Lev Nicolaévic Tolstoj

GUERRA E PACE

GARZANTI

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

I

«*Eh bien, mon prince, Gênes et Lucques ne sont plus que des apanages*, proprietà *de la famille Buonaparte. Non, je vous préviens, que si vous ne me dites pas que nous avons la guerre, si vous vous permettez encore de pallier toutes les infamies, toutes les atrocités de cet Antichrist (ma parole, j'y crois), je ne vous connais plus, vous n'êtes plus mon ami, vous n'êtes plus* il mio fedelissimo servitore, *comme vous dites*. Ma benvenuto, benvenuto. *Je vois que je vous fais peur*, sedetevi e raccontate.» Così diceva nel luglio del 1805 la ben nota Anna Pavlovna Šerer, damigella d'onore e amica personale dell'imperatrice Mar'ja Feodorovna, accogliendo il grave e altolocato principe Vasilij, che era arrivato per primo al suo ricevimento. Da molti giorni Anna Pavlovna tossiva; aveva la *grippe*, come diceva lei, (*grippe* era allora una parola nuova, usata soltanto da pochi). Nei biglietti d'invito, mandati la mattina per mezzo di un lacchè in livrea rossa, era scritto, senza alcuna variante: «*Si vous n'avez rien de mieux à faire, Monsieur le comte* (oppure *mon prince*), *et si la perspective de passer la soirée chez une pauvre malade ne vous effraye pas trop, je serai charmée de vous voir chez moi entre 7 et 10 heures. Annette Šerer*.»

«*Dieu, quelle virulente sortie!*» rispose, per nulla confuso da una simile accoglienza, e con un'espressione raggiante sulla sua faccia piatta, il principe che era appena entrato in uniforme di corte ricamata, calze, scarpine e decorazioni.

Egli si esprimeva in quel francese ricercato che usavano i nostri uomini non solo per parlare, ma anche per pensare: con quelle intonazioni pacate e come protettrici proprie dell'uomo importante abituato ai modi del gran mondo e della corte. Si avvicinò ad Anna Pavlovna, le baciò la mano, sporgendo verso di lei la testa calva, lucida e profumata, e sedette tranquillamente sul divano.

«*Avant tout dites-moi, comment vous allez, chère amie?* Tranquillizzatemi,» disse, senza cambiar voce e con un tono che dietro un compito interessamento, lasciava trasparire l'indifferenza e persino una certa ironia.

«Come si può star bene… quando si soffre moralmente? Se si ha una certa sensibilità com'è possibile mantenersi calmi, in tempi come questi?» esclamò Anna Pavlovna. «Passerete l'intera serata da me, voglio sperare…»

«E il ricevimento dell'ambasciatore d'Inghilterra? Oggi è mercoledì. Bisogna che mi faccia vedere,» disse il principe. «Mia, figlia verrà a prendermi e andremo insieme.»

«Credevo che il ricevimento di oggi fosse stato rinviato. *Je vous avoue que toutes ces fêtes et*

VISIT…

tous ces feux d'artifice commencent à devenir insipides.»
«Se avessero saputo che lo desideravate, l'avrebbero rinviato,» rispose il principe, dicendo per abitudine, come un orologio caricato, cose che non pretendeva venissero credute.
«*Ne me tourmentez pas. Eh bien, qu'a-t-on décidé par rapport à la dépêche de Novosilzoff? Vous savez tout*.»
«Cosa posso dirvi?» rispose il principe in tono freddo e annoiato. «*Qu'a-t-on décidé? On a décidé que Buonaparte a brûlé ses vaisseaux et je crois que nous sommes en train de brûler les nôtres*.» Il principe Vasilij parlava sempre con voce pigra, come un attore che reciti una parte in una vecchia commedia. Al contrario Anna Pavlovna Šerer, nonostante i suoi quarant'anni, era piena di vivacità e di entusiasmi.
Fare l'entusiasta era ormai diventato, per lei, un modo di essere sociale, e a volte, per non deludere le aspettative di chi la conosceva, si mostrava entusiasta anche quando non ne aveva voglia. Il sorvegliato sorriso che aleggiava di continuo sulle labbra di Anna Pavlovna, sebbene non s'intonasse al suo viso sfiorito, esprimeva tuttavia, come nei bambini viziati, la costante consapevolezza del proprio grazioso difetto, un difetto del quale lei non sapeva né voleva correggersi, né del resto lo reputava necessario. Nel bel mezzo di quella conversazione sugli avvenimenti politici Anna Pavlovna si accalorò.
«Ah, non parlatemi dell'Austria! Io non capirò nulla, forse, ma l'Austria non ha voluto e non vuole la guerra. L'Austria ci tradisce. La Russia soltanto dovrà essere la salvezza dell'Europa. Il nostro benefattore sa quale sia la sua alta missione e vi resterà fedele. Ecco l'unica cosa in cui credo. Al nostro meraviglioso e buon sovrano spetta il compito più alto e sublime del mondo; egli è così virtuoso e buono che Dio non lo abbandonerà, e così assolverà alla missione di schiacciare l'idea della rivoluzione, che adesso rivive più orrida che mai nella persona di quell'assassino criminale. Noi soli dobbiamo espiare il sangue del giusto. In chi dovremmo sperare, domando io? L'Inghilterra, con il suo spirito commerciale, non capirà, non può capire tutta la grandezza d'animo dell'imperatore Alessandro. Essa ha rifiutato di evacuare Malta. Vuole vederci chiaro, cerca *Farrière-pensée* delle nostre azioni. Che cosa hanno detto a Novosil'cev? Niente. Non hanno capito, non possono capire l'abnegazione del nostro imperatore, che non vuole nulla per sé e vuole tutto per il bene del mondo. E che cos'hanno promesso? Nulla. E anche se avessero promesso qualcosa, non lo faranno. La Prussia, poi, ha già dichiarato che Buonaparte è invincibile e che l'Europa intera non può nulla contro di lui… E io non credo nemmeno a una parola di Hardenberg, e di Haugwitz. *Cette fameuse neutralité prussienne, ce n'est qu'un piège.* Io credo soltanto in Dio e nell'alto destino del nostro amato imperatore. Lui salverà l'Europa!…» E qui d'improvviso s'interruppe, con un sorriso d'ironia per la stessa foga con la quale si era espressa.
«Penso,» disse sorridendo il principe, «che se vi avessero mandata al posto del nostro caro Wintzingerode, avreste ottenuto l'immediato consenso del re di Prussia. Siete così eloquente. Potrei avere una tazza di tè?»
«Subito. *A propos*,» aggiunse Anna Pavlovna, che aveva ritrovato un tono tranquillo, «oggi da me ci saranno due persone molto interessanti: *le vicomte de Mortemart il est allié aux Montmorency par les Rohans*, una delle più grandi famiglie di Francia. È un emigrato di quelli buoni, degni di tale nome. E poi *l'abbé Morio*; conoscete questo intelletto d'eccezione? È stato ricevuto dal sovrano. Lo conoscete?»
«Ah! Sarò lietissimo di conoscerlo,» disse il principe. «Dite,» soggiunse poi, come avesse ricordato qualcosa all'improvviso, e parlando in un tono di particolare noncuranza, mentre invece ciò che stava per chiedere era la ragione principale della sua visita, «è vero che *l'impératrice-mère* desidera la nomina del barone Funke a primo segretario a Vienna?

C'est un pauvre sire, ce baron, à ce qu'il parait.» Il principe Vasilij desiderava collocare suo figlio in quel posto che altri invece, attraverso l'imperatrice Mar'ja Feodorovna, volevano far assegnare al barone.
Anna Pavlovna socchiuse gli occhi, a significare che né lei né altri poteva sindacare su ciò che era gradito o piacesse all'imperatrice.
«*Monsieur le baron de Funke a été reccommandé à l'impératrice-mère par sa soeur*,» disse soltanto, con aria mesta e riservata. E nel momento in cui Anna Pavlovna nominò l'imperatrice, il suo volto assunse tosto una sincera e profonda espressione di devozione e rispetto, soffusa di mestizia, cosa che le succedeva ogni qual volta nel corso di una conversazione le accadeva di menzionare la sua augusta protettrice. Aggiunse poi che sua maestà si era degnata di mostrare al barone Funke *beaucoup d'estime*, e di nuovo il suo sguardo si velò di mestizia.
Il principe tacque, impassibile. Anna Pavlovna, con la cortigianesca e femminile duttilità e con il tatto che le erano propri, volle castigare il principe, per aver osato esprimersi in quel modo sul conto di una persona raccomandata all'imperatrice, e allo stesso tempo consolarlo un poco.
«*Mais à propos de votre famille*,» disse, «sapete che vostra figlia, da quando frequenta la società, *fait les délices de tout le monde? On la trouve belle comme le jour*.» Il principe chinò lievemente il capo, in segno di apprezzamento e di riconoscenza.
«Spesso mi accade di pensare,» proseguì Anna Pavlovna dopo un momento di silenzio, facendosi più vicino al principe e sorridendogli garbatamente, quasi a mostrare che i discorsi d'argomento politico e mondano erano terminati e adesso cominciava una conversazione più intima e cordiale, «spesso mi accade di pensare a come talvolta sia ingiustamente distribuita la felicità, in questa vita. Perché mai il destino vi avrà dato due così bravi figlioli (escluso Anatol', il vostro minore, che non mi piace),» precisò con tono inappellabile, inarcando le sopracciglia, «due figlioli così ammirevoli! Voi, invece, li apprezzate meno di ogni altro; per questo non ve li meritate…» E Anna Pavlovna sorrise del suo sorriso estatico.
«*Que voulez-vous? Lafater aurait dit que je n'ais pas la bosse de la paternité*,» rispose il principe.
«Suvvia, non scherzate. Io intendevo parlarvi seriamente. Sapete, sono scontenta del vostro figlio più piccolo. Sia detto fra noi,» e il suo volto riacquistò quell'espressione contrita, «di lui s'è fatto cenno anche al cospetto di sua maestà e hanno avuto per voi parole di compatimento…» Il principe non rispose, ma lei attendeva in silenzio una risposta, guardandolo in modo significativo. Il principe Vasilij aggrottò la fronte.
«Che cosa posso farci?» disse alla fine. «Voi lo sapete, per la loro educazione ho fatto tutto ciò che un padre può fare e invece sono riusciti *des imbéciles*. Ippolit, per lo meno, è un imbecille tranquillo, mentre Anatol' è un imbecille irrequieto. La differenza è tutta qui!» esclamò, sorridendo in modo più innaturale e accentuato del solito e mettendo così chiaramente in mostra, nelle rughe che gli si formarono attorno alla bocca, qualcosa di volgare, di una sgradevolezza imprevedibile.
«Ma allora perché mai nascono figli a persone come voi? Se non foste padre, non avrei proprio nulla di cui rimproverarvi,» disse Anna Pavlovna, sollevando gli occhi con aria pensosa.
«Sono il vostro fedelissimo servitore, *et à vous seule je puis l'avouer*. I miei figli *ce sont les entraves de mon existence*. Questa è la mia croce. Io mi spiego la cosa così. *Que voulez-vous?* …» E il principe tacque, esprimendo con un gesto la sua sottomissione a un destino crudele.
Anna Pavlovna si fece pensierosa.

«Non avete mai pensato di ammogliare Anatol', il vostro figliol prodigo? Si dice,» continuò, «che le vecchie zitelle *ont la manie des mariages*. A me non pare di avere questa debolezza, ma avrei una *petite personne*, che è molto infelice con suo padre, *une parente à nous, une princesse* Bolkonskaja.» Il principe Vasilij non rispose, ma, con la rapidità di giudizio e la pronta disposizione a riporre certe cose nella mente, che è propria delle persone di mondo, mostrò con un cenno del capo di aver preso in considerazione quella notizia.
«Sapete che Anatol' mi costa quarantamila rubli all'anno?» proruppe, non riuscendo più a nascondere il triste corso dei suoi pensieri. Tacque un istante, poi continuò: «Che accadrà fra cinque anni se andremo avanti di questo passo? *Voilà l'avantage d'être père*. È ricca, la vostra principessa?»
«Il padre è molto ricco e molto avaro. Vive in campagna. Sapete, quel famoso principe Bolkonskij, messo a riposo già sotto il defunto imperatore, e soprannominato "il re di Prussia". È un uomo molto intelligente, ma molto strano, il che rende difficile vivergli accanto. *La pauvre petite est malheureuse comme les pierres*. Ha un fratello, quello che poco tempo fa si è sposato con Lise Meinen, un aiutante di campo di Kutuzov. Stasera verrà qui da me.»
«*Ecoutez, chère Annette*,» disse il principe dopo aver preso la mano della sua interlocutrice e piegandola chissà perché verso il basso. «*Arrangez-moi cette affaire et je suis votre* fedelissimo servo à *tout jamais*. "Servo vostro," come scrive il mio starosta nei suoi rapporti: con due erre. È di buona famiglia e ricca. Non mi occorre altro.» E con quei graziosi movimenti, disinvolti e familiari, che lo distinguevano, trasse a sé la mano della damigella, la baciò e, dopo averla baciata, la dondolò un poco tra le sue, abbandonandosi nella poltrona e posando lo sguardo di lato.
«*Attendez*,» disse Anna Pavlovna, riflettendo. «Parlerò oggi stesso con Lise (*la femme du jeune Bolkonskij*). E può darsi che si riesca a combinare la cosa. *Ce sera dans votre famille, que je ferai mon apprentissage de vieille fille*.»

II

Il salotto di Anna Pavlovna incominciava a poco a poco a riempirsi. Giungeva la più alta nobiltà di Pietroburgo: persone diversissime per età e per carattere, ma accomunate dall'appartenenza alla stessa classe sociale. Arrivò la figlia del principe Vasilij, la bellissima Hélène: era venuta a prendere suo padre per andare con lui alla festa dell'ambasciatore. Era in abito da ballo, con le cifre dell'imperatrice. E venne anche colei che era nota come *la femme la plus séduisante de Pétersbourg*, la giovane principessina Bolkonskaja, che l'inverno prima si era sposata e ora non compariva più nel gran mondo a causa della sua gravidanza, ma interveniva ancora ai piccoli ricevimenti. Venne il principe Ippolit, figlio del principe Vasilij, insieme con Mortemart, che egli presentava; venne l'abate Morio e vennero molti altri.
«Voi non avete ancora visto,» oppure «Voi non conoscete *ma tante?*» diceva Anna Pavlovna a mano a mano che sopraggiungevano gli invitati e molto gravemente li conduceva da una vecchietta minuta, piena di nastri annodati alti sul capo, che era sbucata da un'altra stanza non appena gli ospiti avevano cominciato ad arrivare. Faceva il loro nome spostando lentamente gli occhi dall'invitato su *ma tante* e quindi si allontanava.
Tutti gli invitati assolvevano il rito del saluto alla vecchia zia, che nessuno conosceva e che a nessuno interessava, e di cui nessuno sapeva che fare. Con un'espressione triste e solenne Anna Pavlovna seguiva quei saluti approvando in silenzio. A ognuno *ma tante* parlava, usando sempre le stesse espressioni, della salute di lui, della salute propria e della

salute di sua maestà l'imperatrice che ora, grazie a Dio, andava meglio. Tutti quelli che le si erano accostati, e che per educazione non mostravano fretta, si allontanavano poi dalla vecchia signora col senso di sollievo che dà l'avvenuto adempimento di un penoso dovere, e non le si avvicinavano più per tutta la serata.
La giovane principessina Bolkonskaja era venuta con un lavoro di cucito dentro una borsa di velluto ricamata in oro. Il suo grazioso labbro superiore appena ombreggiato da una leggera peluria, era un po' corto rispetto alla dentatura, ma ancor più vezzosamente si schiudeva, e in modo ancor più vezzoso si protendeva talvolta in avanti o si abbassava sul labbro inferiore. Come succede alle donne veramente attraenti, il suo difetto – quel labbro troppo corto e la bocca dischiusa – acquistava una grazia speciale, tutta sua. Piaceva a tutti guardare quella graziosa futura madre, piena di salute e di vivacità, che sopportava con tanta disinvoltura il proprio stato. I vecchi e i giovanotti annoiati avevano l'impressione di diventare un po' come lei standole accanto e parlandole anche solo per un poco. Chi parlava con lei, e ad ogni parola vedeva il suo sorriso luminoso e i bianchi denti scintillanti, sempre visibili, si sentiva quel giorno in uno stato di grazia particolare. Ed era una sensazione che tutti condividevano.
La principessina a passi brevi e rapidi fece il giro del tavolo con la borsa da lavoro al braccio e, accomodandosi con leggiadria il vestito, sedette sul divano accanto al samovar d'argento come se tutto ciò che faceva fosse stato *une partie de plaisir* per lei e per tutti coloro che la circondavano.
«*J'ai apporté mon ouvrage*,» disse, slacciando il suo *ridicule* e rivolgendosi a tutti insieme. «Badate, Annette, *ne me jouez pas un mauvais tour*,» aggiunse poi, rivolta alla padrona di casa. «*Vous m'avez écrit que c'était une toute petite soirée; voyez comme je suis attifée*.» E allargò le braccia per mostrare il suo elegante abito grigio, adorno di merletti, cinto da un largo nastro appena sotto il seno.
«*Soyez tranquille, Lise, vous serez toujours la plus jolie*.» Rispose Anna Pavlovna.
«*Vous savez, mon mari m'abandonne*,» proseguì l'altra con lo stesso tono, rivolgendosi a un generale. «*Il va se faire tuer. Dites-moi, pourquoi cette vilaine guerre*?» disse poi al principe Vasilij, e senza aspettare la risposta, si rivolse alla figlia del principe Vasilij, la bellissima Hélène.
«*Quelle délicieuse personne, que cette petite princesse!*» disse piano il principe Vasilij ad Anna Pavlovna.
Poco dopo la principessina entrò un giovane grasso e massiccio con la testa rasata e gli occhiali. Indossava, secondo la moda del momento, pantaloni chiari, un alto *jabot* e un frac marrone. Questo giovanotto grasso era il figlio illegittimo d'un illustre dignitario del tempo di Caterina, il conte Bezuchov, che attualmente era a Mosca, moribondo. Non aveva ancora prestato servizio in nessun pubblico impiego, essendo appena tornato dall'estero dove aveva perfezionato la sua istruzione, ed era la prima volta che appariva in società. Anna Pavlovna lo salutò col cenno del capo che riservava alle persone di più bassa gerarchia nel suo salotto. Ma nonostante questo saluto di categoria inferiore, vedendo Pierre che entrava il volto di Anna Pavlovna assunse un'espressione di inquietudine e di timore, simile a quello che si adotta alla vista di qualcosa di troppo enorme e sproporzionato al luogo. Sebbene Pierre fosse assai più grosso degli altri uomini presenti, questa paura poteva riferirsi soltanto allo sguardo intelligente e nel contempo timido, spontaneo e indagatore, che in quel salotto valeva a distinguerlo da tutti.
«*C'est bien aimable à vous, "monsieur Pierre", d'être venu voir une pauvre malade*,» gli disse Anna Pavlovna, scambiando uno sguardo spaventato con la zietta verso la quale l'aveva accompagnato.

Pierre farfugliò qualche parola incomprensibile e continuò a cercare qualcosa con gli occhi. Sorrise di gioia e di sollievo, inchinandosi alla piccola principessa come a un'intima conoscente, e poi si avvicinò alla zietta. La paura di Anna Pavlovna non era senza motivo perché Pierre, incurante del discorso della zietta sulla salute di sua maestà, se ne allontanò subito. Spaventata, Anna Pavlovna lo fermò ricorrendo a una domanda: «Non conoscete l'abate Morio? È un uomo molto interessante…»
«Sì, ho sentito parlare del suo progetto di pace perpetua; è una cosa davvero interessante, ma difficilmente realizzabile…»
«Credete?…» rispose Anna Pavlovna tanto per dire qualcosa e ritornare ai suoi doveri di padrona di casa, ma ora Pierre commise una scortesia in senso inverso. Prima se n'era andato senza finir d'ascoltare le parole dell'interlocutrice, ora invece voleva trattenere con la sua conversazione un'interlocutrice che aveva bisogno di allontanarsi da lui. Piegando la testa in avanti, le sue grosse gambe piantate larghe sul pavimento, prese a dimostrare ad Anna Pavlovna perché, secondo lui, il piano dell'abate era una chimera.
«Avremo modo di riparlarne,» disse sorridendo Anna Pavlovna.
E, liberatasi di quel giovanotto che non sapeva stare al mondo, ritornò ai suoi doveri di padrona di casa, continuando a tendere l'orecchio e ad aguzzare la vista, pronta a porgere aiuto là dove la conversazione languiva. Come il padrone d'una filanda, sistemati gli operai ai loro posti, si aggira per l'azienda, e, notando un arresto o il rumore insolito, stridente o troppo forte d'un fuso, s'affretta ad avvicinarsi, lo ferma o gli ridà il dovuto movimento, così Anna Pavlovna, aggirandosi per il suo salotto, si avvicinava a un gruppo che taceva o che parlava troppo e, con una parola o uno spostamento ripristinava il regolare meccanismo della conversazione. Ma, pur in mezzo a queste cure, era chiaro che non aveva smesso di nutrire i suoi timori nei confronti di Pierre. Lo guardava preoccupata, mentre lui si avvicinava per ascoltare ciò che si diceva intorno a Mortemart, oppure si dirigeva verso un altro gruppo, ove parlava l'abate. Per Pierre, educato all'estero, questa serata da Anna Pavlovna era la prima del genere che vedesse in Russia. Sapeva che in quel salotto erano raccolti i migliori intellettuali di Pietroburgo e sgranava gli occhi come un bambino in un negozio di giocattoli. Temeva di lasciarsi sfuggire un discorso intelligente che avrebbe potuto ascoltare. Guardando le espressioni sicure e raffinate delle persone lì riunite si aspettava sempre di udire qualcosa di molto acuto. Infine si avvicinò a Morio. La conversazione gli parve interessante e si fermò, attendendo l'occasione per esprimere le proprie idee, come piace ai giovani.

III

Il ricevimento di Anna Pavlovna era ormai avviato. I fusi ronzavano regolari e senza interruzione da tutte le parti. Eccetto *ma tante*, vicino alla quale sedeva soltanto un'anziana signora con la faccia magra e piagnucolosa, un poco stonata in quella società brillante, la compagnia si era divisa in tre gruppi. Di uno, formato per lo più da uomini, era centro l'abate; di un altro, giovanile, la bellissima principessa Hélène, la figlia del principe Vasilij, e la graziosa principessina Bolkonskaja, rossa in viso, un po' troppo grassa per la sua età; del terzo, Mortemart e Anna Pavlovna.
Il visconte era un giovane di bell'aspetto, dolce di tratto e di lineamenti, che evidentemente si considerava una celebrità, ma per buona educazione lasciava con modestia che la società in cui si trovava godesse della sua presenza. Era chiaro che Anna Pavlovna lo offriva in dono ai suoi invitati. Come un buon *maître d'hôtel* sa servire come cosa sopraffina un pezzo di bollito che non verrebbe voglia di mangiare vedendolo in una cucina sudicia, così quella sera Anna Pavlovna serviva ai suoi invitati prima il visconte e

poi l'abate, come qualcosa di altamente raffinato. Nella cerchia di Mortemart il discorso non aveva tardato a cadere sull'uccisione del duca d'Enghien. Il visconte diceva che il duca d'Enghien era morto a causa della sua grandezza d'animo e che l'accanimento di Buonaparte contro di lui nascondeva motivi particolari.
«*Ah! voyons. Contez-nous cela, vicomte*,» disse Anna Pavlovna, sentendo con gioia che era echeggiato qualcosa *à la Louis XV* in questa sua frase «*contez-nous cela, vicomte*».
Il visconte fece un inchino in segno di sottomissione e sorrise con ossequio. Anna Pavlovna formò una cerchia intorno al visconte e invitò tutti ad ascoltare il suo racconto.
«*Le vicomte a été personellement connu de monseigneur*,» mormorò Anna Pavlovna ad uno. «*Le vicomte est un parfait conteur*,» disse a un altro. «*Comme on voi l'homme de la bonne compagnie*,» disse a un terzo; e il visconte venne ammannito alla società nella luce migliore e per lui più vantaggiosa, come un pezzo di roast-beef su un piatto caldo guarnito di verdure.
Il visconte stava per cominciare il suo racconto ed ebbe un fine sorriso.
«Venite qui, *chère Hélène*,» disse Anna Pavlovna alla bella principessina, che sedeva un poco in disparte al centro di un altro gruppo.
La principessina Hélène sorrise; poi si alzò con lo stesso immutabile sorriso di donna dalla bellezza perfetta col quale era entrata nel salotto. Frusciando leggermente con la sua *robe* bianca da ballo, guarnita di *peluche* e di *duvet*, e scintillando col biancore delle spalle, col fulgore dei capelli e dei brillanti, passò fra gli uomini che le facevano largo e si diresse verso Anna Pavlovna senza guardare nessuno ma sorridendo a tutti, come concedendo gentilmente a ognuno il diritto di ammirare la bellezza della sua figura, delle spalle piene, del dorso e del seno molto scoperto secondo la moda d'allora, quasi recando in sé uno splendore di ballo. Hélène era così bella che non solo non si notava in lei neppure un'ombra di civetteria, ma, al contrario, sembrava quasi che si vergognasse di quella bellezza inoppugnabile che irraggiava da lei in maniera troppo clamorosa e trionfante.
«*Quelle belle personne!*» diceva chiunque la vedesse. Come colpito da qualcosa di straordinario, il visconte strinse le spalle e abbassò gli occhi mentre lei gli si sedeva davanti e illuminava anche lui di quel suo immutabile sorriso.
«*Madame, je crains pour mes moyens devant un pareil auditoire*,» disse il visconte sorridendo e piegando la testa da un lato.
La principessina appoggiò il suo braccio nudo e tornito al tavolino e non ritenne necessario dir qualcosa. Sorridendo, aspettava. Per tutto il tempo del racconto restò a sedere eretta, lanciando di tanto in tanto uno sguardo ora al proprio braccio tornito che posava con leggerezza sul tavolo, ora al seno ancor più bello, sul quale badava ad aggiustare il vezzo di brillanti; assestò varie volte le pieghe dell'abito e, quando il racconto produceva sensazione, si voltava a guardare Anna Pavlovna e tosto assumeva la stessa espressione che aleggiava sul volto della damigella d'onore per poi ricomporsi nel suo raggiante sorriso. Seguendo Hélène, si avvicinò anche la piccola principessina Bolkonskaja, lasciando il tavolino del tè.
«*Attendez-moi, je vais prendre mon ouvrage*,» disse. «*Voyons, à quoi pensez vous?» aggiunse* poi, rivolta al principe Ippolit. «*Apportez-moi mon ridicule*.» La principessina, sorridendo e parlando con tutti, causò un'improvvisa interruzione e, sedendosi, si accomodò l'abito con gesti vivaci.
«Adesso sto bene,» disse e, chiedendo che si proseguisse, si accinse al suo lavoro.
Il principe Ippolit le portò il *ridicule*, le passò alle spalle e, avvicinata una sedia, le si sedette accanto.
Le charmant Hippolyte colpiva per la sua straordinaria somiglianza con la bellissima sorella,

e ancor di più perché, nonostante questa somiglianza, era di una bruttezza singolare. I lineamenti del suo viso erano gli stessi della sorella, ma in lei tutto si illuminava di quel costante sorriso così pieno di gioia di vivere, così contento di sé, così fresco e giovane, e dalla statuaria, eccezionale bellezza del corpo. Nel fratello, al contrario, lo stesso viso era reso opaco dall'espressione idiota, e costantemente atteggiato a un presuntuoso malumore, mentre il corpo appariva gracile e floscio. Gli occhi, il naso, la bocca, tutto gli si contraeva in una sorta di vaga smorfia annoiata, mentre le braccia e le gambe assumevano sempre una posizione innaturale.
«*Ce n'est pas une histoire de revenants?*» disse lui, dopo essersi seduto accanto alla principessina e aver frettolosamente applicato agli occhi la *lorgnette*, come se non potesse cominciare a parlare senza prima ricorrere a quell'oggetto.
«*Mais non, mon cher*,» disse stupito il narratore, stringendosi nelle spalle.
«*C'est que je déteste les histoires de revenants*,» disse il principe Ippolit; e dal suo tono si capì che prima aveva pronunciato quelle parole e poi ne aveva compreso il significato.
A causa della presunzione con la quale parlava nessuno comprese se ciò che aveva detto fosse molto intelligente oppure molto stupido. Indossava un frac verde scuro, pantaloni color *cuisse de nymphe effrayée* – come diceva lui – calze e scarpine.
Il *vicomte* raccontò con molto garbo un aneddoto che allora circolava, secondo il quale il duca d'Enghien sarebbe andato segretamente a Parigi per un abboccamento con M.lle George, e là si sarebbe imbattuto nel Bonaparte, il quale godeva del pari le grazie della famosa attrice; Napoleone, trovatosi di fronte il duca, aveva avuto uno di quegli svenimenti ai quali andava soggetto, ed era così rimasto a discrezione del duca, senza che questi ne approfittasse; in seguito, però, Bonaparte si era vendicato di tanta magnanimità mandando a morte il duca.
Il racconto era molto emozionante, specie nel punto in cui i due rivali si riconoscevano, e, a quanto pareva, le signore ne furono scosse.
«*Charmant*,» disse Anna Pavlovna, voltandosi a guardare con aria interrogativa la piccola principessina.
«*Charmant*,» mormorò la giovane principessina, infilando l'ago nel ricamo, come a significare che l'interesse e il fascino di quel racconto le impedivano di continuare il suo lavoro.
Il visconte apprezzò questa tacita lode, e con un sorriso di gratitudine si accinse a proseguire; ma in quel momento Anna Pavlovna, non avendo desistito dal tenere d'occhio il giovanotto che tanto la preoccupava, notò che Pierre parlava all'abate con troppo calore e a voce troppo alta e si affrettò ad accorrere nel luogo del pericolo. In effetti Pierre era riuscito ad annodare con l'abate una conversazione sull'equilibrio delle forze politiche, e l'abate, palesemente interessato dall'ingenuo fervore del giovane, s'era messo a sviluppare di fronte a lui la sua idea prediletta. Entrambi parlavano e si ascoltavano con troppa animazione e troppa naturalezza e questo, appunto, non piaceva ad Anna Pavlovna.
«C'è un unico mezzo: l'equilibrio europeo e *le droit des gens*,» diceva l'abate. «Basterebbe che un solo stato potente come la Russia, che pure passa comunemente per barbaro, si mettesse disinteressatamente alla testa di un'alleanza volta a conseguire l'equilibrio dell'Europa, ed essa salverebbe il mondo intero!»
«Ma come farete a raggiungere questo equilibrio?» stava per cominciare Pierre. Ma in quel momento si avvicinò Anna Pavlovna, e dopo aver gettato un'occhiata severa a Pierre, domandò all'italiano come sopportasse il clima di Pietroburgo. Il volto dell'italiano mutò di colpo e assunse un'espressione offensivamente ipocrita, che evidentemente gli era abituale quando discorreva con le donne.

«Sono così conquistato dall'ammaliante profusione d'ingegno e di distinzione di questa società – e in particolar modo di quella femminile – nella quale ho avuto l'onore di essere accolto, che ancora non ho avuto il tempo di pensare al clima,» fu la sua risposta.
Decisa a non abbandonare più l'abate e Pierre a loro stessi, per tenerli meglio d'occhio Anna Pavlovna li aggregò alla cerchia generale.
In quel momento entrò nel salotto un nuovo personaggio. Era costui il giovane principe Andrej Bolkonskij, marito della piccola principessina. Il principe Bolkonskij era un giovane di non alta statura, ma assai bello, d'aspetto elegante e armonioso, i lineamenti fini e marcati. Tutto nella sua figura, dalla stanchezza annoiata dello sguardo al passo tranquillo e misurato, produceva il più netto contrasto con la sua piccola moglie così vivace. Era evidente che tutte le persone presenti non solo gli erano note, ma lo avevano già a tal punto annoiato, che solo il vederli e ascoltarli lo annoiava terribilmente. Di tutte le facce che gli erano venute a noia quella della sua graziosa moglie pareva averlo annoiato più di ogni altra. Ne distolse infatti lo sguardo con una smorfia che guastava il suo bel viso, baciò la mano di Anna Pavlovna e, socchiudendo gli occhi, esaminò l'intera compagnia dei presenti.
«*Vous vous enrôlez pour la guerre, mon prince?*» disse Anna Pavlovna.
«*Le général Koutouzoff,*» disse Bolkonskij facendo cadere l'accento sull'ultima sillaba, alla francese, «*a bien voulu de moi pour aide-de-camp*…»
«*Et Lise, votre femme?*»
«Andrà in campagna.»
«Non sentite rimorso a privarci della vostra incantevole moglie?»
«André,» disse sua moglie, rivolgendosi al marito con lo stesso tono civettuolo con cui si rivolgeva anche agli estranei, «che storia ci ha raccontato il visconte su M.lle George e Bonaparte!» Il principe Andrej aggrottò la fronte e si voltò dall'altra parte. Pierre, che da quando il principe Andrej era entrato nel salotto non ne aveva più distolto gli occhi pieni di gioia e d'amicizia, gli si accostò e lo prese per un braccio. Senza voltarsi, il principe Andrej corrugò il viso in una smorfia che esprimeva stizza nei confronti di colui che gli toccava il braccio, ma, quando vide il volto sorridente di Pierre, sorrise anche lui di un sorriso inaspettatamente buono e simpatico.
«Oh, guarda!… Anche tu nel gran mondo!» disse a Pierre.
«Sapevo che voi dovevate venire,» rispose Pierre. «Verrò a cena a casa vostra,» aggiunse piano per non disturbare il visconte che continuava il suo racconto. «Posso?»
«No, non potete,» rispose il principe Andrej ridendo, mentre con una stretta della mano lasciava capire a Pierre che non c'era bisogno di domandare una cosa simile. Avrebbe voluto dire qualcos'altro, ma in quel momento il principe Vasilij e la figlia si levarono in piedi e i due uomini si alzarono per fare largo.
«Mi scuserete, mio caro visconte,» disse il principe Vasilij al francese, prendendogli una manica e tirandola affabilmente verso il basso perché non si alzasse. «Questa disgraziata festa dell'ambasciatore interrompe voi e priva me di un vero piacere. Sono davvero costernato di dover abbandonare la vostra deliziosa serata,» disse poi, rivolto ad Anna Pavlovna.
Sua figlia, la principessina Hélène, sorreggendo appena le pieghe dell'abito, si inoltrò fra le sedie, mentre il sorriso splendeva ancora più luminoso sul suo volto stupendo. Quando lei gli passò accanto, Pierre guardò quella bellezza con occhi rapiti e ammirati.
«Molto bella,» disse il principe Andrej.
«Molto,» disse Pierre.
Passandogli accanto, il principe Vasilij afferrò Pierre per un braccio e si rivolse ad Anna

Pavlovna: «Dirozzatemi quest'orso,» disse. «È già un mese, sapete, che è in casa mia, ed è la prima volta che lo vedo in società. Niente è più utile a un giovane della compagnia di donne intelligenti.»

IV

Anna Pavlovna sorrise e promise di occuparsi di Pierre che sapeva parente del principe Vasilij dal lato paterno. L'anziana signora che fino a quel momento era stata seduta insieme con *ma tante*, si alzò in fretta e raggiunse il principe Vasilij in anticamera. Dal suo volto era scomparso tutto il falso interessamento che aveva mostrato fino a poco prima. Il suo viso buono e piagnucoloso ora esprimeva solo inquietudine e timore.
«Dunque, cosa mi dite, principe, del mio Boris?» disse, raggiungendolo in anticamera. (Pronunciava il nome Boris con una sua speciale accentazione sulla o.) «Io non posso trattenermi più a lungo a Pietroburgo. Dite, quali notizie posso portare al mio povero ragazzo?» Sebbene il principe Vasilij ascoltasse svogliatamente e con scarsa deferenza l'anziana signora, e avesse persino palesato segni d'impazienza, lei seguitò a sorridergli in modo implorante; e anzi, lo afferrò per un braccio affinché non se ne andasse.
«Vi costerebbe così poco dire una parola all'imperatore! E lui verrebbe subito trasferito nella Guardia,» supplicò.
«Credete, farò quanto è in mio potere, principessa,» rispose il principe Vasilij, «ma non mi è facile chiedere favori all'imperatore; vi consiglio piuttosto di rivolgervi a Rumjancev attraverso il principe Golicyn. Mi sembra la cosa migliore.» L'anziana signora era la principessa Drubeckaja, una delle migliori famiglie di Russia; ma era povera, da molto tempo si era ritirata dalla società e aveva perduto le relazioni di un tempo. Adesso era lì per ottenere che il suo unico figlio venisse trasferito nella Guardia. Si era fatta invitare ed era venuta al ricevimento di Anna Pavlovna al solo scopo di vedere il principe Vasilij; solo per questo era stata lì ad ascoltare la storia del visconte. Alle parole del principe Vasilij si spaventò: il suo viso, un tempo bello, manifestò un palese risentimento, ma non durò che un istante. Sorrise di nuovo e si afferrò con più forza al braccio del principe.
«Ascoltate, principe,» disse, «non vi ho mai chiesto né mai vi chiederò favori; non vi ho mai neppure rammentato l'amicizia di mio padre per voi. Ma ora, in nome di Dio, ve ne scongiuro: fate questo per mio figlio e io vi considererò un benefattore,» aggiunse in fretta.
«No, non arrabbiatevi, ma fatemi questa promessa. Ho pregato Golicyn, ma me l'ha negato. *Soyez le bon enfant que vous avez été*,» mormorò, cercando di sorridere, mentre aveva le lacrime agli occhi.
«Papà, arriveremo in ritardo,» disse Hélène in attesa accanto alla porta, girando appena la sua bella testa sulle spalle statuarie.
Ma, in società, l'influenza è un capitale che occorre risparmiare perché non si consumi. Il principe Vasilij lo sapeva e, considerando che se si fosse messo a chiedere favori per tutti quelli che gliene chiedevano, ben presto non avrebbe più potuto chiederne per sé, di rado faceva ricorso alla propria influenza. Nel caso della principessa Drubeckaja provava tuttavia, dopo quel nuovo appello, una sorta di rimorso di coscienza. Lei gli aveva rammentato la verità: che era debitore al padre di lei dei suoi primi passi nella carriera. Dai suoi modi, inoltre, si rendeva conto che la principessa era una di quelle donne – madri in particolare – che una volta ficcatasi una cosa in testa, non desistono finché i loro desideri non sono stati esauditi, e sono pronte a insistere ogni giorno, ogni minuto, sono disposte perfino a far scenate. Quest'ultima considerazione lo fece esitare.
«*Chère* Anna Michajlovna,» disse col suo abituale tono familiare e annoiato. «Per me è quasi impossibile ottenere ciò che vi sta a cuore; ma, per dimostrarvi la mia affezione e

come rispetti la memoria del vostro defunto padre, farò l'impossibile: vostro figlio sarà trasferito nella Guardia, eccovi la mia mano. Contenta?»
«Mio caro, siete un vero benefattore! Del resto, altro da voi non mi potevo aspettare; sapevo quanto siete buono.» Egli fece l'atto di andarsene.
«Aspettate, ancora due parole. *Une fois passé aux gardes*…,» disse, un po' confusa, «Voi siete amico di Michajl Ilarionoviè Kutuzov, raccomandategli Boris come aiutante di Stato Maggiore. Allora sarei tranquilla, e allora ormai…» Il principe Vasilij sorrise.
«Questo non lo posso promettere. Voi sapete come sia assediato Kutuzov da quando è stato nominato comandante in capo. Lui stesso mi ha raccontato che tutte le signore di Mosca hanno stretto una congiura per assegnargli i loro figli come aiutanti.»
«No, promettetemelo, se no non vi lascerò andar via, m'io caro benefattore.»
«Papà,» ripeté la bellissima con lo stesso tono, «arriveremo in ritardo.»
«Ebbene, *au revoir*, arrivederci. Come vedete…»
«Allora, domani ne parlerete all'imperatore?»
«Domani, senza fallo. Ma per Kutuzov non prometto.»
«No, promettete, promettete, Basile,» supplicò alle sue spalle Anna Michajlovna, con un sorriso da giovane civetta che una volta doveva esserle abituale, ma ora si addiceva ben poco al suo viso appassito.
Evidentemente aveva dimenticato i suoi anni e per abitudine metteva in campo tutti gli antichi artifici femminili. Ma non appena il principe fu uscito, il suo volto assunse di nuovo l'espressione fredda e ipocrita di prima. Si avvicinò al gruppo in mezzo al quale il visconte continuava a raccontare e di nuovo fece finta di ascoltare, aspettando che venisse il momento di andarsene, dato che ormai aveva fatto ciò che doveva fare.
«E cosa ne dite di quest'ultima commedia *du sacre de Milan?*» diceva Anna Pavlovna. «*Et la nouvelle comédie des peuples de Gênes et de Lucques, qui viennent présenter leurs voeux à M. Buonaparte. M. Buonaparte assis sur un trône, et exauçant les voeux des nations! Adorable! Non, mais c'est à en devenir folle! On dirait que le monde entier a perdu la tête*.» Il principe Andrej sogghignò, fissando in volto Anna Pavlovna.
«*Dieu me la donne, gare à qui la touche*,» disse pronunciando le parole di Bonaparte al momento dell'incoronazione. «*On dit qu'il a été très beau en prononçant ces paroles*,» aggiunse e ancora una volta ripete le parole in italiano: «*Dio me l'ha data, guai a chi la tocca*.»
«*J'espère enfin*,» proseguì Anna Pavlovna, «*que ça a été la goutte d'eau qui fera déborder le verre. Les souverains ne peuvènt plus supporter cet homme, qui menace tout*.»
«*Les souverains? Je ne parle pas de la Russie*,» rispose in tono cortese e sfiduciato il visconte.
«*Les souverains, madame! Qu'ont ils fait pour Louis XVI, pour la reine, pour Madame Elisabeth? Rien*,» continuò, animandosi. «*Et croyez-moi, ils subissent la punition pour leur trahison de la cause des Bourbons. Les souverains? Ils envoient des ambassadeurs pour complimenter l'usurpateur*.» E con un sospiro di disprezzo cambiò nuovamente posizione. A queste parole il principe Ippolit, che aveva guardato a lungo il visconte con la *lorgnette*, si volse d'improvviso con tutto il corpo verso la piccola principessina, e dopo averle chiesto un ago, si mise a mostrarle sul tavolo, disegnando con la punta dell'ago, lo stemma dei Condé. Le illustrava lo stemma con estrema compunzione, come se fosse stata la principessina a pregarlo.
«*Bâton de gueules, engrêlé de gueules d'azur; maison Condé*,» disse.
La principessina ascoltava sorridendo.
«Se Bonaparte resterà ancora per un anno sul trono di Francia,» proseguì il visconte riprendendo il discorso incominciato, con l'aria di chi non ascolta gli altri, ma, in una faccenda che conosce meglio degli altri, segue unicamente il corso dei propri pensieri, «le

cose andranno troppo lontano. La società – intendo la buona società francese – verrà annientata per sempre con l'intrigo, la violenza, le proscrizioni, le esecuzioni; e allora…» Si strinse nelle spalle e allargò le braccia. Pierre avrebbe voluto dir qualcosa: la conversazione lo interessava. Ma Anna Pavlovna, che gli faceva la guardia, gli tolse la parola.
«L'imperatore Alessandro,» disse con l'accento di mestizia che accompagnava sempre i suoi discorsi sulla famiglia imperiale, «ha dichiarato che lascerà ai francesi stessi di decidere la forma di governo. E io penso non vi sia dubbio che l'intera nazione, liberatasi dall'usurpatore, si getterà nelle braccia del suo legittimo re,» concluse, desiderando di essere amabile col visconte, emigrato nonché realista.
«Di questo è lecito dubitare,» disse il principe Andrej. «*Monsieur le vicomte* ha tutte le ragioni di credere che le cose si siano spinte già troppo lontano. Io penso che sarà difficile ritornare all'antico.»
«Da quanto ho sentito,» intervenne di nuovo Pierre, facendosi rosso in viso, «quasi tutta la nobiltà è già passata dalla parte di Bonaparte.»
«Questo lo dicono i bonapartisti,» disse il visconte senza guardare Pierre. «Attualmente è difficile stabilire quale sia l'opinione pubblica in Francia.»
«*Bonaparte l'a dit*,» disse il principe Andrej con un sogghigno. Si vedeva che il visconte non gli piaceva e che, sebbene non lo guardasse, le sue parole erano dirette contro di lui.
«*Je leur ai montré le chemin de la gloire*,» disse poi dopo un breve silenzio, ripetendo di nuovo le parole di Napoleone, «*ils n'en on pas voulu; je leur ai ouvert mes antichambres, il se sont precipités en foule… Je ne sais pas à quel point il a eu le droit de le dire*.»
«*Aucun*,» ribatté il visconte. «Dopo l'uccisione del duca anche i più scalmanati hanno cessato di vedere in lui un eroe. *Si même ça a été un héros pour certaines gens*,» disse ancora il visconte rivolgendosi ad Anna Pavlovna, «*depuis l'assassinat du duc il y a un martyr de plus dans le ciel, un héros de moins sur la terre*.» Anna Pavlovna e gli altri non avevano ancora fatto in tempo a manifestare con un sorriso il loro apprezzamento per queste parole del visconte, che Pierre irruppe un'altra volta nella conversazione, e Anna Pavlovna non poté fermarlo, sebbene presentisse che avrebbe detto qualcosa di sconveniente.
«L'esecuzione del duca d'Enghien,» disse Pierre, «è stata una necessità di stato, e io vedo della grandezza d'animo proprio nel fatto che Napoleone non abbia temuto d'addossarsi di persona l'intera responsabilità di quell'azione.»
«*Dieu! mon Dieu!*» mormorò Anna Pavlovna con un bisbiglio atterrito.
«*Comment, monsieur Pierre, vous trouvez que l'assassinat est grandeur d'âme?*» disse la piccola principessina, sorridendo e tirandosi più accosto il lavoro.
«Ah! Oh!» commentarono varie voci.
«*Capital!*» disse in inglese il principe Ippolit e cominciò a battersi la palma di una mano su un ginocchio. Il visconte si limitò a stringersi nelle spalle.
Pierre con aria di sfida squadrò gli ascoltatori da sopra i suoi occhiali.
«Dico questo,» proseguì con accanimento, «perché i Borboni sono fuggiti davanti alla rivoluzione, abbandonando il popolo in preda all'anarchia; solo Napoleone ha saputo capire la rivoluzione, domarla, e perciò per il bene generale non poteva fermarsi di fronte alla vita di un uomo.»
«Non vorreste passare a quel tavolo?» disse Anna Pavlovna.
Ma Pierre continuò il suo discorso senza rispondere.
«No,» proseguì, animandosi sempre più, «Napoleone è grande, perché si è posto più in alto della rivoluzione, e di essa ha schiacciato gli abusi conservando il buono: l'eguaglianza dei cittadini, la libertà di parola e di stampa. Soltanto per questo ha

conquistato il potere.»
«Certo. Se, una volta raggiunto il potere, invece di approfittarne per commettere omicidi, l'avesse trasmesso al legittimo re,» disse il visconte, «allora sì l'avrei detto un grand'uomo.»
«Non avrebbe potuto far questo. Il popolo gli aveva dato il potere solo perché lo liberasse dai Borboni e perché in lui riconosceva un grand'uomo. La rivoluzione è stato un evento di immensa portata,» proseguì *monsieur* Pierre, manifestando con questo inciso disperato e carico di sfida tutta la sua giovinezza, e la smania di metter fuori tutto.
«La rivoluzione e il regicidio un evento di immensa portata? Questo poi… Ma non volete proprio passare all'altro tavolo?» ripeté Anna Pavlovna.
«*Contrat social*,» disse il visconte con un mite sorriso.
«Io non parlo del regicidio. Parlo delle idee.»
«Sì, le idee di rapina, di omicidio e di regicidio,» interruppe ancora la voce ironica.
«Ci sono stati eccessi, è vero, ma questi non hanno portata decisiva. Quello che conta sono i diritti dell'uomo, l'emancipazione dai pregiudizi, l'uguaglianza dei cittadini; e queste idee Napoleone le ha mantenute in tutta la loro forza.»
«Libertà ed uguaglianza!» esclamò il visconte con disprezzo, come se alla fine si fosse deciso a dimostrare a quel giovanotto la sciocca insensatezza dei suoi discorsi, «tutte parole altisonanti, che da un pezzo ormai sono compromesse. Chi non ama la libertà e l'uguaglianza? Già il nostro Salvatore aveva predicato la libertà e l'eguaglianza. Forse che, dopo la rivoluzione, la gente è diventata più felice? Al contrario. Noi volevamo la libertà, è stato Bonaparte a distruggerla.» Il principe Andrej sogguardava: sorridendo ora Pierre, ora il visconte, ora la padrona di casa. In un primo momento, all'uscita di Pierre, Anna Pavlovna, sebbene fosse abituata a vivere in società, si era sentita terrorizzata; ma quando vide che, ad onta di quelle parole sacrileghe, il visconte non aveva perso il suo controllo, si persuase che ormai non era possibile soffocare quei discorsi; così fece ricorso a tutte le sue energie e, alleatasi al visconte, aggredì l'oratore.
«*Mais, mon cher monsieur Pierre*,» disse, «come ve lo spiegate un grand'uomo capace di giustiziare un duca, o più semplicemente un essere umano, senza processo e senza colpa?»
«E io vorrei domandare a *monsieur*,» disse il visconte, «come spiega il 18 brumaio. Non è stato forse un inganno? *C'est un escamotage, qui ne ressemble nullement à la manière d'agir d'un grand homme*.»
«E i prigionieri che ha fatto uccidere in Africa?» disse la piccola principessina. «Che cosa orribile!» E si strinse nelle spalle.
«*C'est un roturier, vous aurez beau dire*,» disse il principe Ippolit.
Monsieur Pierre non sapeva a chi rispondere; contemplò tutti e sorrise. Il suo sorriso non era come quello degli altri, che si risolveva in un non-sorriso. Al contrario, quando lui sorrideva, istantaneamente quel volto serio e un po' imbronciato spariva, e ne appariva un altro: infantile, buono, persino un poco vacuo, che sembrava chiedere scusa.
Il visconte, che lo vedeva per la prima volta, comprese subito che quel giacobino era assai meno terribile delle sue idee.
Tutti tacevano.
«Ma come può rispondere a tutti insieme?» disse il principe Andrej. «E poi, nelle azioni di un uomo di stato si devono distinguere le azioni del privato, del condottiero o dell'imperatore. Questo è ciò che io penso.»
«Sì, sì, s'intende,» ribadì Pierre, rallegrandosi dell'aiuto che gli giungeva.
«Non si può non riconoscerlo,» continuò il principe Andrej, «come uomo Napoleone è grande sul ponte d'Arcole, all'ospedale di Giaffa, dove porge la mano agli appestati, ma…

ma ci sono altre azioni che non è facile giustificare.» Il principe Andrej, che palesemente aveva voluto mitigare la goffa sconvenienza delle parole di Pierre, si alzò accingendosi ad andarsene, e fece un cenno alla moglie.
Improvvisamente il principe lppolit si alzò e trattenendo tutti con dei gesti delle mani esclamò: «*Ah! aujourd'hui on m'a raconté une anecdote moscovite, charmante: il faut que je vous en régale. Vous m'excusez, vicomte, il faut que je raconte en russe. Autrement on ne sentira pas le sel de l'histoire*.» E il principe Ippolit incominciò a parlare in russo con l'accento dei francesi che sono da un anno in Russia. Tutti si fermarono. Aveva sollecitato attenzione alla sua storia con tanta vivacità e pressanza, che tutti s'erano fermati.
«A *Moscou* c'è una signora, *une dame*. È molto avara, ma le occorrono due *valets de pied* per la sua carrozza. E molto alti di statura. Le piaceva così. E aveva *une femme de chambre*, di statura ancora più alta. Lei disse…» A questo punto il principe Ippolit si fece assorto: stentava, evidentemente, a concentrarsi.
«Lei dice… sì, lei dice: "Ragazza (*à la femme de chambre*), metti la *livrée* e vieni con me, dietro la carrozza, a *faire des visites*."» A questo punto il principe Ippolit sbuffò e scoppiò a ridere molto prima dei suoi ascoltatori, cosa che produsse un'impressione poco favorevole per il narratore. Qualcuno però sorrise, e tra questi la vecchia signora e Anna Pavlovna.
«Lei va. D'improvviso viene forte vento. La ragazza perde suo cappello e lunghi capelli si sciolgono…» A questo punto egli non seppe più contenersi; prese a ridere convulsamente riuscendo, tra uno scoppio di risa e l'altro, a dire: «E tutto il mondo lo viene a sapere…» Con questo terminò l'aneddoto. Benché non si capisse perché avesse voluto raccontarlo e perché si dovesse per forza raccontarlo in russo, Anna Pavlovna e altri mostrarono di apprezzare la mondana amabilità del principe Ippolit, che aveva così garbatamente ovviato alla spiacevole e per nulla cortese uscita di *monsieur* Pierre. Dopo l'aneddoto la conversazione si frantumò in meschine, insignificanti chiacchiere sul prossimo, sull'ultimo ballo a corte, sugli spettacoli a teatro, su quando e come ci si sarebbe riveduti.

V

Dopo aver ringraziato Anna Pavlovna per la sua *charmante soirée* gli invitati cominciarono a ritirarsi.
Pierre era goffo. Grosso, tarchiato, più alto della media, con enormi mani rosse, non sapeva (come si dice) entrare in un salotto e ancor meno sapeva uscirne: dire, cioè, prima d'andarsene qualcosa di particolarmente piacevole. Oltre a ciò era distratto. Alzandosi, invece del suo cappello afferrò un tricorno con pennacchio da generale e lo tenne in mano, stropicciando quelle piume, finché un generale non lo pregò di restituirlo. Ma la sua distrazione e la sua inettitudine a entrare in un salotto e a conversarvi erano riscattate in lui da un'espressione di bontà, di semplicità e di modestia. Anna Pavlovna si voltò verso di lui, ed esprimendogli con cristiana mitezza il proprio perdono per la sua uscita, gli fece col capo un cenno di saluto e gli disse: Spero di vedervi ancora, ma spero altresì che vorrete mutare le vostre opinioni, mio caro *monsieur* Pierre.» Egli non rispose; si limitò a fare un inchino, mostrando ancora una volta a tutti quel suo sorriso che non diceva nulla o forse soltanto questo: «Le opinioni sono opinioni, ma potete vedere da voi che bravo e buon ragazzo sono io.» E tutti, anche Anna Pavlovna, senza volerlo ebbero quell'impressione.
Il principe Andrej uscì in anticamera e, mentre offriva le spalle al servitore che gli porgeva il mantello, ascoltava indifferente il chiacchiericcio tra sua moglie e il principe Ippolit, che era uscito anche lui in anticamera. Il principe Ippolit era in piedi accanto alla graziosa principessa incinta e insistentemente guardava proprio diritto a lei con la *lorgnette*.

«Andate, Annette, vi *raffredderete*,» disse la piccola principessina congedandosi da Anna Pavlovna. «*C'est arrêté*,» aggiunse piano.
Anna Pavlovna era già riuscita a parlare con Lise del fidanzamento che voleva combinare fra Anatol' e la cognata della piccola principessa.
«Spero in voi, cara amica,» disse piano anche Anna Pavlovna, «le scriverete e mi direte *comme le père envisagera la chose. Au revoir*.» E uscì dall'anticamera.
Il principe Ippolit si avvicinò alla piccola principessa. Si chinò e accostando il suo viso a quello di lei, prese a dirle qualcosa in una specie di bisbiglio.
Due servitori, della principessina e del principe Ippolit, stavano in piedi aspettando che i due finissero di parlare; tenevano in mano l'uno uno scialle e l'altro una *redingote*, e ascoltavano quel discorrere in francese per loro incomprensibile con l'aria di chi capisce tutto ma non vuol darlo a vedere. Come sempre la principessina parlava sorridendo e ascoltava ridendo.
«Sono così contento di non esser andato dall'ambasciatore,» diceva il principe Ippolit, «sarebbe stata una tale noia… Magnifica serata. Non è vero che è stata magnifica?»
«Dicono che il ballo sarà molto bello,» rispondeva la principessina, torcendo in su il labbro ombreggiato di peluria. «Ci saranno le più belle donne della società.»
«Non tutte, dal momento che voi non ci sarete; non tutte,» esclamò il principe Ippolit ridendo di cuore; e, preso lo scialle di mano al servitore, e dandogli anzi addirittura uno spintone, si accinse a posarlo sulle spalle della principessina. Fosse per goffaggine o per intenzione (nessuno avrebbe potuto dirlo) per un bel poco non tolse le mani anche quando lo scialle era già posato sulle spalle; e parve quasi abbracciare la giovane donna.
Lei si scansò con un movimento grazioso, ma sempre sorridendo, si volse e gettò un'occhiata al marito. Il principe Andrej teneva gli occhi chiusi: aveva un'aria stanca e assonnata.
«Siete pronta?» domandò alla moglie, guardando oltre.
Il principe Ippolit indossò in fretta la sua *redingote*, che in conformità alla nuova moda gli arrivava ai piedi, e incespicandovi corse verso l'ingresso, dietro la principessina che il servitore stava aiutando a salire in carrozza.
«*Princesse, au revoir*,» gridò, imbrogliandosi con la lingua allo stesso modo che con i piedi.
La principessina raccogliendo le falde dell'abito si era seduta nel buio della carrozza; fuori, suo marito si stava accomodando la sciabola. Il principe Ippolit, cercando di rendersi utile, dava impaccio a tutti.
«Permettete, signore,» disse il principe Andrej rivolgendosi in russo con un tono secco e ostile al principe Ippolit, che gli impediva di passare. «Io ti aspetto, Pierre,» aggiunse poi la voce del principe Andrej, divenuta cordiale e affettuosa.
Il cocchiere diede il via e le ruote della carrozza si mossero con gran fracasso. Ritto sugli scalini dell'ingresso il principe Ippolit rideva convulsamente, aspettando il visconte che aveva promesso di accompagnare fino a casa.
«*Eh bien, mon cher, votre petite princesse est très bien, très bien*,» disse il visconte sedendosi in carrozza con Ippolit. «*Mais très bien*.» Si baciò la punta delle dita. «*Et tout-à-fait française*.» Ippolit sbuffò e scoppiò a ridere.
«*Et savez-vous que vous êtes terrible avec votre petit air innocent*,» proseguì il visconte. «*Je plains le pauvre mari, ce petit officier qui se donne des airs de prince régnant*,» Ippolit sbuffò ancora una volta e borbottò fra scoppi di risa: «*Et vous disiez que les dames russes ne valaient pas les dames françaises. Il faut savoir s'y prendre*.» Arrivato per primo, da persona di casa Pierre entrò nello studio del principe Andrej e subito, come faceva d'abitudine, si sdraiò sul divano, prese il primo libro che gli capitò dallo scaffale (erano i *Commentari* di Cesare)

e, appoggiandosi su un gomito, si mise a leggerlo dalla metà.
«Che cos'hai combinato con M.lle Šerer? Adesso quella si ammalerà sul serio,» disse il principe Andrej entrando nello studio e stropicciandosi le piccole mani bianche.
Pierre si girò con tutto il corpo, tanto che il divano scricchiolò, rivolse il viso pieno d'animazione verso il principe Andrej, sorrise e fece un gesto vago con la mano.
«Quell'abate è davvero interessante; solo che non capisce a fondo il problema… Secondo me una pace perpetua è possibile, ma… non so come dire… non si può farla dipendere dall'equilibrio politico.» Il principe Andrej evidentemente non mostrava alcun interesse per quei discorsi astratti.
«*Mon cher*, non si può dire dovunque tutto ciò che si pensa. Ma dimmi: ti sei deciso? Farai l'ufficiale di cavalleria o il diplomatico?» continuò, dopo un momento di silenzio.
Pierre si mise a sedere sul divano, riunendo le gambe.
«Figuratevi che ancora non lo so. Né l'una né l'altra prospettiva mi vanno a genio.»
«Ma bisogna pure che tu prenda una decisione. Tuo padre aspetta.» A dieci anni Pierre era stato mandato all'estero con un abate, suo istitutore, dove aveva vissuto sino a vent'anni. Quando era tornato a Mosca, il padre aveva congedato l'abate e aveva detto al giovanotto: «Adesso va a Pietroburgo, guardati intorno e scegli. Per me va bene qualunque cosa. Eccoti dei soldi e una lettera per il principe Vasilij. Tienimi informato di tutto e io ti aiuterò in tutto.» Pierre già da tre mesi si stava scegliendo una carriera e non concludeva nulla. Di questa scelta appunto gli stava parlando il principe Andrej. Pierre si stropicciò la fronte.
«Dev'essere un massone,» disse, alludendo all'abate che aveva visto alla serata.
«Lasciamo perdere questi discorsi,» lo fermò di nuovo il principe Andrej, «parliamo piuttosto di cose concrete. Sei stato alla Guardia a cavallo?…»
«No, non ci sono stato, ma mi è venuta in mente una cosa e volevo appunto parlarvene. Ormai è chiaro che ci sarà questa guerra contro Napoleone. Se fosse una guerra per la libertà, capirei, sarei il primo a prestar servizio nell'esercito; ma aiutare l'Inghilterra e l'Austria contro il più grande uomo che ci sia al mondo… no, è una cosa che non va.» A questi discorsi infantili di Pierre il principe Andrej si limitò a stringersi nelle spalle, come per dire che a simili stupidaggini non si poteva rispondere; ma in effetti era difficile rispondere a quelle ingenue argomentazioni in modo diverso da come rispose il principe Andrej.
«Se tutti andassero in guerra solo in base alle proprie convinzioni, le guerre non ci sarebbero più,» disse.
«E sarebbe una cosa magnifica,» disse Pierre.
Il principe Andrej ebbe un risolino.
«Sì, forse sarebbe una cosa magnifica, ma non si avvererà mai.»
«E voi, allora, perché andate in guerra?» domandò Pierre.
«Perché? Non lo so. Perché bisogna. Inoltre, ci vado…» Egli si fermò. «Ci vado, perché la vita che faccio qui, questa vita, non è fatta per me.»

VI

Nella camera vicina si udì il fruscio d'un abito femminile. Come tornando in sé, il principe Andrej si scosse e il suo volto assunse la stessa espressione che aveva avuto nel salotto di Anna Pavlovna. Pierre abbassò i piedi dal divano. Entrò la principessa. Aveva già indossato un altro vestito: da casa, questo, ma non meno fresco ed elegante. Il principe Andrej si alzò, avvicinandole gentilmente una poltrona.
«Spesso mi domando,» cominciò a dire, esprimendosi come sempre in francese e accomodandosi in modo frettoloso e indaffarato in poltrona, «perché Annette non si è

sposata. Come siete stati sciocchi, *messieurs*, a non aver sposato una donna come lei. Scusatemi, ma in fatto di donne voi non capite niente. Che voglia avete sempre di discutere, *monsieur* Pierre!»
«Con vostro marito discuto sempre; non riesco a capire perché voglia andare in guerra,» disse Pierre rivolgendosi alla principessa senza il minimo imbarazzo, pur così naturale nell'atteggiamento di un giovane che si rivolga a una giovane donna.
La principessa trasalì. Evidentemente le parole di Pierre l'avevano toccata sul vivo.
«Ah, è proprio quello che dico anch'io!» rispose. «Non capisco, non capisco proprio perché gli uomini non possano vivere senza far la guerra! Come mai noi donne non andiamo in cerca di nulla, non abbiamo bisogno di nulla? Ecco, siatene giudice voi. Io gli dico sempre: qui sei aiutante di Stato Maggiore presso lo zio, una posizione più che brillante. Tutti lo conoscono, tutti lo apprezzano. Giorni fa dagli Apraksin ho sentito che una signora domandava: "*C'est ça le fameux prince André? Ma parole d'honneur!*" E la principessina scoppiò a ridere. «È accolto così bene dappertutto! Potrebbe benissimo diventare anche aiutante di campo di sua maestà. Sapete, il sovrano ha parlato molto benevolmente con lui. Con Annette si diceva che sarebbe molto facile ottenere la cosa. Voi che ne pensate?»
Pierre diede un'occhiata al principe Andrej, e accorgendosi che quel discorso non piaceva al suo amico, non rispose nulla.
«Quando partite?» domandò.
«*Ah! Ne me parlez pas de ce départ, ne m'en parlez pas. Je ne veux pas en entendre parler*,» esclamò la principessa con lo stesso tono capriccioso e scherzoso che aveva usato parlando con Ippolit nel salotto di Anna Pavlovna e che palesemente non si addiceva a quell'ambiente familiare di cui in qualche modo faceva parte anche Pierre. «Oggi a un certo momento ho pensato che bisognerà troncare tutte queste relazioni così care… E poi, lo sai, André?» E guardò suo marito in modo significativo. «*J'ai peur, j'ai peur!*» mormorò con un tremito nella schiena.
Il marito la guardò come se improvvisamente si stupisse di accorgersi che nella stanza c'era qualcun altro, oltre lui e Pierre; tuttavia si rivolse interrogativamente alla moglie con fredda cortesia: «Di che cosa hai paura, Lise? Non riesco a capirlo,» disse.
«Ecco la prova di come sono egoisti tutti gli uomini; tutti, tutti! Lui per soddisfare i suoi capricci, Dio sa perché, non si perita di abbandonarmi, di relegarmi in campagna, sola.»
«Con mio padre e mia sorella, non dimenticare,» disse il principe Andrej con voce pacata.
«Ma sarò sola ugualmente, senza i *miei* amici… E poi pretende che io non abbia paura.»
Ormai la sua voce aveva un tono querulo. Il piccolo labbro le si era sollevato dando al volto un'espressione non gioiosa, ma ferina, da scoiattolo. Tacque, come trovando sconveniente parlare in presenza di Pierre della sua gravidanza, mentre proprio in ciò stava il nodo della questione.
«Eppure non capisco *de quoi vous avez peur*,» disse lentamente il principe Andrej senza distogliere gli occhi dalla moglie.
La principessa arrossì e agitò le mani in un gesto di sconforto.
«*Non, André, je dis que vous avez tellement, tellement changé*…»
«Il tuo dottore ti ha raccomandato di coricarti presto,» disse il principe Andrej. «Dovresti andare a letto.» La principessa non disse nulla ma il labbro ombreggiato di peluria cominciò a tremare; il principe Andrej si alzò, si strinse nelle spalle e fece un giro nella stanza.
Pierre attraverso gli occhiali guardava in modo ingenuo e stupito ora lui ora la principessa, ed ebbe una mossa come se volesse alzarsi anche lui, ma poi cambiò idea.
«Che m'importa che qui ci sia *monsieur* Pierre,» disse a un tratto la piccola principessa e

improvvisamente il suo viso grazioso si alterò in una smorfia lacrimosa. «Volevo dirtelo da molto tempo, André: perché sei così cambiato con me? Che cosa ti ho fatto? Tu parti per la guerra, e di me non hai compassione. Perché?»
«Lise!» si limitò a dire il principe Andrej; ma in questa parola c'erano preghiera, minaccia e, soprattutto, la certezza che lei si sarebbe pentita delle proprie parole. Ma la principessa frettolosa continuò: «Mi tratti come una malata o una bambina. Vedo tutto, io. Eri forse così sei mesi fa?»
«Lise, vi prego di smettere,» disse il principe Andrej in tono ancor più fermo.
Pierre, che nel corso di questa conversazione si era sentito sempre più agitato, si alzò accostandosi alla principessa. Pareva che non potesse sopportare la vista delle lacrime e fosse in procinto di mettersi a piangere anche lui.
«Calmatevi, principessa. A voi fa quest'impressione perché, ve lo assicuro, anch'io l'ho provato… perché… perché… Ma, perdonate, un estraneo qui è di troppo… No, calmatevi… Addio…» Il principe Andrej lo trattenne per un braccio.
«No, aspetta, Pierre. La principessa è così buona che non vorrà privarmi del piacere di passare la sera con te.»
«Certo, lui pensa solamente a se stesso,» mormorò la principessa senza frenare lacrime di rabbia.
«Lise,» disse in modo secco il principe Andrej alzando il tono di voce al limite che indica come la pazienza sia ormai esaurita.
A un tratto la rabbiosa espressione da scoiattolo del bel visino della principessa lasciò il posto a un'attraente, compassionevole espressione di timore; con i suoi splendidi occhi guardò di sottecchi il marito e sul suo volto apparve quell'espressione di colpevole sottomissione che hanno i cani quando agitano in modo rapido ma fiacco la coda tenuta abbassata.
«*Mon Dieu, mon Dieu!*» disse e, raccolta con una mano la piega dell'abito, si accostò al marito e lo baciò in fronte.
«*Bonsoir, Lise*,» disse il principe Andrej. Si alzò e essequiosamente, come avrebbe fatto con un'estranea, le baciò la mano.
I due amici tacevano. Né l'uno né l'altro riprendevano a parlare. Pierre sogguardava ogni tanto il principe Andrej che si passava la piccola mano sulla fronte.
«Vogliamo andare a cena?» disse poi con un sospiro, alzandosi e dirigendosi verso la porta.
Entrarono in una stanza da pranzo arredata a nuovo con lussuosa eleganza. Tutto, dai tovaglioli all'argenteria, dalle porcellane alle cristallerie, recava in sé quella particolare impronta di cosa nuova tipica delle case dei giovani sposi. Verso la metà della cena il principe Andrej si appoggiò con i gomiti alla tavola e, come accade quando si ha da molto tempo qualcosa sul cuore e a un tratto ci si decide a manifestarla, cominciò a dire con un'espressione d'irritato nervosismo quale Pierre non aveva mai riscontrato nel suo amico: «Non ti venga mai in mente di sposarti, mio caro; questo è il mio consiglio, non prender moglie finché non avrai potuto dire a te stesso che hai fatto tutto il possibile per evitarlo, finché non avrai smesso d'amare la donna che hai scelto, finché non la vedrai come in trasparenza, altrimenti sbaglierai crudelmente e senza alcun rimedio. Sposati da vecchio quando non sarai buono a nulla… Altrimenti andrà perduto tutto ciò che in te è buono ed elevato. Tutto si disperderà in piccolezze. Sì, sì! Non guardarmi così meravigliato. Se speravi qualcosa dall'avvenire, a ogni passo sentirai che per te tutto è finito, tutto ti è precluso, tranne il salotto dove ti trovi gomito a gomito con i lacchè di corte e con gli imbecilli… Ma a che pro, parlare di me!» Ed ebbe un gesto brusco della mano.

Pierre si era tolto gli occhiali, e il suo viso era cambiato rivelando più apertamente la sua bontà. Guardava l'amico, stupito.
«Mia moglie,» continuò il principe Andrej, «è una donna perfetta. Per quanto riguarda il proprio onore è una di quelle rare donne con le quali si può esser tranquilli; ma, mio Dio, che cosa darei, ora, per non essere sposato! Sei il primo e il solo al quale lo confesso, perché ti voglio bene.» Mentre diceva queste parole il principe Andrej somigliava meno che mai a quel Bolkonskij che sedeva sprofondato nelle poltrone di Anna Pavlovna e strizzando le palpebre pronunciava frasi francesi tra i denti. Il suo volto scolpito tremava tutto per l'eccitazione nervosa d'ogni muscolo; gli occhi nei quali poco prima il fuoco della vita sembrava spento, adesso brillavano d'un vivido fulgore fiammeggiante. Si vedeva che quanto più spento egli pareva d'ordinario, tanto più energico appariva nei momenti d'esaltazione.
«Tu non puoi capire perché io parli così,» proseguì. «Ma qui è in gioco la sorte d'una vita. Bonaparte e la sua carriera, dici tu,» soggiunse, quantunque Pierre non avesse menzionato Bonaparte, «Bonaparte, dici; ma Bonaparte, mentre agiva e passo per passo procedeva verso il suo scopo, era libero, non aveva altra preoccupazione che quel suo scopo, e l'ha raggiunto. Ma se ti leghi a una donna, sei come un forzato con la palla al piede: perdi ogni libertà. Le speranze e le forze che hai in te non fanno altro che opprimerti e torturarti con l'amarezza del pentimento. Salotti, intrighi, balli, vanità, nullità: ecco il cerchio magico dal quale io non posso uscire. Adesso parto per la guerra, per la più grande guerra che ci sia mai stata; ma non c'è nulla che io sappia, nulla a cui sia adatto. *Je suis très aimable et très caustique*,» continuò il principe Andrej, «e in casa di Anna Pavlovna sono ascoltato. E questa società stupida, senza la quale mia moglie non può vivere, e queste donne… Se tu sapessi cosa sono *toutes les femmes distinguées* e le donne in genere! Mio padre ha ragione: egoismo, vanità, meschinità, nullità in tutto e per tutto: ecco le donne quando si mostrano per quel che realmente sono. Se le osservi quando sono in società ti sembra che qualcosa, bene o male, ci sia; e invece niente, niente, niente! Davvero credimi, amico mio: non ti sposare,» concluse il principe Andrej.
«Mi pare buffo,» disse Pierre, «che proprio *voi* vi consideriate un fallito, e consideriate la *vostra* vita una vita sciupata. Avete ancora tutto, dinanzi a voi…» Pierre non disse *cosa* intendesse con quel *voi*, ma già il suo tono mostrava quale alta stima avesse dell'amico e quanto si attendesse da lui per l'avvenire.
«Come può dire una cosa simile!» pensava Pierre.
Considerava il principe Andrej il modello di tutte le perfezioni appunto per il fatto che il principe Andrej univa in sé al più alto grado tutte le qualità che Pierre non aveva e che, con la massima approssimazione, si possono esprimere col concetto di forza di volontà. Pierre si stupiva sempre della capacità del principe Andrej di affrontare con naturalezza qualsiasi tipo di persone, della sua memoria eccezionale, della sua erudizione (lui leggeva tutto, sapeva tutto, di tutto aveva nozione) e più d'ogni altra cosa della sua capacità di lavorare e di studiare. Se spesso Pierre era colpito dalla mancanza in Andrej della capacità di abbandonarsi alla meditazione fantastica (alla quale Pierre era particolarmente incline), anche in ciò egli era indotto a vedere non un difetto, ma una forza.
Anche nei rapporti migliori, più amichevoli e più semplici che possono sussistere fra gli uomini, la lusinga o la lode sono necessari come il grasso è necessario alle ruote perché girino.
«*Je suis un homme fini*,» disse il principe Andrej. «A che serve parlare di me? Parliamo di te piuttosto,» aggiunse dopo un momento di silenzio, sorridendo ai propri consolanti pensieri. Nello stesso istante quel sorriso si rispecchiò sulla faccia di Pierre.

«Cosa si può dire di me?» disse Pierre, allargando la bocca in un sorriso spensierato e sereno. «Chi sono io? *Je suis un bâtard!*» E improvvisamente si fece di bragia. Si capiva che aveva fatto un grande sforzo per dire quelle parole. «*Sans nom, sans fortune*… E del resto…» Ma non spiegò a cosa si riferisse con quel «del resto». «Per ora sono libero, e mi trovo bene. Ma non so assolutamente cosa devo fare. Volevo consigliarmi seriamente con voi.» Il principe Andrej lo guardava con occhi buoni. Il suo sguardo, amichevole e affettuoso, esprimeva tuttavia la consapevolezza della propria superiorità.
«Tu mi sei caro soprattutto perché sei l'unico uomo vivo in tutto il nostro mondo. Ti piace vivere. Scegli ciò che vuoi; una cosa vale l'altra. Tu ti troverai bene dovunque, ma lascia che ti dica una cosa sola: smetti di andare da quei Kuragin, di fare questa vita. Queste cose ti si addicono così poco: quelle baldorie, quell'atmosfera da ussari, e tutto il resto…»
«*Que voulez-vous, mon cher*,» disse Pierre, stringendosi nelle spalle, «*les femmes, mon cher, les femmes!*»
«Non capisco,» rispose Andrej. «*Les femmes comme il faut* sono un'altra cosa; ma *les femmes* di Kuragin, *les femmes et le vin*, no, questo non riesco a capirlo.» Pierre abitava in casa del principe Vasilij Kuragin e prendeva parte alla vita dissoluta di suo figlio Anatol', quello stesso che avevano intenzione di ammogliare con la sorella del principe Andrej per rimetterlo sulla retta via.
«Sapete che cosa vi dico?» disse Pierre, come se a un tratto gli fosse venuta un'idea felice, «sul serio, ci pensavo da tempo. Con la vita che faccio non riesco a riflettere né a decidere nulla. La testa mi duole, sono senza denaro. Oggi mi ha invitato, ma non ci andro.
«Dammi la tua parola d'onore che non ci andrai!»
«Parola d'onore!»
Era passata l'una di notte quando Pierre lasciò la casa del suo amico. Essendo di giugno, era una di quelle notti di Pietroburgo che non conoscono il buio. Pierre prese una carrozza di piazza con l'intenzione di andare a casa. Ma quanto più vi si avvicinava, tanto più avvertiva l'impossibilità di prender sonno in una notte come quella, più simile a un tramonto o a un'alba. Le vie deserte lasciavano vedere a lunga distanza. Durante il tragitto Pierre si ricordò che quella sera da Anatol' Kuragin doveva riunirsi la solita brigata per giocare, dopo di che al solito seguiva una gran bevuta che si concludeva con uno dei divertimenti preferiti da Pierre.
«Potrei andare da Kuragin,» pensò Pierre, ma subito ricordò la parola d'onore data al principe Andrej.
E tuttavia, come succede alle persone che vengono definite senza carattere, subito dopo lo prese una voglia così intensa di provare ancora una volta quella vita dissoluta a lui ben nota, che decise di andarci. E tosto gli venne in mente il pensiero che la parola data non voleva dir nulla, perché prima ancora che al principe Andrej, aveva dato al principe Anatol' la sua parola di andare da lui; e infine pensò che tutte queste parole d'onore sono solo formule convenzionali, che non hanno alcun particolare significato, tanto più considerando che magari l'indomani egli sarebbe morto o gli sarebbe accaduto qualcosa di così imprevedibile, che onore e disonore avrebbero cessato di sussistere. Ragionamenti di questo genere, che distruggevano tutte le sue decisioni e riflessioni, erano frequenti in Pierre. Così finì per andare da Kuragin.
Arrivato all'ingresso della grande casa dove abitava Anatol', presso le caserme della cavalleria della Guardia, salì i gradini illuminati dell'ingresso, poi su per lo scalone raggiunse il pianerottolo, e varcò una porta aperta. L'anticamera era vuota; c'erano bottiglie scolate, mantelli, calosce alla rinfusa; stagnava puzzo di vino, grida e voci echeggiavano lontano.

Il gioco e la cena erano già terminati, ma gli ospiti non se ne andavano ancora. Pierre gettò il mantello ed entrò nella prima stanza, dov'erano rimasti gli avanzi della cena e un servitore, credendosi inosservato, scolava di nascosto il fondo dei bicchieri. Dalla terza stanza giungevano trapestio, risate, voci conosciute e qualcosa che pareva il mugolio di un orso. Otto giovanotti facevano ressa, stringendosi, davanti alla finestra aperta. Tre stavano intorno a un orsacchiotto, che uno di loro trascinava per la catena facendo paura a un altro.
«Scommetto cento rubli per Stievens!» gridava uno.
«Guarda però di non spingerlo!» gridava un altro.
«Io per Dolochov!» gridava un terzo. «Da' il via, Kuragin.»
«Su, lasciate stare Miška; qui c'è una scommessa, adesso.»
«D'un fiato, altrimenti è perduta,» gridava un quarto.
«Jakov! Porta una bottiglia, Jakov!» gridava il padrone di casa, un bel giovane alto che stava in piedi in mezzo al gruppo con la sola camicia indosso, aperta sul petto. «Fermi, signori. Ecco qui anche il nostro caro Petruška,» disse poi, volgendosi verso Pierre.
Un'altra voce, quella di un uomo non molto alto dai limpidi occhi cerulei, che fra tutte quelle voci da ubriachi colpiva per il suo tono perfettamente lucido, si mise a gridare dalla finestra: «Vieni qui, da' il via alla scommessa!» Era Dolochov, ufficiale del reggimento di Semënov, famoso giocatore e spadaccino, che abitava insieme ad Anatol'. Pierre sorrideva guardandosi allegramente intorno.
«Non capisco. Di che si tratta?» domandò.
«Fermi, lui non è ubriaco. Date qua una bottiglia,» disse Anatol'; prese dalla tavola un bicchiere e si avvicinò a Pierre.
«Prima di tutto bevi.» Pierre prese a bere un bicchiere dopo l'altro, dando ogni tanto un'occhiata agli ospiti ubriachi, che di nuovo si erano accalcati davanti alla finestra, e porgendo l'orecchio ai loro discorsi. Anatol', versandogli il vino, gli raccontava che Dolochov aveva fatto una scommessa con l'inglese Stievens – un ufficiale di marina lì presente – che lui, Dolochov, avrebbe tracannato una bottiglia di rhum stando seduto sulla finestra del terzo piano con le gambe penzoloni nel vuoto.
«Su, bevila tutta,» disse Anatol' porgendo l'ultimo bicchiere a Pierre, «altrimenti non ti lasciò andare!»
«No, non ne ho voglia,» rispose Pierre, e scostando Anatol' si avvicinò alla finestra.
Dolochov teneva per mano l'inglese e scandendo chiaramente le parole enunciava le condizioni della scommessa, rivolgendosi soprattutto ad Anatol' e a Pierre.
Dolochov era un uomo di media statura coi capelli ricciuti e chiari occhi azzurri. Era sui venticinque anni. Come tutti gli ufficiali di fanteria non portava baffi, e la sua bocca, che era il tratto più saliente del viso, era quindi del tutto scoperta. Le linee di quella bocca erano, nella loro sinuosità, di una singolare finezza. Il labbro superiore, al centro, si abbassava energicamente con un cuneo appuntito su quello inferiore che era assai forte; agli angoli aveva perennemente due sorrisi, uno per ciascuna parte; e tutto insieme, specialmente in combinazione con lo sguardo duro, sfrontato e intelligente, faceva una tale impressione che quel volto non poteva passare inosservato. Dolochov non era ricco e non aveva relazioni influenti. Ma sebbene Anatol' sperperasse decine di migliaia di rubli, Dolochov viveva con lui e aveva saputo porsi in una luce così favorevole che lo stesso Anatol' e tutti coloro che lo conoscevano lo tenevano in grande stima. Dolochov giocava a tutti i giochi e vinceva quasi sempre. Per quanto bevesse, non perdeva mai la sua lucidità. Sia Kuragin sia Dolochov erano, a quei tempi, personaggi ben noti nel mondo degli scapestrati e dei gaudenti di Pietroburgo.

Fu portata la bottiglia di rhum; due servitori palesemente confusi e intimiditi dagli ordini e dalle grida dei signori che li circondavano, stavano staccando dalla finestra l'intelaiatura dei vetri che impediva di mettersi a sedere fuori del davanzale.
Anatol' con la sua aria da dominatore si avvicinò alla finestra. Aveva voglia di fracassare qualcosa. Con uno spintone scostò i servitori e diede uno strattone al telaio, che però non cedette. Finì per frantumare un vetro.
«Su, prova tu, che sei forte,» disse allora rivolgendosi a Pierre.
Pierre afferrò le traversine, tirò e l'intelaiatura di quercia si staccò con fracasso, mezzo spaccata, mezzo divelta.
«Via tutto, altrimenti potrebbero pensare che mi reggo,» disse Dolochov.
«L'inglese bluffa… bene? Tutto fatto?…» disse Anatol'.
«Tutto fatto,» confermò Pierre guardando Dolochov il quale aveva preso la bottiglia e si avvicinava alla finestra che inquadrava il cielo luminoso nel quale alba e crepuscolo sembravano confondersi.
Reggendo in mano la bottiglia di rhum Dolochov balzò sulla finestra.
«Ascoltate!» gridò, in piedi sul davanzale, volto verso l'interno della stanza. Tutti ammutolirono.
«Scommetto,» (parlava in francese perché l'inglese lo capisse, e non parlava troppo bene in questa lingua). «Scommetto cinquanta imperiali… oppure volete cento?» soggiunse, rivolgendosi all'inglese.
«No, cinquanta,» disse l'inglese.
«Bene, allora scommetto per cinquanta imperiali che berrò l'intera bottiglia di rhum senza staccarla dalla bocca; la berrò tutta stando seduto fuori della finestra, esattamente in questo punto,» si chinò e mostrò il ripido aggetto del muro fuori della finestra, «e senza reggermi a niente… Va bene?…»
«Benissimo,» disse l'inglese.
Anatol' si volse verso l'inglese, lo afferrò per un bottone del frac e guardandolo dall'alto (l'inglese era basso di statura), cominciò a ripetergli in inglese le condizioni della scommessa.
«Aspetta,» gridò Dolochov, picchiando con la bottiglia sulla finestra per attirare l'attenzione. «Un momento, Kuragin; ascoltate. Se qualcun altro riuscirà a fare altrettanto, sarò io a pagare cento imperiali. Intesi?» L'inglese annuì col capo senza lasciar capire se intendesse o no accettare quella nuova scommessa. Anatol' continuava a tenere l'inglese a quel modo, e sebbene quello annuendo desse a vedere che aveva capito tutto, gli andava traducendo in inglese le parole di Dolachov. Un ragazzo magrolino, ussaro della Guardia imperiale, che quella sera aveva perduto molto denaro, si arrampicò sulla finestra, si sporse e guardò in basso.
«Uh-uh!» esclamò, fissando il lastricato del marciapiede.
«Silenzio!» gridò Dolochov e scostò dalla finestra l'ufficiale che, impigliandosi con gli speroni, rientrò saltellando goffamente nella stanza.
Dopo aver posato la bottiglia sul davanzale per poterla raggiungere più comodamente, Dolochov, lento e cauto, si issò nel vano della finestra. Calate le gambe e appoggiatosi con le due mani ai bordi della finestra, prese le misure, si sedette, levò le mani, si spostò prima a destra, poi a sinistra e alla fine prese la bottiglia. Anatol' portò due candele e le collocò sul davanzale, sebbene ormai fosse giorno. La schiena di Dolochov con la camicia bianca e la testa di capelli ricciuti erano illuminate sui due lati. Tutti fecero ressa davanti alla finestra. L'inglese era in prima fila. Pierre sorrideva senza dir parola. Uno dei presenti, più anziano degli altri, con la faccia preoccupata e adirata, improvvisamente si fece avanti e

fece per afferrare Dolochov per la camicia.
«Signori miei, queste sono pazzie; rischia di ammazzarsi,» disse quest'uomo più ragionevole.
Anatol' lo fermò.
«Non lo toccare; se lo spaventi, allora sì che si ammazzerà. E dopo che diresti?» Dolochov si voltò, assestandosi a sedere e appoggiandosi di nuovo con le mani.
«Se qualcun altro prova ancora a intrufolarmisi accanto,» disse, sibilando le parole fra le labbra serrate e sottili, «lo prendo e lo scaravento di sotto. Dunque!…» E pronunciato quel «Dunque!», si volse di nuovo, staccò le mani, prese la bottiglia e la portò alla bocca, rovesciando la testa all'indietro e proiettando in alto il braccio libero, come contrappeso. Uno dei servitori, che aveva cominciato a raccogliere i frantumi di vetro, sostò, curvo com'era, senza staccare gli occhi dalla finestra e dalla schiena di Dolochov. Anatol' stava ritto in piedi con gli occhi sbarrati. L'inglese, con le labbra sporte in avanti, guardava in tralice. Quello che aveva cercato di impedire quello spettacolo, si era rifugiato in un angolo della stanza buttandosi su un divano con la faccia rivolta verso il muro. Pierre si era coperto la faccia, sulla quale era rimasto un debole sorriso, sebbene ora il suo volto esprimesse raccapriccio e paura. Tutti tacevano. Pierre tolse le mani dagli occhi. Dolochov era sempre seduto nella stessa posizione; soltanto la testa s'era reclinata all'indietro, cosicché i capelli ricciuti della nuca toccavano il colletto della camicia, mentre la mano che impugnava la bottiglia si levava sempre più alta e vibrava nello sforzo. La bottiglia si andava visibilmente svuotando e al tempo stesso si sollevava, costringendo la testa a stare così riversa. «Possibile che ci voglia tanto?» pensava Pierre. Gli pareva che fosse passata più di mezz'ora. Improvvisamente Dolochov fece un movimento all'indietro con la schiena e il suo braccio fu percorso da un tremito nervoso che bastò a spostare tutto il corpo, seduto com'era su quello sporto inclinato. Egli si mosse tutto; il suo braccio e la sua testa ebbero nello sforzo un tremito ancor più violento. Una mano si alzò per afferrarsi al davanzale, ma tornò ad abbassarsi. Pierre chiuse di nuovo gli occhi e si disse che non li avrebbe più riaperti. A un tratto sentì che tutto intorno s'era rimesso in movimento. Guardò: Dolochov era in piedi sul davanzale, la sua faccia era pallida e soddisfatta.
«Vuota!» Gettò la bottiglia all'inglese che l'acchiappò al volo. Poi saltò giù. Esalava un forte puzzo di rhum.
«Magnifico! Bravissimo! Questa sì che è una scommessa! Che il diavolo vi porti tutti!» gridavano da ogni parte.
L'inglese aveva preso il borsellino e contava i denari. Dolochov, accigliato, taceva. Pierre balzò sulla finestra.
«Signori! Chi vuole scommettere con me? Farò anch'io la stessa cosa,» gridò lui a un tratto.
«Anzi, non c'è nemmeno bisogno di scommettere. Fatemi portare la bottiglia. Avanti, fatemela portare.»
«Faccia pure, se ci tiene!» esclamò Dolochov sorridendo.
«Sei impazzito? Come vuoi che ti si permetta una cosa simile? Ma se ti gira la testa persino sulle scale!» presero a dire da varie parti.
«La berrò tutta; date qui una bottiglia di rhum!» gridò Pierre, picchiando sulla tavola con un gesto deciso da ubriaco, e montò sulla finestra.
Lo afferrarono per le braccia, ma era così forte che scaraventava lontano tutti quelli che gli si accostavano.
«No, così non è possibile convincerlo,» disse Anatol'; «aspettate, so io come ingannarlo. Ascolta, scommetto io con te, ma domani, perché adesso andiamo tutti da…»
«Andiamo,» gridò allora Pierre, «andiamo!… E portiamo con noi anche Miška…» Andò,

agguantò l'orso e, abbracciandolo e sollevandolo da terra, si mise a roteare con lui per la stanza.

VII

Il principe Vasilij aveva mantenuto la promessa fatta in casa di Anna Pavlovna alla principessa Drubeckaja che l'aveva pregato di intervenire a favore del suo unico figlio Boris. Venne fatto un esposto all'imperatore, e il giovane fu trasferito molto prima dei suoi compagni nella Guardia, come alfiere del reggimento Semënovskij. Boris, però, non venne nominato aiutante, o almeno addetto allo Stato Maggiore di Kutuzov, nonostante le trame e le mene di Anna Michajlovna. Pochi giorni dopo la serata da Anna Pavlovna, Anna Michajlovna ritornò a Mosca e si recò direttamente dai suoi ricchi parenti conti Rostov, presso i quali, appunto, abitava a Mosca e in casa dei quali era stato educato fin da bambino e aveva vissuto per anni il suo adorato Boren'ka, che era entrato da così poco tempo nell'esercito e subito era stato accolto tra gli alfieri della Guardia. La Guardia era già partita da Pietroburgo il 10 agosto, e Boris, che era rimasto a Mosca per equipaggiarsi, l'avrebbe raggiunta sulla via di Radzivilov.

In casa Rostov si festeggiavano gli onomastici della madre e della figlia minore che si chiamavano entrambe Natal'ja. Sin dal mattino era stato un viavai ininterrotto di carrozze a sei e più cavalli, che portavano gente in visita di augurio nella grande casa, conosciuta in tutta Mosca, della contessa Rostova in via Povarskaja. La contessa sedeva in salotto con la bella figlia maggiore, Vera, e con gli ospiti che non cessavano di avvicendarsi gli uni agli altri.

La contessa era una donna dal volto scarno, di tipo orientale, sui quarantacinque anni, palesemente estenuata dalle gravidanze: aveva avuto dodici figli. La lentezza dei suoi movimenti e del suo eloquio dovuta al suo stato di debolezza, le conferiva un'espressione particolare che ispirava rispetto. La principessa Anna Michajlovna Drubeckaja, quale persona di casa, sedeva con lei nella stanza e l'aiutava nel compito di ricevere gli ospiti e intrattenerli in conversazione. Quanto ai giovani, se ne stavano nelle stanze interne, non ritenendo necessario partecipare a quella cerimonia delle visite. Il conte accoglieva e riaccompagnava gli ospiti, invitandoli tutti a cena.

«Vi sono molto, molto grato, *ma chère*,» oppure *mon cher* (a tutti, senza eccezione diceva *ma chère* o *mon cher*, senza la minima sfumatura, fossero di condizione superiore o inferiore alla sua), «per me e per le care festeggiate. E venite a cena, ve ne prego. Mi offendereste, *mon cher*. Ve ne prego di cuore, a nome di tutta la famiglia, *ma chère*.» A tutti, senza eccezione e senza varianti, ripeteva queste parole, sempre con la stessa espressione sulla faccia piena, allegra e ben rasata e con una sempre uguale e robusta stretta di mano nonché ripetuti e brevi inchini. Accompagnato uno degli ospiti alla porta, il conte tornava da quello o da quella che erano rimasti in salotto; accostava la poltrona, e divaricava giovanilmente le gambe posando le mani sulle ginocchia con l'aria dell'uomo che ama vivere e lo sa fare, poi prendeva a dondolarsi in modo pensoso, arrischiava previsioni sul tempo, dava consigli sulla salute, talvolta in russo, talvolta in un francese molto scadente ma molto disinvolto; poi, di nuovo, con l'aria di un uomo stanco ma risoluto ad adempiere al suo dovere, andava ad accompagnare l'ospite alla porta, ravviando i suoi radi capelli bianchi sulla testa calva, e rinnovava a costui l'invito a pranzo. Talvolta, di ritorno dall'anticamera, passando per il giardino d'inverno e un locale adibito a servizio di tavola, dava una capatina nella grande sala marmorea dove si stava apparecchiando la tavola con ottanta coperti, e guardando i camerieri portare argenteria e stoviglie, spostare tavoli e spiegare tovaglie damascate, chiamava a sé Dmitrij Vasil'eviè, un gentiluomo che si

occupava di tutti i suoi affari, e diceva: «Mi raccomando, Miten'ka, bada che tutto riesca bene. Così, così.» E contemplava soddisfatto l'enorme tavola allungata. «L'essenziale è che tutto si presenti bene. Già, già…» E se ne tornava in salotto con un sospiro di soddisfazione.
«Mar'ja L'vovna Karagina con sua figlia!» annunciò con voce di basso, affacciandosi alla porta del salotto l'enorme servitore del conte che era di servizio in anticamera. La contessa rifletté un momento e aspirò una presa di tabacco da una tabacchiera d'oro col ritratto in miniatura del marito.
«Queste visite mi hanno estenuata,» disse. «Via, riceverò ancora lei, ma sarà l'ultima. Si dà tali arie! Fa' entrare,» disse poi al servitore con una voce triste e rassegnata che pareva dire: «Su, datemi il colpo di grazia.» In un fruscio di vesti entrò in salotto una signora alta, piena, dall'aria altera, con una ragazzina dal viso tondo e sorridente.
«*Chère comtesse, il y a si longtemps… elle a été alitée la pauvre enfant… au bal des Razoumovsky… et la comtesse Apraksine… j'ai été si heureuse*…» Le animate voci femminili echeggiavano sovrapponendosi l'una all'altra e si fondevano col rumore degli abiti e delle seggiole spostate. Tosto prese avvio quella conversazione che s'intreccia quanto basta per potersi alzare alla prima pausa e in un frusciar d'abiti dire: «*Je suis bien charmée; la santé de maman… et la comtesse Apraksine*,» passare di nuovo, sempre in un frusciar d'abiti, in anticamera, indossate la pelliccia o il mantello e andarsene. La conversazione cadde sulla principale novità cittadina del momento: la malattia del vecchio, ricchissimo e celebre conte Bezuchov, bellezza virile dei tempi di Caterina, e sul figlio illegittimo di lui, Pierre, che si era comportato in modo così sconveniente alla serata di Anna Pavlovna Šerer.
«Compiango molto il povero conte,» diceva l'ospite, «la sua salute è già tanto compromessa, e ora il figlio gli causa queste amarezze… Lo uccideranno!»
«Di che si tratta?» domandò la contessa come se non sapesse di che cosa parlava l'ospite, mentre invece aveva già sentito parlare almeno una quindicina di volte dei motivi di amarezza del conte Bezuchov.
«Ecco l'educazione d'oggigiorno!» continuò Mar'ja L'vovna «già all'estero quel giovanotto era abbandonato a se stesso, ma ora, dicono che a Pietroburgo ha commesso tali enormità che ne è stato espulso per ordine della polizia.»
«Dite davvero?» domandò la contessa.
«Ha scelto male le sue amicizie,» intervenne la principessa Anna Michajlovna. «Dicono che lui, il figlio del principe Vasilij, e un certo Dolochov, abbiano combinato Dio sa cosa. E tutti e due ora lo scontano. Dolochov è stato degradato a soldato semplice e il figlio di Bezuchov esiliato a Mosca. Quanto a Anatol' Kuragin, il padre è riuscito in qualche modo a soffocare la cosa; comunque l'hanno allontanato da Pietroburgo.»
«Ma che cos'hanno fatto?» domandò ancora la contessa.
«Sono dei veri banditi, soprattutto Dolochov,» disse l'ospite. E pensare che è il figlio di Mar'ja Ivanovna Dolochova, una signora così per bene. Figuratevi che hanno trovato, chissà dove, un orso, l'hanno fatto salire con loro in carrozza e l'hanno portato da certe attrici. È accorsa la polizia per metterli al loro posto, e quelli hanno acchiappato il commissario del quartiere, l'hanno legato schiena a schiena all'orso e hanno lasciato cadere l'orso nella Mojka; l'orso nuotava e il commissario gli stava sopra.»
«Magnifica, *ma chère*, la figura di quel commissario,» esclamò il conte torcendosi dal ridere. «Che orrore! Vi pare che ci sia da ridere, conte?» Ma anche le signore senza volerlo ridevano.
«Quell'infelice è stato salvato a stento,» continuò l'ospite. «E questo è il bel modo di divertirsi di un figlio del conte Kirill Vladimiroviè Bezuchov! Eppure dicevano tutti che è

così intelligente, così educato. Ecco dove è andata a finire la sua educazione all'estero. Spero che qui a Mosca nessuno vorrà riceverlo, nonostante sia così ricco. Volevano presentarmelo. Ho rifiutato recisamente; ho delle figlie, io.»
«Perché dite che quel giovanotto è così ricco?» domandò la contessa, chinandosi in modo da scostarsi dalle ragazze, le quali fecero subito finta di non ascoltare. «Il conte ha soltanto dei figli illegittimi, e a quanto pare… anche Pierre lo è.» L'ospite fece un vago gesto con la mano.
«Ne avrà una ventina, quello, di illegittimi.» La principessa Anna Michajlovna intervenne di nuovo, col palese desiderio di ostentare le sue relazioni e la sua conoscenza di tutti gli avvenimenti mondani.
«Si tratta di questo,» disse con aria allusiva e quasi sottovoce. «La reputazione del conte Kirill Vladimiroviè è nota… Dei figli che ha avuto ormai ha perso il conto, ma questo Pierre è sempre stato il suo prediletto.»
«Che bel vecchio era,» disse la contessa, «ancora fino all'anno scorso! Non ho mai visto un uomo così bello.»
«È molto cambiato adesso,» disse Anna Michajlovna. «Stavo dunque dicendo,» proseguì, «che per parte di moglie l'erede diretto di tutta la sostanza sarebbe il principe Vasilij, ma il padre ha sempre amato molto Pierre, si è preoccupato della sua educazione e ha anche scritto all'imperatore… Quindi, qualora il conte morisse (sta così male che la cosa può succedere da un momento all'altro, e Lorrain è accorso da Pietroburgo), nessuno può dire a chi toccherà questo immenso patrimonio: se a Pierre, cioè, o al principe Vasilij. Quarantamila anime e molti milioni di rubli. Io lo so bene, perché me l'ha detto il principe Vasilij in persona. E poi Kirill Vladimiroviè è mio zio in terzo grado dal lato materno. È stato anche padrino di Borja,» aggiunse, fingendo di non dare alcun peso a questa circostanza.
«Il principe Vasilij è arrivato a Mosca ieri. Mi hanno detto che va a un'ispezione,» continuò l'ospite.
«Sì, ma *entre nous*,» disse la principessa, «si tratta d'un pretesto; in realtà è venuto per il conte Kirill Vladimiroviè; ha saputo che sta così male…»
«Però, *ma chère*, è stato un bel tiro,» disse il conte e, avendo notato che l'anziana signora non lo ascoltava, si rivolse alle signorine: «Che figura quel commissario! Mi par di vederlo.» E, facendo il verso del commissario che dimenava le braccia, scoppiò nuovamente in una sonora risata da basso che fece sussultare tutto il suo corpo pieno, come ridono gli uomini che mangiano e soprattutto bevono di gusto.»
«Allora, mi raccomando, venite a pranzo da noi,» disse.

VIII

Ci fu un momento di silenzio. La contessa guardava Mar'ja L'vovna sorridendo gentilmente, ma del resto senza nascondere che non le sarebbe affatto dispiaciuto se l'ospite si fosse alzata e se ne fosse andata. La figlia dell'ospite già si rassettava l'abito, guardando interrogativamente la madre, quando all'improvviso dalla stanza vicina si udì un correre verso la porta di molti piedi maschili e femminili e il fracasso di una sedia urtata e rovesciata; poi nel salotto irruppe una ragazzina sui tredici anni che nascondeva qualcosa sotto la corta gonna di mussola e si arrestò in mezzo alla stanza. Era evidente che s'era inoltrata fin lì per caso, per non aver misurato lo slancio della corsa. Sulla soglia, in quello stesso istante apparvero uno studente dal bavero color lampone, un ufficiale della Guardia, una ragazza sui quindici anni e un bambino tondo e colorito che indossava un grembiulino infantile.

Il conte balzò in piedi e, dondolandosi, andò a cingere con le sue braccia la ragazzina che era entrata di corsa.
«Ah, eccola!» gridò ridendo. «Ecco la festeggiata, la mia cara, piccola festeggiata!»
«*Ma chère, il y a un temps pour tout*,» disse la contessa fingendo di fare la severa. «Tu la vizi sempre, Elie,» aggiunse, rivolta al marito.
«*Bonjour, ma chère, je vous félicite*,» disse l'ospite. «*Quelle délicieuse enfant!*» continuò, parlando alla madre.
La ragazzina, con occhi neri e una bocca troppo grande, non era bella ma era piena di vita. Con le sue gracili spalle infantili che per la corsa erano uscite dal *corsage*, coi riccioli neri spinti all'indietro, le braccia nude e sottili, le piccole gambe chiuse nelle brachette lunghe di merletto e le scarpine scollate, era in quella graziosa età in cui una ragazza non è più una bambina, ma non è ancora una giovinetta. Svincolatasi dalle braccia del padre, ella corse verso la madre, e senza curarsi del suo severo ammonimento, nascose il volto acceso fra le trine dello scialle materno e scoppiò a ridere. C'era qualcosa che la faceva ridere ed essa vi alludeva, accennando con parole convulse e precipitose alla bambola che frattanto aveva tolto di sotto alla gonnella.
«Vedete?… La bambola… Mimì… Vedete.» E Nataša non poté dire altro (tutto le pareva così buffo). Si abbandonò addosso a sua madre e scoppiò a ridere in modo così fragoroso e squillante che tutti, persino l'altezzosa ospite, senza volerlo risero anch'essi.
«Su, va', va' pure con il tuo mostro!» disse la madre, respingendo la figlia con finta stizza.
«È la minore delle mie figliole,» aggiunse, rivolgendosi alla Karagina.
Staccando per un istante la faccia dallo scialle di trina della madre, Nataša la guardò dal basso in su attraverso le lacrime del riso e poi tornò a nascondere la faccia.
L'ospite, costretta ad ammirare quella scenetta familiare, ritenne necessario prendervi parte in qualche modo.
«Dite, mia cara,» chiese a Nataša, «chi è per voi questa Mimì? Una figlia, immagino…» A Nataša non piacque quell'indulgere della Karagina al mondo infantile. Non rispose e guardò l'ospite, seria in volto.
Frattanto tutta la gioventù – l'ufficiale, che era Boris, il figlio della principessa Anna Michajlovna; lo studente, Nikolaj, figlio maggiore del conte; Sonja, la nipote quindicenne del conte, e il piccolo Petruša, il più piccolo dei figli Rostov – si era installata al completo nel salotto e visibilmente si sforzava di contenere nei limiti delle convenienze la vivacità e l'allegria che spirava da ogni tratto dei loro volti. Si capiva che di là, nelle stanze interne, di dove erano sbucati così precipitosamente, avevano tenuto delle conversazioni più divertenti dei pettegolezzi cittadini, delle chiacchiere sul tempo e della *comtesse Apraksine*. Ogni tanto si sogguardavano e si trattenevano a stento dal ridere.
I due giovanotti – lo studente e l'ufficiale – amici d'infanzia, avevano la stessa età ed erano due bei ragazzi, per quanto diversissimi. Boris era un giovane alto e biondo, con un bel viso calmo dai lineamenti fini e regolari. Nikolaj era riccioluto, non molto alto di statura, dall'espressione aperta e leale. Sul suo labbro superiore già spuntavano dei baffetti neri e tutta la sua faccia esprimeva entusiasmo e impetuosità. Appena entrato in salotto, Nikolaj era arrossito. Si vedeva che cercava qualcosa da dire senza trovarla; Boris, al contrario, si era sentito subito a suo agio e ora raccontava con calma e in modo scherzoso com'egli conoscesse quella bambola Mimì fin da quando era una giovinetta dal naso non ancora ammaccato, e come da cinque anni a questa parte, per quanto ricordava, fosse invecchiata e come avesse la testa spaccata per tutta la lunghezza del cranio. Detto questo, lanciò un'occhiata a Nataša, la quale si volse dall'altra parte, e sbirciò il fratello minore che, strizzando gli occhi, sussultava in una silenziosa risata. Poi, non avendo più la forza di

trattenersi, con un balzo corse via dalla stanza quanto più in fretta potevano portarla le sue piccole gambe svelte. Boris non rise più.
«Anche voi, mi pare, stavate per andarvene, *maman?* Vi occorre la carrozza?» disse rivolgendosi con un sorriso alla madre.
«Sì, va', va' a dire che preparino,» rispose lei con un sorriso.
Boris uscì in silenzio dalla porta, seguendo Nataša, e il ragazzetto tondo corse arrabbiato dietro di loro come se fosse contrariato per lo scompiglio avvenuto nelle sue occupazioni.

IX

Dei giovani, a parte la figlia maggiore della contessa che aveva quattro anni più della sorella e si comportava ormai come una persona adulta) e la signorina in visita, in salotto rimasero Nikolaj e Sonja, la nipote. Sonja era una brunetta esile, simile a una miniatura, con uno sguardo dolce ombreggiato da lunghe ciglia, una folta treccia nera arrotolata due volte intorno al capo e un pallore soffuso sulla carnagione del viso e soprattutto del collo e delle braccia nude, magre ma aggraziate e tornite. Per la morbidezza delle movenze, la dolcezza e la flessuosità delle membra minute e un certo suo fare scaltro e contenuto, essa faceva pensare a un bel gattino non ancora del tutto sviluppato, ma destinato a diventare un'incantevole gatta. Evidentemente riteneva educato mostrare con un sorriso di partecipare alla generale conversazione, ma, da sotto le lunghe e folte sopracciglia, gli occhi guardavano loro malgrado il *cousin* in partenza per il fronte, e con tale appassionata e infantile adorazione, che il suo sorriso non avrebbe potuto ingannare nessuno neppure per un istante. Era facile dunque indovinare che il bel gattino si era seduto lì solo in attesa di rimettersi a giocare ancor più vivacemente con il *cousin* non appena anch'essi, come Boris e Nataša, fossero riusciti a sgattaiolare fuori del salotto.
«Sì, *ma chère*,» diceva il vecchio conte rivolgendosi all'ospite e indicando il suo Nikolaj. «Ecco qua, il suo amico Boris è stato promosso ufficiale e lui per amicizia non vuole restargli indietro; lascia l'università, e anche me, povero vecchio, per entrare nel servizio militare, *ma chère*. E pensare che per lui all'archivio c'era già un posto bell'e pronto. Vedete che cosa significa l'amicizia…?» concluse il conte in tono interrogativo.
«Ma la guerra, a quanto si dice, è già dichiarata,» commentò l'ospite.
«Lo si dice da un pezzo,» replicò il conte. «Anche questa volta si faranno un mucchio di chiacchiere e poi tutto resterà com'è. *Ma chère*, ecco che cosa significa l'amicizia!» ripeté. «Se ne va negli ussari!» Non sapendo che dire l'ospite scosse il capo.
«L'amicizia non c'entra,» rispose Nikolaj avvampando, e nel tono di chi si difende da una calunnia infamante. «L'amicizia non c'entra; semplicemente sento la vocazione di servire nell'esercito.» Si volse a guardare la cugina e la signorina ospite: entrambe lo guardavano con un sorriso d'approvazione.
«Oggi abbiamo à cena Šubert, il colonnello del reggimento degli ussari di Pavlograd. È stato qui in licenza e ora lo porta via con sé. Che volete farci?» esclamò il conte, stringendosi nelle spalle e parlando in tono scherzoso d'una cosa che evidentemente gli causava molto dolore.
«Papà, ve l'ho già detto,» disse il figlio, «se non volete lasciarmi partire, io resto. Però so già che non concluderò nulla, salvo nel servizio militare; non sono un diplomatico, né un funzionario, non so nascondere ciò che sento,» aggiunse, sempre lanciando occhiate, con la civetteria propria dei bei giovani, verso Sonja e la signorina ospite.
Sonja, che lo divorava con gli occhi, sembrava pronta ad ogni istante a dare inizio al gioco e a rivelare la sua natura felina.
«E va bene, va bene!» disse il vecchio conte. «Si scalda sempre. È Bonaparte che ha fatto

girare la testa a tutti. Tutti si chiedono come abbia fatto a trasformarsi da tenentino in imperatore. E che Dio lo voglia…» aggiunse, senza notare il sorriso ironico dell'ospite.
Gli adulti presero a parlare di Bonaparte. Julie, la figlia della Karagina, si rivolse al giovane Rostov: «Che peccato che voi non foste dagli Archarov, giovedì. Mi sono annoiata senza di voi,» disse, sorridendogli teneramente.
Lusingato, il giovane andò a sedersi più vicino a lei con un sorriso di giovanile civetteria e allacciò con la sorridente Julie una conversazione separata, senza notare affatto che quel suo involontario sorriso come la lama di un coltello aveva ferito di gelosia il cuore di Sonja, ed ella era arrossita, sorridendo di un sorriso forzato. Nel mezzo di quella conversazione Nikolaj si voltò verso di lei. Sonja lo fissò con un'altra occhiata appassionata e furibonda, e trattenendo a stento le lacrime, con un sorriso forzato si alzò e uscì dalla stanza. Tutta l'animazione di Nikolaj scomparve. Attese la prima pausa nella conversazione e, il viso sconvolto, uscì anche lui dalla stanza alla ricerca di Sonja.
«Ah, i segreti dei giovani sono cuciti con filo bianco!» esclamò Anna Michajlovna accennando a Nikolaj che usciva. «*Cousinage, dangereux voisinage*,» soggiunse.
«Sì,» disse la contessa dopo che fu svanito quel raggio di sole penetrato nel salotto coi giovani e come rispondendo a una domanda che nessuno le aveva fatto ma che l'angustiava di continuo. «Quante sofferenze, quante preoccupazioni abbiamo sopportate per poterne avere, ora, qualche consolazione! Ma anche adesso sono più i timori che le gioie. C'è sempre qualcosa da temere, sempre! È un'età, la loro, piena di pericoli, sia per le ragazze che per i ragazzi.»
«Tutto dipende dall'educazione,» disse l'ospite.
«Sì, avete ragione,» proseguì la contessa. «Finora, grazie a Dio, sono stata l'amica dei miei figli e godo della loro piena fiducia,» continuò, indulgendo alla presunzione di molti genitori i quali suppongono che i figli per loro non abbiano segreti. «So che sarò sempre la prima *confidente* delle mie figliole; quanto a Nikolenka, con il suo carattere così impulsivo può anche darsi che faccia delle birichinate (un ragazzo non può farne a meno); mai però come quei signori di Pietroburgo.»
«Sì, sì, sono proprio bravissimi ragazzi,» confermò il conte, il quale risolveva sempre le questioni che gli parevano imbrogliate trovando che tutto andava per il meglio. «Vedete un po'! Ora s'è messo in testa di andare negli ussari! Ma sì, che volete farci, *ma chère!*»
«Che creatura adorabile, la vostra minore!» disse l'ospite. «Tutta fuoco!»
«Sì, tutta fuoco,» disse il conte. «Ha preso da me! E che voce: non perché sia mia figlia, ma sono convinto che diventerà una cantante, un'altra Salomoni. Abbiamo assunto un italiano come suo maestro di canto.»
«Non è troppo presto? Dicono che sia dannoso per la voce studiare a quest'età.»
«Oh no! come sarebbe a dire, troppo presto?» replicò il conte. «E le nostre madri, che a dodici, tredici anni si sposavano?»
«E lei non è già innamorata di Boris? Che ne dite?» disse la contessa, guardando con un lieve sorriso la madre di Boris; poi, evidentemente rispondendo a quel pensiero che da sempre la dominava: «Ecco, vedete,» continuò, «se l'avessi trattata con severità, le avessi proibito… Dio sa che cosa avrebbero fatto di nascosto,» (la contessa intendeva che si sarebbero baciati), «mentre invece così io conosco ogni parola che dice. È lei a correre spontaneamente da me, la sera, e mi racconta tutto. Può darsi che io la vizi, ma, credo che sia meglio così. La maggiore l'ho educata con severità…»
«Sì, io sono stata educata in tutt'altro modo,» disse la bella contessina Vera con un sorriso.
Ma il sorriso non abbelliva il viso di Vera come di solito avviene; al contrario, il suo viso aveva perso la sua naturalezza ed era diventato sgradevole. Vera era bella, tutt'altro che

sciocca, studiava con profitto, aveva un'ottima educazione, una voce piacevole, e quel che diceva era giusto e appropriato; ma, strana cosa, tutti, anche l'ospite e la contessa, si voltarono verso di lei, come meravigliandosi che avesse parlato, e provarono un senso di disagio.
«Con i primi figli si è sempre più esigenti, si vuol farne qualcosa di fuori del comune,» disse l'ospite.
«Be', a che vale nascondere i propri errori, *ma chère?* La contessa mia moglie è stata anche troppo esigente, con Vera,» disse il conte. «Ma che importa, in fondo? È riuscita una ragazza eccellente,» aggiunse, ammiccando a Vera con aria compiaciuta.
Le ospiti si alzarono e se ne andarono, promettendo di tornare per il pranzo.
«Che modi! Non trovavano proprio il modo di andarsene!» disse la contessa, quando ebbe accompagnato le ospiti alla porta.

X

Quando Nataša uscendo dal salotto aveva preso la rincorsa, era arrivata però solo fino al giardino d'inverno. Qui si era fermata, tendendo l'orecchio alla conversazione del salotto e aspettando che Boris uscisse. Cominciava già a impazientirsi e, pestando il piedino, stava per mettersi a piangere, quando si udirono, né lenti né affrettati, i passi composti del giovanotto. Subito Nataša si nascose, appiattandosi fra le cassette dei fiori.
Boris si fermò in mezzo alla stanza, si guardò attorno, ripulì con una mano la manica dell'uniforme e si avvicinò allo specchio, esaminando il suo bel viso. Zitta zitta, Nataša sbirciava dal suo nascondiglio, in attesa di vedere quel che avrebbe fatto Boris. Egli si trattenne per qualche minuto davanti allo specchio, sorrise e si avviò verso la porta d'uscita. Nataša fu sul punto di chiamarlo, ma poi ci ripensò.
«Che mi cerchi lui,» pensò. Boris era appena uscito, quando dall'altra porta uscì Sonja col viso in fiamme, mormorando con rabbia qualcosa fra le lacrime. Nataša trattenne l'impulso di correrle incontro e rimase nel suo nascondiglio, come sotto il berretto che rende invisibili, a osservare quel che accade nel mondo. Provava un piacere nuovo e tutto particolare. Sonja, seguitando a mormorare tra sé si volse a guardare verso il salotto. Dalla porta uscì Nikolaj.
«Sonja! Che c'è? È mai possibile?» esclamò Nikolaj, correndo accanto a lei.
«Niente, niente, lasciatemi!» E Sonja prese a singhiozzare.
«No, io lo so che cosa avete.»
«Be', se lo sapete, tanto meglio. E adesso andate pure da lei.»
«Sooonja! Una parola sola! Vi pare possibile tormentare me e voi per delle pure fantasie?» disse Nikolaj prendendola per una mano.
Sonja non ritirò la mano e smise di piangere.
Immobile, senza fiatare Nataša guardava dal suo nascondiglio con occhi scintillanti. «Che cosa succederà adesso?» pensava.
«Sonja! A me non importa nulla del mondo intero! Tu sola sei tutto per me,» disse Nikolaj. «E te lo dimostrerò.»
«Non mi piace quando dici così.»
«Va bene, non lo dirò più; e tu perdonami, Sonja!» Nikolaj l'attrasse a sé e le diede un bacio.
«Ah, che bello!» pensò Nataša, poi, quando Sonja e Nikolaj uscirono dalla stanza, li seguì e chiamò Boris.
«Boris, venite qui,» disse con aria allusiva e furbesca. «Devo dirvi una cosa. Qui, qui.» E lo condusse nel giardino d'inverno, in quel posto fra le cassette dei fiori dove s'era nascosta.

Boris la seguì sorridendo.
«Che cosa sarebbe questa "cosa"?» domandò.
Lei si confuse, si guardò in giro e, vedendo la sua bambola che giaceva abbandonata su una cassetta, la prese in mano.
«Baciate la bambola,» disse.
Con uno sguardo attento Boris affettuoso fissò il visetto eccitato di Nataša e non rispose nulla.
«Non vi va? Allora venite qui,» disse lei e s'inoltrò ancor più fra i fiori posando la bambola. «Più vicino, più vicino!» bisbigliò. Con tutt'e due le mani aveva afferrato l'ufficiale per il risvolto della manica e il suo viso, che era avvampato, aveva assunto un'espressione solenne e impaurita.
«E a me vi va, di darmi un bacio?» bisbigliò con voce appena percettibile, guardandolo dal basso. Sorrideva, ma era sul punto di piangere dall'emozione.
Boris arrossì.
«Come siete buffa!» disse, chinandosi su di lei e arrossendo ancora di più, ma senza decidersi e restando in attesa.
Improvvisamente lei saltò su una cassetta, diventando in tal modo più alta di lui, lo cinse con entrambe le braccia, cosicché le sue sottili braccia nude si piegarono più in alto del collo di Boris, e, gettando indietro i capelli con un movimento della testa, gli diede un bacio proprio sulle labbra.
Poi sgattaiolò fra le cassette e là si fermò, con la testa china.
«Nataša,» disse Boris, «voi sapete che io vi amo, ma…»
«Siete innamorato di me?» lo interruppe Nataša.
«Sì, innamorato; ma, per piacere, non facciamo più quello che abbiamo fatto adesso… ci sono ancora quattro anni… Allora chiederò la vostra mano.» Nataša ci pensò sopra.
«Tredici, quattordici, quindici, sedici…» disse, contando con le dita sottili. «Bene! È deciso, dunque?» E un sorriso di gioia e di serenità illuminò il suo viso eccitato.
«Deciso!» confermò Boris.
«Per sempre?» disse la ragazza. «Fino alla morte?» Lo prese a braccetto e col viso raggiante si avviò al suo fianco verso la stanza dei divani.

XI

La contessa s'era così stancata delle visite che diede ordine di non ricevere più nessuno e al portiere fu data disposizione di invitare senz'altro a pranzo tutti quelli che fossero ancora venuti a porgere gli auguri. La contessa aveva voglia di parlare a quattr'occhi con la sua amica d'infanzia, la principessa Anna Michajlovna, con la quale non aveva ancora potuto discorrere a suo agio dopo il suo arrivo da Pietroburgo. Anna Michajlovna, col suo volto dolce e piagnucoloso, si accostò di più alla poltrona della contessa.
«Con te sarò completamente sincera,» disse Anna Michajlovna. «Siamo rimaste in poche ormai, noialtre vecchie amiche! Per questo mi è tanto cara la tua amicizia.» Anna Michajlovna diede un'occhiata a Vera e s'interruppe. La contessa strinse la mano della sua amica.
«Vera,» disse, rivolgendosi alla figlia maggiore, alla quale – si vedeva – non era particolarmente affezionata. «Perché non capisci mai nulla? Non senti che sei di troppo, qui? Va' di là con le tue sorelle, oppure…» La bella Vera ebbe un sorriso sprezzante, senza sentirsi, a quanto pareva, minimamente offesa.
«Se me lo aveste detto prima, mamma, me ne sarei andata subito,» disse e se ne andò nella sua camera. Ma, passando davanti alla stanza dei divani, notò che vicino alle due finestre

sedevano due coppie disposte. Si fermò e sorrise ancora con sprezzo. Sonja era seduta vicinissima a Nikolaj, il quale stava ricopiandole certi versi, i primi che avesse composto in vita sua. Boris e Nataša erano seduti accanto all'altra finestra e quando Vera entrò ammutolirono. Le due fanciulle lanciarono a Vera uno sguardo colpevole e felice.
La vista di quelle due ragazzine innamorate era lieta e commovente, ma era chiaro che in Vera non suscitava sensazioni piacevoli.
«Quante volte vi ho pregato,» disse, «di non prendere le mie cose. Non avete la vostra stanza?» E tolse a Nikolaj il calamaio.
«Un istante solo,» disse lui, intingendo la penna.
«Fate sempre le cose nei momenti sbagliati,» disse Vera. «Prima siete arrivati di corsa in salotto, e tutti si sono vergognati per voi.» Sebbene quanto Vera diceva fosse perfettamente giusto, o forse proprio per questo, nessuno dei quattro le rispose e tutti si limitarono a guardarsi fra loro. Vera indugiava nella stanza con il calamaio in mano.
«E che segreti possono esserci alla vostra età fra Nataša e Boris o fra voi due? Sciocchezze e basta!»
«Be', a te che importa questo, Vera?» disse Nataša con voce pacata.
Evidentemente quel giorno si sentiva con tutti ancor più buona e affettuosa di quanto fosse di solito.
«Sono cose molto sciocche,» continuò Vera, «e io me ne vergogno per voi. Che cosa sono questi segreti?»
«Ognuno ha i suoi segreti. Noi non ti diamo fastidio quando te ne stai col tuo Berg,» disse Nataša scaldandosi.
«Lo credo bene che non mi disturbate,» disse Vera, «perché nel mio contegno non c'è mai nulla di riprovevole. Ma io dirò alla mamma come ti comporti con Boris.»
«Natal'ja Il'inišna con me si comporta benissimo,» disse Boris. «Non ho nulla da rimproverarle.»
«Lasciate stare, Boris, voi siete così diplomatico,» (la parola "diplomatico" era in gran voga fra i ragazzi che le attribuivano un significato tutto particolare), «che venite perfino a noia,» esclamò Nataša con voce risentita e tremante. «Perché quella ce l'ha con me? Sono cose che non potrai mai capire,» disse poi rivolta a Vera, «perché tu non hai mai amato nessuno; tu il cuore non l'hai, sei soltanto una *madame de Genlis*» (il nomignolo, considerato molto offensivo, era stato affibbiato a Vera da Nikolaj), «e il tuo solo divertimento è quello di indispettire gli altri. E intanto tu fai la civetta con Berg come e quanto ti pare,» concluse in fretta.
«Io però non mi metto a correre dietro a un giovanotto di fronte agli ospiti…»
«Be', ha raggiunto il suo scopo,» intervenne Nikolaj, «ha detto a tutti delle cose scortesi e ha messo tutti di malumore. Andiamocene nella stanza dei bambini.» Tutti e quattro, come uno stormo di uccellini spaventati, uscirono dalla stanza.
«È a me che avete detto delle cose scortesi, mentre io non ho detto niente a nessuno,» disse Vera.
«*Madame de Genlis! Madame de Genlis!*» risuonarono voci ridenti da dietro la porta.
La bella Vera, che produceva in tutti una reazione così irritata e spiacevole, sorrise fra sé, per nulla toccata, evidentemente, da ciò che le era stato detto, si avvicinò allo specchio e si aggiustò lo scialle e l'acconciatura, mentre contemplava il suo bel viso si fece ancor più fredda e più calma.
Nel salotto la conversazione continuava.
«*Ah! chère*,» diceva la contessa, «anche nella mia vita *tout n'est pas rose*. Non mi rendo conto, forse, che *du train que nous allons*, il nostro patrimonio non ci basterà per molto

tempo? E tutto per via del Club e di quel che ci fa fare. E quando viviamo in campagna credi forse che riposiamo? Teatri, cacce e Dio sa che cos'altro. Ma perché parlare di me! Dimmi, come hai fatto a sistemare tutto? Spesso mi meraviglio di te, Annette; mi chiedo come fai, alla tua età, a scarrozzare da sola a Mosca, a Pietroburgo, e presentarti ai ministri, all'aristocrazia. Ti ammiro! davvero! Ma dunque: come hai fatto a sistemare ogni cosa? Sai, sono cose di cui io non m'intendo affatto!»
«Ah, anima mia!» rispose la principessa Anna Michajlovna. «Dio ti preservi dal farti sapere com'è penoso restare vedova senza appoggi e con un figlio che ami fino all'adorazione. Si impara a far di tutto,» proseguì con una certa fierezza. «È stata la mia vita a farmi scudo. Se ho bisogno di vedere qualcuno di questi pezzi grossi, scrivo un biglietto: "*Princesse une telle* desidera vedere il tal dei tali." Poi prendo una carrozza di piazza e vado di persona, magari due, magari tre volte, magari anche quattro, finché non ottengo ciò che mi serve. Non m'importa niente di ciò che possono pensare di me.»
«Dimmi, come hai fatto, chi hai pregato d'intervenire a favore di Boren'ka?» domandò la contessa. «Vedo che il tuo è già ufficiale della Guardia, mentre Nikoluška parte come *junker*. Noi non abbiamo nessuno a cui raccomandarci. Tu a chi ti sei rivolta?»
«Al principe Vasilij. È stato molto gentile. Ha acconsentito subito su tutto e ne ha riferito all'imperatore,» rispose esultante la principessa Anna Michajlovna dimenticando l'umiliazione attraverso la quale era passata pur di raggiungere il suo scopo.
«E com'è, è invecchiato il principe Vasilij?» domandò la contessa. «Io non lo vedo dal tempo delle nostre recite dai Rumjancev, e penso che ormai lui non si ricordi più di me. Il *me faisait la cour,*» rievocò la contessa con un sorriso.
«È sempre uguale,» rispose Anna Michajlovna, «gentile, cerimonioso. *Les grandeurs ne lui ont pas tourné la tête du tout*. "Sono dolente di poter fare troppo poco per voi, cara principessa," mi ha detto, "ma sono ai vostri ordini." Sì, è una gran brava persona, un vero amico. E poi tu sai, Nathalie, che amore porto a mio figlio. Non so che cosa non farei per la sua felicità. Ma le mie condizioni sono così cattive,» proseguì Anna Michajlovna mestamente e abbassando la voce, «così cattive, che adesso mi trovo in una situazione terribile. Il mio sciagurato processo mangia tutto quel che ho e non fa un passo avanti. Credimi, non ho un centesimo, *à la lettre*, e non so come fare per acquistare l'equipaggiamento di Boris.» Prese il fazzoletto e si mise a piangere. «Mi servono cinquecento rubli e ho solamente un biglietto da venticinque. Sono in una situazione… Adesso la mia sola speranza è il conte Kirill Vladimiroviè Bezuchov. Se lui non vorrà soccorrere il suo figlioccio (perché è stato il padrino di Borja) e assegnargli qualcosa per il suo mantenimento, mi sarò data da fare per nulla: non saprò certamente come fare ad equipaggiarlo.» La contessa versò qualche lacrima mentre andava ponderando qualcosa in silenzio.
«Forse dovrei rimproverarmelo,» disse la principessa, «ma sovente mi accade di pensare: ecco, il conte Kirill Vladimiroviè Bezuchov vive da solo… con questo immenso patrimonio… e per che cosa vive, poi? Per lui la vita è un peso, mentre Borja comincia soltanto adesso a vivere.»
«Senza dubbio lascerà qualcosa a Boris,» disse la contessa.
«Lo sa Iddio, *chère amie!* Questi ricconi, questi personaggi altolocati sono tali egoisti! Tuttavia andrò subito da lui con Boris e gli dirò apertamente di che si tratta. Pensino pure di me ciò che vogliono, non me ne importa, dal momento che si tratta del destino di mio figlio.» La principessa si alzò. «Adesso sono le due e voi pranzate alle quattro. Faccio in tempo ad andarci.» E, con i modi di un'indaffarata signora di Pietroburgo che sa come impiegare il proprio tempo, Anna Michajlovna mandò a chiamare il figlio e uscì insieme

con lui in anticamera.
«Arrivederci, anima mia,» disse alla contessa che l'aveva accompagnata fino alla porta, «augurami buona fortuna,» soggiunse con un bisbiglio, di nascosto dal figlio.
«Andate dal conte Kirill Vladimiroviè, *ma chère?*» disse il conte dalla sala da pranzo, e uscì anche lui in anticamera. «Se stesse meglio, dite a Pierre che venga a pranzo da me. Una volta veniva sempre da noi, ballava con i bambini. Invitatelo senz'altro, *ma chère*. Be', vedremo se il nostro Tarâs saprà farsi onore. Dice che neppure dal conte Orlov non c'è mai stato un pranzo come quello che ci sarà da noi.»

XII

«*Mon cher Boris*,» disse la principessa Anna Michajlovna al figlio quando la carrozza della contessa Rostova, nella quale essi sedevano, ebbe percorso l'ultimo tratto di strada tutto cosparso di paglia e fu entrata nell'ampio cortile della casa del conte Kirill Vladimiroviè Bezuchov. «*Mon cher Boris*,» disse la madre, togliendo la mano di sotto il vecchio mantello di pelliccia e posandola su quella del figlio con un gesto timido e affettuoso, «sii affabile, sii premuroso. Il conte Kirill Vladimiroviè è il tuo padrino e da lui dipende il tuo futuro. Ricordatene, *mon cher*, sii amabile come tu sai essere…»
«Se sapessi che ne sortirà qualche risultato, oltre all'umiliazione…» rispose il figlio con freddezza. «Ma ormai ve l'ho promesso e lo faccio per voi.» Sebbene all'ingresso sostasse una carrozza privata, il portiere, dopo aver esaminati la madre e il figlio (che senza chiedere d'essere annunciati, entravano direttamente nel vestibolo a vetrate fra due ordini di statue dominanti dalle nicchie), gettò un'occhiata significativa al vecchio mantello di pelliccia, e domandò chi desiderassero, se le principesse o il conte; saputo che volevano vedere il conte, disse che sua eccellenza quel giorno si sentiva peggio, che sua eccellenza non riceveva nessuno.
«Possiamo andarcene,» disse il figlio in francese.
«*Mon ami!*» disse la madre con voce supplichevole, posando di nuovo la mano su quella del figlio come se quel contatto potesse tranquillizzarlo o sollecitarlo.
Boris non parlò più e guardò (interrogativamente la madre, senza togliersi il cappotto.
«Senti, brav'uomo,» disse con una vocetta melliflua Anna Michajlovna rivolgendosi al portiere, «lo so che il conte Kirill Vladimiroviè è molto malato… per questo appunto sono venuta… sono una parente… Non voglio certo disturbare, caro… Mi basterebbe vedere il principe Vasilij Sergeeviè. So che è qui, infatti. Annunciami, per favore.» Con espressione contrariata il portiere diede uno strappo al cordone del campanello che avvisava al piano superiore e si voltò dall'altra parte.
«La principessa Drubeckaja per il principe Vasilij Sergeeviè!» gridò al cameriere in calze lunghe, scarpine e frac che era accorso e si affacciava dalla scala.
La madre accomodò le pieghe del suo abito di seta ritinto, si guardò in una grande specchiera veneziana a muro e si avviò baldanzosamente con le sue scarpette scalcagnate sulla scala coperta da un tappeto.
«*Mon cher, vous m'avez promis*,» e si rivolse nuovamente al figlio, sollecitandolo con un tocco della mano.
Il figlio la seguiva con gli occhi bassi.
Entrarono in una sala dalla quale per una porta si accedeva all'appartamento del principe Vasilij.
Giunti in mezzo alla stanza la madre e il figlio si accostarono a un vecchio cameriere che al loro ingresso era balzato in piedi; ma in quell'istante la maniglia di bronzo di una porta girò e apparve il principe Vasilij in abito da casa – una corta casacca di velluto con una

sola decorazione – che accompagnava un bell'uomo dai capelli neri, il celebre dottor Lorrain di Pietroburgo.
«*C'est donc positif?*» diceva il principe.
«*Mon prince, errare humanum est, mais*…» rispose il dottore parlando con l'erre moscia e pronunciando il latino alla francese.
«*C'est bien, c'est bien*…» Il principe Vasilij si accorse di Anna Michajlovna e del figlio; cosicché congedò il medico con un inchino e si avvicinò ai due in silenzio, ma con aria interrogativa. Boris notò che, all'istante, negli occhi della madre era apparsa una profonda afflizione, ed ebbe un lieve sorriso.
«In quali meste circostanze ci accade di rivederci, principe… Dite, dite, come sta il nostro caro infermo?» disse come se non avesse notato il freddo sguardo offensivo puntato su di lei.
Il principe Vasilij guardò Anna Michajlovna e poi Boris con un'aria interrogativa che rasentava lo sbalordimento. Boris si inchinò ossequiosamente. Senza rispondere all'inchino, il principe Vasilij si volse verso Anna Michajlovna e rispose alla sua domanda con un movimento della testa e delle labbra, a indicare che per il malato c'era da aspettarsi il peggio.
«Possibile?» esclamò Anna Michajlovna. «Ah, è tremendo! È spaventoso pensarlo… Questo è mio figlio,» aggiunse, indicando Boris. «Voleva ringraziarvi di persona.» Boris s'inchinò una seconda volta.
«Credete, principe, che un cuore di madre mai dimenticherà ciò che avete fatto per noi.»
«Sono ben lieto di avervi potuto fare un favore, mia cara Anna Michajlovna,» rispose il principe Vasilij, assestandosi lo *jabot* e ostentando di fronte alla sua protetta Anna Michajlovna un sussiego, qui a Mosca, assai maggiore che non a Pietroburgo alla serata di Anna Pavlovna Šerer.
«Sforzatevi di svolgere con zelo il vostro servizio e di esser degno,» aggiunse, rivolgendosi con severità a Boris. «Lieto di conoscervi… Siete qui in licenza?» disse, nel suo solito tono indifferente.
«Aspetto ordini, per partire alla volta della mia nuova destinazione, eccellenza,» rispose Boris senza mostrare dispetto per il tono aspro del principe, ma nemmeno il desiderio di avviare una conversazione; e in modo così calmo e rispettoso che il principe lo guardò con interesse.
«Vivete con vostra madre?»
«Abito in casa della contessa Rostova,» rispose Boris, non senza aggiungere anche questa volta, «eccellenza».
«Si tratta di Nathalie Šinšina che ha sposato Il'ja Rostov,» aggiunse Anna Michajlovna.
«Lo so, lo so,» disse il principe Vasilij con la sua voce monotona. «*Je n'ai jamais pu concevoir comment Nathalie s'est décidée à épouser cet ours mal-léché! Un personnage complètement stupide et ridicule. Et joueur, à ce qu'on dit*.»
«*Mais très brave homme, mon prince*,» osservò Anna Michajlovna sorridendo in modo commovente, come se anche lei sapesse che il conte Rostov meritava quel giudizio ma supplicasse di compatire un povero vecchio.
«Che cosa dicono i dottori?» domandò la principessa, dopo un momento di silenzio, tornando ad atteggiare il volto lacrimoso a una profonda mestizia.
«Ci sono poche speranze,» rispose il principe.
«Io desideravo tanto ringraziare ancora una volta lo zio per tutte le bontà che ha avuto per me e Borja. *C'est san filleuil*,» aggiunse; e dal tono sembrava pensare che quella notizia dovesse rallegrare, enormemente il principe Vasilij.

Il principe Vasilij, fattosi pensieroso, aveva aggrottato la fronte. Anna Michajlovna comprese che egli aveva paura di trovare in lei una coaspirante all'eredità del conte Bezuchov; dunque si affrettò a tranquillizzarlo.
«Se non fosse per il mio sincero amore e la mia devozione allo *zio*,» disse, pronunciando questa parola con particolare sicurezza e disinvoltura, «io conosco il suo carattere, nobile, aperto, ma con lui vivono solamente le principessine, non è vero?… Loro sono ancora giovani…» Piegò la testa e soggiunse con un bisbiglio: «Ha compiuto il suo ultimo dovere, principe? Come sono preziosi questi ultimi istanti! Peggio non può fare, questo sì; ma è necessario prepararlo, dal momento che sta così male. Noi donne, principe,» ed ella ebbe un tenero sorriso, «sappiamo sempre come dire queste cose. È necessario che lo veda. Mi è penoso, ma ormai mi sono abituata a soffrire.» Evidentemente il principe aveva capito, e aveva parimenti capito, come già alla serata in casa di Anna Pavlovna Šerer, che di Anna Michajlovna era difficile liberarsi.
«Non vorrei che quest'incontro fosse penoso per lui, *chère* Anna Michajlovna,» disse. «Aspettiamo fino a stasera, i dottori hanno previsto una crisi.»
«Ma in questi momenti non si deve aspettare, principe. *Pensez, il y va du salut de son âme… Ah, c'est terrible, les devoirs d'un chrétien…*» Si aprì una porta che dalle stanze interne metteva nella sala e uscì una delle principessine nipoti del conte, con un viso cupo e freddo e il busto troppo lungo rispetto alle gambe.
Il principe Vasilij si volse verso di lei.
«Allora, come sta?»
«Sempre allo stesso modo. E d'altronde, con questa confusione…» rispose la principessina, scrutando Anna Michajlovna come si guarda una sconosciuta.
«*Ah, ma chère, je ne vous reconnaissais pas*,» esclamò con un sorriso radioso Anna Michajlovna avvicinandosi con passi leggeri e danzanti alla nipote del conte. «*Je viens d'arriver et je suis à vous pour vous aider à soigner mon oncle. J'imagine combien vous avez souffert*,» aggiunse, stralunando gli occhi compassionevoli.
La principessina non rispose nulla, non sorrise neppure e uscì immediatamente. Anna Michajlovna si tolse i guanti e si accomodò in poltrona come in una posizione conquistata, invitando il principe Vasilij a sedersi accanto a lei.
«Boris!» disse al figlio e sorrise. «Io vado dal conte, dallo zio; tu intanto va' da Pierre, *mon ami*, e non dimenticare di trasmettergli l'invito dei Rostov. L'hanno invitato a pranzo; penso però che lui non ci andrà, vero?» domandò rivolgendosi al principe.
«Al contrario,» rispose il principe Vasilij, visibilmente infastidito. «*Je serais très content si vous me débarassez de ce jeune homme*… Se ne sta qui così… Il conte non ha chiesto di lui nemmeno una volta.» E alzò le spalle. Il cameriere fece strada al giovane giù per le scale e poi ancora su, nella stanza di Pëtr Kirillovič.

XIII

Pierre non era riuscito a trovarsi una carriera che gli si confacesse, a Pietroburgo, ed effettivamente era stato rispedito a Mosca per schiamazzi notturni. La storia riferita in casa Rostov era vera. Pierre aveva aiutato a legare il commissario sul groppone dell'orso. Arrivato a Mosca alcuni giorni prima, come sempre si era fermato in casa di suo padre. Sebbene prevedesse che la sua storia fosse già nota a Mosca e che le signore del*l'entourage* di suo padre, sempre maldisposte verso di lui, avrebbero approfittato dell'occasione per irritare il conte, il giorno stesso del suo arrivo si recò negli appartamenti paterni. Entrato nel salotto, luogo di soggiorno abituale delle principessine, salutò le signore intente ai loro ricami e a un libro, che una di loro leggeva ad alta voce. Erano tre. Chi leggeva era la

maggiore, una ragazza severa e linda, dalla vita lunga, quella stessa che era uscita in presenza di Anna Michajlovna; le minori stavano ricamando sul telaio: erano entrambe graziose e colorite, e si distinguevano l'una dall'altra soltanto per un piccolo neo che una aveva su un labbro, e l'abbelliva molto. Pierre fu accolto come un morto o un appestato. La maggiore delle principessine interruppe la lettura e lo scrutò con occhi spaventati, senza parlare; la minore – quella senza neo – assunse la stessa espressione; e la più piccola, quella col neo, di carattere allegro e ridanciano, si chinò sul ricamo per nascondere un sorriso evidentemente suggeritole dalla imminente scena che prevedeva divertente. Tese verso il basso il filo di lana, come se dovesse esaminare i punti, trattenendosi a stento dal ridere.
«*Bonjour, ma cousine*,» disse Pierre. «*Vous ne me réconnaissez pas?*»
«Fin troppo bene, vi riconosco; fin troppo bene.»
«Come sta il conte? Posso vederlo?» domandò Pierre, come sempre impacciato, ma senza turbarsi.
«Il conte soffre fisicamente e moralmente; e sembra che voi vi diate da fare per causargli ulteriori sofferenze morali.»
«Posso vedere il conte?» ripeté Pierre.
«Hmm!… Se volete ucciderlo, ucciderlo definitivamente, allora potete vederlo. Ol'ga, va' a vedere se è pronto il *bouillon* per lo zio, presto, è ora,» aggiunse, mostrando con ciò a Pierre che loro erano lì per recare sollievo a suo padre, mentre lui, evidentemente, non gli dava altro che motivi di turbamento.
Ol'ga uscì. Pierre sostò un momento, guardò le sorelle, e dopo aver fatto un inchino, disse: «Allora vado in camera mia. Quando sarà possibile, me lo farete sapere.» Uscì e dietro di lui echeggiò il riso squillante ma sommesso della principessina con il neo.
Il giorno dopo era arrivato il principe Vasilij e aveva preso alloggio in casa del conte. Aveva convocato Pierre e gli aveva detto: «*Mon cher, si vous vous conduisez ici, comme à Pétersbourg, vous finirez très mal; c'est tout ce que je vous dis*. Il conte è molto, molto malato: non puoi assolutamente vederlo.» Da quel momento Pierre non venne più disturbato; egli trascorreva tutta la giornata di sopra, nella sua camera.
Quando Boris entrò, Pierre camminava per la stanza, fermandosi di tanto in tanto negli angoli, facendo gesti minacciosi verso la parete, come se trafiggesse un invisibile nemico con la spada, lanciando occhiate severe al di sopra degli occhiali e poi riprendendo a camminare. Borbottava parole confuse, alzando le spalle e allargando le braccia.
«*L'Angleterre a vécu*,» diceva, accigliandosi e indicando chissà chi con un dito. «*Monsieur Pitt comme traître à la nation et au droit des gens est condamné à*…» Ma non fece in tempo a finire di pronunciare la sua requisitoria contro Pitt, immaginandosi in quel momento d'essere Napoleone in persona e di aver già compiuto insieme con il suo eroe la perigliosa traversata del Passo di Calais e di aver conquistata Londra; infatti vide entrare il giovane ufficiale, snello, elegante. Si fermò. Pierre non vedeva Boris da quando questi era un ragazzo di quattordici anni e non se lo ricordava assolutamente. Tuttavia, con quelle maniere precipitose e cordiali che gli erano proprie, gli strinse la mano sorridendogli cordialmente.
«Vi ricordate di me?» chiese Boris con voce pacata e un sorriso simpatico. «Sono venuto con la mamma dal conte; ma a quanto pare non sta bene.»
«Sì, pare che stia piuttosto male. Lo disturbano continuamente,» rispose Pierre sforzandosi di ricordare chi fosse quel giovane.
Boris sentiva che Pierre non l'aveva riconosciuto, ma non ritenne necessario dirgli il suo nome; lo guardava negli occhi, senza provare il minimo disagio.

«Il conte Rostov vi prega di andare da lui a pranzo, quest'oggi,» disse dopo un silenzio abbastanza lungo, che a Pierre riuscì imbarazzante.
«Ah! Il conte Rostov!» esclamò lietamente Pierre. «Allora voi siete suo figlio, Il'ja? Pensate un po', in un primo momento non vi avevo riconosciuto. Vi ricordate quando andavamo in carrozza ai Vorov'ëvy Gory con M.me Jacquot… tanto tempo fa?»
«Siete in errore,» disse Boris con calma, il sorriso franco e un poco canzonatorio. Io sono Boris, il figlio della principessa Anna Michajlovna Drubeckaja. Quanto al conte Rostov è lui che si chiama Il'ja, mentre suo figlio si chiama Nikolaj. E io non ho mai conosciuto nessuna M.me Jacquot.» Pierre agitò le mani e il capo come se fosse stato assalito da un nugolo di api o di zanzare.
«Ah, ma che cosa dico! Ho fatto una gran confusione. Ho tanti parenti a Mosca! Ma certo, voi siete Boris… Allora, ecco che tra noi la cosa è bell'e sistemata. Ditemi, che cosa ne pensate della spedizione da Boulogne? Gli inglesi se la vedranno brutta non appena Napoleone attraverserà il canale, non credete? Io sono dell'avviso che la spedizione sia fattibile. Villeneuve non mi sembra imprudente!» Boris non sapeva nulla della spedizione da Boulogne; non leggeva i giornali ed era la prima volta che sentiva nominare Villeneuve.
«Noi qui a Mosca ci occupiamo più di pranzi e di chiacchiere che di politica,» disse nel suo tono calmo e canzonatorio. «Di tutto questo non so né penso nulla. Mosca si occupa soprattutto di pettegolezzi,» continuò. «In questo momento si parla di voi e del conte.» Pierre sorrise del suo sorriso buono, come se temesse per il suo interlocutore: che non gli avvenisse di dire qualcosa di cui, poi, avesse a pentirsi. Ma Boris parlava in modo scandito, chiaro e asciutto, guardando Pierre negli occhi.
«Mosca non sa fare altro che spettegolare,» proseguì. «Tutti s'interessano di sapere a chi il conte lascerà il suo patrimonio; ma può anche darsi che lui ci sotterri tutti, cosa che gli auguro di tutto cuore…»
«Sì, tutto questo è molto penoso,» ribadì Pierre, «molto penoso.» Pierre continuava a temere che l'ufficiale involontariamente s'impegolasse in un discorso per lui stesso imbarazzante.
«E a voi deve sembrare,» disse Boris arrossendo lievemente ma senza mutare la voce e l'atteggiamento, «a voi deve sembrare che tutti si occupino soltanto di strappare qualcosa al ricco signore.»
«Proprio così,» pensava Pierre.
«Per questo voglio dirvi, ad evitare malintesi, che vi sbaglieresteste di molto se metteste anche me e mia madre nel novero di costoro. Noi giamo molto poveri, ma – lo affermo almeno per quanto riguarda la mia persona – proprio perché vostro padre è molto ricco io non mi considero suo parente; né io né mia madre chiederemo né accetteremo mai nulla da lui.» Per un bel po' Pierre stentò a capire; poi, quando alla fine capì, balzò dal divano, afferrò Boris per un polso con la precipitosa goffaggine che gli era propria, e arrossendo assai più di Boris, prese a dire con un sentimento misto di vergogna e di dispetto: «Questo sì che è strano! Forse io… ma chi mai può aver pensato… Io lo so benissimo…» Boris tuttavia lo interruppe ancora.
«Sono contento d'averle detto tutto. Forse per voi è stato spiacevole, ma vorrete scusarmi,» disse, tranquillizzando Pierre mentre avrebbe dovuto essere Pierre a tranquillizzare lui; «spero di non avervi offeso. Io per principio dico tutto apertamente… Che cosa devo riferire? Verrete a pranzo dai Rostov?» E Boris, palesemente contento di essersi tolto da una situazione penosa cacciandovi un altro, si fece di nuovo affabile.
«No, statemi a sentire,» disse Pierre, calmandosi. «Voi siete una persona straordinaria. Ciò che mi avete detto poc'anzi è molto, molto bello. Si capisce, voi non mi conoscete. Non ci

vedevamo da tanto tempo… eravamo ancora bambini… Potete supporre che io… vi capisco, vi capisco benissimo. Io non l'avrei fatto, non ne avrei avuto il coraggio, ma è una cosa ammirevole. Sono molto contento di avervi conosciuto. Strano,» soggiunse con un sorriso, dopo aver taciuto per un momento, «che in me abbiate potuto supporre…» Scoppiò a ridere. «Ma che importa? Ci conosceremo meglio, noi due. Ne sarà molto lieto.» Qui strinse la mano a Boris. «Sapete, non sono ancora stato dal conte, neppure una volta. Lui non mi ha fatto chiamare… Ho pena per lui come uomo… Ma che posso farci?»
«E voi pensate che Napoleone riuscirà a traghettare l'esercito al di là del canale?» domandò Boris sorridendo.
Pierre comprese che Boris intendeva cambiare discorso e, assecondandolo, si mise a esporre i vantaggi e gli svantaggi dell'impresa di Boulogne.
Un cameriere venne a chiamare Boris da parte della principessa. La principessa stava per andarsene. Pierre promise di andare a pranzo dai Rostov per approfondire la conoscenza con Boris e gli strinse forte la mano guardandolo affettuosamente attraverso le lenti… Dopo che se ne fu andato, camminò ancora a lungo per la stanza senza più trafiggere un invisibile nemico con la spada, ma sorridendo al ricordo di quel giovane simpatico e intelligente, di carattere così fermo.
Come accade nella prima gioventù e soprattutto nei momenti di solitudine, provava senza motivo un sentimento di tenerezza per quel giovanotto e si ripromise di far assolutamente amicizia con lui.
Il principe Vasilij riaccompagnò la principessa che premeva il fazzoletto sugli occhi e aveva il viso in lacrime.
«È una cosa terribile, terribile!» diceva. «Ma per quanto mi costi, compirò il mio dovere. Verrò a vegliare la notte. Non lo si può abbandonare così. Ogni istante è prezioso. Non capisco perché le principesse indugino. Forse Dio mi aiuterà a trovare un mezzo per prepararlo… *Adieu, mon prince, que le bon Dieu vous soutienne*…»
«*Adieu, ma bonne*,» rispose il principe Vasilij, e le voltò le spalle.
«Ah, è in condizioni terribili,» disse la madre al figlio quando risalirono in carrozza. «Non riconosce più quasi nessuno.»
«Io non capisco una cosa, mamma; quali sono i suoi rapporti con Pierre?» domandò il figlio.
«Dirà tutto il testamento, mio caro; da esso dipende anche il nostro destino…»
«Ma perché mai pensate che possa lasciare qualcosa a noi?»
«Ah, mio caro! Lui è così ricco e noi così poveri!»
«Be', questa non è una ragione sufficiente, mammina.»
«Ah, Dio mio! Dio mio! Com'è grave!» proruppe la madre.

XIV

Dopo che Anna Michajlovna si era recata con il figlio dal conte Kirill Vladimiroviè Bezuchov, la contessa Rostova era rimasta lungamente a sedere sola, premendosi il fazzoletto sugli occhi. Alla fine aveva suonato il campanello.
«Ebbene, mia cara,» aveva detto con stizza alla ragazza che si era fatta attendere per qualche minuto. «Non volete più stare a servizio qui? Ditelo che vi troverò un altro posto.» La contessa era turbata dal dolore e dall'umiliante povertà della sua amica e perciò era di cattivo umore, cosa che in lei si manifestava sempre chiamando la cameriera «mia cara» e dandole del voi.
«Scusate…» disse la cameriera.
«Pregate il conte di venire da me.» Questi con la sua andatura barcollante si avvicinò alla

moglie, l'aria un po' colpevole, come sempre.
«Che *sauté au madère* di selvaggina, *ma chère!* L'ho assaggiato; non ho sbagliato a dare mille rubli per Taras. Li vale!» Sedette accanto alla moglie, appoggiando saldamente i gomiti sulle ginocchia e si diede un'arruffata ai capelli grigi.
«Che cosa comandate, mia contessa?»
«Ecco, amico mio… Ma che cos'è quella macchia?» esclamò lei indicando il panciotto.
«Quello è *sauté*, immagino,» commentò con un sorriso. «Si tratta di questo, conte: ho bisogno di denaro.»
«Ahi, ahi, contessina mia.» E il conte, affannosamente, si diede da fare per tirar fuori il portafoglio.
«Ho bisogno di molti soldi, conte, ho bisogno di cinquecento rubli.» Ella prese il suo fazzoletto di batista e si mise a strusciar la macchia dal panciotto del marito.
«Subito, subito. Ehi, chi c'è là?» gridò il conte con la voce di chi sa di chiamare qualcuno che si precipiterà all'impazzata a quel richiamo. «Mandatemi Miten'ka!» Miten'ka, il giovane di nobile famiglia allevato in casa Rostov, e che ora amministrava tutti gli affari del conte, entrò a passi discreti nella stanza.
«Senti, caro,» disse il conte all'ossequioso giovane che era entrato. «Portami…» Si fece pensieroso. «Sì, settecento rubli, sì. Ma bada che siano belli, non sporchi e strappati come l'altra volta. Sono per la contessa.»
«Sì, Miten'ka, ti prego, che siano puliti,» disse la contessa sospirando mestamente.
«Per quando ordinate di procurarli, eccellenza?» domandò Miten'ka. «Mi pregio informarvi che… Ma no, non preoccupatevi,» aggiunse, avendo notato che il conte cominciava a respirare a ritmo frequente e affannoso, il che stava sempre a indicare che cominciava ad arrabbiarsi. «Io volevo ricordarvi… Volete che ve li porti subito?»
«Sì, sì, portali. Consegnali alla contessa.»
«Ah, il denaro, il denaro! Quanto dolore causa al mondo!» disse la contessa. «Questi soldi, però, mi servono davvero urgentemente.»
«Voi, contessina, siete una spendacciona impenitente,» disse il conte e, dopo aver baciato la mano alla moglie, se ne tornò nel suo studio.
Quando Anna Michajlovna fu di ritorno da casa Bezuchov, la contessa aveva già pronti i soldi sopra un tavolino, nascosti da un fazzoletto, tutti in biglietti nuovi fiammanti. Anna Michajlovna notò che la contessa era alquanto turbata.
«Ebbene, come va, mia cara?» domandò la contessa.
«Ah, in che condizioni terribili è ridotto! È irriconoscibile, sta male, molto male; sono rimasta solo un momento e non ho detto nemmeno due parole…»
«Annette, per amor di Dio, non dirmi di no,» disse tutt'a un tratto la contessa con un rossore che riusciva strano su quel suo viso non più giovane, magra e solenne, mentre toglieva il denaro di sotto il fazzoletto.
Anna Michajlovna comprese all'istante di che cosa si trattasse e già si chinava per abbracciare la contessa nel momento giusto.
«Ecco, da parte mia per Boris. Perché si faccia l'uniforme…» Anna Michajlovna già l'abbracciava e piangeva. Anche la contessa piangeva. Piangevano perché erano amiche e perché erano buone; e perché, amiche fin dalla giovinezza, dovevano tener conto di una cosa vile come il denaro; e perché la loro giovinezza era passata… Ma le loro lacrime erano lacrime di dolce sollievo…

XV

La contessa Rostova sedeva nel salone con le figlie e con un gruppo già numeroso di

invitati. Il conte conduceva gli uomini nello studio, invitandoli a servirsi liberamente della sua collezione di pipe turche. Di tanto in tanto usciva e domandava: «Non è ancora arrivata?» Attendevano Mar'ja Dmitrievna Achrosimova, detta in società *le terrible dragon*: una signora famosa non per la sua ricchezza e i suoi titoli, ma per l'intelligenza e la schietta semplicità del tratto. Mar'ja Dmitrievna era conosciuta sia dalla famiglia imperiale, sia dall'alta società di Mosca e di Pietroburgo; le due città, stupite dal suo modo di fare, deridevano la sua rozzezza e raccontavano ameni aneddoti sul suo conto. Nondimeno tutti, senza eccezione, la stimavano e la temevano.
Nello studio pieno di fumo si parlava della guerra, che era stata annunciata con un proclama, e dell'arruolamento. Nessuno aveva ancora letto il manifesto, ma tutti sapevano della sua pubblicazione. Il conte era seduto su un'ottomana fra due invitati che fumavano e conversavano. Il conte non fumava e non parlava, ma piegando la testa ora da una parte ora dall'altra, guardava con visibile piacere quelli che fumavano e ascoltava la conversazione dei suoi due vicini che andava aizzando l'uno contro l'altro.
Uno dei due ospiti era un borghese dal viso magro, bilioso e rasato; un uomo che si avvicinava già alla vecchiaia sebbene fosse vestito come un giovanotto alla moda; sedeva con le gambe stese sull'ottomana, con l'aria d'una persona di casa; si cacciò in bocca di sbieco il bocchino d'ambra e aspirò convulsamente il fumo sgranando gli occhi. Era Šinšin, un vecchio scapolo cugino della contessa; che nei salotti moscoviti godeva fama di essere una malalingua, e si mostrava molto condiscendente verso il suo interlocutore. L'altro, un fresco e roseo ufficiale della Guardia, lavato, abbottonato e pettinato in modo irreprensibile, teneva il bocchino al centro della bocca e con le labbra rosee aspirava delicatamente il fumo emettendolo poi a volute dalla bella bocca. Era, costui, quel sottotenente Berg, ufficiale del reggimento Semënovskij, assieme al quale Boris partiva per il reggimento, e che era servito a Nataša per canzonare Vera, la maggiore delle contessine, definendo Berg il suo fidanzato. Il conte era seduto fra loro e ascoltava con attenzione. L'occupazione più gradita al conte, eccezion fatta per le partite a *boston* che lo divertivano moltissimo, era questa posizione d'ascoltatore, e soprattutto se gli riusciva d'aizzare l'uno contro l'altro due conversatori molto ciarlieri.
«Ma come, *batjuška, mon très honorable* Al'fons Karlyè,» diceva Šinšin, ridacchiando e associando (era una particolarità del suo eloquio) le più semplici e popolari espressioni russe con ricercate frasi francesi. «*Vous comptez vous faire des rentes sur l'état*, vorreste riscuotere una rendita dalla cassa del reggimento?»
«Niente affatto, Pëtr Nikolaeviè; io voglio dire semplicemente che in cavalleria il vantaggio è assai minore che in fanteria. Per esempio, mettetevi nella mia situazione, Pëtr Nikolaeviè…» Berg parlava sempre in modo molto preciso, pacato e rispettoso. La sua conversazione riguardava sempre e soltanto lui stesso. Se ne stava tranquillo, in silenzio, fin tanto che si parlava di qualcosa che non aveva diretta attinenza con lui. E poteva tacere in questo modo per ore, senza provare e senza causare negli altri il minimo disagio. Ma, non appena la conversazione lo toccava di persona, cominciava a parlare in tono prolisso e con palese soddisfazione.
«Mettetevi nei miei panni, Pëtr Nikolaeviè: se io fossi in cavalleria, non riceverei più di duecento rubli per quadrimestre, sia pure col grado di sottotenente; adesso invece ne ricevo duecentotrenta,» diceva con un sorriso gioioso e accattivante, sbirciando Šinšin e il conte, come se per lui fosse stato evidente che il suo successo era sempre in cima ai desideri di tutti gli uomini.
«Oltre a ciò, Pëtr Nikolaeviè, passando nella Guardia io mi metto in vista,» proseguì Berg, «e nella fanteria della Guardia i posti vacanti sono assai più frequenti. Poi, voi stesso vi

rendete conto che con duecentotrenta rubli ho potuto mettermi a posto. Ne metto da parte e riesco anche a mandarne a mio padre,» continuò, emettendo una voluta di fumo.
«*La balance y est*… Un tedesco è capace di macinare il grano sul filo di una lama, *comme dit le proverbe*,» disse Šinšin spostando il bocchino dall'altra parte della bocca, e ammiccò al conte.
Il conte scoppiò a ridere. Gli altri invitati, vedendo che Šinšin guidava la conversazione, si avvicinarono per ascoltare. Senza accorgersi dell'ironia né dell'indifferenza altrui, Berg continuava a raccontare come, in forza del suo trasferimento nella Guardia, avesse già guadagnato un grado rispetto ai suoi compagni di corpo, come fosse facile che in tempo di guerra un comandante di reggimento venisse ucciso, nel qual caso lui, diventando l'anziano del reggimento, avrebbe avuto perfino la nomina a comandante; e infine che tutti nel reggimento gli volevano bene e che suo padre era così fiero di lui. Berg palesava un'evidente compiacenza raccontando tutto questo, e non sembrava sospettare nemmeno che gli altri potessero avere, a loro volta, interessi e problemi personali. Ma tutto ciò che raccontava era così garbato, e così assennato, l'ingenuità del suo giovane egoismo così scoperta, che i suoi ascoltatori ne erano disarmati.
«Ebbene, mio caro, si tratti di fanteria oppure di cavalleria, voi dappertutto farete strada; questo ve lo posso assicurare,» disse Šinšin, battendogli la mano sulla spalla e abbassando i piedi dall'ottomana.
Berg sorrise tutto giulivo; dopo di che il conte, seguito dagli invitati, passò in salotto.
Il momento era quello che precede di poco un pranzo di gala, quando gli ospiti non danno corso a una lunga conversazione in attesa d'esser chiamati a tavola, e al tempo stesso considerano opportuno muoversi e non restare in silenzio per dimostrare che non sono per nulla impazienti di sedersi a tavola. I padroni di casa sbirciano la porta, di tanto in tanto si scambiano un'occhiata; e da questi sguardi gli invitati cercano d'indovinare chi ancora sia atteso: se un illustre parente ritardatario o una pietanza che non è ancora, al punto giusto.
Pierre arrivò poco prima del pranzo e sedette impacciato nel bel mezzo del salotto sulla prima poltrona che gli capitò, sbarrando la strada a tutti. La contessa avrebbe voluto indurlo a parlare, ma lui si guardava ingenuamente attorno attraverso gli occhiali, come se cercasse qualcuno, e rispondeva a monosillabi a tutte le domande della contessa. Era una persona che metteva a disagio e lui era il solo a non accorgersene. La maggior parte degli invitati, conoscendo l'episodio dell'orso, guardava con curiosità quell'uomo grande, grosso e pacifico e si chiedeva come un tipo simile, così schivo e bonario, avesse potuto combinare un tiro del genere a un commissario di polizia.
«Siete appena arrivato?» gli domandava la contessa.
«*Oui, madame*,» rispondeva lui, guardandosi attorno.
«Non avete ancora visto mio marito?»
«*Non, madame*.» E sorrise del tutto a sproposito.
«Se non erro, siete stato recentemente a Parigi, vero? Immagino che sia stato un viaggio interessante.»
«Interessantissimo.» La contessa scambiò un'occhiata con Anna Michajlovna. Questa comprese che la si pregava di occuparsi del giovanotto; sedette al suo fianco e cominciò a parlare di suo padre; ma, proprio come aveva fatto con la contessa, egli le rispondeva soltanto a monosillabi. Tutti gli invitati erano impegnati a conversare fra loro.
«*Les Razoumovsky… ça a été charmant… Vous êtes bien bonne… La comtesse Apraksine*…» si udiva da tutte le parti. La contessa si alzò e si avviò verso la sala da pranzo.
«Mar'ja Dmitrievna?» si udì la sua voce dalla sala da pranzo.

«Proprio lei,» rispose una rude voce femminile, e subito dopo entrò nella stanza Mar'ja Dmitrievna.
Tutte le signorine – e persino le signore, eccetto le più anziane – si alzarono. Mar'ja Dmitrievna si fermò sulla soglia. Dall'alto della sua imponente figura, tenendo eretta la sua testa di cinquantenne dai boccoli grigi, contemplò gli invitati e, come se volesse rimboccarle, indugiò a rassettare le larghe maniche del suo vestito. Mar'ja Dmitrievna parlava sempre in russo.
«Auguri alla cara festeggiata e alle sue figliole,» disse con la sua voce rumorosa ed energica, che superava ogni altro suono. «E tu, vecchio peccatore,» si rivolse poi al conte che le baciava la mano, «ti annoi, vero, qui a Mosca? Non hai modo di correr dietro le mute di cani, eh? Che vuoi farci, *batjuška*, quando questi uccellini saran cresciuti…» e indicava le ragazze, «volere o non volere, bisogna pur cercargli un marito. Ebbene, mio caro cosacco?» (Mar'ja Dmitrievna chiamava Nataša «cosacco»), continuò carezzando Nataša che si era avvicinata alla sua mano senza timore e con aria lieta. «Lo so che sei una birichina, ma ti voglio bene lo stesso.» Da un enorme *ridicule* tirò fuori degli orecchini di giacinto a goccia e, datili a Nataša che risplendeva tutta in occasione della sua festa, e in quel momento si faceva di bragia, le voltò subito le spalle e si rivolse a Pierre.
«Oh, mio caro, vieni un po' qua,» disse con una voce falsamente sommessa e sottile. «Vieni un po' qua, caro…» E tornò a rialzare le maniche con fare minaccioso.
Pierre si avvicinò guardandola ingenuamente attraverso gli occhiali.
«Avvicinati, avvicinati, caro! Anche a tuo padre sono stata la sola a dire la verità quand'era necessario; ma dirla a te, poi, è un Comandamento di Dio.» Tacque. Tacquero tutti in attesa di ciò che sarebbe seguito, consci del fatto che quello era soltanto il prologo.
«Bravo, non c'è che dire! Proprio un bravo ragazzo! Suo padre giace nel suo letto di morte e lui si diverte; ti piazza un commissario a cavallo d'un orso. Vergogna, *batjuška*, vergogna! Avresti fatto meglio ad andartene in guerra.» Si voltò e porse il braccio al conte che si tratteneva a stento dal ridere.
«Allora, sarà ora di andare a tavola, no?» disse Mar'jà Dmitrievna.
Davanti a tutti si avviarono il conte con Mar'ja Dmitrievna. Seguivano la contessa, al braccio di quel colonnello degli ussari, personaggio da tenersi buono, con il quale Nikolaj doveva raggiungere il reggimento. Anna Michajlovna era accompagnata da Šinšin. Berg dava il braccio a Vera. La sorridente Julie Karagina si incamminò verso la tavola insieme a Nikolaj. Li seguivano altre coppie che si andavano spargendo per tutta la sala e, dietro di loro, alla spicciolata, i bambini, gli istitutori e le governanti. I camerieri si misero in moto, le sedie rumoreggiarono, nel coro l'orchestra cominciò a suonare e gli invitati si misero a sedere. Presto le note dell'orchestra furono sostituite dai rumori dei coltelli e delle forchette, del chiacchiericcio degli invitati, dei passi discreti dei camerieri. A capotavola sedeva la contessa, che alla destra aveva Mar'ja Dmitrievna e alla sinistra Anna Michajlovna e le altre invitate. All'altra estremità della tavola era seduto il conte, con il colonnello degli ussari alla sinistra, e Šinšin con gli altri invitati di sesso maschile alla destra. Da una parte della lunga tavolata la gioventù un po' più matura: Vera a fianco di Berg, Pierre a fianco di Boris; dall'altra parte, i bambini, gli istitutori e le governanti. Attraverso il cristallo delle bottiglie e delle alzate da frutta il conte sbirciava la moglie e la sua alta cuffia dai nastri turchini e versava con zelo il vino ai suoi vicini senza tuttavia trascurare se stesso. Anche la contessa, senza scordare i suoi doveri di padrona di casa, gettava da dietro gli ananassi sguardi significativi al marito, la cui calvizie e il cui viso acceso spiccavano più che mai nella cornice dei capelli bianchi. Dalla parte delle signore, saliva un mormorio regolare, mentre da quella maschile le voci risuonavano sempre più

forti, soprattutto quella del colonnello degli ussari il quale si faceva sempre più rosso, e mangiava e beveva con tanto gusto, che il conte già lo portava ad esempio agli altri invitati. Con un tenero sorriso Berg andava dicendo a Vera che l'amore non è un sentimento terrestre ma celeste. Boris elencava al suo nuovo amico Pierre i nomi degli invitati e scambiava occhiate con Nataša, seduta di fronte a lui. Pierre parlava poco, esaminando quelle facce per lui nuove, e mangiava molto. A cominciare dalle due minestre, di cui aveva scelto quella *à la tortue*, fino alle *kulebjaka* e alle pollastrelle selvatiche, non tralasciò una sola portata e uno solo dei vini, che il maggiordomo faceva misteriosamente spuntare da dietro la spalla del vicino in bottiglie avvolte in una salvietta, dicendo: «dry-madera» oppure «ungherese» oppure «Rhein-Wein». Lui metteva sotto la bottiglia il primo che gli capitava dei quattro bicchieri di cristallo con lo stemma del conte che posavano davanti a ogni coperto e beveva con piacere, guardando gli ospiti con espressione sempre più affabile. Nataša, di fronte a lui, guardava Boris come le ragazzine di tredici anni guardano un ragazzo che hanno appena baciato per la prima volta e di cui sono innamorate. Ma quello stesso sguardo a volte si posava su Pierre, e sotto gli occhi di quella buffa e vivace ragazzina, anche a lui veniva voglia di ridere senza capirne la ragione.
Nikolaj era seduto accanto a Julie Karagina, lontano da Sonja, e parlava di nuovo con lei con quell'involontario sorriso. Sonja sorrideva in modo convenzionale, ma si capiva che era tormentata dalla gelosia: ora impallidiva, ora arrossiva e tendeva l'orecchio con tutte le sue forze a ciò che dicevano fra loro Nikolaj e Julie. La governante si guardava attorno inquieta, come preparandosi a dar battaglia se a qualcuno fosse venuto in testa di far torto ai bambini. L'istitutore tedesco si sforzava di imprimersi nella memoria tutti i tipi di pietanze, desserts e vini per poter poi descrivere tutto nei più minuti particolari nella lettera che avrebbe scritto ai familiari in Germania, ed era molto offeso per il fatto che il maggiordomo con la bottiglia avvolta nella salvietta lo trascurava. Il tedesco si accigliava, cercava di far vedere che lui non desiderava affatto che gli fosse elargito quel dato vino, ma si offendeva perché nessuno voleva rendersi conto che il vino non gli premeva per calmare la sete o per ingordigia, ma per il suo coscienzioso desiderio di apprendere.

XVI

Nella parte della tavola riservata agli uomini la conversazione si faceva sempre più animata. Il colonnello raccontava che a Pietroburgo il manifesto della dichiarazione di guerra era già uscito e che lui aveva visto personalmente la copia recapitata quel giorno stesso al comandante supremo.
«Ma perché mai la malasorte ci deve portare a far la guerra contro Napoleone?» esclamò Šinšin. «*Il a déjà rabattu le caquet à l'Autriche. Je crains que cette fois ce ne soit nostre tour*.» Il colonnello era un oriundo tedesco, massiccio, alto e sanguigno; evidentemente era un buon soldato e un buon patriota. Alle parole di Šinšin si offese.
«Ma per il fatto, egregio signore,» disse, con la sua marcata pronuncia tedesca, «per il fatto che l'imperatore lo sa bene. Lui nel manifesto dichiara di non poter guardare con indifferenza al pericolo che minaccia la Russia, e che la sicurezza dell'impero, il suo prestigio e la santità delle *alleanze*…» proclamò, sottolineando chissà perché la parola «alleanze» come se in ciò stesse tutta la sostanza della questione.
Poi, con l'infallibile memoria burocratica che gli era propria, ripeté le parole introduttive del manifesto… «e il desiderio che costituisce l'unico e imprescindibile fine del sovrano – stabilire, cioè, su solide basi la pace in Europa – lo ha risolto a muovere una parte delle truppe oltre i confini e a determinare nuove condizioni per il raggiungimento di tale

proposito».
«Ecco perché, egregio signore,» concluse in tono edificante, bevendo un bicchiere di vino e voltandosi a guardare il conte per averne l'incoraggiamento.
«*Connaissez vous le proverbe*: "Erëma, Erëma, fossi rimasto a casa ad affilare i tuoi fusi.",» disse Šinšin, corrugando la fronte e sorridendo. «*Cela nous convient à merveille*. E che ha combinato Suvorov? anche lui l'hanno battuto, *à plate couture*, e adesso i Suvorov dove li abbiamo? *Je vous demande un peu*,» aggiunse, passando di continuo dal russo al francese.
«Noi dobbiamo batterci fino all'ultima goccia di sangue,» disse il colonnello picchiando sulla tavola, «e morire per il nostro imperatore; e allora tutto andrà bene. E ragionare il me-e-no,» strascicò in modo particolare la voce sulla parola «meno», «il me-e-no possibile,» concluse rivolgendosi di nuovo al conte. «Così giudichiamo noi vecchi ussari, ecco tutto. E voi come vedete voi, che siete giovane come uomo e come ussaro?» aggiunse rivolto a Nikolaj il quale, avendo sentito che si parlava della guerra, aveva dimenticato la sua interlocutrice ed era tutt'occhi e tutto orecchie a guardare e ad ascoltare il colonnello.
«Sono perfettamente d'accordo con voi,» rispose Nikolaj, tutto rosso, facendo girare il suo piatto e spostando i bicchieri con un'aria decisa e disperata come se in quel momento avesse corso un grave pericolo, «io sono convinto che i russi devono vincere o morire,» disse, sentendo anche lui, né più né meno come gli altri – ma solo dopo che la frase era stata già pronunciata – che essa era troppo solenne ed enfatica per la circostanza, e che pertanto suonava goffa.
«*C'est bien beau ce que vous venez de dire*,» disse sospirando Julie che sedeva accanto a lui. Sonja si mise a tremare tutta e, mentre Nikolaj parlava, arrossì fino alle orecchie, dietro le orecchie e fin sul collo e sulle spalle. Pierre aveva ascoltato i discorsi del colonnello e annuiva con la testa, approvando.
«Ecco, questo sì che è bello,» disse.
«Un vero ussaro, il giovanotto,» gridò il colonnello picchiando di nuovo sulla tavola.
«Perché fate tanto chiasso? Di che cosa parlate?» echeggiò tutt'a un tratto attraverso la tavolata la voce di basso di Mar'ja Dmitrievna. «E tu che cos'hai da picchiare su tavolo?» aggiunse, rivolta all'ussaro, «con chi te la prendi? Credi di avere dei francesi davanti a te?»
«Io dico solo la verità,» replicò l'ussaro sorridendo.
«Sempre la guerra,» gridò il conte attraverso la tavola. «Mio figlio ci va, Mar'ja Dmitrievna, mio figlio parte!»
«Io ne ho quattro di figli, nell'esercito, eppure non me ne cruccio. Tutto avviene per volontà di Dio: magari te ne stai sdraiato sulla stufa e muori, e invece in battaglia Dio ti risparmia,» echeggiò sonora, senza sforzo per farsi sentire, la voce di Mar'ja Dmitrievna dall'altro capo della tavola.
«Sì, questo è vero.» E la conversazione di nuovo si divise: quella delle signore a un capo della tavola, quella degli uomini al capo opposto.
«Tu però non glielo domandare,» diceva il fratellino minore a Nataša, «Tu però non glielo domandare!»
«Sì che glielo domando,» rispose Nataša.
Il suo volto all'improvviso si accese, esprimendo una decisione gaia e disperata. Si sollevò sulla sedia, e con lo sguardo invitò Pierre, che le sedeva di fronte, ad ascoltarla. Poi si rivolse alla madre.
«Mamma!» echeggiò per tutta la tavola la sua voce di petto di bambina.
«Che cosa vuoi?» domandò spaventata la contessa; ma, indovinando dalla faccia della figlia, che si trattava di una birichinata, le fece un gesto severo con la mano muovendo la testa in segno di monito e di diniego.

La conversazione tacque.
«Mamma! Che dolce ci sarà?» risuonò tutta d'un fiato e ancor più decisa la voce di Nataša.
La contessa avrebbe voluto atteggiare il volto a un'espressione severa, ma non vi riuscì. Mar'ja Dmitrievna la minacciò col suo grosso indice.
«Cosacco!» l'ammonì in tono severo.
La maggior parte degli invitati guardava le persone più anziane, non sapendo come si dovesse reagire a quella scappatella.
«Adesso t'insegno io!…» esclamò la contessa.
«Mamma, cosa ci sarà per dolce?» gridò ancora Nataša ormai in tono ardito e capricciosamente allegro, sicura in anticipo che la sua uscita sarebbe stata accettata con indulgenza.
Sonja e il grasso Petja nascondevano la faccia per non lasciar vedere che ridevano.
«Hai visto che gliel'ho domandato?» bisbigliò Nataša al fratellino e a Pierre, al quale gettò un'altra occhiata.
«Ci sarà il gelato; a te però non lo daranno,» disse Mar'ja Dmitrievna.
Nataša capiva che non aveva nulla da temere, così non aveva paura nemmeno di Mar'ja Dmitrievna.
«Che qualità di gelato, Mar'ja Dmitrievna? Se è di crema a me non piace.»
«È un gelato di carota.»
«No, di che qualità è, Mar'ja Dmitrievna? Di che qualità?» insistette Nataša, quasi gridando, «Lo voglio sapere!» Mar'ja Dmitrievna e la contessa si misero a ridere e, dopo di loro, tutti gli altri commensali. Tutti ridevano, non della risposta di Mar'ja Dmitrievna, ma dell'ardire e della disinvoltura di quella ragazzina, che osava parlare in quel tono.
Nataša si quietò solo quando le dissero che il gelato era di ananasso. Prima, però, fu servito lo champagne. Di nuovo la musica riprese, il conte scambiò un bacio con la sua contessa, e gli invitati, alzatisi in piedi, fecero gli auguri alla padrona di casa; poi, sporgendosi attraverso la tavola brindarono prima col conte e coi bambini e poi tutti vicendevolmente. Di nuovo i camerieri presero a correre, le sedie furono smosse con rumore e, nel medesimo ordine di prima, ma con le facce più accese, gli ospiti tornarono nel salotto e nello studio del conte.

XVII

Furono disposti i tavolini per il *boston*, stabilirono i compagni di gioco, e gli invitati si installarono nei due salotti, nella stanza dei divani e nella biblioteca.
Il conte, disposte le carte a ventaglio, resisteva con sforzo all'abitudine del sonno pomeridiano e rideva di ogni cosa. La gioventù, esortata dalla contessa, si era riunita intorno al cembalo e all'arpa. Julie per prima, dietro richiesta di tutti, suonò all'arpa un breve brano con variazioni e, insieme con le altre ragazze, cominciò a pregare Nataša e Nikolaj, di cui era noto il temperamento musicale, perché cantassero qualcosa. Nataša, alla quale si rivolgevano come se fosse stata una persona grande, era palesemente lusingata, ma al tempo stesso intimidita.
«Che cosa canteremo?» domandò.
«"La fonte",» rispose Nikolaj.
«Allora forza, presto. Boris, venite qua,» disse Nataša, «ma Sonja dov'è?» Si voltò a guardare, e accorgendosi che la sua amica non era nella stanza, corse a cercarla.
Irruppe nella stanza di Sonja, ma non la trovò. Corse nella stanza dei bambini, ma Sonja non era nemmeno lì. Allora Nataša indovinò che Sonja doveva essere in corridoio seduta sul baule. Il baule nel corridoio era il luogo ove la giovane generazione femminile di casa

Rostov sfogava le sue malinconie. E infatti Sonja, sgualcendo il suo vaporoso abito rosa era sdraiata bocconi sul sudicio piumino a strisce della *njanja*, lì sopra il baule, e piangeva a dirotto, il viso coperto con le mani, mentre le piccole spalle nude sussultavano. Il viso di Nataša, che tutto il giorno era stato così gaio e animato, proprio da giorno onomastico, a un tratto mutò: i suoi occhi si fecero immobili, poi il suo largo scollo fu percorso da un tremito e gli angoli delle labbra si piegarono in giù.
«Sonja! che cos'hai?… Che cosa ti è successo? Uh, uh, uh!…» E Nataša, spalancando la sua grande bocca e diventando davvero brutta, si mise a piangere forte come un bambino senza saperne la ragione solo per il fatto che Sonja piangeva. Sonja avrebbe voluto alzare il capo e rispondere, ma non ne era capace e si nascondeva ancora di più. Nataša piangeva seduta sul piumino azzurro e intanto abbracciava la sua amica. Alla fine, Sonja si fece forza e, sollevatasi a sedere, cominciò a tergersi le lacrime e a raccontare.
«Nikolen'ka parte fra una settimana. Lo hanno… il foglio è uscito… me l'ha detto lui… Eppure io non piangerei,» Sonja mostrò un foglio di carta che teneva in mano: erano quei versi scritti da Nikolaj, «… io non piangerei, ma tu non puoi… nessuno può capire… che anima è la sua.» E Sonja riprese a piangere perché l'anima di Nikolaj era così bella.
«Tu sei felice… io non ti invidio… io ti voglio bene, e anche a Boris,» disse rincorandosi un poco, «lui è così caro… per voi non ci sono ostacoli. Ma Nikolaj è *mon cousin*… ci vuole… il metropolita in persona… e anzi, nemmeno quello. E poi se Vera dice alla mamma…» Sonja chiamava mamma la contessa, la considerava come sua madre, «… che io rovino la carriera di Nikolaj, che io non ho cuore, che sono un'ingrata, io davvero… ecco, davanti a Dio…» e si fece il segno della croce «… io voglio tanto bene a lei e a tutti voi; soltanto Vera… Ma perché? Che cosa le ho fatto? Io vi sono così riconoscente che sarei contenta di dare per voi qualunque cosa, ma non ho niente…» Sonja non poté più parlare e tornò a nascondere la testa fra le mani e nel piumino. Nataša cominciava a tranquillizzarsi, ma dalla sua faccia si capiva che comprendeva tutta la gravità del dolore della sua amica.
«Sonja!» disse a un tratto, come indovinando la vera causa di tanta afflizione. «Scommetto che Vera ha parlato con te dopo pranzo? È così?»
«Sì, questi versi li ha scritti Nikolaj e io gliene ho copiati degli altri; lei me li ha trovati sul tavolo e ha detto che li avrebbe mostrati alla mamma; e ha detto anche che io sono un'ingrata, che la mamma non avrebbe mai permesso a Nikolaj di sposarsi con me e che lui si sposerà con Julie. Hai visto anche tu che sono stati insieme tutto il giorno… Perché Nataša? Perché?…» E di nuovo scoppiò a piangere, più amaramente di prima. Nataša la costrinse a sollevare, l'abbracciò e, sorridendo fra le lacrime, cercava di calmarla.
«Sonja, anima mia, non darle retta. Non devi crederle. Ti ricordi quando abbiamo parlato tutti e tre insieme nella stanza dei divani con Nikolen'ka? ti ricordi, dopo cena? Avevamo deciso tutto, come tutto sarebbe stato. Ora non mi ricordo più come, ma ti ricordi com'era tutto bello, com'era tutto possibile? Il fratello dello zio Šinšin non è forse sposato con una cugina in primo grado? E noi siamo di secondo grado! Boris ha detto che si può benissimo! Sai, io gli ho detto tutto; lui è così intelligente, così bravo,» diceva Nataša. «Sonja, tesoro, non piangere.» E Nataša la baciò ridendo. «Vera è cattiva, non le badare! Ma vedrai, tutto andrà bene; lei non dirà nulla alla mamma; sarà Nikolen'ka a dirglielo, invece; lui a Julie non ha mai pensato.» E Nataša la baciò sui capelli. Sonja si sollevò e la bella gattina tornò ad animarsi; gli occhietti brillarono ed ecco che parve pronta ad agitare la coda, a fare un balzo sulle morbide zampe e giocare di nuovo col gomitolo come le si conveniva.
«Tu lo credi davvero? Me lo giuri?» disse, rassettandosi svelta l'abito e la pettinatura. «Su Dio!»
«Davvero! Su Dio!» rispose Nataša accomodando all'amica una ciocca ribelle che le era

uscita dalla treccia.
E tutt'e due scoppiarono a ridere.
«Be', andiamo a cantare "La fonte".»
«Sì, andiamo.»
«Ma sai che Pierre, quel grassone che era seduto davanti a me è davvero buffo?» disse improvvisamente Nataša, fermandosi. «Come mi ha fatto divertire!» E Nataša si lanciò di corsa per il corridoio.
Sonja si scosse di dosso le piume, nascose i versi in seno, dove risaltavano le ossa sporgenti della clavicola; poi con passo lieve e gioioso anch'essa prese a correre dietro Nataša verso la stanza dei divani. Su richiesta degli invitati i giovani cantarono a quattro voci «La fonte» che piacque molto a tutti; poi Nikolaj cantò una canzone imparata da poco.
In dolce notte, al lume della luna, immensa gioia il sognare ti dà *che nel mondo esiste pur qualcuna che in quel momento a te pensando sta!*
Che pur costei, con le soavi dita sull'arpa d'oro vagando, tra sé, con le sue note di passione e vita a sé ella chiama, e chiama proprio te!
Ancora un dì, poi s'apre il paradiso… Ma ahi! l'amico tuo più non verrà!
Ma non aveva ancora finito di cantare le ultime parole che già in sala la gioventù si preparava alle danze e nel coretto i musicanti tossicchiavano e pestavano i piedi.
Pierre era seduto in salotto, dove Šinšin, essendo da poco arrivato dall'estero, aveva intavolato una conversazione politica che a Pierre riusciva noiosa, e alla quale si erano associati anche altri. Quando la musica cominciò a suonare, Nataša entrò nel salotto; andò diritta verso Pierre, e arrossendo, gli occhi ridenti, gli disse!
«La mamma mi ha detto d'invitarvi a ballare.»
«Ho paura di far confusione con le figure,» disse Pierre, «ma se siete disposta a farmi da maestra…» E abbassandolo di molto, offrì il suo grosso braccio all'esile fanciulla.
Intanto le coppie si andavano disponendo e i suonatori accordavano gli strumenti. Pierre si mise a sedere in compagnia della sua piccola dama. Nataša era al colmo della felicità: ballava con un *grande*, con uno appena arrivato *dall'estero*. Si teneva seduta bene in vista e discorreva con lui come un'adulta. Reggeva in mano un ventaglio che una signorina le aveva dato da tenere; e ora, assumendo l'atteggiamento più mondano (Dio sa dove e quando l'avesse imparato), parlava col suo cavaliere, ora facendosi vento ora sorridendo di tra il ventaglio.
«Guardate, guardate! Che tipetto, eh?» diceva la contessa attraversando la sala e indicando Nataša.
Nataša arrossì e scoppiò a ridere.
«Be', che cosa c'è, mamma? Che cosa vi prende? Che cosa c'è di tanto strano?» Verso la metà della terza *écossaise* in salotto, dove giocavano il conte e Mar'ja Dmitrievna, le sedie vennero spostate, poi la maggior parte degli invitati di riguardo e delle persone anziane, stiracchiandosi dopo la lunga seduta e rimettendo in tasca portafogli e borsellini, si fecero avanti sulla soglia della sala. Precedevano Mar'ja Dmitrievna ed il conte, tutti e due lieti in viso. Il conte porgeva il braccio piegato a Mar'ja Dmitrievna con una sorta di gentilezza scherzosa, quasi in stile da balletto. Il suo portamento era eretto, ed il viso illuminato da un particolare sorriso furbesco e baldanzoso. Non appena ebbero finito di ballare l'ultima figura, applaudì ai musicisti e gridò verso il coretto, rivolgendosi al primo violino: «Semën! Il *Danilo Kupor* lo conosci?» Era il ballo preferito del conte, che lo ballava da giovane. (Propriamente, il *Danilo Kupor* non era altro che una figura dell'*anglaise*.)
«Guardate papà,» si mise a gridare per tutta la sala Nataša. Del tutto dimentica che stava ballando con un grande chinò fin quasi alle ginocchia la sua testolina ricciuta e si

abbandonò al suo riso sonoro e squillante che risuonava per tutta la sala.
E in effetti, tutti quelli che erano in sala guardavano con un sorriso di ammirata allegria l'arzillo signore che, a fianco dell'imponente Mar'ja Dmitrievna, assai più alta di lui, piegava le braccia e le agitava a tempo, raddrizzava le spalle, sporgeva i piedi all'infuori battendo leggermente i tacchi e, con un sorriso che si allargava sempre più sul suo viso tondo, preparava gli spettatori a ciò che sarebbe seguito. Non appena si udirono le note allegre e provocanti del *Danilo Kupor*, simili a un turbinoso *trepak*, tutte le porte del salone apparvero all'improvviso assiepate, da una parte di visi maschili e dall'altra dei sorridenti visi femminili della servitù venuta a guardare il padrone che si divertiva.
«Ah, il nostro *batjuška!* Una vera aquila!» proferì ad alta voce una bambinaia affacciata a una porta.
Il conte danzava bene e lo sapeva, ma la sua dama non sapeva né voleva ballare bene. Il suo corpo enorme si teneva rigido, con le possenti braccia abbandonate (aveva dato la sua borsa alla contessa); e soltanto la sua faccia severa ma bella, esprimeva l'ebbrezza del ballo. Ciò che il conte esprimeva con tutta la figura tondeggiante, Mar'ja Dmitrievna lo diceva solo col viso sempre più atteggiato al sorriso, e col naso, sempre più volto all'insù. Ma in compenso, se il conte, eccitandosi sempre più, incantava gli spettatori con l'imprevedibilità delle sue abili piroette e dei leggeri salti delle morbide gambe, Mar'ja Dmitrievna, con un minimo movimento delle spalle o una lieve flessione delle braccia nelle giravolte e nel batter dei tacchi, produceva un'impressione non meno viva per il modo come stava al gioco e ciascuno non mancava di apprezzarlo, considerando la corpulenza della dama e la severità che le era solita. La danza si animava sempre più. Le coppie della quadriglia non riuscivano ad attrarre l'attenzione nemmeno per un momento e non cercavano neppure di farlo. Tutti erano assorbiti dallo spettacolo offerto dal conte e da Mar'ja Dmitrievna. Nataša continuava a dare tiratine alle maniche e al vestito dei presenti, che anche senza questo richiamo, avevano gli occhi ormai fissi sui due ballerini, ed esigeva che guardassero il suo papà. Nelle pause della danza il conte tirava faticosamente il respiro, faceva gesti e gridava ai suonatori che accelerassero il ritmo. Più in fretta, più in fretta, più in fretta; il conte era sempre più sfrenato, ballava sempre più impetuosamente, roteando intorno a Mar'ja Dmitrievna ora sulla punta dei piedi, ora sui tacchi. Alla fine, riaccompagnata al suo posto la sua dama, fece l'ultimo passo sollevando alta all'indietro la sua gamba elastica, piegando la testa sudata e sorridente e mentre col braccio destro compiva un gesto circolare fra il clamore degli applausi e delle risa, soprattutto di quelle di Nataša. Così i ballerini si fermarono, ansimando affannosamente e tergendosi con i fazzoletti di batista.
«Ecco come si ballava ai miei tempi, *ma chère!*» disse il conte.
«Si, sì, è proprio bello questo *Danilo Kupor!*» riprese Mar'ja Dmitrievna respirando a fondo e rialzando le maniche come avesse voluto rimboccarle.

XVIII

Mentre nel salone di casa Rostov si danzava la sesta *anglaise*, sotto le note dei suonatori che per la stanchezza prendevano note false, e i camerieri e i cuochi esausti preparavano la cena, il conte Bezuchov ebbe il sesto attacco apoplettico. I dottori dichiararono che non c'erano più speranze di guarigione; al malato fu data l'assoluzione articulo mortis e la comunione. Si diede corso ai preparativi per l'estrema unzione e nella casa regnò quello scompiglio e quell'inquietudine che in simili momenti sono consueti. All'esterno della casa, dietro il portone si assiepavano, nascondendosi allorché arrivavano le carrozze, gli impresari di pompe funebri in attesa di una munifica ordinazione per i funerali del conte.

Il comandante della guarnigione di Mosca, che aveva costantemente inviato i suoi attendenti per informarsi sullo stato di salute del conte, quella sera venne di persona a dare l'ultimo addio al conte Bezuchov, il celebre magnate dei tempi di Caterina.
La splendida stanza da ricevimento era gremita. Tutti ossequiosamente si alzarono quando il comandante della guarnigione, dopo esser rimasto una mezz'ora a tu per tu con il malato, uscì dalla camera rispondendo appena agli inchini e cercando di passare al più presto davanti allo sguardo che i dottori, i religiosi e i parenti puntavano su di lui. Il principe Vasilij, che in quei giorni era dimagrito e impallidito, accompagnò il comandante e con voce sommessa gli ripeté varie volte qualcosa.
Dopo aver accompagnato il comandante della piazza, il conte Vasilij sedette in sala su una sedia, solo, accavallando le gambe, appoggiando un gomito a un ginocchio e coprendosi gli occhi con una mano. Dopo esser rimasto a sedere così per un certo tempo, si alzò in piedi e a passi insolitamente affrettati, guardandosi attorno con occhi spaventati si diresse lungo il corridoio verso la parte interna della casa, per andare dalla maggiore delle principessine.
Intanto coloro che si trovavano nella stanza debolmente illuminata parlavano con un mormorio spezzato, e ogni volta che qualcuno usciva o entrava per la porta che conduceva nella camera del morente e che emetteva un debole rumore, zittivano, e con occhi pieni di domanda e di attesa si voltavano a guardare verso la porta.
«Il limite dell'esistenza umana,» diceva un vecchietto – un religioso – a una signora che si era seduta vicino a lui e ingenuamente lo ascoltava, «il limite dell'esistenza umana è stato stabilito: nessuno lo può varcare.»
«Non sarà troppo tardi per l'estrema unzione?» domandava la signora, aggiungendo il titolo ecclesiastico del religioso, con l'aria di chi non ha, al riguardo, alcuna opinione personale.
«Il sacramento è grande, *matuška*,» rispose il religioso passandosi una mano sulla calvizie, dove s'allungava qualche ciocca di capelli brizzolati pettinati con cura.
«E quello chi era? Il comandante della guarnigione in persona?» chiedevano all'altra estremità della camera. «Com'è giovanile!…»
«E sì che ha passato la settantina! Dicono che il conte non riconosca più. Non gli danno l'estrema unzione?»
«Ma se gliel'hanno già data sette volte!» La seconda delle principessine uscì dalla stanza del malato con gli occhi pieni di lacrime, e andò ad accomodarsi vicino al dottor Lorrain, che sedeva in leggiadra posa sotto il ritratto di Caterina appoggiandosi con un gomito a un tavolo.
«*Très beau*,» diceva il dottore rispondendo a una domanda sul tempo, «*très beau, princesse, et puis, à Moscou, on se croit à la campagne*.»
«*N'est-ce pas?*» disse la principessina con un sospiro. «Allora lui può bere?» Lorrain si fece pensoso.
«Ha preso la medicina?»
«Sì.» Il dottore guardò il *bréguet*.
«Prendete un bicchiere d'acqua bollita e metteteci *une pincée*.» con le sue dita sottili mostrò che cosa volesse dire *une pincée*, «*de cremotartar*…»
«Non s'è mai visto un caso,» diceva un dottore tedesco all'aiutante, «dopo il terzo colpo essere ancora vivi!»
«Ma sapete che uomo vigoroso era!» disse l'aiutante. «E a chi andrà tutta questa fortuna?» soggiunse in un bisbiglio.
«Si troverà qualcuno che la vuole,» rispose il tedesco sorridendo.

Tutti tornarono a voltarsi verso la porta: questa cigolò e la seconda delle principessine, preparata la pozione indicata da Lorrain, la portò al malato. Il dottore tedesco si avvicinò a Lorrain.
«È possibile che tiri avanti fino a domattina?» domandò il tedesco pronunciando male il francese.
Con le labbra serrate, Lorrain agitò severamente il dito in segno di diniego proprio sotto il suo naso.
«Questa notte, non più tardi,» disse a bassa voce, con un sorriso professionale di compiacimento per la propria capacità di vedere e di descrivere chiaramente lo stato del malato; poi si allontanò.
Frattanto il principe Vasilij aveva aperto la porta che dava nella camera della principessina.
La stanza era in penombra, ardevano soltanto due piccole lampade davanti alle immagini e c'era un buon odore d'incenso e di fiori. Tutta la camera era arredata con mobili di poco ingombro: *chiffonières*, stipetti, tavolini. Dietro un paravento s'intravvedevano i bianchi veli di un alto letto soffice. Un cagnolino si mise ad abbaiare.
«Ah, siete voi, *mon cousin?*» Ella si alzò e accomodò i capelli che sempre, anche ora, aveva eccezionalmente lisci, come se fossero appiccicati alla testa e ricoperti di lacca.
«Che cosa c'è? È accaduto qualcosa?» domandò. «Mi ero già tanto spaventata.»
«Nulla sempre lo stesso; sono venuto soltanto a parlare un po' con te, Catiche: di cose concrete,» disse il principe sedendosi stancamente sulla poltrona dalla quale lei s'era alzata. «Come l'hai scaldata, qui dentro, però,» disse, «siediti qui, *causons*.»
«Credevo che fosse successo qualcosa…» disse la principessina, e sedette di fronte al principe con la sua immutabile espressione severa, come pietrificata, preparandosi ad ascoltare. «Volevo dormire un po', *mon cousin*, ma non ci riesco.»
«Ebbene, mia cara?» disse il principe Vasilij, prendendo la mano della principessina e piegandola verso il basso, secondo la sua abitudine.
Si vedeva che quell'«Ebbene» si riferiva a molte cose che tutt'e due capivano senza menzionare.
Con quella vita troppo lunga rispetto alle gambe, magra e rigida com'era, la principessina se ne stava lì e fissava senza timore il principe coi suoi sporgenti occhi grigi. Poi scosse il capo, e dopo aver sospirato guardò le immagini. Il suo gesto poteva essere inteso sia, come una manifestazione di tristezza e di devozione, sia come un gesto di stanchezza e di speranza di poter al più presto riposare. Il principe Vasilij intese il gesto, appunto, come un segno di stanchezza.
«E io allora,» disse, «credi che stia meglio? *Je suis éreinté comme un cheval de poste*, e tuttavia ho bisogno di parlare con te, Catiche, e molto seriamente.» Il principe Vasilij tacque e le sue mascelle cominciarono a contrarsi nervosamente ora da un lato ora dall'altro, conferendo alla sua faccia un'espressione sgradevole che non affiorava mai quando egli si trovava in un salotto. Anche i suoi occhi non erano quelli di sempre: a tratti i suoi occhi apparivano sfrontati e quasi scherzosi, in altri momenti si guardavano in giro spaventati.
La principessina trattenendo sul grembo il cagnolino con le sue mani aride e magre scrutava gli occhi del principe Vasilij, ma si vedeva che non avrebbe rotto il silenzio con una sola domanda, anche se avesse dovuto restare in silenzio fino al mattino.
«Mia cara Katerina Semënovna,» proseguì il principe accingendosi, con palese sforzo, alla prosecuzione del suo discorso, «in momenti come questi bisogna pensare a ogni cosa. Bisogna pensare all'avvenire. Io… voglio bene a voi tutte come foste mie figlie, tu lo sai.»
La principessina continuava a guardarlo con gli stessi occhi scialbi e immobili.

«Bisogna infine pensare anche alla mia famiglia,» continuò il principe Vasilij allontanando con rabbia da sé il tavolino e senza guardarla, «tu sai, Catiche, che voi tre sorelle Mamontov e mia moglie, siete le sole eredi dirette del conte. Lo so, lo so quanto ti è penoso parlare e pensare a queste cose. Anche per me non è meno gravoso; ma, amica mia, io ho più di sessant'anni, bisogna esser pronti a tutto. Tu sai che ho mandato a chiamare Pierre e che il conte, indicando chiaramente il suo ritratto, lo ha chiesto accanto a sé?» Il principe Vasilij guardò la principessina con aria interrogativa, ma non poté capire se lei stesse meditando su ciò che lui le aveva appena detto o semplicemente lo stesse guardando… «Io non cesso di pregar Dio d'una sola cosa, *mon cousin*,» rispose lei, «che egli sia perdonato e venga concessa alla sua bell'anima d'abbandonare in pace questa…»
«Sì, è vero,» continuò il principe Vasilij con impazienza, soffregandosi la calvizie e di nuovo attirando a sé con un gesto rabbioso il tavolino che aveva testé allontanato, «ma, insomma… si tratta di questo: tu stessa sai che lo scorso inverno il conte ha redatto un testamento in base al quale tutta la sua sostanza andrebbe a Pierre, lasciando in disparte gli eredi diretti e noi altri.»
«Ne ha scritti tanti di testamenti…» disse tranquillamente la principessina, «a favore di Pierre però non può far testamento! Pierre è figlio illegittimo.»
«*Ma chère*,» disse improvvisamente il principe Vasilij, stringendo a sé il tavolino, animandosi e cominciando a parlare più rapidamente, «ma se il conte avesse scritto una lettera all'imperatore chiedendogli di legittimare Pierre? Tu capirai che, dati i meriti del conte, la sua richiesta verrebbe presa in considerazione…» La principessina sorrise come sorride la gente che pensa di conoscere qualcosa meglio di colui che ne sta parlando.
«Ti dirò di più,» proseguì il principe Vasilij, afferrandola per un braccio, «la lettera è stata scritta, benché non sia spedita, e l'imperatore ne è a conoscenza. La questione sta solo in questo: se sia stata distrutta oppure no. In quest'ultimo caso non appena *tutto sarà finito*,» e il principe Vasilij sospirò, facendo con ciò capire *che cosa* intendesse con le parole *tutto sarà finito*, «e saranno dissuggellate le carte del conte, il testamento e la lettera verranno consegnati all'imperatore, e certo la richiesta verrà presa in considerazione. Dopo di che Pierre, come figlio legittimo, potrà ottenere tutto.»
«E la nostra parte?» domandò la principessina, sorridendo ironicamente come se tutto potesse accadere, ma non questo.
«*Mais, ma pauvre Catiche, c'est clair comme le jour*. Pierre sarà l'unico legittimo erede e voi non riceverete un bel nulla. Mia cara, tu devi cercare di sapere se il testamento e la lettera sono stati scritti e se poi sono stati distrutti. E se per un motivo qualsiasi fossero stati dimenticati, tu devi cercar di sapere dove sono e trovarli, perché…»
«Anche questa ci mancava!» lo interruppe la principessina sorridendo sardonicamente e non, mutando l'espressione degli occhi. «Io sono una donna; secondo voi, noi donne siamo tutte sciocche; ma ho sempre saputo che un figlio illegittimo, *un bâtard*,» aggiunse per dimostrare definitivamente al principe con questo termine francese tutta l'inconsistenza delle sue parole, «non può ereditare.»
«Ma insomma, Catiche, come fai a non capire! Sei così intelligente, dunque come fai a non capire! Se il conte ha scritto all'imperatore una lettera nella quale gli rivolge la supplica di riconoscere il figlio come legittimo. Pierre non sarà più Pierre, ma il conte Bezuchov, cosicché erediterà tutto a norma del testamento. E se il testamento e la lettera non sono stati distrutti, a te non resterà altro che la consolazione d'esser stata virtuosa *et tout ce qui s'en suit*. Questo è poco ma sicuro.»
«Io so che il testamento è stato scritto; ma so anche che non è valido e mi pare che voi mi consideriate completamente stupida, *mon cousin*,» replicò la principessina con

l'espressione con cui parlano le donne che presumono d'aver detto qualcosa d'acuto e di pungente.
«Mia cara Katerina Semënovna!» disse con impazienza il principe Vasilij. «Io non sono venuto qui per avere un battibecco, ma per parlare dei tuoi stessi interessi come con una parente, con una buona, brava, vera parente. Ti dico per la decima volta che, se nelle carte del conte c'è la lettera da lui indirizzata all'imperatore e c'è il testamento a favore di Pierre, tu, mia colomba, come pure le tue sorelle, non siete più eredi del conte. Se non vuoi credere a me, devi chiedere alle persone che se ne intendono: ho parlato proprio ora con Dmitrij Onufriiè (era l'avvocato di casa) e lui ha detto esattamente la stessa cosa.» Evidentemente qualcosa a un tratto era mutato nei pensieri della principessina; le sue labbra sottili si fecero pallide (gli occhi rimasero gli stessi), e, mentre parlava, la voce le si spezzava in accenti che nemmeno lei si sarebbe attesa.
«Sarebbe un'ottima cosa,» disse. «Io non volevo, né voglio nulla.» Fece scendere dalle ginocchia il cagnolino e si rassettò le pieghe dell'abito.
«Ecco la gratitudine, ecco la riconoscenza per chi ha sacrificato tutto per lui,» disse. «Magnifico! Benissimo! Io non ho bisogno di nulla, principe.»
«Sì, ma tu non sei la sola; ci sono le tue sorelle,» rispose il principe Vasilij.
Ma la principessina non l'ascoltava.
«Sì, lo sapevo da un pezzo; ma avevo dimenticato che, all'infuori della bassezza, dell'inganno, dell'invidia, degli intrighi, all'infuori dell'ingratitudine, della più nera ingratitudine, in questa casa non potevo aspettarmi nulla…»
«Lo sai o non lo sai dov'è questo testamento?» domandò il principe Vasilij mentre le sue mascelle si contraevano in modo ancor più accentuato di prima.
«Sì, sono stata una stupida: credevo ancora negli uomini; li amavo e ho sacrificato me stessa. Ma soltanto chi è vile e basso ha fortuna nella vita. Lo so bene a chi si devono questi intrighi.» La principessina fece l'atto di alzarsi, ma il principe la trattenne per un braccio. La principessina aveva l'aspetto di chi tutt'a un tratto perde ogni illusione sul genere umano, e guardava con espressione offesa il suo interlocutore.
«Siamo ancora in tempo, amica mia. Ricordati, Catiche, che tutto questo è stato fatto senza riflettere, in un momento d'ira, di malattia; e poi tutto è stato dimenticato. Il nostro dovere, mia cara, è di correggere questo sbaglio, d'alleviare i suoi ultimi istanti non permettendogli di commettere questa ingiustizia, non lasciandolo morire col pensiero di aver reso infelici le persone che…»
«Le persone che hanno sacrificato tutto per lui,» interruppe la principessina di nuovo alzandosi di slancio, ma il principe la fermò, «cosa che lui non ha mai apprezzato. *Non, mon cousin*,» soggiunse con un sospiro, «io mi ricorderò che a questo mondo non ci si può aspettare ricompensa, che a questo mondo non ci sono né onore né giustizia. A questo mondo bisogna essere scaltri e malvagi.»
«*Mais voyons*, calmati; io conosco bene il tuo meraviglioso cuore.»
«No, io ho un cuore cattivo.»
«Io conosco il tuo cuore,» ripeté il principe, «apprezzo la tua amicizia e desidererei che tu pensassi di me la stessa cosa. Calmati e *parlons raison* finché c'è tempo: si tratta forse di ventiquattro ore, forse di un'ora; raccontami tutto ciò che sai del testamento e, soprattutto, dov'è: tu lo devi sapere. Lo prenderemo subito e lo mostreremo al conte. Sicuramente lui se n'è già dimenticato e vorrà distruggerlo. Capisci che il mio unico desiderio è quello di esaudire santamente la sua volontà; solo per questo sono venuto qui. Io sono qui soltanto per aiutare lui e voi.»
«Adesso ho capito tutto. Io so di chi sono questi intrighi, lo so,» diceva la principessina.

«Non si tratta di questo, anima mia.»
«È la vostra *protégée*, la principessa Drubekaja, la vostra cara Anna Michajlovna, che io non vorrei avere nemmeno per cameriera: quella donna abietta, repellente…»
«*Ne perdons point de temps*.»
«Ah, tacete! Lo scorso inverno quella s'è intrufolata qui ed è andata a raccontare tali bassezze, tali infamie al conte a proposito di tutte noi, specialmente di Sophie, che nemmeno posso ripeterle. Il conte è stato malissimo e per due settimane non ha voluto più vederci. In quel periodo, appunto, so che ha scritto quell'ignobile lettera, ma credevo che non avesse alcun valore.»
«*Nous y voilà*. Ma perché non mi avevi detto nulla fino a questo momento?»
«È nel portafoglio a mosaico che tiene sotto il cuscino. Adesso so,» disse la principessina senza rispondere. «Sì, se io ho un peccato, un grande peccato, è l'odio che provo per quella donna infame,» gridò la principessa, alterandosi in volto. «E perché s'intrufola qui? Ma le dirò io quello che si merita. Verrà il momento, verrà!»

XIX

Mentre nella stanza di ricevimento e nell'alloggio avevano luogo queste conversazioni, la carrozza che recava Pierre (che era stato convocato) e con Anna Michajlovna (che aveva trovato indispensabile accompagnarlo) entrava nel cortile del conte Bezuchov. Quando le ruote della carrozza rullarono silenziosamente sulla paglia che era stata cosparsa sotto le finestre, Anna Michajlovna, rivolgendosi al suo compagno con qualche parola di consolazione, si accorse che lui dormiva in un angolo della carrozza e lo svegliò. Destatosi, Pierre uscì dalla carrozza seguendo Anna Michajlovna e soltanto a questo punto prese a pensare all'incontro che lo aspettava con il padre morente. Notò che la carrozza non si era fermata all'ingresso padronale, ma davanti all'entrata posteriore. Nel momento in cui scendeva posando il piede sul predellino, due uomini vestiti da *mešèanin* si ritrassero in fretta dall'entrata nell'ombra del muro. Fermatosi, Pierre distinse nell'ombra della casa, da tutt'e due le parti, altre persone della stessa apparenza. Ma né Anna Michajlovna, né il servitore, né il cocchiere, i quali di certo vedevano anche loro quegli uomini, rivolsero ad essi l'attenzione. Si vede che deve essere così, decise fra sé Pierre, e seguì Anna Michajlovna, la quale cominciò a salire a passi frettolosi una stretta scala di pietra debolmente illuminata, esortando Pierre che restava indietro e che, sebbene non capisse in generale perché lei dovesse recarsi dal conte, e ancor meno perché dovesse andarci per la scala di servizio, facendo fede alla sicurezza e alla frettolosità di Anna Michajlovna, aveva stabilito fra sé che tutto ciò era assolutamente necessario. A metà scala per poco non caddero a causa di certi uomini muniti di secchi, i quali, scalpicciando con gli stivali, scendevano di corsa verso di loro. Costoro si addossarono alla parete per lasciar passare Pierre ed Anna Michajlovna, e non mostrarono il minimo stupore alla loro vista.
«Si va per di qui all'appartamento delle principessine?» domandò Anna Michajlovna.
«Per di qui,» rispose uno dei servitori con una voce ardita e rumorosa, come se ormai tutto fosse permesso, «la porta a sinistra, *matuška*.»
«Forse il conte non mi ha fatto chiamare,» disse Pierre nel momento in cui sbucava sul pianerottolo, «io preferirei andare in camera mia.» Anna Michajlovna si fermò per dar tempo a Pierre di raggiungerla.
«*Ah, mon ami!*» disse toccandogli la mano nello stesso gesto che aveva avuto la mattina con suo figlio. «*Croyez que je souffre autant que vous, mais soyez homme*.»
«Dunque, devo proprio andarci?» domandò Pierre, guardando dolcemente Anna Michajlovna attraverso gli occhiali.

«*Ah, mon ami, oubliez les torts qu'on a pu avoir envers vous, pensez que c'est votre père… peut-être à l'agonie*,» sospirò lei. «*Je vous ai tout de suite aimé comme mon fils. Fiez-vous à moi, Pierre. Je n'oublierai pas vos intérêts*.» Pierre non ci capiva nulla; ma, anche più di prima, gli parve che tutto dovesse essere così, e seguì docilmente Anna Michajlovna che stava già aprendo la porta.
L'uscio dava nell'anticamera dell'ingresso posteriore. In un angolo era seduto un vecchio servo delle principessine e faceva la calza. Pierre non era mai stato in quella parte della casa, non supponeva nemmeno l'esistenza di quelle stanze. A una ragazza che sopraggiungeva con una caraffa posata su un vassoio Anna Michajlovna (chiamandola «cara» e «colombella») chiese come stessero le principessine e si trascinò dietro Pierre lungo un corridoio di pietra. La prima porta a sinistra del corridoio conduceva nelle stanze dove abitavano le principessine. La cameriera con la caraffa nella fretta (tutto in quei giorni avveniva frettolosamente, in quella casa) non aveva chiuso la porta, e Pierre e Anna Michajlovna, passando davanti, senza volerlo gettarono l'occhio nella camera dove, seduti molto vicini, stavano parlando la maggiore delle principessine e il principe Vasilij. Vedendoli passare, il principe Vasilij ebbe un gesto di disappunto e si trasse indietro; la principessina balzò in piedi e con un gesto disperato sbatté a tutta forza la porta, chiudendola.
Questo gesto era così in contrasto con la perpetua calma della principessina, e la paura affiorata sul volto del principe Vasilij era così poco confacente alla sua gravità, che Pierre si fermò e attraverso gli occhiali guardò con aria interrogativa la sua guida. Ma Anna Michajlovna non manifestò alcuno stupore, limitandosi a un lieve sorriso e ad un sospiro, come a dimostrare che tutto questo per lei era scontato.
«*Soyez homme, mon ami, c'est moi qui veillerai à vos intérêts*,» disse per tutta risposta al suo sguardo e si avviò ancor più rapidamente lungo il corridoio.
Pierre non capiva di che si trattasse e ancor meno che cosa volesse dire *veiller à vos intérêts*; tuttavia si rendeva conto che così doveva essere. Attraverso il corridoio sbucarono in una sala fiocamente illuminata, contigua alla sala da ricevimento del conte. Era uno di quei saloni freddi e sontuosi che Pierre conosceva e ai quali si giungeva per l'ingresso padronale. Ma nel locale, proprio al centro, c'era una tinozza vuota e dell'acqua era stata versata sul tappeto. Un domestico e un chierico con l'incensiere uscirono in punta di piedi verso di loro senza badare alla loro presenza. Entrarono quindi nella sala da ricevimento, che Pierre conosceva: un salone con due finestre all'italiana, con un grande busto e un ritratto a figura intera di Caterina, dal quale si accedeva al giardino d'inverno. Qui sedevano le stesse persone di prima, pressoché nelle stesse pose, e parlavano sottovoce. Ma in quel momento tutti tacquero e si volsero a guardare Anna Michajlovna, che entrava con la sua faccia pallida e piagnucolosa, e il grosso Pierre che la seguiva docilmente a testa bassa.
La faccia di Anna Michajlovna esprimeva la consapevolezza che il momento decisivo era giunto; con i modi di un'indaffarata signora di Pietroburgo, e ancora più ardita di quanto fosse la mattina, tenendo d'occhio Pierre entrò nella stanza. Poiché recava con sé la persona che il morente desiderava vedere, era certa che sarebbe stata ricevuta anche lei. Con un rapido sguardo passò in rassegna tutti i presenti, e avendo notato il confessore del conte, senza inchinarsi ma facendosi piccola all'improvviso veleggiò a passetti veloci verso il sacerdote per accogliere devotamente la sua benedizione e subito dopo quella d'un altro religioso.
«Grazie a Dio avete fatto in tempo,» disse al confessore. «Noi parenti eravamo così preoccupati. Ecco, questo giovanotto è il figlio del conte,» soggiunse a voce più bassa.

«Che momento terribile!» E dopo aver pronunciato queste parole, si avvicinò al dottore.
«*Cher docteur*,» gli disse, «*ce jeune homme est le fils du comte… y a-t-il de l'espoir?*» Subito, senza parlare il dottore alzò lo sguardo e raddrizzò le spalle. Anche Anna Michajlovna con una mossa identica raddrizzò le spalle e alzò gli occhi quasi chiudendoli; sospirò e scostandosi dal dottore si avvicinò a Pierre con un atteggiamento di particolare rispetto e di affettuosa mestizia.
«*Ayez confiance en sa miséricorde!*» gli disse e, indicatogli un divanetto affinché si sedesse ad aspettarla, si avviò senza rumore verso la porta alla quale tutti rivolgevano lo sguardo; questa si aprì con un leggero cigolio e subito dopo Anna Michajlovna scomparve.
Pierre, avendo deciso di sottomettersi in tutto alla sua guida, si diresse verso il divanetto che lei gli aveva indicato. Anna Michajlovna se n'era appena andata, quando egli notò che tutti gli sguardi erano fissi su di lui ed esprimevano un sentimento di curiosità, più che di partecipazione. Notò che tutti bisbigliavano fra loro indicandolo con gli occhi quasi con timore e perfino con servilismo. Gli dimostravano un rispetto che prima non gli era mai stato riservato: una signora a lui sconosciuta, che stava parlando con i preti, si alzò dal suo posto e gli offrì di sedere; un aiutante di campo raccolse un guanto che Pierre aveva lasciato cadere e glielo porse mentre i dottori tacquero in segno di omaggio quando lui passò loro accanto e si fecero da parte per fargli largo. In un primo momento Pierre avrebbe voluto sedersi in un altro posto per non disturbare la signora, e parimenti avrebbe voluto raccogliere da sé il guanto e scansare i dottori che del resto non impedivano il passo, ma all'improvviso comprese che quella sera egli era un personaggio tenuto a compiere un rito pauroso e da tutti atteso, e che per questo doveva accettare i servigi di tutti. Prese dunque in silenzio il guanto dall'aiutante, sedette al posto della signora posando le sue grandi mani sulle ginocchia unite, nell'ingenua posa di una statua egiziana, e decise fra sé che tutto questo avveniva proprio perché non poteva essere altrimenti, e che quella sera, per non confondersi e non combinare sciocchezze, non avrebbe dovuto agire secondo le proprie considerazioni, ma abbandonarsi ciecamente al volere di coloro che lo guidavano.
Non erano passati due minuti quando nella stanza entrò, eretto e solenne, il principe Vasilij, che indossava il suo caffettano con tre decorazioni. Sembrava dimagrito rispetto alla mattina; i suoi occhi, quando volse lo sguardo per la stanza e vide Pierre, apparivano più grandi del solito. Gli si accostò, gli prese la mano (cosa che non aveva mai fatto prima, con lui) e la trasse verso il basso, come se avesse voluto controllare che fosse attaccata ben salda.
«*Courage, courage, mon ami. Il a demandé à vous voir. C'est bien*…» e fece l'atto di allontanarsi.
Ma Pierre ritenne indispensabile domandare: «Come sta?…» E subito si confuse, non sapendo se fosse opportuno chiamare conte il moribondo; d'altra parte si vergognava a chiamarlo padre.
«*Il a eu encore un coup, il y a une demi-heure*. Ha avuto un altro colpo. *Courage, mon ami*…»
Pierre era in un tale stato di confusione mentale che alla parola «colpo» gli venne fatto di pensare al colpo prodotto da qualche urto. Guardò senza capire il principe Vasilij e gli ci volle del tempo per capire che quel «colpo» era una malattia. Passando, il principe Vasilij disse qualche parola a Lorrain e proseguì verso la porta in punta di piedi. Non gli riusciva di camminare in punta di piedi e sobbalzava goffamente con tutto il corpo. Dopo di lui attraverso quella porta passarono la maggiore delle principessine, poi i sacerdoti e i chierici, e da ultimo varia servitù. Dietro la porta si udiva un tramestio; alla fine, sempre con la stessa faccia pallida ma ferma nell'adempimento del suo dovere, ne uscì di corsa Anna Michajlovna, e toccando il braccio di Pierre gli disse: «*La bonté divine est inépuisable.*

C'est la cérémonie de l'extrême onction qui va commencer. Venez.» Pierre oltrepassò la porta camminando sul soffice tappeto e notò che anche l'aiutante di campo, la signora sconosciuta e qualcun altro della servitù si erano accodati a lui, come se ormai non occorresse più chiedere l'autorizzazione per entrare in quella camera.

XX

Pierre conosceva bene quella grande stanza divisa da un'arcata e da colonne, tutta addobbata di tappeti persiani. La parte del locale oltre le colonne, dove a un lato aveva posto un grande letto di mogano chiuso da cortine di seta e all'altro una grande custodia a vetri piena di icone, era soffusa di una vivida luce rossa, come le chiese durante le funzioni serali. Sotto le guarnizioni metalliche delle icone, vivamente illuminate dal riverbero, c'era una lunga poltrona alla Voltaire, e sulla poltrona, contornata nella parte alta da candidi cuscini non ancora gualciti, evidentemente appena cambiati, giaceva – nascosta sino alla cintola da una coperta verde chiaro – la maestosa figura ben nota a Pierre: la figura di suo padre, il conte Bezuchov. Aveva anch'egli quella stessa canuta criniera di capelli, sparsa sulla larga fronte, che faceva pensare a un leone: e quelle stesse nobili rughe molto marcate, che solcavano il bel volto tinto di un colore giallo rossastro. Egli giaceva proprio sotto le immagini. Le sue mani larghe e grasse emergevano dalla coperta e vi posavano sopra. Fra il pollice e l'indice della mano destra, che giaceva con il palmo all'ingiù, era stata inserita una candela che un vecchio domestico reggeva, piegandosi da dietro la poltrona. Sulla poltrona incombevano, in piedi, i sacerdoti con i loro paramenti maestosi sfavillanti e i lunghi capelli che vi ricadevano sopra. Tenevano nelle mani i ceri accesi e celebravano, lenti e solenni. Un po' più indietro stavano le due principessine più giovani, con i fazzoletti ora nelle mani ora premuti sugli occhi e, dinanzi a loro, la maggiore, Catiche, con un'espressione irosa e decisa e gli occhi che non si staccavano un istante dalle icone, quasi a dire che non rispondeva di sé caso mai avesse distolto lo sguardo. Anna Michajlovna, con una mite tristezza e una diffusa pietà dipinte sul volto, e la signora sconosciuta, erano in piedi accanto alla porta. Il principe Vasilij era sul lato opposto, vicino alla poltrona, dietro una sedia intagliata e foderata di velluto, che egli aveva voltato con lo schienale verso di sé. Vi teneva appoggiata la mano sinistra con la candela, e con la destra si faceva il segno della croce alzando gli occhi verso l'alto ogni volta che portava le dita alla fronte. La sua faccia esprimeva una tranquilla devozione e una pacata rassegnazione alla volontà divina. «Se voi non capite questi sentimenti, tanto peggio per voi,» sembrava dire la sua faccia.

Dietro di lui c'erano i dottori, l'aiutante e la servitù di sesso maschile; come fossero stati in chiesa, gli uomini e le donne si tenevano separati. Tutti tacevano e si facevano il segno della croce; si udivano soltanto la lettura liturgica, un sorvegliato, denso cantare di basso e, nei momenti di silenzio, sospiri e spostar di piedi. Con l'aria compresa di chi sa bene ciò che fa, Anna Michajlovna attraversò tutta la stanza, si avvicinò a Pierre e gli diede una candela. Lui l'accese e, impegnato a osservare i presenti, in distrazione cominciò a farsi il segno della croce con la stessa mano in cui reggeva la candela.

La principessina più giovane, Sophie, quella col neo, rubiconda e ridanciana lo stava guardando. Ella sorrise, nascose la faccia nel fazzoletto e lo tenne nascosto a lungo; poi, dopo aver dato un'occhiata a Pierre, rise di nuovo. Era evidente che non poteva guardarlo senza ridere, ma non riusciva a trattenersi; infine, per evitare quella tentazione, si spostò pian piano dietro una colonna. Verso la metà del rito le voci dei sacerdoti all'improvviso tacquero; gli ecclesiastici bisbigliarono tra lo loro qualcosa; il vecchio servitore che reggeva la mano del conte si sollevò e guardò le signore. Anna Michajlovna si fece avanti e,

chinatasi sopra il malato, chiamò Lorrain facendogli un gesto con il dito da dietro la schiena. Il dottore francese stava in piedi appoggiato a una colonna, senza reggere nessuna candela, nell'atteggiamento rispettoso dello straniero che vuol mostrare come, nonostante la differenza di confessione religiosa, capisca tutta l'importanza del rito che si svolge e anche lo approvi. Si avvicinò dunque al malato coi passi silenziosi d'un uomo nel pieno vigore dell'età, prese con le sue bianche dita sottili la mano libera che posava sopra la coperta verde, e voltatosi dall'altra parte si mise a tastare il polso facendosi pensieroso. Il malato fu fatto bere, intorno a lui regnò una certa agitazione, poi tutti tornarono ai loro posti e il servizio divino ricominciò. Durante quest'interruzione Pierre osservò che il principe Vasilij aveva abbandonato il suo posto dietro la spalliera della seggiola. Poi, sempre con l'aria di saper bene ciò che faceva e tanto peggio per gli altri se non lo capivano, non si era avvicinato al malato, ma, passandogli accanto, aveva raggiunto la principessina più anziana e insieme con lei s'era diretto in fondo alla stanza, verso il grande letto dalle cortine di seta. Di lì il principe e la principessina erano poi scomparsi uscendo da una porta posteriore, ma, prima della fine della funzione erano ritornati ai loro posti l'uno dopo l'altro. Pierre d'altra parte non dedicò a questa circostanza maggiore attenzione che alle altre, avendo deciso una volta per sempre fra sé che tutto ciò che avveniva dinanzi a lui quella sera non poteva essere altrimenti.

Le note del canto liturgico cessarono e si udì la voce di un ecclesiastico che si congratulava rispettosamente col malato per l'avvenuta somministrazione del sacramento. Il malato continuava a giacere nella posizione di prima, senza vita e immobile. Intorno a lui tutto si era rimesso in moto: si udivano un muover di passi, un bisbigliare sul quale emergeva la voce di Anna Michajlovna.

Pierre la udì che diceva: «Bisogna assolutamente trasportarlo sul letto, qui non è proprio possibile…» I dottori, le principessine e i domestici avevano circondato il malato così da vicino, che Pierre ormai non vedeva più la testa giallo rossastra dalla criniera canuta, che egli per tutto il tempo della cerimonia, sebbene guardasse anche gli altri volti, non aveva mai perso di vista. Dal movimento cauteloso delle persone che circondavano la poltrona Pierre indovinò che stavano sollevando e trasportando il morente.

«Reggiti al mio braccio, così lo lascerai cadere,» sentì dire Pierre, in un bisbiglio di spavento da uno dei servitori. «Dal basso… ancora uno,» dissero altre voci, e i respiri affannosi e lo spostar di piedi si fecero più affrettati, come se il peso che portavano fosse stato superiore alle loro forze.

I portatori, e fra questi c'era anche Anna Michajlovna, arrivarono accanto a Pierre, e per un istante dietro le schiene e le nuche, il giovane vide le grosse spalle del malato, sollevate dalle persone che lo reggevano sotto le ascelle, l'alto e pingue torace scoperto e la testa leonina di capelli bianchi e ricciuti. Quella testa, con la fronte e gli zigomi eccezionalmente larghi, la bocca bella e sensuale e lo sguardo freddo e maestoso, non appariva alterata dall'approssimarsi della morte. Essa non era mutata da come Pierre la ricordava tre mesi prima, quando il conte lo aveva mandato a Pietroburgo. Ma ora quella testa dondolava inerte a causa dei passi ineguali dei portatori, mentre lo sguardo freddo e indifferente non sapeva dove posarsi.

Trascorsero alcuni minuti di trambusto attorno al grande letto; le persone che avevano trasportato il malato si allontanarono. Anna Michajlovna toccò la mano di Pierre e gli disse: «*Venez*.» Pierre si accostò assieme a lei al letto sul quale il malato era stato deposto in una posa solenne, in evidente relazione al sacramento appena impartitogli. Giaceva con la testa appoggiata alta sui cuscini. Le sue mani erano simmetricamente disposte sulla coperta di seta con i palmi verso il basso. Quando Pierre si avvicinò, il conte lo guardò

fisso, ma con quello sguardo di cui l'uomo non riesce a intendere il senso e l'importanza. Quello poteva non dire nulla, se non che, fino a quando gli occhi ci sono ancora, bisogna pur guardare qualcosa; oppure diceva troppo. Pierre si era fermato senza sapere che fare e si voltò con aria interrogativa verso la sua guida, Anna Michajlovna. Costei gli fece un cenno frettoloso con gli occhi, indicando la mano del malato e sporgendo le labbra per mandargli un bacio. Allungando con attenzione il collo per non impigliarsi nella coperta, Pierre mise in atto il suo consiglio e sfiorò con le labbra quella mano carnosa, dalla larga ossatura. Né la mano né un muscolo sul viso del conte ebbero un fremito. Pierre tornò a guardare interrogativamente Anna Michajlovna, per domandare che altro avrebbe dovuto fare, adesso. Con gli occhi Anna Michajlovna gli indicò la poltrona accanto al letto. Pierre si accinse docilmente a sedervisi, continuando a domandare con gli occhi se avesse fatto quel che bisognava. Anna Michajlovna approvò con un cenno del capo. Pierre assunse di nuovo la posizione simmetricamente ingenua della statua egiziana, palesemente dolendosi che il suo grosso corpo sgraziato occupasse tanto spazio e cercando con tutta la sua capacità di concentrazione di sembrare il più piccolo possibile. Guardava il conte, e il conte guardava nel punto dove si trovava la faccia di Pierre quando egli era ancora in piedi. Anna Michajlovna manifestava nella sua espressione la coscienza della gravità commovente di quell'estremo incontro fra padre e figlio. Tutto questo non durò più di due minuti, che a Pierre parvero un'ora. Improvvisamente, i saldi muscoli e le rughe della faccia del conte furono percorsi da un fremito; il fremito si accentuò, la bella bocca si distorse (allora soltanto Pierre comprese come suo padre fosse prossimo alla morte) e ne uscì un suono rauco e confuso. Anna Michajlovna fissava il malato negli occhi, e sforzandosi di indovinare che cosa gli occorresse indicava ora Pierre, ora la bevanda; ora in un bisbiglio menzionava interrogativamente il principe Vasilij, ora indicava la coperta. Gli occhi e la faccia del malato esprimevano l'impazienza. Egli fece uno sforzo per guardare un servitore che stava in piedi al capezzale del letto senza mai distaccarsene.
«Vuole voltarsi sull'altro fianco,» mormorò il servitore e si alzò per girare il pesante corpo del conte con la faccia verso il muro.
Mentre giravano il conte dall'altra parte, un suo braccio si rovesciò impotente all'indietro ed egli si sforzò invano di trarlo verso di sé. S'accorgesse il conte dello sguardo terrorizzato col quale Pierre fissava quel braccio senza vita, o qualche altro pensiero gli fosse balenato nella sua testa di moribondo, posò gli occhi sulla mano che non gli obbediva, poi sull'espressione sgomenta di Pierre, poi di nuovo sul braccio; e sul suo viso affiorò un lieve sorriso di sofferenza, così stonato con quei lineamenti, e pareva esprimere un sentimento di irrisione per la propria impotenza. Inaspettatamente, alla vista di quel sorriso, Pierre sentì un fremito nel petto, un pizzicore nel naso e le lacrime gli annebbiarono la vista. Il malato venne voltato su un fianco verso la parete. Egli tirò un sospiro.
«*Il est assoupi*,» disse Anna Michajlovna, avendo notato la principessina che era venuta a dare il cambio. «*Allons*.» Pierre uscì.

XXI

Nella sala da ricevimento ormai non c'era più nessuno eccetto il principe Vasilij e la principessina più anziana che parlavano animatamente di qualcosa seduti sotto il ritratto di Caterina. Ma tacquero non appena videro Pierre con la sua accompagnatrice. La principessina nascose qualcosa (o almeno Pierre ebbe quest'impressione) e bisbigliò: «Non posso vedere quella donna.»
«*Catiche a fait donner du thé dans le petit salon*,» disse il principe Vasilij ad Anna

Michajlovna, «*Allez, ma pauvre Anna Michajlovna, prenez quelque chose, autrement vous ne suffirez pas*.» A Pierre non disse nulla; si limitò a stringergli il braccio con calore poco sotto la spalla. Pierre e Anna Michajlovna passarono nel *petit salon*.
«*Il n'y a rien qui restaure, comme une tasse de cet excellent thé russe après une nuit blanche*,» diceva Lorrain con un'espressione di contenuta vivacità, mentre sorseggiava dalla fine tazzina cinese senza manico, in piedi nel piccolo salotto rotondo davanti a una tavola sulla quale erano serviti il tè e una cena fredda. Intorno al tavolo si erano raccolti per ritemprare le forze tutti quelli che avevano trascorso la notte in casa del conte Bezuchov. Pierre ricordava perfettamente quel piccolo salotto rotondo con gli specchi e i tavolinetti. Durante i balli che si davano in casa del conte, Pierre, che non sapeva ballare, amava starsene seduto in questa saletta degli specchi e osservare le signore in toilette da ballo, con le perle e i brillanti che risaltavano sulle loro spalle nude, che passavano attraverso la stanza e si guardavano negli specchi vivamente illuminati che ne rimandavano più volte l'immagine. Adesso quella stessa sala era appena illuminata da due candele e, in piena notte, erano posati in disordine su un tavolino un servizio da tè e alcuni piatti; un gruppo eterogeneo di persone che non avevano certo l'aria di chi prende parte a una festa, sedeva parlando sottovoce, e ogni loro movimento, ogni parola rivelava come nessuno dimenticasse ciò che stava succedendo e doveva ancora succedere nella camera da letto. Pierre si astenne dal mangiare, sebbene ne avesse molta voglia. Si voltò a guardare interrogativamente la sua guida e vide che in punta di piedi essa usciva per tornare nella sala da ricevimento dov'erano rimasti il principe Vasilij e la principessina più anziana. Pierre pensò che anche questo dovesse avvenire, e dopo aver indugiato ancora un poco la seguì. Anna Michajlovna era in piedi accanto alla principessina e tutt'e due parlavano contemporaneamente con un concitato mormorio.
«Permettete, principessa, che io sappia da me cosa occorre e cosa non occorre,» diceva la principessina, evidentemente in preda alla stessa agitazione in cui si trovava quando aveva sbattuto la porta della sua stanza.
«Ma cara principessina,» diceva con voce mite e molta forza persuasiva Anna Michajlovna, sbarrando la strada della camera da letto e non lasciando passare la principessina, «non sarà troppo affaticante per il povero zio, che in questo momento ha tanto bisogno di riposo? In momenti come questi parlare di cose mondane, mentre la sua anima è già preparata…» Il principe Vasilij se ne stava seduto in poltrona, nella posizione che gli era familiare, con le gambe accavallate. Le sue mascelle trasalivano violentemente, e quando si rilasciavano sembravano più grosse verso il basso; ma egli aveva l'aria di non prendere interesse alla conversazione delle due signore.
«*Voyons, ma bonne Anna Michajlovna, laissez faire Catiche*. Voi sapete quanto le voglia bene il conte.»
«Io non so nemmeno che cosa ci sia in questa carta,» diceva la principessina rivolgendosi al principe Vasilij e mostrando il portafoglio a mosaico che teneva fra le mani. «So soltanto che il vero testamento è nel suo *bureau*, mentre questa carta dimenticata…» E avrebbe voluto scansare Anna Michajlovna, ma questa con un piccolo balzo le sbarrò nuovamente la strada.
«Sì, lo so, cara, buona principessina,» disse Anna Michajlovna afferrando il portafoglio con tale energia, da lasciar credere che non avrebbe lasciata tanto presto la presa. «Cara principessina, ve ne prego, ve ne supplico, abbiate pietà di lui. *Je vous en conjure*…» La principessina taceva. Si udiva soltanto il rumore prodotto dagli sforzi delle due donne per disputarsi il portafoglio. Si capiva che se la principessina avesse parlato, si sarebbe espressa in termini poco lusinghieri per Anna Michajlovna. Anna Michajlovna stringeva

forte, ma la voce conservava nondimeno il suo tono mellifluo e la sua morbidezza.
«Pierre, venite qui, amico mio. Io penso che lui non sia di troppo in un consiglio di famiglia: nevvero, principe?»
«Ma voi perché state zitto, *mon cousin*?» gridò improvvisamente la principessina così forte che nel salotto la sentirono e furono sbigottiti dalla sua voce. «Perché state zitto quando Dio sa chi si permette d'immischiarsi e di fare scenate sulla soglia della camera di un moribondo? Intrigante!» sibilò con astio, e con tutta la sua forza diede uno strattone al portafoglio. Ma Anna Michajlovna fece subito qualche passo per non restare indietro rispetto al portafoglio e le afferrò il braccio.
«Oh!» disse il principe Vasilij alzandosi dalla poltrona, in tono di rimprovero e di stupore. «*C'est ridicule. Voyons*. Lasciate. Dico a voi.» La principessina lasciò la presa.
«Anche voi!» Anna Michajlovna non gli diede retta.
«Lasciate, vi dico. Mi incarico di tutto io. Andrò io e gliene parlerò. Io, ho detto. E voi non occupatevene più.»
«*Mais, mon prince,*» disse Anna Michajlovna, «dopo un così gran sacramento dategli un momento di pace. Voi che ne pensate, Pierre?» aggiunse rivolgendosi al giovane che, fattosi dappresso, guardava con stupore il volto incollerito della principessina che aveva rinunciato a ogni contegno e le mascelle frementi del principe Vasilij.
«Ricordatevi che risponderete di tutte le conseguenze,» disse severamente il principe Vasilij, «voi non sapete quello che fate.»
«Siete una donna abominevole!» strillò la principessina scagliandosi inaspettatamente contro Anna Michajlovna e strappandole la borsa.
Il principe Vasilij chinò la testa e spalancò le braccia.
In quell'istante la porta – quella terribile porta che Pierre aveva guardato così a lungo e che di solito si apriva così lentamente – venne spalancata di colpo con rumore, andando a sbattere contro la parete, e la seconda delle principessine ne uscì fuori di corsa e batté le mani l'una contro l'altra.
«Ma che cosa fate?» proferì disperatamente, «*Il s'en va et vous me laissez seule*.» La principessina più anziana lasciò cadere il portafoglio. Anna Michajlovna fu lesta a chinarsi e, afferrato l'oggetto tanto disputato, corse nella camera da letto. La principessina più anziana e il principe Vasilij, tornando alla realtà, la seguirono. Pochi minuti dopo, ne uscì la principessina più anziana, col volto pallido e teso e il labbro inferiore stretto fra i denti. Alla vista di Pierre la sua faccia espresse un incontenibile rancore.
«Ebbene, rallegratevi ora,» disse, «questo è ciò che vi aspettavate.» E scoppiando in singhiozzi, si coprì il viso col fazzoletto e corse fuori della stanza.
Dopo la principessina uscì il principe Vasilij. Barcollando, arrivò fino al divano sul quale era seduto Pierre e vi si lasciò cadere nascondendosi gli occhi con una mano. Pierre notò che egli era pallido e che la mascella inferiore era scossa da un fremito spasmodico come in un brivido febbrile.
«Ah, mio caro,» disse, dopo aver afferrato Pierre per un gomito; e nella sua voce c'erano una sincerità e una debolezza che in lui Pierre non aveva mai notato prima d'allora. «Quanti peccati, quanti inganni si commettono; e tutto perché? Io ho più di sessant'anni, amico mio… Io… Tutto finisce con la morte, tutto. La morte è spaventosa.» E scoppiò a piangere.
Anna Michajlovna uscì per ultima. Si avvicinò a Pierre a piccoli passi silenziosi.
«Pierre…» disse.
Pierre la guardò con aria interrogativa. Lei baciò in fronte il giovane, inumidendolo di lacrime. Poi tacque un istante.

«*Il n'est plus*…» Pierre la guardava attraverso gli occhiali.
«*Allons, je vous reconduirai. Tâchez de pleurer. Rien ne soulage, comme les larmes*.» Lo accompagnò in un salotto buio e Pierre fu contento che nessuno, lì, potesse vedere il suo viso. Anna Michajlovna lo lasciò solo, e quando tornò, Pierre dormiva di un sonno profondo, con la testa appoggiata su un braccio.
Il mattino dopo Anna Michajlovna disse a Pierre: «*Oui, mon cher, c'est une grande perte pour nous tous. Je ne parle pas de vous. Mais Dieu vous soutiendra, vous êtes jeune et vous voilà à la tête d'une immense fortune, je l'espère. Le testament n'a pas été encore ouvert. Je vous connais assez pour savoir que cela ne vous tournera pas la tête, mais cela vous impose des devoirs, et il faut être homme*» Pierre taceva.
«*Peut-être plus tard je vous dirai, mon cher, que si je n'avais pas été là, Dieu sait qui serait arrivé. Vous savez, mon oncle avant-hier encore me promettait de ne pas oublier Boris. Mais il n'a pas eu le temps. J'espère, mon cher ami, que vous replirez le désir de votre père*.» Pierre non aveva capito nulla e, arrossendo di timidezza, aveva fissato in silenzio la principessa Anna Michajlovna. Dopo aver parlato con Pierre, lei si recò in casa Rostov e andò a dormire. Destatasi nel corso della mattinata, si alzò e raccontò ai Rostov e a tutti i conoscenti i particolari della morte del conte Bezuchov. Diceva che il conte era morto proprio come lei desiderava morire, che la sua fine era stata non soltanto commovente, ma anche edificante; l'ultimo incontro, poi, tra padre e figlio era stato così toccante che lei non poteva rievocarlo senza piangere e che non sapeva chi avesse tenuto un più nobile contegno in quei momenti terribili: se il padre, che si era ricordato di tutto e di tutti negli ultimi istanti e aveva detto parole così commoventi al figlio, oppure Pierre, che straziava l'anima, tanto appariva abbattuto, ma nonostante questo si sforzava di nascondere la sua tristezza per non affliggere il padre. «*C'est pénible, mais cela fait du bien: ça élève l'âme de voir des hommes, comme le vieux comte et son digne fils*,» disse. Con disapprovazione raccontava anche delle azioni della principessina e del principe Vasilij, ma a patto del massimo segreto e in un sussurro.

XXII

A Lysye Gory, la tenuta del principe Nikolaj Andreeviè Bolkonskij, si attendeva da un giorno all'altro l'arrivo del giovane principe Andrej con la principessa; ma l'attesa non alterava in nulla l'ordine armonioso della giornata in casa del vecchio principe. Il *généralen-chef* principe Nikolaj Andreeviè, soprannominato in società *le roi de Prusse*, dal tempo in cui durante il regno dello zar Paolo era stato relegato in campagna, era vissuto nella sua Lysye Gory senza più uscirne, insieme a sua figlia, la principessina Mar'ja e alla sua dama di compagnia M.lle Bourienne. Anche durante il regno del nuovo zar, sebbene fosse stato autorizzato a recarsi a Mosca e a Pietroburgo aveva continuato a vivere in campagna senza mai allontanarsene; diceva che se qualcuno aveva bisogno di lui, anche da Mosca poteva benissimo percorrere le centocinquanta verste che portavano a Lysye Gory, e che lui, dal canto suo, non aveva bisogno di niente e di nessuno. Era solito ripetere che esistono solo due fonti dei vizi umani: l'ozio e la superstizione, e che ci sono soltanto due virtù: l'attività e l'intelligenza. Si era occupato lui stesso dell'educazione di sua figlia e, per sviluppare in lei le due principali virtù, le dava lezioni d'algebra e di geometria e aveva diviso tutta la sua vita in una successione ininterrotta di occupazioni. Egli stesso era sempre impegnato, ora a scrivere le sue memorie, ora in calcoli d'alta matematica, ora a rifinire tabacchiere al tornio, ora nei lavori in giardino o nella sorveglianza dei lavori delle costruzioni che nella sua tenuta non s'interrompevano mai. Siccome la condizione fondamentale dell'attività è l'ordine, nel suo modo di vivere l'ordine era spinto fino

all'estremo della precisione. Le sue comparse a tavola avvenivano sempre nelle stesse invariabili circostanze: non soltanto alla stessa precisa ora, ma addirittura allo stesso minuto. Con le persone che lo circondavano, dalla figlia ai servitori, il principe era aspro e sempre molto esigente; cosicché, pur non essendo cattivo, incuteva un timore e un rispetto che non avrebbe ottenuto facilmente nemmeno il più crudele degli uomini. Sebbene fosse a riposo e non avesse ormai più alcuna autorità negli affari di Stato, ogni nuovo capo del governatorato entro il cui territorio si trovava la tenuta del principe, reputava suo dovere andarlo ad ossequiare, e né più né meno come l'architetto, il giardiniere o la principessina Mar'ja, doveva attendere l'ora designata nella quale il principe sarebbe apparso nel grande studio. E ognuno, in quel salone, provava lo stesso sentimento di rispetto e perfino di paura, quando si apriva l'enorme e altissima porta e, in parrucca incipriata, appariva la non alta figura del vecchio con le piccole mani magre e asciutte e le grigie sopracciglia spioventi che talvolta, quando egli si aggrondava, celavano il lampo degli occhi scintillanti e ancor giovanili.

Il giorno dell'arrivo della giovane coppia, la principessina Mar'ja entrò come al solito nello studio, all'ora mattutina stabilita, per il saluto giornaliero al padre. Timorosa si fece il segno della croce e recitò dentro di sé una preghiera. Ogni giorno entrava nello studio e ogni giorno recitava una preghiera affinché quell'incontro quotidiano si svolgesse felicemente.

Il vecchio servitore incipriato seduto nello studio si alzò con un movimento silenzioso e disse in un bisbiglio: «Accomodatevi.» Di dietro la porta si udiva il rumore regolare del tornio. La principessina s'inoltrò timidamente oltre la porta, che si apriva dolce e scorrevole, e sostò sulla soglia. Il principe lavorava al tornio. Si volse a guardare e continuò nel suo lavoro.

L'immenso studio era pieno di oggetti, e si capiva che venivano continuamente adoperati. La grande tavola sulla quale erano posati libri e planimetrie di edifici, gli alti armadi a vetri della biblioteca con le chiavi agli sportelli, una tavola alta per scrivere stando in piedi, sopra la quale c'era un quaderno spalancato, il tornio con gli arnesi ben disposti e con i trucioli sparpagliati attorno; tutto rivelava un'attività costante, varia e ordinata. Dai movimenti del piccolo piede, calzato in uno stivaletto tartaro ricamato d'argento, dal fermo premere della mano magra e muscolosa si avvertiva ancora nel principe il vigore saldo e tenace di una vegeta vecchiaia. Dopo alcuni giri, egli staccò il piede dal pedale del tornio, soffregò lo scalpello, lo gettò in una sacca di cuoio applicata al tornio e, avvicinatosi alla tavola, chiamò a sé la figlia. Egli non benediceva mai i suoi figli; offerse la guancia ispida, quel giorno non ancora sbarbata, e si limitò a dire, dopo averla guardata in modo severo e carico al contempo di affettuosa attenzione: «Stai bene?… be', siediti allora!» Prese il quaderno di geometria scritto di suo pugno e avvicinò con il piede la propria poltrona.

«Per domani!» disse, cercando rapidamente la pagina e segnando da un paragrafo all'altro con l'unghia robusta.

La principessina si chinò verso il tavolo sopra il quaderno.

«Aspetta, c'è una lettera per te,» disse improvvisamente il vecchio. Tolse da una sacca una busta vergata da mano femminile, e la gettò sulla tavola.

Alla vista della lettera la faccia della principessina si coperse di macchie rosse. La prese in fretta e si chinò verso di essa.

«Da parte di Eloisa?» domandò il principe mettendo in mostra con un freddo sorriso i denti giallastri, ancora forti.

«Sì, è di Julie,» disse la principessina con un timido sguardo e un timido sorriso.

«Due lettere le lascerò ancora passare, ma la terza la leggerò,» disse severamente il principe. «Temo che vi scriviate delle stupidaggini. La terza la leggerò.»
«Leggete anche questa, se volete, *mon père*,» rispose la principessina, arrossendo ancora di più e porgendogli la lettera.
«La terza, ho detto la terza,» gridò recisamente il principe, respingendo la lettera; e, appoggiatosi al tavolo, spostò il quaderno con le figure di geometria.
«Dunque, egregia signorina,» cominciò il vecchio, chinandosi sopra il quaderno, vicinissimo alla figlia, e poggiando una mano sullo schienale della seggiola sulla quale essa sedeva, cosicché la principessina si sentiva avvolta da ogni parte in quell'odore del padre, un odore di tabacco acre e senile, che conosceva da tanto tempo. «Dunque, egregia signorina, questi triangoli sono eguali; degnati di vedere, l'angolo *abc*…» La principessina sbirciava spaurita gli occhi del padre che scintillavano vicinissimi a lei; sulla sua faccia le chiazze rosse si allargavano; si vedeva che non capiva nulla e aveva tanta paura, che la paura le impediva di capire tutte le spiegazioni del padre, per chiare che esse fossero. Fosse colpa del maestro o dell'allieva, fatto sta che ogni giorno si ripeteva la stessa scena: alla principessina si confondeva la vista, essa non vedeva e non udiva nulla; sentiva soltanto, vicinissimo a sé, l'asciutto viso del padre severo; sentiva il suo respiro e il suo odore e pensava soltanto al modo di andarsene al più presto dallo studio e cercare di capire il problema in camera sua in libertà. Il vecchio andava su tutte le furie: scostava e avvicinava con fracasso la poltrona sulla quale era seduto; faceva uno sforzo per dominarsi, ma quasi sempre finiva per scaldarsi, per imprecare, e talvolta scaraventava via il quaderno.
La principessina sbagliò la risposta.
«E poi non saresti stupida!» gridò il principe allontanando il quaderno e volgendosi rapidamente dall'altra parte, ma poi subito si alzò in piedi, prese a passeggiare, venne a sfiorare con la mano i capelli della principessina e di nuovo si mise a sedere.
Le si fece accosto e continuò la spiegazione.
«Così non si può, principessina, così non si può,» disse, quando la principessina, dopo aver preso e richiuso il quaderno con le lezioni assegnatele, già si preparava ad andarsene. «La matematica è una grande cosa, illustre signorina. E io non voglio che tu assomigli a tante nostre stupide signore. Abbi pazienza e finirai per amare la matematica.» Le diede un buffetto sulla guancia. «Vedrai che la sciocchezza se ne andrà via dalla tua testa.» Lei fece per andarsene, ma lui la fermò con un gesto e prese dalla tavola un libro nuovo ancora intonso.
«Eccoti qua una certa *Chiave del mistero*: te la manda la tua Eloisa. Religione. Io non m'immischio nella fede di nessuno… Ho dato un'occhiata. Prendi. Adesso va', va'!» Le diede un colpetto sulla spalla e le richiuse la porta alle spalle.
La principessina Mar'ja tornò nella sua stanza con quell'espressione triste e spaurita che di rado l'abbandonava, e rendeva ancor più brutto il suo viso smunto, che già non era bello. Sedette alla sua scrivania tutta adorna di ritratti in miniatura e ingombra di quaderni e di libri. La principessa era disordinata quanto suo padre era ordinato. Posò il quaderno di geometria e dissuggellò con impazienza la lettera. Era della più intima amica d'infanzia della principessina; quella stessa Julie Karagina che si trovava alla festa d'onomastico in casa Rostov. Julie scriveva:
«*Chère et excellente amie, quelle chose terrible et effrayante que l'absence! J'ai beau me dire que la moitié de mon existence et de mon bonheur est en vous, que malgré la distance qui nous sépare, nos coeurs sont unis par des liens indissolubles; le mien se révolte contre la destinée, et je ne puis, malgré les plaisirs et les distractions qui m'entourent, vaincre une certaine tristesse cachée que je*

ressens au fond du coeur depuis notre séparation. Pourquoi ne sommes-nous pas réunies comme cet été dans votre grand cabinet sur le canapé bleu, le canapé à confidences? Pourquoi ne puis-je, comme il y a trois mois, puiser de nouvelles forces morales dans votre regard si doux, si calme et si pénétrant, regard que j'aimais tant et que je crois voir devant moi quand je vous écris?»
Quando ebbe letto fino a questo punto, la principessina Mar'ja sospirò e si volse a guardare il *trumeau* che stava alla sua destra. Lo specchio rifletté il corpo gracile e sgraziato, il volto magro. Gli occhi, sempre tristi, adesso fissavano se stessi nello specchio con particolare disperazione. «Lei mi lusinga,» pensò la principessina. Si volse e continuò a leggere. Julie, tuttavia, non adulava la sua amica: gli occhi della principessina, grandi, profondi e luminosi (talvolta sembrava che ne uscissero fasci di una calda luce), erano così belli che spesso, nonostante la bruttezza complessiva del viso, diventavano più attraenti di qualsiasi bellezza. Ma la principessina non vedeva mai la bella espressione che i suoi occhi assumevano nei momenti in cui ella non pensava a se stessa. Come accade a tutti, non appena si guardava allo specchio, la sua faccia assumeva un'espressione tesa e innaturale. Continuò a leggere.
«*Tout Moscou ne parle que guerre. L'un de mes deux frères est déjà à l'étranger, l'autre est avec la garde, qui se met en marche vers la frontière. Notre cher empereur a quitté Pétersbourg et, à ce qu'on prétend, compte lui-même exposer sa précieuse existence aux chances de la guerre. Dieu veuille que le monstre corsicain, qui détruit le repos de l'Europe, soit terrassé par l'ange que le Tout-Puissant, dans Sa miséricorde, nous a donné pour souverain. Sans parler de mes frères, cette guerre m'a privée d'une relation des plus chères à mon coeur. Je parle du jeune Nicolas Rostoff, qui avec son enthousiasme n'a pu supporter l'inaction et a quitté l'université pour aller s'enrôler dans l'armée. Eh bien, chère Marie, je vous avouerai que, malgré son extrême jeunesse, son départ pour l'armée a été, un grand chagrin pour moi. Le jeune homme, dont je vous parlais cet été, a tant de noblesse, de véritable jeunesse qu'on rencontre si rarement dans le siècle où nous vivons parmi nos veillards de vingt ans. Il a surtout tant de franchise et de coeur. Il est tellement pur et poétique, que mes relations avec lui, quelque passagères qu'elles fussent, ont été l'une des plus douces jouissances de mon pauvre coeur, qui a déjà tant souffert. Je vous raconterai un jour nos adieux et tout ce qui s'est dit en partant. Tout cela est encore trop frais. Ah, chère amie, vous êtes heureuse de ne pas connaître ces jouissances et ces peines si poignantes. Vous êtes heureuse, puisque les dernières sont ordinairement les plus fortes! Je sais fort bien, que le comte Nicolas est trop jeune pour pouvoir jamais devenir pour moi quelque chose de plus qu'un ami, mais cette douce amitié, ces relations si poétiques et si pures ont été un besoin pour mon coeur. Mais n'en parlons plus. La grande nouvelle du jour qui occupe tout Moscou est la mort du vieux comte* BEZUCHOV *et son héritage. Figurez-vous que les trois princesses n'ont reçu que très peu de chose, le prince Basile rien, et que c'est M. Pierre qui a tout hérité, et qui pardessus le marché a été reconnu pour fils légitime, par consequent comte* BEZUCHOV *et possesseur de la plus belle fortune de la Russie. On prétend que le prince Basile a joué un très vilain rôle dans toute cette histoire et qu'il est reparti tout penaud pour Pétersbourg.*
Je vous avoue, que je comprends très peu toutes ces affaires de legs et de testament; ce que je sais, c'est que depuis que le jeune homme que nous connaissions tous sous le nom de M. Pierre tout court est devenu comte BEZUCHOV *et possesseur de l'une des plus grandes fortunes de la Russie, je m'amuse fort à observer les changements de ton et des manières des mamans accablées de filles à marier et des demoiselles elles-mêmes à l'ègard de cet individu, qui, par parenthèse, m'a paru toujours être un pauvre sire. Comme on s'amuse depuis deux ans à me donner des promis que je ne connais pas le plus souvent, la chronique matrimoniale de Moscou me fait comtesse* BEZUCHOVA. *Mais vous sentez bien que je ne me soucie nullement de le devenir. A propos de mariage, savez-vous que tout dernièrement la* TANTE EN GÉNÉRAL, ANNA MICHAJLOVNA, *m'a confié sous* le *sceau du plus grand secret un projet de mariage pour vous.*

Ce n'est ni plus ni moins, que le fils du prince Basile, Anatole, qu'on voudrait ranger en le mariant à une personne riche et distinguée, et c'est sur vous qu'est tombé le choix des parents. Je ne sais comment vous envisagerez la chose, mais j'ai cru de mon devoir de vous en avertir. On le dit très beau et très mauvais sujet; c'est tout ce que j'ai pu savoir sur son compte.
Mais assez de bavardage comme cela. Je finis mon second feuillet, et maman me fait chercher pour aller dîner chez les Apraksines. Lisez le livre mystique que je vous envoie, et qui fait fureur chez nous. Quoiqu'il y ait des choses dans ce livre difficiles à atteindre avec la faible conception humaine, c'est un livre admirable dont la lecture calme et élève l'âme. Adieu. Mes respects à monsieur votre père et mes compliments a M.lle Bourienne. Je vous embrasse comme je vous aime.
JULIE.
P.S. – DONNEZ-MOI DES NOUVELLES DE VOTRE FRÈRE ET DE SA CHARMANTE PETITE FEMME.»
La principessina rifletteva, sorridendo pensierosa, mentre il suo volto, rischiarato dagli occhi luminosi, si trasformava completamente. Poi a un tratto si levò in piedi e con passo pesante si avvicinò alla tavola. Prese dei fogli di carta e la sua mano cominciò a percorrerla rapidamente. Così scriveva, in risposta:
«*Chère et excellente amie. Votre lettre du 13 m'a causé une grande joie. Vous m'aimez donc toujours, ma poétique Julie. L'absence, dont vous dites tant de mal, n'a donc pas eu son influence habituelle sur vous. Vous vous plaignez de l'absence – que devrais-je dire moi, si j'osais me plaindre, privée de tous ceux qui me sont chers? Ah! si nous n'avions pas la religion pour nous consoler, la vie serait bien triste. Pourquoi me supposez-vous un regard sévère, quand vous me parlez de votre affection pour le jeune homme? Sous ce rapport je ne suis rigide que pour moi. Je comprends ces sentiments chez les autres et si je ne puis les approuver, ne les ayant jamais ressentis, je ne les condamne pas. Il me paraît seulement que l'amour chrétien, l'amour du prochain, l'amour pour ses ennemis est plus méritoire, plus doux et plus beau, que ne le sont les sentiments que peuvent inspirer les beaux yeux d'un jeune homme à une jeune fille poétique et aimante comme vous.*
La nouvelle de la mort du comte BEZUCHOV *nous est pervenue avant votre lettre, et mon père en a été très affecté. Il dit que c'était l'avant-dernier représentant du grand siècle, et qu'à présent c'est son tour; mais qu'il fera son possible pour que son tour vienne le plus tard possible. Que Dieu nous garde de ce terrible malheur! Je ne puis partager votre opinion sur Pierre que j'ai connu enfant. Il me paraissait toujours avoir un coeur excellent, et c'est la qualité que j'estime le plus dans les gens. Quant à son héritage et au rôle qu'y a joué le prince Basile, c'est bien triste pour tous les deux. Ah! chère amie, la parole de notre divin Sauveur qu'il est plus aisé à un chameau de passer par le trou d'une aiguille, qu'il ne l'est à un riche d'entrer dans le royaume de Dieu, cette parole est terriblement vraie; je plains le prince Basile et je regrette encore davantage Pierre. Si jeune et accablé de cette richesse, que de tentations n'aura-t-il pas à subir! Si on me demandait ce que je désirerais le plus au monde, ce serait d'être plus pauvre que le plus pauvre des mendiants. Mille grâces, chère amie, pour l'ouvrage que vous m'envoyez, et qui fait si grande fureur chez vous. Cependant, puisque vous me dites qu'au milieu de plusieurs bonnes choses il y en a d'autres que la faible conception humaine ne peut atteindre, il me paraît assez inutile de s'occuper d'une lecture inintelligible, qui par la même ne pourrait être d'aucun fruit. Je n'ai jamais pu comprendre la passion qu'ont certaines personnes de s'embrouiller l'entendement, en s'attachant à des livres mystiques qui n'élèvent que des doutes dans leurs esprits, exaltent leur imagination et leur donnent un caractère d'exagération tout à fait contraire à la simplicité chrétienne. Lisons les Apôtres et l'Evangile. Ne cherchons pas à pénétrer ce que ceux-là renferment de mystérieux, car, comment oserions-nous, misérables pécheurs que nous sommes, prétendre à nous initier dans les secrets terribles et sacrés de la Providence, tant que nous portons cette dépouille charnelle qui élève entre nous et l'Eternel un voile impénétrable? Bornons nous donc à étudier les principes sublimes que*

notre divin Sauveur nous a laissé pour notre conduite ici-bas; cherchons à nous y conformer el à les suivre, persuadons-nous que moins nous donnons d'essor à notre faible esprit humain et plus il est agréable a Dieu, qui rejette toute science ne venant pas de Lui; que moins nous cherchons à approfondir ce qu'il Lui a plu de dérober à notre connaissance, et plutôt Il nous en accordera la découverte par Son divin esprit.
Mon père ne m'a pas parlé du prétendant, mais il m'a dit seulement qu'il a reçu une lettre et attendait une visite du prince Basile. Pour ce qui est du projet de mariage qui me regarde, je vous dirai, chère et excellente amie, que le muriage, selon mói, est une institution divine à laquelle il faut se conformer. Quelque pénible que cela soit pour moi, si le Tout-Puissant m'impose jamais les devoirs d'épouse et de mère, je tâcherai de les remplir aussi fidèlement que je pourrai, sans m'inquiéter de l'examen de mes sentiments à l'égard de celui qu'il me donnera pour époux.
J'ai reçu une lettre de mon frère, qui m'annonce san arrivée à LYSYE GORY *avec sa femme. Ce sera une joie de courte durée, puisqu'il nous quitte pour prendre part à cette malheureuse guerre, à laquelle nous sommes entrainés Dieu sait comment et pourquoi. Non seulement chez vous au centre des affaires et du monde on ne parle que de guerre, mais ici, au milieu de ces travaux champêtres et de ce calme de la nature que les citadins se représentent ordinairement à la campagne, les bruits de la guerre se font entendre et sentir péniblement. Mon père ne parle que marche et contremarche, choses auxquelles je ne comprends rien; et avant-hier, en faisant ma promenade habituelle dans la rue du village, je fus témoin d'une scène déchirante… C'était un convoi des recrues enrôlés chez nous et expédiés pour l'armée… Il fallait voir l'état dans lequel se trouvaient les mères, les femmes, les enfants des hommes qui partaient et entendre les sanglots des uns et des autres! On dirait que l'humanité a oublié les lois de son divin Sauveur Qui prêchait l'amour et le pardon des offenses, et qu'elle fait consister son plus grand mérite dans l'art de s'entretuer.*
Adieu, chère et excellente amie, que notre divin Sauveur et Sa très Sainte Mère vous aient en Leur sainte et puissante garde.
MARIE.»
«*Ah, vous expédiez le courrier, princesse, moi j'ai déjà expédié le mien. J'ai écrit à ma pauvre mère*,» disse frettolosamente M.lle Bourienne, con una voce gradevole e pastosa, arrotando la erre e portando nell'atmosfera raccolta, triste e velata della principessina Mar'ja un mondo tutto diverso, spensieratamente allegro e soddisfatto di sé.
«*Princesse, il faut que je vous prévienne*,» soggiunse poi, abbassando la voce, «*le prince a eu une altercation*,» disse *altercation* con un'erre particolarmente arrotata e ascoltandosi con piacere «*une altercation avec Michel Ivanoviè. Il est de très mauvaise humeur, très morose. Soyez prévenue, vous savez*…»
«*Ah! chère amie*,» rispose la principessina Mar'ja, «*je vous ai priée de ne jamais me prévenir de l'humeur dans laquelle se trouve mon père. Je ne me permets pas de le juger, et je ne voudrais pas que les autres le fassent*.» La principessina diede un'occhiata all'orologio e, accortasi che aveva già perduto cinque minuti del tempo che doveva dedicare al clavicembalo, si avviò spaventata verso la stanza dei divani. Fra le dodici e le due, in conformità all'ordine stabilito per la giornata, il principe riposava e la principessina suonava il clavicembalo.

XXIII

Il canuto cameriere sedeva sonnecchiando e prestando ascolto al russare del principe nel grande studio. Dall'ala più lontana della casa, al di là delle porte chiuse, giungevano i difficili passaggi di una sonata di Djussek, ripetuti fino a venti volte.
In quel momento, alla scalinata d'ingresso giunsero una carrozza e un calesse. Dalla carrozza scese il principe Andrej, aiutò la sua piccola moglie a smontare e la fece passare avanti. Il canuto Tichon, in parrucca, affacciandosi dalla porta del vestibolo, riferì con un

bisbiglio che il principe stava riposando e chiuse in fretta la porta. Tichon sapeva che né l'arrivo del figlio né qualsiasi altro avvenimento, per quanto straordinario, dovevano violare l'ordine della giornata. Evidentemente il principe Andrej lo sapeva altrettanto bene. Guardò l'orologio, come per controllare se fossero mutate le abitudini del padre durante il periodo in cui non l'aveva più veduto e, convintosi che non erano mutate, si rivolse alla moglie: «Fra venti minuti si alzerà. Andiamo dalla principessina Mar'ja,» disse.
La piccola principessa era ingrossata negli ultimi tempi, ma il suo sguardo non era mutato, e il labbro un po' corto ombreggiato di peluria si levava sempre nel sorriso allo stesso modo allegro e leggiadro.
«*Mais c'est un palais*,» disse al marito, guardandosi attorno con l'espressione con cui si tessono le lodi di una festa da ballo a un padrone di casa. «*Allons, vite, vite!…*» Guardandosi attorno sorrideva a Tichon, al marito e al cameriere che li accompagnava. «*C'est Marie qui s'exerce? Allons doucement, il faut la surprendre*.» Il principe Andrej la seguiva con un'espressione di compassata mestizia.
«Sei invecchiato, Tichon,» disse al vecchio che gli baciava la mano.
Prima che giungessero nella stanza da cui usciva il suono del clavicembalo, da una porta laterale saltò fuori la graziosa francesina, la bionda M.lle Bourienne. Pareva impazzita dall'entusiasmo.
«*Ah! quel bonheur pour la princesse*,» si mise a dire. «*Enfin! Il faut que je la prévienne*.»
«*Non, non, de grâce… Vous êtes mademoiselle Bourienne, je vous connais déjà par l'amitié que vous porte ma bellesoeur*,» disse la principessa scambiando un bacio con lei. «*Elle ne nous attend pas?*» Si avvicinarono alla porta della stanza dei divani, dalla quale giungeva il suono di un passaggio già più volte ripetuto. Il principe Andrej si fermò e si accigliò come se si attendesse qualcosa di spiacevole.
La principessa entrò. Il passaggio venne interrotto a mezzo. Si udì un grido, poi il passo pesante della principessina Mar'ja e uno schioccare di baci. Quando entrò il principe Andrej, la principessa e la principessina, che si erano viste una volta sola e per breve tempo alle nozze del principe Andrej, stando abbracciate, tenevano le labbra premute nello stesso punto dove si erano posate al primo istante. M.lle Bourienne accanto a loro, si premeva le mani sul cuore e sorrideva con espressione adorante, evidentemente pronta a piangere come a ridere. Il principe Andrej si strinse nelle spalle e aggrottò le sopracciglia come le aggrottano gli intenditori di musica quando sentono una nota stonata. Poi le due donne si lasciarono; ma subito, come se avessero temuto di perder tempo, si presero per le mani e cominciarono a baciarsi; poi si staccarono per riprendere a baciarsi a vicenda sul viso. Alla fine, del tutto inaspettatamente per il principe Andrej, scoppiarono a piangere tutte e due e cominciarono a baciarsi da capo. Anche M.lle Bourienne piangeva. Il principe Andrej era visibilmente imbarazzato, ma per le due donne quel pianto sembrava un fatto assolutamente naturale, come se non avessero nemmeno concepito che quell'incontro potesse avvenire altrimenti.
«*Ah! chère!… Ah! Marie!…*» esclamarono tutt'a un tratto insieme le due donne, e risero.
«*J'ai révé cette nuit…*»
«*Vous ne nous attendiez donc pas?… Ah! Marie, vous avez maigri…*»
«*Et vous avez repris…*»
«*J'ai tout de suite reconnu madame la princesse*,» interloquì M.lle Bourienne.
«*Et moi qui ne me doutais pas!…*» esclamò la principessina Mar'ja. «*Ah! André, je ne vous voyais pas*.» Il principe Andrej scambiò un bacio con la sorella tenendo la mano di lei nella sua e le disse che era sempre la stessa *pleurnicheuse*. La principessina Mar'ja si volse verso il fratello, fermò sul viso del principe Andrej il suo sguardo caldo, mite e amoroso fra le

lacrime dei grandi occhi irradianti, in quel momento magnifici.
La principessa parlava senza posa. Ogni tanto il corto labbro superiore soffuso di peluria s'abbassava per un istante, sfiorava quand'era necessario il labbro inferiore vermiglio e di nuovo si schiudeva in un sorriso che brillava nel balenio dei denti e negli occhi. La principessa raccontò un caso che le era accaduto sulla Spasskaja Gora, che aveva messo a repentaglio il suo stato di gravidanza; poi, subito dopo, disse che aveva lasciato tutti i suoi vestiti a Pietroburgo e Dio sa che cosa avrebbe potuto indossare, lì in campagna; che Andrej era così cambiato, che Kitty Odyncova aveva sposato un vecchio, e che c'era un fidanzato per la principessa Mar'ja *pour tout de bon*, ma che di questo avrebbero parlato più tardi. La principessina Mar'ja continuava a guardare in silenzio suo fratello e i suoi bellissimi occhi erano colmi d'amore e di tristezza. Si vedeva che ora lei era presa da un corso di pensieri diverso, tutto suo, lontano dai discorsi della cognata. Nel pieno del resoconto dell'ultima festa a Pietroburgo ella si rivolse al fratello: «E tu hai proprio deciso di partire per la guerra, André?» chiese con un sospiro.
Anche Lise sospirò.
«Forse domani stesso,» rispose il fratello.
«*Il m'abandonne ici, et Dieu sait pourquoi, quand il aurait pu avoir de l'avancement…*» La principessina Mar'ja non l'ascoltò sino alla fine e, continuando a seguire il filo dei propri pensieri, si rivolse alla cognata accennando al suo ventre con occhi affettuosi: «È certo?» disse.
Il viso della principessa mutò. Ella ebbe un sospiro.
«Sì, è certo,» disse. «Sapessi, ho tanta paura…» Il suo piccolo labbro si abbassò. Accostò il viso a quello della cognata e improvvisamente scoppiò di nuovo in lacrime.
«Ha bisogno di riposo,» disse il principe Andrej accigliandosi. «Non è vero, Lise? Portala in camera sua e io intanto andrò da papà. Come va? Sempre lo stesso?»
«Sempre, sempre lo stesso; non so che impressione farà a te,» rispose gioiosa la principessina.
«E sempre quegli orari, quelle passeggiate per i viali? E il tornio?» domandò il principe Andrej con un sorriso appena accennato che mostrava come, nonostante l'amore e la stima per il padre, ne conoscesse tutte le debolezze.
«Sì, sempre gli stessi orari, e il tornio; e anche la matematica e le lezioni di geometria,» rispose con allegria la principessina Mar'ja, come se quelle lezioni fossero una delle cose più divertenti della sua vita.
Quando furono passati quei venti minuti che ancora mancavano prima dell'ora in cui il vecchio principe si alzava, Tichon venne a chiamare il giovane principe. In onore dell'arrivo del figlio il vecchio fece un'eccezione nella sua regola di vita: ordinò di ammetterlo nel suo appartamento mentre egli si vestiva per il pranzo. Il principe si vestiva all'antica: caffettano e parrucca incipriata. E, nel momento in cui il principe Andrej (non con l'espressione annoiata e le maniere che assumeva nei salotti, ma col viso animato che aveva quando discorreva con Pierre) entrò nella camera del padre, il vecchio era in accappatoio, nel gabinetto da toilette, e sedeva in una larga poltrona foderata di marocchino e porgeva la testa alle mani di Tichon.
«Ah, ecco il guerriero! Vuoi debellare Bonaparte?» disse il vecchio, e scosse la testa incipriata per quanto glielo permetteva la treccia già avviata che si trovava nelle mani di Tichon. «Almeno tu, vedi di trattarlo come si deve, altrimenti potrà ben presto annoverare anche noi fra i suoi sudditi. Come stai?» e gli offrì la guancia.
Il vecchio era di buon umore dopo il sonno che precedeva il pranzo. (Diceva che il sonno dopo il pranzo è d'argento, mentre quello prima del pranzo è d'oro.) Di sotto le sue folte

sopracciglia spioventi fissò allegramente suo figlio. Il principe Andrej si avvicinò e baciò il padre sulla guancia indicatagli. Non replicò al tema di conversazione prediletto da suo padre: canzonare i militari del giorno d'oggi e soprattutto Bonaparte.
«Sì, son venuto a trovarvi, *batjuška*, e con la moglie incinta,» disse il principe Andrej seguendo con occhi rispettosi e pieni d'animazione ogni mossa nei lineamenti del volto paterno. «Come va la vostra salute?»
«Mio caro, solo gli stupidi e i viziosi si ammalano. Tu però mi conosci: dalla mattina alla sera sono occupato, sobrio, e quindi sano.»
«Grazie a Dio;» rispose il figlio sorridendo.
«Dio non c'entra niente. Su, racconta,» proseguì il vecchio ritornando al suo cavallo di battaglia, «come vi hanno insegnato i tedeschi, a battervi contro Bonaparte secondo questa nuova scienza chiamata strategia?» Il principe Andrej sorrise.
«Lasciatemi riprender fiato,» disse con un sorriso che mostrava come le debolezze del padre non gli impedissero di stimarlo e di volergli bene. «Non mi sono ancora neppure cambiato d'abito.»
«Bugie, bugie,» cominciò a gridare il vecchio scuotendo la treccina della parrucca per provare se fosse attorta saldamente e afferrando il figlio per un braccio. «L'appartamento per tua moglie è pronto. Mar'ja ve la condurrà e le mostrerà tutto e farà un sacco di chiacchiere. Ma queste sono cose loro, cose di donne. Sono contento che lei sia qui. Siediti, racconta. Capisco l'armata di Michel'son, di Tolstoj. Pare… uno sbarco simultaneo… E l'armata meridionale che cosa farà? La Prussia, la neutralità… questo lo so. Ma l'Austria?» disse, alzandosi dalla poltrona e camminando per la stanza insieme con Tichon che correva e gli passava i vari capi di vestiario. «E la Svezia? Come traverseranno la Pomerania?» Davanti alle domande perentorie del padre, il principe Andrej cominciò a esporre il piano operativo della prevista campagna, dapprima di malavoglia, poi animandosi sempre più e, per abitudine, passando senza accorgersene dal russo al francese nel mezzo del racconto. Riferì che un'armata di novantamila uomini doveva minacciare la Prussia per costringerla a uscire dalla neutralità e trascinarla nella guerra, che una parte di quelle truppe doveva congiungersi a Štral'zund con le truppe svedesi, che duecentoventimila austriaci assieme a centomila russi avrebbero operato in Italia e sul Reno, e che cinquantamila russi e cinquantamila inglesi sarebbero sbarcati a Napoli, e che pertanto un'armata di cinquecentomila uomini complessivi avrebbe attaccato da varie parti i francesi. Il vecchio principe non manifestò il minimo interesse per quelle notizie, come se non avesse ascoltato e, continuando a vestissi camminando su e giù, per tre volte lo interruppe bruscamente. A un certo punto prese addirittura a gridare: «Il bianco! Il bianco!» Ciò significava che Tichon non gli aveva dato il gilet che lui voleva. La seconda volta si fermò e domandò: «Partorirà presto?» E, dopo aver scosso la testa in segno di rimprovero, disse: «Male! Continua, continua.» La terza volta, mentre il principe Andrej stava ultimando la sua descrizione, il vecchio si mise a cantare con voce stonata e senile: «*Malbroug s'en va-t-en guerre, Dieu sait quand reviendra*.» Anche il figlio sorrise. «Non dico che si tratti di un piano che riscuota la mia approvazione,» disse il principe Andrej, «vi ho semplicemente raccontato come stanno le cose. Napoleone ha già elaborato un suo piano non peggiore di questo.»
«Be', non mi hai raccontato niente di nuovo.» E il vecchio proferì fra sé in modo pensieroso e precipitoso: «*Dieu sait quand reviendra*. Va' in sala da pranzo.»

XXIV

All'ora stabilita, incipriato e sbarbato, il principe entrò in sala da pranzo dove lo

attendevano la nuora, la principessina Mar'ja, M.lle Bourienne e il suo architetto, che lui ammetteva a tavola per uno strano capriccio, sebbene per la sua condizione sociale quell'uomo insignificante non potesse in alcun modo contare su un tale onore. Il principe, che nella vita si atteneva rigorosamente alla distinzione dei ceti e di rado ammetteva a tavola anche i più importanti funzionari del governatorato, con l'architetto Michail Ivanoviè, che si soffiava il naso in un angolo dentro un fazzoletto a quadri, s'era proposto a un tratto di dimostrare che tutti gli uomini sono eguali e più d'una volta aveva ammonito sua figlia che Michajl Ivanoviè non era per nulla peggiore di lui e di lei. Così, a tavola il principe si rivolgeva più spesso che ad ogni altro al taciturno Michajl Ivanoviè.
Nella sala da pranzo, alta e immensa come tutte le altre stanze della casa, l'ingresso del principe era atteso dai familiari e dai camerieri, che stavano ritti in piedi dietro ogni sedia; il maggiordomo, con un tovagliolo in mano, esaminava la tavola apparecchiata ammiccando ai servitori e correndo continuamente con lo sguardo inquieto dall'orologio a muro sino alla porta dalla quale doveva far la sua comparsa il principe. Il principe Andrej guardava un'enorme cornice d'oro, per lui nuova, che inquadrava l'albero genealogico dei principi Bolkonskij, appesa di fronte a un'altrettanto enorme cornice con la goffa figura (opera evidentemente di un pittore di casa) d'un principe regnante con tanto di corona, che doveva essere un discendente di Riurik e il capostipite dei Bolkonskij. Il principe Andrej guardava l'albero genealogico scuotendo la testa e ridacchiava con l'aria con cui si guarda un ritratto somigliante sino al ridicolo.
«Come lo riconosco tutto in questo!» disse alla principessina Mar'ja che gli si era avvicinata.
La principessina Mar'ja guardò meravigliata suo fratello. Non capiva di che cosa sorridesse. Tutto quel che veniva fatto da suo padre suscitava in lei una venerazione che non ammetteva giudizi.
«Ognuno ha il suo tallone d'Achille,» continuò il principe Andrej. «Con tutta la sua intelligenza *donner dans ce ridicule!*» La principessina Mar'ja non poteva concepire l'audacia dei giudizi di suo fratello e si preparava a replicare quando dallo studio si udirono i passi attesi: il principe entrò rapido, vivace, come del resto camminava sempre, quasi che, con i suoi modi frettolosi, volesse intenzionalmente far contrasto col severo ordine della casa. In quel medesimo istante il grande orologio batté le due e un altro gli fece eco nel salotto con una vocetta sottile. Il principe si fermò; di sotto le folte sopracciglia gli spioventi occhi vivaci, scintillanti, severi squadrarono tutti e si fermarono sulla giovane principessa. Lise provava in quell'istante la sensazione che provano i cortigiani quando appare il re: quel senso di paura e di reverenza che il vecchio suscitava in tutti coloro che lo avvicinavano. Egli carezzò la principessa sulla testa; poi con un movimento goffo le batté un colpetto sulla nuca.
«Sono contento, sono contento,» disse e, dopo averla ancora guardata negli occhi con attenzione, si allontanò veloce e sedette al suo posto. «Sedetevi, sedetevi! Michajl Ivanoviè, sedetevi.» Indicò alla nuora un posto accanto a lui. Il cameriere spostò per lei la seggiola.
«Oh, Oh!» disse il vecchio scrutando il suo bacino tondeggiante. «Hai avuto fretta. Male!» Scoppiò a ridere in modo secco, freddo, spiacevole, come sempre rideva, soltanto con la bocca e non con gli occhi.
«Bisogna camminare. Camminare il più possibile, il più possibile,» disse.
La piccola principessa non udì o non volle udire le sue parole. Taceva e sembrava confusa. Il principe le domandò di suo padre, e la principessa si mise a parlare sorridendo. Le chiese poi di comuni conoscenti: la principessa si animò ancor più e prese a raccontare, riferendo al principe i saluti e i pettegolezzi cittadini.

«*La comtesse Apraksine, la pauvre, a perdu son mari, et elle a pleuré les larmes de ses yeux*,» diceva, animandosi sempre più.
Nella misura in cui lei si animava, il principe la guardava con occhi sempre più severi finché improvvisamente, come se l'avesse studiata a sufficienza, e si fosse fatta un'idea chiara di lei, le voltò le spalle e si rivolse a Michajl Ivanoviè.
«Allora, Michajl Ivanoviè, il nostro Bonaparte la passerà brutta. Come mi ha riferito il principe Andrej,» chiamava sempre così il figlio, in terza persona, «quali forze si raccolgono contro di lui! Ed io e voi che l'avevamo sempre considerato un uomo di poco conto.» Michajl Ivanoviè, che non sapeva assolutamente quando quell'«io e voi» avessero pronunciato un simile giudizio su Bonaparte, ma capiva di essere necessario come introduzione al discorso prediletto del principe, guardò meravigliato il giovane principe, senza sapere lui stesso che cosa sarebbe seguito.
«È un grande tattico, lui!» disse il principe al figlio, indicando l'architetto.
E il discorso tornò a vertere sulla guerra, su Bonaparte, sui generali e gli uomini di stato del giorno d'oggi. Il vecchio principe, evidentemente, non solo era convinto che la nuova generazione dirigenziale fosse composta da ragazzini che non capivano nemmeno l'abicì della scienza della guerra e del governo, e che Bonaparte fosse un piccolo francese insignificante, il quale aveva avuto successo soltanto perché non c'erano più i Potëmkin e i Suvorov da contrapporgli; ma altresì che in Europa non ci fossero complicazioni politiche di sorta, e nemmeno una guerra in corso, ma solo una specie di commedia di burattini che gli uomini d'oggi recitavano fingendo di agire sul serio. Il principe Andrej sopportava gaiamente i sarcasmi del padre a proposito degli uomini d'oggi, anzi, con palese divertimento induceva il padre a discorrere e lo ascoltava.
«Quel che appartiene al passato sembra sempre bello,» disse, «ma non è stato proprio Suvorov a cadere nella trappola che gli aveva teso Moreau senza riuscire a tirarsene fuori?»
«Questo chi te l'ha detto? Chi l'ha detto?» si mise a gridare il principe. «Suvorov!» E scagliò un piatto che Tichon fu lesto ad acchiappare. «Suvorov!… Rifletti prima di parlare, principe Andrej. Due: Federico e Suvorov… Moreau! Moreau sarebbe caduto prigioniero se Suvorov avesse avuto le mani libere; ma aveva le mani legate dagli *Hofs-Kriegs-Wurst-Schnaps-Rat*. Nemmeno il diavolo vuol saperne di quelli! Adesso andrete, e anche voi conoscerete questi *Hofs-Kriegs-Wurst-Schnaps-Rat!* Non è riuscito Suvorov ad andarci d'accordo, con quelli lì, e dovrebbe riuscirci Michajl Kutuzov?! No, caro amico,» continuò, «voi e i vostri generali contro Bonaparte non ce la farete; vi tocca prendere dei francesi perché, non riconoscendosi a vicenda, a vicenda si accoppino. Quel tedesco, Pahlen, lo avete mandato fino a New York, in America, in cerca del francese Moreau,» disse, alludendo all'invito che quell'anno era stato rivolto a Moreau perché passasse al servizio della Russia. «Mirabilia!! Ma che, i Potëmkin, i Suvorov, gli Orlov erano forse tedeschi? No, caro mio, o laggiù siete diventati matti tutti oppure io sono rimbambito. Dio vi aiuti e vedremo. Bonaparte per loro è diventato un grande condottiero! Mah!…»
«Io non dico affatto che tutte le misure prese siano buone,» disse il principe Andrej, «solo che non riesco a capire come voi possiate giudicare così Bonaparte. Ridete pure quanto volete, ma Bonaparte è un grande condottiero!»
«Michajl Ivanoviè!» gridò il vecchio principe all'architetto che, occupato a mangiare l'arrosto, sperava si fossero dimenticati di lui. «Non ve lo dicevo che Bonaparte è un grande tattico? Ecco che lo dice pure lui.»
«Come no, eccellenza,» rispose l'architetto.
E il Vecchio tornò a scoppiare nella sua fredda risata.

«Bonaparte è nato con la camicia. Ha dei magnifici soldati. E ha attaccato i tedeschi per primi. E ai tedeschi soltanto una marmotta non riesce a dargliele. Da che mondo è mondo, i tedeschi sono stati battuti da tutti, e loro non hanno mai battuto nessuno. Soltanto fra di loro… E Iui s'è costruito la sua gloria su di loro.» E il principe cominciò ad analizzare tutti gli errori che Bonaparte secondo lui aveva commesso in tutte le sue guerre e perfino negli affari di stato. Il figlio non replicava; ma si capiva che, qualunque argomento gli presentassero, era incapace di mutare opinione né più né meno quanto lo era il vecchio principe. Egli ascoltava trattenendosi dall'obiettare e involontariamente meravigliandosi di come potesse quel vecchio, che da tanti anni se ne stava isolato in campagna senza mai allontanarsene, conoscere e giudicare con tanta sottigliezza e con tanti particolari tutti gli avvenimenti politici e militari che s'erano verificati in Europa negli ultimi anni.
«Credi che io, perché sono vecchio, non capisca come stanno le cose?» concluse il principe. «Io, invece, l'ho sempre qui! Non dormo la notte. Insomma, dov'è questo grande condottiero, dove si è rivelato?»
«Sarebbe un lungo discorso,» rispose il figlio.
«E tu vattene dal tuo Bonaparte. *M.lle Bourienne, voilà encore un admirateur de votre goujat d'empereur!*» si mise a gridare in ottimo francese.
«*Vous savez, que je ne suis pas bonapartiste, mon Prince*.»
«*Dieu sait quand reviendra*…» canterellò il principe in falsetto, ancor più in falsetto scoppiò a ridere e si alzò da tavola.
La piccola principessa durante il resto del pranzo e per tutto il tempo della discussione era rimasta zitta, guardando spaventata ora la principessina Mar'ja, ora il suocero. Quando si alzarono da tavola, prese per mano la cognata e la chiamò con sé in un'altra stanza.
«*Comme c'est un homme d'esprit votre père*,» disse, «*c'est à cause de cela peut-être qu'il me fait peur*.»
«Ah, è così buono!» rispose la principessina.

XXV

Il principe Andrej partì l'indomani sera. Senza rinunciare alle sue regole, dopo il pranzo il vecchio principe si era ritirato nelle sue stanze. La piccola principessa era dalla cognata. Il principe Andrej, indossata l'uniforme da viaggio senza spalline, faceva i bagagli aiutato dal suo cameriere nelle stanze che gli erano state assegnate. Dopo aver controllato personalmente la carrozza e il carico delle valige, diede ordine di attaccare. Nella camera erano rimaste soltanto le cose che il principe Andrej teneva sempre con sé: una scatola, un grande astuccio da toilette d'argento, due pistole turche e una sciabola, regalo del padre che le aveva portate dall'assedio di Oèakov. Il principe Andrej teneva in perfetto ordine tutti questi oggetti da viaggio: tutto era nuovo, pulito, chiuso in fodere di panno accuratamente legate con fettucce.
Allorché si parte o si cambia vita le persone capaci di meditare le proprie azioni inclinano di solito a gravi pensieri. Accade solitamente che in quei momenti si riguardi il passato e si facciano progetti per l'avvenire. La faccia del principe Andrej appariva molto dolce e pensierosa. Con le mani dietro la schiena andava rapido da un angolo all'altro della stanza, guardando dinanzi a sé e scuotendo la testa, pensoso. Gli incutesse paura partire per la guerra, o gli desse tristezza lasciar la moglie, o fossero vere l'una e l'altra cosa, fatto sta che, non desiderando evidentemente esser colto in quello stato d'animo, quando udì dei passi nel vestibolo disgiunse in fretta le mani, si fermò vicino alla tavola come se stesse allacciando la fodera della scatola e ritrovò l'espressione calma e impenetrabile che gli era abituale. Erano i passi pesanti della principessina Mar'ja.

«Mi hanno detto che hai dato ordine d'attaccare,» disse lei ansando (si capiva che era venuta di corsa), «mentre io desideravo tanto parlare ancora con te da sola a solo. Dio sa per quanto tempo ci separiamo di nuovo. Non sei inquieto, vero, che sia venuta? Sei così cambiato, Andrjuša,» aggiunse come per spiegare quella domanda.
E dicendo «Andrjuša» sorrise. Anche a lei pareva strano che quel bell'uomo severo fosse lo stesso Andrjuša, il ragazzo magro e birichino che le era stato compagno nell'infanzia.
«Ma dov'è Lise?» domandò lui, rispondendo soltanto con un sorriso alla domanda.
«Era così stanca che s'è addormentata nella mia camera sul divano. *Ah, André! Quel trésor de femme vous avez*,» disse, sedendosi sul divano di fronte al fratello. «È una vera bambina, una bambina così cara, così allegra. Le ho voluto subito tanto bene.» Il principe Andrej taceva, ma alla principessina non sfuggì l'espressione ironica e sprezzante che era apparsa sulla sua faccia.
«Bisogna essere indulgenti verso certe piccole debolezze; chi non ne ha, André! Non dimenticare che è stata educata ed è cresciuta in società. E poi la sua situazione adesso non è certo facile. Bisogna mettersi nei panni degli altri. *Tout comprendre, c'est tout pardonner.* Pensa che cosa significa per lei, dopo la vita alla quale era abituata, separarsi dal marito e restare sola, in campagna, nel suo stato. È molto penoso.» Il principe Andrej guardava la sorella e sorrideva come si sorride quando si ascoltano persone che ci sembra di vedere in trasparenza.
«Tu abiti in campagna e non trovi poi così terribile questa vita,» disse.
«Per me è un'altra cosa. A che serve parlare di me? Io non aspiro a una vita diversa, né posso desiderarla, perché non conosco nessun'altra vita. Ma pensa, André, che cosa vuol dire, per una donna giovane e di mondo, seppellirsi qui, passare i migliori anni della vita in campagna, sola, perché il papà è sempre occupato, e io… tu mi conosci… sai come sono povera *en ressources*, per una donna abituata alla migliore società. Soltanto M.lle Burienne…»
«Non mi piace molto, la vostra M.lle Bourienne,» interruppe il principe Andrej.
«Oh no! È così cara, così buona. Ma soprattutto è una donna che fa tanta pena. Non ha nessuno, nessuno. A dire il vero, io non solo non ne ho bisogno, ma mi è d'incomodo. Lo sai, sono sempre stata una selvaggia, io, e adesso lo sono anche più di prima. Mi piace star sola… *Mon père* le vuole molto bene. Lei e Michajl Ivanoviè sono le due persone con le quali lui si mostra sempre affabile e buono, perché sono tutt'e due beneficate da lui. Come dice Sterne: "Non amiamo tanto gli uomini per il bene che ci hanno fatto, quanto per il bene che gli abbiamo fatto." *Mon père* l'ha raccolta orfana *sur le pavé, e* lei è così buona. E poi *mon père* ama il suo modo di leggere. La sera lei gli legge ad alta voce. Legge magnificamente.»
«Bene, bene. Ma dimmi la verità, Mar'ja: io credo che certe volte il carattere di nostro padre debba pesarti, vero?» chiese improvvisamente il principe Andrej.
La principessina Mar'ja dapprima si stupì; poi la domanda la spaventò.
«A me?… A me? Perché dovrebbe pesarmi?» disse, «È sempre stato duro, ma adesso sta diventando pesante, direi,» continuò il principe Andrej, chiaramente di proposito, per confondere o mettere alla prova la sorella parlandole del padre con tanta leggerezza.
«Tu sei bravo in tutto, André, ma in te c'è una specie di orgoglio della ragione,» disse la principessina seguendo il corso dei propri pensieri più che l'andamento della conversazione, «E questo è un peccato. Si può forse giudicare un padre? Ma se anche fosse possibile, quale altro sentimento se non la *vénération* può suscitare un uomo come *mon père?* E io sono così contenta, così felice insieme con lui! Vorrei solo che tutti fossero felici come me.» Il fratello scosse la testa incredulo.

«L'unica cosa che mi pesa – te lo dico sinceramente, André – è la maniera di pensare di nostro padre in fatto di religione. Come può un uomo di così eccezionale intelligenza non vedere ciò che è chiaro come il giorno e sbagliarsi così? Ecco, questo è il mio unico motivo di infelicità. Ma anche in questo negli ultimi tempi, ho visto un accenno di miglioramento. I suoi sarcasmi sono più così caustici; ha perfino ricevuto, un monaco e gli ha parlato a lungo.»
«Amica mia, temo proprio che tu e il monaco sprechiate invano le vostre polveri,» rispose, canzonatorio ma affettuoso, il principe Andrej.
«*Ah, mon ami*, io mi limito a pregare Dio e spero che Egli vorrà ascoltarmi. André,» continuò timidamente dopo un momento di silenzio, «debbo rivolgerti una grande preghiera.»
«Che c'è, mia cara?»
«Promettimi che non rifiuterai. Non ti costerà nessuna fatica e non ci sarà per te nulla di disonorevole. Mi darai solo una consolazione. Prometti, Andrjuša,» disse, infilando una mano nel *ridicule* e afferrando qualcosa che ancora non mostrava, come se ciò che celava in mano costituisse l'oggetto della preghiera e non potesse levarlo dal *ridicule* prima di aver ottenuto la promessa che la preghiera sarebbe stata esaudita.
Essa guardava il fratello timidamente, con uno sguardo supplichevole.
«Anche se mi costasse una fatica enorme…» rispose il principe Andrej, come indovinando di cosa si trattava.
«Pensane pure quello che credi! So che tu sei uguale a *mon père*. Pensa quello che vuoi, ma fallo per me. Fallo, ti prego! Il padre di mio padre, nostro nonno, la portava in tutte le guerre…» Ancora, però, non toglieva dal *ridicule ciò* che vi teneva celato. «Allora, me lo prometti?»
«Certamente, di che si tratta?»
«André, io ti benedico con un'immagine, e tu mi prometti che non te la toglierai mai… Lo prometti?»
«Purché non pesi cento chili e non mi tiri giù il collo… per farti piacere…» disse il principe Andrej; ma in quello stesso istante si accorse dell'espressione amara che la faccia della sorella aveva assunto a quello scherzo, e se ne pentì. «Sono molto contento, davvero, sono molto contento, mia cara,» aggiunse.
«Tuo malgrado Egli ti salverà; ti farà grazia e ti convertirà a Sé, perché in Lui solo sono la verità e la pace,» disse la principessina Mar'ja con voce tremante dall'emozione, reggendo con le due mani, in un gesto solenne, davanti al fratello un'antica immagine ovale del Salvatore, dal volto nero, chiusa in una cornice d'argento e munita di una sottile catena d'argento.
Si fece il segno della croce, baciò l'immagine e la porse ad Andrej.
«Ti prego, André: per me…» I suoi grandi occhi irraggiavano una luce timida e buona. Quegli occhi illuminavano il suo viso magro e pallido e lo rendevano meraviglioso. Il fratello fece l'atto di prendere l'immagine, ma lei lo fermò. Andrej comprese, si fece il segno della croce e baciò l'immagine. Era commosso e il suo volto esprimeva, al tempo stesso, tenerezza ed ironia.
«*Merci, mon ami*.» Lo baciò sulla fronte e tornò a sedere sul divano. Tacquero.
«Dunque, ti dicevo, André: sii buono e generoso come sempre sei stato. Non giudicare severamente Lise; è così cara, così buona, e la sua situazione è molto penosa, adesso.»
«Mi sembra di non averti detto nulla, Maša, che ti lasci pensare che io rimproveri qualcosa a mia moglie o abbia a dolermi di lei. Perché continui a ripetermi queste parole?» La principessina Mar'ja arrossì; poi tacque, come se si fosse sentita in colpa.

«Io non ti ho detto nulla, ma a te qualcuno *ha già parlato*. E questo mi rattrista.» Le chiazze di rossore riapparvero ancor più vive sulla fronte, sul collo e sulle guance della principessina Mar'ja. Avrebbe voluto parlare, ma non riusciva a dire una sola parola. Il fratello aveva indovinato: la piccola principessa dopo il pranzo era scoppiata a piangere; aveva detto di presagire un parto sfortunato e di averne paura, e si era lamentata del suo destino, del suocero e del marito. Dopo aver pianto si era addormentata. Il principe Andrej provò un senso di pietà per sua sorella.
«Senti, Maša: di nulla ho rimproverato, rimprovero o rimprovererò *mia moglie*; né ho alcun motivo di rimproverare me stesso nei suoi confronti; e così sarà sempre, in qualunque circostanza io venga a trovarmi. Ma se vuoi sapere la verità… Vuoi sapere se io sono felice? No. E lei è felice? No. E perché? Non lo so…» Così dicendo egli si alzò, si avvicinò alla sorella e, chinandosi, la baciò sulla fronte. I magnifici occhi di lei s'erano illuminati di intelligenza e di bontà, brillavano d'un insolito splendore, ma egli non guardava la sorella, ma il vano buio della porta aperta, sopra la testa di lei.
«Andiamo da Lise, bisogna che le dica addio! Oppure va' tu sola; svegliala, ed io verrò subito dopo. Petruška!» gridò poi al cameriere. «Vieni qui, riponi questa roba: questo sotto il sedile e quest'altro a destra.» La principessina Mar'ja si alzò e si diresse verso la porta. Qui si fermò.
«*André, si vous aviez la foi, vous vous seriez adressé à Dieu, pour qu'il vous donne l'amour que vous ne sentez pas et votre prière, aurait été exaucée*.»
«Sì, forse è così!» disse il principe Andrej. «Va', Maša; vi raggiungo subito.» Mentre andava verso la camera della sorella, lungo la galleria che collegava le due ali della casa, il principe Andrej incontrò M.lle Bourienne che sorrideva graziosamente e che già per la terza volta, quello stesso giorno, gli capitava davanti in passaggi solitari con un sorriso incantato e ingenuo.
«*Ah! je vous croyais chez vous*,» disse, chissà perché arrossendo e abbassando gli occhi.
Il principe Andrej la guardò severamente. La sua faccia all'improvviso mostrò una palese irritazione. Non le disse nulla, ma, senza guardarla negli occhi, la fissò sulla fronte e sui capelli con tale disprezzo che la piccola francese arrossì tutta e si allontanò senza aggiunger parola. Quando egli si avvicinò alla stanza della sorella, la principessa si era già svegliata e dalla porta aperta si udiva la sua vocina gaia che incalzava frettolosamente una parola dopo l'altra. Parlava come se, dopo un lungo silenzio, avesse voluto recuperare il tempo perduto.
«*Non, mais figurez-vous, la vieille comtesse Zouboff avec de fausses boucles et la bouche pleine de fausses dents, comme si elle voulait défier les années… Ah, ah, ah, Marie!*» Il principe Andrej aveva già sentito, dalla voce di sua moglie, quell'identica frase sulla principessa Zubova e quella stessa risata almeno cinque volte davanti a persone diverse. Entrò silenziosamente nella camera. La principessa, grassoccia, accesa in volto, col suo lavoro tra le mani, era seduta in poltrona e parlava senza posa, passando in rassegna vari ricordi e persino frasi del mondo di Pietroburgo. Il principe Andrej si avvicinò, la carezzò sul capo e domandò se si era riposata del viaggio. Lei rispose e continuò lo stesso discorso.
La carrozza con sei cavalli aspettava davanti alla scalinata d'ingresso. Fuori era una buia notte d'autunno. Il cocchiere non riusciva a discernere il timone della carrozza. All'ingresso si affaccendavano varie persone, reggendo lanterne. L'enorme casa ardeva di luci attraverso le sue grandi finestre. In anticamera si affollavano i servitori che volevano congedarsi dal giovane principe; in sala stavano tutti i familiari: Michajl Ivanoviè, M.lle Bourienne, la principessina Mar'ja e la principessa. Il principe Andrej era stato chiamato nello studio del padre, che voleva congedarsi da lui da solo a solo. Tutti aspettavano che

uscissero.
Quando il principe Andrej era entrato nello studio, il vecchio principe era seduto al tavolo e scriveva. Indossava la veste da camera bianca, con la quale non si mostrava a nessuno eccetto il figlio, e aveva i suoi occhiali all'antica. Si voltò.
«Parti?» disse. E riprese a scrivere.
«Sono venuto a prender congedo da voi.»
«Baciami qui,» gli indicò la guancia. «Grazie, grazie!»
«Per che cosa mi ringraziate?»
«Perché non hai voluto rinviare la partenza. Perché non te ne stai attaccato a una sottana. Il servizio prima di tutto. Grazie, grazie!» E continuò a scrivere così d'impeto che schizzavano spruzzi dalla penna scricchiolante. «Se hai bisogno di dirmi qualcosa, parla. Posso scrivere e ascoltarti insieme,» aggiunse.
«Sì, voglio parlarvi di mia moglie… Già mi vergogno di doverla lasciare sulle spalle…»
«Perché parli a vanvera? Di' quel che serve.»
«Quando per mia moglie sarà giunto il momento di partorire, mandate a Mosca a chiamare un ostetrico… Desidero che si trovi qui.» Il vecchio principe si fermò e, come se non capisse, posò gli occhi severi sul figlio.
«So che nessuno può esser d'aiuto se la natura non aiuta,» disse il principe Andrej palesemente turbato. «Sono d'accordo che su un milione di casi uno solo è sfortunato; ma è una fantasia sua e mia. Le hanno raccontato un sacco di cose, lei ha fatto un brutto sogno, e ha paura.»
«Hmm… hmm…» borbottò fra sé il vecchio principe continuando a scrivere. «Farò come vuoi.» Tracciò una firma svolazzante; poi, a un tratto si volse rapidamente verso il figlio e scoppiò a ridere.
«È un brutto affare, eh?»
«Che cosa è brutto, *batjuška?*»
«La moglie!» rispose il vecchio principe secco e allusivo.
«Non capisco,» disse il principe Andrej.
«Ma non c'è niente da fare, caro mio,» disse il principe, «sono tutte uguali. Disammogliarti non puoi. Non aver paura: non lo dirò a nessuno; ma tu lo sai da te.» Gli afferrò una mano con la sua piccola e ossuta, gliela scosse, lo fissò con quel suo sguardo rapido che pareva vedere l'uomo in trasparenza e scoppiò nuovamente nella sua fredda risata.
Il figlio sospirò, ammettendo, con quel sospiro, che il padre l'avesse capito. Il vecchio, continuava a piegare e a sigillare le lettere con i suoi veloci gesti abituali, afferrava e allontanava la ceralacca, il sigillo, la carta.
«Che vuoi farci? È bella, ecco. Non dubitare, farò ogni cosa,» diceva a scatti mentre sigillava la lettera.
Andrej taceva: gli faceva piacere e insieme dispiacere che il padre lo avesse capito. Il vecchio si alzò e porse la lettera al figlio.
«Ascolta,» gli disse, «non darti pensiero per tua moglie: tutto ciò che è possibile fare, sarà fatto. Ma ora ascoltami: consegna questa lettera a Michajl Ilarionoviè Kutuzov. Gli ho scritto che ti utilizzi in buoni posti e non si serva a lungo di te come aiutante di campo: è un pessimo incarico! Digli che io lo ricordo e gli voglio bene. Tu, poi, mi scriverai come ti ha accolto. Se con te sarà buono, servilo bene. Il figlio di Nikolaj Andreeviè Bolkonskij non deve prestar servizio a nessuno per favore. E ora vieni qui.» Parlava in modo così precipitoso che metà delle parole restavano tronche; ma il figlio era abituato a capirlo. Condusse il figlio accanto al *bureau*, ne ribaltò il coperchio, aperse un cassetto e ne tolse un quaderno, coperto della sua scrittura, lunga e serrata.

«Probabilmente io morirò prima di te. Sappilo, queste sono le mie memorie; dopo la mia morte andranno consegnate all'imperatore. Qui c'è una cartella del prestito e una lettera: è un premio per chi scriverà la storia delle guerre di Suvorov. Dovrai mandarlo all'Accademia. E questi sono i miei appunti: dopo la mia morte leggili, ne trarrai profitto.» Andrej non disse al padre che sicuramente sarebbe vissuto ancora a lungo. Capiva che non bisognava dirlo.
«Farò tutto, *batjuška*,» disse.
«Bene. E adesso addio!» Diede la sua mano da baciare al figlio e l'abbracciò. «Ricordati di una cosa, principe Andrej: se ti uccideranno, questo vecchio ne avrà dolore…» Improvvisamente tacque; poi, a un tratto, proseguì con una voce stridula: «Ma se saprò che non ti sei comportato come il figlio di Nikolaj Bolkonskij, ne avrò… ne avrò vergogna!» gridò.
«Questo potevate anche non dirmelo, *batjuška*,» disse il figlio sorridendo.
Il vecchio taceva.
«Di un'altra cosa volevo pregarvi,» continuò il principe Andrej; «se mi uccidessero e se avrò un figlio, non lasciate che ve lo portino via; come vi ho detto ieri, vorrei che crescesse qui accanto a voi. Ve ne prego.»
«Non devo lasciarlo a tua moglie?» chiese il vecchio scoppiando a ridere.
Erano in piedi, in silenzio, l'uno di fronte all'altro. Gli occhi rapidi del vecchio erano fissi in quelli del figlio. Le mascelle del vecchio principe ebbero un tremito.
«Ci siamo salutati… ora va'!» disse all'improvviso. «Va'!» gridò con voce adirata e forte, aprendo la porta dello studio.
«Che cos'è accaduto? Che c'è?» domandarono la principessa e la principessina vedendo il principe Andrej e la piccola figura del vecchio, affacciatasi dalla porta per un istante, che parlava con voce adirata nella sua veste da camera bianca, senza parrucca e con i suoi occhiali all'antica.
Il principe Andrej sospirò e non rispose nulla.
«Ebbene,» disse, rivolto alla moglie. E quella parola suonò come una fredda irrisione, quasi avesse detto: «Adesso fate pure voi le vostre commedie.»
«*André, déjà?*» disse la piccola principessa facendosi pallida e guardando il marito con terrore.
Lui l'abbracciò. Lei emise un grido e cadde priva di sensi sulla sua spalla.
Egli liberò con cautela la spalla sulla quale lei si appoggiava, la fissò in volto e l'adagiò con sollecitudine su una poltrona.
«*Adieu, Marie*,» disse piano alla sorella. La baciò tenendole la mano nelle sue, e uscì a passi veloci dalla stanza.
La principessa giaceva sulla poltrona, mentre M.lle Bourienne le strofinava le tempie. La principessina Mar'ja, sorreggendo la cognata, continuava a fissare con i magnifici occhi piangenti la porta dalla quale era uscito il principe Andrej e faceva un segno di croce in quella direzione. Appena fu scomparso, dallo studio si udirono i suoni rabbiosi e iterati del vecchio che si soffiava il naso. Il principe Andrej era appena uscito, quando la porta dello studio rapidamente si aprì e apparve la figura severa del vecchio in veste da camera bianca.
«È partito? Bene. Bene,» disse guardando con occhi severi la piccola principessa svenuta. Scosse la testa con aria di rimprovero e sbatté la porta.

PARTE SECONDA

I

Nell'ottobre del 1805 le truppe russe occupavano le città e i villaggi dell'arciducato d'Austria; sempre nuovi reggimenti arrivavano dalla Russia e, pesando sulla popolazione con le imposizioni di guerra, si disponevano intorno alla fortezza di Braunau, dove si trovava il quartier generale del comandante in capo Kutuzov.
L'11 ottobre 1805, uno dei reggimenti di fanteria appena giunti a Braunau si era fermato a mezzo miglio dalla città in attesa d'esser passato in rassegna dal comandante in capo. Sebbene il luogo e la fisionomia del paesaggio non fossero russi (si vedevano frutteti, recinti in muratura, tetti di tegole, montagne in lontananza), sebbene non fosse russa la gente che guardava incuriosita i soldati, il reggimento presentava l'identico aspetto di qualsiasi reggimento russo che si preparasse a una rivista in una località qualsiasi del centro della Russia.
Sin dalla sera avanti, all'ultima tappa, era pervenuto l'avviso che il comandante in capo avrebbe passato in rivista il reggimento in marcia. Sebbene le parole di quell'avviso non fossero sembrate chiare al comandante del reggimento e ne fosse sorto un interrogativo sulla loro interpretazione – se cioè i soldati dovessero presentarsi in uniforme di marcia oppure no – fu deliberato al consiglio dei comandanti di battaglione di presentare il reggimento in uniforme da parata, in considerazione del fatto che è sempre meglio esser troppo ossequiosi che troppo poco. I soldati, dopo una tappa di trenta miglia, non poterono chiudere occhio per tutta la notte: dovettero rassettarsi e ripulire le uniformi; gli aiutanti di campo e i comandanti di compagnia contarono i loro uomini, cosicché la mattina il reggimento, lungi dall'essere la folla sparpagliata e disordinata che era stato alla vigilia durante l'ultima tappa, presentava una massa compatta di duemila uomini, ognuno dei quali conosceva il proprio posto, la propria mansione, indosso ai quali ogni bottone e ogni cinghia erano in perfetto ordine e splendevano lucidi, impeccabili. E non era in regola soltanto ciò che si vedeva: se il comandante in capo avesse voluto guardare sotto le divise, indosso a ogni soldato avrebbe veduto una camicia egualmente pulita e in ogni zaino avrebbe trovato il regolamentare numero di oggetti, «lesina e sapone», come dicevano i soldati. C'era solo un particolare che destava preoccupazione in tutti: le calzature. Più della metà degli uomini avevano gli scarponi a pezzi. Ma questa carenza non poteva imputarsi al comandante del reggimento; infatti, nonostante le reiterate richieste, l'amministrazione austriaca non aveva rilasciato le scarpe, e il reggimento aveva percorso mille chilometri a piedi.
Il comandante del reggimento era un generale già anziano, sanguigno, con le sopracciglia e le fedine brizzolate, robusto; più largo e compatto dal petto alla schiena che non da una spalla all'altra. Indossava un'uniforme nuova fiammante, che mostrava ancora le pieghe degli indumenti nuovi, a lungo riposti, e folte spalline dorate che parevano non abbassare, ma rialzare le sue spalle massicce. Il comandante aveva l'aspetto d'un uomo che compie con gioia uno degli atti più solenni della vita. Camminava davanti al reggimento schierato e, camminando, traballava a ogni passo, flettendo leggermente la schiena. Si vedeva che il comandante ammirava il suo reggimento, che ne era soddisfatto e tutte le sue energie spirituali erano dedicate solo al reggimento. E nondimeno, la sua andatura traballante sembrava rivelare che, oltre agli interessi militari, nella sua anima occupavano un posto non indifferente altri interessi, come la vita di società e il sesso femminile.
«Ebbene, carissimo Mihajla Mitriè,» disse, rivolgendosi al suo comandante di battaglione, il quale sorridendo si fece avanti. Si vedeva che erano entrambi soddisfattissimi. «C'è stato

un bel daffare stanotte. Niente male, però, il reggimento non è dei peggiori… Eh?» Il comandante di battaglione comprese quell'allegra ironia e scoppiò a ridere.
«Non ci caccerebbero fuori nemmeno dal Campo di Caricyn.»
«Che cosa?» disse il comandante.
In quel momento sulla strada che veniva dalla città, e lungo la quale erano state scaglionate delle sentinelle, apparvero due uomini a cavallo. Erano un aiutante di campo e il suo cosacco, che gli cavalcava appresso.
L'aiutante era stato inviato dallo stato maggiore per confermare al comandante del reggimento ciò che era stato espresso in termini così poco chiari nell'ordine del giorno, e cioè che il comandante in capo voleva assolutamente vedere il reggimento nelle condizioni in cui aveva compiuto la marcia: con i cappotti, con le armi nei foderi e senza alcun preparativo preliminare.
Il giorno prima era arrivato da Vienna al quartier generale di Kutuzov un membro dell'*Hofskriegsrat* di Vienna, con la proposta e la richiesta che il reggimento andasse al più presto a congiungersi con l'armata dell'arciduca Ferdinando e di Mack. Kutuzov, che non considerava opportuna quella congiunzione, a sostegno della propria tesi intendeva fra l'altro mostrare al generale austriaco le tristi condizioni in cui si trovavano le truppe arrivate dalla Russia. A tale scopo, appunto, egli voleva ispezionare il reggimento: quanto peggiori fossero state le condizioni in cui esso si trovava, tanto più contento sarebbe stato il comandante in capo. Sebbene l'aiutante non conoscesse questi particolari, trasmise tuttavia al comandante del reggimento la perentoria richiesta che gli uomini fossero in cappotto e con le armi nei foderi; in caso contrario, il comandante in capo non avrebbe nascosto il suo disappunto.
A queste parole, il comandante del reggimento abbassò la testa, si strinse in silenzio nelle spalle e spalancò le braccia in un gesto di collera.
«Bel pasticcio abbiamo combinato!» disse. «Ve l'avevo detto io, Michajla Mitriè, che eravamo in marcia, e quindi ci volevano i pastrani,» aggiunse, rivolgendosi con voce di rimprovero al comandante di battaglione. «Ah, mio Dio!» aggiunse ancora, e fece un passo avanti con decisione. «Signori comandanti di compagnia!» gridò la sua voce assuefatta al comando. «Sergenti maggiori!… Arriverà presto?» aggiunse poi, rivolto all'aiutante di campo, il quale sopraggiungeva con un'espressione di rispettosa cortesia che evidentemente si riferiva alla persona di cui si parlava.
«Fra un'ora, penso.»
«Faremo in tempo a cambiar tenuta?»
«Non saprei, generale…» Il comandante del reggimento, avvicinandosi personalmente alle file, diede disposizione affinché gli uomini si cambiassero di nuovo e indossassero i pastrani. I comandanti di compagnia si misero a correre in mezzo alle compagnie; i sergenti maggiori si diedero da fare (i pastrani erano tutt'altro che in ordine), e nel medesimo istante i quadrati, fino a quel momento regolari e silenziosi, cominciarono a ondeggiare, ad allungarsi e a ronzare di voci. Soldati accorrevano e si allontanavano di corsa in ogni direzione, piegavano all'indietro le spalle, si gettavano gli zaini al di sopra della testa, prendevano i pastrani e, sollevando le braccia, le introducevano nelle maniche.
Dopo mezz'ora tutto era tornato come prima; salvo che i quadrati da neri erano diventati grigi. Il comandante del reggimento uscì di nuovo con andatura traballante portandosi di fronte al reggimento e lo squadrò da lontano.
«E questo adesso cos'è? Cos'è questo?» si mise a gridare fermandosi. «Comandante della terza compagnia!»
«Il comandante della terza compagnia dal generale! Il comandante dal generale, la terza

compagnia dal generale!…» echeggiarono voci lungo le file, e l'aiutante corse a cercare l'ufficiale che tardava ad arrivare.
Quando i suoni delle voci zelanti, che ormai, alterando le parole, gridavano «il generale dalla terza compagnia», giunsero a destinazione, l'ufficiale richiesto spuntò di dietro la compagnia. Sebbene fosse già anziano e non fosse abituato a correre, si diresse verso il generale trotterellando e inciampando con le punte degli stivali. La faccia di quel capitano esprimeva l'inquietudine dello scolaro al quale si ordini di ripetere una lezione che non ha studiato. Sulla faccia resa paonazza dall'intemperanza nel bere, andavano affiorando delle macchie rosse, e la bocca non riusciva a dominare un tremito. Il comandante del reggimento esaminò il capitano dalla testa ai piedi mentre quello si avvicinava trafelato, rallentando il passo a mano a mano che si avvicinava.
«Fra poco voi mi vestirete gli uomini in *sarafan!* Questo cos'è?» gridò il comandante del reggimento, protendendo la mascella inferiore e indicando nelle file della terza compagnia un soldato che indossava un pastrano di colore diverso da quello prescritto, che spiccava fra gli altri pastrani. «E voi dov'eravate? Aspettiamo il comandante in capo e voi vi allontanate dal vostro posto, eh?… Vi insegnerò io a vestire in casacchine gli uomini che devono esser passati in rivista!… Eh?…» Senza distogliere gli occhi dal comandante del reggimento, il comandante della compagnia premeva sempre più forte le sue dita sulla visiera, come se in quel momento vedesse soltanto in quella pressione la propria salvezza.
«Ebbene, perché tacete? Chi è laggiù tra i vostri che si camuffa da ungherese?» celiò severamente il comandante del reggimento.
«Eccellenza…»
«Come sarebbe a dire, "eccellenza"? Eccellenza! Eccellenza! A che serve questa "eccellenza" nessuno lo sa.»
«Eccellenza, si tratta di Dolochov; è stato degradato…» disse piano il capitano.
«Degradato a cosa? A feldmaresciallo o a soldato? E se è un soldato, deve andare vestito come tutti gli altri, secondo il regolamento.»
«Eccellenza, l'avete autorizzato voi stesso in marcia.»
«Autorizzato? L'ho autorizzato io? Sempre uguali voi giovani,» disse il comandante del reggimento sbollendo un poco. «L'ho autorizzato io? Vi si dice una cosa e subito voi…» Il comandante tacque per un momento.
«Vi si dice una cosa e subito voi… E con questo?» disse poi, arrabbiandosi di nuovo. «Fate il favore di vestire gli uomini come si deve…» E il comandante del reggimento, voltandosi a guardare l'aiutante, si diresse con la sua andatura a scatti verso le file. Si vedeva che quella collera era piaciuta soprattutto a lui e che, passando davanti al reggimento, voleva trovare qualche altro pretesto all'irritazione. Dopo aver strapazzato un ufficiale a causa d'una mostrina che non era pulita a dovere e un altro per il difettoso allineamento, si avvicinò alla terza compagnia.
«Come ti tieni, tu? Dov'è il piede? Il piede dov'è?» si mise a gridare con una nota di strazio nella voce, quando ancora cinque uomini lo separavano da Dolochov che indossava un cappotto turchino.
Dolochov raddrizzò lentamente la gamba piegata e guardò dritto in faccia il generale con il suo sguardo luminoso e sfrontato.
«Perché hai un cappotto turchino? Via… Sergente! Cambiagli l'uniforme… canagl…» ma non riuscì a finire.
«Generale, io sono tenuto a eseguire gli ordini, ma non a sopportare…» disse in fretta Dolochov.
«Quando si sta in fila, non si parla!… Non si parla, non si parla!…»

«Non sono tenuto a sopportare ingiurie,» finì Dolochov con voce alta e sonora.
Gli occhi del generale e quelli del soldato s'incontrarono. Il generale tacque, tirando rabbiosamente in giù la sua fascia troppo tesa.
«Fate il favore di cambiarvi,» disse, allontanandosi.

II

«Arriva!» gridò in quell'istante una sentinella.
Il comandante del reggimento diventò rosso, corse al suo cavallo, con mani tremanti s'aggrappò alla staffa, s'inerpicò in sella, si assestò, sguainò la sciabola, e con un'espressione radiosa e decisa, la bocca spalancata di sbieco, si accinse a gridare un comando. Il reggimento si scosse tutto, come un uccello che si rimpiuma, e restò immobile.
«At-tenti!» gridò il comandante con una voce che spaccava l'anima, giuliva per sé, severa nei confronti del reggimento, affabile per il superiore che stava avvicinandosi.
Sul largo stradone alberato di terra battuta, rumoreggiando un poco con le molle, avanzava a trotto serrato un'alta carrozza viennese a sei cavalli verniciata d'azzurro. Dietro la carrozza cavalcavano il seguito e una scorta di croati. Accanto a Kutuzov sedeva un generale austriaco che indossava un'uniforme bianca, strana fra le nere uniformi russe. La carrozza si fermò vicino al reggimento. Kutuzov e il generale austriaco parlavano a bassa voce di qualcosa, e Kutuzov accennò un lieve sorriso mentre, con gesti lenti e pesanti, posava il piede sul predellino, come se non ci fossero stati quei duemila uomini che trattenendo il fiato guardavano lui e il comandante del reggimento.
Echeggiò un grido di comando; di nuovo il reggimento si scosse con un improvviso tintinnio e presentò le armi. In un silenzio mortale si udì la debole voce del comandante supremo. Il reggimento ruggì: «Viva vostra eccellenza!» Poi, di nuovo, tutto fu immobile. In un primo tempo, mentre il reggimento si muoveva, Kutuzov rimase fermo; poi, a fianco del generale austriaco in bianca uniforme, accompagnato dal suo seguito, a piedi cominciò a passare in rassegna lo schieramento.
Dal modo in cui il comandante del reggimento aveva salutato il comandante supremo, gli occhi levati su di lui, rigido, smanioso di ottenere la sua benevolenza; dal modo in cui, piegato in avanti, camminava dietro i generali lungo le file, controllando appena la sua andatura traballante; dal modo in cui sussultava a ogni parola e a ogni mossa del comandante supremo, si vedeva che egli eseguiva i propri doveri di subalterno con un piacere ancor maggiore che non i doveri di superiore. Grazie alla severità e alla diligenza del comandante, il reggimento si presentava in condizioni magnifiche, in confronto agli altri che erano arrivati a Braunau nello stesso momento. Gli uomini malati o rimasti per strada erano soltanto duecentodiciassette. Tutto era in regola, insomma, tranne le calzature.
Kutuzov camminava tra le file fermandosi di tanto in tanto e dicendo qualche parola gentile agli ufficiali che conosceva dai tempi della campagna di Turchia, e talvolta anche ai soldati. Sbirciando le calzature, scosse varie volte tristemente il capo e le indicò al generale austriaco con l'espressione di chi non rimprovera nessuno, ma non può non constatare come fossero in pessimo stato. E, ogni volta, il comandante del reggimento correva avanti, timoroso di lasciarsi sfuggire anche una sola parola del comandante supremo che si riferisse al reggimento. Dietro Kutuzov, a una distanza per la quale ogni parola anche debolmente pronunciata poteva esser udita, camminavano le venti persone del seguito.
I signori del seguito conversavano fra loro e a tratti ridevano. Più vicino d'ogni altro accanto al comandante procedeva un aiutante di campo, un giovane di bell'aspetto. Era il principe Bolkonskij. Al suo fianco camminava il suo collega Nesvickij, un ufficiale di stato

maggiore, alto e molto grasso, con una bella faccia buona e sorridente e due occhi dolci e umidi. Nesvickij tratteneva a stento le risate prodotte da un ufficiale degli ussari che camminava accanto a lui. Senza sorridere, senza mutare espressione dei suoi occhi fissi, l'ufficiale degli ussari guardava con volto serio la schiena del comandante del reggimento e ne imitava ogni mossa. Ogni volta che il comandante del reggimento sussultava e si piegava in avanti, anche l'ufficiale degli ussari sussultava e si piegava in avanti esattamente allo stesso modo. Nesvickij rideva e dava gomitate agli altri per indurli a guardare quel burlone.
Kutuzov camminava lento e fiacco sotto quelle migliaia di occhi che sembravano uscire dalle orbite per seguirne meglio i movimenti. Giunto all'altezza della terza compagnia, all'improvviso si fermò, e il seguito, non prevedendo questa fermata gli si trovò quasi addosso senza volerlo.
«Ah, Timochin!» disse il comandante supremo, riconoscendo il capitano con il naso rosso che aveva passato i suoi guai per via del cappotto turchino.
Non era possibile – si sarebbe detto – tenersi più rigidi e impettiti di quando Timochin era stato rimproverato dal comandante del reggimento. Ma ora, che il comandante supremo gli aveva rivolto la parola, s'irrigidì a tal punto da parere che, se Kutuzov avesse insistito ancora a guardarlo, egli non avrebbe potuto resistere. Kutuzov evidentemente aveva capito la sua situazione sicché, per il bene del suo capitano, si affrettò a voltarsi. Sulla faccia grassoccia di Kutuzov, sfigurata da una cicatrice, passò un sorriso appena percettibile.
«Ancora un compagno di lzmajl,» disse. «Un valoroso ufficiale! Ne sei soddisfatto?» domandò al comandante del reggimento.
E il comandante del reggimento – il quale, riflettendosi come in uno specchio, a lui invisibile, nell'ufficiale degli ussari – sussultò, si fece avanti e rispose: «Molto soddisfatto, eccellenza.»
«Tutti abbiamo qualche debole,» disse Kutuzov sorridendo e scostandosi. «Lui aveva il culto di Bacco.» Il comandante del reggimento, temendo che la colpa potesse risalire a lui, non rispose nulla. In quel momento l'ufficiale notò il capitano col naso rosso e con la pancia in dentro, e imitò con tanta verosimiglianza la sua faccia e il suo atteggiamento che Nesvickij non poté frenare uno scoppio di risa. Kutuzov si volse. Si vedeva che l'ufficiale poteva comandare alla propria faccia quel che voleva: nell'istante in cui Kutuzov si era voltato, l'ufficiale era già riuscito ad assumere un'espressione compassata, rispettosa e innocente.
La terza compagnia era l'ultima e Kutuzov sostò soprappensiero. Evidentemente ricordava qualcosa. Il principe Andrej uscì dal seguito e disse a bassa voce in francese: «Mi avevate ordinato di rammentarvi il degradato Dolochov in questo reggimento.»
«Dov'è Dolochov?» domandò Kutuzov.
Dolochov, già rivestito di un grigio cappotto da soldato, non si aspettava d'essere chiamato. Dalle file uscì l'elegante figura di un soldato biondo dai chiari occhi celesti. Si avvicinò al comandante supremo e si mise sull'attenti.
«Una supplica?» domandò Kutuzov accigliandosi un poco.
«È Dolochov,» disse il principe Andrej.
«Ah!» disse Kutuzov. «Spero che questa lezione servirà a correggerti. Fa' bene il tuo servizio. L'imperatore è clemente. E io non mi scorderò di te, se lo meriterai.» I chiari occhi celesti guardavano il comandante supremo con lo stesso ardire col quale avevano guardato il comandante del reggimento, quasi lacerando con la loro espressione la cortina di convenzioni che teneva a tanta distanza il comandante supremo dai suoi soldati.

«Chiedo una cosa sola, eccellenza,» disse senza fretta Dolochov con la sua voce sonora e ferma. «Chiedo che mi sia dato il modo di cancellare la mia colpa e di dimostrare la mia devozione a sua maestà l'imperatore e alla Russia.» Kutuzov si volse. Sulla sua faccia balenò quello stesso sorriso degli occhi che aveva avuto quando aveva voltato le spalle al capitano Timochin. Si volse e si accigliò, come se con questo avesse inteso mostrare che da molto, molto tempo sapeva ciò che gli aveva detto Dolochov e ciò che egli avrebbe potuto dire a lui; che tutto ciò da un pezzo gli era venuto a noia e non era affatto ciò che importava. Si volse e si diresse verso la carrozza.
Il reggimento si divise in compagnie e si avviò verso gli alloggiamenti assegnati, non lontano da Braunau, dove sperava di potersi calzare, rivestire e riposare dopo le dure tappe.
«Voi mi tenete il broncio, Prochor Ignat'eviè?» disse il comandante del reggimento fiancheggiando la terza compagnia che si recava al suo acquartieramento e avvicinandosi al capitano Timochin, che camminava in testa. Dopo l'ispezione felicemente conclusa la faccia del comandante del reggimento esprimeva una gioia incontenibile. «È il servizio militare… non si può… certe volte in questi frangenti si esagera… Sono il primo a scusarmi, voi mi conoscete… Vi ha molto elogiato!» e porse la mano al capitano.
«Ve ne prego, generale; potrei mai avere tanto ardire!» rispose il capitano arrossendo sul naso, sorridendo e rivelando nel sorriso la mancanza di due denti anteriori, spezzati da un colpo di calcio di fucile sotto le mura di lzmajl.
«E al signor Dolochov riferite che stia tranquillo, non mi dimenticherò di lui. Ma a proposito, ditemi, per favore – ve lo volevo sempre chiedere – come va? Come si comporta? Ditemi tutto…»
«In servizio è molto corretto, eccellente… ma il carattere…» disse Timochin.
«Com'è il carattere?» domandò il comandante del reggimento.
«Va a giornate, eccellenza,» disse il capitano. «A volte è sveglio, ubbidiente, tranquillo. A volte è come una bestia. Pensate che in Polonia per poco non ammazzava un ebreo…»
«Sì, sì,» disse il comandante del reggimento, «ma bisogna sempre compatire un giovane nella sventura. Ha molte relazioni importanti… Sicché voi, insomma…»
«Ai vostri ordini, eccellenza,» disse Timochin, lasciando capire con un sorriso che comprendeva i desideri del superiore.
«Ma sì, ma sì.» Il comandante del reggimento rintracciò Dolochov tra le file e trattenne il cavallo.
«Al primo scontro, le spalline,» gli disse.
Dolochov si volse a guardarlo, non rispose e non mutò l'espressione della sua bocca sorridente e ironica.
«Così va bene, dunque, così va bene,» continuò il comandante del reggimento. «Un bicchiere di vodka agli uomini da parte mia,» soggiunse, in modo che i soldati lo udissero. «Vi ringrazio tutti! Sia lode a Dio!» E, oltrepassata la terza compagnia, si avvicinò a un'altra.
«È davvero un brav'uomo, con lui si può servire,» disse Timochin a un ufficiale subalterno che gli camminava accanto.
«In una parola è "di cuori", e questo dice tutto!…» (il comandante del reggimento era soprannominato «re di cuori») rispose ridendo l'ufficiale subalterno.
Il buon umore dei superiori dopo l'ispezione si trasmise anche ai soldati. La compagnia marciava allegramente. Le voci dei soldati s'incrociavano da tutte le parti.
«Che cosa dicono: che Kutuzov è guercio, che ci vede da un occhio solo?»
«E come no? Certo che è guercio!»

«Ma no, fratello, ci vede meglio di te. Gli scarponi, le fasce: ha osservato tutto…»
«Fratello mio, avessi visto come mi ha guardato i piedi… Ahi-ahi! ho pensato…»
«E quell'altro, l'austriaco che era con lui, pareva spalmato di gesso. Bianco come la farina! Pensa a come devono lustrarsi le divise!»
«Allora, Fedešou!… Non ha detto per caso quando cominceranno le operazioni? Tu eri più vicino, no? Hanno sempre detto che a Brunov c'è *Buonaparte* in persona.»
«*Buonaparte* qui? Senti che razza di frottole. Ma se non sai niente! Adesso è il prussiano che si ribella, e così ora l'austriaco deve metterlo a posto. Quando si sarà piegato, allora sì che comincerà la guerra con Buonaparte. E poi ti vengono a raccontare che Buonaparte è a Brunov! Si vede subito che sono degli idioti. E tu che li stai a sentire!»
«Accidenti a quei furieri! Guarda, la quinta compagnia svolta già nel villaggio, quelli staranno già cuocendosi la kaša e noi non saremo ancora arrivati.»
«Dammi, qua una galletta, demonio.»
«E ieri, il tabacco, me l'hai dato? Occhio per occhio, fratello. Su, prendi, e che Dio ti benedica.»
«Se almeno si facesse un bivacco! Se no dovremo macinare altre cinque miglia senza mandar giù un boccone.»
«Non potevano darci delle carrozze, i tedeschi!? In carrozza si sta comodi!»
«Qui, caro mio, son tutti diavoli. Prima almeno erano polacchi, tutti sudditi della corona russa; mentre ora, fratello, hanno cominciato a esser tutti tedeschi.»
«I cantori in testa!» si udì il grido del capitano.
Uscendo da varie file, una ventina di uomini corse davanti alla compagnia. Il tamburino che fungeva da direttore del coro si girò di fronte ai cantori, fece un segno con la mano e attaccò una lunga canzone soldatesca che cominciava così: «Non è l'aurora, non è il sole che si leva?…» e terminava con le parole: «sì, fratelli, avremo gloria con Kamenskij nostro padre…» Questa canzone era stata composta ai tempi della campagna di Turchia e adesso veniva cantata in Austria con la sola variante che, al posto di «Kamenskij», si diceva «Kutuzov».
Pronunciando alla maniera dei soldati queste ultime parole e facendo con le mani il gesto di chi gettasse qualcosa in terra, il tamburino – un soldato magro e bello sui quarant'anni – diede un'occhiata severa ai cantori e socchiuse gli occhi. Poi, quando fu convinto che tutti gli occhi erano posati su di lui, con le due mani, sollevò una preziosa, invisibile cosa sopra la testa; la tenne così per alcuni secondi, poi, di colpo, disperatamente, fece l'atto di scaraventarla a terra.
«Ah, tu, isba mia, isba!»
«Isba mia nuova…» ripresero venti voci, e il vivandiere, nonostante il peso dell'equipaggiamento, si portò avanti d'un balzo e si mise a camminare all'indietro davanti alla compagnia, dimenando le spalle e minacciando qualcuno con i cucchiai. I soldati, muovendo le braccia al ritmo della canzone, camminavano a grandi passi, mettendosi involontariamente al passo. Dietro la compagnia si udirono un rumore di ruote, un cigolare di molle, uno scalpitare di cavalli. Kutuzov con il suo seguito tornava in città. Il comandante supremo fece segno che i soldati continuassero a marciare liberamente; e la sua faccia e le facce del seguito espressero il piacere che tutti provavano alle note della canzone, alla vista del soldato che ballava e degli uomini della compagnia che marciavano allegri e baldanzosi. Nella seconda fila a destra, dove la carrozza stava sorpassando le compagnie, balzava involontariamente agli occhi un soldato dagli occhi celesti. Era Dolochov, che procedeva camminando in modo particolarmente brioso e aggraziato al ritmo della canzone e guardava in faccia i sopravenienti con tale espressione

da sembrare che compatisse tutti quelli che in quel momento non marciavano insieme con la compagnia. La cornetta degli ussari del seguito di Kutuzov, che aveva fatto il verso al comandante del reggimento, si staccò dalla carrozza e si avvicinò a cavallo a Dolochov.
La cornetta degli ussari Žerkov, un tempo, a Pietroburgo, aveva fatto parte della turbolenta accolita di scapestrati capeggiata da Dolochov. All'estero Žerkov aveva ritrovato Dolochov in uniforme di soldato semplice, ma non aveva creduto necessario di doverlo riconoscere. Adesso, dopo il colloquio tra Kutuzov e il degradato, si rivolse a lui con la gioia d'un vecchio amico.
«Caro amico, come stai?» disse fra le note della canzone, mettendo il suo cavallo al passo con la compagnia.
«Come sto?» rispose freddamente Dolochov. «Lo vedi, come sto.» La briosa canzone conferiva un particolare significato al tono di disinvolta allegria di Žerkov, e a quello volutamente freddo delle risposte di Dolochov.
«Be', come te la passi con i superiori?» domandò Žerkov.
«Niente male, è brava gente. E tu, come hai fatto a intrufolarti nello stato maggiore?»
«Mi ci hanno assegnato, faccio il mio turno.» Tacquero.
«*Liberò il falco, e dalla man destra*…» diceva la canzone, suscitando un sentimento di baldanza e d'allegria. Il loro colloquio probabilmente sarebbe stato un altro, se non avessero parlato al suono della canzone.
«Allora, è vero che gli austriaci sono stati battuti?» domandò Dolochov.
«Mah, lo sa il diavolo. Così si dice.»
«Sono contento,» rispose Dolochov in modo chiaro e conciso, come esigeva la canzone.
«Senti, vieni qualche volta da noi la sera, a fare una partita di faraone,» disse Žerkov.
«Perché? Siete in quattrini?»
«Vieni.»
«Impossibile. Ho fatto un voto. Non bevo e non gioco finché non mi danno la promozione.»
«Allora, al primo scontro…»
«Poi si vedrà.» Di nuovo restarono entrambi in silenzio.
«Ad ogni modo fatti vedere, se ti serve qualcosa; comunque allo stato maggiore ti aiuteranno…» Dolochov sogghignò.
«Non preoccuparti. Ciò che mi serve non lo chiedo, me lo prendo.»
«Be', dicevo così…»
«Anch'io dicevo così.»
«Addio.»
«Sta' bene…»
… E alto volò, e lontano, Verso la sua nativa terra…
Žerkov diede di sproni al cavallo, che imbizzarrendosi batté le zampe tre volte, come se non sapesse da quale cominciare; poi trovò quella giusta e partì al galoppo superando la compagnia e raggiungendo la carrozza, anch'esso a tempo di musica.

III

Di ritorno dalla rivista, Kutuzov si recò nel suo gabinetto da lavoro in compagnia del generale austriaco e, chiamato l'aiutante di campo, gli ordinò di portargli certe carte che si riferivano alla situazione delle truppe in arrivo, e alcune lettere ricevute dall'arciduca Ferdinando il quale comandava l'armata d'avanguardia. Il principe Andrej Bolkonskij entrò nel gabinetto del comandante supremo con i documenti richiesti. Davanti a una carta geografica spiegata sul tavolo sedevano Kutuzov e il rappresentante austriaco

dell'*Hofkriegsrat*.
«Ah…» disse Kutuzov voltandosi a guardare Bolkonskij, come se con questa parola volesse invitare l'aiutante ad attendere, e proseguì in francese la conversazione iniziata.
«Io dico solo questo, generale,» diceva Kutuzov con una piacevole proprietà di espressioni e di intonazione, che invitava a prestar ascolto a ogni parola che egli proferiva senza alcuna fretta. Si vedeva che anche Kutuzov ascoltava se stesso con piacere. «Io dico solo questo, generale: che se la questione dipendesse dal mio personale desiderio, la volontà di sua maestà l'imperatore Franz sarebbe stata eseguita già da tempo. Già da tempo mi sarei congiunto con l'arciduca. E, credetemi sul mio onore, per me personalmente trasmettere il comando supremo dell'esercito a un generale più abile e più esperto di me, tra i molti di cui l'Austria è così dotata, e togliermi di dosso questa pesante responsabilità, per me personalmente sarebbe un sollievo. Ma le circostanze sono sempre più forti di noi, generale.» E Kutuzov sorrise con un'espressione che sembrava dire: «Voi avete tutto il diritto di non credermi e anche a me è del tutto indifferente che mi crediate o no, ma non avete motivo di dirmelo. La questione è tutta qui.» Il generale austriaco aveva un'aria malcontenta, ma era tenuto a rispondere a Kutuzov nello stesso tono.
«Al contrario,» disse con un tono imbronciato e iracondo che contrastava con il contenuto lusinghiero delle parole che andava pronunciando, «al contrario, la partecipazione di vostra eccellenza all'opera comune è altamente apprezzata da sua maestà; ma noi supponiamo che l'attuale indugio privi le gloriose truppe russe e i loro comandanti di quegli allori che pur sono avvezzi a mietere in battaglia,» concluse. La frase era, evidentemente, già preparata.
Kutuzov fece un inchino senza modificare il suo sorriso.
«Io invece sono persuaso e ritengo, basandomi sull'ultima lettera di cui mi ha onorato sua altezza l'arciduca Ferdinando, che le truppe austriache, al comando di un così abile collaboratore qual è il generale Mack, abbiano già riportato una vittoria decisiva e non abbiano più bisogno del nostro aiuto,» disse Kutuzov.
Il generale si accigliò. Sebbene mancassero notizie determinanti sulla sconfitta degli austriaci, troppe circostanze confermavano le voci sfavorevoli che circolavano; e perciò la supposizione di Kutuzov circa una vittoria degli austriaci somigliava molto a una presa in giro. Ma Kutuzov sorrideva con mitezza, sempre con quella stessa espressione che diceva come lui avesse pieno diritto di supporre tutto questo. In effetti, l'ultima lettera che aveva ricevuto dall'armata di Mack, lo informava di una vittoria e dell'eccellente posizione strategica dell'armata.
«Dammi quella lettera,» disse Kutuzov rivolgendosi al principe Andrej. «Ecco, degnatevi di leggere,» e Kutuzov, con un sorriso beffardo agli angoli delle labbra, lesse in tedesco al generale austriaco il seguente passo della lettera dell'arciduca Ferdinando: «*Wir haben vollkommen zusammengehaltene Kräfte, nahe an 70.000 Mann, um den Feind, wenn er den Lech passierte, angreifen und schlagen zu können. Wir können, da wir Meister von Ulm sind, den Vorteil, auch von beiden Ufern der Donau Meister zu bleiben, nicht verlieren; mithin auch ieden Augenblick, wenn der Feind den Lech nicht passierte, die Donau übersetzen, uns auf seine Communikations-Linie werfen, die Donau unterhalb repassieren und dem Feinde, wenn er sich gegen unsere treue Allirte mit ganzer Macht wenden wollte, seine Absicht alsbald vereilten. Wir werden auf solche Weise den Zeitpunkt, wo die Kaiserlich-Russische Armée ausgerüstet sein wird, mutig entgegenharren, und sodann leicht gemeinschaftlich die Möglichkeit finden, dem Feinde das Schicksal zuzubereiten, so er verdient*.» Quando ebbe terminato di leggere questo passaggio, Kutuzov trasse un profondo sospiro e guardò con occhi attenti e affabili il rappresentante dell'*Hofkriegsrat*.
«Però voi conoscete, eccellenza, la saggia regola che prescrive di supporre il peggio,» disse

il generale austriaco evidentemente desiderando por fine agli scherzi e venire ai fatti.
E senza volerlo aveva dato un'occhiata all'aiutante.
«Scusate, generale,» lo interruppe Kutuzov e si voltò anch'egli verso il principe Andrej. «Senti, caro, prendi tutti i rapporti dei nostri emissari che si trovano da Kozlovskij. Ecco due lettere del conte Nostitz, la lettera di sua altezza l'arciduca Ferdinando, e anche questa,» disse, porgendogli alcune carte. «Fanne per benino un memorandum, in francese, un promemoria che metta in risalto tutte le notizie che abbiamo avuto sulle operazioni dell'esercito austriaco. Poi presentalo a sua eccellenza.» Il principe Andrej chinò il capo, a significare che aveva capito sin dalle prime parole non soltanto ciò che era stato detto, ma anche ciò che Kutuzov avrebbe desiderato dirgli. Raccolse le carte, e con un generico inchino, uscì in anticamera camminando senza rumore sul tappeto.
Sebbene non fosse passato molto tempo da quando il principe Andrej aveva lasciato la Russia, durante questo periodo egli appariva cambiato. Nell'espressione del suo viso, nei movimenti, nell'andatura non si notavano quasi più quell'affettazione, quel misto di stanchezza e d'indolenza d'una volta. Aveva l'aspetto di un uomo che non ha il tempo di preoccuparsi dell'impressione che produce sugli altri, ed è intento a un'opera piacevole e interessante. La sua faccia palesava una maggior soddisfazione di sé e di chi lo circondava; il sorriso e lo sguardo erano più allegri e più simpatici.
Kutuzov, che egli aveva raggiunto quando questi si trovava già in Polonia, l'aveva accolto molto affabilmente, promettendogli di non dimenticarlo, e subito gli aveva dato una posizione preminente fra gli altri aiutanti di campo, l'aveva preso con sé, affidandogli gli incarichi più seri. Da Vienna, Kutuzov aveva scritto al vecchio compagno, il padre del principe Andrej.
«Vostro figlio,» aveva scritto, «dà speranza di diventare un ufficiale che eccellerà sugli altri per la sua attività, la sua fermezza e la sua efficienza. Considero una fortuna avere alle mie dipendenze un simile subordinato.» Nello stato maggiore di Kutuzov, fra i colleghi ufficiali, e in generale nell'esercito, il principe Andrej, né più né meno come nella buona società di Pietroburgo, godeva di due reputazioni diametralmente opposte. Gli uni, una minoranza, riconoscevano nel principe Andrej un uomo affatto diverso da loro stessi e da tutti gli altri. Si attendevano da lui grandi successi, lo ascoltavano, lo ammiravano e lo imitavano; e dal canto suo il principe Andrej si mostrava con costoro cordiale e semplice nel tratto. Gli altri, la maggioranza, non amavano il principe Andrej; lo giudicavano presuntuoso, freddo e antipatico. Ma con queste persone il principe Andrej aveva saputo fare in modo da essere egualmente stimato e temuto.
Uscito dal gabinetto di Kutuzov ed entrato nella sala di ricevimento, il principe Andrej col fascio delle carte in mano si avvicinò al suo collega, l'aiutante di servizio Kozlovskij, che sedeva con un libro accanto alla finestra.
«Ebbene, che c'è, principe?» domandò Kozlovskij.
«C'è l'ordine di stendere un promemoria sui motivi per cui non si va avanti.»
«E quali sono questi motivi?» Il principe Andrej si strinse nelle spalle.
«Non ci sono notizie da parte di Mack?» domandò Kozlovskij.
«No.»
«Se fosse vero che è stato sconfitto, la notizia sarebbe arrivata.»
«È probabile,» disse il principe Andrej, e si diresse verso la porta d'uscita; ma in quello stesso momento entrò rapidamente sbattendo la porta e gli venne incontro un alto generale austriaco in finanziera, evidentemente appena arrivato, con la testa bendata da un fazzoletto nero e l'ordine di Maria Teresa al collo. Il principe Andrej si arrestò.
«Il generale *en chef* Kutuzov?» proferì in fretta il generale rivelando un aspro accento

tedesco. Guardò sui due lati e senza fermarsi procedette verso la porta dello studio.
«Il generale *en chef* è occupato,» disse Kozlovskij avvicinandosi prontamente all'ignoto generale e sbarrandogli la strada verso la porta. «Chi devo annunciare?» Il generale sconosciuto guardò con sprezzo dall'alto in basso Kozlovskij, che era basso di statura, e parve stupito che qualcuno potesse non conoscerlo.
«Il generale *en chef* è occupato,» ripeté tranquillamente Kozlovskij.
Il generale si adombrò, le sue labbra si contrassero ed ebbero un fremito. Estrasse un taccuino, tracciò rapidamente qualcosa con un lapis, strappò il foglietto, lo consegnò; poi raggiunse a passi rapidi la finestra, e si lasciò cadere su una sedia fissando gli occhi sui presenti come se si fosse chiesto perché mai lo guardassero. Alla fine sollevò il capo, allungò il collo come per dire qualcosa, ma subito, come cominciando a canticchiare distrattamente fra sé, emise uno strano suono che fu subito troncato a mezzo. La porta dello studio si era aperta e sulla soglia era apparso Kutuzov. Il generale con la testa fasciata, come se fuggisse un pericolo, piegandosi su se stesso, si avvicinò a Kutuzov con alcuni lunghi, rapidi passi delle sue gambe magre.
«*Vous voyez le malheureux Mack*,» esclamò con voce rotta.
Per qualche istante la faccia di Kutuzov, in piedi sulla soglia dello studio, rimase assolutamente immobile. Poi come un'onda, sul suo volto apparve una ruga, e di nuovo la fronte si spianò. Chinò la testa rispettosamente, chiuse gli occhi, in silenzio fece passare Mack davanti a sé e richiuse la porta alle sue spalle.
La voce, ormai diffusa, della disfatta austriaca e della resa di tutta l'armata davanti ad Ulm trovava dunque conferma. E già una mezz'ora dopo venivano inviati in varie direzioni alcuni aiutanti di campo recando disposizioni dalle quali appariva come ben presto anche le truppe russe, rimaste fino allora inoperose, avrebbero dovuto scontrarsi con il nemico.
Il principe Andrej era uno di quei rari ufficiali di stato maggiore che riponevano il loro massimo interesse all'andamento generale delle operazioni di guerra. Dopo aver veduto Mack e aver appreso i particolari della disfatta, egli si rese conto che metà della campagna era perduta; comprese tutta la difficoltà della situazione delle truppe russe, si immaginò al vivo ciò che attendeva l'armata e la parte che egli stesso avrebbe dovuto svolgervi. Senza volerlo provò un'emozionante sensazione di gioia al pensiero dell'onta subita dalla presuntuosa Austria e che, forse entro una settimana, gli sarebbe toccato assistere e prender parte diretta a uno scontro dei russi con i francesi, il primo dai tempi di Suvorov. Ma egli temeva il genio di Bonaparte, che poteva rivelarsi superiore al valore delle truppe russe; e al tempo stesso si rifiutava di ammettere che il suo eroe subisse l'onta della sconfitta.
Turbato e irritato da questi pensieri, il principe Andrej entrò nella sua stanza per scrivere al padre, come faceva ogni giorno. In corridoio s'imbatté nel suo compagno di camera Nesvickij e in Žerchov, il burlone. Come sempre, essi stavano ridendo di qualcosa.
«Perché sei così cupo?» domandò Nesvickij, notando il volto pallido e gli occhi lucidi del principe Andrej.
«C'è poco da stare allegri,» rispose Bolkonskij.
Mentre il principe Andrej s'incontrava con Nesvickij e Žerkov, dall'altro capo del corridoio venivano loro incontro Strauch, un generale austriaco addetto allo stato maggiore di Kutuzov per il controllo sui rifornimenti dell'armata russa, e un membro dell'*Hofkriegsrat*, entrambi arrivati la vigilia. Nel largo corridoio c'era spazio sufficiente perché i generali potessero liberamente incrociarsi con i tre ufficiali; ma Žerkov, spingendo con una mano Nesvickij, disse con voce ansante: «Vengono!… vengono!… Scansatevi, fate largo! Prego, fate largo!» I generali passarono con l'aria di chi desidera sottrarsi a onori

importuni. Sulla faccia di quel burlone di Žerkov apparve improvvisamente uno sciocco sorriso di gioia che sembrava non riuscisse a trattenere.
«Vostra eccellenza,» disse in tedesco, portandosi avanti e rivolgendosi al generale austriaco, «ho l'onore di congratularmi con voi.» Chinò la testa, e in modo goffo, come i bambini che imparano a ballare, si mise a strisciare ora un piede ora l'altro.
Il generale membro dell'*Hofkriegsrat* gli lanciò una occhiata severa, ma quando ebbe notato la serietà di quello sciocco sorriso, non poté rifiutargli un minuto d'attenzione. Socchiuse gli occhi mostrando di ascoltarlo.
«Ho l'onore di complimentarmi. Il generale Mack è arrivato; sta bene; si è fatto solo un po' male qui,» soggiunse con un sorriso radioso, indicando la propria testa.
Il generale si accigliò, si volse dall'altra parte e proseguì.
«*Gott, wie naiv!*» esclamò stizzito, dopo essersi allontanato di qualche passo.
Nesvickij, ridendo a crepapelle, abbracciò il principe Andrej, ma Bolkonskij, fattosi ancora più pallido, lo respinse con un'espressione adirata e si rivolse a Žerkov. L'irritazione nervosa prodottagli dalla vista di Mack, dalla notizia della disfatta e dal pensiero di ciò che attendeva l'armata russa trovò sfogo in un accesso di rabbia prodotto dallo scherzo inopportuno di Žerkov.
«Se voi, egregio signore,» si mise a dire con voce stridula e un lieve tremito nella mascella inferiore, «desiderate essere un *buffone*, io non posso impedirvelo; ma vi dichiaro che se *oserete* un'altra volta fare il pagliaccio in mia presenza, vi insegnerò io come ci si comporta.» Nesvickij e Žerkov furono così meravigliati da questa uscita, che fissarono Bolkonskij in silenzio, con gli occhi spalancati.
«Ma come? Io gli ho semplicemente fatto i miei rallegramenti,» disse Žerkov.
«Io non sto scherzando; tacete per favore!» gridò Bolkonskij e, preso per un braccio Nesvickij, si allontanò da Žerkov che non seppe che cosa rispondere.
«Ma che cos'hai, fratello mio?» chiese Nesvickij per calmarlo.
«Come, che cos'ho?» replicò il principe Andrej, fermandosi sopraffatto dall'agitazione. «Cerca di capire che noi, o siamo ufficiali al servizio dell'imperatore e della patria che gioiscono dei successi comuni e si costernano dei comuni insuccessi, oppure siamo dei lacchè che se ne infischiano degli affari del padrone. *Quarante milles hommes massacrés et l'armée de nos alliés détruite, et vous trouvez là le mot pour rire*,» disse, quasi a rafforzare la sua opinione con quella frase in francese. «*C'est bien pour un garçon de rien, comme cet individu, dont vous avez fait un ami, mais pas pour vous, pas pour vous*. Solo ai *monelli* è lecito divertirsi in questo modo,» soggiunse il principe Andrej in russo, pronunciando però questa parola con accento francese perché s'era accorto che Žerkov poteva ancora udirlo.
Aspettò per vedere se il tenente gli rispondesse. Ma quello si volse e uscì dal corridoio.

IV

Il reggimento degli ussari di Pavlograd si trovava a due miglia da Braunau. Lo squadrone nel quale prestava servizio come *junker* Nikolaj Rostov era dislocato nel villaggio tedesco di Saltzeneck. Al comandante dello squadrone, capitano di cavalleria Denisov, noto a tutta la divisione di cavalleria col nome di Vas'ka Denisov, era stato assegnato il migliore alloggio del villaggio. Lo *junker* Rostov abitava assieme al comandante dello squadrone fin da quando aveva raggiunto il reggimento in Polonia.
L'11 ottobre, lo stesso giorno in cui l'intero quartier generale era stato messo in subbuglio dalla notizia della disfatta di Mack, presso il comando dello squadrone la vita di campo procedeva tranquilla come sempre. La mattina di buon'ora Denisov, che per tutta la notte aveva giocato e perduto a carte, non era ancora rientrato, mentre Rostov tornava a cavallo

dal foraggiamento. Rostov, in uniforme da *junker*, si avvicinò all'ingresso; diede una pacca affettuosa sul collo del cavallo, scavalcò la groppa con un gesto agile e giovanile, rimase un istante ritto sulla staffa come se non volesse separarsi dal cavallo; infine saltò a terra e chiamò l'ordinanza.
«Ah, Bondarenko, carissimo,» disse all'ussaro che si precipitava verso il suo cavallo. «Fallo muovere, amico,» disse ancora con quella fraterna, allegra affettuosità con la quale i giovani di buon carattere si rivolgono a tutti quando sono felici.
«Agli ordini, eccellenza,» rispose il *ckochol* scuotendo allegramente il capo.
«Bada di farlo muovere per bene!» Anche un altro ussaro s'era precipitato verso il cavallo, ma Bondarenko aveva già afferrato le briglie. Si capiva che lo *junker* dava mance generose e che stare al suo servizio era conveniente. Rostov accarezzò il cavallo sul collo, poi sulla groppa, e sostò sull'ingresso.
«Fantastico! Questo sì che sarà un cavallo!» disse tra sé; poi, sorridendo e sorreggendo la sciabola, corse su per la scaletta dell'ingresso con un gran rumore di speroni. Il padrone di casa tedesco, in panciotto di flanella e berretta da notte, impugnando la forca con la quale stava rivoltando il letame, si affacciò dalla stalla delle vacche. Non appena ebbe scorto Rostov, la faccia del tedesco si illuminò. Sorrise allegramente e ammiccò: «*Schön, guten Morgen! Schön, guten Morgen!*» ripeté più volte, provando un evidente piacere nel salutare il giovane.
«*Schön fleissig?*» disse Rostov, sempre con lo stesso gioioso sorriso fraterno che non abbandonava il suo volto pieno d'animazione. «*Hoch Österreicher! Hoch Russen! Kaiser Alexander hoch!*» soggiunse poi, ripetendo le parole che il padrone di casa tedesco ripeteva spesso.
Il tedesco scoppiò a ridere, uscì dalla porta della stalla, si tolse la berretta, e agitandola sopra la testa si mise a gridare: «*Und die ganze Welt hoch!*» Allora anche Rostov come il tedesco, si mise a sventolare il berretto sopra la testa, e ridendo si mise a gridare: «*Und vivat die ganze Welt!*» Sebbene non ci fosse alcun particolare motivo di gioia né per il tedesco, che stava ripulendo la sua stalla, né per Rostov che era andato a prendere il fieno col plotone, quei due uomini si guardarono con felice trasporto e con amore fraterno, scossero il capo in segno di reciproco affetto e si separarono sorridendo: il tedesco tornò nella stalla e Nikolaj Rostov entrò nella casetta che occupava con Denisov.
«Che fa il padrone?» domandò a Lavruška, il domestico briccone di Denisov, conosciuto da tutto il reggimento.
«Da ieri sera non s'è visto. Di sicuro ha perso giocando a carte,» rispose Lavruška. «Ormai lo so: quando vince, ritorna presto per avere il tempo di vantarsi; ma se non si fa vedere fino a mattina, vuol dire che gli è andata male, e allora quando compare è furibondo. Volete del caffè?»
«Sì, dammene un poco.» Dieci minuti dopo Lavruška portò il caffè.
«Vengono!» disse, «Adesso sono guai.» Rostov gettò un'occhiata fuori della finestra e vide Denisov che stava tornando a casa. Denisov era un omino dalla faccia rossa, due occhi neri scintillanti, baffi e capelli neri arruffati. Portava una mantellina di pelliccia sbottonata, larghi pantaloni spiegazzati che ricadevano flosci, e in testa aveva un berretto da ussaro sgualcito, buttato sulla nuca. Cupo, a testa bassa, stava avvicinandosi alla scaletta d'ingresso.
«Lavruška,» gridò con voce alta e rabbiosa. «Su, levami gli stivali, bestione!»
«Li levo, li levo,» rispose la voce di Lavruška.
«Ah! Sei già alzato,» disse Denisov entrando nella stanza.
«Da un pezzo,» disse Rostov, «sono già andato a prendere il fieno e ho visto *Fräulein*

Matilde.»
«Ah, bvavo! E invece io, fvatello mio, ievi ho pevso come un figlio d'un cane!» si mise a gridare Denisov, che non riusciva a pronunciare la erre. «Una iella! una iella!… È cominciata appena sei andato via tu. Ehi, il tè!» Denisov, arricciando la faccia in una specie di sorriso che mise in mostra i suoi robusti denti corti, cominciò ad arruffarsi con entrambe le mani dalle dita corte i folti capelli neri, irti come un bosco.
«M'ha spinto il diavolo ad andave da quel topo» (era il soprannome d'un ufficiale), disse, stropicciandosi con tutt'e due le mani la fronte e la faccia. «Figuvati, nemmeno una cavta, nemmeno una, non una me ne ha data.» Denisov prese la pipa accesa che gli veniva offerta, la strinse in pugno e la batté sul pavimento spargendone la brace, e intanto continuava a gridare: «Mi dà un *simple*, e fa *pavoli*; mi dà un *simple* e fa *pavoli*.» Sparpagliò il fuoco, spaccò la pipa e la gettò via. Poi rimase in silenzio; poi, d'improvviso, con i suoi scintillanti occhi neri, lanciò verso Rostov uno sguardo allegro.
«Ci fossevo donne, almeno. Pevché qui, fuovché beve, non c'è niente da fave. Almeno ci battessimo pvesto…»
«Ehi, chi c'è là?» esclamò poi guardando verso la porta. Si udivano i passi di due grossi stivali che si arrestavano con un tintinnio di speroni, e un tossicchiare rispettoso.
«È il maresciallo d'alloggiamento!» disse Lavruška.
Denisov si accigliò ancora di più.
«Uno schifo,» disse, buttando il borsellino con qualche moneta d'oro. «Vostov, cavo amico, conta tu quanto c'è vimasto e poi ficca il bovsellino sotto il guanciale,» disse e uscì incontro al maresciallo d'alloggiamento.
Rostov prese i denari e, macchinalmente, disponendo e allineando in due mucchietti le monete d'oro vecchie e nuove, si mise a contarle.
«Ah, Teljanin! Salve! Ievi mi hanno sbancato,» si udì la voce di Denisov dall'altra stanza.
«Da chi? Da Bykov, dal topo?… Lo sapevo,» disse un'altra voce, sottile, e subito dopo entrò nella stanza il tenente Teljanin, un piccolo ufficiale dello stesso squadrone.
Rostov cacciò sotto il guanciale il borsellino e strinse la piccola mano umidiccia che gli veniva tesa. Poco prima di quella campagna Teljanin era stato espulso dalla Guardia per un motivo che nessuno conosceva. Nel reggimento si comportava molto bene, ma nessuno lo amava e Rostov, in particolare, non, riusciva né a superare né a nascondere la sua immotivata avversione per l'ufficiale.
«E allora, giovane cavallerizzo, siete soddisfatto del mio Graèik?» domandò. (Graèik era il nome del cavallo da sella che Teljanin aveva venduto a Rostov.)
Il tenente non guardava mai negli occhi la persona alla quale parlava; i suoi occhi correvano di continuo da un oggetto all'altro.
«Vi ho visto passare poco fa…»
«Non c'è male, è un buon cavallo,» rispose Rostov, sebbene quel cavallo che aveva comperato per settecento rubli non valesse nemmeno la metà di quel prezzo. «Ora però zoppica un poco sulla zampa anteriore sinistra…» soggiunse.
«S'è incrinato lo zoccolo. Niente di grave. Vi insegnerò io, vi farò vedere come deve essere ferrato.»
«Sì, grazie: mostratemi quel che si deve fare,» disse Rostov.
«Ve lo mostrerò, ve lo mostrerò, non è un segreto. E per il cavallo mi ringrazierete.»
«Allora do ordine di portare il cavallo,» disse Rostov, che desiderava sbarazzarsi di Teljanin, e uscì per ordinare che portassero il cavallo.
In anticamera Denisov, con la pipa in bocca, sedeva rannicchiato sulla soglia davanti al maresciallo d'alloggiamento che gli faceva rapporto su qualcosa. Denisov si accigliò e,

indicando con il pollice al di sopra della spalla verso la stanza in cui stava Teljanin, fece una smorfia e scosse il capo con disgusto.
«Non mi piace quel tipo,» disse, senza curarsi della presenza del maresciallo.
Rostov si strinse nelle spalle come per dire: «Neanche a me, ma che vuoi farci?» Poi, dato l'ordine di portare il cavallo, tornò da Teljanin.
Teljanin sedeva nella stessa posizione indolente in cui Rostov l'aveva lasciato, e si stropicciava le piccole mani bianche.
«Che individui odiosi esistono,» pensava Rostov, entrando nella stanza.
«Allora, avete dato l'ordine di portare il cavallo?» disse Teljanin alzandosi e guardandosi attorno con noncuranza.
«Sì.»
«Andiamo, allora. Io ero passato soltanto per domandare a Denisov dell'ordine diramato ieri. L'avete ricevuto, Denisov?»
«Ancova no. Ma voi dove andate?»
«Voglio insegnare a questo giovanotto come si ferra un cavallo,» disse Teljanin.
Uscirono per andare alla scuderia. Il tenente mostrò come si doveva fare la chiodatura, e se ne andò al suo alloggio.
Quando Rostov tornò, sulla tavola c'era una bottiglia di vodka e una salsiccia. Denisov era seduto davanti alla tavola e scriveva, facendo scricchiolare la penna sulla carta. Egli guardò Rostov con espressione cupa.
«Scvivo a lei,» disse.
Si appoggiò con i gomiti alla tavola, la penna in mano e, palesemente soddisfatto dell'occasione offertagli di guadagnare tempo dicendo a parole quel che intendeva scrivere, espose a Rostov il contenuto della sua lettera.
«Vedi, amico,» disse. «Noi dovmiamo finché non amiamo. Siamo figli della polveve… ma se ci si innamova, ecco che si diventa né più né meno come Dio, puvi come il pvimo giovno della cveazione… Chi c'è ancova? Mandalo al diavolo. Non ho tempo!» gridò rivolto a Lavruška che gli si era avvicinato senza lasciarsi minimamente intimidire.
«E chi volete che sia? Siete stato voi a ordinarlo. È venuto il maresciallo d'alloggiamento per i denari.» Denisov si accigliò; avrebbe voluto gridare qualcosa, ma tacque.
«Bvutt'affave,» borbottò fra sé. «Quanti soldi sono vimasti nel bovsellino?» domandò a Rostov.
«Sette monete nuove e tre vecchie.»
«Ah, che guaio! Be', che hai da stave lì impalato, spauvacchio? Fa' passave il mavesciallo!» gridò Denisov a Lavruška.
«Ti prego, Denisov, accetta i soldi da me, io ne ho,» disse Rostov arrossendo.
«Non mi piace favmi pvestave denavi dagli amici, non mi piace,» esclamò Denisov.
«Ma se non prendi i soldi da me come si fa tra compagni, mi offendi. Sul serio, io ne ho,» ripeté Rostov.
«Ma no, ti dico.» E Denisov si avvicinò al letto per prendere il borsellino da sotto il guanciale.
«Dove l'hai messo, Vostov?»
«Sotto il guanciale più basso.»
«Non c'è.» Denisov buttò in terra i due guanciali. Il borsellino non c'era.
«Questa è bella!»
«Aspetta, non l'avrai lasciato cadere?» disse Rostov. Sollevò un guanciale per volta e li scosse.
Levò anche la coperta e la scosse. Il borsellino non c'era.

«Non avrò sbagliato posto? Ma no, ricordo anche che tu ti metti il borsellino sotto la testa come se fosse un tesoro,» disse Rostov. «L'ho messo qui, il borsellino. Dov'è?» disse poi, rivolgendosi a Lavruška.
«Io non sono entrato. Sarà dove l'avete messo.»
«Ma non c'è.»
«Siete sempve così: buttate le cose dove capita e poi ve ne dimenticate. Guavdatevi nelle tasche.»
«No, se non avessi fatto quel pensiero del tesoro,» disse Rostov, «invece mi ricordo d'averlo messo qui.» Lavruška frugò per tutto il letto, e anche sotto. Poi guardò sotto il tavolo, rovistò tutta la stanza e si fermò nel mezzo della camera. Denisov seguiva in silenzio i movimenti di Lavruška, e quando Lavruška spalancò le braccia con aria stupita, dicendo che il borsellino non era in nessun posto, egli si volse a guardare Rostov.
«Vostov, non fave il bambino…» Rostov, sentendo su di sé lo sguardo di Denisov, sollevò gli occhi e immediatamente li riabbassò. Tutto il suo sangue, come bloccato e compresso sotto la gola, gli salì alla faccia e agli occhi. Non poteva più respirare.
«Nella stanza non c'era nessuno, eccetto voi e il tenente. Non può essere altro che qui,» disse Lavruška.
«Avanti, fantoccio del diavolo, vigivati, fvuga,» prese a un tratto a strillare Denisov, che era diventato paonazzo, e si slanciò contro il domestico con un gesto minaccioso. «Che il bovsellino salti fuovi, se non ti fvusto. Fvusto tutti!» Rostov, misurando Denisov con lo sguardo, cominciò ad abbottonarsi la giubba, si allacciò la sciabola e calzò il berretto.
«Ti sto dicendo che il bovsellino deve saltav fuovi,» gridò Denisov scrollando l'attendente per le spalle e spingendolo contro la parete.
«Denisov, lascialo, stare; io so chi l'ha preso,» intervenne Rostov avvicinandosi alla porta senza alzare gli occhi.
Denisov si fermò, pensieroso, e avendo evidentemente capito a che cosa alludesse Rostov, lo afferrò per un braccio.
«Assuvdo!» urlò in una maniera tale che sul collo e sulla fronte le vene gli si gonfiarono come corde. «Ti dico che sei diventato matto, è una cosa che non pevmetto. Il bovsellino è qui; scovtichevò questo favabutto e lo tvovevemo.»
«Io so chi l'ha preso,» ripeté Rostov con voce tremante e mosse verso la porta.
«E io ti dico che non osevai fave una cosa simile,» urlò Denisov lanciandosi verso lo *junker* per trattenerlo.
Ma Rostov si svincolò dalla mano di Denisov, e come se Denisov fosse stato il suo peggior nemico, gli puntò gli occhi addosso, furibondo.
«Ma ti rendi conto di ciò che dici?» disse con voce tremante. «Oltre me nella stanza non è entrato nessuno. Dunque, se non è…» Ma non poté finire e fuggì fuori della camera.
«Al diavolo te e tutti quanti,» furono le ultime parole che udì.
Rostov arrivò all'alloggio di Teljanin.
«Il signore non è in casa, è andato al comando,» gli disse l'attendente di Teljanin. «È successo qualcosa?» aggiunse, sorpreso dalla faccia sconvolta del *junker*.
«No, niente.»
«Per poco non l'avete trovato,» disse l'attendente.
Il comando era a tre miglia da Saltzeneck. Senza ripassare dal suo alloggio, Rostov prese il cavallo e andò al comando. Nel villaggio occupato dallo stato maggiore c'era una trattoria frequentata dagli ufficiali. Rostov arrivò alla trattoria; davanti all'ingresso scorse il cavallo di Teljanin.
Il tenente sedeva nella seconda stanza della trattoria davanti a un piatto di salsicce e a una

bottiglia di vino.
«Ah, siete venuto anche voi, giovanotto,» disse sorridendo e rialzando le sopracciglia.
«Sì,» disse Rostov come se pronunciare questa parola gli costasse una grande fatica, e si sedette al tavolo accanto.
Tacevano entrambi; nella stanza c'erano anche due tedeschi e un ufficiale russo. Tutti stavano zitti. Si udiva il tintinnio dei coltelli contro i piatti e il rumoroso masticare del tenente. Quando Teljanin ebbe terminato la colazione, tolse di tasca un borsellino doppio, fece scorrere l'anellino, poi con le piccole dita bianche piegate in su, prese una moneta d'oro e, inarcando le sopracciglia, diede il denaro al cameriere.
«Fate presto, per piacere,» disse.
La moneta d'oro era nuova. Rostov si alzò e si avvicinò a Teljanin.
«Permettetemi di dare un'occhiata al borsellino,» disse con voce fievole, appena percettibile.
Con gli occhi sfuggenti e con le sopracciglia sempre inarcate Teljanin gli diede il borsellino.
«Sì, è un bel borsellino… proprio…» disse, e improvvisamente impallidì. «Guardate pure, giovanotto,» soggiunse.
Rostov prese il borsellino, lo guardò, guardò le monete che conteneva, e alla fine guardò Teljanin. Il tenente occhieggiava intorno, secondo il solito, e tutt'a un tratto parve diventare molto allegro.
«Quando saremo a Vienna voglio lasciarci fino all'ultimo centesimo, mentre qui in queste luride borgate non si sa nemmeno dove spendere i soldi,» disse. «Ora ridatemelo, giovanotto, devo andarmene.» Rostov taceva.
«E voi che fate qui? Anche voi siete venuto a far colazione? Si mangia bene,» rispose Teljanin. «Suvvia, ridatemi il borsellino.» Protese la mano e fece per afferrare il borsellino. Rostov glielo lasciò. Teljanin lo prese e fece l'atto di infilarlo in una tasca dei pantaloni, mentre le sue sopracciglia s'inarcavano con noncuranza e la bocca si schiudeva leggermente, come se dicesse: «Sì sto mettendomi in tasca il borsellino: è una cosa semplicissima che riguarda soltanto me.»
«Ebbene, che c'è, giovanotto?» disse dopo aver tirato un sospiro e aver lanciato un'occhiata a Rostov di sotto le sopracciglia inarcate. Con la velocità d'una scintilla elettrica un lampo corse dagli occhi di Teljanin a quelli di Rostov e viceversa, in senso opposto, e di nuovo viceversa, tutto in un unico istante.
«Venite qua,» disse Rostov afferrando Teljanin per un braccio. E quasi lo trascinò alla finestra. «Questi sono soldi di Denisov, voi glieli avete presi…» gli bisbigliò all'orecchio.
«Cosa?… Cosa?… Come osate?…» protestò Teljanin.
Ma le sue parole suonarono come un grido lamentoso, disperato, come un'implorazione di perdono. E non appena Rostov ebbe udito il suono di quella voce l'enorme pietra del dubbio gli cadde dall'anima. Provò una grande gioia, e nello stesso istante ebbe compassione dello sciagurato che gli stava davanti; ma ormai doveva andare fino in fondo.
«Cosa penserà la gente?» mormorò Teljanin afferrando il berretto e dirigendosi verso una cameretta vuota, «dobbiamo spiegarci…»
«Lo so e lo dimostrerò,» disse Rostov.
«Io…» La faccia pallida e spaventata di Teljanin cominciò a tremare con tutti i muscoli; gli occhi erano sfuggenti come sempre, ma guardavano sempre in basso, senza sollevarsi fino alla faccia di Rostov. Poi si udirono dei singhiozzi.
«Conte!… non rovinate un giovane… ecco questi maledetti denari: prendeteli…» E li gettò

su un tavolo. «Ho un vecchio padre, una madre!» Rostov prese i soldi sottraendosi allo sguardo di Teljanin, e senza dir parola si mosse per uscire dalla stanza. Ma sulla soglia si arrestò e tornò sui suoi passi.
«Dio mio," disse con le lacrime agli occhi, «come avete potuto fare una cosa simile?»
«Conte…» disse Teljanin avvicinandosi.
«Non toccatemi,» interruppe Rostov scansandosi. «E se avete bisogno di questi denari, prendeteli.» Gli gettò il borsellino e corse fuori dalla trattoria.

V

La sera di quello stesso giorno nell'alloggio di Denisov si svolse un'animata discussione fra gli ufficiali dello squadrone.
«E io vi dico, Rostov, che bisogna scusarsi davanti al comandante del reggimento,» diceva, agitato e rosso come un papavero, un alto capitano in seconda con i capelli brizzolati, due enormi baffi e una faccia rugosa dai lineamenti pronunciati.
Il capitano in seconda Kirsten era stato degradato due volte a soldato semplice per questioni d'onore, e due volte s'era riguadagnato il grado.
«Io non permetto a nessuno di dirmi che mento!» gridò Rostov. «Lui mi ha detto che mentivo e io gli ho risposto che era lui che mentiva. Ed è così, infatti. Mi può mettere di servizio anche tutti i giorni, mi può anche mettere agli arresti, ma nessuno mi obbligherà a fare le scuse, perché se lui come comandante del reggimento ritiene indegno per sé darmi soddisfazione, allora…»
«Aspettate, mio caro, ascoltatemi,» lo interruppe il capitano in seconda con la sua voce di basso, lisciandosi tranquillamente i lunghi baffi. «Voi, al cospetto degli altri ufficiali, dichiarate al comandante del reggimento che un ufficiale ha rubato…»
«Non è colpa mia se la conversazione si è svolta davanti agli altri ufficiali. Forse non avrei dovuto parlare davanti a loro, ma io non sono un diplomatico. Proprio per questo sono entrato negli ussari, credevo che qui non fossero necessarie tante sottigliezze. Ma lui dice che mento… quindi deve darmi soddisfazione…»
«Va bene, va bene, nessuno pensa che voi siate un vigliacco. Ma non si tratta di questo. Domandate a Denisov se si è mai sentito dire che uno *junker* esiga soddisfazione dal comandante del reggimento.» Denisov, mordendosi un baffo, ascoltava la conversazione con aria cupa, e si capiva che non desiderava prendervi parte. Alla domanda del capitano in seconda scosse la testa in segno di diniego.
«Voi avete parlato di questa porcheria al comandante del reggimento davanti ad altri ufficiali,» proseguì il capitano in seconda, «e Bogdanyè (Bogdanyè era il nome col quale designavano il comandante del reggimento) vi ha messo a posto.»
«Non mi ha messo a posto; mi ha detto che mentivo.»
«E va bene, ma voi gli avete detto un sacco di stupidaggini e dovete scusarvi.»
«A nessun costo!» urlò Rostov.
«Questo da voi non me l'aspettavo,» disse in tono severo il capitano in seconda. «Voi non volete scusarvi, e invece avete torto marcio, caro mio; non soltanto davanti a lui, ma davanti a tutto il reggimento, davanti a tutti noi. Se aveste riflettuto e vi foste consigliato sul modo di comportarvi in questa faccenda… ma voi vi siete inalberato e siete sbottato davanti a tutti gli ufficiali. Che cosa dovrebbe fare, adesso, il comandante del reggimento? Dovrebbe mandare sotto processo un ufficiale e infangare tutto il reggimento? Per un solo farabutto svergognare tutto il reggimento? Dovrebbe far questo, secondo voi? Secondo noi, no. Bogdanyè è un uomo in gamba. Vi ha detto che mentite. È spiacevole, ma che farci, mio caro? Siete voi che lo avete voluto. E adesso che si è deciso di soffocare la cosa,

voi per la vostra boria non volete scusarvi, volete raccontare tutto. Capirei che vi sentiste offeso a dover montare di giornata, ma che cosa vi costa scusarvi di fronte a un vecchio e onesto ufficiale? Comunque sia, Bogdanyè è un vecchio colonnello onesto e valoroso; voi vi sentite offeso, mentre di macchiare il reggimento non ve ne importa nulla!» La voce del capitano in seconda cominciava a tremare. «Voi, mio caro, al reggimento ci siete da ieri; oggi siete qui, domani magari andate a fare l'aiutante di campo; voi ve ne infischiate che dicano: "Fra gli ufficiali del reggimento di Pavlograd ci sono dei ladri!"» Denisov continuava a tacere e non si muoveva, sbirciando ogni tanto Rostov con i suoi neri occhi scintillanti.
«Voi avete cara la vostra albagia, non volete adattarvi a fare le vostre scuse,» proseguì il capitano in seconda, «mentre a noi vecchi, che nel reggimento ci siamo cresciuti e, se Dio vuole, nel reggimento ci moriremo, a noi l'onore del reggimento sta a cuore, e Bogdanyè questo lo sa. Eccome se ci è caro, ragazzo mio! È una cosa che non va, che non va! Offendetevi pure, se volete, ma io dico sempre la verità chiara e tonda. È una cosa che non va!» E il capitano in seconda si alzò e volse le spalle a Rostov.
«Ha vagione, che il diavolo mi povti!» esplose Denisov gridando e balzando in piedi anche lui. «Suvvia, Vostov!..» Rostov, arrossendo e impallidendo, guardava ora l'uno ora l'altro ufficiale.
«No, signori, no… voi non dovete credere… Comprendo benissimo, non dovete pensare questo di me… io… per me… io sono per l'onore del reggimento… che cosa posso dire? Io lo dimostrerò coi fatti, che per me l'onore della bandiera… ma sì, fa lo stesso, è vero, sono in torto!…» Aveva le lacrime agli occhi. «Ho torto io, ho torto marcio!… Be', che altro volete?…»
«Così va bene, conte,» gridò il capitano in seconda, voltandosi e battendogli la sua grossa mano sulla spalla.
«L'ho detto, io,» gridò Denisov, «che è un bvavo vagazzo.»
«Così va meglio, conte,» ripeté il capitano in seconda, come se cominciasse a dargli il titolo che gli spettava grazie a quell'ammissione. «Andate e fate le vostre scuse, eccellenza. Andate.»
«Signori, farò qualunque cosa, nessuno sentirà mai da me una parola,» esclamò con voce implorante Rostov, «ma scusarmi come volete voi non posso, perdio, non posso! Posso forse scusarmi, chieder perdono come un bambino?» Denisov scoppiò a ridere.
«Ebbene, peggio per voi. Bogdanyè è un uomo che se la lega al dito; pagherete cara la vostra ostinazione,» disse Kirsten.
«Ma non si tratta di ostinazione, perdio! Io non riesco a descrivervi il sentimento che provo, non riesco…»
«Be', fate come vi pare,» disse il capitano in seconda. «Ma quel farabutto dov'è andato a cacciarsi?» domandò poi a Denisov.
«S'è dato malato, c'è l'ovdine di espellevlo domani,» disse Denisov.
«È una malattia, non si spiega altrimenti,» disse il capitano in seconda.
«Malattia o no, che non mi capiti fva i piedi: se no lo accoppo!» gridò Denisov, furibondo.
Nella stanza entrò Žerkov.
«Che cosa fai qui?» chiesero gli ufficiali al nuovo venuto, volgendosi di colpo.
«In marcia, signori. Mack s'è dato prigioniero con tutta l'armata.»
«Frottole!»
«L'ho visto io.»
«Come? Hai visto Mack, in carne ed ossa?»
«In marcia! In marcia! Dategli una bottiglia per questa notizia. Ma come hai fatto a capitare

qui?»
«M'hanno rispedito al reggimento, a causa di quell'accidente, sì, per via di Mack. È stato un generale austriaco che s'è lagnato. M'ero congratulato con lui per l'arrivo di Mack… E tu che hai, Rostov, che sembri uscito da un bagno turco?»
«Qui, caro mio, da due giorni c'è un bel pasticcio.» Entrò l'aiutante maggiore del reggimento e confermò la notizia portata da Žerkov. Per l'indomani c'era l'ordine di mettersi in marcia.
«In marcia, signori!»
«Sia lodato Iddio, cominciavamo a mettere radici.»

VI

Kutuzov si ritirò verso Vienna distruggendo dietro di sé i ponti sui fiumi Inn (a Braunau) e Traun (a Linz). Il 23 ottobre le truppe russe passarono l'Ens. In pieno giorno i russi, con le salmerie, le artiglierie e le colonne di soldati s'allungavano attraverso la città di Ens, di qua e di là dal ponte.
La giornata era tiepida, autunnale, piovigginosa. L'ampia veduta che si apriva dall'altura dov'erano piazzate le batterie russe a difesa del ponte, a tratti si velava d'improvviso per il cadere di una pioggia obliqua, simile a una tenda di mussola, o d'improvviso si schiudeva e alla luce del sole ogni cosa risaltava di lontano, nitidissima, come se tutto fosse stato ricoperto di lacca. Ai piedi si scorgeva la cittadina con le case bianche e i tetti rossi, la cattedrale e il ponte alle cui estremità fluivano, stringendosi, le masse delle truppe russe. All'ansa del Danubio si scorgevano le navi, l'isola e il castello col suo parco, circondato dalle acque dell'Exis che fluivano nel Danubio; si vedeva la sponda sinistra del Danubio, rocciosa e coperta da un bosco di pini, con la misteriosa lontananza di verdi vette e azzurre gole. Si vedevano le torri d'un monastero che spuntava dietro una selvaggia foresta di pini, che pareva intatta, mentre lontano, sulla montagna, dall'altra parte dell'Ens, apparivano gli avamposti del nemico.
Sull'altura, in mezzo ai cannoni, in piedi davanti a tutti, c'era il generale comandante della retroguardia insieme con un ufficiale del seguito, e osservava i luoghi per mezzo di un cannocchiale. Un po' dietro di lui, seduto su un affusto di cannone, stava Nesvickij, distaccato presso la retroguardia dal comandante in capo. Il cosacco che lo accompagnava gli aveva dato un sacchetto e una fiasca e Nesvickij offriva agli ufficiali dei pasticcini e autentico doppio Kümmel. Gli ufficiali lo attorniavano allegri, chi in ginocchio, chi seduto alla turca sull'erba bagnata.
«Sì, mica stupido quel principe austriaco che s'è costruito questo castello. Bel posto. Ma perché non mangiate, signori?» diceva Nesvickij.
«Grazie infinite, principe,» disse uno degli ufficiali, lieto di chiacchierare con un ufficiale così importante dello stato maggiore. «Magnifico posto. Siamo passati proprio davanti al parco, abbiamo visto due cervi. E che casa stupenda!»
«Guardate, principe,» disse un altro che aveva una gran voglia di prendere un altro pasticcino, ma si vergognava e perciò faceva finta di contemplare il paesaggio, «guardate là; i nostri son già arrivati laggiù. Eccoli là, su quel prato, dietro il villaggio: ne vedo tre che trascinano qualcosa. Saccheggeranno il palazzo,» disse, con evidente approvazione.
«Proprio, proprio,» disse Nesvickij. «Davvero, piacerebbe anche a me,» aggiunse poi infilando un pasticcino nella sua bella bocca umida, «dare una capatina là dentro.» Indicava il monastero con le torri, che si scorgeva sulla montagna. Sorrise; i suoi occhi si fecero piccoli e s'illuminarono.
«Dico che sarebbe divertente, signori!» Gli ufficiali risero.

«Almeno per fare un po' di paura alle monachelle. Sono italiane, dicono, e ce ne sono di giovani. Davvero, darei cinque anni della mia vita!»
«E pare anche che si annoino,» disse ridendo un ufficiale più ardito.
Intanto l'ufficiale del seguito che se ne stava ritto più innanzi, andava indicando qualcosa al generale. Questi stava guardando nel cannocchiale.
«Sì, è proprio così, proprio così,» disse con ira il generale allontanando il cannocchiale dagli occhi e stringendosi nelle spalle, «apriranno il fuoco sul traghetto. Ma i nostri perché non si muovono?» Sull'altra sponda si scorgevano a occhio nudo il nemico e una sua batteria, dalla quale usciva un fumo leggero bianco latte. Subito dopo quel fumo, echeggiò uno sparo lontano e si videro le nostre truppe affrettarsi al traghetto.
Nesvickij si alzò sbuffando e si avvicinò sorridendo al generale.
«Vostra eccellenza non gradirebbe metter qualcosa sotto i denti?» disse.
«Brutto affare,» disse il generale senza rispondergli, «i nostri hanno aspettato troppo.»
«Non sarebbe il caso che qualcuno andasse laggiù, eccellenza?» disse Nesvickij.
«Sì, andate, per piacere,» disse il generale, ripetendo ciò che già una volta era stato minutamente disposto. «Dite agli ussari che passino per ultimi e incendino il ponte, come io ho dato ordine, e che ispezionino ancora i materiali infiammabili che si trovano sul ponte.»
«Benissimo,» rispose Nesvickij.
Chiamò il cosacco che teneva il suo cavallo, gli ordinò di riprendere la bisaccia e la fiasca e issò con leggerezza in sella il suo corpo massiccio.
«Giuro che una scappata dalle monachelle la faccio,» disse agli ufficiali che lo guardavano sorridendo, e si avviò per il sentiero che correva sinuoso ai piedi della collina.
«Ebbene, tirate, vediamo dove arriva; forza!» disse il generale rivolgendosi al comandante della batteria. «Scrolliamoci la noia di dosso.»
«I serventi ai cannoni!» ordinò l'ufficiale. Un istante più tardi gli artiglieri correvano allegramente dai fuochi e caricavano i cannoni.
«Primo!» echeggiò il comando.
Il primo artigliere balzò lesto all'indietro. Il cannone rimbombò con un suono metallico, assordante, e al di sopra delle teste dei nostri che erano in basso, volò sibilando una granata, restando di molto al di qua dello schieramento nemico. Rivelò con un pennacchio di fumo il punto dov'era caduta, poi esplose.
A quel rumore le facce dei soldati e degli ufficiali si rallegrarono; tutti si alzarono in piedi e si misero a osservare, in basso, i movimenti delle nostre truppe, visibili come sul palmo della mano e, più avanti, quelli del nemico che si andava avvicinando. In quel momento il sole uscì del tutto dalle nubi, e il bel suono di quello sparo isolato e il fulgore del sole splendente si fusero in un'unica impressione di baldanzosa allegria.

VII

Al di sopra del ponte erano già volati due colpi di cannone nemici e sul ponte c'era gran ressa di soldati, e in mezzo, sceso da cavallo, addossato con il suo grande corpo al parapetto, c'era il principe Nesvickij. Ridacchiando guardava il suo cosacco, a qualche passo dietro di lui con i due cavalli alla briglia. Ogni volta che il principe Nesvickij voleva spostarsi in avanti, soldati e salmerie premevano su di lui, sospingendolo di nuovo contro il parapetto; e a lui non restava altro da fare che sorridere.
«Ma che razza d'individuo sei, tu,» disse il cosacco a un soldato delle salmerie, il quale con il suo carro andava addosso alla fanteria che si accalcava proprio contro le ruote e i cavalli, «che razza d'individuo sei! Non puoi aspettare un momento? Non vedi che deve passare

un generale?» Ma il conducente, senza badare a quel titolo di generale, gridava contro i soldati che gli sbarravano la strada: «Ehi, paesani! Tenetevi a sinistra, fermatevi!» Ma i paesani, stringendosi spalla a spalla, imbarazzati delle baionette e avanzando senza sosta, si muovevano lungo il ponte in massa compatta. Il principe Nesvickij guardando giù dal parapetto, vedeva le onde rapide, rumoreggianti ma poco profonde dell'Ens che, fondendosi, increspandosi e vorticando intorno ai piloni del ponte si succedevano l'una all'altra. Guardando sul ponte, egli vedeva le onde altrettanto vive e uguali dei soldati, le divise infagottate, i chepì foderati, gli zaini, le baionette, i lunghi fucili e, sotto i chepì, le facce dai larghi zigomi, le guance infossate, le espressioni stanche e indifferenti; vedeva i piedi in movimento nel fango vischioso trasportato sulle assi del ponte dalle scarpe e dalle ruote. Talvolta, in mezzo alle onde monotone dei soldati, simile a uno spruzzo di spuma bianca fra le onde dell'Ens si faceva avanti un ufficiale col suo mantello e la sua fisionomia così diversa da quella dei soldati; talvolta, come una scheggia di legno roteante nel fiume, le onde della fanteria trascinavano per il ponte un ussaro a piedi, un attendente o un abitante di quei luoghi; talaltra, come una trave galleggiante sul fiume, navigava per il ponte, circondata da tutte le parti, la carretta d'una compagnia o di un ufficiale carica fino in cima e coperta da, stuoie di pelle.
«Sembra che si sia rotta una diga,» esclamò il cosacco fermandosi disperato. «Ce n'è ancora molti laggiù?»
«Un milione meno uno!» disse ammiccando un ilare soldato che gli passava accanto con un cappotto lacero, e scomparve; dietro di lui passò un altro soldato, anziano.
«Se adesso *loro*» (*loro* erano i nemici) «si mettono ad abbrustolire il ponte,» disse cupamente il vecchio soldato rivolto al compagno, «ti passerà la voglia di grattarti.» Poi anche quel soldato passò. Dopo di lui veniva un altro soldato su un carro.
«Dove diamine sono finite le pezze da piedi?» diceva un attendente che seguiva a piedi il carro e intanto rovistava nel treno posteriore. E passò anche quello, con il carro. Dietro di lui seguivano dei soldati molto allegri, evidentemente brilli.
«E così quello, caro mio, gli ha pestato con il calcio del fucile proprio sui denti…» raccontava tutto allegro un soldato con un cappotto rimboccato molto alto, facendo un ampio gesto con il braccio.
«Un bel prosciutto dolce, davvero,» esclamò un altro con una risata.
E anche loro passarono, tanto che Nesvickij non poté sapere chi se l'era presa sui denti e a chi si riferiva quel prosciutto dolce.
«Eh, che fretta! Perché *lui* ha tirato un colpo a vuoto, credete che ci massacrino tutti?» diceva un sottufficiale con ira e rimprovero.
«Quando quel proiettile m'è passato vicino, ziuccio bello,» ribatté un giovane soldato con una bocca enorme, trattenendosi a stento dal ridere, «mi son sentito gelare. Davvero, perdio, mi sono preso uno spavento, una rovina!» continuò, come vantandosi d'essersi spaventato.
E anche lui passò. Dopo di lui veniva un carro che non somigliava agli altri transitati fino a quel momento. Era un carro tedesco tirato da due cavalli e sembrava fosse carico di una casa intera; dietro il carro, guidato da un tedesco, era legata una bella vacca pezzata con delle mammelle enormi. Sopra i piumini sedevano una donna con un bambino in fasce, una vecchia e una ragazzina tedesca sana e rossa in viso. Erano civili che fuggivano, e ai quali era stato concesso di passare grazie a un'autorizzazione speciale. Gli occhi di tutti i soldati si rivolsero alle donne e, mentre il carro transitava, muovendosi al passo, l'unica cosa che attirò l'interesse dei soldati furono le due donne. Su tutte le facce si dipinse lo stesso sorriso rivelatore di pensieri indecenti.

«Vedi quella mangiasalsicce? se ne scappa anche lei!»
«Me la vendi la comare?» gridò un altro soldato rivolgendosi al tedesco che arrabbiato e impaurito camminava a occhi bassi.
«Guarda un po' come è tutta in ghingheri! Diavoli che sono!»
«Tu ci dovresti star bene in casa con loro, Fedotov!»
«Eh, ne ho viste tante di donne, fratello mio!»
«Dove andate?» domandò un ufficiale di fanteria che mangiava una mela, anch'egli sorridendo a mezzo e guardando la bella ragazza.
La tedesca, chiudendo gli occhi, fece intendere che non capiva.
«La vuoi? Prendila,» disse l'ufficiale porgendo la mela alla ragazza.
La ragazza sorrise e la prese. Nesvickij, come tutti gli altri che erano sul ponte, non distolse gli occhi dalle donne fin quando non furono passate. Il carro avanzò, e di nuovo transitarono altri soldati, facendo gli stessi discorsi. Alla fine tutti si fermarono. Come spesso succede, allo sbocco del ponte i cavalli di una carretta di compagnia si erano imbizzarriti e ora tutti dovevano aspettare.
«Ma adesso cosa fanno, perché si fermano? Non c'è ordine di fermarsi,» dicevano i soldati.
«Che cos'hai tu da spingere, imbecille? Non è questo il momento di fermarsi. Se *loro* riescono a incendiare il ponte, allora sì che è brutta. Guardate, schiacciano anche un ufficiale,» dicevano da varie parti i gruppi che si erano fermati, squadrandosi fra loro, e tutti premevano in avanti, verso l'uscita del ponte.
A un tratto, mentre guardava sotto il ponte le acque dell'Ens, Nesvickij udì un rumore che gli riusciva nuovo e si avvicinava rapidamente… il rumore di qualcosa di pesante, che cadde con un tonfo nell'acqua.
«Che mira ha quello!» disse con aria severa un soldato vicino a lui, che s'era voltato al rumore.
«Ci fa coraggio, per farci passare più in fretta,» rispose un altro, tranquillamente.
La folla si rimise in moto. Nesvickij comprese che era stata una granata.
«Ehi, cosacco, dammi il cavallo!» disse. «Ehi, voi, fate largo, fate largo! Date strada!» Con grande sforzo Nesvickij raggiunse il suo cavallo. Senza smettere di gridare si spinse in avanti. I soldati si strinsero per dargli il passo, ma poi premettero di nuovo su di lui in modo tale da fargli dolere una gamba; e i più vicini non ne avevano alcuna colpa, perché erano pigiati ancor più di lui.
«Nesvickij! Nesvickij! Ehi, bvutto gvugno!» echeggiò in quel momento una voce rauca dietro di lui.
Nesvickij si volse a guardare e, a quindici passi da lui, separato dalla massa vivente della fanteria in movimento, vide Vas'ka Denisov, rosso in viso, nero, irsuto, con il chepì spinto sulla nuca e la mantellina da ussaro gettata alla brava su una spalla.
«Ovdinaglielo tu a quegli accidenti, di favci lavgo,» si mise a gridare Denisov, che evidentemente era in preda a un accesso di furore, facendo balenare e roteare i suoi occhi neri come il carbone fra il bianco della cornea iniettata di sangue e agitando la sciabola chiusa nel fodero, che reggeva con la piccola mano nuda, rossa come la sua faccia.
«Ehi! Vasja!» rispose gioiosamente Nesvickij. «Che cosa ci fai, qui?»
«Lo squadvone non può passave,» gridò Vas'ka Denisov scoprendo rabbiosamente i suoi denti bianchi; e intanto spronava il suo Beduin, un bel cavallo morello, che drizzando le orecchie punzecchiate dalle baionette contro le quali urtava, sbuffava, spruzzava intorno a sé la schiuma del morso, tintinnava, batteva con gli zoccoli sulle assi del ponte. Sembrava sul punto di saltare oltre il parapetto se il cavaliere glielo avesse consentito.
«Ma è questo il modo? Come montoni! Sì, sì, montoni! Via… date stvada!… Fevmo,

laggiù! Tu, col cavvo, demonio! Vi faccio a pezzi con la sciabola!» gridava Denisov. E in effetti, sguainata la sciabola cominciò a farla roteare.
Spaventati, i soldati si ammassavano gli uni agli altri, e Denisov si congiunse con Nesvickij.
«Come mai non sei ubriaco oggi?» chiese Nesvickij a Denisov, quando questi gli fu accanto.
«Neanche il tempo di beve, ti danno!» rispose Vas'ka Denisov. «Tutto il giovno il veggimento è scavaventato di qua e di là. Se c'è da battevsi, ci si batta. Così, invece, lo sa il diavolo che voba è questa!»
«Che damerino sei oggi!» disse Nesvickij, osservando la mantellina nuova e la gualdrappa di Denisov.
Denisov sorrise. Tolse dalla tasca della sella un fazzoletto profumato e lo mise sotto il naso di Nesvickij.
«Che c'è di stvano? Vado a battevmi, no? Mi sono fatto la bavba, mi sono lavato i denti, mi sono pvofumato.» La figura imponente di Nesvickij, scortato dal cosacco, e la risolutezza di Denisov che agitava la sciabola e gridava come un dannato, gli consentirono di aprirsi un varco fino all'estremità del ponte e di fermare la fanteria. All'uscita del ponte Nesvickij trovò il colonnello al quale doveva trasmettere gli ordini e, assolto il suo incarico, tornò indietro.
Sgomberata la strada, Denisov si fermò all'imbocco del ponte. Trattenendo con aria annoiata il puledro che scalpitava, smaniando di congiungersi ai suoi compagni, egli guardava lo squadrone che avanzava verso di lui. Sulle assi del ponte risuonò il rumore scandito dagli zoccoli, come se parecchi cavalli galoppassero, e lo squadrone, con gli ufficiali in testa e gli uomini in file di quattro, si allungò sul ponte e cominciò a portarsi dalla parte opposta.
I soldati della fanteria che erano stati fermati ed ora si pigiavano nel fango calpestato presso il ponte, con quel particolare e malevole sentimento d'estraneità e di sarcasmo col quale sono solite squadrarsi le truppe di armi diverse, guardavano i lindi ed eleganti ussari che sfilavano in bell'ordine davanti a loro.
«Vestiti di gala i giovanotti! Neanche dovessero sfilare sul Podnovinskoe!»
«A che servono quelli! Li portano solo per far figura!» commentava un altro.
«Fanteria, non far polvere!» scherzò un ussaro, il cui cavallo aveva fatto uno scarto spruzzando di fango un fante.
«Dovrebbero farti marciare per un paio di tappe col sacco in spalla; allora sì che quei cordoncini prenderebbero aria,» disse il fante tergendosi con la manica il fango dalla faccia; «appollaiato là sopra sembri un uccello, non un uomo.»
«Te, Zikin, dovrebbero metterti su un cavallo; chissà come ci staresti bene,» scherzò un caporale rivolto a uno smilzo soldatino schiacciato dal peso dello zaino.
«Mettiti un bastone fra le gambe, ed eccoti fatto il cavallo,» replicò un ussaro.

VIII

Il resto della fanteria passò velocemente il ponte stringendosi a imbuto all'entrata. Finalmente i carri e le salmerie passarono, la ressa diminuì e l'ultimo battaglione imboccò il ponte. Soltanto gli ussari di Denisov restavano dall'altra parte del ponte schierati in faccia al nemico. Il nemico, visibile in lontananza dalla collina dirimpetto, in basso, dal ponte, non si vedeva ancora poiché dalla valle in fondo alla quale scorreva il fiume un'altura distante non più di mezzo miglio chiudeva l'orizzonte. Davanti ad essa c'era un terreno deserto sul quale si muovevano gruppi sparsi dei nostri cosacchi in ricognizione. A

un tratto, sulla collina apparvero delle truppe in cappotti turchini e pezzi d'artiglieria. Erano i francesi. Una pattuglia di cosacchi, al trotto, scese verso valle. Tutti gli ufficiali e gli uomini dello squadrone di Denisov, sebbene si sforzassero di parlare del più e del meno e di guardare qua e là con indifferenza, pensavano soltanto a quel che c'era lassù, sulla montagna, e scrutavano di continuo le macchie che apparivano sull'orizzonte, nelle quali ravvisavano i soldati nemici. Dopo mezzogiorno il tempo si era nuovamente rischiarato; il sole dardeggiava fulgente sul Danubio e le scure montagne che lo circondavano. Tutto era silenzio; dal monte giungevano ogni tanto suoni di trombe e grida del nemico. Fra lo squadrone e il nemico non c'era ormai più nessuno, eccetto piccole pattuglie. Un terreno deserto di circa cinquecento metri li separava da *loro*. Il nemico aveva cessato di sparare e questo faceva sentire ancora di più quella linea netta, minacciosa, sfuggente e inavvicinabile che divide due eserciti nemici.
«Un solo passo oltre questa linea, che ricorda la linea che separa i vivi dai morti, e… l'ignoto, il dolore, la morte. E cosa c'è di là? Chi c'è di là? Laggiù, oltre quel campo, e quell'albero, e quel tetto illuminato dal sole? Nessuno lo sa, e invece si vorrebbe saperlo. Oltrepassare questa linea fa paura, e nello stesso tempo vorremmo passarla, e si sa che presto o tardi dovremo passarla e sapere cosa c'è di là, dall'altra parte della linea, così com'è inevitabile sapere prima o poi cosa c'è dall'altra parte, al di là della morte. Eppure ora sei forte, sano, allegro, eccitato, e circondato da altri uomini sani, inquieti, eccitati come me,» se pure non lo pensa, sente ogni uomo che si trovi in vista del nemico e questa sensazione dà un'esaltazione speciale, un gioioso nitore d'impressioni a tutto ciò che avviene in quei momenti.
Su una collina dalla parte del nemico apparve il fumo di uno sparo e una granata volò sibilando sopra le teste dello squadrone degli ussari. Gli ufficiali che stavano in gruppo si dispersero, raggiungendo i loro posti. Gli ussari cominciarono ad allineare con cura i cavalli. Nello squadrone tutto taceva. Ognuno guardava davanti a sé, verso il nemico e verso il comandante dello squadrone, aspettando gli ordini. Volarono un secondo, un terzo proiettile. Era evidente che il fuoco era diretto contro gli ussari; ma la granata con rapidità costante, volò sopra le teste degli ussari e cadde alle loro spalle. Gli ussari non si volgevano a guardare, ma ogni volta che si udiva il suono di una granata, come a un comando l'intero squadrone, con tutte le sue facce uniformi eppur diverse l'una dall'altra, tratteneva il respiro finché la granata non era passata; si sollevava sulle staffe e poi di nuovo si abbassava. Senza voltare le teste i soldati si sbirciavano a vicenda, scrutando incuriositi l'impressione prodotta sul compagno. Su ogni faccia, da Denisov al trombettiere, attorno alle labbra e al mento era apparso un tratto comune, una ruga che indicava la lotta, l'eccitazione e l'emozione. Il maresciallo d'alloggiamento guardava accigliato i soldati, quasi minacciasse una punizione. Lo *junker* Mironov si chinava a ogni passaggio di proiettile. Rostov, che era sul fianco sinistro, in sella al suo azzoppato ma imponente Graèik, aveva l'aria felice di un allievo chiamato davanti a un grande pubblico a sostenere un esame nel quale è sicuro di distinguersi. Guardava tutti con occhio limpido e luminoso, come a pregarli di rivolgere l'attenzione al tranquillo comportamento che sapeva tenere sotto le cannonate. Ma anche sul suo viso era apparsa intorno alla bocca, a dispetto della sua volontà, quella stessa piega nella quale si leggeva qualcosa di nuovo e di severo.
«Chi è che fa le vivevenze laggiù? *junkev* Mivonov! Così non va, guavdate vevso di me!» si mise a urlare Denisov che non riusciva a star fermo e volteggiava con il cavallo davanti allo squadrone.
La faccia camusa bluastra di barba di Vas'ka Denisov, e tutta la sua piccola figura

arruffata, con la mano nervosa dalle corte dita pelose nella quale reggeva l'elsa della sciabola sguainata, era identica a quella di sempre, specialmente com'era verso sera, quando egli aveva bevute due bottiglie. Egli era solo più rosso del solito: impennando la testa irsuta, come gli uccelli quando bevono, i piccoli piedi che senza pietà piantavano gli speroni nei fianchi del buon Beduin, quasi come se cadesse all'indietro, galoppò verso l'altro fianco dello squadrone e con voce rauca si mise a gridare che controllassero le pistole. Denisov si accostò a Kirsten, e il capitano in seconda gli venne incontro tenendo al passo la sua grossa e tranquilla giumenta. Il capitano, con i suoi lunghi baffi, era serio come sempre: solo i suoi occhi brillavano più del consueto.
«Macché!» disse a Denisov. «Non c'è verso di azzuffarci. Torneremo indietro, vedrai.»
«Lo sa il diavolo che cosa fanno, quelli!» brontolò Denisov. «Ah! Vostov!» gridò, notando la faccia allegra dello *junker*. «Be', stavolta ci sei!» E sorrise con approvazione, palesemente soddisfatto dello *junker*. Rostov si sentì assolutamente felice. In quel momento sul ponte apparve un ufficiale superiore. Denisov galoppò verso di lui.
«Eccellenza! Comandate l'attacco! Io li sbavaglievò.»
«Macché attacchi,» rispose il superiore con voce annoiata, aggrottandosi come se fosse stato infastidito da una mosca. «E che ci fate, qui? Lo vedete che le pattuglie si ritirano. Portate indietro lo squadrone.» Lo squadrone attraversò il ponte e uscì da sotto il fuoco senza aver perso un solo uomo. Dopo, passò un secondo squadrone che aveva tenuto la linea, e gli ultimi cosacchi sgomberarono la riva.
Attraversato il ponte, i due squadroni del reggimento di Pavlograd si ritirarono l'uno dopo l'altro verso le colline. Il comandante del reggimento Karl Bogdanoviè Schubert si avvicinò a cavallo allo squadrone di Denisov e transitò al passo non lontano da Rostov senza rivolgergli la minima attenzione, sebbene si vedessero per la prima volta dopo il battibecco provocato dalla faccenda di Teljanin. Rostov, sentendo di essere, qui sulla linea del fuoco, in balia dell'uomo verso il quale ora si considerava colpevole, non distoglieva gli occhi dalla schiena possente, dalla nuca bionda e dal collo rosso del comandante del reggimento. A tratti pensava che Bogdanyè fingesse di non badargli e volesse mettere alla prova il suo valore, sicché Rostov si raddrizzava guardandosi baldanzosamente attorno; in altri momenti gli sembrava che Bogdanyè gli passasse accanto a bella posta per mostrargli il proprio valore. Talvolta gli veniva fatto di pensare che il suo avversario avrebbe mandato apposta lo squadrone a un attacco disperato per punire lui, Rostov; talaltra prevedeva che dopo l'attacco Bogdanyè si sarebbe avvicinato, e a lui, ferito, avrebbe con gesto magnanimo teso la mano della rappacificazione.
La figura di Žerkov, ben nota per quella sua sagoma dalle spalle alte, si avvicinò al comandante del reggimento in sella al suo cavallo. Da poco aveva lasciato il reggimento. Infatti, dopo l'espulsione dallo stato maggiore, s'era rifiutato di restare al reggimento e aveva dichiarato che lui non era tanto stupido da tirar la carretta sulla linea del fuoco quando al comando, senza far nulla, avrebbe ottenuto maggiori ricompense. Poi era riuscito a sistemarsi come ufficiale d'ordinanza presso il principe Bagration. Ora veniva dal suo ex superiore con un ordine da parte del comandante della retroguardia.
«Colonnello,» disse con la sua tetra serietà, rivolgendosi all'avversario di Rostov e sbirciando i compagni, «abbiamo l'ordine di fermarci e d'incendiare il ponte.»
«Chi dato ordine?» domandò cupamente il colonnello.
«Non so *chi dato ordine*, colonnello,» rispose seriamente Žerkov, «ma il principe mi ha comandato: "Va' e di' al colonnello che gli ussari tornino subito indietro e appicchino il fuoco al ponte."» Subito dopo Žerkov, al colonnello degli ussari si avvicinò un ufficiale del seguito con lo stesso ordine. Poi, si avvicinò anche il grosso Nesvickij, in sella a un cavallo

cosacco che a stento sosteneva il galoppo.
«Ma come, colonnello,» gridò, mentre era ancora al galoppo, «io vi ho detto di bruciare il ponte e adesso qualcuno ha svisato il mio ordine; laggiù stanno tutti perdendo la testa, non ci si raccapezza più.» Il colonnello fermò senza fretta il reggimento e si rivolse a Nesvickij: «Voi mi avevate parlato dei materiali infiammabili,» disse, «ma di incendiare il ponte, non mi avete fatto parola.» Nesvickij si fermò, si tolse il chepì e con la mano paffuta si ravviò i capelli umidi di sudore. «Come, non vi avevo detto di bruciare il ponte?» disse. «Allora perché ci avrebbero messo gli infiammabili, *batjuška?*»
«Io per voi non essere *batjuška*, signor ufficiale dello stato maggiore, e voi non mi avete mai detto di bruciare il ponte! Io sapere il servizio e avere abitudine di eseguire rigorosamente gli ordini. Voi avere detto che il ponte sarà incendiato, ma chi lo incendierà io non poter sapere per virtù di Spirito Santo…»
«Ecco, questo è ciò che succede sempre,» disse Nesvickij con un gesto della mano. «E tu come mai sei qui?» disse, rivolto a Žerkov.
«Per la stessa ragione. Ma tu sei fradicio; suvvia, lascia che ti dia una strizzatina.»
«Voi aver detto, signor ufficiale di stato maggiore…» continuò il colonnello in tono offeso.
«Colonnello,» lo interruppe l'ufficiale del seguito, «bisogna affrettarsi, altrimenti il nemico farà avanzare i cannoni per sparare a raffica.» In silenzio il colonnello guardò l'ufficiale del seguito, il grasso ufficiale di stato maggiore, e infine Žerkov.
«Io dar fuoco al ponte,» disse in tono solenne con la fronte aggrottata, come se con questo volesse dire che, nonostante tutte le contrarietà che gli procuravano, egli avrebbe fatto ciò che andava fatto.
Con le sue lunghe gambe muscolose il colonnello spronò il cavallo, come se l'animale fosse colpevole di tutto; si portò avanti e ordinò al secondo squadrone – lo stesso nel quale Rostov prestava servizio al comando di Denisov – di ritornare al ponte.
«È così dunque,» pensava Rostov, «lui vuol mettermi alla prova!» Provò una fitta al cuore e il sangue gli salì al viso. «Adesso vedrà se sono un vigliacco,» pensò.
Di nuovo su tutte le allegre facce si lesse quell'espressione grave che già vi era apparsa quando si erano trovati sotto il tiro delle cannonate. Rostov guardava fisso il suo avversario, il comandante del reggimento, sperando di scorgere sulla sua faccia la conferma delle proprie intuizioni; ma il colonnello non guardò Rostov nemmeno una volta; aveva, invece, come sempre sulla linea del fuoco, uno sguardo severo e solenne. Risuonò un comando.
«Presto! Presto!» dissero vicino a lui diverse voci.
Gli ussari, impigliandosi con le sciabole nelle redini, rumoreggiando con gli speroni cominciarono a smontare veloci da cavallo senza sapere nemmeno perché lo facessero. Ormai Rostov non guardava più il comandante del reggimento; non ne aveva più il tempo. Temeva, al punto di sentirsi arrestare il battito del cuore, di restare indietro rispetto agli ussari. La mano gli tremava mentre consegnava il cavallo all'attendente. Sentiva il proprio sangue affluire al cuore. Gli passò accanto Denisov, rovesciandosi indietro e gridando qualcosa. Rostov non vedeva nulla, eccetto gli ussari che correvano intorno a lui impigliandosi con gli speroni e facendo tintinnare le sciabole.
«Barella!» gridò una voce dietro di lui.
Rostov non pensò a quel che significava la richiesta d'una barella; egli correva, sforzandosi soltanto di rimanere in testa a tutti; ma proprio vicino al ponte, poiché non guardava dove metteva i piedi, si ritrovò in mezzo al fango viscido e calpestato, inciampò e cadde sulle mani. Gli altri lo sorpassarono.
«Dalle due parti, capitano!» udì esclamare dalla voce del comandante del reggimento che,

dopo aver cavalcato davanti, adesso era fermo a cavallo, non lontano dal ponte, il volto allegro e trionfante.
Tergendosi sui pantaloni le mani imbrattate, Rostov si volse a guardare il suo avversario e avrebbe voluto correre ancora, pensando che quanto più avanti fosse andato, tanto meglio sarebbe stato. Ma Bogdanyè, sebbene non guardasse né avesse riconosciuto Rostov, gli gridò: «Chi corre là in mezzo al ponte! A destra! *Junker*, indietro!» gridò adirato, e si rivolse a Denisov che, facendo sfoggio di ardimento, s'era inoltrato a cavallo sulle tavole del ponte.
«Perché rischiare, capitano? È meglio smontare da cavallo,» disse il colonnello.
«Eh! Chi è veo savà beccato!» rispose Vas'ka Denisov voltandosi sulla sella.
Intanto Nesvickij, Žerkov e l'ufficiale del seguito se ne stavano fuori tiro e si voltavano a guardare ora il gruppetto di uomini in chepì giallo, giubba verde cupo, alamari ricamati e pantaloni turchini che si agitava vicino al ponte, ora, più oltre, i cappotti turchini e i gruppi con i cavalli, facilmente riconoscibili per l'artiglieria, che, ancora lontani, si andavano avvicinando.
«Ce la faranno a incendiarlo? Chi ce la farà prima? Faranno in tempo a correre e a bruciare il ponte, oppure i francesi riusciranno a piazzarsi per il tiro a mitraglia e a massacrarli?» Senza volerlo ognuno, col cuore sospeso, mescolato alla moltitudine delle truppe che si affollavano sul ponte nella chiara luce della sera guardava il ponte e gli ussari e, più oltre, i cappotti turchini che si avvicinavano con le baionette e i cannoni. E si poneva queste domande.
«Se la vedranno brutta gli ussari!» disse Nesvickij. «Adesso sono giusto a un tiro a mitraglia.»
«Ha fatto male a portarsi dietro tanti uomini,» disse l'ufficiale del seguito.
«Infatti,» disse Nesvickij. «Bastava mandarci due tipi in gamba.»
«Ah, eccellenza,» interloquì Žerkov senza distogliere gli occhi dagli ussari, ma sempre in quel tono innocente che non lasciava capire se parlasse seriamente o no. «Ah, eccellenza! Che cosa dite mai? Mandare due uomini soltanto! E a noi allora chi ci darebbe l'ordine di Vladimir? Così invece, anche se li pestano, si può sempre proporre lo squadrone per un encomio e guadagnarci un nastrino. Il nostro Bogdanyè conosce le buone regole.»
«Ecco,» disse l'ufficiale del seguito, «sparano a mitraglia!» E indicò i cannoni francesi che venivano staccati dagli avantreni e trascinati indietro in tutta fretta.
Dalla parte francese, in mezzo ai gruppi dove si trovavano i cannoni, si vide levarsi una piccola fumata, e, quasi subito una seconda, una terza. E nell'istante in cui era giunto il rumore del primo tiro, apparve la quarta fumata. Due rimbombi, l'uno dopo l'altro, e poi un terzo.
«Oh, oh!» esclamò Nesvickij come per una fitta di dolore, afferrando per un braccio l'ufficiale del seguito. «Guardate, ne è caduto uno… è caduto, è caduto!»
«Due, mi sembra!»
«Se io fossi l'imperatore, non farei mai la guerra,» disse Nesvickij voltandosi dall'altra parte.
I cannoni francesi venivano di nuovo caricati in tutta fretta. La fanteria vestita dei suoi cappotti azzurri si avviò di corsa verso il ponte. Di nuovo, ma a intervalli diversi, apparvero le piccole nubi di fumo e la mitraglia crepitò scrosciando sul ponte. Ma questa volta Nesvickij non poté vedere ciò che accadeva sul ponte. Gli ussari erano riusciti a incendiarlo e ora si levava un fumo denso. Le batterie francesi ormai non sparavano più per un'azione di disturbo, ma perché i pezzi ormai erano piazzati e c'era su chi sparare.
I francesi fecero in tempo a sparare altri tre tiri di mitraglia prima che gli ussari avessero

raggiunto il posto dove avevano lasciato i cavalli. Due tiri andarono a vuoto, ma l'ultimo si abbatté in mezzo al piccolo gruppo di ussari e ne atterrò tre.
Rostov, dominato com'era dal pensiero dei suoi rapporti con Bogdaniyè, si era fermato sul ponte non sapendo più cosa fare. Non c'era nessuno da fare a pezzi (così lui si era sempre immaginato una battaglia), non poteva neanche aiutare ad appiccare il fuoco al ponte, perché non aveva preso con sé delle trecce di paglia come avevano fatto gli altri soldati. Se ne stava in piedi e si guardava in giro quando, a un tratto, sul ponte risuonò un crepitio come di noci sparpagliate e uno degli ussari, il più vicino a lui, si abbatté con un gemito sul parapetto. Rostov corse verso di lui insieme agli altri. Di nuovo qualcuno gridò: «Barella!» Quattro uomini afferrarono l'ussaro e si accinsero a sollevarlo.
«Ooooh!… non toccatemi, per amor di Dio!» si mise a gridare il ferito. Ma venne egualmente sollevato e deposto sulla barella.
Nikolaj Rostov si volse dall'altra parte e, come se cercasse qualcosa, si mise a guardare in lontananza l'acqua del Danubio, il cielo, il sole! Come gli sembrò bello il cielo, così azzurro, così calmo e profondo! Com'era fulgido e solenne il sole che tramontava! Come luccicava carezzevole l'acqua del lontano Danubio! E ancora più belli erano i monti lontani che azzurreggiavano oltre il Danubio, il monastero, le gole misteriose, i boschi di pini velati di nebbia fino alle cime… là c'era quiete, la felicità… «Nulla vorrei, nulla. Vorrei solo essere laggiù,» pensava Rostov. «Solo in me e in questo sole è la felicità, mentre qui… gemiti, sofferenze, terrore; e questo caos, questa precipitazione… Ecco, gridano di nuovo qualcosa, di nuovo tutti si sono messi a correre indietro; e io mi metterò a correre con loro. Ed eccola, ecco la morte, sopra di me, intorno a me… Un istante solo, e io non vedrò più questo sole, quest'acqua, questa gola…» Il sole in quel momento si era nascosto dietro le nubi. Davanti a Rostov apparvero altre barelle. E la paura della morte e delle barelle, l'amore per il sole e per la vita: tutto si fuse in una sola impressione di sofferenza e di angoscia.
«Signore Iddio. Tu che sei lassù in quel cielo, salvami, perdonami e proteggimi!» mormorò fra sé Nikolaj Rostov.
Gli ussari, correndo, avevano raggiunto i guardacavalli; le voci si fecero più sonore e tranquille, le barelle scomparvero alla vista.
«Dunque, mio cavo, hai sentito l'odove della polveve?…» gli gridò accanto all'orecchio la voce di Vas'ka Denisov.
«È finito tutto, ma io sono un vile; sì, sono un vile,» pensò Rostov. Con un sospiro profondo prese dalle mani dell'attendente il suo azzoppato Graèik, e montò in sella.
«Che cos'era? Mitraglia?» chiese a Denisov.
«E che mitvaglia!» urlò Denisov. «Avete lavovato da vagazzi che hanno fegato! E il lavovo eva bvutto fovte! Andave alla cavica è bello: tivi fendenti da spaccave tutto, ma qui lo sa il diavolo che voba è: ti spavano come al tivo al bevsaglio.» E Denisov si diresse verso un gruppo che si era fermato abbastanza vicino a Rostov: c'erano il comandante del reggimento, Nesvickij, Žerkov e l'ufficiale del seguito.
«Però, a quanto pare, nessuno se n'è accorto,» pensò fra sé Rostov. E in effetti nessuno aveva notato nulla, perché ognuno conosceva bene il sentimento che aveva provato per la prima volta lo *junker*, nuovo com'era all'esperienza del fuoco.
«Ecco, sarete citato all'ordine del giorno,» disse Žerkov, «e chissà che non promuovano anche me a sottotenente.»
«Riferite al principe che io avere bruciato ponte,» disse il colonnello, allegro e trionfante.
«E se mi domandasse delle perdite?»
«Sciocchezze!» rispose il colonnello con la sua voce di basso, «due ussari feriti e uno solo

accoppato,» aggiunse con palese soddisfazione, incapace di trattenere un sorriso di felicità e scandendo quella bella parola sonora: accoppato.

IX

Inseguiti dai centomila uomini dell'armata francese al comando di Bonaparte, accolti con ostilità dalle popolazioni, senza più alcuna fiducia nei loro alleati, provati dall'insufficienza degli approvvigionamenti e costretti a operare al di fuori di tutte le prevedibili condizioni di guerra, i trentacinquemila uomini dell'armata russa al comando di Kutuzov si ritiravano in fretta lungo il Danubio, arrestandosi quando venivano raggiunti dal nemico e disimpegnandosi con operazioni di retroguardia soltanto nella misura in cui era necessario per ritirarsi senza perdere le salmerie. Ci furono scaramucce a Lambach, ad Amstetten e a Melk; ma nonostante il valore e la fermezza, riconosciuti dallo stesso nemico, con cui i russi si batterono, queste azioni portarono soltanto a una ritirata ancor più veloce. Le truppe austriache che erano sfuggite alla cattura davanti a Ulm si erano ricongiunte a Kutuzov presso Braunau; in seguito, però, si erano nuovamente staccate dall'armata russa, e Kutuzov poteva contare solo sui suoi uomini deboli ed esausti. Difendere ancora Vienna non era nemmeno pensabile. Invece dell'offensiva, che era stata studiata in ogni particolare secondo i principi della nuova dottrina chiamata «strategia», e il cui piano era stato trasmesso a Kutuzov nel corso della sua permanenza a Vienna dall'*Hofkriegsrat* austriaco, ora, Kutuzov aveva dinanzi a sé un'unica, quasi remota possibilità: evitare di perdere l'armata come era accaduto a Mack sotto Ulm, e ricongiungersi alle truppe che arrivavano dalla Russia.
Il ventotto ottobre Kutuzov passò con l'armata sulla sponda sinistra del Danubio e per la prima volta si fermò, avendo messo il Danubio fra sé e il grosso delle forze francesi. Il tredici attaccò la divisione di Mortier che si trovava sulla riva sinistra del Danubio e la sbaragliò. In quest'operazione per la prima volta vennero conquistati dei trofei (una bandiera, qualche cannone) e due generali nemici furono fatti prigionieri. Per la prima volta dopo una ritirata di due settimane le truppe russe si erano arrestate e, dopo il combattimento, non soltanto avevano tenuto il campo, ma avevano respinto i francesi. Sebbene le truppe fossero lacere, esauste, depauperate di un terzo degli uomini, tra dispersi, feriti, malati e uccisi, sebbene gli ammalati e i feriti fossero stati abbandonati sull'altra sponda del Danubio, con una lettera di Kutuzov che li affidava al senso di umanità del nemico; sebbene i principali ospedali e le case di Krems, trasformate in lazzaretti, non riuscissero più a contenere tutti gli ammalati e i feriti; nonostante questo la sosta a Krems e la vittoria su Mortier valsero a rialzare sensibilmente il morale delle truppe. In tutta l'armata e nel quartier generale circolavano le voci più ottimistiche, anche se non vere, su un preteso avvicinarsi di colonne di rinforzo dalla Russia, su una pretesa vittoria riportata dagli austriaci e sulla ritirata di Bonaparte in preda al panico.
Durante la battaglia il principe Andrej si trovava presso il generale austriaco Schmidt, che rimase ucciso nel corso di quell'operazione. Il suo cavallo venne ferito mentre lo stava cavalcando, e lui stesso fu scalfito a una mano da una pallottola. In segno di particolare benevolenza del comandante supremo, il principe Andrej fu poi inviato a recare la notizia della vittoria alla corte austriaca, che aveva già lasciato Vienna, minacciata dalle truppe francesi, e si trovava a Brünn. La notte stessa della battaglia, emozionato ma non stanco (nonostante la sua complessione apparentemente fragile, il principe Andrej sapeva sopportare la stanchezza fisica meglio degli uomini più robusti), giunto a cavallo a Krems da Kutuzov, con un rapporto da parte di Dochturov, il principe Andrej fu subito inviato come corriere a Brünn. L'invio in qualità di corriere oltre che un onore significava un

passo importante verso una promozione di grado.
La notte era buia, stellata; la strada nereggiava nel bianco della neve che era caduta la vigilia, il giorno della battaglia. Ora riandando alle impressioni della battaglia trascorsa, ora lietamente immaginando l'emozione che avrebbe suscitato con la notizia della vittoria, o ricordando gli addii del comandante supremo e dei compagni, il principe Andrej sobbalzava dentro una carrozza postale provando la stessa sensazione di un uomo che a lungo ha atteso, e finalmente ha raggiunto il principio di una desiderata felicità. Se chiudeva gli occhi, nelle sue orecchie riecheggiava la sparatoria dei fucili e dei cannoni, e si fondeva col rollio delle ruote e l'emozione della vittoria. A volte gli apparivano i russi in fuga, l'immagine di lui stesso ucciso, ma tosto si scuoteva, felice, come se fosse tornato consapevole che per la prima volta non era accaduto nulla di tutto questo e che, al contrario, erano stati i francesi a fuggire. Allora di nuovo riaffioravano in lui tutti i particolari della vittoria, il suo tranquillo coraggio durante la battaglia e, calmatosi, si assopiva… E dopo la buia notte stellata sorse un mattino chiaro e lieto. La neve si scioglieva al sole, i cavalli galoppavano veloci e, a destra e a sinistra, sfilavano sempre, nuovi e vari, boschi, campi e villaggi.
A una delle stazioni di posta egli raggiunse un convoglio di feriti russi. L'ufficiale russo che guidava il trasporto, sdraiato sul primo carro, gridava qualcosa insultando un soldato con parole volgari. In ognuna delle lunghe carrette tedesche sobbalzavano sulla strada sassosa almeno sei o più feriti, pallidi, bendati e sudici. Alcuni chiacchieravano (il principe Andrej udì parlare in russo); altri mangiavano del pane. I più gravi guardavano in silenzio, con un mite e infantile interesse da malati, il corriere che li oltrepassava al galoppo.
Il principe Andrej ordinò di fermare e domandò a un soldato in quale operazione fossero rimasti feriti.
«È stato ieri l'altro sul Danubio,» rispose il soldato.
Il principe Andrej prese il borsellino e diede tre monete d'oro al soldato.
«Per tutti,» aggiunse, parlando a un ufficiale che si era avvicinato. «Rimettetevi in salute, ragazzi,» disse, tornando a rivolgersi ai soldati, «c'è ancora molto da fare.»
«Ebbene, signor aiutante di campo, quali notizie?» domandò l'ufficiale che evidentemente desiderava attaccar discorso.
«Buone! Avanti,» gridò il principe Andrej al cocchiere, e ripartì al galoppo.
Era già buio quando il principe Andrej entrò in Brünn e si vide circondato dagli alti palazzi, dai lumi delle botteghe, delle finestre e dei lampioni, dalle belle carrozze che correvano rumorosamente sul selciato, da tutta quella particolare atmosfera della grande città animata che sempre affascina un soldato reduce dalla vita al campo. Nonostante il viaggio veloce e la notte insonne, avvicinandosi alla reggia imperiale il principe Andrej si sentiva ancor più elettrizzato del giorno prima. Solo gli occhi brillavano d'una luce febbrile e i suoi pensieri si avvicendavano con rapido ritmo e chiarezza straordinaria. Ripercorse di nuovo, velocemente, tutti i particolari della battaglia, non più in modo confuso, ma ordinati in un'esposizione concisa, che egli, nella sua immaginazione, già faceva all'imperatore Franz. Rapidamente s'immaginò anche le domande che avrebbero potuto essergli fatte e le risposte che lui avrebbe dato. Prevedeva che sarebbe stato subito ammesso alla presenza dell'imperatore. Invece, davanti all'ingresso principale della reggia, gli venne incontro un funzionario il quale, ravvisando in lui un corriere, lo accompagnò a un altro ingresso.
«Per il corridoio a destra; di là, *Euer Hochgeboren*; troverete l'aiutante di campo di servizio, che vi accompagnerà dal ministro della guerra.» L'aiutante di campo che accolse il

principe Andrej lo pregò di aspettare e si recò dal ministro della guerra. Dopo cinque minuti tornò, e con un inchino particolarmente ossequioso, fece passare il principe Andrej davanti a sé, e lo accompagnò lungo un corridoio fino allo studio ove lavorava il ministro della guerra. Pareva che con la sua affettata cortesia l'aiutante di campo volesse opporre un ostacolo ad ogni tentativo di familiarità da parte dell'aiutante russo. Il sentimento di gioia del principe Andrej si era molto affievolito quando raggiunse la porta del gabinetto del ministro della guerra. Si sentiva offeso, e quel sentimento di offesa si trasformò nello stesso istante, e senza che lui se ne accorgesse, in un sentimento di disprezzo privo di fondamento. Ma la sua prontezza d'intuito gli fece comprendere subito da quale punto di vista egli avrebbe avuto il diritto di disprezzare sia l'aiutante, sia il ministro della guerra. «A loro deve sembrare molto facile riportare una vittoria, dato che non hanno mai sentito l'odore della polvere!» pensò. Strinse gli occhi con fare sprezzante ed entrò con studiata lentezza nello studio del ministro della guerra. Il sentimento che provava si accentuò ancor più quando scorse il ministro seduto davanti a una grande scrivania. Per un paio di minuti costui non gli fece caso. La testa calva, dalle tempie grige, del ministro era china fra due candele di cera, e leggeva delle carte segnandole con un lapis. Terminò di leggere senza alzare il capo, poi la porta fu aperta e si udirono dei passi.
«Prendete questo e trasmettete,» disse il ministro al suo aiutante, consegnandogli le carte e seguitando a ignorare il corriere.
Il principe Andrej sentì che i casi erano due: o, nel novero delle cose di cui il ministro della guerra si occupava, le operazioni dell'armata di Kutuzov non rivestivano alcun interesse, o di proposito si voleva dare quest'impressione al corriere russo. «Ma per me è tutt'uno,» pensò. Il ministro della guerra spostò le carte, le ordinò e alzò la testa. Aveva un volto intelligente ed espressivo. Ma nello stesso istante in cui si rivolse al principe Andrej, l'espressione ferma e intelligente di quel viso subì una trasformazione che, chiaramente, era voluta e abituale. L'espressione s'immobilizzò nel sorriso sciocco, di non celata falsità, dell'uomo che riceve l'uno dopo l'altro molti visitatori.
«Da parte del maresciallo Kutuzov?» domandò. «Buone notizie, spero? C'è stato uno scontro con Mortier? Una vittoria? Era ora!» Prese il dispaccio a lui indirizzato, e prese a leggerlo con un'espressione di tristezza.
«Ah, Dio mio! Dio mio! Schmidt!» disse in tedesco. «Che disgrazia, che disgrazia!» Dopo aver scorso il dispaccio lo posò sulla scrivania e guardò il principe Andrej, evidentemente pensando ad altro.
«Ah, che disgrazia! È stata un'azione decisiva, dite? Però Mortier non è stato catturato.» Rifletté un momento. «Sono molto lieto che abbiate portato buone notizie, sebbene la morte di Schmidt sia un caro prezzo per la vittoria. Senza dubbio sua maestà desidererà vedervi, ma non ora. Vi ringrazio. Ora riposatevi. Domani trovatevi all'uscita dopo la rivista. Del resto, vi farò avvertire.» Ora lo sciocco sorriso, che si era dileguato durante la conversazione, era riapparso sulla faccia del ministro della guerra.
«Arrivederci, vi ringrazio molto. Probabilmente sua maestà l'imperatore desidererà vedervi,» ripeté, e chinò la testa.
Quando il principe Andrej fu uscito dalla reggia, sentì d'aver consegnato e lasciato nelle mani indifferenti del ministro della guerra e dell'ossequioso aiutante tutto l'entusiasmo e la felicità procuratigli dalla vittoria. L'intero corso dei suoi pensieri mutò: la battaglia gli parve un vecchio ricordo lontano.

X

A Brünn il principe Andrej si fermò in casa di un suo conoscente, il diplomatico russo

Bilibin.
«Ah, caro principe, nessun ospite mi sarebbe più gradito,» disse Bilibin uscendo incontro al principe Andrej. «Franz, le cose del principe in camera mia,» si rivolse al domestico che aveva accompagnato Bolkonskij. «Dunque, siete messaggero di vittoria? Magnifico. Io invece, come potete vedere, sono ammalato.» Dopo essersi lavato e cambiato d'abito il principe Andrej entrò nel lussuoso studio del diplomatico e sedette alla tavola apparecchiata. Bilibin sedeva accanto al caminetto.
Il principe Andrej, che aveva alle spalle non soltanto quel viaggio ma tutta la campagna di guerra, durante la quale gli erano mancati ogni agio di comodità e di pulizia, si sentiva gradevolmente disteso, circondato da quel lusso cui era abituato fin dall'infanzia. Inoltre, dopo l'accoglienza avuta dagli austriaci, gli faceva piacere parlare, se non in russo – parlavano infatti in francese – almeno con un russo il quale, supponeva il principe Andrej, doveva condividere la stessa avversione per gli austriaci che egli, in questo momento, sentiva particolarmente viva.
Bilibin aveva trentacinque anni; era scapolo e apparteneva allo stesso ambiente del principe Andrej. Si erano conosciuti a Pietroburgo, ma avevano approfondito la loro conoscenza durante l'ultimo viaggio del principe Andrej a Vienna insieme con Kutuzov. Come il principe Andrej era un giovane che prometteva di andare lontano nella carriera militare, così, e ancor più, prometteva Bilibin nella carriera diplomatica. Era ancora giovane, come uomo, ma già anziano come diplomatico, poiché aveva cominciato a prestar servizio fin da quando aveva sedici anni: era stato a Parigi, a Copenaghen e adesso occupava a Vienna un posto piuttosto importante. Sia il cancelliere, sia il nostro ambasciatore a Vienna lo conoscevano e lo stimavano. Egli non apparteneva alla numerosa schiera di diplomatici che sono tenuti a possedere soltanto qualità negative, a non fare determinate cose e a parlare il francese soltanto per dimostrarsi degli ottimi diplomatici; al contrario amava il suo lavoro e lo svolgeva oculatamente. E nonostante la sua pigrizia, talvolta trascorreva la nottata intera alla scrivania. Qualunque fosse la natura di una data mansione, vi si dedicava con uguale impegno. Non lo interessava tanto il «perché», quanto il «come». Gli era del tutto indifferente il contenuto di una data azione diplomatica, mentre godeva nel redigere con precisione ed eleganza una circolare, un memorandum o un rapporto. Ma i servigi di Bilibin, oltre che per l'abilità di cui dava prova facendo uso della penna, erano apprezzati anche per la sua capacità di comportarsi a dovere e di parlare nelle alte sfere.
Bilibin amava la conversazione come amava il lavoro, ma solo se la conversazione era elegante e spiritosa. In società egli aspettava sempre l'occasione per dire qualcosa di significativo, e non interveniva in un discorso se non si verificavano queste condizioni. La conversazione di Bilibin era sempre farcita di frasi taglienti, originali e spiritose, che attirassero l'interesse generale. Nel laboratorio interno di Bilibin queste frasi venivano volutamente approntate a guisa di articoli portatili, affinché i dabbenuomini dell'alta società potessero ficcarsele bene in testa e diffonderle nei salotti. E in effetti *les mots de Bilibine se colportaient dans les salons de Vienne*, come si diceva, e sovente esercitavano qualche influenza sui cosiddetti affari di primo piano.
La sua faccia magra, scavata, giallognola era percorsa da grosse rughe che sembravano sempre accuratamente lavate come la punta delle dita dopo un bagno. I movimenti di queste rughe influivano in modo determinante sulla sua fisionomia. Talvolta la sua fronte a larghe pieghe gli si corrugava, le sopracciglia si sollevavano; talaltra le sopracciglia si abbassavano e grosse rughe scavavano le guance. I piccoli occhi infossati avevano sempre uno sguardo aperto e lieto.

«Be', adesso raccontatemi le vostre imprese,» disse Bilibin al principe Andrej.
Bolkonskij, con la massima modestia e senza menzionare se stesso una sola volta, gli raccontò della battaglia e poi dell'accoglienza del ministro della guerra.
«*Ils m'ont reçu avec ma nouvelle, comme un chien dans un jeu de quilles*,» disse, a mo' di conclusione.
Bilibin ebbe un risolino e stese le rughe della faccia.
«*Cependant, mon cher*,» disse, contemplandosi un'unghia da lontano e raggrinzendo la pelle in su sopra l'occhio sinistro, «*malgrè la haute estime que je professe pour le* "ortodosso esercito russo", *j'avoue que votre victoire n'est pas des plus victorieuses*.» Continuava a parlare in francese, usando il russo solo per le parole che voleva sottolineare con disprezzo.
«Come? Vi siete scaraventati con tutta la massa delle vostre truppe contro quel disgraziato di Mortier che disponeva di una sola divisione, e Mortier vi sfugge di mano? Dove sarebbe la vittoria?»
«Ad ogni modo,» rispose il principe Andrej, si può dire senza vanagloria che se non altro le cose sono andate un po' meglio che a Ulm…»
«Perché non avete catturato un generale? almeno uno?»
«Perché le cose non vanno sempre come si vorrebbe; non con la sistematicità di una parata militare. Come già vi ho detto, noi supponevamo di trovarci alle spalle del nemico per le sette del mattino e alle cinque di sera non c'eravamo ancora.»
«E perché non siete arrivati alle sette del mattino? Dovevate appunto arrivare alle sette del mattino,» rispose sorridendo Bilibin. «Bisognava arrivare alle sette del mattino.»
«E voi perché non avete suggerito a Bonaparte per via diplomatica che per lui sarebbe stato meglio abbandonare Genova?» domandò nello stesso tono il principe Andrej.
«Lo so,» interruppe Bilibin, «voi volete dire che è molto facile catturare i generali stando seduti su un divano davanti al caminetto, ed è vero. Tuttavia perché non siete riusciti ad assicurarvene nemmeno uno? Dunque non meravigliatevi se non soltanto il ministro della guerra, ma anche l'augusto imperatore e re Franz non saranno molto entusiasti della vostra vittoria; e del resto anch'io, umile segretario dell'ambasciata russa, non provo nessun bisogno, in segno di gioia, di dare al mio Franz un tallero e di lasciarlo andare con la sua *Liebchen*, al Prater… È vero però che qui il Prater non c'è.» Bilibin guardò fisso negli occhi il principe Andrej e di colpo allentò e distese la pelle raggrinzita della fronte.
«Adesso è il mio turno di chiedervi "perché", mio caro,» disse Bolkonskij. «Vi confesso che non capisco. Forse qui ci sono delle sottigliezze diplomatiche superiori alla mia debole intelligenza, ma c'è una cosa che non comprendo: Mack perde un'intera armata, l'arciduca Ferdinando e l'arciduca Carlo non danno alcun segno di vita e commettono un errore dietro l'altro; alla fine Kutuzov è il solo che riporti una vittoria decisiva, distrugge il mito d'invincibilità dei francesi e il ministro della guerra non si cura nemmeno di conoscerne i particolari!»
«Proprio per questo, mio caro. *Voyez-vous, mon cher*: urrà! per lo zar, per la Russia, per la fede! *Tout ça est bel et bon*. Ma che importa a noi – voglio dire alla corte austriaca – delle vostre vittorie? Portateci la lieta novella di una vittoria dell'arciduca Carlo o dell'arciduca Ferdinando (*un archiduc vaut l'autre*, come ben sapete) anche soltanto su una compagnia di pompieri di Bonaparte. Ebbene, questa sarebbe tutt'altra cosa: faremmo tuonare i cannoni. Invece la vostra notizia sembra fatta apposta per indispettirci. L'arciduca Carlo non combina nulla, l'arciduca Ferdinando si copre di vergogna. Voi abbandonate Vienna, non la difendete più, *comme si vous nous disiez*: Dio è con noi; andate con Dio, voi e la vostra capitale. C'era un solo generale al quale noi tutti volevamo bene, Schmidt: voi lo mandate a buscarsi una pallottola e vi congratulate con noi per la vittoria!… Convenite che non si

poteva escogitare nulla di più irritante della notizia che voi portate. *C'est comme un fait exprès, comme un fait exprès*. Non solo: ormai anche se otteneste una vittoria veramente trionfale, anche se lo stesso arciduca Carlo riportasse una vittoria, che cosa muterebbe nell'andamento generale delle cose? Ormai è troppo tardi: Vienna è occupata dalle truppe francesi.»
«Come occupata? Vienna è stata occupata?»
«Non soltanto occupata, ma Bonaparte è a Schönbrunn, e il conte, il nostro caro conte Vrbna va da lui a prender ordini.» Per la stanchezza, per le impressioni del viaggio e dell'accoglienza, e soprattutto ora dopo il pranzo, Bolkonskij si rendeva conto di non afferrare appieno il significato delle parole che ascoltava.
«Questa mattina è venuto il conte di Lichtenfels,» proseguì Bilibin, «e mi ha mostrato una lettera nella quale viene descritta nei particolari la parata dei francesi a Vienna. *Le prince Murat et tout le tremblement*… Dunque, come vedete la vostra vittoria non è molto incoraggiante, e voi non potete essere ricevuto come un salvatore…»
«Credetemi, la cosa mi è indifferente, del tutto indifferente!» disse il principe Andrej, cominciando a capire che la sua notizia della battaglia di Krems aveva effettivamente poca importanza di fronte ad avvenimenti come l'occupazione della capitale austriaca. «Come mai Vienna è stata occupata? E il ponte? E la famosa *tête de pont?* E il principe Auersperg? Da noi correva voce che il principe Auersperg fosse preparato a difendere Vienna,» disse.
«Il principe Auersperg sta da questa parte, dalla nostra parte, e ci difende. Io sono convinto che ci difenda molto male, ma ad ogni modo ci difende; mentre Vienna è dall'altra parte. No, il ponte non è stato ancora preso e spero che non lo sarà, perché è minato e c'è ordine di farlo saltare. In caso contrario saremmo da un pezzo fra le montagne della Boemia e voi, con la vostra armata presa tra due fuochi passerete un brutto quarto d'ora.»
«Ma questo non vuol dire che la campagna sia perduta,» disse il principe Andrej.
«Io invece penso che sia finita. E così la pensano i pezzi grossi di qui, ma non osano ammetterlo apertamente. Succederà ciò che io dicevo al principio della campagna: che non sarà la vostra *échauffourée de Dürenstein*, che in genere non sarà la polvere a decidere la cosa, ma quelli che l'hanno inventata,» disse Bilibin ripetendo uno dei suoi *mots*, e rilassando la pelle sulla fronte. «La questione sta soltanto in ciò che ci dirà l'incontro di Berlino tra l'imperatore Alessandro e il re di Prussia. Se la Prussia entrerà nell'alleanza, *on forcera la main à l'Autriche*, e sarà la guerra. In caso diverso, si tratterà solo di mettersi d'accordo sul luogo dove formulare le prime clausole di una nuova *Campoformio*.»
«Ma che straordinaria genialità!» esclamò a un tratto il principe Andrej serrando a pugno la sua piccola mano e battendola sulla tavola. «E che fortuna ha quest'uomo!»
«*Buonaparte?*» disse interrogativamente Bilibin corrugando la fronte e avvertendo così che adesso sarebbe seguito *un mot*. «Buonaparte?» ripeté, appoggiando la voce sulla «*u*». «Ora che da Schönbrunn detta legge all'Austria *il faut lui faire grâce de l'*u. Io faccio decisamente un'innovazione e lo chiamo Bonaparte *tout court*.»
«No, davvero,» disse il principe Andrej, «pensate che la campagna sia ormai conclusa?»
«Ecco che cosa penso. L'Austria è stata giocata come una sciocca. Non ci è abituata, e si vendicherà. Ed è stata giocata perché in primo luogo, le province sono devastate (*on dit, que l'ortodoxe est terrible pour le pillage*), l'esercito è annientato, la capitale è invasa; e tutto questo *pour les beaux yeux* del re di Sardegna. Perciò, *entre nous, mon cher* il fiuto mi dice che ci ingannano, il fiuto mi parla di intese con la Francia e di propositi di pace: di pace segreta, di pace separata.
«Questo non è possibile!» disse il principe Andrej, «sarebbe troppo ignobile.»

«*Qui vivra verra*,» concluse Bilibin rilassando di nuovo la pelle della fronte, a indicare che il discorso era finito.
Quando il principe Andrej raggiunse la camera che era stata preparata per lui e, con biancheria pulita indosso, si coricò fra piumini e tiepidi, odorosi guanciali, sentì che la battaglia di cui egli aveva recato l'annuncio era lontana, lontana da lui. Ora la sua mente era occupata dall'alleanza prussiana, dal tradimento dell'Austria, dal nuovo trionfo di Bonaparte, dalla rivista, dal ricevimento e dall'udienza particolare che l'imperatore Franz gli avrebbe accordata il giorno dopo.
Chiuse gli occhi, ma nello stesso istante nelle sue orecchie presero a rintronare le cannonate, le sparatorie, il rollio delle ruote della carrozza. Ed ecco di nuovo fucilieri che scendevano dalla collina formando un cordone e i francesi che sparavano, mentre lui si sentiva balzare il cuore in petto e procedeva a cavallo a fianco di Schmidt; le pallottole gli fischiavano lietamente intorno e lui provava decuplicato quel senso di gioia di vivere che non aveva più provato dall'infanzia.
Si risvegliò.
«Sì, tutto questo è accaduto!…» mormorò, sorridendo felice, a se stesso, come un bambino, e si riaddormentò del sonno profondo della gioventù.

XI

L'indomani si svegliò tardi. Richiamando alla mente le impressioni del passato, si ricordò innanzitutto che quel giorno avrebbe dovuto presentarsi all'imperatore Franz; si ricordò del ministro della guerra, dell'ossequioso aiutante di campo, di Bilibin e della conversazione della sera avanti. Indossata, per l'udienza a corte, l'uniforme di gala, che già da un pezzo non indossava più, bello, fresco, animato, entrò con la sua mano bendata nello studio di Bilibin. Nello studio c'erano quattro rappresentanti del corpo diplomatico. Il principe Ippolit Kuragin, che era segretario d'ambasciata, Bolkonskij lo conosceva già; gli altri gli furono presentati da Bilibin.
I signori che si trovavano da Bilibin, giovani di mondo, ricchi e spensierati, facevano parte sia a Vienna, sia qui, di un circolo a sé, i cui membri venivano chiamati da Bilibin – che ne era il capo – *les nôtres*, i nostri. Questo circolo, composto quasi solo da diplomatici, rifletteva evidentemente interessi particolari, estranei alla guerra e alla politica, e riguardanti l'alta società, le relazioni con alcune signore e gli aspetti burocratici del servizio. Questi signori accolsero di buon grado come uno dei *loro* (onore che riservavano a ben pochi), il principe Andrej nel proprio circolo. Per cortesia, e come pretesto per avviare la conversazione gli fecero alcune domande sull'armata e sulla battaglia, ma poi la conversazione si disperse di nuovo in frammentari, allegri scherzi e pettegolezzi.
«Ma il più bello è,» disse uno, raccontando lo scacco di un collega diplomatico, «il più bello è che il cancelliere gli ha detto chiaro e tondo che la sua nomina a Londra era una promozione, e che tale lui la doveva considerare. Vi immaginate la sua faccia a sentirsi dire una cosa simile?…»
«Mentre il peggio, signori, è quello che adesso vi rivelo di Kuragin: c'è un personaggio in disgrazia, e questo Don Giovanni, quest'uomo terribile ne approfitta!» Il principe Ippolit, che se ne stava sdraiato in una poltrona alla Voltaire con le gambe a cavalcioni del bracciolo, scoppiò a ridere.
«*Parle-moi de ça*,» disse.
«Don Giovanni! Serpente!» risuonarono varie voci.
«Voi non sapete, Bolkonskij,» disse Bilibin al principe Andrej, «che tutti gli orrori dell'esercito francese (per poco non dicevo dell'esercito russo) sono una sciocchezza in

confronto a ciò che ha combinato fra le donne quest'uomo.»
«*La femme est la compagne de l'homme*,» disse il principe Ippolit e si mise a guardare attraverso l'occhialetto i suoi piedi sollevati.
Bilibin e i *nostri* risero a loro volta, guardando Ippolit. Il principe Andrej si rese conto che quell'Ippolit, del quale (doveva ammetterlo) era stato quasi geloso a causa di sua moglie, era il buffone della compagnia.
«Sì, bisogna proprio che vi offra questo spasso di Kuragin,» disse piano Bilibin a Bolkonskij. «È delizioso quando parla di politica: bisogna vedere che sussiego!» Sedette vicino a Ippolit e, arricciando le pieghe della pelle sulla fronte, intavolò insieme a lui una conversazione politica. Il principe Andrej e gli altri attorniarono i due.
«*Le cabinet de Berlin ne peut pas exprimer un sentiment d'alliance*,» cominciò Ippolit, lanciando a tutti occhiate significative, «*sans exprimer… comme dans sa dernière note… vous comprenez… vous comprenez… et puis si sa Majesté l'Empereur ne déroge pas au principe de notre alliance… Attendez, je n'ai pas fini*…» disse al principe Andrej afferrandolo per un braccio, «*je suppose que l'intervention sera plus forte que* la *non-intervention. Et*…» Tacque un momento. «*On ne pourra pas imputer à la fin de non-recevoir notre dépêche du 28 octobre. Voilà comment tout cela finira*.» E lasciò andare il braccio di Bolkonskij, dando a vedere con questo che adesso aveva proprio terminato.
«*Demosthènes, je te reconnais au caillou que tu as caché dans ta bouche d'or!*» disse Bilibin, con la capigliatura che gli ricadeva in avanti per il piacere.
Tutti scoppiarono a ridere. Ippolit rideva più forte di tutti gli altri. Le risate lo soffocavano, lo facevano soffrire, ma non riusciva a trattenersi da un riso sfrenato che stirava la sua faccia sempre immobile.
«Dunque, signori, ascoltatemi,» disse Bilibin, «Bolkonskij è ospite in casa mia e qui a Brünn voglio offrirgli, per quanto posso, tutte le gioie della vita che sono concesse in questo luogo. Se fossimo stati a Vienna, sarebbe stato facile; ma qui, *dans ce vilain trou morave*, è più difficile, e io chiedo aiuto a voi tutti. *Il faut lui faire les honneurs de Brünn*. Voi v'incaricherete del teatro, io della società, e voi, Ippolit, delle donne, ben inteso.»
«Bisogna fargli conoscere Amélie; è un vero incanto!» disse uno dei *nostri* baciandosi le punte delle dita.
«Insomma, bisogna convertire a visioni più umane questo soldato assetato di sangue,» disse Bilibin.
«Sarà difficile, signori, che io possa approfittare della vostra ospitalità. È ora che me ne vada,» disse Bolkonskij guardando l'orologio.
«Dove?»
«Da sua maestà.»
«Oh! oh!»
«Allora, arrivederci Bolkonskij! Arrivederci, principe; e non tardate a pranzo,» dissero varie voci. «Vedrete, vi faremo divertire.»
«Cercate di elogiare il più possibile la regolarità con la quale arrivano gli approvvigionamenti e i fogli di marcia, quando parlerete con l'imperatore,» disse Bilibin, accompagnando Bolkonskij fino all'anticamera.
«Sarei ben lieto di fare questi elogi; ma per quel che ne so, non ho motivo di farli,» rispose sorridendo Bolkonskij.
«Ad ogni modo, in linea generale cercate di parlare il più possibile. La sua passione sono le udienze, ma lui non ama e non sa parlare. Del resto ve ne accorgerete.»

XII

Nel salone delle udienze, l'imperatore Franz si limitò a scrutare con molta attenzione il principe Andrej che se ne stava in piedi, fra gli ufficiali austriaci, al posto assegnatogli, e gli fece un cenno con la sua lunga testa. Quando l'imperatore si fu ritirato, l'aiutante di campo del giorno avanti partecipò ossequiosamente a Bolkonskij il desiderio dell'imperatore di concedergli udienza. L'imperatore Franz lo ricevette stando in piedi in mezzo alla stanza. Prima che la conversazione cominciasse il principe Andrej fu colpito dal fatto che l'imperatore apparisse imbarazzato, come se non sapesse cosa dire, e fosse arrossito.

«Dite, quand'é cominciata la battaglia?» domandò in fretta.

Il principe Andrej rispose. A questa domanda seguirono altre domande egualmente semplici. "Kutuzov sta bene! Da quanto tempo ha lasciato Krems?" e così via. Il tono dell'imperatore dava l'impressione che il suo unico scopo fosse quello di fare un dato numero di domande, ed era fin troppo evidente che le risposte non lo interessavano.

«A che ora è cominciata la battaglia?»

«Non sono in grado di riferire a vostra maestà a che ora sia cominciata la battaglia in prima linea, ma a Dürenstein, dove io mi trovavo, le truppe hanno attaccato alle sei di sera,» disse Bolkonskij animandosi e sperando che questa fosse l'occasione buona per fare la descrizione fedele, già stilata nella sua mente, di tutto ciò che aveva saputo e veduto.

Ma l'imperatore sorrise e lo interruppe: «Quante miglia?»

«Da dove a dove, maestà?»

«Da Dürenstein a Krems.»

«Tre miglia e mezzo, maestà.», «I francesi hanno abbandonato la riva sinistra?»

«Come hanno riferito gli informatori, gli ultimi hanno passato il fiume su zattere, durante la notte.»

«Avevate foraggio sufficiente, a Krems?»

«Il foraggio non è pervenuto nella quantità che…» L'imperatore lo interruppe.

«A che ora è stato ucciso il generale Schmidt?»

«Alle sette, mi sembra.»

«Alle sette? È molto triste! Molto triste!» L'imperatore disse a Bolkonskij che lo ringraziava, e lo congedò. Il principe Andrej uscì e fu immediatamente circondato dai cortigiani. Da tutte le parti occhi affabili erano fissi su di lui e risuonavano affabili parole. L'aiutante del giorno avanti gli faceva rimprovero per non essersi fermato alla reggia, e gli offrì la propria casa. Il ministro della guerra gli si accostò, congratulandosi con lui per l'ordine di Maria Teresa di terzo grado, del quale l'imperatore lo aveva insignito. Il ciambellano dell'imperatore lo invitava da parte di sua maestà. Anche l'arciduchessa desiderava vederlo. Il principe Andrej non sapeva a chi rispondere e rifletté per alcuni secondi. L'ambasciatore russo lo prese per una spalla, lo portò verso una finestra e prese a parlare con lui.

Nonostante le previsioni di Bilibin la notizia da lui recata era stata accolta con gioia. Venne disposto un Te Deum di ringraziamento. Kutuzov fu insignito della gran croce di Maria Teresa e a tutta l'armata furono distribuite onorificenze. Bolkonskij fu pressato dagli inviti e per tutta la mattina dovette render visite ai principali dignitari austriaci. Alle cinque del pomeriggio, terminate le sue visite, il principe Andrej, componendo mentalmente la lettera che avrebbe scritto al padre sulla battaglia e sul suo viaggio a Brünn, tornò a casa di Bilibin. Prima di recarsi da quest'ultimo il principe Andrej era andato in una libreria a rifornirsi di libri da leggere al campo, e vi si era attardato. Davanti all'ingresso della casa abitata da Bilibin era ferma una carrozza già carica per metà di bagagli; Franz, il domestico

di Bilibin, uscì dalla porta trascinando faticosamente una valigia.
«Che cosa succede?» domandò Bolkonskij.
«*Ach, Erlaucht!*» disse Franz, deponendo a fatica la valigia sulla carrozza. «*Wir ziehen noch weiter. Der Bösewicht ist schon wieder hinter uns her!*»
«Come? Che cosa dici?» disse il principe Andrej.
Bilibin era venuto incontro a Bolkonskij. Ora il suo viso imperturbabile rivelava un'intensa emozione.
«*Non, non, avouez que c'est charmant*,» disse, «*cette histoire du pont de Thabor. Ils l'ont passé sans coup férir*.» Il principe Andrej non riusciva a capire.
«Ma da dove venite per non sapere quello che sanno perfino i cocchieri in città?»
«Sono stato dall'arciduchessa. Là non ne ho sentito parlare.»
«E non vi siete accorto che dappertutto fanno fagotto?»
«Non ho visto… Ma cos'è accaduto, dunque?» chiese con impazienza il principe Andrej.
«Cos'è accaduto? È accaduto che i francesi hanno passato il ponte difeso da Auersperg, che il ponte non è stato fatto saltare, sicché ora Murat è in marcia per Brünn e oggi o domani, saranno qui.»
«Come qui? E perché non hanno fatto saltare il ponte, se era già stato minato?»
«È quello che chiedo a voi. Questo non lo sa nessuno, nemmeno Bonaparte.» Bolkonskij si strinse nelle spalle.
«Ma se è stato passato il ponte, anche il nostro esercito è perduto; resterà tagliato fuori,» disse.
«E qui sta il bello,» rispose Bilibin. «State a sentire. I francesi entrano a Vienna, come vi ho detto. Tutto procede bene. Il giorno dopo, ossia ieri, i signori marescialli Murat, Lannes e Belliard montano a cavallo e si dirigono verso il ponte. (Non dimenticate che tutti e tre sono guasconi.) "Signori," dice l'uno, "voi sapete che il ponte di Thabor è minato e controminato; che di fronte a noi c'è una possente *tête de pont* e quindicimila uomini che hanno l'ordine di fare saltare il ponte e di non lasciarci passare. Ma a Napoleone, nostro sovrano imperatore, farà piacere se noi c'impadroniamo di questo ponte. Andiamoci noi tre e conquistiamolo, questo ponte." "Andiamo," dicono gli altri. Vanno, conquistano il ponte, lo attraversano e ora, con tutto l'esercito da questa parte del Danubio, si dirigono verso di noi, verso di voi e le vostre comunicazioni.»
«Basta con gli scherzi,» disse con aria seria e cupa il principe Andrej.
Questa notizia era dolorosa e nello stesso tempo gradevole per il principe Andrej. Non appena seppe che l'armata russa si trovava in una situazione così disperata, gli venne in mente che proprio lui era destinato a toglierla da una simile situazione; che era arrivata la Tolone che lo avrebbe fatto uscire dalle file degli ufficiali senza alcuna notorietà e gli avrebbe spalancato la strada della gloria! Mentre ascoltava Bilibin già pensava a come, giunto all'armata, avrebbe dato al consiglio di guerra l'unico parere che valesse a salvare l'armata e come gli sarebbe stata affidata l'esecuzione di quel piano.
«Basta con gli scherzi,» disse.
«Non scherzo,» proseguì Bilibin, «non c'è niente di più vero né di più triste. Questi signori arrivano sul ponte da soli e alzano dei fazzoletti bianchi; assicurano che è in corso un armistizio e che loro, i marescialli, vengono per trattare con il principe Auersperg. L'ufficiale di servizio li lascia penetrare nella *tête de pont*. Loro, da degni guasconi, gli raccontano mille fandonie. Dicono che la guerra è finita, che l'imperatore Franz ha fissato un abboccamento con Bonaparte, che desiderano vedere il principe Auersperg e così via. L'ufficiale manda a chiamare Auersperg; quei signori abbracciano gli ufficiali, scherzano, si siedono sui cannoni; e intanto un battaglione francese entra inosservato sul ponte, butta

i sacchi di esplosivo nell'acqua e si avvicina alla *tête de pont*. Alla fine compare il generale luogotenente in persona, il nostro simpatico principe Auersperg von Mattern. "Carissimo nemico, fiore dell'esercito austriaco, eroe delle guerre di Turchia! L'inimicizia è finita, possiamo darci la mano… l'imperatore Napoleone arde dal desiderio di conoscere il principe Auersperg." Insomma, questi signori, non per niente guasconi, coprono Auersperg di belle parole, tanto che lui si sente così lusingato da quella cordialità prontamente stabilita, così accecato dallo spettacolo del mantello e delle penne di struzzo di Murat, *qu'il n'y voit que du feu, et oublie celui qu'il devait faire, faire sur l'ennemi*. (Nonostante la vivacità del suo discorso Bilibin non dimenticò di fermarsi dopo questo *mot* per lasciare il tempo di apprezzarlo.) Il battaglione francese irrompe nella *tête de pont*, i cannoni vengono inchiodati e il ponte è preso. Ma il più bello è che,» proseguì egli, – mentre, preso dal fascino del suo racconto, si andava calmando della sua agitazione – «il più bello è che il sergente addetto al cannone che doveva dare il segnale per l'accensione delle mine e far saltare il ponte, vedendo che le truppe francesi correvano sul ponte, vuole sparare; ma Lannes gli scosta il braccio. Il sergente, che a quanto pare era più intelligente del suo generale, si avvicina ad Auersperg e dice: "Principe, vi ingannano: ecco i francesi!" Murat capisce che la partita è perduta se si permette al sergente di parlare. Con finto stupore (da vero guascone) si rivolge ad Auersperg: "Non riconosco la disciplina austriaca tanto lodata in tutto il mondo," dice, "voi permettete a un subalterno di parlarvi così!" *C'est génial. Le prince d'Auersperg se pique d'honneur et fait mettre le sergent aux arrêts. Non, mais avouez que c'est charmant toute cette histoire de pont du Thabor. Ce n'est ni bêtise, ni lâcheté*…»

«*C'est trahison, peut-être*,» disse il principe Andrej immaginandosi al vivo i grigi cappotti, le ferite, il fumo della polvere, i rumori della fucileria e la gloria che lo attendeva.

«*Non plus. Cela met la cour dans de trop mauvais draps*,» proseguì Bilibin. «*Ce n'est ni trahison, ni lâcheté, ni bêtise; c'est comme à Ulm*…» Parve restare soprappensiero, cercando l'espressione: «*c'est… c'est du Mack. Nous sommes mackès*,» concluse, sentendo d'aver pronunciato un *mot*, un *mot* che poi sarebbe stato ripetuto.

Le pieghe sulla fronte, sino a quel momento raggrinzite, si rilassarono di colpo in segno di soddisfazione, e Bilibin, con un lieve sorriso, si mise a scrutare le proprie unghie.

«Dove andate?» disse a un tratto, rivolgendosi al principe Andrej che si era alzato e si dirigeva verso la sua stanza.

«Parto.»

«Per dove?»

«Raggiungo l'esercito.»

«Ma non intendevate fermarvi altri due giorni?»

«Ora, invece, ho deciso di partire subito.» E il principe Andrej, dopo aver dato le disposizioni per la partenza, si ritirò nella sua camera.

«Sapete che cosa vi dico, mio caro,» disse Bilibin, entrando nella stanza di Bolkonskij. «Ho pensato a voi. Perché partite?» E, a dimostrazione della ragionevolezza della sua obiezione, tutte le pieghe scomparvero dal suo viso.

Il principe Andrej guardò il suo interlocutore con espressione interrogativa e non rispose nulla.

«Perché volete partire? Lo so, voi pensate che sia vostro dovere raggiungere al galoppo l'armata, adesso che si trova in pericolo. Ma io lo capisco, *mon cher, c'est de l'héroisme*.»

«Niente affatto,» rispose il principe Andrej.

«Ma voi siete un *philosophe*: dunque siatelo fino in fondo, considerate le cose da un altro punto di vista e vedrete che il vostro dovere, al contrario, è quello di salvaguardare voi

stesso. Lasciate queste cose ad altri, a quelli che non sanno fare niente di meglio… Nessuno vi ha ordinato di tornare indietro, né siete stato congedato da qui; di conseguenza, potete restare e partire con noi, dove ci condurrà il nostro infausto destino. Dicono che si vada a Olmütz. Olmütz è una città molto simpatica, ci andremo tranquillamente, con la mia carrozza.»
«Smettetela di scherzare, Bilibin,» disse Bolkonskij.
«Io vi parlo francamente, vi parlo da amico. Ragionate: per dove e per cosa partite, ora che potreste fermarvi qui? Delle due una (e Bilibin increspò la pelle sopra la tempia sinistra): o non farete in tempo a raggiungere l'armata e la pace sarà conclusa, o vi toccherà la disfatta e la vergogna, con tutta l'armata di Kutuzov.» E Bilibin rilassò la pelle, sentendo che l'alternativa da lui preconizzata era irrefutabile.
«Sono cose che non posso giudicare,» rispose freddamente il principe Andrej. «Vado per salvare l'armata,» pensava.
«*Mon cher, vous êtes un héros*,» disse Bilibin.

XIII

Quella stessa notte, dopo essersi congedato dal ministro della guerra, Bolkonskij partì per raggiungere l'armata, senza sapere dove l'avrebbe trovata e col timore di esser fatto prigioniero dei francesi lungo la strada di Krems.
A Brünn, la corte e tutto il suo seguito facevano i bagagli: i colli pesanti erano già stati spediti a Olmütz. Presso Etzelsdorf il principe Andrej sbucò sulla strada lungo la quale con gran fretta e gran disordine si andava spostando l'armata russa. La strada era così ingombra di veicoli che non era possibile procedere in carrozza. Dopo aver prelevato un cavallo e un cosacco di scorta da un comandante dei cosacchi, il principe Andrej, stanco e affamato, sorpassando le salmerie, si mise a cercare il comandante supremo e i propri bagagli. Lungo la strada lo raggiungevano le voci più funeste sulla situazione dell'armata, e lo spettacolo delle truppe che fuggivano in disordine non faceva che confermare quelle voci.
«*Cette armée russe que l'or de l'Angleterre à transportée des extrémités de l'univers, nous allons lui faire éprouver le même sort (le sort de l'armée d'Ulm).*» Il principe Andrej ricordava le parole del proclama di Bonaparte al suo esercito prima della campagna, e queste parole suscitavano in lui una stupita ammirazione per il geniale eroe, e al tempo stesso un sentimento d'orgoglio offeso e una speranza di gloria. «E se non restasse altro che morire?» pensava. «Ebbene, se sarà necessario, sia pure! Non morirò peggio degli altri.» Il principe Andrej guardava con disprezzo quell'ammasso caotico e sterminato di reparti, salmerie, pezzi d'artiglieria, e ancora carriaggi di ogni tipo, che si incalzavano a vicenda e, disposti su tre, quattro file, ingombravano la strada fangosa. Da tutte le parti, davanti e alle spalle, fin dove l'orecchio poteva giungere, si udivano rumori di ruote, fragore di cassoni, di carri e di affusti di cannone, calpestio di cavalli, schiocchi di frusta, grida d'incitamento, imprecazioni di soldati, di attendenti e di ufficiali. Ai lati della strada si vedevano di continuo ora cavalli caduti, scuoiati e non scuoiati, ora carri fracassati vicino ai quali sedevano soldati solitari in attesa di chissà cosa, ora soldati staccatisi dalle compagnie che si dirigevano in folla nei vicini villaggi e ne asportavano galline, agnelli, fieno, sacchi pieni di masserizie. Sulle discese e sulle salite la folla si faceva più fitta e si udiva un ininterrotto vocio. Sprofondando fino alle ginocchia nel fango, i soldati sollevavano a braccia carri e cannoni; le fruste schioccavano, gli zoccoli sdrucciolavano, le tirelle si spezzavano e i petti si schiantavano a forza di grida. Gli ufficiali che dirigevano il movimento passavano e ripassavano a cavallo, in mezzo alle salmerie, avanti e indietro. Le

loro voci si udivano debolmente in mezzo al frastuono generale, ma dalle loro facce si vedeva che essi disperavano della possibilità di por fine a quel disordine.
«*Voilà la chère armée orthodoxe*,» pensò Bolkonskij, ricordando le parole di Bilibin.
Volendo chiedere a uno di quegli uomini dove si trovasse il comandante supremo, si avvicinò a un carro. Proprio di fronte a lui procedeva uno strano veicolo a un solo cavallo, palesemente rimediato con mezzi di fortuna dagli stessi soldati, e che sembrava qualcosa di mezzo fra una *telega*, un calesse e una carrozza. Lo guidava un soldato e sotto il mantice di cuoio, dall'alto del quale pendeva un grembiale teso, era seduta una donna tutta avvolta in uno scialle. Il principe Andrej si avvicinò e stava per rivolgersi al soldato quando la sua attenzione fu attratta dalle grida disperate della donna seduta nel veicolo. Vedendo il principe Andrej ella si sporse fuori del grembiale e, agitando le magre braccia che emergevano di sotto lo scialle, gridò: «Signor aiutante! Signor aiutante di campo!… Per l'amor di Dio… difendetemi… Che cos'è questa storia?… Io sono la moglie del medico del settimo cacciatori… non mi lasciano passare; siamo rimasti indietro, abbiamo perso i nostri…»
«Ti riduco la faccia come una frittella! Volta e torna indietro, indietro, tu e la tua sgualdrina!» gridò al soldato un ufficiale furibondo.
«Signor aiutante di campo, difendetemi! Che modi sono questi?» gridava la moglie del medico.
«Fate il piacere di lasciar passare questa vettura. Non vedete che c'è una donna?» disse il principe Andrej avvicinandosi col suo cavallo all'ufficiale.
L'ufficiale gli gettò un'occhiata, e senza rispondergli si volse di nuovo verso il soldato: «Ti insegnerò io… Indietro!»
«Lasciatela passare, ho detto,» ripeté il principe Andrej a denti stretti.
«E tu chi sei?» lo interpellò a un tratto l'ufficiale con furore da ubriaco. «Tu chi sei?» (Calcava ostentatamente sul «tu».) «Saresti un capo, forse? Qui il capo sono io, non sei tu. Indietro,» ripeté, «o ti riduco una frittella.» Evidentemente quell'espressione piaceva all'ufficiale. «Lo hanno trattato coi fiocchi, il nostro aiutante,» si udì una voce alle loro spalle.
Il principe Andrej si accorse che l'ufficiale era in preda a quell'inconsulto accesso di immotivato furore in cui gli uomini non sanno ciò che dicono. Si accorse che il suo intervento a favore della moglie del medico seduta nel veicolo appariva pieno di ciò che egli temeva più di ogni cosa al mondo, e cioè di quello che egli chiamava *ridicule*; ma il suo istinto gli parlava con voce diversa. L'ufficiale non fece in tempo a pronunciare le ultime parole che il principe Andrej gli si era avvicinato col volto alterato dalla collera e sollevò lo scudiscio: «La-scia-te pas-sa-re!» L'ufficiale fece un vago gesto con la mano e si affrettò a scostarsi.
«Tutto il disordine è dovuto a costoro, a quelli dello stato maggiore,» brontolò. «Fate come vi pare.» Il principe Andrej si allontanò in fretta senza guardare la moglie del medico che lo chiamava suo salvatore, e ricordando con senso di ripugnanza i minimi particolari di questa scena umiliante, galoppò avanti raggiungendo il villaggio in cui, secondo quanto gli era stato detto, doveva trovarsi il comandante supremo.
Entrato nel villaggio, smontò da cavallo e a piedi si avviò verso la prima casa con l'intenzione di riposarsi almeno un poco, di mangiare qualcosa e riordinare tutti i pensieri che lo offendevano e lo tormentavano. «È una folla di mascalzoni, non un esercito,» pensava avvicinandosi alla finestra della prima casa. Ma in quel momento una voce conosciuta lo chiamò per nome.
Si volse a guardare. Da una piccola finestra si sporgeva la bella faccia di Nesvickij.

Masticando qualcosa con la sua bocca carnosa, Nesvickij lo chiamò agitando le mani.
«Bolkonskij, Bolkonskij! Non senti? Vieni, presto!» gridava.
Entrando nella casa, Bolkonskij vide Nesvickij e un altro aiutante che stavano mangiando qualcosa, che subito si volsero verso di lui chiedendogli se avesse novità. Su quelle facce, che il principe Andrej conosceva tanto bene, il principe Andrej lesse un'espressione di ansia e di preoccupazione, particolarmente intensa sul volto sempre ilare di Nesvickij.
«Dov'è il comandante in capo?» domandò Bolkonskij.
«Qui, in quella casa,» rispose l'aiutante.
«Ma è vero, dunque, che siamo alla pace e alla capitolazione?» domandò Nesvickij.
«Lo domando io a voi. Io so solo che ho fatto molta fatica a trovarvi.»
«Ah, come siamo ridotti, mio caro! Un disastro! Ci rimorde il cuore di aver tanto riso di Mack: a noi è capitato di peggio,» disse Nesvickij. «Ma siediti, mangia qualcosa.»
«Qui, principe, non troverete più né il carro né altro; il vostro Pëtr Dio solo sa dove sia finito,» disse l'altro aiutante.
«Dov'è il quartier generale?»
«Noi pernottiamo a Znaim.»
«Quanto a me, ho caricato tutto quello che mi occorreva su due cavalli,» disse Nesvickij, «e mi hanno imballato tutto molto bene. Purché si riesca a svignarsela attraverso i monti della Boemia. Brutta situazione, caro mio. Ma tu che hai: non stai bene che tremi così?» domandò poi, notando che il principe Andrej aveva avuto un sussulto come se avesse toccato una bottiglia di Leida.
«Non è niente,» rispose il principe Andrej.
In quel momento s'era ricordato dell'incontro di poco prima con la moglie del medico e con l'ufficiale addetto alle salmerie.
«Cosa fa qui il comandante in capo?» domandò.
«Non lo so proprio,» rispose Nesvickij.
«Io so soltanto una cosa: che tutto è ignobile, ignobile e ributtante,» disse il principe Andrej e si avviò verso la casa nella quale era alloggiato il comandante in capo.
Passando davanti alla carrozza di Kutuzov, agli stremati cavalli da sella del seguito e ai cosacchi che discorrevano fra loro ad alta voce, il principe Andrej entrò nel vestibolo. Come gli era stato riferito, Kutuzov in persona si trovava nella casetta insieme al principe Bagration e a Weirother, il generale austriaco che aveva sostituito il defunto Schmidt. Nel vestibolo, il piccolo Kozlovskij se ne stava accoccolato davanti a uno scritturale dalle maniche rimboccate, che scriveva frettolosamente su un barilotto rovesciato. La faccia di Kozlovskij era disfatta: anche lui, evidentemente, non aveva dormito quella notte. Lanciò uno sguardo al principe Andrej e non gli fece nemmeno un cenno col capo.
«La seconda linea… Hai scritto?» chiese, continuando a dettare allo scritturale. «Reggimento dei granatieri di Kiev, reggimento di Podolsk…»
«Non riesco a starvi dietro, eccellenza,» rispose lo scritturale in modo irrispettoso e adirato, voltandosi a guardare Kozlovskij.
In quel momento, dietro la porta, si udì la voce agitata e scontenta di Kutuzov, interrotta da un'altra voce sconosciuta. Dal suono di quelle voci, dall'indifferenza con la quale Kozlovskij lo aveva guardato, dai modi irrispettosi dello scritturale esausto, dal fatto che lo scritturale e Kozlovskij sedevano così vicini al comandante supremo, per terra, vicino a un barilotto, e dal fatto che i cosacchi addetti ai cavalli ridevano sguaiatamente sotto la finestra della casa: da tutto questo il principe Andrej comprese che era accaduto qualcosa di decisivo e di funesto.
Rivolse allora con insistenza varie domande a Kozlovskij.

«Vengo subito, principe,» disse Kozlovskij. «Sono gli ordini per Bagration.»
«Ma la capitolazione?»
«Niente capitolazione; sono state date disposizioni per la battaglia.» Il principe Andrej si diresse verso la porta dalla quale giungevano le voci. Ma mentre stava per aprire la porta, le voci tacquero, la porta si aprì da sola, e sulla soglia comparve Kutuzov col suo naso aquilino che spiccava sul viso paffuto. Il principe Andrej si trovò in piedi davanti a Kutuzov, ma, dall'espressione di quell'unico occhio dal quale il comandante supremo vedeva, era palese che i pensieri e le preoccupazioni lo assorbivano a tal punto, da impedirgli di distinguere chi gli stava dinanzi. Guardava in faccia il suo aiutante di campo senza riconoscerlo.
«Allora, hai terminato?» chiese Kutuzov a Kozlovskij.
«In questo istante, eccellenza.» Bagration, piuttosto basso di statura, non ancora anziano, il corpo asciutto e un viso duro e immoto di tipo orientale, emerse dietro le spalle del comandante supremo.
«Ho l'onore di presentarmi,» ripeté per la seconda volta il principe Andrej a voce abbastanza vibrata, porgendo un plico.
«Ah, da Vienna. Bene. Dopo, dopo!» Kutuzov si affacciò con Bagration sulla porta d'ingresso.
«Ebbene, principe, addio,» disse a Bagration. «Che Dio ti accompagni. Ti benedico per questa grande impresa.» Improvvisamente il volto di Kutuzov si addolcì e gli spuntarono delle lacrime negli occhi. Attrasse a sé con la mano sinistra Bagration e con la destra, quella che recava l'anello, con un gesto palesemente abituale, gli fece il segno della croce, e al tempo stesso gli porgeva la guancia grassoccia. Ma invece della guancia Bagration gli baciò il collo.
«Dio ti accompagni!» ripeté Kutuzov, e si avvicinò alla carrozza. «Monta con me,» disse a Bolkonskij.
«Eccellenza, desidererei rendermi utile, qui. Permettete che mi aggreghi al distaccamento del principe Bagration.»
«Monta,» ripeté Kutuzov. «Anch'io ho bisogno di buoni ufficiali, anch'io,» aggiunse, vedendo che Bolkonskij esitava ancora.
Salirono in carrozza, e per alcuni minuti procedettero in silenzio.
«Davanti a noi abbiamo ancora tante cose, cose di tutti i generi,» disse Kutuzov con un'espressione di senile perspicacia, come se comprendesse tutto ciò che passava nell'animo di Bolkonskij. «Se domani tornerà anche solo la decima parte del suo distaccamento ringrazierò Dio,» aggiunse, come parlando a se stesso.
Il principe Andrej sogguardò Kutuzov e involontariamente lo colpirono, così ravvicinato, il bordo ben lavato della cicatrice sulla tempia del comandante supremo, nel punto dove la pallottola che lo aveva ferito a lzmail gli aveva forato la testa, l'orbita vuota dell'occhio mancante. «Sì, lui ha il diritto di parlare con tanta calma della morte di questi uomini!» pensò Bolkonskij.
«Per questo vi prego di destinarmi a quel distaccamento,» disse.
Kutuzov non rispose. Sembrava che avesse già dimenticato ciò che aveva detto poc'anzi, e se ne stava assorto nelle sue riflessioni. Cinque minuti dopo, dondolando dolcemente sulle molle elastiche della carrozza, Kutuzov si rivolse al principe Andrej. Sulla sua faccia non c'era traccia d'emozione. Con sottile ironia interrogò il principe Andrej sui particolari del suo incontro con l'imperatore, sulle reazioni che aveva captato a corte a proposito degli scontri di Krems e su alcune dame di loro comune conoscenza.

XIV

Il primo novembre, per mezzo di un suo informatore, Kutuzov aveva ricevuto una notizia che poneva l'armata al suo comando in una situazione quasi disperata. L'informatore riferiva che i francesi, passato il ponte di Vienna, si dirigevano con forze schiaccianti sulla via di collegamento tra Kutuzov e le truppe provenienti dalla Russia. Se Kutuzov fosse rimasto a Krems, i centocinquantamila uomini di Napoleone l'avrebbero tagliato fuori da tutte le comunicazioni, avrebbero accerchiato la sua esausta armata di quarantamila uomini ed egli si sarebbe trovato nella situazione di Mack a Ulm. Anche se avesse deciso di rinunciare a congiungersi con le truppe provenienti dalla Russia, avrebbe dovuto inoltrarsi senza strade negli sconosciuti territori montuosi della Boemia, difendendosi da un nemico superiore in forze, e abbandonare ogni speranza di riunirsi a Buxhöwden. Se poi Kutuzov avesse deciso di ritirarsi sulla strada da Krems a Olmütz per riunirsi alle truppe provenienti dalla Russia, avrebbe corso il rischio d'esser preceduto su questa strada dai francesi che avevano passato il ponte di Vienna, e in tal modo di esser costretto ad accettare battaglia mentre era in marcia, con tutti i bagagli e le salmerie, e per di più avendo a che fare con un nemico di tre volte superiore che lo cingeva su due lati.
Kutuzov aveva scelto quest'ultima soluzione.
I francesi, come aveva riferito l'informatore, attraversato il Danubio a Vienna, puntavano a marce forzate su Znaim, che si trovava sulla via della ritirata di Kutuzov, oltre cento miglia più in là, e cioè di gran lunga davanti a lui. Raggiungere Znaim prima dei francesi significava creare fondate speranze di salvare l'esercito; lasciarsi precedere dai francesi a Znaim significava esporre con assoluta certezza l'intera armata a un'onta simile a quella di Ulm, oppure alla rovina totale. Ma precedere i francesi con tutta l'armata era impossibile. La strada che i francesi seguivano da Vienna a Znaim era più breve e assai migliore di quella che i russi dovevano percorrere da Krems alla stessa Znaim.
La notte in cui aveva ricevuto quella notizia, Kutuzov inviò Bagration, sulla sua destra, con un'avanguardia di quattromila uomini, su per i monti, fra la strada Krems-Znaim e la strada Vienna-Znaim. Bagration avrebbe dovuto procedere senza sosta e fermarsi con la faccia rivolta verso Vienna e le spalle a Znaim; poi, se fosse riuscito a precedere i francesi, avrebbe dovuto cercare di trattenerli per quanto gli era possibile. Dal canto suo, Kutuzov si stava dirigendo verso Znaim con tutte le salmerie.
Dopo aver percorso quarantacinque miglia coi soldati affamati e scalzi, senza strade, attraverso le montagne, durante una notte tempestosa, perdendo un terzo della sua formazione tra uomini dispersi o attardati lungo il cammino, Bagration riuscì a raggiungere Hollabrunn, sulla strada Vienna- Znaim, varie ore prima dei francesi che si avvicinavano a Hollabrunn da Vienna. Kutuzov avrebbe dovuto marciare per altre ventiquattro ore con le sue salmerie prima di raggiungere Znaim: prima, quindi, di poter considerare salva l'armata. Di conseguenza, con quattromila soldati affamati ed esausti Bagration doveva bloccare per ventiquattro ore tutto l'esercito nemico, cosa evidentemente impossibile. Ma uno strano destino rese possibile l'impossibile. La riuscita dell'inganno che senza colpo ferire aveva messo il ponte di Vienna nelle mani dei francesi, indusse Murat a cercar d'ingannare allo stesso modo anche Kutuzov. Incontrando sulla strada di Znaim il debole distaccamento di Bagration, Murat credette che si trattasse dell'intera armata di Kutuzov. Per essere certo di poterla schiacciare egli attese dunque le truppe rimaste indietro sulla strada di Vienna, e a tale scopo propose un armistizio di tre giorni alla condizione che l'uno e l'altro esercito non mutassero la loro posizione e non si muovessero da dove si trovavano. Murat assicurava che erano già in corso trattative di pace e che pertanto egli proponeva l'armistizio ad evitare un inutile spargimento di

sangue. Il generale austriaco conte Nostitz, che si trovava agli avamposti, prestò fede alle parole del parlamentare di Murat e si ritirò, scoprendo il distaccamento di Bagration. Allora un altro parlamentare si recò allo schieramento russo ad annunciare la stessa notizia delle trattative di pace e a proporre alle truppe russe un armistizio di tre giorni. Bagration rispose che non era autorizzato ad accettare o respingere un armistizio, e spedì il proprio aiutante da Kutuzov, con un rapporto sulla proposta che gli era stata fatta.
L'armistizio era, per Kutuzov, l'unico mezzo per guadagnar tempo, dar modo di riposare all'esausto distaccamento di Bagration e far procedere di almeno una tappa verso Znaim il carreggio e l'artiglieria pesante, il cui movimento era tuttora nascosto ai francesi. La proposta di armistizio offriva l'unica e inattesa possibilità di salvare l'armata. Dopo aver ricevuto questa notizia, Kutuzov spedì subito nel campo nemico l'aiutante generale Wintzingerode che si trovava presso di lui. Non soltanto Wintzingerode doveva accettare l'armistizio, ma anche proporre le condizioni della capitolazione; nel frattempo Kutuzov inviò i suoi aiutanti di campo perché affrettassero quanto più possibile il movimento del carreggio di tutta l'armata sulla strada Krems-Znaim. Esausto e affamato, il distaccamento di Bagration rimase solo e immobile davanti a un nemico otto volte superiore, a copertura dei movimenti del carreggio e di tutta l'armata.
Le aspettative di Kutuzov si avverarono in pieno: sia perché la proposta di una capitolazione, che non lo impegnava in nulla, dava il tempo di far avanzare almeno una parte delle salmerie; sia perché l'errore di Murat non avrebbe tardato a rivelarsi. Non appena Bonaparte, che si trovava a Schönbrunn, a venticinque miglia da Hollabrunn, ricevette il rapporto di Murat e il progetto d'armistizio e di capitolazione, si avvide dell'inganno e scrisse a Murat la seguente lettera: «*Au prince Murat.*
Schönbrunn, 25 brumaire en 1805 – à huit heures du matin.
Il m'est impossible de trouver des termes pour vous exprimer mon mécontentement. Vous ne commandez que mon avant-garde et vous n'avez pas le droit de faire darmistice sans mon ordre. Vous me faites perdre le fruit d'une campagne. Rompez l'armistice sur le champ et marchez à *l'ennemi. Vous lui ferez déclarer que le général qui a signé cette capitulation n'avait pas le droit de le faire, qu'il n'y a que l'Empereur de Russie qui ait ce droit.*
Toutes les fois cependant que l'Empereur de Russie ratifierait la dite convention, je la ratifierai; mais ce n'est qu'une ruse. Marchez, détruisez l'armée russe… vous êtes en position de prendre son bagage e son artillerie.
L'aide-de-camp de l'Empereur de Russie est un… Les officiers ne sont rien quand ils n'ont pas de pouvoirs: celui-ci n'en avait point… Les Autrichiens se sont laissés jouer pour le passage du pont de Vienne, vous vous laissez jouer par un aide-de-camp de l'Empereur.
Napoléon.» Un aiutante di Bonaparte galoppò a spron battuto con questa terribile lettera per Murat. Non fidandosi dei suoi generali, Bonaparte in persona mosse con tutta la guardia verso il campo di battaglia, temendo di lasciarsi sfuggire la vittima già pronta. Intanto i quattromila uomini del distaccamento di Bagration, accesi allegramente i fuochi, si asciugavano, si scaldavano, cuocevano per la prima volta dopo tre giorni la *kaša*, senza sapere né pensare che cosa li aspettasse.

XV

Alle quattro del pomeriggio il principe Andrej, che aveva insistito nella sua richiesta a Kutuzov, giunse a Grunt e si presentò a Bagration. L'aiutante di Bonaparte non era ancora giunto al distaccamento di Murat e la battaglia non era ancora incominciata. Nel distaccamento di Bagration non si sapeva nulla dell'andamento generale delle cose: si parlava di pace, ma non si credeva che fosse possibile, si parlava di battaglia ma non si

credeva nell'imminenza della battaglia.
Bagration, sapendo che Bolkonskij era l'aiutante di campo che il comandante supremo stimava e amava maggiormente, lo accolse da superiore ma con particolare attenzione e benevolenza; gli spiegò che presumibilmente quel giorno o l'indomani ci sarebbe stata battaglia e gli concesse piena libertà di rimanere presso di lui durante la battaglia o di andare nella retroguardia a controllare il buon ordine della ritirata, «il che era parimenti molto importante».
«Del resto, è probabile che per oggi non ci sia battaglia,» disse Bagration, come per tranquillizzare il principe Andrej.
«Se costui è uno dei soliti bellimbusti dello stato maggiore in cerca di una decorazione, avrà modo di procurarsela anche nella retroguardia; se invece vuole stare con me, faccia pure… potrà esser utile se è un ufficiale valoroso,» pensò Bagration.
Senza rispondere nulla, il principe Andrej chiese il permesso di ispezionare le posizioni e di rendersi conto dello schieramento delle truppe, in modo da sapere dove andare nell'eventualità di qualche incarico. L'ufficiale di servizio del distaccamento, un bell'uomo vestito con eleganza ricercata, con un anello di brillanti all'indice, che parlava male ma volentieri il francese, si offrì d'accompagnare il principe Andrej.
Da tutte le parti si vedevano ufficiali fradici, con le facce cupe, che sembravano cercare qualcosa; e soldati che portavano via dal villaggio porte, panche e steccati.
«Vedete, principe, non riusciamo proprio a salvarci da questa gente,» disse l'ufficiale accompagnatore indicando quegli uomini. «Sono i comandanti che li lasciano fare. Ecco,» e indicò la tenda piantata dal vivandiere, «si riuniscono qui e non si muovono. Questa mattina li ho cacciati via tutti: guardate, è piena un'altra volta. Bisogna che ci avviciniamo, principe, e li spaventiamo un po'. Un minuto solo.»
«Andiamoci pure, così mi farò dare del formaggio e del pane,» disse il principe Andrej, che non era ancora riuscito a mangiare.
«Ma perché non l'avete detto, principe? Vi avrei offerto il mio "pane e sale".» Smontarono di cavallo ed entrarono nella tenda del vivandiere. Alcuni ufficiali, con le facce stanche e arrossate, sedevano a tavola, bevendo e mangiando.
«Insomma, che significa tutto ciò, signori?» disse l'ufficiale di stato maggiore in tono di rimprovero, con l'aria di un uomo che ha già ripetuto varie volte la stessa cosa. «Non potete abbandonare così il vostro posto. Il principe ha ordinato che nessuno resti qui. E voi, signor capitano in seconda,» si rivolse a un ufficiale d'artiglieria piccolo, magro e sporco, che davanti ai nuovi venuti si era alzato in piedi senza gli stivali (li aveva dati al vivandiere perché li mettesse ad asciugare), con i soli calzini, sorridendo in modo non del tutto naturale. «Insomma, non vi vergognate, capitano Tušin?» proseguì l'ufficiale di stato maggiore, «mi pare che, come ufficiale d'artiglieria, dovreste dare l'esempio, e invece ve ne state così senza stivali. Se suona l'allarme, starete proprio bene, senza stivali.» L'ufficiale sorrise. «Fatemi il piacere di ritornare ai vostri posti, signori, tutti, tutti,» aggiunse poi, in tono di comando.
Il principe Andrej, guardando il capitano in seconda Tušin, ebbe un involontario sorriso. Tušin sorrideva in silenzio; appoggiandosi ora su uno ora sull'altro dei suoi piedi senza scarpe, con i grandi occhi intelligenti e buoni, guardava interrogativamente il principe Andrej, e l'ufficiale di stato maggiore.
«I soldati dicono: "scalzi si è più lesti,"» disse il capitano Tušin sorridendo intimidito, col palese desiderio di passare dalla propria imbarazzante situazione a un tono di scherzo.
Ma non aveva ancora finito di parlare, e già aveva compreso che il suo scherzo non veniva accettato e non era riuscito. Allora si turbò.

«Fatemi il piacere di andarvene,» disse l'ufficiale di stato maggiore, sforzandosi di conservare un tono serio.
Il principe Andrej diede ancora un'occhiata alla piccola figura dell'ufficiale d'artiglieria. Quella figura aveva un che di singolare: non era affatto soldatesca: era un po' buffa, anzi, ma straordinariamente simpatica.
L'ufficiale di stato maggiore e il principe Andrej montarono a cavallo e proseguirono.
Inoltratisi oltre il villaggio, sorpassando e incontrando senza posa soldati e ufficiali dei vari comandi che andavano e venivano, videro alla loro sinistra alcuni trinceramenti appena scavati, rosseggianti di argilla fresca. Alcuni plotoni di soldati, in camiciotto e senza giubba nonostante il vento freddo, brulicavano in quei trinceramenti come formiche bianche; da dietro il terrapieno, buttate senza posa da gente che restava invisibile, piombavano palate di argilla rossa. Si avvicinarono al trinceramento, lo esaminarono e proseguirono oltre. Proprio a ridosso della trincea s'imbatterono in alcune decine di soldati che avvicendandosi di continuo correvano verso quel luogo. Dovettero tapparsi il naso e spingere i cavalli al trotto per uscire da quell'atmosfera mefitica.
«*Voilà l'agrément des camps, monsieur le prince*,» disse l'ufficiale di servizio.
Sbucarono sul poggio antistante. Da quel monte già si scorgevano i francesi. Il principe Andrej si fermò e si mise a osservare.
«Ecco, lì c'è una nostra batteria,» disse l'ufficiale, indicando il punto più elevato; «è la batteria di quell'originale che se ne stava senza stivali; di là si vede tutto; andiamo, principe.»
«Vi ringrazio molto, ma ora proseguirò da solo,» disse il principe Andrej desiderando liberarsi dell'ufficiale, «non incomodatevi, ve ne prego.» L'ufficiale rimase indietro, e il principe Andrej si avviò da solo.
Quanto più procedeva verso il nemico, tanto più ordinato e sereno appariva l'aspetto delle truppe. Il colmo del disordine e della desolazione il principe Andrej li aveva trovati prima di Znaim, fra i carri che aveva incontrato al mattino e che si trovavano a dieci miglia dai francesi. Anche a Grunt si avvertiva una certa ansia, come una paura di qualcosa. Ma, quanto più il principe Andrej si avvicinava alle linee francesi, tanto più le nostre truppe apparivano sicure di sé. I soldati erano allineati con i cappotti indosso, mentre il sergente maggiore e il comandante di compagnia contavano gli uomini puntando il dito sul petto del soldato capofila e ordinandogli di alzare il braccio; altri soldati, sparpagliati per tutta la zona, trasportavano legna e sterpaglia e fabbricavano piccole baracche, ridendo e chiacchierando allegramente. Davanti ai falò sedevano soldati, vestiti o seminudi, che facevano asciugare camicie e pezze da piedi, oppure accomodavano gli stivali e i cappotti, o si affollavano intorno ai pentoloni e ai cucinieri. In una compagnia il rancio era pronto e i soldati guardavano con facce avide i pentoloni fumanti aspettando l'assaggio che il capocuciniere recava in una ciotola di legno all'ufficiale seduto su una trave di fronte alla baracca.
In un'altra compagnia, più fortunata, che aveva ancora una riserva di vodka, i soldati si stringevano attorno a un sergente maggiore largo di spalle, col volto butterato, che inclinava un barilotto e versava un po' di liquore nei tappi delle borracce che gli venivano messi davanti l'uno dopo l'altro. I soldati con espressioni estasiate portavano alla bocca i tappi delle borracce, ne rovesciavano il contenuto in gola e, sciacquandosi la bocca e tergendosela con le maniche dei cappotti, si allontanavano dal sergente maggiore con un'aria più allegra di prima. Tutte le facce erano tranquille, come se tutto succedesse non al cospetto del nemico, prima di una battaglia nella quale sarebbe rimasta sul terreno almeno una metà del distaccamento, ma come se si trovassero in patria, in un pacifico

bivacco. Attraversato il reggimento dei cacciatori, fra le file dei granatieri del reggimento di Kiev, uomini valorosi occupati in quelle stesse faccende pacifiche, il principe Andrej, non lontano dall'alta baracca, diversa dalle altre, del comandante del reggimento, si trovò di fronte a un plotone schierato di granatieri davanti al quale giaceva un uomo denudato. Due soldati lo tenevano e due agitavano delle verghe flessibili, colpendo ritmicamente quella schiena nuda. Il punito mandava urla innaturali. Un grasso maggiore camminava davanti al plotone schierato, e senza badare alle grida, diceva in continuazione: «Per un soldato, rubare è una vergogna: un soldato dev'essere onesto, nobile e coraggioso: chi deruba un suo compagno, vuol dire che è un uomo senza onore, che è un farabutto. Ancora, ancora!» E continuavano a risuonare i colpi elastici, e quel grido di simulata disperazione.

Un giovane ufficiale si allontanò dal punito con una espressione di sgomento e di sofferenza e si volse a guardare con aria interrogativa l'aiutante di campo che passava.

Raggiunta la prima linea, il principe Andrej si avviò lungo il fronte. La nostra linea e quella nemica, al fianco sinistro e al fianco destro, erano assai distanziate l'una dall'altra; ma al centro, nel punto in cui al mattino erano transitati i parlamentari, le linee si avvicinavano a tal punto che i soldati degli opposti schieramenti potevano vedersi nitidamente e scambiare perfino delle battute. Oltre ai soldati che tenevano la linea in quel punto, dall'una e dall'altra parte c'erano molti curiosi che osservavano ridendo quei nemici, che a loro apparivano strani e ignoti.

Sin dalle prime ore del mattino, nonostante il divieto di avvicinarsi alle linee, i comandanti non avevano potuto liberarsi di quei curiosi. I soldati di prima linea, come persone che mettono in mostra qualcosa di raro, non guardavano più i francesi, ma facevano le loro osservazioni su chi si avvicinava, e aspettavano il cambio annoiandosi. Il principe Andrej si fermò a osservare i francesi.

«Guarda là, guarda…» diceva un soldato a un compagno, indicando un fuciliere russo insieme a un ufficiale che si era avvicinato alla prima linea e con voce accalorata parlava fittamente a un granatiere francese. «Senti come chiacchiera! Neanche il francese riesce a tenergli dietro. Ehi, tu, Sidorov!»

«Aspetta, sta' a sentire. Accidenti come parla in fretta!» rispose Sidorov che era considerato un maestro nella lingua francese.

Il soldato cui accennavano coloro che stavano ridendo era Dolochov. Il principe Andrej lo riconobbe e si mise ad ascoltare la sua conversazione. Dolochov insieme al suo comandante di compagnia si era portato sulla linea, proveniente dal fianco sinistro, dove si trovava il suo reggimento.

«Su, ancora, ancora!» lo incitava il comandante della compagnia, piegandosi in avanti e cercando di non perdere nemmeno una di quelle parole per lui incomprensibili. «Più in fretta, per favore. E lui che cosa dice?» Dolochov non gli rispose; era trascinato in una calorosa discussione con il granatiere francese. Naturalmente, e non avrebbe potuto essere altrimenti, parlavano della campagna in corso. Confondendo i russi con gli austriaci, il francese diceva che i russi si erano arresi e già ad Ulm avevano cominciato a fuggire. Dolochov ribatteva che i russi non si erano affatto arresi, e che al contrario avevano battuto i francesi.

«Abbiamo l'ordine di respingervi, e vi respingeremo,» diceva Dolochov.

«Badate piuttosto a non farvi acchiappare tutti insieme, voi e i vostri cosacchi,» rispondeva il granatiere francese.

Gli spettatori e ascoltatori di parte francese si misero a ridere.

«Vi faremo ballare come avete ballato al tempo di Suvorov (*on vous fera danser*),» disse

Dolochov.
«*Qu'est-ce qu'il chante?*» domandò un francese.
«*De l'histoire ancienne*,» disse un altro, intuendo che si parlava di guerre passate.
«*L'Empereur va lui faire voir à votre Souvara, comme aux autres*…»
«Bonaparte…» cominciò Dolochov. Ma il francese lo interruppe.
«Non c'è nessun Bonaparte: c'è l'imperatore! *Sacré nom*…» gridò con rabbia.
«Che il diavolo se lo porti, il vostro imperatore!» E Dolochov uscì in volgari imprecazioni russe, alla maniera di tutti i soldati; poi, gettandosi il fucile a tracolla, si allontanò.
«Andiamo, Ivan Lukiè,» disse al comandante di compagnia.
«Questo sì che si chiama parlare in francese,» cominciarono a dire i soldati in prima linea.
«Ehi tu, Sidorov!» Sidorov strizzò l'occhio, e rivolgendosi ai francesi cominciò a farfugliare delle parole precipitose e incomprensibili: «Carì, malà, tafà, safì, mutèr, cascà,» borbottava, sforzandosi di dare intonazioni espressive alla propria voce.
«Oh, oh, oh! Ah, ah, ah, ah! Uh! Uh!» Fra i soldati echeggiò uno scroscio di risa così allegro e spensierato che trasmettendosi spontaneamente attraverso le linee anche ai francesi, dava l'impressione che a partire da questo momento si dovessero scaricare i fucili e far esplodere le cariche, per poi andarsene al più presto ciascuno a casa sua.
Ma i fucili restarono carichi, le feritoie delle trincee e delle case continuarono a guardare innanzi a sé minacciose come prima; e come prima i cannoni, tolti dal loro affusti, rimasero puntati gli uni contro gli altri.

XVI

Percorso tutto lo schieramento dal fianco destro al sinistro, il principe Andrej salì alla batteria dalla quale, secondo l'affermazione dell'ufficiale di stato maggiore, si scorgeva tutto il campo. Qui egli smontò di cavallo e si avvicinò all'ultimo dei quattro cannoni levati dagli affusti. Davanti ai cannoni camminava avanti e indietro l'artigliere di guardia, il quale stava per fermarsi sull'attenti davanti all'ufficiale, ma invece, a un cenno di quest'ultimo, riprese il suo tedioso moto uniforme. Dietro i cannoni stavano gli avantreni, e ancor più indietro i pali ai quali erano legati i cavalli, e i falò degli artiglieri. A sinistra, non lontano dall'ultimo cannone, c'era una capanna nuova, fatta di rami intrecciati, dalla quale provenivano voci animate di ufficiali.
In effetti, dalla batteria lo sguardo spaziava su quasi tutto lo schieramento russo e su buona parte di quello nemico. Proprio di fronte alla batteria, sul profilo della collina antistante, si scorgeva il villaggio di Schöngraben; più a sinistra e più a destra si vedevano, in tre punti distinti, fra il fumo dei loro falò, ammassamenti di truppe francesi; il grosso dei francesi, evidentemente, si trovava dentro il villaggio e al di là della collina. A sinistra del villaggio, in mezzo al fumo, si discerneva qualcosa che poteva essere una batteria, ma ad occhio nudo non si riusciva a vedere bene. Il nostro fianco destro era attestato su una collina abbastanza ripida che dominava la posizione dei francesi. Qui era schierata la nostra fanteria, alla cui estremità si riconoscevano i dragoni. Al centro, dove era collocata anche la batteria di Tušin dalla quale il principe Andrej stava osservando lo schieramento, la discesa o la salita al torrente che ci separava da Schöngraben era resa più facile da un pendio meno ripido. A sinistra, le nostre truppe si appoggiavano al bosco, dove fumavano i fuochi della nostra fanteria impegnata a tagliare la legna. La linea dei francesi era più estesa della nostra ed era chiaro che i francesi potevano facilmente aggirarci da entrambi i lati. Dietro il nostro schieramento c'era un ripido e profondo burrone che avrebbe ostacolato la ritirata dell'artiglieria e della cavalleria. Appoggiandosi con i gomiti a un cannone, il principe Andrej prese di tasca un taccuino e tracciò uno schizzo dello

schieramento. In due punti, col lapis, fece delle note, col proposito di mostrarle a Bagration. Egli era dell'avviso che, in primo luogo, si dovesse concentrare tutta l'artiglieria al centro; e, in secondo luogo, fosse opportuno spostare indietro la cavalleria, sull'altro lato del burrone. Poiché era sempre stato presso il comandante in capo e aveva sempre seguito i movimenti delle masse e le disposizioni generali, e per di più si dedicava di continuo allo studio delle battaglie dell'antichità, anche in quell'azione imminente senza volerlo il principe Andrej immaginava il futuro svolgersi delle operazioni soltanto nelle sue linee generali. Riusciva a prospettare solo due grandi possibilità: «Se il nemico condurrà l'attacco sul fianco destro,» si diceva, «il reggimento di granatieri di Kiev e i cacciatori del Podolsk dovranno mantenere le loro posizioni finché le riserve del centro non li avranno raggiunti. In questo caso i dragoni possono colpire sul fianco e travolgerli. In caso di attacco al centro, invece, noi piazziamo su quest'altura il grosso dell'artiglieria e, sotto la sua copertura, spieghiamo il fianco sinistro e ci ritiriamo, a scaglioni, fino al burrone,» ragionava fra sé… Come sovente accade, durante tutto il tempo in cui era rimasto alla batteria vicino al cannone, il suo udito era stato colpito dall'incessante vocio degli ufficiali che parlavano nella capanna, ma senta riuscire a distinguere una sola parola di ciò che stavano dicendo. A un tratto nel suono delle voci provenienti dalla capanna lo colpì un accento così appassionato, che suo malgrado si mise in ascolto.

«No, mio caro,» diceva una voce di timbro gradevole e che al principe Andrej parve di conoscere, «io dico che se fosse possibile sapere che cosa ci aspetta dopo la morte, nessuno di noi avrebbe paura di morire. È proprio così, mio caro.» Un'altra voce, più giovane, lo interruppe: «Sì, ma che tu ne abbia paura o no, in ogni caso alla morte non si scappa.»

«Ma si ha paura egualmente. Eh, voi, sapienti,» disse una terza voce, di timbro molto virile, interrompendo tutti e due. «Già, già, voialtri artiglieri siete tanto sapienti, perché potete sempre portarvi appresso tutto quello che volete: la vostra vodka, la vostra colazione…» E il titolare della voce molto virile, evidentemente un ufficiale di fanteria, scoppiò a ridere.

«Però si ha paura,» continuò la prima voce, quella che al principe Andrej pareva di conoscere. «Hai paura dell'ignoto, ecco come stanno le cose. Hai un bel dire che l'anima se ne andrà in cielo… tanto lo sappiamo che il cielo non esiste, ma esiste semplicemente l'atmosfera.» Di nuovo la voce virile interruppe l'artigliere: «Su, offriteci un po' del vostro liquore a base di erbe, Tušin,» disse.

«Ah, è il capitano senza stivali che era dal vivandiere,» pensò il principe Andrej, riconoscendo con piacere la gradevole voce che filosofava.

«Il liquore posso anche offrirlo,» rispose Tušin, «però, poter sapere com'è la vita futura…» Ma non concluse il discorso.

In quel momento nell'aria echeggiò un sibilo sempre più vicino, più veloce e distinto. Poi la granata, come se non avesse finito di dire tutto ciò che doveva, esplose al suolo a breve distanza dalla baracca proiettando terriccio tutt'intorno con forza disumana. La terra parve gemere sotto quel colpo inaudito.

In quello stesso istante dalla capanna emerse per primo il piccolo Tušin con la piccola pipa stretta in un angolo della bocca. La sua faccia buona e intelligente era pallida. Dietro di lui sbucò l'uomo della voce virile, un gagliardo ufficiale di fanteria che prese a correre in direzione della sua compagnia, abbottonandosi la giubba.

XVII

Il principe Andrej rimase fermo a cavallo presso la batteria, guardando il fumo del cannone da cui era partita la granata. I suoi occhi spaziarono su tutta la linea. Egli vide che

le masse dei francesi, fino a poco prima immobili, ora erano in agitazione e che in realtà a sinistra c'era una postazione d'artiglieria. Il fumo sopra di essa non si era ancora dileguato. Due francesi a cavallo, probabilmente due aiutanti di campo, salivano al galoppo l'altura. Nella valle, forse per andare a rafforzare le prime linee, si distingueva bene una piccola colonna del nemico in movimento. Non si era ancora dissipata la fumata del primo tiro, che apparve una seconda fumata seguita dallo sparo. Era cominciata la battaglia. Il principe Andrej girò il cavallo e galoppò indietro, verso Grunt, in cerca del principe Bagration. Dietro di sé udiva il cannoneggiamento farsi più fitto e tuonare più rumoroso. Evidentemente i nostri avevano incominciato a rispondere. In basso, nel punto dov'erano passati i parlamentari, echeggiarono dei colpi di fucile.
Lemarrois era appena giunto al galoppo da Murat con la feroce lettera di Bonaparte e Murat, mortificato, nella speranza di ovviare al suo errore, aveva subito spostato le sue truppe per colpire il centro e aggirare i due fianchi dei russi, confidando di riuscire a schiacciare l'insignificante distaccamento che gli stava di fronte ancor prima del calar della sera e dell'arrivo dell'imperatore.
«Si comincia! Ci siamo!» pensò il principe Andrej, sentendo il sangue che cominciava ad affluirgli al cuore. «Ma dove, come prenderà forma la mia Tolone?» pensò.
Passando fra le stesse truppe che un quarto d'ora prima mangiavano la *kaša* e bevevano la vodka, vide dappertutto gli stessi rapidi movimenti dei soldati che si allineavano e verificavano i fucili; su tutte le facce riconobbe quel senso di eccitazione che colmava anche il suo cuore. «Si comincia! Ci siamo. È terribile e allegro insieme,» diceva la faccia d'ogni soldato e ufficiale.
Prima di giungere alla trincea in costruzione, nella luce serale della fosca giornata d'autunno, il principe Andrej vide dei cavalieri venirgli incontro. Quello che galoppava in testa, rivestito di un mantello caucasico e un berretto di pelle d'agnello in testa, cavalcava un cavallo bianco. Era il principe Bagration. Il principe Andrej si fermò ad aspettarlo. Il principe Bagration fermò il cavallo. Riconobbe il principe Andrej, gli fece un cenno col capo, e mentre Bolkonskij gli riferiva ciò che aveva visto, continuò a guardar fisso davanti a sé.
Quella stessa espressione: «Si comincia! Ci siamo!» appariva anche sulla vigorosa faccia bruna, dagli occhi socchiusi, torbidi, sonnacchiosi, del principe Bagration. Il principe Andrej scrutò con inquieta curiosità quel volto immobile, e avrebbe voluto sapere che cosa quell'uomo pensava e sentiva, che cosa pensava e sentiva in quel momento. «C'è davvero qualcosa, dietro quel viso immobile?» si domandava guardandolo. Il principe Bagration chinò il capo in segno d'assenso alle parole del principe Andrej, e disse: «Bene,» come se tutto quello che era successo e che gli veniva comunicato fosse né più né meno ciò che egli aveva previsto. Il principe Andrej parlava in fretta, ansimando per la veloce cavalcata. Il principe Bagration, col suo accento orientale, parlava invece lentamente, quasi a indicare che non c'era alcun motivo di affrettarsi. Spinse tuttavia al trotto il suo cavallo nella direzione della batteria di Tušin, e il principe Andrej si accodò al seguito. Dietro il principe Bagration cavalcavano l'ufficiale del seguito, l'aiutante di campo particolare del principe, Žerkov, un ufficiale d'ordinanza, l'ufficiale di stato maggiore di servizio in sella a un bel cavallo con la coda all'inglese, e un funzionario in abito borghese: un auditore, che aveva chiesto di assistere alla battaglia per curiosità. L'auditore, un uomo obeso e paffuto, si guardava attorno con un ingenuo sorriso di gioia, sussultando in cima al suo cavallo, ed era buffo a vedersi, col suo cappotto di lana cammello, seduto com'era su una sella da soldato delle salmerie, circondato dagli ussari, dai cosacchi e dagli aiutanti di campo.
«Ecco, vuol vedere la battaglia,» disse Žerkov a Bolkonskij, indicando l'auditore, «e sta già

male di stomaco.»
«Smettetela, voi,» replicò l'auditore con un sorriso raggiante, ingenuo e al tempo stesso malizioso, come se lo lusingasse il fatto d'esser motivo di lazzi e come se di proposito cercasse di apparire più sciocco di quanto fosse in realtà.
«*Très drôle, mon monsieur prince*,» disse l'ufficiale di stato maggiore di servizio. (Sapeva che in francese il titolo di principe si traduce in un certo modo, ma non riusciva assolutamente a ricordarselo.)
Nel frattempo tutti si erano avvicinati alla batteria di Tušin e proprio davanti a loro si schiantò una granata.
«Cos'è caduto?» domandò l'auditore con un sorriso pieno di candore.
«Frittelle francesi,» rispose Žerkov.
«È così che ammazzano, dunque?» domandò l'auditore. «Che spavento!» E parve gongolare tutto dal piacere. Aveva appena finito di parlare quando inaspettatamente echeggiò un sibilo terribile che d'improvviso s'interruppe con un tonfo in qualcosa di liquido, e sc-ciaff!… il cosacco che cavalcava un po' a destra, dietro l'auditore, crollò a terra col suo cavallo. Žerkov e l'ufficiale di stato maggiore si piegarono sulle selle e fecero scostare i cavalli. L'auditore si fermò davanti al cosacco, esaminandolo con attenta curiosità. Il cosacco era morto, il cavallo si dibatteva ancora.
Il principe Bagration, socchiudendo gli occhi, si volse a guardare e, resosi conto della ragione del trambusto, si volse con indifferenza, come a dire: «Non vale proprio la pena di occuparsi di simili sciocchezze!» Arrestò il cavallo con un gesto elegante da buon cavaliere, si chinò un poco e riassestò la sciabola che si era impigliata nel mantello. La sciabola era antica: non di quelle che si portavano a quel tempo. Il principe Andrej ricordò di aver sentito raccontare che Suvorov in Italia aveva donato la propria sciabola a Bagration e in quel momento quel ricordo gli tornò particolarmente accetto. Si avvicinarono a cavallo alla batteria dove si era fermato Bolkonskij per osservare il campo di battaglia.
«Chi comanda la compagnia?» domandò il principe Bagration a un artificiere che stava in piedi presso le casse di munizioni.
Aveva chiesto: «Chi comanda la compagnia?» Ma in sostanza con la sua domanda intendeva chiedere: «Non avrete mica paura voialtri?» E l'artificiere l'aveva capito.
«Del capitano Tušin, eccellenza,» gridò con voce allegra, irrigidendosi sull'attenti, il fulvo artificiere dal volto coperto di efelidi.
«Già, già,» disse Bagration assorto nei suoi pensieri, e passando accanto agli avantreni, si avvicinò all'ultimo cannone.
Nel momento in cui passava, da quel cannone, assordando tutti, echeggiò un colpo, e nel fumo che ad un tratto avvolse tutto il cannone si videro gli artiglieri che lo afferravano e, tendendosi nello sforzo, lo spingevano al posto di prima. Enorme, largo di spalle, il soldato numero uno che teneva lo scovolo, le gambe allargate, fece un balzo indietro verso la ruota. Con la mano tremante il numero due introdusse la carica nella canna. Un omino di bassa statura, un po' curvo, l'ufficiale Tušin, corse avanti inciampando nell'affusto, senza accorgersi del generale e riparandosi gli occhi con la piccola mano: «Aggiungi ancora due linee, così andrà bene,» prese a gridare con una vocetta sottile alla quale si sforzava di conferire un tono baldanzoso che però non si addiceva alla sua figura. «Il secondo,» squittì. «Spacca, Medvedev!» Bagration chiamò l'ufficiale e Tušin, con un movimento timido e impacciato – non certo come salutano i militari, ma piuttosto come benedicono i sacerdoti – portò tre dita alla visiera avvicinandosi al generale. Sebbene i pezzi di Tušin fossero destinati a battere l'avvallamento, egli tirava con proiettili

incendiari sul villaggio di Schöngraben che appariva lì dirimpetto, e di fronte al quale si muovevano grandi masse di soldati francesi.
Nessuno aveva ordinato a Tušin dove e con che cosa tirare; ed egli, consigliatosi con il suo sergente Zacharèenko, per il quale provava grande stima, aveva deciso che fosse opportuno incendiare il villaggio.
«Bene!» disse Bagration rispondendo al rapporto dell'ufficiale e si mise a contemplare tutto il campo di battaglia che gli si apriva davanti, continuando ad apparire assorto nei suoi pensieri.
I francesi si erano avvicinati soprattutto dal lato destro. Un po' più in basso dell'altura sulla quale si trovava il reggimento di Kiev, nell'avvallamento del fiumicello si sentiva un crepitio scrosciante di fucilate che stringeva il cuore; molto più a destra, dietro i dragoni, l'ufficiale del seguito indicò al principe una colonna di francesi che stava aggirando il nostro fianco. A sinistra l'orizzonte era delimitato da un bosco vicino. Il principe Bagration ordinò a due battaglioni del centro di andare di rinforzo sulla destra. L'ufficiale del seguito osò rivolgersi al principe osservando che, se si spostavano quei battaglioni, i pezzi sarebbero rimasti senza protezione. Il principe Bagration si volse verso l'ufficiale del seguito e lo guardò in silenzio con occhi inespressivi. Al principe Andrej sembrò che l'osservazione dell'ufficiale fosse giusta e che in effetti non vi fosse nulla da obiettarvi. Ma in quel momento sopraggiunse al galoppo un aiutante di campo da parte del comandante del reggimento che si trovava nell'avvallamento, con la notizia che enormi masse di francesi avanzavano, che il reggimento era sbaragliato e si ritirava verso i granatieri del reggimento di Kiev. Il principe Bagration chinò la testa in segno d'assenso. Tenendo il cavallo al passo si portò sulla destra e inviò il suo aiutante dai dragoni con l'ordine di attaccare i francesi. Ma l'aiutante ritornò dopo una mezz'ora con la notizia che il comandante del reggimento dei dragoni si era già ritirato oltre il burrone, perché contro di esso era stato diretto un fuoco terribile ed egli perdeva uomini senza alcuno scopo, sicché aveva mandato in tutta fretta dei tiratori nel bosco.
«Sta bene!» disse Bagration.
Mentre egli si allontanava dalla batteria, anche a sinistra, nel bosco, si udirono degli spari, e poiché il fianco sinistro era troppo lontano perché egli potesse giungervi tempestivamente, il principe Bagration mandò Žerkov a dire al generale anziano, quello stesso che a Braunau aveva presentato il reggimento a Kutuzov, di ritirarsi il più in fretta possibile oltre il burrone, dato che probabilmente il fianco destro non sarebbe stato in grado di trattenere a lungo il nemico. Di Tušin e del battaglione che lo copriva si dimenticarono. Il principe Andrej aveva ascoltato con grande attenzione il discorso del principe Bagration con i comandanti e gli ordini che egli aveva impartito, e con stupore si era accorto che non era stato impartito alcun ordine, e che il principe Bagration si sforzava soltanto di dare l'impressione che tutto quanto si faceva per necessità, per caso e per volontà dei singoli comandanti, fosse fatto, se non per suo ordine, almeno in conformità alle sue intenzioni. Grazie al tatto di cui dava prova il principe Bagration, il principe Andrej notò che, nonostante la casualità degli eventi e la loro indipendenza dalla volontà del comandante in capo, la sua presenza agiva in modo straordinario. I comandanti che giungevano dal principe Bagration con le facce sconvolte diventavano tranquilli; i soldati e gli ufficiali lo accoglievano con gioia; la sua presenza li rianimava, ed era chiaro che davanti a lui mostravano tutto il loro valore.

XVIII

Dopo aver raggiunto la quota più alta del nostro fianco destro il principe Bagration

cominciò a scendere verso il basso, dove si udiva la sparatoria tambureggiante e non si vedeva nulla a causa del fumo della polvere. Più scendevano verso l'avvallamento, più diminuiva la visuale, mentre più vicina e tangibile si avvertiva la presenza del vero campo di battaglia. Cominciarono a incontrare dei feriti. Uno di essi, senza chepì, con la testa sanguinante, rantolava e sputava, mentre due soldati lo trascinavano sostenendolo per le ascelle. Evidentemente la pallottola l'aveva colpito in bocca o alla gola. Un altro camminava stoicamente da solo, senza fucile, urlando forte e agitando per l'acuto dolore la mano dalla quale il sangue sgorgava sul suo cappotto come da una fiasca. Il suo volto sembrava più spaventato che sofferente. Era stato ferito un minuto prima. Dopo aver attraversato la strada, cominciarono a scendere per un ripido pendio, lungo il quale incontrarono una folla di soldati fra i quali qualcuno non era ferito. I soldati salivano la collina, ansanti, e nonostante la presenza del generale conversavano forte agitando le braccia. Davanti, nel fumo, si scorgevano le file di cappotti grigi, e un ufficiale, avendo visto Bagration, corse gridando dietro i soldati che camminavano in folla, esigendo che tornassero indietro. Bagration si avvicinò a cavallo alle file, lungo le quali, a tratti, schioccavano rapidi gli spari, soffocando il chiacchiericcio e le grida di comando. L'aria era impregnata del fumo della polvere. Le facce dei soldati apparivano stravolte, eccitate, affumicate dalla polvere. Alcuni affondavano le bacchette nei fucili, altri versavano la polvere sul focone, estraevano le cariche dalle giberne, altri ancora sparavano. Ma contro chi sparassero, non si vedeva a causa del fumo della polvere che il vento non riusciva a dissipare. Abbastanza spesso si udivano dei suoni ronzanti e sibilanti, alquanto piacevoli all'udito. «Cos'è questo?» pensò il principe Andrej avvicinandosi a quella folla di soldati. «Non è uno schieramento, dal momento che sono ammassati! Non è un attacco, perché non si muovono; non è un *carré*, perché non sono disposti come dovrebbero.» Il comandante del reggimento, un vecchietto magro, dall'aria fragile, con un sorriso accattivante e le palpebre che cadevano pesanti sui suoi occhi senili conferendogli un'aria mite, si avvicinò a cavallo al principe Bagration e lo accolse come un padrone di casa accoglie un ospite caro. Egli riferì che contro il suo reggimento i francesi avevano sferrato un attacco di cavalleria, e che sebbene questo attacco fosse stato respinto, il reggimento aveva perduto più della metà degli uomini. Disse che l'attacco era stato respinto, facendo ricorso a questo termine militare per qualificare ciò che era accaduto nel suo reggimento; ma in realtà lui stesso non sapeva che cosa fosse accaduto, in quella mezz'ora, alle truppe affidategli, né poteva affermare con sicurezza se l'attacco fosse stato respinto, o se invece il suo reggimento fosse stato sbaragliato dall'attacco. Egli sapeva soltanto che all'inizio delle operazioni, su tutto il suo reggimento avevano preso a cadere palle di cannone e granate, che poi qualcuno si era messo a gridare: «La cavalleria!» e i nostri avevano cominciato a sparare. E avevano sparato fino allora: non più contro la cavalleria, che si era nascosta, ma contro i fanti francesi che erano apparsi nell'avvallamento e sparavano contro i nostri. Il principe Bagration chinò il capo in segno d'assenso, quasi a dire che tutto questo era esattamente ciò che egli desiderava e aveva previsto. Rivoltosi all'aiutante, gli ordinò di far scendere dalla collina due battaglioni del Sesto cacciatori accanto al quale erano passati poco prima. In quell'istante il principe Andrej fu colpito dal mutamento avvenuto sulla faccia del principe Bagration. Essa esprimeva quella felice e concentrata risolutezza che è propria di chi in una giornata di calura è pronto a tuffarsi in acqua e prende l'ultimo slancio. Dal suo viso erano scomparsi quello sguardo spento e sonnacchioso, quell'espressione falsamente assorta: gli occhi tondi, duri, da sparviero, guardavano davanti a sé in modo solenne e un po' sprezzante, senza indugiare su nulla, sebbene nei movimenti di Bagration fossero rimaste la lentezza e la misurata tranquillità di prima.

Il comandante del reggimento si rivolse al principe Bagration pregandolo di tornare indietro, poiché là era troppo pericoloso. «Ve ne prego, eccellenza, per amor di Dio!» diceva, guardando, per averne una conferma, l'ufficiale del seguito che sfuggiva il suo sguardo. «Ecco, vedete?» E faceva notare le pallottole che senza posa sibilavano, cantavano e fischiavano accanto a loro. Parlava con lo stesso tono di preghiera e di rimprovero col quale un legnaiuolo dice a un signore che mette mano all'accetta: «Noialtri ci siamo abituati, ma voi vi farete venire i calli sulle mani!» Parlava come se quelle pallottole non lo potessero colpire, e gli occhi socchiusi conferivano alle sue parole una portata ancora più convincente. L'ufficiale di stato maggiore si unì alle esortazioni del comandante del reggimento, ma il principe Bagration non rispondeva; ordinò semplicemente di cessare il fuoco e di disporsi in modo da lasciar posto ai due battaglioni sopraggiunti. Mentre parlava, la cortina di fumo che nascondeva la valletta si spostò, come tirata da una mano invisibile, da destra a sinistra, a causa del vento che si era levato, e l'altura dirimpetto, con i francesi che vi si muovevano, apparve dinnanzi a loro. Tutti gli occhi erano involontariamente fissi su quella colonna francese che si avvicinava muovendosi attraverso il terreno scosceso. Già si vedevano i chepì di pelo dei soldati, si potevano distinguere gli ufficiali dai fanti, il drappo della bandiera sbattere contro l'asta.
«Marciano magnificamente,» disse qualcuno al seguito di Bagration.
La testa della colonna aveva già raggiunto il fondo del l'avvallamento. Lo scontro sarebbe avvenuto dall'altra parte del pendio… I resti del nostro reggimento che aveva partecipato all'azione, riordinandosi in fretta si ritirarono verso destra; dietro di loro, cacciando avanti i più lenti a muoversi, avanzavano in bell'ordine i due battaglioni del Sesto cacciatori. Non erano ancora all'altezza di Bagration, ma già echeggiava il passo pesante, solido e cadenzato di quella massa umana. Sul fianco sinistro, il più vicino a Bagration, marciava un comandante di compagnia: un uomo aitante, col viso tondo, l'espressione ottusa e felice. Era l'ufficiale uscito di corsa dalla baracca. Era evidente che in quel momento egli non pensava a nulla, tranne che a marciare con passo marziale davanti ai superiori. Con l'aria soddisfatta del soldato a una sfilata, egli procedeva leggero sulle gambe muscolose, come se nuotasse, tenendosi eretto senza sforzo e distinguendosi per quella leggerezza d'andatura dal passo pesante dei soldati, cadenzato sul suo. Reggeva lungo la gamba una stretta e sottile sciabola sguainata, (una piccola sciabola ricurva che non sembrava nemmeno un'arma) e, volgendosi a guardare ora i superiori, ora dietro di sé, ruotava agilmente su se stesso, senza perdere il passo, con tutto il suo corpo poderoso. Sembrava che tutte le forze della sua anima fossero tese allo scopo di sfilare nel modo migliore al cospetto dei superiori; e, sentendo di adempiere degnamente a questo dovere, egli era felice. «Sinist… Sinist… Sinist…» pareva ripetere dentro di sé a ogni passo; e su quel ritmo si muoveva, con le facce diversamente severe, la muraglia delle figure dei soldati appesantite dagli zaini e dai fucili, come se ognuno di quelle centinaia di soldati proferisse mentalmente ad ogni passo «Sinist… Sinist… Sinist…» Un grasso maggiore, sbuffando e perdendo il passo, girò intorno a un cespuglio che gli tagliava la strada; un soldato rimasto indietro, ansimante, con la faccia spaventata per il suo fallo, raggiunse di corsa la sua compagnia; una palla di cannone, comprimendo l'aria, volò sopra la testa del principe Bagration e del seguito e, ritmata su quel «Sinist… Sinist!» si schiantò in mezzo alla colonna. «Serrare le file!» echeggiò la voce vanitosa del comandante della compagnia. I soldati, descrivendo una specie di semicerchio, evitavano qualcosa nel punto in cui era caduta la palla: un sottufficiale, che aveva il posto di capofila, dopo essersi attardato accanto agli uccisi raggiunse la propria fila, fece un piccolo salto, cambiò piede riprendendo il passo e si volse indietro con rabbia. «Sinist… sinist… sinist…» pareva di

sentire dietro il minaccioso silenzio e il monotono rumore dei piedi che battevano ritmicamente contro il terreno.
«Bravi, ragazzi!» disse il principe Bagration.
«Per lo za-a-a-a-a-aaaar!» echeggiò nelle file. Un soldato accigliato, che marciava a sinistra, nel gridare volse gli occhi verso Bagration con un'espressione che pareva volesse dire: «Lo sappiamo anche noi.» Un altro, senza volgersi a guardare e come timoroso di distrarsi, spalancò la bocca, gridò e passò oltre.
Fu dato l'ordine di fermarsi e di posare gli zaini.
Bagration percorse le file che gli erano passate davanti e scese da cavallo. Porse le briglie a un cosacco, si tolse il mantello caucasico, consegnò anche questo, si sgranchì le gambe e si accomodò il chepì sulla testa. La colonna francese, con gli ufficiali davanti, era apparsa sotto la montagna.
«Con l'aiuto di Dio!» esclamò Bagration con voce ferma e asciutta. Si volse per un istante verso lo schieramento e, agitando leggermente le braccia, con un passo impacciato da cavallerizzo, quasi mostrando di far fatica si avviò sul terreno diseguale. Il principe Andrej sentiva che una forza invincibile lo trascinava avanti, e ne provava una grande felicità.
I francesi erano ormai vicini. Il principe Andrej, che camminava al fianco di Bagration, vedeva ormai chiaramente le bandoliere, le spalline rosse, perfino le facce dei francesi. (Distingueva benissimo un vecchio ufficiale francese che s'inerpicava faticosamente su per la collina con le gambe arcuate fasciate dalle ghette, afferrandosi ai cespugli.) Il principe Bagration non diede altri ordini; continuava a camminare in silenzio davanti alle file. A un tratto tra le file dei francesi crepitò uno sparo, un secondo, un terzo… e, attraverso tutte le file nemiche scompigliate, si diffuse il fumo e crepitarono le fucilate. Alcuni dei nostri uomini caddero e, fra loro, l'ufficiale dal viso tondo che marciava con tanta allegra baldanza. Ma nello stesso istante in cui echeggiava il primo sparo, Bagration si volse e gridò: «Urrà!»
«Urrà-à-à!» Un grido prolungato si propagò lungo la nostra linea. Passando oltre il principe Bagration e incalzandosi l'un l'altro, in folla disordinata ma allegra ed elettrizzata, i nostri corsero giù per la china dietro i francesi in rotta.

XIX

L'attacco del Sesto cacciatori assicurò la ritirata del fianco destro. Al centro, l'azione della dimenticata batteria di Tušin, che era riuscito a incendiare Schöngraben, arrestò l'avanzata dei francesi. I francesi dovettero spegnere l'incendio propagato dal vento, dando così ai russi il tempo di ritirarsi. La ritirata del centro attraverso il burrone si svolse caoticamente, in un clamore di voci. Tuttavia, ritirandosi, le unità non si confusero tra loro. Ma il fronte sinistro, formato dai reggimenti di fanteria di Azov e di Podol'sk e dal reggimento degli ussari di Pavlograd, che era stato attaccato contemporaneamente, e aggirato dalle preponderanti forze francesi al comando di Lannes, venne sbaragliato. Bagration inviò Žerkov dal comandante del fianco destro con l'ordine di ritirarsi senza indugio.
Subito, senza nemmeno togliere la mano dalla visiera, Žerkov spronò il cavallo e partì al galoppo. Ma non appena si fu allontanato da Bagration, le forze lo tradirono. Preso da un invincibile terrore non poté recarsi là dove c'era pericolo. Avvicinatosi alle truppe del fianco sinistro, non procedette fin dove si sparava fittamente, ma prese a cercare il generale e i comandanti dove loro non potevano essere e perciò non trasmise l'ordine.
Il comando del fianco sinistro spettava per anzianità al comandante dello stesso reggimento che Kutuzov aveva visitato davanti a Braunau e in cui Dolochov prestava servizio come soldato semplice. Il comando delle truppe all'estremità del fianco sinistro

era invece affidato al comandante del reggimento di Pavlograd nel quale prestava servizio Nikolaj Rostov; e questo diede luogo a un equivoco. I due comandanti erano molto irritati l'uno contro l'altro, e proprio nel momento in cui sul fianco destro già da tempo era in corso il combattimento e i francesi avevano sferrato l'offensiva, i due ufficiali erano tutti presi da trattative che avevano il solo scopo di permetter loro di offendersi reciprocamente. I reggimenti, poi – sia quello di cavalleria, sia quello di fanteria – erano assai poco preparati alla battaglia che li attendeva. Gli uomini dei reggimenti, dal generale all'ultimo soldato, non prevedevano il combattimento ed erano intenti a pacifiche occupazioni, come dar la biada ai cavalli, tra la cavalleria, e a raccogliere la legna in fanteria.

«Lui, in ogni modo, essere superiore a me per grado,» diceva il tedesco che comandava gli ussari, facendosi rosso e rivolgendosi all'aiutante di campo che si era avvicinato, «e dunque lascialo fare come vuole. Miei ussari io non potere sacrificarli. Trombettiere! Suona la ritirata!» Ma l'azione incalzava. Il cannoneggiamento e la fucileria si fondevano e tuonavano a destra e al centro; le mantelline francesi dei tiratori di Lannes stavano già passando la diga del mulino e si stavano schierando di fronte, a due tiri di fucile. Il colonnello che comandava la fanteria si avvicinò barcollando al suo cavallo, vi montò sopra e, fattosi di nuovo alto ed eretto nella persona, si recò dal comandante del reggimento di Pavlograd. I due comandanti si scambiarono inchini assequiosi, celando in cuore la reciproca collera.

«Ve lo ripeto, colonnello,» disse il generale, «in fin dei conti io non posso lasciare la metà dei miei uomini nel bosco. Vi *prego*, vi *prego*, di occupare la *posizione* e di prepararvi all'attacco,» ripeté.

«E io pregare voi di non occuparvi di faccende che voi non riguardare,» rispose il colonnello, scaldandosi. «Se voi essere della cavalleria…»

«Io non sono della cavalleria, colonnello, ma sono un generale russo, e se non lo sapete…»

«Lo so benissimo, eccellenza,» gridò improvvisamente il colonnello, spronando il cavallo e facendosi paonazzo. «Voi non volere venire in prima linea? Così vedere che questa posizione essere insostenibile. Io non voler distruggere mio reggimento per vostro piaccere.»

«State dimenticando con chi parlate, colonnello. Io non bado al mio piacere e non permetterò che si dica una cosa simile.» Raccogliendo l'invito del colonnello a una sfida di ardimento, il generale, gonfiando il petto e aggrottando le sopracciglia, si mosse con lui in direzione della linea, come se tutto il loro dissenso dovesse risolversi là, in prima linea, sotto i proiettili. Giunsero in prima linea; varie pallottole volarono sopra di loro ed essi si arrestarono in silenzio. Agli avamposti non c'era nulla da vedere; era chiaro che la cavalleria non poteva operare in mezzo a macchie di cespugli e a burroni, e che i francesi stavano aggirando l'ala sinistra. Il generale e il colonnello si guardarono con espressione severa e significativa, come due galletti che si preparano alla lotta, aspettando invano qualche sintomo di viltà da parte dell'avversario. Entrambi superarono la prova. Siccome non c'era nulla da dire e nessuna delle due parti voleva offrire al nemico il motivo per dire che era stata la prima a sottrarsi alle pallottole, essi sarebbero rimasti a lungo dov'erano, misurando reciprocamente il proprio coraggio, se in quel momento nel bosco, quasi dietro di loro, non si fosse udito un gridare sordo e un crepitio di fucilate. I francesi erano piombati sui soldati che si trovavano nel bosco a far legna. Gli ussari ormai non potevano più ritirarsi insieme con la fanteria. Sulla sinistra la prima linea francese li aveva tagliati fuori dalla via della ritirata. Adesso, per quanto scomoda fosse la posizione geografica, per aprirsi un varco era necessario attaccare.

Lo squadrone in cui Rostov prestava servizio fece appena in tempo a montare a cavallo che si trovò, bloccato, di fronte al nemico. Anche ora, come al ponte sull'Enns, fra lo squadrone e il nemico non c'era nessuno; e tuttavia, a dividerli, c'era solo quella terribile linea dell'ignoto e del terrore, simile alla linea che divide i vivi dai morti. Tutti gli uomini avvertivano l'esistenza di questa linea, e si chiedevano, agitati, se l'avrebbero, e come l'avrebbero passata.
In prima linea arrivò a cavallo il colonnello, rispose qualcosa con ira alle domande degli ufficiali e, come una persona che disperatamente non deflette dal suo parere, diede qualche disposizione. Nessuno disse alcunché di preciso, ma per lo squadrone corse la voce che l'attacco era imminente. Echeggiò il comando di disporsi per plotoni; poi sibilarono le sciabole sguainate dai foderi. Nessuno però si muoveva ancora. Le truppe del fianco sinistro, fanteria e ussari, sentivano che i comandanti stessi non sapevano esattamente cosa fare, e l'indecisione dei capi contagiò anche le truppe.
«Che facciano presto! Presto!» pensava Rostov, sentendo che finalmente era venuto il momento di assaporare il piacere della carica di cui aveva sentito tanto parlare dagli ussari, suoi compagni.
«Con l'aiuto di Dio, vagazzi,» risuonò la voce di Denisov, «al tvotto, mavsc!» Nella fila di testa ondeggiarono le groppe dei cavalli. Graèik tirò le redini e si mosse da sé.
Rostov vedeva a destra le prime file degli ussari, mentre davanti si scorgeva una striscia scura che lui non poteva identificare con sicurezza, ma che pensava fosse il nemico. Si udivano spari, in lontananza.
«Più veloce il tvotto!» tuonò il comando, e Rostov sentì che Graèik inarcava la groppa, passando al galoppo.
Indovinava in anticipo i movimenti del cavallo, e si sentiva sempre più allegro. Notò un albero solitario proprio dinanzi a sé. Prima quell'albero era davanti, lontano, al centro di quella linea che sembrava così terribile. Ma ecco che l'avevano sorpassata quella linea; e non solo non c'era nulla di terribile, ma ci si sentiva più allegri ed eccitati. «Ah, come li sferzerò,» pensava Rostov, stringendo nella mano l'elsa della sciabola.
«Ur-r-à-a-a!!» tuonarono voci all'intorno.
«Mi capiti pure qualcuno sottomano,» pensava Rostov, conficcando gli speroni nei fianchi di Graèik, spronandolo a tutta forza e oltrepassando gli altri. Davanti, il nemico era già visibile. All'improvviso qualcosa, come una grossa scopa, si abbatté sullo squadrone. Rostov sollevò la sciabola, pronto a menar fendenti; ma in quello stesso istante il soldato Nikitenko, il soldato che gli cavalcava davanti, si staccò da lui e Rostov sentì come in sogno che continuava a galoppare con rapidità innaturale e che al tempo stesso restava dov'era. Da dietro gli venne addosso al galoppo l'ussaro Bondarèuk, che lui ben conosceva, e lo guardò adirato. Il cavallo di Bondarèuk fece uno scarto e gli passò rasente.
«Cosa mi succede? Perché non mi muovo? Sono caduto, mi hanno ucciso…» si domandò e si rispose Rostov, in un lampo. Era solo in mezzo al campo. Invece dei cavalli in movimento e delle schiene degli ussari vedeva intorno a sé la terra immobile e le stoppie. Sotto di sé sentiva del sangue tiepido. «No, sono ferito, e il cavallo è stato ucciso.» Graèik fece per sollevarsi sulle zampe anteriori, ma cadde, schiacciando una gamba al cavaliere. Dalla testa del cavallo sgorgava sangue. La bestia si dibatteva, non riusciva a rialzarsi. Rostov volle levarsi in piedi, ma anch'egli cadde. La fibbia si impigliò alla sella. Dove erano i nostri, dove erano i francesi, non lo sapeva. Intorno non c'era nessuno.
Liberata la gamba, si alzò in piedi. «Dove, da che parte è, ora, la linea che li separava così nettamente dal nemico?» si domandava e non poteva rispondere. «Se mi fosse successo qualcosa di male? Sono cose che capitano… Ma che cosa bisogna fare in casi del genere?»

si domandò, mentre si levava in piedi; e in quel momento sentì che qualcosa di pesante gli penzolava dal braccio destro intorpidito. La sua mano era diventata un corpo estraneo. Si guardò il braccio, cercandovi una traccia di sangue. «Ah, ecco qualcuno,» pensò con gioia, vedendo alcuni uomini che correvano verso di lui. «Loro mi aiuteranno!» In testa a tutti correva un uomo con uno strano berretto e con la mantellina azzurra, nero, abbronzato, dal naso aquilino. Seguivano altri due correndo, e poi molti altri. Uno di loro disse qualcosa di incomprensibile, in una lingua che non era il russo. Fra altri uomini simili a quei primi, con gli stessi copricapi, c'era un ussaro di Pavlograd. Lo tenevano per le braccia; dietro di lui qualcuno conduceva per la briglia il suo cavallo.
«Certo è uno dei nostri, prigioniero… Sì. Prenderanno anche me? E costoro chi sono?» continuava a pensare Rostov, incapace di credere ai propri occhi. «Possibile che siano i francesi?» Guardava i francesi che si avvicinavano e, sebbene un istante prima galoppasse solo per raggiungere quei francesi e farli a pezzi, la loro vicinanza gli sembrava così spaventosa che ora non riusciva a credere ai propri occhi. «Chi sono? Perché corrono? Verso di me? Corrono proprio verso di me? Ma perché? Per uccidermi? Uccidere *me*, a cui tutti vogliono bene?» Si ricordò dell'amore che avevano per lui sua madre, la famiglia, gli amici; il proposito dei nemici di ucciderlo gli parve assurdo. «Magari – proprio per uccidermi!» Per qualche istante rimase fermo, senza muoversi di dov'era e senza comprendere la propria situazione. Il francese col naso aquilino che precedeva tutti, si era così avvicinato che già si vedeva l'espressione della sua faccia. E la fisionomia esaltata, estranea di quell'uomo che correva a grandi passi leggeri verso di lui con la baionetta inastata, trattenendo il respiro, lo lasciò atterrito. Egli afferrò la pistola, ma, invece di sparare, la scagliò contro il francese e cominciò a correre più in fretta che poteva verso i cespugli. Non correva col sentimento di dubbio e di lotta con cui s'era inoltrato sul ponte dell'Enns, ma piuttosto come una lepre inseguita dai cani. Un unico, indistinto timore per la sua vita così giovane, così felice, dominava tutto il suo essere. Saltando agilmente fra i solchi dei campi, con lo stesso impeto col quale correva quando giocava a *gorelki*, adesso volava per la campagna, volgendo ogni tanto all'indietro la sua faccia pallida, buona, giovane; e il brivido d'orrore gli percorreva la schiena. «No, meglio non guardare,» pensava; ma, raggiunti di corsa i cespugli, si volse ancora una volta. I francesi erano rimasti indietro; inoltre, proprio nel momento in cui egli si girava, quello di testa cessò di correre e si mise al passo; poi, voltandosi, gridò forte qualcosa al compagno che lo seguiva. «No, non è quel che credevo,» pensò, «non è possibile che vogliano uccidermi.» Intanto la sua mano sinistra s'era fatta sempre più pesante, come se vi fosse stato attaccato un peso da due libbre. Non riusciva più a correre. Anche il francese si fermò e prese la mira. Rostov strizzò gli occhi e si chinò. Di fianco a lui volò ronzando una pallottola, poi un'altra ancora. Rostov raccolse le ultime forze, si afferrò la mano sinistra con la destra e raggiunse di corsa i cespugli. Fra i cespugli c'erano i fucilieri russi.

XX

I reggimenti di fanteria, colti di sorpresa nel bosco, erano fuggiti allo scoperto e le compagnie, mescolandosi fra loro, si allontanavano in frotte disordinate. Un soldato in preda allo spavento pronunciò una parola che in guerra suona terribile e assurda: «Siamo accerchiati!» E questa parola, unita a un sentimento diffuso di terrore, si trasmise a tutta la massa.
«Siamo accerchiati! Ci hanno tagliato fuori! Siamo perduti!» gridavano le voci dei fuggitivi.
Nello stesso istante in cui udì la sparatoria e le grida alle sue spalle il comandante capì che

al suo reggimento era accaduto qualcosa di terribile, e il pensiero che lui, un ufficiale esemplare, con tanti anni di servizio, di nulla colpevole, potesse venire incolpato dai superiori di negligenza o di incapacità, lo colpì a tal punto che subito, dimenticandosi del riottoso colonnello di cavalleria e della propria dignità di generale, e dimenticando soprattutto il pericolo e l'istinto di conservazione, si aggrappò all'arcione della sella, spronò il cavallo e galoppò verso il reggimento sotto una grandine di pallottole che gli cadevano intorno, e per fortuna non lo colpirono. Desiderava una cosa sola: rendersi conto di cosa stesse accadendo, portare aiuto e rimediare ad ogni costo lo sbaglio, se pur da parte sua c'era stato sbaglio, e non essere colpevole, lui che aveva prestato servizio per ventidue anni, lui che era sempre stato un ufficiale irreprensibile ed esemplare.
Dopo esser passato al galoppo e senza danno attraverso i francesi, s'inoltrò verso il campo dietro il bosco attraverso il quale i nostri fuggivano e, ignorando i comandi, discendevano verso la valle. Era sopravvenuta quella fase di esitazione morale che decide le sorti delle battaglie: quelle folle scompigliate di soldati avrebbero ascoltato la voce del loro comandante o, volgendosi a guardarlo, avrebbero continuato a fuggire? Nonostante il grido disperato del comandante del reggimento, che prima suonava così temibile alle orecchie dei soldati, nonostante la faccia furibonda, paonazza e stravolta del comandante e la vista della sua sciabola sguainata, i soldati continuavano a fuggire, a vociare fra loro, a sparare in aria, e non ubbidivano ai comandi. L'esitazione morale che decide le sorti delle battaglie qui si risolveva a favore della paura.
Con la gola irritata dal gridare e dal fumo della polvere, il generale cominciò a tossire e si fermò, disperato. Tutto sembrava perduto; ma in quel momento i francesi che incalzavano i nostri, d'improvviso, senza apparente motivo presero a retrocedere, scomparvero dalla radura del bosco, e nel bosco apparvero i fucilieri russi. Era la compagnia di Timochin, l'unica che si fosse mantenuta compatta nel bosco e che ora, appostatasi in un fossato inaspettatamente aveva attaccato i francesi. Timochin si avventò sui francesi con un urlo così disperato, si lanciò loro addosso con una così folle ed ebbra risolutezza, armato soltanto della sua piccola sciabola, che i francesi, prima ancora di potersi riavere dalla sorpresa, gettarono le armi e si diedero alla fuga. Dolochov, che correva a fianco di Timochin, uccise a bruciapelo un francese, e per il primo agguantò per il bavero un ufficiale, che si arrese. I russi in fuga tornarono sui loro passi, i battaglioni si riordinarono e i francesi, che erano stati prossimi a tagliare in due lo schieramento del fianco sinistro, momentaneamente vennero respinti. Le unità di riserva fecero in tempo ad affluire e i fuggitivi si fermarono.
Il comandante del reggimento era vicino al ponte insieme al maggiore Ekonomov e vedeva sfilare le compagnie che si ritiravano, quando gli si avvicinò un giovane soldato, gli afferrò la staffa e quasi gli cadde addosso. Il soldato indossava un cappotto di panno azzurrognolo da borghese, non aveva zaino né chepì; aveva la testa bendata e portava a tracolla una cartuccera francese. Fra le mani teneva una sciabola da ufficiale. Era pallido, ma i suoi occhi celesti fissavano sfrontatamente il comandante del reggimento e la sua bocca era atteggiata al sorriso. Sebbene il comandante fosse occupato a dar ordini al maggiore Ekonomov, non poté non fare attenzione a quel soldato.
«Eccellenza, ecco due trofei,» disse Dolochov, indicando la sciabola francese e la cartucciera. «Ho fatto prigioniero un ufficiale. Ho fermato una compagnia…» Dolochov ansimava per la stanchezza, parlava con voce spezzata. «Tutta la compagnia può testimoniarlo. Vi prego di ricordarvene, eccellenza!»
«Bene, bene,» disse il comandante del reggimento, e si rivolse al maggiore Ekonomov.
Ma Dolochov non si allontanò; slegò il fazzoletto, se lo strappò dalla testa e mostrò il

sangue raggrumato fra i capelli.
«È una ferita di baionetta, io sono rimasto in prima linea. Ricordatevene, eccellenza.»
La batteria di Tušin era stata dimenticata, e solo alla fine del combattimento, continuando a udire i cannoni che sparavano al centro, il principe Bagration mandò l'ufficiale di stato maggiore di servizio e poi anche il principe Andrej per ordinare alla batteria di ritirarsi al più presto. Le truppe di copertura poste a difesa del battaglione di Tušin se n'erano già andate a metà dell'azione, per ordine di qualcuno; ma la batteria aveva continuato a far fuoco, e non era stata catturata dai francesi soltanto perché il nemico non poteva immaginare che quei quattro cannoni fossero così temerari da seguitare a sparare senza essere protetti da nessuno. Al contrario, dall'energia con cui la batteria operava, esso aveva supposto che lì, al centro, fossero concentrate le forze principali dei russi: infatti per due volte aveva cercato di attaccare quel punto, e tutt'e due le volte era stato respinto dal tiro a mitraglia di uno di quei quattro cannoni isolati, piazzati sull'altura.
Il principe Bagration si era allontanato da poco, quando Tušin riuscì ad appiccare il fuoco a Schöngraben.
«Guarda che confusione! Brucia! Che fumo! Bel colpo! Magnifico! Guarda il fumo, il fumo!» esclamavano i serventi, animandosi.
Tutti i pezzi tiravano senza bisogno di comandi in direzione dell'incendio. Come per attizzarlo, a ogni tiro che partiva, i soldati gridavano: «Bel colpo! Ecco, ecco, così! Guarda là… Magnifico!» L'incendio, propagato dal vento, si estendeva con rapidità. Ora le colonne francesi che si erano spinte al di qua del villaggio, tornavano indietro; ma, quasi per vendicarsi di questo insuccesso, a un certo punto il nemico piazzò a destra del villaggio dieci cannoni e cominciò a far fuoco contro Tušin.
In preda al giubilo infantile suscitato dall'incendio e alla frenesia del tiro fortunato contro i francesi, i nostri artiglieri si accorsero della batteria solo quando due granate e subito dopo altre quattro, piombarono in mezzo ai cannoni e una atterrò due cavalli, mentre un'altra portò via una gamba a un conducente dei cassoni. Tuttavia l'animazione, ormai radicata negli spiriti, non s'indebolì, ma mutò solamente lo stato d'animo. I cavalli furono sostituiti con altri dell'affusto di riserva, i feriti raccolti e i quattro pezzi rivolti contro la batteria di dieci cannoni. Un ufficiale, collega di Tušin, era stato ucciso all'inizio della battaglia e dei quaranta uomini di servizio ai cannoni diciassette erano fuori combattimento; ma gli artiglieri continuavano ad essere allegri e animati. Per due volte videro in basso, vicino a loro, i francesi, e fecero fuoco a mitraglia contro di essi.
Il piccolo ufficiale, dai movimenti goffi e impacciati, chiedeva di continuo al suo tenente *ancora una pipetta per compenso*, come diceva lui; poi, facendone cadere la brace, correva avanti e, facendosi schermo con la piccola, gracile mano, guardava i francesi.
«Forza, ragazzi!» diceva come in un ritornello, e lui stesso afferrava le ruote dei cannoni, allentava le viti.
In mezzo al fumo, assordato dai colpi incessanti che ogni volta lo facevano sussultare, senza mai levarsi di bocca la sua pipa, Tušin correva da un pezzo all'altro, ora aggiustando il tiro, ora contando le cariche, ora disponendo il cambio dei cavalli uccisi e feriti, o gridando ordini con la sua vocetta debole, sottile e irresoluta. La sua faccia si animava sempre più. Solo quando gli uccidevano o gli ferivano gli uomini, egli si accigliava e, distogliendo lo sguardo dall'ucciso, gridava furibondo rivolto agli uomini che, come sempre, indugiavano a sollevare il ferito o il cadavere. I soldati, per la maggior parte bei ragazzi robusti (molto più alti e più larghi di spalle del loro ufficiale, come sempre avviene nelle unità d'artiglieria), come bambini in una situazione imbarazzante guardavano tutti il loro comandante, e l'espressione che assumeva il suo volto

immancabilmente si rispecchiava sulle loro facce.
A causa di quel terribile boato, del frastuono, della necessità di vigilare e di agire, Tušin non sentiva il minimo sgradevole senso di paura, e il pensiero che avrebbero potuto ucciderlo o ferirlo gravemente non gli passava nemmeno per la testa. Al contrario, sentiva crescere sempre più forte, dentro di sé, una sensazione d'allegria. Gli sembrava che dal momento in cui aveva visto il nemico e aveva tirato il primo colpo fosse passato molto tempo, che fosse accaduto addirittura il giorno prima, e che quel tratto di terreno sul quale si trovava gli fosse noto da molto tempo, come un luogo a lui familiare. Sebbene si ricordasse di tutto, ponderasse tutto, facesse tutto ciò che avrebbe fatto il migliore degli ufficiali nella sua situazione, egli era in preda a una sorta di delirio febbrile, simile all'ebbrezza.
Il tuonare dei suoi cannoni, che da ogni parte lo assordava, il sibilo e lo scoppio delle granate nemiche, la vista dei serventi sudati e trafelati che si affannavano intorno ai pezzi, la vista del sangue degli uomini e dei cavalli, la vista dei pennacchi di fumo che si levavano dalle batterie nemiche (dopo i quali una palla di cannone volava e ricadeva su un uomo, su un cannone o su un cavallo), tutte queste sensazioni avevano creato a poco a poco nella sua testa un mondo fantastico, tutto suo, che in quel momento gli dava un senso di voluttà. Nella sua immaginazione i cannoni nemici non erano cannoni, ma piccole pipe dalle quali un fumatore invisibile emetteva fumo a rade volute.
«Guarda, guarda: ha tirato un'altra boccata,» disse Tušin fra sé mentre dalla montagna si levava una nube di fumo che il vento sfilacciava e trasportava verso sinistra; «adesso aspettiamo che arrivi la palla, poi penseremo noi a rimandarla indietro.»
«Cosa ordinate, eccellenza?» domandò l'artificiere che gli stava molto vicino e l'aveva sentito borbottare qualcosa.
«Niente, una granata in arrivo…» rispose lui.
«Su, adesso tocca alla nostra Matvevna,» diceva fra sé.
Nella sua fantasia chiamava Matvevna il cannone di modello antico posto all'estremità della sua batteria. I francesi accanto ai loro pezzi li chiamava «le formiche». Il numero uno del secondo pezzo, un bel giovane, gran bevitore, era in quel suo mondo fantastico «lo zio»; Tušin guardava a lui più spesso che agli altri e provava piacere a ogni suo movimento. Il rumore della fucileria che, a valle, ora si spegneva, ora andava di nuovo rafforzandosi, nella sua fantasia era il respiro di qualcuno. Ed egli tendeva l'orecchio all'affievolirsi e al riaccendersi di quei rumori.
«Ecco, ecco che respira di nuovo,» diceva tra sé.
Quanto a se stesso, immaginava di essere un uomo poderoso, di statura gigantesca, che brandiva con le mani le palle da cannone e le scaraventava contro i francesi.
«Su, Matvevna, su mammina cara, non ci tradire!» stava dicendo, mentre si scostava dal cannone che stava per sparare; quando sopra la sua testa risuonò una voce estranea, sconosciuta: «Capitano Tušin! Capitano!» Tušin si guardò intorno, spaventato. Era l'ufficiale di stato maggiore che lo aveva cacciato via da Grunt. Con voce ansante adesso gli gridava: «Che fate, siete impazzito? Vi è stato ordinato due volte di ritirarvi, e voi…»
«Ma perché ce l'hanno con me? pensava Tušin guardando timoroso il superiore.
«Io… niente…» disse, portando due dita alla visiera. «Io…» Ma il colonnello non poté terminare ciò che avrebbe voluto dire. Una palla gli volò così vicino da costringerlo ad abbassare la testa reclinandosi sulla groppa del cavallo. Tacque; poi, quando stava di nuovo per dire qualcosa, un'altra granata lo interruppe. Allora voltò il cavallo e galoppò via.
«Ritirarsi! Ritirarsi tutti!» gridò, ormai lontano.

I soldati scoppiarono a ridere. Un minuto dopo giunse un aiutante di campo con lo stesso ordine.
Era il principe Andrej. La prima cosa che vide, sbucando sul terreno occupato dai cannoni di Tušin, fu un cavallo staccato dall'avantreno: aveva una zampa spezzata e nitriva vicino ai cavalli attaccati. Dalla zampa il sangue sgorgava come da una polla. Fra gli avantreni giacevano i corpi di parecchi morti. Mentre si avvicinava a cavallo, sopra di lui volavano l'una dopo l'altra le granate, ed egli sentì un tremito nervoso correrglì per la schiena. Ma la sola idea che potesse aver paura bastò a rinfrancarlo. «Io non posso aver paura,» pensò e scese lentamente da cavallo in mezzo ai cannoni. Trasmise l'ordine e non si allontanò dalla batteria. Decise di far togliere lui stesso i cannoni e di sgombrare la posizione. Camminando in mezzo ai cadaveri e sotto il fuoco micidiale dei francesi provvide a far smistare i pezzi.
«Poco fa è venuto un superiore, ma se l'è svignata in fretta,» disse l'artificiere al principe Andrej, «non ha fatto come vossignoria.» Il principe Andrej non diceva nulla a Tušin. Erano tutti e due così occupati che non parevano nemmeno vedersi. Quando, dopo aver caricato sugli avantreni i due cannoni ancora servibili, mossero giù per il pendio (un cannone fracassato e un obice vennero abbandonati), il principe Andrej in sella al suo cavallo si avvicinò a Tušin.
«Ebbene, arrivederci,» disse, porgendo la mano a Tušin.
«Arrivederci, carissimo,» rispose Tušin. «Arrivederci, caro amico,» ripeté fra le lacrime che, ad un tratto, chissà perché, gli erano sgorgate dagli occhi.

XXI

Il vento era caduto; nuvole nere gravavano sul campo di battaglia, fondendosi all'orizzonte col fumo della polvere. Calava la notte, cosicché in due punti dell'orizzonte il bagliore degli incendi risaltava, più vivo. Il cannoneggiamento era più debole, ma il crepitio dei fucili alle spalle e a destra echeggiava anche più fitto e più vicino di prima. Quando Tušin con i suoi pezzi, aggirando i feriti e rischiando a ogni passo di calpestarli, uscì dal raggio del fuoco e arrivò in fondo all'avvallamento, lo accolsero i comandanti e gli altri ufficiali, e fra questi l'ufficiale di stato maggiore e Žerkov, che due volte era stato mandato e neanche una volta era arrivato alla batteria di Tušin. Tutti costoro, parlando insieme, si misero a dargli e a trasmettergli ordini sul come e dove andare, e a fargli osservazioni e rimproveri. Tušin non dava ordini e cavalcava in silenzio dietro tutti in sella al suo ronzino d'artiglieria, timoroso di parlare perché ad ogni parola, e senza sapere il perché, era pronto a mettersi a piangere. Sebbene fosse stato dato ordine di abbandonare i feriti, molti di loro si trascinavano dietro le truppe e invocavano un posto sui cannoni. Quello stesso baldanzoso ufficiale di fanteria che prima della battaglia era sbucato fuori dalla baracchetta di Tušin, adesso era deposto sull'affusto della Matvevna con una pallottola nel ventre. A valle, un pallido *junker* degli ussari, che si reggeva una mano con l'altra, si accostò a Tušin e chiese di farlo salire.
«Capitano, per amor di Dio, sono contuso a una mano,» disse timidamente. «Per amor di Dio, non posso camminare. Per amor di Dio!» Si capiva che lo *junker* aveva già chiesto ad altri di salire su un traino e ne aveva avuto un rifiuto. Egli supplicava con voce querula e compassionevole.
«Date ordine di farmi salire, per amor di Dio.»
«Fatelo salire, fatelo salire,» disse Tušin. «Tu, zio, stendigli un pastrano,» disse, rivolgendosi al suo soldato prediletto. «Ma dov'è l'ufficiale ferito?»
«L'hanno abbandonato: era morto,» rispose qualcuno.

«Fatelo salire. Salite, caro, sedetevi. Stendigli un pastrano, Antonov.» Lo *junker* era Rostov. Si reggeva una mano con l'altra. Era pallido, e la mascella inferiore gli tremava, scossa da un fremito febbrile. Lo fecero salire sulla Matvevna, lo stesso cannone dal quale era stato scaricato l'ufficiale morto. Il pastrano che gli adagiarono sotto era macchiato di sangue, e Rostov se ne macchiò i calzoni e le mani.
«Cos'è, siete ferito, colombella?» disse Tušin, avvicinandosi al cannone su cui si trovava Rostov.
«No, contuso.»
«Perché allora c'è sangue sull'affusto?»
«È il sangue dell'ufficiale, eccellenza,» rispose un artigliere, tergendo il sangue con la manica del pastrano e come scusandosi per la scarsa pulizia del cannone.
A gran fatica, con l'aiuto della fanteria, i cannoni furono trainati su per la collina. Poi, raggiunto il villaggio di Gunthersdorf, fecero sosta. Era già così buio, che a dieci passi di distanza, non si distinguevano le divise dei soldati. La sparatoria cominciò a diradarsi. All'improvviso, sulla destra, a poca distanza risuonarono di nuovo grida e fucilate. Nel buio si distingueva il bagliore degli spari. Era l'ultimo attacco dei francesi, al quale rispondevano i nostri appostati nelle case del villaggio. Di nuovo tutti si precipitarono fuori del villaggio, ma i cannoni di Tušin non potevano più esser schierati in linea, cosicché gli artiglieri, Tušin e Rostov restarono a guardarsi in silenzio, in attesa di subire la loro sorte. Poi gli spari cominciarono a diminuire e da una strada laterale sbucarono dei soldati che parlavano animatamente.
«Sei sano, Petrov?» domandava uno.
«Gliele abbiamo date di santa ragione, caro mio. Adesso non si faranno più vedere,» diceva un altro.
«Non si vede niente. Hai visto che se le davano fra loro? Non si vede nulla: è buio, ormai. Non c'è qualcosa da bere?» I francesi erano stati respinti un'ultima volta. E di nuovo nell'oscurità più completa, i pezzi di Tušin, circondati come da una cornice dalla fanteria vociante, ripresero a procedere alla cieca.
Era come se nelle tenebre scorresse un fiume cupo, invisibile, sempre nella medesima direzione, con un mormorio misto di bisbigli, di voci, del rumore secco degli zoccoli e delle ruote. In quel sordo rumore, in mezzo a tutti gli altri suoni, emergevano i gemiti e le voci dei feriti nell'oscurità della notte. Sembrava che i loro gemiti riempissero tutto il buio che circondava le truppe. Quei lamenti e l'oscurità della notte parevano fondersi in una cosa sola. Dopo qualche tempo, nella folla in movimento si produsse un'agitazione. Qualcuno era passato con il seguito su un cavallo bianco, e passando aveva detto qualcosa.
«Che cos'ha detto? Dove si va, adesso? Ci fermiamo? Ci ha fatto degli elogi?» Da ogni parte risuonavano ansiose domande; e poi l'intera moltitudine in movimento cominciò a serrarsi su se stessa (evidentemente i primi si erano fermati) e si diffuse la voce che era stato dato l'ordine di arrestarsi. Tutti si fermarono, lì dove si trovavano, in mezzo alla strada melmosa.
Vennero accesi dei fuochi e il brusio si fece più intenso. Il capitano Tušin, dopo essersi occupato della sua compagnia, inviò un soldato in cerca di un posto di medicazione o un medico per lo *junker* e sedette al margine della strada, accanto al fuoco acceso dai soldati. Anche Rostov si trascinò accanto al fuoco. Un tremito convulso, di freddo, di dolore, gli scuoteva tutto il corpo. Aveva sonno, ma non riusciva ad addormentarsi per il dolore tormentoso alla mano intorpidita, per la quale non trovava una posizione acconcia. Ora chiudeva gli occhi, ora guardava il fuoco che gli sembrava d'un rosso ardente, oppure fissava la figura fragile e curva di Tušin, seduto alla turca di fianco a lui. I grandi occhi

buoni e intelligenti di Tušin lo fissavano con simpatia e compassione. Rostov capiva che Tušin con tutta l'anima avrebbe voluto aiutarlo, ma non poteva.
Da ogni parte si udivano i passi e il parlottare di uomini che transitavano a piedi e a cavallo, della fanteria che si andava accampando lì attorno. I rumori delle voci, dei passi, e degli zoccoli dei cavalli che sguazzavano nel fango, il vicino e lontano crepitare della legna si fondevano in unico fluttuante ronzio.
Ora non scorreva più, come prima, nell'oscurità un fiume invisibile: era un mare fosco che si placava e fremeva dopo la tempesta. Rostov guardava e ascoltava senza rendersi conto di ciò che succedeva intorno a lui. Un soldato di fanteria si accostò al fuoco, si accoccolò sulle gambe, protese le mani sul fuoco e voltò la faccia.
«Posso restare, vossignoria?» domandò a Tušin. «Ho perduto la mia compagnia, non so nemmeno dove sia. Che guaio!» Insieme al soldato si era avvicinato al fuoco anche un ufficiale di fanteria che aveva una guancia bendata. Rivolgendosi a Tušin, gli aveva chiesto che ordinasse di spostare un poco i cannoni per lasciar passare un carro. Dopo il comandante di compagnia si avvicinarono al fuoco due soldati. Si insultavano e si azzuffavano furibondi, lottando per il possesso di uno stivale.
«Come no? Sei stato tu a raccoglierlo! Sentilo, il fratacchione!» gridava uno dei due con voce rauca.
Poi si avvicinò un soldato magro e pallido, il collo fasciato da una pezza da piedi insanguinata, e con voce rabbiosa chiese un po' d'acqua agli artiglieri.
«Dovrei morire come un cane, forse?» diceva.
Tušin ordinò che gli dessero dell'acqua. Poi venne un soldato allegro che chiedeva del fuoco per la fanteria.
«Un focherello ben caldo per la fanteria! Buon riposo, compaesani, e grazie tante per il fuoco; ve lo restituiremo con l'interesse,» disse, portando chissà dove nell'oscurità un tizzone ardente.
Dopo, accanto al fuoco passarono altri quattro soldati che trasportavano qualcosa di pesante su un pastrano. Uno inciampò.
«Maledetti, guarda se devono mettere la legna in mezzo alla strada,» brontolò.
«È morto. A che scopo portarcelo appresso?» disse un altro di loro.
«Già, se dipendesse da voi…» E scomparvero nell'oscurità con il loro carico.
«Ebbene? Fa male?» domandò Tušin a Rostov con un bisbiglio.
«Sì, fa male.»
«La signoria vostra è chiamata dal generale! È qui nella capanna,» disse un artigliere avvicinandosi a Tušin.
«Subito, caro.» Tušin si alzò e si allontanò dal fuoco abbottonandosi il cappotto e passandosi le mani nei capelli.
Non lontano dal falò degli artiglieri, in una capanna preparata apposta per lui, il principe Bagration cenava parlando con alcuni comandanti di unità che si erano riuniti presso di lui. C'era il vecchietto con gli occhi semichiusi che rosicchiava avidamente un osso di montone; il generale con ventidue anni di servizio irreprensibile, rosso in faccia a causa del pasto e di un bicchierino di vodka; l'ufficiale di stato maggiore con le iniziali sull'anello; Žerkov che sbirciava tutti con aria inquieta, e il principe Andrej, pallido, con le labbra serrate e uno scintillio febbrile nello sguardo.
Nella capanna c'era, appoggiata in un angolo, la bandiera catturata ai francesi; l'auditore, palpava il tessuto della bandiera con espressione ingenua; perplesso scuoteva il capo, forse perché la vista di quella bandiera davvero lo interessava, o forse perché gli pesava, affamato com'era, guardare quella tavola alla quale si stava mangiando, e dove, d'altra

parte, non c'era posto per lui. In un'altra capanna si trovava il colonnello francese preso prigioniero dai dragoni, circondato dai nostri ufficiali che lo esaminavano con curiosità. Il principe Bagration ringraziava i vari comandanti e li interrogava sui particolari della battaglia e sull'entità delle perdite. Il comandante del reggimento che a Braunau era stato ispezionato da Kutuzov riferiva al principe che, non appena cominciata la battaglia, lui era indietreggiato dal bosco, aveva raccolto gli uomini che erano stati mandati a raccoglier legna e, fattili sfilare davanti a sé con due battaglioni aveva attaccato alla baionetta e aveva travolto i francesi.
«Appena ho visto, eccellenza, che il primo battaglione era sbandato, mi sono messo sulla strada e ho pensato: "Farò passare costoro e poi accoglierò il nemico con un fuoco di fila." E così ho fatto.» Il comandante del reggimento aveva desiderato a tal punto compiere questa azione, e rimpiangeva talmente di non esservi riuscito, da sembrargli che tutto si fosse svolto esattamente così. E poi, chissà che non fosse veramente accaduto? Era forse possibile capire, in quella baraonda, che cosa era successo e che cosa no?
«A proposito, devo far notare a vostra eccellenza,» proseguì, ricordandosi del colloquio di Dolochov con Kutuzov e del suo ultimo incontro con il degradato, «che l'ufficiale degradato Dolochov ha preso prigioniero sotto i miei occhi un ufficiale francese e si è particolarmente distinto.»
«Proprio allora, eccellenza, ho veduto la carica del reggimento di Pavlograd,» intervenne Žerkov guardandosi attorno con inquietudine; quel giorno Žerkov non aveva visto affatto gli ussari, ma ne aveva semplicemente udito parlare da un ufficiale di fanteria. «Hanno travolto due quadrati, eccellenza.» Alle parole di Žerkov qualcuno sorrise, aspettandosi da lui, come sempre, qualche battuta; ma poi, accorgendosi che quanto andava dicendo tornava anche a onore delle nostre armi e di quella giornata di combattimenti, assunsero un'espressione compunta, sebbene quasi tutti sapessero che le parole di Žerkov erano assolutamente prive di fondamento. Il principe Bagration si rivolse al vecchio colonnello.
«Vi ringrazio tutti, signori; tutte le unità hanno combattuto eroicamente: fanteria, cavalleria, artiglieria. Come mai al centro sono stati abbandonati due cannoni?» domandò poi, cercando qualcuno con gli occhi. (Il principe Bagration non aveva chiesto ragguagli sui cannoni del fianco sinistro: sapeva già che da quella parte tutti i cannoni erano stati abbandonati sin dall'inizio dell'azione.) «Mi pare di avervi pregato…» aggiunse, rivolgendosi all'ufficiale superiore di servizio in quella giornata.
«Un pezzo era fracassato,» rispose l'ufficiale; «quanto all'altro, non riesco a capire; io sono rimasto in persona, per tutto il tempo, e ho dato gli ordini. Me ne sono andato solo all'ultimo momento… Era un inferno, credetemi,» aggiunse in tono di modestia.
Qualcuno disse che il capitano Tušin si trovava nelle immediate vicinanze del villaggio e che era stato mandato a chiamare.
«Ma voi c'eravate,» disse il principe Bagration, rivolgendosi al principe Andrej.
«Come no? Per poco non c'incontravamo,» interloquì l'ufficiale di stato maggiore, sorridendo affabilmente a Bolkonskij.
«Io non ho avuto il piacere di vedervi,» proruppe il principe Andrej con voce tagliente. Tutti tacquero.
Sulla soglia apparve Tušin che avanzò timidamente alle spalle dei generali. Girando dietro i generali nell'angusto interno della casupola come sempre imbarazzato e confuso dalla presenza dei superiori, Tušin non scorse l'asta della bandiera e vi inciampò. Qualcuno scoppiò a ridere.
«Come mai sono stati abbandonati i cannoni?» domandò Bagration, accigliandosi, non tanto contro il capitano quanto nei confronti di quelli che ridevano, fra cui, più forte di

tutti, Žerkov.
Solo ora, al cospetto del terribile superiore, Tušin ebbe in tutto il suo orrore l'esatta visione della sua colpa e dell'onta di aver perduto due cannoni e di essere sopravvissuto. Era così agitato che sino a quel momento non se n'era ancora reso conto. Le risa degli ufficiali lo sconcertarono ancor di più. Era in piedi davanti a Bagration con la mascella inferiore che gli tremava e riuscì appena a mormorare: «Non saprei… eccellenza… mancavano uomini, eccellenza.»
«Avreste potuto prenderli dalle truppe di copertura!» Tušin non disse che truppe di copertura non ce n'erano, sebbene questa fosse la pura verità. Temeva con questo di *compromettere* qualche altro comandante e fissava in silenzio Bagration, con gli occhi sbarrati, come un allievo che non sa rispondere guarda negli occhi il suo esaminatore.
Il silenzio che seguì fu abbastanza lungo. Il principe Bagration, che evidentemente non desiderava mostrarsi severo, non sapeva che cosa dire; gli altri non osavano immischiarsi nel colloquio. Il principe Andrej guardava Tušin di sottecchi e le sue dita si contraevano nervosamente.
«Eccellenza,» disse il principe Andrej, rompendo quel silenzio con la sua voce tagliente, «voi mi avete inviato alla batteria del capitano Tušin. Io ci sono andato e ho trovato due terzi degli uomini uccisi, i cavalli abbattuti, due pezzi fracassati e niente truppe di copertura.» Il principe Bagration e Tušin fissavano con pari intensità Bolkonskij che parlava in tono contenuto ed emozionato.
«Eccellenza, se mi permettete di esprimere la mia opinione,» proseguì il principe Andrej, «noi dobbiamo il successo della giornata soprattutto all'azione di questa batteria, all'eroica fermezza del capitano Tušin e della sua compagnia.» E senza aspettare la risposta, Bolkonskij si alzò e si allontanò dalla tavola.
Il principe Bagration guardò Tušin. Evidentemente non intendeva mostrarsi incredulo di fronte al giudizio così reciso di Bolkonskij, né d'altra parte si sentiva autorizzato a credergli senza riserve. Chinò il capo e disse a Tušin che poteva andare. Subito dopo uscì anche il principe Andrej.
«Grazie davvero, caro amico; mi avete tolto dai guai,» gli disse Tušin.
Il principe Andrej lo guardò e si allontanò senza dir nulla. Il suo cuore era triste ed oppresso. Tutto ciò era così strano, così diverso da quel che aveva sognato.
«Chi sono? Perché ci sono? Che cosa vogliono? E quando finirà tutto questo?» pensava Rostov, guardando le ombre che si susseguivano dinanzi a lui. Il dolore alla mano era sempre più lancinante. Tuttavia un sonno invincibile lo prendeva; negli occhi gli danzavano dei cerchietti rossi; l'impressione di quelle voci di quelle facce, e una sensazione di solitudine si fondevano con la sensazione del dolore. Erano loro, i soldati, feriti e non feriti: erano loro che lo schiacciavano, gli gravavano addosso, gli stiravano i tendini, gli bruciavano la carne nella mano spezzata e nella spalla. Chiuse gli occhi per liberarsi di loro.
Per un minuto, perdette conoscenza: ma in quel breve intervallo d'oblio vide in sogno un'infinità di cose: vide sua madre e le sue grandi mani bianche, vide le spalle magroline di Sonja, gli occhi e il riso di Nataša; e Denisov con la sua voce e i baffi, e Teljanin, e tutta la storia fra lui e Teljanin, fra lui e Bogdanyè. Tutta questa storia era una cosa sola con quel soldato dalla voce aspra, e tutta questa storia, e quel soldato insieme, gli stringevano il braccio senza tregua, dolorosamente, lo schiacciavano e lo tiravano, sempre dalla stessa parte. Lui cercava di scostarsi, ma loro non lo lasciavano, ma essi non lasciavano, non cedevano nemmeno per un istante la sua spalla. Quella spalla non gli avrebbe fatto male, sarebbe stata sana, se loro non l'avessero tirata a quel modo; ma era impossibile liberarsi

di loro.
Aperse gli occhi e guardò in alto. La nera coltre della notte era sospesa a un braccio sopra il bagliore della brace. In quella luce volava il pulviscolo della neve che cadeva. Tušin non tornava, il medico non veniva. Era solo. Ora accanto al fuoco c'era solo un piccolo soldato, nudo, che si scaldava il corpo magro e giallognolo.
«Nessuno ha bisogno di me!» pensò Rostov. «Non c'è nessuno che mi aiuti, nessuno che mi compatisca. Eppure una volta ero a casa mia, forte, allegro, amato da tutti!» Sospirò, e in quel sospiro involontariamente gli sfuggì un gemito.
«Vi fa male?» domandò il piccolo soldato scuotendo la sua camicia sopra il fuoco. Non attese la risposta: scatarrò e poi aggiunse: «Quanta gente hanno storpiato oggi. Uno spavento!» Rostov non ascoltava il soldato. Guardava i fiocchi di neve che volteggiavano sopra il fuoco e ricordava l'inverno in Russia, la sua casa calda e luminosa, la sua pelliccia soffice, la slitta veloce, il suo corpo sano, e tutto l'amore e le premure della famiglia. «Perché mai sono venuto qui?» pensò.
Il giorno dopo i francesi non rinnovarono l'attacco e i resti del distaccamento di Bagration si congiunsero con l'armata di Kutuzov.

PARTE TERZA

I

Il principe Vasilij non meditava i suoi disegni. Men che meno pensava di nuocere agli altri per trarne profitto personale. Era soltanto un uomo di mondo, che aveva successo nell'alta società e a questo successo aveva fatto l'abitudine. A seconda delle circostanze e dei suoi rapporti col prossimo, nascevano in lui progetti e piani, di cui egli stesso non si rendeva pienamente conto, ma che costituivano l'interesse esclusivo della sua vita. Nella sua mente, questi progetti e piani in corso non erano mai solo uno o due, ma decine nello stesso tempo, e mentre alcuni cominciavano soltanto a balenargli, altri venivano attuati, altri ancora accantonati. Egli non si diceva, per esempio: «Quest'uomo adesso è sulla cresta dell'onda, devo conquistarmi la sua fiducia e la sua amicizia e attraverso di lui procurarmi la concessione di una sovvenzione straordinaria,»!e nemmeno: «Ecco, Pierre è ricco, devo indurlo a sposare mia figlia e a prestarmi i quarantamila rubli che mi servono;» ma nel momento stesso in cui incontrava un uomo in auge, l'istinto gli suggeriva che costui poteva essere utile, e lui alla prima occasione se lo faceva amico, senza deliberazione, per istinto. Lo adulava, stabiliva un rapporto cordiale e alla fine gli parlava di ciò che gli stava a cuore.
A Mosca Pierre gli era sottomano, e il principe Vasilij trovò il modo di farlo nominare gentiluomo di camera, una qualifica che allora equivaleva al grado di consigliere di stato, e insistette affinché il giovane si recasse con lui a Pietroburgo, ospite a casa sua. Con modi in apparenza noncuranti, ma nello stesso tempo con l'assoluta certezza che così dovesse essere, il principe Vasilij fece tutto il possibile affinché Pierre sposasse sua figlia. Se il principe Vasilij avesse premeditato i suoi piani, non avrebbe potuto essere così naturale nel tratto, così semplice e familiare nei rapporti con tutti, fossero più in alto o più in basso di lui. Qualcosa lo attirava immancabilmente verso le persone più forti o più ricche, ed egli era dotato dell'arte rara di cogliere l'esatto momento in cui si deve e si può trar vantaggio dagli altri.
Pierre, divenuto inopinatamente il ricchissimo conte Bezuchov, dopo il recente periodo di solitudine e di spensieratezza si era trovato così occupato e a tal punto circondato di gente che soltanto quando si coricava riusciva a restare solo con se stesso. Doveva firmare carte,

trattare con uffici pubblici di cui non capiva bene l'importanza, domandare sempre qualcosa al suo amministratore, recarsi nella sua tenuta presso Mosca e ricevere una quantità di persone che prima desideravano soltanto ignorare la sua esistenza e adesso si sarebbero sentite offese e amareggiate se egli avesse rifiutato di vederle. Tutti questi eterogenei personaggi – uomini d'affari, parenti, conoscenti – si mostravano in egual misura ben disposti e affettuosi con il giovane erede, e tutti erano convinti, nel modo più palese e indubitabile, delle alte qualità di Pierre. Egli si sentiva ripetere di continuo: «Con la vostra eccezionale bontà», oppure: «Con il vostro cuore così generoso», oppure: «Voi siete così perfetto, conte…» oppure: «Se quell'uomo avesse la vostra intelligenza», e così via; sicché Pierre cominciava davvero a credere nella propria eccezionale bontà e nella propria eccezionale intelligenza, tanto più che sempre, nel profondo dell'anima, gli era sembrato di essere realmente molto buono e molto intelligente. Perfino le persone che prima con lui si erano mostrate cattive e chiaramente ostili, adesso si erano fatte tenere e amorevoli. La principessina maggiore, così scontrosa, con la sua vita troppo lunga e i capelli tesi come quelli di una bambola, dopo i funerali era entrata nella camera di Pierre. Chinando gli occhi e arrossendo in continuazione, gli aveva dichiarato di essere molto dolente degli equivoci che erano sorti fra di loro, e che adesso non si sentiva in diritto di chieder nulla, tranne forse il permesso, dopo la sciagura che l'aveva abbattuta, di restare per qualche settimana ancora nella casa che amava tanto e dove aveva sopportato tanti sacrifici. A questo punto non aveva saputo trattenersi ed era scoppiata a piangere. Commosso dal fatto che quella donna simile a una statua avesse potuto trasformarsi a tal punto, Pierre la prese per mano e le chiese scusa, senza saperne nemmeno lui la ragione. Da quel giorno la principessina aveva cominciato a lavorare per Pierre a una sciarpa a righe e nei suoi confronti mutò completamente.

«Fallo per lei, mon *cher*. Nonostante tutto ha sopportato ogni sorta di cose da parte del defunto,» gli disse il principe Vasilij, dandogli da firmare una certa carta a vantaggio della principessina.

Il principe Vasilij aveva deciso che era necessario buttare quell'osso – un assegno di trentamila rubli – alla principessina, per dissuaderla dal diffondere la notizia della funzione che lui aveva avuto nella faccenda del portafoglio a mosaico. Pierre firmò l'assegno, e da quel giorno la principessina si mostrò con lui ancor più tenera. Anche le sorelle minori erano diventate affettuose; soprattutto la più giovane, quella graziosa, con il neo, spesso sconcertava Pierre con i suoi sorrisi e il turbamento che mostrava quando le accadeva di vederlo.

A Pierre sembrava naturale che tutti gli volessero bene; gli sarebbe parso così assurdo che qualcuno non gli volesse bene, che non poteva non credere nella sincerità delle persone dalle quali era circondato. E poi non aveva il tempo di porsi domande sulla sincerità o ipocrisia di quella gente. Non aveva mai tempo e si sentiva sempre in preda a uno stato di beatitudine e di ebbrezza. Si sentiva il perno di un movimento generale e importante; sentiva che da lui ci si attendeva sempre qualcosa; che, se non avesse fatto una certa cosa, avrebbe amareggiato molte persone e le avrebbe private di ciò che si aspettavano, mentre, se avesse fatto questa cosa o quest'altra, tutto sarebbe andato bene. Così faceva quello che gli veniva richiesto, ma quel certo «bene» quell'atteso soddisfacimento restava sempre di là da venire.

In questo primo periodo, degli affari di Pierre e della sua stessa persona s'impossessò più di ogni altro il principe Vasilij. Dal giorno della morte del vecchio conte Bezuchov egli non mollò più Pierre. Il principe Vasilij aveva l'atteggiamento di un uomo oberato dagli affari, stanco, sfinito, ma che per altruismo non poteva, insomma, abbandonare all'arbitrio della

sorte e degli imbroglioni quel giovanotto inerme, figlio, *après tout*, d'un suo amico, e dotato di un così immenso patrimonio. Nei pochi giorni trascorsi a Mosca dopo la morte del conte Bezuchov, egli aveva spesso convocato Pierre o si era recato da lui di persona, e gli indicava quel che andava fatto in un tono di così annoiata sufficienza da parere che ogni volta dicesse: «*Vous savez que je suis accablé d'affaires et que ce n'est que par pure charité, que je m'occupe de vous, et puis vous savez bien, que ce que je vous propose est la seule chose faisable*.»

«Ebbene, mio caro, finalmente domani partiamo,» gli disse una volta, chiudendo gli occhi, e palpandogli con le dita il gomito, come se quello che diceva fosse stato deciso fra loro da un pezzo e non potesse essere altrimenti.

«Domani partiamo, ti do un posto nella mia carrozza. Sono molto contento. Qui, quel che c'era d'importante ormai è concluso, e io avrei già dovuto esser partito da un pezzo. Guarda, che cosa ho ricevuto dal cancelliere: gli avevo rivolto una preghiera per te, ed eccoti assunto nel corpo diplomatico e nominato gentiluomo di camera. Ora si è aperta la carriera diplomatica.» Nonostante l'autorità del tono di stanchezza e di sussiego col quale erano state pronunciate queste parole, Pierre, che tanto a lungo aveva riflettuto alla sua carriera, avrebbe voluto replicare. Ma il principe Vasilij gli tolse la parola con quella sua tubante voce di basso che eliminava ogni possibilità d'interromperlo e alla quale faceva ricorso quando aveva bisogno di un mezzo estremo di persuasione.

«*Mais, mon cher*, l'ho fatto per me, per la mia coscienza; non c'è motivo di ringraziarmi. Nessuno a questo mondo s'è mai lagnato che gli volessero troppo bene. E poi tu sei libero, puoi piantar tutto, anche domani stesso. Ma vedrai da te, a Pietroburgo. È tempo, ormai, di allontanarti da questi orribili ricordi.» E il principe Vasilij sospirò. «Già, proprio così, mio caro. Il mio cameriere potrà viaggiare nella tua carrozza. Ah, stavo per dimenticarmene,» aggiunse ancora, «tu sai, *mon cher*, che c'erano dei conti in pendenza tra me e il defunto, così quello che ho riscosso dai possedimenti di Rjazan' l'ho trattenuto. A te non serve. Faremo i conti dopo.» Ciò che il principe Vasilij designava come «i possedimenti di Rjazan'», si traduceva in alcune migliaia di rubli di contributi annui che egli tratteneva per sé.

A Pietroburgo, esattamente come a Mosca, Pierre si trovò circondato da una turba di gente cordiale e premurosa. Egli non poté rifiutare il posto, o meglio il titolo (perché non aveva niente da fare) che gli aveva procurato il principe Vasilij; e le conoscenze, gli inviti, gli impegni sociali erano tanti che Pierre, ancor più che a Mosca, provava una sensazione d'annebbiamento, di frenesia, e di un bene sempre imminente ma che non giungeva mai.

Molti della sua vecchia compagnia di scapoli mancavano da Pietroburgo. La Guardia era partita per la guerra, Dolochov era stato degradato, Anatol' era aggregato a un reggimento in provincia, il principe Andrej era all'estero; cosicché Pierre non poteva più trascorrere le sue notti come gli piaceva trascorrerle un tempo, né consolarsi di tanto in tanto conversando con un amico più anziano al quale portasse la sua stima. Tutto il suo tempo trascorreva in pranzi, in balli, e soprattutto in casa del principe Vasilij: in compagnia della grassa principessa sua moglie e della bellissima Hélène.

Anche Anna Pavlovna Šerer, come tutti gli altri, rivelava a Pierre il cambiamento avvenuto nei suoi confronti nell'opinione della società.

Prima, in presenza di Anna Pavlovna, Pierre sentiva sempre che quanto diceva riusciva sconveniente, goffo, inadatto alla circostanza; che quei discorsi, che gli parevano così intelligenti mentre li andava elaborando nella sua mente, diventavano stupidi non appena li proferiva ad alta voce, e che, al contrario, i più ottusi discorsi di Ippolit riuscivano graditi e accattivanti. Adesso, qualunque cosa dicesse, tutto riusciva *charmant*. Se anche

Anna Pavlovna non lo diceva, egli tuttavia vedeva che avrebbe voluto dirlo e che si tratteneva soltanto per rispetto alla sua modestia.
Al principio dell'inverno 1805-1806 Pierre ricevette da Anna Pavlovna il solito biglietto rosa d'invito con l'aggiunta di queste parole: «*Vous trouverez chez moi la belle Hélène, qu'on ne se lasse jamais de voir*.» Nel leggere queste righe, Pierre per la prima volta si rese conto che fra lui ed Hélène si era stabilito un certo legame, riconosciuto anche dagli altri, e questo pensiero da un lato lo spaventava, come se fosse un obbligo al quale non era in grado di assolvere, da un altro lo solleticava come un'ipotesi piacevole.
La serata da Anna Pavlovna fu identica alla prima; solo che, come primizia, questa volta Anna Pavlovna offrì ai suoi invitati, al posto di Mortemart, un diplomatico giunto da Berlino con gli ultimi particolari sul soggiorno dell'imperatore Alessandro a Potsdam e sul reciproco giuramento dei due sovrani amici di difendere, in forza di un'indissolubile alleanza, la giusta causa contro il nemico del genere umano. Pierre fu accolto da Anna Pavlovna con una sfumatura di tristezza, che evidentemente doveva riferirsi alla recente sventura che aveva colpito il giovane, ossia alla morte del conte Bezuchov (tutti consideravano sempre loro stretto dovere indurre Pierre a credersi molto afflitto per la morte di un padre che egli non aveva quasi conosciuto), – e di una tristezza del tutto simile a quella che ella esprimeva quando nominava l'augustissima imperatrice Mar'ja Fêdorovna. Pierre ne fu lusingato. Anna Pavlovna aveva disposto i piccoli gruppi del suo salotto con la consueta abilità. Il gruppo più numeroso, dove si trovavano il principe Vasilij e i generali, godeva della presenza del diplomatico. Un altro gruppo sedeva al tavolo del tè. Pierre avrebbe voluto unirsi al primo, ma Anna Pavlovna, che era nello stato di eccitazione di un condottiero sul campo di battaglia quando vengono mille nuove idee brillanti ma si stenta a metterle in pratica, vedendo Pierre lo toccò sulla manica con un dito.
«*Attendez, j'ai des vues sur vous pour ce soir!*» Gettò un'occhiata a Hélène e le sorrise.
«*Ma bonne Hélène, il faut que vous soyez charitable pour ma pauvre tante, qui a une adoration pour vous. Allez lui tenir compagnie pour dix minutes*. E perché non abbiate ad annoiarvi troppo, eccovi il caro conte che non si rifiuterà di seguirvi.» La bella si diresse verso la zietta, ma Pierre venne trattenuto ancora da Anna Pavlovna, che aveva l'aria di chi deve dare un'ultima disposizione.
«Non è affascinante, forse?» disse a Pierre, indicando quella maestosa beltà che si allontanava con mosse flessuose. «*Et quelle tenue!* E per una ragazza così giovane, che garbo, che nobiltà di tratto! Sono cose che vengono dal cuore! Fortunato l'uomo che la farà sua! Con lei anche il meno mondano dei mariti, senza volerlo si troverà ad occupare la più brillante posizione nel gran mondo. Non siete d'accordo? Volevo soltanto conoscere la vostra opinione.» E Anna Pavlovna lo lasciò libero.
Pierre era sincero rispondendo ad Anna Pavlovna che conveniva con lei circa il portamento e il tratto di Hélène. Se qualche volta gli accadeva di pensare ad Hélène, pensava appunto alla sua bellezza e a quella sua eccezionale, pacata tranquillità con la quale sapeva stare in società con dignitoso silenzio.
La zietta accolse nel suo angolo i due giovani; pareva voler nascondere la propria adorazione per Hélène e manifestare piuttosto un certo timore nei confronti di Anna Pavlovna. Sbirciava la nipote come per domandarle come dovesse comportarsi con quei due. Prima di allontanarsi da loro, Anna Pavlovna toccò di nuovo con un dito la manica di Pierre e disse: «*J'espère que vous ne direz plus qu'on s'ennuie chez moi*,» e gettò un'occhiata a Hélène.
Hélène ebbe un sorriso che significava come per lei fosse inammissibile che qualcuno

potesse guardarla senza restare incantato. La zietta tossì, inghiottì saliva e disse in francese che era molto contenta di vedere Hélène; poi si rivolse a Pierre con lo stesso complimento e con l'identica espressione. Nel mezzo della conversazione, noiosa e stentata, Hélène si volse verso Pierre e gli sorrise con quello splendido, limpido sorriso col quale sorrideva a tutti. Pierre era così assuefatto a questo sorriso, diceva così poco ai suoi occhi, che non vi fece alcun caso. In quel momento, la zietta stava parlando della collezione di tabacchiere che possedeva il defunto padre di Pierre, il conte Bezuchov, e mostrò la propria tabacchiera. Allora la principessina Hélène chiese di vedere il ritratto del marito della zietta, dipinto sul coperchio.
«Deve averlo fatto Vinesse,» disse Pierre, nominando il celebre miniaturista, e si chinò ad esaminare la tabacchiera, mentre porgeva l'orecchio alla conversazione che si svolgeva all'altro tavolo.
Si alzò per girare intorno al tavolo, ma la zietta gli porse la tabacchiera direttamente, da dietro le spalle di Hélène. Hélène si piegò in avanti per far posto e si guardò attorno sorridendo. Come sempre ai ricevimenti, portava un abito molto scollato sul seno e sulle spalle, secondo la moda di quel tempo. Il suo busto, che a Pierre era sempre apparso marmoreo, si trovava a una distanza così ravvicinata rispetto ai suoi occhi, che senza volerlo anche i suoi occhi miopi distinguevano la grazia viva delle spalle e del collo; ed era così vicino alle sue labbra che gli sarebbe bastato chinarsi appena per sfiorarlo. Percepiva il calore del corpo di lei, l'effluvio dei profumi e lo scricchiolio del corsetto quando lei si muoveva. Vedeva non già la sua marmorea bellezza, che faceva tutt'uno con l'abito; vedeva e sentiva tutto il fascino del corpo di lei, nascosto solo dall'abito. E avendolo visto una volta, non poté più vederla altrimenti, così come non si può più credere a un inganno quando questo è ormai svelato.
«Dunque fino ad ora non vi eravate accorto come sono bella?» sembrava dire Hélène. «Non vi eravate accorto che sono una donna? Sì, io sono una donna che può appartenere a chiunque; e anche a voi,» diceva il suo sguardo. E, nello stesso istante, Pierre sentì che Hélène non soltanto poteva, ma doveva diventare sua moglie; che non poteva essere diversamente.
In quell'istante lo seppe con la stessa sicurezza con cui l'avrebbe saputo se si fosse trovato con lei sotto il *venèc*. Come sarebbe successo e quando, non lo sapeva; non sapeva neppure se sarebbe stato bene (aveva persino la sensazione che, chissà perché, sarebbe stato male), ma sapeva che così sarebbe stato.
Pierre abbassò gli occhi, li alzò nuovamente e di nuovo avrebbe voluto guardarla come una bella donna, lontana, a lui del tutto estranea, come l'aveva guardata ogni giorno prima di quella sera. Ma ora non poteva più. Non ci riusciva, allo stesso modo che una persona che vede nella nebbia uno stelo di *bur'jan* e lo scambia per un albero, non può più, dopo essersi resa conto che si tratta di uno stelo, tornare a ravvisarvi un albero. Lei gli era terribilmente vicina. Lei aveva già un potere su di lui. E fra lei e lui non si frapponeva alcun ostacolo, se non gli ostacoli della sua stessa volontà.
«*Bon, je vous laisse dans votre peut coin. Je vois que vous y êtes très bien*,» disse la voce di Anna Pavlovna.
E Pierre, cercando con terrore di ricordarsi se per caso non avesse fatto qualcosa di sconveniente, arrossì e si guardò in giro. Gli sembrava che tutti sapessero, come lui sapeva, ciò che gli era accaduto.
Dopo un po' di tempo, quando si avvicinò al gruppo più numeroso, Anna Pavlovna gli disse: «*On dit que vous embellissez votre maison de Pétersbourg*.» (Era la verità: l'architetto aveva detto ciò che era necessario fare, e Pierre, senza sapere nemmeno lui perché, aveva

cominciato a restaurare la sua enorme casa di Pietroburgo.) «*C'est bien, mais ne déménagez pas de chez le prince Basile. Il est bon d'avoir un ami comme le prince*,» disse lei sorridendo al principe Vasilij. «*J'en sais quelque chose. N'est-ce pas?* E poi voi siete ancora così giovane! Avete bisogno di consigli. Non inquietatevi con me se approfitto dei miei diritti di vecchia.» Tacque come tutte le donne tacciono, aspettando un'obiezione, quando accennano alla loro età. «Se poi vi sposerete, sarà un'altra cosa.» E fuse Pierre ed Hélène in un unico sguardo.
Pierre non guardò Hélène, né Hélène guardò Pierre. Ma lei gli era sempre terribilmente vicina. Egli farfugliò qualcosa e si fece rosso.
Tornato a casa, Pierre per un pezzo non riuscì ad addormentarsi, pensando a quello che gli era accaduto. Ma che cosa gli era accaduto? Nulla. Aveva semplicemente capito che una donna che egli aveva conosciuto bambina e della quale diceva distrattamente «Sì, è bella», ogni volta che qualcuno alludeva alla bellezza di Hélène, poteva appartenergli.
«Ma è una sciocca, l'ho sempre detto anch'io che è una sciocca,» pensava. «C'è qualcosa di abietto nel sentimento che ha suscitato in me, qualcosa di proibito. Mi hanno detto che suo fratello Anatol' era innamorato di lei, e lei era innamorata di lui, che c'è stata tutta una losca storia e per questo hanno allontanato Anatol'. L'altro fratello è Ippolit… Suo padre è il principe Vasilij… No, tutto questo non va bene,» pensava. Ma mentre ragionava così (e questi ragionamenti restavano incompiuti), si sorprendeva a sorridere e si rendeva conto che un'altra serie di ragionamenti affiorava da sotto i primi, che egli considerava la vuotaggine di lei e al tempo stesso vagheggiava la possibilità che diventasse sua moglie, che lei potesse amarlo, che avrebbe potuto mutare; e parimenti pensava che il giudizio suo e di tanti altri sul suo conto potesse anche essere ingiusto. E di nuovo cessava di vederla come figlia del principe Vasilij, ma rivedeva tutto il suo corpo, nascosto soltanto dal suo abito da sera grigio. «Ma no, come mai prima di oggi non mi era mai venuto un pensiero simile?» E di nuovo si ripeteva che era una cosa impossibile, che in quel matrimonio c'era qualcosa di abietto, d'innaturale, di disonesto. Ricordava le parole e gli sguardi di lei di poco prima, le parole e gli sguardi di chi li aveva osservati insieme. Ricordava le parole e gli sguardi di Anna Pavlovna mentre gli parlava della sua casa; ricordava le innumerevoli allusioni del principe Vasilij e di tutti gli altri, e lo assaliva il terrore d'essersi forse già impegnato a compiere un'azione in cui evidentemente c'era il male e alla quale lui avrebbe dovuto rifiutarsi. Ma mentre Pierre arrivava a questa conclusione, da un'altro punto dell'anima emergeva l'immagine di lei in tutta la sua bellezza di donna.

II

Nel novembre del 1805 il principe Vasilij dovette partire per un giro d'ispezione in quattro governatorati. Si era procurato questo incarico per poter visitare, nell'occasione, anche le sue proprietà che erano gravate di debiti, e intendeva prender con sé il figlio Anatol' (nel luogo dove si trovava il suo reggimento), allo scopo di recarsi con lui dal principe Nikolaj Andreeviè Bolkonskij, e avviare così le trattative per il matrimonio del figlio con la figlia di quel ricco vegliardo. Ma, prima della partenza e di queste nuove incombenze, il principe Vasilij doveva definire la faccenda con Pierre il quale, anche se negli ultimi tempi passava intere giornate a casa, ossia dal principe Vasilij presso il quale abitava, e in presenza di Hélène appariva ridicolo, agitato e stupido (come dev'essere un innamorato), non aveva ancora avanzato alcuna domanda di matrimonio.
«*Tuot ça est bel et bon, mais il faut que ça finisse!*» si disse una mattina il principe Vasilij con un sospiro di sconforto, rendendosi conto che Pierre, il quale – che Dio lo benedica – gli doveva tanto, non si comportava in quella questione nel modo dovuto. «La giovinezza…

la leggerezza… ammettiamo pure,» pensava il principe Vasilij, compiacendosi di sentirsi così pieno di bontà, «*mais il faut que ça finisse*. Dopodomani è l'onomastico di Lëlja; inviterò qualcuno, e, se lui non capirà ancora quel che deve fare, ci penserò io. Sì, sarà compito mio; dopo tutto io sono il padre!» Nel mese e mezzo trascorso dalla serata di Anna Pavlovna e dall'insonne, agitata notte che le era seguita – durante la quale aveva concluso che il matrimonio con Hélène sarebbe stato una sciagura e che era necessario evitarlo e andarsene – Pierre, non si era tuttavia deciso a lasciare la casa del principe Vasilij e con spavento aveva compreso che di giorno in giorno agli occhi della gente, egli andava sempre più legandosi a lei, che non era più assolutamente in grado di tornare all'opinione che di Hélène aveva avuto e che da Hélène non riusciva neppure a staccarsi. Per quanto orribile, avrebbe unito a lei il proprio destino. Forse sarebbe ancora riuscito ad astenersene, ma non passava giorno senza che in casa del principe Vasilij (che pure di rado dava ricevimenti) non ci fosse una serata alla quale Pierre doveva presenziare se non voleva turbare la gioia generale e deludere l'aspettativa di tutti. Nei rari momenti in cui era a casa, il principe Vasilij, passando accanto a Pierre, lo tirava per un braccio verso il basso, porgendo distrattamente al suo bacio la guancia rugosa e rasata, e gli diceva: «a domani», oppure: «andiamo a pranzo assieme, altrimenti non riesco a vederti», oppure: «resto apposta per te», e così via. E anche se il principe, quando restava apposta (come diceva), non scambiava con lui nemmeno due parole, Pierre non aveva la forza di deludere la sua attesa. Ogni giorno egli si ripeteva sempre la stessa cosa: «Devo decidermi a fare uno sforzo per capirla, e darmi una risposta: chi è lei, in fin dei conti? Mi sbagliavo prima o mi sbaglio adesso? No, lei non è una stupida; no, è una ragazza meravigliosa!» si diceva talvolta. «Non sbaglia mai in nulla, non ha mai detto niente di stupido. Parla poco, ma quello che dice è sempre semplice e chiaro; dunque, non è stupida. Non si è turbata e non si turba mai. Dunque, non è cattiva!» Spesso gli accadeva di mettersi a parlare con lei, di pensare ad alta voce, e ogni volta lei gli rispondeva con una osservazione breve ma pertinente, e che dimostrava come la cosa per lei fosse senza interesse; oppure con un sorriso silenzioso e con uno sguardo che più eloquentemente di ogni altra cosa mostravano a Pierre la di lei superiorità. Ella aveva ragione di considerare qualunque ragionamento un'assurdità, in confronto a quel suo sorriso.

Gli si rivolgeva sempre con un sorriso felice, fiducioso, rivolto a lui solo, che esprimeva qualcosa di più del sorriso generico che abbelliva di continuo il suo viso. Pierre sapeva che tutti aspettavano soltanto che lui dicesse finalmente una parola, varcasse una certa linea, e sapeva che presto o tardi l'avrebbe varcata; ma una sorta di indefinibile sgomento s'impadroniva di lui al solo pensiero di quel terribile passo. Mille volte nel corso di quel mese e mezzo, durante il quale si era sentito trascinato sempre più in quell'abisso che lo atterriva, Pierre si era detto: «Ma cosa succede? Devo decidermi! Non ne sono capace, forse?» Voleva decidersi, ma sentiva con spavento che in questa circostanza gli veniva meno la risolutezza che sapeva di possedere e che in effetti possedeva. Pierre apparteneva a quel genere di persone che sono forti solo quando si sentono assolutamente pure. E, dal giorno in cui s'era impadronita di lui quella sensazione di desiderio che aveva provato nel salotto di Anna Pavlovna, mentre era chino a esaminare la tabacchiera, la sensazione di colpevolezza che gli dava quel suo impulso incontrollato paralizzava la sua risolutezza.

Il giorno dell'onomastico di Hélène cenava dal principe Vasilij un piccolo gruppo di persone scelte fra le più intime, come diceva la principessa: parenti e amici, ai quali si era lasciato comprendere che in quel giorno doveva decidersi la sorte della festeggiata. Gli ospiti sedettero a tavola. La principessa Kuragina, una donna imponente, formosa, che un tempo era stata anche bella, sedeva al suo posto di padrona di casa. Accanto a lei

sedevano, sui due lati, gli invitati di maggior riguardo: un vecchio generale, sua moglie e Anna Pavlovna Šerer; all'estremità della tavola sedevano gli invitati meno anziani e di minor riguardo, e fra questi anche le persone di casa. Pierre ed Hélène sedevano l'uno accanto all'altra. Il principe Vasilij non cenava; passeggiava intorno alla tavola; era di ottimo umore e sedeva ora presso un invitato, ora presso l'altro. A ognuno diceva con noncuranza qualche parola garbata, salvo che a Pierre ed Hélène, della cui presenza pareva non accorgersi. Il principe Vasilij animava tutti. Le candele di cera ardevano di vivida luce, le argenterie, la cristalleria, le *toilettes* delle signore, l'oro e l'argento delle spalline scintillavano. Si udiva il tintinnio dei coltelli, dei bicchieri, dei piatti e le note dell'animato brusio delle varie conversazioni che si intrecciavano alla tavola. A un'estremità della tavola si sentiva un vecchio gentiluomo di corte assicurare una vecchia baronessa del suo ardente amore per lei e la risata della sua interlocutrice; all'altra estremità, il racconto degl'insuccessi amorosi di una certa Mar'ja Viktorovna. Al centro della tavola il principe Vasilij aveva riunito attorno a sé vari ascoltatori. Le labbra atteggiate a un sorriso scherzoso, egli raccontava alle signore l'ultima seduta – svoltasi quel mercoledì – del consiglio di stato, durante la quale era stato ricevuto e letto da Sergej Kuz'miè Vjazmitinov, il nuovo governatore militare di Pietroburgo, l'allora famoso proclama di Alessandro 1, nel quale l'imperatore, rivolgendosi a Sergej Kuz'miè, affermava che da ogni parte riceveva attestazioni di devozione del popolo e che la dichiarazione giuntagli da Pietroburgo gli era particolarmente gradita; che egli era orgoglioso dell'onore di essere il capo di una simile nazione e si sarebbe sforzato di esserne degno. Il proclama cominciava con le parole: «Sergej Kuz'miè! Da ogni parte mi giungono voci…» eccetera, eccetera.
«Sicché non si è andati oltre quel "Sergej Kuz'miè"?» domandò una, signora.
«Nemmeno di una parola,» rispose ridendo il principe Vasilij, «Sergej Kuz'miè… da ogni parte. Da ogni parte, Sergej Kuz'miè… il povero Vjazmitinov non è riuscito assolutamente a proseguire. Ha ricominciato parecchie volte a leggere da capo il messaggio ma, non appena diceva "Sergej", un nodo di pianto lo fermava. "Ku-z'mi… è", riprendeva, e giù lacrime… e i singhiozzi che lo soffocavano e gl'impedivano di andare avanti. E di nuovo dava di piglio al fazzoletto, tornava a dire "Sergej Kuz'miè, da ogni parte…", e da capo si metteva a piangere. Alla fine hanno dovuto pregare un altro di leggere in sua vece.»
«Kuz'miè… da ogni parte… e lui si metteva a piangere!…» ripeté qualcuno ridendo.
«Non siate cattivo,» esclamò dall'altra estremità della tavola Anna Pavlovna minacciando il principe Vasilij con un dito, «*c'est un si brave et excellent homme notre bon Vjasmitinoff…*»
Tutti ridevano. Al capo dalla tavola dove sedevano gli ospiti di riguardo, tutti parevano allegri e sotto l'influsso dei più diversi e vivaci stati d'animo; al capo opposto, solo Pierre ed Hélène sedevano silenziosi l'uno accanto all'altro; sui loro visi era stampato un sorriso radioso, che però non era legato all'episodio di Sergej Kuz'miè; ma voleva essere un sorriso che esprimeva il pudore dei propri sentimenti. Qualsiasi cosa dicessero gli altri, per quanto ridessero e scherzassero, assaporando il vino del Reno, o il *sauté*, o il gelato, per quanto evitassero di guardare la coppia e affettassero indifferenza e disinteresse ai suoi riguardi, si sentiva chissà perché, dagli sguardi gettati ogni tanto verso di loro che tutto – la storiella di Kuz'miè, le risate, il cibo – tutto era un pretesto, che l'attenzione generale era concentrata su loro due: su Pierre ed Hélène. Il principe Vasilij imitava i singhiozzi di Sergej Kuz'mièe nello stesso tempo con lo sguardo correva alla figlia; e mentre rideva, l'espressione del suo volto diceva: «Tutto procede bene; oggi si deciderà ogni cosa.» Anna Pavlovna lo ammoniva a non dileggiare *notre bon Vjasmitinoff*, ma nei suoi occhi, che in quel momento si posavano fugacemente su Pierre, il principe Vasilij leggeva gli auguri per

il futuro genero e per la felicità della figliola. La vecchia principessa, offrendo del vino con un sospiro malinconico alla sua vicina e gettando un'occhiata amara alla figlia, con quel sospiro sembrava dire: «Sì, ormai a noi due non è rimasto altro che berci questo vin dolce, mia cara; ora tocca a questa gioventù d'essere felice, in modo così insolente e provocante.»
«Che stupidaggini sono tutte quelle che sto raccontando, come se me ne importasse qualcosa,» pensava un diplomatico sbirciando le facce radiose dei due innamorati, «ecco qual è la felicità!» In mezzo agli interessi meschini e artificiosi che legavano quella gente, era piombato come per caso il semplice sentimento d'attrazione reciproca di un uomo e di una donna, giovani, belli e sani. E questo sentimento umano schiacciava tutto e si librava su tutto quel chiacchiericcio artificioso. Gli scherzi non erano gai, le novità non erano interessanti, l'animazione era palesemente simulata. Non soltanto gli ospiti, ma perfino i domestici che servivano a tavola parevano accorgersene e dimenticavano le regole del servizio, lanciando occhiate alla bellissima Hélène, al suo volto raggiante e alla faccia accesa, grassa, felice e preoccupata di Pierre. Pareva che perfino le luci delle candele fossero concentrate soltanto su quei due volti felici.
Pierre avvertiva di essere al centro dell'attenzione, e ciò lo rallegrava e lo imbarazzava insieme. Si sentiva come una persona immersa in un'occupazione che l'assorbe tutta. Non vedeva nulla con chiarezza, non capiva, non sentiva. Solo a tratti, inopinatamente, balenavano al suo spirito pensieri e impressioni frammentari provenienti dalla realtà.
«Così tutto è finito!» pensava. «E com'è accaduto? Così presto! Adesso so che non soltanto per lei, non soltanto per me, ma anche per tutti gli altri *questo* deve inevitabilmente accadere. Tutti aspettano *questo* a tal punto, sono così convinti che accadrà, che io non posso, non posso assolutamente ingannarli. Ma come accadrà? Non lo so; ma accadrà, fatalmente accadrà!» pensava Pierre sbirciando quelle spalle che splendevano proprio sotto i suoi occhi.
Oppure, di colpo, si sentiva assalito da un senso di vergogna. Provava disagio per essere così al centro dell'attenzione, per essere un uomo felice agli occhi degli altri, per essere, con la sua fisionomia non certo bella, una specie di Paride padrone di Elena. «Ma si vede che accade sempre così, che così dev'essere,» si consolava. «E, del resto, che cos'ho fatto io per questo? Quando è incominciato? Sono partito da Mosca con il principe Vasilij. Allora non era ancora accaduto nulla. Poi, per qualche ragione che non so, mi sono fermato a casa sua. Ho giocato a carte con lei e ho raccolto il suo *ridicule*; insieme siamo andati a pattinare. Quando è cominciato tutto, dunque? Quando è successo tutto questo?» Ed eccolo seduto accanto a lei come fidanzato; ascolta, vede, sente la vicinanza di lei, il suo respiro, le sue mosse, la sua bellezza. D'improvviso, invece, gli sembrava che non lei ma lui fosse così incredibilmente bello, e che tutti lo guardassero per questo; allora, felice dell'ammirazione generale, raddrizzava il petto, sollevava la testa e gioiva della propria felicità. Poi una voce, la voce di qualcuno che conosceva, gli risuonava nell'orecchio e gli diceva qualcosa per la seconda volta. Ma Pierre era così assorto che non capiva cosa gli stessero dicendo.
«Ti sto domandando quando hai ricevuto la lettera di Bolkonskij,» ripeteva per la terza volta il principe Vasilij. «Come sei distratto, mio caro.» Il principe Vasilij sorrise e Pierre vide che tutti, tutti sorridevano a lui e ad Hélène. «Be', che cosa ci posso fare, se lo sapete tutti?» si disse Pierre. «Che cosa vi posso dire? è vero!» Sorrise anche lui, col suo mite, infantile sorriso; e anche Hélène sorrideva.
«Quando l'hai ricevuta? È scritta da Olmütz?» ripeté il principe Vasilij come se gli occorresse saperlo per risolvere una discussione in corso.
«Come si può pensare e parlare di simili stupidaggini?» pensava Pierre.
«Sì, da Olmütz,» rispose con un sospiro.

Dopo la cena Pierre seguì gli altri in salotto, accompagnando la sua dama. Gli invitati cominciarono ad andarsene; qualcuno se ne andò via senza accomiatarsi da Hélène; altri, come se non volessero distrarla da una occupazione importante, le si avvicinavano per un momento e se ne andavano subito, dispensandola dall'accompagnarli. Il diplomatico, uscendo dal salotto, era immerso in un mesto silenzio. La sua carriera gli appariva tutta la sua vanità, in confronto alla felicità di Pierre. Il vecchio generale brontolò inquieto con sua moglie quando lei gli domandò come stesse la sua gamba: «Che vecchia scema,» pensò. «Guarda Elena Vasil'evna, lei sì che sarà una bellezza anche quando avrà cinquant'anni!»
«Mi sembra di potervi fare gli auguri,» bisbigliò Anna Pavlovna alla principessa e la baciò forte. «Se non avessi l'emicrania, mi sarei trattenuta ancora.» La principessa non rispose nulla; la torturava l'invidia che provava per la felicità della figlia.
Mentre quelli di casa accompagnavano gli invitati, Pierre rimase a lungo da solo con Hélène nel piccolo salotto dov'erano seduti. Non era la prima volta che gli accadeva di restar da solo con Hélène. Anzi, gli era capitato sovente, nell'ultimo mese e mezzo; ma non le aveva mai parlato d'amore. Adesso sentiva che era necessario, ma non riusciva a decidersi a quel passo. Si vergognava; gli sembrava che lì, accanto ad Hélène, lui stesse occupando il posto di qualcun altro. «Non è per te questa felicità,» gli diceva una voce interiore. «Questo genere di felicità spetta a chi non ha quello che tu possiedi." Ma bisogna pur dire qualcosa, e così prese a parlare. Le domandò se fosse contenta di quella serata, e lei, con la consueta semplicità, rispose che quell'onomastico per lei era stato uno dei più belli.
Qualcuno dei parenti più stretti si tratteneva ancora. Sedevano nel salotto grande. Con pigro passo il principe Vasilij si avvicinò a Pierre. Questi si alzò e disse che ormai era tardi. Il principe Vasilij lo guardò con occhi severi e interrogativi, come se ciò che Pierre aveva appena detto fosse così strano da non potersi nemmeno ascoltare. Ma, subito dopo, quell'espressione di severità venne meno; il principe Vasilij tirò Pierre per il braccio, lo fece sedere e sorrise affettuosamente.
«E allora, Lëlja?» disse, rivolgendosi alla figlia in quel tono noncurante di tenerezza che diviene abituale nei genitori che sin dall'infanzia vezzeggiano i loro figli, ma che il principe Vasilij era riuscito ad apprendere solo imitando altri genitori.
Poi si rivolse di nuovo a Pierre.
«*Sergej Kuz'miè, da ogni parte*,» esclamò, sbottonando l'ultimo bottone del gilè.
Pierre sorrise. Ma da quel suo sorriso si vedeva che comprendeva benissimo che non era la storiella su Sergej Kuz'miè a interessare il principe Vasilij, in quel momento; e il principe Vasilij capì che Pierre l'aveva capito. A un tratto il principe Vasilij bofonchiò qualcosa, poi uscì. Pierre ebbe l'impressione che perfino il principe Vasilij fosse turbato, e il turbamento di quel vecchio uomo di mondo lo commosse. Si volse a guardare Hélène, e gli parve che anche lei fosse turbata. Con lo sguardo pareva dire: «Che farci? La colpa è vostra.»
«Bisogna assolutamente che faccia questo passo, ma non posso, io non posso,» pensava Pierre e riprese a parlare di cose secondarie, di Sergej Kuz'miè, domandando chiarimenti su quell'aneddoto, perché lui non aveva sentito bene. Hélène con un sorriso rispose che non lo sapeva neanche lei.
Quando il principe Vasilij entrò nel salotto, la principessa stava parlando a bassa voce di Pierre con una signora anziana.
«Certo, *c'est un parti très brillant, mais le bonheur, ma chère*…»
«*Les mariages se font dans les cieux*,» rispose l'anziana signora.
Con l'aria di non ascoltare le signore, il principe Vasilij si portò in un angolo lontano e sedette su un divano. Chiuse gli occhi e parve sonnecchiare. La testa gli cadde sul petto ed

egli si riscosse.
«*Aline*,» disse alla moglie, «*allez voir ce qu'ils font*.» La principessa si accostò alla porta, vi passò davanti con aria indifferente ma compresa, e sbirciò nel salotto. Pierre ed Hélène erano seduti come prima e chiacchieravano.
«È sempre lo stesso,» rispose al marito.
Il principe Vasilij si accigliò; piegò la bocca in una smorfia di dispetto, le sue guance presero a fremere conferendogli quell'espressione sgradevole e volgare che gli era propria. Poi, scuotendosi, buttò indietro la testa e si avviò con fare deciso, passando davanti alle signore, verso il salotto. A passi rapidi, il viso atteggiato a compiacenza, si avvicinò gioiosamente a Pierre. La faccia del principe appariva così solenne che nel vederlo Pierre si alzò tutto spaventato.
«Grazie a Dio!» disse il principe. «Mia moglie mi ha detto tutto!» Cinse Pierre con un braccio e la figlia con l'altro. «Mia cara Lëlja! Sono tanto, tanto contento.» La sua voce tremò. «Volevo molto bene a tuo padre… e lei sarà una brava moglie per te… che Dio vi benedica!…» Abbracciò la figlia, poi di nuovo Pierre e lo baciò con la sua bocca di vecchio. Lacrime vere bagnavano le sue guance.
«Principessa, vieni qui, dunque,» si mise a gridare. La principessa si avvicinò e prese a piangere anche lei. Anche la vecchia signora si asciugava gli occhi col fazzoletto. Baciarono Pierre e lui baciò varie volte la mano della bellissima Hélène. Dopo un certo tempo li lasciarono nuovamente soli.
«Tutto questo doveva accadere, non poteva essere altrimenti,» pensò Pierre, «perciò è inutile domandarsi se sia bene o no. È bene, perché ormai è deciso e il dubbio tormentoso di prima è venuto meno.» Pierre teneva la mano della sua fidanzata in silenzio e guardava il bel seno che si sollevava e abbassava.
«Hélène!» disse a voce alta, e si fermò.
«In questi casi si deve dire qualcosa di speciale,» pensò, ma non riuscì assolutamente a ricordare che cosa bisognasse dire in casi del genere. Lanciò uno sguardo al viso di lei. Hélène gli si avvicinò. Il viso di lei si fece di porpora.
«Togliete questi… questi…» disse Hélène indicando gli occhiali.
Pierre si tolse gli occhiali; e nei suoi occhi, oltre all'espressione strana che hanno sempre gli occhi dei miopi quando si levano gli occhiali, c'era uno sguardo sgomento e interrogativo. Avrebbe voluto chinarsi sulla mano di Hélène e baciarla, ma lei, con un movimento affrettato e maldestro del capo, gli colse al volo le labbra e le congiunse con le sue. Il viso di Hélène colpì Pierre per la sua espressione mutata, di sgradevole smarrimento.
«Adesso ormai è tardi, tutto è deciso. E poi io l'amo,» pensò.
«*Je vous aime!*» disse, ricordandosi che cosa bisognava dire in questi casi; ma queste parole ebbero un suono così misero che si vergognò di se stesso.
Un mese e mezzo dopo era sposato e prendeva dimora – felice possessore, come dicevano, di una bellissima moglie e di vari milioni – nella grande casa rimessa a nuovo dei conti Bezuchov a Pietroburgo.

III

Nel dicembre del 1805 il vecchio principe Nikolaj Andreeviè Bolkonskij ricevette una lettera dal principe Vasilij, il quale lo informava del suo arrivo in compagnia del figlio. («Sono in viaggio per un'ispezione, e, naturalmente, cento verste non mi sgomentano, quando si tratta di venire a farvi visita, mio amato benefattore,» scriveva. «Il mio Anatol', che va a raggiungere il suo reggimento, mi accompagnerà, e io spero che voi gli consentirete di esprimervi di persona quel profondo rispetto che, a somiglianza del padre,

anch'egli nutre per voi.»)
«Ecco, non c'è nemmeno bisogno di portar Mar'ja in società: sono i fidanzati a venire di loro iniziativa.» Disse imprudentemente la piccola principessa, quando ebbe udita la notizia.
Nikolaj Andreeviè si accigliò e non disse nulla.
Due settimane dopo la lettera, una sera arrivarono i domestici del principe Vasilij, e il giorno dopo il principe in persona accompagnato dal figlio.
Il principe Bolkonskij aveva sempre avuto scarsa opinione del principe Vasilij, e questo giudizio s'era ancor più deteriorato negli ultimi tempi, dopo che il principe Vasilij, sotto il nuovo regno dell'imperatore Paolo e poi dell'imperatore Alessandro, era andato molto avanti nei gradi e negli onori. Adesso poi, dagli accenni contenuti nella lettera e dalle parole della piccola principessa, aveva capito dove stava il punto, e nell'anima del principe Nikolaj Andreeviè l'opinione negativa del principe Vasilij s'era trasformata in un sentimento di malevolo disprezzo. Quando parlava di lui non faceva che sbuffare. Il giorno fissato per l'arrivo del principe Vasilij, Nikolaj Andreeviè era particolarmente contrariato e di cattivo umore. Fosse di cattivo umore per l'arrivo del principe Vasilij o fosse particolarmente contrariato dell'arrivo del principe Vasilij perché era di cattivo umore, fatto sta che era di cattivo umore; e Tichon fin dal mattino aveva sconsigliato l'architetto di presentarsi a rapporto dal principe.
«Sentite come cammina,» disse Tichon, facendo notare all'architetto il rumore dei passi del principe. «Quando appoggia forte su tutto il tallone, sappiamo già…» Tuttavia, come d'abitudine, alle dieci il principe uscì per la passeggiata col suo cappotto di velluto foderato di pelliccia, col bavero e il berretto di zibellino. Il giorno prima era nevicato. Il viottolo sul quale il principe Nikolaj Andreeviè camminava in direzione della serra era stato spazzato; si scorgevano i segni della scopa sulla neve rimossa di fresco, e una pala era infissa sul soffice rialzo di neve che correva lungo il viottolo da entrambi i lati. Il principe fece il giro delle serre, del cortile e delle nuove costruzioni, sempre accigliato e silenzioso.
«Ma in slitta si può passare?» domandò all'amministratore che lo accompagnò fino a casa: un uomo dignitoso, che nel volto e nei modi assomigliava al padrone.
«La neve è alta, eccellenza. Ho già dato l'ordine di spazzare il viale.» Il principe chinò il capo e si avvicinò all'ingresso. «Grazie a Dio,» pensò l'amministratore, «la nube s'è dileguata!»
«Era difficile passare, eccellenza,» aggiunse l'amministratore. «A quanto ho sentito, un ministro viene a trovare l'eccellenza vostra, vero?» Il principe Bolkonskij si voltò verso l'amministratore e lo fissò con la fronte aggrottata.
«Che cosa? Un ministro? Che ministro? Chi ha dato l'ordine? prese a dire con la sua voce dura e penetrante. Non per la principessina, per mia figlia, hanno spalato, ma per il ministro! Per me non ci sono ministri!»
«Eccellenza, io credevo…»
«Tu credevi!» si mise a gridare il vecchio principe, pronunciando le parole a ritmo sempre più affrettato e sconnesso. «Tu credevi… Banditi! Canaglie!… Ti insegnerò io a credere.» E, brandendo il suo bastone, lo sollevò sopra Alpatyè, e lo avrebbe colpito se l'amministratore istintivamente non avesse scansato il colpo. «Tu credevi, eh?… Canaglia! …» gridava precipitosamente. Ma sebbene Alpatyè, spaventato egli stesso per il suo ardire nell'aver scansato il colpo, si fosse avvicinato al principe, chinando mansuetamente davanti a lui la sua testa calva, o forse proprio per questo, il principe continuò a gridare: «Canaglie!… Ricoprite la strada con la neve!» Ma rinunciò a sollevare un'altra volta il

bastone e corse dentro casa.
Prima di pranzo, la principessina e M.lle Bourienne, avendo saputo che il principe era di cattivo umore, lo aspettarono stando in piedi. M.lle Bourienne aveva un viso raggiante che diceva: «Io non so niente, io sono quella di sempre», mentre la principessina Mar'ja era pallida, spaventata, e teneva gli occhi a terra. La cosa più penosa, per la principessina Mar'ja, era il sapere che in questi casi bisognava comportarsi come M.lle Bourienne, ma lei non ci riusciva. Pensava: «Se facessi finta di non accorgermene, lui potrebbe pensare che non partecipo ai suoi affanni; se invece mostrassi di essere anch'io triste e di cattivo umore, lui direbbe (come altre volte era successo), che ho una faccia da funerale, eccetera eccetera.» Il principe guardò la faccia impaurita di sua figlia e sbuffò. «Canagl… oppure una stupida!» disse.
«E l'altra non c'è! Anche con lei si saranno già messi a spettegolare,» pensò, riferendosi alla piccola principessa che non era in sala da pranzo.
«E la principessa dov'è?» domandò. «Si nasconde?…»
«Non sta tanto bene,» disse M.lle Bourienne sorridendo gaiamente, «non scende. Bisogna compartirla: nelle sue condizioni…»
«Hmm! hmm! ch!… ch!» borbottò il principe, e sedette a tavola.
Disse che il piatto era sporco; mostrò una macchia e lo gettò via. Tichon lo afferrò al volo e lo passò al dispensiere. La piccola principessa non si sentiva male, ma aveva un'invincibile paura del suocero. Così avendo saputo che era di cattivo umore, aveva deciso di non scendere.
«Ho paura per il bambino,» aveva detto a M.lle Bourienne, «solo Dio sa cosa mi può succedere, a causa di uno spavento.» La piccola principessa viveva a Lysye Gory continuamente ossessionata dalla paura e dall'antipatia per il vecchio principe: un'antipatia di cui non si rendeva nemmeno conto, perché la paura la dominava a tal punto che lei non l'avvertiva nemmeno. Il principe, a sua volta, provava antipatia per la nuora ma essa veniva soffocata dal disprezzo. La principessa, una volta abituatasi a Lysye Gory, s'era particolarmente affezionata a M.lle Bourienne; passava le giornate insieme a lei, la pregava di tenerle compagnia di notte e spesso le parlava del suocero, criticandolo.
«*Il nous arrive du monde, mon prince*,» disse M.lle Bourienne aprendo il bianco tovagliolo con le sue mani rosee. «*Son excellence le prince Kouraguine avec son fils, à ce que j'ai entendu dire?*» disse in tono interrogativo.
«Hmm… questa *excellence* è un furbacchione… l'ho fatto assumere io in un ministero,» rispose il principe con aria risentita. «Perché, poi, viene anche il figlio, non riesco a capirlo. Può darsi che la principessa Lizaveta Karlovna e la principessina Mar'ja lo sappiano; ma io ignoro perché si trascini appresso anche suo figlio. Non so proprio che farmene.» E il principe guardò sua figlia che era arrossita.
«Non stai bene, forse? Per paura del ministro, come ha detto oggi quel farabutto di Alpatyè?»
«No, *mon père*.» Per quanto M.lle Bourienne avesse scelto a sproposito il tema della conversazione, ella non desistette, e prese a chiacchierare delle serre, della bellezza dei nuovi fiori che erano sbocciati, cosicché il principe dopo la minestra si ammansì un poco.
Dopo il pranzo si recò dalla nuora. La piccola principessa sedeva davanti a un tavolinetto e chiacchierava con Maša, la cameriera. Vedendo il suocero si fece pallida.
La piccola principessa era molto cambiata. Appariva piuttosto brutta che bella, adesso. Le guance erano flosce, il labbro superiore era più rialzato, le palpebre erano gonfie.
«Sì, un certo peso,» rispose al principe che le domandava che cosa si sentisse.
«Ti serve qualcosa?»

«No, *merci, mon père*.»
«Bene, bene.» Uscì e raggiunse l'*office*, attiguo alla sala da pranzo. Alpatyè era in piedi in mezzo alla stanza, con la testa china.
«È stata ricoperta la strada?»
«Sì, eccellenza, sì. Perdonate, per amor di Dio, è stato solo per sbadataggine…» Il principe lo interruppe e scoppiò nella sua risata innaturale.
«Bene, bene.» Porse la mano, che Alpatyè baciò; e poi andò nel suo studio.
Il principe Vasilij arrivò quella sera. Fu ricevuto sul viale d'ingresso dai cocchieri e dai camerieri che con molte grida accompagnarono lungo la strada sulla quale di proposito era stata sparsa di nuovo la neve, la carrozza su pattini che recava i bagagli e la sua slitta sino a un'ala della casa.
Al principe Vasilij e ad Anatol' furono assegnati due appartamenti separati.
Anatol', levatosi il panciotto, se ne stava seduto con le mani sui fianchi davanti a una tavola, su un angolo della quale egli, sorridendo, posava distrattamente i suoi grandi e begli occhi. Egli guardava a tutta la sua vita come a un divertimento ininterrotto, che qualcuno per qualche ragione s'era impegnato a organizzare per lui; e tale, anche ora, egli considerava quella sua visita in casa di quel vecchio arcigno e della ricca e brutta ereditiera. Tutto questo, secondo le sue previsioni, poteva riuscire assai bello e perfino divertente. «E perché non sposarla dopotutto, se è davvero così ricca? I denari non guastano mai,» pensava Anatol'.
Si fece la barba, si profumò con quella cura e quell'eleganza che per lui era ormai un'abitudine, e con l'espressione, in lui innata, di un bonario trionfo, tenendo alta la bella testa entrò nella camera del padre. Attorno al principe Vasilij si davano da fare i suoi due camerieri intenti a vestirlo; anch'egli si guardava attorno con aria vivace, e lietamente fece un cenno del capo al figlio che entrava, quasi dicesse: «Sì, mi occorre che tu sia così!»
«Senza scherzi, babbo, è davvero così brutta?» domandò Anatol' in francese come riprendendo un argomento già toccato più d'una volta durante il viaggio.
«Smettila di dir sciocchezze! E soprattutto cerca di essere rispettoso e deferente col vecchio principe.»
«Se quello si mette a sbraitare, io me ne vado,» disse Anatol'. «Io, questi vecchi non li posso sopportare. Siamo intesi?»
«Ricordati che per te tutto dipende da questo.» In quel frattempo, nelle stanze delle cameriere non soltanto si sapeva dell'arrivo di un ministro con il figlio, ma il loro aspetto era già stato minutamente descritto. La principessina Mar'ja era sola nella sua stanza e si sforzava invano di vincere la propria interna agitazione.
«Perché hanno scritto, perché Lise me ne ha parlato? È una cosa impossibile!» ripeteva a se stessa guardandosi nello specchio. «Come farò a entrare in salotto? Se anche mi piacesse, non potrei essere con lui quella che sono adesso.» Il solo pensiero dello sguardo di suo padre la colmava di terrore.
La piccola principessa e M.lle Bourienne avevano già avuto da Maša, la cameriera, tutti i necessari ragguagli sul figlio del ministro, che era un bel giovane dalle guance accese e dalle nere sopracciglia, e sul padre, che aveva trascinato a stento le gambe su per le scale, e ancora sul figlio, che gli era corso dietro come un'aquila, facendo tre gradini alla volta. Avute queste informazioni, la piccola principessa e M.lle Bourienne, facendo udire già dal corridoio le loro voci che conversavano animatamente, entrarono nella camera della principessina.
«*Ils sont arrivés, Marie*, lo sapete?» disse la piccola principessa dondolando a causa del suo ventre appesantito e lasciandosi cadere in una poltrona.

Ella non indossava più la blusa che portava quel mattino, ma uno dei suoi abiti più belli; i capelli erano acconciati con cura e il suo viso esprimeva un'animazione, che tuttavia non bastava a nascondere i lineamenti smorti e alterati. Con quella toilette che era usa indossare quando frequentava il bel mondo di Pietroburgo, si notava ancor più quanto fosse imbruttita. Anche l'abbigliamento di M.lle Bourienne mostrava un lieve miglioramento, e questo conferiva un'attrattiva ancor maggiore al suo viso fresco e grazioso.

«*Eh bien, et vous restez comme vous êtes, chère princesse?*» disse. «*On va venir annoncer que ces messieurs sont au salon; il faudra descendre, et vous ne faites pas un petit brin de toilette?*» La piccola principessa si alzò dalla poltrona, suonò per chiamare la cameriera, e piena di allegria si accinse a escogitare una toilette per la principessina Mar'ja e a metterla in esecuzione. La principessina Mar'ja si sentiva offesa nel suo sentimento di dignità personale per il fatto che l'arrivo di quel suo «promesso» la emozionasse tanto, e ancor più offesa che le sue amiche non concepissero neppure che potesse essere altrimenti. Confessare quanto si vergognava di sé e di loro avrebbe significato tradire la propria emozione; inoltre, rifiutando di indossare la toilette che le proponevano, avrebbe dato luogo a celie e a insistenze piuttosto prolungate. Si fece di fiamma, i suoi magnifici occhi si spensero, la faccia si coprì di macchie e, con quella brutta espressione da vittima che tanto spesso affiorava sul suo volto, ella si abbandonò nelle mani di M.lle Bourienne e di Lise. Le due donne si adoprarono *con assoluta sincerità* per farla bella. Era così brutta che nessuna delle due poteva certo vedere in lei una rivale; perciò del tutto sinceramente, con quella ingenua e ferma convinzione femminile che l'acconciatura possa rendere bella una persona, si accinsero a vestirla.

«No, davvero, *ma bonne amie*, questo vestito non è bello,» disse Lise, squadrando di lontano la principessina, «ordina che ti portino il tuo vestito color granata. Pensa che forse oggi si decide il destino della tua vita. Questo è troppo chiaro, non va bene; no, non va bene!» Ciò che non andava bene non era l'abito, ma il volto e tutta la figura della principessina; ma di questo M.lle Bourienne e la piccola principessa non si rendevano conto. A loro sembrava che, aggiungendo un nastro celeste ai capelli pettinati all'insù, e cingendo di una fascia celeste l'abito marrone, tutto si sarebbe aggiustato. Dimenticavano che quel viso spaventato e quella figura non potevano mutare, e perciò, per quanto modificassero la cornice e l'ornamento, il viso restava misero e brutto. Dopo due o tre varianti alle quali la principessina si sottomise con docilità, quando fu pettinata all'insù (un'acconciatura che palesemente alterava e sciupava il suo viso), con la sciarpa celeste e l'abito da ricevimento color granata, la piccola principessa le girò intorno due volte, accomodò con la sua piccola mano una piega dell'abito, diede una tiratina alla sciarpa e, chinando la testa, esaminò la cognata ora da un lato, ora dall'altro.

«No, così non va,» disse con decisione e batté le mani. «*Non Marie, décidément ça ne vous va pas. Je vous aime mieux dans votre petite robe grise de tous les jours. Non, de grâce, faites cela pour moi*. Katja,» disse poi alla cameriera, «porta alla principessina l'abito grigio; vedrete, M.lle Bourienne, accomoderò tutto io,» aggiunse con un sorriso che pregustava una gioia d'artista.

Quando Katja portò l'abito richiesto, la principessina Mar'ja era ancora seduta immobile davanti allo specchio; guardava il proprio volto, e vedeva nello specchio i suoi occhi pieni di lacrime e la bocca che le tremava, prossima a prorompere in singhiozzi.

«*Voyons, chère princesse*,» disse M.lle Bourienne, «*encore un petit effort*.» Lise prese l'abito dalle mani della cameriera e si avvicinò alla principessina Mar'ja.

La voce di lei, di M.lle Bourienne e di Katja, la quale s'era messa a ridere di qualcosa, si

fondevano in un gaio chiacchiericcio simile al cinguettio degli uccellini.
«*Non, laissez-moi*,» disse la principessina.
Nella sua voce c'erano tanta serietà e tanta sofferenza, che il cinguettio degli uccelli subito tacque. Videro che i suoi grandi, bellissimi occhi erano pensierosi e pieni di lacrime, e che guardavano verso di loro con espressione limpida e supplichevole. Capirono che insistere era inutile e perfino crudele.
«*Au moins changez de coiffure*,» disse la piccola principessa. «*Je vous disais*,» disse poi, rivolgendosi in tono di rimprovero a M.lle Bourienne, «*Marie a une de ces figures, auxquelles ce genre de coiffure ne va pas du tout. Mais du tout, du tout. Changez, de grâce.*»
«*Laissez-moi, laissez-moi, tout ça m'est parfaitement égal*,» mormorò una voce che tratteneva a stento le lacrime.
M.lle Bourienne e la piccola principessa dovettero riconoscere in cuor loro che quell'abbigliamento imbruttiva la principessina Mar'ja, la rendeva più brutta del solito; ma ormai era tardi. Essa le guardava con quella espressione mesta e pensosa che ben conoscevano. Quell'espressione non suscitava in loro alcun timore (la principessina non suscitava questo sentimento in nessuno); ma sapevano che quando quell'espressione appariva sul suo viso, lei diventava taciturna e incrollabile nelle sue decisioni.
«*Vous changerez, n'est-ce pas?*» disse Lise; poi, siccome la principessina Mar'ja non le rispondeva, uscì.
La principessina Mar'ja rimase sola. Non soddisfece il desiderio di Lise, e non soltanto rinunciò a mutar pettinatura, ma non si guardò nemmeno allo specchio.
Sedeva in silenzio, con gli occhi assorti e le braccia abbandonate lungo il corpo, e pensava. Si immaginava un marito, un uomo forte, un dominatore e, per qualche incomprensibile ragione, attraente, che d'un tratto la trasportasse in un suo mondo felice, diverso. Si immaginava, attaccato al seno, un bambino *suo*, come quello che aveva visto il giorno prima alla figlia della balia.
Il marito le stava accanto, e guardava con tenerezza lei e il bambino. «Ma no, è impossibile, io sono troppo brutta,» pensò.
«Il tè è servito. Il principe verrà subito,» disse dietro la porta la voce della cameriera.
Lei si riscosse e rimase atterrita di ciò che pensava. Prima di scendere, si alzò, entrò nella stanza delle icone, e fissando lo sguardo sul volto annerito della grande immagine del Salvatore illuminata dalla lampada, vi sostò alcuni minuti con le mani giunte. Nell'anima della principessina Mar'ja c'era un dubbio tormentoso. Per lei era possibile la gioia dell'amore, dell'amore profano per un uomo? Pensando al matrimonio la principessina Mar'ja sognava la felicità familiare e i figli, ma il suo sogno dominante, il più forte e il più segreto, era l'amore terreno. Questo sentimento era tanto più forte quanto più essa si sforzava di celarlo agli altri e persino a se stessa. «Dio mio,» si diceva, «come posso soffocare dentro il mio cuore questi pensieri del demonio! Come posso reprimere per sempre questi pensieri malefici e adempiere solo alla tua volontà?» Questa domanda era appena formulata che Dio le rispondeva nel suo stesso cuore: «Non desiderare nulla per te; non cercare, non agitarti, non invidiare. L'avvenire delle persone e il tuo destino ti debbono essere ignoti; ma vivi in modo da essere pronta a tutto. Se a Dio piacerà provarti nei doveri del matrimonio, sii pronta ad adempiere la sua volontà.» Con questo tranquillante pensiero (ma pur sempre con la speranza che si adempisse il suo proibito sogno terreno) la principessina Mar'ja si fece sospirando il segno della croce e scese in salone, senza pensare né al proprio abito, né alla pettinatura, né a come sarebbe entrata e che cosa avrebbe detto. Che importanza poteva avere tutto ciò rispetto a quello che Dio ha disposto, senza il cui volere non cade neppure un capello dalla testa di un uomo?

IV

Quando la principessina Mar'ja entrò nella stanza, il principe Vasilij e suo figlio erano già nel salone, e conversavano con la piccola principessa e con M.lle Bourienne. Allorché ella entrò con il suo passo pesante, appoggiando sui talloni, gli uomini e M.lle Bourienne si alzarono, e la piccola principessa, indicandola ai due uomini, disse: «*Voilà Marie!*» La principessina Mar'ja vedeva tutti, e in tutti i particolari. Vide il volto del principe Vasilij, che, alla vista della principessina, per un istante s'era irrigidito in un'espressione immobile e grave, e subito dopo s'era fatto sorridente; e vide il volto della piccola principessa che leggeva con curiosità sui volti degli ospiti l'impressione che Mar'ja avrebbe prodotto. E vide anche M.lle Bourienne con il suo nastro, il suo bel viso e lo sguardo animato come non mai, puntato su di *lui*. Ma non riuscì a vedere *lui*; vide soltanto qualcosa di alto, di luminoso e di bello che le veniva incontro quando era entrata nel salone. Dapprima le si avvicinò il principe Vasilij; lei baciò la testa calva che si chinava sulla sua mano, e rispose a qualche sua parola dicendo che, al contrario, si ricordava molto bene di lui. Poi si avvicinò a lei Anatol'. Lei continuava a non vederlo. Sentì soltanto una mano morbida stringere saldamente la sua, e sfiorò appena una fronte bianca circondata da capelli biondi e impomatati. Quando lo guardò, fu colpita dalla sua bellezza. Anatol', tenendo il pollice della mano destra appoggiato al bottone allacciato della giacca della divisa, con il petto in fuori e il dorso eretto, oscillando un poco sulle gambe divaricate e tenendo il capo lievemente divaricato, la guardava in silenzio con un'espressione allegra nella quale s'indovinava che non stava affatto pensando a lei. Anatol' non era di spirito pronto, né vivace, né di brillante conversazione, ma in compenso aveva il dono prezioso, in società, di mostrare una calma e una sicurezza di sé che non gli venivano mai meno. Se un uomo poco sicuro di sé quando viene presentato a qualcuno, non riesce a parlare e manifesta la sconvenienza di quel silenzio sforzandosi di dire qualcosa, fa una figura penosa. Ma Anatol' taceva, si dondolava sulle gambe, e osservava con aria allegra la pettinatura della principessina. Si capiva che egli era in grado di conservare quel serafico silenzio anche molto a lungo. «Se per qualcuno questo silenzio è imbarazzante, chiacchierate pure; io, per conto mio, non ne ho voglia,» sembrava dire col suo atteggiamento. Oltre a ciò, Anatol' trattava le donne in un modo che più di ogni altro suscita nelle donne curiosità, timore e perfino amore: e cioè con una sprezzante consapevolezza della propria superiorità. Come se col suo atteggiamento egli dicesse: «Vi conosco, vi conosco; ma perché prendersela tanto per voi? Lo so che ne sareste contente!» Può anche darsi che lui non lo pensasse affatto (ed è anzi probabile di no, perché in genere pensava poco), ma tali erano il suo aspetto e i suoi modi. La principessina se ne rese conto e, come se volesse dimostrargli che non la sfiorava nemmeno l'idea di interessarlo, si rivolse al vecchio principe. Grazie alla vocetta della piccola principessa e al piccolo labbro rialzato sui denti e soffuso di peluria, si era accesa una conversazione generale e perfino animata. La piccola principessa aveva accolto il principe Vasilij con quel fare scherzoso a cui spesso ricorrono le persone loquaci e allegre, e che consiste nel presupporre, fra sé e la persona a cui ci si rivolge, dei rapporti di vecchia data e molti divertenti ricordi, non sempre a tutti noti, mentre in realtà tra i due non sussiste alcun ricordo del genere, come infatti non ce n'erano tra la piccola principessa e il principe Vasilij. Il principe Vasilij si uniformò volentieri a questo tono; la piccola principessa coinvolse anche Anatol', che lei quasi non conosceva, in questa rievocazione di buffi episodi mai accaduti. Anche M.lle Bourienne condivideva questi ricordi comuni e perfino la principessina Mar'ja si sentì piacevolmente attratta in quel cerchio di ricordi gioiosi.

«Ecco, almeno adesso disponiamo completamente di voi, caro principe,» diceva la piccola

principessa, naturalmente in francese, al principe Vasilij; «non è come alle serate in casa di Annette, dove voi scappate sempre. Vi ricordate di *cette chère Annette?!*»
«Voi, però, non mettetevi a parlare di politica come Annette!»
«È il nostro tavolino del tè?»
«Oh sì!»
«Perché voi non venivate mai da Annette?» domandò la piccola principessa ad Anatol'. «Ah! Lo so, lo so,» disse ammiccando, «vostro fratello Ippolit mi raccontava le vostre gesta.» Ed ella lo minacciò con un dito. «Conosco le vostre scappatelle fin da quando eravate a Parigi!»
«Ma lui, Ippolit, non ti ha detto nulla?» intervenne il principe Vasilij rivolgendosi al figlio, e afferrando per la mano la principessa come se lei volesse scappare e lui facesse appena a tempo a trattenerla, «Ippolit non ti ha raccontato che languiva d'amore per la cara principessa e che lei *le mettait à la porte?*»
«*Oh! C'est la perle de femmes, princesse!*» aggiunse poi, rivolto alla principessina.
Da parte sua, alla sola menzione di Parigi, M.lle Bourienne non s'era lasciata sfuggire l'occasione di entrare in quella conversazione generale imbastita di ricordi.
Si permise di domandare se era molto che Anatol' aveva lasciato Parigi e se quella città gli era piaciuta. Anatol' rispose molto volentieri alla giovane francese e, guardandola sorridendo, si mise a discorrere con lei della sua patria. Appena aveva veduto la graziosa M.lle Bourienne, Anatol' aveva deciso che anche lì, a Lysye Gory, ci sarebbe stato da non annoiarsi. «Veramente graziosa!» pensava, mentre l'esaminava con lo sguardo. «Niente male questa *demoiselle de compagnie*. Spero che la prenderà con sé quando mi sposerà,» pensò, «*la petite est gentille*.» Il vecchio principe si stava vestendo senza fretta nel suo studio, e con la fronte aggrottata stava pensando a quel che doveva dire. L'arrivo di quegli ospiti l'aveva irritato. «Che m'importa del principe Vasilij e di suo figlio? Il principe Vasilij è un fanfarone, un essere vacuo, e anche il figlio dev'essere un bel soggetto,» brontolava fra sé. Lo irritava il fatto che l'arrivo di quegli ospiti ridestasse nel suo animo un problema irrisolto, costantemente soffocato; un problema a proposito del quale il vecchio principe ingannava sempre se stesso. Il problema era questo: avrebbe mai acconsentito a separarsi, prima o poi, dalla principessina Mar'ja e a cederla a un marito? Il principe rifiutava sempre di porsi in modo chiaro questa domanda, sapendo già in anticipo che avrebbe risposto secondo equità e che l'equità, in questo caso, era in contraddizione prima ancora che col suo sentimento, con le sue stesse possibilità di vivere. La vita era impensabile per il principe Nikolaj Andreeviè senza la principessina Mar'ja, sebbene in apparenza potesse sembrare ch'egli la tenesse in poco conto. «E a quale scopo dovrebbe sposarsi?» pensava. «Di sicuro, per essere infelice. Guardate Lise: ha sposato Andrej (e oggi sarebbe difficile trovare un marito migliore), ma è forse contenta del suo destino? E chi sposerebbe Mar'ja per amore? È brutta, è sgraziata. La prenderebbero per il nome che porta, perché è ricca. D'altra parte, non ci sono donne che restano zitelle? E magari sono le più felici!» Così pensava, vestendosi, il principe Nikolaj Andreeviè, ma d'altronde quel problema sempre rinviato esigeva un'immediata soluzione. Il principe Vasilij aveva portato con sé suo figlio con l'evidente proposito di fare una proposta di matrimonio, e probabilmente quel giorno stesso o l'indomani avrebbe preteso una risposta precisa. Un nome, una brillante posizione mondana. «Perché no? Io non ho nulla in contrario,» si diceva il principe, «ma che sia degno di lei, però. Ad ogni modo, staremo a vedere.»
«Staremo a vedere,» esclamò ad alta voce. «Staremo a vedere.» E, come sempre, entrò a passi vivaci nel salone, abbracciò tutti con un rapido sguardo, e si accorse di tutto: del vestito della piccola principessa, del nastro della Bourienne, e della goffa acconciatura

della principessina Mar'ja, dei sorrisi della Bourienne e di Anatol', dell'isolamento della sua principessina nella conversazione generale. «S'è agghindata come una stupida!» pensò gettando un'occhiata furibonda alla figlia. «Non ha un briciolo di pudore! E lui non la guarda nemmeno!» Nikolaj Andreeviè si avvicinò al principe Vasilij.
«Benvenuto, sono lieto di vederti.»
«Per visitare un caro amico, val la pena fare sette verste,» esordì il principe Vasilij, parlando veloce nel suo consueto tono familiare. «Ecco il mio secondogenito, lo raccomando alla vostra benevolenza.» Il principe Nikolaj Andreeviè squadrò Anatol'.
«Bel giovanotto! Bravo!» disse. «Su, vieni, baciami,» disse, porgendogli la guancia.
Anatol' baciò il vecchio e lo guardò con curiosità e perfetta calma, aspettando di vedere se avrebbe presto manifestato le bizzarrie promessegli da suo padre.
Il principe Nikolaj Andreeviè sedette al suo solito posto in un angolo del divano, trasse a sé una sedia per il principe Vasilij, gliela indicò e si mise a fargli domande sugli affari politici e sulle novità. Sembrava ascoltare con attenzione ciò che il principe Vasilij raccontava, ma lanciava continue occhiate alla principessina Mar'ja.
«Sicché scrivono da Potsdam?» disse, ripetendo le ultime parole del principe Vasilij; poi all'improvviso si alzò, avvicinandosi alla figlia.
«È per gli ospiti che ti sei agghindata così?» disse. «Graziosa, molto graziosa. Tu hai adottato questa nuova pettinatura per gli ospiti e io, in presenza degli ospiti, ti dico di non osare di conciarti in questo modo senza il mio permesso.»
«È colpa mia, *mon père*,» s'interpose la piccola principessa facendosi rossa.
«Voi siete libera di fare quel che volete,» disse il principe Nikolaj Andreeviè facendo una riverenza alla nuora, «ma lei non ha motivo di sfigurarsi; e già brutta così.» E tornò a sedersi al suo posto senza più rivolgere l'attenzione a sua figlia, che ormai era sul punto di piangere.
«Al contrario, quest'acconciatura sta molto bene alla principessina,» disse il principe Vasilij.
«Ebbene, giovane amico, giovane principe… come si chiama?» disse il principe Nikolaj Andreeviè, rivolgendosi ad Anatol', «Vieni un po' qui, parliamo, facciamo conoscenza.»
«Ecco adesso comincia il divertimento,» pensò Anatol', e con un sorriso sedette vicino al vecchio principe.
«Dunque, mio caro: a quanto mi dicono siete stato educato all'estero. Non come tuo padre e me, che abbiamo imparato a leggere e a scrivere da un prete. Ditemi un po': adesso prestate servizio nella Guardia a cavallo?» domandò il vecchio, fissando da vicino Anatol'.
«No, sono passato alle truppe di linea,» rispose Anatol' trattenendosi a fatica dal ridere.
«Ah! bene, bene. Sicché, mio caro, volete servire l'imperatore e la patria? Siamo in tempo di guerra. Un bravo giovanotto come voi deve servire, deve servire. Siete al fronte?»
«No, principe. Il nostro reggimento è in marcia; ma io sono stato assegnato… Dove sono stato assegnato, papà?» chiese Anatol' rivolgendosi ridendo a suo padre.
«A quanto pare fa magnificamente il suo dovere! Dove sono stato assegnato! Ah-ah-ah!» esclamò il principe Nikolaj Andreeviè, scoppiando a ridere.
Anatol' prese a ridere ancora più forte. All'improvviso il principe Nikolaj Andreeviè si accigliò.
«Be', va' pure,» disse ad Anatol'.
Anatol', con un sorriso, si accostò di nuovo alle signore.
«Sicché l'hai fatto educare all'estero, principe Vasilij, eh?» disse il vecchio principe.
«Ho fatto quel che potevo, e vi dirò che l'educazione che s'impartisce laggiù è molto migliore della nostra.»

«Sì, adesso tutto è diverso, tutto è nuovo. Ragazzo in gamba! Proprio in gamba! Suvvia, andiamo.» Prese sotto braccio il principe Vasilij e lo condusse nel suo studio.
Rimasto a tu per tu con il vecchio principe, il principe Vasilij non tardò a esprimere i suoi desideri e le sue speranze.
«Che cosa credi,» rispose irritato il vecchio principe, «che io la voglia tenere, che non possa separarmene? Guarda che cosa vanno a immaginarsi!» esclamò, in preda alla collera. «Fosse per me, anche domani! Ti dico solo che io, mio genero, lo voglio conoscere meglio. Tu sai le mie regole: tutto alla luce del sole! Domani la interrogherò in tua presenza: se lei acconsente, lui potrà trattenersi per un po' qui con noi. Lui si tratterrà qui e io avrò tempo di studiarlo un poco.» Il principe sbuffò. «Che si sposi pure, per me fa lo stesso,» prese a gridare con la stessa voce stridula che aveva quando si era congedato dal figlio.
«Preferisco parlarvi con tutta franchezza,» disse il principe Vasilij, nel tono dell'uomo furbo che s'è convinto dell'inutilità di ricorrere alla furberia di fronte alla perspicacia del suo interlocutore. «Voi, del resto vedete le persone in trasparenza. Anatol' non è un genio, ma è un ragazzo buono e onesto, un ottimo giovane, tutto famiglia.»
«Bene, bene, staremo a vedere.» Come sempre succede alle donne sole, a lungo prive di compagnia maschile, le signore che vivevano in casa del principe Bolkonskij, alla comparsa di Anatol' avevano sentito in egual modo che la loro esistenza fino a quel momento non era stata una vera vita. La forza di pensare, di sentire, di osservare si era all'istante decuplicata in ciascuna di loro, e la loro vita che fino ad allora si era svolta nelle tenebre, all'improvviso fu rischiarata da una luce nuova e piena di significato.
La principessina Mar'ja non pensava al proprio viso e alla propria acconciatura, anzi, non se ne ricordava più. Il bel viso aperto dell'uomo che forse sarebbe diventato suo marito assorbiva tutta la sua attenzione. Egli le pareva buono, coraggioso, risoluto, virile e magnanimo; ed era convinta che possedesse tutte queste virtù. Migliaia di sogni sulla sua futura vita familiare nascevano senza posa nella sua immaginazione, ma lei li respingeva e si sforzava di nasconderli.
«Non sarò troppo fredda con lui?» pensava. «Cerco di contenermi, perché nel profondo dell'anima mi sento già troppo vicina a lui; ma egli non sa ciò che penso e può credere di essermi antipatico.» E la principessina Mar'ja si sforzava, ma non riusciva a esser gentile col nuovo ospite.
«*La pauvre fille! Elle est diablement laide*,» pensava di lei Anatol'.
M.lle Bourienne, che la comparsa di Anatol' aveva del pari portata a un alto grado di eccitazione, aveva altri pensieri. Quella ragazza così giovane e graziosa pur senza una posizione sociale ben definita, senza parenti e amici e perfino senza patria, non pensava di dedicare l'intera sua vita al servizio del principe Nikolaj Andreeviè, alla lettura che essa gli faceva ad alta voce e al servizio della principessina Mar'ja. M.lle Bourienne da tempo aspettava un principe russo capace di apprezzare senza indugio la sua superiorità rispetto alle goffe, brutte e malvestite principesse russe; costui si sarebbe innamorato di lei e l'avrebbe portata via con sé. Ed ecco che questo principe russo finalmente era arrivato. M.lle Bourienne aveva per la mente una storia, udita da una zia e da lei perfezionata, che le piaceva ripetere nella sua immaginazione. Era la storia di una ragazza sedotta alla quale compariva in sogno la sua povera madre, *sa pauvre mère*, per rimproverarla d'essersi data a un uomo fuori del matrimonio. M.lle Bourienne si commuoveva spesso fino alle lacrime raccontando nella sua immaginazione questa storia a *lui*, il suo seduttore. Adesso questo *lui*, un vero principe russo, era comparso. Lui l'avrebbe rapita, poi le sarebbe apparsa *sa pauvre mère*, e lui l'avrebbe sposata. Così nella testa M.lle Bourienne andava configurando la sua futura storia mentre discorreva con Anatol' di Parigi. Non c'era nessun calcolo in

M.lle Bourienne (non si soffermava neanche un istante su quale sarebbe dovuto essere il suo modo di agire), ma tutto questo era già definito da molto tempo dentro di lei, e ora si raggruppava intorno ad Anatol', al quale lei desiderava e si sforzava di piacere il più possibile.
Quanto alla piccola principessa, come una vecchia cavalla di reggimento che si scuote quando sente il suono della tromba, presa inconsciamente dal gioco e dimentica della propria situazione, s'era accinta all'abituale galoppo della civetteria, senza alcun recondito pensiero di lotta, ma con ingenua e spensierata allegrezza.
Sebbene Anatol' in compagnia femminile assumesse d'abitudine l'atteggiamento dell'uomo stanco di esser rincorso dalle donne, ora provava un vanitoso piacere nel constatare quale influenza esercitasse su quelle tre signore. Oltre a ciò, egli cominciava a sentire, per la graziosa e provocante Bourienne, del desiderio appassionato e brutale che s'impadroniva di lui con straordinaria velocità e lo spingeva alle azioni più turpi e audaci.
Dopo il tè il gruppo passò nella stanza dei divani e la principessina fu pregata di suonare il clavicembalo. Anatol' le si pose di fronte appoggiandosi ai gomiti, vicino a M.lle Bourienne, mentre i suoi occhi, ridenti e soddisfatti, fissavano la principessina Mar'ja. Ella sentiva quello sguardo posato su di sé con un'emozione al tempo stesso tormentosa e lieta. La sua sonata preferita la trasportò nel suo mondo più intimo e poetico e lo sguardo che sentiva posato su di lei conferiva a quel mondo una poesia ancor più intensa. Lo sguardo di Anatol', invece, sebbene fosse rivolto verso di lei, in realtà era interessato alle mosse di un piedino di M.lle Bourienne che egli nel frattempo toccava col suo piede sotto il clavicembalo. Anche M.lle Bourienne guardava la principessina, e anche nei suoi magnifici occhi c'era un'espressione nuova, per la principessina Mar'ja, un'espressione di esultanza smarrita e di speranza.
«Come mi vuol bene, lei!» pensava la principessina Mar'ja. «Come sono felice adesso e come potrei essere felice con una simile amica e un simile marito! Ma diventerà davvero mio marito?» pensava, non osando guardare la faccia di lui, ma continuando a sentire quello sguardo posato su di lei.
La sera, quando dopo cena si accinsero a ritirarsi, Anatol' baciò la mano della principessina. Nemmeno lei sapeva come ne avesse avuto l'ardire, ma guardò apertamente il bellissimo viso che si era avvicinato ai suoi occhi di miope. Dopo, egli si chinò sulla mano di M.lle Bourienne (era sconveniente, ma lui faceva tutto con assoluta sicurezza e semplicità); e M.lle Bourienne si fece di porpora e gettò un'occhiata sgomenta alla principessina.
«*Quelle delicatesse*,» pensò la principessina. «Possibile che Amélie (era il nome di M.lle Bourienne) pensi che io possa esser gelosa di lei e non apprezzi il suo affetto così puro e la sua devozione verso di me?» Si accostò a M.lle Bourienne e la baciò forte. Nel frattempo Anatol' si accingeva a baciare la mano della piccola principessa.
«*Non, non, non! Quand votre père m'écrira que vous vous conduisez bien, je vous donnerai ma main à baiser. Pas avant*.» Sollevò la piccola mano, e sorridendo ella uscì dalla stanza.

V

Tutti si ritirarono, e quella notte nessuno per un pezzo riuscì a dormire, tranne Anatol', il quale si addormentò appena entrato nel letto.
«Possibile che lui diventi mio marito, proprio lui: quest'uomo sconosciuto, così bello, così buono. Soprattutto buono,» pensava la principessina Mar'ja, e la paura che essa non provava quasi mai, improvvisamente l'assalì. Aveva paura di guardarsi attorno; le sembrava che qualcuno si celasse lì, dietro il paravento, nell'angolo buio. E quel qualcuno

era lui, il diavolo; ed insieme era *lui*, quell'uomo dalla fronte bianca, le nere sopracciglia e la bocca vermiglia.
Suonò per chiamare la cameriera e la pregò di coricarsi nella sua camera.
Quella sera M.lle Bourienne passeggiò a lungo nel giardino d'inverno aspettando invano qualcuno, ora sorridendo a quel qualcuno, ora commuovendosi fino alle lacrime alle immaginarle parole della *pauvre mère* che le rimproverava la sua caduta.
La piccola principessa brontolò con la cameriera, perché il letto non era stato rifatto a dovere. Non riusciva a star sdraiata né su un fianco né supina. Tutto le dava un senso di disagio e di oppressione. Il suo ventre le pesava. Le pesava più che mai prima di allora, perché la presenza di Anatol' l'aveva trasportata in un'epoca diversa, quando il suo ventre non era gonfio e tutto per lei era facile e gaio. Stava seduta in poltrona in camicia e cuffia da notte. Frattanto Katja, assonnata, con la treccia sciolta, per la terza volta sprimacciava e rivoltava il pesante materasso di piume borbottando qualcosa fra sé.
«Ti ho detto che è tutto bernoccoli e buche,» diceva la piccola principessa, «io per prima sarei felice di addormentarmi: dunque non è colpa mia.» E la sua voce tremò come quella di un bambino che sta per piangere.
Nemmeno il vecchio principe dormiva. Nel sonno Tichon lo udiva sbuffare e camminare nervosamente. Al vecchio principe pareva di essere stato offeso nella persona di sua figlia. E l'offesa era tanto più dolorosa, in quanto non si riferiva a lui, ma a un'altra persona, alla figlia, che egli amava più di se stesso. Andava dicendosi che doveva riflettere su tutta la faccenda e decidere per il meglio; e tuttavia non faceva che irritarsi sempre di più.
«Si fa avanti il primo venuto e quella si dimentica di suo padre, di tutto e di tutti, si pettina all'insù, scodinzola; non sembra neanche più lei! È felice di piantare in asso suo padre! E lo sapeva che me ne sarei accorto. Frr… frr… frrr… E non lo vedo, forse, che quel cretino guarda soltanto la Bur'enka (bisogna cacciarla via)! E non ha neppure abbastanza orgoglio per capire tutto questo! Se non ha orgoglio per sé, almeno potrebbe averne per me. Bisogna farle capire che quello stupido non si cura affatto di lei, ma bada soltanto alla Bourienne. Se lei non ha orgoglio, glielo farò capire io…» Dicendo alla figlia che prendeva un abbaglio, che Anatol' aveva piuttosto l'intenzione di corteggiare la Bourienne, il vecchio principe sapeva che avrebbe ferito l'amor proprio della principessina Mar'ja e che avrebbe avuto partita vinta ottenendo quel che lui voleva: non separarsi, cioè, dalla figlia, sicché si tranquillizzò su questo punto. Chiamò Tichon e cominciò a spogliarsi.
«È il diavolo che li ha portati!» pensava, mentre Tichon l'aiutava a infilare la camicia da notte sul suo corpo adusto di vecchio, coperto sul petto di peli grigi. «Io non li ho chiamati. Sono venuti a sconvolgere la mia vita; e ne resta così poca, ormai.» A Tichon era nota l'abitudine del principe di esprimere talvolta ad alta voce i propri pensieri: perciò accolse con aria impassibile lo sguardo interrogativo e adirato della faccia che riemergeva sopra la camicia da notte.
«Sono andati a letto?» domandò il principe.
Come tutti i bravi domestici, Tichon indovinava a volo i pensieri del suo padrone. Intuì subito che egli si riferiva al principe Vasilij e a suo figlio.
«Sono andati a letto e hanno spento il lume, eccellenza.»
«Non importa, non importa…» borbottò in fretta il principe; infilò i piedi nelle pantofole, le braccia nella veste da camera e si avvicinò al divano sul quale dormiva.
Sebbene Anatol' e M.lle Bourienne non si fossero detti nulla, essi si erano capiti alla perfezione per quanto riguardava la prima parte del romanzo, ossia fino all'apparire della *pauvre mère*; avevano capito che bisognava dirsi molte cose in segreto e perciò fin dal mattino seguente cercarono l'occasione per vedersi da soli. Mentre la principessina, alla

solita ora, si recava dal padre, M.lle Bourienne s'incontrava con Anatol' nel giardino d'inverno.
Quel giorno la principessina Mar'ja si avvicinò con particolare trepidazione alla porta dello studio. Le sembrava che non soltanto tutti sapessero che quel giorno si decideva il suo destino, ma sapessero anche che lei ci pensava realmente. Leggeva quest'espressione sul volto di Tichon e del cameriere del principe Vasilij, che la incontrò nel corridoio mentre portava dell'acqua calda e le fece un profondo inchino.
Quella mattina il vecchio principe fu molto affettuoso e premuroso con la figlia. Ma la principessina Mar'ja conosceva benissimo quella sua espressione premurosa. Era l'espressione che appariva sul suo viso quando lei non capiva un problema aritmetico: allora le sue secche mani si stringevano a pugno per il disappunto, si alzava in piedi allontanandosi da lei e ripeteva più volte a voce bassa le stesse parole.
Egli affrontò subito la questione e le rivolse la parola dandole del voi.
«Mi hanno fatto una proposta a vostro riguardo,» disse, sorridendo in modo innaturale. «Voi, credo, avete intuito,» proseguì, «che il principe Vasilij è venuto qui e ha portato con sé il suo allievo (chissà perché il principe Nikolaj Andreeviè chiamava Anatol' "allievo") non certo per i miei begli occhi. Ieri mi hanno fatto una proposta a vostro riguardo. E, siccome voi conoscete le mie regole, io mi rimetto a voi.»
«Come devo intendere le vostre parole, *mon père?*» esclamò la principessina, arrossendo e impallidendo.
«Come "intendere"?» gridò adirato Nikolaj Andreeviè. «Il principe Vasilij ti trova di suo gusto come nuora e domanda la tua mano in nome del suo allievo. Ecco cosa c'è da "intendere"! Come sarebbe a dire, "intendere"? Sono io che domando a te.»
«Io non so come la intendiate voi, *mon père*,» mormorò in un bisbiglio la principessina.
«Io? io? Che cosa c'entro, io? Non vi preoccupate per me. Non sono io che devo sposarmi. Che ne pensate *voi*? Ecco quello che occorre sapere.» La principessina capiva che il padre non vedeva la cosa di buon occhio, ma in quel momento la colse il pensiero che il destino della sua vita si sarebbe deciso ora o mai. Abbassò gli occhi per non vedere quello sguardo sotto il cui influsso sentiva di non poter pensare, ma, per antica abitudine, soltanto sottomettersi, e disse: «Io desidero soltanto una cosa: eseguire la vostra volontà; ma se dovessi esprimere il mio desiderio…» Non riuscì a terminare. Il principe la interruppe.
«Benissimo, allora!» si mise a gridare. «Lui prenderà te e la tua dote, e per soprannumero si prenderà anche M.lle Bourienne. Quella sarà la moglie, e tu…» Il principe si fermò. S'era accorto dell'impressione prodotta da queste parole sulla figlia. Essa aveva chinato il capo ed era sul punto di piangere.
«Suvvia, io scherzavo,» disse il principe. «Ricordati una cosa, principessina: io mi attengo alla regola secondo la quale una ragazza ha pieno diritto di decidere. Ti lascio libera. Ricordati una cosa sola: dalla tua decisione dipende la felicità della tua vita. Di me è inutile parlare.»
«Ma io non so… *mon père*.»
«C'è ben poco da dire! Lui ha ricevuto un ordine: non sposerebbe soltanto te, ma chiunque altra, mentre tu sei libera di scegliere… Va' in camera tua e rifletti; fra un'ora vieni da me e dimmi sì o no, in presenza sua. So che ti metterai a pregare. E va bene, prega pure. Ma rifletti, piuttosto, è meglio. Va', dunque, e pensaci. Sì o no, sì o no, sì o no!» gridò ancora il principe, mentre la principessina già usciva dallo studio barcollando come in una nebbia.
Il suo destino s'era deciso, e s'era deciso felicemente. Ma quell'allusione di suo padre a M.lle Bourienne, era orribile. Si poteva supporre che fosse una menzogna, ma era orribile egualmente, e lei non poteva fare a meno di pensarci. Camminava dritta attraverso il

giardino d'inverno senza vedere e senza udire nulla, quando, a un tratto un bisbiglio, la familiare voce di M.lle Bourienne, la fece tornare in sé. Sollevò gli occhi e, a due passi da sé, vide Anatol' che abbracciava la francese e le sussurrava qualcosa. Con un'espressione terribile sul suo bel viso, Anatol' si volse verso la principessina Mar'ja e al primo istante non abbandonò la vita di M.lle Bourienne che non si era accorta di lei.
«Chi è là? Perché? Aspettate!» sembrava dire la faccia di Anatol'. La principessina Mar'ja li guardava senza proferir parola. Essa non poteva capire quel che vedeva. Alla fine la Bourienne lanciò un grido e scappò via. Con un allegro sorriso Anatol' s'inchinò alla principessina Mar'ja come per invitarla a ridere di quello strano incidente e alzando le spalle si diresse verso la porta che metteva nel suo appartamento.
Un'ora dopo Tichon venne a chiamare la principessina Mar'ja. La invitava a recarsi dal principe, e aggiunse che anche il principe Vasilij Andreeviè era presente. Nel momento in cui Tichon era entrato, la principessina sedeva sul divano nella sua stanza; stringeva fra le sua braccia M.lle Bourienne in lacrime e le carezzava dolcemente il capo. I magnifici occhi della principessina, senza aver perduto la loro calma luminosità, guardavano con compassionevole amore il visetto grazioso di M.lle Bourienne.
«*Non, princesse, je suis perdue pour toujours dans votre coeur*» diceva M.lle Bourienne.
«*Pourquoi? je vous aime plus que jamais*,» diceva la principessina Mar'ja, «*et je tâcherai de faire tout ce qui est en mon pouvoir pour votre bonheur*.»
«*Mais vous me méprisez, vous si pure, vous ne comprendrez jamais cet égarement de la passion. Ah, ce n'est que ma pauvre mère…*»
«*Je comprends tout*,» rispondeva la principessina Mar'ja con un triste sorriso. «Calmatevi, mia cara. Vado da mio padre,» disse poi, e uscì dalla stanza.
Quando la principessina Mar'ja entrò nello studio il principe Vasilij sedeva con le gambe accavallate, la tabacchiera in una mano e il viso atteggiato a un sorriso commosso. Appariva oltremodo intenerito, un uomo che compatisce e ride per primo del proprio sentimentalismo. Si affrettò a portare al naso una presa di tabacco.
«*Ah, ma bonne, ma bonne*,» disse, alzandosi in piedi e prendendola per le due mani. Tirò un sospiro e continuò: «*Le sort de mon fils est en vos mains. Décidez, ma bonne, ma chérie, ma douce Marie, que j'ai toujours aimée, comme ma fille*.» Il principe Vasilij si scostò. Negli occhi gli spuntò una lacrima vera.
«Frr… frr…» sbuffava il principe Nikolaj Andreeviè. «Il principe a nome del suo allievo… di suo figlio, ti fa una proposta di matrimonio. Vuoi o non vuoi diventare la moglie del principe Anatol' Kuragin? Rispondi: sì o no!» disse, quasi gridando, «poi io mi riservo il diritto di dire anche la mia opinione. Sì, la mia opinione e soltanto la mia opinione,» aggiunse il principe Nikolaj Andreeviè rivolgendosi al principe Vasilij e rispondendo alla sua espressione implorante. «Sì oppure no?»
«Il mio desiderio, *mon père*, è di non abbandonarvi mai, di non dividere mai la mia vita dalla vostra. Io non voglio sposarmi,» disse la principessina Mar'ja con decisione, fissando con i suoi magnifici occhi suo padre e il principe Vasilij.
«Assurdità, sciocchezze! Assurdo, assurdo, assurdo?» si mise a gridare il principe Nikolaj Andreeviè con la fronte aggrottata; prese per una mano la figlia, la trasse a sé, e senza baciarla ma semplicemente chinando la sua fronte verso quella di lei, gliela sfiorò, e strinse così forte la mano della principessina che questa fece una smorfia di dolore e gettò un grido.
Il principe Vasilij si alzò in piedi.
«*Ma chère, je vous dirai que c'est un moment que je n'oublierai jamais, jamais; mais, ma bonne, est-ce que vous ne nous donnerez pas un peu d'espérance de toucher ce coeur si bon, si généreux*.

Dites que peut-être… L'avenir est si grand. Dites: peut-être…»
«Principe, quel che ho detto è tutto ciò che ho nel mio cuore. Vi ringrazio dell'onore, ma non sarò mai la moglie di vostro figlio.»
«Ebbene, la questione è chiusa, mio caro. Ad ogni modo sono molto lieto di averti visto, molto lieto davvero. Va' in camera tua, principessina, va',» disse il vecchio principe. «Sì, sono proprio lieto di averti veduto,» ripeté abbracciando il principe Vasilij.
«La mia vocazione è un'altra,» pensava frattanto la principessina Mar'ja meditando su se stessa. «La mia vocazione sta nell'essere felice di un'altra felicità, della felicità nell'amore e nell'abnegazione. E, qualunque cosa mi costi, farò la felicità della povera Amélie. Essa lo ama di un amore così appassionato! E anche il suo rimorso è appassionato. Farò di tutto per combinare il matrimonio con lui. Se non è ricco, io gli darò i mezzi necessari; li chiederò a mio padre, li chiederò ad Andreij. Sarò felice quando lei sarà sua moglie. Lei è così sfortunata; è sola, straniera, senza nessuno che la aiuti! Dio mio, con quale passione lo ama, se ha potuto abbandonarsi così. Ma forse anch'io avrei fatto lo stesso!…» pensava la principessina Mar'ja.

VI

Per molto tempo i Rostov non avevano avuto notizie di Nikolaj, solo verso la metà dell'inverno venne recapitata al conte una lettera, e dall'indirizzo egli riconobbe la scrittura del figlio. Appena ricevutala, il conte corse in punta di piedi nel suo studio, sbigottito e frettoloso, cercando di non farsi vedere; vi si chiuse dentro e cominciò a leggere. Anna Michajlovna, avendo saputo della lettera (come veniva a sapere tutto quello che succedeva nella casa) entrò nello studio a passi silenziosi e lo sorprese con la lettera in mano che singhiozzava e rideva a un tempo.
Quantunque i suoi affari si fossero assestati, Anna Michajlovna continuava a vivere dai Rostov.
«*Mon bon ami?*» disse Anna Michajlovna in un tono di voce tra il mesto e l'interrogativo, pronta ad ogni evenienza.
Il conte singhiozzò ancora più forte.
«Nikoluška… una lettera… è ferito, *ma chère*; è stato… è stato… ferito… Figliolo mio… la contessa… è promosso ufficiale… Dio sia lodato… Come posso dirlo alla contessa?» Anna Michajlovna sedette accanto al conte, col proprio fazzoletto asciugò le lacrime dai suoi occhi e dalla lettera che ne era tutta macchiata, asciugò le proprie lacrime, lesse la lettera, tranquillizzò il conte e decise che durante il pranzo e il tè avrebbe preparato lei la contessa, e dopo il tè, con l'aiuto di Dio, le avrebbe detto tutto.
Durante tutto il pranzo Anna Michajlovna parlò delle voci che correvano sull'andamento della guerra, e parlò anche di Nikolaj. Domandò due volte quando fosse arrivata l'ultima sua lettera sebbene lo sapesse anche prima, e osservò che era molto probabile che arrivasse una lettera quel giorno stesso. Ogni volta che, a quelle allusioni, la contessa cominciava a inquietarsi e a sbirciare con ansia ora il conte ora Anna Michajlovna, quest'ultima portava prontamente il discorso su argomenti insignificanti. Nataša, che di tutta la famiglia era la più capace di avvertire le sfumature nei toni, negli sguardi e nelle espressioni dei volti, fin dal principio del pranzo aveva drizzato le orecchie e aveva capito che c'era qualcosa fra suo padre e Anna Michajlovna, qualcosa che riguardava suo fratello, e che Anna Michajlovna stava preparando il terreno. Nonostante tutto il suo ardire (Nataša sapeva come sua madre fosse sensibile a tutto ciò che riguardava qualunque notizia su Nikoluška), essa non osò fare domande. Per l'inquietudine non mangiò nulla, e non fece che rigirarsi sulla sedia senza dar retta alle osservazioni della sua governante. Dopo il

pranzo corse a precipizio da Anna Michajlovna, e nella stanza dei divani le si buttò al collo di slancio.
«Zietta, dite, che cosa c'è di nuovo?»
«Niente, mia cara.»
«No, anima mia; no tesoro, delizia mia: io non mi arrendo, lo so che voi sapete qualcosa.» Anna Michajlovna scosse il capo.
«*Vous êtes une fine mouche, mon enfant*,» disse.
«È arrivata una lettera di Nikolen'ka? Vero?» gridò Nataša leggendo una risposta affermativa sul viso di Anna Michajlovna.
«Ma, per amor di Dio, abbi prudenza: lo sai che *maman* può impressionarsi.»
«Sì, sì. Ma adesso raccontatemi. Non volete raccontarmi? Allora vado subito a dirglielo.» In poche parole Anna Michajlovna riferì a Nataša il contenuto della lettera, ma alla condizione che non lo raccontasse a nessuno.
«Parola d'onore,» disse Nataša facendosi il segno della croce, «non lo dirò a nessuno,» e corse subito da Sonja.
«Nikolen'ka… è stato ferito… una lettera…» esclamò trionfante e felice.
«Nicolas!» riuscì appena a proferire Sonja impallidendo all'istante.
Per la prima volta Nataša, accorgendosi dell'impressione che aveva prodotto in Sonja la notizia del ferimento di suo fratello, s'accorse del lato triste di quella notizia.
Si precipitò verso Sonja, l'abbracciò e scoppiò a piangere.
«È un po' ferito, ma è stato promosso ufficiale; adesso sta bene, è lui stesso che scrive,» diceva fra le lacrime.
«Ecco, si vede proprio che voi donne siete tutte piagnucolone,» disse Petja, che camminava per la stanza a grandi passi decisi. «Io sono molto contento anche così; sul serio, sono proprio contento che mio fratello si sia distinto. Voi siete delle piagnucolone, non capite niente.» Nataša sorrise attraverso le lacrime.
«Tu non hai letto la lettera?» domandò Sonja.
«Non l'ho letta, ma Anna Michajlovna ha detto che ormai tutto è passato e che è già ufficiale…»
«Dio sia ringraziato,» disse Sonja facendosi il segno della croce. «Ma se ti avesse mentito? Andiamo da *maman*.» Petja camminava per la stanza in silenzio.
«Se ci fossi stato io al posto di Nikoluška, ne avrei uccisi ancora di più di quei francesi,» disse; «sono così odiosi! Ne avrei ammazzati tanti da farne una montagna.»
«Sta' zitto, Petja, come sei stupido!…»
«Non sono io che sono stupido, ma quelle, che piangono per delle stupidaggini,» disse Petja.
«Tu te lo ricordi?» domandò a un tratto Nataša dopo un minuto di silenzio. Sonja sorrise.
«Se mi ricordo di Nicolas?»
«No, Sonja; dico se lo ricordi proprio bene, in modo da ricordare tutto,» continuò Nataša con un gesto enfatico, per dare alle sue parole il più serio dei significati. «Anch'io ricordo Nikolen'ka,» disse. «Lo ricordo, mentre Boris non me lo ricordo più. Non mi ricordo più niente…»
«Come? Non ricordi Boris?» domandò Sonja meravigliata.
«Non è che non me ne ricordi. So com'è, ma non me ne ricordo come di Nikolen'ka. Lui se chiudo gli occhi lo vedo, mentre Boris no (e Nataša chiuse gli occhi), no, niente!»
«Ah, Nataša!» disse Sonja, guardando con uno sguardo rapito e solenne la sua amica, come se la ritenesse indegna di ascoltare quello che lei voleva dire, e come se parlasse a un'altra persona, con la quale non fosse lecito scherzare. «Mi sono legata a tuo fratello, e

qualunque cosa succeda a lui o a me, lo amerò per tutta la vita.» Nataša guardava Sonja con occhi meravigliati e taceva. Sentiva che quello che aveva detto Sonja era la verità, che un amore come quello di cui parlava Sonja doveva esistere, ma Nataša non aveva provato ancora nulla di simile. Era convinta che potesse accadere, ma non lo capiva.
«Gli scriverai?» domandò.
Sonja si fece pensierosa. Se e come dovesse scrivere a Nicolas era appunto l'interrogativo che la tormentava. Adesso che lui era ormai un ufficiale, un eroe ferito, da parte sua sarebbe stato bene richiamarlo al ricordo di lei e dell'impegno che egli si era assunto nei suoi confronti.
«Non lo so,» rispose arrossendo. «Penso che se lui mi scriverà, io gli risponderò.»
«E non avrai vergogna a scrivergli?» Sonja sorrise.
«No.»
«Io, invece, mi vergognerei di scrivere a Boris. Io non gli potrei scrivere.»
«E perché dovresti vergognartene?»
«Così, non so. Mi sentirei imbarazzata, avrei vergogna, insomma.»
«E io invece lo so perché lei si vergogna,» disse Petja, offeso dall'osservazione che Nataša aveva fatto poco prima; «si vergogna perché lei era innamorata di quel grassone con gli occhiali (così Petja chiamava il suo omonimo, il nuovo conte Bezuchov); e adesso invece si è innamorata di quel cantante (Petja alludeva all'italiano che insegnava canto a Nataša): è per questo che si vergogna.»
«Petja, sei uno stupido,» disse Nataša.
«Non più stupido di te, ragazza mia,» rispose Petja dall'alto dei suoi nove anni, proprio come se fosse stato un vecchio brigadiere.
La contessa era stata preparata dalle allusioni di Anna Michajlovna durante il pranzo. Ora, ritiratasi in camera sua, seduta in poltrona, non distoglieva gli occhi dalla miniatura sul coperchio della tabacchiera che ritraeva suo figlio, e le venivano le lacrime agli occhi. Anna Michajlovna, con la lettera in mano, si avvicinò in punta di piedi alla camera della contessa e si fermò.
«Non entrate,» disse al vecchio conte che la seguiva, «più tardi.» E chiuse la porta dietro di sé.
Il conte mise l'orecchio alla serratura e rimase in ascolto.
Dapprima udì il suono di frasi indifferenti, poi il solo suono della voce di Anna Michajlovna che faceva un lungo discorso; poi un grido, poi un silenzio, poi di nuovo le voci che parlavano con tono allegro. Alla fine ci furono dei passi e Anna Michajlovna aprì la porta al conte. Sul volto di Anna Michajlovna c'era l'espressione soddisfatta del chirurgo che ha appena terminato una difficile amputazione e introduce il pubblico affinché possa apprezzare la sua maestria.
«*C'est fait*,» disse al conte, indicando con gesto solenne la contessa che in una mano teneva la tabacchiera col ritratto e nell'altra la lettera, e premeva sulle labbra ora l'una ora l'altra.
Vedendo il conte, essa gli tese le braccia, abbracciò la sua testa calva e, al di sopra della testa del marito, guardò di nuovo la lettera e il ritratto. Poi, per premerseli di nuovo sulle labbra, respinse leggermente la testa calva. Vera, Nataša, Sonja e Petja entrarono nella stanza e cominciò la lettura della lettera. Descriveva brevemente la marcia di trasferimento e le due battaglie alle quali Nikoluška aveva preso parte, annunciava la promozione a ufficiale, e diceva che baciava le mani a *maman* e a *papa*, chiedendo la loro benedizione; baciava Vera, Nataša e Petja. Inoltre mandava i suoi saluti a *monsieur* Schelling e a *madame* Schoss, alla *njanja*, e, infine, pregava di baciare per lui la cara Sonja, che amava sempre e di cui sempre si ricordava. Udendo ciò, Sonja diventò così rossa che le vennero le lacrime agli

occhi. Incapace di resistere a tutti gli occhi che si erano posati su di lei, fuggì in sala e prese a correre da ogni parte, a girare su se stessa; poi col vestito gonfiato come un pallone, rossa e sorridente si buttò a sedere per terra. La contessa piangeva.
«Perché piangete, *maman?*» disse Vera. «Da tutto quello che scrive direi che c'è da rallegrarsi, non da piangere.» Era verissimo, ma il conte, la contessa, Nataša e tutti gli altri la guardarono con aria di rimprovero. «Ma a chi assomiglia questa qui!» pensò la contessa.
La lettera di Nikoluška fu letta e riletta cento volte e quelli che erano ritenuti degni di ascoltarla dovevano andare dalla contessa che non se la lasciava sfuggire di mano. Ci andarono gli istitutori, le *njanje*, Miten'ka, alcuni conoscenti; la contessa ogni volta rileggeva la lettera con nuovo piacere e ogni volta in quella lettera scopriva nuove virtù nel suo Nikoluška. Come le sembrava strano, straordinario, gioioso, il fatto che suo figlio – quel figlio che vent'anni prima si muoveva appena dentro di lei con le sue minuscole membra, quel figlio per cui aveva litigato con il conte che lo viziava, quel figlio che aveva imparato a pronunciare prima «pera» e poi «papà», che quel figlio adesso fosse laggiù, in terra straniera, fra gente sconosciuta, e fosse un soldato valoroso, e fosse solo, senza l'aiuto e senza la guida di nessuno, e là adempisse a doveri propri di un uomo adulto. La secolare esperienza del mondo, la quale dimostra come i bambini, con un processo progressivo e insensibile, dalla culla si trasformino in uomini, per la contessa non esisteva. L'evolversi di suo figlio in ogni fase del suo sviluppo era per lei un fatto straordinario, come se non ci fossero stati milioni e milioni di persone che erano cresciute esattamente nello stesso modo. Come vent'anni prima era impensabile per lei che quel piccolo essere che viveva dentro di lei potesse poi vagire e piangere, succhiare dal suo seno e cominciare a parlare, così adesso lei non riusciva a pensare che quello stesso essere fosse diventato l'uomo forte e valoroso, modello di figlio e di uomo, che era adesso a giudicare da quella lettera.
«E che *stile*, come descrive bene le cose!» diceva rileggendo la parte della lettera in cui il figlio si diffondeva sugli avvenimenti. «E che animo! Di se stesso non dice niente… niente! Parla d'un certo Denisov, mentre lui è certo il più coraggioso di tutti. Non scrive nulla delle sue sofferenze. Che cuore! Come lo riconosco! E come s'è ricordato di tutti! Non ha dimenticato nessuno. Io l'ho detto sempre, sempre; anche quando era piccolo così, io lo dicevo sempre…» Per più di una settimana furono preparate e scritte le minute, poi vennero copiate in bella le lettere che tutta la casa scriveva a Nikoluška. Sotto la sorveglianza della contessa e a speciale cura del conte furono raccolte le piccole cose necessarie e i denari per l'uniforme e la sistemazione del neo-ufficiale. Anna Michajlovna, che era una donna pratica, si era procurata raccomandazioni anche per la corrispondenza sua e del figlio, e aveva trovato modo di far inoltrare le sue lettere al granduca Konstantin Pavloviè che comandava la Guardia. I Rostov pensavano che *Guardia russa all'estero* costituisse già un indirizzo sufficientemente chiaro e che se una lettera giungeva al granduca, non c'era ragione perché non arrivasse al reggimento di Pavlograd che doveva trovarsi lì vicino; perciò fu deciso di spedire le lettere e i soldi a Boris; e per mezzo del corriere del granduca, Boris a sua volta doveva recapitare il tutto a Nikoluška. C'erano lettere del vecchio conte, della contessa, di Petja, di Vera, di Nataša, di Sonja; c'erano anche seimila rubli per l'equipaggiamento e svariate altre cose che il conte mandava a suo figlio.

VII

Il 12 novembre l'armata di Kutuzov, accampata presso Olmütz, si preparava a esser passata in rivista il giorno seguente da due imperatori, quello russo e quello austriaco. La Guardia, appena arrivata dalla Russia, pernottò a quindici miglia da Olmütz: il giorno

dopo, alle dieci della mattina, doveva presentarsi subito alla rivista sul campo di Olmütz.
Quel giorno Nikolaj Rostov ricevette da Boris un biglietto in cui l'amico lo informava che il reggimento di lzmajl pernottava a quindici miglia da Olmütz e che lui lo aspettava per consegnargli una lettera e dei denari. I denari soprattutto occorrevano a Rostov, ora che, di ritorno dalla campagna di guerra, le truppe si erano fermate sotto Olmütz e il campo brulicava di vivandieri, ed ebrei austriaci ben riforniti riempivano il campo offrendo ogni sorta di merci allettanti. Nel reggimento di Pavlograd si susseguivano banchetti e festeggiamenti in onore delle ricompense ricevute dopo la battaglia, e si facevano spedizioni a Olmütz da una certa Carolina, un'ungherese che vi era giunta da poco e aveva aperto una trattoria con personale femminile. Rostov aveva festeggiato poco tempo prima la sua promozione a cornetta, aveva comperato Beduin, il cavallo di Denisov, ed era pieno di debiti con i compagni e i vivandieri. Quando ebbe ricevuto il biglietto di Boris, con un compagno andò a cavallo fino a Olmütz; qui pranzò, bevve una bottiglia di vino e poi, da solo, si recò al campo della Guardia per cercarvi il suo amico d'infanzia. Rostov non era ancora riuscito ad equipaggiarsi. Indossava una logora giubba da *junker* con le mostrine da soldato, consimili pantaloni con il fondo di pelle consumato e una sciabola da ufficiale con la dragona. Montava un cavallo del Don, comperato durante la marcia da un cosacco. In testa portava un gualcito berretto da ussaro spavaldamente calzato all'indietro e un po' di sbieco. Avvicinandosi all'accampamento del reggimento di lzmajl, pensava come avrebbe stupefatto Boris e tutti i suoi colleghi con quell'aspetto da ussaro temprato dalle battaglie.
La Guardia aveva fatto tutta la marcia come fosse stata una passeggiata, sfoggiando la sua impeccabile tenuta e la sua disciplina. Le tappe erano brevi, gli zaini venivano trasportati dai carriaggi; per gli ufficiali le autorità austriache preparavano a ogni tappa magnifici pranzi. I reggimenti entravano e uscivano dalle città con la fanfara militare in testa, e quando erano in marcia (cosa di cui gli uomini della Guardia andavano fieri) per ordine del granduca gli uomini procedevano al passo e gli ufficiali a piedi ai loro posti. Durante tutto il tragitto Boris era stato sempre accanto a Berg, che era già stato promosso comandante di compagnia. Presa in consegna la sua compagnia, grazie alla sua efficienza e alla sua diligenza Berg si era subito guadagnato la fiducia dei superiori, e aveva anche potuto sistemare in maniera assai vantaggiosa i suoi affari economici. Boris durante la campagna aveva conosciuto molte persone che avrebbero potuto essergli di aiuto, e per mezzo della lettera di raccomandazione di Pierre che aveva portato con sé, aveva conosciuto il principe Andrej Bolkonskij, per i cui buoni uffici sperava di ottenere un posto presso lo stato maggiore del comandante supremo. Berg e Boris, eleganti e curati, si riposavano dopo l'ultima tappa diurna; erano seduti nel lindo alloggio che era stato loro assegnato, davanti a un tavolino rotondo, e giocavano a scacchi. Berg teneva fra le ginocchia la pipa accesa; Boris, con l'abituale diligenza, riordinava le pedine con le sue mani bianche e sottili aspettando la mossa di Berg, e guardava la faccia del suo partner, evidentemente concentrato nel gioco, perché egli pensava sempre e soltanto a ciò che stava facendo.
«Ecco. E adesso come ne uscirete?»
«Vediamo un po',» rispose Berg, toccando un pezzo e ritirando di nuovo la mano.
In quel momento la porta si aprì.
«Eccolo finalmente!» gridò Rostov. «E c'è anche Berg! *Petisanfan allé cuscé dormir!*» gridò, ripetendo le parole della *njanja* che un tempo facevano ridere lui e Boris.
«Mio Dio, come sei cambiato!» Boris si alzò per andare incontro a Rostov, ma, nell'alzarsi, non dimenticò di rimettere a posto gli scacchi che cadevano; e voleva abbracciare l'amico,

ma Nikolaj si tirò un po' indietro. Con quella particolare inclinazione dei giovani, che hanno paura delle strade battute, e vogliono manifestare i propri sentimenti senza imitare gli altri, in modo nuovo e non come li manifestano, spesso ipocritamente, gli anziani, Nikolaj avrebbe voluto far qualcosa di speciale incontrandosi, con l'amico: avrebbe voluto dare a Boris un pizzicotto, uno spintone, ma non scambiare un bacio, come facevano tutti. Boris, al contrario, abbracciò tranquillamente e amichevolmente Rostov e lo baciò tre volte. Non si vedevano quasi da sei mesi, e alla loro età, l'età in cui i giovani fanno i primi passi sulla strada della vita, entrambi scoprivano l'uno nell'altro enormi mutamenti, l'impronta nuova degli ambienti che avevano frequentati in quei primi passi. Erano cambiati molto dopo il loro ultimo incontro e tutt'e due desideravano mostrarsi a vicenda i cambiamenti avvenuti in loro.
«Guardateli come sono pulitini, freschi, proprio come se venissero adesso da una passeggiata! Altro che noialtri, povera soldatesca di prima linea!» esclamò Rostov con accenti baritonali nella voce che a Boris riuscivano nuovi, e certi gesti da soldataccio, indicando i suoi pantaloni inzaccherati di fango.
La padrona di casa, una tedesca, udendo la voce rumorosa di Rostov, si affacciò alla porta.
«Che c'è, bellezza?» disse Nikolaj ammiccando.
«Che hai da gridare così? Li spaventi,» disse Boris. «Io non mi aspettavo che venissi oggi,» aggiunse. «Ti ho mandato solo ieri il biglietto, per mezzo d'un mio conoscente che è aiutante di campo di Kutuzov, il principe Bolkonskij. Non pensavo che te lo recapitasse così presto… Ebbene, che fai, come stai? Hai già avuto il battesimo del fuoco?» domandò.
Senza rispondere Rostov scosse la croce di S. Giorgio che portava appesa con un cordoncino alla divisa, e indicando il suo braccio bendato, lanciò un'occhiata a Berg.
«Come vedi,» disse.
«Già, già, certo!» disse Boris sorridendo. Anche noi abbiamo fatto una magnifica campagna. Lo sai che sua altezza ha cavalcato continuamente col nostro reggimento, sicché abbiamo avuto tutte le comodità e tutti i vantaggi. E che ricevimenti, pranzi, balli in Polonia; non so come raccontarteli! E anche il principe ereditario è stato molto benevolo con tutti i nostri ufficiali.» E i due amici presero a raccontarsi a vicenda, l'uno le sue baldorie di ussaro e la vita di battaglia, l'altro le piacevolezze e i vantaggi del servizio al comando di personaggi altolocati.
«Oh, la Guardia!» disse Rostov. «Ma senti: mandiamo a prendere del vino.» Boris si accigliò.
«Se proprio ci tieni,» disse.
E, avvicinatosi al letto, prese il borsellino di sotto i cuscini puliti e ordinò che portassero da bere.
«Già, e poi devo darti i denari e la lettera,» aggiunse.
Rostov prese la lettera; buttò i denari sul divano, si appoggiò al tavolo con entrambi i gomiti e cominciò a leggere. Lesse alcune righe e diede uno sguardo rabbioso a Berg. Incontrando il suo sguardo, nascose la faccia dietro la lettera.
«A quanto pare vi hanno mandato un bel po' di denari,» disse Berg, guardando il pesante borsellino che faceva un incavo nel divano. «E noi invece dobbiamo campare con la paga, conte. Vi dirò di me…»
«E io vi dirò, caro Berg,» lo interruppe Rostov, «che quando riceverete una lettera da casa e vi ritroverete con un amico col quale avete voglia di parlare di tutto, e io mi troverò presente, me ne andrò subito per non esservi d'impiccio. Andatevene in qualche posto, vi prego, dove vi pare… al diavolo!» gridò, e subito, afferratolo per le spalle e stavolta guardandolo con espressione amichevole per cercare di attutire l'asprezza delle proprie

parole, soggiunse: «Non dovete prendervela, caro, ma preferisco parlarvi in tutta franchezza, come se foste un vecchio conoscente.»
«Ah, figuratevi, conte, capisco benissimo,» disse Berg alzandosi e parlando come dentro di sé con la sua voce gutturale.
«Andate dai padroni di casa: vi avevano invitato,» aggiunse Boris.
Berg indossò un soprabito pulitissimo, senza una macchiolina né un granello di polvere, si ravviò davanti allo specchio i capelli sopra le tempie, all'insù come li portava l'imperatore Aleksandr Pavloviè, e convintosi dallo sguardo di Rostov che il suo soprabito era stato notato, uscì dalla stanza con un gradevole sorriso sulle labbra.
«Ah, che animale sono, però!» brontolò Rostov leggendo una delle lettere.
«Perché, che cosa c'è?»
«Ah, che porco sono, a non aver mai scritto una volta sola e ad averli spaventati così. Ah, che porco sono!» ripeté, arrossendo. «Suvvia, manda Gavrila a prendere del vino! Su, beviamo!» disse.
Alle lettere dei parenti era acclusa anche una lettera di raccomandazione per il principe Bagration che la vecchia principessa si era procurata da certi conoscenti dietro consiglio di Anna Michajlovna; la mandava al figlio con la preghiera di farla recapitare al destinatario e di valersene.
«Che sciocchezza! Non ne ho proprio bisogno,» disse Rostov gettando la lettera sul tavolo.
«Perché la butti via?» domandò Boris.
«È una lettera di raccomandazione. Che diavolo me ne faccio, io, di questa lettera?»
«Come, che te ne fai della lettera?» disse Boris, raccogliendola e leggendo l'indirizzo. «Questa lettera ti può servire moltissimo.»
«A me non serve nulla, e non andrò a fare l'aiutante da nessuno, io.»
«E perché, poi?» domandò Boris.
«È una carica da lacchè!»
«Sei sempre lo stesso sognatore, come vedo,» disse Boris scuotendo la testa.
«E tu sei sempre lo stesso diplomatico. Ma cambiamo discorso… E tu come ti trovi, piuttosto?» domandò Rostov.
«Lo vedi. Finora tutto è andato bene; ma confesso che mi piacerebbe molto diventare aiutante, e non restare in linea.»
«Perché?»
«Perché, una volta deciso di seguire la carriera militare, bisogna cercare, per quanto possibile, di fare una carriera brillante.»
«Già, questo è vero!» disse Rostov, che evidentemente stava pensando ad altro.
Guardava in modo attento e interrogativo negli occhi del suo amico, come per trovarvi risposta a una certa domanda.
Il vecchio Gavrila portò il vino.
«Non sarebbe il caso di mandare a chiamare Alfons Karloviè, adesso?» disse Boris. «Berrà lui con te; io non posso.»
«Fallo venire, fallo venire! Be', che fa il tedescone?» disse Rostov con un sorriso sprezzante.
«È un'ottima persona, è bravo e simpatico,» disse Boris.
Rostov fissò ancora una volta Boris negli occhi, e sospirò. Berg tornò, e davanti alla bottiglia di vino la conversazione dei tre ufficiali si rianimò. I due della Guardia raccontavano a Rostov della loro campagna, di come erano stati festosamente accolti in Russia, in Polonia e all'estero. Riferivano le gesta e le parole del loro comandante, il granduca, e aneddoti sulla sua bontà e sul suo carattere irascibile. Berg come al solito

taceva, quando la cosa non lo riguardava personalmente, ma a proposito dell'irascibilità del granduca raccontò con piacere che in Galizia gli era capitato di parlare con il granduca che passava in rivista i reggimenti ed era furibondo per l'irregolarità dei movimenti. Con un gaio sorriso sulle labbra raccontò che il granduca, arrabbiatissimo, gli si era avvicinato a cavallo gridando: «Arnauti!» («Arnauti» era l'espressione preferita dal granduca quando s'infuriava) e aveva chiesto del comandante della compagnia.
«Credetemi, conte, io non mi sono spaventato affatto, perché sapevo di non essere in torto. Sapete, principe, senza vantarmi posso dire che gli ordini del giorno del reggimento li conosco a memoria e anche il regolamento lo conosco come il "Padre Nostro". Perciò, conte, sulla mia compagnia non ci sono rilievi da fare. Dunque, la mia coscienza era tranquilla. Mi sono presentato (Berg si alzò e fece vedere come si era presentato, con la mano alla visiera; realmente sarebbe stato difficile manifestare maggiore ossequio e maggior compiacimento di sé). Lui mi fece un cicchetto, come si dice, uno di quei cicchetti da lasciarti più morto che vivo, come si dice, e giù "arnauti" e "diavoli" e "in Siberia",» raccontava Berg sorridendo con aria furbesca. «Io lo sapevo di non essere in torto e perciò stavo zitto. Non è giusto, conte? "E che, sei muto?" gridava lui. E io sempre zitto. Ebbene, che cosa credete, conte? Il giorno dopo il fatto non era nemmeno menzionato sull'ordine del giorno; ecco che cosa significa non perdersi d'animo! Eh sì, conte,» concluse Berg, mettendosi a fumare la pipa ed emettendo volute di fumo.
«Magnifico,» disse Rostov sorridendo.
Ma Boris, notando che Rostov aveva voglia di prendere in giro Berg, deviò abilmente il discorso. Chiese a Rostov di raccontare come e dove fosse rimasto ferito. A Rostov questo faceva piacere e cominciò a raccontare, animandosi sempre più, via via che il racconto procedeva. Raccontò il fatto d'armi di Schöngraben proprio come son soliti raccontare una battaglia coloro che vi hanno preso parte, ossia come avrebbero voluto che fosse, come l'hanno sentita raccontare da altri, come è più bello a raccontarsi, ma come non corrisponde assolutamente alla realtà. Rostov era un giovane sincero: non avrebbe mai riferito di proposito una cosa non vera. Cominciò a raccontare tutto né più né meno come era stato, ma, senza accorgersene, senza volerlo, fatalmente sconfinò nella non verità. D'altronde, se avesse raccontato la verità a quei suoi interlocutori, che, come lui, avevano già udito descrivere mille volte una carica di cavalleria e si erano fatti un'idea precisa di che cosa fosse un attacco e quindi si aspettavano un racconto di quel genere, essi non gli avrebbero creduto, o – ciò che era peggio – avrebbero pensato che Rostov per il primo fosse responsabile del fatto che non gli fosse successo nulla di ciò che di solito accade a tutti coloro che descrivono una carica di cavalleria. Non poteva limitarsi a dire che tutti insieme s'erano lanciati al galoppo, che lui era caduto da cavallo, si era slogato un polso e si era messo a correre con tutte le sue forze verso il bosco per sfuggire ai francesi. Inoltre, per raccontare le cose proprio come s'erano svolte, bisognava fare uno sforzo su se stessi in modo da dire esclusivamente ciò che era accaduto. Raccontare la verità è molto difficile e i giovani di rado ne sono capaci. I due amici si aspettavano che egli raccontasse di come si fosse sentito ardere da un fuoco, immemore di sé, mentre si avventava come una tempesta sul quadrato nemico; di come vi avesse fatto irruzione menando fendenti a destra e a manca, di come la sua sciabola avesse assaporato la carne del nemico, e infine fosse caduto esausto. E lui raccontò esattamente tutto questo.
Verso la metà del suo racconto, mentre diceva: "Tu non puoi immaginarti che strana sensazione di furore si provi al momento della, carica", entrò nella stanza il principe Andrej Bolkonskij, che Boris aspettava. Il principe Andrej, che amava assumere il ruolo del protettore verso i giovani, era lusingato dal fatto che ci si rivolgesse a lui per ottenere

aiuto, ed era ben disposto verso Boris, che il giorno prima aveva saputo accattivarsi la sua simpatia, sicché desiderava appagare il desiderio di quel giovane. Inviato da Kutuzov a portare certe carte al granduca ereditario, aveva pensato di passare da lui con la speranza di trovarlo solo. Entrando nella stanza e vedendo un ussaro dell'esercito (il principe Andrej non poteva soffrire gli ussari), che raccontava le sue imprese guerresche, sorrise cordialmente a Boris, ma si accigliò e aggrottò la fronte nel guardare Rostov. Poi accennò a un inchino e sedette con aria stanca sul divano. Era contrariato dal fatto di essere capitato in un momento così ingrato. Rostov se ne rese conto e si fece di bragia. Ma non gliene importava nulla: tanto, quello era un estraneo. Gettò un'occhiata a Boris e vide che anche lui, in un certo senso, si vergognava di quell'ussaro della Guardia. Nonostante il tono sgradevole e sarcastico del principe Andrej, nonostante il generico disprezzo che, dal suo punto di vista di combattente dell'esercito, Rostov provava per tutti quegli aiutantini di stato maggiore ai quali evidentemente apparteneva anche il nuovo venuto, egli si sentì confuso, si fece rosso e tacque. Boris domandò quali novità ci fossero allo stato maggiore e che cosa, senza essere indiscreti, si dicesse dei nostri piani.
«Probabilmente andremo avanti,» rispose Bolkonskij, non desiderando evidentemente dire di più in presenza di estranei.
Berg approfittò dell'occasione per domandare in termini particolarmente ossequiosi se adesso non avrebbero distribuito, come si era sentito dire, doppia indennità di foraggiamento ai comandanti di compagnia dell'esercito. Il principe Andrej rispose sorridendo che lui non era in grado di pronunciarsi su disposizioni di stato così importanti, e Berg scoppiò in un'allegra risata.
«Della vostra questione,» disse il principe Andrej rivolgendosi di nuovo a Boris, «parleremo poi,» e si rivolse a guardare Rostov. «Venite da me dopo la rivista; faremo tutto quanto è possibile.» Volse lo sguardo per la stanza, poi tornò a rivolgersi a Rostov, il cui stato di invincibile, infantile turbamento ora mutatosi in irritazione, il principe Andrej non s'era nemmeno degnato di notare, e disse: «Mi sembra che voi steste raccontando della battaglia di Schöngraben. Voi c'eravate?»
«Sì, c'ero,» rispose Rostov adirato, quasi a voler offendere col suo tono l'aiutante di campo. Bolkonskij si accorse dello stato d'animo dell'ussaro, e la cosa gli riuscì divertente. Sorrise con espressione lievemente sprezzante. «Sì! Adesso circolano molti racconti su quello scontro.»
«Sì, molti!» confermò a voce vibrata Rostov, che ora guardava Boris, ora Bolkonskij con occhi densi di collera. «Sì, i racconti sono molti, ma i nostri sono i racconti di coloro che si sono trovati proprio sotto il fuoco del nemico; i nostri racconti hanno un peso ben diverso da quelli di certi prodi dello stato maggiore che ricevono ricompense senza far nulla.»
«Ai quali voi presumete che io appartenga, soggiunse con un sorriso tranquillo e garbato il principe Andrej.
Uno strano sentimento di irritazione, e nello stesso tempo di deferenza per la calma di quell'individuo si mescolava in quel momento nell'anima di Rostov.
«Io non parlo di voi,» disse, «io non vi conosco e, lo confesso, non desidero nemmeno conoscervi. Io parlo in genere di quelli dello stato maggiore.»
«Statemi a sentire,» lo interruppe il principe Andrej con tranquilla autorevolezza nella voce. «Voi volete offendermi e io sono pronto a consentire con voi che è molto facile farlo se non si ha sufficiente rispetto per se stessi; ma consentite, che il momento e il luogo sono molto mal scelti. A giorni noi tutti ci troveremo coinvolti in un grande e più serio duello; ma indipendentemente da questo, Drubeckoj, il quale dice di essere un vostro vecchio amico, non ha alcuna colpa se la mia faccia ha avuto la sfortuna di non piacervi. Del resto,»

aggiunse, alzandosi in piedi, «voi conoscete il mio nome e sapete dove trovarmi; ma non dimenticate che io non considero in alcun modo offeso né me né voi, e il mio consiglio, come persona di voi più anziana, è di non attribuire a tutto ciò alcuna conseguenza. Venerdì vi attendo dopo la rivista, Drubeckoj. Arrivederci.» E dopo aver fatto un cenno di saluto a entrambi, il principe Andrej uscì.
Rostov si ricordò di ciò che avrebbe dovuto dire soltanto quando l'altro se n'era già andato, e fu ancora più contrariato per essersi dimenticato di dirlo. Ordinò subito che gli portassero il cavallo e, congedatosi freddamente da Boris, ritornò al campo. Avrebbe dovuto andare l'indomani al quartier generale e sfidare quel tronfio aiutante di campo, o lasciare le cose come stavano? Questo era l'interrogativo che lo tormentò durante tutto il tragitto. Ora pensava irosamente con quale soddisfazione avrebbe visto lo spavento di quell'ometto debole e orgoglioso di fronte alla sua pistola, ora sentiva con stupore che di tutte le persone che conosceva nessuno avrebbe desiderato avere per amico come quel piccolo aiutante che gli riusciva detestabile.

VIII

Il giorno dopo l'incontro di Boris con Rostov ebbe luogo la rassegna delle truppe austriache e russe, sia di quelle appena giunte dalla Russia, sia di quelle reduci dalla campagna di guerra con Kutuzov. I due imperatori – il russo accompagnato dal principe ereditario e l'austriaco dall'arciduca – dovevano passare in rassegna l'esercito alleato di ottantamila uomini.
Le truppe tirate a lucido e con le alte uniformi cominciarono a muoversi di buon mattino, per andare a schierarsi sul campo davanti alla fortezza. Ora procedevano migliaia di gambe e di baionette con le bandiere al vento, e al comando degli ufficiali si fermavano, facevano la conversione sul fianco e si schieravano al posto assegnato, accanto ad altre ed eguali masse di fanteria con diverse uniformi; ora con ritmo scandito e misurato, rintronava un reparto di cavalleria in gran gala, con le uniformi ricamate, azzurre, rosse, verdi, preceduti dalla banda gallonata, su cavalli neri, sauri e grigi; sfilando con il rumore di bronzo dei cannoni lustri e scintillanti che vibravano sugli affusti, e con il suo odore di miccia, l'artiglieria s'insinuava fra la fanteria e la cavalleria e si disponeva nei punti assegnati. Non soltanto i generali in uniforme da parata, con le loro vite grosse o snelle eccessivamente strette alla cintola e con i colli rossi chiusi nei colletti, con le fusciacche e le decorazioni, non soltanto gli impomatati e agghindati ufficiali, ma anche ogni soldato, con la faccia lavata e rasata di fresco, le armi e tutto l'equipaggiamento lustro fino all'impossibile, ogni cavallo, strigliato al punto che il manto brillava come raso e le criniere pettinate pelo per pelo, tutti sentivano che stava accadendo qualcosa di oltremodo importante e di solenne. Ogni generale, ogni soldato sentiva la propria nullità, conscio di essere un granello di sabbia in quel mare di uomini, e al tempo stesso sentiva la propria potenza, conscio di esser parte di quell'enorme tutto.
Sin dal primo mattino erano cominciati un gran movimento e lo sforzo dei preparativi, e alle dieci tutto era nell'ordine dovuto. Sull'enorme spianata le file erano schierate. L'intero esercito era disposto in tre masse: prima veniva la cavalleria, poi l'artiglieria, e infine la fanteria.
Fra una massa e l'altra c'era una sorta di corridoio.
Le tre parti che costituivano l'esercito si distinguevano nettamente l'una dall'altra: le truppe che avevano combattuto con Kutuzov (al fianco destro del quale erano schierati in prima fila gli uomini del reggimento di Pavlograd), i reggimenti di linea e della Guardia arrivati dalla Russia e le truppe austriache. Ma tutti erano parte dello stesso schieramento,

sotto lo stesso comando e disposti nell'identico ordine.
Come il vento sulle foglie trascorse un mormorio agitato: «Vengono! Vengono!» si udirono delle voci sgomente e poi, per tutte le truppe, corse l'onda degli ultimi febbrili preparativi.
Davanti, proveniente da Olmütz, apparve un gruppo di cavalieri che si stava avvicinando. E nello stesso tempo, sebbene fosse una giornata senza vento, una lieve folata di brezza corse sopra l'esercito e mosse le banderuole delle lance e le bandiere spiegate che batterono contro le aste. Sembrava che fossero gli stessi soldati schierati a esprimere con questo lieve movimento la loro esultanza all'avvicinarsi dei sovrani. Si udì un grido: «Attenti!» Poi, come i galli all'alba, lo stesso grido si ripeté da un capo all'altro dello schieramento. E tutto fu silenzio.
In quel mortale silenzio si udiva soltanto lo scalpitio dei cavalli. Era il seguito degli imperatori. Cavalcando, i sovrani si avvicinarono al fianco dello schieramento: risuonarono le note dei trombettieri del primo reggimento di cavalleria, che suonavano la marcia del reggimento. Sembrava che non fossero i trombettieri a suonare, ma che l'esercito stesso, esultando per l'avvicinarsi del sovrano, intonasse quella musica. Attraverso quei suoni si udì distintamente, isolata, la giovane e affabile voce dell'imperatore Alessandro. Egli pronunciò parole di saluto, e il primo reggimento tuonò: «urrà» con voce così potente, prolungata e gioiosa, che i soldati stessi furono impauriti dal numero e dalla forza della massa che essi formavano.
Rostov, che era nelle prime file del gruppo di Kutuzov, al quale l'imperatore si accostò prima che ad ogni altro, provò lo stesso sentimento di tutti gli altri soldati: un sentimento di oblio di sé, di orgogliosa consapevolezza di forza e di appassionato trasporto verso colui che era la causa di quest'occasione trionfale. Egli sentiva che da una sola parola di quell'uomo dipendeva il fatto che tutta quella massa (e anche lui, ad essa legato, insignificante granello di sabbia) si gettasse nel fuoco o nell'acqua, verso un delitto, la morte o il più sublime eroismo; e per questo appunto non poteva non trepidare e non sentirsi mancare il cuore nel presentimento di quella parola imminente.
«Urrà! Urrà! Urrà!» tuonavano le voci da ogni parte: un reggimento dopo l'altro accoglieva il sovrano con le note della sua fanfara, e poi di nuovo: «Urrà! Urrà! Urrà!» E gli urrà, crescendo e traboccando, si fondevano in un rombo assordante.
Finché l'imperatore non si avvicinava, ogni reggimento nel suo silenzio e nella sua immobilità sembrava un corpo senza vita; ma bastava che il sovrano si portasse alla sua altezza perché gli uomini si rianimassero e rimbombassero, unendosi all'urlo di tutta la linea che il sovrano aveva già percorso. In mezzo al potente, assordante rimbombo di quelle voci, fra le masse delle truppe, immobili e come impietrite nei loro quadrati, si muovevano in modo simmetrico ma libero e sciolto, centinaia di cavalieri del seguito, e davanti a loro i due imperatori. E sui due imperatori era palesemente puntata l'attenzione contenuta e appassionata di quella massa di uomini.
L'imperatore Alessandro, giovane e bello con l'uniforme della Guardia a cavallo e il tricorno leggermente inclinato, col suo volto accattivante e la voce sonora ma non forte, attirava su di sé l'attenzione generale.
Rostov era poco distante dai trombettieri; coi suoi occhi acuti aveva riconosciuto da lontano l'imperatore e lo aveva seguito mentre si avvicinava. Quando il sovrano fu a una ventina di passi di distanza e Nikolaj poté distinguere distintamente in ogni particolare, il suo volto così bello, così giovane e felice, egli provò un sentimento di tenerezza e di entusiasmo che non aveva mai provato prima di allora. Tutto: ogni lineamento, ogni mossa gli sembrava incantevole del sovrano.
Fermatosi davanti al reggimento di Pavlograd, disse qualcosa in francese all'imperatore

d'Austria, e sorrise. Vedendo quel sorriso, anche Rostov inconsapevolmente cominciò a sorridere e provò un impeto d'amore ancora più forte verso il suo sovrano. Avrebbe voluto manifestare in qualche modo questo suo amore per il sovrano; ma sapeva che non era possibile e gli veniva voglia di piangere. Il sovrano chiamò il comandante del reggimento e gli disse qualche parola.
«Dio mio! Che cosa proverei se il sovrano si rivolgesse a me!» pensò Rostov. «Morirei dalla felicità.» Il sovrano si rivolse anche agli ufficiali: «Io vi ringrazio tutti, signori, (ogni parola era udita da Rostov come un suono proveniente dal cielo), vi ringrazio di tutto cuore.» Come sarebbe stato felice, Rostov, se in quel momento avesse potuto morire per il suo zar!
«Voi avete ben servito la bandiera di S. Giorgio e ne siete degni.»
«Morire, morire per lui!» pensava Rostov.
Il sovrano disse ancora qualcosa che Rostov non intese bene, e i soldati, a voce spiegata, gridarono: «Urrà!» Anche Rostov gridò con quanta forza aveva, piegandosi sulla sella, volendo farsi del male con quel grido, pur di esprimere appieno il suo entusiasmo per il sovrano.
L'imperatore sostò alcuni secondi davanti agli ussari come se fosse stato indeciso.
«Come può essere indeciso il sovrano?» pensò Rostov; ma poi anche quell'irresolutezza gli parve solenne e affascinante, come tutto ciò che faceva l'imperatore.
L'indecisione dello zar durò solo un istante. Il suo piede, con lo stivale dalla stretta e affusolata punta, come allora si portava, sfiorò il ventre della cavalla baia che cavalcava; la sua mano guantata di bianco alzò le redini, ed egli si mosse, accompagnato dal mare confuso e ondeggiante degli aiutanti. Egli apparve sempre più lontano, mentre sostava presso gli altri reggimenti, e alla fine, fra il seguito che circondava i due imperatori, Rostov poté scorgere soltanto il suo pennacchio bianco.
Fra i signori del seguito Rostov aveva notato anche il principe Bolkonskij, che cavalcava con aria pigra e trascurata. Si ricordò della lite del giorno prima e tornò a chiedersi se dovesse o non dovesse sfidarlo. «Non devo, s'intende,» pensò adesso Rostov. «E vale la pena di pensare e di parlare di una cosa simile in un momento come questo? Nel momento di un simile trasporto d'amore, d'estasi, d'abnegazione, che senso possono avere le nostre liti, le nostre offese? Io voglio bene a tutti, ora, perdono a tutti,» pensò Rostov.
Quando il sovrano ebbe percorso tutti i reggimenti, le truppe cominciarono a sfilargli davanti a passo di parata, e Rostov, in sella al suo Beduin che egli aveva comperato di recente da Denisov, passò come serrafila del suo squadrone, ossia da solo e pienamente visibile all'imperatore.
Prima di arrivare all'altezza dello zar, Rostov, ottimo cavaliere, piantò due volte gli sproni nei fianchi di Beduin per metterlo a quel trotto eccitato che Beduin assumeva quando era infuriato. Il cavallo, piegato il muso schiumante contro il petto, sollevò la coda, e come volando nell'aria e non toccando terra, proiettò ben alte le zampe e sfilò orgogliosamente, quasi sentisse anch'esso su di sé lo sguardo dell'imperatore.
«Bravi ussari del Pavlograd!» esclamò l'imperatore.
«Dio mio! Come sarei felice se adesso lui mi ordinasse di buttarmi nel fuoco!» pensò Rostov.
Quando la rivista fu terminata, gli ufficiali arrivati da poco e quelli di Kutuzov presero a riunirsi a gruppi e si cominciò a parlare delle ricompense, degli austriaci e delle loro divise, del fronte di guerra, di Bonaparte e di come adesso gli sarebbe andata male, specie quando fosse sopraggiunto anche il corpo d'armata di esseri e la Prussia avesse preso le nostre parti.
Ma in tutti i gruppi, più di ogni altra cosa si parlava dell'imperatore Alessandro; si

riferivano ogni sua parola, ogni suo gesto, si era entusiasti di lui.
Tutti desideravano una cosa sola: marciare al più presto contro il nemico sotto la guida dell'imperatore. Al comando dell'imperatore non si poteva non vincere, chiunque fosse l'avversario. Questo pensavano, dopo la rivista, Rostov e la maggior parte degli ufficiali.
Tutti, dopo quella rivista, erano convinti della vittoria più di quanto lo sarebbero stati dopo due battaglie vinte.

IX

Il giorno dopo la rivista, rivestito della sua migliore uniforme e accompagnato dagli auguri di buona fortuna del collega Berg, Boris partì diretto a Olmütz per incontrarvi Bolkonskij; intendeva approfittare della sua benevolenza e ottenere il miglior posto che fosse possibile, meglio di tutto un posto d'aiutante presso un personaggio importante, il che costituiva, nell'esercito, la posizione più ambita. «Rostov, al quale suo padre manda anche diecimila rubli, può anche ragionare in quel modo, sostenere che lui non vuole inchinarsi a nessuno e non si presterà a fare il lacchè di nessuno; ma io non ho altro che la mia testa, e devo fare carriera in qualche modo, non rinunciare alle occasioni, ma approfittarne.» Quel giorno a Olmütz non trovò il principe Andrej. Ma la vista di Olmütz, dove si trovavano il quartier generale e il corpo diplomatico, e soggiornavano i due imperatori con il loro seguito di cortigiani e di dignitari, non fece che rafforzare il desiderio di Boris di entrare a far parte di quel mondo superiore.
Non conosceva nessuno e, nonostante la sua elegante uniforme della Guardia, tutte quelle persone altolocate che circolavano per le strade in eleganti carrozze cortigiani e militari adorni di pennacchi, nastri e decorazioni, sembravano essere così al di sopra di lui, piccolo ufficiale della Guardia, da non potere e tanto meno ammettere la sua esistenza. Nella residenza del comandante in capo Kutuzov, dove chiese di Bolkonskij, tutti quegli aiutanti di campo e perfino gli attendenti lo guardarono con l'aria di volergli far capire che ufficiali come lui se ne intrufolavano fin troppi ed erano già venuti a noia. Nonostante questo, o piuttosto a causa di questo, il giorno successivo, il quindici, egli tornò a Olmütz ed entrando nell'edificio occupato da Kutuzov, chiese di Bolkonskij. Il principe Andrej c'era, e Boris fu accompagnato in una grande sala che probabilmente una volta tra destinata a feste da ballo ed ora invece era occupata da cinque letti e vari mobili eterogenei: un tavolo, delle seggiole, un clavicembalo. Un aiutante in veste da camera persiana sedeva a un tavolo vicino alla porta e scriveva. Un altro, il rosso e grasso Nesvickij, era sdraiato su un letto con le mani sotto la nuca e rideva in compagnia di un ufficiale che gli stava seduto accanto. Un terzo suonava al clavicembalo un valzer viennese, mentre un quarto, sdraiato, lo accompagnava cantando. Bolkonskij non c'era. Nessuno di quei signori, vedendo Boris, cambiò posizione. Quello che scriveva al quale Boris si era rivolto, si volse infastidito e gli disse che Bolkonskij era di servizio, e che se aveva bisogno di vederlo, doveva entrare dalla porta a sinistra nella stanza d'aspetto. Boris ringraziò e andò nella sala d'aspetto, dove c'erano una decina di ufficiali e di generali.
Nel momento in cui entrò Boris, il principe Andrej, con una contrazione sprezzante della faccia (e quella particolare aria di deferente stanchezza che dice chiaramente: se non fosse mio dovere, non starei a parlare con voi nemmeno per un minuto), ascoltava un vecchio generale russo pieno di decorazioni che gli riferiva qualcosa stando quasi in punta di piedi, tutto rigido, con un'espressione di servile ossequio militaresco sul volto paonazzo.
«Molto bene, vogliate aspettare,» disse al generale in russo, ma con quell'accento francese con cui il principe Andrej parlava quando voleva essere sprezzante; poi, accortosi di Boris, senza più badare al generale (che gli correva appresso con aria supplice, pregando di

ascoltarlo), si rivolse a lui sorridendogli lietamente e facendogli un cenno del capo.
In quel momento Boris comprese in modo ancora più chiaro una cosa che pensava anche prima, e cioè che nell'esercito, oltre alla gerarchia e alla disciplina previste dal regolamento e note al reggimento e a lui, c'era un'altra e più essenziale gerarchia; e questa gerarchia obbligava quel generale impettito dal volto paonazzo ad aspettare rispettosamente, mentre il capitano principe Andrej trovava di maggior gradimento chiacchierare con l'alfiere Boris Drubeckoj. Più che mai Boris da quel momento aspirò a poter prestare servizio non secondo la gerarchia scritta nel regolamento, ma secondo quest'altra non scritta. Adesso sentiva che solo per il fatto d'esser stato raccomandato al principe Andrej, all'improvviso s'era trovato più in alto d'un generale, che pure in altre occasioni, al fronte, avrebbe potuto annientare lui, povero alfiere della Guardia.
«Mi dispiace molto che ieri non mi abbiate trovato. Sono stato occupato tutto il giorno con i tedeschi. Siamo andati a verificare le disposizioni insieme con Weirother. Quando i tedeschi si mettono a fare i pedanti, non si finisce più!» Boris sorrise fingendo di capire le cose di cui il principe Andrej parlava come se fossero state ovvie. Ma era la prima volta che udiva il nome di Weirother, e perfino la parola «disposizioni».
«Dunque, mio caro, volete sempre diventare aiutante di campo? Ho pensato a voi, in questo frattempo.»
«Sì, avevo pensato,» disse Boris arrossendo involontariamente, «di pregare il comandante in capo; egli ha avuto dal principe Kuragin una lettera in cui si parla di me; volevo pregarlo soltanto perché,» soggiunse, come scusandosi, «temo che la Guardia non prenda parte alle operazioni militari.»
«Bene, bene! Parleremo di tutto,» disse il principe Andrej, «permettete soltanto che annunci questo signore, e poi sono tutto vostro.» Mentre il principe Andrej andava ad annunciare il paonazzo generale, questi, che evidentemente non condivideva le opinioni di Boris sui vantaggi della gerarchia non scritti, teneva costantemente gli occhi fissi sull'insolente alfiere che gli aveva impedito di finire il discorso con l'aiutante; tanto che Boris finì per sentirsi a disagio. Si volse dall'altra parte e attese con impazienza che il principe Andrej tornasse dallo studio del comandante supremo.
«Ecco che cosa ho pensato per voi,» disse il principe Andrej, quando furono entrati nel salone del clavicembalo. «Dal comandante in capo è inutile che andiate,» spiegò, «lui avrebbe per voi molte espressioni gentili, vi inviterebbe a pranzo («be', questo non sarebbe male per la mia carriera secondo quell'altra gerarchia,» pensò Boris), ma per voi non verrebbe fuori altro; noi, aiutanti e ufficiali d'ordinanza, saremo presto un battaglione. Ecco invece che cosa faremo: io ho un buon amico, un'ottima persona, l'aiutante di campo principe Dolgorukov; e, sebbene voi possiate ignorarlo, è indubbio che oggi Kutuzov, il suo stato maggiore e noi tutti non contiamo nulla: tutto adesso si concentra nelle mani dello zar. Dunque, andiamo insieme da Dolgorukov, dato che anch'io devo fare una scappata da lui. Gli ho già parlato di voi; vedremo così se lui riuscirà a sistemarvi presso di sé o in qualche altro posto, là, più vicino al sole.» Il principe Andrej si animava sempre in modo particolare quando dava consigli a un giovane e cercava di aiutarlo a riuscire in società. Con il pretesto di prestare ad altri un aiuto che per orgoglio egli non avrebbe mai accettato per sé, egli infatti si accostava a quella sfera che dava il successo e che lo attirava. Per questo si occupava di buon grado di Boris, e insieme con lui andò dal principe Dolgorukov.
Era già sera inoltrata quando entrarono nel castello di Olmütz, ove erano alloggiati i due imperatori e il loro seguito.
Quello stesso giorno c'era stato un consiglio di guerra al quale avevano partecipato tutti i

membri dell'*Hofkriegsrat* ed entrambi gli imperatori. Al consiglio, contrariamente all'opinione dei vecchi, cioè di Kutuzov e del principe Schwarzenberg, si era deciso di passare subito all'offensiva e di dare battaglia a Bonaparte in campo aperto. Il consiglio di guerra era appena concluso, quando il principe Andrej accompagnato da Boris arrivò al castello per parlare al principe Dolgorukov. Tutti i personaggi del quartier generale si trovavano ancora sotto l'incanto del consiglio di guerra tenutosi quel giorno e conclusosi con la vittoria della tesi dei giovani. La voce dei temporeggiatori, che consigliavano di attendere ancora chissà che prima di sferrare l'attacco, erano state così soffocate all'unanimità, e i loro argomenti confutati da così indubbie dimostrazioni dei vantaggi dell'offensiva, che ciò di cui si era discusso al consiglio – la futura battaglia e la certa vittoria – non sembrava nemmeno appartenere all'avvenire, ma al passato. Tutti i vantaggi erano dalla nostra parte. Forze enormi, senza dubbio soverchianti le forze di Napoleone, erano concentrate in un solo punto; il morale delle truppe era alto grazie alla presenza dell'imperatore e i soldati anelavano al combattimento; il punto strategico nel quale occorreva agire era noto fin nei minimi particolari al generale austriaco Weirother, che comandava le nostre truppe (un caso fortunato aveva fatto sì che gli austriaci l'anno prima avessero compiuto le manovre proprio su quegli stessi campi dove ora dovevano battersi con i francesi); la località che stava loro di fronte era nota e rilevata in ogni dettaglio sulle carte topografiche, e Bonaparte, evidentemente incerto, non prendeva nessuna iniziativa.
Dolgorukov, uno dei più ardenti fautori dell'offensiva, era appena tornato dal consiglio, stanco, provato, ma pieno d'animazione e d'orgoglio per la vittoria riportata. Il principe Andrej presentò l'ufficiale suo protetto, ma il principe Dolgorukov, dopo avergli dato una forte e cortese stretta di mano, non disse nulla a Boris, e visibilmente incapace di trattenersi dall'esprimere i pensieri che più d'ogni cosa occupavano in quel momento la sua mente, si rivolse in francese al principe Andrej.
«Ebbene, mio caro, quale battaglia abbiamo sostenuto! Dio voglia che quella che seguirà sia altrettanto vittoriosa. Tuttavia, mio caro,» continuò con voce rotta e animata, «devo riconoscere il mio torto verso gli austriaci e soprattutto verso Weirother. Quale precisione, quale meticolosità, quale conoscenza del terreno, quale capacità di prevedere tutte le evenienze, tutte le condizioni, tutti i minimi particolari! No, mio caro, non si potrebbero immaginare condizioni più vantaggiose di quelle in cui ci troviamo. La precisione degli austriaci unita al valore dei russi: che cosa volete di più?»
«Sicché l'offensiva è proprio decisa?» domandò Bolkonskij.
«Mio caro, mi sembra che Bonaparte abbia proprio perduto la sinderesi. Sapete che oggi è arrivata una sua lettera indirizzata all'imperatore?» E Dolgorukov sorrise in modo significativo.
«Davvero? E che cosa scrive?» domandò Bolkonskij.
«Che cosa può scrivere? Tra la la, tra la la, la solita tiritera al solo scopo di guadagnar tempo. L'abbiamo nelle mani, ve lo dico io: questo è poco ma sicuro! Ma la cosa più divertente,» continuò scoppiando a ridere bonariamente, «è che noi non riuscivamo a escogitare l'indirizzo giusto per rispondergli. Se non al console, e, beninteso, neanche all'imperatore. Dunque al generale Buonaparte.»
«Ma fra il non riconoscerlo come imperatore e il chiamarlo generale Buonaparte c'è una bella differenza,» disse Bolkonskij.
«Qui sta il punto,» rispose prontamente Dolgorukov, ridendo e interrompendolo. «Voi conoscete Bilibin: è un uomo molto intelligente. Ebbene, lui ha proposto di indirizzarla "all'usurpatore e nemico del genere umano".» E Dolgorukov scoppiò in un'allegra risata.
«Appena?» commentò Bolkonskij.

«Alla fine Bilibin ha trovato una formula seria per indirizzare la lettera. È un uomo spiritoso, intelligente.»
«E cioè?»
«Al capo del governo francese, *au chef du gouvernement français*,» disse serio e soddisfatto il principe Dolgorukov. «Ben trovata, no?»
«Sì, ma non credo che l'apprezzerà molto,» osservò Bolkonskij.
«Oh, moltissimo anzi! Mio fratello lo conosce: ha pranzato più d'una volta da lui, dall'attuale imperatore, a Parigi, e mi ha detto di non aver mai conosciuto un diplomatico più raffinato e più astuto. Una mescolanza di destrezza francese e di gigioneria italiana! Conoscete le sue storielle sul conte Markov? Il conte Markov era l'unico che sapesse trattare con lui. Conoscete la storia del fazzoletto? È straordinaria!» E il loquace Dolgorukov, rivolgendosi ora a Boris, ora al principe Andrej, raccontò che una volta Bonaparte, per mettere alla prova il nostro ambasciatore Markov, lasciò cadere il fazzoletto davanti a lui e poi si fermò, guardandolo e probabilmente attendendosi da lui un atto di ossequio. Allora Markov, da parte sua, lasciò cadere il suo fazzoletto lì vicino e poi raccolse il suo senza raccogliere quello di Bonaparte.»
«*Charmant*,» disse Bolkonskij. «Ma ecco, principe, ero venuto da voi in veste di postulante per questo giovanotto. Vedete un po' se…» Ma il principe Andrej non riuscì a terminare la frase perché nella stanza entrò un aiutante che convocava il principe Dolgorukov dall'imperatore.
«Ah, che disdetta!» disse Dolgorukov alzandosi in fretta e stringendo le mani del principe Andrej e di Boris. «Ad ogni modo sarò ben lieto di fare tutto ciò che dipende da me, per voi e per questo simpatico giovane.» Strinse ancora una volta la mano di Boris con un'espressione di bonaria, sincera e animata spensieratezza. «Ma vedete bene…» disse, «un'altra volta!» Il pensiero di essere in quel momento così vicino al potere supremo, agitava Boris. Sentiva di trovarsi a contatto con le molle che guidavano tutti quegli enormi movimenti di masse di cui lui, nel suo reggimento, era solo una piccola, docile e insignificante particella. Si avviarono nel corridoio dietro il principe Dolgorukov e incontrarono, mentre usciva dalla stessa porta della stanza dell'imperatore nella quale prima era entrato già Dolgorukov, un uomo in borghese di bassa statura, con un viso intelligente e i tratti accentuati della mascella sporgente in avanti: cosa che, anziché imbruttirlo, gli conferiva una particolare vivezza e mobilità espressiva. Quell'uomo salutò Dolgorukov come si saluta un intimo, e con uno sguardo acuto e gelido scrutò il principe Andrej, mentre camminava dritto verso di lui, palesemente aspettandosi che il principe Andrej gli si inchinasse o gli cedesse il passo. Il principe Andrej non fece né l'una né l'altra cosa; sul viso di quello apparve la stizza, mentre il giovane, voltatosi dall'altra parte, passava lungo la parete del corridoio.
«Chi e» domandò Boris.
«È uno dei personaggi più ragguardevoli del nostro tempo, ma a me più antipatici. È il ministro degli esteri, il conte Adam Czartorizski. Sono questi gli uomini che decidono del destino dei popoli,» disse Bolkonskij senza poter reprimere un sospiro, mentre insieme uscivano dal palazzo.
Il giorno dopo le truppe si misero in marcia. Fino alla battaglia di Austerlitz, Boris non riuscì più a rivedere né Bolkonskij né Dolgorukov, e per un certo tempo dovette restare ancora al reggimento di lzmajl.

X

All'alba del 16 novembre lo squadrone di Denisov, in cui prestava servizio Nikolaj Rostov

e che faceva parte del distaccamento del principe Bagration, lasciò il luogo di pernottamento per entrare in azione come si diceva, e, percorso circa un miglio dietro altre colonne, ebbe l'ordine di fermarsi sulla strada maestra. Rostov vide sfilare davanti a sé i cosacchi, il I e il II squadrone degli ussari, battaglioni di fanteria con l'artiglieria, e transitare a cavallo i generali Bagration e Dolgorukov con i loro aiutanti di campo. La paura che, come già in precedenza, aveva provato prima della battaglia; la lotta interiore grazie alla quale aveva superato questa paura; tutti i suoi sogni sugli atti di valore per mezzo dei quali, da vero ussaro, si sarebbe distinto nella battaglia, erano stati inutili. Il loro squadrone fu lasciato di riserva e Nikolaj Rostov trascorse quelle ore in preda alla noia e allo sconforto. Alle nove del mattino udì davanti a sé un suono di fucilate e grida di «urrà!»; vide i feriti (non molti) che venivano trasportati indietro e, infine, vide un intero reparto di cavalieri francesi condotto in mezzo a una *sotnja* di cosacchi. Evidentemente il combattimento era finito, ed era stato un combattimento poco importante, ma dall'esito felice. I soldati e gli ufficiali che passavano di ritorno, raccontavano di una brillante vittoria, della presa della città di Wischau e della cattura di un intero squadrone francese. La giornata era serena, solatia, dopo la forte gelata notturna, e l'allegro splendore d'autunno concordava con la notizia della vittoria, testimoniata non soltanto dai racconti di chi vi aveva partecipato, ma anche dall'espressione gioiosa dei soldati, degli ufficiali, dei generali e degli aiutanti che passavano avanti e indietro accanto a Rostov. Tanto più, dunque, Nikolaj aveva il cuore stretto, poiché aveva inutilmente sofferto la paura che precede la battaglia e aveva passato quella brillante giornata nell'inazione.
«Vostov, vieni qui, beviamo pev ammazzave il dispiaceve!» gridò Denisov, che sedeva sul margine della strada davanti a una fiasca e a uno spuntino.
Gli ufficiali fecero gruppo intorno a Denisov, mangiando e chiacchierando.
«Ecco che ne portano ancora uno!» disse uno degli ufficiali, indicando un prigioniero, un dragone francese appiedato, condotto da due cosacchi.
Uno di costoro reggeva per la briglia il grande cavallo francese del prigioniero, un bellissimo animale.
«Vendimi il cavallo!» gridò Denisov al cosacco.
«Se volete, vossignoria…» Gli ufficiali si alzarono, circondando i cosacchi e il prigioniero francese. Il dragone era un giovane alsaziano, che parlava francese con accento tedesco. Ansimava per l'emozione, la sua faccia era rossa e, udendo parlare francese, si mise a conversare rapidamente con gli ufficiali, rivolgendosi ora all'uno ora all'altro. Diceva che non l'avrebbero mai catturato; che non era colpa sua se era stato preso, la colpa era tutta del *caporal*, che lo aveva mandato a prendere delle gualdrappe; e che lui gliel'aveva anche detto che là c'erano già i russi. E ad ogni parola egli aggiungeva: «*mais qu'on ne fasse pas de mal à mon petit cheval*,» e accarezzava il suo cavallo. Si vedeva che non capiva bene dove fosse. Ora si scusava per il fatto che l'avevano preso; ora, come se fosse stato al cospetto dei suoi superiori, dimostrava la sua correttezza di soldato e la sua diligenza in servizio. Recava con sé, nella nostra retroguardia, quell'atmosfera di freschezza e di spontaneità dell'esercito francese, che a noi era così estranea.
I cosacchi vendevano il cavallo per due ducati, e Rostov, che adesso, dopo aver ricevuto i denari da casa, era il più ricco degli ufficiali, lo comperò.
«*Mais qu'on ne fasse pas de mal à mon petit cheval*,» disse bonariamente l'alsaziano a Rostov, quando il cavallo fu consegnato all'ussaro.
Rostov tranquillizzò il dragone sorridendo e gli diede dei soldi.
«*Alè, alè!*» disse il cosacco, toccando il braccio del prigioniero perché proseguisse.
«L'imperatore! L'imperatore!» si udì esclamare a un tratto fra gli ussari.

Tutti si misero in agitazione, affrettandosi qua e là; e Rostov vide da lontano sulla strada alcuni cavalieri che si avvicinavano con bianchi pennacchi sui cappelli. In un istante tutti furono ai loro posti, in attesa.
Rostov non si avvide di correre fino al suo posto e di balzare a cavallo. Il suo rimpianto per non aver preso parte all'azione, il suo ordinario stato d'animo verso quella cerchia di persone che conosceva così bene, svanirono di colpo; di colpo egli fu dimentico di sé: era dominato da un sentimento di felicità che gli veniva dalla vicinanza dell'imperatore, e da quella vicinanza si sentiva ricompensato per la perdita di quella giornata. Era felice come un amante che non deve più attendere il tanto atteso convegno. Non osando guardarsi attorno lungo lo schieramento, e non facendolo, presentiva però, inebriato, il suo avvicinarsi. E non lo avvertiva soltanto dal rumore degli zoccoli della cavalcata che si avvicinava, ma anche dal fatto che, a mano a mano che essa si avvicinava, tutto intorno a lui si faceva più luminoso, più esultante, più significativo e festoso. Colui che per Rostov era un sole, un sole che diffondeva intorno a sé i raggi di una luce dolce e grandiosa, si avvicinava, si avvicinava sempre più. Ed ecco, egli già si sentiva avvolto da quei raggi; già udiva la sua voce: quella voce così affettuosa, tranquilla, maestosa e nello stesso tempo così semplice. Come appunto doveva accadere secondo i sentimenti di Rostov, sopravvenne un mortale silenzio e in questo silenzio risuonò la voce dell'imperatore.
«*Les hussards de Pavlograd?*» domandò egli.
«*La réserve, sire!*» rispose una voce, troppo umana, dopo quella voce sovrumana che aveva proferito: «*Les hussards de Pavlograd?*» L'imperatore giunse all'altezza di Rostov e si fermò. Il viso di Alessandro era ancor più bello che alla rivista di tre giorni prima. Raggiava di tanta letizia e giovinezza, di tanta innocente giovinezza, da ricordare la vivacità ancora infantile dei quattordici anni; ma, nello stesso tempo, era il volto maestoso di un imperatore. Mentre guardava distrattamente lo squadrone, gli occhi dell'imperatore si incrociarono con gli occhi di Rostov e, per non più di un paio di secondi, si posarono su di essi. Aveva intuito, l'imperatore, ciò che accadeva nell'anima di Rostov (a Rostov parve che egli avesse capito tutto)? In ogni caso egli con i suoi occhi azzurri fissò Rostov per un istante. (Ne fluiva una luce dolce e mansueta.) Poi all'improvviso sollevò le sopracciglia, con un gesto brusco del piede sinistro spronò il suo cavallo e si allontanò al galoppo.
Il giovane imperatore non aveva saputo frenare il desiderio di assistere al combattimento, e nonostante le esortazioni del seguito, a mezzogiorno, staccandosi dalla terza colonna con la quale procedeva, aveva galoppato verso l'avanguardia. Prima ancora che raggiungesse gli ussari, da alcuni aiutanti di campo aveva appreso la notizia del felice esito dello scontro.
Il combattimento, che era consistito soltanto nella cattura di uno squadrone nemico, fu presentato come una brillante vittoria sui francesi e perciò l'imperatore e tutta l'armata, specie fin quando il fumo della polvere non si fu dissolto sul campo di battaglia, credettero che i francesi, sconfitti, fossero stati costretti a ritirarsi. Pochi minuti dopo il passaggio dello zar, alcuni squadroni del reggimento di Pavlograd ebbero l'ordine di avanzare. A Wischau, una piccola cittadina tedesca, Rostov vide ancora una volta l'imperatore. Sulla piazza della cittadina, dove prima dell'arrivo del sovrano c'era stato uno scambio di fucilate abbastanza nutrito, giacevano morti e feriti che ancora non si era riusciti a raccogliere. L'imperatore, circondato da un seguito di militari e di civili, cavalcava una cavallina saura inglese (non la stessa, però, che aveva cavalcato alla rivista) e chinandosi da una parte, reggendo con un gesto grazioso l'occhialino d'oro, guardava attraverso la lente un soldato che giaceva bocconi, senza chepì, il capo insanguinato. Il soldato ferito era così sudicio, volgare e ripugnante, che Rostov si sentì urtato per quella sua vicinanza

all'imperatore. Rostov vide le spalle un po' curve dell'imperatore trasalire come per un brivido di freddo e cominciò a fremere convulsamente con lo sperone contro il fianco del cavallo mentre questo, abituato a quello stimolo, si guardava attorno indifferente, senza muoversi. Un aiutante di campo smontò da cavallo, prese il soldato sotto le ascelle e si accinse a deporlo su una barella che sopraggiungeva in quel momento. Il soldato emise un gemito.
«Adagio, adagio, non si può fare più adagio?» esclamò il sovrano, evidentemente soffrendo più di quel soldato moribondo; e si allontanò.
Rostov vide le lacrime che gli colmavano gli occhi e, mentre si allontanava, lo udì che diceva in francese a Czartorizski: «Che cosa orribile è la guerra, che cosa orribile! *Quelle terrible chose que la guerre!*» Le truppe dell'avanguardia si disposero davanti a Wischau, in vista degli avamposti nemici che durante tutta la giornata continuarono a cedere progressivamente terreno a ogni minima sparatoria. All'avanguardia fu annunciato il compiacimento dell'imperatore, promesse ricompense, e agli uomini venne distribuita doppia porzione di vodka. I fuochi dei bivacchi crepitarono ancor più allegri della notte prima ed echeggiavano le canzoni dei soldati. Denisov quella notte festeggiò la sua promozione a maggiore, e Rostov, già piuttosto brillo, verso la fine del banchetto propose un brindisi alla salute dell'imperatore: non «di sua maestà l'imperatore, come si dice ai pranzi ufficiali», esclamò, «bensì alla salute del sovrano come uomo buono, grande, straordinario; beviamo alla sua salute e alla sicura vittoria sui francesi!»
«Se ci siamo battuti bene prima,» disse, «e non abbiamo dato requie ai francesi, come sotto Schöngraben, che cosa faremo adesso che lui è alla nostra testa? Moriremo tutti, con gioia, moriremo per lui. Non è così, signori? Forse non parlo come dovrei, ho bevuto molto; ma io sento così; e voi pure. Alla salute di Alessandro I! Urrà!»
«Urrà!» echeggiarono le voci infervorate degli ufficiali. Anche il vecchio capitano Kirsten gridò, esaltato e con impeto non meno sincero di quello del ventenne Rostov.
Quando gli ufficiali ebbero bevuto e spaccato i loro bicchieri, Kirsten ne riempì degli altri; in maniche di camicia e pantaloni da cavallerizzo, reggendo in mano il bicchiere, si avvicinò ai falò dei soldati e in un atteggiamento solenne, levando in alto un braccio, con i suoi lunghi baffi grigi, il torace bianco che si scorgeva sotto la camicia aperta, si fermò alla luce del fuoco.
«Ragazzi, alla salute di sua maestà l'imperatore, alla vittoria sui nemici. Urrà!» gridò con la sua baldanzosa voce baritonale da vecchio ussaro.
Gli ussari che gli si erano raccolti intorno risposero concordi con un grido sonoro.
A tarda notte, quando tutti si furono ritirati, Denisov batté con la sua piccola mano sulle spalle del suo beniamino Rostov.
«Siccome in guevva non c'è di chi innamovavsi, ecco che lui s'è innamovato dello zav,» disse.
«Denisov, su questo non ci scherzare,» gridò Rostov, «è un sentimento così elevato, così bello, così…»
«Ci cvedo, ci cvedo, mio cavo; lo condivido e lo appvovo…»
«No, non lo capisci!» E Rostov si alzò e andò a vagare tra i falò, sognando quale felicità sarebbe stata morire, e non per salvare la vita dell'imperatore (questo non osava neppure sognarlo), ma semplicemente morire sotto i suoi occhi. Era veramente innamorato dello zar, della gloria delle armi russe, della speranza del futuro trionfo. E non era il solo a provare questo sentimento, in quelle memorabili giornate che precedettero la battaglia di Austerlitz: i nove decimi degli uomini dell'armata russa in quel momento erano innamorati (sia pure in modo meno entusiastico) del loro zar e della gloria delle armi

russe.

XI

Il giorno dopo l'imperatore si fermò a Wischau. Il medico di corte Villiers fu chiamato varie volte a visitarlo. Al quartier generale e fra le truppe circostanti si diffuse la voce che l'imperatore era ammalato. Non mangiava nulla, e quella notte aveva dormito male, a quanto dicevano le persone del seguito. La causa dell'indisposizione stava nella forte impressione prodotta sull'anima sensibile del sovrano dalla vista dei morti e dei feriti.
All'alba del 17 fu accompagnato a Wischau, dalla linea degli avamposti, un ufficiale francese che si era presentato con la bandiera parlamentare e aveva chiesto d'incontrare l'imperatore russo. Questo ufficiale era Savary. L'imperatore si era appena addormentato e perciò Savary dovette attendere. A mezzogiorno fu ammesso alla presenza dell'imperatore e un'ora dopo ripartì, insieme con il principe Dolgorukov, verso gli avamposti dell'armata francese.
A quanto si seppe, la missione di Savary consisteva nella proposta di un incontro fra l'imperatore Alessandro e Napoleone. Con gioia e fierezza di tutta l'armata, l'incontro personale fu rifiutato. Al posto del sovrano, fu inviato il principe Dolgorukov, il vincitore di Wischau, per intavolare trattative con Napoleone, e stabilire se, contro ogni previsione, i francesi manifestassero un effettivo desiderio di pace.
Verso sera Dolgorukov tornò e si recò direttamente dall'imperatore ove rimase a lungo, da solo.
Il 18 e il 19 novembre le truppe avanzarono di altre due tappe, e gli avamposti nemici si ritirarono dopo brevi scontri di fucileria. Dal mezzogiorno del 19 nelle alte sfere dell'esercito cominciò un intenso e agitato affaccendarsi che continuò fino al mattino del giorno seguente, il 20 novembre, in cui fu scatenata la memorabile battaglia di Austerlitz.
Fin al mezzogiorno del 19 il movimento, le animate conversazioni, l'invio di aiutanti erano limitati al solo quartier generale degli imperatori; dopo le dodici dello stesso giorno l'agitazione si trasmise anche al quartier generale di Kutuzov e ai comandi delle colonne. La sera, attraverso gli aiutanti, quest'agitazione si diffuse da un capo all'altro dell'esercito, fra tutte le unità; infine, nella notte fra il 19 e il 20, la massa degli eserciti alleati, composta di ottantamila uomini, si levò dagli accampamenti notturni, risuonò di voci e ondeggiò e si mosse come un enorme telo lungo nove chilometri.
Il movimento concentrato, che era iniziato il mattino presso il quartier generale degli imperatori e aveva messo in moto tutto il resto, assomigliava al primo movimento del bilanciere di un grande orologio da torre. Una ruota si mette lentamente in moto, un'altra la segue, poi una terza; le ruote cominciano a girare sempre più in fretta, e così le carrucole, i perni. Cominciano a battere le ore, a balzar fuori le figure, e lentamente le lancette prendono a spostarsi, come risultato del moto generale.
Come nel meccanismo di un orologio, così nel meccanismo di un'operazione militare il movimento una volta avviato è inarrestabile e le parti della macchina non ancora entrate in funzione sono inerti e indifferenti fino a un istante prima della trasmissione del movimento. Le ruote gemono sugli assi, ingranando con i loro denti; le pulegge cigolano per la velocità della rotazione, eppure la ruota vicino è tranquilla e immobile come se intendesse conservare per centinaia d'anni quell'immobilità; ma giunge il momento: una leva l'aggancia, e sottomettendosi al movimento la ruota crepita, comincia a girare, si fonde in un'unica azione, il cui risultato e il cui scopo sono per essa incomprensibili.
Come nell'orologio il risultato del complesso movimento delle innumerevoli differenti ruote e pulegge non è altro che il lento e misurato movimento della lancetta che indica il

tempo, così anche il risultato di tutti i complessi movimenti umani di quei centosessantamila russi e francesi – di tutte le passioni, i desideri, i pentimenti, le umiliazioni, le sofferenze, gli slanci di orgoglio, di paura, di entusiasmo di quegli uomini – non fu che lo svolgersi della battaglia di Austerlitz, della cosiddetta battaglia dei tre imperatori, ossia un lento spostarsi della lancetta storico-mondiale sul quadrante della storia dell'umanità.
Quel giorno il principe Andrej era di servizio e rimase sempre accanto al comandante in capo.
Alle sei di sera Kutuzov giunse al quartier generale degli imperatori e, dopo aver conferito brevemente col sovrano, si recò dal gran maresciallo di corte, conte Tolstoj.
Bolkonskij ne approfittò per passare da Dolgorukov e informarsi sui particolari dell'azione imminente. Il principe Andrej sentiva che Kutuzov era scontento, turbato da qualcosa, che di lui erano malcontenti al quartier generale, e che tutte le persone del quartier generale degli imperatori avevano con lui il tono di gente che sa qualcosa che gli altri non sanno. Per queste ragioni, dunque, desiderava far quattro chiacchiere con Dolgorukov.
«Buongiorno, *mon cher*,» disse Dolgorukov che stava prendendo il tè insieme con Bilibin. «La festa è per domani. Che fa il vostro vecchio? È di cattivo umore?»
«Non dirò che sia di cattivo umore, ma a quanto mi sembra vorrebbe essere ascoltato.»
«L'hanno ascoltato, al consiglio di guerra, e lo ascolteranno quando dirà cose sensate. Ma indugiare e aspettare chissà che, proprio ora che Bonaparte teme più d'ogni cosa una battaglia campale, non è più possibile.»
«Ma voi l'avete visto?» disse il principe Andrej. «Com'è Bonaparte? Che impressione vi ha fatto?»
«Sì, l'ho visto e mi sono convinto che teme una battaglia campale più di ogni altra cosa al mondo,» ripeté Dolgorukov, evidentemente geloso di questa conclusione generale che aveva tratto dal suo incontro con Napoleone. «Se non temesse la battaglia, perché avrebbe sollecitato questo incontro e chiesto trattative? Ma soprattutto perché si sarebbe ritirato, quando ritirarsi è così contrario al metodo di condurre le guerre? Credetemi: ha paura, ha paura di una battaglia campale, la sua ora è scoccata. Questo ve lo assicuro io.»
«Ma ditemi: com'è? che aspetto ha?» domandò ancora il principe Andrej.
«È un uomo in pastrano grigio, che desiderava molto che io gli dicessi "maestà", ma che, con suo evidente rammarico, non ha ricevuto da me nessun titolo. Ecco che uomo è: tutto qui,» rispose Dolgorukov volgendosi a guardare Bilibin con un sorriso. «Nonostante la mia assoluta stima per il vecchio Kutuzov,» proseguì, «saremmo davvero sciocchi se stessimo ad aspettare chissà che, per dargli così modo di andarsene o di ingannarci proprio adesso che è sicuramente nelle nostre mani. No, non bisogna dimenticare Suvorov e la sua regola: non mettersi nella situazione di chi è attaccato, ma attaccare. Credete, in guerra l'energia dei giovani spesso indica il cammino con più certezza di tutta l'esperienza dei vecchi temporeggiatori.»
«Ma in che posizione lo attaccheremo? Sono stato oggi sugli avamposti e non si riesce a capire dove si trovi, col grosso delle sue forze,» disse il principe Andrej.
Aveva voglia di esporre a Dolgorukov un suo piano d'attacco, che egli stesso aveva elaborato.
«Ah, fa lo stesso,» prese a dire in fretta Dolgorukov, alzandosi e aprendo la carta topografica sulla tavola. «Tutte le eventualità sono previste: se lo cogliamo sotto Brünn…»
E il principe Dolgorukov espose in fretta e in forma confusa il piano di attacco laterale di Weirother.
Il principe Andrej cominciò a muovere obiezioni e ad esporre il suo piano, che sarebbe

potuto essere non meno valido del piano di Weirother, ma aveva il mero difetto di non essere stato appena approvato come il piano di Weirother. Non appena il principe Andrej si mise a dimostrare gli svantaggi di quel piano e i vantaggi del proprio, Dolgorukov smise di ascoltarlo e cominciò a guardare in modo distratto la carta topografica e la faccia del principe Andrej.
«Del resto, oggi Kutuzov terrà consiglio di guerra: avrete modo di esporre le vostre vedute,» disse Dolgorukov.
«È quello che farò,» rispose il principe Andrej scostandosi dalla carta.
«Ma di che cosa vi state preoccupando, signori?» disse Bilibin, che fino a quel momento aveva ascoltato la loro conversazione con un sorriso e adesso palesemente si accingeva a scherzare. «Che domani si abbia una vittoria o una disfatta, la gloria delle armi russe è già assicurata. Salvo il vostro Kutuzov, non c'è un solo comandante di divisione che sia russo. I comandanti sono: *Herr General Wimpfen, le comte de Langeron. le prince de Lichtenstein, le prince de Hohenlohe et enfin Prsch… prsh… et ainsi de suite, comme tous le noms Polonais*.»
«*Taisez vous, mauvaise langue*,» disse Dolgorukov. «Del resto, non è vero; ci sono anche due russi: Miloradoviè e Dochturov. E ce ne sarebbe stato un terzo, il conte Arakèeev, ma ha i nervi deboli.»
«Penso che ormai Michajl Ilarionoviè sia uscito,» disse il principe Andrej. «Vi auguro fortuna, signori,» soggiunse; e uscì, dopo aver stretto la mano a Dolgorukov e a Bilibin.
Mentre rientravano, il principe Andrej non seppe trattenersi dal chiedere a Kutuzov, che sedeva in silenzio accanto a lui, che cosa ne pensasse della battaglia dell'indomani.
Kutuzov guardò con occhi severi il suo aiutante di campo, e dopo esser rimasto ancora qualche istante in silenzio, rispose: «Penso che perderemo la battaglia. L'ho detto al conte Tolstoj e l'ho pregato di informarne l'imperatore. E che cosa credi che mi abbia risposto? *Eh, mon cher général, je me mêle de riz et de côtelettes, mêlez vous des affaires de la guerre*. Ecco che cosa mi hanno risposto!»

XII

Alle dieci di sera Weirother con i suoi piani strategici si recò all'alloggio di Kutuzov, dov'era stato indetto il consiglio di guerra. Tutti i comandanti delle colonne erano stati convocati presso il comandante supremo, e, ad eccezione del principe Bagration che si era rifiutato, tutti si presentarono all'ora stabilita.
Weirother, che aveva assunto il ruolo di coordinatore dell'imminente battaglia, con la sua vivacità e i suoi mezzi spicci produceva un netto contrasto con lo scontento e assonnato Kutuzov, che svolgeva di malavoglia la parte di capo e di responsabile del consiglio di guerra. Weirother si sentiva palesemente alla testa di un movimento ormai divenuto inarrestabile. Era come un cavallo attaccato alle stanghe e lanciato al galoppo giù per la china. Non sapeva se trainasse o sospingesse, ma correva il più possibile, non avendo il tempo, ormai, di esaminare dove lo portasse quel movimento. Quella sera Weirother si era recato due volte a ispezionare di persona la prima linea nemica, e due volte dai due imperatori, di Russia e d'Austria, per presentare il suo rapporto e fornire spiegazioni; poi si era recato al suo ufficio, dove aveva dettato in tedesco gli ordini relativi alle operazioni. Adesso era giunto, sfinito, da Kutuzov.
Era visibilmente così preoccupato e assorto nei suoi pensieri, da dimenticarsi perfino di comportarsi in modo deferente col comandante in capo: lo interrompeva, parlava in fretta e in modo confuso, senza guardare in faccia l'interlocutore, senza rispondere alle domande che gli venivano poste. Era inzaccherato di fango; aveva un aspetto misero, sfinito, alterato, e tuttavia altero e albagioso.

Kutuzov si era insediato in un piccolo castello nobiliare nelle vicinanze di Ostralitz. Nel grande salone, trasformato in studio del comandante in capo, erano riuniti, oltre allo stesso Kutuzov, Weirother e i membri del consiglio di guerra. Bevevano del tè e attendevano solo l'arrivo del principe Bagration per dare inizio al consiglio. Alle otto arrivò l'ufficiale d'ordinanza di Bagration recando la notizia che il principe non poteva venire. Il principe Andrej si recò a informarne il comandante in capo, e approfittando dell'autorizzazione già accordatagli in precedenza da Kutuzov di assistere al consiglio di guerra, rimase nella stanza.
«Dal momento che il principe Bagration non viene. Possiamo cominciare,» disse Weirother, alzandosi bruscamente dal suo posto e avvicinandosi al tavolo sul quale era spiegata un'enorme carta dei dintorni di Brünn.
Kutuzov, con la giubba sbottonata dalla quale, come liberatosi, il suo grasso collo traboccava sul colletto, sedeva in una poltrona alla Voltaire, con le sue mani paffute e senili poggiate simmetricamente sui braccioli, e quasi dormiva. Al suono della voce di Weirother aprì con sforzo il suo unico occhio.
«Sì, sì, per favore, altrimenti si fa tardi,» disse. Annuì con un cenno del capo e lo lasciò di nuovo cadere e chiuse l'occhio.
Se in un primo momento i membri del consiglio credevano che Kutuzov fingesse di dormire, i suoni che egli emetteva col naso nel corso della lettura che seguì, valsero a dimostrare che in quel momento per il comandante supremo si trattava di cosa ben più importante che il desiderio di dimostrare il suo disprezzo per le «disposizioni» o per qualsivoglia altra cosa: per lui si trattava dell'improrogabile soddisfacimento di un bisogno umano: il sonno. Kutuzov, dormiva davvero. Weirother, col gesto di una persona troppo occupata per perdere anche un solo minuto di tempo, gettò un'occhiata a Kutuzov e, convintosi che dormiva, prese un incartamento e cominciò a leggere a voce alta e monotona le «disposizioni» della futura battaglia il cui titolo – egli non mancò di leggerlo – era: «Disposizione per l'attacco alla posizione nemica dietro Kobelnitz e Sokolnitz, 20 novembre 1805».
Le disposizioni erano molto difficili e complesse. Nel testo originale si leggeva: «*Da der Feind mit seinem linken Flügel an die mit Wald bedeckten Berge lehnt und sich mit seinem rechten Flügel längs Kobelnitz und Sokolnitz hinter die dort befindliche Teiche zieht, wir im Gegenteil mit unserem linken Flügel seinen rechten sehr debordieren, so ist es vorteilhaft letzteren Flügel des Feindes zu attakieren, besonders wenn wir dem Feind zugleich in die Flanke fallen und ihn auf der FIäche zwischen Schlapanitz und dem Türassa-Walde verfolgen können; indem wir dem Defileen von Schlapanitz und Bellowitz ausweichen, welche die feindliche Front decken. Zu diesem Endzwecke ist es noetig… Die erste Kolonne marschirt… die zweite Kolonne marschirt… die dritte Kolonne marschirt…* e così via,» leggeva Weirother. I generali sembravano ascoltare di malavoglia le difficili «disposizioni». Il biondo e alto generale Buxhöwden era in piedi, appoggiato con la schiena alla parete e, con lo sguardo fisso sulla candela accesa, pareva non ascoltare e nemmeno volere che si credesse che ascoltava. Proprio di fronte a Weirother, con gli occhi scintillanti e spalancati, fissi su di lui, in una posa guerresca, con le mani posate sulle ginocchia e i gomiti sporti in fuori, stava seduto il paonazzo Miloradoviè con i baffi e le spalle rivolti in su. Taceva ostinatamente, fissando Weirother, e ne distoglieva gli occhi solo quando il capo di stato maggiore austriaco taceva. Allora Miloradoviè volgeva lo sguardo in modo significativo verso gli altri generali. Ma non era possibile interpretare il significato di quello sguardo, e cioè se egli fosse d'accordo o non fosse d'accordo, contento o scontento della disposizione. Più vicino di ogni altro a Weirother sedeva il conte di Langeron e, con un fine sorriso sul suo volto da francese del sud – sorriso che non lo abbandonò per tutta la durata della lettura – guardava le proprie

dita sottili che giravano velocemente, facendo perno sugli spigoli, una tabacchiera d'oro con un ritratto. Verso la metà di uno dei periodi più lunghi egli fermò il movimento rotatorio della tabacchiera, sollevò il capo e, con un'espressione di sgradevole ossequiosità agli angoli delle labbra sottili, interruppe Weirother e fece l'atto di dire qualcosa. Ma il generale austriaco aggrottò la fronte adirato, senza nemmeno interrompere la lettura e agitò i gomiti come per dire: «Dopo, dopo mi direte il vostro parere; adesso fatemi il favore di guardare la carta e di ascoltare.» Langeron sollevò gli occhi verso l'alto, come cercando una spiegazione, ma, incontrato lo sguardo significativo, che in realtà non significava nulla, di Miloradoviè, li riabbassò tristemente e riprese a far girare la tabacchiera..

«*Une leçon de géographie*,» disse come fra sé, ma abbastanza forte perché tutti lo udissero.

Przebyszewski, con cortese ma dignitosa deferenza, piegava l'orecchio con la mano verso Weirother e aveva l'aspetto di una persona che presti la più assorta attenzione. Il piccolo Dochturov sedeva proprio di fronte a Weirother con aria diligente e discreta e, chino sulla carta aperta, studiava coscienziosamente la disposizione e la località che gli era ignota. Chiese varie volte a Weirother di ripetere certe parole che non aveva udito bene e i difficili nomi dei villaggi. Weirother soddisfaceva il suo desiderio e Dochturov prendeva appunti.

Quando la lettura, durata più di un'ora, fu conclusa, Langeron fermò di nuovo il moto della tabacchiera, e senza guardare Weirother né alcuno in particolare cominciò a dire quanto fosse arduo eseguire simili disposizioni, nelle quali la posizione del nemico era data come nota, mentre poteva non esserlo affatto, giacché il nemico era in movimento. Le obiezioni di Langeron erano sostanziali, ma era palese che lo scopo di quelle obiezioni consisteva soprattutto nel desiderio di far sentire al generale Weirother, che aveva letto la sua disposizione con tanta sicurezza, come avesse avuto davanti degli scolaretti, che egli non aveva a che fare con degli imbecilli, ma con persone che avrebbero potuto insegnare anche a lui l'arte della guerra. Quando il suono monotono della voce di Weirother era taciuto, Kutuzov aveva aperto gli occhi, come un mugnaio che si desta non appena cessa il soporifero rumore delle ruote del mulino; ascoltò l'osservazione di Langeron e, come se dicesse: «State ancora parlando di codeste stupidaggini», si affrettò a richiudere gli occhi e lasciò cadere ancor più bassa la testa.

Sforzandosi di offendere Weirother, nel modo più velenoso possibile, nel suo amor proprio di autore di piani militari, Langeron prese a dimostrare che Bonaparte poteva benissimo attaccare invece di aspettare d'essere attaccato, e di conseguenza rendere inattuabili tutte quelle disposizioni. Ma a tutte le obiezioni Weirother rispondeva con un sorriso duro e sprezzante, preparato com'era a fronteggiare ogni obiezione, indipendentemente da quanto gli potessero dire.

«Se avesse potuto attaccarci, l'avrebbe fatto oggi stesso,» disse.

«Dunque voi pensate che sia sprovvisto di forze adeguate?» disse Langeron.

«È molto se ha quarantamila uomini,» rispose Weirother con il sorriso del medico al quale un ciarlatano vuol suggerire i mezzi di cura.

«In tal caso aspettando il nostro attacco va incontro alla sua rovina,» disse Langeron con un fine sorriso ironico, volgendosi di nuovo a guardare il suo vicino Miloradoviè per averne una conferma.

Ma evidentemente in quel momento Miloradoviè a tutto pensava fuorché a ciò di cui discutevano i generali.

«Ma *foi*,» disse, «vedremo domani ciò che accadrà sul campo di battaglia.» Weirother ebbe un altro sogghigno, a significare quanto ritenesse strano e ridicolo dover controbattere delle obiezioni da parte di generali russi, e dover dimostrare ciò di cui non soltanto lui era

pienamente convinto, ma di cui erano convinte persino le loro maestà imperiali.
«Il nemico ha spento i fuochi e dal suo campo giunge un rumore incessante,» disse. «Che significa questo? O esso si sta allontanando, e questa è l'unica cosa che noi dobbiamo temere, oppure cambia posizione. (E Weirother tornò a sorridere.) Ma anche se si attestasse a Türassa, non farebbe che facilitarci, e tutte le disposizioni resterebbero le stesse fin nei minimi particolari.»
«In che modo?» chiese il principe Andrej, che già da un pezzo aspettava l'occasione per manifestare i suoi dubbi.
Kutuzov si destò, tossì pesantemente e gettò un'occhiata ai generali.
«Signori, le disposizioni per domani – anzi per oggi, perché ormai è mezzanotte passata – non possono essere modificate,» disse. «Voi le avete ascoltate e noi tutti faremo il nostro dovere. E prima della battaglia non c'è niente di più importante… (fece una pausa) che fare una buona dormita.» Fece l'atto d'alzarsi. I generali s'inchinarono e si allontanarono. Era già passata la mezzanotte. Il principe Andrej uscì.
Il consiglio di guerra, davanti al quale il principe Andrej non era riuscito, come sperava, ad esprimere la sua opinione, aveva lasciato in lui un'impressione confusa e inquietante. Non sapeva chi avesse ragione: Dolgorukov e Weirother, oppure Kutuzov, Langeron e tutti gli altri che non approvavano il piano d'attacco? Non lo sapeva.»
«Possibile che Kutuzov non avesse potuto manifestare apertamente all'imperatore le proprie idee? Possibile che tutto questo non potesse svolgersi in modo diverso? Possibile che, per considerazioni personali di cortigiani, si dovessero mettere a repentaglio decine di migliaia di vite, e anche la mia, la *mia* vita?» pensava.
«Sì, è possibilissimo che domani mi uccidano,» pensò ancora. All'improvviso, a questo pensiero della morte nella sua mente affiorarono tanti ricordi, i più lontani e i più intimi. Rammentò il congedo da suo padre e da sua moglie; ricordò i primi tempi del suo amore per lei; ricordò anche la sua gravidanza, e provò pietà per lei e per se stesso; uscì dalla piccola casa in cui abitava con Nesvickij in uno stato d'animo misto di nervosismo e di tenera agitazione e prese a passeggiare.
La notte era nebbiosa e il chiarore della luna filtrava misteriosamente attraverso la foschia.
«Sì, domani, domani!» pensava. «Domani forse tutto sarà finito per me; tutti questi ricordi non esisteranno più, tutti questi ricordi per me non avranno più alcun senso. E domani forse – anzi sono sicuro, ne ho il presentimento – per la prima volta finalmente darò prova di ciò che posso fare.» E si figurò la battaglia, la disfatta, il concentrarsi dei combattimenti in un sol punto e lo scompiglio di tutti i comandi. Ed ecco quell'attimo felice, quella Tolone che lui aveva così a lungo atteso, ecco che ora gli si presentava. Lui esprimeva con chiara fermezza la propria opinione a Kutuzov, e a Weirother, alle loro maestà imperiali. Tutti erano colpiti dalla giustezza delle sue considerazioni, ma nessuno si assumeva la responsabilità di tradurle in atto; ed ecco che lui prendeva un reggimento, una divisione, poneva la condizione che nessuno interferisse nelle sue decisioni e conduceva la sua divisione nel punto decisivo e da solo riportava la vittoria. «E la morte? E le sofferenze?» diceva un'altra voce. Ma il principe Andrej non rispondeva a questa voce e continuava a preconizzare i suoi successi. Il piano della battaglia successiva veniva elaborato da lui solo. Egli era solo un ufficiale dello stato maggiore di Kutuzov, ma lui solo faceva tutto. La battaglia successiva veniva vinta da lui solo. Kutuzov era destituito, e al suo posto veniva nominato lui… «Ebbene… e poi?» diceva di nuovo l'altra voce. «E poi? Anche se prima di tutto questo non sarai stato ferito dieci volte, ucciso o ingannato, ebbene: e poi?»
«Ebbene, poi…» rispondeva a se stesso il principe Andrej: «io non lo so che cosa accadrà poi, non posso e non voglio saperlo; ma se desidero questo, se voglio la gloria, se voglio

esser noto agli uomini, se voglio essere amato da loro, non è colpa mia volerlo, volere soltanto questo, vivere soltanto per questo. Sì, soltanto per questo! Non lo confesserò mai; eppure, mio Dio, che cosa posso fare se io non amo che la gloria e l'amore degli uomini. La morte, le ferite, la perdita della famiglia: nulla mi fa paura! E, per quanto dilette mi siano tante persone, mio padre, mia sorella, mia moglie, ossia le persone che mi sono più care, per quanto terribile e innaturale questo possa sembrare, le sacrificherei tutte all'istante per un minuto di gloria, di trionfo sugli uomini, per conquistarmi l'amore di uomini che non conosco e non conoscerò mai; per l'amore, ecco, di questi uomini,» pensava, prestando ascolto al chiacchiericcio nel cortile del palazzotto abitato da Kutuzov. Si udivano le voci degli attendenti che facevano i bagagli; una voce – probabilmente del cocchiere che prendeva in giro il vecchio cuoco di Kutuzov, Tit, che il principe Andrej conosceva, stava dicendo: «Tit, ehi, Tit?»
«Che cosa vuoi?» rispondeva il vecchio.
«Tit, va' a battere il grano,» diceva il burlone.
«Ma vattene un po' al diavolo,» rispondeva una voce soverchiata dalle risate degli attendenti e dei servitori.
«Eppure ciò che amo, ciò che conta per me è solo il trionfo su tutti costoro; per me conta solo questa forza misteriosa, questa gloria che aleggia nella nebbia, e procede verso di me!»

XIII

Quella notte Rostov era con un plotone sulla linea degli avamposti, davanti al distaccamento di Bagration. I suoi ussari erano disposti a catena, a due a due; lui percorreva a cavallo quel tratto degli avamposti sforzandosi di vincere il sonno che inesorabilmente lo sopraffaceva. Alle sue spalle si vedeva l'enorme estensione dei falò del nostro esercito che ardevano indistinti nella nebbia; davanti a lui c'era un'oscurità nebbiosa. Per quanto Rostov scrutasse in quella nebbiosa lontananza, non vedeva nulla: a volte traspariva qualcosa di grigio, a volte di nero; a volte laggiù, dove doveva esserci il nemico, sembravano baluginare delle luci; a volte gli pareva di prendere un abbaglio. Gli occhi gli si chiudevano, e nella sua immaginazione apparivano ora l'imperatore, ora Denisov, ora i ricordi di Mosca; e poi li riapriva in fretta e vicina, davanti a sé, vedeva la testa e le orecchie del suo cavallo, o nere figure di ussari, quando arrivava a sei passi da loro, e in lontananza sempre quella tenebra nebbiosa.
«Perché no? Potrebbe benissimo accadere,» pensava Rostov, «che l'imperatore, incontrandomi, mi affidasse un incarico come a qualsiasi altro ufficiale; che mi dicesse: "Va', cerca di sapere che cosa c'è laggiù." È stato detto tante volte che, del tutto per caso, egli abbia conosciuto così qualche ufficiale e l'abbia voluto accanto a sé. E se volesse vicino proprio me? Oh, come lo difenderei, come gli direi tutta la verità, come smaschererei tutti coloro che lo ingannano!» E Rostov, per raffigurare a se stesso con assoluta vivezza il suo amore e la sua devozione verso l'imperatore, si immaginava un nemico o un tedesco traditore che non soltanto lui uccideva con piacere, ma schiaffeggiava sotto gli occhi dell'imperatore. D'improvviso, un grido lontano lo destò. Ebbe un sussulto e aprì gli occhi.
«Dove sono? Ah sì, sugli avamposti; parola d'ordine e controparola: timone, Olmütz. Che rabbia che il nostro squadrone domani sia di riserva…» pensò. «Chiederò d'essere mandato sulla linea del fuoco. È forse l'unica occasione che mi si presenta di vedere l'imperatore. Sì, adesso non manca più molto al cambio. Farò ancora un giro e poi, quando sarò di ritorno, andrò dal generale e glielo chiederò.» Si assestò sulla sella e spronò il

cavallo per ispezionare ancora una volta i suoi ussari. Gli parve che ci fosse un po' più di luce. A sinistra si vedeva un dolce declivio illuminato e, di fronte, una collina nera, ripida come una parete. Su quella collina c'era una macchia bianca che Rostov non riusciva in alcun modo a spiegarsi: era la radura di un bosco illuminata dalla luna, o una chiazza di neve residua, o delle case bianche? Gli parve perfino che su quella macchia bianca qualcosa si muovesse.
«Probabilmente è neve quella macchia. Una macchia: *une tache*,» pensava Rostov. «*Une tache*… Nataša, sorella, occhi neri. Nataša… (Chissà come si meraviglierà quando le dirò che ho visto l'imperatore!) Nataša… prendi la tasca…»
«Più a destra, vossignoria, qui ci sono dei cespugli,» disse la voce di un ussaro vicino al quale Rostov passava a cavallo, già mezzo addormentato.
Rostov alzò il capo che gli era già cascato giù fino alla criniera del cavallo, e si fermò accanto all'ussaro. Un sonno giovane, da fanciullo, lo vinceva in modo irresistibile.
«Ma a cosa stavo pensando? Non devo dimenticarmene. Forse a come dovrò parlare all'imperatore? No, a questo penserò domani. Sì, sì! Sì, la tasca… attaccare… chi? Gli ussari. Ussari e baffi… Per la Tverskaja passava a cavallo quell'ussaro con i baffi, già ci avevo pensato proprio davanti alla casa di Gur'ev… Il vecchio Gur'ev… Eh, è un gran bravo ragazzo, Denisov! Ma queste sono tutte sciocchezze. L'importante, adesso, è che l'imperatore è qui. Come mi ha guardato! E avrebbe anche voluto dirmi qualcosa, ma non ne ha avuto il coraggio. Ma queste sono sciocchezze, mentre l'essenziale è non dimenticare che stavo pensando una cosa indispensabile, sì.» E di nuovo Rostov lasciò penzolare la testa sulla criniera del cavallo. A un tratto gli parve che sparassero su di lui.
«Che è? Che cos'è? Alla carica! Che…» si mise a dire Rostov, scuotendosi.
Nell'istante in cui aprì gli occhi, Rostov udì davanti a sé, là dove stava il nemico, le grida protratte di migliaia di voci. A queste grida il suo cavallo e quello dell'ussaro che gli stava accanto drizzarono le orecchie. Nel punto da cui erano giunte le grida si accese e poi si spense un focherello, poi un altro, e, lungo tutta la linea delle truppe francesi, sulle colline si accesero fuochi mentre le grida si facevano sempre più intense. Rostov distingueva i suoni delle parole francesi, ma non riusciva a decifrarle. Troppe voci gridavano, tutte insieme. Si udiva soltanto: aaaa! e rrrr!
«Che cos'è? Tu che ne pensi?» chiese Rostov rivolgendosi all'ussaro che gli stava accanto, «è dal campo nemico, no?» L'ussaro non rispose nulla.
«Be', sei sordo, forse?» disse Rostov dopo aver atteso abbastanza a lungo la risposta.
«E chi lo sa, vossignoria,» rispose di malavoglia l'ussaro.
«Giudicando dalla direzione dovrebbe essere il nemico, no?» ripeté Rostov.
«Può darsi, ma può anche darsi che sia un'altra cosa,» disse l'ussaro, «di notte non si capisce. Su, sta buono!» gridò al suo cavallo che si agitava sotto di lui.
Anche il cavallo di Rostov si era spazientito; batteva lo zoccolo sulla terra gelata, tendendo l'orecchio ai rumori e fissando i fuochi. Le grida di quelle voci si facevano sempre più intense e più forti e si fondevano in un solo boato che soltanto un esercito di varie migliaia di uomini poteva produrre. I fuochi si allargavano sempre più, probabilmente lungo la prima linea dell'accampamento francese. Rostov non aveva più sonno, ora. Le grida gioiose e trionfanti dell'esercito nemico lo eccitavano. «*Vive l'empereur, l'empereur!*» udiva gridare, ormai chiaramente.
«E non è lontano; dev'essere di là dal torrente,» disse all'ussaro che gli stava accanto.
L'ussaro sospirò senza risponder nulla e tossì a lungo con rabbia. Lungo lo schieramento degli ussari si udì lo scalpitare di un cavallo al trotto e, all'improvviso, dalla nebbia della notte venne fuori e apparve come un enorme elefante la figura di un sottufficiale degli

ussari.
«Vossignoria, i generali!» disse il sottufficiale avvicinandosi a Rostov.
Rostov, continuando sempre a scrutare nella direzione da cui provenivano le luci e le grida, cavalcò a fianco del sottufficiale incontro ad alcuni cavalieri che avanzavano lungo la linea. Uno era in sella a un cavallo bianco. Il principe Bagration, con il principe Dolgorukov e gli aiutanti, era uscito per osservare quello strano fenomeno dei fuochi e delle grida nell'esercito nemico. Avvicinatosi a cavallo a Bagration, Rostov gli fece rapporto e poi si unì agli aiutanti, porgendo l'orecchio a ciò che dicevano i generali.
«Credetemi,» disse il principe Dolgorukov, rivolgendosi a Bagration, «non si tratta che di un'astuzia; lui si è ritirato e ha ordinato di accendere fuochi nella retroguardia e di far chiasso per ingannarci.»
«Mi sembra improbabile,» rispose Bagration, «fino a ieri sera li ho visti su quell'altura; se fossero andati via, avrebbero sloggiato anche di lì. Signor ufficiale,» disse, rivolgendosi a Rostov, «sono ancora laggiù gli esploratori del nemico?»
«Ieri sera c'erano, ma adesso non so, eccellenza. Se lo comandate, andrò io con gli ussari,» disse Rostov.
Bagration si fermò; senza rispondere cercava di distinguere nella nebbia la faccia di Rostov.
«Bene, allora date un'occhiata,» disse, dopo un certo silenzio. «Sissignore.» Rostov spronò il cavallo, chiamò il sottufficiale Fedèenko e altri due ussari, ordinò che lo seguissero e si avviò al trotto in direzione delle grida. Provava un senso di allegrezza e al tempo stesso di apprensione mentre si avviava da solo coi tre ussari laggiù, in quel misterioso e pericoloso spazio avvolto nella nebbia, dove nessuno era ancora stato prima di lui. Bagration gli gridò dall'altura di non andare oltre il torrente, ma Rostov fece finta di non aver udito le sue parole e senza fermarsi continuò a procedere prendendo continui abbagli, scambiando gli arbusti per alberi e le buche per uomini, e ogni volta accorgendosi del proprio errore. Nella valle vide davanti a sé qualcosa che sembrava un fiume, ma, quando vi giunse, riconobbe una strada maestra. Sbucando sulla strada fermò il cavallo, indeciso se seguirla, oppure attraversarla e inoltrarsi per il campo nero verso la collina. Seguire la strada luminescente nella nebbia era meno pericoloso, perché si potevano distinguere meglio le persone.
«Seguitemi,» disse. Attraversò la strada e cominciò a salire al galoppo su per l'altura, verso il punto dove la sera prima c'era un picchetto francese.
«Vossignoria, eccolo!» esclamò dietro di lui uno degli ussari.
E prima che Rostov avesse il tempo di distinguere una figura che improvvisamente s'era delineata nera nella nebbia, brillò una fiamma, risuonò uno sparo e una pallottola, come lamentandosi di qualcosa, ronzò alta nella nebbia e volò via, e si perdette nel silenzio. Un altro fucile fece cilecca, ma una fiammella lampeggiò nel focone. Rostov girò il cavallo e tornò indietro al galoppo. A vari intervalli echeggiarono ancora quattro spari e le pallottole cantarono su diversi toni, qua e là nella nebbia. Rostov trattenne il cavallo, messo in allegria come lui dagli spari, e procedette al passo. «Su, ancora, ancora!» diceva nella sua anima una voce allegra. Ma non ci furono altri spari.
Soltanto nell'avvicinarsi a Bagration Rostov spinse di nuovo il cavallo al galoppo e, tenendo la mano alla visiera, gli si accostò.
Dolgorukov continuava a insistere nella sua opinione, a sostenere che i francesi si erano ritirati e avevano acceso i fuochi solo per trarci in inganno.
«E questo che cosa dimostra?» disse, mentre Rostov si avvicinava. «Possono essersi ritirati e aver lasciato dei picchetti.»

«Si vede che non si sono ancora ritirati tutti, principe,» disse Bagration. «A domattina: domani sapremo tutto.»
«Sulla collina c'è un picchetto, eccellenza, nello stesso punto dov'era ieri sera,» riferì Rostov, piegandosi in avanti e tenendo la mano alla visiera, incapace di trattenere un sorriso di allegria suscitato in lui dalla galoppata e soprattutto dalle pallottole.
«Bene, bene,» disse Bagration, «vi ringrazio, signor ufficiale.»
«Eccellenza,» disse Rostov, «permettete che faccia una domanda.»
«Di che si tratta?»
«Domani il nostro squadrone è destinato di riserva; se vostra eccellenza lo consente vorrei pregare di essere assegnato al primo squadrone.»
«Come vi chiamate?»
«Conte Rostov.»
«Ah, bene. Rimani con me come ufficiale d'ordinanza.»
«Figlio di Il'ja Andrejè?» domandò Dolgorukov.
Ma Rostov non gli rispose.
«Allora posso sperare, eccellenza.»
«Darò l'ordine.»
«Domani è molto probabile che mi inviino con qualche rapporto dall'imperatore,» pensò Rostov. «Grazie a Dio!»
Le grida e i fuochi nell'esercito nemico erano dovuti al fatto che, mentre fra le truppe veniva letto il proclama di Napoleone, l'imperatore in persona faceva il giro dei bivacchi a cavallo. I soldati, vedendo l'imperatore, accendevano fasci di paglia e lo seguivano di corsa gridando: «*Vive l'empereur!*» Il proclama di Napoleone era il seguente: «Soldati! L'esercito russo marcia contro di noi per vendicare l'armata austriaca di Ulm. Sono gli stessi battaglioni che voi avete sbaragliato a Hollabrünn e che avete inseguito sin qui, senza dar loro tregua. Le posizioni che noi occupiamo sono poderose; mentre essi marceranno per aggirarci sulla destra, ci esporranno il fianco! Soldati! Io in persona guiderò i vostri battaglioni. Mi terrò lontano dal fuoco se voi, col vostro consueto valore, porterete nelle file nemiche il disordine e lo scompiglio, ma se la vittoria sarà incerta anche per un solo momento, voi vedrete il vostro imperatore esporsi ai primi colpi del nemico, perché non vi può essere dubbio alcuno nella vittoria, soprattutto nel giorno in cui è in gioco l'onore della fanteria francese, così necessario all'onore della nazione.»
«Che non si rompano le file col pretesto di trasportare i feriti! Che ognuno sia compreso del pensiero che bisogna vincere questi mercenari dell'Inghilterra, animati da tanto odio verso la nostra nazione. Questa vittoria concluderà la nostra campagna e noi potremo far ritorno nei nostri acquartieramenti invernali, dove ci raggiungeranno le nuove truppe francesi che si stanno costituendo in Francia. Allora la pace che io stipulerò sarà degna del mio popolo, di voi e di me.
Napoleone.»

XIV

Alle cinque del mattino faceva ancora buio pesto. Le truppe del centro, delle riserve, e del fianco destro di Bagration erano ancora immobili, ma sul fianco sinistro si erano già levate e messe in movimento le colonne di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria che dovevano scendere per prime dalle colline per attaccare il fianco destro francese e, in base alla disposizione, respingerlo indietro verso le montagne della Boemia. Il fumo dei falò in cui avevano gettato tutto il superfluo bruciava gli occhi. Faceva freddo e scuro. Gli ufficiali bevevano il tè frettolosamente e facevano colazione; i soldati masticavano le gallette,

battevano i piedi sul terreno per riscaldarsi e si affollavano intorno ai falò gettando nel fuoco avanzi di baracche, sedie, tavoli, ruote, mastelli: tutto ciò che non era possibile portar via. Gli ufficiali austriaci che dovevano far da guida alle colonne correvano avanti e indietro fra le truppe russe e annunciavano l'offensiva. Non appena un ufficiale austriaco compariva nei pressi del luogo dove il comandante di un reggimento pernottava, questi si metteva in agitazione: i soldati lasciavano di corsa i fuochi, nascondevano le pipe nei gambali, i fagotti nei carriaggi, prendevano i fucili e si mettevano in fila. Gli ufficiali si abbottonavano le uniformi, s'infilavano le sciabole e gli zaini e percorrevano le file gridando ordini; attendenti e soldati delle salmerie attaccavano i cavalli, caricavano i carri e legavano i carichi. Aiutanti di campo e comandanti di battaglioni e di reggimento montavano a cavallo, si facevano il segno della croce, davano gli ultimi ordini, impartivano istruzioni e raccomandazioni ai soldati delle salmerie che restavano indietro, ed echeggiava il calpestio uniforme di migliaia di piedi. Le colonne si mettevano in marcia senza sapere verso quale meta e senza vedere – per la massa degli uomini che le circondavano, per il fumo e per la nebbia che si infittiva sempre più – né la località che si lasciavano alle spalle né quella verso cui si avviavano.

Un soldato in marcia è circondato, limitato e trascinato dal suo reggimento come un marinaio sulla sua nave. Come per il marinaio, per quanto lontano possa andare e per quanto strane, ignote e pericolose siano le latitudini nelle quali egli s'inoltra, ci sono sempre gli stessi ponti, gli stessi alberi, le stesse funi della nave, così intorno al soldato ci sono sempre e dappertutto i suoi compagni, le stesse file, lo stesso sergente maggiore Ivan Mitriè, lo stesso cane della compagnia, Žuèka, gli stessi superiori. Ben di rado il soldato desidera conoscere le latitudini in cui si trova questo suo bastimento; ma il giorno della battaglia, Dio sa come e da dove, nel mondo morale dei soldati risuona una nota severa eguale per tutti, che echeggia l'avvicinarsi di qualcosa di decisivo e di solenne e li spinge a una curiosità che in genere non provano. Nei giorni della battaglia i soldati, eccitati, cercano di uscire dall'ambito degli interessi del loro reggimento, e ascoltano, osservano, domandano avidamente che cosa stia succedendo intorno a loro.

La nebbia era diventata così fitta che, sebbene fosse l'alba, non si vedeva nulla a dieci passi di distanza. I cespugli sembravano alberi immensi; i pianori, burroni e scarpate. Dappertutto, da ogni parte, poteva accadere di scontrarsi con il nemico, senza poterlo scorgere a dieci passi di distanza. Ma le colonne marciarono a lungo sempre nella stessa nebbia, scendendo e risalendo alture, costeggiando frutteti e recinti, attraverso luoghi nuovi di cui non riuscivano a comprendere la configurazione, senza imbattersi mai nel nemico. Al contrario: ora davanti, ora alle spalle, da ogni parte i soldati constatavano che altre colonne russe marciavano nella stessa direzione. E ogni soldato provava un senso di sollievo in fondo al cuore, perché sapeva che là dove lui andava – ossia chissà dove – andavano molti altri, molti altri dei nostri.

«Guarda, sono passati anche quelli del reggimento di Kursk,» si diceva nelle file.

«Fa spavento, caro mio! Quanta truppa abbiamo radunato, noialtri! Ieri sera stavo a guardare, quando hanno acceso i fuochi: non se ne vedeva la fine. Pareva che ci fosse tutta Mosca!» Benché nessuno dei comandanti delle colonne si avvicinasse alle file e parlasse coi soldati (i comandanti delle colonne, come abbiamo visto al Consiglio di guerra, erano di malumore e contrari all'azione intrapresa, e perciò si limitavano a eseguire gli ordini e non si curavano di tener alto il morale dei loro uomini), nondimeno i soldati marciavano di buonumore, come sempre del resto quando affrontano una battaglia, soprattutto se è offensiva. Ma dopo aver camminato per circa un'ora, sempre nella nebbia fitta, la maggior parte delle truppe dovette fermarsi e per le file si propagò la sgradevole impressione del

disordine e del caos che si stava determinando. È difficile dire in che modo si trasmetta questa consapevolezza, ma è fuori dubbio che essa dilaga rapida, sicura, inavvertibile e inarrestabile come l'acqua corre per una vallata. Se l'esercito russo fosse stato isolato, senza alleati, forse sarebbe trascorso ancora molto tempo prima che questa consapevolezza del disordine si tramutasse in convinzione generale; ma ora, attribuendo con particolare piacere e come cosa naturale la causa del disordine a quegli arruffoni dei tedeschi, tutti si persuasero che stava determinandosi una perniciosa confusione provocata dai mangiasalsicce.
«E perché si fermano, adesso? Che c'è, un intoppo? O si sono incontrati con i francesi?»
«No, non si ode nulla. Si sentirebbe sparare.»
«Tanta fretta di farci avanzare; siamo avanzati e adesso eccoci fermi come imbecilli in mezzo a un campo; sono sempre quei maledetti tedeschi che combinano tutti i pasticci. Razza di arruffoni!»
«Io avrei mandato avanti loro. Perché quelli se ne stanno dietro, perdio? E così noi ce ne stiamo qui a pancia vuota.»
«Be', ci si sbriga laggiù? Dicono che la cavalleria ha bloccato la strada,» disse un ufficiale.
«Maledetti tedeschi, non conoscono nemmeno il loro paese!» disse un altro.
«Voi di che divisione siete?» gridò un aiutante di campo, avvicinandosi.
«Diciottesima.»
«E allora perché siete qui? Sareste dovuto essere avanti da un pezzo, adesso fino a sera non passerete.»
«Ecco quel che succede quando si danno disposizioni balorde; non sanno nemmeno loro quello che fanno,» disse l'ufficiale allontanandosi.
Poi passò un generale e gridò qualcosa, adirato, non in russo.
«Tafà-lafà, che cosa diavolo borbotta, chi ci capisce qualcosa?» disse un soldato facendo il verso al generale che si allontanava. «Io li fucilerei, quei farabutti!»
«C'era ordine di trovarci sul posto alle nove e non siamo nemmeno a metà strada. Begli ordini!» si sentiva ripetere da varie parti.
E la sensazione di forza con la quale le truppe erano entrate in azione cominciò a trasformarsi in disappunto e in rancore contro le balorde disposizioni dei tedeschi.
La causa della confusione era dovuta al fatto che, mentre si svolgeva il movimento della cavalleria austriaca che procedeva sul fianco sinistro, il comando supremo si era accorto che il nostro centro era rimasto indietro, troppo distanziato dal fianco destro, e a tutta la cavalleria era stato dato ordine di passare sulla destra. Alcune migliaia di cavalieri sfilavano ora davanti alla fanteria e la fanteria doveva aspettare.
Lassù, in testa, c'era stato uno scontro fra il comandante di una colonna austriaca e un generale russo. Il generale russo gridava, esigendo che la cavalleria venisse fermata; l'austriaco sosteneva che la colpa non era sua, ma del comando supremo. Intanto le truppe stavano ferme, annoiate e scoraggiate. Dopo un'ora di sosta finalmente le truppe ripresero ad avanzare e cominciarono a scendere giù per un declivio. La nebbia, che si stava diradando sulle colline, s'infittiva invece nelle regioni più basse verso le quali scendevano le truppe. Davanti, nella nebbia, echeggiò uno sparo, poi un altro… dapprima in modo frammentario, a diversi intervalli: *tratta… tat*, poi in modo sempre più regolare e frequente, e sul Goldbach, un fiumicello, si accese un combattimento.
Non avendo creduto d'incontrare il nemico lì in basso, sul Goldbach, e scontrandovisi accidentalmente nella nebbia, non udendo parole d'incoraggiamento da parte dei comandanti superiori, con la consapevolezza diffusa fra le truppe che si fosse tardato e, soprattutto, non vedendo nulla davanti e intorno a sé nella fitta nebbia, i russi

rispondevano in modo pigro e lento alla fucileria del nemico, avanzavano e di nuovo si fermavano, sprovvisti di ordini tempestivi da parte dei comandanti e degli aiutanti, che vagavano nella nebbia per una località ignota, senza trovare le loro unità. Così entrarono in battaglia la prima, la seconda e la terza colonna, a mano a mano che scendevano a valle. Intanto la quarta colonna, presso la quale si trovava Kutuzov in persona, era ferma sulle alture di Pratzen.

In basso, dov'era iniziato il combattimento, c'era ancora una fitta nebbia; in alto aveva schiarito, ma non si vedeva lo stesso nulla di ciò che avveniva davanti. Fino alle nove del mattino nessuno seppe se tutte le forze del nemico si trovassero a dieci miglia da noi, come si supponeva, o se esso fosse lì, in quella striscia di nebbia.

Erano le nove della mattina. In basso la nebbia si stendeva come un mare compatto, ma presso il villaggio di Schlapanitz, su un'altura dove stava Napoleone circondato dai suoi marescialli, era chiaro. Sopra di lui c'era un limpido cielo azzurro e l'enorme sfera del sole, come un grosso galleggiante purpureo, oscillava sulla superficie del latteo mare di nebbia. Non soltanto le truppe francesi, ma lo stesso Napoleone con lo stato maggiore non si trovavano di là dai torrenti e dalle bassure ove sorgono i villaggi di Sokolnitz e di Schlapanitz, oltre i quali noi si intendeva attestarci e sferrare l'attacco, ma di qua, così vicini alle nostre truppe che Napoleone poteva distinguere a occhio nudo fra le nostre truppe un uomo a cavallo da un uomo a piedi. Napoleone stava un po' innanzi ai suoi marescialli, su un piccolo cavallo arabo grigio, e indossava un pastrano turchino, lo stesso che aveva indossato durante la campagna d'Italia. Egli scrutava in silenzio le colline che sembravano emergere dal mare di nebbia e sulle quali, in lontananza, si muovevano le truppe russe, e porgeva l'orecchio al crepitare delle fucilate nella valle. Sul suo viso, a quel tempo ancora magro, non si muoveva un solo muscolo; gli occhi scintillanti erano immobili, fissi su un punto solo. Le sue supposizioni si dimostravano giuste. Le truppe russe in parte erano già discese nella valle verso gli stagni e i laghi, in parte stavano sgombrando le alture di Pratzen, che egli aveva intenzione di attaccare e considerava la chiave della posizione. In mezzo alla nebbia, in una gola formata da due montagne accanto al villaggio di Pratzen, vedeva le colonne russe, fra uno scintillio di baionette, muoversi tutte nella stessa direzione, verso gli avvallamenti, e scomparire l'una dopo l'altra nel mare di nebbia. Da informazioni ricevute già la sera prima, dai rumori delle ruote e dei passi uditi agli avamposti, dal movimento disordinato delle colonne russe, da tutte le sue supposizioni, egli vedeva con chiarezza che gli alleati lo credevano molto lontano davanti a loro, che le colonne che si muovevano nei pressi di Pratzen costituivano il centro dell'armata russa e che il centro era già abbastanza indebolito per poterlo attaccare con successo. Ma l'azione non cominciava ancora.

Quella era, per lui, una giornata solenne: l'anniversario della sua incoronazione. Verso l'alba si era appisolato per qualche ora, e adesso, o fresco, gaio, sano, in quella felice disposizione d'animo in cui tutto sembra possibile e tutto riesce, era montato a cavallo e s'era spinto in mezzo al campo. Stava immobile, guardando le colline che si intravedevano nella nebbia, e sul suo volto gelido c'era quella particolare sfumatura di gioia meritata e sicura che può apparire sul volto di un ragazzo innamorato e felice. I marescialli dietro di lui non osavano distrarre la sua attenzione. Egli guardava ora le alture di Pratzen, ora il sole che affiorava dalla nebbia.

Quando il sole fu completamente emerso e con abbagliante fulgore si allargò sui campi e sulla nebbia stessa, Napoleone (come se avesse atteso soltanto questo per dare corso alla battaglia) si sfilò il guanto dalla bella mano bianca, fece un cenno ai marescialli e diede l'ordine di cominciare l'azione. I marescialli, accompagnati dagli aiutanti, si allontanarono

al galoppo in diverse direzioni, e, dopo pochi minuti, il grosso dell'esercito francese si muoveva rapidamente verso quelle alture di Pratzen, sulle quali le truppe russe, che scendevano a sinistra verso l'avvallamento, si assottigliavano sempre più.

XV

Alle otto Kutuzov arrivò a cavallo a Pratzen, alla testa della quarta colonna di Miloradoviè, che doveva prendere il posto delle colonne di Przebyszewski e di Langeron già discese in basso. Salutò gli uomini del reggimento di testa e diede l'ordine di mettersi in marcia, mostrando così che aveva l'intenzione di condurre egli stesso quella colonna. Giunto a Pratzen si fermò. Il principe Andrej stava dietro di lui, nel gruppo numerosissimo di persone che costituivano il seguito del comandante supremo. Il principe Andrej si sentiva agitato, irritato e al tempo stesso contento e tranquillo, come lo è un uomo allo scoccare di un momento da gran tempo desiderato. Egli era fermamente convinto che quello sarebbe stato il giorno della sua Tolone o del suo Ponte d'Arcole. Come, non lo sapeva, ma era fermamente convinto che sarebbe accaduto. La configurazione del terreno e la posizione delle nostre truppe gli erano note nella misura in cui potevano esser note a qualunque persona del nostro esercito. Quanto al suo personale piano strategico, che adesso evidentemente non era nemmeno pensabile di poter mettere in atto, l'aveva dimenticato. Adesso, immedesimandosi nel piano di Weirother, il principe Andrej rifletteva e faceva nuove considerazioni sulle eventualità che potevano prodursi e richiedere la sua prontezza di giudizio e la sua decisione.
Giù in basso, a sinistra, nella nebbia, si udiva la sparatoria fra corpi di truppe invisibili. Laggiù, secondo il principe Andrej, si sarebbe concentrata la battaglia, laggiù si sarebbe incontrato l'ostacolo. «Laggiù, appunto, io verrò mandato con una brigata o una divisione,» pensava; «e laggiù, con la bandiera in mano, andrò avanti e infrangerò ogni ostacolo davanti a me.» Il principe Andrej non riusciva a guardare con indifferenza le bandiere dei battaglioni che sfilavano. Guardando una bandiera, gli veniva sempre fatto di pensare: «Forse è proprio la bandiera con la quale mi accadrà di marciare alla testa delle truppe.» Verso il mattino, sulle alture la nebbia aveva lasciato solo un velo di brina che si andava trasformando in rugiada, mentre negli avvallamenti la fitta coltre si stendeva ancora come un mare di un latteo biancore. Nulla si poteva scorgere nell'avvallamento di sinistra, nel quale stavano scendendo le nostre truppe e donde giungeva il crepitio delle fucilate. Sopra le alture c'era un cielo sereno, intenso, e, a destra, l'enorme globo del sole. Davanti, in lontananza, sull'altra sponda di quel mare di nebbia, si vedevano emergere colline boscose, al sommo delle quali doveva trovarsi l'esercito nemico, donde si scorgeva qualcosa. A destra, stava entrando nella zona nebbiosa la Guardia, risonante di scalpitio e di ruote, e di tanto in tanto scintillante di baionette; a sinistra, al di là del villaggio, pari masse di cavalleria si avvicinavano e sparivano nel mare di nebbia. Davanti e dietro si muoveva la fanteria. Il comandante supremo stava fermo all'uscita del villaggio e guardava sfilare le truppe. Kutuzóv quella mattina era stanco e irascibile. La fanteria che gli passava davanti a un tratto si fermò senza averne ricevuto l'ordine: evidentemente perché qualcosa, più innanzi, l'aveva bloccata.
«Ma dite una buona volta che s'incolonnino per battaglioni e che girino intorno al villaggio,» disse rabbiosamente Kutuzov a un generale che gli si era accostato. «Come fate a non capire che non ci si può allungare così per questo *défilé* lungo la strada del villaggio quando stiamo marciando contro il nemico.»
«Pensavamo d'incolonnarci dopo il villaggio, eccellenza,» rispose il generale.
Kutuzov rispose con una risata biliosa.

«Vorrò proprio vedere come farete a schierarvi in vista del nemico; vorrò proprio vedere!»
«Il nemico è ancora lontano, eccellenza. Secondo il piano di operazioni…»
«Il piano di operazioni!» gridò Kutuzov, adirato. «E chi ve l'ha detto?… Degnatevi di fare quello che vi si ordina.»
«Sissignore.»
«*Mon cher*,» disse in un bisbiglio Nesvickij al principe Andrej, «*le vieux est d'une humeur de chien*.» Un ufficiale austriaco, in uniforme bianca, col pennacchio verde sul cappello, si avvicinò a Kutuzov e da parte dell'imperatore domandò se fosse entrata in azione la quarta colonna.
Kutuzov si volse dall'altra parte senza rispondergli e per caso il suo sguardo cadde sul principe Andrej che gli era accanto. Nel vedere Bolkonskij, Kutuzov addolcì l'espressione amara e acrimoniosa del suo sguardo, come se si rendesse conto che il suo aiutante non aveva nessuna colpa di quanto succedeva. Senza rispondere all'aiutante di campo austriaco, egli si rivolse a Bolkonskij: «*Allez voir, mon cher, si la troisième division a dépassé le village. Dites-lui de s'arrêter et d'attendre mes ordres*.» Il principe Andrej s'era appena allontanato quando Kutuzov lo fermò: «*Et demandez-lui si les tirailleurs sont postés*,» aggiunse. «*Ce qu'ils font, ce qu'ils font!*» esclamò fra sé, sempre senza rispondere all'austriaco.
Il principe Andrej partì al galoppo per eseguire l'incarico.
Oltrepassati tutti i battaglioni che erano avanzati, egli fermò la terza divisione e si convinse che, in effetti, davanti alle nostre colonne non c'era una linea di tiratori. Il comandante del reggimento di punta fu molto sorpreso dell'ordine trasmessogli da parte del comandante supremo di appostare i tiratori. Il comandante del reggimento se ne stava lì, nell'assoluta convinzione che davanti a lui ci fossero altre truppe russe e che il nemico fosse ancora a non meno di dieci miglia di distanza. In effetti, davanti a lui non si vedeva nulla eccetto un terreno deserto in leggera discesa, avvolto nella nebbia. Dopo aver trasmesso l'ordine del comandante supremo di eseguire quanto si era trascurato di fare, il principe Andrej galoppò indietro. Kutuzov era sempre allo stesso posto e, rilassandosi senilmente con il suo grasso corpo sulla sella, sbadigliava in modo pesante chiudendo gli occhi. Le truppe non si erano ancora mosse, ma stavano con l'arma al piede.
«Bene, bene,» disse al principe Andrej; poi si rivolse a un generale il quale, reggendo l'orologio in mano, diceva che era tempo di muoversi, giacché tutte le colonne del fianco sinistro erano già discese.
«Faremo ancora in tempo, eccellenza,» disse Kutuzov sbadigliando. «Faremo in tempo!» ripeté.
In quel momento, dietro Kutuzov si udì in lontananza il vociare dei reggimenti che facevano il saluto, e queste voci cominciarono ad avvicinarsi rapidamente lungo tutta l'estensione della linea delle colonne russe che avanzavano. Evidentemente colui che salutavano si stava avvicinando al galoppo. Quando presero a gridare i soldati del reggimento davanti al quale stava Kutuzov, egli se ne allontanò un poco, e si guardò attorno accigliato. Sulla strada proveniente da Pratzen pareva si avvicinasse al galoppo un variopinto squadrone di cavalieri. Due di loro cavalcavano veloci, l'uno a fianco dell'altro, in testa a tutti. Uno indossava un'uniforme nera con il pennacchio bianco e montava un mezzosangue sauro; l'altro era in divisa bianca, in sella a un morello. Erano i due imperatori, col loro seguito. Kutuzov comandò l'«attenti» alle truppe ferme con l'affettazione di un vecchio soldato che si trova in linea e, facendo il saluto, si avvicinò all'imperatore. All'improvviso la sua figura e le sue maniere erano mutate. Aveva assunto l'aria di un subordinato che non ragiona di testa sua. Con un ossequio cerimonioso che

colpì in modo palesemente sgradevole l'imperatore Alessandro, gli si accostò e fece il saluto con la sciabola.
Un'impressione sgradevole, come resti di nebbia in un cielo sereno, passò sul viso giovane e felice dell'imperatore, e quindi scomparve. Dopo la sua indisposizione, quel giorno era un po' più magro che non alla rivista di Olmütz, dove Bolkonskij l'aveva visto per la prima volta all'estero; ma nei suoi magnifici occhi grigi c'era la stessa affascinante fusione di maestosità e di mitezza, e sulle labbra sottili la stessa possibilità di esprimere i sentimenti più vari; e su tutto predominava l'espressione di benevola, innocente giovinezza.
Alla rivista di Olmütz egli era più maestoso; qui appariva più energico e allegro. Era un po' rosso in faccia per quelle tre miglia di galoppata; fermato il cavallo, emise un sospiro di sollievo e si volse a guardare i visi del suo seguito, giovani e animati quanto il suo. Czartoryzski, Novosil'cev, il principe Volkonskij, Stroganov e gli altri, tutti giovani, tutti riccamente vestiti, in sella a magnifici cavalli freschi e ben curati, solo un poco accaldati, si erano fermati dietro l'imperatore, chiacchierando e sorridendo. L'imperatore Franz, un giovane rubicondo, dal viso allungato, sedeva col busto straordinariamente impettito sul suo bel morello e si guardava attorno con aria tranquilla e assorta. Chiamò uno dei suoi aiutanti in bianca uniforme e domandò qualcosa. «Sta certo domandandogli a che ora sono partiti,» pensò il principe Andrej, osservando quella sua vecchia conoscenza, con un sorriso che gli nacque spontaneo al ricordo della sua udienza. Nel seguito degli imperatori c'era un scelto gruppo di giovani ufficiali d'ordinanza, russi e austriaci, dei reggimenti della Guardia e dell'esercito. Fra di loro, scudieri di corte conducevano alla briglia i bei cavalli di riserva degli imperatori, con le loro gualdrappe ricamate.
Come quando attraverso una finestra spalancata entra all'improvviso in una stanza soffocante la fresca aria dei campi, così il poco ilare stato maggiore di Kutuzov con l'arrivo di quella brillante gioventù sopraggiunta al galoppo fu investito da una ventata di giovinezza, di energia e di fiducia nell'arridere del successo.
«Come mai non attaccate ancora, Michajl Larionoviè?» disse l'imperatore Alessandro rivolgendosi frettolosamente a Kutuzov e gettando al tempo stesso una cortese occhiata all'imperatore Franz.
«Aspetto, maestà,» rispose Kutuzov, piegandosi ossequiosamente in avanti.
L'imperatore tese l'orecchio, accigliandosi un poco e lasciando intendere di non aver capito bene.
«Aspetto, maestà,» ripeté Kutuzov (il principe Andrej osservò che, mentre egli diceva «aspetto», il labbro superiore di Kutuzov era scosso da un tremito innaturale). «Non si sono ancora concentrate tutte le colonne, maestà.» L'imperatore aveva capito, ma evidentemente questa risposta non gli era giunta gradita; si strinse nelle spalle un po' curve e gettò un'occhiata a Novosil'cev che gli stava accanto come a lagnarsi con quell'occhiata di Kutuzov.
«Ma noi non siamo sul Campo di Zarizin, dove non si comincia la parata finché tutti i reggimenti non sono arrivati, Michajl Larionoviè,» disse l'imperatore, tornando a fissare l'imperatore Franz come per invitarlo, se non a prender parte, almeno ad ascoltare ciò che lui diceva; ma l'imperatore Franz, continuando a guardarsi intorno, non l'ascoltava.
«È appunto per questo che non comincio, maestà,» disse Kutuzov con voce sonora, come per prevenire la possibilità di non essere capito; e di nuovo sul suo volto qualcosa tremò.
«Appunto per questo non comincio, maestà; proprio perché non siamo a una parata e nemmeno sul Campo di Zarizin,» proferì in modo chiaro e ben distinto.
Tra il seguito dell'imperatore, tutte le facce, che subito si guardarono a vicenda,

palesarono il disappunto e il rimprovero. «Per quanto vecchio, non dovrebbe permettersi di parlare in questo modo,» dicevano quelle facce.
L'imperatore guardò fisso negli occhi Kutuzov, aspettando che dicesse magari qualcos'altro. Ma Kutuzov, da parte sua, chinando rispettosamente il capo, pareva anch'egli attendere qualcosa. Questo silenzio si protrasse per circa un minuto.
«Del resto, se vostra maestà lo comanda…» disse Kuturov sollevando il capo e tornando di nuovo al tono di prima, il tono del generale ottuso che non ragiona, ma obbedisce.
Spronò il cavallo e, chiamato a sé il comandante della colonna Miloradoviè, gli trasmise l'ordine di avanzare.
Le truppe si rimisero in movimento; due battaglioni dei reggimento di Novgorod e un battaglione del reggimento di Apšeron sfilarono davanti all'imperatore.
Mentre il reggimento di Apšeron passava, il rubicondo Miloradoviè, senza pastrano, in giubba e decorazioni e con un cappello dall'enorme pennacchio calzato sulle ventitrè dalla parte della coccarda, avanzò al galoppo e, salutando in modo baldanzoso, fermò di botto il cavallo davanti all'imperatore.
«Con l'aiuto di Dio, generale,» gli disse l'imperatore.
«*Ma foi, sire, nous ferons ce qui sera dans notre possibilité, sire!*» rispose lui gaiamente, suscitando tuttavia un ironico sorriso fra i signori del seguito dell'imperatore per la sua cattiva pronuncia del francese.
Miloradoviè girò bruscamente il suo cavallo e si pose un poco dietro l'imperatore. I soldati dell'Apšeron, eccitati dalla presenza del sovrano, sfilarono davanti agli imperatori e ai loro seguiti battendo il passo con andatura baldanzosa.
«Ragazzi!» gridò Miloradoviè con voce sonora, allegra e sicura di sé, evidentemente così eccitato dal rumore delle fucilate, dall'attesa della battaglia e dallo spettacolo dei baldi uomini dell'Apšeron, che già erano stati suoi compagni d'arme sotto Suvorov ed ora sfilavano davanti agli imperatori, da dimenticarsi della presenza del sovrano. «Ragazzi, non è il primo villaggio che voi conquistate!» gridò.
«Contenti di servire!» urlarono i soldati.
Il grido improvviso fece scartare il cavallo dell'imperatore. Quel cavallo, che il sovrano aveva cavalcato alle sfilate in Russia, ora, sul campo di Austerlitz, sopportava i colpi distratti del piede sinistro del suo cavaliere e rizzava le orecchie al rumore degli spari proprio come aveva fatto sul Campo di Marte, senza capire il significato né di quegli spari né della vicinanza dello stallone morello dell'imperatore Franz, né di tutto ciò che diceva, pensava, sentiva quel giorno colui che lo cavalcava.
L'imperatore si rivolse con un sorriso a un personaggio del suo seguito, indicando i baldanzosi uomini dell'Apšeron, e gli disse qualcosa.

XVI

Kutuzov, accompagnato dai suoi aiutanti di campo, si avviò dietro i carabinieri tenendo il cavallo al passo.
Dopo aver percorso mezzo miglio alla coda della colonna, si fermò presso una casa solitaria e abbandonata, che forse un tempo era stata una locanda, vicino al bivio fra due strade. Entrambe scendevano a valle e su entrambe marciavano le truppe.
La nebbia incominciava a diradarsi e, a circa due miglia di distanza, già si scorgevano confusamente le truppe nemiche sulle alture antistanti. In basso, a sinistra, gli spari della fucileria si erano intensificati. Kutuzov si fermò a parlare con un generale austriaco. Il principe Andrej, stando un po' dietro, li osservava; quindi si rivolse ad un aiutante di campo per chiedergli il binocolo.

«Guardate, guardate,» disse l'aiutante che non osservava le truppe lontane, ma guardava lungo il pendio davanti a sé. «Sono i francesi!» Due generali e gli aiutanti di campo diedero subito di piglio al binocolo, contendendoselo a vicenda. All'improvviso tutte le facce erano mutate, e tutte esprimevano lo spavento. Si supponeva che i francesi fossero a due miglia da noi e invece, di colpo, del tutto inattesi, ci comparivano davanti.
«È il nemico?… No!… Ma sì, guardate, è lui… non c'è dubbio… Che cosa significa tutto ciò?» si udiva domandare da ogni dove.
Il principe Andrej distingueva a occhio nudo, in basso, sulla destra, una fitta colonna di francesi che saliva verso gli uomini dell'Apšeron, a non più di cinquecento passi dal punto in cui era fermo Kutuzov.
«Ecco, è venuto il momento decisivo! È giunto il mio momento,» pensò il principe Andrej e, spronato il cavallo, si avvicinò a Kutuzov.
«Bisogna fermare l'Apšeron, eccellenza!» gridò.
Ma in quell'istante tutto fu nascosto dal fumo, echeggiò vicina una sparatoria di fucili e una voce ingenuamente spaventata si mise a gridare a due passi dal principe Andrej: «È finita, amici!» E fu come se quella voce fosse stata un ordine: tutti cominciarono a fuggire.
Una folla disordinata e sempre più numerosa fuggiva indietro, verso il luogo dove cinque minuti prima le truppe erano sfilate davanti agli imperatori. Non soltanto era difficile fermare quella moltitudine, ma era impossibile non lasciarvisi trascinare. Bolkonskij cercava solo di non restarne distaccato e si volgeva indietro a guardare, perplesso e incapace di comprendere ciò che accadeva davanti a lui. Nesvickij, stravolto, acceso in volto, gridava furibondo a Kutuzov che se non si fosse allontanato subito, senza dubbio sarebbe stato fatto prigioniero. Ancora fermo allo stesso punto, Kutuzov prese il fazzoletto senza rispondere. Da una guancia gli colava del sangue. Il principe Andrej si fece largo fino a lui.
«Siete ferito?» domandò, dominando a fatica il tremito della mascella inferiore.
«La ferita non è qui, ma là!» disse Kutuzov premendosi il fazzoletto sulla guancia e indicando i fuggiaschi. «Fermateli!» gridò; ma nello stesso tempo, probabilmente rendendosi conto che non era possibile fermarli, spronò il cavallo e si diresse verso destra.
Una nuova ondata di fuggitivi, irruppe e lo travolse trascinandolo con sé.
Le truppe fuggivano, ammassandosi in una calca così fitta che, una volta finiti nel mezzo di quella folla, era difficile uscirne. Chi gridava: «Cammina, perché ti fermi?»; chi si voltava e sparava in aria; chi percoteva il cavallo montato dallo stesso Kutuzov. Liberatosi con estrema fatica dalla fiumana che correva verso sinistra, Kutuzov, accompagnato da un seguito che si era ridotto della metà, mosse verso il rumore prodotto da un vicino cannoneggiamento. Liberatosi dalla folla dei fuggiaschi, il principe Andrej, sforzandosi di non allontanarsi da Kutuzov, vide in mezzo al fumo sulla costa della collina una batteria russa che sparava ancora e i francesi che correvano in quella direzione. Più in alto era fermo il corpo di fanteria russa, e non si muoveva né in avanti, in aiuto della batteria, né indietro, in direzione dei fuggitivi. Un generale a cavallo si staccò dalla fanteria e si accostò a Kutuzov. Il seguito del comandante supremo era ridotto a quattro persone. Tutti erano pallidi e si guardavano in silenzio.
«Fermate quei vigliacchi!» disse Kutuzov ansante rivolgendosi al comandante del reggimento, indicando i fuggiaschi; ma in quel preciso momento, come per punirlo di quelle parole, come uno stormo di uccelli le pallottole volarono sibilando sopra il reggimento e il seguito di Kutuzov.
I francesi che attaccavano la batteria, riconoscendo Kutuzov, avevano tirato su di lui. A quella raffica, il comandate del reggimento si portò una mano alla gamba; caddero alcuni

soldati; l'alfiere, che stava fermo con la bandiera, se la lasciò sfuggire di mano; la bandiera vacillò e cadde, rimanendo impigliata nei fucili dei soldati vicini. I soldati, senza aspettare il comando, cominciarono a sparare.
«O-ooh!» gemette Kutuzov con espressione disperata e si guardò attorno. «Bolkonskij,» mormorò con una voce che tremava per la consapevolezza della sua impotenza senile. «Bolkonskij,» mormorò, indicando il nemico e il battaglione scompigliato, «che cosa significa questo?» Ma, prima ancora che avesse terminato di parlare, il principe Andrej, con lacrime di rabbia e di vergogna che gli salivano alla gola, era smontato di cavallo e correva verso la bandiera.
«Ragazzi, avanti!» gridò con voce stridula e infantile.
«Ecco, questo è il mio momento!» pensava, mentre impugnava l'asta della bandiera e ascoltava con voluttà il sibilo delle pallottole chiaramente dirette contro di lui. Caddero alcuni soldati.
«Urrà!» si mise a gridare il principe Andrej, reggendo a fatica fra le mani la pesante bandiera, e corse in avanti con l'assoluta certezza che tutto il battaglione gli sarebbe corso dietro.
E in effetti corse da solo soltanto per pochi passi. Un soldato si mosse, poi un altro, poi tutto il battaglione corse avanti e lo sorpassò gridando «urrà!». Un sottufficiale del battaglione accorse e afferrò la pesante bandiera che vacillava fra le mani del principe Andrej, ma cadde subito ucciso. Il principe Andrej impugnò di nuovo la bandiera e, trascinandola per l'asta, corse insieme con il battaglione. Davanti a sé vedeva i nostri artiglieri, alcuni dei quali si battevano; altri avevano abbandonato i cannoni e gli venivano incontro correndo; vide anche i fanti francesi che agguantavano i cavalli delle batterie e giravano i cannoni. Il principe Andrej con il battaglione era ormai a venti passi dai cannoni. Udiva sopra di sé il sibilo incessante delle pallottole; di continuo alla sua destra e alla sua sinistra, gemevano e cadevano i soldati. Ma egli non li guardava; scrutava soltanto ciò che accadeva davanti a lui, nella batteria. Vide chiaramente una figura d'artigliere rosso di capelli, col chepì gettato su un orecchio, che tirava verso di sé uno scovolo mentre un soldato francese tentava di strapparglielo. Il principe Andrej riusciva già a scorgere chiaramente l'espressione smarrita e insieme rabbiosa di quei due uomini che evidentemente non capivano quello che facevano.
«Ma che cosa fanno?» pensava il principe Andrej, guardandoli. «Perché l'artigliere rosso non scappa, dal momento che è disarmato? E perché il francese non lo infilza? Non farà in tempo a scappare, che il francese si ricorderà di avere un fucile e lo infilzerà.» In effetti c'era un altro francese che correva col fucile a bilanciarm verso i due contendenti, e il destino dell'artigliere rossiccio che non capiva ancora ciò che stava accadendo ed era riuscito a strappare con aria trionfante lo scovolo, dovette esser deciso. Ma il principe Andrej non poté vedere come andò a finire la cosa. Fu come se uno dei soldati lì vicini, o almeno così gli parve, lo colpisse a tutta forza sul capo con un robusto randello. Una cosa abbastanza dolorosa, ma soprattutto spiacevole, perché quel dolore lo distrasse impedendogli di vedere quello che stava guardando.
«Che cos'è? Sto cadendo? Le mie gambe si piegano…» pensò; e cadde supino. Spalancò gli occhi per cercar di vedere come si fosse conclusa la lotta dei francesi con gli artiglieri, e sapere se l'artigliere dai capelli rossi era stato ucciso o no, e se i cannoni erano stati catturati o messi in salvo. Ma non vide nulla. Sopra di lui non c'era già più nulla se non il cielo: un cielo alto, non limpido e tuttavia di un'altezza incommensurabile, con grige nuvole che vi fluttuavano silenziose. «Che silenzio, che calma, che solennità! Com'è tutto diverso da quando correvo,» pensò il principe Andrej; «com'è diverso da quando noi

correvamo, gridavamo e ci battevamo; com'è diverso dalla scena del francese e dell'artigliere che si strappavano lo scovolo con le facce stravolte e furibonde. Come sono diverse queste nuvole che corrono nel cielo alto e sconfinato. Come mai prima non lo vedevo questo cielo sublime? E come sono felice d'averlo finalmente conosciuto. Sì! tutto è vano, tutto è inganno al di fuori di questo cielo infinito. Nulla, nulla esiste all'infuori di esso. Ma neppure esso esiste, non esiste nulla tranne il silenzio, tranne la quiete. E che Dio sia lodato!…»

XVII

Alle nove, sul fianco destro comandato da Bagration l'azione non era ancora cominciata. Il principe Bagration, non volendo aderire alla richiesta di Dolgorukov di dar corso al combattimento e per sottrarsi a ogni responsabilità, aveva proposto a Dolgorukov di inviare qualcuno a chiedere istruzioni al comandante supremo. Bagration sapeva che, data la distanza di quasi dieci miglia che separava un fianco dall'altro, anche se non avessero ucciso l'inviato (cosa molto probabile), e anche se costui fosse riuscito a rintracciare il comandante in capo (cosa molto difficile), non sarebbe comunque riuscito a far ritorno prima di sera.

Bagration squadrò il suo seguito con i grandi occhi assonnati e inespressivi, e il volto infantile di Rostov, che involontariamente trepidava d'agitazione e di speranza, fu il primo che gli cadde sotto lo sguardo. Mandò lui.

«E se incontrassi sua maestà prima del comandante in capo, eccellenza?» disse Rostov tenendo la mano alla visiera.

«Potrete riferire a sua maestà,» disse Dolgorukov interrompendo in fretta Bagration.

Dopo essere smontato dal servizio di pattuglia, Rostov aveva potuto dormire qualche ora prima che facesse giorno, e ora si sentiva allegro, ardito, risoluto, con quell'elasticità di movimenti, quella certezza nella propria buona sorte e quella disposizione d'animo in cui tutto sembra facile, gioioso e possibile.

Quella mattina tutti i suoi desideri si realizzavano: era in corso una battaglia campale e lui vi prendeva parte; non solo, ma era ufficiale d'ordinanza del più valoroso dei generali; e per giunta veniva inviato con una missione da Kutuzov e, forse, dall'imperatore in persona. Il mattino era limpido, aveva un buon cavallo sotto di sé. Si sentiva l'anima allegra, felice. Ricevuto l'ordine, spronò il cavallo e partì al galoppo lungo la linea del fronte. Dapprima cavalcò lungo lo schieramento delle truppe di Bagration che non erano ancora entrate in combattimento e stavano immobili; poi sbucò nello spazio occupato dalla cavalleria del generale Uvarov e qui già notò degli spostamenti e altri indizi dei preparativi di combattimento. Oltrepassata la cavalleria di Uvarov, udì distintamente davanti a sé il crepitio delle fucilate e il tuonare dei cannoni. Il fuoco andava intensificandosi sempre più.

Nella fresca aria del mattino ormai non echeggiavano più come prima, a intervalli diseguali, due o tre fucilate e poi uno o due colpi di cannone; ma lungo i declivi delle colline davanti a Pratzen, risuonavano i colpi della fucileria alternati a cannonate così frequenti, che talvolta non si distinguevano l'una dall'altra, ma si fondevano in un unico rombo compatto.

Per quelle pendici si scorgevano i fiocchi di fumo delle fucilate susseguirsi come inseguendosi fra loro e le fumate dei cannoni agglomerarsi, disfarsi e fondersi insieme. Nel fumo si distinguevano, dal brillare delle baionette, le masse della fanteria e le strette righe dell'artiglieria con i cassoni verdi.

Su un piccolo rialzo Rostov arrestò un istante il cavallo per guardare quello che succedeva;

ma, per quanto aguzzasse la vista, non poté capire né distinguere nulla: c'erano uomini in movimento, laggiù nel fumo; reparti di truppe si muovevano avanti e indietro; ma perché? chi erano? dove andavano? Non si riusciva a capirlo. Questo spettacolo e questi rumori non soltanto non suscitavano in lui alcuna sensazione di scoraggiamento e di timore, ma, al contrario, accrescevano la sua energia e la sua risolutezza.
«Su, ancora, ancora, forza!» si disse mentalmente, prestando l'orecchio a quei rumori, e tornò a lanciarsi al galoppo lungo la linea, inoltrandosi sempre più nella zona delle truppe che già erano impegnate sulla linea del fuoco.
«Che cosa accade laggiù non lo so, ma andrà tutto bene!» pensava Rostov.
Oltrepassato un raggruppamento di truppe austriache, Rostov notò che la parte dello schieramento immediatamente successivo, cioè la Guardia, era già entrata in azione.
«Tanto meglio! Così potrò vedere da vicino,» pensò.
Cavalcava quasi rasente la prima linea. Alcuni uomini a cavallo avanzavano al galoppo verso di lui. Erano i nostri ulani della Guardia imperiale che in file disordinate tornavano da una carica. Rostov li oltrepassò; notò involontariamente che uno di essi era tutto macchiato di sangue. Poi continuò al galoppo. «Questo non mi riguarda!» pensò.
Aveva percorso qualche centinaio di passi, quando alla sua sinistra, tagliandogli la strada, su tutta l'estensione del campo apparve un'enorme massa di cavalieri su cavalli morelli, con bianche uniformi scintillanti, che venivano al trotto dritti verso di lui. Rostov lanciò il cavallo ventre a terra per togliersi dalla loro traiettoria, e li avrebbe evitati se questi avessero continuato a procedere alla stessa andatura; essi però acceleravano di continuo la loro corsa, e alcuni cavalli erano già spinti al galoppo. Rostov udiva sempre più distintamente il loro calpestio e il tintinnio delle armi e distingueva sempre più nitidi i cavalli, le figure, perfino i volti. Erano i nostri cavalieri della Guardia che muovevano alla carica contro la cavalleria francese che le stava lanciandosi contro.
I cavalieri della Guardia galoppavano, ma trattenevano ancora i cavalli. Rostov ne vedeva le fisionomie, udiva il comando «Carica!», pronunciato da un ufficiale che aveva lanciato il suo purosangue a briglia sciolta. Temendo di essere schiacciato o trascinato nella carica contro i francesi, Rostov galoppava lungo la linea con quanta forza aveva il suo cavallo, ma non riuscì a evitarli.
L'ultimo cavaliere della Guardia, un uomo butterato, di statura gigantesca, si accigliò rabbiosamente quando vide davanti a sé Rostov col quale inevitabilmente si sarebbe scontrato. Quel cavaliere avrebbe atterrato Rostov insieme col suo Beduin (Nikolaj si sentiva piccolo e debole in confronto a quegli uomini e a quegli enormi cavalli), se a Rostov non fosse venuta l'idea di agitare lo scudiscio davanti agli occhi del cavallo della Guardia. Il nero, pesante cavallo da un metro e settanta al garrese, s'impennò appiattendo le orecchie; ma il cavaliere butterato gli piantò d'impeto nei fianchi gli enormi speroni e la bestia, rizzando la coda e allungando il collo, galoppò via ancor più veloce. I cavalieri della Guardia erano appena passati, quando Rostov udì il loro grido: «Urrà!» e, voltandosi, vide che le loro prime file si mischiavano con altri cavalieri, presumibilmente francesi, dalle spalline rosse. Poi non riuscì a veder più nulla, perché subito dopo i cannoni cominciarono a sparare e tutto fu avvolto dal fumo.
Nel momento in cui i cavalieri della Guardia, dopo averlo oltrepassato, si dileguarono, Rostov ebbe un momento di esitazione, e si chiese se dovesse galoppar dietro di loro o proseguire per andare dove doveva. Quella fu la splendida carica della cavalleria della Guardia che lasciò stupefatti gli stessi francesi. In seguito per Rostov fu terribile sentir dire che di tutti quegli uomini grandi, bellissimi, di tutti quei giovani ricchi e brillanti, ufficiali e *junker*, che gli erano passati davanti al galoppo, in sella a cavalli che valevano migliaia di

rubli, dopo la carica non ne erano rimasti che diciotto.
«Che ho da invidiare? Verrà anche il mio momento, e forse fra pochi istanti vedrò l'imperatore!» pensò Rostov. E galoppò oltre.
Giunto all'altezza della fanteria della Guardia, notò che al di sopra e intorno a essa volavano le palle da cannone, e questo non tanto perché udisse il sibilo delle palle, quanto perché vide sulle facce dei soldati l'inquietudine e sulle facce degli ufficiali un'innaturale solennità guerresca.
Passandò dietro una delle linee dei reggimenti di fanteria della Guardia udì una voce chiamarlo per nome.
«Rostov!»
«Che c'è?» rispose lui, senza riconoscere Boris.
«Ma guarda un po', siamo capitati in prima linea! Il nostro reggimento è andato all'attacco!» disse Boris sorridendo di quel sorriso felice che hanno di solito i giovani quando si sono trovati per la prima volta sulla linea del fuoco.
Rostov si fermò.
«Ebbene?» domandò.
«Li abbiamo respinti!» disse animatamente Boris, che si era fatto loquace. «Figurati un po'!» E Boris si mise a raccontare come la Guardia, mentre era ferma al suo posto, avesse avvistato delle truppe e le avesse scambiate per austriache, e poi all'improvviso dalle cannonate che sparavano quelle truppe si fosse accorta di essere in prima linea e avesse dovuto entrare inaspettatamente in combattimento. Senza attendere che Boris terminasse il suo racconto, Rostov spronò il suo cavallo.
«Dove vai?» domandò Boris.
«Da sua maestà con una missione.»
«Eccolo!» disse Boris, al quale era parso di capire che Rostov cercasse «sua altezza», non l'imperatore in persona.
E gli indicò il granduca che a cento passi da loro, con l'elmo e la divisa dei cavalieri della Guardia, le spalle alzate e le sopracciglia aggrottate, stava gridando qualcosa a un bianco ufficiale austriaco pallido come un cencio.
«Ma quello è il granduca, mentre io devo andare dal comandante in capo oppure dall'imperatore,» disse Rostov, e già dava di sprone al cavallo.
«Conte, conte!» gridò Berg anche lui eccitato come Boris, accorrendo da un'altra direzione. «Conte, io sono stato ferito alla mano destra.» E così dicendo, mostrava la mano insanguinata avvolta in un fazzoletto. «Ma sono rimasto lo stesso in prima linea. Conte, tengo la sciabola con la sinistra; nella stirpe dei von Berg sono stati tutti cavalieri.» Berg disse ancora qualche parola, ma Rostov era già lontano e non lo ascoltava.
Dopo aver superato la Guardia e un intervallo vuoto, Rostov, per non capitare di nuovo in prima linea come gli era accaduto al momento della carica della cavalleria, cavalcò lungo la linea delle riserve, aggirando alla larga la zona in cui si sentivano le cannonate e la sparatoria più forte. A un tratto, davanti a sé e dietro le nostre truppe, in un luogo in cui egli non avrebbe mai supposto che ci fosse il nemico, sentì vicinissimo un crepitare di fucileria.
«Che cosa significa ciò?» pensò Rostov. «Il nemico alle spalle delle nostre truppe? Non è possibile,» pensò ancora; ma improvvisamente l'assalì un'orribile paura per se stesso e per l'esito di tutta la battaglia. «Tuttavia, comunque stiano le cose, adesso non c'è più ragione di girare al largo,» pensò. «Io devo cercare il comandante supremo, e se tutto è perduto, è mio dovere perire insieme con gli altri.» Il brutto presentimento che a un tratto l'aveva assalito era sempre più confermato via via che egli s'inoltrava nei campi situati dietro

Pratzen: qui si ammassavano e si confondevano truppe di vario genere.
«Che vuol dire ciò? Che cosa succede? Su chi sparano? Chi spara?» chiedeva Rostov ogni qualvolta raggiungeva soldati austriaci e russi che fuggivano a frotte, mescolati, tagliandogli la strada.
«Lo sa il diavolo! Ci ha battuti tutti! Tutto è perduto!» gli rispondevano in russo, in tedesco e in ceco le folle dei fuggiaschi, i quali non capivano, come non capiva lui, ciò che stava accadendo.
«Dagli ai tedeschi!» gridò uno.
«Che il diavolo li porti! Traditori…»
«*Zum Henker diese Russen…!*» brontolò un tedesco.
Alcuni feriti camminavano lungo quella strada. Le imprecazioni, le grida, i gemiti si fondevano in un frastuono generale. La sparatoria cessò. Come Rostov seppe in seguito, i soldati russi e austriaci si erano sparati a vicenda.
«Dio mio! Che cosa significa questo?» pensava Rostov. «Qui, dove a ogni istante l'imperatore può vederli!… Ma no, certamente si tratta solo di poche canaglie. È un episodio transitorio, non è così, non può essere,» pensava. «Devo soltanto sorpassarli, sorpassarli al più presto!» L'idea della sconfitta e della fuga non poteva venire a Rostov. Sebbene vedesse i cannoni e le truppe francesi proprio sull'altura di Pratzen, su quella stessa altura dove gli era stato ordinato di cercare il comandante supremo, egli non poteva e non voleva credere alla disfatta.

XVIII

Rostov aveva l'ordine di cercare Kutuzov oppure l'imperatore nei pressi del villaggio di Pratzen. Ma lì non soltanto non c'erano: non c'era nemmeno un comandante; vi si trovava solo una folla mista ed eterogenea di truppe scompaginate. Rostov spronò il suo cavallo ormai stanco per oltrepassare al più presto quelle folle, ma quanto più si inoltrava, tanto più quella ressa appariva caotica e confusa. Sulla strada maestra sulla quale era sbucato si affollavano carrozze e vetture di ogni tipo, soldati russi e austriaci di tutte le armi, feriti e non feriti. Tutta questa folla formicolava e rumoreggiava confusamente sotto il cupo rimbombo delle palle di cannone delle batterie francesi postate sulle alture di Pratzen.
«Dov'è l'imperatore? Dov'è Kutuzov?» domandava Rostov a tutti quelli che riusciva a fermare, ma da nessuno otteneva una risposta.
Finalmente agguantò un soldato per il bavero e lo costrinse a rispondergli.
«Eh, amico! Sono scappati da un pezzo, prima di tutti!» rispose il soldato a Rostov, ridendo chissà perché e divincolandosi.
Rostov lasciò andare quel soldato, che certo era ubriaco; fermò il cavallo di un attendente o del palafreniere di qualcuno che doveva essere un personaggio importante, e si mise a interrogarlo. L'attendente disse a Rostov che circa un'ora prima, proprio su quella strada, l'imperatore era stato portato via di gran carriera in una carrozza, e che inoltre era gravemente ferito.
«Non può essere,» disse Rostov, «certo si tratta di qualcun altro.»
«L'ho visto coi miei occhi,» rispose l'attendente con un sogghigno pieno di sufficienza. «Mi pare di conoscerlo, ormai, l'imperatore; l'ho visto tante volte a Pietroburgo, proprio come vedo voi. Stava dentro la carrozza, pallido, molto pallido. Come li ha scatenati al galoppo, i quattro morelli… mamma mia! Ci è passato davanti come un tuono: mi pare che dovrei conoscerli, ormai, i cavalli dello zar; e anche Il'ja Ivanyè. Il'ja il cocchiere, guida soltanto la carrozza dello zar.» Rostov lasciò le briglie del cavallo dell'attendente e proseguì. Un ufficiale ferito gli passò accanto, a piedi.

«Ma chi cercate?» domandò. «Il comandante in capo? È stato ucciso da una palla di cannone, colpito in pieno petto davanti al nostro reggimento.»
«Non Kutuzov, ma quell'altro… come si chiama?… «Ma chi? Kutuzov?» domandò Rostov.
«Non Kutuzov, ma quell'altro… come si chiama?… Tanto fa lo stesso: di vivi non ne sono rimasti molti. Ma voi andate laggiù, in quel villaggio; è là che si sono radunati tutti i capi,» disse lo stesso ufficiale indicando il villaggio di Gostieradek; e si allontanò.
Rostov cavalcava al passo, senza sapere perché e da chi dovesse andare, ormai. Adesso non era più possibile non credere. Cavalcava nella direzione che gli avevano indicata e nella quale si scorgevano in lontananza una torre e una chiesa. Perché affrettarsi? Che cosa poteva dire, adesso, all'imperatore o a Kutuzov, se mai essi erano vivi e non erano stati feriti?
«Vostra signoria deve andare per di qua, perché là verrebbe subito uccisa,» gli gridò un soldato. «Ammazzano!»
«Ma che dici!» disse un altro. «Dove vuoi che vada? Di là è più vicino.» Rostov rimase un istante soprappensiero; poi si avviò nella direzione in cui gli avevano detto che ammazzavano.
«Adesso tutto è indifferente! Se l'imperatore è stato ferito, dovrei forse essere io a tirarmi indietro?» pensava. S'inoltrò per quel tratto di terreno dove in maggior numero erano periti coloro che fuggivano da Pratzen. I francesi non lo avevano ancora occupato, mentre i russi, quelli che erano rimasti vivi o feriti, l'avevano abbandonato da un pezzo. Sul terreno, come covoni su un buon campo mietuto, giacevano soldati morti o feriti in numero di dieci o quindici ogni ettaro. I feriti si trascinavano a gruppi di due, o di tre; si udivano i loro gemiti, le loro grida strazianti e talvolta, così almeno parve a Rostov, perfino simulate. Rostov mise il cavallo al trotto per sottrarsi alla vista di tutti quegli uomini sofferenti e fu preso dalla paura. Non temeva per la sua vita: temeva che gli mancasse il coraggio di cui aveva bisogno, e sapeva che non avrebbe resistito alla vista di quegli infelici.
I francesi, che avevano smesso di tirare su quel terreno disseminato di morti e di feriti, perché ormai non c'era più nessuno da colpire, nel vedere quell'ufficiale che lo attraversava a cavallo, puntarono un cannone su di lui e spararono qualche colpo. La sensazione di quei terribili suoni sibilanti e i morti che lo circondavano si fusero per Rostov in un unico sentimento di terrore e di pietà per se stesso. Gli venne in mente l'ultima lettera della madre. «Che cosa proverebbe,» pensò, «se adesso mi vedesse qui, su questo campo, con i cannoni puntati su di me?» Nel villaggio di Gostieradek erano raccolte le truppe russe ritiratesi dal campo di battaglia, anch'esse in disordine e tuttavia un poco meno scompaginate. Nel villaggio non arrivavano le cannonate francesi e i rumori della sparatoria sembravano lontani. Lì tutti ormai chiaramente vedevano e dicevano che la battaglia era persa. A chiunque Rostov si rivolgesse, nessuno sapeva dirgli dove si trovassero l'imperatore o Kutuzov. Certuni sostenevano che la voce del ferimento dell'imperatore era vera; altri la smentivano e spiegavano quella falsa voce con il fatto che nella carrozza del sovrano era passato al galoppo, proveniente dal campo di battaglia, il gran maresciallo di corte conte Tolstoj, pallido e sconvolto, il quale si era recato sul campo, al seguito dell'imperatore. Un ufficiale disse a Rostov di aver visto qualcuno dei capi in una località alle spalle del villaggio, sulla sinistra, e Rostov vi andò, sebbene ormai non sperasse più di trovare qualcuno, ma soltanto di mettersi la coscienza a posto. Dopo aver percorso circa tre miglia e oltrepassato le ultime truppe russe, Rostov vide due cavalieri davanti a un fosso che circondava un orto. Uno di essi, con il pennacchio bianco sull'elmo, gli parve stranamente noto; l'altro, il cavaliere sconosciuto, in sella a un magnifico cavallo

sauro che gli pareva di avere già veduto, si avvicinò al fosso, toccò i fianchi del cavallo con gli speroni e, allentando le briglie, saltò con leggerezza dentro l'orto. Un po' di terriccio franò dall'argine sotto gli zoccoli posteriori del cavallo. Girato bruscamente il cavallo, gli fece di nuovo superare il fosso in senso inverso e si rivolse in modo ossequioso al cavaliere con il pennacchio bianco, evidentemente proponendogli di fare la stessa cosa. Il cavaliere, la cui figura era parsa nota a Rostov e, chissà perché, aveva subito attratto la sua attenzione, fece un gesto di diniego col capo e con la mano; e da questo gesto Rostov riconobbe all'istante il suo imperatore adorato e pianto.
«Ma no, non può essere lui, in mezzo a questa campagna deserta,» pensò Rostov. In quel momento Alessandro volse il capo e Rostov vide quei lineamenti così vivamente impressi nella sua memoria. L'imperatore era pallido, le sue guance erano smunte, e gli occhi infossati; ma i suoi erano pervasi da un maggior fascino, da una maggior mitezza. Rostov era felice, ora che aveva modo di constatare come la voce del ferimento dell'imperatore non fosse vera. Sapeva che poteva, che anzi doveva rivolgersi direttamente a lui e riferire ciò che gli era stato ordinato di riferire da parte di Dolgorukov.
Ma come un giovane innamorato che, tremante e turbato, non osa ripetere ciò di cui è andato fantasticando durante la notte e si guarda attorno spaventato, cercando un soccorso o una possibilità di rinvio e di fuga, quando giunge l'attimo desiderato ed egli si trova a tu per tu con lei, così ora Rostov, nel momento in cui raggiungeva ciò che aveva desiderato più di ogni cosa al mondo, non sapeva come accostarsi all'imperatore e a lui si presentavano migliaia di considerazioni che gli facevano apparire la cosa sconveniente, inopportuna, impossibile.
«Sembra quasi che mi compiaccia di approfittare del fatto che egli è solo e afflitto. In questo momento di tristezza, una persona sconosciuta gli può sembrare sgradevole e importuna; e poi, cosa posso dirgli adesso che, solo a guardarlo, mi manca il cuore e mi si inaridisce la bocca?» E non gli veniva in mente nessuna delle innumerevoli frasi che aveva composto nella sua immaginazione per rivolgersi al sovrano. Quelle frasi presupponevano quasi tutte altre condizioni; erano frasi da pronunciarsi in momenti solenni, di vittoria, in prevalenza mentre lui giaceva sul letto di morte per le ferite riportate, e il sovrano lo ringraziava per i suoi atti di eroismo, e lui, morendo, gli manifestava l'amore concretato dalle sue gesta.
«E poi, che cosa posso chiedere ora, all'imperatore, circa i suoi ordini per il fianco destro, quando sono già le quattro del pomeriggio e la battaglia è perduta? No, non debbo assolutamente avvicinarmi a lui, non debbo turbare la sua meditazione. Mille volte meglio morire anziché avere da lui uno sguardo malevolo, consentirgli di farsi una cattiva opinione di me,» decise Rostov; e si allontanò, col cuore colmo di tristezza e di disperazione e continuò a guardare l'imperatore che stava sempre immobile in quell'atteggiamento d'indecisione.
Mentre Rostov si abbandonava a queste considerazioni e si allontanava dall'imperatore, il capitano von Toll capitò per caso nello stesso posto e, visto il sovrano, gli si avvicinò senz'altro, gli offrì i suoi servizi e lo aiutò ad attraversare a piedi il fosso. L'imperatore, che si sentiva poco bene e desiderava riposare, sedette sotto un melo e Toll si fermò vicino a lui. Rostov vedeva da lontano, con invidia e rammarico, che von Toll parlava al sovrano, a lungo e con calore, e l'imperatore, certo piangendo, si era coperto gli occhi con una mano e stringeva la mano di Toll.
«Avrei potuto essere io al suo posto!» pensò Rostov, e frenando a fatica lacrime di pietà per la sorte del sovrano, seguitò ad allontanarsi in preda alla più completa disperazione, senza sapere dove andasse e perché.

La sua disperazione era tanto più forte in quanto sentiva che la causa del suo dolore stava nella sua stessa debolezza.
Avrebbe potuto… non solo avrebbe potuto, ma avrebbe dovuto avvicinarsi all'imperatore. E questa era stata l'occasione unica per mostrare all'imperatore la sua devozione. E lui non ne aveva approfittato… «Che cosa ho fatto?» pensò. Girò il cavallo e galoppò indietro verso il luogo dove aveva visto l'imperatore, ma oltre il fosso non c'era già più nessuno. Transitavano soltanto carri e carrozze. Da un conducente Rostov apprese che lo stato maggiore di Kutuzov non era lontano, appunto nel villaggio dove erano diretti i carriaggi. Rostov si avviò con loro.
Davanti a lui camminava lo stalliere di Kutuzov che conduceva alla briglia i cavalli con le gualdrappe. Dietro lo stalliere procedeva un carro, e dietro questo camminava il vecchio domestico dalle gambe storte, con la berretta e il pellicciotto corto.
«Tit, ehi, Tit!» diceva lo stalliere.
«Che c'è?» rispondeva distrattamente il vecchio.
«Tit! va' a battere il grano.»
«Imbecille!» disse il vecchio sputando rabbiosamente per terra. Passava qualche minuto di marcia silenziosa, poi lo scherzo si ripeteva, sempre uguale.
Alle cinque di sera la battaglia era perduta su tutto lo schieramento. Più di cento cannoni si trovavano già in mano dei francesi.
Przebyszewski col suo corpo d'armata aveva deposto le armi. Le altre colonne, dopo aver perduta circa la metà degli uomini, si ritiravano in folle scompaginate e mescolate fra loro.
I resti delle truppe di Langeron e di Dochturov si accalcavano, fondendosi, intorno agli stagni, sulle dighe e sulle rive del villaggio di Auhest.
Alle sei di sera, soltanto presso la diga di Auhest si udiva ancora un intenso cannoneggiamento francese: i francesi avevano postato numerose batterie sui pendii delle alture di Pratzen e tiravano sulle nostre truppe che si stavano ritirando.
Alla retroguardia, Dochturov e altri avevano raggruppato alcuni battaglioni e rispondevano al fuoco della cavalleria francese che incalzava i nostri. Cominciava a imbrunire. Sulla stretta diga di Auhest, sulla quale per tanti anni se n'era stato pacificamente seduto il vecchio mugnaio con la berretta e la lenza, mentre il nipotino, con le maniche della camicia rimboccate, prendeva dal mastello l'argenteo pesce guizzante; su quella diga, sulla quale per tanti anni erano pacificamente transitati sui loro carri a due cavalli, carichi di frumento, i moravi dai berretti pelosi e dalle giubbe turchine, per poi ripassare dalla stessa diga, impolverati di farina, con i carri coperti di polvere bianca – su quella diga adesso, tra furgoni e cannoni, in mezzo a ruote di carri e ad alti cavalli, si affollavano uomini stravolti dal terrore della morte, premendosi a vicenda; e cadevano morti, calpestavano i morenti, si uccidevano fra loro o si fermavano per essere uccisi allo stesso modo dopo pochi passi.
Ogni dieci secondi, comprimendo l'aria, nel mezzo di quella calca si abbatteva una palla da cannone o scoppiava una granata, uccidendo e spruzzando di sangue i più vicini. Dolochov, che era ferito a un braccio e procedeva a piedi con una decina di uomini della sua compagnia (era già ufficiale), e il suo comandante a cavallo, erano tutto quanto restava del loro reggimento. Sospinti dalla moltitudine, essi si pigiavano all'imboccatura della diga e, premuti da ogni parte, si erano fermati perché davanti a loro era stramazzato un cavallo che trascinava un cannone e gli uomini cercavano di staccarlo e di risollevarlo. Una palla uccise qualcuno dietro di loro, un'altra si abbatté davanti e spruzzò Dolochov di sangue. La ressa si spinse disperatamente in avanti, premendosi, spostandosi di qualche passo; poi si arrestò nuovamente.

«Ancora cento passi e sono salvo; ancora un paio di minuti qui e di certo sono morto,» pensava ciascuno.
Dolochov, che era al centro della calca, si lanciò verso l'orlo della diga, atterrò due soldati e prese a correre sul ghiaccio sdrucciolevole che copriva lo stagno.
«Qua!» si mise a gridare, saltellando sul ghiaccio che scricchiolava sotto di lui, «qua!» gridava verso il cannone. «Regge!…» Il ghiaccio reggeva, ma si piegava e scricchiolava, ed era evidente che non un cannone o quella moltitudine, ma il suo solo peso l'avrebbe spezzato da un momento all'altro. Gli altri lo guardavano e si pigiavano sulla riva, senza ancora decidersi a inoltrarsi sul ghiaccio. Il comandante del reggimento, che stava a cavallo presso l'entrata della diga, sollevò un braccio e spalancò la bocca rivolgendosi a Dolochov. All'improvviso una palla di cannone sibilò così bassa sulla folla che tutti si chinarono. Ci fu uno schianto su qualcosa di molle e il generale cadde col suo cavallo in una pozza di sangue. Nessuno lo guardò, nessuno pensò a risollevarlo.
«Passa sul ghiaccio! Passa sul ghiaccio! Avanti, cammina: non mi senti!? Qua!» echeggiarono a un tratto, dopo la palla che aveva centrato il generale, innumerevoli voci che neppure sapevano che cosa gridassero e perché.
Uno dei cannoni di coda, che stava per imboccare la diga, svoltò sul ghiaccio. Folle di soldati cominciarono a correre dalla diga sullo stagno gelato. Sotto uno dei primi soldati il ghiaccio scricchiolò e un piede gli sprofondò in acqua; egli fece per risollevarsi, ma sprofondò fino alla cintola. I soldati che gli erano più vicini esitarono, il conducente del cannone fermò il suo cavallo, ma dietro si udiva ancora gridare: «Monta sul ghiaccio, perché ti fermi? Cammina!» Nella folla echeggiarono grida di terrore. I soldati che circondavano il cannone agitavano le fruste sui cavalli e li battevano perché deviassero e si muovessero. I cavalli si staccarono dalla riva. Il ghiaccio, che reggeva gli appiedati, si spaccò e cedette in un blocco enorme, e una quarantina di uomini che vi stavano sopra si buttarono chi avanti, chi indietro, trascinandosi a vicenda sott'acqua.
Le palle continuavano a sibilare con la stessa regolarità e piombavano sul ghiaccio o nell'acqua, ma più spesso sulla folla che gremiva la diga, gli stagni e la sponda.

XIX

Sull'altura di Pratzen, nello stesso punto dov'era caduto con l'asta della bandiera in mano, giaceva il principe Andrej Bolkonskij; perdeva sangue e, senza averne coscienza, si lamentava con un gemito fioco, querulo e infantile.
Verso sera smise di gemere e rimase immobile e silenzioso. Non si rese conto di quanto fosse durato il suo stato di incoscienza. All'improvviso si sentì nuovamente vivo e sofferente per un dolore al capo lancinante e lacerante.
«Dov'è quel cielo così alto che io finora non conoscevo e che ho veduto poco fa?» fu il suo primo pensiero. «E anche questa sofferenza non la conoscevo,» pensò. «Sì, finora non sapevo niente, niente. Ma dove sono?» Si mise in ascolto. Udì uno scalpitare di cavalli che si avvicinavano e il suono di voci che parlavano in francese. Spalancò gli occhi. Sopra di lui c'era lo stesso alto cielo con le nuvole che fluttuavano e si erano levate ancora più in alto, in mezzo alle quali si scorgeva l'immensità dell'azzurro. Non girò la testa e non vide coloro che, a giudicare dal rumore degli zoccoli e delle voci, erano giunti fino a lui e si erano fermati.
Quei cavalieri erano Napoleone e due aiutanti di campo che lo accompagnavano. Percorrendo il campo di battaglia, Bonaparte dava le ultime disposizioni per il rafforzamento delle batterie che facevano fuoco sulla diga di Auhest e osservava i morti e feriti rimasti sul terreno.

«*De beaux hommes!*» disse Napoleone, guardando un granatiere russo ucciso, che giaceva sul ventre, il volto premuto sul terreno e la nuca annerita, protendendo lontano un braccio già rigido.
«*Les munitions des pièces de position sont épuisées, sire!*» disse in quel momento un ufficiale proveniente dalla batteria che faceva fuoco su Auhest.
«*Faites avancer celles de la réserve*,» disse Napoleone e, allontanatosi di qualche passo, si fermò davanti al principe Andrej che giaceva supino con l'asta della bandiera accanto (la bandiera era già stata presa dai francesi come trofeo).
«*Voilà une belle mort*,» disse Napoleone, guardando Bolkonskij.
Il principe Andrej comprese che si parlava di lui e colui che parlava era Napoleone. Aveva udito chiamare *sire* l'uomo che pronunciava queste parole. Ma le aveva udite come si ode il ronzio di una mosca: non soltanto non lo interessavano, ma nemmeno vi prestò attenzione e le dimenticò subito. La testa gli scoppiava; sentiva di perdere sangue e vedeva sopra di sé il cielo, lontano, alto ed eterno. Sapeva che quell'uomo era Napoleone, il suo eroe, ma in quel momento Napoleone gli sembrava un uomo meschino e insignificante in confronto a ciò che accadeva fra la sua anima e quell'alto cielo sconfinato sparso di nuvole fuggenti. In quel momento gli era del tutto indifferente chi gli stava dinanzi, chi parlava di lui; ma era contento che davanti a lui si fossero fermati degli uomini e desiderava soltanto che quegli uomini lo aiutassero e lo restituissero alla vita, che gli sembrava così bella, perché adesso la comprendeva in modo così diverso. Raccolse tutte le sue forze per muoversi ed emettere qualche suono. Fece un debole movimento con una gamba ed emise un gemito fioco e doloroso che impietosì lui per primo.
«Ah! è vivo,» disse Napoleone. «Sollevate questo giovane, *ce jeune homme*, e trasportatelo al posto di medicazione!» Detto questo, Napoleone spinse avanti il cavallo per andare incontro al maresciallo Lannes, il quale si era tolto il cappello e si avvicinava all'imperatore congratulandosi sorridente per la vittoria.
Il principe Andrej non intese più nulla; perse conoscenza per il dolore lancinante che gli provocarono il sollevamento sulla barella, le scosse durante il trasporto e il sondaggio della ferita al posto di medicazione. Si riebbe soltanto verso la fine della giornata, quando lo trasportarono all'ospedale insieme con altri ufficiali russi feriti e prigionieri. Allora si sentì un poco più sollevato; poté guardarsi attorno e perfino parlare.
Le prime parole che udì quando tornò in sé furono quelle di un ufficiale francese di scorta che diceva in fretta: «Bisogna fermarsi qui. Adesso passerà l'imperatore; gli farà piacere vedere questi signori prigionieri.»
«I prigionieri sono tanti, tutto l'esercito russo o quasi. Ormai devono essergli venuti a noia,» disse un altro ufficiale.
«Tuttavia dicono che costui era il comandante di tutta la Guardia dell'imperatore Alessandro,» replicò il primo, indicando un ufficiale russo ferito rivestito della bianca uniforme di cavaliere della Guardia.
Bolkonskij riconobbe il principe Repnin, che aveva conosciuto nei salotti di Pietroburgo. Accanto a lui c'era un altro ufficiale della Guardia, un ragazzo di diciannove anni, anch'egli ferito.
Bonaparte arrivò al galoppo e fermò il suo cavallo.
«Chi è il più alto di grado?» disse, guardando i feriti.
Fu pronunciato il nome del colonnello, il principe Repnin.
«Siete voi il comandante del reggimento dei cavalieri della Guardia dell'imperatore Alessandro?» domandò Napoleone.
«Io comandavo uno squadrone,» rispose Repnin.

«Il vostro reggimento ha compiuto con onore il suo dovere,» disse Napoleone.
«La lode di un grande condottiero è la migliore ricompensa per un soldato,» disse Repnin.
«Sono lieto di accordarvela,» rispose Napoleone. «Chi è questo giovane accanto a voi?» Il principe Repnin pronunciò il nome del sottotenente Suchtelen.
Dopo averlo guardato, Napoleone disse sorridendo: «*Il est venu bien jeune se frotter à nous*.»
«La giovinezza non impedisce di essere valorosi,» proferì Suchtelen con voce rotta.
«Magnifica risposta,» disse Napoleone, «giovanotto, voi andrete lontano!» Il principe Andrej, anch'egli messo in prima fila per rendere più completo questo trofeo di prigionieri, proprio sotto gli occhi dell'imperatore, non poteva non attirare la sua attenzione. Evidentemente Napoleone si ricordò di averlo veduto sul campo di battaglia e gli si rivolse chiamandolo ancora giovanotto, *jeune homme*, l'epiteto col quale Bolkonskij gli si era impresso per la prima volta nella memoria.
«*Et vous, jeune homme?* E voi, giovanotto?» gli disse. «Come vi sentite, *mon brave?*» Sebbene cinque minuti prima il principe Andrej fosse riuscito a dire qualche parola ai soldati che lo trasportavano, adesso rimase in silenzio fissando gli occhi su Napoleone. Gli sembravano così insignificanti, in quel momento, tutti gli interessi che occupavano Napoleone; così piccolo gli sembrava il suo stesso eroe, con quella meschina vanità e gioia della vittoria, in confronto a quel cielo così alto, così giusto e saggio che egli aveva veduto e capito, che non poté neppure rispondergli.
E poi tutto sembrava così inutile e insignificante, ora, in confronto a quel corso di pensieri severo e maestoso che suscitavano in lui la debolezza per il sangue perduto, per la sofferenza e l'attesa della morte imminente. Guardando gli occhi di Napoleone, il principe Andrej pensò alla nullità della grandezza, alla nullità della vita, della quale nessuno può comprendere il significato, e all'ancor maggiore nullità della morte, il cui senso nessun vivente può comprendere e spiegare.
L'imperatore si voltò senza aspettare la risposta e, allontanandosi, si rivolse a uno dei comandanti: «Che questi signori siano trattati con ogni cura e trasportati al mio bivacco; e che Larrey, il mio dottore, esamini le loro ferite. Arrivederci, conte Repnin.» Spronò il cavallo, galoppò via.
I soldati che trasportavano il principe Andrej e gli avevano tolto la piccola icona d'oro appesa al collo del fratello dalla principessina Mar'ja, vedendo con quanta affabilità l'imperatore si fosse rivolto ai prigionieri, si affrettarono a rimetterla a posto.
Il principe Andrej non vide chi e come gliel'avesse rimessa, ma a un tratto si ritrovò sul petto, sopra l'uniforme, la piccola icona appesa alla sottile catenina d'oro.
«Sarebbe bello,» pensò il principe Andrej, guardando quell'immagine che la sorella gli aveva appesa al collo con tanto sentimento e devozione, «sarebbe bello se tutto fosse così chiaro e semplice come sembra alla principessina Mar'ja. Come sarebbe bello saper dove cercare aiuto in questa vita e che cosa doversi attendere dopo di essa, laggiù, nella tomba! Come sarei felice e tranquillo se adesso potessi dire: "Signore, abbi pietà di me!…" Ma a chi dirlo? La forza indeterminata, inconcepibile, alla quale non soltanto non posso rivolgermi, ma che non posso nemmeno esprimere a parole, è il tutto o il nulla;» diceva a se stesso, «oppure è quel Dio cucito in questo amuleto dalla principessina Mar'ja? Non c'è nulla, nulla di sicuro, ad eccezione della nullità di tutto ciò che capisco e la grandezza di qualcosa che non capisco, ma che è molto importante!» La barella si mosse. A ogni scossa egli sentiva di nuovo un dolore atroce; lo stato febbrile si accentuò ed egli cominciò a delirare. Quelle fantasticherie sul padre, sulla moglie, sulla sorella, sul figlio nascituro, la tenerezza che aveva provato la notte della vigilia della battaglia, la figura del piccolo insignificante Napoleone e, sopra tutto, il cielo alto, sublime – dominavano le sue visioni

febbrili.
Gli apparivano la quieta esistenza e la tranquilla felicità familiare di Lysye Gory. Già godeva di questa felicità, quando a un tratto compariva il piccolo Napoleone col suo sguardo indifferente, limitato e felice dell'infelicità altrui; allora cominciavano i dubbi, i tormenti, e soltanto il cielo prometteva la pace. Verso mattina tutti i vaneggiamenti si mescolarono e si confusero nel caos e nella tenebra dell'incoscienza e dell'oblio che, nell'opinione dello stesso Larrey, il medico di Napoleone, si sarebbero più probabilmente risolti con la morte che con la guarigione.
«*C'est un suiet nerveux et bilieux*,» disse Larrey, «*il n'en réchappera pas*.» Con altri feriti in condizioni disperate anche il principe Andrej venne affidato alle cure degli abitanti del luogo.

LIBRO SECONDO

PARTE PRIMA

I

All'inizio del 1806 Nikolaj Rostov tornò a Mosca in licenza. Anche Denisov tornava a casa, a Voronež, e Rostov lo convinse a fare il viaggio con lui fino a Mosca e a fermarsi dai suoi. Alla penultima tappa, incontrarono un compagno d'arme. Denisov bevve tre bottiglie di vino insieme a costui e, sebbene fossero ormai vicino a Mosca, seguitò a dormire nonostante tutte le buche della strada, sdraiato sul fondo della slitta postale accanto a Rostov, il quale invece, via via che si avvicinavano alla città, diventava sempre più impaziente.
«Quanto c'è ancora? Quanto c'è ancora? Oh, queste strade insopportabili; queste botteghe, questi *kalaèi*, questi lampioni, questi vetturini!» seguitava a rimuginare Rostov anche quando ebbero fatto vidimare le loro licenze alla barriera della città e furono entrati in Mosca.
«Denisov, siamo arrivati! E lui dorme!» diceva, protendendosi con tutto il corpo, come se sperasse di accelerare così il movimento della slitta. Denisov non rispose.
«Ecco l'incrocio e l'angolo, dove sta Zachar, il vetturino; ed eccolo, Zachar, sempre con lo stesso cavallo. Ecco anche il negozietto dove andavamo a comperare il panforte. Quanto c'è ancora? Avanti!»
«Qual è la casa?» domandò il postiglione.
«Quella laggiù in fondo; quella casa grande, non la vedi? È la nostra casa,» disse Rostov; «è la nostra casa! Denisov! Denisov! Siamo arrivati.» Denisov sollevò il capo, tossì e non rispose.
«Dmitrij,» chiese Rostov rivolgendosi al domestico seduto a cassetta. «Quel lume è acceso su da noi, vero?»
«Sì, signore; è acceso nello studio di vostro padre.»
«Allora vuol dire che non sono ancora andati a letto, eh? Tu che cosa ne dici? Mi raccomando, non dimenticarti di tirar subito fuori la mia giubba nuova,» aggiunse Nikolaj toccandosi i baffi che s'era fatto crescere di recente. «Cammina, sbrigati,» gridò al postiglione. «E tu, Vasja, svegliati una buona volta,» aggiunse rivolto a Denisov che di nuovo aveva lasciato cader la testa sul petto. «E cammina, insomma; ti darò tre rubli di mancia. Cammina!» gridò ancora, quando la slitta era ormai a tre case di distanza dal portone d'ingresso.

Gli sembrava che i cavalli non si muovessero. Alla fine la slitta voltò a destra verso l'ingresso; sopra la sua testa Rostov vide il noto cornicione con le modanature di stucco sbrecciate, gli scalini d'accesso, il pilastrino del marciapiede. Saltò giù dalla slitta ancora in moto e corse dentro l'androne. La casa si ergeva immobile, poco ospitale, come se non le importasse nulla dei nuovi arrivati. Nell'androne non c'era nessuno. «Dio mio! Staranno tutti bene?» pensò Rostov, fermandosi per un istante col cuore sospeso; poi si lanciò di corsa attraverso il vestibolo e su per i noti scalini consumati. La solita maniglia della porta, (che era sempre sporca e la contessa se ne adirava) si aprì col consueto, debole scatto. In anticamera ardeva una candela di sego.
Il vecchio Michajlo dormiva seduto sulla cassapanca. Prokofij, quel domestico così forte da riuscire a sollevare una carrozza afferrandola da dietro, se ne stava seduto a intrecciare dei *lapti* Egli gettò un'occhiata alla porta che si apriva e il suo volto sonnolento e indifferente assunse di colpo un'espressione fra esultante e sgomenta.
«Santi benedetti! Il giovane conte!» gridò, riconoscendo il suo giovane padrone. «Oh, caro? Ma come? Com'è possibile?» E Prokofij, tremando per l'emozione, si precipitò verso la porta del salotto, certo con l'intenzione di annunciarlo; ma poi ci ripensò; tornò sui suoi passi e afferrò in alto, verso la spalla, il braccio del giovane padrone.
«Stanno tutti bene?» domandò Rostov, liberando il braccio dalla stretta.
«Sì, grazie a Dio! Stanno tutti bene. Hanno terminato ora di pranzare. Lasciati guardare, signoria!»
«Va proprio tutto bene?»
«Sì, grazie a Dio, grazie a Dio!» Rostov, dimenticandosi completamente di Denisov e non volendo che nessuno prevenisse il suo arrivo, gettò via la pelliccia e corse in punta di piedi nel salone buio. Tutto appariva come sempre: gli stessi tavolini da gioco, lo stesso lampadario avvolto nella fodera; ma qualcuno lo aveva già visto. Egli non riuscì a correre fino al salotto: qualcuno irruppe fulmineo dalla porta laterale, gli buttò le braccia al collo e cominciò a baciarlo. Poi una seconda, una terza persona balzarono fuori da una seconda, da una terza porta. Ancora abbracci, ancora baci, ancora grida e lacrime di gioia. Egli non riusciva a distinguere dove e chi fosse il papà, chi Nataša, chi Petja. Tutti gridavano, tutti parlavano e lo baciavano nello stesso tempo. Soltanto la mamma non era fra loro: di questo si rendeva conto.
«E io che non lo sapevo… Nikoluška… caro!»
«Eccolo qua… il nostro… il mio caro Kolja… Come sei cambiato! Ma non ci sono candele, qui! Il tè!»
«Un bacio anche a me!»
«Anche a me, anima mia!» Sonja, Nataša, Petja, Anna Michajlovna, Vera, il vecchio conte lo abbracciavano tutti insieme; e i domestici e le cameriere, riempiendo la stanza, si profondevano in un coro di saluti e di esclamazioni.
Petja gli si era appeso alle gambe.
«Anche a me!» gridava.
Nataša, dopo aver tirato a sé la faccia di Nikolaj e averla coperta di baci, si staccò di botto da lui e, tenendosi attaccata a una falda della sua giubba, saltava come una capra, stando sempre nello stesso posto, e lanciava grida acute di giubilo. Da ogni parte c'erano occhi che luccicavano di gioia e d'amore, da ogni parte c'erano labbra che chiedevano un bacio.
Anche Sonja, rossa come un papavero, si teneva attaccata a un braccio di Nikolaj. Era raggiante e teneva lo sguardo beato fisso negli occhi di lui, attendendo un suo sguardo. Ella aveva già compiuto i sedici anni ed era molto bella, specie in quel momento di felice, estatica animazione. Fissava Nikolaj senza distoglierne gli occhi, sorridendo e trattenendo

il respiro. Lui la guardava con riconoscenza, ma continuava ad aspettare, a cercare qualcuno. La vecchia contessa non era ancora apparsa. Ma ecco echeggiarono dei passi sulla soglia: così rapidi che non potevano essere i passi di sua madre.
Eppure era lei, con indosso un abito nuovo che egli non conosceva ancora, confezionato mentre lui era via. Tutti lo lasciarono ed egli corse verso di lei. Quando s'incontrarono, lei si lasciò cadere singhiozzando sul suo petto. Non riusciva a sollevare il viso e glielo premeva sui freddi alamari della giubba. Denisov, al quale nessuno aveva fatto caso quando era entrato nella stanza, se ne stava immobile a guardarli, e si asciugava gli occhi.
«Vasilij Denisov, amico di vostvo figlio,» disse, presentandosi al conte che lo guardava con espressione interrogativa.
«Siate il benvenuto. Sì, lo so, lo so,» disse il conte, baciando ed abbracciando Denisov. «Nikoluška ci aveva scritto… Nataša, Vera, eccolo: è Denisov.» Gli stessi visi felici, estatici, si rivolsero verso la figura arruffata di Denisov e lo circondarono.
«Caro Denisov!» strillò Nataša, fuori di sé per l'entusiasmo; balzò verso di lui, lo abbracciò e lo baciò. Tutti rimasero interdetti di fronte a quel gesto di Nataša. Anche Denisov arrossì; poi sorrise, prese la mano di Nataša e gliela baciò.
Denisov venne accompagnato nella stanza che gli era stata preparata, e tutti i Rostov si raccolsero nella stanza dei divani intorno a Nikoluška.
Al suo fianco sedeva la vecchia contessa e gli teneva una mano che baciava ogni momento. Gli altri, affollandosi intorno, coglievano ogni suo movimento, ogni sua parola, ogni suo sguardo e non distoglievano da lui gli occhi estatici e traboccanti d'affetto. Il fratello e le sorelle si disputavano e si rubavano a vicenda il posto più vicino a lui e s'azzuffavano per portargli il tè, il fazzoletto, la pipa.
Rostov era molto felice dell'amore che gli dimostravano; ma nel primo istante dell'incontro aveva conosciuto una tale beatitudine, che adesso questa felicità gli sembrava ormai troppo poco e continuava ad aspettare qualcosa, ancora e ancora.
Stanchi com'erano del viaggio, l'indomani mattina i nuovi arrivati dormirono fino alle dieci.
Nella stanza accanto erano state gettate alla rinfusa le sciabole, le sacche, le giberne, i bauli aperti, gli stivali sporchi di fango. Due paia di stivali appena lucidati, con gli speroni, erano stati appoggiati poco prima contro la parete. I domestici portavano i lavamani, l'acqua calda per radersi e gli abiti ripuliti. Nell'aria si sentiva odore di tabacco e di uomini.
«Ehi, Gviška, la pipa!» gridò la voce rauca di Vas'ka Denisov. «Vostov, alzati!» Rostov, stropicciandosi gli occhi appiccicosi, sollevò il capo arruffato dal guanciale caldo.
«Che cosa c'è? È tardi?»
«Sono quasi le dieci,» rispose la voce di Nataša. Nella stanza accanto si udì un fruscio di abiti inamidati, un bisbiglio e un ridere di voci fanciullesche; nella porta appena socchiusa balenò qualcosa d'azzurro: nastri, capelli neri e volti allegri. Erano Nataša, Sonja e Petja, venuti a vedere se non si fossero ancora alzati.
«Nikolen'ka, alzati!» disse di nuovo la voce di Nataša dietro la porta.
«Subito!» In quel momento Petja, nella stanza attigua, aveva visto una sciabola, l'aveva afferrata e, con l'entusiasmo che provano i ragazzini alla vista del fratello maggiore sotto le armi, del tutto dimentico che per le sorelle non stava bene vedere degli uomini svestiti, aprì la porta.
«È la tua sciabola?» gridò.
Le ragazze fecero un balzo indietro. Denisov, con occhi spaventati, si affrettò a nascondere le gambe pelose sotto la coperta, voltandosi a guardare il compagno in cerca di soccorso.

La porta lasciò passare Petja e si richiuse. Dietro la porta echeggiarono delle risate.
«Nikolen'ka, vieni fuori in veste da camera,» esclamò la voce di Nataša.
«È la tua sciabola?» domandò ancora Petja.» O la vostra?» disse rivolgendosi con reverente rispetto al nero e baffuto Denisov.
Nikolaj si infilò in fretta gli stivali, indossò la veste da camera e uscì dalla stanza. Nataša si era infilata uno stivale con lo sperone e stava calzando l'altro. Sonja in quel momento stava girando su se stessa per far gonfiare il vestito e poi accovacciarsi. Tutte e due avevano dei vestiti nuovi, azzurri, ed erano fresche, colorite, allegre. Sonja scappò via; Nataša prese il fratello sotto braccio e lo condusse nella stanza dei divani. Qui cominciarono a parlare. Non avevano nemmeno il tempo di porsi delle domande e di rispondere su mille inezie che potevano interessare soltanto loro. Nataša rideva a ogni parola che lui diceva o che diceva lei, non perché quello che dicevano facesse ridere, ma perché era felice e non riusciva a contenere quella sua gioia che si traduceva in ilarità.
«Ah, com'è bello, com'è stupendo!» diceva, a qualunque proposito. Rostov sentì che sotto l'influsso di quei caldi raggi d'amore, per la prima volta in un anno e mezzo la sua anima e il suo viso si aprivano a quel sorriso fanciullesco che non aveva più avuto nemmeno una volta da quando aveva lasciato casa sua.
«No, ascolta,» diceva lei, «tu adesso sei proprio del tutto un uomo? Sono terribilmente contenta che tu sia mio fratello.» Gli toccò i baffi. «Mi piacerebbe sapere come siete fatti, voi uomini. Siete come noi? No?»
«Perché Sonja è scappata?» domandò Nikolaj.
«Oh, è tutta una storia!… Dimmi, come parlerai a Sonja? Dandole del tu o del voi?»
«Come capiterà,» disse Nikolaj.
«Dalle del voi, ti prego. Ti spiegherò poi.»
«Ma perché?»
«Be', te lo dico subito. Lo sai che Sonja è mia amica: tanto amica che per lei mi sono bruciata un braccio.» Sollevò la manica di mussolina, e sul braccino lungo e magro, su quel braccino tenero, verso la spalla, assai più su del gomito, mostrò una cicatrice rossa; proprio nel punto che anche gli abiti da ballo tengono nascosto.
«Mi sono bruciata io, per darle una prova d'amore. Semplice: ho arroventato sul fuoco una riga di ferro e l'ho schiacciata lì.» Seduto nella sua antica stanza da studio, sul divano con i cuscinetti ai braccioli, e guardando gli occhi straordinariamente vivi di Nataša, Rostov era rientrato in quel mondo familiare dell'infanzia, che non aveva alcun senso per nessuno, tranne per lui, ma che a lui procurava uno dei più grandi piaceri della vita; anche la bruciatura sul braccio con la riga, come prova d'amore, non gli sembrò inutile: capiva e non se ne meravigliò.
«Ebbene? Solo questo?» domandò.
«Ah, siamo così amiche, così amiche! Questo è nulla. Sono sciocchezze, queste con la riga; ma noi siamo amiche per sempre. Lei, se comincia ad amare qualcuno, è per sempre. Io però questo non lo capisco, me ne dimentico subito.»
«Ebbene?»
«Così lei vuol bene a me e anche a te.» Nataša a un tratto arrossì. «Ti ricordi, prima della tua partenza… lei dice che tu devi dimenticare tutto… Ha detto: io lo amerò sempre, ma lui deve considerarsi libero. Non ti pare una cosa meravigliosa, una cosa veramente nobile? Sì, è molto nobile, vero?» Nataša parlava in tono grave e commosso; si capiva che quanto diceva ora l'aveva già detto poco prima fra le lacrime. Nikolaj rifletteva.
«Io non ritiro per niente la mia parola,» disse. «E poi Sonja è un tesoro… quale uomo può essere così stupido da rinunciare alla propria felicità?»

«No, no,» si mise a gridare Nataša. «Di questo noi due abbiamo già parlato. Lo sapevamo che avresti detto così. Ma è una cosa impossibile, perché, capisci, se tu parli così, vuol dire che ti senti legato dalla parola data e allora sembra che lei l'abbia detto apposta. Allora vuol dire che, in fin dei conti, ti sposeresti con lei per forza e ne verrebbe fuori qualcosa che non va.» Rostov capiva che tutto questo era stato meditato a lungo dalle due fanciulle. Anche il giorno prima Sonja l'aveva colpito per la sua bellezza. Ora, rivedendola di sfuggita, gli era sembrata ancora più bella. Era un'incantevole ragazza di sedici anni, che in modo palese lo amava con tutta la sua passione (di questo egli non aveva mai dubitato nemmeno per un istante). Perché dunque lui non avrebbe dovuto amarla, e perfino sposarla, subito? Ma… adesso c'erano tante altre gioie, tante altre occupazioni! «Sì, l'hanno studiata bene,» pensò, «ma per ora è meglio che resti libero.»
«Va bene,» disse, «ne parleremo. Ah, come sono contento di essere con te!» aggiunse. «Ma dimmi: e tu? Boris, non l'avrai tradito?» le domandò.
«Che sciocchezze!» gridò ridendo Nataša. «Non penso né a lui né a nessuno; non voglio saper niente.»
«Ah, davvero? Ma allora che intenzioni hai?»
«Io?» disse Nataša, e un sorriso felice le illuminò il volto. «Senti, hai mai visto Duport?»
«No.»
«Il famoso Duport, il ballerino, non l'hai mai visto? Allora non puoi capire. Io, ecco, guarda…» E Nataša, inarcando le braccia e sorreggendo la gonna come si fa quando ci si accinge a ballare, fece di corsa alcuni passi, si rigirò, fece un *entrechat,* batté un piede contro l'altro e, ritta sulle punte, percorse qualche altro passo.
«Vedi che riesco a star ritta? Guarda,» disse; ma non riuscì a reggersi sulle punte. «Ecco cosa voglio io! Non mi sposerò mai con nessuno, farò la ballerina. Tu però non dirlo a nessuno.» Rostov scoppiò in una risata così allegra e sonora, che Denisov dalla sua stanza ne provò invidia; Nataša a sua volta non potè trattenersi e scoppiò a ridere con lui.
«Non ti sembra bello?» continuava a dire.
«Bello. Con Boris, allora, non ti vuoi più sposare?» Nataša arrossì.
«Io non voglio sposare nessuno. E lo dirò anche a lui, appena lo vedrò.»
«Ah, sì?»
«Sì, queste sono tutte sciocchezze,» continuò a cicalare Nataša. «Ma dimmi: è bravo Denisov?» domandò poi.
«Sì che è bravo.»
«Be', addio per ora, vatti a vestire. Senti, fa paura Denisov?»
«Perché dovrebbe far paura?» domandò Nikolaj. «No, Vas'ka è un bravissimo ragazzo.»
«Lo chiami Vas'ka tu?… che buffo! Ma allora, è proprio bravo?»
«Sì, molto bravo.»
«Be', sbrigati a venire a prendere il tè. Lo beviamo tutti insieme.» Nataša si levò in punta di piedi e uscì dalla stanza come fanno le ballerine, ma sorridendo come sorridono soltanto le fanciulle di quindici anni quando sono felici. Incontrando Sonja in salotto, Nikolaj arrossì. Non sapeva come comportarsi con lei. Il giorno avanti, nel primo momento di gioia per essersi ritrovati, si erano scambiati un bacio, ma ora sentivano che questo non poteva ripetersi; e sentiva anche come tutti, sua madre e le sue sorelle, lo guardassero con aria interrogativa, in attesa di vedere come si sarebbe comportato con lei. Le baciò la mano e le rivolse la parola dandole del voi. Ma i loro occhi, incrociandosi, si diedero del «tu» e si baciarono con tenerezza. Con il suo sguardo lei gli chiese perdono perché, con l'ambasceria di Nataša, aveva osato rammentargli la promessa, e lo ringraziò per il suo amore. Lui, con il suo sguardo, la ringraziò per avergli offerto la libertà e disse

che in un modo o nell'altro non avrebbe mai cessato di amarla, perché non amarla era impossibile.
«Com'è strano però,» disse Vera, cogliendo un momento di silenzio generale, «che Sonja e Nikolen'ka adesso si diano del "voi", come se fossero due estranei.» L'osservazione di Vera era giusta, come tutte le sue osservazioni; ma, come accadeva per la maggior parte delle osservazioni, tutti ne furono imbarazzati. Non soltanto Sonja, Nikolaj e Nataša, ma anche la vecchia contessa, la quale paventava quell'amore del figlio per Sonja, che poteva privarlo di un brillante partito, si fece rossa come una ragazzina. Denisov, con grande meraviglia di Rostov, apparve in salotto con indosso un'uniforme nuova, con quella stessa aria da damerino che aveva in battaglia, e d'amabile cavalleria con le signore. Rostov non se lo sarebbe mai aspettato.

II

Di ritorno a Mosca dall'esercito, Nikolaj Rostov era stato accolto dai familiari come un figlio modello, come un eroe e come l'adorato Nikoluška; dai parenti, come un giovane simpatico, amabile e rispettoso; dai conoscenti, come un bel tenente degli ussari, esperto ballerino e uno dei migliori partiti di Mosca.
I Rostov conoscevano tutta Mosca, e quell'anno il vecchio conte, avendo finito di ipotecare tutte le proprietà, disponeva di denaro a sufficienza; perciò Nikoluška, diventato possessore di un cavallo da trotto, di un paio di pantaloni da equitazione all'ultima moda, di un tipo speciale come a Mosca non ne aveva ancora nessuno, e di stivali anch'essi all'ultima moda, con le punte più aguzze possibile e piccoli speroni d'argento, trascorreva il suo tempo molto allegramente. Tornato a casa, dopo un certo periodo di tempo necessario per riadattarsi alle vecchie condizioni di vita, ora provava una sensazione molto piacevole. Aveva l'impressione d'esser molto cresciuto, di esser diventato un uomo. La disperazione per la bocciatura all'esame di religione, i soldi fattisi imprestare da Gavrila per pagare il vetturino di piazza, i baci segreti con Sonja: di tutto questo si rammentava, come di cose da ragazzi, ormai remote. Adesso era un tenente degli ussari con il dolman argenteo, e la Croce di S. Giorgio; preparava il suo cavallo per le corse, insieme a noti intenditori, anziani e stimati. Conosceva una signora che abitava sul boulevard, e andava da lei la sera. Aveva diretto una mazurca al ballo degli Archarov e discusso di guerra col feldmaresciallo Kamenskij; frequentava il Club inglese e dava del tu a un colonnello di quarant'anni che Denisov gli aveva presentato.
A Mosca, la sua passione per l'imperatore si era un poco affievolita, perché nel frattempo non l'aveva più rivisto. Eppure parlava sovente dell'imperatore, del suo amore per lui, facendo capire che non diceva ancora tutto, che nei sentimenti che provava per il sovrano c'era qualcos'altro che non poteva essere capito; e condivideva di tutto cuore i sentimenti di adorazione allora in voga a Mosca per l'imperatore Aleksandr Pavloviè, al quale in quell'epoca era stato attribuito l'appellativo di «angelo incarnato».
Durante questo breve soggiorno in città, prima di ripartire per l'esercito, Rostov non solo non si avvicinò maggiormente a Sonja, ma, al contrario, se ne allontanò. Lei era molto bella, graziosa e in modo palese appassionatamente innamorata di lui; ma Nikolaj attraversava quel periodo della giovinezza in cui sembra che ci siano tante cose da fare, da *non aver tempo* per occuparsi di questo, il momento in cui un giovane ha paura di legarsi e ha cara quella libertà personale indispensabile a molte altre cose. Quando nel corso di questo nuovo suo soggiorno a Mosca pensava a Sonja, diceva tra sé: «Ah, ce ne saranno ancora tante altre come lei; anzi, ci sono già, in qualche posto, e io non le conosco ancora. Quando lo vorrò, potrò sempre occuparmi anche dell'amore, ma adesso non ne ho il

tempo.» Inoltre, gli pareva che nel dedicarsi alle compagnie femminili ci fosse qualcosa d'umiliante per la sua mascolinità. Andava ai balli e frequentava signore e signorine fingendo di fare questo contro la sua volontà. Le corse, il Club inglese, le baldorie con Denisov, le visite laggiù erano un'altra cosa: tutto questo si addiceva a un baldo ussaro.
Ai primi di marzo il vecchio conte Il'ja Andrejè Rostov era tutto preso dai preparativi per un pranzo al Club inglese col quale si intendeva degnamente accogliere il principe Bagration.
Il conte, in veste da camera, andava avanti e indietro per la sala, dando disposizioni all'economo del circolo e al celebre Feoktist, il capo cuoco del Club inglese, in merito agli asparagi, ai cetrioli freschi, alle fragole, al vitello e al pesce per il pranzo offerto al principe Bagration. Sin dal giorno della fondazione del Club il conte ne era membro e presidente. Ora il Club gli aveva affidato l'organizzazione della festa in onore di Bagration, perché non c'era nessuno che sapesse organizzare un banchetto con altrettanta larghezza e senso d'ospitalità, e soprattutto non c'era chi fosse disposto, come lui, a rimetterci volentieri di tasca sua se ciò fosse stato necessario per la buona riuscita della cena. Il cuoco e l'economo del Club ascoltavano con facce radiose gli ordini del conte, perché sapevano che soltanto con lui si poteva guadagnar tanto su un pranzo del costo di diverse migliaia di rubli.
«Allora, bada bene, metti dei funghi nel brodo di tartaruga. Hai capito?»
«Ci saranno tre piatti freddi, dunque?…» domandò il cuoco.
Il conte rimase soprappensiero.
«Meno di tre non è possibile… la maionese, uno,» disse, piegando un dito… «Allora dobbiamo comperare gli sterleti grossi?» domandò l'economo.
«Che cosa vuoi farci? Prendili, se proprio non vogliono farti uno sconto. Oh, santo cielo, a momenti me ne scordavo. Ci vuole un altro antipasto per la tavola. Ah, padri miei!» E il conte si prese la testa fra le mani. «Già, e chi porterà i fiori? Miten'ka! Ehi, Miten'ka! Fa' un salto, qui vicino a Mosca,» disse, rivolgendosi all'amministratore che era accorso alla sua chiamata. «Fa' un salto alla mia proprietà qui vicino a Mosca e ordina a Maksim, il giardiniere, di chiamare subito a raccolta i contadini. Di' che faccia portare qui tutti i fiori delle serre, e che li avvolga per bene nei panni di feltro. Digli che per venerdì devono esserci qui duecento vasi.» Dopo aver dato altre disposizioni, il conte stava per andare dalla contessa e riposarsi un poco; ma si ricordò di qualcos'altro che occorreva, tornò indietro, richiamò il cuoco e l'economo e riprese a dare disposizioni. Sulla soglia si udì un leggero passo maschile, un tinnire di speroni, ed entrò il giovane conte, bello, colorito, coi suoi baffetti neri, che palesemente si compiaceva della vita pacifica di Mosca e vi si crogiolava.
«Ah, mio caro, ho la testa che mi gira,» disse il vecchio, come vergognoso e sorridendo al figlio. «Se almeno ci fossi tu ad aiutarmi! Mancano ancora i cantori. L'orchestra ce l'ho, ma che dici? Se facessi venire anche gli zingari? È roba che a voi militari piace.»
«Davvero, papà, credo proprio che quando il principe Bagration si preparava alla battaglia di Schöngraben si dava meno da fare di voi adesso,» disse sorridendo il figlio.
Il vecchio conte finse di andare in collera.
«Sì, sì… dovresti provare, tu, invece di chiacchierare tanto!» E il conte si rivolse al cuoco il quale, dal suo volto intelligente e rispettoso, attento e affabile, lanciava sguardi ora al padre ora al figlio.
«Come sono questi giovani, eh, Feoktist?» disse il conte. «Ci prendono in giro, noialtri vecchi.»
«Che volete farci, eccellenza; a loro piace mangiar bene, ma, quanto a preparar tutto e a *servire,* non è cosa che li riguardi.»

«Già, proprio così!» esclamò il conte, e afferrando allegramente il figlio per tutt'e due le braccia aggiunse: «Stammi a sentire, capiti proprio a puntino! Prendi subito la slitta a due cavalli, va' da Bezuchov e digli che Il'ja Andrejè ti ha mandato a chiedergli delle fragole e degli ananassi freschi. Non se ne potrebbe trovare da nessun altro. Se lui non fosse in casa, va' dalle principessine e chiedili a loro. Dopo va' a Razguljaj – il cocchiere Ipatka sa dov'è – rintraccia Il'juška, lo zingaro, quello che ha ballato quella volta in casa Orlov, con indosso quella casacchina bianca, e portalo qui da me.»
«E lo devo portar qui con le zingare?» domandò Nikolaj, ridendo.
«Va', va'!…» In quel momento, a passi felpati, con quell'aria affaccendata e nel tempo stesso cristianamente sottomessa, che non l'abbandonava mai, Anna Michajlovna entrò nella stanza. Sebbene ogni giorno Anna Michajlovna s'imbattesse nel conte in veste da camera, ogni volta egli restava confuso e si scusava per il suo abbigliamento.
«Non fa nulla, caro amico,» disse lei, abbassando rassegnata la palpebre. «Quanto a Bezuchov ci vado io. Pierre è arrivato a Mosca, quindi potremo prendere dalle sue serre tutto quel che vi serve. E poi io ho bisogno di vederlo. Lui mi ha mandato una lettera da parte di Boris. Grazie a Dio, Borja adesso è allo stato maggiore.» Il conte, lietissimo che Anna Michajlovna si assumesse una parte delle sue commissioni, ordinò di attaccare per lei la carrozza piccola.
«Dite a Bezuchov che venga al pranzo. Lo includo nell'elenco. Come va con sua moglie?» domandò.
Anna Michajlovna alzò gli occhi al cielo e sul volto si dipinse una profonda costernazione.
«Ah, caro mio, Pierre è molto infelice,» disse. «Se quel che dicono è vero, la cosa è orribile. Chi l'avrebbe mai pensato quando ci rallegravamo tanto della sua felicità? E pensare che è un'anima sublime, celestiale, il giovane Bezuchov! Lo compiango di cuore, e per quanto posso cercherò di consolarlo.»
«Ma perché, di che si tratta?» domandarono i due Rostov, il vecchio e il giovane.
Anna Michajlovna trasse un profondo sospiro.
«Dicono che Dolochov, il figlio di Mar'ja Ivanovna l'ha compromessa irrimediabilmente,» rispose Anna Michajlovna in un bisbiglio misterioso. «Bezuchov l'aveva protetto, l'ha invitato a casa sua a Pietroburgo; ed ecco… è arrivata lei, qui a Mosca, e quello scapestrato si è messo a farle la corte,» disse Anna Michajlovna, volendo esprimere la sua simpatia per Pierre, ma dimostrando invece con le sue intonazioni involontarie e con un mezzo sorriso la sua simpatia per lo scapestrato, come lei chiamava Dolochov. «Dicono che Pierre sia prostrato dal dolore.»
«Be', in ogni caso ditegli di venire al Club: servirà a distrarlo. Sarà un banchetto memorabile.» Il giorno dopo, il 3 marzo, passata l'una dopo mezzogiorno, duecentocinquanta membri del Club inglese e cinquanta invitati attendevano per il pranzo il caro ospite ed eroe della campagna austriaca, il principe Bagration. In un primo momento, ricevendo notizie sull'esito della battaglia di Austerlitz, Mosca era rimasta perplessa. In quell'epoca i russi erano così abituati alle vittorie che, appresa la sconfitta, alcuni semplicemente non vi avevano creduto, altri avevano cercato la spiegazione di un avvenimento così inaudito in qualche causa straordinaria. Al Club inglese, dove si riuniva la società più autorevole, più informata e influente, nel mese di dicembre, quando le notizie cominciarono ad affluire, ci si astenne da qualunque commento sulla guerra e sull'ultima battaglia, come se tutti si fossero accordati per non farne parola. Le persone che davano il la alle conversazioni, e cioè il conte Rastopèin, il principe Jurij Vladimiroviè Dolgorukij, Valuev, il conte Markov, il principe Vjazemskij al Club non si facevano vedere, ma si riunivano nelle case e nei loro circoli privati; così, i moscoviti che parlavano sulla

base delle voci altrui (e tra questi anche Il'ja Andrejè Rostov), per un certo periodo non coltivarono alcuna opinione precisa sull'andamento della guerra. I moscoviti sentivano che qualcosa non andava, ma pensavano che giudicare quelle notizie sfavorevoli era difficile, e che perciò era meglio tacere. Dopo qualche tempo, tuttavia, come i giurati escono dalla camera di consiglio, riapparvero anche i pezzi grossi che davano il la all'opinione del Club e tutti si misero a parlare in termini chiari e con cognizione di causa. Erano stati accertati i motivi di quell'avvenimento incredibile, impossibile, inaudito, e cioè la sconfitta dei russi. Tutto diventò chiaro e in ogni angolo di Mosca tutti presero a ripetere la stessa cosa. Questi motivi erano: il tradimento degli austriaci, il cattivo approvvigionamento dell'esercito, il tradimento del polacco Przebyszewski e del francese Langeron, l'incapacità di Kutuzov e (lo si diceva sottovoce) la giovinezza e l'inesperienza del sovrano, che si era affidato a persone malvage e inette. Ma le truppe, dicevano tutti, le truppe russe erano state straordinarie, avevano compiuto prodigi di valore. I soldati, gli ufficiali, i generali erano altrettanti eroi. L'eroe degli eroi era, comunque, il principe Bagration, che si era coperto di gloria con la sua impresa di Schöngraben e con la ritirata da Austerlitz, dove solo lui aveva saputo mantenere la sua colonna in buon ordine e aveva respinto per tutta la giornata un nemico due volte superiore. Al fatto che i moscoviti avessero eletto Bagration a loro eroe contribuiva la circostanza che a Mosca egli non aveva parenti e conoscenti, ed era praticamente un estraneo. Nella sua persona si rendeva onore al semplice combattente russo, senza relazioni e intrighi, ancora legato ai ricordi della campagna d'Italia e al nome di Suvorov. Oltre a questo, negli onori a lui tributati giuocava anche, e in larga misura, il sentimento di avversione e disapprovazione verso Kutuzov.
«Se non ci fosse Bagration, *il faudrait l'inventer*,» aveva detto Šinšin, il creatore di barzellette, parodiando il detto di Voltaire. Di Kutuzov nessuno diceva nulla e certuni lo insultavano a bassa voce, chiamandolo banderuola di corte e vecchio satiro.
Per tutta Mosca correvano le parole del principe Dolgorukov: «Tanto va la gatta al lardo…» il quale si consolava della nostra sconfitta col ricordo delle precedenti vittorie, e si ripetevano le parole di Rastopèin, secondo le quali i soldati francesi si devono eccitare alle battaglie con frasi altisonanti, con i tedeschi si deve ragionare a fil di logica, persuadendoli che è più pericoloso scappare che non andare avanti; ma che i soldati russi si devono soltanto trattenere e pregare: calma, più calma! Da tutte le parti si udivano sempre nuovi racconti su singoli esempi di coraggio dimostrati ad Austerlitz dai nostri ufficiali e dai nostri soldati. Chi aveva salvato una bandiera, chi aveva ucciso cinque francesi, chi aveva caricato da solo cinque cannoni. Si parlava anche di Berg (e chi non lo conosceva?), il quale, ferito alla mano destra, aveva impugnato la sciabola nella sinistra e aveva continuato ad avanzare. Di Bolkonskij non si diceva nulla: solo i suoi più intimi conoscenti rimpiangevano che fosse morto così immaturamente, lasciando la moglie incinta e quel vecchio originale di suo padre.

III

Il 3 marzo in tutte le stanze del Club inglese risuonava un ronzio di voci che conversavano e, come api nello sciame di primavera, i soci e gli invitati, chi in divisa, chi in frac, qualcuno ancora in parrucca incipriata e caffettano, camminavano avanti e indietro, si sedevano, sostavano in piedi, si raggruppavano e si sparpagliavano. I servitori in parrucca e livrea, calze di seta e scarpini, ritti a lato di ogni porta, attentissimi, si sforzavano di cogliere ogni gesto degli invitati e dei soci del Club per offrire i loro servigi. La maggior parte dei presenti erano persone anziane e rispettabili dai larghi volti sicuri di sé, le dita grosse, le voci e i gesti fermi. Invitati e soci di questa specie se ne stavano seduti ai soliti

posti ben noti e si raccoglievano nei soliti e noti gruppi. Una piccola parte dei presenti era formata da invitati occasionali, in prevalenza giovani, e fra questi c'erano Denisov, Rostov e Dolochov, che era di nuovo ufficiale del reggimento di Semënov. Sui volti dei giovani, soprattutto dei militari, si coglieva quella espressione di sprezzante rispetto che sembra dire agli anziani: «A rispettarvi e a venerarvi siamo pronti, ma ricordatevi che l'avvenire è nostro.» Anche Nesvickij era presente come socio anziano dei Club. Pierre, che per volontà della moglie si era lasciato crescere i capelli, tolti gli occhiali e vestito alla moda, girava per le sale con aria triste e depressa. Anche lì, come dappertutto, era circondato dalla consueta cerchia di persone che si inchinavano davanti alla sua ricchezza, ed egli le trattava con la noncuranza e la distratta consuetudine di un monarca.
Data la sua età, egli avrebbe dovuto stare con i giovani, ma per ragioni di censo e a causa delle sue relazioni si trovava a far parte del gruppo degli invitati anziani e più rispettabili, cosicché passava da un gruppo all'altro. I vecchi più autorevoli stavano al centro di crocchi ai quali si accostavano rispettosamente anche gli sconosciuti per ascoltare la voce di persone famose. Gruppi più numerosi si erano formati intorno al conte Rastopèin, a Valuev e a Naryškin. Rastopèin raccontava come i russi fossero stati schiacciati dagli austriaci in fuga e avessero dovuto aprirsi con la baionetta un varco tra i fuggitivi.
Valuev riferiva confidenzialmente che il generale Uvarov era stato inviato da Pietroburgo per indagare sull'opinione dei moscoviti a proposito della battaglia di Austerlitz.
In un terzo circolo Naryškin parlava della seduta del Consiglio di guerra austriaco, durante la quale Suvorov si era messo a gridare come un ossesso in risposta alle idiozie dei generali austriaci. Šinšin, anch'egli presente, disse scherzando che evidentemente Kutuzov aveva imparato male da Suvorov, anche l'arte tutt'altro che difficile di gridare come un ossesso; ma gli anziani lanciarono un'occhiata severa a quest'uomo che voleva far dello spirito, lasciandogli intendere così che in quella circostanza e in quel lungo era sconveniente parlare di Kutuzov in simili termini.
Il conte Il'ja Andrejè Rostov, indaffarato e frettoloso, si muoveva avanti e indietro con le sue scarpe morbide dalla sala da pranzo al salone, salutando in fretta e allo stesso modo le persone più o meno importanti che egli conosceva tutte, senza distinzione; di tanto in tanto cercava con gli occhi il suo elegante e prode figliuolo, fermava gioiosamente lo sguardo su di lui e gli ammiccava con gli occhi. Nikolaj era in piedi vicino a una finestra in compagnia di Dolochov, che aveva conosciuto da poco e alla cui conoscenza teneva in modo speciale. Il vecchio conte si avvicinò e strinse la mano a Dolochov.
«Vieni a casa nostra, te ne prego, dal momento che conosci il mio figliolo… laggiù avete fatto delle prodezze, insieme… Ah, Vasilij Ignat'ič!… salve, vecchio mio,» aggiunse poi, rivolgendosi a un anziano gentiluomo che passava; ma non aveva ancora terminato il saluto che tutto intorno si mise in movimento e un servitore, accorrendo con la faccia spaventata, annunciò: «È arrivato!» Si udirono squilli di campanello; i direttori del Club si precipitarono avanti; gli invitati sparpagliati nelle varie stanze, come grani d'avena scossi su una pala, si affollarono in un sol mucchio e si fermarono nel grande salotto presso le porte del salone.
Sulla soglia dell'anticamera comparve Bagration, senza cappello e senza sciabola che, secondo l'uso del Club, aveva lasciato al portiere. Non portava il berretto di pelo d'agnello né il frustino a tracolla, così come l'aveva visto Rostov alla vigilia della battaglia di Austerlitz, ma un'uniforme nuova e attillata, con onorificenze russe e straniere e la stella di S. Giorgio dalla parte sinistra del petto. Era evidente che si era fatto tagliare i capelli e le fedine proprio in occasione del pranzo, e la sua fisionomia ne risultava sfavorevolmente mutata. Il suo volto era atteggiato a un'espressione ingenuamente festosa che, insieme con

i suoi lineamenti duri e virili, gli conferiva un'espressione un po' comica. Beklešov e Fëdor Petroviè Uvarov, che l'accompagnavano, sostarono sulla soglia, desiderosi che lui, come ospite d'onore, passasse avanti a loro. Bagration si confuse non volendo approfittare della loro cortesia; ci fu un attimo d'indugio sulla soglia e alla fine Bagration mosse avanti. Procedeva camminando sul parquet dell'anticamera con aria timida e impacciata, senza saper dove mettere le mani: gli era più congeniale e più facile camminare sotto i proiettili su un campo arato, come aveva marciato a Schöngraben in testa al reggimento di Kursk. I direttori del Club gli si fecero incontro alla prima porta, dicendogli in poche parole la loro gioia di accogliere un ospite così illustre; poi, senza attendere la sua risposta, quasi impossessandosi di lui lo circondarono e lo guidarono verso il salotto. Per la porta del salotto non era possibile passare a causa dei soci e degli invitati che vi si erano assiepati, che si pigiavano a vicenda e attraverso le spalle dei vicini allungavano il collo per guardare Bagration come se fosse stato una bestia rara. Il conte Il'ja Andrejè, con più energia di tutti gli altri, spingeva indietro la folla ridendo e ripetendo: «Largo, *mon cher,* largo, largo!» e portò gli ospiti nel salotto facendoli sedere sul divano centrale. I personaggi di maggior prestigio, i soci più rispettabili del Club circondarono i nuovi venuti. Il conte Il'ja Andrejè, facendosi di nuovo largo tra la folla, uscì dal salotto e ricomparve un minuto più tardi, accompagnato da un altro anziano del Club, recando un grande piatto d'argento che presentò al principe Bagration. Sul piatto posava un foglio con dei versi composti e stampati in onore dell'eroe. Bagration, vedendo il piatto, si guardò in giro con aria spaventata, come cercando aiuto. Sentendosi in balia di quella gente, con gesto deciso afferrò il piatto con tutte e due le mani, e lanciò uno sguardo desolato, pieno di rimprovero, al conte che gliel'aveva presentato. Qualcuno, servizievole, tolse il piatto dalle mani di Bagration, giacché questi sembrava disposto a tenerlo a quel modo per tutta la serata, senza lasciarlo nemmeno per andare a tavola, e attirò la sua attenzione sui versi. «E va bene, li leggerò,» parve dire Bagration e, rivolti i suoi occhi stanchi al foglio di carta, prese a leggere con un'aria seria e concentrata. Allora l'autore stesso di quei versi prese il foglio e cominciò a leggerlo. Il principe Bagration chinò il capo e si pose in ascolto.

Il secol d'Alessandro in te si esalti difendi il nostro Tito sul suo trono, sii ferreo duce e a un tempo generoso, Rifeo in patria, Cesare sul campo.

E che il sin qui felice Napoleone, conoscendo per prova Bagration, più non osi turbare i russi Alcidi…

Ma non aveva ancora terminato di declamare i suoi versi, che la voce stentorea del maggiordomo annunciò: «Il pranzo è servito!» La porta venne spalancata, dalla sala da pranzo risuonò la *polonaise*: «*Tuono della vittoria, echeggia, gioisci, Russia vittoriosa*», e il conte Ilj'a Andrejè, dopo aver gettato uno sguardo contrariato all'autore dei versi che continuava la sua lettura, fece un grande inchino a Bagration. Tutti si alzarono, sentendo che il pranzo era più importante della poesia, e di nuovo Bagration s'incamminò davanti a tutti, verso la tavola. Al posto d'onore, fra i due Alessandri, Beklešov e Naryškin – il che non mancava d'avere un significato in riferimento al nome dell'imperatore – fecero accomodare Bagration. Trecento persone si disposero poi nella sala da pranzo, più o meno vicino all'ospite che si onorava, a seconda dei gradi e dell'importanza di ognuno, così come l'acqua si allarga e si spande maggiormente ove il fondo è più basso.

Proprio sul punto di cominciare il pranzo il conte Il'ja Andrejè presentò suo figlio al principe. Bagration, che l'aveva riconosciuto, disse qualche parola sconnessa e imbarazzata, come del resto tutte le parole che disse quel giorno. Mentre Bagration parlava con suo figlio, il conte Il'ja Andrejè guardava tutti dall'alto con gioia e con fierezza.

Nikolaj Rostov sedeva con Denisov e il suo nuovo amico Dolochov quasi al centro della tavolata. Di fronte a loro era seduto Pierre, a fianco del principe Nesvickij. Il conte Il'ja Andrejè era seduto davanti a Bagration con gli altri anziani del Club e si era messo al servizio del principe, personificando la cordialità moscovita.
Le sue fatiche non erano state vane. I suoi pranzi, fossero di magro o di grasso, erano sempre stupendi; e nondimeno egli non si sentì del tutto tranquillo fino a quando il banchetto non fu concluso. Ammiccava al dispensiere, bisbigliava ordini ai servitori e attendeva non senza emozione ogni portata, che pur conosceva. Tutto era magnifico. Fin dalla seconda portata, insieme al gigantesco storione (alla vista del quale Il'ja Andrejè arrossì di compiacenza e di timidezza), i domestici cominciarono a far saltare i turaccioli e a versare lo champagne. Dopo il pesce, che produsse una certa impressione, Il'ja Andrejè scambiò un'occhiata con gli altri anziani del Club.
«Ci saranno molti brindisi, è tempo di cominciare!» sussurrò. Prese in mano il calice e si alzò.
Tutti tacquero in attesa di ciò che avrebbe detto.
«Alla salute di sua maestà l'imperatore!» gridò mentre i suoi occhi buoni si inumidivano di lacrime di gioia e d'entusiasmo. Nello stesso istante l'orchestra riprese a suonare: «*Tuono della vittoria, echeggia*». Tutti si alzarono dai loro posti e gridarono «urrà!». Anche Bagration gridò «urrà!» con la stessa voce con la quale lo aveva gridato sul campo di Schöngraben. La voce entusiasta del giovane Rostov emerse sopra tutte le trecento voci. Egli per poco non piangeva.
«Alla salute di sua maestà l'imperatore,» gridò, «urrà!» Bevve d'un fiato il suo calice, poi lo scaraventò per terra. Molti seguirono il suo esempio. A lungo continuarono quelle grida. Quando le voci tacquero, i servitori raccolsero i vetri rotti, e tutti si rimisero a sedere e a conversare sorridendo delle grida lanciate poco prima. Il conte Il'ja Andrejè si alzò di nuovo, guardò un biglietto posato accanto al suo piatto e pronunciò un brindisi alla salute dell'eroe della nostra ultima campagna, il principe Pëtr Ivanoviè Bagration, e di nuovo i suoi occhi celesti si inumidirono di lacrime. «Urrà!» gridarono di nuovo le voci dei trecento invitati e, invece della musica, si udirono i cantori che eseguirono una cantata composta da Pavel Ivanoviè Kutuzov.
Nessun ostacolo può fermare i russi, Delle vittorie è pegno il valore, Noi abbiamo soldati come Bagration, Tutti i nemici ci cadranno ai piedi.
I cantori avevano appena terminato, quando seguirono altri e, poi altri brindisi, durante i quali il conte Il'ja Andrejè si commuoveva sempre più. Venne infranto un numero sempre più elevato di bicchieri e le grida echeggiarono sempre più forti. Bevettero alla salute di Beklešov, di Naryškin, di Uvarov, di Dolgorukov, di Apraksin, di Valuev, alla salute dei direttori del Club, di tutti i soci del Club, dell'organizzatore del ricevimento, e, infine, a parte, alla salute di chi aveva curato il pranzo, il conte Il'ja Andrejè. A questo brindisi il conte tirò fuori di tasca il fazzoletto e, coprendosene il volto, proruppe addirittura in lacrime.

IV

Pierre sedeva di fronte a Dolochov e a Nikolaj Rostov. Mangiava e beveva avidamente, come sempre, del resto. Ma chi lo conosceva bene capiva che quel giorno in lui era intervenuto un grande cambiamento. Durante tutto il pranzo rimase in silenzio, guardandosi attorno con gli occhi socchiusi e le sopracciglia aggrottate, oppure, con lo sguardo fisso e l'espressione assente, si fregava con il dito la radice dei naso. La sua faccia era cupa, costernata. Sembrava che non vedesse e non sentisse nulla di ciò che accadeva

intorno a lui, e inseguisse un solo pensiero, penoso e non risolto.
Questa questione irrisolta che lo torturava erano le allusioni fattegli a Mosca dalla principessina circa l'assiduità di Dolochov presso sua moglie e la lettera anonima ricevuta quella mattina, nella quale, in quel tono di volgare motteggio proprio di tutte le lettere anonime, si diceva che, nonostante i suoi occhiali, lui vedeva male, e che la relazione di sua moglie con Dolochov era un segreto per lui soltanto. Pierre non aveva assolutamente creduto né alle allusioni della principessina, né alla lettera, ma adesso evitava di guardare Dolochov che gli stava seduto di fronte. Ogni volta che per caso il suo sguardo s'incontrava con i begli occhi sfrontati di Dolochov, Pierre sentiva che qualcosa di orribile, di mostruoso gli nasceva nell'anima, e si affrettava a guardare altrove. Ricordando senza volerlo tutto il passato di sua moglie e i suoi rapporti con Dolochov, Pierre si rendeva conto che quanto era scritto nella lettera poteva rispondere al vero, sarebbe potuto sembrare la verità se non si fosse trattato di *sua moglie.* Pierre non poteva non ricordarsi come Dolochov, il quale era stato completamente riabilitato dopo la campagna, fosse tornato a Pietroburgo e si fosse recato da lui. Approfittando della sua vecchia amicizia con Pierre, nel ricordo delle loro baldorie, Dolochov si era presentato senz'altro in casa sua e Pierre gli aveva dato alloggio e del denaro in prestito. Pierre rammentava il sorriso col quale Hélène aveva espresso il suo disappunto per il fatto che Dolochov abitasse in casa loro, come Dolochov gli avesse cinicamente lodato la bellezza della moglie e come da quel momento fino all'arrivo a Mosca egli non si fosse più staccato un solo momento da loro.
«Sì, è molto bello Dolochov,» pensava Pierre. «Io lo conosco bene. So che lui troverebbe un piacere tutto speciale nel disonorare il mio nome e ridere di me, proprio perché io mi sono occupato di lui, l'ho protetto, l'ho aiutato. Sì, capisco quale sapore tutto questo avrebbe aggiunto al suo inganno se tutto ciò fosse vero. Sì, se questa fosse la verità; ma io non ci credo, non ne ho il diritto, non posso crederlo.» Si ricordò dell'espressione che assumeva la faccia di Dolochov nei momenti di ferocia, come quando aveva legato il commissario di polizia alla schiena dell'orso e lo aveva scaraventato in acqua, o quando sfidava a duello una persona senza alcun motivo, oppure uccideva con una revolverata il cavallo di un postiglione. Quell'espressione appariva sovente sulla faccia di Dolochov, quando guardava Pierre. «Sì, è un *bretteur,*» pensava Pierre; «per lui uccidere un uomo non ha alcun significato; è certo convinto che tutti abbiano paura di lui e questo deve riempirlo di soddisfazione. Senza dubbio pensa che anch'io ne ho paura. In effetti, ho paura,» pensava Pierre. Poi, di nuovo, sull'orma di questi pensieri sentiva qualcosa di mostruoso nascergli dentro l'anima.
Dolochov, Denisov e Rostov erano adesso seduti di fronte a Pierre e sembravano molto allegri. Rostov chiacchierava gaiamente con i suoi due amici, uno dei quali era un ussaro temerario, l'altro un noto *bretteur* e scavezzacollo, e di tanto in tanto sbirciava con espressione ironica Pierre, il quale faceva spicco fra i convitati per la sua figura assorta, distratta e massiccia. Rostov guardava Pierre senza alcuna benevolenza, innanzitutto perché, ai suoi occhi di ussaro, Pierre altro non era se non un ricco borghese, il marito di una bella donna, in breve una femminuccia; in secondo luogo, perché Pierre, assorto e distratto qual era, non l'aveva riconosciuto e non aveva risposto al suo saluto. Quando si erano messi a bere alla salute dell'imperatore, Pierre, soprappensiero, non si era alzato in piedi e non aveva levato il calice.
«Ma voi che fate?» gli aveva gridato Rostov, fissandolo con uno sguardo entusiasta e al tempo stesso corrucciato. «Non sentite? Si brinda alla salute di sua maestà l'imperatore!» Con un sospiro Pierre si alzò docilmente in piedi, tracannò il suo calice e, dopo aver atteso che tutti tornassero a sedere, si rivolse a Rostov col suo sorriso buono.

«Non vi avevo riconosciuto,» disse.
Ma Rostov aveva ben altro a cui pensare: stava gridando «urrà!».
«Perché non rinnovi la conoscenza,» disse Dolochov a Rostov.
«Oh, quello è un imbecille, che Dio lo conservi,» rispose Rostov.
«Bisogna avev viguavdo pev i maviti delle belle donne,» disse Denisov.
Pierre non sentiva quello che dicevano, ma sapeva che parlavano di lui. Arrossì e si volse dalla parte opposta.
«Ebbene, ora brindiamo alla salute delle belle donne,» esclamò Dolochov, e con un'espressione seria, ma un sorriso tirato agli angoli della bocca, si rivolse a Pierre tenendo il calice in mano.
«Alla salute delle belle donne, Petruša, e dei loro amanti.» Pierre, con gli occhi bassi, bevve dal suo calice senza guardare Dolochov e senza rispondergli. Il domestico che distribuiva il testo della cantata di Kutuzov, posò il foglio davanti a Pierre come ospite di maggior riguardo. Egli avrebbe voluto prenderlo, ma Dolochov si piegò sopra la tavola, glielo strappò di mano e si mise a leggerlo. Pierre lanciò un'occhiata a Dolochov, le sue pupille si abbassarono: quel qualcosa di orribile e di mostruoso, che lo aveva torturato durante tutto il pranzo, si sollevò e si impossessò di lui. Egli si curvò sulla tavola con tutto il suo grosso corpo.
«Non abbiate l'ardire di prenderlo!» gridò.
Udendo quel grido e vedendo a chi era rivolto, Nesvickij e il vicino di destra subito si rivolsero spaventati a Bezuchov.
«Basta, basta, che fate?» mormorarono alcune voci spaventate. Dolochov guardò Pierre con un sorriso negli occhi chiari, allegri e crudeli, come se dicesse: «Ma sì, è proprio questo che mi dà gusto.»
«Non ve lo do,» proferì nettamente.
Pallido, con le labbra tremanti, Pierre gli strappò il foglio.
«Voi… voi… siete un mascalzone!… Io vi sfido,» disse; e scostando la sedia si alzò da tavola. Nello stesso istante in cui Pierre faceva quel gesto e pronunciava quelle parole, sentì che il problema della presunta colpevolezza di sua moglie – quel dilemma che lo aveva torturato nelle ultime ventiquattro ore – era definitivamente e indubitabilmente deciso in modo affermativo. Egli la odiava, ed era ormai per sempre disgiunto da lei. Nonostante Denisov lo scongiurasse di non immischiarsi in quella faccenda, Rostov accettò di essere il padrino di Dolochov, e dopo il pranzo trattò con Nesvickij, padrino di Bezuchov, le condizioni del duello. Pierre andò a casa, mentre Rostov, insieme a Dolochov e a Denisov, rimase fino a sera tarda al Club, ad ascoltare gli zigani e i cantori.
«A domani, allora, al bosco di Sokol'niki,» disse Dolochov congedandosi da Rostov sulla scaletta d'ingresso del Club.
«E tu sei tranquillo?» domandò Rostov.
Dolochov si fermò.
«Ecco,» disse, «in due parole ti svelerò il segreto dei duelli. Se tu vai a un duello e prima fai testamento e scrivi lettere commoventi ai genitori, se temi che ti possano ammazzare, sei un idiota e sicuramente sei spacciato; se invece vai con la ferma intenzione di uccidere senza indugio il tuo avversario, allora tutto va per il meglio. Come mi diceva un cacciatore d'orsi laggiù da noi, a Kostroma: l'orso, diceva, come si fa a non temerlo? Ma, appena lo vedi, la paura è bell'e passata e ciò che conta è che non se la svigni! Bene, e così anch'io. *A demain, mon cher!*» Il giorno dopo, alle otto del mattino, Pierre e Nesvickij giunsero al bosco di Sokol'niki e vi trovarono Dolochov, Denisov e Rostov che li avevano preceduti. Pierre aveva l'aria di una persona occupata in chissà quali considerazioni che non riguardavano

affatto ciò che doveva accadere. Il suo volto, disfatto, era giallognolo. Era evidente che quella notte non aveva dormito. Si guardava attorno distrattamente e strizzava gli occhi come sotto un sole troppo forte. Due pensieri dominavano la sua mente: la colpevolezza di sua moglie, sulla quale, dopo quella notte insonne, non gli restava più alcun dubbio, e l'innocenza di Dolochov, il quale non aveva motivo di rispettare l'onore di un uomo che gli era del tutto estraneo. «Forse, al suo posto, avrei fatto anch'io lo stesso,» pensava Pierre. «Anzi, ne sono certo: a che serve questo duello, questo assassinio? O lo uccido io, oppure sarà lui a colpirmi alla testa, a un gomito, a un ginocchio.» Un'idea gli passò per la mente: andarsene via di qui, scappare, nascondersi in qualche posto. Ma proprio nello stesso istante in cui gli venivano in mente idee simili, con un'espressione del tutto tranquilla e distaccata che suscitava il rispetto degli astanti, egli domandò: «Si farà presto? Siamo pronti?» Quando tutto fu pronto, le sciabole piantate nella neve a indicare il limite che non si doveva superare e le pistole cariche, Nesvickij si accostò a Pierre.
«Non eseguirei il mio dovere, conte,» disse egli con voce timida, «e non giustificherei la fiducia e l'onore che mi avete fatto scegliendomi come vostro padrino, se in questo grave, gravissimo momento, non vi esprimessi francamente la mia opinione. Io ritengo che questo scontro non poggi su motivi sufficienti e non meriti che per esso si sparga del sangue… Voi avevate torto; vi eravate scaldato…»
«Sì, sì, è stata una cosa assolutamente stupida…» disse Pierre.
«Permettetemi dunque di trasmettere il vostro rammarico e sono sicuro che i nostri avversari acconsentiranno ad accogliere le vostre scuse,» disse Nesvickij, ancora non credendo – come le altre persone coinvolte nella faccenda e come del resto tutti in simili circostanze – che la cosa fosse realmente giunta al limite del duello. «Voi lo sapete, conte: è assai più nobile riconoscere un proprio errore che non spingere le cose fino all'irreparabile. Non c'è stata offesa da nessuna delle due parti. Permettetemi di spiegare…»
«Ma no, che cosa volete spiegare?» disse Pierre.
«Tanto è lo stesso… Allora, siamo pronti?» aggiunse.
«Ditemi soltanto come e dove andare, e dove debbo sparare,» disse, con un sorriso dolce e innaturale.
Pierre prese la pistola fra le mani e cominciò a far domande sul modo di far scattare il grilletto, giacché fino allora non aveva mai maneggiato una pistola, cosa che non osava confessare.
«Ah, sì, già, lo so… me n'ero dimenticato,» diceva.
Il luogo per il duello era stato scelto a un'ottantina di passi della strada dove era rimasta la slitta, in una piccola radura della pineta coperta di neve, che il disgelo degli ultimi giorni aveva sciolto. Gli avversari stavano a quaranta passi l'uno dall'altro, ai margini della radura. I padrini, misurando i passi, lasciarono impresse le loro orme sulla neve spessa e bagnata dal punto dove si trovavano fino alle sciabole di Nesvickij e di Denisov, che indicavano la barriera ed erano piantate a dieci passi l'una dall'altra. Il disgelo e la nebbia persistevano; a quaranta passi non si vedeva nulla. Da tre minuti tutto era pronto e tuttavia si esitava a cominciare. Tutti tacevano.

V

«Allora, si comincia?» esclamò Dolochov.
«E perché no?» rispose Pierre, sorridendo sempre allo stesso modo.
La situazione si fece terribile. Era evidente che nulla poteva più dirimere una questione come quella, iniziata con tanta leggerezza; essa ora procedeva da sé, indipendente ormai dalla volontà degli uomini, e doveva compiersi. Denisov per primo si fece avanti fino alla

barriera e proclamò: «Poiché gli avvevsavi hanno vifiutato di viconciliavsi, savà oppovtuno incominciave. Pvendeve le pistole e alla pavola tve venivsi incontvo. U…no! Due! Tve!…» gridò poi egli con ira e si tirò da parte.
I due avanzarono lungo i sentieri battuti, facendosi sempre più vicini e riconoscendosi attraverso la nebbia. Mentre si avvicinavano alla barriera, gli avversari avevano il diritto di sparare in qualunque momento. Dolochov procedeva lentamente, senza alzare la pistola, fissando il suo avversario con i suoi chiari, splendenti occhi celesti. Come sempre la sua bocca recava un'ombra di sorriso.
Alla parola «tre», Pierre si era fatto avanti a passi rapidi, uscendo dal sentiero tracciato e camminando sulla neve intatta. Teneva la pistola allungando in avanti il braccio destro, evidentemente temendo di poter uccidere con quella pistola se stesso. Badava a tenere il braccio sinistro indietro, perché d'istinto avrebbe voluto servirsene per sorreggere il braccio destro, mentre sapeva che questo non si poteva fare. Dopo esser uscito dal sentiero sulla neve e aver percorso circa sei passi, si guardò i piedi, di nuovo diede una rapida occhiata a Dolochov, contrasse il dito come gli era stato indicato e sparò. Poiché non si attendeva un rumore così forte, Pierre sussultò al proprio sparo, poi sorrise della propria reazione e si fermò. Al primo momento il fumo, particolarmente denso a causa della nebbia, gli impedì di vedere; ma l'altro sparo che lui si aspettava non veniva. Si sentivano solamente i passi affrettati di Dolochov e, tra il fumo, apparve la sua figura. Con una mano si premeva il fianco sinistro, con l'altra stringeva la pistola penzoloni. Il suo volto era pallido. Rostov accorse e gli disse qualcosa.
«N… no, no,» proferì tra i denti Dolochov; «no, non è finita.» Vacillando percorse ancora alcuni passi, fino a raggiungere la sua sciabola e cadde nella neve accanto ad essa. La sua mano sinistra era insanguinata, egli la strofinò contro il soprabito e vi si appoggiò. Il suo viso era pallido, accigliato, e gli tremava.
«Favo…» cominciò a dire, ma non poté pronunciare la parola d'un fiato, «favorite…» riuscì a dire poi con uno sforzo.
Frenando a fatica i singhiozzi, Pierre corse verso di lui e avrebbe già voluto oltrepassare lo spazio che separava le barriere, quando Dolochov gridò: «Alla barriera!» Pierre comprese di che si trattava, restò fermo accanto alla propria sciabola. Solo dieci passi li separavano. Dolochov lasciò cadere la testa sulla neve, vi diede avidamente un morso, sollevò nuovamente la testa, si raddrizzò, congiunse le gambe e si sedette, cercando un centro stabile di gravità. Inghiottiva la neve gelida e la succhiava; le sue labbra tremavano ma sempre sorridendo; gli occhi scintillavano per lo sforzo e la collera delle ultime forze che aveva raccolto. Alzò la pistola e cominciò a prendere la mira.
«Di fianco, proteggetevi con la pistola,» disse Nesvickij.
«Copritevi!» gridò anche Denisov, incapace di trattenersi, al suo avversario.
Con un mite sorriso di pietà e di pentimento, Pierre se ne stava indifeso con le gambe e le braccia spalancate, il largo torace proprio dinanzi a Dolochov, e lo guardava tristemente. Denisov, Rostov e Nesvickij strizzarono gli occhi. Nello stesso momento udirono uno sparo e un urlo furibondo di Dolochov.
«L'ho mancato!» gridò Dolochov, e si lasciò cadere stremato, con la faccia nella neve.
Pierre si prese il capo fra le mani. Si volse e si diresse verso il bosco, camminando sulla neve intatta e proferendo ad alta voce parole incomprensibili.
«Com'è stupido… com'è tutto stupido! La morte… la menzogna…» ripeteva, con la fronte aggrottata. Nesvickij lo fermò e lo condusse a casa.
Rostov e Denisov portarono via Dolochov ferito.
Dolochov giaceva nella slitta, silenzioso, con gli occhi chiusi, e non rispondeva nemmeno

con una parola alle domande che gli facevano. Quando però entrarono in Mosca, improvvisamente egli tornò in sé, e sollevando il capo a fatica afferrò per una mano Rostov che gli stava seduto accanto. Rostov fu colpito dall'espressione totalmente mutata, tenera e solenne del volto di Dolochov.
«Ebbene, come ti senti?» domandò.
«Male, molto male. Ma non si tratta di questo. Amico,» disse Dolochov con voce rotta, «dove siamo? Siamo a Mosca, lo so. Per me non ha importanza, ma lei l'ho uccisa, l'ho uccisa… Lei non sopporterà questo. Non lo sopporterà…»
«Chi?» domandò Rostov.
«Mia madre. Mia madre, il mio angelo, il mio angelo adorato.» E Dolochov si mise a piangere, continuando a stringere la mano di Rostov. Quando si fu calmato un poco, spiegò a Rostov che lui viveva con sua madre, che se sua madre lo avesse visto moribondo, non avrebbe potuto reggere; cosicché supplicò Rostov di andare da lei e di prepararla.
Rostov andò innanzi per adempiere all'incarico. Con suo grande stupore, venne a sapere che, quel *bretteur,* quel turbolento attaccabrighe di Dolochov viveva, a Mosca, con la vecchia madre e con una sorella gobba ed era il più tenero dei figli e dei fratelli.

VI

Pierre negli ultimi tempi raramente si trovava con la moglie da solo a sola. Sia a Pietroburgo che a Mosca la loro casa era sempre piena di ospiti. La notte successiva al duello, egli, come spesso faceva, non andò in camera da letto, ma rimase nell'immenso studio del padre, quello stesso locale in cui il vecchio conte Bezuchov era morto.
Si sdraiò sul divano e avrebbe voluto addormentarsi per dimenticare tutto ciò che gli era accaduto, ma non ci riuscì. All'improvviso nell'anima gli si era sollevata una tale tempesta di sentimenti, di pensieri e di ricordi, che non soltanto non riusciva a prender sonno, ma nemmeno poteva restar fermo, e dovette saltar giù dal divano e mettersi a camminare a passi rapidi su e giù per la stanza. Ora lei gli si presentava com'era nei primi tempi dopo il matrimonio, con le spalle nude e lo sguardo languido e appassionato, e subito, accanto a lei, sorgeva il bel volto sfrontato, duro e beffardo di Dolochov, tremante e sofferente come nel momento in cui egli si era girato su se stesso ed era caduto nella neve.
«Cos'è accaduto, dunque?» si domandava. «Io ho ucciso *l'amante,* sì, l'amante di mia moglie. Sì, è accaduto proprio questo. Ma perché? Come ho fatto ad arrivare a tanto?»
«Perché ti sei sposato con lei,» gli rispondeva una voce interna.
«Ma qual è la mia colpa?» domandava lui. «Quella di averla sposata senza esserne innamorato, di aver ingannato me stesso e lei!» E gli si presentava al vivo quel momento, dopo la cena in casa del principe Vasilij, quando aveva pronunciato quelle parole che non riuscivano a uscirgli di bocca: «*Je vous aime.*» Tutto veniva da lì! «Anche allora io lo sentivo,» continuava a pensare, «lo sentivo che era tutto sbagliato, che io non avevo il diritto a quelle parole. Ed ecco le conseguenze.» Gli venne alla mente la luna di miele e a quel ricordo arrossì. Ma particolarmente vivo, motivo di offesa e di vergogna era per lui il ricordo di come una volta, poco dopo il suo matrimonio, verso mezzogiorno fosse entrato in vestaglia di seta dalla camera da letto nello studio e qui avesse trovato l'amministratore capo il quale gli aveva fatto un rispettoso inchino, aveva dato un'occhiata a lui, poi alla sua vestaglia, e aveva avuto un lieve sorriso, come a manifestare così una deferente partecipazione alla felicità del suo principale.
«Quante volte sono stato fiero di lei, della sua maestosa bellezza, del suo garbo mondano,» pensava; «orgoglioso di questa mia casa in cui lei riceveva tutta Pietroburgo, orgogliosa di

quella sua inaccessibile bellezza. Ma di che cosa ero orgoglioso? Allora credevo di non capirla. Quante volte, meditando sul suo carattere, mi sono detto che la colpa era mia, che io non la capivo, non capivo quella sua perpetua tranquillità, quella compiacenza di sé, e quell'assenza di passioni e di desideri; e tutto l'enigma stava in questa terribile parola, che lei è una donna *viziosa;* mi sono detto questa terribile parola e tutto è diventato chiaro! Anatol' veniva da lei a farsi prestare del denaro e la baciava sulle spalle nude. Lei denaro non gliene dava, ma permetteva che lui la baciasse. Suo padre, scherzando, eccitava la sua gelosia; ma lei con un tranquillo sorriso rispondeva che non era così stupida da essere gelosa. Faccia pure quello che vuole, diceva di me. Una volta le domandai se non sentisse dei sintomi di gravidanza. Lei è scoppiata in una risata sprezzante e ha detto che non era così sciocca da desiderare di avere dei figli, e che *da me* figli non ne avrebbe mai avuti.» Poi ricordò la grossolanità, la chiarezza delle idee di lei e la volgarità delle espressioni che le erano proprie nonostante l'educazione ricevuta nell'ambiente della migliore aristocrazia. «Non sono mica un'idiota… provati tu… *allez vous promener*,» diceva. Sovente, al cospetto del successo che ella incontrava fra gli uomini vecchi e giovani, e anche fra le donne, Pierre non riusciva a capacitarsi del perché egli, invece, non l'amasse. «Sì, io non l'ho mai amata,» diceva ora a se stesso, «io lo sapevo che lei è una donna corrotta,» andava ripetendosi, «ma non osavo confessarlo a me stesso. E adesso Dolochov: eccolo disteso sulla neve. Sorride a fatica e muore, forse, anche ora, rispondendo con una bravata al mio pentimento.» Pierre era una di quelle persone che, nonostante una apparente cosiddetta debolezza di carattere, non cercano persone a cui confidare il proprio dolore. Egli si travagliava in solitudine.

«E colpevole di tutto è lei, lei sola,» diceva a se stesso. «Ma da questo che altro deriva? Perché mi sono legato a lei, perché le ho detto quelle parole, *je vous aime,* che erano una menzogna e ancor peggio di una menzogna?» si ripeteva. «La colpa è mia e ora devo sopportare… Che cosa? Che il mio nome sia disonorato, la mia vita infelice? Ma sono tutte sciocchezze,» pensò, «l'onore, il disonore… sono tutte cose convenzionali, indipendenti da me. Luigi XVI è stato giustiziato perché loro dicevano che era disonesto e criminale,» pensava Pierre; «e dal loro punto di vista avevano ragione, come pure avevano ragione quelli che per lui erano periti di una morte da martiri e lo annoveravano fra i santi. Poi Robespierre era stato giustiziato perché era un despota. Chi aveva ragione, chi aveva torto? Nessuno. Ma giacché sei vivo, ebbene: vivi! Domani morirai, come potevo morire io, un'ora fa. Vale la pena di tormentarsi, quando non si vive che un istante, in confronto all'eternità?» Ma nel momento stesso in cui si sentiva tranquillizzato da questo genere di considerazioni, all'improvviso gli si presentava *lei* nei momenti in cui egli le esprimeva con maggior intensità il suo amore insincero; allora Pierre si sentiva affluire il sangue al cuore e di nuovo cedeva all'impulso di alzarsi, di muoversi, di fracassare tutto ciò che gli capitava sotto mano.

«Perché le ho detto: *Je vous aime?*» continuava a ripetersi. Si pose per la decima volta quella domanda e gli venne in mente quella battuta di Molière: *Mais que diable allait-il faire dans cette galère?* Pierre rise di se stesso.

Durante la notte chiamò il cameriere e gli ordinò di preparare i bagagli: intendeva partire subito per Pietroburgo. Non poteva restare con lei sotto lo stesso tetto. Non riusciva a immaginarsi come ora avrebbe potuto rivolgerle la parola. Decise che sarebbe partito l'indomani e le avrebbe lasciato una lettera per parteciparle la sua intenzione di separarsi da lei per sempre.

Al mattino, quando il cameriere entrò nello studio per portargli il caffè, Pierre era sdraiato sull'ottomana e dormiva, con un libro aperto in mano.

Si destò e si guardò a lungo intorno con aria spaventata, incapace di comprendere dove si trovasse.
«La signora contessa ha ordinato di chiedere se vostra eccellenza era in casa,» disse il cameriere.
Ma Pierre non fece in tempo a decidere la risposta, che la contessa in persona, in una bianca vestaglia di raso ricamata d'argento e pettinata con molta semplicità (due enormi trecce *en diadème* giravano due volte intorno alla sua testa leggiadra) entrò nella stanza con aria calma e maestosa; solo la fronte marmorea e leggermente convessa era solcata da una ruga di collera. Con quella solita calma a tutta prova, evitò di parlare in presenza del cameriere. Aveva saputo del duello ed era venuta per parlare di questo. Attese che il cameriere posasse il vassoio col caffè e fosse uscito. Pierre la guardava timidamente attraverso gli occhiali e, come una lepre accerchiata dai cani appiattisce le orecchie e continua a restare accucciata alla vista dei suoi nemici, così anch'egli provò a continuare la sua lettura; ma si rese conto che ciò era insensato, impossibile; e di nuovo le rivolse una timida occhiata. Lei non si era seduta e lo guardava con un sorriso di disprezzo, aspettando che il cameriere fosse uscito.
«Che cosa significa tutto questo? Che cosa avete combinato, ancora?» chiese severamente.
«Io? Che c'entro io?» disse Pierre.
«A quanto sembra, volete apparire coraggioso! Su, rispondete, che cosa significa questo duello? Che cosa volevate dimostrare? Che cosa? Vi sto facendo una domanda precisa.» Pierre si voltò pesantemente sul divano, aprì la bocca, ma non poté rispondere.
«Se non volete rispondere, ve lo dirò io…» proseguì Hélène. «Voi credete a tutto quello che vi dicono. Vi hanno detto…» e scoppiò a ridere, «che Dolochov è il mio amante,» disse poi in francese con la sua brutale precisione di termini, pronunciando la parola «amante» come se fosse stata una parola qualsiasi: «E voi lo avete creduto! Ma con questo cos'avete dimostrato? Che cos'avete dimostrato con questo duello? Che siete un idiota, *que vous êtes un sot.* Ma questo lo sapevano già tutti! E quale sarà la conseguenza di tutto questo? Che io diventerò lo zimbello di tutta Mosca; che chiunque potrà dire che voi, in stato di ubriachezza, in stato d'incoscienza, avete sfidato a duello un uomo di cui siete geloso senza alcun fondamento…» Hélène si andava accalorando e alzava sempre più la voce, «e che. è migliore di voi sotto tutti i rapporti…»
«Hmm… hmm…» mugolava Pierre, corrugando la faccia, senza guardarla e senza fare la minima mossa.
«E come avete potuto credere che fosse il mio amante?… Come? Forse perché mi è gradita la sua compagnia? Se voi foste più intelligente e più simpatico, avrei preferito la vostra.»
«Tacete, ve ne prego,» mormorò Pierre con voce rauca.
«E perché dovrei tacere? Io ho tutto il diritto di parlare, e dirò francamente che ben poche donne con un marito come voi non si prenderebbero degli amanti, *des amants,* ma io questo non l'ho fatto,» rispose Hélène.
Pierre avrebbe voluto dir qualcosa: la guardò con occhi strani, di cui ella non comprese l'espressione, e tornò a sdraiarsi. In quel momento egli soffriva fisicamente: provava un senso di oppressione al petto e non riusciva a respirare. Sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa per porre fine a quella sofferenza, ma ciò che intendeva fare era troppo terribile.
«È meglio che noi ci separiamo,» disse Pierre con voce soffocata.
«Separarci? Benissimo, purché voi mi assegniate un patrimonio,» rispose lei. «Separarci! Credete, con questo, di spaventarmi?» Pierre saltò su dal divano e si gettò su di lei barcollando.
«Io ti ammazzo!» gridò; e, afferrata la lastra di marmo di un tavolo con una forza che sino

a quel momento non sapeva di avere, fece un passo verso di lei, nell'atto di scaraventargliela addosso.
Il volto di Hélène assunse un'espressione spaventosa. Ella lanciò un grido e fuggì via. In lui s'era ridestata la natura del padre. Pierre sentì il trasporto e il fascino del furore. Scaraventò via la lastra fracassandola e, avvicinandosi a Hélène con le braccia spalancate, si mise a gridare: «Fuori!» con una voce così terribile che in tutta la casa quel grido fu udito con terrore. Dio sa che cosa Pierre avrebbe fatto, in quel momento, se Hélène non fosse fuggita dalla stanza.
Una settimana più tardi Pierre consegnava alla moglie una procura per l'amministrazione di tutte le sue proprietà nella Grande Russia, che costituivano più della metà del suo patrimonio; e, solo, partiva per Pietroburgo.

VII

Erano passati due mesi da quando a Lysye Gory era giunta la notizia della battaglia di Austerlitz e della fine del principe Andrej, ma nonostante tutte le ricerche e tutte le lettere inviate per via diplomatica, il corpo del principe non era stato ritrovato ed egli non figurava tra i prigionieri. La cosa più penosa per i suoi parenti era il fatto che sussistesse tuttavia la speranza che egli fosse stato raccolto dagli abitanti del posto, sul campo di battaglia, e forse ora giaceva convalescente o agonizzante in qualche luogo, solo, fra estranei, nell'impossibilità di dar notizie di sé. Sui giornali, dai quali il vecchio principe aveva avuto le prime notizie sulla sconfitta di Austerlitz, si scriveva, come sempre in modo assai vago e sommario, che dopo alcuni brillanti combattimenti i russi avevano dovuto ritirarsi, e questa ritirata era avvenuta in perfetto ordine. Da questi elementi il vecchio principe aveva capito che i nostri erano stati sconfitti. Una settimana dopo il giornale che aveva recato la notizia della battaglia di Austerlitz, arrivò una lettera di Kutuzov, il quale informava il principe della sorte toccata a suo figlio.
«Vostro figlio,» scriveva Kutuzov, «è caduto sotto i miei occhi, con la bandiera in mano, in testa al reggimento, da eroe degno di suo padre e della sua patria. Con unanime rincrescimento, mio e di tutto il nostro esercito, ignoriamo fino ad ora se egli sia vivo o no. Mi lusingo, insieme con voi, che vostro figlio sia vivo, giacché in caso contrario figurerebbe anch'egli nell'elenco degli ufficiali rinvenuti sul campo di battaglia che mi è stato trasmesso per mezzo dei parlamentari.» Il vecchio principe ricevette questa notizia a tarda sera mentre era solo nel suo studio; il giorno dopo, come di abitudine, andò a fare la sua passeggiata mattutina, ma si mostrò taciturno con l'amministratore, col giardiniere e con l'architetto, e sebbene si capisse che era irritato, non si confidò con nessuno.
Quando alla solita ora la principessina Mar'ja si era recata da lui, egli stava al tornio e lavorava; ma non si voltò a guardarla come di consueto.
«Ah, la principessina Mar'ja!» esclamò in tono innaturale: e gettò lo scalpello. (La ruota girava ancora per inerzia. La principessina Mar'ja ricordò poi per molto tempo quel cigolio morente della ruota, che si era fuso dentro di lei con tutto ciò che era seguito.)
La principessina Mar'ja si avvicinò, vide la faccia di suo padre e a un tratto qualcosa le si spezzò nel cuore. La vista le si oscurò. Dal volto del padre, da quel volto non triste, né afflitto, ma adirato e contratto dallo sforzo che faceva per dominarsi, comprese che una sventura terribile, una sventura che l'avrebbe schiacciata, incombeva su di lei. Una sventura che ancora non conosceva, irrimediabile, inconcepibile: la morte di una persona amata.
«*Mon père! Andrè!*» esclamò la goffa, sgraziata principessina, con una grazia così inesprimibile nel suo dolore e nel suo oblio di se stessa, che il padre non poté sostenerne lo

sguardo e con un singhiozzo si volse dall'altra parte.
«Ho ricevuto la notizia. Fra prigionieri non figura, fra gli uccisi non c'è. A quanto scrive Kutuzov,» esclamò con voce acuta, come se con quel grido avesse voluto scacciare la principessina, «non può che esser morto.» La principessina non cadde, non venne meno. Era già pallidissima, ma quando ebbe udito quelle parole, il suo viso si trasformò e qualcosa brillò nei suoi magnifici occhi raggianti. Come se una gioia, una gioia suprema, indipendente dalle tristezze e dalle gioie di questo mondo, traboccasse al di sopra del dolore che la opprimeva. Ella dimenticò il timore che aveva di suo padre; gli si accostò, lo prese per una mano, lo attrasse a sé e gli cinse con le braccia il collo magro, dalle vene sporgenti.
«*Mon père,*» disse. «Non respingetemi; piangiamo insieme.»
«Miserabili, vigliacchi!» si mise a gridare il vecchio allontanando il volto da lei. «Condurre a rovina l'esercito, perdere gli uomini! Perché? Per che cosa? Va', va' a dirlo a Lise.» La principessina si lasciò cadere senza forze in una poltrona accanto a suo padre e scoppiò a piangere. Ora rivedeva il fratello nel momento in cui si congedava da lei e da Lise con quel viso dolce e insieme altero. Lo vedeva nel momento in cui, con un misto di tenerezza e di ironia, si era messo al collo la piccola icona. «Credeva? Si era pentito della sua incredulità? Era là, adesso? Là, dove regnano la pace e la beatitudine perpetue?» pensava.
«*Mon père,* ditemi, com'è stato?» domandò, fra le lacrime.
«Va', va'. È caduto nella battaglia alla quale hanno portato i migliori uomini russi e la gloria russa perché fossero uccisi. Va' e dillo a Lise. Poi verrò io.» Quando la principessina Mar'ja tornò dal colloquio con suo padre, la piccola principessa sedeva con un lavoro tra le mani. Ella guardò la principessina Mar'ja con quella particolare espressione – una sorta di tranquillo, felice sguardo interiore – che hanno solo le donne incinte. Si capiva che i suoi occhi non vedevano la principessina Mar'ja, ma guardavano nel profondo, dentro se stessa: in qualcosa di misterioso e gioioso che si compiva in lei.
«*Marie*,» disse, staccandosi dal telaio e abbandonandosi all'indietro, «dammi la tua mano.» Prese la mano della principessina e se la pose sul ventre. I suoi occhi sorridevano aspettando, il labbruzzo soffuso di peluria si era sollevato ed era rimasto così, in un'espressione d'infantile letizia.
La principessina Mar'ja si pose in ginocchio davanti a lei e nascose il viso fra le pieghe dell'abito della cognata.
«Ecco, ecco: senti? Mi sembra così strano. E sai, Mar'ja, io gli vorrò tanto bene,» disse Lise con occhi scintillanti di felicità guardando la cognata.
La principessina Mar'ja non poteva alzare il capo: piangeva.
«Maša, che cos'hai?»
«Niente… mi sento triste, triste per Andrej,» rispose la principessina Mar'ja, tergendo le lacrime contro le ginocchia della cognata.
Nel corso della mattinata la principessina Mar'ja si accinse più volte a preparare la cognata, e ogni volta le venne da piangere. Queste lacrime, di cui la piccola principessa non comprendeva la ragione, nondimeno suscitavano la sua inquietudine, per quanto ella fosse poco osservatrice. Non diceva nulla, ma si guardava attorno inquieta, come cercando qualcosa. Prima di pranzo entrò nella sua camera il vecchio principe, che lei continuava a temere e che adesso mostrava un volto particolarmente irrequieto e rabbioso. Subito uscì di nuovo senza dire nemmeno una parola. Ella guardò la principessina Marja, poi rimase soprappensiero, con quell'espressione degli occhi che hanno le donne incinte e che denota una attenzione rivolta solo all'interno di se stessa, e all'improvviso scoppiò in lacrime.
«Avete ricevuto qualche notizia di Andrej?» domandò.

«No, lo sai che non possono ancora essere arrivate notizie; ma *mon père* è inquieto e io ho paura.»
«Allora, nulla?»
«Nulla,» disse la principessina Marja guardando fissa la cognata con i suoi occhi raggianti. Aveva deciso di non dirle nulla e aveva persuaso il padre a nascondere la notizia alla cognata fino a dopo il parto, che doveva avvenire a giorni. La principessina Mar'ja e il vecchio principe sopportavano e nascondevano il loro dolore ognuno a suo modo. Il vecchio principe non voleva sperare: aveva deciso fra sé che il principe Andrej era stato ucciso, e sebbene avesse inviato in Austria un funzionario alla ricerca di qualche traccia di suo figlio, aveva ordinato a Mosca un monumento funebre che intendeva erigere nel suo giardino e a tutti diceva che suo figlio era rimasto ucciso. Si sforzava di non recare modifiche al suo vecchio schema di vita, ma le forze lo tradivano: camminava meno, mangiava meno, dormiva meno e diventava ogni giorno più debole. La principessina Mar'ja, invece, sperava. Pregava per il fratello come per un vivente e aspettava da un momento all'altro la notizia del suo ritorno.

VIII

«*Ma bonne amie*,» disse la piccola principessa la mattina del 19 marzo, dopo pranzo.
Il suo piccolo labbro soffuso di peluria si sollevò secondo l'antica abitudine; però, come dal giorno dell'arrivo della terribile notizia in quella casa c'era un'eco di mestizia non soltanto nei sorrisi, ma anche nelle intonazioni dei discorsi e perfino nei passi, così anche ora il sorriso della piccola principessa, che cedeva allo stato d'animo generale anche senza conoscerne la ragione, era tale da rendere più viva che mai la generale mestizia.
«*Ma bonne amie, je crains que le fruschtique (comme dit* Foka, il cuoco) *de ce matin ne m'aie pas fait du mal*.»
«Che cos'hai, tesoro mio? Sei pallida. Sì, sei molto pallida,» disse spaventata la principessina Mar'ja avvicinandosi in fretta alla cognata col suo passo molle e pesante.
«Eccellenza, non sarebbe il caso di chiamare Mar'ja Bogdanovna?» domandò una delle cameriere presenti. (Mar'ja Bogdanovna, levatrice del capoluogo del distretto, era arrivata a Lysye Gory già da oltre una settimana.)
«Infatti,» confermò la principessina Mar'ja, «forse sarebbe il caso. Andrò io. *Courage, mon ange*!» Baciò Lise e fece per uscire dalla camera.
«Ah, no, no!» sul viso della piccola principessa si aggiunse al pallore l'evidente, infantile paura dell'inevitabile sofferenza fisica.
«*Non, c'est l'estomac… dites que c'est l'estomac, dites, Marie, dites…*» E la piccola principessa scoppiò in un pianto da bambino, un pianto di corruccio, capriccioso e perfino un poco falso, torcendosi le piccole mani.
La principessina Mar'ja corse fuori dalla stanza per chiamare Mar'ja Bogdanovna.
«*Oh, mon Dieu! Mon Dieu!*» udì gridare alle sue spalle.
La levatrice, strofinandosi le piccole mani grassocce, le stava già venendo incontro con un viso grave e calmo.
«Mar'ja Bogdanovna! Mi sembra che le doglie siano cominciate,» disse la principessina Mar'ja fissando la donna con occhi dilatati dall'inquietudine.
«Che Dio sia lodato, principessina,» rispose Mar'ja Bogdanovna, senza affrettare il passo. «Voi ragazze, non c'è bisogno che le sappiate, queste cose.»
«Ma perché non è ancora arrivato il dottore da Mosca?» chiese la principessina Mar'ja. (Per desiderio di Lise e del principe Andrej, allo scadere del termine previsto qualcuno era stato mandato a Mosca a chiamare un ostetrico, e lo si attendeva da un momento all'altro.)

«Non importa, principessina, non preoccupatevi,» disse Mar'ja Bogdanovna, «anche senza il dottore tutto andrà bene.» Cinque minuti dopo la principessina udì dalla sua camera che stavano spostando qualcosa di pesante. Si affacciò per vedere: i domestici stavano trasportando il divano di cuoio che era nello studio del principe Andrej. Sulle facce degli uomini era dipinta un'espressione solenne e pacata.
La principessina Mar'ja se ne stava seduta in camera sua, sola, ascoltando i rumori della casa: di tanto in tanto apriva la porta, quando li sentiva più vicini, e dava un'occhiata a ciò che stava succedendo in corridoio. Alcune donne andavano e venivano, a passi silenziosi, voltandosi a guardare la principessina e poi distogliendone lo sguardo. Lei non osava far domande; chiudeva la porta, tornava in camera sua e sedeva nella sua poltrona, oppure prendeva il libro di preghiere o si inginocchiava davanti al *kiot*. Purtroppo, e con suo stupore, sentiva che le preghiere non placavano la sua agitazione. A un tratto la porta della camera si aprì silenziosamente e sulla soglia comparve la sua vecchia *njanja* Praskov'ja Savišna, con la testa avvolta in un fazzoletto, che quasi mai (in seguito a una proibizione del principe) entrava nella stanza della principessina.
«Sono venuta a passare un momento con te, Mašen'ka,» disse la *njanja*; «*e* poi, ecco: ho portato i ceri delle nozze del principe per accenderli davanti alle sante icone, angelo mio,» disse ancora con un sospiro.
«Ah, come sono contenta, balia cara.»
«Dio è misericordioso, colombella mia.» La *njanja* accese davanti al *kiot* i ceri ornati di filigrana d'oro e sedette a far la calza vicino alla porta. La principessina Marja prese un libro e si mise a leggere. Solo quando si udivano dei passi o delle voci, la principessina e la *njanja* si scambiavano un'occhiata, la prima in modo spaventato e interrogativo, la seconda in modo tranquillizzante. Da un capo all'altro della casa era diffuso e dominava su tutti lo stesso sentimento che provava la principessina Mar'ja seduta nella sua stanza. Cedendo alla credenza che quanto meno numerose sono le persone a sapere che una partoriente ha le doglie, tanto meno ella soffre, tutti fingevano di non sapere nulla, nessuno ne parlava; ma in tutti, al di sotto dei modi posati e rispettosi, dell'abitudine alle buone maniere instaurata dal principe in casa sua, si avvertiva un'ansia comune, una sorta di tenerezza e la convinzione che in quei momenti si compiva qualcosa di grande e d'incomprensibile.
Nella grande stanza delle cameriere non si udiva alcun suono di risate. Nell'*office* tutti erano seduti e tacevano come in attesa di qualcosa. Nei quartieri dei domestici ardevano torce e candele; nessuno dormiva. Il vecchio principe camminava nel suo studio appoggiando il piede sul calcagno e mandò Tichon da Mar'ja Bogdanovna per domandare come andassero le cose.
«Devi dire soltanto che il principe manda a domandare come va, poi vieni a riferirmi quello che ti verrà risposto.»
«Riferisci al principe che il parto è cominciato,» disse Mar'ja Bogdanovna, dopo aver guardato il messo in modo significativo. Tichon tornò dal principe a riferire.
«Bene,» disse il principe, chiudendo la porta dietro di sé. E da quel momento Tichon non udì più il minimo rumore nello studio.
Dopo aver atteso un poco, Tichon entrò nello studio come se avesse voluto rimettere in ordine le candele. Notando che il principe era sdraiato sul divano, Tichon lo guardò: vide la sua faccia alterata, scosse il capo, gli si avvicinò in silenzio, e datogli un bacio sulla spalla, uscì senza mettere in ordine le candele e senza dire perché fosse entrato. Il più solenne mistero che ci sia al mondo continuava a compiersi. Trascorse la sera, sopravvenne la notte. E quel senso di attesa e d'intenerimento al cospetto dell'incomprensibile non diminuiva, ma si faceva più intenso. Nessuno andò a dormire.

Era una di quelle notti di marzo in cui l'inverno sembra voler riprendere il sopravvento e rovescia con furia disperata le ultime nevi, le ultime tempeste. Incontro al dottore tedesco di Mosca, che era atteso da un momento all'altro, erano stati inviati cavalli freschi sulla strada maestra, e alla svolta della strada vicinale erano stati mandati anche uomini a cavallo muniti di lanterne, per accompagnare il medico e fargli strada tra i fossi e i pantani coperti di neve.
Già da un pezzo la principessina Mar'ja aveva messo da parte il libro: sedeva in silenzio fissando gli occhi raggianti sulla faccia rugosa della *njanja* che conosceva sin nei minimi particolari, su una ciocca di capelli grigi che spuntava da sotto il fazzoletto, sulla pelle floscia che le pendeva sotto il mento.
La *njanja* Savišna, con la calza fra le mani, raccontava con voce quieta, senza udire né capire lei stessa le proprie parole, cose raccontate centinaia di volte, su come la defunta principessa avesse partorito la principessina Mar'ja a Kišinëv, assistita da una contadina moldava che fungeva da levatrice.
«Se Dio vuole, i dottori non sono mai necessari,» diceva.
All'improvviso una raffica di vento investì uno dei telai senza vetri della stanza (per volontà del principe, all'arrivo delle allodole si toglieva sempre il doppio telaio a una finestra di ogni camera), e facendo scattare la maniglia mal chiusa, fece sbattere le tende di seta e spense la candela con una folata di freddo e di neve.
La principessina Mar'ja trasalì; la *niania,* posata la calza, si avvicinò alla finestra e, sporgendosi, fece l'atto di afferrare l'imposta che s'era spalancata. Il vento gelido scuoteva le punte del suo fazzoletto e le grige ciocche di capelli che ne uscivano di sotto.
«Principessina, *matuška*, c'è qualcuno che viene lungo il *prešpekt*!» disse, tenendo l'imposta senza richiuderla. «Con le lanterne: dev'essere il dottore…»
«Ah, che Dio sia lodato!» esclamò la principessina Mar'ja. «Bisogna andargli incontro: lui non sa parlare russo.» La principessina Mar'ja si gettò addosso uno scialle e corse incontro all'ospite. Attraversando l'anticamera, vide dalla finestra che all'ingresso c'era una carrozza attorniata da lanterne. Uscì sulle scale. Sul pilastro della balaustra era posata una candela di sego che il vento faceva colare. Il domestico Filipp, con la faccia spaventata, era più in basso, sul primo pianerottolo della scala e reggeva un'altra candela. Ancora più in basso, oltre la rampa della scala, si udivano avvicinarsi dei passi. E, così almeno parve alla principessina Mar'ja, una voce nota stava dicendo qualcosa.
«Dio sia lodato!» diceva la voce. «E il babbo?»
«S'è sdraiato a riposare,» rispondeva la voce del maggiordomo Dem'jan, che si trovava già al pianterreno.
Poi la voce disse ancora qualcosa, qualcosa rispose Dem'jan, e i passi degli stivali di feltro cominciarono ad avvicinarsi più rapidi dietro l'invisibile svolta della scala. «Questo è Andrej!» pensò la principessina Mar'ja. «No, non può essere, sarebbe una cosa troppo straordinaria,» pensò ancora; e nel momento stesso in cui formulava questo pensiero, sul pianerottolo ove si trovava il domestico con la candela apparvero la figura e il volto del principe Andrej in pelliccia, col bavero coperto di neve. Sì, era lui, pallido e smagrito, e un'espressione mutata, stranamente raddolcita ma colma d'ansietà. Infilò la rampa delle scale e abbracciò la sorella.
«Non avete ricevuto la mia lettera?» domandò e, senza attendere la risposta – che in ogni caso non avrebbe avuto perché la principessina non poteva parlare – tornò indietro e, insieme con l'ostetrico che saliva dietro di lui (l'aveva incontrato all'ultima stazione di posta), si avviò di nuovo a rapidi passi su per la scala e di nuovo abbracciò la sorella.
«Quale destino!» mormorò. «Maša, cara!» E, liberatosi degli stivali e della pelliccia, entrò

nell'appartamento della principessa.

IX

La piccola principessa giaceva sui guanciali, con una cuffietta bianca in capo. (Le doglie l'aveva appena abbandonata.) I capelli neri le si attorcigliavano a ciocche sulle guance accese e sudate; la graziosa bocca vermiglia col labbro soffuso di peluria era socchiusa ed ella sorrideva con gioia. Il principe Andrej entrò nella camera e le si fermò davanti, ai piedi del divano sul quale ella giaceva. Gli occhi scintillanti, che avevano uno sguardo d'infantile spavento, si posarono su di lui senza cambiare espressione. «Voglio tanto bene a tutti, non ho fatto del male a nessuno, perché soffro dunque? Aiutatemi,» diceva la sua espressione. La principessa vedeva suo marito, ma non comprendeva il significato della sua apparizione in quel momento. Il principe Andrej fece il giro del divano e la baciò sulla fronte.
«Anima mia,» disse. Una parola che prima non diceva mai. «Dio è misericordioso…» Lei lo guardò con aria interrogativa e d'infantile rimprovero.
«Da te io mi aspettavo un aiuto; e invece nulla, nulla: anche tu come gli altri!» dicevano i suoi occhi. Ella non si stupiva che lui fosse venuto; non capiva che fosse arrivato da lontano. L'arrivo di lui non aveva nessun rapporto con le sue sofferenze e con un loro possibile sollievo. Le doglie ricominciarono e Mar'ja Bogdanovna consigliò al principe Andrej di uscire dalla camera.
Entrò l'ostetrico. Il principe Andrej uscì, s'imbatté nella principessina Mar'ja e le si avvicinò di nuovo. Presero a parlare a bassa voce, ma il discorso si interrompeva di continuo, perché entrambi tendevano l'orecchio, in attesa.
«*Allez, mon ami,*» disse la principessina Mar'ja.
Il principe Andrej tornò nell'appartamento della moglie e sedette in attesa, nella prima stanza. Dalla camera di lei uscì una donna dal volto spaventato, e nel vedere il principe Andrej, rimase turbata. Egli si coprì la faccia con le mani e restò così per alcuni minuti. Dietro la porta si udivano lamenti penosi, d'impotenza, come quelli di un animale. Il principe Andrej si alzò in piedi, accostandosi alla porta, e fece per aprirla. Qualcuno la teneva serrata.
«Non si può, non si può!» esclamò dall'interno una voce concitata.
Egli si mise a camminare su e giù per la stanza. Le grida tacquero. Passarono ancora alcuni secondi. A un tratto un urlo terribile, un urlo non suo, perché lei non poteva urlare così, echeggiò nella camera. Il principe Andrej corse alla porta; l'urlo cessò, si udiva il vagito di un bimbo.
«Perché hanno portato qui un bambino?» pensò al primo istante il principe Andrej. «Un bambino? Quale bambino? Perché c'è un bambino lì dentro? Oppure è il bambino che è nato.?» Quando a un tratto comprese tutto il gioioso significato di quel vagito, le lacrime lo soffocarono e, appoggiatosi con entrambi i gomiti sul davanzale, pianse, singhiozzando come piangono i bambini. Dalla camera uscì il dottore, con le maniche rimboccate, senza giacca, pallido, con la mascella che gli tremava. Il principe Andrej si rivolse a lui, ma il dottore lo guardò con aria smarrita, e senza dir parola passò oltre. Accorse fuori una donna e, vedendo il principe Andrej, s'immobilizzò imbarazzata sulla soglia. Egli entrò nella camera della moglie. Ella giaceva nella stessa posizione in cui egli l'aveva vista cinque minuti avanti, morta, e nonostante lo sguardo fisso e spento e il pallore delle guance, l'incantevole visetto infantile dal labbro ombreggiato di peluria aveva la stessa espressione di prima.
«Voglio tanto bene a tutti, non ho fatto del male a nessuno; e voi invece che cosa mi avete

fatto?» diceva il suo grazioso, povero visetto di morta. In un angolo della camera, qualcosa di piccolo, e di rosso vagiva tra le bianche mani tremanti di Mar'ja Bogdanovna.
Due ore dopo il principe Andrej entrò a passi silenziosi nello studio del padre. Il vecchio sapeva già tutto. Era in piedi vicino alla porta, e non appena questa si aprì, senza dir nulla, con le sue braccia senili, cinse come una morsa il collo del figlio, e scoppiò in singhiozzi come un bambino.
Tre giorni dopo fu celebrato il servizio funebre per la piccola principessa, e per darle l'ultimo addio, il principe Andrej salì i gradini del catafalco. Anche nella bara c'era lo stesso viso, con gli occhi chiusi, ora, e tuttavia immutato. «Ah, che cosa mi avete fatto?» continuava a dire quel viso, e il principe Andrej sentì che nella sua anima qualcosa si era rotto, che egli era colpevole di una colpa che non avrebbe potuto riparare né dimenticare. Non poteva piangere. Anche il vecchio si avvicinò e baciò la manina di cera, che giaceva tranquilla posata sull'altra, e anche a lui il viso disse: «Ah, che cosa mi avete fatto! Perché?» E rabbiosamente il vecchio, alla vista di quel volto si volse dall'altra parte.
Dopo altri cinque giorni battezzarono il piccolo principe Nikolaj Andrejè. La madrina sosteneva col mento la fascia mentre il sacerdote ungeva con una penna d'oca le piccole palme rosse e grinzose e le piante dei piedi del neonato.
Il nonno, che faceva da padrino, tremando, timoroso di lasciarlo cadere, portò il neonato intorno al fonte di latta ammaccata colmo d'acqua battesimale, e lo passò alla madrina, la principessina Mar'ja. Il principe Andrej, col cuore stretto dal timore che facessero annegare il bambino, sedeva in un'altra stanza, in attesa che finissero d'impartire il sacramento. Quando la balia glielo portò diede uno sguardo felice al bambino e annuì in segno d'approvazione, quando essa gli comunicò che, gettato nel fonte battesimale, il grumo di cera sul quale erano stati appiccicati i capelli del bimbo non era andato a fondo, ma era rimasto a galla.

X

La partecipazione di Rostov al duello tra Dolochov e Pierre Bezuchov fu messa a tacere grazie agli sforzi del vecchio conte; e Nikolaj, invece di essere degradato come si aspettava, fu nominato aiutante di campo del governatore generale di Mosca. Di conseguenza non poté andare in campagna con tutta la famiglia, e a causa del suo nuovo incarico rimase tutta l'estate a Mosca. Dolochov era in via di guarigione e durante il periodo della convalescenza Rostov e Dolochov resero più saldo il vincolo della loro amicizia. Dolochov, da quando era degente, stava in casa della madre, che lo amava di un affetto tenero e appassionato. La vecchia Mar'ja Ivanovna, che si era affezionata a Rostov a causa della sua amicizia con Fedja, sovente gli parlava del figlio.
«Sì, conte, è un'anima troppo nobile e pura,» diceva, «in un mondo corrotto come in quello in cui viviamo. Nessuno ama la virtù, la virtù dà fastidio a tutti. Ditemi voi, conte, è stato giusto, è stato onesto il comportamento di Bezuchov? Fedja invece, nella sua generosità, gli voleva bene e anche adesso non gli porta rancore. Quelle birichinate a Pietroburgo – quello scherzo, sapete, che hanno fatto al commissario di polizia – quello scherzo l'hanno fatto insieme, no? Ebbene, Bezuchov non ha subito conseguenze, mentre tutto è ricaduto sulle spalle di Fedja! E quanto ha sofferto! È vero, lo hanno reintegrato nel grado; ma come non avrebbero potuto non reintegrarlo? Credo che di valorosi come lui, di veri figli della patria, ce ne fossero ben pochi laggiù. E adesso non mancava che questo duello! Ma ha forse dei sentimenti, un briciolo di onestà, questa gente? Sapevano bene che era figlio unico. E invece lo sfidano a duello e sparano diritto! Per fortuna che Dio ci ha fatto la grazia. E per che cosa, poi? Chi al giorno d'oggi non ha qualche intrigo? Che farci se

Bezuchov è così geloso? Avrei capito che lo avesse lasciato capire fin da prima; la faccenda durava da un anno! E poi l'ha sfidato a duello pensando che Fedja non si sarebbe battuto perché gli deve dei soldi. Che bassezza! Che infamia! Io lo so, voi, caro conte, avete capito com'è fatto, il mio Fedja; per questo, credetemi, vi voglio bene con tutta l'anima. Sono pochi quelli che capiscono Fedja. È un'anima così alta, un'anima celestiale!» Lo stesso Dolochov, durante la sua convalescenza, ripeteva spesso a Rostov parole che non ci si sarebbe mai attese da lui «Mi considerano un uomo malvagio, lo so,» diceva; «e sia pure. Io non guardo in faccia a nessuno, tranne le persone alle quali porto affetto. Quelli che amo, li amo al punto di dare la vita, mentre gli altri, se si mettono sulla mia strada, li schiaccio. Ho una madre che adoro, una donna impagabile; poi ho due o tre amici e fra questi ci sei tu. Degli altri mi accorgo solo per quanto mi possono essere utili oppure nuocermi. E quasi tutti mi nuocciono, soprattutto le donne. Sì caro,» proseguiva, «di uomini ne ho incontrati che abbiano buoni sentimenti, che siano generosi, d'animo elevato; ma di donne che non fossero esseri venali – non importa se contesse o cuoche – non ne ho ancora incontrate. Non ho ancora conosciuto quella purezza celestiale, quella devozione che cerco nella donna. Se trovassi una donna simile, sarei pronto a dare la vita per lei. Ma queste!…» Egli ebbe un gesto sprezzante. «E, credimi, se ho ancora cara la mia vita, è soltanto perché spero ancora d'incontrare quella celestiale creatura capace di rigenerarmi, purificarmi ed elevarmi. Ma tu, questo, non lo capisci.»

«Non è vero, lo capisco benissimo,» rispondeva Rostov che sentiva l'influenza del suo nuovo amico.

In autunno i Rostov fecero ritorno a Mosca. Al principio dell'inverno tornò anche Denisov e si fermò in casa loro. Quel primo periodo dell'inverno 1806, che Nikolaj trascorse a Mosca, fu per lui e per tutta la sua famiglia uno dei più felici. Nikolaj recava con sé, in casa dei genitori, molta gente giovane. Vera era una bella ragazza di vent'anni; Sonja una giovinetta di sedici anni con tutto l'incanto di un fiore appena sbocciato; Nataša, a metà bimba e a metà signorina, ora infantilmente buffa, ora piena di fascino femminile.

A quel tempo in casa Rostov s'era andata formando una particolare atmosfera amorosa, come succede nelle case in cui ci sono ragazze molto giovani e molto graziose. Ogni giovanotto che venisse in casa Rostov, guardando quei visi giovani, sensibili, di ragazze che sorridevano a chissà cosa (ma probabilmente alla propria felicità), osservando quell'animato andirivieni, ascoltando quel cicaleccio incoerente ma affettuoso con tutti, pronto a tutto e pieno di speranza di quella gioventù femminile, ascoltando quei volubili suoni ora di canto, ora di musica, provava lo stesso sentimento di disposizione all'amore e di attesa della felicità che provava la gioventù di casa Rostov.

Fra i giovani introdotti in famiglia da Nikolaj, uno dei primi fu Dolochov, che in casa piacque a tutti fuorché a Nataša. A causa di Dolochov ella quasi litigò con suo fratello. Insisteva nel dire che era una persona malvagia, che nel duello con Pierre Bezuchov aveva ragione quest'ultimo e il torto era di Dolochov, che era antipatico e altezzoso.

«Non c'è proprio un bel nulla che io debba capire!» strillava Nataša con capricciosa testardaggine, «è un uomo cattivo, non ha buoni sentimenti. Invece Denisov sì che mi piace; sarà uno a cui piace far baldoria, tutto quello che vuoi; eppure lui mi piace. Come vedi, le cose le capisco. Non so come dirti: in Dolochov tutto è calcolato, e questo non mi va. Denisov…»

«Be', Denisov è un'altra cosa,» rispondeva Nikolaj, lasciando intendere che, in confronto a Dolochov, perfino Denisov non era nulla. «Bisogna capire che anima ha Dolochov; bisogna vederlo con sua madre, ha un cuore grande così!»

«Questo io non lo so, ma con lui mi sento a disagio. Lo sai che si è innamorato di Sonja?»

«Che sciocchezze…»
«Ne sono sicura, vedrai.» La predizione di Nataša si avverò. Dolochov, che non gradiva la compagnia delle signore, cominciò a frequentare assiduamente la casa, e ben presto (sebbene nessuno ne facesse parola) fu chiaro lo scopo per il quale ci veniva: ci veniva per Sonja. E Sonja, anche se mai avrebbe osato ammetterlo, lo sapeva, e ogni volta che Dolochov compariva, diventava rossa come un papavero.
Dolochov andava spesso a pranzo dai Rostov, non si lasciava sfuggire uno spettacolo a cui loro fossero presenti, e si recava ai balli degli *adolescents* da Jogel, il maestro di danze, che i Rostov frequentavano regolarmente. Rivolgeva un'attenzione particolare a Sonja e la guardava con tali occhi, che non soltanto lei non poteva sostenerne lo sguardo senza arrossire, ma arrossivano anche la vecchia contessa e Nataša.
Si vedeva che quell'uomo vigoroso e bizzarro era dominato dall'influsso prodotto in lui da quella graziosa giovinetta bruna, che pure era innamorata di un altro.
Rostov aveva notato qualcosa di nuovo fra Dolochov e Sonja, ma non indugiava a precisare a se stesso quali fossero quei loro nuovi rapporti. «Loro sono sempre innamorate di qualcuno,» pensava, riferendosi a Sonja e a Nataša. Ma, a differenza di prima, non si sentiva più a suo agio con Sonja e con Dolochov, e cominciò a trattenersi in casa meno sovente.
Nell'autunno del 1806 tutti presero a parlare della guerra contro Napoleone con calore anche maggiore dell'anno precedente. Fu stabilito non soltanto l'arruolamento di dieci reclute, ma anche di nove soldati della riserva ogni mille abitanti. Dovunque venivano scagliati anatemi contro Napoleone e a Mosca non si udiva parlare d'altro che della guerra imminente. Per i Rostov tutto l'interesse di quei preparativi di guerra si concentrava solo sul fatto che Nikolaj non voleva restare a Mosca a nessun costo e aspettava soltanto la fine del congedo di Denisov per partire insieme a lui, dopo le feste, alla volta del reggimento. L'imminente partenza non solo non gli impediva di divertirsi, anzi, ve lo incitava più che mai. Passava la maggior parte del tempo fuori casa, dedito a pranzi, ricevimenti e balli.

XI

Tre giorni dopo Natale Nikolaj pranzò a casa, cosa che negli ultimi tempi gli accadeva di rado. Era il pranzo ufficiale d'addio, poiché lui e Denisov sarebbero partiti per il reggimento dopo l'Epifania. A pranzo c'erano una ventina di persone, fra cui Dolochov e Denisov.
Mai in casa Rostov quel clima d'amore, quell'atmosfera piena di incantesimo amoroso si erano sentiti con tanta intensità come in quei giorni di festa. «Afferra gli istanti di felicità, forzati ad amare, innamorati anche tu! Di vero al mondo c'è questo soltanto; tutto il resto non sono che sciocchezze. E noi qui ci occupiamo solo di questo,» diceva quell'atmosfera.
Come sempre, Nikolaj era rincasato poco prima del pranzo, dopo aver sfiancato due pariglie di cavalli e non essere tuttavia riuscito a recarsi in tutti i posti dove sarebbe dovuto andare e dove lo avevano invitato. Non appena entrò, percepì la tensione dell'atmosfera amorosa che regnava nella casa, ma, oltre a questo si accorse di uno strano imbarazzo che regnava fra alcuni componenti del gruppo. Sonja, Dolochov, la vecchia contessa e, in parte, anche Nataša, apparivano più agitati degli altri. Nikolaj comprese che prima del pranzo qualcosa doveva essere accaduto fra Son'ja e Dolochov, e con la delicatezza di sentimenti che gli era propria, durante il pranzo fu molto affettuoso e cauto nel rivolgersi a entrambi. Quella stessa sera doveva esserci uno di quei balli da Jogel, che egli dava in occasione delle feste per i suoi allievi ed allieve.
«Nikolen'ka, verrai anche tu da Jogel? Ti prego, vieni,» gli disse Nataša, «lui ha insistito

perché tu ci venga. Anche Vasilij Dmitriè (cioè Denisov) ci viene.»
«Dove non andvei pev ovdine della contessa!» disse Denisov che in casa Rostov si era scherzosamente assunto il ruolo di cavalier servente di Nataša. «Sono pvonto a ballave anche il *pas de châle*.»
«Se farò in tempo! Ho promesso di andare dagli Archarov; c'è un ricevimento in casa loro,» rispose Nikolaj. «E tu?…» si rivolse poi a Dolochov. Ma appena ebbe posta quella domanda, si accorse che non avrebbe dovuto farlo.
«Sì, può darsi…» rispose Dolochov in tono freddo e irritato, dopo aver lanciato un'occhiata a Sonja; e, accigliatosi, guardò Nikolaj con la stessa espressione con la quale aveva guardato Pierre al pranzo del Club.
«Qualcosa c'è,» pensò Nikolaj, ed ebbe ancora una conferma a quella supposizione quando Dolochov subito dopo il pranzo se ne andò. Allora chiamò Nataša e le domandò che cosa fosse accaduto.
«Ti stavo appunto cercando,» disse Nataša, accorrendo verso di lui. «Io te lo dicevo, ma tu non volevi crederci!» aggiunse con aria trionfante. «Dolochov ha chiesto la mano di Sonja!» Per quanto poco si fosse occupato di Sonja in quel periodo nell'udire quelle parole Nikolaj ebbe l'impressione che qualcosa s'infrangesse dentro di lui. Dolochov era un ottimo partito e, sotto certi aspetti, perfino brillante per Sonja, che era orfana e senza dote. Dal punto di vista della vecchia contessa e del mondo sarebbe stato un errore opporre un rifiuto. Perciò il primo moto di Nikolaj, all'udire quella notizia, fu un sentimento d'irritazione contro Sonja. Si preparava a dire: «Benissimo! È chiaro che bisogna dimenticare le promesse infantili e accettare la proposta,» ma non fece in tempo a parlare… «Figurati che lei ha rifiutato, ha rifiutato assolutamente!» continuò Nataša. «Ha detto che ama un altro,» soggiunse, dopo una pausa.
«Sì, la mia Sonja non poteva agire diversamente!» pensò Nikolaj.
«Per quanto la mamma la pregasse, lei ha rifiutato, e io so che non cambierà parere. Lei quando ha detto una cosa…»
«E la mamma ha insistito!» disse amaramente Nikolaj.
«Sì,» rispose Nataša. «Non ti arrabbiare, Nikolen'ka, ma io so che tu non la sposerai. Io lo so; Dio solo sa perché, ma io ne sono sicura.»
«Ma no, questo non lo sai affatto,» disse Nikolaj, «ma io devo parlare con lei.»
«Sonja… Sonja è un incanto,» soggiunse con un sorriso.
«Sì, è un vero tesoro! Adesso te la mando.» E Nataša, dopo aver dato un bacio al fratello, scappò via.
Un minuto dopo entrò Sonja, spaurita, smarrita, con un'aria colpevole. Nikolaj le si fece accosto e le baciò la mano. Era la prima volta dopo il suo arrivo che parlavano a tu per tu e del loro amore.
«*Sophie*,» disse Nikolaj, dapprima timido e poi in tono sempre più franco, «intendete davvero rinunciare a un partito brillante e vantaggioso… lui è un uomo eccellente, nobile… è un mio amico…» Sonja lo interruppe.
«Ho già rifiutato,» disse in fretta.
«Se voi rinunciate per me, ho paura che su me…» Sonja lo interruppe di nuovo. Lo guardava con uno sguardo supplichevole e spaventato.
«Nicolas, non ditemi questo,» disse.
«No, devo. Forse è *suffisance* da parte mia, ma in ogni caso è meglio parlare. Se voi rifiutate per me, io vi debbo dire tutta la verità. Io vi amo, credo, più di ogni…»
«E questo mi basta,» disse Sonja avvampando.
«No, ma io mi sono innamorato mille volte e continuerò a innamorarmi sebbene non abbia

per nessuna il sentimento di amicizia, di fiducia, d'amore che ho per voi. E poi sono giovane. *Maman* non vuole. Insomma, io non vi posso promettere nulla. E vi prego di riflettere sulla proposta di Dolochov,» disse, pronunciando con uno sforzo il cognome dell'amico.
«Non ditemi questo. Io non voglio nulla. Io vi amo come un fratello e vi amerò sempre e non ho bisogno d'altro.»
«Voi siete un angelo, io non vi merito, e ho solo paura d'ingannarvi.» E Nikolaj le baciò ancora una volta la mano.

XII

Da Jogel si svolgevano i più allegri balli di Mosca. Lo dicevano le mamme, impegnate a guardare le loro *adolescentes* che facevano i *pas* imparati da poco; e lo dicevano gli stessi *adolescents* e le *adolescentes,* che ballavano fino a crollare per la stanchezza; lo dicevano le ragazze fatte e i giovanotti che si recavano a quei balli con un'aria di degnazione e invece vi si divertivano più che in ogni altro posto. Proprio quell'anno a quei balli erano stati conclusi due matrimoni. Le due graziose piincipessine Gorèakov avevano trovato qui i giovani ai quali si erano fidanzate e che avevano poi sposato, rendendo così quei balli ancora più famosi. Di speciale, in quei balli, c'era il fatto che mancavano un padrone e una padrona di casa. C'era, svolazzante come una piuma, strisciante il piede secondo tutte le regole, il bonario Jogel che riceveva fior di denari per le lezioni impartite ai suoi invitati. Inoltre, qui conveniva solo chi intendeva ballare e divertirsi come lo vogliono le ragazze di tredici e quattordici anni che per la prima volta indossano un abito lungo. Tutte, salvo rare eccezioni, erano o figuravano graziose, tanto brillavano i loro occhi e tanto entusiasta era il loro sorriso. Certe volte le allieve migliori ballavano perfino il *pas de châle,* e fra queste la migliore era Nataša, che si distingueva per la sua grazia; ma a quest'ultimo ballo danzarono soltanto *écossaises, anglaises,* e la mazurca, che proprio allora era venuta di moda. Jogel aveva preso in affitto il salone di casa Bezuchov e il ballo, per generale consenso, riuscì molto bene. C'erano molte ragazze graziose, e le Rostov erano fra le più belle. Entrambe apparivano particolarmente felici e allegre. Quella sera Sonja, orgogliosa della domanda di matrimonio di Dolochov, del proprio rifiuto e della spiegazione che aveva avuto con Nikolaj, già a casa aveva cominciato a far giravolte impedendo alla cameriera di finir di pettinare le sue trecce, e adesso appariva raggiante di impetuosa esultanza.
Nataša, non meno fiera di indossare per la prima volta un abito lungo e di partecipare a un vero ballo, era ancora più felice. Tutt'e due erano vestite di mussola bianca con nastri rosa.
Nataša si era innamorata dal momento in cui aveva messo piede nella sala. Non era innamorata di nessuno in particolare, ma di tutti. Nell'attimo in cui guardava qualcuno, se ne sentiva innamorata.
«Ah, che bello!» diceva di continuo, correndo accanto a Sonja.
Nikolaj e Denisov passeggiavano per le sale osservando con aria affettuosa e protettrice quelli che ballavano.
«Com'è adovabile! Diventevà una bellezza,» disse Denisov.
«Chi?»
«La contessina Nataša,» rispose Denisov. «E come balla! Che gvazia!» aggiunse dopo una pausa.
«Ma di chi stai parlando?»
«Di tua sovella,» gridò Denisov, arrabbiandosi.
Rostov sorrise.

«*Mon cher comte; vous êtes l'un des mes meilleurs écoliers, il faut que vous dansiez,*» disse il piccolo Jogel avvicinandosi a Nikolaj. «*Voyez combien de jolies demoiselles.*» Con la stessa esortazione si rivolse a Denisov, che era anch'esso un suo vecchio allievo.
«*Non, mon chev, je fevait tapissevie*,» rispose Denisov. «Non vi vicovdate fovse come pvofittavo male delle vostve lezioni?»
«Oh no!» disse Jogel per consolarlo. «Eravate poco attento, ma avevate attitudine; sì, avevate attitudine.» Incominciarono a suonare la mazurca, il ballo che da poco era in voga. Nikolaj non poté dire di no a Jogel e invitò Sonja. Denisov sedette accanto alle vecchie signore e, battendo il tempo con un gomito appoggiato alla sciabola, prese a raccontare qualcosa di buffo facendole ridere, mentre le signore non desistevano dal guardare la gioventù impegnata nel ballo. La prima coppia era formata dal maestro e da Nataša, che era l'orgoglio e la migliore allieva di Jogel. Muovendo morbidamente i suoi piccoli piedi calzati negli scarpini, Jogel s'involò per primo nella sala insieme con Nataša, che era intimidita ma eseguiva i suoi *pas* con gran cura. Denisov non le toglieva gli occhi di dosso e con la sciabola batteva il tempo, mentre la sua espressione diceva chiaramente che'egli non ballava solo perché non voleva, non perché non poteva. A metà della figura chiamò Nikolaj che gli passava accanto.
«Non è pvopvio così,» disse. «Questa è la mazuvca polacca, no? Pevò balla magnificamente.» Sapendo che Denisov in Polonia era diventato addirittura famoso per la sua maestria nel ballare la mazurca polacca, Nikolaj corse da Nataša: «Va' a sceglierti Denisov come cavaliere. Sapessi come balla! Un prodigio!» disse.
Quando venne di nuovo il turno di Nataša, ella si alzò, e muovendo rapidamente le sue scarpine adorne di nastri, sola e un poco timida attraversò la sala di corsa, fino all'angolo dove stava seduto Denisov. Vedeva che tutti la guardavano e aspettavano. Nikolaj si accorse che Denisov e Nataša discutevano sorridendo e che Denisov diceva di no, ma sorrideva felice. Accorse.
«Ve ne prego, Vasilij Dmitriè,» diceva Nataša, «venite, vi prego.»
«Ma pevché? Dispensatemi, contessina,» diceva Denisov.
«Suvvia, basta, Vasja,» disse Nikolaj.
«Mi si fanno le moine come se fossi un micio,» rispose scherzosamente Denisov.
«Canterò per voi una serata intera,» disse Nataša.
«Questa maga favà di me tutto quello che vuole!» disse Denisov e si sfibbiò la sciabola.
Uscì di tra le sedie, prese saldamente per mano la sua dama, sollevò il capo e scostò una gamba in attesa della battuta. Solo a cavallo e mentre ballava la mazurca la bassa statura di Denisov non si notava, ed egli sembrava davvero aitante come egli dentro di sé sentiva di essere. Attesa la battuta, lanciò di sottecchi uno sguardo trionfante e scherzoso alla sua dama; batté inaspettatamente un piede; poi, come una palla, rimbalzò elasticamente sul pavimento e volò via lungo il cerchio dei presenti trascinando con sé la sua dama. Attraversò volando metà della sala su un piede solo come se non scorgesse le sedie che aveva davanti e puntasse proprio contro di esse; ma di colpo, dopo aver battuto gli speroni, divaricò le gambe, poi si fermò sui tacchi, rimase così per un istante, con un fragore di speroni batté i piedi in uno stesso punto, rapidamente si rigirò, e percuotendo il piede destro con il sinistro, volò di nuovo lungo il cerchio. Nataša ad ogni momento intuiva ciò che lui aveva intenzione di fare, e senza nemmeno rendersi conto come, abbandonandosi a lui, lo seguiva. Ora egli la faceva roteare sulla mano destra, ora sulla sinistra; ora, lasciandosi cadere in ginocchio, la faceva girare intorno a sé, poi di nuovo si rialzava e si lanciava avanti precipitosamente, come se avesse voluto attraversare di corsa tutto il salone senza riprender fiato. Ora si fermava da capo all'improvviso, e da capo,

inaspettatamente, tornava a inginocchiarsi. Quando, dopo aver fatto bravamente girare la sua dama davanti al posto di lei, batté gli speroni e le fece una riverenza, Nataša non gli fece nemmeno la riverenza di risposta. Fissò sconcertata gli occhi su di lui, e sorrise come se non lo riconoscesse.
«Ma questo che cos'è?» mormorò.
Sebbene Jogel non considerasse quella mazurca come quella vera, tutti furono ammirati della maestria di Denisov; cominciarono a invitarlo senza lasciargli un attimo di tregua, e i vecchi, sorridendo, si misero a discorrere della Polonia e del buon tempo antico. Con la faccia arrossata dalla mazurca, Denisov sedette vicino a Nataša tergendosi col fazzoletto, e per tutto il ballo non si allontanò più da lei.

XIII

Nei due giorni successivi al ballo, Dolochov non si fece vedere e Rostov non lo trovò in casa; il terzo giorno ricevette un suo biglietto.
«Dato che non intendo più frequentare casa vostra per i motivi che sai e parto per il reggimento, stasera do un piccolo banchetto di addio in onore dei miei amici. Ti aspetto all'Albergo d'Inghilterra.» Il giorno indicato, dopo le nove, dal teatro dov'era stato insieme con i suoi e con Denisov, Rostov si recò all'Albergo d'Inghilterra. Venne subito accompagnato nella migliore sala dell'albergo, che Dolochov aveva affittata per tutta la notte. Una ventina di persone si affollavano intorno a una tavola davanti alla quale sedeva fra due candele Dolochov. Sulla tavola c'era del denaro in biglietti e monete d'oro, e Dolochov teneva banco. Dopo la domanda di matrimonio a Sonja e il rifiuto di lei, Nikolaj non s'era più incontrato con lui e provava un certo impaccio al pensiero di rivederlo.
Lo sguardo chiaro e gelido di Dolochov accolse Rostov quando egli era ancora sulla porta, come se Dolochov lo aspettasse da un pezzo.
«Non ci vediamo da molto tempo,» disse; «grazie di esser venuto. Mentre finisco di dar le carte verrà Iljuška con il coro.»
«Sono passato da casa tua,» disse Rostov, arrossendo.
Dolochov non gli rispose.
«Puoi puntare,» disse.
In quel momento Rostov si ricordò della strana conversazione avuta una volta con Dolochov. «Soltanto gli stupidi giocano affidandosi alla fortuna,» aveva detto allora Dolochov.
«O forse hai paura di giocare con me?» disse adesso Dolochov, come se avesse intuito il pensiero di Nikolaj, e sorrise.
Nel suo sorriso Rostov lesse lo stesso stato d'animo in cui egli si era trovato durante il pranzo al Club e in genere nei periodi in cui, come annoiato dalla vita d'ogni giorno, egli provava la necessità di uscirne con qualche azione strana, per lo più crudele.
Rostov si sentì a disagio; nella sua mente cercava, senza trovarla, una battuta scherzosa con la quale rispondere alle parole di Dolochov. Ma prima che vi riuscisse, Dolochov, guardandolo dritto in faccia, gli disse lentamente e scandendo le parole, in modo che tutti potessero udirlo: «Ti ricordi, una volta abbiamo parlato del gioco…. Soltanto gli stupidi giocano fidando nella fortuna; sul sicuro si deve giocare, e io voglio provare.»
«Provare la fortuna o a colpo sicuro?» pensò Rostov.
«Ma forse è meglio che tu non giochi,» aggiunse Dolochov, e facendo schioccare il mazzo dal quale aveva strappato l'involucro, aggiunse ancora: «Banco, signori!» E Dolochov, dopo aver spostato davanti a sé i denari, si preparò a tener banco. Rostov gli sedette accanto, e da principio non giocò. Dolochov ogni tanto gli gettava un'occhiata.

«Perché non giochi?» disse.
Stranamente, Nikolaj si sentì spinto a prendere una carta, a puntare una posta insignificante, pur di entrare nel gioco.
«Non ho denari con me,» disse Rostov.
«Ti faccio, credito!» Rostov puntò cinque rubli su un'altra carta e perse; ne puntò altri cinque e perse di nuovo. Dolochov lo «ammazzò», ossia vinse dieci carte di seguito a Rostov.
«Signori,» disse Dolochov, dopo aver tenuto banco per un certo tempo, «vi prego di posare i denari sulle carte, altrimenti potrei sbagliarmi nel contare.» Uno dei giocatori disse che sperava ci si potesse fidare di lui.
«Certo che ci si può fidare, ma ho paura di confondermi; vi prego dunque di posare i soldi sulle carte,» rispose Dolochov. «Tu non aver timore per i soldi, poi faremo i conti fra noi,» aggiunse, rivolto a Rostov.
Il gioco continuò; un cameriere serviva champagne senza interruzione.
Tutte le puntate di Rostov andavano male e a suo carico erano già segnati ottocento rubli. Stava per segnare su una sola carta ottocento rubli, ma poi ci ripensò e, mentre il cameriere gli serviva lo champagne, fece la solita puntata di venti rubli.
«Lascia così,» disse Dolochov, quantunque sembrasse non guardare Rostov. «Ti rifarai prima. Con gli altri perdo e con te vinco. O hai paura di me?» aggiunse.
Rostov gli diede retta; lasciò gli ottocento rubli che aveva segnato e giocò il sette di cuori con un angolo strappato, che aveva raccolto per terra. In seguito se ne ricordò assai bene. Mise il sette di cuori dopo avervi scritto sopra ottocento in cifre tonde e dritte con un gessetto rotto; tracannò il calice di champagne che gli era stato servito ed ora non era più fresco, sorrise alle parole di Dolochov, e, aspettando un sette col cuore sospeso, prese a guardare le mani di Dolochov che tenevano il mazzo. La vincita o la perdita di quel sette di cuori voleva dire molto, per Rostov. La domenica della settimana precedente il conte Ilja Andrejè aveva dato al figlio duemila rubli, e sebbene evitasse sempre di parlare di difficoltà economiche, gli aveva detto che quei soldi erano gli ultimi fino a maggio, e che perciò lo pregava di essere, per quella volta, un po' meno scialacquatore. Nikolaj aveva risposto che per lui quella somma era perfino troppo, e che gli dava la sua parola d'onore di non aver più bisogno di denari fino a primavera. Adesso di questi soldi restavano milleduecento rubli. Dunque, quel sette di cuori non solo poteva fargli perdere milleseicento rubli, ma l'avrebbe costretto a mancare alla parola data. Egli guardava col cuore sospeso le mani di Dolochov e pensava: «Su, presto, dammi questa carta e io prendo il mio berretto, me ne vado a casa a cena con Denisov, Nataša e Sonja, e non prenderò mai più nelle mani una sola carta.» In quell'istante la sua vita domestica – gli scherzi con Petja, le conversazioni con Sonja, i duetti con Nataša, la partita a *piquet* col padre e perfino il suo letto tranquillo nella casa di via Povarskaja – gli apparivano davanti agli occhi con tanta evidenza, tanta chiarezza e tanto fascino, da sembrare che tutto ciò appartenesse a una felicità da tempo trascorsa, perduta e mai abbastanza apprezzata. Egli non poteva ammettere che uno stupido caso, facendo sì che il sette si posasse a destra invece che a sinistra, potesse privarlo di quella felicità che ora vedeva in modo nuovo, illuminata di una nuova luce, e precipitarlo nell'abisso di un'infelicità indefinibile, mai provata fino allora. Ciò non poteva accadere, e tuttavia aspettava col cuore sospeso il movimento delle mani di Dolochov. Queste mani rossicce dalle ossa forti, con i peli che spuntavano di sotto la camicia, posarono il mazzo di carte, poi afferrarono il bicchiere che gli veniva offerto e la pipa.
«Non hai paura, dunque, a giocare con me?» ripeté Dolochov; e come se volesse raccontare

una storia divertente, posò le carte, si rovesciò sulla spalliera della sedia e prese a raccontare lentamente con un sorriso:» Sì, signori, mi hanno detto che a Mosca corre voce che io sia un baro; perciò vi consiglio di essere più prudenti con me.»
«Suvvia, da' le carte!» disse Rostov.
«Ah, queste comari moscovite!» esclamò Dolochov, e riprese le carte con un sorriso.
«Aaah!» A Rostov per poco non sfuggì un grido, mentre si portava le mani ai capelli. Il sette che gli era necessario era sopra, la prima carta del mazzo. Aveva perduto più di quanto, potesse pagare.
«Ma non disperarti,» disse Dolochov gettando uno sguardo di sfuggita a Rostov, e continuò a mischiare le carte.

XIV

Un'ora e mezzo più tardi la maggior parte dei giocatori prendeva alla leggera il proprio gioco.
Tutto il gioco si era concentrato sul solo Rostov. Ora, a suo carico, non erano più segnati milleseicento rubli, ma una lunga colonna di cifre, di cui lui aveva tenuto il conto preciso fino a diecimila, e che ora, egli pensava confusamente, doveva aggirarsi almeno sulle quindicimila. In realtà la nota superava già i ventimila rubli. Dolochov ormai non ascoltava più nessuno e non raccontava storie; seguiva ogni movimento delle mani di Rostov e di tanto in tanto dava un'occhiata di sfuggita al suo conto con lui. Aveva deciso di protrarre il gioco finché quella nota fosse salita fino a quarantatremila. Aveva scelto questo numero, perché a quarantatré si arrivava sommando gli anni di Sonja ai suoi. Rostov, con la testa appoggiata sulle due mani, sedeva davanti alla tavola scarabocchiata, chiazzata di vino, ingombra di carte. Un'unica, tormentosa impressione non lo abbandonava: quelle mani rossicce dalle ossa forti, con i peli che spuntavano di sotto la camicia; quelle mani che lui amava e odiava, lo tenevano in loro potere.
«Seicento rubli, asso, raddoppio, nove… impossibile rifarsi!… Ah, come starei bene a casa mia… Fante, pareggio… No, non può essere!… Che ragione ha, lui, per farmi questo?…» pensava e ricordava Rostov. Talvolta avrebbe voluto fare una puntata forte, ma Dolochov rifiutava di giocarla ed era lui stesso a stabilire la posta. Nikolaj gli si sottometteva, e ora pregava Dio come l'aveva pregato sul campo di battaglia al ponte di Amstetten; ora immaginava che la prima carta gli fosse capitata fra le mani, nel mucchio di carte piegate buttate sotto la tavola, sarebbe stata quella che l'avrebbe salvato; ora contava quanti cordoncini c'erano sulla sua giubba e cercava di puntare una cifra pari a tutta la perdita su una carta che avesse lo stesso numero di punti; ora si voltava a guardare gli altri giocatori in cerca d'aiuto; ora scrutava il viso di Dolochov, che ora appariva gelido, e si sforzava di capire ciò che avveniva dentro di lui.
«Eppure lo sa che cosa significa per me, questa perdita. Perché dovrebbe desiderare la mia rovina? Lui mi era amico. E io gli volevo bene… Ma lui non ne ha colpa; che cosa può farci se la fortuna è dalla sua parte? E nemmeno io ne ho colpa,» ripeteva a se stesso. «Io non ho fatto nulla di male. Ho forse ammazzato, usato un torto a qualcuno, desiderato il male? E perché, allora questa tremenda sfortuna? E quando è cominciata? Poco fa mi sono avvicinato a questo tavolo sperando di vincere cento rubli, di comperare quella scatoletta a maman per il suo onomastico e poi andare a casa. Ero così felice, così libero, così allegro! Allora non capivo quanto fossi felice! Ma quando è finito tutto ed è cominciata questa nuova, quest'orribile situazione? Da che cosa è stato segnato questo cambiamento? Ho continuato a starmene seduto così, a questo posto, davanti a questo tavolo, e a scegliere e posare carte e a guardare queste mani veloci, dalle ossa forti. Quando è successo questo,

dunque, e che cosa è successo? Io sono sano, sono forte, sono sempre lo stesso e sempre allo stesso posto. No, non può essere; senza dubbio tutto questo finirà in nulla.» Era rosso, tutto in sudore, sebbene nella stanza non facesse caldo. E la sua faccia appariva stravolta e suscitava pietà, specie per la vana pretesa di apparire tranquillo.
La somma arrivò alla cifra fatale di quarantatremila rubli. Rostov aveva già preparato una carta che doveva raddoppiare la posta sui tremila rubli appena posti in gioco, quando Dolochov batté il mazzo sul tavolo e lo mise da parte; poi prese il gesso e con la sua scrittura nitida e forte (spezzò perfino il gessetto) cominciò a fare il totale del debito di Rostov.
«A cena, è ora di cenare! Ecco gli zigani!» In effetti, certe nere figure stavano entrando dal freddo della strada e parlavano col loro accento di zingari. Nikolaj comprese che tutto era finito.
«Allora, non giochi più? E io che avevo preparato una carta magnifica!» disse con simulata indifferenza, come se più di ogni altra cosa lo interessasse il gioco come semplice divertimento.
«Tutto è finito, sono rovinato!» pensava. «Adesso una pallottola in fronte: è tutto quello che mi resta da fare.» Ma nello stesso tempo disse con voce allegra: «Suvvia, ancora una carta.»
«Bene,» rispose Dolochov che aveva terminato di fare il totale, «bene! Sono in gioco ventun rubli,» disse, mostrando la cifra ventuno che eccedeva il conto tondo di quarantatremila rubli; poi, preso il mazzo, si accinse a dare le carte. Rostov raddrizzò docilmente l'angolo piegato della carta e, invece dei seimila rubli che aveva preparato, scrisse ventuno.
«Per me fa lo stesso,» disse; «a me interessa soltanto sapere se tu vincerai o mi darai questo dieci.» Dolochov si mise a distribuir le carte con aria compunta. Ah, in quel momento Rostov odiava quelle mani rossicce dalle dita corte, dai peli che si scorgevano di sotto la camicia, e che lo tenevano in loro potere… Il dieci toccò a lui.
«Mi dovete quarantatremila rubli, conte,» disse Dolochov e, stiracchiandosi, si alzò dal tavolo. «Ci si stanca a star seduti per tanto tempo,» disse.
«Sì, anch'io sono stanco,» disse Rostov.
Dolochov, quasi per ricordargli che per lui non era il caso di scherzare, lo interruppe: «Quando siete disposto a versare il denaro, conte?» Rostov arrossì, poi chiamò Dolochov in un'altra stanza.
«Io non posso pagare tutto così, in una volta; ti darò una cambiale,» disse.
«Senti, Rostov,» disse Dolochov con il suo sorriso luminoso, guardando negli occhi Nikolaj; «tu lo conosci, vero, il proverbio? "Fortunato in amore, sfortunato al gioco." Tua cugina è innamorata di te, lo so.»
«È spaventoso sentirsi così, in balia di quest'uomo,» pensava Rostov. Egli sapeva bene quale colpo sarebbe stato per suo padre, per sua madre l'annuncio di quella perdita al gioco; e parimenti capiva quale felicità sarebbe stata potersi liberare di tutto questo; Dolochov avrebbe potuto liberarlo da quella vergogna e da quell'angoscia, egli se ne rendeva conto; e invece eccolo giocare con lui come il gatto gioca col topo.
«Tua cugina…» cominciò Dolochov; ma Nikolaj lo interruppe.
«Mia cugina non c'entra affatto, ed è inutile che parliamo di lei!» gridò furibondo.
«Allora quando pagherai?» domandò Dolochov.
«Domani,» rispose Rostov. E uscì dalla stanza.

XV

Dire «domani» e mantenere un tono decoroso non era stato difficile; ma tornare a casa, solo, vedere le sorelle, il fratello, la madre, il padre; confessare tutto e chiedere quel denaro al quale non aveva diritto dopo la parola d'onore che aveva dato, questo era terribile.
A casa nessuno dormiva ancora. La gioventù di casa Rostov, di ritorno dal teatro, aveva cenato ed ora era raccolta intorno al clavicembalo. Non appena Nikolaj entrò nella sala, fu avvolto dalla ben nota atmosfera di poesia e d'amore che quell'inverno regnava in casa loro, e che adesso, dopo la domanda di matrimonio di Dolochov e il ballo da Jogel, sembrava essersi fatta più intensa, come l'aria prima d'un temporale, e incombere su Sonja e su Nataša. Sonja e Nataša, vestite degli abiti azzurri coi quali erano state a teatro, felici, graziose e consapevoli di esserlo, erano in piedi, e sorridevano davanti al clavicembalo. Vera era in salotto e giocava a scacchi con Šinšin. La vecchia contessa, in attesa del figlio e del marito, stava facendo un solitario insieme con una vecchia nobildonna che abitava in casa loro. Denisov, con gli occhi scintillanti e i capelli in disordine, sedeva al clavicembalo con una gamba piegata indietro e strimpellava con le sue dita corte; provava degli accordi, e spalancando gli occhi cantava con la sua piccola voce rauca ma intonata una poesia, *La Maga*, che lui stesso aveva composto e per la quale adesso era in cerca d'un motivo.
Dimmi, maliavda, quale fovza ascosa mi attvae alle covde abbandonate; qual fuoco m'hai gettato dentvo il cuove, qual esultanza infusa nelle dita?
Cantava con voce appassionata, facendo brillare i suoi neri occhi d'agata su una Nataša felice e sbigottita.
«Bellissimo! Stupendo!» gridava Nataša. «Ancora una strofa!» disse senza accorgersi di Nikolaj.
«Per loro tutto è come sempre,» pensava Nikolaj, gettando un'occhiata in salotto dove scorse Vera e la madre in compagnia della vecchia dama.
«Ah! Ecco Nikolen'ka.» E Nataša corse verso di lui.
«Il papà è in casa?» domandò Nikolaj.
«Come sono contenta che tu sia arrivato!» esclamò Nataša senza rispondergli. «Ci stiamo divertendo tanto! Sai che Vasilij Dmitriè è rimasto ancora un giorno per me?»
«No, il papà non è ancora arrivato,» disse Sonja.
«Cocò, sei tornato? Vieni qui da me, caro,» disse la voce della contessa dal salotto.
Nikolaj si avvicinò alla madre, le baciò la mano e, sedendosi in silenzio al suo tavolo, prese a fissare le sue mani che distribuivano le carte. Dalla sala continuavano a giungere l'eco di voci e risate allegre che esortavano Nataša.
«E va bene, va bene,» si mise a gridare Denisov, «adesso non potete più vifiutave, tocca a voi di cantave la *barcarolle;* ve ne pvego.» La contessa si volse a guardare il suo figliolo così taciturno.
«Che cos'hai?» domandò.
«Niente, niente,» rispose Nikolaj come se già fosse stanco di quella domanda sempre eguale. «Papà tornerà presto?»
«Credo di sì…»
«Per loro è tutto come sempre. Loro non sanno nulla! E io, invece, dove andrò a ficcarmi?» pensava Nikolaj; tornò nella sala del clavicembalo.
Ora al clavicembalo sedeva Sonja, e suonava il preludio della barcarola, che a Denisov piaceva in modo particolare. Nataša si preparava a cantare, mentre Denisov la guardava con occhi estatici.
Nikolaj si mise a camminare avanti e indietro per la stanza.
«Che gusto c'è a farla cantare?» pensava Nikolaj. «Che cosa può cantare, lei? Non c'è

proprio nulla di divertente, in questo!» pensava Nikolaj.
Sonja suonò il primo accordo del preludio.
«Dio mio, sono un uomo rovinato, un uomo disonorato. Spararmi una pallottola in fronte è l'unica cosa che mi resta da fare; altro che cantare,» pensava Nikolaj. «Andarmene? Ma dove? Tant'è, che cantino pure!» Nikolaj continuava a camminare avanti e indietro per la stanza, con aria cupa. Sbirciava Denisov e le ragazze, ma evitava il loro sguardo.
«Nikolen'ka, che avete?» domandava lo sguardo di Sonja rivolto verso di lui. Lei aveva compreso subito che gli era accaduto qualcosa.
Nikolaj si volse dall'altra parte. Anche Nataša, con la sua sensibilità, aveva percepito all'istante lo stato d'animo del fratello. Se n'era accorta; ma in quel momento si sentiva così allegra, era così lontana dal dolore, dalla tristezza, dai rimproveri, che, come sovente accade ai giovani, ingannava di proposito se stessa. Una voce dentro di sé le diceva: «No, adesso sono troppo contenta per sciupare la mia allegria con la compassione per il dolore altrui. No, certamente mi sbaglio: anche lui dev'essere contento come lo sono io.»
«Avanti, Sonja,» disse, e si portò al centro della stanza dove, secondo lei, la *résonnance* era migliore. Sollevò il capo, lasciò pendere le braccia senza vita, come fanno le ballerine, con un movimento deciso Nataša si sollevò in punta di piedi, fece alcuni passi in mezzo alla sala e si fermò.
«Eccomi qua, ecco come sono fatta, io!» sembrava voler dire, rispondendo allo sguardo estatico di Denisov che non l'abbandonava con gli occhi.
«Ma cos'ha per essere così contenta?» pensava Nikolaj, guardando la sorella. «E come fa a non stancarsi e a non vergognarsi?» Nataša prese la prima nota, la sua gola si dilatò, il petto le si sollevò, gli occhi assunsero un'espressione seria. Ella in quel momento non pensava a nulla e a nessuno e dalla sua bocca atteggiata a un sorriso fluivano le note: quelle note che chiunque può produrre con le stesse pause e gli stessi intervalli, ma che mille volte vi lasciano freddi e la millesima prima inaspettatamente vi fanno piangere e fremere d'emozione.
Per la prima volta Nataša aveva preso a cantare seriamente durante quell'inverno, e questo soprattutto perché Denisov era entusiasta del suo canto. Adesso non cantava più come una bambina; nel suo canto non si notava più quel comico sforzo puerile di essere diligente; tuttavia non cantava ancora bene, a quanto dicevano tutti gli intenditori che l'avevano ascoltata. «Non è una voce educata, ma è bellissima: bisogna coltivarla,» dicevano tutti. Ma di solito lo dicevano dopo qualche tempo che lei aveva smesso di cantare. Quando questa voce non educata risuonava ancora, con le sue aspirazioni difettose e i suoi passaggi forzati, perfino gli intenditori tacevano e si limitavano a godere quella voce non educata col solo desiderio di continuare ad ascoltarla. Nella sua voce c'era una freschezza intatta e verginale, una inconsapevolezza delle proprie forze, una morbidezza vellutata e ancora incolta, così fusi con le manchevolezze della sua tecnica canora, che pareva non si potesse mutare alcunché in quella voce senza sciuparla.
«E questo che cos'è?» pensò Nikolaj, ascoltando la voce di Nataša e sgranando gli occhi. «Che cosa le è accaduto? Come canta oggi?» pensava. E, a un tratto, tutto l'universo si concentrò per lui nell'attesa della nota, della frase successiva, e tutto al mondo gli apparve diviso in tre tempi: *Oh, mio crudele* aff*etto…* Uno, due, tre… uno, due… tre… *Oh, mio crudele affetto…* Uno, due, tre… uno. «Ah, com'è sciocca la nostra vita!» pensava Nikolaj. «Tutto: l'infelicità, i denari, Dolochov, l'ira, l'onore: sono tutte sciocchezze… ecco, invece, ciò che è vero… Brava Nataša, coraggio, cara, colombella mia!… E adesso come prenderà questo si? Ce l'ha fatta, grazie a Dio!» e, senza rendersi conto che anch'egli si metteva a cantare per rinforzare quel si, prese l'accordo in terza di quella nota alta. «Dio mio! Com'è

bello! Possibile che sia riuscito anch'io a prenderla! Che gioia!» pensava.
Ah, come aveva vibrato quella terza, e come s'era mosso ciò che vi era di migliore nell'anima di Rostov. E questo qualcosa era indipendente da tutto al mondo, più alto di tutto al mondo. Che importanza potevano avere le perdite al gioco, i Dolochov e le parole d'onore!… Tutte stupidaggini! Si può uccidere, rubare ed essere felici lo stesso…

XVI

Da molto tempo Nikolaj non aveva tratto tanto piacere dalla musica come quel giorno. Ma non appena Nataša ebbe finito di cantare la sua barcarola, la realtà gli si riaffacciò alla mente. Senza dire una parola uscì e scese nella sua camera. Un quarto d'ora dopo, allegro e soddisfatto, il vecchio conte tornò dal Club. Nikolaj, che lo aveva udito rientrare, andò da lui.
«Ebbene, ti sei divertito?» domandò Il'ja Andrejè sorridendo al figlio con un'espressione di gioiosa fierezza.
Nikolaj avrebbe voluto rispondere di sì, ma non poté: per poco non scoppiò in singhiozzi. Il conte stava accendendo la pipa e non si accorse dello stato d'animo di suo figlio.
«È inevitabile!» pensò Nikolaj per la prima e l'ultima volta. E, a un tratto, in un tono noncurante che a lui stesso parve ignobile, nel tono col quale avrebbe potuto chiedere la carrozza per andarsene in città, disse a suo padre: «Papà, sono venuto da voi per un affare. Stavo quasi per dimenticarmene. Mi servono denari.»
«Ma guarda un po'!» disse il padre, che era in un momento di particolare buon umore. «Te l'ho detto che non ne abbiamo. Te ne occorre molto?»
«Moltissimo,» rispose Nikolaj arrossendo, ma con un sorriso sciocco e indifferente che per molto tempo dopo non riuscì a perdonarsi. «Ho perduto un poco al gioco… cioè molto, anzi moltissimo: quarantatremila rubli.»
«Cosa? Con chi?… Tu scherzi!» gridò il conte, mentre a un tratto il collo e la nuca gli si coprivano di rossore, quel rossore apoplettico delle persone anziane.
«Ho promesso di pagare domani» disse Nikolaj.
«No, no!» esclamò il vecchio conte spalancando le braccia e lasciandosi cadere impotente sul divano.
«Che vuoi fare? Sono cose che capitano!» esclamò Nikolaj in tono disinvolto e ardito, mentre in cuor suo si giudicava uno sciagurato, un miserabile che non avrebbe potuto espiare il proprio delitto nemmeno a prezzo della vita. Avrebbe voluto baciare le mani di suo padre, chiedergli perdono in ginocchio; e invece, in un tono trascurato e perfino volgare, gli diceva che sono cose che capitano a tutti.
Il conte Il'ja Andrejè, udendo le parole del figlio, chinò gli occhi e prese ad affaccendarsi come se avesse cercato qualcosa.
«Già già,» mormorò, «sarà difficile, temo, sarà difficile procurarseli… Già, a chi non è capitato…» E il conte, dopo aver lanciato un'occhiata fugace a suo figlio, uscì dalla stanza.
Nikolaj era preparato a incontrare una resistenza, ma non si sarebbe mai aspettato una reazione simile.
«Papà! Pa… papà!» gli gridò Nikolaj alle spalle, singhiozzando, «perdonatemi!» Afferrò una mano del padre, vi premette sopra le labbra e scoppiò a piangere.
Mentre fra padre e figlio aveva luogo questa spiegazione, fra madre e figlia ne avveniva una non meno importante. Nataša era corsa da sua madre tutta agitata.
«Mamma!… Mamma!… Lui ha chiesto…»
«Che cos'ha chiesto?»
«Ha chiesto… ha chiesto la mia mano. Mamma! Mamma!» gridava.

La vecchia contessa non credeva alle sue orecchie. Denisov aveva fatto una richiesta di matrimonio. A chi? A quella minuscola ragazzina, a quella Nataša che da poco aveva smesso di giocare con le bambole e ancora prendeva tanto di lezioni.
«Nataša, smettila di dire sciocchezze!» disse la contessa, sperando ancora che si trattasse di uno scherzo.
«No, non sono sciocchezze! Sto parlando sul serio,» rispose Nataša indispettita. «Sono venuta a chiedervi che cosa devo fare e voi mi dite che sono sciocchezze…» La contessa si strinse nelle spalle.
«Se è vero che *monsieur* Denisov ti ha fatto una proposta di matrimonio, tu rispondigli che è uno sciocco, ecco tutto.»
«No, lui non è uno sciocco,» disse Nataša con aria offesa.
«Allora si può sapere che cosa vuoi? Adesso siete tutte quante innamorate, voialtre. Se sei innamorata, sposatelo e va con Dio!» disse la contessa, ridendo di un riso irritato.
«No, mamma, io non sono innamorata di lui… no, non credo di esserne innamorata.»
«Bene, e allora diglielo.»
«Mamma, perché vi siete arrabbiata? Non dovete arrabbiarvi, mamma, cara. Che colpa ne ho io?»
«No, tesoro, non sono in collera. Ma che vuol dire tutto ciò? Se vuoi, vado a parlargli io,» disse la contessa, sorridendo.
«No, vado io; però insegnatemi come si fa. Per voi è tutto facile,» aggiunse rispondendo al sorriso della madre. «Ma se aveste visto come me l'ha detto! Io lo so che non aveva intenzione di dirlo, che l'ha detto così, quasi senza accorgersene.»
«Ad ogni modo bisogna rispondere di no.»
«No, non bisogna. Mi fa tanta pena! È talmente caro…»
«E va bene, allora accetta la sua proposta. È proprio tempo, per te, di prender marito!» esclamò la madre, con stizza e ironia.
«No, mamma, mi fa tanta pena, davvero. Non so come fare a dirglielo.»
«Tu però non devi dir nulla, sarò io a parlargliene,» disse la contessa, indignata per il fatto che Denisov avesse osato considerare la piccola Nataša alla stregua di una persona adulta.
«No, no, a nessun costo: faccio da me; voi starete ad ascoltare accanto alla porta.» E Nataša attraversò di corsa il salotto e raggiunse la sala dove Denisov sedeva sempre sulla stessa seggiola davanti al clavicembalo e si copriva il volto con le mani. Al rumore dei passi leggeri di lei egli balzò in piedi.
«*Nathalie*,» disse accostandolesi a rapidi passi, «decidete della mia sorte. Essa è nelle vostre mani!»
«Vasilij Dmitriè, ho tanta compassione di voi!… Voi siete così caro… ma non si deve… questo… anche così io vi vorrò sempre bene.» Denisov si chinò sulla mano di lei ed ella udì dei suoni strani, che le erano incomprensibili. Lo baciò sulla testa arruffata di capelli neri e ricciuti. In quel momento si udì il fruscio frettoloso della veste della contessa. Questa si avvicinò.
«Vasilij Dmitriè, io vi ringrazio per l'onore che ci fate,» disse la contessa con voce turbata, che a Denisov tuttavia parve severa, «ma mia figlia è così giovane! Ed io credevo che voi, come amico di mio figlio, vi sareste rivolto prima a me. In tal caso non mi avreste messa nella necessità di rispondervi con un rifiuto.»
«Contessa…» disse Denisov con gli occhi bassi e l'aria colpevole. Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma si confuse.
Nataša non poteva sopportare di vederlo in uno stato così pietoso e cominciò a singhiozzare forte.

«Contessa, io sono in tovto vevso di voi,» proseguì Denisov con voce rotta, «ma sappiate che io adovo a tal punto vostva figlia e tutta la vostva famiglia che davei due vite…» Guardò la contessa, vide la sua espressione severa. «Ebbene, addio, contessa,» disse. Le baciò la mano, e senza guardare Nataša uscì dalla stanza a passi rapidi e decisi.
Il giorno dopo Rostov si congedò da Denisov che non voleva trattenersi un giorno di più a Mosca. Per la sua partenza gli amici moscoviti organizzarono una serata in un ritrovo di zigani, ed egli non ricordò poi come l'avessero adagiato su una slitta e come avesse viaggiato nel corso delle prime tre tappe.
Dopo la partenza di Denisov, in attesa del denaro che il vecchio conte non era in grado di procurarsi in una volta sola, Nikolaj trascorse ancora due settimane a Mosca senza uscire di casa e stando quasi sempre nelle stanze delle ragazze.
Sonja era con lui più tenera e più devota di prima. Pareva volergli mostrare che quella perdita al gioco era stata un atto eroico per il quale ella adesso lo amava ancor più di prima; ma ora Nikolaj si considerava indegno di lei.
In quei giorni riempì gli album delle ragazze di versi e di note; alla fine, dopo aver mandato l'intera somma di quarantatremila rubli a Dolochov e averne avuto una ricevuta, senza salutare nessuno dei suoi conoscenti, negli ultimi giorni di novembre partì per raggiungere il reggimento che si trovava già in Polonia.

PARTE SECONDA

I

Dopo la spiegazione con sua moglie, Pierre era partito per Pietroburgo. A Toržok, alla stazione di posta, non c'erano cavalli, o forse il mastro di posta non voleva darli. Pierre dovette aspettare. Si sdraiò senza spogliarsi su un divano di cuoio davanti a una tavola rotonda, appoggiò su quella tavola i suoi grossi piedi calzati negli stivali da inverno e prese a pensare.
«Ordinate di portare le valige? Di farvi il letto? Di servirvi il tè?» domandò il cameriere.
Pierre non rispose, perché non aveva udito né visto nulla. Fin dalla stazione precedente era immerso nei suoi pensieri, ed ora continuava a pensare sempre alla stessa cosa: una cosa così importante che egli non prestava alcuna attenzione a ciò che gli accadeva intorno. Non soltanto non lo interessava quando sarebbe arrivato a Pietroburgo, o che in quella stazione ci fosse o non ci fosse per lui un posto per riposare, ma in confronto ai pensieri che in quel momento lo occupavano, il fatto di dover passare in quella stazione alcune ore o magari la vita intera, per lui non rivestiva alcuna importanza.
Entrarono nella stanza, offrendo i loro servigi, il mastro di posta, sua moglie, il cameriere, una vecchia che vendeva le pelletterie ricamate di Toržok. Pierre, senza cambiare la sua posizione con i piedi sollevati li guardava attraverso gli occhiali e non capiva di che cosa potessero aver bisogno e in che modo tutti costoro potessero vivere senza aver dovuto risolvere i problemi che lo impegnavano. Egli era dominato da quei pensieri fin dal giorno in cui, dopo il duello, era tornato da Sokol'niki e aveva trascorso la prima tormentosa notte insonne; senonché ora, nell'isolamento del viaggio, essi si erano impossessati di lui con particolare intensità. A qualunque cosa cominciasse a pensare, sempre tornava agli stessi problemi che non poteva risolvere e non poteva cessare di porsi. Era come se nella sua testa si fosse spanata quella vite essenziale sulla quale si reggeva l'intera sua esistenza. La vite non entrava né usciva più di tanto, ma girava a vuoto, senza far presa, sempre nello stesso foro, né egli poteva smettere di farla girare.
Entrò il mastro di posta e umilmente pregò sua eccellenza di attendere ancora solo un paio

di orette, dopo di che, qualunque cosa fosse accaduta, lui avrebbe accordato i cavalli destinati ai corrieri. Era palese che il mastro mentiva e voleva semplicemente ottenere dei soldi in più dal viaggiatore.
«È un male, questo, o un bene?» si domandava Pierre. «Per me è un bene, per un altro viaggiatore un male; e per lui è inevitabile, perché non ha da mangiare. Ha detto che un ufficiale l'ha picchiato per una cosa del genere. E l'ufficiale l'ha picchiato perché aveva bisogno di viaggiare più in fretta. E io ho sparato su Dolochov, perché mi ritenevo offeso. E Luigi XVI è stato giustiziato perché lo ritenevano un criminale, e un anno dopo hanno ucciso quelli che l'avevano giustiziato, anche loro per qualche ragione. Che cosa è male? Che cosa è bene? Che cosa bisogna amare, che cosa odiare? Per quale ragione dobbiamo vivere? E io che cosa sono? Che cos'è la vita? Che cos'è la morte? Quale forza guida tutto?» si domandava Pierre. E non trovava risposta ad alcuno di questi interrogativi, tranne una sola illogica risposta, che per contro non rispondeva affatto a queste domande.
«Morirai e tutto sarà finito,» diceva questa risposta.
«Morirai e saprai tutto, o in ogni caso smetterai di porti delle domande.» Ma anche la morte era terrificante.
La venditrice di Toržok offriva con voce stridula la sua mercanzia insistendo in particolare su certe pantofole di capretto. «Io ho centinaia di rubli che non so dove mettere e lei se ne sta lì con indosso un pellicciotto tutto strappato e mi guarda intimidita,» pensava Pierre. «E perché le servono questi soldi? Questi soldi possono forse aumentare di un capello la sua felicità, la sua tranquillità? C'è forse qualcosa al mondo che può rendere me e lei meno vulnerabili dal male e dalla morte? La morte che metterà fine a tutto e che sopravverrà oggi o domani, ma sempre fra un istante in confronto all'eternità.» Di nuovo stringeva la vite che non faceva presa e la vite continuava a girare a vuoto sempre nello stesso punto.
Il domestico gli porse il volume, intonso nella seconda metà, di un romanzo epistolare di M.me de Souza. Si mise a leggere delle sofferenze e delle virtuose lotte di una certa Amélie de Mansfeld. «E perché mai costei lottava contro il suo seduttore, dal momento che lo amava?» pensava Pierre. «Dio non poteva istillare nella sua anima una tendenza che fosse contraria alla sua volontà. La mia ex moglie non ha lottato e forse ha avuto ragione. Nulla è stato trovato,» si diceva ancora Pierre. «Nulla è stato escogitato. Possiamo sapere soltanto che non sappiamo nulla. E questo è il più alto grado della sapienza umana.» Tutto in lui e intorno a lui gli appariva intricato, assurdo e ripugnante. Ma proprio in questa repulsione verso tutto ciò che lo circondava Pierre trovava una sorta di irritante piacere.
«Oso pregare vostra eccellenza di stringersi un pochino… ecco, per questo signore,» disse il mastro di posta entrando nella stanza e conducendo un altro viaggiatore rimasto fermo per mancanza di cavalli.
Il viaggiatore era un vecchio tarchiato, di forte ossatura, giallo e grinzoso, con bianchi sopraccigli spioventi sugli occhi luccicanti, di un indefinito colore grigiastro.
Pierre levò i piedi dalla tavola, si alzò e andò a coricarsi sul letto che era stato preparato per lui, sbirciando di tanto in tanto il nuovo arrivato che, l'aria stanca e tetra, si spogliava con l'aiuto di un domestico senza guardare Pierre. Quando rimase con indosso un logoro pellicciotto di montone ricoperto di nanchino e con gli stivali di feltro sulle gambe magre e ossute, il viaggiatore sedette sul divano, appoggiando allo schienale la sua grande testa dagli zigomi sporgenti e i capelli tagliati corti, e diede un'occhiata a Bezuchov. L'espressione severa, intelligente e penetrante di questo sguardo colpì Pierre. Avrebbe voluto attaccar discorso col viaggiatore, ma quando fece per rivolgergli una domanda sul viaggio, questi aveva già chiuso gli occhi e, dopo aver congiunto le vecchie mani rugose, che recavano a un dito un grosso anello di ferro con la figura di un teschio, se ne stette

seduto immobile, riposando o meditando a fondo e tranquillamente su qualcosa; o almeno così parve a Pierre. Il domestico del viaggiatore era anch'egli un vecchio dalla colorazione giallastra, il volto coperto di rughe, senza baffi e senza barba, che evidentemente non erano rasati ma semplicemente non gli erano mai cresciuti. Con rapidi gesti il vecchio domestico disfece la piccola dispensa portatile, preparò la tavola per il tè e portò il samovar che bolliva. Quando tutto fu pronto, il viaggiatore aprì gli occhi, si accostò alla tavola, si versò un bicchiere di tè e poi ne versò un altro per il vecchio imberbe e glielo diede. Pierre cominciò a provare una sorta di inquietudine e un bisogno, quasi un'invincibile necessità, di entrare in conversazione col viaggiatore.
Il domestico restituì, vuoto, il suo bicchiere capovolto con un avanzo di zolletta di zucchero, e domandò se occorresse qualcosa.
«Niente. Dammi il libro,» rispose il viaggiatore.
Il domestico diede il libro che a Pierre sembrò un libro di preghiere e il viaggiatore si immerse nella lettura. Pierre lo guardava. A un tratto il viaggiatore mise da parte il libro, lo chiuse dopo avervi messo un segno, richiuse gli occhi e, appoggiatosi alla spalliera del divano, riprese la posizione di prima. Pierre lo guardava, e non fece in tempo a volgersi dall'altra parte, che il vecchio aprì gli occhi e gli puntò in faccia uno sguardo fermo e severo.
Pierre si sentì turbato. Avrebbe voluto sfuggire a quello sguardo, ma quegli occhi senili e scintillanti lo attiravano in modo irresistibile.

II

«Ho il piacere di parlare con il conte Bezuchov, se non erro,» disse il viaggiatore con voce lenta e sonora.
Pierre, in silenzio, guardava attraverso gli occhiali il suo interlocutore con espressione interrogativa.
«Ho sentito parlare di voi, caro signore,» proseguì il viaggiatore, «e della sventura che vi ha colpito.» Parve sottolineare queste ultime parole, come se dicesse: «Sì, una sventura; comunque vogliate chiamarla, io so che quanto vi è accaduto a Mosca è stata una sventura.»
«Me ne dispiace molto, caro signore.» Pierre arrossì e, abbassando in fretta le gambe dal letto, si chinò verso il vecchio con un sorriso timido e forzato.
«Non è certo per curiosità se vi ho ricordato cose simili, caro signore, ma per motivi più importanti.» Il viaggiatore tacque senza desistere dal tenere Pierre sotto il suo sguardo e si spostò sul divano, invitando con quel gesto Pierre a sederglisi accanto. Adesso per Pierre non era più gradevole entrare in conversazione con quel vecchio, ma, suo malgrado assoggettandosi, si accostò e gli sedette accanto.
«Voi siete infelice, caro signore,» proseguì. «Ma voi siete giovane e io sono vecchio. Nella misura delle mie forze vorrei aiutarvi.»
«Ah, sì,» disse Pierre con un sorriso forzato. «Vi sono molto grato… Voi da dove provenite?» La faccia del viaggiatore non era affabile, anzi, appariva piuttosto fredda e severa; tuttavia le parole e il volto stesso di quella nuova conoscenza esercitavano su Pierre un'attrazione irresistibile.
«Se però per una qualsiasi ragione la conversazione con me non vi riuscisse gradita,» disse il vecchio, «ditemelo pure, caro signore.» E, in modo affatto inaspettato, sorrise di un sorriso paternamente affettuoso., «Ma no, assolutamente, al contrario; sono molto contento di fare la vostra conoscenza,» disse Pierre; e, dopo aver gettato un'altra occhiata alle mani del vecchio, esaminò più da vicino l'anello. Vi scorse il teschio, simbolo della massoneria.

«Permettete una domanda,» disse, «voi siete un massone?»
«Sì, appartengo alla confraternita dei liberi muratori,» rispose il viaggiatore, scrutando sempre più a fondo dentro gli occhi di Pierre. «Ed io, da parte mia e da parte loro, vi porgo una mano fraterna.»
«Temo,» disse Pierre, sorridendo ed esitando fra la fiducia che gli ispirava la persona di quel massone e l'abituale atteggiamento d'ironia verso le credenze dei massoni, «temo di essere molto lontano dalla comprensione… come dire? Temo che il mio modo di pensare a proposito dell'ordine universale sia così diverso dal vostro che non potremo capirci.»
«Conosco il vostro modo di pensare,» rispose il massone, «e questo vostro modo di pensare, del quale voi parlate e che vi sembra prodotto dallo sforzo della vostra mente, è il modo di pensare della maggioranza delle persone, è l'uniforme frutto dell'orgoglio, della pigrizia e dell'ignoranza. Scusatemi, caro signore, ma se non lo sapessi, non vi avrei nemmeno rivolto la parola. Il vostro modo di pensare è una triste aberrazione.»
«Ma a mia volta io posso supporre che siate voi a trovarvi in errore,» disse Pierre con un debole sorriso.
«Non oserò mai affermare di conoscere la verità,» disse il massone, che lasciava Pierre sempre più sorpreso per l'esattezza e la fermezza del suo modo di parlare. «Nessuno riesce a pervenire da solo alla verità; soltanto pietra su pietra, con la partecipazione di tutti, attraverso milioni di generazioni, dal progenitore Adamo fino ai nostri giorni, si erige quel tempio che dev'essere degna dimora dell'Ente Supremo,» disse il massone, e chiuse gli occhi.
«Debbo confessarvi che io non credo, non… credo in Dio,» disse Pierre con rincrescimento e con uno sforzo, sentendo che era necessario dire tutta la verità.
Il massone guardò Pierre con attenzione e sorrise come un ricco che ha le mani piene di milioni sorriderebbe a un povero il quale gli dicesse di non avere i cinque rubli che potrebbero fare la sua felicità.
«Sì, voi non Lo conoscete, caro signore,» disse il massone. «Voi non potere conoscerLo. Voi non Lo conoscete, per questo siete infelice.»
«Sì, sì, io sono infelice,» confermò Pierre, «ma che cosa dovrei fare?»
«Voi non Lo conoscete, caro signore, e per questo siete molto infelice. Voi non Lo conoscete, ma Lui è qui, Lui è in me, Lui è nelle mie parole, Lui è in cielo, e perfino nelle sacrileghe parole che voi avete pronunciato or ora,» disse il massone con voce tremante e severa. Fece una pausa e sospirò, evidentemente tentando di calmarsi.
«Se Lui non ci fosse,» disse poi con voce sommessa, «voi ed io non parleremmo di Lui, caro signore. Di che cosa, di chi abbiamo parlato? Chi hai negato?» disse a un tratto con solenne severità e autorità nella voce. «Chi Lo ha inventato, se Lui non esiste? Perché è nata in te la supposizione che esista un Essere così incomprensibile? Perché tu e tutto il mondo avete supposto l'esistenza di un Essere così incomprensibile, di un Essere onnipotente, eterno e infinito in tutte le Sue facoltà…» Il vecchio cessò di parlare e tacque a lungo.
Pierre non voleva e non sapeva interrompere questo silenzio.
«Egli esiste, ma capirlo è difficile,» riprese il massone, evitando gli occhi di Pierre, e guardando fisso dinanzi a sé, mentre sfogliava le pagine del libro con le sue mani senili che per l'intima agitazione non riusciva a tener ferme. «Se si trattasse di un uomo e tu dubitassi della sua esistenza, io porterei quest'uomo al tuo cospetto, lo prenderei per mano e te lo mostrerei. Ma come potrei mostrare io, insignificante mortale, tutta l'onnipotenza, tutta l'eternità, tutta la benignità di Lui a chi è cieco, oppure a chi chiude gli occhi per non vederLo, per non capirLo, e per non vedere e non capire tutta la propria

infamia e la propria bassezza?» Il vecchio ebbe una pausa. «Chi sei tu? Che cosa sei? Tu vaneggi di essere un sapiente perché hai potuto pronunciare queste parole sacrileghe,» disse con un tetro e sprezzante sogghigno, «e invece sei più stolto e più insensato di un bambino che, giocando con i pezzi di un perfettissimo orologio osasse affermare che, siccome lui non ne capisce il funzionamento, non crede neppure alla maestria dell'artigiano che lo ha fabbricato. Conoscerlo è arduo. Da secoli, dal nostro progenitore Adamo fino ai giorni nostri, noi lavoriamo per questa conoscenza e siamo infinitamente lontani dal raggiungere il nostro scopo; ma nel fatto di non capirLo noi vediamo soltanto la nostra debolezza e la Sua grandezza…» Pierre ascoltava il massone, guardandolo con gli occhi scintillanti e il cuore sospeso, non lo interrompeva, non gli faceva domande, ma credeva con tutta l'anima in ciò che gli diceva quell'uomo a lui affatto estraneo. Sia che credesse a quanto c'era di logica nel discorso del massone, oppure, come credono i bambini, all'intonazione convinta e sincera delle sue parole, al tremito della sua voce, che certe volte quasi ne spezzava l'eloquio, o ai suoi scintillanti occhi senili che in quelle convinzioni erano invecchiati, o alla tranquillità, alla fermezza e alla consapevolezza della propria missione che irradiavano da tutta la persona del massone e che lo colpivano con forza particolare di fronte al proprio avvilimento e alla propria disperazione, fatto sta che ora egli desiderava con tutta l'anima di credere, e credeva, e provava una gioiosa sensazione di pacificazione, di rinnovamento e di ritorno alla vita.

«Egli non si comprende con la mente, ma si comprende attraverso la vita,» disse il massone.

«Io non capisco,» disse Pierre, sentendo con terrore che il dubbio rinasceva in lui. Aveva paura dell'oscurità e della debolezza degli argomenti del suo interlocutore, aveva paura di non credergli. «Io non capisco,» disse, «perché mai la mente umana non possa raggiungere la conoscenza di cui voi parlate.» Il massone sorrise del suo mite sorriso paterno.

«La saggezza e la verità suprema sono come una linfa purissima che noi vogliamo ricevere in noi,» disse. «Posso forse ricevere questa purissima linfa in un vaso impuro e poi giudicare della sua purezza? Soltanto attraverso una purificazione interiore di me stesso potrò portare a un certo grado di purezza la linfa che ho ricevuto in me.»

«Sì, sì, è vero!» esclamò Pierre con voce gioiosa. «La suprema saggezza non è fondata sulla sola ragione, né su scienze mondane come la fisica, la storia, la chimica eccetera, nelle quali la conoscenza intellettiva si frantuma. La suprema saggezza è una. La suprema saggezza ha una sola scienza: la scienza del tutto, la scienza che spiega l'intero universo e il posto che vi occupa l'uomo. Per ricevere in sé questa scienza è necessario purificare e rinnovare il nostro essere interiore; perciò, prima di sapere, occorre credere e perfezionarsi. E per il raggiungimento di questi scopi nella nostra anima è stata posta quella luce divina che si chiama coscienza.»

«Sì, sì,» ripeteva Pierre.

«Guarda con occhi spirituali al tuo essere interiore e chiedi a te stesso se sei contento di te. Che cos'hai raggiunto facendoti guidare dalla sola ragione? Che cosa sei? Voi, caro signore, siete giovane, ricco, intelligente, istruito. Che cos'avete fatto di tutti questi beni che vi sono stati elargiti? Siete contento di voi stesso e della vostra vita?»

«No, io odio la mia vita,» mormorò Pierre accigliandosi.

«Tu la odi; e allora cambiala, purificati e, nella misura in cui ti purificherai, potrai conoscere la saggezza. Guardate alla vostra vita, signor mio. Come l'avete trascorsa? Nella depravazione e in orge sfrenate, ricevendo tutto dalla società senza in cambio darle nulla. Avete ricevuto una ricchezza? Come l'avete impiegata? Che cos'avete fatto per il vostro prossimo? Avete pensato alle decine di migliaia di vostri schiavi, li avete aiutati

fisicamente e moralmente? No. Voi avete approfittato delle loro fatiche per condurre una vita dissoluta. Ecco che cos'avete fatto. Vi siete scelto un posto, un lavoro dal quale il vostro prossimo potesse trar vantaggio? No. Avete trascorso la vita nell'ozio. Poi vi siete ammogliato, caro signore; vi siete assunto la responsabilità di guidare una giovane donna, e che cos'avete fatto? Non l'avete aiutata a trovare la via della verità, ma l'avete precipitata nell'abisso della menzogna e della sventura. Un uomo vi ha offeso e voi l'avete ucciso; e poi dite che non conoscete Dio e che odiate la vostra vita. Questo non desta meraviglia, signor mio!» Dopo aver pronunciato queste parole il massone, come stanco dei lungo parlare, tornò ad appoggiarsi allo schienale del divano e chiuse gli occhi. Pierre guardava quel volto severo, immobile, senile, che pareva quasi il viso di un morto, e muoveva le labbra senza emettere alcun suono. Avrebbe voluto dire: «Sì, ho condotto una vita abietta, oziosa, corrotta», e tuttavia non osava rompere il silenzio.
Il massone tossì con voce rauca, senile, e chiamò il servitore.
«Allora, questi cavalli?» domandò senza guardare Pierre.
«Hanno portato quelli da noleggio,» rispose il servitore. «Non intendete riposare?»
«No, ordina di attaccare.»
«Possibile che se ne vada e mi lasci solo, senza avermi detto tutto e senza avermi promesso alcun aiuto?» pensava Pierre. Si alzò a testa bassa, sogguardando il vecchio di tanto in tanto, e cominciò a camminare per la stanza. «Sì, a questo io non pensavo; eppure conducevo una vita spregevole, corrotta, senza che tuttavia a me piacesse; e io non volevo una cosa simile,» meditava, «mentre quest'uomo conosce la verità e, se lo volesse, potrebbe rivelarmela.» Pierre avrebbe voluto dir tutto questo al massone, ma non osava. Dopo aver riposto le sue cose con quelle mani senili da tempo aduse a quei gesti, il viaggiatore si abbottonò il pellicciotto di montone. Poi si rivolse a Bezuchov e in tono di cortese indifferenza gli domandò: «Dove siete diretto ora, caro signore?»
«Io?… Io vado a Pietroburgo,» rispose Pierre con voce indecisa, infantile. «Vi ringrazio. Sono d'accordo con voi su tutto. Ma non crediate che sia così malvagio. Desideravo con tutta l'anima essere quello che voi vorreste che fossi, ma non ho mai trovato aiuto in nessuno… Del resto, sono il primo ad averne colpa in tutto e per tutto. Aiutatemi, insegnatemi e, forse, diventerò…» Pierre non poté continuare; sospirò profondamente e si volse dall'altra parte.
Il massone tacque a lungo; evidentemente meditando su qualcosa.
«L'aiuto viene accordato soltanto da Dio,» disse, «ma nella misura in cui il nostro ordine è in grado di darvi un aiuto, esso ve lo darà, caro signore. Andate a Pietroburgo, consegnate questo al conte Willarski (prese un grande foglio di carta piegato in quattro e scrisse alcune parole). Permettete che vi dia un solo consiglio. Giunto nella capitale, prima di ogni altra cosa dedicate qualche tempo alla solitudine, all'esame di voi stesso e non rimettete piede sulle strade che avete seguito in precedenza nella vostra vita. E buon viaggio, signor mio,» disse, avendo visto che il suo domestico era entrato nella stanza, «e buon successo…» Il viaggiatore era Osip Alekseeviè Bazdeev, Pierre lo apprese dal registro del mastro di posta. Bazdeev era, fin dai tempi di Novikov, uno dei più famosi massoni e martinisti russi. Per lungo tempo dopo la sua partenza, Pierre passeggiò per la stanza della stazione di posta, incapace di mettersi a dormire e senza chiedere neppure che gli dessero i cavalli, ma riflettendo sul proprio passato di bagordi, e immaginando con entusiasmo da neofita un avvenire felice, irreprensibile e virtuoso, che in quel momento gli pareva tanto facile. Era stato vizioso, gli sembrava, solo perché così, come per caso, aveva dimenticato quanto fosse bello essere virtuosi. Nella sua anima non era rimasta la minima traccia dei suoi antichi dubbi. Ora credeva fermamente nella possibilità di una fratellanza fra uomini

uniti dal fine comune di sostenersi l'un l'altro sul cammino della virtù, e gli appariva la massoneria sotto questa luce.

III

Giunto a Pietroburgo, Pierre non informò nessuno del suo arrivo; non si recò in nessun posto e prese a trascorrere giornate intere sprofondato nella lettura di Tomaso da Kempis; il libro gli era stato recapitato da una persona ignota. Nel leggere quel libro Pierre comprendeva una cosa e sempre quella: capiva il piacere, a lui fino a quel momento sconosciuto, di credere nella possibilità della perfezione, nella possibilità di un amore fraterno e operante fra gli uomini, così come gli aveva rivelato Osip Alekseeviè. Una settimana dopo il suo arrivo il giovane conte polacco Willarski, che Pierre aveva conosciuto superficialmente frequentando la società pietroburghese, entrò una sera nella sua stanza con la stessa espressione ufficiale e solenne con la quale si era presentato da lui il padrino di Dolochov. Willarski richiuse la porta dietro di sé, accertatosi che nella stanza non ci fosse nessuno eccetto Pierre, gli si rivolse con queste parole.
«Sono venuto da voi con un incarico e una proposta, conte,» gli disse senza sedersi. «Una persona che occupa una posizione molto elevata nella nostra fratellanza si è adoperata affinché voi siate accolto nella fratellanza prima del termine e mi ha proposto di essere vostro mallevadore. Considero sacro dovere adempiere la volontà di quella persona. Desiderate entrare con la mia malleveria nella fratellanza dei liberi muratori?» Il tono freddo e severo di quell'uomo colpì Pierre, che lo aveva visto quasi sempre a balli e ricevimenti con un amabile sorriso sul volto, in compagnia delle donne più brillanti.
«Sì, lo desidero,» disse Pierre.
Willarski chinò il capo.
«Ancora una domanda, conte,» disse, «alla quale vi prego di rispondere con tutta sincerità non come futuro massone, ma come onest'uomo, *galant homme*: avete rinnegato le vostre precedenti convinzioni, credete in Dio?» Pierre si fece pensieroso.
«Sì… sì, io credo in Dio,» disse.
«In tal caso…» cominciò Willarski; ma Pierre lo interruppe.
«Sì, credo in Dio,» ripeté ancora una volta.
«In tal caso possiamo andare,» disse Willarski. «La mia carrozza è al vostro servizio.» Durante il tragitto Willarski tacque sempre. Alla domanda di Pierre su che cosa dovesse fare e che cosa rispondere, Willarski rispose soltanto che fratelli di lui più degni l'avrebbero messo alla prova e che Pierre doveva soltanto dire la verità.
Entrarono nell'androne di una grande casa nella quale aveva sede la loggia, e dopo aver salito una scala buia, entrarono in una piccola anticamera illuminata dove si tolsero le pellicce senza l'aiuto dei domestici. Sulla porta apparve un uomo dallo strano abbigliamento. Willarski gli andò incontro e a bassa voce gli disse qualcosa in francese; poi si avvicinò a un piccolo armadio nel quale Pierre notò certi vestiti mai veduti. Willarski prese dall'armadio un fazzoletto, lo mise sugli occhi di Pierre annodandoglielo intorno al capo, prendendogli i capelli nel nodo e facendogli male. Poi lo attrasse a sé, lo baciò, lo prese per mano e lo guidò avanti. A Pierre facevano male i capelli presi nel nodo; contraeva la faccia in una smorfia di dolore e sorrideva come se provasse vergogna di qualcosa. La sua grossa sagoma dalle braccia penzoloni, con la faccia corrugata e sorridente, si mosse timida e incerta dietro Willarski..
Dopo una decina di passi Willarski si fermò.
«Qualunque cosa vi accada,» disse, «dovrete sopportare tutto con coraggio se siete fermamente deciso a entrare nella nostra fratellanza. (Pierre rispose affermativamente con

un cenno del capo.) Quando sentirete un colpo alla porta, toglietevi la benda dagli occhi,» aggiunse Willarski. «Vi auguro d'aver coraggio e di riuscire.» E, dopo aver stretto la mano a Pierre, Willarski uscì.
Rimasto solo, Pierre continuò ancora a sorridere a quel modo. Un paio di volte si strinse nelle spalle, portò la mano al fazzoletto come se volesse toglierselo e poi la lasciò ricadere. I cinque minuti che aveva trascorso con gli occhi bendati gli parvero un'ora. Aveva le mani intorpidite, le gambe non lo reggevano; gli sembrava di essere stanco. Provava le sensazioni più disparate e più strane. Quanto gli stava accadendo lo colmava di paura, e ancor più lo spaventava il fatto di palesare quella paura. Era curioso di sapere che cosa gli sarebbe successo, che cosa gli sarebbe stato rivelato; ma più d'ogni cosa era felice che fosse giunto il momento in cui, finalmente, avrebbe imboccato quella via di rinnovamento e di vita attivamente virtuosa che sognava dal momento del suo incontro con Osip Alekseeviè.
Alla porta furono battuti colpi vigorosi. Pierre si tolse la benda e si guardò attorno. Nella stanza c'era buio pesto: soltanto in un punto una lampada ardeva dentro qualcosa di bianco. Pierre si avvicinò e vide che la lampada era posata su una tavola nera sulla quale c'era un libro aperto. Il libro era un Vangelo, e il bianco oggetto entro il quale ardeva il lume era un teschio umano con le sue cavità e i suoi denti. Dopo aver letto le prime parole del Vangelo: «In principio era il Verbo e il Verbo era Dio,» Pierre girò intorno alla tavola e vide una grande cassa aperta colma di qualcosa. Era una bara piena di ossa. Ciò che vedeva non lo meravigliava per nulla. Sperando di entrare in una vita completamente nuova, completamente diversa da quella di prima, si attendeva qualunque cosa insolita, anche più insolita di ciò che vedeva. Il teschio, la bara, il Vangelo: gli sembrava di essersi aspettato tutto questo, di essersi aspettato anche di più. Si guardava attorno, sforzandosi di suscitare in sé un sentimento di commozione. «Dio, la morte, l'amore, la fratellanza degli uomini,» si diceva collegando a queste parole le immagini confuse ma gioiose di chissà che. La porta si aperse ed entrò qualcuno.
Nella luce fioca, alla quale tuttavia era già riuscito ad abituarsi, entrò un uomo, non alto di statura. Evidentemente, entrando dalla luce nell'oscurità, l'uomo fu costretto a fermarsi; poi a passi prudenti si accostò alla tavola e vi posò le sue piccole mani ricoperte di guanti di pelle.
L'uomo vestiva un grembiule bianco di cuoio, che gli copriva il torace e parte delle gambe; al collo portava una specie di collana e, dalla collana, sporgeva uno *jabot* alto, bianco, che incorniciava la sua faccia oblunga, illuminata dal basso.
«Per quale ragione siete venuto qui?» domandò a Pierre, voltandosi in direzione d'un fruscio che quest'ultimo aveva fatto. «Per che cosa, voi, che non credete nelle verità della luce e non vedete la luce, per che cosa siete venuto qui, che cosa volete da noi? La saggezza, la virtù, l'illuminazione?» Nel momento in cui la porta si era aperta ed era entrato lo sconosciuto, Pierre aveva provato una sensazione di paura e di devozione, simile a quella che provava da bambino in confessione: si era sentito al cospetto di una persona che gli era assolutamente estranea per condizioni di vita e vicina, invece, per umano sentimento di fraternità. Con un batticuore che gli mozzava il respiro Pierre si avvicinò al retore (così veniva denominato, nella massoneria, il fratello che preparava il *cercatore* a entrare nella fratellanza). Facendosi più accosto, Pierre riconobbe nel retore un conoscente, Smol'janinov, ma si sentì turbato al pensiero che costui fosse un conoscente: quello che era entrato doveva essere soltanto un fratello e un monitore di virtù. Per parecchio tempo Pierre non poté pronunciare parola, tanto che il retore dovette ripetere la sua domanda.
«Sì, io… io… voglio un rinnovamento,» mormorò Pierre con uno sforzo.

«Bene,» disse Smol'janinov. «Avete nozione dei mezzi con i quali il nostro santo ordine vi aiuterà nel conseguimento del vostro fine?…» disse poi, profferendo queste parole con voce rapida e tranquilla.
«Io… spero… in una guida… spero di essere aiutato a rinnovarmi,» disse Pierre con un tremito nella voce e esprimendosi con difficoltà, sia per l'emozione, sia per la scarsa abitudine a parlare in russo di argomenti astratti.
«Che nozione avete della framassoneria?»
«Suppongo che la framassoneria sia *fraternité* ed eguaglianza degli uomini a fini virtuosi,» rispose Pierre, vergognandosi, a mano a mano che parlava, di quanto le sue parole fossero inadeguate alla solennità del momento. «Suppongo…»
«Bene,» disse in fretta il retore, palesemente appagato da questa risposta. «E avete cercato i mezzi per il conseguimento del vostro fine nella religione?»
«No, io la consideravo ingiusta e non l'ho seguita,» disse Pierre a voce così bassa che il retore non poté udirlo e gli domandò che cosa avesse detto.
«Io ero ateo,» disse Pierre.
«Voi cercate la verità per seguire nella vita le sue leggi; dunque, voi cercate la saggezza e la virtù, non è così?» disse il retore dopo un istante di silenzio.
«Sì, sì,» confermò Pierre.
Il retore tossì, incrociò sul petto le mani guantate, poi prese a dire: «Ora debbo rivelarvi quale sia il fine primario del nostro ordine,» disse, «e se questo fine coincide con il vostro, voi entrerete con profitto nella nostra fratellanza. Il primo fine, il principale ed al tempo stesso la base del nostro ordine, sul quale esso è fondato e che nessuna forza umana potrà travolgere, è la conservazione e la trasmissione alla posterità d'un importante mistero… giunto fino a noi dai secoli più remoti, e anzi dal primo uomo: da questo mistero promana forse il destino del genere umano. Ma poiché la natura di siffatto mistero è tale che nessuno può conoscerlo e valersene se non è preparato da una lunga e diligente purificazione di se stesso, non tutti possono sperare di scoprirlo in breve tempo. Perciò noi abbiamo un secondo fine, il quale consiste nel preparare i nostri adepti, per quanto è possibile, a correggere il loro cuore, a purificare e illuminare la loro ragione con i mezzi che ci sono stati trasmessi per tradizione, da coloro che si sono dedicati alla ricerca di questo mistero, e con ciò stesso renderli atti a riceverlo. Purificando e illuminando i nostri adepti, noi ci sforziamo, in terzo luogo, di migliorare l'intero genere umano, offrendogli nei nostri stessi adepti un esempio di pietà e di virtù, e iniziamo così a contrastare con tutte le nostre forze il male che regna nel mondo. Meditate su tutto ciò, dopo di che io tornerò da voi,» concluse e uscì dalla stanza.
«Contrastare il male che regna nel mondo…» ripeté Pierre, e intanto gli si prospettava la sua futura attività in questo campo. Immaginava uomini simili a lui, quale era due settimane prima, e mentalmente rivolgeva loro un discorso edificante e istruttivo. Immaginava uomini viziosi e infelici che lui aiutava con le parole e le opere; immaginava degli oppressori le cui vittime egli salvava. Dei tre fini menzionati dal retore, quest'ultimo – il miglioramento del genere umano – era quello che Pierre sentiva maggiormente. L'importante mistero accennato dal retore, sebbene accendesse la sua curiosità, non gli appariva però come essenziale; mentre il secondo fine, la purificazione e la correzione di se stesso, lo interessava poco, perché in quel momento egli con grande gioia si sentiva del tutto emendato dai vizi di prima e disposto soltanto al bene.
Mezz'ora dopo il retore tornò per trasmettere al *cercatore* le sette virtù corrispondenti ai sette gradini del tempio di Salomone, che ogni massone doveva coltivare in se stesso. Queste virtù erano: 1) *la discrezione, l'osservanza del segreto dell'ordine*; 2) *l'obbedienza alle*

supreme gerarchie dell'ordine; 3) *la costumatezza;* 4) *l'amore per l'umanità;* 5) *il coraggio*; 6) *la generosità* e 7) *l'amore per la morte*.
«Procurate,» disse il retore, «cercate, meditando frequentemente sulla morte, di portarvi al punto per cui essa non vi sembri più una terribile nemica, ma un'amica… la quale libera da questa sciagurata esistenza l'anima che langue nei conati della virtù per introdurla nel luogo della ricompensa e del riposo.»
«Sì, dev'essere così,» pensò Pierre quando, dopo queste parole, il retore se ne andò di nuovo lasciandolo alla sua solitaria meditazione. «Dev'essere così, ma io sono ancora tanto debole che amo la mia vita, e solo ora comincio a comprenderne il significato.» Ma le altre cinque virtù, che Pierre riportava alla mente contandole sulle dita, nella sua anima egli le sentiva: il *coraggio, la generosità, la costumatezza, l'amore per l'umanità,* e, in particolare, *l'obbedienza,* che non gli sembrava nemmeno una virtù ma una forma di felicità. (Era felice, in quel momento, di sbarazzarsi del suo libero arbitrio e di sottomettersi a colui e a coloro che conoscevano la verità certa.) Della settima virtù Pierre si era scordato e non riusciva assolutamente a ricordarsela.
La terza volta il retore ritornò entro un lasso di tempo più breve, e domandò a Pierre se fosse sempre fermo nella sua intenzione e se fosse deciso a sottomettersi a tutto ciò che gli sarebbe stato richiesto.
«Sono pronto a tutto,» disse Pierre.
«Devo ancora comunicarvi,» disse il retore, «che il nostro ordine non trasmette i suoi insegnamenti soltanto a parole, ma servendosi anche di altri mezzi che su un vero ricercatore della saggezza e della virtù hanno forse più effetto delle mere parole. Questo tempio, con il suo arredo, deve aver già parlato al vostro cuore, se è sincero, più di ogni parola. Forse di questi altri mezzi farete esperienza nel corso della vostra iniziazione. Il nostro ordine imita le società antiche che rivelavano la loro dottrina per mezzo dei geroglifici. Il geroglifico,» proseguì il retore, «allude a qualcosa di ultrasensibile, avente proprietà affini all'oggetto che raffigura.» Pierre sapeva molto bene che cosa fosse un geroglifico, ma non osò dir parola. Ascoltava in silenzio il retore, e da tutto presentiva che le prove stavano per cominciare.
«Se siete fermamente deciso, procederò ora alla vostra iniziazione,» disse il retore avvicinandosi a Pierre. «In segno di generosità vi prego di consegnarmi ogni vostra cosa di valore.»
«Ma con me io non ho nulla,» disse Pierre pensando che gli si chiedesse di consegnare tutto ciò che possedeva.
«Quello che avete indosso: l'orologio, il denaro, gli anelli…» Pierre estrasse in fretta il borsellino e l'orologio, e per qualche momento non gli riuscì di sfilare dal suo grasso anulare la fede matrimoniale. Quando questo fu fatto, il massone disse: «In segno di obbedienza, vi prego di spogliarvi.» Pierre si tolse il frac, il gilet e la scarpa sinistra secondo le istruzioni del retore. Il massone gli aprì la camicia dalla parte sinistra del petto e, chinandosi, gli sollevò il pantalone sulla gamba sinistra oltre il ginocchio. Pierre cercò di togliersi in fretta anche la scarpa destra e rimboccare il pantalone per evitare questa fatica a una persona che non conosceva, ma il massone gli disse che non era necessario e gli diede una pantofola per calzarvi il piede sinistro. Pierre stava davanti al fratello retore con le braccia penzoloni e le gambe divaricate, con un sorriso infantile di timidezza, di dubbio e di ironia per se stesso, e aspettava nuovi ordini.
«Infine, in segno di sincerità, vi prego di rivelarmi la vostra passione più forte,» disse il retore.
«La mia passione! Ne avevo,» rispose Pierre.

«La passione che più di ogni altra vi faceva vacillare sulla via della virtù,» disse il massone.
Pierre tacque, pensando.
"Il vino? La gola? L'ozio? La pigrizia? La collera? L'ira? L'odio? Le donne?" andava egli enumerando i propri vizi, soppesandoli mentalmente e non sapendo a quale dare la preferenza.
«Le donne,» disse alla fine Pierre con voce sommessa, appena percettibile.
Il massone non si mosse e per lungo tempo dopo questa risposta non parlò. Alla fine si avvicinò a Pierre, prese il fazzoletto posato sulla tavola e tornò a bendargli gli occhi.
«Per l'ultima volta vi dico: rivolgete tutta la vostra attenzione a voi stesso, mettete le catene ai vostri sensi e cercate la beatitudine non già nelle passioni, ma nel vostro cuore. La fonte della beatitudine non è fuori, ma dentro di noi…» Pierre già sentiva in sé questa refrigerante fonte di beatitudine che adesso gli colmava l'anima di gioia e di tenerezza.

IV

Poco dopo avanzò nella stanza buia, non più il retore di prima, ma il suo mallevadore Willarski, che Pierre riconobbe dalla voce. A nuove domande circa la fermezza del suo proposito Pierre rispose: «Sì, sì, sono d'accordo.» E con un sorriso raggiante infantile, con il grasso petto scoperto, procedendo a passi timidi e ineguali con un piede scalzo e l'altro calzato, si avvicinò alla spada di Willarski puntata contro il suo petto nudo. Dalla stanza lo condussero lungo certi corridoi, facendogli fare varie giravolte avanti e indietro, e infine lo accompagnarono alla porta della loggia. Willarski tossicchiò e gli venne risposto con i colpi massonici di martello. La porta si aprì davanti a loro. Una voce di basso (gli occhi di Pierre erano sempre bendati) gli fece varie domande: chi fosse, dove e quando fosse nato eccetera. Poi lo guidarono in qualche altro posto senza levargli la benda dagli occhi e, mentre Pierre camminava, gli parlarono sotto forma allegorica delle fatiche del suo viaggio, della santa amicizia, dell'Eterno Architetto dell'universo, del coraggio col quale avrebbe dovuto sopportare fatiche e pericoli. Durante questa peregrinazione Pierre notò che a volte lo chiamavano il *cercatore,* a volte il *sofferente,* a volte il *postulante,* e nel far questo battevano in modo diverso con i martelli e con le spade. Mentre lo guidavano verso un punto ignoto, si accorse che fra le sue guide si era prodotto un certo turbamento, una certa confusione. Sentì che sottovoce si accendeva tra loro una discussione, e che uno di essi insisteva affinché egli venisse fatto passare su un tappeto. Dopo di che gli presero la mano destra, la posarono su qualcosa e gli ordinarono di appoggiare con la sinistra un compasso sul capezzolo sinistro; infine Pierre dovette pronunciare il giuramento di fedeltà alle leggi dell'ordine, ripetendo le parole che qualcuno leggeva. Poi le candele vennero spente, fu acceso dell'alcool – come Pierre poté indovinare dall'odore – e i massoni dissero che avrebbe visto la piccola luce. Tolsero la benda a Pierre, e questi, come in sogno, alla debole luce della fiamma dell'alcool vide alcuni uomini che, in piedi davanti a lui, indossavano grembiuli simili a quelli del retore e tenevano delle spade puntate contro il suo petto. Fra loro ce n'era uno con la camicia bianca insanguinata. Pierre, a quella vista, si protese in avanti col petto verso le spade, affinché queste lo ferissero. Ma le spade si scostarono da lui e quasi subito la benda gli venne rimessa sugli occhi. «Adesso hai visto la piccola luce,» disse una voce. Poi le candele furono di nuovo accese e i massoni dissero che ora Pierre doveva vedere la luce piena; cosicché ancora la benda gli venne levata, mentre all'improvviso più di dieci voci esclamavano: *sic transit gloria mundi.*
A poco a poco Pierre tornava in sé. Cominciò ad osservare la stanza nella quale si trovava e le persone che gli stavano davanti. Intorno a una lunga tavola, ricoperta da qualcosa di

nero, sedevano una dozzina di persone, tutte abbigliate come quelle che aveva visto poco prima. Pierre ne riconobbe alcune appartenenti alla buona società di Pietroburgo. Al posto presidenziale era seduto un giovane a lui sconosciuto, con una strana croce sul petto. Alla sua destra sedeva l'abate italiano che Pierre aveva incontrato due anni prima in casa di Anna Pavlovna. C'erano anche un altissimo dignitario e un precettore svizzero che un tempo era stato dai Kuragin. Tutti tacevano in modo solenne, ascoltando le parole del presidente che reggeva nelle mani il martello. Nel muro era incastrata una stella fiammeggiante; da una parte della tavola si vedeva un piccolo arazzo con varie figure; dall'altra, una specie di altare con un Vangelo e un teschio. Intorno alla tavola, poi, c'erano sette grandi candelabri simili a quelli delle chiese. Due fratelli condussero Pierre fino all'altare, gli disposero i piedi ad angolo retto e gli ordinarono di coricarsi, dicendo che egli doveva prosternarsi alle soglie del tempio.
«Prima deve ricevere la cazzuola,» sussurrò uno dei fratelli.
«Ah, basta, per piacere,» disse un altro.
Senza obbedire, Pierre si guardò attorno, smarrito, con i suoi occhi da miope. A un tratto lo colse un dubbio: «Dove sono? Che cosa faccio? Mi stanno forse prendendo in giro?» Ma questo dubbio durò solo un istante. Egli si volse a guardare i volti austeri delle persone che lo circondavano, si ricordò di tutto ciò per cui era passato fino a quel momento, e comprese che non poteva fermarsi a metà strada. Spaventato dal suo stesso dubbio, cercò di risuscitare in sé il sentimento di commozione che aveva provato prima, e si prosternò alle porte del tempio. In effetti quel sentimento di commozione lo assalì con intensità più forte di prima. Quando ormai era a giacere da qualche tempo, gli fu ordinato di alzarsi e gli fecero indossare un grembiule bianco eguale a quello che portavano gli altri; poi gli posero nelle mani una cazzuola e tre paia di guanti, e a questo punto il grande maestro gli rivolse la parola. Gli disse che doveva sforzarsi di non macchiare in alcun modo il biancore di quel grembiule, simbolo della forza e dell'innocenza; poi, a proposito di quell'inspiegabile cazzuola, disse che egli doveva servirsene per purificare il proprio cuore dai vizi e per lisciare con indulgenza il cuore del suo prossimo. Indi, dei primi guanti, di foggia maschile, disse che Pierre ancora non poteva conoscerne il significato, ma doveva tuttavia conservarli; degli altri, pure maschili, dichiarò che avrebbe dovuto indossarli alle adunanze; infine, a proposito dei terzi guanti, femminili, disse: «Amato fratello, anche questi guanti femminili sono a voi destinati. Consegnateli alla donna che stimerete più di ogni altra. Con questo dono convincerete della purezza del vostro cuore colei che eleggerete a degna compagna nell'ordine dei liberi muratori.» Dopo una breve pausa il gran maestro aggiunse: «Ma procura, amato fratello, che codesti guanti non adornino mani impure.» Mentre il gran maestro pronunciava queste ultime parole, parve a Pierre che il presidente si turbasse. Pierre si turbò ancor più, si fece rosso fino al limite delle lacrime, come arrossiscono i bambini, e cominciò a guardarsi attorno con aria inquieta.
Ci fu un silenzio imbarazzato, rotto alla fine da uno dei fratelli che, conducendo Pierre presso l'arazzo, cominciò a leggere da un quaderno la spiegazione delle figure che vi apparivano: il sole, la luna, il martello, l'archipendolo, la cazzuola, una pietra grezza, un'altra squadrata a cubo, una colonna, tre finestre eccetera. Poi assegnarono a Pierre il suo posto, gli mostrarono i segni della loggia, gli rivelarono la parola d'ordine per poter entrare, e finalmente gli concessero di sedersi. Il gran maestro prese a leggere lo statuto. Questo statuto era molto lungo e Pierre, per i diversi sentimenti di gioia, di emozione e di vergogna, non era in grado di capire ciò che veniva letto. Pose mente soltanto alle ultime parole dello statuto, che gli restarono impresse nella memoria.
«Nei nostri templi non conosciamo altri ranghi,» leggeva il gran maestro, «se non quelli

dati dalla virtù e dal vizio. Guardati dall'operare qualsiasi differenza che possa violare l'eguaglianza. Vola in aiuto del fratello, chiunque egli sia; ammaestra chi sbaglia; risolleva chi cade e non nutrire mai ira o inimicizia contro il fratello. Sii affabile e ospitale. Desta in tutti i cuori il fuoco della virtù. Condividi la felicità del prossimo tuo e mai l'invidia offuschi questa pura gioia. Perdona il tuo nemico, non vendicarti di lui se non, forse, facendogli del bene. Adempiendo in tal modo alla legge suprema, tu ritroverai le tracce della grandezza antica da te perduta,» concluse. Poi si alzò in piedi, abbracciò Pierre e lo baciò.
Pierre si guardava attorno con gli occhi colmi di lacrime di gioia e non sapeva con quali parole rispondere alle congratulazioni e alle proteste di antica conoscenza di chi lo circondava. Egli non ammetteva nessuna vecchia conoscenza; in tutte quelle persone ravvisava soltanto dei fratelli coi quali ardeva dall'impazienza di mettersi all'opera.
Il gran maestro batté un colpo di martello; tutti sedettero ai loro posti, e uno lesse un sermone sulla necessità di essere umili.
Il gran maestro propose di adempiere all'ultima formalità, e l'importante dignitario, che aveva la qualifica di elemosiniere, si mise a fare il giro dei fratelli. Pierre avrebbe voluto segnare sulla lista delle elemosine tutti i soldi che possedeva, ma temeva, con ciò, di mostrare orgoglio, cosicché segnò né più né meno quanto avevano segnato gli altri.
La seduta si concluse e, tornando a casa, Pierre ebbe l'impressione di rientrare da chissà quale lungo viaggio, nel quale aveva trascorso decine di anni; era profondamente mutato e si era staccato dal suo precedente modo di vivere e dalle sue abitudini.

V

Il giorno dopo l'ammissione alla loggia Pierre era a casa e leggeva un libro cercando di penetrare il significato del quadrato, che con un lato rappresentava Dio, con un secondo il mondo morale, con un terzo il mondo fisico e con il quarto un mondo commisto. Ogni tanto distoglieva l'attenzione dal libro e dal quadrato e nella sua immaginazione andava delineando un nuovo sistema di vita. Il giorno prima, alla loggia, gli era stato detto che la notizia del duello era giunta alle orecchie dell'imperatore, e che per lui sarebbe stato opportuno allontanarsi da Pietroburgo. Pierre pensava di recarsi nei suoi possedimenti nel sud per occuparsi dei suoi contadini. Stava meditando con gioia su questa nuova vita, quando, del tutto inatteso, entrò nella stanza il principe Vasilij.
«Caro amico, che cos'hai combinato a Mosca? Perché mai hai litigato con Lëlja, *mon cher?* Tu sei fuori strada,» disse il principe Vasilij entrando nella stanza. «Ho saputo tutto, ti posso dire con certezza che Hélène è innocente al tuo cospetto, come Cristo lo era al cospetto degli ebrei.» Pierre avrebbe voluto rispondere, ma l'altro gli troncò la parola.
«E perché non ti sei rivolto direttamente e semplicemente a me, che ti sono amico? Io so tutto, e tutto comprendo,» disse, «tu ti sei comportato come si addice a un uomo che ha caro il suo onore; forse troppo precipitosamente, ma non discutiamo di questo. Considera una cosa, tuttavia: in quale posizione poni lei e me agli occhi di tutta la società e persino della corte?» aggiunse abbassando la voce. «Lei è a Mosca, tu sei qui. Ricordati, mio caro,» e lo afferrò per una mano tirandolo verso il basso, «qui c'è soltanto un equivoco; credo che tu stesso lo intuisca. Scriviamo una lettera, subito, insieme, e lei verrà, tutto si spiegherà; altrimenti, credimi, è molto probabile che tu abbia a soffrirne, mio caro.» E il principe Vasilij lanciò a Pierre un'occhiata densa di significati. «So da buone fonti che l'imperatrice madre prende vivo interesse a tutta questa faccenda. Come ben sai ella nutre per Hélène la più viva benevolenza.» Pierre aveva tentato più volte di parlare, ma se il principe Vasilij non glielo consentiva, lo stesso Pierre aveva paura di pronunciarsi in quel tono di rifiuto

netto e di dissenso col quale era fermamente deciso a rispondere al suocero. Inoltre gli tornavano alla mente le parole dello statuto massonico: «Sii affabile e ospitale.» Si accigliava, arrossiva, si alzava e tornava a sedersi, facendo violenza a se stesso per fare la cosa più difficile della sua vita: dire in faccia a una persona qualcosa che gli riesce sgradito; non dire ciò che questa persona si attende, chiunque essa sia. Era così abituato ad arrendersi al tono di negligente sicurezza del principe Vasilij, che anche adesso sentiva come da quanto avrebbe detto ora o tra un istante dipendesse tutto il suo futuro: se avrebbe ripreso, cioè, la vecchia strada o se si sarebbe avviato per quella nuova che i massoni gli avevano indicata in modo così attraente e lungo la quale era convinto di poter risorgere a nuova vita.
«Ebbene, mio caro,» disse in tono scherzoso il principe Vasilij; «dimmi di sì; da parte mia scriverò a Hélène e ammazzeremo il vitello grasso…» Ma il principe Vasilij non aveva fatto in tempo a pronunciare del tutto la sua facezia, che Pierre, senza guardare negli occhi il suo interlocutore, il viso atteggiato a una collera che ricordava suo padre, profferì in un bisbiglio: «Principe, io non vi ho invitato a casa mia. Andatevene, ve ne prego, andatevene!» Balzò in piedi e spalancò la porta. «Andatevene,» ripeté, non credendo a se stesso e rallegrandosi dell'espressione di smarrimento e di paura che era apparsa sul volto del principe Vasilij.
«Ma che ti prende? Ti senti male, forse?»
«Andate!» ripeté ancora una volta Pierre con voce tremante.
E il principe Vasilij dovette andarsene senza aver ottenuto alcuna spiegazione.
Una settimana dopo, congedatosi dai nuovi amici massoni e lasciando somme cospicue per le elemosine, Pierre partì per i suoi possedimenti. I nuovi confratelli gli avevano consegnato lettere per Kiev e per Odessa, indirizzate ai massoni di quelle città, e gli avevano promesso di scrivergli e di guidarlo nella sua nuova attività.

VI

La questione tra Pierre e Dolochov venne messa a tacere, e nonostante la severità dell'imperatore in materia di duelli né i due avversari né i loro padrini subirono alcuna conseguenza. Ma la faccenda del duello, confermata dalla rottura di Pierre con la moglie, si era propagata in società. Pierre, che veniva considerato con protettiva sufficienza quando era un figlio illegittimo, e poi era stato vezzeggiato e adulato allorché era divenuto il miglior partito di tutte le Russie, dopo il suo matrimonio, quando le ragazze da marito e le loro madri non avevano più nulla da aspettarsi da lui, era molto scaduto nell'opinione della buona società, tanto più che Pierre non sapeva e non desiderava fare alcuno sforzo per accattivarsi la benevolenza di quella gente. Adesso accusavano lui solo di quanto era successo; dicevano che era un geloso maniaco, soggetto ad eccessi di collera furibonda come suo padre. E quando, dopo la partenza di Pierre, Hélène tornò a Pietroburgo, non soltanto venne accolta con cordialità da tutti i suoi conoscenti, ma con una sfumatura di rispetto che alludeva alla sua disgrazia. Hélène assumeva l'espressione dignitosa che aveva imparato a darsi grazie al tatto che le era proprio, pur non comprendendone il significato. Quest'espressione diceva che ella si era decisa, senza lagnarsi, a sopportare la propria disgrazia, e che suo marito era per lei una croce mandatale da Dio. Il principe Vasilij enunciava con meno riserbo la propria opinione. Quando il discorso cadeva su Pierre, egli si stringeva nelle spalle e, toccandosi la fronte, diceva: «*Un cerveau fêlé, je le disais toujours.*»
«Io l'avevo detto fin dal principio,» diceva di Pierre Anna Pavlovna, «lo avevo detto subito, fin da allora e prima di ogni altro (ella insisteva sulla propria priorità) che era un

giovane scriteriato, guastato dalle idee corrotte del nostro secolo. Io lo dicevo quando tutti si mostravano entusiasti di lui e lui era appena arrivato dall'estero; se vi ricordate, una sera da me si comportò come una specie di Marat. E come è andata a finire? Fin da allora, del resto, io non vedevo con favore questo matrimonio e avevo predetto tutto quello che sarebbe successo.» Anna Pavlovna continuava come una volta a dare in casa sua dei ricevimenti nel corso dei quali si riuniva *la crême de la véritable bonne société, la fine fleur de l'essence intellectuelle de la société de Pétersbourg,* come diceva lei.
Ma oltre che per questa raffinata selezione degli invitati, le serate di Anna Pavlovna si distinguevano anche per il fatto che ogni volta ella ammanniva ai suoi ospiti qualche persona nuova e interessante, e in nessun luogo come a queste serate si rivelava in modo tanto palese e sicuro il grado del termometro politico che segnava l'umore degli ambienti di corte e legittimisti di Pietroburgo.
Alla fine del 1806, quando ormai erano noti tutti i dolorosi particolari dell'annientamento dell'armata prussiana a Jena e ad Austerlitz ad opera di Napoleone e della resa della maggior parte delle fortezze prussiane, e quando già le nostre truppe erano penetrate in Prussia ed era iniziata la seconda campagna con Napoleone, Anna Pavlovna diede un ricevimento in casa sua. *La crême de la véritable bonne société* era costituita dall'incantevole e sventurata Hélène, abbandonata dal marito, da Mortemart, dall'affascinante principe Ippolit, recentemente giunto da Vienna, da due diplomatici, dalla zietta, da un giovanotto che nel salotto veniva semplicemente designato come *un homme de beaucoup de mérite,* da una damigella d'onore di recente nomina, dalla madre di costei e da qualche altra persona di minor spicco.
Colui che quella sera Anna Pavlovna elargiva ai suoi ospiti a titolo di novità, era Boris Drubeckoj, arrivato da poco dall'armata prussiana in qualità di corriere e in quel momento aiutante di campo di un personaggio molto altolocato.
Il grado del termometro politico indicato quella sera dalla società qui raccolta era questo: per quanto tutti i sovrani e i generali europei si sforzino di lusingare Bonaparte per causare *a me* e in genere *a noi* tanti dispiaceri e tante amarezze, la nostra opinione su Bonaparte non può mutare. Noi non cesseremo di esprimere in proposito il nostro vero modo di pensare, e possiamo solo dire al re di Prussia e agli altri: «Tanto peggio per voi. *Tu l'as voulu, George Dandin.* Sì, è tutto quello che possiamo dire.» Ecco che cosa indicava il termometro politico alla serata di Anna Pavlovna. Quando Boris, colui che doveva essere «elargito» agli invitati, entrò nel salotto quasi tutti gli invitati vi erano già riuniti e la conversazione, diretta da Anna Pavlovna, verteva sulle nostre relazioni diplomatiche con l'Austria e sulla speranza di un'alleanza con la stessa.
Boris si era fatto più uomo, e appariva fresco e colorito. Vestito della sua elegantissima uniforme d'aiutante di campo, entrò disinvolto nel salotto e venne condotto, come d'uso, a salutare la zietta, per poi essere ammesso nel circolo generale.
Anna Pavlovna gli diede da baciare la sua manina asciutta e lo presentò ad alcune persone che egli non conosceva descrivendogliele una per una in un bisbiglio.
«*Le prince Hyppolite Kouraguine: charmant jeune homme. Monsieur Krug, chargé d'affaires de Kopenhague: un esprit profond,*» e, semplicemente: «*Monsieur Shitoff, un homme de beaucoup de mérite,*» a proposito di colui che fruiva di tale appellativo.
In quell'ultimo periodo del suo servizio, grazie alle brighe di Anna Michajlovna, alle sue stesse inclinazioni e alle qualità del suo carattere riservato, Boris era riuscito a mettersi nella posizione più vantaggiosa. Egli era aiutante di campo di un personaggio molto altolocato, gli era stata affidata una missione molto importante in Prussia e ne era appena ritornato in qualità di corriere. Aveva perfettamente assimilato i principi di quella

gerarchia non scritta che tanto gli era piaciuta a Olmütz e in base alla quale un alfiere può stare, senza possibilità di confronto, più in alto di un generale, mentre per aver successo in servizio non servono gli sforzi, le fatiche, il valore, la costanza, ma unicamente la capacità di saper trattare con coloro che accordano le ricompense per il servizio stesso. Egli stesso sovente si stupiva dei suoi rapidi progressi e di come gli altri non fossero in grado di capire una cosa simile. In seguito a questa scoperta, tutto il suo modo di vivere, tutte le sue relazioni coi vecchi conoscenti, tutti i suoi progetti per l'avvenire erano del tutto mutati. Non era ricco, ma aveva speso i suoi ultimi denari per essere vestito meglio di ogni altro; si sarebbe privato di molti piaceri piuttosto che permettersi di circolare con una brutta carrozza o di mostrarsi vestito di un'uniforme vecchia per le strade di Pietroburgo. Avvicinava e cercava di conoscere soltanto le persone che erano al di sopra di lui e che quindi potevano essergli utili. Gli piaceva Pietroburgo e disprezzava Mosca. Il ricordo dei Rostov e del suo amore d'infanzia per Nataša non gli era gradito, e non aveva più messo piede neppure una volta in casa Rostov dal giorno in cui era partito per l'esercito. Considerava il fatto di essere introdotto nel salotto di Anna Pavlovna alla stregua di un'importante promozione in servizio; comprese subito quale fosse, qui, il proprio ruolo, e lasciò che Anna Pavlovna approfittasse dell'interesse che egli suscitava, osservando con attenzione ogni persona e valutando i vantaggi e le possibilità di avvicinare questa o quella. Sedette al posto che gli venne indicato, vicino alla bellissima Hélène, e prese ad ascoltare la conversazione generale.

«"*Vienne trouve les bases du traité proposé tellement hors d'atteinte, qu'on ne saurait y parvenir même par une continuité de succès les plus brillants, et elle mêt en doute les moyens qui pourraient nous les procurer." C'est la phrase authentique du cabinet de Vienne,*» diceva il *chargé d'affaires* danese.

«*C'est le doute qui est flatteur!*» disse *l'homme à l'esprit profond* con un fine sorriso.

«*Il faut distinguer entre le cabinet de Vienne et l'Empereur d'Autriche,*» disse Mortemart. «*L'Empereur d'Autriche n'a jamais pu penser à une chose pareille, ce n'est que le cabinet qui le dit.*»

«*Eh, mon cher vicomte,*» interloquì Anna Pavlovna, «*l'Urope* (chissà perché pronunciava *l'Urope,* come se fosse una particolare finezza della lingua francese che lei poteva permettersi quando parlava con un francese), *l'Urope ne sera jamais notre alliée sincère*.» Subito dopo Anna Pavlovna, per dare il via a Boris, portò il discorso sul coraggio e la fermezza del re di Prussia.

Boris ascoltava attentamente chiunque parlasse, in attesa del suo turno; ma al tempo stesso era già riuscito varie volte a occhieggiare la sua vicina, la bellissima Hélène, che ripetutamente, sorridendo, aveva incrociato lo sguardo col giovane e avvenente aiutante di campo.

Con molta naturalezza, parlando della posizione della Prussia, Anna Pavlovna pregò Boris di raccontare del suo viaggio a Glogau e della situazione nella quale aveva trovato le truppe prussiane. Con calma, ed esprimendosi in un francese forbito e corretto, Boris raccontò molti particolari interessanti, sulle truppe, sulla corte, evitando con cura, nel corso di tutto il suo racconto, di manifestare alcuna opinione personale sui fatti che andava riferendo. Per un poco egli fu padrone dell'attenzione generale e Anna Pavlovna sentì che l'offerta di quella primizia era stata accolta con piacere da tutti gli invitati. Hélène, più d'ogni altro manifestò, particolare attenzione al racconto di Boris. Essa lo interrogò varie volte su alcuni dettagli del suo viaggio e parve interessarsi particolarmente alla situazione dell'armata prussiana. Non appena egli ebbe terminato di parlare, lei gli rivolse la parola col consueto sorriso.

«*Il faut absolument que vous veniez me voir,*» disse, in un tono da lasciar intendere che, per certe considerazioni che egli non poteva conoscere, la cosa fosse assolutamente necessaria. «*Mardi entre huit et neuf heures. Vous me ferez grand plaisir.*» Boris promise di aderire al suo desiderio, e avrebbe voluto mettersi a conversare con lei, ma Anna Pavlovna lo chiamò col pretesto che la zietta desiderava ascoltarlo.
«Conoscete suo marito, vero?» disse Anna Pavlovna, chiudendo gli occhi e indicando Hélène con un gesto malinconico. «Ah, che donna incantevole! E così sfortunata! Non parlate di lui in sua presenza, ve ne prego, non parlatene. Le riuscirebbe troppo penoso!»

VII

Quando Boris e Anna Pavlovna fecero ritorno alla cerchia degli invitati, il principe Ippolit dominava la conversazione. Questi, spostandosi in avanti sulla poltrona, esclamò: «*Le Roi de Prusse!*» E subito dopo scoppiò a ridere. Tutti si volsero verso di lui.
«*Le Roi de Prusse?*» domandò allora Ippolit. Di nuovo rise e di nuovo, con la faccia tornata seria e tranquilla, si sprofondò nella sua poltrona.
Anna Pavlovna attese ancora un poco, ma, poiché decisamente non sembrava che Ippolit volesse aggiungere altro, cominciò a raccontare di come, a Potsdam, quell'ateo di Bonaparte avesse sottratto la spada di Federico il Grande.
«*C'est l'épée de Frédéric le Grand, que je…*» cominciò, ma Ippolit la interruppe con le parole: «*Le Roi de Prusse…*» e di nuovo, non appena si rivolsero verso di lui, si scusò e tacque.
Anna Pavlovna si accigliò. Allora Mortemart, che era amico di Ippolit, lo affrontò con decisione: «*Voyons à qui en avez vous avec votre Roi de Prusse?*» Ippolit scoppiò a ridere come se si vergognasse del suo riso.
«*Non, ce n'est rien, je voulais dire seulement…* (Avrebbe voluto ripetere una facezia che aveva udito a Vienna e che durante tutta la serata aveva desiderato infilare nel discorso.) *Je voulais dire seulement que nous avons tort de faire la guerre pour le Roi de Prusse.*» Boris ebbe un cauto sorriso, cosicché poteva essere interpretato come un sorriso canzonatorio, oppure di compiaciuto divertimento per la celia, a seconda di come lo si volesse interpretare. Tutti si misero a ridere.
«*Il est très mauvais, votre jeu de mots, très spirituel, mais injuste,*» disse Anna Pavlovna minacciandolo con un ditino. «Nous *ne faisons pas la guerre pour le roi de Prusse, mais pour les bons principes. Ah, le méchant, ce prince Hippolyte!*» disse ancora.
La conversazione si mantenne animata per tutta la sera, aggirandosi in prevalenza sulle novità politiche. Ma alla fine della serata si ravvivò anche maggiormente, quando si parlò delle ricompense concesse dall'imperatore.
«Se l'anno scorso X ha ricevuto una tabacchiera col ritratto,» diceva *l'homme à l'esprit profond,* «*perché* Y non dovrebbe ottenere la stessa ricompensa?»
«*Je vous demande pardon, une tabatière avec le portrait de l'Empereur est une récompense, mais point une distinction,*» *obiettò* uno dei diplomatici, «un *cadeau plutôt*.»
«*Il y a plutôt des antécédents, je vous citerai Schwarzenberg.*»
«*C'est impossible,*» replicò un terzo.
«Scommessa. *Le grand cordon, c'est différent…*» Quando tutti si alzarono per andarsene, Hélène, che aveva parlato assai poco per tutta la sera, si rivolse di nuovo a Boris in termini di affabile e allusiva preghiera e gli ordinò di recarsi da lei il martedì successivo.
«Per me è molto importante,» disse con un sorriso, voltandosi a guardare Anna Pavlovna, la quale confermò il desiderio di Hélène con lo stesso triste sorriso che accompagnava le proprie parole quando alludeva alla sua alta protettrice.
Sembrava che quella sera, in virtù di poche parole pronunciate da Boris a proposito delle

truppe prussiane, Hélène a un tratto avesse scoperto che le era necessario vederlo. In un certo senso lei pareva promettergli che martedì, quando egli si fosse recato da lei, gli avrebbe spiegato la ragione di tale necessità.
Il martedì sera, però, quando fu nel sontuoso salone di Hélène, Boris non ebbe la chiara spiegazione di come mai la sua presenza fosse necessaria. C'erano altri invitati, la contessa parlò assai poco con lui e, soltanto al momento del congedo, mentre egli le baciava la mano, con una strana assenza di sorriso, in modo del tutto inatteso gli bisbigliò: «*Venez demain diner… le soir. Il faut que vous veniez… Venez.*» Durante quel suo soggiorno a Pietroburgo, Boris divenne assiduo frequentatore della casa della contessa Bezuchova.

VIII

La guerra divampava e il campo delle operazioni si avvicinava alle frontiere della Russia. Dappertutto echeggiavano maledizioni contro Bonaparte, questo nemico del genere umano; nei villaggi si arruolavano militi e reclute e dal teatro della guerra giungevano notizie contraddittorie, come sempre false e perciò variamente interpretate e commentate.
La vita del vecchio principe Bolkonskij, del principe Andrej e della principessina Mar'ja era molto cambiata dal 1805.
Nel 1806 il vecchio principe era stato incluso tra gli otto comandanti supremi della milizia, creati in quell'epoca in tutta la Russia. Nonostante la senile fragilità, che si era accentuata nel periodo in cui aveva creduto che suo figlio fosse stato ucciso, il vecchio principe non si era ritenuto in diritto di rifiutare una carica che gli era stata accordata per volere dello stesso sovrano, e questa nuova attività lo aveva ridestato e rinvigorito. Era in viaggio senza posa per le tre province che gli erano state affidate; nelle sue mansioni si mostrava efficiente fino alla pedanteria, severo con i suoi sottoposti, fino alla crudeltà, e si occupava di persona d'ogni minimo particolare. La principessina Mar'ja aveva ormai smesso di prender lezioni di matematica da suo padre, e si recava nel suo studio soltanto la mattina, quando lui era in casa, accompagnata dalla nutrice e dal piccolo principe Nikolaj, come il nonno lo chiamava. Il lattante principe Nikolaj abitava con la nutrice e con la *njanja* Savišna nell'appartamento della defunta piccola principessa, e la principessina Mar'ja trascorreva la maggior parte della giornata nella stanza del bambino facendo come meglio sapeva da mamma al suo nipotino. Anche M.lle Bourienne mostrava di essere molto affezionata al bimbo; e la principessina Mar'ja, privandosene lei stessa, sovente cedeva alla sua amica il piacere di cullare il piccolo *angelo* (così ella chiamava il nipotino) e di giocare con lui.
Accanto al presbiterio della chiesa di Lysye Gory sorgeva ora una cappella, eretta sopra la tomba della piccola principessa, nella quale era stato collocato un monumento di marmo fatto venire appositamente dall'Italia e raffigurante un angelo che apre le ali e sta per spiccare il volo verso il cielo. L'angelo aveva il labbro superiore un po' sollevato, come se si accingesse a sorridere, e una volta il principe Andrej e la principessina Mar'ja, uscendo dalla cappella, si confessarono a vicenda che, strana cosa, il viso dell'angelo ricordava loro il volto della morta. Ma, cosa ancor più strana, e che il principe Andrej non confidò alla sorella, era che nell'espressione conferita per caso all'angelo dallo scultore, egli leggeva le stesse parole di mite rimprovero che aveva letto a suo tempo sul volto della moglie morta: «Perché, perché mi avete fatto questo?…» Poco dopo il ritorno del principe Andrej, il vecchio principe aveva assegnato al figlio la sua parte di patrimonio e gli aveva dato Boguèarovo, una grande proprietà a una quarantina di verste da Lysye Gory. In parte a causa dei penosi ricordi legati a Lysye Gory, in parte perché non sempre si sentiva forze sufficienti per sopportare il carattere del padre, e, anche, perché aveva bisogno di

solitudine, il principe Andrej aveva approfittato di Boguèarovo per farvi costruire una casa, e qui trascorreva buona parte del tempo.
Dopo la campagna di Austerlitz il principe Andrej aveva fermamente deciso di non abbandonare il servizio nell'esercito, e quando la guerra era ricominciata e tutti si videro costretti ad arruolarsi di nuovo, per essere esentato dal servizio effettivo si fece assegnare un incarico per il reclutamento della milizia popolare alle dipendenze del padre. Dopo la campagna del 1805, il vecchio principe e il figlio si erano, per così dire, scambiate le parti. Il padre, eccitato dal ritorno all'attività, si aspettava il meglio dalla campagna in corso; al contrario il principe Andrej, non prendendo parte alla guerra e segretamente rammaricandosene, vi vedeva soltanto il peggio.
Il 26 febbraio 1807 il vecchio principe era partito per la sua circoscrizione. Come accadeva quasi sempre durante le assenze di suo padre, il principe Andrej era rimasto a Lysye Gory. Già da tre giorni il piccolo Nikoluška era ammalato. I cocchieri che avevano accompagnato il vecchio principe tornarono dalla città portando delle lettere e altre carte per il principe Andrej.
Non avendo trovato il giovane principe nel suo studio, il cameriere che recava le lettere si recò nell'appartamento della principessina Mar'ja, ma il principe non si trovava nemmeno lì. Al cameriere fu detto che egli era nella stanza del bambino.
«Permettete, eccellenza: è arrivato Petruša con delle carte,» disse una delle ragazze che aiutavano la *njanja,* rivolgendosi al principe Andrej che, seduto su una piccola seggiola da bambino, con le mani tremanti e le sopracciglia aggrottate lasciava cadere alcune gocce di una medicina da una boccetta in un bicchiere colmo d'acqua a metà.
«Che cosa c'è?» domandò con voce adirata. E con un sussulto incauto della mano, versò dalla boccetta nel bicchiere qualche goccia in più. Allora gettò via dal bicchiere tutta la medicina sul pavimento e chiese dall'altra acqua. La ragazza gliela porse.
La stanza era arredata con un lettino da bimbo, due bauli, due poltrone, una tavola, un tavolino e la piccola seggiola infantile sulla quale sedeva il principe Andrej. Le finestre avevano le tende tirate e sulla tavola ardeva una candela mascherata da un fascicolo di musica rilegato, in modo che la luce non piovesse sul lettino.
«Caro,» disse la principessina Mar'ja, rivolgendosi al fratello dal lettino accanto al quale si trovava, «è meglio aspettare… più tardi…»
«Ah… fammi il piacere, tu dici sempre delle sciocchezze; hai già aspettato fin troppo, ed ecco che cos'hai ottenuto,» disse il principe Andrej con un bisbiglio adirato, evidentemente desiderando ferire la sorella.
«No, caro, credimi: è meglio non svegliarlo; si è addormentato,» disse la principessina con voce supplichevole.
Il principe Andrej si alzò e in punta di piedi si avvicinò al lettino con il bicchiere in mano.
«Già, forse è meglio non svegliarlo?» disse lui indeciso.
«Fa' come vuoi; sì… io credo che… ma fa' come vuoi tu,» disse la principessina Mar'ja, intimidita e confusa per il fatto che la sua opinione fosse prevalsa. E indicò al fratello la ragazza che lo chiamava con un sussurro.
Era la seconda notte che entrambi non dormivano per assistere il bambino, arso dalla febbre. In quelle quarantotto ore, poiché non avevano fiducia nel medico di casa e in attesa di quello che era stato mandato a chiamare in città, erano ricorsi di continuo ora a un rimedio ora a un altro. Preoccupati e spossati dall'insonnia, scaricavano il loro dolore l'uno sull'altro, bisticciando e rimproverandosi a vicenda.
«C'è Petruša con certe carte da parte di vostro padre,» mormorò la ragazza.
Il principe Andrej uscì.

«Be', che cosa c'è?» domandò con voce adirata. Ascoltò le istruzioni verbali che suo padre gli inviava, poi prese la lettera e i plichi che gli venivano porti e ritornò nella stanza del bambino.
«Allora, come va?» domandò.
«Sempre lo stesso, aspetta per amor di Dio. Karl Ivanyè dice sempre che il sonno è la cosa più preziosa,» mormorò con un sospiro la principessina Mar'ja.
Il principe Andrej si avvicinò al bambino e lo toccò. Scottava.
«Levatevi di mezzo, voi e il vostro Karl Ivanyè!» Prese il bicchiere con le gocce che vi aveva versato e si avvicinò di nuovo al bimbo.
«*André,* non dobbiamo!» esclamò la principessina Mar'ja.
Ma il principe Andrej aggrottò le sopracciglia e con un'espressione mista di collera e di sofferenza si chinò sul bambino.
«Io voglio così, invece,» disse. «Suvvia, ti prego, dagliela tu stessa.» La principessina Mar'ja si strinse nelle spalle; prese docilmente il bicchiere, chiamò la *njanja* e si accinse a somministrare la medicina. Il bambino cominciò a strillare e a soffocare. Il principe Andrej, contraendo il viso in una smorfia, si prese la testa fra le mani, uscì dalla camera e andò a sedere su un divano nella stanza accanto.
Aveva ancora le lettere tra le mani. Le aprì macchinalmente e prese a leggere. Il vecchio principe, servendosi di una carta turchina, aveva scritto quanto segue con la sua grossa calligrafia allungata, usando qua e là delle abbreviazioni: «Ho ricevuto in questo momento un'assai lieta notizia per mezzo del corriere, sempre che non si tratti di menzogne. Bennigsen avrebbe riportato piena vittoria su Bonaparte presso Eilau. A Pietroburgo tutti esultano e all'esercito sono state inviate ricompense a non finire. Anche se Bennigsen è un tedesco, mi compiaccio con lui. Quanto al comandante di Korèevo, un certo Chandrikov, non riesco a capire che cosa faccia: non sono ancora stati forniti gli uomini di riserva e le vettovaglie. Galoppa subito laggiù e se non sarà tutto pronto fra una settimana gli farò saltare la testa. Sulla battaglia di Preussisch-Eilau ho ricevuto anche una lettera da parte di Peten'ka: lui vi ha preso parte, è tutto vero. Quando non si impicciano coloro che non dovrebbero impicciarsi, anche un tedesco riesce a battere Bonaparte. Ti raccomando: galoppa senza indugio a Korèevo ed esegui il mio incarico!» Il principe Andrej emise un sospiro e dissuggellò un'altra busta. Era una lettera di Bilibin scritta su due foglietti di carta interamente coperti da una scrittura minuta. La ripiegò senza leggerla e rilesse un'altra volta la lettera del padre che terminava con le parole: «Galoppa senza indugio a Korèevo ed esegui il mio incarico!»
«No, mi dispiace, ma finché il bambino non s'è rimesso, non ci vado,» pensò. Poi, avvicinatosi alla porta, gettò un'occhiata nella stanza. La principessina Mar'ja era sempre accanto al lettino e cullava dolcemente il piccolo.
«Già, e c'è un'altra cosa spiacevole che mi scrive,» pensava il principe Andrej riandando al contenuto della lettera del padre. «Sì. I nostri hanno riportato una vittoria su Bonaparte proprio quando io non sono in servizio. Sì, sì, tutto sembra volersi beffare di me… ebbene, buon pro vi faccia…» E prese a leggere la lettera di Bilibin, che era scritta in francese. Leggeva senza capire nemmeno la metà delle parole, leggeva solo per costringersi a non pensare, almeno per un momento, a ciò che da troppo tempo pensava in modo così esclusivo e tormentoso.

IX

Ora Bilibin si trovava presso il quartier generale dell'esercito in qualità di addetto diplomatico e, sebbene in francese, e con arguzie e giri di frase francesi, riferiva tuttavia

dell'intera campagna militare con un'impassibilità prettamente russa nel giudicare e deridere i suoi connazionali e se stesso. Bilibin scriveva che la sua *discrétion* di diplomatico lo metteva alla tortura e che era felice di avere nel principe Andrej un corrispondente fidato col quale potersi sfogare e buttar fuori il fiele che gli si era accumulato dentro alla vista di tutto ciò che accadeva nell'esercito. La lettera era ormai di vecchia data, precedente alla stessa battaglia di Preussisch-Eilau.

Depuis nos grands succès d'Austerlitz vous savez, mon cher Prince, scriveva Bilibin, *que je ne quitte plus les quartiers généraux. Décidément j'ai pris le goût de la guerre, et bien m'en a pris. Ce que j'ai vu ces trois mois, est incroyable.*

Je commence ab ovo. *L'ennemi du genre humain, comme vous savez, s'attaque aux Prussiens. Les Prussiens sont nos fidèles alliés, qui ne nous ont trompés que trois fois depuis trois ans. Nous prenons fait et cause pour eux. Mais il se trouve que l'ennemi du genre humain ne fait nulle attention à nos beaux discours, et avec sa manière impolie et sauvage se jette sur les Prussiens sans leur donner le temps de finir la parade commencée, en deux tours de main les rosses à plate couture et va s'installer au palais de Potsdam.*

J'ai le plus vif désir, écrit le Roi de Prusse à Bonaparte, que V.M. soit accueillie et traitée dans mon palais d'une manière qui lui soit agréable, et c'est avec empressement que j'ai pris à cet effet toutes les mesures que les circonstances me permettaient. Puisse-je avoir reussi! Les généraux Prussiens se piquent de politesse envers les Français et mettent bas les armes aux premières sommations.

Le chef de la garnison de Glogau avec dix milles hommes demande au Roi de Prusse ce qu'il doit faire s'il est sommé de se rendre… Tout cela est positif.

Bref, espérant en imposer seulement par notre attitude militaire, il se trouve que nous voilà en guerre pour tout de bon, et ce qui plus est, en guerre sur nos frontières 'avec' et 'pour' le Roi de Prusse. Tout est au grand complet, il ne nous manque qu'une petite chose, c'est le général en chef. Comme il s'est trouvé que les succès d'Austerlitz auraient pu être plus décisifs si le général en chef eut été moins jeune, on fait la revue des octogénaires et entre Prosorofsky et Kamensky, on donne la préférence au dernier. Le général nous arrive en kibik a la manière de Souvoroff, et est accueilli avec des acclamations de joie et de triomphe.

Le 4 arrive le premier courrier de Pétersbourg. On apporte les malles dans le cabinet du maréchal, qui aime à faire tout par lui-même. On m'appelle Pour aider à faire le triage des lettres et prendre celles qui nous sont destinées. Le maréchal nous regarde faire et attends les paquets qui lui sont adressés. Nous cherchons – il n'y en a point. Le maréchal devient impatient, se met lui même à la besogne et trouve des lettres de l'Empereur pour le comte T., pour le prince V. et autres. Alors le voilà qui se met dans une de ses colères bleues. Il gette feu et flamme contre tout le monde, s'empare des lettres, les décachète et lit celles de l'Empereur adressées à d'autres. Ah, in questo modo agiscono con me! Di me non ci si fida! Dunque, c'è l'ordine di sorvegliarmi! Benissimo, fuori tutti! *Et il écrit le fameux ordre du jour au général Benigsen.*

"Io sono ferito, non posso montare a cavallo né di conseguenza comandare l'esercito. Voi avete condotto a Pultusk il vostro corpo d'armata disfatto: qui esso è allo scoperto, senza legna e senza foraggio; perciò bisogna provvedere, e poiché ieri voi stesso ne avete riferito al conte Buxhöwden, si deve pensare a una ritirata verso il nostro confine, al che occorre procedere oggi stesso.

In seguito a tutte le mie cavalcate, *écrit-il à l'Empereur,* mi si è formata una piaga da sella, la quale, anche a causa di tutti i miei precedenti strapazzi, mi impedisce di montare a cavallo e di comandare un esercito che si allarga su un fronte così esteso: per questo ne ho affidato il comando al generale più anziano dopo di me, il conte Buxhöwden, rimettendogli l'ordine di servizio e quanto ad esso attiene, consigliandolo, se mancheranno di grano, di ritirarsi ulteriormente verso l'interno della Prussia, dato che non resta grano che per una sola giornata, mentre taluni reggimenti addirittura non hanno nulla. Stando alla

dichiarazione dei comandanti di divisione Osterman e Sedmoreckij ai contadini è già stato divorato tutto. Quanto a me, fino a quando non sarò guarito, resterò nell'ospedale di Ostrolenko. Delle quali cose fornito devotissimo ragguaglio, porto a conoscenza che, se l'armata permarrà negli attuali bivacchi altri quindici giorni, in primavera non ci sarà un solo uomo valido.
Consentite di ritirarsi in campagna a un vegliardo, il quale resterà comunque screditato per il fatto di non aver potuto adempiere il grande e glorioso destino per il quale era stato prescelto. Attenderò qui, all'ospedale, la Vostra benigna autorizzazione in tal senso, al fine di non svolgere nell'esercito la parte dello *scritturale anziché quella di comandante.* Il mio allontanamento dall'esercito non produrrà più rumore che se se ne andasse un cieco. Di individui come me in Russia ce ne sono migliaia." *Le maréchal se fâche contre l'Empereur et nous punit tous; n'est ce pas que c'est logique!*
Voilà le premier acte. Aux suivants l'intérêt et le ridicule montent comme de raison. Après le départ du maréchal il se trouve que nous sommes en vue de l'ennemi, et qu'il faut livrer bataille. Buxhöwden est général en chef par droit d'ancienneté, mais le général Bennigsen n'est pas de cet avis; d'autant plus qu'il est lui, avec son corps en vue de l'ennemi, et qu'il veut profiter de l'occasion d'une bataille «aus eigener Hand», *comme disent les Allemands. Il la donne. C'est la bataille de Poultousk, qui est sensée être une grande victoire, mais qui à mon avis ne l'est pas du tout. Nous autres pékins avons, comme vous savez, une très vilaine habitude de décider du gain ou de la perte d'une bataille. Celui qui s'est retiré après la bataille, l'a perdue, voilà ce que nous disons, et à titre nous avons perdu la bataille de Poultcusk. Bref, nous nous retirons après la bataille, mais nous envoyons un courrier à Pétersbourg, qui porte les nouvelles d'une victoire, et le général ne cède pas le commandement en chef à Buxhöwden espérant recevoir de Pétersbourg en reconnaissance de sa victoire le titre de général en chef. Pendant cet interrègne, nous commençons un plan de manoeuvres excessivement intéressant et original. Notre but ne consiste pas, comme il devrait l'être, à éviter ou à attaquer l'ennemi; mais uniquement à éviter le général Buxhöwden, qui par droit d'ancienneté serait notre chef. Nous poursuivons ce but avec tant d'énergie, que même en passant une rivière qui n'est pas guéable, nous brûlons les ponts pour nous séparer de notre ennemi, qui, pour le moment, n'est pas Bonaparte, mais Buxhöwden. Le général Buxhöwden a manqué d'être attaqué et pris par des forces ennemies supérieures à cause d'une de nos belles manoeuvres qui nous sauvait de lui. Buxhöwden nous poursuit – nous filons. A peine passe-t-il de notre côté de la rivière, que nous repassons de l'autre. A la fin notre ennemi Buxhöwden nous attrappe et s'attaque* à *nous. Les deux généraux se fâchent. Il y a même une provocation en duel de la part de Buxhöwden et une attaque d'épilepsie de la part de Bennigsen. Mais au moment critique le courrier, qui porte la nouvelle de notre victoire de Poultousk, nous apporte de Pétersbourg notre nomination de général en chef, et le premier ennemi Buxhöwden est enfoncé: nous pouvons penser au second, à Bonaparte. Mais ne voilà-t-il pas qu'à ce moment se lève devant nous un troisième ennemi, c'est le* ortodosso *qui demande à grands cris du pain, de la viande, de* souchary, *du foin, que sais je! La moitié des régiments forme des troupes libres, qui parcourent la contrée en nettant tout à feu et à sang. Les dernière campagne ne peut vous donner la moindre idée. La moitiè de régiments forme des troupes libres, qui parcourent la contrée en mettant tout à feu et à sang. Les habitants sont ruinés de fond en comble, les hôpitaux regorgent de malades, et la disette est partout. Deux fois le quartier général a été attaqué par des troupes de maraudeurs et le général en chef a été obligé lui même de demander un bataillon pour les chasser. Dans une de ces attaques on m'a emporté ma malle vide et ma robe de chambre. L'Empereur veut donner le droit à tous les chefs de divisions de fusiller les maraudeurs, mais je crains fort que cela n'oblige une moitié de l'armée de fusiller l'autre.*
Dapprima il principe Andrej lesse soltanto con gli occhi, ma poi, involontariamente, ciò che leggeva (sebbene sapesse che non si doveva far pieno credito a Bilibin) cominciò a

interessarlo sempre più. Dopo aver letto fino a questo passo, egli appallottolò la lettera e la gettò via. Non lo irritava tanto ciò che aveva letto, quanto il fatto che la vita di laggiù, la quale gli era estranea, potesse metterlo in agitazione. Chiuse gli occhi, si passò una mano sulla fronte, quasi a scacciare qualsiasi partecipazione a quanto aveva letto, e porse l'orecchio a ciò che accadeva nella stanza del bambino. A un tratto, dietro la porta, gli parve di udire uno strano rumore. La paura lo colse; temette che al bambino fosse successo qualcosa mentre egli leggeva la lettera. Si accostò in punta di piedi alla porta della stanza e l'aprì.
Nell'istante in cui entrò, si accorse che la *njanja* gli nascondeva qualcosa con un'aria spaventata e che la principessina Mar'ja non era più accanto al lettino.
«Caro,» udì dietro di sé un bisbiglio della principessina, che gli parve disperato. Come spesso accade quando da troppo tempo non si è dormito e si è in preda a una agitazione prolungata, lo assalì un'immotivata paura: si mise in mente che il bambino fosse morto. Tutto ciò che aveva visto e udito gli pareva dare conferma al suo terrore.
«Tutto è finito,» pensò, e la sua fronte si fece madida di un sudor freddo. Si avvicinò con aria smarrita al lettino, persuaso che l'avrebbe trovato vuoto, che la bambinaia avesse nascosto il bambino ormai morto. Scostò le tendine e per molto tempo i suoi occhi spaventati e vaganti non riuscirono a trovare il bimbo. Alla fine lo scorse: acceso in viso, rilassato, il bimbo giaceva di traverso sul lettino con la testa più in basso del guanciale; muoveva nel sonno le sue piccole labbra facendole schioccare, e respirava in modo regolare.
Vedendolo, il principe Andrej ne fu felice come se ormai l'avesse già dato per perduto. Si chinò e, come gli aveva insegnato sua sorella, saggiò con le labbra se il bambino avesse la febbre. La tenera fronte era madida; egli sfiorò la testa con la mano: anche i capelli erano madidi, il bimbo sudava molto. Non soltanto non era morto, ma ora appariva evidente che la crisi era finita e che si stava riprendendo. Il principe Andrej ebbe voglia di afferrare, di strapazzare, di stringersi al petto quel piccolo essere inerme; ma non osò. Stava chino su di lui, contemplando la sua testa, le sue manine, le sue gambette che si delineavano sotto la coperta. Udì accanto a sé un fruscio e sotto il baldacchino del letto gli parve di scorgere come un'ombra. Non si voltò e, sempre guardando il viso del bimbo, ne ascoltava il respiro regolare. Quell'ombra scura era la principessina Mar'ja che si era avvicinata al lettino a passi silenziosi e aveva sollevato la cortina, lasciandola quindi ricadere dietro di sé. Senza voltarsi, il principe Andrej la riconobbe e le porse una mano. Lei gliela strinse.
«È tutto sudato,» disse il principe Andrej.
«Stavo appunto per venire a dirtelo.» Il bambino nel sonno si mosse appena, sorrise e strofinò la fronte contro il guanciale Il principe Andrej guardò la sorella. Nella penombra opaca del baldacchino, gli occhi raggianti della principessina Mar'ja scintillavano più del solito, a causa delle lacrime di felicità che vi erano sospese. La principessina Mar'ja si protese verso il fratello e lo baciò, impigliandosi un poco nella cortina del lettino. Si fecero un cenno di minaccia, si trattennero ancora nell'opaca luce del baldacchino come se non desiderassero separarsi da quel mondo in cui loro tre erano isolati da tutto l'universo. Il principe Andrej fu il primo a scostarsi dal letto, spettinandosi i capelli contro la mussola del baldacchino. «Sì, questa è l'unica cosa che mi è rimasta, ora,» disse con un sospiro.

X

Poco dopo la sua ammissione nella confraternita dei massoni Pierre partì per la provincia di Kiev, dove si trovava la maggior parte dei suoi contadini, portando con sé un particolareggiato programma scritto di ciò che intendeva fare nelle sue proprietà.

Arrivato a Kiev, egli convocò presso l'amministrazione centrale tutti gli intendenti ed espose i propri propositi, illustrò i propri desideri. Disse che sarebbero stati subito presi dei provvedimenti per la completa liberazione dei contadini dalla servitù della gleba, che fino a tale momento i contadini non avrebbero dovuto essere oppressi dal lavoro, che le donne con bambini dovevano essere esentate dal lavoro, che ai contadini doveva esser prestato un aiuto, che si dovevano applicare punizioni morali e non corporali, che in ogni possedimento dovevano essere istituiti ospedali, scuole ed asili. Alcuni amministratori (e fra questi c'erano anche alcuni economi semianalfabeti) ascoltarono il suo discorso con spavento, supponendo che il suo significato fosse che il giovane conte era scontento della loro amministrazione e della loro sottrazione di denaro; altri, dopo il primo momento di paura, trovarono divertente il balbettio bleso di Pierre e le nuove parole che non avevano mai udito; altri ancora provarono semplicemente piacere nel sentire come parlava il padrone; altri, infine, i più intelligenti, e fra questi l'intendente capo, da quel discorso compresero in che modo bisognasse comportarsi col padrone per conseguire i propri fini.
L'amministratore capo aveva espresso il più vivo consenso per i propositi di Pierre, ma fece notare che, oltre a queste riforme, era necessario occuparsi seriamente dell'andamento generale degli affari, che era pessimo.
Nonostante le immense ricchezze del conte Bezuchov, da quando Pierre ne era entrato in possesso (a quanto si diceva egli percepiva cinquecentomila rubli di reddito annuo) si sentiva assai meno ricco di quando percepiva diecimila rubli dal defunto conte. A grandi linee, egli aveva confusamente tracciato il seguente bilancio. Al Consiglio di tutela, venivano pagati circa ottantamila rubli per tutti i possedimenti; a circa trentamila rubli assommava la manutenzione della casa di Mosca, della villa nei dintorni, e l'appannaggio delle principessine; circa quindicimila venivano spesi per le pensioni e altrettanti per istituti di beneficenza; alla contessa erano stati assegnati centocinquantamila rubli per gli alimenti; altri settantamila venivano pagati per gli interessi dei debiti; la costruzione di una chiesa avviata da un paio d'anni era costata fino a quel momento circa diecimila rubli; il rimanente, circa centomila rubli, se ne andava senza che nemmeno Pierre sapesse come, e quasi ogni anno era costretto a contrarre dei debiti. Per di più, ogni anno l'amministratore capo gli scriveva una volta di incendi, un'altra di cattivi raccolti, un'altra ancora del bisogno di riparare i magazzini o le stalle. Sicché la prima necessità che ora si presentava a Pierre era quella per la quale meno d'ogni altra mostrava attitudine e inclinazione: occuparsi di affari.
Ogni giorno Pierre, insieme con l'amministratore capo, «si occupava» dunque di affari. Ma egli capiva che questo suo «occuparsi» delle cose non le faceva progredire di un passo. Sentiva che il suo «occuparsene» procedeva indipendentemente da esse, che non in esse s'ingranava né le faceva muovere. Da un lato l'amministratore presentava tutti i problemi nella luce peggiore, mostrando a Pierre la necessità di pagare i debiti e di avviare nuovi lavori ricorrendo ai contadini servi della gleba, cosa alla quale Pierre non acconsentiva; dall'altro Pierre chiedeva che si procedesse all'opera di emancipazione, al che l'amministratore capo opponeva innanzitutto l'esigenza di pagare prima il debito al Consiglio di tutela poi l'impossibilità di una rapida attuazione del provvedimento.
L'amministratore non sosteneva che questo proposito fosse assolutamente inattuabile; in tal senso proponeva la vendita dei boschi della provincia di Kostroma, delle terre del basso Volga e del possedimento di Crimea. Ma queste operazioni, nei discorsi dell'intendente, erano legate a procedure così complesse – cancellazioni di ipoteche, sollecitazioni, autorizzazioni eccetera – che Pierre si smarriva e si limitava a rispondere: «Certo, certo, fate senz'altro così.» Pierre non aveva quell'aderenza alle cose pratiche che

gli avrebbe permesso di applicarsi in modo fruttuoso agli affari; essi perciò non lo attraevano ed egli fingeva solo di interessarvisi agli occhi dell'amministratore. Da parte sua l'amministratore fingeva di mostrare, di fronte al conte, che egli considerava quell'interessamento come assai utile per il padrone e molto ingrato per sé.
In una grande città come quella, Pierre trovò subito dei conoscenti; molte persone si affrettarono ad avvicinarsi e ad accogliere festosamente il nuovo venuto, l'uomo più ricco, il maggior proprietario della provincia. Anche le tentazioni riguardo alla principale debolezza di Pierre, quella che aveva confessato al momento dell'ammissione alla loggia, erano così forti che Pierre non riuscì a vincerle. Di nuovo per intere giornate, settimane e mesi della sua vita, Pierre fu intensamente impegnato in serate, pranzi, cene, balli, senza aver tempo di riprender fiato, proprio come a Pietroburgo. Al posto della nuova vita che egli si era proposto di condurre, continuava a vivere la stessa vita di prima, con la sola differenza che l'ambiente era diverso.
Delle tre missioni additate dalla massoneria Pierre era cosciente di non aver adempiuto quella che prescriveva a ogni massone di essere un modello di vita morale, e delle sette virtù almeno due gliene mancavano: la costumatezza e l'amore per la morte. Egli si consolava con il fatto che, in compenso, aveva adempiuto la seconda missione; il miglioramento del genere umano, e che possedeva altre virtù: l'amore per il prossimo e, soprattutto, la generosità.
Nella primavera del 1807 Pierre decise di rientrare a Pietroburgo. Durante il viaggio di ritorno volle visitare tutti i suoi possedimenti per constatare di persona ciò che era stato fatto in adempimento ai suoi ordini e in quali condizioni si trovasse ora la gente che Dio gli aveva dato in sorte e che egli aspirava a beneficare.
L'amministratore capo, giudicando tutti i progetti del giovane conte come una specie di pazzia dannosa a lui, a sé e ai contadini, aveva fatto delle concessioni. Continuando a prospettare come inattuabile l'emancipazione, aveva disposto affinché in tutti i possedimenti venissero eretti grandi edifici per le scuole, gli ospedali e gli ospizi; per l'arrivo del padrone aveva disposto accoglienze particolari: non sfarzose e solenni, poiché sapeva che Pierre non le avrebbe gradite, ma tali da avere insieme il carattere d'una cerimonia religiosa e di una dimostrazione di riconoscenza, con le icone, con l'offerta del pane e del sale. Quelle accoglienze appunto, che, per quanto lui intuiva dell'indole del padrone, dovevano far colpo su di lui, e servire a ingannarlo.
La primavera del sud, il viaggio tranquillo e veloce a bordo della carrozza viennese e la solitudine della strada misero Pierre di buon umore. I possedimenti nei quali non si era mai recato erano tutti oltremodo pittoreschi; dappertutto la gente appariva prospera e colma di commovente gratitudine per i benefici ricevuti. Dappertutto si svolgevano accoglienze che, sebbene imbarazzassero Pierre, nel profondo del suo animo suscitavano tuttavia un sentimento di gioia. In un luogo i contadini gli offrirono il pane e il sale recando l'immagine dei santi Pietro e Paolo e gli chiesero il permesso, in segno d'amore e di riconoscenza per i benefici da lui resi, di innalzare a loro spese nella chiesa una nuova cappella dedicata a Pietro e Paolo, i suoi santi. Altrove venne accolto da donne con i bambini al seno, che espressero la loro gratitudine per averle esentate dai lavori pesanti. In una terza proprietà lo accolse un prete con la croce, circondato dai bambini ai quali, per grazia del conte, egli aveva potuto insegnare l'alfabeto e la religione. In tutti i possedimenti Pierre vedeva con i suoi occhi, già costruiti o in corso di costruzione, ospedali, scuole, ospizi, che entro breve tempo si sarebbero inaugurati. Dappertutto Pierre constatava che i rendiconti degli amministratori circa le imposizioni di lavoro servile obbligatorio erano diminuite rispetto a prima, e ascoltava per questo fatto commoventi

ringraziamenti da parte di deputazioni di contadini in caffettani blu.
Pierre però non sapeva che il villaggio dove gli era stata fatta l'offerta del pane e del sale e dove veniva costruita la cappella in onore dei santi Pietro e Paolo era un villaggio di mercanti dove, il giorno di San Pietro si teneva una fiera; che la cappella era già stata costruita da tempo dai contadini ricchi del villaggio, quegli stessi che gli si erano presentati; e che nove decimi dei contadini di quel villaggio versavano invece nella più nera miseria. Non sapeva che quando, dietro suo ordine, si era cessato di mandare le donne con figli lattanti ai lavori di corvée, quelle stesse donne erano state sottoposte a lavori a domicilio ancora più gravosi. Non sapeva che il prete che l'aveva accolto con la croce opprimeva i contadini con le decime e che gli scolari raccolti intorno a lui gli venivano affidati con le lacrime agli occhi ed erano poi riscattati ad alto prezzo dai genitori. Non sapeva che gli edifici in muratura costruiti secondo il suo progetto venivano innalzati dai suoi stessi lavoratori e andavano ad aumentare le imposizioni di lavoro servile obbligatorio dei contadini, che apparivano diminuite solo sulla carta. E non sapeva neanche che alla riduzione di un terzo, secondo la sua volontà, del canone in denaro, che l'intendente gli mostrava sui registri, corrispondeva un aumento del doppio del canone in natura. Di conseguenza Pierre era entusiasta di quella visita ai suoi possedimenti e, rientrato in quello stato d'animo filantropico in preda al quale era partito da Pietroburgo, scriveva lettere esultanti al confratello precettore, come egli chiamava il gran maestro.
«Com'è facile, quanto poco sforzo ci vuole per fare tanto bene,» pensava Pierre, «e quanto poco invece ce ne preoccupiamo!» Egli era felice della gratitudine che gli veniva dimostrata, ma, nell'accettarla, se ne vergognava. Questa gratitudine gli rammentava quanto maggior bene egli sarebbe stato in grado di fare a quella semplice, buona gente.
L'amministratore capo, un uomo molto stupido ma molto astuto, che aveva capito l'intelligente ma ingenuo conte suo padrone e se lo rigirava come un giocattolo, accorgendosi dell'effetto prodotto su Pierre dalle accoglienze che gli aveva preparato, gli si rivolse in modo più deciso con argomenti che dimostravano l'impossibilità e, soprattutto, l'inutilità di emancipare i contadini, i quali anche senza la libertà, erano del tutto felici.
Nel segreto della sua anima Pierre era d'accordo con l'amministratore sul fatto che fosse difficile immaginare gente più felice, e Dio solo sapeva che cosa li aspettasse quando avessero avuto la libertà; ma, sebbene di malavoglia, insistette su ciò che riteneva giusto. L'amministratore promise allora di adoperarsi in ogni modo per eseguire la volontà del conte, ben comprendendo che il conte non sarebbe mai stato in grado di controllare se lui avesse fatto tutto ciò che era necessario per vendere i boschi e le proprietà allo scopo di riscattare il debito presso il Consiglio di tutela, e che probabilmente non si sarebbe mai informato, né mai avrebbe saputo che gli edifici costruiti restavano vuoti e i contadini continuavano a dare in lavoro e in denaro tutto quello che davano nelle tasse degli altri proprietari, ossia tutto quanto potevano dare.

XI

Sulla via del ritorno dal suo viaggio nel Sud, e in preda al più lieto stato d'animo, Pierre esaudì il suo antico desiderio di recarsi a trovare l'amico Bolkonskij che non vedeva da due anni.
Boguèarovo si trovava in una località piatta e poco amena, ricoperta tutta a campi e a boschi di abeti e di betulle in parte tagliati e in parte no. La casa padronale sorgeva alla fine del villaggio, che era disposto lungo la strada maestra rettilinea, al di là di uno stagno scavato di recente e colmo d'acqua, con le rive dove l'erba non era ancora cresciuta, in mezzo a un giovane bosco dal quale si alzava, qua e là, qualche pino.

La casa padronale comprendeva un'aia, i fabbricati rustici, le scuderie, il bagno, un'ala aggiunta e una grande casa di pietra con un frontone a esedra, ancora in via di costruzione. Un giardino era stato piantato di recente intorno alla casa. Recinti e cancelli erano solidi e nuovi; sotto una tettoia c'erano due pompe antincendio e una botte verniciata di verde; le strade erano diritte, i ponti robusti e muniti di spallette. Tutto recava un'impronta di accuratezza e di buona amministrazione. I dipendenti che Pierre incontrò, alla sua domanda dove abitasse il principe Bolkonskij, gli indicarono la piccola ala nuova che sorgeva proprio sul margine dello stagno. Anton, il vecchio *djad'ka* del principe Andrej, aiutò Pierre a scendere dalla carrozza, disse che il principe era in casa e lo fece entrare in una piccola, linda anticamera.
Pierre fu colpito dalla modestia di quella casa, molto piccola, sebbene linda e ordinata, in contrasto con l'ambiente sontuoso in cui aveva visto per l'ultima volta il suo amico a Pietroburgo Entrò a passi frettolosi nella piccola sala rivestita di legno, odorosa di pino non ancora stuccato, e si avviò da solo, ma Anton corse avanti in punta di piedi e bussò a una porta.
«Ebbene, che c'è?» disse una voce aspra e sgradevole «Una visita,» rispose Anton.
«Prega che attendano.» Si udì spostare una seggiola.
Pierre a rapidi passi si avvicinò alla porta e si trovò faccia a faccia col principe Andrej, accigliato e invecchiato, che gli usciva incontro. Pierre lo abbracciò; poi sollevò gli occhiali per baciarlo sulle guance e prese a guardarlo da vicino.
«Non ti aspettavo, sono molto contento,» disse il principe Andrej.
Pierre non parlava; guardava stupito il suo amico senza distogliere lo sguardo. Era colpito dal mutamento del principe Andrej. Le sue parole erano cariche d'affetto; sulle labbra e sul viso del principe Andrej aleggiava un sorriso, ma lo sguardo era spento, e nonostante il suo evidente desiderio, egli non riusciva a conferire alla sua espressione una scintilla di gioia e di allegria. Finché non vi si fu abituato, ciò che colpì Pierre e lo mise a disagio non fu tanto il fatto che il principe Andrej fosse pallido, magro, più maturo d'aspetto, quanto quello sguardo e una ruga sulla fronte, che rivelavano una lunga concentrazione su un pensiero dominante.
Come sempre accade quando ci s'incontra dopo una lunga separazione, per molto tempo la loro conversazione non riuscì ad avviarsi. Pierre e il principe Andrej si scambiavano domande e risposte succinte a proposito di argomenti dei quali sapevano che bisognava invece parlare a lungo. Poi, a poco a poco la conversazione si stabilì su quanto in un primo momento era stato accennato in modo frammentario: sulla vita trascorsa, sui progetti per l'avvenire, sul viaggio di Pierre, sulle sue occupazioni, sulla guerra, eccetera. L'espressione malinconica e cogitabonda che Pierre aveva notato nello sguardo del principe Andrej, ora traspariva con maggior forza nel sorriso col quale egli ascoltava Pierre, specie quando questi parlava con gioiosa animazione del passato o dell'avvenire. Era come se il principe Andrej, pur desiderandolo, non potesse prender parte a ciò che Pierre gli andava dicendo. Pierre cominciava a sentire che di fronte all'amico il suo entusiasmo, i suoi sogni, le sue speranze di felicità e di bene erano inopportune. Si vergognava di enunciare le sue nuove idee massoniche, che il recente viaggio aveva rinnovate ed esaltate in modo particolare. Si tratteneva, aveva paura di apparire ingenuo; ma al tempo stesso provava un desiderio irrefrenabile di dimostrare senza indugio all'amico, che adesso egli era del tutto mutato, un'altra persona, un Pierre migliore di quello che era stato a Pietroburgo.
«Non so dirvi quanto ho vissuto e sofferto in quest'ultimo periodo. Io stesso non mi riconoscerei.»
«Sì, siamo cambiati da allora,» disse Andrej.

«E voi, ditemi: quali sono i vostri progetti?» domandò Pierre.
«Progetti?» ripeté il principe Andrej con voce ironica. «I miei progetti?» ripeté ancora, come meravigliandosi del senso di questa parola. «Lo vedi: costruisco. L'anno venturo intendo trasferirmi definitivamente qui…» Pierre, in silenzio, osservava attentamente il volto così invecchiato di Andrej.
«No, io intendevo domandarvi…» disse; ma il principe Andrej lo interruppe. «Ma perché parlare di me… su, racconta, racconta del tuo viaggio, di tutto quello che hai fatto nelle tue proprietà.» Pierre prese a raccontare quel che aveva fatto nelle sue proprietà, sforzandosi di nascondere il più possibile la parte da lui svolta nei miglioramenti che aveva apportato. Più volte il principe Andrej suggerì a Pierre, anticipando le sue parole, le stesse cose che lui andava esponendogli, come se tutto ciò che Pierre aveva fatto fosse una storia già nota da tempo; e non soltanto lo ascoltava senza interesse, ma sembrava quasi vergognarsi di ciò che Pierre gli raccontava.
Pierre cominciò a sentirsi a disagio in compagnia dell'amico, e perfino oppresso e angosciato. Tacque e rimase silenzioso.
«Senti, caro,» disse il principe Andrej, il quale evidentemente sentiva a sua volta un senso d'imbarazzo e di oppressione di fronte al suo ospite. «Io qui sono accampato alla bell'e meglio, sono venuto soltanto per dare un'occhiata. Oggi stesso torno da mia sorella. Voglio presentarti alla mia famiglia. Ma tu li conosci, mi pare,» disse palesemente al solo scopo di intrattenere l'ospite, col quale, adesso, sentiva di non aver nulla in comune. «Ci andremo dopo il pranzo. Vuoi che ti mostri la fattoria?» Uscirono e passeggiarono fino all'ora di pranzo, discorrendo come persone poco intime fra loro delle novità politiche e di comuni conoscenti. Il principe Andrej manifestava un certo calore, un minimo d'animazione solo quando parlava della nuova casa e delle altre costruzioni in corso; ma anche qui, a mezzo della conversazione, mentre erano in piedi su un'impalcatura ed egli stava descrivendo a Pierre la futura disposizione della casa, tutt'a un tratto si fermò. «Del resto, qui non c'è nulla d'interessante; andiamo a pranzo e poi partiamo.» A pranzo il discorso cadde sul matrimonio di Pierre.
«Sono rimasto molto meravigliato, quando l'ho saputo,» disse il principe Andrej.
Pierre arrossì, come sempre quando si toccava questo argomento. «Un giorno vi racconterò come sono andate le cose,» disse in fretta. «Ma voi certo saprete che tutto questo è finito e per sempre.»
«Per sempre?» disse il principe Andrej. «Non c'è nulla di cui si possa dire "per sempre".»
«Ma sapete com'è finito tutto? Avete saputo del duello?»
«Ah, sei passato anche da questo?»
«L'unica cosa di cui ringrazio Dio è di non aver ucciso quell'uomo,» disse Pierre.
«Perché?» disse il principe Andrej. «Anzi, uccidere un cane rabbioso è un'ottima cosa.»
«No, uccidere un uomo è male, è ingiusto…»
«Perché ingiusto?» ripeté il principe Andrej. «Agli uomini non è concesso giudicare di ciò che è giusto o ingiusto. Gli uomini si sono sempre sbagliati e sempre sbaglieranno, e tanto più nel giudicare ciò che è giusto o ingiusto.»
«È ingiusto quello che è male per un'altra persona,» disse Pierre, sentendo con piacere che per la prima volta dal momento del suo arrivo il principe Andrej si era animato e aveva cominciato a parlare; e gli venne voglia di enunciare tutto ciò che l'aveva reso quale adesso egli era.
«E chi può dirti ciò che è male per un'altra persona?» domandò.
«Ciò che è male? Ciò che è male?» disse Pierre. «Tutti sappiamo ciò che è male per noi stessi!»

«Sì, noi lo sappiamo, ma ciò che io riconosco come il male per me stesso non posso farlo a un altro,» disse il principe Andrej, animandosi sempre più e con l'evidente desiderio di enunciare a Pierre la sua nuova concezione delle cose. Parlava in francese. «*Je ne connais dans la vie que maux bien réels: c'est le remord et la maladie. Il n'est de bien che l'absence de ces maux.* Vivere per me stesso, evitando solamente questi due mali; ecco: adesso questa è tutta la mia saggezza.»
«E l'amore per il prossimo, e il sacrificio di se stessi?» prese a dire Pierre. «No, non posso esser d'accordo con voi! Vivere soltanto per non far del male, per non doversi poi pentire è troppo poco. Io vivevo così, io vivevo per me stesso e ho rovinato la mia esistenza. E solo adesso ho cominciato a vivere, o per lo meno mi sforzo di vivere,» si corresse per modestia Pierre, «per gli altri; solo adesso ho compreso tutta la felicità della vita. No, io non sono d'accordo con voi, ma nemmeno voi credete veramente a ciò che dite.» Il principe Andrej guardava Pierre in silenzio e sorrideva ironico.
«Conoscerai mia sorella, la principessina Mar'ja. Ecco, con lei ti troverai d'accordo,» disse.
«Può darsi che ciò che dici valga per te,» proseguì dopo un breve silenzio, «ma ognuno vive a modo suo; tu vivevi per te stesso e dici che in tal modo per poco non rovinavi la tua esistenza, e che hai conosciuto la felicità solo quando hai cominciato a vivere per gli altri. Io invece ho sperimentato il contrario. Io vivevo per la gloria. (Ma che cos'è, in fondo, la gloria? Sempre lo stesso amore per gli altri, il desiderio di far qualcosa per loro, il desiderio di esserne lodato.) Dunque ho vissuto per gli altri e ho rovinato la mia vita, non in parte, ma del tutto. Da quando vivo solo per me stesso mi sento più tranquillo.»
«Ma come si può vivere solo per se stessi?» domandò Pierre accalorandosi. «E tuo figlio, tua sorella, tuo padre?»
«Ma loro sono pur sempre me stesso, loro non sono gli altri,» rispose il principe Andrej. «Gli altri, invece, *le prochain,* come lo chiami tu, come lo chiama la principessina Mar'ja, sono la fonte principale dell'errore e del male. *Le prochain* sono i tuoi contadini di Kiev che tu vuoi beneficare.» E il principe Andrej gettò a Pierre un'occhiata ironica e provocatoria. Era evidente che cercava di provocarlo.
«Voi scherzate,» disse Pierre, animandosi sempre più. «Quale errore e quale male possono esserci nel fatto che io abbia desiderato (quanto ad attuarlo, l'ho fatto male e troppo poco), che abbia desiderato fare del bene e ne abbia fatto almeno un poco? Quale male può esserci nel fatto che degli uomini infelici, i nostri contadini – esseri umani come noi, i quali però crescono e muoiono senz'altra nozione di Dio e della verità fuorché un rito e una preghiera senza senso – vengano istruiti nella consolante fede in una vita futura, in un castigo, in una ricompensa, nella speranza della consolazione? Quale male e quale aberrazione sta nel fatto che gli uomini muoiano di malattia senza alcun aiuto, quando è così facile aiutarli materialmente e dar loro un medico, un ospedale, un ospizio per i vecchi? E non è forse un bene tangibile, indubitabile, il fatto che al contadino, che alla contadina con un bimbo piccolo, i quali non hanno quiete né giorno né notte, io possa consentire il riposo e la serenità?…» diceva Pierre con voce inceppata e sempre più precipitosa. «Ed è questo, appunto, ciò che ho fatto: l'ho fatto male, forse, ho fatto troppo poco; ma qualcosa ho pur fatto con questo proposito, e non soltanto voi non riuscirete a dissuadermi dalla convinzione che quanto ho fatto è bene, ma non mi dissuaderete nemmeno dall'idea che voi stesso la pensiate allo stesso modo. Tuttavia l'essenziale,» proseguì Pierre, «e io lo so, lo so di sicuro, è che il piacere di fare questo bene è l'unica felicità certa della nostra vita.»
«Se poniamo la questione in questi termini, è un'altra cosa,» disse il principe Andrej. «Io costruisco una casa e pianto un giardino; tu, invece, degli ospedali. Sia l'una sia l'altra cosa

possono servire per far passare il tempo. Ma che cosa sia giusto, che cosa sia bene, può giudicarlo solo chi sa tutto; noi, no. Ad ogni modo, vedo che tu vuoi discutere,» soggiunse; «e va bene, discutiamo.» Si alzarono da tavola e sedettero sui gradini della scalinata d'ingresso che faceva le veci di un balcone.
«Discutiamo pure,» disse il principe Andrej. «Tu parli di scuole,» continuò, e piegava un dito. «Parli di istruzione, eccetera. Cioè vuoi togliere lui,» disse, indicando un contadino che passava davanti a loro levandosi il berretto, «dalla sua condizione d'animale e renderlo consapevole di esigenze morali, mentre a me sembra che l'unica felicità possibile sia la felicità animale: quella, appunto, di cui tu vuoi privarlo. Io lo invidio e tu vuoi farlo diventare come me, ma senza dargliene i mezzi. Inoltre tu ti proponi di alleggerire il loro lavoro. Ma, secondo me, per lui la fatica fisica è una necessità, una condizione della sua esistenza, né più né meno come per me e per te lo è il lavoro mentale. Tu non puoi non pensare. Io vado a dormire dopo le tre di notte, e ancora mi assalgono dei pensieri; non riesco ad addormentarmi, mi giro e mi rigiro e non dormo fino alla mattina a causa di ciò a cui sto pensando. Non posso non pensare, così, come lui non può non arare e non falciare, altrimenti finisce all'osteria oppure si ammala. Come io non sopporterei la sua terribile fatica fisica e ne morrei dopo una settimana, così lui non sopporterebbe il mio ozio fisico, ingrasserebbe e morrebbe. In terzo luogo… che cos'altro avevi detto?» Il principe Andrej piegò un terzo dito. «Ah, sì, gli ospedali, le medicine. Gli viene un colpo d'accidente, sta per morire, tu gli cavi il sangue, lo guarisci. Lui vivrà storpio per una decina d'anni, sarà di peso a tutti. Per lui è molto più comodo e più semplice morire. Altri ne nascono, già così sono tanti. Comprenderei ancora che a te spiacesse d'aver perduto un lavoratore, come appunto lo considero io; ma tu invece vuoi guarirlo proprio per amore verso di lui. Lui, invece, di questo non ha bisogno. E poi, via, che razza di fantasia è questa di credere che la medicina abbia mai saputo guarire qualcuno! Quanto a uccidere, questo, forse, sì!» disse, con espressione corrucciata e astiosa, voltandosi dall'altra parte.
Il principe Andrej aveva enunciato le sue idee in modo così netto e preciso da lasciar comprendere che più di una volta aveva pensato a quelle stesse cose; inoltre mostrava di parlare volentieri in tono spedito, come una persona alla quale non accadeva di parlare da molto tempo. Il suo sguardo si animava via via che i suoi ragionamenti si facevano più disperati.
«Ah, è orribile, orribile!» disse Pierre. «Non riesco a comprendere come si possa vivere con idee del genere. Sì; ho vissuto anch'io dei momenti simili, anzi, è stato poco tempo fa, a Mosca e durante il viaggio; ma allora io mi abbatto a tal punto che non vivo più, tutto mi ripugna… e prima di tutto mi ripugna me stesso. Arrivo al punto di non mangiare, di non lavarmi… E voi?»
«Perché non ci si dovrebbe lavare? Non è da persone pulite,» disse il principe Andrej. «Al contrario, bisogna sforzarsi di rendere la propria vita il più piacevole possibile. Sono vivo, e di questo non ho alcuna colpa; bisogna dunque tirare avanti fino alla morte nel miglior modo possibile, senza dar fastidio a nessuno.»
«Ma che cosa vi induce a vivere in base a idee simili? Starsene lì inoperoso, senza muoversi, senza far mai nulla…»
«La vita, anche così, non ci lascia in pace. Io sarei ben lieto di non far nulla; ma ecco che la nobiltà del luogo mi voleva far l'onore di eleggermi suo maresciallo; me ne sono liberato con fatica. Loro non volevano rendersi conto che a me mancava proprio quel che serve: quella certa bonaria e affaccendata banalità che occorre per questo. Poi, è stata la volta di questa casa, che mi son dovuto costruire per avere un angolo mio dove starmene tranquillo. Adesso la mobilitazione della milizia.»

«Perché non prestate servizio nell'esercito?»
«Dopo Austerlitz? No, grazie tante,» disse cupamente il principe Andrej. «Ho dato a me stesso la parola che non avrei più prestato servizio nell'esercito russo. E così sarà. Nemmeno se Bonaparte fosse attestato qui, vicino a Smolensk, e minacciasse Lysye Gory, mi arruolerei nel nostro esercito. Ma, come appunto ti dicevo,» proseguì egli calmandosi, «adesso c'è la mobilitazione della milizia. Mio padre è il comandante in capo della terza circoscrizione e per me l'unico modo per essere esentato dal servizio è quello di stare alle sue dipendenze.»
«Allora prestate servizio, dunque.»
«Sì, diciamo che servo.»
«E perché lo fate?»
«Perché? Vedi, mio padre è stato uno degli uomini più insigni del suo secolo. Ma sta invecchiando, e non che sia crudele, ma ha un carattere troppo energico. Fa paura, veramente, con la sua inclinazione al potere assoluto, e attualmente, con i poteri di comandante in capo della mobilitazione conferitigli dall'imperatore. Se due settimane fa avessi tardato di un paio di ore ad arrivare a Juchnovo avrebbe fatto impiccare un cancelliere,» disse il principe Andrej con un sorriso. «Quindi io presto servizio perché nessuno tranne me è in grado di esercitare un'influenza su mio padre, e qualche volta io lo preservo dal compiere azioni delle quali poi si pentirebbe.»
«Ah, vedete, dunque!»
«*Oui, mais ce n'est pas comme vous l'entendez,*» proseguì il principe Andrej. «Io non nutrivo e non nutro il minimo sentimento di bene per quella canaglia di cancelliere che aveva rubato gli stivali destinati ai militari; anzi, sarei stato contentissimo di vederlo impiccato; ma mi dispiaceva per mio padre, vale a dire per me stesso.» Il principe Andrej si animava sempre più. I suoi occhi brillavano di una luce febbrile, mentre si sforzava di dimostrare a Pierre che mai nel suo agire c'era il desiderio di far del bene al prossimo.
«Ecco, tu vuoi emancipare i contadini,» continuò. «È una cosa lodevole, ma non per te – penso infatti che tu non abbia frustato né fatto mandare in Siberia nessuno – e ancor meno per i contadini. Se costoro vengono picchiati, frustati, deportati in Siberia, non per questo penso che le cose per loro vadano peggio. In Siberia il contadino continua a fare la sua vita animalesca, le piaghe sul corpo si cicatrizzano e lui non sarà meno felice o più felice di prima. Al contrario questo serve a coloro che si macerano moralmente, che accumulano rimorsi e cercano di soffocarli, e si abbrutiscono al pensiero che hanno il potere di condannare giustamente o ingiustamente. Ecco di chi ho compassione, ed ecco per chi vorrei emancipare i contadini. Tu forse non hai mai visto, ma io ho visto come delle brave persone, educate secondo le tradizioni di potere assoluto, con gli anni, quando diventano più irascibili, diventano anche crudeli, brutali; lo sanno ma non riescono a controllarsi, e si sentono sempre più infelici.» Il principe Andrej parlava con tanto trasporto, che a Pierre involontariamente venne fatto di pensare che quelle idee fossero state ispirate ad Andrej da suo padre. Non gli rispose.
«Ecco di chi ho pena, io: della dignità umana, della tranquillità di coscienza, della purezza morale; non delle loro schiene e delle fronti, che, per quanto le fustighi, per quanto le rasi, resteranno sempre le stesse schiene e le stesse fronti.»
«No, no, mille volte no! Non sarò mai d'accordo con voi,» ribatté Pierre.

XII

La sera, il principe Andrej e Pierre montarono in carrozza e partirono per Lysye Gory. Il principe Andrej, sbirciando Pierre, rompeva di tanto in tanto il silenzio con frasi e discorsi

che dimostravano com'egli fosse in una lieta disposizione di spirito.
Gli parlava, indicandogli i campi, delle migliorie che aveva introdotto nell'agricoltura.
Pierre taceva con aria cupa; rispondeva a monosillabi e sembrava immerso nei suoi pensieri.
Pierre era indotto a pensare che il principe Andrej fosse infelice, che fosse in errore, che non conoscesse la vera luce e che lui avrebbe dovuto venirgli in aiuto, illuminarlo, risollevarne l'animo. Ma non appena provava a pensare ciò che doveva dirgli e come, subito intuiva che il principe Andrej con una sola parola, con un solo argomento avrebbe demolito tutto ciò in cui risiedeva la sua dottrina.
Cosicché aveva paura di cominciare, aveva paura di esporre alla possibilità di una derisione la cosa più cara, più sacra al suo cuore.
«Ditemi, perché voi pensate,» cominciò a un tratto Pierre, abbassando la testa e assumendo l'aspetto di un bue che dà di corna, «perché la pensate così? Voi non dovreste pensare così.»
«Pensare a che cosa?» domandò stupito il principe Andrej.
«Pensare quel che pensate della vita, della missione dell'uomo. No, non può essere! Anch'io la pensavo come voi e mi ha salvato… sapete che cosa mi ha salvato? La massoneria. No, non sorridete. La massoneria non è una setta religiosa che si affida soltanto ai riti, come io credevo; la massoneria è la più bella, l'unica espressione degli aspetti migliori ed eterni dell'umanità.» E Pierre cominciò ad esporre al principe Andrej la dottrina massonica come la intendeva lui. La massoneria, diceva, è l'applicazione della dottrina cristiana liberatasi dai ceppi religiosi e statali, una dottrina d'eguaglianza, di fratellanza e d'amore.
«Soltanto la nostra santa confraternita conferisce un senso autentico alla vita; tutto il resto è sogno,» diceva Pierre. «Mio caro, cercate di capire che fuori di quest'unione tutto è pervaso di menzogna e di ingiustizia, e io sono d'accordo con voi che a un uomo intelligente e onesto non resta altro che vivere col solo intento di non dar noia agli altri, come fate voi. Ma se assimilaste le nostre fondamentali convinzioni, se entraste nella nostra confraternita, se vi affidaste a noi, se consentiste a lasciarvi guidare subito vi sentireste, come mi sono sentito io, una parte di questa enorme, invisibile catena il cui principio è nascosto nei cieli,» diceva.
Il principe Andrej ascoltava Pierre in silenzio, lo sguardo fisso davanti a sé. Più volte, poiché non aveva udito bene a causa del rumore della carrozza, chiese a Pierre di ripetere le parole che gli erano sfuggite. Dalla luce particolare che si era accesa negli occhi del principe Andrej, e dal suo stesso silenzio, Pierre aveva compreso che le sue parole non erano inutili, che il principe Andrej non l'avrebbe interrotto e non avrebbe riso di quanto lui andava dicendo.
Giunsero a un fiume straripato che dovevano attraversare con un traghetto. Mentre la carrozza e i cavalli venivano imbarcati, essi salirono sul traghetto.
Il principe Andrej, con i gomiti appoggiati sul parapetto, guardava in silenzio la distesa dell'acqua che splendeva sotto il sole al tramonto.
«Ebbene, che cosa pensate di ciò?» domandò Pierre. «Perché tacete?»
«Che cosa ne penso? Ti ho ascoltato. Va tutto bene,» disse il principe Andrej. «Ma tu mi dici: entra nella nostra confraternita e noi ti indicheremo lo scopo della vita, la missione dell'uomo, le leggi che governano il mondo. Ma noi chi siamo? Siamo uomini. Perché voi dovreste sapere tutto? Come mai io soltanto non vedrei quello che vedete voi? Voi vedete sulla terra il regno del bene e della verità, ma io non lo vedo.» Pierre lo interruppe.
«Voi credete nella vita futura?» domandò.

«Nella vita futura?» ripeté il principe Andrej; ma Pierre non gli diede il tempo di rispondere e interpretò quella replica della domanda che lui gli aveva posto come una negazione, tanto più che conosceva le convinzioni ateistiche del principe Andrej.
«Voi dite che non potete riconoscere sulla terra il regno del bene e della verità. Nemmeno io l'ho visto, né lo si può vedere se si guarda alla nostra esistenza come alla fine di tutto. Sulla terra, proprio su questa terra,» e Pierre indicò la campagna all'intorno, «non c'è verità, tutto è male, tutto è menzogna; ma nell'universo, in tutto l'universo c'è il regno della verità e adesso noi siamo figli della terra, ma nell'eternità siamo i figli di tutto l'universo. Forse che la mia anima non sente di essere una parte di questo immenso, armonico tutto? Non sento forse che in quest'immensa, infinita quantità di esseri in cui si manifesta la divinità – la forza suprema, se volete, – io costituisco un anello della catena, un gradino fra gli esseri inferiori e quelli superiori? Se io vedo, se vedo chiaramente questa scala che porta dalla pianta all'uomo, perché devo supporre che questa scala s'interrompa con me e non porti sempre più su? Io sento non soltanto che io non posso sparire, e del resto nulla sparisce nel mondo, ma che sempre sarò e sempre sono stato. Io sento che, oltre a me, sopra di me, vivono gli spiriti e che in questo universo risiede la verità.»
«Sì, questa è la dottrina di Herder,» disse il principe Andrej, «ma non è questo che varrà a persuadermi, mio caro, bensì la vita e la morte: ecco che cosa persuade. Persuade il fatto che vedi un essere che ti è caro, che è legato a te, di fronte al quale tu eri in colpa e speravi di giustificarti (il principe Andrej ebbe un tremito nella voce e si voltò), e tutt'a un tratto questo essere soffre, si tormenta e cessa di vivere… Perché? Non è possibile che non vi sia una risposta! Ed io credo che vi sia… Ecco che cosa convince, ecco che cosa mi ha convinto,» disse il principe Andrej.
«Ma sì, ma sì,» disse Pierre, «non è forse quello che dico io?»
«No. Io dico soltanto che a convincere della necessità che ci sia una vita futura non sono gli argomenti, ma il fatto che si cammina nella vita con la mano nella mano di una persona; poi, a un tratto, questa persona scompare là *dove non c'è un dove,* e tu stesso ti fermi davanti a quell'abisso e ci guardi dentro. E io ci ho guardato…»
«Bene, e questo basta, allora! Voi sapete che c'è un *là* e che c'è un *qualcuno*? Là c'è la vita futura. E quel qualcuno è Dio.» Il principe Andrej non rispose. Da un pezzo ormai la carrozza e i cavalli erano stati traghettati sull'altra sponda e attaccati alla carrozza; il sole stava tramontando e la brina gelata della sera ricopriva di stelle le pozzanghere presso il traghetto. Ma Pierre e Andrej, fra lo stupore dei servitori, dei cocchieri e dei traghettatori, restavano ancora sulla chiatta e parlavano.
«Se un Dio esiste, e se esiste una vita futura, allora anche la verità esiste, ed anche la virtù; e la felicità suprema dell'uomo consiste nell'aspirare a raggiungerle. Bisogna vivere, bisogna amare, bisogna credere,» diceva Pierre, «bisogna credere che non viviamo soltanto oggi su questa zolla di terra, ma siamo già vissuti e vivremo eternamente là, nel tutto (e indicò il cielo).» Il principe Andrej stava in piedi, con i gomiti appoggiati al parapetto della chiatta e, ascoltando Pierre, fissava senza mai distogliere gli occhi il riflesso rosso del sole sulla distesa azzurrastra dell'acqua straripata. Pierre taceva. Il silenzio era assoluto. La chiatta aveva attraccato da un pezzo e soltanto le onde della corrente battevano contro il fondo dello scafo con un debole rumore.
Il principe Andrej aveva l'impressione che quello sciabordio delle onde di rimando alle parole di Pierre, gli dicesse: «È vero, è vero, credici!» Egli sospirò e con un'occhiata radiosa, tenera, infantile, guardò il viso acceso ed esultante di Pierre, e tuttavia sempre timido di fronte alla personalità di quell'amico che considerava superiore a sé.
«Se fosse così!» disse. «Ma andiamo in carrozza, adesso,» soggiunse. Scese dal traghetto,

guardò il cielo che Pierre gli indicava, e per la prima volta dopo Austerlitz vide quel cielo alto, eterno, che aveva visto giacendo sul campo di battaglia, e qualcosa che da tempo era sopito, qualcosa del meglio che era in lui a un tratto si destò gioiosamente e giovanilmente nella sua anima. Questa sensazione scomparve non appena egli rientrò nelle sue abituali condizioni di vita, ma egli sapeva che quel sentimento che egli non aveva saputo sviluppare, viveva tuttavia in lui. L'incontro con Pierre segnò per il principe Andrej, una data dalla quale ebbe inizio per lui una vita esternamente eguale a quella di prima, ma rinnovata nel suo mondo interiore.

XIII

Annottava quando il principe Andrej e Pierre arrivarono all'ingresso principale di Lysye Gory. Mentre si avvicinavano, il principe Andrej sorridendo attirò l'attenzione di Pierre sul trambusto che si era prodotto vicino all'ingresso posteriore. Una vecchietta curva con una bisaccia sulla schiena e un uomo di non alta statura vestito di nero e con i capelli lunghi, vedendo arrivare la carrozza, erano corsi di gran carriera dentro il cortile. Due donne corsero dietro di loro e tutt'e quattro, voltandosi a guardare la carrozza, scapparono spaventati dentro l'ingresso posteriore.
«Sono i "servi di Dio" di Maša,» disse il principe Andrej. «Ci hanno scambiati per mio padre. E questa è l'unica cosa in cui lei non gli obbedisce; lui ha ordinato di scacciare questi pellegrini, ma lei invece li accoglie.»
«Ma chi sono questi "servi di Dio"?» domandò Pierre.
Il principe Andrej non fece in tempo a rispondergli. I servitori uscirono loro incontro ed egli domandò dove fosse il vecchio principe e se fosse atteso.
Il vecchio principe era ancora in città, ma era atteso da un momento all'altro.
Il principe Andrej accompagnò Pierre nel suo appartamento, che in casa di suo padre lo aspettava sempre in perfetto ordine, poi si diresse verso la stanza del bambino.
«Andiamo da mia sorella,» disse, ritornando da Pierre, «non l'ho ancora vista. Lei, adesso, si nasconde e se ne sta con i suoi "servi di Dio". Si sentirà imbarazzata, ma ben le sta; e intanto tu vedrai i "servi di Dio". *C'est curieux, ma parole.*»
«*Qu'est ce que c'est que questi* "servi di Dio"?» chiese di nuovo Pierre.
«Adesso vedrai.» In effetti la principessina Mar'ja rimase imbarazzata e il suo viso si coperse di chiazze rosse quando entrarono da lei. Nella sua comoda stanza, con le lampade accese davanti al *kiot,* sedeva di fianco a lei sul divano, davanti al *samovar*, un ragazzo dal lungo naso e lunghi capelli, che vestiva una tonaca da frate.
Su una poltrona accanto sedeva una vecchietta magra e grinzosa, con un'espressione mite sul viso di bambina.
«*André, pourquoi ne pas m'avoir prévenue?*» disse la principessina Mar'ja con voce di mite rimprovero; mettendosi davanti ai pellegrini come una chioccia davanti ai suoi pulcini.
«*Charmée de vous voir. Je suis très contente de vous voir,*» disse poi a Pierre mentre lui le baciava la mano.
Lo conosceva da bambino e adesso la sua amicizia con Andrej, la sua disgrazia coniugale e, soprattutto, il suo viso semplice e buono la disponevano in suo favore. Lo guardava con i suoi stupendi occhi raggianti e sembrava dire: «Voi mi siete molto caro, ma, vi prego, non ridete della *mia* gente.» Quando ebbero scambiate le prime frasi di saluto, si sedettero.
«Ah, c'è anche Ivanuška,» disse il principe Andrej, indicando con un sorriso il giovane pellegrino.
«*André*!» disse la principessina Mar'ja in tono supplichevole.
«*Il faut que vous sachez que c'est une femme,*» disse il principe Andrej a Pierre.

«*André, au nom de Dieu!*» ripeté la principessina Mar'ja.
Si vedeva che l'atteggiamento ironico del principe Andrej verso i pellegrini e il vano intervento in loro difesa della principessina Mar'ja erano rapporti consueti, da tempo stabilitisi fra loro.
«*Mais, ma bonne amie,*» disse il principe Andrej, «*vous devriez au contraire m'être reconnaissante de ce que j'explique à Pierre votre intimité avec ce jeune homme.*»
«*Vraiment?*» disse Pierre incuriosito, ma con voce seria (del che la principessina Mar'ja gli fu particolarmente grata), scrutando attraverso gli occhiali la faccia di Ivanuška, il quale, avendo capito che si parlava di lui, scrutava tutti con occhi astuti.
La principessina Mar'ja si era turbata senza alcuna ragione per la *sua* gente. Costoro non erano per nulla intimiditi. La vecchietta aveva abbassato gli occhi, ma sbirciava di sottecchi i nuovi arrivati, dopo aver posato sul piattino la tazza capovolta e accanto una zolletta di zucchero rosicchiata, e se ne stava seduta tranquilla e immobile nella sua poltrona aspettando che le offrissero dell'altro tè. Ivanuška, sorseggiando dal piattino, guardava di sotto in su i due giovani con maliziosi occhi femminili.
«Dove sei stata? A Kiev?» domandò il principe Andrej alla vecchietta.
«Ci sono stata,» rispose lei, loquace; «proprio per Natale ho avuto l'onore di potermi comunicare presso le sante reliquie. E adesso vengo da Koljazino, dove s'è rivelata una grazia grande…»
«E Ivanuška è con te?»
«No, io viaggio per conto mio, caro benefattore,» disse Ivanuška cercando di parlare con voce virile. «Soltanto a Juchnovo ci siamo incontrati con Pelagejuška…» Pelagejuška interruppe il suo compagno; era chiaro come avesse voglia di raccontare quello che aveva visto.
«A Koljazino, padre, s'è svelata una grazia grande assai.»
«Che cosa, nuove reliquie?» domandò il principe Andrej.
«Basta, Andrej,» disse la principessina Mar'ja. «Non raccontare, Pelagejuška.»
«Mm… ma che dici, perché non devo raccontare? Io gli voglio bene. È buono lui. È un benefattore; è stato ispirato da Dio e mi ha dato dieci rubli, me lo ricordo. Quando sono stata a Kiev, Kirjuša, lo *jurodivyj*, un vero uomo di Dio, che va scalzo d'estate e d'inverno mi ha detto: «Perché non vai dove dovresti andare? Va' a Koljazino; c'è un'icona miracolosa laggiù, la Santissima Madre di Dio che si è rivelata. Dopo quelle parole ho preso commiato dai miei santi e mi sono messa in cammino…» Tutti tacevano; solo la pellegrina parlava con voce cadenzata, aspirando aria.
«Quando sono arrivata, la gente mi ha detto: una grande grazia s'è rivelata, alla Santissima Madre di Dio cola olio santo da una guancia…»
«Sì, va bene, va bene, lo racconterai dopo,» disse la principessina Mar'ja arrossendo.
«Permettete che le faccia una domanda,» disse Pierre; «l'hai veduto tu stessa, coi tuoi occhi?» domandò alla pellegrina.
«Come no? Io stessa, indegnamente, ho avuto la grazia di vedere. Una luce celeste irraggiava dal suo viso; avreste dovuto vedere come gocciolava, dal volto della Vergine…»
«Ma è certo un trucco,» disse Pierre ingenuamente, dopo aver ascoltato attentamente la pellegrina.
«Ah, che cosa dici!» esclamò con orrore Pelagejuška, volgendosi verso la principessina Mar'ja, in cerca di soccorso.
«Ecco, così si inganna il popolo,» ripeté Pierre.
«Signore Gesù,» esclamò la pellegrina facendosi il segno della croce. «Ah, non dir questo, ti prego. C'era un generale, e anche lui non voleva crederci. Ha detto: "I monaci vi

ingannano", ma appena ebbe parlato diventò cieco. Poi in sogno gli apparve la Madonna di Peèersk, che gli disse: "Credi in me e io ti guarirò." E così ha cominciato a pregare: "Portatemi, portatemi laggiù da lei." Ti dico la pura verità io, l'ho visto coi miei occhi. Sicché lo hanno portato davanti alla Vergine; lui, cieco com'era, si è avvicinato in ginocchio e ha supplicato: "Guariscimi! Ti darò tutto ciò che lo Zar mi ha donato." Con i miei occhi l'ho visto, padre, che sull'immagine c'era attaccata una stella. Ebbene, ha riottenuto la vista! È peccato parlare così. Dio castiga,» concluse rivolgendosi a Pierre in tono di monito.
«E come ha fatto la stella a finire sull'immagine?» domandò Pierre.
«Hanno promosso generale anche la Madonna?» domandò il principe Andrej sorridendo.
Pelagejuška di colpo si fece pallida e batté le mani l'una contro l'altra.
«Padre, padre, è peccato; hai un figlio, tu!» prese a dire, passando d'improvviso dal pallore a un rosso acceso. «Che hai detto mai! Voglia Iddio perdonarti!» E Pelagejuška si fece il segno della croce. «Signore, perdonalo. Ah, che cosa mi tocca sentire!» disse poi rivolgendosi alla principessina Mar'ja.
Si alzò e, quasi piangendo, fece l'atto di riprendere la sua bisaccia. Si vedeva che aveva paura e vergogna di esser stata beneficata in una casa dove si potevano dire cose simili, e al tempo stesso le dispiaceva doversi adesso privare di quei benefici.
«Non so proprio che gusto possiate prenderci,» disse la principessina Mar'ja. «Perché siete venuti qui da me?…»
«Ma no, io scherzavo, Pelagejuška,» disse Pierre.
«*Princesse, ma parole, je n'ai pas voulu l'offenser,* dicevo soltanto così… Tu non pensarci, ho scherzato,» disse ancora, rivolto alla pellegrina e sorridendo timidamente come per cancellare il proprio torto.
Pelagejuška si fermò diffidente, ma sul volto di Pierre si leggeva un pentimento così sincero, e il principe Andrej guardava con occhi così miti ora Pierre, ora Pelagejuška, che quest'ultima a poco a poco si calmò.

XIV

La pellegrina si calmò e, riportata al suo discorso, raccontò a lungo di padre Amfilochij, il quale era di così santa vita che le sue mani esalavano profumo d'incenso, e poi di come, nel corso del suo ultimo pellegrinaggio a Kiev certi monaci suoi conoscenti le avessero dato le chiavi dei sotterranei, e di come lei, dopo aver preso con sé poche gallette, avesse trascorso due giorni e due notti in quei sotterranei in compagnia dei santi. «Ne pregavo uno, lo veneravo, poi mi rivolgevo a un altro. Facevo una dormitina, poi tornavo daccapo a inginocchiarmi; e c'era un tale silenzio, una tale beatitudine che veniva voglia di non uscire più a vedere questo mondo.» Pierre l'ascoltava con attenzione e serietà. Il principe Andrej uscì dalla stanza. La principessina Mar'ja lo seguì lasciando che i «servi di Dio» finissero di bere il tè, e condusse Pierre in salotto.
«Voi siete molto buono,» gli disse.
«Credetemi, davvero non pensavo di offenderla; capisco e apprezzo profondamente questi sentimenti.» La principessina Mar'ja lo guardò in silenzio e sorrise con tenerezza.
«Io vi conosco da molto tempo e vi voglio bene come a un fratello,» disse. «Come avete fatto a trovare Andrej?» domandò in fretta a Pierre, senza lasciargli il tempo di replicare in qualche modo alle sue parole affettuose. «Sono molto preoccupata per lui. Lo scorso inverno la sua salute era migliore, ma questa primavera la ferita si è riaperta e il dottore ha detto che dovrà andare a fare una cura. Ma temo per lui anche moralmente. Il suo è un carattere diverso da quello di noi donne, noi soffriamo apertamente e piangiamo il nostro

dolore. Lui lo tiene nascosto dentro di sé. Oggi sembra contento, è allegro, ma è solo effetto del vostro arrivo, è raro che sia così. Se riusciste a persuaderlo a partire per l'estero! Lui ha bisogno di attività, mentre questa vita monotona, sempre uguale lo uccide. Gli altri non se ne accorgono, ma io lo vedo.» Verso le dieci i domestici si precipitarono all'ingresso: avevano udito i sonagli della carrozza del vecchio principe, che arrivava. Anche Andrej e Pierre si portarono all'ingresso.
«E questo chi è?» domandò il vecchio principe scendendo dalla carrozza e vedendo Pierre.
«Ah, molto lieto! Dammi un bacio,» disse, quando seppe chi era il giovane sconosciuto.
Il vecchio principe era di buon umore e fu particolarmente gentile con Pierre.
Prima di cena, entrando nello studio del padre, il principe Andrej lo trovò impegnato in un'accesa discussione con Pierre. Pierre stava sostenendo che sarebbe venuto un giorno in cui non ci sarebbero state più guerre. Il vecchio principe gli contestava questa tesi, canzonandolo, ma senza andare in collera.
«Togli il sangue dalle vene e versaci dell'acqua al suo posto: allora sì che non ci saranno più guerre. Fanfaluche da femmine, fanfaluche da femmine,» esclamò; ma al tempo stesso batteva la mano sulla spalla di Pierre e si avvicinò al tavolo accanto al quale il principe Andrej, che evidentemente non desiderava prender parte alla conversazione, stava scorrendo alcune carte che il principe aveva portato dalla città. Il vecchio principe gli si avvicinò e cominciò a parlare di affari.
«Il maresciallo della nobiltà conte Rostov non ha fornito nemmeno la metà degli uomini. È arrivato in città e ha avuto il coraggio di invitarmi a pranzo, ma gliel'ho dato io, il pranzo… Ma guarda questa carta… Be',» disse Nikolaj Andreiè rivolgendosi al figlio e dando un colpetto alla spalla di Pierre, «è in gamba, il tuo amico, mi piace! Serve a scaldarmi. Un altro, magari, fa dei discorsi intelligenti, ma non ti vien voglia di starlo ad ascoltare, mentre lui dice delle bestialità, ma mi dà fuoco, vecchio come sono. Be', andate, andate,» disse; «forse verrò, mi siederò a cenare con voi. Discuteremo di nuovo. E cerca di voler bene alla mia sciocchina, alla principessina Mar'ja,» gridò ancora a Pierre dalla porta.
Soltanto ora, con il suo arrivo a Lysye Gory, Pierre apprezzava tutta la forza e il fascino della sua amicizia con il principe Andrej. Questo fascino non si manifestava tanto nei suoi rapporti con lui, quanto nei rapporti con tutti i suoi parenti e le altre persone di casa. Sebbene quasi non li conoscesse, Pierre si era sentito a un tratto come un amico di vecchia data, in compagnia del vecchio e brusco principe e della mite e timida principessina Mar'ja. Tutti, del resto, gli volevano già bene: non soltanto la principessina Mar'ja, conquistata dai suoi modi affabili con i pellegrini, lo guardava con occhi più radiosi che mai, ma anche il piccolo principe Nikolaj, come lo chiamava il nonno, e che aveva un anno soltanto, sorrideva a Pierre e accettò di andargli in grembo. Michail Ivaniè e mademoiselle Bourienne lo guardavano con sorrisi gioiosi mentre lui chiacchierava con il vecchio principe.
Il vecchio principe si presentò a cena, evidentemente in onore di Pierre. Nei due giorni della sua permanenza a Lysye Gory fu con lui di una straordinaria gentilezza, e gli raccomandò di tornare a trovarlo.
Quando Pierre fu partito e tutti i familiari si trovarono riuniti, come sempre succede dopo la partenza di una persona nuova, presero a commentarlo; e, cosa rara, tutti furono concordi nel dirne soltanto del bene.

XV

Rientrando dalla sua licenza, Rostov per la prima volta sentì e comprese fino a che punto fosse forte il legame che lo univa a Denisov e a tutto il reggimento.

Quando arrivò al reggimento, provò una sensazione simile a quella che provava nell'avvicinarsi alla sua casa di via Povarskaja. Quando vide il primo ussaro del suo reggimento con l'uniforme sbottonata, quando riconobbe Il fulvo Dement'ev, e vide un gruppo di cavalli sauri legati a un palo, quando Lavruška gridò allegramente al suo padrone: «È arrivato il conte!» e l'arruffato Denisov, che se ne stava a letto a dormire, corse fuori dalla baracca e l'abbracciò, e gli ufficiali attorniarono il nuovo arrivato, Rostov si commosse come quando lo abbracciavano sua madre, suo padre e le sue sorelle, e le lacrime di gioia che gli facevano nodo alla gola gli impedirono di parlare. Anche il reggimento era una casa: una casa di una dolcezza immutabile, come era appunto la casa dei genitori.
E quando si fu presentato al comandante, venne assegnato al consueto squadrone, ebbe fatto i suoi turni di guardia e di foraggiamento e fu rientrato nei piccoli interessi del reggimento, Rostov, sentendosi privato della libertà e inchiodato in quell'unica stretta e immutabile cornice, provò la stessa tranquillità, lo stesso senso di protezione e la stessa coscienza di trovarsi a casa propria, al proprio posto, che sentiva in casa dei suoi genitori. Non c'era, qui, tutta quella baraonda del mondo libero in cui non riusciva a trovare il proprio posto e sbagliava nelle sue scelte; non c'era Sonja, con la quale bisognava prima o poi pervenire a una spiegazione. Non c'era la possibilità di andare o di non andare in un certo posto; non c'erano quelle ventiquattro ore della giornata che potevano essere consumate in tanti modi diversi; non c'era quella moltitudine di persone, tutte indifferenti, tutte a pari distanza da te stesso; non c'erano quei confusi e poco determinati rapporti di denaro con suo padre, e nemmeno alcunché a rammentare la spaventosa perdita al gioco con Dolochov! Lì, al reggimento, tutto era chiaro, tutto era semplice. Il mondo intero era diviso in due parti diseguali: una, il nostro reggimento di Pavlograd, e l'altra, cioè tutto il resto. E con questo resto non c'era nulla da spartire. Nel reggimento tutto era noto: chi fosse tenente, chi capitano, chi una brava persona e chi una cattiva, e chi, soprattutto, fosse un compagno. Il vivandiere vendeva a credito, la paga veniva percepita ogni quadrimestre, non c'era nulla da inventare e da scegliere, bastava non far nulla di ciò che nel reggimento di Pavlograd era considerato male; se ti danno un ordine, esegui ciò che è stabilito in modo chiaro e netto, in adempimento a ciò che ti è stato comandato, e tutto andrà bene.
Entrato di nuovo in queste precise regole di vita reggimentali, Rostov provava una gioia e una tranquillità simili a quelle che prova un uomo stanco quando si corica per riposare. La vita militare gli riusciva tanto più consolante in quella campagna, in quanto, dopo quella perdita al gioco con Dolochov – una cosa che, nonostante i familiari lo avessero consolato, non poteva perdonarsi – egli aveva deciso di non prestare più servizio come prima, ma, per cancellare la sua colpa, di servire bene, di essere un compagno e un ufficiale perfetto: cioè un uomo eccellente, cosa che appariva così ardua «nel mondo» e così attuabile, invece, nel reggimento.
Dal momento della sua perdita al gioco Rostov aveva deciso che in cinque anni avrebbe pagato il debito ai genitori. Essi gli mandavano diecimila rubli l'anno, ma ora aveva deciso di accettarne soltanto duemila e di lasciare gli altri ottomila ai genitori, fino a estinzione del debito.
Il nostro esercito, dopo una serie di ritirate, di avanzate e di offensive presso Pultusk e Preussisch-Eilau, si era concentrato nelle vicinanze di Bartenstein. Si aspettava che l'imperatore raggiungesse le truppe e cominciassero le nuove operazioni di guerra.
Il reggimento di Pavlograd, che era compreso fra quelle unità che avevano combattuto nella campagna del 1805, era giunto in ritardo per le prime azioni del nuovo movimento

operativo, poiché aveva dovuto completare i suoi effettivi in Russia. Non si era trovato né a Pultusk, né a Preussisch-Eilau e, nella seconda fase della campagna, quando si era riallacciato all'esercito operante, era stato incorporato al reggimento di Platov.
Il distaccamento di Platov operava indipendentemente dal grosso dell'esercito. Quelli del Pavlograd presero parte a diverse scaramucce con il nemico, fecero dei prigionieri e una volta catturarono perfino le carrozze del maresciallo Oudinot. Nel mese d'aprile essi rimasero fermi per alcune settimane nei pressi di un villaggio tedesco interamente distrutto e abbandonato.
Si era in pieno disgelo: il terreno era fangoso, faceva freddo; il ghiaccio dei fiumi si rompeva, le strade erano impraticabili: per parecchi giorni non vennero distribuiti né viveri né foraggio. I trasporti erano diventati impossibili, e gli uomini si sparpagliarono per i villaggi abbandonati e deserti in cerca di patate; ma anche di queste ne trovarono poche.
Tutto era stato consumato e tutti gli abitanti erano fuggiti; quelli che erano rimasti erano ridotti peggio di mendicanti; non c'era nulla di cui si potesse ancora spogliarli, tanto che sovente perfino i poco pietosi soldati, invece di prendere, davano loro quel poco che restava.
Nel corso dei combattimenti il reggimento di Pavlograd aveva lamentato soltanto due feriti, ma aveva perduto quasi metà degli uomini, di fame e di malattie. Tutti erano così certi di morire, se fossero stati portati in ospedale, che i soldati affetti da febbri e gonfiori derivanti dalla cattiva alimentazione preferivano restare in servizio, trascinandosi estenuati in prima linea, piuttosto che farsi ricoverare. All'inizio della primavera i soldati avevano cominciato a trovare una pianta che affiorava da terra, simile all'asparago, che essi chiamavano, chissà perché, «radice dolce di Maša», e si sparpagliavano per i prati e per i campi alla ricerca di questa «radice dolce» che invece era assai amara; la svellevano dal terreno con le sciabole e se ne cibavano nonostante fosse stato dato l'ordine di non mangiarne. Fra i soldati si manifestò allora una malattia nuova: una tumefazione alle mani, ai piedi e alla faccia, di cui i medici supponevano esser causa il consumo della radice di Maša. Nonostante ciò, i soldati dello squadrone di Denisov seguitarono a mangiarne, perché era già la seconda settimana che si misuravano le ultime gallette: ne distribuivano soltanto mezza libbra a testa e le patate dell'ultimo convoglio erano gelate e germogliate.
Già da due settimane anche i cavalli venivano nutriti con la paglia dei tetti delle case; erano di una magrezza spaventosa e ancora ricoperti del pelame invernale che cadeva a ciuffi.
Nonostante questa terribile penuria d'ogni cosa, soldati e ufficiali vivevano come sempre; anche ora, malgrado le facce pallide e gonfie e le uniformi lacere, gli ussari si mettevano in fila per l'appello, si ripulivano, strigliavano i cavalli e lucidavano i finimenti; invece del fieno portavano ai cavalli la paglia tolta dai tetti; si sedevano a mangiare intorno alle marmitte, e si alzavano affamati come prima, scherzando sulla loro fame e sul loro cibo schifoso. Come sempre, nel tempo libero dal servizio, i soldati accendevano falò, si riscaldavano nudi al fuoco, fumavano, sceglievano e cuocevano le patate marce o germogliate, raccontavano e ascoltavano racconti sulle campagne di Potëmkin e di Suvorov o le favole di Alëša il Furfante e di Mikolka il garzone del pope.
Gli ufficiali abitavano come al solito a due o a tre nelle case scoperchiate e semidiroccate. I più anziani badavano a procurare la paglia e le patate e in genere i mezzi di sostentamento per gli uomini; i più giovani, come sempre, giocavano a carte (soldi ce n'erano molti, sebbene non ci fossero viveri), oppure facevano altri giochi innocenti come la *svajka* e i birilli. Dell'andamento generale delle cose parlavano poco; in parte perché non sapevano

nulla di preciso, in parte per il fatto che percepivano confusamente che nell'insieme la guerra andava male.
Rostov alloggiava, come prima, insieme a Denisov, e i legami d'amicizia erano diventati ancora più stretti dopo la loro licenza. Denisov non parlava mai dei familiari di Rostov, ma, dal tenero affetto che il comandante gli dimostrava, Rostov capiva che l'amore sfortunato del vecchio ussaro per Nataša aveva parte in quel rafforzarsi dell'amicizia. Era chiaro che Denisov faceva di tutto per evitare il più possibile d'esporre Rostov ai pericoli; lo risparmiava e, dopo ogni scaramuccia, lo accoglieva sano e salvo con gioia particolare. Durante una delle sue missioni Rostov, in un villaggio abbandonato e devastato dov'era andato in cerca di viveri, trovò un vecchio polacco e la figlia di costui, con un bambino in fasce. Erano seminudi, affamati, non potevano andarsene a piedi, né avevano modo di farlo con altri mezzi. Rostov li portò con sé, li alloggiò nella sua abitazione e li mantenne per diverse settimane finché il vecchio non si fu ristabilito. Un compagno di Rostov, parlando di donne, cominciò a far dell'ironia sul suo conto, dicendo che lui era stato più furbo di tutti, e che in fondo non sarebbe stato male se avesse fatto conoscere anche ai compagni la bella polacca che aveva salvato. Rostov interpretò quello scherzo come un'offesa; andò in collera e disse all'ufficiale delle cose così sgradevoli, che a stento Denisov poté trattenere entrambi dallo sfidarsi a duello. Quando poi l'ufficiale se ne fu andato e Denisov, che a sua volta non conosceva i rapporti di Rostov con la polacca, si mise a rimproverarlo per la sua iracondia, Rostov prese a dire: «Come vuoi… Per me è come una sorella e non so dirti come mi sia sentito offeso… perché… sì, dato che…» Denisov gli batté una mano sulla spalla e cominciò a camminare a passi veloci per la stanza, senza guardare Rostov, cosa che faceva nei momenti in cui aveva l'animo agitato.
«Una stvana vazza quella dei Vostov,» esclamò; e Nikolaj si accorse che gli occhi di Denisov erano pieni di lacrime.

XVI

Nel mese di aprile, alla notizia dell'arrivo dell'imperatore, le truppe si rincuorarono. Rostov non riuscì a presenziare alla rivista che il sovrano passò a Bartenstein; quelli del Pavlograd si trovavano infatti agli avamposti, molto oltre Bartenstein.
Stavano accampati in piena campagna, Denisov e Rostov stavano in un ricovero scavato nella terra dai soldati e ricoperto di rami secchi e di zolle erbose. Il ricovero era costruito secondo un criterio che da poco era entrato in uso: si scavava una buca di un metro e venti di larghezza, tre e mezzo di lunghezza, e due di profondità. A un'estremità della buca venivano costruiti degli scalini e questa era l'entrata, la scaletta d'ingresso; la buca costituiva la stanza, che per i fortunati, come il comandante dello squadrone, all'estremità opposta agli scalini, disponeva di un'asse posata su pioli, cioè di un tavolo. Ai due lati della buca si scavavano nella parete di terra due vani d'una settantina di centimetri di profondità e questi servivano da letti e divani. Il tetto era fatto in modo che al centro della buca si potesse stare in piedi e sui letti persino star seduti, almeno di fronte al tavolo. Denisov, che per merito dei soldati del suo squadrone che gli volevano bene, viveva in modo lussuoso, disponeva anche, sulla parte anteriore del tetto, di una tavola su cui era stato riappiccicato un vetro rotto. Quando faceva molto freddo, sugli scalini (in anticamera, come Denisov chiamava questa parte del covo) trasportavano su una lastra concava di ferro un po' di fuoco prelevato dai falò dei soldati, e allora faceva così caldo, che gli ufficiali, sempre numerosi da Denisov e da Rostov, se ne stavano in maniche di camicia.
In aprile Rostov era di servizio. Una mattina, verso le otto, rientrando dopo una notte

insonne, ordinò che gli portassero del fuoco, si cambiò la biancheria fradicia di pioggia, recitò le preghiere, bevve il tè, si scaldò per bene, riordinò la roba nel suo angolo e sulla tavola; poi, con la faccia che scottava, bruciata dal vento, si sdraiò sulla schiena, in maniche di camicia, annodando le mani dietro la testa. Andava preconizzando il piacere che a giorni si attendeva, con una promozione che doveva arrivargli in conseguenza dell'ultima ricognizione effettuata e frattanto aspettava Denisov, che era andato in qualche posto. Aveva voglia di chiacchierare con lui.
Dietro il ricovero si udì la voce rimbombante di Denisov che gridava, evidentemente in collera per qualcosa. Rostov si avvicinò alla finestra per vedere con chi se la prendesse e scorse il maresciallo d'alloggio Topèeenko.
«Ti avevo dato ovdine di non pevmetteve che mangiassevo quella vadice, di Maša o come si chiama!» gridava Denisov. «Ho visto io con i miei occhi Lazavèuk che se la povtava via dal campo!»
«Io ho trasmesso l'ordine, eccellenza, ma non obbediscono,» rispose il maresciallo d'alloggio.
Rostov tornò a sdraiarsi sul letto, intanto pensava, con soddisfazione: «Che si dia pure da fare, ora tocca a lui penare, io il mio lavoro l'ho fatto e me ne sto a letto!» Attraverso il tramezzo udiva che ora, oltre al maresciallo d'alloggio, parlava anche Lavruška, il vispo e furbo attendente di Denisov. Lavruška raccontava chissà che, parlava di carri, di gallette e di buoi, che lui aveva visto mentre andava per viveri.
Dietro il ricovero si udì un'altra volta il grido di Denisov che si allontanava. «In sella! Secondo plotone!» urlò qualcuno.
«Dove andranno?» pensò Rostov.
Cinque minuti dopo Denisov entrava nel ricovero. Si arrampicò sul letto con i piedi infangati, accese rabbiosamente la pipa, sparpagliò tutte le sue cose, si allacciò la *nagajka* e la sciabola e fece l'atto di uscire dalla capanna. Rostov gli chiese dove andasse, ed egli rispose genericamente e con voce spazientita che aveva qualcosa da fare.
«Iddio mi giudichi e il gvande impevatove!» esclamò uscendo, e Rostov udì dietro il ricovero, le zampe di numerosi cavalli che scalpitavano nel fango. Non si preoccupò nemmeno di sapere dove fosse andato Denisov. Quando si fu ben riscaldato nel suo angolo, si addormentò e uscì dal ricovero quando ormai era quasi sera. Denisov non era ancora tornato. La serata si era fatta serena; vicino al ricovero attiguo due ufficiali e uno *junker* giocavano a *svajka* e ridendo piantavano delle carote nel terreno soffice e fangoso, servendosene come di stecchi; Rostov si unì a loro. Verso la metà del gioco gli ufficiali videro dei carri che venivano verso di loro. I carri, scortati dagli ussari, giunsero ai pali dei cavalli e una folla di ussari li circondò.
«Bene, Denisov era così costernato,» disse Rostov, «ed ecco che i rifornimenti sono arrivati.»
«Davvero!» commentarono gli ufficiali. «Saranno contenti, i soldati!» Di qualche passo dietro gli ussari cavalcava Denisov, accompagnato da due ufficiali di fanteria con i quali stava discutendo animatamente. Rostov gli andò incontro.
«Io vi avverto, capitano,» diceva uno degli ufficiali, magro, basso di statura e visibilmente incollerito.
«Ve l'ho già detto che non vi do indietvo niente,» replicò Denisov.
«Ne risponderete, capitano; questa è insubordinazione: portar via i convogli! I nostri non mangiano da due giorni.»
«E i miei che non mangiano da due settimane,» rispose Denisov.
«Questo è brigantaggio! Ne risponderete, egregio signore!» ripeté l'ufficiale di fanteria

alzando la voce.
«E voi che avete da stavmi addosso, eh?» si mise a gridare Denisov, scaldandosi. «Chi ne vispondevà savò io e non voialtvi; e voi smettetela di vonzave qui attovno finché siete intevi. Mavsc!» gridò contro gli ufficiali.
«Bella, questa!» gridò il piccolo ufficiale senza lasciarsi intimidire e senza allontanarsi. «Fate il bandito, e io…»
«Al diavolo! Mavsc e al passo di covsa, finché siete sani!» E Denisov rivolse il cavallo verso l'ufficiale.
«Bene, bene,» proferì l'ufficiale in tono di minaccia; poi, voltato il cavallo, si allontanò al trotto sobbalzando sulla sella.
«Un cane sullo steccato, un cane vivo sullo steccato,» gli gridò dietro Denisov (questa era la beffa peggiore che un ufficiale di cavalleria potesse fare a uno di fanteria). Denisov si avvicinò a Rostov e scoppiò a ridere: «L'ho povtato via alla fantevia, gliel'ho povtato via con la fovza: un intevo convoglio!» disse. «Gli uomini devono fovse cvepave di fame?» I carriaggi arrivati presso gli ussari erano destinati in realtà a un reggimento di fanteria; ma Denisov, essendo stato informato per mezzo di Lavruška che quel convoglio viaggiava senza scorta, se n'era impadronito con la forza aiutato dai suoi ussari. Ai soldati furono distribuite gallette a volontà, e ne furono date anche agli altri squadroni.
Il giorno dopo il comandante del reggimento chiamò Denisov, e nascondendosi la faccia con le dita aperte gli disse: «Questa faccenda io la vedo così: non ne so nulla e non pianterò grane, ma vi consiglio di andare al comando e di sistemare la faccenda laggiù, al reparto approvvigionamenti e, se è possibile, sottoscrivere che avete ricevuto una data quantità di provviste; in caso contrario, la richiesta risulterà firmata a carico del reggimento di fanteria: ne verrà fuori un'inchiesta e può andare a finir male.» Lasciato il comandante del reggimento, Denisov, deciso a seguire il suo consiglio, si recò direttamente al comando per gli approvvigionamenti. La sera tornò nel suo ricovero in uno stato nel quale Rostov non lo aveva mai visto. Denisov non riusciva a parlare, ansimava. Quando Rostov gli domandò che cosa avesse, con voce rauca e fioca egli non fece che profferire ingiurie e scagliare minacce incomprensibili.
Turbato dallo stato in cui si trovava Denisov, Rostov lo incoraggiò a spogliarsi e a bere dell'acqua, poi mandò a chiamare il medico.
«Pvocessavmi pev saccheggio! Oh! Dammi ancova dell'acqua… che mi pvocessino puve, ma io le canaglie le pestevò sempve, sempve; lo divò anche all'impevatove. Datemi del ghiaccio,» ripeteva.
Accorse il medico del reggimento e dichiarò che bisognava fare un salasso. Dal braccio villoso di Denisov uscì del sangue nero, tanto da colmare una scodella, e allora soltanto egli fu in grado di raccontare tutto quello che gli era accaduto.
«Avvivo,» raccontò Denisov. «"Be', dov'è che sta il vostvo capo?" Me lo indicano. "Non vovveste aspettave un poco?" "Sono in sevvizio, io, non ho tempo d'aspettave, annunciami." Bene, vien fuori quel malandvino in capo; anche lui si mette in testa di insegnavvmi. "È una vapina!" "Una vapina," dico, "non la fa chi pvende dei vivevi pev nutvive i suoi soldati, ma chi pvende pev mettevseli in tasca!" Bene. "Fivmate," dice, "dal commissavio, e la vostva pvatica vevvà inoltvata pev via gevavchica." Vado dal commissavio. Entvo: e al tavolo chi vedo? Indovina chi ci fa movive di fame!» si mise a gridare Denisov battendo sul tavolo con il pugno del braccio dal quale era stato cavato il sangue, con tanta forza che il tavolo per poco non crollò e i bicchieri vi tremarono sopra. «Teljamin! "Come, sei tu che ci fai movive di fame?" E giù un colpo, poi un altvo sul muso, m'è viuscito così bene… Ah, vazza d'un… e quello ha cominciato a fav givavolte!

Pevò mi sono levata la soddisfazione, posso divlo,» gridò Denisov con un misto di gioia e di rabbia, mostrando i suoi denti bianchi sotto i baffi neri. «Se non me l'avessevo tolto di sotto, finivo pev ammazzavlo.»
«Ma che hai da gridare? Calmati!» esclamò Rostov. «Ecco che ti esce dell'altro sangue. Aspetta, bisogna bendarti di nuovo.» Rifecero la fasciatura e misero Denisov a letto. Il giorno dopo si svegliò allegro e tranquillo.
Ma a mezzogiorno l'aiutante di campo del comandante con un volto serio e desolato si presentò al ricovero di Denisov e di Rostov, e mostrò un documento ufficiale che il comandante del reggimento inviava al maggiore Denisov: in essa si chiedevano chiarimenti a proposito di quanto era accaduto il giorno prima. L'aiutante precisò che la faccenda doveva aver preso una pessima piega, che era stata convocata la commissione militare d'inchiesta e che, data l'attuale severità per quanto concerneva il saccheggio e l'indisciplina, nel migliore dei casi la faccenda poteva concludersi con la degradazione.
Da parte degli offesi la cosa era stata presentata in questa luce: dopo aver intercettato il convoglio, il maggiore Denisov si era presentato ubriaco all'*Obermeister* dell'approvvigionamento e, senza la minima provocazione, aveva cominciato a dargli del ladro, minacciandolo di percosse; infine, portato fuori, aveva fatto irruzione nell'ufficio picchiando due impiegati e slogando un braccio a un terzo.
Alle ulteriori domande di Rostov, Denisov ammise ridendo che, sì, a quel punto gli pareva che si fosse messo di mezzo un altro, ma che erano tutte stupidaggini, che lui nemmeno si sognava di aver paura di un processo e che se quelle canaglie avessero osato toccarlo, lui avrebbe dato loro una di quelle risposte in modo che se ne sarebbero ricordati.
Di tutta questa faccenda Denisov parlava con noncuranza; ma Rostov lo conosceva troppo bene per non notare che in cuor suo (pur nascondendolo agli altri) egli aveva paura del processo e si tormentava per quella faccenda che evidentemente poteva avere brutte conseguenze. Da ouel giorno cominciarono ad arrivare questionari, citazioni del tribunale militare, e il primo maggio fu ordinato a Denisov di consegnare lo squadrone a quello che, dopo di lui, era l'ufficiale più anziano, e di presentarsi al comando della divisione per fornire spiegazioni sulla sua insubordinazione alla commissione approvvigionamenti. La vigilia di quel giorno Platov aveva fatto una ricognizione con due reggimenti cosacchi e due squadroni di ussari. Come sempre Denisov si era portato avanti alle file, facendo sfoggio del proprio ardimento. Una pallottola sparata dai tiratori francesi lo colpì a una coscia. Forse in un altro momento Denisov non si sarebbe allontanato dal reggimento per una ferita così leggera, ma questa volta approfittò dell'occasione: non si presentò alla divisione e si fece ricoverare in ospedale.

XVII

In giugno ebbe luogo la battaglia di Friedland, alla quale gli ussari del reggimento di Pavlograd non parteciparono; e dopo quella battaglia fu concluso un armistizio. Rostov, che sopportava male la mancanza del suo amico, di cui, dal momento della partenza, non aveva più avuto notizie, era inoltre preoccupato per l'andamento della sua faccenda e per la ferita; così approfittò dell'armistizio e chiese il permesso per andare all'ospedale a far visita a Denisov.
L'ospedale si trovava in una piccola località prussiana, che era stata devastata due volte, dalle truppe russe e da quelle francesi. Poiché era estate e la campagna appariva così bella, quel villaggio coi tetti e gli steccati sfondati, gli abitanti laceri e i soldati ubriachi e malati che girovagavano per le strade sudicie, costituiva uno spettacolo oltremodo desolante.
L'ospedale era allestito in una casa di pietra, in mezzo a un cortile con pochi avanzi di un

recinto abbattuto, le imposte e i vetri fracassati. Alcuni soldati coperti di bende, pallidi e gonfi, passeggiavano o sedevano al sole in cortile.
Non appena Rostov fu entrato attraverso la porta dell'edificio, venne investito da un lezzo soffocante di carne putrefatta e di infermeria. Sulla scala incontrò un medico militare russo con il sigaro in bocca, seguito da un infermiere.
«Non posso mica farmi in quattro,» diceva il dottore. «Vieni stasera da Makar Alekseviè, mi troverai là.» L'infermiere gli domandò qualche altra cosa.
«Fa' un po' come ti pare! Non è forse lo stesso?» Il dottore si accorse di Rostov che stava salendo le scale.
«Ehi, voi, che fate qui?» chiese il dottore.
«Che cosa siete venuto a fare? Se non vi siete beccato una palla, volete pigliarvi il tifo? Questo è un ricovero di appestati, *batjuška.*»
«Perché?» domandò Rostov.
«C'è il tifo, *batjuška.* Tifo. Per chiunque entra qua, è la morte. Solo noi due, io e Makeev (e indicò l'infermiere) ci possiamo stare. Di noi medici qui ne sono già morti cinque. Appena ne arriva uno nuovo, nel giro di una settimana è bell'e spacciato,» continuò il dottore con visibile soddisfazione. «Hanno chiamato dei dottori prussiani, ma a quanto pare questo posto non piace, ai nostri alleati.» Rostov gli spiegò che desiderava vedere il maggiore degli ussari Denisov, che si trovava ricoverato in quell'ospedale.
«Non so, non lo conosco, *batjuška.* Pensate un po': ho sulle spalle tre ospedali, e sono solo! Quattrocento degenti e forse anche più! Meno male che le dame di beneficenza prussiane ci mandano garza e due libbre di caffè al mese, altrimenti saremmo perduti.» Scoppiò a ridere. «Quattrocento, *batjuška,* e me ne arrivano sempre di nuovi. Sono quattrocento, sì o no?» domandò rivolto all'infermiere.
L'infermiere aveva un'aria spossata. Aspettava con palese stizza che quel chiacchierone di medico se ne andasse.
«Il maggiore Denisov,» ripeté Rostov, «è stato ferito presso Mölten…»
«Mi pare che sia morto. Eh, Makeev?» domandò il medico, indifferente, rivolto all'infermiere.
L'infermiere non confermò le parole del medico.
«Uno alto coi capelli rossicci?» domandò il medico.
Rostov descrisse l'aspetto fisico di Denisov.
«C'era, sì, ce n'era uno così,» disse il dottore con aria stranamente soddisfatta; «anzi, dev'essere morto; del resto, vedrò d'informarmi, avevo gli elenchi. Ce l'hai tu, Makeev?»
«Gli elenchi li ha Makar Alekseiè,» rispose l'infermiere. «Ma favorite nei reparti degli ufficiali, potrete vedere voi stesso,» soggiunse, rivolgendosi a Rostov.
«Eh, meglio non andarci, *batjuška*,» disse il medico. «Cercate di evitare di restarci anche voi, qua!» Ma Rostov salutò il medico e pregò l'infermiere di accompagnarlo.
«Non prendetevela con me, poi; facciamo gli scongiuri,» gridò ancora il medico di sotto le scale.
Rostov e l'infermiere entrarono in un tetro corridoio. Qui il lezzo d'ospedale era così forte che Rostov dovette turarsi il naso e fermarsi un istante per raccogliere le forze e andare avanti. A destra una porta venne aperta e si affacciò un uomo magro e giallo, scalzo e con la sola biancheria addosso. Appoggiatosi allo stipite, egli scrutò i due uomini che passavano con occhi luccicanti, invidiosi. Sbirciando dalla porta nella stanza, Rostov vide che i malati e i feriti giacevano per terra, coricati sulla paglia e sui pastrani.
«Si potrebbe entrare a guardare?» domandò.
«Che cosa volete guardare?» disse l'infermiere.

Rostov, proprio perché si capiva che l'infermiere non voleva lasciarlo entrare, s'inoltrò nelle corsie dei soldati. Il lezzo del corridoio, al quale ormai era riuscito ad assuefarsi, qui era ancora più forte. Ed era diverso: era più acre e si capiva che da qui, appunto, dilagava dappertutto.
Nel lungo stanzone, vivamente illuminato dal sole che penetrava dalle grandi finestre, su due file, con le teste verso il muro e lasciando un passaggio nel centro, giacevano i malati e i feriti. Per la maggior parte erano in stato d'incoscienza e non rivolsero alcuna attenzione ai due che erano entrati. Gli altri si sollevarono a mezzo o alzarono le loro lunghe facce scarne, guardando Rostov senza distogliere gli occhi, con un'eguale espressione di speranza in un soccorso, di rimprovero e d'invidia. Rostov arrivò in mezzo allo stanzone, lanciò uno sguardo attraverso le porte spalancate nei locali adiacenti e dalle due parti vide lo stesso spettacolo. Si fermò, guardandosi attorno in silenzio. Non era preparato a vedere nulla di simile. Proprio davanti a lui un malato giaceva quasi di traverso al passaggio, sul nudo impiantito: probabilmente era un cosacco perché aveva i capelli tagliati in tondo. Costui giaceva supino con le braccia e le gambe divaricate. La sua faccia era di un rosso scarlatto, gli occhi stravolti, tanto che se ne scorgeva solamente il bianco; sulle gambe nude e sulle sue braccia, anch'esse di un color rosso acceso, le vene risaltavano come corde. Egli sbatté la nuca contro il pavimento, rantolando profferì una parola e poi cominciò a ripeterla. Rostov tese l'orecchio e riuscì a comprendere quella parola: «Da bere, da bere!» ripeteva il cosacco. Rostov si guardò attorno, cercando qualcuno che potesse ricomporre il malato e dargli un po' d'acqua.
«Chi bada, qui, ai malati?» domandò all'infermiere.
In quel momento, dalla stanza accanto uscì un soldato delle salmerie che era di servizio all'ospedale, e battendo il passo si mise sull'attenti davanti a Rostov.
«Salute a vostra eccellenza!» gridò il soldato, spalancando gli occhi su Rostov, certo avendolo scambiato per un ufficiale della sanità.
«Toglilo di qui e dagli da bere,» disse Rostov, additando il cosacco.
«Signorsì,» disse il soldato soddisfatto, irrigidendosi e sbarrando gli occhi ancor di più, ma senza muoversi di dov'era.
«No, qui non c'è niente da fare,» pensò Rostov chinando gli occhi, e avrebbe voluto uscire subito, ma alla sua destra sentì uno sguardo puntato su di sé e si voltò. Quasi nell'angolo, un vecchio soldato con il viso magro e severo, giallo come un teschio, la barba grigia non rasata da più giorni, sedeva su un pastrano e guardava Nikolaj con insistenza. Di fianco al vecchio soldato un vicino gli sussurrava qualcosa, indicando Rostov, il quale comprese che il vecchio avrebbe voluto domandargli qualcosa. Gli si accostò e vide che il vecchio aveva una gamba sola piegata sotto di sé; l'altra non c'era, era recisa sopra il ginocchio. All'altro lato del vecchio, che giaceva immobile col viso riverso, alquanto discosto da lui, c'era un giovane soldato, con la faccia camusa, d'un pallore cereo, ricoperta di efelidi, e gli occhi stravolti sotto le palpebre socchiuse. Rostov diede un'occhiata a quel soldato e un brivido gli corse per la schiena.
«Ma questo… questo mi sembra…» disse, rivolto all'infermiere.
«L'abbiamo già detto e ridetto, eccellenza,» disse il vecchio soldato con la mascella inferiore che gli tremava. «È da stamattina che è morto. Non siamo cani, siamo uomini anche noi…»
«Mando subito, lo porteranno via, lo porteranno via,» disse in fretta l'infermiere. «Favorite, eccellenza.»
«Andiamo, andiamo,» disse in fretta Rostov. Chinò gli occhi e cercando di farsi piccolo, come per riuscire a passare inosservato in mezzo a quegli occhi pieni di rimprovero e

d'invidia, uscì dalla camerata.

XVIII

Attraverso il corridoio l'infermiere condusse Rostov nel reparto ufficiali, costituito da tre stanze con le porte spalancate. Qui c'erano dei letti, e gli ufficiali feriti o ammalati vi stavano sdraiati o seduti. Alcuni passeggiavano per le stanze indossando dei camici da ospedale. La prima persona che Rostov incontrò nel reparto ufficiali fu un uomo piccolo e magro, senza un braccio, in camice e zucchetto, che passeggiava nella prima stanza con una pipetta rosicchiata nella bocca. Rostov lo guardò attentamente, cercando di ricordarsi dove lo avesse visto.
«Ecco dove Dio ci ha fatti incontrare,» disse l'ometto. «Sono Tušin. Tušin. Ricordate quando vi trasportai sul cannone, laggiù a Schöngraben? Mi hanno tagliato via un pezzetto, ecco…» disse sorridendo e indicando la manica vuota della vestaglia. «Cercate Vasilij Dmitrieviè Denisov? Sì, è un coinquilino!» disse quando ebbe udito che Rostov lo stava cercando. «Qui, qui.» E Tušin lo condusse in un'altra stanza dalla quale provenivano le risate di alcune persone.
«Ma come fanno non soltanto a vivere, ma addirittura a ridere, in un posto come questo?» pensava Rostov, continuando a percepire quel fetore di carne in putrefazione del quale ormai anche lui era stato impregnato già nei reparti della truppa, e avendo visto attorno a sé quegli sguardi invidiosi che l'accompagnavano dai due lati dello stanzone e la faccia di quel giovane soldato dagli occhi stravolti.
Denisov dormiva su un letto, con la testa sotto la coperta, sebbene fosse ormai mezzogiorno.
«Ah! Vostov! Salve, salve!» si mise a gridare con l'identica voce che aveva quando era al reggimento. Ma Rostov con una stretta al cuore notò che, dietro la disinvoltura e la vivacità che gli erano consuete, nell'espressione del viso, nelle intonazioni e nelle parole di Denisov, traspariva un sentimento nuovo, malvagio ed occulto.
Per quanto di modesta entità, la sua ferita non s'era ancora rimarginata, sebbene fossero già trascorse sei settimane da quando era rimasto colpito. La sua faccia presentava quel pallido gonfiore che si notava sul volto di tutti i ricoverati. Ma non fu questo a colpire Rostov, bensì il fatto che Denisov non appariva nemmeno contento di vederlo e gli sorrideva in modo innaturale. Non gli chiese del reggimento, né dell'andamento generale delle cose. Quando Rostov ne parlava, Denisov non gli prestava ascolto. Inoltre Rostov si accorse che Denisov appariva contrariato quando gli veniva ricordato il reggimento e in genere l'altra vita, la vita libera che si svolgeva fuori dell'ospedale. Sembrava che si sforzasse di dimenticarla e mostrasse interesse soltanto per la sua questione coi funzionari dell'approvvigionamento. Quando Rostov gli domandò a che punto fosse la faccenda, subito trasse di sotto il guanciale un documento inviatogli dalla commissione e la minuta della risposta che aveva preparato. Prese a leggere, e tosto si animò, in particolar modo facendo notare a Rostov le cose pungenti che diceva ai suoi nemici. Non appena Denisov cominciò a leggere, i suoi compagni d'ospedale, che avevano circondato Rostov come una persona nuova che veniva dal mondo esterno, un poco alla volta si allontanarono, e dalle loro facce Rostov comprese che quei signori avevano già udito più di una volta l'intera storia, sicché ormai era loro venuta a noia. Soltanto il vicino di letto, un grosso ulano, se ne stava seduto sulla sua branda, fumando la pipa con aria cupa, mentre il piccolo Tušin, mutilato di un braccio, continuava ad ascoltare scuotendo il capo in segno di disapprovazione. A metà lettura l'ulano interruppe Denisov.
«Secondo me,» disse, rivolgendosi a Rostov, «non c'è altro da fare che chieder la grazia

all'imperatore. Si dice che adesso verranno accordate grandi ricompense e certo verrà perdonato…»
«Io chiedev la gvazia all'impevatove!» esclamò Denisov con una voce alla quale avrebbe voluto conferire l'energia e l'ardore di un tempo, ma nella quale risuonava solo un'irritazione impotente. «E pev che cosa? Se fossi un bvigante chiedevei la gvazia, ma io vado sotto pvocesso pevché ho smaschevato i bviganti. Che mi pvocessino puve, io non ho pauva di nessuno; ho sevvito onestamente la patvia e l'impevatove, non ho vubato! E degvadave me e… Senti, io glielo scvivo apevtamente, ecco come gli scvivo: "Se fossi uno che vuba al govevno…"»
«È scritto molto bene, niente da dire,» disse Tušin. «Ma non si tratta di questo, Vasilij Dmitriè,» e anche egli si rivolse a Rostov, «bisogna assoggettarsi, ma Vasilij Dmitriè non vuole. Eppure l'auditore ve lo ha detto che per voi le cose si mettono male.»
«E lascia che vadano male,» disse Denisov.
«L'auditore vi ha scritto la supplica,» proseguì Tušin, «ora bisogna firmarla e poi inoltrarla per suo mezzo. Senza dubbio lui (e indicò Rostov) ha uno zampino anche nello stato maggiore. Non potreste trovare un'occasione migliore.»
«Ma ho già detto che non lecchevò i piedi a nessuno.» lo interruppe Denisov, e continuò nella lettura del suo foglio.
Rostov non osò cercare di convincere Denisov, sebbene l'istinto gli dicesse che la via suggerita da Tušin e dagli altri ufficiali era la più sicura. Sarebbe stato anche felice di poter aiutare Denisov, ma conosceva l'inflessibile volontà dell'amico e il suo focoso senso della giustizia.
La lettura dei virulenti scritti di Denisov durò più di un'ora. Quando fu terminata, Rostov non disse nulla e, nella più triste disposizione d'animo, trascorse il resto della giornata in compagnia dei compagni di degenza di Denisov, che si erano di nuovo riuniti intorno a lui, raccontando ciò che sapeva e ascoltando i racconti degli altri. Denisov, durante tutta la serata, mantenne sempre un cupo silenzio.
La sera tardi Rostov si accinse ad andarsene e domandò a Denisov se aveva qualche commissione da affidargli.
«Sì, aspetta,» rispose Denisov; si volse a guardare gli ufficiali; poi, tolti i documenti di sotto il guanciale, si avvicinò alla finestra dove teneva il calamaio, sedette e prese a scrivere.
«È pvopvio vevo che contvo la fovza la vagion non vale,» disse, staccandosi dalla finestra e porgendo a Rostov una grande busta.
Era la supplica all'imperatore redatta dall'auditore; in essa Denisov, senza far alcun cenno delle colpe della sezione approvvigionamenti, chiedeva semplicemente la grazia.
«Tvasmettila: si vede che…» non finì la frase ed ebbe un sorriso doloroso e falso.

XIX

Quando fu tornato al reggimento ed ebbe riferito al comandante a qual punto fosse giunta la vertenza di Denisov, Rostov partì per Tilsit con la lettera per l'imperatore.
Il 13 giugno i due imperatori, quello francese e quello russo, si incontrarono a Tilsit. Boris Drubeckoj aveva chiesto all'importante personaggio presso il quale prestava servizio di venir assegnato al seguito che avrebbe accompagnato l'imperatore a Tilsit.
«*Je voudrais voir le grand homme,*» disse parlando di Napoleone, che finora, come tutti, anche lui aveva sempre designato come Buonaparte.
«*Vous parlez de Buonaparte?*» gli disse sorridendo il generale.
Boris guardò con espressione interrogativa il suo generale, e comprese subito che costui

aveva voluto metterlo scherzosamente alla prova.
«*Mon prince, je parle de l'empereur Napoléon,*» rispose.
Il generale sorridendo gli diede una pacca sulle spalle.
«Andrai lontano, tu,» gli disse e lo prese con sé.
Boris fu tra i pochi che si trovarono ad assistere, sulle sponde dello Niemen, all'incontro dei due imperatori, vide le zattere pavesate, vide Napoleone passare in rassegna, sull'altra riva, la guardia francese; vide il volto assorto dell'imperatore Alessandro mentre, seduto in silenzio in una taverna sulla riva del fiume, aspettava l'arrivo di Napoleone; vide i due imperatori che salivano sulle barche e Napoleone, che era arrivato per primo alla zattera, avanzare a passi veloci incontro ad Alessandro e porgergli in silenzio la mano; poi, tutt'e due, scomparire sotto il padiglione. Da quando aveva fatto il suo ingresso nelle alte sfere, Boris si era abituato a osservare attentamente tutto ciò che accadeva intorno a lui e a prenderne mentalmente nota. Durante l'incontro di Tilsit chiese il nome delle persone che erano giunte al seguito di Napoleone, s'informò sulle uniformi che indossavano e tese l'orecchio alle parole che venivano pronunciate dai personaggi più importanti. Nel momento preciso in cui gli imperatori entrarono nel padiglione egli guardò l'orologio, e non scordò di guardarlo quando Alessandro ne uscì di nuovo. L'incontro era durato un'ora e cinquantatré minuti; quella sera egli annotò anche questo particolare fra le altre circostanze che riteneva avessero un'importanza storica. Siccome il seguito dell'imperatore era assai modesto, per un uomo che si preoccupava della sua carriera trovarsi a Tilsit durante l'incontro degli imperatori era un fatto di notevole portata, e Boris, per aver avuto la fortuna di trovarsi a Tilsit, sentiva che da quel momento la sua posizione si era definitivamente consolidata. Ormai non soltanto era conosciuto, ma era stato notato, e tutti si erano abituati alla sua presenza. Due volte aveva eseguito incarichi presso la persona dell'imperatore, sicché il sovrano ormai lo conosceva di vista e tutte le persone vicine alla corte non soltanto non lo sfuggivano, come invece facevano prima, considerandolo un estraneo, ma addirittura si stupivano se accadeva che Boris non ci fosse.
Boris abitava con un altro aiutante, il conte Dzilinski. Dzilinski, un polacco educato a Parigi, era ricco, nutriva una vivissima simpatia per i francesi e, quasi ogni giorno del periodo trascorso a Tilsit, da Dzilinski e da Boris si riunirono per pranzi e colazioni ufficiali francesi della guardia e del quartier generale.
La sera del 24 giugno il conte Dzilinski, compagno d'alloggio di Boris, offrì una cena ai suoi conoscenti francesi. L'ospite d'onore era un aiutante di campo di Napoleone, ma vi partecipavano anche alcuni ufficiali della guardia francese e il giovane rampollo di un'antica famiglia dell'aristocrazia francese, paggio di Napoleone. Quel giorno stesso Rostov, approfittando dell'oscurità per non essere riconosciuto, arrivò a Tilsit in abiti borghesi ed entrò nell'alloggio di Dzilinski e di Boris.
In Rostov, come in tutto l'esercito operativo, da cui egli proveniva, non si era ancora compiuto nei riguardi di Napoleone e dei francesi – che da nemici erano diventati amici – quel rivolgimento che era avvenuto al quartier generale e in Boris. Verso Bonaparte e i francesi, tutti, nell'esercito, continuavano a provare l'antico sentimento di astio, di sprezzo e di paura. Solo qualche giorno prima, parlando con un ufficiale dei cosacchi di Platov, Rostov aveva sostenuto che, se Napoleone fosse stato fatto prigioniero, sarebbe stato trattato non come un sovrano ma come un criminale. Inoltre, imbattutosi lungo la strada in un colonnello francese ferito, Rostov si era accalorato nello sforzo di dimostrargli che non poteva esservi pace tra un sovrano legittimo e un criminale come Bonaparte. Perciò, nell'alloggio di Boris egli fu stranamente colpito alla vista degli ufficiali francesi con le loro uniformi, che lui era abituato a considerare con tutt'altro spirito durante le perlustrazioni

agli avamposti. E quando scorse un ufficiale francese che si affacciava dalla porta, di colpo lo assalì quel sentimento bellicoso e ostile che sempre provava alla vista del nemico. Si fermò sulla soglia e, parlando in russo, domandò se lì abitasse Drubeckoj. Boris, udendo nell'anticamera una voce estranea, gli uscì incontro, e non appena ebbe ravvisato Rostov, la sua faccia espresse il disappunto.
«Ah, sei tu? Sono davvero lieto di vederti,» disse nondimeno, sorridendo e andandogli incontro.
Ma Rostov s'era accorto della prima reazione di Boris.
«Vedo proprio che non sono giunto al momento opportuno, a quanto pare,» disse, «non sarei nemmeno venuto, ma ho una faccenda da sbrigare…» disse freddamente.
«Non è questo. Soltanto sono sorpreso che tu abbia potuto lasciare il reggimento. *Dans un moment je suis à vous*,» disse poi, rivolto a una voce che lo chiamava.
«Vedo proprio che sono inopportuno,» ripeté Rostov.
L'espressione di disappunto era già scomparsa dal volto di Boris; evidentemente, aveva riflettuto e deciso che cosa dovesse fare. Con aria tranquilla afferrò Rostov per tutt'e due le mani e lo condusse nella stanza attigua. I suoi occhi, che guardavano Rostov con espressione calma e seria, apparivano come velati da qualcosa; era come se uno schermo, gli occhiali blu delle convenzioni sociali, li appannasse. Questa, almeno, fu l'impressione di Rostov.
«Ma ti prego, tu non sei mai inopportuno,» replicò Boris.
Portò Nikolaj nella stanza dove un tavolo era apparecchiato per la cena, lo presentò agli ospiti, facendone il nome e spiegando che non era un borghese, ma un ufficiale degli ussari, un suo vecchio amico.
«Il conte Dzilinski, *le comte N.N., le capitaine S.S.*,» diceva, designando per nome gli ospiti. Rostov guardava i francesi accigliato, s'inchinava di malavoglia e taceva.
Dzilinski, chiaramente, non era soddisfatto di quella nuova faccia unitasi al gruppo e non disse nulla a Rostov. Boris invece pareva non accorgersi dell'imbarazzo causato dal nuovo venuto e si sforzava di tener viva la conversazione con la stessa piacevole tranquillità e gli stessi occhi velati coi quali aveva accolto Rostov. Con l'abituale cortesia del suo popolo uno dei francesi si rivolse a Rostov che taceva ostinatamente, e gli disse che supponeva fosse venuto anche lui a Tilsit per vedere l'imperatore.
«No, sono venuto per una faccenda che devo sbrigare,» rispose laconicamente Rostov.
Dal momento in cui aveva notato l'espressione di disappunto sulla faccia di Boris era diventato di pessimo umore e, come succede sempre alle persone di cattivo umore, gli sembrava che tutti lo guardassero con ostilità e di esser d'impaccio a tutti. E tale, in effetti, era, tanto che egli solo restava al di fuori della conversazione generale che ora si era di nuovo avviata. «Ma perché se ne sta qui?» dicevano gli sguardi dei commensali. A un certo punto si alzò, avvicinandosi a Boris.
«Io vi sto dando fastidio,» gli disse a bassa voce, «andiamo un momento di là a parlare della mia faccenda e poi me ne vado.»
«Ma no, affatto,» rispose Boris. «Però, se sei stanco, andiamo in camera mia, così potrai sdraiarti e riposare.»
«Sì, infatti…» Entrarono nella piccola camera dove dormiva Boris. Senza nemmeno sedersi, Rostov prese subito a raccontargli la faccenda di Denisov. Parlava con voce irritata, come se Boris fosse in qualche modo colpevole nei suoi confronti; gli domandò se potesse intercedere presso l'imperatore a favore di Denisov per il tramite del suo comandante, e per suo mezzo far pervenire la supplica. Quando erano rimasti a tu per tu, Rostov si era convinto senza possibilità di errore che guardando Boris negli occhi provava

un senso di disagio. Boris, con le gambe accavallate accarezzava con la mano sinistra le sottili dita della destra, e intanto ascoltava Nikolaj come un generale ascolta il rapporto di un subordinato, ora guardando di lato, ora, sempre con quegli stessi occhi velati, fissando negli occhi Rostov. E ogni volta Rostov riprovava lo stesso disagio e chinava lo sguardo.
«Ho udito parlare altre volte di fatti di questo genere e so che l'imperatore in questi casi è molto severo. Penso che non convenga portare la cosa fino a sua maestà. Secondo me, sarebbe meglio rivolgersi direttamente al comandante del corpo d'armata… Ma in linea generale io credo…»
«Sicché tu non vuoi far nulla! E allora dillo francamente!» esclamò Rostov, quasi gridando, senza guardare in faccia Boris.
Boris sorrise: «Al contrario, farò quello che potrò, ma pensavo…» In quel momento alla porta si udì la voce di Dzilinski che chiamava Boris.
«Va', va'» disse Rostov; e rinunciando alla cena rimase solo nella piccola camera e camminò a lungo avanti e indietro, mentre dalla stanza attigua gli giungeva il suono dell'allegra conversazione in francese.

XX

Rostov era arrivato a Tilsit il giorno meno propizio per interessarsi alla questione di Denisov. Non poteva recarsi dal generale di servizio, dato che vestiva il frac ed era arrivato a Tilsit senza il permesso dei superiori; d'altra parte Boris, anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto far nulla il giorno successivo all'arrivo di Rostov. Quel giorno – era il 27 giugno – furono firmate le prime condizioni di pace. Gli imperatori si erano scambiate le decorazioni: Alessandro aveva ricevuto la Legion d'Onore e Napoleone la Croce di Sant'Andrea di prima classe. Per quello stesso giorno era anche fissato il pranzo che il battaglione della guardia francese offriva il reggimento Preobraženskij. I sovrani dovevano presenziare a questo banchetto.
Rostov si era sentito così imbarazzato e a disagio con Boris, che quando, dopo la cena, quest'ultimo era venuto a dargli un'occhiata, egli aveva fatto finta di dormire e il giorno dopo era uscito dalla casa di buon'ora per evitare di incontrarlo. Gironzolò per la città in frac e cappello tondo, osservando i francesi e le loro divise, guardando le vie e le case nelle quali erano alloggiati i due imperatori. Su una piazza vide le tavole già disposte e i preparativi per il pranzo, nelle strade notò gli addobbi con le bandiere dai colori russi e francesi ed enormi monogrammi A e N. Bandiere e monogrammi erano esposti anche alle finestre.
«Boris non vuole aiutarmi e io non voglio rivolgermi a lui. È una cosa decisa,» pensava Nikolaj, «fra noi tutto è finito, ma non me ne andrò di qui senza aver fatto tutto ciò che posso per Denisov e, soprattutto, senza aver trasmesso la lettera all'imperatore. All'imperatore? Ma l'imperatore è qui!» pensò, tornando ad avvicinarsi senza volerlo alla casa occupata da Alessandro.
Sotto la casa erano in sosta alcuni cavalli da sella, e si andava radunando il seguito, che evidentemente si stava preparando all'uscita dell'imperatore.
«Da un momento all'altro può accadermi di vederlo,» pensava Rostov. «Se potessi consegnargli la lettera di persona e dirgli tutto… È mai possibile che possano arrestarmi per via del frac? No, non può essere! Lui capirebbe chi è dalla parte del giusto. Lui capisce tutto, lui sa tutto. Chi può essere più giusto e più magnanimo di lui? E poi, anche se mi arrestassero perché mi trovo qui, sarebbe una gran disgrazia, alla fin fine?» pensava, guardando un ufficiale che entrava nella casa occupata dall'imperatore. «Ecco, c'è pure qualcuno che entra, no? Sono tutte sciocchezze! Vado e consegno io stesso la lettera

all'imperatore; tanto peggio per Drubeckoj che mi ha costretto a una decisione simile.» A un tratto, con una decisione che egli stesso ignorava di avere, Rostov, tastando la lettera che teneva in tasca, si avviò speditamente verso la casa occupata dall'imperatore.
«No, questa volta non mi lascerò sfuggire l'occasione, come ho fatto dopo Austerlitz,» pensava, aspettando ogni istante di incontrare l'imperatore e sentendo che a questo pensiero il sangue gli affluiva al cuore. «Gli cadrò ai piedi e lo supplicherò. Lui mi solleverà, presterà ascolto alle mie parole, anzi, mi ringrazierà. "Io sono felice quando posso fare del bene, ma riparare a un'ingiustizia è la felicità suprema,"» pensava Rostov, immaginando così le parole dell'imperatore. E, seguito dagli sguardi incuriositi dei presenti, si avviò verso l'ingresso della casa occupata dall'imperatore.
Dall'ingresso un'ampia scala conduceva direttamente al piano superiore; a destra si vedeva una porta chiusa. Giù, sotto la scala, c'era la porta che immetteva nelle stanze del pianterreno.
«Che cosa desiderate?» domandò qualcuno.
«Consegnare una lettera, una supplica a sua maestà,» disse Nikolaj, con un tremito nella voce.
«Se è una supplica, consegnatela all'ufficiale di servizio; favorite da questa parte. (E gli fu indicata la porta in basso). Ma non riceve.» Nell'udire questa voce indifferente, Rostov ebbe paura di ciò che stava facendo; il pensiero di poter incontrare a ogni istante l'imperatore era così seducente – e proprio per questo così terribile – che Nikolaj era sul punto di fuggire; ma il furiere di corte che l'aveva accolto gli aprì la porta della stanza di guardia e Rostov vi entrò.
In questa stanza stava in piedi un uomo grassoccio, di media statura, sui trent'anni, in pantaloni bianchi e stivali alla scudiera, con una camicia di batista che palesemente aveva appena indossata; un cameriere gli allacciava sul dorso un paio di bellissime bretelle nuove, di seta ricamata, che a Rostov, chissà perché, venne fatto di notare. L'uomo conversava con qualcuno che si trovava nella stanza attigua.
«*Bien fàite et la beauté du diable,*» stava dicendo l'uomo; ma vedendo Rostov smise di parlare e si accigliò.
«Che cosa volete? Una supplica?»
«*Qu'est ce que c'est?*» domandò qualcuno dall'altra stanza.
«*Encore un pétitionnaire,*» rispose l'uomo con le bretelle.
«Ditegli di venire dopo. Adesso sta per uscire, bisogna andare.»
«Dopo, dopo, domani. È tardi…» Rostov si voltò e avrebbe voluto uscire, ma l'uomo con le bretelle lo trattenne.
«Da parte di chi? E voi chi siete?»
«Da parte del maggiore Denisov,» rispose Rostov.
«Voi chi siete? Un ufficiale?»
«Tenente. Sono il conte Rostov.»
«Che razza di ardire! Inoltratela per via d'ufficio. E voi andate, andate…» e si accinse a indossare l'uniforme che il cameriere gli porgeva.
Rostov uscì nell'andito e notò che sull'ingresso erano già radunati molti ufficiali e generali in alta tenuta, fra i quali lui si sarebbe dovuto aprire il passo.
Maledicendo la sua audacia, tremando al pensiero che ad ogni istante avrebbe potuto imbattersi nell'imperatore ed essere svergognato e messo agli arresti in sua presenza, rendendosi pienamente conto di quanto la sua azione fosse stata sconveniente, Rostov ormai pentito cercava ad occhi bassi di uscire dalla casa circondata dalla folla del seguito, quando fu chiamato da una voce che conosceva, e un braccio lo fermò.

«Che fate qui in frac, *batjuška?*» gli domandò quella voce di basso.
Era il generale di cavalleria che in quella campagna si era conquistato la particolare benevolenza dell'imperatore ed era stato il comandante della divisione in cui Rostov prestava servizio.
Spaventato, Rostov cominciò a giustificarsi, ma accorgendosi dell'espressione bonaria e scherzosa del generale, fattosi un poco da parte con voce emozionata riferì l'intera faccenda, supplicandolo di intercedere a favore di Denisov, che del resto il generale conosceva. Il generale, dopo aver ascoltato Rostov, scosse il capo con espressione grave.
«Mi dispiace, mi dispiace per quel ragazzo così in gamba! Dammi la lettera.» Rostov aveva appena avuto il tempo di consegnare la lettera e raccontare tutto ciò che riguardava Denisov, quando per la scala risuonarono dei passi rapidi e un suono di speroni e il generale, allontanandosi da lui, si portò verso l'ingresso. I signori del seguito dell'imperatore corsero giù per la scala e si diressero verso i cavalli. Il maestro d'equitazione Enée, lo stesso che si era trovato ad Austerlitz, portò il cavallo dell'imperatore e sulla scala si udì un leggero scricchiolio di passi che Rostov riconobbe subito. Dimenticando il pericolo di essere riconosciuto, egli si avvicinò con alcuni curiosi del luogo fin proprio sulla soglia, e di nuovo, a distanza di due anni, vide quegli stessi lineamenti, quello stesso viso tanto amato, quello stesso sguardo, quella stessa andatura, quella stessa armonia di maestà e di mitezza… E nell'anima di Rostov risorse con lo stesso impeto di allora quel sentimento di entusiasmo e di amore per il sovrano. L'imperatore apparve sull'ingresso tenendo il cappello sotto il braccio e infilandosi un guanto; indossava l'uniforme del reggimento Preobraženskij: pantaloni bianchi di camoscio e alti stivali alla scudiera, nonché una decorazione che Rostov non conosceva (era la *Légion d'honneur*). Egli si fermò guardandosi attorno e irraggiando ogni cosa del suo sguardo. A uno dei generali rivolse qualche parola. Riconobbe anche colui che era stato il comandante della divisione di Rostov, gli sorrise e lo chiamò a sé.
Tutto il seguito si trasse in disparte e Rostov vide quel generale parlare di qualcosa, piuttosto a lungo, all'imperatore.
L'imperatore gli disse alcune parole e avanzò di un passo per accostarsi al cavallo. Di nuovo il seguito e la folla della strada, in mezzo alla quale si trovava Rostov, si accostarono a lui. Fermandosi vicino al cavallo e afferrando con una mano la sella, l'imperatore si rivolse al generale di cavalleria e disse a voce alta, evidentemente col proposito di farsi udire da tutti: «Non posso, generale, e non posso per la ragione che la legge è più forte di me,» disse, e mise il piede nella staffa.
Il generale chinò ossequiosamente il capo, l'imperatore montò in sella e partì al galoppo lungo la strada. Fuori di sé per l'entusiasmo Rostov lo seguì correndo insieme con la folla.

XXI

Sulla piazza dove l'imperatore si era diretto stavano faccia a faccia il battaglione Preobraženskij sulla destra e sulla sinistra il battaglione della guardia francese con i berretti di pelo d'orso.
Mentre l'imperatore si avvicinava a un fianco dei battaglioni che gli facevano il presentatarm, verso l'altro fianco si avvicinava al galoppo un altro gruppo di cavalieri e, in testa a loro, Rostov riconobbe Napoleone. Non poteva essere nessun altro. Procedeva al galoppo, col suo piccolo cappello, il nastro della croce di Sant'Andrea a tracolla, l'uniforme azzurra aperta sul panciotto bianco, e cavalcava uno splendido purosangue dal manto grigio, coperto di una gualdrappa color lampone ricamata d'oro. Giunto accanto all'imperatore Alessandro sollevò il cappello e, mentre compiva questo movimento,

l'occhio da esperto cavallerizzo di Rostov non poté non osservare che Napoleone cavalcava male ed era malfermo sulla sella. I battaglioni gridarono: «Urrà!» e «*Vive l'Empereur!*» Napoleone disse qualcosa ad Alessandro. I due sovrani smontarono di cavallo e si afferrarono l'un l'altro le mani. Sulla faccia di Napoleone c'era un sorriso sgradevole, falso. Alessandro gli disse qualcosa con espressione affabile.
Rostov, senza distogliere gli occhi, seguiva ogni movimento dell'imperatore Alessandro e di Bonaparte, nonostante lo scalpitio dei cavalli dei gendarmi francesi che trattenevano la folla. Lo colpì, del tutto inatteso, il fatto che l'imperatore Alessandro e Bonaparte si comportassero da pari a pari, e soprattutto che Bonaparte si comportasse con lo zar di Russia con assoluta disinvoltura, come se questa intimità con l'imperatore fosse per lui un fatto naturale e abituale.
Alessandro e Napoleone, con la lunga coda del seguito, si avvicinarono al fianco destro del battaglione Preobraženskij, muovendo proprio in direzione della folla in sosta. Inaspettatamente la folla si trovò così vicino agli imperatori che Rostov, il quale stava nelle prime file, cominciò ad avere paura che lo riconoscessero.
«*Sire, je vous demande la permission de donner la Légion d'honneur au plus brave de vos soldats*,» disse una voce aspra, tagliente e precisa, che scandiva ogni lettera.
Era il piccolo Bonaparte che aveva parlato, guardando dal basso dritto negli occhi dell'imperatore Alessandro. Questi ascoltò attentamente ciò che gli veniva detto e, chinando il capo, sorrise affabilmente.
«*A celui qui s'est le plus vaillamment conduit dans cette dernière guerre*,» aggiunse Napoleone, scandendo ogni sillaba e squadrando, con una calma e un'assoluta sicurezza di sé che indignavano Rostov, le file dei soldati russi irrigiditi davanti a lui, immobili sul presentatarm e con gli occhi fissi al viso del loro imperatore.
«*Votre Majesté me Permettra-t-elle de demander l'avis du colonel?*» disse Alessandro, e mosse alcuni passi affrettati verso il principe Kozlovskij, comandante del battaglione. Nel frattempo Bonaparte prese a sfilarsi il guanto dalla piccola mano bianca e, poiché questo si era strappato, lo gettò via. L'aiutante che gli stava dietro si precipitò avanti e lo raccolse.
«A chi conferirla?» domandò a bassa voce in russo l'imperatore Alessandro a Kozlovskij.
«A chi vorrete ordinare, maestà.» Senza volerlo, l'imperatore si accigliò contrariato; poi, guardandosi attorno, disse: «Ma dovremo pure rispondergli.» Kozlovskij si volse a guardare le file con aria decisa e il suo sguardo abbracciò anche Rostov.
«E se fossi io?» pensò Nikolaj.
«Lazarev!» ordinò il colonnello, aggrottando la fronte, e il primo soldato della fila, il più alto, si fece innanzi con baldanza.
«Ma dove vai, tu? Fermati qui!» bisbigliarono alcune voci a Lazarev, che non sapeva dove andare. Lazarev si fermò, fissando spaventato il colonnello, e il suo volto trasalì, come accade ai soldati chiamati fuori delle file.
Napoleone volse leggermente il capo indietro, e così pure la sua piccola mano grassoccia, come se avesse voluto afferrare qualcosa. I personaggi del seguito, intuendo all'istante di che cosa si trattasse, si affaccendarono, bisbigliarono, passandosi l'un l'altro qualcosa; poi un paggio, quello stesso che il giorno prima Rostov aveva visto da Boris, corse avanti, s'inchinò ossequiosamente davanti alla mano protesa, ed evitando di farla aspettare anche un solo secondo, vi depose una decorazione col nastro rosso. Napoleone strinse due dita senza guardare. La decorazione vi si trovò nel mezzo. Allora Napoleone si accostò a Lazarev che, sbarrando gli occhi, continuava ostinatamente a guardare solamente il suo imperatore, e si volse a guardare l'imperatore Alessandro, a dimostrare con ciò che quell'atto veniva compiuto in onore del suo alleato. La piccola mano bianca che reggeva la

decorazione sfiorò un bottone del soldato Lazarev. Si sarebbe detto che Napoleone sapesse che la felicità perpetua di quel soldato, quel segno di ricompensa e di distinzione fra tutti gli altri al mondo, dipendevano soltanto dal fatto che la sua mano si degnava toccare il petto di Lazarev. Napoleone posò semplicemente la croce sul petto di Lazarev, poi ritrasse la mano e si rivolse ad Alessandro, come se sapesse che la croce non poteva che restare attaccata al petto di Lazarev. E in effetti la croce vi restò attaccata.
Mani servizievoli, russe e francesi, afferrarono immediatamente la croce e la fissarono al petto di Lazarev. Questi diede un'occhiata cupa al piccolo uomo dalle mani bianche che gli aveva fatto qualcosa e, continuando a tenersi immobile sul presentatarm, riprese a fissare negli occhi l'imperatore Alessandro, come a domandargli se dovesse continuare a starsene lì fermo o se adesso, per caso, non gli avrebbero ordinato di andarsene o, chissà?, di fare qualche altra cosa. Ma nessuno gli ordinava alcunché, ed egli rimase abbastanza a lungo in quella posizione immobile.
Gli imperatori risalirono a cavallo e si allontanarono.
Gli uomini del Preobraženskij ruppero le file, si mischiarono ai soldati francesi della guardia e sedettero alle tavole imbandite per loro.
A Lazarev fu dato un posto d'onore; veniva abbracciato, felicitato, ufficiali russi e francesi gli stringevano la mano. Folle di ufficiali e di popolo si accostavano soltanto per vedere Lazarev. Sulla piazza, intorno alle tavole, si librava uno strepito di risate e di conversazioni in russo e in francese. Due ufficiali dal volto acceso, allegri e felici, passarono davanti a Rostov.
«Hai visto che trattamento? Posate d'argento per tutti,» disse uno. «Hai visto Lazarev?»
«Sì.»
«Dicono che domani, a loro volta, quelli del Preobraženskij offriranno un pranzo.»
«Ma che fortuna, quel Lazarev! Milleduccento franchi di pensione a vita.»
«Questo sì che è un cappello, ragazzi!» gridò uno del Preobraženskij, calzandosi il colbacco di pelo d'orso del francese.
«Come ti sta bene! Una meraviglia, un incanto!»
«Hai sentito la parola d'ordine?» disse un ufficiale della guardia a un altro. «L'altro ieri era "*Napoléon, France, bravoure*", ieri, "A*lexandre, Russie, grandeur*"; un giorno la decide il nostro imperatore, un altro giorno Napoleone. Domani l'imperatore manderà la Croce di San Giorgio al soldato più valoroso della guardia francese. Non può farne a meno, deve replicare allo stesso modo!» Anche Boris, con l'amico Dzilinski venne a vedere il banchetto offerto agli uomini del Preobraženskij. Tornando indietro, egli si accorse di Rostov, che stava fermo a una cantonata.
«Rostov! Buon giorno, non ci siamo neppure visti,» gli disse, e non potè trattenersi dal chiedergli che cosa avesse, dal momento che Rostov appariva stranamente cupo, sconvolto.
«Niente, niente,» rispose Rostov.
«Passi da me?»
«Sì, passerò.» Rostov rimase a lungo fermo alla cantonata, osservando il banchetto di lontano. Nella sua mente si operava un tormentoso lavorio che egli non riusciva in alcun modo a portare a compimento. Dubbi sconvolgenti gli sorgevano nell'intimo. Ora gli tornava alla mente Denisov, con la sua docilità, la sua espressione così mutata, e tutto quell'ospedale pieno di braccia e di gambe amputate, di sudiciume e di malattia. Aveva così viva, in quel momento, l'impressione di sentire quel fetore di carne putrescente, che si guardava attorno per capire di dove potesse giungere un odore simile. Ora, invece, gli veniva fatto di pensare a quel presuntuoso di Bonaparte, con la sua manina bianca, e che

adesso era amato e stimato dall'imperatore Alessandro. E allora a che pro tante braccia, tante gambe amputate, tanti uomini uccisi? E, ancora, si ricordava di Lazarev decorato e di Denisov punito e non perdonato. Si sorprendeva, insomma, in preda a pensieri così strani, da sentirsene spaventato.
La fame e l'odore del cibo del Preobraženskij lo indussero a scuotersi; doveva pur mangiare qualcosa prima di ripartire. Si recò in un albergo che aveva visto la mattina e vi trovò molte persone e molti ufficiali venuti come lui in abiti borghesi, tanto che riuscì a stento a ottener da mangiare. Due ufficiali della sua stessa divisione si unirono a lui. La conversazione naturalmente cadde sulla pace. Gli ufficiali, colleghi di Rostov, come gran parte dell'esercito, erano scontenti della pace stipulata dopo la battaglia di Friedland. Dicevano che, se si fosse resistito ancora per un poco, Napoleone sarebbe stato perduto, che le sue truppe non avevano più né gallette, né munizioni. Nikolaj mangiava in silenzio, e soprattutto beveva. Bevve, da solo, due bottiglie di vino. Il lavorio interiore che operava in lui non approdava a una soluzione e continuava a opprimerlo. Aveva paura di cedere ai propri pensieri e, d'altronde, non poteva distoglierne la mente. A un tratto, alle parole di uno degli ufficiali, il quale trovava umiliante di trovarsi al cospetto dei francesi, Rostov prese a gridare, con un calore del tutto ingiustificato e che lasciò esterrefatti gli ufficiali.
«E come potete giudicare, voi, quel che sarebbe stato meglio?» urlò Rostov con gli occhi iniettati di sangue.
«Come potete giudicare le decisioni dell'imperatore? Quale diritto abbiamo, noi, di giudicare? Noi non possiamo comprendere le decisioni e gli scopi che persegue il nostro imperatore!»
«Ma io non ho fatto parola di lui,» si giustificò l'ufficiale, il quale non riusciva a spiegarsi quelle escandescenze se non con il fatto che Rostov fosse ubriaco.
Ma Rostov non l'ascoltava.
«Noi non siamo diplomatici, siamo soldati, nient'altro che soldati,» continuò. «Ci comandano di morire, e si muore. Se ci puniscono, vuol dire che siamo colpevoli; non sta a noi giudicare. E se a sua maestà l'imperatore piace riconoscere Bonaparte quale imperatore e concludere un'alleanza con lui, vuol dire che così va fatto. Se ci mettessimo a giudicare e a decidere noi di tutto, non resterebbe piú nulla di sacro. Di questo passo potremmo arrivare ad affermare che Dio non esiste, che non esiste nulla,» gridava Nikolaj picchiando il pugno sulla tavola, molto a sproposito secondo i suoi interlocutori, ma molto coerentemente secondo il corso dei suoi pensieri. «Il nostro compito è quello di fare il nostro dovere, di batterci; ecco tutto,» concluse.
«E di bere,» disse uno degli ufficiali che non aveva voglia di litigare.
«Sì, e di bere,» gli fece eco Rostov. «Ehi, tu! Ancora una bottiglia!» gridò.

PARTE TERZA

I

Nel 1808 l'imperatore Alessandro si recò a Erfurt per incontrarsi di nuovo con l'imperatore Napoleone, e nell'alta società di Pietroburgo si parlò molto della magnificenza di quel solenne incontro.
Nel 1809 l'intesa fra i due signori del mondo, come s'usava chiamare Napoleone e Alessandro, giunse al punto che quando Napoleone, quell'anno, dichiarò guerra all'Austria, un corpo d'armata russo passò la frontiera per appoggiare l'antico nemico, Bonaparte, contro l'antico alleato, l'imperatore austriaco; e nell'alta società si parlava dell'eventualità di un matrimonio fra Napoleone e una delle sorelle dell'imperatore

Alessandro. Ma, oltre che ai problemi di politica estera, l'attenzione della società russa era particolarmente rivolta, in quell'epoca, alle riforme interne che erano state avviate in tutti i settori dell'amministrazione statale.
Intanto la vita, la vera vita degli uomini, con i suoi interessi elementari di salute, di malattia, di lavoro, di riposo e con i suoi interessi di pensiero, di scienza, di poesia, di musica, d'amore, d'amicizia, di odio, di passioni, scorreva come sempre, indipendentemente e al di fuori dell'intesa o dell'ostilità con Napoleone Bonaparte e di ogni possibile riforma.
Erano ormai trascorsi due anni senza che il principe Andrej avesse lasciato la campagna. Tutte le iniziative che Pierre aveva progettate nei suoi possedimenti, senza pervenire ad alcun risultato e passando continuamente da una cosa all'altra, tutte queste iniziative, senza ostentazione e senza sforzo apparente, furono tradotte in atto dal principe Andrej.
Egli possedeva in sommo grado quelle capacità pratiche che mancavano a Pierre e che sapevano mettere in moto le cose senza oscillazioni e senza sforzi da parte sua.
Una sua proprietà di trecento anime venne assegnata a liberi agricoltori (e, in questo senso, fu uno dei primi esempi in Russia); nelle altre il lavoro obbligatorio di corvée era stato sostituito da un tributo in danaro. A Boguèarovo aveva fatto venire stabilmente, e a sue spese, una levatrice diplomata per assistere le partorienti, e un prete percepiva uno stipendio per insegnare a leggere e a scrivere ai figli dei contadini e dei servitori.
Il principe Andrej passava una parte del tempo a Lysye Gory con il padre e con il figlio che era ancora affidato alle bambinaie; l'altra, invece, nell'eremo di Boguèarovo, come il padre chiamava quella sua campagna. Nonostante l'indifferenza, di cui egli aveva fatto mostra di fronte a Pierre, verso gli avvenimenti del mondo esterno, il principe Andrej li seguiva con assiduità; si faceva mandare molti libri e, con sua meraviglia, constatava che quando da lui o da suo padre arrivavano persone che avevano appena lasciato Pietroburgo – che erano appena uscite, cioè dal vortice stesso della vita – costoro, in fatto di politica estera e interna, apparivano assai meno informati di lui, che pure se ne stava in campagna senza mai allontanarsene.
Oltre che dell'amministrazione delle proprietà e della lettura dei libri più svariati, in quell'epoca il principe Andrej si occupava anche dell'esame critico delle nostre ultime due infelici campagne di guerra e della redazione d'un progetto di riforma dei nostri codici e regolamenti militari.
Nella primavera del 1809 egli si recò nella provincia di Rjazan', per visitare le proprietà di suo figlio, di cui egli era tutore.
Se ne stava seduto in carrozza, scaldato dal sole primaverile, guardando i primi fili d'erba, le prime foglie delle betulle e i primi cumuli di bianche nuvole primaverili che correvano sparse per il vivido azzurro del cielo. Aveva la mente sgombra, e guardava da una parte e dall'altra, allegro e spensierato.
Oltrepassarono il traghetto dove un anno prima aveva sostato a parlare con Pierre. Oltrepassarono un villaggio fangoso, le aie, gli orti, una discesa con un residuo di neve presso il ponte, una salita argillosa e dilavata dall'acqua, strisce di campi coltivati e di cespugli qua e là verdeggianti, e penetrarono in un bosco di betulle che si ergeva sui due lati della strada. Nel bosco faceva quasi caldo, non si avvertiva un alito di vento. Le betulle, tutte cosparse di vischiose foglioline verdi, erano immobili; sul suolo spuntavano fiori lilla e la prima erba verdeggiante, e rinnovavano le foglie cadute dell'anno avanti. Piccoli abeti sparsi qua e là fra le betulle col loro cupo sempreverde ricordavano sgradevolmente l'inverno. I cavalli, da quando erano entrati nel bosco, avevano cominciato a sbuffare e a sudare in modo più visibile.

Pëtr, il domestico, disse qualcosa al cocchiere, e il cocchiere, di rimando, fece un cenno affermativo. Ma per Pëtr, evidentemente, l'approvazione del cocchiere non era sufficiente; di cassetta com'era, si volse indietro verso il padrone.
«Eccellenza, come si sta bene, qui!» disse, sorridendo in modo rispettoso.
«Che cosa?»
«Ci si sente leggeri, eccellenza.»
«Che cosa dice costui?» pensò il principe Andrej. «Già, certo qualcosa della primavera,» pensò ancora, guardandosi attorno. «E tutto è già verde… come ha fatto presto! Le betulle, gli amaraschi, perfino gli ontani cominciano… Ma querce non se ne vedono. Ah, sì, eccone una.» Al margine della strada si alzava una quercia: probabilmente dieci volte più vecchia delle betulle che formavano il bosco, ed era dieci volte più grossa, due volte più alta di qualsiasi betulla. Era una quercia enorme, ci sarebbero volute le braccia di due uomini per cingerla tutta. Aveva qualche ramo spezzato, già da molto tempo, e la corteccia, là dove era stata ferita, appariva ricoperta di vecchie escare. Con le braccia e le dita enormi, goffe, contorte, asimmetricamente divaricate, se ne stava come un vecchio mostro sprezzante e iracondo in mezzo alle betulle sorridenti. Solo i piccoli abeti, col loro spento sempreverde, sparsi per il bosco, solo la vecchia quercia non volevano cedere al fascino della primavera; si ostinavano a ignorarla e ad ignorare il sole.
«Primavera, amore, felicità!» sembrava dire quella quercia. «Come fate a non esser sazi di questa stolida, ingannevole illusione? È sempre la stessa cosa, sempre lo stesso imbroglio! Non c'è primavera, non c'è sole, non c'è felicità. Guardate quegli abeti: se ne stanno lì schiacciati, morti, sempre uguali; guardate me che tengo divaricate le mie dita spezzate, scorticate, dovunque mi sono cresciute, dalla groppa, dai fianchi. Come mi sono cresciute così me ne sto eretta, e non credo alle vostre speranze, ai vostri inganni.» Il principe Andrej si volse varie volte a guardare la quercia mentre attraversava il bosco, come se da lei si attendesse qualcosa. Anche ai piedi della quercia crescevano fiori ed erba; eppure essa vi sorgeva in mezzo immobile e corrucciata, mostruosa e testarda.
«Sì, ha ragione, questa quercia: ha mille volte ragione,» pensava il principe Andrej. «Lasciamo che gli altri, i giovani, si abbandonino pure a questo inganno, ma noi la vita la conosciamo, la nostra vita è finita!» E in relazione a quella quercia sorse nell'anima del principe Andrej una nuova ondata di pensieri senza speranza, e tuttavia di una dolce mestizia. Durante quel viaggio fu come se egli riesaminasse in modo nuovo tutta la sua vita e pervenisse alla stessa conclusione di prima, tranquillante e senza speranza; non doveva più intraprendere nulla di nuovo, doveva solo continuare a vivere senza far del male, senza agitarsi e senza più nulla desiderare.

II

Per i suoi impegni di tutela riguardo alle proprietà di Rjazan', il principe Andrej doveva incontrarsi col maresciallo della nobiltà di quel distretto. Costui era il conte Il'ja Andreeviè Rostov, e il principe Andrej alla metà di maggio si recò da lui.
La primavera ormai era già calda. Il bosco era tutto rivestito di foglie; le strade erano polverose e faceva così caldo che, passando davanti all'acqua, si era presi dalla voglia di fare un bagno.
Il principe Andrej, di cattivo umore e turbato dai suoi pensieri, meditando sulle questioni di cui doveva parlare col maresciallo della nobiltà, percorreva in carrozza un viale del giardino che portava alla casa di Otradnoe, di proprietà dei Rostov. Dietro gli alberi, sulla destra, udì un allegro vociare femminile, poi vide un frotto di giovinette che correvano tagliando la strada alla sua carrozza. In testa a tutte, più vicina alla carrozza, correva una

ragazza nera d'occhi e di capelli molto snella, di una snellezza strana; vestiva un abito giallo di cotonina e in testa aveva un fazzoletto bianco dal quale sfuggivano ciocche di capelli scomposti. La ragazza stava gridando qualcosa, ma, accortasi dell'estraneo, corse indietro ridendo senza fermarsi a guardarlo.
Il principe Andrej provò a un tratto, chissà perché, quasi una fitta di dolore. La giornata era così bella, il sole così sfolgorante; tutto, intorno, era così gaio; e quell'esile ragazza che non sapeva e non voleva saper niente della sua esistenza; ed era contenta, felice di chissà quale sua vita: una vita certo sciocca, ma allegra e spensierata. «Di che cosa sarà così contenta? A che cosa pensa? Non al codice militare, non alla sistemazione dei contadini di Rjazan' e dei loro canoni. A che cosa pensa? E perché è così felice?» si domandava il principe Andrej con un moto d'involontaria curiosità.
Nel 1809 il conte Il'ja Andreeviè viveva a Otradnoe come aveva sempre vissuto, ossia ricevendo in casa sua quasi tutta la provincia, fra cacce, pranzi, spettacoli teatrali e orchestre. Come lo era dell'arrivo d'ogni nuovo ospite, si rallegrò di veder giungere il principe Andrej, e quasi di forza lo convinse a passar lì la notte.
Nel corso di quella noiosa giornata – durante la quale il principe Andrej fu intrattenuto dai membri più anziani della famiglia e dagli ospiti di maggior riguardo che riempivano la casa del vecchio conte in occasione di un imminente onomastico – Bolkonskij si sorprese diverse volte a guardare Nataša, che rideva e si divertiva in mezzo ai giovani della compagnia, continuando a chiedersi: «A che cosa pensa? Di che cosa sarà così contenta?»
La sera, rimasto solo in quel posto nuovo, a lungo non gli riuscì di prender sonno. Leggeva, poi spegneva il lume, poi tornava ad accenderlo. Nella camera, con le imposte chiuse dall'interno, faceva caldo. Era irritato contro quel vecchio imbecille (così chiamava Rostov), che lo aveva trattenuto col pretesto che i documenti necessari non erano ancora giunti dalla città; ed era irritato anche contro se stesso per essersi lasciato indurre a rimanere.
Si alzò dal letto e andò alla finestra per aprirla. Non appena ebbe spalancato le imposte, la luce della luna, come se da tempo non avesse atteso altro e fosse stata in agguato dietro la finestra, penetrò nella stanza. Il principe Andrej aprì anche i vetri. La notte era fresca, di una chiarezza immobile. Proprio davanti alla finestra c'era un filare di alberi potati, neri da una parte, argentei e luminosi dall'altra. Sotto gli alberi c'era una fresca, umida vegetazione ricciuta, con le foglie e gli steli qua e là argentei. Più in là, dietro gli alberi neri, c'era un tetto luccicante di guazza, più a destra un grande albero fronzuto col tronco e i rami d'un bianco vivido; e, sopra di esso, una luna quasi piena campeggiava nel cielo primaverile, chiaro e quasi senza stelle. Il principe Andrej si appoggiò con i gomiti sul davanzale e i suoi occhi restarono fissi a quel sereno.
La camera del principe Andrej era al secondo piano; anche le camere sopra di lui erano abitate, e anche in quelle camere non si dormiva: dall'alto gli giungeva un conversare di donne.
«Un'altra volta, un'altra volta sola,» diceva una voce femminile che il principe Andrej riconobbe subito.
«Ma quando te ne verrai a dormire?» rispondeva un'altra voce.
«Non dormirò, non posso dormire; che cosa posso farci! Ti prego, per l'ultima volta…» Le due voci femminili intonarono una frase musicale che doveva costituire la fine di qualche pezzo.
«Ah, che incanto! Ebbene, ora a dormire, e che sia finita!»
«Dormi tu, se puoi; io non posso,» rispose la prima voce, avvicinandosi alla finestra.
Evidentemente colei a cui apparteneva questa voce si era affacciata alla finestra e si era

sporta, perché fu possibile udire il fruscio del suo abito e perfino il suo respiro. Tutto era tornato immobile, tutto era impietrito, come la luna, come la sua luce e le sue ombre. Ed anche il principe Andrej si teneva immobile, nel timore di tradire la propria involontaria presenza.
«Sonja! Sonja!» si udì ancora la prima voce. «Ma, come si può dormire? Ah, che incanto, che incanto! Guarda! Suvvia Sonja, svegliati!» continuò. E c'era quasi un pianto, in quella voce. «Una notte così incantevole non c'è stata mai, mai!» Sonja di malavoglia rispose qualcosa.
«Guarda, guarda che luna!… Ah, che incanto! Vieni qua. Sonja, tesoro, vieni qua. Ecco, vedi? Ecco, vorrei rannicchiarmi sui calcagni, così, afferrarmi con le mani sotto le ginocchia, ben strette, il più strette possibile… stringermi così forte, così, e poi volare via! Ecco, così!»
«Smettila, finirai per cadere.» Si sentì una lotta, e la voce contrariata di Sonja: «Sai che è'già l'una passata?»
«Ah, tu mi guasti sempre tutto. Ma sì, va', va'.» E di nuovo tutto tacque; ma il principe Andrej sapeva che lei era sempre seduta allo stesso posto: a volte sentiva un lieve movimento, a volte dei sospiri.
«Ah, Dio mio! Dio mio! E questo che cos'è!» esclamò lei a un tratto. «Ebbene, se proprio si deve dormire, andiamo a dormire!» E sbatté le imposte.
«E non le importa affatto che io esista o no!» pensò il principe Andrej mentre tendeva l'orecchio al suo bisbiglio, ansioso e al tempo stesso timoroso che ella dicesse qualcosa sul suo conto. «E di nuovo lei! Parrebbe proprio fatto apposta!» pensò ancora. A un tratto nella sua anima si fece strada un così inopinato intrico di pensieri e di speranze giovanili in contraddizione con tutta la sua vita, che, sentendo di non aver la forza per chiarire a se stesso il proprio stato d'animo, subito si addormentò.

III

Il giorno dopo, preso congedo soltanto dal vecchio conte, e senza nemmeno attendere che scendessero le signore, il principe Andrej ripartì per tornare a casa sua.
Era già il principio di giugno, quando, sulla via del ritorno, egli di nuovo si inoltrò nel bosco di betulle ove la vecchia quercia contorta aveva prodotto in lui un'impressione così profonda e memorabile. Nel bosco le sonagliere tintinnavano in modo ancora più sordo di un mese e mezzo addietro; tutto era denso, tutto era ombroso e folto; e i giovani abeti sparpagliati per il bosco non turbavano più la generale bellezza, ma, fondendosi al carattere del tutto, verdeggiavano teneri, coperti dei loro nuovi germogli.
La giornata era stata calda, in lontananza era parso addensarsi un temporale, ma poi soltanto una piccola nube aveva spruzzato di pioggia la polvere della strada e le foglie cariche di linfa. Il lato sinistro del bosco era cupo, in ombra; il lato destro, umido, lucido, scintillava al sole, oscillando appena nel vento. Tutto era in fiore; gli usignoli trillavano facendosi eco, ora vicini, ora lontani.
«Sì, in questo bosco, c'era quella quercia con la quale si andava d'accordo…» pensava il principe. «Ma dove sarà mai?» pensò ancora, guardando verso il lato sinistro della strada; e, senza neanche saperlo, senza riconoscerla, già stava ammirando la quercia che cercava. La vecchia quercia, del tutto trasfigurata, aveva aperto un baldacchino di tenere foglie verde cupo, e si beava, ondeggiando appena, nei raggi del sole al tramonto. Erano scomparse le dita contorte, le escare sulla corteccia, non c'erano più dolore e afflizione: non si vedeva più nulla del genere. Dalla dura corteccia secolare erano spuntate, sprovviste di rami, fresche, giovani foglie, tanto che non si riusciva a credere che le avesse

generate quel vegliardo.
«Sì, è proprio quella stessa quercia,» pensò il principe Andrej, e di colpo senza alcun motivo lo assalì un senso primaverile di gioia e di rinnovamento. All'improvviso tutti i momenti più solenni della sua vita gli tornarono simultaneamente alla memoria: l'alto cielo di Austerlitz, il volto carico di rimprovero della moglie morta, Pierre sulla chiatta del traghetto, la fanciulla emozionata dalla bellezza della notte, e quella nottata, e quella luna: tutto, a un tratto, gli passò per la mente.
«No, la vita non finisce a trentun anni,» pensò a un tratto il principe Andrej con decisione ferma e immutabile. «Non basta che io sappia tutto quello che passa dentro di me; bisogna che lo sappiano anche gli altri: Pierre, e questa fanciulla che voleva volare verso il cielo; bisogna che tutti mi conoscano, che la mia vita non scorra per me soltanto, che essi non vivano così fuori della mia vita, che la mia vita si rifletta in tutti e che tutti vivano insieme con me!»
Tornato da questo viaggio, il principe Andrej deliberò che in autunno si sarebbe recato a Pietroburgo e prese a meditare varie motivazioni che giustificassero quella sua decisione: una serie di argomenti ragionevoli e logici in base ai quali doveva assolutamente andare a Pietroburgo e magari anche prendervi servizio, era in qualunque momento a sua disposizione. Adesso non riusciva nemmeno a capire come avesse mai potuto dubitare della necessità di svolgere una funzione attiva nella vita, né più né meno come un mese prima gli pareva impensabile che potesse venirgli in mente di lasciare la campagna. Gli sembrava chiaro che tutte le esperienze fatte nel corso della sua esistenza sarebbero risultate assurde e inutili, se egli non le avesse tradotte in atto e non fosse tornato a partecipare attivamente alla vita. Non capiva nemmeno come, sulla base di deboli argomentazioni razionali, gli apparisse evidente che si sarebbe umiliato se, dopo le lezioni che aveva avuto dalla vita, avesse di nuovo creduto alla possibilità di essere utile, alla possibilità d'amare e di essere felice. Adesso la ragione gli suggeriva ben altre cose. Dopo questo viaggio il principe Andrej cominciò ad annoiarsi in campagna; le occupazioni di prima non lo interessavano più, e spesso, quando era solo nel suo studio, si alzava, andava allo specchio e a lungo osservava la sua immagine. Poi si volgeva a contemplare il ritratto di Lise, la moglie scomparsa, che lo guardava tenera e gaia con i suoi boccoli sollevati *à la grecque*: dall'oro della cornice, ella non diceva più al marito le tremende parole di un tempo, ma lo guardava con una sorta di curiosità semplice e gaia. E il principe Andrej passeggiava a lungo per la stanza, le mani intrecciate dietro la schiena, ora accigliandosi, ora sorridendo, rimuginando quei pensieri irrazionali, inesprimibili, segreti come un delitto, legati ora a Pierre, ora alla gloria, ora alla fanciulla della finestra, ora alla quercia, alla bellezza femminile e all'amore, che avevano mutato radicalmente la sua vita. E se qualcuno in quei momenti entrava nella stanza, egli si mostrava più che mai tagliente e severo, più che mai arido e soprattutto sgradevolmente dialettico.
«*Mon cher*,» gli diceva per esempio, entrando in uno di questi momenti, la principessina Marja, «oggi Nikoluška non può andare a passeggio: fa così freddo!»
«Se facesse caldo,» rispondeva asciutto il principe Andrej a sua sorella, «uscirebbe con indosso soltanto la camicia: ma siccome fa freddo, bisogna mettergli un vestito pesante, i vestiti pesanti sono stati inventati apposta per questo. Ecco che cosa consegue dal fatto che sia freddo: non già che si debba restare a casa, dato che il bambino ha bisogno di aria,» diceva con particolare e accentuata logica, come se volesse castigare qualcuno per tutto l'interiore lavorio segreto, affatto illogico, che avveniva in lui. In quei momenti la principessina Mar'ja pensava quanto l'attività intellettuale inaridisca l'uomo.

IV

Il principe Andrej arrivò a Pietroburgo nell'agosto del 1809. Era il tempo in cui la gloria del giovane Speranskij e l'energia con la quale si attuavano i suoi rivolgimenti erano all'apogeo. Proprio in quell'agosto l'imperatore, mentre procedeva in carrozza ne era stato sbalzato fuori, si era fatto male a una gamba e per tre settimane era rimasto a Peterhof, dove ogni giorno riceveva solo ed esclusivamente Speranskij. In quell'epoca non si stavano elaborando solo i due famosi decreti, che tanto allarmarono la società, sull'abolizione dei gradi gerarchici di corte e degli esami per il grado di assessore di collegio e di consigliere di Stato, ma una vera e propria costituzione statale, che doveva cambiare l'ordinamento giudiziario, amministrativo e finanziario della Russia, dal Consiglio di Stato fino alle amministrazioni comunali. Venivano ora attuati quei vaghi sogni liberali nell'area dei quali era salito al trono l'imperatore Alessandro e che poi egli aveva cercato di attuare con l'aiuto dei suoi collaboratori, Czartorizski, Novosil'cev, Koèubej e Stroganov, da lui stesso chiamati per celia *comité du salut publique*.

Adesso tutti costoro erano stati sostituiti da Speranskij per la sfera degli affari civili e da Arakèeev per quella militare. Poco dopo il suo arrivo nella capitale il principe Andrej, nella sua qualità di gentiluomo di corte, si presentò alla reggia imperiale per un'udienza. Due volte, incontrandolo, l'imperatore non lo degnò nemmeno di una parola. Da lungo tempo il principe Andrej aveva avuto l'impressione di riuscire antipatico a sua maestà, che al sovrano, cioè, fossero sgradite la sua faccia e la sua persona. Nello sguardo asciutto e scostante che l'imperatore posò su di lui, questa volta il principe Andrej colse la conferma a tale supposizione. I cortigiani gli spiegarono che l'imperatore deplorava il fatto che egli dal 1805 non avesse più prestato servizio.

«Io stesso so fino a qual punto siamo assai poco padroni delle nostre simpatie e antipatie,» pensava il principe Andrej, «sicché non è il caso che io presenti personalmente a sua maestà il mio promemoria sul codice militare; ma le cose parleranno per conto proprio.» Mise a parte del progetto un vecchio feldmaresciallo, amico di suo padre. Questi, fissatogli un appuntamento, lo accolse cordialmente e promise di parlarne all'imperatore. Dopo alcuni giorni venne annunciato al principe Andrej che avrebbe dovuto recarsi dal ministro della guerra, il conte Arakèeev.

Alle nove del mattino del giorno stabilito il principe Andrej si presentò nell'anticamera del conte Arakèeev. Egli non conosceva di persona Arakèeev e non l'aveva mai visto, ma tutto ciò che sapeva di lui gli ispirava ben poca stima per quel personaggio.

«Lui è il ministro della guerra, l'uomo di fiducia di sua maestà l'imperatore; a nessuno deve importare le sue qualità personali; egli è incaricato di esaminare il mio promemoria, di conseguenza soltanto lui può darvi corso,» pensava il principe Andrej, mentre attendeva nell'anticamera del conte Arakèeev in compagnia di molte altre persone, importanti o meno.

Durante la sua carriera militare, svolta per lo più in qualità di aiutante di campo, il principe Andrej era passato per molte anticamere di autorevoli personaggi, e le diverse caratteristiche di codesti locali gli erano familiari. L'anticamera del conte Arakèeev presentava una peculiarità assolutamente particolare. Sul viso delle persone di scarsa importanza che attendevano il loro turno d'udienza era dipinto un senso di smarrimento e di sottomissione; sui volti di chi rivestiva un grado burocratico più elevato si manifestava un comune sentimento di impaccio, nascosto sotto una maschera di disinvoltura e di ironia verso se stessi, verso la propria situazione e il personaggio che attendevano. Taluni passeggiavano pensierosi avanti e indietro; altri, bisbigliando fra loro, ridevano; e il principe Andrej udì il *sobriquet* di Sila Andreiè e le parole «lo zio vi darà il fatto vostro»,

che si riferivano al conte Arakèeev. Un generale, un personaggio importante, evidentemente risentito di dover aspettare tanto, se ne stava seduto con le gambe accavallate e sorrideva fra sé con disprezzo. Ma, non appena la porta si spalancava, su tutte le facce si manifestava all'istante un solo sentimento: la paura. Il principe Andrej pregò l'ufficiale di servizio di annunciarlo una seconda volta, ma tutti lo guardarono con ironia e osservarono che al momento giusto ci sarebbe stato anche il suo turno. Dopo che parecchie persone furono fatte entrare e uscire dallo studio del ministro, da quella porta terribile fu ammesso un ufficiale che colpì il principe Andrej per la sua espressione contrita e spaventata. L'udienza dell'ufficiale durò a lungo. A un tratto dietro la porta si udirono i clamori di una voce sgradevole; l'ufficiale uscì pallido, le labbra tremanti, e attraversò l'anticamera stringendosi il capo fra le mani.
Subito dopo, verso la porta fu accompagnato il principe Andrej, e l'ufficiale di servizio gli disse in un bisbiglio: «A destra, dalla parte della finestra.» Il principe Andrej entrò in uno studio semplice, ordinato, e presso una scrivania vide un uomo sulla quarantina, lungo di busto, con una lunga testa dai capelli tagliati corti e dalle rughe profonde, le sopracciglia aggrottate sopra due occhi inespressivi, d'un verde bruno, e un naso rosso a becco. Arakèeev voltò il capo verso di lui, senza però guardarlo.
«Che cosa domandate, voi?» disse Arakèeev.
«Io non domando… nulla, eccellenza,» proferì a bassa voce il principe Andrej.
Gli occhi di Arakèeev si volsero verso di lui. «Sedetevi,» disse, «siete il principe Bolkonskij?»
«Io non domando nulla, ma sua maestà l'imperatore s'è degnato di trasmettere a vostra eccellenza un memoriale da me consegnato…»
«Vedete, carissimo, il vostro promemoria l'ho letto,» lo interruppe Arakèeev, pronunciando solo le prime parole in tono affabile, mentre già aveva cessato di guardare in faccia il principe Andrej, e sempre più si abbandonava a modi irritati e sprezzanti. «Proponete nuove leggi militari? Di leggi ce ne sono tante, ma nessuno riesce a far rispettare le vecchie. Oggi tutti scrivono leggi; ma scrivere è facile, mentre fare…»
«Sono venuto per volontà di sua maestà l'imperatore a informarmi presso vostra eccellenza quale corso intendiate dare al suddetto promemoria,» disse in modo ossequioso il principe Andrej.
«Sul vostro promemoria ho apposto il mio parere e l'ho trasmesso al Comitato. Io *non* lo approvo,» rispose Arakèeev alzandosi in piedi e prendendo una carta dalla scrivania. «Ecco,» disse; e la consegnò al principe Andrej.
Di traverso sulla carta, a matita, senza maiuscole, senza rispetto per l'ortografia, senza uso dei segni d'interpunzione, stava scritto: «Redatto senza alcuna serietà in quanto imitato dal codice militare francese e allontanantesi senza necessità dal regolamento militare.»
«A quale comitato è stato trasmesso il promemoria?» chiese il principe Andrej.
«Al comitato per il codice militare. Da parte mia, ho proposto che vostra eccellenza fosse designata fra i membri dello stesso. Ma senza emolumenti.» Il principe Andrej sorrise.
«Né io ne chiedo.»
«Membro senza emolumenti,» ripeté Arakèeev. «Onoratissimo… Ehi, fa' entrare. Chi c'è ancora?» gridò, mentre faceva un cenno del capo al principe Andrej.

V

In attesa che gli venisse comunicata la sua designazione a membro del comitato, il principe Andrej rinfrescò le antiche conoscenze, specie con le persone che sapeva fossero in auge e che potevano essergli di utilità. Adesso, a Pietroburgo, provava un sentimento simile a

quello che aveva provato alla vigilia della battaglia, quando una curiosità inquieta lo struggeva e si sentiva irresistibilmente attratto verso le alte sfere, là dove si preparava un avvenire dal quale dipendeva il destino di milioni di uomini. Intuiva dall'irritazione dei vecchi, dalla curiosità dei non iniziati, dal riserbo degli iniziati, dalla frettolosità e dalla preoccupazione di ognuno, dal numero infinito di comitati e di commissioni di cui ogni giorno apprendeva l'esistenza, che a Pietroburgo, in quel 1809, si andava preparando una specie di enorme battaglia civile, il cui comandante in capo era un personaggio che lui non conosceva, misterioso e (gli pareva) geniale: Speranskij. E sia l'opera di riforma in se stessa, di cui aveva nozione confusa, sia la persona stessa di Speranskij, il suo principale artefice, cominciavano a interessarlo così appassionatamente, che nel suo intimo la questione del codice militare cominciò a passare in secondo piano.
Il principe Andrej si trovava in una delle posizioni più vantaggiose per essere favorevolmente accolto nei più vari e più alti circoli della società di Pietroburgo. Il partito dei riformatori lo accoglieva con gioia e l'attirava a sé, in primo luogo perché egli godeva reputazione d'essere un uomo intelligente e di vasta erudizione, in secondo luogo perché, grazie alla libertà da lui accordata ai contadini, si era già fatto una reputazione di liberale. Il partito dei vecchi scontenti si rivolgeva direttamente a lui, in quanto figlio di suo padre, per ottenere la sua solidarietà nella condanna delle riforme La società femminile, il *mondo*, lo accoglieva con gioia, perché era un partito ricco e illustre, e un personaggio quasi nuovo e circonfuso dall'aureola della storia romantica della sua morte presunta e della tragica fine della moglie. Inoltre, era voce comune di tutti coloro che lo conoscevano fin da prima di questi avvenimenti che egli negli ultimi cinque anni fosse cambiato in meglio, si fosse addolcito e maturato, che non notassero più, in lui, l'artificiosità, l'alterigia e i modi beffardi di un tempo, ma quella pacatezza che si acquista col volgere degli anni. Di lui si parlava, per lui si provava interesse, tutti volevano vederlo.
La sera del giorno successivo all'udienza dal conte Arakèeev, il principe Andrej era in casa del conte Koèubej. Egli riferì al conte il suo colloquio con *Sila Andreiè* (così Koèubej chiamava Arakèeev, con quella stessa vaga ironia che il principe Andrej aveva già rilevato nell'anticamera del ministro della guerra).
«*Mon cher,* anche in questa faccenda non eviterete Michail Michajloviè. *C'est le grand faiseur*. Glielo dirò io. Mi aveva promesso di venire stasera…»
«Che cosa c'entra Speranskij con i codici militari?» domandò il principe Andrej.
Koèubej scosse il capo sorridendo, quasi fosse stupito dall'ingenuità di Bolkonskij.
«Abbiamo parlato di voi, in questi giorni,» proseguì Koèubej, «dei vostri liberi contadini…»
«Già, siete voi, principe, che avete emancipato i vostri contadini?» disse un vecchio aristocratico dei tempi di Caterina, volgendosi con disprezzo verso Bolkonskij.
«Una piccola proprietà, non fruttava alcun reddito,» rispose Bolkonskij per non irritare inutilmente il vecchio e cercando di minimizzare ai suoi occhi ciò che aveva fatto.
«*Vous craignez d'être en retard*,» disse il vecchio rivolto al conte Koèubej. «C'è una cosa che io non capisco,» continuò il vecchio, «chi arerà la terra se si dà la libertà ai contadini? Ci vuol poco a far le leggi, ma applicarle è difficile. Come quanto sta accadendo adesso: io vi domando, conte: chi andrà ai posti direttivi, se tutti dovranno far tanto di esami?»
«Chi sarà promosso agli esami, immagino,» rispose Koèubej, accavallando le gambe e guardandosi attorno.
«Io ho un impiegato, per esempio, un certo Prjanièmikov, ottima persona, un uomo d'oro; ma ha sessant'anni, dovrà forse andare a far gli esami?…»
«Sì, questo è un inconveniente, dato che l'istruzione è assai poco diffusa, ma…» Il conte

Koèubej non terminò la frase; si alzò in piedi, prese per mano il principe Andrej, si avviò verso un uomo che stava entrando in quel momento, alto, calvo, biondo, sulla quarantina, con una larga fronte spaziosa e un inconsueto, strano pallore diffuso sul volto allungato. Il nuovo venuto indossava un frac blu, con una croce al collo e una stella appuntata sul alato sinistro del petto. Era Speranskij. Il principe Andrej lo riconobbe subito e nella sua anima qualcosa tremò, come accade nei momenti importanti della vita. Non sapeva se fosse deferenza o invidia, oppure ansia. Tutta la figura di Speranskij irraggiava alcunché di particolare che lo faceva spiccare subito tra ogni altro.
In nessuno di quanti appartenevano alla società frequentata dal principe Andrej egli aveva mai colto tanta tranquillità e sicurezza nei movimenti, che pure apparivano goffi e pesanti; in nessuno aveva colto uno sguardo così fermo e al tempo stesso così dolce negli occhi socchiusi e un po' umidi; né aveva visto un sorriso così fermo, che pur non significava nulla, una voce tanto sottile, eguale e pacata e, soprattutto, un così delicato pallore del viso e più ancora delle mani, un po' larghe, ma insolitamente grassocce, morbide e bianche. Un volto di tale bianchezza e delicatezza il principe Andrej l'aveva visto soltanto ai soldati che da lungo tempo fossero stati degenti all'ospedale. Costui, dunque, era Speranskij, segretario di stato, referendario dell'imperatore e suo accompagnatore a Erfurt, dove più di una volta si era incontrato ed era stato a colloquio con Napoleone.
Speranskij non correva con gli occhi da una persona all'altra, come si fa involontariamente quando ci si inoltra in un gruppo numeroso di persone, né parlava a ritmo affrettato. Parlava a bassa voce, con la persuasione che l'avrebbero ascoltato e guardava solamente la persona alla quale si stava rivolgendo.
Il principe Andrej seguiva con particolare attenzione ogni parola e ogni movimento di Speranskij. Come accade soprattutto a chi giudica severamente il prossimo, incontrando una nuova persona, specie una persona come Speranskij che conosceva di fama, il principe Andrej si attendeva sempre di trovarvi un'assoluta perfezione di qualità umane.
Speranskij disse a Koèubej che era spiacente di non esser potuto venire prima, ma era stato trattenuto a palazzo. Non disse che l'aveva trattenuto l'imperatore.
Il principe Andrej notò anche quest'affettazione di modestia. Quando Koèubej gli presentò Bolkonskij, Speranskij volse lentamente gli occhi sul prinpe Andrej, sempre con lo stesso sorriso, e si mise a guardarlo in silenzio.
«Sono molto lieto di conoscervi. Ho sentito parlare di voi, come tutti, del resto,» disse.
Koèubej commentò con poche parole l'accoglienza che Arakèeev aveva riservato a Bolkonskij. Speranskij accentuò il suo sorriso.
«Il presidente della commissione per i codici militari è un mio buon amico, il signor Magnickij,» disse Speranskij, pronunciando in modo netto ogni sillaba e ogni parola, «e, se lo desiderate, posso farvi incontrare.» Qui sottolineò il punto con un attimo di pausa. «Spero che in lui troverete buona disposizione e l'intento di appoggiare ogni proposito che sia ragionevole.» Subito intorno a Speranskij si formò un piccolo crocchio di persone e il vecchio gentiluomo che aveva parlato del proprio impiegato Prjaniènikov si rivolse a sua volta a Speranskij con una domanda.
Senza prender parte diretta alla conversazione, il principe Andrej osservava tutti i movimenti di Speranskij, di quest'uomo che fino a poco tempo prima era un insignificante seminarista e, adesso, pensava Bolkonskij, aveva il destino della Russia nelle sue mani, in quelle sue mani bianche e grassocce. Egli fu colpito dalla straordinaria sprezzante tranquillità con la quale Speranskij rispondeva al vecchio. Sembrava fargli giungere la sua condiscendente parola da un'altezza incommensurabile. Quando il vecchio incominciò ad alzar troppo la voce, Speranskij sorrise e osservò che lui non era in grado di giudicare

l'utilità o gli svantaggi di ciò che piaceva al sovrano.
Dopo aver parlato per un certo tempo nel circolo generale, Speranskij si alzò, e, avvicinatosi al principe Andrej, lo chiamò in disparte, guidandolo verso l'altra estremità della stanza. Si vedeva che reputava opportuno intrattenersi con Bolkonskij.
«Non sono riuscito a parlare con voi, principe, in mezzo all'animata conversazione in cui sono stato trascinato da quel rispettabile vegliardo,» disse, sorridendo in modo mite e al tempo stesso sprezzante, quasi ammettendo, con quel sorriso, che anche lui, come il principe Andrej, si rendeva conto della vacuità delle persone con le quali aveva appena conversato. Questo modo di rivolgergli la parola lusingò il principe Andrej.
«Io vi conosco da tempo,» continuò Speranskij; «in primo luogo per quanto avete fatto a favore dei vostri contadini (da noi è il primo esempio del genere, e sarebbe auspicabile che fosse seguito da numerosi imitatori); in secondo luogo perché voi siete tra i gentiluomini di camera che non si sono considerati offesi dal nuovo decreto sui gradi di corte, motivo di tanti commenti e di tanti pettegolezzi.»
«Sì,» disse il principe Andrej, «mio padre non ha voluto che io approfittassi di questo diritto; io ho iniziato il servizio dai gradi inferiori.»
«Vostro padre, un uomo del tempo antico, evidentemente è ben superiore ai nostri contemporanei, i quali condannano così acerbamente questo provvedimento col quale s'intende solo ristabilire la giustizia naturale.»
«Io penso però che ci sia un fondamento anche in queste condanne,» disse il principe Andrej, sforzandosi di lottare contro l'ascendente di Speranskij che cominciava a percepire su di sé. Gli spiaceva essere in tutto e per tutto d'accordo con lui: voleva di proposito contraddirlo. Lui, che di solito parlava con facilità e con scioltezza, provava in questa circostanza un'insolita difficoltà ad esprimersi. Era troppo impegnato a osservare la personalità di quell'uomo illustre.
«Sì, forse dal punto di vista del prestigio personale,» insinuò quietamente Speranskij.
«In parte anche dello Stato,» disse il principe Andrej.
«Che cosa volete dire?» disse Speranskij, chinando gli occhi.
«Sono un ammiratore di Montesquieu» disse il principe Andrej. «È il suo pensiero che *le principe des monarchies est l'honneur, me paraît incontestable. Certains droits et privilèges de la noblesse me paraissent être des moyens de soutenir ce sentiment*.» Il sorriso svanì dal volto pallido di Speranskij e la sua espressione ne guadagnò molto. Probabilmente il concetto espresso dal principe Andrej gli era sembrato interessante.
«*Si vous envisagez la question sous ce point de vue,*» cominciò, pronunciando il francese con palese difficoltà e parlando ancor più lentamente che in russo, ma sempre con assoluta tranquillità.
Speranskij disse che l'onore, *l'honneur,* non può reggersi su privilegi dannosi per il corso delle carriere; che l'onore, *l'honneur,* è un concetto negativo di astensione da atti riprovevoli, oppure una fonte d'emulazione per il conseguimento di riconoscimenti e di ricompense, le quali vengono ad esserne il simbolo.
I suoi argomenti erano concisi, semplici e chiari.
«L'istituto che sostiene quest'onore, la fonte della emulazione, è un istituto simile alla *Légion d'honneur* del grande imperatore Napoleone: che non danneggia, cioè, ma contribuisce al successo della carriera, e non già un privilegio di ceto o di corte.»
«Non lo discuto; tuttavia non si può negare che il piivilegio di corte ha raggiunto lo stesso scopo,» disse il principe Andrej, «ogni uomo di corte si sente obbligato a essere degno della sua posizione.»
«Voi però non avete voluto valervene, principe,» disse Speranskij, mostrando con un

sorriso di voler troncare con una gentilezza quella discussione imbarazzante per il suo interlocutore. «Se mi farete l'onore di venire da me mercoledì,» aggiunse, «io, dopo aver parlato con Magnièkij, vi comunicherò le cose che vi stanno a cuore, e inoltre avrò il piacere di conversare più diffusamente con voi.» Chiusi gli occhi, s'inchinò e, *à la française,* senza congedarsi e cercando di passare inosservato, uscì.

VI

Nei primi tempi della sua presenza a Pietroburgo il principe Andrej aveva la sensazione che tutto il suo ordine di idee, elaborato nel corso della sua vita solitaria, veniva del tutto sommerso dalle piccole preoccupazioni che nella capitale finivano per assorbirlo completamente.
Ogni sera, tornando a casa, prendeva nota nel suo taccuino di quattro o cinque visite indispensabili o di *rendez-vous* e delle ore stabilite. Il meccanismo della vita, la distribuzione della giornata elaborata in modo da poter arrivare in tempo in ogni luogo, gli sottraevano la maggior parte della sua energia. Non faceva nulla, non pensava a nulla e non aveva il tempo per pensare; parlava soltanto, e parlava con successo di ciò che aveva avuto modo di maturare nella mente, in campagna.
A volte si accorgeva con disappunto di aver ripetuto le stesse argomentazioni parlando nella stessa giornata in differenti gruppi di persone. Ma era così occupato tutto il giorno, che non riusciva a pensare al fatto che non pensava a nulla.
Speranskij, come nel corso del suo primo incontro con lui in casa del conte Koèubej, anche dopo, quel mercoledì successivo a casa sua, dove parlò a lungo e confidenzialmente con lui a tu per tu, produsse nel principe Andrej una forte impressione. Egli considerava spregevole e insignificante un così alto numero di persone, aveva tanta voglia di ravvisare in qualcun altro un ideale vivente di quella perfezione a cui egli aspirava, che credette facilmente di aver trovato in Speranskij questo ideale d'uomo del tutto razionale e virtuoso. Se Speranskij fosse appartenuto al suo stesso ambiente sociale, se avesse avuto la stessa sua educazione e le sue stesse abitudini morali, ben presto Bolkonskij avrebbe captato i suoi lati deboli, umani, non eroici; ma quella impostazione logica dell'intelligenza, che gli riusciva strana, gli suscitava tanto più rispetto in quanto non la comprendeva perfettamente. Inoltre, sia che Speranskij apprezzasse le doti del principe Andrej, sia che ritenesse necessario conquistarlo, civettava nei suoi confronti con la sua mente logica, impassibile e tranquilla, e lo irretiva con quella sottile lusinga, che è sempre unita alla presunzione, e che consiste nel sottintendere tacitamente come il proprio interlocutore sia la sola persona, insieme con noi, capace di capire tutta la stupidità di tutti gli altri, e la ragionevolezza e la profondità dei nostri pensieri.
Quel mercoledì sera, durante la loro lunga conversazione, Speranskij più di una volta disse: «*Da noi* si considera tutto quello che esce dalla consuetudine più invecchiata…» oppure con un sorriso: «Ma *noi* vogliamo che i lupi siano sazi e le pecore sane e salve…» oppure: «*Loro* questo non possono capirlo…» E sempre con una stessa espressione che diceva: «Noi, voi ed io, comprendiamo benissimo chi sono *loro* e chi siamo *noi*.» Questa prima, lunga conversazione con Speranskij non fece che rafforzare nel principe Andrej la sensazione che gli aveva destato la prima volta. In lui egli vedeva un uomo logico, un pensatore rigoroso, di straordinaria intelligenza, che grazie alla sua energia e alla sua tenacia aveva raggiunto il potere e ne faceva uso solo per il bene della Russia. Agli occhi del principe Andrej, Speranskij era proprio l'uomo che spiega in modo razionale tutti i fenomeni della vita, che riconosce per reale soltanto ciò che è razionale, e che sa applicare a tutto il metro della ragione: era, insomma, l'uomo che lui stesso avrebbe voluto essere.

Tutto appariva così semplice e chiaro nell'esposizione di Speranskij, che il principe Andrej era, senza volerlo, d'accordo con lui su tutto. Se muoveva obiezioni e discuteva, era soltanto perché voleva di proposito affermare la propria autonomia e non soggiacere del tutto alle opinioni di Speranskij. Così procedevano le cose tra loro; c'era un solo motivo di turbamento per il principe Andrej: era lo sguardo di Speranskij, freddo, cristallino, che impediva di vedere a fondo nella sua anima, e quella mano bianca, delicata che il principe Andrej guardava senza volerlo, come si guardano le mani degli uomini che detengono il potere. Quello sguardo cristallino e quella mano delicata irritavano, chissà perché, il principe Andrej. Egli era spiacevolmente colpito anche da quell'eccessivo disprezzo per gli uomini che notava in Speranskij e dai vari espedienti ai quali ricorreva per far confermare le sue opinioni. Esclusi i paragoni, adoperava per questo tutti i possibili artifici del pensiero, e passava troppo arditamente da uno all'altro; o, almeno, tale era l'impressione del principe Andrej. Ora si metteva sul terreno dell'uomo di azione e condannava i sognatori, ora sul terreno della satira e si beffava degli avversari, ora sceglieva la logica più rigorosa, ora si librava nel campo della metafisica. E quest'ultimo, anzi, era lo strumento di prova al quale faceva più facilmente ricorso. Trasportava il problema nelle sfere metafisiche, passava a definizioni dello spazio, del tempo, dell'umana intelligenza, e, traendo di là le sue confutazioni, scendeva di nuovo sul terreno della discussione.
In ultima analisi, la caratteristica principale dell'intelligenza di Speranskij, quella che in maggior grado colpiva il principe Andrej, era l'incrollabile fede nella forza e nella legittimità della ragione. Si capiva che a Speranskij non poteva mai venire in mente il pensiero, così abituale nel principe Andrej, che in fin dei conti non è possibile esprimere tutto ciò che si pensa; che mai lo coglieva un dubbio: «Non sarà un assurdo tutto ciò che penso e tutto ciò in cui credo?» Ma era proprio questa particolare impostazione mentale di Speranskij ad attrarre più d'ogni altra cosa il principe Andrej.
Nel primo periodo della sua conoscenza con Speranskij, il principe Andrej nutrì per lui un senso appassionato di entusiasmo, simile a quello che un tempo aveva provato per Bonaparte. La circostanza che Speranskij fosse figlio di un prete, che gli sciocchi potessero, come infatti molti facevano, disprezzarlo trattandolo volgarmente da baciapile, induceva il principe Andrej a considerare con speciale calore il sentimento che provava per Speranskij e a rafforzarlo in forma inconscia dentro di sé.
Quella prima sera che egli trascorse da lui, diffondendosi a parlare della commissione incaricata della compilazione delle leggi, Speranskij gli raccontò non senza ironia che tale commissione esisteva già da cinquant'anni, costava milioni e non aveva concluso un bel nulla; che Rosenkampf appiccicava tante etichette a tutti gli articoli della legislazione comparata.
«Ed ecco tutto quello per cui lo Stato ha sborsato milioni!» disse. «Noi vogliamo dare un nuovo potere giudiziario al senato e da noi mancano le leggi. Per questo, appunto, è un peccato che uomini come voi oggi non siano in servizio, principe.» Il principe Andrej osservò che per questo occorreva una cultura giuridica che lui non aveva.
«Ma nessuno ce l'ha, sicché cosa volete? È un *circulus vitiosus* dal quale ci si deve sforzare di uscire.» Una settimana dopo il principe Andrej era membro della commissione per la redazione del codice militare e, cosa che non si sarebbe mai aspettata, capo di un servizio della commissione per la compilazione delle leggi. Su richiesta di Speranskij si assunse la prima parte del redigendo codice civile e, con l'ausilio del *Code Napoléon* e di quello *Justiniani,* cominciò a lavorare alla stesura del capitolo sui diritti delle persone.

VII

Erano trascorsi due anni da quando, nel 1808, rientrato a Pietroburgo dal viaggio nei suoi possedimenti, Pierre senza volerlo si era trovato a capo della massoneria della capitale. Aveva organizzato logge conviviali e logge funebri, arruolato nuovi adepti, si dava da fare per la riunificazione delle varie logge e per il recupero di atti originali. Aveva speso di tasca sua per la sistemazione dei templi e integrava, per quanto poteva, le raccolte delle elemosine, rispetto alle quali la maggior parte dei membri si mostrava avara e negligente. Quasi da solo aveva mantenuto, con i suoi mezzi, una casa per i poveri che l'ordine aveva organizzato a Pietroburgo.

La sua vita intanto si svolgeva come prima, tra le stesse distrazioni e la stessa dissipatezza. Gli piaceva mangiare e bere bene e, sebbene lo considerasse immorale e umiliante, non poteva astenersi dai divertimenti dalle compagnie di celibi di cui faceva parte.

Tuttavia, nello stordimento delle sue occupazioni e delle sue passioni, al termine di un anno Pierre cominciò a sentire che il terreno della massoneria sul quale poggiava tanto più gli sfuggiva sotto i piedi quanto più egli cercava di tenervisi in piedi. Inoltre sentiva che, quanto più sprofondava sotto i suoi piedi il terreno sul quale si reggeva, tanto più egli vi s'invischiava. Quando si era avvicinato alla massoneria, aveva provato la sensazione di un uomo che poggia fiduciosamente il piede sulla superficie liscia di una palude. Posato un piede, era sprofondato. Per accertarsi meglio della solidità di quel terreno, aveva posato l'altro piede ed era sprofondato ancor di più, si era impantanato ed ora camminava controvoglia procedendo nella palude, fino al ginocchio.

Iosif Alekseeviè non era a Pietroburgo. (Negli ultimi tempi si era estraniato dalle faccende delle logge di Pietroburgo e viveva a Mosca senza mai allontanarsene.) Tutti i confratelli, i membri delle logge locali, erano persone che Pierre conosceva bene nella vita, cosicché gli riusciva difficile ravvisare in loro soltanto dei fratelli massoni, e non il principe B. oppure Ivan Vasil'eviè D., che per altro verso egli conosceva come uomini deboli e insignificanti. Sotto i grembiali e le insegne della massoneria egli scorgeva indosso a costoro le uniformi, le decorazioni e le onorificenze che nella vita si erano sforzati di ottenere. Spesso, raccogliendo le elemosine e contando venti o trenta rubli sottoscritti per la maggior parte a debito da una decina di aderenti, la metà dei quali erano ricchi come lui, Pierre si ricordava del giuramento massonico per il quale ogni fratello prometteva di dare tutto il suo patrimonio per il prossimo, e nella sua anima nascevano dubbi sui quali cercava di non soffermarsi troppo.

Pierre divideva in quattro categorie i fratelli che conosceva. Alla prima categoria assegnava i fratelli che non prendevano parte attiva né alle questioni delle logge, né alle questioni umane in genere, ma si occupavano soltanto dei misteri della scienza dell'ordine, della questione della triplice denominazione di Dio o dei tre principi delle cose, – zolfo, mercurio e sale, – o del significato del quadrato e di tutte le figure del tempio di Salomone. Pierre aveva stima per questa categoria di fratelli massoni, alla quale appartenevano in prevalenza i vecchi fratelli e, secondo il suo parere, anche Iosif Alekseeviè; ma non condivideva i loro interessi.

Alla seconda categoria Pierre assegnava se stesso e i fratelli a lui affini: coloro, cioè, che cercavano, che vacillavano, che nell'ambito della massoneria non avevano ancora trovato una strada diritta e chiara, ma che speravano di trovarla.

Nella terza categoria Pierre riuniva i fratelli (ed erano la maggioranza) che nella massoneria non vedevano altro che la forma esteriore e i riti, e tenevano alla rigorosa attuazione di questa forma esteriore senza curarsi del suo contenuto e del suo significato. Tali erano Willarski e perfino il gran maestro della loggia principale.

Nella quarta categoria, infine, Pierre faceva rientrare un gran numero di fratelli, soprattutto coloro che erano entrati a far parte dell'ordine negli ultimi tempi. Secondo le osservazioni di Pierre, si trattava di persone che non credevano in nulla, che non desideravano nulla e si erano aggregati alla massoneria solo per avvicinare i fratelli giovani, ricchi e potenti a causa delle loro relazioni personali, i quali erano assai numerosi nella loggia.
Pierre cominciava a sentirsi insoddisfatto della sua attività. La massoneria, o quantomeno la massoneria che aveva conosciuto a Pietroburgo, a volte gli sembrava fondata sulla sola esteriorità. Era lontano dal dubitare della massoneria in se stessa, ma sospettava che la massoneria russa si fosse avviata lungo una falsa strada e si andasse scostando dalla sua linea originaria. Per questo, alla fine dell'anno, Pierre si recò all'estero, col proposito di approfondire i supremi misteri dell'ordine.
Pierre fece ritorno a Pietroburgo nell'estate del 1809. Attraverso la corrispondenza dei massoni russi con quelli stranieri già si era appreso che all'estero Bezuchov aveva riscosso la fiducia di molte importanti personalità, aveva penetrato molti segreti, era stato promosso ai gradi più elevati dell'ordine, e portava con sé molte utili esperienze per il bene della causa dei liberi muratori in Russia. I massoni di Pietroburgo si recavano tutti da lui, cercando di entrare nelle sue grazie, e tutti ebbero l'impressione che egli tenesse nascosto qualcosa che andava elaborando.
Fu indetta un'assemblea solenne della loggia di secondo grado, durante la quale Pierre aveva promesso di comunicare ciò che doveva riferire ai confratelli di Pietroburgo da parte delle supreme gerarchie dell'ordine. L'assemblea era al completo. Dopo i riti consueti, Pierre si alzò e cominciò il suo discorso.
«Amati confratelli,» cominciò, arrossendo e incespicando nelle parole, mentre nella mano reggeva il foglio col discorso già scritto. «Non è sufficiente custodire nella quiete della loggia i nostri misteri: bisogna agire… agire. Noi siamo in preda a uno stato di torpore, mentre al contrario è necessario agire.» Prese il suo quaderno e cominciò a leggere.
«Per la diffusione della pura verità e per conseguire il trionfo della virtù,» lesse, «noi dobbiamo emendare gli uomini dai pregiudizi, diffondere regole consone allo spirito dei tempi, assumerci l'educazione della gioventù, legarci di legami indissolubili a tutti gli uomini di maggior ingegno, vincere arditamente, e al tempo stesso con raziocinio la superstizione, l'incredulità e la stupidità, formare insieme a coloro che ci sono devoti degli uomini legati fra loro dall'unità del fine e investiti di potere e di forza. Per raggiungere tale scopo bisogna far sì che la virtù prenda il sopravvento sul vizio, bisogna che l'uomo onesto acquisti già in questo mondo una eterna ricompensa per le sue virtù. Ma all'attuazione di questi grandi propositi un grave ostacolo è opposto dalle istituzioni mondane e politiche. Che fare di fronte a questo stato di cose? Favorire le rivoluzioni, rovesciare tutto, respingere la violenza con la violenza?… No, noi siamo molto lontani da un siffatto proposito. Ogni riforma violenta è degna di biasimo, poiché non porrà alcun rimedio al male finché gli uomini resteranno quali sono, e poiché la saggezza rifiuta la violenza. L'intero programma dell'.ordine dev'essere basato sulla formazione di uomini saldi, virtuosi e legati da un'unica convinzione: una convinzione che consiste nel perseguitare ovunque e con tutte le forze il vizio e la stoltezza, e nel proteggere gli ingegni e la virtù: trarre dall'oscurità gli uomini degni, associandoli alla nostra fratellanza. Allora soltanto il nostro ordine sarà in grado, senza che essi nemmeno se ne accorgano, di legare le mani ai protettori del disordine, e di guidarli nella direzione giusta. In una parola, occorre istituire una forma di governo universale che si estenda a tutto il mondo senza distruggere i legami civili, e sotto la quale i governi stessi possano continuare nel loro

corso consueto, liberi di fare in tutto ciò che vogliono, salvo ostacolare il grande fine del nostro ordine, ossia quello di procurare il trionfo della virtù sul vizio. Tale scopo si propose anche il cristianesimo. Esso insegnò agli uomini ad essere saggi e buoni, e a seguire, per il loro stesso vantaggio, l'esempio e l'insegnamento degli uomini migliori e dei più saggi. In quel tempo, quando tutto era immerso nella tenebra, bastava indubbiamente la sola predicazione: la freschezza della verità le conferiva una forza particolare. Ma oggi a noi occorrono mezzi assai più efficaci; oggi occorre che l'uomo guidato dai suoi istinti trovi nella virtù un fascino sensibile. Non si possono sradicare le passioni, bisogna solo sforzarsi di dirigerle verso uno scopo nobile; per questo occorre che ciascuno soddisfi le proprie passioni entro i limiti della virtù e che il nostro ordine largisca i mezzi adatti a tal fine. Non appena avremo in ogni Stato un certo numero di uomini degni, ciascuno di loro ne formerà altri due e tutti si uniranno strettamente fra loro, allora tutto sarà possibile per l'ordine che silenziosamente è già riuscito a far molto per il bene dell'umanità.» Questo discorso non solo produsse nella loggia una forte impressione, ma addirittura una vera e propria agitazione. La maggioranza dei confratelli, tuttavia, ravvisando in quelle parole le pericolose trame dell'illuminismo, lo accolse con una freddezza che lasciò Pierre meravigliato. Il gran maestro si alzò per confutarlo. Pierre allora si mise a chiarire le sue idee con foga crescente. Da tempo non si era tenuta un'assemblea così tempestosa. Si formarono dei partiti: gli uni accusavano Pierre, incolpandolo di illuminismo; gli altri lo sostenevano. Per la prima volta, in quell'assemblea, Pierre fu colpito dall'infinita varietà degli intelletti umani, la quale fa sì che nessuna verità appaia in modo eguale a due persone diverse. Perfino i confratelli che in apparenza sostenevano la sua tesi, lo comprendevano a modo loro, con limitazioni e modifiche alle quali egli non poteva aderire, giacché l'esigenza principale di Pierre consisteva appunto nel trasmettere il suo pensiero agli altri, né più né meno come lui lo intendeva.

Al termine della seduta il gran maestro con malevola ironia espresse a Pierre il suo biasimo per l'eccessivo ardore, e per il fatto che nella discussione egli non si fosse lasciato guidare dal solo amore per la virtù, ma dalla passione per la lotta. Pierre non gli rispose e domandò laconicamente se la sua proposta sarebbe stata accettata. Gli fu risposto di no, e Pierre, senza attendere le solite formalità, uscì dalla loggia e fece ritorno a casa.

VIII

Di nuovo Pierre fu colto da quell'angosciosa malinconia di cui aveva tanta paura. Dopo aver pronunciato il suo discorso alla loggia se ne stette per tre giorni a casa sdraiato sul divano, senza ricevere nessuno e senza andare in nessun posto.

In quel periodo ricevette una lettera dalla moglie, che lo supplicava di concederle un colloquio; gli scriveva che era molto triste per causa sua e che era suo desiderio consacrargli la vita intera.

Alla fine della lettera lo informava che a giorni sarebbe arrivata a Pietroburgo dall'estero.

Subito dopo questa lettera, la solitudine di Pierre fu infranta da uno dei confratelli massoni che egli meno stimava e,.portando il discorso sui rapporti coniugali di Pierre, col pretesto di un consiglio fraterno gli espresse il pensiero che la sua severità verso la moglie fosse ingiusta e che egli, non perdonando chi si pentiva, egli violasse una delle prime regole della massoneria.

In quello stesso periodo sua suocera, la moglie del principe Vasilij, lo mandò a chiamare. Lo supplicava di farle visita, anche soltanto per pochi minuti, per trattare di un affare molto importante. Pierre comprese che si ordiva una congiura ai suoi danni, che si voleva

ricongiungerlo alla moglie; ma ciò in fondo non gli dispiacque nello stato d'animo in cui si trovava. Per lui tutto era eguale: non c'era nulla, ora, cui egli attribuisse particolare importanza e, sotto l'influsso dell'angosciosa malinconia che lo dominava, non gli parevano preziose né la sua libertà né la sua perseveranza nel voler punire la moglie.
«Nessuno ha ragione, nessuno ha colpa: dunque nemmeno lei è colpevole,» pensava. Se non accettò subito di riunirsi a Hélène, fu soltanto perché, in preda come era all'angoscia, non aveva la forza di prendere nessuna iniziativa. Se sua moglie fosse venuta da lui, non la avrebbe cacciata. Che egli vivesse o no con sua moglie non era forse indifferente, in confronto di ciò che adesso lo preoccupava?
Senza risponder nulla a sua moglie e a sua suocera, una sera, ad ora assai inoltrata, Pierre si preparò a partire e si recò a Mosca, per incontrarsi con Iosif Alekseeviè. Ecco che cosa scrisse Pierre nel suo diario:
Mosca, 17 novembre Torno in questo momento dalla visita al mio benefattore e mi affretto a scrivere tutto ciò che ho provato. Iosif Alekseeviè vive poveramente e già da più di due anni soffre di un penosissimo male alla vescica. Nessuno ha mai udito da lui un gemito o una parola di insofferenza. Lavora a opere scientifiche dal mattino a tarda notte, eccetto nelle ore in cui si nutre dei cibi più semplici. Mi ha accolto con benevolenza e mi ha fatto sedere sul letto nel quale giaceva; io gli ho fatto il segno dei cavalieri d'Oriente e di Gerusalemme, lui mi ha risposto allo stesso modo e con un sorriso soave mi ha domandato che cosa avessi appreso e acquisito nelle logge prussiane e scozzesi. Gli ho raccontato tutto come ho potuto, riferendogli ciò che avevo proposto alla nostra loggia di Pietroburgo, la cattiva accoglienza ricevuta e la rottura fra me e i confratelli. Iosif Alekseeviè, dopo aver a lungo taciuto e riflettuto, mi ha esposto la sua opinione, e tosto ha saputo illuminare il passato e la strada che in futuro avrei dovuto seguire. Mi ha stupito quando mi ha domandato se ricordassi in che cosa consiste il triplice scopo dell'ordine: 1) custodia e conoscenza dei misteri; 2) purificazione e correzione di se stessi per poterli accogliere e 3) correzione del genere umano attraverso l'aspirazione a tale purificazione. Qual è il principale e il primo di questi tre scopi? Certo, la propria purificazione e correzione. Soltanto al conseguimento di questo scopo noi possiamo sempre tendere, indipendentemente da qualunque altra circostanza. Ma, nello stesso tempo, proprio questo scopo esige da noi maggiori sforzi e perciò, errando per orgoglio, trascuriamo questo scopo e ci rivolgiamo ai misteri, che siamo indegni di accogliere a causa della nostra impurità, oppure ci accingiamo alla correzione del genere umano, mentre noi per primi siamo un esempio di bassezza e di depravazione. L'illuminismo non è una dottrina pura proprio perché si è fatta trascinare dall'attività sociale ed è pervasa di orgoglio. Su questa base Iosif Alekseeviè ha biasimato il mio discorso e tutta la mia attività. Ho convenuto con lui nel profondo del mio animo. Quanto alla nostra conversazione sulle mie questioni familiari, egli mi ha detto: "Il principale dovere di un vero massone, come già vi ho detto, consiste nel perfezionamento di se stesso. Ma spesso noi pensiamo che, allontanando da noi tutte le difficoltà della nostra vita, raggiungeremo più presto questo scopo; al contrario, caro signore," mi ha detto, "solo in mezzo alle agitazioni mondane possiamo raggiungere i tre scopi principali: 1) la conoscenza di noi stessi, giacché l'uomo può conoscere se stesso solo attraverso il confronto; 2) il perfezionamento, che si raggiunge solo attraverso la lotta; e 3) il conseguimento della principale virtù: l'amore per la morte. Soltanto le vicissitudini della vita possono mostrarci la sua vanità e cooperare al nostro connaturato amore per la morte, ovvero al rinascere a una nuova vita." Queste parole sono tanto più significative in quanto Iosif Alekseeviè, nonostante le sue gravi sofferenze fisiche, non sente la vita come un peso, e tuttavia ama la morte, per la quale,

nonostante tutta la purezza e l'elevatezza della sua individualità interiore, non si sente ancora abbastanza pronto. Poi il benefattore mi ha spiegato diffusamente il significato del gran quadrato della creazione e mi ha fatto presente che i numeri tre e sette sono la base di tutto. Mi ha consigliato di non abbandonare le relazioni con i confratelli di Pietroburgo e, svolgendo nella loggia solo mansioni di secondo grado, di sforzarmi di allontanare i confratelli dalle seduzioni dell'orgoglio e di indirizzarli sul retto cammino della conoscenza e del perfezionamento di se stessi. Oltre a ciò, per quanto concerne me personalmente, mi ha consigliato di occuparmi innanzitutto di me stesso, e a tale scopo mi ha dato un quaderno nel quale scrivo e scriverò d'ora in avanti tutto ciò che faccio.
Pietroburgo, 23 novembre Vivo di nuovo con mia moglie. Mia suocera è venuta da me in lacrime; mi ha detto che Hélène era qui e che mi supplicava di ascoltarla; che è innocente, infelice per il mio abbandono e molte altre cose. Io sapevo che se soltanto avessi accettato di vederla, non avrei più avuto la forza di opporre un rifiuto ai suoi desideri. Nel mio dubbio non sapevo a quale aiuto e a quale consiglio ricorrere. Se il mio benefattore fosse stato qui, lui me l'avrebbe detto. Mi sono ritirato, ho riletto le lettere di Iosif Alekseeviè, con la memoria sono riandato alle conversazioni avute con lui e da tutto ho concluso che non devo opporre un rifiuto a chi chiede, che devo stendere una mano d'aiuto a chiunque, e tanto più a una persona così legata a me. Devo portare la mia croce. Ma se per amore della virtù le ho perdonato, anche la mia unione con lei deve avere soltanto uno scopo spirituale. Così ho deciso e così ho scritto a Iosif Alekseeviè. Ho detto a mia moglie che la prego di dimenticare il passato, di perdonare ciò per cui posso essere in colpa dinanzi a lei e che io non ho nulla da perdonarle. Per me è stata una gioia dirle questo. Che ella non sappia quanto mi sia stato penoso rivederla. Mi sono sistemato nelle stanze superiori di questa grande casa e provo una felice sensazione di rinnovamento interiore.»

IX

Come sempre, anche allora l'alta società, che si trovava riunita a corte e ai grandi balli, si suddivideva in vari circoli ognuno dei quali presentava una sua sfumatura particolare. Il più numeroso fra questi era il circolo francese, cioè dei favorevoli all'alleanza con Napoleone, che faceva capo al conte Rumjancov e a Caulaincourt. In questo circolo uno dei posti più in vista, da quando ella si era stabilita a Pietroburgo col marito, era tenuto da Hélène. Da lei si recavano i signori dell'ambasciata francese e un gran numero di persone note per la loro intelligenza e cortesia, che appartenevano a quella corrente.
Hélène si era trovata a Erfurt all'epoca del celebre incontro tra i due imperatori e di là aveva recato quelle relazioni con tutte le celebrità napoleoniche d'Europa. A Erfurt aveva avuto un magnifico successo personale. Napoleone in persona, notandola a teatro, aveva detto: «*C'est un superbe animal*.» Il suo successo di donna bella ed elegante non aveva sorpreso Pierre, perché col passare degli anni lei era diventata ancora più bella di prima. Ma ciò che lo stupiva era il fatto che in quei due anni sua moglie fosse riuscita ad acquistare la reputazione *d'une femme charmante, aussi spirituelle que belle*. Il celebre *prince de Ligne* le scriveva lettere di otto pagine. Bilibin teneva in riserbo i suoi *mots* per dirli la prima volta in presenza di Hélène. Essere ricevuti nel salotto della contessa Bezuchova era considerato un diploma d'intelligenza; i giovani leggevano dei libri prima delle serate da Hélène per parlarne poi nel suo salotto e i segretari d'ambasciata e perfino gli ambasciatori le confidavano i segreti diplomatici, sicché Hélène era, in certo qual modo, una potenza. Pierre, che sapeva quanto Hélène fosse stupida, a volte presenziava con una strana sensazione di perplessità e di timore alle sue serate e ai suoi pranzi, dove si parlava di politica, di poesia e di filosofia. A queste serate provava la stessa sensazione che,

verosimilmente, prova un prestigiatore il quale ogni volta si aspetta che da un momento all'altro i suoi trucchi vengano scoperti. Ma, fosse perché per tenere un salotto del genere occorre proprio la stupidità, fosse perché gli stessi ingannati traevano piacere dall'inganno stesso, l'inganno non veniva scoperto e la reputazione di *femme charmante et spirituelle* si consolidò in forma così definitiva attorno alla persona di Hélène Vasil'evna Bezuchova, che ella poteva dire le più grosse banalità, le più emerite sciocchezze e tutti egualmente si entusiasmavano di ogni sua parola e vi cercavano significati profondi che lei non aveva nemmeno sospettato.
Pierre era appunto il marito che occorreva a quella brillante donna di mondo. Era lo stravagante distratto, il marito *grand seigneur* che non dava fastidio a nessuno; e non soltanto non sciupava l'atmosfera generale d'alto tono del salotto, ma, in virtù del contrasto che produceva con l'eleganza e il garbo della moglie, creava uno sfondo a lei molto vantaggioso. In conseguenza del suo denso e costante occuparsi di interessi immateriali e al suo sincero disprezzo per tutto il resto, in quegli ultimi due anni Pierre aveva assunto, nell'ambiente di sua moglie che non lo interessava, quel tono d'indifferenza, di noncuranza e di condiscendenza verso tutti che non si può acquisire con l'artificio e che, chissà perché, suscita un involontario rispetto. Entrava nel salotto di sua moglie come se fosse entrato in un teatro: conosceva tutti, con tutti si mostrava egualmente lieto e verso tutti era egualmente indifferente. A volte s'immischiava in una conversazione che lo interessava, e allora, senza considerare se fossero presenti o meno *les messieurs de l'ambassade*, esprimeva balbettando le sue opinioni che talvolta apparivano del tutto inadatte alla circostanza. Ma l'opinione comune sullo stravagante marito *de la femme la plus distinguée de Pétersbourg* era ormai così radicata, che nessuno prendeva *aux sérieux* le sue uscite.
Fra i molti giovani che frequentavano ogni giorno il salotto della contessa, Boris Drubeckoj, che aveva già conseguito molti successi nella sua carriera, dopo il ritorno di Hélène da Erfurt, era diventato la persona più intima di casa Bezuchov. Hélène lo chiamava *mon page* e lo trattava come un bambino. Il suo sorriso che gli rivolgeva era lo stesso che riservava a tutti, ma a volte a Pierre riusciva sgradevole vedere quel sorriso. Boris trattava Pierre con un rispetto particolare, dignitoso e triste. Anche questa sfumatura di rispetto inquietava Pierre. Egli aveva così sofferto, tre anni prima, per l'offesa fattagli, che ora si sottraeva alla possibilità stessa di un'offesa simile, anzitutto col non essere il marito di sua moglie, e poi col non permettersi di nutrire dei sospetti.
«No, adesso che è diventata una *bas bleu*, ha rinunciato per sempre ai divertimenti di una volta,» diceva a se stesso. «Non si è mai dato l'esempio di una *bas bleu* che avesse degli affari di cuore,» ripeteva a se stesso, credendo fermamente a questa regola presa chissà da dove. Ma, strana cosa, la presenza di Boris nel salotto della moglie (ed egli vi si trovava quasi in permanenza) produceva una sorta di effetto fisico su Pierre: gli legava le membra, distruggeva l'inconscia spontaneità e la libertà dei suoi movimenti.
«Che strana antipatia,» pensava Pierre; «e pensare che prima mi piaceva tanto.» Agli occhi del mondo Pierre era un gran signore, il marito un po' cieco e un po' ridicolo di una donna celebre, uno stravagante intelligente che non faceva nulla, ma nemmeno faceva del male a nessuno, un bravo e buon ragazzo. E, invece, nell'anima di Pierre in tutto questo periodo si andava operando un complesso e difficile lavorio di sviluppo interiore, che gli rivelava molte cose e lo portava a molti dubbi e a molte gioie spirituali.

X

Pierre continuava il suo diario, ed ecco che cosa vi aveva scritto in quel periodo:

24 novembre Mi sono alzato alle otto, ho letto le Sacre Scritture, poi sono andato nel mio ufficio (per consiglio del suo benefattore Pierre aveva preso servizio in uno dei comitati), sono tornato per pranzo, ho pranzato da solo (la contessa aveva molti ospiti che mi sono antipatici), ho mangiato e bevuto moderatamente e, dopo pranzo, ho ricopiato delle carte per i confratelli. La sera sono sceso dalla contessa e ho raccontato una buffa storiella sul conto di B., e mi sono ricordato che non dovevo farlo quando tutti ormai già ridevano forte.
Vado a dormire con l'animo felice e tranquillo. Signore, aiutami a camminare sulle Tue vie. Aiutami: 1) a vincere la collera con la dolcezza e la pazienza, 2) a vincere la libidine con l'astinenza e la ripugnanza; 3) ad allontanarmi dalle vanità, senza tuttavia estraniarmi: a) dagli affari di stato connessi al mio servizio, b) dalle cure familiari, c) dalle relazioni d'amicizia, d) dagli interessi economici.
27 novembre Mi sono alzato tardi e, ormai sveglio, sono rimasto a lungo a letto cedendo alla pigrizia. Dio mio! Aiutami e dammi forza perché possa camminare per le Tue strade. Ho letto le Sacre Scritture, ma senza il dovuto sentimento. È venuto il fratello Urusov, abbiamo parlato delle vanità del mondo. Mi ha raccontato dei nuovi progetti dell'imperatore. Io ero già sul punto di criticarli, ma mi sono ricordato delle regole, e delle parole del nostro benefattore secondo le quali un vero massone dev'essere attivo e deve svolgere una diligente attività nello stato quando è richiesta la sua partecipazione e un tranquillo spettatore di ciò a cui non è chiamato. La mia lingua è il mio nemico. Mi hanno fatto visita i fratelli G.V. e O., e abbiamo avuto una conversazione preparatoria per l'ammissione di un nuovo fratello. Mi hanno assegnato l'incarico di retore. Mi sento debole e indegno. Poi il discorso è caduto sulla spiegazione delle sette colonne e gradini del tempio. Sette scienze, sette virtù, sette vizi, sette doni dello Spirito Santo. Il fratello O. era molto eloquente. La sera si è svolta la cerimonia dell'accettazione. La nuova sistemazione del locale ha contribuito molto alla magnificenza dello spettacolo. È stato ammesso Boris Drubeckoj. L'ho proposto io, ero io il retore. Uno strano sentimento mi ha agitato per tutto il tempo in cui sono rimasto con lui nel tempio buio. Mi sono sorpreso a provare per lui un sentimento di odio che invano mi sforzo di superare. Avrei voluto poter sinceramente desiderare di salvarlo dal male e portarlo sulla via della verità, ma al tempo stesso i pensieri malevoli su di lui non mi abbandonavano. Mi veniva da pensare che lui entrasse nella confraternita col solo scopo di conoscere nuove persone, di trovar favori presso coloro che fanno parte della nostra loggia. Però, oltre ai sospetti in questo senso, dovuti al fatto che lui ha chiesto più di una volta se N. e S. non facevano parte della nostra loggia (domanda alla quale non potevo rispondere), e al fatto che lui, secondo le mie osservazioni, non è capace di provare un vero sentimento di rispetto per il nostro santo ordine ed è troppo occupato e soddisfatto della sua personalità esteriore per desiderare un miglioramento della sua personalità spirituale, non avevo fondamenti per dubitare di lui; eppure mi sembrava insincero, e per tutto il tempo che sono rimasto a tu per tu con lui nel tempio buio, mi è sembrato che lui sorridesse sprezzante alle mie parole, tanto che avrei voluto trafiggerlo realmente con la spada che tenevo puntata contro il suo petto nudo. Non potevo essere eloquente e non potevo nemmeno comunicare schiettamente il mio dubbio ai fratelli e al gran maestro. Grande Architetto della natura, aiutami a trovare le vere vie che portano fuori dal labirinto della menzogna.
A questo punto nel diario erano saltate tre pagine; poi vi era scritto quanto segue:
Ho avuto una lunga e istruttiva conversazione a quattr'occhi con il fratello V., che mi ha consigliato di affidarmi al fratello A. Molte cose mi sono state rivelate, anche se non ne sono degno. Adonai è il nome di chi ha creato il mondo. Eloim è il nome di chi governa

tutto. C'è un terzo nome, un nome che non può essere pronunciato; che ha il significato di *Tutto*. Le conversazioni con il fratello V. mi fortificano, mi rinnovano e mi confermano sulla strada della virtù. Con lui non c'è posto per il dubbio. Mi è chiara la differenza che sussiste fra la povera dottrina delle scienze sociali e la nostra sacra dottrina, santa, che tutto abbraccia. Le scienze umane suddividono tutto, per riuscire a comprendere uccidono tutto. Nella sacra scienza dell'ordine tutto è uno, tutto si va conoscendo nel suo complesso e nella vita. La trinità consiste dei tre principi delle cose: zolfo, mercurio e sale. Lo zolfo è della qualità dell'olio e del fuoco; è in associazione con il sale, con la sua proprietà ignea vi eccita la sete, mediante la quale attira il mercurio, lo afferra, lo trattiene e insieme con esso dà luogo ai vari corpi. Il mercurio è una liquida, volatile essenza spirituale: Cristo, lo Spirito Santo, Lui.

3 dicembre Mi sono svegliato tardi, ho letto le Sacre Scritture ma sono rimasto insensibile. Poi sono uscito e ho passeggiato nel salone. Volevo meditare e invece l'immaginazione mi rappresentava un fatto accaduto quattro anni fa. Incontratomi a Mosca dopo il duello, il signor Dolochov mi disse che sperava che adesso godessi d'una piena tranquillità spirituale, nonostante l'assenza di mia moglie. Allora non risposi nulla. Adesso ho ricordato tutti i particolari di quell'incontro e in cuor mio ho detto a Dolochov le parole più astiose, le risposte più pungenti. Sono tornato in me e ho abbandonato questo pensiero soltanto quando mi sono reso conto d'essere in preda a un accesso di rabbia: ma di questo non mi sono abbastanza pentito. Dopo è venuto Boris Drubeckoj, e si è messo a raccontarmi varie cose; sin dal suo arrivo sono stato scontento della sua visita e gli ho detto qualcosa di ostile. Lui mi ha replicato. Allora sono scattato e gli ho detto molte cose spiacevoli e perfino grossolane. Lui ha taciuto e io mi sono ripreso soltanto quando era ormai troppo tardi. Dio mio, non sono proprio capace di trattare con lui. Ne è causa il mio amor proprio. Io mi metto al di sopra di lui e perciò divento molto peggiore di lui, perché lui è indulgente verso le mie sgarberie, mentre invece io nutro per lui un sentimento di disprezzo. Dio mio, concedimi di veder meglio la mia infamia quando sono in sua presenza e di agire in modo che sia utile anche per lui. Dopo pranzo mi sono addormentato, e mentre dormivo ho sentito distintamente una voce che mi diceva nell'orecchio sinistro: «È il tuo giorno.» Ho sognato che camminavo nell'oscurità, e a un tratto ero attorniato da cani, ma io procedevo senza paura; all'improvviso, un piccolo cane mi ha addentato al polpaccio sinistro senza lasciarmi. Io l'ho stretto alla gola con le mani. L'avevo appena staccato che un altro cane più grosso mi ha azzannato. Ho cominciato a sollevarlo e, quanto più lo sollevavo, tanto più esso diventava grosso e pesante. Improvvisamente è arrivato il fratello A. e, presomi sotto il braccio, mi ha condotto con sé verso un edificio per accedere al quale bisogna passare su una stretta tavola. Io vi ho messo un piede e la tavola si è spostata ed è caduta, mentre io cercavo di aggrapparmi ad una palizzata alla quale arrivavo a stento con le mani. Dopo grandi sforzi sono riuscito a tirar su il mio corpo in modo che sono restato con le gambe penzoloni da una parte e il tronco dall'altra. Mi sono voltato a guardare e ho visto che il fratello A. stava in piedi sulla palizzata e mi indicava un grande viale che portava a un giardino e che nel giardino c'era un edificio grande e splendente. Allora mi sono svegliato. Signore, Sommo Architetto della natura, aiutami a staccare da me i cani – le mie passioni – e l'ultima di esse, che riunisce in sé le forze di tutte le precedenti, e aiutami a entrare in quel tempio della virtù la cui visione ho raggiunto nel mio sogno.

7 dicembre Ho sognato che Iosif Alekseeviè era in casa mia; io ne ero molto lieto e desideravo offrirgli ogni cosa. Era come se stessi cianciando senza posa con degli estranei e, a un tratto, mi ricordassi che questo non poteva piacergli e desiderassi avvicinarmi a lui

e abbracciarlo. Ma mi ero appena avvicinato, quando vedevo che la sua faccia si era trasformata, era diventata giovane, e lui mi diceva qualcosa della dottrina dell'ordine, ma così piano che non riuscivo a udire. Poi è stato come se fossimo usciti tutti dalla stanza e, a questo punto, succedeva qualcosa di complicato. Eravamo seduti o sdraiati sul pavimento. Lui mi diceva qualcosa. A me era venuta voglia di mostrargli la mia sensibilità e, senza ascoltarlo, ho cominciato ad immaginarmi lo stato in cui si trovava la mia personalità interiore e la grazia di Dio che mi aveva illuminato. Mi erano venute le lacrime agli occhi ed ero contento che lui se ne accorgesse. Ma lui mi ha guardato con dispetto ed è balzato in piedi, troncando la sua conversazione. Io sono rimasto intimidito e gli ho domandato se quanto aveva detto non si riferisse a me. Lui non ha risposto nulla; ha assunto un aspetto benevolo e poi all'improvviso ci siamo trovati nella mia camera dove c'è un letto matrimoniale. Lui si è sdraiato sulla sponda ed era come se io bruciassi dal desiderio di fargli delle carezze e di sdraiarmi lì insieme a lui. Lui mi domandava: «Ditemi la verità, qual è la vostra passione principale? La conoscete? Io penso che voi la conosciate già.» Questa domanda mi imbarazzava e rispondevo che la mia passione principale è la pigrizia. Lui scuoteva la testa incredulo. Allora, turbandomi ancora di più, gli ho risposto che, sebbene in conformità al suo consiglio convivessi con mia moglie, non convivevo però come marito. Lui ha replicato che non si deve privare una moglie delle carezze, mi ha fatto capire che in questo consisteva il mio dovere, ma io ho risposto che me ne vergognavo; poi, all'improvviso, tutto è scomparso. Io mi sono svegliato e fra i miei pensieri ho colto un passo della Sacra Scrittura: «La vita era la luce degli uomini, e la luce splende fra le tenebre e le tenebre non l'hanno accolta.» La faccia di Iosif Alekseeviè appariva giovanile e luminosa. Oggi ho ricevuto una lettera del benefattore in cui mi scrive dei doveri del matrimonio.

9 dicembre Ho fatto un sogno dal quale mi sono svegliato con il cuore trepidante. Mi sembrava di essere a Mosca, in casa mia, nella grande stanza dei divani, e che dal salotto usciva Iosif Alekseeviè. Come avessi capito subito che in lui si era già compiuto il processo di rigenerazione, mi sono precipitato incontro a lui. L'ho baciato, gli ho baciato anche le mani, e lui ha detto: «Hai notato che ho un altro viso?» Io l'ho guardato, continuando a tenerlo abbracciato e ho visto che aveva un viso giovane, ma la testa era calva e i lineamenti erano affatto diversi. E allora gli ho detto: «Vi avrei riconosciuto lo stesso, anche incontrandovi per caso», e intanto pensavo: «Ho detto la verità?» E, a un tratto, l'ho visto giacere come un cadavere; poi, lentamente, è ritornato in sé ed è entrato con me nel grande studio reggendo in mano un grande libro manoscritto, in carta reale. Ho aperto il libro e tutte le pagine apparivano adorne di disegni meravigliosi. Ed era come se io sapessi che quelle illustrazioni rappresentavano le vicende amorose dell'anima e del suo amato. E nelle pagine vedevo la meravigliosa figura di una fanciulla con l'abito trasparente e il corpo diafano che volava verso le nubi. Ed era come se sapessi che quella fanciulla non era altro che l'immagine del Cantico dei Cantici. E, guardando quei disegni, sapevo di fare male, ma non potevo distaccarmene. Signore, aiutami! Dio mio, se questo Tuo abbandonarmi è opera Tua, sia fatta la Tua volontà; ma se sono stato io a causarlo, insegnami che cosa fare. Se tu mi abbandonerai del tutto, io perirò per la mia depravazione.

XI

La situazione economica dei Rostov non si era assestata nei due anni trascorsi in campagna Sebbene Nikolaj, attenendosi con fermezza al suo proposito, continuasse a prestare il suo oscuro servizio in uno sperduto reggimento, spendendo relativamente poco

denaro, il tenore di vita a Otradnoe era tale (soprattutto per il modo in cui Miten'ka mandava avanti l'amministrazione), che i debiti aumentavano ogni anno senza che si riuscisse a porvi un freno. L'unico rimedio che, evidentemente, si presentava al vecchio conte era quello di trovare un impiego. Egli si recò dunque a Pietroburgo a cercarvi un posto e al tempo stesso, come egli diceva, per dare un'ultima volta un po' di svago alle ragazze.
Poco dopo l'arrivo dei Rostov a Pietroburgo, Berg chiese la mano di Vera e la domanda fu accettata.
Sebbene a Mosca i Rostov appartenessero all'alta nobiltà, senza saperlo nemmeno loro e senza pensare a quale ceto appartenessero, a Pietroburgo la società dai quali erano circondati era mista e indefinibile. A Pietroburgo essi erano dei provinciali, al cui livello non si abbassavano quelle stesse persone che a Mosca i Rostov qualche volta avevano addirittura mantenuto, senza domandarsi a quale società appartenessero.
A Pietroburgo i Rostov conducevano la stessa vita generosa e ospitale di Mosca, e alle loro cene si incontravano le più svariate persone: conoscenti di Otradnoe, vecchi proprietari terrieri di modesta condizione con le loro figliuole, la Peronskaja, damigella di corte, Pierre Bezuchov e il figlio del direttore delle poste del distretto, che era impiegato a Pietroburgo.
Gli uomini che ben presto erano diventati assidui di casa Rostov erano Boris, Pierre, che il vecchio conte aveva incontrato per strada e trascinato a casa sua, e Berg, il quale passava giornate intere da loro e dimostrava alla maggiore delle contessine, Vera, l'attenzione che può dimostrare soltanto un giovane intenzionato di rivolgere una domanda di matrimonio.
Non per nulla Berg aveva mostrato a tutti il braccio destro ferito e senza alcuna necessità teneva la spada con la sinistra. Aveva raccontato a tutti l'episodio, senza stancarsi e con tanta gravità, che tutti avevano creduto nell'utilità e nell'importanza di quell'azione ed egli aveva ottenuto, per Austerlitz, due ricompense.
Anche nella campagna di Finlandia era riuscito a farsi onore. Aveva raccolto la scheggia di una granata che aveva ucciso un aiutante di campo di fianco al generalissimo, e aveva portato questo frammento al suo comandante. Né più né meno come dopo Austerlitz, aveva poi indugiato a raccontare diffusamente a tutti questo nuovo avvenimento, che tutti, anche questa volta, avevano creduto che quella fosse una cosa da farsi, e Berg aveva ricevuto due ricompense anche per la campagna di guerra di Finlandia. Nel 1809 egli era capitano della Guardia, insignito di numerose decorazioni e ricopriva a Pietroburgo dei posti particolarmente vantaggiosi.
Sebbene alcuni spiriti indipendenti sorridessero quando si parlava loro delle qualità di Berg, non si poteva non convenire che egli fosse un ottimo e valoroso ufficiale, ben visto dai superiori, un giovane dabbene con una brillante carriera davanti a sé e perfino una solida posizione nella buona società.
Quattro anni prima, incontratosi nel *parterre* di un teatro di Mosca con un suo camerata tedesco, Berg gli aveva indicato Vera Rostova e in tedesco gli aveva detto: «*Das soll mein Weib werden*.» Da quel momento aveva deciso di sposarla. Adesso, a Pietroburgo, considerata la posizione dei Rostov e la propria, aveva stabilito che il momento era venuto e aveva fatto la sua richiesta.
Da principio la richiesta di Berg era stata accolta con una perplessità per lui poco lusinghiera. Era parso strano che il figlio di un oscuro nobiluccio della Livonia chiedesse la mano di una contessina Rostova; ma il tratto precipuo del carattere di Berg consisteva in un così ingenuo e bonario egoismo che anche i Rostov, senza quasi accorgersene, pensavano che il partito dovesse essere vantaggioso, giacché lui stesso era fermamente

convinto che fosse buono, anzi, addirittura ottimo. Per di più il patrimonio dei Rostov era molto dissestato, cosa che il pretendente non poteva ignorare; soprattutto Vera aveva già ventiquattro anni, andava a tutti i ricevimenti e a tutti i balli, e sebbene fosse indubbiamente bella e giudiziosa, nessuno aveva mai chiesto la sua mano. Quindi fu dato il consenso.
«Ecco, vedete,» diceva Berg al suo camerata, che chiamava amico solo perché sapeva che tutti hanno degli amici. «Ecco, vedete, io ho calcolato ogni cosa: non mi sposerei se non avessi pensato a tutto e se questo non fosse stato opportuno da ogni punto di vista. Adesso, però, mio padre e mia madre hanno l'esistenza assicurata, ho procurato loro quelle terre in affitto nelle provincie del Baltico, e io potrò vivere a Pietroburgo grazie al mio stipendio, al suo patrimonio e alla puntualità che mi è propria. Potrò vivere bene. Non mi sposo per i soldi, non lo ritengo dignitoso, ma bisogna che la moglie metta del suo, così pure il marito. Io ho la carriera, lei ha le sue relazioni e un po' di mezzi. E questo ai nostri tempi significa pure qualcosa, non è così? Ma, soprattutto, lei è una bellissima fanciulla, è una ragazza per bene, mi ama…» Berg arrossì ed ebbe un sorriso.
«E anch'io l'amo, perché ha un'indole giudiziosa ed è molto buona. Sua sorella appartiene alla stessa famiglia, eppure è tutt'altra cosa: ha un carattere spiacevole, e non ha la sua intelligenza… e poi ha un sorriso, che, sapete… non mi va, insomma: mentre la mia fidanzata… Bisogna che veniate da noi…» continuò Berg; e avrebbe voluto dire «a pranzo», ma ci ripensò e disse «a prendere il tè.» Poi, con un rapido scatto della lingua emise un piccolo anello di fumo che simboleggiava alla perfezione i suoi sogni di felicità.
Dopo il primo senso di perplessità suscitato nei genitori dalla domanda di matrimonio di Berg, dai Rostov prevalsero la festosità e la gioia consuete in questi casi; ma questa gioia non era sincera, bensì tutta esteriore. Nei sentimenti dei genitori verso quelle nozze si poteva notare un senso di imbarazzo e di vergogna. Sembrava che ora si vergognassero di non aver coltivato dei sentimenti di particolare tenerezza nei confronti di quella figliola, e di levarsela così volentieri di torno. Più di tutti appariva confuso il vecchio conte. Probabilmente non avrebbe saputo dare un nome a quanto era la causa del suo turbamento, ma questa causa era la situazione economica della famiglia. Egli non aveva la minima idea di che cosa possedesse, di quanti debiti avesse e di quanto sarebbe stato in grado di dare come dote a Vera. Quando erano nate le due figlie, a ciascuna erano state assegnate circa trecento anime di dote; ma uno di quei due possedimenti era già stato venduto, mentre l'altro era così carico di ipoteche che si sarebbe dovuto venderlo; sicché era impossibile assegnare in dote quella proprietà. Ma anche i denari mancavano.
Berg e Vera erano già fidanzati da più di un mese. Mancavano ormai poche settimane alle nozze e il conte non aveva ancora risolto fra sé il problema della dote e non ne parlava nemmeno con la moglie. Ora il conte pensava di assegnare a Vera la tenuta di Rjazan'; ora di vendere un bosco, ora di prendere denaro in prestito dietro cambiali. Qualche giorno prima delle nozze, una mattina presto, Berg entrò nello studio del conte e, con un affabile sorriso, domandò al futuro suocero di dirgli che cosa avrebbe avuto in dote la contessina Vera. A questa domanda, che da un pezzo presentiva, il conte si confuse a tal punto che, senza riflettere, disse la prima cosa che gli venne in mente.
«Ho piacere che tu te ne sia dato pensiero; ho piacere, sarai contento…» E, battendogli una mano sulla spalla, si alzò con l'intenzione di troncare la conversazione. Ma Berg, sempre con un sorriso affabile, spiegò che se lui non avesse saputo con certezza quanto avrebbe ricevuto Vera e non avesse avuto in anticipo almeno una parte di quanto le era stato assegnato, si sarebbe visto costretto a rinunciare.
«Perché vedete, conte, se io mi permettessi di sposarmi senza esser certo di avere i mezzi

per mantenere mia moglie, agirei in modo davvero biasimevole…» A conclusione del discorso il conte, volendo essere magnanimo e per evitare di venir sottoposto a nuove richieste, rispose che gli avrebbe dato una cambiale per ottantamila rubli. Berg allora sorrise con dolcezza, baciò il conte su una spalla e disse che gli era molto riconoscente, ma che non poteva assolutamente far fronte alle sue nuove condizioni di vita senza aver ricevuto trentamila rubli in contanti.
«Almeno ventimila, conte,» soggiunse, «e in tal caso la cambiale sarà soltanto di sessantamila.»
«Sì, sì, va bene,» disse il conte mangiandosi le unghie, «solo, c'è un solo punto, caro: ventimila te li darò in contanti, ma la cambiale sarà lo stesso di ottantamila rubli. Suvvia, dammi un bacio, ora.»

XII

Nataša aveva sedici anni ed era ormai il 1809: quell'anno al quale, contando sulle dita insieme a Boris dopo che si erano baciati, erano arrivati quattro anni prima.
Da allora non aveva più visto Boris. Quando il discorso cadeva su di lui, di fronte a Sonja e alla madre ella diceva senza sottintesi, come di una cosa scontata, che tutto quanto era accaduto una volta era una bambinata della quale non valeva la pena di parlare e che da tempo aveva dimenticato. Ma nell'intimo della sua anima era tormentata da un dubbio: non sapeva se l'impegno con Boris fosse stato uno scherzo oppure una promessa importante alla quale doveva sentirsi legata.
Da quando, nel 1805, Boris aveva lasciato Mosca arruolandosi nell'esercito, non aveva più visto i Rostov. Era stato varie volte a Mosca, era passato nelle vicinanze di Otradnoe, ma non si era mai recato in casa Rostov. Nataša talvolta era indotta a pensare che lui non volesse vederla, e queste supposizioni le venivano confermate dal tono mesto col quale gli anziani parlavano di lui.
«Al giorno d'oggi nessuno si ricorda dei vecchi amici,» diceva la contessa ogni volta che si nominava Boris.
Anche Anna Michajlovna, che negli ultimi tempi frequentava meno assiduamente i Rostov, si mostrava anch'essa piuttosto sostenuta, ogni volta si diffondeva a parlare in termini entusiastici delle qualità di suo figlio e della brillante carriera che stava facendo.
Quando i Rostov andarono a Pietroburgo, Boris fece loro una visita. Andò da loro non senza una certa emozione. Il ricordo di Nataša era il più poetico ricordo della sua vita. Ma al tempo stesso ci andò con la ferma intenzione di far comprendere sia a lei, sia ai suoi genitori, che l'amicizia d'infanzia fra lui e Nataša non doveva significare un impegno, né per lei, né per lui. Boris godeva di una brillante posizione in società grazie all'intimità con la contessa Bezuchova; una brillante posizione in servizio grazie alla protezione di un personaggio altolocato del quale godeva la piena fiducia, e aveva nascenti progetti di matrimonio con una delle più ricche ragazze da marito di Pietroburgo: progetti che avevano ottime probabilità di realizzarsi. Quando entrò nel salotto dei Rostov, Nataša era in camera sua. Ella, saputo del suo arrivo, si fece tutta rossa e quasi corse nel salone, raggiante d'un sorriso più che affettuoso.
Boris ricordava la Nataša con i vestiti corti, i neri occhi scintillanti sotto i riccioli e quello sfrenato riso infantile, che aveva conosciuto quattro anni prima; perciò, quando entrò nel salone una Nataša del tutto diversa, rimase confuso e la sua faccia espresse un estatico stupore. Quell'espressione rese felice Nataša.
«Allora, non la riconosci più la tua piccola amica, la birichina di una volta?» chiese la contessa.

Boris baciò la mano di Nataša e disse che era sorpreso dal cambiamento avvenuto in lei.
«Come siete diventata bella!»
«Eccome!» risposero gli occhi ridenti di Nataša.
«E papà vi pare invecchiato?» domandò lei.
Poi Nataša sedette e, senza unirsi alla conversazione di Boris con la contessa, prese a esaminare in silenzio, fin nei minimi particolari, il suo fidanzato degli anni infantili. Boris sentiva su di sé il peso di quello sguardo insistente e affettuoso, e ogni tanto le lanciava una rapida occhiata.
L'uniforme, gli speroni, la cravatta, la pettinatura di Boris: tutto era all'ultima moda e *comme il faut*. Nataša se ne accorse subito. Egli sedeva un po' di sbieco sulla poltrona vicino alla contessa; aggiustandosi con la mano destra il guanto candido e attillato che aveva nella sinistra, con un particolare e raffinato serrare delle labbra raccontava dei divertimenti del gran mondo di Pietroburgo, e con dolce ironia ricordava i tempi lontani di Mosca e i conoscenti moscoviti. Non per caso, come Nataša avvertì, nel parlare dell'alta aristocrazia egli menzionò il ballo di un ambasciatore dove era stato, e gli invitati di NN. e di SS.
Nataša rimase per tutto il tempo seduta in silenzio, guardandolo di sottecchi. E quello sguardo inquietava e turbava Boris in misura crescente. Si voltava a guardarla sempre più spesso, e s'interrompeva nel raccontare. Non restò più di dieci minuti, poi, levatosi in piedi, si congedò. Lo fissavano sempre gli stessi occhi curiosi, provocanti e un po' beffardi.
Dopo la sua prima visita Boris si disse che per lui Nataša non era meno attraente di un tempo, ma che non doveva abbandonarsi a quel sentimento, giacché un matrimonio con lei, una fanciulla quasi senza dote, sarebbe stata la fine della sua carriera, mentre riprendere le relazioni d'un tempo senza avere come scopo il matrimonio sarebbe stata una azione ignobile. Egli decise di evitare ogni incontro con Nataša, ma nonostante questa decisione pochi giorni dopo tornò dai Rostov; anzi, prese ad andare sempre più spesso in casa loro e a trascorrervi giornate intere. Pensava di dovere assolutamente arrivare a una spiegazione con Nataša, di doverle dire che il passato andava dimenticato, che, nonostante tutto… lei non poteva essere sua moglie, che lui non aveva un patrimonio e che pertanto mai gli avrebbero concesso di sposarla. Ma non gli riusciva mai di arrivare a questo passo e la cosa per lui era imbarazzante. Ogni giorno s'invischiava sempre di più. Secondo le osservazioni della madre e di Sonja, Nataša sembrava ancora innamorata di Boris. Gli cantava le sue canzoni preferite, gli mostrava il suo album e lo induceva a scrivervi e non gli permetteva di parlare del passato, facendogli intendere come fosse bello il presente. E ogni giorno egli usciva da casa Rostov come avvolto in una nebbia, senza esser riuscito a dire ciò che doveva, senza saper nemmeno lui che cosa avesse fatto e perché si fosse recato in quella casa, senza riuscire a immaginare come tutto sarebbe finito. Aveva cessato di andare da Hélène, ogni giorno riceveva da lei dei biglietti di rimprovero ma seguitava a trascorrere intere giornate dai Rostov.

XIII

Una sera, mentre la vecchia contessa, sospirando e tossicchiando, in cuffia e camicia da notte, senza i boccoli posticci e con un misero ciuffo di capelli che le spuntava dalla bianca cuffia di calicò, faceva sullo scendiletto le genuflessioni della sua preghiera serale, la porta cigolò e nella stanza entrò di corsa Nataša con le pantofole infilate sui piedi nudi, anch'essa in camicia da notte e coi diavolini nei capelli. La contessa si voltò e aggrottò la fronte. Stava terminando di leggere la sua ultima preghiera. «E se questo giaciglio stesse per diventare la mia bara?» La sua meditazione religiosa era stata distrutta. Nataša, rossa, eccitata, accorgendosi che sua madre stava pregando, aveva arrestato di colpo l'impeto

della sua corsa, rannicchiandosi su se stessa e mostrando involontariamente la lingua in una sorta di minaccia rivolta a se stessa. Notando che la madre continuava a pregare, ella corse in punta di piedi verso il letto, strisciò lestamente un piedino contro l'altro, si levò le pantofole e saltò su quel giaciglio che la contessa temeva potesse diventare la sua bara. Il letto era alto, con i piumini e cinque guanciali di grandezza decrescente. Nataša saltò su, affondò nel piumino, si volse verso la parete e cominciò ad agitarsi sotto la coperta, accomodandosi, sollevando le ginocchia fino al mento, scalciando e ridendo sommessamente, ora coprendosi fino al capo, ora sbirciando sua madre. La contessa terminò la preghiera, poi si avvicinò al letto con espressione severa, ma vedendo che Nataša si era tirata le coperte fin sopra la testa, sorrise del suo sorriso debole e buono.
«Ma, ma, ma…» disse la madre.
«Mamma, possiamo parlare, sì?» chiese Nataša. «Via, per una volta sola, proprio in confidenza; ancora una volta e poi basta.» Cinse con le braccia il collo della madre e la baciò sotto il mento. Nel suo comportamento Nataša mostrava una certa rudezza esteriore, ma era così sensibile e garbata che, in qualunque modo abbracciasse sua madre, sapeva sempre farlo in modo da non cagionarle né dolore, né fastidio, né impaccio.
«Be', che cosa c'è oggi?» domandò la contessa, accomodandosi sui guanciali e aspettando che Nataša, dopo aver fatto due giravolte su se stessa, si sdraiasse accanto a lei sotto la medesima coperta, sporgendo le braccia fuori e assumendo un'aria seria.
Queste visite notturne di Nataša, che avvenivano prima che il conte tornasse dal club, erano uno dei piaceri prediletti dalla madre e dalla figlia.
«Allora, cosa c'è oggi? Io, piuttosto, volevo dirti…» Nataša coprì con la mano la bocca della madre.
«Di Boris… lo so,» disse seria, «per questo sono venuta. Non mi dite nulla, lo so. No, parlate!» Tolse la mano. «Ditemi, mamma: è simpatico?»
«Nataša, tu hai sedici anni; alla tua età io ero già sposata. Tu mi chiedi se Boris è simpatico. È molto simpatico e io gli voglio bene come a un figlio, ma tu che intenzioni hai? Che cosa hai in mente? Gli hai fatto girare la testa, questo lo vedo…» E la contessa, nel dire queste parole, si volse a guardare la figlia. Nataša era sdraiata e guardava immobile, fisso davanti a sé, una delle sfingi di mogano intagliate agli angoli del letto, cosicché la contessa vedeva soltanto il suo profilo. Ma quel profilo colpì la contessa per la sua espressione grave e concentrata.
Nataša ascoltava e rifletteva.
«Ebbene, che importa?» disse.
«Tu gli hai fatto gitare la testa. Ma perché? Io ti chiedo: che cosa vuoi da lui? Sai benissimo che non puoi sposarlo.»
«Perché?» disse Nataša, senza cambiare posizione.
«Perché lui è giovane, perché è povero, perché è un parente… infine perché non ne sei innamorata.»
«E come lo sapete?»
«Lo so. Così non va, mia cara.»
«E se io volessi…» disse Nataša.
«Smettila di dire sciocchezze,» interruppe la contessa.
«E se io volessi…»
«Nataša, sto parlando seriamente…» Nataša non la lasciò dire, tirò a sé la grande mano della contessa e la baciò sul dorso, poi sul palmo, poi la voltò di nuovo e prese a baciarla sulla nocca di un dito, poi sulla falange poi di nuovo sulla nocca, ripetendo in un bisbiglio: «Gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio…»

«Parlate, mamma, perché state zitta? Parlate!» disse poi, volgendosi verso la madre, che stava osservando la figlia con uno sguardo colmo di tenerezza, e in questa contemplazione sembrava aver dimenticato tutto ciò che voleva dire.
«È una cosa sconveniente, tesoro mio. Non tutti possono comprendere il legame che c'è tra voi fin dall'infanzia; vedere lui in tanta intimità con te può nuocerti agli occhi degli altri giovani che vengono da noi, ma soprattutto fa soffrire inutilmente Boris. Lui forse si era trovato un partito che gli si addiceva, una ragazza ricca; e adesso, invece, ha perso il cervello.»
«Ha perso il cervello?» ripeté Nataša.
«Ti racconterò di me. Avevo *un cousin*…»
«Lo so: Kirila Matveiè; ma è un vecchio, no?»
«Non è sempre stato vecchio. In ogni caso, ascoltami, Nataša: parlerò io con Boris. Non deve venire così spesso…»
«Perché non deve, se ne ha voglia?»
«Perché so che tutto questo finirà in nulla.»
«Come fate voi a saperlo? No, mamma, non gli parlate. Che stupidaggini!» disse Nataša col tono di una persona alla quale vogliono togliere un bene di sua proprietà. «D'accordo, non lo sposerò; ma che venga pure, se lui si diverte; e poi mi diverto anch'io.» Nataša sorrise e guardò la madre. «Non per sposarlo, ma così,» ripeté.
«Come sarebbe a dire, mia cara?»
«Sì, così. Forse non è proprio necessario che mi sposi; invece… *così*.»
«Così, così,» ripeté la contessa e, sussultando in tutto il corpo, scoppiò in una buona e inattesa risata senile.
«Smettetela di ridere, smettetela,» prese a gridare Nataša, «scuotete tutto il letto. È incredibile come mi somigliate, siete sempre pronta a ridere come me… Aspettate…» Afferrò tutt'e due le mani della contessa, baciò la nocca del mignolo: «Giugno,» poi continuò a baciare, «luglio, agosto,» sull'altra mano. «Mamma, ma lui è proprio tanto innamorato? Che ne dite, voi? Di voi erano innamorati in questo modo? E poi è così simpatico, così simpatico! Solo che non è proprio di mio gusto; è lungo lungo, come l'orologio della sala da pranzo… Non capite? Così lungo, sapete, grigio, chiaro…»
«Ma che cosa stai inventando?» esclamò la contessa.
«Come fate a non capire?» continuò Nataša. «Nikolen'ka avrebbe capito… Bezuchov invece è blu, blu scuro con del rosso; e poi è quadrato.»
«Anche con lui fai la civetta,» osservò ridendo la contessa.
«No, lui è un massone, l'ho saputo. È bravo, blu con del rosso: come posso spiegarvelo…»
«Contessa, tesoro,» si udì la voce del conte dietro la porta. «Non dormi?» Nataša balzò giù dal letto a piedi nudi, afferrò le pantofole e scappò nella sua camera.
Per un pezzo non riuscì a dormire. Continuava a pensare che nessuno riusciva assolutamente a capire tutto quello che capiva lei e che c'era dentro di lei.
«Sonja?» pensava, guardando la gattina che dormiva raggomitolata con la sua enorme treccia. «Macché! Lei è una virtuosa. È innamorata di Nikolen'ka e non vuol ascoltare altro. La mamma nemmeno, non capisce. È straordinario come sono intelligente e come… lei è carina,» continuò parlando di sé in terza persona e immaginando che a dir questo di lei fosse un uomo molto intelligente, il più intelligente e il più bravo di tutti. «Tutto, in lei c'è tutto,» continuava quest'uomo, «intelligente in modo straordinario, simpatica; e poi bella, eccezionalmente bella, svelta, sa nuotare e cavalcare magnificamente. E quella sua voce! Una voce meravigliosa, veramente meravigliosa!» Cantò la sua frase musicale preferita di un'opera di Cherubini, si buttò sul letto, prese a ridere al gioioso pensiero che

adesso si sarebbe addormentata, gridò a Dunjaša di spegnere la candela: e Dunjaša non aveva fatto ancora in tempo a uscire dalla stanza che Nataša era già passata in un mondo diverso, ancora più felice: il mondo dei sogni, dove tutto era facile e magnifico come nella realtà, ma ancora più bello, perché era diverso.
L'indomani la contessa, chiamato Boris in disparte, gli parlò; e da quel giorno egli smise di frequentare casa Rostov.

XIV

Il 31 dicembre, alla vigilia del nuovo anno 1810, per *le réveillon* fu offerto un ballo da un rappresentante dell'alta aristocrazia dei tempi di Caterina. Al ballo dovevano intervenire il corpo diplomatico e l'imperatore.
Il famoso palazzo di quel patrizio sul Lungoneva Anglijskaja risplendeva di innumerevoli luci. Vicino alla scalinata illuminata e coperta da una passatoia rossa, sostava la polizia, e non semplicemente gendarmi, ma il capo della polizia in persona, con decine di suoi ufficiali. Le carrozze si allontanavano, altre giungevano senza posa con lacchè in livrea rossa e altri con cappelli piumati. Dalle carrozze scendevano uomini in uniforme, adorni di nastrini e decorazioni; signore in abiti di raso adorni d'ermellino posavano guardinghe il piede sui predellini che venivano abbassati con rumore, poi incedevano rapide e silenziose sul tappeto dell'ingresso.
Quasi all'arrivo di ogni carrozza, fra la folla correva un brusio e si levavano i berretti.
«È sua maestà?… No, è il ministro… è il principe… è l'ambasciatore… Non vedi le piume? …» si diceva in mezzo alla folla. Un uomo tra la gente, vestito meglio degli altri sembrava conoscere tutti e designava per nome i più importanti dignitari dell'epoca.
Già un terzo degli ospiti era giunto al ballo, e dai Rostov, che a quel ballo dovevano prender parte, ancora si svolgevano i frettolosi preparativi della toilette.
In casa Rostov c'erano stati molti discorsi e molti preparativi per quel ballo; e molta paura di non ricevere l'invito, di non avere pronti gli abiti, che non si potesse sistemare ogni cosa come si doveva.
Insieme coi Rostov si sarebbe recata al ballo anche Mar'ja Ignat'evna Peronskaja, amica e parente della contessa: una magra e gialla damigella della vecchia corte che faceva da guida ai provinciali Rostov nell'alta società di Pietroburgo.
Alle dieci di sera i Rostov sarebbero passati a prendere la damigella al Giardino di Tauride, ma mancavano cinque minuti alle dieci, e le signorine non erano ancora vestite.
Per Nataša questo era il primo grande ballo della sua vita. Si era alzata alle otto del mattino e, per tutta la giornata, era stata in preda a un'ansia febbrile e una grande attività. Fin dal mattino tutte le sue energie si erano concentrate su un unico scopo: lei, la mamma, Sonja, dovevano essere vestite il meglio possibile. Sonja e la contessa le si erano affidate interamente. La contessa avrebbe indossato un abito di velluto *massacat;* lei e Sonja degli abiti di tulle bianco con sottogonne di seta rosa e roselline al *corsage*. I capelli dovevano essere acconciati *à la grecque.*
L'essenziale era già stato fatto: gambe, braccia, collo, orecchie erano già state lavate, profumate e incipriate con la cura speciale che si mette in tali cose in vista di un ballo; avevano già infilato le calze di seta à *jour* e le scarpine di raso bianco con i fiocchetti; le acconciature erano già quasi ultimate. Sonja stava finendo di vestirsi, ed anche la contessa; ma Nataša, che si era data da fare per tutti, era ancora indietro. Sedeva davanti allo specchio con il *peignoir* gettato sulle piccole spalle magre. Sonja, già vestita, stava ritta in mezzo alla camera, e premendo col piccolo dito fino a farsi male appuntava l'ultimo nastro che strideva sotto la spilla.

«No, Sonja, non così,» esclamò Nataša, volgendo il capo mentre glielo stavano acconciando e afferrandosi con le mani i capelli trattenuti dalla cameriera che non aveva fatto in tempo a lasciarli. «Così quel nastro non va, vieni qui.» Sonja venne ad accoccolarlesi accanto. Nataša le appuntò il nastro in modo diverso.
«Scusate, signorina, ma a questo modo non posso far niente,» disse la cameriera che reggeva i capelli di Nataša.
«Oh, Dio mio; un momento, un momento! Ecco, Sonja: così!»
«Siete pronte?» si udì la voce della contessa. «Sono già le dieci.»
«Subito, subito. E voi siete pronta, mamma?»
«Non ho che da appuntarmi la *tocque.*»
«Aspettate, vengo io!» gridò Nataša, «voi non siete capace!»
«Ma sono già le dieci.» Avevano convenuto di arrivare al ballo per le dieci e mezzo, mentre Nataša doveva ancora vestirsi e bisognava andare fino al Giardino di Tauride.
Terminata l'acconciatura Nataša, con indosso una camicetta di sua madre e un gonnellino corto sotto il quale si vedevano le scarpine da ballo, corse da Sonja, la squadrò e poi corse dalla madre. Le fece voltare il capo, le appuntò la *tocque,* giunse a tempo a darle un bacio sui capelli grigi, poi corse di nuovo dalle cameriere che stavano imbastendole la veste.
Il ritardo fu aggravato dalla gonna di Nataša, che era risultata troppo lunga; due cameriere la stavano imbastendo, recidendo frettolosamente i fili con i denti. Una terza, con le spille strette fra le labbra e fra i denti, correva ora dalla contessa ora da Sonja; una quarta reggeva l'abito di tulle a mezz'aria, tenendo il braccio proteso in tutta la sua lunghezza.
«Mavruša, fa' presto, cara!»
«Passatemi il ditale, signorina.»
«Ci siamo, finalmente?» esclamò il conte, accostandosi alla porta. «Eccovi i profumi. La Peronskaja starà già aspettando da un pezzo.»
«È pronto, signorina,» disse la cameriera, sollevando con due dita l'abito imbastito, scuotendolo e soffiandovi via qualcosa, quasi ad esprimere con quel gesto la consapevolezza di reggere tra le mani un abito candido e vaporoso.
Nataša si accinse a indossare l'abito.
«Subito, subito; non entrare, papà!» gridò al padre, che stava aprendo la porta, da sotto la nube della gonna che le copriva tutto il viso. Sonja chiuse per bene la porta. Un minuto dopo fu consentito al conte di entrare. Indossava un frac blu, calze lunghe e scarpini, ed era profumato e impomatato.
«Ah, papà, come sei bello! Una meraviglia!» esclamò Nataša stando ferma al centro della stanza e rassettando le pieghe dell'abito di tulle.
«Permettete, signorina, permettete,» diceva la cameriera che, inginocchiata, tirava qua e là il vestito e con la lingua spostava le spille da un angolo all'altro della bocca.
«Fa' come ti pare,» esclamò Sonja con lo sconforto nella voce, osservando l'abito di Nataša, «fa' come vuoi, ma è ancora lungo!» Nataša si fece in là per guardarsi nella specchiera del *trumeau*. L'abito era davvero troppo lungo.
«Ma no, signorina, non è affatto lungo,» disse Mavruša trascinandosi ginocchioni appresso Nataša.
«Be', se è lungo, si fa un orlo, in un momento si fa un orlo,» disse decisa Dunjaša, prendendo un ago dal fazzoletto che aveva al collo e rimettendosi al lavoro, lì sul pavimento.
In quel momento, timidamente, a passi silenziosi, entrò la contessa che indossava la sua *tocque* e l'abito di velluto.
«Ah, eccola, la mia bellezza!» si mise a gridare il conte. «È più bella lei di tutte voi!…»

Avrebbe voluto abbracciarla, ma la contessa, arrossendo, si scostò per non sgualcirsi l'abito.
«Mamma, la *tocque* va spostata un po' più di lato,» disse Nataša. «Te l'appunto io.» E si lanciò in avanti, così d'impeto, che le cameriere intente a cucire l'orlo non riuscirono a seguirla e strapparono un piccolo lembo di tulle.
«Mio Dio! E ora come si fa? Non è colpa mia, davvero…»
«Non importa, lo nascondo nell'orlo, non si vedrà,» disse Dunjaša.
«Che bellezza, mia piccola regina!» disse dalla porta la bambinaia che stava entrando. «E anche Sonjuška: proprio due perle!…» Alle dieci e un quarto tutti finalmente montarono in carrozza e partirono. Ma bisognava ancora passare dal Giardino di Tauride.
La Peronskaja era già pronta. Nonostante fosse vecchia e brutta, a casa sua si era svolta l'identica scena di casa Rostov, sebbene con minor concitazione, dal momento che questa per lei era una cosa abituale. Anche il suo vecchio brutto corpo era stato profumato, lavato, incipriato; allo stesso modo si era lavata con cura dietro le orecchie e, come dai Rostov, era perfino accaduto che la vecchia cameriera fosse andata in estasi davanti alla toilette della sua padrona quando costei era entrata nel salotto in abito giallo adorno delle cifre imperiali.
La Peronskaja lodò le toilettes delle Rostov. Le Rostov lodarono la sua toilette e il suo buon gusto; poi, sorvegliando le acconciature e gli abiti, alle undici presero posto nelle carrozze e si avviarono.

XV

Sin dal mattino di quella giornata Nataša non aveva avuto un momento libero e non era riuscita a pensare neppure una volta a ciò che l'aspettava.
Nell'aria fredda e umida, nell'angusta oscurità della carrozza dondolante, per la prima volta si immaginò al vivo ciò che l'attendeva al ballo, in quelle sale piene di luci: musica, fiori, danze, l'imperatore, tutta la splendida gioventù di Pietroburgo. Ciò che l'attendeva era così meraviglioso che ella non riusciva nemmeno a credere che fosse vero, tanto appariva in contrasto col freddo, il buio e la sensazione di prigionia che provava, dentro quella carrozza. Comprese tutto solo quando, percorsa la guida rossa dell'ingresso, entrò nel vestibolo, si levò la pelliccia e, a fianco di Sonja davanti a sua madre, salì la scala illuminata e adorna di fiori. Soltanto allora rammentò come dovesse comportarsi al ballo e si sforzò di assumere quei modi maestosi che secondo lei si addicevano a una fanciulla che partecipa a un ballo. Ma per sua fortuna sentì che gli occhi le si velavano: vedeva tutto in modo indistinto, il polso batteva cento volte al minuto e il sangue prese a pulsarle forte nel cuore. Così non le fu possibile assumere quei modi che l'avrebbero resa ridicola, e procedette, sentendosi venir meno per l'emozione e cercando con tutte le forze di nasconderla. E proprio questo, per contro, era l'atteggiamento che più le si addiceva. Davanti e dietro di loro, come loro in abiti da ballo e parlando a bassa voce, entravano altri invitati. Le specchiere lungo la scala riflettevano le dame in abiti bianchi, azzurri, rosa, il collo e le braccia nude adorne di diamanti e di perle.
Nataša guardava nelle specchiere, e in quelle immagini riflesse non era capace di distinguere la propria dalle altre. Tutto si confondeva in una sola processione scintillante. Entrando nella prima sala, Nataša fu stordita da un fragore monocorde di voci, di passi, di saluti; la luce e lo splendore l'abbagliarono ancora di più. Il padrone e la padrona di casa, che già da mezz'ora erano in piedi sulla soglia della porta d'entrata e ripetevano a tutti coloro che entravano le stesse parole: «*Charmé de vous voir,*» accolsero allo stesso modo anche i Rostov e la Peronskaja.

Le due fanciulle in abito bianco, con identiche rose fra i capelli neri, fecero un'identica riverenza, ma senza volerlo la padrona di casa fermò più a lungo il suo sguardo sull'esile Nataša. La guardò e a lei sola elargì un sorriso particolare, in aggiunta al sorriso di prammatica della padrona di casa. Forse, guardandola, la padrona di casa si era ricordata del tempo felice e irrevocabile della sua adolescenza e del suo primo ballo. Anche il padrone di casa accompagnò Nataša con lo sguardo e domandò al conte quale delle due ragazze fosse sua figlia.
«*Charmante*!» commentò, baciandosi la punta delle dita.
Nel salone gli invitati erano in piedi e si assiepavano davanti alla porta, in attesa dell'imperatore. La contessa si pose tra le prime file di questa folla. Nataša udì ed ebbe la sensazione che varie voci domandassero di lei e la guardassero. Comprese di essere piaciuta a quelli che avevano fissato su di lei la loro attenzione, e quella constatazione valse a tranquillizzarla un poco.
«Ci sono altre persone come noi, qui, e ce n'è anche di peggio,» pensò.
La Peronskaja citava alla contessa il nome delle persone più importanti presenti al ballo.
«Ecco l'ambasciatore d'Olanda, quel signore coi capelli bianchi,» diceva, indicando un vecchietto con una abbondante capigliatura argentea, circondato da signore che egli faceva ridere raccontando qualcosa. «Ed ecco anche lei, la regina di Pietroburgo, la contessa Bezuchova,» aggiunse poi, indicando Hélène che entrava in quel momento. «Com'è bella! Non cede certo a Mar'ja Antonovna, guardate come la corteggiano tutti, sia i giovani che gli anziani. È bella, e per di più intelligente… Dicono che il principe… sia pazzo per lei. Ma guardate quelle due: anche se non sono belle hanno attorno anche più uomini di lei.» E indicò una signora che stava attraversando il salone accompagnata da una figlia molto brutta. «È un partito che vale milioni,» disse. «Ed ecco i pretendenti. Quello è il fratello della contessa Bezuchova, Anatol' Kuragin,» aggiunse, indicando un bel cavaliere della Guardia che era passato davanti a loro, guardando chissà dove dall'alto del suo capo eretto al di sopra delle signore. «Com'è bello, vero? A quanto si dice, sposerà quella riccona. Ma anche quel vostro cousin, Drubeckoj le fa una corte molto assidua. Si dice che siano milioni… Come? Questo è l'ambasciatore di Francia,» rispose la Peronskaja, a proposito di Caulaincourt, alla contessa che chiedeva chi fosse quel personaggio. «Guardate, sembra un imperatore. Eppure sono deliziosi, questi francesi. Non c'è nessuno che sia più delizioso, in società. Ah, eccola! No, la più bella di tutte è sempre la nostra Mar'ja Antonovna! E guardate com'è vestita con semplicità! Un incanto! E quel grassone con gli occhiali, laggiù, è un frammassone dei primi,» disse ancora la Peronskaja, indicando Pierre Bezuchov. «Mettetelo accanto a sua moglie: ci fa una figura così ridicola!»
Pierre veniva avanti dondolando il suo grosso corpo, aprendosi un varco tra la folla e salutando con la testa a destra e a sinistra in modo così noncurante e bonario da sembrare che procedesse in mezzo alla folla di un mercato. Si faceva largo nella ressa, ed era palese che stava cercando qualcuno. Nataša guardava con gioia il viso a lei noto di Pierre, quel grassone, come l'aveva definito la Peronskaja; e sapeva che Pierre nella folla cercava loro, e in particolare proprio lei, Nataša. Pierre le aveva promesso che sarebbe venuto al ballo e le avrebbe presentato dei cavalieri.
Ma, prima che li avesse raggiunti, Pierre si fermò vicino a un uomo bruno in uniforme bianca, piuttosto basso di statura ma molto bello, che conversava in piedi accanto a una finestra con un uomo d'alta statura, carico di decorazioni e con la fascia a tracolla. Nataša riconobbe subito il giovane basso con l'uniforme bianca: era Andrej Bolkonskij, e a lei parve molto ringiovanito, molto più bello e più gaio.
«Ecco un'altra persona che conosciamo: Bolkonskij, vedete, mamma?» disse Nataša

indicando il principe Andrej. «Vi ricordate che ha passato la notte da noi, a Otradnoe?»
«Ah, lo conoscete?» disse la Peronskaja. «Io non lo posso soffrire. *Il fait à present la pluie et le beau temp*. È di una superbia senza limiti! Assomiglia in tutto e per tutto a suo padre. Si è legato a Speranskij, stanno elaborando insieme chissà quali progetti. Guardate come si comporta: una signora gli sta parlando e lui è voltato dall'altra parte,» continuò, indicando Bolkonskij. «Io lo metterei al suo posto se si comportasse con me a quel modo!»

XVI

All'improvviso ci fu un movimento generale; la folla si spostò in avanti, poi si scostò di nuovo e, fra due ali di persone che cedevano il passo, alle note dell'orchestra che aveva cominciato a suonare entrò l'imperatore, seguito dai padroni di casa. L'imperatore avanzava in fretta, salutando a destra e a sinistra, come se cercasse di liberarsi al più presto da quelle accoglienze preliminari. I musicisti suonavano una *polonaise,* famosa in quel periodo per le sue parole dedicate all'imperatore e adattate a quella musica. «Alessandro, Elisabetta, voi di giubilo ci colmate.» L'imperatore passò nel salone e la folla affluì verso la porta; alcune persone con le espressioni alterate entrarono e uscirono in fretta. Poi la folla rifluì di nuovo dalla porta del salone, sulla quale era apparso l'imperatore che conversava con la padrona di casa. Un giovane dall'aria smarrita mosse verso le signore, pregandole di farsi in disparte. Alcune, il cui volto manifestava un assoluto oblio di tutte le convenzioni mondane, si accalcarono lì davanti, sciupando le loro toilettes. Gli uomini cominciarono ad avvicinarsi alle signore e a disporsi in coppie per la *polonaise*.
Tutti fecero largo e l'imperatore uscì dalla porta del salone, sorridendo, conducendo per mano la padrona di casa e senza rispettare il ritmo della musica. Li seguivano il padrone di casa che conduceva Mar'ja Antonovna Naryškina; quindi gli ambasciatori, i ministri, vari generali che la Peronskaja andava menzionando senza posa. Più della metà delle signore avevano già i loro cavalieri ed entravano o si preparavano a entrare nella *polonaise*. Nataša sentiva che, con la madre e con Sonja, lei rimaneva nel numero della minoranza di signore addossate alle pareti e non invitate a ballare la *polonaise*. Se ne stava lì in piedi, con le esili braccia abbandonate lungo i fianchi, e tratteneva il respiro con il seno, appena pronunciato, che si sollevava ritmicamente; guardava dinanzi a sé con gli occhi scintillanti e spaventati e aveva l'espressione di chi è pronto alla più grande gioia come al più grande dolore. Non la interessavano né l'imperatore, né gli illustri personaggi di cui la Peronskaja pronunciava il nome; il suo pensiero era uno soltanto: «Possibile che davvero nessuno mi si faccia accosto, possibile che io non balli fra i primi, possibile che non mi notino tutti questi uomini che adesso sembrano non vedermi, e, se mi guardano, lo fanno con l'aria di dire: "Ah, non è lei, dunque non val la pena guardarla." No, non può essere!» pensava. «Costoro devono pur sapere quanta voglia ho di ballare, come so ballare bene e come si divertirebbero anche loro, a ballare con me.» Le note della *polonaise* che si prolungava già da un pezzo, incominciavano ormai ad avere una triste risonanza, quasi un ricordo, nelle orecchie di Nataša. Aveva voglia di piangere. La Peronskaja si era allontanata da loro. Il conte era all'altra estremità della sala; la contessa, Sonja e lei se ne stavano sole, come in un bosco, in mezzo a quella folla di estranei, indifferenti e superflue a tutti. Il principe Andrej passò davanti a loro in compagnia di una signora, evidentemente senza riconoscerle. Il bellissimo Anatol' stava parlando e sorridendo a una signora con la quale ballava e gettò un'occhiata al volto di Nataša con la stessa espressione con cui si guarda un muro. Boris passò due volte davanti a loro e ogni volta si voltò dall'altra parte. Berg e la moglie, che non ballavano, si avvicinarono.

A Nataša parve offensivo questa specie di raduno di famiglia, lì al ballo, come se non ci fosse stato altro luogo all'infuori di quello per abbandonarsi alle conversazioni familiari. Non ascoltava e non guardava Vera che le diceva qualcosa a proposito del suo abito verde. Alla fine l'imperatore si fermò vicino alla sua ultima dama (aveva ballato con tre signore), la musica cessò, un aiutante indaffarato corse dalle Rostov per pregarle di farsi ancora più in disparte, sebbene fossero già a ridosso della parete, e dall'orchestra si sprigionarono scandite, guardinghe, nella loro particolare cadenza, le note di un valzer. L'imperatore volse lo sguardo per la sala, sorridendo. Trascorse un minuto: nessuno, ancora, cominciava. L'aiutante di campo che fungeva da cerimoniere si avvicinò alla contessa Bezuchova e la invitò a ballare. Ella, sorridendo, sollevò un braccio e l'appoggiò sulla spalla dell'aiutante senza guardarlo. L'aiutante, che in questa sua incombenza era un maestro, abbracciata saldamente la sua dama, si lanciò con sicurezza, senza fretta e con ritmico movimento anzitutto in una *glissade* descrivendo un arco rasente la folla degli spettatori; poi in fondo al salone le prese la mano sinistra, la fece girare su se stessa e, fra le note sempre più concitate della musica, si udì soltanto il tintinnio ritmico dei colpi dati dai veloci e agili piedi dell'aiutante mentre, ad ogni tre battute, ad ogni giravolta, l'abito di velluto della sua dama sembrava gonfiarsi e allargarsi a ventaglio. Nataša li guardava, ed era sul punto di piangere, perché non era lei a ballare quel primo *tour de valse*.

Il principe Andrej, animato e allegro, nella sua bianca uniforme di colonnello di cavalleria, in calze lunghe e scarpini, animato e allegro, era in piedi nelle prime file delle persone che facevano cerchio, non lontano dai Rostov. Il barone Vierhof parlava con lui della prima seduta del Consiglio di Stato, che si pensava fosse fissata per l'indomani. In quanto persona vicina a Speranskij e che partecipava ai lavori della commissione legislativa, il principe Andrej poteva fornire informazioni sicure sulla seduta dell'indomani a proposito della quale correvano voci diverse. Ma egli non udiva ciò che gli stava dicendo Vierhof e guardava ora l'imperatore, ora i cavalieri che si accingevano a ballare ma non si decidevano a entrare nel cerchio.

Il principe Andrej osservava quei cavalieri intimiditi al cospetto dell'imperatore e quelle dame che svenivano dalla voglia di essere invitate.

Pierre gli si accostò e lo prese per un braccio.

«Voi ballate sempre. Qui c'è una mia *protegée*, la piccola Rostova; perché non la invitate?»

«Dov'è?» domandò Bolkonskij. «Scusatemi,» disse poi rivolgendosi al barone, «concluderemo questo discorso in un altro momento; a un ballo si deve ballare!» Il principe Andrej si avviò nella direzione che gli indicava Pierre, ed egli subito si accorse del volto contratto e disperato di Nataša. La riconobbe, indovinò il suo stato d'animo, comprese che era una debuttante e rammentò la sua conversazione notturna alla finestra. Con espressione gioiosa si avvicinò alla contessa Rostova.

«Permettete che vi presenti mia figlia,» disse la contessa arrossendo.

«Ho già avuto il piacere di conoscerla, se la contessina si ricorda di me,» disse il principe Andrej con un inchino profondo e rispettoso, che era del tutto in contrasto coi commenti della Peronskaja a proposito della sua sgarberia, mentre si avvicinava a Nataša e alzava il braccio per cingerle la vita ancor prima d'aver finito di proferire l'invito al ballo. Le aveva chiesto un *tour de valse*. L'espressione tesa del volto di Nataša, pronta alla disperazione come all'estasi, s'illuminò a un tratto in un sorriso felice, riconoscente, infantile.

«Da un pezzo ti aspettavo,» sembrava dire quella fanciulla spaventata e felice con quel suo sorriso che si faceva strada fra lacrime ormai pronte a sgorgare, e sollevò la mano per posarla sulla spalla del principe Andrej. Erano la seconda coppia che entrava nel cerchio. Il principe Andrej era uno dei migliori ballerini del suo tempo. Nataša ballava

magnificamente. I suoi piedini infilati nel raso delle scarpine da ballo svolgevano il loro ruolo veloci, leggeri, come autonomi da lei, e il suo viso appariva raggiante di una felicità estatica. Il suo collo e le sue braccia, così denudati, erano magri e poco attraenti. In confronto alle spalle di Hélène, le sue spalle erano gracili, il seno indefinito, le braccia esili, ma su Hélène era come se i mille sguardi che erano scivolati sul suo corpo avessero lasciato una specie di lacca, mentre Nataša pareva una ragazza che per la prima volta fosse stata spogliata e certo si sarebbe vergognata moltissimo se non fosse stata persuasa che così bisognava fare.
Al principe Andrej piaceva ballare. Voleva liberarsi al più presto delle conversazioni politiche e intellettuali con le quali tutti gli si rivolgevano; voleva infrangere il più presto possibile quel senso fastidioso di soggezione dovuto alla presenza del sovrano cosicché aveva deciso di ballare, e aveva scelto Nataša sia perché gliela aveva indicata Pierre, sia perché era stata la prima donna graziosa cadutagli sotto gli occhi. Ma non appena aveva cinto quella vita esile e flessuosa e lei aveva cominciato a muoversi così vicino a lui, a sorridere così vicina, l'aroma di quella grazia giovanile gli salì alla testa. Quando, riprendendo fiato e staccandosi da lei, si fermò e prese a guardare le altre coppie che ballavano, si sentì ravvivato e subitamente ringiovanito.

XVII

Dopo il principe Andrej a Nataša si avvicinò Boris e la invitò a ballare; venne anche quell'aiutante di campo, abile ballerino, che aveva aperto le danze, poi altri giovani; e Nataša, passando a Sonja i cavalieri che aveva di troppo, felice e accesa in volto, durante tutta la sera non smise mai di ballare. Non notava e non vedeva nulla di ciò che attirava l'attenzione generale. Non soltanto non si accorse che l'imperatore parlava a lungo con l'ambasciatore di Francia, che discorreva con particolare amabilità con una certa signora, che un certo principe aveva fatto e detto una certa cosa, che Hélène riscuoteva un grande successo ed era onorata della particolare attenzione del tal dei tali; ma non s'accorse nemmeno della presenza fisica dell'imperatore e si rese conto che se n'era andato solo perché, dopo la sua partenza, il ballo si fece ancora più animato. Il principe Andrej ballò di nuovo con Nataša uno degli allegri cotillons prima di cena. Le ricordò il loro primo incontro nel viale di Otradnoe, come lei non riusciva ad addormentarsi in quella notte di luna ed egli, senza volerlo, l'avesse udita parlare. A quei ricordi Nataša si fece rossa e cercò di giustificarsi come se ci fosse stato alcunché di vergognoso nel palesare quei sentimenti in cui, senza volerlo, il principe Andrej l'aveva sorpresa.
Come tutte le persone cresciute in società, al principe Andrej piaceva incontrarvi ciò che non recava su di sé la consueta impronta mondana. E tale era appunto Nataša, col suo stupore, con la sua gioia, con la sua timidezza e perfino con i suoi errori di francese. Egli la trattava e le parlava con particolare tenerezza e riguardo.
Sedendole accanto, conversando con lei degli argomenti più semplici e insignificanti, il principe Andrej ammirava lo scintillio gioioso dei suoi occhi e del sorriso, che non era in relazione con l'argomento di quei discorsi, ma con la sua felicità interiore. Mentre Nataša veniva invitata da altri e si alzava con un sorriso per danzare in mezzo al salone, il principe Andrej ammirava in modo particolare la sua timida grazia. Nel bel mezzo di un cotillon, terminata la figura, Nataša stava tornando a sedere al suo posto ancora tutta ansante. Un nuovo cavaliere la invitò. Ella era stanca, le mancava il respiro ed evidentemente stava pensando di rifiutare, ma subito tornò a levare gaiamente la sua mano per posarla sulla spalla del cavaliere e sorrise al principe Andrej.
«Sarei felicissima di riposarmi e di stare seduta con voi, sono proprio stanca; ma vedete

come m'invitano e io ne sono contenta, ne sono felice; ed io voglio bene a tutti, e sono tutte cose che voi ed io capiamo benissimo.» Queste e molte, molte altre cose diceva quel sorriso. Quando il cavaliere la lasciò, Nataša corse attraverso il salone a prendere due dame per le figure.
«Se si avvicina prima a sua cugina, poi all'altra dama, sarà mia moglie,» si disse, del tutto inaspettatamente, il principe Andrej, che la stava guardando. Nataša si avvicinò prima a sua cugina.
«Che cose assurde certe volte vengono in mente,» pensò il principe Andrej. «Ma la verità è solo questa: che questa fanciulla è così adorabile, così singolare, che non durerà un mese a ballare, qui a Pietroburgo, senza trovarsi un marito… Una come lei è una tale rarità!» pensò mentre Nataša gli sedeva accanto, aggiustandosi sul *corsage* una rosa che era andata fuori posto.
Alla fine del *cotillon* il vecchio conte Rostov si avvicinò, vestito del suo frac blu, ai due ballerini. Invitò a casa sua il principe Andrej e domandò alla figlia se si divertisse. Nataša non rispose, e si limitò a un sorriso che diceva, sfumato di rimprovero: «Come si può fare una domanda simile?»
«Non mi sono mai divertita tanto in vita mia!» rispose, e il principe Andrej notò come le braccia magre di Nataša si fossero subito sollevate ad abbracciare il padre e come poi, con altrettanta rapidità, si fossero riabbassate. Nataša era felice come mai lo era stata in vita sua. Era a quel supremo grado di felicità in cui l'essere umano si fa pienamente buono e bravo e non crede nella possibilità del male, dell'infelicità e del dolore.
A quel ballo, per la prima volta Pierre si sentì offeso della posizione che sua moglie occupava nelle alte sfere. Era cupo e distratto. Una ruga profonda gli attraversava la fronte e, in piedi accanto alla finestra, guardava attraverso gli occhiali senza vedere nessuno.
Dirigendosi nelle sale ove era servita la cena, Nataša gli passò davanti.
Il viso cupo e infelice di Pierre la colpì. Gli si fermò di fronte. Avrebbe voluto aiutarlo, trasfondere in lui l'eccesso della sua felicità.
«Com'è divertente, conte…» esclamò, «non è vero?» Pierre sorrise distratto, evidentemente senza capire ciò che gli veniva detto.
«Sì, sono molto contento,» rispose.
«Come si può essere scontenti di qualcosa?» pensò Nataša. «Soprattutto un uomo così caro, così bravo come questo Bezuchov!» Agli occhi di Nataša tutti coloro che erano presenti al ballo dovevano essere persone care, buone, simpatiche, che si volevano bene. Nessuno aveva motivo di offendere l'altro e perciò tutti dovevano essere felici.

XVIII

L'indomani il principe Andrej tornò con la mente al ballo del giorno prima, ma non sostò a lungo su quei pensieri: «Sì, è stato un ballo molto brillante. E poi… sì, la Rostova… è davvero carina. C'è qualcosa in lei di così spontaneo, qualcosa di speciale che la distingue; qualcosa che a Pietroburgo non esiste.» Ecco tutto quel che pensava del ballo del giorno avanti. Bevve il suo tè, poi si mise al lavoro.
Ma fosse la stanchezza, o la notte trascorsa insonne, la giornata risultò poco propizia al lavoro e il principe Andrej non riuscì a concluder nulla; continuava a criticare il proprio lavoro, come gli accadeva spesso, e fu contento quando udì sopraggiungere qualcuno.
Il visitatore era Bickij, membro di varie commissioni, frequentatore di tutti gli ambienti di Pietroburgo, appassionato sostenitore delle idee nuove e di Speranskij, nonché solerte propagatore di notizie in tutta Pietroburgo: una di quelle persone, insomma, che scelgono le tendenze politiche come un vestito, secondo la moda, ma per chissà quale motivo,

sembrano i più ardenti fautori dell'una o dell'altra corrente. Entrò trafelato dal principe Andrej, quasi di corsa, dopo aver avuto appena il tempo di levarsi il cappello, e si mise immediatamente a parlare. Aveva saputo proprio allora i particolari della seduta del Consiglio di Stato svoltasi quella mattina, i cui lavori erano stati aperti dall'imperatore, e ne parlava con entusiasmo. Il discorso dell'imperatore era stato ben diverso dai soliti: era stato uno di quei discorsi che vengono pronunciati solo dai monarchi costituzionali. «L'imperatore ha detto apertamente che il Consiglio e il Senato sono *organi* di governo; ha detto che il governo non deve avere per fondamento l'arbitrio, ma *fermi princìpi*, e ha dichiarato che le finanze devono essere riformate e i bilanci resi pubblici,» raccontavaÿ Bickij, accentuando certe parole e sgranando gli occhi in modo significativo.
«Sì, questo avvenimento segna un'era, un'era grandiosa della nostra storia,» concluse.
Il principe Andrej ascoltava quel resoconto dell'inaugurazione del Consiglio di Stato, che aveva atteso con tanta impazienza e al quale attribuiva un'importanza decisiva; e tuttavia era stupito di accorgersi che un simile avvenimento, adesso che si era compiuto, non soltanto non lo commuoveva, ma gli appariva del tutto privo d'importanza. Ascoltava dunque con silenziosa ironia l'entusiastico racconto di Bickij, e nel frattempo gli correva per la mente un pensiero elementare: «Che me ne importa di quel che dice Bickij, che ce ne importa a noialtri di quello che all'imperatore è piaciuto dire al Consiglio? Forse che tutto questo è in grado di rendermi più felice, di farmi migliore?» All'improvviso, questo semplice ragionamento annullò nel principe Andrej tutto l'interesse che fino a quel momento aveva riposto nelle riforme che si andavano attuando. Quel giorno egli doveva pranzare da Speranskij *en petit comité,* come gli aveva detto, invitandolo, il padrone di casa. Questo pranzo, limitato alla cerchia dei familiari e degli amici personali dell'uomo che tanto ammirava, avrebbe dovuto interessare molto il principe Andrej, tanto più che fino allora egli non aveva mai avvicinato Speranskij nell'intimità della sua vita domestica; ma non aveva voglia di andarci.
Tuttavia, all'ora fissata per il pranzo, il principe Andrej varcò la soglia della casa di Speranskij, una piccola costruzione presso il Giardino di Tauride. Quella casa colpiva per l'eccezionale pulizia (faceva pensare alla pulizia dei monasteri), e nella sala da pranzo col piancito di *parquet* il principe Andrej, che era un po' in ritardo, trovò già lì, alle cinque, raccolto al completo, il *petit comité*, tutte persone intime di Speranskij. Non c'erano donne, eccetto la figliola di Speranskij, una bimba dal viso lungo come quello di suo padre, e la sua istitutrice. Gli invitati erano Gervais, Magnickij e Stolypin. Già in anticamera il principe Andrej poté udire un rumore di voci e una risata sonora e scandita, simile alle risate che si odono a teatro. Con una voce simile a quella di Speranskij, qualcuno scandiva nettamente: «Ah… ah… ah!» Il principe Andrej non aveva mai sentito ridere Speranskij, e questa sonora, acuta risata dell'uomo di stato fu per lui una strana sorpresa.
Entrò in sala da pranzo. Il gruppo era in piedi tra le due finestre, vicino ad una piccola tavola sulla quale posavano gli antipasti. Speranskij, con la faccia allegra, era in piedi vicino alla tavola, in frac grigio con la stella, con lo stesso gilè bianco e l'alta cravatta bianca coi quali evidentemente aveva partecipato alla famosa seduta del Consiglio di Stato. Gli invitati lo circondavano. Magnickij, rivolgendosi a Michail Michajloviè, stava raccontando una facezia. Nel momento in cui il principe Andrej entrava nella stanza, le parole di Magnickij vennero di nuovo coperte dalle risa. Stolypin faceva udire la sua fragorosa voce di basso mentre masticava un pezzo di pane e formaggio; Gervais sibilava con un riso trattenuto e Speranskij rideva di una risata acuta e scandita.
Sempre ridendo, Speranskij porse al principe Andrej la sua mano bianca e morbida.
«Sono molto lieto di vedervi, principe,» disse. «Un momento…» aggiunse, rivolgendosi a

Magnickij e interrompendo il suo racconto. «Oggi abbiamo stretto un patto: sarà un pranzo puramente amichevole, senza una sola parola sugli affari.» Quindi si girò di nuovo verso il narratore, e di nuovo scoppiò a ridere.
Il principe Andrej lo guardava ridere, e quella risata lo colmava di stupore e di melanconica delusione. Ai suoi occhi quello non era Speranskij, ma un altro uomo. Tutto ciò che fino a quel momento in Speranskij gli era parso misterioso e affascinante, ora gli apparve ovvio, e del tutto privo di fascino.
A tavola la conversazione non languì nemmeno per un istante, pur limitata qual era a un susseguirsi ininterrotto di storielle buffe. Magnickij non era ancora riuscito a concludere il suo racconto, che subito un altro aveva manifestato l'intenzione di raccontare qualcosa d'altro, che era ancora più buffo. Per la maggior parte le storielle riguardavano, se non proprio il mondo della burocrazia, almeno i burocrati. Sembrava che, nel circolo dei presenti, la nullità di queste persone fosse stata decretata in modo così definitivo che l'unico atteggiamento verso di esse poteva essere solo bonariamente comico. Speranskij raccontò come al Consiglio tenutosi quel giorno, un dignitario affetto da sordità, richiesto della sua opinione avesse risposto che lui era della stessa opinione. Gervais raccontò da cima a fondo una sua faccenda di ispezioni, notevole per la balordaggine dimostrata da tutti i protagonisti. Stolypin intervenne nella conversazione e, impuntandosi nel parlare, cominciò a raccontare con grande calore degli abusi del passato, minacciando di conferire alla conversazione un carattere serio. Magnickij, dal canto suo, prese a canzonare l'ardore di Stolypin. Gervais insinuò una battuta scherzosa e la conversazione riacquistò l'allegro ritmo di prima.
Era evidente come Speranskij, dopo le cure di Stato, avesse voglia di rilassarsi e di distrarsi in una cerchia di amici, e tutti i suoi invitati, consapevoli del suo desiderio, cercavano di divertirlo e di divertire se stessi. Ma questa allegria al principe Andrej pareva artificiosa e per nulla spontanea. Il timbro acuto della voce di Speranskij lo colpiva sgradevolmente, e quel ridere incessante, con la falsità della sua inflessione, offendeva il suo buon gusto. Il principe Andrej non rideva e aveva paura di riuscire importuno alla compagnia; ma nessuno sembrava accorgersi del suo umore così poco in sintonia con quello degli altri. Tutti parevano divertirsi un mondo.
Più volte egli avrebbe voluto intervenire nella conversazione, ma ogni volta le sue parole erano sospinte in fuori, come l'acqua fa riemergere un sughero, e non gli riusciva di scherzare all'unisono con gli altri. In ciò che essi dicevano non c'era nulla di male o di sconveniente, tutto era arguto e avrebbe anche potuto far ridere; il fatto è che non soltanto mancava quel che si dice il sale dell'allegria, ma essi non sapevano nemmeno che esistesse.
Dopo pranzo, la figlia di Speranskij e la sua istitutrice si levarono in piedi. Con la sua mano bianca Speranskij fece una carezza a sua figlia; poi le diede un bacio, e questo gesto parve poco spontaneo al principe Andrej.
Gli uomini, secondo l'usanza inglese, rimasero a tavola a bere del vino di Porto. Nel mezzo del discorso, che verteva sulla politica seguita da Napoleone in Spagna, politica che tutti erano concordi nell'approvare, il principe Andrej prese a contraddire gli astanti. Speranskij sorrise e, con l'evidente proposito di deviare il discorso dall'indirizzo che aveva assunto, raccontò una storiella che, con quell'argomento, non aveva alcuna attinenza. Per qualche istante tutti ammutolirono.
Dopo aver indugiato ancora intorno alla tavola, Speranskij stappò la bottiglia di vino dicendo: «Oggi il vino buono costa un occhio della testa,» e si levò in piedi. Tutti si alzarono e, sempre chiacchierando fragorosamente, si avviarono nel salone. A Speranskij furono consegnati due plichi recapitati da un corriere. Egli li prese ed entrò nel suo studio.

Non appena egli fu uscito, l'allegria generale si spense e gli invitati presero a parlare fra loro in tono discreto e sommesso.
«Be', adesso un po' di declamazione!» disse Speranskij ricomparendo dallo studio. «È un talento eccezionale!» aggiunse, rivolto al principe Andrej.
Magnickij si mise subito in posa e cominciò a recitare dei versi scherzosi, in francese, che lui stesso aveva composto prendendo a soggetto certi noti personaggi di Pietroburgo, e più volte fu interrotto da applausi. Poi, quando la recita dei versi fu conclusa, il principe Andrej si avvicinò a Speranskij per congedarsi.
«Ve ne andate così presto?» disse Speranskij.
«Ho promesso di intervenire a una serata…» Tacquero un istante tutti e due. Il principe Andrej guardava da vicino quegli occhi impenetrabili, vitrei; gli appariva curioso, addirittura risibile: essersi atteso qualcosa da Speranskij e da tutta l'attività che era legata a lui, e così pure di aver potuto attribuire tanta importanza a ciò che Speranskij faceva. Quella risata scandita e per niente allegra echeggiò a lungo nelle orecchie del principe Andrej, anche dopo che fu uscito dalla casa di Speranskij.
Tornato a casa, egli si mise a ripercorrere con la memoria gli ultimi quattro mesi della sua vita a Pietroburgo, come se si trattasse di qualcosa di nuovo. Ricordava le brighe che s'era date, le sue sollecitazioni, tutta quella sua storia del progetto di codice militare, che era stato preso in considerazione ma che ora si cercava di soffocare sotto il silenzio perché era già stato preparato e presentato all'imperatore un altro progetto, peraltro molto mediocre; si ricordò delle sedute del comitato, di cui faceva parte anche Berg; si ricordò con quanta minuzia in quelle sedute si esaminasse tutto ciò che riguardava la forma e la procedura delle sedute stesse e con quanto affannato zelo si eludesse tutto ciò che riguardava la sostanza delle cose. Si sovvenne anche del suo lavoro legislativo, di come egli si fosse dato pena di tradurre in russo gli articoli dei codici latino e francese, ed ebbe vergogna di se stesso. Poi nella sua immaginazione riaffiorò Boguèarovo, le sue occupazioni in campagna, il suo viaggio a Rjazan'; ricordò i contadini, lo *starosta* Dron e, applicando a loro i diritti delle persone, che aveva distribuito in paragrafi, si chiese con stupore come avesse potuto occuparsi così a lungo di un lavoro del tutto vano.

XIX

Il giorno dopo il principe Andrej andò in visita presso alcune famiglie dove ancora non era stato, e fra queste anche la famiglia Rostov con la quale aveva rinnovato la conoscenza in occasione dell'ultimo ballo. A parte i doveri di cortesia, in forza dei quali appariva tenuto a recarsi dai Rostov, sentiva il desiderio di rivedere a casa sua quella singolare, vivace giovinetta che gli aveva lasciato un ricordo così piacevole.
Nataša fu una delle prime persone ad accoglierlo. Indossava un abito da casa blu e con quell'abito parve al principe Andrej ancora più graziosa di quando l'aveva vista vestita da ballo. Lei e tutta la famiglia accolsero il principe Andrej come fosse stato un vecchio amico, cioè in modo semplice e cordiale. Tutta la famiglia, che prima il principe Andrej aveva giudicato così severamente, ora gli parve composta da bravissime persone, semplici e buone. L'ospitalità e i modi affabili del vecchio conte, che a Pietroburgo colpivano in modo particolarmente gradevole, erano tali che il principe Andrej non poté rifiutare l'invito di trattenersi a pranzo. «Sì, sono buone, sono brave persone,» pensava Bolkonskij, «incapaci, beninteso, di comprendere quale tesoro abbiano in Nataša; ma sono brava gente, il miglior sfondo sul quale possa far spicco questa ragazza incantevole, così poetica, così traboccante di vita!» Il principe Andrej sentiva in Nataša la presenza di un mondo suo particolare, per lui del tutto nuovo, pervaso di gioie a lui sconosciute: di quel mondo a lui

estraneo che già allora, sul viale di Otradnoe e alla finestra di quella notte di luna, lo aveva tanto irritato. Ma ora quel mondo non lo esasperava più; non era più un mondo estraneo, ed egli stesso, entrandovi, vi trovava un piacere affatto nuovo.
Dopo pranzo, su preghiera del principe Andrej Nataša sedette al clavicembalo e si mise a cantare. Il principe Andrej stava in piedi accanto alla finestra e l'ascoltava discorrendo con le signore. A mezzo di una frase musicale egli ammutolì, e inaspettatamente sentì che le lacrime gli salivano alla gola, cosa di cui non si sarebbe creduto capace. Guardava Nataša cantare e nella sua anima avveniva qualcosa di nuovo e di lieto. Era felice, e al tempo stesso provava un senso di tristezza. Non aveva alcun motivo per piangere, eppure era sul punto di rompere in lacrime. Piangere su che cosa? Sul suo amore di un tempo? Sulla piccola principessa? Sulle sue delusioni?… Sulle sue speranze per l'avvenire?… Sì e no. Più che per ogni altra cosa gli veniva voglia di piangere per la terribile contraddizione della quale a un tratto si era così vivamente reso conto: qualcosa di immenso e di indefinito che c'era in lui e quel qualcosa di angusto e di palpabile, cioè lui stesso. Lui ed anche Nataša. Questa contraddizione lo faceva soffrire ed esultare, mentre ella continuava il suo canto.
Non appena ebbe finito di cantare, lei gli si fece accanto e gli domandò se gli fosse piaciuta la sua voce. Fece questa domanda e subito dopo si turbò, rendendosi conto che non avrebbe dovuto chiedere una cosa simile. Egli sorrise, la guardò e rispose che il suo canto gli piaceva, così come gli piaceva tutto ciò che faceva lei.
Il principe Andrej lasciò casa Rostov a tarda sera. Si mise a letto per pura abitudine, ma ben presto constatò che non avrebbe potuto prender sonno. Ora accendeva la candela e si sedeva sul letto, ora si alzava, ora si coricava di nuovo senza affatto sentire il peso dell'insonnia, tanto era nuovo e gioioso il sentimento che provava nell'anima: era come se da una stanza soffocante fosse uscito alla libera luce di Dio. Non gli passava neppure per la mente di essere innamorato di Nataša Rostova; non pensava a lei: ne vedeva semplicemente l'immagine e, in seguito a questo, tutta la sua esistenza gli apparve sotto una nuova luce. «Per che cosa mi dibatto, per che cosa mi affanno in questa cornice chiusa e ristretta, quando la vita, tutta la vita, mi si spalanca davanti con le sue gioie?» diceva a se stesso. E, per la prima volta dopo tanto tempo, prese a fare lieti progetti per l'avvenire. Decise fra sé che doveva occuparsi dell'educazione di suo figlio, trovare un precettore e affidarlo a lui; poi avrebbe dovuto dare le dimissioni e partire per l'estero, visitare l'Inghilterra, la Svizzera, l'Italia. «Bisogna che approfitti della mia libertà finché sento in me tanta energia, tanta giovinezza,» diceva a se stesso. «Pierre aveva ragione dicendomi che per essere felici bisogna credere anzitutto nella possibilità di esserlo: io adesso ci credo. Lasciamo che i morti seppelliscano i morti, ma fin quando si è vivi, bisogna vivere ed essere felici,» pensava.

XX

Una mattina il colonnello Adol'f Berg, che Pierre conosceva come del resto conosceva tutti a Mosca e a Pietroburgo, si presentò in casa sua vestito di un'uniforme perfetta, le ciocche gonfie e impomatate sulle tempie, come le portava l'imperatore Alessandro.
«Sono stato proprio ora in casa della contessa vostra moglie e sono stato sfortunato. La mia preghiera non è stata esaudita; spero di aver più fortuna con voi, conte,» disse sorridendo.
«Che cosa vi serve, colonnello? Sono al vostro servizio.»
«Adesso, conte, io mi sono sistemato alla perfezione nel nuovo appartamento,» esordì Berg, evidentemente convinto che anche gli altri, nell'udire un fatto del genere, potessero soltanto compiacersene, «e perciò ho deciso di dare una piccola serata per i conoscenti

miei e di mia moglie.» (Egli sorrise in modo ancor più amabile.) «Volevo pregare la contessa e voi di onorarmi di una vostra visita a casa nostra per una tazza di tè e… per la cena.» Soltanto la contessa Elena Vasil'evna, giudicando indecoroso per sé recarsi in casa d'una famiglia Berg, poteva esser capace di rifiutare quell'invito. Berg spiegò con tanta chiarezza perché desiderasse raccogliere presso di sé una piccola e selezionata compagnia, perché questo gli avrebbe fatto piacere, e per quale ragione fosse incline a non sprecar denaro in partite a carte e altre cose mediocri, ma per un gruppo eletto di persone fosse pronto ad affrontare delle spese, che Pierre non seppe declinare l'invito e promise di andare.
«Però non venite tanto tardi, conte, se posso chiedervelo; dieci minuti prima delle otto, scusate l'ardire. Faremo una partita, ci sarà il nostro generale. Lui è molto buono con me. Poi si cenerà. Siate così gentile, dunque.» Contrariamente alla sua abitudine di arrivare in ritardo, invece che alle otto meno dieci quel giorno Pierre giunse in casa Berg alle otto meno un quarto.
I Berg, provveduto a quanto occorreva per la serata, erano già pronti a ricevere gli invitati.
Berg era insieme alla moglie nel suo nuovo studio, lindo e luminoso, arredato con mobili nuovi, con piccoli busti e quadretti qua e là. Sedeva vestito della sua uniforme nuova, tutta abbottonata, accanto alla moglie, e le andava spiegando che si possono e si debbono sempre avere conoscenze al di sopra di noi, perché soltanto così si può trarne qualche piacevole conseguenza.
«Ne ricavi qualcosa, puoi chiedere qualcosa. Ecco, guarda come sono vissuto io sin dai primi gradi che ho avuto (Berg non misurava la sua vita in base agli anni, ma in base alle sue promozioni). I miei compagni non sono ancora nulla, mentre io faccio le veci del comandante del reggimento, ho la gioia di essere vostro marito.» Si alzò e baciò la mano di Vera, ma, prima di avvicinarsi a lei, distese l'angolo del tappeto che si era rivoltato. «E con che cosa ho ottenuto tutto questo? Soprattutto sapendo scegliere le mie conoscenze. Va da sé che bisogna anche saper essere virtuosi e diligenti.» Berg sorrise, consapevole della sua superiorità sulle deboli donne e tacque, pensando che quella sua diletta consorte era appunto una debole donna che non poteva capire ciò che fa il valore di un uomo: *ein Mann zu sein*. Ma nello stesso momento anche Vera aveva avuto un sorriso di superiorità su quel marito così dabbene e così virtuoso, che tuttavia, a parere di Vera, non diversamente da tutti gli uomini intendeva male la vita. Giudicando da sua moglie, considerava tutte le donne deboli e stupide. Da parte sua Vera, giudicando da suo marito e dilatando questo giudizio, pensava che tutti gli uomini attribuiscono la facoltà di ragionare soltanto a se stessi, ma in realtà non capiscono nulla e sono superbi ed egoisti.
Berg si alzò e, abbracciata sua moglie, con precauzione, per non sciupare il collo di merletto della *pèlerine*, che aveva pagata cara, la baciò nel mezzo delle labbra.
«Solo una cosa: bisogna evitare di aver troppo presto dei bambini,» disse, seguendo un'inconscia associazione d'idee.
«Sì,» rispose Vera, «io non lo desidero affatto. Bisogna far vita di società.»
«La principessa Jusupova ne aveva uno identico al tuo!» esclamò Berg con un sorriso buono e felice, indicando il collo di merletto.
In quel momento fu annunciato il conte Bezuchov. I due coniugi si scambiarono un sorriso soddisfatto, ciascuno attribuendo a se stesso l'onore di quella visita.
«Ecco che cosa vuol dire saper fare delle conoscenze,» pensò Berg. «Ecco che cosa vuol dire sapersi comportare a modo!»
«Solo, ti prego, quando intrattengo gli ospiti,» disse Vera, «tu non mi interrompere, perché io so come si deve intrattenere ciascuno e come ci si deve esprimere, a seconda delle

persone.» Anche Berg sorrise.
«Sì,» rispose, «ma a volte tra uomini si deve parlare da uomini.» Pierre fu ricevuto nel salotto nuovo, nel quale non era possibile sedere in alcun luogo senza sciupare la simmetria, la pulizia e l'ordine; perciò fu del tutto comprensibile e niente affatto strano che Berg, pur avendo magnanimamente deciso di spostare una poltrona o un divano in favore di un ospite di tanto riguardo, poiché evidentemente egli stesso era in preda ad una dolorosa indecisione, lasciasse la decisione di questo problema alla scelta dell'ospite. Pierre guardò la simmetria, spostando verso di sé una sedia, e subito Berg e Vera diedero corso alla serata, intrattenendo l'ospite e interrompendosi l'un l'altro.
Vera, essendosi messa in testa che bisognava intrattenere Pierre con un discorso sull'ambasciata francese, aveva subito scelto quell'argomento. Berg, invece, avendo deciso che era opportuno anche un discorso da uomini, interruppe la moglie per affrontare la questione della guerra con l'Austria e, involontariamente, dall'argomento generale cadde in considerazioni personali in merito alle proposte che gli erano state fatte per prender parte alla campagna d'Austria e alle ragioni per le quali egli non le aveva accettate. Sebbene la conversazione risultasse molto sconclusionata e Vera fosse risentita perché vi si era immischiato l'elemento maschile, entrambi i coniugi si compiacevano di constatare che, sebbene al momento ci fosse soltanto uno degli invitati, la serata era cominciata molto bene e che questa loro serata assomigliava come due gocce d'acqua a ogni altra serata: con le sue conversazioni, il tè e le candele accese.
Poco dopo giunse Boris, vecchio compagno d'arme di Berg. Egli trattava Berg e Vera con una certa sfumatura di superiorità e di protezione. Poi arrivò una signora accompagnata da un colonnello, poi il generale in persona, poi i Rostov, e la serata era ormai in tutto simile a ogni altra serata del genere. Berg e Vera non sapevano trattenere un sorriso di soddisfazione alla vista di quel movimento che regnava nel loro salotto e ascoltando quel chiacchiericcio incoerente, quel fruscio degli abiti e delle riverenze. Tutto era come in tutte le altre case e particolarmente a posto era il generale, che elogiò l'appartamento, diede una pacca cordiale sulla spalla di Berg e con paterna autorità dispose la sistemazione del tavolo per il *boston.* Il generale sedette vicino al conte Il'ja Andreiè che, dopo di lui, era l'invitato di maggior prestigio. I vecchi in compagnia dei vecchi, i giovani con i giovani, la padrona presso il tavolo del tè sul quale era posato un cestino d'argento, colmo degli identici biscotti che i Panin offrivano alle loro serate: tutto, insomma, era né più né meno come in casa degli altri.

XXI

Pierre, essendo uno degli ospiti di maggior riguardo, dovette giocare a *boston* con Il'ja Andreiè, col generale e col colonnello. Al tavolo del boston gli accadde di sedersi a un posto dal quale poteva vedere Nataša, e fu colpito dallo strano cambiamento avvenuto in lei dal giorno del ballo. Nataša era taciturna, e non soltanto non appariva bella come il giorno del ballo, ma sarebbe stata addirittura brutta se non avesse avuto un aspetto dolce e indifferente a tutto.
«Che cos'avrà?» pensava Pierre, guardandola. Nataša sedeva al tavolo del tè accanto a sua sorella e, senza guardarlo, rispondeva di malavoglia qualcosa a Boris che le si era seduto al fianco. Dopo aver buttato sul piano del tavolo tutte le carte di un seme e aver fatto, con grande soddisfazione del suo partner, cinque levate, Pierre, avendo udito delle voci di saluto e il rumore dei passi di qualcuno che entrava nella stanza proprio mentre si raccoglievano le carte dal tavolo, gettò di nuovo un'occhiata a Nataša.
«Che cosa le è successo?» si chiese, ancor più stupito.

Appariva trasfigurata. Non era più brutta come qualche istante prima, ma di nuovo bella come era apparsa al ballo.
Il principe Andrej si avvicinò a Pierre e Pierre notò anche sul viso dell'amico un'espressione nuova, più giovanile.
Egli cambiò posto diverse volte durante il gioco, ora trovandosi di spalle, ora di faccia rispetto a Nataša, e durante il corso dei sei *rubbers*, fece tra sé varie considerazioni su di lei e sul principe Andrej.
«Fra di loro sta accadendo qualcosa di importante,» pensò Pierre, e un sentimento di pianto di gioia e di amarezza insieme lo turbava, distraendolo dal gioco.
Dopo i sei *rubbers* il generale si alzò dicendo che così non era possibile giocare e Pierre venne lasciato in libertà. Nataša, in disparte, parlava con Sonja e con Boris. Vera, con un fine sorriso sulle labbra, parlava col principe Andrej. Pierre si avvicinò al suo amico e, dopo aver domandato se ciò di cui stavano parlando non fosse segreto, si sedette vicino a loro. Vera, essendosi accorta dell'attenzione del principe Andrej per Nataša, aveva deciso che a una serata, a una vera serata, era necessario che si facessero sottili allusioni a problemi sentimentali e, colto un momento in cui il principe Andrej era solo, aveva dato corso a una conversazione sui sentimenti in genere e sulla sorella in particolare. Con un invitato così intelligente (tale infatti ella considerava il principe Andrej) era necessario che lei mettesse in opera tutta la sua arte diplomatica.
Quando Pierre si avvicinò a loro, notò che Vera era nel pieno e più compiaciuto fervore del suo discorso, mentre il principe Andrej appariva confuso, cosa che gli accadeva ben di rado.
«Che cosa ne pensate, principe?» diceva Vera con quel fine sorriso. «Voi siete così perspicace, così bravo a capire al volo il carattere delle persone. Che cosa pensate di Nathalie? Può essere costante nei suoi affetti, può come altre donne (Vera alludeva a se stessa) amare una volta sola e restar fedele allo stesso uomo? Io credo che sia questo il vero amore. Qual è il vostro parere, principe?»
«Io non conosco abbastanza vostra sorella,» rispose il principe Andrej con un sorriso ironico sotto il quale voleva nascondere il proprio turbamento, «per pronunciarmi su una questione così delicata; e poi ho notato che quanto meno una donna piace, tanto più è costante,» aggiunse, e gettò un'occhiata a Pierre che in quel momento si era avvicinato.
«Sì, questo è vero, principe,» continuò Vera. «Nella nostra epoca (parlava della sua epoca come in genere amano parlarne le persone limitate, che credono di aver scoperto tutte le peculiarità del presente e che le peculiarità degli uomini mutino col tempo), ai nostri giorni una ragazza ha tanta libertà, che spesso *le plaisir d'être courtisée* soffoca il vero sentimento. *Et Nathalie, il faut l'avouer, y est très sensible.*» Questo ritorno a Nathalie non fece che contrariare di nuovo il principe Andrej; egli avrebbe voluto alzarsi, ma Vera, con un sorriso ancor più sottile, continuò: «Penso che nessuna sia stata *cortisée* quanto lei, eppure, fino a questi ultimi tempi, nessuno le è mai veramente piaciuto.
Del resto anche voi, conte, lo sapete,» disse, rivolgendosi a Pierre; «anche il nostro caro *cousin* Boris che, *entre nous*, era molto ma molto *dans le pays du Tendre…*» continuò alludendo a una carta geografica dell'amore che allora era di moda.
Il principe Andrej taceva, con la fronte aggrottata.
«Voi siete amico di Boris, vero?» gli chiese Vera.
«Sì, lo conosco…»
«Immagino che vi ha parlato del suo amore d'infanzia per Nataša.»
«C'è stato un amore d'infanzia?» chiese il principe Andrej, arrossendo di colpo.
«Sì. *Vous savez, entre cousin et cousine cette intimité mène quelquefois à l'amour: le cousinage est*

un dangereux voisinage, n'est ce pas?»
«Oh, non c'è dubbio,» disse il principe, e a un tratto, con una vivacità improvvisa e innaturale prese a scherzare con Pierre, ammonendolo a sorvegliare i suoi rapporti con le cugine cinquantenni di Mosca; alla fine, nel mezzo di questa scherzosa conversazione, si alzò, prese Pierre sotto braccio e lo trasse in disparte.
«Be', che cosa c'è?» chiese Pierre, il quale aveva osservato non senza stupore la strana animazione del suo amico e aveva notato l'occhiata che il principe Andrej, alzandosi, aveva lanciato a Nataša.
«Ho bisogno, ho bisogno di parlare con te,» disse il principe Andrej. «Tu conosci i nostri guanti da donna (parlava dei guanti massoni che venivano dati a ogni nuovo confratello affinché li consegnasse alla donna amata). Io… Ma no, parleremo dopo…» E, con una strana luce negli occhi e una strana inquietudine nei gesti, si avvicinò a Nataša sedendolesi accanto. Pierre vide che le domandava qualcosa e lei gli rispondeva, con un subitaneo rossore.
Ma in quel momento Berg si avvicinò a Pierre e lo pregò con particolare insistenza di prender parte alla discussione sugli avvenimenti di Spagna che stava svolgendosi tra il colonnello e il generale.
Berg era felice. Un sorriso di soddisfazione non abbandonava mai la sua faccia. Era una serata molto riuscita, in tutto e per tutto uguale agli altri ricevimenti ai quali aveva assistito. Sì, tutto era perfettamente uguale: i fini discorsi delle signore, il gioco di carte, il generale che al gioco alzava la voce, il samovar, i biscotti. C'era una sola cosa che ancora mancava, una cosa che aveva sempre visto alle serate e avrebbe voluto imitare: mancava una rumorosa discussione fra uomini, una discussione su qualcosa d'importante e d'intelligente; ma alla fine il gentrale aveva dato inizio a questa discussione, e in essa, appunto, Berg trascinò Pierre.

XXII

Il giorno dopo il principe Andrej, che era stato invitato dal conte Il'ia Andreiè, andò a pranzo dai Rostov, e passò tra loro l'intera giornata.
Tutti in casa sentivano per chi fosse venuto il principe Andrej, ed egli, senza nasconderlo, fece in modo di stare tutta la giornata con Nataša. Non soltanto nell'anima di Nataša, sbigottita, eppure felice e piena di esaltazione, ma nella casa intera si avvertiva una sorta di timore di fronte a qualcosa d'importante che sarebbe dovuto accadere. La contessa guardava con occhi tristi e gravemente severi il principe Andrej mentre parlava con Nataša, e timidamente fingeva di cominciare qualche insignificante discorso non appena lui si voltava a guardarla. Sonja aveva paura di allontanarsi da Nataša e al tempo stesso temeva di essere d'impaccio quando era insieme a loro. Nataša, ogni volta che restava per un momento a tu per tu con lui, impallidiva nel timore dell'attesa: la timidezza del principe Andrej la lasciava stupita. Ella sentiva che lui doveva dirle qualcosa, ma che non riusciva a decidersi.
Quando la sera il principe Andrej se ne andò, la contessa si avvicinò a Nataša e le chiese in un bisbiglio: «Ebbene?»
«Mamma, per amor di Dio, non domandatemi nulla, ora. Non sono cose di cui si possa parlare,» rispose Nataša.
Ma, nonostante questo, quella sera Nataša rimase a lungo nel letto della madre, e a tratti appariva sbigottita, con gli occhi incantati, a tratti si lasciava cogliere dall'agitazione. Raccontò alla madre come lui l'avesse elogiata, come le aveva detto che sarebbe andato all'estero, poi le aveva chiesto dove loro avrebbero trascorso la prossima estate, e le aveva

chiesto anche di Boris.
«Ma una cosa simile, una cosa simile… non l'avevo mai provata!» soggiunse. «Solo che con lui sono spaventata, ho sempre paura quando sono insieme a lui. Che cosa vorrà dire, questo? Vorrà dire che stavolta è una cosa vera? Mamma, state dormendo?»
«No, tesoro; ma sono spaventata anch'io,» rispose la contessa. «Ora va'!»
«Fa' lo stesso; tanto non posso dormire. Che stupidaggine dormire! Mamma, mammina, una cosa simile a me non era mai successa!» disse Nataša con un misto di stupore e di spavento, al cospetto del sentimento che provava dentro di sé. «Ma chi avrebbe mai potuto pensarlo!…» A Nataša sembrava d'essersi innamorata del principe Andrej fin da quando lo aveva visto la prima volta a Otradnoe. Ed ora la spaventava quella strana, inattesa fortuna d'aver incontrato di nuovo colui che aveva scelto fin da allora (di questo lei era fermamente convinta), e di constatare che egli non era affatto indifferente nei suoi confronti.
«E doveva proprio capitare a Pietroburgo, proprio adesso che ci siamo anche noi. E dovevamo incontrarci proprio a quel ballo! Sembra fatto apposta. Ma questo è destino. È chiaro che è destino, che tutto portava a questo. Già allora, appena l'ho visto, ho sentito qualcosa di strano.»
«E cos'altro ti ha detto? Che cosa sono questi versi? Leggi…» disse pensierosa la madre, domandandole dei versi che il principe Andrej aveva scritto nell'album di lei.
«Mamma, non è una cosa sconveniente che lui sia vedovo?»
«Basta, Nataša. Prega Dio. *Les mariages se font dans les cieux*.»
«Mamma, mammina cara, come vi voglio bene! Come sono contenta!» gridò Nataša, piangendo di felicità e d'emozione ed abbracciando sua madre.
In quello stesso momento il principe Andrej era da Pierre. Gli parlava del suo amore per Nataša e del fermo proposito di sposarla.
Quel giorno in casa della contessa Elena Vasil'evna c'era un *raout*: erano intervenuti l'ambasciatore francese, un principe che negli ultimi tempi era diventato assiduo frequentatore della casa della contessa, molte signore e numerosi uomini brillanti. Pierre era sceso dal suo appartamento, aveva gironzolato per le sale e stupito tutti gli invitati con la sua aria assorta, distratta e cupa.
Dalla sera del ballo Pierre aveva sentito approssimarsi una delle sue crisi di ipocondria, e con sforzi disperati cercava di combatterla. Da quando il principe era diventato un assiduo frequentatore del salotto di sua moglie, Pierre, in modo affatto inatteso, era stato nominato gentiluomo di corte. Da quel momento aveva cominciato a provare un senso di oppressione e di vergogna quando si trovava nell'alta società, e sempre più spesso avevano cominciato ad assalirlo i tetri pensieri di un tempo sulla vanità d'ogni cosa umana. Nello stesso tempo il sentimento da lui notato fra la sua protetta, Nataša, e il principe Andrej acuiva maggiormente questo suo umore cupo, col contrasto fra la sua posizione e quella del suo amico. Pierre cercava di non pensare né a sua moglie né a Nataša e al principe Andrej. Tutto tornava a sembrargli insignificante al confronto con l'eternità; di nuovo gli si prospettava la domanda: «A che scopo?» E giorno e notte, si costringeva ad occuparsi delle incombenze massoniche, sperando di allontanare così lo spirito maligno. Dopo le undici, mentre, uscito dall'appartamento della contessa, se ne stava nella sua stanza al piano superiore, bassa e piena di fumo e, seduto al tavolo con indosso una logora veste da camera, copiava gli originali di certi atti scozzesi, qualcuno entrò nella camera. Era il principe Andrej.
«Ah, siete voi,» disse Pierre con aria distratta e scontenta. «Io sto lavorando,» disse, indicando il quaderno come fosse stato un rifugio dai guai della vita, che è il modo con cui

le persone infelici considerano il proprio lavoro.
Il principe Andrej, raggiante, felice, rinato alla vita, si fermò davanti a Pierre e, senza accorgersi del suo volto malinconico, gli sorrise con l'egoismo della felicità.
«Ebbene, mio caro,» disse, «volevo dirtelo fin da ieri e oggi sono venuto da te apposta per questo. Non mi è mai capitato di provare nulla di simile. Sono innamorato, amico mio.»
Pierre trasse un sospiro profondo e lasciò cadere il suo corpo massiccio sul divano, accanto al principe Andrej.
«Di Nataša Rostova, vero?» disse.
«Sì, sì; e di chi altri, se no? Non avrei mai creduto che potesse accadere, ma questo sentimento è più forte di me. Ieri mi sono tormentato, ho sofferto, ma non avrei dato nemmeno questa sofferenza per nulla al mondo. Prima non vivevo. Solo adesso vivo, ma non posso vivere se non ho lei. Ma è possibile che lei mi ami?… Io per lei sono vecchio… Ma tu perché non dici nulla?»
«Io? Io? Che cosa volete che vi dica,» disse Pierre bruscamente, alzandosi e cominciando a camminare per la stanza. «Io l'avevo sempre pensato… È un tale tesoro, quella ragazza, un tale… È una ragazza rara… Caro amico, vi prego, non vi lambiccate troppo il cervello, non lasciatevi cogliere dai dubbi. Sposatevi… Io sono sicuro che nessuno sarà più felice di voi.»
«Ma lei?»
«Lei vi ama.»
«Non dire assurdità…» disse il principe Andrej sorridendo e guardando Pierre dritto negli occhi.
«Vi ama, io lo so che vi ama,» proruppe Pierre con voce stizzita.
«No, stammi a sentire,» disse il principe Andrej afferrandolo per un braccio, «lo capisci in che posizione mi trovo? Ho bisogno di dire tutto a qualcuno.»
«Ma sì, certo, parlate; mi fa molto piacere che parliate,» disse Pierre; e in effetti il suo viso mutò; le rughe gli si erano spianate ed egli si dispose ad ascoltare con gioia il principe Andrej.
Il principe Andrej sembrava, ed era, una persona del tutto diversa, una persona nuova. Dov'era quella sua espressione tediata, quel suo disprezzo per la vita, quel suo perpetuo scetticismo? Pierre era l'unica persona con la quale egli fosse disposto a confidarsi, e gli si confidava con assoluto abbandono, rivelandogli tutto ciò che sentiva in cuore. Ora, disinvolto e sicuro, faceva progetti per un lungo avvenire; dichiarò che non intendeva sacrificare la propria felicità ai capricci di suo padre, che avrebbe indotto il padre ad acconsentire al matrimonio e a voler bene a lei, oppure avrebbe fatto a meno del suo consenso; e non finiva di stupirsi del sentimento che si era impossessato di lui come qualcosa di strano, di estraneo, di totalmente autonomo dalla sua volontà.
«Non avrei mai creduto a chi mi avesse detto che sarei stato capace di amare così,» disse il principe Andrej. «È un sentimento del tutto diverso da quello che ho provato in altri tempi. Il mondo intero per me è diviso in due metà, adesso: una è lei e lì è riposta tutta la felicità, la speranza, la luce; l'altra metà è tutto il resto; e dove lei non c'è tutto è desolazione e tenebre…»
«Desolazione e tenebre,» ripeté Pierre, «Sì, sì, questo lo capisco.»
«Io non posso non amare la luce, non si può farmene una colpa. E sono tanto felice. Mi comprendi? Io lo so che sei contento per me.»
«Sì, si,» confermò Pierre, guardando l'amico con occhi mesti e commossi. Quanto più luminosa gli appariva la sorte del principe Andrej, tanta più cupa gli sembrava la propria.

XXIII

Per potersi sposare era necessario il consenso di suo padre, e a tale scopo l'indomani il principe Andrej partì per recarsi da lui.
Il vecchio principe accolse quella notizia con apparente tranquillità, ma con intima acrimonia. Non comprendeva che qualcuno potesse desiderare di cambiar vita, di introdurvi qualcosa di nuovo, quando per lui l'esistenza era ormai conclusa. «Mi lascino finir di vivere come mi pare, poi facciano quello che vogliono,» diceva a se stesso il vecchio. Col figlio, tuttavia, egli ricorse alla diplomazia che era solito usare nelle circostanze importanti. Con voce tranquilla prese a esaminare la cosa.
In primo luogo il matrimonio non era brillante né dal punto di vista del parentado né da quello del censo e del casato. In secondo luogo, il principe Andrej non era nella prima gioventù e la sua salute era delicata (il vecchio insistette in modo particolare su questo punto), mentre lei era giovanissima. In terzo luogo, c'era un figlioletto, e preoccupava affidarlo a una ragazzina. «Quarta e ultima cosa,» disse il vecchio, guardando ironicamente suo figlio, «io ti chiedo soltanto di rimandare tutto di un anno; va' all'estero, curati, cerca, come appunto vuoi fare, un precettore tedesco per il principe Nikolaj; dopo, se davvero l'amore, la passione, il puntiglio, chiamali come ti pare, sono così grandi, sposati pure. E questa è la mia ultima parola, sappilo, l'ultima…» concluse il principe, in un tono che rivelava come nulla l'avrebbe indotto a mutare la sua decisione.
Il principe Andrej comprese perfettamente come il vecchio sperasse che il suo sentimento o quello della sua futura sposa non avrebbero sostenuto la prova di un anno, oppure che lui stesso, il vecchio principe, nel frattempo sarebbe morto; decise così di rispettare la volontà del padre: di fare la richiesta di matrimonio e di rimandare le nozze di un anno.
Tre settimane dopo l'ultima serata trascorsa dai Rostov, il principe Andrej fece ritorno a Pietroburgo.
Il giorno successivo a quella spiegazione con sua madre, Nataša aveva atteso Bolkonskij per tutto il giorno, ma egli non era venuto. Il giorno dopo e quello seguente passarono allo stesso modo. Nemmeno Pierre si faceva vedere e Nataša, non sapendo che il principe Andrej si era recato da suo padre, non sapeva spiegarsi quella sua assenza.
Passarono così tre settimane. Nataša non voleva andare in nessun posto e girava per le stanze come un'ombra, oziosa e accasciata; la sera, di nascosto da tutti, si abbandonava al pianto e non andava nemmeno in camera di sua madre. Arrossiva continuamente e s'irritava per nulla. Le pareva che tutti sapessero della sua delusione, che la compiangessero e ridessero di lei. Data l'intensità del suo intimo dolore, questa ferita del suo amor proprio acuiva la sua infelicità.
Una volta sola andò dalla contessa, per dirle qualcosa, ma all'improvviso scoppiò a piangere. Le sue lacrime erano le lacrime di una bambina offesa, che non sa per quale ragione sia stata castigata.
La contessa prese a consolarla. Nataša, che in principio era stata ad ascoltare le parole di sua madre, a un tratto la interruppe: «Basta, mamma, io non ci penso neppure, non voglio pensarci! È semplice: prima veniva e ora non viene più, non viene più…» La sua voce tremò; per poco ella non scoppiò di nuovo a piangere, ma si riprese e continuò con calma: «E poi io non voglio affatto sposarmi. Lui mi fa paura: adesso mi sono calmata, mi sono calmata del tutto.» Il giorno dopo questa conversazione Nataša si mise un vecchio vestito che indossava quando si sentiva felice, e cominciò la giornata secondo il sistema di vita che aveva abbandonato dopo il ballo. Dopo aver bevuto il tè andò nella sala che le piaceva più di tutte per la sua forte *résonnance* e prese a cantare i suoi solfeggi. Terminato il primo esercizio, si fermò nel mezzo della sala e ripeté una frase musicale che le era

particolarmente piaciuta. Rimase gioiosamente sospesa, quasi fosse stato del tutto imprevedibile, all'incanto con cui i suoni, fondendosi insieme, riempivano il vuoto della sala e lentamente morivano, e a un tratto si sentì allegra. «Perché pensarci tanto? Anche così è tanto bello!» disse a se stessa, e cominciò a camminare avanti e indietro sul sonoro parquet della sala, non a passi normali, ma passando a ogni passo dal tacco sulla punta (aveva le scarpe nuove preferite) e ascoltando con lo stesso piacere dei suoni della propria voce anche questo battere cadenzato del tacco e lo scricchiolare della punta. Passando davanti allo specchio, vi diede un'occhiata. «Ecco, quella sono io!» pareva dire l'espressione della sua faccia alla vista di se stessa. «E va benissimo così: non ho bisogno di nessuno.» Un domestico voleva entrare per mettere in ordine qualcosa nel salone, ma lei non glielo permise; chiuse la porta alle sue spalle e continuò la sua passeggiata. Quella mattina stava ritrovando il suo stato d'animo preferito: d'amore e di entusiasmo per se stessa. «Ma che incanto, questa Nataša!» disse di nuovo fra sé con le parole di un'ipotetica terza persona di sesso maschile. «È bella, è giovane, ha una voce deliziosa e non dà fastidio a nessuno: basta solo lasciarla in pace.» Ma, per quanto la lasciassero in pace, non le era più possibile stare tranquilla, e subito ne ebbe la sensazione.

In anticamera era stato aperto il portone d'ingresso e qualcuno domandava: «Sono in casa?» Poi si udirono dei passi. Nataša continuava a guardarsi nello specchio, ma non si vedeva più. Aveva l'orecchio teso a quei rumori in anticamera. Quando tornò a vedersi, il suo viso era pallido. Era lui. Lo sapeva con certezza, sebbene avesse udito appena il suono della sua voce attraverso la porta chiusa.

Pallida e sgomenta corse nel salone.

«Mamma, è venuto Bolkonskij!» disse. «Mamma, è una cosa tremenda, insopportabile! Io non voglio… soffrire! Che cosa devo fare?…» La contessa non ebbe il tempo di risponderle: il principe Andrej entrò nel salotto col viso serio e preoccupato.

Non appena scorse Nataša, si fece raggiante. Baciò la mano alla contessa e a Nataša, poi sedette accanto a loro sul divano.

«Da un pezzo non abbiamo più avuto il piacere…» incominciò la contessa, ma il principe Andrej la interruppe, rispondendo alla sua domanda e insieme affrettandosi, evidentemente, a dire ciò che aveva bisogno di dire.

«Non sono venuto da voi in tutto questo tempo, perché sono stato da mio padre; dovevo parlare con lui di una cosa molto importante. Sono tornato soltanto questa notte,» disse, dopo aver gettato un'occhiata a Nataša. «Ho bisogno di parlare con voi, contessa,» soggiunse dopo un momento di silenzio.

La contessa trasse un pesante sospiro e abbassò gli occhi.

«Sono a vostra disposizione!» disse.

Nataša sapeva che doveva uscire, ma non poteva farlo; qualcosa le stringeva la gola, ed ella guardava dritto in faccia il principe Andrej, con gli occhi spalancati, in modo del tutto sconveniente.

«Proprio ora? Proprio in questo istante?… No, non può essere!» pensava.

Egli la guardò di nuovo e questo sguardo la convinse che non si era sbagliata. Sì, adesso, in quel momento, si decideva la sua sorte.

«Va', Nataša, ti chiamerò io,» disse la contessa a bassa voce.

Nataša guardò il principe Andrej e sua madre con occhi sbigottiti, supplichevoli; poi uscì.

«Sono venuto, contessa, a chiedervi la mano di vostra figlia,» disse il principe Andrej.

Il volto della contessa si fece di fiamma, ma ella non disse nulla.

«La vostra richiesta…» cominciò con solenne lentezza (egli taceva, guardandola fisso negli occhi), «la vostra richiesta…» qui lei si confuse, «ci fa piacere e… io accetto la vostra

richiesta, ne sono felice. Anche mio marito… spero… ma è da lei che dipenderà tutto.»
«Glielo chiederò io stesso quando avrò avuto il vostro consenso… me lo concedete?» disse il principe Andrej.
«Sì,» disse la contessa, e gli porse la mano; poi, mentre lui si chinava sulla sua mano, con un sentimento misto di distacco e di tenerezza, appoggiò le labbra sulla sua fronte. Avrebbe desiderato volergli bene come a un figlio, ma sentiva che egli era per lei una persona estranea, che le incuteva soggezione.
«Sono certa che mio marito darà il consenso,» disse la contessa, «ma vostro padre…»
«Mio padre, al quale ho comunicato i miei progetti, ha posto come condizione inderogabile del suo consenso che il matrimonio non venga celebrato prima di un anno. Questo, appunto, volevo comunicarvi,» disse il principe Andrej.
«È vero che Nataša è ancora giovane, tuttavia un così lungo periodo…»
«Non è possibile fare altrimenti,» disse con un sospiro il principe Andrej.
«Vi manderò Nataša,» disse la contessa, e uscì dalla stanza.
«Signore, abbi pietà di noi,» pregò, mentre andava in cerca della figlia.
Sonja le disse che Nataša era nella sua camera. Nataša era seduta sul letto, pallida, con gli occhi asciutti; guardava un'immagine e, facendosi dei rapidi segni di croce, mormorava qualcosa. Quando vide sua madre, balzò in piedi e corse verso di lei.
«Allora, mamma?… Allora?»
«Va', va' da lui. Ha chiesto la tua mano,» disse la contessa in un tono che a Nataša parve freddo. «Va'… va'…» ripeté ancora la madre con un accento pieno di mestizia e di rimprovero, mentre la figlia correva via, e trasse un sospiro profondo.
Nataša non si ricordò mai come fosse entrata nel salotto. Varcò la soglia e, vedendolo, si fermò. «Possibile che quest'uomo estraneo ora sia diventato tutto per me?» si domandò; e subito rispose a se stessa: «Sì, tutto; ora lui solo mi è più caro di ogni altra cosa al mondo.» Il principe Andrej le si avvicinò con gli occhi bassi.
«Vi ho amato fin dal primo istante che vi ho vista. Posso sperare?» La guardò e l'appassionata gravità di quel volto lo colpì. Quel volto diceva: «Perché domandare? Perché dubitare di ciò che non si può non sapere? Perché parlare quando con le parole non si può esprimere ciò che si sente?» Lei gli si fece accosto, poi si fermò. Il principe Andrej le prese la mano e vi depose un bacio.
«Mi amate?»
«Sì, sì,» rispose Nataša quasi con stizza. Trasse un sospiro profondo, poi un secondo ed un terzo, sempre più spesso, e alla fine scoppiò in singhiozzi.
«Perché piangete? Che cosa avete?»
«Ah, sono così felice» rispose lei sorridendo fra le lacrime; poi si fece ancor più vicina, piegandosi verso di lui, meditò un secondo come per domandarsi se lo potesse fare, poi gli diede un bacio.
Il principe Andrej le teneva le mani, la guardava negli occhi e non trovava più nel profondo della sua anima l'amore per lei che aveva sentito fino allora. Nella sua anima subitamente era avvenuto un rivolgimento: al poetico e misterioso incanto del desiderio era subentrata la pietà per la sua debolezza di donna e di bambina, la paura al cospetto della sua dedizione e della sua fiducia, la coscienza grave e al tempo stesso lieta del dovere che lo legava eternamente a lei. Il sentimento che ora provava, anche se non era più luminoso e poetico come prima, era tuttavia più serio e più intenso.
«Ve lo ha detto, *maman*, che deve passare ancora un anno?» chiese il principe Andrej, continuando a fissarla negli occhi.
«Possibile che proprio io, quella fanciulla, (tutti mi chiamavano così),» pensava Nataša,

«possibile che da questo momento io sia la *moglie*, l'eguale di quest'uomo quasi sconosciuto ma così caro, così intelligente, stimato perfino da mio padre? Possibile che tutto questo sia vero? Possibile che sia vero che ormai non si può più scherzare con la vita, che io ormai sono grande, che adesso mi assumo una responsabilità precisa per ogni mio atto, per ogni mia parola? Ma che cosa mi ha domandato?»
«No,» rispose; ma non aveva capito ciò che lui le aveva domandato.
«Perdonatemi,» disse il principe Andrej, «ma voi siete così giovane mentre io ho già tanta esperienza della vita. Ho paura per voi. Voi non conoscete ancora voi stessa.» Nataša ascoltava tesa, concentrata, sforzandosi di capire il senso delle sue parole; ma non capiva.
«Per quanto gravoso possa sembrarmi quest'anno che rinvia e ritarda la mia felicità,» continuò il principe Andrej, «in questo termine di tempo voi avrete modo di valutare i vostri sentimenti. Fra un anno vi chiederò di fare la mia felicità, ma voi ora restate libera: il nostro fidanzamento resterà un segreto e, se voi vi convinceste di non amarmi o, invece, di amarmi…» disse il principe Andrej con un sorriso forzato.
«Perché dite questo?» lo interruppe Nataša. «Lo sapete che vi ho amato fin dal giorno che veniste la prima volta a Otradnoe,» soggiunse, fermamente persuasa di dire ciò che pensava.
«In un anno vi conoscerete meglio…»
«Un anno intero!» esclamò all'improvviso Nataša, comprendendo solo a questo punto che le nozze erano rimandate di un anno. «Ma perché mai un anno? Perché?» Il principe Andrej prese a spiegarle i motivi di quel rinvio. Nataša non lo ascoltava.
«E non è possibile fare altrimenti?» domandò.
Il principe Andrej non rispose, ma il suo viso espresse l'impossibilità di mutare questa decisione.
«È orribile! Sì, questo è orribile, orribile!» proruppe Nataša, e di nuovo scoppiò in singhiozzi. «Io morirò, ad aspettare un anno: non è possibile, è spaventoso.» Gettò uno sguardo al viso del suo fidanzato e vi colse una espressione di pietà e di indecisione. «No, no, farò qualunque cosa,» disse, smettendo improvvisamente di piangere, «sono così felice!» Il padre e la madre entrarono nella stanza e benedirono il fidanzato e la fidanzata.
Da quel giorno il principe Andrej cominciò ad andare in casa Rostov come fidanzato.

XXIV

Non ci fu alcuna cerimonia di fidanzamento ufficiale, e a nessuno venne data notizia dell'avvenuta promessa di matrimonio fra Bolkonskij e Nataša: su questo punto il principe Andrej aveva insistito. Aveva detto che, essendo lui stesso la causa del rinvio, a lui toccava portarne tutto il peso. E aveva aggiunto che con la sua parola si era legato per sempre, ma non voleva legare Nataša e le lasciava piena libertà. Se fra sei mesi lei avesse sentito di non amarlo, avrebbe avuto tutto il diritto di dirgli di no. S'intende che né i genitori, né Nataša volevano sentir ventilare una simile ipotesi, ma il principe Andrej fu irremovibile. Egli andava ogni giorno dai Rostov, ma non trattava Nataša da fidanzato: le dava del «voi» e le baciava soltanto la mano. Dopo il giorno della domanda di matrimonio, fra il principe Andrej e Nataša si erano stabiliti rapporti semplici, affettuosi, del tutto diversi da prima. Era come se prima non si fossero conosciuti. E tutti e due amavano ricordare come si guardassero a vicenda quando ancora erano *niente* l'uno per l'altro; adesso si sentivano due esseri completamente diversi: allora erano innaturali, adesso erano semplici e sinceri. All'inizio in famiglia si avvertì un certo imbarazzo, in presenza del principe Andrej; egli dava l'impressione di essere una persona appartenente a un altro mondo, e Nataša impiegò qualche tempo a render più familiari i rapporti fra lui e le persone di casa, fiera di

assicurare a tutti che egli, se dava l'impressione di essere così diverso, in realtà era come tutti gli altri, che lei non ne aveva affatto soggezione e che quindi nessuno doveva aver soggezione di lui. Dopo un po' di giorni in famiglia tutti si abituarono alla sua presenza e, anche al suo cospetto, ripresero il loro abituale modo di vivere, senza vergognarsi. Lui stesso, d'altronde, vi prendeva parte. Sapeva parlare di problemi amministrativi col conte, di toilettes con la contessa e con Nataša, di album e di ricami con Sonja. A volte, fra loro ma anche in presenza del principe Andrej, i Rostov si stupivano di come tutto fosse avvenuto e di come i presagi ne fossero stati evidenti: la visita del principe Andrej a Otradnoe, il loro arrivo a Pietroburgo, la somiglianza fra Nataša e il principe Andrej, che la *njanja* aveva notato durante la prima visita del principe, lo scontro nel 1805 fra Andrej e Nikolaj, e molti altri sintomi di quanto poi era accaduto vennero osservati e commentati dai familiari.
Nella casa regnavano quella poetica noia e quel silenzio che accompagnano sempre la presenza di un fidanzato e di una fidanzata. Spesso, quando erano tutti insieme, tacevano. A volte si alzavano e se ne andavano, e i due fidanzati, pur restando soli, continuavano egualmente a tacere. Di rado accadeva che parlassero della loro futura esistenza. Il principe Andrej provava, a parlarne, un senso di timore e di vergogna. Nataša condivideva questo sentimento, come tutti i sentimenti di lui, che intuiva sempre. Una volta Nataša si mise a fargli domande sul figlio. Il principe Andrej arrossì, cosa che adesso gli accadeva di rado e invece a Nataša piaceva in modo particolare, e disse che suo figlio non sarebbe vissuto insieme a loro.
«Perché?» domandò Nataša, sbigottita.
«Non posso toglierlo al nonno, e poi…»
«Come gli avrei voluto bene!» esclamò Nataša, indovinando subito il suo pensiero. «Ma lo so, voi volete che non esistano pretesti per accusare me e voi.» Talvolta il vecchio conte si avvicinava al principe Andrej, lo baciava, gli domandava consigli a proposito dell'educazione di Petja o della carriera di Nikolaj. La vecchia contessa, guardandoli, sospirava, Sonja temeva sempre di essere di troppo e si sforzava di trovare dei pretesti per lasciarli soli anche quando loro non ne avevano motivo. Quando il principe Andrej parlava (ed egli sapeva raccontare molto bene), Nataša lo ascoltava con orgoglio; quando parlava lei, a volte si accorgeva con una sorta di gioioso timore che lui la guardava attento, indagatore. Allora si domandava, perplessa: «Che cosa cerca in me? Dove vuole arrivare col suo sguardo? E se in me non ci fosse ciò che lui cerca col suo sguardo?» A volte la prendeva quella pazza allegria che era una sua peculiarità, e allora le piaceva soprattutto ascoltare e guardare come rideva il principe Andrej. Egli rideva di rado, ma in compenso, quando gli accadeva di ridere, si abbandonava tutto alla propria ilarità, e ogni volta, dopo quelle risate, Nataša si sentiva più vicina a lui. Ella sarebbe stata pienamente felice se non l'avesse turbata il pensiero dell'imminente separazione, che si andava avvicinando sempre più.
La vigilia della sua partenza da Pietroburgo il principe Andrej portò con sé Pierre, che dall'epoca del ballo non si era più fatto vedere dai Rostov. Pierre appariva sconcertato e confuso. Si mise a discorrere con la contessa. Nataša sedette con Sonja al tavolino degli scacchi, invitando tacitamente il principe Andrej, a unirsi a loro. Egli si avvicinò.
«Conoscete da molto tempo Bezuchov?» le domandò. «Gli volete bene?»
«Sì, è un uomo eccellente; e così buffo!» E, come sempre quando parlava di Pierre, Nataša si mise a raccontare buffi aneddoti sulla sua distrazione, storielle che magari erano state del tutto inventate.
«Sapete, io gli ho confidato il nostro segreto,» disse il principe Andrej. «Lo conosco

dall'infanzia. È un cuore d'oro. Vi prego, Nathalie,» aggiunse a un tratto con voce seria, «io parto, Dio sa che cosa può accadere. Voi potete disamor… Sì, lo so che non dovrei parlare di questo. Ma voglio dirvi una cosa sola: qualsiasi cosa vi accada quando io non ci sarò…»
«Che cosa dovrebbe accadere?»
«Qualunque cosa sgradevole dovesse accadere,» proseguì il principe Andrej, «io vi prego, M.lle Sophie, qualunque cosa accada, rivolgetevi soltanto a lui per consiglio e per aiuto. È l'uomo più distratto e buffo del mondo, ma è il cuore più grande che si possa trovare.» Né il padre, né la madre, né Sonja, né lo stesso principe Andrej potevano prevedere quale reazione avrebbe suscitato in Nataša il distacco dal suo fidanzato. Rossa e sconvolta, ma con gli occhi asciutti, quel giorno ella gironzolò per la casa, occupandosi delle cose più insignificanti, come incapace di comprendere ciò che l'attendeva. Non pianse nemmeno nel momento in cui, prendendo congedo, egli le baciò la mano per l'ultima volta.
«Non partite!» disse soltanto, con una voce che indusse il principe Andrej a riflettere se non dovesse restare davvero, e che poi egli ricordò per molto tempo. Non pianse nemmeno quando egli era ormai partito; ma per vari giorni rimase nella sua stanza, senza piangere, senza interessarsi di nulla e semplicemente qualche volta dicendo: «Ah, perché se n'è andato?» Ma due settimane dopo la partenza del principe Andrej, in modo altrettanto inatteso per chi le stava intorno, Nataša si scosse da questa sua malattia morale, tornò quella di sempre, sebbene con una mutata fisionomia morale: come i bambini, dopo una lunga malattia, si alzano dal letto con un altro viso.

XXV

La salute e il carattere del principe Nikolaj Andreeviè Bolkonskij erano molto declinati, in quell'ultimo anno, dopo la partenza del figlio. Il vecchio principe era diventato ancora più irascibile e le sue escandescenze peraltro immotivate si scaricavano sulla principessina Mar'ja. Sembrava che cercasse con cura particolare tutti i punti deboli di sua figlia per poterla sottoporre a torture morali, e nel modo più crudele possibile. La principessina Mar'ja aveva due passioni, e perciò due gioie: il nipotino Nikoluška e la religione; sicché l'uno e l'altra erano gli argomenti preferiti degli attacchi e dei sarcasmi di suo padre. Di qualunque cosa si parlasse, egli portava il discorso sulla superstizione delle vecchie zitelle o sulla mania di viziare e di guastare i bambini. «Di lui (Nikoluška) vorresti fare una vecchia zitella come te; ma ti sbagli: il principe Andrej ha bisogno di un figlio, non di una femminuccia,» diceva. Oppure si rivolgeva a M.lle Bourienne, e in presenza della principessina Mar'ja le domandava se le piacevano i nostri popi e le icone russe, e ci scherzava sopra… Senza posa egli offendeva così, e nel modo più esulcerante, la principessina Mar'ja ma ella non aveva neppure bisogno di fare sforzi su di sé per perdonargli. Forse che lui poteva essere in colpa, nei suoi confronti? Poteva, lui che era suo padre e che, lei lo sapeva, le voleva bene, essere ingiusto? E che cos'era poi la giustizia? La principessina non aveva mai meditato su questa parola pretenziosa: «Giustizia». Tutte le complicate leggi dell'umanità si sommavano per lei in una sola legge, semplice e chiara: quella dell'amore e dell'abnegazione trasmessaci da Colui che con amore aveva sofferto per l'umanità, pur essendo Dio. Che importava a lei della giustizia o dell'ingiustizia altrui? Lei doveva soffrire ed amare, e questo, appunto, faceva.
Durante l'inverno il principe Andrej arrivò a Lysye Gory. Era allegro, dolce e affettuoso come da tempo la principessina Mar'ja non lo aveva più visto. Ella presentì che qualcosa di nuovo doveva essergli accaduto, ma egli non disse nulla del suo amore. Prima di partire conversò a lungo di qualcosa con suo padre e la principessina Mar'ja si accorse che, al

momento della partenza, erano irritati l'uno verso l'altro.
Poco dopo la partenza del principe Andrej la principessina Mar'ja scrisse da Lysye Gory a Pietroburgo alla sua amica Julie Karagina, che lei sognava, come sempre sognano le ragazze, di maritare a suo fratello e che in quel periodo era in lutto in seguito alla morte di suo fratello ucciso in Turchia.
«È chiaro che le afflizioni sono la nostra sorte comune, cara e dolce amica Julie.
La vostra perdita è così terribile che io non me la posso spiegare altrimenti se non come una grazia speciale di Dio, il quale, nel Suo amore per voi, vuole mettere alla prova voi e la vostra meravigliosa mamma. Ah, cara amica, soltanto la religione può, non dico consolarci, ma sottrarci alla disperazione; soltanto la religione può spiegarci ciò che, senza il suo aiuto, l'uomo non può comprendere: per quale scopo, per quale ragione creature elevate, capaci di trovare la felicità in questa vita e non solo non fanno del male a nessuno, ma sono indispensabili alla felicità altrui, vengano chiamate a Dio, mentre continuano a vivere i malvagi, gli spietati, i nocivi, oppure coloro che sono di peso a se stessi e agli altri. La prima morte alla quale io abbia assistito e che non dimenticherò mai, la morte della mia cara cognata, ha suscitato in me quest'impressione. Come voi domandate al destino perché mai dovesse morire il vostro caro fratello, così io domandavo perché dovesse morire Liza, quell'angelo che non soltanto non aveva mai fatto del male a persona alcuna, ma non aveva mai nutrito in cuor suo altro che pensieri benevoli. Ebbene, cara amica, da quel giorno sono trascorsi cinque anni, ed io con la mia debole mente comincio tuttavia a comprendere perché ella dovesse morire, e in qual modo questa morte sia stata la semplice espressione dell'infinita misericordia del Creatore, le cui opere, sebbene a noi non sia quasi mai concesso di comprenderle, non sono altro che la manifestazione dell'infinito amore che Lui porta alla Sua creazione. Mi accade spesso di pensare che lei fosse innocente, di un'innocenza troppo angelica per aver la forza di sopportare tutti i suoi doveri di madre. Adesso non soltanto ella ha lasciato in noi tutti, e soprattutto nel principe Andrej, il rimpianto e il ricordo più puro, ma lassù sono certa che starà godendo quel posto che io non oso sperare per me. Ma, per non parlare soltanto di lei, questa morte terribile e prematura ha avuto, malgrado tanto cordoglio, il più benefico influsso su di me e su mio fratello. Allora, nel momento della perdita, questi pensieri non potevano venirmi in mente; allora li avrei respinti con spavento. Adesso, invece, tutto ciò mi appare chiaro e fuori d'ogni dubbio. Scrivo questo a voi, cara amica, solo per meglio persuadervi della verità evangelica, che per me è diventata una regola di vita: non un capello cade dal capo senza il Suo volere; e il Suo volere è guidato dall'unico e sconfinato amore per noi, sicché tutto ciò che ci accade è per il nostro bene. Mi domandate se passeremo il prossimo inverno a Mosca. Nonostante il grande desiderio che ho di vedervi, non lo credo e nemmeno lo desidero. E voi vi stupirete di apprendere che la causa di tutto questo è Buonaparte. Ed ecco perché: la salute di mio padre va sensibilmente deteriorandosi; egli non può sopportare che lo si contraddica e diventa sempre più irritabile. Questa irascibilità, come voi sapete, è rivolta in prevalenza agli avvenimenti politici. Egli non può sopportare l'idea che Buonaparte tratti da eguale con tutti i sovrani d'Europa e, in particolare, col nostro, il nipote della grande Caterina! Come sapete, io sono del tutto indifferente ai problemi della politica, ma, dalle parole di mio padre e dalle sue conversazioni con Michail Ivanoviè, apprendo tutto ciò che accade nel mondo e, in particolare, so di tutti gli onori tributati a Buonaparte, il quale, stando almeno alle apparenze, solo a Lysye Gory e in nessun altro luogo del globo terrestre non è riconosciuto come un grand'uomo, né, ancor meno, come l'imperatore di Francia. Mio padre, invece, non può tollerare tutto questo. Mi sembra che, soprattutto a causa delle sue opinioni

politiche e in previsione degli scontri ai quali andrebbe incontro per la sua maniera di esprimere queste opinioni senza riguardo per nessuno, egli consideri malvolentieri un viaggio a Mosca. Tutti i vantaggi che trae dalle cure che fa, vanno poi dispersi a causa delle inevitabili discussioni su Buonaparte. La nostra vita familiare procede come al solito, a parte la visita di mio fratello Andrej. Come già vi ho scritto, negli ultimi tempi egli è molto cambiato. Dal tempo della sua disgrazia soltanto ora, nel corso di quest'anno, ha cominciato veramente a rivivere. È tornato quello che conoscevo da bambino: buono, affettuoso, con quel cuor d'oro di cui non conosco l'eguale. Ha capito, o almeno così mi sembra, che la vita per lui non è finita.
Tuttavia, in concomitanza con questo mutamento morale, fisicamente s'è indebolito assai. È diventato più magro, più nervoso. Temo per lui e sono contenta che abbia intrapreso questo viaggio all'estero che già da tempo i dottori gli consigliavano. Spero che questo varrà a rimetterlo in salute. Voi mi scrivete che a Pietroburgo parlano di lui come uno dei giovani più attivi, più colti e intelligenti. Perdonate l'amor proprio dovuto alla parentela, ma io non ne avevo mai dubitato. Non si può contare il bene che egli, qui, ha fatto a tutti, dai nobili ai contadini. Arrivando a Pietroburgo, ha avuto soltanto quello che gli spettava. Mi stupisco in generale di tutte queste voci che arrivano da Pietroburgo a Mosca, e, in particolare, di voci così false come quella di cui voi mi scrivete; e cioè di una presunta possibilità di matrimonio fra mio fratello e la piccola Rostova. Non credo che Andrej si sposerà mai più con nessuna, e meno di tutte con lei. Ed ecco perché: in primo luogo so che, sebbene egli parli di rado della defunta moglie, l'afflizione per questa perdita si è radicata troppo profondamente nel suo cuore perché egli possa mai decidersi di passare la successione a un'altra donna e di dare una matrigna al nostro piccolo angelo. In secondo luogo perché, per quanto io ne so, questa ragazza non è il tipo di donna che può piacere al principe Andrej. Non credo che il principe Andrej l'abbia scelta come sua moglie e sinceramente vi dirò che io non lo desidero. Ma mi sono lasciata andare alle chiacchiere, sto terminando il secondo foglio. Addio, mia cara amica, Iddio vi conservi sotto la Sua santa e possente protezione. La mia cara amica, M.lle Bourienne, vi manda un bacio.
Marie»

XXVI

A metà dell'estate la principessina Mar'ja ricevette, dalla Svizzera, una lettera inaspettata del principe Andrej, in cui egli le comunicava una strana e inattesa notizia. Il principe Andrej le annunciava il suo fidanzamento con Nataša Rostova. La lettera era tutta pervasa d'amoroso entusiasmo per la sua fidanzata e di tenera amicizia e fiducia verso la sorella. Scriveva che non aveva mai amato come amava adesso e che soltanto ora aveva compreso e conosciuto la vita; chiedeva alla sorella di perdonarlo se durante la sua visita a Lysye Gory non le aveva fatto parola di questa decisione, pur avendone parlato con suo padre. Non glielo aveva detto perché ella avrebbe cominciato a pregare il padre di dare il suo consenso e, senza raggiungere lo scopo, avrebbe fatto irritare il vecchio principe contro di sé, subendo di conseguenza tutto il peso del suo malcontento. Del resto, egli scriveva, allora la cosa non era ancora del tutto decisa come adesso. «Allora nostro padre mi fissò il termine di un anno ed ecco che già *sei* mesi sono trascorsi, ed io sono più che mai fermo nella mia decisione. Se i dottori non mi trattenessero qui alle acque, sarei in Russia, ma ora debbo rinviare il mio ritorno di altri tre mesi. Tu mi conosci e conosci i miei rapporti con nostro padre. Da parte sua io non ho bisogno di nulla, sono sempre stato e sarò indipendente; ma fare qualcosa in contrasto con la sua volontà, meritarmi la sua collera quando forse gli resta così poco da vivere con noi, distruggerebbe la metà della mia gioia.

Adesso gli scriverò una lettera su questo stesso argomento; anzi, ti prego di trasmettergli questa lettera scegliendo il momento adatto e di farmi sapere come egli consideri tutto questo e se vi sia una speranza che acconsenta ad abbreviare il termine di tre mesi.» Dopo lunghe esitazioni, dopo molti dubbi e molte preghiere la principessina Mar'ja consegnò la lettera al padre. Il giorno dopo il vecchio principe le disse con tutta calma: «Scrivi a tuo fratello di aspettare che io muoia… Non manca molto, presto vi lascerò liberi…» La principessina avrebbe voluto replicare qualcosa, ma il padre non glielo permise e prese ad alzare sempre più la voce.
«Sposati, sposati pure, caro mio… Bella parentela!… Sono persone così intelligenti, così ricche! Sì, sì, una bella matrigna per Nikoluška. Lei farà da matrigna a Nikoluška e io mi sposerò la Bourienne!… Ah, ah, ah, così anche lui avrà una matrigna! Voglio solo una cosa: nella mia casa non c'è posto per altre donne; si sposi pure, se vuole, ma vada a vivere per conto suo. O forse hai intenzione anche tu di trasferirti da lui?» domandò alla principessina Mar'ja. «Ebbene, va' con Dio, e buona fortuna!» Dopo questa sfuriata il vecchio principe non tornò mai più sull'argomento; ma l'irritazione trattenuta nei confronti della debolezza del figlio si manifestava nei rapporti con la figlia. Ai vecchi pretesti per fare del sarcasmo, ora se n'era aggiunto uno nuovo: il discorso sulla matrigna e le cortesie a M.lle Bourienne.
«E perché non dovrei sposarmela?» diceva alla figlia. «Sarebbe una magnifica principessa!» E, in effetti, con suo grande sconcerto e meraviglia, negli ultimi tempi la principessina Mar'ja cominciò ad accorgersi che suo padre cominciava a dare sempre maggiore confidenza alla francese. La principessina Mar'ja scrisse al principe Andrej riferendogli come il padre avesse reagito alla sua lettera, ma confortò il fratello dandogli la speranza di conciliare il padre con quel pensiero.
André, la religione, Nikoluška e la sua educazione, erano i motivi di conforto della principessina Mar'ja; ma, oltre a questo, siccome ad ogni persona è necessario coltivare le proprie personali speranze, la principessina Mar'ja nel più profondo segreto della sua anima aveva un sogno, coltivava una speranza nascosta che le dava il principale conforto della sua vita. Questa speranza consolatrice le veniva dai «servi di Dio»: dagli *jurodivye* e dai pellegrini che le facevano visita di nascosto dal principe. Quanto più la principessina Mar'ja viveva, quanto più acquistava esperienze della vita e meditava sulla vita stessa, tanto più la stupiva la miopia delle persone che cercano sulla terra i piaceri e la felicità, che si affaticano, che soffrono, che lottano e si fanno del male per raggiungere questa felicità impossibile, illusoria e peccaminosa. «Il principe Andrej aveva amato sua moglie: lei è morta, e questo a lui non è bastato, vuole legare la sua felicità a un'altra donna. Mio padre non vuole, perché desidera per Andrej un matrimonio più illustre e più facoltoso. E tutti loro lottano, soffrono, si tormentano e rovinano la loro anima, la loro anima eterna, per raggiungere dei beni che durano solo un istante fuggevole. E non solo noi stessi sappiamo questo, ma Cristo, il figlio di Dio, è disceso sulla terra e ci ha detto che questa vita è la vita di un momento, una prova, e invece noi tutti ci attacchiamo a essa e pensiamo di trovarvi la felicità. Come mai nessuno ha capito tutto questo?» pensava la principessina Mar'ja, «nessuno, tranne questi disprezzati "servi di Dio", che vengono da me con la bisaccia sulle spalle passando dall'ingresso di servizio, terrorizzata di finire sotto gli occhi del principe, ma questo non per il timore di subire un torto da parte sua, bensì per non indurlo in peccato. Lasciare la famiglia, i luoghi nativi, tutte le preoccupazioni per i beni del mondo, allo scopo di andare di luogo in luogo, distaccati da tutto, vestiti di cenci, con un altro nome, senza fare male a nessuno e pregando sia per quelli che li perseguitano, sia per quelli che li proteggono: davvero, una verità e una vita come questa sono la verità e la vita

più alte che ci siano!» C'era una di quelle pellegrine, Fedos'juška, una donna sui cinquant'anni, piccola, quieta, col viso butterato, che da più di trent'anni ormai andava in giro scalza e con un cilicio addosso. La principessina Mar'ja le era affezionata in modo speciale. Una volta, mentre nella stanza buia, alla luce di un solo lume, Fedos'juška le raccontava la sua vita, alla principessina Mar'ja a un tratto venne con tanta forza il pensiero che forse soltanto costei avesse trovato la giusta strada della vita, che fu quasi sul punto di seguirla e diventare anch'ella una pellegrina. Quando Fedos'juška andò a dormire, la principessina Mar'ja rifletté a lungo su questo, e alla fine decise che – per quanto strano potesse sembrare – lei doveva mettersi a fare la pellegrina. Confidò questa sua intenzione soltanto al suo confessore, che era un monaco, padre Akinfij, e questi approvò il suo proposito. Col pretesto di fare un dono ai pellegrini, preparò un abito completo da pellegrina: una camicia, un paio di *lapti*, un caffettano e un fazzoletto nero. Spesso, avvicinandosi a quel cassettone segreto, ella si fermava indecisa, pensando se non fosse venuto il momento di mettere in esecuzione il suo proposito.
Talvolta, ascoltando i racconti delle pellegrine, rimaneva sconvolta da questi discorsi che per loro erano un fatto meccanico e per lei invece pieni d'un profondo significato, tanto che varie volte fu sul punto di abbandonare tutto e di fuggire di casa. Nella sua immaginazione già si vedeva camminare, vestita di ruvidi cenci, insieme a Fedos'juška lungo una strada polverosa, con il bastone e la bisaccia, dirigendo il proprio cammino da un santuario all'altro, scevra da invidie e da umane passioni, senza nutrire alcun desiderio, fino all'ultima meta, dove non vi sono dolori né rimorsi, ma soltanto gioia e beatitudine eterna.
«Arriverò in un posto, pregherò; non farò in tempo ad abituarmi, ad amare, che già proseguirò oltre. E continuerò ad andare finché le gambe non cederanno. Allora giacerò per terra e morirò non importa dove, e finalmente giungerò a quell'eterno, placido porto dove non c'è dolore né rimorso!…» ripeteva a se stessa la principessina Mar'ja.
Ma poi, alla vista del padre, e soprattutto del piccolo Koko, i suoi propositi perdevano ogni forza; ella piangeva in silenzio e sentiva di essere una peccatrice: al padre e al nipotino voleva più bene che a Dio.

PARTE QUARTA

I

Secondo la tradizione biblica l'assenza di lavoro – l'ozio – era condizione di beatitudine per il primo uomo avanti la sua caduta. L'amore per l'ozio ha continuato a sussistere anche nell'uomo caduto, ma la maledizione continua a gravare sull'uomo, e non soltanto perché dobbiamo guadagnarci il pane col sudore della fronte, ma perché, a causa della nostra conformazione morale, non possiamo essere al tempo stesso oziosi e tranquilli. Una voce segreta ci dice che, se siamo oziosi, siamo anche colpevoli. Se all'uomo fosse possibile trovare un modo di vivere in forza del quale, pur essendo in ozio, si sentisse utile e adempiente al dovere, ritroverebbe almeno un aspetto della felicità primordiale. E di questa condizione d'ozio obbligatorio e incensurabile si avvale appunto un intero ceto: il ceto militare. Proprio in quest'ozio obbligatorio e incensurabile è sempre consistita e consisterà la principale attrattiva della carriera militare.
Dal 1807 in poi, Nikolaj Rostov aveva sperimentato in pieno questa felicità, continuando a prestar servizio nel reggimento di Pavlograd, del quale ormai comandava lo squadrone che prima era affidato a Denisov.
Rostov era diventato quel che si definisce un bravo ragazzo, un po' rude nel tratto; un

giovane che i conoscenti di Mosca avrebbero trovato forse *mauvais genre*; ma era amato e stimato dai suoi colleghi, sia dai sottoposti che dai superiori ed era soddisfatto della sua vita. Ultimamente – era il 1809 – le lettere che sua madre gli scriveva da casa sempre più spesso contenevano lamentele circa l'andamento sempre più precario delle loro condizioni economiche, e lo invitavano a tornare a casa, per tranquillare e far felici i vecchi genitori.
Leggendo queste lettere, Nikolaj temeva che volessero sottrarlo a quell'ambiente nel quale, al sicuro dal trambusto della vita, viveva in modo così placido e tranquillo. Egli intuiva che, presto o tardi, gli sarebbe toccato entrare di nuovo nel vortice della vita, occuparsi delle loro finanze dissestate per cercare di porvi rimedio, fare i conti con gli amministratori, dover affrontare le liti, gli intrighi, le relazioni sociali, i suoi rapporti con Sonja e la promessa che le aveva fatto. Tutto questo era terribile: era difficile, era intricato ed egli rispondeva alle lettere della madre con fredde lettere puramente formali, che cominciavano con: «Ma *chère maman*» e terminavano con «*votre obéissant fils*» e non parlavano di quando avesse intenzione di venire. Nel 1810 ricevette dai familiari una lettera nella quale veniva informato del fidanzamento di Nataša col principe Andrej Bolkonskij e del fatto che il matrimonio si sarebbe celebrato dopo un anno, perché il vecchio principe non dava il suo consenso. Questa lettera amareggiò e offese Nikolaj. In primo luogo, gli dispiaceva che Nataša, che era, della famiglia, la persona a cui voleva più bene, se ne andasse da casa; in secondo luogo, dal suo punto di vista di ussaro, gli spiaceva di non esser stato a casa in quell'occasione, perché avrebbe saputo dimostrare a quel Bolkonskij che non era poi un grande onore imparentarsi con lui, e che, se amava realmente Nataša, poteva benissimo fare a meno del consenso di quello stravagante di suo padre. Per un istante esitò, chiedendosi se non fosse stato il caso di chiedere una licenza per vedere Nataša nel corso di quel fidanzamento; ma si avvicinavano le manovre, si intromisero le considerazioni su Sonja, su tutto il trambusto a cui sarebbe andato incontro, e Nikolaj rimandò di nuovo. Nondimeno, nella primavera dello stesso anno ricevette una lettera dalla madre che gli scriveva di nascosto dal conte, e questa lettera lo convinse a partire. La contessa scriveva che, se Nikolaj non fosse venuto e non avesse preso in mano le redini degli affari, tutta la proprietà sarebbe andata all'incanto e l'intera famiglia si sarebbe trovata sul lastrico. Il conte era così debole di carattere, si fidava a tal punto di Miten'ka, ed era talmente buono che tutti lo imbrogliavano e le cose andavano di male in peggio. «Per amor di Dio, ti supplico, vieni subito se non vuoi rendere infelice me e tutta la tua famiglia,» scriveva la contessa.
Questa lettera turbò profondamente Nikolaj. Egli aveva quel buon senso della mediocrità che valeva a fargli comprendere ciò che dovesse fare.
Adesso doveva tornare a casa: se non in congedo, almeno in licenza. Perché dovesse tornare, non lo sapeva; ma, dopo essersi fatta una buona dormita dopo pranzo, ordinò di sellare Mars, un puledro grigio che da un pezzo non veniva cavalcato ed era molto bizzoso, e, tornato al suo alloggiamento in groppa a quel cavallo tutto coperto di schiuma, annunciò a Lavruška (il domestico di Denisov era passato al suo servizio) e ai compagni riunitisi da lui quella sera che chiedeva una licenza per tornare a casa. Per quanto difficile e strano fosse per lui pensare che partiva senza aver appreso dal comando (cosa che particolarmente lo interessava) se sarebbe stato promosso capitano o avrebbe ricevuto la Croce di Sant'Anna dopo le ultime manovre; per quanto gli riuscisse strano pensare che sarebbe partito senza aver venduto al conte polacco Goluchowski i tre sauri che quest'ultimo intendeva comprargli e che lui aveva scommesso di vendere per non meno di duemila rubli; per quanto gli sembrasse inconcepibile che potesse svolgersi in sua assenza il ballo che gli ussari dovevano dare in onore di *panna* Przazdiecka per ripicca contro gli

ulani che davano un ballo in onore di *panna* Borzozowska, nondimeno sapeva che bisognava lasciare quel mondo sereno e accattivante per tornarsene laggiù, dove tutto era assurdo e confuso. Dopo una settimana arrivò la licenza. Gli ussari – non solo i compagni di reggimento ma di tutta la brigata – offrirono a Rostov un pranzo che costò quindici rubli a testa: suonavano due orchestre e c'erano due cori di soldati. Rostov ballò il *trepak* insieme al maggiore Basov; gli ufficiali, ubriachi, dondolarono e sballottarono Rostov, abbracciandolo e lasciandolo poi cascare per terra; i soldati del terzo squadrone lo fecero dondolare ancora una volta e gridarono: «urrà!». Poi caricarono Rostov sulla slitta e lo accompagnarono fino alla prima stazione di posta.

Come sempre avviene, fino a metà strada, da Kremenèug a Kiev, tutti i pensieri di Rostov rimasero alle sue spalle, rivolti allo squadrone; ma, superata la metà strada, egli cominciò a dimenticare i tre sauri e il suo maresciallo d'alloggio Dožojvejka, e prese a domandarsi con inquietudine che cosa avrebbe trovato a Otradnoe. Quanto più si avvicinava, con maggior forza, anzi con forza vieppiù crescente (come se il sentimento morale fosse soggetto alla stessa legge d'attrazione per cui la velocità dei gravi è inversa ai quadrati delle distanze), pensava alla sua casa. All'ultima stazione di posta prima di Otradnoe diede al postiglione tre rubli di mancia, e alla fine, come un ragazzo, trafelato, salì di corsa gli scalini di casa.

Dopo l'esultanza dell'incontro e dopo quella consueta e strana sensazione di insoddisfazione rispetto a quello che ci si attendeva («È sempre tutto uguale, perché mi sono affrettato tanto?») Nikolaj cominciò a riabituarsi al vecchio mondo di casa. Il padre e la madre erano come sempre, solo leggermente invecchiati. Di nuovo, si notava in loro una certa inquietudine, e talvolta anche un disaccordo che una volta non c'era e che – come ben presto Nikolaj ebbe modo di constatare – derivava dalla pessima situazione economica nella quale versavano. Sonja aveva ormai vent'anni. Aveva smesso, ormai, di farsi sempre più bella: non prometteva nulla più di quanto in lei c'era già, ma anche questo non era poco. Da quando era arrivato Nikolaj spirava solo felicità e amore, e questo amore fedele, incrollabile, lo colmava di gioia. Petja e Nataša furono quelli che stupirono Nikolaj più di ogni altro. Petja era grande ormai: era un ragazzo di tredici anni, bello, allegro, intelligente e un poco birichino; e già stava cambiando il timbro di voce. Di fronte a Nataša egli rimase a lungo meravigliato e, guardandola, rideva.

«Non sei più la stessa, sei proprio cambiata,» le disse.

«Perché? Sono diventata più brutta, forse?»

«Al contrario, ma hai una cert'aria dignitosa! Da principessa!» le disse a bassa voce.

«Già, già,» esclamò gioiosamente Nataša.

Nataša gli raccontò per esteso il suo romanzo col principe Andrej, fin da quando era venuta a Otradnoe, e gli mostrò l'ultima sua lettera che aveva ricevuto.

«Allora, sei contento?» gli domandò alla fine. «Adesso sono così tranquilla, così felice!»

«Contentissimo,» rispose Nikolaj. «È un'ottima persona. E sei molto innamorata di lui?»

«Che cosa posso dirti?» rispose Nataša; «io sono stata innamorata di Boris, del precettore, di Denisov; ma questa è una cosa tutta diversa. Mi sento tranquilla, sicura. So che non ci sono uomini migliori di lui e adesso mi sento così serena, mi sento così bene! È tutto diverso da prima.» Nikolaj manifestò a Nataša il suo disappunto per il fatto che le nozze fossero state dilazionate di un anno, ma Nataša investì il fratello, decisa a dimostrargli che non si poteva far diversamente, che non sarebbe stato bello entrare a far parte di una famiglia contro la volontà del padre, che lei stessa aveva voluto così.

«Tu non capisci, non ti rendi conto…» disse. Nikolaj tacque e le diede ragione.

Spesso, guardandola, Nataša lo lasciava sorpreso. Non sembrava per nulla una donna

innamorata e costretta a vivere separata dal suo fidanzato. Era calma, tranquilla, allegra, né più né meno come prima. La cosa colmava Nikolaj di stupore e lo induceva perfino a considerare con diffidenza il fidanzamento della sorella con Bolkonskij. Non credeva che la sorte di Nataša fosse ormai decisa, tanto più che non aveva avuto modo di vedere il principe Andrej insieme con lei. Gli pareva sempre che qualcosa non andasse come doveva, in quel progettato matrimonio.
«Perché quel rinvio? Perché non si sono fidanzati ufficialmente?» pensava. Una volta, discorrendo di Nataša con la madre, scoprì con sua grande meraviglia, e, in parte, anche con piacere, che nel profondo dell'animo anche la madre – esattamente come lui – considerava quel matrimonio con diffidenza.
«Ecco: scrive,» disse, mostrando al figlio la lettera del principe Andrej con quel malcelato sentimento di avversione che sempre hanno le madri verso la futura felicità coniugale delle figlie, «scrive che non tornerà prima di dicembre. Che cosa può trattenerlo? Soltanto una malattia. È molto cagionevole di salute. Tu non dirlo a Nataša. Non badare al fatto che sia così allegra: sta vivendo gli ultimi momenti della sua vita di fanciulla, ma io so che cosa le succede ogni volta che riceve le sue lettere. D'altronde, se Dio vorrà, tutto andrà per il meglio,» concludeva ogni volta la contessa. «Il principe Andrej è un'ottima persona.»

II

Nei primi tempi, dopo il suo arrivo, Nikolaj appariva serio e perfino annoiato. Lo tormentava l'imminente necessità di doversi occupare di quegli stupidi problemi di amministrazione per i quali la madre l'aveva sollecitato a tornare. Per scaricarsi al più presto questo peso dalle spalle, a tre giorni soltanto dal suo arrivo, con l'aria cupa e le sopracciglia aggrottate, senza nemmeno rispondere a chi gli chiedeva dove andasse, se ne andò nell'ala della casa dove viveva Miten'ka e gli chiese i *conti di tutto*. Che cosa fossero questi *conti di tutto* Nikolaj lo sapeva ancor meno dello sbigottito e meravigliato Miten'ka.
La loro conversazione e il rendiconto di Miten'ka non durarono a lungo. Gli *starosty* – quello eletto dal villaggio e quello eletto dall'assemblea provinciale – che stavano aspettando in anticamera, udirono con un misto di spavento e di piacere la voce del giovane conte che strepitava, acquistando un tono sempre più vibrato; udirono imprecazioni e parole terribili, ingiuriose, che si susseguivano l'una all'altra.
«Sei un brigante, un ingrato!… Ti faccio a pezzi, canaglia… Bada che non hai a che fare con papà… Hai rubato a man bassa…» e così via.
Poi queste stesse persone, con non minore soddisfazione e paura, videro che il giovane conte, acceso in volto e con gli occhi iniettati di sangue, trascinava fuori Miten'ka tenendolo per il colletto e, cogliendo il momento opportuno tra una parola e l'altra, lo prendeva a calci nel deretano colpendolo col ginocchio e gridava: «Fuori! Che qui non rimanga nemmeno il tuo odore, brigante!» Miten'ka ruzzolò a precipizio giù per i sei scalini e si rifugiò in un boschetto. (Era il luogo dove, a Otradnoe, si rifugiavano i colpevoli. Lo stesso Miten'ka, quando tornava ubriaco dalla città, si andava a rimpiattare in quel folto d'alberi e molti abitanti di Otradnoe, costretti a sottrarsi alle ire di Miten'ka conoscevano le virtù taumaturgiche di quel luogo.)
La moglie e la cognata di Miten'ka si affacciarono spaventate nel vestibolo, dalla porta di una stanza dove bolliva un samovar lucido e terso e si ergeva l'alto letto dell'amministratore coperto da una trapunta fatta di piccoli ritagli di stoffe diverse.
Il giovane conte non badò a loro; ansimando, passò avanti a passi decisi ed entrò in casa.
La contessa, che aveva saputo subito dalle ragazze ciò che era accaduto nella dipendenza, da una parte si tranquillizzò pensando che ora la loro situazione sarebbe migliorata;

d'altro canto domandava preoccupata come suo figlio avrebbe potuto affrontare quella situazione. Si avvicinò più volte in punta di piedi alla porta della sua stanza e sentì che accendeva una pipa dopo l'altra.
Il giorno dopo il vecchio conte chiamò il figlio in disparte e con un timido sorriso gli disse: «Credimi, caro, ti sei scaldato a torto! Miten'ka mi ha raccontato tutto.»
«Lo sapevo,» pensò Nikolaj, «che non mi sarei mai raccapezzato, in questo mondo di idioti.»
«Ti sei arrabbiato perché non aveva registrato quei settecento rubli. Ma li aveva registrati a riporto e tu non hai guardato l'altra pagina.»
«Papà, Miten'ka è un farabutto e un ladro, lo so benissimo. Ormai quel che ho fatto, ho fatto. Ma, se voi non volete, non gli dirò più nulla.»
«No, caro. (Anche il conte era turbato. Capiva di essere un pessimo amministratore della tenuta di sua moglie e di essere in colpa verso i figli, ma non sapeva come porvi rimedio.) Al contrario, ti prego di occuparti degli affari; io sono vecchio, io…»
«No, papà, perdonatemi se ho fatto qualcosa che vi dispiace; io ne so meno di voi.»
«Al diavoìo i contadini, i denari e i riporti sull'altra pagina,» pensava Nikolaj. «Si fosse almeno trattato di una puntata doppia al gioco, ci avrei capito qualcosa, ma di riporti sulle pagine non capisco nulla,» disse a se stesso; e da quel momento non si occupò più degli affari. Solo una volta la contessa chiamò a sé il figliolo: aveva una cambiale di Anna Michajlovna per duemila rubli e gli chiese come dovesse comportarsi.
«Ecco,» rispose Nikolaj, «voi mi avete detto che dipende da me. Io non amo né Anna Michajlovna né Boris, ma erano nostri amici e sono poveri. Dunque, facciamo così!» Strappò la cambiale, e con quel gesto fece piangere lacrime di gioia alla vecchia contessa. Dopo di che il giovane Rostov, senza più occuparsi del minimo affare, si dedicò con appassionato trasporto a un passatempo per lui ancora nuovo: la caccia con i cani, che in questo possedimento del vecchio conte era sempre stata organizzata con profusione di mezzi.

III

Si era ormai alle prime avvisaglie dell'inverno; le gelate mattutine indurivano il terreno intriso dalle piogge dell'autunno; già gli erbaggi d'autunno incestivano e spiccavano col loro vivido verde sulle strisce delle stoppie brune del grano d'autunno, calpestate dal bestiame, e su quelle giallo chiaro dei cereali primaverili alternate alle strisce rossastre del grano saraceno. I boschi e le alture, che alla fine d'agosto erano ancora isole verdi fra i campi arati e le stoppie, ora erano diventate isole dorate rosso vivo in mezzo al verde smagliante dei cereali d'autunno. La lepre stava già facendo la muta del pelo, i cuccioli delle volpi cominciavano a disperdersi e i giovani lupi erano ormai più grossi d'un cane. Questa era la miglior stagione per la caccia. I cani del giovane e infervorato cacciatore Rostov non soltanto erano in piena forma, ma apparivano così eccitati che in un raduno generale dei cacciatori fu deciso di farli riposare tre giorni e di uscire il 16 settembre per una battuta, cominciando da un querceto, dove c'era, indisturbato, un covo di giovani lupi.
Questo era lo stato di cose il 14 settembre.
Per tutto quel giorno cani e cacciatori restarono a casa; l'aria era gelida, pungente, ma verso sera smise di gelare e si fece più tiepida. Il mattino del 15 settembre, quando il giovane Rostov, in veste da camera, guardò fuori della finestra, vide che la giornata non poteva essere migliore per la caccia: era come se il cielo si fosse sciolto per calare sulla terra senza un alito di vento. L'unico movimento che si avvertiva nell'aria era il placido cadere

di microscopiche gocciole di brina o di nebbia che piovevano verso il suolo. Ai rami spogli del giardino erano appese gocce trasparenti che scivolavano sulle foglie da poco cadute. La terra dell'orto nereggiava umida e lucente come i semi di papavero, e a breve distanza si fondeva con la coltre di nebbia, umida e opaca. Nikolaj uscì sulla scala d'ingresso, bagnata e schizzata di fango; c'era odore di cani e di bosco autunnale. La cagna Milka, pezzata di nero, dalla larga groppa e dai grandi occhi neri sporgenti, vide il padrone, si rizzò in piedi, poi si stirò all'indietro e si accucciò come una lepre. Alla fine, in modo del tutto inatteso, fece un balzo e gli diede una linguata proprio sul naso e sui baffi. Un altro cane, un levriero, visto il padrone da un vialetto bordato di fiori, inarcò la schiena e si lanciò di corsa verso l'ingresso; poi, tenendo la coda eretta, cominciò a strofinarsi contro le gambe di Nikolaj.
«Oh-ohi!» risuonò in quel momento l'inimitabile richiamo dei cacciatori che fonde il timbro del basso più profondo con quello più acuto del tenore, e, da dietro un angolo, saltò fuori Danila il capomuta, un cacciatore brizzolato e rugoso, dai capelli tagliati in tondo all'ucraina, con in mano uno scudiscio ricurvo e quell'espressione di autosufficienza e di disprezzo per ogni cosa al mondo che hanno solamente i cacciatori. Di fronte al padrone si levò il berretto alla circassa e lo guardò con aria sprezzante. Ma quel disprezzo non era offensivo per il padrone: Nikolaj sapeva che quel Danila che aveva tutto in dispregio e si riteneva al di sopra di tutto, gli era tuttavia devoto ed era un suo cacciatore.
«Danila!» disse timidamente Nikolaj, che, alla vista di quella giornata fatta apposta per la caccia, di quei cani e del cacciatore, si sentì come sciogliere dentro, e prendere da quell'invincibile frenesia per la caccia in cui ci si dimentica di tutti i propositi fatti, come un innamorato in presenza della donna amata.
«Che cosa ordinate, eccellenza?» domandò una voce di basso profondo, arrochita a furia di aizzare i cani, mentre due neri occhi scintillanti guardarono di sottecchi il padrone che taceva. «Be', non ci resisti, vero?» parevano dire quei due occhi.
«Bella giornatina, eh? Buona per i cani e per i cavalli,» disse Nikolaj, grattando Milka dietro le orecchie.
Danila non rispose, e ammiccò gli occhi.
«Ho mandato Uvarka ad ascoltare, stamattina all'alba,» continuò la sua voce di basso dopo quel momento di silenzio; «ha detto che è *passata* nella riserva di Otradnoe, è là che si udivano ululare.» (Quel «passata» stava a significare che la lupa di cui tutt'e due sapevano, si era portata con i cuccioli nel bosco di Otradnoe, che distava due verste da casa ed era una piccola riserva di caccia.)
«Conviene andare, dunque?» disse Nikolaj. «Vieni su da me con Uvarka.»
«Come ordina vostra signoria.»
«Allora aspetta a farli mangiare.»
«Sissignore.» Cinque minuti dopo Danila e Uvarka erano nel grande studio di Nikolaj. Sebbene Danila fosse piccolo di statura, a vederlo nella stanza pareva un cavallo o un orso posato sul pavimento lucido, in mezzo alla mobilia e agli attributi della vita civile. Danila per primo se ne rendeva conto e, secondo la sua abitudine, se ne stava in piedi proprio sulla porta, cercando di parlare piano e di non muoversi, per evitare di rompere qualcosa nell'appartamento dei signori, e cercando di dire al più presto tutto quello che aveva da dire per poi uscirsene all'aperto, per levarsi da sotto quel soffitto opprimente e tornare sotto il cielo.
Terminate le domande e accertatosi che, in coscienza, Danila era convinto che i cani erano a punto (Danila per primo aveva voglia di andare a caccia), Nikolaj diede ordine di sellare i cavalli. Ma, mentre Danila stava per uscire, nella stanza a passi veloci entrò Nataša,

ancora svestita e spettinata, con indosso un grande fazzolettone della *njanja.* Anche Petja entrò di corsa insieme con lei.
«Vai?» disse Nataša. «Ecco, lo sapevo! Sonja diceva che non sareste andati; ma io sapevo che oggi è una giornata tale, che proprio non si può non andare.»
«Andiamo,» rispose di malavoglia Nikolaj che quel giorno si proponeva di andare a caccia sul serio e non gli andava a genio di prender con sé Nataša e Petja. «Andiamo, sì, ma soltanto a caccia di lupi: ti annoieresti.»
«Lo sai che mi piace tanto venire,» disse Nataša. «Che modi sono questi? Lui va, ordina di sellare i cavalli e a noi non dice niente!»
«Vani son per i russi gli impedimenti tutti. Andiamo!» gridò Petja.
«Tu però non puoi davvero: la mamma ha detto che non devi,» disse Nikolaj rivolgendosi a Nataša.
«Non è vero, verrò: ti dico che verrò,» rispose lei con decisione. «Danila, ordina di sellare i cavalli anche per noi e di' a Michaila che venga con la mia muta,» aggiunse, rivolta al cacciatore.
Se già il semplice fatto di star dentro una stanza pareva a Danila una cosa sconveniente e penosa, aver a che fare con la signorina gli pareva addirittura impossibile. Abbassò gli occhi e si affrettò a uscire, come se la cosa non lo riguardasse, avendo cura di non urtare, in qualche modo, Nataša.

IV

Quel giorno, il 15 settembre, il vecchio conte, che aveva sempre tenuto grandi cacce e adesso ne aveva rimessa l'intera organizzazione nelle mani di suo figlio, pieno di buon umore si accinse a partire anche lui.
Dopo un'ora tutto era pronto davanti all'ingresso. Nikolaj, con un'aria severa dalla quale si comprendeva come adesso non ci fosse tempo per occuparsi di sciocchezze, passò davanti a Nataša e a Petja che gli volevano raccontare qualcosa. Esaminò attentamente cani e cacciatori, prima di mandarli avanti in ricognizione; poi montò sul suo sauro del Donets, e fischiando ai cani della sua muta si mosse attraverso l'aia verso i campi che portavano alla riserva di Otradnoe. Il cavallo del vecchio conte, un vivace castrone sauro chiamato Vifljanka, era condotto a mano dallo staffiere di casa; il conte si sarebbe portato direttamente in carrozza all'appostamento che gli era stato destinato.
Erano stati fatti uscire cinquantaquattro segugi ai quali badavano sei uomini a cavallo, fra bracchieri e canettieri. Oltre ai padroni, badavano ai levrieri otto uomini che trottavano dietro di loro in numero di quaranta e più; sicché, contando anche le mute dei signori, erano in campo circa centotrenta cani e venti cacciatori a cavallo.
Ogni cane conosceva il suo padrone e il suo nomignolo. Ogni cacciatore sapeva ciò che doveva fare, conosceva il suo posto e la sua destinazione. Non appena ebbero oltrepassato il recinto, senza rumore e senza parlare, in modo uniforme e tranquillo, tutti si allargarono lungo la strada e i campi che portavano al bosco di Otradnoe.
I cavalli avanzavano per la campagna come su un soffice tappeto, e a tratti sguazzavano nelle pozzanghere, quando dovevano tagliare i sentieri. Il cielo nebbioso continuava a calare, in modo costante e quasi insensibile, sulla terra; l'aria era tepida, quieta, silenziosa. A tratti risuonava ora il fischio di un cacciatore, ora lo sbuffare di un cavallo, ora un colpo di scudiscio o il guaito di un cane che non procedeva al suo posto.
Quando ebbero percorso una versta, altri cinque uomini a cavallo, seguiti dai cani, sbucarono dalla nebbia dirigendosi verso i Rostov. In testa a tutti cavalcava un bel vecchio ancor vegeto con grandi baffi bianchi.

«Buon giorno, zio,» disse Nikolaj, quando il vecchio gli fu accanto.
«Avanti, dunque!… Lo immaginavo,» disse lo zio (che era un lontano parente e un non facoltoso proprietario di terre confinanti con quelle dei Rostov), «lo immaginavo che non avresti potuto trattenerti. Fai bene ad andare. Benissimo; avanti dunque, marsc. (Era l'intercalare prediletto dello zio.) Entra subito nella riserva, perché il mio Girèik mi ha riferito che gli Ilagin sono a caccia anche loro, a Korniki; ti soffieranno i lupacchiotti sotto il naso. Avanti, dunque, marsc!»
«È proprio là che sto andando. E se unissimo le mute?» domandò Nikolaj. «Le uniamo…»
Raccolsero i segugi in una sola muta; poi lo zio e Nikolaj presero a cavalcare l'uno a fianco dell'altro. Nataša, con la testa avvolta nel fazzoletto da cui spuntava il suo viso acceso dagli occhi scintillanti, si portò al galoppo accanto a loro, accompagnata da Petja, dal cacciatore Michajlo che non l'abbandonava un istante, e da un palafreniere che la *njanja* le aveva messo alle calcagne. Nataša cavalcava con abilità e sicurezza il suo morello Arabèik e lo trattenne con mano salda, senza sforzo.
Lo zio si volse a guardare Petja e Nataša con aria di disapprovazione. Non gli andava di trasformare in un gioco da ragazzi una cosa seria come la caccia.
«Buon giorno, zietto, veniamo anche noi,» si mise a gridare Petja.
«Salve, salve, ma attenti a non calpestarmi i cani,» rispose lo zio con voce severa.
«Nikolen'ka, che stupendo cane, questo Trunila! Mi ha riconosciuto,» disse Nataša parlando del suo segugio preferito.
«Trunila in primo luogo non è un *cane,* ma un segugio,» pensò Nikolaj, e gettò un'occhiata severa alla sorella, cercando di farle percepire la distanza che in quel momento doveva separarli. Nataša lo comprese.
«Ma voi, zietto, non temete: non daremo fastidio a nessuno,» disse Nataša. «Ci metteremo al nostro posto e non ci muoveremo di là.»
«Ottimo proposito, contessina,» disse lo zio. «Però attenta a non cascare da cavallo,» soggiunse, «perché altrimenti… ecco, benissimo, marsc! Non c'è altro a cui aggrapparsi.»
La zona boscosa della riserva di Otradnoe era visibile a duecento passi e i bracchieri vi si stavano già avvicinando. Rostov, dopo aver deciso con lo zio in che punto bisognasse lanciare i segugi, e aver indicato a Nataša il posto dove poteva sostare perché non vi sarebbe passato alcun animale, andò a esplorare il ciglio del burrone.
«Ebbene, nipotino, ti stai mettendo sulle piste d'una bestia grossa,» disse lo zio, «attento a non lasciartela scappare.»
«Dipenderà da come si presenta,» rispose Nikolaj. «Karaj, *pfuit*!» gridò poi, rispondendo con questo richiamo alle parole dello zio.
Karaj era un vecchio mostruoso mastino dal petto largo, famoso perché capace di assalire da solo i lupi più grossi. Tutti si misero ai loro posti.
Il verchio conte, conoscendo l'ardore venatorio del figlio, si era dato da fare per non arrivare in ritardo, e i bracchieri non avevano ancora avuto il tempo di avvicinarsi ai loro posti, che Il'ja Andreiè, allegro e rubicondo, con le guance che gli fremevano, arrivò al trotto attraverso i prati con i suoi morelli raggiungendo l'appostamento che gli era stato destinato. Aperse la pelliccia e, infilati alla cintola gli arnesi da caccia, montò il suo lustro, grasso e pacifico Vifljanka, ormai grigio come lui. I due cavalli col calessino furono rimandati indietro. Sebbene non fosse un cacciatore incallito, il conte Il'ja Andreiè conosceva alla perfezione le regole della caccia: s'inoltrò a cavallo fino al margine del bosco fitto di cespugli, dove era il suo posto, raccolse le redini, si sistemò saldamente in sella e quando si sentì pronto si guardò attorno, sorridendo.
Vicino a lui stava il suo cameriere, un cavallerizzo di vecchia esperienza ma ormai

appesantito dagli anni: Semen Èekmar'. Èekmar' teneva al guinzaglio tre cani da lupo, gagliardi ma troppo grassi, come il padrone e il cavallo. Altri due cani, vecchi e intelligenti, se ne stavano accucciati senza guinzaglio. Cento passi oltre, nel margine del bosco, c'era un altro staffiere del conte: Mit'ka, cavallerizzo sfrenato e sfegatato cacciatore.
Secondo un'inveterata sua abitudine il conte prima della caccia aveva bevuto in un piccolo calice d'argento qualche sorso di acquavite drogata, all'uso dei cacciatori, e aveva fatto uno spuntino annaffiato da mezza bottiglia del suo Bordeaux preferito.
Adesso era un po' acceso in volto, a causa del vino e della cavalcata; i suoi occhi, coperti da un velo umido, brillavano più del solito e, avvolto com'era nella pelliccia, eretto sulla sua sella, aveva l'aria di un bimbo soddisfatto, pronto per la passeggiata.
Magro, le guance incavate, Èekmar' aveva sbrigato le sue incombenze e sbirciava il padrone col quale aveva vissuto trent'anni in assoluta dimestichezza; e, indovinando la sua ottima disposizione d'animo, si aspettava una piacevole conversazione. Una terza persona si avvicinò cautamente provenendo dal bosco (si vedeva che già era stata istruita sul da farsi) e si fermò dietro il conte. Costui, un vecchio dalla barba bianca, con un mantello da donna e un alto berretto da notte, era il buffone che chiamavano Nastas'ja Ivanovna.
«Attento, Nastas'ja Ivanovna,» sussurrò il conte, ammiccando con gli occhi, «se ci fai scappare la bestia Danila ti concia per le feste.»
«Anch'io me ne intendo, non sono mica di primo pelo,» rispose Natas'ja Ivanovna.
«Sss!» lo zittì il conte, e si rivolse a Semen. «Hai visto Natal'ja Il'inièna?» gli domandò. «Dov'è?»
«S'è appostata con Petr Il'iè vicino ai rovi di Žarovo,» rispose Semen sorridendo. «È una signora, però la caccia le piace molto!»
«E tu ti meravigli, Semen, di come cavalca… eh?» disse il conte. «Potrebbe dar lezioni a un uomo!»
«Come potrei non meravigliarmi? Ha un coraggio! È proprio in gamba.»
«E Nikolen'ka dov'è? Sulla collina di Ljadovo, eh?» domandò il conte, sempre a bassa voce.
«Appunto. Lo sa bene lui dove conviene mettersi. Cavalca così bene che a volte io e Danila restiamo stupefatti,» disse Semen che conosceva l'arte di far piacere al suo padrone.
«Cavalca bene, eh? E sul cavallo, che figura, vero?»
«Bisognerebbe farci un quadro! Giorni fa in mezzo ai rovi di Zavarzino, abbiamo scovato una volpe. Lui s'è messo a galoppare e via!… un fulmine! Quello è un cavallo che vale mille rubli, ma il cavaliere, poi, non ha prezzo! Dove trovi un altro ragazzo in gamba come lui!»
«Ah, sì, dove trovarne…» ripeté il conte, evidentemente dispiaciuto che il discorso di Semen si fosse esaurito così presto. «Dove trovarne un altro…» ripeté una seconda volta, rovesciando i lembi della pelliccia e cavando fuori la sua tabacchiera.
«L'altro giorno, quando è uscito dalla messa con indosso l'alta uniforme, Michail Sidoryè…» Ma Semen non terminò la frase, poiché aveva udito il rumore di un inseguimento che echeggiava nell'aria silenziosa con un latrato di non più di due o tre cani. Rimase in ascolto con la testa piegata da un lato, e senza parlare fece un cenno minaccioso al padrone. «Si sono buttati dietro la cucciolata…» sussurrò, «corrono dritto verso Ljadovo.» Dimenticandosi di cancellare dal volto il suo sorriso, il conte guardava in lontananza davanti a sé lungo il recinto della riserva e reggeva in mano la tabacchiera senza fiutare il tabacco. Dopo il latrato dei cani si udì il segnale del lupo lanciato da Danila col suono cupo del suo corno; la muta si riunì ai primi tre cani e poi furono uditi i latrati

dei segugi, in crescendo con quel particolare modo di abbaiare che indicava come fosse iniziato l'inseguimento del lupo. I capi bracchieri non incitavano ormai più i cani, ma li incitavano con un continuo «ululù» e, su tutte le voci, sovrastava quella di Danila, ora bassa, ora acuta e lacerante. La voce di Danila sembrava colmar di sé tutto il bosco, uscirne fuori ed echeggiare lontano lungo la distesa dei campi.
Dopo esser rimasti qualche secondo in silenzioso ascolto, il conte e il suo staffiere si convinsero che i segugi si fossero divisi in due mute; una, più numerosa, che latrava con particolare ardore, prese ad allontanarsi; l'altra sfrecciò davanti al conte correndo lungo il bosco; e dietro quest'ultima si udì l'«ululù» di Danila. I due distinti inseguimenti peraltro si fondevano, alternandosi a tratti, e allontanandosi entrambi. Semen sospirò chinandosi per assestare il guinzaglio nel quale s'era impigliato un giovane cane; anche il conte sospirò e, accorgendosi di avere in mano la tabacchiera, l'aprì e ne tolse una presa di tabacco.
«Torna indietro!» gridò Semen al giovane cane che s'inoltrava nel sottobosco. Il conte trasalì e lasciò cadere la tabacchiera. Nastas'ja Ivanovna smontò da cavallo e fece l'atto di raccoglierla. Il conte e Semen lo guardavano.
A un tratto, come spesso succede, il frastuono dell'inseguimento si avvicinò in modo affatto subitaneo, come se le fauci latranti dei cani e il grido di Danila risuonassero già quasi davanti a loro.
Il conte si voltò e vide sulla destra Mit'ka che lo guardava con gli occhi sbarrati e, sollevando il berretto accennava un punto davanti a sé, della parte opposta.
«Attenzione!» gridò, con una voce che fece capire come da un pezzo questa parola gli urgesse dolorosamente in gola. E, lasciando andare i cani, galoppò verso il conte.
Il conte e Semen uscirono al galoppo dal margine del bosco e videro alla propria sinistra il lupo che, dondolandosi mollemente, correva a salti silenziosi alla loro sinistra verso il margine del bosco dove loro si trovavano. I cani latravano furibondi: riuscirono a strappare i guinzagli e si buttarono verso il lupo sfrecciando tra le zampe dei cavalli.
Il lupo fermò la sua corsa; in modo goffo, quasi avesse avuto il torcicollo, volse la testa dalla grossa fronte verso i cani e, sempre dondolandosi mollemente, fece un salto, poi un altro e, agitando la coda, scomparve nel sottobosco. In quello stesso istante dal margine opposto del bosco, con un urlo simile a un lamento, balzò fuori smarrito un segugio, poi un altro, poi un terzo; finché tutta la muta prese di corsa giù per il campo, attraverso il punto dov'era passato il lupo. Dietro i cani i cespugli di nocciolo si aprirono e apparve il cavallo baio di Danila, nero e lucido di sudore. Sulla sua lunga groppa, curvo e raggomitolato in avanti, stava Danila senza berretto, coi grigi capelli sparsi sulla fronte rossa e sudata.
«Ululù, ululù!…» gridava. Quando scorse il conte, i suoi occhi mandarono un lampo.
«Maled…!» gridò, minacciando il conte con lo scudiscio sollevato.
«Vi siete fatti scappare il lupo! Che razza di cacciatori siete!» E, quasi non volesse degnare d'altri discorsi il conte confuso e spaventato, con tutta la rabbia che aveva in corpo batté sui fianchi umidi e incavati del suo castrone baio e galoppò dietro i segugi. Il conte rimase in piedi, come colpito da una punizione, guardandosi intorno e cercando con un sorriso di suscitare in Semen un sentimento di solidarietà per la propria situazione. Ma Semen era già scomparso: aggirando i cespugli, galoppava dietro il lupo lungo il margine della riserva. Nel contempo, anche i levrieri incalzavano l'animale sui due lati. Ma il lupo si era addentrato nei cespugli, e nessuno dei cacciatori lo vide più.

V

Frattanto Nikolaj Rostov stava fermo al suo posto, aspettando il lupo. Dall'avvicinarsi e dall'allontanarsi dei latrati, dal rumore delle voci dei cani che egli era in grado di riconoscere, dall'avvicinarsi, l'allontanarsi ed elevarsi delle voci dei capimuta comprendeva ciò che stava accadendo nel bosco. Sapeva che nel folto del bosco c'erano lupi giovani e lupi vecchi; sapeva che i segugi si erano divisi in due branchi, che in qualche punto stavano inseguendo un animale, e che doveva essere accaduto qualcosa di spiacevole. Si aspettava che, da un istante all'altro, la bestia sbucasse dalla sua parte. Faceva mille diverse supposizioni su come e da che parte il lupo sarebbe potuto sbucare di corsa, e sul modo in cui lui lo avrebbe braccato. La speranza si alternava allo sconforto. Più volte si rivolse a Dio con la preghiera che il lupo si dirigesse verso di lui; pregava con quel sentimento appassionato e un po' vergognoso col quale si prega nei momenti di intensa emozione, e tuttavia dovuta a una causa insignificante. «Che cosa ti costa?» diceva a Dio, «fare questo per me? Lo so che Tu sei grande ed è peccato invocarti per una causa simile, ma Ti prego egualmente: fà che il lupo venga verso di me e che Karaj lo addenti alla gola con un morso micidiale, qui sotto gli occhi dello zio, che sta guardando di laggiù.» In quella mezz'ora Nikolaj percorse mille volte, con uno sguardo teso, inquieto e ostinato, il margine del bosco con le due querce poco folte che emergevano da una bassa distesa di tremule, il burrone dal ciglio corroso e il berretto dello zio che si scorgeva appena dietro un cespuglio, a destra.

«No, non mi capiterà una fortuna simile,» pensava Nikolaj; «e pensare che ci vorrebbe tanto poco! Ma non l'avrò. Sono sempre sfortunato, io: al gioco, in guerra; in tutto.» Nella sua mente balenarono le immagini di Austerlitz e di Dolochov, in rapida ma vivida successione. «Una volta, una volta sola nella vita riuscire a braccare un grosso lupo: non desidero altro!» pensava; intanto tendeva l'orecchio e aguzzava la vista, guardando ora a sinistra ora di nuovo a destra, attento a ogni minima eco dell'inseguimento. Guardò ancora a destra e vide che qualcosa correva verso di lui attraverso il campo deserto. «No, non può essere!» pensò, tirando un pesante sospiro, come sospira un uomo quando si compie qualcosa che aspettava da lungo tempo. Si stava attuando la grande fortuna, e in modo così semplice, senza clamore, senza pompa, senza presagi particolari. Nikolaj non credeva ai propri occhi, e quel suo dubbio durò assai più di un secondo. Il lupo correva avanti e superò con un salto pesante un fossato che aveva incontrato sul suo tragitto. Era una vecchia bestia, col dorso grigio e la pancia rossiccia e spelacchiata. Correva senza fretta, nell'evidente persuasione che nessuno lo avesse scorto. Senza fiatare, Nikolaj si volse a dare un'occhiata ai cani. Essi erano accucciati o in piedi, senza vedere il lupo, senza capire nulla. Il vecchio Karaj, volgendo il capo indietro, scopriva i denti gialli e li faceva schioccare sulle zampe posteriori cercando rabbiosamente una pulce.

«Ululululù,» proferì Nikolaj in un bisbiglio, schiudendo appena lelabbra.

I cani, scuotendo i collari di ferro, balzarono su con le orecchie tese. Karaj smise di mordicchiarsi la coscia e si alzò rizzando le orecchie e agitando leggermente la coda dalla quale il pelo penzolava a ciuffi.

«Debbo lanciarli? Oppure no?» si domandava Nikolaj, mentre il lupo procedeva verso di lui allontanandosi dal bosco. Ad un tratto tutta l'espressione del lupo apparve mutata. Egli trasalì vedendo fissi su di sé degli occhi umani, che probabilmente non aveva mai visti prima di allora; poi, volgendo leggermente la testa verso il cacciatore, si fermò: era meglio andare avanti o indietro? «Fa' lo stesso, vado avanti!…» parve dire a se stesso, e riprese a correre, senza più guardarsi attorno, con un galoppo molle, libero, sciolto, ma risoluto.

«Ululululù!…» gridò Nikolaj con voce alterata, e con moto spontaneo il suo cavallo si

lanciò a precipizio giù per il pendio, saltando attraverso le fratte per tagliare la strada al lupo; i cani, ancor più velocemente, lo oltrepassarono lanciati nella corsa. Nikolaj non udiva le proprie grida, né sentiva di galoppare; non vedeva né i cani, ne il terreno sul quale stava galoppando: vedeva solo il lupo che, accelerata la corsa, si precipitava attraverso il valloncello. Per prima si accostò alla bestia Milka, la cagna pezzata di nero dalla larga groppa. Più vicino, più vicino… ecco che sta per raggiungerla. Ma il lupo le gettò una rapida occhiata e Milka, invece di accelerare lo slancio come sempre faceva, all'improvviso cominciò a impuntarsi sulle zampe anteriori colla coda ritta.
«Ululululù!» gridava Nikolaj.
Il rosso Ljubim spuntò dietro Milka, si lanciò impetuosamente sul lupo e lo addentò alle zampe posteriori, ma, nel medesimo istante, spaventato, fece uno scarto nella direzione opposta. Il lupo si accucciò, digrignando i denti, poi tornò a sollevarsi e corse avanti di scatto, seguito a pochi palmi di distanza da tutti i cani, che tuttavia evitavano di farglisi più accosto.
«Ci scappa! No, no, non è possibile,» pensò Nikolaj, continuando a lanciare le sue grida rauche.
«Karaj! Ululululù!…» gridò ancora, cercando con gli occhi il vecchio cane, unica sua speranza. Karaj, raccolte tutte le sue vecchie forze, si allungava quanto più poteva; guardando il lupo, correva nella stessa direzione della bestia per tagliarle la strada. Ma, dalla velocità della corsa del lupo e dalla lentezza di quella del cane, era chiaro che il calcolo di Karaj era sbagliato. Nikolaj ormai vedeva avvicinarsi davanti a sé il bosco dove il lupo, caso mai fosse riuscito a raggiungerlo, avrebbe trovato un rifugio sicuro. Dinanzi a lui apparvero dei cani e un cacciatore che gli galoppava quasi incontro. C'era ancora una speranza. Un giovane, lungo levriero pezzato, che Nikolaj non conosceva e faceva parte di un'altra muta, piombò come un fulmine davanti al lupo e quasi lo travolse. Il lupo si rialzò con inattesa rapidità e si avventò contro il levriero pezzato, fece scattare la morsa dei suoi denti e il cane si abbatté sanguinante con uno squarcio nel fianco, conficcando la testa nel suolo e lanciando guaiti strazianti.
«Karajuška! Oh, poverino!» gemette Nikolaj.
Il vecchio cane coi ciuffi di pelo che penzolavano sulle cosce stava tagliando la strada al lupo grazie a quei pochi attimi di ritardo, ed era ormai a pochi passi da lui. Quasi avvertendo il pericolo, il lupo sbirciò in obliquo Karaj, ritrasse ancor più la coda fra le zampe e accelerò la corsa. Ma, a questo punto – Nikolaj poté accorgersi soltanto che a Karaj stava accadendo qualcosa – il cane si precipitò fulmineo addosso al lupo e ruzzolò con lui in un borro che stava davanti a loro.
L'istante in cui Nikolaj vide nel borro i cani che si voltolavano lottando col lupo e, sotto di essi, il pelame grigio dell'animale selvaggio, una zampa posteriore protesa, la testa terrorizzata e ansante con le orecchie appiattite (Karaj lo teneva alla gola) – quell'istante, fu il momento più felice della sua vita. Aveva già afferrato l'arcione della sella per smontare di cavallo e colpire il lupo, quando a un tratto dal groviglio dei cani sbucò la testa della belva, poi sull'orlo del borro si posarono le zampe anteriori. Il lupo digrignò i denti (Karaj non lo stringeva alla gola), spiccò un salto con le zampe posteriori fuori del borro e, con la coda fra le gambe, balzò di nuovo in avanti allontanandosi dai cani. Karaj, col pelo irto, forse contuso o ferito, riemerse a fatica dal borro.
«Dio mio! Perché?…» gridò disperato Nikolaj.
Dalla parte opposta il cacciatore dello zio galoppò in senso opposto, in modo da tagliare la strada al lupo, e i cani riuscirono ad arrestarlo di nuovo e a circondarlo. Nikolaj, il suo staffiere, lo zio e il suo cacciatore giravano attorno alla bestia, lanciando degli «ululululù»,

e tenendosi pronti a smontare da cavallo quando il lupo si fosse accucciato sulle zampe posteriori, o a buttarsi al galoppo se il lupo si fosse scrollato di dosso i cani per lanciarsi di nuovo in direzione della riserva e mettersi in salvo.
Fin dal principio dell'inseguimento, Danila, udendo gli «ulululù», si era portato al margine dei bosco. Vide Karaj azzannare il lupo e fermò il cavallo, pensando che la cosa fosse ormai conclusa. Ma quando vide che i cacciatori non smontavano, e il lupo si liberava rimettendosi in fuga, Danila spinse il suo baio non già verso il lupo, ma in linea retta verso la riserva, cercando come Karaj di tagliargli la strada. In questo modo arrivò vicino al lupo nel momento in cui i cani dello zio lo fermavano per la seconda volta.
Danila cavalcava in silenzio, tenendo il pugnale sguainato nella mano sinistra e battendo ritmicamente con lo scudiscio i fianchi tesi del baio.
Nikolaj non vide e non udì Danila finché il baio non gli sbuffò addosso col suo respiro ansante, e non sentì il tonfo di un corpo che cadeva. Allora vide che Danila si era tuffato in mezzo alla mischia dei cani, dietro il lupo, e cercava di agguantarlo per le orecchie. Per i cani, per i cacciatori, per il lupo, era ormai evidente che adesso tutto era finito. La belva, appiattendo le orecchie atterrita, cercava di sollevarsi, ma i cani la serravano da ogni parte. Danila balzò in piedi, barcollando fece un passo in avanti e con tutto il suo peso, come se si fosse sdraiato a riposare, si lasciò cadere sul lupo acciuffandolo per le orecchie. Nikolaj voleva trafiggerlo, ma Danila mormorò: «No, lo leghiamo,» e, cambiando posizione, premette col piede sul collo del lupo. Nelle fauci della bestia, a mo' di morso, infilarono di traverso un bastone, legandolo con un guinzaglio; poi gli legarono le zampe e Danila lo fece rotolare un paio di volte da un fianco all'altro.
Con le facce stanche e felici caricarono il grosso lupo vivo su un cavallo che scalciava e nitriva e, accompagnati dai cani che gli guaivano contro, lo portarono nel punto in cui tutti si sarebbero riuniti. I cacciatori si accostarono per guardare il grosso lupo che, lasciando cadere penzoloni la testa dalla grossa fronte con il bastone già roso dai morsi, guardava con occhi vitrei tutta la folla di cani e di uomini che lo attorniava. Quando lo toccavano, sussultando con le zampe legate, guardava tutti con espressìone selvaggia e al tempo stesso ingenua. Anche il conte Il'ja Andrejè si accostò per toccare il lupo.
«Com'è grosso,» esclamò. «È un vecchio lupo, vero?» domandò a Danila che era in piedi accanto a lui.
«Un bestione, eccellenza,» rispose Danila togliendosi prontamente il berretto.
Il conte si ricordò di essersi lasciato scappare sotto il naso il lupo, e del suo scontro con Danila.
«Tu però sei arrabbiato, amico mio,» disse Il'ja Andrejè.
Danila non rispose: abbozzò soltanto un sorriso timido, un sorriso infantile, mansueto e gradevole.

VI

Il vecchio conte tornò a casa. Nataša e Petja promisero di rientrare subito. La caccia continuò, perché era ancora presto. Verso la metà della giornata i segugi furono sguinzagliati dentro un burrone ricoperto di giovane e fitto sottobosco. Nikolaj, in piedi in mezzo alle stoppie, poteva vedere tutti i suoi cacciatori.
Di fronte a Nikolaj si stendevano dei campi già verdeggianti delle semine d'autunno, e là stava alla posta un suo cacciatore, nascosto in una fossa, dietro un cespuglio di nocciolo. Non appena i segugi furono sguinzagliati, Nikolaj udì a intervalli il latrato di un cane che ben conosceva: Voltorn. Ad esso si unirono poi anche gli altri cani, ora chetandosi, ora rimettendosi a latrare. Un minuto dopo dal bosco echeggiò una nota di corno che

segnalava la presenza di una volpe, e la muta, raccogliendosi per intero, si buttò verso un piccolo varco, in direzione dei prati, lontano da Nikolaj.
Egli vedeva i bracchieri in berretto rosso che galoppavano lungo i margini del burrone coperti di vegetazione; e vedeva anche i cani: e ad ogni istante si aspettava che dall'altra parte, sui campi, apparisse la volpe.
Il cacciatore celato nella fossa sguinzagliò i cani, e Nikolaj vide una strana volpe, bassa e rossa, che correva frettolosa sui campi agitando la coda. I cani l'incalzavano; ed erano ormai vicini, quando la volpe cominciò a girare in tondo in mezzo a loro compiendo cerchi sempre più stretti e ruotando la folta coda a tromba. Poi un cane bianco si avventò, seguito da un altro rossiccio. Tutto si confuse e i cani s'immobilizzarono formando una stella, i deretani sporti in fuori, ondeggiando appena. Ed ecco due cacciatori galoppare verso i cani: uno in berretto rosso, l'altro, sconosciuto, in caffettano verde.
«Che cosa significa ciò?» pensò Nikolaj. «Di dove vien fuori questo cacciatore? Non è uno dei cacciatori dello zio.» I cacciatori finirono la volpe e, senza legarla alla sella, restarono a lungo in piedi. Accanto a loro, attaccati con le false redini, stavano i cavalli sellati – si vedeva il rilievo delle selle – e i cani accucciati. I cacciatori gesticolavano e facevano qualcosa con la volpe. Poi echeggiò il suono di un corno: il segnale convenuto di una rissa.
«È un cacciatore degli Ilagin che si sta azzuffando col nostro Ivan,» disse lo staffiere di Nikolaj.
Nikolaj mandò lo staffiere a chiamare Nataša e Petja perché lo raggiungessero e si diresse al passo verso il punto dove i capibracchieri stavano radunando i cani. Alcuni cacciatori galopparono verso il luogo della zuffa.
Nikolaj smontò da cavallo, si fermò in mezzo ai segugi insieme con Nataša e Petja che si erano avvicinati, per vedere come sarebbe finita la faccenda. Di dietro il margine del bosco sbucò il cacciatore che si era azzuffato con l'altro e si avvicinò al giovane padrone con la volpe attaccata alla sella. Già da lontano si tolse il berretto, sforzandosi di parlare in tono pacato; ma era pallido, ansimava e aveva la faccia furibonda. Aveva anche un occhio pesto, ma probabilmente non lo sapeva.
«Che cos'è accaduto?» domandò Nikolaj.
«Figuriamoci che quel tipo pretendeva di strapparci la volpe proprio sotto gli occhi dei nostri segugi! E l'aveva presa una delle mie cagne, quella color topo! Voleva pigliarsi la volpe, lui! Lo faccio correre, io, proprio come una volpe! Eccola qui, attaccata alla sella. E vuoi anche questo?» soggiunse, indicando il pugnale, come se stesse ancora parlando al suo nemico.
Senza attaccar discorso col cacciatore, Nikolaj pregò la sorella e Petja di aspettarlo e galoppò in direzione del punto in cui si trovava l'uomo di Ilagin.
Il cacciatore che aveva vinto entrò nel gruppo degli altri e qui, circondato da un misto di curiosità e di simpatia, si mise a raccontare la propria impresa.
Era accaduto che Ilagin, col quale i Rostov erano in discordia e addirittura avevano una causa aperta, cacciava in territori che per diritto di consuetudine appartenevano ai Rostov, e adesso pareva che di proposito avesse ordinato che i suoi si avvicinassero al bosco dove cacciavano i Rostov e avesse consentito a un suo cacciatore d'inseguire la volpe già braccata dai segugi altrui.
Nikolaj non aveva mai visto Ilagin, ma ignorando come sempre le vie di mezzo nei suoi giudizi e nei suoi sentimenti, sulla base di quanto si diceva dell'arroganza e della prepotenza di quel proprietario terriero lo odiava con tutta l'anima e lo considerava il suo peggior nemico. Ora stava cavalcando verso di lui, sconvolto e furibondo, impugnando lo scudiscio e disposto alle azioni più decise e pericolose contro il suo avversario.

Aveva appena aggirato una sporgenza del bosco, quando vide un grosso signore in berretto di castoro che avanzava verso di lui in sella a uno stupendo cavallo morello, accompagnato da due staffieri.
Invece di un nemico, Nikolaj trovò in Ilagin un signore prestante e cortese, che desiderava in modo particolare far conoscenza col giovane conte. Quando ebbe raggiunto Rostov, Ilagin si levò il berretto di castoro e disse che era molto spiaciuto di quanto era successo e avrebbe dato ordine di punire il cacciatore che si era permesso di inseguire la selvaggina già braccata da altri cani; pregava il conte di approfondire la conoscenza e gli offriva di utilizzare la sua riserva di caccia.
Nataša, preoccupata che il fratello potesse commettere qualcosa di inconsulto, lo aveva seguito, tutta agitata. Poi, accortasi che i due nemici si salutavano cordialmente, si avvicinò a sua volta. Davanti a lei, Ilagin sollevò ancor più alto il suo berretto di castoro, e con un sorriso amabile disse che la contessina era una vera Diana, sia per la passione della caccia, sia per la sua bellezza, della quale aveva molto sentito parlare.
Per riparare il torto del suo cacciatore egli pregò con insistenza Nikolaj di passare nella sua riserva, che era a circa una versta di distanza, che egli teneva per sé e nella quale, a quanto egli affermava, pullulavano le lepri. Nikolaj accettò e la caccia, aumentata del doppio, proseguì oltre.
Per giungere alla riserva di Ilagin bisognava attraversare i campi. I cacciatori si raggrupparono, mentre i signori cavalcavano affiancati. Lo zio, Nikolaj e Ilagin sbirciavano di nascosto i cani altrui, cercando di non farsene accorgere dagli altri, e osservavano con inquietudine i rivali dei cani propri.
Per la sua bellezza Nikolaj fu colpito in particolare da una cagna purosangue pezzata di rosso, non grande, esile, ma con i muscoli d'acciaio, il muso affusolato e occhi neri sporgenti, che apparteneva alla muta di Ilagin. Aveva già udito parlare dell'impetuosità dei cani di Ilagin, e in quella bella cagna vedeva una rivale della sua Milka.
Nel mezzo di una posata conversazione che Ilagin aveva avviato sul raccolto di quell'anno, Nikolaj gli indicò la sua cagna pezzata di rosso.
«Che bella bestia!» disse, in tono noncurante. «È svelta?»
«Quella? Sì, è un buon cane, bracca bene,» disse con voce indifferente Ilagin della sua Erza, per la quale l'anno prima aveva ceduto a un vicino tre famiglie di servi.
«E così nelle vostre terre, conte, il raccolto non è stato buono?» aggiunse, continuando la conversazione avviata. Poi, reputando cortese ricambiare il giovane conte nello stesso modo, diede un'occhiata ai suoi cani e scelse Milka che lo aveva già colpito per la sua robustezza.
«È bella quella vostra cagna pezzata di nero; ben conformata!» disse.
«Sì, non c'è male, è veloce,» rispose Nikolaj. «Magari una lepre di quelle grosse attraversasse questo campo: ti farei vedere io che razza di cane è questo!» pensava frattanto. Si rivolse allo staffiere e disse che avrebbe dato un rublo a chi avesse avvistato una lepre rintanata.
«Io non capisco,» continuò Ilagin, «come certi cacciatori possano essere invidiosi della selvaggina e dei cani altrui. Vi dirò di me, conte. Per me, sapete, è un divertimento andarmene in giro a cavallo per i campi; così, magari, mi accade d'imbattermi in una compagnia come questa… Che cosa può esserci di meglio (ed egli si tolse di nuovo il suo berretto di castoro davanti a Nataša)? Ma, quanto a contare le pelli che si portano a casa, per me fa proprio lo stesso!»
«Avete ragione.»
«Né bisogna credere che mi dispiaccia se è un cane altrui che acciuffa la selvaggina, e non

il mio: a me basta guardare la muta che insegue; non siete del mio parere, conte? Io penso infatti…»
«Atù! Atù!» In quel momento risuonò un grido protratto di uno dei bracchieri che si erano fermati. Questi era fermo su un monticello fra le stoppie, con lo scudiscio sollevato, e ripeté ancora una volta in un grido protratto: «Atù! Atù!» Quel grido e lo scudiscio alzato stavano a significare che l'uomo aveva visto davanti a sé una lepre acquattata.
«Ha avvistato qualcosa, a quel che pare,» disse Ilagin con voce noncurante. «La bracchiamo, conte?»
«Sì, conviene andare… Ma come si fa, insieme?» rispose Nikolaj, guardando Erza e il rosso Rugaj dello zio, i due rivali coi quali non aveva ancora avuto l'occasione di misurare i suoi cani.
«Sta' a vedere che fanno sfigurare la mia Milka!» pensò, muovendosi verso il punto ove la lepre era stata avvistata, a fianco dello zio e di Ilagin.
«È grossa?» domandò Ilagin avvicinandosi al cacciatore che l'aveva avvistata. Si guardò intorno, non senza una certa eccitazione, e lanciò un fischio di richiamo a Erza.
«E voi, Michail Nikanoryè?» domandò poi, rivolto allo zio.
Questi cavalcava con la fronte corrugata.
«Come volete che m'intrufoli anch'io! I vostri vanno benone. Avanti, marsc! Cani pagati un villaggio ciascuno; le vostre sono bestie da mille rubli l'uno. Voi mettete pure in lizza i vostri, e io starò a vedere. Rugaj! Avanti, su!,» gridò poi. «Rugajuška!» soggiunse, e senza volerlo con quel diminutivo espresse il suo affetto e le speranze riposte in quel suo cane di color fulvo.
Nataša vedeva e sentiva l'emozione dissimulata di quei due vecchi e di suo fratello, ed era a sua volta agitata.
Il cacciatore in cima al monticello era sempre fermo con lo scudiscio alzato; i signori gli si avvicinarono tenendo i cavalli al passo; i segugi che procedevano sulla linea dell'orizzonte, deviavano lontano dalla lepre, ed anche i cacciatori, ad eccezione dei padroni, se ne allontanavano. Tutto procedeva in modo lento e solenne.
«Da che parte è rivolta la testa?» domandò Nikolaj, che ormai si trovava a un centinaio di passi dal cacciatore che aveva avvistato la lepre.
Ma il cacciatore non fece in tempo a rispondere: la lepre, sentendo già nell'aria la gelata dell'indomani mattina, non poté più resistere, e balzò via. La muta di segugi si avventò latrando giù per il monticello dietro l'animale, mentre a loro volta i levrieri si buttavano verso i segugi e la lepre. Tutti i cacciatori che poc'anzi procedevano lenti, si misero a galoppare attraverso il campo: i bracchieri, sguinzagliando i cani al grido di «Aspetta!», gli uomini dei levrieri indirizzandoli al grido di «Atù!». Il calmo Ilagin, Nikolaj, Nataša e lo zio volavano senza sapere nemmeno loro come e dove, gli occhi capaci di scorgere soltanto i cani e la lepre, e temendo soltanto di perdere di vista, anche soltanto per un attimo, le fasi dell'inseguimento. Era una grossa lepre, molto veloce. Balzata fuori, essa non si mise subito a correre, ma rizzò le orecchie in ascolto delle grida e dello scalpiccio che improvvisamente era echeggiato da tutte le parti. Dopo una decina di salti non molto rapidi, che consentirono ai cani di avvicinarsi, scelse la direzione. Aveva compreso il pericolo: appiattì le orecchie e si buttò a correre quanto più poteva. Prima era acquattata nelle stoppie, ma davanti a sé aveva i campi fradici d'acqua. Due cani del cacciatore che l'aveva puntata, più vicini di tutti gli altri, la videro per primi e iniziarono l'inseguimento. Ma erano ancora ben lontani dal raggiungerla, quando dietro di loro già incalzava Erza, la cagna pezzata di rosso di Ilagin; essa arrivò a un passo dai cani, con incredibile velocità accelerò la corsa, e mirando alla coda della lepre, credette di poterla addentare, si lanciò

ancor più scatenata, ma ruzzolò al suolo. La lepre rattrappì la schiena e accelerò ancor più la corsa. Dietro Erza, tuttavia, sopravvenne Milka, la cagna chiazzata di nero e larga di groppa, e cominciò ad avvicinarsi rapidamente alla lepre.
«Milka, tesoro!» si udì il grido trionfante di Nikolaj.
Sembrava che Milka fosse sul punto di raggiungere la lepre e di azzannarla, ma invece la raggiunse e la sorpassò. La lepre sgattaiolò via. Allora la bellissima Erza ripartì di corsa, portandosi sopra la coda della lepre, come a voler prender bene le misure per non sbagliarsi, questa volta, e addentarla alla coscia.
«Da brava, Erzynka!» si udì la voce lamentosa e stranita di Ilagin, una voce che non sembrava più la sua.
Erza non diede ascolto alle sue preghiere: nell'attimo stesso in cui ci si poteva aspettare che riuscisse ad acciuffare la lepre, quest'ultima ebbe uno scarto e sfrecciò sul margine, fra le stoppie e il prato. Di nuovo Erza e Milka, come due cavalli in pariglia, si allinearono, mettendosi alle calcagna della lepre; correre sul margine era più agevole, per la lepre, sicché i cani stentavano a guadagnar terreno.
«Rugaj! Rugajuška! Benissimo, avanti, marsc!» prese a gridare in quel momento un'altra voce; e Rugaj, il rosso cane gibboso dello zio, allungandosi e inarcando la schiena, arrivò in linea coi due primi cani, li staccò, si avventò con terribile foga; quando era già sopra la lepre, la fece scartare dal margine sul prato, accelerò un'altra volta con accresciuto furore sull'erba molle, sprofondando fino a metà zampa, e infine lo si vide ruzzolare insieme con la lepre inzaccherandosi la schiena di fango. I cani, disponendosi a stella, li circondarono. Un attimo dopo tutti erano attorno al crocchio dei cani. Unico ad esser soddisfatto, lo zio smontò da cavallo e tagliò dalla bestia una delle zampe posteriori, per i cani. Scuotendo la lepre perché ne colasse il sangue, egli si guardava in giro ansioso, con gli occhi vaganti, incapace di trovare una posizione acconcia per le gambe e per le braccia, e parlava senza nemmeno sapere per chi e per che cosa: «Così va bene, marsc… questo sì è un cane… ha fatto sbottare tutti, che valga mille rubli o un rublo solo!» diceva ansando e guardandosi in giro incollerito, come se avesse voluto insultare qualcuno, come se tutti fossero stati suoi nemici, lo avessero offeso e soltanto adesso, finalmente, fosse riuscito a far valere le sue ragioni.
«Ecco, toh, per i cani da mille rubli! Benissimo, marsc! Rugaj, eccoti la tua parte!,» disse poi, gettando al suo cane una zampa sporca di terra. «Te la sei meritata! Molto bene, marsc!»
«Si è davvero sfiancata; ha fatto tre inseguimenti, e sempre da sola!» commentò Nikolaj, anch'egli senza badare a nessuno e senza curarsi se gli dessero retta o meno.
«Ma che bravura è stata? L'ha presa di traverso!» disse uno staffiere di Ilagin.
«Quando quella ha fatto cilecca, qualunque bastardo sarebbe riuscito a prenderla in quel modo,» osservò nello stesso momento Ilagin che, rosso in viso, respirava a fatica per la galoppata e per l'emozione.
Nello stesso istante Nataša, senza nemmeno riprender fiato, lanciava grida di gioia e d'entusiasmo così laceranti, da rintronare le orecchie. E quegli strilli erano così strani, che lei per prima avrebbe dovuto vergognarsene, e tutti del resto, se ne sarebbero stupiti se li avesse lanciati in un altro momento. Lo zio con le sue mani legò la lepre alla sella, la pose di traverso sulla groppa del cavallo con mosse agili e destre, quasi a voler rimproverare tutti con questo gesto, poi, con l'aria di non voler parlare a nessuno, montò sul suo sauro e si allontanò. Tutti, fuorché lui, si separarono con aria mesta, e stentarono alquanto a ritrovare l'affettata indifferenza di prima. Per un pezzo continuarono a guardare il rosso Rugaj che, con la schiena gibbosa inzaccherata di fango e l'aria soddisfatta e flemmatica

del vincitore, camminava dietro il cavallo dello zio facendo tintinnare il suo guinzaglio.
«Anch'io sono un cane come tutti gli altri, quando non si tratta d'inseguire. Ma allora, dovete stare all'erta!» pareva a Nikolaj che dicesse l'aspetto di quel cane.
Quando, dopo parecchio tempo, lo zio si affiancò a Nikolaj col suo cavallo e si mise a parlare con lui, Nikolaj fu lusingato del fatto che, dopo quanto era successo, lo zio si degnasse ancora di rivolgergli la parola.

VII

Quando verso sera Ilagin si congedò da Nikolaj, questi si trovava così lontano da casa che accettò la proposta dello zio di pernottare insieme ai cacciatori, nel suo villaggio di Michajlovka.
«E se poi voleste venire qualche ora a casa mia,» disse lo zio, «tanto meglio. Il tempo è umido; potrete riposarvi, la contessina potrebbero riaccompagnarla in calesse.» L'invito dello zio venne accettato; un cacciatore fu inviato a Otradnoe per prendere il calesse; e Nikolaj, Nataša e Petja andarono dallo zio.
Cinque servitori, fra uomini e ragazzi, corsero fuori, davanti all'ingresso principale, ad accogliere il padrone. Decine di donne, vecchie, giovani e bambine, si affacciarono all'ingresso di servizio per vedere l'arrivo dei cacciatori. La presenza di Nataša – una donna, una signora a cavallo – eccitò a tal segno la curiosità dei servi dello zio, che molti, per nulla intimiditi dalla sua presenza, le si avvicinarono, la guardarono negli occhi e fecero davanti a lei i loro commenti, come se Nataša non fosse stato un essere umano, ma uno di quei fenomeni da baraccone, che pertanto non possono capire né sentire quel che si dice di loro.
«Arinka, guarda, sta seduta di fianco! Sta seduta in quel modo e l'orlo della gonna le svolazza… Guarda, ha anche il corno!»
«Santi benedetti, ha anche il coltello!»
«Sembra proprio una tartara!»
«Come fai a non ruzzolare in terra?» domandò la più ardita, rivolgendo la parola a Nataša.
Lo zio smontò da cavallo all'ingresso della sua casa di legno circondata da un giardino; gettò un'occhiata circolare ai suoi servitori, e con voce autoritaria gridò che la gente di troppo se ne doveva andare e che bisognava darsi da fare per ricevere gli ospiti e i cacciatori.
Tutti corsero via. Lo zio aiutò Nataša a smontare da cavallo e la guidò per mano su per i traballanti scalini di assi dell'ingresso. Nella casa, che aveva le pareti di tronco, prive di intonaco, non regnava un'eccessiva pulizia: non si poteva certo affermare che lo scopo di chi ci abitava consistesse nell'evitare che ci fosse la minima macchia, ma non si notavano nemmeno dei segni di trasandatezza. Nel vestibolo erano appese pelli di lupo e di volpe, e c'era odore di mele fresche.
Attraverso l'anticamera lo zio condusse i suoi ospiti in una piccola sala con un tavolo allungabile e sedie di mogano, poi in un salotto con un tavolo rotondo di betulla e un'ottomana, poi in uno studio, con un divano lacero, un tappeto logoro e i ritratti di Suvorov, del padre e della madre del padrone di casa e di lui stesso in divisa militare.
Nello studio stagnava un acre odore di tabacco e di cani. Lo zio invitò gli ospiti a sedersi e a comportarsi come se fossero stati a casa loro; poi uscì. Dallo studio si staccava un corridoio in cui si vedeva un paravento con i teli sfondati da dietro il quale giungeva un suono di voci e di risa femminili. Entrò anche Rugaj con la schiena ancora sporca; si sdraiò sul divano e prese a ripulirsi con la lingua e con i denti. Nataša, Nikolaj e Petja si sfilarono gli indumenti pesanti e sedettero sul divano. Petja appoggiò la testa su un braccio e si

addormentò subito; Nataša e Nikolaj sedevano in silenzio. I loro volti bruciavano, erano molto affamati e molto allegri. Si guardarono l'un l'altra (dopo la caccia, in quella stanza, Nikolaj non riteneva necessario, ormai, ostentare la sua superiorità maschile di fronte alla sorella); Nataša ammiccò al fratello e tutt'e due non poterono trattenersi a lungo: presto scoppiarono in una sonora risata senza aver avuto il tempo di escogitare una spiegazione per giustificare la loro ilarità.
Poco dopo entrò lo zio, che indossava una giacca corta, un paio di pantaloni blu e stivali bassi. E Nataša si rese conto che quell'abito, che con suo stupore e ironia aveva visto indosso allo zio a Otradnoe, era un vero abito, niente affatto peggiore delle *redingotes* e dei frac. Anche lo zio era allegro: non solo non si offese delle risate di Nataša e di Nikolaj (non poteva nemmeno passargli per la mente che ridessero del suo modo di vivere), ma egli stesso finì per unirsi a quella loro ilarità senza motivo.
«Ma guardate com'è questa giovane contessa. Molto bene, marsc! Un'altra così non l'avevo ancora conosciuta!» disse, porgendo a Nikolaj una pipa dal lungo bocchino e caricandone una dal bocchino mozzo, con un gesto sicuro e abituale delle dita. «È stata tutto il giorno a cavallo, né più né meno come un uomo, e… come niente fosse!» Lo zio era entrato da poco, quando la porta venne aperta da una ragazza, a piedi nudi, come si capiva dal suono dei suoi passi. Dietro di lei entrò una donna sui quarant'anni, bella e rubiconda, con un doppio mento e labbra turgide e vermiglie, e reggeva un grande vassoio apparecchiato. Con ospitale e solenne affabilità dipinta negli occhi e in ogni suo movimento, ella gettò un'occhiata agli ospiti e, con un sorriso cordiale sulle labbra, fece un rispettoso inchino. Nonostante la pinguedine, che la costringeva a sporgere in avanti il seno e il ventre e a tenere la testa spinta all'indietro, la donna (era la governante dello zio) aveva un passo straordinariamente leggero. Ella si avvicinò alla tavola, vi posò sopra il vassoio e, con le sue mani bianche e grassocce, ne tolse destramente antipasti, dolci e bottiglie che dispose sul piano della tavola. Quando ebbe terminato, si allontanò e, con un sorriso stampato sul volto, si fermò accanto alla porta: «Ecco, chi sono io! Adesso capisci lo zio?» diceva a Rostov quella sua apparizione. E come non capire? Non soltanto Nikolaj, ma anche Nataša capiva lo zio, il significato dei suoi sopraccigli aggrottati e del sorriso felice e soddisfatto che increspava appena le sue labbra nel momento in cui era entrata Anis'ja Fëdorovna. Sul vassoio c'erano un liquore d'erbe, degli infusi, dei funghi, frittelle di farina nera, miele di favo, miele bollito e schiumante, mele, noci crude e abbrustolite e noci al miele. Poi Anis'ja Fëdorovna portò anche delle marmellate, della conserva di frutta al miele, del prosciutto, e un pollastro appena arrostito.
Erano tutte cose casalinghe, raccolte e cucinate da Anis'ja Fëdorovna. E tutto aveva l'odore, l'aspetto e il sapore di Anis'ja Fëdorovna: tutto riecheggiava quella sua opulenza, quella pulizia e quell'amabile sorriso.
«Mangiate, mangiate, contessina,» esortava lei, porgendo a Nataša ora una cosa ora un'altra.
Nataša mangiava di tutto e le sembrava di non aver mai visto né mangiato delle frittelle simili, né un tale assortimento di fragranti conserve e di noci al miele, e nemmeno un pollastro come quello. Anis'ja Fëdorovna uscì dalla stanza. Nikolaj e lo zio, innaffiando la cena con liquore di visciole, chiacchieravano della caccia appena terminata e della prossima, di Rugaj e dei cani di Ilagin. Nataša sedeva sul divano col busto eretto, gli occhi luccicanti, e li ascoltava. Cercò più di una volta di svegliare Petja per fargli mangiare qualcosa, ma lui borbottava parole incomprensibili senza destarsi dal suo sonno. Nataša aveva l'animo così allegro, si sentiva così serena in quell'ambiente per lei affatto nuovo, che temeva soltanto di veder arrivare troppo presto il calesse che doveva venire a

prenderla. Dopo uno di quei silenzi casuali, che quasi sempre subentrano quando si ricevono dei conoscenti per la prima volta, rispondendo a un pensiero che avvertiva nei suoi ospiti, lo zio disse: «Ecco, è così che concludo la mia vita… Verrà la morte, e avanti, marsc! Non resterà più nulla. E a che scopo, allora, commettere dei peccati?» Il viso dello zio era molto espressivo e perfino bello mentre diceva queste parole. Senza volerlo Nikolaj si ricordò di tutto il bene che aveva sentito dire dello zio da suo padre e dai vicini. In tutto il circondario lo zio godeva fama di essere uno stravagante, ma d'animo nobile e disinteressato. Lo consultavano per risolvere i loro problemi familiari, lo nominavano esecutore testamentario, gli confidavano segreti, lo eleggevano giudice di pace o gli affidavano altre mansioni; ma egli aveva sempre ostinatamente rifiutato qualsiasi incarico governativo e trascorreva l'autunno e la primavera in sella al suo cavallo sauro; d'inverno se ne stava in casa e d'estate si sdraiava nel suo giardino fitto d'alberi e di arbusti.
«Perché non accettate una carica, zio?»
«L'ho fatto, ma poi ho rinunciato a tutto. Non ci sono tagliato, non ci capisco un'acca di quelle cose. Queste sono faccende vostre, io non ho abbastanza cervello. La caccia, quella sì: è un'altra cosa, una cosa che va benissimo. Ma aprite quella porta,» gridò. «Perché avete chiuso?» La porta in fondo al corridoio (che lo zio chiamava «collidoio») conduceva alla ridotta di caccia, come chiamavano la camera dei domestici riservata ai cacciatori. Ci fu uno scalpiccio di piedi scalzi e una mano invisibile aprì la porta di quella stanza. Dal corridoio si udirono distintamente le note di una *balalajka* suonata, non v'era dubbio, da un virtuoso di quello strumento. Già da un pezzo Nataša aveva teso l'orecchio a quei suoni, ma adesso uscì in corridoio per ascoltare meglio.
«È il mio cocchiere, Mit'ka… Gli ho comprato una buona *balalajka*; mi piace sentirlo suonare,» disse lo zio.
Era d'uso, in casa dello zio, che, quando egli tornava dalla caccia, Mit'ka facesse una suonata alla *balalajka*. Allo zio piaceva ascoltare quella musica.
«Come suona bene! Magnifico, davvero,» disse Nikolaj con una certa non voluta noncuranza, come se si vergognasse di riconoscere che quella musica gli piaceva molto.
«Come, magnifico?» disse Nataša con aria di rimprovero, sentendo il tono col quale il fratello aveva detto quelle parole. «Non è magnifico; è una cosa semplicemente meravigliosa!» Come i funghi, il miele e i liquori dello zio le erano parsi i migliori del mondo, anche quella canzone le pareva il sommo d'ogni espressione musicale.
«Ancora, vi prego, ancora,» disse Nataša, rivolta verso la porta, non appena il suono della *balalajka* tacque.
Mit'ka accordò lo strumento e tornò a scatenare la *Barynja*, con molte variazioni e riprese. Lo zio ascoltava seduto, con la testa piegata da un lato e un sorriso appena percettibile. Il motivo della *Barynja* fu ripetuto un centinaio di volte. Ogni tanto la *balalajka* veniva riaccordata e poi di nuovo se ne sprigionavano gli stessi suoni; ma, anziché annoiarsene, gli ascoltatori sembravano sempre più disposti a riascoltare quella musica. Anis'ja Fëdorovna entrò nella stanza e si appoggiò col suo corpo pesante allo stipite della porta.
«Vi piace ascoltare?» domandò a Nataša con un sorriso che somigliava moltissimo a quello dello zio. «Mit'ka è molto bravo, suona splendidamente.»
«In questo passaggio, però, non esattamente quel che dovrebbe,» commentò lo zio con un gesto energico. «Qui bisogna scandire di più le note. Benissimo! Avanti, marsc, staccare!»
«Sapete suonare anche voi la *balalajka?*» domandò Nataša.
Lo zio sorrise senza rispondere.
«Anis'juška, guarda se la chitarra non ha le corde rotte. È un pezzo che non la prendo in mano, l'ho completamente trascurata!» Anis'ja Fëdorovna andò di buon grado, con la sua

andatura leggera, a eseguire l'incarico del suo padrone e tornò con la chitarra.
Senza guardare nessuno, lo zio ne soffiò via la polvere, con le dita ossute batté sulla cassa dello strumento, lo accordò e si assestò comodamente sulla poltrona. Afferrò la chitarra un po' più su del manico (spingendo in fuori il gomito del braccio sinistro in un gesto piuttosto teatrale) e, dopo aver strizzato l'occhio a Anis'ja Fëdorovna, non cominciò a suonare la *Barynja,* ma prese un accordo puro e squillante e, in modo misurato, con calma, ma con mano ferma, prese a modulare su un ritmo molto lento la nota canzone: *Sulla stra-a-ada lastricata*. Il motivo della canzone riecheggiò subito anche nell'anima di Nikolaj e di Nataša all'unisono con la tranquilla giocondità della musica, la stessa giocondità che spirava da tutta la persona di Anis'ja Fëdorovna. Questa si fece tutta rossa e, coprendosi la faccia col fazzoletto, uscì ridendo dalla stanza. Lo zio continuò a modulare la canzone con purezza, suono limpido e puro e con timbro energico, guardando con occhi mutati, densi d'ispirazione il punto dal quale era uscita Anisja Fëdorovna. Qualcosa rideva in modo appena percettibile sul suo viso, da una parte, sotto un baffo grigio; e quel sorriso si accentuò quando la canzone giunse a una fase successiva, il tempo fu accelerato e qualcosa pareva rompersi nei passaggi.
«Un incanto, un vero incanto, zio! Ancora, ancora» prese a gridare Nataša non appena egli ebbe terminato. Saltò su dal divano, e corse ad abbracciare e baciare lo zio. «Nikolen'ka, Nikolen'ka!» esclamò poi, voltandosi a guardare il fratello come a domandargli: «Ma questo che cosa è mai?» Anche a Nikolaj era piaciuta l'esecuzione dello zio. Questi suonò la canzone una seconda volta: il volto sorridente di Anis'ja Fëdorovna ricomparve nel vano della porta e, dietro di lei, altre facce. «Dietro la fresca fonte grida: ragazza, aspetta!» suonava lo zio; poi fece una abile variazione e, all'improvviso, troncò di netto stringendosi nelle spalle.
«Su, avanti zietto, avanti!» supplicò Nataša come se dal suono di quella chitarra dipendesse la sua vita.
Lo zio si alzò e fu come se in lui ci fossero state due diverse persone: una sorrideva gravemente del buontempone, ma fu il buontempone a fare un passo ingenuo e preciso prima di cominciare il ballo.
«Suvvia, nipotina!» gridò lo zio, invitando Nataša con un gesto della mano che aveva troncato l'accordo.
Nataša gettò lontano lo scialle che aveva indosso, corse davanti allo zio e, puntando le mani contro i fianchi, fece un movimento con le spalle, fermandosi poi di colpo.
Dove, come, quando quella contessina, educata da una emigrata francese, aveva assorbito dall'aria russa che respirava quello spirito? Dove aveva preso quegli atteggiamenti che il *pas de châle* da un pezzo avrebbe dovuto distruggere? Eppure quello spirito e quegli atteggiamenti russi, che lo zio, appunto, si attendeva da lei. Non appena ella si fermò con un sorriso trionfante, fiera e piena di furbesca allegria, la paura che in un primo momento aveva colto Nikolaj e tutti i presenti – la paura che lei non vi riuscisse – si dileguò, e tutti la guardarono estatici.
Aveva fatto proprio quello che doveva, e in modo così esatto, così perfetto, che Anis'ja Fëdorovna, la quale le aveva dato subito il fazzoletto necessario per il ballo, mescolò le lacrime alle risa nel guardare quella contessina esile e graziosa, così diversa da lei, allevata tra le sete e i velluti, e tuttavia capace di comprendere tutto ciò che c'era in Anis'ja, e nel padre di Anis'ja, e in sua madre, e in sua zia, e in ogni anima russa.
«Brava contessina, benissimo, avanti marsc!» esclamò lo zio ridendo felice e terminando il ballo. «Brava nipotina! Ora non rimane che trovarti un maritino in gamba! Brava, benissimo!»

«Già trovato,» disse sorridendo Nikolaj.
«Ooh!» fece lo zio, meravigliato, guardando Nataša con espressione interrogativa.
Nataša con un sorriso felice annuì col capo.
«E che marito!» disse.
Ma non appena ebbe detto questo in lei prese forma un altro corso di pensieri e di sentimenti. Che cosa significava il sorriso di Nikolaj, quando aveva detto: «Già trovato?» Ne era contento oppure no? «Sembra pensare che il mio Bolkonskij non approverebbe, non capirebbe questa nostra gioia. No, lui capirebbe tutto. Chissà dov'è, adesso?» pensò Nataša e il suo viso improvvisamente si fece serio. Ma fu solo un istante. «Non bisogna pensarci,» disse a se stessa e, sorridendo, tornò a sedere accanto allo zio, pregandolo di suonare ancora qualcosa. Lo zio suonò un'altra canzone, poi un valzer; infine, dopo un momento di silenzio, tossicchiò e prese a cantare la sua canzone di caccia preferita:
Fin dalla sera la bella neve cadeva fitta e lieve…
Lo zio cantava come canta la gente del popolo, con la piena e ingenua convinzione che tutto il significato di una canzone fosse riposto solo nelle parole, che il motivo venisse da sé e che non esistesse un motivo a sé stante, ma che il motivo servisse solo all'armonia. Ma proprio per questo quel motivo inconscio, come lo è nel canto di un uccello, era, nel canto dello zio, di straordinaria bellezza. Nataša era entusiasta del suo modo di cantare. Aveva deciso che non avrebbe più studiato l'arpa, per dedicarsi soltanto alla chitarra. Se la fece prestare dallo zio e provò subito degli accordi per una canzone.
Alle dieci arrivarono, per prelevare Nataša e Petja, una carrozza, un calesse e tre uomini a cavallo, mandati alla loro ricerca. Il conte e la contessa, disse uno di costoro, non sapevano dove fossero finiti ed erano molto in ansia.
Petja fu portato a braccia e scaricato come un corpo morto sulla carrozza; Nataša e Nikolaj sedettero nel calesse. Lo zio coprì con cura Nataša e la salutò con una nuova vibrazione di affetto. Poi li accompagnò a piedi fino a un ponticello che occorreva aggirare per passare a guado, e ordinò ai cacciatori di precederli con le lanterne.
«Addio, cara nipotina!» gridò dall'oscurità la sua voce: non la voce che Nataša aveva conosciuto, ma una voce diversa, quella che aveva cantato: *Fin dalla sera la bella neve…* Nel villaggio che attraversarono brillavano dei lumi rossi e c'era un allegro odor di fumo che metteva allegria.
«Che simpatico, questo zio!» disse Nataša quando sbucarono sulla strada maestra.
«Sì,» disse Nikolaj. «Ma non hai freddo?»
«No, sto benissimo. Mi sento proprio bene,» disse Nataša, perfino un poco stupita di sé.
Tacquero a lungo. La notte era umida e buia. I cavalli non si vedevano; si udiva soltanto lo sguazzare degli zoccoli nel fango invisibile.
Che cosa accadeva in quell'anima fanciullesca, così ricettiva, capace di cogliere e assimilare le più diverse impressioni della vita? Come si componeva in lei tutto questo? Ella, in ogni caso, era felice. Quando ormai erano vicini a casa, all'improvviso intonò il motivo della canzone: «*Fin dalla sera la bella neve…*»: per tutta la durata del tragitto aveva dato la caccia a quel motivo, ed ora, alfine, le era tornato in mente.
«Te lo sei ricordato?» domandò Nikolaj.
«E tu, a che stavi pensando, ora, Nikolen'ka?» domandò Nataša.
Piaceva, a loro, porsi a vicenda quella domanda.
«Io?» disse Nikolaj, cercando di ricordare. «Ecco, poco fa pensavo a Rugaj, quel cane rosso; pensavo che assomiglia allo zio e che, se fosse un uomo, si terrebbe egualmente lo zio con sé: se non per la caccia, almeno come cane da ferma… È una gran brava persona, lo zio. Non ti sembra?»

«Io? Aspetta. Aspetta. Sì, prima pensavo che noi eravamo qui, in questa carrozza, credendo di andare a casa mentre invece chissà dove stavamo andando in quel buio; poi, a un tratto, saremmo arrivati e avremmo visto che non eravamo a Otradnoe, ma in un reame incantato… E poi pensavo… No, nient'altro.»
«Lo so, pensavi a lui,» disse Nikolaj sorridendo, cosa di cui Nataša si accorse dal suono della sua voce.
«No,» rispose Nataša, sebbene insieme a tutto il resto avesse pensato anche al principe Andrej chiedendosi se lo zio gli sarebbe piaciuto. «Ma per tutta la strada ho continuato a pensare: con quale grazia si muoveva Anis'juška mentre ballava! Era proprio brava.» E Nikolaj udì il suono della sua risata squillante e felice, felice senza motivo. «Sai,» disse lei a un tratto, «io sento che non sarò mai più così felice, così tranquilla come adesso.»
«Queste sono sciocchezze, sono fandonie,» rispose Nikolaj; e intanto pensava: «Che tesoro è la mia Nataša. Un amico come lei non l'ho e non l'avrò mai. Ma perché si sposa? Sarebbe così bello andare sempre in giro così, noi due assieme!»
«Ah, è proprio un tesoro, Nikolaj!» pensava nello stesso momento Nataša.
«Ah! C'è ancora la luce accesa nel salone,» disse lei, indicando le finestre della casa, che spiccava piacevolmente nell'umida, vellutata oscurità della notte.

VIII

Il conte Il'ja Andreiè si era dimesso da maresciallo della nobiltà perché quella carica comportava un eccessivo onere finanziario. Nonostante ciò, le sue finanze non si riassestavano. Spesso Nataša e Nikolaj coglievano i genitori immersi in misteriosi e allarmanti colloqui e udivano parlare della vendita della casa avita dei Rostov e della proprietà vicino a Mosca. Rinunciando alla carica di maresciallo della nobiltà, il vecchio conte non aveva più motivo di dare tanti ricevimenti, e la vita a Otradnoe si svolgeva più tranquilla che negli anni precedenti; ma l'enorme casa e le dipendenze erano egualmente zeppe di persone, a tavola non c'erano mai meno di venti commensali. Era tutta gente di casa, che dai Rostov aveva ormai messo radici, quasi fossero stati membri della famiglia, e in ogni caso persone che pareva ineluttabile dovessero vivere in casa del conte. Tali erano Dimmler, il musicista, con sua moglie; Vogel, il maestro di ballo, con tutta la sua famiglia; la vecchia signorina Belova, che abitava in casa, e molti altri ancora: i precettori di Petja, l'ex governante delle signorine, e, infine, delle persone che reputavano più comodo e più conveniente vivere dal conte che a casa loro. Non c'erano più, come prima, continui arrivi di ospiti, ma si conduceva sempre lo stesso tenore di vita, al di fuori del quale il conte e la contessa non potevano nemmeno concepire la vita. Le cacce, che Nikolaj aveva, anzi, incrementato, erano sempre della stessa portata: c'erano sempre cinquanta cavalli e quindici cocchieri nelle scuderie, sempre gli stessi costosi regali per gli onomastici e gli stessi pranzi solenni ai quali veniva invitato l'intero distretto; le stesse partite di *whist* e di *boston*, nel corso delle quali il conte, lasciando che tutti gli vedessero le carte, faceva guadagnare ogni giorno centinaia di rubli ai vicini, i quali, dal canto loro, consideravano quel loro privilegio di giocare a carte col conte Il'ja Andreiè come la loro rendita più vantaggiosa.
Il conte si muoveva in mezzo ai suoi affari come preso in un'immensa rete e sforzandosi di non credere che ci si era impigliato, ma impigliandosi invece sempre più a ogni passo; non aveva la forza di rompere le reti che lo avviluppavano, né per contro di accingersi a districarle con pazienza e circospezione. La contessa, col suo tenero cuore di madre, intuiva che i suoi figli stavano andando in rovina, che il conte non ne aveva colpa e che tutto ciò non poteva essere diverso da come era e che lui stesso soffriva (sebbene non lo

lasciasse capire) rendendosi conto della rovina sua e dei suoi figli. Pertanto era lei a tentar di risolvere la faccenda. Dal suo punto di vista femminile non c'era che un modo: Nikolaj avrebbe dovuto sposare una donna facoltosa. Ella sentiva che questa era l'ultima speranza e che, se Nikolaj avesse rifiutato il partito che lei gli aveva trovato, si sarebbe dovuto dire addio per sempre alla speranza di risanare le loro finanze. Questo partito era Julie Karagina, figlia di ottimi e virtuosi genitori, che i Rostov conoscevano sin dall'infanzia, e che ora era divenuto un ricchissimo partito, dopo la morte dell'ultimo dei suoi fratelli.
La contessa aveva scritto direttamente una lettera alla madre della Karagina, a Mosca, proponendo il matrimonio di Julie col proprio figlio, e ne aveva ricevuto una risposta favorevole. La Karagina aveva risposto che, per quanto la riguardava, era d'accordo, che tutto, d'altra parte, sarebbe dipeso dall'inclinazione di sua figlia. La Karagina, inoltre, invitava Nikolaj a recarsi a Mosca.
Più volte, con le lacrime agli occhi, la contessa aveva detto al figlio che ora, dal momento che entrambe le figlie si erano sistemate, l'unico suo desiderio era quello di veder lui sposato. Diceva che, in tal caso, sarebbe morta tranquilla; e subito aggiungeva di avere in vista una splendida fanciulla, cercando di sondare le opinioni di Nikolaj su un suo eventuale matrimonio.
In altri discorsi ella tesseva l'elogio di Julie e esortava Nikolaj ad andare a Mosca a divertirsi per le feste. Nikolaj intuiva a che cosa tendessero quei discorsi di sua madre e, nel corso di una di quelle conversazioni, la invitò a essere del tutto esplicita. La contessa allora ammise che ogni speranza di rimettere in sesto la loro situazione economica era riposta nel suo matrimonio con la Karagina.
«Ma come, *maman,* se io amassi una ragazza senza dote, voi mi chiedereste davvero di saqvificare i sentimenti e l'onore per il patrimonio?» domandò Nikolaj alla madre senza comprendere la crudeltà di quella domanda e desideroso soltanto di mostrare la propria nobiltà d'animo.
«No, non mi hai capito,» disse la madre, non sapendo come giustificarsi. «Tu non mi hai capito, Nikolen'ka. Io voglio la tua felicità,» soggiunse; ma sentì che non diceva il vero; si confuse e scoppiò in lacrime.
«Non piangete, maman: ditemi soltanto che voi lo volete; sapete che io farò qualunque cosa, darò la mia vita, purché voi siate tranquilla,» disse Nikolaj. «Io posso sacrificare tutto per voi, anche i miei sentimenti.» Ma la contessa non voleva impostare in quel modo la questione; non voleva che suo figlio si sacrificasse; avrebbe voluto esser lei a sacrificarsi per lui.
«No, tu non mi hai capita; ora però non parliamone più,» disse, tergendosi le lacrime.
«Sì, io, forse, amo una fanciulla povera,» diceva fra sé Nikolaj, «ma devo forse sacrificare i sentimenti e l'onore per un patrimonio? Mi meraviglio che la mamma abbia potuto farmi una simile proposta. Per il fatto che Sonja è povera, non avrei il diritto di amarla,» pensava, «non potrei corrispondere al suo amore fedele e devoto? E poi, al suo fianco sarei certo più felice che con una bambola insulsa come Julie. Non posso comandare ai miei sentimenti,» diceva ancora a se stesso. «Se io voglio bene a Sonja, i miei sentimenti sono per me la cosa più forte e più elevata di ogni altra.» Nikolaj non andò a Mosca; e la contessa non tornò più sul discorso, ma vedeva con tristezza, e talvolta perfino con irritazione, i sintomi d'una intimità sempre più viva fra suo figlio e Sonja, che non aveva dote. Se lo rimproverava, ma non poteva trattenersi dal brontolare, dal punzecchiarla, sovente fermandola solo per darle del voi o dirle «mia cara». E tanto più la buona contessa si irritava con Sonja in quanto lei, questa nipote povera dagli occhi neri era così mite, così buona, così traboccante di devota riconoscenza per i suoi benefattori e innamorata di

Nikolaj con abnegazione così fedele e immutabile, che non si poteva rimproverarle nulla.
Nikolaj stava ultimando in casa dei suoi genitori il suo periodo di licenza. Era giunta una quarta lettera del principe Andrej, datata da Roma, in cui egli scriveva che da tempo sarebbe già stato in viaggio per la Russia se, inaspettatamente, il clima caldo non avesse fatto riaprire la sua ferita, il che lo costringeva a rimandare la partenza fino al principio dell'anno successivo. Nataša era sempre egualmente innamorata del suo fidanzato, egualmente appagata da quest'amore ed egualmente ricettiva a tutte le gioie della vita; ma alla fine del quarto mese di distacco da lui cominciarono ad assalirla momenti di tristezza contro i quali non le riusciva di lottare. Provava pena per se stessa, pena di dover vivere così a vuoto, per nulla, per nessuno, tutto questo tempo nel quale, invece, si sentiva così capace di amare e di essere amata.
In casa Rostov non c'era davvero molta allegria.

IX

Vennero le feste di Natale e, oltre alla messa solenne, oltre ai solenni e noiosi auguri degli amici e dei servitori, oltre ai vestiti nuovi per tutti, non accadde nulla di speciale a contrassegnare quelle festività; ma, con quei venti gradi sotto zero, con quel gelo senza vento, con quel sole sfolgorante e accecante e, di notte, quell'invernale scintillio delle stelle si sentiva il bisogno di qualcosa che desse colore a simili giornate.
Il terzo giorno delle feste, dopo il pranzo, tutti i familiari si erano ritirati nelle loro camere. Era il momento più noioso della giornata. Nikolaj, che quella mattina era andato in visita dai vicini, dormiva nella stanza dei divani. Il vecchio conte riposava nel suo studio. In salotto Sonja, seduta al tavolo rotondo, ricalcava il disegno per un ricamo. La contessa disponeva le carte per un solitario. Nastas'ja Ivanovna, il buffone, se ne stava seduto con aria melanconica accanto alla finestra in compagnia di due vecchiette. Nataša entrò nella stanza, si avvicinò a Sonja, guardò che cosa faceva, poi si accostò a sua madre e si fermò in silenzio.
«Perché giri come un'anima in pena?» le chiese la contessa. «Che cosa ti occorre?»
«Ho bisogno di lui… subito, in questo istante, ho bisogno di lui,» disse Nataša con gli occhi lucenti, senza sorridere.
La contessa alzò il capo e guardò attentamente sua figlia.
«Non guardatemi, mamma, non guardatemi: se no mi metto subito a piangere.»
«Siediti, sta un po' qui con me,» disse la contessa.
«Mamma, io ho bisogno di lui. Perché devo sprecarmi così, mamma?…» La voce le si spezzò; le lacrime le salirono agli occhi; per nasconderle, ella si volse frettolosamente e uscì dalla stanza. Andò nella stanza dei divani, si fermò un momento pensierosa e poi andò nella stanza delle cameriere. Qui una vecchia domestica stava brontolando contro una ragazza che era giunta di corsa dal cortile, senza fiato per il freddo.
«Basta giocare,» diceva la vecchia. «C'è tempo per tutto.»
«Lasciala stare, Kondrat'evna,» disse Nataša, «Va', Mavruša, va' pure.» E, lasciata andar fuori Mavruša, Nataša attraversò la sala per raggiungere l'anticamera. Tre domestici, due giovani e un vecchio, giocavano a carte. Vedendo entrare la signorina, interruppero il gioco e si alzarono.
«Che debbo fare di loro?» pensò Nataša.
«Sì, Nikita, per piacere, va'…» («Dove potrei mandarlo?…»)
«Sì, va in cortile, e portami un gallo, per piacere; e tu, Miša, portami un poco di avena.»
«Vi devo portare un poco di avena?» disse Miša, con allegro zelo.
«Va', spicciati,» disse il vecchio di rincalzo.

«Tu trovami del gesso, Fëdor.» Passando davanti alla dispensa diede ordine di portare il samovar sebbene non fosse affatto l'ora del tè.
Il dispensiere Foka era l'uomo più burbero di tutta la casa. A Nataša piaceva sperimentare su di lui la propria autorità. Foka, infatti, non le credette e andò a domandare se fosse vero.
«Ah, questa padroncina!» commentò Foka, fingendo di essere contrariato con Nataša.
Nessuno in casa mandava tanta gente a destra e a manca, né gli dava tanto da fare quanto Nataša. Le bastava vedere qualcuno, e subito lo spediva in qualche posto. Si sarebbe detto che volesse provare se qualcuno di loro non si sarebbe arrabbiato, non le avrebbe tenuto il broncio; ma invece non c'era nessuno ai cui ordini la servitù adempisse tanto volentieri come a quelli di Nataša.
«Che cosa potrei fare? Dove potrei andare?» pensava Nataša, camminando lentamente per il corridoio.
«Nastas'ja Ivanovna, chi mai potrà nascere da una persona come me?» domandò al buffone, che le veniva incontro col suo giubbetto da donna.
«Pulci, cicale, grilli!» rispose il buffone.
«Dio mio, Dio mio, sempre le stesse cose! Ah, dove potrei andare a cacciarmi? Che cosa posso fare di me?» E prese a correre svelta, battendo i piedi, su per le scale, per andare da Vogel, che abitava con la moglie al piano di sopra. Da Vogel c'erano le due governanti; sulla tavola c'erano piatti con uva secca, noci, mandorle. Le governanti discutevano per stabilire se la vita fosse meno costosa a Mosca oppure a Odessa. Nataša sedette, prese ad ascoltare i loro discorsi con aria seria e pensierosa, poi si alzò.
«L'isola di Madagascar,» disse. «Ma-da-ga-scar,» ripeté spiccando distintamente ogni sillaba e, senza rispondere a M.me Schoss che le chiedeva che cosa stesse mai dicendo, uscì dalla stanza.
Anche Petja era di sopra; insieme col suo tutore stava trafficando insieme a un fuoco d'artificio che aveva intenzione di lanciare quella notte.
«Petja, Petja!» gridò Nataša. «Portami giù.» Petja le corse vicino e le porse la schiena. Lei gli saltò sopra, gli cinse il collo con le braccia e lui corse giù saltellando.
«No, non bisogna… l'isola di Madagascar,» disse e, scivolando giù dalla schiena del fratello, scese da sola.
Come avesse fatto il giro di un suo reame per mettere alla prova il suo potere, e si fosse convinta che tutti erano sottomessi, ma che, ad onta di questo, ci si annoiava, Nataša andò in sala, prese la chitarra, si sedette in un angolo buio, dietro uno stipetto, e prese a pizzicare le corde in tono di basso, suonando una frase che ricordava, da un'opera che aveva udito a Pietroburgo insieme col principe Andrej.
Per gli estranei che la stavano ascoltando, le note sprigionate dalla chitarra non avevano alcun senso, ma nell'immaginazione di Nataša rinasceva da quei suoni tutta una serie di ricordi. Stava seduta dietro lo stipetto, con gli occhi fissi su una striscia di luce che usciva dalla porta della dispensa, ascoltava se stessa e si abbandonava all'onda dei ricordi.
Sonja attraversò la sala con un bicchierino d'acqua in mano, diretta alla dispensa. Nataša la guardò, poi guardò la fessura della porta della dispensa e le parve di ricordare che già un'altra volta la luce dalla porta filtrava proprio come ora, e Sonja era passata col bicchierino in mano. «Sì, questo è già accaduto, tale e quale,» pensò.
«Sonja, che cos'è questo?» gridò Nataša pizzicando la corda più grossa.
«Ah, sei qui!» esclamò Sonja, trasalendo; si avvicinò e rimase in ascolto. «Non lo so. *La bufera?*» propose timidamente, temendo di sbagliare.
«Ecco, era trasalita anche allora: proprio così. Si era avvicinata e anche l'altra volta aveva

sorriso timidamente,» pensò Nataša, «e proprio nello stesso modo… anche allora avevo pensato che in lei manca qualcosa.»
«No, è il coro del *Portatore d'acqua*, senti?» E Nataša prese a cantare il motivo del coro perché Sonja potesse rendersene conto. «Dove stavi andando?» domandò poi.
«A cambiare l'acqua nel bicchiere. Sto per finire di ricalcare il ricamo.»
«Tu hai sempre qualcosa da fare, mentre io non ne sono capace,» disse Nataša. «E Nikolen'ka dov'è?»
«Dorme, mi pare.»
«Va' a svegliarlo, Sonja,» disse Nataša. «Digli che sono io che lo cerco, per cantare.» Si sedette e cominciò a pensare cosa volesse dire il fatto che tutto fosse già accaduto un'altra volta; poi, senza risolvere quel problema e senza nemmeno dolersene troppo, la sua immaginazione la riportò al periodo in cui era insieme con lui e lui la guardava con occhi innamorati.
«Ah, se almeno arrivasse presto! Ho tanta paura che questo non avvenga! E, soprattutto, invecchio! In me non ci sarà più tutto quello che c'è ora. Ma invece, chissà, forse arriverà oggi, arriverà subito. Forse è già arrivato ed è all'albergo. Forse è già arrivato, è arrivato ieri e io me ne sono dimenticata.» Si alzò, posò la chitarra e andò in salotto. Tutti i familiari, i tutori, le governanti e gli invitati erano già seduti alla tavola del tè, intorno alla quale stavano in piedi i domestici; ma il principe Andrej non c'era, e la solita vita, la vita di tutti i giorni, continuava.
«Ah, eccola,» disse Il'ja Andrejè, vedendo Nataša che entrava. «Suvvia, siediti qui accanto a me.» Ma Nataša si fermò vicino alla madre, guardandosi attorno come se cercasse qualcuno.
«Mamma!» esclamò. «Datemi lui, datemelo, mamma, ma presto, presto!» E di nuovo trattenne a fatica i singhiozzi.
Si sedette a tavola, mettendosi ad ascoltare i discorsi degli anziani e di Nikolaj che a sua volta aveva raggiunto il gruppo per il tè.
«Dio mio, Dio mio, sempre le stesse facce, gli stessi discorsi, il papà che regge sempre la tazza nello stesso modo e nello stesso modo soffia sul tè!» pensava Nataša, sgomenta di accorgersi che in lei nasceva un senso di disgusto, nel confronto di tutti i familiari, per il semplice fatto che fossero sempre eguali.
Dopo il tè Nikolaj, Sonja e Nataša andarono nella sala dei divani, nel loro angolo preferito, dove sempre avevano luogo le loro conversazioni più intime.

X

«Ti succede,» chiese Nataša a Nikolaj quando furono seduti nella stanza dei divani, «ti succede di avere l'impressione che non accadrà più niente; che tutto quello che può accadere di bello è già accaduto? E di provare una sensazione, non di noia, ma di tristezza?»
«Come no!» rispose Nikolaj. «Capita che tutto vada bene, che tutti siano contenti; e io, invece, ho l'impressione che tutto ormai è noioso e tutti, ormai, devono morire. Una volta, al reggimento, non ho nemmeno approfittato della libera uscita; eppure si sentiva suonare la musica… ma, a un tratto, tutto m'era preso in uggia…»
«Ah, la conosco questa cosa. Lo so, lo so,» confermò Nataša. «Ero ancora piccola che questo mi capitava già. Ti ricordi che una volta mi avevano punito per certe prugne, e tutti voi ballavate e io me ne stavo nella stanza di studio a singhiozzare. Non lo dimenticherò mai: ero triste e provavo pena per tutti, per me e per tutti. E, soprattutto, non avevo nessuna colpa,» disse Nataša, «ti ricordi?»

«Mi ricordo,» disse Nikolaj. «Mi ricordo che poi sono venuto da te e avrei voluto consolarti. E mi vergognavo, sai? Eravamo molto buffi tutti e due. Avevo un giocattolo, un fantoccio, e volevo regalartelo. Ti ricordi?»
«E ti ricordi,» disse Nataša con un sorriso assorto, «che tanto, tanto tempo fa, quando eravamo ancora piccoli, lo zio ci aveva chiamati nello studio, ancora nella vecchia casa, e faceva buio; e noi ci siamo andati, ma, tutt'a un tratto, lì, in piedi vediamo…»
«Un moro,» finì Nikolaj al posto suo, con un sorriso pieno di gioia, «come vuoi che non mi ricordi? Ancora adesso non so se fosse proprio un negro o se ce lo fossimo sognato o se ce l'abbiano raccontato.»
«Era grigio, ti ricordi? Con i denti bianchi; stava lì in piedi e ci guardava…»
«Voi ve ne ricordate, Sonja?» domandò Nikolaj.
«Sì, sì, anche a me sembra di ricordare qualcosa,» rispose Sonja, timidamente.
«Io poi ho domandato di quel negro al papà e alla mamma,» disse Nataša, «loro dicono che non c'è mai stato nessun negro. Ma tu te ne ricordi bene!»
«Come no, mi ricordo i suoi denti come fosse ora.»
«Com'è strano! È come se fosse stato un sogno. Questo a me piace.»
«E ti ricordi di quando facevamo rotolare le uova nel salone e, a un tratto, sono comparse due vecchie e hanno cominciato a fare le piroette sul tappeto? Questo è accaduto, sì o no? Ti ricordi com'era bello?»
«Sì. E ti ricordi di quando il papà con la pelliccia blu ha sparato con il fucile sull'ingresso?»
Riandavano così nella memoria, sorridendo, abbandonandosi al piacere di ricordare: e non era il mesto ricordare senile, ma il poetico ricordare giovanile: quelle impressioni del passato in cui i sogni si fondono con la realtà, e ridevano piano, contenti di chissà che.
Come sempre, Sonja se ne stava in disparte, sebbene i loro ricordi fossero comuni.
Sonja non si ricordava di molte cose che loro andavano rievocando, e anche ciò di cui conservava il ricordo non suscitava in lei quel sentimento poetico che provavano Nikolaj e Nataša. Lei provava semplicemente piacere al vedere la loro gioia e si sforzava di mostrare che vi partecipava.
In realtà partecipò alle loro rievocazioni solo quando si ricordarono di lei che arrivava per la prima volta in casa loro. Allora raccontò di come avesse paura di Nikolaj, perché aveva dei cordoncini sulla blusa e la *njanja* le aveva detto che avrebbero cucito anche lei con quei cordoncini.
«E a me, figurati, avevano detto che tu eri nata sotto un cavolo,» disse Nataša, «e mi ricordo che allora non osavo non crederci, ma sapevo che non era vero e mi sentivo imbarazzata.» Durante questi discorsi alla porta posteriore della stanza dei divani si affacciò la testa di una cameriera.
«Signorina, hanno portato il gallo,» disse la ragazza a bassa voce.
«Non serve, Polja, di' che lo riportino via,» disse Nataša.
Mentre era in corso la conversazione nella stanza dei divani, entrò Dimmler e si avvicinò all'arpa che stava in un angolo. Tolse la fodera e l'arpa emise un suono falso.
«Eduard Karliè, per piacere suonate il mio prediletto *Nocturne* di *monsieur* Field,» disse la voce della contessa dal salotto.
Dimmler prese un accordo e, rivolgendosi a Nataša, a Nikolaj e a Sonja, disse: «Come se ne sta seduta buona buona, questa gioventù!»
«Sì, stiamo filosofando,» disse Nataša, voltandosi a guardare per un momento. Poi continuò la conversazione, che ora verteva sui sogni.
Dimmler cominciò a suonare. Nataša si avvicinò al tavolo in punta di piedi, prese una candela, la portò fuori, e, ritornata indietro, sedette senza far rumore al suo posto. Nella

stanza, soprattutto intorno al divano sul quale loro erano seduti, c'era buio, ma, attraverso le grandi finestre, pioveva sul pavimento il raggio della luna piena.
«Sai,» disse Nataša in un bisbiglio, facendosi più accosto a Nikolaj e a Sonja, quando ormai Dimmler aveva finito e continuava a starsene lì seduto, pizzicando le corde, evidentemente indeciso se smettere di suonare o cominciare un nuovo brano, «sai, io penso che quando si ricorda così, si ricorda proprio tutto; allora si ricordano tante cose che ci sembra di ricordare anche quello che è accaduto prima di venire al mondo…»
«Questa è la metempsicosi,» disse Sonja, che aveva sempre studiato con diligenza e si ricordava di tutto. «Gli antichi egizi credevano che le nostre anime fossero dapprima vissute nel corpo degli animali e poi tornassero a trasmigrarvi, dopo esser state dentro di noi.»
«No, sai, io non credo che noi prima fossimo negli animali,» disse Nataša, sempre a bassa voce, sebbene la musica fosse finita, «e so con certezza che eravamo angeli in qualche luogo, e siamo stati anche qui; per questo, dopo, ricordiamo tutto…»
«Posso unirmi a voi?» domandò piano Dimmler, che si era avvicinato; e sedette accanto a loro.
«Ma se eravamo angeli, perchè siamo caduti più in basso?» disse Nikolaj. «No, questo non è possibile!»
«Non più in basso; chi ti ha detto che siamo più in basso?… Forse che io posso sapere che cos'ero prima?» replicò Nataša, convinta. «L'anima è immortale, no? Dunque, se vivrò sempre, vivevo anche prima, vivo in eterno.»
«Sì, ma per noi è difficile immaginare l'eternità,» osservò Dimmler, che si era avvicinato ai giovani con un tenue sorriso di disprezzo, ma adesso parlava con loro a bassa voce e in tono molto serio.
«Perché dovrebbe essere difficile immaginare l'eternità?» disse Nataša. «È oggi, sarà domani, sarà sempre; ed era anche ieri, e l'altroieri…»
«Nataša, adesso è il tuo turno. Cantami qualcosa,» si fece udire la voce della contessa, «perché ve ne state seduti lì come dei cospiratori?»
«Mamma, non ne ho proprio voglia,» rispose Nataša, ma intanto si era alzata.
Nessuno di loro, nemmeno Dimmler che non era più giovane, aveva voglia di interrompere la conversazione e di allontanarsi da quell'angoletto della stanza dei divani, ma Nataša si era alzata e allora Nikolaj sedette al clavicembalo. Come sempre, mettendosi in mezzo alla sala e scegliendo il posto migliore per la risonanza, Nataša cominciò a cantare il brano che sua madre prediligeva.
Aveva detto che non aveva voglia di cantare, ma da molto tempo non aveva cantato come cantò quella sera e per molto tempo dopo non le accadde di cantare più così. Dallo studio, dove stava consultandosi con Miten'ka, il conte Il'ja Andreiè ascoltava il suo canto e, come uno scolaretto che ha fretta di andare a giocare allorché la lezione volge al termine, s'imbrogliava nelle parole mentre dava le disposizioni all'amministratore: infine tacque, mentre Miten'ka, ponendosi anche lui in ascolto, stava in piedi davanti al conte, sorridendo. Nikolaj non distoglieva gli occhi dalla sorella e riprendeva fiato solo quando lo riprendeva lei. Sonja, ascoltando, pensava all'enorme differenza che la separava dalla sua amica e come non le riuscisse nemmeno lontanamente di avere il fascino di sua cugina. La vecchia contessa sedeva col suo sorriso fra il triste e il lieto, e ogni tanto scuoteva la testa mentre le lacrime le salivano agli occhi. Pensava a Nataša e alla propria giovinezza, e a come, in quell'imminente matrimonio di Nataša col principe Andrej, ci fosse qualcosa d'artificioso che le metteva paura.
Dimmler, che si era seduto accanto alla contessa, ascoltava con gli occhi chiusi.

«No, contessa,» disse alla fine, «è un talento di portata europea, non ha bisogno di imparare altro; è di una dolcezza, di una tenerezza, di una forza…»
«Ah, quanta paura provo per lei, quanta paura,» disse la contessa senza ricordarsi chi fosse la persona alla quale stava parlando.
Il suo istinto materno le diceva che in Nataša c'era un'esuberanza di vitalità, qualcosa che avrebbe finito per renderla infelice. Nataša non aveva ancora finito di cantare che nella stanza entrò di corsa il quattordicenne Petja, il quale, tutto entusiasta, recò la notizia che erano arrivate le maschere.
Nataša si fermò d'improvviso.
«Stupido!» gridò al fratello; corse verso la sedia, vi si lasciò cadere e scoppiò in singhiozzi, tanto che per un pezzo non riuscì più a riprendersi.
«Non è niente, mamma, non è niente credimi; e solo che Petja mi ha spaventata,» diceva Nataša, cercando di sorridere, ma le lacrime continuavano a sgorgare e i singhiozzi le serravano la gola.
I servi, mascherati da orsi, da turchi, da osti, da signore, alcuni spaventosi, altri buffi, recando con sé l'allegria e il freddo dall'esterno, prima si pigiarono timidamente in anticamera, poi, nascondendosi l'uno dietro l'altro, si affollarono nel salone; infine, dapprima timidi, poi sempre più allegri e rilassati, cominciarono le loro canzoni, i loro balli, i loro girotondi e i giochi di Natale. La contessa, dopo aver riconosciuto i visi e aver riso delle maschere, andò nel salone. Qui il conte Il'ja Andreiè se ne stava seduto con un raggiante sorriso di compiacenza per le maschere. I giovani erano scomparsi chissà dove.
Mezz'ora dopo, fra le altre maschere, nella sala comparve anche una vecchia signora in *jupon*: era Nikolaj. Petja era una turca, Dimmler un pagliaccio, Nataša un ussaro e Sonja un circasso, con i baffi e le sopracciglia disegnate con un turacciolo bruciacchiato.
Dopo che le persone non mascherate ebbero manifestato la loro compiacente meraviglia ed ebbero finto di non riconoscerli, i giovani decisero che i loro costumi erano così belli che bisognava mostrarli a qualcun altro.
Nikolaj, che aveva una gran voglia di condurre tutti nella sua trojka su una bellissima strada, propose di andare dallo zio e di portare con sé una decina dei servi in maschera.
«No, povero vecchio, perché volete andarlo a frastornare?» protestò la contessa. E poi da lui non si riesce nemmeno a rigirarsi. Se volete proprio andare, andate dai Meljukov.» La Meljukova era una vedova con vari figli di diversa età, governanti e precettori, e abitava a quattro verste dai Rostov.
«Ecco, *ma chère,* questa sì è una buona idea,» approvò il vecchio conte tutto allegro. «Lasciate che mi metta in maschera anch'io e vengo con voi. La scuoterò io, quella Pachette.» Ma la contessa non accettò di lasciar andare il conte: per tutti quei giorni aveva sentito male a una gamba. Decisero che lui non poteva andare, ma che se Luiza Ivanovna (M.me Schoss), le avesse accompagnate, sarebbero potute andare anche le signorine. Sonja, sempre timida e ritrosa, questa volta si mise a pregare con più insistenza degli altri affinché Luiza Ivanovna non ricusasse.
Il costume di Sonja era il più bello di tutti. I baffi e le sopracciglia disegnati col turacciolo le stavano straordinariamente bene. Tutti le dicevano che era molto bella e lei era in uno stato d'animo euforico che non le era consueto. Una voce interna le diceva che la sua sorte si sarebbe decisa quel giorno o mai e nel suo vestito maschile, sembrava tutt'altra persona.
Luiza Ivanovna accondiscese ad andare e mezz'ora dopo si avvicinarono all'ingresso quattro trojke fischiando e stridendo coi pattini sulla neve gelata, fra un tintinnio di sonagli e di campanelli.
Nataša era la prima a dare il la all'allegria natalizia, e quest'allegria, riverberandosi

dall'uno all'altro, andava crescendo sempre più. Giunse al più alto grado nel momento in cui tutti uscirono in quel gelo e, chiacchierando, chiamandosi a vicenda, ridendo e gridando, presero posto nelle slitte.
Due trojke erano da corsa; la terza, di proprietà del vecchio conte, era trainata da un buon trottatore di razza di Orël; la quarta era la trojka di Nikolaj con al centro il suo morello basso, dal pelo fitto. Nikolaj, con il suo costume da vecchia, sul quale aveva indossato il mantello da ussaro legato alla cintola, se ne stava in mezzo alla sua slitta con le redini in mano.
Era così chiaro, che Nikolaj vedeva scintillare alla luce della luna le fibbie e gli occhi dei cavalli, i quali si voltavano a guardare spaventati i passeggeri che facevano chiasso sotto la buia tettoia dell'ingresso.
Nella slitta di Nikolaj presero posto Nataša, Sonja, M.me Schoss e due giovani cameriere. Sulla slitta del vecchio conte salirono Dimmler con sua moglie e Petja; nelle altre montarono i domestici in maschera.
«Va' avanti tu, Zachar!» gridò Nikolaj al cocchiere di suo padre, per avere poi l'occasione di superarlo lungo la strada.
La trojka del vecchio conte, sulla quale erano saliti Dimmler e altre persone mascherate, si mosse per prima gemendo con i pattini, come se si fosse incollata alla neve, con un sonoro tintinnio del campanello. I due cavalli laterali si stringevano alle stanghe e sprofondavano nella neve dura e lucente, rovesciandola come zucchero.
Nikolaj si mosse dietro la prima trojka; dietro di lui rintronarono e stridettero le altre. Prima andarono al piccolo trotto lungo la strada stretta. Finché costeggiarono il giardino, le ombre degli alberi spogli si alternarono veloci sulla strada schermando la luce abbacinante della luna, ma non appena oltrepassarono il muro di cinta, da ogni parte si aprì la pianura innevata, splendida e, come sparsa di diamanti, tutta pervasa dal fulgore lunare, immobile, con riflessi blu. Una, due volte, la slitta di testa sobbalzò su una buca, nello stesso modo sobbalzarono le slitte che la seguivano e che, violando sfrontatamente quel silenzio sepolcrale, si allungavano in corsa una dietro l'altra.
«Una traccia di lepre, quante tracce!» echeggiò la voce di Nataša nell'aria gelida e immota.
«Come si vede chiaro, Nicolas!» disse la voce di Sonja.
Nikolaj si voltò verso di lei e si piegò per distinguere meglio il suo volto. Dal pelo di ermellino si affacciava un viso del tutto nuovo, un caro viso con le sopracciglia e i baffi neri, vicino e lontano, al tempo stesso, in quella luce lunare.
«Questa, prima, era Sonja,» pensava Nikolaj La scrutò più da vicino e sorrise.
«Che cosa c'è, Nicolas?»
«Niente,» disse lui, e si volse di nuovo verso i cavalli.
Sbucati sulla grande strada battuta, resa lucente dai pattini e tutta solcata dai segni delle slitte che spiccavano alla luce lunare, i cavalli cominciarono a tendere le redini e ad accelerare l'andatura. Il cavallo di sinistra teneva la testa ripiegata e ogni tanto dava strattoni alle sue tirelle. Il cavallo di centro sbandava di qua e di là, drizzando le orecchie, come se domandasse: «Si comincia o è ancora presto?» Davanti si distingueva nettamente sulla neve bianca la trojka nera di Zachar, che li aveva distaccati e tintinnava col suono fitto del suo campanello che si udiva sempre più lontano. Giungevano da quella slitta grida e risate, e le voci delle maschere.
«A voi, carissimi!» gridò Nikolaj, tirando da una parte le redini e agitando la mano col frustino.
E soltanto per il vento che batteva vigoroso sui volti, e per gli strattoni dei cavalli che tendevano le redini continuando ad accelerare il galoppo, ci si poteva accorgere di come la

trojka procedesse veloce.
Nikolaj si voltò indietro a guardare. Le altre trojke lo incalzavano con grida e stridore, mentre le fruste si levavano per spingere al galoppo i cavalli. Il cavallo di centro continuava a tendersi ora da una parte ora dall'altra, sotto la *duga*, non pensando nemmeno lontanamente di rallentare e promettendo anzi di correre ancora di più, quando fosse stato necessario.
Nikolaj raggiunse la prima trojka. Discesero il dorso di un'altura e sbucarono su un largo sentiero ben tracciato che attraversava un prato, lungo il fiume.
«Per dove andiamo?» pensò Nikolaj. «Dev'essere il prato di Kosoj. Ma no, è un posto nuovo, un posto che non ho mai visto. Non è il prato di Kosoj e nemmeno l'altura di Dëmkino, lo sa Dio che razza di posti sono! Posti nuovi e posti magici! Be', che importa, dopotutto?» E, data la voce ai cavalli, si accinse a sorpassare la prima trojka.
Zachar trattenne i cavalli e voltò la faccia, già tutta ricoperta di brina fino alle sopracciglia.
Nikolaj lanciò i suoi cavalli; Zachar, tendendo le braccia in avanti, fece schioccare la lingua e lanciò i suoi.
«Tienti ben saldo, padroncino!» esclamò.
Le trojke volarono l'una a fianco dell'altra, ancora più veloci, e le zampe dei cavalli al galoppo si alternavano rapide. Nikolaj incominciò a guadagnar terreno; Zachar, senza cambiare la posizione delle braccia tese, alzò una mano che brandiva le redini.
«Sbagli, padroncino,» gridò a Nikolaj Nikolaj lanciò i cavalli ventre a terra e oltrepassò Zachar. I cavalli infarinavano di neve minuta e asciutta le facce dei passeggeri, al cui fianco echeggiavano senza posa le sonagliere, mentre nel rapido movimento le zampe e le ombre della trojka che stavano sorpassando si confondevano tra loro. Da varie parti si udivano strilli femminili e il sibilare dei pattini sulla neve.
Nikolaj frenò di nuovo i cavalli e si guardò attorno. Vedeva sempre la stessa pianura magica, imbevuta di luce lunare e come sparsa di stelle.
«Zachar mi grida di voltare a sinistra, ma perché a sinistra?» pensò Nikolaj. «Stiamo forse andando dai Meljukov? È forse questa Meljukovka? Dio solo sa dove stiamo andando e che cosa sta succedendo, ma quello che sta succedendo è molto strano e molto bello.» Si volse a guardare dentro la slitta.
«Guarda, ha i baffi e le ciglia tutte bianche,» disse una di quelle strane, graziose creature sconosciute con sottili baffi e sopracciglia, che vi stavano sedute dentro.
«Questa, mi sembra, era Nataša,» pensò Nikolaj, «e quella è M.me Schoss; ma forse anche no; e quel circasso coi baffi non so proprio chi sia, ma gli voglio bene lo stesso.»
«Non avete freddo?» domandò.
Esse non risposero e scoppiarono a ridere. Dimmler gridò qualcosa dalla slitta che stava dietro: probabilmente qualcosa di buffo, ma non fu possibile capire che cosa avesse gridato.
«Sì, sì,» risposero varie voci, ridendo.
Ed ecco ora una foresta incantata con nere ombre cangianti e sprazzi di diamanti che si alternavano e una specie di *enfilade* di scalini di marmo e certi tetti d'argento di magici palazzi e le grida laceranti di chissà quali belve.
«Ma se questa è davvero Meljukovka, è ancora più strano che si sia andati chissà per quali strade e ora si sia giunti a Meljukovka,» pensò Nikolaj.
Ma era proprio il villaggio di Meljukovka e all'ingresso della casa padronale accorrevano ragazze e servitori con le candele accese e le facce allegre.
«Chi sarà mai?» domandava qualcuno dalla scalinata.
«Sono maschere del conte, lo vedo dai cavalli,» rispondevano altre voci.

XI

Pelageja Danilovna Meljukova, una donna energica tarchiata, con gli occhiali, se ne stava seduta in salotto, vestita di una vestaglia sbottonata, in compagnia delle figlie che ella cercava di distrarre. Facevano colare pian piano la cera e guardavano le ombre delle figurine che si formavano, quando in anticamera udirono i passi e le voci dei nuovi arrivati.

Ussari, signore, streghe, pagliacci, orsi, tossicchiando si ripulivano le facce coperte di brina; poi entrarono in sala, dove qualcuno accendeva in fretta le candele. Il «pagliaccio» Dimmler e la «signora» Nikolaj aprirono il ballo. Circondate dai bambini vocianti, le maschere si inchinarono davanti alla padrona, coprendosi le facce e cambiando le voci, e poi si disposero qua e là per la stanza.

«Ah, ma non è proprio possibile riconoscerli! Ah, Nataša! Guardate a chi assomiglia! Davvero, mi ricorda qualcuno. Ed Eduard Karlyè, com'è bello! Io non lo avevo proprio riconosciuto. E come balla! Ah, mamma mia, c'è anche un circasso! E Sonja! Come sta bene con quel costume! E quello chi è? Be', ci avete proprio divertito! Nikita, Vanja, prendete i tavoli. E noi stavamo qui come in un mortorio!»

«Ah! Ah! Ah!… Un ussaro, un vero ussaro! Sembra proprio un uomo; però le gambe… Io non riesco a vedere…» echeggiavano varie voci.

Nataša, la prediletta delle ragazze Meljukov, era scomparsa con loro nelle camere interne, dove chiesero dei turaccioli, diverse vestaglie e abiti da uomo, che braccia nude di ragazze si fecero dare da un domestico attraverso la porta socchiusa. Dieci minuti dopo tutte le ragazze di casa Meljukov si unirono alle maschere.

Pelageja Danilovna, dopo aver dato ordine di sbarazzare il salone per far posto agli ospiti, e di offrire da mangiare ai signori e ai loro servitori, prese a passare e ripassare fra le maschere, senza togliersi gli occhiali, e con un sorriso trattenuto li scrutava da vicino senza riconoscere nessuno. Non soltanto non riconobbe i Rostov e Dimmler, ma non fu nemmeno in grado di ravvisare le proprie figlie, rivestite com'erano delle vestaglie e delle uniformi di suo marito che esse avevano indossato.

«E questa chi sarà mai?» diceva, rivolta alla governante e guardando negli occhi sua figlia che si era mascherata da tartaro di Kazan'. «Mi sembra qualcuno dei Rostov. E voi, signor ussaro, in quale reggimento prestate servizio?» domandò a Nataša. «A questa turca, da' pure un po' di cotognata,» disse al dispensiere che girava con il vassoio, «questa, la loro legge non la vieta.» A volte, guardando i *pas* così buffi e curiosi dei ballerini, che non avevano alcuna soggezione avendo stabilito una volta per tutte che, così mascherati, nessuno poteva riconoscerli, Pelageja Danilovna si nascondeva la faccia nel fazzoletto e tutto il suo grosso corpo sussultava in un'irrefrenabile e buona risata senile.

«Ah, la mia Sachinette, ah, questa Sachinette!» diceva.

Dopo le danze russe e i girotondi, Pelageja Danilovna riunì tutti, padroni e servitori, in un grande cerchio: furono portati un anello, una cordicella e una moneta da un rublo e vennero organizzati dei giochi.

Un'ora dopo tutti i costumi erano gualciti e in disordine. I baffi e le sopracciglia di sughero affumicato si disfacevano sulle facce allegre e accaldate. Pelageja Danilovna cominciò a riconoscere le maschere e si profondeva a elogiare i travestimenti, a dichiarare come si addicessero a tutti, soprattutto alle signorine, e ringraziava per averla fatta tanto divertire. I signori furono invitati a cenare in salotto e nella sala grande vennero disposte le tavole per i servitori.

«No, non andate nel casotto del bagno a far gli incantesimi, questo sì che metterebbe paura!» disse durante la cena una vecchia zitella che abitava coi Meljukov.

«E perché?» domandò la maggiore delle ragazze Meljukov.
«Voi non ci andreste mai, ci vuole coraggio…»
«Io ci vado,» disse Sonja.
«Raccontate che cosa è successo a quella signorina,» disse la seconda delle Meljukov.
«Ecco, una volta una signorina provò ad andarci,» disse la vecchia zitella; «prese con sé un gallo, due posate, tutto quello che occorre e si mise a sedere. Dopo esser rimasta seduta per un poco, udì arrivare qualcosa… una slitta con tanto di sonagli; poi udì arrivare qualcuno. Entrò un tale che sembrava proprio un uomo: un ufficiale in tutto e per tutto; entrò e si sedette davanti alle posate insieme con lei.»
«Oh! Oh!…» gridò Nataša, sgranando gli occhi per la paura.
«Ma che cosa faceva: parlava, anche?»
«Sì, proprio come un uomo. Poi si mise a darle i suoi consigli, e lei avrebbe dovuto intrattenerlo in conversazione finché il gallo avesse cantato, ma ella s'impaurì; si coperse la faccia con le mani, e allora lui l'agguantò. Per fortuna che in quel momento arrivarono le cameriere…»
«Via, perché volete spaventarle?» disse Pelageja Danilovna.
«Mamma, anche voi però siete andata a interrogar la sorte…» disse una delle figlie.
«E nel granaio come fanno a interrogar la sorte?» domandò Sonja.
«Si potrebbe fare anche ora: per esempio, tu vai nel granaio e ti metti in ascolto. Dipende da quello che si sente: se odi battere col martello oppure bussare, è un cattivo presagio; se invece si sente versare del grano, è buon segno; ma capita anche…»
«Mamma, raccontate che cosa accadde a voi nel granaio.» Pelageja Danilovna sorrise.
«Non ne vale la pena; e poi ormai me ne sono dimenticata…» disse. «Allora, non ci va nessuno?»
«Ci vado io; Pelageja Danilovna, lasciatemi andare, io ci vado,» esclamò Sonja.
«E va bene; se non hai paura…»
«Luiza Ivanovna, posso andare?» domandò Sonja.
Sia che giocassero all'anellino, alla cordicella o al rublo, oppure chiacchierassero come facevano in quel momento, Nikolaj non si staccava mai da Sonja e la guardava con occhi del tutto diversi. Gli sembrava di averla conosciuta davvero soltanto adesso, grazie a quei baffi di nerofumo. E, in effetti, Sonja quella sera era allegra, animata e bella come Nikolaj fino allora non l'aveva mai vista.
«Ecco com'è, lei: e io sono uno sciocco!» pensava Nikolaj guardando i suoi occhi brillanti e il felice estatico sorriso che sotto quei baffi finti formava sulle gote di Sonja delle fossette che lui non aveva mai notato.
«Io non ho paura di nulla,» disse Sonja. «Posso andarci subito?» E si alzò. Le dissero dov'era il granaio; le spiegarono che doveva stare in piedi in silenzio e ascoltare e le portarono la pelliccia. Lei se la gettò sul capo e lanciò un'occhiata a Nikolaj.
«Com'è incantevole, questa ragazza!» pensava lui. «Ma a che cosa ho pensato, finora?» Sonja uscì in corridoio per andare nel granaio e Nikolaj si affrettò a portarsi nell'ingresso principale, dicendo che aveva caldo; in realtà in casa si soffocava a causa di tutta quella gente che vi si era radunata.
Fuori faceva sempre quel freddo immoto e c'era sempre quella luna, ma il chiarore era ancora più intenso. La luce era così intensa, e c'erano tante stelle sulla neve, che non veniva voglia di guardare il cielo e nemmeno ci si accorgeva delle stelle vere. Il cielo era triste e cupo; sulla terra, invece, regnava l'allegria.
«Uno sciocco, sono, un vero sciocco! Perché ho atteso tutto questo tempo?» pensava Nikolaj. Scese di corsa la scalinata d'ingresso e fece il giro della casa percorrendo il

sentiero che portava all'entrata di servizio. Sapeva che Sonja sarebbe passata di lì. A metà strada c'era una catasta di legna coperta di neve che proiettava una larga ombra; sopra e ai suoi lati cadevano, intrecciandosi sulla neve e sul sentiero, le ombre di vecchi tigli nudi di foglie. Il sentiero portava al granaio. La parete del granaio, fatta di tronchi, e il tetto coperto di neve brillavano alla luce della luna come se fossero stati intagliati in qualche gemma preziosa. Un albero gemette nel giardino, poi di nuovo fu tutto assoluto silenzio. Il petto non sembrava respirare aria, ma una forza e una gioia eternamente giovani.
Dalla porta di servizio si udì uno scalpiccio sui gradini; un passo più rumoroso risuonò sull'ultimo scalino, che era coperto di neve, e la voce di una vecchia cameriera disse: «Dritto, dritto per il sentiero, signorina. Solo non vi voltate indietro a guardare!»
«Io non ho paura,» rispose la voce di Sonja, e i suoi piedini nelle scarpine leggere crocchiarono sul sentiero in direzione di Nikolaj.
Sonja procedeva, avvolta nella pelliccia. Era già a pochi passi quando lo vide; anche lei lo vide diverso da come credeva di conoscerlo, diverso dal Nikolaj che le aveva sempre fatto un po' paura. Nikolaj era vestito da donna, con i capelli scompigliati e un sorriso felice, un sorriso che per Sonja era nuovo.
Sonja gli corse incontro.
«È tutt'altra, e al tempo stesso è lei, sempre lei,» pensò Nikolaj, guardando il viso della fanciulla illuminato dal raggio della luna. Infilò le mani sotto la pelliccia che le copriva il capo, l'abbracciò, la strinse a sé e la baciò sulle labbra sulle quali erano disegnati quei baffi che sapevano di turacciolo bruciato. Sonja lo baciò proprio in mezzo alle labbra e, liberate le sue piccole braccia, gli posò le mani su entrambe le gote.
«Sonja!… Nicolas!…» dissero soltanto.
Andarono di corsa fino al granaio e poi tornarono indietro, rientrando ciascuno per il suo ingresso.

XII

Quando tutti lasciarono la casa di Pelageja Danilovna, Nataša, che vedeva e notava sempre tutto, distribuì i posti in modo che Luiza Ivanovna e lei salissero sulla slitta con Dimmler, e Sonja andasse insieme con Nikolaj e con le cameriere.
Senza più cercare di sorpassare le altre trojke, Nikolaj procedeva sulla via del ritorno mantenendo un'andatura misurata e continuando a scrutare Sonja in quella strana luce lunare: quella luce che trasfigurava tutto andava cercando sotto le sopracciglia e i baffi finti quella Sonja di prima e di ora, dalla quale ormai aveva deciso di non separarsi più. Continuava a scrutarla e, riconoscendola eguale e tuttavia diversa, ricordava quell'odore di turacciolo misto al sapore del bacio, aspirava a pieni polmoni l'aria gelida e, guardando la terra che fuggiva e il cielo scintillante, si sentiva di nuovo immerso in un regno incantato.
«Sonja, *stai* bene?» domandava di tanto in tanto.
«Sì,» rispondeva Sonja. «E *tu*?» A metà strada Nikolaj diede le redini al cocchiere, corse per un momento alla slitta di Nataša e si mise sul predellino.
«Nataša,» le bisbigliò, in francese, «ho deciso, sai, a proposito di Sonja.»
«Gliel'hai detto?» domandò Nataša, facendosi a un tratto raggiante di gioia.
«Ah!, come sei buffa, Nataša, con quei baffi e quelle sopracciglia! Be', sei contenta?»
«Tanto contenta, tanto, tanto! Sai, ero in collera con te; non te lo dicevo, ma tu agivi male con lei. Ha un cuore così bello, Nicolas! Ah, come sono contenta! Qualche volta io sono cattiva, eppure mi vergognavo di esser felice soltanto io e Sonja no,» proseguì Nataša. «Ma adesso sono così contenta! Su, corri da lei.»

«No, aspetta; ah, come sei buffa, Nataša!» ripeté Nikolaj, continuando a osservarla e trovando anche nella sorella qualcosa di nuovo, di insolito e di tenero e di seducente che prima non aveva mai visto in lei.
«Nataša, c'è un incantesimo, qualcosa di fatato, non credi?»
«Sì,» rispose Nataša, «e tu sei stato proprio bravo.»
«Se l'avessi vista prima come la vedo adesso,» pensava Nikolaj, «da un pezzo le avrei domandato che cosa dovevo fare; e avrei fatto tutto quello che lei mi avrebbe detto e tutto sarebbe andato bene.»
«Allora sei contenta? Dici che ho fatto bene?»
«Ah, sì, sì, molto bene! Qualche tempo fa ho litigato con la mamma proprio per questo. La mamma diceva che lei cerca di accalappiarti. Ma come si può dire una cosa simile! Per poco non ho detto alla mamma delle cose villane. A nessuno potrò mai permettere di dire o di pensare qualcosa di male sul suo conto perché lei è buona, soltanto buona.»
«Allora così va bene?» disse Nikolaj, osservando ancora una volta l'espressione del viso di sua sorella per sapere se era proprio vero; poi, facendo scricchiolare gli stivali sulla neve, saltò giù dal predellino e corse alla sua trojka. Laggiù era sempre seduto lo stesso felice e sorridente circasso, con i baffi e quegli occhi scintillanti che guardavano di sotto il cappuccio di ermellino; e quel circasso era Sonja e quella Sonja era senza dubbio la futura moglie di Nikolaj, felice e innamorata.
Quando furono a casa, ed ebbero raccontato alla contessa come avevano passato il tempo dai Meljukov, le fanciulle si ritirarono. Si spogliarono ma non cancellarono i baffi di nerofumo e rimasero a lungo, così sedute, a parlare della loro felicità. Parlavano di come sarebbero vissute da sposate, di come i loro mariti sarebbero andati d'accordo e di come tutti sarebbero stati felici. Sul tavolo di Nataša c'erano ancora gli specchi che Dunjaša aveva preparato fin dalla sera.
«Soltanto… quando avverrà tutto questo? Ho paura che non avverrà mai… Sarebbe troppo bello!» disse Nataša, alzandosi e andando verso gli specchi.
«Siediti, Nataša; chissà che lui non ti appaia,» disse Sonja.
Nataša accese le candele e si sedette.
«Vedo un uomo coi baffi,» disse Nataša, che vedeva riflessa la propria faccia.
«Non bisogna ridere, signorina,» disse Dunjaša.
Con l'aiuto di Sonja e della cameriera, Nataša trovò la posizione giusta per lo specchio; la sua faccia assunse un'espressione seria e lei ammutolì. Rimase a lungo seduta, guardando la fila di candele che si allontanavano nello specchio e supponendo (secondo i racconti che aveva udito in proposito) ora di vedere una bara, ora di vedere lui, il principe Andrej, laggiù in quell'ultimo evanescente, confuso riquadro. Ma, per quanto fosse disposta a vedere nella minima macchia l'immagine di una persona o di una bara, non vedeva nulla. Cominciò a sbattere le palpebre, poi si allontanò dallo specchio.
«Perché gli altri vedono e io invece non vedo nulla?» disse. «Su, siediti, Sonja; oggi tocca a te, assolutamente. Fallo per me… Oggi ho tanta paura!» Sonja sedette davanti allo specchio, sistemò lo specchio nella giusta posizione e cominciò a guardare.
«Ecco, Sof'ja Aleksandrovna vedrà qualcosa?» mormorò Dunjaša, «voi invece ridete sempre.» Sonja udì quelle parole e udì anche Nataša che bisbigliava: «Lo so, lo so che lei vedrà; ha già visto anche l'anno scorso.» Per qualche minuto tutte tacquero.
«Di certo!» mormorò Nataša e non terminò di dire quello che voleva dire.
A un tratto Sonja mise da parte lo specchio che teneva in mano e si coprì gli occhi con la mano.
«Ah, Nataša!» esclamò.

«Hai visto? Hai visto qualcosa? Che cos'hai visto?» gridò Nataša reggendo lo specchio.
Sonja non aveva visto nulla; da qualche momento aveva voglia di battere le palpebre e di alzarsi, quando aveva udito la voce di Nataša che diceva «di certo…» Non voleva deludere Dunjaša e nemmeno Nataša, ed era stanca di star seduta. Non sapeva nemmeno lei come e perché le fosse sfuggito quel grido quando si era coperta gli occhi con la mano.
«Hai visto lui?» chiese Nataša, afferrandole una mano.
«Sì. Aspetta… ho visto lui,» disse del tutto involontariamente Sonja, senza ancora sapere a chi alludesse Nataša con la parola «lui»: lui Nikolaj oppure lui Andrej?
«Ma perché non dire che ho visto? Le altre vedono, no? E chi mi può smentire provando che ho visto o non ho visto?» le balenò nella mente.
«Sì, l'ho visto,» disse.
«Come? Come? In piedi o sdraiato?»
«No, ho visto… Prima non c'era nulla, poi, a un tratto, l'ho visto sdraiato.»
«Andrej sdraiato? È malato, forse?» domandò Nataša spaventata, fissando l'amica con gli occhi sbarrati.
«No, no, al contrario: aveva il viso allegro ed era rivolto verso di me.» E, nel momento stesso in cui diceva queste parole, a Sonja parve di aver visto realmente quel che stava affermando.
«E che altro, Sonja?»
«Poi non ho visto bene: qualcosa di blu e di rosso…»
«Sonja, quando tornerà? Quando lo vedrò? Dio mio! Come ho paura per lui e per me! Tutto mi spaventa…» cominciò a dire Nataša. E senza rispondere nemmeno una parola a quanto Sonja le diceva per confortarla, si mise a letto; e, per molto tempo dopo che ebbero spento le candele, rimase sdraiata immobile a guardare la gelida luce della luna attraverso i vetri delle finestre coperti di ghiaccioli.

XIII

Poco dopo le feste Nikolaj rivelò alla madre il suo amore per Sonja e la sua ferma intenzione di sposarla. La contessa, che da gran tempo si era accorta di quanto accadeva fra Sonja e Nikolaj e si aspettava questa spiegazione, ascoltò in silenzio le parole del figlio e gli disse che egli era libero di sposarsi con chi voleva, ma che né lei, né suo padre avrebbero dato la loro benedizione a un simile matrimonio. Per la prima volta Nikolaj sentì che sua madre era malcontenta di lui; che, nonostante il suo amore per lui, non avrebbe ceduto. Freddamente e senza guardare il figlio, ella mandò a chiamare il marito: quando il conte l'avesse raggiunta, era sua intenzione comunicargli la notizia in tono breve e asciutto, e alla presenza di Nikolaj; ma hon seppe dominarsi: pianse lacrime di stizza e uscì dalla stanza. Il vecchio conte in tono irresoluto si provò a far intendere ragione a Nikolaj e a pregarlo di rinunciare al suo proposito; ma Nikolaj rispose che non poteva tradire la parola data, e il padre, evidentemente turbato, sospirando, troncò quasi subito il discorso e andò dalla contessa. In tutti i suoi scontri col figlio, il padre non era mai abbandonato dalla consapevolezza del proprio torto nei suoi confronti, a causa del grave dissesto delle loro finanze; pertanto non poteva inquietarsi col figlio a causa del suo rifiuto di sposare una fanciulla ricca, e per la scelta di Sonja, la quale non aveva dote; la circostanza valeva solo a ricordargli in modo ancor più vivo che, se la loro situazione economica fosse stata diversa, Nikolaj non avrebbe potuto desiderare una moglie migliore di Sonja e che la colpa del loro crollo finanziario non era d'altri che sua, di Miten'ka e delle sue inveterate abitudini.
I genitori non tornarono più sull'argomento col loro figliolo, ma alcuni giorni dopo la

contessa chiamò Sonja e, con una crudeltà che né l'una né l'altra si aspettavano, accusò la nipote di aver adescato Nikolaj e di essere un'ingrata. Sonja ascoltò in silenzio e a occhi bassi le crudeli parole della contessa, ma non riuscì a capire che cosa volesse da lei. Era disposta a sacrificare tutto per i suoi benefattori. Il sacrificio di se stessa era il suo ideale prediletto, ma in questo caso non riusciva a capire per chi dovesse sacrificarsi e che cosa dovesse sacrificare. Non poteva non voler bene alla contessa e a tutta la famiglia Rostov, ma non poteva nemmeno rifiutarsi di amare Nikolaj e non sapere che anche la felicità di Nikolaj dipendeva da quell'amore. Se ne stava lì, muta e afflitta, senza dire una parola.
Nikolaj non poté, o credette di non poter sopportare oltre quella situazione e andò a spiegarsi con sua madre. Ora la supplicava di perdonare lui e Sonja e di acconsentire al matrimonio, ora la minacciava, dicendo che, se avessero continuato ad avversare Sonja, lui l'avrebbe immediatamente sposata in segreto. Con una freddezza che il figlio in lei non aveva mai visto, la contessa gli rispose che era maggiorenne, che il principe Andrej si sposava senza il consenso del padre e che lui poteva fare altrettanto, ma che lei non avrebbe mai considerato come una figlia quella *intrigante.*
Esacerbato dalla parola *intrigante*, Nikolaj alzò la voce. Disse che non avrebbe mai pensato che sua madre potesse indurlo a vendere i propri sentimenti e, che se così stavano le cose, lui le diceva per l'ultima volta… Ma non fece in tempo a dire quella parola decisiva che, a giudicare dall'espressione del suo viso, la madre si aspettava con terrore, e che forse sarebbe rimasta per sempre a dividerli con quel crudele ricordo. Non fece in tempo a dirla, perché Nataša entrò, col volto pallido e contratto dalla porta dietro la quale era in ascolto.
«Nikolen'ka, stai dicendo delle sciocchezze, taci, sta' zitto. Ti ho detto di star zitto!…» gridò quasi, per soffocare la sua voce.
«Mamma, tesoro, non è affatto per questo… povera mamma,» disse poi, rivolgendosi a sua madre che, sentendo imminente una rottura, guardava con spavento il figlio, ma, trascinata dall'ostinazione e dallo slancio della lotta, non voleva e non poteva arrendersi.
«Nikolen'ka, ti spiegherò io, adesso va'… E voi ascoltate, mamma cara,» aggiunse.
Le sue parole erano senza senso, ma raggiunsero il risultato che lei sperava.
La contessa, scoppiando in pesanti singhiozzi, cercò rifugio nascondendo il volto nel seno della figlia; Nikolaj si alzò e, prendendosi la testa fra le mani, uscì dalla stanza.
Nataša ottenne la riconciliazione, e portò le cose al punto che Nikolaj ottenne da sua madre la promessa che Sonja non avrebbe sofferto; Sonja, da parte sua, promise di non ordire nulla di nascosto dal conte e dalla contessa.
Triste e pensieroso, in disaccordo coi genitori, ma, almeno così gli sembrava, appassionatamente innamorato, Nikolaj al principio di gennaio partì per il reggimento con la ferma intenzione di mettersi in congedo subito dopo aver sistemato i suoi affari militari, e di sposare Sonja.
Dopo la partenza di Nikolaj casa Rostov fu più triste che mai. La contessa si ammalò di depressione nervosa.
Sonja era triste, sia per la lontananza di Nikolaj, sia soprattutto per il tono ostile col quale la contessa la trattava suo malgrado. Il conte era più che mai preoccupato dalla brutta situazione delle sue finanze: ormai era necessario prendere provvedimenti decisivi. Si sarebbe dovuto vendere la casa di Mosca e quella dei dintorni, e a questo proposito occorreva appunto tornare a Mosca. Ma la salute della contessa costringeva a rimandare di giorno in giorno la partenza.
Nataša, che aveva sopportato con facilità e perfino lietamente il primo periodo di separazione dal suo fidanzato, adesso diventava ogni giorno più ansiosa e impaziente. Era tormentata senza posa dal pensiero che andasse perduto così per niente, per nessuno, il

suo periodo migliore, che lei avrebbe voluto invece impiegare per amare lui. Le lettere del principe Andrej il più delle volte la irritavano. Era irritante, per lei, pensare che, mentre ella viveva soltanto del pensiero di lui, egli invece viveva una vita piena, vedeva luoghi nuovi, persone nuove, che lo occupavano e lo interessavano. Quanto più interessanti erano le sue lettere, tanto più lei ne era indispettita. Le lettere che lei gli scriveva non soltanto non le davano conforto, ma le sembravano l'adempimento artificioso di un dovere. Non sapeva scrivere, perché non riusciva a concepire la possibilità di esprimere con sincerità, in una lettera, anche solo una minima parte di quanto lei era abituata a esprimere a voce, col suo sorriso e col suo sguardo. Scriveva a Andrej delle lettere uniformi, aride, compassate, alle quali lei per prima non attribuiva alcun significato: la contessa sulle minute le correggeva gli errori di ortografia.
La salute della contessa non migliorava, ma non era più possibile rinviare ancora il viaggio a Mosca. Bisognava fare il corredo, bisognava vendere la casa, e inoltre il principe Andrej era atteso dapprima a Mosca, dove quell'inverno viveva il principe Nikolaj Andreiè, e dove Nataša era convinta che fosse già arrivato.
La contessa rimase in campagna e il conte, prendendo con sé Sonja e Nataša, alla fine di gennaio partì per Mosca.

PARTE QUINTA

I

Dopo il fidanzamento del principe Andrej e di Nataša, Pierre aveva sentito di colpo, senza alcun apparente motivo, che gli era impossibile continuare la vita di prima. Per quanto fosse fermamente convinto delle verità rivelategli dal suo benefattore, per quanta gioia gli avesse dato quel primo periodo pieno di entusiasmo per l'interiore lavorio di autoperfezionamento nel quale si era impegnato con tanto ardore, dopo il fidanzamento di Andrej e di Nataša e dopo la morte di Iosif Alekseeviè, del quale gli era giunta notizia quasi nello stesso tempo, a un tratto tutto il fascino della vita di prima per lui si era dileguato. Erano rimaste soltanto le fondamenta della vita: la sua casa e una moglie brillante, la quale ora godeva dei favori di un importante personaggio; le sue relazioni con tutta Pietroburgo e l'impiego con le sue noiose formalità. E questa vita di prima, di colpo apparve a Pierre in una luce detestabile. Smise di scrivere il suo diario, evitò la compagnia dei fratelli, ricominciò a frequentare il club e a bere molto, si riaccostò alla sua vecchia compagnia di scapoli e ritrovò un regime di vita che indusse Elena Vasil'evna a fargli una severa reprimenda. Sentendo che aveva ragione, per non compromettere sua moglie Pierre andò a Mosca.
Qui, non appena fu entrato nella sua immensa casa con le vecchie principesse sempre più avvizzite, e con la troppo numerosa servitù; non appena, attraversando la città, vide la cappella della Iverskaja con gli innumerevoli lumi delle candele davanti all'oro delle icone, la Piazza del Cremlino con la neve intatta, i vetturini di piazza e le catapecchie del Sivcev Vrašek; non appena vide i vecchi moscoviti che senza nulla desiderare e, senza aver mai fretta vivevano la loro vita, non appena vide le signore di Mosca, i balli di Mosca, il Club inglese di Mosca, ebbene, in quel momento si sentì a casa sua, in un approdo tranquillo. A Mosca si sentì sereno, soddisfatto, con un senso di calma, di consuetudine e di sporco simile a quello che si prova indossando una vecchia veste da camera.
Tutta la società moscovita, dalle vecchie ai bambini, accolse Pierre come un ospite da lungo tempo atteso, il cui posto era sempre pronto e tenuto a disposizione. Per l'alta società di Mosca Pierre era il più caro, il più buono, il più intelligente, il più allegro, il più

generoso, il più stravagante, un signore di stampo antico, distratto e cordiale, un vero signore russo. Il suo borsellino era sempre vuoto perché si apriva sempre per tutti.
Rappresentazioni di beneficenza, brutti quadri, statue, associazioni benefiche, zingari, scuole, pranzi a sottoscrizione, orge, massoni, chiese, libri: a niente e a nessuno veniva opposto un rifiuto e, se non fosse stato per due amici che da lui avevano avuto in prestito molti denari e lo tenevano sotto controllo, egli avrebbe elargito tutto ciò che aveva. Al club non c'era un pranzo, non c'era una serata alla quale non partecipasse. Non appena si lasciava cadere al suo posto sul divano dopo due bottiglie di Margaux, subito veniva circondato da varie persone e cominciavano discorsi, discussioni, scherzi. Se qualcuno litigava, egli sapeva riportare l'accordo col suo buon sorriso e con una celia detta a proposito. Le logge conviviali massoniche erano noiose e fiacche quando lui mancava.
Quando, dopo una cena fra scapoli, cedendo alle preghiere dell'allegra compagnia Pierre si alzava col suo sorriso dolce e conciliante per uscire in slitta con gli altri, fra i giovani echeggiavano grida di gioia e d'entusiasmo. Ai balli ballava solo se mancavano i cavalieri. Le giovani signore e le signorine gli volevano bene perché non faceva la corte a nessuna; con tutte si mostrava egualmente gentile, soprattutto dopo cena.
«*Il est charmant, il n'a pas de sexe*,» dicevano di lui. Pierre era, insomma, uno di quei gentiluomini di corte a riposo che bonariamente campavano il resto della loro esistenza a Mosca, come ce n'erano a centinaia.
Avrebbe inorridito, sette anni prima, se qualcuno, quando era appena rientrato dall'estero, gli avesse detto che non aveva bisogno di cercare e di inventare nulla, che la sua vita già da tempo era tracciata, prestabilita e che, per quanto si desse da fare, non sarebbe stato diverso da altre persone in situazione analoga alla sua. Non sarebbe riuscito a crederci! Non era forse lui l'uomo che aveva desiderato con tutta l'anima instaurare la repubblica in Russia, e poi di essere ora Napoleone, ora un filosofo, ora uno stratega capace di sconfiggere Napoleone? Non era lui che aveva intuito la possibilità di rigenerare il corrotto genere umano e lo aveva desiderato con slancio appassionato, naturalmente dopo aver portato se stesso al massimo grado della perfezione? Non era stato lui a istituire scuole e ospedali, a concedere la libertà ai suoi contadini?
Ed ora, invece, ecco: era il facoltoso marito di una moglie infedele, un gentiluomo di corte a riposo al quale piaceva mangiare e bere e, dopo essersi sbottonata la giacca e messo a proprio agio, dire un po' male del governo; era un socio del Club inglese di Mosca e il beniamino dell'alta società moscovita. Per molto tempo non aveva potuto rassegnarsi all'idea di essere proprio uno di quei gentiluomini di corte a riposo, esponente di quella stessa categoria che sette anni prima disprezzava così profondamente.
A volte gli accadeva di consolarsi pensando che conduceva solo provvisoriamente quel genere di vita; ma poi lo coglieva un altro pensiero, e lo atterriva: e cioè che altre persone prima di lui erano entrate provvisoriamente in quel circolo, con tutti i denti in bocca e i capelli in testa, e ne erano uscite senza più un dente e senza più un capello.
Nei momenti di orgoglio, allorché pensava alla propria situazione, gli sembrava di essere del tutto diverso, una persona singolare rispetto a quei gentiluomini di corte a riposo che un tempo disprezzava; si sforzava di pensare che quelli fossero stupidi e volgari, tranquilli e appagati della loro situazione; «mentre io anche adesso sono sempre scontento, voglio sempre fare qualcosa per l'umanità», si diceva in quei momenti d'orgoglio. «Ma forse anche costoro a suo tempo si sono battuti come me, hanno cercato una strada nuova nella vita e poi, né più né meno come me sono stati trascinati dalla forza del loro ambiente, della società, della razza, da quelle forze elementari contro le quali l'uomo è impotente,» ripeteva, invece, a se stesso nei momenti di umiltà; e dopo aver ripreso da un po' di tempo

la sua vita a Mosca ormai non disprezzava più ma cominciava ad amare, a stimare e a compatire, come faceva per se stesso, anche quei suoi compagni di sventura.
Non era più assalito, come prima, da momenti di disperazione, d'ipocondria e di ripugnanza per la vita, ma quella stessa malattia che prima si manifestava sotto forma di crisi acute, ora si era insinuata nel profondo del suo essere e non lo abbandonava per un istante. «A che scopo? Perché? Che cosa succede al mondo?» si domandava perplesso più volte al giorno; e senza volerlo prendeva a riflettere sul significato della vita. Ma sapendo per esperienza che queste domande non avevano risposta, si affrettava a distrarsi; prendeva un libro o correva al Club, oppure da Apollon Nikolaeviè a chiacchierare un po' sui pettegolezzi della città.
«Elena Vasil'evna, che non ha mai amato nulla fuorché il suo corpo ed è una delle donne più stupide del mondo,» pensava Pierre, «appare agli occhi della gente come l'apice dell'intelligenza e della raffinatezza e davanti a lei tutti si inchinano. Napoleone Bonaparte è stato disprezzato da tutti finché era un grand'uomo, e ora, da quando è diventato un miserabile commediante, l'imperatore Franz briga per proporgli la figlia come concubina. Gli spagnoli innalzano preghiere a Dio per mezzo del clero cattolico in ringraziamento per la vittoria del 14 giugno sui francesi, e i francesi innalzano preghiere per mezzo dello stesso clero cattolico in ringraziamento di quella stessa vittoria del 14 giugno sugli spagnoli. I miei fratelli massoni giurano sul sangue di essere pronti a sacrificare tutto per il prossimo e non versano nemmeno un rublo alla colletta per i poveri, e intanto aizzano l'Astrea contro i Cercatori della Manna Celeste e brigano per il vero tappeto scozzese e per un atto il cui significato è ignoto perfino a chi lo ha scritto, e che non serve a nessuno. Tutti noi professiamo la legge cristiana del perdono delle offese e dell'amore per il prossimo, la legge in seguito alla quale abbiamo eretto a Mosca quaranta volte quaranta chiese e ieri è stato fustigato a morte un uomo che fuggiva e il ministro di quella stessa legge di perdono e di amore, il prete, prima dell'esecuzione ha dato da baciare la croce al soldato.» Così pensava Pierre, e quella generale menzogna, da tutti riconosciuta, per quanto vi fosse abituato ogni volta lo sorprendeva come se fosse stata una cosa nuova. «Io comprendo questa menzogna e questa confusione,» pensava, «ma come dir loro tutto ciò che comprendo? Ci ho provato e ho sempre constatato che, nel profondo dell'anima, loro comprendono le stesse cose che comprendo io, ma si sforzano di non vederle. E allora, vuol dire che bisogna fare così! Io però dove vado a rifugiarmi?» pensava ancora Pierre. Egli sperimentava quell'infausta capacità di molti, e soprattutto fra i russi, di vedere e di credere nella possibilità del bene e della giustizia e di vedere nello stesso tempo troppo chiaramente il male e l'inganno per trovar la forza di fare qualcosa. Ogni campo di attività si associava, per lui, col male e con l'inganno. Qualunque cosa si provasse a essere, a qualunque cosa si accingesse, il male e la menzogna lo respingevano e gli impedivano ogni forma di attività. E, d'altra parte, bisognava pur vivere, bisognava pur occuparsi di qualcosa. Era terribile sentirsi oppresso dalla presenza di quei problemi insolubili ed egli si abbandonava alle distrazioni soltanto per dimenticarli. Frequentava tutte le compagnie possibili, beveva molto, comprava quadri e fabbricava case, ma, soprattutto, leggeva.
Leggeva tutto ciò che gli capitava sotto mano, e leggeva tanto che, quando rientrava a casa, mentre i servitori ancora gli stavano sfilando il cappotto, egli aveva già preso in mano un libro e leggeva; poi, dalla lettura passava al sonno e dal sonno alle chiacchiere nei salotti e al Club, dalle chiacchiere ai bagordi e alle donne, e dai bagordi ancora alle chiacchiere, alla lettura e al vino. Bere diventava per lui sempre più una necessità a un tempo fisica e morale. Sebbene i medici gli dicessero che, data la sua corpulenza, il bere per lui era pericoloso, beveva moltissimo. Si sentiva bene soltanto quando, dopo aver

rovesciato nella sua grande bocca, senza nemmeno accorgersene, parecchi bicchieri di vino, sentiva in corpo una gradevole sensazione di tepore, una lieta disposizione d'animo verso coloro che gli stavano vicino e un'inclinazione mentale a reagire superficialmente a ogni idea senza approfondirne la sostanza. Solo dopo aver bevuto un paio di bottiglie di vino confusamente si rendeva conto che quell'intricato, terribile nodo della vita, che dianzi lo aveva atterrito, non era poi terribile come gli era sembrato. Con un ronzio nel capo, chiacchierando, ascoltando le conversazioni o leggendo dopo il pranzo e la cena, scorgeva di continuo questo nodo sotto qualche suo aspetto. Ma soltanto quando era sotto l'effetto del vino si diceva: «Non è nulla. Questo è un nodo che scioglierò da me, ho già pronta la spiegazione. Ma adesso non è il momento, a questo penserò dopo!» E questo *dopo*, invece, non veniva mai.
A digiuno, la mattina, tutti i problemi di prima si ripresentavano irrisolti, terribili; Pierre allora si affrettava a prendere un libro, ed era tutto contento quando qualcuno veniva a fargli visita.
Talvolta ricordava di aver udito raccontare che in guerra i soldati, quando in trincea sono bersagliati dal fuoco nemico, non avendo niente da fare, cercano accanitamente un'occupazione qualsiasi per sopportare più facilmente l'immagine del pericolo. E a Pierre tutte le persone apparivano come dei soldati, che però cercavano scampo dalla vita: chi nell'ambizione, chi nel gioco, chi scrivendo leggi, chi nelle donne, chi nei giocattoli, chi nei cavalli, chi nella politica, chi nella caccia, chi nel vino, chi negli affari di Stato. «Non c'è nulla di insignificante, né d'importante, tutto è uguale; solo trovar scampo alla vita come meglio si può,» pensava Pierre. «Solo non veder*la*, lei, questa terribile *vita*!»

II

Al principio dell'inverno il principe Nikolaj Andreiè Bolkonskij era giunto a Mosca con la figlia. Per il suo passato, per la sua intelligenza e la sua originalità, e soprattutto perché in quel tempo l'entusiasmo per l'imperatore Alessandro era assai diminuito, e per quella tendenza antifrancese e patriottica che predominava in quel periodo a Mosca, il principe Nikolaj Andreiè era diventato subito oggetto di particolare deferenza da parte dei moscoviti, e il centro dell'opposizione moscovita al governo.
Il principe era molto invecchiato quell'anno. In lui si erano manifestati netti sintomi di vecchiaia: le improvvise sonnolenze, l'oblio di avvenimenti vicini nel tempo e il vivo ricordo di quelli remoti, e l'infantile vanità con la quale accettava quel suo ruolo di capo dell'opposizione moscovita.
Nonostante ciò, quando il vecchio, soprattutto la sera, si presentava per il tè in pelliccia corta e parrucca incipriata e, sollecitato da qualcuno, cominciava a parlare a scatti del passato o a trinciar giudizi ancor piú aspri sul presente, suscitava sempre nei suoi ospiti un identico sentimento di ossequioso rispetto. Per i visitatori quell'antica casa, con gli enormi trumeaux, con i mobili anteriori alla Rivoluzione francese, con i domestici anch'essi in parrucca incipriata e quel vecchio rappresentante del secolo passato, burbero e intelligente, con la sua timida figlia e la graziosa francesina che gli stavano vicino ascoltandolo con venerazione, rappresentava uno spettacolo maestoso e piacevole. Ma i visitatori non pensavano che, oltre a quelle due o tre ore durante le quali essi vedevano i padroni di casa, c'erano altre venti ore nella giornata durante le quali aveva corso la vita intima e privata della famiglia.
Negli ultimi tempi, a Mosca, questa vita era diventata assai pesante per la principessina Mar'ja. A Mosca ella era priva delle sue gioie migliori: le mancavano le conversazioni con i «servi di Dio» e l'isolamento che a Lysye Gory le erano di conforto, né traeva alcun

vantaggio e alcuna gioia dalla vita di città. Non frequentava il bel mondo: tutti sapevano che suo padre non la lasciava uscire senza di lui e che lui non poteva andare in società a causa della salute, e ormai non la invitavano nemmeno più ai pranzi e alle serate. D'altra parte la principessa Mar'ja aveva ormai definitivamente rinunciato alla speranza di un matrimonio. Ella si accorgeva della freddezza e dell'avversione con la quale il principe Nikolaj Andrejè riceveva e congedava i possibili pretendenti che di tanto in tanto comparivano nella loro casa. Amici non ne aveva: durante quel soggiorno a Mosca le due persone che le erano più vicine l'avevano delusa; M.lle Bourienne, con la quale anche prima non era mai riuscita a confidarsi pienamente, adesso le era diventata antipatica e, per certi motivi, aveva cominciato ad allontanarsi da lei; Julie, che pure era a Mosca e alla quale la principessina Mar'ja aveva scritto per cinque anni consecutivi, incontrandola di nuovo si era rivelata del tutto estranea. Dopo la morte dei fratelli, era diventata uno dei partiti più ricchi di Mosca, ed ora era presa nel vortice dei piaceri mondani. Era circondata da giovani che, almeno lei credeva, d'improvviso si erano accorti delle sue qualità; stava attraversando quel periodo in cui una signorina sente che comincia a invecchiare, che le resta solo un'ultima chance di sposarsi e che la sua sorte si deciderà subito o mai più. Ogni giovedì la principessina Mar'ja ricordava con un triste sorriso che adesso non aveva più nessuno a cui scrivere, poiché Julie, questa Julie, la cui presenza non le procurava più alcuna gioia, era lì, a Mosca, e s'incontrava con lei ogni settimana. Come quel vecchio emigrato che rifiutò di sposare la signora nella casa della quale, per vari anni, aveva trascorso le sue serate, anche lei si rammaricava che Julie fosse a Mosca, e di non avere nessuno a cui scrivere. A Mosca la principessina Mar'ja non aveva nessuno con cui parlare, nessuno a cui confidare il proprio dolore; e in quel frattempo, invece, molti nuovi dolori le si erano aggiunti. La data del ritorno del principe Andrej e del suo matrimonio si avvicinava e la sua richiesta di preparare il padre a quell'avvenimento non solo non era stata esaudita, ma, al contrario, sembrava definitivamente compromessa; qualunque allusione alla contessina Rostova faceva andare in bestia il vecchio principe, che del resto era quasi sempre di pessimo umore. Un nuovo dolore aggiuntosi negli ultimi tempi erano le lezioni che impartiva al nipotino di sei anni. Nei suoi rapporti con Nikoluška ella ritrovava con terrore la stessa tendenza all'irritabilità del padre. Per quanto si ripetesse che non doveva assolutamente perdere la calma quando dava lezioni al nipotino, quasi ogni volta, non appena si sedeva per insegnargli l'alfabeto francese, era presa da un tale desiderio che lui, già timoroso che la zia da un momento all'altro potesse arrabbiarsi, imparasse tutto in fretta e nel modo più facile, che alla minima disattenzione del bimbo, si metteva a tremare, si affannava, si scaldava, alzava la voce, e, a volte, afferrandolo per un braccio, lo metteva in un angolo in castigo. Poi si pentiva, ed era la prima a dolersi di avere un carattere così aspro, sicché Nikoluška, imitando i suoi singhiozzi, si allontanava dall'angolo senza averne avuto il permesso, le si avvicinava, le tergeva le lacrime sul viso e la consolava. Ma più di ogni cosa procurava dolore alla principessina l'irritabilità di suo padre, che era sempre rivolta contro di lei e che negli ultimi tempi arrivava fino alla crudeltà. Se l'avesse obbligata a stare in ginocchio per tutta la notte, se l'avesse picchiata, costretta a portar la legna o l'acqua, non le sarebbe nemmeno passato per la testa che la sua situazione fosse penosa; ma quel torturatore che l'amava, più crudele proprio perché l'amava torturando in tal modo se stesso e lei, sapeva non solo offenderla e umiliarla di proposito, ma anche dimostrarle che lei aveva sempre colpa, e in tutto e per tutto. Negli ultimi tempi in lui si era manifestato un nuovo aspetto del suo carattere, che ora più di ogni altra cosa addolorava la principessina Mar'ja: la grande intimità con cui aveva preso a trattare M.lle Bourienne. L'idea che gli era balzata in mente quando aveva appreso che suo

figlio intendeva risposarsi, e cioè di sposarsi, a sua volta, con mademoiselle Bourienne, evidentemente gli era molto piaciuta e negli ultimi tempi, per ferire la figlia, dimostrava con ostinazione (o così almeno sembrava alla principessina Mar'ja) una tenerezza particolare per mademoiselle Bourienne, e sottolineava il suo disappunto nei confronti della figlia proprio ostentando quella sua predilezione.
Una volta, a Mosca, in presenza della principessina Mar'ja (la quale ebbe l'impressione che il padre l'avesse fatto di proposito in sua presenza), il vecchio principe baciò la mano a mademoiselle Bourienne, l'attrasse a sé, l'abbracciò e l'accarezzò. La principessina Mar'ja si fece di fiamma e fuggì dalla stanza. Alcuni minuti dopo, mademoiselle Bourienne entrò da lei sorridendo e raccontando qualcosa con la sua gradevole voce. La principessina Mar'ja si era affrettata ad asciugarsi le lacrime, poi, avvicinandosi a passi decisi a mademoiselle Bourienne, senza evidentemente rendersi conto di quel che faceva, cominciò a esplodere contro la francese frasi concitate e iraconde.
«È vile, è abbietto, è disumano approfittare della debolezza…» Non finì la frase. «Andate fuori dalla mia stanza,» gridò ancora, e di nuovo scoppiò in singhiozzi.
Il giorno dopo il principe non rivolse la parola a sua figlia, ma lei notò che a pranzo egli aveva dato ordine di servire cominciando da mademoiselle Bourienne. Alla fine del pranzo, quando il cameriere per antica abitudine servì il caffè cominciando dalla principessina, di colpo il principe andò in collera, lanciò il bastone contro Filipp e impartì subito disposizioni perché fosse arruolato come soldato.
«Non ascoltano… l'ho detto due volte!… non mi vogliono ascoltare! Lei è la prima persona in questa casa, lei è la mia migliore amica,» gridava il principe. «E se tu,» continuò a urlare furibondo, rivolgendosi per la prima volta alla principessina Mar'ja, «se tu ti permetti un'altra volta come hai osato fare ieri… di perdere il tuo controllo di fronte a lei, ti farò vedere io chi è il padrone di questa casa. E ora, fuori! Che non ti veda! E domandale perdono!» La principessina Mar'ja chiese scusa ad Amal'ja Evgenievna e al padre per se stessa e per il cameriere Filipp che aveva sollecitato le sue difese.
In momenti come questi nell'anima della principessina Mar'ja nasceva un sentimento in tutto affine all'orgoglio del sacrificio. E a un tratto, in quei momenti, quel padre che lei biasimava, si metteva a cercare in sua presenza gli occhiali, tastando intorno a essi e non vedendoli, oppure si dimenticava quel che era accaduto un'ora prima, o si muoveva malcerto sulle gambe ormai deboli e si guardava attorno per vedere se qualcuno non si fosse accorto del suo decadimento, o ancora, peggio di ogni altra cosa, si assopiva a pranzo quando non c'erano invitati che riuscissero a tener desto il suo interesse, lasciava cadere il tovagliolo e si piegava sopra il piatto con la testa tremante.
«È vecchio, è debole, e io oso giudicarlo!» pensava in quei momenti la principessina Mar'ja con disgusto verso se stessa.

III

Nel 1811 abitava a Mosca un medico francese che molto presto era diventato di moda. Era un bell'uomo di statura molto alta, amabile come sa esserlo un vero francese, e, secondo quanto tutti affermavano a Mosca, medico di straordinario valore. Si chiamava Métivier. Nelle case dell'alta aristocrazia veniva accolto non come un medico, ma come un amico.
Il principe Nikolaj Andreiè, che si faceva beffe della medicina, negli ultimi tempi, su istanza di mademoiselle Bourienne aveva cominciato a riceverlo in casa sua e si era abituato alla sua persona. Métivier si recava dal principe un paio di volte alla settimana.
Il giorno di san Nicola, onomastico del principe, tutta Mosca era alla porta di casa sua, ma egli non volle ricevere nessuno e diede ordine di invitare a pranzo soltanto poche persone,

e ne consegnò l'elenco alla principessina Mar'ja.
Métivier, che si era già presentato la mattina per fare gli auguri, in quanto medico ritenne opportuno *de forcer la consigne*, come appunto disse alla principessina Mar'ja, ed entrò dal principe. Proprio la mattina del suo onomastico il principe era al colmo di uno dei suoi peggiori attacchi di malumore. Girava per la casa attaccando briga con tutti, facendo finta di non capire quello che gli dicevano e di non essere capito. La principessina Mar'ja conosceva bene quello stato d'animo improntato a un sordo risentimento che di solito esplodeva in un'esplosione di furore, e per tutta la mattina, come davanti a un fucile carico col grilletto alzato, rimase in attesa dell'inevitabile sparo. Fino all'arrivo del medico, la mattinata trascorse però felicemente. Dopo aver lasciato entrare Métivier, la principessina Mar'ja sedette in salotto con un libro, vicino alla porta, di dove poteva udire tutto ciò che accadeva nello studio.
Prima le giunse soltanto la voce di Métivier, poi quella del padre, poi le voci che parlavano contemporaneamente; la porta si spalancò e sulla soglia apparve la bella figura tutta spaventata di Métivier, col suo ciuffo nero, e poi la figura del conte in berretto da notte e veste da camera, il volto alterato dall'ira e gli occhi rivolti verso terra.
«Non capisci, eh?» gridava il conte. «E io capisco invece! Spia francese! Schiavo di Bonaparte, spia, fuori dalla mia casa! Fuori, ho detto!» E sbatté la porta.
Métivier stringendosi nelle spalle si avvicinò a mademoiselle Bourienne, che a quelle grida era accorsa dalla stanza vicina.
«Il principe non sta molto bene, *la bile est le transport au cerveau. Tranquillisez-vous, je repasserai demain*,» disse Métivier e uscì in fretta, mettendosi un dito alle labbra.
Dietro la porta si udivano dei passi di piedi in pantofole e un suono di grida: «Spie, traditori, ci sono traditori dappertutto! Non ho un momento di pace nemmeno in casa mia!» Dopo che Métivier se ne fu andato, il vecchio conte chiamò la figlia e tutto l'impeto della sua collera si abbatté su di lei. Era solo colpa sua, se quella spia aveva potuto entrare in casa. Lui gliel'aveva detto, gliel'aveva detto di fare un elenco e di non lasciar entrare chi non era incluso. Perché avevano lasciato entrare quel farabutto? La causa di tutto era lei: a causa sua, diceva, lui non aveva un attimo di pace, non poteva morire tranquillo.
«No, cara, dobbiamo separarci, è bene che lo sappiate! Io non ne posso più,» disse, e uscì dalla stanza. Ma poi, come temendo che ella potesse in qualche modo consolarsi, tornò indietro, e cercando di assumere un tono tranquillo, aggiunse: «E non crediate che vi abbia detto questo in un momento di collera, perché io ho riflettuto con calma; quindi, ci separererno, cercatevi un posto dove andare!…» Non seppe tuttavia contenersi e, col tono esacerbato che è proprio di chi ama, mostrando in modo palese di soffrirne egli stesso agitò i pugni e le gridò: «Almeno qualche imbecille se la sposasse!» Sbatté la porta, fece chiamare nello studio mademoiselle Bourienne e si chiuse nel suo studio da dove non fece più udire la sua voce.
Alle due arrivarono le sei persone prescelte a partecipare al pranzo. Gli invitati erano il ben noto conte Rastopèin, il principe Lopuchin con suo nipote, il generale Èatrov, vecchio compagno d'armi del principe e, fra i giovani, Pierre e Boris Drubeckoj. Gli ospiti attesero il principe in salotto.
Boris, che era arrivato in licenza a Mosca proprio in quei giorni, aveva espresso il desiderio di esser presentato a Nikolaj Andreiè e aveva saputo a tal punto attirarsi la sua benevolenza, che il principe per lui aveva fatto un'eccezione dato che non ammetteva giovani scapoli in casa sua.
La casa del principe non era ciò che si chiama «il gran mondo», ma un piccolo circolo del quale in città non si parlava ma in cui era oltremodo lusinghiero essere accolti. Boris lo

aveva capito una settimana prima, quando Rastopèin aveva detto in sua presenza al comandante in capo che lo invitava a pranzo per il giorno di san Nicola, che non poteva andarci, e aveva aggiunto: «Quel giorno vado sempre a venerare le reliquie del principe Nikolaj Andreiè.» Il piccolo gruppo raccolto prima di pranzo nel salone dall'alto soffitto, con i vecchi mobili ormai giù di moda, assomigliava alla corte di un tribunale riunita in seduta solenne. Tutti tacevano o, se parlavano, lo facevano a bassa voce. Il principe Nikolaj Andrejè apparve, serio e taciturno. La principessina Mar'ja sembrava ancor più timida e silenziosa del solito. Gli invitati le si rivolgevano solo per educazione, perché si rendevano conto che lei non era in vena di chiacchierare. Soltanto il conte Rastopèin reggeva il filo della conversazione, raccontando le ultime novità politiche e cittadine.
Lopuchin e il vecchio generale solo a tratti prendevano parte alla conversazione. Il principe Nikolaj Andreiè ascoltava come un giudice supremo ascolta un rapporto; solo ogni tanto lasciava capire, col silenzio o con un breve commento, di prender atto di ciò che gli veniva riferito. Dall'andamento della conversazione si capiva che nessuno dei presenti approvava ciò che avveniva nel mondo politico russo. Si parlava di avvenimenti che confermavano in modo palese come tutto andasse sempre peggio; ma, nell'esposizione di fatti o nella formulazione di giudizi, colpiva il fatto che l'interlocutore si fermava o veniva fermato ogni volta a un limite oltre il quale il giudizio non poteva riferirsi se non all'augusta persona dell'imperatore.
A pranzo il discorso cadde sull'ultima novità politica: l'usurpazione da parte di Napoleone dei domìni del duca di Oldenburg e la nota russa, ostile a Napoleone, inviata a tutte le corti d'Europa.
«Bonaparte si comporta con l'Europa come un pirata su una nave presa all'arrembaggio,» disse il conte Rastopèin, ripetendo una frase che aveva già pronunciato in varie altre occasioni. «Ciò che stupisce è la pazienza, o forse la cecità dei sovrani. Ora è la volta del Papa e Bonaparte senza più nessun ritegno vuole abbattere il capo della religione cattolica. Eppure tutti tacciono! Soltanto il nostro imperatore ha protestato contro l'usurpazione dei domini del duca di Oldenburg. Eppure…» qui il conte Rastopèin tacque, sentendo d'aver raggiunto quel limite oltre il quale non si poteva spingere il proprio giudizio.
«Gli hanno offerto altri domini al posto di quelli di Oldenburg,» disse il principe Nikolaj Andreiè. «Come se io trasferissi i miei contadini di Lysye Gory a Boguèarovo e a Rjazan': lui fa lo stesso coi granduchi.»
«*Le duc d'Oldenbourg supporte son malheur avec une force de caractère et une résignation admirable*,» commentò Boris, entrando col dovuto rispetto in quel discorso.
Infatti, passando da Pietroburgo aveva avuto l'onore di esser presentato al duca. Il principe Nikolaj Andrejè guardò il giovanotto come se avesse voluto dirgli qualcosa, ma poi cambiò idea, reputandolo troppo giovane per quella degnazione.
«Ho letto la nostra protesta sulla questione dell'Oldenburg e sono rimasto stupito dalla pessima formulazione della nota,» disse il conte Rastopèin col tono noncurante di chi giudica una circostanza che conosce assai bene.
Pierre lo guardò con ingenuo stupore, non riuscendo a capire come mai la cattiva formulazione di una nota potesse preoccuparlo tanto.
«Non è forse privo d'importanza lo stile della nota,» disse,» se il contenuto è energico?»
«*Mon cher, avec nos 500 mille hommes de troupes, il serait facile d'avoir un beau style*,» disse il conte Rastopèin.
Pierre comprese perché il conte Rastopèin si preoccupasse dello stile in cui era redatta la nota.
«A quanto pare, oggi ci sono fin troppi scribacchini,» disse il vecchio principe. «A

Pietroburgo tutti scrivono; e non solo note, scrivono anche nuove leggi. Il mio Andrjuša ha scritto per la Russia un intero volume di leggi. Oggi tutti scrivono!» e scoppiò in una risata innaturale.
La conversazione s'interruppe per un momento; tossicchiando, il vecchio generale attrasse l'attenzione su di sé.
«Avete sentito cos'è accaduto a Pietroburgo, alla rivista militare? Come si è fatto conoscere, il nuovo ambasciatore francese!»
«Come? Sì, ne ho sentito parlare; pare che abbia fatto una grossa *gaffe* alla presenza dell'imperatore.»
«Sua maestà gli ha fatto notare la nostra divisione dei granatieri e la marcia di parata,» proseguì il generale, «ma pare che l'ambasciatore non l'abbia degnata nemmeno di uno sguardo e si sia permesso di dire che, da loro in Francia, non fanno caso a simili quisquilie. L'imperatore non s'è degnato di rispondergli. Anzi, si dice che a un'altra rivista Sua maestà non gli abbia rivolto la parola nemmeno una volta.» Tutti tacquero; era impossibile esprimere un giudizio su quell'episodio, dato che coinvolgeva la persona stessa dell'imperatore.
«Temerari!» esclamò il principe Nikolaj Andrejè, «Conoscete Métivier? Oggi l'ho buttato fuori di casa. Era venuto qui, lo avevano lasciato entrare sebbene avessi pregato di non far entrare nessuno,» continuò, dopo aver rivolto un'occhiata iraconda a sua figlia.
Riferì l'intero colloquio col medico francese e le ragioni per le quali si era convinto che Métivier fosse una spia. Sebbene queste motivazioni fossero del tutto insufficienti e poco comprensibili, nessuno mosse obiezioni.
Con l'arrosto servirono lo champagne. Gli invitati si alzarono dai loro posti e brindarono alla salute del vecchio principe. Gli si avvicinò anche la principessina Mar'ja.
Egli le lanciò un'occhiata fredda e malevola e le porse la guancia rugosa e sbarbata. Tutta l'espressione del suo volto le diceva che la conversazione di quella mattina non era stata dimenticata, che la sua decisione era ancora valida e che se ora rinunciava a ripeterglielo, era soltanto per rispetto alla presenza degli ospiti.
Quando passarono in salotto per prendere il caffè, i vecchi sedettero in gruppo.
Il principe Nikolaj Andreiè si fece più animato ed espresse la sua opinione a proposito della guerra imminente.
Diceva che le nostre guerre contro Napoleone sarebbero sempre state sfortunate finché avessimo cercato di allearci coi tedeschi e ci fossimo immischiati negli affari europei nei quali eravamo stati trascinati dalla pace di Tilsit. Noi non dovevamo combattere né per l'Austria, né contro l'Austria. Tutta la nostra politica era nell'Oriente e, nei confronti di Bonaparte, non c'era che una cosa: armare i confini e adottare una politica ferma; in tal caso Napoleone non avrebbe mai osato varcare la frontiera russa, come aveva fatto nel 1807.
«E quando mai potremmo combattere contro i francesi, principe?» disse il conte Rastopèin. «Possiamo forse prender le armi contro i nostri maestri, i nostri idoli? Guardate la nostra gioventù, guardate le nostre ragazze. I nostri idoli sono loro, i francesi, il nostro regno dei cieli è Parigi.» E alzò il tono di voce con l'evidente proposito che tutti lo sentissero. «Mode francesi, idee francesi, sentimenti francesi! Voi avete buttato fuori di casa Métivier perché è un francese e un farabutto, ma le nostre signore gli scodinzolano appresso. Ieri sera sono stato a un ricevimento. Ebbene, di cinque signore presenti tre erano cattoliche e passano le domeniche a ricamare in obbedienza a una disposizione del papa. E se ne stavano lì, nude o quasi, come figure dipinte sulle insegne dei bagni pubblici, con rispetto parlando. Eh, se si guarda la nostra gioventù, principe, si prenderebbe dal museo la vecchia *dubina* di

Pietro il Grande e gli si pesterebbe le costole alla russa; allora sì che finirebbero questa mattana.» Tutti tacquero. Il vecchio principe guardava sorridendo il conte Rastopèin e scuoteva la testa in segno di approvazione.
«Ebbene, arrivederci, eccellenza, state sano,» disse Rastopèin, alzandosi con la rapidità di movimenti che gli era propria. Porse la mano al principe.
«Arrivederci, caro!… È una *guzla*, non mi stanco mai di ascoltarlo!» disse il vecchio principe, trattenendo per la mano il conte Rastopèin e porgendo la guancia al suo bacio.
E insieme con Rastopèin si alzarono anche gli altri commensali.

IV

Seduta in salotto la principessina Mar'ja ascoltava senza capire quei discorsi e quei commenti dei vecchi; si chiedeva soltanto se gli ospiti si fossero accorti dell'atteggiamento ostile del padre nei suoi confronti. Non si accorse neppure della particolare attenzione e delle cortesie che durante tutta la durata del pranzo le erano state rivolte da Boris Drubeckoj, il quale si trovava in casa loro per la terza volta.
Con uno sguardo distratto e interrogativo la principessina Mar'ja si rivolse a Pierre il quale, ultimo degli invitati, le si avvicinò sorridendo e tenendo il cappello in mano dopo che il principe fu uscito e loro rimasero soli nel salone.
«Posso restare ancora un poco?» domandò Pierre, sprofondando il grosso corpo nella poltrona accanto alla principessina Mar'ja.
«Ma certo» rispose lei «Non avete notato nulla?» diceva intanto il suo sguardo.
Pierre era in quello stato euforico che segue al pranzo. Guardava dinanzi a sé e sorrideva placidamente.
«Conoscete da molto tempo quel giovanotto, principessina?» disse.
«Di chi parlate?»
«Di Drubeckoj.»
«No, non da molto…»
«Che cosa ne pensate?»
«Sì, è un giovane simpatico… Ma perché mi fate questa domanda?» chiese la principessina Mar'ja, che aveva la mente ancora rivolta al colloquio della mattina con suo padre.
«Perché ho fatto un'osservazione: di solito un giovanotto viene in licenza da Pietroburgo a Mosca soltanto per sposare una ricca ereditiera.»
«Voi avete fatto questa osservazione?» disse la principessina Mar'ja.
«Sì,» proseguì Pierre con un sorriso, «e questo giovanotto adesso fa sempre in modo di trovarsi dove ci sono delle ricche ereditiere. Io gli leggo dentro come in un libro. Adesso è indeciso, non sa se attaccare voi o mademoiselle Julie Karagina. *Il est très assidu auprès d'elle*.»
«Frequenta la sua casa?»
«Sì, molto spesso. E sapete qual è la nuova maniera di fare la corte?» disse Pierre con un allegro sorriso. Era evidente che egli si trovava in quel lieto stato d'animo di bonaria ironia di cui tanto spesso si rimproverava nel suo diario.
«No,» rispose la principessina Mar'ja.
«Adesso, per piacere alle ragazze di Mosca, *il faut être mélancolique. Et il est très mélancolique auprès de mademoiselle Karagina*,» disse Pierre.
«*Vraiment?*» osservò la principessina Mar'ja, guardando il volto buono di Pierre senza distogliere il suo pensiero dal proprio dolore. «Mi sentirei più leggera,» pensava, «se mi decidessi a confidare a qualcuno tutto quello che provo. Ed è proprio a Pierre che desidererei dire tutto. È così buono, d'animo così nobile! Mi sentirei alleggerita. Lui

saprebbe come consigliarmi!»
«Voi lo sposereste?» domandò Pierre.
«Dio mio, conte! Ci sono dei momenti in cui sposerei chiunque,» esclamò a un tratto la principessina Mar'ja, con le lacrime nella voce, e lei stessa ne fu sorpresa. «Ah, com'è penoso amare una persona che ci è vicina e sentire che… non si può,» proseguì con voce tremante, «non si può far nulla per lei se non darle dolore; e quando si sa che a tutto questo non si può trovare un rimedio, allora non resta che una cosa: andarsene. Ma io dove potrei andare?»
«Che cosa dite mai! Che avete, principessa?» Ma la principessina, senza finire il suo discorso, scoppiò a piangere.
«Non so che cosa mi succede oggi. Non badate a me, dimenticate ciò che vi ho detto.» L'allegria di Pierre era svanita. Preoccupato, egli prese a interrogare la principessina; la pregò di dirgli tutto, di confidargli le ragioni del suo dolore; ma lei continuava a ripetere che scordasse quanto aveva detto, che già non se ne ricordava più e che non provava alcun dolore, fuorché quello che già lui conosceva: il dispiacere che il matrimonio del principe Andrej minacciasse di metterlo in disaccordo col padre.
«Avete notizie dei Rostov?» domandò poi, per cambiare discorso. «Mi hanno detto che presto saranno qui. Aspetto anche André di giorno in giorno. Vorrei proprio che si incontrassero qui.»
«E adesso lui come vede la cosa?» domandò Pierre, alludendo con quel lui al vecchio principe.
La principessina Mar'ja scosse il capo.
«Che cosa si può fare? Ormai mancano solo pochi mesi allo scadere dell'anno. E questo non può essere. Vorrei soltanto risparmiare a mio fratello i primi istanti. Desidererei che venissero presto. Spero di andare d'accordo con lei… Voi li conoscete da tanto tempo,» disse la principessina Mar'ja, «ditemi, con tutta sincerità: che tipo di ragazza è? E voi come la trovate? Ma vi prego, voglio tutta la verità, perché, voi lo capite, Andrej corre un grosso rischio sposandosi contro il volere di suo padre, quindi io vorrei sapere…» Un vago istinto diceva a Pierre che in quelle reticenze e nel reiterato invito a dire tutta la verità si manifestasse la malevolenza della principessina Mar'ja nei confronti della futura cognata; che ella sperava nella disapprovazione di Pierre per la scelta del principe Andrej; ma Pierre disse ciò che sentiva piuttosto che ciò che pensava.
«Non so come rispondere alla vostra domanda,» rispose, arrossendo senza saperne nemmeno lui la ragione. «Non so assolutamente che tipo di ragazza sia; non sono in grado di giudicarla. Però è affascinante; non saprei dire perché. Ed è tutto ciò che posso dire sul suo conto.» La principessina Mar'ja sospirò. L'espressione del suo viso diceva: «Sì, è quanto mi aspettavo e temevo.»
«È intelligente?» domandò poi.
Pierre si fece pensieroso.
«Penso di no,» disse, «non credo che si degni di essere intelligente… È affascinante, nient'altro.» La principessina Mar'ja scosse di nuovo il capo con disapprovazione.
«Ah, desidero tanto volerle bene! Se la vedeste prima di me, diteglielo da parte mia.»
«Ho sentito dire che a giorni saranno qui,» disse Pierre.
La principessina Mar'ja comunicò a Pierre il suo proposito di diventare amica della futura cognata, non appena i Rostov fossero arrivati, e di cercare di abituare all'idea di lei il vecchio principe.

V

A Pietroburgo, Boris non era riuscito a congegnare il proprio matrimonio con una ricca ereditiera ed era venuto a Mosca con questa intenzione. A Mosca egli era indeciso fra le due fanciulle più ricche della città: Julie e la principessina Mar'ja. La principessina Mar'ja, nonostante la sua bruttezza, gli sembrava più attraente di Julie, ma senza sapere perché, il farle la corte lo metteva a disagio. Durante il loro ultimo incontro, in occasione dell'onomastico del vecchio principe, ad ogni suo tentativo di dar corso a una conversazione sulla natura dei sentimenti, ella aveva sempre risposto a sproposito, evidentemente senza ascoltarlo.

Julie, al contrario, sebbene in un modo affatto particolare, un modo proprio a lei sola, accettava di buon grado di lasciarsi corteggiare.

Julie aveva ventisette anni. Dopo la morte dei suoi fratelli era diventata molto ricca. Adesso era veramente brutta, eppure non solo credeva di esser sempre bella, ma era convinta di essere ancora più attraente di prima. A questo errore era indotta prima di tutto dal fatto di essere diventata un partito ricchissimo e, in secondo luogo, per la ragione che, quanto più invecchiava, tanto meno era pericolosa per gli uomini, e quindi tanto più liberamente essi potevano comportarsi con lei senza assumersi con ciò alcun impegno; cosicché approfittavano delle sue cene, delle sue serate e dell'animata compagnia che si riuniva in casa sua. Lo stesso uomo che dieci anni prima avrebbe evitato di recarsi ogni giorno in una casa dove c'era una ragazza di diciassette anni, nel timore di compromettersi e di legarsi, ora vi andava arditamente, anche tutti i giorni, e non la trattava come una ragazza da marito, ma come una conoscente priva di sesso.

Quell'inverno a Mosca casa Karagin era la più piacevole e la più ospitale. Oltre ai pranzi e ai ricevimenti, ogni giorno vi si riuniva un gruppo numeroso, soprattutto maschile, che cenava a mezzanotte e si tratteneva fin oltre le due. Non c'era ballo, gita o spettacolo teatrale che Julie si lasciasse sfuggire. Le sue toilettes erano sempre all'ultima moda. Ma nonostante questo Julie sembrava delusa di tutto; diceva a tutti che lei non credeva né all'amicizia, né all'amore, né in alcuna gioia della vita, e si aspettava pace soltanto *lassù*. Aveva assunto il tono della ragazza che ha subito una grave delusione, della ragazza che ha perduto l'uomo amato o è stata da lui crudelmente ingannata. Sebbene non le fosse successo nulla di simile, tale veniva considerata, e lei per prima era convinta di aver sofferto molto in vita sua. Questa malinconia, che non le impediva di divertirsi, nemmeno impediva ai giovanotti che frequentavano casa sua di passare piacevolmente il tempo. Ogni invitato, recandosi da loro, rendeva il suo tributo all'umor melanconico della padrona di casa e poi si occupava di discorsi mondani, di balli, di giochi d'intelligenza e di *bouts rimés*, che dai Karagin erano di gran moda. Solo alcuni giovanotti, e fra questi Boris, approfondivano lo stato d'animo melanconico di Julie, e con costoro ella teneva conversazioni più prolungate e solitarie sulla vanità delle cose terrene; e mostrava loro i suoi album pieni di immagini melanconiche, di sentenze e di versi.

Julie era particolarmente affabile con Boris: compiangeva il suo precoce disinganno della vita, gli offriva quelle consolazioni dell'amicizia che solo lei poteva elargire appunto perché anch'ella aveva molto sofferto dalla vita e gli mostrava i suoi album. Boris le disegnò nell'album due alberi e scrisse: «*Arbres rustiques, vos sombres rameaux secouent sur moi les ténèbres et la mélancolie*.» In un altro posto disegnò una tomba e scrisse:

La mort est secourable et la mort est tranquille.
Ah! contre les douleurs il n'y a pas d'autre asile.

Julie disse che era delizioso.

«*Il y a quelque chose de si ravissant dans le sourire de la mélancolie,*» disse a Boris, ripetendo

parola per parola un passo tolto da un libro. «*C'est un rayon de lumière dans l'ombre, une nuance entre la douleur et le désespoir, qui montre la consolation possible.*»
Al che Boris le scrisse questi versi:
«*Aliment de poison d'une âme trop sensible, Toi, sans qui le bonheur me serait impossible, Tendre mélancolie, ah, viens me consoler, Viens calmer les tourments de ma sombre retraite Et mêle une douceur secrète A ces pleurs, que je sens couler*.»
Julie suonava sull'arpa a Boris i più tristi *nocturnes.*
Boris le leggeva ad alta voce *La povera Lisa* e più di una volta dovette interromperne la lettura a causa della commozione che gli mozzava il respiro. Incontrandosi in mezzo a compagnie numerose, Julie e Boris si guardavano a vicenda come persone uniche al mondo, estranee a quel giro di frivolezze e capaci di comprendersi.
Anna Michajlovna, che andava spesso dai Karagin, faceva una partita a carte con la madre, e al tempo stesso attingeva informazioni sicure sulla dote di Julie (le avrebbero assegnato le due tenute di Penza e le foreste di Nižnij Novgorod); ella guardava con sottomissione alla volontà della Provvidenza e con commozione la raffinata melanconia che legava suo figlio e la ricca Julie.
«*Toujours charmante et mélancolique, cette chère Julie*,» diceva a Julie. «Boris dice che riposa l'anima nella vostra casa. Ha subito tante delusioni ed è così sensibile,» aggiungeva poi, rivolgendosi alla madre.
«Ah, caro, mi sono così affezionata a Julie, in questi ultimi tempi,» diceva poi al figlio; «non te lo posso descrivere! E del resto, chi potrebbe non volerle bene? È una creatura celestiale! Ah, Boris, Boris!» E Anna Michajlovna taceva per un momento. «Come mi fa pena la sua *maman,*» proseguiva poi, «oggi mi ha mostrato i rendiconti e le lettere da Penza (hanno una tenuta sterminata) e lei, poverina, deve sempre far tutto da sola; se sapessi come la imbrogliano!
Boris ascoltava sua madre con un impercettibile sorriso. Rideva senza asprezza della sua ingenua furberia, ma l'ascoltava fino in fondo e talvolta la interrogava attentamente sulle tenute di Penza e di Nižnij Novgorod.
Già da tempo Julie si attendeva una dichiarazione dal suo melanconico adoratore ed era pronta ad accettarla; ma un riposto sentimento di avversione nei suoi confronti, nei confronti del suo esasperato desiderio di maritarsi e della sua mancanza di spontaneità, e il terrore di rinunciare alla possibilità di un amore vero trattenevano Boris. La sua licenza volgeva al termine. Egli passava dai Karagin l'intera giornata e ogni giorno, ragionando fra sé, si diceva che l'indomani avrebbe fatto la sua dichiarazione. Ma in presenza di Julie, guardando quella sua faccia accesa e quel mento quasi sempre cosparso di cipria, quegli occhi languidi e quell'espressione che denotava sempre la prontezza a passare di colpo dalla malinconia a un'estasi artificiosa all'idea stessa della felicità coniugale, Boris non si sentiva di pronunciare la parola decisiva, anche se nella sua immaginazione già da un pezzo ormai si considerava padrone delle tenute di Penza e di Nižnij Novgorod e disponeva l'impiego dei loro redditi. Julie si accorgeva dell'indecisione di Boris e a volte era tentata di pensare che gli era odiosa; ma subito l'amor proprio femminile le offriva il modo di consolarsi, ed ella si diceva che era soltanto l'amore a renderlo timido. La melanconia di Julie cominciava tuttavia a trasformarsi in irritazione, e poco prima della partenza di Boris, ella mise in atto un piano decisivo. Proprio mentre la licenza di Boris volgeva al termine, a Mosca e, beninteso, nel salotto di casa Karagin, fece la sua comparsa Anatol' Kuragin; allora Julie, abbandonando improvvisamente la melanconia, si fece tutta allegra mostrandosi piena di attenzioni con Anatol'.
«*Mon cher*,» disse Anna Michajlovna al figlio, «*je sais de bonne source que le Prince Basile*

envoie son fils à Moscou pour lui faire épouser Julie. Io voglio così bene a Julie che mi dispiacerebbe per lei. Tu cosa ne pensi, caro?» Boris si sentì offeso all'idea di restare con tanto di naso, di aver perduto senza costrutto quel mese di gravoso e melanconico servizio accanto a Julie e di veder finire nelle mani di un altro i redditi delle tenute di Penza, che nella sua immaginazione aveva già distribuito e utilizzato a dovere, e per di più nelle mani di quell'imbecille di Anatol' Egli pertanto si recò dai Karagin con la ferma intenzione di fare la sua proposta di matrimonio. Julie lo accolse con aria allegra e spensierata, gli raccontò con noncuranza come si fosse divertita il giorno prima al ballo e gli domandò quando sarebbe partito. Sebbene Boris fosse venuto col proposito di parlare del suo amore e avesse dunque deciso di mostrarsi tenero, prese invece a parlare con irritazione dell'incostanza femminile, di come le donne possano con estrema facilità passare dalla tristezza alla gioia e come il loro umore dipenda soltanto da chi si mostri disposto a far loro la corte. Julie ne fu risentita: rispose che era vero, che la donna esige varietà, e che sempre la stessa cosa viene a noia a chiunque.
«Per questo vi consiglierei…» cominciò Boris, che voleva dirle qualcosa di pungente; ma nello stesso momento gli attraversò la mente il pensiero fastidioso che di quel passo egli avrebbe finito per partire da Mosca senza aver raggiunto il suo scopo, e dopo aver reso nulle le sue fatiche, cosa che invece non gli accadeva mai. Si fermò dunque a metà della frase, abbassò gli occhi per non vedere il viso sgradevolmente irritato e indeciso di lei, e disse: «Non ero certo venuto qui per litigare. Al contrario…» E la guardò per sincerarsi di poter proseguire. Di colpo l'irritazione di Julie era svanita e due occhi ansiosi e supplichevoli erano puntati su di lui con un'espressione di avida attesa. «Posso sempre fare in modo di vederla di rado,» pensò Boris. «Ma la cosa è avviata e ora conviene portarla a termine!» Si coprì di rossore, alzò verso di lei gli occhi e disse: «Voi conoscete i sentimenti che ho per voi!» Non c'era bisogno di dire di più: la faccia di Julie si fece raggiante di trionfo e di soddisfazione, ma ella lo costrinse egualmente a dire tutto ciò che si dice in simili casi: che egli l'amava e non aveva mai amato nessuna donna quanto lei. Lei sapeva che poteva esigere questo in cambio dei possedimenti di Penza e di Nižnij Novgorod, e ottenne quanto esigeva.
Il fidanzato e la fidanzata, già dimentichi degli alberi che li coprivano di tenebre e di melanconia, ora facevano progetti per l'arredamento della loro bella casa di Pietroburgo, si recavano in visita e preparavano tutto per un fastoso matrimonio.

VI

Il conte Il'ja Andreiè giunse a Mosca alla fine di gennaio insieme a Nataša e a Sonja. La contessa era ancora indisposta e non aveva potuto mettersi in viaggio; d'altro canto, non era più possibile aspettare la sua guarigione: il principe Andrej era atteso a Mosca da un giorno all'altro; inoltre bisognava acquistare il corredo, vendere la villa suburbana e approfittare della presenza in città del vecchio principe per presentargli la futura nuora. La casa dei Rostov a Mosca non era riscaldata; inoltre erano venuti per poco tempo, la contessa con loro non c'era, e perciò Il'ja Andreiè decise di fermarsi in casa di Mar'ja Dmitrievna Achrosimova, che da tempo aveva offerto al conte la propria ospitalità.
A tarda sera le quattro carrozze dei Rostov entrarono nel cortile di Mar'ja Dmitrievna nella Staraja Konjušennaja. Mar'ja Dmitrievna viveva da sola. Tutti i suoi figli erano sotto le armi; quanto alla figlia, l'aveva già sposata da un pezzo.
Aveva conservato il portamento eretto di un tempo, e come sempre esprimeva apertamenfe e senza esitare le proprie opinioni e con tutto il suo essere sembrava esprimere un biasimo per il prossimo: per tutte le loro debolezze, per le loro passioni e i

loro entusiasmi che ella reputava affatto inconcepibili. Sin dal primo mattino presto, in vestaglia, si occupava delle faccende di casa; poi, se era giorno di festa, andava a messa e dalla messa si recava nelle carceri e nelle case di pena, dove aveva da fare cose delle quali non parlava a nessuno, mentre nei giorni feriali si vestiva e riceveva in casa postulanti di diverse classi sociali che venivano ogni giorno da lei, poi andava a pranzo. Al pranzo, abbondante e prelibato, c'erano sempre tre o quattro invitati; dopo di che faceva una partita a *boston.* Di notte si costringeva a leggere i giornali e i nuovi libri e inoltre faceva lavori a maglia. Di rado faceva eccezione alle regole per recarsi in visita da qualcuno, ma, se ci andava, era soltanto per recarsi in casa delle persone più importanti della città.
Non si era ancora coricata quando arrivarono i Rostov, e in anticamera la porta cigolò sui cardini facendo entrare loro e i domestici che venivano dal freddo della via. Marja Dmitrievna stava sulla soglia della porta del salone con gli occhiali abbassati sul naso, la testa gettata all'indietro e li stava a guardare con aria severa e contrariata. Si sarebbe potuto credere che fosse adirata contro quei visitatori e che li avrebbe cacciati via da un momento all'altro se nello stesso tempo non fosse andata impartendo affaccendate disposizioni sulla congrua sistemazione degli ospiti e della loro roba.
«Sono quelli del conte? Portali qui,» diceva indicando le valigie e senza salutare nessuno. «I bauli delle signorine da questa parte, a sinistra. Be', che avete da ciondolare in quel modo?» gridò alle cameriere. «Accendete un samovar! Sei ingrassata, ti sei fatta più bella,» disse a Nataša attirandola a sé per il cappuccio, tutta rossa per il gelo. «Ohibò, come sei gelata! Su, sfilati la pelliccia,» gridò al conte che si avvicinava per baciarle la mano. «Sei un ghiacciolo, perbacco. Servite il rhum e il tè! Sonjuška, *bonjour*,» disse poi a Sonja, attenuando con quel saluto in francese il suo tratto lievemente sprezzante e tuttavia affettuoso nel rivolgersi a Sonja.
Quando tutti, liberatisi degli indumenti pesanti, lavati e rianimati dopo il viaggio, si presentarono per il tè, Mar'ja Dmitrievna li baciò tutti di nuovo, l'uno dopo l'altro.
«Sono proprio contenta che siate arrivati e siate venuti in casa mia,» disse. «Era ora…» aggiunse, dopo aver dato un'occhiata significativa a Nataša; «il vecchio è qui e il figlio è atteso da un giorno all'altro. Bisogna far conoscenza con loro. Va bene, di questo parleremo poi,» aggiunse, squadrando Sonja con uno sguardo che lasciava intendere come non desiderasse parlare della cosa in sua presenza. «Adesso, senti,» disse, rivolgendosi al conte, «domani che cosa devi fare? Chi vuoi vedere? Šinšin?» e piegò un dito, «quella piagnona di Anna Michajlovna? E sono due. Lei è qui col figlio. Si sposa. Poi Bezuchov, no? Anche lui è qui con la moglie. Lui è scappato ma lei gli è corsa dietro. È stato a pranzo da me mercoledì. Bene, e loro,» indicò Nataša e Sonja, «domani le porterò alla chiesa di Iversk e poi andremo anche dalla Aubert-Chalmé. Perché immagino che vi rifarete il guardaroba, no? Non copiate me: adesso le maniche si portano così, ecco! Giorni fa è venuta da me la principessina Irina Vasil'evna, la giovane: era un orrore: sembrava che si fosse infilata due barilotti sulle braccia. Oggi ogni giorno c'è una moda nuova. E tu, che affari hai da sbrigare?» chiese al conte, rivolgendoglisi con espressione severa.
«Tutto si è accumulato a un tratto,» rispose il conte. «Bisogna pensare al corredo; e poi è saltato fuori un acquirente per la proprietà dei dintorni di Mosca e per la casa. Se potrò contare sulla vostra cortesia, farò una scappata di un solo giorno a Mar'jnskoe e vi accollerò le ragazze.»
«Certo, certo, da me staranno al sicuro. In casa mia sarà come se fossero al Consiglio di tutela. Le porterò io dove occorre, e le sgriderò e coccolerò,» disse Mar'ja Dmitrievna toccando con la sua grande mano una guancia della sua figlioccia, Nataša.
La mattina dopo Mar'ja Dmitrievna portò le signorine alla chiesa di Iversk e da M.me

Aubert-Chalmé, la quale aveva tanta paura di lei che le cedeva sempre gli abiti in perdita pur di cavarsela il più presto possibile di torno. Mar'ja Dmitrievna ordinò quasi tutto il corredo. Tornata a casa, cacciò fuori tutti dalla stanza fuorché Nataša, e fece avvicinare la sua prediletta alla poltrona.
«Bene, adesso parliamo un po'. Mi congratulo con te per il fidanzato. Hai trovato un marito coi fiocchi! Ne sono contenta, per te; lui, poi, lo conosco da quando era piccolo così,» e indicò una spanna da terra. Nataša si fece rossa per la gioia. «Voglio bene a lui e a tutta la sua famiglia. Adesso senti. Tu sai che il vecchio principe Nikolaj non desiderava affatto che il figlio si sposasse. È un vecchio bisbetico! Si capisce, il principe Andrej non è più un bambino e può anche non curarsi di lui; ma non è bello entrare in una famiglia contro volontà. Bisogna farlo d'amore e d'accordo. Tu sei intelligente, saprai cavartela come si deve. Comportati per bene con intelligenza, e vedrai che tutto andrà per il meglio.» Nataša taceva e Mar'ja Dmitrievna pensava che quel silenzio fosse dovuto a timidezza; ma in realtà a Nataša spiaceva che si immischiassero nella faccenda del suo amore per il principe Andrej: una cosa che le pareva così diversa da ogni altra di questo mondo, che nessuno, secondo lei, era in grado di intenderla. Lei amava e conosceva soltanto il principe Andrej; lui l'amava, e a giorni sarebbe venuto per sposarla. Lei non aveva bisogno d'altro.
«Vedi, io lo conosco da tanto tempo, e voglio bene anche a Mašen'ka, la tua futura cognata. "Cognate, gatte arrabbiate", ma questa non farebbe del male a una mosca. Mi ha pregato di farla incontrare con te. Domani tu andrai da lei con tuo padre e tu procura di essere affettuosa: sei più giovane di lei, tu. Quando poi arriverà il tuo sposo, avrai già fatto conoscenza della sorella e del padre, e loro ti vorranno già bene. È così, sì o no? Non credi che sia meglio?»
«Sì,» rispose Nataša, di malavoglia.

VII

Il giorno dopo, su consiglio di Mar'ja Dmitrievna, il conte Il'ja Andreiè si recò insieme a Nataša dal principe Nikolaj Andreiè. Il conte si accingeva a quella visita con animo poco lieto: in cuor suo aveva paura. Egli si ricordava perfettamente l'ultimo incontro col principe, ai tempi del reclutamento dei militi, quando per tutta risposta al suo invito a pranzo si era preso una bella lavata di capo per non aver fornito gli uomini richiesti. Nataša, al contrario, aveva indossato il suo abito migliore ed era di umore quanto mai allegro.
«Non possono non volermi bene,» pensava, «tutti mi hanno sempre voluto bene. E io sono così pronta a fare per loro tutto quello che vogliono, sono così pronta a voler bene a lui perché è suo padre e a lei perché è sua sorella, che non hanno nessun motivo di non volermi bene!» Giunsero dunque in carrozza alla vecchia e tetra casa di via Vzdviženka ed entrarono nel vestibolo.
«Ebbene, che il Signore ci assista,» proferì il conte un po' per celia e un po' sul serio; ma Nataša si accorse che suo padre, entrando nell'anticamera, sembrava aver fretta e che domandava se il principe e la principessina fossero in casa in modo quasi timido e sommesso. Dopo l'annuncio del loro arrivo fra la servitù del principe si sparse lo scompiglio. Il domestico che era andato di corsa ad annunziarli fu fermato da un altro domestico nel salone e i due bisbigliando si dissero qualcosa. Nel salone arrivò di corsa una giovane cameriera e anche lei si mise a dire qualcosa in fretta, facendo il nome della principessina. Alla fine si presentò un vecchio domestico dall'aria corrucciata e annunciò ai Rostov che il principe non poteva riceverli e che la principessina li pregava di recarsi da

lei. Per prima si fece incontro agli ospiti M.lle Bourienne. Ella accolse con particolare ossequiosità il padre e la figlia e li accompagnò dalla principessina. Questa andò incontro agli ospiti col suo passo pesante e il volto turbato, sparso di macchie rosse, cercando invano di apparire disinvolta e cordiale. Fin dal primo sguardo Nataša non le piacque. Le sembrava troppo elegante, spensieratamente allegra e vanitosa. La principessina Mar'ja non si rendeva conto che, ancor prima di vedere la sua futura cognata, era già maldisposta nei suoi confronti a causa di un'inconscia invidia per la sua bellezza, la sua giovinezza e la sua felicità, nonché a causa del suo amore e di un sentimento di gelosia nei confronti del fratello. Oltre a questo invincibile sentimento di antipatia per lei, in quel momento la principessina Mar'ja era agitata perché, all'annuncio della visita dei Rostov, il vecchio principe si era messo a urlare che lui non era tenuto a vederli; che la principessina Mar'ja li ricevesse pure, se voleva, ma che non li lasciassero entrare nel suo studio. La principessina Mar'ja aveva deciso di ricevere i Rostov, ma temeva che ad ogni istante il principe potessse far qualche uscita delle sue, giacché era parso oltremodo sconvolto dall'improvvisa venuta dei Rostov.

«Ebbene, cara principessina, vi ho portato la mia cantatrice,» disse il conte con una riverenza e guardandosi attorno inquieto, come se avesse paura che il vecchio principe potesse entrare. «Come sono contento che facciate conoscenza… Peccato, peccato che il principe stia sempre poco bene.» E, dopo aver detto altre frasi d'occasione, si alzò. «Se permettete, principessina, che vi lasci per un quarto d'ora la mia Nataša… io vorrei andare qui a due passi, alla Sobaè'ja Plošèadka, da Anna Semënovna, e poi ripasserei a prenderla.» Il'ja Andrejè aveva escogitato quell'astuzia diplomatica per dar modo alle due future cognate di conoscersi (come riferì poi alla figlia) e anche per evitare l'eventualità di un incontro con il principe, del quale aveva paura. Egli non disse questo alla figlia, ma Nataša comprese la paura e l'inquietudine di suo padre, e ne fu offesa. Arrossì per lui, si arrabbiò ancor più per il fatto di essere arrossita e guardò la principessina con uno sguardo di sfida che diceva come lei non avesse paura di nessuno. La principessina rispose al conte che era molto contenta; lo pregava anzi di trattenersi quanto a lungo desiderasse da Anna Semënovna; dopo di che Il'ja Andreiè uscì.

Nonostante gli sguardi inquieti che le gettava la principessina Mar'ja, desiderosa di parlare a quattr'occhi con Nataša, mademoiselle Bourienne non usciva dalla stanza e manteneva con fermezza la conversazione sui divertimenti e sui teatri di Mosca. Nataša era offesa dallo scompiglio prodottosi in anticamera, dall'inquietudine di suo padre e dal tono innaturale della principessina, che le dava l'impressione di concederle una grazia per il fatto stesso di averla ricevuta. Tutto, perciò, le appariva sgradevole. La principessina Mar'ja non le piaceva. Le sembrava bruttissima, arida, ipocrita. A un tratto Nataša si ritrasse moralmente su se stessa e involontariamente assunse un tono così svogliato, che valse a distogliere ancor più da lei la principessina Mar'ja. Dopo cinque minuti di una conversazione penosamente artificiosa, si udirono i passi rapidi di due piedi calzati di pantofole che si avvicinavano. Il volto della principessina Mar'ja rivelò lo spavento. La porta della principessina Mar'ja si aprì ed entrò il principe in vestaglia e berretto bianco da notte.

«Ah, signorina,» si mise a dire, «signora contessina… contessina Rostova, se non mi sbaglio… vi prego di scusare, di scusare… non sapevo, signorina. Dio sa se io non sapevo che ci avreste onorati di una vostra visita, andavo da mia figlia vestito coaì. Vi prego di scusare… Dio sa che non lo sapevo;» ripeté in modo così innaturale, così sgradevole, sulla parola «Dio», che la principessina Mar'ja se ne rimase ad occhi bassi non osando guardare né suo padre né Nataša.

Anche Nataša, che dopo essersi alzata in piedi era tornata a sedere, non sapeva come comportarsi. Solo mademoiselle Bourienne sorrideva con aria affabile.
«Vi prego di scusare, veramente! Dio sa che non lo sapevo,» bofonchiò il vecchio, e dopo aver squadrato Nataša dalla testa ai piedi, uscì dalla stanza.
Mademoiselle Bourienne fu la prima a ricomporsi dopo quell'apparizione e prese a parlare della cattiva salute del principe. Nataša e la principessina Mar'ja si guardavano in silenzio, e, più si guardavano, così in silenzio, senza dire ciò che avrebbero voluto, tanto più sentivano aumentare l'antipatia dell'una verso l'altra.
Quando il conte tornò, Nataša se ne rallegrò scortesemente e si affrettò ad andarsene: in quel momento quasi odiava quella vecchia, arida principessina che l'aveva messa in una situazione così imbarazzante e passare mezz'ora con lei senza dire una parola sola del principe Andrej.
«Non potevo essere io la prima a parlarne, in presenza di quella francese,» pensava.
La principessina Mar'ja, intanto, si tormentava per lo stesso motivo. Sapeva bene che cosa avrebbe dovuto dire a Nataša, ma non aveva potuto farlo, sia perché mademoiselle Bourienne gliel'aveva impedito, sia perché nemmeno lei riusciva a rendersi conto perché le riuscisse così difficile mettersi a parlare di quel matrimonio. Quando il conte era ormai uscito dalla stanza, la principessina Mar'ja si avvicinò a passi rapidi a Nataša, le prese le mani, e dopo un profondo sospiro le disse: «Aspettate, io devo…» Senza sapere nemmeno lei perché, Nataša guardò la principessina Mar'ja in modo ironico.
«Mia cara Nathalie,» disse la principessina Mar'ja, «sapete, io sono così contenta che mio fratello abbia trovato la felicità…» Si fermò, sentendo che non diceva il vero. Nataša si accorse di quell'esitazione e ne intuì il motivo.
«Penso, principessina, che non sia il caso di parlarne ora,» disse con dignità e freddezza apparenti, ma sentendo che le lacrime le facevano groppo alla gola.
«Che cosa ho detto, che cosa ho fatto!» pensò non appena fu uscita dalla stanza.
Quel giorno Nataša fu attesa a lungo a pranzo. Era nella sua camera e piangeva come un bambino, soffiandosi il naso e singhiozzando.
Sonja era china su di lei e le baciava i capelli. «Nataša, ma perché?» diceva. «Che te ne importa di loro? Tutto passerà, Nataša.»
«No, se sapessi che umiliazione… Come se io…»
«Non parlare, Nataša, tu non hai nessuna colpa; quindi che te ne importa? Dammi un bacio,» disse Sonja.
Nataša sollevò il capo, e dopo aver baciato la sua amica si strinse a lei col viso bagnato di lacrime.
«Non posso dire, non lo so. Nessuno ne ha colpa,» mormorò, «la colpa è mia. Ma è una cosa che fa terribilmente male. Ah, perché lui non arriva?» Si presentò a pranzo con gli occhi rossi. Mar'ja Dmitrievna, che aveva saputo come il principe avesse accolto i Rostov, fece finta di non accorgersi del viso sconvolto di Nataša, e a tavola di buona lena scherzò ad alta voce col conte e gli altri ospiti.

VIII

Quella sera i Rostov andarono all'opera; Mar'ja Dmitrievna aveva procurato i biglietti.
Nataša avrebbe preferito non andare, ma non poteva rifiutare questa prova di affetto di Mar'ja Dmitrievna rivolta unicamente a lei. Quando, vestita, uscì nel salone per aspettare il padre e, guardandosi nel grande specchio, si vide bella, molto bella; si sentì ancora più triste, ma, ora, in un modo pieno di dolcezza e d'amore.
«Dio mio, se lui fosse qui non sarei più come prima, così scioccamente timida come fossi

stata di fronte a chissà cosa; ma in un modo nuovo, semplice. E mi stringerei a lui, lo costringerei a guardarmi con quegli occhi curiosi e indagatori coi quali mi guardava tanto spesso e poi lo farei ridere come rideva allora, e i suoi occhi… oh, come li vedo, quegli occhi!» pensava Nataša. «Che m'importa di suo padre e di sua sorella? Io amo lui, soltanto lui, lui, lui, con quegli occhi e quel volto e quel sorriso, virile e al tempo stesso fanciullesco… No, meglio non pensare a lui, non pensarci, dimenticare, dimenticare tutto per il momento. Io non sopporto quest'attesa; ecco, adesso mi metto a piangere.» E si allontanò dallo specchio facendo uno sforzo su se stessa per non scoppiare in singhiozzi.
«E come fa Sonja ad amare Nikolen'ka in modo così costante, così tranquillo; ad aspettare così a lungo e con tanta pazienza!» pensava, guardando Sonja che entrava in quel momento, anche lei già vestita e col ventaglio in mano. «Ma, lei è diversa. Io non posso!»
In quel momento Nataša si sentiva così commossa e intenerita, che per lei era troppo poco amare e sapere di essere amata: aveva bisogno di abbracciare l'uomo amato in quel momento, subito; di dire e di ascoltare dalla sua voce le parole d'amore di cui il suo cuore era colmo. Mentre, seduta in carrozza accanto a suo padre, guardava pensierosa le luci dei fanali che balenavano oltre il finestrino ghiacciato, si sentiva ancor più innamorata e più triste, fino al punto di dimenticare con chi fosse e dove stesse andando.
A un certo punto la carrozza dei Rostov si trovò presa in una fila di altre carrozze e stridendo lentamente sulla neve si avvicinò alla porta del teatro. Nataša e Sonja saltarono giù in fretta tenendo sollevati gli abiti; il conte scese dalla carrozza, aiutato dai domestici e tutti e tre si avviarono verso il corridoio delle *btagnoires* in mezzo a signore e uomini che entravano e ai venditori di *affiches*.
«*Nathalie, vos cheveux*,» bisbigliò Sonja.
La maschera scivolò fra le signore, ossequiosa, e frettolosamente aprì la porta del palco. Quando varcarono la soglia, la musica si fece udire più nitida; brillarono le file illuminate dei palchi con le spalle e le braccia nude delle signore e il *parterre* rumoroso e scintillante di uniformi militari. Una signora che stava entrando nella *baignoire* vicina squadrò Nataša lanciandole un'occhiata carica di femminile invidia. Il sipario non si era ancora alzato, stavano eseguendo *l'ouverture.* Nataša, aggiustandosi l'abito, entrò insieme con Sonja e sedette contemplando le file illuminate dei palchi di fronte. Quella sensazione che non provava più da tanto tempo, di centinaia d'occhi posati sulla sua scollatura e sulle braccia nude, l'invase d'improvviso dandole una sensazione gradevole e sgradevole insieme, e suscitando in lei uno sciame di ricordi connessi a questa sensazione di desiderio e di emozione.
Quelle due ragazze straordinariamente graziose in compagnia del conte Il'ja Andreiè, che da tempo non si faceva vedere a Mosca, attiravano l'attenzione generale. Inoltre, tutti confusamente sapevano del fidanzamento di Nataša col principe Andrej Bolkonskij; sapevano che finora i Rostov erano vissuti in campagna, e guardavano con curiosità la fidanzata di uno dei migliori partiti di Russia.
In campagna Nataša si era fatta più bella, come tutti del resto le confermavano, e quella sera, elettrizzata com'era, appariva più bella che mai. Sorprendeva tutti per quel rigoglio di vita e di bellezza unita alla sua indifferenza verso tutto ciò che la circondava. I suoi occhi neri guardavano la gente senza cercare nessuno, mentre il braccio sottile, nudo fino sopra il gomito, appoggiato alla sponda ricoperta di velluto, si muoveva inconsciamente a tempo di musica con la mano che si apriva e chiudeva sgualcendo l'*affiche*.
«Guarda, ecco l'Alënina,» disse Sonja, «mi sembra che sia con la madre.»
«Santi benedetti! Michail Kirillyè si è fatto ancora più grasso!» esclamò il vecchio conte.
«Guardate, la nostra Anna Michajlovna che *tocque* s'è messa stasera!»

«Ecco i Karagin… c'è Julie, e anche Boris è con loro. Si vede che ormai sono fidanzati.»
«Drubeckoj l'ha chiesta in moglie! Come no? L'ho saputo oggi,» disse Šinšin entrando nel palco dei Rostov.
Nataša guardò nella stessa direzione in cui guardava suo padre e vide Julie che, con l'espressione felice, sedeva accanto a sua madre, con le perle che le cingevano il grosso collo dal colore acceso (che Nataša sapeva di quanta cipria fosse cosparso). Dietro di loro, sorridente, si vedeva la bella testa di Boris dalla liscia pettinatura, accostare l'orecchio alla bocca di Julie. Egli, senza lasciarsene avvedere, guardava i Rostov e frattanto diceva sorridendo qualcosa alla sua fidanzata.
«Parlano di noi, di me e di lui!» pensò Nataša. «E di certo lui starà cercando di placare la gelosia della sua fidanzata nei miei confronti. È inutile che si preoccupino! Se sapessero quanto poco m'importa di loro.» Dietro, sedeva Anna Michajlovna, con in testa una *tocque* verde, il volto felice e festoso, devota al volere di Dio. Nel loro palco regnava quell'atmosfera particolare che circonda i fidanzati e che Nataša conosceva e amava tanto. Ella si voltò, e, a un tratto, le tornarono alla mente tutti i particolari umilianti della sua visita di quel mattino.
«Che diritto ha lui di non volermi accettare nella sua famiglia? Ah, meglio non pensare a queste cose, meglio non pensarci fino al suo arrivo!» pensò, e prese a guardare le facce note e ignote che popolavano il *parterre*.
Nella parte anteriore del *parterre*, proprio al centro, appoggiato con la schiena alla ribalta, c'era Dolochov, in costume persiano, con l'enorme casco di capelli ricciuti pettinati all'in su. Se ne stava lì in piedi, visibile a tutto il teatro, sapendo di attirare su di sé l'attenzione di tutta la sala, ma con la stessa disinvoltura di chi si fosse trovato in casa propria. Intorno a lui si affollavano i più brillanti giovani di Mosca ed era palese che fra costoro lui primeggiava.
Il conte Il'ja Andreiè, ridendo, urtò col gomito Sonja, che si era fatta rossa, mostrandole il suo antico adoratore.
«L'hai riconosciuto?» domandò. «Ma di dove salta fuori,» aggiunse poi rivolgendosi a Šinšin, «dove diamine era scomparso?»
«Era scomparso, sì,» rispose Šinšin. «È stato nel Caucaso, ma poi è fuggito e pare che sia diventato ministro presso non so quale principe regnante in Persia, e che poi laggiù abbia ucciso il fratello dello Scià; bene, adesso tutte le signore di Mosca vanno pazze per lui! *Dolochoff le Persan*, e tanto basta. Da noi adesso non si dice parola senza menzionare Dolochov; si giura sul suo nome, si invita la gente a degustarlo come se fosse uno storione. Dolochov e Anatol' Kuragin hanno fatto girare la testa a tutte le ragazze.» Nella *baignoire* vicina entrò una signora alta e bella, con un'enorme treccia, spalle bianche e piene molto scoperte e il collo cinto da due fili di grosse perle. Ella impiegò molto tempo a sedersi, facendo frusciare il pesante abito di seta.
Nataša osservava senza volerlo quel collo, quelle spalle, quelle perle e quell'acconciatura, ed era ammirata della loro bellezza. Quando Nataša la guardò per la seconda volta, la signora si volse, e incrociando lo sguardo con quello del conte Il'ja Andreiè, gli fece un cenno di saluto col capo e sorrise. Era la contessa Bezuchova, la moglie di Pierre. Il'ja Andreiè, che conosceva tutti nella buona società, si piegò sul parapetto del palco e cominciò a parlare con lei.
«È molto che siete arrivata, contessa»? disse. «Verrò, verrò a baciarvi la mano. Io invece sono qui per affari e ho portato con me anche le figliole. Dicono che la Semënovna canti in modo sublime,» aggiunse. «Il conte Pëtr Kirilloviè non si è mai dimenticato di noi. È qui?»
«Sì, anzi voleva venire,» rispose Hélène, e osservò attentamente Nataša.

Il conte Il'ja Andreiè sedette di nuovo al suo posto.
«Com'è bella, vero?» bisbigliò a Nataša.
«È splendida!» disse Nataša. «Ecco di chi ci si può innamorare!» In quel momento echeggiarono gli ultimi accordi dell'*ouverture* e si udì il direttore d'orchestra battere la bacchetta. Giù nel *parterre* gli uomini in ritardo presero posto, poi il sipario si alzò.
Subito dopo, nei palchi e nel *parterre* calò il silenzio, e tutti gli uomini, vecchi e giovani, in uniforme e in frac, come pure le dame ingioiellate, con avida curiosità rivolsero la loro attenzione alla scena. Anche Nataša si mise a guardare.

IX

Il palcoscenico, nel mezzo, era formato da tavole di legno levigate; ai lati sorgevano delle tele dipinte che raffiguravano alberi; sullo sfondo, c'era una tela tesa su un tavolato. Al centro della scena erano sedute delle fanciulle in corsetto rosso e gonna bianca. Una di loro, molto grassa, con un abito di seta bianca, sedeva su un basso sgabello dietro il quale era incollato un cartone verde. Tutte cantavano qualcosa. Quando terminarono la loro canzone, la ragazza vestita di bianco si avvicinò alla buca del suggeritore mentre le si accostava un uomo con un paio di calzoni di seta attillati che gli fasciavano le grosse gambe, una piuma nel cappello e un pugnale al fianco, e si mise a cantare agitando le braccia.
L'uomo coi calzoni attillati cantò da solo, poi cantò lei; e alla fine tutti e due tacquero. La musica prese a suonare e l'uomo si mise a tormentare con le dita la mano della ragazza con l'abito bianco, in evidente attesa di attaccare di nuovo la sua parte insieme con lei. Infine cantarono in duetto e tutti nel teatro presero ad applaudire e a gridare mentre l'uomo e la donna sulla scena, che raffiguravano due innamorati, s'inchinavano sorridendo e allargando le braccia.
Dopo la permanenza in campagna e in quella seria disposizione d'animo in cui ora si trovava, a Nataša tutto questo appariva strano e sorprendente. Non riusciva a seguire lo svolgimento dell'opera, non riusciva nemmeno ad ascoltare la musica: vedeva soltanto dei cartoni dipinti, e uomini e donne stranamente abbigliati, che si muovevano, parlavano e cantavano immersi in una luce intensa. Sapeva che cosa significasse tutto ciò, ma tutto era così manierato, falso, innaturale, che a volte Nataša provava un senso di vergogna, a volte le veniva addirittura da ridere. Si guardava attorno, guardava le facce degli spettatori, cercandovi lo stesso sentimento di ironia e di perplessità che c'era in lei, ma tutti i visi erano assorti, intenti a ciò che accadeva sulla scena ed esprimevano un'ammirazione che a lei sembrava simulata. «Si vede che dev'essere così!» pensò. Guardava ora le file di teste impomatate nel *parterre,* ora le dame scollate nei palchi, e soprattutto la sua vicina Hélène che, quasi discinta, teneva gli occhi sulla scena con un sorriso dolce e pacato, senza mai distogliere lo sguardo; come fosse stata una coltre palpabile, Nataša si sentiva avvolta dalla luce intensa che inondava tutta la sala, dall'aria tepida, riscaldata dalla folla. Lentamente cominciò a sentirsi in preda a uno stato di euforia che da tempo non aveva provato. Non ricordava chi fosse e dove fosse e che cosa accadesse davanti a lei. Guardava e pensava, e nella sua mente balenavano all'improvviso i pensieri più strani, pensieri slegati privi di nesso alcuno. Ora le veniva l'idea di salire sulla ribalta e di intonare la stessa aria che cantava l'attrice, ora le veniva voglia di colpire col ventaglio un vecchio che sedeva non lontano da lei, ora di piegarsi verso Hélène e di farle il solletico.
Nel momento in cui tutto sulla scena tacque in attesa dell'inizio di un'aria, si udì cigolare la porta d'ingresso del *parterre* dalla parte dov'era il palco dei Rostov e risuonarono i passi di un uomo che sopraggiungeva in ritardo.

«Ecco Kuragin!» bisbigliò Šinšin.
La contessa Bezuchova si voltò sorridendo verso l'uomo che entrava. Nataša guardò nella direzione dello sguardo di Hélène e vide un giovane aiutante di campo, di non comune bellezza, che si avvicinava al loro palco con aria sicura di sé e al tempo stesso molto compita. Era Anatol' Kuragin, che Nataša aveva già notato in una lontana occasione, cioè al ballo di Pietroburgo. Adesso vestiva l'uniforme di aiutante di campo, con le sole spalline e gli alamari. Si avvicinava a passo misurato e tuttavia marziale, che sarebbe stato ridicolo se egli non fosse stato così bello e sul suo viso perfetto non si fosse letta quell'espressione di allegria e di bonario compiacimento. Sebbene la rappresentazione fosse in pieno svolgimento, egli camminava sul tappeto del corridoio senza affrettarsi, facendo tintinnare leggermente gli speroni e la sciabola, e tenendo eretta la sua bella testa profumata. Lanciò un'occhiata verso Nataša, poi si avvicinò alla sorella, posò la mano calzata dal guanto sull'orlo del suo palco, le fece un cenno con la testa e, chinandosi e indicando Nataša, domandò qualcosa.
«*Mais charmante!*» disse, alludendo evidentemente a Nataša, la quale, più che udirlo, lo comprese dal movimento delle labbra di lui. Poi passò in prima fila e si sedette vicino a Dolochov, dando con amichevole negligenza un colpetto di gomito a quello stesso Dolochov che gli altri trattavano in modo così riguardoso. Egli sorrise ammiccando allegramente e puntò un piede contro la ribalta.
«Come si assomigliano, fratello e sorella!» osservò il conte. «E come sono belli, tutti e due!»
šinšin a bassa voce prese a riferire al conte di un certo intrigo di Kuragin a Mosca, al quale Nataša tese l'orecchio proprio perché lui aveva detto di lei che era *charmante*.
Il primo atto terminò; nel *parterre* tutti si alzarono, si mischiarono e cominciarono a muoversi avanti e indietro.
Boris venne nel palco dei Rostov, accettò le felicitazioni con molta semplicità e, sollevando le sopracciglia, con un sorriso distratto trasmise a Nataša e a Sonja la preghiera della sua fidanzata di voler presenziare alle nozze; quindi uscì. Nataša chiacchierò con un sorriso allegro e civettuolo e si felicitò con lui per il suo matrimonio, sebbene fosse la stessa persona di cui un tempo era stata innamorata. Nello stato di ebbrezza in cui si trovava tutto le sembrava semplice e naturale.
Hélène era seduta vicino a lei e sorrideva a tutti nello stesso modo. Sorrise nello stesso modo anche Nataša a Boris.
Il palco di Hélène si era riempito e, dalla parte del *parterre,* era attorniato dagli uomini più importanti e intelligenti, i quali parevano fare a gara per mostrare a tutti che erano suoi conoscenti.
Durante tutto l'*entr'acte* Kuragin era rimasto in piedi insieme con Dolochov davanti alla ribalta, guardando sempre il palco dei Rostov. Nataša sapeva che parlava di lei e questo le dava piacere. Si voltò, perfino, in modo che si vedesse bene tutto il suo profilo nella posizione che secondo lei era più favorevole. Prima che cominciasse il secondo atto, nel *parterre* apparve la figura di Pierre, che i Rostov non avevano ancora visto dopo il loro arrivo. Il suo volto era triste ed egli era ingrassato ancora da quando Nataša lo aveva visto per l'ultima volta. Senza badare a nessuno, Pierre s'inoltrò verso le prime file. Anatol' gli si avvicinò e prese a dirgli qualcosa, guardando e indicando il palco dei Rostov. Quando ebbe vista Nataša, Pierre si rianimò e mosse rapidamente, passando attraverso le file, verso il loro palco. Qui giunto, vi si appoggiò con i gomiti e parlò a lungo, sorridendo, con Nataša. Durante la sua conversazione con Pierre, Nataša udì nel palco della contessa Bezuchova una voce maschile, e chissà come, riconobbe Kuragin. Si volse e incontrò i suoi occhi. Quasi sorridendo, egli la guardava dritto negli occhi con uno sguardo di così tenera

ammirazione, che pareva strano essergli così vicino, guardarlo così, essere così sicura di piacergli senza tuttavia conoscerlo di persona.
Al secondo atto sulla scena si vedevano dei monumenti antichi, mentre un buco nel telone raffigurava la luna; le luci sulla ribalta erano state velate per mezzo di paralumi. Trombe e contrabbassi presero a suonare in tonalità basse, e da entrambi i lati della scena uscirono innumerevoli persone avvolte in mantelli neri. Queste persone cominciarono ad agitare le braccia, e in mano reggevano qualcosa che sembrava un pugnale; poi accorse altra gente, e trascinarono via la fanciulla che prima era vestita di bianco e ora invece aveva un abito azzurro. Ma non la trascinarono via subito: prima cantarono a lungo insieme a lei e soltanto dopo la trascinarono via, e dietro le quinte batterono tre volte contro qualcosa di metallico; poi tutti caddero in ginocchio e intonarono una preghiera. Queste azioni furono ripetutamente interrotte dalle grida d'entusiasmo degli spettatori.
Durante tutto questo, ogni volta che Nataša sbirciava verso il *parterre,* vedeva Anatol' Kuragin che teneva un braccio posato sulla spalliera della poltrona e la fissava. Constatare che Anatol' era così attratto dalla sua persona le faceva piacere, e non le passava per la mente che in questo ci fosse alcunché di sconveniente.
Quando il secondo atto fu terminato, Hélène si alzò, si volse verso il palco dei Rostov (il suo seno era molto scoperto), chiamò a sé col ditino inguantato il vecchio conte e, senza lasciarsi udire dalle persone che erano entrate nel suo palco, cominciò a parlare con lui, accompagnando le parole con un sorriso affabile. «Vi prego, presentatemi le vostre deliziose figliole,» disse. «Tutta la città ne parla e io non le conosco ancora.» Nataša si alzò e fece un inchino alla splendida contessa Bezuchova. Nataša era così lusingata dall'elogio di quella donna così bella e così brillante, che arrossì per la compiacenza.
«Voglio farmi moscovita anch'io,» disse Hélène. «Non vi vergognate a seppellire in campagna delle perle simili?» La contessa Bezuchova godeva a buon diritto la reputazione di donna affascinante. Riusciva a dire ciò che non pensava, e soprattutto ad adulare con assoluta semplicità e completa naturalezza.
«No, caro conte, voi dovete permettermi di occuparmi delle vostre figliole. Purtroppo sono qui per poco tempo, e anche voi del resto. Cercherò di farle divertire. Anche a Pietroburgo avevo udito parlare molto di voi e avrei voluto conoscervi,» aggiunse poi, rivolgendosi a Nataša con quel suo sorriso bello e monotono. «Ho udito parlare di voi anche da Boris Drubeckoj. Sapete che si sposa? E mi ha parlato di voi anche un amico di mio marito, il principe Andrej Bolkonskij,» continuò, pronunciando quelle parole nel tono di chi conosceva i rapporti di Nataša con Andrej.
Poi manifestò il desiderio di conoscere meglio le signorine, e chiese che a una delle ragazze fosse permesso di assistere al resto dello spettacolo dal suo palco, e Nataša passò dalla sua parte.
Al terzo atto sulla scena apparve la sala di un palazzo nella quale erano accese molte candele. Alle pareti erano appesi quadri che raffiguravano cavalieri dalla lunga barba. Nel mezzo stavano in piedi due personaggi che sembravano un re e una regina. Il re agitò la mano destra e, palesemente intimidito, cantò qualcosa molto male, poi sedette su un trono color lampone. La ragazza che prima era stata vestita di bianco, poi di celeste, adesso indossava solo una lunga camicia, aveva i capelli sciolti e stava in piedi presso il trono. Ella cantò con accento di dolore, rivolgendosi alla regina, ma il re fece un gesto severo con la mano e poi, dai due lati della scena, uscirono uomini e donne con le gambe nude e si misero a ballare tutti insieme. Poi i violini presero a suonare una musica sottile e briosa; una delle ragazze con le grasse gambe nude e braccia lunghe e magre, si staccò dagli altri, andò dietro le quinte, si accomodò il corsetto, si portò poi in mezzo alla scena e cominciò a

saltellare e a battere veloce un piede contro l'altro. Tutti nel *parterre* batterono le mani e gridarono: «Bravi!» Poi uno degli uomini si mise in un angolo. L'orchestra cominciò a suonare più forte con i cembali e con le trombe e l'uomo dalle gambe nude si mise a spiccare salti altissimi e agili piroette. (Quest'uomo era il ballerino Duport che riceveva un compenso di sessantamila rubli all'anno per esercitare quest'arte.) Tutti, nel *parterre,* nei palchi e nel loggione cominciarono ad applaudire e lanciare grida tonanti di ovazione; l'uomo si fermò, e sorrise, inchinandosi da tutte le parti. Poi altri ancora ballarono, con le gambe nude, poi di nuovo uno dei re si mise a cantare qualcosa con voce tonante e tutti gli altri presero a loro volta a cantare. Ma ad un tratto sopraggiunse una tempesta; nell'orchestra si udirono gamme cromatiche e accordi di settima minore e tutti scapparono via trascinando di nuovo uno dei presenti dietro le quinte. A questo punto calò il sipario. Fra gli spettatori si levò uno strepito terribile, e tutti con espressione estasiata cominciarono a gridare: «Duport! Duport! Duport!» Ora a Nataša tutto questo non sembrava più strano. Si guardava intorno compiaciuta, sorridendo con espressione gioiosa.
«*N'est ce pas qu'il est admirable, Duport?*» disse Hélène rivolgendosi a lei.
«*Oh, oui*,» rispose Nataša.

X

Durante l'*entr'acte* nel palco di Hélène entrò un soffio di aria fredda; la porta si aprì e, cercando di non urtare nessuno, entrò Anatol'.
«Permettetemi di presentarvi mio fratello,» disse Hélène, correndo inquieta con gli occhi da Nataša ad Anatol'.
Nataša volse al di sopra della spalla nuda la sua graziosa testolina verso il bel giovanotto e sorrise. Anatol', che da vicino non era meno bello che da lontano, sedette accanto a lei e disse che da tempo desiderava avere questo piacere; fin dal ballo dai Naryškin dove appunto aveva avuto la gioia (certo non dimenticata) di incontrarla. Con le donne Kuragin si rivelava molto più intelligente e naturale che non in compagnia maschile. Parlava in termini semplici e franchi e Nataša fu stranamente e gradevolmente colpita dal fatto che non soltanto non c'era nulla di così terribile in quell'uomo che era oggetto di tante chiacchiere, ma che, al contrario, aveva il sorriso più ingenuo, allegro e benevolo che si potesse immaginare.
Kuragin le domandò che impressione le avesse fatto lo spettacolo e le raccontò come nell'ultima recita la Semënovna fosse caduta mentre recitava.
«Sapete, contessa,» continuò, rivolgendosi a Nataša come se fosse stata una conoscente di vecchia data, «noi stiamo organizzando un carosello in costume; dovreste prendervi parte, sarà molto divertente. Tutti si riuniscono dagli Archarov. Vi prego, venite!» Mentre diceva questo, non distoglieva i suoi occhi sorridenti dal viso, dal collo, dalle spalle nude di Nataša. Nataša sentiva che lui l'ammirava sinceramente, e questo le faceva piacere; ma per una ragione a lei ignota la presenza di quell'uomo le riusciva innaturale e oppressiva. Quando non lo guardava, sentiva che lui le fissava le spalle e allora, senza nemmeno volerlo, catturava il suo sguardo perché lui la guardasse piuttosto negli occhi. Ma, guardandolo negli occhi, sentiva con spavento che fra lui e lei non c'era affatto quella barriera di pudore che sempre aveva sentito fra sé e gli altri uomini. Senza sapere come, cinque minuti più tardi si sentiva già terribilmente vicina a quell'uomo. Quando si voltava, aveva paura che lui la prendesse alle spalle per il braccio nudo o la baciasse sul collo. Parlavano delle cose più semplici, eppure lei sentiva che erano vicini come mai lo era stata con nessun altro uomo. Si volse a guardare Hélène e suo padre come per

domandare che cosa significasse tutto ciò, ma Hélène era impegnata a discorrere con un generale e non rispose al suo sguardo, mentre gli occhi di suo padre le dicevano solo quello che sempre le dicevano: «Ti diverti? Bene, sono contento.» In uno di quei momenti di imbarazzato silenzio durante i quali Anatol' la guardava tranquillo e ostinato coi suoi occhi un po' sporgenti, per rompere il silenzio Nataša gli domandò se Mosca gli piacesse. Poi, profferita questa domanda, si fece tutta rossa. Aveva la continua impressione di far qualcosa di sconveniente, parlando con lui. Anatol' sorrise, come per incoraggiarla.
«Da principio mi piaceva poco; infatti che cosa rende una città piacevole? *Ce sont les jolies femmes,* non è vero? Adesso però mi piace molto,» continuò, guardandola in modo significativo. «Verrete al carosello, contessina? Venite,» ripeté. Poi allungò la mano verso il suo mazzo di fiori, e abbassando la voce, disse: «*Vous serez la plus jolie. Venez, chère comtesse, et comme gage donnez moi cette fleur*.» Nataša non capì che cosa avesse detto, e non l'aveva capito nemmeno lui; ma intuì che nelle parole incomprensibili di lui c'era un'intenzione sconveniente. Non sapeva che cosa dire e si voltò dall'altra parte come se non avesse sentito quel che lui aveva detto. Poi, non appena si fu voltato, pensò subito che lui era lì dietro, così vicino a lei.
«Che cosa fa adesso? È confuso? È in collera? Devo rimediare?» domandava a se stessa. Non poté trattenersi e si voltò. Lo guardò dritto negli occhi, e la sua vicinanza, la sua sicurezza e la benevola affettuosità del suo sorriso la vinsero. Allora sorrise come lui, guardandolo fisso negli occhi. E di nuovo sentì con terrore che fra lei e quell'uomo non c'era alcuna barriera.
Il sipario tornò a levarsi. Anatol' uscì dal palco tranquillo e contento. Nataša tornò nel palco di suo padre ormai del tutto soggiogata dal mondo nel quale si trovava. Tutto ciò che accadeva davanti a lei le sembrava ormai del tutto naturale, mentre i pensieri che fino a poco prima l'assillavano, sul fidanzato, sulla principessina Mar'ja, sulla vita in campagna, ora non la toccavano più: era come se tutto ciò avesse appartenuto a un lontano passato.
Nel quarto atto c'era un diavolo che cantava e agitava una mano, finché le tavole non si aprirono sotto di lui ed egli precipitò in basso. Del quarto atto Nataša comprese soltanto questo: qualcosa l'agitava e la tormentava e la causa di quest'agitazione era Kuragin, che ella, senza volerlo, continuava a seguire con lo sguardo. Quando uscirono dal teatro, Anatol' si avvicinò a loro, chiamò la loro carrozza e li aiutò a salire. Quando fece salire Nataša, le strinse il braccio sopra il gomito. Nataša, emozionata e accesa in volto, si volse indietro a guardarlo. Egli la guardava con gli occhi splendenti e con un tenero sorriso.
Soltanto quando fu tornata a casa Nataša riuscì a ripensare con lucidità a tutto ciò che le era accaduto. A un tratto le venne alla mente il principe Andrej; allora si spaventò e davanti a tutti, mentre sedevano alla tavola per prendere una tazza di tè dopo il teatro, si lasciò sfuggire un'esclamazione ad alta voce. Si fece tutta rossa e di corsa scappò fuori dalla stanza.
«Dio mio! Sono perduta!» si disse. «Come ho potuto permettere di arrivare a questo punto?» pensava. Rimase a lungo seduta, nascondendosi fra le mani la faccia coperta di rossore e cercando di rendersi conto di ciò che le era successo; ma senza riuscire a capire quello che le accadeva e nemmeno quello che sentiva. Tutto le sembrava oscuro, confuso e terribile. Laggiù, in quell'immensa sala illuminata, dove Duport a suon di musica faceva salti sulle tavole bagnate con le gambe nude e col giubbetto ricamato di lustrini, e quelle fanciulle, e quei vecchi, ed Hélène così scollata col suo tranquillo e orgoglioso sorriso gridavano entusiasticamente «bravo», laggiù, all'ombra di Hélène, tutto era semplice e chiaro; ma adesso, sola, a tu per tu con se stessa, tutto era incomprensibile. «Che cos'è

tutto questo? Che cos'è questa paura che provavo per lui? Che cosa sono questi rimorsi di coscienza che provo adesso?» pensava.
Soltanto alla vecchia contessa e di notte, nel suo letto, Nataša sarebbe stata in grado di raccontare tutto ciò che pensava. Sonja, così rigorosa nei suoi principi, non avrebbe capito nulla o sarebbe inorridita della sua confessione, lei lo sapeva. Nataša si sforzava di trovare una soluzione da sola, al cospetto di se stessa, a ciò che in quel momento la tormentava.
«Sono perduta per l'amore del principe Andrej, oppure no?» si domandava; poi, con un sorrisetto rassicurante, si rispondeva: «Che stupida sono, perché mi pongo una domanda simile? Che cosa mi è successo? Niente. Io non ho fatto niente, non ho provocato questo in nessun modo. Nessuno lo saprà e io non lo vedrò mai più,» si diceva. «Dunque è chiaro che non è successo niente, che non ho niente di cui pentirmi, che il principe Andrej può amarmi anche così. Ma come, così? Ah, Dio, Dio mio! Perché lui non è qui!» Per un attimo Nataša si calmava, poi di nuovo un certo istinto le diceva che, sebbene tutto questo fosse vero e sebbene non fosse accaduto nulla, la purezza del suo amore per il principe Andrej era ormai perduta. E di nuovo, ricostruendola nella sua immaginazione ella si ripeteva tutta la sua conversazione con Kuragin e si immaginava la faccia, i gesti e il tenero sorriso di quel bell'uomo audace nel momento in cui le aveva stretto il braccio.

XI

Anatol' Kuragin viveva a Mosca, adesso, perché il padre lo aveva allontanato da Pietroburgo, dove spendeva più di ventimila rubli all'anno e ne faceva altrettanti di debiti, che poi i creditori esigevano dal principe Vasilj.
Il padre aveva dichiarato al figlio che per l'ultima volta avrebbe pagato la metà dei suoi debiti, ma soltanto a patto che andasse a Mosca come aiutante di campo del comandante supremo, posto che egli aveva ottenuto per lui, e laggiù finalmente cercasse di trovarsi un buon partito. Gli fece i nomi della principessina Mar'ja e di Julie Karagina.
Anatol' aveva accettato ed era partito per Mosca, dove si era fermato in casa di Pierre. In un primo momento Pierre non lo aveva accolto di buon grado, ma poi si era assuefatto alla sua presenza; a volte partecipava alle sue baldorie e gli dava del denaro in prestito.
Come Šinšin aveva giustamente detto di lui, da quando era arrivato a Mosca Anatol' aveva fatto perder la testa a tutte le ragazze, e soprattutto per il fatto che le trascurava e non dissimulava la sua preferenza per le zingare e le attrici francesi, con la più importante delle quali, mademoiselle Georges, si diceva che fosse in rapporti intimi. Non mancava mai alle serate di bagordi da Danilov e dagli altri buontemponi di Mosca, beveva per intere notti di seguito, superando tutti in questo campo, e frequentava tutte le serate e i balli dell'alta società. Si raccontava di vari suoi intrighi con le signore di Mosca e ai balli non lesinava la sua corte a molte di loro. Ma non si avvicinava alle ragazze, soprattutto le ricche ereditiere, che per la maggior parte erano brutte, e questo anche per il fatto che egli – cosa che nessuno sapeva, ad eccezione dei suoi più intimi amici – era già sposato. Due anni prima, mentre il suo reggimento era di stanza in Polonia, un possidente polacco tutt'altro che danaroso lo aveva costretto a sposare sua figlia.
Anatol' tuttavia non aveva tardato a piantare in asso la moglie, e in cambio dei soldi che si era impegnato a mandare al suocero, si era riservato il privilegio di passare per scapolo.
Anatol' era molto soddisfatto della sua situazione, di se stesso e degli altri. Istintivamente, era convinto con tutto il suo essere di non poter vivere altrimenti da come viveva e di non aver mai fatto nulla di male in vita sua. Non riusciva a concepire che le sue azioni potessero ripercuotersi sugli altri, e nemmeno che dalle sue azioni potesse derivare alcunché. Era persuaso che, come un'anitra è fatta per vivere nell'acqua, così lui era creato

da Dio per vivere con trentamila rubli all'anno e primeggiare in società. Credeva così fermamente in tutto ciò, che anche gli altri finivano per convincersene e non gli rifiutavano né la posizione di primo piano in società, né i denari che egli si faceva prestare dall'uno e dall'altro senza mai restituirli.
Anatol' non era un giocatore o almeno non si preoccupava mai di vincere. Non era vanitoso. Non gli importava affatto di ciò che pensavano di lui, e ancor meno poteva essere accusato di ambizione. Più volte aveva deluso e irritato suo padre, perché rovinava la carriera e se la rideva di tutti gli onori. Non era avaro e non diceva mai di no a chi gli chiedeva qualcosa. L'unica sua passione erano i divertimenti e le donne, e poiché, secondo il suo modo di vedere, non c'era nulla di male a coltivare queste inclinazioni, ed egli non concepiva nemmeno che il soddisfacimento di tali piaceri potesse dar luogo a conseguenze per le altre persone, in cuor suo si considerava un uomo irreprensibile, disprezzava sinceramente i mascalzoni e i malvagi e andava a testa alta, con la coscienza del tutto tranquilla.
I libertini, queste Maddalene di sesso maschile, hanno un segreto senso della propria innocenza, né più né meno come le Maddalene femminili, e basato sulla medesima speranza di perdono: «Tutto le sarà perdonato, perché ha molto amato; e a lui tutto sarà perdonato, perché si è molto divertito.» Dolochov, che in quell'anno era ricomparso a Mosca dopo il suo esilio e le sue avventure persiane, e conduceva una vita dispendiosa, dedita al gioco e alla crapula, si era riavvicinato ad Anatol' suo vecchio compagno di Pietroburgo, si valeva di lui per i suoi fini.
Anatol' era sinceramente affezionato a Dolochov per la sua intelligenza e per la sua temerarietà; dal canto suo Dolochov, al quale erano utili il nome, la posizione sociale e le relazioni di Anatol' Kuragin per attrarre nella sua compagnia di gioco i giovani più ricchi, si serviva di lui e si divertiva alle sue spalle senza che lui se ne avvedesse. Oltre a queste ragioni, per le quali Anatol' gli era necessario, il fatto stesso di imperare sulla volontà di un altro era per Dolochov un piacere, un'abitudine e un bisogno.
Nataša aveva prodotto una forte impressione su Anatol'. A cena, dopo la serata all'opera, egli davanti a Dolochov passò in rassegna da conoscitore esperto le qualità delle braccia, delle spalle, delle gambe e dei capelli di Nataša e annunciò la sua decisione di farle la corte. Che cosa potesse seguire da quel corteggiamento Anatol' non lo poteva concepire e non lo sapeva, come del resto non sapeva mai che cosa sarebbe seguito a qualunque sua azione.
«È bella, sì; ma non è per noi,» gli disse Dolochov.
«Dirò a mia sorella di invitarla a cena,» disse Anatol'. «Cosa ne dici?»
«Aspetta quando avrà preso marito…»
«Tu lo sai,» disse Anatol', «*j'adore les petites filles*: perdono subito la testa.»
«Ci sei già cascato una volta con una *petite fille*,» disse Dolochov, che sapeva del matrimonio di Anatol'. «Sta' attento a quel che fai.»
«Be', due volte non può capitarmi!» rispose Anatol', sorridendo bonariamente.

XII

Il giorno dopo la serata all'opera, i Rostov non si recarono in nessun posto e nessuno andò da loro. Mar'ja Dmitrievna di nascosto a Nataša parlò con suo padre di qualcosa. Nataša intuì che il discorso verteva sul vecchio principe e che i due cercavano di escogitare qualcosa, e questo, oltre a preoccuparla, la offendeva.
Aspettava da un momento all'altro il principe Andrej e quel giorno mandò due volte il portiere in via Vzdviženka per informarsi se fosse arrivato. No, non era arrivato. Adesso

per lei tutto era più difficile e pesante che durante i primi giorni del suo soggiorno a Mosca. Alla sua impazienza e alla sua tristezza causata da lui si aggiungevano adesso lo spiacevole ricordo dell'incontro con la principessina Mar'ja e col vecchio principe e un senso di timore e d'inquietudine del quale non riusciva a ravvisare la causa. Perdurava in lei l'impressione che il principe Andrej non sarebbe mai arrivato, oppure che le sarebbe accaduto qualcosa prima che lui arrivasse. Non riusciva più a pensare a lui da sola a sola, tranquillamente, come le accadeva prima. Non appena cominciava a pensarci, al ricordo di Andrej si associava quello del vecchio principe, della principessina Mar'ja, e anche della serata all'opera e di Kuragin.
Di nuovo si chiedeva se non fosse colpevole, se non avesse già violato il suo vincolo di fedeltà al principe Andrej, e di nuovo si sorprendeva a ricordare fin nei minimi particolari ogni parola, ogni gesto, ogni sfumatura del gioco di espressioni della faccia di quell'uomo che aveva saputo far nascere in lei un sentimento che non capiva e del quale aveva paura. Agli occhi dei familiari Nataša sembrava più animata del solito, ma era ben lontana dal sentirsi tranquilla e felice come un tempo.
La domenica mattina Mar'ja Dmitrievna invitò i suoi ospiti alla messa nella sua chiesa parrocchiale dell'Assunzione, nei Mogil'cy.
«Non mi piacciono quelle chiese di moda,» disse, evidentemente compiacendosi del suo libero modo di pensare. «Dio è sempre lo stesso dappertutto. Abbiamo un prete bravissimo, celebra molto bene, in modo irreprensibile, e così pure il diacono. Viene forse qualche maggior pensiero di santità da quei concerti che si tengono in cantoria? Non mi piacciono, sono fisime da sdolcinati.» Mar'ja Dmitrievna amava le domeniche e sapeva festeggiarle. Il sabato la sua casa veniva sempre lavata e ripulita; la servitù e lei stessa non lavoravano; tutti erano agghindati a festa e tutti andavano a messa. Alla tavola dei padroni venivano aggiunte speciali portate e ai domestici venivano elargite vodka, oca arrosto oppure porchetta. Ma in tutta la casa, ciò che più di ogni altra cosa contrassegnava la festività era la larga faccia di Mar'ja Dmitrievna, che quel giorno assumeva un'espressione immutabile e solenne.
Quando dopo la messa ebbero bevuto il caffè, nel salone ove erano state tolte le fodere dai mobili, fu annunciato a Mar'ja Dmitrievna che la carrozza era pronta. Ella, avvolta nello scialle di gala che usava per recarsi in visita, si alzò con aria severa e annunciò che sarebbe andata dal principe Nikolaj Andreeviè Bolkonskij per avere con lui una spiegazione a proposito di Nataša.
Quando Mar'ja Dmitrievna era già uscita, dalle Rostov venne una sarta mandata da M.me Chalmé; e Nataša, dopo aver chiuso la porta della stanza adiacente al salone, molto contenta di quella distrazione si accinse a provare i nuovi vestiti. Mentre, dopo aver indossato un *corsage* che era solo imbastito e senza maniche, piegava la testa per vedere nello specchio come le ricadesse dietro, udì nel salotto il suono della voce animata di suo padre, e quello di un'altra voce, femminile, che la fece arrossire. Era la voce di Hélène. Nataša non fece in tempo a togliersi il *corsage,* che la porta si aprì e nella stanza entrò la contessa Bezuchova, raggiante di un sorriso benevolo e affettuoso. Indossava un abito di velluto viola scuro con un alto collo.
«*Ah, ma délicieuse*,» disse a Nataša che si era fatta rossa. «*Charmante!* No, mio caro conte, questa è una cosa inverosimile,» disse a Il'ja Andreiè che era entrato subito dopo di lei. «Come si fa a vivere a Mosca e a non andare in nessun posto? No, io non vi lascio in pace! Questa sera in casa mia M.lle Georges dà un saggio di declamazione. Avrò qualche ospite, e se voi non mi porterete anche le vostre vezzose figliole, che sono molto meglio di M.lle Georges, non vorrò più rivedervi. Mio marito non c'è, è andato a Tver', altrimenti avrei

mandato lui a prendervi. Venite assolutamente, dopo le otto. Vi aspetto senza fallo.» Fece un cenno col capo alla sarta, che conosceva e che le aveva fatto un'ossequiosa riverenza, poi sedette su una poltrona accanto allo specchio, lasciando pittorescamente ricadere le pieghe del suo abito di velluto. Non smetteva di chiacchierare in tono amabile e gaio, continuando a mostrarsi ammirata della bellezza di Nataša. Esaminò i suoi vestiti e li approvò; esaltò anche la bellezza del suo nuovo vestito *en gaze métallique*, che si era fatta mandare da Parigi, e consigliò a Nataša di farsene fare uno eguale.
«Del resto, a voi sta bene tutto, mia cara,» aggiunse.
Sul viso di Nataša non cessava di aleggiare un sorriso di compiacimento. Sotto le lodi di quella cara contessa Bezuchova, che prima le sembrava una signora così inaccessibile e importante e adesso si mostrava così affabile con lei, Nataša si sentiva felice e come rifiorita. Era diventata allegra e si sentì quasi entusiasta di quella donna così bella e così cordiale. Da parte sua, Hélène provava un sincero moto di ammirazione per Nataša e desiderava vederla contenta. Era stato Anatol' a chiederle di farlo incontrare con Nataša, e appunto per questo lei era venuta dai Rostov. L'idea di combinare l'incontro fra Nataša e suo fratello la divertiva.
Sebbene prima provasse una certa animosità per Nataša, che a Pietroburgo le aveva portato via Boris, ora se n'era scordata e, a modo suo, desiderava con tutto il cuore il suo bene. Quando si congedò dai Rostov chiamò in disparte la sua *protégée*.
«Ieri mio fratello ha pranzato da me. Ah, quanto abbiamo riso! Non ha mangiato nulla, non faceva che sospirare per voi, mia deliziosa. *Il est fou, mais fou amoureux de vous, ma chère.*» Nell'udire queste parole, Nataša si fece di porpora.
«Come si fa rossa, come si fa rossa, *ma délicieuse*!» esclamò Hélène. «Venite, dovete assolutamente venire. *Si vous aimez quelq'un, ma délicieuse, ce n'est pas une raison pour se cloîtrer. Si même vous êtes promise, je suis sûre que votre promis aurait désiré que vous alliez dans le monde en son absence plutôt que de dépérir d'ennui*.»
«Dunque lei sa che io sono fidanzata; dunque lei e suo marito, Pierre, quell'uomo così giusto,» pensava Nataša, «hanno commentato il fatto e ne hanno riso. Dunque, è una cosa che non ha importanza.» E di nuovo, sotto l'influsso di Hélène, ciò che prima le appariva terribile, adesso le parve del tutto semplice e naturale. «E poi lei è una così *grande dame,* è così cara! E si vede che mi vuol bene,» pensava Nataša. «E perché non dovrei divertirmi?» pensava ancora, guardando con occhi stupiti e spalancati Hélène.
Per il pranzo tornò Mar'ja Dmitrievna; appariva cupa, taciturna, essendo palesemente reduce da una sconfitta col vecchio principe Bolkonskij. Era ancora troppo sconvolta dallo scontro avuto per raccontare con calma come fossero andate le cose. A una domanda del conte rispose che tutto era andato bene e che gli avrebbe raccontato tutto l'indomani. Poi, quando seppe della visita della contessa Bezuchova e dell'invito, Mar'ja Dmitrievna disse: «Frequentare la Bezuchova non mi piace, e francamente lo sconsiglio; d'altra parte, se ormai glielo hai promesso, vacci; servirà a distrarti,» soggiunse, rivolgendosi a Nataša.

XIII

Il conte Il'ja Andreiè condusse le ragazze dalla contessa Bezuchova. Alla serata parteciparono parecchie persone, ma tutte, o quasi, erano sconosciute a Nataša. Il conte Il'ja Andreiè notò con disappunto che la compagnia era composta in prevalenza da uomini e da signore noti per la libertà del loro comportamento. M.lle Georges, circondata da giovanotti, era in un angolo del salotto. C'erano anche alcuni francesi e fra questi Métivier, che da quando Hélène era arrivata era di casa dai Bezuchov. Il conte Il'ja Andreiè decise di rinunciare a giocare a carte, per non allontanarsi dalle figlie, e che se ne sarebbero andati

non appena fosse terminata la rappresentazione della Georges.
Anatol' aspettava sulla soglia l'arrivo dei Rostov. Dopo aver salutato il conte, si avvicinò senza indugio a Nataša e prese a seguirla. Non appena Nataša lo vide, si sentì presa, come già a teatro, da un senso di vanitosa compiacenza per il fatto stesso di piacergli e dalla paura che già aveva provato per la mancanza di un ostacolo morale che si frapponesse fra loro due.
Hélène accolse con gioia Nataša e ad alta voce manifestò il suo entusiasmo per la sua bellezza e la sua toilette. Dopo il loro arrivo, M.lle Georges uscì dalla stanza per andare a vestirsi. Anatol' accostò una sedia a Nataša con l'intenzione di sedervisi, ma il conte, che non perdeva di vista sua figlia, prese posto accanto a lei. Anatol' si sedette dietro.
M.lle Georges, con le braccia nude piene di fossette e con uno scialle rosso, uscì in mezzo allo spazio lasciato libero per lei fra le seggiole, e si fermò in una posa studiata. Si udì un bisbiglio di ammirazione.
Ella guardò il pubblico con aria compunta e malinconica, e cominciò a recitare in francese certi versi in cui si parlava del colpevole amore di una madre per il proprio figlio. A tratti alzava la voce, a tratti bisbigliava appena sollevando alteramente il capo; a tratti si fermava, stralunava gli occhi, la voce rantolante.
«*Adorable, divin, délicieux!*» si sentiva dire da tutte le parti.
Nataša guardava M.lle Georges, ma non udiva, non vedeva e non capiva nulla di ciò che stava accadendo di fronte a lei; si sentiva di nuovo immersa senza rimedio in quel mondo strano e insensato così lontano dal suo mondo di prima; in quel mondo nel quale non era chiaro cosa fosse bene e cosa fosse male, cosa fosse ragionevole e cosa fosse insensato. Dietro di lei sedeva Anatol' ed ella, percependo la sua vicinanza, attendeva timorosa che accadesse qualcosa.
Dopo il primo monologo tutta la compagnia si alzò e circondò entusiasta M.lle Georges.
«Com'è bella!» disse Nataša al padre che si era alzato insieme agli altri e si faceva largo fra la folla verso l'attrice.
«Guardando voi non posso pensare altrettanto,» disse Anatol' seguendo Nataša. Lo disse in un momento in cui lei sola poteva sentirlo. «Siete incantevole… dal momento che vi ho visto non ho cessato…»
«Suvvia, Nataša, andiamo,» disse il conte ritornando verso la figlia.
«Com'è bella!» Nataša si avvicinò al padre senza dir nulla e lo guardò con occhi interrogativi e stupiti.
Dopo alcuni saggi di declamazione, M.lle Georges se ne andò ed Hélène fece passare i suoi ospiti nel salone.
Il conte avrebbe voluto andarsene, ma Hélène lo supplicò di non rovinare il suo ballo improvvisato. I Rostov rimasero. Anatol' invitò Nataša a un valzer e, ballando, mentre la stringeva alla vita, le disse che era ra*vissante* e che lui l'amava. Durante un'*écossaise*, che ella ballò di nuovo insieme con lui, quando rimasero soli Anatol' non le disse nulla, accontentandosi di guardarla. Nataša si domandava dubbiosa se non avesse sognato ciò che lui le aveva detto durante il valzer. Alla fine della prima figura egli le strinse di nuovo la mano. Nataša levò su di lui gli occhi spaventati, ma nello sguardo tenero e nel sorriso di Anatol' c'era un espressione così dolce e al tempo stesso presuntuosa che, guardandolo, lei non riusciva a dire ciò che voleva, e chinò lo sguardo.
«Non ditemi queste cose; io sono fidanzata e amo un altro,» mormorò in fretta. Poi lo guardò: Anatol' non era turbato, né addolorato da ciò che lei aveva detto.
«Non parlatemi di questo. Che importanza ha per me?» disse. «Io dico che sono pazzamente, pazzamente innamorato di voi. È forse colpa mia se voi siete affascinante?…

Tocca a noi cominciare…» Eccitata e inquieta, Nataša si guardò attorno con gli occhi spalancati e spaventati e sembrava più allegra del solito. Non capiva quasi nulla di ciò che stava accadendo, quella sera. Ballarono l'*écossaise*, il *grossvater*, suo padre la incoraggiò ad andare, e lei lo pregò di restare. Dovunque si trovasse, con chiunque parlasse, sentiva posato su di sé lo sguardo di Anatol'. Poi si ricordò di aver chiesto il permesso al padre di andare alla *toilette* per accomodarsi l'abito; che Hélène era uscita dietro di lei, le aveva parlato ridendo dell'amore di suo fratello e che, in una piccola stanza con dei divani, aveva incontrato nuovamente Anatol', mentre Hélène era scomparsa chissà dove, che erano rimasti soli e Anatol', presale la mano, le aveva detto con voce colma di tenerezza: «Io non posso venire da voi, ma è mai possibile che non vi debba più rivedere? Io vi amo pazzamente. Mai, mai più? Com'è possibile?…» E, sbarrandole la strada, aveva accostato il proprio viso al suo.
I grandi occhi scintillanti di Anatol' erano così vicini ai suoi, che Nataša non vedeva nulla all'infuori di quegli occhi.
«Nathalie?» bisbigliò in tono interrogativo la voce virile di lui, e qualcuno le strinse le mani sino a farle male. «Nathalie?»
«Non capisco, non ho nulla da dire,» diceva lo sguardo di Nataša.
Due labbra ardenti premettero le sue labbra, e nello stesso istante lei si sentì di nuovo libera mentre nella stanza tornavano a frusciare i passi e l'abito di Hélène. Nataša si volse verso Hélène; poi, rossa e tremante, gettò un'occhiata spaventata e interrogativa verso di lui e mosse verso la porta.
«*Un mot, un seul, au nom de Dieu*,» disse Anatol'.
Nataša si fermò. Aveva tanto bisogno che lui dicesse quella parola capace di spiegarle che cos'era accaduto, e alla quale lei avrebbe risposto.
«*Nathalie, un mot, un seul*,» continuava a ripetere Anatol', non sapendo evidentemente che altro dire, e continuò a ripetere quelle parole fin quando Hélène non si fu avvicinata a loro. Hélène tornò in salotto insieme con Nataša. I Rostov se ne andarono prima della cena.
Tornata a casa, Nataša non poté dormire per tutta la notte; la tormentava quell'insolubile interrogativo: chi amava, lei? Anatol' o il principe Andrej? Amava il principe Andrej, si ricordava chiaramente con quanta forza lo amasse; ma amava anche Anatol', di questo era sicura. «Altrimenti tutto questo come sarebbe potuto accadere?» pensava. «Se dopo questo, salutandolo, ho potuto rispondere con un sorriso al suo sorriso, se ho potuto arrivare a questo, vuol dire che l'ho amato fin dal primo momento. Vuol dire che lui è buono, è nobile, è bello, e non si poteva non amarlo. Che cosa posso fare se amo lui e amo anche un altro?» diceva a se stessa, senza trovare una risposta a quelle terribili domande.

XIV

Venne il mattino con tutte le sue faccende e il suo tramestio. Tutti si alzarono, si misero in moto, presero a parlare; di nuovo vennero le sarte, di nuovo Mar'ja Dmitrievna uscì dalla stanza, di nuovo furono chiamati per il tè. Nataša lanciava a tutti sguardi inquieti, con gli occhi spalancati, come se volesse cogliere ogni sguardo diretto verso di sé e cercava di sembrare quella che era sempre.
Dopo colazione Mar'ja Dmitrievna (era il momento in cui appariva meglio disposta) sedette in poltrona e chiamò Nataša e il vecchio conte.
«Ebbene, cari amici: ho riflettuto sulla faccenda ed eccovi il mio consiglio,» disse, a mo' di esordio. «Ieri, come sapete, sono stata dal principe Nikolaj Andreviè; già, ho parlato con lui… Gli è saltato in mente di mettersi a gridare. Ma con me, gridando, nessuno la spunta! Gliele ho cantate in musica!»

«Ebbene, e lui?» domandò il conte.
«Lui che cosa? È uno stravagante… non vuole sentir ragioni; e poi, a che scopo parlarne? Abbiamo già fatto soffrire abbastanza questa povera figliola,» disse Mar'ja Dmitrievna. «Il mio consiglio è questo: di sbrigare i vostri affari, tornare a casa, a Otradnoe… e là aspettare…»
«Ah, no!» esclamò Nataša.
«Sì, invece,» insistette Mar'ja Dmitrievna. «Bisogna partire e aspettare là. Se adesso arrivasse il tuo fidanzato, non si eviterebbe certo una lite; mentre invece sarà lui a parlare di tutto col vecchio da solo a solo e poi verrà da voi.» Il'ja Andreiè approvò questa proposta, comprendendone subito tutta la ragionevolezza. Se il vecchio si fosse raddolcito, dopo qualche tempo sarebbe stato più facile recarsi da lui, a Mosca o a Lysye Gory; in caso contrario, sposarsi contro il suo volere sarebbe stato possibile soltanto a Otradnoe.
«È la pura verità,» disse. «Rimpiango solo di essere andato a casa sua e di aver portato anche lei,» disse Il'ja Andrejè.
«No, a che scopo recriminare? Dal momento che eravate qui, non si poteva certo evitare di andare ad ossequiarlo. Be', se lui non vuole, affari suoi,» disse Mar'ja Dmitrievna cercando qualcosa nel *ridicule.* «E poi anche il corredo è pronto, che altro volete aspettare? Ciò che non è pronto penserò io a mandarvelo. Per quanto mi dispiaccia, è meglio che ve ne andiate con Dio.» Mar'ja Dmitrievna trovò nel *ridicule* ciò che vi cercava e lo diede a Nataša. Era una lettera da parte della principessina Mar'ja. «Scrive a te,» disse. «Come si tormenta, poverina! Teme che tu sia convinta che lei non ti vuol bene.»
«Infatti, non mi vuol bene,» disse Nataša.
«Non dire sciocchezze,» gridò Mar'ja Dmitrievna.
«Non crederò a nessuno: io lo so che non mi vuol bene,» rispose con ardire Nataša prendendo la lettera, e sul suo volto si dipinse una risolutezza asciutta e cattiva che indusse Mar'ja Dmitrievna a guardarla con più attenzione e ad aggrottare le sopracciglia.
«Tu, cara mia, non devi rispondere in questo modo,» disse. «Quello che ti dico è la verità. Scrivi la risposta.» Nataša non rispose e si ritirò in camera sua a leggere la lettera della principessina Mar'ja.
La principessina Mar'ja scriveva di essere molto addolorata per il malinteso sopravvenuto fra loro. Qualunque fossero i sentimenti di suo padre, scriveva, pregava Nataša di credere che lei non poteva non amarla, come colei che era stata prescelta da suo fratello, per la felicità del quale ella era pronta a sacrificare ogni cosa.
«Del resto,» scriveva, «non crediate che mio padre sia maldisposto nei vostri confronti. È un uomo vecchio, malato, al quale bisogna perdonare; ma in realtà è buono, generoso e non potrà che voler bene a colei che farà la felicità di suo figlio.» La principessina Mar'ja pregava inoltre Nataša di stabilire il giorno in cui avrebbero potuto rivedersi.
Dopo aver letto quella lettera, Nataša sedette alla scrivania per scrivere la risposta.
«*Chère princesse*,» scrisse con mano rapida e meccanica. Poi si fermò. Che cos'altro poteva scrivere dopo tutto quello che era accaduto il giorno prima? «Sì, sì, tutto questo è stato, ma ora tutto è diverso ormai,» pensava, seduta davanti alla lettera incominciata. «Devo respingerlo? Possibile che debba fare una cosa simile? È spaventoso!…» E per non indulgere a questi terribili pensieri, Nataša andò da Sonja e prese a esaminare con lei certi disegni per ricami.
Dopo pranzo Nataša tornò in camera sua e riprese in mano la lettera della principessina Mar'ja.
«Possibile che tutto questo sia già finito?» pensava. «Possibile che tutto questo sia accaduto in così breve termine e abbia distrutto tutto ciò che esisteva prima?» Ricordava

con la stessa intensità di un tempo l'amore per il principe Andrej, e nello stesso tempo sentiva di amare Anatol' Kuragin. Si immaginava vivamente di esser già la moglie del principe Andrej; si immaginava il quadro di felicità insieme con lui, già tante volte ripetuto nella sua immaginazione, e nello stesso tempo, accendendosi d'eccitazione, evocava tutti i particolari del suo incontro del giorno prima con Anatol'.
«Perché tutto questo non può accadere *insieme*?» pensava a volte, in preda a un totale smarrimento. «Soltanto così sarei del tutto felice, mentre adesso sono costretta a scegliere, e so che senza uno dei due io non posso essere felice,» pensava. «Dire tutto quello che è successo al principe Andrej è impossibile. Ma anche nasconderglielo è impossibile. Con quest'altro nulla è sciupato; ma come potrei separarmi per sempre da questa felicità, dall'amore per il principe Andrej di cui sono vissuta così a lungo?»
«Signorina,» disse in un bisbiglio, con fare misterioso, una cameriera che era entrata nella stanza. «Una persona mi ha detto di consegnarvi questo.» La ragazza porse una lettera. «Ma, per amor di Dio…» disse ancora la ragazza, mentre Nataša, senza riflettere, lacerava la busta con un gesto meccanico e stava già leggendo la lettera d'amore di Anatol'. Non ne capiva una parola; capiva soltanto che quella lettera veniva da lui, dall'uomo che amava. «Sì, lei lo amava, altrimenti come sarebbe potuto succedere quello che era successo? Avrebbe potuto trovarsi fra le mani una lettera d'amore di lui?» Nataša reggeva con mani tremanti quella appassionata lettera d'amore scritta da Dolochov per conto di Anatol', e, leggendola, ritrovava gli echi di ciò che, almeno così le sembrava, provava anche lei.
«Da ieri sera la mia sorte è segnata: essere amato da voi oppure morire. Non ho via d'uscita,» cominciava la lettera. Poi continuava dicendo di sapere come i suoi genitori non l'avrebbero mai concessa a lui, Anatol'; che le ragioni erano segrete e lui avrebbe potuto rivelarle soltanto a lei, ma che, se lei lo amava, sarebbe bastato che lei dicesse una parola: «sì» e nessuna forza umana avrebbe potuto ostacolare la loro felicità. Lui l'avrebbe rapita e portata con sé in capo al mondo.
«Sì, sì, io lo amo!» pensava Nataša mentre rileggeva per la ventesima volta la lettera, e cercava chissà quale profondo significato in ogni parola.
Quella sera Mar'ja Dmitrievna doveva recarsi in casa Archarov, e propose alle ragazze di andare con lei. Col pretesto di un mal di capo Nataša rimase a casa.

XV

Rientrando a tarda sera, Sonja entrò nella stanza di Nataša ed ebbe la sorpresa di trovarla che dormiva vestita sul divano. Sul tavolo accanto a lei c'era la lettera di Anatol'. Sonja prese la lettera e cominciò a leggerla.
Leggeva e scrutava Nataša addormentata, cercando sul suo viso la spiegazione di quanto leggeva; ma non la trovava. Il viso era disteso, dolce e felice. Sonja si sentiva soffocare. Portandosi le mani al petto, pallida e tremante per la paura e l'emozione, sedette in poltrona e si sciolse in lacrime.
«Come ho fatto a non accorgermi di nulla? E come ha potuto, lei, spinger le cose fino a questo punto? Possibile che non ami più il principe Andrej? E come ha potuto permettere che Kuragin arrivasse a questo punto? Lui la inganna, è un mascalzone, è tanto chiaro! Che cosa farà il mio Nicolas, il caro, il nobile Nicolas quando saprà tutto questo? Ecco dunque che cosa significava quel suo volto così agitato, così contratto e innaturale, l'altro ieri, ieri e anche oggi,» pensava Sonja. «No, non è possibile che lei lo ami! Senza dubbio ha aperto questa lettera senza sapere chi la mandasse. Non può che esserne offesa. Lei non può far questo!» Sonja si asciugò le lacrime e si avvicinò a Nataša, scrutando di nuovo il suo viso.

«Nataša!» chiamò, con voce appena percettibile.
Nataša si svegliò e vide Sonja.
«Ah, sei tornata?» disse.
E abbracciò l'amica con lo slancio e la tenerezza del risveglio. Ma, accorgendosi del turbamento dipinto sul volto di Sonja, anche il viso di Nataša manifestò imbarazzo e diffidenza.
«Sonja, hai letto la lettera?» disse.
«Sì,» rispose Sonja, piano.
Nataša sorrise estatica.
«No, Sonja, non posso più!» disse. «Non posso più nascondertelo. Ci amiamo!… Sonja, tesoro, lui mi scrive… Sonja…» Sonja guardava Nataša con gli occhi sgranati, incapace di credere alle proprie orecchie.
«E Bolkonskij?» disse.
«Ah, Sonja, se tu sapessi come sono felice!» esclamò Nataša.
«Tu non sai che cosa sia l'amore…»
«Ma, Nataša, è mai possibile che *quello* sia tutto finito?» Nataša guardò Sonja con gli occhi spalancati, come se non avesse compreso la sua domanda.
«Insomma, tu respingi il principe Andrej?» domandò Sonja.
«Ah, tu non capisci nulla; non dire sciocchezze e ascoltami, piuttosto,» disse Nataša con subitanea stizza.
«No, io non posso crederci,» ripeté Sonja. «Io non capisco. Come hai fatto ad amare un uomo per un anno intero e a un tratto… Ma se l'hai visto soltanto tre volte! Nataša, io non ti credo, tu stai scherzando. In tre giorni dimenticare tutto…»
«Tre giorni,» ripeté Nataša. «A me sembra di amarlo da cent'anni. Mi sembra di non aver amato mai nessuno prima di lui. Tu questo non lo puoi capire. Sonja, vieni, siediti qui.» E Nataša baciò e abbracciò Sonja. «Mi hanno detto che queste sono cose che succedono e anche tu lo hai certo sentito dire. Ebbene, io questo amore l'ho provato soltanto adesso. Non è lo stesso di prima. Non appena l'ho visto, ho sentito che lui era il mio padrone ed io la sua schiava, e che non potevo non amarlo. Sì, la sua schiava! Ciò che lui mi comanda, io lo faccio. Tu non puoi capire una cosa simile. Che posso fare? Che cosa devo fare, Sonja?» diceva Nataša con un viso felice e spaventato.
«Ma rifletti a ciò che fai,» disse Sonja, «io non posso lasciare che accada una cosa simile. Queste lettere in segreto… Come hai potuto permettere che lui arrivasse a questo punto?» disse con un terrore e un disgusto che stentava a nascondere.
«Te l'ho detto,» rispose Nataša, «io non ho nessuna volontà. Come fai a non capirlo? Io lo amo!»
«Ma io non permetterò che tu faccia questo, io lo dirò,» gridò Sonja mentre le lacrime scorrevano dai suoi occhi.
«Che cosa dici? Per l'amor di Dio… Se lo racconterai, sarai la mia nemica,» disse Nataša. «Tu vuoi la mia disperazione, tu vuoi che ci dividano…» Accorgendosi di quel terrore di Nataša, Sonja pianse lacrime di vergogna e di pietà per la sua amica.
«Ma che cosa c'è stato fra voi?» domandò. «Che cosa ti ha detto, lui? Perché non viene in casa?» Nataša non rispose alla sua domanda.
«Per amor di Dio, Sonja, non dirlo a nessuno, non tormentarmi,» implorò. «Ricordati che non ci si può immischiare in queste cose. Io te l'ho confidato…»
«Ma perché tutti questi misteri? Perché lui non viene in casa?» domandò ancora Sonja. «Perché non chiede apertamente la tua mano? Il principe Andrej ti ha pur lasciato piena libertà… ma io non posso crederci. Nataša, hai pensato a quali possono essere queste

ra*gioni segrete*?» Nataša guardava Sonja con occhi stupiti. Era evidente che lei stessa si poneva quella domanda per la prima volta e che non sapeva quale risposta dare.
«Quali siano queste ragioni, non lo so; ma si vede che esistono!» Sonja sospirò e scosse il capo, incredula.
«Se ci fossero delle ragioni…» cominciò.
Ma Nataša, intuendo i suoi dubbi, la interruppe.
«Sonja, non è possibile dubitare di lui, non è possibile,» prese a gridare, «lo capisci, sì o no?»
«Ma lui ti ama?»
«Se mi ama?» ripeté Nataša con un sorriso di compatimento per la scarsa perspicacia della sua amica. «Hai visto la lettera? L'hai letta bene?»
«Ma se fosse una persona poco onesta?»
«*Lui!*… Una persona poco onesta! Ah, se tu sapessi!» esclamò Nataša.
«Se è un uomo d'onore, deve manifestare le sue intenzioni oppure cessare di vederti; e se tu non lo vuoi fare, lo farò io; gli scriverò, lo dirò a papà,» disse Sonja con decisione.
«Ma io non posso vivere senza di lui!» si mise a gridare Nataša.
«Nataša, io non ti capisco. Che cosa stai dicendo! Pensa a tuo padre, a Nicolas.»
«Io non ho bisogno di nessuno, non amo nessuno; amo soltanto lui. Come osi dire che lui non è una persona onesta? Non sai che io lo amo?» disse con ira Nataša. «Sonja, vattene, non voglio litigare con te; va' via, per amor di Dio, va' via; lo vedi come soffro!» gridò con voce astiosa e disperata, densa di collera appena trattenuta.
Sonja scoppiò in singhiozzi e fuggì dalla stanza.
Nataša si avvicinò al tavolo, e senza pensarci nemmeno un minuto, scrisse alla principessina Mar'ja la risposta che non era riuscita a scrivere durante tutta la mattinata. Scrisse laconicamente che tutti i loro malintesi erano finiti; che, approfittando della magnanimità del principe Andrej, il quale, partendo, le aveva lasciato ogni libertà, la pregava di dimenticare tutto e di perdonarla se era in colpa nei suoi confronti, ma che lei non poteva essere la moglie del principe Andrej. In quel momento tutto le pareva facile, semplice e chiaro.
Il venerdì i Rostov sarebbero dovuti partire per la campagna, e il mercoledì il conte andò insieme con un acquirente nella sua tenuta vicino a Mosca.
Il giorno dell'assenza del conte Sonja e Nataša furono invitate a un grande pranzo dai Kuragin e Mar'ja Dmitrievna le accompagnò. A quel pranzo Nataša s'incontrò di nuovo con Anatol'; Sonja la vide che parlava con lui di qualcosa e non desiderava essere sentita, e che per tutto il tempo del pranzo fu anche più agitata del solito. Quando tornarono a casa, Nataša iniziò subito a spiegare ciò che Sonja si aspettava.
«Sonja, tu hai detto un mucchio di sciocchezze sul suo conto,» cominciò Nataša con voce pacata, come i bambini quando vogliono essere lodati. «Oggi abbiamo avuto una spiegazione fra noi.»
«Be', e allora? Allora? Che cos'ha detto? Nataša, come sono contenta che tu non sia inquieta con me. Dimmi tutta la verità. Che cos'ha detto?» Nataša rifletté.
«Ah, Sonja, se tu lo conoscessi come lo conosco io! Ha detto… Mi ha domandato com'era stata fatta la mia promessa a Bolkonskij. È stato contento di sapere che il rifiuto dipende da me.» Sonja sospirò tristemente.
«Ma tu non hai rifiutato Bolkonskij?» disse.
«Chissà che invece non l'abbia già fatto! Forse con Bolkonskij tutto è già finito. Perché pensi tanto male di me, Sonja?»
«Io non penso niente, io semplicemente non capisco…»

«Aspetta, Sonja, e capirai tutto. Vedrai che uomo è. Adesso non pensar male né di me, né di lui.»
«Io non penso male di nessuno: voglio bene a tutti e compatisco tutti. Ma che cosa devo fare?» Sonja non cedeva al tono affettuoso col quale Nataša le parlava. Quanto più melliflua e insinuante era l'espressione del viso di Nataša, tanto più seria e severa si faceva quella di Sonja.
«Nataša,» disse, «tu mi hai pregato di non parlarne e io non ne ho parlato, ma ora sei stata tu a cominciare. Nataša, io non ho alcuna fiducia in lui. Perché tutti questi misteri?»
«E siamo da capo!» la interruppe Nataša.
«Nataša, io ho tanta paura per te.»
«Di che cosa hai paura?»
«Ho paura che tu ti rovini,» disse Sonja risolutamente e fu la prima a spaventarsi di ciò che aveva detto.
Di nuovo sul viso di Nataša si dipinse la collera.
«E va bene, mi rovinerò, mi rovinerò il più presto possibile. Non sono affari vostri. Starò male io, non voi. Lasciami, lasciami. Ti odio.»
«Nataša!» implorò Sonja spaventata.
«Ti odio, ti odio! E sarai per sempre la mia nemica!» Nataša scappò di corsa dalla stanza.
Ora Nataša non rivolgeva più la parola a Sonja e la evitava. Andava in giro per le stanze sempre con quell'espressione di irrequieto stupore e di colpevolezza, accingendosi ora a questa, ora a quest'altra occupazione, e subito lasciandole.
Per quanto ciò fosse penoso per Sonja, ella cominciò a sorvegliare la sua amica.
La vigilia del giorno in cui il conte sarebbe dovuto tornare, Sonja si accorse che Nataša era rimasta seduta per tutta la mattina vicino alla finestra del salotto come se aspettasse qualcosa, e che aveva fatto un segno a un militare che era passato in carrozza, e che a Sonja era parso Anatol'.
Allora prese a sorvegliare ancor più attentamente la sua amica e notò che durante il pranzo e per tutta la serata Nataša era stata strana e innaturale: rispondeva a sproposito alle domande che le rivolgevano, cominciava le frasi e poi non le finiva, rideva di tutto.
Dopo il tè Sonja si accorse dell'impaccio di una cameriera che, presso la porta di Nataša, aspettava che lei si allontanasse. Lasciò che entrasse e, origliando dietro la porta, seppe che era stata recapitata un'altra lettera.
Di colpo a Sonja fu chiaro che Nataša doveva avere qualche terribile progetto per quella stessa sera. Bussò alla sua camera. Nataša non la lasciò entrare.
«Fuggirà con lui!» pensò. «Lei è capace di tutto. Oggi sulla sua faccia c'era qualcosa di speciale, un misto di sofferenza e di decisione. Quando ha salutato il papà s'è messa a piangere,» rammentò Sonja. «Sì, non c'è dubbio, fuggirà con lui, e io che cosa devo fare?» pensò ancora, tornando a ricordarsi dei sintomi che lasciavano chiaramente intendere come Nataša avesse qualche terribile intenzione. «Il conte non c'è. Che cosa devo fare? Scrivere a Kuragin esigendo da lui una spiegazione? Ma chi lo obbligava a rispondere? Scrivere a Pierre, come aveva chiesto di fare il principe Andrej in caso di bisogno?… Ma forse lei ha già rifiutato Bolkonskij (ieri ha spedito una lettera alla principessina Mar'ja). E papà non c'è!…» Informare Mar'ja Dmitrievna, che riponeva tanta fiducia in Nataša, sembrava a Sonja una cosa orribile.
«Ma in un modo o nell'altro,» pensava, stando in piedi nel buio corridoio, «è venuto il momento di dimostrare che mi ricordo dei benefici che ho ricevuto dalla sua famiglia, e che amo Nicolas. No, magari non dormirò per tre notti, ma non uscirò da questo corridoio e con la forza le impedirò di uscire: non lascerò che il disonore cada sulla loro famiglia,»

pensava.

XVI

Negli ultimi giorni Anatol' era andato a stare da Dolochov. Dolochov aveva elaborato e messo a punto il piano per il rapimento della Rostova, e il giorno in cui Sonja, origliando dietro la porta di Nataša, aveva deciso di proteggerla, era il giorno stesso in cui quel piano avrebbe dovuto esser messo in atto. Alle dieci di sera Nataša aveva promesso di uscire incontro a Kuragin passando dall'ingresso di servizio. Kuragin l'avrebbe fatta salire su una trojka già pronta a portarla a settanta verste da Mosca, nel villaggio di Kamenka, dove un prete spretato sarebbe stato in attesa, per sposarli. A Kamenka era pronto un tiro di cavalli di ricambio, che li avrebbe condotti sulla strada di Varsavia e, di là, con le carrozze di posta avrebbero passato la frontiera.
Anatol' aveva il passaporto, il lasciapassare per le carrozze postali e diecimila rubli in contanti che aveva ottenuto da sua sorella, più altri diecimila avuti in prestito con la mediazione di Kuragin.
Nella prima stanza, intenti a prendere il tè, sedevano i due testimoni: Chvostikov, un impiegatuccio in pensione di cui Dolochov si serviva per il gioco, e Makarin, un ussaro in congedo, un uomo bonario, debole di carattere, che nutriva per Kuragin un'ammirazione senza limiti.
Nel grande studio di Dolochov, rivestito fino al soffitto con tappeti persiani, pelli d'orso e armi varie, sedeva Dolochov in *bešmet* da viaggio e stivali, davanti a un *bureau* aperto sul quale posavano conti e fasci di banconote. Anatol', con l'uniforme sbottonata, passeggiava, avanti indietro, dalla stanza in cui sedevano i testimoni fino allo studio e ad una stanza interna, dove il suo domestico francese stava imballando le ultime cose. Dolochov contava i soldi e prendeva appunti.
«Dunque,» disse, «a Chvostikov bisogna dare duemila rubli.»
«E tu daglieli,» rispose Anatol'.
«Makarka (così chiamavano Makarin) per te si butterebbe nel fuoco, senza alcun tornaconto. Dunque, i conti io li ho belli e finiti,» disse Dolochov, mostrandogli una nota. «Va bene?»
«Ma sì, certo, si capisce,» disse Anatol', che chiaramente non lo stava ascoltando e guardava davanti a sé, il viso atteggiato a un'espressione raggiante.
Dolochov chiuse di scatto il *bureau* e si rivolse ad Anatol' con un sorriso beffardo.
«Sai che ti dico? Lascia perdere tutta questa faccenda; sei ancora in tempo!» esclamò.
«Pazzo,» rispose Anatol'. «Smettila di dire stupidaggini. Se tu sapessi… Già, solo il diavolo sa che cosa ho dentro!»
«Proprio così, lascia perdere,» continuò Dolochov. «Dico sul serio. Ti pare uno scherzo quello che stai facendo?»
«Sei da capo a farmi la predica? Ma va' al diavolo!» strillò Anatol' accigliandosi. «Sul serio, ho altro da fare che stare ad ascoltare le tue chiacchiere cretine!» E uscì dalla stanza.
Mentre Anatol' usciva, Dolochov sorrise con aria di spregio e di compatimento.
«Aspetta,» gli gridò alle spalle, «io non scherzo, io parlo sul serio; vieni, vieni qui.» Anatol' rientrò nella stanza, e cercando di concentrare l'attenzione guardò Dolochov sottomettendosi con evidente malavoglia.
«Stammi a sentire, è l'ultima volta che ti parlo. A che scopo dovrei scherzare con te? Ti ho forse contrastato? Chi ha sistemato tutto, chi ti ha trovato il prete,… chi tiha preso il passaporto, chi ti ha procurato i soldi? Io, ho fatto tutto io.»
«Bene, bene, ti ringrazio. Credi forse che non te ne sia grato?» E sospirando Anatol'

abbracciò Dolochov.
«Io ti ho aiutato, però devo dirti egualmente la verità: è un'impresa pericolosa e, a guardar bene, anche stupida. E va bene, te la porti via, niente da dire. Ma credi che le cose possano restare così? I nodi verranno al pettine, salterà fuori che sei già sposato. E finirai sotto processo…»
«Ah! Idiozie, idiozie!» esclamò Anatol', accigliandosi. «Te l'ho già spiegato, no?» E Anatol', con l'accanito attaccamento, tipico delle persone ottuse, per una deduzione alla quale siano arrivate con la propria mente, ripeté il ragionamento che aveva già ripetuto cento volte a Dolochov. «Te l'ho già spiegato: se questo matrimonio non è valido,» e piegò un dito, «significa che non ne rispondo, se poi invece è valido, fa lo stesso: all'estero nessuno ne saprà nulla. Tutto liscio, no? Quindi, smettila e non dirmi altro!»
«Sul serio, lascia perdere! Ti troverai una terribile palla al piede…»
«Ma va' all'inferno,» strillò Anatol', e mettendosi le mani nei capelli, andò nell'altra stanza; ma tornò subito indietro e si pose a sedere alla turca in una poltrona accanto a Dolochov. «Lo sa il diavolo com'è fatto, questo! Eh? Lo senti come batte?» Anatol' prese la mano di Dolochov e se la mise sul cuore. «*Ah! quel pied, mon cher, quel regard! Une déesse*! Eh?» Dolochov lo guardava con un freddo sorriso, facendo balenare i suoi begli occhi sfrontati, con l'evidente desiderio di divertirsi ancora un poco alle sue spalle.
«E quando i soldi saranno sfumati?»
«Già, e poi?» ripeté Anatol' con un moto di sincera perplessità al cospetto dell'avvenire. «E poi? E che ne so io… Be', perché stiamo qui a dire tutte queste sciocchezze?» guardò l'orologio. «È l'ora!» E se ne andò nella stanza interna.
«Be', vi spicciate? Qui si sta perdendo tempo!» gridò ai domestici. Dolochov ripose i denari; poi, chiamato un domestico per ordinargli di portar da mangiare e da bere prima del viaggio, entrò nella stanza dove si trovavano Chvostikov e Makarin.
Nello studio Anatol' era sdraiato su un divano con la testa appoggiata a un braccio, e sorrideva assorto mormorando qualcosa fra sé teneramente.
«Vieni a mangiare qualcosa. Su, bevi un goccetto!» gli gridò Dolochov dall'altra stanza.
«Non ne ho voglia!» rispose Anatol' senza smettere di sorridere.
«Su, vieni, è arrivato Balaga.» Anatol' si alzò e andò in sala da pranzo. Balaga era un famoso guidatore di trojka, che già da tre anni conosceva Dolochov e Anatol' e li serviva con le sue trojke. Varie volte, quando il reggimento di Anatol' era di stanza a Tver', Balaga la sera era partito insieme a lui da Tver', consentendogli di arrivare la mattina a Mosca per poi riportarlo indietro la notte successiva. Varie volte aveva messo in salvo Dolochov da qualche inseguimento, e li aveva portati in giro per la città in compagnia di zigani e di «damine», come lui le chiamava. Varie volte, lavorando per loro conto, aveva travolto a Mosca persone e vetturini e sempre era stato salvato dai suoi «signori», come lui li chiamava.
E aveva affiancato più di un cavallo per loro. Varie volte era stato da loro picchiato, varie volte lo avevano ubriacato di champagne e di Madera, che a lui piacevano molto, ed egli conosceva sul conto loro più di una storia che a una persona normale già da un pezzo sarebbe costata la Siberia. Sovente essi invitavano Balaga a prender parte alle loro orge; lo facevano bere e ballare nei locali degli zigani, e dalle sue mani erano passate molte migliaia di rubli di Anatol' e di Dolochov. Al loro servizio egli rischiava venti volte all'anno la sua pelle e, lavorando per loro, faceva crepare più cavalli di quanto loro gli ripagassero in soldi. Ma a lui Anatol' e Dolochov piacevano; gli piacevano quelle corse pazze a diciotto verste all'ora, gli piaceva rovesciare le vetture di piazza, travolgere i pedoni e volare attraverso le vie di Mosca a briglia sciolta. Gli piaceva sentire dietro sé

quell'urlo selvaggio delle voci ubriache: «Corri! Corri!» quando ormai non era più possibile andare più veloci; gli piaceva allungare una scudisciata sul collo di un contadino che già stava scansandosi, più morto che vivo. «Veri signori!» pensava Balaga.
Anche ad Anatol' e a Dolochov piaceva Balaga per la sua perizia nel guidare e per il fatto che anche a lui piacesse ciò che piaceva a loro. Con gli altri, Balaga tirava sul prezzo: pretendeva venticinque rubli per una corsa di due ore e ben di rado si muoveva di persona, in genere mandava i suoi ragazzi. Ma con i suoi signori, come lui li chiamava, andava sempre personalmente e non pretendeva mai niente per il suo lavoro. Soltanto dopo aver saputo tramite i camerieri in che momento c'erano quattrini, una volta ogni tanti mesi si presentava di mattina, del tutto sobrio, e sprofondandosi in inchini li pregava di salvarlo dai guai. I signori lo facevano sempre sedere.
«Salvatemi voi, Fëdor Ivanyè, eccellenza,» diceva. «Sono rimasto senza un solo cavallo e devo andare alla fiera; prestatemi quel che potete.» Anatol' e Dolochov, quando si trovavano in denari, gli davano mille o anche duemila rubli.
Balaga era un contadino sui ventisette anni, biondo, tarchiato, con la faccia rossa e il collo taurino, due occhietti brillanti e una piccola barba. Portava un caffetano blu leggero, con la fodera di seta, che indossava sopra il pellicciotto.
Ora si fece il segno della croce davanti all'angolo delle icone, poi si avvicinò a Dolochov protendendo la sua piccola mano nera.
«A Fëdor Ivanoviè!» disse, facendo un inchino.
«Salve, fratello. Eccolo, c'è anche lui.»
«Buongiorno, eccellenza,» disse Balaga ad Anatol' che entrava in quel momento, e porse la mano anche a lui.
«Stammi a sentire, Balaga,…» esclamò Anatol, mettendogli le mani sulle spalle, «mi vuoi bene, sì o no? Adesso mi devi fare un gran servizio… Con quali cavalli sei venuto?»
«Come mi ha ordinato il vostro messaggero: con le vostre belve,» rispose Balaga.
«Allora ascolta: Balaga! Accoppali tutt'e tre, ma che in tre ore si arrivi, capito?»
«Se li accoppo con che cosa camminiamo?» disse Balaga ammiccando.
«Non scherzare, altrimenti ti spacco la faccia!» sbottò a un tratto a gridare Anatol', sbarrando gli occhi.
«Non scherzo mica,» rispose ridacchiando Balaga. «Mi sono forse mai risparmiato per i miei signori? Andremo al passo più veloce che i cavalli potranno reggere!»
«Così va bene,» disse Anatol'. «E ora, siediti.»
«Ma sì, siediti!» disse Dolochov.
«No, sto in piedi, Fëdor Ivanoviè.»
«Siediti; non far tante storie e bevi,» disse Anatol'. E gli versò un bicchiere colmo di Madera. Alla vista del vino gli occhi di Balaga si illuminarono. Dopo essersi schermito per pura cortesia, bevve e si asciugò con un fazzoletto rosso di seta che teneva nel berretto.
«Sicché, quando dobbiamo partire, eccellenza?»
«Ebbene… (Anatol' guardò l'orologio)… conviene partire subito. Bada bene, Balaga. Ce la farai, vero?»
«Dipende da come si parte: se si parte bene, perché non farcela?» rispose Balaga. «Vi ho portato a Tver', ricordate? Siamo arrivati in sette ore. Perbacco, dovreste ricordarvene, eccellenza!»
«Sai, una volta sono venuto da Tver' per Natale,» disse Anatol' sorridendo al ricordo e rivolgendosi a Makarin, che lo guardava intenerito, con tanto d'occhi. «Ci credi, Makarka, che mi mancava il respiro, tanto si correva? Ci siamo gettati in un convoglio di carri e ne abbiamo ribaltati due!»

«Quelli sì, erano cavalli!» aggiunse Balaga completando il racconto. «Avevo attaccato due laterali giovani al sauro,» disse, rivolgendosi a Dolochov. «Sicché ci credi, Fëdor Ivanyè? Le belve han fatto una volata di sessanta verste; non potevo più reggerli, avevo le mani che erano due pezzi di ghiaccio, faceva un freddo! Ho lasciato andare le redini: "Tienile tu, eccellenza!" ho detto, e mi son lasciato cascare dentro la slitta. Altro che incitarli, non è stato più possibile tenerli a freno fino al luogo di arrivo. Ci hanno portati in tre ore, quei diavoli. Dopo, è schiattato soltanto quello di sinistra!»

XVII

Anatol' uscì dalla stanza e tornò dopo alcuni minuti con una pelliccia stretta alla vita da una cintura d'argento e un berretto di zibellino calzato spavaldamente di traverso, che donava molto al suo bel viso. Dopo essersi guardato nello specchio, si piantò nella stessa posa davanti a Dolochov e prese un bicchiere di vino.
«Ebbene, Fedja, addio; grazie di tutto, addio!» disse. «Cari compagni, amici…» rifletté un istante, «amici della mia giovinezza… addio,» aggiunse, rivolto a Makarin e agli altri.
Sebbene tutti costoro partissero con lui, evidentemente Anatol' voleva dir qualcosa di commovente e di solenne rivolgendosi così ai suoi compagni. Parlava lentamente e a voce alta, con il petto in fuori e flettendo un poco una gamba.
«Prendete tutti i bicchieri; anche tu, Balaga. Compagni, amici della mia giovinezza, abbiamo fatto baldoria, abbiamo vissuto… E ora, quando mai ci rivedremo? Vado all'estero. Abbiamo vissuto. Addio, ragazzi. Alla salute! Urrà!…» esclamò tracannando il suo bicchiere e scaraventandolo a terra.
«Salute a te!» disse Balaga, che a sua volta aveva bevuto il suo bicchiere e si asciugava la bocca col fazzoletto.
Makarin abbracciò Anatol' con le lacrime agli occhi.
«Ah, principe, quale tristezza separarmi da te!» disse.
«Andiamo, andiamo!» gridò Anatol'.
Balaga si mosse per uscire dalla stanza.
«No, aspetta,» disse Anatol'. «Chiudi la porta, bisogna sedersi. Ecco, si fa così.» Chiusero le porte e tutti si misero a sedere.
«Be', adesso in marcia, ragazzi!» disse Anatol' alzandosi.
Il domestico Joseph porse ad Anatol' la bisaccia e la sciabola e tutti uscirono in anticamera.
«E la pelliccia dov'è?» domandò Dolochov. «Ehi, Ignatka! Va' da Matrëša Matveevna e chiedile la pelliccia, il mantello d'ermellino. Io lo so, sai, come si fanno i rapimenti,» aggiunse, strizzando l'occhio. «Perché lei balzerà fuori più morta che viva, con quello che aveva indosso a casa; per poco che arrivi in ritardo, giù lacrime, e papà e mammà, e subito si sentirà intirizzita e vorrà tornare indietro; tu, invece, la prendi subito dentro la pelliccia e te la porti nella slitta.» Il domestico portò una pelliccia femminile di volpe.
«Cretino, ti ho detto quella d'ermellino. Ehi, Matrëša, la pelliccia d'ermellino!» gridò così forte che la sua voce echeggiò fin nelle stanze più lontane.
Una bella zingara, magra e pallida, con uno scialle rosso, occhi neri scintillanti e neri capelli ricciuti che davano nel viola, accorse con la pelliccia d'ermellino in mano.
«Eh, a me non mi dispiace mica, prendila,» disse, intimidita di fronte al suo signore e tuttavia rimpiangendo la pelliccia.
Dolochov prese la pelliccia senza risponderle, la gettò addosso a Matrëša e ve l'avvolse dentro.
«Ecco, così,» disse; «e poi così,» disse ancora, e le alzò il bavero intorno alla testa, lasciandolo un po' aperto solo davanti al viso. «E poi così, vedi?» e spinse la testa di

Anatol' verso l'apertura lasciata dal bavero nel quale appariva lo scintillante sorriso di Matrëša.
«Ebbene, addio Matrëša,» disse Anatol', baciandola. «È finita la mia baldoria, qui! Salutami Stëpka. Addio! Addio, Matrëša, augurami buona fortuna.»
«Ma sì, che Dio vi conceda una grande felicità, principe,» disse Matrëša col suo accento zigano.
Davanti all'ingresso c'erano due trojke a tre cavalli, guidate da due postiglioni. Balaga si sedette sulla prima trojka, e sollevando alti i gomiti, raccolse le redini senza fretta. Anatol' e Dolochov salirono con lui; Makarin, Chvostikov e un servitore salirono sull'altra trojka.
«Pronti?» domandò Balaga. «Via!» gridò poi, arrotolando le redini intorno al braccio; e la trojka partì di carriera giù per il Boulevard Nikitskij.
«Tprru! Sotto, ehi! Tprru!…» risuonava il grido d'incitamento di Balaga e del giovanotto seduto in serpa. In Piazza Arbatskaja la trojka agganciò una carrozza: qualcosa scricchiolò, si udì un grido, e la trojka volò oltre, lungo l'Arbat.
Dopo aver fatto due giri lungo il Podnovinskoe, Balaga cominciò a frenare; poi tornò indietro e fermò i cavalli all'incrocio della Staraja Konjušennaja.
Il giovanotto saltò giù a tenere i cavalli per il morso; Anatol' e Dolochov s'incamminarono lungo il marciapiede. Quando fu vicino al portone, Dolochov lanciò un fischio. Gli rispose un altro fischio e subito dopo accorse una cameriera.
«Entrate in cortile, altrimenti vi vedranno. Viene subito,» disse.
Dolochov rimase presso il portone. Anatol' seguì la cameriera nel cortile, girò l'angolo e corse alla scaletta d'ingresso.
Gavrila, l'enorme staffiere di Mar'ja Dmitrievna, andò incontro ad Anatol'.
«Favorite dalla signora,» disse con la sua voce di basso il domestico, sbarrandogli la strada.
«Da quale signora? E tu chi sei?» domandò Anatol' con un bisbiglio affannoso.
«Favorite; ho l'ordine di portarvi su.»
«Kuragin! Indietro!» gridò Dolochov. «Tradimento! Indietro!» Presso il portone dove si era fermato, Dolochov stava lottando con il portiere che cercava di chiudere il cancello alle spalle di Anatol'. Con un ultimo sforzo Dolochov respinse il portiere e, afferrato per un braccio Anatol' che usciva correndo, lo trascinò fuori dal cancello e corse indietro con lui verso la trojka.

XVIII

Mar'ja Dmitrievna aveva trovato nel corridoio Sonja che piangeva e l'aveva costretta a confessare tutto. Dopo essersi impadronita del biglietto di Nataša e averlo letto, Mar'ja Dmitrievna era entrata col biglietto in mano nella camera di Nataša.
«Infame, svergognata!» le aveva gridato. «Non voglio udir ragioni!» Respinta Nataša che la guardava con occhi stupiti ma asciutti, l'aveva chiusa a chiave, e, dopo aver dato ordine al portiere di lasciar entrare le persone che si sarebbero presentate verso sera, ma di non lasciarle più uscire e aver ordinato al domestico di condurre quelle persone al suo cospetto, si era seduta in salotto, in attesa dei rapitori.
Quando Gavrila venne ad annunciarle che quelle persone erano riuscite a scappare, Mar'ja Dmitrievna si alzò contrariata e passeggiò a lungo per le stanze, le mani intrecciate dietro la schiena, riflettendo su quanto doveva fare. Dopo le undici, tastandosi in tasca la chiave, andò nella stanza di Nataša. Sonja era seduta nel corridoio e singhiozzava.
«Mar'ja Dmitrievna, lasciatemi entrare da lei, per amor di Dio!» disse.
Senza risponderle, Mar'ja Dmitrievna aprì la porta ed entrò.

«È una cosa ignobile, indegna… in casa mia… svergognata! Mi dispiace soltanto per suo padre!» pensava, cercando di calmare il proprio furore. «Per quanto non sia facile, ordinerò a tutti di non parlare, e terrò la faccenda nascosta al conte.» Entrò a passi decisi nella stanza. Nataša era sdraiata sul divano con la testa coperta dalle braccia e non si mosse.
Era nella stessa posizione in cui Mar'ja Dmitrievna l'aveva lasciata.
«Brava, proprio brava!,» disse Marja Dmitrievna. «In casa mia dare appuntamento agli amanti! È inutile fingere. Ascolta quanto ti dico. Ti sei coperta di vergogna come l'ultima ragazza di strada. Saprei ben io che cosa fare di te, ma mi dispiace per tuo padre. Gli nasconderò tutto.» Nataša non aveva cambiato posizione, ma tutto il suo corpo cominciava a sussultare per i singhiozzi convulsi e silenziosi che la soffocavano. Mar'ja Dmitrievna si volse a guardare Sonja e sedette sul divano vicino a Nataša.
«Fortuna sua che mi è scappato; ma lo troverò,» disse Mar'ja Dmitrievna con la sua voce aspra.
«Lo senti quello che ti sto dicendo?» Infilò la sua grossa mano sotto la faccia di Nataša e la costrinse a voltarsi verso di lei. Sia Mar'ja Dmitrievna, sia Sonja si stupirono al vedere la faccia di Nataša. Gli occhi erano asciutti e scintillanti, le labbra serrate strette, le guance incavate.
«Lasciate… mi… che m'importa… io… morirò…» profferì; poi con uno sforzo rabbioso si svincolò da Mar'ja Dmitrievna e si sdraiò nella posizione di prima.
«Natal'ja!» disse Mar'ja Dmitrievna. «Io voglio il tuo bene. Sta' pure sdraiata, sta' pure sdraiata così, io non ti tocco; stammi a sentire… Rinuncio a dirti quanto sei colpevole, lo sai anche tu. Ma domani arriverà tuo padre e che cosa gli dirò? Eh?» Il corpo di Nataša cominciò di nuovo a sussultare per i singhiozzi.
«Insomma, lo verrà a sapere; e verranno a saperlo anche tuo fratello e il tuo fidanzato!»
«Io non ho fidanzato, l'ho rifiutato,» gridò Nataša.
«Fa' lo stesso,» proseguì Mar'ja Dmitrievna. «Ebbene, se lo vengono a sapere, credi che lasceranno le cose a questo modo? Lui, tuo padre, lo conosco; è capace di sfidarlo a duello. Sarebbe una gran bella cosa, eh?»
«Ah, lasciatemi! Perché avete impedito tutto? Perché? Perché? Chi ve lo ha chiesto?» gridò Nataša sollevandosi sul divano e fissando con rabbia Mar'ja Dmitrievna.
«Ma che cosa diamine volevi?» gridò Mar'ja Dmitrievna, tornando a scaldarsi. «Eri forse chiusa a chiave? Chi gli impediva di venire in casa? Perché rapirti come una zingara qualsiasi? E se ti avesse portata con sé, cosa credi? Che non lo avrebbero rintracciato, tuo padre, tuo fratello o il tuo fidanzato? Ma lui è un mascalzone, un delinquente, ecco che cos'è!»
«Lui è meglio di tutti voi,» gridò Nataša risollevandosi. «Se voi non aveste impedito… Ah, Dio mio, che cosa è successo! Sonja, perché? Andate via!…» E Nataša prese a singhiozzare con la disperazione con la quale si piangono soltanto i dolori dei quali ci si sente responsabili. Mar'ja Dmitrievna stava per riprendere il discorso, ma Nataša si mise a gridare: «Andatevene, andatevene via, tutti; voi mi odiate, mi disprezzate!» E tornò a gettarsi bocconi sul divano.
Mar'ja Dmitrievna continuò ancora per un poco a esortare Nataša, cercando di persuaderla che bisognava nascondere tutto al conte, che nessuno avrebbe saputo nulla se Nataša si fosse impegnata a dimenticare e a non lasciar trapelare di fronte a nessuno quello che era successo. Nataša non rispondeva. Non singhiozzava più, ma era scossa da brividi e tremava tutta. Mar'ja Dmitrievna le mise un cuscino sotto la testa, la coprì con due coperte e le portò lei stessa un infuso di tiglio; ma Nataša non rispondeva alle sue

parole.
«E va bene, lasciamola dormire,» disse Mar'ja Dmitrievna uscendo dalla stanza, convinta che Nataša stesse dormendo. Ma Nataša non dormiva e con gli occhi fissi, spalancati nel viso pallido, guardava dritta davanti a sé. Non dormì per tutta la notte, né pianse, né parlò mai con Sonja, che varie volte si era alzata andandole vicino.
Il giorno dopo, all'ora di colazione, come aveva promesso, il conte Il'ja Andreiè tornò dalla sua proprietà nei dintorni di Mosca. Era molto allegro: l'affare con l'acquirente era andato in porto e adesso ormai nient'altro lo tratteneva a Mosca; gli pesava la separazione dalla contessa e ne aveva nostalgia.
Mar'ja Dmitrievna lo accolse annunciandogli che Nataša il giorno prima era stata molto male, che avevano mandato a chiamare il dottore, ma ora stava meglio. Quella mattina Nataša non uscì dalla sua stanza. Sedeva davanti alla finestra con le labbra screpolate e serrate, gli occhi asciutti e fissi, scrutando inquieta la gente che passava per la strada e voltandosi in fretta se qualcuno entrava nella camera. Evidentemente aspettava notizie di lui, aspettava che lui venisse di persona, oppure le scrivesse.
Quando il conte entrò da lei, si volse inquieta al rumore dei passi maschili e la sua faccia assunse l'espressione fredda e persino cattiva di poc'anzi. Non si alzò nemmeno per andargli incontro.
«Che cos'hai, angelo mio, sei malata?» domandò il conte.
«Sì, sono malata,» rispose Nataša.
Alle domande preoccupate del conte che le chiedeva perché fosse tanto abbattuta e se non fosse accaduto qualcosa al fidanzato, lei lo rassicurò, dicendogli che non aveva nulla e pregandolo di non preoccuparsi. Mar'ja Dmitrievna confermò al conte le assicurazioni di Nataša che non era accaduto nulla. Da quella presunta malattia, dal turbamento della figlia, dalle facce confuse di Sonja e di Mar'ja Dmitrievna, il conte intuiva chiaramente che in sua assenza qualcosa doveva essere accaduto; d'altra parte aveva così paura di pensare che fosse accaduto qualcosa di vergognoso alla sua adorata figliola, ed era tanto geloso della propria allegra serenità, che evitò di fare altre domande e cercò di convincersi che non era stato nulla di speciale. Gli spiaceva soltanto che, a causa dell'indisposizione di Nataša, si dovesse rinviare la partenza per la campagna.

XIX

Dal giorno dell'arrivo di sua moglie a Mosca Pierre si era preparato a partire per un luogo qualsiasi pur di non essere costretto a viverle accanto. Poco dopo l'arrivo dei Rostov a Mosca l'impressione che in lui aveva prodotto Nataša lo indusse ad affrettarsi a mettere in atto il suo proposito. Partì dunque per Tver', per andare dalla vedova di Josif Alekseeviè, la quale da tempo gli aveva promesso di consegnargli le carte del defunto.
Quando tornò a Mosca, gli venne recapitata una lettera da parte di Mar'ja Dmitrievna la quale lo invitava a recarsi da lei per una questione molto importante che riguardava Andrej Bolkonskij e la sua fidanzata. Pierre evitava Nataša. Gli sembrava di provare per lei un sentimento più forte di quello che avrebbe dovuto provare un uomo sposato nei confronti della fidanzata di un suo amico. E invece uno strano destino lo avvicinava di continuo a lei.
«Che cosa può essere accaduto? E che c'entro io con loro?» pensava, mentre si vestiva per recarsi da Mar'ja Dmitrievna. «Almeno il principe Andrej arrivasse presto e se la sposasse!» pensava, mentre stava andando da Mar'ja Dmitrievna Achrosimova.
Sul Boulevard Tverskoj qualcuno lo chiamò.
«Pierre! È molto che sei arrivato?» gli gridò una voce ben nota.

Pierre alzò il capo. In una slitta a due cavalli, trainata da una coppia di trottatori grigi che schizzavano la neve sullo sperone della slitta, sfrecciò Anatol' col suo eterno compagno Makarin. Anatol' sedeva in posizione eretta – la classica posa dei militari eleganti – con la parte inferiore del viso coperta dal bavero di castoro e la testa un po' china. La sua faccia era fresca e rubiconda, il cappello con le piume bianche era calzato un poco sulle ventitré, scoprendo i capelli ricciuti e impomatati, spruzzati di nevischio.
«Ecco un vero saggio!» pensò Pierre. «Non vede niente al di là del piacere momentaneo; niente lo turba, e per questo è sempre allegro, tranquillo e soddisfatto. Che cosa non darei per essere come lui!» si disse con invidia.
Nell'anticamera dell'Achrosimova, mentre si toglieva la pelliccia il domestico gli disse che Mar'ja Dmitrievna lo pregava di recarsi nella sua camera da letto.
Aprendo la porta del salone, Pierre vide Nataša seduta vicino alla finestra col viso magro e pallido, l'espressione dura. Lei si volse verso di lui, aggrottò la fronte e uscì dalla camera con un'espressione di fredda dignità.
«Che cos'è successo?» domandò Pierre entrando da Mar'ja Dmitrievna.
«Belle cose,» rispose Mar'ja Dmitrievna. «Sono al mondo da cinquantotto anni e non avevo mai visto una vergogna simile.» Dopo aver avuto da Pierre la promessa categorica di tacere su quanto ora avrebbe saputo, Mar'ja Dmitrievna gli riferì che Nataša aveva ripudiato il fidanzato senza che i genitori lo sapessero, che la causa di questo rifiuto era stato Anatol' Kuragin col quale Hélène l'aveva fatta incontrare e che Nataša voleva fuggire con Kuragin approfittando dell'assenza di suo padre per sposarsi segretamente.
Pierre ascoltava quello che Mar'ja Dmitrievna gli andava dicendo, alzando le spalle e spalancando la bocca, incapace di credere alle proprie orecchie. Che la fidanzata del principe Andrej, così appassionatamente amata, che Nataša Rostova fino a quel momento così adorabile potesse lasciare Bolkonskij per quell'imbecille di Anatol', il quale per giunta era già sposato (Pierre era al corrente di quel matrimonio segreto) e innamorarsene al punto di accettare di fuggire con lui, era una cosa che Pierre non riusciva a comprendere e nemmeno a concepire.
La cara immagine di Nataša, che egli conosceva fin dall'infanzia, non poteva associarsi nel suo animo a questa nuova immagine della sua bassezza, della sua stupida crudeltà. Gli venne in mente sua moglie. «Sono tutte eguali,» pensò, considerando che non soltanto a lui era toccata la triste sorte di trovarsi legato a una donna spregevole. E tuttavia provava un sentimento, di tale compassione, da indurlo a piangere per il principe Andrej, a provare pietà per il suo orgoglio. E quanto più compassionava il proprio amico, con tanto maggiore disprezzo e perfino repulsione pensava a quella Nataša che era passata poco prima davanti a lui nel salone con quell'espressione di fredda dignità. Egli non sapeva che l'anima di Nataša traboccava di disperazione, di vergogna, di umiliazione e che non era colpa sua se il suo viso esprimeva involontariamente una dignità tanto calma e austera.
«Ma come sposarsi?» rispose Pierre alle parole di Mar'ja Dmitrievna. «Lui non poteva sposarsi: lui è già sposato!»
«Questo colma la misura!» disse Mar'ja Dmitrievna. «Bravo ragazzo davvero! Un bel mascalzone! E lei intanto aspetta; aspetta già da due giorni. Almeno così smetterà di aspettarlo. Bisogna dirglielo.» Dopo aver appreso da Pierre i particolari del matrimonio di Anatol' e aver sfogato con imprecazioni la propria ira contro di lui, Mar'ja Dmitrievna gli comunicò la ragione per la quale lo aveva fatto chiamare. Aveva paura che il conte Ilja Andrejè oppure Bolkonskij, il quale poteva arrivare da un momento all'altro, venissero a sapere questa faccenda che lei aveva intenzione di tener nascosta e sfidassero a duello Kuragin, e perciò lo pregava di ordinare in nome suo al cognato di allontanarsi da Mosca e

di non osare mostrarsi ai suoi occhi. Pierre le promise di soddisfare il suo desiderio, rendendosi conto del pericolo che incombeva sul vecchio conte come pure su Nikolaj e sul principe Andrej. Dopo avergli esposte in modo breve e conciso le proprie ingiunzioni, Mar'ja Dmitrievna lo fece passare nel salone.
«Bada che il conte non sa nulla. Tu comportati come se nulla fosse,» gli disse. «Quanto a me, vado a dire a Nataša che è inutile che aspetti! E resta a pranzo, se vuoi,» gridò poi a Pierre.
Pierre si incontrò con il vecchio conte. Era turbato e sconvolto. Quella mattina Nataša gli aveva detto di aver respinto Bolkonskij.
«È un guaio, un guaio, *mon cher*,» disse egli a Pierre,«è un guaio con queste ragazze quando sono lontane dalla madre; sono così rammaricato d'essere venuto qui. Con voi sarò sincero. Avete sentito? Ha respinto il fidanzato senza aver chiesto nulla a nessuno. D'accordo, io non sono mai stato molto soddisfatto di questo matrimonio. Lui sarà anche un'ottima persona, ma, che dire, sposandosi contro il volere del vecchio principe non sarebbero stati felici, e a Nataša non mancano certo i pretendenti. Tuttavia la cosa ormai durava da tanto tempo; e poi come si fa a fare un passo simile all'insaputa del padre, della madre! Adesso, poi, è malata e Dio solo sa che cos'abbia! Va male, caro conte, va male con le ragazze quando non c'è la madre…» Pierre si accorse che il conte era sconvolto e cercò di portare la conversazione su un altro argomento, ma il conte tornava di continuo a ciò che l'affliggeva.
Nel salotto entrò Sonja col viso allarmato.
«Nataša non sta tanto bene; è in camera sua e vorrebbe vedervi. Mar'ja Dmitrievna è da lei e anch'essa vi prega di andare.»
«Sì, voi siete molto amico di Bolkonskij; senza dubbio vuole darvi qualche messaggio per lui,» disse il conte. «Ah, Dio mio, Dio mio! Tutto andava così bene!» E, portandosi le mani ai radi capelli grigi che aveva sulle tempie, il conte uscì dalla stanza.
Mar'ja Dmitrievna aveva annunciato a Nataša che Anatol' era sposato. Nataša non le aveva creduto ed esigeva la conferma da Pierre in persona. Sonja lo disse a Pierre mentre l'accompagnava verso la camera di Nataša.
Nataša, pallida, severa, era seduta accanto a Mar'ja Dmitrievna e, fin dalla porta, Pierre fu accolto dal suo sguardo lucido e febbrile che lo interrogava. Lei non gli sorrise, non gli fece un cenno con la testa; lo guardava soltanto, ostinatamente, e il suo sguardo gli domandava una sola cosa: era un amico, lui, o un nemico come tutti gli altri, per quanto riguardava Anatol'? Per se stesso, evidentemente, Pierre per lei non esisteva.
«Lui sa tutto,» disse Mar'ja Dmitrievna, indicando Pierre e rivolgendosi a Nataša. «Sarà lui a dirti se ti ho detto la verità oppure no.» Nataša guardava ora l'uno, ora l'altra come una belva ferita e braccata guarda i cani e i cacciatori che si avvicinano.
«Natal'ja Il'inièna,» cominciò Pierre, chinando gli occhi e provando un senso di pietà per lei e di repulsione per quanto doveva fare, «che questo sia vero o non sia vero, per voi dev'essere lo stesso, perché…»
«Allora non è vero che è sposato?»
«È la verità.»
«È già sposato? E da molto tempo?» domandò lei. «Mi date la vostra parola d'onore?» Pierre le diede la sua parola d'onore.
«È ancora qui?» domandò lei in fretta.
«Sì, l'ho visto poco fa.» Evidentemente Nataša non aveva la forza di parlare e fece un cenno con la mano perché la lasciassero sola.

XX

Pierre non si trattenne a pranzo; appena uscito dalla camera di Nataša, se ne andò. Andò in giro per la città a cercare Anatol' Kuragin, al cui pensiero adesso tutto il sangue gli affluiva al cuore tanto che si sentiva mozzare il respiro. Non era né alle montagne, né dagli zingari, né da «Comoneno». Pierre andò al club. Qui tutto era come al solito: i soci venuti per il pranzo sedevano a gruppi e salutarono Pierre, parlando delle novità cittadine. Un domestico, dopo averlo salutato, essendo al corrente delle sue conoscenze ed abitudini, gli riferì che gli era stato riservato un posto nella sala da pranzo piccola, che il principe Michail Zacharyè era in biblioteca e Pavel Timofeiè non era ancora arrivato. Uno dei conoscenti di Pierre, nel mezzo di una conversazione sul tempo, gli domandò se avesse saputo qualcosa del rapimento della Rostova da parte di Kuragin, di cui si parlava in città, e se la notizia fosse vera. Pierre rispose ridendo che era un'assurdità, giacché in quel momento lui veniva proprio da casa Rostov. Chiese a tutti di Anatol'; uno gli disse che non era ancora venuto, un altro che doveva venire a pranzo. A Pierre faceva uno strano effetto vedere quella folla calma e indifferente che non sapeva che cosa stesse succedendo invece nella sua anima. Girò per il salone, aspettò finché tutti non furono arrivati e, senza ormai attendere più Anatol', rinunciò a pranzare e se ne andò a casa.

Mentre Pierre lo cercava, quel giorno Anatol' era a pranzo da Dolochov e si consigliava con lui sul modo migliore per rimediare alla faccenda ormai compromessa. Gli sembrava necessario incontrarsi con la Rostova. La sera andò da sua sorella per discutere con lei sulle modalità di quell'incontro, cosicché, quando Pierre, dopo aver girato invano per tutta Mosca, tornò a casa, il maggiordomo gli annunciò che il principe Anatolij Vasil'eviè era dalla contessa. Il salone di Hélène era pieno di invitati.

Senza salutare la moglie, che non aveva ancora visto dopo il suo ritorno a Mosca (in quel momento lei gli era più odiosa che mai), Pierre entrò nel salotto, e, vedendo Anatol' gli si avvicinò.

«Ah, Pierre,» disse la contessa avvicinandosi al marito. «Tu non sai in che situazione si trova il nostro Anatol'…» Ma si fermò, vedendo nella testa protesa del marito, nei suoi occhi scintillanti, nel suo passo risoluto quei sintomi terribili di furore e di energia che lei ben conosceva e aveva personalmente sperimentato dopo il duello con Dolochov.

«Dove siete voi, c'è la corruzione, c'è il male,» disse Pierre alla moglie. «Anatol', venite, devo parlarvi,» aggiunse in francese.

Anatol' si volse a guardare la sorella e si alzò docilmente per seguire Pierre.

Pierre lo afferrò per un braccio, lo trasse verso di sé e si avviò per uscire.

«*Si vous vous permettez dans mon salon*…!» disse Hélène a bassa voce; ma Pierre uscì dalla stanza senza risponderle.

Anatol' lo seguì con la solita andatura spavalda; ma sul suo volto c'erano i segni dell'inquietudine.

Entrando nello studio, Pierre chiuse la porta e si rivolse ad Anatol' senza guardarlo.

«Voi avete promesso alla contessina Rostova di sposarla? Volevate rapirla?»

«Mio caro,» rispose Anatol' in francese (lingua in cui si svolgeva tutta la conversazione), «non mi ritengo tenuto a rispondere a domande fatte in questo tono.» La faccia di Pierre, che già prima era pallida, si alterò per il furore. Con la sua grossa mano egli afferrò Anatol' per il collo dell'uniforme e prese a scuoterlo in qua e in là fin quando la faccia di Anatol' non ebbe assunto una congrua espressione di spavento.

«Quando dico che *io devo* parlarvi…» ripeté Pierre.

«Via, tutto questo è sciocco, non vi pare?» disse Anatol' tastando un bottone del colletto strappato insieme con la stoffa.

«Voi siete un mascalzone, un delinquente; non so che cosa mi trattiene dal piacere di fracassarvi la testa con questo,» disse Pierre esprimendosi in modo così artificioso perché parlava in francese.
Aveva afferrato un pesante fermacarte e sollevato in un gesto minaccioso, ma affrettandosi però a rimetterlo subito a posto.
«Le avete promesso di sposarla?»
«Io, io non pensavo… Del resto, io non l'ho mai promesso, perché…» Pierre l'interruppe.
«Avete delle lettere sue? Avete delle lettere?» tornò a ripetere, avvicinandosi ad Anatol'.
Anatol' gli lanciò un'occhiata e subito si ficcò una mano in tasca levandone il portafoglio.
Pierre prese la lettera che l'altro gli porgeva, e spingendo da parte un tavolo che gli impediva il passo si lasciò cadere sul divano.
«*Je ne serai pas violent, ne craignez rien*,» disse, rispondendo a un gesto spaventato di Anatol'. «Ecco le lettere, dunque; e uno,» disse ancora come se ripetesse una lezione a se stesso. «In secondo luogo,» continuò, dopo un momento di silenzio, alzandosi di nuovo e cominciando a camminare, «domani voi dovete partire da Mosca.»
«Ma come faccio…»
«In terzo luogo,» continuò Pierre senza ascoltarlo, «non dovrete mai dire una parola di ciò che c'è stato fra voi e la contessina. Questo, lo so, non posso proibirvelo; ma se avete un briciolo di coscienza…» Pierre fece alcune volte il giro della stanza in silenzio; Anatol' era seduto davanti al tavolo e si mordeva le labbra con la fronte aggrottata.
«Insomma, non siete capace di rendervi conto che, oltre al vostro piacere, c'è la felicità, la tranquillità delle altre persone, che voi eravate pronto a rovinare un'intera esistenza perché avevate voglia di divertirvi. Divertitevi con le donne del genere di mia moglie, con loro ne avete tutto il diritto, loro sanno che cosa volete da loro. Loro sono armate contro di voi dalla stessa esperienza di corruzione; ma promettere a una ragazza di sposarla… ingannarla, rapirla… Come fate a non capire che non è meno vile che picchiare un vecchio o un bambino?…» Pierre tacque e si rivolse ad Anatol' con uno sguardo non più collerico, ma interrogativo.
«Questo io non lo so. Eh?» disse Anatol' rinfrancandosi via via che la collera di Pierre si andava placando. «Questo io non lo so e non voglio nemmeno saperlo,» disse senza guardare Pierre mentre la mascella inferiore gli tremava leggermente. «Ma voi mi avete detto parole come delinquente e roba del genere, ed io, *comme un homme d'honneur*, non posso permetterle a nessuno.» Pierre lo guardava con stupore, incapace di capire che cosa l'altro volesse.
«Sebbene questo sia accaduto a quattr'occhi,» continuò Anatol', «io tuttavia non posso…»
«Che cosa? Vorreste forse soddisfazione?» chiese ironicamente Pierre.
«Almeno potreste ritirare le vostre parole. Eh? Se volete che rispetti i vostri desideri. Eh?»
«Le ritiro, le ritiro,» disse Pierre, «e vi prego di scusarmi.» Involontariamente guardò il bottone strappato. «E se avete bisogno di soldi per il viaggio…» Anatol' sorrise.
Quel sorriso timido e insieme ignobile che ben conosceva per averlo visto sul volto di sua moglie fece esplodere Pierre.
«Che razza vile, che gente senz'anima!» esclamò, e uscì dalla stanza.
Il giorno dopo Anatol' partì per Pietroburgo.

XXI

Pierre andò da Mar'ja Dmitrievna a comunicarle che il suo desiderio – che Kuragin, cioè, se ne andasse da Mosca – era stato esaudito. Tutta la casa era in preda al turbamento e all'agitazione. Nataša stava molto male; come Mar'ja Dmitrievna confidò in segreto a

Pierre, la stessa notte in cui le era stato annunciato che Anatol' era già sposato, si era avvelenata con dell'arsenico che si era procurata di nascosto. Dopo averne trangugiato un poco, si era così spaventata che aveva svegliato Sonja e le aveva rivelato quello che aveva fatto. Erano state prese in tempo le misure necessarie contro il veleno e adesso Nataša era fuori pericolo, ma era tuttavia così debole, che non era possibile pensare di portarla in campagna e si era mandata a chiamare la contessa. Pierre s'incontrò col conte sconvolto e con Sonja piangente, ma non poté vedere Nataša.
Quel giorno egli pranzò al club. Udì da ogni parte parlare del tentato rapimento della Rostova e ostinatamente smentì questi discorsi; assicurò che, semplicemente, suo cognato aveva chiesto la mano della Rostova e ne aveva avuto un rifiuto. A Pierre sembrava che fosse suo dovere nascondere la cosa e salvaguardare la reputazione di Nataša.
Egli aspettava con terrore il ritorno del principe Andrej e ogni giorno andava ad informarsi sul suo conto dal vecchio principe.
Tramite M.lle Bourienne il principe Nikolaj Andrejè era al corrente di tutte le voci che correvano in città, e aveva anche letto il biglietto mandato alla principessina Mar'ja, nel quale Nataša rifiutava il suo fidanzato. Ora sembrava più allegro del solito e aspettava il figlio con impazienza.
Alcuni giorni dopo la partenza di Anatol', Pierre ricevette un biglietto del principe Andrej, in cui egli lo informava del suo arrivo e lo pregava di recarsi da lui.
Arrivato a Mosca, sin dal primo momento il principe Andrej aveva avuto dal padre il biglietto che Nataša aveva scritto alla principessina Mar'ja (era stata M.lle Bourienne a rubare il biglietto alla principessina Mar'ja e a consegnarlo al principe) e aveva udito dal padre, con molti commenti, il racconto del rapimento di Nataša.
Il principe Andrej era arrivato la sera e Pierre andò da lui il mattino dopo. Pierre si aspettava di trovare il principe Andrej press'a poco nello stesso stato in cui era Nataša; perciò fu meravigliato quando, entrando nel salotto, udì dallo studio la voce rumorosa del principe Andrej che parlava animatamente di un certo intrigo pietroburghese. Il vecchio principe e la voce di qualcun altro lo interrompevano di tanto in tanto. Incontro a Pierre venne la principessina Mar'ja. Ella sospirò, accennando con gli occhi alla porta dietro la quale si trovava il principe Andrej. Desiderava evidentemente esprimere la propria partecipazione al suo dolore, ma dalla faccia della principessina Mar'ja Pierre comprese che lei era contenta di quanto era successo e del modo in cui il fratello aveva appreso la notizia del tradimento della fidanzata.
«Ha detto che se l'aspettava,» disse, «io so che il suo orgoglio non gli permette di esprimere ciò che sente, ma comunque ha sopportato la cosa meglio, molto meglio di quanto io mi aspettassi. Si vede che così doveva essere…»
«Ma possibile che tutto sia proprio finito?» disse Pierre.
La principessina Mar'ja lo guardò con stupore. Non riusciva nemmeno a capire come si potesse domandare una cosa simile. Pierre entrò nello studio.
Il principe Andrej vestiva in borghese. Era molto cambiato, palesemente rimesso in salute ma con una ruga in mezzo ai sopraccigli che prima non aveva. Era in piedi di fronte al padre e al principe Mešèerskij e discuteva con calore, facendo dei gesti energici.
Si parlava di Speranskij: era appena giunta a Mosca la notizia dell'improvviso esilio e del presunto tradimento.
«Adesso lo condannano e lo accusano le stesse persone che un mese fa erano entusiaste di lui,» diceva il principe Andrej, «e quelli stessi che non erano nemmeno in grado di capire i suoi propositi. Condannare un uomo in disgrazia è molto facile: in questo modo gli si scaricano sulle spalle tutti gli errori degli altri; ma io dico che se, durante questo regno, si è

fatto qualcosa di buono, tutto questo è stato fatto da lui, da lui soltanto…» Accorgendosi di Pierre, egli si fermò. Il suo viso ebbe un tremito e assunse un'espressione contrariata. «E i posteri gli renderanno giustizia,» concluse; poi si rivolse a Pierre.
«Ebbene, tu come stai? Diventi sempre più grasso,» disse animatamente; ma quella nuova ruga si incise ancor più profonda nella sua fronte. «Sì, io sto bene,» rispose alla domanda di Pierre, e sorrise ironico.
Per Pierre era chiaro che quel sorriso significava: «Sto bene, ma la mia salute non serve a nessuno.» Dopo aver detto qualche parola a Pierre sul pessimo stato delle strade dopo la frontiera polacca, sul fatto d'aver incontrato in Svizzera delle persone che conoscevano Pierre e sul signor Dessalles che aveva portato dall'estero come educatore per il figlio, il principe Andrej tornò a immergersi con lo stesso calore nella discussione su Speranskij, che nel frattempo era continuata fra i due vecchi.
«Se si trattasse di tradimento e se ci fossero le prove dei suoi rapporti segreti con Napoleone, le avrebbero denunciate pubblicamente,» disse parlando in fretta e con calore. «Io personalmente non amavo e non amo Speranskij, però amo la giustizia.» Ora Pierre ritrovava nel suo amico il bisogno, che lui stesso conosceva fin troppo bene, di agitarsi e di discutere per una questione che gli era estranea soltanto per soffocare dei pensieri intimi troppo penosi.
Quando il principe Mešèerskij se ne fu andato, il principe Andrej prese Pierre sotto braccio e lo invitò nella stanza che gli era stata assegnata. Nella camera c'era un letto disfatto, e valigie e bauli aperti. Il principe Andrej si avvicinò ai bagagli, prese una scatola e ne tolse un pacchetto incartato. Faceva tutto in silenzio e molto in fretta. Si rialzò ed ebbe un colpo di tosse. Aveva il volto accigliato e le labbra serrate.
«Scusami se ti do questo fastidio…» Pierre capì che il principe Andrej voleva parlargli di Nataša e la sua larga faccia espresse un sentimento di compatimento e di partecipazione. Questa espressione irritò il principe Andrej, che continuò in tono deciso, rumoroso e sgradevole: «Ho avuto un rifiuto da parte della contessina Rostova e mi sono giunte voci che tuo cognato ne avrebbe chiesto la mano, o qualcosa di simile. È vero?»
«È vero e non è vero,» cominciò Pierre; ma il principe Andrej lo interruppe.
«Ecco le sue lettere e il ritratto,» disse.
Prese il pacchetto dal tavolo e lo diede a Pierre.
«Dallo alla contessina… se la vedrai.»
«È molto malata,» continuò Pierre.
«Dunque è ancora qui?» disse il principe Andrej. «E il principe Kuragin?» domandò rapidamente.
«È partito da molto tempo. Lei è stata in punto di morte…»
«Mi dispiace molto per la sua malattia,» disse il principe Andrej. E sorrise del sorriso freddo e sgradevole di suo padre.
«Sicché il principe Kuragin non ha degnato della sua mano la contessina Rostova?» disse poi, e soffiò più volte con il naso.
«Lui non poteva sposarsi, perché è già sposato,» disse Pierre.
Il principe Andrej ebbe una risata stridula: di nuovo faceva pensare a suo padre.
«E dove si trova adesso vostro cognato, se lo posso sapere?» disse.
«È partito per Pietroburgo… o almeno credo,» rispose Pierre.
«Ma sì, che importanza ha?» disse il principe Andrej. «Riferisci alla contessina Rostova che era e resta del tutto libera e che io le auguro ogni bene.» Pierre prese in mano il fascio di carte. Il principe Andrej lo guardava fisso come se cercasse di ricordarsi se non dovesse dire ancora qualcos'altro o come se aspettasse che parlasse Pierre.

«Ascoltatemi: vi ricordate della nostra discussione a Pietroburgo?» disse Pierre, «vi ricordate di…»
«Mi ricordo,» rispose in fretta il principe Andrej, «avevo detto che si deve perdonare una donna che sbaglia, ma non avevo detto di poterla perdonare io. Io non posso.»
«Ma vi sembra che si possa fare un paragone?…» disse Pierre.
Il principe Andrej lo interruppe.
«Dovrei chiedere di nuovo la sua mano, essere magnanimo o qualcosa del genere?…» si mise a gridare con asprezza. «Sì, è molto nobile, ma io non sono capace di andare *sur les brises de Monsieur*. Se vuoi essermi amico, non parlarmi mai più… di tutto questo. Addio, dunque. E, ti prego, consegnale…» Pierre uscì e andò dal vecchio principe e dalla principessina Mar'ja.
Il vecchio sembrava più animato del solito. La principessina Marja era come sempre, ma Pierre notò che, pur fingendo di partecipare al dolore del fratello, era contenta che il suo matrimonio fosse andato a monte. Guardandoli, Pierre comprese quanto disprezzo e quanto rancore provassero nei confronti dei Rostov; capì che in loro presenza non si poteva nemmeno nominare colei che aveva potuto sostituire il principe Andrej con un altro.
A pranzo il discorso cadde sulla guerra, che ormai chiaramente si stava avvicinando. Il principe Andrej parlava e discuteva senza posa ora col padre, ora con Dessalles – il precettore svizzero – e sembrava più animato del solito, di quell'animazione di cui Pierre conosceva così bene la causa mortale.

XXII

Quella sera stessa Pierre si recò dai Rostov per eseguire la sua commissione. Nataša era a letto, il conte era al club e Pierre, consegnate le lettere a Sonja, andò da Mar'ja Dmitrievna alla quale interessava sapere come il principe Andrej avesse reagito alla notizia. Dieci minuti dopo Sonja entrò da Mar'ja Dmitrievna.
«Nataša vuole assolutamente vedere il conte Pëtr Kirilloviè,» disse.
«Ma come, farlo andare da lei? Di là da voi è tutto in disordine,» disse Mar'ja Dmitrievna.
«No, Nataša si è vestita ed è scesa in salotto,» disse Sonja.
Mar'ja Dmitrievna si limitò a stringersi nelle spalle.
«Quando arriverà la contessa? Questa ragazza m'ha fatto impazzire. E tu sta' attento, non dirle tutto,» continuò, rivolgendosi a Pierre. «Manca perfino l'animo di sgridarla; fa così pena, così pena!» Nataša era in piedi in mezzo al salotto, dimagrita, col viso pallido e severo, e niente affatto vergognosa, come Pierre si aspettava di vedere. Quando egli apparve sulla porta, ella ebbe un moto incontrollato, indecisa com'era se andargli incontro o aspettarlo dov'era.
Pierre le si avvicinò in fretta. Credeva che lei gli avrebbe dato la mano come sempre, ma, dopo essersi portata molto vicina a lui, Nataša si fermò ansimando e lasciando cadere le braccia senza vita; la posa era la stessa che assumeva in mezzo al salone per cantare; ma l'espressione era del tutto diversa.
«Pëtr Kirilyè,» cominciò a dire in modo rapido, «il principe Bolkonskij era vostro amico; è vostro amico,» si corresse. (Le sembrava che tutto appartenesse al passato e ora fosse diverso.) «Allora lui mi disse di rivolgermi a voi…» Pierre la guardava in silenzio respirando forte. Fino a quel momento dentro di sé l'aveva rimproverata e si era sforzato di disprezzarla, ma adesso ne aveva tanta pietà che nella sua anima non c'era posto per il rimprovero.
«Ora è qui… ditegli… che mi per… che mi perdoni.» Si fermò e il suo ansito si fece ancora

più affrettato; ma non pianse.
«Sì… glielo dirò, ma…» Pierre non sapeva che cosa dire.
Nataša evidentemente era spaventata del pensiero che poteva aver avuto Pierre.
«Lo so che tutto è finito,» disse in fretta. «No, questo non potrà mai accadere. Mi tormenta soltanto il male che gli ho fatto. Ditegli una cosa sola: che io lo prego di perdonarmi, di perdonarmi per tutto…» Nataša fu percorsa da un tremito in tutto il corpo e sedette su una sedia.
Un sentimento di pietà come non aveva mai provato colmò tutta l'anima di Pierre.
«Glielo dirò, gli dirò ancora una volta tutto,» disse Pierre, «ma… io desidererei sapere una cosa…»
«Che cosa?» disse lo sguardo di Nataša.
«Desidererei sapere se voi avete amato…» Pierre non sapeva come nominare Anatol' e arrossì al pensiero di lui, «se avete amato quell'uomo malvagio?»
«Non chiamatelo malvagio,» disse Nataša, «Io non so nulla, non so nulla…» e di nuovo scoppiò a piangere.
E un sentimento ancor più forte di pietà, di tenerezza e d'amore invase Pierre. Sentiva sotto gli occhiali scorrergli le lacrime, e sperava che non venissero notate.
«Non ne parliamo più, amica mia,» disse.
A un tratto quella sua voce dolce, affettuosa e colma di sincera tenerezza parve molto strana a Nataša.
«Non ne parliamo più, amica mia; ma vi prego di una cosa: consideratemi vostro amico, e, se avete bisogno di un aiuto, di un consiglio, se anche semplicemente avrete bisogno di aprire il vostro animo a qualcuno – non ora, ma quando avrete fatto di nuovo luce nel vostro animo – ricordatevi di me.» Le prese la mano e la baciò. «Sarò felice se potrò…» Pierre si confuse.
«Non parlatemi così, non lo merito!» esclamò Nataša; e avrebbe voluto uscire dalla stanza, ma Pierre la trattenne per una mano. Sapeva che aveva bisogno di dirle qualcos'altro. Ma, quando lo disse, si stupì egli stesso delle proprie parole.
«Calmatevi, vi prego; avete tutta la vita davanti a voi,» le disse.
«Io? No, per me tutto è perduto,» rispose Nataša, avvilita e umiliata.
«Tutto perduto?» ripeté lui. «Se io non fossi quello che sono, ma l'uomo più bello, più intelligente, l'uomo migliore di questo mondo, e se fossi libero, in questo stesso istante chiederei in ginocchio la vostra mano e il vostro amore.» Per la prima volta dopo molti giorni Nataša pianse lacrime di riconoscenza e di commozione. Per un istante guardò Pierre, poi uscì dalla stanza.
Anche Pierre, subito dopo di lei, raggiunse quasi di corsa l'anticamera, frenando le lacrime di commozione e di felicità che gli serravano la gola; si infilò la pelliccia imbrogliandosi con le maniche e salì sulla slitta.
«Dove ordinate di andare?» domandò il cocchiere.
«Dove?» si domandò Pierre. «Dove posso andare adesso? Al club o in visita? No.» Tutti gli uomini gli sembravano così meschini, così poveri in confronto al sentimento di commozione e d'amore che in quel momento provava, in confronto allo sguardo intenerito e riconoscente col quale lei lo aveva guardato per l'ultima volta attraverso le lacrime.
«A casa,» disse Pierre e, nonostante i dieci gradi sotto zero, aprì la pelliccia d'orso sul suo largo petto, respirando gioiosamente.
Era una notte fredda e serena. Sulle strade sporche e semibuie, sui tetti neri si stendeva un cielo scuro e pieno di stelle. Solo guardando il cielo, Pierre non sentiva l'offensiva bassezza di tutte le cose terrene in confronto alle altezze sulle quali spaziava la sua anima.

Arrivando in piazza Arbatskaja ai suoi occhi si aprì l'immenso spazio dello scuro cielo stellato. Quasi a centro di quel cielo, sopra il Boulevard Preèistenskij, attorniata da ogni lato dalle stelle, ma distinguendosi da tutte per la sua vicinanza alla terra, per la sua luce bianca e la lunga coda sollevata in alto, stava l'enorme lucente cometa del 1812, quella stessa cometa che, a quanto si diceva, preannunciava ogni sorta di orrori e la fine del mondo. Ma quella luminosa stella con la lunga coda di raggi non suscitò in Pierre alcun sentimento di terrore. Al contrario, con gioia, con occhi umidi di lacrime, Pierre guardava quella stella luminosa, che dopo aver volato con indicibile velocità attraverso spazi sterminati, seguendo una linea parabolica, come una freccia che si conficca nella terra, si era come fissata in un punto da lei prescelto nel cielo nero, e lì si era fermata levando energicamente la coda verso l'alto, scintillando e giocando con la sua bianca luce fra le altre innumerevoli stelle sfavillanti. A Pierre sembrava che quella stella corrispondesse perfettamente a ciò che c'era nel suo animo intenerito e rinfrancato, e che si apriva a una vita nuova.

LIBRO TERZO

PARTE PRIMA

I

Verso la fine del 1811 erano iniziati, sempre più intensi, l'armamento e la concentrazione delle forze dell'Europa occidentale; e nel 1812 queste forze (milioni di uomini, se si contano anche quelli che provvedevano al trasporto e all'approvvigionamento dell'esercito), si mossero da occidente a oriente, in direzione della frontiera con la Russia, verso la quale, a partire dal 1811, erano del pari affluite le forze russe. Il 12 giugno le forze dell'Europa occidentale varcarono il confine con la Russia e scoppiò la guerra: un evento contrario alla ragione e alla natura umana divenne realtà. Milioni di uomini commisero, gli uni al danno degli altri un numero indicibile di misfatti, tradimenti, ladrocini, rapine, incendi e assassinii, falsi in assegni e denaro, quali per secoli non ne annoverano le cronache di tutti i tribunali del mondo. E invece durante quel periodo gli uomini che se ne macchiarono non li considerarono nemmeno reati.
Che cosa aveva prodotto un evento così straordinario?
Quali ne furono le cause?
Con ingenuo semplicismo gli storici dicono che tali cause furono l'offesa inferta al duca di Oldenburg, l'inosservanza del sistema continentale, la sete di dominio di Napoleone, la fermezza di Alessandro, gli errori dei diplomatici e così via.
Di conseguenza, sarebbe bastato che Metternich, Rumjanèev o Talleyrand, fra un ricevimento a corte e una cena, si fossero dati da fare per bene e avessero scritto più abilmente una carta oppure che Napoleone avesse scritto ad Alessandro: *Monsieur mon frère, je consens à rendre le duché au duc d'Oldenburg*, e la guerra non sarebbe scoppiata.
È comprensibile che le cose si prospettassero in questi termini ai contemporanei. È comprensibile che a Napoleone sembrasse che la causa della guerra fossero gli intrighi dell'Inghilterra (come dichiarò più tardi all'isola di Sant'Elena). È comprensibile che ai membri del Parlamento inglese sembrasse che la causa della guerra fosse la sete di dominio di Napoleone, che al duca d'Oldenburg sembrasse il sopruso commesso a suo danno, che i commercianti vedessero la causa della guerra nel sistema continentale, donde era derivante la rovina dell'Europa; che ai vecchi soldati e ai generali tale causa sembrasse

essenzialmente la necessità di servirsi di loro per un'impresa purchessia; che i ligittimisti dell'epoca trovassero indispensabile restaurare *les bons principes*, e i diplomatici considerassero indubbio che tutto fosse accaduto perché l'alleanza austro-russa del 1809 non era stata celata con sufficiente diligenza a Napoleone, e che la stesura del memorandum n. 178 era stata redatta in modo infelice. Si capisce che queste e innumerevoli altre cause, il cui numero dipende dalla varia e imponente gamma di punti di vista, sembrassero ovvie ai contemporanei; ma per noi posteri, che completiamo in tutto la vastità, la grandezza dell'evento che allora si compì e che penetriamo il semplice e terribile significato, queste cause appaiono inadeguate. A noi riesce incomprensibile che milioni di uomini, cristiani, si siano torturati e uccisi a vicenda perché Napoleone era avido di dominio, Alessandro era inflessibile nelle sue opinioni, la politica dell'Inghilterra scaltra e il duca d'Oldenburg era stato offeso. Non è stato possibile stabilire un nesso valido fra queste circostanze e il fatto in se stesso, di tanta uccisione e violenza: come mai, per il semplice motivo che un duca era stato offeso, migliaia di persone che abitavano all'altro capo dell'Europa fossero inviate a uccidere e a rovinare le popolazioni delle province di Smolensk e di Mosca, e ne fossero, a loro volta, uccise.

Per noi posteri, che non siamo storici e del pari non siamo condizionati dal gusto della ricerca e perciò contempliamo l'avvenimento con serenità di giudizio, le sue cause ci si prospettano diverse e copiose. Quanto più ci inoltriamo nella ricerca delle cause, tante più ne scopriamo. E ogni causa considerata separatamente, o anche un'intera serie di cause ci appaiono giuste di per se stesse e del pari false per la loro inconsistenza, se raffrontate all'immensità dell'avvenimento: false per la loro inadeguatezza (senza l'intervento di tutte le altre cause coincidenti) a produrre l'evento che allora si compì. Non meno valida, quale motivazione, del rifiuto opposto da Napoleone di restituire il ducato di Oldenburg, può sembrarci oggi anche la buona e la malavoglia di un qual si voglia caporale francese di riprendere in pugno le armi: se infatti codesto individuo non avesse voluto riaprire le ostilità – e come lui un secondo, un terzo, un quarto caporale o soldato – l'esercito di Napoleone sarebbe stato assai più esiguo e la guerra, in pratica, non avrebbe potuto scoppiare.

Se Napoleone non si fosse offeso per la richiesta di ritirarsi oltre la Vistola e non avesse ordinato alle sue truppe di avanzare, la guerra non ci sarebbe stata, ma se tutti i sergenti non avessero voluto riprendere le armi, la guerra del pari sarebbe stata evitata. E altrettanto si dica se fossero mancati gli intrighi dell'Inghilterra, e non ci fosse stato il principe di Oldenburg, né il sentimento di offesa in Alessandro, come pure se in Russia non ci fosse stato il potere autocratico, e né tanto meno la Rivoluzione francese, il Direttorio, e l'Impero né tutto ciò che la Rivoluzione francese aveva prodotto, e così via. Senza una sola di queste cause non sarebbe potuto accadere nulla. Dunque tutte queste cause – miliardi di cause – hanno agito in concomitanza per dar luogo a ciò che accadde. Di conseguenza, nulla fu causa isolata ed esclusiva dell'evento, ma l'evento dovette verificarsi semplicemente perché doveva verificarsi. Milioni di uomini, rinunciando ai loro sentimenti umani e alla loro umana ragione, dovevano andare da occidente a oriente e uccidere i loro simili, così come secoli prima altre folle di uomini erano andati da oriente a occidente per agire all'identico modo.

Ma le azioni di Napoleone e di Alessandro, da una parola dei quali pareva dipendere che l'evento si compisse o meno, non erano più autonome di quelle di ogni singolo soldato spinto alla guerra dalla sorte o dalla coscrizione. Né poteva essere altrimenti: infatti la volontà di Napoleone e di Alessandro (degli uomini, cioè, dai quali pareva dipendere l'evento) poteva tradursi in atto solo per il coincidere d'innumerevoli circostanze diverse;

mancando una sola delle quali l'evento non poteva verificarsi. Era, appunto, necessario che i milioni di uomini nelle cui mani risiedeva realmente la forza (i soldati che sparavano, trasportavano gli approvvigionamenti e i cannoni) accettassero di eseguire la volontà di deboli individui, e vi fossero indotti da un infinito numero di cause eterogenee e diverse.
Nella storia il fatalismo è inevitabile per spiegare i fenomeni irrazionali (di quelli, cioè, la cui razionalità ci resta insondabile). Quanto più ci sforziamo di spiegare razionalmente tali aspetti della storia, tanto più essi appaiono ai nostri occhi incongrui e incomprensibili.
Ogni persona vive per se stessa, gode di libertà per raggiungere i propri fini personali e sente con tutto il proprio essere che in un dato momento può compiere o non compiere una data azione; ma non appena l'ha compiuta, quella stessa azione diventa irrimediabile, rientra nel patrimonio della storia, nella quale non ha più carattere di libertà ma di predestinazione.
Ci sono due aspetti della vita, in ogni singola persona: la vita personale, che è tanto più libera quanto più astratti sono i suoi interessi; e la vita elementare, di branco, nella quale l'uomo inevitabilmente esegue le leggi che gli sono prescritte.
Coscientemente l'uomo vive per sé, ma incoscientemente, diventa lo strumento atto a perseguire i fini della storia, della comunità umana. Una volta compiuto l'atto è irrimediabile e le sue conseguenze, coincidendo nel tempo con milioni di altre azioni di altri uomini, assumono un significato storico. Quanto più in alto si colloca una persona nella scala sociale, quanto maggiore è il numero delle persone alle quali è legato, tanto più evidenti sono la predeterminazione e l'inevitabilità di ciascuno dei suoi atti.
«Il cuore dei re è nelle mani di Dio.»
«Il re è lo schiavo della storia.» La storia, ossia la vita inconscia, comune, di branco, della umanità, si serve a ogni istante della vita dei re come di uno strumento volto a conseguire i propri fini.
Sebbene allora, era il 1812, a Napoleone sembrasse più che mai che dipendesse da lui *verser* o non *verser le sang de ses peuples* (come gli aveva scritto nell'ultima lettera Alessandro), mai come allora egli soggiacque a quelle leggi inevitabili che, sebbene in rapporto a se stesso gli sembrasse d'agire secondo il proprio arbitrio, lo costringevano a fare per la comunità umana, per la storia, quello che appunto era destinato a compiersi.
Gli uomini d'occidente si portavano verso oriente col proposito di uccidere. E, in conformità alla legge della coincidenza delle cause, venivano di per se stesse a inserirsi e a coincidere con questo evento migliaia di piccole circostanze, volte a provocare tale movimento e la guerra conseguente: le proteste per l'inosservanza del sistema continentale; il duca di Oldenburg; il movimento delle truppe verso la Prussia, intrapreso (così come sembrava a Napoleone) al solo scopo di ottenere una pace armata; l'inclinazione alla guerra, a lungo coltivata dall'Imperatore dei francesi, che coincideva con la disposizione del suo popolo; l'entusiasmo manifestato per i grandiosi preparativi e per le spese inerenti; la necessità di ottenere vantaggi che ripagassero di quelle spese; le inebrianti onoranze di Dresda; le trattative diplomatiche che, secondo l'opinione dei contemporanei, furono animate dal sincero desiderio di raggiungere la pace, e invece non fecero che ulcerare l'amor proprio elle due parti; oltre a queste, infinite altre cause che si inserivano in codesto evento che doveva verificarsi e coincidevano con esso. Quando una mela è matura e cade, qual è la causa che la fa cadere? Perché gravita verso la terra, perché il picciolo si secca, perché viene prosciugata dal sole, perché diventa più pesante, perché il vento la scuote? Forse perché il bambino che sta lì sotto ha voglia di mangiarsela?
Nulla, in sé, di tutto questo, costituisce la vera causa. Tutto questo è soltanto la coincidenza delle condizioni per le quali si compie ogni evento vitale, organico,

elementare. Il botanico che affermasse come la caduta della mela sia dovuta al dilatarsi del tessuto cellulare e cose del genere, avrebbe ragione quanto il bambino che, stando lì sotto, dicesse che la mela è caduta, perché lui aveva voglia di mangiarla e aveva detto una preghiera propizia per l'evento. Così, sarebbe altrettanto nel vero e nel falso chi dicesse che Napoleone mosse contro Mosca perché tale era la sua volontà, e andò incontro alla rovina perché così aveva voluto Alessandro. E del pari avrebbe torto e al tempo stesso ragione chi dicesse che la frana di una montagna di milioni di libbre, scavata all'interno, crollerà perché l'ultimo operaio l'ha colpita per l'ultima volta col piccone. Negli eventi storici i cosiddetti grandi uomini sono le etichette che danno il nome a un dato evento, e che, proprio come le etichette, meno di ogni altra cosa hanno un preciso rapporto con l'evento.
Ogni azione compiuta da costoro, e che ad essi sembra un atto di libero arbitrio, in senso storico è tutt'altro che arbitraria, ma viene a trovarsi in connessione con tutto il corso della storia ed è predestinata *ab aeterno*.

II

Il 29 maggio Napoleone lasciò Dresda, dove aveva sostato per tre settimane, circondato da una corte di principi, duchi, re e persino da un imperatore. Prima di partire, Napoleone aveva vezzeggiato i principi, i re e l'imperatore che se lo erano meritato; aveva rampognato i re e i principi dei quali non era soddisfatto; aveva fatto dono all'imperatrice d'Austria di perle e brillanti suoi personali (ovverossia sottratti ad altri re), e dopo aver teneramente abbracciata l'imperatrice Maria Luisa, come riferisce il suo storico, la lasciò afflitta da una separazione che lei – questa Maria Luisa che si considerava sua consorte, sebbene a Parigi egli avesse un'altra moglie non sembrava poter sopportare. Benché i diplomatici credessero ancora nella possibilità di salvare la pace e lavorassero attivamente a tale scopo; benché lo stesso Napoleone avesse scritto una lettera all'imperatore Alessandro, chiamandolo *Monsieur mon frère*, nella quale affermava in tutta sincerità di non desiderare la guerra e che l'avrebbe sempre amato e stimato, partì nondimeno per raggiungere l'esercito, e ad ogni tappa continuò a impartire ordini volti ad accelerare il movimento delle truppe da occidente verso oriente. Viaggiava in una carrozza di posta, trainata da sei cavalli, circondata da paggi, da aiutanti di campo e dalla scorta, percorrendo la grande arteria che passava Posen, Thorn, Danzica e raggiungeva Königsberg. E in ciascuna di queste città, moltitudini di persone lo accolsero con trepidazione ed entusiasmo.
L'armata si spostava da occidente verso oriente, e i cavalli, via via sostituiti, trasportavano anche lui nella stessa direzione. Il 10 giugno egli raggiunse l'armata e pernottò nella foresta di Wilkowiszki, in un alloggio appositamente allestito nella tenuta di un conte polacco.
Il giorno dopo, raggiunta l'armata, Napoleone si portò in carrozza sulle rive del Niemen per esaminare da vicino il punto in cui si sarebbe dovuto valicare il fiume.
Indossò un'uniforme polacca e si spinse giù sulla riva.
Avendo visto dall'altra parte *les Cosaques* e la distesa delle steppe (*les Steppes*), al centro delle quali sorgeva *Moscou, la ville sainte*, la capitale di quello stato paragonabile all'impero degli Sciti dove si era spinto Alessandro il Macedone, tra la sorpresa generale e in più in contrasto con ogni considerazione strategica e diplomatica, Napoleone ordinò l'avanzata, e l'indomani le sue truppe cominciarono a varcare il Niemen.
Nelle prime ore del 12 egli uscì dalla tenda, che quel giorno era stata piantata sulla scoscesa sponda destra del Niemen, e attraverso il binocolo indugiò a osservare il finire

incessante delle sue truppe, che dalla foresta di Wilkowiszki dilagavano sui tre ponti gettati sul corso del Niemen. Le truppe non ignoravano la presenza dell'Imperatore: lo cercavano con gli occhi, e quando rintracciavano lassù, davanti alla tenda, la nota figura in redingote e bicorno, gettavano in alto i képi e gridavano: «*Vive l'Empereur!*» L'uno dopo l'altro, senza mai esaurirsi, i torrenti umani prorompevano, continuavano a sgorgare dall'immensa foresta che fino a poco prima li aveva tenuti nascosti, e, incolonnandosi sulle tre teste di ponte passavano sulla sponda opposta.
«*On fera du chemin cette fois-ci. Oh! Quand il s'en mêle lui-même ça chauffe. Nom de Dieu… Le voilà. Vive l'Empereur! Les voilà donc les steppes de l'Asie! Vilain pays tout de même. Au revoir, Beauché; je te réserve le plus beau palais de Moscou. Au revoir! Bonne chance… L'as tu vu, l'Empereur? Vive l'Empereur!… preur! Si on me fait gouverneur aux Indes, Gérard, je te fais ministre du Cachemir, c'est arrêté. Vive l'Empereur! Vive! vive! vive! Les gredins de Cosaques, comme ils filent. Vive l'Empereur! Le voilà! Le vois tu? Je l'ai vu deux fois comme je te vois. Le petit caporal… Je l'ai vu donner la croiíx à l'un des vieux… Vive l'Empereur!…*» dicevano voci d'uomini, vecchi e giovani, diversissimi per carattere e posizione sociale. E sulla faccia di tutti questi uomini era dipinta un'espressione comune di gioia per l'inizio della campagna da tanto tempo attesa, e di entusiasmo e di devozione per l'uomo in redingote grigia piantato lassù, lassù, in alto.
Il 13 giugno fu sellato per Napoleone un piccolo purosangue arabo; egli montò in sella e si avviò al galoppo verso uno dei ponti sul Niemen, mentre senza posa echeggiavano ovazioni entusiastiche, che lui evidentemente sopportava solo perché non si poteva proibire a quegli uomini di manifestare con le grida il loro affetto per l'imperatore. Ma in realtà queste grida, che lo accompagnavano ovunque, lo opprimevano e lo distraevano dalle preoccupazioni d'ordine militare che lo avevano assalito fin dal momento in cui aveva raggiunto l'esercito. Varcò il fiume su uno degli oscillanti ponti di barche; raggiunse la sponda opposta, poi bruscamente deviò a sinistra e si diresse al galoppo verso Kowno, preceduto dai cacciatori della guardia a cavallo, frementi di gioia e d'entusiasmo, che gli aprivano la strada, facendo sgomberare la strada alle truppe. Giunto all'ampio corso della Wilja, si fermò accanto a un reggimento polacco di ulani, in sosta sulla riva.
«Evviva!» gridarono i polacchi, anch'essi presi da entusiasmo, scompigliando le file e accalcandosi l'un l'altro per poterlo vedere. Napoleone osservò il fiume, smontò da cavallo e sedette su un tronco d'albero che giaceva lungo la sponda. A un tacito segno gli porsero il binocolo; egli lo appoggiò sulla schiena di un paggio, subito accorso felice, e si mise a guardare la sponda opposta del corso d'acqua. Poi prese a consultare una carta geografica dispiegata su alcuni tronchi ammucchiati. Senza alzare il capo disse qualcosa e due suoi aiutanti partirono al galoppo verso gli ulani polacchi.
«Che cosa? Che ha detto?» si udì fra le file degli ulani, quando uno degli aiutanti li raggiunse al galoppo.
Era stato impartito l'ordine di trovare un punto della corrente ove poter passare a guado, e di varcare il fiume. Il comandante degli ulani polacchi, un uomo anziano di bell'aspetto, arrossendo e confondendosi per l'emozione, chiese all'aiutante se gli fosse consentito attraversare il fiume coi suoi ulani senza cercare il guado. Chiedeva che gli fosse concesso di attraversare la corrente sotto gli occhi dell'imperatore; ed era evidente il suo timore di sentirsi opporre un rifiuto, come un ragazzo che chieda il permesso di montare a cavallo. L'aiutante rispose che probabilmente l'imperatore non avrebbe sgradito questo eccesso di zelo.
Non appena l'aiutante ebbe espresso quest'opinione, il vecchio ufficiale baffuto levò alta la sciabola, il volto radioso e gli occhi luccicanti, lanciò un «Evviva!», e dopo aver ordinato agli ulani di seguirlo, diede di sprone al cavallo e galoppò in direzione del fiume.

Scudisciò con rabbia il cavallo che gli si era impuntato sotto, poi entrò deciso nell'acqua, inoltrandosi verso la rapida corrente. Centinaia di ulani galopparono dietro di lui. Al centro, dove la corrente era più impetuosa, l'acqua era fredda, la sensazione raccapricciante. Gli ulani si aggrappavano l'uno all'altro cadendo di cavallo; qualche animale affogò, e affogarono anche alcuni uomini; gli altri insistevano nel procedere a nuoto, chi stando in sella, chi reggendosi alla criniera. Si sforzavano di nuotare, avanti, verso l'altra sponda, e, sebbene a mezzo miglio di distanza ci fosse il guado, erano orgogliosi di nuotare e di affogare in quel fiume, sotto lo sguardo di quell'uomo che, seduto sul tronco, non si curava nemmeno di guardare. Quando l'aiutante fu di ritorno, colse il momento opportuno e si permise di attirare l'attenzione dell'imperatore sulla devozione di cui i polacchi davano prova nei confronti della sua persona. Il piccolo uomo in redingote grigia si alzò e, chiamato a sé Berthier, prese a passeggiare con lui avanti e indietro lungo la riva, impartendo ordini e dando ogni tanto un rapido sguardo contrariato a quegli ulani che annegavano, distraendolo dalla sua concentrazione.
Non era nuova per lui, la convinzione che la sua presenza a ogni capo del mondo, dall'Africa alle steppe della Moscovia, agiva sulle folle come la folgore e lo precipitava in un folle oblio di se stesso. Si fece portare il cavallo e si avviò verso il suo alloggiamento.
Nel fiume affogarono quaranta ulani nonostante le barche inviate a soccorrerli. La maggior parte tornò indietro, riguadagnando la riva donde erano partiti. Il colonnello e alcuni uomini attraversarono il fiume e risalirono a fatica l'altra sponda. Ma non appena usciti dall'acqua con le uniformi zuppe che gli si appendevano al corpo e ruscellavano d'acqua, si misero a gridare «Evviva!», guardando estatici il punto dove poco prima c'era Napoleone, ma dove adesso non c'era già più. E in quel momento si credettero felici.
La sera, fra due disposizioni, che ebbe a dare – una volta a introdurre al più presto in Russia false banconote, l'altra riguardante la fucilazione di un sassone, di cui era stata intercettata una lettera sulla quale dava informazioni sui movimenti dell'armata francese – diede anche una terza disposizione: che fosse assegnata la *Légion d'Honneur*, di cui Napoleone era il capo in persona, al colonnello polacco che, senz'alcun bisogno, si era gettato nel fiume. *Quos vult perdere dementat*.

III

L'imperatore di Russia, da più di un mese era di stanza a Vilno a far riviste e manovre. Nulla era pronto per la guerra che tutti si aspettavano, e per la cui preparazione l'imperatore era venuto appositamente da Pietroburgo. Non esisteva un piano generale d'azione. Le perplessità e le incertezze, circa il piano che doveva essere accettato, fra tutti quelli che venivano proposti, non avevano fatto che aggravarsi, dopo un mese di permanenza dell'imperatore al quartier generale. Ognuna delle tre armate aveva un proprio comandante in capo, ma un capo supremo di tutte le armate non c'era e l'imperatore non si decideva ad assumersi questa carica.
Quanto più l'imperatore insisteva a trattenersi a Vilno, tanto meno ci si preparava alla guerra, stanchi ormai di aspettarla. Si sarebbe detto che tutte le persone che circondavano il sovrano fossero impegnate soltanto a fargli passare piacevolmente il tempo, distogliendolo dal pensiero del conflitto imminente.
Dopo una serie di balli e festeggiamenti organizzati da magnati polacchi, dagli esponenti della corte e dallo stesso imperatore, verso la fine del mese, un generale polacco, aiutante di campo di Sua Maestà Imperiale, ebbe l'idea di dare una cena e un ballo in onore dell'imperatore, a cura dei generali suoi aiutanti. Il sovrano espresse il suo consenso. Gli aiutanti generali raccolsero il denaro per sottoscrizione. Fu invitata a fungere da padrona

di casa del ballo una certa persona, che più d'ogni altra poteva esser gradita all'imperatore. Il conte Bennigsen, latifondista della provincia di Vilno, propose di organizzare la festa nella sua casa fuori città e fu fissato il 13 giugno per il pranzo, il ballo, la passeggiata in barca e i fuochi d'artificio a Zakreta, come appunto era denominatala residenza di campagna del conte Bennigsen.
Lo stesso giorno in cui Napoleone aveva ordinato di passare il Niemen, e le sue avanguardie, respinti i cosacchi, avevano varcato la frontiera russa, Alessandro trascorreva la serata nella villa di Bennigsen, partecipando al ballo offerto dagli aiutanti generali.
Fu una lieta, brillantissima festa; gli intenditori affermavano che di rado si era vista una siffatta accolita di belle donne. Fra le altre signore russe che avevano seguito l'imperatore fino a Vilno, al ballo c'era la contessa Bezuchova, che con la sua pesante bellezza (cosiddetta russa), oscurava le raffinate dame di Polonia. Essa fu notata e l'imperatore la degnò di un ballo.
Era presente anche Boris Drubeckoj, *en garçon*, come diceva, poiché aveva lasciato sua moglie a Mosca. Sebbene non fosse aiutante generale, anch'egli aveva partecipato alla sottoscrizione, contribuendo con una forte somma. Adesso Boris era un uomo ricco, molto avanti sulla via degli onori, ormai non cercava più autorevoli protettori, ma si trovava su un piede di parità con i più altolocati fra i suoi coetanei. A Vilno aveva incontrato Hélène: non la vedeva da molto tempo né ormai voleva ricordarsi del passato; ma, siccome attualmente Hélène godeva dei favori di un personaggio molto importante e Boris era sposato da poco, s'erano subito affiatati come due vecchi amici.
A mezzanotte si ballava ancora. Hélène, che non aveva un cavaliere degno di lei, fu la prima a proporre una mazurka a Boris. Sedevano in attesa di entrare nel ballo come terza coppia. Boris, guardando impassibile le scintillanti spalle nude di Hélène che emergevano dall'abito scuro di tulle sparso di pagliuzze d'oro, le andava parlando delle antiche conoscenze, e nello stesso tempo, senza rendersene conto (né se ne accorgevano gli altri), non cessava un secondo di osservare l'imperatore, che si trovava in quella stessa sala. Sua Maestà non ballava: era in piedi sulla soglia e s'intratteneva ora con questa, ora con quella persona, ricorrendo a parole affabili che solo lui sapeva dire.
Al principio della mazurka Boris vide che l'aiutante generale Balašëv, uno degli intimi dell'imperatore, si era avvicinato mentre conversava con una signora polacca e si tratteneva accanto a lui in atteggiamento inusitato per un cortigiano. Sua Maestà smise di parlare con la signora, e lanciò a Balašëv, un'occhiata interrogativa, rendendosi conto che il contegno dell'aiutante era motivato da ragioni molto importanti. Pertanto fece un lieve cenno di scuse alla signora e si rivolse a Balašëv. Non appena quest'ultimo prese a parlare, lo stupore si dipinse sul volto dell'imperatore. Prese Balašëv sotto braccio e si avviò con lui attraverso la sala, aprendo senza rendersene conto un passaggio largo circa due metri davanti a sé, lasciato libero dalle persone che si scostavano al suo passaggio. Boris notò il viso turbato di Arakèeev, mentre l'imperatore camminava con Balašëv. Guardando di sottecchi l'imperatore e soffiando con il suo rosso naso, Arakèeev avanzò di tra la folla, quasi si aspettasse che il sovrano gli rivolgesse la parola. (Boris comprese che Arakèeev era invidioso di Balašëv e contrariato dal fatto che una notizia senza dubbio importantissima venisse trasmessa al sovrano per il tramite di un'altra persona.)
Ma l'imperatore e Balašëv, senza accorgersi di Arakèeev, passarono attraverso la porta d'ingresso nel giardino illuminato. Reggendo la sciabola e guardandosi attorno con rabbia, Arakèeev li seguiva a una ventina di passi di distanza.
Mentre Boris continuava a eseguire le figure di mazurka, era torturato da un pensiero

incessante: quale notizia aveva recato Balašëv? E in che modo poteva essergli giunta prima che a ogni altro?
Nella figura in cui spettava a lui scegliere le dame, dopo aver bisbigliato a Hélène che intendeva prescegliere la contessa Potocka, che (così gli sembrava) era andata ad affacciarsi a un balcone, corse via sfiorando appena coi piedi il parquet e s'avviò verso la porta del giardino; poi, vedendo l'imperatore che ritornava verso la terrazza con Balašëv, si fermò. Il sovrano e Balašëv si diressero verso la porta. Con il moto frettoloso di chi non ha fatto in tempo a trarsi da parte, Boris si addossò rispettosamente allo stipite della porta e chinò il capo.
Con l'agitazione dell'uomo che ha subito un'offesa personale, l'imperatore stava finendo di pronunciare queste parole: «Invadere la Russia senza dichiarazione di guerra! Acconsentirò a far la pace solo quando, sul suolo del mio paese non resterà un solo nemico armato!» A Boris parve che l'imperatore provasse piacere nel pronunciare queste parole: era soddisfatto della forma in cui aveva formulato il suo pensiero, ma contrariato del fatto che Boris avesse udito.
«Che nessuno venga informato!» aggiunse l'imperatore, aggrottando la fronte.
Boris comprese che queste parole erano rivolte a lui. Chiuse gli occhi e chinò lievemente il capo. L'imperatore rientrò nel salone e si trattenne al ballo per un'altra mezz'ora.
Così Boris fu il primo a sapere che le truppe francesi avevano varcato il Niemen; e in virtù di questa circostanza ebbe modo di dimostrare ad alcuni personaggi importanti come sapesse molte cose a lui note e celate ad altri. Il che gli valse a salire ancora più nella considerazione di codesti personaggi.
L'inopinata notizia del passaggio del Niemen da parte delle truppe francesi era riuscita particolarmente inattesa dopo un mese di vana aspettativa; e tanto più durante un ballo! Al primo momento sotto l'effetto dell'indignazione e dell'oltraggio subito, l'imperatore aveva trovato quella frase più tardi diventata famosa, che a lui stesso era piaciuta ed esprimeva appieno i suoi sentimenti. Rientrato dal ballo, l'imperatore, alle due di notte, fece convocare il segretario Šiškov: gli dettò un proclama alle truppe e un rescritto per il feldmaresciallo principe Saltykov, nel quale esigeva formalmente che fossero inserite le parole secondo le quali egli non avrebbe fatto la pace fino a quando un francese in armi fosse rimasto in terra russa.
Il giorno dopo fu redatta la seguente lettera diretta a Napoleone: «*Monsieur mon frère. J'ai appris hier que malgré la loyauté avec laquelle j'ai maintenu mes engagements envers Votre Majesté, ses troupes ont franchis les frontières de la Russie, et je reçois à l'instant de Petersbourg une note par laquelle le comte Lauriston, pour cause de cette agression, annonce que Votre Majesté s'est considérée comme en état de guerre avec moi dès le moment où le prince Kourakine a fait la demande de ses passeports. Les motifs sur lesquels le duc de Bassano fondait son refus de les lui délivrer n'auraient jamais pu me faire supposer que cette démarche servirait jamais de prétexte à l'agression. En effect cet ambassadeur n'y a jamais été autorisé comme il l'a déclaré lui même, et aussitôt que j'en fus informé, je lui ai fait connaître combien je le désapprouvais en lui donnant l'ordre de rester à son poste. Si Votre Majesté n'est pas intentionnée de verser le sang de nos peuples pour un malentendu de ce genre et qu'elle consente à retirer ses troupes du territoire russe, je regarderai ce qui s'est passé comme non avenu, et un accomodement entre nous sera possible. Dans le cas contraire, Votre Majesté, je me verrai forcé de repousser une attaque que rien n'a provoquée de ma part. Il dépend encore de Votre Majesté d'éviter à l'humanité les calamités d'une nouvelle guerre.*
Je suis, etc.
(signé) Alexandre.»

IV

Il 13 giugno, alle due di notte, l'imperatore fece chiamare Balašëv e gli lesse la lettera indirizzata a Napoleone; dopo di che gliel'affidò con l'ordine di consegnarla personalmente all'imperatore dei Francesi. Congedandolo, gli ripeté le parole che confermavano il suo proposito di non accondiscendere alla pace finché fosse rimasto anche un solo nemico in armi sulla terra russa, e gli ordinò di riferire testualmente queste parole a Napoleone. L'imperatore non aveva scritto queste parole nella lettera, perché, con il suo tatto, aveva intuito quanto fossero inopportune nel momento in cui si metteva in atto il tentativo di conciliazione, ma ordinò categoricamente a Balašëv di riferirle di persona a Napoleone.

Balašëv partì nella notte fra il 13 e il 14 giugno, accompagnato da un trombettiere e da due cosacchi, e all'alba raggiunse il villaggio di Rykonty, ove si trovavano gli avamposti francesi al di qua del Niemen. Sentinelle della cavalleria francese gl'intimarono l'alt.

Fu un sottufficiale francese degli ussari, in uniforme color lampone e berretto di pelo, a ingiungere a Balašëv di fermarsi. Balašëv non si fermò di botto, ma continuò a procedere al passo lungo la strada.

Allora il sottufficiale, accigliandosi e borbottando una bestemmia, mosse contro Balašëv col petto del suo cavallo, impugnò la sciabola e interpellò sgarbatamente, il generale russo, domandandogli se fosse sordo e non sentisse quello che gli si diceva. Balašëv disse il suo nome. Il sottufficiale mandò un soldato ad avvisare il suo diretto superiore.

Senza rivolgere la minima attenzione a Balašëv, il sottufficiale si mise a parlare con i compagni dei problemi del reggimento e non si curò più del generale russo.

Riusciva insolito e strano a Balašëv, uso al contatto quotidiano coi più alti esponenti del potere supremo, reduce dal colloquio di tre ore prima con l'imperatore, e assuefatto agli onori in forza delle sue stesse mansioni, assistere lì, in terra russa, a quell'atteggiamento ostile, a quel tono irriverente, al peso della forza bruta che era costretto a subire.

Il sole cominciava in quel momento a levarsi tra le nubi; l'aria era fresca e sentiva la guazza. Un gregge veniva sospinto al pascolo lungo la strada che veniva dal villaggio. L'una dopo l'altra le allodole si levavano in volo, simili a bollicine nell'acqua, e trillavano frullando nel cielo.

Balašëv si guardava attorno, aspettando l'arrivo dell'ufficiale dal villaggio. I soldati russi, il trombettiere e i due cosacchi e gli ussari francesi ogni tanto si guardavano a vicenda senza dire una sola parola.

Il colonnello francese che comandava gli ussari, evidentemente appena sceso dal letto, arrivò dal villaggio in sella a un cavallo grigio e ben pasciuto con la scorta di due ussari. Il colonnello, i soldati e i loro cavalli spiravano un'aria di compiacenza e di spavalda eleganza.

Era il periodo iniziale di una campagna di guerra, quando le truppe sono ancora in assetto impeccabile, quasi uguale a quello delle riviste, del tempo di pace, con in più una sfumatura di elegante baldanzosità nel vestire e sul piano morale, quel che di giocondo e intraprendente che sempre si accompagna agli inizi delle campagne militari.

Il colonnello francese stentava a soffocare gli sbadigli ma era cortese e chiaramente comprendeva il prestigio che rivestiva la persona di Balašëv. Lo accompagnò al di là dello schieramento dei soldati e gli comunicò che probabilmente il suo desiderio di essere introdotto alla presenza dell'imperatore avrebbe avuto seguito immediato, giacché l'alloggiamento imperiale, a quanto sapeva, si trovava a breve distanza.

Passarono dunque a cavallo attraverso il villaggio di Rykonty, fra le scuderie da campo degli ussari, le sentinelle e i soldati che rendevano gli onori al loro colonnello e

osservavano incuriositi le uniformi russe e sboccarono al capo opposto del villaggio. A detta del colonnello, a due chilometri c'era il comandante della divisione, che avrebbe accolto Balašëv per accompagnarlo a destinazione.
Il sole era ormai alto e balenava gaio sul verde smagliante dei campi.
Erano appena saliti a mezza costa dietro un'osteria, quando dal versante opposto di un'altura emerse un gruppo di cavalieri che veniva loro incontro. In testa procedeva, su un cavallo morello dai finimenti luccicanti al sole, un uomo d'alta statura dal cappello adorno di piume, i capelli inanellati che gli piovevano sulle spalle. Indossava un mantello scarlatto, e le lunghe gambe erano protese in avanti, così come son soliti cavalcare i francesi. Quest'uomo avanzava al galoppo verso Balašëv, luccicante e sventolantc al vivido sole di giugno, tutto piume, pietre preziose e galloni dorati.
Balašëv era ormai alla distanza di due cavalli dal cavaliere che veniva galoppandogli incontro, il viso teatralmente solenne, carico di braccialetti, di piume, di collane e d'oro, quando Ulner, il colonnello francese, mormorò rispettosamente: «*Le roi de Naples.*» In effetti costui era Murat, che ora aveva assunto la qualifica di re di Napoli. Benché non si potesse dire in che senso era il re di Napoli, tutti lo chiamavano così; ed egli per primo era convinto di esserlo, cosicché aveva un'aria più trionfante e imponente di quanto l'avesse prima. Era così persuaso di essere davvero il re di Napoli che, alla vigilia della sua partenza mentre passeggiava per le strade di quella città insieme con la moglie, e alcuni italiani gli avevano gridato: «Viva il re!» egli con un triste sorriso si era rivolto alla consorte e aveva detto: «*Les malheureux! Ils ne savent pas que je les quitte demain!*» Ma, nonostante credesse fermamente di essere il re di Napoli e provasse pena per il dolore dei sudditi che abbandonava, negli ultimi tempi, dopo che gli era stato ordinato di rientrare in servizio, e soprattutto dopo l'incontro con Napoleone a Danzica, allorché l'augusto cognato gli aveva detto: «*Je vous ai fait Roi pour régner à ma manière, mais pas à la vôtre,*» egli di buon grado si era dedicato all'attività che ben conosceva; e come un cavallo ben pasciuto ma non ancora grasso e idoneo al servizio, sentendosi ormai attaccato al carro giocava fra le stanghe e adornandosi nel modo più costoso e appariscente, galoppava allegro e contento, senza sapere nemmeno per dove e perché, attraverso le strade della Polonia.
Alla vista del generale russo, con gesto regale e solenne, respinse indietro il capo con quei capelli a riccioli fluenti sulle spalle, e fissò il colonnello francese, con aria interrogativa. Il colonnello in tono d'ossequio spiegò a Sua Maestà quali fossero le qualifiche di Balašëv, del quale non riuscì a pronunciare il cognome.
«*De Bal-macheve!*» disse il re, storpiando il nome del russo, e superando con la sua risolutezza la difficoltà incontrata dal colonnello; «*charmé de faire votre connaissance, général,*» soggiunse, con un gesto di regale condiscendenza.
Il re cominciò a parlare a voce vibrante e concitata, perdendo tosto tutta la sua dignità regale. Senza nemmeno accorgersene passò al tono di benevola familiarità che gli era usuale. Posò la sua mano sulla criniera del cavallo di Balašëv.
«*Eh bien, général, tout est à la guerre, à ce qu'il paraît,*» disse, come rammaricandosi di un dato di fatto sul quale non poteva pronunciarsi.
«*Sire*» rispose Balašëv, «*l'Empereur mon maître ne désire point la guerre, comme Votre Majesté le voit,*» proseguì; e ricorreva di continuo a quel *votre Majesté*. Affettando di reiterare il titolo nei confronti di una persona per la quale un siffatto titolo rifletteva ancora carattere di novità.
La faccia di Murat raggiava di stolida soddisfazione mentre ascoltava *monsieur de Balachoff.* Ma, *royauté oblige*: aveva motivo di credere nell'urgenza di trattare con l'inviato di

Alessandro di affari di stato in qualità di re e di alleato. Scese dunque di cavallo, prese Balašëv sottobraccio, si allontanò di qualche passo dal seguito, in rispettosa attesa, e cominciò a passeggiare avanti e indietro con lui, sforzandosi di dire cose significative. Rammentò che l'imperatore Napoleone s'era sentito offeso dalla richiesta di ritirare le truppe dalla Prussia, specialmente quando tale richiesta era ormai a tutti nota e pertanto costituiva un affronto alla dignità della Francia.
Balašëv rispose che in quella richiesta non c'era nulla di offensivo, dal momento che… Murat lo interruppe: «Sicché voi siete convinto che il provocatore non sia l'imperatore Alessandro?» esclamò all'improvviso con un sorriso sciocco e bonario.
Balašëv dichiarò che, effettivamente, riteneva che il promotore della guerra fosse Napoleone.
«*Eh, mon cher général,*» lo interrupe nuovamente Murat, «*je désíre de tout mon coeur que les Empereurs s'arrangent entre eux, et que la guerre commencée malgré moi se termine le plus tôt possible,*» proferì nel tono dei servitori che vogliono restare buoni amici nonostante la rottura di rapporti fra i loro padroni.
E tosto passò a chiedere del granduca, a informarsi della sua salute, a rievocare il tempo trascorso con lui a Napoli in piacevoli divertimenti. Poi, come se a un tratto si fosse ricordato della sua dignità di re, Murat erse solennemente la persona, ritrovò la posa che aveva assunto durante la sua incoronazione, e agitando il braccio destro disse: «*Je ne vous retiens plus, général; je souhaite le succès de votre mission,*» e, in uno sventolio delle piume e del rosso mantello ricamato, in un brillio di pietre preziose, mosse verso il seguito che lo attendeva in atteggiamento d'ossequio. Balašëv proseguì oltre, pensando, sulla scorta delle parole di Murat, che senza indugio sarebbe stato condotto al cospetto dell'imperatore. Ma invece del tempestivo abboccamento, Napoleone venne di nuovo fermato al villaggio successivo dalle sentinelle del corpo di fanteria di Davout, come già gli era accaduto nelle linee degli avamposti, e l'aiutante di campo del comandante del corpo sopraggiunse per accompagnarlo nel villaggio, dal maresciallo Davout.

V

Davout era l'Arakèeev dell'imperatore Napoleone: un Arakèeev non vile ma altrettanto rigido, feroce e incapace di esprimere la propria devozione altrimenti che con la ferocia.
Nel meccanismo dell'organizzazione statale, queste persone sono necessarie come lo sono i lupi nell'organizzazione della natura: esse sussistono sempre: sempre appaiono e si sorreggono, per quanto incongrue sembrino la loro presenza e la loro intimità vicino a chi guida le sorti dello stato. Solo in base a questa necessità, si può spiegare il fatto che il crudele Arakèeev, che di sua mano strappava i baffi ai granatieri, e per debolezza di nervi non sapeva affrontare il pericolo, che un uomo ignorante come lui, goffo e stonato a corte, potesse fruire di tanta potenza nonostante l'indole nobile e cavalleresca di Alessandro.
Balašëv trovò il maresciallo Davout nella rimessa di una izba da contadini. Sedeva su un barilotto, intento a svolgere mansioni amministrative. A fianco stava ritto un aiutante. Non sarebbe stato impossibile trovare un locale migliore, ma il maresciallo Davout era di quegli uomini che scelgono a bella posta le condizioni di vita più rudi per accampare il diritto di esser rudi. E per lo stesso motivo costoro sono sempre occupati in qualcosa, con caparbio affanno. «Come volete che pensi alle gioie che riserva la vita quando, come vedete, me ne sto seduto su una botte a lavorare in una sudicia rimessa?» sembrava dire con l'espressione del suo viso. La principale esigenza, il gusto primario di codeste persone consiste, ogniqualvolta s'imbattono nella festosa realtà della vita, nel gettare in faccia a tale festosità il loro tetro, testardo attivismo. Questo piacere si prese Davout quando gli

condussero Balašëv. Quando il generale russo entrò, s'immerse ancor più nel suo lavoro e sbirciando di sotto gli occhiali la faccia di Balašëv, festosa e animata per influsso della magnifica mattinata e della conversazione con Murat, non soltanto non si levò in piedi, ma nemmeno si mosse; si accigliò ancor più e allargò la bocca in un sorrisetto maligno e astioso.
Notata sulla faccia di Balašëv, la sgradevole impressione prodotta da quest'accoglienza, Davout sollevò il capo e domandò freddamente che cosa gli servisse.
Nella presunzione che un'accoglienza del genere poteva essergli riservata solo perché Davout ignorava la sua qualifica di generale, di aiutante dell'imperatore Alessandro e perfino di rappresentante di quest'ultimo di fronte a Napoleone, Balašëv si affrettò a esternare il proprio titolo e a precisare la propria missione. Ma in contrasto con le sue previsioni, dopo averlo ascoltato, Davout si fece ancor più burbero e scostante.
«Dov'è il vostro plico?» disse. «*Donnez-le moi, je l'enverrai à l'Empereur.*» Balašëv disse che aveva ordine di recapitare di persona il plico a Sua Maestà Imperiale.
«Gli ordini del vostro imperatore sono validi nel vostro esercito,» replicò Davout; «qui dovete fare quello che vi dicono.» E, per far sentire ancor meglio al generale russo come fosse in balia della forza bruta, Davout inviò l'aiutante a chiamare l'ufficiale di servizio.
Balašëv levò il plico che conteneva la lettera dell'imperatore e la posò sul tavolo (un tavolo ricavato da una porta donde penzolavano i cardini divelti, posata su due barili). Davout prese l'incartamento e lesse l'indirizzo.
«Voi siete nel pieno diritto di mostrarmi o non mostrarmi rispetto,» disse Balašëv. «Ma permettetemi di farvi notare che io ho l'onore di portare il titolo di generale aiutante di campo di Sua Maestà.» Davout lo fissò, in silenzio. L'emozione, il lieve turbamento espressi dal viso di Balašëv gli procuravano evidentemente piacere.
«Riceverete il trattamento che vi è dovuto,» disse; e, infilatosi il plico in tasca, uscì dalla rimessa.
Poco dopo entrò l'aiutante del maresciallo, signor de Castries, e condusse Balašëv nell'alloggio che gli era stato preparato.
Quel giorno Balašëv pranzò nella rimessa in compagnia del maresciallo, su quella stessa porta posata sui due barili.
Il giorno dopo Davout giunse di buonora; fece chiamare Balašëv e nel solito tono autoritario lo pregò di restare lì, di spostarsi insieme con le salmerie se fossero giunti ordini in tal senso e di non parlare con nessuno, tranne che col signor de Castries.
Dopo quattro giorni d'isolamento, di tedio, di quel sentirsi soggetto ad altri e privo d'ogni ruolo (sensazione tanto più viva e dolorosa, data la potenza dell'ambiente donde proveniva), dopo alcuni spostamenti insieme con le salmerie del maresciallo, con le truppe francesi che occupavano tutta la località, Balašëv fu condotto a Vilno, ormai in mano francese, attraverso quella barriera cittadina donde era uscito quattro giorni prima.
L'indomani il gentiluomo di camera dell'imperatore, monsieur de Turenne, si presentò a Balašëv e gli comunicò il desiderio dell'imperatore Napoleone di degnarlo di un'udienza.
Quattro giorni prima, davanti a quello stesso palazzo ave la carrozza stava conducendo Balašëv, c'erano le sentinelle del reggimento Preobraženskij, mentre ora sostavano due granatieri francesi con le divise azzurre aperte sul petto e i berretti di pelo, una scorta di ussari e di ulani e un brillante seguito di aiutanti, di paggi e di generali, i quali aspettavano l'uscita di Napoleone raccolti intorno a un cavallo da sella, fermo davanti all'ingresso, e al suo mammalucco Rustan. Napoleone ricevette Balašëv nella stessa casa di Vilno in cui l'aveva congedato Alessandro.

VI

Sebbene Balašëv fosse uso ai fasti della corte, la pompa e il lusso di cui si circondava l'imperatore Napoleone lo lasciarono stupefatto.
Il conte Turenne lo introdusse in una vasta anticamera dove attendeva uno stuolo di generali, gentiluomini di camera e magnati polacchi, molti dei quali erano noti a Balašëv per averli veduti alla corte dell'imperatore di Russia. Il maresciallo Duroc annunciò che l'imperatore Napoleone avrebbe ricevuto il generale russo prima di uscire per la passeggiata.
Dopo qualche minuto di attesa, il gentiluomo di camera di servizio uscì nella grande anticamera, e dopo un ossequioso inchino a Balašëv lo invitò a seguirlo. Balašëv entrò in una piccola anticamera, dalla quale, per una porta, si passava in uno studio; lo stesso studio ove aveva preso congedo dall'imperatore di Russia. Qui sostò un paio di minuti in attesa. Dietro la porta echeggiarono dei passi frettolosi. Due battenti vennero prontamente dischiusi, poi tutto fu silenzio. Nello studio risuonarono altri passi, fermi, risoluti: era Napoleone. Aveva appena terminato la sua toilette per la passeggiata a cavallo. Indossava un'uniforme azzurra aperta sul panciotto bianco che scendeva a coprire il ventre rotondo, stivali alla scudiera e un paio di calzoni bianchi di camoscio, molto aderenti alle grosse cosce delle gambe corte. Si vedeva che i corti capelli erano stati pettinati poco prima, ma una ciocca gliene ricadeva sulla larga fronte. Il collo, bianco e grassoccio, spiccava sul bavero nero dell'uniforme, e profumava d'acqua di colonia. Il volto pieno e giovanile, dal mento prominente, era atteggiato a un'espressione di condiscendente e maestosa affabilità imperiale.
Avanzò leggero e veloce, sussultando lievemente ad ogni passo, il capo eretto un poco sospinto all'indietro. Corta e precocemente ingrassata, le spalle larghe e tozze e il ventre e il petto involontariamente protesi in avanti, la sua figura aveva l'aspetto rappresentativo e imponente degli scapoli quarantenni, agiati e ben pasciuti. S'indovinava, inoltre, che quel giorno era d'ottimo umore.
Fece un cenno col capo, rispondendo al profondo e rispettoso inchino di Balašëv. Gli si fece accosto e subito si mise a parlare come un uomo per il quale ogni minuto di tempo è prezioso; e non si abbassa a preparare i suoi discorsi, convinto qual è di dire sempre ciò che conviene e nel più confacente dei modi.
«Buon giorno, generale!» disse. «Ho ricevuto la lettera dell'imperatore Alessandro che voi stesso avete recapitato e sono molto lieto di vedervi.» Fissò Balašëv con i suoi grandi occhi, ma subito distolse lo sguardo puntandolo davanti a sé, oltre il suo interlocutore.
Era evidente che la persona di Balašëv non suscitava in lui il minimo interesse. Egli attribuiva valore solo a ciò che accadeva nell'animo suo, e lo si capiva benissimo. Tutto ciò che era estraneo alla sua realtà, non aveva importanza alcuna, giacché tutto al mondo – così gli sembrava – dipendeva dalla sua volontà.
«Io non desidero né ho mai desiderato la guerra,» disse, «ma mi ci hanno costretto. Anche *in questo momento* (ed egli accentuò il tono delle parole) sono pronto ad accettare tutte le spiegazioni che potete darmi.» E Napoleone prese ad esporre in termini chiari e concisi le ragioni del suo malcontento nei confronti del governo russo.
Stando al tono misurato, tranquillo e amichevole con cui l'imperatore francese si esprimeva, Balašëv si sentiva fermamente convinto che egli desiderasse veramente preservare la pace e avesse intenzione di avviare delle trattative.
«*Sire! L'Empereur mon maître…*» esordì Balašëv, dando inizio al discorso già da tempo preparato, allorché Napoleone, finito di parlare, aveva preso a guardare l'ambasciatore russo, con espressione interrogativa; ma lo sguardo degli occhi dell'imperatore fissi su di

lui lo turbò. «Voi siete confuso, riprendetevi,» sembrava dire Napoleone, esaminando con un sorriso appena percettibile l'uniforme e la spada di Balašëv. Quest'ultimo ritrovò il proprio controllo e cominciò a parlare. Disse che l'imperatore Alessandro non considerava motivo valido per scatenare una guerra la richiesta di passaporto da parte di Kurakin; che Kurakin aveva agito di propria iniziativa, senza il previo consenso del sovrano, che l'imperatore Alessandro rifuggiva da ogni proposito di guerra e che, con l'Inghilterra, non c'era alcuna intesa.
«*Ancora no,*» insinuò Napoleone, e, come temendo di abbandonarsi al sentimento, che celava dentro di sé, aggrottò la fronte e piegò leggermente il capo, lasciando intendere con ciò a Balašëv che poteva continuare.
Dopo aver riferito tutto ciò che gli era stato ordinato di dire, Balašëv aggiunse che l'imperatore Alessandro desiderava la pace, ma non sarebbe entrato in trattative se non alla condizione che… Qui Balašëv esitò: ricordava perfettamente le parole che l'imperatore Alessandro non aveva scritto nella lettera, ma aveva ordinato a Saltykov di inserire senza fallo nel rescritto; e a lui di riferire testualmente a Napoleone. Si ricordava quelle parole: «… finché un solo nemico in armi resterà sulla terra russa», ma un sentimento complicato lo tratteneva. Non poteva pronunciare quella frase anche se lo desiderava. S'imbrogliò e disse: alla condizione che le truppe francesi si ritirino al di là del Niemen.
Napoleone notò il turbamento di Balašëv nel mentre proferiva le ultime parole; il suo viso fu scosso da un tremito, il polpaccio sinistro cominciò a vibrargli ritmicamente. Senza spostarsi da dov'era, si mise a parlare a voce più alta e frettolosa. Durante tutto il discorso che seguì, Balašëv, abbassando più volte lo sguardo, osservò senza volerlo la vibrazione del polpaccio della gamba sinistra di Napoleone, che andava aumentando quanto più egli alzava il tono di voce.
«Io desidero la pace non meno dell'imperatore Alessandro,» prese a dire Napoleone. «Non sono forse diciotto mesi che faccio di tutto per ottenerla? Da diciotto mesi aspetto spiegazioni. Ma, per cominciare le trattative, che cosa si vuole da me?» aggiunse, accigliandosi e facendo un energico gesto interrogativo con la sua piccola mano bianca, morbida e grassoccia.
«Che le truppe si ritirino al di là del Niemen, Maestà,» rispose Balašëv.
«Al di là del Niemen?» ripeté Napoleone. «Sicché ora voi volete che le mie truppe si ritirino al di là del Niemen? Soltanto al di là del Niemen?» ripeté, fissando in volto Balašëv.
Balašëv chinò il capo in un gesto di ossequioso assenso.
Quattro mesi prima pretendevano che si ritirasse dalla Pomerania; adesso si limitavano a chiedere che si ritirasse al di là del Niemen. Napoleone si volse di scatto e cominciò a camminare su e giù nella stanza.
«A quanto mi dite, mi si chiede di ritirarmi al di qua del Niemen per dare avvio alle trattative; ma due mesi fa si esigeva da me allo stesso modo di ritirarmi oltre l'Oder e la Vistola; e nondimeno eccovi disposti a intavolare negoziati.» In silenzio percorse la stanza da un angolo all'altro; poi si fermò di nuovo di fronte a Balašëv. Il volto di Napoleone era come impietrito in un'espressione severa, mentre la gamba vibrava ancor più rapidamente di prima. Napoleone sapeva di questo tremito del suo polpaccio sinistro. «*La vibration de mon mollet gauche est un grand signe chez moi,*» avrebbe detto più tardi.
«Proposte come quella di sgomberare l'Oder e la Vistola si possono fare al principe di Baden, ma non a me,» proruppe Napoleone del tutto inaspettatamente, anche per sé. «Anche se mi faceste dono di Mosca e di Pietroburgo, non accetterei queste condizioni. Voi sostenete che sono stato io a dar corso alla guerra? Ma chi è stato il primo a raggiungere le

sue truppe? L'imperatore Alessandro, non io! E voi mi venite a parlare di trattative quando ho già speso milioni, quando voi avete stretto un patto d'alleanza con l'Inghilterra e quando la vostra situazione s'aggrava sempre più. Mi proponete trattative! Ma qual è stato il fine della vostra alleanza con l'Inghilterra? E che cosa vi ha dato l'Inghilterra, in cambio?» continuò in fretta, lasciando ormai capire che il suo discorso non era volto a illustrare i vantaggi della pace e a discuterne la possibilità, ma solo ad esporre le proprie ragioni e la propria forza e a dimostrare il torto e gli errori di Alessandro.
Evidentemente l'esordio del suo discorso mirava a porre in evidenza i vantaggi della sua situazione e a far vedere che nonostante questo, egli accettava di aprire negoziati. Ma poi s'era abbandonato al proprio eloquio, e quanto più parlava, tanto meno era in grado di tener a freno il proprio discorso.
Il suo unico scopo, ora, consisteva in modo palese nell'esaltare se stesso e nel denigrare Alessandro: ossia l'opposto di ciò che intendeva all'inizio dell'abboccamento.
«Dicono che avete concluso la pace con i turchi.» Balašëv chinò il capo in segno di assenso.
«La pace è stata conclusa…» cominciò.
Ma Napoleone non lo lasciò proseguire. Sentiva, evidentemente, il bisogno di parlare lui solo, e infatti proseguì con quella scioltezza e virulenza espositiva che caratterizzano le persone viziate dal successo.
«Sì, lo so, voi avete concluso la pace con i turchi senza averne ottenuto né la Moldavia né la Valacchia. E pensare che io, invece, avrei concesso al vostro sovrano quelle province così come gli ho accordato la Finlandia. Sì,» continuò, «io le avevo promesse, e le avrei date all'imperatore Alessandro, la Moldavia e la Valacchia, mentre ora si troverà privo di due magnifiche province. E invece avrebbe potuto annetterle al suo impero: nell'arco di un solo regno avrebbe esteso il territorio della Russia dal golfo di Botnja alle foci del Danubio. Caterina la Grande non avrebbe potuto far meglio,» continuò Napoleone, scaldandosi sempre più; e intanto camminava su e giù per la stanza ripetendo a Balašëv press'a poco le stesse parole che aveva detto ad Alessandro, a Tilsitt. «*Tout cela il l'aurait dû à mon amitié… Ah! quel beau règne, quel beau règne!*» ripeté più volte; si fermò, levò di tasca la tabacchiera d'oro e annusò avidamente. «*Quel beau règne aurait pu être celui de l'empereur Alexandre!*» Gettò un'occhiata di rammarico a Balašëv. Questi stava per osservare qualcosa, quando Napoleone lo interruppe di nuovo in tono concitato.
«Cos'avrebbe potuto desiderare e non trovare nella mia amicizia l'imperatore Alessandro?» disse l'imperatore francese stringendo le spalle perplesso. «E invece, lui ha preferito l'amicizia dei miei nemici; e di chi poi? Ha chiamato presso di sé gli Stein, gli Armfelt, i Wintzingerode, i Bennigsen. Stein è un traditore cacciato dal suo paese; Armfelt è corrotto e intrigante, Wintzingerode un suddito francese transfuga all'estero; quanto a Bennigsen, è un po' più agguerrito degli altri ma non per questo meno inetto, non ha saputo far nulla nel 1807 e avrebbe dovuto suscitare ricordi molto penosi, nell'imperatore Alessandro… Se, supponiamo, si trattasse di persone capaci, si potrebbe ricorrere ai loro servigi,» proseguì Napoleone, riuscendo a stento a esprimere con le parole le considerazioni che senza posa affioravano alla sua mente, a confermargli la propria ragione e il proprio potere (il che, secondo il suo concetto, era la stessa cosa), «ma non sono nemmeno questo: non servono né alla guerra, né alla pace. Barclay, dicono, è il più efficiente di tutti; ma io non direi, a giudicare dai suoi primi movimenti. Che cosa fanno, loro? Che cosa fanno tutti questi cortigiani? Pfühl propone, Armfelt discute, Bennigsen esamina e Barclay, chiamato ad agire, non sa a che cosa decidersi, e intanto il tempo passa. Soltanto Bagration è uomo di guerra. È stupido, sì, ma ha esperienza, decisione, colpo d'occhio sicuro… E che parte svolge, il vostro giovane imperatore, in questa folla

eterogenea e insulsa? Loro lo compromettono e gli addossano la responsabilità di tutto quello che succede. *Un souverain ne doit être à l'armée que quand il est général,*» disse, pronunciando questa frase con ostentazione, come una sfida lanciata all'imperatore di Russia. Napoleone sapeva quanto Alessandro ambisse ad essere un condottiero.
«La campagna è in corso da una settimana e voi non avete saputo difendere Vilno. Siete tagliati in due ed espulsi dalle province polacche. Nel vostro esercito serpeggia lo scontento…»
«Al contrario, Maestà,» interruppe Balašëv, che a stento riusciva a ricordare ciò che gli veniva detto e seguiva a fatica quel fuoco d'artificio di parole, «le truppe ardono dal desiderio…»
«So tutto,» lo interruppe Napoleone. «Io so tutto; so con esattezza il numero dei vostri battaglioni né più né meno come il numero dei miei. Voi non avete nemmeno duecentomila uomini: io ne ho il triplo. Vi do la parola d'onore,» continuò, dimenticandosi che quella sua parola d'onore non poteva rivestire alcun valore, «vi do *ma parole d'honneur que j'ai cinq cent trente mille hommes de ce côté de la Vistule*. I turchi non sono in grado di aiutarvi: sono dei buoni a nulla e lo hanno dimostrato riducendosi a firmare la pace con voi. Quanto agli svedesi, il loro destino è quello di essere governati da re folli. Il loro re era pazzo; lo hanno cambiato e si sono presi un Bernadotte, che subito è impazzito, perché soltanto un pazzo, essendo svedese, può stipulare un'alleanza con la Russia.» Napoleone ebbe un sorrisetto maligno e di nuovo si portò la tabacchiera al naso.
A ogni frase di Napoleone, Balašëv avrebbe voluto e avrebbe avuto di che rispondere; egli faceva di continuo il gesto di chi desidera dire qualcosa, ma Napoleone gli impediva di parlare. A proposito, per esempio, della pretesa follia degli svedesi, Balašëv avrebbe valuto obiettare che la Svezia è un'isola, quando ha la Russia come alleata; ma Napoleone uscì in uno strillo di rabbia per soffocare la sua voce. Napoleone era in preda a quello stato di irritazione in cui si sente il bisogno di parlare, parlare, parlare, al solo scopo di dimostrare a se stessi la validità delle proprie argomentazioni. Per Balašëv la situazione si faceva sempre più penosa e imbarazzante: come ambasciatore temeva di compromettere la propria dignità e sentiva l'urgente necessità di replicare; come uomo, si ritraeva moralmente di fronte all'impeto di quell'ira incontrollata e senza motivo, di cui Napoleone era palesemente in preda. Sapeva che tutte le parole pronunciate in quei momenti da Napoleone non avevano importanza alcuna, che lui per primo, quando si fosse ripreso, se ne sarebbe vergognato quando fosse tornato in sé. Intanto se ne stava immobile, gli occhi bassi, fissando i movimenti delle grosse gambe di Napoleone e cercando di evitare il suo sguardo.
«Cosa volete che m'importi di questi vostri alleati?» disse Napoleone. «Io, per alleati ho i polacchi: i polacchi sono ottantamila e si batteranno come leoni. Col tempo diventeranno più di duecentomila.» A questo punto, probabilmente esasperato dal fatto di aver detto una menzogna grossolana e dall'atteggiamento docile e sottomesso di Balašëv, Napoleone bruscamente si girò su se stesso, tornò sui suoi passi, e accostatosi al viso del suo interlocutore, quasi si mise a gridare, agitando le sue piccole mani bianche: «Sappiate che se farete sollevare la Prussia contro di me, io la cancellerò dalla carta dell'Europa!» e col volto sfigurato dall'ira con un gesto energico batté le sue piccole mani l'una contro l'altra. «Sì, io vi respingerò oltre la Dvina, oltre in Dnepr, e tornerò a innalzare contro di voi quella barriera che l'Europa con criminosa cecità ha permesso di abbattere. Sì, è questo che vi accadrà: ecco che cos'avete guadagnato, allontanandovi da me,» continuò. Poi tacque e mosse alcuni passi per la stanza, sussultando con le sue grasse spalle. Ripose la tabacchiera nella tasca del panciotto, la tirò fuori di nuovo, più volte se la portò al naso e

alla fine si fermò di fronte a Balašëv. Rimase in silenzio, fissando ironicamente Balašëv negli occhi e poi disse con voce pacata: «*Et cependant quel beau règne aurait pu avoir votre maître!*» A questo punto Balašëv, sentendo l'assoluto bisogno di replicare, osservò che da parte russa le cose non apparivano in una luce così tetra. Napoleone taceva, continuando a fissarlo, beffardo. Era evidente che non lo ascoltava. Balašëv continuò affermando che in Russia ci si aspettava grandi risultati, da quella guerra. Napoleone ebbe un cenno d'assenso, come a dire: «Lo so, lo so, dire così è vostro dovere, ma voi siete il primo a non credervi, siete convintissimo di quello che dico io.» Alla fine del discorso di Balašëv, Napoleone levò nuovamente di tasca la tabacchiera, annusò due volte e batté sul pavimento col piede, a mo' di segnale. La porta si aprì; sdilinquendosi ossequiosamente, un gentiluomo di camera porse all'imperatore il cappello e i guanti; un altro gli diede il fazzoletto da naso. Senza neppure guardarli, Napoleone si rivolse a Balašëv: «Assicurate a mio nome l'imperatore Alessandro,» disse, prendendo il cappello, «che la mia devozione è immutata: conosco e apprezzo altamente le sue elevate qualità. *Je ne vous retiens plus, général, vous recevrez ma lettre à l'Empereur*.» E a passi rapidi si avviò verso la porta.
Dall'anticamera tutti si precipitarono avanti e s'affrettarono giù per le scale.

VII

Dopo tutto quello che gli aveva detto Napoleone, dopo quelle esplosioni di collera e dopo quelle secche parole conclusive: «*Je ne vous retiens plus, général, vous recevrez ma lettre*», Balašëv era convinto che non soltanto Napoleone non desiderasse di rivederlo, ma soprattutto volesse evitare di incontrarlo, lui ambasciatore offeso e testimone delle sue indecorose escandescenze. Invece, con suo grande stupore, quello stesso giorno ricevette tramite Duroc un invito alla tavola dell'imperatore.
Al pranzo partecipavano alcuni alti ufficiali, come Bessières, Caulaincourt e Berthier.
Napoleone accolse Balašëv con espressione lieta e affabile. Non solo in lui non si coglieva il minimo atteggiamento di vergogna o di rampogna verso se stesso per il modo in cui aveva smodatamente trasceso nella mattinata, ma, anzi, egli cercava di incoraggiare Balašëv. Da un pezzo, ormai, Napoleone era convinto che per lui non sussistesse possibilità di errori e che, secondo il suo concetto, tutto ciò che faceva era bene non già perché coincidesse col concetto di ciò che è bene o è male, ma perché lo faceva *lui*.
L'imperatore era rientrato molto allegro dalla sua passeggiata a cavallo per le strade di Vilno, dove la folla lo aveva accolto e seguito con entusiasmo. A tutte le finestre delle vie che aveva percorso erano stati esposti drappi, bandiere, stemmi col suo nome, mentre le signore polacche sventolavano i fazzoletti in segno di saluto.
A pranzo, fece accomodare Balašëv accanto a sé; e non soltanto lo trattò con molto garbo, ma quasi mostrando di considerarlo come uno dei suoi intimi di corte, come una delle persone tenute ad approvare i suoi piani e a rallegrarsi dei suoi successi. Fra un discorso e l'altro, prese a parlare di Mosca e a far domande a Balašëv sulla grande città russa, non nel modo in cui un viaggiatore curioso può informarsi di una nuova località che ha intenzione di visitare, ma come se fosse stato persuaso che Balašëv, in quanto russo, dovesse sentirsi lusingato di una siffatta curiosità.
«Quanti abitanti ha Mosca? quante case?» domandava. «È, vero che *Moscou* è detta *Moscou la sainte*? Quante chiese ci sono a *Moscou*?» E, alla risposta che le chiese erano più di duecento: «A che servono tante chiese?» fu la sua domanda.
«I russi sono molto devoti,» rispose Balašëv.
«Un così alto numero di chiese e di monasteri è sempre sintomo di arretratezza di un popolo,» osservò Napoleone, voltandosi a guardare Caulaincourt onde esternasse il suo

apprezzamento per questo giudizio.
Balašëv rispettosamente si permise di non consentire con l'opinione dell'imperatore francese.
«Ogni paese ha i suoi costumi,» disse.
«Ma in nessun paese d'Europa sopravvive qualcosa di simile,» disse Napoleone.
«Chiedo scusa a Vostra Maestà,» disse Balašëv, «ma oltre alla Russia c'è la Spagna: anche in Spagna ci sono innumerevoli chiese e monasteri.» Questa risposta di Balašëv, che alludeva alla recente sconfitta dei francesi in Spagna, venne più tardi altamente apprezzata alla corte dell'imperatore Alessandro (secondo quanto ebbe a raccontare lo stesso Balašëv) ma assai poco gradita in quel momento, alla tavola di Napoleone, dove passò senza alcun rilievo.
Dall'indifferenza e dall'incomprensione espressa dal volto dei signori marescialli fu evidente che essi non avevano afferrato in che cosa consistesse l'arguzia a cui il tono di Balašëv pareva alludere. «Se pur c'è stata, o noi non l'abbiamo capita o non è affatto spiritosa,» dicevano le loro espressioni. Quella risposta fu così poco apprezzata, che Napoleone nemmeno se ne accorse e, anzi, domandò ingenuamente a Balašëv quali città toccasse la strada più diretta per Mosca. Balašëv, che durante tutto il pranzo si era tenuto in guardia, rispose che *comme tout chemin mène à Rome, tout chemin mène à Moscou*; che c'erano altre strade, e che fra tanti itinerari diversi c'era la strada di *Poltava*, che aveva scelto Carlo XII: e così dicendo, senza volerlo, arrossì per il piacere di questa felice sortita. Balašëv non aveva fatto in tempo a pronunciare la parola Poltava, che già Caulaincourt cominciava a parlare dei disagi della strada da Pietroburgo a Mosca e dei suoi ricordi pietroburghesi.
Dopo pranzo andarono a bere il caffè nello studio di Napoleone, che fino a quattro giorni prima era stato lo studio dell'imperatore Alessandro. Napoleone si sedette, mescolando il caffè nella tazzina di Sèvres, e intanto indicava a Balašëv una sedia accanto a sé.
Nell'uomo che ha appena pranzato c'è una particolare disposizione d'animo che lo induce a sentirsi soddisfatto di sé al di fuori d'ogni fattore razionale, e a considerare tutti come suoi amici. Napoleone si trovava appunto in tali condizioni di spirito. Gli sembrava di essere circondato da una turba adorante ed era convinto che anche Balašëv, dopo il pranzo offertogli, si sentisse suo amico e fosse disposto ad adorarlo. Gli si rivolse pertanto con un sorriso garbato e lievemente ironico: «A quanto mi è stato detto, questa è la stessa stanza nella quale risiedeva l'imperatore Alessandro. Curioso, generale, non le pare?» disse, senza, evidentemente, il minimo dubbio che quella considerazione potesse riuscire sgradita al suo interlocutore, dato che stava a dimostrare la sua superiorità, dell'imperatore francese, su Alessandro.
Balašëv non rispose e chinò il capo in silenzio.
«Sì, in questa stanza quattro giorni fa si consultavano Wintzingerode e Stein,» proseguì Napoleone con lo stesso sorriso ironico compiaciuto. «Quello che non capisco,» aggiunse, «è come l'imperatore Alessandro abbia trasformato in suoi intimi tutti questi miei nemici personali. È un fatto, questo, che… non capisco. Non ha pensato che anch'io potrei fare altrettanto?» disse, rivolgendosi a Balašëv in tono interrogativo; e questo ricordo parve spingerlo di bel nuovo sul solco della collera mattutina, che ancora gli era fresca nell'animo. «E sappia, dunque, che lo farò,» disse poi, alzandosi e scostando con la mano la tazzina del caffè. «Scaccerò dalla Germania tutti i suoi parenti, quelli del Württemberg, del Baden, di Weimar… sì, li caccerò via tutti. Che pensi a preparare un rifugio in Russia, per costoro!» Balašëv chinò la testa, per dimostrare col suo atteggiamento che avrebbe desiderato allontanarsi, e ascoltava solo perché non poteva esimersene. Ma Napoleone non

si accorse di quest'espressione; egli non trattava Balašëv come l'ambasciatore del proprio nemico, ma come uomo che ormai gli era assolutamente devoto e non poteva non rallegrarsi dell'umiliazione del suo antico padrone.
«E perché l'imperatore Alessandro ha preso il comando delle truppe? A che scopo? La guerra è mestiere mio; il suo è quello di regnare, non di guidare le truppe. Perché assumersi una simile responsabilità?» Una volta di più cercò la tabacchiera, più volte percorse la stanza in silenzio; poi, inopinatamente, si avvicinò a Balašëv, e con un lieve sorriso, con la stessa sicurezza, rapidità e semplicità che avrebbe avuto se avesse fatto qualcosa non solo d'importante ma anche di piacevole per Balašëv, alzò la mano verso il volto del quarantenne generale russo, gli prese un orecchio, e glielo tirò leggermente accennando con le sole labbra a un lieve sorriso.
Avoir l'oreille tirée par l'empereur era considerato il massimo degli onori e dei favori presso la corte imperiale di Francia.
«*Et bien vous ne dites rien, admirateur et courtisan de l'Empereur Alexandre?*» esclamò Napoleone, come se fosse stato disdicevole e buffo essere, al suo cospetto, ammiratore di qualcuno che non fosse lui stesso, l'imperatore dei francesi. «Sono pronti i cavalli per il generale?» aggiunse poi, con un lieve cenno del capo in risposta all'inchino di Balašëv. «Dategliene alcuni dei miei: ha molta strada da percorrere…» La lettera che Balašëv riportò con sé fu l'ultima missiva diretta da Napoleone ad Alessandro. L'imperatore di Russia fu informato di ogni minimo particolare del colloquio, e la guerra ebbe inizio…

VIII

Dopo il suo incontro con Pierre a Mosca, il principe Andrej era partito per Pietroburgo: per affari, aveva detto ai suoi familiari. Ma in realtà col proposito di incontrarsi col principe Anatol' Kuragin, abboccamento che reputava indispensabile. Kuragin, di cui s'era informato non appena giunto a Pietroburgo, era peraltro già ripartito. Pierre aveva fatto sapere al cognato che il principe Andrej era partito con l'intento di cercarlo. Kuragin aveva ricevuto un'immediata sistemazione dal ministro della guerra, ed era partito per l'armata moldava.
In quel periodo il principe Andrej aveva riveduto a Pietroburgo Kutuzov il suo generale d'un tempo, sempre ben disposto verso di lui, e Kutuzov gli aveva proposto di partire insieme con lui per l'armata della Moldavia, della quale il vecchio generale era stato nominato comandante in capo. Ricevuta destinazione presso lo Stato Maggiore del quartier generale dell'armata, il principe Andrej era partito per la Turchia.
Egli riteneva inopportuno scrivere a Kuragin e sfidarlo a duello. Pensava che, mancando un nuovo motivo per il duello, una sfida da parte sua sarebbe stata compromettente per la contessina Rostova e per tanto auspicava un incontro faccia a faccia con Kuragin durante il quale meditava di trovare un nuovo motivo di duello. Ma neppure nell'armata in Turchia gli riuscì di rintracciare Kuragin, il quale tornò in Russia quasi subito dopo il suo arrivo. In un paese nuovo e in condizioni di vita affatto nuove il principe Andrej cominciò a vivere con animo più lieto. Dopo il tradimento della sua fidanzata, che l'aveva ferito tanto più gravemente quanto più si sforzava di nascondere a tutti l'effetto che la cosa aveva prodotto in lui, gli riuscivano penose le condizioni di vita in cui un tempo era stato felice, e ancora più gravose la libertà e l'indipendenza che prima aveva così care. Non soltanto non sorgevano più, in lui, i pensieri di un tempo; quei pensieri che per la prima volta lo avevano assalito mentre contemplava il cielo sul campo di Austerlitz, quei pensieri che amava sviluppare con Pierre e che avevano riempito la sua solitudine a Boguèarovo, e poi in Svizzera e a Roma; ma addirittura temeva di evocare questi pensieri che aprivano

orizzonti sconfinati e luminosi. Adesso lo assorbivano solo gli interessi pratici più immediati, senza rapporto alcuno con gli interessi di un tempo; e a questi nondimeno egli si aggrappava con tanto maggiore avidità quanto più quelli gli erano preclusi. Era come se quella sconfinata, irraggiungibile volta del cielo che un tempo si librava sopra di lui a un tratto si fosse trasformata in una volta bassa, angusta, soffocante che lo schiacciava, e sotto la quale tutto fosse ben chiaro e distinto, ma nulla di eterno e di misterioso.
Fra le attività che gli si prospettavano, il servizio militare era la più accessibile e la più familiare. Nell'adempiere alle mansioni di generale di servizio presso lo Stato Maggiore di Kutuzov, egli si occupava dei suoi doveri con zelo e con tenacia, meravigliando lo stesso Kutuzov per la sua resistenza al lavoro e la sua scrupolosità. Non avendo trovato Kuragin in Turchia, il principe Andrej non aveva ritenuto necessario tornare a rincorrerlo in Russia; eppure sapeva che, per quanto tempo passasse, nonostante il disprezzo che portava per lui, nonostante si andasse ripetendo che non valeva la pena di umiliarsi a uno scontro con lui, sapeva che incontrando Kuragin non avrebbe potuto esimersi da sfidarlo a duello, così come un uomo tormentato dalla fame non può evitare di buttarsi sul cibo. E questa consapevolezza del fatto che l'offesa subita non era stata ancora vendicata, che il rancore non aveva ancora trovato il suo sfogo e continuava a pesargli sul cuore, avvelenava la calma fittizia che il principe Andrej si era costruito in Turchia sotto forma di un'attività intensa e affannosa, non scevra da ambizione e vanità.
Nel 1812, quando la notizia della guerra con Napoleone giunse a Bucarest (dove Kutuzov risiedeva da due mesi, passando giorni e notti in casa della sua amica valacca), il principe Andrej chiese a Kutuzov di essere trasferito sul fronte occidentale. Kutuzov, al quale Bolkonskij era già venuto a noia proprio a causa del suo attivismo che si contrapponeva come un rimprovero alla sua oziosità, Kutuzov accondiscese di buon grado e lo munì di opportune raccomandazioni per Barclay de Tolly.
Prima di raggiungere l'armata, che in maggio si trovava accampata a Drisa, il principe Andrej si recò a Lysye Gory, che era sul percorso, distando solo tre verste dalla strada maestra di Smolensk. Negli ultimi tre anni tanti mutamenti si erano operati nella vita del principe Andrej; tante cose aveva pensato, meditato, veduto (aveva ormai viaggiato sia in Occidente sia in Oriente), che, arrivando a Lysye Gory, quel costume di vita immutato fin nei minimi particolari produsse in lui una strana, inattesa impressione. Imboccò il viale e il portone di pietra della casa di Lysye Gory come fosse entrato in un castello incantato immerso nel sonno. In quella casa regnavano la stessa gravità, la stessa pulizia, la stessa quiete, gli stessi mobili, gli stessi muri, gli stessi suoni, lo stesso odore e gli stessi visi, solo un poco invecchiati. La principessina Mar'ja era sempre la stessa ragazza timida e bruttina, ormai avviata a invecchiare e in preda alla paura e a quelle sempiterne sofferenze morali che aveva vissute negli anni migliori della sua vita senza utilità e senza gioia. Mademoiselle Bourienne era sempre la stessa ragazza civettuola che godeva gioiosamente di ogni istante della sua esistenza e si abbandonava alle speranze più liete per il suo avvenire. Tuttavia era diventata più sicura di sé, o così parve al principe Andrej. Dessalle, il precettore che aveva portato con sé dalla Svizzera, vestiva una redingote di taglio russo e parlava ai domestici in russo zoppicante; ma era sempre lo stesso istitutore di vedute limitate, virtuoso e pedante. Il vecchio principe era cambiato fisicamente solo per il fatto che in un angolo della bocca spiccava l'alveolo vuoto di un dente; intellettualmente era sempre lo stesso; ma appariva ancor più diffidente nei confronti di quanto accadeva nel mondo. Solo fra tutti Nikoluška era cresciuto, era cambiato, si era fatto colorito, aveva una folta capigliatura di riccioli bruni, e senza avvedersene quando rideva sollevava il labbro superiore della graziosa boccuccia nell'identico modo in cui lo sollevava sua madre, la

piccola principessa morta. Lui solo non ubbidiva alla legge dell'immutabilità in quel castello dormiente, preda dell'incantesimo. Ma, sebbene esteriormente tutto fosse rimasto come un tempo, i rapporti interni che legavano quelle persone erano cambiati da quando il principe Andrej le aveva viste l'ultima volta. I membri della famiglia erano divisi in due campi, estranei e ostili fra loro, che adesso si univano solo in sua presenza cambiando per lui il loro abituale modo di vivere. All'uno apparteneva il vecchio principe, Mademoiselle Bourienne e l'architetto; al secondo la principessina Mar'ja, Dessalles, Nikoluška, e tutta la varia schiera di balie e governanti.
Durante la permanenza del principe Andrej a Lysye Gory tutti i familiari pranzavano insieme, ma si sentivano a disagio ed egli capiva di essere un ospite per il quale si faceva un'eccezione, col risultato di mettere tutti in imbarazzo per effetto stesso della sua presenza. Il primo giorno, durante il pranzo, il principe Andrej non conversò affatto, perché senza volerlo si era reso conto della situazione; e il vecchio principe notando quel suo contegno innaturale, aveva a sua volta conservato un cupo silenzio, e subito dopo il pranzo si era ritirato in camera sua. La sera il principe Andrej si recò da lui e cercando di rianimarlo prese a raccontargli della campagna di guerra condotta dal giovane conte Kamenskij; ma in modo affatto inatteso il vecchio principe diede inizio a un discorso sulla principessina Mar'ja criticandola per le sue manie superstiziose e per la sua malevolenza verso la Bourienne, che (secondo quanto osservava lui) era l'unica a palesargli una sincera devozione.
Il vecchio principe disse che se lui era malato, la colpa era tutta della principessina Mar'ja; che provava gusto a tormentarlo e a irritarlo; che coi suoi stupidi discorsi e la sua cieca indulgenza viziava e guastava il giovane principe Nikolaj. Il vecchio principe sapeva benissimo che era lui a tormentare la figlia e che la vita di quest'ultima era molto penosa; ma sapeva bensì di non poter fare a meno di torturarla e che d'altronde lei se lo meritava.
«Come mai Andrej che vede come stanno le cose non mi dice nulla della sorella?» pensava. «Chissà, forse crede che io sia un delinquente o un vecchio citrullo che senza motivo si è messo in contrasto con la figlia per affezionarmi alla francesina? È chiaro che non capisce; occorre dunque che gli spieghi e che lui mi ascolti.» E prese a spiegare le ragioni per cui non tollerava l'assurdo carattere della figlia.
«Giacché siete voi a chiedermelo» disse il principe Andrej, senza guardare il padre (era la prima volta in vita sua che giudicava il padre), «io non avrei voluto parlare: ma giacché voi me lo chiedete… vi dirò sinceramente la mia opinione. Se ci sono malintesi e dissensi fra di voi e Maša, io non riesco assolutamente a incolpare lei: so troppo bene come vi ama e vi stima. Dato però che me lo avete chiesto,» continuò, irritandosi perché negli ultimi tempi era sempre così incline ad irritarsi, «posso dirvi una cosa sola: se ci sono dei malintesi, la causa sta tutta in quella donna insignificante che non avrebbe dovuto godere dell'amicizia di mia sorella».
Fin dalle prime battute di quel discorso il vecchio guardava il figlio con gli occhi immobili rivelando in un sorriso innaturale la mancanza di un altro dente, alla quale il principe Andrej non riusciva ad abituarsi.
«Di quale amica vai cianciando, mio caro? Mi sembra che tu abbia già varcato il segno».
«Batiuška, io non volevo erigermi a giudice,» disse il principe Andrej in un tono aspro e bilioso, «ma voi mi ci avete costretto; e io ho detto e dirò sempre che la principessina Mar'ja non ha colpa, ma hanno colpa… ha colpa questa francese…»
«Ah, questo è il tuo giudizio!… Ecco questa è la tua sentenza!» disse il vecchio con voce sommessa e (così parve al principe Andrej) con un certo turbamento; ma poi di scatto balzò su e si mise a gridare: «Fuori di qui, fuori!» Il principe Andrej avrebbe voluto partire

senza indugio, ma la principessina Mar'ja lo supplicò di trattenersi ancora un giorno. Nell'intero corso di quella giornata il principe Andrej non vide il padre, che non uscì e non lasciò entrare nessuno nelle sue stanze a eccezione della Bourienne e di Tichon, e chiese più volte se il figlio fosse partito. Il giorno dopo, prima della partenza, il principe Andrej si recò nella camera del figlio. Pieno di salute, ricciuto come sua madre, il bimbo gli venne a sedere sulle ginocchia. Il principe Andrej si mise a raccontargli la favola di Barbablù, ma, prima di arrivare alla fine, s'interruppe nei suoi pensieri. Pensava non già a quel grazioso bambino che era suo figlio, mentre lo teneva sulle ginocchia, ma a se stesso. Con terrore cercava, senza trovarla, alcuna ragione di pentimento nel fatto di aver irritato il padre, né di rammarico per partirsene così dopo aver litigato con lui. Era la prima volta che accadeva. Ma ciò che maggiormente lo opprimeva era l'incapacità di ritrovare in lui la tenerezza che un tempo provava per il figlio e che sperava di ridestare in sé per il semplice gesto di accarezzare il bambino e posarselo sulle ginocchia.
«Suvvia racconta,» gli diceva il figlio.
Il principe Andrej se lo tolse dalle ginocchia senza rispondere e uscì dalla camera.
Non appena abbandonate le occupazioni d'ogni giorno, ma, soprattutto, non appena ritrovate le condizioni di vita di una volta (quelle in cui si trovava al tempo in cui era felice) l'angoscia di vivere lo aveva riafferrato con la forza di prima, ed ora egli non vedeva l'ora di fuggire da quei ricordi e di impegnarsi al più presto in un'occupazione qualsiasi.
«Davvero parti, André?» gli disse la sorella.
«È una fortuna che me ne possa andare,» esclamò il principe Andrej, «mi duole solamente che tu non possa fare altrettanto.»
«Perché parli così?» esclamò la principessina Mar'ja. «Perché parli così proprio ora che parti per questa guerra orrenda e lui è così vecchio? Mademoiselle Bourienne mi ha detto che ha domandato di te…» Le bastò toccare quest'argomento perché le sue labbra tremassero e le lacrime le sgorgassero dagli occhi. Il principe Andrej si volse dall'altra parte e prese a camminare per la stanza.
«Ah, Dio mio! Dio mio! Quando si pensa alle cose, alle persone (certe nullità!) che sono causa dell'infelicità umana!» proruppe con una collera che sgomentò la principessina Mar'ja.
Ella comprese che parlando delle persone che aveva definito una nullità, Andrej non alludeva soltanto alla Bourienne, donde derivava l'infelicità di lei, ma anche all'uomo che aveva spezzato la propria felicità.
«André, di una cosa ti prego, ti supplico,» gli disse allungando una mano fino a sfiorargli il gomito e guardandolo con occhi che le raggiavano fra le lacrime. «Io ti capisco (e la principessina Mar'ja chinò lo sguardo). Non credere che il dolore sia creato dagli uomini, gli uomini sono uno strumento di Dio.» E il suo sguardo si levò un poco al di sopra della testa di Andrej, con quella sicurezza e familiarità con cui si guarda il posto ben noto ove sta appeso un ritratto. «Il dolore è mandato da Lui, non dagli uomini. Gli uomini sono solo suoi strumenti, essi non sono in alcun modo responsabili. Se ti sembra che qualcuno si sia reso colpevole nei tuoi confronti, perdonalo e dimentica. Noi non abbiamo il diritto di castigare. E tu comprenderai quanta felicità stia nel perdono.»
«Se fossi una donna, lo farei, Marie. La virtù nelle donne consiste in questo. Ma un uomo non deve e non può dimenticare e perdonare,» continuò; e sebbene fino a quel momento non avesse pensato a Kuragin, tutto il rancore non vendicato sorse improvviso nel suo cuore. «Se la principessina Mar'ja mi esorta a perdonare, vuol dire che da tempo avrei dovuto punire,» pensò. E, senza più rispondere alla sorella si mise a preconizzare

mentalmente la gioia e la collera del momento in cui avrebbe incontrato Kuragin, il quale, come sapeva, si trovava sul fronte occidentale.
La principessina Mar'ja supplicò il fratello di trattenersi ancora un giorno; disse di sapere che il loro padre ne avrebbe provato dolore, se fosse partito senza essersi riconciliato con lui; ma il principe Andrej le rispose che molto probabilmente sarebbe tornato presto dal fronte, che avrebbe scritto al padre senza fallo e che per contro, se ora avesse indugiato, quel loro dissidio si sarebbe inasprito.
«*Adieu, André! Rappelez-vous que les malheurs viennent de Dieu, et que les hommes ne sont jamais coupables,*» furono le ultime parole che udì pronunciare dalla sorella mentre prendeva congedo da lei.
«Questo è il destino riservato al mondo!» pensò il principe Andrej mentre in carrozza usciva dal viale di Lysye Gory. «Povera creatura innocente: lei resta qui in preda a un vecchio uscito di senno. Il vecchio sente d'esser colpevole, ma non è in grado di mutare. Il mio bambino cresce e gioisce della vita: della vita in cui, poi, sarà come tutti gli altri, ingannato e ingannatore… Io sto per andare al fronte. E perché? Non lo so neppure io. E il mio desiderio è quello d'incontrare un uomo che disprezzo per offrirgli l'occasione di uccidermi e di farsi beffe di me!» Le condizioni di vita erano immutate, ma prima sussisteva una connessione fra loro, mentre adesso tutto si disgregava. Agli occhi del principe Andrej si susseguivano senza fine fenomeni assurdi, l'uno dopo l'altro, privi di nesso alcuno.

IX

Il principe Andrej giunse sul finire del giorno al quartier generale del fronte occidentale. Le truppe della prima armata, presso le quali si trovava l'imperatore, erano disposte nel campo fortificato di Drissa; le truppe della seconda armata stavano ritirandosi col proposito di ricongiungersi alla prima armata, dalla quale (a quanto si diceva) erano state tagliate fuori a opera di ingenti forze francesi. Tutti erano scontenti dell'andamento generale delle operazioni militari condotte dall'esercito russo, ma nessuno pensava nemmeno lontanamente al pericolo di un'invasione delle province dell'impero né osava supporre che la guerra potesse venir portata oltre le province della Polonia occidentale.
Sulla sponda della Drissa il principe Andrej trovò, Barclay de Tolly, presso il quale era stato destinato. Siccome nelle vicinanze del campo non c'erano grossi centri abitati e nemmeno paesi, la moltitudine di generali e cortigiani al seguito dell'armata era dislocata in un raggio di dieci verste intorno, nelle migliori case dei villaggi, sulle due sponde del fiume. Barclay si era stabilito a quattro verste di distanza dall'imperatore. Egli accolse Bolkonskij con freddezza compassata. Disse, nel suo accento tedesco, che avrebbe parlato di lui al sovrano perché fosse definita la sua destinazione. Per il momento lo pregava di trattenersi presso il suo Stato Maggiore. Anatol' Kuragin, che il principe Andrej aveva sperato di trovare al fronte era invece a Pietroburgo e questa notizia lo allietò. L'interesse per quello che era il fulcro di un immenso evento bellico assorbì totalmente il principe Andrej, che fu contento di accantonare l'ira che suscitava in lui il ricordo di Kuragin. Durante i primi quattro giorni, nel corso dei quali non fu richiesto da nessuno, egli visitò tutto il campo fortificato, e con l'ausilio delle sue cognizioni e degli scambi di vedute con uomini che se ne intendevano, si sforzò di farsene un'idea compiuta. Ma il problema dell'utilità o inutilità di quel campo, per il principe Andrej rimase irrisolto. La sua esperienza militare già lo aveva convinto che in guerra i piani più meditati non significano nulla (lo aveva constatato durante la campagna di Austerlitz), ma che tutto dipende dal modo di reagire alle azioni inaspettate e imprevedibili del nemico; che tutto dipende da

chi e da come viene guidata l'impresa. Per chiarire a se stesso quest'ultimo interrogativo, il principe Andrej, valendosi della sua posizione e delle sue conoscenze, si sforzò di capire quali fossero le peculiarità delle alte sfere dell'esercito, delle persone e dei partiti che le componevano e ne trasse il seguente punto di vista sulla situazione.
Fin da quando l'imperatore si trovava a Vilno, l'esercito era stato suddiviso in tre parti: la prima armata al comando di Barclay de Tolly, la seconda armata, al comando di Bagration, e la terza armata, al comando del generale Tormasov. L'imperatore risiedeva presso la prima armata, ma non in qualità di comandante in capo. Nei proclami non era stato detto che l'imperatore avrebbe assunto il comando delle truppe, ma soltanto che si sarebbe trovato di persona presso l'armata. Inoltre, il sovrano non aveva in proprio uno Stato Maggiore da comandare in capo, ma solo lo Stato Maggiore del quartier generale imperiale. In qualità di comandante di questo Stato Maggiore imperiale, egli aveva presso di sé il maresciallo degli alloggiamenti principe Volkonskij; oltre a generali, aiutanti di campo, funzionari diplomatici e un gran numero di stranieri; ma non uno Stato Maggiore di ufficiali effettivi. Inoltre si trovavano al seguito dell'imperatore innumerevoli personaggi senza precise mansioni: Arakèeev, ex ministro della guerra; il conte Bennigsen, il più anziano per grado dei generali; il granduca ereditario Konstantin Pavloviè; il cancelliere conte Rumjanèev; Stein, ex ministro di Prussia; Armfelt, generale svedese; Pfühl, principale ideatore del piano della campagna in corso; il generale aiutante Paolucci, l'«emigrato sardo»; il generale Wohlzogen e molti altri. Sebbene costoro si trovassero di stanza presso l'esercito senza incarichi militari definiti, per la loro posizione prestigiosa esercitavano nondimeno un'influenza sensibile, e spesso accadeva che un comandante di divisione, o perfino un comandante d'armata non sapessero a che titolo Bennigsen, il gran duca Arakèeev e il principe Volkonskij chiedessero precisazioni o fornissero suggerimenti; né sapevano se certo ordine, dato sotto forma di consiglio, venisse direttamente da costoro oppure dal sovrano, o se occorresse o non occorresse eseguirlo. Ma questa era la cornice esteriore; quale fosse il senso sostanziale della presenza dell'imperatore e di tutte quelle persone, dal punto di vista della Corte (e alla presenza del sovrano tutti diventavano cortigiani) era a tutti perfettamente chiaro. Era il seguente: l'imperatore non si era assunto il titolo di comandante supremo, ma di fatto aveva ai suoi ordini tutte le armate; e le persone che lo circondavano erano suoi collaboratori diretti. Arakèeev era un fedele esecutore, tutore dell'ordine e guardia del corpo dell'imperatore; Bennigsen era un latifondista della provincia di Vilno, che in un certo senso faceva *les honneurs* della zona e in sostanza era un bravo generale, utile sia per averne un consiglio, sia per averlo sempre pronto a sostituire Barclay. Il granduca era presente perché l'imperatore Alessandro apprezzava altamente le sue qualità personali. Armfelt perché gli tornava comodo. Quanto all'ex ministro Stein, poteva sempre tornare utile per un consiglio; inoltre odiava Napoleone ed era un ufficiale molto sicuro di sé, cosa che faceva sempre effetto ad Alessandro. Paolucci giustificava la sua presenza con l'ardimento e i suoi discorsi decisi. Gli aiutanti generali stavano lì per il semplice fatto che ovunque fosse il sovrano essi non potevano mancare. E infine Pfühl era sul posto perché, avendo ideato il piano di guerra contro Napoleone costringendo Alessandro a credere alla razionalità del suo elaborato strategico, dirigeva in pratica l'intero andamento del conflitto. Presso Pfühl c'era Wohlzogen, che s'adoperava a illustrare il pensiero di Pfühl in forma più accessibile di quanto lo stesso Pfühl riuscisse a fare, da quel teorico da tavolino che era, aspro e pieno di sé al punto da disprezzare il mondo intero.
Oltre alle sunnominate persone, russe e straniere (specie straniere, che con la disinvoltura degli uomini che agiscono in un ambiente estraneo al proprio proponevano ogni giorno

nuove idee inaspettate), c'erano innumerevoli altri personaggi secondari, i quali erano al seguito dell'esercito per il semplice fatto che ivi si trovavano le persone di primo piano. Nel complesso dei vari pensieri e delle voci che circolavano in quell'immenso, irrequieto, brillante e vanesio mondo, il principe Andrej intravedeva le seguenti e più nette suddivisioni di correnti e di partiti.
Il primo partito era quello di Pfühl e dei suoi accoliti (i teorici della guerra) i quali credevano che esistesse una scienza della guerra e che tale scienza fosse governata da leggi inappellabili, leggi dei finti movimenti, dell'aggiramento e così via. Pfühl e i suoi seguaci esigevano la ritirata all'interno del paese: una ritirata soggetta a leggi precise, imposte da una presunta teoria strategica, e in qualsivoglia tentativo di scostarsi da questa teoria vedevano solo barbarie, ignoranza o basse intenzioni. A questo partito appartenevano i principi regnanti di Germania, Wohlzogen, Wintzingerode e altri, tutti o quasi tedeschi.
Il secondo partito si contrapponeva al primo. Come sempre accade, di contro a un estremo si collocavano i rappresentanti dell'altro estremo. Gli appartenenti a questo partito erano le stesse persone che fin da Vilno esigevano che si avanzasse verso la Polonia sgombrando il campo da ogni piano elaborato in precedenza. Oltre a essere fautori di azioni audaci, i membri di questo partito erano anche sostenitori del principio di nazionalità, ragion per cui diventavano, in sede di discussione, ancor più unilaterali. Costoro erano tutti russi: Bagration, il generale Ermolov, che cominciava a mettersi in luce, e altri. In quell'epoca aveva larga diffusione un motto scherzoso di Ermolov, il quale avrebbe chiesto all'imperatore una sola grazia: quella di venire promosso tedesco. Chi era di questo partito, richiamandosi a Suvorov, sosteneva che non bisognava perdersi in elucubrazioni e sprecare il tempo appuntando spilli sulla carta geografica, ma battersi, sconfiggere il nemico, non lasciarlo entrare in Russia e non permettere che il morale delle truppe si deteriorasse.
Al terzo partito, nel quale l'imperatore riponeva maggior fiducia, appartenevano gli esponenti della corte impegnati a elaborare transazioni fra le due correnti opposte. Gli addetti di questo partito, in prevalenza estranei ai clan militari e tra i quali figurava Arakèeev, pensavano e proclamavano ciò che dicono, in genere, le persone che non hanno convinzioni proprie ma non vogliono lasciarlo capire. Dicevano, dunque, che senza dubbio la guerra, specie poi combattuta contro un genio militare come Buonaparte (lo chiamavano di nuovo Buonaparte), richiedeva profonda meditazione, e una perfetta padronanza della scienza strategica. E che in questo campo Pfühl era geniale, ma che al tempo stesso non si poteva non riconoscere che sovente i teorici sono unilaterali e perciò non bisognava fidarsi ciecamente di loro, che al contrario occorreva dare ascolto anche a ciò che dicevano gli avversari di Pfühl e a quel che sostenevano gli uomini pratici, gli esperti dei problemi di guerra e adottare la via di mezzo. Gli uomini di questo partito insistevano perché si mantenesse il campo della Drissa in conformità al piano di Pfühl, ma si mutassero i movimenti delle altre armate. E sebbene le suddette operazioni non portassero al raggiungimento dell'uno o dell'altro scopo, agli uomini di questo partito questa pareva la mossa più opportuna.
La quarta tendenza aveva come esponente principale il granduca ereditario, il quale non poteva dimenticare la delusione di Austerlitz, quando si era portato in testa alla guardia in casco e giubbetto, come a una rivista militare, convinto di schiacciare i francesi, e trovatosi inopinatamente in prima linea, a fatica ne era sfuggito tra la confusione generale. Nel loro modo di vedere le cose gli uomini di questo partito rivelavano le virtù e i difetti della sincerità. Essi temevano Napoleone: vedevano in lui la forza e in noi la debolezza, e lo ammettevano senza riserve: «Da tutto questo» dicevano, «non verrà che dolore, vergogna

e rovina! Ecco, abbiamo abbandonato Vilno, abbiamo abbandonato Vitebsk, abbandoneremo anche il campo fortificato della Drissa. L'unica cosa ragionevole che ci rimanga da fare è di stipulare la pace, e al più presto, prima che ci caccino anche da Pietroburgo!» Quest'opinione, largamente diffusa nelle alte sfere dell'esercito, trovava consensi anche a Pietroburgo e presso il cancelliere Rumjanèev il quale per altre ragioni era del pari incline a concludere la pace.
Il quinto partito era quello dei fautori di Barclay de Tolly, non tanto come uomo quanto come ministro della guerra e comandante in capo. Costoro dicevano: «Checché se ne dica (esordivano sempre così), si tratta di un uomo onesto e fattivo; nessuno è meglio di lui. Dategli poteri effettivi, perché le sorti della guerra non possono esser liete senza l'unità di comando; e allora vedrete ciò che sa fare, lo dimostrerà come lo ha già dimostrato in Finlandia. Se il nostro esercito è forte e in piena efficienza, e si è ritirato fino alla Drissa senza aver subito alcuna sconfitta, lo dobbiamo soltanto a Barclay. Se ora Barclay venisse sostituito da Bennigsen, tutto sarebbe perduto, perché fin dal 1807 Bennigsen ha dato prova della propria incapacità.» Così dicevano i seguaci di questo quinto partito.
Il sesto partito, quello degli estimatori di Bennigsen, affermava al contrario che nessuno era più fattivo ed esperto di Bennigsen; che, per un verso o per un altro, ci si sarebbe fatalmente orientati sul suo nome. Gli esponenti di questo partito asserivano che la nostra ritirata fino alla Drissa non era altro che una sconfitta ignominosa, conseguenza di una serie ininterrotta di sbagli. «Quanti più sbagli faranno,» andavano ripetendo costoro, «tanto, meglio sarà: se non altro capiranno che così non si può andare avanti… Qui non basta un Barclay qualunque: ci vuole un uomo come Bennigsen, che si è già fatto valere nel 1807 e al quale lo stesso Napoleone ha reso giustizia: occorre un uomo al quale si riconosca volentieri l'autorità suprema ma l'unico uomo di questo stampo è Bennigsen.» Il settimo partito era costituito da persone come ce ne sono sempre, specie intorno ai giovani sovrani; e in particolare abbondavano nell'entourage dell'imperatore Alessandro: generali e aiutanti di campo appassionatamente devoti al sovrano non tanto quale imperatore, quanto perché l'adoravano con sincero disinteresse come uomo, così come l'adorava Rostov nel 1807, e perché riconoscevano in lui non solo tutte le virtù, ma anche tutte le possibili qualità umane. Ora, sebbene queste persone ammirassero la modestia del sovrano che aveva rinunciato al comando delle forze armate, criticavano non di meno questa eccessiva modestia e desideravano una sola cosa: insistevano, cioè, affinché l'adorato imperatore, abbandonando la sua soverchia sfiducia in se stesso, dichiarasse apertamente che si poneva alla testa dell'esercito, formasse presso di sé un quartier generale in qualità di comandante in capo e, consigliandosi, quando fosse stato il caso, con gli esperti teorici e pratici, guidasse peraltro di persona le sue truppe; il che sarebbe valso, automaticamente, a portarne il morale alle stelle.
L'ottavo, e più numeroso raggruppamento, che per l'enorme congerie di adepti stava agli altri gruppi in proporzione di 99 a 1, era composto da uomini che non volevano né la pace, né la guerra, né avanzate, né campi difensivi sulla Drissa o dovunque fosse; che non volevano Barclay, né l'imperatore, né Pfühl, né Bennigsen, ma si preoccupavano d'assicurarsi una sola cosa: i massimi vantaggi e piaceri personali. In quell'acqua torbida di intrighi intersecantisi e ingarbugliantisi fra loro, che ribollivano al quartier generale dell'imperatore, si offrivano innumerevoli occasioni di successo che in altre circostanze sarebbero state impensabili. Chi desiderasse non compromettere una propria situazione vantaggiosa, non aveva che accordarsi oggi con Pfühl, domani col suo antagonista, mentre dopodomani affermava di non aver opinione di sorta a proposito di un dato argomento, al solo scopo di scansare ogni responsabilità e di compiacere l'imperatore. Un altro che

volesse aumentare i vantaggi della sua posizione, attirava su di sé l'attenzione di Sua Maestà gridando ad alta voce le stesse cose alle quali, magari, l'imperatore stesso aveva accennato la vigilia, discuteva e sbraitava ai consigli di guerra, battendosi il petto e sfidando a duello chi era di parere opposto, e con ciò dimostrando di essere pronto a sacrificarsi per il bene comune. Un terzo, semplicemente, fra un consiglio di guerra e l'altro (e in assenza dei propri nemici) sollecitava un sussidio *una tantum* a riconoscimento dei suoi fedeli servigi, sapendo che in quel momento nessuno pensava a rifiutarglielo. Un quarto capitava sempre, come per puro caso, sotto gli occhi del sovrano nel momento in cui quest'ultimo era oberato di lavoro. Un quinto, per raggiungere la meta da tempo auspicata – una cena con l'imperatore – si accaniva a dimostrare la fondatezza o l'erroneità di una tesi emersa di recente, e a tale scopo adduceva dimostrazioni più o meno convincenti.
Tutti gli aderenti a questo partito andavano a caccia di rubli, di croci e di promozioni e in tale caccia badavano soltanto alla direzione in cui fluttuava la banderuola della benevolenza imperiale. Non appena notava che la banderuola si era girata da un certo lato, subito questo nugolo di fuchi che viveva alle spalle dell'esercito cominciava a ronzare da quella parte, sicché all'imperatore riusciva tanto più difficile volgerla da un'altra parte. Fra l'incertezza della situazione, al cospetto del grave incombente pericolo, che conferiva al tutto un carattere di particolare inquietudine, in mezzo a quel vortice di intrighi, di ambizioni, di contrasti dovuti alle concezioni e ai sentimenti opposti, in aggiunta alle disparate nazionalità di tutte quelle persone, questo e più folto partito di uomini dominati soltanto dai loro interessi personali accresceva il torbido e la farragine della situazione generale. Qualunque problema venisse sollevato, questo sciame di fuchi, senza nemmeno aver finito di ronzare sul tema precedente, calava in volo sul nuovo tema e col suo ronzio soffocava e oscurava le voci di chi discuteva con propositi sani e sinceri.
A tutti questi partiti, quando il principe Andrej raggiunse l'esercito, se ne venne a formare un altro: un nono partito che proprio allora prese a far udire la sua voce. Era un partito di gente anziana, di persone ragionevoli, capaci ed esperte di problemi di governo, capaci di guardare con obiettività (senza condividere nessuna delle varie tesi contrastanti) a tutto ciò che avveniva presso lo Stato Maggiore del quartier generale e di escogitare i mezzi per uscire da quell'indeterminatezza, da quella cronica indecisione, da quello stato di confusione e di precarietà.
Gli uomini di quest'ultimo partito erano convinti – e lo asserivano apertamente – che il male derivasse in prevalenza dalla presenza dell'imperatore, con la sua corte militare, presso l'esercito; che nell'esercito era stata introdotta quell'indefinita convenzionale e mutevole fluidità di rapporti che è plausibile a corte, ma è dannosa nell'esercito; che il sovrano doveva regnare e non guidare l'esercito; che l'unica via d'uscita da una siffatta situazione era che il sovrano e la sua corte lasciassero il quartier generale delle forze armate; che la sola presenza del sovrano paralizzava i cinquantamila uomini dell'esercito necessari ad assicurare la sua personale incolumità; che il peggior comandante in capo, purché autonomo e libero di agire, sarebbe stato preferibile del più esperto e agguerrito condottiero, ma vincolato dalla presenza delle autorità imperiali.
Mentre il principe Andrej se ne stava senza precisi incarichi al campo sulla Drissa, il segretario di stato Šiškov, uno dei più autorevoli esponenti di quest'ultimo partito, scrisse all'imperatore una lettera che Balašëv e Arakèeev accettarono di firmare. In questa missiva, valendosi dell'autorizzazione accordatagli dal sovrano di esprimere giudizi sull'andamento generale delle cose, in forma molto ossequiosa, e col pretesto della necessità che il sovrano suscitasse nella capitale l'entusiasmo popolare per la guerra,

Šiškov gli proponeva di lasciare l'esercito.
E così all'imperatore venne presentata, ed egli l'accettò come un pretesto per lasciare l'esercito, l'esigenza di suscitare l'entusiasmo del popolo per la guerra e di far appello ad esso per difendere la patria, quello stesso entusiasmo del popolo (per quanto esso venne promosso dalla presenza personale del sovrano a Mosca), che fu in realtà la causa principale del trionfo della Russia.

X

Questa lettera non era stata ancora consegnata all'imperatore, quando Barclay, a pranzo, riferì a Bolkonskij che l'imperatore avrebbe gradito di incontrarsi personalmente col principe Andrej per avere da lui informazioni sul fronte turco, e che pertanto il principe Andrej doveva presentarsi alle sei di sera all'alloggiamento di Bennigsen.
Quel giorno stesso era giunta al quartier generale imperiale la notizia di un nuovo movimento di Napoleone che poteva avere serie conseguenze per l'esercito russo; notizia che più tardi si sarebbe rivelata falsa. Proprio quella mattina il colonnello Michaux aveva compiuto insieme all'imperatore un giro d'ispezione alle fortificazioni sulla Drissa, dimostrandogli che questo campo fortificato allestito da Pfühl, considerato fino a quel momento un *chef-d'oeuvre* di scienza tattica destinato a segnare la rovina di Napoleone, era invece l'assurdità e la potenziale catastrofe dell'esercito russo.
Il principe Andrej arrivò all'alloggiamento del generale Bennigsen, posto in una piccola casa di proprietari terrieri lungo la riva del fiume. Non c'erano né Bennigsen né l'imperatore. Fu Èernyšëv, aiutante di campo dell'imperatore, a ricevere Bolkonskij. Gli spiegò che, per la seconda volta in quella giornata, il sovrano era andato col generale Bennigsen e col marchese Paolucci a ispezionare le fortificazioni del campo sulla Drissa, sulla cui efficienza si cominciava a nutrire seri dubbi.
Èernyšëv sedeva a leggere un romanzo francese vicino alla finestra della prima stanza. Questo locale, probabilmente, era stato un salone di ricevimento: c'era ancora un harmonium sul quale erano stati accatastati dei tappeti e, in un angolo, era sistemato il letto da campo dell'aiutante di Bennigsen. Il quale aiutante era presente. Evidentemente spossato da un festino o dal lavoro, se ne stava seduto sulla branda, neppure aperta, e sonnecchiava. Nel salone si aprivano due porte: per una si accedeva a un ex salotto, l'altra, a destra, dava in uno studio. Dietro la prima porta si udivano voci parlare in tedesco e, meno spesso, in francese. Lì, nell'ex salotto, s'era riunito per desiderio dell'imperatore non un vero e proprio consiglio di guerra (al sovrano piacevano le cose non definite), ma alcune persone di cui egli desiderava conoscere l'opinione sulle imminenti difficoltà. Non era dunque un consiglio militare, ma una riunione di persone scelte, che avevano il compito di chiarire personalmente certi problemi per la tranquillità dell'imperatore. A questo semiconsiglio erano stati invitati: il generale svedese Armfelt, l'aiutante generale Wohlzogen, Wintzingerode (quello che Napoleone aveva definito un suddito francese fuggiasco), Michaux, il generale Toll, il conte Stein (tutt'altro che votato alle cose della guerra) e infine, Pfühl, che (come aveva sentito dire il principe Andrej) era la *cheville ouvrière* della situazione. Il principe Andrej ebbe agio di osservarlo attentamente, giacché Pfühl arrivò subito dopo di lui, e prima di passare nel salotto indugiò un momento a parlare con Èernyšëv.
A prima vista, nella sua uniforme da generale russo di pessima fattura, che lo rivestiva goffamente come se fosse stato in maschera, Pfühl diede al principe Andrej l'impressione di persona già conosciuta, sebbene non l'avesse mai visto prima d'ora. C'era in lui qualcosa di Weirother, di Mack, di Schmidt e molti altri generali teorici tedeschi, che il

principe Andrej aveva avuto occasione di vedere nel 1805; però costui era il più esemplificativo di tutti loro. Il principe Andrej finora non aveva mai visto un siffatto esemplare di teorico tedesco che riunisse in sé tutto ciò che c'era in quei tedeschi.
Pfühl era di mediocre statura, molto magro, ma di forte ossatura, di complessione sana, largo di bacino e ossuto di scapole La sua faccia era fitta di rughe, gli occhi molto infossati. Sulle tempie, i capelli erano stati lisciati con la spazzola, mentre dietro ingenuamente si sollevavano in ciocche ispide e disordinate. Entrò nella stanza guardandosi attorno inquieto e iracondo, come se tutto, in quel salone, lo opprimesse. Reggendo la sciabola con gesto impacciato, si rivolse a Èernyšëv chiedendogli in tedesco dove fosse l'imperatore. Era palese che desiderava attraversare al più presto il locale, sbarazzarsi dei saluti e dei convenevoli e mettersi al lavoro davanti alla carta geografica, dove si sentiva a proprio agio. Annuì frettolosamente alle parole di Èernyšëv, poi ebbe un sorriso ironico, quando quest'ultimo rispose che l'imperatore stava ispezionando le fortificazioni che proprio lui, Pfühl, aveva allestito in base alle proprie teorie. Borbottò qualcosa tra i baffi, come fanno i tedeschi molto sicuri di sé: «*Dummkopf…*» oppure: «*zu Grunde die ganze Geschichte…*» oppure «*s'wird was gescheites d'raus werden…*» Il principe Andrej non riuscì a capire le parole esatte, avrebbe voluto passar oltre; ma Èernyšëv lo presentò a Pfühl, rilevando che il principe Andrej era appena arrivato dal fronte turco dove la guerra si era conclusa così felicemente. Pfühl si degnò di una rapida occhiata, non tanto al principe Andrej quanto di là da lui, osservò ridendo: «*Da muss ein schöner taktischer Krieg gewesen sein.*» Dopo di che ebbe una breve risatina di sprezzo e si affrettò verso la stanza donde provenivano le voci.
Era chiaro che Pfühl, già incline per carattere al sarcasmo adirato, era in quel momento tanto più infastidito dal fatto che ci si fosse permessi di ispezionare il campo fortificato senza di lui e giudicare la sua opera. Solo in base a questo suo breve incontro con Pfühl e grazie ai suoi ricordi di Austerlitz, il principe Andrej poté farsi un'idea precisa dell'uomo. Pfühl era uno di quegli individui disperatamente, incrollabilmente sicuri di se stessi, sicuri fino al martirio, come lo sanno essere solamente i tedeschi, e questo proprio perché solo i tedeschi possono essere sicuri di sé sulla base di un'idea astratta, com'è la dottrina, cioè la pseudo-conoscenza della verità assoluta. Il francese può sentirsi sicuro di sé perché si crede personalmente, sia per doti fisiche che d'intelletto, irresistibile e affascinante, di fronte agli uomini come alle donne. L'inglese è sicuro di sé perché è cittadino del paese meglio ordinato del mondo; perciò, in quanto inglese, sa sempre ciò che deve fare, e sa che tutto ciò che fa, in quanto inglese, non può che esser ben fatto. L'italiano è sicuro di sé perché è irrequieto ed esaltabile, e facilmente si dimentica di se stesso e degli altri. Il russo è sicuro di sé perché non sa e non vuol sapere nulla, nella persuasione che nulla si può sapere. Il tedesco è sicuro di sé nel peggiore dei modi, nel modo più disgustoso e inesorabile, perché è ciecamente convinto di sapere la verità: una scienza, cioè, da lui stesso elaborata, ma che per lui è il vero assoluto.
Tale era evidentemente Pfühl. Lui aveva una certa dottrina: la teoria «dei movimenti obliqui», da lui ricavata sulla scorta della cronaca delle guerre di Federico il Grande, e tutto ciò che concerneva la storia militare moderna, gli sembrava un'assurdità, una barbarie, uno scontro mostruoso nel quale, da entrambe le parti, si facevano tanti errori, che queste guerre non potevano esser chiamate tali: non si adattavano alla teoria e non potevano servire da oggetto della scienza.
Nel 1806 Pfühl era stato uno degli ideatori del piano della guerra conclusasi poi con Jena e con Auerstadt; ma nell'esito di quel conflitto egli non vedeva nemmeno lontanamente la prova dell'erroneità della sua teoria. Al contrario, secondo lui l'unica causa dell'insuccesso stava nelle deroghe apportate alla sua teoria e con l'allegra ironia che gli era propria

diceva: «*Ich sagte ja, dass die ganze Geschichte zum Teufel gehen werde.*» Pfühl era uno di quei teorici che sono a tal punto invasati della propria teoria, da dimenticare addirittura lo scopo, l'applicazione pratica; al suo amore per la teoria si contrapponeva l'odio per ogni attuazione concreta, non ne voleva sentir parlare. Si rallegrava persino degli insuccessi, perché gli smacchi dovuti dall'essersi scostati dalla teoria a favore della pratica non facevano che confermargli la validità della sua teoria.
Scambiò col principe Andrej e con Èernyšëv qualche rapida impressione sulla guerra in corso con l'aria di chi sa in anticipo come tutto sia destinato ad andare a rotoli e non ne sia nemmeno troppo scontento. Quelle ciocche arruffate di capelli si levavano dalla nuca e le tempie frettolosamente ravviate confermavano in modo eloquente il suo stato d'animo.
Passato nell'altra stanza, subito echeggiarono gli accenti bassi e aspri della sua voce.

XI

Il principe Andrej non aveva ancora distolto gli occhi da Pfühl, che nella stanza entrò frettolosamente il conte Bennigsen. Fece un cenno di saluto col capo a Bolkonskij e s'avviò senza fermarsi nello studio, impartendo al tempo stesso le disposizioni del caso al suo aiutante. L'imperatore sarebbe sopraggiunto tra breve e Bennigsen lo aveva preceduto in gran fretta per preparare qualcosa e avere il tempo di ricevere degnamente il sovrano. Èernyšëv e il principe Andrej uscirono dalla scaletta d'ingresso. L'imperatore smontava in quel momento di cavallo con aria stanca. Paolucci gli andava dicendo qualcosa. L'imperatore, l'aria scontenta e il volto chino da una parte, ascoltava Paolucci che parlava, parlava, infervorandosi tutto. Poi l'imperatore si portò avanti, con l'evidente desiderio di troncare quella conversazione; ma l'italiano, il viso acceso palesemente emozionato e dimentico d'ogni convenienza, non esitò a seguirlo continuando a parlare: «*Quant à celui qui a conseillé ce camp, le camp de Drissa,*» diceva Paolucci, mentre l'imperatore, salendo gli scalini e notando il principe Andrej scrutava quel viso che gli era sconosciuto. «*Quant à celui, Sire,*» proseguì Paolucci con disperata ostinazione, come se non avesse la forza di trattenersi, «*qui a conseillé le camp de Drissa, je ne vois pas d'autre alternative que la maison jaune ou le gibet.*» Senza più ascoltarlo e come se non udisse più le parole dell'italiano, l'imperatore, riconosciuto Bolkonskij gli si rivolse con cordiale benevolenza: «Sono davvero lieto di vederti. Recati pure là dove si sono riuniti e aspettami.» E l'imperatore si avviò verso lo studio. Lo seguirono il principe Pëtr Michajloviè Volkonskij e il barone Stein, dopo di che le porte vennero richiuse alle loro spalle. Approfittando dell'autorizzazione dell'imperatore, il principe Andrej passò con Paolucci (che conosceva dal tempo del fronte turco) nel salotto dov'era riunito il consiglio.
Il principe Pëtr Michajloviè Volkonskij rivestiva le mansioni di capo di Stato Maggiore di Sua Maestà.
Egli uscì dallo studio, si recò nel salotto delle carte geografiche, le dispose sulla tavola, ed esternò i vari argomenti sui quali l'imperatore desiderava conoscere il parere dei signori ivi riuniti. Il fatto era che, durante la notte, era giunta la notizia (risultata in seguito falsa) di un movimento dei francesi volto ad aggirare il campo della Drissa.
Per primo prese la parola il generale Armfelt, che inaspettatamente propose, come unica via per evitare la difficoltà che si prospettava, una posizione affatto nuova, da nulla giustificata se non dal suo desiderio di dimostrare che anche lui aveva le sue opinioni: una posizione, dunque, in disparte sia dalle strade di Pietroburgo sia di Mosca ove a suo avviso tutte le armate avrebbero dovuto radunarsi e attendere il nemico. Si capiva che questo piano era stato elaborato da tempo da Armfelt e che adesso egli lo esponeva non tanto col proposito di rispondere ai quesiti che gli erano stati posti, quanto allo scopo di

approfittare dell'occasione per poterlo esporre. E altro non era se non una delle infinite proposte che si potevano avanzare, non più e non meno fondata delle altre, senza aver nozione della fisionomia che la guerra avrebbe assunto. Alcuni contestarono la sua opinione, alcuni la difesero. Il giovane colonnello Toll si oppose con maggior fervore degli altri all'opinione del generale svedese, e mentre discuteva levò di tasca un taccuino fitto di appunti, chiedendo il permesso di leggere. In questo suo prolisso promemoria Toll proponeva per la campagna in corso un piano diametralmente opposto a quelli di Armfelt e di Pfühl. Paolucci, replicando a Toll, caldeggiò un piano di avanzata e di attacco, che a suo parere era il solo in grado di sottrarci alla trappola (come egli definiva il campo della Drissa) e alla situazione perigliosa e incerta in cui ci trovavamo. Durante queste discussioni Pfühl e il suo interprete Wohlzogen che gli serviva da ponte nei rapporti con la corte tacquero sempre. Pfühl si limitava a sbuffare in segno di disprezzo volgendosi ora di qua ora di là, e mostrando così che non si sarebbe mai umiliato fino al punto di replicare alle assurdità che era costretto ad ascoltare. Quando il principe Volkonskij, che dirigeva il dibattito, lo invitò a esporre la sua opinione, si limitò a dire: «A che scopo chiedere il mio parere? Il generale Armfelt ha proposto una magnifica posizione con le spalle scoperte. Oppure l'attacco *von diesen italienischen Herrn, sehr schön!* Oppure la ritirata. *Auch gut.* A che pro chiedere il mio parere?» ripeté. «Voi sapete il da farsi molto meglio di me.» Ma quando Volkonskij ribatté di avergli chiesto la sua opinione in nome di Sua Maestà, Pfühl si alzò, e animatosi all'improvviso prese a dire: «Tutto è stato guastato, imbrogliato, compromesso. Tutti pretendevano di capire più di me e adesso è a me che si rivolgono. Come rimediare, come rettificare? Non c'è nulla da rimediare. Bisogna eseguire alla lettera ciò che io ho predisposto.» E batté sul tavolo le dita ossute. «Qual è la difficoltà? Bazzecole. *Kinderspiel.*» Si avvicinò alla carta geografica e cominciò a parlare a voce concitata, puntando il suo dito magro e nodoso sulla mappa, per dimostrare che nessuna circostanza accidentale poteva infirmare la razionalità del campo della Drissa, che tutto era stato previsto e che, se realmente il nemico avesse tentato l'aggiramento, fatalmente sarebbe stato annientato.

Paolucci, che non conosceva il tedesco, prese a interrogarlo in francese. Wohlzogen venne in aiuto al suo principale, che si esprimeva a stento in francese, e cominciò a tradurne le parole, tenendo dietro a fatica a Pfühl, il quale andava velocemente dimostrando che tutto nel suo piano – non soltanto ciò che era successo, ma altresì tutto ciò che poteva succedere – era stato previsto e che se adesso c'erano delle difficoltà, la colpa stava solo nel fatto che non era stato eseguito in ogni punto. Egli rideva di un riso sarcastico e incessante; dimostrava (e alla fine smise persino di dimostrare in segno di disprezzo come un matematico rinuncia a fornire le varie riprove volte a dimostrare una verità già dimostrata). Wohlzogen lo sostituì, continuando a tradurne in francese il pensiero e dicendo ogni tanto a Pfühl: «*Nicht wahr, Exzellenz?*» Come un uomo che, nel caso di una rissa, inferocito colpisce i suoi stessi amici, Pfühl gridava esasperato anche contro Wohlzogen: «*Nun, ja, was denn da noch expliziert werden?*» Paolucci e Michaux, in francese, assalivano a due voci Wohlzogen. Armfelt si rivolgeva a Pfühl in tedesco. Toll in russo forniva spiegazioni al principe Volkonskij. Il principe Andrej ascoltava e osservava in silenzio.

Di tutte queste persone quella che suscitava maggior simpatia nel principe Andrej era, così tenace, cocciuto, insensatamente sicuro di sé, appunto Pfühl. Fra tutte le persone presenti Pfühl era l'unica che palesemente non desiderasse nulla per sé e non nutrisse avversione per alcuno. Ambiva una cosa sola; che venisse attuato il piano elaborato secondo una teoria da lui maturata in anni di lavoro. Riusciva ridicolo, era sgradevole con la sua ironia,

ma nello stesso tempo suscitava un involontario rispetto per la sua illimitata devozione all'idea. Inoltre, in tutti i discorsi di coloro che avevano preso la parola – eccettuato Pfühl – c'era un tratto comune, estraneo al consiglio di guerra del 1805: e cioè un terrore panico, ancorché nascosto, di fronte al genio strategico di Napoleone: un terrore che trapelava in ogni obiezione. Il presupposto era che per Napoleone tutto fosse possibile: si dava per possibile un suo attacco da ogni parte, e nel suo nome, motivo di tanto timore, si distruggevano a vicenda anche tutte le varie proposte. Il solo Pfühl sembrava considerare Napoleone un barbaro qualsiasi, non diverso dagli altri oppositori della sua teoria. Ma, oltre che un sentimento di rispetto, Pfühl suscitava nel principe Andrej anche un sentimento di pietà. Dal tono in cui gli si rivolgevano gli intimi della corte, da ciò che Paolucci si era permesso di dire all'imperatore, ma soprattutto dalla disperazione che traspariva nell'accento dello stesso Pfühl, si capiva che gli altri sapevano ed egli stesso intuiva che la sua caduta era prossima. E, nonostante la sua albagia, il suo rabbioso sarcasmo tedesco, faceva pena, con i suoi capelli lisciati sulle tempie e quelle ciocche arruffate sulla nuca. Evidentemente, sebbene cercasse di celarlo dietro l'irritazione e il disprezzo, egli era in preda alla disperazione, perché gli sfuggiva l'occasione di verificare sulla base di un'esperienza di enorme portata la validità stessa della propria teoria, proclamandola in faccia al mondo intero.

La discussione si protrasse a lungo, e a mano a mano che il tempo trascorreva tanto più si accendeva (spingendosi fino a grida e offese personali) e tanto meno era possibile trarre da tante parole una qualche conclusione armonica e globale. Il principe Andrej porgeva l'orecchio a quei discorsi plurilingui; a tutte quelle proposte, a quei piani, a quelle confutazioni, a quelle grida, e si limitava a stupirsi di ciò che costoro dicevano. L'idea che da molto tempo e con insistenza gli si era affacciata alla mente nel corso della sua attività militare – secondo la quale non può esserci alcuna scienza della guerra e di conseguenza nemmeno il cosiddetto «genio militare» – ora acquistava per lui l'assoluta evidenza della verità. «Quale teoria e quale scienza possono darsi in una congiuntura le cui condizioni e circostanze sono ignote e non vanno soggette a previsione, e in cui la forza dei combattenti parimenti non è passibile di alcun calcolo preliminare? Nessuno poteva o può sapere in quale posizione si troveranno di qui a domani il nostro esercito e quello nemico, nessuno può asserire quale sia la forza effettiva di questo o di quell'altro reparto. A volte, quando nelle prime file non c'è un vile che si mette a gridare "Siamo tagliati fuori!" e si mette a fuggire, ma c'è un prode temerario che lancia un "Urrà!" un reparto di cinquemila uomini può valere trentamila, come avvenne a Schoengraben; altre volte, cinquantamila uomini fuggono davanti a ottomila, come è accaduto ad Austerlitz. Quale scienza può applicarsi a circostanze nelle quali (come in ogni impresa pratica) nulla può essere determinato e tutto dipende da innumerevoli fattori, il cui valore viene via via determinandosi in un istante che nessuno sa quando sopravvenga. Armfelt afferma che il nostro esercito è tagliato fuori; Paolucci garantisce che abbiamo messo l'esercito francese fra due fuochi; Michaux giura che il punto debole del campo della Drissa sta nel fatto di avere il fiume alle spalle, mentre Pfühl pretende che in questo risieda la sua forza. Toll espone un piano, Armfelt ne propone un altro. Tutti sono buoni e cattivi al tempo stesso: i vantaggi di ogni situazione risaltano solo nell'istante in cui si compie l'avvenimento. E che motivo hanno, tutti, di parlare di genio militare? È forse un genio l'uomo che ordini tempestivamente di far affluire le gallette? O al tale andare a destra o al talaltro a sinistra? Li chiamano geni solo perché gli uomini d'arme sono circonfusi da un'aureola di gloria e di potere, e la turba di vigliacchi adula ed esalta il potere attribuendogli le qualità del genio, che in realtà non possiede. È vero, per contro, che i migliori generali da me conosciuti sono persone stupide

o distratte. Il migliore è Bagratiòn, lo stesso Napoleone lo ha riconosciuto. E Buonaparte! Ricordo bene come fosse limitata e soddisfatta di sé, la sua faccia sul campo di Austerlitz. Un buon condottiero non solo non ha bisogno né della genialità né di qualsivoglia altra virtù; al contrario, è bene che manchi delle migliori, delle più elevate qualità umane, come l'amore, la poesia, la finezza di sentimenti, il dubbio filosofico, la capacità speculativa. Dev'essere un uomo limitato, fermamente convinto che ciò che fa è molto importante (altrimenti il suo mestiere gli verrebbe a noia): solo a queste condizioni sarà un valido uomo d'armi. Dio ci scampi se sarà, in senso compiuto, un uomo: se proverà affetto per qualcuno, se conoscerà sentimenti pietosi, se distinguerà il giusto dall'ingiusto. Si capisce perché fin dall'antichità, sia stata creata per loro la teoria dei geni, perché in mano loro sta il potere? Il merito del successo nelle imprese militari non dipende da costoro, ma dall'uomo che in mezzo alle file grida "Urrà!" Solo in quelle file si può prestare servizio con la certezza di esser utili!» Così pensava il principe Andrej, mentre ascoltava quei discorsi; e si scosse solo quando Paolucci lo chiamò e tutti ormai stavano per andarsene.
Il giorno dopo, alla rivista, l'imperatore domandò al principe Andrej dove desiderasse prestar servizio; e il principe Andrej fu perduto per sempre al mondo della corte, perché non chiese di restare in servizio presso la persona del sovrano, ma chiese l'autorizzazione a prestar servizio nell'armata operante.

XII

Prima che cominciassero le ostilità Rostov aveva ricevuto una lettera dai genitori nella quale, dopo averlo brevemente informato della malattia di Nataša e della rottura col principe Andrej (spiegandola con un rifiuto da parte di Nataša), tornavano a pregarlo di chiedere il congedo e di tornare a casa. Nikolaj, ricevuta la lettera, non pensò nemmeno un istante di chiedere una licenza o il congedo; rispose nondimeno ai genitori che era molto spiacente di apprendere della malattia di Nataša e della rottura col fidanzato, e che avrebbe fatto il possibile per adempiere al loro desiderio. A Sonja scrisse a parte: «Adorata amica dell'anima mia,» le scriveva, «nulla fuorché l'onore potrebbe trattenermi dal ritornare nelle mie campagne. Ma ora, alla vigilia delle ostilità, se anteponessi la mia felicità al mio dovere e all'amor di patria, mi considererei disonorato non solo davanti ai miei commilitoni, ma anche davanti a me stesso. Questa, però, è la nostra ultima separazione. Credimi, appena la guerra sarà finita, se sarò vivo e tu mi amerai sempre, abbandonerò tutto e verrò da te per stringerti ormai per sempre al mio petto ardente…» In effetti solo l'apertura delle ostilità aveva trattenuto Rostov impedendogli, come aveva promesso, di tornare a casa e sposare Sonja. Quell'autunno passato a Otradnoe con partite di caccia, e quell'inverno con le feste di Natale e l'amore di Sonja avevano rivelato a Nikolaj una prospettiva di serenità e di quiete gioie campestri, che prima non conosceva e adesso lo attiravano. «Una brava moglie, dei bambini, un buon branco di segugi, dieci o dodici sfrenate mute di levrieri, la gestione dell'economia agricola, i vicini, il servizio pubblico per le elezioni…» pensava. Ma ora c'era la guerra e bisognava restare in forza del reggimento. E dato che le cose stavano così, Nikolaj Rostov, favorito dal suo carattere si sentiva appagato anche dalla vita che conduceva al reggimento e trovava il modo di renderla gradevole.
Tornato dalla licenza, gioiosamente accolto dai compagni, Nikolaj era stato inviato in missione per la rimonta nei territori della Piccola Russia, donde aveva portato ottimi cavalli che lo riempivano di gioioso orgoglio e gli avevano procurato l'elogio dei superiori. Durante la sua assenza lo avevano promosso capitano e, quando il reggimento venne messo sul piede di guerra con gli effettivi aumentati di numero, gli fu assegnato il suo

squadrone di un tempo.
La campagna di guerra aveva avuto inizio. Il reggimento era stato trasferito in Polonia, lo stipendio era stato raddoppiato. Giunsero nuovi ufficiali, nuovi uomini, altri cavalli. Ma soprattutto si andava propagando quello stato d'animo d'allegra esaltazione che sempre accompagna l'inizio delle guerre; e Rostov rendendosi conto della posizione vantaggiosa di cui godeva nel reggimento, si abbandonò senza riserve ai piaceri e agli interessi del servizio militare, sebbene sapesse che presto o tardi avrebbe dovuto abbandonarlo per sempre.
Le truppe si erano ritirate da Vilno per varie e complesse ragioni: di stato, politiche e tattiche. Ed ogni passo di quella lenta ritirata faceva da sfondo, nello Stato Maggiore, a un gioco complicato di interessi, di cavilli e di passioni contrastanti. Per gli ussari del reggimento di Pavlograd tutta quella marcia d'indietreggiamento, nel miglior periodo dell'estate, quando si avevano scorte di viveri a sufficienza, era invece la cosa più semplice e gaia di questo mondo. Al quartier generale potevano anche brigare, agitarsi, sentirsi inquieti e depressi; ma negli strati più profondi dell'esercito nessuno pensava a chiedersi dove si andasse e perché. Se c'era del rammarico per questo arretrare così, era solo perché bisognava cambiare l'alloggio al quale ci si era abituati e magari lasciare una graziosa *panna*. Se pure a qualcuno veniva in mente che le cose si mettevano al peggio, chi era colto da un siffatto pensiero da bravo soldato cercava di conservare il buonumore e di non pensare all'andamento generale delle cose, ma di lasciarsi assorbire dalle incombenze immediate. In un primo tempo erano rimasti allegramente nei pressi di Vilno, stringendo rapporto coi latifondisti polacchi, e passando il tempo nell'attesa di eseguire riviste con l'imperatore e gli alti ufficiali. Poi era venuto l'ordine di ritirarsi su Svenciany e di distruggere tutte le scorte che non si potevano portare con sé: Svenciany era rimasta nel ricordo degli ussari solo perché quella sosta era stata soprannominata «l'accampamento degli ubriachi», ed anche perché a Svenciany c'erano state molte lagnanze contro l'esercito. Intanto approfittando dell'ordine di procurarsi approvvigionamenti, le truppe avevano sequestrato, in conto «rifornimenti» anche cavalli, carrozze e tappeti, appartenenti a pan polacchi. Rostov si ricordava di Svenciany, perché il giorno in cui erano entrati in quella piccola città aveva sostituito il maresciallo d'alloggiamento e non era riuscito a tenere a bada, sbronzi com'erano, gli uomini dello squadrone, che a sua insaputa si erano impadroniti di cinque botti di birra stagionata. Da Svenciany avevano continuato a ritirarsi fino alla Drissa; poi si erano sganciati anche dalla Drissa, avvicinandosi ormai ai confini della Russia.
Il 13 luglio gli uomini del reggimento di Pavlograd si trovarono per la prima volta impegnati in un'azione importante.
La notte del 12, vigilia del combattimento, s'era scatenato un violento temporale, misto di pioggia e grandine. L'estate del 1812 fu, infatti, caratterizzata dai continui nubifragi.
I due squadroni del reggimento di Pavlograd bivaccavano in mezzo a un campo di segale, ormai spigata, ma calpestata senza misericordia dai cavalli e dalle mandrie di bestiame. La pioggia cadeva a dirotto e Rostov se ne stava seduto in un capanno costruito alla bell'e meglio insieme a un giovane ufficiale suo protetto, di nome Il'in. A un certo punto entrò un altro ufficiale appartenente al loro reggimento, con due lunghi baffi a prosecuzione delle basette: era stato colto dalla pioggia mentre tornava dal comando.
«Torno ora dallo Stato Maggiore, conte. Avete sentito dell'impresa di *Raevskij?*» E Il'in si diffuse a raccontare i particolari della battaglia di Saltanovo, di cui aveva udito parlare al comando.
Rostov contraendo le spalle verso il collo dietro il quale gli filtrava la pioggia, fumava la

pipa e ascoltava distrattamente, sbirciando ogni tanto il giovane ufficiale che gli si stringeva a ridosso. Questo Il'in, un ragazzo di sedici anni che era entrato da poco nel reggimento, era adesso, nei riguardi di Nikolaj, ciò che quest'ultimo era stato nei riguardi di Denisov, sette anni prima. Il'in si sforzava di imitare Rostov in tutto ed era innamorato di lui come una donna.
Zdržinskij, l'ufficiale dai lunghi baffi, raccontava con enfasi come le dighe di Saltanovo fossero state le Termopoli russe, e il generale Raevskij vi avesse compiuta un'impresa degna dell'eroismo antico. E Zdržinskij raccontava le gesta di Raevskij, che aveva condotto sulla diga i suoi due figli sotto un fuoco terribile, per poi muovere all'assalto al loro fianco. Rostov ascoltava questo racconto; e non solo non diceva nulla in accordo all'entusiasmo di Zdržinskij, ma, al contrario, aveva l'aria di un uomo che si vergogna di ciò che stava raccontandogli anche se non ha alcuna voglia di replicare. Dopo Austerlitz e dopo la campagna del 1807 Rostov sapeva per esperienza che quando si raccontano episodi di guerra si finisce sempre col mentire; raccontandoli, mentiva anche lui. E poi aveva abbastanza esperienza per sapere che in guerra tutto avviene in modo diverso da come noi possiamo immaginarlo e raccontarlo. Il racconto di Zdržinskij non gli garbava, come non gli piaceva lo stesso Zdržinskij, il quale, con quei suoi baffi che si prolungavano verso le basette, mentre parlava, secondo la sua abitudine si chinava su Nikolaj sino a sfiorargli la faccia. Gli era quasi addosso, in quell'angusto capanno. Rostov lo guardava in silenzio. «Prima di tutto, sulla diga che hanno attaccato, doveva esserci tanta calca e tanta confusione,» pensava Nikolaj, «che se anche Raevskij vi avesse portato i suoi figli, la cosa non poteva far colpo su nessuno, tranne sulla decina di uomini che gli stavano proprio accanto. Gli altri non potevano nemmeno vedere in che modo e con chi Raevskij andava sulla diga. Ma anche quelli che lo avessero visto, non avrebbe avuto motivo di rincuorarsene: che cosa gliene sarebbe importato dei teneri sentimenti paterni di Raevskij, quando lì era in gioco la loro pelle? E poi, dal fatto che prendessero o non prendessero la diga di Saltanovo non dipendeva certo il destino della patria, come s'afferma, invece, a proposito delle Termopili. Dunque, a che scopo accettare questo sacrificio? E poi, perché immischiare i figli nella guerra? Io non solo non ci porterei mio fratello Petja, ma nemmeno Il'in; no, nemmeno questo bravo ragazzo che pure per me è un estraneo, ma cercherei di metterlo al sicuro,» continuava a pensare Rostov mentre ascoltava Zdržinskij. Ma evitò di palesare i suoi pensieri: anche su questo aveva già maturato la sua esperienza. Egli sapeva che quel racconto contribuiva a esaltare le nostre armi; quindi bisognava far finta di non dubitarne. E così fece: «Io non ce la faccio,» disse Il'in, che si era accorto come le chiacchiere di Zdržinskij non fossero accette a Rostov. «Le calze, la camicia… perfino sotto m'è filtrata l'acqua. Vado a cercare un altro riparo. A quanto pare, ora piove un po' meno.» Il'in uscì. Anche Zdržinskij se ne andò. Ma cinque minuti dopo Il'in tornò di corsa al capanno, sguazzando nel fango.
«Urrà! Rostov, vieni! Presto! Ho trovato! A duecento passi di qui c'è una bettola: ci sono già tutti i nostri riuniti. Almeno ci asciugheremo, c'è anche Ma'rja Genrichovna…» Mar'ja Genrichovna la moglie del medico del reggimento, una tedesca giovane e graziosa che il medico aveva sposato in Polonia. O perché gli mancavano i mezzi, o perché non voleva separarsene in quel primo periodo del matrimonio, fatto sta che lui se la portava appresso dappertutto insieme al reggimento degli ussari, e fra gli ufficiali la sua gelosia era diventata quotidiano pretesto di scherzi.
Rostov si buttò il mantello sulle spalle, gridò a Lavruška di seguirlo con le sue cose e s'incamminò con Il'in, ora saltando qua e là nella mota, ora sguazzandoci dentro sotto la pioggia che si andava calmando, nell'oscurità della sera, rotta a tratti da un bagliore di

lampi lontani.
«Rostov, dove sei?»
«Sono qua! Che lampo!» commentavano tra loro di tanto in tanto.

XIII

Nella bettola abbandonata, davanti alla quale sostava la *kibitka* del medico, c'erano già cinque ufficiali. Mar'ja Genrichovna, una giovane tedesca bionda e prosperosa, sedeva in camicetta e cuffia da notte su una larga panca nell'angolo più confortevole del locale. Dietro di lei suo marito dormiva. Rostov e Il'in entrarono nella stanza accolti da esclamazioni gioiose e da risate.
«Ehi! Che allegria qui!» esclamò ridendo Rostov.
«E voi cos'avete fatto, finora?»
«Belli! Grondate acqua da ogni parte! Attenti a non bagnare il nostro salotto!»
«E a non sporcare il vestito di Mar'ja Genrichovna!» fecero eco altre voci.
Rostov e Il'in andarono in cerca di un cantuccio ove cambiarsi i vestiti fradici senza offendere il pudore di Mar'ja Genrichovna. Fecero per portarsi dietro un tramezzo e ivi rivestirsi: ma in quel minuscolo sgabuzzino erano già stipati tre ufficiali che giocavano a carte alla luce di una candela posata sopra una cassa vuota, e che non vollero cedere il posto a nessun costo. Allora Mar'ja Genrichovna prestò per un momento una delle sue gonne perché la usassero come tenda, e dietro questa tenda Rostov e Il'in si tolsero gli indumenti bagnati e se ne misero di asciutti con l'aiuto di Lavruška che aveva portato i fagotti.
Nella vecchia stufa malandata avevano acceso il fuoco. Avevano trovata un'asse, e dopo averla sistemata su due selle, ci avevano steso sopra una gualdrappa; avevano preso un piccolo samovar, una dispensina portatile e mezza bottiglia di rhum: poi, pregata Mar'ja Genrichovna di fare da padrona di casa, tutti si erano radunati intorno a lei. Chi le offriva un fazzoletto pulito per asciugarsi le belle manine, chi le stendeva sotto i piedini la mantellina da ussaro perché non sentisse l'umidità, chi appendeva il mantello alla finestra perché non filtrasse l'aria, chi scacciava le mosche dalla faccia del marito affinché non si svegliasse.
«Lasciatelo in pace,» diceva Mar'ja Genrichovna, sorridendo timida e felice, «dorme bene lo stesso: la scorsa notte non ha chiuso occhio.»
«Non si può, Mar'ja Genrichovna,» rispose un ufficiale, «bisogna esser cortesi, col nostro dottore. Tutto può succedere: chissà che anche lui non sia caritatevole con me quando mi dovrà tagliare una gamba o un braccio!» I bicchieri erano solo tre; l'acqua era così torbida che non si riusciva a capire se il tè fosse forte o meno, e il samovar conteneva acqua bastante solo per sei bicchieri di bevanda: ma era tanto più piacevole ricevere a turno, e a seconda dell'anzianità, il proprio bicchiere dalle manine soffici, con le unghie corte e non del tutto pulite, di Mar'ja Genrichovna. Si sarebbe detto che quella sera tutti gli ufficiali fossero innamorati di lei. Persino gli ufficiali che giocavano a carte dietro il tramezzo ben presto abbandonarono il gioco e si accostarono al samovar, unendosi agli altri corteggiatori di Mar'ja Genrichovna. Questa, vedendosi circondata da tanti giovanotti cortesi e baldanzosi, raggiava di malcelata soddisfazione, sebbene provasse un moto di soggezione ogni qual volta il marito, accanto a lei, faceva un movimento nel sonno.
Il cucchiaio era uno solo. L'unica cosa che abbondava era lo zucchero, ma non riuscivano a mescolarlo; perciò venne deciso che, a turno, mescolasse lo zucchero a ciascuno. Rostov ebbe il suo bicchiere, vi aggiunse un goccio di rhum, poi chiese a Mar'ja Genrichovna di mescolarlo.

«Io però non voglio zucchero, mi basta che mescoliate il mio tè con la vostra manina.» Mar'ja Genrichovna acconsentì e si mise a cercare il cucchiaio di cui qualcuno si era già impadronito.
«Mescolatelo col vostro ditino, Mar'ja Genrichovna,» disse Rostov, «sarà ancora più delizioso!»
«Scotta!» replicò lei, arrossendo di piacere.
Il'in prese un secchio pieno d'acqua, vi versò qualche goccia di rhum; poi si avvicinò a Mar'ja Genrichovna pregandola di mescolare col ditino.
«Questa è la mia tazza,» disse. «Basta che ci mettiate dentro il vostro ditino, che berrò tutto.» Quando ebbero bevuto tutto il samovar, Rostov prese le carte e propose di giocare «al re» insieme con Mar'ja Genrichovna. Tirarono a sorte chi dovesse farle da compagno. A una proposta di Rostov, fu stabilito che chi diventava «re» aveva diritto a baciare la manina di Mar'ja Genrichovna, mentre chi fosse rimasto «pezzente», doveva preparare un nuovo samovar pieno per il dottore, quando si fosse svegliato.
«E se fosse proprio Mar'ja Genrichovna a diventare "re"?» domandò Il'in.
«Lei è già adesso regina! E i suoi ordini sono legge…» Il gioco era appena cominciato quando, alle spalle di Mar'ja Genrichovna, emerse all'improvviso la testa spaventata del dottore. Già da un pezzo non dormiva e ascoltava ciò che si diceva e faceva, senza trovarvi nulla di buffo, di allegro e di divertente. La sua faccia era melanconica e accasciata. Non salutò gli ufficiali, si diede una grattatina e chiese il permesso di uscire, dato che gli avevano sbarrato il passaggio. Non appena fu uscito, tutti gli ufficiali esplosero in una sonora risata, mentre Mar'ja Genrichovna arrossiva fino alle lacrime, facendosi ancor più attraente agli occhi di tutti gli ufficiali. Tornando da fuori, il dottore disse alla moglie (che intanto aveva smesso di sorridere e lo guardava spaventata, in attesa della sentenza), che la pioggia era finita e bisognava andare a passare la notte dentro la *kibitka*, altrimenti li avrebbero derubati di tutto.
«Ma ci metterò davanti un piantone… anzi due!» disse Rostov. «Non temete, dottore!»
«Farò io stesso da sentinella!» intervenne Il'in.
«No, signori, voi avete dormito, mentre io non dormo da due notti,» disse il dottore, e sedette con aria cupa vicino alla moglie in attesa che il gioco terminasse.
Guardando la faccia del dottore che sogguardava cupamente sua moglie, gli ufficiali si fecero ancor più allegri e molti non seppero trattenersi da scoppiare in risate che cercavano di spiegare rimediando affrettati pretesti. Quando il dottore se ne andò, portando la moglie con sé, e prese posto con lei nella piccola *kibitka*, gli ufficiali si sdraiarono sul pavimento della bettola coprendosi con i mantelli fradici, ma per un pezzo non presero sonno: chi chiacchierava commentando la paura del dottore e la giocondità della medichessa, chi correva all'ingresso e riferiva agli altri ciò che stava accadendo nella *kibitka*. Avvoltosi nel cappotto fin sopra la testa, Rostov cercò più volte di addormentarsi, ma di continuo i commenti di qualcuno lo distraevano; di nuovo riprendeva la conversazione, tra un crosciare d'allegre, infantili, futili risate.

XIV

Erano ormai le tre, e ancora nessuno dormiva quando si presentò il maresciallo d'alloggiamento con l'ordine di mettersi in marcia per il villaggio di Ostrownja.
Senza smettere di ridere e chiacchierare, tutti gli ufficiali si affrettarono a fare i loro preparativi, e tornarono a metter sul fuoco il samovar pieno d'acqua torbida. Ma Rostov, senza aspettare il tè, raggiunse subito il suo squadrone. Albeggiava, la pioggia era cessata, le nuvole si erano diradate. Stagnava un freddo umido, aggravato dagli indumenti

inzuppati d'acqua. Nell'uscir dalla bettola, Rostov e Il'in sbirciarono nella mezzaluce dell'alba il mantice di cuoio della *kibitka*, lucida di pioggia. Sotto spuntavano i piedi del dottore, mentre al centro s'intravedeva posata su un cuscino la cuffietta della moglie e giungeva fino a loro un greve respiro di sonno.
«È proprio carina!» disse Rostov a Il'in che lo seguiva.
«Una donna meravigliosa!» rispose Il'in col trasporto e la convinzione di un sedicenne.
Mezz'ora dopo lo squadrone era fermo sulla strada, schierato in perfetto ordine. Risuonò il comando: «In sella!» I soldati si fecero il segno della croce e montarono a cavallo. Rostov si portò in testa, e diede il comando: «Marsc!», al che gli ussari si disposero a quattro a quattro, con un rumore di zoccoli che risuonarono sul fondo molle della strada, facendo tintinnare le sciabole e parlando a voce sommessa, e s'avviarono lungo la grande strada fiancheggiata da betulle, dietro la fanteria e le batterie che procedevano in testa.
Nubi sfilacciate, di un blu violaceo, rosseggiavano a oriente, rapidamente sospinte dal vento. La luce andava aumentando. Ora si scorgeva nitidamente quell'erba ricciuta che sempre alligna sul margine delle strade di campagna, ancora stillante della pioggia notturna. I rami pendenti delle betulle, anch'essi bagnati, oscillavano al vento e lasciavano cadere di sghembo gocce luminose. Sempre più netti si delineavano i profili dei soldati. Rostov cavalcava a fianco di Il'in, che non si staccava da lui, lungo il margine della strada, fra il duplice filare di betulle.
In piena campagna di guerra Rostov si permetteva di cavalcare non un cavallo d'ordinanza, ma un cavallo cosacco. Esperto e appassionato di cavalli, si era procurato un robusto e buon baio del Don, col quale nessuno poteva gareggiare. Cavalcarlo era per lui un piacere. In questi momenti veniva pensando al cavallo, alla mattinata, alla moglie del medico: non una volta il pensiero corse all'imminente pericolo.
Un tempo, al momento di affrontare la battaglia, Rostov aveva paura; adesso non provava nulla del genere. Non sentiva paura non già perché si fosse abituato al fuoco (al pericolo non ci si abitua mai), ma perché aveva imparato ad assuefare la sua mente all'imminenza del pericolo. In attesa d'affrontare la battaglia si era abituato a pensare a tutto, escludendo peraltro ciò che avrebbe dovuto interessargli più di ogni altra cosa: il pericolo imminente. Per quanto nei primi tempi del suo servizio si sforzasse e si rimproverasse d'essere un vile, non era mai riuscito a pervenire a un simile risultato. La cosa era venuta da sé, con gli anni. Adesso cavalcava a fianco di Il'in fra le betulle, strappando di tanto in tanto delle foglie dai rami che gli capitavano sotto mano, a volte sfiorando col piede la pancia del cavallo, a volte passando senza voltarsi la pipa spenta all'ussaro che lo seguiva; e davvero aveva un'aria tranquilla e spensierata, come che stesse facendo una passeggiata. Lo costernava, a guardarla, la faccia emozionata di Il'in che parlava molto, con palese inquietudine; conosceva per esperienza quel tormentoso stato d'animo legato all'attesa della paura e della morte, in cui doveva trovarsi il cornetta, e sapeva che nulla, all'infuori del tempo, avrebbe potuto aiutarlo.
Non appena il sole affiorò in una striscia di cielo sereno al di sotto di una nuvola, il vento si calmò come se non osasse sciupare quell'incantevole mattino d'estate che seguiva a un temporale; le gocce cadevano ancora, ma verticalmente, regnava una calma profonda. Il sole emerse per intero dall'orizzonte; quindi scomparve dentro una sovrastante nube, lunga e stretta. Qualche minuto dopo, però, esso apparve ancor più luminoso sull'orlo superiore della nuvola, lacerandone i bordi. Tutto s'illuminò e brillò. E, insieme a quella luce, come rispondendo al suo richiamo, echeggiarono, davanti, colpi di cannone.
Rostov non aveva ancora fatto in tempo a riflettere e a stabilire la distanza che li separava da quelle cannonate, che da Vitebsk arrivò al galoppo l'aiutante di campo del conte

Osterman-Tolstoj, con l'ordine di proseguire al trotto lungo la strada.
Lo squadrone superò la fanteria e la batteria, che a loro volta si affrettarono a procedere più veloci; scese giù da un'altura, e attraversato un villaggio deserto, evacuato dalla popolazione, risalì sul crinale di un'altra altura. I cavalli cominciarono a schiumare, gli uomini erano rossi e accaldati.
«Alt! Allinearsi!» risuonò in testa l'ordine del comandante dei due squadroni.
«Avanti l'ala sinistra, al passo, marsc!» si susseguivano gli ordini, in testa.
Passando davanti alle truppe schierate, gli ussari si portarono al fianco sinistro della posizione e si disposero dietro gli ulani, che occupavano le prime file. A destra c'era una fitta colonna della nostra fanteria (erano le forze di riserva); più su, in cima a un colle, nell'aria limpidissima, nella netta e obliqua luce del mattino, proprio sull'orizzonte, si scorgevano i nostri cannoni. Più avanti, oltre un piccolo avvallamento, si vedevano le colonne e i cannoni del nemico. Nell'avvallamento si udiva la nostra prima linea che era già entrata in azione e sgranava briosamente spari d'artiglieria con quella del nemico.
Questi rumori che da tempo non udiva resero euforico Rostov come le note della musica più gaia. «Trapta-ta-tap!» schioccavano gli spari, ora isolati e improvvisi, ora succedendosi rapidi l'uno all'altro. Poi di nuovo tutto tacque, poi di nuovo si udì quel crepitio di mortaretti, come se qualcuno ci camminasse sopra. Gli ussari rimasero fermi per circa un'ora nello stesso posto. Era incominciato anche il cannoneggiamento. Il conte Osterman-Tolstoj passò col suo seguito dietro lo squadrone; si fermò a parlare col comandante del reggimento, poi si allontanò verso le postazioni dei cannoni in cima alla collina.
Subito dopo che Osterman si era allontanato, fra gli ulani echeggiò l'ordine: «In colonna, schierarsi per l'attacco!» La fanteria davanti a loro divise in due i plotoni per lasciar passare la cavalleria. Gli ulani si misero in moto, facendo oscillare le banderuole delle lance, e discesero al trotto verso la cavalleria francese, che era comparsa a sinistra sotto la collina.
Non appena furono scesi dalla collina gli ulani, venne ordinato agli ussari di salirvi sotto la copertura della batteria. Mentre gli ussari si disponevano al posto degli ulani, dalla prima linea passarono in volo sopra le loro teste, gemendo e sibilando, lontane pallottole che andarono a vuoto.
Questo suono che non udiva da tanto tempo produsse in Rostov un effetto ancor più gaio ed elettrizzante del crepitare della fucileria risuonato poc'anzi. Ergendosi sul cavallo, scrutava il campo di battaglia che si apriva davanti alla collina e con tutta l'anima partecipava al movimento degli ulani. Questi volarono veloci a ridosso dei dragoni francesi; qualcosa, laggiù, si confuse nel fumo e cinque minuti più tardi gli ulani si buttarono indietro: non nel punto ove stavano prima, ma più a sinistra. Frammisti all'arancione degli ulani e al fulvo dei loro cavalli – e dietro di essi, in massa compatta – si scorgeva il turchino dei dragoni francesi sui loro cavalli bigi.

XV

Rostov, col suo occhio acuto, da cacciatore, fu uno dei primi a intercettare gli azzurri dragoni francesi che inseguivano i nostri ulani. Questi si avvicinavano sempre più, a gruppi sparpagliati, incalzati dai dragoni francesi che li inseguivano ormai da presso. Già si poteva vedere come quegli uomini, che laggiù in basso sembravano tanto piccoli, ora si urtassero, ora s'incalzassero a vicenda agitando le braccia e le sciabole.
Rostov guardava ciò che accadeva dinnanzi a lui come chi assista all'inseguimento della selvaggina nel corso di caccia. Una sorta di fiuto gli diceva che se gli ussari avessero sferrato in questo momento l'attacco contro i dragoni francesi, questi non avrebbero

tenuto; ma, se si doveva colpire, bisognava agire subito, all'istante, altrimenti sarebbe stato troppo tardi. Si guardò attorno: il capitano, in piedi accanto a lui, al pari di lui non distoglieva gli occhi dalla cavalleria, laggiù in basso.
«Andrej Sevast'Janyè,» disse Rostov, «li potremmo schiacciare, vero?»
«Sarebbe un colpo mancino,» disse il capitano, «ma, in effetti…» Rostov non indugiò ad ascoltarlo; spinse il cavallo e galoppò in testa allo squadrone; ma non aveva ancora avuto il tempo di comandare il movimento, che già l'intero squadrone, avendo provato il medesimo impulso, mosse dietro di lui. Rostov per primo non sapeva come e perché avesse agito in questo modo. Fece tutto come era solito fare a caccia, senza pensare, senza ragionare. Vedeva che i dragoni erano vicini, che galoppavano, che avevano le file scompigliate; sapeva che non avrebbero tenuto, sapeva che c'era un solo istante che non si sarebbe ripetuto se egli se lo fosse lasciato sfuggire. Le pallottole che gemevano e sibilavano intorno a lui erano così esaltanti. Il cavallo si lanciava avanti con tanto ardore, che non poté resistere. Spinse avanti il cavallo, gridò alto il comando, e nello stesso istante, sentendo dietro di sé il rumore degli zoccoli del suo squadrone spiegato e lanciato al gran trotto, cominciò a scendere giù dalla collina verso i dragoni. Non appena furono in basso, involontariamente il loro trotto si trasformò in galoppo, che si faceva sempre più veloce nella misura in cui essi si andavano avvicinando ai nostri ulani e agli incalzanti dragoni francesi.
Ormai i dragoni erano vicinissimi. Quelli in testa, vedendo gli ussari, cominciarono a invertire il movimento, quelli di dietro si fermarono. Con lo stesso sentimento con cui s'era buttato tante volte a tagliar la strada al lupo, lanciato a tutta velocità il suo cavallo del Donec, Rostov galoppava di traverso per tagliar la strada alle file scompigliate dei dragoni francesi. Un ulano si fermò, un soldato appiedato si buttò a terra per non essere schiacciato, un cavallo senza cavaliere si imbrancò con gli ussari. Quasi tutti i dragoni francesi galoppavano indietro a precipizio. Adocchiatone uno in sella a un cavallo grigio, Rostov si gettò al suo inseguimento. Lungo la strada gli si parò dinanzi un cespuglio; il suo ottimo cavallo lo scavalcò con un balzo; poi riassestatosi con qualche sforzo sulla sella, Nikolaj vide come nel giro di pochi istanti avrebbe raggiunto il nemico che si era scelto come bersaglio. Quel francese che, dall'uniforme, doveva essere un ufficiale, galoppava curvo sopra il suo cavallo grigio, spronandolo con la sciabola. Un attimo dopo il cavallo di Rostov urtò col petto contro le terga del cavallo dell'ufficiale francese: per poco non lo fece stramazzare, e nello stesso istante, senza nemmeno sapere perché, Nikolaj sollevò la sciabola e colpì il francese.
Nell'istante stesso in cui compiva quel gesto, tutta l'eccitazione di Rostov scomparve a un tratto. L'ufficiale cadde: non tanto per l'urto della sciabola, che gli aveva causato solo una lieve ferita al braccio, poco sopra il gomito, quanto per l'urto violento del cavallo e per lo spavento. Rostov, trattenendo il cavallo, cercava con gli occhi il suo nemico, per vedere chi avesse vinto. Quell'ufficiale francese dei dragoni con una gamba brancicava a terra, con l'altra si era impigliato nella staffa. Batteva le palpebre, terrorizzato, come se da un momento all'altro si aspettasse un nuovo colpo: contraendo il viso in una smorfia di spavento sogguardava Rostov dal basso all'alto. La sua faccia giovane e bionda, pallida e inzaccherata di fango, con una fossetta sul mento e limpidi occhi azzurri, era la faccia meno adatta a un campo di battaglia: non un volto da nemico, ma un volto normale, comune, casalingo. Ancor prima che Rostov avesse deciso che fare di lui, l'ufficiale gridò: «*Je me rends!*» Si accaniva a voler liberare il piede dalla staffa, ma non poteva, e guardava Rostov senza distogliere da lui quegli occhi, azzurri e spaventati.
Sopravvenuti altri ussari, gli liberarono il piede e lo rimisero in sella. Altri ussari si davano

da fare in vari punti con i dragoni: uno era ferito, ma pur avendo il viso insanguinato, non cedeva il cavallo; un altro, abbrancato a un commilitone stava seduto sulla groppa del suo cavallo; un terzo, sorretto da un ussaro, stava montando sul cavallo di quest'ultimo. Davanti a loro correva, sparando, la fanteria francese. Gli ussari indietreggiarono veloci coi loro prigionieri, e anche Rostov galoppò indietro insieme con gli altri, provando non sapeva quale sorta di sgradevole sentimento che gli stringeva il cuore. Qualcosa di poco chiaro, d'intricato, che egli non riusciva assolutamente a spiegarsi, gli si era rivelato con la cattura di quel prigioniero e con il colpo che gli aveva inferto.
Il conte Osterman-Tolstoj accolse gli ussari di ritorno, fece chiamare Rostov e lo ringraziò, dicendogli che avrebbe fatto presente all'imperatore la sua azione coraggiosa, sollecitando per lui la croce di San Giorgio. Quando Rostov venne chiamato per recarsi dal conte Osterman, egli ricordandosi che l'attacco era stato sferrato senza che ce ne fosse l'ordine, si convinse che il superiore lo volesse punire per la sua azione arbitraria; cosicché le parole lusinghiere di Osterman e la promessa della decorazione avrebbero dovuto tanto più lietamente stupirlo. Invece sempre quel sentimento sgradevole e confuso continuava a dargli una sorta di nausea morale.
«Cos'è che mi tormenta?» si domandò, congedandosi dal generale. «Il'in, forse? No, Il'in è sano e salvo. Mi sono forse macchiato di qualcosa? No, non si tratta di questo!» Qualcos'altro lo tormentava, come fosse stato un rimorso. «Sì, sì, è quell'ufficiale francese con la fossetta. Come mi ricordo il gesto col quale ha arrestato il mio braccio mentre lo alzavo!» Vide i prigionieri che venivano portati via e galoppò dietro di loro per dare un'occhiata al suo francese con la fossetta sul mento. Quello, con la sua strana uniforme, sedeva in groppa a un cavallo di riserva degli ussari e si guardava intorno preoccupato. La sua ferita al braccio non era nemmeno una vera e propria ferita. Sorrise con aria ipocrita a Rostov e gli fece un segno della mano, come per salutarlo. Rostov continuava a provare un senso vago di disagio e di vergogna.
Per l'intera giornata e per quella successiva gli amici e i compagni di Rostov notarono che quest'ultimo, senza essere triste o contrariato, appariva nondimeno scontroso e taciturno. Beveva di malavoglia, cercava la solitudine e sembrava assorbito da un costante pensiero.
Rostov, in effetti, pensava di continuo a quella sua brillante impresa che, con sua meraviglia, gli aveva meritato la croce di San Giorgio e persino la reputazione di eroe, ma non riusciva assolutamente a capire una cosa. «Dunque, loro hanno ancora più paura di noi!» si diceva. «Allora è questo, il cosiddetto eroismo? Ed io ho forse agito per la patria? E che colpa ne ha, lui, con quella sua fossetta nel mento e quei suoi occhi azzurri? Come si è spaventato! Credeva che lo uccidessi. Ma perché avrei dovuto ucciderlo? Mi tremava la mano. E mi hanno dato la croce di San Giorgio! Mah! Non ci capisco proprio niente!» Mentre Nikolaj rimuginava fra sé questi interrogativi senza trovare una risposta soddisfacente ai quesiti che tanto lo turbavano, la ruota della fortuna nella sua carriera, come sovente accade, si era messa a girare a suo vantaggio. Dopo l'episodio di Ostrovnja fu promosso di grado, gli diedero un battaglione di ussari e, quando avevano bisogno di un ufficiale coraggioso, affidavano a lui le missioni.

XVI

Avuta notizia della malattia di Nataša, la contessa, ancora debole e non del tutto ristabilita, era giunta a Mosca insieme a Petja e a tutta la servitù. La famiglia Rostov al completo si era trasferita dalla casa di Mar'ja Dmitrievna nella propria, fissandosi definitivamente a Mosca.
La malattia di Nataša era così seria che, per fortuna sua e dei genitori, il pensiero di quella

che era stata la causa della sua malattia, il suo modo di agire e la rottura con il fidanzato passarono in secondo piano. Era così malata, che non si poteva indugiare sul pensiero della sua colpevolezza per quanto ora non mangiava, non dormiva, dimagriva a vista d'occhio, tossiva e, a quanto lasciavano capire i dottori, correva grave pericolo. Bisognava pensare soltanto ad aiutarla. I dottori si recarono a trovare Nataša singolarmente o radunati a consulto, parlavano molto in tedesco, in francese e in latino, si criticavano l'un l'altro, prescrivevano le più svariate medicine contro ogni malattia di cui avessero nozione; ma a nessuno di loro passava per la mente la semplice idea che essi non potevano conoscere la malattia di cui soffriva Nataša, così come non si può conoscere nessuna malattia da cui sia colto un uomo vivente, giacché ogni uomo ha le sue peculiarità e ha sempre una propria malattia nuova e particolare, complicata e ignota alla scienza medica: non una malattia dei polmoni, del fegato, della pelle, del cuore, dei nervi eccetera, così come sono descritti in medicina, ma una malattia dovuta a una delle innumerevoli combinazioni che scaturiscono dalle affezioni di tali organi. Questa semplice idea non poteva passare per la mente dei medici (così come non può passare per la mente di uno stregone l'idea che egli non possa operare sortilegi), perché il loro scopo basilare consiste nel curare, perché per questo essi ricevono soldi, e a tale scopo hanno speso gli anni migliori della loro vita. Ma soprattutto quest'idea non poteva venire loro in mente perché vedevano quanto utile fosse la loro presenza, in effetti, a tutte le persone di casa Rostov. Essi non erano utili perché facevano inghiottire alla malata dei medicamenti in gran parte nocivi (questo danno era poco sensibile, perché le sostanze nocive venivano somministrate in piccole dosi), ma erano utili, necessari, inevitabili (la stessa ragione per cui ci sono e sempre ci saranno pseudoguaritori, maghi, omeopati e allopati), perché soddisfacevano l'esigenza morale della malata e delle persone che alla malata volevano bene. Essi appagavano quell'eterno bisogno dell'uomo di sperare in un sollievo, il bisogno di partecipazione altrui, affettiva e attiva che l'uomo prova quando soffre. Soddisfacevano a quell'eterno bisogno umano – rilevabile, nella sua forma primitiva già nel bambino – che è il bisogno di nuocere e accarezzare la parte che ci duole. Il bambino si fa male e subito corre nelle braccia di sua madre, o della bambinaia, perché lo bacino e gli massaggino il punto che duole: e in effetti si sente meglio, quando lo massaggiano o gli baciano quel punto. Il bambino non può non credere che chi è tanto più forte e sapiente di lui non abbia i mezzi per alleviare il suo dolore. E la speranza di un sollievo, l'affetto e la tenera solidarietà di sua madre mentre massaggia il suo bernoccolo valgono a consolarlo. A Nataša i medici erano dunque utili perché baciavano e massaggiavano la «bua», assicurandole che sarebbe passata subito: bastava che il cocchiere fosse andato alla farmacia sull'Arbat e avesse comperato un rublo e sessanta copechi di polvere e pillole confezionate in vezzose scatolette, e che la malata avesse trangugiato quelle polveri sciolte in acqua bollita rispettando rigorosamente un intervallo di due ore tra una dose e l'altra.

Che cos'avrebbero fatto Sonja, il conte e la contessa? Come avrebbero potuto starsene a guardare la debole Nataša che dimagriva a vista d'occhio, senza far nulla, se non ci fossero state quelle pillole all'ora stabilita, le bevande tiepide, la costolettina di pollo e tutte quelle regole di vita spicciole che il dottore prescriveva e la cui osservanza rappresentava l'occupazione e la consolazione di chi circondava la malata? Quanto più severe e complicate erano queste regole, tanto più consolante era la cosa per chi la circondava. Come avrebbe sopportato, il conte, la malattia della figlia prediletta se non avesse saputo che questa malattia gli costava migliaia di rubli e che egli non avrebbe esitato a spenderne altre migliaia pur di recarle giovamento; se non avesse avuto la consapevolezza che, se nemmeno così si fosse ripresa, egli non avrebbe esitato a sacrificarne altri mille ancora, e

che l'avrebbe portata all'estero, e ivi avrebbe chiesto altri consulti medici; se non avesse avuto la possibilità di raccontare nei minuti particolari come Métivier e Feller non avessero capito nulla, mentre Frise aveva capito e Mudrov aveva diagnosticato la malattia con precisione e acume anche maggiori? Che cosa avrebbe fatto, la contessa, se talvolta non avesse potuto inquietarsi con Nataša perché non osservava alla lettera le prescrizioni mediche?
«Così non guarirai mai,» diceva, dimenticando per la stizza il proprio dolore, «se non dai retta al dottore e non prendi in tempo le medicine! C'è poco da scherzare quando ti potrebbe venire una pneumonia!» diceva la contessa; e già nel pronunciare questa parola non per lei sola incomprensibile, provava un gran conforto.
Che cos'avrebbe fatto, Sonja, se non avesse avuto la gioiosa consapevolezza che, nel primo periodo della malattia di Nataša, per tre notti non si era svestita, per esser pronta ad eseguire a puntino tutte le prescrizioni del medico, e che anche adesso la notte non dormiva per non lasciarsi sfuggire le ore in cui bisognava somministrare quelle certe pillole (non troppo dannose…) contenute nella scatoletta dorata? E persino per Nataša – anche se, a sentir lei, nessuna medicina avrebbe saputo guarirla, e che erano tutte stupidaggini – perfino per lei era consolante vedere che per la sua salute si facevano tanti sacrifici, che ad ore fisse doveva prendere le medicine; e perfino le riusciva di conforto poter dimostrare che, trascurando di fare quanto le era stato prescritto, non credeva nella guarigione e non dava importanza alla propria vita.
Il medico veniva ogni giorno, le tastava il polso, le guardava la lingua, e senza far caso al suo viso abbattuto, scherzava con lei. Ma in compenso, quando egli passava nell'altra stanza, la contessa si affrettava a seguirlo ed egli, assumendo un'aria contegnosa e scuotendo il capo impensierito, diceva che il pericolo sussisteva, ma nondimeno nutriva fiducia nell'efficacia di quell'ultima medicina, che bisognava aspettare e stare a vedere… che la malattia era soprattutto d'ordine psicologico, ma… Cercando di nascondere l'atto a se stessa e al dottore, la contessa gli faceva scivolare in mano una moneta d'oro e ogni volta ritornava dalla malata col cuore più tranquillo.
I sintomi della malattia di Nataša consistevano nel mangiar poco, dormir poco, tossire, e nel non riprendere le forze perdute. I dottori dicevano che non si poteva lasciare la malata senza assistenza medica, cosicché, nonostante l'afa estiva, la trattenevano in città. Fu così che nell'estate 1812 i Rostov non andarono in campagna.
Ma nonostante la gran quantità di pillole ingoiate, nonostante le gocce e polverine in fialette e scatolette – di cui M.me Schoss, appassionata di queste cianfrusaglie, aveva raccolto una cospicua collezione – nonostante la mancanza dell'abituale soggiorno in campagna, la giovinezza ebbe il sopravvento: il dolore di Nataša cominciò a venir ricoperto dall'accumularsi delle impressioni quotidiane; smise di pesarle sul cuore con una fitta così lancinante e cominciò a trasformarsi in passato. E pian piano le condizioni fisiche di Nataša cominciarono a migliorare.

XVII

Ora Nataša era più tranquilla, ma non più allegra. Non soltanto evitava tutte le occasioni esteriori di allegrezza – balli, passeggiate, concerti e teatro – ma non rideva mai senza che sotto il riso non si sentissero le lacrime. Non cantava più. Appena cominciava a ridere, o provava a cantare fra sé, un impeto di furia la soffocava: lacrime di pentimento, lacrime di ricordo di quell'epoca irreversibile e pura; lacrime di dispetto per aver rovinato per nulla la propria giovane vita che avrebbe potuto essere così felice. Ridere e cantare, più di ogni altra cosa, le parevano un sacrilegio. Alla civetteria non ci pensava neppure; non aveva

nemmeno bisogno di fare uno sforzo per astenersene. Diceva (ed era quel che provava) che adesso tutti gli uomini erano per lei né più né meno come Nastas'ja Ivanovna, il buffone di casa. Un guardiano interiore le vietava ogni gioia. In lei si erano sopiti tutti gli interessi della sua vita di ragazza, spensierata e traboccante di liete speranze. Più spesso e con maggior pena d'ogni altra cosa, ricordava i mesi dell'autunno, la caccia, lo zio e le feste di Natale passate con Nicolaj a Otradnoe. Che cosa non avrebbe dato per far ritornare anche un giorno solo di quel tempo felice! Ma quelle erano, ormai, cose finite per sempre. Non l'aveva ingannata, allora, il presentimento che una siffatta condizione di libertà e disposizione di ogni gioia non sarebbe durata in eterno. Eppure bisognava continuare a vivere.
La consolava pensare di non essere migliore, come prima credeva: ma peggiore, molto peggiore di tutte le creature umane di questo mondo. Ma ciò era poco. Lei lo sapeva e si domandava: «E poi?»
«Poi» non c'era nulla. Non c'era nessuna gioia, nella vita; e intanto la vita passava. L'unico sforzo di Nataša stava nel non essere di peso a nessuno e nel non dar fastidio a nessuno; ma per sé non aveva bisogno di nulla. Si era staccata da tutti i familiari e si sentiva a suo agio solo con suo fratello Petja. La sua compagnia le era gradita più di quella d'ogni altro, a volte, quand'era sola con lui, le accadeva di ridere. Non usciva quasi mai di casa, e fra quanti la visitavano era contenta di vedere una sola persona: Pierre. Nessuno sapeva rivolgerle la parola in modo più affettuoso, e al tempo stesso garbato e riguardoso, del conte Bezuchov. Nataša inconsciamente sentiva questa carica di tenerezza, nel suo modo di trattarla, e perciò traeva vivo piacere dalla sua compagnia. Ma non gli era neppure grata di codesta tenerezza: nulla di quanto riceveva di buono da parte di Pierre le sembrava frutto di uno sforzo. Si sarebbe detto che a Pierre riuscisse del tutto naturale mostrarsi buono con chiunque, e che pertanto nella sua bontà non ci fosse alcun merito. A volte Nataša coglieva in Pierre, quando era in sua presenza, un certo imbarazzo e turbamento, specie quando voleva fare per lei qualcosa che le riuscisse accetto, allorché temeva che qualcosa in un discorso la riportasse col pensiero a ricordi penosi. Nataša se ne accorgeva e attribuiva, appunto, la cosa a quella diffusa e generica bontà di Pierre la quale, secondo il suo modo di vivere, doveva esprimersi con tutti nello stesso modo. Da quando aveva fugacemente confessato che, se fosse stato libero, l'avrebbe pregata in ginocchio di concedergli la sua mano e il suo amore – parole pronunciate in un momento di intenso turbamento per Nataša – Pierre non le aveva più confidato nulla dei suoi sentimenti; sicché lei s'era convinta che quelle parole, che allora l'avevano tanto confortata, fossero state dette al solo scopo di consolarla, ma fossero in realtà prive di senso, come si fa con un bambino che piange. Non perché Pierre fosse già sposato, ma perché Nataša sentiva fra sé e sé in altissimo grado la forza delle barriere morali di cui, invece, aveva sentito l'assenza tra lei e Kuragin, mai le passò per il capo che dai suoi rapporti con Pierre potesse scaturire – da parte sua o tanto meno da parte di lui – non solo l'amore, ma persino quella sorta di tenera poetica amicizia fra uomo e donna, di cui lei conosceva vari esempi.
Alla fine del periodo di digiuno per la festa di San Pietro, Agrafena Ivanovna Belova, proprietaria di una tenuta vicino a quella di Otravnoe, appartenente ai Rostov, venne a Mosca per rendere omaggio ai santi moscoviti e propose a Nataša di compiere insieme le devozioni di rito. Nataša acconsentì con gioia a questa proposta. Nonostante il divieto del dottore di uscire di buonora, Nataša insistette per far la comunione: non come si faceva di solito in casa Rostov – ossia ascoltando tre funzioni in casa – ma come vi si accostava Agrafena Ivanovna, ossia senza mancare per l'intera settimana a un vespro, a una messa o a un mattutino.

La contessa si compiacque di questo zelo di Nataša; in cuor suo, dopo l'insuccesso delle cure mediche, ella nutriva la speranza che la preghiera potesse giovarle più delle medicine. Così, non senza timore e di nascosto dai medici, acconsentì al desiderio di Nataša e l'affidò alla Belova. Alle tre di notte Agrafena Ivanovna veniva a svegliare Nataša, e per lo più la trovava sveglia. Nataša aveva paura di far tardi per l'ora del mattutino. Si lavava in fretta, indossava con umiltà l'abito più brutto che aveva e una vecchia mantiglia e rabbrividendo per il freddo usciva nelle strade deserte illuminate dal diafano chiarore dell'alba. Per consiglio di Agrafena Ivanovna, Nataša aveva scelto per le sue devozioni non la sua parrocchia, ma una chiesa in cui, a detta della pia Belova, c'era sempre poca gente; Nataša e la Belova sedevano al solito posto davanti a un'icona della Madonna sistemata dietro il coro di sinistra, e Nataša si sentiva sopraffatta da un sentimento per lei nuovo, di umiltà di fronte al sublime e all'imponderabile mentre in quell'ora inconsueta del mattino, guardando il nero volto della Vergine illuminato dalle candele che gli ardevano dinanzi e dalla luce mattutina che pioveva dalla finestra, ella ascoltava le parole della funzione che cercava di seguire sforzandosi di comprenderle. Quando la comprendeva, il suo sentimento personale con tutte le sue sfumature si assommava alla sua preghiera; quando non la comprendeva, le riusciva ancor più dolce pensare che il desiderio di comprendere tutto è orgoglio; che tutto non si può comprendere, che bisogna soltanto credere e abbandonarsi a Dio, il quale in quei momenti – lei lo sentiva – guidava la sua anima. Si faceva il segno della croce, si prosternava, e quando non capiva, spaventata della propria indegnità, si limitava a scongiurare Iddio di perdonarle tutto, tutto, e di aver misericordia per lei. Le preghiere nelle quali s'immergeva erano soprattutto preghiere di pentimento. Tornando a casa, in quelle prime ore del mattino (nelle quali s'incontravano soltanto muratori che andavano al lavoro, portinai che spazzavano la strada) e in casa tutti dormivano ancora, Nataša provava un sentimento affatto nuovo per lei, l'impressione che le fosse possibile correggersi dei vecchi vizi, della possibilità di una vita nuova e pura e di una nuova felicità.

Durante tutta la settimana in cui visse in tal modo, questo sentimento s'accentrò in lei ogni giorno. E la felicità di comunicarsi o di comunicare con Dio (come, in un gaudioso gioco di parole, le diceva Agrafena Ivanovna) le sembrava così grande da darle l'impressione che non sarebbe vissuta fino a quella beata domenica.

Ma il lieto giorno arrivò, e quando Nataša in quella domenica per lei memorabile ritornò dalla comunione col suo abito di mussola bianca, per la prima volta dopo molti mesi si sentì tranquilla, libera da ogni senso di oppressione al pensiero della vita che le si presentava dinanzi.

Il dottore, venuto come di consueto anche quel giorno, visitò Nataša con molta cura e le disse di continuare a prendere le polverine che le aveva prescritto due settimane prima.

«Continuare assolutamente a prenderle mattina e sera,» disse, con evidente, intima soddisfazione in coscienza del suo successo. «Solo, per piacere, ci vuole maggior diligenza. State tranquilla, contessa,» aggiunse poi, scherzoso, mentre con mossa destra accoglieva nel palmo della mano la moneta d'oro, «presto tornerà a cantare, tornerà a far la birichina. L'ultima medicina le ha fatto molto bene. Ha avuto un'ottima ripresa.» La contessa si guardò le unghie, e per precauzione sputò due o tre volte, mentre tornava verso il salotto, il volto atteggiato a una espressione di lieta compiacenza.

XVIII

Ai primi di luglio, si diffusero a Mosca voci sempre più allarmanti sull'andamento della guerra: si parlava del proclama dell'imperatore al popolo, dell'arrivo a Mosca dal fronte

del sovrano in persona. Ma siccome fino all'11 luglio non erano giunti né il manifesto né il proclama, su di essi e sulla situazione della Russia correvano voci esagerate. Si diceva che l'imperatore partiva perché l'esercito era in pericolo; che Smolensk era stata abbandonata, che Napoleone aveva un milione di soldati e che soltanto un miracolo avrebbe potuto salvare la Russia.
L'11 luglio, un sabato, giunse il manifesto, ma non ancora stampato. Pierre, che era stato dai Rostov, promise di venire a pranzo l'indomani, domenica, e di portare il manifesto e il proclama che avrebbe ottenuto dal conte Rastòp?in.
Come di consueto, quella domenica i Rostov si recarono alla messa nella cappella privata dei Razumovskij. Era una calda giornata di luglio. Già alle dieci, quando scesero di carrozza davanti alla chiesa, nell'aria ardente, nei gridi di venditori ambulanti, nelle foglie impolverate degli alberi del *boulevard*, nelle note della musica e nei pantaloni bianchi del battaglione che si apprestava al cambio della guardia, nel frastuono della strada e nel lucente fulgore del sole infuocato si percepivano quello struggimento estivo, quella soddisfazione e quell'insoddisfazione del presente che si avvertono in modo vieppiù accentuato in città, nelle limpide e calde giornate estive. Nella chiesa dei Razumovskij c'erano tutta l'aristocrazia moscovita, tutte le conoscenze dei Rostov (quell'anno, come in attesa di qualcosa, molte famiglie abbienti, che di solito si trasferivano in campagna, erano invece rimaste in città). Camminando dietro un domestico in livrea che scansava la folla, Nataša udì la voce di un giovano che, con un bisbiglio troppo forte, diceva, riferendosi a lei: «È la Rostova, quella che…»
«Com'è dimagrita! Però è sempre bella!» Udì, o le parve di udire, che qualcuno pronunciasse i nomi di Kuragin è di Bolkonskij. Del resto, aveva sempre avuto quest'impressione: l'impressione che tutti, guardandola, pensassero solo a quanto le era accaduto. Soffrendo e sentendosi venir meno, come sempre quando le accadeva di trovarsi in mezzo alla folla, Nataša camminava nel suo abito di seta lilla a ricami neri così come sanno camminare le donne, in modo tanto più calmo e altero quanto maggiori erano il dolore e la vergogna che le struggevano l'anima. Sapeva di esser bella, e in questo non si sbagliava; ma ora tale consapevolezza non la rallegrava più come un tempo. Al contrario, negli ultimi tempi questo era ciò che più d'ogni altra cosa la tormentava; e tanto più ora in questa serena giornata estiva, a Mosca. «Ancora una domenica, ancora una settimana,» si diceva, ricordando la sua venuta qui la domenica scorsa; sempre la stessa vita senza vita, sempre lo stesso ambiente nel quale era così facile vivere, prima. «Sono bella, sono giovane, e so che adesso sono buona. Prima ero cattiva, ma adesso sono buona, lo so,» pensava, «e intanto gli anni migliori passano così, senza scopo, senza qualcuno per cui vivere.» Si mise accanto alla madre e scambiò un cenno del capo, a mo' di saluto, con alcuni conoscenti accanto a loro. Per abitudine Nataša guardava le *toilettes* delle signore, criticò la *tenue* di una signora che le stava vicino e quel suo sconveniente, affrettato farsi il segno della croce con brevi gesti della mano; poi ripensò con dispetto che gli altri criticavano lei, come lei criticava gli altri. Poi, all'improvviso, udendo la voce dei celebranti inorridì della propria bassezza, inorridì al pensiero di aver perduto di nuovo la purezza dei giorni precedenti.
Un vecchio tranquillo e di bell'aspetto officiava con quella mite solennità che agisce in modo tanto solenne e tranquillante sulle anime dei devoti. La porta reale si chiuse, lentamente si spiegò la cortina e di là una voce sommessa e misteriosa proferì qualcosa. Nataša sentì che le lacrime le opprimevano il petto, senza che lei riuscisse a capirne la ragione e un sentimento di gioia e di languore indicibile le sommuoveva il cuore.
«Insegnami quel che devo fare, come correggermi per sempre, per sempre… che cosa devo

fare della mia vita…» pensava.
Il diacono avanzò sull'ambone; allargando il pollice si ravviò i lunghi capelli che gli uscivano dalla dalmatica; poi posatasi la croce sul petto, prese a recitare in tono alto e solenne le parole della preghiera: «Concordi preghiamo il Signore…»
«Concordi, tutti insieme, senza diversità di condizione, senza astio, ma uniti da un amore fraterno, preghiamo» pensava Nataša.
«Per il mondo di lassù e per la salvezza delle anime nostre!»
«Per il mondo degli angeli e delle anime di tutte le creature incorporee che vivono sopra di noi,» pregò Nataša Quando pregarono per l'esercito, ella si ricordò del fratello e di Denisov. Quando pregarono per i naviganti e i viaggiatori, si ricordò del principe Andrej e pregò per lui, e pregò affinché Dio le perdonasse il male che gli aveva fatto. Quando pregarono per coloro che ci amano, pregò per i suoi familiari, per il padre, la madre, per Sonja: ora per la prima volta comprendeva tutta la gravità della propria colpa di fronte a loro, sentendo tutta la forza dell'amore che provava per loro. Quando pregarono per coloro che ci odiano, si inventò dei nemici e degli odiatori al solo scopo di poter pregare per loro. Poneva fra i nemici i creditori e tutti coloro che avevano a che fare con suo padre. E ogni volta, al pensiero dei nemici e di coloro che ci odiano, si ricordava di Anatol' che le aveva fatto tanto male; e sebbene questo ultimo non fosse un odiatore, pregò gioiosamente per lui come per un nemico. Solo nella preghiera trovava la forza di ricordare con calma e con chiarezza sia il principe Andrej, sia Anatol', come persone verso le quali i suoi sentimenti erano nulla in confronto al suo sentimento di paura e di reverenza per Dio. Quando pregarono per la famiglia imperiale e per il Sinodo, si prosternò facendosi il segno della croce con particolare devozione; e si ripeteva che, se anche non riusciva a capire, non poteva tuttavia dubitare, e comunque doveva amare il Sinodo in carica e pregare per esso.
Terminato il responsorio, il diacono incrociò la stola sul petto e proferì: «Noi stessi e la nostra vita rimettiamo a Cristo Signore.»
«Noi stessi rimettiamo al Signore,» ripeté nella sua anima Nataša. «Signore Iddio, mi affido alla Tua volontà,» pensò Nataša. «Non voglio, non desidero nulla; insegnami Tu quel che devo fare, come usare la mia volontà! Prendimi con te, prendimi con te!» ripeteva con una sorta di commossa trepidazione nell'anima, senza farsi il segno della croce e lasciando cadere le sue braccia esili, come aspettandosi che da un momento all'altro una forza invisibile l'afferrasse liberandola da lei stessa, dai suoi rimpianti, desideri, recriminazioni, speranze, peccati.
Più volte durante il rito la contessa si volse a guardare il viso commosso e gli occhi lucidi di sua figlia, e pregava Dio affinché la soccorresse.
A metà funzione – in modo affatto inatteso e non secondo l'ordine consueto, a Nataša ben noto – il diacono portò uno sgabello (lo stesso usato per la preghiera genuflessa del giorno della Trinità) e lo posò davanti alla porta maggiore. Il sacerdote uscì con la sua calotta di velluto viola, si accomodò i capelli e si inginocchiò con uno sforzo. Tutti lo imitarono e intanto si guardavano l'un l'altro perplessi. Era una preghiera appena ricevuta dal Sinodo: una preghiera per la salvezza della Russia dall'invasione nemica.
«Signore Iddio degli eserciti, Dio della nostra salvezza,» cominciò a dire il prete con quella voce chiara, senza enfasi e mite con cui recitano solamente i lettori ecclesiastici di lingua slava e che produce un effetto ineffabile sul cuore russo. «Signore Iddio degli eserciti, Dio della nostra salvezza! Guarda con clemenza e generosità l'umile popolo Tuo, e benigno ascoltaci, abbi pietà e misericordia di noi. Il nemico sconvolge la Tua terra, vuole farne un immenso deserto, e si leva pertanto contro di noi; uomini senza legge si sono radunati per distruggere il Tuo dominio, rovinare la Tua pura Gerusalemme, la Tua amata Russia;

vuole insozzare i Tuoi templi, abbattere gli altari e profanare il nostro santuario: Fino a quando, o Signore, fino a quando i peccatori saranno esaltati? Fino a quando potranno esercitare il loro delittuoso potere?
Signore Iddio! Ascolta la nostra supplica: rafforza con la Tua possenza il nostro autocrate, il grande sovrano nostro, l'imperatore Aleksandr Pavloviè; ricorda la sua giustizia e la sua mitezza, ricompensalo per la sua bontà, e conservala anche a noi, che siamo il Tuo amato Israele. Benedici i suoi consigli, le sue imprese, i suoi propositi; rafforza con la Tua mano onnipotente il suo regno e concedigli la vittoria sul nemico, come la concedesti a Mosé su Amalech, a Gedeone su Madiam, a David su Golia. Proteggi il suo esercito, poni un arco di bronzo sotto il braccio di coloro che combattono nel Tuo nome e cingili di forza per la battaglia. Prendi le armi e lo scudo e lèvati in nostro aiuto, onde siano coperti d'onta e di vituperio coloro che ci vogliono male; che di fronte all'esercito, a Te fedele, essi siano come polvere dinanzi al vento; che l'Angelo Tuo possente li colpisca e li persegua. Ricada su loro la rete quando non se l'aspettano e la loro stessa trappola li catturi come un trabocchetto. Che essi cadano ai piedi dei Tuoi schiavi e diventino oggetto dei nostri scherni. Signore! Non Ti sarà arduo salvare contro i molti o contro i pochi; Tu sei Dio: nulla può l'uomo contro di Te.
Dio, padre Nostro! Ricorda la Tua generosità e la Tua benevolenza, che sono sempiterne; non scacciarci dal Tuo cospetto e non sdegnarTi per la nostra indegnità, ma abbi misericordia di noi secondo la Tua grande benevolenza e per la moltitudine delle Tue generosità trascura le nostre colpe e i nostri peccati. Edifica in noi un puro cuore e uno spirito giusto rinnova nelle nostre viscere. Fortifica tutti noi con la fede in Te; rinsalda nella speranza, rianima un sincero, vicendevole amore, arma di concordia per la giusta difesa del patrimonio che Tu hai dato a noi e ai nostri padri, e che lo scettro degli empi non si levi sull'eredità dei santi.
Signore Dio Nostro, nel quale crediamo ed è riposta ogni nostra speranza, non deluderci frustrando l'attesa della Tua grazia e dà un segno che serva al bene, affinché quelli che odiano noi e la nostra fede ortodossa vedano e si coprano d'onta e periscano, e vedano tutti i paesi che il Tuo nome è Signore e noi siamo la Tua gente. Dacci un segno, Signore, della Tua benevolenza e concedici la salvazione; allieta il cuore dei Tuoi schiavi col dono della Tua grazia; folgora i nostri nemici e spezzali senza indugio sotto i piedi dei Tuoi fedeli. Poiché Tu sei l'intercessore, il protettore, l'usbergo di coloro che si affidano a Te. E a Te noi rendiamo gloria, o Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.» Nello stato d'animo in cui si trovava Nataša, questa preghiera produsse in lei una forte impressione. Ascoltava ognuna di quelle parole sulla vittoria di Mosé su Amalech, di Gedeone su Madiam, di David su Golia, sulla distruzione di Gerusalemme, e pregava Dio con quella dolcezza, quel tenero struggimento di cui era ricolmo il suo cuore; ma non si ricordava bene che cos'avesse chiesto a Dio in quella sua preghiera. Partecipava con tutta l'anima all'invocazione di uno spirito giusto, d'un rafforzamento del cuore in virtù della fede e della speranza, invocava per tutti un affetto d'amore. Ma non poteva pregare affinché i nemici venissero spezzati sotto i piedi, quando poc'anzi aveva desiderato averne di più per poterli amare e pregare per loro. Né per altro verso poteva dubitare della giustezza della preghiera genuflessa che era stata appena recitata. Sentiva la propria anima pervasa da un devoto e tremante timore del castigo che colpisce gli uomini a causa dei loro peccati, e in particolare per i propri peccati, e pregava Dio affinché perdonasse tutti, e lei con loro; e desse a loro tutti, e anche a lei, quiete e serenità in questa vita terrena. E le parve che Dio ascoltasse la sua preghiera.

XIX

Dal giorno in cui, uscendo di casa Rostov e rammentando lo sguardo riconoscente di Nataša, Pierre era rimasto sospeso a quella cometa alta nel cielo e aveva sentito che per lui iniziava qualcosa di nuovo, il problema che da sempre lo assillava – la vanità e la follia di ogni cosa terrena – aveva cessato di presentarglisi. Quel terribile quesito: perché? per che cosa?, che prima gli si prospettava alla mente nel mezzo di qualunque occupazione, ora non era stato sostituito da un diverso dilemma, né dalla risposta all'antico interrogativo, ma dall'immagine di lei. Ascoltasse o facesse egli stesso delle chiacchiere banali, leggesse o s'imbattesse nella bassezza e nell'insensatezza degli uomini, non inorridiva come prima, non si domandava perché gli uomini si affannassero tanto quando la vita terrena è così breve ed oscura; ma si ricordava di lei come l'aveva vista l'ultima volta, e tutti i suoi dubbi svanivano non perché lei rispondesse agli interrogativi che gli si presentavano, ma perché l'immagine di lei lo trasportava tosto in un'altra, luminosa regione di fervore spirituale, dove non poteva esistere chi avesse ragione o colpa: nella regione della bellezza e dell'amore, per la quale la vita acquistava senso. Qualunque bassezza umana gli si presentasse, egli si diceva: «Lascia pure che il tale abbia derubato lo Stato e lo zar, e che lo Stato e lo zar lo colmino di onori,» pensava. «In compenso lei ieri mi ha sorriso e mi ha pregato di tornare; e io l'amo e nessuno lo saprà mai.» Pierre continuava a frequentare la buona società, continuava a bere molto e a condurre la stessa vita oziosa e dissipata, perché, a parte le ore che trascorreva dai Rostov, doveva pur passare il resto del suo tempo in qualche modo, e le abitudini e le conoscenze contratte a Mosca lo trascinavano inesorabili verso un genere d'esistenza che l'aveva soggiogato. Ma negli ultimi tempi, mentre dal teatro delle operazioni di guerra giungevano voci sempre più allarmanti; mentre la salute di Nataša andava migliorando e lei aveva cessato di suscitare quel sentimento di sollecita pietà, cominciò a essere assalito da un sentimento di crescente inquietudine che non riusciva a spiegarsi. Sentiva che la situazione in cui si trovava non poteva durare a lungo, che sarebbe sopraggiunta una catastrofe destinata a cambiare tutto il corso della sua vita; e con ansia andava cercando dappertutto i sintomi di questa imminente catastrofe. Da uno dei confratelli massoni era stata rivelata a Pierre la seguente profezia su Napoleone tratta dall'Apocalisse dell'apostolo Giovanni.

Nell'Apocalisse, al capitolo tredicesimo, versetto decimottavo, è detto: «Qui sta la sapienza; chi ha intelletto, calcoli la cifra della bestia: giacché è cifra che indica un uomo e la sua cifra è seicentosessantasei.» E nello stesso capitolo, versetto quinto: «E le fu data una bocca che proferiva parole arroganti ed empie; e le fu dato potere di agire per mesi quarantadue.» Le lettere francesi, in base alla numerazione ebraica secondo la quale con le prime dieci lettere si designano le unità e con le restanti le decine, hanno il seguente significato:

a | b | c | d | e | f | g | h | i | k | l | m | n | o
1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 | 10 | 20 | 30 | 40 | 50
p | q | r | s | t | u | v | w | x | y | z
60 | 70 | 80 | 90 | 100 | 110 | 120 | 130 | 140 | 150 | 160

Scrivendo in cifre secondo quest'alfabeto le parole *L'empereur Napoléon* risulta che la somma di questi numeri è eguale a 666, e che pertanto Napoleone è la bestia cui allude la profezia dell'Apocalisse. Inoltre, sempre scrivendo secondo quest'alfabeto, le parole *quarante-deux* ossia il termine fissato alla bestia per proferire parole arroganti ed empie, la somma dei numeri corrispondenti a quarante–deux è del pari 666. Ne consegue che la fine del potere di Napoleone veniva a scadere nel 1812, anno in cui l'imperatore di Francia compiva quarantadue anni.

Questa profezia aveva molto profondamente impressionato Pierre, e spesso egli si domandava che cosa, in verità avrebbe di fatto posto fine al potere della bestia, ossia di Napoleone. Così sulla base della stessa traduzione delle parole in cifre e calcoli, cercava di trovare una risposta al quesito che lo interessava. In risposta a questa domanda Pierre scrisse: «*L'empereur Alexandre? La nation Russe?*» Contò le lettere, ma la somma delle cifre risultava o maggiore o minore di 666. Una volta, occupandosi di questi calcoli, scrisse anche il proprio nome: *Comte Pierre Besouhoff*; ma la somma delle cifre non tornava. Cambiò la grafia: mise una *z* al posto della *s*, aggiunse un *de*, aggiunse l'articolo *le*; ma parimenti non pervenne al risultato ambito. Allora gli venne in mente che se la soluzione dell'incognita era racchiusa nel suo nome, nella risposta immancabilmente doveva essere indicata la nazionalità. Scrisse *Le russe Besuhof* e, contando le cifre, ottenne 671. C'era soltanto un 5 in più: il 5 corrispondente a *e*, quella stessa *e* che era stata eliminata nell'*article* davanti alla parola *empereur*. Togliendo nello stesso modo, sia pure scorrettamente, quella *e*, Pierre ottenne la risposta cercata: *l'Russe Besuhof*, pari a 666. Questa scoperta lo sconvolse. Come, attraverso quale nesso, la sua persona fosse collegata a quel grande evento predetto nell'Apocalisse egli non lo sapeva, ma non dubitò nemmeno un istante di questo nesso. Il suo amore per la Rostova, l'Anticristo, l'invasione di Napoleone, la cometa, il 666, *le empereur Napoléon* e *l'Russe Besuhof*, erano – tutti quanti insieme – qualcosa che doveva maturare, scoppiare, sottrarlo al cerchio incantato di quel mondo insulso e meschino delle abitudini moscovite di cui si sentiva prigioniero, e spingerlo verso una grande impresa, verso una grande felicità.

La vigilia della domenica in cui era stata recitata la preghiera del Sinodo, Pierre aveva promesso ai Rostov di portare in casa loro – tramite il conte Rastopèin, del quale era buon amico – sia il proclama alla Russia, sia le ultime notizie dal fronte. Al mattino, passando da Rastopèin, Pierre trovò soltanto un corriere arrivato in quel momento dalla zona delle operazioni militari.

Questo corriere era uno dei frequentatori di feste e balli moscoviti, e Pierre lo conosceva bene.

«Per amor di Dio, non potreste alleggerirmi un pochino?» disse il corriere, «ho la bisaccia piena di lettere ai genitori.» Fra queste lettere ce n'era una di Nikolaj Rostov, diretta al padre. Inoltre, il conte Rastopèin diede a Pierre il proclama dell'imperatore ai moscoviti, stampato proprio allora, gli ultimi ordini del giorno alle truppe e il suo ultimo manifesto. Scorrendo gli ordini dei giorno, Pierre trovò frammisto al nome dei feriti, dei caduti e dei decorati, quello di Nikolaj Rostov in quanto era stato insignito della croce di San Giorgio di quarta classe per il valore dimostrato nel fatto d'armi di Ostrovnja; e in quello stesso ordine del giorno, la nomina di Andrej Bolkonskij a comandante di un reggimento cacciatori. Sebbene non volesse certo rammentare Bolkonskij ai Rostov, non seppe peraltro esimersi dal rallegrarli con la notizia della decorazione ottenuta dal figlio; e trattenendo presso di sé il proclama, il manifesto e gli altri ordini del giorno per recarli di persona quando si fosse recato a cena dai Rostov, fece loro recapitare l'ordine del giorno stampato e la lettera di Nikolaj.

Il colloquio col conte Rastopèin; il suo tono inquieto e frettoloso; l'incontro col corriere, che raccontava nel modo più incurante e svagato come le cose si mettessero molto male, al fronte; le voci a proposito di spie scoperte a Mosca, e di una certa carta che girava per Mosca, nella quale si affermava che Napoleone prima dell'autunno prometteva di entrare nelle due capitali del paese; l'arrivo dell'imperatore, atteso in città per l'indomani, furono tutte cose che alimentarono vieppiù, in Pierre, quel sentimento di agitazione e di attesa che non lo aveva abbandonato un momento da quando era apparsa la cometa, e soprattutto da

quando era scoppiata la guerra.
Già da tempo Pierre aveva concepito l'idea di arruolarsi nell'esercito e l'avrebbe messa in atto se non fosse stato trattenuto in primo luogo dalla sua appartenenza a quella società massone cui era legato da giuramento, e che predicava la pace eterna e l'abolizione d'ogni guerra; in secondo luogo, il fatto che, guardando il gran numero di moscoviti che avevano indossato l'uniforme ed esaltavano il patriottismo, provava un certo senso di vergogna ad affrontare un passo del genere. Ma il motivo precipuo per il quale non attuava il proposito di arruolarsi nell'esercito, risiedeva nell'oscura sua convinzione di essere *l'Russe Besuhof* corrispondente al numero 666 della bestia, secondo la quale la sua partecipazione alla grande impresa di por termine al potere della *bestia* che proferiva parole arroganti ed empie era predestinata *ab aeterno*; cosicché per lui non c'era nulla da fare, se non attendere ciò che fatalmente doveva accadere.

XX

Come sempre, di domenica, dai Rostov era invitato a pranzo qualche conoscente intimo.
Pierre arrivò presto per trovarli soli.
In quell'anno era così ingrassato, che sarebbe sembrato mostruoso se non fosse stato tanto alto di statura e saldo di membra, da reggere con palese disinvoltura alla sua obesità.
Ansimando e bofonchiando qualcosa fra sé si avviò su per le scale. Il cocchiere non gli chiese se dovesse aspettare. Sapeva che quando il conte era in casa Rostov, vi si tratteneva fino a mezzanotte, i domestici dei Rostov si precipitarono sorridenti a togliergli il mantello, il cappello e il bastone. Seguendo l'abitudine del club, Pierre lasciava in anticamera anche il bastone e il cappello.
La prima persona nella quale s'imbatté fu Nataša. Anzi, la udì ancor prima di vederla, mentre in anticamera si toglieva il mantello. Nataša in salone si esercitava al solfeggio. Pierre sapeva che lei non cantava più da quando era stata malata, cosicché il suono della sua voce lo sorprese e lo rallegrò. Aprì silenzioso la porta e vide Nataša che andava su e giù per la stanza cantando, vestita dello stesso abito lilla col quale era andata a messa. Quando lui aprì la porta camminava volgendogli le spalle, ma allorché si volse bruscamente e vide il volto pingue e stupito di Pierre, arrossì e subito gli mosse incontro.
«Voglio di nuovo provarmi a cantare,» disse. «Se non altro un'occupazione,» aggiunse, come a scusarsi.
«Benissimo!»
«Come sono contenta che siate venuto! Oggi mi sento felice!» soggiunse con l'antica animazione che Pierre da tanto tempo non ravvisava in lei. «Sapete, Nicolaj è stato insignito della croce di San Giorgio. Sono proprio orgogliosa di lui.»
«Sono stato io stesso a mandarvi l'ordine del giorno. Ad ogni modo non voglio disturbarvi,» disse Pierre; e s'avviò per passare in salotto.
«Conte, è forse male che io canti?» disse Nataša facendosi rossa, ma fissando Pierre con espressione interrogativa, senza distogliere gli occhi da lui.
«No… Perché mai? Al contrario… Ma perché me lo domandate?»
«Non lo so nemmeno io,» rispose in fretta Nataša, «ma non vorrei far niente che non vi piacesse. Ripongo fiducia in voi, in tutto e per tutto. Voi non sapete quanto siate importante e quanto avete fatto, per me!…» Parlava in fretta, e non si accorse che Pierre, a quelle parole, era arrossito. «Ho visto in quell'ordine del giorno che *lui*, Bolkonskij (proferì questo nome in un rapido bisbiglio), che lui è in Russia e presta di nuovo servizio nell'esercito. Che cosa ne pensate?» disse, sempre parlando velocemente, con una palese ansia di parlare perché aveva paura che all'improvviso gliene mancassse la forza, «un

giorno mi potrà perdonare? Non mi serberà rancore? Che cosa ne pensate, voi? Che cosa ne pensate?»
«Io penso…» disse Pierre. «Lui non ha nulla da perdonarvi… Se fossi al posto suo…» Per un'associazione di ricordi Pierre mentalmente si riportò al giorno in cui, per consolarla, le aveva detto che se lui non fosse stato lui, ma l'uomo migliore di questo mondo, e se fosse stato libero, avrebbe chiesto in ginocchio la sua mano; e lo stesso sentimento di compassione, di tenerezza e d'amore lo invase; le stesse parole d'allora gli vennero alle labbra. Ma Nataša non gli diede il tempo di pronunciarle.
«Sì, voi, voi,» diss'ella, pronunciando con estasi questo *voi*, «voi siete un'altra cosa. Più buono, più generoso di voi non conosco nessuno; non può esistere persona migliore. Se non ci foste stato voi, allora, e anche adesso, non so che cosa sarebbe stato di me, perché…» A un tratto dagli occhi le sgorgò un fiotto di lacrime. Lei si volse, si mise lo spartito davanti agli occhi e riprese a cantare camminando su e giù per la stanza.
In quel momento, Petja giunse di corsa dal salotto.
Petja ormai era un bel ragazzo di quindici anni, il viso colorito e due labbra rosse e carnose. Assomigliava a Nataša. Si preparava all'università, ma negli ultimi tempi aveva segretamente deciso con il suo compagno Obolenskij di arruolarsi negli ussari.
Ed egli corse verso il suo omonimo per discutere della cosa: già lo aveva pregato d'informarsi se lo avrebbero accettato negli ussari.
Pierre s'era avviato verso il salotto senza badare a Petja.
Petja lo trasse per una manica per richiamare la sua attenzione.
«E allora… la mia… faccenda, Pëtr Kirilyè?… Per amor di Dio! Tutte le mie speranze stanno in voi,» diceva.
«Ah, sì, la tua faccenda. Per arruolarti negli ussari, eh? Ne parlerò, ne parlerò. Oggi stesso m'informerò sul da farsi.»
«Ebbene, *mon cher*, vi siete procurato il proclama?» domandò il vecchio conte. «La mia cara contessina è andata a messa dai Razumovskij; ha ascoltato una nuova preghiera, dice. Molto bella, a quanto pare.»
«L'ho procurato,» rispose Pierre. «Domani l'imperatore sarà qui… È stata indetta un'assemblea straordinaria della nobiltà. Pare che verrà stabilito un reclutamento di dieci su mille. Sì, congratulazioni.»
«Sì, sì, grazie a Dio. Be', e dal fronte, quali notizie?»
«I nostri si sono ancora ritirati. Si dice che siano già sotto Smolensk,» rispose Pierre.
«Dio mio, Dio mio!» esclamò il conte. «Ma dov'è il proclama?»
«Il proclama? Ah, sì!» Egli si mise a cercare le sue carte in tasca, ma non riusciva a trovarle. Sempre continuando a frugare nelle tasche, baciò la mano alla contessa che entrava e si guardò attorno inquieto, evidentemente aspettando Nataša che adesso non cantava più, ma d'altra parte non giungeva in salotto.
«Dio mio, non so più dove l'ho messo,» disse.
«Ecco, perde sempre tutto,» commentò la contessa.
Nataša entrò col viso intenerito e commosso, e sedette guardando Pierre in silenzio. Non appena entrata nella stanza, la faccia di Pierre, fino a quel momento così cupa, si era illuminata e, sempre continuando a cercare le carte, più volte lanciò uno sguardo furtivo.
«Perdio, faccio una corsa, l'ho dimenticato a casa. Certo…»
«Ma no, ma no, farete tardi a pranzo.»
«Ah, anche il cocchiere se ne è andato!» Ma Sonja, che era andata in anticamera a cercare te carte, le trovò nel cappello di Pierre, dove lui le aveva accuratamente riposte sotto la fodera. Pierre avrebbe voluto mettersi a leggere.

«No, dopo pranzo,» disse il vecchio conte, che evidentemente traeva gran piacere da quella lettura.
Durante il pranzo, innaffiato da champagne in onore del nuovo cavaliere di San Giorgio, Šinšin raccontò le novità cittadine: la malattia d'una vecchia principessa georgiana, la sparizione da Mosca di Métivier, e il fatto che un tedesco era stato condotto davanti a Rastopèin dicendo che era uno *champignon* (a quanto raccontava lo stesso Rastopèin); ma che il conte Rastopèin aveva ordinato di rilasciare lo *champignon* dicendo al popolo che non si trattava di uno *champignon*, ma semplicemente di un vecchio *grib* tedesco.
«Li prendono, li prendono senza tanti riguardi» disse il conte, «lo ripeto sempre, alla contessa, di parlare un po' meno in francese. Adesso non è proprio il momento.»
«Avete sentito?» disse Šinšin. «Il principe Golicyn si è preso un maestro di russo. Per imparare il russo. *Il commence à devenir dangereux de parler français dans les rues.*»
«Dunque, conte Pëtr Kirilyè; quando si farà questo reclutamento salterete anche voi a cavallo, e via?» chiese il vecchio conte a Pierre.
Pierre era stato taciturno e pensieroso durante tutto il pranzo. Sentendosi così apostrofare, guardò il conte, come se non capisse.
«Sì, sì… in guerra,» disse. «Ma no! Che razza di guerriero sarei mai! Del resto, è tutto così strano, così strano! Io, per primo, non ci capisco nulla. Io non so… sono così lontano dai gusti militari, ma coi tempi che corrono nessuno può rispondere di sé.» Dopo pranzo il conte sedette in una comoda poltrona, e con viso compunto chiese a Sonja (che godeva fama d'essere un'eccellente lettrice) di leggere il proclama.
«"Alla città di Mosca, prima metropoli del nostro impero.
«"Il nemico ha varcato con ingenti forze entro i confini della Russia. Egli viene a devastare la nostra amata patria,"» lesse attentamente Sonja con la sua voce sottile.
Il conte ascoltava ad occhi chiusi, emettendo a tratti accorati sospiri.
Nataša sedeva, tutta protesa a guardare con occhi fissi e indagatori ora il padre ora Pierre.
Pierre sentiva su di sé lo sguardo della fanciulla e si sforzava di non voltarsi. La contessa scuoteva il capo in segno di disapprovazione e scontento a ciascuna delle espressioni solenni del proclama. In tutte quelle parole lei vedeva una sola cosa: che i pericoli che minacciavano suo figlio non sarebbero cessati tanto presto. Šinšin, atteggiata la bocca a un sorriso ironico, si teneva pronto a dileggiare la prima cosa che gliene offrisse il destro: della lettura di Sonja, dei commenti del conte, perfino del proclama, se non si fosse presentato uno spunto migliore.
Dopo aver letto dei pericoli che sovrastano la Russia, delle speranze che l'imperatore riponeva nella città di Mosca e in particolare nella sua illustre nobiltà, Sonja, con un tremito nella voce dovuto in modo precipuo all'attenzione di cui si vedeva circondata, lesse le ultime parole: «"Noi non indugeremo oltre a venire in mezzo al nostro popolo, in questa capitale e negli altri centri del nostro impero, per consultarci e assumere la guida di tutte le nostre milizie; sia di quelle che attualmente sbarrano la strada al nemico, sia delle altre in fase di mobilitazione, per sconfiggerlo ovunque possa apparire. Che la rovina in cui esso presume di precipitarci possa rivolgersi contro di lui, e che l'Europa liberata dalla schiavitù esalti il nome della Russia!"»
«Ben detto!» esclamò il conte, riaprendo gli occhi inumiditi e ritrovandosi più volte con la parola inceppata come se gli avessero dato da fiutare una boccetta di sali fortemente aromatici. «Basta che l'imperatore parli e noi sacrificheremo tutto, non lesineremo alcunché.» Šinšin non aveva ancora avuto il tempo di uscire nel suo motto scherzoso sul patriottismo del conte, che Nataša saltò dal suo posto e corse verso il padre.
«Che tesoro, questo nostro papà!» disse, baciandolo, e di nuovo guardò Pierre con quella

civetteria inconsapevole che le era ritornata insieme con l'animazione.
«Ecco una vera patriota!» esclamò Šinšin.
«Non sono affatto una patriota,» rispose Nataša risentita. «Voi scherzate su tutto, ma qui non è proprio il caso…»
«Altro che scherzi!» ripeté il conte. «Basta che dica una parola *lui* e tutti gli andremo dietro… Non siamo mica dei tedeschi qualsiasi, noi…»
«Ma avete notato,» disse Pierre, «quella frase che dice "per consultarci"?»
«Ma sì, sì, di qualunque cosa si tratti…» Intanto Petja, al quale nessuno aveva fatto caso, si avvicinò al padre, e disse, tutto rosso in viso, con una voce spezzata, ora aspra, ora acuta: «Be', adesso papà, ve lo voglio dire, una volta per tutte… E anche a voi, mamma, pensate pure quello che volete. Dovete permettermi di arruolarmi, perché io non posso… ecco tutto…» La contessa, sgomenta, levò gli occhi al cielo, batté le mani e si rivolse al marito in tono adirato: «Ecco il frutto dei tuoi discorsi!» disse.
Ma il conte si era già ripreso dall'emozione.
«Be', be',» disse. «Ecco un altro guerriero! Lascia perdere queste sciocchezze: tu devi studiare.»
«Queste non sono idee sciocche, papà. Petja Obolenskij è minore di me, eppure anche lui si arruola. E poi non posso studiare, in momenti come questi…» Petja s'interruppe… Arrossì fino a sudarne, ma riuscì a dire: «Adesso che la patria è in pericolo…»
«Basta, basta, tutte stupidaggini…»
«Ma se l'avete detto voi che bisogna sacrificare tutto!»
«Petia, sta' zitto, ti dico!» gridò il conte, voltandosi a guardare la moglie che fissava il figlio minore, pallidissima.
«E io, invece, voglio dirvelo, papà. E anche Pëtr Kirilloviève lo dirà…»
«E io ti dico che sono pazzie! Figuriamoci ha ancora il latte sulle labbra e pretende di andare a combattere! Suvvia, basta, ti dico!» E il conte raccolse le carte, probabilmente per rileggersele ancora in studio prima della siesta, e uscì dalla stanza.
«Pëtr Kirilloviè, andiamo a farci una fumatina…» Pierre era turbato e perplesso. Gli occhi di Nataša, pervasi di una luce vivida e inconsueta, che si rivolgevano di continuo verso di lui con qualcosa di più di un'amichevole cordialità, lo avevano piombato in quello stato.
«No, credo che andrò a casa…»
«Come, a casa! Ma se volevate passare la serata da noi!… E poi vi siete messo a venire troppo di rado. E pensare che la mia figliola…» disse il conte ingenuamente indicando Nataša, «è allegra soltanto quando ci siete voi…»
«Sì, me n'ero dimenticato… Devo andarmene a casa assolutamente. Certi affari…» balbettò Pierre affrettatamente.
«Be', arrivederci, allora,» disse il conte. E uscì definitivamente dalla stanza.
«Perché ve ne andate? Che motivo avete per essere così sconvolto? Perché?…» domandò Nataša a Pierre, guardandolo negli occhi, in modo provocante.
«Perché ti amo!» avrebbe voluto risponderle. Ma non pronunciò queste parole. Arrossì fino alle lacrime e chinò gli occhi.
«Perché è meglio che venga più di rado da voi… Perché… No, semplicemente ho degli affari da sbrigare…»
«Perché? Via, dovete dirmelo,» prese a dire Nataša con decisione: ma all'improvviso tacque.
Tutt'e due si guardarono sgomenti e spauriti. Egli tentò di sorridere, ma non poté: il suo sorriso tradiva la sofferenza. Le baciò la mano in silenzio e uscì.
Solo con se stesso, Pierre decise di non andare più in casa Rostov.

XXI

Dopo il reciso rifiuto che gli era stato opposto, Petja se ne andò nella sua stanza; e qui, dopo aver chiuso la porta a chiave, pianse amaramente. Tutti fecero finta di niente quando, all'ora del tè, si presentò taciturno e cupo, gli occhi rossi di pianto.
Il giorno dopo arrivò l'imperatore. Alcuni servitori dei Rostov chiesero il permesso di andare a vedere lo zar. Quel mattino Petja impiegò molto tempo per vestirsi, pettinarsi e accomodarsi il colletto come i grandi. Faceva smorfie davanti allo specchio, gestiva, si stringeva nelle spalle. Alla fine, senza dirlo a nessuno, si mise il berretto e sgattaiolò fuori di casa dall'ingresso di servizio cercando di non farsi notare. Aveva deciso di recarsi direttamente là ove si trovava l'imperatore e dichiarare apertamente a qualche ciambellano (Petja non dubitava che il sovrano fosse sempre circondato da ciambellani) che lui, il conte Rostov, nonostante fosse tanto giovane, desiderava servire la patria, poiché infatti l'estrema giovinezza non poteva costituire un ostacolo alla devozione al sovrano, e lui era pronto a… Mentre si preparava, Petja aveva mentalmente elaborato molte bellissime frasi da dire al ciambellano.
Egli contava sul buon esito della sua presentazione all'imperatore proprio perché era un ragazzo (Petja, anzi, pensava allo stupore generale davanti alla sua giovane età); ma nello stesso tempo, nella foggia in cui si era accomodato il colletto e pettinato, nell'andatura lenta e posata, cercava di assumere i modi di un adulto. Senonché, quanto più proseguiva, tanto più veniva distratto dalla gente che affluiva senza posa verso il Cremlino e tanto più andava scordandosi di mantenere quella lentezza e posatezza proprie degli adulti. Avvicinandosi al Cremlino, poi, cominciò a preoccuparsi che non lo prendessero a urtoni e spinse in fuori i gomiti con gesto risoluto e con fare minaccioso. Ma a Troickie Voroty, nonostante il suo piglio deciso, la folla, che logicamente non poteva sapere quale patriottica aspirazione lo inducesse a recarsi al Cremlino, premette con tale violenza Petja contro le mura, che il ragazzo dovette rassegnarsi e fermarsi, mentre sotto l'androne della grande porta passavano le carrozze con un fragore che echeggiava sotto le volte. Accanto a Petja c'erano una popolana insieme con un servitore, due mercanti e un soldato in congedo. Dopo aver indugiato qualche momento sotto la porta, Petja senza attendere che fossero passate tutte le carrozze, avrebbe voluto proseguire prima degli altri e prese a sgomitare con energia; ma la donna che gli stava davanti, e contro la quale per prima aveva diretto le sue gomitate, gli gridò in un impeto di collera: «Be', che cos'hai da spingere, signorino. Lo vedi che tutti stanno fermi. Dove vorresti intrufolarti?»
«A questo modo son buoni tutti di andare avanti,» aggiunse il servitore; e mettendosi anche lui a lavorar di gomiti, costrinse Petja a spostarsi verso un angolo maleodorante dell'androne.
Con le mani Petja si terse il sudore che gli copriva il viso e si aggiustò alla bell'e meglio il colletto (bagnato anch'esso di sudore) che a casa si era accomodato con tanta cura alla foggia degli adulti.
Sentiva di avere un aspetto impresentabile e temeva che mostrandosi così al cospetto dei gentiluomini di camera, non lo avrebbero ammesso alla presenza di Sua Maestà Imperiale. Ma la calca gli toglieva ogni possibilità di rimettersi in sesto e cambiar posto. Uno dei generali che passavano in carrozza era un conoscente dei Rostov. Petja avrebbe voluto chiedergli d'intervenire in suo aiuto, ma considerò che questo sarebbe stato un gesto poco virile. Quando tutte le carrozze furono passate, la folla si riversò all'esterno e trascinò anche Petja sulla piazza, ormai gremita. La gente era sparsa dappertutto: non solo nella piazza, ma sui tetti e sui cornicioni. Non appena Petja si trovò nella piazza, gli giunse nitido il suono delle campane che colmava tutto il Cremlino, sovrastando il gioioso vociare

del popolo.
Per qualche momento sulla piazza si aprì uno spazio libero; ma all'improvviso tutte le teste si scoprirono, tutti si buttarono avanti. Petja si trovò così pigiato, che durava fatica a respirare, mentre tutti gridavano: «Urrà! Urrà! Urrà!» Il ragazzo si alzò in punta di piedi, diede spintoni, si abbarbicò agli altri; ma non riuscì a veder nulla, tranne la ressa che lo circondava.
Tutte le facce esprimevano un eguale sentimento di commozione e di entusiasmo. Una venditrice ambulante accanto a Petja singhiozzava e le lacrime le scorrevano giù dagli occhi.
«Padre, angelo, *batjuska*!» ripeteva, tergendosi le lacrime con le dita.
«Urrà!» si gridava da ogni parte.
Per qualche istante la folla rimaneva ferma dov'era, poi tornava a lanciarsi avanti.
Immemore di sé, stringendo i denti e sgranando ferocemente gli occhi, Petja si buttò avanti sgomitando. E anch'egli gridava «Urrà!» come se in quel momento fosse stato pronto a uccidere se stesso e ogni altro; ma ai suoi lati irrompevano visi altrettanto feroci che del pari urlavano: «Urrà!»
«Ecco dunque cosa significa, essere l'imperatore!» pensava Petja. «No, non posso presentargli di persona la mia supplica, sarebbe un gesto troppo temerario!» Con tutto ciò non desisteva dal buttarsi avanti, sempre con lo stesso disperato accanimento, finché in mezzo alle schiene di quelli che stavano dinanzi a lui balenò per un attimo uno spazio vuoto con una guida rossa di panno stesa per terra; ma in quel momento la folla ondeggiò sospinta all'indietro (davanti, i poliziotti respingevano quelli che si erano avvicinati troppo al corteo: l'imperatore stava recandosi dal palazzo alla Cattedrale Uspenskij) e Petja si buscò un colpo così violento e inaspettato alle costole, che tutto gli si annebbiò davanti agli occhi e perse coscienza. Quando tornò in sé, un prelato con un ciuffo di capelli grigi sulla fronte e una logora tunica azzurra (probabilmente un suddiacono) lo sorreggeva sotto l'ascella con una mano e con l'altra lo difendeva dalla folla che incalzava da ogni parte.
«Hanno schiacciato questo povero signorino!» diceva il suddiacono. «Ma che modi sono, questi!… Piano!… Adagio!… lo avete schiacciato.» L'imperatore aveva raggiunto la cattedrale Uspenskij. Di nuovo la folla si sparpagliò e il suddiacono condusse Petja, pallido e stremato, fino allo «Zar Cannone». Qualcuno ebbe pietà di Petja, finché a un tratto tutta la folla prese a interessarsi di lui e intorno alla sua persona si assiepò la calca. I più vicini lo soccorrevano, gli sbottonavano la giacchetta, lo facevano sedere sulla parte più alta del cannone, se la prendevano con quelli che l'avevano ridotto a quel modo.
«Così si ammazza la gente! Questo si chiama commettere un assassinio! Guardate, poverino, è bianco come un lenzuolo!» risuonavano qua e là varie voci.
Petja non tardò a riprendersi; il viso ritrovò il suo colorito, il dolore passò e, grazie a quell'incidente passeggero, ebbe un posto sul cannone, donde sperava di scorgere l'imperatore, che di certo avrebbe fatto, tornando, lo stesso percorso! Petja ormai non pensava più a consegnare la supplica. Si accontentava di vederlo: si sarebbe considerato abbastanza fortunato!
Mentre nella cattedrale Uspenskij si celebrava la messa (e a questa si aggiungeva un Te Deum per l'arrivo dell'imperatore e una preghiera di ringraziamento per la stipulazione della pace con i turchi) la folla si diradò; comparvero vocianti venditori di *kvas*, di panpepato, di semi di papavero – dei quali Petja era particolarmente ghiotto – mentre intorno risuonavano i soliti discorsi. Una venditrice ambulante mostrava il suo scialle strappato e andava ripetendo quanto caro le fosse costato; un'altra si lamentava che ormai

i tessuti di seta erano tutti carissimi. Il suddiacono, il salvatore di Petja, chiacchierava con un funzionario menzionando a uno a uno i prelati, che quel giorno avevano celebrato col reverendissimo vescovo. Il suddiacono ripeté più volte la parola «pontificare», di cui Petja non capiva il significato. Due giovani della piccola borghesia scherzavano con certe ragazze della servitù che sgranocchiavano nocciole. Tutti quei discorsi, e soprattutto gli scherzi con le ragazze, per Petja, data la sua età, potevano rivestire particolare attrattiva; ma in un simile frangente non lo interessavano. Se ne stava lassù, sopra il cannone, in preda all'emozione che sempre provava al pensiero dell'imperatore e dell'amore che aveva per lui. La coincidenza della sensazione di dolore e di spavento, quando la folla lo aveva schiacciato, e del sentimento di entusiasmo, accentuava in lui la consapevolezza della solennità di quel momento.
A un tratto dal lungofiume echeggiarono dei colpi di cannone (sparavano per celebrare la pace con i turchi) e la folla si buttò a precipizio in quella direzione, a vedere i cannoni che sparavano. Anche Petja avrebbe voluto correre laggiù, ma il suddiacono, che aveva preso il signorino sotto la sua protezione, non glielo permise. Le cannonate risuonavano ancora, quando dalla cattedrale Uspenskij uscirono di corsa ufficiali, generali, gentiluomini di camera; poi, meno concitati, uscirono altri personaggi. Di nuovo le teste si scoprirono, e quelli che erano corsi a guardare i cannoni, si precipitarono indietro. Finalmente dalla porta della cattedrale uscirono altri quattro uomini con uniformi e fusciacche. «Urrà! Urrà!» gridò di nuovo la folla.
«Qual è? Qual è?» domandava Petja con voce piagnucolante a chi gli stava attorno; ma nessuno gli rispondeva. Tutti erano in preda all'entusiasmo. Allora Petja, sceltasi una di quelle quattro persone di cui, a causa delle lacrime che gli venivano agli occhi per la gioia, non riusciva da discernere i tratti, concentrò su di essa tutto il suo entusiasmo; e sebbene costui non fosse l'imperatore, si mise a gridare «urrà!» a squarciagola, mentre fra sé pensava che l'indomani stesso a qualunque costo, sarebbe stato un soldato.
La folla corse dietro l'imperatore, accompagnandolo fino alla reggia, poi cominciò a disperdersi. Era già tardi; Petja non aveva mangiato nulla e grondava di sudore, ma non andò a casa. Mescolato a quella folla diradata ma ancora abbastanza numerosa indugiò davanti al palazzo ove adesso Sua Maestà sedeva a mensa, spiando le finestre, in attesa che accadesse qualcos'altro e preso da invidia sia per i dignitari che varcavano l'ingresso per prender parte alla cena dell'imperatore, sia per i camerieri che servivano a tavola e s'intravedevano dietro le impannate.
Alla tavola dell'imperatore, Valuev disse a un tratto, voltandosi verso la finestra: «Il popolo spera di vedere ancora Vostra Maestà.» Il pranzo volgeva al termine. L'imperatore si alzò, terminando di mangiare un biscotto, e uscì sul balcone. Il popolo, con Petja in mezzo, si precipitò verso il balcone.
«Angelo, *batjuška!* Urrà! Padre… Urrà!» gridarono Petja e tutti gli altri; e di nuovo le *baby* e alcuni uomini più vulnerabili (fra cui lo stesso Petja) si misero a piangere di emozione e di felicità.
Il biscotto che l'imperatore teneva in mano si ruppe e finì sulla ringhiera del balcone, e di qui cadde a terra. Un cocchiere in caffettano, che era più vicino di tutti, si avventò su quel pezzo di biscotto e lo raccolse. Qualcuno si buttò sul cocchiere. L'imperatore se ne accorse, e ordinato di portargli il piatto dei biscotti si mise a gettarne dal balcone.
A Petja gli occhi si iniettarono di sangue: il pericolo di finire schiacciato lo eccitò ancor di più, e si gettò sui biscotti. Non sapeva perché, ma capiva che bisognava prendere un biscotto dalle mani dello zar, non si poteva dare per vinto. Si buttò avanti e fece stramazzare una vecchia che stava per raggiungere uno dei biscotti. Ma la vecchia non si

diede per vinta, sebbene fosse finita lunga e distesa (annaspava per prendere i biscotti ma non mirava giusto). Petja le scostò violentemente il braccio con un colpo di ginocchio, afferrò il biscotto e, come se avesse paura di non arrivare a tempo, gridò di nuovo «urrà!» con voce ormai arrochita.
Il sovrano si ritirò, dopo di che la maggior parte della folla si disperse definitivamente.
«Lo dicevo io che bisognava aspettare! È stato proprio così!» si udiva ripetere qua e là in tono di giubilo.
Per quanto Petja fosse felice, lo rattristava il pensiero di tornare a casa e la consapevolezza che tutta la gioia di quella giornata era ormai finita. Perciò dal Cremlino andò dal suo amico Obolenskij, che aveva quindici anni e a sua volta intendeva arruolarsi nell'esercito. Finalmente, tornato a casa, dichiarò in modo fermo e risoluto che se non l'avessero lasciato andare, sarebbe fuggito. E il giorno dopo, pur non essendosi ancora del tutto arreso, il conte Il'ja Andreiè andò a informarsi dove fosse possibile sistemare Petja in modo che corresse il minor pericolo.

XXII

Tre giorni dopo, la mattina del 15, presso palazzo Slobodskij, sostava un folto stuolo di carrozze.
Le sale erano gremite. Nella prima c'erano i nobili in uniforme; nella seconda i mercanti, barbuti, in caffettano blu e con tanto di medaglie. Nella sala dell'assemblea nobiliare c'era gran movimento e clamore di voci. Presso una grande tavola, sotto il ritratto dell'imperatore, sedevano in alti scranni dignitari più eminenti; ma la maggior parte dei nobili passeggiava su e giù per la sala.
Tutti i nobili – anche quelli che Pierre vedeva ogni giorno al club, o nelle loro case – indossavano l'uniforme, chi del tempo di Caterina, chi dello zar Paolo; altri portavano la nuova uniforme di Alessandro, altri ancora l'uniforme comune della classe aristocratica. E il fatto che tutti vestissero in questa guisa conferiva alcunché di strano e di fantastico a quell'accolita eterogenea per età e peculiarità individuali, anche se tutti si conoscevano. Colpivano soprattutto i vecchi, mezzo ciechi, calvi, sdentati, gonfi di grasso giallognolo, oppure rugosi e rinsecchiti. Per lo più sedevano al loro posto e tacevano o se talvolta passeggiavano e parlavano, si univano sempre a chi era più giovane. Come sui visi della folla che Petja aveva visto nella piazza, anche su queste facce era dipinto un sentimento contrastante, misto di attesa per qualcosa di solenne, e al tempo stesso un che di consueto, qualcosa della sera avanti: la partita a boston, il cuoco Petruška, la salute di Zinaida Dmitrievna, e via discorrendo.
Impacciato dalla sua scomoda divisa nobiliare, diventata troppo stretta per la sua corporatura, Pierre era in quelle sale fin dalla prima mattina. Era molto agitato: l'assemblea straordinaria non solo della nobiltà, ma anche dei mercanti – questa convocazione degli *états généraux* – suscitava in lui tutta una ridda di pensieri che da tempo lo avevano abbandonato, ma che si erano profondamente radicati nella sua anima, sulla scia del *Contrat Social* e della Rivoluzione francese. Le parole che aveva notato nel proclama, secondo le quali l'imperatore sarebbe giunto nella capitale *per consultarsi* col suo popolo, lo confermavano in quest'opinione. Ed egli, nella presunzione che in questo senso si stesse verificando qualcosa che lui s'aspettava da tempo, passeggiava, osservava, tendeva l'orecchio alle conversazioni altrui; ma nessuno esprimeva quei sentimenti che tanto lo assillavano.
Fu letto il manifesto dell'imperatore che aveva suscitato tanta entusiastica adesione; poi tutti si dispersero qua e là chiacchierando. Oltre che dei soliti interessi, Pierre aveva udito

parlare dei ruoli che sarebbero stati assegnati ai marescialli della nobiltà quando fosse entrato l'imperatore, di quando si sarebbe dovuto indire il ballo in onore di Sua Maestà, se fosse preferibile dividersi in base ai distretti o restare uniti per tutto il governatorato, e altre cose della stessa indole. Ma non appena si toccava il tasto della guerra e il motivo per cui era stata convocata la nobiltà, i discorsi diventavano vaghi e indecisi. Tutti preferivano ascoltare piuttosto che esprimere opinioni personali.
In una delle sale teneva concione un uomo di mezza età, bello, virile, in uniforme da ufficiale di marina in congedo, e intorno a lui s'era radunato un folto gruppo di persone. Pierre si avvicinò al circolo formatosi intorno all'oratore e si mise in ascolto. Anche il conte Il'ia Andreiè, che andava qua e là tra la folla, il viso atteggiato a un affabile sorriso, indossando il suo caffettano da *voevoda* dei tempi di Caterina, buon conoscente di tutti si avvicinò al gruppo e anch'egli prese ad ascoltare col suo buon sorriso; come sempre, faceva cenni d'assenso col capo, quasi a manifestare la sua approvazione. L'ufficiale di marina in congedo parlava in termini molto arditi: lo si capiva dall'espressione del viso degli ascoltatori e dal fatto che le persone note a Pierre come tranquille e concilianti si allontanavano da lui disapprovandolo, oppure lo contraddicevano. Pierre si fece largo verso il centro del gruppo, ascoltò con maggior attenzione e si convinse che l'uomo che parlava era in effetti un liberale, ma in senso diverso da quello che lui aveva supposto. L'ufficiale di marina parlava con quella voce baritonale, sonora e cantante, tipica dei nobili, con una piacevole erre grassa e l'elisione delle consonanti: quella voce con cui si grida «Cameie-e, una pipa!» e altre cose del genere. Nella sua voce risuonava la consuetudine alla baldoria e al comando.
«Che impo-ta se quelli di Smolensk hanno proposto delle milizie all'imperato-e? Dettano forse legge quelli di Smolensk? Se la generosa nobiltà del governato-ato di Mosca lo riterrà necessario, potrà dimostrare la sua devozione all'imperato-e anche in alt-o modo. Abbiamo forse dimenticato le milizie del 1807! Ci hanno guadagnato solo i bigotti e i mangioni!» Il conte Il'ja Andreiè, sorridendo con dolcezza, annuiva in segno d'approvazione.
«E che forse, allora, le milizie di noialt-i proprietari hanno recato qualche giovamento allo Stato? Nessuno! Hanno soltanto rovinato i nostri patrimoni. Meglio la coscrizione, allora… altrimenti gli uomini ti tornano indietro che non sono diventati soldati e non sono più contadini, col risultato che si saranno corrotti! I nobili non vogliono certo risparmiare la loro vita: andremo in massa, prenderemo con noi le nostre reclute, e tutti moriremo per l'imperato-e: basterà che lui faccia un cenno!» continuò l'oratore riscaldandosi sempre più.
Il'ja Andreiè deglutiva saliva dal piacere e dava gomitate a Pierre; ma a Pierre era venuta voglia di dire anche lui qualcosa. Si fece dunque avanti, eccitato, senza sapere ancora con esattezza quello che avrebbe detto. Aveva appena aperto bocca, quando fu interrotto da un senatore completamente sdentato, con una faccia rabbiosa e intelligente, fermo accanto all'oratore. Palesemente assuefatto a trattare problemi e a prender parte a dibattiti, costui si mise a parlare con voce sommessa ma chiara: «Suppongo, egregio signore,» disse il senatore biascicando con la sua bocca sdentata, «che non siamo stati chiamati qui per giudicare che cosa sia più opportuno per lo Stato in questo momento: la coscrizione o le milizie a cura dei privati. Noi siamo stati convocati per rispondere al proclama che Sua Maestà si è benignato rivolgerci. E lasceremo alla sua suprema autorità di giudicare che cosa sia più opportuno; se la circoscrizione o le milizie…» Pierre a un tratto trovò una via di sfogo alla sua eccitazione. Si sentiva adirato contro questo senatore che portava tanta correttezza e ristrettezza di vedute nei problemi di cui la nobiltà avrebbe dovuto occuparsi. Pertanto avanzò d'un passo e lo fermò. Non sapeva nemmeno lui che

cos'avrebbe detto, ma prese a parlare animatamente uscendo in espressioni francesi intercalate da un russo che scansava allocuzioni libresche.
«Scusatemi, eccellenza,» cominciò (Pierre conosceva benissimo quel senatore, ma in questa circostanza ritenne doveroso rivolgergli la parola in forma ufficiale), «anche se non sono d'accordo con il signor… (Pierre s'imbrogliò: avrebbe voluto dire *mon honorable préopinant*), con il signore… *que je n'ai pas l'honneur de connaître*: suppongo tuttavia che il ceto nobiliare, oltre ad esprimere la sua solidarietà e il suo entusiasmo, sia stato chiamato altresì per giudicare dei provvedimenti in base ai quali le è dato di giovare alla nazionale. Io credo,» continuò Pierre, animandosi, «che anche l'imperatore sarebbe contrariato e deluso se in noi trovasse solo dei proprietari di contadini disposti a dargli i nostri uomini e la… *chair à canon* che siamo pronti a fare di noi stessi, ma non trovasse nella classe aristocratica anche un… un valido parere.» Molti s'erano allontanati dal gruppo, notando il sorriso sarcastico e sprezzante del senatore e la franca intonazione di Pierre; solo Il'ja Andreiè era soddisfatto delle parole di Pierre, come del resto aveva approvato il discorso dell'ufficiale di marina, del senatore e, in genere conveniva sempre con l'opinione dell'ultima persona che gli avveniva di ascoltare.
«Ritengo che prima di esaminare questi problemi,» proseguì Pierre, «noi si debba chiedere all'imperatore, informarci con molto ossequio presso Sua Maestà, per sapere a quanto ammontano le forze armate, in quale posizione si trovano le nostre truppe; dopo di che…» Ma Pierre non fece in tempo a pronunciare queste parole che all'improvviso da tutte le parti gli si scagliarono contro. Più impetuoso di ogni altro lo investì Stepan Stepanoviè Apraksin, gran giocatore di boston, che lui conosceva da tempo e gli aveva sempre manifestato simpatia. Stepan Stepanoviè era in uniforme; ma fosse per questo o per altro motivo, ora Pierre aveva davanti a sé tutt'altro uomo. Con rabbia senile rivelatasi all'improvviso Stepan Stepanoviè gridò a Pierre: «Prima di tutto vi faccio presente che noi non abbiamo il diritto di chiedere al sovrano una cosa del genere; in secondo luogo, anche se la nobiltà russa avesse codesto diritto, l'imperatore non sarebbe in grado di risponderci. Le truppe si muovono in conformità alle mosse del nemico, le truppe scemano o si accrescono…» Un'altra voce, di un uomo di media statura, sulla quarantina, che Pierre in passato aveva veduto dagli zingari e conosceva come un abile e poco onesto giocatore di carte, fattosi avanti (anch'egli trasformato dall'uniforme) si accostò a Pierre e interruppe Apraksin.
«Non è questo il momento di discutere» disse la voce di quest'altro nobile. «Bisogna agire piuttosto. La guerra è già sul territorio russo. Il nostro nemico viene per distruggere la Russia, per profanare le tombe dei nostri padri, per portar via le donne e i bambini.» E il nobile si batté il petto. «Insorgeremo tutti, tutti prenderemo le armi per lo zar nostro padre!» gridò, sbarrando gli occhi iniettati di sangue.
E voci d'approvazione si levarono dalla folla.
«Noi siamo russi e non risparmieremo il nostro sangue per difendere la nostra fede, il trono e la patria. E lasciamo perdere le ciance, se siamo veri figli della patria. Noi dimostreremo all'Europa come la Russia insorge a difesa della Russia,» gridò un aristocratico.
Pierre avrebbe voluto replicare, ma non riuscì a proferire una sola parola. Sentiva che il suono delle sue parole, al di fuori del loro significato, giungeva alle orecchie meno efficace del suono che avevano le parole di quel veemente gentiluomo.
Il'ja Andreiè approvava, alle spalle del piccolo assembramento. Molti si voltavano verso l'oratore alla fine di ogni frase ed esclamavano: «Giusto! È così!» Pierre avrebbe voluto obiettare che lui non era contrario a sacrificare e denaro e contadini e perfino se stesso; ma

che, per essere di valido aiuto, era necessario conoscere concretamente la situazione. Ma non poté parlare. Molte voci gridavano e parlavano insieme, tanto che Il'ja Andreiè non faceva tempo a manifestare a tutti il proprio assentimento; e il gruppo s'ingrossava, si disperdeva, di nuovo si riuniva. Alla fine si spostò in blocco, in un gran ronzare di voci, verso la tavola grande del salone. Pierre non solo non aveva avuto modo di parlare, ma veniva sgarbatamente sospinto e interrotto, gli voltavano le spalle come se fosse stato un comune nemico. Ciò non era dovuto al loro dispetto per il senso delle sue parole (se si erano addirittura scordate, visto che molti discorsi erano seguiti al suo) ma perché la folla, per mantenere la sua eccitazione, ha bisogno d'un oggetto tangibile di simpatia e di un oggetto tangibile d'odio. Pierre era appunto quest'ultimo. Molti avevano preso la parola dopo il veemente gentiluomo, esprimendosi tutti nello stesso tono. Molti avevano parlato in termini significanti e in tono eloquente.
L'editore dei «Russkij Vestnik», Sergej Nikolaeviè Glinka, che fu subito riconosciuto («lo scrittore, lo scrittore!» si udì esclamare dalla folla), disse che l'inferno si doveva respingere con l'inferno, che lui aveva visto un bambino che sorrideva al fulgore di un lampo e al rombo del tuono, ma che noi non avremmo fatto come quel bimbo.»
«Sì, sì, al rombo del tuono!» ripeterono approvando nelle retrovie del gruppo.
La folla si avvicinò alla grande tavola intorno alla quale sedevano, in uniforme e fusciacche, i vecchi, settantenni dignitari calvi o canuti, che Pierre aveva visto quasi tutti in casa loro coi buffoni, oppure al club impegnati a giocare a boston. La folla si avvicinò alla tavola senza smettere di vociare. Gli oratori parlavano l'uno dopo l'altro, e certe volte anche a due insieme, spinti dalla ressa che incalzava contro gli alti schienali delle seggiole. Quelli che stavano più indietro si accorgevano di ciò che l'oratore di turno aveva trascurato di puntualizzare, e tosto intervenivano a colmare la lacuna. Altri, in quel caldo e in quel pigia pigia, frugavano nel loro cervello alla ricerca di qualche idea e si affrettavano ad esternarla. I vecchi dignitari che Pierre conosceva bene continuavano a starsene seduti e si voltavano ora verso l'uno ora verso l'altro, mentre la loro espressione diceva una sola cosa: avevano tanto caldo.
Pierre, tuttavia, si sentiva elettrizzato: anch'egli era stato contagiato da quel diffuso sentimento per il quale occorreva dimostrare che nulla ci faceva paura; e tale stato d'animo si esprimeva più attraverso le voci e l'espressione dei visi che non per mezzo del significato di tutti quei discorsi. Non aveva rinnegato le sue idee, ma si sentiva colpevole di qualcosa e desiderava in qualche modo riscattarsi.
«Io ho detto soltanto che noi potremmo offrire il nostro aiuto se sapessimo esattamente di che cosa c'è bisogno,» disse, cercando di superare le altre voci.
Un vecchio che gli stava più vicino si voltò verso di lui, ma fu subito distratto da un grido che risuonò all'altro capo del tavolo.
«Sì, Mosca sarà abbandonata! Sarà lei a espiare per tutti!» gridò una voce.
«Quell'uomo è il nemico del genere umano!» urlò un altro.
«Permettetemi di parlare… Signori, così mi soffocate…»

XXIII

In quel momento entrò a passo affrettato il conte Rastopèin, passando davanti alla folla degli aristocratici che gli facevano largo. Era in uniforme da generale, con la fascia a tracolla, con quel suo mento prominente e quegli occhi mobilissimi e penetranti.
«Sua Maestà l'imperatore sta per arrivare,» disse. «L'ho lasciato poc'anzi. Credo che, data la situazione nella quale ci troviamo, non ci sia molto da discutere. L'imperatore si è degnato di riunire noi e la classe mercantile,» aggiunse. «Di là sgorgheranno i milioni – e

indicò la sala ove erano radunati i mercanti – mentre sarà nostro dovere fornire milizie e non risparmiare noi stessi… È il meno che possiamo fare!» Cominciarono le consultazioni fra i soli dignitari seduti alla tavola. Tutta la consultazione si svolse in tono composto e sommesso. Ne veniva addirittura un'impressione di malinconia, dopo tutto il clamore di poc'anzi. Si udirono, una alla volta, quelle voci senili che dicevano: «Sono d'accordo!»; oppure, per variare: «Anch'io sono dello stesso parere», e via di questo passo.
Fu dato ordine al segretario di scrivere la deliberazione della nobiltà di Mosca, in forza di cui tutti i proprietari moscoviti – come già quelli di Smolensk – offrivano dieci uomini su ogni mille dotati di equipaggiamento completo. I signori in seduta si alzarono come alleggeriti di un peso, spostando gli scranni con fragore, e s'avviarono qua e là per la sala onde sgranchire le gambe. Prendevano a braccetto il primo che capitava e chiacchieravano fra loro.
«L'imperatore! L'imperatore!» echeggiò un grido di sala, e tutta la folla si affrettò verso l'ingresso.
L'imperatore entrò nella sala lungo lo spazio lasciato libero dai nobili assiepati. Su tutti i visi si dipinse un sentimento di riverente e spaurita curiosità. Pierre era abbastanza discosto e non riuscì a udire distintamente le parole del sovrano. Capì soltanto, da ciò che aveva potuto captare, che l'imperatore parlava del pericolo in cui versava la Nazione e delle speranze che egli riponeva nell'aristocrazia moscovita. Al sovrano rispose una voce che annunciava la deliberazione presa proprio allora dalla nobiltà.
«Signori!» s'impose, rotta da un tremito la voce dell'imperatore.
La folla mormorò, poi tacque di nuovo e Pierre udì distintamente la voce così amabile, così umana e commossa dell'imperatore mentre diceva: «Non avevo mai dubitato del fervore della nobiltà russa. Ma in questo giorno esso ha superato ogni mia aspettativa. Vi ringrazio a nome della patria. Ora, signori, dobbiamo passare all'azione: il tempo è la cosa più preziosa…» L'imperatore non aggiunse altro. La folla prese a stringerglisi attorno; da ogni parte echeggiavano esclamazioni d'entusiasmo.
«Sì, la cosa più preziosa… parola dello zar,» esclamava fra i singhiozzi Il'ja Andreiè, che non aveva udito nulla ma aveva capito tutto a modo suo.
Dalla sala della nobiltà l'imperatore passò nella sala dei mercanti. Vi si trattenne per una decina di minuti. Insieme agli altri Pierre fu tra coloro che videro uscire Sua Maestà dalla sala dei mercanti con gli occhi pieni di lacrime di commozione. Come si seppe poco dopo, l'imperatore aveva appena cominciato il suo discorso ai mercanti quando il pianto gli era sgorgato dagli occhi e aveva finito di parlare con voce tremante e spezzata. Quando Pierre lo vide, usciva accompagnato da due mercanti. Uno di questi, Pierre lo conosceva: era un appaltatore, un uomo grande e grosso. L'altro era uno dei capi; con un viso giallastro e scarno, e una barbetta a punta. Tutt'e due piangevano. Il magro aveva le lacrime agli occhi, ma il grasso appaltatore singhiozzava come un bambino e continuava a ripetere: «Prenditi anche la nostra vita, prenditi tutti i nostri beni, maestà!» In quel momento Pierre non provava più niente se non il desiderio di mostrare che per lui nulla sarebbe stato troppo, che era pronto a sacrificare ogni cosa. Ora gli rimordeva il suo discorso a indirizzo costituzionale, ed egli cercava solo l'occasione per cancellarlo. Avendo saputo che il conte Mamonov offriva un reggimento, Bezuchov dichiarò all'istante al conte Rastopèin che lui avrebbe offerto mille uomini e i mezzi di sussistenza.
Il vecchio Rostov non poté raccontare alla moglie senza piangere tutto ciò che aveva visto e udito. Acconsentì senza altri indugi al desiderio di Petja e andò di persona a iscriverlo tra i volontari.
Il giorno dopo l'imperatore partì. Tutti i nobili che si erano riuniti si tolsero le uniformi,

tornarono alle loro case e ai loro club; ed ora, scatarrando, davano disposizioni agli amministratori a proposito della milizia e si meravigliavano di ciò che loro stessi avevano potuto combinare.

PARTE SECONDA

I

Napoleone aveva intrapreso la guerra contro la Russia perché gli era stato impossibile non andare a Dresda, impossibile non lasciarsi ottenebrare dagli onori, impossibile non indossare l'uniforme polacca, impossibile non abbandonarsi alle stimolanti impressioni di una mattina di giugno, impossibile esimersi dallo scatto di collera in presenza di Kurakin e poi di Balašëv.
Alessandro aveva rifiutato ogni trattativa perché si sentiva personalmente offeso. Barclay de Tolly si era sforzato di guidare l'esercito nel migliore dei modi perché obbediva all'esigenza di fare il proprio dovere e meritarsi la fama di grande condottiero. Rostov aveva galoppato all'attacco contro i francesi perché non aveva saputo trattenersi dal desiderio di galoppare su quella breve pianura. E allo stesso modo, secondo le loro personali peculiarità, abitudini, condizioni e scopi, agivano le innumerevoli persone che prendevano parte alla guerra. Costoro avevano paura, si vantavano, si rallegravano, s'indignavano, manifestavano svariati pareri credendo di sapere ciò che facevano e di farlo per sé; tutti, invece, erano strumenti involontari della storia e andavano lavorando a un'opera il cui senso, per loro, restava occulto, mentre a noi appare affatto comprensibile. Tale è la sorte immutabile di tutti gli uomini d'azione; e tanto meno essi sono liberi, quanto più in alto si pongono nella gerarchia umana.
Oggi gli attori degli eventi del 1812 hanno da gran tempo lasciato i loro posti; i loro interessi personali sono svaniti senza lasciare traccia, e davanti a noi stanno unicamente i risultati storici di quel periodo.
Ma supponiamo che le genti d'Europa *dovessero*, sotto la guida di Napoleone, inoltrarsi a fondo nella Russia e qui perirvi: ecco che allora la contradditoria, insensata, feroce attività degli uomini che parteciparono a quella guerra appare al nostri occhi pienamente comprensibile.
La Provvidenza ha fatto sì che tutti quegli uomini, nell'atto stesso di raggiungere i propri interessi personali, cooperassero di fatto alla realizzazione di un grandioso risultato globale di cui nessun uomo (né Napoleone, né Alessandro, né tantomeno coloro che partecipavano direttamente alla guerra) aveva la minima nozione.
Adesso a noi appare chiaro ciò che nel 1812 è stata la causa della rovina dell'esercito francese. Nessuno sarebbe disposto a contestare che la causa della rovina delle truppe francesi di Napoleone sia stata, da un lato, la loro avanzata in una stagione ormai troppo tarda senza la minima preparazione a una campagna invernale nel cuore della Russia, dall'altro, il carattere assunto dalla guerra in seguito all'incendio delle città russe e dell'odio destatosi nel popolo russo contro il nemico. Ma allora nessuno credeva (come adesso pare evidente) che questa fosse l'unica ragione atta a segnare la condanna di un esercito di ottocentomila uomini, il più equipaggiato e agguerrito del mondo, e guidato dal migliore condottiero, nell'urto con l'esercito russo due volte più debole, inesperto e guidato da inesperti condottieri non soltanto *nessuno prevedeva questo*, ma tutti gli sforzi *da parte dei russi* erano costantemente volti a impedire l'unica cosa che potesse salvare la Russia, e *da parte dei francesi*, nonostante l'esperienza e il cosiddetto genio militare di Napoleone, tutti gli sforzi erano diretti a inoltrarsi al termine dell'estate fino a Mosca, cioè

a tradurre in atto ciò che avrebbe segnato la loro catastrofe.
Nelle opere storiche sugli avvenimenti del 1812 gli autori francesi insistono a parlare di come Napoleone intuisse il pericolo di estendere in tal modo il fronte con le sue truppe, di come cercasse lo scontro aperto, di come i marescialli lo esortassero a fermarsi a Smolensk, e a citare altresì altri argomenti consimili onde provare come più d'allora si fosse capito il pericolo insito in quella campagna. Da parte loro gli autori russi si compiacciono ancor più di parlare di come sin dal principio della campagna esistesse il «piano di guerra scitica» mirante ad attirare Napoleone nelle regioni interne della Russia. E chi attribuisce questo piano a Pfühl, chi a qualcuno dei francesi, chi a Toll, chi allo stesso imperatore Alessandro, citando memoriali, progetti, lettere, nelle quali in effetti è fatto cenno a questo modo di agire. Ma tutti questi accenni volti a dimostrare che era stato previsto ciò che poi accadde, sia da parte dei francesi, sia da parte dei russi, oggi vengono tirati in ballo solo perché gli avvenimenti li hanno giustificati. Se le cose fossero andate altrimenti, questi accenni sarebbero dimenticati come sono dimenticate le migliaia di accenni e congetture in senso opposto che allora circolavano, ma che si dimostrarono errati e pertanto vennero dimenticati. Sull'esito di un evento tuttora in corso si fanno sempre innumerevoli supposizioni; cosicché, comunque esso vada poi a finire, si trovano sempre persone disposte a dire: «Io l'avevo asserito fin d'allora, che sarebbe stato così,» del tutto dimenticando che fra tante supposizioni ne erano state formulate altresì di assolutamente opposte.
Le supposizioni circa la consapevolezza di Napoleone del pericolo di estendere troppo il fronte e circa l'intenzione da parte russa di attirare il nemico nel cuore del paese appartengono palesemente a questa categoria; e solo a costo di forzare la realtà gli storici possono attribuire tali congetture a Napoleone e ai suoi marescialli, e tali piani ai condottieri russi. I fatti contraddicono apertamente codeste illazioni. Non soltanto durante tutta la campagna di guerra non vi fu da parte dei russi il minimo desiderio di attirare i francesi nel profondo della Russia, ma si fece di tutto per arrestarli fin da quando avevano messo piede sul territorio nazionale; e da parte sua non soltanto Napoleone non temeva di estendere il fronte, ma si rallegrava come di un trionfo di ogni passo che faceva in avanti e cercava battaglia con scarsa lena, a differenza da come si era comportato nelle precedenti campagne.
Già al principio della campagna le nostre armate vengono tagliate fuori, isolate l'una dall'altra, e l'unico scopo al quale tendiamo sta nel ricongiungerle sebbene per ritirarci e attirare il nemico nel cuore del paese non vi sia alcun vantaggio a radunare le armate. L'imperatore è presente in mezzo alle truppe per incoraggiarle a difendere ogni palmo di terra russa, non per favorirne la ritirata. Si appronta l'immenso campo della Drissa in base al piano di Pfühl e nessuno ventila l'eventualità di ritirarsi più in là. L'imperatore muove rimproveri al comandante in capo ogni qual volta si fa un passo indietro. Non solo l'incendio di Mosca, ma nemmeno il fatto che si consenta al nemico di arrivare fino a Smolensk può sembrare plausibile all'imperatore, e quando le armate si congiungono, s'indigna perché Smolensk è stata conquistata e incendiata; è stata data battaglia campale sotto le sue mura.
Tale è l'opinione dell'imperatore; ma i comandanti russi, e come loro tutto il popolo, s'indignano ancor di più al pensiero che i nostri si ritirino verso l'interno del paese.
Dopo aver tagliato in due le nostre armate, Napoleone muove verso l'interno del paese e rinuncia ripetutamente all'occasione di battaglia. Nel mese di agosto è a Smolensk, e non ha altro pensiero se non quello di avanzare ancora, sebbene questo procedere in avanti fosse per lui palesemente fatale.

I fatti dimostrano senza possibilità d'equivoco che Napoleone non prevedeva il pericolo insito nella sua marcia verso Mosca, né Alessandro e i comandanti russi pensavano allora di adescare Napoleone; anzi, si proponevano esattamente il contrario. Che Napoleone finisse incagliato nel cuore del paese non avvenne in conseguenza di un piano qualsiasi (nessuno credeva nella possibilità di attuare una cosa simile) ma in seguito a un gioco oltremodo complesso di intrighi, di finalità e di mire di tutti gli uomini coinvolti nel conflitto, incapaci di intuire quello che doveva accadere, e che sarebbe stata l'unica salvezza della Russia. Tutto accade per caso. Le armate sono tagliate in due all'inizio della campagna. Noi ci sforziamo di ricongiungerle all'evidente scopo di dar battaglia e di contenere l'offensiva del nemico; ma in questo tentativo di congiunzione, evitando lo scontro frontale con un nemico più forte e ritirandosi senza volerlo ad angolo acuto, attiriamo i francesi fino a Smolensk. Ma è poco dire che ci ritiriamo ad angolo acuto per il fatto che i francesi si muovono fra le nostre due armate; quest'angolo si fa ancora più acuto, e noi ci ritiriamo ancora di più perché Barclay de Tolly, un tedesco impopolare, è odioso a Bagration, costretto a stare sotto il suo comando; e Bagration, che comanda la II armata, cerca di dilazionare il più possibile la congiunzione con Barclay per non dover sottostare al suo comando. A sua volta Bagration, per lungo tempo, non opera la congiunzione (sebbene questo sia lo scopo principale di tutti i comandanti), perché teme, con questa marcia, di mettere in pericolo la propria armata; e reputa più opportuno, piegare verso sinistra e più a sud, disturbando il nemico sul fianco e nelle retrovie e ricostituendo la sua armata in Ucraina. Ma tutto lascia credere che Bagration abbia escogitato queste manovre al solo scopo di non sottostare all'odiato Barclay, tedesco e a lui inferiore di grado.
L'imperatore è fra le truppe allo scopo di rincuorarle, ma la sua presenza, l'incertezza sul da farsi e il numero soverchio di consiglieri e di piani strategici distruggono l'energia delle operazioni della I armata e l'armata si ritira.
L'intesa è di fermarsi al campo della Drissa, ma inaspettatamente Paolucci, che mira a diventare uno dei comandanti in capo, con la sua energia riesce a premere su Alessandro. Così tutto il piano di Pfühl viene abbandonato e ogni iniziativa passa nelle mani di Barclay. D'altro canto Barclay non ispira fiducia, cosicché i suoi poteri vengono imbrigliati. Le armate sono divise, manca un'unità di comando, Barclay è impopolare; ma da tanta confusione, da questa molteplice scissione e dalla impopolarità del comandante in capo tedesco, derivano da un lato l'indecisione e la possibilità di sfuggire allo scontro frontale (dal quale non sarebbe stato possibile astenersi se le armate fossero state compatte e fossero soggette a un comandante diverso da Barclay); dall'altro un'indignazione sempre maggiore contro i tedeschi ed anche un subitaneo riaccendersi dello spirito patriottico.
Alla fine l'imperatore lascia l'esercito per non essere d'impaccio ai poteri dei comandanti; e quale pretesto per la sua partenza si dichiara che a Sua Maestà spetta il compito di galvanizzare la popolazione delle grandi città, onde suscitare una guerra a carattere nazionale. E questa partenza dell'imperatore per Mosca ha l'effetto di triplicare le forze delle truppe russe.
L'imperatore si allontana dall'esercito per non intralciare l'unità di potere del comando supremo, e spera così che vengano prese le più decisive misure; ma la situazione al sommo della gerarchia militare si fa ancora più confusa e vulnerabile. Benningsen, il granduca e uno stuolo di aiutanti generali di campo permangono presso l'esercito per seguire l'operato del comandante in capo e spronare la sua energia; il risultato è che Barclay, sentendosi ancora meno libero sotto gli occhi di tutti questi *occhi dell'imperatore*, accentua la sua riluttanza di fronte ad azioni decisive ed evita di dar battaglia.

Barclay inclina alla prudenza. Il granduca ereditario insinua l'ipotesi di un tradimento ed esige una battaglia campale. Ljubomirskij, Branickij e Vlòtskij e personaggi consimili gonfiano a tal punto queste voci che Barclay, col pretesto d'inviare dei documenti all'imperatore, spedisce gli aiutanti generali polacchi a Pietroburgo ed entra in lotta aperta con Bennigsen e con il granduca.
Finalmente a Smolensk (per quanto Bagration non lo auspicasse affatto) le armate si ricongiungono.
Bagration, si reca in carrozza alla casa ove Barclay ha preso alloggio. Barclay cinge la sciarpa, gli va incontro e fa il suo rapporto al superiore di grado Bagration: Bagration, in questa gara di magnanimità, nonostante la maggiore anzianità di grado, fa atto di sottomissione a Barclay; il che, peraltro, non fa che accentuare i loro contrasti. Privatamente, in ossequio agli ordini ricevuti, riferisce al sovrano sulla situazione. Egli scrive ad Arakèeev: «Sia fatto il volere di Sua Maestà, ma io non posso assolutamente reggere, con il *ministro* (Barclay). Per amor di Dio, mandatemi dove volete, magari a comandare un reggimento, ma qui non posso più stare. Tutto il Quartier generale è zeppo di tedeschi, un russo ha la vita impossibile, e non si conclude nulla. Volevo servire il mio imperatore e la mia patria, ma in pratica mi trovo al servizio di Barclay, e questa è una cosa che non sopporto.» Lo sciame dei Branicki, Wietzingerode e compagni avvelena ancor più i rapporti dei comandanti e ne consegue un'ancor più fragile unità. Ci si prepara ad attaccare i francesi sotto Smolensk. Un generale viene inviato a ispezionare le posizioni. Costui, che odia Barclay, va a trovare un amico, comandante di corpo d'armata; vi si trattiene per tutto un giorno; poi torna da Barclay e critica su tutti i punti il futuro campo di battaglia che in realtà non ha visto.
Mentre proliferano discussioni e intrighi sul futuro campo di battaglia; mentre noi andiamo in cerca dei francesi sbagliando la direzione della ricerca stessa, i francesi piombano sulla divisione di Neverov e si spingono sotto le mura di Smolensk.
A Smolensk occorre accettare una battaglia inattesa per salvare le proprie comunicazioni. Cadono migliaia di uomini, dall'una e dall'altra parte.
Smolensk viene abbandonata ad onta della volontà dell'imperatore e di tutto il popolo. Ma Smolensk viene incendiata dai suoi stessi abitanti, ingannati dal loro governatore; e questa moltitudine, ridotta di colpo sul lastrico, costituendo un esempio per gli altri russi, vanno a rifugiarsi a Mosca, dominati soltanto dal pensiero delle loro perdite e rinfocolando l'odio contro il nemico. Napoleone avanza, noi ci ritiriamo e in tal modo si viene appunto a creare la situazione che avrebbe segnato la sconfitta di Napoleone.

II

Il giorno dopo la partenza del figlio il principe Nikolaj Andreiè aveva chiamato in camera sua la principessina Mar'ja.
«Bene, sei contenta adesso?» le disse; «mi hai messo in urto con mio figlio! Sarai soddisfatta, immagino. Era di questo che avevi bisogno! Tu sei contenta, ma io ne soffro, ne soffro. Sono vecchio e debole e tu non cercavi altro. Bene, rallegrati, rallegrati!…» Dopo di che, per una settimana la principessina Mar'ja non rivide suo padre. Era malato e non usciva dalla sua stanza. Non senza stupore la principessina Mar'ja notò che durante questo periodo di malattia il vecchio principe non faceva entrare nemmeno M.lle Bourienne. Il solo Tichon lo accudiva.
Dopo una settimana il principe lasciò la sua camera e di nuovo riprese la vita di sempre, occupandosi con particolare fervore delle costruzioni e dei giardini e troncando netto i suoi rapporti con M.lle Bourienne. Il suo atteggiamento e il tono gelido nei confronti della

principessina Mar'ja parevano volerle dire: «Ecco, vedi? Tu hai inventato delle falsità sul mio conto, mi hai calunniato presso Andrej sui miei rapporti con questa francesina e mi hai messo in urto con lui; ma, vedi, io non ho bisogno né di te, né della francese.» La principessina Mar'ja trascorreva circa una metà della giornata presso Nikoluška, seguendo da vicino i suoi compiti scolastici. Gli dava lei stessa lezioni di russo e di musica e faceva un poco di conversazione con Dessalles. L'altra metà della giornata la trascorreva nel suo appartamento, con i suoi libri, con la vecchia *njanja* e con la «gente di Dio», che a volte veniva a trovarla passando dall'ingresso di servizio.
Quanto alla guerra la principessina Mar'ja pensava ciò che pensano le donne della guerra. Era in angustia per il fratello, che si trovava laggiù; era inorridita di fronte alla crudeltà degli uomini, che li spingeva a uccidersi a vicenda. Ma non capiva il significato di quella guerra, che le sembrava eguale a tutte quelle che l'avevano preceduta. Non capiva il significato di quella guerra, sebbene Dessalles, il suo costante interlocutore, il quale seguiva con passione le fasi della guerra, cercasse di illustrarle le proprie argomentazioni, e sebbene i «servi di Dio» che si recava in visita da lei riferisse inorridita le voci popolari sulla venuta dell'Anticristo, e sebbene Julie (ora principessa Drubeckaja) tornata in corrispondenza con lei, le scrivesse da Mosca lettere pervase di patriottismo.
«Vi scrivo in russo, mia buona amica,» scriveva Julie, «perché ho preso in odio tutti i francesi, e del pari la loro lingua che non tollero più di udire e di parlare… A Mosca noi siamo in preda a un trasporto di entusiasmo per il nostro adorato imperatore.
«Quel poveretto di mio marito sopporta fatiche e fame nelle bettole ebree; ma le notizie sollevano più che mai il mio morale.
«Senza dubbio avrete sentito parlare dell'eroica impresa di Raevskij, che, abbracciando i suoi due figlioli ha dichiarato: "Morirò con loro, ma non vacilleremo un solo istante!" E in effetti sebbene le forze del nemico fossero due volte superiori alle nostre, non abbiamo vacillato. Noi passiamo il tempo come possiamo, ma alla guerra come alla guerra. La principessa Alina e Sophie passano con me intere giornate, e noi, infelici vedove di mariti viventi, prepariamo le filacce e facciamo lunghe conversazioni. Mancate voi sola, cara amica…» e via di questo passo.
La principessina Mar'ja non capiva il significato di quella guerra soprattutto perché il vecchio principe non ne parlava mai. Non ammetteva neppure che quella guerra esistesse, e a pranzo si faceva beffe di Dessalles, che invece della guerra parlava in continuazione. Il tono del principe era così calmo e sicuro, che la principessina Mar'ja gli credeva senza ragionarci troppo.
Per tutto il mese di luglio il vecchio principe fu straordinariamente attivo e persino pieno di animazione. Tracciò lo schema di un nuovo giardino e diede inizio alla costruzione di nuovi alloggi per la servitù. L'unica cosa che preoccupava la principessina Mar'ja era il fatto che dormiva poco: abbandonata la sua abitudine di dormire nelle sue stanze, cambiava ogni notte il luogo di pernottamento. Ora ordinava di allestire il suo letto da campo nella galleria; ora preferiva restarsene sul divano o sulla poltrona alla Voltaire, in salotto, e sonnecchiava senza spogliarsi mentre non più M.lle Bourienne, ma Petruša, un ragazzo della servitù, gli leggeva qualcosa; ora pernottava in sala da pranzo.
Il primo agosto ricevettero una seconda lettera del principe Andrej. Nella prima, giunta subito dopo la sua partenza, Andrej aveva chiesto umilmente perdono a suo padre di ciò che si era permesso di dirgli e l'aveva pregato di rendergli la sua benevolenza. Il vecchio principe aveva risposto con una lettera affettuosa, e da quel momento aveva allontanato da sé la francese. La seconda lettera del principe Andrej, scritta da Vitebsk dopo che i francesi l'avevano occupata, consisteva in una breve descrizione di tutta la campagna, con

un piano rapidamente disegnato nella lettera stessa, e comprendeva altresì alcune considerazioni circa il futuro andamento della campagna stessa. In questa lettera il principe Andrej illustrava al padre gli inconvenienti insiti nel fatto di trovarsi così vicino al teatro della guerra, in una località posta sulla linea lungo la quale avvenivano gli spostamenti delle truppe, e gli consigliava di andare a Mosca.
Quel giorno, a pranzo, alle parole di Dessalles – il quale affermava che, a quanto si diceva, i francesi erano entrati in Vitebsk – il vecchio principe si ricordò della lettera del principe Andrej.
«Oggi ho avuto posta dal principe Andrej,» disse alla principessina Mar'ja. «Come? Non hai letto?»
«No, *mon père*,» rispose la principessina, spaventata.
Infatti, non poteva aver letto una lettera del cui arrivo non aveva neppure udito parlare.
«Parla della guerra, di questa guerra,» continuò il principe con quel sorriso sprezzante che per lui era diventato un'abitudine, ogni qual volta parlava della guerra in corso.
«Dev'essere molto interessante,» disse Dessalles. «Il principe è in grado di sapere…»
«Certo, molto interessante!» intervenne la Bourienne.
«Andate a prendermela,» disse il vecchio principe rivolgendosi a M.lle Bourienne. «Sapete, è sul tavolo piccolo, sotto il *presse-papiers*.
M.lle Bourienne, raggiante, era balzata in piedi.
«Ah, no…» gridò lui all'improvviso accigliandosi. «Vacci tu, Michail Ivanyè.» Michail Ivanyè si alzò e andò nello studio. Ma era appena uscito che il vecchio principe, dopo essersi guardato intorno con aria inquieta, gettò lontano il tovagliolo e si avviò lui stesso.
«Non sanno fare niente, imbrogliano tutto.» Mentre si allontanava, la principessina Mar'ja, Dessalles, M.lle Bourienne e perfino Nikoluška si guardarono in silenzio. Il vecchio principe ritornò con passo affrettato, seguito da Michail Ivanyè; posò accanto a sé la lettera e lo schema del progetto, e durante il pranzo non permise a nessuno di prenderne visione.
Poi, quando passarono in salotto, porse la lettera alla principessina Mar'ja; spiegò davanti a sé la planimetria del nuovo padiglione per la servitù, sulla quale puntò lo sguardo, poi ordinò alla principessina di leggere ad alta voce. Nel corso della lettura la principessina Mar'ja lanciò al padre un'occhiata interrogativa. Ma questo era immerso nell'esame del progetto.
«Che cosa ne pensate, principe?» si permise di chiedergli Dessalles.
«Io! Che cosa ne penso io?» disse il principe in preda a uno spiacevole soprassalto, senza distogliere gli occhi dalla planimetria dell'edificio.
«È assai probabile che il teatro delle operazioni si porti così vicino a noi che…»
«Ah! Ah! Ah! Il teatro delle operazioni!» esclamò il principe. «Ho detto e continuo a ripetere che il teatro delle operazioni è la Polonia e che il nemico non si spingerà mai al di là del Niemen.» Dessalles guardò stupito il principe che parlava del Niemen quando il nemico aveva ormai raggiunto le rive del Dnepr; ma la principessina Mar'ja, che non ricordava l'ubicazione geografica del Niemen, pensava che suo padre avesse ragione.
«Quando verrà il disgelo affonderanno nelle paludi polacche. Soltanto quei signori sono incapaci di capire una cosa tanto semplice,» continuò il principe, che in modo palese si rifaceva alla campagna del 1807, svoltasi (secondo lui) tanto di recente. «Bennigsen avrebbe dovuto sbrigarsi a entrare in Prussia, allora le cose avrebbero assunto un'altra piega…»
«Ma, principe…» obiettò timidamente Dessalles, «nella lettera si parla di Vitebsk…»
«Eh? Come dite? Ah, già, nella lettera…» disse il principe contrariato. «Sì, sì…» A un tratto il suo volto assunse un'espressione cupa. Rimase in silenzio. «Sì, lui scrive che i francesi

sono stati sbaragliati presso un fiume… Quale fiume?» Dessalles chinò gli occhi. «Il principe non scrive nulla di simile,» disse in tono sommesso.
«Come? Non scrive nulla di simile? Me lo sono inventato io, allora?» Ci fu un lungo silenzio.
«Già… già… Sentite, caro Michail Ivanyè,» disse a un tratto il principe risollevando la testa e indicando la pianimetria della costruzione, «tu qui, come penseresti di modificare?» Michail Ivanyè si avvicinò al foglio e il principe, dopo aver parlato con lui della pianta della nuova costruzione, si ritirò lanciando un'occhiata furente a Dessalles e alla principessina Mar'ja.
La principessina Mar'ja lesse turbamento e stupore nello sguardo che Dessalles rivolgeva a suo padre; notò il suo silenzio e rimase sbigottita nel constatare che il vecchio principe aveva dimenticato la lettera del figlio sul tavolo del salotto; ma non solo temeva di parlare e di chiedere a Dessalles il motivo del suo stupore e del suo silenzio: addirittura non osava indugiare su un pensiero del genere.
La sera Michail Ivanyè si presentò alla principessina Mar'ja per incarico del principe a prelevare la lettera del principe Andrej, dimenticata in salotto. Lei gli consegnò la lettera. Sebbene quella domanda le riuscisse ingrata, si permise di domandare a Michail Ivanyè che cosa stesse facendo suo padre.
«Ah, è sempre indaffarato,» esclamò Michail Ivanyè con un sorriso a metà deferente e a metà ironico che fece impallidire la principessina. «Ora è in gran pensiero per quella nuova costruzione. Ha letto un poco e adesso,» aggiunse Michail Ivanyè, abbassando la voce «è seduto al suo *bureau*; credo che si stia occupando del proprio testamento.» Negli ultimi tempi una delle occupazioni preferite del principe era quella di dedicarsi alle carte destinate a rimanere dopo la sua morte e che lui chiamava testamento.
«E Alpatyè, poi, ha deciso di mandarlo, a Smolensk?» domandò la principessina Mar'ja.
«Come no? È un pezzo che è pronto, e aspetta!»

III

Quando Michail Ivanyè tornò nello studio con la lettera, il principe sedeva davanti al *bureau* con gli occhiali e una visiera sugli occhi e *l'abat-jour* sulla candela. Teneva delle carte nella mano, assai discosta, e in atteggiamento alquanto solenne leggeva questi incartamenti (le sue *rémarques*, come lui le chiamava), che dovevano venir rimessi all'imperatore dopo la sua morte.
Quando Michail Ivanyè entrò, il principe aveva le lacrime agli occhi, ricordando il tempo in cui aveva scritto le cose che in quel momento stava leggendo. Prese la lettera dalle mani di Michail Ivanyè, e se la infilò in tasca, poi ripose le carte e chiamò Alpatyè che già da un pezzo era in attesa.
Su un foglietto di carta aveva già annotato ciò che gli occorreva a Smolensk; nondimeno diede ulteriori disposizioni, passeggiando su e giù per la stanza davanti ad Alpatyè che attendeva sulla soglia.
«Per prima cosa carta da lettere, ascoltami bene: otto risme da venticinque fogli uguali a questo campione, col taglio dorato… Ma attento: devono essere assolutamente uguali al campione. Poi della ceralacca, secondo la nota di Michail Ivanyè.» Passeggiò ancora un poco per la stanza; poi diede un'occhiata agli appunti che aveva preso come pro memoria.
«Seconda cosa, dovrai consegnare personalmente al governatore una lettera, per una registrazione.» Quindi occorrevano dei catenacci per le porte della nuova costruzione, rigorosamente conformi al modello che aveva studiato il principe stesso. Infine bisognava ordinare una cassetta chiusa da una ribalta, per riporvi il testamento.

Le disposizioni ad Alpatyè si protrassero per più di due ore. Il principe continuava a trattenerlo. Sedette, si immerse nei suoi pensieri, poi chiuse gli occhi e si assopì. Alpatyè ebbe un movimento.
«Bene, va' pure, adesso. Se ci fosse altro ti manderò a chiamare.» Alpatyè uscì. Il principe tornò ad avvicinarsi al bureau; vi sbirciò dentro, con la mano sfiorò ancora una volta le sue carte, poi chiuse il bureau e sedette al tavolo per scrivere la lettera al governatore.
Era tardi quando si alzò in piedi, con la lettera già sigillata. Avrebbe voluto dormire, ma sapeva che non si sarebbe addormentato e che a letto sarebbe stato assalito da cupi pensieri. Chiamò Tichon e con lui si avviò attraverso le stanze per dirgli dove avrebbe dovuto fargli il letto, per quella notte. Girava qua e là, misurando con gli occhi ogni angolo più riposto.
Dappertutto gli sembrava che non andasse bene; ma il solito divano nello studio era il luogo peggiore, senza dubbio a causa dei pensieri angosciosi che lo assalivano quando vi si coricava. Non c'era un posto che andasse bene, e tuttavia quello migliore era l'angoletto nella stanza dei divani, dietro il pianoforte: lì ancora non gli era accaduto di dormire.
Tichon trasportò il letto, aiutato dal cameriere, e si mise a prepararlo.
«Non così, non così!» strillò il vecchio principe; e di sua mano lo spostò di una spanna scostandolo dall'angolo, poi di nuovo tornò ad accostarlo.
«Ah, finalmente ho provveduto a tutto, ora potrò riposare,» pensò il principe, e chiese a Tichon di svestirlo.
Contraendo il viso in smorfie di stizza a causa dello sforzo che bisognava fare per sfilarsi i pantaloni e il caffettano, il principe si spogliò; poi si lasciò cadere pesantemente sul letto e qui rimase soprapensiero, fissando con sprezzo le proprie gambe gialle e rinsecchite. In realtà non pensava, ma indugiava ad affrontare lo sforzo che lo aspettava per alzare quelle gambe e spostarsi sul letto. «Ah, che fatica!» pensava. «Ah, se queste fatiche cessassero, una buona volta, e mi lasciaste in pace, *voialtri*!» Alla fine strinse le labbra, fece per la ventimillesima volta quello sforzo e si coricò. Ma si era appena adagiato nel letto, che subito il suo giaciglio prese a spostarsi ritmicamente sotto di lui, muovendosi avanti e indietro come se sussultasse e fosse sollevato da un respiro pesante. Gli accadeva quasi ogni notte. Subito riaprì gli occhi che aveva già chiusi.
«Non ho un istante di pace, maledetti!» brontolò adirato contro qualcuno. «Sì, sì, c'era qualcos'altro di molto importante, qualcosa di molto importante che mi ero tenuto in serbo per stanotte in letto. I catenacci? No, a questo ho provveduto. No, era qualcos'altro… qualcos'altro in salotto. La principessina Mar'ja diceva non so quali sciocchezze… Dessalles, quell'imbecille, diceva anche lui qualcosa, Qualcosa che ho messo in tasca, non riesco a ricordare!»
«Tiška! Di che cosa si è parlato a pranzo?»
«Del principe, di Michail…»
«Taci, taci…» Il principe batté la mano sul tavolo. «Ma sì, ora lo so, la lettera del principe Andrej. La principessina Mar'ja me l'ha letta. Dessalles ha detto qualcosa a proposito di Vitebsk. Adesso bisogna che la legga.» Ordinò di prendere la lettera dalla sua tasca e di accostare al letto il tavolino con la limonata e le candele a torcetto; poi, inforcati gli occhiali, prese a leggere. E solo ora, come in un lampo, nel silenzio della notte, alla tenue luce che filtrava sotto il paralume verde, comprese il significato di quella lettera.
«I francesi sono a Vitebsk, in quattro giornate di marcia possono raggiungere Smolensk… forse vi sono già arrivati.»
«Tiška!» Tichon era balzato su. «No, non importa, non fa niente!» gridò il principe.
Nascose la lettera sotto il candeliere e chiuse gli occhi. E gli apparvero il Danubio, il

balenare luminoso del mezzogiorno, i canneti, l'accampamento russo: ed ecco lui che entrata: lui, giovane generale, senza una ruga in volto, allegro, brioso, colorito, nella tenda decorata di Potëmkin; e il bruciante sentimento d'invidia che allora aveva provato nei confronti del favorito dell'imperatrice, ora tornò ad assalirlo con la stessa virulenza? E gli appare una donna non alta, piuttosto massiccia, il viso pingue e giallognolo: l'imperatrice-madre. Rivide i suoi sorrisi, riudì le parole con le quali lo aveva accolto la prima volta in benevola udienza. Rivide il volto di lei sul catafalco e quello scontro con Zubov, l'altro favorito, che era allora presso la bara, per il diritto di precedenza nell'accostarsi alla salma e baciarle la mano.
«Ah, presto, presto tornare a quei tempi, e che tutto il presente finisca subito, subito! E che una buona volta costoro mi lascino in pace!»

IV

Lysye Gory, la tenuta del principe Nikolaj Andreiè Bolkonskij, si trovava a sessanta verste dietro Smolensk, e a tre verste dalla strada di Mosca.
La sera stessa in cui il principe impartiva disposizioni ad Alpatyè, Dessalles, chiesto un colloquio alla principessina Mar'ja, le aveva detto che, posto che il principe non era in perfette condizioni di salute e non prendeva alcuna misura precauzionale per la propria incolumità, mentre dalla lettera del principe Andrej si desumeva che la permanenza a Lysye Gory non andava esente da pericolo, egli con tutto il rispetto le suggeriva di inviare per mezzo di Alpatyè una lettera al governatore di Smolensk, pregandolo di informarla sulla situazione concreta e sull'entità del pericolo che gravava su Lysye Gory. Dessalles aveva scritto di suo pugno, a nome della principessina Mar'ja una lettera al governatore che lei poi firmò; dopo di che la missiva venne affidata ad Alpatyè con l'ordine di consegnarla al governatore e, in caso di pericolo, di far ritorno al più presto.
Avuti tutti gli ordini, Alpatyè, accompagnato dalla gente di casa, con un bianco cappello di pelo (dono del principe), e con la mazza esattamente come il principe, uscì di casa per salire sulla piccola *kibitka* dal mantice di cuoio, al quale erano stati attaccati tre pasciuti cavalli roani.
La sonagliera era stata legata e i sonagli riempiti di carta appallottolata: il principe non permetteva che nessuno, a Lysye Gory, circolasse con il campanello. Ma ad Alpatyè, quando era lontano, piaceva viaggiare coi bubboli e la sonagliera. La «corte» di Alpatyè, ossia l'agrimensore, l'impiegato dell'ufficio d'amministrazione, la cuoca di grosso e la cuoca di fino, due vecchie, un ragazzo che faceva da staffiere, il cocchiere e altri servitori, lo accompagnarono fino alla carrozza.
La figlia gli accomodava dietro la schiena e sul sedile i cuscini di piuma foderati di indiana. Una delle vecchie, sorella della moglie, gli passò di soppiatto un fagottino; poi uno dei cocchieri lo aiutò a montare prendendolo sotto il braccio.
«Via, via, con tutte queste premure, donnette! Eh, queste donne!» brontolò con spedito scilinguagnolo Alpatyè imitando il vecchio principe; poi sedette dentro a piccola *kibitka*. Dopo aver dato le ultime disposizioni all'agrimensore per i lavori in corso (e in questo non si curò di imitare il principe) Alpatyè si tolse il copricapo di pelo dalla testa calva e si fece tre volte il segno della croce.
«Per amor di Dio se ci fosse qualcosa che non va torna indietro. Jakov Alpatyè. Abbiate pietà di noi!» gli gridò la moglie alludendo alle voci che correvano sulla guerra e sul nemico.
«Donne, donne! Tutte premure da donnette, queste!» pensava Alpatyè e partì, girando lo sguardo intorno, sui campi a tratti gialli di segale, altrove ancor verdi di avena, in altri

punti neri di terra smossa ove era appena iniziata la seconda aratura. Alpatyè procedeva compiacendosi dell'eccezionale raccolto di cereali di quell'anno: contemplava le strisce dei campi di segale, ove qua e là si cominciava a mietere; e da amministratore qual era faceva le sue considerazioni sulla semina e sul raccolto, e ricapitolava gli ordini ricevuti dal principe, nel timore che qualcuno gli fosse uscito di mente.
Dopo due soste per governare i cavalli lungo la strada, la sera del 4 agosto Alpatyè giunse in città.
Lungo la strada aveva incontrato e oltrepassato carriaggi e truppe. Poi, mentre si stava avvicinando a Smolensk sentì echeggiare fucilate lontane; ma quei rumori non lo stupirono. Lo sorprese assai di più, appressandosi a Smolensk, il vedere un magnifico campo d'avena che certi soldati stavano falciando, evidentemente per trarne foraggio; e qua e là vi si erano accampati; questa circostanza produsse viva impressione su Alpatyè, ma presto se ne scordò e tornò a pensare alle proprie incombenze.
Da più di trent'anni, ormai, tutti gli interessi della vita di Alpatyè erano circoscritti alla volontà del principe, ed egli non era mai uscito da questa sfera. Tutto ciò che non aveva attinenza con l'adempimento agli ordini del principe non soltanto non lo interessava, ma per lui non esisteva nemmeno.
Giunto a Smolensk la sera del 4 agosto, Alpatyè si fermò al di là del Dnepr, nel sobborgo di Gaèensk, alla locanda di Ferapontov presso il quale da trent'anni era uso far sosta. Dodici anni prima, con l'aiuto di Alpatyè, Ferapontov aveva comprato un bosco dal principe, si era dato al commercio e ora era proprietario di una casa, di una locanda e di una bottega di farine del capoluogo. Ferapontov era un contadino sui quarant'anni, nero, pingue, sanguigno con le labbra grosse, con un naso carnoso simile a un bernoccolo, un paio di analoghi bernoccoli sopra le nere sopracciglia, e un ventre gonfio e ridondante.
Ferapontov, in panciotto e camicia indiana, se ne stava sulla soglia della bottega, che si apriva sulla strada. Vedendo Alpatyè, gli andò incontro.
«Salute, Jakov Alpatyè,» disse. «La gente scappa dalla città e tu ci vieni.»
«Ma che ragione hanno di scappare?» chiese Alpatyè.
«È quello che dico anch'io: la gente è stupida. Hanno una tal paura di questi francesi!»
«Tutte chiacchiere, roba da donnette!» esclamò Alpatyè.
«Pare proprio anche a me, Jakov Alpatyè. Io dico una cosa; se c'è un proclama che ingiunge di non lasciarli entrare, è segno che andrà così! E intanto i contadini vogliono tre rubli per una carretta. Dove hanno la coscienza, dico io?» Jakov Alpatyè l'ascoltava distratto. Chiese che gli preparasse il samovar e del fieno per i cavalli; poi, quand'ebbe bevuto il suo tè, andò a dormire.
Per tutta la notte davanti alla locanda transitarono truppe. L'indomani Alpatyè indossò la giacca che portava soltanto in città e cominciò a sbrigare le sue commissioni. Era una mattina di sole: alle otto faceva già caldo. Una giornata ideale per mietere il grano, pensava Alpatyè. Di là dalla città fin dall'alba avevano preso ad echeggiare quei colpi.
Dalle otto in avanti, al crepitare della fucileria s'aggiunse il rombo delle cannonate. Le strade erano piene di gente che correva chissà dove, e molti soldati; ma le vetture di piazza circolavano come sempre, i negozianti se ne stavano sulla porta delle botteghe, nelle chiese si celebravano le funzioni religiose. Alpatyè fece le compere, si recò al tribunale, alla posta, dal governatore. E ovunque, al tribunale, nei negozi, alla posta, tutti parlavano della guerra, del nemico che già muoveva all'attacco della città. Tutti si domandavano a vicenda che cosa convenisse fare, e tutti cercavano di tranquillizzarsi a vicenda.
Davanti alla residenza del governatore Alpatyè trovò grande folla, alcuni cosacchi e una carrozza di lusso che apparteneva al governatore. Sull'ingresso s'imbatté in due signori

nobili, proprietari terrieri, uno dei quali gli era noto. Quest'ultimo, ex capo della polizia rurale, stava parlando con molta foga.
«C'è poco da scherzare,» diceva. «Fortunato chi è solo. Una testa anche se povera, è sempre una sola; ma quando in famiglia si è in tredici, e per giunta tutti i beni… Ci hanno ridotti al punto di finir tutti quanti in malora. Ma che razza di governo è mai questo? Bisognerebbe mandarli alla forca quei briganti…»
«Ma via, basta…» diceva l'altro.
«E che m'importa? Mi sentano pure! Dopo tutto non siamo cani,» continuò l'ex capo della polizia rurale. Si volse attorno e vide Alpatyè.
«Ah, Jakov Alpatyè, come mai siete qui?»
«Devo recarmi dal governatore per ordine di Sua Eccellenza!» rispose Alpatyè alzando fieramente il capo e portandosi una mano al petto, come faceva sempre quando nominava il principe. «Sua Eccellenza s'è degnato incaricarmi di prendere informazioni sulla situazione,» continuò.
«La situazione?» prese a gridare il proprietario. «Ci hanno ridotti al punto che non abbiamo nemmeno una carretta. Niente… Ecco, senti?» e indicò la direzione donde provenivano gli spari.
«Ci hanno ridotti al punto che finiremo tutti quanti in malora, quei briganti!» ripeté ancora una volta, e scese la scalinata dell'ingresso.
Alpatyè scosse il capo e salì i gradini. Nell'anticamera c'erano mercanti, donne, impiegati, che ogni tanto si scambiavano in silenzio un rapida occhiata. La porta dello studio si aprì: tutti si alzarono dai loro posti e si spinsero avanti. Dalla porta uscì di corsa un funzionario, confabulò brevemente con un mercante, chiamò un grasso funzionario e gli chiese di seguirlo, poi scomparve di nuovo dietro la porta, con l'evidente proposito di sottrarsi a tutti gli sguardi e alle innumerevoli domande che gli venivano rivolte. Alpatyè si portò avanti, e non appena il funzionario riapparve, infilò la mano sotto la giacca sbottonata porgendogli senza esitare le due lettere.
«Al signor barone Asch da parte del generale *en chef* principe Bolkonskij,» profferì in tono così solenne e significativo, che il funzionario fu costretto a prestargli attenzione e a prendere le lettere.
Pochi minuti dopo il governatore ricevette Alpatyè e frettolosamente gli disse: «Riferisci al principe e alla principessa che io non so nulla. Ho agito in base a ordini superiori, ecco qua…» E porse una carta ad Alpatyè. «Però, dal momento che il principe non sta bene, il mio consiglio è che partano per Mosca. Anch'io sto per andarmene. Riferisci che…» Ma il governatore non concluse la frase: dalla porta irruppe, coperto di polvere e madido di sudore, un'ufficiale che prese a dire qualcosa in francese. Sulla faccia del governatore si dipinse un'espressione sgomenta.
«Va!» disse facendo un cenno col capo ad Alpatyè e si mise a interrogare l'ufficiale.
Sguardi avidi, spaventati, impotenti si posarono su Alpatyè quando questi uscì dallo studio del governatore. A differenza di prima, ora istintivamente porgeva l'orecchio al crepitare degli spari, sempre più vicino e intenso. Alpatyè si affrettò a tornare alla locanda.
La carta che il governatore aveva consegnato ad Alpatyè diceva quanto segue: «Vi assicuro che sulla città di Smolensk non incombe per ora il minimo pericolo e non vi è probabilità alcuna che possa essere minacciata in seguito. Io da una parte e il principe Bagration dall'altra procediamo per operare il congiungimento davanti a Smolensk, che verrà attuato il giorno 22; e allora le due armate, con le loro forze riunite, potranno erigersi a difesa dei compatrioti della provincia a voi affidata fino a quando i loro sforzi non avranno allontanato da loro i nemici della patria, o fino a quando le loro eroiche schiere non

saranno annientate fino all'ultimo combattente. Come potete constatare, è nei vostri diritti tranquillizzare la popolazione di Smolensk, giacché infatti chi è difeso da due armate così valorose può fare assegnamento sulla loro vittoria.» (*Istruzioni di Barclay de Tolly al barone Asch, governatore civile di Smolensk nel 1812.*)
Il popolo, inquieto, vagava per le strade.
Carri stracarichi di suppellettili domestiche, di sedie e di credenze uscivano senza posa dagli androni delle case e prendevano a percorrere le strade. Davanti alla casa adiacente a quella di Ferapontov erano fermi carri e carrette, e le donne si accomiatavano, fra singhiozzi e lamenti. Un cane da guardia si aggirava abbaiando tra le gambe dei cavalli.
Con passo più affrettato di quello al quale era abituato, Alpatyè entrò nel cortile e si diresse senza indugio alla rimessa; dov'erano riparati i propri cavalli e la vettura. Il cocchiere dormiva; lui lo svegliò e gli diede ordine di attaccare i cavalli, poi entrò nel vestibolo. Dalla camera dei padroni giungevano i singhiozzi strazianti di una donna, un pianto di bambini e il gridare rauco e iroso di Ferapontov. Quando Alpatyè entrò nell'andito, la cuoca si agitava qua e là, come una gallina spaventata.
«L'ha ammazzata, l'ha picchiata a morte!… L'ha picchiata, l'ha trascinata attorno, la mia padrona! Vedete com'è ridotta!»
«Perché?» domandò Alpatyè.
«Voleva partire. Sapete, le donne… Si capisce. Portami via, diceva, non farmi morire qui insieme coi miei bambini! La gente, dice, se n'è andata tutta; perché noi dobbiamo restare? dice. E così lui l'ha picchiata. Come l'ha battuta! L'ha trascinata di qua e di là!» Alpatyè annuì come in un gesto di approvazione; poi non volendo saperne di più, si avviò verso la porta opposta a quella della camera dei padroni, dove aveva depositato le sue compere.
«Sei un mostro, un assassino!» urlò in quel momento la donna pallida ed emaciata con un bambino in braccio e con il fazzoletto a mezzo strappato dai capelli, uscendo a precipizio dalla porta e precipitandosi giù per la scaletta in cortile. Ferapontov uscì dietro di lei, ma nel vedere Alpatyè si accomodò il panciotto, si ravviò i capelli, ebbe uno sbadiglio ed entrò con Alpatyè nella propria camera.
«Come, vuoi già partire?» gli domandò.
Senza rispondere a quella domanda, e senza una sola occhiata per il padrone della locanda, Alpatyè chiese quanto gli dovesse per il pernottamento e intanto andava facendo ordine tra i suoi acquisti.
«Adesso faremo il conto! Allora, dimmi, sei stato dal governatore?» domandò Ferapontov.
«Che decisione hanno preso?» Alpatyè rispose che non c'era niente di preciso, in quel che gli aveva detto il governatore.
«Dunque, possiamo provvedere allo sgombero a spese nostre?» disse Ferapontov. «Di qui a Dorogobuž ci vogliono sette rubli per ogni carro! Quando ti dico che non hanno coscienza!» esclamò. «Selivanov, quello sì che ha fatto un bel colpo: ha venduto la farina all'esercito a nove rubli il sacco. Di' un po' la prendi una tazza di tè?» aggiunse.
Mentre provvedeva ad attaccare i cavalli, Alpatyè e Ferapontov bevvero il tè e chiacchierarono del prezzo del grano, del raccolto e del tempo favorevole alla mietitura.
«Pare che si siano un po' calmati,» osservò Feranpotov, dopo aver bevuto tre tazze di tè e si alzò in piedi. «Si vede che i nostri hanno avuto la meglio. E poi lo hanno scritto che non li avrebbero lasciati passare. Vuol dire che la forza c'è… Oggi si diceva che Matvej Ivanyè Platov li ha cacciati a ridosso del fiume Marina; ne ha affogati diciottomila in un giorno!»
Alpatyè radunò tutte le sue compere, le diede al cocchiere e pagò l'albergatore. Sotto l'andito del portone echeggiò il rumore delle ruote, degli zoccoli e dei sonagli della *kibitka* che usciva dal cortile.

Mezzogiorno era già trascorso da un pezzo. Un lato della strada era in ombra, l'altro era illuminato dalla vivida luce del sole. Alpatyè guardò fuori della finestra e si avviò verso la porta. A un tratto si udì un rumore insolito simile a un sibilo acuto seguito da un tonfo. Subito dopo rimbombò a lungo un fragore confuso di cannonate, che fece tremare i vetri.
Alpatyè uscì sulla strada; due uomini correvano lungo la strada, in direzione del ponte. Da vari punti udivano sibili, tonfi di palle di cannone e scoppi di granate che piovevano sulla città. Ma questi rumori quasi non avvertivano e non calamitavano l'attenzione degli abitanti, in confronto al fragore del cannoneggiamento che giungeva da fuori città. Era il cannoneggiamento che Napoleone aveva ordinato di aprire sulla città a partire dalle cinque del pomeriggio, mettendo in azione centotrenta cannoni. E sulle prime la popolazione non ne capì il significato.
Dapprima il fragore delle granate e il tonfo delle palle da cannone suscitarono soltanto curiosità. La moglie di Ferapontov, che fino a quel momento non aveva cessato di piangere e lamentarsi sotto la tettoia, era ammutolita di colpo, e col bambino in braccio s'era affacciata al portone guardando in silenzio la gente e tendendo l'orecchio ai rumori.
S'affacciarono dal portone anche la cuoca e un commesso di bottega. E, tutti, con allegra curiosità, cercavano di avvistare i proiettili che volavano sopra le loro teste. Da un angolo sbucò un gruppo di persone che chiacchieravano animatamente.
«Che forza!» diceva uno. «Tetto, soffitto, ha mandato tutto quanto in briciole!»
«Ha scavato in terra come un porco,» diceva un altro. «In gamba, eh? Mi ha messo l'allegria in corpo!» aggiunse, ridendo. «Meno male che ho fatto quel salto se no finivo spiaccicato.» La gente si rivolse a costoro, chiedendo spiegazioni. Questi soffermandosi, presero a raccontare come una palla di cannone aveva colpito una casa proprio mentre loro passavano. Intanto altri proiettili – le palle con un fischio subitaneo e sinistro, le granate con un sibilo smorzato e sommesso – non cessavano di volare sulla testa della gente; ma nessun proiettile cadeva nelle immediate vicinanze; tutti passavano oltre. Alpatyè salì sulla *kibitka*. Il padrone era in piedi sulla soglia.
«Che cosa stai a guardare!» gridò quest'ultimo alla cuoca che in gonna rossa e con le maniche rimboccate muovendo avanti e indietro i gomiti nudi si avvicinava alla cantonata per ascoltare che stavano raccontando.
«Cose da pazzi!» diceva lei; ma nell'udire la voce del padrone se ne tornò indietro abbassandosi la gonna.
Di nuovo, ma questa volta molto vicino, qualcosa fischiò come un uccello che volasse puntando verso il basso; in mezzo alla via balenò un chiarore, poi risuonò un colpo secco e la strada fu invasa dal fumo.
«Canaglia, che cosa fai?» gridò il padrone correndo verso la cuoca.
In quello stesso istante da varie parti si udirono voci lamentose di donne: un bambino spaventato scoppiò in lacrime e la gente si affollò in silenzio intorno alla cuoca, il viso pallido e contratto.
«Oh, povere colombelle mie! Colombelle mie, non lasciatemi morire! Ah, colombelle mie! …» Cinque minuti più tardi nella strada non c'era anima viva. La cuoca che aveva una coscia dilaniata da un frammento di granata, venne trasportata in cucina. Alpatyè, il suo cocchiere, la moglie di Ferapontov con il bambino e il portiere della locanda erano chiusi in cantina e tendevano l'orecchio. Il boato dei cannoni, il sibilo dei proiettili e il cupo lamento della cuoca che sovrastava ogni altro clamore non si chetavano nemmeno un istante. La padrona ora cullava e tentava di tranquillizzare il bambino che teneva in collo, ora con un bisbiglio lamentoso chiedeva a tutti quelli che scendevano in cantina dove fosse suo marito, che era rimasto per la strada. Scese in cantina anche il commesso e le disse che

il padrone era andato con tanta altra gente alla cattedrale, dove avevano esposto l'icona miraracolosa della Madonna di Smolensk.
Nel tardo pomeriggio le cannonate diminuirono d'intensità. Alpatyè uscì dalla cantina e indugiò sulla porta. Il cielo del crepuscolo, prima sereno, ora appariva velato di fumo, e attraverso quella coltre fumosa splendeva, stranamente, sospesa alta nello spazio, un'esile falce di luna. Dopo il tremendo frastuono dei cannoni che adesso era cessato, sopra la città sembrava incombere il silenzio, interrotto a tratti da un suono che pareva diffuso in tutta la città: un suono di passi, un echeggiare di grida lontane, un crepitare d'incendio. I gemiti della cuoca erano cessati. Da due luoghi diversi si levavano al cielo in nere volute le colonne di fumo prodotte dagli incendi. Per la strada soldati transitavano in corsa, disordinatamente, come formiche di un formicaio devastato, con uniformi diverse e in diverse direzioni. Sotto gli occhi di Alpatyè alcuni irruppero in cerca di riparo nel cortile di Ferapontov. Alpatyè uscì sul portone. C'era un reggimento che bloccava la strada, accalcandosi e affrettandosi per rifluire indietro.
«La città viene evacuata! Andate via, presto!» gli gridò un ufficiale che aveva notato la sua presenza; e subito dopo si volse strillando ai soldati: «Ve la do io, a infilarvi nei cortili!»
Alpatyè ritornò all'interno; chiamò il cocchiere e gli ordinò di uscire con la *kibitka.* Dietro di loro uscirono anche i familiari di Ferapontov. Nel vedere quel balenare delle fiamme degli incendi, che adesso, nella luce dell'incipiente crepuscolo, si scorgevano nitidamente, le donne, che fino a quel momento erano rimaste silenziose, scoppiarono a piangere e si misero a vociare, l'occhio fisso sugli incendi. Come a far loro eco, analoghi lamenti risuonarono in altri punti della strada. Alpatyè e il cocchiere sotto la tettoia con mani tremanti assestavano le redini imbrogliate e le tirelle dei cavalli.
Quando Alpatyè uscì dal portone con la *kibitka* scorse nella bottega aperta di Ferapontov una decina di soldati che in un gran baccano di voci riempivano i sacchi e gli zaini di farina di frumento e di semi di girasole. In quel momento, tornando dalla strada, entrò nella bottega Ferapontov. Vedendo i soldati, fu sul punto di gridare qualcosa; ma a un tratto si bloccò di colpo, e afferrandosi i capelli con le mani scoppiò in un riso convulso, in una risata rotta dal singulti.
«Portate via tutto, ragazzi! Non lasciate niente a quei maledetti» si mise a urlare; e di sua mano afferrava i sacchi e li scaraventava nella strada.
Alcuni soldati, spauriti, fuggirono; altri continuarono a fare il loro bottino. Quando vide Alpatyè, Ferapontov si rivolse a lui.
«È finita! *Rasseja*» gridò. «Alpatyè è finita, ti dico! Do fuoco a tutto, io. È finita…» E Ferapontov corse in cortile.
La strada era ingombra di soldati, che transitavano senza posa, tanto che Alpatyè non poté passare e fu costretto ad attendere. Anche la moglie di Ferapontov con i bambini era seduta in una carretta da contadini, in attesa che fosse possibile transitare.
Era ormai buio. Il cielo era stellato; e ogni tanto vi splendeva, velata dal fumo, quella tenue falce di luna. Lungo la discesa verso il Dnepr la *kibitka* di Alpatyè e della moglie di Ferapontov, che procedevano lente fra le file dei soldati, dovettero fermarsi. Non lontano dal crocevia presso il quale si erano arrestati i due veicoli, andavano a fuoco in fondo a un vicolo una casa e alcune botteghe. L'incendio stava scemando. Le fiamme guizzavano più basse perdendosi nel fumo nerastro; poi, di colpo, divampavano vivide, e con strana evidenza illuminavano le facce della gente che si affollava all'incrocio. Contro il bagliore dell'incendio spiccavano ogni tanto nere sagome di persone, si udivano voci e richiami e grida. Alpatyè, che era sceso dal calesse, rendendosi conto che per il momento non avrebbe potuto proseguire si portò nel vicolo per osservare l'incendio. Soldati andavano e

venivano senza un attimo di tregua davanti al fuoco; e vide, Alpatyè, che due di loro aiutati da un uomo con un pastrano d'ispida lana, trascinavano fuori dall'incendio, attraverso la strada, fino al cortile della casa attigua, alcune assi accese. Altri portavano bracciate di fieno.
Alpatyè si avvicinò a un folto gruppo di persone che osservavano un grande fienile divorato dalle fiamme. I muri erano avvolti dal fuoco; la parete posteriore era crollata, il tetto di tavole era sfondato, le travi ardevano. La folla, lo si capiva, attendeva di vedere sprofondare il tetto. E anche Alpatyè si mise in attesa con gli altri.
«Alpatyè!» A un tratto il vecchio si sentì chiamare da una voce che gli era nota.
«*Batjuška*, Eccellenza,» rispose, riconoscendo all'istante la voce del suo giovane principe.
Il principe Andrej avvolto in un mantello, in sella a un cavallo nero, era fermo dietro la folla e aveva lo sguardo fisso su Alpatyè.
«Come mai sei qui?» domandò.
«Vostra… Vostra Eccellenza,» prese a dire Alpatyè, la voce rotta dai singhiozzi. «Vostra… Vostra… ma siamo dunque perduti? Batjuška…»
«Come mai sei qui?» chiese ancora il principe Andrej.
In quel momento le fiamme divamparono più gagliarde e illuminarono agli occhi di Alpatyè il volto pallido ed esausto del suo giovane padrone. Alpatyè rispose che era stato mandato in città e che a stento e a fatica aveva potuto ripartire.
«Allora, Eccellenza, siamo davvero perduti?» domandò una seconda volta.
Senza rispondere, il principe Andrej estrasse un taccuino, e appoggiandosi a un ginocchio si mise a scrivere col lapis su un foglio che ne aveva strappato. Scriveva a sua sorella: «Smolensk verrà evacuata. Lysye Gory cadrà in mano nemica fra una settimana. Partite senza indugio per Mosca. Rispondimi subito quando partirete mandando un corriere espresso a Usvjaž.» Scritto e consegnato il foglio a Alpatyè, gli spiegò a voce come si dovesse organizzare la partenza del principe, della principessina e del figlio col precettore; e dove e come fargli avere una risposta immediata. Ma non aveva ancora finito di dare queste disposizioni, che un ufficiale dello Stato Maggiore a cavallo gli si fece accosto accompagnato dal seguito.
«Siete un comandante di reggimento?» gridò l'ufficiale di Stato Maggiore con un accento tedesco che al principe Andrej era ben noto. «In vostra presenza si incendiano le case e voi non intervenite? Che significa un simile contegno? Voi ne risponderete!» gridò Berg, che adesso era aiutante di Stato Maggiore del comandante l'ala sinistra delle truppe di fanteria della prima armata, un posticino gradevole e molto in vista, come lui stesso diceva.
Il principe Andrej gli lanciò un'occhiata senza nemmeno rispondergli e continuò a parlare ad Alpatyè: «Sicché, di' loro che fino al dieci aspetterò una risposta, ma se per il dieci non avrò avuto notizia che sono tutti partiti, dovrò abbandonare tutto e venire io stesso a Lysye Gory.»
«Se ho parlato così, principe» riprese Berg, che aveva riconosciuto il principe Andrej, «è perché sono ligio agli ordini ricevuti, che eseguo sempre col massimo scrupolo… Vi prego di scusarmi» aggiunse, quasi volesse trovare una giustificazione.
Ci fu un crepitio nel fuoco. Per un istante l'incendio parve calmarsi; di sotto al tetto si levarono nere volute di fumo; poi si udì uno schianto fragoroso e qualcosa di enorme crollò a terra.
«Uh!» gridò la folla, facendo eco al crollo del soffitto del fienile donde usciva un odore di biscotto a causa del grano bruciato. Le fiamme divamparono più forti, illuminando i volti eccitati, allegri e spossati delle persone che assistevano a quella devastazione.
L'uomo dal pastrano di lana ruvida levò le braccia al cielo e gridò: «Così va bene! Tutto

alla malora! Ragazzi, è così che si fa!…»
«Eppure quello è il padrone» disse qualcuno.
«Siamo d'accordo, allora,» disse il principe Andrej, rivolgendosi ad Alpatyè, «riferisci ogni cosa così come ti ho detto.» E senza una sola parola di risposta per Berg, ammutolito al suo fianco, spronò il cavallo e si allontanò giù per il vicolo.

V

Da Smolensk le truppe continuarono a ritirarsi. Il nemico avanzava sulle loro orme. Il 10 agosto il reggimento comandato dal principe Andrej transitava sulla strada maestra davanti al viale che portava a Lysye Gory. Il caldo e la siccità duravano ormai da più di tre settimane. Nubi a pecorella passavano ogni giorno nel cielo, e a tratti nascondevano il sole, verso sera tornava il sereno e il sole tramontava in una caligine bruno-rossastra. Soltanto una copiosa rugiada rinfrescava di notte la terra. Il grano non mietuto disseccava, gli stagni si prosciugavano, il bestiame muggiva per la fame, non trovando nutrimento sui prati riarsi dal solleone. Solo di notte, e nei boschi, c'era un po' di frescura, finché durava la rugiada. Ma lungo la strada maestra, che era quella battuta dalle truppe, neppure di notte c'era un po' di frescura. La rugiada era invisibile nell'arido polverone della strada, smossa per più di un braccio di profondità. Non appena albeggiava, il movimento ricominciava. I carriaggi, l'artiglieria affondavano silenziosamente fino al mozzi e la fanteria fino al malleolo in quella polvere molle e soffocante che la notte non era bastata a raffreddare e conservava il calore del giorno innanzi. Una parte di questa polvere sabbiosa si impastava alle ruote e ai piedi, l'altra si sollevava e stagnava come una nube sopra le truppe, appiccicandosi agli occhi, ai capelli, alle orecchie, alle narici e soprattutto ai polmoni degli uomini e degli animali che procedevano lungo quella strada. Quanto più si alzava il sole, tanto più si sollevava la nube di polvere, e attraverso quella polvere calda e impalpabile era possibile fissare il sole ad occhi spalancati, anche se non era celato dalle nuvole. Il sole appariva simile a un grande globo scarlatto. Non c'era un alito di vento e gli uomini soffocavano in quell'atmosfera immobile. Marciavano col naso e la bocca coperti dai fazzoletti. Quando arrivavano nei villaggi, tutti si precipitavano ai pozzi. Si battevano per un goccio d'acqua e la bevevano fino alla melma.
Il principe Andrej aveva il comando di un reggimento, e l'organizzazione del reggimento, il benessere dei suoi uomini, la necessità di ricevere e di impartire ordini assorbivano tutta la sua attività. L'incendio di Smolensk e l'abbandono della città avevano segnato una svolta, nella vita del principe Andrej. Un nuovo sentimento, il rancore contro il nemico, gli faceva dimenticare il proprio dolore. Era interamente dedito alle cure del reggimento, pieno di premure per i suoi uomini e i suoi ufficiali, e li trattava con affabilità. Nel reggimento lo chiamavano il *nostro principe*: erano fieri di lui e gli volevano bene. Ma egli si mostrava buono e mite solo con i suoi uomini come Timochin e gli altri, persone estranee che nulla sapevano del suo passato. Infatti, non appena si imbatteva in qualcuno dei suoi colleghi d'un tempo, gli uomini dello Stato Maggiore, subito tornava a drizzar gli aculei: si mostrava irascibile, sarcastico, sprezzante. Tutto ciò che lo riportava al passato suscitava la sua insofferenza: pertanto, nei riguardi del mondo ch'era stato il suo, si sforzava soltanto di non essere ingiusto e di adempiere correttamente al proprio dovere.
In realtà, tutto si presentava al principe Andrej in una luce sinistra, specie dopo l'evacuazione di Smolensk del 6 agosto (secondo il suo concetto, Smolensk poteva e doveva essere difesa) e dopo che suo padre malato aveva dovuto fuggire abbandonando al saccheggio la tanto amata residenza di Lysye Gory, da lui stesso costruita e abitata. Ma nonostante questo, grazie al reggimento di cui il principe Andrej aveva il comando, egli

aveva modo di volgere altrove i suoi pensieri, a qualcosa di affatto autonomo dai problemi d'ordine generale, e cioè – appunto – il reggimento. Il 10 agosto la colonna di cui faceva parte il suo reggimento giunse all'altezza di Lysye Gory. Due giorni prima il principe Andrej aveva ricevuto la notizia che suo padre, il figlio, la sorella erano partiti per Mosca. Sebbene non avesse nulla da fare a Lysye Gory, per l'inclinazione tutta propria a esacerbare, decise che doveva vedere la casa paterna, almeno per un breve momento.
Ordinò che gli sellassero il cavallo, e dal luogo di tappa si diresse verso la tenuta paterna, dov'era nato e dove aveva trascorso la sua infanzia. Passando davanti allo stagno dove solitamente decine di donne, chiacchierando, battevano e risciacquavano la biancheria, il principe Andrej notò che lo stagno era deserto e che una piccola asse da lavare, galleggiava sull'acqua e vi navigava, semisommersa. Egli si avvicinò alla casetta del guardiano. All'ingresso di pietra non c'era nessuno e il portone era spalancato. I viottoli del giardino erano già invasi dalle male erbe, e vitelli e cavalli giravano in libertà per il parco all'inglese. Il principe Andrej si avvicinò alla serra: i vetri erano spezzati, le piante in vaso in parte rovesciate, in parte disseccate. Chiamò a gran voce Taras, il giardiniere. Nessuno rispose. Girando intorno alla serra, dalla parte della mostra, vide che la palizzata di tavole lavorate era tutta spezzata e le susine strappate dai rami. Un vecchio contadino (che il principe Andrej aveva sempre visto presso il portone fin da quando era bambino) se ne stava lì seduto e intrecciava un paio di lapty su una panchina verniciata di verde.
Sordo com'era, non udì avvicinarsi il principe Andrej. Stava seduto sulla panchina su cui piaceva sedere anche al vecchio principe, e poco discosto di lì aveva appeso le strisce di corteccia di tiglio ai rami di una magnolia disseccata.
Il principe Andrej si avvicinò alla casa. Alcuni tigli del vecchio giardino erano stati abbattuti a colpi di accetta, una cavalla pezzata si aggirava col suo puledro proprio davanti alla casa, in mezzo ai rosai. La casa aveva tutte le imposte sbarrate: solo una finestra al pianterreno era aperta. Un ragazzetto, figlio di servitori, alla vista del principe Andrej scappò dentro.
Dopo aver allontanato la famiglia, Alpatyè era rimasto solo a Lysye Gory. In quel momento era seduto in casa e leggeva le *Vite dei santi*. Saputo dell'arrivo del principe Andrej, uscì con gli occhiali sul naso, abbottonando la giubba. Si fece incontro al principe con passo affrettato; poi, senza dire una sola parola, scoppiò a piangere baciandolo su un ginocchio.
Ma tosto si drizzò, con un motto di stizza per la propria debolezza, e prese a riferire la situazione al principe Andrej. Tutte le suppellettili preziose, tutti gli oggetti di valore erano stati portati a Boguèarovo. Anche duecento quintali di grano erano stati trasportati via; il fieno e il grano maggengo – un raccolto, a detta di Alpatyè, veramente eccezionale, quell'anno – erano stati requisiti e falciati ancora verdi dalle truppe. I contadini erano ridotti alla fame, molti se n'erano andati anch'essi a Boguèarovo, solo qualcuno era rimasto.
Senza ascoltarlo fino in fondo, il principe Andrej chiese quando fossero partiti suo padre e sua sorella; e intendeva quando fossero partiti per Mosca. Alpatyè, credendo che la sua domanda si riferisse alla partenza per Boguèarovo, rispose che erano partiti il giorno sette, e tornò a diffondersi sui problemi dell'amministrazione, chiedendo istruzioni.
«Mi ordinate di consegnare l'avena alle truppe dietro ricevuta? Ce ne rimangono ancora circa milleduecento quintali,» disse Alpatyè.
«Che cosa posso rispondergli?» pensava il principe Andrej, guardando la testa calva del vecchio che riluceva al sole; e dal suo volto capiva che anch'egli si rendeva conto dell'intempestività di simili domande; ma si poneva quegli interrogativi al solo scopo di

soffocare il proprio dolore.
«Sì, lascia pure che la prendano,» rispose Andrej.
«Forse avrete notato i danni in giardino,» disse Alpatyè, «ma era impossibile evitarli: sono passati tre reggimenti e ci hanno pernottato, specialmente i dragoni… Ho preso nota del grado e del nome del comandante per avanzare richiesta d'indennizzo.»
«Bravo. Ma tu cosa farai? Resterai qui, se arriverà il nemico?» gli chiese il principe Andrej.
Alpatyè voltò il viso verso il giovane padrone e lo guardò; poi, d'improvviso, alzò un braccio verso il cielo in un gesto solenne.
«Lui è il mio protettore,» disse. «Sia fatta la Sua Volontà!» Una frotta di servi e contadini avanzava frattanto per il prato, a capo scoperto, muovendo incontro al principe Andrej.
«Ebbene, addio dunque!» disse il principe Andrej, chinandosi verso Alpatyè. «Parti anche tu, vattene di qui e porta via tutto quello che puoi e a questa gente ordina di andare nella proprietà di Rjazan o in quella vicino a Mosca.» Alpatyè gli abbracciò le gambe e ruppe in singhiozzi. Dolcemente il principe Andrej lo scostò da sé; poi spronò il cavallo e si allontanò al galoppo lungo il viale.
Davanti alla mostra della serra, sempre del tutto indifferente a quanto accadeva intorno a lui, come una mosca sulla faccia di un defunto che ci è caro, se ne stava seduto quel vecchio e batteva su un ceppo i suoi *lapty*, mentre due bambine, con i grembiali colmi di susine che avevano strappato dagli alberi della serra, ne venivano di corsa e si trovarono di botto davanti al principe Andrej. Vedendo il giovane padrone, la maggiore delle bambine assunse un'espressione spaventata; afferrò per un braccio la sua amichetta più piccola e con lei si nascose dietro una betulla rinunciando a raccattare le verdi susine che le erano scivolate per terra.
Il principe Andrej con fretta spaurita si voltò dall'altra parte, temendo di far loro capire che lui le aveva viste. Aveva provato un moto di pena per quella bimba tanto spaventata. Temeva di volger l'occhio su di lei, ma nello stesso tempo provava un desiderio irresistibile di farlo. Un nuovo confortante sentimento di sollievo s'impossessò di lui quando, guardando quelle bambine, aveva compreso l'esistenza di altri interessi umani, affatto estranei ai propri, e tuttavia non meno legittimi di quelli che lo assorbivano. Quelle bambine, era evidente, avevano un unico, ardente desiderio: portarsi via quelle susine acerbe e mangiarsele tutte senza essere colte in fallo, e il principe Andrej desiderava quanto loro che quell'impresa andasse in porto. Non poté trattenersi dal guardarle ancora una volta. Credendosi ormai fuori pericolo, le bimbe sbucarono dal loro nascondiglio e, pigolando qualcosa con le loro vocette acute, reggendosi la gonnella, corsero allegre e svelte sull'erba del prato con le loro gambette nude e abbronzate.
Il principe Andrej aveva tratto un lieve refrigerio da quella breve uscita dal polverone della strada maestra lungo la quale marciavano le truppe. Ma non lontano da Lysye Gory egli di nuovo ritornò sulla strada e raggiunse il proprio reggimento che bivaccava presso la diga di un piccolo stagno. Erano le due del pomeriggio. Il sole, un globo rosso emergente dalla nube di polvere, bruciava la schiena attraverso la giubba nera. Sempre immobile e stagnante, quel polverone incombeva sul vociare delle truppe in sosta. Non c'era un alito di vento. Mentre passava sopra la diga, il principe Andrej fu investito da una zaffata di odor di melma e di frescura. Avrebbe voluto buttarsi in quell'acqua, per quanto sporca fosse. Si volse allora a guardare lo stagno, donde provenivano grida e un suono di risate. La breve distesa d'acqua torbida, sparsa d'erbe palustri si era sollevata di almeno un paio di spanne, fino al punto di sommergere la diga, tanto brulicava di corpi nudi di uomini: soldati che vi sguazzavano, il bianco torace che contrastava con le mani, le facce e i colli color rosso mattone. Tutta questa nuda, bianca massa di carne umana si dimenava

fra risa e schiamazzi in quella lurida pozzanghera, come un groviglio di barbi stipati in una nassa. Aveva un'aria di allegria, quel dibattersi di tanti corpi; e d'altronde proprio per questo ne derivava un senso di malinconia.
Un soldato giovane e biondo della terza compagnia (il principe Andrej aveva già avuto occasione di conoscerlo) con una cinghietta legata sotto il polpaccio, facendosi il segno della croce indietreggiò per prendere bene lo slancio e tuffarsi in acqua; un altro, un sottufficiale villoso, nero di capelli e sempre spettinato, era immerso fino alla cintola; stiracchiandosi il corpo muscoloso e sbuffando allegramente si annaffiava il capo con le braccia nere di peli fino alle mani. Risonavano le pacche che si davano a vicenda con le mani, fra strida, esclamazioni e sbuffi.
Sulla riva, lungo la diga, nello stagno, dappertutto si vedeva quella carne bianca, sana e muscolosa. L'ufficiale Timochin, col suo nasetto rosso, si strofinava sulla diga per asciugarsi; nel vedere il principe ebbe un moto di vergogna, ma decise egualmente di rivolgergli la parola: «Ah, come si sta bene, Eccellenza; perché non vi degnate anche voi?» disse.
«È troppo fangosa, quest'acqua,» rispose il principe Andrej con una smorfia disgustata.
«Adesso provvediamo noi a fare un po' di pulizia!» E Timochin, ancora svestito, corse a far pulizia.
«Anche il principe vuol fare il bagno!»
«Quale principe? Il *nostro*?» chiesero alcune voci e tutti si diedero da fare con tale zelo e sollecitudine che il principe Andrej durò fatica a calmarli. Aveva pensato che la cosa migliore era lavarsi dentro la rimessa.
«Carne, corpi, *chair à canon*!» pensava, guardando adesso anche il proprio corpo nudo. E rabbrividiva, non di freddo quanto per un senso inesplicabile di repulsione e d'orrore alla vista di tutti quei corpi diguazzanti nell'acqua melmosa dello stagno.
Il 7 agosto il principe Bagratoin, alla tappa di Michajlovka, sulla strada di Smolensk, scriveva quanto segue: «Egregio signor conte Aleksej Andreeviè.» (Scriveva ad Arakèeev, ma sapeva che la sua lettera sarebbe stata letta dall'imperatore; onde, per quanto gli era possibile, meditava ogni parola.)
«Penso che il ministro abbia già fatto rapporto circa l'abbandono di Smolensk in mano nemica. È doloroso, è triste e tutto l'esercito è caduto in preda allo sconforto perché è stata abbandonata senza costrutto alcuno la posizione più importante. Da parte mia, gli avevo rivolto di persona le preghiere più vive e pressanti, e da ultimo gli avevo anche scritto; ma nulla è valso a persuaderlo. Giuro sul mio onore che Napoleone s'era cacciato in un sacco come mai gli era accaduto; e avrebbe potuto perdere metà dell'esercito, ma non impadronirsi di Smolensk. Le nostre truppe hanno combattuto e combattono eroicamente. Con quindicimila uomini li ho trattenuti per oltre trentacinque ore, ma lui non ha voluto resistere nemmeno quattordici. Questa è una vergogna e una macchia per il nostro esercito; e in quanto a lui, mi pare che non dovrebbe avere il coraggio di stare ancora al mondo. Se riferirà che le nostre perdite sono ingenti, si sappia che è una menzogna; assommeranno forse a quattromila uomini, non di più; ma anche se fossero diecimila, che cosa cambierebbe? Questa è la legge della guerra! Ma in compenso il nemico ne ha perduto un'enormità.
«Cosa sarebbe costato restare altri due giorni? Si sarebbero ritirati da sé, perché non avevano acqua per abbeverare né gli uomini, né i cavalli. Lui mi aveva dato la sua parola d'onore che non si sarebbe ritirato, ma poi, all'improvviso, ha diramato una disposizione per la quale si sarebbe ritirato nottetempo. A questo modo condurre la guerra è impensabile e in breve tempo condurremo il nemico sotto le mura di Mosca.

«Corre voce che voi pensiate alla pace. Che Dio ce ne preservi! Dopo tanti sacrifici, dopo tutte queste ritirate inconsulte, concludere la pace!… Sollevereste la Russia intera contro di voi e ognuno di noi considererebbe indegno indossare la divisa. Visto che le cose prendono questa piega, bisogna battersi finché la Russia resiste, fino a quando ci sarà un solo uomo in piedi… «Bisogna che il comando sia affidato a una sola persona, non a due. Il vostro ministro è forse idoneo a coprire un dicastero, ma come generale non solo vale poco, ma è addirittura un disastro. Eppure gli hanno affidato il destino di tutta la nostra patria!… Credetemi, mi sembra d'impazzire per il dispetto; scusatemi se scrivo in modo tanto temerario, ma solo un uomo che non ami il sovrano e desideri la rovina di noi tutti può suggerire di concludere la pace e di affidare il comando dell'esercito al ministro. Pertanto io vi scrivo la verità: affrettatevi a preparare le milizie, giacché il ministro, con manovre davvero magistrali, sta conducendo il nemico nella capitale… Grande diffidenza suscita del pari in tutte le forze armate l'imperiale aiutante di campo signor Wohlzogen. Si dice che è più di Napoleone che nostro, e costui è il consigliere del ministro! Io non solo sono cortese con lui, ma gli obbedisco come un caporale, sebbene abbia un'anzianità superiore alla sua. È doloroso, ma per amore del mio benefattore e sovrano, mi assoggetto. Solo mi rammarico che Sua Maestà Imperiale, affidi il suo splendido esercito a mani come queste. Pensate che, in forza della nostra ritirata, abbiamo perduto per stanchezza e negli ospedali, oltre quindicimila uomini; mentre se fossimo avanzati, mai una sciagura simile si sarebbe verificata. Dite, per amor di Dio: che cosa dirà mai la nostra madre Russia, di questo panico dal quale ci lasciamo pigliare? Perché mai, dirà, abbandoniamo una patria generosa e diletta nelle mani di queste canaglie, in ogni suddito istilliamo l'odio e un sentimento di vergogna? Perché esser tanto vili? Chi dobbiamo temere? Non è colpa mia se il ministro è vigliacco, dubbioso, cacadubbi, e concentra in sé ogni caratteristica peggiore. Tutto l'esercito piange e bestemmia contro quell'uomo…»

VI

Fra le innumerevoli classificazioni che si possono tracciare dei fenomeni della vita, questi si possono suddividere, nel loro insieme, in quelli in cui predomina il contenuto e quelli in cui predomina la forma. Nel numero di questi ultimi, in contrapposizione alla vita di campagna, agricola, provinciale e addirittura moscovita, si può designare la vita di Pietroburgo e soprattutto quella che si svolge nei salotti. Tal genere di vita è immutabile.
Dal 1805 noi avevamo fatto pace con Bonaparte e ci eravamo di nuovo inimicati con lui, avevamo fatto e disfatto delle costituzioni; ma il salotto di Anna Pavlovna e il salotto di Hélène erano sempre rimasti com'erano, l'uno sette anni e l'altro cinque anni prima. Da Anna Pavlovna si parlava con perplessità dei successi di Bonaparte e si vedeva, sia in quei successi, sia nell'acquiescenza dei sovrani d'Europa, una maligna congiura il cui unico scopo era quello di causare dispiaceri e motivo d'inquietudine a quel ristretto circolo di cortigiani di cui Anna Pavlovna era esponente. Parimenti da Hélène, che Rumjancev in persona onorava delle sue visite e considerava una donna di rara intelligenza, esattamente come nel 1808 così anche ora, nel 1812, si parlava in termini entusiastici di quella grande nazione e di quel grand'uomo, e si guardava con rimpianto alla rottura con la Francia: cosa che, stando all'opinione delle persone che si riunivano nel salotto di Hélène, era destinata a risolversi in un trattato di pace.
Negli ultimi tempi, dopo il ritorno dell'imperatore dal fronte, in questi diversi circoli salottieri, erano esplosi aperti contrasti, tanto da degenerare in precise dimostrazioni di reciproca ostilità; ma il reciproco orientamento dei due circoli era rimasto immutato. Nel salotto di Anna Pavlovna venivano ricevuti solo i francesi, riconosciuti come legittimisti

irriducibili e il patriottismo si manifestava nell'asserzione che bisognava disertare il Teatro Francese, nella pretesa che il mantenimento di una compagnia di attori costava quanto il mantenimento di un intero corpo d'armata. Gli avvenimenti militari erano avidamente seguiti e trovavano credito le voci più incoraggianti sulle sorti del nostro esercito. Nel circolo di Hélène, che simpatizzava per Rumjancev e i francesi, venivano smentite le voci che parlavano di crudeltà commesse dal nemico e incontravano apprezzamento i tentativi di Napoleone volti a una rappacificazione. In questo circolo era oggetto di biasimo chi suggeriva troppo avventatamente alle persone di corte e agli istituti femminili d'istruzione, posti sotto la tutela dell'imperatrice madre, di prepararsi alla partenza per Kazan. In genere, tutta questa faccenda della guerra veniva presentata, nel salotto di Hélène, come una serie di vacue dimostrazioni che assai presto si sarebbe conclusa con la pace, e dominava incontrastata l'opinione di Bilibin, che ora, a Pietroburgo era di casa da Hélène (ogni uomo intelligente era tenuto a frequentare il suo salotto) secondo la quale, la guerra viene sempre decisa non dalla polvere ma da chi l'ha inventata. In questo circolo, con sottile ironia, e anche con molta cautela, si dileggiavano gli entusiasmi moscoviti, di cui era giunta notizia insieme con l'arrivo dell'imperatore a Pietroburgo.
Nel circolo di Anna Pavlovna, al contrario, tali entusiasmi suscitavano ammirazione, e se ne parlava come Plutarco parla degli antichi eroi. Il principe Vasilij, cui spettavano sempre quelle stesse delicate mansioni, fungeva da anello di congiunzione fra i due circoli. Andava da *ma bonne amie* Anna Pavlovna e andava anche *dans le salon diplomatique de ma fille*; e sovente, dato l'incessante passaggio da un campo all'altro, s'imbrogliava e in casa di Anna Pavlovna diceva quello che avrebbe dovuto dire in casa di Hélène, e viceversa.
Una sera, poco dopo l'arrivo dell'imperatore, il principe Vasilij si sfogava in casa di Anna Pavlovna a parlare dell'andamento della guerra, attaccando violentemente Barclay de Tolly, ma palesando altresì una certa perplessità circa la persona da mettere al comando delle forze armate. Uno degli invitati, noto sotto il nome di un *homme de beaucoup de mérite*, dopo aver raccontato d'aver visto quel giorno Kutuzov che era stato nominato capo delle operazioni di reclutamento delle milizie private di Pietroburgo, si permise con ogni cautela di avanzare l'ipotesi che Kutuzov fosse l'uomo capace di soddisfare ogni aspettativa.
Anna Pavlovna ebbe un mesto sorriso e rispose che Kutuzov, all'imperatore, non aveva mai procurato altro che grattacapi.
«Io l'ho detto e l'ho ridetto all'assemblea della nobiltà,» intervenne bruscamente il principe Vasilij, «ma non mi hanno voluto dare ascolto. Ho detto che la nomina di costui a capo del reclutamento delle milizie sarebbe stata sgradita all'imperatore. Non mi hanno dato retta! Sempre questa mania di far la fronda,» proseguì. «E davanti a chi? Tutto dipende sempre e solo dal fatto che vogliono imitare quegli stupidi entusiasmi moscoviti,» concluse il principe Vasilij, confondendosi e dimenticando che da Hélène bisognava ridicolizzare gli entusiasmi moscoviti e da Anna Pavlovna, al contrario, andarne in visibilio. Ma si corresse subito. «Insomma, vi sembra giusto che il conte Kutuzov, il più anziano dei generali russi, se ne stia a far riunioni in un palazzo, *et il en restera pour sa peine*? D'altronde come si può nominare comandante in capo un uomo di pessimi costumi, che non è in grado di montare a cavallo e si addormenta ai consigli di guerra? Bella figura ha fatto, a Bucarest! Non discuto le sue doti di generale, ma in un momento come questo si può forse proporre la nomina di un uomo malaticcio e cieco, dico *cieco*? Un generale cieco! Bella roba! Non vede niente. Va bene per giocarci a mosca cieca… quello lì non vede assolutamente nulla!» Nessuno trovò qualcosa da replicare.
Il 24 luglio, infatti, questo era perfettamente vero. Ma il 29 luglio Kutuzov fu insignito del

titolo di principe. Ciò poteva anche significare che ci si voleva sbarazzare di lui, pertanto il giudizio del principe Vasilij continuava a esser valido, sebbene ora egli non si desse più tanta pena di esternarlo. Ma l'8 agosto si riunì un comitato composto dal generale feldmaresciallo Saltykov, da Arakèeev, Vjazmitinov, Lopuchin e Koèubej, allo scopo di prendere in esame l'andamento della guerra. Il comitato concluse che gli insuccessi erano legati alla pluralità dei comandi e, sebbene il comitato fosse al corrente della scarsa benevolenza dell'imperatore nei confronti di Kutuzov, dopo breve consultazione, propose che quest'ultimo fosse nominato comandante in capo. Quello stesso giorno, Kutuzov ebbe la nomina a comandante supremo delle forze armate e dell'intero territorio occupato dalle truppe, e venne investito dei massimi poteri.
Il 9 agosto nel salotto di Anna Pavlovna, il principe Vasilij s'incontrò di nuovo con *l'homme de beaucoup de mérite. L'homme de baucoup de mérite* si mostrava assiduo di Anna Pavlovna perché desiderava esser nominato provveditore di un certo istituto femminile d'istruzione. Il principe Vasilij entrò nella stanza con l'aria beata di un uomo che vede coronati i propri sogni.
«*Eh bien, vous savez la grande nouvelle? Le prince Koutouzoff est maréchal.* Tutti i contrasti sono superati. Sono felice, proprio felice!» disse. «*Enfin voilà un homme,*» proferì in tono significativo, abbracciando con un'occhiata severa e allusiva tutti gli uomini presenti nel salone.
Nonostante il suo ardente desiderio di ottenere quel posto, *l'homme de beaucoup de mérite* non poté esimersi dal ricordare al principe Vasilij il giudizio che aveva precedentemente formulato su Kutuzov (il che era scortese sia verso il principe Vasilij nel salotto di Anna Pavlovna, sia verso la stessa Anna Pavlovna, che aveva accolto con pari giubilo quella notizia; ma egli non poté astenersene).
«*Mais on dit qu'il est aveugle, mon prince?*» disse costui, ricordando al principe Vasilij le sue stesse parole.
«*Allez donc, il y voit assenz,*» rispose il principe Vasilij con la sua voce di basso e la parlata rapida e tossicchiante, con la quale risolveva tutte le difficoltà. «*Allez, il y voit assez,*» ripeté. «Ma ciò di cui mi compiaccio in modo particolare,» proseguì, «è che l'imperatore gli ha accordato i massimi poteri su tutte le armate, su tutto il territorio: un'autorità di cui nessun comandante in capo ha mai goduto. Abbiamo a che fare con un secondo autocrate,» concluse, con un trionfante sorriso.
«Voglia Iddio, voglia Iddio!» disse Anna Pavlovna.
L'homme de beaucoup de mérite, ancora un neofita nell'ambiente di corte nel proposito di compiacere Anna Pavlovna, difendendo l'opinione da lei espressa in proposito pochi giorni prima, disse: «Pare che l'imperatore fosse restio a concedere i pieni poteri a Kutuzov. *On dit qu'il rougit comme une demoiselle à laquelle on lirait Joconde en lui disant "Le souverain et la patrie vous decernent cet honneur".*»
«No, no,» lo interruppe tosto con calore il principe Vasilij. (Adesso lui non avrebbe più rinunciato a Kutuzov a favore di nessuno. Secondo il principe Vasilij, non solo Kutuzov era il migliore di tutti, ma tutti lo adoravano.) «No, non è possibile, giacché anche in passato l'imperatore ha avuto modo di apprezzarne il valore.»
«Voglia Iddio che il principe Kutuzov,» disse Anna Pavlovna, «assuma realmente i poteri di cui gode e non permetta *a nessuno* di mettergli i bastoni fra le ruote…, *des bátons dans les roues.*» Il principe Vasilij comprese subito chi fosse quel *nessuno*. A bassa voce mormorò: «So con certezza che Kutuzov ha posto come *conditio sine qua non* che il granduca ereditario non resti di stanza presso l'esercito. *Vous savez ce qu'il a dit à l'Empereur?*» E il principe Vasilij ripeté le parole che, a quanto si diceva, Kutuzov aveva detto

all'imperatore: «Non potrei punirlo se agisse male, né ricompensarlo se agisse bene.»
«Ah, che intelligenza, quel principe Kutuzov; *et quel caracter. Oh, je le connais de longue date*.»
«Si dice persino,» disse *l'homme de beaucoup de mérite*, ancora sprovvisto del tatto dei cortigiani, «che Sua Eccellenza abbia posto un'altra *conditio sine qua non*: e cioè che anche il sovrano non si rechi al fronte.» Aveva appena pronunciato questa frase, che il principe Vasilij e Anna Pavlovna gli voltarono le spalle e si scambiarono una mesta occhiata, con un sospiro di compatimento per tanta ingenuità.

VII

Mentre a Pietroburgo accadevano queste cose, i francesi avevano oltrepassato Smolensk e si avvicinavano sempre più a Mosca. Lo storico di Napoleone, Thiers, né più né meno come gli altri storici di Napoleone, allo scopo di giustificare il suo eroe, afferma che Napoleone fu trascinato fino alle mura di Mosca contro la sua volontà. Ha ragione, come hanno ragione tutti gli storici che cercano la spiegazione degli avvenimenti storici nella volontà di un uomo. Ha ragione esattamente come l'hanno gli storici russi, i quali affermano che Napoleone fu attirato a Mosca dall'abilità dei condottieri russi. Qui, oltre alla legge della retrospettiva, onde tutto il passato si presenta come una preparazione all'evento che si è verificato, entra in gioco anche la reciprocità, che imbroglia tutte le carte. Un bravo giocatore che perde a scacchi è sinceramente convinto che la sua perdita sia dovuta a un proprio errore e ricerca quest'errore all'inizio del proprio gioco; ma dimentica che a ogni nuova mossa, a mano a mano che si svolgeva la partita, sono stati commessi altri errori del genere; che nessuna delle sue mosse è stata perfetta. L'errore sul quale concentra la sua attenzione gli appare evidente solo perché l'avversario se n'è valso. Ma quanto è più complicato il gioco della guerra, che si svolge in precise circostanze di tempo, e nel quale non c'è un'unica volontà che dirige delle macchine inanimate, ma tutto scaturisce dall'incessante interferire di diversi liberi voleri?
Dopo Smolensk, Napoleone cercò battaglia vicino a Dorogobu?, a Vjaz'ma, poi presso Carevo-Zajmišèe; ma per il concorso di varie circostanze contrastanti, fino a Borodino, a centododici verste da Mosca, i russi non poterono accettare battaglia. Da Vjaz'ma, intanto Napoleone aveva diramato l'ordine di puntare direttamente su Mosca.
Moscou, la capitale asiatique de ce grand empire, la ville sacrée des peuples d'Alexandre, Moscou avec ses innombragles églises en forme da pagodes chinoises!
Questa *Moscou* non dava requie all'immaginazione di Napoleone. Durante la tappa da Vjaz'ma a Carevo-Zajmišèe, Napoleone procedette a cavallo del suo ambiante sauro a coda mozza all'inglese, accompagnato dalla sua guardia, dalla scorta, dai paggi e dagli aiutanti. Il capo di stato maggiore Berthier era rimasto indietro per interrogare un prigioniero russo catturato dalla cavalleria. A un certo punto egli raggiunse al galoppo Napoleone, accompagnato dall'interprete Lelorme d'Ideville, e con viso ilare fermò il cavallo.
«*Eh bien?*» disse Napoleone.
«*Un cosaque de Platow* dice che il corpo di Platov si congiunge con una grande armata, che Kutuzov è stato nominato comandante in capo. *Très intelligent et bavard!*» Napoleone sorrise; ordinò di dare un cavallo a quel cosacco e di condurlo in sua presenza. Voleva parlargli di persona. Vari aiutanti scattarono via al galoppo, e un'ora dopo Lavruška, quel servitore di Denisov, che quest'ultimo aveva ceduto a Rostov, giungeva da Napoleone in giubba da attendente, a cavallo di una sella della cavalleria francese, con una faccia brilla e astuta da piccolo furfante. Napoleone gli ordinò di seguirlo, cavalcando al suo fianco, e

prese a interrogarlo: «Siete cosacco?»
«Sì, Eccellenza. Cosacco.»
«*Le cosaque ignorant la compagnie dans laquelle il se trouvait, car la simplicité de Napoléon n'avait rien qui pût révéler à une imagination orientale la présence d'un souverain, s'entretint avec la plus extrême familiarité des affaires de la guerre actuelle,*» dice Thiers, raccontando quest'episodio.
In effetti Lavruška, che si era ubriacato al punto da lasciare il suo padrone senza pranzo, il giorno prima era stato frustato e spedito in cerca di galline in un villaggio, dove si era abbandonato ai piaceri del saccheggio ed era stato fatto prigioniero dai francesi. Lavruška era uno di quei servitori rozzi e sfrontati che, avendone viste di tutti i colori, si reputano autorizzati a fare tutto quello che fanno con slealtà e sotterfugio; che sono pronti a rendere qualsiasi servizio al loro padrone e astutamente indovinano i peggiori pensieri del padrone, specie quelli di vanità e grettezza.
Venuto a trovarsi a tu per tu con Napoleone, la cui identità aveva ravvisato con la massima prontezza e facilità, Lavruška non si confuse affatto e non pensò ad altro se non a entrare nelle grazie dei suoi nuovi padroni.
Sapeva benissimo che quell'uomo era Napoleone in persona; ma la sua presenza non poteva turbarlo più della presenza di Rostov o del maresciallo d'alloggiamento con le verghe, perché non possedeva nulla di cui Napoleone, al pari del maresciallo d'alloggiamento, potesse privarlo.
Egli spifferò tutte le chiacchiere che correvano fra gli attendenti, e in quelle cose c'era molto di vero. Ma quando Napoleone gli chiese se i russi fossero convinti o meno di sconfiggere Bonaparte, Lavruška aggrottò la fronte e ci pensò sopra.
In questo egli aveva creduto di cogliere un'astuzia, come sempre credono di cogliere astuzie le persone simili a Lavruška. Così fece il broncio e si chiuse nel silenzio.
«Be', le cose stanno così,» disse poi, soprapensiero, «se ci fosse una battaglia subito, la vittoria toccherebbe a voi. Eh, sì, proprio così. Ma se passano tre giorni, o anche più, allora le sorti della battaglia verrebbero capovolte.» A Napoleone queste parole vennero tradotte così: «*Si la bataille est donnée avant trois jours, les Français la gagneraient, mais que si elle serait donnée plus tard, Dieu seul sait ce qui en arriverait,*» tradusse sorridendo Lelorgne d'Ideville.
Napoleone non sorrise, quantunque fosse di ottimo umore, e si fece ripetere quella frase.
Lavruška notò la cosa, e per farlo contento finse di non sapere chi fosse e disse: «Lo sappiamo: voi avete Bonaparte, lui ha sconfitto tutti nel mondo, già; ma con noi il discorso cambia…» disse, senza sapere nemmeno lui perché, alla fine del suo discorso, avesse voluto far tanto sfoggio di patriottismo. «*Le jeune cosaque fit sourire son puissant interlocuteur,*» riferiva Thiers.
Dopo aver percorso in silenzio un breve tratto di strada, Napoleone si rivolse a Berthier e disse che voleva sperimentare l'effetto che avrebbe prodotto *sur cet enfant du Don* la notizia che l'uomo col quale stava parlando, lui, *enfant du Don*, era l'imperatore in persona, quello stesso imperatore che aveva scritto sulle piramidi il suo nome immortale e circonfuso di vittoria.
La notizia fu data.
Lavruška (avendo capito che tutta la faccenda aveva il solo scopo di confonderlo, e che Napoleone contava sul suo turbamento), per far piacere ai nuovi padroni simulò immediato stupore. Stupefatto, sgranò tanto d'occhi e assunse l'espressione che era assuefatto mostrare allorché lo conducevano alla fustigazione.
«*À peine l'interpètre de Napolèon,*» dice Thiers, «*avait-il parlé, que le cosaque, saisi d'une sorte d'ébahissement, ne proféra plus une parole et marcha les yeux constamment attachés sur ce conquérant, dont le nom avait pénétré jusqu'à lui, travers les steppes de l'Orient. Toute sa loquacité s'était subitement arrétée, pour faire place à un sentiment d'admiration naïve et silencieuse.*

Napoléon, après l'avoir récompensé, lui fit donner la liberté, comme à un oiseau qu'on rend aux champs qui l'ont vu naitre.» Napoleone proseguì, la mente rivolta a quella *Moscou* che dominava la sua immaginazione, mentre *l'oiseau qu'on rendit aux champs qui l'ont vu naitre* galoppava verso gli avamposti, escogitando in anticipo tutte le cose che non erano accadute ma che avrebbe raccontato tornando tra le file dei suoi. Infatti ciò che gli era realmente accaduto non lo voleva raccontare proprio perché gli sembrava indegno di essere riferito a chicchessia.
Riunitosi dunque ai cosacchi, chiese dove fosse il reggimento che faceva parte del distaccamento di Platov, e verso sera rintracciò il suo padrone Nikolaj Rostov, che era di stanza a Jankovo e proprio in quel momento era montato a cavallo insieme con Il'in per fare perlustrazione nelle campagne circostanti. Rostov diede un altro cavallo a Lavruška e se lo portò appresso.

VIII

La principessina Mar'ja non era a Mosca e al riparo da ogni pericolo, come credeva il principe Andrej.
Dopo il ritorno di Alpatyè da Smolensk, di colpo il vecchio principe sembrava si fosse ridestato da un sogno. Aveva dato ordine di arruolare dei miliziani nei suoi villaggi e di equipaggiarli, e aveva scritto al comandante supremo delle forze armate una lettera nella quale lo informava della sua decisione di non allontanarsi fino all'ultimo da Lysye Gory e di difendersi come poteva, lasciando a lui di giudicare se fosse opportuno o meno prendere misure per la difesa di Lysye Gory, dove sarebbe caduto prigioniero, o ucciso sul campo uno dei più vecchi generali russi. Contemporaneamente aveva annunciato ai familiari che sarebbe rimasto a Lysye Gory.
Ma, pur rimanendo, lui, a Lysye Gory, il principe aveva dato disposizioni per il trasferimento della principessina, di Dessalles e del piccolo principe a Boguèarovo e di là a Mosca. La principessina Mar'ja, spaventata da quella febbrile, insonne attività del padre, subentrata al precedente stato di prostrazione, non aveva saputo decidersi a lasciarlo solo, e per la prima volta in vita sua aveva deciso di disobbedirgli. Pertanto aveva rifiutato di partire, e su di lei si era abbattuta, violentissima, la bufera dell'ira paterna. Lui le aveva ricordato tutti i torti che ingiustamente le attribuiva. Sforzandosi di metterla in colpa, le aveva detto che lei lo torturava, che l'aveva messo in disaccordo col figlio, che coltivava indegni sospetti sul suo conto, che si era prefissa come scopo della propria vita quello di avvelenare la vita di suo padre: e alla fine l'aveva scacciata dal suo studio, dicendole che, partisse o no, a lui non importava nulla. Aggiunse che non voleva nemmeno sapere dove fosse, ma che l'avvertiva di non osare di capitargli sott'occhio. Il fatto che, nonostante i pericoli ai quali si esponeva, egli non avesse dato l'ordine di portarla via con la forza ma le avesse semplicemente ordinato di non mostrarsi al suo cospetto, confortò la principessina Mar'ja. Ciò dimostrava – lei lo sapeva benissimo – che nel segreto del suo cuore egli era contento che lei restasse e non meditasse di andarsene.
Il giorno dopo la partenza di Nikoluška, il vecchio principe di buon'ora indossò l'alta uniforme e si accinse a recarsi dal comandante in capo. La carrozza era già pronta davanti all'ingresso. La principessina Mar'ja lo vide in alta uniforme e decorazioni, uscire di casa e incamminarsi per il giardino a passare in rassegna i contadini e i servitori già armati ed equipaggiati. Sedette allora presso la finestra tendendo l'orecchio alla voce del padre che echeggiava laggiù nel giardino. A un tratto dal viale sopravvennero di corsa alcune persone col volto sgomento e spaurito. La principessina Mar'ja corse sulla scalinata d'ingresso, e di là sul vialetto fiorito, poi sul grande viale. Incontro a lei avanzava una

turba di miliziani e di servi, e in mezzo a quella folla c'erano uomini che sostenevano per le braccia un piccolo vecchio in uniforme, il petto carico di decorazioni. La principessina Mar'ja accorse e, nello svariare dei piccoli cerchi di luce che piovevano attraverso le fronde dei tigli, sull'ombra del viale, non poté rendersi conto del mutamento operatosi sul volto del padre. Vide soltanto che l'espressione severa e risoluta del suo viso aveva lasciato il posto a un che di docile e di mansueto. Quando vide la figlia, egli mosse le labbra inerti ed emise un suono rauco. Non si poteva capire che cosa volesse. Lo sollevarono a braccia, lo trasportarono nello studio e lo adagiarono su quello stesso divano che negli ultimi tempi lo aveva colmato di paura.
Mandato a prendere in carrozza, il dottore gli fece un salasso quella stessa notte e dichiarò che il principe era stato colpito da paralisi al lato destro del corpo.
Rimanere a Lysye Gory diventava sempre più pericoloso, sicché il giorno successivo all'attacco del male, il principe fu portato a Boguèarovo. Il dottore viaggiava con lui.
Quando giunsero a Boguèarovo, Dessalles e il piccolo principe ne erano già ripartiti per Mosca.
Sempre nelle stesse condizioni, né meglio né peggio, stroncato dalla paralisi, il vecchio principe giacque per tre settimane a Boguèarovo nella nuova casa costruita dal principe Andrej. Era privo di conoscenza; giaceva come un cadavere mutilato. Incessantemente farfugliava qualcosa, contraendo le labbra e le sopracciglia e non si riusciva a sapere se capisse o meno ciò che avveniva intorno a lui. Una sola cosa era certa: soffriva e sentiva il bisogno di esprimersi a proposito di qualcosa. Ma di che cosa si trattasse, nessuno era in grado di capirlo: d'un qualsiasi capriccio da malato ridotto in condizioni di semi-demenza? O di qualcosa attinente al corso della guerra? Oppure di qualche circostanza a carattere familiare?
Il dottore diceva che questa palese inquietudine non aveva alcun significato, che era legata a cause fisiche; ma la principessina Mar'ja era incline a credere (e il fatto che sempre la sua presenza accentuasse l'inquietudine dell'infermo, convalidava la sua supposizione) che il padre volesse dirle qualcosa.
Era evidente che il vecchio principe soffriva sia fisicamente, sia moralmente. Non c'era speranza alcuna di guarigione. Trasportarlo era impossibile. E se fosse morto lungo la strada? «Non sarebbe preferibile la fine, la fine completa?» pensava a volte la principessina Mar'ja. Lei lo vegliava giorno e notte, senza quasi concedersi il sonno; sovente le accadeva di accudirlo senza nutrire alcuna fiducia di cogliere in lui sintomi di miglioramento, ma anzi, coltivando il desiderio di cogliere in lui i sintomi d'una prossima fine.
Per quanto la principessina riconoscesse con sbigottimento il sorgere in lei d'un simile stato d'animo, non poteva peraltro negarne la realtà. E ciò che alla giovane donna appariva ancor più atroce era il fatto che, dal momento in cui suo padre era stato colpito dalla malattia (se non forse prima, quando, nell'inconscia attesa di qualcosa, essa aveva deciso di restare al suo fianco) si erano destati in lei speranze e aspirazioni personali, sopite e addirittura obliate. Ciò che da anni non le si affacciava più alla mente – il pensiero di una vita libera, senza quell'eterno terrore del padre e persino l'ipotesi di un possibile amore, un'intima felicità – senza tregua sommuovevano la sua fantasia come una tentazione diabolica. E per quanto lei si sforzasse di allontanarli da sé, di continuo le si presentavano alla mente gli interrogativi sul possibile assetto che, dopo avvenuta *la cosa*, avrebbe dato alla propria esistenza. Erano tentazioni diaboliche, la principessina Mar'ja lo sapeva. Sapeva che l'unica arma contro di esse era la preghiera e perciò si sforzava di pregare. Si poneva in raccoglimento, teneva lo sguardo rivolto alle icone, recitava meccanicamente le parole della preghiera, ma non riusciva a pregare. Sentiva che di lei,

ora, si era impossessato un altro mondo: il mondo della vita quotidiana, libera e laboriosa, affatto opposta al mondo spirituale entro i cui schemi era rimasta chiusa fino allora, e nel quale il miglior conforto era la preghiera. Non riusciva a pregare e non riusciva a piangere, e le preoccupazioni della vita quotidiana la dominavano tutta.
Restare a Boguèarovo diventava pericoloso. Da ogni parte si vociferava dell'avvicinarsi dei francesi; in un villaggio a quindici verste da Boguèarovo una palazzina padronale era stata devastata da disertori francesi datisi al saccheggio.
Il dottore insisteva nel sostenere la necessità di trasportare il principe più lontano; il maresciallo della nobiltà inviò alla principessina Mar'ja un funzionario per convincerla a partire al più presto. Il capo della polizia rurale, giunto a Boguèarovo, insistette nel medesimo senso: diceva che i francesi erano a quaranta verste di distanza; che nei villaggi circolavano i proclami francesi e che, se la principessina non fosse partita col padre prima del giorno 15, dal canto proprio avrebbe declinato ogni responsabilità.
Il 15 la principessina si decise a partire. Per tutta la giornata fu assorbita dai preparativi, dalla necessità di impartire ordini e disposizioni per le quali tutti si rivolgevano a lei. Come al solito, trascorse anche la notte fra il 14 e il 15 senza spogliarsi, nella stanza adiacente a quella in cui giaceva il principe. Più volte, destandosi udì i suoi rantoli, quel suo brontolio confuso, il cigolio del letto e i passi di Tichon e del dottore che lo rigiravano. Più volte si pose in ascolto dietro la porta, sembrandole che mugolasse più forte del solito e si rigirasse più sovente nel letto. Non le riusciva di dormire; si avvicinò varie volte alla porta, tendendo l'orecchio, desiderosa di entrare ma senza decidersi a farlo. Sebbene egli non parlasse, la principessina Mar'ja vedeva: sapeva quanto a lui riuscisse sgradita ogni manifestazione di apprensione sul suo conto. Aveva notato come evitasse, contrariato, lo sguardo di lei, che a volte si fissava involontario e ostinato su di lui. Sapeva che una sua visita nottetempo, ad ora tanto insolita, lo avrebbe irritato; ma mai le era sembrata tanto dolorosa, tanto terribile l'ipotesi di perderlo, come in quella notte. Rievocava mentalmente tutta la propria vita con lui, e in ogni azione, in ogni parola di suo padre, trovava l'espressione dell'amore che lui le portava. A tratti, in mezzo a questi ricordi, s'insinuavano nella sua immaginazione le tentazioni diaboliche; il pensiero di ciò che sarebbe avvenuto quando lui fosse morto, e di quale fisionomia avrebbe assunto quella sua nuova, libera esistenza. Ma ella respingeva con repulsione questi pensieri. Verso mattina lo udì quietarsi e finalmente si lasciò vincere dal sonno.
Si svegliò ad ora avanzata. La limpida visione interiore che talvolta caratterizza il momento del risveglio, le prospettò in chiari termini ciò che più l'assillava nella malattia del padre. Si svegliò, prestò l'orecchio a quanto avveniva dietro la porta, e udendo quel rantolo sempre uguale, si disse con un sospiro che il vecchio era sempre nello stesso stato.
«Ma che cosa doveva esserci? Che cosa volevo, dunque? Io voglio la sua morte!» proruppe, in preda a un moto di orrore per se stessa.
Si vestì, si lavò, disse le preghiere e si affacciò alla scala d'ingresso. All'entrata era ferma una carrozza senza cavalli su cui i servi stavano caricando i bagagli.
La mattina era tiepida e grigia. La principessina Mar'ja si fermò sull'ingresso, tuttora turbata nel proprio intimo dalla repulsione per i suoi indegni sentimenti e cercando di mettere ordine nei propri pensieri prima di entrare nella stanza del padre.
Il dottore scese le scale e le si avvicinò.
«Oggi sta un poco meglio,» disse. «Vi stavo appunto cercando. È possibile capire qualcosa di quel che dice, ha la mente più lucida. Venite. Vi chiama…» A questa notizia il cuore della principessina Mar'ja prese a battere così forte, che impallidì e dovette appoggiarsi alla porta per non cadere. La prospettiva di vederlo, di parlare con lui, di soggiacere al suo

sguardo, ora che la sua anima era colma di quelle terribili, delittuose tentazioni, suscitava in lei un sentimento misto di gioia tormentosa e di terrore.
«Andiamo,» disse il medico.
La principessina Mar'ja entrò nella camera del padre e si accostò al letto. Egli giaceva supino con la testa sollevata: le piccole mani ossute, segnate da un groviglio di vene azzurrastre, posavano sulla coperta; l'occhio sinistro era fisso davanti a sé, il destro guardava in obliquo. Le sopracciglia e le labbra erano immobili. Era così gracile, piccolo, miserando. Il suo viso pareva essersi essiccato o dissolto, tanto i lineamenti si erano affinati. La principessina Mar'ja si avvicinò e gli baciò la mano. Quella mano sinistra strinse la sua in modo eloquente, tale da farle intendere come lui l'aspettasse da tempo. Le stringeva la mano con tenacia, mentre le sopracciglia e le labbra si muovevano rabbiosamente.
La principessina Mar'ja lo guardava sgomenta, sforzandosi di intuire che cosa volesse dirle. Quando, mutando posizione, lei si spostò in modo che l'occhio sinistro del padre, potesse vedere il suo volto, egli si calmò, e per qualche istante non distolse l'occhio da lei. Poi le labbra e la lingua si mossero, si udirono dei suoni ed il vecchio cominciò a parlare, guardandola timido e supplichevole, nel palese timore che sua figlia non lo capisse.
La principessina Mar'ja lo guardava, concentrando tutte le forze dell'attenzione. Il comico sforzo che egli faceva per muovere la lingua la costrinse ad abbassare gli occhi e a soffocare a stento i singhiozzi che le stringevano la gola. Lui disse qualcosa, più volte ripetendo le stesse parole. La principessina Mar'ja non riusciva a capirle, ma si sforzava di indovinare che cosa dicesse, e ripeteva interrogativamente le parole da lui proferite.
«A… so… so…» ripeté parecchie volte.
Era impossibile comprendere. Il dottore pensò di aver indovinato e, ripetendo le sue parole, domandò: *la principessina ha paura?* Il vecchio scosse il capo in segno di diniego e tornò ad emettere gli stessi suoni.
«*L'anima, l'anima soffre,*» intuì e disse la principessina Mar'ja.
Egli mugolò in segno di assenso; le prese la mano e cominciò a premerla su vari punti del suo petto, quasi a cercare il posto giusto.
«Sempre pensieri! Per te… pensieri,» proferì poi molto più nitidamente e in forma assai più intelligibile di prima. Adesso era sicuro di essere capito.
La principessina Mar'ja premette il capo sulla mano di lui sforzandosi di soffocare i singhiozzi e di nascondere le lacrime.
Egli le passò la mano sui capelli.
«Ti ho chiamata tutta la notte,» disse, scandendo le sillabe.
«Se l'avessi saputo…» rispose fra le lacrime la principessina. «Avevo paura di entrare.»
Lui le strinse la mano.
«Non dormivi?»
«No, non dormivo,» disse la principessina Mar'ja scuotendo il capo in segno di diniego.
Adeguandosi senza accorgersene al padre, ora anche lei era indotta a esprimersi più coi gesti che con le parole, come se anch'essa muovesse a stento la lingua.
«Anima mia…» disse il vecchio (o forse «amica mia»).
La principessina Mar'ja non poté capire, ma dall'espressione del suo sguardo si capiva che aveva detto una parola tenera, affettuosa, come lui non ne aveva mai pronunciate. «Perché non sei venuta?»
«E io che ho desiderato la sua morte!» pensava la principessina Mar'ja. Egli tacque.
«Grazie… figliola, amica mia… per tutto, per tutto… perdona… grazie… perdona… grazie!…» E dai suoi occhi sgorgarono lacrime «Chiamate Andrjusa,» disse a un tratto, e

un'espressione di puerile timidezza e di diffidenza gli apparve sul volto, mentre faceva quella richiesta. Si sarebbe detto che lui, per primo, capisse l'assurdità di quanto aveva chiesto o così almeno parve alla principessina Mar'ja.
«Mi ha scritto una lettera,» rispose la principessina Mar'ja.
Egli la guardò, timido e stupito.
«E dov'è?»
«È al fronte, *mon père*, a Smolensk.» Egli tacque a lungo, con gli occhi chiusi; poi annuì col capo, come a rispondere ai propri dubbi e a confermare che ora aveva compreso tutto. Riaprì gli occhi.
«Sì,» disse in tono chiaro e sottomesso. «La Russia è morta! L'hanno uccisa!» E di nuovo riprese a singhiozzare, mentre le lacrime gli sgorgavano dagli occhi. La principessina Mar'ja non poté più trattenersi, e pianse anche lei, senza distogliere lo sguardo da quel viso.
Il padre richiuse gli occhi. I suoi singhiozzi cessarono. Con la mano fece un segno in direzione degli occhi, Tichon capì e gli asciugò le lacrime.
Poi tornò ad aprire gli occhi e disse qualcosa: qualcosa che a lungo nessuno riuscì a comprendere e che alla fine il solo Tichon riuscì a intendere e a spiegare agli altri. La principessina Mar'ja aveva cercato il senso di quelle parole attenendosi ai sentimenti coi quali lo aveva udito esprimersi poc'anzi. Ora pensava che parlasse della Russia, ora del principe Andrej, ora di lei stessa, o del nipotino, o della propria morte. Per questo non aveva potuto captare il significato di quelle parole.
«Metti il vestito bianco, mi piace,» aveva detto il principe.
Quando ebbe capito queste parole, la principessina Mar'ja scoppiò in singhiozzi ancor più forti e il dottore, presala sotto braccio, la condusse fuori dalla stanza, sulla terrazza, esortandola a calmarsi e ad occuparsi dei preparativi per la partenza. Quando la principessina Mar'ja fu uscita, il principe riprese a parlare del figlio, della guerra, dell'imperatore; contrasse rabbiosamente le sopracciglia, cominciò ad alzare la sua voce rauca e fu colto dal secondo e ultimo colpo.
La principessina Mar'ja aveva indugiato in terrazza. Il sole splendeva, la giornata si era fatta calda e serena. Essa non era in grado di capire, di pensare, di sentir nulla ad eccezione del proprio appassionato amore per il padre che le sembrava di non aver mai conosciuto fino a quel momento. Scese in giardino, e singhiozzando, s'avviò di corsa verso lo stagno, percorrendo i viottoli bordati di giovani tigli che il principe Andrej aveva piantato di recente.
«Sì… io… io… io… ho desiderato la sua morte. Sì, ho desiderato che tutto finisse al più presto… Io volevo un po' di pace… E ora, invece, cosa sarà di me? Che me ne farò della pace quando lui non ci sarà più?» balbettava ad alta voce la principessina Mar'ja, camminando a rapidi passi per il giardino e premendosi con le mani il petto, donde prorompevano singhiozzi convulsi.
Fatto un giro del giardino, che la riportò di nuovo davanti alla casa, vide che le venivano incontro m.lle Bourienne (la quale era rimasta a Boguèarovo e non voleva ripartire) e un uomo sconosciuto. Era il maresciallo della nobiltà del distretto, venuto personalmente dalla principessina per prospettarle l'impellente necessità di partenza. La principessina Mar'ja lo ascoltava senza capirlo; lo fece entrare in casa, lo invitò a colazione e sedette a intrattenersi con lui. Poi, scusandosi, col maresciallo, si avvicinò alla porta del vecchio principe. Il dottore le uscì incontro con la faccia sconvolta, dicendo che non si poteva entrare.
«Andate, principessina, andate, andate!» La principessina Mar'ja tornò in giardino, e

laggiù sulla riva dello stagno, là dove nessuno poteva vederla, si mise a sedere sull'erba. Non seppe mai quanto tempo vi fosse rimasta. Lo scalpiccio d'un passo femminile che si affrettava per il viottolo la indusse a voltarsi. Si alzò e vide che Dunjaša, la sua cameriera (che evidentemente era corsa a cercarla) s'era fermata di colpo, come spaventata di vedere la sua padrona.
«Vi prego, principessina… il principe…» disse Dunjaša con voce rotta.
«Subito, vengo, vengo,» disse di furia la principessina, senza lasciare il tempo a Dunjaša di finire; e cercando di non guardarla corse verso la casa.
«Principessina, il volere di Dio si compie; è necessario che vi teniate pronta a tutto,» disse il maresciallo della nobiltà accogliendola sulla porta.
«Lasciatemi: non è vero!» gridò lei di rimando con voce astiosa.
Il dottore avrebbe voluto fermarla. Lei lo respinse e corse verso la porta. «Perché mai questa gente dall'aria spaventata cerca di trattenermi? Io non ho bisogno di nessuno! E che cosa stanno facendo qui?» Aprì la porta e la luce abbagliante del giorno in quella stanza, prima sempre immersa nella penombra, la lasciò atterrita. Nella stanza c'erano alcune donne e la *njanja*. Tutte si scostarono dal letto per lasciarla passare. Egli giaceva sempre nella medesima posizione, ma l'aspetto grave del suo viso tranquillo arrestò la principessina Mar'ja sulla soglia della stanza.
«No, non è morto, non può essere!» si disse. Si avvicinò, e vincendo il terrore che si era impadronito di lei, premette le labbra sulla guancia del padre. Ma subito se ne staccò. In un attimo tutta la forza della tenerezza che provava per lui, si dissolse e lasciò posto a un sentimento di terrore per ciò che le stava davanti. «Lui, lui non c'è più! Lui non c'è, ma qui, qui dove c'era lui, c'è qualcosa di estraneo e di ostile, un terribile, spaventoso, repellente mistero…» E coprendosi il volto con le mani, la principessina Mar'ja cadde fra le braccia del dottore che la sostenne.
In presenza di Tichon e del dottore le donne lavarono ciò che era stato il principe: gli fasciarono la testa con un fazzoletto perché la bocca non s'irrigidisse spalancata e con un altro fazzoletto legarono le gambe che tendevano a divaricarsi. Poi lo vestirono con l'alta uniforme, gli misero le decorazioni e deposero su un tavolo il piccolo corpo rinsecchito. Dio sa chi e quando svolse queste mansioni, ma tutto avvenne come per moto proprio. Verso sera intorno alla bara ardevano i ceri, sulla bara era stesa una coltre, sul pavimento era sparso il ginepro. Sotto il capo rinsecchito del morto era stata collocata una prece stampata; in un angolo sedeva un diacono e recitava i salmi.
Come i cavalli si impennano, si raggruppano e nitriscono alla vista di un cavallo morto, così nel salone, intorno alla bara, si affollava una turba di persone, estranei e gente di casa: il maresciallo della nobiltà, lo *starosta* del villaggio, le donne; e tutti, con occhi fermi e spaventati, si facevano il segno della croce, si prosternavano e baciavano la mano fredda e irrigidita del vecchio principe.

IX

Fino a quando il principe Andrej non vi si era stabilito, Boguèarovo era sempre stata una proprietà trascurata e i contadini del luogo avevano un carattere del tutto diverso da quello di Lysye Gory. Se ne differenziavano sia per la parlata, sia per il vestire, sia per il temperamento. Li chiamavano i contadini della steppa. Il vecchio principe li lodava per la loro resistenza al lavoro quando venivano a Lysye Gory ad aiutare durante la mietitura, o a scavare stagni e fossati, ma non gli piacevano per la loro selvatichezza.
L'ultimo soggiorno a Boguèarovo del principe Andrej, con le sue innovazioni – ospedali, scuole e riduzione del canone – non avevano mitigato i loro costumi; anzi, avevano

accentuato in loro quelle peculiarità caratteriali che il vecchio principe chiamava selvatichezza. Fra costoro avevano sempre avuto corso certe voci confuse, ora di un loro trasferimento in massa tra i cosacchi, ora di una nuova fede alla quale si sarebbero dovuti convertire, ora di certi decreti dello zar, ora di un giuramento a Pavel Petroviè nel 1797 (a proposito del quale si diceva che fin da allora era stata concessa la libertà, ma che poi i signori l'avevano tolta), ora su Pëtr Feodoroviè, che avrebbe dovuto regnare fra sette anni. Sotto il suo regno avrebbe trionfato la libertà completa, e tutto sarebbe stato così semplice, che non ci sarebbe stato più nulla. Le voci sulla guerra, su Bonaparte e sull'invasione si associavano in loro a certe considerazioni non meno confuse sull'Anticristo, sulla fine del mondo e sulla totale libertà.

Nel circondario di Boguèarovo c'erano solo grossi villaggi, in parte demaniali, in parte di proprietari terrieri, o anche soggetti al canone. I proprietari che vivevano sul posto erano ben pochi; come del pari erano pochi i domestici e coloro che sapevano leggere e scrivere; cosicché nella vita dei contadini di quei luoghi avevano maggior rilievo che altrove quelle misteriose correnti della vita popolare russa, le cui cause e il cui significato restano insondabili per i contemporanei. Uno di questi fenomeni era stato il movimento migratorio, manifestatosi una ventina d'anni prima fra i contadini di questa zona, verso chissà quali «fiumi caldi». Di colpo centinaia di contadini, fra i quali anche quelli di Boguèarovo, si erano messi a vendere il loro bestiame e a partire con le famiglie per chissà dove verso il sud-est. Come gli uccelli volano verso luoghi ignoti di là dal mare, quegli uomini con le loro donne e i loro bambini si diressero a sud-est, in territorio ove nessuno di loro era mai stato. Se ne andavano a carovane, oppure si riscattavano individualmente, oppure fuggivano a bordo dei carri o a piedi verso i «fiumi caldi». Molti erano stati puniti, mandati in Siberia; altri morivano di fame e di freddo lungo il percorso, altri ancora tornavano spontaneamente, finché il movimento si estinse da sé, come da sé era cominciato, senza una causa apparente. Ma le correnti sotterranee non avevano cessato di fluire, fra quella moltitudine, ed erano andate preparandosi per qualche nuova manifestazione di energia, che si sarebbe manifestata in modo altrettanto strano, inopinato, e al tempo stesso, semplice, potente e naturale. Ora, nel 1812, per una persona che vivesse a contatto del popolo era impossibile notare che quelle correnti sotterranee avevano svolto un intenso lavorio ed erano ormai prossime a venire alla luce.

Alpatyè, giunto a Boguèarovo poco tempo prima della morte del vecchio principe, notò che fra il popolo ferveva una certa agitazione e che, al contrario di quanto accadeva nella zona di Lysye Gory, dove in un raggio di sessanta miglia tutti i contadini se ne andavano (abbandonando i loro villaggi al saccheggio dei cosacchi), nella regione della steppa, a Boguèarovo, i contadini, come correva voce, avevano contatti coi francesi, ricevevano certi fogli che si passavano di mano in mano, e non si muovevano dalle loro terre. Da servitori a lui devoti Alpatyè aveva saputo che il contadino Karp, il quale esercitava grande influenza sul *mir* e in quei giorni era partito con un carriaggio del demanio, aveva fatto ritorno con la notizia che i cosacchi devastavano i villaggi abbandonati dagli abitanti, mentre i francesi non li toccavano nemmeno. Seppe che il giorno prima un altro contadino aveva portato dal villaggio di Vislouchovo – dove c'erano i francesi – un proclama diffuso da un generale francese, nel quale si dichiarava che non sarebbe stato causato alcun danno ai contadini, e che per tutto quanto i francesi avessero prelevato, sarebbero stati compensati, purché rimanessero sul posto. A riprova di ciò, il contadino aveva portato da Vislouchovo cento rubli in banconote (lui non sapeva che erano false) quale anticipo sul fieno.

Infine – ed era la cosa più importante – Alpatyè seppe che lo stesso giorno in cui egli aveva ordinato allo *starosta* di radunare i carri per allontanare da Boguèarovo il bagaglio della

principessina Mar'ja, c'era stata di buon mattino un'adunanza nel villaggio, durante la quale era stato deliberato di non partire e di aspettare. Ma frattanto il tempo stringeva. Il giorno della morte del principe, 15 agosto, il maresciallo della nobiltà aveva insistito presso la principessina Mar'ja affinché partisse quel giorno stesso, poiché la situazione era ormai pericolosa. Trascorso il 16, aveva detto, non avrebbe risposto più di nulla. Il giorno della morte del principe egli era ripartito prima di sera, ma aveva promesso di venire ai funerali l'indomani. Invece il giorno dopo non aveva potuto venire, in base alle notizie da lui stesso ricevute, i francesi erano avanzati inaspettatamente, ed egli aveva avuto appena il tempo di allontanare dalla sua tenuta la famiglia e gli oggetti di valore.
Da trent'anni Boguèarovo era amministrata dallo *starosta* Dron, che il vecchio principe chiamava Dronuška.
Dron era uno di quei contadini forti fisicamente e moralmente che, non appena raggiungono gli anni della maturità, si lasciano crescere una lunga barba e vivono senza mutare in nulla fino a sessanta, settant'anni, senza un capello bianco, senza perdere un dente, dritti e solidi a sessant'anni come a trenta.
Poco dopo la migrazione verso i «fiumi caldi», alla quale aveva partecipato come tutti gli altri, Dron era stato nominato *starosta* di Boguèarovo, e da allora per ventitré anni aveva ricoperto questa carica in modo irreprensibile. I contadini temevano più lui del padrone. I signori, sia il vecchio principe, sia il giovane, sia l'amministratore, lo avevano in grande stima e per celia lo chiamavano ministro. Durante tutti gli anni del suo servizio, Dron non era stato una sola volta ubriaco, o malato; mai, né dopo le notti insonni, né dopo qualsiasi fatica, aveva dato segno di stanchezza; e pur non sapendo leggere né scrivere, non aveva mai dimenticato un conto di denaro o di quintali di farina, nonostante gli enormi carichi che ne vendeva, o un solo mannello di grano per ogni ettaro dei campi di Boguèarovo.
Fu appunto questo Dron che Alpatyè, giunto da Lysye Gory devastata, chiamò presso di sé il giorno dei funerali del principe: gli ordinò di preparare dodici cavalli per le carrozze della principessina e diciotto carri per i bagagli che dovevano essere portati via da Boguèarovo. Sebbene i contadini pagassero un canone, l'esecuzione di quest'ordine, secondo Alpatyè, non poteva incontrare difficoltà, perché a Boguèarovo c'erano duecentotrenta famiglie e i contadini erano agiati. Ma lo *starosta* Dron, dopo aver ascoltato l'ordine, abbassò gli occhi senza parlare. Alpatyè gli fece i nomi dei contadini che conosceva e presso i quali aveva dato ordine di prelevare i carri.
Dron rispose che i cavalli di quei contadini erano fuori per trasporti. Allora Alpatyè menzionò altri contadini; ma anche questi, a detta di Dron, non avevano cavalli, perché alcuni erano impegnati per i carriaggi militari, altri erano vecchi e fiacchi, altri ancora erano morti per mancanza di foraggio. Secondo Dron non era possibile radunare cavalli a sufficienza, non solo per il trasporto dei bagagli, ma nemmeno per le carrozze.
Alpatyè fissò Dron attentamente e si accigliò. Come Dron era un esemplare *starosta* contadino, così Alpatyè a buon diritto amministrava da trent'anni i possedimenti del principe ed era un fattore efficientissimo. Egli era al più alto grado capace di intuire con un fiuto eccezionale i bisogni e gli istinti del popolo col quale aveva a che vedere: per questo era un amministratore di prim'ordine. Diede quell'occhiata a Dron e comprese all'istante che le risposte di quest'ultimo non riflettevano il suo pensiero, ma si richiamavano a quel generale stato d'animo del *mir* di Boguèarovo da cui lo *starosta* era stato ormai sopraffatto. Ma nello stesso tempo sapeva che Dron, il quale si era arricchito ed era avversato dalla comunità, doveva tentennare fra i due campi opposti: quello dei signori e quello dei contadini. Notò quest'esitazione nel suo sguardo onde, aggrottando la fronte, Alpatyè s'avanzò di un passo verso Dron.

«Senti, Dranuška!» disse. «Non raccontarmi frottole. Sua Eccellenza il principe Andrej Nikolaiè mi ha ordinato personalmente di far sgomberare l'intera comunità e di non restare col nemico; in proposito c'è anche un decreto dello zar. E chi resta, è un traditore dello zar. Mi hai sentito?»
«Vi sento,» rispose Dron senza alzare gli occhi.
Ma Alpatyè non si accontentava di questa risposta.
«Bada, Dron, che andrà a finir male,» gli disse scuotendo il capo.
«Come vorrete voi!» disse Dron tristemente.
«Ehi, Dron, smettila!» ripete Alpatyè levando la mano di tasca e indicando con un gesto solenne il pavimento sotto i piedi di Dron. «Io ti leggo dentro; anzi vedo per tre spanne sotto di te,» continuò, scrutando il pavimento sotto i piedi di Dron.
Dron si turbò, gettò ad Alpatyè un'occhiata sfuggente e tornò a chinare gli occhi.
«Tu lascia perdere le fandonie e dì alla gente che si prepari ad abbandonare le case e a partire per Mosca. E che preparino le carrette per i bagagli della principessa. Devono essere pronte domattina. Tu, però, all'adunanza non ci andare. Capito?» Dron gli cadde d'improvviso ai piedi.
«Jakov Alpatyè, licenziami! Prenditi le chiavi, licenziami, per amore di Cristo!»
«Smettila!» gridò Alpatyè adirato. «Vedo per tre spanne sotto di te,» disse ancora una volta, sapendo che la sua arte nell'accudire alle api, la sua conoscenza di quando si dovesse seminare l'avena e il fatto di aver saputo accontentare per vent'anni il vecchio principe da tempo gli avevano procacciato la fama di stregone, e che la facoltà di vedere per tre spanne sotto una persona veniva appunto attribuita a costoro.
Dron si alzò e avrebbe voluto dir qualcosa, ma Alpatyè lo interruppe: «Che cosa vi siete messi in testa? Eh?… Che cosa nascondete?»
«Che posso fare, io, col popolo?» disse Dron. «È tutto sottosopra. Io dico loro le stesse cose…»
«È quel che dico anch'io,» fece Alpatyè. «Bevono?» domandò brevemente.
«È tutto in rivolta, Jakov Alpatyè; hanno fatto portare un altro barile.»
«Allora ascolta. Io andrò dal capo della polizia e tu informa la gente che la smettano. E che i carri saltino fuori!»
«Sissignore,» rispose Dron.
Jakov Alpatyè non insistette oltre. Da molto tempo trattava col popolo e sapeva che il miglior modo per farlo obbedire sta nel non manifestare il minimo dubbio che possano non obbedire. Ottenuto da Dron quel docile «sissignore», Alpatyè se ne accontentò, sebbene non soltanto dubitasse, ma fosse quasi sicuro che i carri non sarebbero stati forniti senza l'appoggio del comando militare.
E in effetti, la sera i carri non erano pronti. Davanti all'osteria del villaggio si era radunata una nuova assemblea, nel corso della quale era stato deliberato di far fuggire i cavalli nella foresta e di non concedere i carri. Senza dir nulla di questo alla principessina, Alpatyè diede ordine di scaricare i propri bagagli dai cavalli venuti da Lysye Gory e di prepararli per la carrozza della principessina; quindi si recò dalle autorità.

X

Dopo i funerali del padre, la principessina Mar'ja si chiuse nella sua stanza e non fece entrare nessuno. Alla porta si avvicinò la cameriera e disse che Alpatyè era venuto a chiedere disposizioni per la partenza. (Questo avveniva prima del colloquio di Alpatyè con Dron.) La principessina Mar'ja si sollevò appena dal divano sul quale stava sdraiata e attraverso la porta chiusa disse che non sarebbe partita; pregava soltanto di esser lasciata

in pace.
Le finestre della stanza in cui la principessina era coricata, guardavano a ovest. Lei era adagiata sul divano, il viso rivolto alla parete; rigirava con le dita i bottoni del cuscino di cuoio, e non vedeva altro che quel cuscino, mentre la sua mente confusa le si concentrava su un unico pensiero: pensava all'irrevocabilità della morte, alla bassezza, finora ignorata, della propria anima, manifestatasi durante la malattia del padre. Avrebbe voluto pregare, ma non osava, non osava rivolgersi a Dio nello stato d'animo in cui versava. Rimase a lungo sdraiata in quella posizione.
Il sole era girato dalla parte opposta della casa, e gli obliqui raggi del tramonto illuminavano la camera e una parte del cuscino di marocchino sul quale era fisso lo sguardo della principessina Mar'ja. A un tratto il corso dei suoi pensieri si arrestò. Inconsciamente si sollevò, mettendosi a sedere; si accomodò i capelli, si alzò e andò alla finestra, involontariamente aspirando la frescura di quella serata limpida ma ventosa.
«Sì, adesso puoi goderti con tuo comodo la serata! Lui ormai non c'è più e nessuno ti disturba,» disse a se stessa; e abbandonandosi su una sedia, reclinò il capo sul davanzale.
Qualcuno con voce tenera e sommessa la chiamò dalla parte del giardino, e le posò un bacio sui capelli. Alzò gli occhi. Era m.lle Bourienne in abito nero e *pleureuses*. Costei si era avvicinata silenziosamente alla principessina Mar'ja, l'aveva baciata con un sospiro e era scoppiata in lacrime. La principessina Mar'ja si volse a guardarla. Risalirono alla sua mente gli antichi contrasti; la gelosia per lei; e del pari si sovvenne che *lui*, negli ultimi tempi, era assai mutato nei riguardi di m.lle Bourienne, tanto che non la poteva più soffrire. Dunque erano ingiusti i rimproveri che lei le aveva mosso in cuor suo. «Proprio io, proprio io che ho desiderato la sua morte, sarei quella che osa giudicare gli altri!» pensò.
Alla mente della principessina Mar'ja si delineò nel modo più vivo la situazione di m.lle Bourienne, che negli ultimi tempi lei aveva allontanata dalla propria compagnia, ma al tempo stesso dipendeva da lei e viveva in casa di estranei. Provò per lei un moto di pietà. La guardò con espressione mite e interrogativa e le tese la mano. Subito m.lle Bourienne ricominciò a piangere, a baciarle la mano e a parlare del dolore da cui era stata colpita, rendendosi partecipe di questo dolore. Disse che l'unica consolazione al suo dolore era il fatto che la principessina le avesse permesso di condividerlo con lei. E aggiunse che tutti i precedenti malintesi dovevano cessare di esistere di fronte a tanto dolore; che lei si sentiva pura al cospetto di tutti e che lui di lassù certamente vedeva il suo amore e la sua gratitudine. La principessina l'ascoltava senza comprendere le sue parole, ma ogni tanto la guardava e porgeva istintivamente l'orecchio al suono di quella voce.
«La vostra situazione è doppiamente crudele, cara principessina,» disse m.lle Bourienne dopo un breve silenzio. «Io capisco che voi non abbiate potuto e non possiate pensare a voi stessa; ma io, dato l'affetto che mi lega a voi, sono autorizzata a farlo… Alpatyè è venuto da voi? Vi ha parlato della partenza?» domandò.
La principessina Mar'ja non rispose. Non capiva chi dovesse partire, e per dove. «Si può forse intraprendere qualcosa, pensare a qualcosa, adesso? Non è forse tutto senza importanza, ormai.?» E non rispondeva.
«Saprete certo, *chère Marie*,» disse m.lle Bourienne, «saprete certo che noi siamo in grave pericolo, che siamo circondati dai francesi. Adesso partire è pericoloso. Se ci mettessimo in viaggio, quasi di certo cadremmo prigioniere e Dio sa…» La principessina Mar'ja guardò la sua amica senza capire che cosa dicesse.
«Ah, se qualcuno sapesse come tutto ormai mi è indifferente,» disse. «Si capisce, non vorrei allontanarmi da lui per nessuna ragione al mondo… Alpatyè mi ha detto qualcosa a

proposito di partenza… Parlate voi con lui; io non posso, non voglio assolutamente… non posso…»
«Ho già parlato un poco con Alpatyè. Lui spera che si riesca a partire domani, ma io credo che ormai sarebbe meglio restare,» disse m.lle Bourienne. «Perché, convenitene, *chère Marie*, cadere a mezza strada nelle mani dei soldati o dei contadini in rivolta lungo la strada sarebbe spaventoso!» M.lle Bourienne tolse dal *ridicule* un proclama del generale francese Rameau (stampato su una carta insolita che non era certo russa) nel quale si diceva che gli abitanti non dovevano abbandonare le loro case, che le autorità francesi avrebbero garantito loro la dovuta protezione; e lo porse alla principessina.
«Io credo che la cosa migliore sarebbe di rivolgerci a questo generale,» disse m.lle Bourienne, «e sono sicura che vi sarà usato il dovuto rispetto.» La principessina Mar'ja lesse il testo del proclama e singhiozzi senza lacrime le contrassero il viso.
«Da chi ci è giunto questo foglio?» domandò.
«Probabilmente hanno saputo che io sono francese… dal nome,» rispose arrossendo m.lle Bourienne.
La principessina Mar'ja, con quel foglio fra le mani si scostò dalla finestra. Pallida in viso, uscì dalla stanza ed entrò nello studio del principe Andrej.
«Dunjaša, chiamatemi Alpatyè, Dronuška, qualcuno,» esclamò, «e dite ad Amal'ja Karlovna che non entri da me,» soggiunse, udendo la voce di m.lle Bourienne.
«Partire subito! Partire al più presto!» si diceva la principessina Mar'ja, inorridendo al pensiero di poter cadere nelle mani dei francesi. «Se il principe Andrej fosse venuto a sapere che lei era in balia dei francesi; che lei, la figlia del principe Nikolaj Andrei? Bolkonskij, aveva chiesto al signor generale Rameau di concederle protezione e aveva approfittato di tanta benevolenza!» Quest'idea la terrorizzava, la faceva sussultare e arrossire, suscitando in lei accessi d'ira e di orgoglio che non aveva mai provato. Vivamente le apparve tutto ciò che c'era nella sua situazione non solo di penoso, ma, soprattutto, di offensivo. «Loro, i francesi, si stabiliranno in questa casa; il signor generale Rameau occuperà lo studio del principe Andrej; e per divertimento si metterà a sfogliare e a leggere le sue lettere e le sue carte. M.lle Bourienne *lui fera les honneurs* de Boguèarovo. A me daranno una stanza per misericordia; i soldati profaneranno la tomba ancora fresca di mio padre per asportarne le croci e le stelle; mi racconteranno delle loro vittorie sui russi, esprimeranno ipocritamente la loro partecipazione al mio dolore…» pensava la principessina Mar'ja formulando idee che non erano proprie, ma sentendosi obbligata a far suoi i pensieri di suo padre e di suo fratello. Per lei, personalmente, non aveva importanza fermarsi qui o là, muoversi nell'una o nell'altra direzione; ma nello stesso tempo si sentiva la rappresentante del padre scomparso e del principe Andrej. Che cosa avrebbero detto, che cosa avrebbero fatto in quel momento? ecco cosa anche lei sentiva necessario fare. Andò nello studio del principe Andrej, e cercando di compenetrarsi nelle idee del fratello, meditò sulla propria situazione.
Le esigenze della vita, che aveva creduto annientate con la morte di suo padre, si presentarono a un tratto alla principessina Mar'ja, con una nuova e ancor sconosciuta energia e la investirono tutta.
Sconvolta, accesa in viso, camminava per la stanza, facendo chiamare ora Alpatyè, ora Michail Ivanoviè, ora Tichon, ora Dron. Dunjaša, la *njanja* e tutte le ragazze non potevano dirle in qual misura fosse esatto tutto ciò che aveva detto m.lle Bourienne. Alpatyè non era a casa: era andato al comando militare. Michail Ivanyè, l'architetto, a sua volta convocato, si presentò dalla principessina Mar'ja con gli occhi assonnati, ma non seppe dir nulla di preciso. Alle domande di lei rispose col sorriso di consenso col quale da quindici anni era

abituato a rispondere alle domande del vecchio principe, senza esprimere la propria opinione; sicché dalle sue risposte non era possibile arrivare a conclusioni definite. Il terzo chiamato, il vecchio cameriere Tichon, con un volto pallido e alterato che recava l'impronta di un inguaribile dolore, rispondeva «sissignora» a tutte le domande della principessina, e al solo guardarla si tratteneva a stento dal singhiozzare.
Finalmente entrò nella stanza lo *starosta* Dron. Fece un profondo inchino alla principessina Mar'ja e si fermò presso lo stipite della porta.
La principessina attraversò la stanza e si fermò di fronte a lui.
«Dronuška,» disse, riconoscendo in lui un amico fidato, quello stesso Dronuška che dal suo viaggio annuale alla fiera di Vjaz'ma, ogni volta le portava e le porgeva con un sorriso uno specialissimo panpepato. «Dronuška, adesso, dopo la nostra sventura che ci ha colpiti…» aveva preso a dire; poi tacque, non avendo la forza di proseguire.
«Siamo tutti nelle mani di Dio,» disse lui con un sospiro.
Tacquero entrambi.
«Dronuška, Alpatyè è fuori, non so dove sia andato, ed io non ho nessuno a cui rivolgermi. È vero quello che mi dicono, che non posso più partire?»
«Perché non potresti partire, Eccellenza? partire si può…» disse Dron.
«Mi hanno detto che sarebbe pericoloso perché il nemico ormai è vicino. Io, mio caro, non posso far nulla, non capisco nulla, non ho nessuno al mio fianco. Ma voglio assolutamente partire stanotte o domattina presto.» Dron taceva e guardava di sotto in su la principessina Mar'ja.
«Non ci sono cavalli,» rispose Dron, «l'ho detto anche a Jakov Alpatyè.»
«Come mai non ce ne sono?» disse la principessina.
«Tutto a causa di questo castigo di Dio. I cavalli che c'erano li hanno requisiti per l'esercito; gli altri sono morti. È un'annata così. Altro che dar da mangiare ai cavalli, c'è da pensare noialtri a non morire di fame! C'è gente che passa perfino tre giorni senza mangiare. Non c'è più niente, ci hanno ridotti alla miseria.» La principessina Mar'ja ascoltava attentamente le parole dell'uomo.
«I contadini, dunque, sono ridotti così male? Non hanno più grano?» domandò.
«Muoiono di fame,» rispose Dron, «altro che procurare i carri…»
«Ma tu perché non l'hai detto, Dronuška? Non c'è modo di aiutarli? Io sono pronta a fare tutto quello che posso…» Riusciva strano alla principessina Mar'ja, capacitarsi che in un momento simile, quando tanto dolore colmava la sua anima, potesse esserci gente ricca e gente povera, e che i ricchi non potessero soccorrere i poveri. Confusamente sapeva, e aveva sentito dire, che esisteva il grano dei padroni e che talvolta veniva distribuito ai contadini; sapeva altresì che né suo padre né suo fratello avrebbero mai negato alcunché ai contadini in caso di bisogno. Temeva soltanto di commettere un errore nel formulare l'ordine di quella distribuzione di grano ai contadini, pur volendolo mettere a loro disposizione. Era contenta, peraltro, di quest'occasione che le veniva offerta, di occuparsi di qualcosa che la distogliesse dal suo dolore, senza doversene vergognare. Chiese dunque a Dronuška quali fossero le esatte necessità dei contadini e a quanto ammontasse il grano padronale a Boguèarovo.
«Noi qui abbiamo del grano padronale, della parte di mio fratello, vero?» domandò.
«Il grano dei padroni è ancora intatto,» disse con orgoglio Dron, «il nostro principe non aveva dato ordine di venderlo.»
«Distribuiscilo ai contadini, dà pure tutto quello che è necessario: ti autorizzo a nome di mio fratello,» disse la principessina Mar'ja.
Dron non rispose e trasse un profondo sospiro.

«Distribuisci loro questo grano, se è abbastanza per tutti. Distribuiscilo tutto. Te lo ordino in nome di mio fratello: spiega che quanto è nostro è anche loro. Digli così, hai capito?» Dron fissava la principessina mentre lei parlava.
«Licenziami, *matuška*, per amor di Dio! Ordina che si prendano le mie chiavi,» esclamò. «Ho servito ventitrè anni, non mi sono mai comportato male. Licenziami, per amor di Dio.» La principessina Mar'ja non capiva che cosa quest'uomo volesse da lei e perché la supplicasse di licenziarlo. Gli rispose che non aveva mai dubitato della sua devozione e che era pronta a fare qualunque cosa per aiutare lui e i contadini.

XI

Un'ora dopo Dunjaša si presentò alla principessina e le disse che Dron era tornato, e che tutti i contadini – secondo l'ordine da lei stessa impartito – si erano radunati vicino al fienile perché desideravano parlare con la padrona.
«Ma io non li ho mai convocati,» rispose la principessina Mar'ja, «ho solo ordinato a Dronuška che venisse loro distribuito il grano.»
«Per amor di Dio, *matuška*, date ordine che se ne vadano, non accostatevi a loro. È soltanto un raggiro,» disse Dunja?a, «poi verrà Jakov Alpatyè e partiremo… ma voi non arrischiatevi…»
«Ma quale raggiro?» chiese stupita la principessina.
«Che volete che ne sappia… solo datemi retta… per amor di Dio. Ecco, chiedetene anche alla *njanja*. Dicono che non vogliono accondiscendere a partire come voi avete ordinato.»
«Non dire sciocchezze. E poi io non ho mai dato ordine che partissero…» disse la principessina Mar'ja. «Chiama Dronuška.» Sopravvenne Dronuška e confermò le parole di Dunjaša: i contadini si erano radunati per ordine della principessina.
«Ma io non li ho mai chiamati,» ribatte la principessina Mar'ja. «Certamente tu hai travisato le mie parole. Io ho detto soltanto di distribuire loro il grano.» Dron sospirò e non rispose.
«Se lo ordinate, loro se ne andranno,» disse.
«No, no, andrò io da loro,» rispose la principessina.
Nonostante le esortazioni di Dunjaša e della *njanja* volessero dissuaderla, la principessina Mar'ja usci sulla scalinata. Dron, Dunjaga e la *njanja* e Michail Ivanyè la seguirono.
«Probabilmente loro pensano che io offro il grano per convincerli a restare, mentre io me ne vado, abbandonandoli in balia dei francesi,» pensava la principessina. «Prometterò a tutti una provvista di viveri per un mese nella tenuta vicino a Mosca, e alloggi per tutti; sono convinta che Andrej avrebbe fatto ancor di più, se fosse stato al mio posto,» pensava, mentre nell'ombra del crepuscolo si avvicinava alla folla radunata sullo spiazzo davanti al granaio.
La folla si rinserrò e si mosse, e tutti in gran fretta si tolsero i copricapi. La principessina Mar'ja si avvicinava a passo svelto, tenendo gli occhi bassi e impigliandosi coi piedi nelle falde del vestito. Su di lei erano fissi innumerevoli occhi di giovani e di vecchi. Tante e così diverse erano le facce, che la principessina non riusciva a vederne nessuna; e sentendo che era necessario incominciare a parlare con tutti, non sapeva come fare. Ma una volta ancora la coscienza di rappresentare il padre e il fratello sopravvenne a darle coraggio e arditamente cominciò a parlare.
«Sono molto contenta che siate venuti,» esordì la principessina Mar'ja senza alzare gli occhi e sentendo il pulsare rapido e forte del suo cuore. «Dronuška mi ha detto che la guerra vi ha rovinati. È la nostra comune sventura e io non lesinerò alcunché pur di venirvi in aiuto Parto anch'io, perché è ormai pericoloso trattenersi; il nemico è vicino…

giacché… Vi darò tutto, amici miei, e vi prego di prendere tutto, tutto il nostro grano affinché non dobbiate patire di alcuna strettezza. E se vi hanno detto che vi distribuisco il grano allo scopo di convincervi a restare, sappiate che non è la verità. Al contrario vi esorto a partire con tutti i vostri averi per la nostra tenuta di Mosca; e là m'impegno con formale promessa a fare in modo che non manchiate di nulla. Vi saranno dati pane e case.»
La principessina fece una pausa. Tra la folla non si udiva che qualche sospiro.
«Non faccio questo seguendo un'idea personale,» proseguì la principessina «lo faccio a nome del mio defunto padre che era per voi un buon padrone, e per conto di mio fratello e di suo figlio.» Fece un'altra pausa. Nessuno interruppe il suo silenzio.
«La nostra è una sventura comune e noi spartiremo tutto in parti uguali. Tutto ciò che è mio è anche vostro,» disse essa, volgendo lo sguardo sui visi che le stavano dinnanzi.
Tutti gli occhi la guardavano con un'identica espressione, di cui lei non capiva il significato. Fosse curiosità, devozione, gratitudine, paura o diffidenza, l'espressione di tutti i visi era comunque identica.
«Vi siamo grati della vostra benevolenza; ma a noi non occorre prendere il grano padronale,» disse una voce dalle ultime file della folla.
«Ma perché?» disse la principessina.
Nessuno rispose, e la principessina Mar'ja, guardando la folla, si accorse che adesso tutti gli occhi di cui incrociava lo sguardo si abbassavano a terra.
«Perché dunque non volete?» chiese una seconda volta.
Nessuno rispose.
La principessina cominciava a sentirsi oppressa da quel silenzio. Ella cercava di cogliere lo sguardo di qualcuno.
«Perché non parlate?» chiese, rivolgendosi a un uomo anziano, che se ne stava davanti a lei appoggiandosi a un bastone. «Dillo, se pensi che occorra qualcos'altro. Sono pronta a qualsiasi cosa,» disse quando le riuscì di coglierne lo sguardo.
Ma quello, come fosse offeso, abbassò ancor di più il capo ed esclamò: «E perché acconsentire? A noi non ci serve il grano.»
«A quale scopo abbandonare tutto? Non vogliamo… Manca il nostro consenso. Noi abbiamo compassione di te, ma non c'è il nostro consenso. Parti, tu… Va' da sola…» echeggiarono varie parti tra la folla. E di nuovo sui volti di quei contadini si dipinse la medesima espressione; adesso era non già un'espressione di curiosità e di riconoscenza, ma di accanita risolutezza.
«Voi non mi avete capita, ne sono certa,» disse con un triste sorriso la principessina Mar'ja.
«Perché non volete partire? Io prometto di alloggiarvi, di nutrirvi. Qui, invece, il nemico vi manderà in rovina…» Ma la sua voce fu soffocata dalle voci della folla.
«Non c'è il nostro consenso, che ci rovini pure! Non lo prendiamo il tuo grano! Non c'è il nostro consenso!» Di nuovo la principessina Mar'ja cercò di cogliere qualche sguardo tra la folla, ma nessuno teneva gli occhi levati su di lei; gli sguardi la sfuggivano. Cominciò a provare una strana sensazione d'impaccio.
«Guarda un po', quella ci dà proprio un buon consiglio: di andar dietro di lei in servitù! Manda pure in rovina le case e lasciati ridurre uno schiavo. E come no? Io ti dò il grano, dice lei!» echeggiavano varie voci nella folla.
A capo chino la principessina Mar'ja abbandonò l'adunanza e rientrò in casa. Dopo aver ribadito a Dron l'ordine che per l'indomani fossero pronti i cavalli per la partenza, si ritirò nella sua camera, e ivi rimase sola coi suoi pensieri.

XII

Quella notte la principessina Mar'ja rimase a lungo seduta davanti alla finestra aperta della sua camera; porgendo l'orecchio alle voci dei contadini che giungevano fino a lei dal villaggio. Ma non pensava a loro. Sentiva che, per quanto si fosse preoccupata per la loro sorte, non sarebbe mai riuscita a capirli. Pensava sempre alla stessa cosa: al suo dolore, che adesso, dopo la pausa dovuta alle preoccupazioni immediate, veniva ormai ad appartenere al passato. Adesso ormai poteva ricordare: poteva piangere e pregare. Al tramonto il vento cadde. La notte era fresca e tranquilla. A mezzanotte le voci cominciarono a chetarsi. Si udì il canto di un gallo; dietro i tigli emerse la luna piena, mentre si levava, bianca e rorida, la nebbiolina causata dalla guazza. Poi sulla casa e sul villaggio regnò il silenzio.

L'una dopo l'altra le si riprospettavano le scene del recente passato: della malattia e degli ultimi momenti di suo padre. E con mesta gioia lei si fermava su queste immagini, respingendo da sé con orrore solo l'ultima visione, quella della sua morte, che, lei lo sentiva, non era in grado di contemplare nemmeno nella propria immaginazione, in quell'ora silenziosa e misteriosa della notte. E quelle scene le apparivano con tanta chiarezza e con tale dovizia di particolari, che le sembravano a tratti una realtà trascorsa, a tratti una realtà proiettata nel futuro.

Ora le appariva al vivo il momento nel quale lui era stato assalito dal primo colpo e l'avevano trascinato a forza di braccia dal giardino di Lysye Gory; e lui farfugliava qualcosa muovendo la lingua impotente, contraendo le sopracciglia canute e volgendo verso di lei quello sguardo inquieto e intimidito.

«Fin da quell'istante lui voleva dirmi quello che mi ha detto il giorno della sua morte,» pensò. «Ha continuato a pensare quello che mi ha detto.» Ed ecco tornarle alla memoria in tutti i particolari la notte a Lysye Gory, la vigilia del giorno in cui aveva avuto il colpo; quando lei, presaga della disgrazia, aveva deciso di restare al suo fianco contro la sua volontà. Non aveva dormito. Durante la notte era scesa in punta di piedi e, avvicinandosi alla porta della serra dove quella notte pernottava suo padre, aveva porto l'orecchio alla sua voce. Egli parlava a Tichon con voce rotta dalla stanchezza. Diceva qualcosa della Crimea, di certe notti tiepide, dell'imperatrice. Evidentemente aveva voglia di parlare. «Perché non mi ha chiamato? Perché non mi ha permesso di essere accanto a lui, al posto di Tichon?» aveva pensato allora – e pensava anche ora – la principessina Mar'ja. «Ormai non dirà più a nessuno tutto ciò che aveva nell'anima. Ormai né per lui, né per me tornerà il momento in cui avrebbe potuto dire ciò che voleva dire; ed io, non Tichon, l'avrei ascoltato e l'avrei compreso. Perché allora non sono entrata nella stanza?» continuava a pensare. «Chissà, forse mi avrebbe detto ciò che ha detto il giorno della morte. Anche allora, mentre conversava con Tichon, aveva chiesto due volte di me. Voleva vedermi, e io ero lì, dietro la porta. Per lui era malinconico e opprimente parlare con Tichon che non lo capiva. Ricordo che a un certo momento si era messo a dirgli qualcosa di Liza, come se lei fosse stata viva. Si era scordato che Liza era morta, e Tichon glielo aveva rammentato. Allora lui aveva gridato: "Sei un idiota!" Si sentiva oppresso. Da dietro la porta avevo udito che gemendo si era sdraiato sul letto e aveva gridato forte: "Dio mio!" Perché non sono entrata, allora? Che cosa mi avrebbe fatto? Che cosa avevo da perdere? Lui, forse ne sarebbe stato riconfortato, mi avrebbe detto quella parola…» E la principessina Mar'ja pronunciò ad alta voce la parola tanto affettuosa che il padre le aveva detto il giorno della sua morte. «A-ni-ma mia!» ripeté la principessina Mar'ja e scoppiò in lacrime che le alleggerivano l'anima. Ora vedeva davanti a sé il suo viso. Non il viso che conosceva da quando aveva coscienza di sé e che aveva sempre veduto da una certa distanza; ma

quell'altro viso, timido e debole, che per la prima volta aveva scrutato da vicino con tutte le sue rughe e in ogni minimo dettaglio quando, l'ultimo giorno, s'era chinata sulla sua bocca per sentire ciò che lui diceva.
«Anima mia,» ripeté ancora.
«Che cosa pensava quando aveva detto quelle parole? Che cosa pensa adesso?» All'improvviso quella domanda le si affacciò alla mente. E, quale risposta, se lo vide dinanzi con la stessa espressione che aveva nella bara, il viso legato da quel fazzoletto bianco. E l'orrore che l'aveva invasa in quel momento, quando lo aveva toccato e si era persuasa che non soltanto non era più lui, ma qualcosa di misterioso e repellente, tornò ad assalirla anche adesso. Avrebbe voluto pensare ad altro, avrebbe voluto pregare, ma non poteva far niente. Con i grandi occhi spalancati guardava la luce della luna e le ombre; ad ogni istante si aspettava di veder riapparire quel suo viso da morto: e aveva la sensazione che questo silenzio, gravando sulla casa e dentro la casa, la tenesse inchiodata.
«Dunjaša!» mormorò. «Dunjaša!» gridò con voce alterata; e strappandosi a quel silenzio corse verso la stanza delle cameriere, incontro alla *njanja* e alle ragazze che si affrettavano ad accorrere, rispondendo al suo richiamo.

XIII

Il 17 agosto Rostov e Il'in, accompagnati da Lavruška, appena ritornato dalla prigionia, e da un ussaro d'ordinanza, dal loro accampamento di Jankovo, a quindici verste da Boguèarovo, erano andati a fare una passeggiata a cavallo, con l'intenzione di provare il nuovo cavallo comperato da Il'in e di vedere se, nei villaggi intorno, ci fosse del fieno.
Negli ultimi tre giorni Boguèarovo era venuta a trovarsi fra i due eserciti nemici, sicché era facile che vi passasse una retroguardia russa o un'avanguardia francese, e perciò Rostov, da diligente comandante di squadrone, desiderava approfittare, prima dei francesi, di quei viveri che rimanevano a Boguèarovo.
Rostov e Il'in erano di buon umore. Cavalcando verso Boguèarovo, alla volta di una tenuta principesca con una casa padronale, dove speravano di trovare molta servitù e delle belle cameriere, interrogavano Lavruška su Napoleone e ridevano dei suoi racconti, o si rincorrevano per mettere alla prova il cavallo di Il'in.
Rostov non sapeva e non s'immaginava che il villaggio verso cui andava era proprietà di quello stesso Bolkonskij che era stato fidanzato di sua sorella.
Per l'ultima volta Nikolaj e Il'in lanciarono a gara i loro cavalli nella curva prima di Boguèarovo, e Rostov, che aveva sorpassato Il'in entrò per primo al galoppo nella strada del villaggio.
«Mi hai sorpassato,» disse Il'in con il viso arrossato.
«Sì, sono sempre avanti; sul campo e qui,» rispose Rostov carezzando con la mano il suo cavallo del Don che si era coperto di schiuma.
«E io sul mio francese, eccellenza,» diceva dietro a loro, Lavruška, chiamando la sua rozza da tiro un cavallo francese, «vi avrei sorpassati, ma non volevo coprirvi di vergogna.» Si avvicinarono al passo al granaio, davanti al quale c'era una folla di contadini. Alcuni si tolsero i berrettoni; altri, senza scoprirsi, guardavano i cavalieri che si avvicinavano. Due vecchi alti di statura, con i visi rugosi e le barbe rade, uscivano da una taverna e si accostarono ai due ufficiali con il sorriso sulle labbra, traballando e cantando una canzone stonata.
«Bravi!» disse ridendo Rostov. «E allora, avete del fieno?»
«E come si somigliano…» disse Il'in.
«L'alle… eee… graaa… aaa chiac… chie… raaa… taaa…» canticchiava uno dei vecchi, con

un sorriso beato sulle labbra.
Un contadino uscì dalla folla e si avvicinò a Rostov.
«Voi chi sareste?» domandò.
«Francesi,» rispose ridendo Il'in. «Ecco Napoleone in persona,» disse indicando Lavruška.
«Sicché sareste russi,» domandò ancora il contadino.
«E ne avete molte di forze qui?» chiese un altro contadino, basso di statura, accostandosi a loro.
«Molte, molte,» rispose Rostov. «Ma perché vi siete radunati qui?» soggiunse. «C'è una festa?»
«I vecchi si sono radunati per una faccenda della comunità,» rispose il contadino, allontanandosi da lui.
In quel momento, sulla strada che veniva dalla casa padronale, apparvero due donne e un uomo con un cappello bianco, che si dirigevano verso gli ufficiali.
«Quella in rosa è mia, guai a chi me la toglie!» disse Il'in, notando Dunjaša che, risoluta, correva verso di lui.
«Sarà nostra!» disse Lavruška a Il'in strizzando l'occhio.
«Che vi serve, bellezza mia?» le domandò Il'in, sorridendo.
«La principessina ha ordinato d'informarsi di che reggimento siete e qual è il vostro nome…»
«Questo è il conte Rostov, comandante di squadrone, e io sono il vostro umilissimo servitore.»
«Chiac… chieee… raa… taaa!» canterellava il contadino ubriaco, sorridendo beatamente e guardando Il'in, che parlava con la ragazza.
Dietro a Dunja?a si avvicinò a Rostov anche Alpatyè che già da lontano si era tolto il cappello.
«Ardisco disturbare vossignoria,» disse in modo rispettoso, ma con una relativa noncuranza causata dalla giovinezza di quell'ufficiale, mentre si portava la mano sul petto. «La mia padrona, la figlia del generale *en chef* principe Nikolaj Andreeviè Bolkonskij, morto il 15 scorso, trovandosi in difficoltà a causa dell'ignoranza di queste persone,» e indicò i contadini, «vi prega di favorire da lei… Non vi dispiacerebbe,» aggiunse poi con un triste sorriso, «allontanarvi un poco da qui? Non è molto comodo parlare davanti…» e Alpatyè indicò due contadini che gli ronzavano lì dietro come tafani intorno al cavalli.
«Ah!… Alpatyè… Ah? Jakov Alpatyè!… Va benone! Scusa, per amor di Cristo. Va benone! Aaa?…» dicevano i contadini, sorridendogli allegramente.
Rostov guardò i vecchi ubriachi e sorrise.
«O forse questo diverte, vossignoria?» disse Alpatyè con un'aria grave, indicando i vecchi con la mano che non aveva infilato nello sparato della giubba.
«No, qui c'è poco da divertirsi,» disse Rostov e si allontanò un poco. «Di che cosa si tratta?» domandò.
«Ardisco riferire a vossignoria che questa gente ignorante non vuole lasciare partire la padrona dalla tenuta e minaccia di staccare i cavalli, tanto che da stamane tutto è caricato e sua eccellenza non può partire.»
«Non può essere!» esclamò Rostov.
«Ho l'onore di riferirvi la pura verità!» ripeté Alpatyè.
Rostov smontò da cavallo, passò le redini all'ordinanza, e si incamminò con Alpatyè verso la casa, interrogandolo sui particolari del fatto. Effettivamente, l'offerta di grano fatta il giorno prima dalla principessina, le sue spiegazioni con Dron e con la folla dei contadini

avevano guastato a tal punto le cose, che Dron aveva consegnato definitivamente le chiavi, si era unito ai contadini e non si era neanche presentato quando Alpatyè l'aveva fatto chiamare; alla mattina, quando la principessina aveva dato ordine di attaccare i cavalli per partire, i contadini si erano riversati in gran folla al granaio e avevano mandato a dire che non avrebbero lasciato partire la principessina dal villaggio, che c'era l'ordine di non partire, e che avrebbero staccato i cavalli. Alpatyè si era recato da loro per dissuaderli, ma gli avevano risposto (più di tutti parlava Karp; Dron non si era fatto vedere, restando in mezzo alla folla), che non si poteva lasciare andar via la principessina, che c'era un ordine in questo senso, e che la principessina rimanesse pure, loro avrebbero continuato a servirla come prima e a obbedirla in tutto.
Nel momento stesso in cui Rostov e Il'in erano giunti al galoppo sulla strada del villaggio, la principessina Mar'ja, benché Alpatyè, la *njanja* e le cameriere la dissuadessero dal farlo, aveva dato ordine di attaccare e avrebbe voluto partire; ma, vedendo i cavalieri che arrivavano al galoppo, tutti li avevano presi per francesi, i cocchieri erano scappati e nella casa si era levato il pianto delle donne.
«*Batjuška!* Padre caro! Dio ti ha mandato,» dicevano voci commosse mentre Rostov attraversava l'anticamera.
La principessina Mar'ja, smarrita e senza forze, era seduta nel salone quando introdussero Rostov. Non capiva chi fosse e perché fosse venuto, né che cosa sarebbe stato di lei. Vedendo il suo viso russo e riconoscendo, dal modo di entrare e dalle prime parole dette da Nikolaj, che era un uomo del suo mondo, lo guardò con il suo sguardo profondo e radioso e cominciò a parlare con voce interrotta e tremante per l'emozione. Rostov ebbe subito l'impressione di qualcosa di romantico in quell'incontro. «Una ragazza indifesa, affranta dal dolore, sola, in balia di rozzi contadini in rivolta! E che strano destino mi ha portato qui!» pensava Rostov ascoltandola e guardandola. «E che dolcezza, che nobiltà nei suoi lineamenti e nell'espressione!» pensava, ascoltando il suo timido racconto.
Quando lei disse che tutto era accaduto il giorno successivo ai funerali di suo padre, la voce le tremò. Si voltò e poi, come temendo che Rostov potesse intuire nelle sue parole il desiderio di impietosirlo, lo guardò con un'aria interrogativa e spaventata. Rostov aveva le lacrime agli occhi. La principessina Mar'ja se ne accorse e lo guardò in modo riconoscente con quel suo sguardo radioso che faceva dimenticare la bruttezza del suo viso.
«Non so esprimere, principessina, quanto sono felice di essere capitato qui per caso e di potervi dimostrare la mia buona volontà,» disse Rostov, alzandosi in piedi. «Partite pure e io rispondo sul mio onore che nessuno oserà darvi il minimo disturbo se soltanto mi permetterete di scortarvi,» e inchinandosi rispettosamente come ci si inchina a una dama di sangue reale, si diresse verso la porta.
Con il suo tono rispettoso Rostov sembrava voler far intendere che egli sarebbe stato ben lieto di far conoscenza con lei, ma non voleva approfittare della sventura che l'aveva colpita per entrare in confidenza.
La principessina Mar'ja comprese e apprezzò quel tono.
«Vi sono molto, molto riconoscente,» gli disse in francese, «ma spero che tutto questo sia stato solamente un malinteso e che nessuno ne abbia colpa.» Improvvisamente scoppiò a piangere. «Scusatemi,» disse.
Rostov aggrottò le sopracciglia, le fece un altro profondo inchino e uscì dalla sala.

XIV

«Allora, è carina? No, caro, la mia vestita di rosa è proprio un incanto: si chiama Dunjaša…» Ma, scrutando il volto di Rostov, Il'in ammutolì. Vedeva che il suo eroe e

comandante era immerso in tutt'altro ordine di idee.
Rostov gli lanciò un'occhiata furiosa e, senza rispondergli, si diresse a rapidi passi verso il villaggio.
«Gliela farò vedere io, li sistemerò per le feste, quei briganti» diceva fra sé.
Alpatyè con passo ondeggiante, allungato perché non voleva correre, raggiunse a fatica Rostov.
«Che decisione vi siete degnato di prendere?» gli domandò quando lo ebbe raggiunto.
Rostov si fermò e, stringendo i pugni, tutt'a un tratto lo afferrò con un'aria minacciosa.
«Decisione? Che decisione? Vecchio scemo!» gli gridò. «Tu, dove avevi gli occhi? Eh? I contadini si rivoltano, e tu non sai sbrigartela? Sei un traditore anche tu. Vi conosco io, vi caverò la pelle a tutti io…» E, come se temesse di sprecare per nulla la riserva del suo furore, piantò in asso Alpatyè e si avviò rapidamente avanti.
Soffocando il suo risentimento, Alpatyè seguì con passo sostenuto Rostov e continuò a esporgli le proprie considerazioni. Diceva che i contadini si erano irrigiditi, che in quel momento era imprudente *contrariarli* senza avere a disposizione un distaccamento militare, che forse sarebbe stato meglio mandar prima a chiamare i soldati.
«Glielo darò io il distaccamento militare… Io mi opporrò,» ripeteva insensatamente Nikolaj, ansimando in preda a un'irragionevole rabbia animalesca e al bisogno di sfogarla.
Senza riflettere su quello che avrebbe fatto, inconsciamente, Rostov si mosse verso la folla con passo rapido e deciso. E, quanto più si avvicinava, tanto più Alpatyè sentiva che quell'atto imprudente poteva invece dare buoni risultati. La stessa cosa sentirono anche i contadini, guardando la sua andatura rapida e, ferma e la sua faccia decisa e accigliata.
Dopo che gli ussari erano arrivati nel villaggio e Rostov si era recato dalla principessina, nella folla era sorta una certa discordia e molta confusione. Alcuni contadini si erano messi a dire che quei nuovi venuti erano russi e manifestavano il timore che si offendessero se non si lasciava partire la signorina. Dron era della stessa opinione, ma, non appena la espresse, Karp e gli altri contadini gli diedero addosso.
«Per quanti anni ti sei rimpinzato a spese della comunità?» gridò Karp. «Per te fa tutto lo stesso! Tu dissotterrerai la pentola, te la porterai via; a te che importa se le nostre case vanno in rovina o no?»
«È stato detto che si mantenga l'ordine, che nessuno se ne esca dalle case, che non si porti via neanche un granello di polvere, ecco tutto!» gridò un altro.
«Era il turno per tuo figlio di partire soldato, ma tu, perdio, il tuo caruccio l'hai risparmiato,» disse a un tratto rapidamente un vecchietto, dando addosso a Dron, «e il mio Vanka l'hai fatto arruolare. Eh, dovremo pur morire un giorno!»
«Si sa che moriremo!»
«Io, la mia comunità, non l'ho rinnegata,» disse Dron.
«Macché rinnegata, ci hai messo su pancia!…» I due contadini, lunghi come pertiche, dicevano la loro. Non appena Rostov, accompagnato da Lavruška, da Il'in e da Alpatyè, si avvicinò alla folla, Krap, infilandosi le mani nella cintola, si fece avanti con un sorriso a fior di labbra. Dron, al contrario, si ritirò nelle ultime file e la folla si strinse più compatta.
«Ehi! Chi è lo *starosta* qui tra voi?» gridò Rostov, avvicinandosi a rapidi passi alla folla.
«Lo *starosta*? E che vi serve?» domandò Karp.
Ma non fece in tempo a dir questo che il berretto gli volò via e la testa gli si piegò da un lato alla violenza del colpo.
«Giù i berretti, traditori!» gridò la voce sanguigna di Rostov. «Dov'è lo *starosta*?» urlò con voce furibonda.
«Lo *starosta*, chiamate lo *starosta*… Dron Zacharyè, vuole voi,» si sentirono qua e là delle

voci, frettolose e mansuete, mentre i berretti cominciavano a scomparire dalle teste.
«Noi non ci possiamo ribellare, noi osserviamo gli ordini,» disse Karp, mentre parecchie voci, dietro di lui, in quello stesso istante dicevano: «Come hanno deciso i vecchi… Voialtri siete in tanti, a dare ordini…»
«Volete discutere?… È una rivolta!… Briganti! Traditori!» si mise a urlare Rostov in modo insensato, con voce irriconoscibile, afferrando per il bavero Karp. «Legatelo, legatelo!» gridò, sebbene non ci fosse nessuno che potesse legarlo, fuorché Lavruška e Alpatyè.
Lavruška, tuttavia, corse vicino a Karp e lo afferrò di dietro per le braccia.
«Ordinate di chiamare i nostri che stanno sotto il monte?» esclamò.
Alpatyè si rivolse ai contadini, facendo il nome di due di loro, affinché legassero Karp. Docilmente i due contadini uscirono dalla folla e cominciarono a togliersi le cinture di cuoio.
«Lo *starosta* dov'è?» gridò Rostov.
Dron uscì dalla folla con il viso accigliato e pallido.
«Tu sei lo *starosta*? Legalo, Lavruška!» gridò Rostov come se anche quell'ordine non potesse incontrare ostacoli.
Ed effettivamente, altri due contadini si misero a legare Dron il quale, come per aiutarli, si tolse la cintura e gliela porse.
«E voi tutti ascoltatemi,» Rostov si rivolse ai contadini: «Adesso marsc a casa e che non senta più la vostra voce.»
«Be', non abbiamo fatto male a nessuno. Abbiamo fatto così, insomma, solo per ignoranza. Si è fatta solo una bambinata… Lo dicevo io, che questo era contro la legge,» si sentivano le voci che si rimproveravano a vicenda.
«Ecco, io ve l'avevo detto,» disse Alpatyè rientrando nei suoi diritti. «Non finisce bene, ragazzi!»
«Tutto per ignoranza nostra, Jakov Alpatyè,» rispondevano le voci e la folla cominciò subito a disperdersi e sparpagliarsi per il villaggio.
I due legati furono condotti nel cortile padronale. I due vecchi ubriachi li seguivano.
«Eh, voglio proprio guardarti!» diceva uno di loro, rivolgendosi a Karp.
«E che, si può parlare in quel modo con i signori? Tu, che cosa ti eri messo in testa? Imbecille,» incalzava l'altro, «sei proprio un imbecille!» Due ore dopo, le carrette erano pronte nel cortile della casa di Boguèarovo. I contadini, pieni di animazione, portavano fuori e caricavano sulle carrette i bagagli dei signori, e Dron, che per desiderio della principessina Mar'ja era stato liberato dallo sgabuzzino dove l'avevano richiuso, ritto nel cortile, impartiva ordini ai contadini.
«Non metterla così male,» disse uno dei contadini, un uomo alto con una faccia tonda e sorridente, prendendo dalle mani della cameriera una scatola. «Anche questa costa quattrini. Se la butti così, ecco, o la metti sotto la corda, si rovina. Così non va proprio. Le cose vanno fatte scrupolosamente, secondo tutte le regole. Ecco, così, sotto una stuoia, e coprila con un po' di fieno che la ripara… Così va benone!»
«Eh, quanti libri,» diceva un altro contadino che portava gli scaffali della biblioteca del principe Andrej. «E tu non urtarmi! Quanto pesano, ragazzi, sono ben grossi questi libri!»
«Sì, chi li ha scritti non si è mica trastullato!» esclamò, strizzando l'occhio in modo significativo, il contadino alto dal viso tondo, indicando i grossi dizionari che stavano ammucchiati sopra.
Rostov, non volendo imporre la propria compagnia alla principessina, non andò da lei, ma rimase nel villaggio, in attesa della sua partenza. Quando vide la carrozza della principessina Mar'ja lasciare la casa, Rostov montò in sella e la scortò fino alla strada

occupata dalle nostre truppe, a dodici *verste* da Boguèarovo. A Jankovo, alla locanda, si congedò rispettosamente da lei, e per la prima volta si permise di baciarle la mano.
«Come fate a dire certe cose,» rispose arrossendo alla principessina Mar'ja che gli esprimeva la sua riconoscenza per averla salvata (così lei definiva l'azione di Rostov) «qualsiasi commissario di polizia avrebbe fatto altrettanto. Se dovessimo combattere solamente con i contadini, non avremmo permesso davvero al nemico di venire tanto avanti!» disse ancora, provando un indefinibile senso di vergogna e cercando di cambiare discorso. «Di una sola cosa sono felice: che ho avuto l'occasione di conoscervi. Addio, principessa, vi auguro felicità e consolazione e spero d'incontrarvi in circostanze più fortunate. Se non volete farmi arrossire, vi prego, non ringraziatemi.» Ma la principessina, se non lo ringraziava più con le parole, lo ringraziava tuttavia con tutta l'espressione del viso, raggiante di riconoscenza e di tenerezza. Non poteva credergli, che non ci fosse motivo di ringraziarlo. Al contrario, le pareva che non ci fossero dubbi che se non ci fosse stato lui, sarebbe finita chissà come, sia per mano dei rivoltosi, sia dei francesi; le pareva che lui per salvarla si fosse esposto ai più evidenti e gravi pericoli; e più che mai le pareva il fatto che egli fosse un uomo d'animo elevato e nobile, che aveva saputo comprendere la sua situazione e il suo dolore. I suoi occhi buoni e onesti bagnati di lacrime, mentre lei gli aveva parlato, piangendo, della disgrazia che l'aveva colpita, non le uscivano dalla mente.
Dopo averlo salutato, e fu rimasta sola, la principessina Mar'ja a un tratto si sentì le lacrime agli occhi; e allora, e non per la prima volta, le si affacciò la strana domanda: era innamorata di lui?
Seguitando il viaggio per Mosca, sebbene la situazione della giovane principessa non fosse allegra, Dunjaša, che era con lei in carrozza, notò più volte che la padrona, affacciandosi al finestrino, sorrideva a qualcosa con un'aria gioiosa e triste insieme.
«Ebbene, e se lo amassi?» pensava la principessina Mar'ja.
Per quanto si vergognasse di confessare a se stessa di essersi innamorata per prima d'un uomo, che forse mai l'avrebbe riamata, si consolava con il pensiero che nessuno l'avrebbe mai saputo e che non sarebbe stata una colpa da parte sua, se avesse amato fino alla fine della vita, senza parlarne ad alcuno, colui di cui s'era innamorata per la prima e l'ultima volta.
Di tanto in tanto ricordava gli sguardi di lui, la sua partecipazione al suo dolore, le sue parole, e la felicità non le sembrava impossibile. Ed era appunto in questi momenti che Dunjaša notava che lei, sorridendo, guardava attraverso il finestrino della carrozza.
«E doveva venire proprio lui a Boguèarovo e proprio in questo momento!» pensava la principessina Mar'ja. «E doveva proprio accadere che sua sorella rifiutasse il principe Andrej!» E, in tutto questo, la principessina Mar'ja vedeva la volontà della Provvidenza.
Quanto a Rostov, l'impressione ricevuta dalla principessina Mar'ja era stata molto piacevole. Quando si ricordava di lei diventava allegro; e quando i compagni, che avevano saputo della sua avventura a Boguèarovo, ci scherzavano sopra dicendo che, andato per fieno, aveva agganciato una delle più ricche ragazze da marito della Russia, Rostov si adirava. Andava in collera proprio perché l'idea di sposare la mite principessina Mar'ja, che gli era piaciuta, erede di un enorme patrimonio, gli era venuta in mente più volte contro la sua volontà. Per quel che lo riguardava, Nikolaj non poteva desiderare una moglie migliore della principessina Mar'ja: un matrimonio con lei avrebbe fatto la felicità della contessa sua madre, e avrebbe rimesso in sesto gli affari di suo padre; ma non solo, e Nikolaj lo sentiva, avrebbe reso felice la principessina Mar'ja.
Ma Sonja? E la parola data? Ed era appunto per questo che Rostov si adirava quando, scherzando, i compagni gli parlavano della principessina Bolkonskaja.

XV

Assunto il comando supremo delle forze armate, Kutuzov si era ricordato del principe Andrej e gli aveva mandato l'ordine di presentarsi al quartier generale.
Il principe Andrej giunse a Carevo-Zajmišèe nella stessa giornata e nella stessa ora in cui Kutuzov passava per la prima volta in rivista le truppe. Il principe Andrej si fermò nel villaggio, nella casa di un prete, davanti alla quale era ferma la carrozza del comandante in capo, e si sedette su una panca vicino alla porta, aspettando Sua Eccellenza Serenissima, come tutti ora chiamavano Kutuzov. Dal campo dietro il villaggio ora giungevano le note della marcia del reggimento, ora il clamore di un'enorme quantità di voci che gridavano «urrà» al nuovo comandante in capo. Lì, vicino al portone, a una decina di passi dal principe Andrej, approfittando dell'assenza di Kutuzov e del bellissimo tempo, stavano due attendenti, un corriere e un maggiordomo. Un piccolo tenente colonnello degli ussari a cavallo, nero, con baffi ispidi e basettoni, si avvicinò al portone e, data un'occhiata al principe Andrej, gli domandò se Sua Eccellenza Serenissima abitava lì e se sarebbe tornata presto.
Il principe Andrej disse che lui non apparteneva allo stato maggiore di Sua Eccellenza e che, anche lui, era arrivato da poco. Il tenente colonnello degli ussari si rivolse allora a un attendente piuttosto elegante, e l'attendente di Sua Eccellenza gli disse, con quella particolare noncuranza con cui parlano gli attendenti dei comandanti in capo ai semplici ufficiali: «Che cosa? Sua Eccellenza Serenissima? Probabilmente arriverà fra poco. Voi che cosa volete?» Il tenente colonnello degli ussari sogghignò fra i baffi, al tono dell'attendente: smontò dal cavallo, passò le briglie all'ordinanza, e si avvicinò a Bolkonskij, facendo un leggero inchino. Bolkonskij si scostò per fargli posto sulla panca. Il tenente colonnello degli ussari si sedette accanto a lui.
«Anche voi aspettate il comandante in capo?» domandò. «Dicono che è accessibile a tutti, gvazie a Dio.
Con i mangiatovi di salsicce che c'evano pvima, invece, eva un guaio! Non pev niente Evmolov ha chiesto di diventav tedesco. Adesso fovse anche i vussi potvanno pavlave. Pevhé pvima lo sa il diavolo che cosa combnavano. Sempve si vitivavano, si vitivavano. Voi avete pavtecipato alla campagna?» domandò infine.
«Ho avuto il piacere,» rispose il principe Andrej, «non solo di prender parte alla ritirata, ma anche di perdere in questa ritirata tutto quello che avevo di caro, per non parlare dei possedimenti e della casa paterna… mio padre, che è morto di crepacuore. Io sono di Smolensk.»
«Ah… Ma voi siete il pvincipe Bolkonskij? Molto lieto di conoscevvi; tenente colonnello Denisov, più noto sotto il nome di Vas'ka,» disse Denisov stringendo la mano del principe Andrej e fissandolo con un'attenzione particolarmente benevola. «Sì, l'avevo sentito,» soggiunse con simpatia e, dopo esser rimasto un poco in silenzio, continuò: «Ecco dunque la guevva scitica. Cosa bellissima vevo? Ma non pev quelli che devono pagave di pevsona. Sicché voi siete il pvincipe Andvej Bolkonskij?» E scosse la testa. «Molto lieto, pvincipe, molto lieto di conoscevvi!» ripeté ancora, stringendogli la mano con un sorriso triste.
Il principe Andrej conosceva Denisov dai racconti di Nataša sul suo primo pretendente. Questo ricordo lo trasportò, con un senso di dolcezza e di dolore, a quelle tormentose esperienze a cui, ormai da un pezzo, non pensava più, ma che tuttavia persistevano nel suo animo. Negli ultimi tempi, erano state tante, e tanto gravi, le impressioni d'altro genere, come l'abbandono di Smolensk, la sua visita a Lysye Gory, la recente notizia della morte del padre, erano state tante le impressioni di cui era stato colpito, che quei ricordi già da molto tempo non gli si affacciavano più alla memoria, e, quando vi tornavano, non

avevano, su di lui, l'intensità di prima. Anche per Denisov quella serie di ricordi, suscitata dal nome di Bolkonskij, sorgeva da un passato lontano e poetico, dal giorno in cui, dopo quella cena e quel canto di Nataša, senza sapere neanche lui perché, aveva fatto una dichiarazione d'amore a una fanciulla quindicenne. Al ricordo di quei tempi e del suo amore per Nataša, ebbe un sorriso, e poi tornò subito con la mente a ciò che in quel momento lo interessava in modo appassionato ed esclusivo. Si trattava di un piano strategico sul quale egli aveva meditato mentre prestava servizio negli avamposti durante la ritirata. Aveva già presentato questo suo piano a Barclay de Tolly e ora intendeva presentarlo a Kutuzov. Il piano era imperniato sul presupposto che la linea d'operazione dei francesi fosse troppo estesa e che, quindi, invece di agire sulle prime linee per sbarrare la strada ai francesi, anche facendolo, bisognasse agire sui loro collegamenti. E incominciò a spiegare il suo piano al principe Andrej.

«Non possono, assolutamente, teneve tutta questa linea. È, impossibile. Io do la mia pavola che la sfondevò; datemi cinquecento uomini, e io li sgominevò, è sicuvo! C'è un solo sistema: la guevva pavtigiana!» Denisov si alzò e, gesticolando, espose il suo piano a Bolkonskij. A metà della sua esposizione, le grida delle truppe, più disordinate, più sparpagliate, confuse con i suoni di bande e di canzoni, giunsero dal luogo della rivista. Nel villaggio si udirono calpestii di cavalli e altre grida.

«Arriva!» gridò il cosacco, che stava davanti al portone, «arriva!» Bolkonskij e Denisov si avvicinarono al portone, presso il quale stava un drappello di soldati (il picchetto d'onore), e videro Kutuzov che avanzava lungo la via su un piccolo cavallo baio. Un numerosissimo seguito di generali gli cavalcava dietro. Barclay procedeva quasi al suo fianco; una folla di ufficiali correva dietro e intorno a loro, e gridava «urrà!».

Gli aiutanti precedettero il comandante in capo entrando al galoppo nel cortile. Kutuzov, spronando con impazienza il suo piccolo cavallo che procedeva d'ambio sotto il suo peso, e facendo continui cenni di saluto, si portava la mano al bianco berretto di cavaliere della Guardia (con il bordo rosso e senza visiera) che aveva in testa. Avvicinandosi alla scorta d'onore composta di aitanti granatieri, in gran parte decorati, che gli presentava le armi, per un buon minuto, in silenzio, attentamente, egli li osservò con quello sguardo insistente di chi è abituato al comando; poi si voltò verso la folla dei generali e degli ufficiali che lo circondavano. Il suo viso a un tratto assunse un'espressione astuta; e alzò le spalle con un gesto di perplessità.

«E con giovanotti di questo genere continuare a ritirarsi!» disse. «Ebbene, arrivederci, generale,» soggiunse e spinse il cavallo nel portone, passando davanti al principe Andrej e a Denisov.

«Urrà! Urrà! Urrà!» gli gridarono dietro.

Da quando il principe Andrej l'aveva veduto l'ultima volta, Kutuzov era diventato ancora più grosso, flaccido, sfatto dal grasso. Ma l'occhio bianco, che il principe Andrej ben conosceva, e la cicatrice, e l'espressione di stanchezza del viso e di tutta la persona non erano affatto mutati. Indossava una giubba militare (il frustino, con una sottile cinghietta, gli stava appeso a tracolla) e portava il berretto bianco della cavalleria della Guardia. Rilasciandosi tutto e dondolando stava in sella al suo brioso cavallino.

«Fiù… fiù… fiù…» fischiettò, in modo appena percettibile, entrando nel cortile. Sul viso aveva stampata la soddisfazione tranquilla di un uomo che ha intenzione di riposare dopo la parata. Sfilò dalla staffa la gamba sinistra, si rovesciò indietro con tutto il corpo e, corrugando la faccia per lo sforzo, la portò con fatica sopra la sella, si puntellò con il ginocchio, tossicchiò e si lasciò scivolare fra le braccia dei cosacchi e degli aiutanti che lo sostenevano.

Si raddrizzò, si guardò attorno, con i suoi occhi socchiusi, li posò sul principe Andrej, ma evidentemente senza riconoscerlo, e fece qualche passo con la sua andatura ondeggiante verso la scaletta d'ingresso. «Fiù… fiù… fiù…» fischiettò ancora e si voltò di nuovo a guardarlo. Solamente dopo qualche secondo, l'impressione del viso del principe Andrej (come accade sovente ai vecchi), si associò in lui al ricordo dell'identità del principe Andrej.
«Ah, salve, principe; salve, caro, vieni…» disse con aria stanca, guardandosi attorno, e pesantemente salì sulla scaletta che scricchiolò sotto il suo peso.
Si sbottonò e si sedette su una piccola panca accanto alla porta.
«Ebbene, come sta tuo padre?»
«Ho ricevuto ieri la notizia della sua morte,» disse brevemente il principe Andrej.
Kutuzov lo guardò con gli occhi spalancati e sgomenti, poi si tolse il berretto e si fece il segno della croce: «Pace all'anima sua! Sia fatta la volontà di Dio su noi tutti!». Pesantemente, con tutto il petto, emise un sospiro e rimase in silenzio per un momento. «Io lo amavo e lo stimavo e partecipo con tutta l'anima al tuo dolore.» Lo abbracciò, lo strinse al suo grasso petto e lo tenne così a lungo. Quando lo lasciò, il principe Andrej vide che le labbra un po' gonfie di Kutuzov tremavano e che aveva le lacrime agli occhi. Kutuzov sospirò di nuovo e si afferrò con tutt'e due le mani alla panca per alzarsi in piedi.
«Andiamo, vieni da me, parleremo un po',» disse.
Ma in quello stesso momento Denisov, che di fronte ai superiori non era più timido di quanto lo fosse di fronte al nemico, benché gli aiutanti, irritati, tentassero di fermarlo davanti alla scaletta, battendo gli speroni su per i gradini, salì arditamente verso il pianerottolo. Kutuzov, restando con le mani appoggiate alla panca, lo guardò contrariato. Denisov, dopo essersi presentato, spiegò che aveva da comunicare a Sua Eccellenza Serenissima un affare di grande importanza per il bene della patria. Kutuzov, con sguardo stanco, fissò meglio Denisov e, ritraendo con un gesto indispettito le mani e incrociandole sulla pancia, ripeté: «Per il bene della patria? E di che cosa si tratta? Parla pure.» Denisov diventò rosso come una ragazza (ed era assai strano vedere quel rossore su quella faccia baffuta, anziana di bevitore) e si mise arditamente a esporre il suo piano di sfondamento della linea operativa del nemico fra Smolensk e Vjaz'ma. Denisov aveva vissuto in quei territori e conosceva bene i luoghi. Il suo piano sembrava senz'altro buono, soprattutto per la forza di convinzione che c'era nelle sue parole. Kutuzov si guardava i piedi e ogni tanto gettava un'occhiata verso il cortile dell'*izba* vicina, come se si aspettasse qualcosa di sgradevole da quella parte. Ed effettivamente, mentre Denisov faceva il suo discorso, dall'*izba* verso cui guardava Kutuzov, comparve un generale con una borsa sotto il braccio.
«Come?» proferì Kutuzov a metà dell'esposizione di Denisov, «siete già pronto?»
«Pronto, Eccellenza,» disse il generale.
Kutuzov scosse la testa come per dire: «Come può far tante cose una sola persona?» e continuò ad ascoltare Denisov.
«Do la mia pavola d'onove d'ufficiale vusso,» diceva Denisov, «che spezzevò in due le vetvovie di Napoleone.»
«Kirill Andreeviè Denisov, l'intendente generale, in che modo ti è parente?» lo interruppe Kutuzov.
«Zio cavnale, Eccellenza Sevenissima.»
«Oh! Eravamo amici,» disse allegramente Kutuzov.
«Va bene, va bene, caro, trattieniti qui allo Stato Maggiore, domani parleremo.» Fatto un cenno col capo a Denisov, si voltò dall'altra parte e tese la mano verso le carte che gli aveva portato Konitsyn.

«Vostra Eccellenza Serenissima, non preferireste passare nelle stanze interne?» disse con tono insoddisfatto un generale di servizio, «è necessario esaminare i piani strategici e firmare alcune carte.» Un aiutante uscì dalla porta e riferì che, nell'interno, tutto era pronto. Ma, evidentemente, Kutuzov desiderava entrare nelle stanze solo quando avesse sbrigato ogni faccenda. Aggrottò le sopracciglia… «No, caro, ordina di portare qui un tavolino; le guarderò qui,» disse. «Tu non andartene,» soggiunse, rivolgendosi al principe Andrej.

Il principe Andrej rimase sul pianerottolo, ascoltando il generale di servizio.

Durante il rapporto, il principe Andrej udì dietro alla porta d'ingresso un bisbiglio femminile e il fruscio di vesti femminili di seta. Varie volte, sbirciando in quella direzione, scorse al di là della porta una bella donna formosa e colorita con un abito rosa e un fazzoletto di seta lilla sul capo, che teneva un piatto in mano ed evidentemente aspettava che entrasse il comandante supremo. L'aiutante di Kutuzov, con un soffio di voce, spiegò al principe Andrej che quella era la padrona di casa, la moglie del pope, che aveva intenzione di offrire il pane e sale dell'ospitalità a Sua Eccellenza Serenissima. Suo marito aveva accolto in chiesa Sua Eccellenza Serenissima con la croce, e lei a casa… «Molto carina,» soggiunse l'aiutante con un sorriso. A queste parole Kutuzov si voltò. Egli stava ascoltando il rapporto del generale di servizio (il cui principale argomento era la critica della posizione presso Tsarevo-Zajmišèe) come aveva ascoltato Denisov e come, sette anni prima, aveva ascoltato le discussioni del consiglio di guerra ad Austerlitz. Si vedeva che ascoltava unicamente perché aveva due orecchie, le quali (sebbene una di esse fosse tappata con un pezzetto di stoppa) non potevano non udire: ma si vedeva che non solo, in ciò che poteva dirgli il generale di servizio, non c'era nulla che lo stupisse o lo interessasse, ma che lui sapeva già in anticipo tutto quello che gli avrebbero detto, e ascoltava solamente perché bisognava ascoltare, come bisogna ascoltare fino in fondo un Te Deum. Tutto quello che aveva detto Denisov era sensato e intelligente. Quello che diceva il generale di servizio era ancora più sensato e ancora più intelligente, ma era evidente che Kutuzov disprezzava sia le cognizioni, sia l'intelligenza e conosceva qualcosa d'altro, che doveva risolvere la situazione, qualcosa d'altro, indipendente dall'intelligenza e dalle cognizioni. Il principe Andrej osservava attentamente l'espressione del viso del comandante supremo, e l'unica espressione che riuscì a scorgervi era un'espressione di noia, di curiosità per ciò che poteva significare il bisbiglio femminile dietro la porta e il desiderio di rispettare le convenienze. Era evidente che Kutuzov disprezzava l'intelligenza e le cognizioni e persino il sentimento patriottico che aveva mostrato Denisov, ma non li disprezzava con l'intelligenza, non con il sentimento, non con le cognizioni (perché non si sforzava neanche di metterli in mostra), ma li disprezzava con qualcos'altro. Li disprezzava con la sua età avanzata, con la sua esperienza della vita. L'unica disposizione che Kutuzov diede di sua iniziativa, durante questo rapporto, riguardava i saccheggi a cui s'abbandonavano le truppe russe. Il generale di servizio, alla fine del rapporto, presentò per la firma a Sua Eccellenza una carta circa l'indennizzo che doveva essere corrisposto dalle autorità militari su richiesta di un proprietario terriero per una certa quantità di avena verde che era stata falciata dai soldati.

Kutuzov fece schioccare la lingua e scosse la testa dopo aver sentito di cosa si trattava.

«Nella stufa… Al fuoco! E te lo dico una volta per sempre, mio caro,» disse, «le questioni di questo genere, tutte al fuoco. Lascia che falcino il grano e brucino la legna alla loro salute. Io non lo ordino e non lo permetto, ma non posso neanche esigere che si diano indennizzi. Quando si taglia la legna, è inevitabile che le schegge schizzino.» Gettò un'altra occhiata su quella carta. «Oh, la pedanteria tedesca!» esclamò, scuotendo la testa.

XVI

«Be', ora non c'è altro,» disse Kutuzov, firmando l'ultima carta, e, dopo essersi alzato pesantemente e spianandosi le pieghe del collo bianco e grassoccio, si diresse verso la porta con un'espressione più allegra.
La moglie del pope, con il sangue che le affluiva alla faccia, si precipitò ad afferrare il piatto, che non era riuscita a porgere in tempo, sebbene si fosse preparata così lungamente. E, con un profondo inchino, lo porse a Kutuzov.
Gli occhi di Kutuzov si socchiusero; egli sorrise, la prese per il mento e disse: «Gran bella donna! Grazie, mia cara!» Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni alcune monete d'oro e le posò sul piatto. «Ebbene, come te la passi?» disse poi, dirigendosi verso la camera che gli era stata assegnata. Sorridendo con le fossette sul viso colorito, la moglie del pope entrò dopo di lui nella stanza. L'aiutante uscì sul pianerottolo, dal principe Andrej, e lo invitò a colazione; mezz'ora dopo il principe Andrej fu chiamato di nuovo. Kutuzov stava sdraiato in poltrona con la giubba sempre sbottonata. Teneva in mano un libro francese, che chiuse nel momento in cui il principe Andrej entrò, mettendo fra le pagine un tagliacarte. Era *Les chevaliers du Cygne*, opera di Madame de Genlis, come il principe Andrej vide dalla copertina.
«Be', siediti, siediti qui, parliamo un po',» disse Kutuzov. «È triste, molto triste. Ma ricorda, amico mio, che io sono per te come un padre, un altro padre…» Il principe Andrej raccontò a Kutuzov tutto ciò che sapeva sulla morte di suo padre e tutto ciò che aveva visto a Lysye Gory, quando era passato con le truppe in quella zona.
«A che… a che cosa ci hanno ridotti!» esclamò a un tratto Kutuzov con voce commossa, evidentemente immaginando chiaramente, dal racconto del principe Andrej, la situazione in cui si trovava la Russia.
«Dammi tempo, dammi tempo,» aggiunse poi, con un'espressione furiosa del viso e, non volendo evidentemente continuare quella conversazione che lo turbava, disse: «Ti ho fatto chiamare per tenerti presso di me.»
«Ringrazio Vostra Eccellenza Serenissima,» rispose il principe Andrej, «ma temo di non essere più adatto per i quartieri generali,» soggiunse con un sorriso che Kutuzov notò. Kutuzov lo guardò interrogativamente.
«E soprattutto,» riprese il principe Andrej, «mi sono abituato al reggimento, mi sono affezionato ai miei ufficiali e, a quanto pare, anche i miei uomini si sono affezionati a me. Mi dispiacerebbe lasciare il reggimento. Se rinuncio all'onore di stare presso di voi, potete credere…» Sul viso grassoccio di Kutuzov splendeva un'espressione intelligente, buona e nello stesso tempo sottilmente ironica. Egli interruppe Bolkonskij: «Mi dispiace, tu mi saresti stato utile; ma hai ragione, tu hai ragione. Non è qui che ci occorrono gli uomini! Di consiglieri ce n'è sempre tanti, ma uomini mancano. I reggimenti non sarebbero quel che sono, se tutti i consiglieri prestassero servizio nei reggimenti, come fai tu. Mi ricordo di te dal tempo di Austerlitz… Ti ricordo, oh se ti ricordo: ti ricordo con la tua bandiera…» disse Kutuzov e un gioioso rossore salì al viso del principe Andrej a quel ricordo.
Kutuzov lo trasse a sé per un braccio porgendogli la guancia; e di nuovo il principe Andrej vide le lacrime negli occhi del vecchio. Sebbene il principe Andrej sapesse che Kutuzov era facile alle lacrime e che in quel momento egli era particolarmente affettuoso e comprensivo con lui perché desiderava esprimere, mostrargli che prendeva parte alla sua recente sventura, quel ricordo di Austerlitz lo riempì di gioia e lo lusingò.
«Va' con Dio per la tua strada. So che la tua è la strada dell'onore.» Tacque un istante. «Ho sentito la tua mancanza, a Bucarest: avrei dovuto mandarti a chiamare…» E, cambiando discorso, Kutuzov cominciò a parlare della guerra coi turchi e della pace che era stata

conclusa. «Sì, mi hanno rimproverato, e non poco,» disse, «sia per quella guerra, sia per quella pace… ma tutto è venuto a tempo. *Tout vient à point à celui qui sait attendre*. Ma anche là i consiglieri non erano meno numerosi di qui…» proseguì, ritornando col discorso ai consiglieri, che evidentemente lo preoccupavano. «Oh, i consiglieri, i consiglieri!» disse. «A dar ascolto a tutti, noi, là, in Turchia, la pace non l'avremmo conclusa, e non avremmo finito la guerra. Si vuol fare tutto in fretta, e ciò che è fatto in fretta poi diventa lungo. Se Kamenskij non fosse morto, sarebbe finita male. Andava all'assalto delle fortezze con trentamila uomini. Prendere una fortezza non è difficile; difficile è vincere una campagna. E per questo non si deve prendere d'assalto e attaccare, ma occorre *tempo e pazienza*. Kamenskij contro Ruscuk, mandava soldati su soldati, e io invece non ci ho mandato che quelli (tempo e pazienza) e ho preso più fortezze di Kamenskij e ho ridotto i turchi a mangiare la carne dei cavalli.» Scosse il capo. «E anche i francesi la mangeranno! Credi alla mia parola,» esclamò Kutuzov accalorandosi e battendosi il pugno sul petto, «con me mangeranno la carne dei cavalli!» E di nuovo i suoi occhi si velarono di lacrime.
«E tuttavia, si dovrà accettare battaglia?» chiese il principe Andrej.
«Si dovrà, se tutti lo vorranno; non c'è altro da fare… Ma vedi, mio caro, non c'è nulla di più forte di quei due combattenti là: *tempo e pazienza*; sono quelli che faranno tutto. Invece, i consiglieri *n'entendent pas de cette oreille, voilà le mal*. Gli uni vogliono, gli altri non vogliono. Che fare?» domandò, aspettando visibilmente una risposta. «Sì, tu che cosa dici di fare?» ripeté mentre gli occhi gli s'accendevano di una profonda, intelligente espressione. «Te lo dirò io che cosa occorre fare,» soggiunse, dato che il principe Andrej non gli rispondeva. «Te lo dirò che cosa occorre fare e che cosa farò. *Dans le doute, mon cher*,» fece una pausa, «*abstient-toi*,» disse scandendo le parole. «Be', addio, amico; ricordati che prendo parte con tutta l'anima al tuo dolore e che per te non sono Sua Eccellenza Serenissima, non sono un principe Kutuzov e nemmeno il comandante in capo, ma un padre. Se hai bisogno di qualcosa, rivolgiti direttamente a me. Addio caro!» Lo abbracciò di nuovo e lo baciò. E il principe Andrej non aveva fatto ancora in tempo a varcare la soglia, che Kutuzov tirò un sospiro di compiacimento e si rimise a leggere il romanzo che non aveva finito, *Les chevaliers du Cygne*, di Madame de Genlis.
Come e perché ciò fosse accaduto, il principe Andrej non avrebbe mai potuto spiegarlo, ma, dopo questo colloquio con Kutuzov, egli tornò al suo reggimento più tranquillo sull'andamento generale delle cose e su colui al quale era stata affidata la direzione. Quanto più vedeva l'assenza di ogni elemento personale in quel vecchio, nel quale parevano essere rimaste solamente le consuetudini delle passioni e, in luogo dell'intelligenza (che raggruppa gli eventi e ne trae deduzioni), la sola capacità di contemplare tranquillamente lo svolgersi degli eventi, tanto più si sentiva sicuro che tutto sarebbe andato come doveva andare. «Non si farà prendere la mano da nulla di personale. Non escogiterà nulla, non intraprenderà nulla,» pensava il principe Andrej; «ma ascolterà tutto, ricorderà tutto, metterà tutto al suo posto, non impedirà nulla di utile e non permetterà nulla di dannoso. Egli capisce che c'è qualcosa di più forte e di più importante della sua volontà: è il corso inevitabile degli eventi, e lui sa vederli, sa capirne il significato e, in considerazione di questo significato, sa rinunciare a prender parte a questi avvenimenti, come al suo personale volere rivolto magari ad altro. Ma soprattutto,» pensava il principe Andrej, «quel che ti fa credere in lui, è il fatto che è russo, nonostante il romanzo della Genlis e i proverbi francesi; è il fatto che la sua voce gli tremava quando ha detto: "A che punto ci hanno ridotti!" e aveva il pianto in gola, mentre diceva che li avrebbe ridotti a mangiare la carne dei cavalli.» Su questo stesso sentimento, che tutti provavano più o meno vagamente, erano fondati quell'unanimità e quel consenso

unanime che avevano accompagnato l'elezione di Kutuzov a comandante supremo delle forze armate, elezione desiderata dal popolo e contraria alle macchinazioni di corte.

XVII

Dopo la partenza dell'imperatore, la vita di Mosca aveva ripreso a scorrere secondo l'ordine abituale e il fluire di questa vita era anzi così consuetudinario che era difficile ricordarsi delle giornate trascorse, piene di entusiasmo e di slancio patriottico, e difficile credere che effettivamente la Russia fosse in pericolo e che i membri del Club inglese fossero contemporaneamente figli della patria, pronti a fare qualsiasi sacrificio per essa. L'unica cosa che facesse ricordare lo stato d'animo, entusiasta e patriottico, che aveva predominato durante il soggiorno dell'imperatore a Mosca, era la richiesta delle contribuzioni in uomini e in denaro che, non appena erano state proposte, avevano assunto una forma giuridica e ufficiale, e sembravano inevitabili.
Con l'avvicinarsi del nemico a Mosca, il modo di considerare la propria situazione, da parte dei moscoviti, non soltanto non era divenuto più serio, ma al contrario, più leggero che mai, come sempre accade quando gli uomini vedono avvicinarsi un pericolo grave. All'avvicinarsi di un pericolo, sempre due voci con uguale forza parlano nell'intimo dell'uomo: una voce gli dice sempre assennatamente di riflettere sulla natura del pericolo e sui mezzi per evitarlo; l'altra, ancora più assennata, gli dice che pensare a un pericolo è troppo penoso e tormentoso quando prevedere tutto, e sottrarsi all'andamento generale delle cose, non è in potere dell'uomo e perciò è meglio distogliersi dalle cose penose finché non sono sopraggiunte, e pensare piuttosto a quelle piacevoli. In solitudine l'uomo è piuttosto sensibile alla prima voce, in compagnia, al contrario, alla seconda. Così accadeva adesso anche ai moscoviti. Da molto tempo gli abitanti di Mosca non si erano divertiti tanto come in quell'anno.
I manifesti di Rastopèin con una vignetta in alto, raffigurante un'osteria, un oste e il piccolo borghese moscovita Karpuška Èigirin, *il quale, essendo nella milizia e avendo bevuto un bicchierino di troppo, a sentir dire che Bonaparte voleva marciare su Mosca, era andato su tutte le furie, aveva insultato con parolacce tutti i francesi e, uscito dall'osteria, si era messo sotto l'aquila imperiale a parlare al popolo*, erano letti e commentati come gli ultimi *bouts-rimés* di Vasilij Lvoviè Puškin.
Al club, nella stanza d'angolo, ci si riuniva a leggere quei manifesti e ad alcuni piaceva il modo in cui Karpuška sbeffeggiava i francesi, dicendo che si *sarebbero rimpinzati di cavoli, gonfiati di polenta, ingozzati di zuppa: che erano tutti dei nanerottoli e una donna, con un forcone, bastava a respingerne tre*. Altri invece non approvavano quel tono e lo ritenevano volgare e stupido. Raccontavano che Rastopèin aveva cacciato via da Mosca tutti i francesi e persino tutti gli stranieri; che fra loro c'erano spie e agenti di Napoleone; ma di tutto questo si parlava più che altro per avere l'occasione di riferire le parole spiritose pronunciate da Rastopèin alla loro partenza. Gli stranieri erano stati fatti partire su un barcone per Nižnij e Rastopèin aveva detto loro: «*Rentrez en vous-mêmes, entrez dans la barque et n'en faites pas une barque de Charon*.» Si raccontava che tutti gli uffici delle amministrazioni erano stati trasferiti fuori di Mosca, e si aggiungeva lo scherzo di Šinšin: che per questo solo fatto Mosca doveva essere riconoscente a Napoleone. Si raccontava anche che, a Mamonov, il suo reggimento sarebbe costato ottocentomila rubli, che Bezuchov avesse speso ancora di più per le sue reclute; ma che la cosa più bella dell'azione di Bezuchov era il fatto che lui stesso avrebbe indossato l'uniforme e avrebbe marciato, a cavallo, alla testa del suo reggimento; non solo, ma che avrebbe permesso a chiunque di assistere alla sfilata gratuitamente.

«Voi non risparmiate nessuno» disse Julie Drubetskaja, raccogliendo e premendo con le dita sottili, ricoperte di anelli, un ciuffo di filacce.
Julie si preparava a partire il giorno successivo da Mosca, e perciò aveva dato un ricevimento d'addio.
«Bezuchov *est ridicule*, ma è così buono, così caro. Che gusto c'è a essere così *caustique*?»
«Multa!» disse un giovane in uniforme delle milizie che Julie chiamava *mon chevalier* e che partiva insieme con lei per Nižnij.
Nel salotto di Julie, come in molti salotti moscoviti, si era stabilito di parlare solamente in russo; e coloro che si sbagliavano, dicendo qualche parola in francese, pagavano una multa che andava a favore del comitato per le offerte.
«Un'altra multa per francesismo,» disse uno scrittore russo che si trovava nel salotto. «Che gusto c'è a essere non è un modo di dire russo.»
«Voi non risparmiate proprio nessuno,» continuò Julie rivolta sempre al milite, senza far caso all'osservazione dello scrittore. «Per *caustique* faccio ammenda,» disse, «e pagherò, ma per il piacere di dirvi la verità sono disposta ancora a pagare; dei francesismi non rispondo,» si rivolse allo scrittore, «non ho né i soldi, né il tempo di prendere un maestro per studiare il russo come il principe Golitsyn. Ma eccolo,» disse Julie. «*Quand on*… No, no,» disse rivolgendosi al milite, «non mi coglierete in fallo. Quando si parla del sole, se ne vedono i raggi,» esclamò, rivolgendosi cortesemente a Pierre. «Stavamo appunto parlando di voi,» soggiunse, con quella libertà di mentire, particolare alle donne di mondo. «Dicevamo che il vostro reggimento, senza dubbio, sarà migliore di quello di Mamonov.»
«Ah, non parlatemi del mio reggimento,» rispose Pierre, baciando la mano della padrona di casa e sedendole accanto. «Mi è talmente venuto a noia!»
«Ne prenderete personalmente il comando?» disse Julie, scambiando un'occhiata furba e ironica con il milite.
In presenza di Pierre il milite non era più così *caustique* come prima e, dall'espressione del viso, parve non comprendere bene a cosa alludesse il sorriso di Julie. Nonostante la sua distrazione e la sua bonarietà, la personalità di Pierre paralizzava infatti immediatamente ogni tentativo di canzonatura in sua presenza.
«No,» rispose Pierre ridendo e guardandosi il grande e grasso corpo. «Per i francesi sarei un bersaglio persino troppo facile, e poi temo che non riuscirei a salire su un cavallo…»
Fra le varie persone che erano oggetto di conversazione di Julie e dei suoi ospiti, si venne a parlare dei Rostov.
«Pare che finanziariamente vadano molto male,» disse Julie. «E lui è così sconclusionato, sì, il conte. I Razumovskij volevano comperargli la casa e la tenuta presso Mosca, ma le cose vanno per le lunghe. Il conte chiede troppo.»
«No, sembra che la vendita si concluderà tra pochi giorni,» disse qualcuno. «Benché in questo momento sia una vera pazzia acquistare qualcosa qui a Mosca!»
«Perché?» domandò Julie. «Pensate sul serio che ci sia pericolo per Mosca?»
«E allora voi perché partite?»
«Io? È una strana domanda. Parto, perché… be', perché partono tutti e poi io non sono una Giovanna d'Arco, né un'amazzone.»
«Ma sì, sì, datemi un altro straccetto.»
«Se saprà condurre in porto gli affari, potrà pagare tutti i debiti,» il milite continuava a parlare dei Rostov.
«È un buon vecchio, ma molto *pauvre sire*. E a che scopo prolungheranno il loro soggiorno qui? Da un pezzo volevano andare in campagna. Nathalie, a quanto pare, adesso sta bene, no?» domandò Julie a Pierre, sorridendo maliziosamente.

«Aspettano il figlio minore,» disse Pierre. «È entrato nel corpo dei cosacchi di Obolenskij ed è partito per Belaja Tserkov. Là si sta formando il reggimento. Ma adesso l'hanno trasferito nel mio reggimento e lo attendono da un giorno all'altro. Il conte avrebbe voluto partire già da un pezzo, ma la contessa non vuole a nessun costo lasciare Mosca finché non arriva il figlio.»
«Li ho visti l'altro ieri dagli Archarov. Nathalie è diventata di nuovo bella e allegra. Ha cantato una romanza. Come passa tutto facilmente per certe persone!»
«Che cosa passa?» domandò, contrariato, Pierre.
Julie sorrise.
«Sapete conte che cavalieri come voi si trovano soltanto nei romanzi di Madame de Souza?»
«Che cavaliere? Perché?» domandò Pierre arrossendo.
«Bene, basta, caro conte, *c'est la fable de tout Moscou. Je vous admire, ma parole d'honneur*.»
«Multa! Multa!» esclamò il milite.
«E va bene. Non si può neanche più parlare, che noia!»
«*Qu'est-ce qui est la fable de tout Moscou?*» disse con irritazione Pierre, alzandosi.
«Basta, conte, lo sapete!»
«Io non so niente,» disse Pierre.
«E io so che voi eravate amico di Nathalie e perciò… No, io sono sempre stata più amica di Vera. *Cette chère Véra!*»
«*Non, madame,*» insistette Pierre con tono irritato. «lo non mi sono assunto affatto la parte di cavaliere della Rostova e da quasi un mese non vado in casa loro. Ma non capisco la crudeltà…»
«*Qui s'excuse – s'accuse,*» disse Julie, sorridendo e agitando le filacce; e, per avere lei l'ultima parola, cambiò subito discorso. «Sapete la novità: la povera Mar'ja Bolkonskaja è arrivata ieri a Mosca. Avete saputo che ha perduto il padre?»
«Possibile! E dov'è? Desidererei molto vederla,» disse Pierre.
«Ho passato ieri la serata con lei. Oggi o domattina partirà, con il nipote, per la sua tenuta nei dintorni di Mosca.»
«E come sta?» disse Pierre.
«Niente, è triste. Ma sapete chi l'ha salvata? È un vero romanzo. Nicolas Rostov. L'avevano circondata, la volevano uccidere, avevano ferito i suoi domestici. Nicolas è accorso e l'ha salvata…»
«Un altro romanzo,» disse il milite. «Davvero questa fuga universale è proprio fatta apposta, perché tutte le vecchie zitelle trovino marito. Catiche è una, la principessina Bolkonskaja è un'altra.»
«Sapete che credo davvero che lei sia *un petit peu amoureuse du jeune homme*?»
«Multa! Multa! Multa!»
«Ma come si fa a dir questo in russo?»

XVIII

Quando Pierre tornò a casa, gli consegnarono due manifesti di Rastopèin che erano stati recapitati quel giorno stesso.
Nel primo era detto che la voce, diffusasi in città, secondo cui il conte Rastopèin aveva proibito l'esodo da Mosca era falsa, e che anzi il conte Rastopèin era ben lieto che le donne della nobiltà e le mogli dei mercanti lasciassero la città. «Meno paura, meno chiacchiere,» diceva il manifesto, «ma io rispondo sulla mia vita che il criminale non entrerà in Mosca.»
Queste parole per la prima volta mostrarono chiaramente a Pierre che i francesi sarebbero

entrati in Mosca. Nel secondo manifesto si diceva che il nostro quartier generale era a Wjazma, che il conte Wittgenstein aveva riportato una vittoria sui francesi, ma, dato che molti abitanti desideravano armarsi, per loro erano state preparate le armi necessarie nell'arsenale: sciabole, pistole, fucili, che gli abitanti potevano procurarsi a basso prezzo. Il tono dei due manifesti non era più così scherzoso come nelle precedenti chiacchierate su Èigirin. Dopo averli letti, Pierre si fece pensieroso. Era evidente che quella terribile nube di uragano che egli invocava con tutte le forze della sua anima e che nello stesso tempo suscitava in lui un involontario terrore, quella nube – evidentemente – si stava avvicinando.

«Entrare in servizio militare e raggiungere l'esercito o star qui ad aspettare?» era la domanda che Pierre si poneva per la centesima volta. Prese un mazzo di carte che era sul tavolo e si mise a fare un solitario.

«Se questo solitario riesce,» si disse, dopo aver mischiato le carte, tenendole in mano e fissando lo sguardo verso l'alto, «se riesce, allora vuol dire… che cosa vuol dire?» Non fece in tempo a decidere che cosa questo volesse dire, quando, al di là della porta dello studio, si udì la voce della maggiore delle principessine che domandava il permesso di entrare.

«Allora vuol dire che devo raggiungere l'esercito,» concluse Pierre fra sé. «Entrate, entrate,» soggiunse, rivolto alla principessina.

(Nella casa di Pierre continuava a vivere solamente la maggiore delle principessine, quella dal lungo busto e il viso impietrito: le due minori si erano sposate.)

«Scusate, *mon cousin*, se sono venuta da voi,» disse con tono agitato, e pieno di rimprovero. «Ma bisogna pur decidere qualcosa una buona volta! Che cosa succederà? Tutti, ormai, sono partiti da Mosca e il popolo è in rivolta. Perché dunque noi restiamo?»

«Al contrario, *ma cousine*, tutto sembra che vada a gonfie vele,» disse Pierre con quel solito tono scherzoso che aveva ormai adottato, quando parlava alla cugina: si sentiva, infatti, sempre molto imbarazzato dalla propria parte di benefattore di fronte alla principessina.

«Sì, va a gonfie vele… veramente a gonfie vele! Proprio oggi Varvara Ivanovna mi raccontava come si distinguono le nostre truppe. Si fanno davvero onore. E anche il popolo è in piena rivolta, non obbedisce più; persino la mia cameriera si è messa a fare l'insolente. Se si va avanti così, presto si metteranno a picchiarci. Per le vie non sì può più girare. Ma, soprattutto, se non oggi, domani i francesi saranno qui; perché dunque indugiare? Io chiedo una cosa sola, *mon cousin*,» disse la principessina, «date ordine che mi portino a Pietroburgo: per quanto poco io valga, non posso vivere sotto il dominio di Bonaparte.»

«Ma basta, *ma cousine*, dove attingete le vostre informazioni? Al contrario…»

«Io, al vostro Napoleone non mi assoggetterò. Gli altri facciano come vogliono… Se voi non volete farlo…»

«Sì, lo farò, darò subito l'ordine.» La principessina, evidentemente, era rimasta contrariata di non aver nessuno contro cui arrabbiarsi. Mormorando qualcosa, si sedette su una sedia.

«Ma vi riferiscono le cose in modo inesatto,» disse Pierre. «In città tutto è calmo, e non c'è nessun pericolo. Ecco, ho letto proprio ora…» Pierre mostrò alla principessa i manifesti. «Il conte scrive che garantisce, sulla sua vita, che il nemico non entrerà in Mosca.»

«Ah, questo vostro conte,» si mise a dire con astio la principessina, «è un ipocrita, un mascalzone, che ha istigato lui stesso il popolo alla rivolta. Non è forse lui a scrivere in quei balordi manifesti che, chiunque capitasse a tiro, bisogna trascinarlo per il ciuffo al commissariato (come questo è stupido!). Chi avrà acciuffato qualcuno, dice, avrà onori e gloria. Bel modo di lusingare la gente. Varvara Ivanovna mi ha detto che la gente per poco non l'ammazzava per aver pronunciato qualche frase in francese…»

«Sono cose che accadono… Voi vi prendete tutto troppo a cuore!» disse Pierre e cominciò a disporre le carte per un altro solitario.
Benché il solitario fosse riuscito, Pierre non partì per il fronte, ma rimase nella città ormai deserta, aspettando sempre in preda alla stessa ansia, alla stessa indecisione, nella paura e insieme nella gioia, qualcosa di terribile.
Il giorno dopo, verso sera, la principessina partì, e a Pierre si presentò l'amministratore generale, venuto apposta a informarlo che i denari da lui richiesti per equipaggiare il reggimento non si potevano procurare se non vendendo una tenuta. L'amministratore generale, tutto sommato, cercava di far capire a Pierre che tutti quei progetti del reggimento lo avrebbero portato alla rovina. Pierre nascondeva a stento un sorriso, ascoltando l'amministratore.
«Ebbene, vendete una tenuta,» disse. «Cosa volete che faccia, adesso non posso più tirarmi indietro!» Quanto peggiore era la situazione di ogni cosa e, in particolare, dei suoi affari privati, tanto più Pierre era soddisfatto; e tanto più era evidente che la catastrofe, da lui attesa, si stava avvicinando. Ormai in città non c'era quasi più nessuno dei suoi conoscenti. Julie era partita, la principessina Mar'ja era partita. Dei conoscenti stretti erano rimasti solamente i Rostov; ma Pierre non andava da loro.
Quel giorno, per distrarsi un po', Pierre andò nel villaggio di Vorontsovo a vedere il grande pallone aerostatico che Leppich stava costruendo per annientare il nemico, e un pallone di prova che doveva essere lanciato il giorno seguente. Il pallone non era ancora pronto, ma, come Pierre aveva saputo, veniva costruito per desiderio dell'imperatore. L'imperatore aveva scritto al conte Rastopèin la lettera seguente a proposito di questo pallone: «*Aussitôt que Leppich sera prêt, composez-lui un équipage pour sa nacelle d'hommes sûrs et intelligents, et dépêchez un courrier au général Koutousoff pour l'en prévenir. Je l'ai instruit de la chose.*
Recommandez, je vous prie, à Leppich d'être bien attentif sur l'endroit où il descendra la première fois, pour ne pas se tromper et ne pas tomber dans les mains de l'ennemi. Il est indispensable qu'il combine ses mouvements avec le général-en-chef.» Di ritorno da Vorontsovo e passando per piazza Bolotnaja, Pierre vide una folla presso il Lobnoe Mesto, si fermò e scese dalla carrozza. Si trattava della fustigazione di un cuoco francese, accusato di spionaggio. L'esecuzione era appena finita, e il boia staccava in quel momento dal cavalletto un uomo grasso con le basette rossicce, le calze turchine e la giacca verde, che si lamentava penosamente. Si trovava lì anche un altro delinquente, magro e pallido. Entrambi, a giudicare dalle facce, erano francesi. Pierre si fece largo fra la folla con un'aria spaurita come quella del francese magro.
«Che c'è? Chi sono? Per che cosa?» domandava.
Ma l'attenzione della folla (impiegati, popolani, mercanti, contadini, donne in mantello e in pelliccia) era così avidamente concentrata su quello che si andava svolgendo sul Lobnoe Mesto, che nessuno gli rispondeva. L'uomo grosso si sollevò, accigliato, scrollò le spalle e, volendo evidentemente dar prova di fermezza, cominciò, senza guardasi dattorno, a infilarsi la giacchetta; ma, a un tratto, le sue labbra tremarono ed egli si mise a piangere, arrabbiandosi con se stesso, come piangono, a una certa età, gli uomini grossi e sanguigni. La folla cominciò a parlare forte, e Pierre ebbe l'impressione che lo facesse per soffocare, nell'intimo, un sentimento di pietà.
«È il cuoco di un principe…»
«Allora, *monsiù*, si vede che la salsa russa è troppo agra per i francesi… t'ha allegato i denti?» esclamò un commesso grinzoso, vicino a Pierre, mentre il francese scoppiava a piangere. Il commesso si guardò attorno, desideroso che il suo frizzo venisse apprezzato.

Taluni risero, altri continuarono a guardare spaventati il boia che spogliava il secondo.
Pierre aspirò forte col naso, contrasse il viso con una smorfia e, voltandosi rapidamente, tornò verso la sua carrozza continuando a borbottare qualcosa fra sé, mentre camminava e si metteva a sedere. Durante il percorso trasalì più volte e si mise a gridare così forte che il cocchiere gli domandò: «Che cosa ordinate?»
«Ma dove vai?» gridò Pierre al cocchiere che si dirigeva verso la Lubjanka.
«Dal comandante in capo, mi avete detto…» rispose il cocchiere.
«Idiota! Bestia!» gridò Pierre, insultando, cosa che gli accadeva di rado, il suo cocchiere. «Ti ho detto a casa e fa' presto, scemo. Bisogna partire oggi stesso,» finì di dire fra sé.
Pierre, alla vista del francese che veniva fustigato e della folla che circondava il Lobnoe Mesto, aveva deciso definitivamente che non poteva restare oltre a Mosca e che doveva partire, quel giorno stesso, per il fronte, tanto che gli sembrava o d'averlo già detto al cocchiere o che il cocchiere dovesse saperlo da sé.
Giunto a casa, Pierre diede ordini al suo' cocchiere Evstafieviè, che tutto sapeva, capace di tutto e noto in tutta Mosca, di mandare avanti i suoi cavalli, perché, in nottata, avrebbe dovuto recarsi a Možajsk, dov'era l'esercito. Tutto questo non poteva essere fatto nel medesimo giorno e perciò, secondo la proposta di Evstafieviè, Pierre dovette rimandare la partenza al giorno successivo, in modo di dar tempo ai cavalli di ricambio di mettersi in viaggio.
Il 24 agosto, il cielo si rasserenò, dopo un periodo di cattivo tempo, e quel giorno, dopo pranzo, Pierre partì da Mosca. Scesa la notte, cambiando i cavalli a Perchuškovo, Pierre venne a sapere che quella sera stessa c'era stata una grande battaglia. Si diceva che fino a Perchuškovo la terra tremava dai colpi. Alle domande di Pierre, chi avesse vinto, nessuno seppe dare una risposta. (Era la battaglia del 24 agosto a Ševardino). All'alba Pierre giunse a Možajsk.
Tutte le case di Možajsk erano state requisite per acquartierare le truppe e, alla locanda dove Pierre fu accolto dal suo staffiere e dal suo cocchiere, non c'era posto in nessuna stanza: tutto era pieno di ufficiali.
A Možajsk, e al di là di Možajsk, dappertutto c'erano truppe in sosta o in movimento. Cosacchi, fanti, soldati di cavalleria, salmerie, cassoni, cannoni spuntavano da ogni parte. Pierre era ansioso di andare avanti al più presto e, quanto più si allontanava da Mosca e si addentrava in quel mare di truppe, tanto più era sopraffatto da un'ansia piena di inquietudine e – nuovo per lui, mai provato prima – da un sentimento di gioia. Era un sentimento simile a quello che aveva provato al palazzo Slobodskoj quando era giunto l'imperatore; la sensazione della necessità di fare qualche cosa e di sacrificare qualche cosa. Provava in questi momenti un sentimento piacevole: la consapevolezza che tutto ciò che costituisce la felicità degli uomini – la comodità della vita, la ricchezza, persino la vita stessa – è un'assurdità, che si getta via con gioia, se si confronta a… A che cosa, Pierre non poteva rendersi ben conto; e non cercava neppure di chiarire per chi e per che cosa sentisse un così vivo fascino di sacrificare tutto. Non lo interessava sapere per chi sacrificarsi, ma il sacrificio stesso costituiva per lui un nuovo sentimento di gioia.

XIX

Il 24 c'era stato il combattimento presso il ridotto di Ševardino; il 25 non fu sparato un solo colpo né dall'una, né dall'altra parte. Il 26 si svolse la battaglia di Borodino.
Perché e come furono date e accettate le battaglie di Ševardino e di Borodino? Quale fu lo scopo della battaglia di Borodino? Né per i francesi, né per i russi, essa poteva avere significato. Il risultato più immediato era e sarebbe dovuto essere per i russi un passo di

più verso la perdita di Mosca (cosa che temevano più di ogni altra al mondo), e per i francesi un passo di più verso la perdita di tutto l'esercito (cosa che essi, del pari, temevano più di ogni altra al mondo). Un risultato simile era già d'allora del tutto evidente e tuttavia Napoleone diede, e Kutuzov accettò, questa battaglia.
Se i capi dei due eserciti fossero stati guidati da cause ragionevoli, avrebbe dovuto essere ben chiaro a Napoleone come, avanzandosi per duemila verste, affrontando una battaglia con la probabile eventualità di perdere un quarto della sua armata, egli andasse incontro a sicura rovina; e altrettanto chiaro sarebbe dovuto apparire a Kutuzov come, affrontando quella battaglia e rischiando anch'egli di perdere un quarto della sua armata, con grandissima probabilità egli avrebbe perduto Mosca. Per Kutuzov questo era matematicamente chiaro, com'è chiaro che, se in una partita a dama io ho una pedina di meno, e faccio cambio, sicuramente perderò, e perciò non devo far cambio.
Quando l'avversario ha sedici pedine e io ne ho quattordici, io sono più debole di lui soltanto di un ottavo; ma quando io faccio cambio avendo tredici pedine, lui diventerà tre volte più forte di me.
Fino alla battaglia di Borodino, le nostre forze rispetto a quelle francesi si trovavano, approssimativamente, nella proporzione di cinque a sei; dopo la battaglia, invece, di uno a due; vale a dire, fino alla battaglia noi avevamo centomila uomini contro centoventimila, e dopo la battaglia, cinquanta contro cento. Eppure, l'intelligente ed esperto Kutuzov accettò la battaglia. E Napoleone, condottiero geniale, come lo chiamano, diede battaglia, perdette un quarto dell'esercito, estendendo ancora di più la linea delle operazioni. Se ci diranno che occupando Mosca egli pensava, come con l'occupazione di Vienna, di metter fine alla campagna, vi saranno testimonianze che proveranno il contrario. Gli stessi storici di Napoleone raccontano che egli sin da Smolensk aveva intenzione di fermarsi, che conosceva il pericolo di un fronte così esteso, e sapeva che la presa di Mosca non significava la fine della campagna, perché fin da Smolensk aveva veduto in quali condizioni gli venivano abbandonate le città russe e non aveva ottenuto nessuna risposta alle sue reiterate dichiarazioni di voler condurre trattative.
Dando e accettando la battaglia di Borodino, Napoleone e Kutuzov agirono al di là della loro volontà e insensatamente. E gli storici, a fatti compiuti, hanno insinuato, in un secondo tempo, sottili e complicate dimostrazioni della preveggenza e della genialità dei condottieri, che, di tutti gli strumenti involontari degli eventi del mondo, furono quelli che agirono nel modo più servile e passivo.
Gli antichi ci hanno lasciato dei modelli di poemi eroici, nei quali gli eroi rappresentano tutto l'interesse della storia, e noi non possiamo ancora abituarci all'idea che, per l'umanità della nostra epoca, una storia di questo genere non ha senso. Sull'altra questione – come furono condotte la battaglia di Borodino e quella di Ševardino, che la precedette – esiste pure, ben precisa e molto diffusa, un'opinione completamente falsa. Tutti gli storici descrivono la cosa nel modo seguente: *Nella sua ritirata da Smolensk l'armata russa avrebbe cercato una posizione più favorevole per una battaglia campale e tale posizione si sarebbe trovata a Borodino.*
I russi avrebbero, in anticipo, fortificato questa posizione, a sinistra della strada fra Mosca e Smolensk, quasi, ad angolo retto con essa, da Borodino a Utitsa, proprio nel luogo dove avvenne la battaglia.
Davanti a questa posizione, per osservare i movimenti del nemico, sarebbe stato istituito un avamposto fortificato sul kurgàn di Ševardino. Il 24 Napoleone avrebbe attaccato e conquistato l'avamposto, attaccando, il 26, tutto l'esercito russo, schierato sul campo di battaglia di Borodino.
Così dicono gli storici e tutto questo è assolutamente falso, come potrà facilmente convincersi chiunque voglia penetrare nell'essenza dei fatti.

I russi non andarono in cerca di una posizione migliore; al contrario, via via che si ritiravano, si lasciarono alle spalle molte posizioni migliori di quella di Borodino. Non si fermarono su nessuna di queste posizioni, sia perché Kutuzov non voleva occupare una posizione che non fosse scelta da lui, sia perché l'esigenza di una battaglia popolare non si era ancora espressa con forza sufficiente, sia perché Miloradoviè non era ancora sopraggiunto con il suo contingente di miliziani e per altre innumerevoli ragioni. Il fatto è che le posizioni precedenti erano, più forti e che quella di Borodino (su cui fu data la battaglia) non soltanto non era forte, ma in generale non era una «posizione» più di un qualsiasi altro luogo dell'Impero russo, uno spillo che si piantasse a caso su una carta geografica.
I russi non solo non fortificarono ad angolo retto con la strada (ossia in quella località dove avvenne la battaglia), ma, prima del 25 agosto del 1812, non pensarono mai che la battaglia potesse svolgersi in quel posto. Ne è prova, anzitutto, il fatto che non solo il 25 in quella località non esistevano fortificazioni, ma che, cominciate il 25, il 26 non erano ancora terminate; in secondo luogo, la posizione del ridotto di Ševardino: il ridotto di Ševardino, sul fronte di quella posizione dove fu accettata battaglia, non ha alcun senso. Perché questo ridotto venne fortificato più saldamente di tutti gli altri punti? E perché, difendendolo il 24 fino a tarda notte, si fece tanto spreco di energie e si perdettero seimila uomini? Per osservare il movimento del nemico sarebbe stato sufficiente un corpo di ricognizione cosacco. In terzo luogo, a prova che la posizione su cui si svolse la battaglia non era stata scelta e che il ridotto di Ševardino non era un avamposto di tale posizione, è il fatto che Barclay de Tolly e Bagration fino al 25 erano persuasi che il ridotto di Ševardino costituisse il fianco *sinistro* della posizione, e che lo stesso Kutuzov, nel suo rapporto scritto di getto dopo la battaglia, parla del ridotto di Ševardino come del fianco *sinistro* della posizione. Soltanto molto più tardi, quando si scrissero con comodo i rapporti sulla battaglia di Borodino, fu inventata (probabilmente per giustificare gli errori del comandante in capo, che doveva essere infallibile) quella falsa e strana tesi secondo cui il ridotto di Ševardino fosse un posto *avanzato* (mentre era semplicemente un punto fortificato del fianco sinistro) e che la battaglia di Borodino fosse stata accettata su una posizione da noi fortificata e scelta in precedenza, mentre si svolse in una località inaspettata e quasi non fortificata.
Le cose, evidentemente, andarono dunque così: la posizione fu scelta sul fiume Koloèa, che intersecava la strada maestra non già ad angolo retto, ma acuto, sicché il fianco sinistro si trovava a ·evardino, il destro vicino al villaggio di Novoe e il centro a Borodino, alla confluenza dei fiumi Koloèa e Vojna. Questa posizione, coperta dal fiume Koloèa, per un esercito che avesse per scopo di arrestare il nemico che avanza sulla strada di Smolensk verso Mosca, appare evidente per chiunque guardi la zona di Borodino dimenticandosi di come si è svolta la battaglia.
Muovendo il 24 verso Valùevo, Napoleone non vide (al contrario di quanto si dice nelle storie) la posizione dei russi attestati da Utitsa a Borodino (non poteva, infatti, vedere questa posizione, perché non esisteva) e non vide l'avamposto dello schieramento russo, ma, inseguendo la retroguardia russa, si scontrò nel fianco sinistro dell'esercito nemico, cioè nel ridotto di Ševardino, e inaspettatamente per i russi fece passare la Koloèa alle sue truppe. E i russi, non avendo fatto in tempo a ingaggiare una battaglia campale, con la loro ala sinistra ripiegarono dalla posizione che avevano intenzione di occupare, e ne occuparono una nuova che non era stata prevista né fortificata. Passando sulla riva sinistra della Koloèa, a sinistra della strada, Napoleone spostò tutta la futura battaglia da destra a sinistra (rispetto ai russi) e la trasferì sul campo fra Utitsa, Semënovskoe e Borodino (in

quel campo che non aveva di per sé nessun elemento strategico più favorevole di qualsiasi altro campo in Russia), e su quel terreno si svolse tutta la battaglia del 26. In forma sommaria il piano della battaglia presupposta e della battaglia come avvenne realmente potrebbe essere il seguente: Se la sera del 24 Napoleone non si fosse mosso verso la Koloèa e non avesse dato ordine di attaccare la sera stessa il ridotto, ma avesse iniziato l'attacco la mattina seguente, nessuno avrebbe dubitato che il ridotto di ·evardino fosse il fianco sinistro della nostra posizione e la battaglia si sarebbe svolta come noi ce l'aspettavamo. In tal caso noi, probabilmente, avremmo difeso ancor più tenacemente il ridotto di Ševardino, il nostro fianco sinistro; avremmo attaccato Napoleone al centro o sulla destra, e il 24 si sarebbe svolta la battaglia campale sulla posizione che era stata prevista e fortificata. Ma, poiché l'attacco al nostro fianco sinistro avvenne la sera, dopo la ritirata della nostra retroguardia, ossia immediatamente dopo lo scontro presso Gridnevo, e poiché i comandanti russi non vollero o non ebbero il tempo di iniziare allora, in quella stessa sera del 24, la battaglia campale, la prima e principale azione della battaglia di Borodino fu perduta da noi già il 24 e, palesemente, portò alla perdita anche di quella che fu data il 26.
Dopo la perdita del ridotto di Ševardino, il mattino del 25, noi ci trovavamo con il fianco sinistro scoperto e nella necessità di far ripiegare la nostra ala destra e di fortificarla frettolosamente dove capitava.
Ma che il 26 agosto le truppe russe si trovassero sotto la protezione di fortificazioni deboli e incompiute è ancora poco; lo svantaggio di questa posizione era accentuato anche dalla circostanza che i comandanti russi, non essendosi del tutto resi conto del fatto compiuto (la perdita della posizione al fianco sinistro e lo spostamento di tutto il futuro campo di battaglia da destra a sinistra), rimasero sul loro vecchio, esteso schieramento fra Novoe e Utitsa e, in seguito a questo, dovettero spostare durante la battaglia le loro truppe da destra a sinistra. In tal modo, per tutto il corso della battaglia, i russi si trovarono ad opporre all'intera armata francese diretta sul nostro fianco sinistro, forze due volte più deboli. (Le azioni di Poniatowski contro Utitsa e di Uvarov al fianco destro dei francesi costituirono azioni isolate rispetto all'andamento della battaglia).
E così la battaglia di Borodino si svolse in modo completamente diverso da come la descrivono (sforzandosi di nascondere gli errori dei nostri comandanti e quindi sminuendo la gloria dell'esercito e del popolo russo). La battaglia di Borodino non si svolse su una posizione prescelta e fortificata, con forze da parte dei russi un po' più deboli; la battaglia di Borodino, in seguito alla caduta del ridotto di Ševardino, fu affrontata dai russi in una località scoperta, quasi priva di fortificazioni, con forze due volte più deboli di quelle francesi, ossia in condizioni in cui non soltanto era inconcepibile battersi per dieci ore, lasciando indecisa la sorte della battaglia, ma era inconcepibile riuscire neppure per la durata di tre ore a trattenere un esercito dalla disfatta completa e dalla fuga.

XX

La mattina del 25 Pierre partì da Možajsk. Lungo la grande discesa ripida e tortuosa che conduceva fuori di città, passando vicino a una cattedrale che si ergeva a destra e dove si celebrava una funzione e le campane suonavano, Pierre scese dalla vettura e proseguì a piedi. Alle sue spalle, ancora in cima all'altura discendeva un reggimento di cavalleria, con i cantori in testa. In senso contrario saliva un convoglio di carri pieno di feriti del combattimento del giorno prima. I contadini che conducevano i carri incitavano i cavalli facendo schioccare le fruste, e correvano da un lato all'altro della strada. I carri, sui quali giacevano o erano seduti a tre o quattro i soldati feriti, sobbalzavano sui ciottoli

sparpagliati qua e là lungo la ripida salita a guisa di massicciata. I feriti, bendati da stracci, pallidi, con le labbra serrate e le sopracciglia aggrottate, reggendosi con le mani alle sponde, sobbalzavano e si urtavano fra loro dentro le carrette. Quasi tutti guardarono con ingenua curiosità infantile il cappello bianco e il frac verde di Pierre.
Il cocchiere di Pierre gridava rabbioso contro il convoglio dei feriti che si tenesse da una parte della strada. Il reggimento di cavalleria coi cantori, calando a valle, raggiunse la carrozza di Pierre e ostruì la strada. Pierre si fermò, addossandosi al margine della strada scavato nella collina. Dall'alto della scarpata il sole non penetrava nell'infossatura della strada: lì c'era freddo e umido; al di sopra di Pierre, invece, sfavillava la mattinata d'agosto, e si diffondeva gioiosamente il suono delle campane. Un carro di feriti si fermò al margine della strada proprio accanto a Pierre. Il carrettiere in *lapti* accorse, trafelato, verso il suo carro, ficcò una pietra sotto le ruote posteriori senza cerchioni e si mise a riassestare l'imbraca al piccolo cavallo che si era impuntato.
Un vecchio soldato ferito, con il braccio bendato, che camminava dietro il carro, s'appoggiò a questo con il braccio sano e si voltò verso Pierre.
«Di' un po', paesano, ci fanno fermare qua, eh? O ci portano a Mosca?» disse.
Pierre era così assorto nei suoi pensieri, che non udì la domanda. Ora guardava quel reggimento di cavalleria che sfilava in senso contrario al convoglio dei feriti; ora il carro presso cui si trovava e sul quale c'erano due feriti seduti e uno sdraiato, e gli pareva che, proprio in costoro stesse la soluzione del problema che lo assillava. Uno dei feriti seduti sulla carretta era stato probabilmente colpito a una guancia. Aveva la testa fasciata di cenci e una guancia gonfia come una testa di bambino. Il naso e la bocca erano spostati da un lato. Questo soldato guardava la cattedrale, si faceva il segno della croce. L'altro, un ragazzo ancora giovane, una recluta, biondo e bianco come se non avesse una goccia di sangue nel viso smunto, guardava Pierre con un sorriso incantato e buono; il terzo giaceva bocconi e la faccia non gli si vedeva. I cantori a cavallo passarono proprio di fianco al carro.
«Ah, è andata alla malora… la testa di riccio… E pur in terra straniera vivendo…» scandivano, a tempo di danza, una canzone soldatesca.
Come facendogli eco, ma con un altro genere di allegria, in alto si diffondevano i suoni metallici delle campane. E, in un genere di allegria ancora diverso, sulla cima della scarpata antistante, si diffondevano gli ardenti raggi del sole. Ma sotto la scarpata, vicino alla carretta con i feriti, vicino al piccolo cavalluccio ansimante, che Pierre aveva a fianco, tutto era umido, ombroso e triste.
Il soldato con la guancia gonfia guardò con stizza i cantori a cavallo. «Ah, che elegantoni!» mormorò con tono di rimprovero.
«Oggi non ho visto solamente soldati, ma anche contadini! Mandano anche i contadini in guerra!» disse, con un triste sorriso, il soldato che stava dietro il carro, rivolgendosi a Pierre. «Oggi non stanno tanto a guardare… Vogliono darci dentro con tutto il popolo… insomma, Mosca. Vogliono farla finita, una buona volta.» Nonostante la poca chiarezza delle parole del soldato, Pierre comprese tutto ciò che voleva dire e annuì in segno d'approvazione col capo.
La strada si sgombrò e Pierre, percorsa tutta la discesa, salì in carrozza e proseguì oltre.
Pierre procedeva, dando occhiate ai due lati della strada, in cerca di visi conosciuti, ma dovunque, non incontrava altro che sconosciute facce militari, appartenenti a tutte le armi dell'esercito, che, tutte con lo stesso stupore, si voltavano a guardare il suo cappello bianco e il suo frac verde.
Soltanto dopo quattro verste, gli capitò di incontrare la prima persona di sua conoscenza e,

rallegrandosi, gli rivolse la parola. Questo suo conoscente era uno dei medici militari di più alto grado. Procedeva verso Pierre in calesse, seduto a fianco di un giovane medico e, riconosciuto Pierre, fece cenno di fermarsi al suo cosacco, seduto a cassetta al posto del cocchiere.
«Conte! Eccellenza, come mai voi qui?» domandò il dottore.
«Be', ecco, volevo vedere…»
«Già, già, ce n'è da vedere…» Pierre scese e si fermò a discorrere con il dottore, spiegandogli la sua intenzione di prender parte alla battaglia.
Il dottore consigliò Bezuchov di rivolgersi direttamente al comandante in capo.
«Perché trovarvi Dio sa dove durante la battaglia, sconosciuto fra estranei?» esclamò, scambiando un'occhiata con il suo giovane collega. «Il comandante in capo vi conosce e vi accoglierà benevolmente. Fate dunque così *batjuška*,» concluse il dottore.
Il dottore pareva stanco e indaffarato.
«Allora, voi pensate che… Ma, a proposito, volevo domandarvi ancora una cosa: dov'è, precisamente, la nostra posizione?» disse Pierre.
«La nostra posizione?» ribatté il dottore. «Non è una cosa che io possa sapere. Oltrepassate Tatarinovo: là stanno a scavare a tutto spiano… E, quando sarete là, salite sul tumulo: di lassù c'è una buona veduta,» aggiunse.
«E di là si vede bene?… Se voi…» Ma il dottore lo interruppe e si avviò verso il calesse: «Vi accompagnerei io, ma in nome di Dio, ne ho fin qui – e il dottore si fece segno alla gola – sto correndo dal comandante del corpo d'armata. Vedete come vanno le cose da noi?… Sapete, conte, domani ci sarà battaglia: con centomila soldati, dobbiamo calcolare, almeno, ventimila feriti. E noi, invece, non abbiamo né barelle, né brande, né infermieri, né medici neanche per seimila uomini. Ci sono diecimila carrette, ma ci vuole anche dell'altro. Fate un po' come vi pare…» La strana idea che, fra quelle migliaia di uomini, pieni di vita e di salute, giovani e vecchi, che guardavano con gaio stupore il suo cappello, ce n'erano sicuramente ventimila già condannati alla morte e alle ferite (e forse proprio gli stessi che lui aveva visto), colpì Pierre.
«Domani forse loro moriranno: come fanno a pensare a qualcosa di diverso dalla morte?» E a un tratto, per una certa misteriosa associazione di idee, gli tornò viva alla mente quella discesa giù dall'altura di Možajsk, le carrette cariche di feriti, lo scampanio, i raggi obliqui del sole e la canzone dei soldati di cavalleria.
«Quei soldati di cavalleria vanno in battaglia e incontrano i feriti e non riflettono, neanche un momento, a ciò che li attende, ma passano davanti ai feriti e gli strizzano l'occhio. E di questi uomini, ventimila sono condannati a morire e si meravigliano del mio cappello! È strano!» pensava Pierre, procedendo verso Tatarinovo.
Davanti alla casa di un possidente, sul lato sinistro della strada, erano ferme carrozze, furgoni, gruppi di attendenti e sentinelle. Lì vi aveva preso alloggio il comandante in capo. Ma, nel momento in cui arrivò Pierre, egli non c'era e non c'era quasi nessuno dello stato maggiore. Tutti erano alla funzione religiosa. Pierre proseguì in avanti, verso Gorki.
Giunto all'estremità della salita, all'entrata della piccola via del villaggio, Pierre vide per la prima volta i contadini delle milizie con la croce sui berretti e le camicie bianche, che con un gran vocio e fra grandi risate, eccitati e sudati, lavoravano a destra della strada su un enorme tumulo di terra ricoperto d'erba. Alcuni scavavano con le pale il monte; altri passando su tavole, portavano via la terra dentro carriole; altri ancora stavano lì in piedi senza far nulla.
Due ufficiali erano in piedi sul tumulo e impartivano ordini. Vedendo quei contadini, che evidentemente si divertivano della loro condizione militare, per essi ancora nuova, Pierre

si ricordò di nuovo dei feriti incontrati a Možajsk, e allora comprese chiaramente che cosa intendeva dire il soldato con le parole: *vogliono darci dentro con tutto il popolo*. La vista di quei contadini barbuti che lavoravano sul campo di battaglia, con i loro strani, goffi stivaloni, il collo sudato, e qualcuno con il colletto della camicia sbottonato e aperto di sbieco, che lasciava scorgere le ossa abbronzate delle clavicole, fece sentire a Pierre più profondamente di tutto quello che aveva visto e udito sino allora il carattere di solennità e l'importanza di quel momento.

XXI

Pierre scese dalla carrozza e, passando davanti ai militi che lavoravano, salì su quel tumulo dal quale, come gli aveva detto il dottore, si vedeva il campo di battaglia.
Erano le undici del mattino. Il sole stava un po' a sinistra e alle spalle di Pierre, e illuminava vividamente, attraverso l'aria pura e limpida, l'immenso panorama, a forma di anfiteatro, che gli si apriva dinanzi agli occhi, su su verso la campagna che si sollevava di fronte.
In alto e a sinistra, lungo quest'anfiteatro, tagliandolo in due, si snodava la strada maestra di Smolensk, che passava attraverso un villaggio con una chiesa bianca, situato a cinquecento passi davanti al tumulo e più in basso (era Borodino). La strada passava sotto il villaggio attraverso un ponte e, per discese e salite, serpeggiava sempre più in alto verso il villaggio di Valuevo, che si scorgeva a circa sei verste (là si trovava in quel momento Napoleone). Oltre Valuevo, la strada scompariva nel giallo di un bosco contro l'orizzonte. In quel bosco di betulle e di abeti, a destra della strada, brillavano al sole, lontani, la croce e il campanile del Monastero Kolotskij. Lungo tutta quella distesa azzurrognola, a destra e a sinistra del bosco e della strada, si scorgevano, in vari punti, fumate di bivacchi e masse indefinite di truppe, nostre e nemiche. A destra, lungo il corso dei fiumi Koloèa e Moscova, il terreno era intersecato da gole e collinoso. Fra le gole, si vedevano in lontananza i villaggi di Bezzùbovo e di Zacharjino. A sinistra, il terreno era meno accidentato: c'erano campi di grano, e si scorgeva, fumante, un villaggio incendiato: Semënovskoe.
Tutto quello che Pierre vedeva, a destra e a sinistra, era talmente indefinito, che né la parte destra, né quella sinistra della campagna di fronte corrispondevano in modo soddisfacente alla sua immaginazione. Non c'era il campo di battaglia che egli si era aspettato di vedere, ma c'erano campi, radure, truppe, boschi, fumate di bivacchi, villaggi, alture a forma di tumulo, torrenti, e, per quanto Pierre scrutasse quell'animata distesa di terra, non poté trovare una posizione militare e neppure distinguere le nostre truppe da quelle nemiche.
«Bisognerà che lo domandi a qualcuno,» pensò e si rivolse a un ufficiale che osservava con curiosità la sua figura enorme e tutt'altro che militare.
«Permettete una domanda?» disse Pierre all'ufficiale. «Che villaggio è quello davanti a noi?»
«Burdino… o come si chiama?» rispose l'ufficiale, rivolgendosi, a sua volta, al compagno.
«Borodino,» rispose l'altro, correggendolo.
L'ufficiale, evidentemente contento dell'occasione di parlare, si avvicinò a Pierre.
«Sono là i nostri?» domandò Pierre.
«Sì, ed ecco più in là i francesi,» disse l'ufficiale «Eccoli, si vedono.»
«Dove? Dove?» domandò Pierre.
«Si vedono a occhio nudo. Ecco, lì, lì!» L'ufficiale indicò con la mano le nuvole di fumo che si scorgevano a sinistra, oltre il fiume, e sul suo viso apparve quell'espressione grave e severa che Pierre aveva visto su dei visi che aveva incontrato.

«Ah, quelli sono i francesi! E là?…» Pierre indicò a sinistra, sul tumulo, nelle cui vicinanze si scorgevano delle truppe.
«Quelli sono i nostri.»
«Ah, i nostri! E laggiù?…» Pierre indicò con la mano un tumulo lontano con un grande albero, vicino a un villaggio che si notava dentro una gola, là dove si levava un fumo di bivacchi e nereggiava qualche cosa.
«Quello è di nuovo lui» disse l'ufficiale (era il ridotto di?evardino). «Ieri era nostro, ma adesso è suo.»
«Qual è dunque la nostra posizione?»
«La posizione?» disse l'ufficiale con un sorriso di soddisfazione. «Questa è una cosa che posso spiegarvi chiaramente, perché sono stato io che ho costruito quasi tutte le nostre fortificazioni. Ecco, vedete, il nostro centro è a Borodino, ecco là.» Ed egli indicò il villaggio con la chiesa bianca, di fronte a loro. «Lì c'è il traghetto sulla Kolo?a. Ecco lì, vedete, dove, in basso, si vedono quelle strisce di fieno falciato, lì c'è pure il ponte. Quello è il nostro centro. Il fianco destro, ecco dov'è… (e indicò all'estrema destra, in una gola lontana), là c'è il fiume Moscova, e là abbiamo costruito tre ridotti molto forti. In quanto al fianco sinistro…» e qui l'ufficiale fece una pausa. «Sapete, non è facile spiegarvelo… Ieri il nostro fianco sinistro era laggiù, ecco, a Ševardino, dov'è quella quercia; ma adesso abbiamo ritirato l'ala sinistra; adesso… ecco là, vedete quel villaggio e quel fumo? Quello è Semënovskoe, ed ecco lì,» e indicò il tumulo di Raevskij. «Solo che difficilmente la battaglia avverrà qui! Che *lui* abbia spostato da questa parte le truppe è un inganno; di sicuro egli le aggirerà a destra, dalla parte della Moscova. Ma sì, dovunque avvenga, domani saremo in molti a non rispondere all'appello!» disse l'ufficiale.
Un vecchio sottufficiale, che si era avvicinato all'ufficiale mentre questi faceva le sue spiegazioni, aspettava in silenzio che il suo superiore finisse di parlare, ma, a questo punto, evidentemente contrariato dalle parole dell'ufficiale, lo interruppe: «Bisogna andare a prendere i gabbioni,» disse severamente.
L'ufficiale sembrò confuso, come se avesse capito che, pur se si poteva pensare che l'indomani molti sarebbero mancati all'appello, di questo non bisognava però parlare.
«Va bene, manda di nuovo la terza compagnia,» s'affrettò a rispondere.
«E voi chi siete, uno dei medici?»
«No, io sono venuto così…» rispose Pierre.
E Pierre si avviò per la discesa, passando di nuovo di fianco ai miliziani.
«Ah, maledetti!» esclamò l'ufficiale che lo seguiva tappandosi il naso, e oltrepassò, correndo, i miliziani che lavoravano.
«Eccoli!… La portano, vengono… Eccoli… Adesso arrivano…» si levarono a un tratto delle voci: e ufficiali, soldati e miliziani corsero in avanti, lungo la strada.
Dal basso dell'altura, da Borodino, saliva una processione.
In testa a tutti, sulla strada polverosa, marciava schierato in bell'ordine, un battaglione di fanteria senza chepì, e con i fucili abbassati verso terra. Alle spalle della fanteria, si udiva un canto di chiesa.
I soldati e i miliziani, a testa scoperta, corsero incontro alla processione, oltrepassando Pierre.
«Portano la Madonna! Che possa intercedere per noi! La patrona… l'Iverskaja!…»
«No, è la Madonna di Smolensk,» corresse un altro.
I miliziani, sia quelli che erano nel villaggio, sia quelli che lavoravano alle postazioni di artiglieria, gettate via le pale, corsero incontro alla processione. Dietro al battaglione, che avanzava sulla strada polverosa, camminavano i sacerdoti con i paramenti sacri e un

vecchio con il cappuccio, attorniato dai diaconi e dai cantori. Dietro di loro, soldati e ufficiali portavano a braccia una grande icona dal volto nero, incorniciata.
Era l'icona che avevano portato via da Smolensk che, da allora, era aggregata all'esercito. Dietro all'icona, intorno a essa, davanti a essa, da tutte le parti, camminavano, correvano e si prostravano a terra frotte di soldati a testa scoperta.
Giunta sull'altura, l'icona si fermò: gli uomini che reggevano l'icona su dei panni si diedero il cambio, i diaconi accesero di nuovo i turiboli: ed ebbe inizio la funzione. I raggi cocenti del sole battevano perpendicolari dall'alto; un leggero, fresco venticello giocava con i capelli delle teste scoperte e con i nastri che adornavano l'icona; il canto risuonava, fioco, sotto il cielo aperto. Un'immensa folla di ufficiali, soldati e miliziani, a testa scoperta, circondava l'icona. Alle spalle del sacerdote e del diacono, su uno spazio sgombro, stavano immobili gli ufficiali superiori. Un generale calvo, con la croce di San Giorgio al collo, stava proprio dietro la schiena del sacerdote e, senza farsi il segno della croce (evidentemente era un tedesco), aspettava pazientemente la fine della funzione, che forse considerava necessario ascoltare, in quanto contribuiva a eccitare il patriottismo del popolo russo. Un altro generale stava ritto in atteggiamento marziale e scuoteva, di tanto in tanto, una mano davanti al petto guardandosi in giro. Pierre, ritto in mezzo alla folla dei contadini, riconobbe, in quel gruppo di ufficiali superiori, alcuni conoscenti, ma non li guardava: tutta la sua attenzione era assorbita dall'espressione seria dei volti di questa folla di soldati e di miliziani che guardavano l'icona con identica avidità. Non appena i diaconi, stanchi (era la ventesima funzione propiziatoria che cantavano) intonarono in modo pigro e abituale: «Salva dalle sciagure gli schiavi Tuoi, Madre di Dio,» e il sacerdote e il diacono rispondevano: «Giacché tutti in Dio a Te ricorriamo, come nostra incrollabile rocca e interceditrice,» su tutti i visi si riaccese quell'espressione di consapevolezza della solennità del momento che egli aveva visto sotto l'altura a Možajsk e, a tratti, su tanti e tanti visi che aveva incontrato quella mattina; e sempre più spesso si chinavano le teste, ondeggiavano capelli e risuonavano sospiri e colpi dei segni di croce battuti sul petto.
La folla che circondava l'icona a un tratto si aprì, premendo su Pierre. Qualcuno, probabilmente un personaggio molto importante a giudicare dalla fretta con cui si erano fatti in disparte al suo passaggio, stava avvicinandosi all'icona.
Era Kutuzov che stava ispezionando la posizione. Di ritorno a Tatarinovo, si era avvicinato alla funzione. Pierre lo riconobbe subito per la sua particolare figura che si distingueva da tutte le altre.
Con la giubba lunga sul corpo enorme, la schiena curva, la testa bianca scoperta e con il bianco occhio spento sul viso flaccido, Kutuzov si inoltrò in mezzo alla folla, con la sua andatura fluttuante e ondeggiante, e si fermò dietro al sacerdote. Si fece il segno della croce con gesto abituale, si abbassò fino a toccar terra con la mano e, con un pesante sospiro, chinò la testa canuta. Dietro a Kutuzov c'erano Bennigsen e il seguito. Nonostante la presenza del comandante in capo, che aveva attirato su di sé l'attenzione di tutti gli ufficiali superiori, miliziani e soldati continuavano a pregare senza guardarlo.
Quando la funzione ebbe termine, Kutuzov si avvicinò all'icona, si lasciò cadere pesantemente in ginocchio, prostrandosi a terra, e poi cercò a lungo, senza riuscirvi, di alzarsi, impedito dalla pesantezza e dalla debolezza. La testa bianca si scuoteva nello sforzo. Finalmente si alzò e, sporgendo con un gesto infantile e ingenuo le labbra, le pose sull'icona e di nuovo s'inchinò fino a toccar terra con la mano. I generali seguirono il suo esempio; poi gli ufficiali, e dopo di loro, sospingendosi l'un l'altro, con uno scalpiccio di piedi, ansando e urtandosi, con le facce emozionate, si avvicinarono i soldati e i miliziani.

XXII

Barcollando in mezzo alla calca che lo aveva inghiottito, Pierre si guardava intorno.
«Conte, Pëtr Kirillyè! Come mai siete qui?» disse la voce di qualcuno. Pierre si voltò.
Boris Drubeckoj, pulendosi con una mano le ginocchia che aveva imbrattato di terra (probabilmente anche lui per baciare l'icona), si stava avvicinando, sorridendo, a Pierre. Boris era vestito con eleganza, con una sfumatura marziale da combattente: indossava una giubba lunga e portava il frustino a tracolla, esattamente come Kutuzov.
Nel frattempo, Kutuzov era giunto al villaggio e si era seduto all'ombra della prima casa che aveva trovato, su una panca che un cosacco aveva portato di corsa e un altro si era affrettato a coprire con un tappetino. Un enorme e brillante seguito circondò il comandante in capo.
L'icona aveva proseguito oltre, accompagnata dalla folla. A trenta passi da Kutuzov. Pierre si era fermato conversando con Boris.
Pierre gli spiegava la sua intenzione di prender parte alla battaglia e di visitare le nostre posizioni.
«Ecco, come dovete fare,» disse Boris. «*Je vous ferai les honneurs du camp*. Il punto migliore per vedere tutto, sarà dove starà il conte Bennigsen. Io, infatti, sono suo ufficiale d'ordinanza. Glielo riferirò io, e, se volete fare il giro delle posizioni, venite con noi: fra poco andremo sul fianco sinistro. Quando saremo di ritorno, mi farete l'onore di passare la notte da me, e faremo una partita. Conoscete Dmitrij Sergeiè, no? Ecco, è alloggiato qui,» disse indicando la terza casa all'entrata di Gorki.
«Ma io vorrei vedere il fianco destro; ho sentito dire che sia molto forte,» disse Pierre. «Vorrei percorrere tutta la posizione partendo dalla Moscova.»
«Be', questo potrete farlo poi, tuttavia, il più importante è il fianco sinistro…»
«Sì, sì. Ma dov'è il reggimento del principe Bolkonskij, non potete indicarmelo?» domandò Pierre.
«Di Andrej Nikolaeviè? Ci passeremo vicino, vi accompagnerò io da lui.»
«Che mi dite, allora, del fianco sinistro?» domandò Pierre.
«Per essere sincero, *entre nous*, il nostro fianco sinistro, Dio sa in che stato si trova,» disse Boris abbassando confidenzialmente la voce. «Il conte Bennigsen non aveva affatto in mente questo. Si proponeva di fortificare quel tumulo laggiù, ecco, in tutt'altro modo… ma poi…» Boris si strinse nelle spalle. «Sua Eccellenza Serenissima non ha voluto o chissà che cosa gli hanno detto. Sapete…» Ma Boris non terminò la frase, perché in quel momento a Pierre si era avvicinato Kajsarov, aiutante di Kutuzov. «Ah, Paisij Sergeiè!» esclamò Boris, rivolgendosi con un disinvolto sorriso a Kajsarov. «Sto cercando di spiegare al conte la posizione. È sorprendente come Sua Altezza Serenissima abbia saputo intuire le intenzioni dei francesi!»
«Parlate del fianco sinistro?» disse Kajsarov.
«Sì, sì, precisamente. Il nostro fianco sinistro adesso è molto, molto forte.» Sebbene Kutuzov avesse mandato via dallo Stato Maggiore tutti gli ufficiali inutili. Boris, anche dopo i cambiamenti operati da Kutuzov, aveva saputo mantenersi al quartier generale. Era alle dipendenze del conte Bennigsen. Il conte Bennigsen, come tutti coloro presso cui Boris era stato al servizio, considerava il giovane principe Drubetskoj un uomo impagabile.
Nel comando dell'esercito esistevano due partiti ben netti e circoscritti: il partito di Kutuzov e il partito di Bennigsen, il capo dello Stato Maggiore. Boris faceva parte di questo secondo partito e nessuno, come lui, sapeva far sentire, pur mostrando un rispetto servile per Kutuzov, che il vecchio valeva poco e che tutte le operazioni di guerra erano condotte da Bennigsen. Era giunto, ora, il momento decisivo della battaglia, destinato o ad

annientare Kutuzov e dare il potere a Bennigsen, oppure (anche se Kutuzov avesse vinto la battaglia) a far sentire che tutto era stato fatto da Bennigsen. In ogni caso, l'indomani dovevano essere distribuite grandi ricompense e promossi uomini nuovi. E per questo Boris, sin dalla mattina, si trovava in uno stato di eccitazione.
Dopo Kajsarov vennero a salutare Pierre altri conoscenti, ed egli non faceva in tempo a rispondere alle domande su Mosca di cui lo tempestavano, come non faceva in tempo ad ascoltare i racconti che via via gli facevano. Su tutte le facce si vedevano eccitazione e ansia. Ma Pierre aveva l'impressione che la causa dell'insolita animazione che si vedeva espressa su alcune di queste facce, fosse dovuta soprattutto a questioni di successo personale; e non poteva dimenticare l'altra espressione, che aveva veduto su altre facce e che parlava non di questioni personali, ma di questioni comuni a tutti, di questioni di vita o di morte. Kutuzov aveva notato la figura di Pierre e il gruppo che si era formato intorno a lui.
«Chiamatemelo,» disse Kutuzov.
L'aiutante venne a comunicare il desiderio di Sua Altezza Serenissima e Pierre si diresse verso la panca. Ma, ancor prima di lui, a Kutuzov si avvicinò un soldato semplice. Era Dolochov.
«Come mai costui è qui?»
«È una bestiaccia che si ficca dappertutto!» risposero a Pierre. «È stato degradato. Ora ha bisogno di mettersi in mostra. Ha consegnato non so che piani di battaglia e questa notte s'è intrufolato fin dentro alle linee nemiche… Ragazzo in gamba, però!…» Pierre, togliendosi il cappello, s'inchinò rispettosamente a Kutuzov.
«Ho deciso che, se avessi fatto rapporto a Vostra Eccellenza Serenissima, voi avreste potuto cacciarmi via o dire che sapete già quanto vi riferisco, e allora mi sarei ritirato…» diceva Dolochov.
«Già, già…»
«Ma se invece ho ragione, allora potrò essere utile alla patria per la quale sono pronto a morire.»
«Già… già…»
«E se Vostra Eccellenza Serenissima avesse bisogno di un uomo che non risparmia la sua pelle, vogliate ricordarvi di me… Forse potrò esser utile a Vostra Eccellenza Serenissima.»
«Già… già…» ripeteva Kutuzov, guardando Pierre con gli occhi ridenti e socchiusi.
In quel momento, Boris, con la sua scaltrezza da cortigiano, si spinse innanzi con Pierre vicino al comandante, con l'aria più naturale del mondo e senza alzare la voce, come se continuasse una conversazione che aveva già incominciata, disse a Pierre: «I miliziani si sono messi addirittura le camicie bianche e pulite, per esser pronti alla morte. Che eroismo, conte!» Boris, evidentemente, aveva detto questo a Pierre per essere udito da Sua Eccellenza Serenissima. Sapeva bene che Kutuzov avrebbe fatto attenzione a quelle parole, ed effettivamente Sua Eccellenza si rivolse a lui: «Che cosa stai dicendo degli uomini delle milizie?» disse a Boris.
«Che essi, Eccellenza, per prepararsi a domani, alla morte, hanno indossato la camicia bianca.»
«Ah!… Popolo meraviglioso, senza pari!» disse Kutuzov e, socchiudendo gli occhi, scosse la testa. «Popolo senza pari!» ripeté con un sospiro.
«Volete sentire odor di polvere?» si rivolse poi a Pierre. «Sì, come odore è piacevole. Ho l'onore di essere un ammiratore di vostra moglie, sta bene? Il mio bivacco è ai vostri servizi.» E, come sovente accade ai vecchi, Kutuzov cominciò a guardarsi distrattamente in giro come se si fosse dimenticato di quello che doveva dire o fare.

Ricordandosi poi, evidentemente, ciò che cercava, chiamò a sé Andrej Sergei? Kajsarov fratello del suo aiutante.
«Come, come sono quei versi di Marin, come sono quei versi, eh? Quelli che ha scritto contro Gerakov: "Sarai maestro alla scuola militare…" Dilli, dilli,» esclamò Kutuzov, visibilmente intenzionato a ridere.
Kajsarov li declamò… Kutuzov, sorridendo, dondolava la testa al ritmo dei versi.
Quando Pierre si fu allontanato da Kutuzov, Dolochov, muovendogli incontro, lo prese per la mano.
«Sono molto contento d'incontrarvi qui, conte,» gli disse ad alta voce e senza sentirsi imbarazzato, dalla presenza di estranei, con una risolutezza e una solennità tutte particolari. «Alla vigilia di una giornata in cui Dio sa chi di noi sia destinato a restare fra i vivi, sono felice dell'occasione di potervi dire che mi rammarico dei malintesi che ci sono stati fra noi e che desidererei che voi non aveste nessun rancore nei miei confronti. Vi prego di perdonarmi.» Pierre guardava Dolochov sorridendo e senza sapere che cosa dirgli. Dolochov, con le lacrime agli occhi, lo abbracciò e lo baciò.
Boris disse qualche parola al suo generale e il conte Bennigsen si rivolse a Pierre e lo invitò ad andare insieme con lui lungo la linea del fronte.
«A voi interesserà,» gli disse.
«Sì, mi interesserà molto,» disse Pierre.
Mezz'ora più tardi Kutuzov ripartì per Tatarinovo e Bennigsen, con il suo seguito di cui faceva parte anche Pierre, si avviò alla volta del fronte.

XXIII

Da Gorki Bennigsen scese lungo la strada maestra fino al punto che l'ufficiale aveva indicato a Pierre dall'alto del tumulo come il centro della posizione, e presso cui, sulla sponda del fiume, c'erano file di erba falciata, odorosa di fieno. Passato il ponte, entrarono nel villaggio di Borodino, voltarono a sinistra e, fiancheggiando un'enorme quantità di truppe e di cannoni, salirono su un alto tumulo sul quale dei miliziani scavavano un fossato. Era un ridotto che ancora era privo di denominazione, ma che fu poi chiamato «ridotto di Raevskij» o «batteria del tumulo».
Pierre non prestò nessuna particolare attenzione a questo ridotto. Egli non sapeva che quel luogo sarebbe diventato per lui il più memorabile di tutti gli altri luoghi del campo di Borodino. Poi, attraverso un burrone, giunsero a Semenovskoe, dove i soldati trascinavano via le ultime travi delle isbe e dei granai. Poi, per discese e salite, attraversarono campi d'avena spezzata, abbattuta dalla grandine, lungo una pista recentemente aperta dal passaggio dell'artiglieria nei campi arati fino alle *flèches*, che erano state appena scavate.
Bennigsen si fermò sulle *flèches* e si mise a guardare davanti a sé, verso il ridotto di Sevardino (che il giorno prima era ancora nostro) sul quale si scorgevano alcuni uomini a cavallo. Gli ufficiali dicevano che tra quelli doveva esserci Napoleone, o Murat. E tutti scrutavano avidamente quel gruppetto di cavalieri. Anche Pierre guardava in quella direzione, cercando di indovinare quale di quegli uomini, che appena si distinguevano, fosse Napoleone. Infine quei cavalieri scesero dal tumulo e scomparvero.
Bennigsen si rivolse allora a un generale che gli si era avvicinato e si mise a spiegare tutta la posizione delle nostre truppe. Pierre ascoltava le parole di Bennigsen, concentrando tutte le sue facoltà mentali per capire quale fosse l'essenza dell'imminente battaglia, ma sentiva con rammarico che le sue capacità d'intelletto non bastavano a tanto. Non capiva assolutamente niente. Bennigsen cessò di parlare e, notando la figura di Pierre che lo ascoltava, gli domandò a un tratto, volgendosi a lui: «Penso che per voi non sia

interessante, no?»
«Ah, al contrario, mi interessa molto,» rispose Pierre non del tutto sincero.
Dalle *flèches*, cavalcarono ancora più a sinistra, lungo una strada che si snodava attraverso un bosco fitto e poco alto di betulle. Nel mezzo del bosco, proprio davanti a loro, balzò, sulla strada, una lepre rossiccia con le zampe bianche e, spaventata dallo scalpiccio di tutti quei cavalli, si smarrì talmente che per un bel pezzo saltellò sulla strada dinanzi a loro, attirando gli sguardi e suscitando le risate generali, e solo quando alcune voci proruppero in un grido, si buttò da un lato e scomparve nella macchia. Dopo aver percorso circa due verste nel bosco, sbucarono su una radura, dove si trovavano le truppe del corpo d'armata di Tuckov, che doveva proteggere il fianco sinistro.
Qui, all'estremità del fianco sinistro, Bennigsen parlò a lungo e con calore, e diede disposizioni, così parve a Pierre, importanti dal punto di vista militare. Davanti allo schieramento delle truppe di Tuckov si ergeva un'altura non occupata dalle truppe. Bennigsen criticò ad alta voce quest'errore, dicendo che era una pazzia lasciare scoperta un'altura che dominava la posizione e disporre le truppe sotto di essa. Alcuni generali espressero la medesima opinione. Uno, in particolare, con foga militare diceva che le truppe erano state condotte là come carne da macello. Bennigsen, d'autorità, ordinò di spostare le truppe sull'altura.
Quest'ordine sul fianco sinistro indusse Pierre a dubitare ancor più della propria capacità di capire l'arte della guerra. Ascoltando Bennigsen e i generali, che criticavano la disposizione delle truppe sotto l'altura, Pierre comprendeva perfettamente e condivideva la loro opinione, ma, proprio per questo, non poteva capire in che modo, chi le aveva fatte disporre lì ai piedi dell'altura avesse potuto commettere un errore così evidente e madornale.
Pierre non sapeva che quelle truppe non erano state collocate in quel punto per la difesa di una posizione, come pensava Bennigsen, ma erano state schierate in quel luogo nascosto per un'imboscata, cioè perché non fossero notate e potessero assalire di sorpresa il nemico che avanzava. Bennigsen non lo sapeva e spostò le truppe in avanti in base a sue considerazioni personali, senza farne parola al comandante in capo.

XXIV

Il principe Andrej, in quella chiara sera d'agosto del 25, era sdraiato, appoggiandosi su un gomito, in una rimessa sconquassata del villaggio di Knjazkovo, a un'estremità di terreno occupato dal suo reggimento. Attraverso una breccia nel muro, guardava una fila di betulle trentennali con i rami inferiori tagliati che si stendeva lungo la siepe, i campi con i covoni di avena disfatti e una macchia d'arbusti in cui si scorgeva il fumo dei fuochi delle cucine da campo.
Per quanto angusta, inutile a tutti e pesante fosse al principe Andrej la sua esistenza in quella sera, egli si sentiva commosso e irritato, proprio come sette anni prima ad Austerlitz, alla vigilia della battaglia.
Gli ordini per la giornata successiva erano stati da lui dati e ricevuti. Non aveva più nulla da fare. Ma i pensieri più semplici, chiari e perciò terribili, non gli davano pace. Sapeva che la battaglia dell'indomani sarebbe stata la più terribile fra tutte quelle a cui aveva partecipato, e per la prima volta nella sua vita gli si presentò la possibilità della morte, senza alcun rapporto con l'esistenza quotidiana, senza alcuna considerazione sull'effetto che avrebbe provocato sugli altri, ma soltanto in rapporto a lui stesso, con vivezza, quasi con concretezza, in modo semplice e spaventoso. E, dall'alto di questa immaginazione, tutto ciò che prima lo aveva tormentato e preoccupato, a un tratto, si illuminava di una

fredda luce bianca, senza ombre, senza prospettive, senza chiaroscuri. Tutta la vita gli apparve come una lanterna magica in cui aveva guardato a lungo, attraverso una lente e con una illuminazione artificiale. Ora, improvvisamente, vedeva senza lente, alla vivida luce diurna, quei quadri mal dipinti. «Sì, sì, ecco quelle immagini menzoniere, che mi agitavano, mi entusiasmavano e mi tormentavano,» diceva a se stesso, passando in rassegna nella sua immaginazione i quadri principali della lanterna magica della sua vita e guardandoli ora in quella fredda luce bianca del giorno: il netto pensiero della morte. «Eccole, queste figure dipinte in modo grossolano, che sembravano qualcosa di stupendo e misterioso. La gloria, il bene sociale, l'amore per la donna, la patria stessa: come mi sembravano grandi questi quadri, di quale profondo significato parevano pervasi! E tutto questo è così semplice, squallido e rozzo nella bianca fredda luce di quel mattino che, lo sento, si sta levando per me.» I tre più grandi dolori della sua vita concentravano soprattutto la sua attenzione. Il suo amore per una donna, la morte di suo padre e l'invasione francese che aveva occupato la metà della Russia.

«L'amore!… Quella, ragazza, che mi sembrava piena di forze misteriose. Come l'amavo! Facevo progetti poetici sull'amore, sulla felicità con lei. Oh, caro ragazzo!» esclamò ad alta voce con rabbia. «Come no! Avevo creduto in un amore ideale che avrebbe dovuto conservarmi la sua fedeltà per un intero anno di assenza! Come la tenera colomba della favola, lei avrebbe dovuto languire lontano da me. E tutto invece è molto più semplice… Tutto questo è spaventosamente semplice, ignobile! Anche mio padre faceva costruire a Lysye Gory e credeva che quello fosse il suo posto, la sua terra, la sua aria, i suoi contadini, ma è arrivato Napoleone e, senza neanche sapere della sua esistenza, l'ha spazzata via dalla propria strada come una scheggia di legno, e tutta la sua Lysye Gory e la sua vita sono crollate. E la principessina Mar'ja dice che questa è una prova mandata dal cielo. Ma a che serve questa prova se lui non c'è più e non ci sarà mai più? Non c'è più! E dunque per chi la prova? La patria, la rovina di Mosca! E domani qualcuno mi ucciderà, forse e non un francese, ma uno dei nostri, come ieri un soldato ha scaricato il suo fucile vicino al mio orecchio, e verranno i francesi, mi prenderanno per i piedi e per la testa e mi scaraventeranno in una fossa per non sentire il mio fetore sotto il loro naso e si formeranno nuove condizioni di vita che saranno ugualmente normali per gli altri, e io non ne saprò nulla, e non ci sarò più.» Guardò il filare delle betulle che brillavano al sole con il loro immobile colore giallo, con il loro verde e con le bianche cortecce.

«Morire… Che domani mi uccidano pure, che non ci sia più nulla di me… che tutto questo esista e io non esista più.» Si immaginò concretamente la propria assenza da questa vita. E quelle betulle con la loro luce e la loro ombra, e quelle nuvole increspate, e quel fumo dei fuochi; tutto, intorno si trasfigurò per lui e apparve come qualcosa di terribile e minaccioso. Un brivido gli scosse la schiena. Si alzò rapidamente, uscì dalla rimessa e si mise a camminare.

Dietro la rimessa si udirono delle voci.

«Chi è là?» chiese il principe Andrej.

Nella rimessa entrò timidamente il capitano Timichin dal naso rosso, l'ex comandante di compagnia di Dolochov che adesso era comandante di battaglione in seguito alle forti perdite fra gli ufficiali. Dietro di lui entrarono l'aiutante e l'ufficiale pagatore.

Il principe Andrej si alzò in fretta, ascoltò ciò che gli ufficiali dovevano comunicargli su questioni di servizio, impartì loro altri ordini e si accingeva a congedarli quando, dietro la rimessa, si udì il suono di una voce nota e balbettante.

«*Que diable!*» disse la voce di un uomo urtando contro qualche cosa.

Gettando un'occhiata fuori dalla rimessa, il principe Andrej vide che Pierre stava

avvicinandosi a lui. Pierre aveva inciampato contro una pertica stesa per terra e per poco non era caduto. Al principe Andrej, in genere seccava vedere gente del suo mondo, specialmente Pierre, che gli ricordava tutti i penosi momenti che aveva vissuto nel suo ultimo soggiorno a Mosca.
«Ah, sei tu!» disse. «Come mai? Non me l'aspettavo.» Mentre diceva questo, negli occhi e nell'espressione di tutto il volto, c'era qualcosa di più che freddezza: c'era un'ostilità che Pierre immediatamente notò. Pierre era arrivato alla rimessa in uno stato d'animo di sovraeccitazione, ma, dopo aver visto l'espressione dei principe Andrej, si sentì impacciato e a disagio.
«Sono venuto… così… sapete… sono venuto… mi interessa,» disse Pierre, che già tante volte, quel giorno, aveva ripetuto senza riflettere quelle parole: «mi interessa.»
«Volevo vedere la battaglia.»
«Già, già, e i fratelli massoni che dicono della guerra? Come scongiurarla?» disse il principe Andrej ironicamente. «Ebbene, e Mosca? Come stanno i miei? Sono finalmente arrivati a Mosca?» domandò poi facendosi serio.
«Sono arrivati. Me l'ha detto Julie Drubetskaja. Sono andato da loro, ma non li ho trovati. Erano già partiti per la villa dei dintorni di Mosca.

XXV

Gli ufficiali avrebbero voluto congedarsi, ma il principe Andrej, come se non desiderasse restare a tu per tu con il suo amico, li invitò a rimanere a prendere il tè. Portarono degli sgabelli e il tè. Gli ufficiali guardavano non senza stupore la grossa, enorme figura di Pierre e ascoltavano ciò che egli raccontava di Mosca e delle disposizioni occupate dalle nostre truppe, di cui aveva percorso le linee. Il principe Andrej taceva, e la sua faccia era così ostile che Pierre si rivolgeva più al bonario comandante di battaglione Timochin che non a Bolkonskij.
«Sicché tu hai capito tutto lo schieramento delle truppe?» lo interruppe il principe Andrej.
«Sì, ossia come?» disse Pierre. «Non sono un militare e perciò non posso dire d'averlo capito a fondo, comunque ho capito la disposizione nel suo complesso.»
«*Eh bien, vous êtes plus avancé que qui cela soit*,» disse il principe Andrej.
«Ah!» esclamò Pierre, sorpreso, guardandolo da sopra gli occhiali. «Be', che cosa ne dite della nomina di Kutuzov?» domandò.
«Fui lietissimo di questa nomina, ecco tutto quello che so,» disse il principe Andrej.
«Bene, e ditemi, qual è la vostra opinione a proposito di Barclay de Tolly? A Mosca Dio sa che cosa han detto sul suo conto. Voi come lo giudicate?»
«Domandalo a loro,» disse il principe Andrej, indicando gli ufficiali.
Pierre guardò Timochin con quel sorriso condiscendente e interrogativo con cui tutti sempre gli si rivolgevano.
«Abbiamo visto la luce, eccellenza, non appena ha preso il comando Sua Eccellenza Serenissima,» disse Timochin timidamente, voltandosi di continuo a guardare il suo comandante.
«E come mai?» domandò Pierre.
«Ma ecco, vi dirò, se non fosse per altro, per la legna o il foraggio. Quando ci siamo ritirati da Swieciany, guai a toccare un ramoscello secco o del fieno o quel che volete. Eppure ci si ritirava, tutto restava a *lui*, non è così, Vostra Eccellenza?» qui si rivolse al suo principe, «e invece, no, guai! Nel nostro reggimento hanno processato due ufficiali per faccende del genere. Be', appena Sua Eccellenza Serenissima ha preso il comando, tutto è diventato semplice. La luce abbiamo visto…»

«E perché allora proibiva?» Timochin si guardò intorno, confuso, senza capire come e che cosa potesse rispondere a una domanda del genere. Pierre rivolse allora la stessa domanda al principe Andrej.
«Per non devastare il territorio che abbandonavamo al nemico,» disse con astiosa ironia il principe Andrej. «Questo è molto sensato: non si può permettere di saccheggiare il paese e alle truppe di abituarsi al saccheggio. Già, e anche a Smolensk ha ragionato bene: che i francesi avrebbero potuto aggirarci e che le loro forze erano più numerose. Ma non poteva capire,» gridò, a un tratto, il principe Andrej con una voce acuta che parve erompergli dal petto. «Non poteva capire che noi per la prima volta ci battevamo per la nostra terra, che l'esercito era animato da un coraggio come io mai avevo visto in precedenza, che per due giorni consecutivi avevamo respinto i nemici e che questo successo rinvigoriva le nostre forze. Egli diede l'ordine di ritirata, e tutti i nostri sforzi e tutte le perdite così sono stati inutili. Non pensava a un tradimento, cercava di far tutto nel migliore dei modi, calcolava tutto, ma proprio per questo non è adatto. Non è adatto proprio perché calcola tutto a fondo e con diligenza, come deve fare ogni tedesco. Come dirti… Bene, se tuo padre avesse un domestico tedesco e costui fosse un ottimo domestico e soddisfacesse a tutte le sue esigenze meglio di te, tu lasci che lo serva a modo suo; ma se tuo padre è in punto di morte, tu mandi via il domestico e con le tue mani inesperte e goffe, ti prendi cura di lui, meglio di un uomo più abile di te, ma estraneo. Così hanno fatto con Barclay. Finché la Russia era forte, poteva servirla un estraneo, ed egli era un ottimo ministro; ma da quando è in pericolo, ci vuole un uomo suo, del suo sangue. E da voi al club hanno inventato che è un traditore! Calunniandolo come traditore non ottengono altro che questo, e cioè, che vergognandosi della loro calunnia, faranno di lui un eroe o un genio, cosa che sarà ancora più ingiusta. Barclay è un onesto e diligentissimo tedesco…»
«Ma dicono che sia un abile condottiero,» disse Pierre.
«Non capisco che cosa significhi abile condottiero,» ribatté con ironia il principe Andrej.
«Abile condottiero,» disse Pierre, «be', è quello che prevede tutte le eventualità… be', che intuisce i pensieri dell'avversario.»
«Ma questo è impossibile,» esclamò il principe Andrej come se parlasse di una cosa risolta da un pezzo.
Pierre lo guardò stupito.
«Comunque,» disse, «si dice pure che la guerra è simile a una partita a scacchi.
«Sì,» disse il principe Andrej, «ma con la piccola differenza che a scacchi puoi pensare quanto vuoi a ogni passo, che sei fuori delle condizioni del tempo, e ancora con la differenza che il cavallo è sempre più forte del pedone e due pedoni sempre più forti di uno solo, mentre in guerra certe volte un battaglione è più forte di una divisione, e altre volte più debole di una compagnia. Il rapporto di forza delle truppe non può essere noto ad alcuno. Credimi,» proseguì, «che se dipendesse dalle disposizioni degli stati maggiori, io sarei là a dare delle disposizioni; ma invece ho l'onore di servire qui, in un reggimento, con questi signori, e ritengo che il domani dipenderà effettivamente da noi e non da loro… Il successo non è mai dipeso e non dipenderà mai né dalla posizione, né dall'armamento, né dal numero, ma, in ogni caso, men che mai dalla posizione.»
«E da che cosa, allora?»
«Dal sentimento che c'è in me, in lui,» e indicò Timochin, «in ogni soldato.» Il principe Andrej diede un'occhiata a Timochin che guardava sbigottito e perplesso il suo comandante. Contrariamente alla sua controllata taciturnità di prima il principe Andrej sembrava adesso commosso. Evidentemente non aveva saputo trattenersi dall'esprimere quei pensieri che gli erano venuti in mente tutt'a un tratto.

«La battaglia la vince chi ha fermamente deciso di vincerla. Perché abbiamo perso la battaglia ad Austerlitz? Le nostre perdite erano quasi pari a quelle francesi, ma noi ci siamo detti troppo presto che avevamo perso la battaglia, e l'abbiamo persa. E l'abbiamo detto, perché non avevamo ragione di batterci: il nostro desiderio era di andarcene al più presto dal campo di battaglia. Già che s'è perso, scappiamo! e così siamo scappati. Se non avessimo detto questo prima di sera, lo sa Dio che cosa sarebbe successo. Ma domani non lo diremo. Tu dici: la nostra posizione, il fianco sinistro è debole, il fianco destro è troppo esteso,» proseguì, «tutte queste sono sciocchezze, tutto questo non esiste. Ma che cosa ci si aspetta domani? Cento milioni dei casi più diversi, che saranno risolti in un istante dal fatto che sono scappati o che scapperanno i francesi o i nostri, che uccideranno questo o quest'altro; ma quello che si fa adesso è tutto un gioco. Il fatto è che coloro coi quali sei andato a vedere la posizione non soltanto non cooperano all'andamento generale delle cose, ma lo ostacolano. Essi sono preoccupati solamente dei loro piccoli interessi.»
«In un momento simile?» disse con rimprovero Pierre.
«*In un momento simile,*» ripeté il principe Andrej, «per loro questo è semplicemente il momento in cui si può scavare sotto i piedi di un rivale e ricevere una crocetta o un nastrino in più. Per me domani, ecco come sarà: centomila uomini dell'esercito russo e centomila uomini dell'esercito francese si incontreranno per battersi, e il fatto sta che questi duecentomila uomini si batteranno, e chi si batterà con più rabbia e si risparmierà di meno, vincerà. E vuoi che te lo dica? Qualunque cosa succeda, qualunque imbroglio combinino in alto, domani noi vinceremo la battaglia. Domani, qualunque cosa succeda, noi vinceremo la battaglia!»
«Ecco, eccellenza, la verità, la pura verità,» esclamò Timochin. «A che risparmiarsi adesso! I soldati del mio battaglione, credetelo, non si sono neanche messi a bere la vodka: non è il giorno, dicono.» Tutti tacquero. Gli ufficiali si alzarono. Il principe Andrej uscì con loro dietro la rimessa impartendo gli ultimi ordini all'aiutante. Dopo che gli ufficiali si furono allontanati, Pierre si avvicinò al principe Andrej, e stava già per incominciare a parlare quando, sulla strada, non lontano dalla rimessa, risuonò lo scalpitio di tre cavalli. Il principe Andrej, guardando in quella direzione, riconobbe Wohlzogen e Clausewitz accompagnati da un cosacco. Essi passarono vicino, continuando a conversare fra loro, e Pierre e Andrej involontariamente udirono queste frasi: «*Der Krieg muss in Raum verlegt werden. Der Ansicht kann ich nicht genug Preis geben,*» disse uno.
«*O ja,*» rispose un altro, «*da der Zweck is nur den Feind zu schwächen, so kann man gewiss nicht den Verlust der Privatpersonen in Achtung nehmen.*»
«*O ja,*» confermò la voce.
«*Da, im Raum verlegen,*» ripeté il principe Andrej sbuffando rabbiosamente con il naso, quando essi furono passati. «*Im Raum,* a Lysye Gory, a me son rimasti un padre, un figlio, e una sorella. A lui tutto questo non importa. Ecco appunto quello che ti dicevo: questi signori tedeschi domani non solo non vinceranno la battaglia, ma non combineranno che guai con tutte le forze che hanno, perché nella loro testa tedesca non hanno che ragionamenti che non valgono un guscio d'uovo e nel cuore non hanno ciò che è indispensabile per domani, quello che ha Timochin. Loro *gli* hanno dato tutta l'Europa e sono venuti a insegnare a noi, bei maestri!» stridette di nuovo la sua voce.
«Sicché voi pensate che la battaglia di domani sarà vinta?» disse Pierre.
«Sì, sì,» disse distrattamente il principe Andrej. «Una cosa sola farei se ne avessi il potere,» riprese poi, «non prenderei prigionieri. Che significano i prigionieri? Questo è spirito cavalleresco. I francesi hanno devastato la mia casa e vanno a devastare Mosca, e mi hanno offeso e mi offendono a ogni secondo. Sono miei nemici, sono tutti delinquenti secondo il

mio modo di vedere. E così la pensano Timochin e tutto l'esercito. Bisogna punirli con la morte. Se sono miei nemici, non possono essere amici, qualunque cosa abbiano detto a Tilsitt.»
«Sì, sì,» esclamò Pierre, guardando con occhi scintillanti il principe Andrej, «io sono completamente, completamente d'accordo con voi!» Quel problema che sull'altura di Možajsk e durante tutto quel giorno aveva assillato Pierre, ora gli sembrava perfettamente chiaro e completamente risolto. Ora aveva capito tutto il significato e tutta l'importanza di quella guerra e dell'imminente battaglia. Tutto ciò che aveva veduto quel giorno, tutte le significative severe espressioni dei visi che aveva veduto di sfuggita si illuminarono per lui di una luce nuova. Capì tutto il calore *latente*, come si dice in fisica, del patriottismo che c'era in tutte le persone che aveva veduto e che gli spiegava perché quelle persone si preparassero così tranquillamente e, in apparenza, con calma alla morte.
«Non prendere prigionieri,» proseguì il principe Andrej. «Soltanto questo cambierebbe tutta la guerra e la renderebbe meno crudele. E noi invece abbiamo giocato alla guerra, ecco il male vero, noi facciamo i magnanimi e così via. Questa magnanimità e questa sensibilità assomigliano alla magnanimità e alla sensibilità di una signora che sviene quando vede ammazzare un vitello; è così buona che non può vedere il sangue, eppure mangia con appetito lo stesso vitello con la salsa. Ci parlano dei diritti della guerra, della cavalleria, del parlamentarismo, dei riguardi da usare agli infelici e così via. Tutte sciocchezze. Ho visto nel 1805 la cavalleria, il parlamentarismo: ci hanno ingannato e abbiamo ingannato. Saccheggiano le case degli altri, emettono banconote false e, quel che è peggio, ammazzano i figli, il padre; e poi parlano delle regole della guerra e della magnanimità verso il nemico. Non prendere prigionieri, ma uccidere e farsi uccidere! Chi è giunto a questo, come me, attraverso le stesse sofferenze…» Il principe Andrej, che aveva sempre pensato che gli sarebbe stato indifferente se i francesi avessero preso Mosca come avevano preso Smolensk, si interruppe improvvisamente per uno spasimo inatteso che lo aveva preso alla gola. Fece alcuni passi in silenzio, ma i suoi occhi scintillarono febbrilmente e il labbro gli tremò quando ricominciò a parlare: «Se in guerra non ci fosse questa magnanimità, noi la faremmo solamente quando vale la pena di andare verso una morte certa, come adesso. Allora non ci sarebbero più guerre perché Pavel Ivanyè ha offeso Michail Ivanyè. E se c'è invece una guerra, come adesso, che sia la guerra! E allora il rendimento delle truppe non sarebbe quello di adesso. Allora tutta quella gente della Westfalia e dell'Assia che Napoleone si porta dietro non lo avrebbe seguito in Russia, e noi non saremmo andati a batterci in Austria o in Prussia, senza sapere nemmeno il perché. La guerra non è una cosa gentile, ma la cosa più abominevole della vita; bisogna capirlo, e non giocare alla guerra. Bisogna accettare austeramente e seriamente questa terribile necessità. Tutto sta in questo: sbarazzarsi della menzogna; e che la guerra sia la guerra e non uno scherzo. Altrimenti la guerra è il passatempo preferito degli oziosi e degli sventati… La condizione del militare è la più onorata. Ma che cos'è la guerra, che cosa occorre per avere successo nelle cose militari, quali sono i costumi dell'ambiente militare? Lo scopo della guerra è l'omicidio, gli strumenti della guerra sono lo spionaggio, il tradimento e l'istigazione a tradire, la rovina degli abitanti, il saccheggio e il furto a loro scapito per approvvigionare l'esercito; l'inganno e la menzogna, definiti astuzie militari; i costumi della classe militare sono l'assenza di libertà, ovvero la disciplina, l'ozio, l'ignoranza, la crudeltà, la corruzione, l'ubriachezza. E, nonostante questo, è la classe superiore, rispettata da tutti. Tutti i re, tranne l'imperatore della Cina, portano l'uniforme militare e la maggiore ricompensa viene data a chi ha ucciso più gente… S'incontrano, come faranno domani, per uccidersi l'un l'altro, si massacrano, mutilano decine di migliaia

di uomini, e poi celebrano funzioni di ringraziamento per il fatto d'aver ammazzato molte persone (il cui numero viene inoltre esagerato) e proclamano la vittoria, credendo che quanta più gente hanno ucciso, tanto maggiore sarà il merito. Come fa Dio di lassù a guardare e ad ascoltarli!» gridò con voce acuta e stridula. «Ah, anima mia, in questi ultimi tempi per me vivere è diventato penoso. Vedo che comincio a capire troppe cose. E all'uomo non conviene gustare i frutti dell'albero del bene e del male… Be' ma non sarà più per molto tempo!» soggiunse. «Ma tu stai dormendo, e anche per me è ora, va' a Gorki,» disse a un tratto il principe Andrej.
«Oh, no!» rispose Pierre, guardandolo con occhi spaventati e pieni di comprensione.
«Va', va', prima della battaglia bisogna dormire,», ripeté il principe Andrej.
Si avvicinò rapidamente a Pierre, lo abbracciò e lo baciò.
«Addio, va',» gridò. «Ci rivedremo o no?…» e, voltandosi in fretta, rientrò nella rimessa.
Era già buio, e Pierre non poté capire se l'espressione del viso del principe Andrej fosse irritata o tenera.
Pierre rimase per qualche tempo in silenzio, lì dov'era, dubitando se dovesse seguirlo o tornare a casa. «No, non ne ha bisogno!» decise poi fra sé, «e io so che questo è il nostro ultimo incontro.» Sospirò penosamente e si avviò per ritornale a Gorki.
Il principe Andrej, tornato nella rimessa, si sdraiò su un tappeto, ma non poté prender sonno.
Chiuse gli occhi. Immagini si susseguivano ad altre immagini. Ce ne fu una sulla quale si soffermò a lungo, con piacere. Si ricordò con vivezza di una sera a Pietroburgo. Nataša gli raccontava, con il viso animato, emozionato, come, l'estate prima, andando per funghi, si fosse smarrita in un grande bosco. Gli descriveva, in modo incoerente, il folto della foresta, le sue sensazioni, e la conversazione con un apicultore che aveva incontrato e, ogni momento, interrompendosi nel suo racconto, diceva: «No, non posso, non racconto come si deve; no, voi non potete capire,» benché il principe Andrej la tranquillizzasse, dicendo che lui capiva, ed effettivamente capisse tutto ciò che lei voleva dire. Nataša era scontenta delle proprie parole, sentiva che non sapeva rendere quella sensazione di appassionata poesia che lei aveva provato quel giorno e ora voleva manifestare. «Era un tale incanto, quel vecchio, ed era così buio nella foresta… ed erano così buoni i suoi… no, non so raccontare,» diceva, diventando rossa e agitandosi. E adesso il principe Andrej sorrideva con lo stesso sorriso di gioia con cui aveva sorriso allora, guardandola negli occhi. «La capivo,» pensò. «Non solo la capivo, ma ciò che amavo in lei era quella forza, quella sincerità, quell'apertura della sua anima, quella sua anima che sembrava un tutt'uno col corpo, era quella sua anima che amavo in lei… con tanta intensità, con tanta felicità…» E a un tratto si ricordò come fosse finito il loro amore. «*Lui* non aveva nessun bisogno di tutto questo. *Lui* non vedeva nulla di questo e non capiva nulla. Vedeva in lei una ragazza carina e *fresca* con la quale però non si sarebbe degnato di legare il proprio destino. E io? E *lui*, ancor oggi, è vivo e beato.» Come se qualcuno l'avesse scottato, il principe Andrej balzò in piedi e riprese a camminare davanti alla rimessa.

XXVI

Il 25 agosto, alla vigilia della battaglia di Borodino, il prefetto di palazzo dell'imperatore dei francesi M. de Beausset, e il colonnello Fabvier arrivarono, il primo da Parigi e il secondo da Madrid, al campo dell'imperatore, presso Valùevo.
Indossata l'uniforme di corte, M. de Beausset diede ordine di precederlo con un pacco che aveva portato con sé per l'imperatore ed entrò nel primo scompartimento della tenda di Napoleone, dove si accinse ad aprire la cassa, conversando intanto con gli aiutanti di

Napoleone che gli si erano fatti intorno.
Fabvier, senza entrare nella tenda, si fermò davanti all'ingresso a conversare con alcuni generali che conosceva.
L'imperatore Napoleone non era ancora uscito dalla sua camera da letto e stava finendo la sua toilette. Sbuffando e soffiando, si rigirava, presentando ora la massiccia schiena, ora il grasso petto peloso al cameriere che gli frizionava il corpo con una spazzola. Un altro cameriere, reggendo con un dito un flaconcino, spruzzava di acqua di colonia il corpo ben curato dell'imperatore con un'espressione che sembrava dire come lui soltanto potesse sapere quanta acqua di colonia si dovesse spruzzare e dove precisamente. I capelli corti di Napoleone erano bagnati e arruffati sulla fronte. Ma il suo viso, anche se gonfio e giallo, esprimeva la soddisfazione tutta fisica. «*Allez, ferme, allez toujours…*» diceva al cameriere che lo frizionava, dimenandosi e sbuffando. Un aiutante, entrato nella camera da letto per fare il suo rapporto all'imperatore sul numero di prigionieri catturati il giorno prima, dopo aver comunicato quanto doveva, se ne stava in piedi davanti alla porta in attesa del permesso di uscire. Aggrottando le sopracciglia, Napoleone guardò di sottecchi l'aiutante.
«Point de prisonniers,» ripeté le parole dell'aiutante. «Il se font démolir. Tant pis pour l'armée russe,» aggiunse. «Allez toujours, allez ferme,» disse poi, curvandosi e presentando le sue spalle grasse. «C'est bien! Faites entrer M. de Beausset, ainsi que Fabvier,» disse all'aiutante con un cenno della testa.
«*Oui, Sire,*» e l'aiutante scomparve oltre la porta della tenda.
I due camerieri vestirono rapidamente Sua Maestà ed egli uscì in anticamera a passi fermi e svelti con la sua uniforme turchina della Guardia.
De Beausset intanto si affrettava a posare il regalo da lui portato da parte dell'imperatrice su due sedie, proprio di fronte alla porta dalla quale doveva entrare l'imperatore. Ma l'imperatore si era vestito ed era entrato così inaspettatamente presto, che de Beausset non era riuscito a preparare pienamente la sorpresa.
Napoleone si accorse subito di ciò che facevano e intuì che non era ancora tutto pronto. Ma non volle privarli del piacere di fargli quella sorpresa. Fece finta di non vedere il signor de Beausset e chiamò presso di sé Fabvier. Ascoltò in silenzio e severamente accigliato ciò che Fabvier gli disse sul valore e sulla devozione delle sue truppe che si erano battute a Salamanca, all'altro capo dell'Europa, e che avevano un solo pensiero: esser degne del loro imperatore, e un solo timore: non accontentarlo. Il risultato della battaglia era stato infelice. Napoleone, mentre Fabvier raccontava, fece alcune osservazioni ironiche come se non supponesse neanche che in sua assenza le cose sarebbero potute andare diversamente.
«Devo rimediare a questo a Mosca,» disse. «*A tantôt,*» aggiunse e chiamò de Beausset, che nel frattempo era ormai riuscito a preparare la sorpresa mettendo qualcosa sulle sedie e coprendolo con un panno.
De Beausset si inchinò profondamente con quell'inchino di Corte francese che sapevano fare solamente i vecchi servitori dei Borboni e si avvicinò, porgendo un plico.
Napoleone si rivolse a lui allegramente e gli tirò un orecchio.
«Vi siete affrettato, ne sono molto contento. Bene, che cosa dice Parigi?» disse, cambiando improvvisamente la sua espressione severa di prima nel più affabile sorriso.
«*Sire, tout Paris regrette votre absence,*» rispose, come doveva, de Beausset.
Ma, benché Napoleone sapesse che de Beausset doveva dire quella frase o qualcosa del genere, benché nei suoi momenti di lucidità sapesse che questo non era vero, tuttavia sentir questo gli faceva piacere. E di nuovo lo degnò di una toccatina all'orecchio.
«*Je suis fâché de vous avoir fait faire tant de chemin,*» disse.
«*Sire, je ne m'attendais pas à moins qu'à vous trouver aux portes de Moscou,*» disse de Beausset.

Napoleone sorrise e, sollevando con fare distratto il capo, guardò a destra. Con un passo fluttuante, un aiutante di campo si avvicinò e porse una tabacchiera d'oro. Napoleone la prese.
«Sì, si è messa bene per voi,» disse avvicinando il naso alla tabacchiera aperta, «voi amate viaggiare e fra tre giorni vedrete Mosca. Di certo non vi aspettavate di vedere la capitale asiatica. Farete un viaggio piacevole.» De Beausset s'inchinò, riconoscente di quest'attenzione (per il suo amore dei viaggi a lui ignoto sino a quel momento).
«Ah! E questo cos'è?» disse Napoleone, accorgendosi che tutti i cortigiani guardavano l'oggetto nascosto sotto un panno.
Con destrezza cortigianesca, senza mostrargli la schiena, de Beausset fece una mezza giravolta e due passi indietro, e nello stesso istante tolse il panno ed esclamò: «Un dono dell'imperatrice a Vostra Maestà.» Era un ritratto, dipinto a vivaci colori da Gérard, del bambino nato da Napoleone e dalla figlia dell'imperatore d'Austria, che tutti, chissà perché, chiamavano re di Roma.
Il bambino, assai bello e ricciuto, con uno sguardo somigliante allo sguardo di Cristo nel quadro della Madonna Sistina, era ritratto mentre giocava a *bilboquet.*
La palla rappresentava il globo terrestre e il bastoncino che aveva nell'altra mano rappresentava uno scettro.
Sebbene non fosse del tutto chiaro ciò che il pittore avesse voluto significare raffigurando il cosiddetto re di Roma che infilzava il globo terrestre con un bastoncino, quest'allegoria, come già a tutti coloro che avevano visto il quadro a Parigi, parve evidentemente chiara anche a Napoleone e gli piacque subito.
«*Roi de Rome!*» disse egli, indicando il ritratto con un grazioso gesto della mano. «*Admirable!*» Con la capacità propria agli italiani di mutare a volontà l'espressione del viso egli si avvicinò al ritratto e assunse un'aria di tenerezza pensierosa. Sentiva che ciò che avrebbe detto e fatto in quel momento era storia. E gli sembrava che la miglior cosa che in quel momento potesse fare, fosse di mostrare la sua semplice tenerezza paterna a onta di tutta la propria grandezza, grazie alla quale suo figlio giocava a *bilboquet* con il globo terrestre. I suoi occhi si annebbiarono, egli si fece avanti, guardò una sedia (e la sedia balzò subito sotto di lui) e sedette di fronte al ritratto. Un solo suo gesto, e tutti uscirono in punta di piedi lasciando il grand'uomo solo con se stesso e con la sua commozione.
Dopo esser rimasto così seduto per un certo tempo e aver sfiorato, senza sapere neanche lui perché, con la mano la ruvidezza dei tocchi chiari del ritratto, si alzò e chiamò di nuovo de Beausset e l'aiutante di servizio. Diede ordine di portare il ritratto davanti alla tenda per non privare la vecchia guardia, accampata vicino alla tenda, della gioia di vedere il re di Roma; figlio ed erede del suo adorato imperatore.
Come si aspettava, mentre egli faceva colazione con il signor de Beausset, che era stato degnato di quest'onore, davanti alla tenda si udivano le acclamazioni entusiaste degli ufficiali e dei soldati della vecchia guardia che accorrevano verso il ritratto.
«*Vive l'Empereur! Vive le Roi de Rome! Vive l'Empereur!*» si udivano gridare voci entusiaste.
Dopo colazione, in presenza di de Beausset, Napoleone dettò il suo proclama all'esercito.
«*Court et énergique!*» esclamò Napoleone, quand'ebbe letto di persona e tutto d'un fiato il proclama scritto senza correzioni.
Nel proclama si diceva: «Soldati! Ecco la battaglia che avete tanto agognato. Da questo momento la vittoria dipenderà da voi. Per noi essa è necessaria; ci procurerà tutto, ci abbisogna: comodi alloggiamenti e un pronto ritorno in patria. Comportatevi come ad Austerlitz, a Friedland, a Vitebsk e a Smolensk. Che la più remota posterità ricordi con orgoglio le vostre imprese di questo giorno! Che di ognuno di voi dica: egli era alla grande

battaglia sotto Mosca!»
«*De la Moskowa!*» ripeté Napoleone e, invitando il signor de Beausset, al quale piaceva viaggiare, ad accompagnarlo nella sua passeggiata, uscì dalla tenda verso i cavalli già sellati.
«*Votre Majesté a trop de bonté,*» disse de Beausset, all'invito di accompagnare l'imperatore: aveva voglia di dormire, non sapeva e aveva paura di montare a cavallo.
Ma Napoleone fece un cenno col capo al viaggiatore e de Beausset dovette andare. Quando Napoleone uscì dalla tenda, le grida dei soldati della guardia davanti al ritratto di suo figlio si fecero ancora più forti. Napoleone aggrottò le sopracciglia.
«Toglietelo,» disse, indicando il ritratto con un gesto graziosamente solenne. «È ancora presto per lui vedere il campo di battaglia.» De Beausset, chiudendo gli occhi e chinando la testa, sospirò profondamente, mostrando, con quell'atto, di saper apprezzare e capire le parole dell'imperatore.

XXVII

Tutta quella giornata del 25 agosto, come narrano i suoi storici, Napoleone la passò a cavallo, ispezionando la località, esaminando i piani che i suoi marescialli gli presentavano e impartendo di persona gli ordini ai suoi generali.
La linea originaria dello schieramento delle truppe russe lungo la Koloèa era stata sfondata e una parte di questa linea, precisamente il fianco sinistro russo, in seguito alla presa del ridotto di ·evardino, il giorno 24, era stata respinta indietro. Questa parte della linea non era fortificata, non si trovava più difesa dal fiume e soltanto davanti a essa c'era il terreno più aperto e pianeggiante. Era evidente per chiunque, fosse militare o meno, che i francesi dovevano appunto attaccare proprio quella parte della linea. Sembrava che per questo non occorressero molte riflessioni, non occorressero tanta premura e tanto studio da parte dell'imperatore e dei suoi marescialli e non occorresse affatto quella particolare superiore qualità che si chiama genio, che si ama tanto attribuire a Napoleone; ma gli storici, che in seguito descrissero quell'avvenimento, e le persone che allora attorniavano Napoleone, e lui stesso, la pensavano diversamente.
Napoleone cavalcava per il campo, scrutava, pensieroso, i luoghi, scuoteva il capo ora con approvazione ora con diffidenza, e, senza comunicare ai generali che lo circondavano il profondo corso di pensieri che guidava le sue decisioni, trasmetteva soltanto le sue conclusioni definitive sotto forma di ordini. Dopo aver ascoltato la proposta di Davout, chiamato principe di Eckmühl, di aggirare il fianco sinistro dei russi, Napoleone disse che non era necessario spiegare perché non lo fosse. Alla proposta, poi, del generale Compans (che doveva attaccare le *flèches*) di condurre la sua divisione attraverso la foresta, Napoleone manifestò il proprio consenso, sebbene il cosiddetto duca di Elchingen, ossia Ney, si fosse permesso di osservare che il movimento attraverso la foresta era pericoloso e avrebbe potuto disordinare la divisione.
Dopo aver ispezionato il terreno di fronte al ridotto di Ševardino, Napoleone rifletté per qualche istante in silenzio e indicò i luoghi dove dovevano essere piazzate per l'indomani due batterie per operare contro le fortificazioni russe, e i luoghi in cui, accanto ad esse, doveva disporsi l'artiglieria da campagna.
Dopo aver dato questi ed altri ordini, ritornò al suo accampamento e, sotto sua dettatura, fu scritto il piano della battaglia.
Questo piano, di cui gli storici francesi parlano con entusiasmo e gli altri storici con profondo rispetto, era il seguente: «All'alba, due nuove batterie, piazzate durante la notte sulla pianura occupata dal principe di Eckmühl, apriranno il fuoco contro le due opposte

batterie nemiche.
Nello stesso tempo, il comandante dell'artiglieria del I corpo, generale Pernetti con trenta cannoni della divisione Compans e con tutti gli obici delle divisioni di Dessaix e di Friant si porterà avanti, aprirà il fuoco e tempesterà di granate la batteria nemica contro la quale saranno in azione: 24 pezzi dell'artiglieria della Guardia 30 pezzi della divisione Compans e 8 pezzi della divisione Friant e Dessaix.
Totale: 62 pezzi.
«Il comandante dell'artiglieria del III corpo, generale Fouchet, piazzerà tutti gli obici del III e dell'VIII corpo, in tutto 16, sui fianchi della batteria, destinata a far fuoco sulla fortificazione di sinistra, il che farà in tutto un totale di 40 cannoni contro di essa.
«Il generale Sorbier dovrà essere pronto, al primo ordine, ad aprire il fuoco con tutti gli obici dell'artiglieria della guardia contro l'una o l'altra fortificazione.
«Durante il cannoneggiamento, il principe Pobiatowski si dirigerà verso il villaggio, nella foresta, e aggirerà la posizione nemica.
«Il generale Compans muoverà attraverso la foresta per impossessarsi della prima fortificazione.
«Impegnato in, tal modo il combattimento, saranno impartiti ordini successivi a seconda dei movimenti del nemico.
«Il cannoneggiamento sul fianco sinistro incomincerà non appena si sentirà il cannoneggiamento dell'ala destra. I fucilieri della divisione di Morand e della divisione del viceré apriranno un intenso fuoco quando vedranno l'inizio dell'attacco sull'ala destra.
«Il viceré s'impossesserà del villaggio e varcherà i suoi tre ponti, procedendo alla stessa altezza delle divisioni di Morand e di Gérard che, sotto il suo comando, si dirigeranno verso il ridotto e si metteranno in linea con le altre truppe.
«Tutto questo dovrà essere eseguito con ordine (*le tout se fera avec ordre et méthode*), risparmiando per quanto possibile le truppe della riserva.
«Dal campo imperiale, presso Možajsk, 6 settembre 1812.» Quest'ordine di operazioni, scritto in modo assai oscuro e confuso, se è consentito giudicare gli ordini di Napoleone senza un religioso terrore di fronte al suo genio, conteneva quattro punti, quattro diversi ordini. Nessuno di questi ordini poteva essere né fu eseguito.
Nell'ordine di operazione è detto: primo, che le batterie disposte sul terreno scelto da Napoleone, con le quali dovevano schierarsi gli obici di Pernetti e di Fouchet, 102 pezzi in tutto, dovevano aprire il fuoco sulla stessa linea e tempestare di proiettili le flèches russe e il ridotto. Questo non poteva essere fatto, giacché dai luoghi fissati da Napoleone i proiettili non giungevano alle fortificazioni russe e questi 102 cannoni sparavano a vuoto, finché il comandante più vicino, contrariamente agli ordini di Napoleone, non li spostò in avanti.
La seconda disposizione era: *che Poniatowski dirigendosi verso il villaggio nella foresta, doveva aggirare l'ala sinistra dei russi*. Questo non poteva e non venne fatto, perché Poniatowski, dirigendosi verso il villaggio nella foresta, vi trovò Tu?kov a sbarrargli la strada e non poté aggirare e non aggirò la posizione russa.
Il terzo ordine: *Il generale Compans muoverà verso la foresta per impossessarsi della prima fortificazione*. La divisione di Compans non si impossessò della prima fortificazione, ma fu respinta, perché, uscendo dalla foresta, dovette ordinarsi sotto un fuoco a mitraglia, cosa che Napoleone non sapeva.
Quarto: *Il viceré si impossesserà del villaggio* (Borodino) *e passerà per i suoi tre ponti, procedendo sulla stessa linea delle divisioni di Morand e di Friant* (delle quali non si dice dove e quando avrebbero dovuto muoversi), *che, sotto il suo comando, si dirigeranno verso il ridotto e si*

metteranno in linea con le altre truppe.
Per quanto si può capire, se non da questo periodo disordinato almeno dai tentativi che furono fatti dal viceré per eseguire gli ordini impartitigli, egli doveva portarsi, attraverso Borodino, a sinistra verso il ridotto, mentre le divisioni di Morand e di Friant dovevano simultaneamente avanzare dalla linea che tenevano.
Tutto questo, così come gli altri punti dell'ordine, non fu eseguito, né poteva esserlo. Attraverso Borodino, il viceré fu respinto sulla Kolo?a e non poté andar oltre; le divisioni di Morand e di Friant non presero il ridotto, ma furono respinte, e ormai alla fine della battaglia, il ridotto fu preso dalla cavalleria (cosa probabilmente non prevista da Napoleone e inaudita). E così nessuna delle istruzioni dell'ordine del giorno fu eseguita, né poteva esserlo. Ma nell'ordine del giorno è detto: *impegnato in tal modo il combattimento, sarebbero stati impartiti ordini a secondo delle azioni del nemico*, e perciò poteva sembrare che durante la battaglia Napoleone avrebbe preso tutte le necessarie disposizioni, ma questo non fu e non poteva essere, perché durante tutta la battaglia Napoleone si troverà così lontano (come risultò in seguito), che l'andamento della battaglia non poteva essergli noto e nessun suo ordine durante la battaglia stessa poté essere eseguito.

XXVIII

Molti storici dicono che la battaglia di Borodino non fu vinta dai francesi, perché Napoleone aveva il raffreddore; che se non avesse avuto il raffreddore, i suoi ordini prima e durante la battaglia sarebbero stati ancora più geniali e la Russia sarebbe stata perduta *et la face du monde eût été changée*. Per gli storici che ammettono che la Russia si sia formata per la volontà di un solo uomo, Pietro il Grande, e la Francia da repubblica si sia trasformata in impero, e che anche le truppe francesi siano entrate in Russia per la volontà di un solo uomo – Napoleone – un simile ragionamento, e cioè che la Russia sia rimasta potente perché il giorno 26 Napoleone aveva avuto un forte raffreddore, un simile ragionamento per simili storici è inevitabile e logico.
Se dalla volontà di Napoleone fosse dipeso di dare o non dare la battaglia di Borodino, e dalla sua volontà fosse dipeso di impartire questa o quest'altra disposizione, è evidente che il raffreddore, che influiva sulla manifestazione della sua volontà, avrebbe potuto essere la causa della salvezza della Russia e che perciò quel cameriere che il giorno 24 dimenticò di dare a Napoleone gli stivali impermeabili fu il salvatore della Russia. In quest'ordine di idee tale deduzione è indubbia, come è indubbia la deduzione che scherzando (non sapendo neanche lui su che cosa) fece Voltaire, quando disse che la notte di San Bartolomeo fu causata da un disturbo di stomaco di Carlo IX. Ma per chi non ammette che la Russia si sia formata in seguito alla volontà di un solo uomo, Pietro I, e che l'impero francese si sia formato, e che la guerra con la Russia sia cominciata per la volontà di un solo uomo, Napoleone, questo ragionamento non solo appare falso, irragionevole, ma perfino contrario a tutta la natura umana. Alla domanda in che consista la causa degli eventi storici, si presenta un'altra risposta, la quale consiste in questo: che il corso degli eventi mondiali è predestinato dall'alto e dipende dalla concomitanza di tutte le volontà degli uomini che prendono parte a tali eventi, e che l'influenza di Napoleone sul corso di questi eventi è solamente esteriore e fittizia.
Per quanto strana possa sembrare a prima vista la supposizione che la notte di San Bartolomeo, ordinata da Carlo IX, non sia accaduta per sua volontà, ma che egli abbia avuto soltanto l'impressione d'averla ordinata, e che la strage di ottantamila uomini a Borodino non sia avvenuta per volontà di Napoleone (sebbene egli abbia dato gli ordini per l'inizio e per tutto il corso della battaglia), ma che egli abbia avuto semplicemente

l'impressione di averla ordinata, per quanto strana possa sembrare questa supposizione, la dignità umana, la quale mi dice che ognuno di noi, se non di più, di certo non è meno uomo di un qualsiasi Napoleone, mi impone di ammettere questa soluzione della questione; e le indagini storiche confermano abbondantemente questa supposizione.
Nella battaglia di Borodino Napoleone non sparò su nessuno e non uccise nessuno. Fecero tutto questo i soldati. Dunque non fu lui a uccidere la gente.
I soldati dell'esercito francese andavano a uccidere e a farsi uccidere nella battaglia di Borodino non in seguito all'ordine di Napoleone, ma per un loro proprio desiderio. Tutto l'esercito: francesi, italiani, tedeschi, polacchi, affamati, laceri e sfiniti dalla marcia, alla vista dell'esercito che gli sbarrava l'accesso a Mosca, sentirono che *le vin est tiré et il faut le boire*. Se Napoleone in quel momento gli avesse proibito di battersi con i russi, essi lo avrebbero ucciso e poi sarebbero andati a battersi contro i russi, perché per essi questo era necessario.
Mentre ascoltavano il proclama di Napoleone, che prometteva loro, come consolazione alle loro mutilazioni e alla morte, le parole che i posteri avrebbero detto su di loro, e cioè che essi erano stati alla battaglia sotto Mosca, costoro gridavano: «*Vive l'Empereur!*» esattamente come avevano gridato: «*Vive l'Empereur!*» alla vista del quadro del bambino che infilza il globo terrestre del *bilboquet*, esattamente come avrebbero gridato: «*Vive l'Empereur!*» davanti a ogni assurdità fosse stata loro detta. Non potevamo far altro che gridare: «*Vive l'Empereur!*» e andare a battersi per trovare il nutrimento e il riposo dei vincitori a Mosca. Dunque, non fu in seguito agli ordini di Napoleone che essi uccisero i loro simili.
E non fu Napoleone che diresse l'andamento della battaglia, perché nessuno dei suoi ordini di operazione fu eseguito, e durante la battaglia egli non sapeva che cosa accadeva davanti a lui. Dunque, anche il modo in cui quegli uomini si uccisero l'un l'altro non fu frutto della volontà di Napoleone, ma avvenne indipendentemente da lui, per volontà di centinaia di migliaia di uomini che partecipavano all'azione comune. A Napoleone pareva soltanto che tutto avvenisse per una sua volontà. E perciò la questione se Napoleone avesse o non avesse avuto il raffreddore non ha maggiore interesse per la storia del raffreddore dell'ultimo soldato di fureria.
Tanto più il 26 agosto il raffreddore di Napoleone non ebbe importanza in quanto appaiono assolutamente ingiuste le affermazioni di molti autori circa il fatto che, in seguito al raffreddore di Napoleone, il suo ordine di operazione e le sue disposizioni durante la battaglia furono meno buoni dei precedenti.
L'ordine di operazione qui riportato non era affatto peggiore, era anzi migliore di tutti i precedenti ordini di operazione, sulla base dei quali erano state vinte altre battaglie. Le presunte istruzioni impartite durante la battaglia non erano peggiori di quelle precedenti, ma esattamente eguali a quelle di sempre. Ma quest'ordine di operazione e queste istruzioni sembravano soltanto peggiori dei precedenti, perché la battaglia di Borodino fu la prima che Napoleone non vinse. Tutti i migliori e più profondi ordini di operazione e le istruzioni impartite sembrano pessimi, e ogni esperto militare li critica con aria di sufficienza quando, in base a essi, la battaglia non è stata vinta, mentre gli ordini di operazione e le istruzioni peggiori sembrano ottimi, e persone serie ne dimostrano in interi volumi le qualità, quando, in base a essi, si è vinta la battaglia.
L'ordine di operazione redatto da Weirother ad Austerlitz era un modello di perfezione fra le opere di siffatto genere, e tuttavia lo biasimarono, lo biasimarono per la sua perfezione, per la sua eccessiva cura dei dettagli.
Napoleone nella battaglia di Borodino rappresentò la sua opera di detentore del potere

altrettanto bene e persino meglio che in altre battaglie. Egli non fece nulla di dannoso per il corso delle operazioni; accettò le opinioni più ragionevoli, non provocò confusioni, non si contraddisse, non si spaventò e non fuggì dal campo di battaglia, ma, con il suo grande tatto e con la sua esperienza di guerra, adempì con calma e dignità alla sua parte di capo apparente.

XXIX

Tornato dalla sua seconda preoccupata cavalcata lungo le linee, Napoleone disse: «Gli scacchi sono disposti: il gioco comincerà domani.» Dopo aver ordinato di servirgli un *punch* e chiamato de Beausset si mise a parlare con lui di Parigi, di certi cambiamenti che aveva intenzione di apportare nella *maison de l'impératrice*, meravigliando il prefetto con la sua memoria a proposito di tutti i piccoli particolari delle faccende di Corte.
Si interessava di stupidaggini, scherzava sull'amore di de Beausset per i viaggi e chiacchierava in modo negligente, come fa un chirurgo celebre, sicuro di sé e che sa il fatto suo, nel momento in cui si rimbocca le maniche e indossa il camice, mentre il paziente viene legato al letto. «La faccenda sta tutta nelle mie mani e nella mia testa, chiara e definita. Quando bisognerà mettersi all'opera, io la eseguirò come nessun altro, ma adesso posso scherzare e quanto più scherzo e sono calmo, tanto più voi dovete essere sicuri, calmi e stupiti del mio genio.» Finito il suo secondo bicchiere di *punch*, Napoleone andò a riposare prima del serio lavoro che gli sembrava dovesse attenderlo l'indomani.
Era così preso da questo lavoro incombente che non poté dormire e, nonostante il raffreddore che l'umidità della sera aveva accentuato, alle tre della notte, soffiandosi rumorosamente il naso, uscì nel vano della grande tenda. Domandò se i russi si fossero ritirati. Gli risposero che i fuochi del nemico erano sempre negli stessi posti. Egli fece un cenno d'approvazione col capo.
L'aiutante di campo di servizio entrò nella tenda.
«*Eh, bien, Rapp, croyez-vous, que nous ferons de bonnes affaires aujourd'hui?*» gli si rivolse Napoleone.
«*Sans aucun doute, Sire,*» rispose Rapp.
Napoleone lo guardò.
«*Vous rappelez-vous, Sire, ce que vous m'avez fait l'honneur de dire à Smolensk,*» disse Rapp, «*le vin est tiré, il faut le boire.*» Napoleone si accigliò e rimase a lungo seduto in silenzio con la testa appoggiata alle mani.
«*Cette pauvre armée,*» disse a un tratto, «*elle a bien diminué depuis Smolensk. La fortune est une franche courtisane, Rapp; je le disais touiours, et je commence à l'éprouver. Mais la garde, Rapp, la garde est intacte?*»
«*Oui, sire,*» rispose Rapp.
Napoleone prese una pastiglia, se la mise in bocca e guardò l'orologio. Non aveva voglia di dormire, il mattino era ancora lontano e non si poteva più impartire nessun ordine per ammazzare il tempo, perché erano tutti stati impartiti e ora venivano messi in atto.
«*A-t-on distribué les biscuits et le riz aux régiments de la garde?*» domandò severamente Napoleone.
«*Oui, Sire.*»
«*Mais le riz?*» Rapp disse che aveva trasmesso gli ordini dell'imperatore per il riso, ma Napoleone scosse la testa scontento come se non credesse che il suo ordine fosse stato eseguito. Entrò un domestico con il *punch.* Napoleone ordinò di servire un secondo bicchiere a Rapp e intanto beveva in silenzio gli ultimi sorsi del suo.
«Non ho né gusto, né olfatto,» disse, annusando il bicchiere. «Questo raffreddore mi è

venuto a noia. Parlano di medicina… Che razza di medicina quando non sono capaci di guarire un raffreddore? Corvisart mi ha dato queste pasticche, ma non fanno un bel niente. Che cosa sono capaci di curare? Non si può curare. *Notre corps est une machine à vivre. Il est organisé pour cela, c'est sa nature; laissez-y la vie à son aise, qu'elle s'y défende elle-même: elle fera plus que si vous la paralysiez en l'encombrant de remèdes. Notre corps est comme une montre parfaite qui doit aller un certain temps, l'horloger n'a pas la faculté de l'ouvrir, il ne peut la manier qu'à tâtons et les yeux bandés… Notre corps est une machine à vivre, voilà tout.*» E, come avviatosi sulla strada delle definizioni, *des déflnitions*, che egli amava, Napoleone inaspettatamente diede una nuova definizione. «Sapete, Rapp, che cos'è l'arte della guerra?» domandò. «L'arte di essere più forte del nemico in un dato momento. *Voilà tout.*» Rapp non rispose nulla.
«*Demain nous allons avoir affaire à Koutouzoff!*» disse Napoleone. «Vedremo! Ricordate? A Braunau comandava l'esercito e non una volta sola, in tre settimane, montò a cavallo per ispezionare le fortificazioni. Vedremo!» Egli guardò l'orologio. Erano solamente le quattro. Non aveva sonno, il *punch* era finito, e non c'era nulla da fare. Si alzò, fece qualche passo in su e in giù, indossò un soprabito pesante e un cappello, e uscì dalla tenda. La notte era scura e umida; un'umidità appena percettibile cadeva dall'alto. I fuochi della guardia francese ardevano debolmente nelle vicinanze; altri brillavano lontani, fra il fumo, lungo la linea russa. Dappertutto c'era silenzio e si udivano distintamente il brusio e il calpestio delle truppe francesi che già cominciavano a muoversi per occupare le posizioni.
Napoleone passeggiò davanti alla tenda, guardò i fuochi, ascoltò lo scalpitio e, passando vicino a un gigantesco soldato della guardia con il berretto di pelo che stava di sentinella presso la tenda e che si irrigidì sull'attenti come un palo nero all'apparire dell'imperatore, si fermò di fronte a lui.
«Da quanti anni sei in servizio?» domandò con quell'abituale affettazione di rude e affettuosa marzialità con la quale sempre si rivolgeva ai soldati.
Il soldato gli rispose. «*Ah! Un des vieux!*»
«Avete ricevuto il riso nel reggimento?»
«Sì, Maestà.» Napoleone assentì con il capo e si allontanò.
Alle cinque e mezzo, Napoleone si diresse a cavallo verso il villaggio di Ševardino.
Cominciava ad albeggiare, il cielo si era rasserenato, soltanto a oriente si stendeva una nuvola. I fuochi abbandonati ardevano ancora nella debole luce del mattino.
A destra echeggiò, cupo e isolato, un colpo di cannone, rimbombò e si spense nel silenzio generale. Passarono alcuni minuti. Echeggiò un secondo, un terzo sparo, l'aria tremò: un quarto e un quinto tuonarono da vicino e solennemente, a destra.
Napoleone si avvicinò con un seguito al ridotto di Ševardino e scese da cavallo. Il gioco era cominciato.

XXX

Tornato dalla visita fatta al principe Andrej a Gory, Pierre diede ordine al palafreniere di preparare i cavalli e di svegliarlo la mattina presto. Subito dopo si addormentò dietro al tramezzo, nell'angolo che Boris gli aveva ceduto.
Quando Pierre, il mattino dopo, si svegliò, nell'isba non c'era già più nessuno. I vetri delle piccole finestre tintinnavano. Il palafreniere lo scuoteva stando in piedi sopra di lui.
«Eccellenza, Vostra Eccellenza, Vostra Eccellenza…»
«Sentite le cannonate,» disse il palafreniere, che era un soldato in congedo, «tutti i signori sono già usciti, anche Sua Altezza Serenissima è passato da un bel pezzo.» Pierre si vestì in fretta e corse sulla scalinata. Fuori era chiaro, fresco, rorido e gaio. Il sole, emerso in quel

momento da una nuvola che lo nascondeva, brillò con i suoi raggi tagliati per metà dalla nube, oltre i tetti della strada di fronte, sulla polvere della strada ricoperta di rugiada, sui muri delle case, sulle finestre del recinto e sui cavalli di Pierre, fermi presso l'isba. Fuori, il rombo dei cannoni si udiva più distintamente. Sulla strada passò al trotto un aiutante di campo con un cosacco.
«È ora, conte, è ora!» gridò l'aiutante.
Dopo aver ordinato al palafreniere di seguirlo col cavallo, Pierre si incamminò per la strada verso il tumulo dal quale il giorno prima aveva guardato il campo di battaglia. Su quel tumulo c'era una folla di militari, si udiva il parlare in francese degli ufficiali dello stato maggiore e si scorgeva la testa bianca di Kutuzov, con il suo berretto bianco orlato di rosso e con la nuca canuta, affondata nelle spalle. Kutuzov guardava davanti a sé sulla strada maestra con il cannocchiale.
Salito su per gli scalini che davano accesso al tumulo, Pierre guardò davanti a sé attonito ed estatico di fronte alla bellezza dello spettacolo. Era lo stesso panorama che aveva ammirato il giorno prima da quel tumulo: ma adesso tutto quello spazio era ricoperto dal e truppe e dal fumo degli spari, e i raggi obliqui del sole fulgente che si levava dietro, a sinistra di Pierre, nell'aria pura del mattino, vi gettavano una luce penetrante, con sfumature dorate e rosee e lunghe ombre cupe. Le lontane foreste, che delimitavano il panorama, come intagliate in qualche pietra pregiata color giallo-verde, si delineavano all'orizzonte con la linea curva delle cime degli alberi e, in mezzo a esse, oltre Valúevo si apriva la strada maestra di Smolensk tutta ricoperta di truppe. Più vicino brillavano campi dorati e boscaglie. Dappertutto – di fronte, a destra e a sinistra – si vedevano truppe. Tutto questo era animato, solenne e inaspettato; ma ciò che più colpì Pierre fu l'aspetto del campo di battaglia di Borodino e del valloncello che sovrastava la Koloèa, lungo entrambe le sponde dei fiume.
Sulla Koloèa, a Borodino e a tutt'e due i lati del villaggio, ma specialmente a sinistra dove la Vojna, fra sponde paludose, si getta nella Koloèa, c'era quella nebbia che si scioglie, si sparpaglia e scintilla al sorgere d'un sole fulgido, e magicamente colora e tratteggia tutto ciò che si scorge attraverso di essa. A quella nebbia si aggiungeva il fumo degli spari e, in mezzo a quella nebbia e a quel fumo, scintillavano dappertutto sprazzi di luce mattutina, ora sull'acqua, ora sulla rugiada, ora sulle baionette delle truppe che si affollavano sulle sponde del fiume e nel villaggio di Borodino. Attraverso quella nebbia si scorgeva anche una chiesa bianca, e in qualche punto i tetti delle isbe di Borodino, qua e là le masse compatte di soldati, qua e là casse verdi e cannoni. E tutto questo si muoveva o sembrava muoversi, perché la nebbia e il fumo si stendevano su tutto quello spazio. Come nelle bassure, intorno a Borodino, coperte di nebbia, così anche più in là, in alto, e particolarmente a sinistra lungo tutta la linea, attraverso i boschi, i campi, nelle bassure, sulle cime delle alture, incessantemente nascevano da sé, dal nulla, ora radi, ora frequenti globi di fumo delle cannonate, che, lungo tutta quell'estensione, si vedevano ora gonfiarsi, ora crescere, alzandosi in volute, fondendosi fra loro.
Questi fumi delle cannonate e, strano a dirsi, i loro suoni, determinavano la bellezza principale dello spettacolo.
Puff! – e a un tratto si vedeva un fumo rotondo, compatto, cangiante fra il viola, il grigio e il bianco latte, e *buuum* echeggiava dopo un secondo il rumore del fumo.
«Puf-puf» – due fumi si sollevavano urtandosi e fondendosi, e, «bum-bum» – i rumori confermavano ciò che vedevano gli occhi.
Pierre si voltava a guardare il primo fumo, che un momento prima era ancora una piccola palla rotonda, mentre ora, al suo posto c'erano già dei globi di fumo che si allungavano da

una parte, e «puf… (con un intervallo) puf… puf», ne formavano altri tre, altri quattro, e a ciascuno, con gli stessi intervalli, «bum… bum bum», rispondevano dei bei colpi fermi e precisi. A volte pareva che questi fumi corressero, a volte che stessero fermi e davanti a loro corressero i boschi, i campi e le baionette scintillanti. E a sinistra, fra i campi e le macchie, continuamente si formavano questi grandi fumi con i loro echi solenni, mentre ancor più vicino, fra le bassure e i boschi, esplodevano le piccole fumate dei fucili, che non riuscivano ad arrotondarsi, e avevano anch'esse i loro piccoli echi, «Trach-ta-ta-tach», crepitavano i fucili in modo frequente, ma con un rumore irregolare in confronto alle cannonate.
Pierre avrebbe voluto essere là, dov'erano quei fumi, quelle baionette e quei cannoni scintillanti, quel movimento, quei suoni. Si voltò a guardare Kutuzov e il suo seguito per confrontare la propria impressione con la loro. Tutti esattamente come lui e, secondo quanto gli parve, con lo stesso sentimento, guardavano davanti a sé, verso il campo di battaglia. Su tutti i visi brillava ora quel calore latente *(chaleur latente)* del sentimento che Pierre aveva notato il giorno prima e che aveva capito a fondo dopo il suo colloquio con il principe Andrej.
«Va', mio caro, va', Cristo sia con te,» disse Kutuzov, senza distogliere gli occhi dal campo di battaglia, a un generale che stava accanto a lui.
Udito l'ordine, il generale passò davanti a Pierre dirigendosi verso la discesa dal tumulo.
«Al passaggio del fiume!» disse freddamente e severamente il generale, rispondendo a uno degli ufficiali dello stato maggiore, che gli domandava dove andasse.
«Anch'io, anch'io,» pensò Pierre e si incamminò nella stessa direzione del generale.
Il generale montò sul cavallo che un cosacco gli aveva condotto vicino. Pierre si avvicinò al suo palafreniere che teneva i cavalli. Dopo aver domandato quale fosse il più tranquillo, Pierre montò sul cavallo, si afferrò alla criniera, premette i tacchi contro la pancia del cavallo e, sentendo che gli occhiali stavano per scivolargli giù e che non aveva le forze di togliere le mani dalla criniera e dalle redini, partì al galoppo dietro il generale suscitando i sorrisi degli ufficiali di stato maggiore che lo guardavano dal tumulo.

XXXI

Il generale dietro al quale galoppava Pierre, dopo esser sceso giù dal tumulo, voltò bruscamente a sinistra, e Pierre, persolo di vista, si trovò a galoppare fra le file dei soldati di fanteria che marciavano davanti a lui. Provò a uscirne fuori, andando ora a destra, ora a sinistra; ma dappertutto c'erano soldati, con facce egualmente preoccupate, assorti in qualcosa d'invisibile, ma evidentemente molto importante. Tutti guardarono con uno sguardo egualmente scontento ma interrogativo quel grosso uomo col cappello bianco, che nessuno sapeva perché andasse loro addosso con il suo cavallo.
«Ma che, cavalcate in mezzo a un battaglione?» gli gridò uno.
Un altro spinse via il suo cavallo con il calcio del fucile, e Pierre, rannicchiandosi sull'arcione e trattenendo a stento il cavallo che si inalberava, galoppò oltre i soldati, dove c'era più spazio.
Davanti a lui c'era un ponte e presso il ponte stavano altri soldati che sparavano. Pierre si avvicinò a loro. Senza neanche saperlo, era arrivato al ponte sulla Kolo?a, che si trovava fra Gorki e Borodino e che i francesi (dopo aver occupato Borodino) avevano attaccato nella prima azione della battaglia. Pierre vedeva che davanti a lui c'era il ponte e che dai due lati del ponte e sul prato, tra i mucchi di fieno tagliato che aveva osservato il giorno prima, alcuni soldati, nel fumo, facevano qualcosa; ma, nonostante l'incessante sparatoria, egli non pensava lontanamente che proprio lì fosse il campo di battaglia. Non sentiva il

rumore delle palle, che sibilavano da tutte le parti, e delle granate che gli volavano sulla testa, non vedeva il nemico che si trovava dall'altra parte del fiume e per un pezzo non vide gli uccisi e i feriti, sebbene molti cadessero poco lontano da lui. Con un sorriso che non abbandonava il suo volto, Pierre si guardava intorno.
«Perché quello cavalca là davanti alla linea?» gridò di nuovo qualcuno.
«A sinistra, prendi a destra,» gli gridavano.
Pierre voltò a destra e inaspettatamente s'imbatté nell'aiutante del generale Raevskij che conosceva bene. Quest'aiutante lanciò un'occhiata irritata a Pierre, evidentemente accingendosi pure lui a gridargli contro qualcosa, ma, riconosciutolo, gli fece cenno col capo.
«Come mai voi qui?» esclamò, e galoppò oltre.
Pierre, sentendosi un intruso, e non avendo nulla da fare, temendo di dar fastidio a qualcuno, seguì al galoppo l'aiutante.
«Ma qui, dove siamo? Posso venire con voi?» domandò.
«Subito, subito,» rispose l'aiutante e, accostatosi al galoppo a un grasso colonnello che stava sul prato, gli comunicò qualcosa, e allora soltanto si rivolse a Pierre.
«Come mai siete capitato qui, conte?» gli disse con un sorriso. «Sempre per curiosità?»
«Sì, sì,» disse Pierre.
Ma l'aiutante, voltato il cavallo, proseguì oltre.
«Qui, grazie a Dio, non va male,» disse, «ma sul fianco sinistro, da Bagration, c'è un fuoco spaventoso.»
«Davvero?» domandò Pierre. «E dov'è?»
«Be', venite con me sul tumulo; di là, dove siamo noi, si vede. Ma alla batteria è ancora una cosa sopportabile,» disse l'aiutante. «Allora, venite?»
«Sì, io vengo con voi,» disse Pierre, guardandosi attorno e cercando con gli occhi il suo palafreniere.
Solamente allora Pierre vide per la prima volta i feriti che arrancavano a piedi o che venivano trasportati sulle barelle. Su quello stesso piccolo prato con i mucchi odorosi di fieno, che aveva attraversato il giorno prima, giaceva un soldato, immobile, coricato di traverso alle file dei mucchi di fieno, con la testa voltata goffamente e il chepì a terra.
«E questo perché non l'hanno trasportato via?» cominciò a dire Pierre; ma, vedendo il viso severo dell'aiutante che si era voltato dalla stessa parte, tacque subito.
Pierre non trovò il suo palafreniere e seguì a cavallo, giù lungo il valloncello, l'aiutante verso il tumulo di Raevskij. Il cavallo di Pierre restava indietro rispetto a quello dell'aiutante, facendolo sussultare ritmicamente.
«A quanto pare, conte, non siete abituato ad andare a cavallo?» disse l'aiutante.
«No, perché? Ma questo fa dei gran salti,» disse, un po' perplesso, Pierre.
«Eeh!… ma è ferito,» disse l'aiutante, «la zampa anteriore destra, sopra il ginocchio. Una fucilata, si capisce. Mi congratulo con voi, conte,» disse, «le *baptême de feu*.» Procedendo fra il fumo, in mezzo al VI corpo d'armata, dietro l'artiglieria che, spostata in avanti, sparava stordendo tutti con i suoi tiri, essi giunsero a un piccolo bosco. Nel bosco c'era frescura, silenzio e odore d'autunno. Pierre e l'aiutante smontarono da cavallo e salirono a piedi l'altura.
«È qui il generale?» domandò l'aiutante avvicinandosi al tumulo.
«Era qui adesso, è andato in là,» gli risposero, indicando a destra.
L'aiutante si voltò a guardare Pierre come se non sapesse che farsene di lui, adesso.
«Non preoccupatevi,» disse Pierre. «Andrò sul tumulo, si può?»
«Sì, andateci: di là si vede tutto e non è così pericoloso. Verrò a prendervi.» Pierre si avviò

verso la batteria e l'aiutante proseguì oltre. Non si videro più, e soltanto molto tempo dopo Pierre venne a sapere che, quel giorno, l'aiutante aveva perso un braccio.
Il tumulo su cui salì Pierre era il famoso posto (noto poi ai russi con il nome di batteria del tumulo o batteria di Raevskij e ai francesi come la *grande redoute, la fatale redoute, la redoute du centre*) intorno al quale erano schierate decine di migliaia di uomini e che i francesi consideravano il punto principale della posizione.
Questo ridotto consisteva in un tumulo sul quale erano stati scavati, da tre parti, dei fossati. Nello spazio circondato dai fossati c'erano dieci cannoni che sparavano sporgendosi dalle feritoie dei terrapieni.
In linea con il tumulo, da tutt'e due le parti, c'erano altri cannoni che sparavano anch'essi ininterrottamente. Un po' più indietro dei cannoni, stava la fanteria. Salendo su quel tumulo, Pierre non pensò lontanamente che quel posto, circondato da piccoli fossati, su cui erano piazzati e sparavano vari cannoni, fosse il posto più importante della battaglia.
Al contrario, a Pierre sembrava che quel posto (proprio perché ci si trovava lui) fosse uno dei più insignificanti della battaglia.
Salito in cima al tumulo, Pierre si sedette all'estremità del fossato che circondava una batteria e, con un sorriso d'inconscia felicità, si mise a guardare ciò che succedeva intorno a lui. Ogni tanto, sempre con quello stesso sorriso, egli si alzava e, cercando di non essere d'impiccio ai soldati che caricavano e spingevano i pezzi e correvano incessantemente davanti a lui con sacche e proiettili, si alzava e passeggiava su e giù per la batteria. I cannoni di quella batteria sparavano incessantemente uno dopo l'altro, assordando con i loro colpi tutta la località, coprendola col fumo delle scariche.
In contrasto con quella sensazione di malessere, che si avvertiva fra i soldati di fanteria di copertura, lì, alla batteria, dove un piccolo numero di uomini impegnati in un loro lavoro erano separati, divisi dagli altri dal fossato, lì si avvertiva una specie di animazione familiare, unica ed eguale per tutti.
L'apparizione della figura così poco marziale di Pierre, con il cappello bianco, in un primo momento colpì in modo sgradevole quegli uomini. Passandogli davanti, i soldati fissavano la sua figura con uno stupore meravigliato e persino con spavento. Un vecchio ufficiale d'artiglieria, alto, butterato in viso, con le gambe lunghe, si avvicinò a Pierre come per osservare l'azione dell'ultimo cannone e lo guardò con curiosità.
Un ufficialetto dal viso tondo, giovanissimo, quasi un bambino, evidentemente appena uscito dalla scuola militare, che dirigeva con grande diligenza i due cannoni che gli erano stati affidati; si rivolse severamente a Pierre.
«Signore, permettete che vi preghi di scansarvi,» gli disse, «qui non si può stare.»
Guardando Pierre, i soldati scuotevano con disapprovazione il capo. Ma quando tutti si persuasero che quell'uomo col cappello bianco non solo non faceva niente di male, ma se ne stava pacificamente seduto sulla scarpata del bastione oppure, con un timido sorriso, cedendo rispettosamente il passo ai soldati, andava su e giù per la batteria sotto i tiri, tranquillo sotto il fuoco come un cittadino qualsiasi su un viale, allora un po' alla volta quella sensazione di stupore ostile nei suoi confronti cominciò a trasformarsi in una simpatia affettuosa e scherzosa, simile a quella che i soldati hanno verso i loro animali: cani, galli, capre e, in genere, tutte le bestiole che vivono presso i reparti militari. Quei soldati accolsero subito idealmente Pierre nella loro famiglia, lo adottarono e gli diedero un soprannome. Lo chiamavano fra loro «il nostro signore» e ridevano affettuosamente di lui.
Una palla di cannone aveva fatto una buca in terra, a due passi da Pierre. Egli si guardò intorno con un sorriso, mentre si ripuliva il vestito dal terriccio di cui l'aveva coperto.

«E come fate a non aver paura, signore, davvero!» si rivolse a Pierre un grosso soldato dalla faccia rossa, mostrando i denti robusti e bianchi.
«Perché, tu hai paura, forse?» domandò Pierre.
«E come no?» rispose il soldato. «Quella mica ti fa grazia. Se ti piglia, ti fa saltare fuori le budella. Non si può non aver paura,» disse, ridendo.
Alcuni soldati si fermarono vicino a Pierre coi visi allegri e affabili. Pareva che non si aspettassero di sentirlo parlare come tutti gli altri, e quella scoperta li fece contenti.
«Per noi, è il nostro mestiere di soldati. Ma per un signore, è davvero curioso. E guarda che signore!»
«Ai vostri posti!» gridò l'ufficialetto ai soldati raggruppati intorno a Pierre.
Quell'ufficialetto esercitava evidentemente il comando per la prima o per la seconda volta e perciò trattava i soldati e i superiori con particolare zelo e formalismo.
Il fuoco rimbombante dei cannoni e dei fucili si intensificava su tutto il campo di battaglia, specialmente a sinistra, dov'erano le *flèches* di Bagration, ma, a causa del fumo degli spari, dal punto dov'era Pierre non si poteva vedere quasi nulla. Inoltre, l'attenzione di Pierre era assorbita dall'osservazione di quel gruppo quasi di famiglia (separato da tutti gli altri) che si trovava alla batteria. La sua prima eccitazione, inconsciamente gioiosa, prodottagli dalla vista e dai rumori del campo di battaglia, adesso, specialmente dopo che aveva visto il soldato che giaceva sul prato, aveva lasciato il posto a un altro sentimento. Adesso, seduto sulla scarpata del bastione, egli osservava i visi che lo attorniavano.
Verso le dieci già una ventina di uomini erano stati portati via dalla batteria; due cannoni erano stati fracassati e sulla batteria piombavano sempre più sovente i proiettili, mentre le palle di cannone troppo lunghe volavano sopra di loro ronzando e fischiando. Gli uomini che si trovavano alla batteria non sembravano però accorgersi di questo; da tutte le parti si udivano scherzi e un allegro chiacchiericcio.
«Caruccia!» gridava un soldato a una granata che si avvicinava volando con un sibilo.
«Non qui! Alla fanteria!» aggiunse con una risata un altro, vedendo che la granata era passata oltre e cadeva fra le file delle truppe di copertura.
«E che, la conosci?» disse ridendo un altro soldato rivolgendosi a un contadino che si era chinato a terra sotto una palla che gli volava sopra la testa.
Alcuni soldati si erano raccolti presso il bastione, osservando ciò che succedeva all'altura.
«Hanno tolto anche le truppe di prima linea, vedi, sono andati indietro,» dissero, indicando al di là del bastione.
«Bada ai fatti tuoi!» gli gridò un vecchio sottufficiale. «Se sono andati indietro, significa che dietro c'è da fare.» E il sottufficiale, afferrato per una spalla uno di quei soldati, gli diede una spinta con il ginocchio. Si udì uno scroscio di risa.
«Al quinto cannone, spingetelo!» gridarono da un'altra parte.
«Tutti insieme, diamoci sotto, come i tiratori,» si sentirono gridare allegramente quelli che cambiavano posto al cannone.
«Ah, al nostro signore per poco non gli ha portato via il cappello,» disse a Pierre il burlone dalla faccia rossa, facendosi beffe di lui e mostrando i denti. «Eh, balorda!» aggiunse con rimprovero, rivolgendosi a una palla che era piombata su una ruota e sulla gamba di un uomo.
«Ehi, volpi che siete!» gridò un altro ai soldati che salivano sulla batteria per prendere i feriti e si chinavano sotto i tiri.
«Ehi, non è gustosa la zuppa? Ah, corvi, vi siete rincoglioniti?» gridavano ai soldati che indugiavano davanti al soldato con la gamba mozzata.
«No, no, bello mio,» dicevano sfottendo i contadini. «Non gli piace, eh?» Pierre notò che

dopo ogni palla che cadeva, dopo ogni perdita umana, l'animazione generale si ravvivava sempre più.
Come da una nube di uragano che si avvicina, sui visi di tutti quegli uomini (e come in contrasto a quanto succedeva) sempre più frequenti e sempre più luminosi si accendevano i lampi di un fuoco nascosto che divampava in loro.
Pierre non guardava davanti a sé, verso il campo di battaglia, e non si interessava di sapere che cosa vi accadesse: era tutto assorto nella contemplazione di quel fuoco che divampava sempre più e che (egli lo sentiva) si andava accendendo esattamente nello stesso modo anche nella sua anima.
Alle dieci i soldati della fanteria, che stavano davanti alla batteria, fra la boscaglia e lungo il fiume Kamenka, si ritirarono. Dalla batteria si vedeva come essi correvano indietro e l'oltrepassavano, portando i feriti sopra i fucili incrociati. Un generale con il suo seguito salì sul tumulo e, dopo aver parlato con il colonnello, guardò irritato Pierre, scese di nuovo giù, ordinando alla fanteria di copertura che stava dietro alla batteria di stendersi a terra per esser meno esposta al tiro. Subito dopo, fra le file della fanteria, a destra della batteria, si udirono gridi di comando, il rullo di tamburo, e dalla batteria si videro le file dei fanti fare un movimento in avanti.
Pierre guardava al di là del bastione. Una figura soprattutto gli saltò agli occhi. Era un ufficiale, con un viso giovanile e pallido, che retrocedeva tenendo la spada abbassata e guardandosi attorno inquieto.
Le file dei soldati di fanteria scomparvero nel fumo, si udivano il loro urlo prolungato e frequenti scariche di fucile. Alcuni minuti dopo, vennero di là gruppi di feriti e barelle. I proiettili cominciarono a cadere ancora più frequenti sulla batteria. Alcuni uomini giacevano in terra, abbandonati. I soldati si muovevano ancora più affaccendati e più animati intorno ai cannoni. Nessuno ormai faceva più caso a Pierre. Gli gridarono un paio di volte contro, con rabbia, perché era d'impaccio. L'ufficiale anziano passava da un pezzo all'altro a grandi passi rapidi, con la faccia accigliata. Il giovane ufficialetto, ancor più fosso in viso, comandava con ancor più zelo i soldati. I soldati porgevano le cariche, si voltavano, caricavano e facevano l'opera loro con elegante tensione. Camminando, saltellavano come su delle molle.
Una nuvola temporalesca si era avvicinata, e su tutti i visi ardeva vivo quel fuoco di cui Pierre aveva seguito il divampare. Egli era in piedi presso l'ufficiale anziano. Accorse l'ufficialetto, si avvicinò di corsa all'ufficiale superiore portando la mano al berretto.
«Ho l'onore di riferire, signor colonnello, che restano solamente otto cariche: ordinate di continuare il fuoco?» domandò.
«A mitraglia!» urlò, senza rispondergli l'ufficiale anziano, che stava guardando oltre il bastione.
A un tratto accadde qualcosa; l'ufficialetto emise un sospiro e, fatta una giravolta su se stesso, si sedette a terra come un uccello colpito in volo. Tutto si fece strano, confuso e cupo agli occhi di Pierre.
Le palle di cannone sibilavano una dopo l'altra e si abbattevano sul parapetto, sui soldati, sui cannoni. Pierre, che prima non sentiva questi suoni, adesso invece sentiva solamente questi suoni. Di fianco alla batteria, a destra, i soldati correvano gridando «Urrà», ma non in avanti, bensì indietro, secondo quanto sembrò a Pierre.
Una palla colpì proprio l'estremità del bastione davanti a cui stava Pierre, proiettò del terriccio e nei suoi occhi balenò una piccola palla nera mentre, nello stesso istante, qualcosa si schiantò a terra. I militi, che stavano salendo alla batteria, corsero indietro.
«Tutti a mitraglia!» gridò l'ufficiale.

Il sottufficiale corse verso l'ufficiale anziano e con un bisbiglio spaventato (come a un pranzo il maggiordomo annuncia al padrone che non c'è più vino) disse che non c'erano più munizioni.
«Briganti, che cosa combinano!» gridò l'ufficiale, volgendosi verso Pierre.
Il viso dell'ufficiale anziano era rosso e sudato, gli occhi aggrottati scintillavano.
«Corri dalle riserve, porta i cassoni!» gridò, squadrando con uno sguardo furioso Pierre e rivolgendosi al suo soldato.
«Andrò io,» disse Pierre.
Senza rispondergli, l'ufficiale si avviò a grandi passi nella direzione opposta.
«Non sparate… Aspettate!» gridò.
Il soldato a cui era stato ordinato di andare a prendere le munizioni si scontrò con Pierre.
«Eh, signore, questo non è posto per te,» disse e corse giù.
Pierre corse dietro al soldato, girando intorno al punto dove era seduto il giovane ufficialetto.
Una, due, tre palle gli volarono sul capo, schiantandosi davanti, di fianco, dietro. Pierre corse giù. «Ma dove vado?» si ricordò a un tratto, quando già stava arrivando di corsa ai cassoni verdi. Si fermò, indeciso se andare avanti o indietro. A un tratto, un colpo tremendo lo gettò indietro, per terra. Nello stesso istante il fulgore di una grande fiamma lo illuminò e, sempre nello stesso istante, echeggiò un tuono, uno strepito e un fischio assordanti e stridenti.
Riavutosi, Pierre si ritrovò seduto, appoggiato con le mani a terra; il cassone che aveva accanto, non c'era più; si vedevano solamente delle assi verdi bruciacchiate e degli stracci sull'erba arsa, e un cavallo, scuotendo i frammenti delle stanghe, si allontanava da lui correndo, e un altro giaceva a terra proprio come Pierre ed emetteva un lamento acuto e prolungato.

XXXII

Fuori di sé dal terrore, Pierre balzò in piedi e si mise a correre indietro, verso la batteria, come verso l'unico rifugio da tutti gli orrori che lo circondavano.
Mentre entrava nel recinto trincerato, Pierre notò che sulla batteria non si udivano più spari, ma che certi uomini vi stavano facendo qualcosa. Non riuscì a capire chi fossero quegli uomini. Vide il colonnello anziano che giaceva sul bastione, con la schiena rivolta verso di lui, come se scrutasse qualcosa giù in basso, e vide un soldato che aveva già notato, il quale, divincolandosi da degli uomini che lo tenevano per un braccio, gridava: «Fratelli!», e vide qualcos'altro di strano.
Ma non era ancora riuscito a realizzare che il colonnello era stato ucciso, che il soldato che gridava «fratelli!» era stato fatto prigioniero, quando sotto i suoi occhi un altro soldato venne trafitto nella schiena da una baionetta. Non appena scese di corsa nel recinto trincerato, un uomo magro, giallo, col viso sudato, in uniforme turchina gli corse addosso, con la spada in mano, gridando qualcosa. Proteggendosi istintivamente dal colpo, perché essi, senza vedersi, stavano correndo l'uno contro l'altro, Pierre mise avanti le braccia e afferrò quell'uomo (era un ufficiale francese) con una mano per la spalla e con l'altra alla gola. Lasciata la sciabola, l'ufficiale afferrò Pierre per la collottola.
Per alcuni istanti si guardarono entrambi con occhi spaventati, fissando ciascuno il volto estraneo dell'altro e incerti su ciò che dovevano fare. «Sono io che ho fatto prigioniero lui o è lui che ha fatto prigioniero me?» pensava ognuno di loro. Ma, evidentemente, l'ufficiale francese era più incline al pensiero di essere lui il prigioniero, perché la forte mano di Pierre, mossa da un'involontaria paura, gli stringeva la gola. Il francese avrebbe voluto

dire qualcosa, quando a un tratto, proprio sopra le loro teste, una palla sibilò bassa e terribile, e Pierre ebbe l'impressione che la testa dell'ufficiale francese si fosse staccata, tanto presto egli la piegò in basso.
Anche Pierre abbassò il capo e abbassò le braccia. Senza più pensare a chi avesse fatto prigioniero l'altro, il francese corse indietro, verso la batteria, e Pierre scese giù dall'altura, inciampando nei morti e nei feriti che gli sembrava che l'afferrassero per le gambe. Ma non era ancora giunto giù, che gli vennero incontro masse compatte di soldati russi che scappavano e che correvano allegramente e tumultuosamente verso la batteria, cadendo, inciampando e gridando. (Era l'attacco che in seguito si attribuì Ermòlov, dicendo che solamente il suo coraggio e la sua fortuna avevano reso possibile una simile impresa, e cioè l'attacco in cui egli avrebbe gettato sul tumulo le croci di San Giorgio che aveva in tasca.)
I francesi che occupavano la batteria scapparono. Le nostre truppe con grida di «urrà», li ricacciarono così lontano dalla batteria che fu difficile fermarle.
Portarono via dalla batteria i prigionieri, fra i quali un generale francese ferito che venne circondato dagli ufficiali. Masse di feriti, conosciuti e sconosciuti a Pierre, russi e francesi, con le facce alterate dalla sofferenza, camminavano, si trascinavano o venivano portati via dalla batteria sulle barelle. Pierre salì sul tumulo dove aveva trascorso più di un'ora e non trovò nessuno di quel gruppo familiare che l'aveva accolto presso di sé. C'erano molti morti a lui ignoti. Ma alcuni li riconobbe. Il giovane ufficialetto era sempre seduto e ripiegato su se stesso sull'estremità del bastione, in una pozza di sangue. Il soldato dalla faccia rossa si dibatteva ancora, ma non lo avevano portato via.
Pierre corse giù.
«No, adesso la smetteranno, adesso inorridiranno di ciò che hanno fatto!» pensava, dirigendosi senza meta dietro la moltitudine di barelle che si allontanava dal campo di battaglia.
Ma il sole, velato dal fumo, era ancora alto, e davanti, specialmente a sinistra di Semënovskoe, qualcosa ribolliva nel fumo, e il rombo degli spari dei fucili e dei cannoni non soltanto non si indeboliva, ma s'intensificava sino all'esasperazione, come un uomo che strozzandosi, grida con le sue ultime forze.

XXXIII

L'azione principale della battaglia di Borodino si svolse su uno spazio di mille tese fra il villaggio omonimo e le *flèches* di Bagration. (Fuori di questo spazio, da una parte, verso la metà della giornata, fu fatta ad opera dei russi l'azione dimostrativa con la cavalleria di Uvarov; dall'altra parte, oltre Utitsa, ci fu l'urto di Poniatowski con Tuèkov; ma furono due azioni distinte e deboli in confronto a ciò che avvenne al centro del campo di battaglia.) Sul campo fra Borodino e le *flèches*, presso il bosco, su una distesa di terreno aperta e visibile da tutt'e due le parti, ebbe luogo l'azione principale della battaglia nel modo più semplice e lineare.
La battaglia cominciò con un cannoneggiamento di alcune centinaia di cannoni da entrambe le parti.
Poi, quando il fumo ebbe coperto tutto il campo, in mezzo a quel fumo si misero in movimento (dalla parte dei francesi) a destra le due divisioni Dessaix e Compans contro le *flèches*, e a sinistra i reggimenti del vicerè contro Borodino.
Dal ridotto di Ševardino, dove stava Napoleone, le *flèches* distavano una versta e Borodino più di due verste in linea retta, e perciò Napoleone non poteva vedere ciò che accadeva laggiù, tanto più che il fumo, fondendosi con la nebbia, nascondeva tutta la località. I

soldati della divisione di Dessaix, diretti contro le *fièches*, furono visibili solamente finché non discesero nel burrone che li separava da quelle. Non appena furono discesi nel burrone, il fumo delle cannonate e delle fucilate sulle *flèches* diventò cosi fitto che ricoprì tutto il pendio dell'altra parte del burrone. Attraverso il fumo si intravedeva, laggiù, qualcosa di nero, probabilmente erano uomini, e, di tanto in tanto, uno scintillio di baionette. Ma se si muovessero o stessero fermi, se fossero francesi o russi non era possibile vederlo dal ridotto di Ševardino.
Il sole era alto e luminoso e batteva con i suoi raggi obliqui proprio in faccia a Napoleone, che guardava le *flèches*, riparandosi con la mano. Davanti alle *flèches* si addensava il fumo e a volte sembrava che si muovesse, altre volte che si muovessero le truppe. Di tanto in tanto, fra gli spari, si udivano le grida della gente, ma non si poteva sapere che cosa facessero là.
In piedi sul tumulo, Napoleone guardava col cannocchiale, e nel piccolo cerchio del cannocchiale vedeva fumo e uomini, a volte suoi, altre russi; ma dove fosse ciò che aveva visto, appena guardava di nuovo a occhio nudo, non lo sapeva più.
Discese dal tumulo e si mise a passeggiare avanti e indietro davanti a esso.
Ogni tanto si fermava, porgeva l'orecchio al rombo del cannone e scrutava il campo di battaglia.
Non solo da quel luogo in basso dove egli stava, non si poteva capire che cosa succedesse laggiù, come non lo si poteva dal tumulo dove stavano adesso alcuni suoi generali, ma neanche dalle *flèches* stesse, dove ora si trovavano alternativamente o insieme russi e francesi, morti, vivi e feriti, in preda allo spavento o a furore. Per la durata di alcune ore, in mezzo al tiro incessante dei fucili e dei cannoni, in quel posto ora apparivano soltanto i russi, ora soltanto i francesi, ora soldati di fanteria ora di cavalleria; apparivano, cadevano, sparavano, si scontravano senza sapere che cosa fare l'uno dell'altro, gridavano e fuggivano indietro.
Dal campo di battaglia, al galoppo, accorrevano ininterrottamente a Napoleone i suoi aiutanti di campo che lui vi aveva mandato e gli ufficiali d'ordinanza dei suoi marescialli con i loro rapporti sull'andamento delle cose; ma tutti questi rapporti erano falsi, sia perché nel fuoco della battaglia è impossibile dire che cosa succede in un dato momento, sia perché molti aiutanti non arrivavano fino al vero luogo della battaglia, ma riferivano ciò che avevano sentito dire da altri; e ancora perché, mentre un aiutante percorreva le due o tre verste che lo separavano da Napoleone, le circostanze mutavano e la notizia che egli portava era già diventata inesatta. Così un aiutante mandato dal viceré giunse al galoppo con la notizia che Borodino era stata presa e che il ponte sulla Kolo?a era nelle mani dei francesi. L'aiutante domandò a Napoleone se ordinasse alle truppe di attraversare il fiume. Napoleone ordinò che si schierassero dall'altra sponda del fiume e che aspettassero; ma non soltanto mentre Napoleone dava questo ordine, ma anche quando l'aiutante si era appena allontanato da Borodino, il ponte era già stato ripreso e incendiato dai russi in quello stesso scontro in cui si era trovato Pierre proprio al principio della battaglia.
Un aiutante, giunto al galoppo dalle *flèches*, con la faccia pallida e spaventata, riferì a Napoleone che l'assalto era stato respinto e che Compans era ferito e Davoust ucciso, ma nel frattempo le *flèches* erano state occupate da un altro corpo di truppe nello stesso momento in cui avevano detto all'aiutante che i francesi erano stati respinti, e Davoust era vivo e solamente leggermente contuso. Giudicando in base a questi rapporti necessariamente inesatti, Napoleone impartiva le sue disposizioni che, o erano già state messe in atto prima che egli le impartisse o non potevano essere e non venivano eseguite.
I marescialli e i generali, che si trovavano a più breve distanza dal campo di battaglia, ma

che, come Napoleone, non partecipavano alla battaglia stessa e solo di tanto in tanto si inoltravano sotto il fuoco delle palle, senza consultare Napoleone, davano le loro disposizioni e impartivano i loro ordini, sia su dove e di dove sparare, sia dove dovesse galoppare la cavalleria e dove correre la fanteria. Ma anche le loro disposizioni, esattamente come quelle di Napoleone, venivano eseguite in minima parte e raramente. Per lo più accadeva il contrario di quanto essi avevano ordinato. I soldati a cui era stato ordinato di andare avanti, capitando sotto un fuoco a mitraglia, scappavano indietro; i soldati, a cui era stato ordinato di non muoversi, a un tratto, vedendo davanti a sé i russi che comparivano improvvisamente, a volte fuggivano indietro, a volte si gettavano avanti, e la cavalleria galoppava all'inseguimento dei russi in fuga senza che nessuno gliel'avesse ordinato. Così, due reggimenti di cavalleria si gettarono al galoppo attraverso il burrone di Semënovskoe e non appena furono arrivati sull'altura, fecero dietrofront e galopparono indietro a briglia sciolta. Nello stesso modo si muovevano anche i soldati di fanteria, giungendo, a volte, in un punto del tutto diverso da quello che gli era stato ordinato. Tutti gli ordini concernenti dove e quando spostare i cannoni, quando mandare i fanti a sparare e quando i cavalieri a calpestare la fanteria russa, tutti questi ordini venivano impartiti dai diretti comandanti delle unità impegnate senza neanche interrogare in proposito Ney, Davoust e Murat e tanto meno Napoleone. Essi non temevano di dover rispondere dell'inosservanza di un ordine o di una disposizione arbitraria, perché in battaglia è in gioco la cosa più preziosa per ogni uomo, la propria vita; e certe volte sembra che la salvezza consista nel fuggire indietro e altre volte nel fuggire avanti e quegli uomini che si trovavano nel fuoco stesso della battaglia agivano secondo lo stato d'animo del momento. In sostanza, tutti questi movimenti avanti e indietro non alleggerivano e non cambiavano la posizione delle truppe. Tutte quelle loro scorribande e gli assalti gli uni contro gli altri non causavano loro quasi alcun danno, ma il danno, cioè la morte e le mutilazioni, veniva inferto dalle palle da cannone e dalle pallottole che volavano dappertutto nello spazio in cui quegli uomini si agitavano. Non appena quegli uomini uscivano dallo spazio su cui volavano palle e pallottole, i comandanti che stavano dietro di loro li riordinavano, li assoggettavano alla disciplina e, sotto l'influsso di questa disciplina, li riconducevano nella zona del fuoco, nella quale di nuovo (sotto l'influsso della paura della morte) perdevano il senso della disciplina e si agitavano secondo lo stato d'animo contingente della folla.

XXXIV

I generali di Napoleone, Davoust, Ney e Murat, che si trovavano nelle vicinanze di questa zona del fuoco e che certe volte persino vi si inoltravano, introdussero più volte in quel cerchio di fuoco masse enormi e ordinate di truppe. Ma, contrariamente a ciò che immutabilmente era avvenuto in tutte le battaglie precedenti, anziché giungere l'atteso annuncio della fuga del nemico, le masse ordinate di truppe tornavano *di là* in moltitudini scompigliate e spaventate. Essi le riordinavano, ma gli uomini diminuivano sempre. Verso la metà della giornata Murat mandò a Napoleone il suo aiutante di campo a sollecitare rinforzi, Napoleone era seduto ai piedi del tumulo e beveva un *punch* quando l'aiutante di Murat giunse da lui al galoppo con l'assicurazione che i russi sarebbero stati sbaragliati se Sua Maestà avesse dato ancora una divisione.

«Rinforzi?» disse Napoleone con severo stupore, come se non capisse quelle parole, guardando il bel ragazzo-aiutante di campo con i lunghi capelli neri inanellati (così come li portava Murat). «Rinforzi!» pensò Napoleone. «Come mai chiedono rinforzi quando hanno nelle mani una metà dell'esercito contro una debole ala russa che non è neanche fortificata!»

«*Dites au roi de Naples,*» disse severamente Napoleone «*qu'il n'est pas midi et que je ne vois pas encore clair sur mon échiquier. Allez…*» Il bel ragazzo con i lunghi capelli sospirò profondamente senza abbassare la mano dal cappello e tornò di nuovo laggiù dove si ammazzavano gli uomini.
Napoleone si alzò e, chiamati a sé Caulaincourt e Berthier, si mise a discorrere con loro di faccende estranee alla battaglia.
Verso la metà della conversazione, che cominciava a interessare Napoleone, gli occhi di Berthier si rivolsero a un generale con il seguito che galoppava verso il tumulo su un cavallo sudato. Era Belliard. Sceso da cavallo, egli si avvicinò a rapidi passi all'imperatore e arditamente, a voce alta, cominciò a dimostrare la necessità di avere dei rinforzi. Giurava sul suo onore che i russi sarebbero stati vinti se l'imperatore avesse concesso un'altra divisione.
Napoleone si strinse nelle spalle e continuò la sua passeggiata senza rispondere. Belliard si mise a parlare ad alta voce e animatamente con i generali del seguito che lo avevano circondato.
«Siete molto focoso, Belliard,» disse Napoleone, avvicinandosi di nuovo al generale che era giunto poco prima. «È facile sbagliarsi nel calore della battaglia. Andate e osservate, e poi venite da me.» Belliard non era ancora scomparso dalla vista, quando da un'altra parte arrivò al galoppo un nuovo inviato dal campo di battaglia.
«*Eh bien, qu'est ce qu'il y a?*» disse Napoleone con il tono di chi è irritato da continui ostacoli.
«*Sire, le Prince…*» cominciò l'aiutante di campo.
«Chiede rinforzi?» esclamò Napoleone con un gesto d'ira.
L'aiutante chinò il capo in segno d'assenso e cominciò il suo rapporto; ma l'imperatore gli voltò le spalle, fece due passi e quindi si fermò, tornò indietro e chiamò Berthier.
«Bisogna dare le riserve,» disse, allargando leggermente le braccia. «Chi mandare laggiù, voi che ne dite?» si rivolse a Berthier, a *quell'oison que j'ai fait aigle*, come lo definì in seguito.
«Sire, se mandassimo la divisione Claparède?» disse Berthier che ricordava memoria tutte le divisioni, i reggimenti e i battaglioni.
Napoleone fece un cenno d'assenso col capo.
L'aiutante partì al galoppo verso la divisione Claparède. E, alcuni minuti dopo, la giovane guardia che stava dietro al tumulo si mosse. Napoleone guardava in silenzio in quella direzione.
«No,» si rivolse d'improvviso a Berthier, «Io non posso mandare Claparède. Mandate la divisione Friant» disse.
Benché non ci fosse alcun vantaggio a mandare la divisione Friant al posto della divisione Claparède e, al contrario, fermare adesso Claparède e mandare Friant presentasse ora persino degli inconvenienti e causasse ritardo nell'azione, l'ordine fu tuttavia puntualmente eseguito. Napoleone non si accorgeva di svolgere, nei confronti delle sue truppe, la stessa parte del dottore che con i suoi medicamenti è di impaccio, parte che egli capiva e condannava così giustamente.
La divisione Friant scomparve come le altre nel fumo del campo di battaglia. Da varie parti continuarono a giungere al galoppo gli aiutanti di campo e tutti dicevano la stessa cosa come se si fossero messi d'accordo. Tutti chiedevano rinforzi, tutti dicevano che i russi si tenevano abbarbicati nelle loro posizioni e facevano *un feu d'enfer* sotto cui le truppe francesi si liquefacevano.
Napoleone sedeva meditabondo su una sedia pieghevole.

M. de Beausset, che amava viaggiare e, digiuno sin dalla mattina, si avvicinò all'imperatore e osò rispettosamente proporre a Sua Maestà di far colazione.
«Spero che ormai potrò congratularmi con Vostra Maestà per la vittoria,» disse.
Napoleone scosse, in silenzio, il capo in segno di diniego. Supponendo che il diniego si riferisse alla vittoria e non alla colazione, M. de Beausset si permise di osservare, in modo rispettosamente giocoso, che al mondo non c'erano motivi che avrebbero potuto impedire di far colazione quando era possibile farlo.
«Allez-vous…» disse cupamente Napoleone a un tratto; e si voltò dall'altra parte.
Sulla faccia del signor de Beausset spuntò un beato sorriso di rammarico, di pentimento e di entusiasmo ed egli si allontanò con passo leggero verso gli altri generali.
Napoleone provava una sensazione penosa, simile alla sensazione che prova un giocatore sempre fortunato, che getta via pazzamente i suoi soldi e vince sempre e, a un tratto, proprio quando ha calcolato tutte le probabilità del gioco, sente che quanto più la mossa sarà meditata, tanto più sicuramente perderà.
Le truppe erano le stesse, i generali gli stessi, gli stessi erano i preparativi, lo stesso l'ordine di operazione, la stessa la *proclamation courte et énergique*, anche lui era lo stesso, questo lo sapeva, sapeva anche di essere molto più esperto e abile adesso di quanto non fosse prima, persino il nemico era lo stesso di Austerlitz e di Friedland, ma il terribile slancio del braccio ricadeva inerte come per qualche magia.
Tutti i metodi di prima, invariabilmente coronati dal successo: il concentramento delle batterie in un solo punto, e l'attacco delle riserve per sfondare le linee nemiche, e la carica della cavalleria *des hommes de fer*, tutti questi provvedimenti erano già stati usati, e non soltanto non c'era stata la vittoria, ma da ogni parte arrivavano le stesse notizie su generali morti e feriti, sulla necessità di rinforzi, sull'impossibilità di sbaragliare i russi e sullo scompiglio delle sue truppe.
Prima i marescialli e gli aiutanti di campo, dopo due o tre ordini, due o tre frasi, arrivavano al galoppo con congratulazioni e facce liete, annunciando come trofei interi corpi d'armata prigionieri, *des fasceaux de drapeaux e d'aigles ennemis*, e cannoni, e carriaggi, e Murat chiedeva solamente l'autorizzazione di lanciare la cavalleria per catturare le salmerie. Così era stato a Lodi, a Marengo, ad Arcole, a Jena, ad Austerlitz, a Wagram e così via, così via. Adesso, invece, alle sue truppe succedeva qualcosa di strano.
Nonostante la notizia della presa delle *flèches*, Napoleone vedeva che qui era un'altra cosa, tutt'altra cosa di quanto era avvenuto in tutte le sue precedenti battaglie. Vedeva che la stessa sensazione che era in lui, era anche nell'animo di quanti lo circondavano, esperti in questioni di battaglie. Tutte le facce erano meste, tutti gli occhi si sfuggivano a vicenda. Il solo de Beausset non era in grado di capire il senso di ciò che succedeva. Quanto a Napoleone, dopo la sua lunga esperienza di guerra, sapeva bene che cosa volesse dire una battaglia non ancora vinta dall'attaccante dopo otto ore, nonostante tutti gli sforzi che si erano fatti. Sapeva che si trattava quasi di una battaglia perduta e che il caso più insignificante adesso poteva – su quel punto teso d'oscillazione in cui si trovava la battaglia – provocare la rovina sua e delle sue truppe.
Quando, nella sua mente, passava in rassegna tutta quella strana campagna di Russia, durante la quale non era stata vinta neanche una battaglia, nella quale in due mesi non erano stati catturati né cannoni, né bandiere, né corpi d'armata; quando guardava i visi di coloro che gli erano vicino, che nascondevano la loro mestizia, e ascoltava i rapporti secondo cui i russi continuavano a resistere, una strana sensazione si impadroniva di lui, simile alle sensazioni che si provano in sogno, e gli venivano in mente tutte le sciagurate eventualità che potevano portarlo alla rovina. I russi potevano attaccare la sua ala sinistra,

potevano sfondare il suo centro, una pallottola vagante poteva uccidere lui stesso. Tutto questo era possibile. Nelle sue precedenti battaglie egli aveva meditato solamente le eventualità di successo, mentre ora gli si presentava un numero infinito di eventualità sfortunate, e egli se le aspettava tutte. Sì, era come in sogno, quando a un uomo appare un malfattore che lo aggredisce, e l'uomo in sogno si avventa e colpisce il malfattore con quello sforzo terribile che, egli lo sa, deve annientarlo, e sente invece che il suo braccio ricade impotente e fiacco come uno straccio, e il terrore di un'irrimediabile fine s'impossessa allora dell'uomo inerme.
La notizia che i russi attaccavano il fianco sinistro dell'esercito francese suscitò in Napoleone questo terrore. Egli stava seduto, senza parlare, ai piedi del tumulo sulla sedia pieghevole, col capo chino e i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Berthier gli si avvicinò e gli propose di percorrere la linea per rendersi conto di quale fosse la situazione.
«Cosa? Che cosa dite?» chiese Napoleone. «Sì, ordinate che mi portino il cavallo.» Montò in sella e si diresse verso Semënovskoe.
Lungo tutta l'estensione di terreno che Napoleone percorse a cavallo, in mezzo al fumo della polvere da sparo che lentamente si dissolveva, giacevano in pozze di sangue cavalli e uomini, isolati e a gruppi. Né Napoleone, né alcuno dei suoi generali avevano finora mai visto un simile orrore, una simile quantità di morti in uno spazio così piccolo. Il rombo dei cannoni, che continuava ininterrottamente da dieci ore e torturava l'udito, conferiva un particolare significato a quello spettacolo (come la musica nei quadri viventi). Napoleone salì sull'altura di Semënovskoe e, attraverso il fumo, vide file di uomini in uniformi di colori inconsueti per i suoi occhi. Erano i russi.
I russi stavano a file compatte dietro Semënovskoe e al tumulo, e i loro cannoni rimbombavano e fumavano senza posa lungo il loro schieramento. Non c'era più nessuna battaglia. Era un massacro prolungato, e che non poteva portare a nulla né i russi, né i francesi. Napoleone fermò il cavallo e ripiombò di nuovo in quella meditazione da cui l'aveva distolto Berthier; non poteva interrompere l'azione che si svolgeva davanti a lui e che tutti consideravano da lui condotta e da lui dipendente; e quell'azione, per la prima volta, in seguito all'insuccesso, gli apparve inutile e spaventosa.
Uno dei generali che si erano avvicinati a Napoleone osò proporgli di far entrare in azione la vecchia guardia. Ney e Berthier, che stavano accanto a Napoleone, si scambiarono un'occhiata e sorrisero sprezzanti all'insensata proposta del generale.
Napoleone abbassò il capo e tacque a lungo.
«*À huit cent lieux de France, je ne ferai pas démolir ma garde,*» disse e, voltato il cavallo, tornò indietro verso Ševardino.

XXXV

Kutuzov era seduto, con la testa canuta chinata e il pesante corpo rilassato, sulla stessa panca coperta da un tappeto, e in quello stesso luogo in cui Pierre l'aveva visto la mattina. Non impartiva nessun ordine, ma si limitava a dire sì o no alle cose che gli proponevano.
«Sì, sì, fate questo,» rispondeva alle varie proposte. «Sì, sì, va', caro, dà un'occhiata,» diceva, volgendosi ora all'uno ora all'altro degli intimi collaboratori; oppure: «No, non occorre, meglio che aspettiamo,» diceva. Ascoltava i rapporti che gli facevano, dava ordini quando questo era richiesto dai suoi subordinati; eppure sembrava che nell'ascoltare i rapporti non si interessasse del significato delle parole che gli dicevano, ma lo interessasse qualcos'altro nell'espressione del viso, nel tono della voce di coloro che gli facevano il rapporto. Grazie alla sua lunga esperienza militare, Kutuzov sapeva, e con la sua intelligenza di vecchio capiva, che un uomo solo non può dirigere centinaia di migliaia di

uomini che lottano con la morte, e sapeva che il destino delle battaglie non è deciso dagli ordini del comandante in capo, né dal luogo in cui si trovano le truppe, né dal numero dei cannoni e degli uomini uccisi, ma da quella forza inafferrabile che si chiama il morale delle truppe, ed egli vigilava su questa forza e la dirigeva per quanto era in suo potere.
L'espressione costante del volto di Kutuzov rivelava un'attenzione assorta e una tensione che vinceva a stento la stanchezza del corpo debole e vecchio.
Alle undici del mattino gli portarono la notizia che le *flèches* occupate dai francesi erano state di nuovo riprese ma che il principe Bagration era stato ferito. Kutuzov emise un sospiro e scosse il capo.
«Va' dal principe Pëtr Ivanoviè e informati dettagliatamente di che si tratta e come è stato,» disse a uno dei suoi aiutanti, e subito dopo si rivolse al principe Wurttemberg, che stava dietro di lui: «Pregherei Vostra Altezza Reale di assumere il comando della seconda armata.» Poco tempo dopo la partenza del principe, e prima ancora che egli fosse certamente potuto giungere a Semënovskoe, l'aiutante del principe tornò indietro e riferì a Sua Eccellenza Serenissima che il principe chiedeva delle truppe.
Kutuzov si accigliò: mandò a Dochturov l'ordine di assumere il comando della seconda armata e pregò il principe di ritornare da lui, dicendo che non poteva farne a meno in quegli importanti momenti. Quando fu portata la notizia che Murat era stato fatto prigioniero e gli ufficiali di stato maggiore si congratularono con lui, Kutuzov sorrise.
«Aspettate, signori,» disse. «La battaglia è vinta e nella cattura di Murat non c'è niente di straordinario. Ma è meglio aspettare a rallegrarci.» Mandò, tuttavia, un aiutante a fare il giro delle truppe con quella notizia.
Quando dal fianco sinistro giunse al galoppo èerbinin con l'annuncio che i francesi avevano occupato le *flèches* e Semënovskoe, Kutuzov, che aveva già intuito dai rumori del campo di battaglia e dalla faccia di??erbinin che si trattava di brutte notizie, si alzò in piedi come per sgranchire le gambe e, preso sotto braccio??erbinin, lo trasse in disparte.
«Vacci tu, mio caro,» disse a Ermolov, «guarda un po' se è possibile fare qualcosa.»
Kutuzov si trovava a Gorki, nel centro della posizione dell'esercito russo. L'attacco sferrato da Napoleone contro il nostro fianco sinistro era già stato respinto varie volte. Al centro i francesi non riuscivano ad avanzare oltre Borodino. Dal fianco sinistro la cavalleria di Uvarov mise in fuga i francesi.
Alle tre gli attacchi dei francesi cessarono. Su tutti i volti di coloro che giungevano dal campo di battaglia come anche per quelli di coloro che gli stavano intorno, Kutuzov leggeva una tensione giunta all'estremo.
Egli era soddisfatto del successo della giornata che era al di là di ogni sua aspettativa. Ma le forze fisiche abbandonavano il vecchio. Varie volte il suo capo si abbassò come se cadesse sul petto ed egli si assopì. Gli portarono il pranzo.
L'aiutante di campo dell'imperatore, Wohlzogen, lo stesso che, passando davanti al principe Andrej, aveva detto che la guerra si doveva *im Raum verlegen* e che era così odiato da Bagration, si avvicinò a Kutuzov mentre pranzava. Wohlzogen veniva da parte di Barclay de Tolly con un rapporto sull'andamento delle cose sul fianco sinistro. Il giudizioso Barclay de Tolly, vedendo una folla di feriti che scappava e le retrovie scompigliate dell'armata, soppesate tutte le circostanze, aveva concluso che la battaglia era perduta e aveva mandato al comandante in capo il suo favorito con questa notizia.
Kutuzov masticava con fatica un pollo arrosto e sbirciò Wohlzogen con occhi socchiusi e gai.
A passi lenti, con un sorriso quasi sprezzante sulle labbra, Wohlzogen si avvicinò a Kutuzov, toccandosi leggermente la visiera con la mano.

Wohlzogen trattava Sua Eccellenza Serenissima con una certa ostentata noncuranza che doveva aver lo scopo di mostrare che lui, in quanto militare di grande cultura, lasciava che i russi si facessero un idolo di quell'inutile vecchio, mentre egli ben sapeva con chi aveva a che fare. «*Der alte Herr* (come i tedeschi fra loro chiamavano Kutuzov) *macht sich ganz bequem*,» pensò Wohlzogen e, gettata un'occhiata severa ai piatti che stavano dinanzi a Kutuzov, cominciò a informare il vecchio signore circa la situazione sul fianco sinistro, come gli aveva ordinato Barclay e come egli stesso l'aveva veduta e capita.
«Tutti i punti della nostra posizione sono nelle mani del nemico e non c'è modo di respingerlo, perché mancano le truppe; esse fuggono e non c'è la possibilità di fermarle,» riferiva.
Kutuzov smise di masticare e ora fissava stupito Wohlzogen, come se non capisse quello che gli si stava dicendo. Accortosi della commozione *des alten Herrn*, Wohlzogen disse con un sorriso: «Non mi consideravo in diritto di nascondere a Vostra Eccellenza Serenissima quello che ho visto… Le truppe sono in completo sfacelo…»
«Voi avete visto? Voi avete visto?…» si mise a gridare Kutuzov accigliandosi, alzandosi rapidamente e muovendo verso Wohlzogen. «Come… come osate!…» gridò ancora facendo gesti di minaccia con le mani tremanti e con la voce strozzata. «Come osate, egregio signore, dir questo *a me.* Voi non sapete niente. Trasmettete da parte mia al generale Barclay che le sue informazioni sono false e che il reale andamento della battaglia è noto a me, che sono il comandante in capo, assai meglio che a lui.» Wohlzogen avrebbe voluto replicare, ma Kutuzov lo interruppe.
«Il nemico è respinto sul fianco sinistro e sconfitto sul fianco destro. Se voi avete visto male, egregio signore, non permettetevi di dire cose che ignorate. Fatemi il piacere di andare dal generale Barclay e comunicargli la mia assoluta intenzione di attaccare domani il nemico,» disse egli severamente.
Tutti tacevano e si udiva solamente il pesante respiro del vecchio generale che ansimava.
«Il nemico è respinto dappertutto, per la qual cosa ringrazio Dio e il nostro valoroso esercito. Il nemico è sconfitto e domani lo cacceremo dal sacro suolo della Russia,» continuò Kutuzov, facendosi il segno della croce, e a un tratto singhiozzò per le lacrime che gli urgevano.
Stringendosi nelle spalle e storcendo le labbra, Wohlzogen si allontanò pieno di stupore *uber diese Eingenommenheit des alten Herrn*.
«Sì, eccolo qui il mio eroe,» disse Kutuzov rivolgendosi a un bel generale, robusto e nero di capelli, che in quel momento stava salendo sul tumulo.
Era Raevskij, che aveva passato tutta la giornata nel punto principale del campo di battaglia di Borodino.
Dopo averlo ascoltato, Kutuzov disse in francese: «*Vous ne pensez donc pas comme les autres que nous sommes obligés de nous retirer?*»
«*Au contraire, Votre Altesse, dans les affaires indécises c'est toujours le plus opiniâtre qui reste victorieux,*» rispose Raevskij, «*et mon opinion…*»
«Kajsarov!» chiamò ad alta voce Kutuzov il suo aiutante di campo. «Siediti e scrivi l'ordine del giorno per domani. E tu,» si rivolse egli a un altro, «va' sulle linee e annuncia che domani attaccheremo.» Mentre si svolgeva la conversazione con Raevskij e si dettava l'ordine del giorno, Wohlzogen ritornò e riferì che il generale Barclay de Tolly avrebbe desiderato avere una conferma scritta dell'ordine che aveva dato il feldmaresciallo.
Senza guardare Wohlzogen, Kutuzov ordinò di scrivere quell'ordine, che l'ex comandante in capo desiderava, assennatamente, avere per evitare ogni responsabilità personale.
E a causa di quell'indefinibile, misterioso legame che manteneva in tutto l'esercito un solo

stato d'animo comune, detto spirito d'un esercito, cosa che costituisce il nerbo principale della guerra, le parole di Kutuzov, il suo ordine per la battaglia dell'indomani si diffusero simultaneamente in tutti i reparti dell'esercito.
Non erano certamente le stesse parole, lo stesso ordine a giungere all'ultimo anello della catena. Anzi, non c'era nulla di simile a ciò che Kutuzov aveva detto nei racconti che passavano da un soldato all'altro, giungendo fino alle varie estremità dell'esercito, ma il senso delle sue parole si propagò dappertutto, perché ciò che Kutuzov aveva detto non scaturiva da ingegnose considerazioni ma dal sentimento che stava nell'anima del comandante in capo come nelle anime di ogni russo.
E, saputo che l'indomani noi avremmo attaccato il nemico, udito dalle alte sfere dell'esercito la conferma di ciò in cui tutti volevano credere, gli uomini esausti e vacillanti si confortavano e si rinfrancavano.

XXXVI

Il reggimento del principe Andrej era fra le riserve che rimasero inattive dietro Semenovskoe fino alle due, esposte a un forte fuoco d'artiglieria. Dopo le due, il reggimento, che aveva già perso più di duecento uomini, fu spostato in avanti su un campo d'avena calpestato, in quel tratto fra Semenovskoe e la batteria del tumulo e in cui quel giorno erano stati massacrati migliaia di uomini e dove alle due del pomeriggio si localizzò un fuoco intenso e concentrato di varie centinaia di cannoni nemici.
Senza muoversi da quel posto e senza sparare neanche un colpo, il reggimento perse qui un altro terzo dei suoi effettivi. Davanti e specialmente sul fianco destro, in mezzo a un fumo che non si dileguava, i cannoni tuonavano; e, da quella misteriosa distesa di fumo che avvolgeva tutta la località davanti al reggimento, arrivavano senza posa e con un rapido fischio sibilante le palle di cannone, e con un lento zufolio le granate. Certe volte, come per concedere riposo, passava un quarto d'ora durante il quale tutte le palle e le granate volavano oltre, ma qualche volta, nel corso di un minuto, il reggimento perdeva, e incessantemente si trascinavano via i morti e si portavano via i feriti.
A ogni nuovo colpo sempre minori probabilità di vita rimanevano per coloro che non erano ancora stati uccisi. Il reggimento era disposto in colonne di battaglione su un'estensione di trecento passi, ma, nonostante questo, tutti gli uomini del reggimento si trovavano sotto il dominio del medesimo stato d'animo. Tutti gli uomini del reggimento erano egualmente taciturni e cupi. Di rado si udiva parlottare fra le file, ma questo parlottio cessava ogni volta che si sentiva un colpo cogliere il segno e il grido: «Barelle!» Per ordine dei superiori, gli uomini del reggimento stavano per la maggior parte del tempo, sdraiati a terra. Chi, toltosi il chepì, con cura ne apriva e poi ne riuniva di nuovo le pieghe; chi lustrava la baionetta con l'argilla secca sminuzzata nel palmo delle mani; chi stirava la cinghia e tirava la fibbia; chi scioglieva con cura e si rifaceva le fasce e si metteva di nuovo le calzature. Alcuni costruivano casette di fuscelli o intrecciavano treccioline con la paglia delle stoppie. Tutti sembravano completamente immersi in queste occupazioni. Quando degli uomini venivano feriti e uccisi, quando passavano file di barelle, quando i nostri tornavano indietro, quando attraverso il fumo si scorgevano grandi masse di nemici, nessuno rivolgeva la minima attenzione a questi fatti. Quando invece l'artiglieria o la cavalleria passavano, andando avanti, quando si vedevano i movimenti della nostra fanteria, da ogni parte si udivano parole di approvazione. Ma la maggiore attenzione era suscitata da avvenimenti del tutto estranei, che non avevano alcun rapporto con la battaglia. Come se l'attenzione di quegli uomini, moralmente spossati, si riposasse in questi avvenimenti comuni e della vita di ogni giorno. Una batteria d'artiglieria passò

davanti allo schieramento del reggimento. Uno dei cavalli di fianco si era impigliato nei tiranti di uno dei cassoni dell'artiglieria. «Ehi, il cavallo!… Metti a posto! Cascherà… Ehi, mica ci vedono!…» si gridava ugualmente da tutte le file del reggimento. Un'altra volta l'attenzione generale si rivolse a un piccolo cane marrone, venuto fuori da chissà dove, che trottava affaccendato con la coda ben ritta in alto davanti alle file dei soldati e, a un tratto, lanciò un guaito per una palla di cannone caduta lì vicino, e si buttò da una parte con la coda fra le zampe. Per tutto il reggimento si levarono risate e schiamazzi. Ma le distrazioni di questo genere duravano pochi minuti, e gli uomini stavano lì già da più di otto ore senza mangiare e senza far nulla, sotto l'incubo incessante della morte, e i visi pallidi e accigliati diventavano sempre più impalliditi e accigliati.

Accigliato e pallido esattamente come tutti gli altri uomini del reggimento, il principe Andrej passeggiava avanti e indietro su un prato vicino al campo d'avena, da un limite all'altro, con le mani intrecciate dietro la schiena e il capo basso. Non aveva niente da fare, né da ordinare. Tutto si faceva da sé. I morti venivano trascinati dietro lo schieramento, i feriti portati via, le file si riformavano. Se dei soldati si allontanavano, tornavano subito indietro frettolosamente. In un primo tempo, ritenendo suo dovere risvegliare il coraggio dei soldati ed essere d'esempio, il principe Andrej si era messo a camminare fra le file, ma poi si era persuaso che non aveva nulla da insegnare a nessuno. Tutte le energie della sua anima, esattamente come quelle di ogni soldato, erano inconsciamente rivolte al trattenersi dal contemplare l'orrore della situazione in cui si trovavano. Egli camminava sul prato, trascinando le gambe, calpestando l'erba e osservando la polvere che gli ricopriva gli stivali; altre volte, invece, camminava a grandi passi cercando di seguire le orme lasciate dai falciatori sul prato; altre volte ancora, contando i propri passi, calcolava quante volte avrebbe dovuto andare da un limite all'altro per percorrere una versta; oppure strappava dei fiorellini d'assenzio che crescevano sul limite del prato e, strofinandoli fra le palme delle mani ne aspirava il profumo acre e amarognolo. Di tutto il lavorio del pensiero del giorno prima non era rimasto nulla. Ora non pensava a nulla. Con orecchio stanco prestava ascolto sempre agli stessi suoni, distinguendo il sibilo delle palle dal boato degli spari, osservava i visi già fin troppo noti, degli uomini del primo battaglione e aspettava. «Eccola… questa arriva di nuovo da noi!» pensava ascoltando il fischio che si avvicinava dalla zona chiusa del fumo. «Una, due! Ancora! Segno!…» Si fermò e guardò fra le file. «No, è passata via. Ma questa ha colto nel segno.» E di nuovo si metteva a camminare, sforzandosi di fare passi lunghi per arrivare in sedici passi al limite del prato.

Un fischio e un colpo! A cinque passi da lui una pallottola sconvolse la terra arida e scomparve. Un involontario brivido gli corse per la schiena. Guardò di nuovo le file. Probabilmente molti erano già caduti; presso il secondo battaglione si era raccolta una gran folla.

«Signor aiutante,» gridò, «date ordine che non si ammassino.» Eseguito l'ordine, l'aiutante si avvicinò al principe Andrej. Dall'altra parte si avvicinava a cavallo il comandante del battaglione.

«Attento!» si udì il grido spaventato di un soldato e, come un uccello sibilante che si posa a terra in un volo fulmineo, a due passi dal principe Andrej, accanto al cavallo del comandante del battaglione, una granata cadde con un tonfo poco rumoroso. Il cavallo per primo, senza domandare a nessuno se fosse bene o male mostrar paura, sbuffò, s'impennò facendo quasi ruzzolare il maggiore e fece uno scarto. Il terrore del cavallo si comunicò agli uomini.

«A terra!» gridò la voce dell'aiutante che già si era steso al suolo.

Il principe Andrej rimase in piedi, indeciso. La granata roteava fumando, come una

trottola, fra di lui e l'aiutante disteso a terra, sull'orlo del campo e del prato, vicino a un cespuglio d'assenzio.
«Possibile che sia la morte?» pensò il principe Andrej guardando con uno sguardo assolutamente nuovo e invidioso l'erba, l'assenzio e la striscia di fumo che si avvolgeva uscendo dalla nera palla roteante. «lo non posso, non voglio morire, io amo la vita, amo questa erba, la terra, l'aria…» Pensava a questo e nello stesso tempo si ricordò che lo stavano guardando.
«Vergogna, signor ufficiale!» disse all'aiutante. «Che…» ma non terminò la frase.
Nello stesso istante si udì uno scoppio, come un tintinnio di vetri infranti, l'odore soffocante della polvere, e il principe Andrej fu proiettato da una parte; e, sollevando in aria un braccio, cadde bocconi.
Alcuni ufficiali corsero verso di lui. Dalla parte destra del ventre si allargava sull'erba una grande macchia di sangue.
Chiamati, i militi si fermarono con la barella dietro gli ufficiali. Il principe Andrej giaceva bocconi, il volto abbandonato fra l'erba, e respirava con un rantolo affannoso.
«Be', perché state lì fermi, venite qui!» I contadini si avvicinarono e lo presero per le spalle e per le gambe, ma egli emise un gemito doloroso e, guardandosi fra loro, i contadini lo deposero di nuovo a terra.
«Sollevatelo, adagiatelo, tanto è lo stesso!» gridò una voce.
Lo sollevarono per le spalle e lo deposero sulla barella.
«Ah, Dio mio! Dio mio! Che è?… Il ventre? È la fine! Ah, Dio mio!» si udirono delle voci fra gli ufficiali.
«Ha sibilato rasente il mio orecchio,» disse l'aiutante.
I contadini, caricatasi la barella sulle spalle, si avviarono in fretta verso il posto di medicazione lungo il sentiero calpestato dai loro stessi passi.
«Andate al passo… Eh!… zoticoni!» gridò un ufficiale, fermando per le spalle i contadini che camminavano in modo irregolare e facevano sussultare la barella.
«Mettiti al passo, su, Chvedor, oh Chvedor,» disse un contadino davanti.
«Ecco, così, bene,» disse con gioia il contadino che reggeva la barella da dietro, prendendo il passo.
«Eccellenza? Eh? Principe?» disse con una voce tremante Timochin che era accorso, guardando la barella.
Il principe Andrej aprì gli occhi e, dalla barella in cui la sua testa era sprofondata, guardò chi parlava, e poi abbassò di nuovo le palpebre.
I militi portarono il principe Andrej verso la foresta dove stavano i furgoni e dove si trovava il posto di medicazione. Il posto di medicazione consisteva in tre tende montate al margine d'un boschetto di betulle e con le cortine rialzate. Nel boschetto di betulle c'erano furgoni e cavalli. I cavalli mangiavano l'avena nei sacchi, e i passerotti svolazzavano intorno e beccavano i granelli che cadevano. I corvi, sentendo l'odore del sangue, svolazzavano fra le betulle, gracchiando impazienti. Intorno alla tenda, su un'estensione di terreno di più di due ettari, stavano sdraiati, seduti, in piedi, uomini insanguinati vestiti nei modi più disparati. Intorno ai feriti, con facce meste e attente, facevano cerchio gruppi di soldati-barellieri, che gli ufficiali addetti a mantenere l'ordine invano scacciavano da quel luogo. Senza dare ascolto agli ufficiali, i soldati stavano appoggiati alle barelle e guardavano attentamente ciò che succedeva davanti a loro, come se cercassero di comprendere il significato dello spettacolo. Dalle tende giungevano ora lamenti alti e rabbiosi, ora gemiti pietosi. Ogni tanto ne uscivano di corsa gli infermieri per cercare acqua e indicavano quei feriti che si dovevano portar dentro. Aspettando presso la tenda il

loro turno, i feriti rantolavano, gemevano, piangevano, gridavano, imprecavano, chiedevano vodka. Alcuni deliravano.
Camminando fra i feriti non ancora medicati, i militi portarono il principe Andrej, in quanto comandante di reggimento, vicino a una delle tende, e quindi si fermarono in attesa di ordini. Il principe Andrej aprì gli occhi e per un pezzo non riuscì a capire che cosa succedesse intorno a lui. Si ricordò del prato, dell'assenzio, del campo, della nera palla roteante e del suo appassionato slancio d'amore per la vita. A due passi da lui, parlando forte e attirando su di sé l'attenzione generale, stava un bel sottufficiale, alto e scuro di capelli, con la testa fasciata, che si appoggiava a un ramo secco. Era stato ferito alla testa e a una gamba da pallottola di fucile. Intorno a lui si era raccolta una folla di feriti e di barellieri che ascoltavano avidamente ciò che egli diceva.
«Quando li abbiamo cacciati di là, quelli hanno piantato tutto, persino il re gli abbiamo preso!» gridava il militare, guardandosi attorno con gli occhi neri scintillanti. «Se soltanto le riserve fossero arrivate al momento giusto, fratello mio, non ne restava neanche il segno, perché te lo dico io…» Come tutti gli altri che ascoltavano il racconto, anche il principe Andrej guardava il sottufficiale con uno sguardo scintillante e provava un senso di consolazione. «Ma non è forse tutto eguale ormai?» pensava. «E che cosa succederà di là e che cos'è successo qui? Perché mi dispiaceva tanto separarmi dalla vita? C'era qualcosa in questa vita che io non ho capito e non capisco.»

XXXVII

Uno dei medici, con il camice insanguinato, e con le piccole mani insanguinate, in una delle quali teneva un sigaro fra il mignolo e il pollice (per non insudiciarlo); questo medico, uscì dalla tenda, sollevò il capo e si mise a guardare intorno, ma al di sopra dei feriti. Evidentemente aveva voglia di riposarsi un po'. Dopo aver girato lo sguardo per un certo tempo, a destra e a sinistra, sospirò e abbassò gli occhi.
«Sì, subito,» rispose alle parole dell'infermiere che gli indicava il principe Andrej, e diede ordine di portarlo nella tenda.
Tra la folla dei feriti che aspettavano si levò un mormorio.
«Si vede che anche nell'altro mondo soltanto i signori hanno diritto di vivere,» proferì uno di loro.
Il principe Andrej fu portato dentro e deposto su un tavolo appena ripulito dal quale un infermiere faceva scolare via qualcosa. Il principe Andrej non poté distinguere in tutti i particolari ciò che c'era nella tenda. Lo distraevano i gemiti lamentosi che venivano da varie parti e un lancinante dolore alla coscia, al ventre e alla schiena. Tutto quello che vedeva intorno a sé si fondeva per lui in un'unica impressione generale di corpi umani nudi e insanguinati che sembravano riempire tutta la tenda bassa, come alcune settimane prima, in quella calda giornata d'agosto, gli stessi corpi riempivano lo stagno fangoso lungo la strada di Smolensk. Sì, erano quegli stessi corpi, quella stessa *chair à* ca*non*, la cui vista già allora, come un presagio del presente, gli aveva suscitato orrore.
Nella tenda c'erano tre tavoli. Due erano occupati, sul terzo fu deposto il principe Andrej. Per un certo tempo lo lasciarono solo ed egli vedeva involontariamente ciò che si faceva sugli altri tavoli. Sul tavolo più vicino c'era un tartaro, probabilmente un cosacco a giudicare dalla divisa gettata lì accanto. Lo tenevano quattro soldati. Un medico con gli occhiali gli tagliava qualcosa nella schiena, bruna e muscolosa.
«Uh, uh!…» grugniva il tartaro, e a un tratto, sollevando in su la sua nera faccia camusa dai larghi zigomi, scoprendo i denti bianchi, cominciò a dibattersi, a contorcersi e a stridere con un urlo prolungato, lacerante e acuto. Su un altro tavolo, vicino al quale si

affollavano molte persone, giaceva supino un uomo grande e robusto con la testa abbandonata indietro (i suoi capelli ricciuti, il loro colore e la forma stessa della testa parvero stranamente noti al principe Andrej). Alcuni infermieri facevano forza sul petto di quell'uomo e lo tenevano fermo. Un grande piede robusto, con movimenti rapidi e frequenti, si contraeva senza posa con febbrili trasalimenti. Quest'uomo singhiozzava in modo convulso e quasi soffocava. Due medici, uno dei quali era pallido, e tremava, facevano in silenzio qualcosa sull'altra gamba, rossa di sangue, di quell'uomo. Finito di operare il tartaro, sopra il quale fu gettato un cappotto, il dottore con gli occhiali si avvicinò al principe Andrej, pulendosi intanto le mani.
Gettò uno sguardo alla faccia del principe Andrej e si voltò in fretta.
«Svestitelo! Che cosa aspettate?» gridò con ira agli infermieri.
Quando l'infermiere gli sbottonò i bottoni e gli tolse gli abiti con mani frettolose dalle maniche rimboccate, il principe Andrej si ricordò della prima e più lontana infanzia. Il dottore si chinò proprio sopra la ferita, la tastò e sospirò profondamente. Poi fece un segno a qualcuno. E un dolore lancinante nelle viscere fece perdere i sensi al principe Andrej. Quando si riebbe, le ossa spezzate del femore erano state estratte, dei lembi di carne erano stati recisi e la ferita bendata. Gli spruzzarono dell'acqua in viso. Non appena il principe Andrej aprì gli occhi, il dottore si chinò su di lui, lo baciò senza dire una parola sulle labbra e si allontanò in fretta.
Dopo la sofferenza patita, il principe Andrej provava un senso di beatitudine che da tempo non provava. Alla sua immaginazione si presentavano, non come passato, ma come realtà presente, tutti i momenti migliori e più felici della sua vita, specialmente la più remota infanzia, quando lo spogliavano e lo mettevano sul lettino, quando la *njanja* lo cullava cantando, quando, coprendosi la testa col cuscino, egli si sentiva felice per il solo fatto di essere vivo.
Intorno a quel ferito, la forma della cui testa sembrava nota al principe Andrej, si davano da fare i dottori: lo sollevavano e lo calmavano.
«Fatemi vedere… Oooooh! Oh! Oooooh!» si sentiva il suo gemito rotto da singhiozzi, atterrito e rassegnato dalla sofferenza.
Ascoltando quei gemiti, al principe Andrej veniva voglia di piangere. Forse perché moriva senza gloria, forse perché gli dispiaceva lasciare la vita, quegli irrevocabili ricordi d'infanzia, forse perché soffriva, perché gli altri soffrivano e quell'uomo gemeva così pietosamente davanti a lui, gli veniva voglia di piangere lacrime infantili, buone, quasi liete.
Mostrarono al ferito la gamba amputata dentro uno stivale sporco di sangue raggrumato.
«Oh! Oooooh!» singhiozzò come una donna.
Il dottore che stava davanti al ferito, nascondendone la faccia, si allontanò.
«Dio mio! Che è questo? Perché è qui?» disse il principe Andrej.
Nell'uomo infelice, che singhiozzava privo di forze, a cui avevano appena amputato la gamba, egli riconobbe Anatole Kuragin. Sorreggevano a braccia Anatole e gli offrivano dell'acqua in un bicchiere di cui egli non riusciva ad afferrare l'orlo con le labbra tremanti e gonfie.
«Sì, è lui; sì, quell'uomo che è legato a me cosi intimamente da un qualche cosa,» pensò il principe Andrej senza capire ancora chiaramente chi fosse l'uomo che stava davanti a lui. «In che cosa consiste il legame di quest'uomo con la mia infanzia, con la mia vita?» Si domandava senza trovare risposta. E a un tratto al principe Andrej si presentò un nuovo, inaspettato ricordo che veniva dal mondo dell'infanzia, della purezza, dell'amore. Ricordò Nataša come l'aveva vista la prima volta a un ballo nel 1810, con l'esile collo e le braccia

sottili, col suo viso pronto all'entusiasmo, spaventato, felice, e l'amore e la tenerezza per lei si risvegliarono nella sua anima più vivi e forti che mai. Adesso ricordava quale legame esistesse fra lui e quell'uomo che lo stava guardando attraverso le lacrime che riempivano i suoi occhi gonfi. Il principe Andrej ricordò tutto, e una compassione esultante e piena d'amore per tutti gli uomini riempirono il suo cuore felice.
Egli non seppe più contenersi e pianse lacrime tenere, d'amore per gli uomini, per se stesso e per i propri e i loro sbagli.
«La commiserazione, l'amore per i fratelli, per coloro che ci amano; l'amore per coloro che ci odiano, l'amore per i nemici, sì, quell'amore che Dio ha predicato sulla terra, che mi ha insegnato la principessina Mar'ja e che io non capivo; ecco perché mi dispiaceva di lasciare la vita, ecco quello che ancora mi restava, se fossi vissuto. Ma adesso è troppo tardi. Lo so!»

XXXVIII

L'aspetto terribile del campo di battaglia, coperto di cadaveri e di feriti, insieme con la pesantezza alla testa e con la notizia che venti generali suoi conoscenti erano stati uccisi e feriti, e con la consapevolezza dell'impotenza della sua mano prima così forte, avevano prodotto un'impressione inaspettata su Napoleone, il quale prima amava invece di contemplare gli uccisi e i feriti per provare (com'egli credeva) la sua forza d'animo. Quel giorno l'orrendo aspetto del campo di battaglia vinse quella forza d'animo in cui egli credeva che stessero il suo merito e la sua grandezza. Napoleone si allontanò in fretta dal campo di battaglia e ritornò al tumulo di Ševardino. Giallo, gonfio, pesante, con gli occhi torbidi, il naso rosso e la voce rauca, stava seduto sulla sedia pieghevole ascoltando senza volerlo i rumori del cannoneggiamento, senza alzare gli occhi. Con morbosa angoscia aspettava la fine di quell'azione di cui si considerava la causa, ma che non poteva più fermare. Un sentimento umano e personale aveva preso per un breve istante il sopravvento su quell'artificiale simulacro di vita a cui aveva servito per tanto tempo. S'immedesimava con le sofferenze e la morte che aveva visto sul campo di battaglia. La pesantezza alla testa e al petto gli ricordavano la possibilità di sofferenze e di morte anche per lui. In quel momento non voleva per sé né Mosca, né la vittoria, né la gloria. (Che bisogno aveva ancora di gloria?) L'unica cosa che adesso desiderava era: riposo, tranquillità e libertà. Ma, quando era sull'altura di Semenovskoe, il capo dell'artiglieria gli aveva proposto di piazzare ancora qualche altra batteria su quelle alture per intensificare il fuoco contro le truppe russe che si raggruppavano davanti a Knjazkovo, Napoleone aveva acconsentito e aveva ordinato di informarlo sull'effetto che avrebbero prodotto queste batterie.
Arrivò un aiutante di campo a dire che, per ordine dell'imperatore, duecento cannoni erano stati puntati contro i russi, ma che i russi continuavano a resistere.
«Il nostro fuoco li falcia a file intere, ma loro resistono,» disse l'aiutante.
«*Ils en veulent encore!*» disse Napoleone con voce rauca.
«*Sire?*» ripeté l'aiutante che non aveva sentito bene.
«*Ils en veulent encore,*» disse accigliato Napoleone con voce quasi afona tanto era rauca, «*donnez leur-en.*» Anche senza suo ordine, si faceva quello che egli più non voleva ed egli diede quella disposizione solamente perché sapeva che da lui si aspettavano ordini. E di nuovo si trasferì in quel suo mondo artificiale di prima: dei fantasmi di chissà quale grandezza e di nuovo (come il cavallo che cammina sulla ruota inclinata del maneggio si immagina di fare qualcosa per sé), si mise a eseguire docilmente quella crudele, triste e gravosa e disumana parte che gli era stata assegnata dal destino.

E non soltanto in quell'ora e in quel momento furono ottenebrate la mente e la coscienza di quell'uomo, che più gravosamente di tutti gli altri partecipanti a quell'impresa recava su di sé tutto il peso di quanto avveniva; ma mai, sino alla fine della vita, mai egli poté capire né il bene, né la bellezza, né la verità, né il significato, delle sue azioni che erano troppe contrarie al bene e alla verità, che erano troppo lontane da tutto quanto è umano perché egli ne potesse capire il significato. Egli non poteva rinnegare i propri atti, esaltati da una metà del mondo, e perciò doveva rinnegare la verità e il bene e tutto quanto c'è di umano.
Non soltanto quel giorno, percorrendo il campo di battaglia disseminato di morti e mutilati (per sua volontà, egli credeva), guardando quegli uomini egli contò quanti fossero i russi caduti per ogni francese e, ingannando se stesso, trovò motivi per rallegrarsi perché la proporzione dei morti era d'un francese per ogni cinque russi. Non soltanto in quel giorno egli scriveva in una lettera a Parigi che *le champ de bataille a été superbe*, perché vi giacevano cinquantamila cadaveri, ma anche all'isola di Sant'Elena, nella quiete della solitudine, dove disse che aveva intenzione di dedicare il suo tempo libero all'esposizione delle grandi imprese che aveva compiuto, scrisse: «*La guerre de Russie eût dû être la plus populaire des temps modernes; c'était celle du bons sens et de vrais intérêts, celle du repos et de la sécurité de tous; elle était purement pacifique et conservatrice.*
C'était pour la grande cause, la fin des hasards et le commencement de la sécurité. Un nouvel horizon, de nouveaux allaient se dérouler, tout plein de bien-être et de la prospérité de tous. Le système européen se trouvait fondé; il n'etait plus question que de l'organiser.
Satisfait sur ces grands points et tranquille partout, j'aurais eu aussi mon congrès et ma sainte alliance. Ce sont des idées qu'on m'a volées. Dans cette réunion de grands souverains, nous eussions traités de nos intérêts en famille et compté de clerc à maître avec les peuples.
L'Europe m'eût bientôt fait de la sorte véritablement qu'un même peuple, et chacun, en voyageant partout, se fût trouvé toujours dans la patrie commune. Il eût demandé toutes les rivières navigables pour tous, la communauté des mers, et que les grandes armées permanentes fussent réduites désormais à la seule garde de souverains.
De retour en France, au sein de la patrie, grande, forte, magnifique, tranquille, glorieuse, j'eusse proclamé ses limites immuables; toute guerre future, purement défensive; tout agrandissement nouveau antinational j'eusse associé mon fils à l'Empire; ma dictature eût fini, et son règne constitutionnel eût commencé… Paris eût été la capitale du monde, et les Français l'envie des nations!… Mes loisirs ensuite et mes vieux jours eussent été consacrés, en compagnie de l'impératrice et durant l'apprentissage royal de mon fils, à visiter lentement et en vrai couple campagnard, avec nos propres chevaux, tous les recoins de l'Empire, recevant les plaintes, redressant les torts, semant de toutes parts et partout les monuments et les bienfaits.» Egli, destinato dalla provvidenza alla triste e obbligata parte del carnefice dei popoli, voleva persuadere se stesso che il fine delle sue azioni era stato il bene dei popoli e che lui poteva dirigere i destini di milioni di uomini e fare cose buone per mezzo del potere!
«*Des 400.000 hommes qui passèrent la Vistule,*» scrisse più oltre della guerra di Russia, «*la moitié était Autrichiens, Prussiens, Saxons, Polonais, Bavarois, Wurtembergeois, Mecklenbourgeois, Espagnols, Italiens, Napolitains. L'armée impériale, proprement dite, était pour un tiers composée de Hollandais, Belges, habitants de bords du Rhin, Piémontais, Suisses, Génevois, Toscans, Romains, habitants de la 32 division militaire, Brême, Hambourg, etc.; elle comptait à peine 140.000 hommes parlant français. L'expédition de Russie coûta moins de 50.000 hommes à la France actuelle; l'armée russe dans la retraite de Wilna à Moscou, dans les différentes batailles, a perdu quatre fois plus que l'armée française; l'incendie de Moscou a coûté la vie à 100.000 russes, morts de froid et de misère dans les bois; enfin dans sa marche de Moscou à l'Oder, l'armée russe fût aussi atteinte par l'intempérie de la saison; elle ne comptait à son arrivée à Wilna que 50.000 hommes, et à Kalisch moins de 18.000.*» Egli s'immaginava che la guerra con la

Russia fosse avvenuta per sua volontà e l'orrore di quanto era accaduto non sbigottiva la sua anima. Egli si assumeva audacemente tutta la responsabilità dell'avvenimento, e la sua mente ottenebrata vedeva una giustificazione nel fatto che su centinaia di migliaia di uomini uccisi i francesi fossero meno numerosi dei soldati dell'Asha e della Baviera.

XXXIX

Alcune decine di migliaia di uomini giacevano morti, in varie posizioni e uniformi, sui campi e sui prati che appartenevano ai signori Davydov e ai contadini del demanio, su quei campi e quei prati su cui per centinaia di anni avevano raccolto le messi e pascolato il bestiame in un medesimo tempo i contadini dei villaggi di Borodino, di Gorki, di Ševardino e Semenovskoe. Ai posti di medicazione l'erba e la terra erano intrise di sangue per l'estensione di un ettaro. Folle di uomini feriti e non feriti dei vari reparti, con le facce spaventate, da una parte arrancavano indietro verso Možajsk e dall'altra parte, verso Valuevo. Altri esausti e affamati, condotti dai loro capi, marciavano avanti. Altri ancora stavano dov'erano e continuavano a sparare.
Su tutto il campo, prima così gaio e così bello, con i suoi fulgori delle baionette e con il fumo dei fuochi nel sole del mattino, adesso incombeva una caligine di umidità e di fumo, e si librava uno strano odore di salnitro e di sangue. In cielo si erano addensate piccole nuvole e era cominciato a piovigginare sui morti, sui feriti, sugli uomini spaventati, esausti e dubbiosi. Come se la pioggia dicesse: «Basta, basta, uomini. Smettetela… Ritornate in voi. Che cosa fate?» Agli uomini dell'una e dell'altra parte, spossati, affamati e senza riposo, cominciava tuttavia a venire il dubbio se bisognasse ancora annientarsi a vicenda, e su tutte le facce si vedeva l'esitazione e in ogni anima si sollevava in egual modo l'interrogativo: «Perché, per chi devo uccidere e essere ucciso? Ammazzate chi volete, fate quello che volete, ma io non ne voglio più sapere!» Questo pensiero, verso sera, maturò egualmente nella mente di tutti. Da un momento all'altro quegli uomini potevano inorridire di ciò che avevano fatto, abbandonare tutto e fuggire dove capitava.
Ma, sebbene già verso la fine della battaglia gli uomini sentissero tutto l'orrore della loro azione, sebbene con gioia avrebbero voluto smettere, una forza incomprensibile e misteriosa continuava a dirigerli, e, sudati, sporchi di polvere e di sangue, rimasti uno su tre, gli artiglieri, anche se barcollanti e ansimanti per la stanchezza, portavano le munizioni, caricavano, puntavano, accendevano le micce; e le palle dei cannoni volavano da tutt'e due le parti in modo altrettanto fulmineo e atroce e spiaccicavano i corpi umani, e continuava a compiersi quella terribile cosa che non si compie per volontà degli uomini, ma per volontà di chi regge le sorti degli uomini e dei mondi.
Chi avesse guardato le retrovie scompigliate dell'esercito russo, avrebbe detto che ai francesi bastava fare ancora un piccolo sforzo e l'esercito russo sarebbe scomparso; e chi avesse guardato le retrovie dei francesi, avrebbe detto che ai russi bastava fare ancora un piccolo sforzo e i francesi sarebbero periti. Ma né i francesi, né i russi facevano questo sforzo e la fiamma della battaglia finiva lentamente di ardere.
I russi non facevano questo sforzo, perché non erano stati loro ad attaccare i francesi. Al principio della battaglia si erano semplicemente disposti sulla strada per Mosca, sbarrandola, e poi avevano continuato a stare sempre lì, così, anche alla fine della battaglia, come al principio. Ma se anche lo scopo dei russi fosse consistito nello sbaragliare i francesi, essi non avrebbero potuto fare quest'ultimo sforzo, perché tutte le loro truppe erano state sconfitte, non c'era una sola unità dei russi che non avesse subito perdite nella battaglia, e pur restando ai loro posti, i russi avevano perduto *metà* del loro esercito.

Era facile per i francesi fare questo sforzo con il ricordo di tutte le passate vittorie nel corso di quindici anni, con la convinzione dell'invincibilità di Napoleone, con la consapevolezza di essersi impossessati di una parte del campo di battaglia, di aver perduto solamente un quarto degli uomini e di avere la Guardia imperiale intatta di ventimila uomini. I francesi, che avevano attaccato l'esercito russo con lo scopo di scacciarlo dalle sue posizioni, avrebbero dovuto fare questo sforzo, perché, finché i russi sbarravano la strada di Mosca come al principio della battaglia, lo scopo dei francesi non era raggiunto, e tutti i loro sforzi e le loro perdite erano stati inutili. Ma i francesi non fecero questo sforzo. Alcuni storici dicono che a Napoleone sarebbe bastato muovere la sua vecchia Guardia, ancora intatta, perché la battaglia fosse vinta. Parlare di ciò che sarebbe stato se Napoleone avesse mosso la sua Guardia, equivale a parlare di ciò che sarebbe stato se l'autunno si fosse trasformato in primavera. Ciò non poteva essere. Napoleone non fece muovere la sua Guardia non perché non lo volesse; il fatto è che questa era una cosa impossibile. Tutti i generali, gli ufficiali, i soldati dell'esercito francese sapevano che questo non si poteva fare, perché il morale basso delle truppe non lo consentiva.
Non il solo Napoleone aveva provato quella sensazione simile a un incubo, quando il terribile impeto del braccio pare che ricada impotente; ma anche tutti i generali, tutti i soldati, che avevano o no preso parte alla battaglia, dopo tutte le esperienze delle battaglie precedenti (dove, dopo sforzi dieci volte minori, il nemico fuggiva), provavano una eguale sensazione di spavento di fronte a quel nemico che, dopo aver perduto metà delle truppe, resisteva in modo egualmente minaccioso alla fine della battaglia come al suo inizio. La forza morale dell'esercito francese, che era l'attaccante, appariva esaurita. Sotto Borodino i russi non avevano riportato quella vittoria che si misura da pezzi di stoffa catturati, pendenti da aste, che si chiamano bandiere, e dallo spazio su cui prima stavano e dopo stanno le truppe, ma una vittoria morale, quella che convince il nemico della superiorità morale del suo avversario e della propria impotenza; questa fu la vittoria riportata dai russi a Borodino. L'invasione francese, come una belva infuriata che nella sua corsa ha ricevuto una ferita mortale, sentiva d'essere perduta, ma non poteva fermarsi, così come non poteva non ritirarsi l'esercito russo fattosi due volte più debole. Dopo l'urto dato, l'esercito francese poté ancora arrivare fino a Mosca, ma qui doveva perire senza bisogno di nuovi sforzi da parte delle truppe russe, versando il sangue in seguito alla ferita mortale infertagli a Borodino. Diretta conseguenza della battaglia di Borodino fu la fuga senza motivo di Napoleone da Mosca, il ritorno lungo la vecchia strada di Smolensk, lo sfacelo di un esercito invasore di cinquecentomila uomini e lo sfacelo della Francia napoleonica, sulla quale per la prima volta, a Borodino era piombata la mano di un nemico moralmente più forte.

PARTE TERZA

I

La mente umana non riesce a concepire l'assoluta continuità del moto. Le leggi di qualsiasi movimento si rendono comprensibili all'uomo solo quando egli osserva come a sé stanti alcune unità di questo movimento. Ma è proprio da questa arbitraria divisione della continuità del moto in unità discontinue che deriva gran parte degli errori umani.
È noto l'antico sofisma secondo cui Achille non raggiungerà mai la tartaruga che gli cammina davanti, sebbene Achille proceda dieci volte più veloce della tartaruga; quando Achille avrà percorso lo spazio che lo divide dalla tartaruga, la tartaruga avrà percorso un'altra decima parte dello stesso spazio; Achille percorrerà questa decima parte e nel

frattempo la tartaruga ne percorrerà una centesima parte, e così via all'infinito. Questo problema appariva insolubile agli antichi. L'assurdità della conclusione (Achille non raggiungerà mai la tartaruga) derivava unicamente dal fatto che si consideravano, in modo arbitrario, unità discontinue di moto, mentre il moto di Achille e della tartaruga avveniva in modo continuo.
Prendendo unità di moto sempre più piccole, noi non facciamo che avvicinarci alla soluzione del problema, ma non la raggiungeremo mai. Solo ammettendo una grandezza infinitamente piccola, e una progressione ascendente da essa fino al decimo grado, e riferendoci alla somma dei termini di questa progressione geometrica, possiamo raggiungere la soluzione del problema. La nuova branca della matematica che ha trovato il modo di trattare le grandezze infinitamente piccole, suggerisce oggi risposte che prima sembravano impossibili, anche per problemi più complessi.
Questa nuova branca della matematica, sconosciuta agli antichi, nel momento in cui ammette, a proposito dei problemi del moto, grandezze infinitamente piccole come quelle in cui si ripristina la condizione principale del moto (cioè l'assoluta continuità), corregge l'errore che la mente umana commette inevitabilmente quando esamina singole unità del moto invece del moto continuo.
Nella ricerca delle leggi degli avvenimenti storici accade esattamente la stessa cosa.
Il movimento dell'umanità, essendo l'espressione di un numero infinito di volontà umane, si compie in modo continuo.
Impadronirsi delle leggi di questo movimento è lo scopo degli storici. Ma per afferrare le leggi del movimento continuo costituito dalla somma di tutte le volontà umane, la mente dell'uomo utilizza unità arbitrarie e discontinue. Il primo passo di ogni ricerca storica consiste nel prendere una serie arbitraria di avvenimenti continui e nell'esaminarli separatamente dagli altri; mentre nessun avvenimento ha, né può avere, un principio a sé, giacché ogni avvenimento scaturisce, senza soluzione di continuità, dall'altro. Il secondo passo consiste nell'esaminare l'azione di un uomo, re o condottiero, come una somma di volontà umane, mentre la somma delle volontà umane non si esprime mai nell'attività di un solo personaggio storico.
La scienza storica, nel suo evolversi costante, esamina unità sempre più piccole, e per questa via tende ad avvicinarsi alla verità. Ma, per quanto piccole siano le unità che essa prende in considerazione, noi sentiamo che valutare un'unità separatamente dall'altra, o ammettere che sia possibile il *principio* di un qualsiasi fenomeno, è falso così come è falso ammettere che la volontà di tutti gli uomini si esprima nelle azioni di un solo personaggio storico.
Ogni deduzione della storia si sfalda come polvere al minimo sforzo critico, senza lasciare nulla dietro di sé, per il solo fatto che la critica scelga come oggetto d'osservazione un'unità discontinua maggiore o minore: cosa che può sempre fare, dal momento che l'unità assunta dalla storia è comunque arbitraria.
Solo sottoponendo all'osservazione un'unità infinitamente piccola, un differenziale della storia, vale a dire le tendenze omogenee degli uomini, e riuscendo ad integrare, cioè ad esprimere la somma di questi valori infinitamente piccoli, noi possiamo sperare di comprendere le leggi della storia.
Nei primi quindici anni del XIX secolo l'Europa conosce un inconsueto movimento di milioni di uomini. Gli uomini lasciano le loro abituali occupazioni, corrono da un angolo all'altro dell'Europa, rapinano, assassinano, trionfano e si disperano, per molti anni l'intero corso della vita cambia rivelando un intenso movimento che inizialmente va crescendo e poi diminuisce. Perché e in base a quali leggi avveniva tutto questo? si chiede

la mente umana.
Gli storici, tentando di rispondere, raccontano le imprese, citano i discorsi di alcune decine di persone riunite in un edificio di Parigi, e per definire queste imprese e questi discorsi usano il termine «rivoluzione»; poi ci danno dettagliate biografie di Napoleone e di altri personaggi, alcuni a lui favorevoli, alcuni ostili, spiegano come e quanto queste persone si influenzassero a vicenda, e affermano: ecco come è nato questo movimento ed ecco le sue leggi.
La mente umana, però, non solo si rifiuta di prestar fede a questa spiegazione, ma denuncia apertamente la fallacità del suo metodo che considera le cause più marginali come determinanti e decisive. È stata la somma delle volontà umane a creare la rivoluzione e Napoleone, e soltanto questa somma di volontà li ha prima tollerati e poi distrutti.
«Ma ogni volta che ci sono state conquiste, ci sono stati anche conquistatori; ogni volta che si sono fatti dei grandi mutamenti in uno stato, ci sono stati anche grandi uomini,» dicono gli storici. Effettivamente, ogni volta che sono apparsi dei conquistatori, ci sono state anche delle guerre, risponde l'intelligenza umana, ma questo non dimostra che i conquistatori fossero la causa delle guerre e che si possono trovare le cause della guerra nell'attività di un solo uomo. Se io, ogni volta che guardo l'orologio, vedo che le lancette indicano le dieci e sento che dalla chiesa vicina le campane invitano alla messa, non ho per questo il diritto di concludere che la posizione delle lancette sia la causa del movimento delle campane.
Ogni volta che vedo una locomotiva in movimento, sento un fischio, vedo che si apre una valvola e vedo che si muovono le ruote, ma questo non mi dà il diritto di concludere che il fischio e il movimento delle ruote siano le cause del movimento della locomotiva.
I contadini dicono che in primavera talvolta soffia un vento freddo perché le gemme della quercia cominciano a schiudersi, e in effetti ogni primavera soffia un vento freddo quando la quercia fiorisce. Ma, sebbene io ignori la causa del vento freddo che soffia quando la quercia fiorisce, io non posso credere, come i contadini, che la causa del vento sia il fiorire della quercia, per il semplice fatto che l'intensità del vento è un effetto che sta al di fuori delle influenze della gemma. Io ci vedo soltanto una coincidenza di circostanze, circostanze che si possono riscontrare in ogni fenomeno della vita, e so che, per quanto scrupolosamente abbia osservato le lancette dell'orologio, la valvola e le ruote della locomotiva, o le gemme della quercia, non conoscerò la causa dello scampanio, del movimento della locomotiva e del vento primaverile. Così dovrebbero fare gli storici. E dei tentativi in questo senso sono già stati fatti.
Per studiare le leggi della storia dobbiamo sostituire completamente l'oggetto della nostra indagine, lasciare in pace i re, i ministri e i generali, e studiare quegli elementi omogenei e infinitesimali che condizionano il comportamento delle masse. È impossibile prevedere quanto lontano si possa andare su questa strada di comprensione delle leggi della storia; ma è evidente che solo su di essa si trova la possibilità di cogliere tali leggi, e la mente umana non ha ancora impiegato in questa direzione una milionesima parte degli sforzi che gli storici hanno impiegato per descrivere le imprese dei vari re, condottieri e ministri e per esporre le loro considerazioni in merito alle imprese stesse.

II

Gli eserciti di dodici nazioni europee dilagarono in Russia. I russi, esercito e popolazione civile, si ritirarono, evitando lo scontro, fino a Smolensk, e poi da Smolensk fino a Borodino. Le truppe francesi con impeto sempre crescente si avvicinano a Mosca, meta del

loro attacco. L'impeto dei francesi nell'avvicinarsi alla meta aumenta come aumenta la velocità di un grave a misura che cadendo si avvicina alla terra. Alle spalle migliaia di verste di un paese affamato, ostile; davanti, poche decine di verste che lo separano dalla meta. Questo sente ogni soldato dell'esercito napoleonico e l'avanzata procede da sé, per la pura forza del suo impeto iniziale.
Nell'esercito russo, man mano che indietreggia, cresce l'odio contro il nemico; con la ritirata, esso si concentra e aumenta. A Borodino si svolge la battaglia. Né l'uno né l'altro dei due eserciti si disgrega: immediatamente dopo lo scontro l'esercito russo si ritira con la stessa necessarietà con cui rimbalza una biglia urtandone un'altra che la investa con maggiore forza d'impulso: e altrettanto necessariamente (sebbene abbia perduto tutta la sua energia nello scontro) la biglia dell'invasione, dotata di quella maggiore forza d'impulso, continua a rotolare per un certo tratto.
I russi si ritirano di centoventi verste oltre Mosca; i francesi arrivano a Mosca e qui si fermano. Per la durata di cinque settimane non si verifica più nessuno scontro. I francesi non si muovono. Come una belva mortalmente ferita che, perdendo sangue, si lecca le ferite, restano per cinque settimane a Mosca senza fare una mossa e d'un tratto, benché non sia successo niente di nuovo, fuggono indietro: si buttano sulla strada di Kaluga (e ciò nonostante una vittoria, perché anche a Malojaroslavec il campo di battaglia è rimasto nelle loro mani), senza ingaggiare nessun altro serio combattimento, fuggono indietro ancora più velocemente fino a Smolensk, oltre Smolensk, oltre Vilno, oltre la Berezina e più avanti ancora.
La sera del 26 agosto, sia Kutuzov che tutto l'esercito russo erano convinti che la battaglia di Borodino fosse stata per loro una vittoria. Così Kutuzov aveva scritto all'imperatore. Kutuzov aveva anche ordinato di prepararsi a una nuova battaglia per sbaragliare definitivamente il nemico, non già perché volesse ingannare qualcuno, ma perché era convinto che il nemico era stato sconfitto, così come ne era convinto chiunque avesse partecipato alla battaglia.
Ma quella stessa sera e il giorno seguente cominciarono a giungere, una dopo l'altra, notizie di perdite inaudite, della perdita di un'intera metà dell'esercito, e una nuova battaglia si dimostrò fisicamente impossibile.
Non si poteva dare battaglia finché non si erano ancora raccolte tutte le informazioni, non erano stati portati via i feriti, rifornite le munizioni, contati i morti, nominati nuovi comandanti al posto di quelli uccisi; né gli uomini avevano ancora mangiato e dormito.
Eppure, subito dopo la battaglia, il mattino seguente, l'esercito francese (grazie a quella forza d'impulso che cresceva, si sarebbe detto, in rapporto inverso al quadrato delle distanze) già si muoveva, come automaticamente, contro l'esercito russo. Kutuzov avrebbe voluto attaccare il giorno dopo, e tutto l'esercito lo voleva. Ma per attaccare non bastava il desiderio di farlo; era necessario che ci fosse la possibilità di farlo, e questa possibilità non c'era. Era impossibile non indietreggiare di una tappa di marcia; poi, allo stesso modo, fu impossibile non ritirarsi di una seconda e di una terza tappa, e, infine, il I° settembre, quando l'esercito si trovò nei pressi di Mosca, per quanto grande fosse la forza dei sentimenti maturati nelle file dell'esercito, la forza delle cose impose che quelle truppe indietreggiassero oltre Mosca. E le truppe si ritirarono ancora di un'ultima tappa e cedettero Mosca al nemico.
A chi è abituato a pensare che i piani delle guerre e delle battaglie vengono compilati dai comandanti nello stesso modo in cui ciascuno di noi, standosene nel suo studio dinanzi a una carta geografica, immagina e riflette come si regolerebbe in un determinato combattimento, si presentano vari interrogativi: perché Kutuzov nella ritirata non abbia

agito in questo e in quest'altro modo, perché non abbia assunto una posizione prima di Fili, perché non si sia ritirato subito sulla strada di Kaluga, perché abbia abbandonato Mosca e via di seguito. Chi è abituato a pensare in questo modo dimentica e non conosce la serie di circostanze inevitabili in cui sempre si svolge l'azione di ogni comandante supremo. L'azione di un comandante supremo non somiglia minimamente a ciò che noi possiamo immaginarci standocene comodamente seduti nel nostro studio ad analizzare sulla carta geografica una data campagna di guerra con un dato numero di truppe da una parte e dall'altra, in una data località, e cominciando le nostre riflessioni da un dato momento. Un comandante supremo non si trova mai in quelle condizioni *di inizio* di un certo avvenimento da cui noi invece partiamo sempre per esaminare l'avvenimento stesso. Un comandante supremo si trova sempre nel mezzo di una serie mobile di eventi, in modo tale che mai, in nessun momento, è in grado di valutare a fondo il significato di ciò che sta avvenendo. Il significato più profondo di un avvenimento in corso si va delineando impercettibilmente, istante dopo istante, e in ogni momento di questo continuo e concatenato delinearsi di avvenimenti, il comandante supremo si trova al centro di un assai complesso gioco di intrighi, di preoccupazioni, di relazioni di dipendenza e d'autorità, di progetti, di consigli, di minacce, di inganni; si trova costantemente nella necessità di rispondere a un'infinita quantità di questioni che gli vengono poste, tutte in contraddizione fra loro.

Gli esperti militari argomentano con la massima serietà che Kutuzov avrebbe dovuto spostare le truppe assai prima di Fili sulla strada di Kaluga, e che qualcuno aveva persino proposto questo piano. Ma di fronte a un comandante supremo, specie in un momento grave, ci sono sempre, non uno solo, ma decine di piani. E ciascuno di questi piani, basati sulla strategia e sulla tattica, è in contrasto con l'altro. Sembrerebbe che il compito di un comandante supremo consista soltanto nello scegliere uno dei tanti piani proposti. E invece non può fare nemmeno questo. Gli avvenimenti e il tempo non aspettano. Supponiamo che gli propongano di portarsi il 28 sulla strada di Kaluga, ma ecco che arriva un aiutante di campo da parte di Miloradoviè e gli domanda se si debba ingaggiare subito battaglia con i francesi o ritirarsi. Deve dare l'ordine subito, in quello stesso momento. Ma l'ordine di ritirarsi lo distoglie dal progetto di conversione sulla strada di Kaluga. E, subito dopo l'aiutante, c'è un intendente che chiede dove dirigere le salmerie e il comandante degli ospedali che domanda dove trasportare i feriti, e poi un corriere, da Pietroburgo, recapita una lettera del sovrano in cui non è ammessa l'eventualità di abbandonare Mosca, intanto il rivale del comandante supremo, quello che gli sta scavando il terreno sotto i piedi (simili personaggi ci sono sempre, e non uno, ma parecchi), propone un nuovo progetto, diametralmente opposto a quello di trovare uno sfogo sulla strada di Kaluga; le energie del comandante supremo richiedono sonno e ristoro, uno stimatissimo generale a cui ci si è dimenticati di conferire una decorazione, viene a protestare, gli abitanti invocano protezione; l'ufficiale mandato a ispezionare la località fa ritorno e riferisce completamente il contrario di ciò che aveva detto l'ufficiale mandato prima di lui, mentre un informatore, un prigioniero e un generale che è stato in ricognizione descrivono tutti in modo diverso la posizione dell'esercito nemico. Le persone abituate a non capire o a dimenticare queste circostanze, che inevitabilmente condizionano le decisioni di ogni comandante supremo, vengono a illustrarci, per esempio, la posizione delle truppe a Fili e, così facendo, suppongono che il I° settembre il comandante supremo fosse completamente libero di decidere se abbandonare o difendere Mosca, quando invece, visto che l'esercito russo era a cinque verste da Mosca, la questione non poteva nemmeno essere posta. In che momento, in realtà, si decise tale questione? Già a Drissa, a Smolensk, e già, soprattutto, il 24 agosto a

Ševardino, e il 26 a Borodino, e poi ogni giorno, ogni ora, ogni minuto della ritirata da Borodino a Fili.

III

Le armate russe che si erano ritirate da Borodino si trovavano a Fili. Ermolov, dopo essersi recato a esaminare la posizione, andò dal feldmaresciallo.
«Su queste posizioni è impossibile battersi,» disse.
Kutuzov lo guardò con stupore e gli fece ripetere quelle parole. Quando le ebbe pronunciate, Kutuzov gli tese la mano.
«Dammi qua la mano,» disse, e, voltandogliela come per tastare il polso, disse: «Tu non stai bene, caro mio. Pensa a quello che dici.» Sul Monte Poklonnaja, a sei verste dalla Barriera Dorogomilovo, Kutuzov scese dalla carrozza e si sedette al margine della strada su una panca. Intorno a lui si radunò un'enorme folla di generali. A loro si unì anche il conte Rastopèin, arrivato da Mosca. La brillante compagnia, divisa in vari gruppi, discuteva dei vantaggi e degli svantaggi della posizione, della condizione delle truppe, dei piani che erano stati proposti, della situazione di Mosca e, in genere, di questioni di guerra. Tutti avevano la sensazione che, sebbene non fossero stati convocati a quello scopo, sebbene non fosse stato definito così, quello era in realtà un consiglio di guerra. Tutti i discorsi si mantenevano nella sfera delle questioni generali. Se qualcuno comunicava, o cercava di sapere, notizie personali, lo faceva sottovoce, sussurrando; e subito si passava di nuovo alle questioni generali: fra tutte quelle persone non si notavano né sorrisi, né scherzi, né risa. Tutti, evidentemente, cercavano con la medesima cura di tenersi all'altezza della situazione. E tutti i gruppi, conversando fra loro, si sforzavano di restare vicini al comandante supremo (la cui panca costituiva il centro dei gruppi) e parlavano in modo che egli potesse sentirli. Il comandante supremo ascoltava, a tratti si faceva ripetere ciò che dicevano intorno a lui, ma personalmente non entrava nel discorso e non esprimeva alcuna opinione. Per lo più, dopo aver ascoltato i discorsi dell'uno o dell'altro gruppo, con aria delusa – come se parlassero di tutt'altro da ciò che lui desiderava sapere, – si voltava dall'altra parte. Alcuni parlavano della posizione che era stata scelta, criticando non tanto la posizione in sé quanto le capacità intellettuali di quelli che l'avevano scelta; altri insistevano nel dimostrare che lo sbaglio era stato fatto prima, che bisognava accettare battaglia già due giorni prima; altri ancora parlavano della battaglia di Salamanca, di cui andava raccontando il francese Crossart, arrivato allora allora in uniforme spagnola. (Questo francese discuteva dell'assedio di Saragozza con uno dei principi tedeschi che prestavano servizio nell'esercito russo, e considerava la possibilità di difendere Mosca nello stesso modo). In un quarto gruppo il conte Rastopèin diceva di essere pronto a morire sotto le mura della capitale assieme alla milizia di Mosca, ma che comunque non poteva non rammaricarsi di essere stato lasciato completamente all'oscuro della situazione, e che, se l'avesse saputo prima, tutto sarebbe andato diversamente… Un quinto gruppo di persone, esibendo tutta la profondità delle loro considerazioni strategiche, parlava della direzione che le truppe avrebbero dovuto prendere. Un sesto gruppo diceva vere e proprie assurdità. La faccia di Kutuzov si faceva sempre più preoccupata e mesta. Da tutti quei discorsi Kutuzov vedeva chiara una cosa sola: non c'era nessuna possibilità materiale, nel vero senso di questa parola, di difendere Mosca; vale a dire che la cosa era impossibile a tal punto che, se un qualsiasi comandante in capo impazzito avesse dato l'ordine di ingaggiare battaglia, si sarebbe prodotta un'enorme confusione, ma la battaglia non ci sarebbe stata; e non ci sarebbe stata perché tutti i comandanti non solo la consideravano impossibile dalla posizione attuale, ma nei

loro discorsi discutevano soltanto di ciò che sarebbe successo dopo l'indubbio abbandono di tale posizione. Come potevano dunque dei comandanti condurre le loro truppe su un campo di battaglia che ritenevano impossibile? I comandanti inferiori, persino i soldati (anch'essi infatti ragionano) consideravano ugualmente impossibile la posizione e dunque non potevano andare a battersi con la certezza di essere sconfitti. Se Bennigsen insisteva sulla difesa di quella posizione e anche altri ne discutevano, la questione in sé non aveva alcun senso, oppure l'aveva solamente come pretesto di discussioni e intrighi. Questo capiva Kutuzov.
Bennigsen, che aveva scelto la posizione, faceva grande sfoggio del suo patriottismo russo (cosa che Kutuzov non poteva sopportare) e insisteva sulla difesa di Mosca. Kutuzov vedeva chiaro come il giorno lo scopo di Bennigsen: nel caso fosse fallita la difesa avrebbe scaricato tutta la colpa su Kutuzov che aveva portato le truppe fino alle Vorob'ëvye Gory senza combattere; in caso di successo, se ne sarebbe attribuito il merito; e, in caso di rifiuto, si sarebbe lavato dall'onta d'aver abbandonato Mosca. Ma questo intrigo, adesso, non interessava al vecchio. Un solo terribile problema lo interessava. E da nessuno sentiva una risposta adeguata. La questione, per lui, adesso consisteva solamente in questo: «Possibile che sia stato io a lasciar arrivare Napoleone fino a Mosca? E quando l'avrei fatto? Quando si sarebbe decisa la cosa? Forse ieri, quando ho mandato a Platov l'ordine di ritirarsi, oppure due giorni fa, quando mi sono assopito e ho ordinato a Bennigsen di dare lui disposizioni? O ancora prima?… Ma quando, quando s'è decisa questa terribile cosa? Mosca deve essere abbandonata. Le truppe devono ritirarsi e devo essere io a dare quest'ordine.» Dare quest'ordine terribile gli sembrava come rinunciare al comando dell'esercito. E non solo il potere gli piaceva, ci era abituato (gli onori resi al principe Prozorovskij, con cui si era trovato in Turchia, lo esasperavano), ma era convinto di essere predestinato a salvare la Russia e che proprio per questo, contro la volontà dell'imperatore e per volontà del popolo, fosse stato eletto comandante supremo. Era convinto che lui solo, in quelle difficili condizioni, fosse in grado di restare alla testa dell'esercito, che lui solo, in tutto il mondo, fosse in grado di sapere, senza per questo sgomentarsi, che il suo avversario era l'invincibile Napoleone; e perciò inorridiva al pensiero dell'ordine che doveva dare. Ma bisognava decidere qualcosa, bisognava far cessare i discorsi che si andavano facendo intorno a lui, e che cominciavano ad assumere un carattere di eccessiva spregiudicatezza.
Chiamò a sé i generali più anziani.
«*Ma tête, fut-elle bonne ou mauvaise, n'a qu'à s'aider d'elle même,*» disse alzandosi dalla panca, e ripartì alla volta di Fili, dove sostavano le sue carrozze.

IV

Il consiglio si riunì alle due nell'ampia stanza principale dell'izba del contadino Andrej Savostjanov. Uomini, donne e bambini della grande famiglia contadina si riunirono nella stanza più piccola al di là dell'andito. Soltanto la nipotina di Andrej, Malaša, una bambina di sei anni, alla quale Sua Eccellenza Serenissima, dopo averla carezzata, aveva dato una zolletta di zucchero durante il tè, era rimasta sopra la stufa della stanza grande. Dalla stufa Malaša guardava con timidezza e con gioia le facce, le divise e le croci dei generali, che entravano uno dopo l'altro nell'izba e si sedevano nell'angolo delle icone, sulle larghe panche sotto le immagini sacre. Il nonno, come Malaša chiamava dentro di sé Kutuzov, stava seduto in disparte dagli altri, al buio, dietro la stufa. Se ne stava completamente abbandonato nella poltrona pieghevole e continuamente scatarrava e si metteva a posto il colletto della giacca che, anche sbottonato, pareva soffocarlo. Quelli che entravano, uno

dopo l'altro, si avvicinavano al feldmaresciallo; ad alcuni egli stringeva la mano, ad altri faceva un cenno con la testa. L'aiutante Kajsarov avrebbe voluto sollevare la tenda della finestra di fronte a Kutuzov, ma Kutuzov gli fece un gesto di stizza e Kajsarov capì che Sua Eccellenza non voleva essere visto in faccia.
Intorno al rustico tavolo di legno, sul quale stavano carte geografiche, piani, matite, fogli di carta, si riunì tanta gente che gli attendenti portarono un'altra panca e la misero vicino al tavolo. Su questa panca si sedettero i nuovi venuti: Ermolov, Kajsarov e Toll. Proprio sotto le icone, al primo posto, sedeva Barclay de Tolly: portava l'ordine di san Giorgio al collo, aveva la faccia pallida e malaticcia, l'alta fronte che si confondeva con la testa calva. Già da due giorni soffriva di febbre e anche adesso aveva i brividi e si sentiva tutto indolenzito. Al suo fianco era seduto Uvarov e con voce sommessa (così come, del resto, parlavano tutti), con rapidi gesti delle mani, stava dicendo qualcosa a Barclay. Il piccolo tondo Dochturov ascoltava attentamente con le sopracciglia inarcate e con le mani incrociate sul ventre. Dall'altra parte sedeva il conte Esterman-Tolstoj, appoggiando su una mano la larga testa dai tratti marcati e dagli occhi splendenti, e sembrava profondamente immerso nelle sue riflessioni. Raevskij sbirciava ora Kutuzov, ora la porta d'entrata, con un'espressione d'impazienza, mentre con gesto abituale andava arricciando i neri capelli sulle tempie. La faccia di Konovnitsyn, buona, salda, piacevole, era illuminata da un affabile e furbo sorriso. Aveva incontrato lo sguardo di Malaša e le faceva con gli occhi dei segni che costringevano la bambina a sorridere.
Tutti aspettavano Bennigsen, che stava terminando il suo gustoso pranzo con il pretesto di una nuova ricognizione delle posizioni. Lo aspettarono dalle quattro alle sei e fino ad allora dovettero rinunciare a dare inizio al consiglio, e continuare a discutere con voce sommessa, di argomenti marginali.
Solamente quando nell'izba entrò Bennigsen, Kutuzov si spostò dal suo angolo e si avvicinò al tavolo; ma non tanto perché la sua faccia venisse illuminata dalle candele che erano state collocate sul tavolo.
Bennigsen aprì il consiglio con la domanda: «Abbandonare senza combattere l'antica e sacra capitale della Russia, oppure difenderla?» Seguì un lungo silenzio generale. Tutte le facce si accigliarono e nel silenzio si udivano lo scatarrare iroso e il tossire di Kutuzov. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui. Anche Malaša guardava il nonno. Lei gli stava più vicina di tutti e vedeva la sua faccia raggrinzirsi in una smorfia: sembrava che il nonno stesse per piangere. Ma durò poco.
«*L'antica e sacra capitale della Russia!*» disse d'un tratto, ripetendo irosamente le parole di Bennigsen e mettendone in rilievo il tono falso. «Permettetemi di dirvi, eccellenza, che questa questione non ha senso per i russi (si lasciò cadere avanti con il suo corpo pesante). Una simile questione non si può porre e non ha senso. Il motivo per cui ho pregato questi signori di radunarsi è di natura militare. Il quesito è questo: "La salvezza della Russia sta nell'esercito. Conviene più rischiare la perdita dell'esercito e di Mosca, accettando battaglia, o cedere Mosca senza combattere?" Ecco la questione sulla quale desidero conoscere i vostri pareri.» (E si lasciò cadere indietro sullo schienale della poltrona).
Cominciò la discussione. Bennigsen non considerava ancora perduta la partita. Ammettendo l'opinione di Barclay e degli altri circa l'impossibilità di accettare una battaglia difensiva sotto Fili, e intanto fremendo tutto di patriottismo russo e di amore per Mosca, proponeva di spostare nella notte le truppe sul fianco sinistro e di piombare, il giorno dopo, sull'ala destra dei francesi. Le opinioni si fecero discordi, nacquero dispute a favore e contro tale proposta. Ermolov, Dochturov e Raevskij erano d'accordo con Bennigsen. Sia che fossero guidati dal sentimento della necessità di un sacrificio prima di

abbandonare Mosca, sia che lo fossero da altre considerazioni personali, fatto sta che quei generali sembravano non capire che il consiglio di guerra non poteva cambiare l'inevitabile corso degli eventi, e che Mosca era stata ormai abbandonata. Gli altri generali lo capivano e, lasciando da parte la questione di Mosca, parlavano della direzione che l'esercito avrebbe dovuto prendere nella ritirata. Malaša, che non staccava un attimo lo sguardo da ciò che s'andava svolgendo davanti a lei, interpretava in modo ben diverso il significato di quel consiglio di guerra. A lei sembrava che tutto si riducesse a una lotta personale fra il «nonno» e «l'uomo con la giubba lunga», come lei chiamava Bennigsen. Vedeva che si arrabbiavano quando parlavano fra di loro e in cuor suo teneva dalla parte del «nonno». Nel bel mezzo della conversazione, notò uno sguardo rapido, malizioso, lanciato dal nonno a Bennigsen e, subito dopo, con grande gioia, che il nonno, dicendo qualcosa all'uomo dalla giubba lunga, lo aveva messo a posto: tutt'a un tratto Bennigsen si fece rosso in volto e si mise a passeggiare, rabbiosamente, su e giù per la stanza. Le parole che avevano avuto tanto effetto su Bennigsen erano quelle con cui, tranquillamente e sottovoce, Kutuzov aveva espresso la propria opinione in merito ai vantaggi e agli svantaggi della proposta di Bennigsen: trasferire nottetempo le truppe dal fianco destro a quello sinistro e attaccare l'ala destra dei francesi.

«Io, signori,» disse Kutuzov, «non posso approvare il piano del conte. Le conversioni di truppe nell'immediata vicinanza del nemico sono sempre pericolose e la storia militare lo conferma. Così, per esempio… (Kutuzov si fermò a riflettere, cercando l'esempio e nello stesso tempo, con uno sguardo luminoso e ingenuo, fissava Bennigsen). Ecco, anche la battaglia di Friedland, che penso il conte ricordi bene… non ha avuto pieno successo soltanto perché le nostre truppe hanno cambiato schieramento a troppa breve distanza dal nemico…» Seguì un minuto di silenzio, che a tutti parve assai lungo.

Le discussioni ripresero, ma le pause si fecero sempre più frequenti, e si aveva l'impressione che ormai non ci fosse più nulla da dire.

Durante una di queste pause, Kutuzov sospirò profondamente come per prendere la parola. Tutti si voltarono verso di lui.

«*Eh bien, messieurs! Je vois que c'est moi qui payerai les pots cassés*,» disse. E, alzandosi lentamente, si avvicinò al tavolo. «Signori, ho ascoltato i vostri pareri. Alcuni non saranno d'accordo con me. Ma io (si fermò un istante), col potere conferitomi dal mio imperatore e dalla patria, io ordino la ritirata.» Subito dopo i generali cominciarono ad allontanarsi con la stessa solenne e silenziosa discrezione con cui si allontanano gli intervenuti ad un funerale.

Alcuni generali riferirono qualcosa al comandante supremo a voce bassa, in tutt'altro tono da quando parlavano al consiglio.

Malaša, che già da un pezzo aspettavano per la cena, si lasciò scivolare giù cautamente dal soppalco, aggrappandosi con i piedini nudi alle sporgenze della stufa e sgattaiolò verso la porta intrufolandosi fra le gambe dei generali.

Congedati i generali, Kutuzov rimase a lungo seduto lì, i gomiti appoggiati al tavolo, continuando a cercare una risposta alla terribile domanda: «Quando, quando in realtà si è deciso che Mosca fosse abbandonata? Quando è avvenuto ciò che ha determinato la decisione, e di chi è la colpa?»

«Questa poi… questa non me l'aspettavo,» disse all'aiutante Schneider che entrò da lui a notte ormai inoltrata, «questa non me l'aspettavo! Questa non l'avrei mai creduta!…»

«Voi dovete riposare, Eccellenza,» disse Schneider.

«Ma no! Finiranno anche loro col mangiare la carne dei cavalli, come hanno fatto i turchi,» gridò Kutuzov senza rispondergli e battendo il pugno grassoccio sul tavolo, «sì, anche

loro, non appena…»

V

In modo completamente diverso da Kutuzov, in quello stesso momento, e riguardo a un fatto ancora più importante della ritirata senza resistenza dell'esercito, e cioè riguardo all'abbandono di Mosca e al suo incendio, si comportava Rastopèin, che ci viene presentato come il responsabile di tale avvenimento.
Quest'avvenimento – l'abbandono di Mosca e il suo incendio – era altrettanto inevitabile della ritirata, senza resistenza, dell'esercito oltre Mosca in seguito alla battaglia di Borodino.
Ogni russo, non già in base a considerazioni logiche, bensì in base ai sentimenti che si annidano nel nostro animo come in quello dei nostri padri, avrebbe potuto predire ciò che accadde.
A cominciare da Smolensk, in tutte le città e i villaggi della terra russa, indipendentemente dal conte Rastopèin e dai suoi proclami, le cose si svolsero esattamente come a Mosca. Il popolo aspettava il nemico con indifferenza, non si ribellava, non si agitava, non faceva a pezzi nessuno; aspettava con calma che si compisse il suo destino sentendo di possedere la forza per fare, nel momento più difficile, ciò che si sarebbe dovuto fare. E, non appena il nemico fu vicino, gli elementi più ricchi della popolazione se ne andarono abbandonando i loro averi; i più poveri rimasero e incendiarono ciò che era rimasto.
Nell'animo di ogni russo era ed è tuttora profondamente radicata la consapevolezza che così sarebbero andate le cose e che così sarebbe stato sempre. Questa consapevolezza, e, ancor di più, il presentimento che Mosca sarebbe caduta, erano estremamente vivi nella società moscovita del 1812. Coloro che avevano cominciato a partire da Mosca già in luglio e agli inizi di agosto avevano dimostrato d'aspettarsi quanto accadde in seguito. Coloro che partirono, portandosi dietro ciò che potevano, abbandonando le case e una metà degli averi, agirono così sotto l'influsso di quel segreto (*latent*) patriottismo che non si esprime nelle belle frasi, nell'uccidere i figli per la salvezza della patria e in altre simili azioni innaturali, ma che si esprime impercettibilmente, semplicemente, organicamente e perciò produce sempre i più grandi risultati.
«È vergognoso fuggire di fronte al pericolo; soltanto i vigliacchi fuggono da Mosca,» dicevano a costoro. Rastopèin, con i suoi proclami, tentava di convincerli che fuggire da Mosca era un'ignominia. Si vergognavano di esser chiamati vigliacchi, si vergognavano di partire e tuttavia partivano, perché sapevano che così bisognava fare. Perché partivano? Non si può supporre che Rastopèin li avesse spaventati prospettando gli orrori perpetrati da Napoleone nei territori conquistati. Partivano e per primi partivano i ricchi, le persone colte, quelle che sapevano bene che Vienna e Berlino erano rimaste intatte e che laggiù, sotto l'occupazione napoleonica, i civili avevano passato allegramente il loro tempo assieme agli affascinanti francesi, che tanto piacevano, allora, agli uomini russi e soprattutto alle donne.
Partivano perché ogni russo nemmeno si chiedeva se, sotto il dominio francese, a Mosca si sarebbe stati bene o male. Sotto il dominio francese non si poteva stare: era quanto di peggio potesse esservi. Partirono ancora prima della battaglia di Borodino, e ancora più rapidamente dopo la battaglia di Borodino, nonostante gli appelli alla difesa, nonostante le dichiarazioni del comandante supremo di Mosca circa il suo proposito di portare in processione l'Iverskaja e di andare a battersi; e nonostante i palloni aerostatici che dovevano annientare i francesi, e nonostante tutte le stupidaggini che scriveva Rastopèin nei suoi proclami. Sapevano che il compito di battersi spettava all'esercito e, se quello non

ci riusciva, non si poteva certo andare con le signorine e con i domestici alle Tri Gory a combattere contro Napoleone; sapevano che bisognava partire, per quanto fosse penoso abbandonare alla rovina i propri averi. Partivano senza pensare al sublime significato che assumeva quell'immensa, ricca capitale abbandona dai suoi abitanti e da essi stessi, evidentemente, incendiata (dal momento che non distruggere, non bruciare le case ormai vuote non è nello spirito del popolo russo); partivano ciascuno per proprio conto: ma nello stesso tempo, solo per il fatto che partirono si compì quel grandioso evento che resterà sempre la gloria più bella del popolo russo. Quella signora che già nel mese di giugno, coi suoi negretti e i suoi buffoni, si era trasferita da Mosca nella campagna di Saratov con la vaga coscienza di non essere una serva di Bonaparte, e con la paura che potessero fermarla per ordine del conte Rastopèin, compiva nel modo più semplice e vero la grande impresa che salvò la Russia. Il conte Rastopèin, invece, che ora insultava quelli che partivano, ora faceva evacuare le pubbliche amministrazioni, ora distribuiva inutili armi ad un'accozzaglia di ubriaconi, ora portava in processione le icone, ora sequestrava tutti i veicoli privati disponibili a Mosca, ora su centotrentasei carri trasportava il pallone aerostatico fabbricato da Leppich, ora alludeva al fatto che avrebbe incendiato Mosca, ora raccontava d'aver bruciato la propria casa e d'aver scritto un messaggio ai francesi in cui solennemente li biasimava per aver devastato il suo asilo d'infanzia; ora accettava la gloria d'aver incendiato Mosca, ora la respingeva, ora ordinava al popolo di catturare tutte le spie e di portarle a lui, ora lo rimproverava per questa stessa cosa, ora mandava via da Mosca tutti i francesi, ora lasciava in città la signora Aubert-Chalme che costituiva il centro di tutta la colonia francese di Mosca mentre, senza che quello avesse una particolare colpa, ordinava di arrestare e deportare il vecchio e rispettabile direttore delle poste Kljuèarëv; ora raccoglieva il popolo per battersi con i francesi sulle Tri Gory, ora per disfarsi di quello stesso popolo, gli dava un uomo da uccidere mentre lui se la svignava per l'uscita di servizio; ora diceva che non sarebbe sopravvissuto alla sciagura di Mosca, ora scriveva sugli album versi in francese sulla parte che aveva avuto nell'avvenimento; quest'uomo non comprendeva il significato di quanto stava accadendo, voleva semplicemente fare qualcosa, stupire qualcuno, compiere una impresa patriottica, eroica, e si divertiva come un bambino davanti al grandioso e inevitabile spettacolo dell'abbandono e dell'incendio di Mosca, e con la sua piccola mano tentava ora di favorire, ora di arrestare l'enorme fiumana di popolo, che lo trascinava via con sé.

VI

Hélène, tornata da Vilno a Pietroburgo insieme con la corte, si era trovata in una situazione difficile.

A Pietroburgo, Hélène godeva della particolare protezione di un dignitario che occupava una delle più alte cariche dello stato. A Vilno, poi, era entrata in intimità con un giovane principe straniero. Quando era tornata a Pietroburgo, il principe e il dignitario erano tutt'e due a Pietroburgo, tutt'e due avevano fatto valere i loro diritti e a Hélène si era così presentato un compito nuovo nella sua carriera: mantenersi in intimi rapporti con entrambi senza offendere nessuno dei due.

Ciò che sarebbe sembrato difficile e persino impossibile a un'altra donna, non diede da pensare neppure un momento alla contessa Bezùchova, che non per nulla, evidentemente, godeva della reputazione di donna intelligentissima. Se avesse tentato di nascondere le sue azioni, di sbrogliarsi da quell'imbarazzante situazione con l'astuzia, avrebbe, automaticamente, sciupato tutto riconoscendo la sua colpa; ma Hélène, agendo come un vero essere superiore che può permettersi tutto ciò che desidera, assunse subito, e in

perfetta buona fede, l'atteggiamento di chi sta nel giusto, facendo così ricadere sugli altri tutte le colpe.
La prima volta che il giovane personaggio straniero si permise di farle dei rimproveri, sollevando orgogliosamente la sua bella testa e voltandosi verso di lui di mezzo profilo, disse: «*Voilà l'égoïsme et la cruauté des hommes! Je ne m'attendais pas à autre chose. La femme se sacrifie pour vous, elle souffre, et voilà sa récompense. Quel droit avez vous, Monseigneur, de me demander compte de mes amitiés, de mes affections? C'est un homme qui a été plus qu'un père pour moi*.» Il personaggio avrebbe voluto dire qualcosa. Hélène lo interruppe: «*Eh bien oui*,» disse, «*peut être qu'il a pour moi d'autres sentiments que ceux d'un père, mais ce n'est pas une raison pour que je lui ferme ma porte. Je ne suis pas un homme pour être ingrate. Sachez, Monseigneur, pour tout ce qui a rapport à mes sentiments intimes, je ne rend compte qu'à Dieu et à ma conscience*,» concluse, sfiorando con la mano il bel seno che si sollevava alto e guardando verso il cielo.
«*Mais écoutez-moi, au nom de Dieu*.»
«*Epousez moi, et je serai votre esclave*.»
«*Mais c'est impossible*.»
«*Vous ne daignez pas descendre jusqu'à moi, vous*…» disse Hélène scoppiando a piangere.
Il personaggio si mise a consolarla; Hélène disse fra le lacrime (fingendo un momentaneo abbandono) che nulla poteva impedirle di sposarsi, che c'erano già degli esempi (gli esempi allora erano ancora pochi, ma lei nominò Napoleone e altri personaggi), che lei non era mai stata la moglie di suo marito, e che l'avevano costretta al sacrificio.
«Ma le leggi, la religione…» diceva il personaggio, cominciando ormai ad arrendersi.
«Le leggi, la religione… Ma per che cosa sono state inventate se non possono rendere possibile nemmeno questo!» disse Hélène.
L'importante personaggio si meravigliò che non gli fosse mai passato per la mente un così semplice ragionamento, e si rivolse per consiglio ai santi fratelli della Compagnia di Gesù con i quali si trovava in rapporti molto amichevoli.
Alcuni giorni dopo, durante una delle incantevoli feste che Hélène dava nella sua villa di Kamennyj Ostrov, le fu presentato l'affascinante m.r de Jobert, *un Jésuite à la robe courte*, un uomo non più giovane, con i capelli bianchi come la neve e neri occhi brillanti; costui si trattenne a lungo in giardino con Hélène, alla luce dei lampioni e al suono della musica, a conversare dell'amore per Dio, per Cristo, per il cuore della Madre di Dio e delle consolazioni che procura in questa vita e in quella futura l'unica e vera religione cattolica. Hélène ne fu commossa e varie volte sia a lei che a m-r de Jobert spuntarono le lacrime agli occhi e la voce divenne tremante. L'inizio delle danze, cui un cavaliere invitò Hélène, disturbò questa conversazione tra lei e il suo futuro *directeur de conscience*, ma il giorno dopo m-r de Jobert andò da solo, di sera, a casa di Hélène, e da quel momento cominciò a farle visita di frequente.
Un giorno egli accompagnò la contessa in un tempio cattolico, dove lei si mise in ginocchio davanti all'altare a cui era stata fatta avvicinare. Il non più giovane ma affascinante francese le mise le mani sulla testa e lei, come raccontò in seguito, provò una sensazione indefinita, come il soffio di una brezza leggera che le scendeva nell'anima. Le spiegarono che quella era la *grâce.*
Poi la presentarono a un abate *à robe longue*, che la confessò e le rimise i suoi peccati. Il giorno dopo le portarono un cofanetto con l'ostia consacrata e glielo lasciarono a casa perché se ne servisse. Alcuni giorni dopo, con sua grande soddisfazione, Hélène seppe che ormai era entrata nella vera Chiesa cattolica e che a giorni il Papa stesso ne sarebbe stato messo al corrente e le avrebbe inviato una certa carta.

Tutto ciò che in quel periodo succedeva intorno a lei e a lei stessa, tutta l'attenzione che le rivolgevano tante persone d'elevato intelletto e che si manifestava in forme così piacevoli e raffinate, quella purezza di colomba in cui adesso viveva sempre (durante quel periodo indossò abiti bianchi con nastri bianchi), tutto questo le procurava piacere, ma fra tanto piacere neppure un solo momento perdeva di vista il proprio scopo. E poiché, come sempre avviene, in fatto d'astuzia lo stupido batte chi è più intelligente di lui, Hélène, avendo compreso che lo scopo di tutte quelle frasi e quelle premure consisteva soprattutto nell'ottenere da lei, convertita al cattolicesimo, delle sovvenzioni in danaro per gli istituti gesuiti, prima di dare i soldi insistette perché fossero iniziate le pratiche concernenti il suo divorzio. Secondo le sue concezioni, il significato di ogni religione stava solamente nel rispettare, soddisfacendo i desideri umani, certe convenienze. E a questo scopo, durante uno dei suoi colloqui con il confessore, chiese insistentemente che le venisse spiegato in che misura la vincolasse il matrimonio già contratto.
Erano seduti in salotto, vicino alla finestra. Il sole tramontava. Dalla finestra entrava profumo di fiori. Hélène indossava un abito bianco trasparente sulle spalle e sul seno. L'abate, ben pasciuto, con un mento grassoccio, ben rasato e liscio, con una bella bocca dal taglio incisivo e mani bianche mitemente incrociate sulle ginocchia, era seduto vicino a lei e di tanto in tanto la guardava tranquillamente in faccia con uno sguardo profondamente ammirato della sua bellezza, mentre esponeva il proprio punto di vista sulla questione che li interessava. Hélène sorrideva inquieta, guardava i capelli ondulati, le guance grassocce rasate con cura e ombreggiate di nero dell'abate e si aspettava che da un momento all'altro il colloquio prendesse un'altra piega. Ma, nonostante l'abate fosse evidentemente compiaciuto dell'avvenenza e della vicinanza della sua interlocutrice, era completamente impegnato nei virtuosismi del proprio mestiere.
I ragionamenti che il direttore di coscienza veniva svolgendo erano i seguenti. Ignorando il significato di ciò che facevate, voi avete promesso fedeltà coniugale a un uomo che, da parte sua, contraendo matrimonio e non credendo nel significato religioso del matrimonio, ha commesso un sacrilegio. Questo matrimonio non ha avuto il duplice significato che avrebbe dovuto avere. Ciononostante, però, la promessa era sempre vincolante. Voi le siete venuta meno. Che cosa avete commesso? *Péché veniel* oppure *péché mortel*? Se adesso, allo scopo di avere dei bambini, contraeste un nuovo matrimonio, il vostro peccato potrebbe essere perdonato. Ma la questione si scinde di nuovo in due: primo… «Ma io penso,» disse a un tratto con il suo affascinante sorriso Hélène, che si stava annoiando, «che, essendo entrata nella vera religione, non posso restare vincolata da ciò che mi imponeva una religione falsa.» Il *directeur de conscience* fu sbalordito dalla semplicità di questa soluzione che gli veniva messa davanti come l'uovo di Colombo. Pur restando ammirato nel suo intimo della straordinaria rapidità dei progressi della sua allieva, non poteva, però, rinunciare all'edificio di argomentazioni che aveva costruito con tante fatiche intellettuali.
«*Entendons nous, comtesse*,» disse con un sorriso e si mise a confutare i ragionamenti della sua figlia spirituale.

VII

Hélène aveva capito che la faccenda era molto semplice e facile dal punto di vista spirituale, ma che i suoi direttori facevano delle difficoltà soltanto perché temevano il risentimento dell'autorità secolare.
E per questo Hélène decise che la cosa andava prima preparata in società. Suscitò la gelosia del vecchio dignitario e gli disse le stesse cose che aveva detto al primo

pretendente, cioè presentò la cosa in modo tale che l'unico mezzo per ottenere dei diritti su di lei stava nello sposarla. Il vecchio illustre personaggio, sul momento, restò altrettanto sbalordito da questa proposta di matrimonio mentre c'era un altro marito ancora in vita, di quanto non lo fosse stato il primo, giovane personaggio, ma l'incrollabile sicurezza di Hélène che la cosa fosse semplice e naturale come il matrimonio di una ragazza da marito, ebbe effetto anche su di lui. Se in Hélène si fossero potuti notare anche minimi indizi di esitazione, di vergogna o di finzione, la sua causa sarebbe andata irrimediabilmente persa, e invece non soltanto mancava in lei qualsiasi indizio di finzione e di vergogna, ma anzi lei stessa andava raccontando, con candore e bonaria ingenuità, ai suoi amici intimi (cioè a tutta Pietroburgo), che l'avevano chiesta in moglie sia il principe che il dignitario, e che lei amava entrambi e esitava a dare un dolore all'uno o all'altro.
Così per tutta Pietroburgo si diffuse fulmineamente la voce, non già che Hélène volesse divorziare da suo marito (se fosse accaduta una cosa simile, moltissimi sarebbero insorti contro una tale intenzione, assolutamente illegittima), e invece si sparse la voce che l'infelice, interessante Hélène era in dubbio su quale, tra i due, scegliere come marito. La questione, dunque, non stava più nell'accertare in che misura tale matrimonio fosse possibile, ma soltanto nel chiedersi quale fosse il partito più vantaggioso e come avrebbe reagito la Corte. C'erano, effettivamente, delle persone retrive, incapaci di mettersi all'altezza della situazione, che in questo progetto videro una profanazione del sacramento del matrimonio, ma persone del genere erano poche e quelle poche tacevano, mentre la maggioranza si interessava con fervore al caso di Hélène: la fortuna che le era capitata e quale fosse la scelta migliore. Se poi fosse giusto o no sposarsi avendo un marito ancora in vita, di questo non parlavano giacché tale questione, evidentemente, era già stata risolta da persone più intelligenti di noi (come dicevano) e dubitare della validità di questa soluzione significava rischiare di rivelare la propria stupidità e la propria inesperienza del galateo mondano.
Solamente Marija Dmitrievna Achrosimova, che quell'estate era venuta a Pietroburgo per incontrarsi con uno dei suoi figli, si permise di esprimere apertamente il suo parere, diametralmente opposto a quello della società. Incontrando Hélène a un ballo, Marija Dmitrievna la fermò in mezzo alla sala e nel silenzio generale le disse con la sua voce aspra: «Qui da voi si è presa l'abitudine di sposarsi, pur avendo un marito ancora vivo. Credi forse di aver inventato qualcosa di nuovo? Ti hanno già preceduto, carissima. È roba inventata già da un pezzo. In tutti… fanno già così.» E con queste parole e con il solito gesto di minaccia, rimboccando le sue larghe maniche e guardandosi intorno con aria severa, Marija Dmitrievna proseguì attraverso il salone.
Benché molti la temessero, a Pietroburgo Marija Dmitrievna era considerata una persona stramba e perciò di tutte le sue parole venne notato soltanto il termine volgare, che la gente si ripeté a vicenda a mezza voce, convinta che in quella parola stesse tutto il senso della cosa.
Il principe Vasilij, che negli ultimi tempi dimenticava piuttosto spesso quello che aveva detto e ripeteva centinaia di volte la stessa cosa, ogni volta che gli capitava di vedere sua figlia ripeteva: «*Hélène, j'ai un mot à vous dire*,» le diceva, traendola in disparte e tirandole un braccio in giù. «*J'ai eu vent de certains projets relatifs à… Vous savez. Eh bien, ma chère enfant, vous savez que mon coeur de père se réjouit de vous savoir… Vous avez tant souffert… Mais, chère enfant… ne consultez que votre coeur. C'est tout ce que je vous dis*.» E, cercando di nascondere ogni volta un'identica commozione, premeva la propria guancia sulla guancia della figlia e si allontanava.
Bilibin, che non aveva perduto la reputazione di uomo di spirito e che era amico

disinteressato di Hélène, uno di quegli amici che le donne brillanti hanno sempre, uomini-amici che non potranno mai assumere il ruolo di innamorati, Bilibin una volta disse *en petit comité*alla sua amica Hélène la propria opinione al riguardo.
«*Ecoutez, Bilibin*,» (Hélène chiamava sempre per cognome gli amici intimi), e con la mano bianca, carica di anelli, sfiorò la manica del suo frac. «*Dites moi comme vous diriez à una soeur, que dois-je faire? Lequel des deux*?» Bilibin corrugò la fronte e, con un sorriso a fior di labbra, si fece pensieroso.
«*Vous ne me prenez pas* alla sprovvista, *vous savez*,» disse. «*Comme véritable ami j'ai pensé et repensé à votre affaire. Voyez vous. Si vous épousez le prince* (era il giovane),» egli piegò un dito, «*vous perdez pour toujours la chance d'épouser l'autre, et puis vous mécontentez la Cour. (Comme vous savez, il y a une espèce de parenté). Mais si vous épousez le vieux comte, vous faite la bonheur de ses derniers jours, et puis comme veuve du grand… le prince ne fait plus de mésaillance en vous époussant*,» e Bilibin spianò la fronte.
«*Voílà un véritable ami*!» disse Hélène raggiante, sfiorando ancora una volta la manica di Bilibin. «*Mais c'est que j'aime l'un et l'autre, je ne voudrais pas leur faire de chagrin. Je donnerais ma vie pour leur bonheur à tous deux*,» disse.
Bilibin si strinse nelle spalle come a dire che nulla poteva di fronte a un simile cruccio.
«*Une maîtresse-femme! Voilà ce qui s'appelle poser carrément la question. Elle voudrait épouser tous les trois à la fois*,«pensò Bilibin.
«Ma ditemi, come vede questa faccenda vostro marito?» disse, non temendo, data la sua reputazione, di fare una brutta figura con una domanda così ingenua. «Acconsentirà?»
«*Ah! Il m'aime tant!*» disse Hélène che credeva, chissà perché, nell'amore di Pierre. «*Il fera tout pour moi*.» Bilibin increspò la fronte per annunciare il *mot* che stava maturando.
«*Même le divorce*,» disse.
Hélène scoppiò a ridere.
Fra le persone che si permettevano di dubitare della legittimità del matrimonio progettato v'era la madre di Hélène, la principessa Kuragina. Era stata sempre invidiosa di sua figlia e ora che questa stava per realizzare i suoi desideri, non riusciva a rassegnarsi. Chiese consiglio ad un prete russo per sapere se fosse possibile divorziare, contrarre un nuovo matrimonio avendo un marito ancora vivo, e il prete l'assicurò che era impossibile e con sua gioia le mostrò quel passo del Vangelo dove si respinge, categoricamente, la possibilità di risposarsi, vivente il marito.
Armata di questo argomento che le pareva irrefutabile, la principessa si recò dalla figlia di buon'ora, al mattino per trovarla sola.
Dopo aver ascoltato le obiezioni della madre, Hélène sorrise dolcemente e con aria ironica.
«Ma è detto chiaro e tondo: chi sposa una donna divorziata…» disse la vecchia principessa.
«*Ah, maman, ne dites pas de bêtises. Vous ne comprenez rien. Dans ma position j'ai des devoirs*,» si mise a dire Hélène, passando dal russo al francese, poiché le sembrava che, in russo, la sua faccenda risultasse sempre più imbrogliata. «Ma amica mia…»
«*Ah, maman, comment est-ce que vous ne comprenez pas que le Saint-Père, qui a le droit de donner des dispenses*…» In quel momento la dama di compagnia di Hélène entrò per avvertirla che Sua Altezza era nel salone e desiderava vederla.
«*Non, dites lui que je ne veux pas le voir, que je suis furieuse contre lui, parce qu'il m'a manqué parole*.»
«*Comtesse, à tout péché misericorde*,» disse entrando nella camera un giovane biondo, lungo di faccia e di naso.
La vecchia principessa si alzò rispettosamente e fece una riverenza. Il giovane non fece

alcuna attenzione a lei. La principessa salutò la figlia con un cenno del capo e scivolò verso la porta.
«Sì, ha ragione lei,» pensò la vecchia principessa, tutte le convinzioni della quale andavano in fumo all'apparire di Sua Altezza. «Ha ragione lei, ma com'è che noi, ai tempi della nostra gioventù, ormai irrimediabilmente passata, non sapevamo tutte queste cose? Eppure è così semplice,» diceva tra sé accomodandosi in carrozza.
Al principio di agosto la faccenda di Hélène era del tutto chiarita. Poté scrivere a suo marito (che, così credeva, l'amava ancora tanto) una lettera in cui l'informava della sua intenzione di sposare N.N. e della sua conversione all'unica vera religione. Lo pregava di conseguenza di compiere tutte le formalità necessarie per il divorzio, formalità che gli avrebbe illustrato il latore di quella lettera.
«*Sur ce je prie Dieu, mon ami, de vous avoir sous Sa sainte et puissante garde. Votre amie Hélène.*»
Questa lettera fu recapitata in casa di Pierre mentre quest'ultimo si trovava sul campo di Borodino.

VIII

Quasi alla fine della battaglia di Borodino, abbandonando per la seconda volta il poggio di Raevskij, Pierre si diresse, con una folla di soldati, lungo il burrone che portava a Knjazkovo; giunse al posto di medicazione; alla vista di tutto quel sangue, quelle grida e quei lamenti, si affrettò a proseguire oltre, mescolandosi alle folle di soldati.
L'unica cosa che adesso desiderava con tutte le sue forze era di uscire al più presto dalle terribili impressioni fra cui aveva passato tutta quella giornata, di ritornare alle consuete condizioni di vita e di addormentarsi tranquillamente in camera sua, sul suo letto. Sentiva che solamente nelle condizioni di vita che gli erano consuete sarebbe stato in grado di capire se stesso e tutto ciò che aveva visto e provato. Ma tali condizioni di vita erano troppo lontane da lui.
Sulla strada su cui camminava non fischiavano più le palle di cannone e le granate, ma dappertutto era la stessa cosa di laggiù, sul campo di battaglia. Gli stessi visi sofferenti, tormentati e, a volte, stranamente indifferenti; lo stesso sangue, gli stessi cappotti militari, lo stesso frastuono degli spari, che, per quanto lontani, incutevano sempre terrore; per di più, l'afa e la polvere erano opprimenti.
Quando ebbe percorso circa tre verste sulla strada maestra di Možajsk, Pierre si sedette sul margine della strada.
All'orizzonte, sulla terra, scendeva il crepuscolo e il rombo dei cannoni era cessato. Pierre si sdraiò appoggiato a un braccio e restò così a lungo, guardando le ombre che gli passavano davanti nell'oscurità. Gli sembrava, ad ogni istante, che una granata gli dovesse piombare addosso con un sibilo spaventoso; trasaliva e si sollevava. In seguito non ricordò più quanto tempo fosse rimasto in quel luogo. Nel mezzo della notte tre soldati, che avevano racimolato un po' di rami, si sistemarono vicino a lui e si misero a fare un falò.
Acceso che ebbero il falò, i soldati, sbirciando Pierre con la coda dell'occhio, misero sul fuoco una marmitta, ci sbriciolarono dentro qualche galletta e un po' di lardo. Il piacevole odore di minestra saporita e ben condita si mischiò a quello del fumo. Pierre si sollevò e sospirò. I soldati mangiavano senza far caso a Pierre e discorrevano fra loro.
«Ma tu chi sei?» chiese improvvisamente a Pierre uno di loro, volendo senza dubbio esprimere, con quella domanda, quello che anche Pierre pensava, e cioè: se vuoi mangiare, noi te ne diamo, devi soltanto dire se sei un uomo per bene.
«Io? io?…» disse Pierre, sentendo il bisogno di diminuire il più possibile la sua posizione sociale per essere più vicino e accessibile a quei soldati, «io, a dire il vero, sono un ufficiale

della milizia, solo che la mia formazione non è qui; sono giunto alla battaglia e ho perduto i miei laggiù.»
«Toh!» disse un soldato.
Un altro soldato scosse la testa.
«Be', prendi anche tu un po' di brodaglia, se ne vuoi!» disse il primo e porse a Pierre il cucchiaio di legno dopo averlo leccato per bene.
Pierre sedette accanto al fuoco e si mise a mangiare la brodaglia, cioè la zuppa che era nella pentola: gli sembrò di non aver mai mangiato niente di più gustoso. Intanto che, chinato sulla pentola, tirando su grosse cucchiaiate, ne ingoiava una dietro l'altra, il suo viso era rischiarato dal fuoco e i soldati lo osservavano in silenzio.
«Dove vai adesso? Dicci un po'…» domandò di nuovo uno di loro.
«A Možajsk.»
«Sei un signore tu, eh?»
«Sì.»
«E come ti chiami?»
«Pëtr Kirilloviè.»
«Be', Pëtr Kirilloviè, andiamo, ti accompagniamo noi.» Nel buio fitto i soldati s'incamminarono insieme a Pierre verso Možajsk.
Cantavano già i galli quando arrivarono a Možajsk e cominciarono a salire per il ripido pendio della città. Pierre camminava insieme ai soldati, completamente dimentico che la sua locanda era ai piedi della salita e che l'aveva già sorpassata. Non se ne sarebbe ricordato (tale era lo stato di smarrimento in cui si trovava) se non avesse incontrato per strada il suo staffiere che era andato a cercarlo in città e stava tornando indietro verso la locanda. Lo staffiere riconobbe Pierre dal cappello che biancheggiava nell'oscurità.
«Eccellenza,» disse, «eravamo già disperati. Come mai siete a piedi? Dove andate? Venite, vi prego!»
«Ah già, già…» disse Pierre.
I soldati si fermarono.
«Dunque, li hai trovati i tuoi?» disse uno di loro.
«Allora, addio! Pëtr Kirilloviè, vero? Addio, Pëtr Kirilloviè!» dissero le altre voci.
«Addio,» disse Pierre e si diresse con il suo staffiere verso la locanda.
«Bisogna dar loro qualcosa!» pensò Pierre portandosi la mano alla tasca. «No, non bisogna,» gli disse una certa voce dentro di lui.
Nelle camere della locanda non c'era più posto: erano tutte occupate. Pierre andò in cortile e si sdraiò nella sua carrozza, coprendosi fino alla testa.

IX

Appena Pierre ebbe messo la testa sul cuscino, sentì che si addormentava; ma, a un tratto, con la chiarezza della realtà, udì il bum-bum-bum delle cannonate, i lamenti, le grida, lo scoppio degli obici, sentì l'odor del sangue e della polvere e un senso di orrore, la paura della morte lo invase. Aprì gli occhi spaventato e sollevò la testa di sotto il cappotto. Tutto era quieto nel cortile. Soltanto nel vano del portone c'era un attendente che camminava chiacchierando con il portiere sguazzando con i piedi nel fango. Sul capo di Pierre, nel buio sospeso sotto le tavole della tettoia, si agitarono i piccioni, allarmati dal rumore che fece alzandosi. In tutto il cortile era diffuso l'odore, acre e pacifico, della locanda, così gradevole per Pierre in quel momento, un odore di fieno, di concime e di catrame. Fra le due tettoie nere s'intravedeva il limpido cielo stellato.
«Grazie a Dio, è finita…» pensò Pierre, coprendosi di nuovo la testa. «Oh, che cosa

orrenda è la paura e in che maniera vergognosa mi ci sono abbandonato E loro… *loro* per tutto il tempo, sino alla fine, sono stati fermi, tranquilli…» pensò. *Loro* nella mente di Pierre erano i soldati, quelli che stavano alla batteria e quelli che gli avevano dato da mangiare, e quelli che pregavano davanti all'icona. *Loro*, quegli strani *loro* che fino ad allora erano per lui degli sconosciuti, nei suoi pensieri si distinguevano chiaramente e nettamente da tutta l'altra gente.
«Essere un soldato, un semplice soldato!» pensò Pierre addormentandosi. «Entrare con tutto il proprio essere nella loro vita in comune, compenetrarsi di ciò che li rende così come sono! Ma come gettar via tutto questo superfluo, diabolico fardello, tutto il peso delle apparenze esteriori? Una volta avrei potuto essere così. Avrei potuto fuggire via da mio padre, come appunto volevo. Ancora dopo il duello con Dolochov avrei potuto esser mandato a fare il soldato…» E nella sua immaginazione balenarono il pranzo al club, durante il quale aveva sfidato Dolochov, e poi il suo benefattore a Toržok. Ed ecco apparire dinanzi a Pierre intorno a un grande tavolo, una solenne adunanza della loggia massonica. L'adunanza si svolge al club inglese. E una persona conosciuta, intima, cara, sta seduta all'estremità della tavola. Ma sì è lui! È il benefattore. «Ma non è morto?» pensò Pierre. «Sì, è morto; ma io non sapevo che fosse vivo. E come mi dispiace che sia morto e come sono contento che sia di nuovo vivo!» Da una parte della tavola erano seduti Anatole, Dolochov, Nesvitskij, Denisov e altri come loro (nel sogno la categoria di queste persone era nettamente definita per Pierre, altrettanto definita della categoria di quegli altri che chiamava *loro*), e quelle persone: Anatole, Dolochov, gridavano forte, cantavano; ma, tra il chiasso che facevano, si udiva la voce del benefattore che parlava senza posa, e il suono delle sue parole che, altrettanto significativo e continuo del rombo sul campo di battaglia, era però piacevole e consolante. Pierre non capiva ciò che diceva il benefattore, ma sapeva (anche la categoria delle idee era chiara nel sogno), che il benefattore parlava del bene, della possibilità di essere ciò che erano *loro*. E *loro* da tutte le parti, coi loro visi semplici, buoni, risoluti, facevano cerchio intorno al benefattore. Ma sebbene fossero buoni, *loro* non guardavano Pierre, non lo conoscevano. Pierre voleva attirare la loro attenzione e parlare. Si alzò in piedi, ma in quello stesso istante le sue gambe si fecero fredde: erano rimaste nude.
Ebbe vergogna e si tirò di nuovo sulle gambe il cappotto che era scivolato via. Mettendo a posto il cappotto Pierre aprì gli occhi e vide le stesse tettoie, i pali, il cortile, ma adesso tutto era azzurrognolo, chiaro, imperlato di gocce di rugiada o di brina.
«Fa giorno,» pensò. «Ma questo mi fuorvia. Devo finire di ascoltare e di comprendere le parole del benefattore.» Si coprì di nuovo con il cappotto, ma né la loggia, né il benefattore si ripresentarono ai suoi occhi. C'erano soltanto delle idee, idee chiaramente espresse con parole, idee che qualcuno esponeva o che lui stesso, Pierre, concepiva.
Ricordando in seguito queste idee, benché fossero collegate alle impressioni della giornata, Pierre si convinse che gli erano state comunicate da qualcuno a lui estraneo. Mai (così gli sembrava) da sveglio sarebbe stato in grado di concepire e di esprimere tali pensieri.
«La cosa più difficile è la sottomissione della libertà dell'uomo alle leggi di Dio,» diceva la voce. «La semplicità è l'obbedienza a Dio: a Lui non puoi sfuggire. E *loro* sono semplici. *Loro* non parlano, ma fanno. La parola pronunciata è d'argento, ma quella non pronunciata è d'oro. L'uomo non può nulla finché ha paura della morte. Tutto appartiene a chi non ne ha paura. Se non ci fosse la sofferenza, l'uomo non conoscerebbe i propri limiti, non conoscerebbe se stesso. La cosa più difficile (continuava a pensare o a udire Pierre nel sogno) consiste nel saper raccogliere nella propria anima il significato di tutto. Raccogliere tutto?» si disse Pierre. «No, non raccogliere. Non si possono raccogliere i pensieri, ma

attaccarli insieme, tutti questi pensieri, ecco che cosa si deve fare! Sì, *bisogna attaccarli, bisogna attaccarli!*» si ripeté Pierre con entusiasmo, sentendo che proprio con quelle parole e soltanto con esse si esprimeva ciò che lui voleva esprimere e si risolveva tutto il problema che lo tormentava.
«Sì, si tratta di attaccare, è tempo di attaccare.»
«Bisogna attaccare, è ora di attaccare, Eccellenza! Eccellenza!» ripeté una voce, «bisogna attaccare, è ora di attaccare…» Era la voce dello staffiere, che svegliava Pierre. Il sole batteva in pieno sul viso di Pierre. Egli diede uno sguardo al fangoso cortile della locanda, in mezzo al quale, accanto al fosso, alcuni soldati abbeveravano i loro magri cavalli mentre dal portone uscivano i carri. Si voltò con disgusto e, chiusi gli occhi, ricadde rapidamente sul sedile della carrozza. «No, non è questo che voglio, non è questo che voglio vedere e capire; io voglio capire ciò che mi si è rivelato in sogno. Ancora un attimo e avrei capito tutto. Ma che cosa devo fare? Mettere tutti d'accordo. Ma come?» E Pierre sentì con orrore che tutto il significato di quanto aveva visto e pensato in sogno era andato perso, era svanito nel nulla.
Lo staffiere, il cocchiere e il portiere gli raccontarono che un ufficiale era giunto con la notizia che i francesi si erano avvicinati a Možajsk e i nostri si ritiravano.
Pierre si alzò e, dopo aver dato ordine di attaccare la carrozza e di raggiungerlo, si avviò a piedi attraverso la città.
Le truppe si ritiravano lasciando circa diecimila feriti. Si vedevano i feriti nei cortili e alle finestre delle case, altri si affollavano nelle strade. Di fuori, vicino ai carri che dovevano trasportare i feriti, si udivano grida, imprecazioni e colpi. Pierre offrì la sua carrozza, che intanto l'aveva raggiunto, a un generale ferito di sua conoscenza e partì insieme con lui alla volta di Mosca. Per via seppe della morte di suo cognato e del principe Andrej.

X

Il 30 Pierre rientrò a Mosca. Nei pressi della barriera del dazio incontrò un aiutante del conte Rastopèin.
«Vi stiamo cercando per mare e per terra,» disse l'aiutante. «Il conte ha assolutamente bisogno di vedervi. Vi prega di recarvi da lui al più presto per una questione molto urgente.» Senza passare da casa, Pierre prese una vettura di piazza e andò dal comandante supremo della città.
Il conte Rastopèin era arrivato in città soltanto quella mattina dalla sua villa di Sokolniki. L'anticamera e la sala d'aspetto della casa del conte erano piene di funzionari che si erano presentati dietro sua richiesta o per chiedere ordini. Vasil'èikov e Platov avevano già visto il conte e gli avevano spiegato che era impossibile difendere Mosca e che la città sarebbe stata abbandonata. Sebbene queste notizie venissero tenute nascoste agli abitanti, i funzionari e i capi delle varie amministrazioni sapevano che Mosca sarebbe caduta nelle mani del nemico, così come lo sapeva anche il conte Rastopèin; e tutti, per liberarsi delle loro responsabilità, venivano dal comandante in capo a chiedere come dovessero comportarsi nei settori loro affidati.
Nel momento in cui Pierre entrò in anticamera, dal gabinetto del conte usciva un corriere proveniente dal fronte.
Il corriere rispondeva con gesti di sconforto alle domande che gli venivano rivolte mentre attraversava la sala.
Mentre aspettava il suo turno, Pierre guardava con occhi stanchi i funzionari – così diversi tra loro, vecchi e giovani, militari e civili; importanti e non importanti – che si trovavano nella stanza. Tutti parevano scontenti e inquieti. Pierre si avvicinò a un gruppo di

funzionari fra i quali ce n'era uno che conosceva. Salutato Pierre, essi continuarono la loro conversazione.
«A farli uscire e poi a riprenderli non ci sarebbe nulla di male, ma in questa situazione non si può rispondere di nulla.»
«Ma ecco qui, lui scrive…» diceva un altro, indicando un foglio stampato che aveva in mano.
«Questo è un altro affare. Per il popolo è questo che ci vuole,» disse il primo.
«Che cos'è?» domandò Pierre.
«Un nuovo manifesto.» Pierre lo prese in mano e si mise a leggere: «Sua Eccellenza Serenissima, il principe Kutuzov per congiungersi al più presto con le truppe che marciano verso di lui, ha oltrepassato Možajsk e si è fermato su posizioni sicure, dove il nemico non potrà prenderlo alla sprovvista. Di qua gli sono stati inviati quarantotto cannoni con munizioni e Sua Eccellenza dice che difenderà Mosca fino all'ultima goccia di sangue ed è pronto a battersi anche nelle strade. Non badate, fratelli, al fatto che i tribunali sono stati chiusi: bisognava mettere al sicuro le pratiche, ma con il criminale ce la sbrigheremo noi da soli per direttissima! Quando si arriverà al punto, avrò bisogno di gente in gamba, della città e delle campagne. Darò la voce un paio di giorni prima, ma adesso non ce n'è bisogno e sto ancora zitto. La scure andrà bene, il bidente non è male, ma la migliore arma sarà il forcone: il francese non è più pesante d'un covone di segale. Domani, dopo pranzo, farò portare in processione l'Iverskaja fino all'Ospedale Ekaterinskaja, per i soldati feriti. Là consacreremo l'acqua: i feriti guariranno presto; anch'io adesso sono guarito: avevo un occhio malato, e ora ci vedo con tutt'e due.»
«E a me, invece, alcuni militari hanno detto,» disse Pierre, «che in città è impossibile battersi e che la posizione…»
«Ma sì, è proprio quello che dicevamo anche noi,» disse il primo funzionario.
«E che vuol dire: avevo un occhio malato e ora ci vedo con tutt'e due?» domandò Pierre.
«Il conte aveva un orzaiolo,» disse un aiutante di campo sorridendo, «e s'inquietava molto quando gli dicevo che la gente veniva a chiedere sue notizie. Ma dite, conte,» disse a un tratto l'aiutante, rivolgendosi con un sorriso a Pierre, «abbiamo sentito dire che avete delle noie in famiglia. Si dice che la contessa, vostra moglie…»
«Non so niente,» disse con indifferenza Pierre. «Perché, che cosa avete sentito dire?»
«No, sapete, molto spesso inventano tutto. Dico quello che ho sentito dire.»
«Ma che cosa?»
«Ma sì, dicono,» spiegò l'aiutante di campo sempre con lo stesso sorriso, «che la contessa, vostra moglie, si prepara a partire per l'estero. Pure invenzioni, probabilmente…»
«Può anche darsi,» disse Pierre, guardandosi attorno distrattamente. «Ma quello chi è?» domandò, indicando un vecchio di bassa statura, con un lindo caffetano turchino, con una grande barba bianca come la neve, bianche sopracciglia e una faccia colorita.
«Quello? È un mercante; cioè un oste. Verešèagin.Forse avete sentito anche voi quella storia del proclama…»
«Ah, sicché quello è Verešèagin!» disse Pierre, fissando la faccia ferma e tranquilla del vecchio mercante e cercandovi l'espressione del tradimento.
«Non è proprio lui. Lui è il padre di quello che ha scritto il proclama,» disse l'aiutante. «Quello, il giovane, è in prigione e pare che le cose vadano molto male per lui.» Al gruppetto si avvicinò un vecchio con una stella al petto e poi un altro, un funzionario tedesco con la croce al collo.
«Vedete,» raccontava l'aiutante, «è una storia molto ingarbugliata. Quel proclama è comparso un paio di mesi fa. L'hanno riferito al conte. Lui ha dato ordine di indagare. E

Gavrilo Ivanyè ha fatto ricerche: quel proclama era passato precisamente per sessantatre mani. Va da uno: "Voi da chi l'avete avuto?" "Dal taldeitali." Va da quello: "Voi da chi?" e così via finché sono arrivati a Verešèagin… un mercantuccio senza istruzione, sapete, un povero bottegaio qualsiasi,» disse l'aiutante sorridendo. «Loro gli domandano: "Tu da chi l'hai avuto?" L'importante è che noi già sappiamo da chi l'ha avuto. Non poteva averlo avuto che dal direttore delle poste, Ma, evidentemente, erano d'accordo. Dice: "Da nessuno, l'ho scritto io." L'hanno messo alle strette, minacciato; niente, s'è impuntato su quella risposta: l'ho scritto io. E così hanno riferito la cosa al conte. Il conte lo ha fato chiamare. "Da chi hai avuto il proclama?" "L'ho scritto io." Be', voi conoscete il conte!» disse l'aiutante con un sorriso fiero e gioioso. «S'è infuriato terribilmente, e del resto immaginatevi che razza di sfrontatezza, di falsità e ostinazione!…»
«Ah! Il conte aveva bisogno che lui denunciasse Kljuèarëv, capisco!» disse Pierre.
«Nessun bisogno,» disse spaventato l'aiutante. «Anche senza di questo, Kljuèarëv aveva già i suoi peccati, ragion per cui è stato deportato. Ma il fatto è che il conte era veramente indignato. "Ma come hai potuto scriverlo tu?" dice il conte. E prende dal tavolo la "Gazzetta d'Amburgo". "Eccolo. Tu non l'hai composto, l'hai tradotto e per di più tradotto molto male, perché non sai neanche il francese, scemo." Be', che cosa credete? "No," dice l'altro, "io non ho letto nessun giornale, l'ho scritto io." "Se è così, allora sei un traditore e io ti mando in tribunale e ti impiccheranno. Confessa da chi l'hai avuto!" "Io non ho visto nessun giornale; l'ho scritto io." E la cosa restò così. Il conte mandò a chiamare anche il padre: l'altro insistette ancora. E così l'hanno mandato sotto processo e, a quanto sembra, è stato condannato ai lavori forzati. Adesso è venuto il padre a chiedere la grazia per lui. Ma è un ragazzaccio! Sapete, un figlio di mercante, viziato, pretenzioso, sobillatore, ha assistito chissà dove a qualche lezione e crede di essere più furbo del diavolo. Proprio un bel tipo! Pensate che suo padre ha una trattoria qui al ponte Kamennyj, nella trattoria, sapete, c'è una grande icona di Dio onnipotente raffigurato con uno scettro in una mano e il globo terrestre nell'altra; lui ti prende quest'immagine e se la porta a casa qualche giorno e che ti combina! Ha trovato una canaglia di pittore…»

XI

A metà di questo racconto, Pierre fu chiamato dal comandante supremo.
Entrò nel gabinetto del conte Rastopèin. Rastopèin, accigliato, si stropicciava la fronte e gli occhi con una mano. Un uomo di bassa statura gli stava dicendo qualcosa, ma, non appena entrò Pierre, tacque e uscì.
«Ah! Salve, gran guerriero,» disse Rastopèin non appena l'uomo fu uscito. «Abbiamo sentito le vostre *prouesses*!Ma non si tratta di questo. *Mon cher, entre nous*,voi siete un massone?» disse con un tono severo come se ci fosse qualcosa di male in ciò che aveva intenzione di chiedere. Pierre tacque. «*Mon cher, je suis bien informé*,ma so che ci sono massoni e massoni, e spero che voi non siate di quelli che vogliono rovinare la Russia con il pretesto di salvare il genere umano.»
«Sì, sono massone,» rispose Pierre.
«Ebbene, lo vedete voi stesso, mio caro. Voi non ignorate, credo, che i signori Speranskij e Magnitskij sono stati spediti dove bisognava; lo stesso provvedimento è stato preso anche per il signor Kljuèarëv, lo stesso anche per altri che, col pretesto di edificare il tempio di Salomone, cercavano di distruggere il tempio della loro patria. Voi potete capire che esistono dei buoni motivi per far questo e che io non avrei potuto far deportare il direttore delle poste locali se non si fosse trattato di una persona pericolosa. Adesso vengo a sapere che voi gli avete mandato la vostra carrozza per abbandonare la città e anche che avete

accettato da lui delle carte da custodire. Io vi voglio bene e non desidero il vostro male, e poiché ho il doppio dei vostri anni vi consiglio, come un padre, di interrompere ogni rapporto con persone del genere e di partire voi stesso da qui il più presto possibile.»
«Ma che colpa ha commesso Kljuèarëv, conte?» domandò Pierre.
«Sta a me interrogare e non a voi,» gridò Rastopèin.
«Se lo accusano di aver diffuso il proclama di Napoleone, non ci sono prove,» disse Pierre (senza guardare Rastopèin), «e, quanto a Verešèagin…»
«*Nous y voilà*,» gridò Rastopèin con voce ancora più forte di prima interrompendo Pierre e aggrottando le sopracciglia. «Verešèagin è un traditore e riceverà il trattamento che si merita,» disse coll'ardore e la collera con cui parlano le persone ricordando un'offesa. «Ma io non vi ho chiamato per discutere del mio operato, vi ho chiamato per darvi un consiglio, o un ordine, se volete. Vi prego di rompere ogni relazione con gente come Kljuèarëv e di partire di qui. Ci penserò io a cavare le ubbie dalle teste di chiunque volesse insistere…» E, rendendosi probabilmente conto che non c'era motivo di urlare contro Bezuchov, prese amichevolmente per un braccio Pierre e aggiunse:«*Nous sommes à la veille d'un désastre publique, et je n'ai pas le temps de dire des gentillesses à tous ceux qui ont affaire à moi*. Certe volte mi gira la testa! *Eh bien, mon cher, qu'est ce que vous faites, vous personellement?*»
«*Mais rien*,» rispose Pierre, sempre senza alzare gli occhi e senza mutare l'espressione pensierosa del viso.
Il conte si accigliò.
«*Un conseil d'ami, mon cher. Décampez et au plutôt, c'est tous ce que je vous dis. A bon entendeur salut!* Addio, mio caro. Ah, sì,» gli gridò ancora dalla porta, «è vero che la contessa è cascata nelle grinfie *des saints pères de la Société de Jésus?*» Pierre non rispose nulla e uscì dal gabinetto di Rastopèin cupo e accigliato come non s'era visto mai.
Quando arrivò a casa, era già buio. Lo aspettavano otto persone diverse. Il segretario del comitato, il colonnello del suo battaglione, l'amministratore, il maggiordomo e vari postulanti. Tutti venivano a trovare Pierre per faccende che dovevano essere decise da lui. Pierre non ne capiva niente, non se ne interessava, e a tutte le domande rispondeva soltanto per sbarazzarsi di quella gente. Finalmente, rimasto solo, aprì e lesse la lettera della moglie.
«*Loro,* i soldati della batteria, il principe Andrej ucciso… il vecchio… La semplicità è l'obbedienza di Dio. Bisogna soffrire… il significato di tutto… bisogna mettere d'accordo… mia moglie si sposa. Bisogna dimenticare e capire…» E, avvicinandosi al letto, vi si buttò sopra senza spogliarsi e si addormentò immediatamente.
Quando si svegliò la mattina dopo, il maggiordomo venne a riferirgli che un funzionario era venuto da parte del conte Rastopèin per sapere se il conte Bezuchov fosse già partito o stesse partendo.
Una decina di persone d'ogni genere, che avevano bisogno di vedere Pierre, lo aspettavano in salotto. Pierre si vestì in fretta e, invece di andare da coloro che lo aspettavano, infilò la scala di servizio e di là uscì dal portone.
Da quel momento, e sino alla fine del saccheggio di Mosca, nessuno dei familiari di casa Bezuchov, malgrado tutte le ricerche, vide più Pierre né seppe dove si trovasse.

XII

I Rostov rimasero in città fino al 1° settembre, ossia fino alla vigilia dell'entrata del nemico in Mosca.
Da che Petja, entrato nel reggimento dei cosacchi di Obolenskij, era partito per Belaja

Cerkov', dove si formava il suo reggimento, la contessa era in preda a terribili timori. Il pensiero che tutt'e due i suoi figli si trovassero in guerra, che tutt'e due non fossero più sotto la sua protezione, che oggi o domani uno di loro e forse anche tutt'e due insieme, come i tre figli di una sua conoscente, potessero venir uccisi, per la prima volta in quell'estate le si presentò alla mente con atroce chiarezza. Tentò di far tornare Nikolaj; avrebbe voluto andare di persona da Petja, sistemarlo in qualche posto a Pietroburgo, ma l'una e l'altra cosa si dimostrarono impossibili. Petja non poteva ritornare se non insieme al suo reggimento o in seguito al trasferimento in un altro reggimento operante. Nikolaj si trovava chissà dove nell'esercito e, dopo l'ultima lettera in cui aveva dettagliatamente descritto il suo incontro con la principessina Marija, non aveva più dato notizie di sé. La contessa passava notti intere senza dormire e, quando si assopiva, sognava morti i suoi figli. Dopo molti progetti e discorsi, il conte trovò finalmente un mezzo per tranquillizzare la contessa. Fece trasferire Petja dal reggimento di Obolenskij al reggimento di Bezuchov, che si stava formando presso Mosca. Petja restava in servizio, ma così la contessa aveva almeno la consolazione di avere uno dei suoi figli non lontano da lei e poteva sperare di sistemare il suo Petja in modo da non lasciarselo più scappare e di farlo assegnare sempre a posti tali che non dovesse mai prendere parte a una battaglia. Finché il solo Nicolas era in pericolo, alla contessa sembrava (e anzi ne provava persino rimorso) di voler bene al maggiore più che agli altri figli; ma quando il minore, Petja, il birichino che studiava poco, che in casa rompeva tutto e disturbava tutti, quel nasino schiacciato di Petja con i suoi allegri occhi neri, con il suo fresco colorito e le gote appena ricoperte di peluria, era andato a finire laggiù, fra quegli uomini grandi, terribili e crudeli, che laggiù *chissà perché* combattevano e ci trovavano perfino piacere – alla madre parve allora di amare lui di più, molto di più degli altri suoi figli. Quanto più si avvicinava il momento del ritorno a Mosca dell'atteso Petja, tanto più aumentava l'inquietudine della contessa. Già pensava che non le sarebbe mai toccato di godere di tanta felicità. La presenza non solo di Sonja, ma dell'amata Nataša, e persino quella del marito, la irritavano. «Che me ne importa di loro, non mi interessa nessuno all'infuori di Petja!» pensava.

Negli ultimi giorni di agosto i Rostov ricevettero una seconda lettera da Nikolaj. Scriveva dalla provincia di Voronež, dove era stato mandato a comprare dei cavalli. Questa lettera non tranquillizzò la contessa. Sapendo uno dei suoi figli fuori pericolo, cominciò a preoccuparsi ancora di più per Petja.

Sebbene già dal 20 agosto quasi tutti i conoscenti dei Rostov fossero partiti da Mosca, sebbene tutti esortassero la contessa a partire al più presto, lei non voleva sentir parlare di partenza finché non fosse tornato il suo tesoro, l'adorato Petja. Il 28 agosto Petja arrivò. La morbosa, appassionata tenerezza con la quale la madre lo accolse, non piacque all'ufficiale sedicenne. Benché la madre gli nascondesse la sua intenzione di non lasciarlo più sfuggire di sotto le sue ali, Petja capì il suo piano e, temendo istintivamente di intenerirsi, di diventare una femminuccia (così diceva tra sé) accanto alla madre, con lei si comportava freddamente, la evitava e, durante la sua permanenza a Mosca, accettò esclusivamente la compagnia di Nataša, per la quale aveva sempre avuto una particolare tenerezza fraterna, quasi da innamorato.

A causa dell'abituale leggerezza del conte, il 28 agosto nulla era ancora pronto per la partenza e i carri attesi dalle compagne di Rjazan e di Mosca per trasportare tutta la roba di casa, arrivarono solamente il 30.

Dal 28 al 31 agosto tutta Mosca fu in subbuglio e in movimento. Ogni giorno, attraverso la Barriera Dorogomilovskaja entravano in città migliaia di feriti della battaglia di Borodino, mentre migliaia di carri, con gli abitanti e i loro averi, uscivano dalle altre barriere.

Nonostante i manifesti di Rastopèin, o indipendentemente da essi o in seguito a essi, per la città si diffondevano le notizie più strane e contraddittorie. Chi diceva che a nessuno era permesso partire; chi, al contrario, raccontava che si erano tolte le icone dalle chiese e che tutti venivano mandati via con la forza; chi diceva che dopo Borodino c'era stata un'altra battaglia in cui i francesi erano stati sbaragliati; chi diceva, al contrario, che tutto l'esercito russo era stato annientato; chi parlava della milizia moscovita, che sarebbe andata alle Tri Gory con il clero in testa; chi raccontava sottovoce che ad Avgustin era stato dato l'ordine di non partire, che erano stati arrestati dei traditori, che i contadini si ribellavano e depredavano quelli che partivano, e così via… Ma erano solamente voci, dicerie; in realtà sia quelli che partivano, sia quelli che restavano (sebbene non si fosse ancora tenuto il consiglio di guerra di Fili in cui era stato deciso di abbandonare Mosca), tutti sentivano, anche se non lo davano a vedere, che Mosca sarebbe stata inevitabilmente abbandonata e che bisognava andarsene via al più presto di propria iniziativa e cercare di salvare le proprie cose. Si sentiva nell'aria che tutto, da un momento all'altro, sarebbe andato in pezzi e sarebbe mutato radicalmente, ma fino al I° settembre nulla ancora era cambiato. Come un criminale che viene condotto all'esecuzione cosciente di dover morire da un momento all'altro e che pure continua a guardarsi attorno e si assesta sul capo il berretto calzato male, così Mosca continuava la sua vita di sempre, malgrado sapesse che era prossimo il momento della rovina, il momento in cui sarebbero crollate tutte quelle convenzionali condizioni di vita che ci si era abituati ad accettare.

Durante i tre giorni che precedettero l'occupazione di Mosca tutta la famiglia dei Rostov fu completamente assorbita da mille faccende domestiche. Il capo famiglia, il conte Il'ja Andreiè, correva senza posa per città, raccogliendo tutte le voci che circolavano, e a casa dava disposizioni generiche, superficiali e frettolose per i preparativi della partenza.

La contessa seguiva l'imballaggio delle masserizie, era scontenta di tutto e sorvegliava Petja che continuamente le scappava via, assai gelosa di Nataša con cui quello trascorreva tutto il tempo. Solamente Sonja si occupava delle cose pratiche: l'imballaggio della roba. Ma Sonja era particolarmente triste e taciturna in quel periodo. La lettera di Nicolas, nella quale egli parlava della principessina Marija, aveva suscitato in sua presenza le allegre riflessioni della contessa che, nell'incontro della principessina Marija con Nicolas, vedeva la mano di Dio.

«Non mi sono mai rallegrata,» diceva la contessa, «quando Bolkonskij era il fidanzato di Nataša; mentre ho il presentimento che Nikolinka sposerà la principessina, come ho sempre desiderato. Che bella cosa sarebbe!» Sonja sentiva che era la verità, che l'unica possibilità di rimettere in sesto la situazione economica dei Rostov era il matrimonio con una ragazza ricca e che la principessina era un buon partito. Ma soffriva moltissimo. Malgrado il suo dolore, o forse proprio in conseguenza del suo dolore, si assunse tutte le pesanti incombenze della direzione dell'imballaggio, ed era occupata da mattina a sera. Il conte e la contessa si rivolgevano a lei quando bisognava dare degli ordini. Petja e Nataša, al contrario, non soltanto non aiutavano i genitori, ma continuavano a disturbare e infastidire tutti. Riempivano la casa di grida, di chiasso, e di risate senza motivo. Ridevano ed erano allegri non perché ci fosse una precisa ragione, ma perché erano pieni, nell'intimo, di felicità e di gioia, e perciò, qualunque occasione si presentasse, era per loro motivo di gioia e di riso. Petja era allegro perché, partito di casa ragazzo, c'era tornato (come gli dicevano tutti) da giovane valoroso; era allegro, perché si trovava a casa, perché da Belaja Cerkov', dove non c'era speranza di capitar presto in mezzo ai combattimenti, era venuto invece a Mosca dove non avrebbe tardato a battersi; ed era allegro soprattutto, perché Nataša, dal cui umore era sempre stato influenzato, era allegra. E Nataša era

allegra perché per troppo tempo era stata triste e adesso nulla le ricordava il motivo della sua tristezza; e poi stava bene di salute. E ancora era allegra, perché c'era una persona che l'ammirava (l'ammirazione entusiastica degli altri era quel grasso alle ruote, indispensabile perché la macchina della sua vita si movesse del tutto liberamente), e Petja appunto l'ammirava. Ma soprattutto erano allegri perché la guerra era sotto Mosca, perché si andava a battersi sui bastioni, perché distribuivano le armi, perché tutti scappavano, partivano per chissà dove, perché, in genere, succedeva qualcosa di insolito, il che per gli uomini è sempre motivo di gioia, specialmente per i giovani.

XIII

Il 31 agosto, sabato, in casa Rostov tutto era sottosopra. Tutte le porte erano spalancate, tutti i mobili portati fuori o spostati, specchi e quadri tolti dalle pareti. Nelle camere c'erano ovunque bauli, mucchi di paglia, carta da imballaggio e corde. I contadini e i domestici che trasportavano la roba camminavano a passi pesanti sul parquet. In cortile si ammassavano i carri dei contadini, alcuni già stracarichi e legati, altri ancora vuoti.
Le voci e i passi dell'enorme quantità di domestici e di contadini arrivati coi carri, che si chiamavano a vicenda, echeggiavano nella casa e nel cortile. Il conte era uscito fin dal mattino. La contessa, che aveva una forte emicrania per il trambusto e il rumore, stava sdraiata nella nuova stanza dei divani con delle compresse imbevute d'aceto sulla fronte. Petja non era in casa (era andato a trovare un compagno con il quale aveva intenzione di passare dalla milizia all'esercito attivo). Sonja, in salone, presenziava all'imballaggio della cristalleria e delle porcellane. Nataša era seduta sul pavimento della sua camera vuota, fra abiti, sciarpe e nastri sparsi dappertutto e, guardando fisso davanti a sé, teneva fra le mani un vecchio abito da ballo, lo stesso abito (ormai vecchio a giudicare dalla foggia) che aveva indossato per il suo primo ballo a Pietroburgo.
Nataša si vergognava di non rendersi utile mentre tutti erano così occupati, e più d'una volta aveva tentato di far qualcosa, ma non se la sentiva di lavorare; e d'altronde non sapeva né poteva far nulla se non mettendoci tutta l'anima, tutte le forze. Era restata per un po' vicino a Sonja quando imballavano le porcellane, avrebbe voluto dare una mano; ma ben presto aveva piantato tutto in asso e si era ritirata in camera a sistemare la sua roba. All'inizio si divertì a riporre abiti e nastri, ma poi quando dovette imballare anche il resto cominciò ad annoiarsi.
«Dunjaša, cara, ci pensi tu per piacere? Sì? Sì?» E quando Dunjaša di buona voglia, le promise di far tutto lei, Nataša si sedette in terra, prese in mano il vecchio abito da ballo e si mise a pensare, ma non certo a ciò che avrebbe dovuto interessarla in quel momento. La riscossero dai suoi pensieri il chiacchierio delle domestiche, nelle camere vicine, e il rumore di passi frettolosi dalle camere alla scala di servizio. Nataša si alzò e guardò dalla finestra. Nella strada si era fermato un enorme convoglio di feriti.
Le cameriere, i camerieri, la guardarobiera, la *njanja,* il cuoco, i cocchieri, gli staffieri, gli sguatteri stavano sulla porta e guardavano i feriti.
Nataša, gettandosi sui capelli un fazzoletto bianco e tenendolo con tutt'e due le mani per le cocche, uscì in strada.
L'ex guardarobiera, la vecchia Mavra Kuzminièna, s'era staccata dalla folla che premeva davanti al portone e, avvicinatasi a un carro sul quale, a mo' di cappotta, c'era un riparo di stuoie, stava discorrendo con un giovane ufficiale pallido che vi era coricato. Nataša si accostò di alcuni passi e poi si fermò timidamente, continuando a tenere il suo fazzoletto e ascoltando ciò che diceva la guardarobiera.
«Ma voi, dunque non avete nessuno a Mosca?» diceva Mavra Kuzminièna. «Stareste più

tranquillo in una casa, presso un privato… Da noi, per esempio, i signori partono.»
«Non so se lo permetteranno,» disse l'ufficiale con voce fioca. «Ecco il mio comandante… domandateglielo» e indicò un grasso maggiore che stava tornando indietro per la strada, lungo la fila dei carri.
Con occhi spauriti Nataša guardò il volto dell'ufficiale ferito e poi subito si fece incontro al maggiore.
«Possono fermarsi in casa nostra i feriti?» domandò.
Il maggiore sorrise e portò la mano alla visiera.
«In cosa posso servirvi signorina?» disse, ammiccando cogli occhi e continuando a sorridere.
Nataša ripeté con calma la sua domanda, e il suo volto e tutto il suo contegno, sebbene continuasse a tenere il fazzoletto per le cocche, erano così seri che il maggiore smise di sorridere e, dopo aver riflettuto un attimo, come chiedendosi se la cosa fosse possibile, le rispose poi affermativamente.
«Oh sì, perché no, è possibile,» disse.
Nataša piegò leggermente la testa e tornò a passi rapidi verso Mavra Kuzminièna, che stava china sull'ufficiale e gli diceva qualcosa con pietosa sollecitudine.
«Si può, l'ha detto lui, si può!» disse Nataša in un bisbiglio.
L'ufficiale che giaceva sotto il riparo di stuoie svoltò dentro il cortile dei Rostov e decine di carri, su invito degli abitanti della città, cominciarono a entrare nei cortili avvicinandosi alle gradinate d'ingresso delle case di via Povarskaja. Nataša era evidentemente entusiasta dell'occasione di parlare con gente nuova, fuori del solito schema di vita. Insieme a Mavra Kuzminièna cercò di far imboccare il cortile di casa sua al maggior numero possibile di feriti.
«Bisogna, però, avvisare papà…» disse Mavra Kuzminièna.
«Fa niente, fa niente, non ha importanza! Per un giorno ci possiamo sistemare in salotto. Si può dar loro tutto il nostro appartamento.»
«Ma come, signorina…riflettete! Anche a metterli nei padiglioni, nelle stanze disabitate, in quelle della *njanja,* dovreste comunque chiedere il permesso.»
«E va bene, glielo chiederò.» Nataša corse in casa e, in punta di piedi, varcò la porta socchiusa della stanza dei divani, dalla quale veniva odor d'aceto e di gocce di Hoffmann.
«Dormite, mammina?»
«Ah, come si fa a dormire!» disse, svegliandosi di colpo, la contessa che si era assopita proprio allora.
«Mammina, tesoro…» disse Nataša, mettendosi in ginocchio davanti alla madre e accostando il viso stretto stretto al viso di lei. «Ho sbagliato, scusatemi, non lo farò più, vi ho svegliata… È stata Mavra Kuzminièna a mandarmi qua: hanno portato dei feriti, degli ufficiali, voi permettete? Altrimenti non sanno dove andare; io lo so già che voi siete d'accordo…» disse rapidamente, senza riprender fiato.
«Ma quali ufficiali? Chi hanno portato? Non ci capisco niente,» esclamò la contessa.
Nataša scoppiò a ridere; anche la contessa ebbe un debole sorriso.
«Sapevo che avreste acconsentito… allora io glielo vado a dire.» E Nataša, dato un bacio alla madre, si alzò e si avviò alla porta.
In salone incontrò suo padre che rientrava da fuori con brutte notizie.
«Abbiamo indugiato troppo!» esclamò il conte con involontario disappunto. «Anche il club è chiuso e la polizia se ne va.»
«Papà, ho invitato i feriti in casa, fa niente, vero?» gli disse Nataša.
«Certo, certo, non fa niente,» disse distrattamente il conte. «Non è di questo che si tratta,

ma adesso vi prego di non occuparvi di sciocchezze e di aiutare a fare i bagagli, e domani partire, partire, partire!…» E il conte ripeté al maggiordomo e alla servitù lo stesso ordine.
A pranzo, Petja raccontò anche lui le sue novità.
Disse che quel giorno il popolo aveva prelevato le armi al Cremlino, che anche se nel manifesto di Rastopèin si diceva che sarebbe stato dato l'allarme fra un paio di giorni, erano già state date disposizioni affinché l'indomani tutta la popolazione si recasse in armi alle Tri Gory, dove si sarebbe svolto un gran combattimento.
La contessa guardava con timida apprensione il volto allegro ed eccitato di suo figlio, mentre veniva raccontando quelle cose. Sapeva che se avesse detto una sola parola, se l'avesse pregato di non andare a quella battaglia (era sicura che lui era entusiasta dello scontro imminente), Petja avrebbe risposto chissà cosa a proposito degli uomini, dell'onore, della patria: cose così insensate, maschili, testarde, che non si sarebbe potuto replicare nulla e la faccenda sarebbe stata definitivamente compromessa. Perciò, sperando di combinare le cose in modo di poter partire prima e di portar via con sé Petja, in qualità di difensore e protettore, non gli diceva nulla. Dopo pranzo chiamò il conte e, con le lacrime agli occhi, lo supplicò di condurla via al più presto, quella notte stessa, se era possibile. Con femminile, istintiva scaltrezza, lei, che fino a quel momento non aveva mostrato la minima paura, adesso diceva che sarebbe morta di spavento se non fossero partiti quella notte stessa. E non fingeva; ora aveva davvero paura di tutto.

XIV

M.me Schoss, che era andata a trovare sua figlia, accrebbe più che mai lo spavento della contessa raccontandole ciò che aveva visto in un deposito di alcolici di via Mjasnitskaja. Ritornando per quella strada, non aveva potuto proseguire verso casa per la presenza di una folla ubriaca che tumultuava davanti al deposito. Aveva preso una carrozza di piazza ed era rientrata a casa facendo un lungo giro per i vicoli; il vetturino le aveva raccontato che il popolo spaccava le botti del deposito, giacché tale era l'ordine.
Dopo pranzo tutti i componenti della famiglia Rostov si accinsero con entusiastico impegno all'imballaggio degli oggetti e ai preparativi per la partenza. Il vecchio conte, che nel pomeriggio era improvvisamente divenuto attivo, non smetteva di andare dalla casa al cortile e viceversa, urlando ordini sconclusionati alla servitù e facendole ancor più fretta. Petja dava ordini in cortile. Sonja non sapeva che cosa fare sotto l'incalzare dei contradditori ordini del conte e finiva col perdere completamente la testa. I servitori, urlando, discutendo e facendo un gran chiasso, correvano su e giù per le stanze e il cortile. Nataša, con l'ardore che metteva sempre in tutte le cose, si era messa improvvisamente all'opera anche lei. Dapprima il suo intervento nel lavoro d'imballaggio fu accolto dagli altri con diffidenza. Da lei tutti si aspettavano soltanto scherzi e non volevano darle retta; ma, con ostinazione e accanimento, lei esigeva che le obbedissero, si arrabbiava, quasi piangeva a vedere che non le davano ascolto, e infine riuscì ad ottenere la loro fiducia. La sua prima impresa, che le costò immensi sforzi e le conferì definitiva autorità, fu l'imballaggio dei tappeti. Il conte aveva in casa dei preziosi *gobelins* e tappeti persiani. Quando Nataša si mise al lavoro, nel salone c'erano due casse aperte: una era già piena fin quasi all'orlo di porcellane, l'altra di tappeti. Molte altre porcellane erano ancora sui tavoli e se ne continuavano a portare dalla dispensa. Bisognava cominciare una nuova, terza cassa e gli uomini andarono a prenderla.
«Sonja, aspetta, possiamo sistemare tutto così,» disse Nataša.
«Impossibile, signorina, ci abbiamo già provato,» disse il dispensiere.
«No, aspetta, ti prego.» E Nataša cominciò a togliere dalla cassa i piatti e le scodelle avvolti

nella carta.
«I piatti qui, fra i tappeti,» disse.
«Ma solo di tappeti ce n'è ancora da riempire più di tre casse,» disse il dispensiere.
«Ma aspetta, per piacere.» E Nataša si mise a vuotare la cassa e a scegliere gli oggetti con rapidità e destrezza. «Questi no,» disse dei piatti di Kiev, «questi sì, fra i tappeti,» disse dei piatti di Sassonia.
«Ma lascia stare, Nataša; basta, via, sistemiamo tutto noi,» disse in tono di rimprovero Sonja.
«Eh, signorina!» diceva il maggiordomo.
Ma Nataša non si arrese, tirò fuori tutto dalla cassa e cominciò di nuovo a riempirla rapidamente dopo aver deciso che non era assolutamente il caso di portar via i modesti tappeti di fattura domestica e le stoviglie superflue. Ed effettivamente, eliminata tutta la roba di poco valore, tutto quello che non valeva la pena di portarsi dietro, tutta la roba di valore si riuscì a sistemarla in sole due casse. Solo che il coperchio della cassa dei tappeti non voleva chiudersi. Si sarebbero potute togliere alcune cose, ma Nataša insisteva. Tentava di accomodare meglio, di sistemare diversamente, obbligava il dispensiere e Petja (che s'era trascinato dietro nel lavoro d'imballaggio) a premere sul coperchio e faceva lei stessa sforzi disperati.
«Ma basta, Nataša,» le disse Sonja. «Vedo che avevi ragione, ma togli quel che c'è sopra.»
«Non voglio!» gridò Nataša, scostandosi con la mano i capelli che le ricadevano sul volto sudato e con l'altra continuando a schiacciare i tappeti. «Su, forza spingi, Petja, spingi! Vasiliè, spingi!» gridava.
I tappeti si appiattirono e il coperchio si chiuse. Battendo le mani, Nataša si mise a urlare di gioia e le spuntarono le lacrime agli occhi. Ma fu cosa di un attimo. Subito mise mano a un altro lavoro; tutti ormai avevano piena fiducia in lei e il conte non si arrabbiò quando gli dissero che Natalja Il'inièna aveva mutato un suo ordine e i domestici andavano da lei a chiedere se legare o no il carro e se era carico abbastanza. Le cose procedevano più spedite grazie all'intervento di Nataša: si lasciavano le cose inutili e si imballavano nel modo meno ingombrante quelle di valore.
Ma per quanto tutta la servitù si desse da fare al massimo, a tarda notte non s'era ancora riusciti a imballare tutto. La contessa si era addormentata e anche il conte andò a dormire rimandando la partenza al mattino.
Sonja e Nataša, senza svestirsi, dormirono nella stanza dei divani.
In nottata un altro ferito passò per via Povarskaja e Mavra Kuzminièna, che stava sul portone, lo fece entrare in casa Rostov. Quel ferito, così pensava Mavra Kuzminièna, doveva essere una persona molto importante. Lo trasportavano infatti in un calesse completamente chiuso dal mantice e con la cappotta calata. In cassetta, insieme al cocchiere, stava seduto un anziano, rispettabile cameriere. Seguiva una carrozza con un medico e due soldati.
«Accomodatevi da noi, prego. I padroni partono, la casa è vuota,» disse la vecchia rivolgendosi al vecchio cameriere.
«Eh,» rispose il cameriere con un sospiro, «non speriamo nemmeno di poterlo condurre a casa! Abbiamo una casa nostra, a Mosca, ma è lontana e ora è disabitata.»
«Venite da noi, vi prego, in casa dei miei padroni c'è tutto quello che occorre,» disse Mavra Kuzminièna. «Ma sta molto male?» soggiunse.
Il cameriere fece un gesto con una mano.
«Non speriamo nemmeno di poterlo condurre a casa. Bisognerebbe domandare al medico…» E il cameriere scese di cassetta e si avvicinò alla carrozza.

«Va bene,» disse il dottore.
Il cameriere tornò al calesse, ci diede un'occhiata dentro, scosse la testa, ordinò al cocchiere di svoltare nel cortile e poi si fermò accanto a Mavra Kuzminièna.
«Signore Iddio!» mormorò lei Mavra Kuzminiéna propose di portare il ferito su in casa.
«I padroni non diranno nulla…» diceva.
Ma bisognava evitare le scale e perciò il ferito venne trasportato nel padiglione annesso alla casa e adagiato nella vecchia camera di m.me Schoss. Il ferito era il principe Andrej Bolkonskij.

XV

Sorse l'ultimo giorno di Mosca. Era una limpida, lieta giornata autunnale. Era domenica. Come in tutte le altre domeniche, da tutte le chiese le campane invitavano a messa. Nessuno ancora, a quanto pareva, capiva quel che aspettava Mosca.
Soltanto due sintomi, della vita sociale, riflettevano l'esatta situazione di Mosca: la plebe, ossia i poveri, e i prezzi. Operai, domestici, contadini, in una folla immensa a cui si univano funzionari, seminaristi e nobili, all'alba di quel giorno, si incamminarono verso le Tri Gory. Dopo aver sostato a lungo lassù, stanchi di aspettare Rastopèin, e convinti che Mosca sarebbe stata abbandonata, tutti costoro si sparpagliarono per Mosca, per bettole e trattorie. Anche i prezzi quel giorno indicavano la reale situazione. I prezzi delle armi, dell'oro, dei carri e dei cavalli continuavano a salire, mentre i prezzi delle cotonate e degli articoli di lusso continuavano a scendere, tanto che verso la metà della giornata ci furono casi in cui merci costose, come le stoffe, furono portate via dai vetturali a metà prezzo, mentre per un cavallo di contadini venivano pagati cinquecento rubli; quanto ai mobili, agli specchi e ai bronzi, invece, venivano dati via per nulla.
Nella nobile e vecchia casa dei Rostov il disgregarsi delle consuete condizioni di vita aveva avuto riflessi assai deboli. Avvenne soltanto che di tutta la numerosa servitù nella notte scomparvero tre uomini, ma niente era stato rubato; e per quanto riguardava i prezzi, risultò che i trenta carri giunti dalle campagne costituivano un'immensa ricchezza che molti invidiavano e per la quale offrivano ai Rostov somme enormi. Non solo venivano offerte somme enormi per quei carri, ma fin dalla sera e dall'alba del I° settembre, nel cortile dei Rostov giunsero numerosi attendenti e domestici inviati dagli ufficiali feriti, che si unirono agli stessi feriti alloggiati in casa Rostov e nelle case vicine a supplicare i domestici di fare l'impossibile perché i padroni concedessero loro qualche carro per uscire da Mosca. Il maggiordomo al quale rivolgevano simili richieste, benché provasse compassione per i feriti, rifiutava categoricamente, dicendo che non aveva nemmeno il coraggio di parlarne al conte. Per quanta pena facessero i feriti costretti a rimanere lì, era evidente che se si fosse dato un carro, non ci sarebbe stato motivo per non darne un altro e poi un altro ancora, e poi tutti, fino alle vetture dei padroni. Trenta carri non potevano salvare tutti i feriti e, nella sventura comune, non si poteva non pensare a se stessi e alla propria famiglia.
Così pensava il maggiordomo per il suo padrone.
Il mattino del I° settembre, il conte Ilija Andreiè, svegliatosi per primo, uscì pian piano dalla camera da letto per non svegliare la contessa che si era assopita soltanto verso il mattino e si affacciò alla scala d'ingresso nella sua vestaglia di seta lilla. I carri, coi carichi ben assicurati dalle corde, stavano nel cortile. Davanti alla scalinata d'ingresso stavano le carrozze. Il maggiordomo era presso la scalinata e discorreva con un vecchio attendente e con un giovane ufficiale pallido, che aveva un braccio legato al collo. Vedendo il conte, il maggiordomo fece all'ufficiale e all'attendente un gesto severo e significativo perché si

allontanassero.
«Allora, è tutto pronto, Vasiliè?» disse il conte grattandosi la testa calva, guardando bonariamente l'ufficiale e l'attendente e facendo un cenno con il capo. (Al conte piacevano le facce nuove.)
«Si può attaccare anche subito, Eccellenza.»
«Benissimo, appena si sveglierà anche la contessa, ci metteremo in viaggio, con l'aiuto di Dio! Voi cosa desiderate, signori?» si rivolse all'ufficiale. «Siete sistemati in casa mia?» L'ufficiale si fece avanti. Sul suo volto pallido avvampò improvviso un vivido rossore.
«Conte, fatemi la grazia, permettetemi… per amor di Dio… di sistemarmi in qualche modo sui vostri carri. Qui con me non ho nulla… Magari in cima a un carico… è lo stesso…» L'ufficiale non aveva ancora finito di parlare che l'attendente si rivolse al conte con la stessa preghiera per il suo signore.
«Oh, sì, sì, sì,» s'affrettò a dire il conte. «Ne sarò lieto, molto lieto. Vasiliè, disponi tu, fa sgomberare uno o due carri, insomma quello che occorre…» disse il conte impartendo istruzioni in termini assai vaghi.
Ma nello stesso istante la calorosa espressione di riconoscenza dell'ufficiale consolidò le sue intenzioni. Il conte si guardò attorno: nel cortile, nell'andito del portone, alle finestre del padiglione, ovunque c'erano feriti e attendenti. Tutti guardavano il conte e avanzavano verso la scalinata.
«Vogliate salire in galleria, eccellenza; che cosa ordinate per quanto riguarda i quadri?» disse il maggiordomo.
E il conte entrò insieme a lui nella casa, ripetendo il suo ordine di non respingere i feriti che chiedessero di partire.
«D'altra parte credo che si possa scaricare qualcosa,» aggiunse con voce sommessa e furtiva, come se temesse di essere udito da qualcuno.
Alle nove si svegliò la contessa, e Matrëna Timofeevna, sua antica cameriera, che ora presso di lei svolgeva le funzioni di capo dei gendarmi, venne a riferire alla sua signora che Mar'ja Karlovna era molto offesa e che gli abiti estivi delle signorine non potevano restare lì. Quando la contessa chiese perché m.me Schoss fosse tanto offesa, si scoprì che il suo baule era stato tolto da un carro e che tutti i carri venivano slegati, e al posto delle casse venivano caricati i feriti che il conte, nella sua semplicità, aveva dato ordine di portar via con loro. La contessa fece chiamare in camera il marito.
«Cos'è, mio caro, questa cosa che m'hanno riferito? Scaricano la roba?»
«Sai, *ma chère,* ti volevo dire… *ma chère* contessuccia… è venuto un ufficiale a pregarmi di dare qualche carro per trasportare i feriti. Questa è tutta roba che si può ricomprare, mentre loro come possono restare, pensaci!… Il fatto è che sono qui da noi in cortile, siamo stati noi a chiamarli, ci sono pure degli ufficiali… Sai, io penso, davvero, *ma chère,* ecco, *ma chère*… lascia che li carichino… tanto, che fretta c'è?…» Il conte diceva tutto questo timidamente, come sempre quando c'erano in ballo questioni d'interesse. La contessa, dal canto suo, era ormai abituata a questo tono, che precedeva sempre qualche iniziativa destinata a danneggiare i figli, come, per esempio, la costruzione di una galleria, di una serra, l'allestimento di un teatro o di un'orchestra privata; ed era anche abituata, e lo considerava suo dovere, ad opporsi a ciò che veniva esposto con quel tono timido.
Assunse la sua solita aria sottomessa e querula e disse al marito: «Senti, conte, hai fatto in modo che per la casa ormai non ci danno più niente e adesso vuoi distruggere così tutto il patrimonio nostro, e *dei nostri figli*. Ma se dici tu stesso che in casa c'è roba per centomila rubli! Io, amico mio, non sono d'accordo, assolutamente! Fa come vuoi!… Ai feriti pensa il governo. Loro lo sanno. Guarda qui di fronte, dai Lopuchin, già l'altro ieri hanno portato

via tutto, fino all'ultima briciola. Ecco come fa la gente. Soltanto noi siamo così stupidi. Se non di me, abbi almeno compassione dei tuoi figli.» Il conte agitò le braccia e uscì dalla stanza senza dir niente.
«Papà! Che cosa c'è?» disse Nataša che era entrata subito dopo di lui nella stanza della madre.
«Niente! Di che cosa t'impicci!» disse arrabbiato il conte.
«No, ho sentito…» disse Nataša. «E perché la mamma non vuole?»
«Ma di che t'impicci?» ripeté il conte urlando.
Nataša se ne andò alla finestra e rimase pensierosa.
«Papà, arriva Berg,» esclamò a un tratto, guardando fuori dalla finestra.

XVI

Berg, genero dei Rostov, era già colonnello con tanto di Vladimir e di Anna al collo e occupava sempre lo stesso tranquillo e piacevole posto di vicecapo di Stato Maggiore del vice-capo di Stato Maggiore del primo settore del secondo corpo d'armata.
Il I° settembre, proveniente dall'armata, era arrivato a Mosca.
A Mosca non aveva nulla da fare, ma aveva notato che tutti chiedevano di venire dall'esercito a Mosca e che qui facevano chissà che cosa. Perciò anche lui aveva ritenuto necessario chiedere una licenza per motivi domestici e familiari.
Era arrivato in casa del suocero col suo elegante calessino tirato da un paio di cavalli bai ben pasciuti, uguali a quelli che aveva un certo principe di sua conoscenza. Guardò attentamente i carri in cortile e, salendo per la scala d'ingresso, tirò fuori un fazzoletto tutto lindo e vi fece un nodo.
Dall'anticamera entrò con passo agile e impaziente nel salotto e abbracciò il conte, baciò la mano a Nataša e a Sonja e si affrettò a informarsi della salute della mammina.
«Che c'entra adesso la salute? Su, racconta invece,» disse il conte, «che fa l'esercito? Si ritira o ci sarà ancora battaglia?»
«Solo l'eterno Dio, papà,» disse Berg, «può decidere i destini della patria. L'esercito è infiammato di eroismo e adesso i capi si sono riuniti a consiglio. Che cosa succederà, non lo sa nessuno. Ma da un punto di vista generale, posso dirvi, papà, che tanto eroismo, tanto autentico e antico coraggio quanto l'esercito russo hanno… ha…» si corresse, «mostrato, o dimostrato, nella battaglia del 26 agosto, non esistono parole adatte per descriverlo… Io vi dico, papà (si batté il petto come se l'era battuto un generale che aveva raccontato la cosa in sua presenza, ma un po' troppo tardi, perché bisognava battersi il petto alle parole «l'esercito russo»), «io vi dico apertamente che noi superiori non soltanto non dovevamo incitare i soldati, o roba del genere, ma riuscivamo a fatica a trattenere simili, simili… simili eroiche, antiche gesta di coraggio,» disse con fretta precipitosa. «Il generale Barclay de Tolly ha rischiato costantemente la vita in testa ai suoi soldati, ve lo dico io. Il nostro corpo d'armata era disposto sul pendio del monte. Potete immaginarvi…» E qui Berg raccontò tutto quello che ricordava dei vari racconti che aveva ascoltato in quei giorni. Nataša, senza mai staccare da Berg il suo sguardo imbarazzante, lo fissava come se cercasse sul suo viso la soluzione di un problema.
«Insomma, l'eroismo dimostrato dai soldati russi non si può immaginare né descrivere degnamente!» disse Berg, girandosi a sua volta a guardare Nataša, e come cercando d'ingraziarsela con un sorriso in risposta al suo sguardo ostinato. «La Russia non è a Mosca, è nei cuori dei suoi figli! È così, papà, non è vero?» continuò Berg.
In quel momento dalla stanza dei divani uscì la contessa, con la stanchezza e lo scontento dipinti sul volto. Berg saltò su in fretta, baciò la mano della contessa, s'informò della sua

salute ed esprimendo la propria partecipazione al suo stato d'animo, con un tentennamento del capo, si sedette vicino a lei.
«Sì, mammina, ve lo dico sinceramente: sono tempi duri e penosi per ogni russo. Ma perché preoccuparsi così? Siete ancora in tempo per partire…»
«Non capisco che cosa facciano i domestici,» disse la contessa rivolgendosi al marito, «mi hanno detto proprio adesso che non è pronto ancora nulla. Bisogna pure che qualcuno dia ordini. C'è persino da rimpiangere Mitenka. Così non si finirà mai!» Il conte avrebbe voluto dire qualcosa, ma, evidentemente, si trattenne. Si alzò dalla sedia e si avviò verso la porta.
Intanto Berg, come per soffiarsi il naso, tirò fuori dalla tasca il fazzoletto e, vedendo il nodo che vi aveva fatto, rimase pensieroso e scosse la testa in modo triste e significativo.
«Ah già, papà, ho una grande preghiera da farvi,» disse.
«Hmm?…» disse il conte fermandosi.
«Passavo adesso davanti alla casa degli Jusgpov,» disse Berg ridendo. «L'amministratore, che è un mio conoscente, mi è corso incontro e mi ha chiesto se non volessi comprare qualcosa. Io sono entrato, sapete, tanto per curiosità, e ho visto una piccola *chiffonière* che fa anche da *toilette.* Sapete anche voi quanto Veruška desideri un mobiletto così e quanto abbiamo discusso in proposito. (Non appena aveva cominciato a parlare della *chiffonière* nonché *toilette,* Berg era passato senza avvedersene al solito tono di soddisfazione per la sua ben ordinata azienda familiare.) E che incanto! Si ribalta davanti e poi ha il segreto inglese, sapete? E Veroèka lo desiderava da un pezzo. Così vorrei farle una sorpresa. Ho visto da voi tanti di quei contadini in cortile. Datemene uno per piacere, io gli darò una bella mancia e…» Il conte si accigliò e tossicchiò.
«Chiedetelo alla contessa, non sono io che dà gli ordini.»
«Se vi crea difficoltà, vi prego, non fa niente,» disse Berg. «Volevo solo far piacere a Veruška.»
«Ah, andatevene tutti al diavolo, al diavolo, al diavolo e al diavolo!…» gridò il vecchio conte. «Mi fate girare la testa» e uscì dalla stanza.
La contessa si mise a piangere.
«Eh, sì, mammina, sono tempi molto duri!» disse Berg.
Nataša uscì insieme al padre e, come riflettendo faticosamente su qualcosa, dapprima gli andò dietro e poi, di corsa, scese al piano inferiore.
Sulla scalinata d'ingresso c'era Petja, occupato ad armare i domestici che sarebbero partiti con loro da Mosca. In cortile i carri, ancora carichi, erano sempre fermi. Solo due erano stati slegati e su uno stava salendo un ufficiale sorretto dall'attendente.
«Tu lo sai, il motivo?» domandò Petja a Nataša.
(Nataša capì che Petja voleva dire: perché avevano litigato il padre e la madre?) Non rispose.
«Perché il papà voleva dare tutti i carri ai feriti,» disse Petja. «Me l'ha detto Vasiliè. Secondo me…»
«Secondo me,» esclamò improvvisamente, quasi urlando, Nataša, volgendo a Petja il viso rosso di rabbia, «secondo me, questa è una tale bassezza, una tale infamia, una tale… non so! Siamo forse dei tedeschi?…» La voce le tremò per i singhiozzi convulsi e lei, temendo di lasciare indebolire e svanire a vuoto la carica di rabbia che aveva dentro, si voltò e corse a precipizio su per le scale. Berg era seduto accanto alla contessa e la consolava con rispettosa familiarità, il conte andava su e giù nella stanza con la pipa in mano, quand'ecco Nataša irrompere lì dentro col viso alterato dalla rabbia e avvicinarsi a passi rapidi alla madre.

«È un'infamia! È una bassezza!» si mise a gridare. «È impossibile che abbiate ordinato questo.» Berg e la contessa la guardavano perplessi e sgomenti. Il conte si fermò vicino alla finestra e rimase in ascolto.
«Mammina, è impossibile; guardate che cosa succede in cortile!» gridò Nataša. «Quella gente resta qui!…»
«Che cos'hai? Chi, quella gente? Che vuoi?»
«I feriti, ecco chi! È impossibile, mammina; è una cosa inaudita…No, mammina, tesoro, così non va, è assurdo, scusate… Mammina, ma che c'importa della roba che portiamo via, guardate soltanto che cosa succede in cortile… Mammina!… È una cosa impossibile…» Il conte stava accanto alla finestra e, senza girare il capo da quella parte, ascoltava le parole di Nataša. A un tratto soffiò con il naso e s'accostò di più col viso ai vetri.
La contessa diede un'occhiata alla figlia, le lesse in volto la vergogna che provava per sua madre, capì perché il marito adesso non si voltava a guardarla, e volse intorno lo sguardo smarrita.
«Ah, fate pure come volete! Io non impedisco niente!» disse senza ancora arrendersi del tutto.
«Mammina, cara, perdonatemi!» Ma la contessa allontanò la figlia e si avvicinò al conte.
«*Mon cher*, dai tu gli ordini necessari…Io di queste cose non mi intendo…» disse abbassando gli occhi con aria colpevole.
«I pulcini… i pulcini insegnano alla chioccia…» esclamò il conte piangendo di gioia e abbracciò la moglie, che fu contenta di nascondere sul petto di lui il viso vergognoso.
«Papà, mammina! Si può dare l'ordine? Si può?…» domandava Nataša. «Potremo ugualmente prendere le cose indispensabili…» aggiunse.
Il conte le fece un cenno d'assenso con il capo e Nataša, con quel passo agile e lesto con cui giocava a rincorrersi, attraversò di corsa il salone fino in anticamera, e poi giù per le scale fino in cortile.
I domestici si raccolsero intorno a Nataša e non riuscirono a credere allo strano ordine che impartiva finché il conte in persona non confermò, a nome di sua moglie, l'ordine di utilizzare tutti i carri per i feriti e di trasportare i bauli nei magazzini. Quando ebbero capito l'ordine, i domestici si accinsero ad eseguirlo con gioia febbrile. L'ordine, adesso, non solo non sembrava più tanto strano ai domestici, ma, al contrario, pensavano che non potesse essere altrimenti, proprio come un quarto d'ora prima nessuno trovava niente di strano nell'abbandonare lì i feriti e nel portare via la roba, e sembrava che non si potesse fare diversamente.
Tutta la servitù, come per scontare di non averlo fatto prima, si dedicò con ardente premura al nuovo lavoro di sistemazione dei feriti. Nella case vicine si sparse la voce che c'erano dei carri disponibili e i feriti che vi si trovavano cominciarono ad affluire nel cortile dei Rostov. Molti feriti chiedevano che non si scaricasse la roba e che li lasciassero, soltanto, mettersi su in cima. Ma, una volta cominciato, lo scarico dei carri non poteva più essere interrotto. Lasciare tutta la roba o soltanto la metà era lo stesso. Nel cortile adesso stavano sparpagliate le casse abbandonate di stoviglie, bronzi, quadri, specchi, che la notte prima erano state imballate con tanta cura, e tutti continuavano a cercare e a trovare il modo di togliere questo o quest'altro e di cedere altri carri.
«Se ne possono prendere ancora quattro,» disse l'amministratore, «io darò il mio carro, altrimenti questi dove li mettiamo?»
«Ma date anche la mia vettura-guardaroba,» disse la contessa. «Dunjaša verrà nella mia carrozza.» Cedettero anche la vettura-guardaroba che fu mandata a prendere i feriti due case più in là. Tutti i familiari e i domestici erano in preda ad una gaia eccitazione. Nataša

era in uno stato d'animazione entusiastica e felice, come da tempo non provava.
«Dove lo leghiamo questo?» dicevano i domestici collocando un baule sullo stretto portabagagli di una carrozza, «bisognerebbe tenersi almeno un carro.»
«Ma che cosa c'è dentro?» domandò Nataša.
«I libri del conte.»
«Lasciatelo. Ci penserà Vasiliè a riporlo. Non sono necessari.» Il calesse era pieno di gente; ci si chiedeva dove far accomodare Pëtr Il'iè.
«Andrà a cassetta. Tu monti a cassetta, non è vero, Petja?» gridò Nataša.
Anche Sonja si affaccendava di qua e di là senza un momento di riposo, ma lo scopo del suo tramenìo era opposto a quello di Nataša: metteva via la roba che doveva restare, ne prendeva nota, per desiderio della contessa, e s'ingegnava di portarne dietro il più possibile.

XVII

Verso le due del pomeriggio le quattro carrozze dei Rostov, coi cavalli pronti e cariche di bagagli, attendevano davanti all'ingresso di casa. Dal cortile uscivano uno dietro l'altro i carri con i feriti.
La carrozza su cui trasportavano il principe Andrej, passando davanti all'ingresso, attirò l'attenzione di Sonja, che insieme ad una cameriera stava sistemando il sedile per la contessa nell'enorme, alta carrozza di quest'ultima, in sosta davanti alle scale.
«Di chi è quella carrozza?» domandò Sonja affacciandosi al finestrino.
«Ah, non lo sapevate signorina?» rispose la cameriera. «Un principe ferito; ha pernottato qui e parte anche lui con noi.»
«Ma chi è? Come si chiama?»
«È proprio lui, il fidanzato nostro d'una volta….il principe Bolkonskij!» rispose sospirando la cameriera. «Dicono che sia in fin di vita.» Sonja saltò giù dalla carrozza e corse dalla contessa. Già vestita per il viaggio, con lo scialle e il cappello, la contessa camminava stancamente su e giù per il salotto, aspettando d'essere raggiunta dalle persone di famiglia con cui doveva restare un po' seduta, a porte chiuse, e pregare prima della partenza. Nataša, in salotto, non c'era.
«*Maman*,» disse Sonja. «Il principe Andrej è qui, ferito a morte. Viaggia insieme a noi.» La contessa spalancò gli occhi spaventata e, afferrando Sonja per un braccio, si guardò in giro.
«Nataša?» mormorò.
Tanto per Sonja che per la contessa questa notizia ebbe, in quel primo istante, soltanto un significato. Conoscevano bene la loro Nataša e il terrore di ciò che avrebbe potuto provocare in lei quella notizia soffocò qualsiasi loro sentimento di compassione nei confronti di quell'uomo che pure entrambe amavano.
«Nataša non lo sa ancora, ma lui viaggia con noi…» disse Sonja.
«Hai detto che è in punto di morte?» Sonja annuì con la testa.
La contessa abbracciò Sonja e scoppiò a piangere.
«Le vie del Signore sono imperscrutabili!» pensò, sentendo che in tutto quello che stava accadendo cominciava ad affiorare la mano dell'Onnipotente, nascosta finora allo sguardo degli uomini.
«Ebbene, mamma, tutto è pronto… Di che parlavate?» domandò, animata in viso, Nataša, entrando di corsa nella stanza.
«Niente,» disse la contessa. «Se è pronto, partiamo.» E si chinò sul suo *ridicule* per nascondere il viso sconvolto. Sonja abbracciò Nataša e la baciò.
Nataša le gettò un'occhiata interrogativa.

«Che hai? Che cosa è successo?»
«Niente… Non c'è niente…»
«Qualcosa di brutto per me?… Che cosa?» insisté la sensibile Nataša.
Sonja sospirò e non rispose nulla. In quel momento il conte, Petja, m.me Schoss, Mavra Kuzminièna e Vasiliè entrarono nel salotto; dopo aver chiuso le porte, tutti si sedettero e rimasero per vari minuti in silenzio senza guardarsi l'un l'altro.
Il conte si alzò per primo e, con un profondo sospiro, si fece il segno della croce rivolto a un'immagine sacra. Tutti fecero lo stesso. Poi il conte abbracciò Maria Kuzminièna e Vasiliè, che restavano a Mosca, e, mentre quelli gli prendevano la mano e lo baciavano sulla spalla, lui dava loro dei leggeri colpetti sulla schiena, borbottando parole confuse, con tono affettuoso e incoraggiante. La contessa era andata nella stanza delle icone e Sonja la trovò lì in ginocchio davanti alle immagini rimaste qua e là sulla parete. (Le immagini più care per tradizione familiare erano state tolte: le portavano via con loro.)
Sull'ingresso e in cortile i domestici che partivano, con i pugnali e le spade di cui li aveva armati Petja, con i pantaloni infilati negli stivali, con cinghie e fasce ben strette alla vita, salutavano quelli che rimanevano.
Come avviene in ogni partenza, molte cose erano state dimenticate o non erano state sistemate a dovere e i due *aiduki* restarono a lungo accanto allo sportello della carrozza, ai due lati del predellino già calato, in attesa d'aiutare a salire la contessa, mentre le cameriere correvano con cuscini e fagotti dalla casa alle carrozze, alla vettura aperta, al calessino, e viceversa.
«Mai che facciano una cosa giusta!» disse la contessa. «Lo sai bene che io non posso star seduta a questo modo.» E Dunjaša, a denti stretti e senza rispondere, con un'espressione di rimprovero sul viso, si slanciava nella carrozza e riaccomodava in un altro modo i cuscini.
«Ah, questa gente!» diceva il conte scuotendo la testa.
Il vecchio cocchiere Efim, l'unico col quale la contessa si fidasse a viaggiare, se ne stava seduto in cassetta, e non si voltava nemmeno a guardare quello che succedeva dietro di lui. Grazie a un'esperienza di trent'anni sapeva che non gli avrebbero detto ancora tanto presto «Andiamo con Dio!» e che, quando gliel'avessero detto, l'avrebbero fermato ancora un paio di volte e poi la contessa in persona si sarebbe affacciata al finestrino e l'avrebbe mandato a prendere delle cose dimenticate e poi l'avrebbero fermato ancora una volta per pregarlo, in nome di Dio, di essere prudente nelle discese. Lo sapeva bene, e così aspettava con più pazienza dei suoi cavalli (specialmente del baio di sinistra Sokol, che batteva con lo zoccolo e mordeva il morso). Finalmente tutti si sedettero; il predellino fu sollevato e ritirato dalla carrozza, lo sportello sbatté, mandarono a cercare una cassetta, la contessa si affacciò e disse quello che doveva. Allora Efim si tolse lentamente il berretto, e si fece il segno della croce. Il postiglione e tutti i domestici fecero lo stesso.
«Andiamo con Dio!» disse Efim rimettendosi il cappello. «Parti!» Il postiglione dette il segnale di partenza. Il timoniere di destra premette sul pettorale, le alte molle stridettero e la cassa della carrozza traballò. Il lacché saltò a cassetta quando la vettura era già in moto. Nell'uscire dal cortile la carrozza sussultò sul selciato sconquassato; nello stesso modo sussultarono gli altri veicoli e il convoglio si avviò su per la strada in salita. Nelle carrozze, nel calesse e nel calessino tutti si fecero il segno della croce, rivolti alla chiesa che stava là di fronte. I domestici che rimanevano a Mosca camminavano ai due lati delle carrozze, accompagnandole per un breve tratto.
Di rado Nataša aveva provato una sensazione di gioia così intensa come quella che provava ora seduta in carrozza vicino alla contessa, mentre guardava i muri di quella Mosca abbandonata e in subbuglio che le passavano lentamente davanti agli occhi. Ogni

tanto si affacciava al finestrino e spingeva lo sguardo indietro e avanti, al lungo convoglio di feriti che li precedeva. Quasi in testa a tutti gli altri veicoli scorgeva la cappotta chiusa della carrozza del principe Andrej. Lei non sapeva chi ci fosse dentro e ogni volta che guardava fuori, per raffigurarsi la lunghezza del convoglio, cercava con gli occhi quella carrozza. Sapeva che era in testa a tutte.
A Kudrino, provenienti da Nikitskaja, dalla Presnja, da Podnovinskoe, il convoglio dei Rostov ne incontrò altri simili, e sulla Sadovaja le carrozze e i carri procedevano ormai in doppia fila.
Mentre si lasciavano indietro la Torre di Sucharëv, Nataša, che osservava con sguardo rapido e curioso la gente che passava a piedi o in carrozza, gridò improvvisamente con gioia e stupore: «Signore benedetto! Mamma, Sonja, guardate, è lui!»
«Chi? Chi?»
«Guardate, è proprio lui, Bezuchov!» disse Nataša, sporgendosi dal finestrino della carrozza e fissando un uomo alto e grasso in caffetano da cocchiere (ma dall'andatura e dal portamento era evidentemente un signore travestito) che si stava avvicinando all'arco della Torre di Sucharëv in compagnia di un giallo vecchietto sbarbato, in cappotto di lana crespa.
«Diamine, è Bezuchov quello col caffetano, insieme a quella specie di ragazzo vecchio! Diamine,» disse Nataša, «guardate, guardate!»
«Ma no, non è mica lui. Che stupidaggini vai raccontando?»
«Mamma,» gridò Nataša, «mi faccio tagliare la testa se non è lui! Ve l'assicuro. Ferma, ferma!» gridò al cocchiere, ma il cocchiere non poteva fermare, perché dalla Mešèanskaja sbucavano altri carri e carrozze e già i cocchieri urlavano contro i Rostov che andassero avanti e non bloccassero gli altri.
Effettivamente, benché a distanza molto maggiore di poco prima, tutti i Rostov videro Pierre, o un uomo straordinariamente somigliante a Pierre, in caffetano da cocchiere, camminare con la testa china e la faccia seria, accanto a un piccolo vecchietto senza barba che aveva l'aspetto di un cameriere. Il vecchietto si accorse che qualcuno si sporgeva a guardarli dalla carrozza e, sfiorato rispettosamente il gomito di Pierre, gli disse qualcosa indicando le vetture. Per un pezzo Pierre non riuscì a capire cosa gli volesse dire l'altro, tanto era immerso, evidentemente, nei suoi pensieri. Infine, quando capì, girò lo sguardo dove l'altro gli indicava e, riconosciuta Nataša, cedendo al primo impulso, si diresse verso la carrozza. Ma, fatti una decina di passi, dovette venirgli in mente qualcosa, e si fermò di colpo.
Il viso di Nataša, sporto fuori della carrozza, era raggiante di affetto misto a tenera ironia.
«Pëtr Kirillyc, venite! Vi abbiamo riconosciuto! È incredibile!» gridava tendendogli una mano. «Come mai? Perché siete vestito così?» Pierre prese la mano che gli veniva tesa e, sempre camminando (perché la carrozza continuava a muoversi) la baciò in modo goffo.
«Che cosa vi succede, conte?» domandò con voce meravigliata e piena di commiserazione la contessa.
«Cosa mi succede? Perché? Non me lo chiedete,» disse Pierre e si voltò a guardare Nataša, il cui sguardo raggiante e felice (lui lo sentiva anche senza vederla in volto) attirava col suo enorme fascino.
«Ma che fate? Restate a Mosca, forse?» Pierre tacque.
«A Mosca?» disse poi interrogativamente. «Sì, a Mosca. Addio.»
«Ah, come vorrei essere un uomo, resterei senz'altro con voi. Ah, com'è bello!» disse Nataša. «Mamma, mi lasciate?, io resto.» Pierre guardò distrattamente Nataša e avrebbe voluto dire qualcosa, ma la contessa gli tolse la parola: «Vi siete trovato alla battaglia,

abbiamo sentito dire?»
«Sì, mi ci sono trovato,» rispose Pierre. «Domani ce ne sarà un'altra!…» fece per cominciare, ma Nataša lo interruppe: «Ma cos'avete conte? Non sembrate più voi…»
«Ah, non me lo chiedete, non me lo chiedete, anch'io non ci capisco nulla. Domani… Ma no! Addio, addio,» disse, «tempi terribili!» E, restando indietro alla carrozza, si ritirò verso il marciapiede.
Nataša restò affacciata ancora per un pezzo al finestrino, irraggiando verso di lui un sorriso affettuoso e felice anche se lievemente ironico.

XVIII

Erano già due giorni che Pierre, scomparso da casa, viveva nell'appartamento vuoto del defunto Bazdeev. Ecco com'era andata.
Il giorno successivo al suo ritorno a Mosca e al suo incontro con Rastopèin, Pierre s'era svegliato e per un bel pezzo non era riuscito a capire dove si trovasse e che cosa si volesse da lui. Quando, fra i nomi delle varie persone che l'aspettavano in anticamera, gli avevano riferito che c'era anche un francese con una lettera da parte della contessa Elena Vasilievna, era caduto improvvisamente in preda a quella sensazione di confusione e di sconforto a cui era incline ad abbandonarsi. Improvvisamente gli era parso che tutto fosse ormai finito, che tutto si fosse confuso, che nessuno avesse più torto né ragione, che il futuro non avrebbe portato più nulla, e che non ci fosse nessuna via d'uscita da quella situazione. Sorridendo in modo innaturale e brontolando chissà che cosa, o sprofondava in una poltrona in un'attitudine d'impotenza, o si alzava e si avvicinava alla porta per spiare in anticamera attraverso una fessura, o agitando le mani, ritornava indietro e afferrava un libro. Il maggiordomo era venuto ad annunciargli, per la seconda volta, che il francese con la lettera della contessa aveva estremo desiderio di parlargli, fosse anche per un solo momento, e che da parte della vedova di I.A. Bazdeev erano venuti a pregarlo di prendere in consegna i libri, dato che la signora Bazdeeva partiva per la campagna.
«Ah, sì, subito, aspetta… Oppure no… ma no, va a dire che vengo subito,» disse Pierre al maggiordomo.
Ma non appena il maggiordomo fu uscito, Pierre prese il cappello che stava sul tavolo e uscì dalla porta di servizio dallo studio. In corridoio non c'era nessuno. Pierre percorse il corridoio fino alle scale e, aggrottando la fronte e stropicciandola con tutt'e due le mani, scese fino al primo pianerottolo. Il portiere stava davanti all'ingresso padronale. Dal pianerottolo, dov'era disceso Pierre, un'altra scala portava all'ingresso di servizio. Pierre passò di là e uscì in cortile. Nessuno aveva visto. Ma in strada, non appena uscì dal portone, il portiere e i cocchieri che sostavano con le carrozze lì davanti, lo videro passare e si tolsero i berretti. Sentendosi i loro sguardi puntati addosso, Pierre si comportò come lo struzzo che nasconde la testa fra i cespugli per non essere veduto: abbassò la testa e, accelerando il passo, si allontanò lungo la strada.
Di tutte le faccende che l'aspettavano quella mattina, quella di scegliere i libri e le carte di Iosif Alekseeviè gli sembrava la più urgente.
Prese la prima vettura di piazza che gli capitò e ordinò di andare ai Patriaršie Prudy, dove si trovava la casa della vedova di Bazdeev.
Senza cessare di guardare i convogli, che avanzavano da tutte le direzioni, di coloro che partivano da Mosca, Pierre sistemò alla meglio sui cuscini il suo grosso corpo, per non scivolare giù dal vecchio carrozzino sgangherato; in preda a un'intensa sensazione di gioia, simile a quella che prova un bambino fuggito da scuola, si mise a chiacchierare con il vetturino.

Questi gli raccontò che quel giorno al Cremlino distribuivano le armi, e che l'indomani tutta la popolazione sarebbe andata alla Barriera delle Tri Gory e là ci sarebbe stata una grande battaglia.
Giunto ai Patriaršie Prudy, Pierre ebbe qualche difficoltà a trovare la casa di Bazdeev, dove non si era più recato già da molto tempo. Si avvicinò al cancello. Al suo bussare s'affacciò Gerasim, quello stesso vecchietto giallo e sbarbato che Pierre aveva visto cinque anni prima a Toržok, in compagnia di Iosif Alekseeviè.
«Chi c'è in casa?» domandò Pierre.
«Date le attuali circostanze, Sofija Danilovna è partita con i figli per la tenuta la Toržok, eccellenza.»
«Io entro lo stesso, devo fare una scelta dei libri,» disse Pierre.
«Vi prego, favorite dentro… il fratello del defunto (sia pace all'anima sua), Makar Alekseeviè, è rimasto qui, ma, come voi sapete, è malato,» disse il vecchio domestico.
Come Pierre sapeva, Makar Alekseeviè era il fratello, mezzo demente e alcolizzato, di Iosif Alekseeviè.
«Sì, sì, lo so. Andiamo, andiamo…» disse Pierre, ed entrò in casa.
Un vecchio alto e calvo, in vestaglia da camera, col naso rosso e i piedi nudi in un paio di calosce, stava fermo, in piedi, nell'ingresso; vedendo Pierre brontolò rabbiosamente qualcosa e si ritirò nel corridoio.
«È stato un cervellone, ma adesso, come vedete, s'è ammalato,» disse Gerasim. «Volete andare nello studio?» Pierre annuì con un gesto del capo.
«Lo studio è rimasto sigillato. Sofija Danilovna ha lasciato ordine che, se fosse venuto qualcuno da parte vostra, gli fossero consegnati i libri.» Pierre entrò nella tetra stanza, la stessa in cui con tanta trepidazione entrava quando il suo benefattore era ancora in vita. Lo studio, adesso impolverato e non più toccato da nessuno fin dalla morte di Iosif Alekseeviè, era più tetro che mai.
Gerasim aprì un'imposta e uscì dalla stanza in punta di piedi. Pierre fece il giro dello studio, si avvicinò all'armadio in cui stavano i manoscritti e prese uno dei più importanti cimeli dell'ordine. Era l'originale di atti scozzesi, con annotazioni e glosse del benefattore. Si sedette alla scrivania polverosa e si mise davanti il manoscritto, lo sfogliò, lo richiuse, e, infine, dopo averlo allontanato da sé, si appoggiò con la testa fra le mani e s'immerse nei suoi pensieri.
Più d'una volta, con estrema discrezione, Gerasim venne a dare un'occhiata nello studio, e vide Pierre seduto sempre nello stesso atteggiamento. Passarono più di due ore. Gerasim si permise di fare un leggero rumore dietro la porta per attirare l'attenzione di Pierre. Pierre non lo sentì.
«Ordinate di rimandar indietro il vetturino?»
«Ah, sì,» disse Pierre, riscuotendosi dalle sue meditazioni e affrettandosi a levarsi in piedi.
«Senti,» disse poi, prendendo Gerasim per un bottone della giacca e fissando dall'alto in basso il vecchio, con occhi splendenti di entusiasmo, umidi di lacrime. «Senti, lo sai che domani ci sarà una battaglia?»
«L'ho sentito dire,» rispose Gerasim.
«Ti prego di non dire a nessuno chi sono io. E fa quello che ti dirò…»
«Sissignore,» disse Gerasim. «Desiderate mangiare?»
«No, è d'altro che ho bisogno. Ho bisogno di un vestito da contadino e di una pistola,» disse Pierre, arrossendo improvvisamente.
«Sissignore,» disse Gerasim dopo aver riflettuto.
Il resto di quella giornata Pierre lo passò da solo nello studio del benefattore, camminando

inquieto da un angolo all'altro, come Gerasim poteva udire, e parlando fra sé; vi trascorse anche la notte, su un giaciglio che gli fu preparato lì dentro.
Gerasim, da vecchio servitore che s'è abituato a vederne di tutti i colori, accettò senza stupirsi il trasloco di Pierre e sembrava addirittura contento di aver qualcuno da servire. Quella sera stessa, senza neanche domandarsi a cosa potesse servire, procurò a Pierre un caffetano e un berretto, e promise di comprare per l'indomani la pistola richiesta. Quella sera Makar Alekseeviè si avvicinò due volte alla porta dello studio ciabattando con le sue calosce, e si fermò lì, fissando Pierre con uno sguardo che chiedeva amicizia. Ma, non appena Pierre si voltava verso di lui, quello, vergognoso e rabbioso, richiudeva i lembi della sua vestaglia e si allontanava in fretta. Pierre s'imbatté nei Rostov appunto mentre, indossando il caffetano da mercante che Gerasim gli aveva procurato e lavato, andava con lui a comprare la pistola presso la Torre di Sucharëv.

XIX

La notte del 1° settembre Kutuzov ordinò alle truppe russe di ritirarsi oltre Mosca, verso la via di Rjazan.
Le prime truppe si misero in movimento quella stessa notte. E, marciando di notte, le truppe avevano fretta e si spostarono lentamente e in modo ordinato, ma all'alba le truppe in moto, avvicinandosi al Ponte Dorogomilovskij, videro davanti a sé, sull'altra sponda, una folla immensa di altri soldati che s'ingegnavano in tutti i modi d'attraversare il ponte, e risalivano per la riva opposta, ingorgando strade e vicoli, mentre alle spalle li incalzavano altre masse di soldati. E una fretta e un'agitazione immotivate si impadronirono delle truppe. Tutti si lanciarono in avanti, verso il ponte, sul ponte verso i guadi e le barche. Kutuzov s'era fatto portare dall'altra parte della Moskva per vie remote.
Alle dieci del mattino del 2 settembre, nel sobborgo di Dorogomilovskoe, restavano soltanto le truppe della retroguardia. L'esercito era già dall'altra parte della Moskva e di là da Mosca.
A quella stessa ora, alle dieci del mattino del 2 settembre, Napoleone s'era fermato fra le sue truppe sul monte Poklonnaja e osservava lo spettacolo che si spalancava davanti ai suoi occhi. A partire dal 26 agosto e fino al 2 settembre, dalla battaglia di Borodino fino all'ingresso del nemico in Mosca, durante tutta quella tumultuosa, memorabile settimana, s'era sempre mantenuto quell'eccezionale, stupefacente tempo autunnale, quando il sole basso scalda più che in primavera, quando tutto brilla nell'aria pura e rarefatta fino a ferire gli occhi, quando il petto si rinfranca e si allarga aspirando il profumo dell'aria, e anche le notti sono tiepide, e in queste buie, tiepide notti, dal cielo cadono incessantemente stelle lucenti, riempiendo l'uomo di timore e di gioia.
Alla vista di quella strana città, dalle strane forme della sua insolita architettura, Napoleone provava quella curiosità un po' invidiosa e inquieta che gli uomini provano alla vista delle forme di una vita estranea e che li ignora. Era evidente che quella città viveva, e viveva nel pieno di tutte le sue energie vitali. In base a quegli indizi indefiniti, grazie ai quali anche a grande distanza si riconosce senza tema d'errore un corpo vivo da uno morto, dal monte Poklonnaja Napoleone sentiva il palpitare della vita nella città e quasi avvertiva il respiro di quel grande e magnifico corpo.
Ogni russo, guardando Mosca, prova la sensazione di trovarsi al cospetto di una madre; ogni straniero, guardandola e ignorandone il carattere materno, deve però sentirne almeno la femminilità: questo accadde anche a Napoleone.
«*Cette ville asiatique aux innombrables églises, Moscou la sainte! La voilà donc enfin, cette fameuse ville! Il était temps…*» disse Napoleone e, smontato da cavallo, diede ordine che gli

spiegassero davanti la pianta topografica di quella *Moscou*, e chiamò a sé l'interprete Lelorme d'Ideville. «*Une ville occupée par l'ennemi ressemble à una fille qui a perdu son honneur*,» pensava (come aveva già detto a Tuèkov a Smolensk).
E in questo stato d'animo continuava a guardare la bella orientale che mai aveva visto e che giaceva distesa ai suoi piedi. Sembrava strano perfino a lui che si fosse finalmente esaudito l'antico suo desiderio, che un tempo gli era sembrato irrealizzabile. Nella limpida luce del mattino guardava ora la città, ora la carta, verificando in essa i particolari della città, e la sicurezza del possesso lo emozionava e lo spaventava.
«Ma poteva forse essere altrimenti?» pensò. «Eccola qui, la metropoli, ai miei piedi, che attende il compiersi del suo destino. Dov'è ora Alessandro e cosa pensa? Strana, bella, maestosa città! E strano e solenne è anche questo momento! In quale luce apparirò ai loro occhi!» pensava delle sue truppe. «Ecco la ricompensa per tutti questi uomini di poca fede,» pensò ancora voltandosi a guardare coloro che gli stavano vicini e le truppe che si avvicinavano schierandosi. «Una sola parola, un solo gesto della mia mano e per l'antica capitale *des Czard* è stata la fine. *Mais ma clémence est toujours prompte à descendre sur les vaincus.* Debbo essere generoso e veramente grande. Ma, no, non è vero che sono a Mosca,», pensò a un tratto. «Eppure, eccola lì che giace ai miei piedi lucente e vibrante ai raggi del sole con le sue cupole d'oro e le sue croci. Ma io la risparmierò. Sugli antichi monumenti della barbarie e del despotismo scriverò le sublimi parole della giustizia e della misericordia… Per Alessandro la cosa più dolorosa sarà proprio questa, io lo conosco. (A Napoleone pareva che il significato prinicpale di quanto stava accadendo stesse nella sua lotta personale con Alessandro.) Dall'alto del Cremlino – sì, è il Cremlino quello – darò loro leggi giuste, insegnerò loro cosa significa la vera civiltà, obbligherò i discendenti dei boiardi a ricordare con amore il nome del loro conquistatore. Dirò alle deputazioni della città che non volevo e non voglio la guerra, che la guerra l'ho fatta unicamente contro la falsa politica della loro corte, che amo e stimo Alessandro e che accetterò a Mosca condizioni di pace degne di me e dei miei popoli. Non approfitterò dei successi bellici per umiliare un sovrano che rispetto. Ai boiardi dirò che non voglio la guerra, ma la pace e la prosperità di tutti i miei sudditi. Del resto, io so che la loro presenza mi ispirerà e anche a loro parlerò come ho sempre parlato: in modo chiaro, solenne e grandioso… Ma è proprio vero, dunque, che sono a Mosca? Sì, eccola là!»
«*Qu'on m'amène les boyards*,» si rivolse al seguito. Un generale partì subito al galoppo per cercare i boiardi.
Passarono due ore. Napoleone aveva fatto colazione ed era tornato nuovamente in quello stesso punto, sul Monte Poklonnaja, in attesa della deputazione. Nella sua mente aveva già formulato chiaramente il discorso che avrebbe fatto ai boiardi. Il discorso traboccava di dignità e di grandiosità così come le intendeva Napoleone.
L'atteggiamento di magnanimità col quale aveva intenzione di comportarsi a Mosca ormai trascinava lui stesso. Già fissava in mente sua, i giorni di *réunion dans le palais des Czars*, dove si sarebbero incontrati i dignitari russi con i dignitari dell'imperatore francese. Nel suo fantasticare, già nominava un governatore che sapesse accattivarsi le simpatie della popolazione. Avendo saputo che a Mosca c'erano molte istituzioni di beneficenza, aveva già deciso, tra sé, che avrebbe colmato di generosi favori tutte quelle istituzioni. Credeva che, come in Africa bisognava stare seduti con il *burnus* nella moschea, così a Mosca fosse necessario essere generosi come gli zar. E, per toccare definitivamente il cuore dei russi, come ogni buon francese che non riesce ad immaginarsi nulla di commovente senza menzionare *ma chère, ma tendre, ma pauvre mère* Napoleone decise che su tutti quegli istituti di beneficenza avrebbe fatto scrivere a grandi lettere: «*Etablissement dédié à ma chère Mère*»,

no, semplicemente «*Maison de ma Mère*»… Così veniva dicendo fra sé. «Ma è proprio vero che sono a Mosca? Sì, eccola qui, davanti a me. Ma perché la deputazione della città ci mette tanto ad arrivare?» pensava.
Intanto, nel seguito dell'imperatore, nelle file più arretrate, si stava svolgendo a bassa voce un concitato consulto fra generali e marescialli. Quelli che erano stati inviati a chiamare la deputazione avevano fatto ritorno con la notizia che Mosca era deserta, che tutti erano partiti e l'avevano abbandonata. Le facce delle persone riunite a consulto erano pallide e agitate. Non li spaventava tanto il fatto che Mosca fosse stata abbandonata dagli abitanti (per quanto importante sembrasse quest'avvenimento), quanto il pensiero di come annunciare la cosa all'imperatore; come annunciargli, senza mettere Sua Altezza nella terribile situazione che i francesi definiscono *ridicule*, che inutilmente aveva atteso i boiardi così a lungo, che a Mosca era rimasto qualche gruppetto di ubriachi, ma nulla di più. Gli uni dicevano che bisognava mettere insieme, a qualunque costo, una qualsiasi deputazione, altri rifiutavano questa opinione e sostenevano che bisognava rivelare la verità all'imperatore, dopo averlo preparato con prudenza e intelligenza.
«*Il faudra le lui dire tout de même…*» dicevano i signori del seguito. «*Mais, messieurs…*» La situazione era tanto più penosa in quanto l'imperatore, immerso nell'elaborazione dei suoi magnanimi progetti, passeggiava pazientemente su e giù davanti alla pianta topografica della città, lanciando a tratti un'occhiata, sotto la mano messa a schermo, alla strada che portava a Mosca, e sorridendo in modo soddisfatto ed orgoglioso.
«*Mais c'est impossible…*» dicevano i signori del seguito stringendosi nelle spalle, e nessuno osava pronunciare quella terribile parola che era nell'aria: *le ridicule…* Intanto l'imperatore, che s'era stancato della vana attesa e che, col suo fiuto d'attore, sentiva che il momento solenne, protraendosi troppo, cominciava a perdere la sua solennità, fece un cenno con la mano. Echeggiò, isolata, la cannonata che doveva dare il segnale, e le truppe che circondavano la città si mossero da varie parti verso Mosca, verso le barriere Tverskaja, Kalužskaja e Dorogomilovskaja. Le truppe avanzarono sempre più veloci, incalzandosi a vicenda, a passo di corsa o addirittura al trotto, scomparendo via via fra le nubi di polvere che esse stesse sollevavano e assordando l'aria cogli echi confusi delle loro grida.
Trascinato dal movimento delle sue truppe, Napoleone raggiunse, insieme ad esse, la Barriera Dorogomilovskaja, ma qui di nuovo si fermò e, sceso di cavallo, passeggiò a lungo presso il Kamerkolležskij Val, in attesa della deputazione.

XX

Mosca, intanto, era deserta. C'era ancora della gente, più o meno la cinquantesima parte della popolazione che ci abitava prima, ma la città era deserta. Era deserta come un'arnia che, rimasta senza regina, sta per morire.
In un'arnia senza regina non c'è più vita, ma, a uno sguardo superficiale, essa sembra viva né più né meno di tutte le altre.
Con la stessa festosità, nel caldo sole del pomeriggio, le api ronzano intorno a un'arnia senza regina, come intorno alle altre arnie vive; non meno delle altre essa odora da lontano di miele, e ne escono e vi entrano a volo le api. Ma basta osservarla con attenzione per capire che in quell'arnia ormai non c'è più vita. È diverso il modo di volare delle api; un odore, un rumore diverso colpiscono l'attenzione dell'apicultore. E quando egli batte sulla parete dell'arnia malata, invece dell'istantanea, unanime risposta di decine di migliaia di api che ronzano col posteriore minacciosamente eretto e dimenano le alucce producendo quel suono aereo, vitale, gli rispondono ronzii isolati, che sordamente riecheggiano da un punto all'altro dell'arnia vuota. Dal foro di entrata non spira più, come prima, il profumo

inebriante di miele e di veleno, non ne emana più il tepore dell'affollamento, ma all'odore del miele si mescola un sentore di vuoto e di marcio. Davanti all'apertura non ci sono più le guardiane pronte a morire per difenderla, coi posteriori eretti, le guardiane che suonano l'allarme. Non c'è più quel brusio regolare e sommesso, simile al rumore dell'ebollizione, del lavoro palpitante, ma si sente il rumore disordinato e confuso del disordine. Dentro l'arnia e fuori dell'arnia escono ed entrano, volando in modo timido e furtivo, le nere, allungate api predatrici, unte di miele; non pungono, ma evitano il pericolo. Prima le api volavano dentro soltanto cariche di bottino, e ne uscivano vuote, mentre adesso volano fuori con il bottino. L'apicultore apre la saracinesca di sotto e scruta nella parte inferiore dell'arnia. Invece dei neri grappoli di pingui api ammansite dal lavoro, appese l'una alle zampette dell'altra, intente a filare la cera nell'incessante brusio del lavoro, sul fondo e sulle pareti dell'arnia gironzolano smarrite, in varie direzioni api sonnolente e rinsecchite. Invece del lindo piancito spalmato di pròpoli e spazzato dalle ali delle api, sul fondo stanno sparse briciole di cera, escrementi di api, api semimorte che muovono appena le zampette, e altre definitivamente morte che nessuno s'è curato di portar via.
L'apicultore, allora, apre la saracinesca, superiore ed esamina la sommità dell'arnia. Invece delle file compatte di api che aderiscono a tutti gli intervalli dei favi e scaldano i figli, vede l'ingegnoso, complicato lavoro dei favi, ma il modo in cui si svolge non è più quello di prima. Tutto è trascurato e sporco. Le nere api depredatrici guizzano rapide e furtive in mezzo al lavoro; le api dell'arnia, rinsecchite, corte, flaccide, come invecchiate, si trascinano lentamente senza dar fastidio a nessuno, senza desiderare nulla, smarrita ormai la coscienza della vita. I fuchi, calabroni e farfalle, volando, vanno a picchiare contro le pareti dell'arnia. Qua e là fra pezzi di cera con larve morte e miele, ogni tanto si sente un rabbioso brontolio; qua e là due api, per vecchia abitudine e per istinto, tentano di pulire il fondo dell'arnia e trascinano diligentemente, con estremo sforzo, un'ape morta o un calabrone, ma non sanno neanche loro perché lo fanno. In un altro angolo altre due vecchie api si battono pigramente, o si puliscono, o si nutrono a vicenda, senza neanche sapere se lo facciano amichevolmente od ostilmente. In un terzo punto una folla di api, spingendosi a vicenda, assale qualche vittima e la colpisce e la soffoca. E l'ape indebolita o uccisa casca dall'alto nel mucchio di cadaveri leggera, lenta, come una piuma. L'apicultore rimuove i due favi centrali per guardare il nido. Invece dei neri circoli compatti di migliaia di api accucciate schiena a schiena, vigilanti sui supremi misteri della riproduzione, vede centinaia di carcasse di api avvilite, semimorte e sonnolente. Quasi tutte sono già morte senza neanche accorgersene, accucciate sul sacro tesoro che custodivano e che ormai non esiste più. Da esse emana odore di putrefazione e di morte. Solamente alcune si muovono, si alzano, fiaccamente volano e si posano sulla mano del nemico, senza la forza di pungerlo: le altre, morte, scivolano giù leggere come scaglie di pesce. L'apicultore chiude la saracinesca, fa segno con il gesso sull'arnia e, scelto il momento, la sfascia e la brucia.
Così era vuota Mosca mentre Napoleone, stanco, inquieto e accigliato, camminava avanti e indietro lungo il Kamerkolležskij Val, in attesa di quell'esteriore, ma indispensabile osservanza del cerimoniale, ossia il presentarsi di una deputazione di moscoviti.
Nei vari angoli di Mosca, ormai, la gente continuava a muoversi e a camminare senza chiedersi il perché, senza alcun motivo, conservando le vecchie abitudini, ma senza rendersi conto di quello che faceva.
Quando, con la dovuta cautela, fu annunciato a Napoleone che Mosca era vuota, egli guardò con ira colui che gli dava la notizia e, voltandogli le spalle, continuò a camminare su e giù in silenzio.
«La carrozza,» ordinò.

Si sedette in carrozza accanto all'aiutante di servizio e si recò al sobborgo.
«*Moscou déserte. Quel évenement invrainsemblable*,» diceva fra sé.
Non entrò in città, ma si fermò in una locanda del sobborgo di Dorogomilovo.
Le coup de théâtre avait raté.

XXI

Le truppe russe attraversarono Mosca dalle due di notte fino alle due del pomeriggio, e trascinarono via con sé gli ultimi civili in partenza e i feriti.
La maggiore ressa durante il passaggio delle truppe fu sui ponti Kamennyj, Moskvoreckij e Juazskij.
Mentre, dividendosi in due tronconi intorno al Cremlino, le truppe si accalcavano sui ponti Moskvoreckij e Kamennyj, un immenso numero di soldati, approfittando della ressa e del ritardo, tornava indietro per i ponti, sgattaiolava furtivo davanti al Vasilij Blažennyj e sotto la Porta Borozitskie, indietro verso il monte, verso la Piazza Rossa, dove grazie a chissà quale fiuto sentiva che si poteva agevolmente far man bassa della roba altrui. Una folla simile a quella che c'è sempre intorno alle merci a buon mercato riempiva il Gostinyj Dvor in tutti i suoi passaggi e gallerie. Ma non c'erano le voci affabili, suadenti e allettanti dei mercanti, non c'erano i venditori ambulanti e la variopinta folla di acquirenti femminili: c'erano unicamente le divise e i cappotti dei soldati senza fucili, che, in silenzio, uscivano carichi di fagotti, ed entravano scarichi nelle botteghe. I mercanti e i commessi (erano ben pochi), s'aggiravano smarriti fra i soldati, aprivano e chiudevano i loro negozi e portavano via di persona e con l'aiuto dei garzoni le loro merci. Sulla piazza vicino al Gostinyj Dvor i tamburini suonavano l'adunata. Ma il suono del tamburo non spingeva i soldati saccheggiatori a correre all'appello; al contrario, li spingeva a fuggire più lontano. Fra i soldati, fra le botteghe e nei passaggi, si vedevano uomini con i caffetani grigi e con le teste rasate. Due ufficiali, uno con la sciarpa a tracolla sull'uniforme, su un magro cavallo grigio, l'altro con un cappotto e a piedi, stavano all'angolo della via Iljinka e chiacchieravano. Un terzo ufficiale si avvicinò a loro al galoppo.
«Il generale ha ordinato di cacciar subito via tutti a qualunque costo. Cos'è questa storia, non si è mai visto niente di simile! Metà degli uomini è scappata. «Tu dove vai?… Voi dove andate?…» gridò a tre soldati di fanteria che, coi lembi dei cappotti rimboccati, sgattaiolavano davanti a lui dentro le botteghe. «Fermi, canaglie!»
«Sì, provate un po' a radunarli!» rispose l'altro ufficiale. «Altro che radunarli; bisogna marciare più in fretta perché non se ne scappino anche gli ultimi, ecco cosa si può fare!»
«E come si fa ad andare avanti? Là si sono fermati, si sono accalcati sul ponte e non si spostano. E se facessimo un cordone per impedire agli ultimi di svignarsela?»
«Ma andate laggiù! Cacciateli via!» gridò l'ufficiale più anziano.
L'ufficiale con la sciarpa scese dal cavallo, chiamò il tamburino ed entrò insieme con lui sotto gli archi. Alcuni soldati si buttarono in fuga tra la folla. All'ufficiale si avvicinò in fretta e con baldanza, agitando le braccia, un mercante con delle pustole rosse sulle guance e intorno al naso, con una calma, incredibile espressione calcolatrice sulla faccia ben nutrita.
«Signore» disse, «per carità, difendeteci. Noi su certe sciocchezze chiudiamo anche un occhio, anzi, favorite! Prego, posso anche portarvi subito del panno, per un gentiluomo anche due pezze, il piacere è tutto nostro! Perché noi capiamo la realtà delle cose; ma questo che cos'è? È vero vandalismo! Vi prego. Se si potesse magari mettere qualcuno di guardia, almeno ci lasciassero chiudere…» Intorno all'ufficiale si raccolsero alcuni mercanti.

«Eh! Che serve lagnarsi!» disse uno di loro, magrolino, con una faccia severa. «Quando ti mozzano la testa, mica piangi per i capelli. Che ognuno si pigli quello che vuole!» Agitò la mano con un gesto energico e si voltò di fianco all'ufficiale.
«Tu parli bene, Ivan Sidoryè,» esclamò arrabbiato il primo mercante. «Vi prego, signore.»
«Ma che si può fare?» gridò quello magro. «Qui, in tre botteghe, io ho merce per centomila rubli. Come salvarla quando le truppe se ne sono andate? Eh, gente, non è con le nostre mani che possiamo cambiare il volere di Dio!»
«Vi prego, signore,» disse il primo mercante facendo un inchino. L'ufficiale era perplesso e sulla sua faccia si leggeva l'indecisione.
«E a me che me ne importa!» gridò a un tratto e si inoltrò a passi rapidi fra le file di botteghe. Da una bottega aperta si sentivano dei tonfi e delle imprecazioni e, mentre l'ufficiale si avvicinava, dalla porta saltò fuori, spinto con violenza, un uomo con un *armjak* grigio e la testa rasata.
L'uomo, rannicchiandosi su se stesso, passò di corsa davanti ai mercanti e all'ufficiale. L'ufficiale si avventò contro i soldati che erano nella bottega. Ma, in quello stesso momento, dal ponte Moskvoreckij risuonò l'urlo terribile di un'immensa folla, e l'ufficiale corse sulla piazza.
«Che cosa c'è? Che cosa c'è?» domandava, ma il suo collega già stava galoppando in direzione di quell'urlo, oltre Vasilij Blažennyj. L'ufficiale montò a cavallo e lo seguì. Quando fu nei pressi del ponte, vide due cannoni tolti dagli affusti, la fanteria che marciava sul ponte, alcuni carri rovesciati, molte persone spaventate, e le facce ridenti dei soldati. Vicino al cannoni c'era un carro tirato da due cavalli. Dietro alle ruote del carro si stringevano quattro segugi con i collari. Sul carro c'era una montagna di roba e, proprio in cima, accanto a una seggiolina da bambino con le gambe per aria, stava seduta una donna che strillava in modo straziante e disperato. I colleghi raccontarono all'ufficiale che l'urlo della folla e gli strilli della donna erano stati provocati dal fatto che il generale Ermolov, arrivato con la sua carrozza tra quella folla, appena aveva saputo che i soldati si sparpagliavano per le botteghe e che masse di civili ingombravano il ponte, aveva ordinato di togliere i cannoni dagli affusti e aveva finto di volere far fuoco sul ponte. Rovesciando i carri, schiacciandosi, la folla si era messa a urlare disperatamente, a forza di stringersi aveva sgomberato il ponte, e le truppe avevano potuto proseguire.

XXII

Il centro della città, intanto, era deserto. Per le strade non c'era quasi nessuno. Tutti i portoni e i negozi erano chiusi; qua e là, vicino alle osterie, si sentivano grida isolate o canti di ubriachi. Nessun veicolo passava per le strade e di rado si udivano passi di gente a piedi. La via Povarskaja era assolutamente silenziosa e deserta. Nell'immenso cortile della casa dei Rostov erano sparpagliati avanzi di fieno e sterco, residui del convoglio che era partito, e non si vedeva anima viva. Due uomini si trovavano nel salotto grande della casa Rostov abbandonata con tutti i suoi beni. Erano il portiere Ignat e il garzone Miska, nipote di Vasiliè, che era rimasto a Mosca con il nonno. Miska, aperto il clavicembalo, lo suonava con un dito solo. Il portiere stava in piedi davanti al grande specchio con le mani sui fianchi e sorrideva beato.
«Bello, no? Eh? Zio Ignat!» disse il ragazzo cominciando d'un tratto a picchiare con tutt'e due le mani sulla tastiera.
«Bravo!…» rispondeva Ignat, incantato ad ammirare la sua faccia che nello specchio sorrideva, sorrideva sempre di più.
«Incoscienti! Davvero incoscienti!» esclamò dietro di loro la voce di Mavra Kuzminièna,

entrata senza far rumore. «Guardatelo, questo bel ceffo, come mostra i denti! Che bisogna vedere! Di là tutto è da mettere ancora a posto, Vasiliè non si regge più in piedi. Me la pagherete!…» Accomodandosi la cintura, Ignat smise di sorridere e, abbassando docilmente gli occhi a terra, uscì dalla stanza.
«Ziuccia, io faccio piano piano,» disse il ragazzo.
«Te lo dò io il piano piano! Ragazzaccio!» gridò Mavra Kuzminièna minacciandolo con la mano. «Va a mettere su il *samovar* per il nonno.» Tolta la polvere, Mavra Kuzminièna chiuse il clavicembalo e uscì con un profondo sospiro dal salotto, chiudendone poi la porta a chiave.
Scesa in cortile, si mise a pensare dove andare adesso: a bere il tè da Vasiliè nell'ala della servitù, oppure nel deposito a mettere in ordine quello che ancora non era stato riposto?
Nella via silenziosa rimbombarono rapidi passi. I passi si fermarono di fronte al cancello; il saliscendi cominciò a sbattere sotto una mano che cercava di aprire.
Mavra Kuzminièna si avvicinò al cancello.
«Chi volete?»
«Il conte, il conte Ilija Andreiè Rostov.»
«Ma voi chi siete?»
«Un ufficiale. Ho bisogno di vederlo,» disse il signore con gradevole voce russa.
Mavra Kuzminièna aprì il cancello. E nel cortile entrò un ufficiale sui diciotto anni dalla faccia tonda, dai tratti simili a quelli dei Rostov.
«Sono partiti, *batjuška.* Sono partiti ieri al vespro,» disse affabilmente Mavra Kuzminièna.
Il giovane ufficiale, piantato lì in mezzo al cancello, come indeciso se entrare o no, fece schioccare la lingua.
«Ah, che sfortuna!» esclamò. «Fossi venuto ieri… Ah, che peccato!…» Intanto Mavra Kuzminièna, con attenzione e simpatia, osservava sulla faccia del giovane i lineamenti, a lei ben noti, della razza Rostov, e il lacero cappotto e gli stivali scalcagnati che indossava.
«Ma voi perché avevate bisogno del conte?» domandò.
«Ormai… che farci!» esclamò con dispetto l'ufficiale e portò la mano al cancello come per riandarsene. Ma poi si fermò di nuovo, indeciso.
«Vedete?» disse a un tratto. «Io sono un parente del conte e lui è sempre stato buono con me. Sicché, vedete (e guardò con un sorriso buono e divertito il proprio mantello e gli stivali), sono vestito di stracci e non ho più un soldo in tasca, così volevo chiedere al conte…» Mavra Kuzminièna non lo lasciò finire.
«Aspettate un momentino, *batjuška*. Solo un momentino,» disse.
E, non appena l'ufficiale tolse la mano dal cancello, Mavra Kuzminièna si voltò e si avviò a passi lesti verso il fondo del cortile, dov'era la sua abitazione.
Mentre lei correva verso la casa, l'ufficiale, a testa bassa, si mise a passeggiare nel cortile guardandosi le scarpe rotte con un leggero sorriso sulle labbra. «Che peccato non aver trovato lo zio. Ma che brava vecchietta! Dove sarà scappata? E come farò a sapere qual è la via più corta per raggiungere il reggimento, che adesso dev'essere ormai vicino a via Rogožskaja?» pensava nel frattempo il giovane ufficiale.
Dall'angolo sbucò Mavra Kuzminièna con un viso spaventato e nello stesso tempo deciso, portando fra le mani un fazzoletto a quadri avvoltolato. Quando era ancora a qualche passo di distanza, svolgendo il fazzoletto, ne estrasse una bianca banconota da venticinque rubli, e la diede frettolosamente all'ufficiale.
«Se Sua Eccellenza fosse stato in casa, lui certo vi avrebbe trattato da parente, ma ecco forse… per adesso…» Mavra Kuzminièna s'intimidì e si confuse. Ma l'ufficiale, senza rifiutare e senza affrettarsi, prese il biglietto e la ringraziò.

«Se il conte fosse stato in casa,» disse ancora Mavra Kuzminièna come per scusarsi. «Cristo sia con voi, *batjuška*! Dio vi protegga,» disse inchinandosi e accompagnandolo.
Sorridendo e scuotendo la testa, come ridendo di se stesso, l'ufficiale corse via quasi al trotto per le strade deserte, a raggiungere il suo reggimento al Ponte Jauzskij.
Mavra Kuzminièna rimase ancora a lungo, con gli occhi umidi, davanti al cancello chiuso, e tentennava pensosamente la testa sentendosi invasa da un inaspettato slancio di tenerezza e di compassione materna verso quell'ufficialetto che non conosceva.

XXIII

In via Varvarka, in una casa ancora in costruzione a pianterreno della quale c'era un'osteria, si sentivano grida e canti di ubriachi. Sulle panche davanti ai tavoli, in una piccola stanza sudicia, erano seduti una decina di operai. Ubriachi, sudati, con gli occhi torbidi, stiracchiandosi e spalancando le bocche negli sbadigli, cantavano tutti una loro canzone. Cantavano ognuno per proprio conto, con fatica, con sforzo, non perché – evidentemente – avessero voglia di cantare, ma semplicemente per dimostrare che erano ubriachi e che se la spassavano. Uno di loro, un alto ragazzo biondo con un lindo caffetano blu, era in piedi, chino sugli altri. Il suo viso, con un sottile naso diritto, sarebbe stato anche bello se non avesse avuto sottili labbra serrate che continuamente s'agitavano, e occhi accigliati, torvi e immobili. Restava in piedi accanto a quelli che cantavano e, rimuginando qualcosa tra sé, agitava in modo solenne e rigido sopra le loro teste un braccio bianco con la manica rimboccata fino al gomito, mentre cercava di allargare le sudice dita della mano in modo innaturale. La manica del caffetano scivolava continuamente giù e il giovane tornava a rimboccarla con cura con la mano sinistra, come se ci fosse stato qualcosa di particolarmente importante nel fatto che quel suo bianco, muscoloso braccio stesse proprio così scoperto. Nel bel mezzo della canzone si sentirono dall'andito le grida di una rissa e dei colpi. Il giovane alto fece un gesto secco.
«Basta!» gridò con autorità. «C'è zuffa, ragazzi!» E, senza mai smettere di rimboccarsi la manica, uscì sulla scaletta d'ingresso.
Gli operai lo seguirono. Questi operai, che fin dal mattino bevevano nell'osteria sotto la guida del giovane alto, avevano portato all'oste dei pezzi di cuoio presi in fabbrica, in cambio dei quali avevano avuto da bere. Alcuni fabbri della fucina accanto, sentendo tanto chiasso nell'osteria, avevano creduto che l'osteria venisse saccheggiata e volevano entrare dentro con la forza. Ne era nata, all'ingresso, una rissa.
L'oste, sulla porta, si batteva con un fabbro e, proprio quando gli operai uscirono, il fabbro si staccò dall'oste e cadde bocconi sul selciato.
Un altro fabbro si avventò contro la porta, gettandosi di petto contro l'oste.
Ancora prima di arrivare, il giovane con la manica rimboccata colpì sulla faccia il fabbro che voleva entrare e si mise a gridare selvaggiamente: «Ragazzi! Picchiano i nostri!» In quel momento il primo fabbro si rialzò da terra e, tastandosi il sangue sul viso ferito, gridò con voce piagnucolosa: «Guardie! Ci ammazzano!… Hanno ammazzato un uomo! Fratelli! …»
«Ohi, *batjuski*, hanno accoppato un uomo!» strillò una comare uscita da un portone vicino.
Una folla di gente si raccolse intorno al fabbro sanguinante.
«Non ti bastava derubare la gente, levargli pure la camicia,» disse qualcuno rivolto all'oste, «ora uccidi anche? Bandito!» Il giovane alto, in piedi sull'ingresso, portava lo sguardo torbido ora sull'oste, ora sui fabbri, come considerando con chi, a questo punto, convenisse battersi.
«Assassino!» gridò a un tratto contro l'oste. «Legatelo ragazzi!»

«L'avete trovato chi si fa legare!» gridò l'oste divincolandosi dagli uomini che gli si erano buttati addosso e, strappatosi di testa il cappello, lo scaraventò per terra. Come se quell'atto avesse chissà quale misterioso significato di minaccia, i fabbri, che avevano già circondato l'oste, si fermarono indecisi.
«La legge, cari miei, io la conosco molto bene. Io vado dal commissario. Credete che non ci vada? Di fare i banditi, in momenti come questo, non lo permettono a nessuno!» gridò l'oste, raccogliendo il suo cappello.
«E andiamoci, vedrai! Andiamoci… vedrai tu!» si ripeterono a vicenda l'oste e il giovane alto e s'avviarono insieme per la strada. Il fabbro sanguinante camminava al loro fianco. Gli operai e una piccola folla estranea, vociando e gridando, li seguivano dappresso.
All'angolo della Marosejka, davanti a una grande casa con le imposte chiuse, che aveva nella facciata un'insegna di calzoleria, stavano fermi, con facce avvilite, una ventina di calzolai, uomini scarni e macilenti, in camici e caffetani laceri.
«Dovrebbe pagarli in modo giusto, i suoi dipendenti!» diceva un artigiano magro con la barba rada e le sopracciglia aggrottate. «Invece ci ha succhiato il sangue e noi dovremmo essere soddisfatti? Ci ha preso in giro per tutta la settimana. Ci ha portato all'esasperazione e poi se l'è svignata.» Alla vista di quella folla e dell'uomo sanguinante, l'artigiano tacque e tutti i calzolai, con premurosa curiosità, si unirono alla folla in cammino.
«Dove va questa gente?»
«Dov'è giusto! dalle autorità.»
«Ma come, le nostre forze non hanno preso il sopravvento?»
«E tu che ti credevi? Sta a sentire cosa dice la gente.» Si sentivano domande e risposte. L'oste, approfittando dell'aumentare della folla, restò indietro al grosso, e tornò indietro verso la sua bettola.
Il giovane alto, senza accorgersi della scomparsa del suo nemico, non la smetteva di parlare, sempre agitando il braccio nudo e attirando su di sé l'attenzione generale. Era prevalentemente attorno a lui che si stringeva la gente, pensando di avere da lui la risposta degli interrogativi che assillavano tutti.
«Ci mostri lui se questo è l'ordine, se questa è la legge, per questo c'è l'autorità! Dico bene, cristiani?» diceva il giovane alto con un impercettibile sorriso. «Che cosa crede, che non ci siano più le autorità? Si può forse andare avanti senza autorità? Ne saccheggerebbero pochi, allora, di spacci!»
«È inutile parlare a vanvera!» facevano eco nella folla. «E tu ci credi che hanno abbandonato Mosca in questo modo? Te l'hanno detto per prenderti in giro e tu ci hai creduto. Sai quante nostre truppe stanno arrivando? Altro che abbandonare Mosca! Per questo c'è ancora l'autorità. Ecco, ascolta cosa dice la gente,» dicevano, indicando il giovane alto.
Presso le mura di Kitaj-Gorod un altro gruppetto di persone si stringeva intorno ad un uomo con un cappotto di lana crespa, che teneva in mano un foglio. «L'ordinanza, leggono l'ordinanza! Leggono un'ordinanza!» gridarono nella folla e la gente affluì verso il lettore.
L'uomo col cappotto di lana crespa leggeva il manifesto del 31 agosto. Quando tutta quella folla lo circondò, parve turbarsi, ma, alla richiesta del giovane alto che si era fatto largo fino a lui, cominciò a rileggere fin dal principio il manifesto con un leggero tremito nella voce.
«Domani mattina di buon'ora andrò da Sua Altezza Serenissima,» lesse egli («serenissima!» ripeté il giovane alto in modo solenne, sorridendo con la bocca e aggrottando le sopracciglia) per prendere accordi con lui, agire e aiutare le truppe a

sterminare la canaglia; e allora anche noi li estirperemo…» continuò il lettore e si fermò. («Hai visto?» gridò trionfalmente il giovane alto. «Lui sì che agisce…») «e spediremo all'inferno i nostri ospiti; sarò di ritorno all'ora di pranzo e ci metteremo subito all'opera; agiremo, agiremo sino in fondo per eliminare le canaglie!» Le ultime parole vennero lette in mezzo al silenzio assoluto. Il giovane alto chinò tristemente la testa. Era evidente che nessuno aveva capito quelle ultime parole. In particolare, le parole: «sarò di ritorno all'ora di pranzo» avevano, evidentemente, addirittura offeso il lettore e gli ascoltatori. Lo stato d'animo del popolo era intonato su un registro elevato, e quelle parole erano troppo semplici e comprensibili; erano le stesse che avrebbe potuto dire ciascuno di loro, e che perciò non era giusto dicesse un'ordinanza dell'autorità suprema.
Tutti restarono immobili, assorti in un mesto silenzio. Il giovane alto muoveva le labbra e si dondolava.
«A lui bisogna chiederlo!… È proprio lui?… Come no, l'ha chiesto… Perché sennò… Lui spiegherà…» si sentì a un tratto nelle ultime file della folla e l'attenzione generale si rivolse a una carrozza che s'inoltrava nella piazza: era il capo della polizia scortato da due dragoni a cavallo.
Il capo della polizia, che per ordine del conte quella mattina era andato a incendiare le imbarcazioni e, per questo incarico, aveva guadagnato una bella somma che in quel momento si trovava appunto nelle sue tasche, vedendo la folla che gli muoveva incontro, ordinò al cocchiere di fermarsi.
«Chi siete?» gridò a quelli che si avvicinavano, isolati e timidi alla carrozza. «Chi siete? Vi ho fatto una domanda!» ripeté il capo della polizia giacché non aveva avuto risposta.
«Questi, signore,» disse l'impiegato con il cappotto di lana crespa «questi, dopo l'annuncio dell'eccellentissimo conte, desiderano, senza riguardo alla propria vita, rendersi utili; e non è certo una rivolta, come ha avuto a dire l'eccellentissimo conte…»
«Il conte non è partito, è in città, e in quanto a voi verranno presi provvedimenti,» disse il capo della polizia. «Avanti!» ordinò poi al cocchiere.
La folla si fermò intorno a quei pochi che avevano udito le parole dell'autorità, seguendo con gli occhi la vettura che si allontanava.
Il capo della polizia, intanto, si era voltato indietro spaventato, aveva detto qualcosa al cocchiere e la vettura aveva accelerato l'andatura.
«È un inganno, ragazzi! Che ci porti dal conte in persona!» gridò il giovane alto.
«Non lasciatelo scappare, ragazzi! Deve renderci conto! Fermatelo!» s'alzarono alcune voci dalla folla; il popolo si lanciò all'inseguimento della vettura.
La folla, discorrendo rumorosamente, seguì il capo della polizia fino alla Lubjanka.
«E così anche i signori mercanti se ne sono andati e noi dobbiamo restare qui a crepare? Siamo forse cani, noialtri!» s'udiva ripetere sempre più spesso tra la folla.

XXIV

La sera del 1° settembre, dopo il colloquio con Kutuzov, il conte Rastopèin, amareggiato e offeso che non l'avessero invitato al consiglio di guerra, e che Kutuzov non avesse tenuto in alcun conto la proposta di prender parte alla difesa della città, e sbalordito dal nuovo punto di vista della situazione, che aveva potuto scoprire al campo, secondo il quale la questione della tranquillità di Mosca e dei suoi sentimenti patriottici non appariva soltanto secondaria, ma addirittura superflua e insignificante, amareggiato, offeso e stupito da tutto questo, il conte Rastopèin fece ritorno a Mosca. Dopo aver cenato, si distese su un divano senza svestirsi e, poco dopo la mezzanotte, fu svegliato da un corriere che gli portava una lettera da parte di Kutuzov. Nella lettera si diceva che, poiché l'esercito si

ritirava di là da Mosca sulla strada di Rjazan, sarebbe stato opportuno che il conte inviasse dei funzionari di polizia per scortare le truppe attraverso la città. Non era una novità per Rastopèin. Non soltanto dopo il colloquio del giorno prima con Kutuzov sul Monte Poklonnaja, ma già dopo la battaglia di Borodino, quando tutti i generali che arrivavano a Mosca dicevano unanimi che non si poteva più combattere, e dopo che, notte per notte, con la sua stessa autorizzazione, era cominciato il trasporto dei tesori di stato e l'evacuazione di una buona metà dei civili, il conte Rastopèin sapeva benissimo che Mosca sarebbe stata abbandonata; e nondimeno questa notizia, comunicatagli così, sotto forma di un semplice biglietto da parte di Kutuzov e ricevuto di notte, durante il primo sonno, stupì e addolorò il conte.
In seguito, giustificando l'attività da lui svolta in quei giorni, il conte Rastopèin, scrisse ripetutamente nelle sue memorie, che due erano stati i suoi principali obiettivi: «*De maintenir la tranquillité à Moscou et d'en faire partir les habitants*. Se si accettasse questo duplice obiettivo, ogni atto di Rastopèin sembrerebbe irreprensibile. Perché non furono sgombrate da Mosca le cose sacre, le armi, le munizioni, la polvere, le scorte di grano; perché migliaia di abitanti furono ingannati con l'assicurazione che Mosca non sarebbe stata abbandonata, e perché vennero in tal modo rovinati? Per mantenere la calma nella capitale, risponde il conte Rastopèin. Perché furono sgomberate pile di carte inutili dagli uffici, e l'aerostato di Leppich e altri oggetti? Perché bisognava lasciare la città vuota, risponde il conte Rastopèin. Basta ammettere che qualcosa realmente minacciasse la quiete pubblica perché ognuno di quegli atti appaia pienamente giustificato.
Tutte le crudeltà del Terrore furono commesse in nome della pubblica quiete.
Ma quale fondamento aveva l'ansia del conte Rastopèin circa la quiete pubblica a Mosca nel 1812? Cosa gli faceva credere che la città fosse incline alla sommossa? I civili partivano; le truppe, ritirandosi, riempivano Mosca. Perché questo avrebbe dovuto provocare tumulti nel popolo?
Non soltanto a Mosca, ma in tutta la Russia, all'entrata del nemico non accadde nulla che somigliasse a una rivolta. Il I° e il 2 settembre, a Mosca restavano più di diecimila abitanti e, a parte gli assembramenti di folla nel cortile del comandante in capo, provocati, per di più, da lui stesso, non accadde nulla. È evidente che meno che mai ci si sarebbe dovuti aspettare dei torbidi popolari se dopo la battaglia di Borodino, quando l'abbandono di Mosca era divenuto evidente o almeno probabile, se allora Rastopèin, invece di eccitare il popolo con la distribuzione delle armi e con i suoi proclami, avesse preso misure per lo sgombero di tutti gli oggetti sacri, della polvere, delle munizioni e del denaro e avesse apertamente dichiarato al popolo che la città stava per essere abbandonata.
Rastopèin, un uomo focoso e sanguigno, che era sempre restato nelle alte sfere dell'amministrazione ad onta dei suoi sentimenti patriottici, non aveva la minima idea di quel popolo che credeva di dirigere. Fin dal momento in cui il nemico era arrivato a Smolensk, Rastopèin aveva assunto, nella propria immaginazione, il ruolo di guida del sentimento popolare, del «cuore della Russia». Non soltanto gli sembrava (come sembra a ogni amministratore) di governare gli atti esteriori degli abitanti di Mosca, ma gli sembrava anche di disciplinare i loro sentimenti con i suoi appelli e i suoi proclami scritti in quel linguaggio furbescamente plebeo che il popolo disprezza nel proprio ambiente e non comprende quando viene dall'alto. Il bel ruolo di guida del sentimento popolare era così piaciuto a Rastopèin, ed egli vi si era talmente immedesimato, che la necessità di uscire da quel ruolo, la necessità di abbandonare Mosca senza alcun gesto eroico lo colse di sorpresa e improvvisamente egli si sentì mancare il terreno sotto i piedi e non seppe più, assolutamente, che partito prendere. Sapeva che Mosca sarebbe stata abbandonata,

ma fino all'ultimo istante non volle crederlo, e non fece nulla in vista di questa nuova realtà. Gli abitanti partivano contro la sua volontà. Se gli uffici pubblici erano stati trasferiti, ciò era avvenuto soltanto su richiesta dei funzionari, ai quali il conte aveva acconsentito malvolentieri. Quanto a lui, era preso soltanto dal ruolo che si era assunto. Come spesso succede alle persone dotate di una fervida immaginazione, egli sapeva già da un pezzo che Mosca sarebbe stata abbandonata, ma lo sapeva solo razionalmente; con l'anima, invece, non poteva crederci, non poteva trasferirsi con l'immaginazione nella nuova situazione.
Tutta la sua attività, diligente ed energica (quanto fosse utile e che effetti avesse sul popolo, è un'altra questione), tutta la sua attività fu diretta unicamente a risvegliare negli abitanti di Mosca lo stesso sentimento che era in lui: odio patriottico contro i francesi e sicurezza in se stessi.
Ma quando l'evento prese le sue reali dimensioni storiche, quando divenne insufficiente esprimere soltanto a parole il proprio odio contro i francesi, quando quest'odio non si poté più esprimerlo nemmeno con la battaglia, quando la fiducia in se stessi apparve inutile limitatamente al destino della sola Mosca, quando tutta la popolazione, abbandonando i propri averi, rifluì lontano da Mosca, dimostrando con quest'azione negativa tutta la forza del suo sentimento popolare – allora il ruolo scelto da Rastopèin si rivelò del tutto assurdo. Improvvisamente egli si sentì solo, debole e ridicolo, senza terreno sotto i piedi.
Destato in piena notte, ricevendo il freddo e imperioso biglietto di Kutuzov, Rastopèin si sentì tanto più offeso quanto più si sentiva colpevole. A Mosca era rimasto proprio ciò che gli era stato personalmente affidato: tutti i beni di stato che egli avrebbe dovuto far sgombrare. Sgombrare tutto non era possibile.
«Di chi è la colpa, chi ha permesso che le cose arrivassero a questo punto?» pensava. «Non io, non c'è dubbio. Io avevo tutto pronto, Mosca l'avevo in pugno, eccome! Ed ecco a cosa ci hanno condotti! Farabutti, traditori!» pensava, senza sapere realmente chi fossero i farabutti e i traditori, ma sentendo il bisogno di odiare gli sconosciuti colpevoli della situazione falsa e ridicola in cui era venuto a trovarsi.
Durante tutta quella notte il conte Rastopèin continuò a impartire ordini, che gli venivano richiesti da tutte le parti di Mosca. Gli intimi non avevano mai visto il conte così tetro e adirato.
«Eccellenza, sono venuti da parte del direttore del demanio, da parte del direttore, per avere ordini… Dal concistoro, dal senato, dall'università, dall'ospizio dei trovatelli, il vicario ha mandato… domanda… Quanto al corpo dei pompieri, che cosa ordinate? Il direttore delle carceri… il direttore del manicomio…» per tutta la notte non cessarono di riferire al conte.
A tutte queste richieste il conte dava brevi e rabbiose risposte, che volevano esprimere come ormai i suoi ordini fossero inutili, che tutto ciò che lui aveva preparato con cura era stato ormai compromesso da qualcuno e che su questo qualcuno ricadeva tutta la responsabilità di quanto accadeva.
«Be', di' tu a quel tanghero,» rispose alla domanda del direttore del demanio, «che se ne resti a far la guardia alle sue carte. Che stupidaggini mi chiedi a proposito dei pompieri? I cavalli li hanno, che se ne vadano a Vladimir. Mica li lasceranno ai francesi.»
«Eccellenza, è venuto il direttore del manicomio, che ordini date?»
«Che ordini? Che se ne vadano tutti, ecco… E i matti, che li lascino liberi per la città. Visto che i matti comandano il nostro esercito, è giusto che anche loro se ne vadano un po' a spasso!» Quando gli chiesero cosa bisognasse fare dei carcerati, il conte urlò rabbioso contro il direttore: «Dovremmo darti due battaglioni di scorta che non abbiamo! Liberali

tutti e buona notte!»
«Eccellenza, ci sono i detenuti politici: Meškov, Verešèagin…»
«Verešèagin! Non l'hanno ancora impiccato?» esclamò Rastopèin. «Portatelo da me.»

XXV

Alle nove della mattina, mentre le truppe stavano ancora transitando per Mosca, nessuno veniva più a chiedere ordini al conte. Chi poteva, partiva, chi restava decideva da solo quel che bisognava fare.
Il conte ordinò di attaccare i cavalli per andare a Sokolniki, e intanto, accigliato, giallo in volto e taciturno, se ne stava nel suo studio a braccia conserte.
Il capo di qualsiasi amministrazione, nei momenti di calma e di serenità, ha l'impressione che tutti i cittadini che gli sono stati affidati vivano unicamente grazie alle sue cure, e in questa coscienza della propria indispensabilità trova la più grande ricompensa al proprio lavoro e ai propri sforzi. È naturale che, finché il mare della storia è tranquillo, chi dirige la fragile scialuppa tenendosi attaccato con un gancio alla nave del popolo, e in tal modo si muove anche lui, debba avere l'impressione che siano i suoi sforzi a far muovere la nave a cui è attaccato. Ma basta che si levi la burrasca, che il mare si agiti e che la nave proceda più veloce, perché subito l'errore divenga impossibile. La nave procede col suo movimento autonomo e possente, il gancio non arriva più alla nave, e chi governa la scialuppa passa improvvisamente dal ruolo di dominatore, di fonte di forza, a quello di un insignificante, inutile e debole uomo.
Rastopèin lo sentiva questo, e questo, appunto, lo esasperava.
Il capo della polizia che era stato fermato dalla folla, entrò dal conte insieme all'aiutante che era venuto ad annunciare che i cavalli erano pronti. I due uomini erano entrambi pallidi e il capo della polizia, fatto rapporto dell'incarico eseguito, comunicò al conte che nel cortile s'era radunata un'immensa folla che chiedeva di vederlo.
Rastopèin, senza rispondere una parola, si alzò e attraversò a rapidi passi il suo lussuoso e luminoso salotto, si avvicinò alla porta del balcone, afferrò la maniglia, l'abbandonò di nuovo e andò alla finestra da cui si vedeva meglio tutta la folla. Il giovane alto stava in una delle prime file: diceva qualcosa con un viso severo, agitando in aria una mano. Il fabbro insanguinato gli stava accanto con aria cupa. Attraverso le finestre chiuse si udiva il brusio delle voci.
«È pronta la carrozza?» chiese Rastopèin, allontanandosi dalla finestra.
«È pronta, Eccellenza,» disse l'aiutante.
Rastopèin si avvicinò di nuovo alla porta del balcone.
«Ma che cosa vogliono?» domandò al capo della polizia.
«Eccellenza, dicono che si sono riuniti per andare, secondo i vostri ordini, contro i francesi; vanno urlando di chissà quali tradimenti. Ma è una folla di facinorosi, eccellenza. Io sono passato a stento. Eccellenza, ho l'ardire di proporre…»
«Siate così gentile da andarvene, so da me quel che devo fare,» gridò con ira Rastopèin.
Fermo dietro la porta del balcone, restò a fissare la folla. «Ecco che cos'hanno fatto della Russia! Ecco che cos'hanno fatto di me!» pensava, sentendo crescergli nel petto un'ira irrefrenabile contro la persona alla quale fosse possibile far risalire la responsabilità di quanto accadeva. Come capita spesso agli uomini impulsivi, l'ira si era impossessata di lui già prima che trovasse l'oggetto contro cui riversarla. «*La voilà la populace, le lie du peuple*,» pensava, guardando la folla, «*la plèbe qu'ils ont soulevée par leur sottise. Il leur faut une victime*,» pensò guardando il giovane alto che agitava il braccio. Lo pensò perché lui stesso aveva bisogno di una vittima, di un argomento alla propria collera.

«È pronta la carrozza?» domandò per la seconda volta.
«È pronta, Eccellenza. Che cosa ordinate a proposito di Veršèagin? È qui che aspetta all'ingresso,» rispose l'aiutante.
«Ah!» gridò Rastopèin come colpito da un ricordo inatteso.
E, aperta rapidamente la porta, uscì a passo deciso sul balcone. Il brusio cessò improvvisamente, la folla si tolse berretti e cappelli e tutti gli sguardi si rivolsero al conte che usciva.
«Buongiorno, ragazzi!» disse il conte in fretta e ad alta voce. «Grazie di essere venuti. Un solo momento, e sarò da voi, ma prima dobbiamo occuparci di un delinquente. Dobbiamo punire il traditore che ha provocato la rovina di Mosca. Aspettatemi!» E il conte ritornò altrettanto rapidamente nell'appartamento, sbattendo violentemente la porta.
Un mormorio soddisfatto di approvazione percorse la folla.
«Vedrai come li mette a posto, i delinquenti! E tu che pensavi ai francesi… lui sì che può risolvere la situazione!» diceva la gente come rimproverandosi reciprocamente la propria diffidenza.
Alcuni minuti dopo, dall'ingresso principale uscì un ufficiale che ordinò rapidamente qualcosa e i dragoni si schierarono sull'attenti. La folla che era sotto il balcone si spostò avidamente verso l'ingresso. Uscendo sulla scalinata a passi rapidi e irosi, Rastopèin si guardò intorno come cercando qualcuno.
«Dov'è?» disse e, mentre lo diceva vide spuntare da dietro l'angolo, in mezzo a due dragoni, un giovane con un lungo collo esile e con la testa rasata a metà, ma che già si ricopriva di capelli. Il giovane indossava un logoro pellicciotto di volpe, rivestito di panno turchino (che un tempo doveva essere assai elegante) e sudici calzoni da carcerato, infilati dentro a stivaloni sporchi e scalcagnati. Alle sue esili, deboli gambe, pendevano pesanti catene che gli impacciavano i passi indecisi.
«Ah!» disse Rastopèin, distogliendo in fretta lo sguardo dal giovane con il pellicciotto di volpe e indicando lo scalino più basso della scala dell'ingresso. «Mettetelo qui!» Il giovane, sferragliando con i ceppi, salì faticosamente sullo scalino indicatogli; slargandosi con un dito il colletto del pellicciotto che lo stringeva, girò intorno due volte il lungo collo e, sospirando, incrociò sul ventre, con un gesto mansueto, le mani sottili non avvezze al lavoro.
Per alcuni secondi – quanto il giovane ci mise a sistemarsi sullo scalino – la folla restò in assoluto silenzio. Soltanto nelle ultime file, che si pigiavano tutte verso quel punto, s'udivano raschi di gola, gemiti, spintoni e scalpiccio di piedi.
«Ragazzi!» disse Rastopèin con una voce dal timbro metallico, «quest'uomo, Verešèagin, è il delinquente che ha provocato la rovina di Mosca.» Il giovane con il pellicciotto di volpe stava immobile nel suo atteggiamento di sottomissione, con le mani incrociate sul ventre e la schiena un po' curva. Smagrito, deturpato dalla testa rapata, il suo giovane volto era rivolto in terra. Alle prime parole del conte egli sollevò lentamente la testa e lo guardò dal basso, come se desiderasse dirgli qualcosa o almeno incontrare il suo sguardo. Ma Rastopèin non lo guardava. Sul collo lungo e sottile del giovane una vena, dietro l'orecchio, si tese, divenne violacea; la faccia, improvvisamente, gli si fece rossa.
Tutti gli occhi erano fissi su di lui. Guardò la folla e, come sconfortato dall'espressione che lesse su tutti quei volti, sorrise in modo timido e malinconico, poi abbassata di nuovo la testa, s'accomodò meglio coi piedi sullo scalino.
«Costui ha tradito il suo zar e la patria, si è consegnato a Bonaparte, è stato l'unico fra tutti i russi a disonorare il nome di russo e ora Mosca va in rovina per colpa sua» disse Rastopèin con voce monotona e stridula; ma qui, improvvisamente, diede una rapida

occhiata in giù, a Verešèagin, che restava immobile in quel suo atteggiamento di sottomissione. Come se quella vista lo esasperasse, alzò il braccio e quasi si mise a urlare, rivolgendosi alla folla: «Pensate voi a far giustizia, ve lo consegno!» La folla taceva, e non faceva che pigiarsi sempre più stretta. Stare gli uni contro gli altri, respirare in quell'afa pestilenziale, non poter muoversi e attendere qualcosa di ignoto, d'incomprensibile e di terribile diventava a poco a poco insopportabile. Quelli che stavano nelle prime file e che vedevano e sentivano tutto ciò che accadeva dinanzi a loro, con gli occhi sbarrati dal terrore e le bocche spalancate, tendevano tutte le forze cercando di resistere alla pressione di chi stava dietro.
«Dategli addosso!… Che muoia il traditore e non disonori il nome russo!» gridò Rastopèin.
«Uccidetelo! Sono io che lo ordino!» La folla non capiva le parole di Rastopèin, ma udiva solo il suono irato della sua voce, e fremeva, ondeggiava, ma poi di nuovo si fermava.
«Conte!…» nel silenzio che per un momento s'era di nuovo stabilito risuonò la voce timida e insieme teatrale di Verešèagin. «Conte, Dio ci vede tutti…» disse, sollevando la testa, e di nuovo gli si iniettò di sangue quella grossa vena sul collo esile e il rossore affluì rapidamente sul suo volto e subito si ritirò. Ma non finì di dire ciò che voleva.
«Uccidetelo! Sono io che ve lo ordino!…» urlò Rastopèin, che improvvisamente era impallidito come Verešèagin.
«Sguainare le sciabole!» comandò l'ufficiale ai dragoni, sfoderando la sciabola per primo.
Un'ondata ancora più forte percorse la folla e, arrivando sino alle prime file, spinse quelli avanti e li avvicinò ai gradini della scalinata. Il giovane alto, il volto di pietra e il braccio sollevato e immobile, si ritrovò accanto a Verešèagin.
«Colpite!» disse l'ufficiale ai dragoni, a bassa voce, e, a un tratto, un soldato con la faccia alterata dall'ira colpì Verešèagin con una piattonata del fodero sulla testa.
«Ah!» gemette stupito Verešèagin, guardandosi attorno spaventato, come non comprendendo perché lo trattassero così. Lo stesso gemito di stupore e di orrore risuonò nella folla.
«Oh, Signore!» Si udì esclamare, dolorosamente, una voce.
Ma dopo quell'esclamazione di sorpresa Verešèagin mandò un grido di dolore, e quel grido lo perse. Quel limite del sentimento umano, teso all'estremo limite, che ancora tratteneva la folla, si spezzò di colpo. Il delitto era cominciato; bisognava portarlo a compimento. Il penoso lamento, denso di rimprovero, fu soffocato dal ruggito minaccioso e collerico della folla. Come quell'ultima, settima ondata che manda in pezzi la nave, quest'ultima, irrefrenabile, ondata partì dalle ultime file, giunse sino alle prime, le travolse e inghiottì ogni cosa. Il dragone che aveva già colpito fece per ripetere il colpo. Con un grido di terrore, facendosi schermo con le braccia, Verešèagin si lanciò verso la folla. Il giovane alto, con cui si scontrò, si avvinghiò con le mani al suo esile collo, e con un grido selvaggio cadde insieme con lui sotto i piedi della folla delirante.
C'era chi batteva e straziava Verešèagin, chi il giovane alto. E le grida delle persone schiacciate e di quelle che cercavano di salvare il giovane alto non facevano che eccitare ancor più la folla. Per molto tempo i dragoni non poterono liberare l'operaio insanguinato, battuto, mezzo morto. E per molto tempo, malgrado la fretta febbrile con cui la folla cercava di terminare l'opera ormai incominciata, quelli che colpivano, soffocavano e straziavano Verešèagin non riuscirono a ucciderlo; la folla spingeva da tutte le direzioni, e, in una massa omogenea che aveva loro al centro, oscillava di qua e di là senza dar loro la possibilità né di finirlo, né di abbandonarlo.
«Dagli con l'accetta, con l'accetta!… L'avete schiacciato?… È un traditore, ha venduto Cristo!… È vivo… Ha la pelle dura… Chi la fa, l'aspetti. Con l'ascia, su!… Ma è ancora

vivo?» Solo quando la vittima cessò di dibattersi e alle sue grida succedette un monotono, prolungato rantolo, la folla cominciò ad avvicendarsi in fretta là dove giaceva il cadavere insanguinato. A uno a uno si avvicinavano, sbirciavano ciò che era stato fatto e quindi si accalcavano indietro con orrore, rimprovero e stupore.
«Oh, Signore, il popolo è una bestia, come poteva salvare la vita!» si udiva tra la folla. «Ed era giovane, poveraccio… veniva certo da una famiglia di mercanti, ma che gente!… Dicono pure che non sia stato lui… Ma come non è stato lui!… Oh, Signore!… Hanno massacrato pure un altro, dicono che stia per morire… Eh, il popolo!… Non c'è timor di Dio…», dicevano adesso le stesse persone, guardando con mesta compassione il cadavere con la faccia livida, lorda di sangue e di polvere e con un profondo squarcio sul sottile lungo collo.
Uno zelante funzionario di polizia, trovando sconveniente la presenza del cadavere nel cortile di Sua Eccellenza, ordinò ai dragoni di portare il corpo in strada. Due dragoni afferrarono il cadavere per le gambe mutilate e lo trascinarono via. La testa rasata, insanguinata e insudiciata di polvere, penzolando dal lungo collo, sobbalzava strisciando per terra. Il popolo rinculava, scostandosi dal cadavere.
Quando Verešèagin era caduto e la folla gli si era accalcata sopra, ondeggiando con un ruggito selvaggio, Rastopèin era improvvisamente impallidito e, invece di avviarsi all'ingresso di servizio davanti al quale lo aspettavano i suoi cavalli, a testa bassa, con rapido passo, aveva imboccato il corridoio che portava alle stanze del piano terreno, senza sapere neanche lui dove andasse e perché. Aveva il volto mortalmente pallido e non riusciva a trattenere il tremito febbrile della mascella inferiore.
«Eccellenza, per di qua… dove andate?… Favorite da questa parte,» disse dietro di lui una voce tremante e spaventata.
Il conte Rastopèin non aveva la forza di rispondere; girandosi su se stesso obbedientemente, andò nella direzione che gli veniva indicata. Davanti all'ingresso di servizio c'era la carrozza. Il rombo lontano della folla ruggente si sentiva fin lì. Il conte Rastopèin salì frettolosamente in carrozza e ordinò di partire per la sua casa suburbana di Sokolniki. Arrivato in via Mjasnickaja, dove non arrivava più l'urlo della folla, il conte avvertì la prima sensazione di pentimento. Adesso ricordava con disagio l'agitazione e lo spavento che aveva mostrato di fronte ai suoi subordinati. «*La populace est terrible, elle est hideuse*,» pensava in francese. «*Ils sont comme les loups qu'on ne peut apaiser qu'avec de la chair*.»
«Conte, Dio ci vede tutti!» Ricordò d'improvviso le parole di Verešèagin, e gli attraversò la schiena una sgradevole sensazione di freddo. Ma fu questione di un attimo, e il conte Rastopèin sorrise con disprezzo di se stesso. «*J'avais d'autres devoirs*,» pensò, «*il fallait apaiser le peuple. Bien d'autres victimes ont peri et perissent pour le bien publique*,» e si mise a pensare a quei doveri sociali che aveva nei confronti della sua famiglia, della sua (a lui affidata) capitale, e di se stesso, non già in quanto Fëdor Vasil'eviè Rastopèin (egli credeva che Fëdor Vasil'eviè Rastopèin facesse sacrificio di sé *pour le bien publique*), ma a se stesso in quanto suprema autorità cittadina, in quanto rappresentante del governo e plenipotenziario dello zar. «Se io fossi stato semplicemente Fëdor Vasil'eviè, *ma ligne de conduite aurait été tout autrement tracée*, ma io ho il dovere di tutelare sia la vita che il decoro della suprema autorità.» Lievemente cullato dalle flessibili molle della carrozza e lontano ormai dai terribili rumori della folla, Rastopèin si calmò fisicamente, e, come sempre succede, con la calma fisica anche la sua mente elaborò motivi di tranquillità morale. Il pensiero che venne a tranquillizzare Rastopèin non era certo nuovo. Da quando esiste il mondo e gli uomini si uccidono l'un l'altro, non c'è uomo che non abbia commesso un

delitto su un suo simile senza tranquillizzarsi con questo pensiero. Che è, appunto, *le bien publique*, il supposto bene del resto degli uomini.
A chi non sia dominato dalle passioni questo bene è sconosciuto, ma chi commette un delitto sa sempre con certezza in che cosa consista. E adesso Rastopèin lo sapeva.
Non soltanto, nei suoi ragionamenti, egli non si rimproverava dell'azione commessa, ma trovava motivi di soddisfazione per aver saputo approfittare così brillantemente di quell'*à propos* riuscendo a punire un delinquente e insieme a calmare la folla.
«Verešèagin era stato giudicato e condannato a morte,» pensava Rastopèin (ma veramente Verešèagin era stato condannato solo ai lavori forzati dal Senato). «Era una spia e un traditore; io non potevo lasciarlo impunito e perciò *je faisais d'une píerre deux coups*: per calmare il popolo gli ho dato una vittima e ho punito un delinquente.» Arrivando poi alla sua casa suburbana e immergendosi nei problemi dell'azienda domestica, il conte si tranquillizzò del tutto.
Già mezz'ora dopo il conte correva su veloci cavalli attraverso la campagna di Sokolniki, completamente dimentico di quanto era avvenuto e col pensiero e la fantasia rivolti soltanto a ciò che doveva accadere. Era diretto verso il ponte Jauzskij, dove gli avevano detto che si trovava Kutuzov. Aveva preparato nella sua mente gli irosi e pungenti rimproveri che avrebbe rivolto a Kutuzov per il suo inganno. Avrebbe fatto intendere a quella vecchia volpe di corte, che la responsabilità di tutte le sciagure che avrebbe provocato l'abbandono della capitale, e della rovina della Russia (come pensava Rastopèin), ricadeva soltanto su una vecchia testa rimbambita. Rimuginando e pregustando ciò che avrebbe detto a Kutuzov, Rastopèin si rigirava irosamente nella carrozza e lanciava di qua e di là per la campagna sguardi stizziti.
La piana di Sokolniki era deserta. Soltanto sul fondo, vicino all'ospizio e al manicomio, si vedevano gruppi di persone vestite di bianco e, un po' isolate, altre persone in abiti bianchi che camminavano sulla piazza gridando e agitando le mani.
Una di esse veniva di corsa a tagliare la strada alla carrozza del conte Rastopèin. Il conte Rastopèin, il suo cocchiere e i dragoni guardavano tutti con un vago senso di curiosità e ribrezzo quei pazzi lasciati in libertà e, in particolare, quello che correva verso di loro.
Barcollando sulle sue lunghe, magre gambe, nel camice che svolazzava di qua e di là, il pazzo correva a precipizio, senza staccare gli occhi da Rastopèin, gridandogli qualcosa con voce rauca e facendo segni perché si fermasse. Ricoperto di ispidi ciuffi di barba, tetro e solenne, il volto del pazzo era scarno e giallo. Le sue nere pupille d'agata guizzavano basse e inquiete nel giallo-zafferano delle cornee.
«Ferma! Aspetta! Obbedisci!» gridava con voce stridula, e poi di nuovo, ansimando, urlò qualcosa con intonazioni e gesti persuasivi.
Raggiunse la carrozza e si mise a correrle accanto.
«Tre volte mi hanno ucciso, tre volte risorto da morte. Mi hanno lapidato, mi hanno crocefisso… risusciterò… risusciterò… risusciterò. Hanno dilaniato il mio corpo. Il regno di Dio crollerà… Tre volte lo distruggerò e tre volte lo edificherò,» gridava, alzando sempre più il tono della voce.
A un tratto il conte Rastopèin impallidì com'era impallidito quando la folla si era avventata su Verešèagin. Si voltò dall'altra parte.
«Via… via presto!» ordinò al cocchiere con voce tremante.
La carrozza volò via con tutta la forza di cui disponevano i cavalli, ma il conte Rastopèin sentì ancora a lungo dietro di sé, sempre più lontano, il folle, disperato grido, mentre davanti agli occhi gli tornava il volto stupito, spaventato e insanguinato del traditore col pellicciotto di volpe.

Per quanto fresco fosse quel ricordo, Rastopèin sentiva, ormai, che gli si era scolpito profondamente, fin nel più vivo della carne, nel cuore. Sentiva chiaramente, ormai, che la traccia sanguinosa di questo ricordo non si sarebbe mai rimarginata e che, al contrario, quanto più tempo fosse passato, tanto più acre, tanto più doloroso gli sarebbe rimasto vivo nel cuore, fino alla sua morte, quel terribile ricordo. Aveva ancora nelle orecchie il suono della propria voce: «Uccidetelo, ne rispondete con la vostra vita!»
«Perché ho detto queste parole! Le ho dette così senza pensarci… Potevo anche non dirle (pensava adesso): così non sarebbe successo *niente*.» Vedeva la faccia spaventata e poi inferocita del dragone che aveva inferto il primo colpo e lo sguardo di silenzioso, timido rimprovero che gli aveva lanciato quel ragazzo col pellicciotto di volpe… «Ma io non l'ho fatto per me. Io dovevo agire così. *La plèbe, le traître… le bien publique*,» diceva a se stesso.
Sul ponte Jauzskij si accalcavano ancora le truppe. Faceva caldo. Kutuzov accigliato, depresso, stava seduto su una panca vicino al ponte e giocherellava con il frustino, tracciando disegni sulla sabbia, quando, con grande rumore, una carrozza gli si avvicinò al galoppo. Gli si accostò un uomo in uniforme da generale e cappello piumato, con occhi sfuggenti che esprimevano insieme collera e spavento, e si mise a dirgli qualcosa in francese. Era il conte Rastopèin. Stava dicendo a Kutuzov di essere venuto lì perché Mosca, la capitale, non esisteva più ed era restato soltanto l'esercito.
«Sarebbe stato diverso, se Vostra Altezza Serenissima non mi avesse assicurato che Mosca non sarebbe stata ceduta senza dare un'altra battaglia; tutto questo, allora, non sarebbe successo!» disse.
Kutuzov guardava Rastopèin e, come se non intendesse il senso delle parole che quest'ultimo gli andava dicendo, si sforzava di decifrare quel non so che di particolare che stava scritto in quel momento sulla faccia del suo interlocutore. Rastopèin, turbandosi, tacque. Kutuzov scosse lievemente il capo e, senza distogliere il suo sguardo indagatore dalla faccia di Rastopèin, disse a bassa voce: «Sì, infatti, io non abbandonerò Mosca senza dar battaglia.» Pensasse Kutuzov a tutt'altro mentre diceva queste parole o le avesse dette apposta, consapevole della loro assurdità: certo è che il conte Rastopèin non rispose nulla e si allontanò in fretta. E – cosa strana! – il comandante supremo di Mosca, l'orgoglioso conte Rastopèin, afferrato il frustino, si avvicinò al ponte, e gridando, si mise a incalzare i carri che vi facevano ingorgo.

XXVI

Alle quattro del pomeriggio le truppe di Murat entrarono in Mosca. In testa procedeva un reparto di ussari del Württemberg; dietro, a cavallo, scortato da un grande seguito, il Re di Napoli in persona.
A metà circa dell'Arbat, vicino alla chiesa di Nikola Javlennyj, Murat si fermò attendendo che il reparto avanzato desse informazioni esatte sull'ubicazione della roccaforte cittadina, «*le Kremlin*».Intorno a Murat si era raccolta una piccola folla di borghesi, di quelli che erano rimasti a Mosca. Tutti guardavano con timida meraviglia lo strano comandante dai capelli lunghi, carico di piume e di oro.
«Ma che, sarebbe questo in persona il loro zar? Niente di più facile!» si sentivano voci sommesse.
Un interprete si avvicinò alla folla.
«Togli il berretto… il berretto,» si misero a dire nella folla apostrofandosi a vicenda. L'interprete si rivolse a un vecchio portiere e domandò se il Cremlino fosse lontano. Il portiere, tendendo l'orecchio a quell'accento polacco che gli riusciva strano e non riconoscendo la lingua russa nei suoni pronunciati dall'interprete, non capiva che cosa gli

dicessero e si nascose dietro gli altri.
Murat si avvicinò all'interprete e ordinò di domandare dove fossero le truppe russe. Uno dei russi comprese finalmente che cosa gli chiedevano e parecchie voci insieme, a un tratto, si levarono a rispondere all'interprete. Un ufficiale francese del reparto d'avanguardia giunse a cavallo da Murat, e riferì che l'ingesso della fortezza era murato e che, probabilmente, c'era d'aspettarsi qualche imboscata.
«Bene,» disse Murat e, rivolgendosi a uno dei signori del seguito, ordinò che si facessero avanzare quattro cannoni di piccolo calibro e di far fuoco contro il portone.
L'artiglieria, al trotto, uscì dalla colonna che marciava dietro Murat e si portò verso l'Arbat. Spintasi fino in fondo alla Vozdviženka, si fermò e si schierò sulla piazza. Alcuni ufficiali francesi provvidero a sistemare i cannoni, piazzandoli a distanza uno dall'altro, e si misero a osservare il Cremlino con il cannocchiale.
Dal Cremlino le campane suonarono il vespro e questo suono mise in agitazione i francesi. Credevano che fosse un appello alle armi. Alcuni soldati di fanteria corsero alla porta Kutafja. La porta era sbarrata da travi e mucchi di assi. Non appena un ufficiale si avvicinò con la sua pattuglia, da dietro la porta echeggiarono due spari. Il generale che sostava presso i cannoni gridò all'ufficiale un comando e l'ufficiale e i soldati tornarono indietro di corsa.
Dietro il portone riecheggiarono altri spari.
Una fucilata ferì a un piede un soldato francese e subito, di dietro ai mucchi di assi, giunse uno strano urlo di parecchie voci. Sulle facce del generale francese, degli ufficiali e dei soldati l'espressione di allegria e di tranquillità aveva già ceduto il posto a una tenace, concentrata espressione di prontezza alla lotta e alle sofferenze. Per tutti loro, dal maresciallo all'ultimo soldato, quel luogo non si chiamava Vozdviženka, Mochovaja, Kutafja o Troickie Voroty, ma era soltanto un nuovo campo di battaglia, d'una battaglia che prevedevano sanguinosa.
Le grida dietro la porta erano cessate. I cannoni erano stati già piazzati. Gli artiglieri soffiavano sulle micce accese. Un ufficiale comandò «*feu!*» e uno dopo l'altro scoppiarono due sibilanti crosci di mitraglia. Le mitraglie crepitarono sulla pietra della porta, sulle travi e sulle assi e due nuvole di fumo ondeggiarono sopra la piazza.
Pochi istanti dopo le raffiche di cannone contro le mura del Cremlino, sopra le teste dei francesi si diffuse uno strano rumore. Al di sopra delle mura si era levato un enorme stormo di cornacchie che turbinava nell'aria gracchiando e rombando con migliaia di ali. E insieme a quel suono, dalla porta riecheggiò un solitario grido umano, e in mezzo al fumo apparve la figura di un uomo senza berretto, in caffetano. Teneva in mano un fucile e lo puntava contro i francesi. «*Feu!*» ripeté l'ufficiale di artiglieria e, nello stesso istante, esplosero una fucilata e due cannonate. Il fumo avvolse di nuovo la porta.
Dietro le assi e le travi, ormai, non si muoveva più nulla; i fanti francesi, allora, si avvicinarono coi loro ufficiali alla porta. Sotto l'arco giacevano tre feriti e quattro morti. Due uomini in caffetano si erano dati alla fuga, lungo le mura, verso la Znamenka.
«*Enlevez-moi ça,*» disse l'ufficiale indicando le travi e i cadaveri; e i francesi, dato il colpo di grazia ai feriti, gettarono i cadaveri al di là del muro di cinta.
Nessuno ha mai saputo chi fossero quegli uomini. «*Enlevez-moi ça,*» questo solo si disse di loro; li gettarono via e più tardi furono tolti dalla strada perché non puzzassero. Solamente Thiers ha dedicato alla loro memoria alcune righe eloquenti: «*Ces misérables avaient envahi la citadelle sacrée, s'étaient emparés des fusils de l'arsenal, et tiraient (ces misérables) sur les Français. On en sabra quelques'uns et on purgea le Kremlin de leur présence.*» Riferirono a Murat che la via era sgombra. I francesi varcarono la porta e cominciarono ad accamparsi sulla

Piazza del Senato. I soldati gettavano le sedie dalle finestre del Senato e accendevano falò.
Alcuni reparti attraversarono il Cremlino e si disposero nelle vie Marosejka, Lubjanka, Prokrovka. Altri si disposero nella Vozdviženka, Znamenka, Nikolskaja, Tverskaja. Dappertutto, trovando le cose abbandonate, i francesi si sistemavano non come è normale in una città occupata, negli appartamenti, ma come in un accampamento posto nel mezzo di una città.
Sebbene laceri, affamati, esausti, e ridotti alla metà degli effettivi iniziali, i soldati francesi che entrarono in Mosca formavano ancora un esercito ben ordinato. Era un esercito esausto, spossato, ma ancora combattivo e pericoloso. Ma fu tale solo fino al momento in cui i suoi soldati non si sistemarono negli appartamenti. Non appena gli uomini dei vari reggimenti cominciarono a sparpagliarsi nelle ricche case vuote, l'esercito, da allora, si dissolse per sempre e al suo posto si formò qualcosa cui non si poteva dare il nome né di abitanti né di soldati, qualcosa di mezzo fra i due: un'accozzaglia di saccheggiatori. Quando, dopo cinque settimane, quegli stessi uomini uscirono da Mosca, non esisteva più un esercito. C'era invece una moltitudine di saccheggiatori, ciascuno dei quali si portava via, sui veicoli o indosso, un mucchio di cose che gli sembravano preziose e necessarie. Lo scopo di tutti quegli uomini, nel lasciare Mosca, non consisteva più, come prima, nel conquistare con la forza delle armi, ma unicamente nel conservare quanto avevano arraffato. Come la scimmia che, ficcata la mano nella stretta imboccatura di una brocca e afferrata una manciata di noci, non apre più il pugno per non perdere ciò che ha agguantato e con ciò segna la propria rovina, così i francesi, nel lasciare Mosca, dovevano evidentemente andare incontro alla rovina poiché portavano via con sé ciò che avevano rubato; ma abbandonare quanto avevano rubato per loro era impossibile com'è impossibile per la scimmia aprire il pugno pieno di noci. Dieci minuti dopo l'entrata in città di tutti i reggimenti francesi, non restava più un solo soldato o un solo ufficiale. Dalle finestre delle case si scorgevano uomini in cappotto e ghette che, ridendo, passeggiavano all'interno degli appartamenti; nelle cantine, negli interrati, altri la facevano da padroni con le provviste; nei cortili, altri ancora aprivano o sfondavano le porte dei depositi e delle scuderie; nelle cucine accendevano fuochi, con le maniche rimboccate friggevano, impastavano; spaventavano, facevano ridere e vezzeggiavano le donne e i bambini. E dappertutto, nelle botteghe e nelle case, di quegli uomini ce n'era un gran numero: quello che non c'era più, ormai, era l'esercito.
In quella stessa prima giornata i comandanti francesi impartirono ordini su ordini vietando alle truppe di sparpagliarsi per la città, proibendo severamente ogni violenza contro gli abitanti e ogni saccheggio, convocando l'esercito, per quella sera stessa, a un appello generale; ma ad onta di qualsiasi provvedimento, quegli uomini che finora avevano costituito un esercito si disperdevano per la ricca città deserta, ricca di comodità e di provviste. Come una mandria affamata procede unita per una campagna spoglia, ma subito si sbanda e si disperde, irrefrenabilmente, non appena capita su ricchi pascoli, in modo altrettanto irrefrenabile si sparpagliava qua e là per la città opulenta quell'esercito.
Abitanti, a Mosca, non ce n'erano e i soldati venivano assorbiti dalla città come l'acqua dalla sabbia e, irraggiandosi a stella dal Cremlino dove erano dapprima entrati, si allontanavano, disperdendosi, in tutte le direzioni. I soldati di cavalleria, entrando in una casa di mercanti abbandonata con tutte le suppellettili, e trovandovi stalle sufficienti non solo per i loro cavalli, ma anche per altri, andavano comunque a occupare un'altra casa accanto perché sembrava loro migliore. Molti occupavano un certo numero di case, segnando col gesso sulla porta il nome di chi le aveva occupate, litigavano, e persino si azzuffavano con gli altri reparti. Ancora prima di essersi sistemati a dovere, i soldati

correvano in strada a vedere la città e, sentendo dire che tutto era stato abbandonato, si precipitavano dove si poteva fare man bassa di cose preziose. I comandanti andavano in giro per fermare i soldati e senza volerlo erano trascinati anche loro nel saccheggio. Al Karetnyj Rjad erano rimaste intatte le botteghe dei carrozzai, e là si affollavano i generali per scegliersi carrozze e calessi. I pochi abitanti rimasti invitavano nelle loro case i comandanti sperando, in tal modo, di sottrarsi al saccheggio. Di ricchezze ce n'erano un'infinità e non se ne vedeva la fine; dappertutto, tutt'intorno ai luoghi occupati dai francesi, si stendevano altri luoghi non ancora esplorati, non ancora occupati, in cui ai francesi sembrava dovessero esserci ancor maggiori ricchezze. E così Mosca li attirava e li assorbiva sempre più lontano, sempre più lontano. Allo stesso modo in cui versando dell'acqua sulla terra arida, insieme all'acqua scompare anche la terra, così per il fatto che un esercito affamato era entrato in una città ricca e vuota, rimase distrutto l'esercito e andò distrutta la ricca città: ne nacque fango, ne nacquero incendi e saccheggi.
I francesi hanno attribuito l'incendio di Mosca *au patriotisme féroce de Rastopchine*; i russi al fanatismo dei francesi. In realtà, cause dell'incendio di Mosca – nel senso di poter attribuire le responsabilità di tale incendio a una o più persone – non c'erano e non ci potevano essere. Mosca bruciò perché era stata messa in condizioni tali in cui qualsiasi città di legno si sarebbe incendiata, a parte che in città vi siano o non vi siano centotrenta malconce pompe da incendio. Mosca doveva andare a fuoco a seguito del fatto che gli abitanti ne erano partiti, con la stessa necessità con cui deve prender fuoco un mucchio di trucioli sui quali, per parecchi giorni di fila, cadano scintille di fuoco. Una città tutta di legno, in cui, anche quando sono presenti i legittimi proprietari delle case e la polizia, quasi ogni giorno, d'estate, scoppiano degli incendi, non può non andare a fuoco quando in essa gli abitanti non ci sono, e al loro posto vivono soldati che fumano le pipe, accendono falò sulla Piazza del Senato con le sedie del Senato stesso e si cuociono da mangiare due volte al giorno. Basta che, anche in tempo di pace, delle truppe si accampino nei villaggi di una data contrada, perché il numero degli incendi di quella contrada diventi subito più alto. In che misura doveva allora aumentare la probabilità di incendi in una deserta città di legno in cui si era accampato un esercito straniero? *Le patríotisme féroce de Rastopèin* e il fanatismo dei francesi non hanno, qui, proprio nessuna colpa. Mosca prese fuoco per le pipe, per le cucine, per i falò, per la negligenza dei soldati nemici, che abitavano nelle case ma non ne erano i proprietari. Se pure vi furono degli incendi dolosi (cosa peraltro dubbia, perché nessuno aveva motivo di appiccare fuoco e, in ogni caso, si sarebbe trattato di azioni rischiose e complesse), non è possibile cercare in essi la causa di tutto, perché anche senza questi i fatti sarebbero andati nello stesso modo.
Per quanto attraente fosse per i francesi far ricadere la colpa sulla ferocia di Rastopèin, e, per i russi, accusare il criminale Bonaparte, per poi mettere, in un secondo momento, una fiaccola eroica nelle mani del loro popolo, non si può non vedere che una causa immediata di questo genere non poté esistere alle origini di questo incendio, perché Mosca doveva bruciare, come deve bruciare ogni villaggio, ogni fabbrica, ogni casa che i proprietari abbandonano e in cui entra gente estranea a farla da padrone a cucinarsi i pasti. Mosca fu incendiata dagli abitanti, è vero; ma non da quelli che vi erano restati, bensì da quelli che ne erano partiti. Mosca, occupata dal nemico, non restò intatta – come Berlino, Vienna e altre città – soltanto perché i suoi abitanti non avevano fatto gli onori di casa, non avevano consegnato le chiavi ai francesi, ma l'avevano abbandonata.

XXVII

L'infiltrazione dei francesi a Mosca, il 2 settembre, non raggiunse che a sera il quartiere

dove attualmente abitava Pierre.
Dopo gli ultimi due giorni, trascorsi in solitudine e in modo così inconsueto, Pierre si trovava in uno stato d'animo che rasentava la pazzia. Un unico, ossessionante pensiero si era impossessato di tutto il suo essere. Neanche lui sapeva come e quando era successo, ma questo pensiero ora lo dominava a tal punto che egli non ricordava nulla del passato e non capiva nulla del presente, e tutto ciò che vedeva e ascoltava gli si svolgeva davanti come in un sogno.
Si era allontanato da casa sua soltanto per liberarsi in qualche modo dall'intricata matassa delle esigenze della vita, che lo serrava da ogni parte, e che, in quei momenti, non si sentiva in grado di sbrogliare. Si era trasferito nell'appartamento di Iosif Alekseeviè con il pretesto di fare una cernita dei libri e delle carte del defunto, soltanto perché aveva bisogno di pace e di ristoro dagli affanni della vita; al ricordo di Iosif Alekseeviè, infatti, nella sua anima si ridestava un mondo di pensieri eterni, consolanti e solenni, assolutamente opposti all'angosciosa confusione in cui si sentiva trascinato. Cercava un rifugio tranquillo; e lo trovò, effettivamente nello studio di Iosif Alekseeviè. Quando, nel mortale silenzio di quello studio, era rimasto seduto coi gomiti poggiati alla polverosa scrivania del defunto, alla sua immaginazione, in un succedersi calmo e significativo, s'erano presentati i ricordi degli ultimi giorni, specie il ricordo della battaglia di Borodino e di quella invincibile sensazione della propria nullità e falsità al cospetto della verità, della semplicità e della forza di quella categoria di persone che gli si era impressa nell'anima sotto quel nome: *loro.* Quando Gerasim lo aveva destato dai suoi pensieri, a Pierre era venuta l'idea di prender parte anche lui alla ipotetica (sapeva bene che era tale) difesa popolare di Mosca. A questo scopo aveva subito chiesto a Gerasim di procurargli un caffetano e una pistola, e gli aveva annunciato la propria intenzione di restare, in incognito, nella casa di Iosif Alekseeviè. Poi, durante quella prima, solitaria giornata trascorsa nell'ozio (Pierre aveva cercato varie volte, senza riuscirvi, di fermare la sua attenzione sui manoscritti massonici), varie volte s'era confusamente presentato alla sua mente il pensiero, non nuovo, del significato cabalistico del proprio nome in rapporto al nome di Bonaparte; ma questo pensiero, e cioè che proprio lui, il *Russe Besuhof*, fosse destinato a metter fine al potere della *belva*, s'affacciava ancora semplicemente come una di quelle fantasticherie che guizzano per la mente senza nessun motivo e senza lasciare nessuna traccia.
Quando poi, dopo aver comperato il caffetano (con l'unico scopo di prender parte alla difesa popolare di Mosca), Pierre aveva incontrato i Rostov, e Nataša gli aveva detto: «Voi rimanete? Ah, che bello!», nella testa gli era balenata l'idea che davvero sarebbe stato bello, anche se Mosca fosse caduta, restarvi e portare a compimento ciò che gli era assegnato dal destino.
Il giorno dopo, obbedendo soltanto al pensiero di non risparmiare se stesso e di non restare in nulla indietro a loro, andò con il popolo alla Barriera delle Tri Gory. Ma quando ritornò a casa, convinto ormai che Mosca non sarebbe stata difesa, sentì a un tratto che ciò che finora gli era parso una pura possibilità, adesso era diventato necessario e inevitabile. Tenendo nascosto il proprio nome, egli doveva rimanere a Mosca per incontrare Napoleone e ucciderlo; così, o sarebbe morto, o avrebbe posto fine alle sciagure di tutta l'Europa, che, secondo lui, provenivano unicamente da Napoleone.
Pierre conosceva tutti i particolari dell'attentato alla vita di Bonaparte commesso da uno studente tedesco nel 1809, e sapeva che quello studente era stato fucilato. Ma il pericolo a cui si esponeva per mettere in atto il proprio piano lo eccitava ancor più.
Due sentimenti egualmente forti lo attiravano irresistibilmente verso il suo scopo. Il primo

era il bisogno di sacrificarsi e di soffrire nella coscienza della comune sventura, lo stesso sentimento che il 25 agosto lo aveva spinto fino a Možajsk, nel cuore stesso della battaglia, che gli aveva fatto abbandonare la propria casa e, invece che nel lusso e nelle comodità abituali, lo faceva dormire senza svestirsi su un duro divano e mangiare lo stesso cibo di Gerasim; l'altro era quel sentimento vago, esclusivamente russo, di disprezzo, per tutto ciò che è convenzionale, artificiale, umano, per tutto ciò che la maggior parte degli uomini considera il maggior bene del mondo. Pierre aveva provato per la prima volta questo strano affascinante sentimento al palazzo Slobodskij, quando improvvisamente aveva sentito che la ricchezza, il potere, la vita, tutto ciò che gli uomini costruiscono e conservano con tanto sforzo, tutto questo, se qualcosa vale, vale soltanto per il piacere con il quale si può gettarselo alle spalle.
Era quel sentimento per cui una recluta volontaria beve fino all'ultima copeca, un ubriaco fracassa specchi e vetri senza alcun motivo apparente, pur sapendo che questo gli costerà gli ultimi suoi soldi; quel sentimento, insomma, per cui un uomo, compiendo azioni folli e brutali, in un certo senso mette alla prova il proprio potere e la propria forza, dimostrando così l'esistenza di un principio superiore che solo può giudicare la vita dell'uomo e che trascende la condizione umana.
Da quando Pierre aveva provato per la prima volta questo sentimento, al Palazzo Slobodskij, era sempre rimasto sotto il suo influsso, ma soltanto ora aveva il modo di soddisfarlo pienamente. Inoltre, in quei momenti, era sostenuto nel suo proposito, e privato della possibilità di rinunciarvi, da quanto aveva già fatto in questa direzione. La sua fuga da casa, il suo caffetano, la pistola, l'aver dichiarato ai Rostov che sarebbe rimasto a Mosca, tutto ciò non avrebbe soltanto perduto ogni senso, ma sarebbe diventato addirittura degno di disprezzo e ridicolo (cosa alla quale Pierre era particolarmente sensibile), se alla fine egli fosse partito, come tutti gli altri, da Mosca.
Le condizioni fisiche di Pierre, come sempre avviene, coincidevano con quelle morali. Il cibo insolito, grossolano, la vodka, che in quei giorni era la sua bevanda, la mancanza di vino e di sigari, la biancheria sporca senza ricambio, due notti per metà insonni trascorse su quel corto divano senza lenzuola né coperte; tutto questo lo manteneva in uno stato di esasperazione, non lontano dalla follia.
Erano ormai le due del pomeriggio. I francesi erano già entrati in Mosca. Pierre lo sapeva, ma, invece di agire, pensava unicamente alla sua impresa, passandone in rassegna tutti i minimi particolari futuri. Fantasticando in questo modo, non si prospettava al vivo né il modo in cui avrebbe colpito Napoleone, né la morte di lui, ma, con una straordinaria chiarezza e con una mesta volontà, si immaginava la propria fine e il proprio eroico coraggio.
«Sì, io solo per tutti; debbo farlo, o morire!» pensava. «Sì, mi avvicinerò… e poi, a un tratto… Con la pistola o con il pugnale?» pensava. «Del resto, fa lo stesso. Non sono io, è la mano della Provvidenza che ti punisce, – gli dirò (così si immaginava le parole che avrebbe pronunciato uccidendo Napoleone). Ma sì prendetemi, giustiziatemi,» diceva poi a se stesso con una malinconica ma ferma espressione in volto, chinando la testa.
Mentre Pierre, fermo in mezzo alla stanza, andava rimuginando questi pensieri, la porta dello studio si aprì e sulla soglia apparve la figura – completamente mutata – di Makar Alekseeviè, che fino a quel momento s'era mostrato sempre molto timido. La sua vestaglia era aperta. Il volto era rosso e alterato, evidentemente era ubriaco. Alla vista di Pierre, lì per lì si turbò, ma, notando un certo turbamento anche sulla sua faccia, subito si rincuorò e a passi barcollanti s'inoltrò fin nel mezzo della camera.
«Hanno tutti paura,» disse con voce rauca e confidenziale. «Io dico: non mi arrenderò; io

dico… non è così, signore?» Si fece pensieroso e poi, all'improvviso, vedendo la pistola sul tavolo, l'afferrò con imprevedibile sveltezza, e corse fuori in corridoio.
Gerasim e il portiere, lanciatisi a inseguire Makar Alekseeviè, lo raggiunsero nel vestibolo e cercarono di togliergli la pistola. Pierre, uscito in corridoio, guardava con pietà e ribrezzo quel vecchio semifolle. Makar Alekseeviè, col viso stravolto dallo sforzo, teneva stretta la pistola e gridava con voce rauca, immaginando evidentemente di trovarsi in una situazione molto solenne: «All'armi! All'abbordaggio! Bugiardo, non me la prenderai!» urlava.
«Basta, per carità, basta. Fate il favore, vi prego, lasciate stare. Su, ve ne prego, signore…» diceva Gerasim, cercando, con cautela, di afferrare Makar Alekseeviè per i gomiti e di farlo voltare verso la porta.
«Tu chi sei? Bonaparte!…» gridò Makar Alekseeviè.
«Così non va, signore. Favorite nelle stanze, andate a riposarvi. Consegnatemi la pistola, vi prego.»
«Via, spregevole schiavo! Non toccarmi! Hai visto?» gridò Makar Alekseeviè agitando la pistola. «All'abbordaggio!»
«Forza, su,» mormorò Gerasim al portiere.
Afferrarono Makar Alekseeviè per le braccia e lo trascinarono verso la porta.
Il vestibolo si riempì del terribile fracasso di una lotta, e degli ebbri, rauchi versi di una voce strozzata.
Improvvisamente si sentì un nuovo grido, un penetrante grido femminile fuori all'ingresso, e nel vestibolo irruppe a precipizio la cuoca.
«Sono loro! Santi benedetti!… Sono proprio loro, sì. Quattro, a cavallo!…» gridava.
Gerasim e il portinaio si lasciarono sfuggire Makar Alekseeviè, e dal corridoio, in cui si era fatto di nuovo silenzio, si udì distintamente il bussare di parecchie mani alla porta d'entrata.

XXVIII

Pierre, che aveva deciso di non rivelare né il suo nome, né la sua conoscenza del francese fino al momento in cui non avrebbe realizzato il suo progetto, se ne stava sulla porta socchiusa del corridoio, pensando di nascondersi appena fossero entrati i francesi. Ma i francesi entrarono, Pierre restò sulla porta: un'invincibile curiosità lo tratteneva.
Erano in due. Uno era un ufficiale, un bell'uomo alto e spavaldo; l'altro (un soldato, evidentemente, o un attendente) era un uomo tarchiato, magro e abbronzato, con le guance incavate e un'espressione ottusa. L'ufficiale, zoppicando e appoggiandosi a un bastone, veniva avanti per primo. Dopo aver fatto alcuni passi, come se si fosse convinto che quell'appartamento andava bene, l'ufficiale si fermò, si voltò indietro verso i soldati che stavano sulla porta e con voce forte e imperiosa gridò loro di far entrare i cavalli. Dopo di che l'ufficiale sollevò ben alto il gomito con gesto baldanzoso, si ravviò i baffi e portò la mano al cappello.
«*Bonjour, la compagnie!*» esclamò allegramente, sorridendo e guardandosi attorno.
Nessuno rispose nulla.
«*Vous êtes le bourgeois?*» si rivolse l'ufficiale a Gerasim.
Questi lo guardava con un'espressione spaurita e interrogativa.
«*Quartire, quartire, logement*,» disse l'ufficiale, guardando dall'alto in basso, con un sorriso condiscendente e bonario, il piccolo Gerasim. «*Les Français sont des bons enfants. Que Diable! Voyons! Ne nous fâchons pas, mon vieux*,» aggiunse, battendo la mano sulla spalla di Gerasim, che s'era ammutolito dallo spavento.

«*Ah ça! Dites donc, on ne parle donc pas français dans cette boutique*?» aggiunse, guardandosi intorno e incontrando lo sguardo di Pierre.
Pierre si ritirò dalla porta. L'ufficiale tornò a rivolgersi a Gerasim. Chiese che gli venissero mostrate le camere della casa.
«Padrone non c'è… non capire… io voi…» disse Gerasim, sforzandosi di rendere le sue parole più comprensibili col pronunciarle così storpiate.
L'ufficiale francese, sorridendo, spalancò le braccia dinanzi a Gerasim per fargli intendere che non lo capiva e, zoppicando, si avvicinò alla porta dove stava Pierre. Pierre avrebbe voluto ritirarsi per nascondersi alla sua vista, ma proprio in quel momento vide Makar Alekseeviè che usciva, con la pistola in mano, dalla porta della cucina. Con una scaltrezza da folle nello sguardo, Makar Alekseeviè squadrò il francese e, sollevata la pistola, gliela puntò addosso.
«All'abbordaggio!!!» gridò l'ubriaco, premendo il grilletto della pistola.
Al grido l'ufficiale francese si voltò, e nello stesso istante Pierre si slanciò addosso all'ubriaco. Mentre Pierre afferrava e sollevava in alto la pistola, Makar Alekseeviè era intanto riuscito a trovare il grilletto; echeggiò uno sparo assordante che avviluppò di fumo tutti i presenti. Il francese impallidì e si buttò indietro verso la porta.
Dimenticando la sua intenzione di non rivelare la sua conoscenza che aveva del francese, Pierre, strappata e gettata via la pistola, corse accanto all'ufficiale e, in francese, gli rivolse la parola.
«*Vous n'êtes pas blessé?*» disse.
«*Je crois que non*,» disse il francese tastandosi, «*mais je l'ai manqué belle cette fois-ci*,» aggiunse, indicando un pezzo d'intonaco che si era staccato dalla parete. «*Quel est cet homme?*» chiese poi a Pierre con un'occhiata severa.
«*Ah, je suis vraiment au désespoir de ce qui vient d'arriver*,» disse rapidamente Pierre, che aveva completamente dimenticato il ruolo assunto. «*C'est un fou, un malheureux qui ne savait pas ce qu'il faisait.*» L'ufficiale si avvicinò a Makar Alekseeviè e lo afferrò per la collottola.
Rilassando le labbra come se stesse per addormentarsi, Makar Alekseeviè si dondolava, con la schiena appoggiata al muro.
«*Brigand, tu me la payeras*,» disse il francese, togliendogli la mano di dosso. «*Nous autres nous sommes cléments après la victoire: mais nous ne pardonnons pas aux traîtres*,» aggiunse con un'espressione di cupa solennità e con un gesto energico di grande effetto.
Pierre continuò un bel pezzo a esortare, sempre in francese, l'ufficiale, tentando di persuaderlo che non era il caso di prendersela con quell'uomo, pazzo e per di più ubriaco. Il francese ascoltò in silenzio, sempre tetro in volto, finché a un tratto si rivolse a Pierre con un sorriso. Per alcuni secondi l'osservò in silenzio. Poi, con un'espressione tra il tragico e il commosso sul bel viso, gli tese la mano.
«*Vous m'avez sauvé la vie! Vous êtes Français*,» disse.
Per il francese quella conclusione era fuori di ogni dubbio. Soltanto un francese poteva compiere un'azione valorosa: e salvare la vita a lui, m-r Ramballe, *capitaine du 13-me lèger*, era senza dubbio la più valorosa delle azioni.
Ma per quanto indubbia fosse questa deduzione, e la convinzione che l'ufficiale vi fondava sopra, Pierre ritenne necessario disilluderlo.
«*Je suis russe*,» disse in fretta.
«*Ti-ti-ti, à d'autres*,» disse il francese, agitandosi le dita sotto il naso e sorridendo. «*Tout à l'heure vous allez me conter tout ça*,» continuò. «*Charmé de rencontrer un compatriote. Eh bien! qu'allons nous faire de cet homme*?» terminò, rivolgendosi a Pierre come se fosse ormai suo

fratello.
Anche se Pierre non fosse stato un francese, una volta che aveva ricevuto quella che era la più alta e onorevole qualifica al mondo, non poteva più rifiutarla: questo dicevano l'espressione del volto e il tono dell'ufficiale francese. All'ultima domanda Pierre rispose spiegando ancora una volta chi fosse Makar Alekseeviè, e dicendo che, proprio un attimo prima del loro arrivo, quel pazzo ubriaco aveva sottratto quella pistola carica, che non si era riusciti a togliergli; pregò infine l'ufficiale di lasciare che l'azione del vecchio restasse impunita.
Il francese protese in fuori il petto e fece un gesto regale con la mano.
«*Vous m'avez sauvé la vie. Vous étes Français. Vous me demandez sa grâce? Je vous l'accorde. Qu'on emmène cet homme*,» disse, rapido ed energico l'ufficiale francese, prendendo sotto braccio Pierre, da lui promosso francese perché gli aveva salvato la vita, e insieme a lui entrò nell'appartamento.
I soldati che stavano in cortile, udito lo sparo, erano entrati nel vestibolo chiedendo cosa fosse successo e mostrandosi pronti a punire i colpevoli, ma l'ufficiale li fermò severamente.
«*On vous demandera quand on aura besoin de vous*,» disse.
I soldati uscirono. L'attendente, che intanto aveva avuto il tempo di dare un'occhiata in cucina, si avvicinò all'ufficiale.
«*Capitaine, ils ont de la soupe et du gigot de mouton dans la cuisine,*» disse. «*Faut-il-vous l'apporter?*»
«*Oui, et le vin*,» disse il capitano.

XXIX

Quando l'ufficiale francese entrò insieme a Pierre nell'interno dell'appartamento, Pierre si ritenne in dovere di assicurare nuovamente l'ufficiale che lui non era francese; poi fece per andarsene, ma l'ufficiale francese non ne volle sapere. Era tanto cortese, amabile, gentile, così riconoscente, che Pierre non ebbe il coraggio di rifiutare e si sedette con lui nel salone, il primo locale in cui entrarono. Alle insistenze di Pierre, il capitano, che evidentemente non comprendeva come si potesse rinunciare al così lusinghiero titolo di francese, si strinse nelle spalle e disse che, se proprio voleva passare per russo, era lo stesso, ma che, nonostante questo, lui gli sarebbe stato legato per sempre da un forte vincolo di riconoscenza, poiché gli doveva la vita.
Se quell'uomo avesse posseduto sia pur una modesta facoltà di comprendere i sentimenti altrui, e avesse intuito quello che c'era nell'animo di Pierre, costui probabilmente se ne sarebbe allontanato; ma l'incredibile incapacità del francese a intendere qualunque cosa all'infuori di se stesso, vinse Pierre.
«*Français ou prince russe incognito*,» disse il francese, scrutando la sudicia ma fine biancheria di Pierre e l'anello che portava a un dito. «*Je vous dois la vie et je vous offre mon amitié. Je ne vous dis que ça*.» Nel suono della voce, nell'espressione del volto, in tutto il contegno dell'ufficiale c'erano tanta cordialità e tanta nobiltà (come l'intendono i francesi), che Pierre, rispondendo con un sorriso involontario al sorriso del francese, strinse la mano che gli veniva tesa.
«*Capitaine Ramballe du treizième léger, decoré pour l'affaire du Sept*,» si presentò quello con un incontenibile sorriso di soddisfazione che gli increspò le labbra sotto i baffi. «*Voudrez vous bien me dire à prèsent, à qui j'ai l'honneur de parler aussi agréablement au lieu de rester à l'ambulance avec la balle de ce fou dans le corps*.» Pierre rispose che non poteva dire il suo nome e, arrossendo, cercando intanto di inventarne uno, cominciò a parlare delle ragioni

per cui non poteva rivelarlo, ma il francese si affrettò a interromperlo.
«*De grâce,*» disse. «*Je comprends vos raisons, vout êtes officier… supérieur, peut-être. Vous avez porté les armes contre nous. Ce n'est pas mon affaire. Je vous dois la vie. Cela me suffit. Je suis tout à vous. Vous êtes gentilhomme?*» aggiunse con una sfumatura interrogativa. Pierre assentì con un cenno della testa. «*Votre nome da baptême, s'il vous plait? Je ne demande pas davantage. Monsieur Pierre, dites vous… Parfait. C'est tout ce qui je désire savoir*.» Quando portarono in tavola il montone, una frittata, il samovar, la vodka e il vino, questi ultimi provenienti da qualche cantina russa, Ramballe pregò Pierre di prender parte a quel pranzo; e subito, da uomo ben in salute e affamato, incominciò a mangiare avidamente, masticando alla svelta con i suoi denti forti, schioccando di continuo le labbra e ripetendo: *excellent, exquis!* La faccia gli era diventata rossa e si era coperta di sudore. Pierre aveva fame e prese parte con piacere al pranzo. Morel, l'attendente, portò una pentola con dell'acqua calda e vi mise dentro una bottiglia di vino rosso. Portò anche una bottiglia di *kvas* che aveva preso in cucina per provarla. Questa bevanda era già nota ai francesi che l'avevano ribattezzata: chiamavano lo *kvas limonade de cochon* (limonata di porco), e Morel faceva gli elogi di quella *limonade de cochon* che aveva trovato in cucina. Ma siccome il capitano aveva del vino, che s'era procurato nell'attraversare Mosca, lasciò lo *kvas* a Morel e si attaccò alla bottiglia di Bordeaux. Avvolse la bottiglia fino al collo in un tovagliolo e versò del vino per sé e per Pierre. La fame saziata e il vino resero ancora più vivace il capitano, ed egli chiacchierò senza posa per tutto il tempo del pranzo.
«*Oui, mon cher monsieur Pierre, je vous dois une fière chandelle de m'avoir sauvé… de cet enragé… J'en ai assez, voyez-vous, de balles dans le corps. En voilà une* (e mostrava il fianco) *à Wagram et deux à Smolensk,*» e mostrava la cicatrice che aveva sulla guancia. «*Et cette jambe, comme vous voyez, qui ne veut pas marcher. C'est à la grande bataille du 7 à la Moskowa que j'ai reçu ça. Sacré Dieu, c'était beau. Il fallait voir ça, c'était un déluge de feu. Vous nous avez taillé une rude besogne; vous pouvez vous en vanter, nom d'un petit bonhomme. Et, ma parole, malgré la toux que j'y ai gagné, le serais prêt à recommencer. Je plains ceux qui n'ont pas vu ça*.»
«*J'y ai été,*» disse Pierre.
«*Bah, vraiment! Eh bien, tant mieux*,» disse il francese. «*Vous êtes de fiers ennemis, tout de même. La grande redoute a été tenace, nom d'une pipe. Et vous nous l'avez fait crânement payer. J'y suis allé trois fois, tel que vous me voyez. Trois fois nous étions sur les canons et trois fois on nous a culbutés, et comme des capucins de cartes. Oh! c'etait beau, monsieur Pierre. Vos grénadiers ont été superbes, tonnerre de Dieu. Je les ai vu six fois de suite serrer les rangs et marcher comme à une revue. Les beaux hommes! Notre roi de Naples, qui s'y connait, a crié: bravo! Ah, ah! soldat comme nous autres!*» disse ancora, sorridendo dopo un momento di silenzio. «*Tant mieux, tant mieux, monsieur Pierre. Terribles en bataille… galants…*» egli strizzò l'occhio con un sorriso, «*avec les belles, voilà les Français, monsieur Pierre, n'est ce pas?*» A tal punto il capitano era ingenuamente e cordialmente allegro, a suo agio e soddisfatto di sé, che Pierre per poco non strizzò l'occhio pure lui, mentre lo fissava allegramente. La parola «*galant*» probabilmente portò il capitano a pensare alla situazione di Mosca.
«*A propos, dites donc, est-ce vrai que toutes les femmes ont quitté Moscou? Une drôle d'idée! Qu'avaient-elles à craindre?*»«*Est ce que les dames françaises ne quitteraient pas Paris si les Russes y entraient?*» disse Pierre.
«*Ah, ah, ah!…*» il francese scoppiò in una risata allegra e sanguigna, battendo la mano sulla spalla di Pierre. «*Ah, elle est forte celle-là,*» disse. «*Paris?… Mais Paris… Paris…*»
«*Paris, la capitale du monde,*» disse Pierre, terminando la sua frase.
Il capitano fissò Pierre. Nel mezzo del discorso aveva l'abitudine di fermarsi e di osservare attentamente l'interlocutore con occhi ridenti e affettuosi.
«*Eh bien, si vous ne m'aviez pas dit que vous êtes Russe, j'aurai parié que vous êtes Parisien. Vous*

avez ce je ne sai quoi, ce…» e, detto questo complimento, lo guardò di nuovo in silenzio.
«*J'ai été à Paris, j'y ai passé des années*,» disse Pierre.
«*Oh, ça ce voit bien. Paris!… Un homme qui ne connait pas Paris, est un sauvage. Un Parisien, ça se sent à deux lieux. Paris c'est Talma, la Duschesnois, Potier, la Sorbonne, les boulevards*,» e, accortosi che questa conclusione era più debole delle premesse, si affrettò ad aggiungere: «*Il n'y a qu'un Paris au monde. Vous avez été à Paris et vous êtes resté Russe. Eh bien, je ne vous en estime pas moins*.» Sotto l'influsso del vino bevuto e dopo i giorni passati in solitudine, in compagnia soltanto dei suoi tetri pensieri, Pierre provava un involontario piacere a chiacchierare con quell'uomo allegro e cordiale.
«*Pour en revenir à vos dames, on les dit bien belles. Quelle fichue idée d'aller s'enterrer dans les steppes, quand l'armée française est à Moscou. Quelle chance elles ont manqué celles-là. Vos moujiks c'est autre chose, mais vous autres gens civilisés vous devriez nous connaître mieux que ça. Nous avons pris Vienne, Berlin, Madrid, Naples, Rome, Varsovie, toutes les capitales du monde… On nous craint, mais on nous aime. Nous sommes bons à connaître. Et puis l'Empereur*,» cominciò, ma Pierre l'interruppe.
«*L'Empereur*,» ripeté Pierre, e la sua faccia a un tratto assunse una espressione mesta e confusa. «*Est-ce que l'Empereur…*?»
«*L'Empereur? C'est la générosité, la clémence, la justice, l'ordre, le génie, voilà l'Empereur! C'est moi, Ramballe, qui vous le dit. Tel que vous me voyez, j'étais son ennemi il y encore huit ans. Mon père a été comte émigré… Mais il m'a caincu, cet homme. Il m'a empoigné. Je n'ai pas pu résister au spectacle de grandeur et de gloire dont il couvrait la France. Quand j'ai compris ce qu'il voulait, quand j'ai vu qu'il nous faisait une litière de lauriers, voyez vous, je me suis dit: voilà un souverain, et je me suis donné à lui. Eh voilà! Oh, oui, mon cher, c'est le plus grand homme de siècles passés et à venir*.»
«*Est-il à Moscou?*» disse Pierre, con faccia colpevole, quasi balbettando.
Il francese posò il suo sguardo su quell'espressione colpevole, e rise.
«*Non, il fera son entrée demain*,» disse, e continuò i suoi racconti.
La loro conversazione venne interrotta da alcune grida provenienti dal portone sulla strada, e dal sopraggiungere di Morel, che informò il capitano che gli ussari del Würtemberg erano arrivati e volevano sistemare i loro cavalli nello stesso cortile in cui stavano i cavalli del capitano. Quel trambusto era nato soprattutto perché gli ussari non capivano ciò che si diceva loro.
Il capitano ordinò che gli conducessero il sottufficiale più anziano, e con voce severa domandò a quest'ultimo a quale reggimento appartenesse, chi fosse il loro comandante, e in base a quale diritto si permettesse di occupare un alloggio già occupato da altri. Alle prime due domande il tedesco, che capiva male il francese, nominò il suo reggimento e il suo comandante; ma, all'ultima domanda, che non aveva capito, rispose, mescolando parole francesi storpiate al suo tedesco, che lui era appunto l'acquartieratore del reggimento e aveva avuto dal comandante l'ordine di occupare tutte le case in fila. Pierre, che sapeva il tedesco, tradusse al capitano ciò che diceva l'ussaro, e poi riferì in tedesco a quest'ultimo la risposta del capitano. Avendo inteso ciò che gli dicevano, il tedesco si arrese e portò via i suoi uomini. Il capitano uscì sull'ingresso e impartì degli ordini ai suoi soldati.
Quando tornò indietro nella stanza, Pierre era seduto allo stesso posto di prima, con la testa fra le mani. La sua faccia esprimeva una grande sofferenza. E in quel momento soffriva realmente. Quando il capitano era uscito ed era rimasto solo, era improvvisamente tornato in sé e si era reso conto della situazione in cui si trovava. Non lo tormentava il fatto che Mosca fosse occupata, né che i vincitori felici vi spadroneggiassero, anche se tutto questo gli era molto doloroso. No, lo tormentava la coscienza della propria debolezza.

Alcuni bicchieri di vino e la conversazione con quell'uomo cordiale avevano annullato la cupa concentrazione in cui aveva vissuto gli ultimi giorni, e che gli era indispensabile per realizzare il suo progetto. La pistola e il pugnale e l'*armjak* erano pronti. Napoleone arrivava l'indomani. Per Pierre era sempre utile e giusto uccidere il malfattore, ma sentiva che ormai non l'avrebbe più fatto. Perché? Non lo sapeva, ma aveva una specie di presentimento che non avrebbe tradotto in pratica le sue intenzioni. Lottava contro la coscienza della propria debolezza, ma sentiva confusamente che non l'avrebbe vinta, che quel cupo ordine d'idee – sulla vendetta, sull'assassinio e sul sacrificio di sé – in cui era stato immerso finora, era svanito in nulla al contatto della prima creatura umana che gli era capitato d'incontrare.
Il capitano entrò nella stanza zoppicando leggermente e fischiettando.
La parlantina del francese, che prima lo aveva divertito, adesso riusciva disgustosa a Pierre. La canzoncina che quello fischiettava, la sua andatura, il gesto con cui si lisciava i baffi, tutto adesso gli sembrava irritante e offensivo.
«Me ne vado e non dico una parola di più,» pensava Pierre, e intanto restava seduto sempre allo stesso posto. Una strana sensazione di debolezza lo inchiodava al suo posto: avrebbe voluto levarsi in piedi e andarsene, ma non poteva.
Il capitano, al contrario, sembrava molto allegro. Fece due volte il giro della stanza. I suoi occhi brillavano e i baffi fremevano leggermente, come se sorridesse di chissà quale intimo e divertente pensiero.
«*Charmant*,» disse a un tratto, «*le colonel de ces Wurtembourgeois. C'est un Allemand; mais brave garçon, s'il en fu. Mais Allemand.*» Si sedette di fronte a Pierre.
«*A propos, vous savez donc l'allemand,*» Pierre lo guardava e taceva.
«*Comment dites vous asile en allemand?*»
«*Asile?*» ripetè Pierre. «*Asile en allemand: Unterkunft*.»
«*Comment dites-vous*?» ripeté, incredulo, il capitano. «*Unterkunft*,» ripetè Pierre.
«*Onterkoff,*» disse il capitano, e per alcuni secondi guardò fisso Pierre con i suoi occhietti ridenti. «*Les Allemands sont de fières bêtes. N'est ce pas, monsieur Pierre?*» concluse. «*Eh bien, encore une bouteille de ce Bordeau moscovite, n'est ce pas? Morel, va nous chauffer encore une petite bouteille? Morel!*» gridò allegro il capitano.
Morel portò le candele e una bottiglia di vino. Il capitano guardò Pierre alla luce delle candele, e restò evidentemente colpito dall'espressione sconvolta del suo interlocutore. Con il viso sinceramente addolorato e partecipe, si avvicinò a Pierre e si chinò su di lui.
«*Eh bien, nous sommes tristes*,» disse toccando un braccio di Pierre. «*Vous aurai-je fait de la peine? Non, vrai, avez-vous quelque chose contre moi*,» domandò ancora. «*Peut-être rapport à la situation?*» Pierre non gli rispondeva nulla, ma lo guardava affettuosamente negli occhi. Quell'espressione di simpatia gli faceva piacere.
«*Parole d'honneur, sans parler de ce que je vous dois, j'ai de l'amitié pour vous. Puis-je faire quelque chose pour vous? Disposez de moi. C'est à la vie et à la mort. C'est la main sur le coeur que je vous le dis*,» disse, picchiandosi il petto.
«*Merci*,» disse Pierre.
Il capitano osservò attentamente Pierre, così come l'aveva osservato quando aveva saputo come si diceva asilo in tedesco, e il suo volto a un tratto si fece raggiante.
«*Ah, dans ce cas je bois à notre amitié!*» gridò allegro, versando due bicchieri di vino.
Pierre prese il bicchiere pieno e lo bevve. Ramballe fece lo stesso con il suo, poi strinse ancora una volta la mano a Pierre, e si appoggiò coi gomiti al tavolo in una posa pensierosa e melanconica.
«*Oui, mon cher ami, voilà les caprices de la fortune*,» cominciò. «*qui m'aurait dit je serai soldat et*

capitaine de dragons au service de Bonaparte, comme nous l'appelions jadis. Et cependant me voilà à Moscou avec lui. Il faut vous dire, mon cher,» proseguì con la mesta e misurata intonazione di chi si accinge a raccontare una lunga storia, «*que notre nom est l'un des plus anciens de la France*.» E con la spensierata e ingenua franchezza tipica dei francesi, raccontò a Pierre la storia dei suoi antenati, la sua infanzia, la sua adolescenza e maturità, tutti i suoi rapporti di parentela, di proprietà e di famiglia. «*Ma pauvre mère*» aveva naturalmente un ruolo rilevante un quel racconto.
«*Mais tout cà n'est que la mise en scène de la vie, le fond c'est l'amour. L'amour! N'est ce pas, monsieur Pierre?*» disse, animandosi. «*Encore une verre*.» Pierre bevve di nuovo e si versò un terzo bicchiere.
«*Oh! Les femmes, les femmes!*» guardando Pierre con occhi commossi, il capitano si mise a parlare dell'amore e delle sue avventure amorose. Erano naturalmente molte, e ci si poteva credere facilmente guardando la bella faccia soddisfatta dell'ufficiale e l'entusiastica animazione con cui parlava delle donne. Benchè ogni storia d'amore di Ramballe avesse quel carattere leggermente licenzioso in cui consiste, per i francesi, tutto il fascino, tutta la poesia dell'amore, il capitano raccontava le sue storie con tanta sincera convinzione di essere l'unico ad aver provato tutti gli incanti dell'amore, e descriveva in modo così seducente le donne, che Pierre lo ascoltava con curiosità.
Era evidente che l'*amour* che tanto piaceva al francese non era né quel basso, semplice genere d'amore che Pierre aveva provato una volta per sua moglie, né quell'amore romantico, gonfiato da lui stesso, che aveva provato per Nataša (Ramballe disprezzava in egual modo tutt'e due questi generi d'amore: uno era l'*amour de charretiers*, l'altro l'*amour de niguads*); l'*amour* a cui il francese era propenso consisteva prevalentemente in particolari rapporti, per lo più contro natura, con le donne e in una combinazione di mostruosità che conferivano a quel sentimento il massimo fascino.
Così il capitano raccontò la commovente storia del suo amore per una affascinante marchesa di trentacinque anni e, nello stesso tempo, per una deliziosa, innocente bambina di diciassette anni, figlia dell'affascinante marchesa. La lotta di generosità fra madre e figlia, terminata col sacrificio della madre che aveva offerto in moglie la figlia al proprio amante, emozionava ancora adesso il capitano, sebbene si trattasse di un ricordo remoto. Poi raccontò un episodio in cui un marito faceva la parte dell'amante, e lui (l'amante) la parte del marito, e vari episodi comici tratti dai suoi *souvenirs d'Allemagne,* dove *asile* si dice *Unterkunft,* dove *les maris mangent de la choux croute* e dove *les jeunes filles sont trop blonds.*Seguì infine l'ultimo episodio accaduto in Polonia, ancora fresco nella memoria del capitano, che lo raccontò con gesti veementi e il volto acceso: l'episodio consisteva nel fatto che una volta aveva salvato la vita a un polacco (nei racconti del capitano il motivo di salvar la vita a qualcuno ricorreva incessantemente), e questo polacco gli aveva affidato la sua affascinante moglie *(Parisienne de coeur*), quando s'era arruolato anche lui nell'esercito francese. Il capitano era stato fortunato: l'affascinante polacca avrebbe voluto fuggire con lui; ma, mosso da un magnanimo sentimento, il capitano aveva restituito la moglie al marito, dicendo: «*Je vous ai sauvé la vie et je sauve votre honneur!*» Ripetendo queste parole il capitano si asciugò gli occhi e si scosse come per scacciar da sé la debolezza di cui era restato vittima a quel ricordo così commovente.
Ascoltando i racconti del capitano, Pierre, come succede spesso a tarda sera e sotto l'azione del vino, seguiva tutto ciò che quello gli andava dicendo, comprendeva tutto, e contemporaneamente seguiva anche una serie di ricordi personali che, chissà perché, tutt'a un tratto gli si erano affacciati alla mente. Ascoltando quei racconti d'amore, gli era tornato alla mente, inatteso, il suo amore per Nataša; passando in rassegna nella sua

immaginazione le scene di quest'amore, le veniva paragonando mentalmente ai racconti di Ramballe. Seguendo il racconto della lotta del dovere contro l'amore, Pierre rivedeva tutti i minimi particolari del suo ultimo incontro con quella che era l'oggetto del suo amore, là, vicino alla Torre di Sucharev. Allora quell'incontro non gli aveva fatto grande impressione; non se l'era più ricordato. Ma adesso gli sembrava che racchiudesse significati molto più profondi e poetici.
«Pëtr Kirilyè, venite qua, vi ho riconosciuto,» riudiva le sue parole, rivedeva davanti a sé i suoi occhi, il suo sorriso, la cuffietta da viaggio, la ciocca dei capelli… e in tutto questo intravvedeva qualcosa di commovente, di struggente.
Terminato il suo racconto sull'affascinante polacca, il capitano si rivolse a Pierre chiedendogli se avesse mai provato un tale sentimento di sacrificio di se stesso per amore e d'invidia per il legittimo marito.
Provocato da questa domanda, Pierre sollevò la testa e sentì la necessità di esprimere i pensieri che gli stavano dentro; si mise a spiegare allora come intendesse in modo alquanto diverso l'amore per la donna. Disse che in tutta la sua vita aveva amato e ancora amava soltanto una donna, e che questa donna non avrebbe mai potuto appartenergli.
«*Tiens!*» disse il capitano.
Quindi Pierre continuò a spiegare che amava questa donna fin dagli anni della prima gioventù, ma allora non aveva osato, però, pensare a lei, perché lei era troppo giovane e lui un figlio illegittimo, senza nome. Poi, quando aveva ricevuto un nome e una fortuna, non aveva osato pensare a lei, perché l'amava troppo, e troppo in alto l'aveva posta di fronte a tutto il mondo e tanto più di fronte a se stesso. Giunto a questo punto del suo racconto, Pierre si rivolse al capitano chiedendo se gli riuscisse comprensibile quello che andava raccontando.
Il capitano fece un gesto come per dire che, anche se non capiva, lo pregava tuttavia di continuare: «*L'amour platonique, les nuages…*» borbottò.
Fosse il vino bevuto o un bisogno di confidenza, o il pensiero che quell'uomo non conosceva e non avrebbe conosciuto mai nessuno dei protagonisti di quella storia, o tutte queste cose insieme, fatto sta che Pierre si sentiva la lingua sciolta. E fissando con gli occhi umidi e spenti, guardando chissà dove un punto lontano, raccontò tutta la sua storia: il suo matrimonio, l'amore di Nataša per il suo migliore amico, il tradimento di lei e tutti i suoi semplici rapporti con lei. Provocato dalle domande di Ramballe, raccontò anche ciò che in un primo tempo aveva tenuto nascosto: la sua condizione sociale, e gli rivelò persino il suo nome.
Ciò che più di tutto colpì il capitano, di quel racconto, fu il fatto che nonostante Pierre fosse molto ricco e avesse due palazzi a Mosca, aveva abbandonato tutto, e poi era rimasto in città tenendo segreto il suo nome e la sua condizione.
Era ormai notte fonda quando uscirono insieme in strada. La nottata era tiepida e luminosa. A sinistra della casa si scorgevano i bagliori del primo incendio scoppiato a Mosca, in via Petrovka. Sulla destra, in alto, splendeva la giovane falce della luna e, dirimpetto alla luna, stava sospesa la luminosa cometa che nell'animo di Pierre si ricollegava al suo amore. Sul portone di strada, discorrevano Gerasim, la cuoca e due francesi. Si sentivano le loro risate e il loro discorrere in lingue reciprocamente incomprensibili. Tutti osservavano il riverbero dell'incendio apparso sulla città.
In quel lontano, non grande incendio, in mezzo all'immensa città, non c'era nulla di spaventoso.
Con lo sguardo fisso al firmamento stellato, alla luna, alla cometa e al bagliore dell'incendio, Pierre si sentiva invaso da una gioiosa tenerezza. «Dio, com'è bello. Che

altro mi occorre?» pensò. E a un tratto, quando gli sovvenne del suo proposito, la testa cominciò a girargli e si sentì venir meno, tanto che dovette appoggiarsi allo steccato per non cadere.
Senza salutare il suo nuovo amico, si ritirò dal portone a passi malfermi, e, tornato in camera sua, si sdraiò sul divano e si addormentò subito.

XXX

Al chiarore di quel primo incendio, scoppiato il 2 settembre, guardavano da strade diverse e con diversi sentimenti, i cittadini di Mosca già fuggiti lontano, quelli ancora in partenza e le truppe in ritirata.
Il convoglio dei Rostov, quella notte, faceva sosta a Mytišèi, a venti verste da Mosca. Il I° settembre erano partiti tanto tardi, la strada era tanto ingombra di veicoli e di truppe, erano stati dimenticati a casa tanti oggetti, per cui si era dovuto rimandare indietro i domestici, che quella notte decisero di pernottare a cinque verste dalla città. Alle dieci i signori Rostov, e i feriti che viaggiavano con loro, si sistemarono tutti nei cortili e nelle izbe del grande villaggio. I domestici e i cocchieri dei Rostov, e gli attendenti dei feriti, dopo aver sistemato i padroni, prima cenarono, poi diedero da mangiare ai cavalli e uscirono all'aperto.
Nell'izba attigua a quella dei Rostov giaceva ferito l'aiutante in campo di Raevskij, con la mano fratturata; il terribile dolore che lo tormentava lo faceva gemere continuamente e penosamente, e quei gemiti risuonavano in modo raccapricciante nell'oscurità della notte. La prima notte quell'aiutante aveva pernottato nello stesso cortile in cui si trovavano i Rostov. La contessa disse che non aveva potuto chiuder occhio a causa di quei lamenti, e così a Mytišèi aveva preferito trasferirsi in un'izba più brutta pur di trovarsi un po' più lontano da quel ferito.
Nell'oscurità della notte, dietro l'alta mole di una carrozza ferma davanti all'ingresso, uno dei domestici avvistò un secondo, non grande, riverbero d'incendio. Altri bagliori si scorgevano già da parecchio tempo e tutti sapevano che bruciava la contrada di Malye Mytišèi, incendiata dai cosacchi di Mamonov.
«Ehi, ragazzi, c'è un altro incendio,» disse un attendente.
Tutti rivolsero l'attenzione al riverbero.
«Be', si diceva già che i cosacchi di Mamonov hanno incendiato Malye Mytišèi.»
«Sì! Ma questo no, questo non è Mytišèi, è più in là.»
«Guarda, guarda: sembra proprio che sia a Mosca.» Due domestici scesero dalla scaletta, fecero il giro della carrozza e si sedettero sul predellino.
«È più a sinistra! Eccome no, Mytišèi guarda dov'è, mentre questo è da tutt'altra parte.» Altri domestici si unirono ai primi due.
«Vedi come brucia,» disse uno di loro, «quest'incendio, signori miei, è a Mosca: o alla Sušèevskaja o alla Rogožskaja.» Nessuno ribatté a quest'osservazione. Tutti restarono a guardare in silenzio, per molto tempo, le fiamme lontane di quel nuovo incendio.
Un vecchio cameriere del conte, Danila Terent'iè, si avvicinò al gruppo e chiamò Miška.
«Be', cosa stai a guardare, scansafatiche?… Il conte chiama e non c'è nessuno; va a preparare il vestito.»
«Ero venuto soltanto per prender l'acqua,» disse Miška.
«E voi che ne pensate, Danila Terent'iè, non è a Mosca quell'incendio?» disse uno dei servi.
Danila Terent'iè non rispose, e di nuovo tutti rimasero per un bel po' in silenzio. Il bagliore si dilatava e ondeggiava sempre più ampio.
«Signore abbi pietà!… con questo vento e questa siccità…» disse di nuovo una voce.

«Guarda come si è esteso! Oh, Signore! Si vedono già le cornacchie. Signore, abbi pietà di noi peccatori!»
«Lo spegneranno, diamine.»
«E chi lo spegne?» si sentì la voce di Danila Terent'iè, che fino a quel momento aveva sempre taciuto. La sua voce era calma e lenta. «È proprio Mosca, ragazzi,» disse, «proprio lei, la nostra madre bianca…» La sua voce si spezzò e a un tratto egli proruppe in un pianto senile, convulso.
E fu come se tutti non aspettassero altro per comprendere finalmente quale significato avessero per loro quei bagliori lontani. Si udirono dei sospiri, delle parole di preghiera e ancora i singhiozzi del vecchio cameriere del conte.

XXXI

Il vecchio cameriere rientrando in casa, riferì al conte che Mosca bruciava. Il conte indossò la vestaglia e uscì a vedere. Insieme a lui uscirono Sonja, che non si era ancora svestita, e madame Schoss. Nella stanza rimasero solamente Nataša e la contessa. (Petja non era più con la famiglia: era andato avanti con il suo reggimento, diretto a Troica.)
Alla notizia che Mosca bruciava, la contessa si era messa a piangere. Nataša, pallida, con gli occhi dilatati e fissi nel vuoto, seduta su una panca sotto le icone (in quello stesso posto s'era seduta appena arrivata), non rivolse alcuna attenzione alle parole del padre. Tendeva l'orecchio agli incessanti lamenti dell'aiutante, che si sentivano ancora, quantunque fosse tre case più lontano.
«Ah, che spavento!» disse Sonja intirizzita e spaventata, tornando dal cortile. «Secondo me, brucerà tutta Mosca, c'è un riverbero spaventoso! Nataša, guarda, qui, dalla finestra, si può vedere…» disse alla cugina, cercando visibilmente di distrarla in qualche modo.
Ma Natašala guardò come se non comprendesse le sue parole, e di nuovo fissò lo sguardo su un angolo vuoto della stanza. Nataša si trovava in questo stato, come di catalessi, sin dalla mattina, dal momento in cui Sonja, con stupore e disappunto della contessa, senza nessun plausibile motivo, aveva creduto necessario informare Nataša della ferita del principe Andrej, e della sua presenza nel loro convoglio. La contessa si era infuriata con Sonja come poche volte le accadeva. Sonja, allora, si era messa a piangere e aveva chiesto perdono, e adesso, come tentando di scolparsi, si occupava incessantemente della cugina.
«Guarda, Nataša, che incendio terribile!» disse Sonja.
«Cos'è che brucia?» domandò Nataša. «Ah, sì, Mosca.» E, come per non offendere Sonja con un rifiuto, e insieme per liberarsi di lei, si avvicinò alla finestra, e guardò fuori con un'occhiata così rapida e indifferente, che certamente non poté vedere nulla, poi tornò a sedersi al posto di prima.
«Ma tu non hai visto niente!»
«No, ho visto, davvero,» disse Nataša con una voce che implorava d'essere lasciata in pace.
La contessa e anche Sonja capivano bene che Mosca, l'incendio di Mosca e qualsiasi altra cosa accadesse al mondo, non potevano avere nessuna importanza per Nataša.
Il conte rientrò dietro il tramezzo e si coricò. La contessa si avvicinò a Nataša, le toccò la testa con il dorso della mano, come faceva quando la figlia era ammalata, poi le sfiorò la fronte con le labbra come per sentire se avesse la febbre, e la baciò.
«Sei intirizzita. Tremi tutta! Dovresti andare a letto,» disse.
«A letto? Sì, va bene, ora vado a letto. Mi corico subito,» disse Nataša.
Da quando, quella mattina, le avevano detto che il principe Andrej era gravemente ferito e viaggiava con loro, solo in quel primo momento Nataša aveva fatto molte domande: dove?

come? è ferito grave? posso vederlo? Dopo, però, che le avevano detto che era impossibile, per lei, vederlo, che era gravemente ferito, ma che la sua vita non era in pericolo, pur senza credere a quello che le dicevano, ma convinta com'era che qualunque cosa avesse chiesto, le avrebbero risposto sempre la stessa cosa, aveva cessato di far domande e di parlare. Per tutto il tragitto era rimasta immobile, seduta in un angolo della carrozza, con gli occhi spalancati – quegli occhi che la contessa conosceva bene e che tanto temeva – e nello stesso atteggiamento stava seduta ora sulla panca. La contessa sapeva bene che stava meditando qualcosa, che nel suo intimo stava decidendo o aveva già deciso qualcosa; ma di che cosa si trattasse non lo sapeva, e questo la spaventava e la tormentava.
«Nataša, spogliati piccola mia, mettiti nel mio letto!» (per la contessa soltanto era stato preparato un vero letto; m.me Schoss e le due signorine dovevano dormire sul pavimento, sopra dei giacigli di fieno).
«No, mamma, mi corico qui in terra,» disse con stizza Nataša, poi si avvicinò alla finestra e l'aprì.
Dalla finestra aperta i lamenti dell'aiutante si udirono ancora più forti. Nataša sporse la testa nell'aria umida della notte, e la contessa vide le sue spalle esili sussultare tra i singhiozzi e urtare contro il telaio della finestra. Nataša sapeva che a lamentarsi non era il principe Andrej. Sapeva che il principe Andrej era lì, nello stesso gruppo di case in cui loro si trovavano, in un'altra izba vicina, ma quel terribile, incessante lamento le strappava i singhiozzi. La contessa scambiò un'occhiata con Sonja.
«Mettiti a letto, tesoro, vieni a coricarti, amore mio,» disse la contessa, sfiorando leggermente con la mano la spalla di Nataša. «Su, vieni a dormire!»
«Ah, sì… Subito, vengo subito,» disse Nataša, e si svestì in gran fretta, spezzando i lacci delle gonne.
Gettato via l'abito e indossata la camicia da notte, si sedette con le gambe rannicchiate sul giaciglio preparato lì in terra e, gettandosi al di qua della spalla la sua corta treccia sottile, si mise a rifarla. Le lunghe, esili dita, avvezze a questo gesto erano agili e rapide a sciogliere, intrecciare e legare la treccia. E con gesto abituale la testa di Nataša si voltava ora da una parte, ora dall'altra, ma gli occhi, febbrilmente dilatati, guardavano in avanti fissi e immobili. Quando fu terminata la toilette per la notte, Nataša si lasciò andare silenziosamente sul lenzuolo steso sopra il fieno, dalla parte della porta.
«Nataša, sdraiati qua in mezzo, tu,» disse Sonja.
«No, sto qui,» disse Nataša. «Ma su, venite a letto anche voi,» aggiunse stizzita. E affondò la faccia nel cuscino.
La contessa, m.me Schoss e Sonja si spogliarono in fretta e si coricarono. Nella stanza restava soltanto un lume acceso. Ma di fuori c'era il chiarore dell'incendio a Malye Mytišèi, a due verste di distanza, e risuonavano grida ubriache da una vicina bettola, che era stata messa a soqquadro dai cosacchi di Mamonov; mentre, incessante, si udiva il lamento dell'aiutante.
Nataša restò a lungo ad ascoltare, immobile, i rumori della casa e quelli che venivano da fuori. Ascoltò dapprima la preghiera e i sospiri della madre, il letto che scricchiolava sotto il suo peso, il noto, sibilante russare di m.me Schoss e il quieto respiro di Sonja. Poi la contessa la chiamò. Nataša non le rispose.
«Sembra che dorma, mamma,» rispose a bassa voce Sonja.
La contessa aspettò ancora qualche minuto, poi la chiamò di nuovo: ma nessuno, stavolta, le rispose.
Poco dopo Nataša udì il respiro regolare della madre addormentata. Nataša stava attenta a non fare il minimo movimento, sebbene il suo piccolo piede nudo, uscito fuori dalla

coperta, le si gelasse sul freddo pavimento.
Come per cantar vittoria su tutti, da una fessura prese a stridere un grillo. Un gallo cantò in lontananza, altri, più vicini, fecero eco al suo canto. Nella bettola le grida s'erano azzittite, si udiva sempre, uguale, monotono, il lamento dell'aiutante. Nataša si sollevò sul giaciglio.
«Sonja, dormi? Mamma!» mormorò.
Nessuno rispose. Nataša si alzò lentamente in piedi e con cautela si fece il segno della croce e posò con precauzione il piede nudo, esile e flessuoso, sul freddo e sporco pavimento. Scricchiolò un'asse. Alternando rapidamente i piedini, Nataša fece alcuni passi di corsa, come una gattina, e s'aggrappò alla gelida maniglia della porta.
Aveva l'impressione che qualcosa di pesante, a colpi ritmici, picchiasse contro le pareti dell'izba: era il suo cuore che batteva all'impazzata, sfinito dall'ansia, dal terrore e dall'amore.
Aprì la porta, varcò la soglia e avanzò sull'umida, fredda terra battuta dell'andito. Il freddo che la investì le diede una sensazione di sollievo. Tastò con il piede nudo un uomo che dormiva, lo scavalcò e aprì la porta dell'izba in cui giaceva il principe Andrej. In quell'izba c'era buio. In un angolo, in fondo, vicino al letto sul quale giaceva un corpo, c'erano, su una panca, i resti di una candela che s'era completamente consumata, sciogliendosi in un grosso fungo di cera.
Sin dalla mattina, quando le avevano detto della ferita del principe Andrej e della sua presenza lì, Nataša aveva deciso che doveva vederlo. Non sapeva perché dovesse farlo, ma sapeva che l'incontro sarebbe stato doloroso; e tanto più ora si convinceva che era necessario.
Per tutta la giornata era vissuta solo della speranza che di notte sarebbe riuscita a vederlo. Ma ora che era giunto il momento fu presa dal terrore di ciò che avrebbe visto. Era sfigurato? Che cos'era rimasto di lui? Era anche lui come quell'aiutante coi suoi continui, strazianti lamenti! Sì, era così. Nella sua immaginazione il principe era la personificazione di quell'atroce lamento. Quando le apparve quella massa confusa, nell'angolo, e scambiò le ginocchia di lui, sollevate sotto la coperta, per le sue spalle, si immaginò un corpo orrendamente sfigurato, e si fermò inorridita. Ma una forza invincibile la trascinava avanti. Fece con cautela un passo, poi un altro, e si trovò in mezzo alla piccola izba ingombra di oggetti. Sotto le immagini sacre era disteso un altro uomo (era Timochin), e in terra ne stavano coricati altri due (il dottore e il cameriere).
Il cameriere si sollevò sul letto e mormorò qualcosa. Timochin, tormentato dal dolore alla gamba ferita, non dormiva e guardava con occhi sbarrati quella strana apparizione di una ragazza in camicia bianca, sottana e cuffia da notte. Le parole assonnate e spaventate del cameriere: «Che c'è, che volete?» ebbero il solo risultato di spingere Nataša più vicino a ciò che giaceva nell'angolo. Per quanto terribile, disumano fosse la vista di quel corpo, lei doveva vederlo. Oltrepassò il cameriere: il fungo formato dalla candela crollò giù, e a lei apparve chiaramente il principe Andrej sdraiato, con le mani poggiate sopra la coperta, così come l'aveva visto sempre.
Era uguale a sempre, ma il colore acceso delle sue guance, gli occhi lucidi, rapiti e fissi su di lei, e soprattutto quel tenero collo infantile che usciva dal colletto rovesciato della camicia, gli davano un singolare, innocente aspetto di fanciullo, che in lui non aveva ancora mai visto. Gli si avvicinò e con un movimento rapido, flessuoso, giovanile, si mise in ginocchio.
Lui sorrise e le tese la mano.

XXXII

Erano passati sette giorni, per il principe Andrej, da quando aveva ripreso i sensi nel posto di medicazione del campo di Borodino. Per tutto quel tempo, era rimasto quasi ininterrottamente in stato d'incoscienza. La febbre e l'infiammazione agli intestini, che erano stati lesi, avrebbero finito, secondo il dottore che l'accompagnava, col portarselo via. Il settimo giorno, tuttavia, aveva mangiato con piacere una fettina di pane con il tè, e il dottore aveva constatato che la febbre stava diminuendo. Durante il mattino, il principe Andrej aveva ripreso conoscenza. La prima notte dopo la partenza da Mosca era stata abbastanza tiepida, e così il principe Andrej era stato lasciato sulla carrozza anche durante la notte; ma a Mytišèi il ferito stesso aveve chiesto che lo trasportassero dentro e gli dessero del tè. Il dolore procuratogli dal trasporto nell'izba gli aveva strappato grandi gemiti e gli aveva fatto nuovamente perdere conoscenza. Quando l'avevano deposto sul lettuccio da campo, era rimasto a giacere per lungo tempo con gli occhi chiusi, senza muoversi. Poi li aveva aperti, sussurrando in modo appena percettibile: «E allora, il tè?» Tanta memoria per i piccoli dettagli della vita aveva colpito il dottore. Gli aveva tastato il polso e aveva notato, con stupore e disappunto, che il polso era migliorato. Con disappunto perché il dottore, basandosi sulla sua esperienza, era convinto che il principe Andrej non avrebbe potuto sopravvivere e che, se non fosse morto subito, sarebbe morto poco tempo dopo con sofferenze assai maggiori. Insieme al principe Andrej veniva trasportato anche un maggiore del suo reggimento, che si era unito a loro a Mosca ed era stato ferito a una gamba nella stessa battaglia di Borodino: Timochin, quello con quel piccolo naso rosso. Con loro viaggiavano il dottore, un cameriere del principe, il suo cocchiere e due attendenti.

Al principe Andrej fu portato il tè. Lo bevve avidamente, fissando con occhi febbricitanti la porta che gli stava davanti, come se si stesse sforzando di capire e ricordare qualcosa.

«Non ne voglio più. Timochin è qui?» chiese.

Timochin si trascinò verso di lui lungo la panca.

«Sono qui, Eccellenza.»

«Come va la ferita?»

«La mia? Non c'è male. Ma voi?» Il principe Andrej parve di nuovo assorto, come se cercasse di ricordare qualcosa.

«Potreste procurarmi un libro?» disse.

«Quale libro?»

«Un vangelo! Io non l'ho con me.» Il dottore promise di procurarglielo, poi si mise a far domande al principe per rendersi conto di come stava. Il principe Andrej rispose di malavoglia, ma lucidamente, a tutte le domande del dottore; dopo un po' gli disse che avrebbe dovuto mettergli un cuscinetto sotto la testa, perché così stava scomodo e soffriva molto. Il dottore e il cameriere sollevarono il mantello che lo copriva e, non riuscendo a trattenere una smorfia per il greve odore di carne putrescente che esalava dalla ferita, si misero a esaminare quel punto terribile. Di qualcosa il dottore parve assai contrariato; qualcosa rifece in altro modo; rigirò il ferito facendolo gemere di nuovo, e per il dolore mentre lo rigiravano, perdette di nuovo conoscenza e cominciò a delirare. Ripeteva che gli procurassero al più presto quel libro e glielo posassero accanto.

«Che cosa vi costa!» diceva. «Io non ce l'ho; procuratemelo, per piacere; posatelo lì, solo per un momento,» insisteva con voce lamentosa.

Il dottore uscì nel vestibolo per lavarsi le mani.

«Razza di incoscienti, davvero!» disse al cameriere che gli versava l'acqua sulle mani. «È bastato che non gli badassi per un attimo e voi me l'avete girato proprio sulla ferita. Mi

meraviglio come potesse sopportare un dolore simile.»
«Noi, però, avevamo cercato di mettergli qualcosa sotto… Ah, Gesù benedetto!» disse il cameriere.
La prima volta che il principe Andrej aveva capito dove si trovasse e che cosa gli fosse accaduto, e aveva capito di esser stato ferito, era stato quando la carrozza si era fermata a Mytišèi e lui aveva chiesto di esser portato nell'izba. Ricaduto nell'incoscienza per il dolore, si era riavuto un'altra volta nell'izba, quando aveva bevuto il tè; e lì, richiamandosi di nuovo alla memoria tutto ciò che gli era accaduto, più vivacemente di ogni cosa aveva ricordato proprio quel momento al posto di medicazione, quando alla vista delle sofferenze di un uomo da lui odiato, gli erano balenati nella mente pensieri mai prima avuti, annunziatori di felicità. E quei pensieri, anche se in modo poco chiaro, indefinito, si erano adesso nuovamente impadroniti della sua anima. S'era ricordato che per lui, adesso, c'era una felicità nuova, una felicità che aveva qualcosa a che vedere con il Vangelo. Per questo aveva chiesto il Vangelo. Ma la cattiva posizione cui avevano costretto la sua ferita, e poi quel nuovo rigirarlo, avevano confuso daccapo i suoi pensieri. Per la terza volta, infine, si ridestò alla vita nel silenzio assoluto della notte. Intorno a lui tutti dormivano. Un grillo strideva oltre il vestibolo, nella strada qualcuno gridava e cantava, gli scarafaggi frusciavano sul tavolo e sulle icone; una pesante mosca autunnale sbatteva contro il suo capezzale e intorno alla candela di sego, che finendo di bruciare accanto a lui, aveva formato un grosso fungo.
Il suo spirito era in uno stato anormale. Un uomo sano, di solito pensa, sente e ricorda un'innumerevole quantità di cose nello stesso tempo, ma ha il potere e la forza, una volta scelta una certa serie di pensieri o di fenomeni, di fissare su di essa tutta la sua attenzione. Un uomo sano, anche nel momento della più profonda meditazione, se ne può staccare per dire una parola cortese a qualcuno che entra, e poi tornare di nuovo ai suoi pensieri. Lo spirito del principe Andrej, invece, era, da questo punto di vista, in uno stato anormale. Tutte le sue energie mentali erano più attive, più chiare che mai, ma agivano al di fuori della sua volontà. I pensieri e le immagini più diverse lo dominavano nello stesso istante. A volte il suo pensiero cominciava a lavorare d'improvviso e con una forza, una chiarezza, una profondità che non era mai stato in grado di spiegare quand'era in buona salute; ma poi a un tratto, nel pieno di quel lavoro, si spezzava, lasciando il posto a una qualsiasi imprevedibile rappresentazione, e gli mancavan le forze per tornare a quella di prima.
«Sì, mi si è svelata una felicità nuova, inseparabile dall'uomo,» pensava il principe Andrej mentre giaceva nella silenziosa semioscurità dell'izba e guardava davanti a sé con gli occhi dilatati dalla febbre.
«Una felicità che si trova al di fuori delle forze materiali, al di fuori delle influenze materiali che agiscono dall'esterno sull' uomo, una felicità che è solo dell'anima, la felicità dell'amore! Ogni uomo può capirla, ma solo Dio poteva immaginarla e prescriverla. Ma in qual modo Dio ha prescritto questa legge? Perché il Figlio?…» Tutt'a un tratto il corso di questi pensieri si ruppe, il principe Andrej udì (senza sapere se fosse nel delirio o nella realtà), udì una voce sommessa, bisbigliante che ripeteva senza sosta, ritmicamente: «Piti-piti-piti» e poi «ti-ti» e di nuovo «piti-piti-piti» e ancora «titi-titi». Insieme frammezzo al suono di quella musica bisbigliante, il principe Andrej ebbe la sensazione che sopra il suo viso, proprio in mezzo, s'innalzasse uno strano, aereo edificio fatto di sottili aghi o fuscelli. Capiva (anche se gli riusciva assai difficile) che doveva sforzarsi di mantenere l'equilibrio, affinché l'edificio che andava innalzandosi non crollasse; quello tuttavia crollava, e poi di nuovo lentamente tornava ad innalzarsi al suono di quella musica ritmicamente bisbigliante.

«Si allunga! si allunga! Continua ad estendersi, e insieme si allunga…», si diceva il principe Andrej. E mentre ascoltava quel sussurro e aveva la sensazione dell'allungarsi e del reggersi in aria di quell'edificio di aghi, vedeva a tratti anche la luce rossa, alonata della candela e sentiva il fruscio degli scarafaggi e il ronzio della mosca che sbatteva contro il suo cuscino e contro il suo volto. Ogni volta che la mosca lo toccava, gli dava una sensazione di bruciore; nello stesso tempo, si stupiva che, urtando proprio nel punto in cui, sul suo volto, si andava erigendo l'edificio, la mosca non lo facesse crollare. C'era poi, un'altra cosa molto importante. Un biancore accanto alla porta, una statua di sfinge; anch'essa gli dava un senso di oppressione.
«Forse è la mia camicia posata sul tavolo,» pensava il principe Andrej, «e queste sono le mie gambe, e quella è la porta; ma perché tutto continua ad allungarsi e a spostarsi, e piti-piti-piti e ti-ti e piti-piti-piti… Basta, smettila, ti prego, smettila!» supplicava penosamente il principe Andrej. E di nuovo il pensiero e la coscienza affluirono in lui con insolita chiarezza e forza.
«Sì, l'amore – pensava, di nuovo perfettamente lucido – non però quell'amore che ama per aver qualcosa in cambio, per qualche motivo e per qualche scopo, ma l'amore che ho provato la prima volta quando, in punto di morte, ho visto il mio nemico e tuttavia l'ho amato. Ho provato quel sentimento d'amore che è l'essenza stessa dell'anima, e al quale non occorre un oggetto determinato. E anche adesso lo provo, questo sentimento che dà tanta felicità. Amare il prossimo, amare il nemico. Amare ogni cosa, amare Dio in tutto ciò in cui si manifesta. Una persona cara la si può amare di amore umano, ma il nemico si può amare soltanto di amore divino. Per questo ho provato tanta gioia quando ho sentito di amare quell'uomo. Che ne sarà di lui? Sarà vivo?… Amando di amore umano, dall'amore si può passare all'odio: ma l'amore divino è immutabile. Nulla neanche la morte, nulla può distruggerlo. È l'essenza stessa dell'anima. Quante persone ho odiato nella mia vita, invece! E fra tutte nessuno ho amato e odiato più di lei.» E si rappresentò Nataša, dal vivo, non così come se la rappresentava prima, soltanto con quel suo fascino che gli dava tanta gioia, ma raffigurandosi, per la prima volta, la sua anima. E allora ne capì i sentimenti, le sofferenze, la vergogna, il pentimento. Adesso per la prima volta comprendeva quanto crudele fosse stato il suo rifiuto. «Se potessi rivederla anche una volta soltanto. Una volta soltanto, guardarla in quegli occhi, dirle…» E piti-piti-piti e ti-ti, e piti-piti-piti – bum, picchiò la mosca. E la sua attenzione si trasferì bruscamente in un altro mondo di realtà e delirio, in cui stava accadendo qualcosa di straordinario. Sempre allo stesso modo, in questo mondo, continuava ad innalzarsi, senza mai crollare, quell'edificio, qualcosa continuava ad allungarsi, e la candela con l'alone rosso ardeva nello stesso modo, e sempre quella camicia-sfinge stava ferma accanto alla porta; ma in più, in quel mondo, c'era stato uno scricchiolio, una ventata d'aria fresca, e davanti alla porta era apparsa una nuova sfinge bianca, eretta. E il volto di questa sfinge aveva il pallore e gli occhi splendenti di quella Nataša a cui proprio allora aveva pensato.
«Oh! è terribile questo delirio incessante!» pensò il principe Andrej, cercando di scacciare via quel volto dalla sua immaginazione. Ma la figura bianca restava dinanzi a lui con tutta la forza della realtà e gli si avvicinava. Il principe Andrej avrebbe voluto tornare al suo mondo di puri pensieri, ma non gli riuscì e intanto il delirio lo trascinava nel suo dominio. Il sommesso mormorio della voce continuava il suo ritmico balbettio: una sensazione di oppressione, di tensione, e lo strano volto fu lì, davanti a lui. Il principe Andrej raccolse tutte le sue forze per tornare in sé; si mosse e, a un tratto, sentì un terribile brusio alle orecchie, gli occhi gli si appannarono e, come un uomo che sprofondi nell'acqua, perse i sensi. Quando rinvenne, Nataša, proprio lei in carne ed ossa, la persona che più di ogni

altra egli avrebbe voluto amare di quel nuovo, puro amore divino che ormai gli si era rivelato, stava davanti a lui in ginocchio. Capì che quella era la viva, reale, Nataša; e non si meravigliò, ma ne fu sommessamente felice. Stando così in ginocchio Nataša lo guardava con occhi spauriti, ma inchiodati su di lui (non poteva fare il minimo movimento) e tratteneva i singhiozzi. Il viso di lei era pallido e immobile. Solamente nella parte inferiore c'era un tremito leggero.
Il principe Andrej mandò un sospiro di sollievo, sorrise e tese la mano.
«Voi?» disse. «Che fortuna!» Con un movimento rapido ma cauto Nataša gli si accostò sulle ginocchia e, prendendogli la mano con riguardo, ci si chinò sopra col viso e cominciò a baciarla, sfiorandola appena con le labbra.
«Perdonate!» disse in un bisbiglio, sollevando la testa e guardandolo. «Perdonatemi!»
«Io vi amo,» disse il principe Andrej.
«Perdonate…»
«Che cosa, perdonare?» domandò il principe Andrej.
«Perdonatemi per quello che ho fat…to,» disse Nataša con un mormorio spezzato e appena percettibile, e si mise a coprire la sua mano di baci sempre più fitti, sempre sfiorandola leggermente con le labbra.
«Il mio amore per te è più grande di prima, migliore di prima,» disse il principe Andrej, sollevando con la mano il volto di Nataša per poterla guardare negli occhi.
Quegli occhi, inondati di lacrime di gioia, lo fissavano timidi, pietosi, e gioiosamente amorevoli. Il viso magro e pallido di Nataša, con le labbra gonfie, era peggio che brutto, era orribile. Ma il principe Andrej non lo vedeva; vedeva quegli occhi raggianti, che erano meravigliosi. Alle loro spalle si sentirono delle voci.
Il cameriere Pëtr, che ormai era completamente sveglio, aveva svegliato anche il dottore. Timochin, che non aveva dormito neppure per un istante a causa del dolore alla gamba, già da un pezzo vedeva ciò che accadeva, e stava tutto rannicchiato sulla panca, attento a coprire con il lenzuolo il proprio corpo svestito.
«Che cosa c'è?» disse il dottore, sollevandosi dal suo giaciglio, «Vogliate allontanarvi, signora.» In quello stesso mornento bussò alla porta una cameriera inviata dalla contessa, che nel frattempo si era accorta dell'assenza della figlia.
Come una sonnambula destata improvvisamente nel mezzo del suo sogno, Nataša uscì dalla stanza e, tornata nella sua izba, cadde sul letto singhiozzando.
Da quel giorno, per quanto durò ancora il viaggio dei Rostov, in tutti i luoghi di sosta e di pernottamento, Nataša non si staccò mai da Bolkonskij ferito, e il dottore dovette riconoscere che non si sarebbe mai aspettato da una ragazza né tanta fermezza, né tanta abilità nell'assistere un malato.
Per quanto terribile sembrasse alla contessa il pensiero che il principe Andrej poteva (cosa molto probabile, a sentire il dottore) morire durante il viaggio, fra le braccia di sua figlia, non riusciva, tuttavia, a ostacolare Nataša. Anche se, in seguito al riavvicinamento ormai stabilitosi fra il principe Andrej ferito e Nataša, tutti pensavano che in caso di guarigione si sarebbero rinnovati i loro antichi rapporti di fidanzamento, nessuno, e meno di tutti Nataša e il principe Andrej, parlava di questo: l'insoluta questione della vita e della morte, che incombeva non solo sopra Bolkonskij, ma sopra la Russia intera, teneva in disparte ogni altra considerazione.

XXXIII

La mattina del 3 settembre, Pierre si svegliò tardi. Gli faceva male la testa, il vestito con cui aveva dormito senza svestirsi gli dava fastidio, e nell'intimo provava la confusa

sensazione di aver commesso, il giorno prima, qualcosa di cui avrebbe dovuto vergognarsi: era, questa cosa vergognosa, la conversazione di ieri con il capitano Ramballe.
L'orologio segnava le undici, ma fuori il cielo sembrava ancora molto scuro. Pierre si alzò, si stropicciò gli occhi e, alla vista della pistola col calcio cesellato che Gerasim aveva di nuovo posato sulla scrivania, ricordò dove si trovava e che cosa lo aspettava per quel giorno.
«Non sarò già in ritardo?» pensò. «No, con ogni probabilità *lui* farà il suo ingresso a Mosca non prima di mezzogiorno.» Non si permise di riflettere su ciò che l'aspettava, e si affrettò ad agire al più presto.
Rassettato alla meglio l'abito che indossava, Pierre prese in mano la pistola e già si accinse ad uscire. Ma, a questo punto, per la prima volta, si chiese come avrebbe potuto portare in giro per strada quell'arma; certamente non in mano. Persino sotto l'ampio caffetano era difficile nascondere la voluminosa pistola. Non la si poteva portare alla cintura o sotto l'ascella senza farsi notare. Per di più la pistola era scarica e Pierre non riusciva a caricarla.
«Forse sarebbe meglio un pugnale,» si disse, sebbene già più di una volta, meditando sul modo di realizzare il suo progetto, avesse concluso che l'errore fondamentale di quello studente, nel 1809, stava nel fatto d'aver voluto uccidere Napoleone con un pugnale. Però, come se il suo scopo principale non stesse tanto nel mettere in atto il suo piano, quanto nel dimostrare a se stesso che non lo rinnegava e che faceva di tutto per tradurlo in pratica, Pierre si affrettò a prendere il pugnale – ottuso, smussato, chiuso in un fodero verde – che aveva comprato alla Torre di Sucharëv insieme alla pistola, e lo nascose sotto il gilet.
Stretta la cintura del caffetano e calzato il berretto, Pierre attraversò il corridoio cercando di non fare rumore e di non incontrare il capitano, e uscì in strada.
L'incendio che la sera prima aveva osservato con tanta indifferenza, durante la notte, s'era notevolmente ingrandito. Mosca bruciava ormai in molti punti diversi. Bruciavano simultaneamente il Karetnyj Rjad, il Zamoskvoreèe, il Gostinyj Dvor, la via Povarskaja, i barconi sulla Moskva e il mercato del legname presso il Ponte di Dorogomilov.
L'itinerario di Pierre doveva svolgersi attraverso i vicoli che portavano alla Povarskaja e di là fino all'Arbat, al Nikola Javlennyj, presso il quale, nella sua immaginazione, aveva fissato già da un pezzo il luogo del suo attentato. Nella maggior parte delle case i portoni e le imposte erano chiusi. Le vie e i vicoli erano deserti. Di rado si incontrava qualche russo, inquieto e timido in volto, e qualche francese con l'espressione di chi si trova al campo, non in città. Gli uni e gli altri guardavano Pierre con stupore. A parte la sua grande statura e grossezza, a parte la strana espressione, cupamente concentrata e sofferente, del suo viso e di tutta la sua figura, i russi osservavano attentamente Pierre perché non capivano a quale ceto sociale potesse appartenere; i francesi, invece, lo seguivano con sguardo stupito soprattutto perché Pierre, diversamente da tutti gli altri russi che guardavano i francesi con timore e curiosità, non rivolgeva loro alcuna attenzione. Davanti al portone di una casa, tre francesi tentavano di spiegare qualcosa a dei russi che non riuscivano in alcun modo a intenderli; vedendo Pierre lo fermarono e gli chiesero se per caso non sapesse il francese.
Pierre scosse negativamente il capo e proseguì. In un altro vicolo una sentinella piantata di guardia vicino a un cassone verde, gli urlò qualcosa contro, ma solo quando sentì ripetere il grido di minaccia e udì il rumore del fucile che la sentinella imbracciava, Pierre capì che doveva camminare dall'altra parte della strada. Non sentiva e non vedeva niente di quello che gli accadeva intorno. Con ansia e con spavento portava dentro di sé quel suo progetto, come qualcosa di terribile e insieme di estraneo, quasi temendo, ammaestrato

dall'esperienza della notte precedente, di poterlo smarrire. Ma non era destino che riuscisse a portare intatta la sua disposizione d'animo fino alla sua meta. Inoltre, anche se nulla l'avesse trattenuto sul suo cammino, il proposito di Pierre non avrebbe potuto realizzarsi per il semplice fatto che Napoleone era già passato, più di quattro ore prima, dal sobborgo di Dorogomilovo per arrivare, attraverso l'Arbat, fino al Cremlino, dove adesso se ne stava seduto, di pessimo umore, nel gabinetto dello zar, intento ad impartire dettagliate, circostanziate disposizioni sugli immediati provvedimenti da adottare per spegnere l'incendio, per prevenire i saccheggi e riportare la calma fra gli abitanti. Ma Pierre non lo sapeva; tutto assorbito da ciò che l'aspettava, si tormentava come accade a chi si ostina a intraprendere un'impresa impossibile: impossibile non già per le difficoltà reali che presenta, ma per l'incompatibilità di tale impresa con la propria natura; soffriva, tormentato dal timore di dimostrarsi debole nel momento decisivo e di perdere in conseguenza la stima di se stesso.

Sebbene non sentisse e non vedesse nulla intorno a sé, indovinava la strada per istinto, e non si smarriva nei vicoli che lo portavano verso la Povarskaja.

A mano a mano che Pierre si avvicinava alla Povarskaja, il fumo si faceva sempre più intenso e l'aria diventava più calda per il fuoco degli incendi. Ogni tanto lingue di fuoco si levavano alte sopra i tetti delle case. Le strade erano più affollate, la gente che vi si incontrava era più inquieta, più allarmata. Ma Pierre, pur rendendosi conto che stava succedendo qualcosa d'insolito, non capiva che si stava avvicinando all'incendio. Percorrendo un sentiero che attraversava un vasto spiazzo di terreno non fabbricato, limitato da una parte dalla Povarskaja, e dall'altra dai giardini della casa del principe Gruzinskij, Pierre udì a un tratto, proprio dietro di sé, il pianto disperato di una donna. Si fermò, come riscuotendosi da un lungo sonno, e sollevò la testa.

Di fianco al sentiero, sull'erba secca e polverosa, stavano ammucchiate delle masserizie: materassi di piume, un samovar, icone e bauli. Per terra, vicino ai bauli, stava seduta una donna magra e non più giovane, con i denti superiori lunghi e sporgenti, che indossava un pellicciotto nero e una cuffietta. La donna, dondolandosi e continuando a ripetere sommessi lamenti, piangeva a dirotto. Due bambine, dai dieci ai dodici anni, vestite di sudici abitini corti, guardavano la madre con un'espressione sgomenta sui visi pallidi e spaventati. Un bambino più piccolo, sui sette anni, con un camiciotto e un enorme berretto che non era il suo, piangeva in braccio a una vecchia *njanja.* Una ragazza scalza e sudicia stava appollaiata su un baule e, slegata la treccia bionda, ne strappava i capelli bruciacchiati, annusandoli via via. Il marito, un uomo basso e un po' curvo, in uniforme di piccolo funzionario, con fedine tondeggianti e i capelli ben lisciati sulle tempie, che il berretto calzato dritto gli lasciava scoperte, spostava, col volto immobile, i bauli ammassati uno sopra l'altro, cercando di tirarne fuori degli abiti.

La donna, appena vide Pierre, quasi si buttò ai suoi piedi.

«Fratelli, cristiani ortodossi, aiutateci, salvateci, per carità!… Aiutateci, qualcuno,» disse fra i singhiozzi. «La bambina!… Mia figlia! Hanno lasciato la mia figlia più piccola!… È bruciata! Oooh… Così doveva finire la mia… Oooh!…»

«Basta, Marja Nikolaevna,» il marito si rivolse a mezza voce alla moglie, cercando forse di giustificarsi davanti a quell'estraneo. «Sicuramente l'avrà portata via mia sorella, altrimenti dove vuoi che sia?» terminò.

«Senza cuore, crudele!» si mise a urlare la donna inferocita, smettendo di piangere di colpo. «Tu non hai cuore, non hai pietà della tua creatura. Un altro l'avrebbe tratta in salvo dall'incendio. Ma lui è una statua; non è un essere umano, non è un padre. Voi, che siete un uomo nobile,» si rivolse la donna a Pierre parlando a precipizio, tra i singhiozzi:

«L'incendio è cominciato qui vicino e subito s'è appiccato… anche alla nostra casa. Questa ragazza ha gridato: al fuoco! Ci siamo precipitati a portar via un po' di roba. Poi siamo scappati fuori con quello che avevamo indosso… Ecco che cosa siamo riusciti a prendere con noi… Gli oggetti sacri e il letto che ho avuto in dote, ma tutto il resto è andato perduto. Cerco i bambini, Kateèka non c'è! Oh, Signore! Oh-oh-oh!» e di nuovo essa si mise a singhiozzare. «La mia cara bambina è finita bruciata, è bruciata!»
«Ma dove, dove è rimasta?» disse Pierre.
Dall'espressione che improvvisamente aveva animato il suo viso, la donna capì che quell'uomo poteva aiutarla.
«Batjuška! Padre!» si mise a gridare, afferrandolo per le gambe. «Benefattore, mettimi almeno il cuore in pace… Aniska, va' tu, schifosa, accompagnalo!» gridò alla ragazza spalancando con ira la bocca e così mettendo ancor più in mostra i suoi lunghi denti.
«Accompagnami, accompagnami, io… io… ci penso io,» disse in fretta Pierre con la voce rotta dall'affanno.
La sudicia ragazza uscì da dietro il baule, si tirò su la treccia e, sospirando, si avviò lungo il sentiero coi suoi tozzi piedi scalzi. Pierre provava la sensazione di ridestarsi d'improvviso alla vita dopo un angoscioso deliquio. Sollevò più alta la testa, nei suoi occhi brillò uno splendore vitale, a passi rapidi s'incamminò dietro la ragazza, la sorpassò e sbucò in via Povarskaja. Tutta la strada era avvolta da una nuvola di fumo nero. Una gran folla di gente si accalcava davanti al luogo dell'incendio. In mezzo alla strada c'era un generale francese che diceva qualcosa a quelli che lo circondavano. Pierre, accompagnato dalla ragazza, fece per avvicinarsi al luogo dove stava il generale, ma i soldati francesi lo fermarono.
«*On ne passe pas*,»gli gridò una voce.
«Di qui, zio!» esclamò la ragazza. «Passeremo dal vicolo, dal cortile dei Nikulin.» Pierre si voltò e la seguì, allungando ogni tanto il passo per starle dietro. La ragazza attraversò di corsa la strada, svoltò a sinistra in un vicolo e, superate tre case, entrò in un portone sulla destra.
«Ecco, da qui arriviamo in un attimo» disse e, attraversato di corsa il cortile, aprì il cancelletto di un recinto d'assi e si fermò, indicando a Pierre un piccolo padiglione di legno, che bruciava con gran luce e calore. Una parte era già crollata, l'altra stava bruciando e le fiamme si sprigionavano vivide dalle aperture delle finestre e sotto il tetto.
Varcando il cancelletto Pierre fu investito da una vampata di calore e istintivamente si fermò.
«Quale, qual'è la vostra casa?» domandò.
«O- oh-oh!» si mise a strillare la ragazza, indicando il padiglione. «Proprio questa, questa era la nostra casa. È bruciato il mio tesoro, Kateèka, la mia adorata signorina, o-oh!» si lamentava Aniska dinnanzi all'incendio, sentendo il bisogno di esprimere anche lei i suoi sentimenti.
Pierre avanzò verso il padiglione, ma il calore era così forte che egli, senza volerlo, lo costeggiò tutt'intorno e si trovò vicino a una grossa casa, di cui solo il tetto per ora bruciava e presso la quale brulicava una folla di francesi. Sulle prime Pierre non capì che cosa facessero lì quei francesi, vide solo che trascinavano qualcosa; poi, scorgendo un francese che colpiva un contadino con la daga, tentando di strappargli da dosso una pelliccia di volpe, capì confusamente d'esser capitato in mezzo a un saccheggio, ma non aveva il tempo di soffermarsi su questo pensiero.
Lo scricchiolio e il tonfo dei muri che crollavano, il fischio e il sibilo delle fiamme, le urla concitate della gente, la vista degli ondeggianti nuguli di fumo che ora si addensavano fitti

e neri, ora si alzavano luminosi con sprazzi di scintille, la vista delle fiamme che lambivano le pareti, a tratti rosse, compatte, a forma di ventaglio, a tratti simili a squame dorate, la sensazione del caldo e del fumo, produssero su Pierre la consueta, stimolante azione degli incendi. Questa azione riusciva particolarmente forte su Pierre perché d'un tratto, alla vista di quell'incendio, si era sentito liberare dai pensieri che l'opprimevano. Si sentiva giovane, allegro, agile e risoluto. Girò intorno al padiglione dalla parte della casa e già stava per entrare di corsa nella parte che restava ancora in piedi, quando, proprio sopra la sua testa, si udì l'urlo confuso di parecchie voci e, subito dopo, lo schianto e il tonfo di qualcosa di pesante, venuto a cadere proprio vicino a lui.
Pierre si voltò a guardare e vide, alle finestre della casa, dei francesi che avevano buttato giù il cassetto di un comò pieno di oggetti di metallo. Altri soldati francesi, che stavano giù, si avvicinarono al cassetto.
«*Eh bien, qu'est ce qu'il veut celui-là?*» gridò, contro Pìerre, uno dei francesi.
«*Un enfant dans cette maison. N'avez-vous pas vu un enfant?*» disse Pierre.
«*Tiens, qu'est ce qu'il chante celui-là? Va te promener?*» si alzarono alcune voci e uno dei soldati, temendo evidentemente che Pierre avesse l'intenzione di portargli via l'argenteria e i bronzi che stavano nel cassetto, avanzò verso di lui con fare minaccioso.
«*Un enfant?*» gridò dall'alto un altro francese. «*J'ai entendu piailler quelque chose au jardin. Peut-être c'est son moutard au bonhomme. Faut être humain, voyez vous…*»
«*Où est-il. Où est-il?*» domandò Pierre.
«*Par ici! Par ici!*» gli gridò il francese dalla finestra, mostrando il giardino dietro la casa. «*Attendez, je vais descendre*.» Ed effettivamente un momento dopo il francese, un ragazzone dagli occhi neri e con una macchia su una guancia, in maniche di camicia, saltò fuori dalla finestra del pianterreno e, battuto un colpo sulla spalla di Pierre, corse con lui in giardino.
«*Dépêchez-vous, vous autres*,» gridò ai suoi compagni, «*commence à faire chaud*.» Sbucato dietro la casa, su un viottolo ricoperto di sabbia, il francese tirò Pierre per un braccio, indicandogli uno spiazzo rotondo. Sotto una panchina in terra, giaceva una bambina di tre anni con un vestitino rosa.
«*Voilà votre moutard. Ah, une petite, tant mieux*,» disse il francese. «*Au revoir, mon gros. Faut être humain. Nous sommes tous mortels, voyez-vous,*» e il francese con la macchia sulla guancia tornò indietro di corsa verso i suoi compagni.
Ansimando per la gioia, Pierre si lanciò verso la bambina e fece per prenderla in braccio. Ma, alla vista di quell'estraneo, la bambina – scrofolosa, bruttina, malaticcia, somigliante alla madre – si mise a strillare e scappò via. Pierre tuttavia riuscì ad afferrarla e la prese in braccio; strillando con voce disperata e rabbiosa lei, con le piccole manine, si strappava da dosso le mani di Pierre e le mordeva con la sua bocca mocciosa. Pierre fu preso da una sensazione di orrore e di disgusto, simile a quella che tante volte aveva provato al contatto di qualche bestiola. Facendo sforzo a se stesso, non si lasciò sfuggire la bambina e corse con lei verso la casa. Ma ormai non si poteva più tornare indietro per la stessa strada; la ragazza, Aniska, non c'era più e Pierre, stringendo a sé come più teneramente poteva, con una sensazione di pietà e di ribrezzo, la bambina fradicia di sudore e scossa da penosi singhiozzi, attraversò di corsa il giardino cercando un'altra via d'uscita.

XXXIV

Quando Pierre, dopo un lungo giro attraverso vicoli e cortili, sbucò col suo fardello nel giardino del principe Gruzinskij, all'angolo della Povarskaja, sulle prime non riconobbe il luogo da cui era partito alla ricerca della bambina, tanto era ingombro di gente e di masserizie trasportate fuori dalle case. Oltre alle famiglie russe che si erano messe in salvo

portando con sé la propria roba, c'erano anche parecchi soldati francesi nei più vari abbigliamenti. Pierre non vi fece attenzione. Aveva fretta di trovare la famiglia del funzionario per consegnare la bambina alla madre e ritornare sul luogo dell'incendio per rendersi utile. Sentiva di dover fare ancora molte cose e che non aveva tempo da perdere. Tutto accaldato, per l'incendio e la corsa, in quei momenti Pierre avvertiva con maggior forza quella sensazione di giovinezza, di eccitazione e di risolutezza, che l'avevano invaso quando s'era lanciato a mettere in salvo la bimba. Questa, adesso, si era chetata e, aggrappandosi con le manine al caffetano di Pierre, gli stava appollaiata sul braccio e si gettava intorno occhiate spaurite come una bestiolina selvatica. Pierre ogni tanto la sbirciava e sorrideva lievemente. Gli pareva di scorgere, in quella faccina spaventata e malaticcia, un'espressione di angelica, commovente innocenza.
Né il funzionario, né sua moglie erano più al posto di prima. Pierre camminava a rapidi passi fra la folla, scrutando le persone che gli capitavano sott'occhio. Senza volerlo fu attratto da una famiglia di georgiani, o armeni, composta da un bell'uomo molto vecchio, con una faccia di tipo orientale, che aveva indosso un pellicciotto di montone, nuovo come gli stivali che calzava, da una vecchia dello stesso tipo e da una giovane donna. Quella donna, assai giovane, parve a Pierre un modello perfetto di bellezza orientale: folte e arcuate sopracciglia nere, volto ovale, eccezionalmente dolce e bello, soffuso di un lieve colorito e privo di qualsiasi espressione. Tra le masserizie sparpagliate in terra, in mezzo alla folla sulla piazza, quella donna, col suo ricco mantello di raso e col capo coperto da un vivace fazzoletto lilla, faceva pensare a una delicata pianta di serra buttata sulla neve. Era seduta sui fagotti, un po' indietro alla vecchia, e guardava in terra con grandi occhi neri, immobili, frangiati da lunghe ciglia. Evidentemente, era consapevole della propria bellezza, e ne aveva timore. Quel viso colpì Pierre che, pur nella sua fretta, si voltò varie volte a guardarla passando lungo il recinto. Giunto in fondo al recinto senza aver trovato chi cercava, Pierre si fermò e si guardò intorno.
La figura di Pierre con la bambina in braccio dava nell'occhio, adesso, ancora più di prima, e attorno a lui si raccolse una piccola folla di russi, uomini e donne.
«Hai forse perduto qualcuno, buon uomo? Siete un nobile, vero? Di chi è la bambina?» gli domandavano, Pierre rispondeva che la bambina apparteneva a una donna che indossava un pellicciotto nero e che poc'anzi era seduta con gli altri suoi bambini proprio lì, e domandava se qualcuno non sapesse dov'era andata.
«Ma dovevano essere gli Anferov,» disse un vecchio diacono, rivolgendosi a una popolana dal volto butterato. «Signore, abbi misericordia; Signore, abbi misericordia,» soggiunse poi col consueto timbro di basso.
«Macché Anferov!» esclamò la donna. «Gli Anferov sono partiti già questa mattina. La bambina dev'essere di Mar'ja Nikolavna o dell'Ivanova.» Lui ha detto "una donna", mentre Mar'ja Nikolavna è una signora,» disse un domestico.
«Sapete, ha i denti lunghi, è molto magra…» disse Pierre.
«Allora è proprio Mar'ja Nikolavna. Sono scappati in giardino appena sono piombati qui questi lupi,» disse la donna indicando i soldati francesi.
«Oh, Signore abbi misericordia,» commentò di nuovo il diacono.
Andate laggiù, sono là. È lei di certo. Non faceva che piangere, era disperata,» disse di nuovo la donna. «È lei di certo. Ecco, da quella parte.» Ma Pierre, ormai, non ascoltava più la donna. Già da vari secondi il suo sguardo era fisso su qualcosa che s'andava svolgendo a pochi passi da lui. Guardava la famiglia armena, alla quale s'erano avvicinati due soldati francesi. Uno di quei soldati, un ometto piccolo e vispo, indossava un cappotto azzurro stretto in vita da una corda. In testa aveva un colbacco e i piedi erano scalzi. L'altro, quello

che attirò maggiormente l'attenzione di Pietre, era un uomo alto e allampanato, un po' curvo, biondastro, lento di movimenti, con un'espressione da ebete sulla faccia. Indossava una mantella di lana crespa, pantaloni azzurri e grossi, laceri stivaloni alla scudiera. Il francese piccolo, quello senza stivali e col cappotto azzurro, si era avvicinato agli armeni e, dopo aver detto qualcosa, aveva subito afferrato per i piedi il vecchio: quest'ultimo, allora, si era affrettato a togliersi gli stivali. L'altro, quello con la mantella, si era fermato davanti alla bella armena e la guardava in silenzio, immobile, tenendo le mani in tasca.
«Prendi tu la bambina,» esclamò Pierre, rivolgendosi con tono imperioso e frettoloso alla donna e porgendole la bimba. «Pensaci tu a consegnarla ai genitori!» quasi urlò alla donna mentre posava a terra la bimba che si era messa a strillare, e poi si voltò di nuovo a guardare i francesi e la famiglia armena.
Il vecchio era già scalzo. Il francese piccolo gli aveva tolto anche il secondo stivale e ora stava sbattendo uno contro l'altro i due stivali. Il vecchio piangeva e diceva qualcosa tra i singhiozzi, ma Pierre lo notò solo di sfuggita: tutta la sua attenzione era rivolta al francese con la mantella che nel frattempo, dondolandosi lentamente, si era accostato alla giovane donna e, levate le mani di tasca, l'aveva afferrata per il collo.
La bella armena restava immobile, con le lunghe ciglia abbassate, e sembrava non vedere e non sentire ciò che le faceva il soldato.
Nel tempo che Pierre percorse i pochi passi che lo separavano dai francesi, l'alto saccheggiatore con la mantella aveva già strappato dal collo dell'armena la collana, e la giovane donna, portandosi le mani al collo, s'era messa a gridare con voce lacerante.
«*Laissez cette femme!*» si mise a urlare, furibondo, Pierre e afferrando il soldato curvo per le spalle, lo spinse indietro.
Il soldato cadde, si rialzò e scappò via. Ma il suo compagno, gettati via gli stivali, estrasse la daga e avanzò minaccioso verso Pierre.
«*Voyons, pas de bêtises!*» gridò.
Pierre era in preda a uno di quei suoi accessi di furore in cui non capiva più nulla, e le sue forze si decuplicavano. Si buttò sul francese scalzo e, prima che questo riuscisse a estrarre la daga, l'aveva già fatto cadere in terra e lo tempestava di pugni. Un grido d'approvazione si alzò dalla folla circostante, e nello stesso momento una pattuglia di ulani francesi a cavallo sbucò dall'angolo della strada. Gli ulani si diressero a trotto verso Pierre e il francese, e li circondarono. Pierre non ebbe alcuna coscienza di quanto accadde dopo. Ricordava di aver colpito qualcuno, poi di essere stato colpito a sua volta e, infine, s'era accorto di avere le mani legate, mentre un gran numero di soldati francesi gli stava intorno e lo perquisiva.
«*Il a un poignard, lieutenant*,» furono le prime parole che Pierre comprese.
«*Ah, une arme!*» disse l'ufficiale e si rivolse al soldato scalzo che era stato trovato alle prese con Pierre. «*C'est bon, vous direz tout cela au conseil de guerre*,» disse l'ufficiale. E subito dopo si rivolse a Pierre: «*Parlez-vous français vous*?» Pierre ruotò intorno gli occhi iniettati di sangue e non rispose. Il suo viso doveva avere un'espressione terribile, perché l'ufficiale mormorò qualcosa e altri quattro ulani si staccarono dalla pattuglia e si misero ai due lati di Pierre.
«*Parlez-vous français?*» gli ripeté la domanda l'ufficiale, tenendosi a una certa distanza da lui. «*Faites venir l'interprête.*»Dalle file uscì un ometto in panni russi da borghese. Dal suo abbigliamento e dall'accento Pierre riconobbe subito in lui un francese di qualche grande negozio moscovita.
«*Il n'a pas l'air d'un homme du peuple*,» disse l'interprete squadrando Pierre.
«*Oh! oh! ça m'a bien l'air d'un des incendiaires*,» disse l'ufficiale. «*Demandez lui ce qu'il est?*»

aggiunse.
«Tu chi sei?» domandò l'interprete. «Tu dovere rispondere alle autorità.»
«*Je ne vous dirai pas qui je suis. Je suis votre prisonnier. Emmenez-moi*,» proruppe inaspettatamente Pierre, in francese.
«Ah! Ah!» esclamò l'ufficiale accigliandosi. «*Marchons!*» Intorno agli ulani s'era radunata una piccola folla. Più vicina di tutti a Pierre stava quella popolana butterata, con la bambina in braccio; quando la pattuglia si mosse, la donna si fece avanti.
«Dov'è che ti portano, buon uomo?» esclamò. «Ma la bambina, che ne faccio della bambina se non è di quelli là?» aggiunse.
«*Qu'est ce qu'elle veut cette femme?*» domandò l'ufficiale.
Pierre era come ubriaco. La vista della bambina che aveva tratto in salvo accentuò più che mai il suo stato d'esaltazione.
«*Ce qu'elle dit?*» esclamò. «*Elle m'apporte ma fille que je viens de sauver des flammes*,» affermò.
«*Adieu!*» e, non sapendo nemmeno lui come gli fosse sfuggita quell'inutile menzogna, si avviò fra i francesi con passo risoluto e solenne.
La pattuglia francese era una di quelle che, per ordine di Durosncl, erano state inviate per le strade di Mosca allo scopo di metter fine ai saccheggi e, soprattutto, di catturare gli incendiari, a cui risaliva, secondo l'opinione che s'era diffusa proprio quel giorno fra i capi francesi, la colpa degli incendi. Perlustrato un certo numero di strade, la pattuglia fermò altri cinque russi sospetti: un bottegaio, due seminaristi, un contadino e un domestico, oltre ad alcuni saccheggiatori. Ma, di tutti gli individui sospetti il più sospetto era Pierre… Quando li condussero al luogo di pernottamento, in una vasta casa sul bastione Zubovskij, Pierre fu messo in un reparto isolato, sotto severa sorveglianza.

LIBRO QUARTO

PARTE PRIMA

I

Intanto a Pietroburgo, nelle alte sfere, più accanita che in qualsiasi momento del passato si svolgeva la complessa lotta fra i vari partiti: di Rumjancev, dei francesi, di Mar'ja Feodorovna, del granduca ereditario e di altri ancora, soffocata come sempre, tuttavia, dal ronzio dei calabroni di Corte. Quanto alla vita di Pietroburgo, tranquilla, sfarzosa, preoccupata soltanto dei fantasmi, dei riflessi della vita reale, continuava come prima; osservandola, occorreva realmente sforzarsi per avvertire il pericolo, la difficoltà della situazione in cui versava il popolo russo. Erano sempre gli stessi i ricevimenti a Corte, i balli, il teatro francese, sempre gli stessi gli interessi delle due Corti, gli interessi di carriera e gli intrighi. Solo nei circoli più elevati si facevano sforzi per far presente agli altri la difficoltà dell'attuale situazione. Correvano pettegolezzi sul diverso, addirittura opposto comportamento delle due imperatrici in quelle circostanze così ardue. L'imperatrice Mar'ja Feodorovna, preoccupata del benessere degli istituti di beneficenza e d'istruzione a lei affidati, aveva disposto che essi venissero tutti trasferiti a Kazan, così le suppellettili di quegli istituti erano già imballate e pronte per la partenza. L'imperatrice Elizaveta Alekseevna, invece, a quanti le chiedevano quali ordini si degnasse d'impartire, con quello spirito di patriottismo tipicamente russo che le era proprio, aveva risposto che non era suo compito dare disposizioni circa le istituzioni statali, giacché erano cose che riguardavano il sovrano; ma, per quanto dipendeva personalmente da lei, aveva detto che sarebbe stata

l'ultima persona a partire da Pietroburgo.
Il 26 agosto, proprio il giorno della battaglia di Borodino, Anna Pavlovna aveva offerto un ricevimento, il *clou* del quale doveva essere la lettura dell'epistola con cui il Metropolita aveva accompagnato l'invio di un'immagine di San Sergio all'imperatore. Questa epistola veniva considerata un modello d'eloquenza patriottico-ecclesiastica. Doveva leggerla il principe Vasilij in persona, che godeva fama di lettore squisito (era lui che leggeva abitualmente alla corte dell'imperatore). La sua arte consisteva nello sciorinare le parole con voce sonora e cantante, avvicendando delicati bisbigli a disperati gemiti qualunque significato esse avessero, così che solo il caso decideva che una parola fosse accompagnata da un gemito o sussurrata in un bisbiglio. Questa lettura, come sempre accadeva nei ricevimenti organizzati da Anna Pavlovna, doveva avere un significato politico. Alla serata sarebbero intervenuti alcuni personaggi importanti che bisognava svergognare per il loro vezzo di frequentare il teatro francese, e insieme esortare a un atteggiamento di maggiore patriottismo. Era già convenuto un discreto numero di persone, ma Anna Pavlovna non vedeva ancora nel salotto tutti coloro che attendeva, e perciò avviava generici discorsi indugiando a dare inizio alla lettura.
La novità del giorno a Pietroburgo era la malattia della contessa Bezuchova. Pochi giorni prima la contessa si era improvvisamente ammalata, così non era potuta intervenire a diverse riunioni delle quali proprio lei avrebbe dovuto essere l'ornamento; si diceva che non ricevesse nessuno e che, invece che ai celebri dottori di Pietroburgo che l'assistevano abitualmente, questa volta si fosse affidata a un dottore italiano che la curava con una terapia nuova e inconsueta.
Tutti sapevano molto bene che all'origine della malattia dell'affascinante contessa c'era l'insormontabile difficoltà del suo progetto di sposare due uomini contemporaneamente, e che la cura dell'italiano consisteva appunto nell'eliminazione di tale difficoltà; ma, in presenza di Anna Pavlovna, non soltanto nessuno osava parlarne, ma ciascuno mostrava di non saperne assolutamente nulla.
«*On dit que la pauvre comtesse est très mal. Le medécin dit que c'est l'angine pectorale*.»
«*L'angine? Oh, c'est une maladie terrible!*»
«*On dit que les rivaux se sont reconciliès grâce à l'angine…*» La parola *angine* veniva ripetuta con grande piacere.
«*Le vieux comte est touchant à ce qu'on dit. Il a pleuré comme un enfant quand le médecin lui a dit que le cas était dangereux*.»
«*Oh, ce serait une perte terrible. C'est une femme ravissante.*»
«*Vous parlez de la pauvre comtesse*,» disse Anna Pavlovna, avvicinandosi, «*j'ai envoyé savoir de ses nouvelles. On m'a dit qu'elle allait un peu mieux. Oh, sans doute, c'est la plus charmante femme du monde*,» concluse Anna Pavlovna, sorridendo della propria enfasi. «*Nous appartenons à des camps différents, mais cela ne m' empéche pas de l'éstimer, comme elle le mérite. Elle est bien malheureuse*,» terminò Anna Pavlovna.
Credendo che Anna Pavlovna, con queste parole, avesse inteso sollevare un pochino il velo del mistero sulla malattia della contessa, un imprudente giovanotto si permise di manifestare il proprio stupore per il fatto che non erano stati chiamati i medici più famosi, e che la contessa venisse curata da un ciarlatano, il quale poteva anche propinarle rimedi nocivi.
«*Vos informations peuvent être meilleures que les miennes*,» così Anna Pavlovna investì bruscamente, con voce velenosa, l'inesperto giovanotto. «*Mais je sais de bonne source que ce médecin est un homme très savant et très habile. C'est le médecin intime de la Reine d'Espagne*.» E dopo queste parole, che lasciarono annichilito il giovanotto, Anna Pavlovna si rivolse a

Bilibin il quale, in un altro gruppo – con la pelle raggrinzita sulla fronte e quindi, evidentemente, già pronto a lanciare un nuovo *mot*, – stava parlando dei francesi.
«*Je trouve que c'est charmant*,» stava dicendo a proposito del documento diplomatico spedito a Vienna insieme alle bandiere austriache prese da Wittgenstein, *le héros de Petropol* (come lo chiamavano a Pietroburgo).
«Come? Come?» gli si rivolse Anna Pavlovna, provocando così il silenzio perché si sentisse meglio il *mot*, che lei già conosceva.
E Bilibin ripeté le testuali parole del dispaccio diplomatico, che lui stesso aveva redatto: «*L'Empereur renvoie les drapeaux Autrichiens*,» disse, «*drapeaux amis et égarés qu'il a trouvé hors de la route*,» terminò egli rilassando finalmente la pelle della fronte.
«*Charmant, charmant*,» disse il principe Vasilij.
«*C'est la route de Varsovie peut-être*,» disse ad alta voce, di sorpresa, il principe Ippolit.
Tutti si voltarono verso di lui, non comprendendo che cosa volesse dire con quelle parole. Anche il principe Ippolit si guardava intorno con allegro stupore. Al pari degli altri, neanche lui capiva cosa significassero le parole appena pronunciate. Durante la sua carriera diplomatica aveva potuto notare più di una volta che frasi dette così, a casaccio, si rivelavano poi molto acute e spiritose, e, perciò, ad ogni buon conto, aveva detto quelle parole, le prime che gli erano venute in mente. «Forse avranno successo,» aveva pensato, «e se non l'avranno, gli altri troveranno il modo di aggiustare la faccenda.» E infatti, nell'imbarazzato silenzio che fece seguito alle parole del principe, fece la sua comparsa quel personaggio non abbastanza patriottico che Anna Pavlovna aspettava per operarne la conversione; sorridendo e minacciando scherzosamente col dito Ippolit, la donna invitò il principe Vasilij al tavolo, gli accostò due candele e il manoscritto e lo pregò di cominciare. Tutto tacque.
«Clementissimo sovrano imperatore!» declamò in tono severo il principe Vasilij, e gettò un'occhiata all'uditorio come per domandare se qualcuno avesse qualcosa da dire in contrario. Ma nessuno disse niente. «La prima capitale, la città di Mosca, la Nuova Gerusalemme, abbraccia il Cristo *suo*», e bruscamente accentuò la parola *suo*, «come una madre che stringa i suoi figli solleciti nell'abbraccio, e avvistando nella sopravvenuta oscurità la folgorante gloria della tua potenza, intona esultante: "Osanna, benedetto Tu che vieni!". E il principe Vasilij pronunciò queste ultime parole con voce di pianto.
Bilibin era tutto attento a osservarsi le unghie, e molti erano visibilmente intimiditi, come se si chiedessero qual'era il peccato da loro commesso. Anna Pavlovna ripeteva già in anticipo le parole, come una vecchietta che ripeta le parole della comunione: «Che l'arrogante e impudente Golia…» mormorò essa.
E il principe Vasilij continuò: «Che l'arrogante e impudente Golia, dai confini della Francia, rechi pure, sulle terre russe, mortiferi orrori; la mite fede nostra, questa fionda del russo David, colpirà repentinamente la testa del suo sanguinario orgoglio. Questa immagine del santo Sergio, antico zelatore del bene della nostra patria, è offerta alla vostra imperiale maestà. Mi dolgo che le mie declinanti forze mi impediscano di contemplare la vostra dilettissima presenza. Innalzo fervide preghiere ai cieli affinché l'Onnipotente esalti la stirpe dei giusti ed esaudisca i pii desideri di Vostra Maestà.»
«*Quelle forme! Quel style!*» risonarono lodi per il lettore e l'autore.
Rinfrancati da questa lettura, gli ospiti di Anna Pavlovna parlarono ancora a lungo della situazione della patria, e avanzarono una quantità d'ipotesi sull'esito della battaglia che sarebbe stata ingaggiata a giorni.
«*Vous verrez*,» disse Anna Pavlovna, «che domani, anniversario della nascita dell'imperatore, riceveremo la notizia. Ho un buon presentimento…»

II

Il presentimento di Anna Pavlovna, effettivamente, si avverò. Il giorno seguente, durante la funzione per il genetliaco dell'imperatore, che si svolgeva nella reggia, il principe Volkonskij venne chiamato fuori della chiesa e ricevette un plico da parte del principe Kutuzov. Era il rapporto che Kutuzov aveva inviato da Tatarinova, il giorno della battaglia. Kutuzov scriveva che i russi non si erano ritirati nemmeno di un passo, che i francesi avevano avuto perdite assai più forti delle nostre, che era costretto a far rapporto in fretta, dal campo di battaglia, senza aver avuto ancora il tempo di raccogliere le ultime informazioni. Insomma, era una vittoria. E subito, senza uscire dal tempio, si ringraziò il Creatore per il suo aiuto e per la vittoria.

Il presentimento di Anna Pavlovna si era avverato, e per tutta la mattina in città regnò uno stato d'animo di esultanza e di festa. Tutti consideravano definitiva la vittoria, e alcuni già parlavano della cattura dello stesso Napoleone, della sua detronizzazione e della nomina di un nuovo sovrano per la Francia.

Lontano dall'azione e nell'ambiente in cui normalmente si svolge la vita di corte, è assai difficile che gli avvenimenti si rispecchino in tutta la loro integrità e la loro forza. Senza volerlo, i fatti generali vengono sempre a raggrupparsi intorno a qualche avvenimento contingente. Così ora la gioia maggiore dei cortigiani derivava sia dalla notizia della nostra vittoria, sia dal fatto che questa notizia fosse giunta proprio il giorno dell'anniversario dell'imperatore. Era come una ben riuscita *surprise.* Nel dispaccio di Kutuzov si parlava anche delle perdite dei russi, e fra queste si faceva il nome di Tuckov, Bagration, Kutajsov. Anche il lato doloroso dell'avvenimento, nel ristretto mondo pietroburghese, si concentrava, involontariamente, intorno a un unico fatto: la morte di Kutajsov. Tutti lo conoscevano, l'imperatore gli voleva bene, era un uomo giovane e interessante. Quel giorno tutti dicevano, incontrandosi: «Che sorprendente coincidenza! Proprio durante la funzione! Ma che perdita, Kutajsov! Ah, che peccato!»

«Che cosa vi avevo detto di Kutuzov?» diceva adesso il principe Vasilij con l'orgoglio del profeta, «io l'avevo sempre detto che era l'unico in grado di battere Napoleone.» Ma il giorno dopo non giunse nessun'altra notizia dall'esercito, e l'opinione pubblica diventò inquieta. I cortigiani soffrivano dell'ansia in cui la mancanza di notizie teneva l'imperatore.

«Che situazione, quella del nostro sovrano!» dicevano i cortigiani, e non erano più esultanti come due giorni prima, ma biasimavano Kutuzov, che era la causa dell'ansia del sovrano.

Anche il principe Vasilij, quel giorno, non si vantava più del suo *protégé* Kutuzov, ma rimaneva in silenzio quando il discorso cadeva sul comandante supremo. La sera di quello stesso giorno, inoltre, tutto parve combinarsi per gettare nell'allarme e nell'inquietudine gli abitanti di Pietroburgo: al resto si aggiunse la terribile notizia che la contessa Elena Bezuchova era prematuramente spirata per un terribile attacco di *angine pectorale*. Nei circoli intimi ci si raccontavano a vicenda i dettagli, e cioè che *le médecin intime de la Reine d'Espagne* aveva prescritto a Hélène piccole dosi di un certo medicamento, destinato a produrre un certo effetto, ma Hélène, tormentata dai sospetti che il vecchio conte aveva su di lei, e dal fatto che il marito (lo sciagurato, il dissoluto Pierre) – al quale aveva scritto- non le aveva risposto, improvvisamente aveva preso un'enorme dose della medicina prescrittale ed era morta fra atroci sofferenze prima che potessero soccorrerla. Dicevano che il principe Vasilij e il vecchio conte avevano tentato di prendersela con l'italiano, ma quello aveva esibito certe carte, della povera defunta, per cui lo avevano subito lasciato andare.

La conversazione generale si concentrò così intorno a tre dolorosi avvenimenti: l'assenza di notizie in cui si trovava l'imperatore, la morte di Kutajsov e la morte di Hélène.
Il terzo giorno dopo il rapporto di Kutuzov a Pietroburgo, arrivò un possidente da Mosca, e per tutta la città si sparse la notizia che Mosca era stata abbandonata ai francesi. Era spaventoso! In che situazione veniva a trovarsi l'imperatore! Kutuzov era un traditore e il principe Vasilij, durante *le visites de condoléance*, che gli facevano per la morte della figlia, parlando di Kutuzov, che prima egli stesso aveva tanto lodato (e nel suo dolore gli si poteva perdonare di aver dimenticato ciò che aveva detto fino a pochi giorni prima), affermava che non ci si poteva aspettare altro da un vecchio cieco e depravato.
«Mi chiedo soltanto come si sia potuto affidare a un uomo del genere il destino della Russia!» Ancora non si trattava di una notizia ufficiale: si poteva ancora dubitare che fosse vera; ma il giorno successivo giunse, da parte del conte Rastopèin, il seguente dispaccio: «Un aiutante del principe Kutuzov mi ha recato una lettera in cui mi chiede ufficiali di polizia per far scortare l'esercito sulla strada di Rjazan. Mi comunica che, con rincrescimento, abbandona Mosca. Imperatore! L'atto di Kutuzov decide la sorte della capitale del Vostro impero. La Russia fremerà sapendo che è stata ceduta la città in cui tutta la sua grandezza si concentra, e in cui riposano le ceneri dei Vostri avi. Io seguo l'esercito. Ho provveduto allo sgombero di tutto, mi resta soltanto da piangere sulla sorte della mia Patria.» Ricevuto questo dispaccio, l'imperatore inviò il principe Volkonskij da Kutuzov col seguente rescritto: «Principe Michail Ilarionovic! Dal 29 agosto non ho più ricevuto alcun rapporto da parte vostra. D'altronde, il I° settembre, mi è giunta via Jaroslavl', da parte del comandante supremo di Mosca, la triste notizia che voi avete deciso di abbandonare Mosca. Voi stesso riuscirete ad immaginare quale effetto abbia avuto su di me questa notizia, mentre il vostro silenzio non fa che accrescere il mio stupore. Vi invio con la presente il principe Volkonskij, per essere da voi informato sulla situazione dell'esercito e sulle ragioni che vi hanno spinto a una così grave e dolorosa decisione.»

III

Nove giorni dopo l'abbandono di Mosca, giunse a Pietroburgo un inviato di Kutuzov con la notizia ufficiale che Mosca era stata abbandonata Quest'inviato era il francese Michaux, il quale non sapeva il russo ma era *quoique étranger, Russe de coeur et d'âme*, com'egli stesso diceva di sé.
L'imperatore ricevette immediatamente l'inviato nel suo gabinetto, al palazzo di Kamennyj Ostrov. Michaux, che non aveva mai visto Mosca prima della campagna di Russia e che non sapeva il russo, si sentiva tuttavia profondamente commosso quando apparve in cospetto del *notre très gracieux souverain* (com'egli poi scrisse), con la notizia dell'incendio di Mosca, *dont les flammes éclairaient sa route*.
Sebbene la fonte del *chagrin* del signor Michaux dovesse essere ben diversa da quella da cui scaturiva il dolore dei russi, Michaux aveva una faccia così triste, quando fu introdotto nel gabinetto dell'imperatore, che quest'ultimo gli chiese immediatamente: «*M'apportez vous de tristes nouvelles, colonel*?»
«*Bien tristes, sire*,» rispose Michaux, abbassando gli occhi con un sospiro, «*l'abandon de Moscou*.»
«*Aurait on livré mon ancienne capitale sans se battre*?» esclamò l'imperatore, che improvvisamente era avvampato in volto.
Michaux riferì ossequiosamente ciò che gli era stato ordinato di riferire da Kutuzov, e precisamente che sotto Mosca non c'era possibilità di battersi e che, siccome restava una

sola scelta – perdere l'esercito e Mosca oppure la sola Mosca -, il feldmaresciallo aveva dovuto scegliere la seconda alternativa.
L'imperatore ascoltò in silenzio, senza guardare Michaux.
«*L'ennemi est-il entré en ville*?» domandò.
«*Oui, Sire, et elle est en cendres à l'heure qu'il est. Je l'ai laissé toute en flammes*,» disse con risolutezza Michaux, ma, gettando un'occhiata all'imperatore, si spaventò di ciò che aveva fatto. L'imperatore ora respirava a fatica, ansimando, il suo labbro inferiore tremava e nei suoi magnifici occhi azzurri erano apparse, improvvise, le lacrime.
Ma fu questione di un attimo. Di colpo l'imperatore si accigliò, come condannando se stesso per quella momentanea debolezza. Risollevando la testa, con voce ferma si rivolse a Michaux: «*Je vois, colonel, par tout ce qui nous arrive*,» disse, «*que la Providence exige de grands sacrifices de nous… Je suis prêt à me soumetre à toutes ses volontés; mais dites moi, Michaux, comment avez-vous laissé l'armée, en voyant ainsi, sans coup férir, abandonner mon ancienne capitale? N'avez-vous pas aperçu du découragement?*» Vedendo che il suo *très gracieux souverain*, si era calmato, anche Michaux si calmò, ma non riusciva a preparare una risposta alla diretta e precisa domanda dell'imperatore, che esigeva una altrettanta diretta risposta.
«*Sire, me permettrez-vous de vous parler franchement en loyal militaire?*» disse tanto per guadagnare tempo.
«*Colonel, je l'exige toujours*,» disse l'imperatore. «*Ne me cachez rien, je veux savoir absolument ce qu'il en est*.»
«*Sire!*», disse Michaux con un sottile, appena percettibile sorriso sulle labbra, giacché ormai aveva fatto in tempo a preparare la sua risposta sotto forma di un lieve e rispettoso *jeu de mots*. «*Sire! j'ai laissé toute l'armée, depuis les chefs jusq'au dernier soldat, sans exception, dans une crainte épouvantable, effrayante…*»
«*Comment ça?*» accigliandosi severamente lo interruppe l'imperatore. «*Mes Russes se laisseront-ils abbatre par le malheur… Jamais!…*» Michaux attendeva solo questo per sciorinare il suo gioco di parole.
«*Sire,*» disse con rispettosa giocosità d'espressione, «*ils craignent seulement que Votre Majesté, par bonté de coeur, ne se laisse persuader de faire la paix. Ils brûlent de combattre*,» continuò il plenipotenziario del popolo russo, «*et de prouver à Votre Majesté, par le sacrifice de leur vie, combien ils lui son devoués…*»
«Ah!», esclamò, con un affettuoso lampo negli occhi e con sollievo il sovrano, battendo sulla spalla di Michaux. «*Vous me tranquillisez, colonel*.» Chinata la testa, restò in silenzio per qualche minuto. «*Eh, bien, retournez à l'armée*,» disse poi, raddrizzandosi in tutta la sua statura e rivolgendosi a Michaux con un gesto maestoso, «*et dites à nos braves, dites à touts mes bon sujets, partout où vous passerez, que quand je n'aurais plus aucun soldat, je me mettrai, moi-même, à la tête de ma chère noblesse, de mes bons paysans, et j'userai ainsi jusq'à la dernière ressource de mon empire. Il m'en offre encore plus que mes ennemies ne pensent*,» disse l'imperatore animandosi sempre più. «*Mais si jamais il fu écrit dans le decrets de la Divine Providence*», continuò, sollevando al cielo i suoi occhi magnifici, miti e splendenti di sentimento, «*que ma dinastie dût cesser de regner sur le trône de mes ancêtres, alors, après avoir épuisé tous les moyens qui sont en mon pouvoir, je me laisserai croître la barbe jusqu'ici* (l'imperatore indicò con la mano il centro del petto) *et j'irai manger des pommes de terre avec le dernier de mes paysans plutôt que de signer la honte de ma patrie et de ma chère nation, dont je sais apprécier les sacrifices…*» Dopo aver pronunciato queste parole con voce commossa, l'imperatore si girò bruscamente su se stesso, come per nascondere a Michaux le lacrime che gli erano salite agli occhi, e andò verso il fondo del suo gabinetto. Vi si trattenne per

alcuni istanti, poi ritornò a grandi passi verso Michaux, e con un gesto energico gli strinse il braccio poco sotto il gomito. La mite, bellissima faccia dell'imperatore si era fatta imporporata e nei suoi occhi brillò uno scintillio di risolutezza e di collera.
«*Colonel Michaux, n'oubliez pas ce que je vous dis ici; peut-être qu'un jour nous le rappellerons avec plaisir… Napoléon ou moi*,» disse l'imperatore, portandosi la mano al petto. «*Nous ne pouvons plus régner ensemble. J'ai appris à le connaître, il ne me trompera plus…*» E l'imperatore, accigliandosi, tacque. A sentire queste parole, a vedere quell'espressione di ferma risolutezza negli occhi del sovrano, Michaux *quoique étranger, mais russe de coeur et d'âme*, si sentì in quel momento solenne *entousiasmé par tout ce qu'il venait d'entendre* (come ebbe a dire in seguito), e, nelle parole che aggiunse, esternò sia i propri sentimenti, che quelli del popolo russo, del quale si considerava plenipotenziario.
«*Sire!*» disse. «*Votre Majesté signe dans ce moment la gloire de sa nation et le salut de l'Europe!*» L'imperatore, con un cenno del capo, congedò Michaux.

IV

Noi, che non siamo vissuti in quel tempo, possiamo involontariamente credere che, quando la Russia era per metà occupata e gli abitanti di Mosca fuggivano in governatorati lontani, e milizie su milizie si susseguivano in difesa della patria, tutti i russi, dal più piccolo al più grande, non dovessero pensare ad altro che a far sacrificio di se stessi, a salvare la patria o a fingerne la perdita. I racconti, le descrizioni di quel periodo parlano tutti, senza eccezione, solo dell'abnegazione, dell'amor patrio, della disperazione, del dolore e dell'eroismo dei russi. Le cose, in realtà, non andarono così. Noi lo crediamo soltanto perché, nel passato, scorgiamo unicamente l'interesse storico generale di un'epoca e non scorgiamo invece tutti quegli interessi umani, privati, che agivano nei singoli individui. E d'altronde, nella realtà gli interessi individuali del presente sono tanto più significativi degli interessi generali, che sotto di essi non si avverte mai (e nemmeno si ipotizza) un interesse generale. La maggior parte di coloro che vivevano in quel periodo non rivolgeva alcuna attenzione al corso generale delle cose, e invece si faceva guidare soltanto dai personali interessi del presente. E proprio costoro si trovavano ad essere i più utili protagonisti di quanto allora accadeva.
Quelli che, al contrario, cercavano di cogliere la linea di sviluppo generale delle cose e volevano prendervi parte, con abnegazione ed eroismo, erano invece i membri meno utili della società; vedevano tutto alla rovescia e tutto ciò che facevano per rendersi utili si rivelava un'assurdità completamente inutile, come i reggimenti di Pierre o di Mamonov che saccheggiavano i villaggi russi, o come le filacce che le signore preparavano con cura e che non arrivarono mai ai feriti, e così via. Anche quelli cui piaceva atteggiarsi ad intellettuali ed esprimere apertamente le proprie opinioni, nel discutere della situazione della Russia portavano senza volerlo, nei loro commenti, un'impronta o di falsità e di menzogna, o di inutile biasimo e di rancore contro persone accusate di cose, di cui nessuno poteva aver colpa. Negli avvenimenti storici si palesa con la massima evidenza la proibizione di gustare il frutto dell'albero della conoscenza. Soltanto l'azione inconsapevole può recar frutti, e l'uomo che svolge una certa parte in un evento storico non ne coglie mai il senso. Se tenta di coglierlo, viene colpito dalla sterilità.
Il significato dell'avvenimento che si andava compiendo allora in Russia era tanto più difficile da cogliere quanto più intima era la partecipazione che vi si prendeva. A Pietroburgo e nei governatorati lontani da Mosca, signore e uomini in uniforme della milizia piangevano sul destino della Russia e della capitale, parlavano di abnegazione e così via; ma nell'esercito che si stava ritirando oltre Mosca, quasi non si parlava, non si

pensava neppure a Mosca e, guardando l'incendio che la devastava, nessuno giurava solennemente che se ne sarebbe vendicato sui francesi: tutti pensavano piuttosto al prossimo stipendio, alla prossima tappa, alla vivandiera Matreska e a cose del genere… Senza nessuna aspirazione al sacrificio di se stesso, ma del tutto casualmente, solo perché la guerra lo aveva trovato in servizio, Nikolaj Rostov prendeva parte da vicino e quotidianamente alla difesa della patria; perciò guardava a quanto stava accadendo allora in Russia senza disperazione e senza trarne cupe conclusioni. Se gli avessero chiesto cosa pensava della presente situazione della Russia, avrebbe detto che non aveva niente da pensare, che per questo c'erano già Kutuzov e altri uomini, che però lui aveva sentito dire che sarebbero stati inviati dei rinforzi, e quindi, con ogni probabilità, ci sarebbe stato da battersi ancora a lungo; e che date le circostanze attuali non era difficile che entro un paio di anni gli affidassero il comando di un reggimento.
Proprio perché la pensava così, la notizia che lo trasferivano a Voronež per le operazioni di rimonta della sua divisione, fu da lui accolta senza il minimo rammarico di venir escluso dalle ultime fasi della lotta, ma anzi con un vivo piacere, che non tentò nemmeno di nascondere, e che i suoi compagni compresero perfettamente.
Alcuni giorni prima della battaglia di Borodino, Nikolaj ricevette denaro e documenti necessari e, quindi, mandati avanti i suoi ussari, partì in vettura di posta alla volta di Voronež.
Soltanto chi ha potuto far esperienza di queste cose, ossia chi ha trascorso parecchi mesi di seguito in clima di guerra, può comprendere a fondo quale piacere provasse Nikolaj nel trarsi fuori dalla zona occupata dal grosso dell'esercito con i suoi foraggiamenti, i suoi convogli di provviste e gli ospedali. Quando, senza più soldati, né furgoni, né sudice tracce di vicini accampamenti, gli apparvero i villaggi coi contadini e le contadine, le case dei proprietari, i campi su cui pascolare il bestiame, le stazioni di posta con i guardiani addormentati, provò un'immensa gioia, come se vedesse tutto ciò per la prima volta. Quello che in particolare lo stupì e, per lungo tempo, continuò a rallegrarlo, furono le donne, giovani, sane, intorno alle quali non si scorgevano codazzi di ufficiali spasimanti; donne che erano felici e lusingate che un ufficiale di passaggio scherzasse con loro.
D'ottimo umore, Nikolaj, a tarda sera, arrivò alla locanda di Voronež, si fece servire tutto ciò di cui tanto a lungo s'era dovuto privare nell'esercito, e il giorno dopo, dopo essersi sbarbato con cura e indossata, dopo tanto tempo che non la indossava più, l'uniforme di parata, andò a presentarsi al comando.
Il comandante della milizia locale era un funzionario civile col grado di generale, un uomo anziano evidentemente molto fiero del suo titolo e del suo grado di militare. Accolse Nikolaj con aria irritata (pensava che questa fosse una caratteristica dei militari); e lo interrogò con gran sussiego, come se avesse il diritto di farlo, e come se fosse suo compito approvare o disapprovare, dopo un attento esame, l'andamento generale delle cose. Nikolaj era così allegro che questo fatto lo divertì.
Lasciato il comandante della milizia, andò a trovare il governatore. Quest'ultimo era un uomo piccolo e vivace, assai affabile e bonario. Indicò a Nikolaj gli allevamenti dove poteva procurarsi i cavalli, gli fece il nome di un sensale di città e di un proprietario che abitava a venti verste di distanza presso i quali avrebbe trovato i migliori cavalli, e gli promise ogni assistenza.
«Voi siete il figlio del conte Il'ja Andreiè? Mia moglie era molto amica di vostra mamma. Il giovedì è il nostro giorno di ricevimento; oggi è, appunto, giovedì, vi prego, venite a trovarci, così, alla buona» gli disse il governatore congedandolo.
Appena fuori Nikolaj salì sulla vettura di posta e, portando con sé il maresciallo

d'alloggio, si fece portare fino all'allevamento del proprietario. Tutto, in questo primo periodo della sua permanenza a Voronež, riusciva facile e divertente per Nikolaj, e tutto si metteva rapidamente per il meglio, come sempre accade quando si è ben disposti.
Il proprietario da cui si recò Nikolaj era un vecchio militare di cavalleria, scapolo, intenditore di cavalli, cacciatore, padrone di una fabbrica di tappeti, di un'acquavite speziata che aveva cent'anni, di un vecchio vino ungherese e di stupendi cavalli.
In quattro e quattr'otto Nikolaj acquistò da lui, per seimila rubli, diciassette stalloni scelti (diceva) come pezzo forte per l'operazione di rimonta. Dopo aver pranzato e bevuto un po' troppo di quel vino ungherese, dopo aver scambiato lunghi abbracci con il proprietario al quale ormai dava del tu, Nikolaj prese la strada del ritorno, sempre d'ottimo umore; e incitava senza posa il vetturino per arrivare in tempo al ricevimento del governatore.
Si cambiò, si profumò, si bagnò i capelli con dell'acqua fredda, e, anche se un po' in ritardo (ma aveva già pronta una frase di scuse: «*vaut mieux tard que jamais*»), arrivò in casa del governatore.
Non era un ballo, né era stato detto che si sarebbe danzato: tutti sapevano, però, che Katerina Petrovna avrebbe suonato al clavicembalo valzer ed *écossaises* e che si sarebbe danzato; tutti, quindi, contando su questo, erano convenuti in tenuta da ballo.
La vita di provincia, nel 1812, era quella di sempre, con la sola differenza che, nei capoluoghi, c'era più animazione del solito in seguito all'arrivo di molte famiglie ricche da Mosca, e che, come in tutto quello che avveniva in Russia in quel tempo, si avvertiva nell'aria una particolale baldanza e spensieratezza: «ho l'acqua alla gola – al diavolo, su con la vita!», mentre anche in quelle banali conversazioni a cui non si può mai sottrarsi, e che prima, di solito, riguardavano il tempo e i comuni conoscenti, adesso invece gli argomenti principali erano Mosca, l'esercito e Napoleone.
La società riunita in casa del governatore era la migliore di Voronež.
C'erano molte signore, alcuni conoscenti moscoviti di Nikolaj, ma tra gli uomini non c'era nessuno che potesse in qualche modo rivaleggiare con il cavaliere di San Giorgio, l'ussaro incaricato della rimonta, il sempre gentile e cortese conte Rostov. Tra gli uomini c'era anche un italiano prigioniero, ufficiale dell'esercito francese, e Nikolaj sentiva che la presenza di costui metteva ancor più in risalto il suo prestigio di «eroe» russo. L'italiano era come un trofeo. Nikolaj lo sentiva e gli sembrava che tutti gli altri considerassero l'italiano a quel modo, cosicché, da parte sua, trattava l'ufficiale prigioniero con grande affabilità e riserbo.
Non appena era entrato con la sua uniforme smagliante di ussaro, spandendosi attorno un odoroso alone di vino e di profumi, e aveva detto e sentito dire più volte, rivolte a lui, le parole «*vaut mieux tard que jamais*», e gli ospiti lo avevano circondato in folla, e tutti gli sguardi si erano rivolti su di lui, Nikolaj aveva avuto immediatamente la sensazione di essere entrato in quel ruolo di beniamino di tutti, che in provincia gli spettava e che gli era sempre gradito, ma che ora, dopo un così lungo periodo di privazioni, addirittura lo ubriacava. Non soltanto nelle stazioni di posta, nelle locande e nella fabbrica di tappeti del proprietario, s'era già imbattuto in ragazze di servizio che si erano mostrate lusingate delle sue attenzioni, ma anche qui, a casa del governatore, c'era (come pareva a Nikolaj) una inesauribile quantità di giovani signore e di ragazze carine, le quali aspettavano soltanto e, con impazienza, che egli rivolgesse a loro le sue attenzioni. Signore e signorine civettavano con lui, mentre gli anziani fin dal primo giorno ch'era arrivato, si davano da fare per trovare una moglie e una buona sistemazione per quell'ussaro baldo e scapestrato. Fra questi ultimi c'era anche la moglie del governatore, che aveva accolto Rostov come un parente, e lo chiamava Nicolas, e gli dava del tu.

A un certo punto Katerina Petrovna si mise a suonare effettivamente valzer e *écossaises*; cominciarono così le danze, durante le quali Nikolaj conquistò definitivamente l'alta società del governatorato con la sua destrezza, sbalordendo tutti con una personalissima disinvolta maniera di danzare. Lui per primo ne restò un po' stupito. Mai aveva ballato così, a Mosca e anzi lì avrebbe considerato sconveniente, *mauvais genre*, questo troppo disinvolto tipo di danza, ma qui sentiva il bisogno di sbalordire tutti con qualcosa di insolito, qualcosa che a costoro dovesse apparire del tutto abituale nelle capitali, ma ancora sconosciuto per loro in provincia.
Per tutta la sera le attenzioni di Nikolaj si rivolsero in prevalenza a un'avvenente, paffuta biondina dagli occhi azzurri, che era moglie di uno dei funzionari dell'amministrazione locale. Con l'ingenua convinzione dei giovani allegri e un po' eccitati, che le mogli degli altri siano state create esclusivamente per loro, Rostov non abbandonò un attimo questa signora, e trattava il marito in tono amichevole, con una velata sfumatura di complicità, come se entrambi, anche se non lo dicevano, sapessero bene quale meravigliosa intesa ci fosse tra loro, cioè Nikolaj e la moglie di lui. Il marito, tuttavia, non sembrava condividere questa convinzione e si sforzava di trattare con distacco Rostov. Ma la cordiale ingenuità di Nikolaj era così sconfinata che certe volte, senza volerlo, il marito cedeva al lieto umore dell'ussaro. Verso la fine della serata, però, a misura che il volto della moglie si faceva sempre più acceso e animato, quello di suo marito si faceva sempre più triste e più grave, come se la dose di animazione e di entusiasmo disponibile fosse una sola per tutt'e due: a misura che aumentava nella moglie, doveva necessariamente diminuire nel marito.

V

Con le labbra costantemente atteggiate al sorriso, un po' curvo sulla poltrona, Nikolaj sedeva assai vicino alla biondina profondendosi in una quantità di complimenti mitologici.
Cambiando via via, spavaldamente, la posizione delle gambe fasciate dai pantaloni attillati, sprigionando ad ogni movimento, una gradevole scia di profumi, e ammirando compiaciuto la sua dama e se stesso e le belle forme con cui le proprie gambe risaltavano sotto gli attillati pantaloni, Nikolaj andava raccontando alla biondina che lì a Voronež c'era una certa signora che lui voleva rapire.
«E com'è, questa signora?»
«Deliziosa, divina. I suoi occhi (Nikolaj guardò l'interlocutrice) sono celesti, la sua bocca di corallo, la candida carnagione…» e le guardò le spalle, «e la figura sono quelle di Diana…»
Il marito si avvicinò e con aria cupa domandò alla moglie di cosa stessero parlando.
«Ah! Nikita Ivanyè,» disse Nikolaj, alzandosi rispettosamente in piedi.
E, come per coinvolgere Nikita Ivanyè nel suo scherzo, gli confidò la sua intenzione di rapire una biondina.
Il marito sorrideva cupo, la moglie con allegria. La buona governatrice si avvicinò a loro con un'aria di disapprovazione.
«Anna Ignatjevna vuole vederti, Nicolas,» disse, pronunciando Anna Ignatjevna con un tono così significativo, che Rostov comprese subito che quell'Anna Ignatjevna doveva essere una signora molto importante. «Andiamo, Nicolas. Mi hai pur permesso di chiamarti così, vero?»
«Oh sì, *ma tante*. Chi è?»
«Anna Ignatjevna Malvincseva. Ha sentito parlare di te da una sua nipote, come l'hai tratta in salvo… Indovini?…»
«Ne ho tratte in salvo tante, laggiù!» disse Nikolaj.

«Sua nipote, la principessina Bolkonskaja. È qui anche lei, a Voronež, dalla zia. Oh, come sei diventato rosso! Ma che, forse?…»
«Nemmeno per sogno, basta, *ma tante*.»
«E va bene, va bene. Ma che bel tipo sei!» La governatrice lo condusse da una vecchia alta, grassa, con una *tocque* celeste, che aveva appena terminato la sua partita a carte con i notabili del luogo. Era questa la Malvincseva, zia materna della principessina Mar'ja, una ricca vedova senza figli che viveva sempre a Voronež. Quando Rostov le si avvicinò, la donna stava in piedi e faceva il conto delle carte. Severa, austera, aggrottò la fronte, gli diede un'occhiata e ricominciò a prendersela col generale che le aveva vinto una bella sommetta.
«Lietissima, mio caro,» disse poi, porgendogli la mano. «Vi prego di venirmi a trovare.» Dopo aver parlato per un po' della principessina Mar'ja e del suo defunto padre, che evidentemente la Malvincseva non amava, e dopo aver chiesto a Nikolaj cosa sapesse del principe Andrej, un altro che evidentemente non godeva delle sue grazie, l'autoritaria vecchia lo congedò ripetendogli l'invito di andare a trovarla.
Nikolaj promise, e nel salutare la Malvincseva si fece, di nuovo, rosso in viso. Ogni volta che si parlava della principessina Mar'ja, Nikolaj provava un'incomprensibile sensazione di timidezza e persino di terrore.
Allontanandosi dalla Malvincseva, avrebbe voluto tornare alle danze, ma la piccola governatrice posò la sua manina paffuta sulla sua manica e, dicendogli che aveva bisogno di parlare con lui, lo condusse nella stanza dei divani, dalla quale subito s'allontanarono tutti quelli che c'erano, per non disturbare la signora.
«Sai, *mon cher*,» disse la governatrice con un'espressione seria sul piccolo buon viso, «questo sì che è un partito adatto a te; vuoi che ti combini il matrimonio?»
«Con chi, *ma tante?*» domandò Nikolaj.
«Con la principessina. Katerina Petrovna dice che sarebbe meglio Lily, ma secondo me, non è vero, meglio la principessina. Vuoi? Sono sicura che la tua *maman* mi ringrazierà. Che ragazza, credimi: un incanto! E poi non è affatto così brutta.»
«Assolutamente no,» disse Nikolaj, che sembrava quasi offeso da quell'osservazione. «Io, *ma tante*, come si conviene a un soldato, non chiedo nulla e non rifiuto nulla» disse Rostov, prima di avere il tempo di riflettere a ciò che diceva.
«Allora ricordatene, non è uno scherzo.»
«Ma dite, uno scherzo!»
«Bene, bene,» disse la governatrice come parlando a se stessa. Ma c'è un'altra cosa, *mon cher, entre autre. Vous êtes trop assidu aupres de l'autre, de la blonde.* Il marito non ci fa certo una bella figura, davvero…»
«Oh no, siamo buoni amici» disse candidamente Nikolaj: non gli passava nemmeno per la testa che un passatempo a lui così gradito potesse non riuscire altrettanto gradito a qualcun altro.
«Che sciocchezze, però, ho detto alla governatrice!» gli venne d'un tratto in mente durante la cena. «Quella si metterà sul serio a trovarmi moglie. E Sonja?» E, nel congedarsi dalla governatrice, quando lei gli disse ancora una volta, sorridendo: «Allora, pensaci,» egli la trasse in disparte: «Ecco a dirvi il vero, *ma tante*…»
«Che c'è, che c'è, amico mio; vieni, sediamoci un po' qui.» Nikolaj sentì improvvisamente il desiderio, quasi la necessità di confidare i suoi più intimi pensieri (quelli che non avrebbe mai confidato a sua madre, alla sorella, a un amico) a questa che per lui era quasi estranea. Quando, in seguito, ricordò questo inspiegabile slancio di sincerità, che nulla aveva provocato, e che tuttavia ebbe per lui conseguenze molto importanti, a Nikolaj

sembrò (come accade sempre a tutti) di essere stato colto all'improvviso da un estro balordo; e invece questo slancio di sincerità, unito a tanti altri piccoli avvenimenti, doveva avere per lui e per tutta la sua famiglia incalcolabili conseguenze.
«Ecco che c'è, *ma tante*. Già da un pezzo *maman* vuole farmi sposare con una donna ricca, ma la sola idea di sposarmi per interesse mi riesce insopportabile.»
«Oh sì, capisco», disse la governatrice.
«Ma con la principessina Bolkonskaja sarebbe un'altra cosa: in primo luogo, vi dirò la verità, mi piace molto, ho molta simpatia per lei, poi, dopo che l'ho incontrata in quelle circostanze, in modo così strano, spesso ho pensato che ci sia proprio la mano del destino. Pensate, *maman* pensava a lei già da un pezzo, ma prima non avevo avuto mai occasione d'incontrarla; era come se qualcosa c'impedisse di conoscerci. E poi, quando mia sorella Nataša era fidanzata con suo fratello, naturalmente non potevo nemmeno concepire l'idea di sposarla. Doveva proprio succedere che l'incontrassi quando le nozze di Nataša erano andate a monte… Sì, è questa la verità. Non l'ho mai detto, né lo dirò a nessuno, ma a voi sì!» La governatrice gli strinse il gomito in segno di gratitudine.
«Conoscete Sonja, mia cugina? Io la amo, le ho promesso di sposarla, e la sposerò… Perciò vedete benissimo che è una cosa, questa, di cui non si può neanche parlare,» continuò Nikolaj in modo sconclusionato, tra vampe di rossore.
«*Mon cher, mon cher*, ma come ragioni? Sonja non ha nulla, e tu stesso mi hai detto che gli affari di tuo padre vanno molto male. E la tua *maman*? Una cosa simile la ucciderebbe: questo innanzitutto. Eppoi, Sonja: se è una ragazza di cuore, che vita sarebbe la sua? La madre disperata, gli affari in rovina… No, *mon cher*, tu e Sonja dovete convincervi…» Nikolaj taceva. Gli faceva piacere ascoltare questi ragionamenti.
«Comunque, *ma tante*, è una cosa impossibile,» disse con un sospiro dopo una breve pausa di silenzio. «E chi dice che la principessina accetterebbe la mia proposta, adesso, poi, che è in lutto. No, è una cosa addirittura impensabile.»
«Ma credi che io vi farei sposare così, su due piedi? *Il y a manière et manière*,» disse la governatrice.
«Come siete brava a combinare i matrimoni, *ma tante*…» disse Nikolaj baciandole la mano grassoccia.

VI

Arrivata a Mosca dopo il suo incontro con Rostov, la principessina Mar'ja aveva trovato lì il nipotino con il precettore, e una lettera del principe Andrej, in cui quest'ultimo indicava l'itinerario da seguire per raggiungere Voronež, dove li avrebbe ospitati la zia Malvincseva. Il daffare per il trasferimento, l'inquietudine per il fratello, la sistemazione nella nuova casa, le nuove persone, l'educazione del nipotino; tutto ciò aveva soffocato nell'animo della principessina Mar'ja quel sentimento, come di tentazione, che l'aveva torturata durante la malattia e dopo la morte di suo padre, e soprattutto dopo l'incontro con Rostov. Era triste. L'impressione della perdita del padre, che nella sua anima si univa al dolore per la rovina della Russia, ora che era trascorso un mese da quei giorni, e nella nuova situazione si era un po' tranquillizzata, provocava in lei una angoscia sempre più dolorosa. Era anche inquieta: il pensiero dei pericoli a cui era esposto suo fratello, l'unica persona cara che le fosse rimasta, la tormentava incessantemente. L'angustiava anche il problema dell'educazione del nipote, di fronte alla quale aveva una sensazione di assoluta incapacità; ma nel profondo dell'animo si sentiva d'accordo con se stessa, cosciente com'era d'aver soffocato dentro di sé i sogni e le speranze connesse all'apparizione di Rostov nella sua vita.

Quando, il giorno successivo al suo ricevimento, la governatrice si recò dalla Malincseva e, dopo aver parlato con la zia dei suoi progetti (premettendo la riserva che, se pure nelle attuali circostanze non si poteva neanche pensare a un fidanzamento in piena regola, si poteva tuttavia fare in modo che i due giovani s'incontrassero, permettere loro di conoscersi l'un l'altro) e averne avuto l'approvazione, si mise a parlare, in presenza della principessina Mar'ja, di Rostov, tessendone gli elogi e raccontando come fosse arrossito al sentir menzionare la principessina, quest'ultima non provò nessuna gioia, ma, al contrario, un'acuta sofferenza: il suo accordo interiore si rompeva, e nuovamente si sollevavano i desideri, i dubbi, i rimorsi e le speranze.
Nei due giorni che trascorsero fra questa notizia e la visita di Rostov, la principessina Mar'ja non smise un attimo di pensare a come avrebbe dovuto comportarsi nei suoi confronti. Ora decideva tra sé che non si sarebbe nemmeno presentata in salotto quando lui sarebbe venuto a trovare la zia, perché sarebbe stato sconveniente ricevere ospiti per una persona in lutto stretto; ora pensava che un simile comportamento sarebbe stato scortese dopo quanto lui aveva fatto per lei; ora credeva di indovinare che sua zia e la governatrice avevano dei progetti intorno a lei e Rostov (talvolta i loro sguardi e le loro parole sembravano confermare questa supposizione); ora si diceva che soltanto lei, nella sua perversità, poteva concepire simili pensieri, giacché loro non potevano aver dimenticato che nella sua posizione, mentre portava ancora il lutto, la proposta di fidanzamento sarebbe stata offensiva sia per lei, sia per la memoria di suo padre. Dicendo che si sarebbe presentata in salotto per salutarlo, la principessina Mar'ja cercava di immaginarsi quello che lui le avrebbe detto, e quello che lei avrebbe risposto: e ora le sue risposte le sembravano immeritatamente fredde, ora troppo piene di significato. La cosa che più di tutte temeva, nell'incontrarlo, era quel turbamento che, ne era sicura, si sarebbe impadronito di lei e l'avrebbe tradita, non appena se lo fosse veduto innanzi agli occhi.
Ma quando, il pomeriggio della domenica, il domestico venne ad annunciare in salotto che era arrivato il conte Rostov, la principessina non dimostrò alcun turbamento; soltanto un leggero rossore le affiorò sulle guance e i suoi occhi si illuminarono di una luce nuova, raggiante.
«Voi l'avete già visto, zia?» chiese la principessina Mar'ja con voce calma, senza sapere nemmeno lei come le fosse possibile mantenere esteriormente tanta calma e naturalezza.
Quando Rostov entrò nella stanza, la principessina restò per un istante a testa bassa, come per lasciare all'ospite il tempo di salutare la zia, e poi, proprio nel momento in cui Nikolaj si rivolse a lei, sollevò il capo e incontrò con occhi splendenti il suo sguardo. Con un movimento pieno di dignità e di grazia e con un sorriso di gioia, si alzò, gli porse la sua mano sottile, delicata, e gli disse qualcosa con una voce, in cui per la prima volta risonavano nuove, profonde note femminili. M.lle Bourienne, che era presente nel salotto, guardava la principessina Mar'ja con perplessa meraviglia. Lei stessa, che pure era un'esperta civetta, non avrebbe saputo comportarsi meglio nell'incontrare l'uomo al quale voleva piacere.
«O il nero le dona molto, o davvero in questi ultimi tempi si è imbellita senza che io me ne accorgessi. E, soprattutto, che tatto, che grazia,» pensava M.lle Bourienne.
Se in quel momento la principessina Mar'ja fosse stata in grado di pensare, ancora più di M.lle Bourienne si sarebbe stupita del cambiamento che in lei s'era prodotto. Da quando le era apparso quel simpatico, amabile viso, una nuova energia vitale si era impossessata di lei, costringendola a parlare e ad agire indipendentemente dalla sua volontà. Dall'istante in cui era entrato Rostov, il volto le si era improvvisamente trasfigurato. Con la stessa inattesa e stupefacente bellezza con cui accendendo una luce dentro una lanterna dipinta e

arabescata, sulle pareti si palesa quel complicato, squisito lavoro artistico che finora sembrava rozzo, oscuro e senza senso, così, improvvisamente, s'era trasfigurato il volto della principessina Mar'ja. Per la prima volta s'era palesato all'esterno tutto quel limpido lavorio interiore, spirituale, di cui era vissuta fino a quel momento. Tutto quell'intimo lavorio interiore, mai soddisfatto di sé, le sue sofferenze, l'aspirazione al bene, la mitezza, l'amore, l'abnegazione, tutto questo risplendeva adesso in quegli occhi radiosi, nel delicato sorriso, in ogni tratto del suo viso delicato.
Rostov poté scorgere tutto questo così chiaramente, come se avesse conosciuto ogni intimo particolare della vita di lei. Sentì che la creatura che gli stava di fronte era assolutamente diversa, assolutamente migliore di tutte quelle che finora aveva avuto modo d'incontrare e, anzitutto, migliore di lui stesso.
La conversazione fu tra le più semplici e insignificanti. Parlarono della guerra, esagerando senza volerlo, come facevano tutti, la propria afflizione in rapporto a quegli avvenimenti; parlarono dell'ultimo incontro, argomento da cui subito Nikolaj cercò di deviare il discorso, parlarono della buona governatrice, dei parenti di Nikolaj e della principessina Mar'ja.
La principessina Mar'ja non parlava del fratello, e non appena sua zia accennava a parlare di Andrej, deviava il discorso su altri argomenti. Era chiaro che, delle sciagure della Russia riusciva a parlare con ipocrisia, ma suo fratello era un argomento troppo vicino al cuore perché volesse o potesse parlarne alla leggera. Nikolaj notò questo particolare, così come del resto, con un eccezionale spirito d'osservazione a lui inconsueto, andava via via notando tutte le sfumature del carattere della principessina Mar'ja; e queste non facevano che confermare la sua iniziale convinzione che si trattava di una creatura assolutamente fuori dall'ordinario. Proprio come la principessina Mar'ja, anche Nikolaj arrossiva e si turbava quando gli parlavano di lei, e persino quando pensava a lei; ma, in sua presenza, agiva con piena naturalezza e non diceva mai ciò che s'era preparato, ma ciò che gli passava per la testa momento per momento, e peraltro sempre a proposito.
Durante la sua breve visita, come sempre succede dove ci sono bambini, in un momento di silenzio Nikolaj ricorse al figlioletto del principe Andrej, carezzandolo e domandandogli se da grande avrebbe voluto fare l'ussaro. Prese in braccio il bambino, lo fece girare su se stesso allegramente, e d'un tratto si volse a guardare la principessina Mar'ja. Commosso, felice e timido, il suo sguardo seguiva il bambino a lei tanto caro, tra le braccia dell'uomo che le era caro. Nikolaj notò anche questo sguardo e, come se ne avesse colto il significato, arrossì di piacere e si mise a baciare il bambino con bonaria allegria.
A causa del lutto la principessina Mar'ja non usciva mai di casa, e Nikolaj non ritenne opportuno ripetere la sua visita, ma la governatrice continuava nelle sue mene matrimoniali e, dopo aver riferito a Nikolaj ciò che di lusinghiero aveva detto di lui la principessina Mar'ja, e viceversa, insistette perché Rostov si dichiarasse alla principessina. Per rendere possibile la dichiarazione, infine, combinò un incontro fra i due giovani dall'arcivescovo, prima della messa.
Nikolaj disse alla governatrice che non intendeva dichiararsi alla principessina Mar'ja, e tuttavia promise di essere presente.
Come a Tilsitt non si era permesso di dubitare se fosse bene o male ciò che tuti riconoscevano come un bene, così anche adesso, dopo una breve ma sincera lotta fra il tentativo di organizzare la sua vita secondo i propri criteri, e la rassegnata sottomissione alle circostanze, Rostov scelse quest'ultimo partito e si abbandonò completamente a quella forza che (ne aveva viva la percezione) lo trascinava irresistibilmente verso il punto stabilito dal destino. Sapeva bene che, avendo fatto quella promessa a Sonja, dichiarare ora

i propri sentimenti alla principessina Mar'ja era esattamente quello che definiva una bassezza. E sapeva anche che non sarebbe mai stato capace di commettere una bassezza. Ma sapeva (anzi non lo sapeva, ma lo sentiva nel profondo dell'anima) che ora, abbandonandosi in balia delle circostanze e delle persone che lo guidavano, non solo non faceva nulla di male, ma faceva qualcosa di molto, molto importante, più importante di qualsiasi azione da lui mai compiuta.
Dopo il colloquio con la principessina Mar'ja, sebbene la sua vita esteriore fosse sempre la stessa, i piaceri di un tempo avevano perso per lui ogni fascino. Pensava spesso alla principessina, ma non come pensava a tutte le signorine che aveva incontrato in società, o come aveva a lungo pensato, e una volta con entusiasmo, a Sonja. Un tempo, come quasi tutti i giovani onesti, era solito pensare ad ogni ragazza come a una moglie potenziale, attribuendole nella propria fantasia le varie circostanze della vita coniugale: la vestaglia bianca, la moglie al *samovar*, la carrozza della moglie, i bambini, i loro rapporti con lei, *maman et papa*, ecc. ecc.; e queste immagini del futuro gli davano piacere. E invece, pensando alla principessina Mar'ja, a cui stavano per fidanzarlo, non riusciva a immaginarsi nulla di quella vita coniugale. Se anche tentava di farlo, tutto gli appariva deformato e falso. Provava soltanto un senso di penosa oppressione.

VII

La terribile notizia della battaglia di Borodino, delle nostre perdite in morti e feriti, e la notizia ancora più terribile della perdita di Mosca, giunsero a Voronež verso la metà di settembre. La principessina Mar'ja, che aveva appena saputo dai giornali della ferita del fratello e non aveva di lui nessuna notizia precisa, si preparava a partire alla ricerca del principe Andrej: così aveva sentito dire Nicolas, che non l'aveva più incontrata.
Alla notizia della battaglia di Borodino e dell'abbandono di Mosca, Rostov non provò disperazione, rabbia, desiderio di vendetta o altri sentimenti del genere, ma improvvisamente tutto, a Voronež, gli parve noioso e irritante. Gli sembravano falsi tutti i discorsi che ascoltava, non sapeva che giudizio dare su tutte queste cose, e sentiva che soltanto nel suo reggimento tutto gli si sarebbe chiarito nuovamente. Si affrettò perciò a terminare le operazioni di acquisto dei cavalli, e spesso, a torto, si lasciò andare a scatti d'ira col suo domestico e con il maresciallo d'alloggio.
Alcuni giorni prima della partenza di Rostov, fu celebrata nella cattedrale una messa di ringraziamento per la vittoria riportata dall'esercito russo, e Nikolaj intervenne al rito. In chiesa restò qualche passo indietro al governatore, e rimase in piedi per l'intera durata della funzione con una gravità intonata al luogo, mentre si abbandonava ai più vari pensieri. Quando la funzione finì, la governatrice lo chiamò a sé.
«Hai visto la principessina?» domandò, indicando con la testa una signora in nero, ferma presso l'altare.
Nikolaj riconobbe subito la principessina Mar'ja non tanto dai lineamenti del suo viso, che appena si intravvedeva sotto il velo, quanto per quella sensazione di discretezza, di paura e di pietà che istantaneamente s'era impossessata di lui. La principessina Mar'ja, evidentemente immersa nei propri pensieri, faceva un ultimo segno di croce prima di uscire di chiesa.
Nikolaj guardava quel viso con stupore. Era lo stesso che già altre volte aveva visto, sempre animato della stessa espressione di sottile lavorio interiore, spirituale, ma la luce che ora ne traspariva era diversa: era un'intensa espressione di cordoglio, di preghiera e di speranza. Come già gli era accaduto di fare in sua presenza, senz'aspettare che l'invitasse la governatrice, senza chiedersi se fosse giusto e conveniente rivolgerle la parola, lì, in

chiesa, Nikolaj le si accostò e disse che aveva saputo del suo dolore e vi prendeva parte con tutta l'anima. Udendo la voce di lui, subito una vivida luce si accese sul suo viso, illuminandone a un tempo mestizia e gioia.
«Volevo dirvi soltanto una cosa, principessina,» disse Rostov, «e cioè che se il principe Andrej Nikolaeviè non fosse più in vita, i giornali avrebbero subito annunciato la notizia della morte, trattandosi di un comandante di reggimento.» La principessina lo guardò senza comprendere le sue parole, ma gioiendo dell'espressione di partecipe sofferenza che si leggeva sul suo volto.
«E, da parte mia, so di molti casi di ferite da scheggia (nel giornale si parla di una granata), ebbene, simili ferite possono essere mortali sull'istante oppure risultano tutt'altro che gravi,» disse Nikolaj. «Bisogna sperare il meglio, e io sono sicuro…» La principessina Mar'ja lo interruppe.
«Oh, sarebbe una cosa cosi orr….» fece per dire, ma interrompendosi per l'emozione, con un movimento grazioso (come tutto ciò che lei faceva in sua presenza) chinò la testa e gli lanciò uno sguardo di riconoscenza, avviandosi poi dietro la zia.
Quella sera Nikolaj non andò da nessuno, rimase in casa per chiudere certi conti coi venditori dei cavalli. Quando ebbe terminato, era ormai troppo tardi per uscire, ma era ancora troppo presto per mettersi a dormire, e Nikolaj restò a lungo a passeggiare avanti e indietro per la stanza, meditando sulla propria vita, cosa che gli capitava assai di rado.
La principessina Mar'ja aveva prodotto su di lui una favorevole impressione già quando l'aveva incontrata a Smolensk. Il fatto d'averla incontrata in condizioni così straordinarie e il fatto che fosse proprio la donna che per un certo tempo sua madre gli aveva indicato come un ricco partito, avevano fatto sì che egli la considerasse con speciale attenzione. A Voronež, durante il loro colloquio l'impressione che ne aveva ricevuto era stata non solo piacevole, ma profonda. Nikolaj era rimasto colpito da quella singolare bellezza morale, che in tale occasione aveva notato in lei. Peraltro, sul punto di partire, non provava alcun rammarico al pensiero che, partendo da Voronež, si privava dell'occasione di rivedere la principessina. Ma il suo incontro di quel giorno, in chiesa, gli si era impresso (Nikolaj lo sentiva) in cuore più profondamente di quanto non avesse previsto, e più profondamente di quanto non desiderasse per la propria tranquillità. Quel volto pallido, fine, mesto, quello sguardo raggiante, quei movimenti discreti e pieni di grazia e, soprattutto, quella profonda e tenera mestizia che traspariva da tutto il suo contegno, lo turbavano ed esigevano che confessasse a se stesso quanto tutto ciò gli era gradito. Negli uomini, Rostov non poteva soffrire le manifestazioni esteriori di una vita più alta, spirituale (questo, appunto, gli rendeva antipatico il principe Andrej), sprezzantemente definiva quella roba «filosofia, fantasticheria»; ma alla principessina Mar'ja lo attirava irresistibilmente proprio quella mestizia rivelatrice di un profondo mondo spirituale a lui estraneo.
«Dev'essere una donna meravigliosa! Sì, un vero angelo!» si diceva. «Perché non sono libero, perché ho precipitato le cose con Sonja?» E, suo malgrado, andava confrontando le due donne: nell'una la povertà, nell'altra la ricchezza di quei doni spirituali che Nikolaj non aveva e che perciò apprezzava tanto. Provava a immaginarsi come sarebbero andate le cose se lui fosse stato libero. Come le avrebbe dichiarato il suo amore, e lei, avrebbe accettato di diventare sua moglie? No, non riusciva a immaginarselo. Provava un vago senso di sofferenza, di angoscia, e nessuna immagine chiara gli si formava nella mente Già da un pezzo s'era raffigurato il quadro della sua vita futura con Sonja, e tutto era semplice e chiaro proprio perché aveva riflettuto su ogni dettaglio e conosceva alla perfezione la personalità di Sonja; con la principessina Mar'ja, invece, era impossibile immaginarsi la vita futura, perchè non riusciva a capire come lei fosse: l'amava soltanto.

I suoi sogni riguardo a Sonja avevano un che di allegro e di infantile, mentre pensare alla principessina Mar'ja era sempre faticoso e un po' penoso.
«Come pregava!» veniva rievocando, «si vedeva che tutta la sua anima era nella preghiera. Sì, questa è quella preghiera che muove le montagne, e io sono sicuro che la sua preghiera sarà esaudita. Perché io non prego, chiedendo ciò di cui ho bisogno?» gli venne in mente a un tratto. «Di che cosa ho bisogno? D'essere libero, sciolto da ogni impegno con Sonja. Ha detto la verità,» si disse, pensando alle parole della governatrice, «dal mio matrimonio con lei deriverebbe solo infelicità. Scompiglio, un grosso dispiacere per *maman*… gli affari… una confusione, uno scompiglio terribile! No, io non l'amo. No, non l'amo come dovrei. Dio mio! tirami fuori da questa situazione terribile, senza via d'uscita!» cominciò improvvisamente a pregare. «Sì, la preghiera può smuovere le montagne; ma bisogna credere, non bisogna pregare come facevamo da bambini io e Nataša quando chiedevamo che la neve si trasformasse in zucchero, e poi correvamo in cortile per vedere se era pieno di zucchero. Adesso, però, io non prego per delle sciocchezze,» pensò, e posata in un angolo la pipa, congiunte le mani, si mise davanti all'icona. Intenerito dal ricordo della principessina Mar'ja, corninciò a pregare come ormai non faceva da molto tempo. Aveva il pianto negli occhi e nella gola quando sull'uscio apparve Lavruška con alcune carte in mano.
«Stupido! perché entri senza essere chiamato?» disse Nikolaj, cambiando rapidamente posizione.
«Da parte del governatore,» disse con voce sonnolenta Lavruška, «il corriere ha portato delle lettere per voi.»
«Va bene, grazie, vattene!» Nikolaj prese le due lettere. Una era di sua madre, l'altra di Sonja. Le riconobbe dalla calligrafia e aprì per prima la lettera di Sonja. Lette le prime righe, il volto gli si fece pallido e gli occhi gli si spalancarono in un'espressione spaurita ed esultante.
«No, non può essere!» esclamò a voce alta.
Incapace di star fermo, incominciò a passeggiare su e giù per la stanza con la lettera fra le mani, e intanto continuava a leggerla. Diede una scorsa a tutta la lettera, poi la rilesse una volta, due, e, alzando le spalle e allargando le braccia, si fermò in mezzo alla stanza con la bocca aperta e gli occhi fissi. Quello per cui aveva pregato pochi istanti prima, convinto che Dio avrebbe esaudito la sua preghiera, era stato esaudito; ma Nikolaj ne rimase sbalordito come se si trattasse di qualcosa di straordinario, come se non si fosse mai aspettato niente di simile, e come se proprio il fatto che la cosa si era realizzata così rapidamente, dimostrasse che tutto dipendeva non da Dio, cui aveva rivolto le sue preghiere, ma da un semplice caso.
Quello che sembrava un nodo inestricabile, che vincolava la sua libertà, era stato già sciolto dalla lettera di Sonja, del tutto imprevedibile (come sembrò a Nikolaj), e immotivata. Sonja gli scriveva che gli ultimi, terribili avvenimenti, la perdita quasi totale del patrimonio dei Rostov in Mosca, e il desiderio, più volte espresso dalla contessa, che Nikolaj sposasse la principessina Bolkonskaja, oltre al silenzio di lui e alla freddezza che le aveva dimostrato negli ultimi tempi, tutti questi motivi l'avevano indotta a risolversi di respingere la sua promessa e di restituirgli piena libertà.
«Era troppo penoso, per me, pensare di essere in qualche modo causa di dispiacere o di discordia nella famiglia che mi ha beneficato,» scriveva Sonja, «il mio amore, invece, ha per unico scopo la felicità di coloro che amo; e perciò vi supplico, Nikolaj, di considerarvi completamente libero e di sapere che, nonostante tutto, nessuno potrà amarvi più della vostra Sonja.» Tutt'e due le lettere provenivano da Troica. L'altra lettera era della contessa.

In questa seconda lettera c'era la descrizione degli ultimi giorni passati a Mosca, la partenza, l'incendio e la perdita di tutti i beni. La contessa scriveva, fra l'altro, che il principe Andrej viaggiava tra i feriti nel loro convoglio. Le sue condizioni erano molto gravi, ma ultimamente il dottore aveva detto che c'erano molte speranze. Sonja e Nataša, da brave infermiere, lo assistevano.
Il giorno dopo Nikolaj andò dalla principessina Mar'ja con questa lettera. Né lui né la principessina osarono parlare del significato che poteva avere la frase: «Nataša lo assiste»; ma fu merito di quella lettera se Nikolaj si trovò all'improvviso intimamente legato alla principessina da un vincolo quasi di parentela.
Il giorno dopo Rostov accompagnò la principessina Mar'ja a Jaroslavl e, dopo pochi giorni, partì per il reggimento.

VIII

Quella lettera di Sonja a Nikolaj, che costituiva l'esaudimento delle sue preghiere, era stata scritta da Troica. Ecco quali motivi l'avevano provocata. Il progetto di ammogliare Nikolaj a una donna ricca stava sempre più a cuore alla contessa. Ma lei sapeva che Sonja era l'ostacolo fondamentale al suo piano. E la vita di Sonja in casa della contessa, negli ultimi tempi, in specie dopo la lettera in cui Nikolaj descriveva il suo incontro con la principessina Mar'ja a Boguèarovo, era diventata sempre più difficile. La contessa non si lasciava sfuggire una sola occasione per fare allusioni offensive o addirittura crudeli nei confronti di Sonja.
Alcuni giorni prima della partenza da Mosca, sconvolta e sconcertata dagli ultimi avvenimenti, la contessa aveva chiamata a sé Sonja e, invece di rimproveri o d'imposizioni, con le lacrime agli occhi le aveva rivolto la preghiera di sacrificarsi e di rompere ogni suo legame con Nikolaj, compensando così tutto quanto la sua famiglia aveva fatto per lei.
«Non avrò più pace finché non mi avrai fatto questa promessa.» Sonja era scoppiata in lacrime e fra i singhiozzi aveva risposto che lei era pronta a tutto, ma non fece nessuna esplicita promessa e nel suo intimo non poteva decidersi a ciò che pretendevano da lei. Doveva sacrificare la sua vita per il benessere della famiglia che l'aveva mantenuta ed educata. Sacrificarsi per la felicità altrui era ormai un'abitudine per Sonja. La sua posizione in quella casa era tale che soltanto col sacrificio poteva dimostrare la propria nobiltà d'animo, e così ci si era ormai abituata, e sacrificarsi, per lei, era quasi un piacere. Ma, prima, in tutti i suoi atti di abnegazione, aveva avuto la gioia di verificare che, facendo sacrificio di se stessa, aumentava il proprio valore agli occhi propri e altrui, e così diventava più degna di Nicolas, che amava più di ogni altra cosa al mondo. Adesso invece il suo sacrificio avrebbe dovuto consistere nel rinunciare a ciò che per lei rappresentava la ricompensa stessa del sacrificio, tutto il significato della sua vita. E, per la prima volta nella sua vita, aveva provato un senso di rancore nei confronti di chi l'aveva beneficata per poi farla soffrire così crudelmente; aveva provato invidia per Nataša, che la vita aveva preservato da simili esperienze, che non aveva mai avuto bisogno di sacrificarsi, e anzi aveva costretto gli altri a farlo per lei, eppure tutti le volevano bene. Così, per la prima volta, Sonja aveva sentito che il suo quieto, casto amore per Nicolas cominciava a trasformarsi in un sentimento che trascendeva le buone regole, la virtù e la religione. Sotto l'influsso di questo sentimento, inconsciamente, ammaestrata da tutta una vita di dipendenza e di riservatezza, dopo aver dato risposte vaghe alla contessa, evitava in ogni modo di parlarle, e in cuor suo aveva deciso di attendere il prossimo ritorno di Nikolaj non per rendergli la libertà, bensì, al contrario, per legarsi a lui per sempre.

Il daffare e le ansie degli ultimi giorni trascorsi a Mosca dai Rostov avevano soffocato, nell'animo di Sonja, i cupi pensieri che la tormentavano. Era stata addirittura contenta di esserne distolta da tutte quelle incombenze di ordine pratico. Ma quando aveva saputo della presenza del principe Andrej nella loro casa, nonostante la sincera compassione che nutriva per lui e Nataša si era abbandonata alla sensazione, gioiosa e superstiziosa, che Dio non volesse la sua separazione da Nikolaj. Sapeva che Nataša aveva amato soltanto il principe Andrej e non aveva mai smesso di amarlo. Sapeva che adesso, ritrovatisi in circostanze così terribili, avrebbero ritrovato anche il loro amore di un tempo, e che allora Nikolaj, in virtù della parentela che si sarebbe stabilita fra loro, non avrebbe più potuto sposare la principessina Mar'ja. Nonostante l'orrore di tutto ciò che era accaduto in quelle ultime giornate a Mosca, e nei primi giorni di viaggio, questa sensazione, questa consapevolezza che la Provvidenza intervenisse nelle sue vicende personali, aveva riempito di gioia l'animo di Sonja.
Al convento di Troica i Rostov fecero il primo giorno di sosta, da quando erano in viaggio.
Nella foresteria del convento erano state assegnate ai Rostov tre grandi stanze, una delle quali fu occupata dal principe Andrej. Quel giorno il ferito stava molto meglio. Nataša era con lui. Nella stanza vicina il conte e la contessa conversavano rispettosamente col priore, che era venuto a far visita a quei suoi vecchi conoscenti e benefattori. Sonja era lì anche lei, tormentata dalla curiosità di sapere quello che si stavano dicendo il principe Andrej e Nataša. Attraverso la porta le giungeva all'orecchio il suono delle loro voci. Improvvisamente la porta della stanza del principe Andrej si aprì. Ne uscì Nataša, col viso sconvolto, e, senza nemmeno accorgersi del monaco che si era alzato per venirle incontro e sollevava la larga manica sulla mano destra, si avvicinò a Sonja e la prese per mano.
«Nataša, che cos'hai? Vieni qui,» disse la contessa.
Nataša si avvicinò per ricevere la benedizione, e il superiore le raccomandò di chiedere aiuto a Dio e al suo Santo.
Non appena il priore se ne fu andato, Nataša prese per mano l'amica e andò con lei nell'altra stanza vuota.
«Sonja, dunque è proprio così? Si salverà?» disse. «Sonja, come sono felice e come sono disgraziata! Sonja, tesoro, tutto è tornato come una volta. Purché viva. Non può… perché, perché…» e Nataša scoppiò a piangere.
«Ah, io lo sapevo! Grazie a Dio,» esclamò Sonja. «Lui vivrà.» Sonja non era meno sconvolta della sua amica: sconvolta dalle ansie e dal dolore di lei, e insieme dai suoi intimi, segreti pensieri. Singhiozzava, baciava e consolava Nataša. «Purché viva!» pensava.
Dopo aver pianto, dopo avere parlato e asciugate le lacrime, le due amiche si avvicinarono alla porta della stanza del principe Andrej. Aperto con cautela l'uscio, Nataša diede un'occhiata nella stanza. Sonja le stava accanto, immobile sulla soglia.
Il principe Andrej giaceva sul letto sollevato da tre cuscini. Il suo pallido volto era tranquillo, gli occhi erano chiusi; lo si vedeva respirare in modo regolare.
«Ah, Nataša!» all'improvviso si mise a urlare Sonja, e afferrò per un braccio la cugina, ritraendosi dalla porta.
«Cosa c'è? Cosa c'è?» domandò Nataša.
«È che, ecco…», disse Sonja pallida in viso, con le labbra tremanti.
Nataša richiuse silenziosamente la porta e si avviò insieme a Sonja verso la finestra, senza capire quello che l'amica le diceva.
«Ti ricordi,» diceva Sonja con un'espressione, solenne e spaurita, «ti ricordi quando quelle volte guardai per conto tuo dentro lo specchio?… a Otradnoe, a Natale… Ricordi che cosa vidi?»

«Sì, Sì!» esclamò Nataša dilatando gli occhi, e vagamente ricordando che, in quell'occasione, Sonja aveva detto qualcosa a proposito del principe Andrej, che nello specchio le era apparso immobile, sdraiato su un letto.
«Ti ricordi?» continuò Sonja. «Venni subito a raccontare tutto a te e a Dunjasa. L'avevo visto sdraiato su un letto,» continuò, e a ogni particolare della sua descrizione faceva un gesto con la mano, l'indice sollevato, «teneva chiusi gli occhi, stava sotto una coperta rosa e aveva le braccia incrociate sul petto,» disse ancora Sonja, persuadendosi, via via che descriveva i particolari della scena intravista un attimo prima, che erano gli stessi di quella che aveva visto allora nello specchio. In realtà, quella volta non aveva visto nulla, aveva raccontato la prima cosa che le era passata per la mente; ma quelle sue invenzioni ora le sembravano realtà, né più né meno di qualunque altro ricordo. Quanto aveva detto allora (che il principe Andrej le avesse rivolto lo sguardo, e avesse sorriso, e fosse coperto da qualcosa di rosso), non soltanto lo ricordava, ma era fermamente convinta di averlo detto allora, e di averlo visto avvolto in una coperta rosa, proprio rosa, e con gli occhi chiusi.
«Sì, sì, proprio rosa,» disse Nataša, che adesso pareva anche lei ricordare che si era parlato di quel «rosa», e proprio in questo particolare scorgeva l'aspetto più straordinario, più misterioso della profezia. «Ma che cosa potrà significare tutto questo?» mormorò con aria pensierosa.
«Ah, non lo so… è una coincidenza così straordinaria!…» esclamò Sonja, stringendosi la testa tra le mani.
Pochi minuti dopo il principe Andrej suonò e Nataša lo raggiunse, mentre Sonja, in preda a un'agitazione e a una commozione quali di rado aveva provato, restò immobile accanto alla finestra, riflettendo sull'eccezionale importanza di quanto era accaduto.
Quel giorno s'era presentata l'occasione di mandar posta al fronte, e la contessa aveva scritto una lettera al figlio.
«Sonja,» disse, sollevando la testa dalla lettera quando la nipote le passò vicino. «Sonja, tu non scrivi a Nikolenka?» le chiese con voce sommessa e tremante; e dall'espressione di quegli occhi stanchi che la guardavano di sopra gli occhiali, Sonja comprese tutto quello che la contessa intendeva dire con queste parole. In quello sguardo trasparivano la preghiera e il terrore del rifiuto, la vergogna di essere costretti a supplicare e la pronta disposizione a un odio implacabile in caso di rifiuto.
Sonja si avvicinò alla contessa e, inginocchiandosi ai suoi piedi, le baciò la mano.
«Scriverò, *maman*,» disse.
Sonja era commossa e sconvolta da tutto ciò che era accaduto quel giorno, ma soprattutto dal misterioso avverarsi della profezia dello specchio, cui poco prima aveva assistito. Consapevole che il riannodarsi dei rapporti fra Nataša e il principe Andrej, avrebbe impedito il matrimonio di Nikolaj con la principessina Mar'ja, sentiva rinascere dentro di sé, con infinita gioia, quella disposizione al sacrificio che amava e a cui era avvezza da sempre. Così, piangendo di tenerezza, con l'intima gioia di compiere un atto magnanimo, interrompendosi continuamente per le lacrime che annebbiavano i suoi vellutati occhi neri, aveva scritto quella commovente lettera che tanto doveva colpire, nel riceverla, Nikolaj.

IX

Al posto di guardia dove Pierre era stato condotto, l'ufficiale e i soldati che l'avevano arrestato lo trattavano ostilmente, ma non senza un certo rispetto. Risentivano ancora delle incertezze sulla sua identità (poteva essere un personaggio importante), mentre il ricordo ancor fresco della lotta che avevano dovuto ingaggiare per catturarlo provocava la loro

ostilità.
Ma quando, il mattino dell'indomani, ci fu il cambio della guardia, Pierre comprese che per i nuovi arrivati – per gli ufficiali come per i soldati – egli non aveva più la stessa importanza che aveva avuto per quelli da cui era stato catturato. E in realtà, in quell'uomo grande e grosso in caffetano di contadino, le nuove guardie non videro più l'uomo che si era disperatamente battuto con il saccheggiatore e con i soldati di pattuglia, quello che aveva pronunciato la solenne frase sulla bambina tratta in salvo; per loro era soltanto il diciassettesimo dei russi, catturati e trattenuti lì per una ragione o per l'altra, secondo le disposizioni delle supreme autorità. Gli unici aspetti singolari di Pierre erano la sua sicurezza, la sua aria tranquilla e pensierosa e la sua scioltezza nell'esprimersi in francese, cosa che stupì grandemente le guardie. Malgrado questo, quel giorno stesso Pierre fu messo insieme agli altri prigionieri sospetti, dato che la stanza isolata, da lui occupata il giorno precedente, si era resa necessaria a un ufficiale.
Tutti i russi trattenuti in arresto insieme a Pierre erano persone di umilissime condizioni. E tutti, riconoscendo in Pierre un signore, lo evitavano, tanto più che parlava in francese. Pierre avvertiva con tristezza l'atmosfera di diffidenza che lo circondava.
La sera del giorno dopo, Pierre seppe che tutti i trattenuti (quindi, probabilmente anche lui con loro,) sarebbero stati giudicati come incendiari. Il terzo giorno, fu condotto insieme agli altri, in una casa, dov'erano riuniti un generale francese coi baffi bianchi, due colonnelli e altri francesi con delle sciarpe al braccio. E a Pierre, come agli altri, con la precisione e la stringatezza, apparentemente superiori alle umane debolezze, con cui abitualmente vengono interrogati gli imputati, furono rivolte le domande di prammatica: chi siete? dove vi trovavate? a quale scopo? e così via.
Simili domande, che prescindevano dalla sostanza del fatto, e anzi escludevano ogni possibilità di mettere in luce tale sostanza, come tutte le domande che si fanno nei processi, avevano l'unico scopo di tracciare quella sorta di condotto lungo il quale i giudicanti volevano che scorressero le risposte dell'imputato, spingendolo verso la meta desiderata, cioè verso il capo d'accusa. Non appena egli incominciava a dire qualcosa che non corrispondesse agli scopi dell'accusa, essi chiudevano quel condotto e l'acqua poteva scorrere via a suo piacimento. Inoltre Pierre provava ciò che prova l'imputato in tutti i processi: la sensazione di non comprendere assolutamente la ragione per cui tutte quelle domande gli venivano rivolte. Gli sembrava che soltanto per condiscendenza, o persino per cortesia, quegli uomini ricorressero a quel genere d'interrogatorio. Sapeva di essere in loro potere, sapeva che soltanto il loro potere lo faceva trovare lì dentro, che soltanto il potere dava loro il diritto di esigere da lui delle risposte, che l'unico scopo del gruppo che gli stava di fronte consisteva nell'accusarlo. E quindi, giacché era chiara l'esistenza di quel potere e della volontà di accusarlo, non si capiva che bisogno ci fosse di quell'interrogatorio. Era evidente che ogni domanda doveva condurre alla dimostrazione della colpevolezza. Quando gli chiesero cosa stesse facendo quando l'avevano catturato, Pierre rispose, con una certa tragicità, che stava riportando ai suoi genitori la bambina *qu'il avait sauvé des flammes*. Perché era venuto alle mani col saccheggiatore? Pierre rispose che voleva difendere una donna, che difendere una donna offesa è dovere di ogni uomo, che… Lo fermarono: questo sconfinava dall'imputazione. Perché si trovava nel cortile della casa in fiamme, dove numerosi testimoni l'avevano visto? Rispose che andava in giro a vedere quello che succedeva a Mosca. Lo interruppero di nuovo: non gli avevano chiesto dove andasse, ma perché si trovasse nei pressi di un incendio. Chi era? Per la seconda volta gli posero la domanda, alla quale aveva dichiarato di non poter rispondere. E lui, ancora una volta, dichiarò che questo non poteva dirlo.

«Mettete a verbale: la cosa non va affatto bene, anzi, va molto male,» esclamò severamente il generale dai baffi bianchi e dal rosso, florido viso.
Il quarto giorno gli incendi incominciarono a scoppiare lungo il Bastione Zubovskij.
Pierre fu portato con altri tredici al Krymskij Brod, nella rimessa d'una casa di mercante. Nel passare per le strade, Pierre faceva fatica a respirare per il fumo che sembrava riempire tutta la città. Si scorgevano incendi da tutte le parti. Pierre, allora, ancora non sapeva che cosa significasse il fatto che Mosca bruciava e guardava con orrore tutto quel fuoco.
Pierre restò altri quattro giorni nella rimessa di quella casa presso il Krymskij Brod, e, dai discorsi dei soldati francesi, venne a sapere che tutti coloro che erano trattenuti lì dentro erano in attesa della decisione del maresciallo, che doveva giungere da un giorno all'altro. Di quale maresciallo si trattasse, Pierre non riuscì a saperlo dai soldati. Per loro, evidentemente, il maresciallo costituiva il supremo, e alquanto misterioso, anello della catena del potere.
Quelle prime giornate fino all'8 settembre, giorno in cui i prigionieri subirono un secondo interrogatorio, furono per Pierre le più penose.

X

L'8 settembre, nella rimessa dov'erano rinchiusi i prigionieri, entrò un ufficiale molto importante, a giudicare dell'ossequio con cui lo accolsero le guardie. Quest'ufficiale, probabilmente dello stato maggiore, con una lista di nomi in mano, fece l'appello di tutti i russi, chiamando Pierre *celui qui n'avoue pas son nom*. E, guardando tutti i prigionieri con aria indifferente e pigra, ordinò all'ufficiale delle guardie di vestirli e rassettarli a dovere prima di condurli davanti al maresciallo. Un'ora dopo arrivò una compagnia di soldati, e Pierre e gli altri tredici furono condotti al Devièie Pole. La giornata era limpida, dopo la pioggia era tornato il sole, e l'aria era insolitamente pura. Il fumo non si stendeva in nuvole basse come quando Pierre era stato trasferito dal posto di guardia del Bastione Zubovskij: nell'aria limpida, oggi, il fumo si sollevava in alte colonne. Non si scorgevano in nessun luogo i fuochi degli incendi: dappertutto si alzavano colonne di fumo, e tutta Mosca, tutto ciò che di Mosca Pierre poteva scorgere, era un unico ammasso di ceneri. Dappertutto si vedevano spiazzi deserti, ingombri di stufe e di canne fumarie, e più di rado i muri, anneriti dal fuoco, delle case in muratura. Pierre guardava gli avanzi degli incendi e non riusciva più a riconoscere i ben noti quartieri cittadini. Qua e là s'intravvedeva la mole di qualche chiesa risparmiata dal fuoco. Il Cremlino, intatto, biancheggiava in lontananza con le sue torri e il campanile di Ivan il Grande. Poco lontano, lietamente brillava al sole la cupola del Monastero Novodevicij, di dove, particolarmente sonoro, giungeva lo scampanìo della messa. Il suono delle campane ricordò a Pierre che era domenica, la festa della Natività della Vergine. Ma sembrava che nessuno celebrasse la ricorrenza: dappertutto rovina e devastazione; in quanto ai russi, solo di rado si incontravano persone lacere e spaurite, che alla vista dei francesi si nascondevano.
Evidentemente, il nido russo era perso, distrutto; ma, in seguito alla distruzione dell'ordine di vita russo, Pierre sentiva inconsciamente che sopra quel nido devastato s'era stabilito un diverso ordine, a sé stante, saldo: quello francese. Lo sentiva vedendo i soldati che marciavano baldanzosi, in file serrate, scortando lui e gli altri prigionieri; lo sentiva vedendo un alto funzionario francese che passava, in senso opposto al loro, su una carrozza tirata da due cavalli e guidata da un soldato. Lo sentiva udendo gli allegri suoni di una banda militare, provenienti dalla parte sinistra dell'accampamento, e soprattutto lo

sentiva e lo capiva dall'elenco che, facendo l'appello dei prigionieri, l'ufficiale francese aveva letto quella mattina. Pierre era stato catturato da qualche soldato, l'avevano condotto prima in un posto e poi in un altro, insieme ad altre decine di persone; era dunque possibile che lo dimenticassero, lo confondessero con gli altri. E invece no: le risposte, che aveva dato durante l'interrogatorio, gli erano ritornate sotto forma di quell'appellativo: *celui qui n'avoue pas son nom.* E sotto questo appellativo, che a Pierre suonava strano e terribile, adesso lo stavano portando chissà dove, fermamente convinti (lo si poteva leggere nei loro volti) che tutti quei prigionieri, e lui insieme agli altri, fossero proprio le persone che servivano al loro scopo, e che li stavano conducendo proprio lì dove occorreva. Pierre si sentiva come un'insignificante scheggia di legno caduto fra gli ingranaggi di una macchina, che lui non conosceva, ma che funzionava secondo tutte le regole.
Pierre e gli altri prigionieri furono condotti, costeggiando il lato destro del Devièie Pole, in una grande casa bianca dall'enorme giardino, non lontana dal monastero. Era la casa del principe Šèerbatov, dove tante volte Pierre s'era recato in visita, e in cui adesso, come seppe dai discorsi dei soldati, risiedeva il maresciallo duca di Eckmühl.
Li condussero fino all'ingresso e li fecero entrare nella casa uno per volta. Pierre fu il sesto. Attraverso la galleria, il vestibolo, l'anticamera, a Pierre ben noti, lo condussero in uno studio, lungo e basso, sulla cui porta stava un aiutante.
Davout era seduto a un tavolo, in fondo alla camera, con gli occhiali sul naso. Pierre gli si avvicinò. Davout, senza alzare gli occhi, era evidentemente molto preso dall'incartamento che stava sfogliando. Sempre senza alzare gli occhi, domandò a bassa voce: «*Qui êtes vous?*,» Pierre restò in silenzio, non aveva la forza di pronunciare le parole. Per Pierre, Davout non era soltanto un generale francese. Fissando il gelido viso di Davout che, come un maestro severo, accettava di pazientare qualche istante in attesa di una risposta, Pierre sentiva che ogni secondo d'indugio poteva costargli la vita, ma non sapeva cosa dire. A ripetere quello che aveva detto durante il primo interrogatorio non si decideva; d'altronde, rivelare il suo nome e la sua posizione era un rischio e una vigliaccheria. Così, continuava a tacere. Ma prima che fosse riuscito a prendere una qualsiasi decisione, Davout alzò la testa, sollevò gli occhiali sulla fronte, socchiuse gli occhi e lo guardò attentamente.
«Io conosco quest'uomo,» disse con voce fredda, misurata, evidentemente calcolata a bella posta per spaventare Pierre.
I brividi di gelo che fino a quel momento gli erano corsi lungo la schiena, ora vennero a serrare la testa di Pierre in una gelida morsa.
«*Mon général, vous ne pouvez pas me connaître, je ne vous ai jamais vu…*»
«*C'est un espion russe*,» lo interruppe Davout, rivolgendosi a un altro generale che stava nella stanza e che Pierre non aveva notato. E Davout si voltò dall'altra parte. Con una inattesa sicurezza, nella voce, improvvisamente Pierre ruppe il suo silenzio: «*Non, Monseigneur*,» disse, ricordando che Davout era duca. «*Non, Monseigneur, vous n'avez pas pu me connaître. Je suis officier militionnaire et je n'ai pas quitté Moscou.*»
«*Votre nom?*» ripetè Davout.
«*Besouhof*»
«*Qu'est ce qui me prouvera que vous ne mentez pas?*»
«*Monseigneur!*» gridò Pierre con voce non offesa, ma di supplica.
Davout sollevò gli occhi e fissò Pierre con attenzione. Per alcuni secondi i loro sguardi s'incrociarono: fu la salvezza di Pierre. In quello sguardo, al di là di tutte le circostanze della guerra e del procedimento giudiziario, un rapporto umano, tra i due uomini, si stabiliva. In quei brevi istanti entrambi provarono confusamente, un'infinita quantità di

sensazioni, compresero di essere fratelli, figli dell'umanità.
Sulle prime, quando Davout aveva sollevato la testa dal suo incartamento, l'elenco in cui le vicende e la vita degli uomini erano designate da numeri, per lui Pierre non era che un numero tra gli altri, e Davout avrebbe potuto farlo fucilare senza alcun rimorso: adesso, però, scorgeva in lui un uomo. Rifletté un istante.
«*Comment me prouverez vous la vérité de ce que vous me dites?*» disse egli freddamente.
Pierre ricordò Ramballe, nominò il suo reggimento, disse il suo nome e quello della strada dove si trovava la casa.
«*Vous n'êtes pas ce que vous dites*,» disse di nuovo Davout.
Pierre, con voce tremante, spezzata, si mise a citare prove della verità di quanto diceva.
Ma in quel momento entrò l'aiutante e riferì qualcosa a Davout.
Costui parve rallegrarsi immensamente della notizia che l'aiutante gli aveva comunicato, e cominciò ad abbottonarsi l'uniforme. A quanto pareva, s'era già dimenticato di Pierre.
Quando l'aiutante gli ricordò il prigioniero, Davout, accigliandosi, fece un cenno in direzione di Pierre, e ordinò che lo portassero via. Ma dove mai dovessero condurlo, Pierre non lo sapeva: di nuovo nella baracca, o nel luogo preparato per l'esecuzione, quello che i compagni gli avevano indicato passando per il Devièie Pole?
Si voltò indietro e vide che l'aiutante chiedeva ancora qualche precisazione.
«*Oui, sans doute!*» disse Davout; ma a cosa si riferisse quel «sì», Pierre non lo sapeva.
Senza rendersi conto di quanto tempo camminasse e in quale direzione, in uno stato di assoluta ebetudine e storditezza, senza vedere nulla intorno a sé, mosse i piedi insieme agli altri, e si fermò quando tutti si fermarono.
Aveva un solo pensiero fisso, che non l'abbandonava: chi, in fin dei conti, l'aveva condannato a morte? Non certo gli uomini che l'avevano interrogato la prima volta: nessuno di loro voleva farlo, né poteva, evidentemente. Non certo Davout, che l'aveva guardato in modo così umano. Ancora un istante e Davout avrebbe compreso il proprio errore, non c'era stato perché proprio allora era entrato l'aiutante. E anche quell' aiutante, evidentemente, non voleva certo fargli del male, ma non aveva potuto fare a meno di entrare. Chi era, allora, colui che lo condannava, che lo uccideva, lo privava della vita, lui, Pierre, con tutti i suoi ricordi, le sue aspirazioni, le sue speranze, le sue idee? Chi faceva questo a Pierre? E Pierre sentiva che non era nessuno.
Era l'ordine delle cose, era la piega che avevano preso le circostanze.
Un certo ordine di cose uccideva lui, Pierre; lo privava della vita, di tutto: lo annientava.

XI

Dalla casa del principe Šèerbatov i prigionieri furono condotti direttamente giù per il Devièie Pole, sulla sinistra del monastero, dove c'era un orto con una colonna. Dietro la colonna c'era una grande fossa, appena scavata, e intorno alla fossa e alla colonna si accalcava una folla numerosa, disposta in semicerchio. Nella folla c'erano pochi russi e moltissimi soldati napoleonici in libera uscita: tedeschi, italiani e francesi, in diverse uniformi. A destra e a sinistra della colonna era schierato un plotone di soldati francesi in uniformi azzurre con spalline rosse, ghette e chepì.
I prigionieri furono disposti secondo l'ordine indicato nell'elenco (Pierre era il sesto), e in quell'ordine vennero condotti alla colonna. Cominciarono a rullare i tamburi: Pierre aveva la sensazione che quel suono gli strappasse via un pezzo d'anima. Aveva perso la facoltà di pensare e di ragionare. Poteva soltanto vedere e ascoltare. E aveva un solo desiderio: che si compisse al più presto quell'orribile cosa che doveva compiersi. A tratti si voltava a guardare i suoi compagni, scrutando i loro volti.

I due primi della fila, con la testa rasata, erano galeotti. Uno alto, magro; l'altro nero, peloso, muscoloso, col naso schiacciato. Il terzo era un domestico, sui quarantacinque anni, con i capelli grigi e un corpo grassoccio, ben nutrito. Il quarto era un contadino, molto bello, con una folta barba bionda e gli occhi neri. Il quinto era un operaio, un giovane giallo in viso, magro, sui diciott'anni, in camice da lavoro.
Pierre sentiva che i francesi si consultavano sul modo di eseguire la fucilazione: sparare su uno o su due per volta? «Su due,» rispose calmo e freddo l'ufficiale anziano. Nelle file dei soldati avvenne uno spostamento, e fu chiaro che tutti, ormai, avevano fretta, – la fretta di chi è ansioso di portare a compimento una cosa necessaria, ma sgradevole e incomprensibile.
Un funzionario francese con la sciarpa si avvicinò, dalla destra, alla fila dei prigionieri, e in russo e in francese, lesse la sentenza.
Poi due coppie di francesi si accostarono ai prigionieri e, su ordine dell'ufficiale, afferrarono i due galeotti, primi della fila. Giunti a qualche passo dalla colonna, i galeotti si fermarono e, mentre i soldati portavano i sacchi necessari, si guardarono attorno in silenzio come la fiera colpita guarda avanzare il cacciatore. Uno continuava a farsi il segno della croce, l'altro si grattava la schiena e con le labbra sembrava accennare un sorriso. Con rapidi movimenti delle mani i soldati bendarono loro gli occhi, poi infilarono sulle loro teste i cappucci e li legarono alla colonna.
Dodici tiratori con i fucili uscirono a passo fermo e cadenzato dalle file e si fermarono a otto passi dalla colonna: Pierre si voltò dall'altra parte per non vedere. A un tratto risuonò uno scoppio, un rimbombo che a Pierre sembrò più fragoroso del più terribile colpo di tuono, e si voltò da quella parte. C'era un gran fumo e i francesi pallidi in volto e con le mani tremanti facevano qualcosa intorno alla fossa. Furono condotti alla colonna altri due condannati. Allo stesso, identico modo, con gli stessi occhi, inutilmente, silenziosamente, questi due guardavano i presenti, supplicando aiuto con lo sguardo, senza evidentemente comprendere, senza credere a ciò che accadeva. Non potevano crederci, perché erano i soli a sapere cosa fosse, per loro, la vita, e perciò non capivano e non credevano che potesse loro essere tolta.
Pierre non voleva vedere, e si era di nuovo voltato dall'altra parte; ma di nuovo qualcosa, come un'esplosione spaventosa, colpì il suo udito e contemporaneamente vide del fumo, del sangue, e le facce pallide, spaventate dei francesi, che, di nuovo, facevano qualcosa vicino alla colonna, urtandosi a vicenda con le mani tremanti. Pierre, respirando a fatica, si guardava intorno come per chiedere: cos'è mai tutto questo? La stessa penosa domanda si poteva leggere in tutti gli sguardi che s'incrociavano via via con quello di Pierre.
Sul viso dei russi, su quello dei soldati, degli ufficiali francesi, su tutti i visi, senza eccezione, egli lesse lo spavento, l'orrore e la lotta che erano nel suo cuore. «Ma insomma, chi è che fa questo? Tutti costoro soffrono come me. Chi è, allora? Chi?» balenò per un istante nell'animo di Pierre.
«*Tirailleurs du 86, en avant!*» gridò qualcuno.
Condussero il quinto, quello che stava a fianco di Pierre, solo. Pierre non si rese conto di essere salvo, non capì che lui e tutti gli altri erano stati condotti lì soltanto per assistere all'esecuzione. Con un orrore sempre crescente, senza provare sollievo né gioia, restò immobile a guardare ciò che si svolgeva davanti ai suoi occhi. Il quinto era l'operaio in camice da lavoro. Non appena i soldati gli misero le mani addosso, atterrito, fece un balzo indietro e si aggrappò a Pierre (Pierre, con un sussulto, se ne divincolò). L'operaio non era in grado di camminare. Lo trascinarono via per le ascelle, che urlava qualcosa. Quando lo ebbero portato fino alla colonna, ammutolì improvvisamente, come se a un tratto avesse

compreso. Forse aveva compreso che era inutile gridare o che era impossibile che degli altri uomini lo uccidessero, sta di fatto che restò immobile, muto, in attesa che lo bendassero come gli altri, guardandosi intorno come una bestia ferita con occhi lucidi di pianto.
Pierre non era più in grado di voltarsi dall'altra parte o di chiudere gli occhi. La curiosità e l'emozione, in lui come in tutta la folla, avevano ormai raggiunto l'apice. Come gli altri che lo avevano preceduto, anche il quinto giustiziato sembrava tranquillo: badava a tener chiusi i lembi del camice e si stropicciava l'uno contro l'altro i piedi nudi.
Quando gli bendarono gli occhi, lui stesso si aggiustò il nodo che gli segava la nuca; quando lo fecero appoggiare alla colonna insanguinata, si gettò indietro, e poi, giacché in quella posizione stava scomodo, si raddrizzò e, pareggiati bene i piedi sul terreno, si riappoggiò tranquillamente col dorso alla colonna. Pierre non staccava gli occhi da lui per non perdere il minimo movimento.
Forse si udì un comando; forse al comando, seguirono le detonazioni di otto fucili. Ma Pierre, per quanto in seguito cercasse di ricordarsene, non sentì il più piccolo rumore di spari. Vide soltanto che a un tratto, chissà perché, l'operaio si accasciava fra le corde, vide apparire del sangue in due punti, vide che le corde, sotto il peso del corpo penzolante, si scioglievano, e che l'operaio, reclinando il capo in modo innaturale e piegando una gamba, s'accovacciava in terra. Pierre corse alla colonna. Nessuno lo trattenne. Intorno all'operaio degli uomini spaventati, pallidi, facevano qualcosa. Un vecchio francese baffuto non riusciva a trattenere il tremito alle labbra mentre slegava le corde. Il corpo cadde in terra disteso. I soldati, con movimenti rapidi e maldestri, lo trascinarono dietro la colonna e lo spinsero dentro la fossa.
Era chiaro che ognuno di loro si sentiva e agiva come un delinquente che abbia la necessità di nascondere al più presto le tracce del crimine commesso.
Pierre diede un'occhiata dentro la fossa e vide l'operaio che giaceva con i ginocchi alzati, vicino alla testa, una spalla più alta dell'altra. E questa spalla si abbassava e si alzava ritmicamente, convulsamente. Ma già le palate di terra ricoprivano il corpo. Uno dei soldati, con voce piena d'ira, d'astio e di sofferenza, urlò a Pierre, di ritrarsi indietro. Ma Pierre non capì quello che diceva e restò vicino alla colonna senza che nessuno più badasse alla sua presenza.
Quando la fossa fu interamente colmata, risuonò un comando. Pierre fu ricondotto al suo posto, e le truppe francesi schierate ai due lati della colonna fecero una mezza conversione e cominciarono a sfilare a passo cadenzato, lasciandosi la colonna alle spalle. I ventiquattro tiratori del plotone d'esecuzione, che prima stavano al centro del cerchio, raggiunsero di corsa i loro posti nelle file, via via che le compagnie sfilavano di fianco a loro.
Pierre, adesso, guardava con occhi sbalorditi i tiratori che, a due a due, correvano fuori dal cerchio. Tutti, tranne uno, si unirono alle compagnie. Un giovane soldato, con la faccia mortalmente pallida, con il chepì rovesciato indietro, stava col fucile abbassato davanti alla fossa, nello stesso punto dal quale aveva sparato. Barcollava come un ubriaco, faceva dei passi ora in avanti, ora all'indietro, per mantenersi in equilibrio. Un vecchio soldato, un sottufficiale, uscì di corsa dalle file e, afferrando per le spalle il giovane soldato, lo trascinò nella compagnia. La folla dei russi e dei francesi cominciò a disperdersi. Tutti camminavano in silenzio, con le teste basse.
«*Ca leur apprendra à incendier*,» disse uno dei francesi.
Pierre guardò quello che aveva parlato e vide che era un soldato che avrebbe voluto giustificarsi in qualche modo, di fronte a se stesso, di ciò che era stato fatto, ma non ci riusciva. Senza terminare la frase, fece un gesto vago con la mano e si allontanò.

XII

Dopo l'esecuzione, Pierre fu separato dagli altri prigionieri e condotto, da solo, in una chiesetta incendiata, devastata e ingombra di rifiuti.
Verso il tramonto entrò nella chiesa un sottufficiale di guardia, accompagnato da due soldati, e annunciò a Pierre che era stato graziato e che sarebbe stato trasferito nelle baracche dei prigionieri di guerra. Pierre si alzò e seguì i soldati senza capire quello che gli dicevano. Lo condussero sulla sommità del piazzale, dove c'erano delle baracche fatte di assi, travi e tavolette mezzo bruciacchiate, e lo fecero entrare in una di esse. Nell'oscurità, una ventina di uomini di vario aspetto circondarono Pierre. Lui li guardava senza capire chi fossero, perché fossero lì e che cosa volessero da lui. Sentiva le parole che gli dicevano, ma non ne ricavava deduzioni o riferimenti di sorta: non ne comprendeva il significato. Rispondeva a ciò che gli veniva chiesto, ma non si rendeva conto chi fossero coloro che l'ascoltavano e in che modo intendessero le sue risposte. Guardava quei volti, quei corpi e tutti gli sembravano ugualmente assurdi.
Da quando Pierre aveva assistito a quell'orribile assassinio, compiuto da persone che non volevano fare una cosa simile, era come se nella sua anima fosse saltata improvvisamente la molla sulla quale faceva pernio tutto ciò che gli dava la sensazione di essere ancora vivo, così che tutto, adesso, era crollato in un mucchio di assurdi immondi detriti. Anche se Pierre non se ne rendeva conto, nel suo intimo era crollata la fede nel giusto ordine del mondo, nell'anima umana, nella sua stessa anima e in Dio. Era una sensazione che Pierre aveva provato già altre volte, mai, però, con tanta forza. Quando altre volte lo avevano assalito simili dubbi, essi risalivano, in qualche modo, a una colpa da lui stesso commessa. E nel più profondo dell'anima Pierre sentiva, in quei momenti, che la salvezza da quest'angoscia e da questi dubbi, era soltanto in lui. Ma adesso avvertiva che non era colpa sua se il mondo intero era crollato ai suoi occhi, e se ne erano rimaste soltanto rovine insensate. Sentiva che ormai, per lui, era impossibile tornare a credere nella vita.
Lì, nel buio, gli stavano intorno degli uomini: certamente c'era qualcosa, in lui, che li interessava. Gli facevano delle spiegazioni, gli ponevano domande; poi lo condussero da un'altra parte, e infine egli si trovò in un angolo della baracca, accanto a certi individui che, sparsi qua e là, parlavano fra loro e ridevano.
«Ed ecco, fratelli miei… proprio quel principe, *quello* che… (con un particolare accento sulla parola "quello"),» diceva una voce dall'angolo opposto della baracca.
Seduto immobile, in silenzio, sulla paglia accanto alla parete, Pierre a momenti teneva gli occhi aperti, a momenti li chiudeva. Ma, non appena li chiudeva, subito si vedeva dinanzi il viso terribile dell'operaio (terribile, soprattutto per la sua semplicità,) e i volti, ancora più terribili nella loro inquietudine, degli involontari assassini. E allora apriva di nuovo gli occhi e si guardava insensatamente intorno nell'oscurità.
Vicino a lui stava seduto, tutto curvo, un ometto, di cui Pierre aveva già notato la presenza per l'acre odore di sudore che da lui emanava a ogni suo movimento. L'uomo stava tramenando, in quel buio, intorno alle sue gambe, e, sebbene Pierre non lo scorgesse in viso, sentiva che l'uomo lo sbirciava di continuo. Quando s'abituò all'oscurità, Pierre vide che l'uomo era intento a scalzarsi. E il modo in cui lo faceva lo interessò.
Sciolta la cordicella che stava annodata intorno a una gamba, l'arrotolò con cura e, sempre sbirciando Pierre, si dedicò all'altra gamba. Mentre una mano teneva sospesa la cordicella, l'altra già slegava l'altra gamba. Nello stesso modo, con grande cura, con gesti rotondi, abili, che si susseguivano senza esitazione, l'uomo si tolse le scarpe e le appese a certi pioli infissi nel muro sopra la sua testa; tirò fuori un piccolo coltello, tagliò qualcosa, richiuse il coltello, lo mise sotto il capezzale; poi, sedutosi più comodamente, si circondò le ginocchia

alzate con tutt'e due le braccia, e si mise a fissare apertamente Pierre. Pierre sentiva qualcosa di piacevole, di tranquillizzante e di rotondo in quei movimenti abili dell'uomo, in quel suo aver ben accomodato tutto quanto in quell'angolo, persino in quel suo odore, e lo guardava senza distogliere gli occhi.
«Ne avrete viste molte di miserie, eh signore?» disse a un tratto l'ometto.
Nella sua voce cantilenante c'era una tale espressione di affetto, di semplicità, che Pierre avrebbe voluto rispondere; ma gli tremò la mascella, e si sentì spuntare le lacrime. Nello stesso momento, prima che Pierre potesse tradire il proprio turbamento, l'ometto riprese a parlare, sempre con quella sua voce gradevole: «Eh, anima mia, non devi esser triste!» disse con la tenera, affettuosa cantilena che è propria, in Russia, delle vecchie donne del popolo. «Non esser triste, amico: si soffre un'ora, si vive un secolo! Proprio così, mio caro. E poi qui, grazie a Dio, ce la passiamo senza guai. Anche qui ci sono uomini cattivi e uomini buoni,» disse; e, mentre ancora parlava, agilmente si piegò sulle ginocchia, si alzò in piedi e si allontanò tossicchiando.
«Ah, piccolo furfante, eccolo ch'è tornato!» giunse a Pierre dal fondo della baracca, ancora quella voce carezzevole. «È tornato, il furfantello, non si è dimenticato! Via, via, basta…» E il soldato, respingendo un cagnolino che gli saltellava intorno, tornò ad accovacciarsi al suo posto. In mano aveva qualcosa avvoltolato in un cencio.
«Ecco, mangiate, signore,» disse, tornando al tono rispettoso di prima, e tirò fuori dal cencio delle patate lesse che offerse a Pierre. «A pranzo c'era zuppa. Ma le patate sono eccellenti!» Era un giorno intero che Pierre non mangiava, e l'odore delle patate gli parve insolitamente gradevole. Ringraziò il soldato e si mise a mangiare.
«Ma come, le mangi così?» disse sorridendo il soldato, e prese in mano una patata. «Guarda, è così che devi fare!» Tirò fuori di nuovo il coltellino a scatto; sul palmo della mano, tagliò la patata in due parti eguali, vi sparse un po' di sale tolto dal cencio e la porse a Pierre.
«Patate eccellenti,» ripeté. «Ecco, è così che devi mangiarle.» A Pierre parve di non aver mai mangiato cibo più gustoso.
«Per me, ormai, fa lo stesso,» disse Pierre. «Soltanto, vorrei sapere perché hanno fucilato quei disgraziati… L'ultimo avrà avuto vent'anni.»
«Sst… sst…» disse l'ometto. «Grandi peccati sono, grandi peccati…» aggiunse in fretta; poi come se le parole fossero state già pronte nella sua bocca e ne volassero fuori per conto loro, continuò: «Come mai, signore, ve ne siete rimasto in questo modo a Mosca?»
«Non credevo che sarebbero arrivati così presto. Sono rimasto per caso,» disse Pierre.
«E come ti hanno preso, anima mia? Ti son venuti a casa?»
«No, stavo a guardare un incendio, e lì mi hanno preso e processato come incendiario.»
«Dov'è processo, è menzogna,» sentenziò l'ometto.
«E tu, è molto che sei qui?» domandò Pierre, mentre masticava l'ultima patata.
«Io? Mi han preso dall'ospedale, l'altra domenica, qui a Mosca.»
«Ma tu sei soldato, no?»
«Del reggimento Apšeronskij. Motivo di febbre. A noi non ci avevano mica detto niente. Eravamo in una ventina, lì malati… Chi ci pensava? Chi s'immaginava?»
«Ma perché, ti annoi, tu, a star qui?» domandò Pierre.
«E come faccio a non annoiarmi, anima mia? Mi chiamo Platon, Karataev di cognome,» aggiunse, con lo scopo evidente di render più facile a Pierre il rivolgergli la parola. «Sotto le armi, poi, mi hanno soprannominato Falchetto. E come si fa a non annoiarsi, anima mia! Mosca è la madre di tutte le città! Per forza ti viene dispiacere, a veder certe cose. Sì, il verme mangia il cavolo, però muore prima del cavolo: così dicevano i vecchi,» aggiunse in

fretta.
«Come, che hai detto?» gli chiese Pierre.
«Io?» chiese a sua volta Karataev. «Ho detto: non la nostra testa, ma il giudizio di Dio,» e dicendo così era convinto di ripetere quel che aveva detto prima. Poi, senza interrompersi, continuò: «Ma voi, signore, avete del vostro? Avete anche una casa? Siete ben sistemato, eh? E ci avete anche una moglie, a casa? E i vostri vecchi sono ancora vivi?» Così gli andava domandando, e Pierre, che pure nel buio non distingueva nulla, ebbe la sensazione che il soldato increspasse le labbra in un sorriso affettuoso nel fargli queste domande. Parve assai rattristato sentendo che Pierre non aveva più i genitori; soprattutto si dispiacque per la madre.
«La moglie per il consiglio, la suocera per l'accoglienza, ma nulla è più prezioso della madre!» Esclamò. «E bambini ne avete?» riprese poi a interrogare.
La risposta negativa di Pierre dovette addolorarlo di nuovo, e si affrettò ad aggiungere: «Be', siete giovane, se Dio vorrà potrete ancora averne. L'importante è andare d'accordo…»
«Che importanza ha, ormai?» disse Pierre di malavoglia.
«Eh, caro il mio uomo,» replicò Platon. «Al bastone da mendicante e alla galera è difficile dir di no.» Si mise più comodo, tossì; si vedeva che si disponeva a raccontare una lunga storia. «E così, amico caro, io me ne stavo ancora a casa mia.» incominciò. «La proprietà del padrone era grossa, di terra ce n'era tanta, i contadini vivevano bene e anche a casa nostra… insomma, c'era di che ringraziare Dio. Con il babbo si era in sette a andare nei campi. Si viveva bene. Eravamo buoni cristiani. Ma ecco che un giorno…» E Platon Karataev raccontò la lunga storia di come, andando a far legna in un bosco che non era il suo, l'avesse sorpreso il guardiano, e di come poi fosse stato frustato, processato e condannato a fare il soldato.
«Che vuoi farci, anima mia,» disse, e un sorriso gli screziava la voce. «Sembrava una disgrazia, e invece fu una benedizione! Avrebbe dovuto andarci mio fratello, se io non avessi fatto quel passo falso. E mio fratello, che è più piccolo di me, aveva cinque bambini, mentre io, vedi un po', lasciavo mia moglie e basta. Una bambina l'avevamo avuta, ma Dio se l'era ripresa prima ancora che partissi soldato. Ci son tornato in licenza, e sai che trovo? Che stavano meglio di prima! Il cortile è pieno di bestie; le donne se ne stanno a casa, due fratelli son fuori a lavorare. Solo Michajla, il più piccolo, era rimasto a casa. Il babbo mi fa: «Tutti i figli sono eguali, per me: qualunque dito mordi, fa male allo stesso modo. Se non avessero rapato la testa a Platon, sarebbe toccato a Michajla.» Ci chiamò tutti quanti, com'è vero Dio, e ci fece mettere in fila davanti alle icone. «Michajla, dice, vieni qui, inchinati fino ai piedi davanti a lui; e tu pure, donna, inchinati, e anche voi, nipoti, inchinatevi. Avete capito?» dice. Proprio così, amico mio caro. È il destino che sceglie una testa invece dell'altra. E noi che ci ostiniamo a giudicare: non è bene, questo, proprio non va. La felicità, amico, è come l'acqua in una rete: la butti e si gonfia; la tiri fuori e non c'è nulla. Proprio così.» E Platon cambiò posizione sulla sua paglia.
Dopo esser rimasto per un po' in silenzio, si alzò di nuovo in piedi.
«Be', ho idea che adesso ti andrà di dormire, no?» disse, e cominciò a farsi rapidamente il segno della croce, ripetendo: «Signore Gesù, beati Nicola, Floro e Lauro, Signore Gesù, beati Nicola, Floro e Lauro, Signore Gesù Cristo, abbi misericordia di noi e aiutaci!» Quand'ebbe così finito, si inchinò fino a terra, poi si alzò, diede un sospiro e si sistemò di nuovo sulla paglia. «Ecco fatto. Come una pietra, Dio, fammi dormire; come un bel pane fresco fammi alzare,» disse, e si sdraiò tirandosi addosso il pastrano.
«Che preghiera è, questa che hai detto?» domandò Pierre.

«Eh?» disse Platon, che nel frattempo si era quasi addormentato. «Vuoi sapere che ho detto? Una preghiera, ho detto. Perché, tu non preghi, forse?»
«No, no, anch'io prego,» disse Pierre. «Ma che dicevi, tu, di San Floro e San Lauro?»
«Ma come?» replicò svelto Platon. «È la festa dei cavalli. Bisogna pure aver compassione, delle bestie,» aggiunse. «Vedi un po' questo furfantello, come s'è acciambellato! S'è scaldato ben bene, figlio d'un cane!» Così dicendo accarezzò il cane ai suoi piedi; poi tornò a girarsi e si addormentò di botto.
Fuori, in lontananza, si udivano pianti e grida e attraverso le fessure della baracca si intravvedevano fiamme; ma all'interno tutto era silenzio e buio. Per un pezzo Pierre non riuscì a prender sonno; sdraiato nel suo angolo, con gli occhi spalancati nel buio, ascoltava il russare ritmico di Platon che giaceva accanto a lui; e gli sembrava che il mondo, che poco prima gli era parso in rovina, risorgesse nel suo animo con nuova bellezza, su nuove, incrollabili fondamenta.

XIII

Nella baracca dove Pierre era stato portato, e dove avrebbe trascorso quattro settimane, c'erano ventitré soldati, tre ufficiali e due funzionari civili, tutti prigionieri.
Ciascuno di costoro, in seguito sarebbe riafforato nella memoria di Pierre come attraverso una nebbia: mentre Platon Karataev gli si impresse per sempre nella mente e nell'anima come il ricordo più tenace e più caro, come la personificazione di tutto ciò che è di russo, buono e rotondo. Quando all'alba del giorno seguente, Pierre potè vedere il suo vicino, quella prima impressione di qualcosa di rotondo gli si confermò appieno: la figura di Platon, con il suo pastrano francese stretto in vita da una corda, il berretto a visiera e i *lapti*, era interamente rotonda; la sua testa era del tutto rotonda. La schiena, il petto, le spalle, persino le braccia, che teneva sempre in un certo modo come se fosse sul punto di abbracciare qualcuno, erano rotonde, il gradevole sorriso, i grandi, teneri occhi erano bruni e rotondi.
Platon Karataev doveva avere più di cinquant'anni, almeno stando ai suoi racconti sulle campagne cui aveva partecipato da quando aveva iniziato il servizio militare. Lui stesso non sapeva né avrebbe mai potuto stabilire con precisione quanti anni avesse. Ma i denti forti e bianchi, che gli si scoprivano tutti in due perfetti semicerchi quando rideva (cosa che gli succedeva di frequente), erano belli e sani dal primo all'ultimo; nella sua barba e nei capelli non c'era un solo filo bianco, e tutto il suo corpo dimostrava agilità e, più ancora, resistenza e robustezza.
Il suo volto, a dispetto delle piccole, rotonde rughe, aveva una espressione di innocenza e di giovinezza; la voce aveva un timbro gradevole, melodioso. Ma quel che distingueva il suo modo di parlare era l'immediatezza e la praticità. Evidentemente, egli non pensava mai a ciò che aveva appena detto o a ciò che stava per dire: da questo derivava la particolare, irresistibile forza di persuasione implicita nella rapidità e sicurezza delle sue intonazioni.
Nei primi tempi della prigionia, la sua forza fisica e la sua destrezza erano tali da far pensare che neppure sapesse che cosa sono la stanchezza o la malattia. Ogni mattina e ogni sera, diceva la sua preghiera: «Come una pietra, Dio, fammi dormire; come un bel pane fresco fammi alzare»; ogni mattina, alzandosi, scuoteva le spalle sempre allo stesso modo e diceva: «Sdraiandomi ho fatto ciambella, alzandomi mi do una scosserella.» In effetti, gli bastava mettersi giù per addormentarsi come un sasso, e gli bastava scuotersi per mettersi subito, senza un istante d'indugio, a occuparsi di qualcosa, come fanno i bambini che afferrano i giocattoli prima ancora d'alzarsi. Sapeva fare di tutto, non proprio

alla perfezione, ma nemmeno male. Cucinava, cuciva, sapeva usare la pialla e la lesina. Era sempre indaffarato, e solo di notte si concedeva un po' di conversazione (cosa che gli piaceva molto) e di canzoni. Non cantava come i cantanti, che sanno di essere ascoltati, ma come gli uccelli. Si vedeva che per lui emettere quei suoni era tanto necessario quanto stiracchiarsi o far quattro passi; erano suoni delicati, sempre teneri e quasi femminei, pieni di malinconia, e il suo volto, in quei momenti, aveva un'espressione molto seria.
Caduto prigioniero, s'era lasciato crescere la barba, scrollandosi evidentemente di dosso quanto d'estraneo e soldatesco gli si era appiccicato e tornando, istintivamente, al suo modo d'essere di prima, contadino e popolare.
«Soldato congedato, camicia fuori dei pantaloni,» diceva.
Del periodo passato sotto le armi, non parlava volentieri, benché non si lamentasse e anzi ricordasse sovente che durante tutto il servizio non era mai stato punito. Quando si metteva a raccontare, quasi sempre raccontava dei suoi vecchi e, naturalmente, dei cari ricordi della sua vita «di cristiano», come diceva, cioè di contadino. I proverbi che costellavano il suo discorso non erano i proverbi, per la maggior parte indecenti e sfrontati, che dicono i soldati, ma quelle sentenze popolari che sembrano così insignificanti prese così, da sole, e che acquistano invece, all'improvviso, un senso di profonda saggezza quando vengono pronunciate a proposito.
Sovente gli capitava di dire esattamente l'opposto di quanto aveva detto un attimo prima: ma sia l'una che l'altra cosa erano giuste. Gli piaceva parlare e parlava bene, abbellendo il suo parlare di vezzeggiativi e di proverbi che a Pierre sembravano inventati lì per lì; ma il fascino principale dei suoi racconti stava nel fatto che, nel suo modo di esporli, anche gli avvenimenti più semplici, a volte perfino gli stessi a cui Pierre aveva assistito senza farci caso, prendevano un aspetto di solenne bellezza. Gli piaceva ascoltare le favole, sempre le stesse, che un altro soldato raccontava ogni sera. Ma ancora di più gli piaceva ascoltare storie di vita reale. Nell'ascoltarle sorrideva di gioia, suggeriva le parole e faceva domande che tendevano a render più chiara la bellezza di ciò che gli stavano raccontando. Affetti, amicizie, amore nel senso in cui Pierre intendeva queste cose, Karataev non ne provava; ma voleva bene a tutti, e viveva in un rapporto amorevole con tutto ciò che la vita gli faceva incontrare, specialmente con l'uomo, ma non un uomo determinato, bensì tutti gli uomini che gli capitavano davanti agli occhi. Amava il suo cagnolino, amava i compagni, i francesi, amava Pierre, che era il suo vicino; ma Pierre sentiva che Karataev, nonostante tutta l'affettuosa tenerezza che aveva per lui (e con la quale rendeva istintivamente omaggio alla vita spirituale di Pierre), non si sarebbe addolorato nemmeno per un istante se li avessero separati. E Pierre cominciava a provare lo stesso sentimento nei confronti di Karataev.
Agli occhi di tutti gli altri prigionieri, Platon Karataev era il più normale dei soldati; lo chiamavano Falchetto o Platosa, lo prendevano bonariamente in giro, lo mandavano a fare commissioni. Ma per Pierre egli rimase sempre quel che gli era apparso la prima notte: ineffabile, rotonda, eterna personificazione della semplicità e della verità.
Platon Karataev non sapeva nulla a memoria, fuorché le sue preghiere. Quando raccontava qualcosa, sembrava che cominciasse a parlare senza sapere come avrebbe finito.
Le volte che Pierre, colpito dal senso del suo discorso, lo pregava di ripetere ciò che aveva detto, Platon non riusciva a ricordare quel che aveva appena finito di dire, così come non era assolutamente capace di ripetere a Pierre le parole della sua canzone preferita. C'era, in essa, «mia cara piccola betulla», e poi «mi sento languire», ma, così a parole, era impossibile cavarne qualcosa. Non capiva, non poteva nemmeno concepire il significato di

parole prese isolatamente dal discorso. In ogni sua parola, così come in ogni sua azione, si esprimeva quell'attività a lui stesso ignota che era la sua esistenza. Ma anche la sua vita, per lui, non aveva senso di per se stessa, isolatamente, ma solo come particella di un tutto di cui egli aveva costantemente coscienza. Le sue parole e le sue azioni fluivano dalla sua persona con la stessa regolarità, necessità e immediatezza con cui un fiore esala il suo profumo. Era impossibile, per lui, capire il valore o il significato di un'azione o di una parola considerate come qualcosa a sé stante.

XIV

Appena aveva saputo da Nikolaj che suo fratello si trovava a Jaroslàvl insieme ai Rostov, la principessina Mar'ja, sebbene la zia tentasse di dissuaderla, si era immediatamente preparata a raggiungerlo, e non da sola, ma con il nipotino. Non chiese né volle sapere se fosse una cosa difficile, possibile: era suo dovere essere accanto al fratello, forse in fin di vita, e fare tutto il possibile per portargli il figlio; per questo s'accingeva a partire. Il fatto che il principe Andrej non l'avesse informata lui stesso, la principessina Mar'ja se lo spiegava col motivo che, forse, era troppo debole per scrivere, o che considerava troppo arduo e pericoloso per lei e per il bambino quel lungo viaggio.
In pochi giorni la principessina Mar'ja fu pronta: il suo convoglio era composto dalla grande carrozza del vecchio principe, quella con cui era venuta a Voronež, da un calesse e da una carretta. Con lei partirono m.lle Bourienne, Nikoluška con il precettore, la vecchia *njanja*, tre cameriere, Tichon, un giovane domestico e un *haiduk*, da cui la zia aveva voluto che fosse accompagnata.
Non si poteva nemmeno pensare di seguire il normale itinerario per Mosca, così il giro che doveva fare la principessina Mar'ja attraverso Lipetsk, Rjazan, Vladimir, Šuja era molto lungo, molto difficile perché non sempre si trovavano i cavalli postali, e persino pericoloso nelle vicinanze di Rjazan, dove si diceva che fossero apparsi i francesi.
Durante questo lungo viaggio, m.lle Bourienne, Dessales e la servitù della principessina Mar'ja restarono stupiti dalla sua fermezza d'animo e dalla sua resistenza fisica. Andava a dormire per ultima e si alzava per prima, nessuna difficoltà poteva fermarla. Grazie alla sua attività e alla sua energia, che lei riusciva a trasmettere anche ai suoi compagni di viaggio, alla fine della seconda settimana giunsero a Jaroslàvl.
L'ultimo periodo del suo soggiorno a Voronež era stato, per la principessina Mar'ja, il più felice della sua vita. Ormai l'amore che provava per Rostov non la tormentava, non la sconvolgeva più. Quell'amore riempiva tutta la sua anima, era diventato parte di lei, e lei non lottava più contro quel sentimento. Negli ultimi tempi la principessina Mar'ja si era convinta di essere amata e di amare, anche se mai lo confessava a se stessa in modo chiaro e definito. Se ne era potuta convincere durante il suo ultimo incontro con Nikolaj, quando lui era venuto a comunicarle che suo fratello si trovava con i Rostov. Nikolaj non aveva fatto nessuna allusione alla possibilità che ora, in caso di guarigione del principe Andrej, quest'ultimo avrebbe potuto riallacciare gli antichi rapporti con Nataša, ma la principessina Mar'ja aveva capito, dall'espressione del suo volto, che lui si rendeva conto di quella possibilità, e ci pensava. E nonostante ciò, l'atteggiamento di Nikolaj nei suoi confronti, cauto, delicato e affettuoso, non soltanto non era mutato, ma egli sembrava persino felice che la parentela con la principessina Mar'ja gli consentisse di esprimerle più liberamente la sua amicizia-amore: così almeno credeva la principessina Mar'ja. Lei sapeva di amare per la prima e l'ultima volta nella sua vita, sapeva di essere riamata; ed era felice, tranquilla sotto questo riguardo.
Questa felicità puramente spirituale, però, non solo non le impediva di sentire in tutta la

sua intensità il dolore per il fratello, ma anzi, tranquillizzando il suo spirito, in un certo senso le permetteva di abbandonarsi in pieno al sentimento verso il fratello. Questo sentimento era così forte, al momento della partenza da Voronež, che quelli che l'accompagnavano, vedendo la sua espressione sofferente e disperata, erano convinti che si sarebbe ammalata lungo la strada; e invece proprio le difficoltà e le preoccupazioni del viaggio, che la principessina Mar'ja affrontò con tanta energia, diedero tregua al suo dolore, infondendole nuova forza.
Come sempre succede in questi casi, la principessina Mar'ja pensava unicamente al viaggio, senza ricordarne lo scopo. Ma avvicinandosi a Jaroslàvl, quando di nuovo cominciò a pensare a ciò che poteva attenderla – e non più fra qualche giorno, ma quella sera stessa – l'agitazione della principessina Mar'ja giunse al grado estremo.
L'*hajduk*, che era stato mandato avanti in città per informarsi dove stessero a Jaroslàvl i Rostov, e quali fossero le condizioni del principe Andrej, venne incontro, alla barriera della città, al resto del convoglio, in arrivo, vide e restò sbigottito nello scorgere il viso terribilmente pallido della principessina Mar'ja, affacciata al finestrino.
«Ho saputo tutto, eccellenza: i Rostov stanno in piazza, nella casa del mercante Bronnikov. Non è lontano, proprio in riva al Volga,» disse l'*haiduk*.
La principessina Mar'ja lo guardava con un'aria spaventata e interrogativa, senza capire perché lui non rispondesse alla domanda più importante: come stava suo fratello? Fu m.lle Bourienne che fece, per conto della principessina, quella domanda.
«Come sta il principe?» domandò.
«Sua eccellenza sta con loro, nella stessa casa.»
«Dunque è vivo,» pensò la principessina e chiese a bassa voce: «Come sta?»
«I domestici dicono che sta sempre nelle stesse condizioni.» Cosa significasse «nelle stesse condizioni» la principessina non stette a chiederlo e, dopo aver gettato uno sguardo di sfuggita, senza darlo a vedere, al piccolo Nikoluška che stava seduto davanti a lei e gioiva alla vista della città, chinò la testa e non la rialzò più, finché la pesante carrozza, scricchiolando, sussultando e traballando non si fermò. I predellini scattarono in fuori con un gran fracasso.
Gli sportelli si aprirono. A sinistra c'era dell'acqua (il grande fiume), a destra una scalinata d'ingresso. Sulla scalinata c'era gente, alcuni domestici e una ragazza accesa in viso, con una grande treccia nera, che sorrideva – come parve alla principessina Mar'ja – in modo sgradevole e ipocrita (era Sonja). La principessina salì di corsa per le scale; la ragazza dal sorriso ipocrita disse: «Di qui, di qui!» e la principessina si trovò in anticamera, di fronte a una donna anziana, di tipo orientale, che le veniva rapidamente incontro con un'espressione commossa. Era la vecchia contessa. Questa abbracciò la principessina Mar'ja e si mise a baciarla.
«*Mon enfant!*» esclamò. «*Je vous aime et vous connais depuis longtemps*.» Nonostante fosse profondamente agitata, la principessina capì che aveva di fronte la contessa, e che bisognava dirle qualcosa. Senza sapere neppure lei come, pronunciò quelle parole di cortesia in francese, con lo stesso tono di quelle che le erano state appena rivolte, e poi domandò come stava lui.
«Il dottore dice che è fuori pericolo,» rispose la contessa, ma mentre diceva così levò con un sospiro gli occhi verso l'alto, e la sua espressione, nel compiere quel gesto, contrastava con le sue parole.
«Dov'è? È possibile vederlo?» domandò la principessina.
«Subito, principessina, subito, amica mia. E questo è suo figlio?» disse, rivolgendosi a Nikoluška, che in quel momento era entrato insieme a Dessalles. «Ci sarà posto per tutti, la

casa è grande. Oh, che bambino delizioso!» La contessa condusse la principessina in salotto. Sonja si mise a chiacchierare con m.lle Bourienne, mentre la contessa carezzava e vezzeggiava il bambino. Poi nella stanza entrò il vecchio conte e salutò la principessina.
Il vecchio conte era straordinariamente cambiato, da quando la principessina l'aveva visto l'ultima volta. Era un vecchietto arzillo, allegro, sicuro di sé: adesso la sua aria smarrita faceva quasi pena. Parlando con la principessina, si guardava continuamente intorno, come per chiedere ai presenti se si stava comportando a dovere.
Dopo la rovina di Mosca e del suo patrimonio, distolto all'improvviso dalla vita cui era avvezzo, aveva perso la consapevolezza della propria importanza e stentava a ritrovare il suo posto nella nuova realtà.
Nonostante fosse completamente presa dal desiderio di vedere al più presto il fratello, e irritata perché proprio in un momento simile quella gente la tratteneva, e s'attardava a vezzeggiare ipocritamente il nipotino, la principessina non poteva fare a meno di notare tutto ciò che accadeva intorno a lei, e sentiva che era necessario obbedire, per un certo tempo, alle regole di quel nuovo mondo nel quale era entrata. Sapeva che era indispensabile e, sebbene quell'attesa le costasse molto, non provava alcun astio nei confronti dei suoi ospiti.
«Questa è mia nipote,» disse il conte, presentando Sonja. «Voi non la conoscevate, principessina?» La principessina si voltò verso Sonja e, cercando di soffocare il vago senso d'antipatia che nell'intimo provava per quella ragazza, la baciò. Ma tutti quei convenevoli cominciavano, ormai, a infastidirla, soprattutto, perché dimostravano che lo stato d'animo dei presenti era molto lontano dal suo.
«Dov'è lui?» domandò ancora una volta.
«È da basso, c'è Nataša con lui,» rispose Sonja arrossendo.
«Abbiamo già mandato qualcuno a informarsi delle sue condizioni. Ma lei sarà stanca, principessina…» La stizza e il disappunto fecero spuntare le lacrime agli occhi della principessina. Si girò dall'altra parte e stava per chiedere nuovamente alla contessa di dove si passava per andare da lui, quando dal corridoio si udirono dei passi leggeri, precipitosi, quasi allegri. La principessina si voltò e vide entrare di corsa nella stanza Nataša, quella Nataša che in quel lontano incontro a Mosca le era piaciuta così poco.
Ma alla principessina bastò guardare Nataša negli occhi, per comprendere che quella era la sua sincera compagna di dolore e quindi sua amica. Le corse incontro e, abbracciandola, scoppiò a piangere sulla sua spalla.
Quando Nataša, che stava vegliando al capezzale del principe Andrej, aveva saputo dell'arrivo della principessina Mar'ja, era subito uscita in silenzio dalla stanza di lui e a passi rapidi, allegri come alla principessina era sembrato, era corsa da lei.
Il suo viso agitato, quand'era entrata nel salotto, esprimeva una cosa sola: il suo sconfinato amore per lui, per lei, per tutto ciò che era vicino all'uomo amato, la sua pietà e il suo dolore per gli altri, il suo appassionato desiderio di dedicare tutta se stessa per alleviare le pene altrui. Si vedeva che in quel momento nell'animo di Nataša era presente il più lontano pensiero di se stessa, dei suoi rapporti con lui.
La sensibile principessina Mar'ja aveva capito tutto questo, sin dal primo sguardo e ora piangeva con dolorosa voluttà sulla sua spalla.
«Andiamo, andiamo da lui, Marie,» disse Nataša, conducendola in un'altra stanza.
La principessina Mar'ja sollevò il viso, si asciugò le lacrime e si rivolse a Nataša. Sentiva che da lei avrebbe capito, avrebbe saputo tutto.
«Come…» cominciò a chiedere, ma di colpo si interruppe.
Comprese che in quel momento le parole erano inutili: per le domande come per le

risposte. La faccia e gli occhi di Nataša le avrebbero detto tutto quello che la voce sapeva.
Nataša la guardava, ma sembrava che avesse dei timori, dei dubbi: era incerta se dire tutto quello che sapeva, come se nell'intimo sentisse che di fronte a quegli occhi luminosi, che penetravano fino in fondo al suo cuore, non si poteva non dire tutta, tutta la verità, così come lei l'aveva vista. Le labbra le tremarono, intorno alla bocca comparvero piccole grinze, e, scoppiando in singhiozzi, Nataša si nascose il viso fra le mani.
La principessina Mar'ja comprese tutto.
E tuttavia continuava a sperare e domandò con parole in cui non credeva: «Ma com'è la sua ferita? Come sta, nel complesso?»
«Voi, voi… vedrete,» poté dire soltanto Nataša.
Per un po' rimasero sedute da basso, vicino alla sua camera, per rimettersi dal pianto ed entrare da lui con visi tranquilli.
«Che decorso ha avuto la malattia? È molto che è peggiorato? Quando è successo *questo*?» domandava la principessina Mar'ja.
Nataša raccontò che in un primo tempo il pericolo era rappresentato dallo stato febbrile e dai terribili dolori, ma che, vicino a Troica, quel pericolo era passato e al dottore era rimasto un solo timore: la cancrena. Ma anche questo pericolo era passato. Quando erano arrivati a Jaroslàvl, la ferita aveva cominciato a suppurare (Nataša, ormai, sapeva tutto circa la suppurazione, e altre cose del genere), e il dottore aveva detto che la suppurazione poteva avere buon esito. Era sopravvenuta la febbre. Il dottore aveva detto che quella febbre non era poi così pericolosa.
«Ma due giorni fa,» cominciò Nataša, «improvvisamente è avvenuto *questo*…», qui si trattenne dal singhiozzare. «Non so perché, ma vedrete voi stessa in che stato si trova…»
«S'è indebolito? È dimagrito?» domandò la principessina.
«No, non è questo, peggio. Vedrete. Ah, Marie, è troppo buono, lui non può, non può vivere, perché…»

XV

Quando Nataša, con gesto abituale, aprì la porta, facendo passare avanti la principessina, quest'ultima si sentiva già in gola i singhiozzi. Per quanto si fosse preparata, sforzandosi di restare calma, sapeva che non avrebbe avuto la forza di vederlo senza piangere.
La principessina Mar'ja aveva capito cosa intendesse dire Nataša con le parole: *gli è avvenuto questo due giorni fa.* Intendeva dire che lui, improvvisamente, aveva ceduto, e quel cedimento, quell'intenerimento erano i sintomi di morte. Avvicinandosi alla porta, la principessina si raffigurava quel viso di Andrjuša che le era noto dagli anni dell'infanzia, tenero, mite, dolce, quel viso che tanto di rado aveva avuto in seguito, e che perciò le faceva sempre tanta impressione. Sapeva che lui le avrebbe detto delle parole blande, tenere, come quelle che le aveva detto suo padre prima di morire, e che lei non lo avrebbe sopportato e sarebbe scoppiata a piangere davanti a lui. Ma sapeva che, presto o tardi, doveva succedere, e s'era decisa a entrare nella stanza. Il pianto le saliva in gola, sempre più su, sempre più su, a misura che i suoi occhi miopi andavano distinguendo nella penombra la sagoma del suo corpo, cercando di scorgere i suoi lineamenti; finché, ecco, vide il suo viso e incontrò il suo sguardo.
Era disteso sul divano, sollevato sui guanciali, in una vestaglia di *petit-gris.* Era magro e pallido. Una mano, d'un biancore diafano, teneva un fazzoletto; l'altra toccava, con tenui movimenti delle dita, i sottili, lunghi baffi. I suoi occhi guardavano i nuovi arrivati.
Vedendo il suo viso e incrociando il suo sguardo, la principessina Mar'ja aveva rallentato il passo e improvvisamente aveva sentito che le lacrime le si erano asciugate e i singhiozzi

si erano fermati. L'espressione del suo viso e del suo sguardo le avevano dato, di colpo, un'intensa sensazione di timidezza, di colpevolezza.
«Ma di che cosa sono colpevole?» si domandò. «Di vivere e di pensare alle cose della vita, mentre io…» rispose lo sguardo freddo, severo di lui.
In quello sguardo profondo, che sembrava fisso non fuori di sé, ma dentro di sé, c'era quasi dell'ostilità, quando, lentamente, lo portò sulla sorella e su Nataša.
Si baciò con la sorella la mano nella mano, com'era loro abitudine.
«Benvenuta, Marie, come hai fatto ad arrivare fin quaggiù?» disse con una voce indifferente ed estranea, come il suo sguardo.
Se avesse lanciato un grido disperato, quel grido avrebbe fatto meno orrore alla principessina Mar'ja del suono di quella voce.
«E hai portato anche Nikoluška?» disse ancora, sempre con voce lenta e indifferente, con un evidente sforzo della memoria.
«Come va ora la tua salute?» chiese la principessina Mar'ja, meravigliandosi lei stessa di quel che veniva dicendo.
«Questo, amica mia, bisogna chiederlo al dottore,» disse lui, e, facendo, palesemente un nuovo sforzo per essere affettuoso, disse con la sola bocca (si vedeva che non pensava affatto a quello che diceva): «*Merci, chère amie, d'être venue*.» La principessina Mar'ja gli strinse la mano. Questo suo gesto lo fece accigliare impercettibilmente. Taceva, e lei non sapeva che cosa dire. Le era chiaro, ormai, cosa gli fosse avvenuto da due giorni prima. Nelle parole, nel tono di lui, specialmente nel suo sguardo – uno sguardo quasi ostile – si avvertiva l'estraneità da tutto ciò che è terreno, sensazione raccapricciante, per una persona viva. Evidentemente egli stentava a comprendere tutto ciò che fosse vivo; ma, nello stesso tempo, si sentiva che non comprendeva ciò che è vivo non perché fosse ormai incapace di comprendere, ma perché alla sua mente s'era rivelato qualcosa d'altro, qualcosa che non era e non poteva essere compreso dai vivi, e che assorbiva tutto il suo essere.
«Già, ecco in che strano modo il destino ci ha fatti ritrovare!» esclamò a un tratto, rompendo il silenzio, e indicò Nataša. «Lei, adesso, non m'abbandona nemmeno per un attimo.» La principessina Mar'ja ascoltava, senza capire ciò che lui diceva. Lui, il sensibile, affettuoso principe Andrej, come poteva parlare in quel modo in presenza della donna che amava e che lo amava! Se solo avesse sperato di poter continuare a vivere non avrebbe parlato con un tono così freddamente offensivo. Se non avesse saputo di morire, come avrebbe potuto non sentire pietà di lei, come avrebbe potuto dire, in sua presenza, una frase simile! Poteva esserci una sola spiegazione: che tutto ormai gli era indifferente, e gli era indifferente perché qualcosa di diverso, di più importante gli si era svelato.
La conversazione era fredda, slegata, e s'interrompeva ad ogni momento.
«Marie è passata da Rjazan,» disse Nataša.
Il principe Andrej non notò che Nataša aveva chiamato Marie sua sorella. E Nataša, che per la prima volta, in presenza di lui, l'aveva chiamata così, ne restò lei stessa sorpresa.
«Ebbene?» disse lui.
«Ha saputo che Mosca è andata tutta a fuoco, da cima a fondo, pare che…» Nataša si fermò: non poteva continuare. Era evidente che lui si sforzava di ascoltare, ma non ci riusciva.
«Sì, dicono che sia andata a fuoco,» mormorò. «È molto triste,» e si mise a guardare davanti a sé, mentre con le dita si ravviava i baffi, con un gesto meccanico. «E tu, Marie, hai incontrato il conte Nikolaj?» disse a un tratto il principe Andrej, e si capiva che voleva far loro piacere. «Ha scritto che gli sei piaciuta molto,» proseguì con semplicità e

tranquillità, non più in grado, evidentemente, di comprendere il complesso significato che le sue parole avevano per i vivi. «Se anche a te lui fosse piaciuto sarebbe bene… che vi sposaste,» aggiunse un po' più velocemente, come se si rallegrasse d'aver trovato, infine, le parole giuste.
La principessina Mar'ja ascoltava le sue parole, ma esse ormai non avevano per lei nessun altro valore se non quello di dimostrare quanto terribilmente lontano fosse ormai da tutto ciò che è vivo.
«Perché parlare di me!» disse tranquilla, e guardò Nataša.
Nataša, sentendo su di sé quegli occhi, non alzò il suo sguardo. Di nuovo tutti tacquero.
«André, vuoi…» disse a un tratto la principessina Mar'ja con voce tremante, «vuoi vedere Nikoluška? Parlava sempre di te.» Per la prima volta, il principe Andrej ebbe un lieve sorriso, ma la principessina Mar'ja, che conosceva bene ogni sfumatura del suo volto, comprese con orrore che non era un sorriso di gioia, di tenerezza per il figlio, ma di quieto, mite sarcasmo per il suo vano tentativo di far rinascere in lui la commozione, ricorrendo all'argomento del figlio.
«Sì, sono molto contento di vedere Nikoluška. Sta bene?» Quando gli condussero Nikoluška, che guardava spaventato suo padre, ma senza piangere, giacché nessuno piangeva, il principe Andrej lo baciò, ma era evidente che non sapeva che cosa dirgli.
Quando Nikoluška fu ricondotto via, la principessina Mar'ja si accostò ancora una volta al fratello, lo baciò e, non avendo la forza di trattenersi oltre, scoppiò in lacrime. Lui la fissò intensamente.
«Pensi a Nikoluška?» chiese.
La principessina Mar'ja annuì col capo, fra le lacrime.
«Marie, tu conosci il Vang…» ma s'interruppe bruscamente.
«Che cosa dici?»
«Nulla. Non bisogna piangere qui,» disse continuando a fissarla con quel suo sguardo gelido.
Quando la principessina Mar'ja era scoppiata in lacrime, lui aveva capito che piangeva perché Nikoluška sarebbe rimasto senza padre. Con un grande sforzo su se stesso, aveva cercato allora di tornare indietro, verso la vita, per comprendere il loro modo di agire e di pensare.
«Sì, a loro una cosa simile deve sembrare penosa!» s'era detto. «E com'è semplice, invece!»
«Gli uccelli del cielo non seminano, non mietono, ma il Padre vostro li nutre,» s'era detto, e avrebbe voluto dirlo anche alla principessina. «Ma no, intenderebbero a modo loro, non comprenderebbero! Loro non possono capire che tutti questi affetti, a cui tengono tanto, che tutti i nostri pensieri, tutti questi pensieri che ci sembrano così importanti, non sono necessari. Non possiamo intenderci l'un l'altro!» e aveva taciuto.
Il figlio del principe Andrej aveva sette anni. Sapeva appena leggere, non conosceva nulla. Dopo quel giorno conobbe molte cose della vita, acquistò nozioni, spirito d'osservazione, esperienza; ma anche se avesse posseduto allora tutte le facoltà acquistate in seguito, col tempo, non avrebbe potuto comprendere meglio e più profondamente di quanto lo comprendesse ora, il significato della scena, alla quale aveva assistito fra il padre, la principessina Mar'ja e Nataša. Capì tutto e uscì dalla camera, senza piangere, si avvicinò in silenzio a Nataša che era uscita dietro di lui, la guardò timidamente con i suoi occhi bellissimi, pensierosi; il suo labbro superiore, un po' sollevato all'insù, ebbe un tremito: si appoggiò a lei con la testa e scoppiò a piangere.
Da quel giorno, sfuggiva Dessalles, sfuggiva alle moine della contessa e se ne stava tutto solo, oppure si avvicinava timidamente alla principessina Mar'ja e a Nataša, alla quale

adesso sembrava più affezionato che alla zia; e in modo quieto, riservato, dimostrava loro il suo affetto.
Uscendo dalla camera del principe Andrej, la principessina Mar'ja aveva ormai compreso a fondo tutto ciò che le aveva accennato il volto di Nataša. Non parlò più a Nataša della speranza che lui si salvasse. Si alternava con lei al suo capezzale, e non piangeva più, ma pregava incessantemente, rivolgendo tutta la sua anima all'Eterno, all'Imperscrutabile, la cui presenza era adesso così tangibile accanto a quell'uomo in fin di vita.

XVI

Il principe Andrej non solo sapeva che sarebbe morto, ma sentiva che stava morendo, sentiva d'essere già morto per metà. Provava un senso di estraneità da ogni cosa terrena e insieme un'impressione – strana e gioiosa – di leggerezza. Senza fretta né ansia, attendeva quello che doveva accadere. Quella cosa terribile, eterna, sconosciuta e lontana, la cui presenza non aveva mai cessato di avvertire durante tutta la sua vita, adesso gli era vicina e – per quello strano stato di leggerezza in cui ora si trovava – quasi comprensibile e percettibile… Prima, aveva paura della fine. Due volte aveva provato quel terribile tormento della paura della morte, della fine; adesso non lo capiva più.
La prima volta che aveva provato quel tormento era stato quando la granata si era messa a roteare come una trottola davanti ai suoi occhi, e lui aveva alzato lo sguardo alle stoppie, ai cespugli, al cielo, cosciente che lì, davanti a lui c'era la morte. Quando, dopo la ferita, aveva ripreso i sensi e in fondo all'anima, come se si fosse liberato dagli impacci della vita terrena, era sbocciato quel fiore dell'amore eterno, libero, indipendente dalla vita, la morte ormai non gli faceva più paura, e aveva smesso di pensarci.
Quanto più, in quelle ore di penosa solitudine e di semincoscienza trascorse dopo la ferita, aveva riflettuto al nuovo principio dell'amore eterno che gli s'era svelato, tanto più, senza avvedersene s'era venuto distaccando dalla vita terrena. Amare tutto, tutti, sacrificare in ogni momento se stesso per l'amore: voleva dire non amare nessuno, voleva dire non vivere di questa vita terrena. E quanto più egli si compenetrava in quel principio d'amore, tanto più rinunciava alla vita, e tanto più radicalmente distruggeva quella terribile barriera che sta, se non c'è l'amore, fra la vita e la morte. Quando, nei primi tempi della malattia, pensava che avrebbe dovuto morire, diceva a se stesso: «Ebbene, tanto meglio.» Ma dopo quella notte a Mytišèi, quando, immerso in una sorta di delirio, gli era apparsa colei che aveva tanto desiderato, e quando, premendosi la mano di lei sulle labbra, aveva pianto sommesse lacrime di gioia, l'amore per quella donna si era inavvertitamente insinuato nel suo cuore e l'aveva nuovamente legato alla vita. E pensieri gioiosi e tormentosi avevano cominciato ad attraversargli la mente. Se ricordava quel momento al posto di medicazione, quando aveva scorto Kuragin, non poteva più tornare al sentimento di allora; ora lo tormentava soltanto la domanda se l'altro fosse ancora vivo. E non osava chiederlo a nessuno.
La malattia aveva continuato il suo normale decorso, ma quello che Nataša chiamava: «*gli è accaduto questo*», era sopravvenuto due giorni prima dell'arrivo della principessina Mar'ja. Era stata un'estrema lotta interiore fra la vita e la morte, in cui la morte era uscita vittoriosa. Era stata un'improvvisa consapevolezza di essere ancora attaccato alla vita, che gli si presentava sotto la forma dell'amore per Nataša, e un ultimo, definitivo accesso di terrore di fronte all'ignoto.
Era sera. Come di solito dopo il pasto, si trovava in un leggero stato febbrile e i suoi pensieri erano straordinariamente chiari. Sonja era seduta al tavolo. Si era assopito. A un tratto l'aveva invaso un'intensa sensazione di felicità.

«Ah, è lei che è entrata!» aveva detto a se stesso.
Effettivamente al posto di Sonja ora stava seduta Nataša, che era appena entrata nella stanza a passi silenziosi.
Da quando Nataša aveva cominciato ad assisterlo, aveva sempre percepito nettamente la sensazione fisica della sua vicinanza. Gli stava seduta accanto, nella poltrona, girata verso di lui per ripararlo dalla luce della candela, intenta a far la calza. (Aveva imparato a far la calza da quando, una volta, il principe Andrej le aveva detto che nessuno sa assistere meglio i malati delle vecchie *njanje* che fanno la calza, e che nell'atto di far la calza c'è qualcosa che infonde calma.) Le sue dita sottili muovevano rapidamente i ferri, ed egli vedeva distintamente il profilo pensoso del suo viso chinato. Nataša fece un movimento e il gomitolo le rotolò giù dalle ginocchia. Lei trasalì, si voltò a guardarlo e, facendo schermo alla candela con la mano, si piegò con un movimento cauto, flessuoso, preciso; raccolse il gomitolo e si rimise a sedere nella posizione di prima.
Lui la guardava immobile e capiva che, dopo il movimento che aveva fatto, lei avrebbe avuto bisogno di tirare un sospiro profondo, ma non si decideva a farlo, e misurava il respiro con precauzione.
Al convento di Troica, avevano parlato del passato e lui le aveva detto che, se fosse vissuto, avrebbe ringraziato per sempre Dio della ferita che l'aveva riunito a lei; ma da allora non avevano mai più parlato dell'avvenire.
«Potrà avverarsi, questo, o non potrà avverarsi?» pensava lui adesso, osservandola e ascoltando il leggero suono metallico dei ferri. «Possibile che il destino mi abbia riunito in modo così strano a lei, solo per poi farmi morire?… Possibile che la verità della vita mi si sia svelata solo per farmi comprendere d'aver vissuto nella menzogna? Io l'amo più di ogni cosa al mondo. Ma che debbo farci, se l'amo tanto?» disse e gli sfuggì un gemito, per un'abitudine presa nel corso delle sue sofferenze.
Sentendo quel suono, Nataša aveva posato la calza, si era piegata verso di lui e, notando i suoi occhi lucidi, si era avvicinata con passo leggero e si era chinata su di lui.
«Non dormite?»
«No, vi sto guardando da un pezzo, vi ho sentita entrare. Nessuno come voi mi dà tanta pace… tanta luce. Avrei voglia di piangere di gioia.» Nataša gli si avvicinò ancor di più. Il suo viso splendeva d'una gioia estatica.
«Nataša, io vi amo troppo. Vi amo più di ogni altra cosa al mondo.»
«E io?» Si voltò per un attimo dall'altra parte. «E perché troppo?» disse.
«Perché troppo?… Ditemi, cosa pensate, cosa sentite nell'anima, proprio nel profondo dell'anima: vivrò? Cosa pensate?»
«Io ne sono sicura, sicura!» gridò quasi Nataša stringendogli tutt'e due le mani con un gesto appassionato.
Egli tacque per un po'.
«Come sarebbe bello!» disse, e prendendole una mano, gliela baciò.
Nataša era felice e sconvolta; ma subito si riscosse, ricordò che non si poteva fare così, che lui aveva bisogno di tranquillità.
«Però non dormivate,» disse, tentando di soffocare la propria gioia. «Cercate di addormentarvi… vi prego.» Le strinse la mano prima di lasciarla andare, e lei tornò verso la candela e si sedette nella posizione di prima. Due volte si voltò a guardarlo: gli occhi di lui continuavano a fissarla, scintillanti. Allora si obbligò a fare un certo numero di maglie, dicendo a se stessa che non si sarebbe voltata a guardarlo finché non le avesse terminate.
Difatti, poco dopo, lui chiuse gli occhi e si addormentò. Ma non dormì a lungo, e si svegliò d'improvviso, coperto da un sudore gelido.

Addormentandosi, aveva continuato a pensare a ciò che aveva tenuto occupato il suo pensiero per tutto quel tempo: alla vita e alla morte. E soprattutto alla morte: la sentiva più vicina.
«L'amore? Che cos'è l'amore?» pensava. «L'amore è d'ostacolo alla morte. L'amore è vita. Capisco solo quello che amo. Tutto è, tutto esiste soltanto perché io amo. Tutto è tenuto in vita dall'amore. L'amore è Dio, e per me, parte infinitesimale dell'amore, morire significa ritornare alla sorgente eterna e universale». Questi pensieri gli parvero rassicuranti. Ma erano soltanto pensieri. In essi mancava qualcosa, c'era qualcosa di unilaterale, di soggettivo, di intellettualistico: mancava l'evidenza. E restava sempre la stessa inquietudine, la stessa incertezza… Poi si riaddormentò.
In sogno si vide coricato nella stessa stanza in cui davvero si trovava, ma non era ferito, stava bene. Molte persone, insignificanti, indifferenti, stanno davanti a lui. E lui parla con loro, discute di cose senza importanza. Quelle persone stanno per partire per chissà dove. Il principe Andrej ha la vaga sensazione che tutto questo sia insensato, ricorda di avere molte altre preoccupazioni, più importanti, ma continua a pronunciare parole vuote e argute, destando la meraviglia dei presenti. A poco a poco, inavvertitamente, tutte queste persone cominciano a sparire, e a tutto si sostituisce la questione della porta: è chiusa ma non sbarrata. Lui si alza e va alla porta per chiuderla col catenaccio. Tutto sembra dipendere dal fatto che riesca o meno a chiudere la porta. Fa per muoversi, per avviarsi, ma le sue gambe non si muovono; sa che non riuscirà a chiudere la porta e tuttavia si tende dolorosamente, al limite delle proprie forze. E una paura terrificante s'impossessa di lui. È la paura della morte: al di là della porta c'è *quella cosa.* Ma, quando arriva, con movimenti stentati e goffi, a trascinarsi fino alla porta, quella cosa terribile, incalzando dall'altra parte, la spinge, vi preme contro. Qualcosa di sovrumano – la morte – fa impeto contro la porta ed è necessario trattenerla. Lui s'aggrappa alla porta, fa un estremo sforzo – chiuderla ormai è impossibile – almeno per trattenerla, ma le sue forze sono deboli, maldestre, e la porta, premuta da quella cosa orrenda, si apre e poi di nuovo si richiude.
Ancora una volta, dall'altra parte della soglia, si sentì spingere. Gli ultimi sforzi furono vani e i due battenti si aprirono senza rumore. La cosa entrò, la cosa era la *morte.* E il principe Andrej moriva.
Ma in quel momento stesso il principe Andrej si ricordò che dormiva; e, nel momento stesso in cui moriva, compiendo uno sforzo su se stesso, si svegliò.
«Sì, questa era la morte. Io sono morto – e mi sono svegliato. Sì, la morte è un risveglio,» la sua anima fu come illuminata da questo pensiero, e il velo che finora aveva nascosto l'ignoto si sollevò dinanzi allo sguardo della sua mente. Ebbe la sensazione che dentro di lui si liberasse una forza che finora era stata violentemente costretta, e per la prima volta avvertì quello strano senso di leggerezza che da allora non lo abbandonò mai.
Quando, svegliatosi in un sudore freddo, si era agitato sul divano, Nataša si era avvicinata e gli aveva domandato che cos'avesse. Lui non le aveva risposto e l'aveva guardata in modo strano, senza capire cosa gli dicesse.
Ecco cosa gli era successo due giorni prima dell'arrivo della principessina Mar'ja. Da quel giorno, come aveva detto il dottore, la febbre che lo tormentava aveva preso un carattere maligno, ma Nataša non si preoccupava di quello che diceva il dottore; vedeva coi suoi stessi occhi quei tremendi sintomi mortali, che per lei erano indiscutibili.
Da quel giorno, insieme al risveglio dal sonno, per il principe Andrej, era cominciato il risveglio dalla vita. E in proporzione alla durata della vita, esso non gli sembrava più lento del risveglio dal sonno in proporzione alla durata del suo incubo.
Non c'era nulla di terribile e di brusco in quel lento risveglio.

Le ultime giornate e ore di lui trascorrevano in modo semplice e uguale. La principessina Mar'ja, e Nataša, che non si allontanavano nemmeno per un attimo da lui, lo sentivano. Non piangevano, non tremavano e negli ultimi tempi, consapevoli del suo peggioramento, non era più lui che assistevano (lui non c'era già più, era già lontano), ma il più vicino ricordo di lui: il suo corpo. Era tanta, in entrambe, la forza del loro sentimento, che non si impressionavano per l'aspetto esteriore, pauroso, della morte, né provavano il bisogno di esasperare il proprio dolore. Non piangevano né in sua presenza, né lontano da lui, e neanche parlavano mai di lui fra loro. Sentivano che non potevano esprimere a parole ciò che avevano compreso nell'intimo.
Entrambe lo vedevano sprofondare sempre più giù, sempre più lontano da loro, chissà dove, ed entrambe sapevano che così doveva essere, che così era giusto.
Ricevette gli ultimi sacramenti, tutti vennero a dirgli addio. Quando gli portarono il figlio, lo sfiorò appena con un bacio e poi si voltò dall'altra parte, non perché provasse dolore e pietà (la principessina Mar'ja e Nataša lo capivano), ma solo perché supponeva d'aver fatto tutto quello che da lui s'aspettavano. Ma quando gli dissero di benedire il figlio, eseguì quanto ancora da lui si esigeva, e volse intorno lo sguardo come per domandare se non occorresse fare altro.
Quando sopravvennero le ultime contrazioni del corpo, abbandonato dallo spirito, la principessina Mar'ja e Nataša erano presenti.
«È finita?!» disse la principessina Mar'ja, quando il corpo disteso innanzi a loro, immobile da qualche minuto, cominciò a raffreddarsi. Nataša si avvicinò, guardò gli occhi del morto e si affrettò a chiuderli. Li chiuse e anziché baciarli, si appoggiò con la fronte a quello che era il più prossimo ricordo di lui.
«Dov'è andato? Dov'è adesso?…» Quando il corpo, lavato e vestito, fu nella bara sul tavolo, tutti si avvicinarono per rendergli l'estremo saluto, e tutti piangevano.
Nikoluška piangeva per lo straziante sbigottimento che gli lacerava il cuore. La contessa e Sonja piangevano per compassione di Nataša, e perché lui non c'era più. Il vecchio conte piangeva perché presto, lo sentiva, anche lui avrebbe affrontato quel passo tremendo.
Adesso anche Nataša e la principessina Mar'ja piangevano, ma non per il loro personale, intimo dolore; piangevano per la reverente commozione che aveva invaso le loro anime in presenza del semplice e solenne mistero della morte.

PARTE SECONDA

I

All'intelletto umano, le cause dei fenomeni sono inaccessibili nella loro totalità. Ma il bisogno di ricercare le cause è insito nell'anima dell'uomo. E l'intelletto umano, non riuscendo a entrare nell'infinità e nella complessità delle condizioni dei fenomeni, ciascuna delle quali, presa a sé, può apparire una causa, si aggrappa al primo e più accessibile punto di riferimento e dice: ecco la causa. Negli eventi storici (dove l'oggetto dell'osservazione sono le azioni umane) il punto di riferimento originario è la volontà degli uomini; poi viene la volontà degli uomini che hanno una posizione storicamente preminente, gli eroi della storia. Ma basta penetrare nell'essenza di un qualsiasi evento storico, vale a dire nell'attività dell'intera massa di uomini che hanno partecipato all'evento, per convincersi che la volontà dell'eroe della storia non solo non dirige le azioni delle masse, ma è essa stessa costantemente diretta. Può sembrare che interpretare in un modo o nell'altro il significato di un evento storico sia una questione senza importanza. Ma tra chi afferma che i popoli d'Occidente andarono verso Oriente perché Napoleone

aveva voluto così, e chi afferma che questo è avvenuto perché doveva avvenire, c'è la stessa differenza che c'era un tempo fra chi sosteneva che la Terra sta ferma e i pianeti si muovono intorno ad essa e chi diceva invece di non sapere su che si regga la Terra ma d'esser certo che esistono leggi che governano tanto il suo movimento quanto quello degli altri pianeti. Le cause di un evento storico non esistono né possono esistere, fatta eccezione per la causa unica di tutte le cause. Esistono, tuttavia, leggi che governano gli eventi, in parte ignote a noi, in parte verificabili. La scoperta di queste leggi è possibile solo nella misura in cui si rinunci completamente a ricercare le cause nella volontà di un solo uomo, così come la scoperta delle leggi che regolano il moto dei pianeti è diventata possibile solo quando gli uomini hanno rinunciato alla convinzione che la Terra sia immobile.
Dopo la battaglia di Borodino, la presa di Mosca da parte del nemico e l'incendio della città, l'episodio che gli storici considerano come il più importante della guerra del 1812 è lo spostamento dell'esercito russo dalla strada di Rjazan a quella di Kaluga e verso il campo di Tarutino: la cosiddetta marcia laterale oltre Krasnaja Pachra. Gli storici attribuiscono la gloria di questa impresa geniale a diverse persone e sono in disaccordo sulla sua esatta attribuzione. Persino gli storici stranieri, persino quelli francesi, riconoscono la genialità dei comandanti russi parlando della cosiddetta marcia laterale. Ma è molto difficile capire perché gli scrittori militari, e sulle loro orme tutti gli altri, suppongano che questa marcia laterale sia la straordinaria invenzione di un determinato individuo, che in questo modo causò la salvezza della Russia e la rovina di Napoleone. In primo luogo, è difficile capire in che consistano l'intelligenza e la genialità dello spostamento, giacché per intuire che la migliore posizione di un esercito (quando non è sottoposto ad un attacco) è là dove esistono maggiori approvvigionamenti, non occorre certo un grande sforzo intellettuale. E chiunque, anche uno sciocco ragazzetto di tredici anni, può intuire senza alcuna fatica che nel 1812, dopo la ritirata da Mosca, la posizione più vantaggiosa per il nostro esercito era sulla strada di Kaluga.
In primo luogo, dunque, è incomprensibile attraverso quali elucubrazioni gli storici siano giunti a ravvisare qualcosa di geniale in questa manovra. Ancor più difficile, in secondo luogo, è capire perché esattamente gli storici vedano le caratteristiche salutari per i russi e rovinose per i francesi della manovra stessa, visto che, tenendo presente anche le circostanze precedenti, concomitanti e successive, la marcia laterale poteva rivelarsi rovinosa per l'esercito russo e salutare per quello francese. Se, compiuto questo spostamento, la situazione dell'esercito russo cominciò a migliorare, ciò non significa affatto che proprio lo spostamento ne sia stato la causa.
Non soltanto la marcia laterale avrebbe potuto non arrecare vantaggi di sorta, ma avrebbe potuto essa stessa costituire la rovina dell'esercito russo se non si fosse verificata la concomitanza di altre circostanze. Che cosa sarebbe accaduto se Mosca non fosse andata a fuoco? Se Murat non avesse perso di vista i russi? Se Napoleone non fosse rimasto inattivo? Se presso Krasnaja Pachra l'esercito russo, seguendo il consiglio di Bennigsen e di Barclay, avesse dato battaglia? Che cosa sarebbe accaduto se i francesi avessero attaccato i russi mentre questi si ritiravano oltre Pachra? Che cosa sarebbe accaduto se Napoleone, più tardi, avvicinandosi a Tarutino, avesse attaccato i russi, sia pure con la decima parte del vigore con cui li aveva attaccati a Smolensk? Che cosa sarebbe accaduto se i francesi avessero marciato su Pietroburgo?… In tutte queste ipotesi, lungi dal riuscire salutare, la marcia laterale avrebbe potuto dimostrarsi catastrofica.
Il terzo punto, ancor più difficile a capirsi degli altri, consiste nel fatto che gli storici si rifiutano d'ammettere che la marcia laterale non può essere attribuita a nessuna singola persona; che nessuno l'aveva prevista; che questa manovra, né più né meno della ritirata a

Fili, non poteva esser contemplata allora, nel suo complesso, ma nasceva passo dopo passo, evento dopo evento, istante dopo istante, da una quantità immensa di circostanze estremamente disparate, e non si presentò nel suo insieme che quando già si era compiuta e trasformata in passato.
Al consiglio di guerra di Fili, l'idea che dominava il comando russo era quella della ritirata in linea retta, cioè lungo la strada di Nižnij Novgorod, che si presentava come la soluzione più naturale. Ne è prova il fatto che la maggioranza dei voti, al consiglio, fu espressa in questo senso, nonché, e in maggior misura, la famosa conversazione intercorsa dopo il consiglio fra il comandante supremo e Lanskoj, che sovraintendeva agli approvvigionamenti. Lanskoj aveva riferito al comandante supremo che gli approvvigionamenti per l'esercito erano concentrati in prevalenza lungo il corso dell'Oka, nei governatorati di Tula e di Kaluga, e che in caso di ritirata su Nižnij le riserve sarebbero rimaste, rispetto all'esercito, sull'altra sponda del grande fiume, attraverso il quale, con l'inverno, ogni trasporto diventa impossibile. Era stato questo il primo avvertimento che era necessario deviare dalla linea retta su Nižnij, che in un primo momento era apparsa come la soluzione più naturale. L'esercito si tenne più a sud, lungo la strada di Rjazan, e più vicino agli approvvigionamenti. In seguito, la mancanza di iniziativa dei francesi, che perdettero addirittura di vista le forze russe, nonché la preoccupazione di difendere le fabbriche di armi di Tula e, ancor più, i vantaggi del restar vicini agli approvvigionamenti, indussero l'esercito a deviare ulteriormente verso sud, sulla strada di Tula. Tentando uno spostamento disperato al di là di Pachra, fin sulla strada di Tula, i comandanti russi pensavano di fermarsi a Podolsk, e non avevano affatto in mente la posizione di Tarutino; ma una somma infinita di circostanze – la ricomparsa delle truppe francesi, che prima avevano perduto di vista i russi, i propositi di dar battaglia e soprattutto i copiosi approvvigionamenti concentrati intorno a Kaluga – indussero il nostro esercito a insistere nello spostamento verso sud e a tenersi nel mezzo delle sue vie di rifornimento, fra la strada di Tula e quella di Kaluga, in direzione di Tarutino. Allo stesso modo che non si può rispondere alla domanda quando si compì effettivamente l'abbandono di Mosca, così non è possibile dire con precisione quando e da chi sia stato deciso di deviare su Tarutino. Solo dopo che, per una combinazione di innumerevoli forze infinitesimali, le truppe erano già giunte a Tarutino, si cominciò a cercare di convincersi che questo e non altro si era voluto e da gran tempo previsto.

II

La famosa marcia laterale, insomma, non consistette che in questo: l'esercito russo, che s'era sempre ritirato in linea retta nella direzione opposta all'avanzata dei francesi, quando l'offensiva francese s'interruppe, deviò dalla direzione costantemente seguita fino a quel momento e, non vedendosi inseguito, si spostò nel più naturale dei modi dove l'attirava l'abbondanza degli approvvigionamenti.
Anche supponendo che non vi fossero, alla testa dell'esercito russo, dei condottieri geniali, ma che si trattasse anzi di un esercito senza capi, ebbene, anche un esercito in tale condizione non avrebbe potuto far altro che compiere un movimento a ritroso verso Mosca, descrivendo un arco di cerchio nella direzione in cui gli approvvigionamenti erano più copiosi e il territorio più fertile.
Lo spostamento dalla strada di Nižnij Novgorod a quella di Rjazan, Tula e Kaluga era a tal punto naturale che nella stessa direzione fuggirono, abbandonandosi al saccheggio, i disertori dell'esercito russo, e nella stessa direzione si voleva a Pietroburgo che Kutuzov muovesse l'esercito. A Tarutino, Kutuzov ricevette una sorta di rimprovero da parte

dell'imperatore per non aver condotto l'esercito sulla strada di Rjazan, e ne ebbe l'incitamento ad occupare esattamente quella posizione nella quale già si trovava quando il messaggio imperiale gli pervenne.
Dopo esser rotolata nella direzione dei colpi subiti durante tutta la campagna e nella battaglia di Borodino, la biglia dell'esercito russo, esaurita la forza di quelle spinte e non ricevendone altre, andò ad assumere la posizione per essa più naturale.
Il merito di Kutuzov non consistette in una manovra strategica geniale, come alcuni vollero sostenere, ma nel fatto d'aver capito, lui solo, il significato di quanto stava accadendo. Lui solo capì fin da allora il significato dell'inazione dell'esercito francese; lui solo non si stancò di ripetere che la battaglia di Borodino era stata una vittoria; lui solo, pur essendo colui che, per la sua posizione di comandante supremo, avrebbe dovuto essere il più propenso ad attaccare, dedicò tutte le sue forze a trattenere l'esercito russo da inutili scontri.
La belva ferita a Borodino giaceva ancora là dove il cacciatore, fuggendo, l'aveva abbandonata; ma il cacciatore non sapeva se fosse ancora viva e in forze, se si fosse immobilizzata nell'agguato. A un tratto, la belva fece udire il suo lamento.
Il lamento di quella belva ferita ch'era l'esercito francese, il lamento che ne rivelò l'agonia, fu l'arrivo di Lauriston al campo di Kutuzov con proposte di pace.
Convinto, al solito, che non fosse bene ciò che era bene, ma tutto ciò che gli veniva in mente, Napoleone scrisse a Kutuzov le prime parole che gli eran passate per la testa, parole completamente prive di significato.
«*Monsieur le prince Koutouzov*,» gli scrisse, «*j'envoi près de vous un de mes aides de camps généraux pour vous entretenir de plusieurs objets intéressants. Je désire que votre Altesse ajoute foi à ce qu'il lui dira, surtout lorsqu'il exprimera les sentiments d'estime et de particulière considération que j'ai depuis longtemps pour sa personne. Cette lettre n'étant à autre fin, je prie Dieu, Monsieur le prince Koutouzov, qu'íl vous ait en Sa sainte ed digne garde.*
Moscou, le 30 Octobre, 1812. Signé: Napoléon.»
«*Je serais maudit par la postérité si l'on me regardait comme le premier moteur d'un accommodement quelconque. Tel est l'esprit actuel de ma nation,*» rispose Kutuzov, e continuò a usare tutte le sue forze per impedire all'esercito di dar battaglia.
Per tutto il mese che durò il saccheggio di Mosca da parte delle truppe francesi e la tranquilla sosta delle truppe rosse a Tarutino, intervenne un mutamento nel rapporto di forze fra i due eserciti, sia nel morale che negli effettivi, a seguito del quale il maggior potere venne a trovarsi dalla partedei russi. Benché la situazione dell'esercito francese e la consistenza dei suoi effettivi fossero sconosciuti ai russi, tuttavia non appena il rapporto mutò, l'opportunità dell'attacco si rivelò immediatamente in un numero infinito di indizi. Essi fuorono: l'invio di Lauriston; l'abbondanza di approvvigionamenti concentrata a Tarutino; le informazioni che giungevano da ogni parte circa la mancanza d'iniziativa e lo scompiglio dei francesi; la ristrutturazione dei nostri reggimenti con l'apporto delle reclute; la stagione propizia e il prolungato riposo dei soldati russi; l'impazienza di eseguire il compito per il quale sono state raccolte, che abitualmente nasce nelle truppe come conseguenza del riposo; la curiosità di sapere che fosse successo dell'esercito francese, da tanto tempo perso di vista; l'audacia con la quale gli avamposti russi penetravano in mezzo alle forze francesi attestate presso Tarutino; le notizie di facili vittorie riportate sui francesi da contadini e partigiani, e l'invidia che esse suscitavano; il sentimento di vendetta che covava nell'animo di ogni soldato fin tanto che i francesi rimanevano a Mosca; infine, e soprattutto, l'oscura consapevolezza, formatasi in ogni animo, che il rapporto di forze era mutato e il maggior potere stava ormai dalla nostra parte. In effetti, il rapporto di forze era mutato, e attaccare, adesso era necessario. E subito,

con la stessa immediatezza con la quale, in un orologio, il *carillon* comincia a battere e a suonare non appena la lancetta ha fatto un giro completo, anche al vertice dell'esercito, in risposta a quell'effettivo mutamento di forze, si registrarono un più intenso agitarsi, uno sfrigolio, un suono di *carillon*.

III

L'esercito russo era ai comandi di Kutuzov (con il suo Stato Maggiore) e del sovrano (a Pietroburgo). A Pietroburgo, già prima che vi giungesse la notizia dell'abbandono di Mosca, era stato steso un piano particolareggiato di tutta la guerra, e mandato a Kutuzov perché questi vi si attenesse. Sebbene il piano fosse stato preparato col presupposto che Mosca fosse ancora in nostre mani, esso fu approvato dallo Stato Maggiore e messo in esecuzione. Kutuzov si limitò a scrivere che, così a lunga scadenza, le diversioni di truppe sono sempre difficilmente realizzabili. E, così, per risolvere le difficoltà che si presentavano, furono inviate nuove istruzioni insieme ad alcuni fiduciari che dovevano osservare le azioni di Kutuzov e riferirne.
Nell'esercito russo, inoltre, era allora in fase di riorganizzazione l'intero Stato Maggiore. Erano vacanti i posti di Bagration, che era stato ucciso, e di Barclay, che considerandosi offeso aveva lasciato il servizio. Si pensava con molta serietà a quale fosse il miglior partito: mettere A. al posto di B. e B. al posto di D. o, al contrario, D. al posto di A., e così via, come se da questo potesse dipendere qualcosa di più che la soddisfazione personale di A. e di B.
Nello Stato Maggiore, a causa dell'ostilità fra Kutuzov e il suo capo di Stato Maggiore, Bennigsen, della presenza dei fiduciari dell'imperatore, e di tutti quegli spostamenti in programma, si svolgeva un gioco di fazioni ancor più complesso del solito: A. scavava il terreno sotto i piedi di B., D. sotto quelli di S. e così via, in ogni possibile combinazione e direzione. In tutto questo reciproco farsi lo sgambetto, l'oggetto degli intrighi era per lo più l'impresa della guerra, che tutte quelle persone erano convinte di guidare; mentre l'impresa della guerra si svolgeva indipendentemente da loro, né più né meno di come doveva procedere, cioè senza mai coincidere con quel che gli uomini avevano escogitato, bensì scaturendo dal rapporto effettivo tra le masse. Tutte quelle elucubrazioni che s'incrociavano e s'imbrogliavano a vicenda, non erano altro che un riflesso, nelle sfere più alte, di ciò che comunque doveva succedere.
«Principe Michail Ilarionoviè» scrisse l'imperatore in una lettera che, inviata il 2 ottobre, fu ricevuta dopo la battaglia di Tarutino. «Dal 2 settembre Mosca è in mano del nemico. Gli ultimi vostri rapporti sono del 20, e in tutto questo tempo non solo non si è intrapreso nulla per dare una risposta al nemico e liberare la prima capitale del nostro impero, ma addirittura, stando ai vostri ultimi rapporti, voi vi siete ulteriormente ritirato. Serpuchov è stata occupata da un distaccamento nemico e la stessa Tula, con le sue importanti fabbriche d'armi così indispensabili all'esercito, è in pericolo. Dai rapporti del generale Wintzingerode, vedo che un corpo nemico di diecimila uomini avanza verso la strada di Pietroburgo. Un altro, di varie migliaia di uomini, si muove verso Dmitrovo. Un terzo e avanzato lungo la strada di Vladimir. Un quarto, di notevole consistenza, s'è attestato fra Ruza e Možajsk. Lo stesso Napoleone, il giorno 25, si trovava a Mosca. Stando a tutte queste informazioni, visto che il nemico ha spezzettato le proprie forze in tanti distaccamenti e lo stesso Napoleone è rimasto a Mosca con la sua Guardia, è mai possibile che le forze nemiche che si trovano davanti a voi siano ancora tanto ingenti da non consentirvi un'azione offensiva? Con ogni probabilità, anzi, si può supporre che egli vi stia incalzando con reparti staccati, o in ogni caso con un corpo d'armata assai più debole di

quello a voi affidato. Si direbbe dunque che, approfittando di questa situazione, voi potreste attaccare con vantaggio un avversario più debole di voi e annientarlo o, almeno, costringerlo a ritirarsi, facendo tornare nelle nostre mani una buona parte dei governatorati attualmente invasi e con ciò stesso stornando il pericolo da Tula e dalle altre città dell'interno. Sareste voi responsabile se il nemico potrà distaccare ingenti forze su Pietroburgo e minacciare questa capitale, dove non son potute restare molte truppe; con l'esercito a voi affidato, infatti, e agendo con decisione ed energia, avreste ogni possibilità di prevenire questa nuova sciagura. Ricordate che dovete ancora rispondere, dinanzi alla patria offesa, della perdita di Mosca, Avete avuto buone prove della mia prontezza nel ricompensarvi. Tale prontezza non verrà certo meno in me, ma io e la Russia abbiamo il diritto di attenderci da parte vostra tutto lo zelo, la fermezza e i successi che il vostro ingegno, il vostro talento militare e il valore delle truppe da voi guidate ci fanno presagire.» Ma mentre questa lettera, il cui tenore dimostra come l'effettivo rapporto di forze si riflettesse ormai anche a Pietroburgo, era in viaggio, Kutuzov non era più riuscito a trattenere dall'offensiva le sue truppe, e già divampava la battaglia.

Il 2 ottobre il cosacco Šapovalov, durante una ricognizione, uccise con il fucile una lepre e ne ferì un'altra. Inseguendo la lepre ferita, Šapovalov s'inoltrò profondamente nella foresta e si imbatté nel fianco sinistro dell'armata di Murat, che stava accampata lì senza alcuna precauzione. Il cosacco raccontò poi ai compagni, ridendo, che per poco non era caduto proprio in bocca ai francesi. Un cornetta, sentito quel racconto, lo riferì al comandante.

Il cosacco fu fatto venire e interrogato; i comandanti cosacchi volevano approfittare dell'occasione per razziare dei cavalli; uno dei comandanti, tuttavia, che aveva qualche conoscenza fra gli alti gradi dell'esercito, riferì la cosa a un generale di Stato Maggiore. Ultimamente, nello Stato Maggiore, la situazione s'era fatta molto tesa. Pochi giorni prima Ermolov, recatosi da Bennigsen, l'aveva pregato di esercitare la sua influenza sul comandante supremo perché si passasse all'offensiva.

«Se non vi conoscessi, penserei che desiderate l'opposto di ciò che chiedete. Basta che io consigli una cosa, perché Sua Altezza faccia esattamente il contrario,» rispose Bennigsen.

L'informazione dei cosacchi, confermata da pattuglie inviate in ricognizione, dimostrò che gli eventi erano definitivamente maturi. La corda tesa scattò, l'orologio si mise a sfrigolare, il *carillon* a suonare. Nonostante il potere di cui sembrava godere, il suo ingegno, la sua esperienza, la sua conoscenza degli uomini, Kutuzov tenne conto del dispaccio di Bennigsen, che aveva inviato un rapporto direttamente all'imperatore, del desiderio unanime manifestato da tutti i generali, del desiderio ch'egli stesso intuiva nell'animo dell'imperatore, e, infine, dell'informazione dei cosacchi; non riuscì più a trattenere un movimento divenuto irrefrenabile e diede ordine di fare ciò ch'egli riteneva inutile e dannoso, consacrando così il fatto compiuto.

IV

Il dispaccio Bennigsen circa la necessità di passare all'offensiva e le informazioni dei cosacchi relative al fatto che il fianco sinistro dei francesi era del tutto scoperto non furono che gli ultimi segni della necessità di attaccare; e l'attacco fu fissato per il 5 ottobre.

Il mattino del 4 ottobre, Kutuzov firmò l'ordine del giorno. Toll lo lesse a Ermolov, invitandolo a impartire le ulteriori disposizioni.

«Bene, bene; adesso non ho tempo, però,» disse Ermolov, e uscì dall'izba.

L'ordine del giorno preparato da Toll era molto ben fatto. Esattamente come in quello di Austerlitz, vi si poteva leggere, benché non in tedesco: «*Die erste colonne marschirt* in questa

e quest'altra direzione, ecc., *die zweite colonne marschirt* in quella e quell'altra direzione, ecc. Tutte queste colonne, sulla carta, arrivavano nel momento stabilito al posto stabilito e annientavano il nemico. Come in ogni piano di battaglia, tutto era magnificamente previsto; e, come capita con ogni piano di battaglia, nemmeno una colonna arrivava al posto giusto nel momento giusto.
Quando l'ordine del giorno fu pronto nel dovuto numero di esemplari, fu fatto venire un ufficiale e spedito da Ermolov con tutti i dettagli delle disposizioni da eseguire. Era un giovane ufficiale della Guardia a cavallo, d'ordinanza presso Kutuzov, che si diresse all'alloggio di Ermolov molto soddisfatto dell'importante incarico affidatogli.
«È uscito,» gli rispose l'attendente di Ermolov.
L'ufficiale della Guardia si recò da un generale che Ermolov andava spesso a trovare.
«No; anche il generale è uscito.» L'ufficiale della Guardia risalì a cavallo e si recò da un altro.
«No, è uscito.»
«Purché non sia io, poi, a dover rispondere del ritardo! Bella seccatura!» si disse l'ufficiale.
Fece, così, il giro di tutto il campo. Chi diceva d'aver visto Ermolov passare, diretto chissà dove, con altri generali; chi diceva che sicuramente, nel frattempo, era tornato al suo alloggio. L'ufficiale, senza fermarsi neppure per il pranzo, continuò a cercare fino alle sei di sera. Ermolov non c'era in nessun posto, e nessuno sapeva dove fosse. L'ufficiale buttò giù in fretta un boccone nell'alloggio di un amico e galoppò di nuovo verso l'avanguardia di Miloradoviè. Neanche Miloradoviè era in casa, però gli dissero che Miloradoviè era andato al ballo del generale Kikin e che, probabilmente, anche Ermolov era là.
«Ma dove sarebbe, di preciso?»
«A Eèkino,» disse un ufficiale dei cosacchi, indicando lontano una casa di proprietari terrieri.
«Ma come, laggiù, oltre gli avamposti?»
«Ci hanno spedito due reggimenti, a costituire una linea avanzata. C'è una tale baldoria, oggi, laggiù! Da far spavento… Due orchestre, tre cori di cantori…» L'ufficiale cavalcò, oltre gli avamposti, fino a Eèkino. Già da lontano, mentre si avvicinava alla casa, sentì le note gaie e ben intonate di una canzone soldatesca da ballo.
«Nei pra-a-ti… nei pra-a-ti!…» s'udiva, tra fischi e suoni di piatti sovrastati di tanto in tanto da scoppi di grida e di voci. L'ufficiale fu perfino contento di sentire quei suoni; nello stesso tempo, però, aveva paura, si sentiva in colpa per aver tardato tanto a trasmettere l'importante ordine che gli era stato affidato. S'erano fatte, ormai, quasi le nove. Smontato da cavallo, raggiunse l'ingresso di quella grande casa di possidenti, rimasta intatta a metà strada fra russi e francesi. Nel buffet e nell'anticamera i servitori si affaccendavano con vini e cibi. Sotto le finestre erano allineati i cantori. L'ufficiale fu condotto sino a una porta e lì, a un tratto, vide tutti insieme i più grandi generali dell'esercito russo, fra i quali, imponente come al solito, spiccava la grande figura di Ermolov. Tutti i generali avevano le giacche sbottonate, le facce rosse ed eccitate, e ridevano forte standosene in piedi a semicerchio. Nel mezzo della sala un altro generale, un bell'uomo non troppo alto di statura e con la faccia arrossata, eseguiva con brio e destrezza i passi del *trepak*.«Ah, ah, ah! Forza, Nikolaj Ivanoviè! Ah-ah-ah!» L'ufficiale capiva benissimo che, entrando proprio in quel momento con un ordine importante, si rendeva due volte colpevole, e avrebbe voluto aspettare; ma uno dei generali lo scorse e, sentito il motivo della sua venuta, lo disse a Ermolov. Ermolov venne verso l'ufficiale con volto accigliato e, dopo averlo ascoltato, gli prese di mano le carte senza pronunciar parola.

«Credi che se ne fosse andato per caso?» diceva quella sera un collega dello Stato Maggiore all'ufficiale della Guardia, parlando di Ermolov. «Storie, l'ha fatto apposta. Per far la forca a Konovnitsyn. Vedrai che frittata, domani!»

V

Il giorno dopo, di buon'ora, il decrepito Kutuzov si alzò, disse le preghiere, si vestì e, con la spiacevole consapevolezza di dover dirigere una battaglia sulla quale non era affatto d'accordo, salì in carrozza e partì da Letašovka, cinque verste alle spalle di Tarutino, diretto verso la località dove dovevano concentrarsi le colonne destinate all'attacco. Kutuzov, durante il viaggio, continuava ad appisolarsi e a risvegliarsi, e intanto tendeva l'orecchio per sentire se da destra non giungessero spari, non fossero già cominciati gli scontri. Ma tutto era ancora tranquillo. Quel che cominciava era soltanto l'alba d'un'umida, grigia giornata d'autunno. Avvicinandosi a Tarutino, Kutuzov notò alcuni cavalleggeri che portavano a bere i cavalli tagliando la strada lungo la quale procedeva la carrozza. Kutuzov li osservò, poi fece fermare la carrozza e chiese loro di che reggimento fossero. I soldati facevano parte di una colonna che avrebbe dovuto esser già molto avanti, in posizione d'imboscata. «Uno sbaglio, forse…» pensò il vecchio comandante. Ma, inoltratosi ancora, Kutuzov vide dei reggimenti di fanteria i cui soldati, affastellati i fucili, attendevano al rancio o a far legna, in mutande. Fece chiamare l'ufficiale. L'ufficiale riferì che non era stato impartito nessun ordine di attacco.
«Ma come, non…» fu per cominciare Kutuzov, ma immediatamente tacque, e ordinò che facessero venire l'ufficiale di grado più alto.
Sceso di carrozza, camminò avanti e indietro a testa bassa, il respiro pesante, aspettando in silenzio. Quando si presentò l'ufficiale – era Eichen, dello Stato Maggiore – Kutuzov si fece paonazzo, non perché quell'ufficiale fosse responsabile dell'errore, ma perché era un oggetto degno della sua collera. E così, sussultando e in preda a una di quelle crisi di furore di cui era capace, al punto da giungere, a volte, a rotolarsi per terra dall'ira, egli si avventò contro Eichen minacciandolo con i gesti, urlando e insultandolo in modo plateale. Un altro ufficiale, non meno innocente, che gli capitò fra le mani, il capitano Brozin, subì la stessa sorte.
«Chi è quest'altra canaglia? Via, alla fucilazione! Delinquenti!» gridava con voce rauca, agitando le braccia e barcollando.
Quello che provava era una sofferenza fisica. Lui, il Comandante supremo, l'Altezza Serenissima, abituato a sentirsi dire da tutti che nessuno, in Russia, aveva mai avuto tanto potere, proprio lui era stato cacciato in una posizione simile, condannato a diventare lo zimbello di tutto l'esercito. «È stato tutto inutile; che mi sia arrovellato a pregare tanto per la giornata d'oggi, che non abbia chiuso occhio, tutta la notte, per pensare a ogni cosa!» ripeteva a se stesso. «Quand'ero un ragazzo, ufficiale di fresca nomina, nessuno avrebbe ardito farsi così beffe di me… E adesso, invece!» La sofferenza fisica che provava era simile a quella di una punizione corporale; non poteva fare a meno di esprimerla con grida d'ira e di dolore; ma ben presto gli vennero meno le forze e guardandosi attorno, rendendosi conto d'aver detto molte cose fuori luogo, risalì in carrozza e in silenzio tornò indietro.
Sfogata in quel modo, l'ira non riapparve mai più; sbattendo appena le palpebre, Kutuzov stette a sentire le giustificazioni, le parole di difesa, le raccomandazioni di Bennigsen, di Konovnìtsyn e di Toll (quanto a Ermolov non si presentò che il giorno dopo) perché l'operazione, fallita in quel modo, si effettuasse l'indomani. Ancora una volta Kutuzov dovette acconsentire.

VI

Il giorno dopo le truppe, concentratesi fin dalla sera nei posti assegnati, si misero in marcia al far della notte. Era una notte d'autunno con nuvole d'un nero violaceo, ma senza pioggia. Il terreno era umido, ma ancora non c'era fango, e le truppe marciavano senza rumore; solo di tanto in tanto si udiva, ma debolmente, lo sferragliare dell'artiglieria. Era stato proibito parlare ad alta voce, fumar le pipe, battere l'acciarino; si cercava di trattenere i cavalli dal nitrire. Il tono di mistero dell'impresa ne accresceva l'attrattiva. Gli uomini marciavano quasi con gaiezza. Alcune colonne, a un certo punto, si fermarono, affastellarono i fucili e si sdraiarono sul freddo suolo, credendo d'essere arrivate al punto stabilito; altre (la maggior parte) marciarono per tutta la notte arrivando, ovviamente, più in là di dove avrebbero dovuto.

Il conte Orlov-Denisov con i suoi cosacchi (il reparto meno importante di tutti), fu il solo a capitare nel posto giusto al momento giusto. Si fermò al limite della foresta, lungo il sentiero che andava dal villaggio di Stromilova a quello di Dmitrovskoe.

Prima dell'alba, mentre sonnecchiava, il conte Orlov fu svegliato. Gli portavano un disertore del campo francese. Era un sottufficiale polacco del corpo d'armata di Poniatowski. Questo sottufficiale spiegò, in polacco, di aver disertato perché in servizio aveva subito un torto; da un pezzo avrebbe dovuto essere ufficiale, essendo più valoroso di tutti; perciò li aveva piantati in asso e voleva vendicarsi di loro. Disse che Murat pernottava a una versta da loro e che, se gli avessero dato cento uomini di scorta, lui l'avrebbe preso vivo. Il conte Orlov-Denisov si consultò con i colleghi. La proposta era troppo allettante per rinunciarvi. Tutti si offrirono di andare, tutti consigliavano di tentare. Dopo molte discussioni e considerazioni, il maggiore generale Grekov, con due reggimenti di cosacchi, fu inviato con il sottufficiale.

«Però ricordati,» disse il conte Orlov-Denisov al sottufficiale: «se hai mentito, ti faccio impiccare come un cane; se invece hai detto la verità, avrai cento ducati.» Con aria decisa il sottufficiale, senza rispondere a queste parole, saltò a cavallo e partì con Grekov, preparatosi rapidamente alla spedizione. Scomparvero nella foresta. Il conte Orlov, rabbrividendo alla frescura del mattino che cominciava a schiarire, emozionato dall'idea di ciò che aveva intrapreso sotto la propria responsabilità, dopo essersi separato da Grekov uscì dalla foresta e si mise a scrutare il campo nemico, che si scorgeva ormai in modo incerto al chiarore del mattino incipiente e dei languenti fuochi di bivacco. Sulla destra del conte Orlov-Denisov avrebbero dovuto comparire, lungo il pendio scoperto, le nostre colonne. Il conte Orlov guardava in quella direzione, ma le colonne, che pure si sarebbero dovute scorgere anche da lontano, non si vedevano affatto. Nel campo francese – così parve al conte Orlov-Denisov, e soprattutto a un suo aiutante che aveva la vista molto acuta – qualcosa cominciava a muoversi.

«Ah, non c'è nulla da fare, è troppo tardi,» disse il conte Orlov dopo aver guardato ancora verso il campo.

Tutt'a un tratto, come spesso succede quando una persona, alla quale abbiamo creduto, non ci sta più davanti agli occhi, gli parve perfettamente chiaro ed evidente che quel sottufficiale era un impostore, che lo aveva imbrogliato e che questo avrebbe compromesso tutta l'intera offensiva, a causa della mancanza dei due reggimenti che quello avrebbe trascinato chissà dove. Come era possibile catturare il comandante in capo, in mezzo a un simile ammasso di truppe?

«Non c'è dubbio, ci ha mentito, quella canaglia,» esclamò il conte.

«Si fa ancora a tempo a richiamarli indietro,» disse uno del seguito che, non diversamente dal conte Orlov-Denisov, era stato preso da un senso di sfiducia per l'impresa dopo aver

osservato il campo francese.
«Ah, così? Non c'è dubbio, vero?… Voi che ne dite, fermarli? Oppure no?»
«Cosa ordinate: farli tornare indietro?»
«Indietro, indietro!» disse, improvvisamente deciso, il conte Orlov, e lanciò un'occhiata all'orologio. «Ma ormai sarà tardi, però: c'è troppa luce!» L'aiutante galoppò verso la foresta alla ricerca di Grekov. Tornato Grekov, il conte Orlov- Denisov, tutto sossopra sia per quel tentativo interrotto, sia per la vana attesa delle colonne di fanteria che continuavano a non farsi vedere, sia, infine, per la vicinanza del nemico (tutti gli uomini del reparto provavano la stessa sensazione), decise a un tratto di attaccare.
Con un filo di voce comandò: «In sella!» Tutti raggiunsero il proprio posto, si fecero il segno della croce… «Con l'aiuto di Dio…»
«Urraaaaà!» rimbombò nella foresta; e un drappello dietro l'altro, come traboccando da un sacco, i cosacchi volarono allegri attraverso il torrente, le lance in resta, verso il campo francese.
Un solo grido acutissimo, di terrore – quello del primo francese che aveva avvistato i cosacchi – e tutto ciò che di umano stava nel campo francese, ancora assonnato e seminudo, scappò via dove capitava abbandonando cannoni, fucili, cavalli.
Se i cosacchi si fossero buttati all'inseguimento dei francesi senza badare a ciò che succedeva dietro e intorno a loro, avrebbero catturato lo stesso Murat e tutti i suoi effettivi. Era appunto quel che volevano i comandanti. Ma era impossibile smuovere i cosacchi una volta che avevan messo le mani sul bottino e sui prigionieri. Non c'era più nessuno che desse ascolto ai comandi. Furono catturati sul posto millecinquecento cavalieri, trentotto cannoni, bandiere e, cosa più importante di tutte per i cosacchi, molti cavalli, selle, coperte ed accessori. Era tutta roba che dava da fare, bisognava ordinare i prigionieri e i cannoni, dividere il bottino, urlare, magari azzuffarsi: a tutto questo, appunto, si dedicarono i cosacchi.
Non più inseguiti, i francesi cominciarono a riprendersi, si raggrupparono e presero a far fuoco. Orlov-Denisov, sempre in attesa delle famose colonne, non si decideva a proseguire l'attacco.
Frattanto, in ossequio al piano di battaglia: «*die erste colonne marschirt*» ecc., le truppe di fanteria delle colonne in ritardo, che Bennigsen comandava e Toll dirigeva, si misero in marcia secondo quanto stabilito e, come sempre avviene, arrivarono sì da qualche parte, ma non nel posto ch'era stato loro assegnato. Come sempre avviene, i soldati, che si erano messi in marcia allegramente, cominciarono a fermarsi; si diffuse un certo malcontento, una consapevolezza della confusione creatasi; la direzione di marcia fu invertita. Gli aiutanti e i generali arrivavano al galoppo urlando, s'infuriavano, litigavano fra loro; dicevano che non era quello il punto al quale si doveva giungere, che si era in ritardo; ingiuriavano questo e quello; alla fine, tutti fecero un gesto di rassegnazione e ripresero la marcia, pur di arrivare in qualche posto. «In qualche posto si dovrà pur arrivare!» E in effetti ci arrivarono, ma non dove si doveva; alcuni anche dove si doveva, ma talmente in ritardo che non ottennero altro scopo che quello di farsi sparare addosso. Toll, che in questa battaglia ebbe lo stesso ruolo di Weirother ad Austerlitz, galoppava diligentemente da un punto all'altro, e dappertutto trovava che tutto andava alla rovescia. Galoppò, per esempio, fino al distaccamento di Baggovut, nella foresta, ma quando vi giunse era ormai giorno fatto, e già da un pezzo quegli uomini avrebbero dovuto essere altrove, con Orlov-Denisov. Sconvolto e amareggiato dall'insuccesso, convinto che qualcuno ne portasse la colpa, Toll galoppò dal comandante del corpo e prese a rimproverarlo severamente, dicendo che per questo si sarebbe dovuto fucilarlo. Baggovut, un vecchio generale

avvezzo alle battaglie e di temperamento tranquillo, ma stanco anche lui di tutti quei contrattempi, confusione e contraddizioni, con gran stupore di tutti e in modo assolutamente opposto al suo carattere, montò su tutte le furie e investì a sua volta Toll con affermazioni assai spiacevoli.
«Non tollero lezioni da nessuno; quanto a morire con miei soldati, lo so fare, non peggio degli altri,» disse, e mosse in avanti con una delle sue divisioni.
Uscito allo scoperto sotto il tiro dei francesi, lo sconvolto e valoroso Baggovut, senza stare a pensare se fosse utile o meno entrare in azione proprio in quel momento e con una sola divisione, avanzò in linea retta esponendo le sue truppe al fuoco ravvicinato. Il pericolo, le fucilate, le palle di cannone erano esattamente quel che gli ci voleva, nello stato di collera in cui si trovava. Una delle prime fucilate lo uccise. Le successive uccisero molti dei suoi soldati. E la sua divisione rimase esposta al fuoco per un tempo abbastanza lungo senza la minima utilità.

VII

Nel frattempo, un'altra colonna avrebbe dovuto assalire frontalmente i francesi; ma vicino a quella colonna si trovava Kutuzov. Egli sapeva bene che null'altro che confusione sarebbe sortito da quella battaglia iniziata contro il suo volere; e così, per quanto gli era possibile, cercava di trattenere le truppe; restava lì dov'era.
Se ne stava, silenzioso, in sella alla sua cavallina grigia, e rispondeva pigramente alle insistenze dei suoi aiutanti.
«Voi avete sempre in bocca la parola "attaccare", e non vedete che le manovre complesse noi non le sappiamo fare,» diceva a Miloradoviè che gli aveva proposto di avanzare.
«Stamattina non son riusciti a catturare Murat e ad arrivare in tempo sui luoghi; ormai non c'è più niente da fare!» replicava a un altro.
Quando vennero a riferirgli che sul fianco dello schieramento francese, dove, secondo il rapporto dei cosacchi, non c'era alcuna copertura, c'erano, invece, adesso, due battaglioni di polacchi, egli lanciò un'occhiata di sbieco verso Ermolov, al quale non rivolgeva più la parola fin dal giorno prima.
«Ecco, vogliono attaccare, fanno una quantità di progetti, ma appena si tratta di passare all'opera, non c'è niente di pronto, e il nemico, messo sull'avviso, ha tutto il tempo di prender le sue misure.» Ermolov strizzò gli occhi ed ebbe un lieve sorriso al sentire quelle parole. Aveva capito che la tempesta, per lui, era passata, e che Kutuzov si sarebbe limitato a quell'allusione.
«Si diverte alle mie spalle,» disse a bassa voce, e urtò con il ginocchio Raevskij che stava al suo fianco.
Poco dopo, Ermolov si fece accanto a Kutuzov e osservò in tono ossequioso: «Il momento non è perduto, Eccellenza, il nemico non è ancora fuori portata. Ordinate di attaccare? Altrimenti, la Guardia non vedrà neppure il fumo!» Kutuzov non rispose; ma quando vennero a riferirgli che le truppe di Murat si stavano ritirando, ordinò d'avanzare; ogni cento passi, però, si fermava per tre quarti d'ora.
Tutta la battaglia, insomma consistette in quel che avevano fatto i cosacchi di Orlov-Denisov; le altre truppe non fecero altro che perdere, inutilmente, diverse centinaia di uomini.
In seguito a questa battaglia Kutuzov ricevette il distintivo di brillanti; anche Bennigsen ebbe i brillanti e centomila rubli; gli altri ricevettero anch'essi, in proporzione al grado, varie cosette gradevoli. Dopo la battaglia, inoltre, furono decisi nuovi spostamenti nello Stato Maggiore.

«Ecco come vanno le cose, da noi: *sempre* alla rovescia!» dicevano, dopo la battaglia di Tarutino, gli ufficiali e i generali russi, esattamente come si dice ancor oggi, lasciando intendere che c'è sempre qualche stupido che fa le cose così, alla rovescia, mentre chi parla avrebbe agito in ben altro modo… Ma le persone che dicono queste cose, o non conoscono ciò di cui parlano, o deliberatamente ingannano se stesse. Ogni battaglia – Tarutino o Austerlitz o Borodino – si svolge in tutt'altro modo da quel che credeva chi l'ha preparata. È un dato di fatto costante.
Una quantità innumerevole di libere forze (in nessun luogo l'uomo è libero come in una battaglia, dove sono in gioco la sua vita e la sua morte) influisce sull'andamento di una battaglia: un andamento che non può mai esser conosciuto in anticipo e non coincide mai con l'indirizzo che una qualsiasi forza singola vorrebbe imprimergli.
Se più forze, impresse simultaneamente e in vario modo, agiscono su un corpo, la direzione che viene ad assumere il moto di questo corpo non potrà mai coincidere con una sola di quelle forze, ma sarà sempre una direzione media, la più breve, quella che in meccanica si esprime con la diagonale del parallelogramma delle forze.
Quando, nelle descrizioni degli storici, specialmente francesi, vediamo che guerre e battaglie si svolgono secondo il piano prestabilito, l'unica deduzione che possiamo trarne è che tali descrizioni non corrispondono al vero.
La battaglia di Tarutino, evidentemente, non conseguì lo scopo che Toll s'era prefisso: immettere nel combattimento le truppe in modo graduale, in base all'ordine operativo; e nemmeno quello del conte Orlov: far prigioniero Murat; o lo scopo di annientare in un sol colpo l'intero corpo d'armata, scopo che poteva esser quello di Bennigsen e di altri; né, infine, lo scopo dell'ufficiale, che voleva partecipare a una battaglia e distinguervisi, o del cosacco, che voleva fare più bottino di quanto ne avesse mai fatto, e così via. Ma se lo scopo era ciò che di fatto avvenne, e che per tutti i russi costituiva allora il comune desiderio, cioè cacciare i francesi dalla Russia e distruggere il loro esercito, sarà allora del tutto chiaro che la battaglia di Tarutino, proprio a causa delle sue incongruenze, fu esattamente quel che ci voleva in quel momento della campagna. È difficile, anzi impossibile immaginare un qualsiasi altro esito di questa battaglia che risulti più utile e funzionale dell'esito che essa ebbe nella realtà. Con il minimo sforzo, con la massima confusione e con le perdite meno gravose, furono acquisiti i risultati più grandiosi dell'intera campagna: dalla ritirata si passò all'offensiva, la debolezza dei francesi fu smascherata, e si assestò alle truppe di Napoleone quella piccola spinta ch'esse aspettavano per cominciare la fuga.

VIII

Napoleone fa il suo ingresso a Mosca dopo la sfolgorante vittoria *de la Moscowa*; sul fatto che si tratti di una vittoria non possono esserci dubbi, dato che il campo di battaglia resta in mano ai francesi. I russi si ritirano e abbandonano la capitale. Mosca, piena di viveri, di armi, di munizioni e di incalcolabili ricchezze, è nelle mani di Napoleone. L'esercito russo, due volte più debole di quello francese, per un mese intero non compie neppure un tentativo d'attacco. La situazione di Napoleone è delle più brillanti. Per gettarsi, con forze doppie, sui resti dell'esercito russo e annientarlo; per stipulare una pace vantaggiosa o, in caso, di rifiuto, avanzare minacciosamente su Pietroburgo; per tornare, magari, in caso di insuccesso, a Smolensk o a Vilna, o restarsene a Mosca; per conservare, insomma, la brillante situazione di cui godeva allora l'esercito francese, non sarebbe stata necessaria, si direbbe, una particolare genialità. Sarebbe bastato fare la cosa più semplice, più facile del mondo: non tollerare che le truppe si abbandonassero al saccheggio, preparare indumenti

invernali (rintracciabili a Mosca in misura sufficiente per tutto l'esercito) e accumulare giudiziosamente le provviste, che a Mosca (secondo la testimonianza degli storici francesi) erano presenti in quantità bastevole a tutto l'esercito per almeno sei mesi. Napoleone, questo genio fra i geni, con il potere di cui disponeva, a quanto affermano gli storici, di manovrare a suo piacere l'esercito, non fece nulla di tutto questo.
Non solo non fece nulla di tutto questo, ma usò, al contrario, il suo potere per imboccare, fra tutte le vie d'azione che gli si offrivano, la più insensata e rovinosa. Fra tutti i partiti che Napoleone poteva prendere: svernare a Mosca, marciare su Pietroburgo, spostarsi a Nižnij-Novgorod, tornare indietro, verso nord o verso sud, lungo la strada che fu poi presa da Kutuzov, è difficile immaginare qualcosa di più insensato e rovinoso di quel che Napoleone fece: restare a Mosca fino all'ottobre, permettendo che le truppe saccheggiassero la città, e poi, incerto se lasciarvi o no una guarnigione, uscire da Mosca, avvicinarsi a Kutuzov, non dar battaglia, piegare sulla destra, arrivare fino a Malyj Jaroslaveè, sempre senza nemmeno tentare di aprirsi un varco, imboccare non già la strada presa poi da Kutuzov, ma andare indietro in direzione di Možajsk lungo la devastata strada di Smolensk. Qualcosa di più insensato, di più rovinoso per il suo esercito non si poteva escogitare, come dimostrarono poi le conseguenze. Ci si provino pure, i più consumati strateghi; provino pure, presupponendo che lo scopo di Napoleone fosse quello di portare alla rovina il suo esercito, a inventare un'altra sequela di azioni atta a provocare una rovina così completa di tutto l'esercito francese, con la stessa sicurezza e in modo così autonomo rispetto a qualsiasi possibile iniziativa delle truppe russe, come quella che riuscì a mettere in essere Napoleone.
Sì, il geniale Napoleone fece questo. Eppure, dire che Napoleone portò alla rovina il suo esercito perché così voleva, o perché era esageratamente stupido, sarebbe non meno ingiusto che dire che Napoleone portò le sue truppe fino a Mosca perché così aveva voluto, o che egli era particolarmente intelligente e geniale.
In un caso come nell'altro, la sua personale attività, non più efficace dell'attività personale di uno qualsiasi dei suoi soldati, si limitò a coincidere con le leggi secondo le quali il fenomeno s'andava compiendo.
Gli storici dicono assolutamente il falso quando (ispirandosi al fatto che le conseguenze non diedero ragione all'operato di Napoleone) ci parlano di un indebolimento delle energie di Napoleone durante la permanenza a Mosca. Egli mise in opera, nel 1813, esattamente come in occasioni precedenti e anche successive, tutte le sue capacità e le sue forze per fare il meglio che potesse sia per se stesso che per il suo esercito. L'attività di Napoleone, in quel periodo, non fu meno stupefacente che in Egitto, in Italia, in Austria e in Prussia. Noi non sappiamo con certezza fino a che punto sia il caso di credere alla genialità spiegata da Napoleone in Egitto, dove quaranta secoli contemplarono la sua grandezza, giacché tutte quelle mirabolanti imprese ci son state descritte unicamente dai francesi. Noi non possiamo giudicare con certezza della genialità da lui dimostrata in Austria e in Prussia, giacché dobbiamo attingere ogni testimonianza su ciò ch'egli fece laggiù da fonti francesi e tedesche e, d'altra parte, l'incomprensibile resa di interi corpi d'armata, catturati senza colpo ferire, e di fortezze cadute senza assedio, induce per forza di cose i tedeschi a vedere nella sua genialità l'unica spiegazione della guerra svoltasi in Germania. Ma noi, grazie a Dio, non abbiamo alcun bisogno di esaltare la sua genialità per coprire la nostra vergogna. Abbiam pagato caro per avere il diritto di guardare ai fatti in modo semplice e diretto, e a questo diritto non vorremo certo rinunciare.
L'attività di Napoleone a Mosca fu non meno stupefacente e geniale che in qualsiasi altro luogo. Dal momento del suo ingresso a Mosca a quello della sua partenza, ordini su

ordini, piani su piani scaturiscono senza posa dalla sua mente. L'assenza degli abitanti, la mancanza di una deputazione, lo stesso incendio di Mosca sembrano non turbarlo. Non perde di vista né il benessere del suo esercito, né le mosse del nemico, né il benessere della popolazione russa, né il controllo degli affari di governo a Parigi, né le prospettive diplomatiche delle imminenti trattative di pace.

IX

Dal punto di vista militare, subito dopo il suo ingresso a Mosca, Napoleone dà severi ordini al generale Sebastiani, perché vengano tenuti d'occhio i movimenti dell'esercito russo, distribuisce i corpi d'armata lungo le varie strade d'accesso e ordina a Murat di rintracciare Kutuzov. Quindi dispone con ogni cura la fortificazione del Cremlino; poi, su tutta la carta della Russia, elabora e traccia un piano geniale per le future campagne. Quanto alla diplomazia, Napoleone convoca il capitano Jakovlev, che, lacero e spogliato di tutti i suoi averi non sa come andarsene da Mosca e gli espone dettagliatamente la propria politica e la propria magnanimità, quindi, dopo aver scritto all'imperatore Alessandro una lettera (nella quale considera proprio dovere comunicare al suo amico e fratello che Rastopèin si è comportato molto male a Mosca) spedisce Jakovlev a Pietroburgo. Dopo aver esposto altrettanto dettagliatamente le sue vedute e la sua magnanimità a Tutolmin, manda anche questo vecchio a Pietroburgo per aprire dei negoziati.
Dal punto di vista giuridico, subito dopo gli incendi dà ordine di trovare i colpevoli e di giustiziarli. E quel criminale di Rastopèin viene punito mediante l'ordine di appiccar fuoco alle sue case.
Dal punto di vista amministrativo, si fa dono d'una costituzione alla città di Mosca, vi si instaura un municipio e vi si affigge il seguente appello: «Abitanti di Mosca!
Le vostre sventure sono crudeli, ma Sua Maestà l'Imperatore e Re vuole fermarne il corso. Terribili esempi vi hanno insegnato in che modo Egli punisca la disubbedienza e il delitto. Sono stati adottati severi provvedimenti per far cessare i disordini e ripristinare la sicurezza pubblica. Una paterna amministrazione, da voi stessi eletta, costituirà d'ora innanzi la vostra municipalità, ovvero l'amministrazione cittadina. Essa avrà cura di voi, dei vostri bisogni, dei vostri interessi. I suoi membri avranno come distintivo un nastro rosso, che porteranno a tracolla, mentre il sindaco porterà, inoltre, un nastro bianco. Ma, fuori dell'orario in cui svolgeranno le loro mansioni, tutti costoro porteranno soltanto un nastro rosso al braccio sinistro.
La polizia cittadina è stata instaurata secondo il suo precedente assetto e, grazie alla sua attività, l'ordine pubblico è già notevolmente migliorato. Il Governo ha nominato due commissari generali, ovvero capi di polizia, e venti commissari dipendenti, distribuiti in tutte le parti della città. Li riconoscerete dal nastro bianco che porteranno al braccio sinistro. Alcune chiese di vario culto sono aperte e in esse si officia, senza alcun impedimento, il servizio divino. I vostri concittadini fanno quotidianamente ritorno alle loro abitazioni e sono stati dati ordini affinché trovino l'aiuto e la protezione che la sventura merita. Questi sono i provvedimenti che il Governo ha adottato per ripristinare l'ordine e alleviare la vostra situazione; ma, per raggiungere questo scopo, è necessaria la vostra collaborazione, è necessario che dimentichiate, per quanto vi è possibile, le sofferenze passate, che vi abbandoniate alla speranza di un destino meno crudele, che vi convinciate che una morte sicura e ignominiosa attende chi attenta alle vostre persone e a ciò che resta dei vostri averi, e quindi che non abbiate dubbi che essi verranno salvaguardati, giacché tale è la volontà del più grande e del più giusto di tutti i monarchi. Soldati e abitanti, di qualunque nazionalità voi siate! Ristabilite la fiducia pubblica;

fraternizzate, datevi reciprocamente aiuto e protezione, obbedite alle autorità militari e civili, e ben presto le vostre lacrime cesseranno di scorrere.» Per quanto concerneva gli approvvigionamenti, Napoleone prescrisse a tutte le truppe di recarsi a turno a Mosca, *à la maraude*, a rifornirsi di vettovaglie: così il futuro dell'esercito sarebbe stato assicurato.
Per quanto concerneva il culto religioso Napoleone diede l'ordine di *ramener les popes* e di ripristinare il servizio divino nelle chiese.
Dal punto di vista del commercio, e per ciò che concerneva i rifornirnenti dell'esercito, fu affisso dappertutto il seguente
PROCLAMA
«Pacifici abitanti di Mosca, artigiani e operai, che la sciagura ha costretto ad allontanarsi dalla città, e voi, agricoltori disseminati qua e là per le campagne, che un'infondata paura trattiene ancora lontano dalla città, ascoltate! La pace sta ritornando in questa capitale e l'ordine vi è ormai ristabilito. I vostri conterranei escono senza timore dai loro rifugi, certi di essere rispettati. Qualsiasi atto di violenza contro le loro persone e i loro averi viene immediatamente punito. Sua Maestà l'Imperatore e Re tutela i loro diritti e nessuno tra voi è considerato da Lui suo nemico, eccetto coloro che non obbediscono al Suo volere. Egli vuole por fine alle vostre sciagure e restituirvi alle vostre case e alle vostre famiglie. Venite dunque incontro alle sue benefiche intenzioni e avvicinatevi a noi senza alcun timore di pericolo. Abitanti! Ritornate con fiducia nelle vostre abitazioni: presto troverete il modo di soddisfare i vostri bisogni! Operai e artigiani laboriosi! Ritornate ai vostri mestieri: le case e le botteghe, protette da pattuglie di soldati, vi attendono, e il vostro lavoro riceverà il dovuto compenso! E voi infine, contadini, uscite dai boschi in cui vi ha spinto il terrore, ritornate senza paura nelle vostre izbe, nella ferma fiducia che troverete conveniente difesa. In città sono stati istituiti magazzini, dove i contadini potranno portare le scorte superflue di cereali e altri prodotti della terra. Il Governo ha preso i seguenti provvedimenti per garantire la libera vendita dei prodotti agricoli: 1) a datare da oggi, i contadini, gli agricoltori e coloro che vivono nei dintorni di Mosca possono portare in città senza alcun pericolo le loro scorte, di qualunque genere esse siano, in due magazzini designati a questo scopo, sulla Mochovaja e all'Ochotnyj Rjad; 2) detti prodotti verranno da essi venduti al prezzo che verrà concordato con l'acquirente; ma se il venditore non riceverà il giusto prezzo da lui richiesto, il venditore stesso sarà libero di riportarseli indietro, nella sua campagna, e nessuno, sotto nessun pretesto, potrà impedirglielo; 3) tutte le domeniche e i mercoledì sono fissati come giorni di grande mercato settimanale, ragion per cui un adeguato contingente di soldati il martedì e il sabato verrà dislocato su tutte le strade maestre, a una certa distanza dalla città, onde proteggere i convogli; 4) eguali misure saranno prese affinché sulla strada del ritorno i contadini non incontrino ostacoli con i loro veicoli e cavalli; 5) saranno presi al più presto provvedimenti per il ripristino dei normali commerci. Abitanti della città e delle campagne, e voi, lavoratori e artigiani, di qualunque nazionalità siate! Siete invitati ad ottemperare alle paterne intenzioni di Sua Maestà l'Imperatore e Re, e a collaborare con Lui alla causa del benessere comune. Recate ai Suoi piedi fiducia e rispetto e non esitate a unirvi a noi!» Per tenere alto il morale delle truppe e del popolo, di continuo venivano organizzate riviste, venivano distribuite ricompense. L'imperatore girava a cavallo per le vie della città e dava conforto agli abitanti; e, nonostante il gran daffare che gli davano le questioni di governo, frequentava di persona i teatri istituiti per suo ordine.
Per quanto riguardava la beneficenza, la più alta virtù dei coronati, Napoleone faceva tutto ciò che era in suo potere. Su tutti gli istituti di beneficenza aveva ordinato di scrivere *Maison de ma mère*, intendendo unire, con quest'atto, il tenero sentimento del figlio alla

maestosa virtù del monarca. Visitò l'ospizio infantile e, lasciando che gli orfani da lui salvati sbaciucchiassero le sue bianche mani, si trattenne a conversare benignamente con Tutolmin. Poi – come risulta dall'eloquente esposizione di Thiers – fece distribuire la paga alle sue truppe in denaro russo, in quel denaro falso che lui stesso aveva fatto fabbricare. «*Relevant l'emploi de ces moyens par un acte digne de lui et de l'armée Française, il fit distribuer des secours aux incendiès. Mais les vivres étant trop précieux pour être donnés à des étrangers la plupart ennemis, Napolèon aima mieux leur fournir de l'argent à fin qu'ils se fournissent au dehors, et il leur fit distribuer des roubles papiers*» Per ciò che riguardava la disciplina dell'esercito, venivano emanati di continuo ordini che stabilivano severe punizioni per le inadempienze ai doveri di servizio, e disposizioni dirette a stroncare il saccheggio.

X

Eppure, strano a dirsi, tutti questi provvedimenti, progetti, premure, che non erano affatto peggiori di altri decisi in circostanze analoghe, non sfioravano nemmeno la sostanza della cosa: giravano senza scopo, a loro capriccio, non riuscendo a entrare nell'ingranaggio come le lancette d'un quadrante d'orologio staccato dal meccanismo.
Dal punto di vista strategico il geniale piano della campagna russa, di cui Thiers dice «*que son génie n'avait jamais rien imaginé de plus profond, de plus habile et de plus admirable*» e a proposito del quale lo stesso Thiers, entrando in polemica con *monsieur Fain* dimostra che deve essere stato preparato non già il 4, ma il 15 ottobre, questo piano non fu mai – né mai avrebbe potuto essere – realizzato perché non conteneva nulla che si avvicinasse alla realtà. La fortificazione del Cremlino, per la quale sarebbe stato necessario abbattere la *Mosquée* (così Napoleone chiamava la chiesa di San Basilio), si dimostrò perfettamente inutile. La collocazione di mine sotto il Cremlino mirava unicamente ad esaudire il desiderio dell'imperatore che, nell'abbandonare Mosca, il Cremlino saltasse in aria: si voleva, cioè, punire una trave del pavimento su cui il bambino, cadendo, s'era fatto male.
Durante l'inseguimento dell'esercito russo, inseguimento che stava tanto a cuore a Napoleone, si verificò un fenomeno inaudito. I comandanti francesi perdettero le tracce di un esercito di sessantamila russi e, come asserisce Thiers, fu solo grazie all'abilità – e persino alla genialità – di Murat, che si riuscì a rintracciare, nemmeno si trattasse d'uno spillo, quell'esercito di sessantamila uomini.
Quanto alla diplomazia, tutte le argomentazioni circa la propria magnanimità e giustizia, svolte da Napoleone di fronte a Tutolmin e Jakovlev, quest'ultimo preoccupato solo di trovare un cappotto e una vettura, si dimostrarono inutili. Alessandro non ricevette quegli ambasciatori e non rispose alla loro ambasceria.
Dal punto di vista giuridico, dopo l'esecuzione dei presunti incendiari, andò a fuoco anche l'altra metà di Mosca.
Dal punto di vista amministrativo, l'istituzione della municipalità non arrestò il saccheggio e si dimostrò vantaggiosa, solo per quelle persone che della municipalità facevano parte e che, sotto il pretesto di mantenere l'ordine, saccheggiavano Mosca o salvavano la roba loro dal saccheggio.
Per la questione religiosa, il metodo – basato sulle visite alle moschee – che in Egitto aveva dato così buoni risultati, qui non portò nessun frutto. Due o tre preti, tutti quelli, cioè, che si poterono trovare a Mosca, tentarono di eseguire i voleri di Napoleone, ma uno di essi fu schiaffeggiato da un soldato francese durante una funzione e, a proposito di un altro, un funzionario francese fece il seguente rapporto: «*Le prêtre, que j'avais découvert et invité à recommencer à dire messe, a nettoyé et fermé l'église. Cette nuit on est venu de nouveau à enfoncer les portes, casser les cadenas, déchirer les livres et commettre d'autres désordres.*» Dal punto di

vista del commercio, nessuna risposta seguì al proclama rivolto ai laboriosi artigiani e a tutti i contadini. Laboriosi artigiani in città non se ne trovavano, e i contadini, da parte loro, catturavano i commissari che si spingevano troppo lontano a diffondere il proclama nelle campagne, e li uccidevano.
Circa il divertimento e le distrazioni da offrire al popolo e all'esercito mediante i teatri, la cosa non ebbe miglior successo. I teatri istituiti al Cremlino e nella casa Poznjakov vennero subito chiusi, giacché gli attori e le attrici erano stati rapinati.
Neanche la beneficenza arrecò gli effetti desiderati. Mosca era piena di assegnati, falsi e non falsi, e ormai nessuno più vi attribuiva valore. I francesi, intenti ad accrescere il loro bottino, volevano soltanto l'oro. E non solo non avevano nessun valore le banconote false che così graziosamente Napoleone distribuiva agli infelici, ma persino l'argento veniva ceduto a un prezzo più basso del suo valore rispetto all'oro.
Ma la più stupefacente dimostrazione dell'inefficacia degli ordini supremi venne, in quel periodo, dai tentativi compiuti da Napoleone per porre fine ai saccheggi e ripristinare l'ordine pubblico.
Ecco cosa dicevano i rapporti delle autorità militari: «In città continuano i saccheggi nonostante le disposizioni dirette a stroncarli. L'ordine non è ancora ristabilito e non c'è un solo mercante che eserciti la sua attività in modo legale. Soltanto i vivandieri si permettono di vendere, ma si tratta unicamente di oggetti rubati.»
«*La partie de mon arrondissement continue à être en proie au pillage des soldats du 3 corps, qui, non contents d'arracher aux malheureux réfugiés dans des souterrains le peu qui leur reste, ont même la férocité de les blesser à coups de sabre, comme j'en ai vu plusieurs exemples.*»
«*Rien de nouveau outre que les soldats se permettent de voler et de piller. Le 9 octobre*.»
«*Le vol et le pillage continuent. Il y a une bande de voleurs dans notre district qu'il faudra arréter par de fortes gardes. Le 11 octobre.*»
«L'imperatore è grandemente scontento del fatto che, nonostante l'ingiunzione di por fine al saccheggio, in città non si vede altro che reparti di soldati della Guardia che fanno ritorno al Cremlino carichi di bottino. Nella vecchia Guardia i disordini e il saccheggio si sono ripetuti, più violenti che mai, nella giornata di ieri, la scorsa notte e oggi. Con rincrescimento l'imperatore vede che i soldati scelti assegnati alla protezione della sua persona, quelli che dovrebbero dare esempio di disciplina, spingono invece a tal punto la loro disobbedienza da svaligiare le cantine e i magazzini approntati per l'esercito. Altri si sono abbassati al punto di non obbedire più alle sentinelle e agli ufficiali di guardia, e li ingiuriano e li battono.»
«*Le grand maréchal du palais se plaint vivement*,» scriveva il governatore, «*que malgré les défenses réiterées, les soldats continuent à faire leurs besoins dans toutes les cours et même jusque sous le fenêtres de l'Empereur.*» Quest'esercito – che a somiglianza di un gregge brado calpestava sotto i piedi il foraggio che avrebbe potuto preservarlo dalla morte per fame – si disgregava e sempre più, ogni giorno della sua inutile permanenza a Mosca, andava incontro alla propria rovina.
Ma di lì non si spostava.
Si diede alla fuga solo quando, improvvisamente, fu assalito dal terror panico alla notizia della cattura dei convogli sulla strada di Smolensk, e della battaglia di Tarutino. E proprio la notizia della battaglia di Tarutino, che giunse inattesa a Napoleone durante una rivista, provocò in lui, come dice Thiers, il desiderio di punire i russi, così che diede quell'ordine di partire che da tutto l'esercito era richiesto.
Fuggendo da Mosca, gli uomini che componevano quell'esercito si portarono dietro tutto ciò che avevano saccheggiato. Anche Napoleone non abbandonò il suo *trésor.* Alla vista di

tutti quei carriaggi che impacciavano la marcia dell'esercito, Napoleone restò sbigottito (come racconta Thiers). Eppure, con tutta la sua esperienza di cose di guerra, non diede l'ordine di bruciare i carriaggi inutili, così come aveva fatto con il convoglio di un maresciallo quando erano in marcia su Mosca; aveva dato un'occhiata alle carrozze e ai calessi su cui viaggiavano i soldati e aveva detto che era un'ottima cosa: quelle vetture sarebbero state adoperate per le vettovaglie, per i malati e per i feriti.
Tutto l'esercito era in una situazione simile a quella di un animale ferito che sente di essere perduto e non si rende più conto di quello che fa. Studiare le manovre e gli scopi perseguiti da Napoleone e dal suo esercito, dal momento del loro ingresso in Mosca fino alla disfatta finale, è come indagare il senso dei salti e delle convulsioni che precedono la fine di un animale ferito a morte. Spesso l'animale ferito, sentendo un fruscio, si lancia proprio in direzione del tiro del cacciatore, corre avanti, indietro, e così affretta da sé la propria fine. Lo stesso faceva Napoleone sotto la pressione di tutto il suo esercito. Il fruscio della battaglia di Tarutino aveva spaventato la belva ed essa si lanciò avanti, incontro al colpo del cacciatore, corse fino a lui, poi tornò di nuovo indietro e, infine, si diede alla fuga lungo la strada più svantaggiosa e pericolosa, come fa la belva pur di seguire le vecchie tracce.
Napoleone, che solitamente viene rappresentato come colui che guidò tutto questo movimento (così come i selvaggi credono che la figura scolpita sulla prua di una nave sia la forza da cui è guidata la nave), Napoleone – durante tutto questo periodo della sua attività – fu simile a un bambino che, aggrappato alle corde che pendono all'interno di una carrozza, s'immagina d'esser lui a guidare i cavalli.

XI

Il 6 ottobre, di buon'ora, Pierre uscì dalla baracca, e poi, rientrandovi, si soffermò accanto alla porta a giocare con un cagnolino lungo, grigio, dalle zampette corte e storte, che gli girava attorno. Questo cagnolino viveva nella baracca, passava la notte con Karataev, ma certe volte se ne andava chissà dove per la città e poi tornava di nuovo. Probabilmente non aveva mai avuto un padrone, nemmeno adesso lo aveva, e non aveva nome. I francesi lo chiamavano Azor, il soldato che raccontava le fiabe lo chiamava Femgalka, Karataev e altri lo chiamavano Bigio, certe volte Ciondolo. Il fatto di non appartenere a nessuno e di non avere nome, né razza, e nemmeno un colore definito, non sembrava tuttavia preoccupare molto il cagnolino grigio. Il folto ciuffo della coda stava su rigido e tondo, le zampette storte gli servivano così bene che spesso, quasi sprezzando l'uso di tutt'e quattro, sollevava con grazia una di quelle di dietro e correva, con grande agilità e destrezza, su tre sole zampe. Tutto per lui era oggetto di piacere. Ora, con guaiti di gioia, si sdraiava sulla schiena; ora si riscaldava al sole con un'aria pensierosa e significativa; ora faceva il pazzo, giocando con una scheggia di legno o con una pagliuzza.
Gli indumenti di Pierre consistevano, ora, in una camicia lacera e sudicia, unico residuo del suo abbigliamento di un tempo, in un paio di pantaloni da soldato che Karataev gli aveva consigliato di legare alle caviglie con delle cordicelle per stare più caldo, in un caffetano e in un berretto da contadino. Pierre era molto cambiato fisicamente, in questo frattempo. Non sembrava più grasso, sebbene avesse sempre lo stesso aspetto forte e robusto, tipico della sua famiglia. La barba e i baffi gli avevano ricoperto la parte inferiore del volto; i capelli folti e arruffati, pieni di pidocchi, gli si arricciavano sul capo formando una sorta di casco. L'espressione degli occhi era ferma, tranquilla, vivace, come mai prima. L'antica sua rilassatezza, che gli si rifletteva anche nello sguardo, aveva lasciato il posto a una vigile energia, pronta all'azione e alla resistenza. I suoi piedi erano scalzi.

Pierre guardava ora in fondo, verso i campi, dove quel mattino passavano in continuazione carri e uomini a cavallo, ora lontano, oltre il fiume, ora il cagnolino che giocava fingendo di morderlo, ora i propri piedi scalzi che provava piacere a spostare sul terreno, muovendo le grosse dita sudicie. E ogni volta che posava lo sguardo sui propri piedi scalzi, un sorriso di animazione e di soddisfazione appariva sulle sue labbra. La vista di quei piedi nudi gli faceva tornare alla mente tutto ciò che aveva vissuto e compreso negli ultimi tempi, e quel ricordo gli faceva piacere.
Già da vari giorni il tempo era calmo, sereno, con lievi brinate alla mattina: la cosiddetta «estate delle vecchiette».Fuori, al sole, faceva caldo, e questo tepore, mischiato alla corroborante frescura della brinata mattutina, che ancora si poteva sentire nell'aria, era particolarmente gradevole.
Su tutto, sugli oggetti vicini e quelli più lontani, si posava quella magica luce cristallina che c'è soltanto in questo periodo dell'autunno. In lontananza apparivano le Vorob'ëvye Gory, col villaggio, la chiesa e un grande palazzo bianco. E gli alberi spogli, e la sabbia, le pietre, e i tetti delle case, e la verde guglia della chiesa, e gli angoli del bianco palazzo lontano, tutto questo si stagliava nell'aria trasparente con nettezza innaturale, con straordinaria finezza di profili. Più vicino si scorgevano le ben note rovine di una casa signorile mezzo incendiata, dove ora abitavano dei francesi, con gli arbusti di lillà ancora verdi lungo la palizzata. E persino quella casa crollata e in rovina, che quando il tempo era grigio disgustava per la sua bruttezza, adesso, nel vivido, immobile fulgore, aveva qualcosa di bello e di tranquillizzante.
Un caporale francese, sbottonato, in berretto, e una corta pipetta fra i denti, sbucò dietro l'angolo della baracca e, strizzando l'occhio amichevolmente, si avvicinò a Pierre: «*Quel soleil, hein, Monsieur Kiril?* (così chiamavano Pierre tutti i francesi). *On dirait le printemps.*» Si appoggiò alla porta e offrì a Pierre la pipa, sebbene sempre gliel'avesse offerta e sempre Pierre avesse rifiutato. «*Si l'on marchait par un temps comme celui- là…*»riprese.
Pierre gli domandò che notizie c'erano sulla partenza, e il caporale raccontò che quasi tutte le truppe stavano partendo, e che da un momento all'altro dovevano arrivare ordini a proposito dei prigionieri. Nella baracca di Pierre uno dei soldati, Sokolov, era moribondo, e Pierre raccomandò al caporale di occuparsi di quel soldato. Il caporale, in risposta, gli disse di stare tranquillo: i francesi avevano ospedali mobili e ospedali stabili, e per i malati ci sarebbero state disposizioni a parte, e, in genere, tutto ciò che poteva accadere era già stato previsto dai superiori.
«*Et puis, Msr Kiril, vous n'avez qu'à dire un mot au capitaine, vous savez. Oh, c'est un… qui n'oublie jamais rien. Dites au capitaine quand il fera sa tournée, il fera tout pour vous…*» Questo capitano, di cui parlava il caporale, spesso si fermava a lungo a conversare con Pierre e mostrava molta benevolenza nei suoi confronti.
«*Vois-tu, St. Thomas, qu'il me disait l'autre jour: Kiril c'est un homme qui a de l'instruction, qui parle français; c'est un seigneur russe, qui a eu des malheurs, mais c'est un homme. Et il s'y entend le… S'il demande quelque chose, qu'il me dise, et n'y a pas de refus. Quand on a fait ses études, voyez vous, on aime l'instruction et les gens comme il faut. C'est pour vous, que je dis celà, Msr Kiril. Dans l'affaire de l'autre jour si ce n'était grâce à vous, ça aurait fini mal…*» Il caporale chiacchierò ancora qualche minuto, e quindi si allontanò. (Il fatto accaduto di recente, a cui il caporale aveva accennato, era una rissa fra i prigionieri e i francesi, durante la quale Pierre era riuscito a calmare i suoi compagni). Alcuni prigionieri avevano sentito che Pierre discorreva con il caporale, e subito gli chiesero che cosa gli avesse detto. Mentre Pierre riferiva ai suoi compagni ciò che aveva saputo a proposito della partenza, sulla soglia della baracca comparve un soldato francese magro, giallo e lacero. Con un gesto

rapido e timido, portando le dita alla fronte in segno di saluto, si rivolse a Pierre e gli domandò se stesse in quella baracca il soldato Platoche, al quale lui aveva dato da cucire una camicia.
Una settimana prima i francesi avevano ricevuto tela e cuoio da scarpe, e avevano incaricato i soldati prigionieri di confezionare per loro scarpe e camicie.
«È pronta, è pronta, bello mio!» disse Karataev, e venne avanti portando in mano una camicia accuratamente piegata.
Karataev, approfittando del caldo, e per comodità di lavoro, aveva indosso soltanto i pantaloni e una camicia lacera e nera come la terra. I suoi capelli, come usano gli artigiani, erano fermati da un legaccio di stoppa, e il suo viso tondo pareva ancor più tondo e simpatico.
«Quando do una parola, è quella! Ecco qui: ho detto venerdì e così ho fatto,» diceva Platon sorridendo e spiegando la camicia che aveva appena finito di cucire.
Il francese si guardò intorno inquieto, e dopo un'attimo di esitazione, si sfilò rapidamente la giubba e indossò la camicia. Non aveva camicia sotto la giubba dell'uniforme, portava solo un lungo panciotto di seta a fiori sul nudo, scarno torace. Il francese evidentemente temeva che i prigionieri, vedendolo così, scoppiassero a ridere e si affrettò a infilare la testa nella camicia. Nessuno dei prigionieri disse una parola.
«Guardati un po', ti sta proprio a pennello,» ripeteva Platon, aiutandolo a indossare la camicia.
Il francese, infilate la testa e le braccia, badava a esaminare la camicia che aveva indosso e ne controllava le cuciture.
«Che vuoi, bello mio, questa non è una sartoria e mancano gli attrezzi giusti, e poi lo dice anche il proverbio: se arnese non hai, manco un pidocchio accopperai,» disse Platon con un gran sorriso, evidentemente compiaciuto del proprio lavoro.
«*C'est bien, c'est bien, merci, mais vous devez avoir de la toile de reste?*» disse il francese.
«E andrà ancora meglio quando l'indosserai direttamente sulla carne,» disse Karataev, seguitando a rallegrarsi tutto della propria opera. «Ti starà bene e ti ci sentirai, a tuo agio…»
«*Merci, merci, mon vieux, le reste?…*» ripetè il francese sorridendo e, tirata fuori una banconota, la diede a Karataev. «*Mais le reste…*» Pierre vedeva che Platon non voleva capire ciò che diceva il francese e, senza immischiarsi nella faccenda, li guardava. Karataev ringraziò per il denaro e continuò a tessere le lodi del suo lavoro. Il francese, da parte sua, continuava a insistere per riavere gli avanzi della tela e pregò Pierre di tradurre quanto diceva.
«E lui che se ne fa degli avanzi?» disse Karataev. «Per noi ne sarebbero venute fuori delle magnifiche pezze per i piedi. Be', faccia come vuole!» E Karataev, improvvisamente rattristatosi, tirò fuori dalla tasca un involtino di ritagli e lo porse al francese senza guardarlo in faccia. «Che roba!» disse e si allontanò. Il francese guardò la tela, riflettè per un attimo, lanciò un'occhiata interrogativa a Pierre e fu come se lo sguardo di Pierre gli dicesse qualcosa:.
«*Platoche, dites donc, Platoche,*» tutt'un tratto, arrossendo, si mise a gridare il francese con voce stridula. «*Gardez pour vous,*» disse ancora, rendendogli i ritagli, poi si voltò e uscì.
«Ma guarda un po',» disse Karataev, scuotendo la testa. «Dice che non sono cristiani e invece pure loro un'anima ce l'hanno. Dicevano bene i nostri vecchi: la mano sudata dà via, la mano asciutta è restia. È nudo e crudo pure lui, eppure, ecco qua, li ha ridati…»
Sorridendo pensieroso, lo sguardo fisso ai ritagli, Karataev restò in silenzio per qualche minuto. «Vedrai che magnifiche pezze per i piedi, amico mio,» esclamò e tornò

nell'interno della baracca.

XII

Ormai da quattro settimane Pierre era prigioniero dei francesi. Benché gli avessero proposto di trasferirlo dalla baracca dei soldati a quella degli ufficiali, era rimasto lì dove l'avevano portato il primo giorno.
Tra gli incendi e le devastazioni di Mosca Pierre aveva toccato quasi il limite estremo delle privazioni che un uomo può sopportare; eppure, grazie alla sua forte costituzione, alla buona salute, che fino a quel momento ignorava di possedere, e soprattutto grazie al fatto che tali privazioni erano giunte in modo così insensibile, che non si poteva dire quando fossero cominciate, sopportò la propria sorte non solo agevolmente, ma addirittura con gioia. E proprio in questo periodo provò quel senso di tranquillità, di intima soddisfazione, a cui prima aveva vanamente aspirato. Nella sua vita aveva cercato a lungo, per strade sempre diverse, quell'armonia, quell'accordo con se stesso, che con tanto stupore aveva scoperto nei soldati durante la battaglia di Borodino; l'aveva cercato nella filantropia, nella massoneria, nella superficialità della vita mondana, nel vino, in un eroico atto di abnegazione, nell'amore romantico per Nataša; l'aveva cercato nel campo del pensiero, ma ogni ricerca, ogni tentativo, l'aveva immancabilmente deluso. Ed ecco che, quando meno ci pensava, aveva trovato la tranquillità, l'armonia con se stesso: le aveva trovate attraverso l'orrore della morte, attraverso le privazioni e quanto aveva imparato da Karataev. I momenti terribili vissuti durante l'esecuzione sembravano aver cancellato per sempre dalla sua immaginazione e dalla sua memoria quei pensieri, quei sentimenti angosciosi che prima gli erano parsi così importanti. Non gli veniva più fatto di pensare alla Russia, né alla guerra, né alla politica, né a Napoleone. Vedeva ormai chiaro che tutte queste cose non lo toccavano direttamente, che ad esse non era chiamato e che, dunque, non poteva giudicarne. «Russia ed estate non sono alleate,» ripeteva le parole di Karataev, e queste parole gl'infondevano una strana calma. Adesso gli sembravano incomprensibili, e persino ridicoli, la sua intenzione di uccidere Napoleone e i suoi calcoli sulla cifra cabalistica e sulla belva dell'Apocalisse. Il suo rancore verso la moglie, la preoccupazione che il suo nome venisse disonorato, ormai non gli sembravano solo insignificanti, ma persino divertenti. Che cosa importava, a lui, del fatto che quella donna conducesse altrove la vita che più le piaceva? Cosa poteva importare a chicchessia, e a lui in particolare, che costoro venissero o no a sapere di aver fatto prigioniero il conte Bezuchov? Si ricordava spesso, adesso, il suo colloquio con il principe Andrej, e si sentiva perfettamente d'accordo con lui, pur interpretandone il pensiero in modo un po' diverso. Il principe Andrej pensava e sosteneva che la felicità può essere soltanto negativa; ma lo aveva detto con una sfumatura di amarezza e d'ironia. Come se, così dicendo, adombrasse un altro pensiero, e cioè che tutte le aspirazioni, insite in noi, verso la felicità positiva, lo sono soltanto per lasciarci insoddisfatti e per tormentarci. Pierre, invece, credeva ciò senza alcuna riserva mentale. L'assenza di sofferenze, il soddisfacimento dei bisogni della vita e, come conseguenza, la libertà di scegliere le proprie occupazioni, ossia il proprio modo di vita, apparivano a Pierre, adesso, come l'indubbia e suprema felicità dell'uomo. Soltanto adesso, in quel luogo, Pierre aveva pienamente apprezzato, per la prima volta, il piacere di mangiare quando aveva voglia di mangiare, di bere quando aveva voglia di bere, di dormire quando aveva voglia di dormire, di stare al caldo quando aveva freddo, di conversare con qualcuno quando aveva voglia di parlare e di ascoltare una voce umana. Il soddisfacimento dei bisogni – cibo buono, pulizia, libertà – sembrava a Pierre, adesso che era privo di tutto questo, un'assoluta felicità, e scegliere le sue occupazioni, ossia il suo

modo di vivere, adesso che tale scelta era così limitata, gli sembrava tanto facile da fargli dimenticare che l'eccesso delle comodità della vita distrugge ogni felicità connessa al soddisfacimento dei bisogni, e che la massima libertà di scelta delle occupazioni, quella libertà che nella vita gli era venuta dall'istruzione, dalla ricchezza, dalla posizione sociale, è proprio ciò che rende la scelta delle occupazioni così insolubilmente difficile e finisce col distruggere il bisogno e la possibilità stessa di trovare un'occupazione.
Tutti i sogni di Pierre ora si concentravano sul momento in cui sarebbe tornato libero. E tuttavia in seguito, e poi per tutta la vita, Pierre avrebbe pensato e parlato con entusiasmo di quel mese di prigionia, di quelle irripetibili, intense e gioiose sensazioni, e soprattutto di quella completa tranquillità di spirito, di quell'assoluta libertà interiore, che solo in quel tempo aveva sperimentato.
Quando il primo giorno, alzatosi all'alba, era uscito dalla baracca e aveva visto dapprima le cupole scure e le croci del Monastero di Novodevièij, la brinata sull'erba polverosa, la cima dei Monti dei Passeri e la ripa boscosa che si snodava lungo il fiume e si perdeva nel viola della lontananza; quando aveva avvertito il contatto dell'aria fresca e udito i rumori delle cornacchie che volavano via da Mosca passando sopra il campo; e quando poi, a un tratto, c'era stato uno sprazzo di luce da oriente e l'orlo del sole era trionfalmente emerso al di sopra di una nuvola, e le croci, e la brina, e la lontananza, e il fiume, tutto si era messo a risuonare nella luce gioconda, Pierre aveva avvertito, allora, una sensazione nuova, mai provata prima, di gioia e di energia vitale.
Una sensazione che non soltanto non l'aveva più abbandonato per tutto il tempo della prigionia, ma, al contrario, era andata crescendo dentro di lui a mano a mano che aumentavano le difficoltà della sua situazione.
Quella sensazione d'esser pronto a tutto, di poter contare su una grande energia morale, era tanto più forte in Pierre a causa dell'alta opinione che, subito dopo il suo arrivo nella baracca, i compagni s'erano fatta di lui. La sua conoscenza delle lingue, la stima che gli dimostravano i francesi, la sua semplicità, la facilità con cui dava tutto ciò che gli chiedevano (riceveva tre rubli alla settimana, come gli ufficiali), la sua forza, di cui aveva dato prova ai soldati piantando con le mani alcuni chiodi nelle pareti della baracca, la mitezza che mostrava nel trattare i compagni, la sua capacità, per loro incomprensibile, di starsene seduto immobile senza far niente, a riflettere; tutto questo lo faceva apparire ai soldati come un essere un po' misterioso e superiore. Perfino quelle doti che, nel mondo in cui viveva prima, gli erano state, se non dannose, almeno restrittive, come la forza, lo sprezzo delle comodità, la distrazione, la semplicità dei modi, lì, in mezzo a quegli uomini, facevano di lui poco meno di un eroe. E Pierre si sentiva vincolato dall'opinione che avevano di lui.

XIII

Nella notte fra il 6 e il 7 ottobre i francesi cominciarono a prepararsi per la partenza: si sfasciavano le cucine, le baracche, si caricavano i carri, le truppe e i convogli si mettevano in moto.
Alle sette del mattino, una scorta di francesi in assetto di marcia, chepì, fucili, zaini e certi enormi sacchi, era pronta davanti alle baracche, e lungo l'intero schieramento echeggiava un animato chiacchiericcio francese disseminato di imprecazioni.
Nella baracca erano tutti pronti: vestiti, le cinture allacciate e le calzature ai piedi; e tutti non aspettavano che l'ordine di uscire. Sokolòv, il soldato malato, pallido e magro, con gli occhi cerchiati di blu, era il solo a non esser calzato e vestito; se ne stava seduto al suo posto, e con occhi resi prominenti dalla magrezza guardava interrogativamente i

compagni che non gli facevano caso, e intanto gemeva in modo monotono e sommesso. Si capiva che più della sofferenza – aveva la dissenteria – erano la paura e il dispiacere di rimanere solo a farlo gemere così.
Pierre, che calzava certe scarpe fatte per lui da Karataev con il cuoio portatogli da un francese per una risuolatura, e aveva intorno alla vita una cintura di spago, si avvicinò al malato e s'accovacciò sui calcagni accanto a lui.
«Ma che hai, Sokolòv? Non se ne vanno mica tutti… Qui hanno un ospedale. Forse te la passerai meglio di noi,» disse Pierre.
«Oh, Signore! Sono morto! Oh, Signore!» gemette forte il soldato.
«Vado a chiederlo ancora,» disse Pierre, e alzandosi s'avviò verso la porta della baracca.
Mentre Pierre si avvicinava alla porta, arrivò da fuori, insieme a due soldati, quel caporale che, il giorno prima, aveva offerto a Pierre la sua pipa. Sia il caporale che i soldati erano in assetto di marcia: avevano lo zaino sulle spalle e il sottogola del chepì abbassato, cosa che rendeva assai diversa dal solito la loro fisionomia.
Il caporale stava andando verso la porta per chiuderla, secondo l'ordine del comandante. Prima di partire, bisognava contare i prigionieri.
«*Caporal, que fera-t-on du malade?…*» cominciò Pierre; ma, mentre diceva questo, gli venne il dubbio se fosse quello il caporale a lui noto, oppure un altro che non conosceva, a tal punto, in quel momento, il caporale appariva mutato. Inoltre, proprio mentre Pierre stava parlando, da due parti s'udì d'improvviso rullare il tamburo. Alle parole di Pierre il caporale si accigliò e, con un'imprecazione inafferrabile, richiuse di scatto la porta. Nella baracca si fece quasi buio; i tamburi, fuori, continuavano a rullare, soffocando i gemiti del malato.
«Eccola!… Ancora lei!» si disse Pierre, e un brivido gli corse per la schiena.
Nel mutato viso del caporale, nel suono della sua voce, nel rullare eccitante e assordante dei tamburi, Pierre aveva riconosciuto quella forza misteriosa e implacabile che costringe gli uomini a uccidersi l'un l'altro contro il loro stesso volere, quella forza che aveva già visto in atto durante l'esecuzione. Cedere alla paura, tentare di sfuggire quella forza, rivolgere suppliche o esortazioni agli uomini che ne erano strumento, era tutto inutile. Pierre, adesso, lo sapeva. Bisognava attendere e pazientare. Pierre non si avvicinò più al malato, né si voltò a guardarlo. Rimase accanto alla porta della baracca, in silenzio, accigliato.
Quando la porta della baracca si aprì e i prigionieri si accalcarono all'uscita come un gregge di montoni, sospingendosi l'un l'altro, Pierre si aprì un varco fra loro e s'accostò a quel capitano che, stando alle assicurazioni del caporale, era pronto a fare qualsiasi cosa per Pierre. Era anche lui in assetto di marcia, e anche dalla sua faccia gelida traspariva quella «cosa», che Pierre aveva ravvisato nelle parole del caporale e nel rullio dei tamburi.
«*Filez, filez,* diceva il capitano, guardando con cipiglio i prigionieri che si accalcavano davanti a lui. Pierre sapeva che il suo tentativo sarebbe stato vano, ma gli si avvicinò egualmente.
«*Eh bien, qu'est ce qu'il y a?*» disse l'ufficiale, voltandosi a fissarlo freddamente come se non l'avesse riconosciuto.
Pierre gli disse del malato.
«*Il pourra marcher, que diable!*» disse il capitano. «*Filez, filez,*» tornò poi a ripetere senza più guardare Pierre.
«*Mais non, il est à l'agonie…*» incominciò a dire Pierre.
«*Voulez vous bien!?*» gridò il capitano con una smorfia d'ira.
Dram-da-da-dam, dam, dam, rullavano i tamburi. E Pierre capì che la forza misteriosa si era

già completamente impossessata di quegli uomini e che sarebbe stato inutile, ormai, aggiungere qualcosa.
Gli ufficiali prigionieri furono separati dai soldati e ricevettero l'ordine di marciare. Gli ufficiali, fra i quali si trovava Pierre, erano una trentina; i soldati circa trecento.
Gli ufficiali prigionieri fatti uscire dalle altre baracche erano tutti sconosciuti; avevano vestiti assai migliori di quelli di Pierre e, per via di quelle sue calzature, lo guardavano con occhi estranei e diffidenti. Non lontano da Pierre, circondato con ogni evidenza dal generale rispetto dei compagni di prigionia, camminava un corpulento maggiore; indossava una vestaglia di Kazàn, cinta in vita da un asciugamano e aveva una faccia grassoccia, gialla e rabbiosa. Con una mano, infilata nel panciotto, stringeva una borsa da tabacco; l'altra reggeva il cannello di una lunga pipa. Ansando e sbuffando, il maggiore brontolava e si arrabbiava con tutti: gli sembrava che tutti lo spingessero e avessero fretta, mentre non c'era nessun motivo di aver fretta, e che tutti si meravigliassero di qualcosa quando non c'era niente di cui meravigliarsi. Un altro ufficiale, piccolo e magro, attaccava discorso con tutti, facendo congetture su dove li avrebbero condotti e su quanta strada sarebbero riusciti a fare quel giorno. Un funzionario in stivali di feltro e uniforme da commissario si spostava qua e là per contemplare Mosca in fiamme, e comunicava ad alta voce le proprie osservazioni sugli edifici che bruciavano e se fosse questa o quest'altra la parte di Mosca che si vedeva. Un terzo ufficiale, che dall'accento sembrava di origine polacca, discuteva con il funzionario e si sforzava di convincerlo che si era sbagliato nell'identificare i quartieri di Mosca.
«Che c'è da discutere tanto?» disse con ira il maggiore. «Che sia San Nikola o Vlas, fa lo stesso; non vedete che sta bruciando tutto, e buonanotte? E voi che avete da spingere, non vi basta la strada?» si rivoltò con rabbia verso quello che camminava dietro di lui e non lo aveva spinto per nulla.
«Ahi, ahi, ahi, che hanno mai fatto!» s'alzavano tuttavia -- ora da una parte, ora dall'altra – le voci dei prigionieri che s'eran voltati a osservare l'incendio. «Anche Zamoskvorèèie, anche Zùbovo, persino il Cremlino… Guardate, una metà è già andata… Ve l'avevo detto: tutto Zamoskvorèèie… È proprio così!»
«Non capite che è bruciato tutto? Non c'è proprio niente da discutere!» diceva il maggiore.
Mentre attraversavano Chamòvniki (uno dei pochi quartieri di Mosca che non fossero andati a fuoco), tutti i prigionieri in folla si strinsero di colpo da un lato, davanti alla chiesa e s'alzarono esclamazioni di disgusto e d'orrore.
«Ah, delinquenti! Razza di anticristi! Ma sì, è morto, proprio morto… L'hanno spalmato di qualcosa.» Anche Pierre raggiunse la chiesa, davanti alla quale stava ciò che aveva suscitato quelle esclamazioni, e vide confusamente qualcosa contro il muro di cinta. Dalle parole dei compagni in grado di vedere meglio di lui, seppe che si trattava di un cadavere addossato, così in piedi, al muro, e col viso spalmato di fuliggine.
«*Marchez, sacré nom… Filez… trente mille diables…*», risuonarono le imprecazioni dei soldati di scorta; e i francesi si misero, con insolito accanimento, a disperdere a colpi di daga la folla dei prigionieri ferma a guardare il morto.

XIV

Attraverso i vicoli di Chamòvniki i prigionieri erano avanzati soli con la loro scorta e con i carri e i furgoni appartenenti alla scorta; ma una volta sbucati nelle vicinanze dei magazzini di viveri, si imbatterono in un enorme convoglio di artiglieria che procedeva con difficoltà, mischiato a carri privati.
Vicino al ponte tutti si fermarono, aspettando che finissero di passare quelli che erano in

testa. Da quel punto i prigionieri potevano vedere, davanti e indietro, file interminabili di altri convogli in movimento. A destra, dove la strada di Kaluga faceva una curva vicino a Neiskucnoie, perdendosi in lontananza, si allungavano a perdita d'occhio file di soldati e di carriaggi. Erano le truppe del corpo di Beauharnais, che si erano messe in moto prima di tutte le altre; indietro, sul lungofiume e attraverso il ponte Kamennyj, si allungavano le truppe e i carriaggi di Ney.Le truppe di Davout, alle quali erano associati i prigionieri, stavano passando per il Krymskij Brod e in parte avevano già imboccato la strada di Kaluga. Ma i carriaggi formavano una fila così lunga che gli ultimi convogli di Beauharnais non erano ancora usciti da Mosca sulla via di Kaluga che la testa delle truppe di Ney sbucava già dalla Bol'šaja Ordynka.
Attraversato il Krymskij Brod, i prigionieri avanzavano di pochi passi, si fermavano per poi di nuovo brevemente avanzare; e da ogni parte uomini e veicoli finivano con l'accalcarsi sempre di più. Dopo aver impiegato più di un'ora per percorrere quelle poche centinaia di passi che separano il ponte dalla strada di Kaluga, e aver infine raggiunto la piazza, dove le vie del quartiere di Zamoskvoreèe si incontrano con la via di Kaluga, i prigionieri, stretti in un mucchio, furono costretti a fermarsi e a sostare per diverse ore in quell'incrocio. Da tutte le parti si udiva, incessante come il rumore del mare, il frastuono delle ruote e il calpestio dei piedi e un coro ininterrotto di grida irose e di bestemmie. Pierre era in piedi, premuto contro il muro di una casa distrutta dalle fiamme e ascoltava quel frastuono che nella sua immaginazione faceva tutt'uno con il rullo dei tamburi.
Alcuni ufficiali prigionieri, per avere una visuale migliore, si erano arrampicati sul muro della casa bruciata presso la quale si trovava Pierre.
«Quanta gente! Ma quanta!… Persino sopra i cannoni hanno messo la roba! Guarda, sono pellicce…» dicevano. «Che carogne, ne hanno saccheggiata di roba… Guarda là dietro, sul carro, quello l'hanno tolto da un'icona, perdiana… Quelli devono essere tedeschi. E c'è pure un nostro contadino, dannazione!… Ah, farabutti!… Guarda quello come s'è caricato, non ce la fa a camminare! Ma vedi un po' dei calessi, anche quelli si sono presi!… Guarda, si è seduto sui bauli… Santo cielo! Se le danno!…»
«Dagli sul muso, sul muso! Se andiamo avanti così, qui ci restiamo fino a sera. Guarda, guardate… ma quello dev'essere Napoleone in persona! Non vedi che cavalli! Con gli stemmi, con la corona. Ma quella è una casa portatile. Ha perso un sacco e non se ne è accorto. Di nuovo si picchiano… Una donna con un bambino, e non è neanche brutta. Ma sì, come no, la strada è tutta per te… Guarda non si riesce a vederne la fine. Ragazze russe, in nome di Dio, ragazze russe! Guarda come si sono sistemate bene su quei calessi!» Di nuovo un'ondata di curiosità generale, come già vicino alla chiesa di Chamòvniki, spinse tutti i prigionieri verso la strada, e Pierre, grazie alla sua statura, al di sopra delle teste degli altri, vide ciò che suscitava tanto la curiosità dei prigionieri. In tre carrozze, che si erano incastrate tra furgoni di munizioni, erano sedute pigiate una addosso all'altra delle donne, vestite a colori vivaci, imbellettate, che gridavano qualcosa con voci stridule.
Dal momento in cui Pierre aveva avvertito la comparsa di quella forza misteriosa, non riusciva più a trovare nulla che gli sembrasse strano o terribile; né il cadavere impiastricciato di fuliggine per divertimento, né quelle donne che si affrettavano chissà dove, né i resti dell'incendio di Mosca. Pressoché niente riusciva più a impressionarlo, quasi che la sua anima, preparandosi a una lotta difficile, si rifiutasse di ricevere impressioni in grado di indebolirla.
Le carrozze con le donne passarono. Dietro ad esse ripresero a scorrere carri, soldati, furgoni: soldati, cassoni, soldati, ogni tanto altre donne.
Pierre non vedeva gli uomini singolarmente, ma il loro movimento complessivo.

Tutti, uomini e cavalli, sembravano sospinti da una forza invisibile. Nel corso di un'ora – per tanto Pierre poté osservarli – sbucarono da varie strade animati dallo stesso desiderio di passare il più rapidamente possibile; e tutti, allo stesso modo, finendo gli uni contro gli altri, cominciavano ad arrabbiarsi, a venire alle mani: balenavano le bianche dentature, si aggrottavano le sopracciglia, si lanciavano gli stessi improperi, e su tutte le faccie era impressa quella stessa espressione di spavalda risolutezza e di gelida durezza che quella mattina aveva colpito Pierre quando l'aveva vista, tra il rullo dei tamburi, sulla faccia del caporale.
Era quasi l'imbrunire quando il comandante della scorta riunì i suoi uomini e si insinuò fra grida e improperi in mezzo ai carriaggi, e i prigionieri, circondati da ogn parte, sbucarono infine sulla strada di Kaluga.
Procedettero molto rapidamente senza mai riposarsi e si fermarono solo quando il sole era già al tramonto. I carri furono addossati gli uni contro gli altri e gli uomini cominciarono a prepararsi a passare la notte. Una rabbiosa scontentezza serpeggiava ovunque. Per molto tempo risuonarono da ogni parte imprecazioni, grida irose e litigi. Una carrozza, che viaggiava dietro la scorta, investì un carro e lo sfondò con il timone. Diversi soldati accorsero subito da varie parti; alcuni picchiavano sulla testa i cavalli attaccati alla carrozza per farli voltare, altri si azzuffavano tra di loro e Pierre vide un tedesco rimanere ferito gravemente alla testa da un colpo di daga.
Ora che erano fermi in mezzo alla campagna, nel freddo crepuscolo di una sera autunnale, tutti gli uomini sembravano provare la stessa sgradevole sensazione di un risveglio, dopo la fretta che li aveva presi tutti alla partenza e dopo quel precipitoso movimento verso chissà dove. Una volta fermatisi, parevano capire che non si sapeva ancora dove sarebbero andati e che in quel movimento si sarebbero imbattuti in difficoltà e pericoli.
Durante quel bivacco i soldati di scorta trattarono i prigionieri ancor peggio che alla partenza. Per la prima volta ai prigionieri fu data da mangiare carne di cavallo.
A partire dagli ufficiali fino all'ultimo soldato, si notava una specie di accanimento personale contro ogni prigioniero, accanimento che aveva inaspettatamente preso il posto della benevolenza precedente.
Questa esasperazione si accentuò ulteriormente quando, nel contare i prigionieri, risultò che nel trambusto che aveva accompagnato la partenza da Mosca, un soldato russo, fingendo di avere mal di pancia, si era dato alla fuga. Pierre vide un francese picchiare duramente un soldato russo perché si era allontanato troppo dalla strada e sentì il capitano, amico suo, dare una lavata di capo a un sottufficiale per la fuga del soldato russo minacciando di mandarlo sotto processo. Alla risposta del sottufficiale che il soldato era ammalato e non ce la faceva a camminare, il capitano gli ricordò che c'era l'ordine di fucilare chi restava indietro. Pierre sentiva che quella forza fatale che lo aveva stroncato durante l'esecuzione e che non si era fatta sentire durante la prigionia, si era impossessata di nuovo della sua esistenza. Ne provava spavento, ma sentiva che parallelamente agli sforzi che essa impiegava per schiacciarlo, nella sua anima cresceva e si irrobustiva la forza della vita sulla quale essa non aveva potere alcuno.
Pierre cenò con una zuppa di farina di segale e con carne di cavallo e chiacchierò con i compagni di prigionia.
Né lui né gli altri parlarono di ciò che avevano visto a Mosca, o della durezza del trattamento da parte dei francesi, o dell'ordine di fucilare, di cui erano venuti a conoscenza; tutti, come per reagire alla situazione visibilmente peggiorata, erano particolarmente animati e allegri. Si scambiavano ricordi personali, rievocavano scene buffe vedute durante la marcia, ed evitavano di parlare della situazione presente.

Il sole era tramontato da tempo. Fulgide stelle si erano accese qua e là nel cielo; simile a un incendio, il rosso bagliore della luna piena che sorgeva si era diffuso all'orizzonte e l'enorme globo rosso oscillava stupendamente nella penombra perlacea. Tutto si schiariva. La sera era ormai finita, ma la notte non cominciava ancora. Pierre si alzò e si allontanò dai suoi nuovi compagni incamminandosi tra i fuochi verso l'altro lato della strada dove gli avevano detto che si trovavano i soldati prigionieri. Aveva voglia di parlare un po' con loro. Sulla strada una sentinella francese lo fermò e gli ordinò di tornare indietro.
Pierre tornò indietro, non verso il fuoco dove erano i compagni, ma verso un carro staccato vicino al quale non c'era nessuno. Rannicchiando le gambe e abbassando la testa, si sedette sulla terra fredda vicino a una ruota del carro e rimase a lungo seduto così, immobile, riflettendo. Passò più di un'ora. Nessuno lo disturbò. Improvvisamente Pierre scoppiò a ridere colla sua risata grossa e bonaria, così forte che da varie parti gli uomini si voltarono a guardare in direzione di quella strana risata, evidentemente solitaria.
«Ah-ah-ah!» rideva Pierre. E disse ad alta voce a se stesso: «Il soldato non mi ha lasciato passare. Mi hanno acchiappato, rinchiuso. Mi tengono prigioniero. Chi, me? Me, la mia anima immortale! Ah, ah, ah!… Ah, ah, ah!…» Rideva con le lacrime agli occhi.
Qualcuno si alzò per andare a vedere di che cosa ridesse da solo quello strano omone. Pierre smise di ridere, si alzò, si allontanò dal curioso e prese a guardarsi intorno.
Sull'immenso, sconfinato bivacco, che prima rumoreggiava per il crepitio dei fuochi e il vociare degli uomini, era calata la quiete; i fuochi rossi dei falò erano vicini a spegnersi e impallidivano. La luna piena era alta nel cielo luminoso. Le foreste e i campi, che prima erano invisibili oltre i limiti dell'accampamento, ora si scorgevano anche a grande distanza. E ancora più lontano di quelle foreste e di quei campi luminoso, ondeggiante e invitante l'orizzonte infinito. Pierre guardò il cielo e le stelle che palpitando si perdevano nelle lontananze. «E tutto questo è mio, e tutto questo è in me, e tutto questo sono io!» pensava Pierre. «E loro avrebbero catturato tutto questo e lo avrebbero rinchiuso in una baracca sbarrata da tavole!» Sorrise e andò a sdraiarsi, per dormire fra i suoi compagni.

XV

Ai primi di ottobre arrivò da Kutuzov un altro parlamentare con una lettera da parte di Napoleone e una proposta di pace, datata falsamente da Mosca, mentre Napoleone era ormai poco lontano da Kutuzov, sulla vecchia strada di Kaluga. Kutuzov rispose a questa lettera nello stesso modo in cui aveva risposto alla prima, pervenutagli tramite Lauriston: di pace non era il caso di parlarne.
Poco dopo, dal reparto partigiano di Dorochov, che procedeva a sinistra di Tarutino, arrivò un rapporto che segnalava la presenza a Fominskoe di truppe francesi; queste truppe facevano parte della divisione di Broussier: questa divisione, separata dalle altre, poteva essere facilmente annientata. I soldati e gli ufficiali chiesero di nuovo che si passasse all'azione. I generali dello stato maggiore, eccitati dal ricordo della facile vittoria di Tarutino, insistevano presso Kutuzov perché accettasse il progetto di Dorochov. Kutuzov invece non riteneva necessario attaccare. Ne risultò qualcosa di intermedio, che appunto si verificò: venne inviato a Fominskoe un piccolo distaccamento, che avrebbe dovuto attaccare Broussier.
Per uno strano incarico; questa missione – estremamente difficile e importante, come risultò in seguito – fu affidata a Dochturov, a quel modesto e piccolo Dochturov, che nessuno ci ha mai descritto intento a stendere piani di battaglia, o a galoppare alla testa di reggimenti, o a lanciare croci di guerra sulle batterie, e cose del genere; che era ritenuto da tutti un uomo indeciso e poco perspicace; quello stesso Dochturov che però durante tutte

le guerre dei russi con i francesi, da Austerlitz fino al 1813, troviamo sempre ai posti di comando ovunque la situazione si faccia difficile. Ad Austerlitz rimane per ultimo sulla diga di Auhest a radunare i reggimenti, a salvare il salvabile, mentre tutto è in fuga e in rovina e in retroguardia non si trova nemmeno un generale. Malato e in preda alla febbre, si reca con ventimila uomini a Smolensk a difendere la città contro tutto l'esercito di Napoleone. A Smolensk, ha appena preso sonno presso Malachovskie Voroty, quando lo desta nel parossismo della febbre il cannoneggiamento della città, e Smolensk resiste per un'intera giornata. Nella battaglia di Borodino, quando Bagration viene ucciso e le truppe del nostro fianco sinistro sono massacrate nella proporzione di nove a uno e tutta la potenza dell'artiglieria francese è diretta in quel punto, non si manda nessun altro, ma proprio l'indeciso e poco perspicace Dochturov, e Kutuzov si affretta a correggere il proprio errore perché era già sul punto di scegliere un altro. E il piccolo tranquillo Dochturov va laggiù e Borodino diventa la maggior gloria dell'esercito russo. E sono molti gli eroi che vengono esaltati in versi e in prosa, ma di Dochturov non si fa quasi parola.
È ancora Dochturov che viene mandato laggiù a Fominskoe e, di là, a Malo-Jaroslavec, nel posto dell'ultima battaglia con i francesi e da cui principia in modo evidente la loro disfatta, e di nuovo sono molti i geni e gli eroi che ci sono descritti in questo periodo della campagna, ma di Dochturov non si fa parola, o se ne parla assai poco e in modo molto cauto. Ma è proprio questo silenzio su Dochturov a confermarcene in modo indubbio i meriti.
È naturale che un uomo che non capisce il funzionamento di una macchina, vedendola in moto, abbia l'impressione che la parte più importante di questa macchina sia quella scheggia che vi è incidentalmente caduta e, ostacolandone il movimento, vi si dibatte. L'uomo che non conosce la struttura di una macchina non può capire che quel piccolo ingranaggio di trasmissione, che gira senza far rumore, è una delle parti più essenziali del meccanismo, e non quella scheggia che ne guasta e ostacola il funzionamento.
Il 10 ottobre, nello stesso giorno in cui Dochturov era a metà strada da Fominskoe e sostava nel villaggio di Aristovo, preparandosi a eseguire alla perfezione l'incarico ricevuto, tutto l'esercito francese, che era giunto nel suo febbrile movimento fino alla posizione tenuta da Murat, con lo scopo apparente di dar battaglia, all'improvviso, senza motivo, deviò a destra sulla nuova strada di Kaluga e cominciò a entrare a Fominskoe dove in precedenza si trovava solo Broussier. In quel momento, oltre al reparto di Dorochov, Dochturov aveva ai suoi ordini i due piccoli reparti di Figner e di Seslavin.La sera dell'11 ottobre Seslavin giunse nel quartier generale di Aristovo con un soldato francese della Guardia fatto prigioniero. Il prigioniero diceva che le truppe che erano entrate in quel giorno a Fominskoe costituivano l'avanguardia di tutta la grande armata, che anche Napoleone era là, che l'intero esercito aveva lasciato Mosca già da cinque giorni. Quella stessa sera un servo giunto da Borovsk raccontò di aver visto entrare in città un'immensa massa di soldati. I cosacchi del reparto di Dochturov riferirono di aver visto la Guardia francese avanzare lungo la strada che portava a Borovsk. Da tutte queste informazioni risultò evidente che là dove si credeva di trovare una sola divisione, ora si trovava invece tutto l'esercito francese, giuntovi da Mosca seguendo un itinerario inaspettato: la vecchia strada di Kaluga. Dochturov non voleva intraprendere nulla, perché non gli era più chiaro quale fosse il suo dovere. Gli era stato ordinato di attaccare Fominskoe. Ma a Fominskoe prima c'era il solo Broussier, mentre ora c'era tutto l'esercito francese. Ermolov avrebbe voluto agire a suo arbitrio, ma Dochturov insistette che gli era necessario un ordine da Sua Eccellenza Serenissima. Si prese la decisione di inviare un rapporto al quartier generale.

Per questo venne scelto un ufficiale molto sveglio, Bolchovitinov, il quale, oltre a portare un rapporto scritto, doveva esporre la situazione a voce. A mezzanotte, ricevuto il plico e le istruzioni verbali, Bolchovitinov partì al galoppo alla volta del quartier generale, accompagnato da un cosacco con i cavalli di ricambio.

XVI

La notte era buia, tiepida, autunnale. Piovigginava già da quattro giorni. Cambiati due volte i cavalli e percorse al galoppo in un'ora e mezza trenta verste di una strada fangosa e viscida, prima delle due di notte Bolchovitinov era a Letašëvka. Smontato di cavallo nei pressi di un'izba sul cui recinto di rami intrecciati era l'insegna «Quartier Generale», lasciò lì il cavallo ed entrò nell'andito buio.
«Il generale di servizio, presto! È importantissimo!» disse a qualcuno che si era alzato e respirava forte nell'oscurità.
«Da ieri sera si sente molto male, sono tre notti che non dorme,» bisbigliò la voce premurosa dell'attendente. «Svegliate prima il capitano.»
«È una cosa molto importante, da parte del generale Dochturov,» disse Bolchovitinov, entrando per una porta aperta trovata a tastoni.
L'attendente gli passò davanti e si mise a svegliare qualcuno.
«Vostra signoria, vostra signoria, un corriere!»
«Che cosa, che cosa, da parte di chi?» disse una voce sonnolenta.
«Da parte di Dochturov e di Aleksej Petroviè, Napoleone è a Fominskoe,» disse Bolchovitinov senza distinguere nel buio chi lo interrogava, ma pensando dal suono della voce che non si trattasse di Konovnicyn.
L'uomo che era stato svegliato sbadigliava e si stiracchiava.
«Mi dispiace svegliarlo,» disse, tastando alla cieca qualcosa. «Sta male. Forse sono soltanto delle voci.»
«Ecco il rapporto,» disse Bolchovitinov, «ho l'ordine di consegnarlo subito al generale di servizio.»
«Aspettate, accendo un lume. Dov'è che vai sempre a ficcarlo, disgraziato?» disse l'uomo che si stirava rivolto all'attendente.
Era Šèerbinin, aiutante di campo di Konovnicyn.
«L'ho trovato, l'ho trovato,» aggiunse poi.
L'attendente batteva l'acciarino mentre Šèerbinin tastava il candeliere.
«Ah, schifose!» disse con disgusto.
Alla luce delle scintille, Bolchovitinov vide il giovane viso di Šèerbinin che teneva la candela e nell'angolo anteriore della stanza un uomo ancora addormentato, Konovnicyn.
Quando, con una fiamma prima azzurra e poi rossa lo zolfo si accese contro l'esca, Šèerbinin accese la candela di sego, dal cui candeliere fuggivano intanto le blatte che la stavano rosicchiando e guardò il corriere. Bolchovitinov era tutto infangato e asciugandosi con la manica si era imbrattato tutta la faccia.
«Ma chi riferisce questo?» chiese Šèerbinin prendendo il plico.
«La notizia è sicura,» disse Bolchovitinov. «I prigionieri, i cosacchi e gli informatori dicono tutti la stessa cosa.»
«Niente da fare, bisogna svegliarlo,» disse Šèerbinin, alzandosi e avvicinandosi all'uomo in berretto da notte, coperto da un cappotto. «Pëtr Petroviè!» esclamò. Konovnicyn non si mosse. «Al quartier generale!» disse allora sorridendo, sicuro che queste parole l'avrebbero certamente svegliato.
Ed effettivamente, la testa in berretto da notte si sollevò subito. Sulla bella faccia ferma di

Konovnicyn, dalle guance arrossate per la febbre, rimase ancora per un istante l'espressione delle visioni del sonno, lontane dalla realtà presente, ma poi ad un tratto sobbalzò e la sua faccia assunse la solita espressione calma e ferma.
«Ebbene, che cosa c'è? Da parte di chi?» domandò senza precipitazione, ma immediatamente, battendo le palpebre per la luce.
Mentre ascoltava il rapporto dell'ufficiale, Konovnicyn dissuggellò il plico e lesse. Appena ebbe finito, calò sul pavimento i piedi coperti da calze di lana e cominciò a mettersi le scarpe. Poi si tolse il berretto da notte e ravviatisi i capelli sulle tempie, si calcò il berretto a visiera.
«Sei arrivato in poco tempo? Andiamo da Sua Altezza Serenissima.» Konovnicyn aveva capito subito che la notizia arrivata era molto importante e che non era lecito indugiare.
Non pensava e non si domandava se fosse buona o cattiva. Questo non lo riguardava. La guerra era una faccenda alla quale non guardava con l'intelligenza o con il ragionamento, ma con qualcosa d'altro. Nell'intimo era profondamente convinto che tutto sarebbe andato bene, ma che non si dovesse crederci e tanto meno parlarne; bisognava soltanto fare il proprio lavoro. E questo suo lavoro egli badava a farlo prodigandovi tutte le sue forze.
Pëtr Petroviè Konovnicyn, che, come Dochturov, viene messo quasi per convenienza nell'elenco dei cosiddetti eroi del 1812 (dei Barclay, dei Raevskij, degli Ermolov, dei Platov, dei Miloradoviè), allo stesso modo di Dochturov godeva della reputazione di essere un uomo di capacità e cognizioni molto limitate, e proprio come Dochturov, non stendeva mai piani di battaglia, ma si trovava sempre là dove la situazione era più difficile, dormiva sempre con la porta aperta fin dal giorno in cui era stato nominato generale di servizio, con l'ordine di svegliarlo all'arrivo di un corriere; durante le battaglie era sempre sotto il fuoco, tanto che Kutuzov lo rimproverava e aveva paura di affidargli degli incarichi; e, allo stesso modo di Dochturov, era uno di quegli ingranaggi che si notano poco, ma che senza stridere e senza far rumore, costituiscono la parte più essenziale di una macchina.
Uscendo dall'izba nella notte umida e buia, Konovnicyn si accigliò, in parte perché il mal di testa era aumentato, in parte perché gli riusciva sgradevole pensare all'agitazione che si sarebbe impadronita di tutti i pezzi grossi del quartier generale sentendo quella notizia, e soprattutto pensava a Bennigsen, che dopo Tarutino, era ai ferri corti con Kutuzov; tutti si sarebbero sicuramente messi a far proposte, a discutere, a dare ordini e contrordini. E quel presentimento lo contrariava, sebbene sapesse che erano cose inevitabili.
Effettivamente Toll, dal quale passò per comunicare la notizia, si mise subito a esporre le sue considerazioni al generale che alloggiava con lui, e Konovnicyn, che lo ascoltava stancamente, in silenzio, dovette ricordargli che bisognava andare da Sua Altezza Serenissima.

XVII

Anche Kutuzov, come tutti i vecchi, di notte dormiva poco. Durante il giorno gli capitava spesso di assopirsi all'improvviso, ma di notte, coricandosi vestito sul letto, per lo più non dormiva e pensava.
Anche in quel momento, coricato sul letto, con la pesante, grossa testa sfigurata appoggiata sulla mano grassoccia, pensava, scrutando nel buio col suo unico occhio aperto.
Da quando Bennigsen, che era in corrispondenza con l'imperatore e aveva più potere di ogni altro nel quartier generale, lo sfuggiva, Kutuzov era più tranquillo riguardo al fatto che lui e le sue truppe non sarebbero stati costretti a prender parte a inutili azioni

offensive. Anche la lezione della battaglia di Tarutino e della sua vigilia, che era dolorosamente stampata nella memoria di Kutuzov, doveva, pur avere sortito il suo effetto, pensava.
«Questa gente deve capire che passando all'offensiva possiamo solo perdere. Pazienza e tempo, ecco i miei paladini!» pensava Kutuzov. Egli sapeva che non bisogna cogliere la mela finché è verde. Cadrà da sé quando sarà matura, ma se la cogli verde, rovinerai la mela e l'albero e ti si allegheranno i denti. Da cacciatore esperto, egli sapeva che la belva era ferita, come poteva ferirla soltanto la forza della Russia, ma se lo fosse mortalmente o no, era ancora una questione irrisolta. Ora dalle ambascerie di Lauriston e di Berthélerny e dai rapporti dei partigiani Kutuzov sapeva quasi con certezza che era ferita a morte. Ma occorrevano altre prove, bisognava aspettare.
«Costoro hanno voglia di correre a vedere come l'hanno colpita. Aspettate e vedrete. Sempre manovre, sempre offensive!» pensava. «A che scopo? Sempre per distinguersi! Come se ci fosse qualcosa di divertente nella guerra! Sono come bambini, dai quali non si riesce mai a sapere come sono andate precisamente le cose, perché tutti vogliono farti vedere come sanno battersi. Ma ora non si tratta di questo. E che abili manovre che mi vengono a proporre! Quando hanno immaginato due o tre eventualità (si ricordò del piano generale inviato da Pietroburgo), gli sembra di averle immaginate tutte. E invece sono innumerevoli!» La questione irrisolta, se fosse o non fosse mortale la ferita inferta a Borodino, già da un mese pendeva sul capo di Kutuzov. Da una parte i francesi avevano occupato Mosca, dall'altra Kutuzov sentiva con assoluta sicurezza, con tutto il suo essere, che quel colpo tremendo in cui egli, insieme con tutti i russi, aveva teso tutte le sue forze, doveva essere stato mortale. Ma in ogni caso occorrevano le prove, ed egli le aspettava ormai da un mese, e più il tempo passava, più si faceva impaziente. Steso sul letto, nelle sue notti insonni faceva la stessa cosa che facevano i giovani generali, la stessa cosa di cui li rimproverava. Andava immaginando tutte le eventualità possibili, proprio come quei giovani, ma con la sola differenza che su queste ipotesi non fondava nulla e che non ne individuava due o tre, ma migliaia. Più pensava e più gliene venivano in mente. Immaginava ogni sorta di movimenti dell'esercito di Napoleone, di tutto l'esercito o di parte di esso: verso Pietroburgo, contro di lui, per aggirarlo; immaginava anche l'eventualità – che era la più temibile per lui – che Napoleone si mettesse a lottare contro di lui con le sue stesse armi, che restasse cioè a Mosca ad aspettarlo. Kutuzov immaginava anche un movimento di ritirata dell'esercito di Napoleone verso Medyn' e Juchnov, ma l'unica cosa che non poteva prevedere era quella che si realizzava, quell'agitazione folle e convulsa dell'esercito di Napoleone durante i primi undici giorni dopo la partenza da Mosca, un'agitazione che aveva reso possibile ciò a cui Kutuzov allora non osava ancora pensare: l'annientamento totale dei francesi. I rapporti di Dorochov sulla divisione di Broussier, le informazioni dei partigiani sui gravi disagi dell'esercito di Napoleone, le voci sui preparativi per la partenza da Mosca, tutto confermava la supposizione che l'esercito francese fosse in completo dissesto e si preparasse a fuggire; ma queste erano solo supposizioni che sembravano importanti ai giovani, non a Kutuzov. Con la sua esperienza di sessant'anni, egli sapeva quale peso si dovesse dare alle voci, conosceva la capacità degli uomini, quando desiderano qualcosa, di raggruppare tutte le notizie in modo che confermino quanto si desidera, e sapeva come in questi casi si tralasci volentieri tutto quanto contraddice il nostro desiderio. E quanto più Kutuzov lo desiderava, tanto meno si permetteva di crederlo. Era questo il problema che assorbiva tutte le sue forze spirituali. Tutto il resto era per lui soltanto un abitudinario adempimento della vita. Questo adempimento e assoggettamento alla vita si estrinsecava nelle conversazioni con gli

uomini dello stato maggiore, nelle lettere a M.me de Staël, che aveva scritto da Tarutino, nella lettura di romanzi, nella distribuzione di ricompense, nella corrispondenza con Pietroburgo, ecc. Ma la disfatta dei francesi, prevista solo da lui, era il suo unico, intimo desiderio.
Nella notte dell'11 ottobre Kutuzov se ne stava coricato con la testa appoggiata su una mano e pensava appunto a questo.
Nella stanza vicina si avvertì un rumore e si udirono i passi di Toll, Konovnicyn e Bolchovitinov.
«Ehi, chi c'è? Entrate, entra! Novità?» li apostrofò il feldmaresciallo.
Mentre un servitore accendeva la candela, Toll espose il contenuto del dispaccio.
«Chi lo ha portato?» domandò Kutuzov con una faccia che, quando si accese la candela, impressionò Toll per la sua fredda severità.
«Non ci possono essere dubbi, Eccellenza Serenissima.»
«Chiamalo, fallo venire qui!» Kutuzov restava seduto facendo penzolare una gamba fuori dal letto e gravando con il suo grosso ventre sull'altra gamba ripiegata. Strizzava il suo occhio buono per esaminare meglio il corriere, come se volesse leggere nei suoi lineamenti ciò che lo interessava.
«Di', di', amico,» disse a Bolchovitinov con la sua fievole voce senile, chiudendo la camicia che si era aperta sul petto. «Vieni, vieni più vicino. Che belle notizie mi porti? Eh? Napoleone è andato via da Mosca? Davvero è così? Eh?» Bolchovitinov riferì dettagliatamente dal principio tutto ciò che gli era stato ordinato di dire.
«Su, su, arriva al dunque, non farmi soffrire,» lo interruppe Kutuzov.
Bolchovitinov raccontò tutto e poi rimase in silenzio, in attesa di ordini. Toll stava per dire qualcosa, ma Kutuzov lo bloccò. Era sul punto di parlare ma ad un tratto corrugò la faccia che gli si contrasse in una smorfia; facendo con la mano un gesto verso Toll, si voltò dalla parte opposta, verso l'angolo privilegiato dell'izba che nereggiava di icone.
«Signore, mio Creatore! Hai ascoltato la nostra preghiera…» esclamò con voce tremante, congiungendo le mani. «La Russia è salva. Ti ringrazio, Signore.» E scoppiò in pianto.

XVIII

Dal momento dell'arrivo di questa notizia fino alla fine della campagna, tutta l'attività di Kutuzov si limita a trattenere con l'autorità, con l'astuzia, con le preghiere, le sue truppe da inutili attacchi, manovre e scontri con il nemico in rotta. Dochturov marcia su Malo-Jaroslavec, ma Kutuzov indugia con tutto l'esercito e ordina di sgombrare Kaluga, oltre la quale gli sembra molto possibile una ritirata.
Kutuzov si ritira da ogni parte, ma il nemico, senza aspettare la sua ritirata, fugge nella direzione opposta.
Gli storici di Napoleone ci descrivono la sua abile manovra in direzione di Tarutino e di Malo-Jaroslavec e fanno supposizioni su quello che sarebbe accaduto se Napoleone fosse riuscito a penetrare nei ricchi governatorati meridionali.
Ma a parte il fatto che nulla impediva a Napoleone di entrare in questi governatorati meridionali (poiché l'esercito russo gli lasciava libero il passo), gli storici dimenticano che l'esercito di Napoleone non poteva essere salvato da nulla, perché già allora aveva in se stesso le premesse inevitabili della sua rovina. Perché questo esercito, che aveva trovato a Mosca abbondanti vettovaglie e non aveva saputo tenerle da conto, ma le aveva completamente sprecate, quest'esercito che, arrivando a Smolensk, non requisisce viveri, ma li saccheggia, perché questo esercito avrebbe potuto rimettersi in sesto nel governatorato di Kaluga, abitato dagli stessi russi che c'erano a Mosca, e avendo il fuoco la

stessa proprietà di bruciare ciò a cui viene appiccato?
L'esercito non poteva rimettersi in sesto in nessun luogo. Fin dalla battaglia di Borodino e dal saccheggio di Mosca esso portava in sé le condizioni per così dire chimiche della propria dissoluzione.
Gli uomini di quello che era stato un esercito fuggivano con i loro comandanti senza neppure sapere dove fuggivano, desiderando (Napoleone come ogni singolo soldato) solo una cosa: tirarsi fuori al più presto da quella situazione senza via d'uscita, di cui, anche se in modo confuso, tutti si rendevano conto.
Soltanto per questo nel consiglio di guerra di Malo-Jaroslavec, mentre i generali fingevano di consultarsi, esponendo vari punti di vista, l'ultima opinione di quel soldato sempliciotto che era Mouton, che non fece altro che dire quello che tutti pensavano, ossia che bisognava semplicemente andarsene al più presto, tappò la bocca a tutti, e nessuno, nemmeno Napoleone, poté dire nulla contro questa verità riconosciuta da tutti.
Ma sebbene tutti sapessero che bisognava andarsene, rimaneva sempre la vergogna di riconoscere che bisognava fuggire. E necessitò una spinta dall'esterno, che vincesse quella vergogna. La spinta arrivò al momento giusto; fu ciò che i francesi chiamano *le hourra de l'empereur*.
L'indomani di quel consiglio di guerra, Napoleone, fingendo di voler passare in rivista le truppe e il campo della battaglia passata e di quella futura, si recò di mattina presto, con un seguito di marescialli e una scorta, nel bel mezzo della linea lungo la quale erano schierate le truppe. I cosacchi, che erano appostati nei dintorni del bottino, si imbatterono nell'imperatore e per poco non lo catturarono. Se i cosacchi quella volta non lo catturarono, fu perché intervenne a salvarlo la stessa cosa che aveva perduto i francesi: il bottino sul quale, sia a Tarutino che qui, i cosacchi si buttarono, lasciando perdere gli uomini. Essi si gettarono sul bottino senza badare a Napoleone, e Napoleone riuscì a cavarsela.
Se era successo che per poco *les enfants du Don* catturassero l'imperatore in persona al centro del suo esercito, era chiaro che ormai non c'era nulla da fare fuorché fuggire il più rapidamente possibile per la via più vicina e nota. Napoleone, che con la sua pancetta di quarantenne non sentiva più in sé l'agilità e l'audacia di una volta, capì quell'allusione. E sotto l'influsso della paura che gli avevano fatto i cosacchi, fu subito d'accordo con Mouton e, come dicono gli storici, diede l'ordine della ritirata sulla strada di Smolensk.
Il fatto che Napoleone fosse d'accordo con Mouton e che le sue truppe si siano ritirate, non dimostra che sia stato lui a dare quest'ordine, ma che le forze che agivano su tutto l'esercito indirizzandolo sulla strada di Možajsk, agivano nello stesso tempo anche su Napoleone.

XIX

Quando un uomo si trova in movimento, si inventa sempre uno scopo per quel movimento. Per percorrere mille verste, un uomo ha bisogno di pensare che al di là di quelle mille verste ci sia qualcosa di buono. Ha bisogno di credere in una terra promessa per avere la forza di muoversi.
Durante l'avanzata, la terra promessa dei francesi era Mosca, durante la ritirata era la patria. Ma la patria era troppo lontana e per un uomo che si accinge a un viaggio di mille verste è assolutamente necessario potersi dire, dimenticando la meta finale: «oggi, dopo quaranta verste di strada, arriverò in un posto dove mi riposerò e passerò la notte,» e fin dalla prima tappa questo luogo di riposo mette in secondo piano la meta finale e concentra in sé tutti i desideri e le speranze. Le tendenze che si manifestano in un singolo uomo,

aumentano sempre in una moltitudine.
Per i francesi, che tornavano indietro lungo la vecchia strada di Smolensk, la meta finale, rappresentata dalla patria, era troppo lontana, e la meta più prossima, quella a cui tendevano tutti i desideri e le speranze, aumentando nella moltitudine in una proporzione enorme, era Smolensk. Non perché gli uomini sapessero che a Smolensk avrebbero trovato molte vettovaglie e truppe fresche, non perché questo fosse stato detto loro (al contrario, gli alti gradi dell'esercito e lo stesso Napoleone sapevano che laggiù le vettovaglie erano scarse), ma perché soltanto questo poteva dar loro la forza di muoversi e di sopportare le privazioni quotidiane; e quindi tutti, sia quelli che sapevano come quelli che non sapevano, ingannandosi allo stesso modo, guardavano a Smolensk come a una terra promessa.
Uscendo sulla strada maestra, i francesi si precipitarono con sorprendente energia e inaudita rapidità verso la loro meta immaginaria. Oltre a questa causa, e cioè la comune aspirazione che riuniva in un tutto unico le moltitudini dei francesi e dava loro una certa energia, un'altra causa li legava: il numero. La loro stessa enorme massa, come in fisica avviene per la legge dell'attrazione, attraeva a sé i singoli atomi umani. Essi si muovevano con la loro massa di centomila uomini, quasi uno stato a sé stante.
Ognuno di essi desiderava solo una cosa: darsi prigioniero, liberarsi da tutti gli orrori e le sciagure. Ma da una parte la forza dell'aspirazione comune verso la meta di Smolensk trascinava tutti nella stessa direzione, dall'altra parte non era possibile che un corpo d'armata si consegnasse prigioniero a una compagnia e, sebbene i francesi approfittassero di ogni occasione per isolarsi gli uni dagli altri e di ogni minimo pretesto decente per arrendersi, questi pretesti e occasioni non si presentavano sempre. Il loro stesso numero e il movimento compatto e veloce li privava di questa possibilità e rendeva ai russi non solo difficile, ma anche impossibile fermare questo movimento nel quale era impegnata tutta l'energia della massa dei francesi. Il logoramento meccanico del corpo non poteva accelerare oltre un dato limite il processo di disgregazione in atto.
È impossibile liquefare istantaneamente un mucchio di neve. Esiste un determinato periodo di tempo prima del quale nessuna maggiorazione di calore può sciogliere la neve. Al contrario, quanto maggiore è il calore, tanto più compatta diventa la neve rimasta.
Nessuno dei comandanti russi, fatta eccezione per Kutuzov, capiva questo. Quando si fu definita la direzione della fuga dell'esercito francese lungo la strada di Smolensk, ciò che Konovnicyn aveva previsto nella notte dell'11 ottobre incominciò ad avverarsi. Tutti i più alti gradi dell'esercito volevano distinguersi, aggirare, catturare, intercettare, sbaragliare i francesi, e tutti chiedevano che si attaccasse.
Il solo Kutuzov adoperava tutte le sue forze (e queste forze non sono affatto grandi in un comandante in capo) per opporsi all'offensiva.
Egli non poteva dire a costoro ciò che noi diciamo oggi: perché dar battaglia e sbarrare la via e avere delle perdite e finire in modo disumano degli sventurati? Perché tutto questo, quando già un terzo di quell'esercito si era squagliato senza una battaglia fra Mosca e Vjaz'ma? Ma egli diceva loro, traendo dalla sua saggezza senile ciò che essi potevano capire, diceva loro del ponte d'oro del proverbio, ed essi ridevano di lui, lo calunniavano, si agitavano e si infuriavano e facevano i coraggiosi sulla belva in agonia.
Sotto Vjaz'ma, Ermolov, Miloradoviè, Platov e altri, trovandosi nelle vicinanze dei francesi, non seppero trattenersi dal desiderio di tagliar fuori e sbaragliare due corpi d'armata francesi. Informando Kutuzov della loro intenzione, invece di un rapporto gli inviarono in una busta un foglio di carta bianca.
E per quanto Kutuzov cercasse di trattenere le truppe, le nostre truppe attaccavano,

sforzandosi di sbarrare la strada al nemico. Si racconta che i reggimenti di fanteria andavano all'assalto a suon di musica e al rullo dei tamburi, e uccidevano e perdevano migliaia di uomini.
Ma quanto a tagliare la strada, non la tagliarono a nessuno e nemmeno sbaragliarono nessuno. E l'esercito francese, reso più compatto dal pericolo, proseguì, disgregandosi via via, nel suo disastroso cammino verso Smolensk.

PARTE TERZA

I

La battaglia di Borodino, con la successiva occupazione di Mosca e la fuga dei francesi, senza nuove battaglie, è uno dei più istruttivi fenomeni della storia.
Tutti gli storici concordano sul fatto che l'attività esterna degli Stati e dei popoli, nei loro scontri reciproci, si manifesta con le guerre; che la forza politica degli Stati e dei popoli dipende direttamente dai maggiori o minori successi militari riportati.
Per quanto strane siano le descrizioni storiche su come un certo re o imperatore, essendo venuto a contrasto con un altro imperatore o re, raduna il proprio esercito, si batte con l'esercito nemico, ottiene la vittoria, uccide tre, cinque, diecimila uomini e, in conseguenza di ciò, assoggetta uno Stato e un intero popolo di milioni di uomini; per quanto sia incomprensibile perché la sconfitta del solo esercito – la centesima parte di tutte le forze di un popolo – costringa un intero popolo alla sottomissione, tutti i fatti della storia (o almeno quelli che ci sono noti) confermano la giustezza della tesi secondo la quale i maggiori o minori successi dell'esercito di un popolo contro l'esercito di un altro popolo sono le cause o almeno gli indizi essenziali dell'aumento o della diminuzione della forza dei popoli. Se un esercito riporta una vittoria, subito aumentano i diritti del popolo vincitore a danno di quello vinto; se subisce una sconfitta, subito, a seconda dell'entità della sconfitta, quel popolo viene privato di alcuni dei suoi diritti, e viene completamente assoggettato se il suo esercito ha subito una disfatta totale.
È stato sempre così – la storia ce lo dimostra – dai tempi più remoti fino ai nostri giorni. Tutte le guerre di Napoleone non fanno che confermare questa regola. Nella misura in cui le truppe austriache subiscono sconfitte, l'Austria viene privata dei suoi diritti e aumentano i diritti e le forze della Francia. La vittoria dei francesi a Jena e ad Auerstadt distrugge l'esistenza indipendente della Prussia.
Ma improvvisamente, nel 1812, i francesi riportano una vittoria presso Mosca; Mosca è occupata e in seguito a questo, senza che vi siano nuove battaglie, non è la Russia che cessa di esistere, ma cessa di esistere un esercito di seicentomila uomini, e poi la Francia napoleonica. Deformare i fatti per adattarli alle regole della storia, dire che il campo di battaglia di Borodino rimase ai russi, che dopo Mosca vi sono state battaglie in cui l'esercito di Napoleone venne annientato, è impossibile.
Dopo la vittoria dei francesi a Borodino, non vi fu né uno scontro generale, né una battaglia di qualche rilievo. Tuttavia l'esercito francese cessò di esistere. Che cosa significa un fatto del genere? Se si trattasse di un esempio preso dalla storia della Cina, potremmo dire che questo fenomeno non è storico (tipica scappatoia degli storici quando qualcosa non rientra nel loro metro); se si trattasse di uno scontro di breve durata a cui avessero partecipato piccoli contingenti di truppe, potremmo considerare un fenomeno del genere come un'eccezione; ma è stato un avvenimento che si è svolto sotto gli occhi dei nostri padri per i quali era in questione la vita o la morte della patria. E quella guerra è stata la più grande di tutte le guerre a memoria d'uomo… Il periodo della campagna del 1812 che

va dalla battaglia di Borodino fino alla cacciata dei francesi ha dimostrato che una battaglia vinta non solo non è causa di conquista, ma non è neppure indizio certo di conquista; ha dimostrato che la forza che decide la sorte dei popoli non è insita nei conquistatori, e neppure negli eserciti e nelle battaglie, ma in qualcosa d'altro.
Gli storici francesi, esaminando la situazione dell'esercito francese prima dell'abbandono di Mosca, affermano che tutto era in ordine nella Grande Armata, eccetto la cavalleria, l'artiglieria e i carriaggi; mancava inoltre il foraggio per nutrire i cavalli e il bestiame bovino. Nulla poteva ovviare a questo inconveniente, poiché i contadini dei dintorni bruciavano il loro fieno e non lo davano ai francesi.
La battaglia vinta non portò i risultati consueti, perché i contadini Karp e Vlas, che dopo la partenza dei francesi si precipitarono a Mosca con i loro carri per saccheggiare la città e in generale non palesarono certo sentimenti eroici, e tutta una sconfinata moltitudine di contadini come loro, non portarono il loro fieno a Mosca nonostante i buoni prezzi loro offerti, ma gli diedero fuoco.
Immaginiamoci due uomini che si affrontano a duello con la spada, secondo le regole dell'arte della scherma: la scherma si protrae per un certo periodo di tempo, quando ad un tratto uno dei contendenti, sentendosi ferito e comprendendo che non si tratta di uno scherzo ma che è in gioco la sua vita, getta la spada e, afferrato il primo randello che gli capita sotto mano, incomincia a mulinarlo. Ma immaginiamo anche che il contendente il quale ha così ragionevolmente adoperato il mezzo migliore e più semplice per raggiungere lo scopo, ispirandosi alle tradizioni della cavalleria, voglia però nascondere la sostanza dei fatti e insista a dire d'aver vinto alla spada secondo tutte le regole di quest'arte. Si può immaginare quale confusione e oscurità deriverebbero da una simile descrizione del duello svoltosi.
Lo schermitore che pretendeva una lotta secondo le regole dell'arte rappresenta i francesi; il suo avversario, che getta la spada e impugna il randello, sono i russi; gli uomini che si sforzano di spiegare tutto secondo le regole della scherma sono gli storici che hanno scritto di questi avvenimenti.
Dal momento dell'incendio di Smolensk ebbe inizio una guerra che non rientra in nessuna tradizione precedente. L'incendio delle città e dei villaggi, la ritirata dopo le battaglie, il colpo di Borodino e di nuovo la ritirata, l'incendio di Mosca, la caccia ai saccheggiatori, l'intercettazione dei convogli, la guerra partigiana sono altrettante trasgressioni delle regole.
Napoleone lo capì e non appena si fermò a Mosca in regolare posizione di schermitore e invece della spada dell'avversario vide il randello levarsi sopra di lui, non cessò di protestare presso Kutuzov e l'imperatore Alessandro per il fatto che la guerra veniva condotta contrariamente a tutte le regole (come se esistessero determinate regole per ammazzare gli uomini). Nonostante le proteste dei francesi, nonostante che i russi di condizione più elevata giudicassero, chissà perché, vergognoso battersi con un randello e desiderassero, secondo tutte le regole, prender posizione *en quarte* oppure *en tierce*, fare un abile assalto *en prime*, e così via, il randello della guerra popolare si sollevò con tutta la sua forza terribile e maestosa e, senza curarsi di gusti o di regole di sorta, con ottusa semplicità, ma con perfetta rispondenza allo scopo, senza distinguere chicchessia, si alzò, si abbassò e martellò i francesi finché non fu annientata tutta l'invasione.
E fortunato quel popolo che non si comporta come i francesi nel 1813, e dopo aver salutato secondo tutte le regole dell'arte, rigirata la spada dalla parte dell'elsa, elegantemente e graziosamente la consegna al magnanimo vincitore; fortunato quel popolo che nel momento della prova, senza perdersi a chiedere in che modo, secondo tutte le regole,

abbiano agito gli altri in casi del genere, con semplicità e immediatezza raccoglie il primo randello a portata di mano e martella fino a che, in fondo all'anima, il sentimento dell'offesa e della vendetta non cede il posto al disprezzo e alla pietà.

II

Una delle più tangibili e vantaggiose trasgressioni delle cosiddette regole della guerra è l'azione di uomini isolati contro altri che fanno muro. Azioni del genere si verificano sempre in una guerra che assume un carattere popolare: invece di affrontarsi massa contro massa, gli uomini si sparpagliano, attaccano a piccoli gruppi, si danno a una rapida fuga quando sono attaccati da forze superiori per poi di nuovo attaccare non appena se ne presenta l'occasione. Così fecero i guerriglieri in Spagna; così i montanari del Caucaso; così fecero i russi nel 1812.
Questa guerra la si chiamò partigiana, credendo in tal modo di spiegarne il significato. E nondimeno una guerra di questo genere non solo non rientra in alcuna regola, ma è in aperto contrasto con una ben nota regola tattica ritenuta infallibile. Secondo questa regola, l'attaccante deve concentrare le proprie truppe per essere – nel momento della battaglia – più forte dell'avversario.
La guerra partigiana (sempre coronata dal successo, come dimostra la storia) è in aperto contrasto con questa regola.
Questa contraddizione deriva dal fatto che secondo la scienza militare la forza delle truppe corrisponde alla sua entità numerica. La scienza militare afferma che quanto più numerose sono le truppe, tanto maggiore è la forza. *Le gros bataillons ont toujours raison.*
Dicendo questo, la scienza militare è simile a quella meccanica che, basandosi nell'analisi dei corpi in movimento solo sulle loro masse, dicesse che le loro forze sono o non sono equivalenti a seconda che siano o non siano equivalenti le loro masse.
La forza (la quantità del movimento) è il prodotto della massa per la velocità.
Anche in guerra la forza delle truppe è il prodotto della massa per qualcosa d'altro, per una certa incognita X.
La scienza militare, individuando nella storia un infinito numero di esempi in cui la massa delle truppe non coincide con la forza, in cui piccoli reparti ne vincono di più grandi, riconosce confusamente l'esistenza di questo moltiplicatore sconosciuto e si sforza di trovarlo ora nella disposizione geometrica, ora nell'armamento; ora – ed è la cosa più comune – nella genialità dei condottieri. Ma questi diversi termini presi come moltiplicatori non danno risultati che concordino con i fatti storici.
Eppure basterebbe rinunciare alla falsa opinione, tutta a vantaggio degli eroi, circa l'efficacia delle disposizioni delle autorità superiori durante la guerra, e si troverà questa incognita x.
Questa x è lo spirito dell'esercito, cioè il maggiore o minore desiderio di battersi e di esporsi ai pericoli da parte di tutti gli uomini che compongono l'esercito, indipendentemente dal fatto che questi uomini si battano sotto il comando di un genio, su due o tre linee, con randelli o con fucili che sparano trenta colpi al minuto. Gli uomini che hanno maggior desiderio di battersi si mettono sempre nelle condizioni più vantaggiose per battersi.
Lo spirito dell'esercito è quel moltiplicatore della massa, che dà il prodotto della forza. Definire ed esprimere il valore dello spirito dell'esercito, di questo moltiplicatore ignoto, è il compito della scienza.
Sarà possibile assolvere questo compito solo quando cesseremo di prendere arbitrariamente in considerazione, al posto del valore dell'incognita x, quelle condizioni

nelle quali si manifesta la forza, ossia gli ordini dei condottieri, l'armamento ecc., assumendoli in funzione di moltiplicatore, ma riconosceremo quest'incognita in tutta la sua integrità, cioè come maggiore o minore desiderio di battersi e di esporsi ai pericoli. Solo allora, esprimendo con equazioni determinati fatti storici, confrontando il valore relativo di questa incognita, si potrà sperare di giungere alla definizione dell'incognita stessa.
Dieci uomini, dieci battaglioni o dieci divisioni si battono contro quindici uomini, battaglioni o divisioni e li vincono, cioè uccidono e fanno prigionieri tutti quanti senza eccezione, perdendo a loro volta quattro unità; da una parte si registra quindi una perdita di quattro, dall'altra di quindici. Di conseguenza, x: y = 15: 4. Questa equazione non ci dà il valore dell'incognita, ma ci dà il rapporto tra due incognite. E, disponendo in tali equazioni unità storiche diverse (battaglie, campagne, periodi di guerra) si avranno delle serie di numeri tra i quali debbono esistere e possono essere scoperte determinate leggi.
La regola tattica secondo cui si deve agire in massa nelle offensive e in modo isolato nelle ritirate conferma la verità che la forza di un esercito dipende dal suo spirito. Per portare gli uomini sotto il fuoco ci vuole maggior disciplina, raggiungibile soltanto con movimenti di massa, di quanta ne occorra per far fronte a chi ti attacca. Ma questa regola, che non tiene conto dello spirito dell'esercito, si dimostra continuamente falsa e, in particolare, contraddice in modo sorprendente la realtà ogni volta che si manifesta una forte esaltazione o depressione nello spirito delle truppe, ossia in tutte le guerre di popolo.
Nella ritirata del 1812, sebbene secondo la tattica avrebbero dovuto difendersi isolatamente, i francesi fecero massa, perché lo spirito delle truppe era talmente depresso che soltanto la massa poteva tener unito l'esercito. Al contrario i russi, sebbene secondo la tattica avrebbero dovuto attaccare in massa, si sparpagliarono, perché lo spirito in loro era talmente alto che individui isolati batterono i francesi senza aver ricevuto ordini e senza che fossero necessarie costrizioni per affrontare fatiche e pericoli.

III

La cosiddetta guerra partigiana ebbe inizio dal momento in cui il nemico entrò in Smolensk.
Già prima che la guerra partigiana venisse ufficialmente accettata dal nostro governo, migliaia di uomini dell'esercito nemico – ritardatari, saccheggiatori, foreggiatori – erano stati annientati dai cosacchi e dai contadini, i quali balzavano loro addosso istintivamente come i cani si avventano su un cane rabbioso in fuga. Denis Davydov, con il suo fiuto di russo, afferrò per primo l'importanza di quest'arma terribile che senza tener conto delle regole dell'arte militare annientava i francesi e a lui spetta la gloria di aver fatto il primo passo per legittimare questo metodo di guerra.
Il 24 agosto fu formato, primo tra tutti, il reparto partigiano di Davydov, cui altri ne seguirono. Col procedere della campagna, il numero di questi reparti si moltiplicò.
I partigiani erano intenti alla metodica distruzione della Grande Armata. Raccoglievano le foglie cadute che si staccavano da sole dall'albero secco – l'esercito francese – e ogni tanto gli davano una scrollata. In ottobre, mentre i francesi erano in fuga verso Smolensk, queste bande di varia grandezza e natura si contavano a centinaia. C'erano bande strutturate come un vero e proprio esercito, con fanteria, artiglieria, Stati Maggiori e ogni genere di comodità; ce n'erano di piccole, raccogliticce, miste di fanteria e di cavalleria; altre formate da contadini e da proprietari terrieri, di cui nessuno sapeva nulla. Ci fu un suddiacono, capo di una banda, che in un mese catturò varie centinaia di prigionieri. Ci fu una certa Vasilisa, moglie di uno *starosta*, che uccise centinaia di francesi.

Gli ultimi giorni di ottobre furono il periodo di massima esplosione della guerra partigiana. Era ormai passata quella prima fase della guerra che aveva visto i partigiani, quasi stupiti del loro ardire, temere continuamente di essere catturati e circondati dai francesi e restare nascosti nei boschi, senza togliere le selle e quasi senza smontare da cavallo, aspettandosi da un momento all'altro di vedersi piombare addosso i francesi. Ormai la guerra aveva una sua fisionomia ben precisa. A tutti era chiaro che cosa si poteva intraprendere contro i francesi e che cosa no. Ormai a considerare ancora molte cose come impossibili erano solo quei capi di reparti che, con i loro Stati Maggiori e secondo tutte le regole, si muovevano lontano dai francesi. I partigiani delle piccole bande, invece, che già da tempo erano in azione e avevano visto i francesi da vicino, consideravano possibile anche ciò che i capi dei grandi reparti non osavano nemmeno pensare. I cosacchi e i contadini, poi, che si infiltravano tra i francesi, ritenevano che ormai tutto fosse possibile.
Il 22 ottobre Denisov, che era diventato partigiano, si trovava con la sua banda nell'epicentro del furore partigiano. Dal mattino era in marcia con la sua formazione. Per tutta la giornata, lungo i boschi adiacenti alla strada maestra, era stato a ridosso di un grosso convoglio francese, carico di materiali per la cavalleria e di prigionieri russi, il quale procedeva staccato dalle altre truppe e sotto forte scorta, diretto – come si sapeva dagli informatori e dagli stessi prigionieri – verso Smolensk. Di questo convoglio erano a conoscenza non solo Denisov e Dolochov che – anche lui partigiano con una piccola banda – procedeva non distante da Denisov, ma anche i capi di grossi reparti con veri e propri Stati Maggiori; tutti erano a conoscenza di questo convoglio e, come diceva Denisov, arrotavano i denti. Due capi di grossi reparti – uno polacco, l'altro tedesco – mandarono quasi contemporaneamente a Denisov l'invito ad unirsi loro per assalire insieme il convoglio.
«No, cavo mio, i baffi li ho puve io,» disse Denisov leggendo quelle missive e scrisse al tedesco che, pur desiderando ardentemente di essere agli ordini di un generale così valoroso e famoso, doveva privarsi di quel piacere perché si era già messo agli ordini del generale polacco. Al generale polacco scrisse poi la stessa cosa, informandolo di trovarsi già agli ordini del tedesco.
Denisov aveva infatti intenzione, con l'appoggio di Dolochov e senza informare i superiori, di attaccare e prendere il convoglio con le sue scarse forze. Il 22 ottobre il convoglio si trovava tra il villaggio di Mikulino e il villaggio di Šamševo. Sul lato sinistro della strada tra Mikulino e Šamševo correvano grandi boschi che a tratti si avvicinavano alla strada maestra, a tratti se ne allontanavano per un miglio e anche più. Attraverso questi boschi, ora inoltrandosi nel folto, ora uscendone ai margini, aveva cavalcato per tutto il giorno Denisov con la sua banda, senza mai perdere di vista i francesi in movimento. Fin dal mattino, non lontano da Mikulino, là dove il bosco più si avvicinava alla strada, i cosacchi della banda di Denisov si erano impadroniti di due furgoni francesi, carichi di selle per la cavalleria, che si erano impantanati; e li avevano portati dentro il bosco. Da quel momento e fino alla sera la banda aveva seguito il movimento dei francesi senza attaccarli. Bisognava lasciarli arrivare tranquillamente a Šamševo senza metterli in sospetto e lì, unendosi a Dolochov che a sera doveva arrivare, per concertare l'azione, al posto di guardia (a un miglio da Šamševo), piombargli addosso all'alba da due parti, come una valanga, e sgominarli e catturarli tutti in un sol colpo.
Indietro, a due miglia da Mikulino, dove il bosco si avvicinava decisamente alla strada, erano stati lasciati sei cosacchi che dovevano avvisare immediatamente se fossero apparse nuove colonne di francesi.
Parimenti, Dolochov doveva esplorare la strada davanti a Šamševo per sapere a quale

distanza si trovassero altre truppe francesi. Si calcolava che al convoglio fossero addetti millecinquecento uomini. Denisov aveva duecento uomini, e altrettanti Dolochov. Ma la superiorità numerica non faceva esitare Denisov. L'unica cosa che gli restava da sapere era di che genere di truppe si trattasse e per questo aveva bisogno di catturare una *lingua* (cioè un uomo della colonna nemica). L'assalto mattutino ai furgoni era avvenuto così in fretta che tutti i francesi addetti ai furgoni erano stati massacrati; era stato preso vivo solamente un tamburino, un ragazzo sbandato che non aveva potuto dir nulla di utile sul genere di truppe che formavano la colonna.
Denisov riteneva pericoloso attaccare un'altra volta per non mettere in allarme tutta la colonna. Mandò perciò avanti, a Šamševo, Tichon Šèerbatov, un contadino che faceva parte della sua banda, perché cercasse di catturare almeno uno dei francesi addetti alla fureria che procedevano in testa alla colonna.

IV

Era una giornata d'autunno, tiepida e piovosa. Il cielo e l'orizzonte erano dello stesso colore dell'acqua torbida. Ora calava una specie di nebbia, ora all'improvviso scrosciava una pioggia fitta e obliqua.
Denisov procedeva su un cavallo di razza, magro, dai fianchi incavati, e aveva indosso una *burka* e un berretto di pelo d'agnello da cui grondava l'acqua. Come il suo cavallo, che piegava la testa e appiattiva le orecchie, anche lui strizzava gli occhi sotto la pioggia e guardava preoccupato davanti a sé. Il volto smagrito e coperto da una folta e corta barba nera sembrava irritato.
Al suo fianco, anche lui con la *burka* e il berretto di pelo, su un grosso e ben pasciuto cavallo, c'era l'*asaul*, un cosacco suo collaboratore.
L'*esaul* Lovajskij-terzo era uno spilungone, piatto come un asse, bianco in viso, biondo, con occhi stretti e chiari e un'espressione di tranquilla soddisfazione nel volto e nel portamento. Sebbene non fosse facile dire in che cosa consistesse la singolarità del cavallo e del cavaliere, sin dal primo sguardo rivolto all'*esaul* e a Denisov, si capiva che Denisov si sentiva bagnato e a disagio, che insomma Denisov era un uomo che era montato a cavallo; mentre, guardando l'*esaul*, si vedeva che questi si sentiva a suo agio e tranquillo come sempre e che non era un uomo su un cavallo, ma un uomo che con il cavallo formava un essere solo, come accresciuto da una doppia forza.
Li precedeva di poco un contadinello che faceva da guida, tutto inzuppato di pioggia, con un caffettano grigio e un berretto bianco.
Un poco più indietro, su un cavallino chirghiso magro e smilzo con un'enorme coda, un'enorme criniera e le labbra lacerate a sangue avanzava un giovane ufficiale con un cappotto francese azzurro.
Al suo fianco cavalcava un ussaro, che portava dietro di sé sulla groppa un ragazzo con una divisa francese tutta strappata e un berretto azzurro. Il ragazzo si teneva aggrappato all'ussaro con le mani arrossate dal freddo, e muoveva i piedi nudi cercando di scaldarli; inarcando le sopracciglia, lanciava tutt'intorno sguardi di meraviglia. Era il tamburino francese catturato in mattinata.
Dietro, a tre, quattro per volta lungo lo stretto, serpeggiante battuto sentiero del bosco venivano gli ussari, poi i cosacchi, chi con le *burki*, chi con cappotti francesi, chi con una coperta gettata sul capo. I cavalli, bai e sauri, sembravano morelli per la pioggia battente, i loro colli risultavano stranamente sottili per via delle criniere rapprese per l'acqua. Dai loro corpi si levava vapore. E gli abiti, e le selle, e le redini, tutto era bagnato, viscido e gonfio d'acqua, come la terra e le foglie che coprivano il sentiero. Gli uomini stavano a

cavallo tutti rannicchiati, cercando di non muoversi, in modo da scaldare l'acqua penetrata fino alla pelle e non lasciarne passare di nuova, gelida, che si infiltrava sotto il sedere, sotto le ginocchia e dietro il collo. In mezzo ai cosacchi disseminati lungo il viottolo, i due furgoni tirati da cavalli francesi e da cavalli cosacchi sellati, rintronavano su ceppi e rami e sguazzavano nei solchi pieni d'acqua della strada.
Il cavallo di Denisov, aggirando una pozzanghera al centro della strada, fece uno scarto e gli fece sbattere un ginocchio contro un albero.
«Ehi, demonio!» gridò con rabbia Denisov e, digrignando i denti, colpì tre volte il cavallo con il frustino, inzaccherando così di fango se stesso e i compagni.
Denisov era di cattivo umore a causa della pioggia e della fame (non toccava cibo dal mattino) e, soprattutto, perché non si aveva nessuna notizia di Dolochov, né si vedeva tornare il contadino che era stato mandato a prendere una *lingua*.
«Difficile che si presenti un'altra occasione come questa di attaccare il convoglio. Attaccare da solo è troppo rischioso e rimandare a un altro giorno vuol dire farsi soffiare il bottino sotto il naso da qualcuno dei grossi partigiani,» pensava Denisov scrutando incessantemente davanti a sé nella speranza di scorgere l'atteso messo di Dolochov.
Sbucando in una radura che consentiva di vedere lontano sulla destra, Denisov si fermò.
«Viene qualcuno,» disse.
L'*esaul* guardò nella direzione indicata da Denisov.
«Sono due a cavallo, un ufficiale e un cosacco. Ma non è *ipotizzabile* che sia il tenente colonnello in persona,» disse l'*esaul* che si compiaceva di usare parole sconosciute ai cosacchi.
I due che avanzavano a cavallo, scendendo in un avvallamento, scomparvero alla vista per poi riapparire dopo qualche minuto. In testa, con un galoppo stanco incitando il cavallo con lo scudiscio, veniva l'ufficiale, scarmigliato, bagnato fradicio e con i calzoni rimboccati fin sopra il ginocchio. Dietro di lui, ritto sulle staffe, trottava il cosacco. L'ufficiale, un ragazzo ancora molto giovane, con una larga faccia rossa e occhi svelti e allegri, si avvicinò galoppando a Denisov e gli porse un plico bagnato.
«Da parte del generale,» disse l'ufficiale, «Scusate se non è del tutto asciutto…» Denisov, accigliandosi, afferrò il plico e prese ad aprirlo.
«Ecco, continuava a dirci che era pericoloso, pericoloso,» disse l'ufficiale rivolgendosi all'*esaul* mentre Denisov leggeva il plico. «Del resto, io e Komarov,» e indicò il cosacco, «stavamo all'erta. Abbiamo due pisto… E questo chi è?» domandò vedendo il tamburino francese, «un prigioniero? Avete già avuto uno scontro? Posso parlargli?»
«Vostov! Petja!» gridò Denisov dopo aver scorso il plico. «Ma pevché non mi hai detto subito chi sei?» e, voltandosi con un sorriso, tese la mano all'ufficiale.
L'ufficiale era Petja Rostov.
Per tutta la strada Petja aveva studiato il contegno che avrebbe assunto con Denisov, senza fare allusioni alla loro passata conoscenza, come si conviene a una persona ormai adulta e a un ufficiale. Ma appena Denisov gli sorrise, Petja si fece subito raggiante, arrossì di gioia e, dimenticato il tono formale che aveva preparato, si mise a raccontare che era passato vicino ai francesi, che era contento che gli fosse stato affidato quell'incarico e che aveva già preso parte a una battaglia presso Vjaz'ma dove si era distinto un certo ussaro.
«Be', sono contento di vedevti,» lo interruppe Denisov e sul volto gli trasparì di nuovo la preoccupazione. «Michail Feoklityc,» si rivolse quindi all'*esaul*, «di nuovo da parte di quel tedesco. Lui è alle sue dipendenze…» E Denisov raccontò all'*esaul* che il plico che gli era stato recapitato in quel momento ribadiva la richiesta del generale tedesco di unirsi a lui per attaccare il convoglio.

«Se domani non lo pvendiamo, quello ce lo soffievà sotto il naso,» concluse Denisov.
Mentre Denisov parlava con l'*esaul*, Petja, confuso dal tono freddo di Denisov e supponendo che dipendesse dai suoi calzoni rimboccati, andava sistemandoli sotto il cappotto in modo furtivo, sforzandosi di assumere un aspetto il più marziale possibile.
«C'è qualche ordine da recapitare da parte di Vostra Eccellenza?» chiese a Denisov, portando la mano alla visiera e tornando di nuovo al gioco dell'aiutante e del generale a cui si era preparato, «oppure devo fermarmi presso Vostra Eccellenza?»
«Ovdini?…» disse pensieroso Denisov. «Ma tu, puoi vestave fino a domani?»
«Ah, vi prego… Posso restare con voi?» esclamò Petja.
«Ma che cosa pvecisamente ti ha ovdinato il genevale, di tovnave subito?» domandò Denisov.
Petja si fece rosso.
«No, lui non ha ordinato niente. Posso restare, penso?» disse in tono interrogativo.
«Ma sì, d'accovdo,» rispose Denisov.
E, rivolto ai suoi subordinati, diede disposizioni affinché la banda andasse al luogo fissato presso il posto di guardia e l'ufficiale con il cavallo chirghiso (questo ufficiale svolgeva mansioni di aiutante) si mettesse alla ricerca di Dolochov, per informarsi dove si trovava e appurare se sarebbe giunto per sera. Denisov poi, con l'*esaul* e Petja, aveva intenzione di recarsi fino al margine del bosco che fronteggiava Šamševo per dare un'occhiata all'accampamento dei francesi contro cui doveva essere diretto l'attacco l'indomani.
«Allora, bavba,» si rivolse al contadino che faceva da guida, «povtaci a Šamševo.»
Denisov, Petja e l'*esaul*, accompagnati da alcuni cosacchi e dall'ussaro che portava il prigioniero, galopparono a sinistra, attraverso un avvallamento, verso il margine del bosco.

V

La pioggia era finita, ma calava la nebbia e gocce d'acqua stillavano dai rami degli alberi. Denisov, l'*esaul* e Petja cavalcavano in silenzio dietro il contadino con il berretto che, camminando leggero e senza far rumore sulle radici e sulle foglie bagnate, con i piedi divaricati e calzati di *lapty*, li guidava verso il margine del bosco.
Giunto in cima a un pendio, il contadino si fermò, si guardò intorno e si diresse là dove il muro d'alberi si diradava. Si fermò presso una grande quercia che non aveva ancora perduto le foglie e li chiamò verso di sé con un cenno misterioso della mano.
Denisov e Petja gli si avvicinarono a cavallo. Dal punto dove si era fermato il contadino si scorgevano i francesi. Subito dopo il bosco, un campo di grano digradava a poggio. A destra, oltre un ripido burrone, si vedevano un piccolo villaggio e una casetta di possidenti con il tetto sfondato. In quel villaggio e nella casa padronale, e su tutto il colle, nel giardino, presso i pozzi e lo stagno, e lungo tutta la via in salita dal ponte al villaggio, a non più di duecento tese, si scorgevano fra l'ondeggiare della nebbia frotte di uomini. Si udivano chiaramente gridi non russi ai cavalli che arrancavano in salita con i carriaggi e richiami degli uomini tra di loro.
«Povtate qui il pvigioniero,» disse a bassa voce Denisov, senza distogliere lo sguardo dai francesi.
Il cosacco smontò da cavallo, fece scendere il ragazzo e si avvicinò con lui a Denisov. Denisov, indicando i francesi, si mise a domandare che genere di truppe fossero quelle. Il ragazzo, ficcate in tasca le mani intirizzite e inarcando le sopracciglia guardava Denisov tutto spaventato e, nonostante l'evidente desiderio di dire tutto quello che sapeva, s'imbrogliava nelle risposte e si limitava a confermare ciò che Denisov gli domandava.

Denisov, incupendosi, gli voltò le spalle e si rivolse all'*esaul* comunicandogli le sue impressioni.
Girando a scatti la testa, Petja ora guardava il tamburino, ora Denisov, ora l'*esaul*, ora i francesi nel villaggio e sulla strada, badando a non lasciarsi sfuggire alcunché di importante.
«Venga o non venga Dolochov, bisogna pvendevli!… Che ne dite?» chiese Denisov con occhi sfavillanti.
«Il posto è adatto,» disse l'*esaul*.
«Mandevemo la fantevia giù, pev gli stagni,» proseguì Denisov, «si favà sotto dalla pavte del giavdino; voi passevete di là con i cosacchi,» ed indicò il bosco oltre il villaggio, «e io invece di qua, con i miei ussavi. E al pvimo spavo…»
«Per il basso non si potrà, è tutto fango,» disse l'*esaul*. «I cavalli si impantaneranno, bisognerà girare più a sinistra.» Mentre confabulavano così a bassa voce, giù in basso, nell'avvallamento dello stagno, esplose uno sparo, poi un altro; biancheggiò del fumo e si udì un grido concorde, di apparente esultanza, di centinaia di voci francesi a mezza costa. Di primo acchito, sia Denisov che l'*esaul* fecero un balzo indietro. Erano così vicino che era loro parso di essere la causa di quegli spari e di quelle grida. Ma gli spari e le grida non si riferivano a loro. In basso, fra le paludi, correva un uomo con qualcosa di rosso addosso. Era evidentemente contro di lui che sparavano e gridavano i francesi.
«Ma quello è il nostro Tichon!» esclamò l'*esaul*. «Ma sì è lui, proprio lui!»
«Dannato bviccone,» disse Denisov.
«Ce la farà a scappare,» disse l'*esaul*, aguzzando gli occhi.
L'uomo che chiamavano Tichon, arrivato di corsa al fiume, ci si tuffò con tale veemenza che gli spruzzi salirono fino in alto e, dopo essere scomparso per un momento, ne uscì fuori a quattro gambe, tutto nero d'acqua, e riprese la fuga. I francesi che lo inseguivano si fermarono.
«In gamba, davvero,» disse l'*esaul*.
«Bvutta bestia!» esclamò Denisov sempre con la stessa espressione stizzosa. «E che cosa ha fatto fino ad ora?»
«Ma chi è?» domandò Petja.
«È un nostro esplovatove. L'avevo mandato a pvendeve una *lingua*.»
«Ah, sì,» disse Petja che fin dalla prima parola di Denisov annuiva col capo come se avesse capito tutto, sebbene in realtà non avesse capito neanche una parola.
Tichon Šèerbatyi era uno degli uomini più indispensabili della banda. Era un contadino di Pokrovskoe, presso Gžat. Quando, all'inizio della sua attività, Denisov era arrivato a Pokrovskoe e, come sempre, fatto chiamare lo *starosta*, aveva chiesto informazioni sui francesi, lo *starosta*, stando sulla difensiva, gli aveva risposto come rispondevano tutti gli *starosty*, che loro non sapevano nulla, non avevano visto nulla. Ma quando Denisov aveva spiegato che il suo scopo era darle ai francesi e aveva domandato se da quelle parti si fossero visti dei francesi, lo *starosta* aveva detto che dei saccheggiatori sì ce n'erano stati, ma che nel loro villaggio solo un certo Tiška Šèerbatyi si occupava di quelle faccende. Denisov aveva ordinato di portargli Tichon e, lodatolo per la sua attività, gli aveva detto in presenza dello *starosta* alcune parole sulla fedeltà allo zar e alla patria e sull'odio per i francesi che i figli della patria dovevano nutrire nel loro cuore.
«Noi, ai francesi, non gli facciamo niente di male,» aveva detto Tichon, visibilmente intimidito dalle parole di Denisov. «Solo così, si capisce, ci siamo divertiti un po' io e i ragazzi. Di rapinatori, è vero, ne abbiamo accoppato una ventina, ma non s'è fatto niente di male…» Il giorno dopo, quando Denisov, che aveva completamente dimenticato quel

contadino, lasciò Pokrovskoe, gli riferirono che Tichon si era aggregato alla banda e chiedeva di restare con loro. Denisov aveva dato ordine di farlo rimanere.
Tichon, che da principio faceva i lavori pesanti (preparare la legna per i fuochi, portare l'acqua, scuoiare i cavalli, ecc.) ben presto aveva mostrato grande passione e capacità per la guerra partigiana. Di notte usciva a far bottino e ogni volta tornava con uniformi e armi francesi; quando gliel'ordinavano, portava anche dei prigionieri. Denisov lo aveva allora esonerato dai lavori e aveva incominciato a portarselo con sé nelle ricognizioni, e lo aveva iscritto fra i cosacchi.
Tichon non amava cavalcare e andava sempre a piedi, senza per questo restare indietro alla cavalleria. Le sue armi consistevano in un fucile a trombone, che portava più che altro per burla, in una picca e in una scure della quale si serviva con la stessa facilità con cui il lupo si serve dei denti, ora per spulciarsi, ora per rodere le ossa più grosse. Con pari sicurezza, Tichon spaccava di slancio le travi e poi, impugnando la scure dalla parte della testa, affinava bastoncelli sottili e intagliava cucchiai. Nella banda di Denisov, Tichon occupava un posto tutto suo, particolare e insostituibile. Quando bisognava fare qualcosa di particolarmente difficile e disgustoso – spingere a spallate un carro fuori dalla melma, tirar fuori per la coda un cavallo da un pantano, scuoiarlo, intrufolarsi proprio in mezzo ai francesi, fare in un giorno cinquanta miglia – tutti ridacchiando indicavano Tichon.
«Che cosa gli costa a lui, razza di demonio, è un animale da fatica,» dicevano.
«Una volta un francese, che Tichon aveva catturato, gli sparò una pistolettata e lo colpì in fondo alla schiena, nelle parti molli. Questa ferita, che Tichon curò solo con l'acquavite, di dentro e di fuori, fu oggetto dei più allegri scherzi di tutto il reparto, scherzi ai quali Tichon si assoggettava volentieri.
«Allora, fratello, quando ci riprovi? 0 sei diventato gobbo?» lo sbeffeggiavano i cosacchi.
E Tichon faceva il gobbo e si fingeva arrabbiato, inveendo contro i francesi con le più buffe ingiurie. Quell'episodio aveva avuto un solo effetto su Tichon: dopo quella ferita raramente portava con sé dei prigionieri.
Tichon era l'uomo più utile e coraggioso della banda. Non aveva eguali nello scoprire le occasioni giuste per attaccare, catturare e uccidere i francesi; e in conseguenza di ciò era il buffone di tutti, cosacchi e ussari, e si prestava volentieri a questa parte. Proprio Tichon, quando ancora era notte, era stato mandato da Denisov a catturare una *lingua*. Ma o perché non si era accontentato di un solo francese o perché di notte era caduto addormentato, era finito, quando ormai era giorno, tra i cespugli, proprio in mezzo ai francesi e, come Denisov aveva visto dall'alto, era stato scoperto.

VI

Dopo aver parlato ancora per un po' con l'*esaul* dell'attacco dell'indomani, che ora, vedendo i francesi così vicini, Denisov sembrava aver definitivamente deciso, Denisov voltò il cavallo e tornò indietro.
«Bene, fvatello, ova possiamo andave ad asciugavci,» disse a Petja.
Quando fu vicino al posto di guardia nel bosco, Denisov si fermò, scrutando fra gli alberi. Nel bosco, fra gli alberi, avanzava a grandi falcate leggere sulle lunghe gambe, con le lunghe braccia a penzoloni, un uomo in giubbetto, *lapty* e cappello di Kazan', con un fucile a tracolla e un'ascia alla cintola. Vedendo Denisov, l'uomo gettò in fretta qualcosa in mezzo a un cespuglio e toltosi il cappello bagnato con le falde ricurve, si avvicinò al suo capo. Era Tichon. Il volto segnato dal vaiolo e dalle rughe si illuminò di compiacimento e di allegria. Alzò il capo e, come trattenendo il riso, si mise a fissare Denisov.
«Be', dove sei andato a finive?» disse Denisov.

«Dove sono andato a finire? Sono andato per francesi,» rispose pronto e ardito Tichon con una voce da basso rauca ma melodiosa.
«Pevché ci sei andato di giovno? Bestia! E allova, non ne hai pveso?…»
«Per prenderlo, l'ho preso,» disse Tichon.
«E dov'è?»
«Ma l'avevo preso fin da principio, ancora all'alba,» proseguì Tichon, divaricando i piedi piatti nei *lapty*, «e l'ho portato nel bosco. Poi ho visto che non serviva. Allora ho pensato: magari ci vado di nuovo, ne prendo un altro più adatto.»
«Ma è proprio una gran canaglia,» disse Denisov all'*esaul*. «Ma pevché non ci hai povtato quello?»
«E perché portarlo,» lo interruppe subito stizzosamente Tichon, «non andava bene. Forse che non lo so quali sono quelli che vi servono?»
«Ah, bestiaccia!… E allova?»
«Sono andato a cercarne un altro,» proseguì Tichon, «striscio così nel bosco e mi ci appiattisco.» Improvvisamente e agilmente Tichon si stese sulla pancia mostrando come avesse fatto. «Me ne arriva uno a tiro,» proseguì. «E io te lo agguanto in questa maniera.» E Tichon balzò in piedi rapido e leggero. «Andiamo, gli dico, andiamo dal colonnello. E quello a far chiasso. E ce n'erano altri quattro. Mi si buttano addosso con le spade. E io così con l'ascia: che cosa fate, Cristo sia con voi!» si mise a urlare Tichon agitando le braccia e sporgendo il petto con cipiglio minaccioso.
«Eh già, noi dall'alto abbiamo visto benissimo come te la filavi per i pantani,» disse l'*esaul* ammiccando con occhietti scintillanti.
Petja aveva una gran voglia di ridere, ma vedeva che tutti si trattenevano. Guardava rapidamente ora Tichon, ora l'*esaul*, ora Denisov senza riuscire a capire che cosa significasse tutta quella storia.
«Non fave lo stupido,» disse Denisov tossendo rabbiosamente. «Pevché non hai povtato il pvimo?» Tichon incominciò a grattarsi con una mano la schiena e con l'altra la testa e, ad un tratto, tutta la sua grinta si spianò in uno sciocco e radioso sorriso che rivelò la mancanza di un dente (per questo era soprannominato Scerbatyj). Denisov sorrise e Petja scoppiò in una allegra risata alla quale si unì lo stesso Tichon.
«Ma no, non andava bene per niente,» disse Tichon. «Aveva indosso uno straccio di vestito, dove avrei dovuto portarlo?… E poi, uno screanzato, Eccellenza. «Come? – dice – io sono figlio di generale; con te non ci vengo.»
«Vazza di animale!» disse Denisov. «Io dovevo intevvogavlo…»
«Ve l'ho interrogato io,» disse Tichon. «Lui diceva: «Ne so poco.» Dei nostri, diceva, ce n'è molti, ma tutti in cattivo stato, ormai sono soldati solo di nome. Vi basta dire ah! e li prendete tutti,» concluse Tichon lanciando un'occhiata allegra e decisa a Denisov.
«Te ne faccio dave io un centinaio di quelle buone e vedvemo se continuevai a fave lo scemo,» disse severamente Denisov.
«Ma perché vi arrabbiate,» disse Tichon, «e che, non li ho visti forse i vostri francesi? Appena fa buio, te ne porto quanti ne vuoi, anche tre.»
«Sù, muoviamoci,» disse Denisov.
E fino al posto di guardia, cavalcò accigliato in silenzio.
Tichon li seguiva a piedi e Petja sentì i cosacchi che lo prendevano in giro a proposito di certi stivali che aveva gettato in un cespuglio.
Quando in Petja si esaurì l'ilarità provocata dalle parole e dal sorriso di Tichon e capì in un battibaleno che quel Tichon aveva ucciso un uomo, provò un senso di malessere. Si voltò a guardare il tamburino prigioniero e sentì una fitta al cuore. Ma fu un malessere

passeggero. Sentì il bisogno di tenere il capo più eretto, di darsi un tono e di interrogare con aria competente l'*esaul* sull'impresa dell'indomani in modo da non sembrare indegno della compagnia in cui si trovava.
L'ufficiale che era stato mandato in cerca di notizie si incontrò per la strada con Denisov e lo informò che Dolochov sarebbe arrivato di lì a poco e che da parte sua tutto andava bene.
Denisov diventò improvvisamente allegro e chiamò Petja accanto a sé.
«Sù, vaccontami un po' di te,» gli disse.

VII

Petja, dopo la partenza da Mosca, lasciati i familiari, si era ricongiunto al suo reggimento ed era stato ben presto assunto come ufficiale d'ordinanza da un generale che comandava una grossa formazione. Da quando era stato promosso ufficiale e soprattutto da quando era entrato nell'esercito attivo, con il quale aveva preso parte alla battaglia di Vjaz'ma, Petja ondeggiava tra uno stato di felice eccitazione per il fatto di essere ormai un adulto e un'apprensione entusiastica di non lasciarsi scappare l'occasione di compiere un'azione eroica. Era molto felice di quanto vedeva e provava nell'esercito, ma nello stesso tempo aveva sempre l'impressione che proprio là dove si trovava, proprio in quello stesso momento si compissero le imprese veramente eroiche. Ed era sempre ansioso di arrivare in tempo in un posto in cui in quel momento non si trovava.
Quando il 21 ottobre il suo generale aveva manifestato il desiderio di inviare qualcuno nel reparto di Denisov, Petja gli aveva chiesto in modo così supplichevole di mandare lui che il generale non aveva saputo dire di no. Ma nel mandarlo, ricordandosi di una pazzia compiuta da Petja nella battaglia di Vjaz'ma, quando invece di seguire la via indicatagli, si era messo a galoppare lungo la linea sotto il fuoco dei francesi e aveva sparato due colpi di pistola, il generale gli aveva espressamente proibito di prender parte a qualsiasi azione di Denisov. Per questo Petja si era confuso ed era arrossito quando Denisov gli aveva chiesto se aveva il permesso di rimanere. Finché non era sbucato sul margine del bosco, Petja era stato dell'opinione di dover tornare subito indietro, appena eseguito l'incarico. Ma quando aveva visto i francesi, aveva visto Tichon, aveva saputo che nella notte ci sarebbe stato certamente un assalto, con la rapidità con cui i giovani passano da un'opinione all'altra aveva deciso tra sé che il suo generale, per il quale fino a quel momento aveva palesato una stima enorme, era uno straccio d'uomo, un tedesco, mentre Denisov era un eroe, e anche l'*esaul* era un eroe, come pure Tichon, sicché sarebbe stata una vergogna piantarli in asso in un momento così difficile.
Quando Denisov, Petja e l'*esaul* arrivarono al posto di guardia era ormai notte. Nella semioscurità si intravvedevano dei cavalli sellati, cosacchi e ussari intenti a prepararsi le tende nella radura e (affinché i francesi non vedessero il fumo) raccolti attorno a un fuoco rosseggiante in un burrone del bosco. Nell'andito della piccola isba un cosacco con le maniche rimboccate tagliava a pezzi della carne di montone. Nell'isba tre ufficiali della banda di Denisov stavano trasformando una porta in una tavola da pranzo. Petja dopo essersi tolto di dosso i panni bagnati e averli dati ad asciugare, si mise subito ad aiutare gli ufficiali.
Dieci minuti dopo la tavola, coperta da una tovaglia, era pronta. C'erano vodka, una borraccia di rum, pane bianco e montone arrostito col sale.
Seduto a tavola insieme agli ufficiali, spezzando con mani unte il montone succulento e profumato, Petja provava un entusiastico, tenero amore per tutti ed era convinto che gli altri lo contraccambiassero con la stessa intensità.
«Sicché voi pensate, Vasilij Fëdoroviè,» disse rivolgendosi a Denisov, «che non fa niente se

resto un giorno con voi?» E, senza attendere la risposta, si rispose da sé: «Ho avuto l'ordine di informarmi e sto appunto informandomi… Voi però lasciatemi andare nel punto più… più importante… Io non vado in cerca di ricompense… Vorrei però…» Petja strinse i denti e si guardò intorno, scuotendo la testa eretta e agitando le mani.
«Pvopvio nel punto più impovtante…,» ripeté Denisov sorridendo.
«Soltanto, ve ne prego, datemi un posto di comando… che io possa comandare,» proseguì Petja, «ma sì, che cosa vi costa? Ah, volete un coltello?» disse a un ufficiale che voleva tagliare un pezzo di montone.
E gli passò il suo coltello a serramanico. L'ufficiale ammirò il coltello.
«Tenetevelo pure, vi prego. Io ne ho tanti altri così…» disse Petja arrossendo. «Accidenti! Me ne ero dimenticato!» gridò ad un tratto. «Ho della magnifica uva passa! Sapete, di quella senza noccioli. Da noi c'è un nuovo vivandiere che ha delle cose eccellenti. Ne ho comprate dieci libbre. Io sono abituato alla roba dolce. Ne volete?» E Petja corse nell'andito dal suo cosacco e tornò con delle bisacce in cui erano cinque libbre di uva passa. «Mangiate, signori, mangiate. E di una caffettiera, non ne avreste per caso bisogno?» chiese all'*esaul*. «Ne ho comprata una magnifica dal nostro vivandiere. Ha delle cose bellissime. E poi è molto onesto. È questo che conta. Ve la manderò senza fallo. E forse vi si sono consumate le pietre focaie, son cose che succedono. Ne ho portate con me, le ho qui,» e indicò le bisacce, «cento pietre focaie. Le ho comprate molto a buon mercato. Prendete pure tutte quelle che vi occorrono, prego, magari anche tutte…» E ad un tratto, come spaventato al pensiero di aver parlato troppo, Petja si interruppe e arrossì.
Cercò di farsi venire in mente se per caso non avesse fatto qualche altra sciocchezza. E ripensando alla giornata trascorsa, si ricordò del tamburino francese. «Noi stiamo benissimo, ma lui? Dove l'avranno messo? Gli avranno dato da mangiare? Non gli avranno fatto del male?» pensò. Ma essendosi accorto di aver parlato troppo a proposito delle pietre focaie, adesso si tratteneva. «Chissà se posso domandarlo,» pensava, «diranno: è un ragazzo e ha compassione di un altro ragazzo. Ma domani gli farò vedere io che razza di ragazzo sono! Sarà sbagliato domandare?» pensava. «Comunque, fa lo stesso!» E rosso in volto, guardando gli ufficiali col timore di scorgere dell'ironia sui loro volti, disse: «Non si può chiamare quel ragazzo che è stato fatto prigioniero? Dargli… magari… qualcosa da mangiare…»
«Sì, è un povevo vagazzino,» disse Denisov, che evidentemente non trovava nulla di vergognoso nell'idea. «Fatelo venive qui. Si chiama Vincent Bosse. Mandatelo a chiamave.»
«Lo chiamo io,» disse Petja.
«Chiamalo, chiamalo. È un povevo vagazzino,» ripeté Denisov.
Petja era già alla porta quando Denisov disse questo. Si intrufolò allora tra gli ufficiali e gli si accostò.
«Permettete che vi baci, caro,» disse. «Ah, com'è bello! Come si sta bene!» E baciato Denisov, corse fuori.
«Bosse! Vincent!» gridò, fermandosi presso la porta.
«Chi cercate, signore?» disse una voce nel buio.
Petja rispose che cercava il ragazzo francese che avevano catturato quel giorno stesso.
«Ah, Vesennij?» disse il cosacco.
Il nome Vincent era già stato trasformato dai cosacchi in Vesennij, e dai contadini e dai soldati in Visenja. In entrambe le varianti c'era una menzione della primavera che si accordava molto bene con l'immagine di un ragazzo così giovane.
«Era là che si scaldava vicino al fuoco. Ehi, Visenja, Visenja! Visennij!» echeggiarono nel

buio voci e risate, rincorrendosi.
«È un ragazzo svelto, quello,» disse l'ussaro che era accanto a Petja. «Poco fa gli abbiamo dato da mangiare. Accidenti che fame aveva!» Nel buio si sentirono dei passi e il tamburino si avvicinò alla porta sguazzando con i piedi nudi nel fango.
«*Ah, c'est vous!*» disse Petja. «*Voulez-vous manger? N'ayez pas peur, on ne vous fera pas de mal*,» soggiunse, sfiorandogli in modo timido e affettuoso il braccio. «*Entrez, entrez*.»
«*Merci, monsieur*,» rispose il tamburino con voce tremante, quasi infantile, e si mise a strusciare sulla soglia i piedi sudici.
Petja avrebbe voluto dire molte cose al tamburino, ma non osava. Indugiava accanto a lui nell'andito, appoggiandosi ora all'una ora all'altra gamba. Poi nell'oscurità gli afferrò una mano e gliela strinse.
«*Entrez, entrez*,» ripeté soltanto con un affettuoso bisbiglio.
«Ah, che cosa potrei fare per lui?» disse fra sé e, aperta la porta, fece passare avanti il ragazzo.
Quando il tamburino fu entrato nell'isba, Petja gli sedette discosto, ritenendo umiliante farsi vedere interessato a lui. Si limitava a tastarsi in tasca il denaro chiedendosi se non fosse disdicevole darlo al tamburino.

VIII

L'arrivo di Dolochov distrasse l'attenzione di Petja dal tamburino al quale, per ordine di Denisov, erano state date vodka e carne di montone, e anche un caffettano russo in modo da poterlo tenere nella banda e non doverlo mandare via con i prigionieri. Nell'esercito Petja aveva sentito molto parlare dello straordinario coraggio e della crudeltà di Dolochov verso i francesi e perciò, dal momento del suo ingresso nell'isba, non gli staccava gli occhi di dosso, con un atteggiamento sempre più baldanzoso, tenendo ben eretta la testa, per non riuscire indegno neanche di una compagnia di rango com'era quella di Dolochov.
L'aspetto esteriore di Dolochov aveva colpito Petja per la sua assoluta semplicità.
Denisov portava il *cekmen*, aveva la barba e sul petto un'immagine di San Nicola Taumaturgo; nel modo di parlare come in ogni cosa rivelava il carattere tutto particolare della sua posizione. Dolochov, invece, che un tempo a Mosca si faceva vedere con un costume persiano, ora dava l'impressione di un azzimato ufficiale della Guardia. Il volto era perfettamente rasato, indossava un soprabito imbottito della Guardia con la croce di San Giorgio all'occhiello e un normale berretto calzato dritto. Si tolse in un angolo la *burka* bagnata e senza salutare nessuno raggiunse Denisov passando subito ad interrogarlo sulla situazione. Denisov lo informò delle mire delle grosse formazioni sul «loro» convoglio, della missione di Petja, e del tenore della sua risposta ai due generali. Lo mise infine al corrente di tutto ciò che sapeva sulla posizione del distaccamento francese.
«D'accordo, ma è necessario sapere che razza di truppe sono e quante sono,» disse Dolochov, «bisognerà dare un'occhiata. Non ci si può arrischiare nella faccenda senza sapere con certezza quanti sono. Le cose a me piace farle per bene. Ecco, non c'è nessuno dì questi signori disposto a venire con me nel loro accampamento? Ho con me un'uniforme.»
«Io, io… Vengo io con voi!» esclamò Petja.
«Tu non devi assolutamente andavci,» disse Denisov. E rivolto a Dolochov: «Lui, non lo lascio andave a nessun costo.»
«Questa è bella!» gridò Petja. «E perché non dovrei andarci?…»
«Pevché non c'è n'è motivo.»
«No, davvero, scusatemi, perché… perché… io ci vado, ecco tutto. Mi prendete con voi?»

chiese a Dolochov.
«Perché no?…» rispose distrattamente Dolochov che stava osservando il tamburino francese.
«È qui da te da un pezzo questo ragazzo?» domandò a Denisov.
«L'abbiamo pveso oggi, ma non sa niente. Ho deciso di tenevlo qui con me.»
«Ma gli altri dove li metti?» domandò Dolochov.
«Come dove? Li spedisco con tanto di vicevuta!» gridò Denisov arrossendo improvvisamente. «E ti dico fvancamente che non ho neppuve un uomo sulla coscienza. È fovse una fatica spedive tventa o tvecento uomini sotto scovta in città piuttosto che macchiave, lo dico chiavo, il tuo onove di soldato?»
«Ecco, per un giovane contino di sedici anni dire queste amenità può ancora andar bene,» disse con freddo sarcasmo Dolochov, «ma tu ormai queste cose dovresti lasciarle perdere.»
«Veramente, io non ho detto nulla, ho detto soltanto che verrò assolutamente con voi,» disse Petja.
«Ma per noi, fratello, è tempo di piantarla con simili amenità,» continuò Dolochov come se provasse un piacere particolare a insistere su un argomento che irritava Denisov. «Be', e questo, perché te lo sei preso con te?» chiese scuotendo il capo. «Perché ti faceva pena? Le conosciamo noi le tue ricevute. Gli spedisci cento uomini ma ne arrivano trenta. Crepano di fame oppure li fanno fuori. Non ti pare allora che sia lo stesso non prenderli neanche?» L'*esaul*, strizzando gli occhi chiari, annuiva con la testa, approvando.
«Favà lo stesso, non discuto. Ma io non voglio avevli sulla coscienza. Dici che muoiono. E sia. Ma non pev causa mia.» Dolochov scoppiò a ridere.
«E chi gli ha detto, a loro, di non prendermi, come avrebbero potuto fare già venti volte? Perché se ci pigliano, sia me che te, con tutto il tuo spirito cavalleresco, finiamo lo stesso appesi a un pioppo!» Fece una pausa. «Ora però c'è da fare. Fa venire il mio cosacco col bagaglio. Ho con me due uniformi francesi. Allora, venite?» domandò a Petja.
«Io? Sì, sì, certamente,» gridò Petja arrossendo fin quasi alle lacrime e sbirciando intanto Denisov.
Di nuovo, mentre Dolochov discuteva con Denisov di ciò che bisognava fare dei prigionieri, Petja aveva provato un senso di malessere e di fretta, ma di nuovo non era riuscito a capire bene di che cosa parlassero. «Se la pensano così persone adulte, famose, si vede che così deve essere, che così va bene,» aveva pensato. «Ma, soprattutto, bisogna che Denisov non si azzardi a pensare che io obbedisca a lui, che lui può comandarmi. Andrò senz'altro con Dolochov nel campo francese. Se può farlo lui, posso anch'io!» A tutte le esortazioni di Denisov perché non andasse, Petja rispose che anche lui era abituato a fare tutto per bene e non a casaccio e che al pericolo non pensava mai.
«Perché, convenitene, se non si sa con certezza in quanti sono… forse ne può dipendere la vita di centinaia di uomini, mentre noi saremo solo due. E poi ne ho una gran voglia e ci andrò ad ogni costo, ad ogni costo. Non mi trattenete,» disse, «sarebbe peggio…»

IX

Vestiti con cappotti francesi e chepì, Petja e Dolochov si avviarono a cavallo verso la radura dalla quale Denisov aveva guardato l'accampamento francese e, sbucati dalla foresta nell'oscurità più assoluta, discesero nell'avvallamento. Arrivati giù, Dolochov ordinò ai cosacchi che li accompagnavano di aspettarli e si avviò di buon trotto per la strada che portava al ponte. Petja, che veniva meno dall'emozione, cavalcava al suo fianco.
«Se ci beccano, io non mi lascio prendere vivo, ho una pistola,» mormorò Petja.
«Non parlare russo,» rispose con un rapido bisbiglio Dolochov, e nello stesso istante

nell'oscurità si udì l'intimazione «*Qui-vive?*» e l'armeggiare di un fucile.
Petja sentì il sangue affluirgli al volto e pose mano alla pistola.
«*Lanciers du 6-me*,» disse Dolochov senza né rallentare né accelerare l'andatura del cavallo.
Sul ponte si stagliava la nera sagoma della sentinella.
«*Mot d'ordre?*» Dolochov trattenne il cavallo e avanzò al passo.
«*Dites donc, le colonel Gérard est ici?*» disse.
«*Mot d'ordre!*» disse la sentinella senza rispondere e sbarrando il passo.
«*Quand un officier fait sa ronde, les sentinelles ne demandent pas le mot d'ordre*» gridò Dolochov, con un brusco scatto muovendo con il cavallo contro la sentinella. «*Je vous demande si le colonel est ici?*» E senza aspettare la risposta della sentinella che si scansò, Dolochov si avviò al passo su per la salita.
Notando l'ombra nera di un uomo che attraversava la strada, Dolochov si fermò e gli domandò dove fossero il comandante e gli ufficiali. L'uomo, un soldato, con il sacco in spalla, si fermò, si avvicinò al cavallo di Dolochov, toccandolo con una mano, e in modo semplice e cordiale raccontò che il comandante e gli ufficiali erano più in alto sulla parte destra della collina, nel cortile della fattoria (così chiamava la casa dei possidenti).
Dolochov procedette ancora lungo la strada, ai cui lati risuonavano, attorno ai bivacchi, delle voci francesi, e poi svoltò nel cortile della casa padronale. Varcato il portone, smontò da cavallo e si avvicinò a un grande falò fiammeggiante intorno al quale erano seduti alcuni uomini che conversavano rumorosamente. In una marmitta bolliva qualcosa che un soldato in colbacco e cappotto turchino, illuminato in pieno dal fuoco, stava rimestando in ginocchio con una bacchetta da fucile.
«*Oh, c'est un dur à cuire*,» diceva un ufficiale seduto all'ombra, dalla parte opposta del fuoco.
«*Il les fera marcher les lapins*,» disse un altro ridendo.
Entrambi tacquero, scrutando nel buio al rumore dei passi di Dolochov e di Petja che si avvicinavano al fuoco con i loro cavalli.
«*Bonjours, messieurs!*» esclamò Dolochov con voce chiara e sonora.
Gli ufficiali si mossero nell'ombra del fuoco e uno di essi, alto, con un lungo collo, si avvicinò a Dolochov girando intorno al fuoco.
«*C'est vous, Clément?*» disse. «*D'où diable*…» ma, accortosi del suo errore, non concluse la frase e accigliandosi leggermente, salutò Dolochov come si saluta uno sconosciuto e gli domandò in che cosa poteva essergli utile.
Dolochov gli raccontò che lui e il suo compagno dovevano raggiungere il loro reggimento e rivolgendosi a tutti in generale domandò se non sapessero qualcosa del suo reggimento. Nessuno ne sapeva nulla e a Petja parve che gli ufficiali incominciassero a guardarli in modo ostile e sospettoso. Per diversi secondi tutti tacquero.
«*Si vous comptez sur la soupe du soir, vous venez trop tard*,» disse, trattenendo una risata, una voce oltre il fuoco.
Dolochov rispose che avevano già mangiato e che dovevano proseguire quella notte stessa.
Diede i cavalli al soldato che rimestava nella marmitta e si sedette alla turca presso il fuoco, accanto all'ufficiale dal collo lungo. Quest'ufficiale lo guardava fissamente e gli chiese ancora una volta di che reggimento fosse. Dolochov non rispose, come se non avesse sentito la domanda e accendendo una pipa francese che aveva tolto di tasca, chiese agli ufficiali fino a che punto fosse sicura dai cosacchi la strada più avanti.
«*Les brigands sont partout*,» disse l'ufficiale dietro il falò.
Dolochov disse che i cosacchi erano pericolosi solo per gli sbandati, com'erano lui e il suo

compagno, ma che era improbabile osassero attaccare le grosse formazioni. Quest'ultima considerazione la formulò in tono interrogativo. Nessuno rispose. «Beh, adesso se ne andrà,» pensava a ogni istante Petja, ascoltando in piedi davanti al fuoco la conversazione di Dolochov.
Ma Dolochov riprese a parlare chiedendo quanti uomini ci fossero nel battaglione, e quanti battaglioni, quanti prigionieri. E a proposito dei prigionieri russi che si trovavano presso quel reparto, Dolochov disse: «*La vilaine affaire de trainer ces cadavres après soi. Vaudrait mieux fusiller cette canaille*,» e scoppiò a ridere rumorosamente, con una risata così strana che Petja ebbe l'impressione che i francesi si sarebbero senz'altro accorti dell'inganno e involontariamente indietreggiò di un passo dal falò.
Nessuno fece eco alla risata di Dolochov e un ufficiale francese che non si vedeva (era coricato, avvolto in un cappotto), si alzò in piedi e bisbigliò qualcosa a un collega. Dolochov si alzò a sua volta e chiamò ad alta voce il soldato che curava i cavalli.
«Ci ridaranno o no i cavalli?» pensò Petja, avvicinandosi involontariamente a Dolochov.
I cavalli vennero portati.
«*Bonjours, messieurs*,» disse Dolochov.
Petja avrebbe voluto dire *bonsoir*, ma non riuscì a spiaccicar parola.
Gli ufficiali bisbigliavano tra loro. Dolochov impiegò molto tempo a montare sul cavallo, che non stava fermo; poi al passo uscì dal portone. Petja, che gli cavalcava accanto, desiderava voltarsi per vedere se i francesi gli sarebbero corsi dietro, ma non osava.
Raggiunta la strada, Dolochov non ritornò verso la pianura, ma proseguì lungo il villaggio. A un certo punto si fermò mettendosi in ascolto.
«Senti?» disse.
Petja distinse un brusio di voci russe e poi vide intorno ai fuochi le sagome scure dei prigionieri russi. Scesero infine giù al ponte e passarono davanti alla sentinella, che passeggiava cupa sul ponte e non disse parola, e sbucarono quindi nell'avvallamento dove li aspettavano i cosacchi.
«Bene, ora addio. Dì a Denisov che sarà all'alba, al primo sparo,» disse Dolochov congedandosi, ma Petja lo trattenne per un braccio.
«No!» esclamò, «voi siete un vero eroe! Ah, che bello! Che cosa stupenda! Come vi voglio bene!»
«Bene, bene,» disse Dolochov. Ma Petja non lo mollava e nel buio Dolochov lo vide chinarsi su di lui. Voleva scambiare un bacio, Dolochov lo baciò, scoppiò a ridere e voltato il cavallo scomparve nell'oscurità.

X

Tornato al posto di guardia, Petja trovò Denisov che lo stava aspettando, tutto agitato, preoccupato e arrabbiato con se stesso per averlo lasciato andare.
«Gvazie a Dio!» gridò. «Ah, gvazie a Dio!» ripeté, mentre ascoltava il racconto entusiastico di Petja. «E che il diavolo ti povti, pev colpa tua non ho dovmito!» esclamò ancora. «Be', gvazie a Dio, ova va a dovmive.
Pvima di mattina possiamo ancora favci una dovmitina».
«Sì… no,» disse Petja. «Non ho ancora voglia di dormire. E poi mi conosco, se mi addormento, è finita. E poi sono abituato a non dormire prima di una battaglia.» Petja rimase ancora un po' nell'isba, ricordando con gioia i particolari della sua incursione e intento a immaginare quel che sarebbe successo l'indomani. Poi, visto che Denisov si era addormentato, si alzò e uscì all'aperto.
Fuori era ancora buio completo. Non pioveva più, ma gli alberi grondavano ancora. Vicino

al posto di guardia si intravvedevano le sagome scure delle tende dei cosacchi e dei cavalli legati a gruppi. Dietro la piccola isba nereggiavano i due furgoni con accanto i cavalli e nel burrone rosseggiava un fuoco in procinto di spegnersi. Non tutti i cosacchi e gli ussari dormivano: qua e là, insieme al ticchettio delle gocce che cadevano e al rumore del masticare dei cavalli si sentivano voci sommesse e bisbiglianti.
Uscito dall'andito, Petja si guardò intorno nel buio e si avvicinò ai furgoni. Sotto ai furgoni qualcuno russava e intorno alcuni cavalli sellati masticavano l'avena. Nell'oscurità Petja riconobbe il proprio cavallo, che lui chiamava Karabach, sebbene fosse un cavallo della Piccola Russia e gli si accostò.
«Allora, Karabach, domani ci faremo onore,» disse, annusandogli le froge e baciandolo.
«Che c'è, signore, non dormite?» disse un cosacco rannicchiato sotto il furgone.
«No, io… Ti chiami Lichaèëv, vero? Sono appena tornato. Siamo andati dai francesi.» E Petja raccontò dettagliatamente al cosacco non solo la sua ricognizione, ma anche perché l'avesse fatta e perché pensasse che fosse meglio rischiare la vita che fare le cose alla meno peggio.
«Ora dovreste farvi una dormita,» disse il cosacco.
«No, sono abituato,» rispose Petja. «Ma a voi le pietre focaie delle pistole non si sono consumate? Perché io ne ho molte con me. Non ti occorrono? Prendine pure.» Il cosacco sbucò di sotto al furgone per guardare Petja più da vicino.
«Perché io sono abituato a far tutto con precisione,» disse Petja. «Altri fanno le cose a casaccio, non si preparano, e poi si pentono. A me così non va.»
«Giustissimo,» disse il cosacco.
«E poi senti, per piacere caro, arrotami la sciabola; ha perso il fi… (ma Petja non se la sentì di mentire; la sua sciabola non era mai stata arrotata). Si può fare?»
«Perché no, si può.» Lichaèëv si alzò, frugò nelle bisacce e ben presto Petja udì il suono aspro dell'acciaio e della cote.
Salì sul furgone sedendosi sulla sponda. Sotto, il cosacco arrotava la sciabola.
«Dormono i nostri ragazzi?» chiese Petja.
«C'è chi dorme e chi sta così come noi.»
«E del ragazzo che ne è?»
«Vesennij? S'è buttato a terra nell'andito. Dorme per non sentir paura. Era tutto contento.»
Poi Petja tacque a lungo, restando in ascolto dei vari rumori notturni. Nel buio si udirono dei passi e apparve una figura nera.
«Che cosa arroti?» domandò un uomo avvicinandosi al furgone.
«La sciabola per il signore.»
«Ben fatto,» disse l'uomo, che a Petja parve un ussaro. «È rimasta qui da voi la tazza?»
«Eccola là, vicino alla ruota.» L'ussaro prese la tazza.
«Presto farà giorno,» disse sbadigliando e si allontanò.
Petja avrebbe dovuto sapere che si trovava in una foresta, con la banda di Denisov, a un miglio dalla strada; che era seduto su un furgone preso ai francesi, intorno al quale erano legati dei cavalli; che sotto di lui era seduto il cosacco Lichaèëv che gli arrotava la sciabola; che la grande macchia nera a destra era il posto di guardia e la vivida macchia rossa a sinistra era il falò che si stava spegnendo; che l'uomo venuto a prendere la tazza era un ussaro che voleva bere; invece non sapeva nulla e non voleva sapere nulla di tutto questo. Era in un regno incantato nel quale nulla assomigliava alla realtà. La grande macchia nera poteva anche essere il posto di guardia, ma, forse, anche una caverna che portava dritto al centro della terra. La macchia rossa forse era un fuoco, ma forse anche l'occhio di un enorme drago. Forse lui era davvero seduto su un furgone, ma era anche possibilissimo

che non fosse seduto su un furgone, ma su una torre altissima, cadendo dalla quale, prima di toccar terra avrebbe dovuto volare un giorno intero, un mese intero, sempre in volo senza arrivare mai. Poteva darsi che sotto il furgone stesse accovacciato, semplicemente, il cosacco Lichaèëv, ma poteva darsi benissimo che si trattasse del più buono, coraggioso, meraviglioso, straordinario uomo del mondo, che nessuno conosceva. Forse era davvero venuto un ussaro a prendere acqua ed era sceso nell'avvallamento, ma poteva anche darsi che, appena scomparso alla vista, fosse sparito del tutto e non esistesse affatto.
Qualunque cosa Petja avesse visto in quel momento, non l'avrebbe sorpreso. Era in un regno incantato, nel quale tutto era possibile.
Guardò il cielo. Anche il cielo era incantato come la terra. Stava rasserenandosi e sopra le cime degli alberi correvano veloci le nuvole come per scoprire le stelle. A tratti pareva che venisse il sereno e che apparisse un cielo nero e pulito; a tratti, invece, che quelle macchie nere fossero delle piccole nubi. A tratti, che il cielo si sollevasse alto, molto alto sopra il capo; a tratti invece il cielo si abbassava talmente che lo si sarebbe potuto toccare con la mano.
A Petja incominciavano a chiudersi gli occhi. Barcollò.
Le gocce cadevano. Continuava il sommesso parlottio. I cavalli nitrivano e si sospingevano. Qualcuno russava.
«Zig, zig, zig, zig…» strideva la lama che veniva affilata. E d'improvviso Petja sentì un coro armonioso di strumenti che suonava un inno sconosciuto, solenne e dolce. Petja aveva un istinto musicale come Nataša e più di Nikolaj, ma non aveva mai studiato musica, mai pensato alla musica, e perciò i motivi che improvvisamente gli passavano per la testa erano per lui singolarmente nuovi e affascinanti. La musica cresceva d'intensità. Il motivo si sviluppava, rincorrendosi da uno strumento all'altro. Era quella che si chiama una fuga sebbene Petja non avesse la minima idea di che cosa fosse una fuga. Ogni strumento, ora simile a un violino, ora a una tromba, ma migliore e più puro dei violini e delle trombe, ogni strumento suonava la sua parte e, prima ancora di aver terminato il motivo, si fondeva con un altro che riprendeva quasi la stessa nota, e con un terzo, con un quarto, finché tutti si fondevano insieme per di nuovo disperdersi e di nuovo fondersi in qualcosa che a volte aveva una solennità liturgica, a volte invece un che di smagliante e trionfale.
«Ah, sì, stavo sognando,» si disse Petja, sentendosi cadere in avanti. «Ce l'ho negli orecchi. Ma forse è la mia musica. Ecco, di nuovo. Suona ancora, musica mia! Avanti!» Chiuse gli occhi. E da varie parti, come da lontano, vibrarono dei suoni, presero ad accordarsi, a perdersi, a fondersi, e di nuovo tutto si compose in quel medesimo inno dolce e trionfale.
«Ah, che cosa affascinante! Tutto come voglio io,» diceva Petja tra sé. E si provò a dirigere quell'immenso coro di strumenti.
«Sù, piano, piano, ora smorzate.» E i suoni lo obbedivano. «Sì, adesso, con forza, con più brio. Ancora, ancora più gioiosamente.» E da una profondità sconosciuta si levavano in un crescendo note solenni. «Ora voci, tocca a voi!» ordinò Petja. E in lontananza si udirono dapprima voci maschili, poi voci femminili. Le voci aumentavano, salivano in un crescendo ritmico e solenne. Petja provava paura e gioia insieme ascoltandone l'eccezionale bellezza.
Il canto si fondeva con la solenne marcia trionfale e le gocce cadevano e – zig, zig, zig – strideva la sciabola, e i cavalli nitrivano, senza disturbare il coro, ma piuttosto entrando a farne parte.
Petja non sapeva da quanto la cosa durasse: ne godeva, si meravigliava continuamente della propria felicità e si rammaricava di non aver nessuno a cui comunicarla. Lo svegliò la

voce cordiale di Lichaèëv.
«È pronta, Vossignoria, con questa i francesi li squartate in due!» Petja si svegliò.
«Albeggia già, davvero è giorno!» gridò.
I cavalli, prima invisibili, ora si vedevano fino alle code e attraverso i rami spogli traspariva una luce acquosa. Petja si riscosse, balzò in piedi, cavò di tasca un rublo d'argento e lo diede a Lichaèëv, con un fendente provò la sciabola e la infilò nel fodero. I cosacchi intanto slegavano i cavalli e stringevano le cinghie delle selle.
«Ecco il comandante,» disse Lichaèëv.
Dal posto di guardia uscì Denisov e chiamato Petja ordinò l'adunata.

XI

Rapidamente nella penombra sciolsero i cavalli, strinsero le cinghie e si divisero secondo i reparti. Denisov vicino al posto di guardia dava gli ultimi ordini. La fanteria, con un calpestio di centinaia di piedi, si incamminò e scomparve rapidamente fra gli alberi nella nebbia antelucana. L'*esaul* lanciò un ordine ai cosacchi. Petja teneva il cavallo per la briglia, aspettando con impazienza l'ordine di montare in sella. Il volto, lavato con l'acqua fredda, e soprattutto gli occhi, ardevano, un brivido gli serpeggiava lungo la schiena, e in tutto il corpo qualcosa ferveva, ritmico e veloce.
«Allova, è tutto pvonto?» domandò Denisov. «Avanti i cavalli.» I cavalli vennero portati. Denisov si infuriò col suo cosacco, perché le cinghie erano lente e tra gl'improperi montò a cavallo. Petja afferrò la staffa. Il cavallo, per abitudine, avrebbe voluto mordicchiargli la gamba, ma Petja, che si sentiva immateriale, balzò svelto in sella e voltandosi a guardare gli ussari che si mettevano in moto dietro di lui, si avvicinò a Denisov.
«Vasilij Fëdoroviè, non mi affidate qualcosa? Ve ne prego… per amor di Dio…» supplicò.
Denisov sembrava aver dimenticato l'esistenza di Petja. Si voltò a guardarlo.
«Di una sola cosa ti pvego,» disse con tono severo, «di obbedivmi e di non andavti a ficcave chissà dove.» Per tutta la marcia Denisov non gli disse più una parola e cavalcò in silenzio. Quando giunsero al margine della foresta sulla pianura incominciava a far chiaro. Denisov bisbigliò qualcosa all'*esaul* e i cosacchi presero a sfilare davanti a Petja e a Denisov. Quando furono passati tutti, Denisov spronò il suo cavallo e si avviò giù per il pendio. Rannicchiandosi sui posteriori e sdrucciolando, i cavalli scesero verso il fondovalle. Petja cavalcava accanto a Denisov. Il tremito per tutto il corpo gli si faceva sempre più forte. La luce cresceva di intensità, soltanto la nebbia nascondeva ancora gli oggetti più lontani. Arrivato giù, Denisov voltandosi indietro fece un cenno col capo al cosacco alle sue palle.
«Il segnale!» ordinò.
Il cosacco alzò il braccio, echeggiò uno sparo. E nello stesso istante si sentì il calpestio dei cavalli che si lanciavano avanti, grida da varie parti e altri spari.
Nello stesso istante in cui erano echeggiati le prime grida e il primo calpestio, Petja, spronando il cavallo allentando le briglie, si gettò avanti al galoppo senza badare a quel che gli gridava Denisov. Nel momento stesso in cui si era udito lo sparo gli era parso che, tutto d'un tratto, si fosse fatto completamente chiaro, come in pieno giorno. Galoppò verso il ponte. Davanti a lui, lungo la strada, galoppavano i cosacchi. Sul ponte urtò un cosacco rimasto indietro e galoppò oltre. Davanti a lui alcuni uomini – dovevano essere i francesi – si spostavano di corsa dal lato destro della strada a quello sinistro. Uno cadde nel fango sotto le zampe del cavallo di Petja.
Vicino a un'isba si affollavano dei cosacchi, intenti a qualcosa. Dalla folla si levò un grido terribile. Petja galoppò verso quella folla e la prima cosa che vide fu il volto pallido, con la

mascella inferiore sussultante, di un francese aggrappato all'asta di una picca puntata contro di lui.
«Urrà!… Ragazzi… i nostri…» gridò Petja e allentando le briglie al cavallo eccitato corse oltre lungo la strada.
Più avanti si sentiva sparare. I cosacchi, gli ussari e laceri prigionieri russi accorrevano da entrambi i lati della strada, gridando tutti insieme in modo rumoroso e sconnesso. Un baldanzoso francese, senza berretto, con la faccia rossa e tesa, in un cappotto turchino, si difendeva con la baionetta dagli ussari. Quando Petja arrivò, il francese era già caduto. «Di nuovo troppo tardi,» gli balenò in mente e galoppò verso il punto da dove proveniva più fitto il rumore degli spari. Gli spari echeggiavano nel cortile di quella casa padronale dove Petja era stato quella notte con Dolochov. I francesi si erano appostati dietro una siepe, nel folto giardino irto di cespugli e sparavano sui cosacchi che si affollavano all'ingresso. Avvicinatosi, in mezzo al fumo della polvere da sparo, Petja vide Dolochov, con una faccia pallida e verdastra, che gridava qualcosa ai suoi uomini.
«Li circonderemo! Aspettate la fanteria!» urlava mentre Petja lo raggiungeva.
«Aspettare?… Urràaaa!…» gridò Petja e senza indugiare un istante si precipitò verso il punto da cui provenivano gli spari e il fumo era più denso.
Si udì una scarica, sibilarono pallottole a vuoto, altre rimbalzarono contro qualcosa. I cosacchi e Dolochov irruppero dietro a Petja nel portone della casa. Alcuni francesi in mezzo al fumo denso e ondeggiante gettavano le armi e abbandonavano i cespugli correndo incontro ai cosacchi; altri scappavano verso lo stagno. Petja galoppava con il suo cavallo lungo il cortile padronale e invece di reggere le briglie, agitava le braccia in modo rapido e strano sempre più sbilanciato da una parte della sella. Il cavallo andò a finire su un fuoco morente nella luce del mattino e si impennò. Petja cadde pesantemente sulla terra umida. I cosacchi videro che le sue braccia e le sue gambe si contraevano convulsamente mentre la testa non si muoveva. Una pallottola gliel'aveva trapassata.
Dopo aver trattato con l'ufficiale francese più elevato di grado, che gli era venuto incontro da dietro la casa con un fazzoletto sulla spada a dichiarare la resa, Dolochov smontò da cavallo e si avvicinò a Petja che giaceva immobile con le braccia spalancate.
«Finito,» disse accigliandosi e varcò il portone incontro a Denisov che veniva a cavallo verso di lui.
«Ucciso?» gridò Denisov, riconoscendo da lontano la posizione priva di vita e a lui ben nota in cui giaceva Petja.
«Finito,» ripeté Dolochov come se pronunciare questa parola gli procurasse un piacere particolare e si avviò subito verso i prigionieri, che i cosacchi avevano prontamente circondato. «Niente prigionieri!» gridò a Denisov.
Denisov non rispose; si accostò a Petja, smontò da cavallo e con mani tremanti girò verso di sé il volto già livido di Petja, imbrattato di sangue e di fango.
«Sono abituato alla roba dolce. È un'ottima uva passa, prendetela tutta…» gli venne fatto di ricordare.
E i cosacchi si voltarono stupiti dalla sua parte sentendo i versi simili al mugolio di un cane emessi da Denisov che rapidamente si voltava, andava verso una siepe e vi si aggrappava.
Tra i prigionieri russi liberati da Denisov e da Dolochov c'era anche Pierre Bezuchov.

XII

Nei riguardi di quel contingente di prigionieri tra cui si trovava Pierre, il comando francese non aveva impartito alcuna nuova disposizione durante tutto il tragitto da Mosca

fino a lì. Questo contingente il 22 ottobre non si trovava già più con le truppe e con i convogli con cui aveva lasciato Mosca. Una metà del convoglio con le gallette, che li seguiva durante le prime tappe, era stato catturato dai cosacchi; l'altra metà era andata avanti; dei soldati appiedati di cavalleria, che procedevano in testa, non ne restava più neanche uno: tutti scomparsi. L'artiglieria, che durante le prime tappe, era stata in testa, ora aveva ceduto il posto agli enormi carri del maresciallo Junot, scortati da soldati della Westfalia. Dietro ai prigionieri procedeva un convoglio carico di bagagli della cavalleria.
Dopo Viaz'ma le truppe francesi, che prima marciavano in tre colonne, procedevano ormai in un sol mucchio. Quegli indizi di disordine che Pierre aveva notato al primo bivacco dopo Mosca erano ormai all'apice.
La strada lungo la quale avanzavano era disseminata d'ambo i lati da carogne di cavalli; si assisteva a un viavai incessante di uomini laceri, rimasti indietro ad altri reparti, che ora si univano alla colonna in marcia, ora restavano indietro.
Diverse volte durante il tragitto si erano avuti dei falsi allarmi; e i soldati della scorta alzavano i fucili, sparavano e poi fuggivano disordinatamente, travolgendosi a vicenda, per poi di nuovo riunirsi ingiuriandosi reciprocamente per lo spavento senza motivo.
Questi tre raggruppamenti di uomini che procedevano insieme: il *dépot* di cavalleria, il *dépot* di prigionieri e il convoglio di Junot, formavano ancora un qualcosa di distinto e di compatto, sebbene sia il primo che il secondo e il terzo fossero in fase di rapido disfacimento. Nel *dépot* di cavalleria, che inizialmente aveva centoventi carri, non ne restavano più di sessanta; gli altri erano stati catturati o abbandonati. Anche alcuni carri del convoglio di Junot erano stati abbandonati o catturati dal nemico. Tre erano stati saccheggiati durante un'incursione da soldati dispersi del corpo di Davout. Dai discorsi dei tedeschi Pierre aveva appreso che a quel convoglio era stata assegnata una scorta più numerosa che ai prigionieri e che uno dei loro compagni, un soldato tedesco, era stato fucilato su ordine personale del maresciallo perché gli era stato trovato addosso un cucchiaio d'argento appartenente al maresciallo.
Dei tre gruppi di uomini, il più rapido a disfarsi era stato il *dépot* dei prigionieri. Dei trecentotrenta uomini partiti da Mosca ne restavano meno di cento. I prigionieri erano di peso ai soldati di scorta ancor di più del *dépot* di cavalleria o del convoglio di Junot. Le selle e i cucchiai di Junot, i soldati arrivavano a capire che potevano tornare utili, ma che soldati affamati e intirizziti dovessero far la guardia e sorvegliare dei russi altrettanto affamati e intirizziti che crepavano e rimanevano per strada (allora c'era l'ordine di fucilare), per loro non era soltanto incomprensibile, ma anche odioso. E i soldati di scorta, quasi temendo, nella miserabile condizione in cui anche loro si trovavano, di cedere al sentimento di pietà che indubbiamente provavano verso i prigionieri e di peggiorare così la loro condizione, li trattavano in modo particolarmente duro e severo.
A Dorogobuž, mentre i soldati di scorta, dopo aver rinchiuso i prigionieri in una scuderia, erano andati a saccheggiare i loro stessi magazzini, alcuni soldati prigionieri avevano scavato un buco sotto il muro e si erano dati alla fuga. Ma i francesi li avevano ripresi e fucilati.
La disposizione, stabilita alla partenza da Mosca, secondo la quale gli ufficiali prigionieri dovevano marciare separati dai soldati, era già dimenticata da un pezzo; tutti quelli che potevano camminare, camminavano insieme e già alla terza tappa Pierre si era riunito a Karataev e al cagnolino viola dalle zampe storte che si era scelto come padrone Karataev.
A Karataev, il terzo giorno dopo la partenza da Mosca, era tornata quella febbre per cui a Mosca era stato ricoverato all'ospedale, e più si indeboliva, più Pierre si allontanava da lui. Non sapeva perché, ma da quando Karataev aveva incominciato a perdere le forze,

doveva fare uno sforzo su se stesso per accostarglisi. E quando gli andava vicino e udiva i gemiti sommessi con cui abitualmente Karataev si coricava al momento del bivacco e sentiva l'odore sempre più acre che sprigionava, Pierre se ne andava il più lontano possibile e non pensava a lui.
In prigionia, dentro la baracca, Pierre aveva imparato, non con l'intelligenza ma con tutto il suo essere, che l'uomo è creato per la felicità, che la felicità è in lui, nel soddisfacimento dei naturali bisogni umani, e che tutta l'infelicità non deriva dalla mancanza, ma dalla troppa abbondanza; ma ora, in quelle ultime tre settimane di marcia, aveva appreso una nuova confortante verità, aveva scoperto che nella vita non c'è nulla di terribile. Aveva scoperto che non esiste nel mondo una situazione in cui l'uomo sia felice e completamente libero, così come non esiste una situazione nella quale sia infelice e del tutto privo della libertà. Aveva scoperto che c'è un limite alla sofferenza e un limite alla libertà e che questo limite non è affatto lontano; che l'uomo che nel suo letto di rose soffriva perché un petalo si era gualcito, soffriva esattamente come soffriva lui ora, addormentandosi sulla terra nuda e umida, gelando un lato del corpo e scaldando l'altro; che quando calzava le sue strette scarpe da ballo soffriva proprio come ora che camminava completamente scalzo (da tempo le scarpe erano andate in pezzi) con i piedi coperti di piaghe. Aveva scoperto che quando, credendo di agire secondo la propria volontà, si era sposato non era più libero di quel che fosse ora, rinchiuso per la notte in una scuderia. Di tutto ciò che in seguito ricordò come sofferenza, ma che allora quasi non avvertiva, l'essenziale erano i piedi, nudi, scorticati, piagati. (La carne di cavallo era gustosa e nutriente, l'odore di salnitro della polvere da sparo, usata invece del sale, era persino piacevole; un gran freddo non c'era, e di giorno, in marcia, faceva sempre caldo, e di notte c'erano i falò; i pidocchi, mangiandolo, gli riscaldavano il corpo.) Una cosa sola al principio era dura da sopportare: i piedi.
Il secondo giorno di marcia, esaminando presso il fuoco le sue piaghe, Pierre aveva pensato che gli sarebbe stato impossibile camminare; ma quando tutti si erano messi in moto, anche lui si era avviato zoppicando, e una volta riscaldatosi, aveva camminato senza sentir dolore benché alla sera l'aspetto dei suoi piedi fosse ancor più terribile. Ma lui non li guardava e pensava ad altro.
Solo ora Pierre capiva tutta la forza vitale che è nell'uomo e la capacità salutare, insita in lui, di spostare altrove la propria attenzione, simile a quella valvola di sicurezza delle caldaie che emette il vapore in eccesso, non appena la sua pressione supera una data misura.
Non vedeva e non sentiva fucilare i prigionieri che restavano indietro, anche se ne erano morti così già più di un centinaio. Non pensava a Karataev, che si indeboliva di giorno in giorno e che evidentemente presto avrebbe subito lo stesso destino. E ancor meno Pierre pensava a se stesso. Quanto più difficile si faceva la sua situazione, quanto più terribile era il futuro, con tanta maggior indipendenza dalla situazione in cui si trovava gli si affollavano in mente pensieri, immagini e ricordi gioiosi e tranquillizzanti.

XIII

Il 22 ottobre, a mezzogiorno, Pierre camminava per una strada in pendio, fangosa e sdrucciolevole, attento ai propri piedi e alle irregolarità del percorso. Guardava le facce note che lo circondavano e poi di nuovo i propri piedi. Sia l'una che l'altra cosa erano ugualmente sue e a lui ben note. Il cane grigio-viola dalle zampe storte correva allegramente sul ciglio della strada, e ogni tanto, a dimostrazione della sua agilità e contentezza, sollevava una zampa posteriore e saltellava sulle altre tre e poi di nuovo su

tutte e quattro, e si avventava abbaiando contro i corvi appollaiati sulle carogne. Il Grigio era più festoso e lustro che non a Mosca. Dappertutto era sparsa carne di animali – da quella umana a quella equina – a vari livelli di decomposizione, e gli uomini in marcia impedivano ai lupi di avvicinarsi, cosicché il Grigio poteva mangiare a sazietà.
Fin dal mattino pioviginava; ogni tanto si aveva l'impressione che si rasserenasse, ma, dopo una breve pausa, la pioggia riprendeva con maggior veemenza. La strada satura di pioggia non assorbiva più l'acqua che correva a rivoli nei solchi delle ruote.
Pierre camminava guardandosi attorno, contando i passi a tre per volta e piegando le dita per tenere il conto. Rivolgendosi alla pioggia diceva tra sé: «Giù, giù, ancora, forza, ancora.» Gli pareva di non pensare a nulla, ma in qualche luogo profondo e remoto la sua anima stava meditando su qualcosa d'importante e di consolante. Questo qualcosa era una finissima deduzione spirituale da una conversazione avuta il giorno prima con Karataev.
Il giorno prima, durante il bivacco notturno, intirizzendosi presso il fuoco spento, Pierre si era alzato e si era diretto al fuoco più vicino che bruciava meglio. Accanto a questo fuoco, con la testa coperta dal cappotto come da una stola era seduto Platon, che con voce rapida e gradevole, ma debole e malaticcia, raccontava una storia che Pierre conosceva già. Era l'ora in cui Karataev di solito si rianimava e si eccitava per la febbre che saliva. Avvicinandosi al fuoco e sentendo la voce debole e malata di Karataev e vedendo il suo volto compassionevole rischiarato in pieno dalla fiamma, Pierre aveva sentito una spiacevole fitta al cuore. Provò spavento della pietà che quell'uomo gli ispirava e avrebbe voluto andarsene via, ma non c'erano altri fuochi. Così, cercando di non guardare Platon, si sedette lì vicino.
«Allora, come va la salute?» domandò.
«La salute? Se ti lamenti tanto di soffrire, Dio non ti concede di morire,» rispose Karataev e ritornò subito al racconto che aveva incominciato. «… Ed ecco, fratello mio…» Pierre conosceva da tempo quella storia. Karataev l'aveva raccontata a lui solo almeno sei volte e sempre con un particolare senso di gioia. Ma per quanto bene Pierre la conoscesse, si accinse ad ascoltarla come se fosse nuova, e quella tranquilla esultanza che evidentemente provava Karataev nel raccontare, si trasmise anche a lui. Era la storia di un vecchio mercante che viveva insieme alla famiglia con dignità e timor di Dio e che un giorno era partito con un compagno, un ricco mercante, alla volta di Makar'e.
Fermatisi per la notte in una locanda, i due mercanti si erano addormentati e il giorno dopo il compagno del mercante era stato trovato sgozzato e rapinato. Sotto il guanciale del vecchio mercante era stato rinvenuto un coltello insanguinato. Il mercante era stato processato, condannato alla fustigazione e, strappategli le narici, «come si deve, secondo la regola», aveva commentato Karataev, era stato mandato ai lavori forzati.
«E così, fratello mio (proprio a questo punto del racconto era arrivato Pierre), da questo fatto passarono dieci anni e forse più. Il vecchio è sempre ai lavori forzati. Rassegnato, non fa male a nessuno. Chiede soltanto a Dio di farlo morire. Bene. E una notte i forzati si radunano, così come noi ora, e il vecchio è lì con loro. E il discorso cade sul perché ciascuno soffre, di che è colpevole davanti a Dio. Cominciano a raccontare: chi ha ucciso un uomo, chi due, chi ha appiccato un incendio, chi è disertore, chi così, senza motivo. E poi chiedono al vecchio: "E tu, vecchio, perché sei qui a soffrire?" "Io, fratelli miei cari," dice, "soffro per i miei peccati e per quelli degli uomini. Ma io non ho ucciso nessuno, né ho mai preso la roba d'altri, che anzi vestivo chi ne aveva bisogno. Io, fratelli miei cari, ero un mercante e possedevo grandi ricchezze." E così, una parola dopo l'altra, racconta come erano andate le cose. "Io, dice, non mi affliggo per me. Si vede che Dio mi ha messo alla prova. Solo, mi fanno pena la mia vecchia e i miei figlioli." E si mette a piangere. Per un

caso fortuito, nel loro gruppo c'è anche l'uomo che aveva ucciso il mercante. "Dov'è accaduto, dice, nonnino? Quando, in che mese?" e lo interroga su tutto. E alla fine gli si stringe il cuore. Si avvicina al vecchio e gli si inginocchia davanti. "Per colpa mia, ragazzi, dice, quest'uomo soffre senza colpa, innocente com'è. Io, dice, sono quello che ha commesso il delitto e poi ti ho messo il coltello sotto il guanciale mentre dormivi. Perdona, nonnino, perdonami per amor di Cristo."» Karataev tacque e con un sorriso splendente guardò il fuoco assestando i ceppi.
«E il vecchio allora dice: "Sarà Dio a perdonarti, tutti noi siamo dei peccatori davanti a Dio. Io soffro per i miei peccati,"» e intanto lacrime ardenti gli rigavano il volto. «Che cosa credi falchetto,» disse Karataev, facendosi sempre più raggiante con un sorriso estatico, come se in ciò che stava ora per raccontare fosse racchiuso il principale incanto e tutto il significato del racconto, «che cosa credi, falchetto: quell'assassino andò a denunciarsi all'autorità. "Io, dice, ho ammazzato sei persone (era un gran delinquente), ma più di tutto non mi dò pace per questo vecchio. Voglio che non pianga più per causa mia." Racconta tutto, scrivono, mandano le carte, ogni cosa come si deve. I posti erano lontani, prima che il tribunale si mettesse al lavoro, che fossero scritte tutte le carte come si deve, a tutte le autorità, si capisce che passò del tempo. Ma la cosa giunse fino allo zar. Finalmente arrivò il decreto dello zar: liberare il mercante, dargli una ricompensa, quanto avessero deciso. La carta arrivò, si misero a cercare il vecchio. "Dov'è quel vecchio che ha sofferto innocente? È arrivata una carta dallo zar." Si misero a cercarlo.» La mascella inferiore di Karataev ebbe un tremito. «Dio lo aveva già perdonato: era morto. Così è, falchetto,» concluse Karataev e guardò a lungo davanti a sé, sorridendo in silenzio.
Non il racconto in sé, ma il suo misterioso significato, quella gioia estatica che splendeva sulla faccia di Karataev mentre raccontava, il misterioso significato di questa gioia, era ciò che in modo confuso e gioioso colmava ora l'anima di Pierre.

XIV

«*A vos places!*» gridò improvvisamente una voce.
Tra i prigionieri e i soldati di scorta si diffuse una gioiosa eccitazione, l'attesa di qualcosa di felice e solenne. Da ogni parte si sentivano gridare ordini e da sinistra, girando al trotto intorno ai prigionieri, apparvero dei soldati ben vestiti, su bei cavalli. Tutti i volti tradivano quella tensione che si riscontra negli uomini all'appressarsi delle massime autorità. I prigionieri, ammucchiati tutti insieme, vennero spinti via dalla strada; i soldati di scorta si allinearono.
«*L'empereur! L'empereur! Le maréchal! Le duc!*» Non appena furono passati i ben nutriti soldati di scorta, rintronò una carrozza con un tiro, a sei di cavalli grigi. Pierre scorse per un attimo la faccia calma, bella, grassa e bianca di un uomo con un cappello a tre punte. Era uno dei marescialli. Il suo sguardo si posò sulla grossa, appariscente figura di Pierre e nel modo in cui si accigliò e volse altrove il volto a Pierre sembrò di vedere della compassione e insieme il desiderio di nasconderla.
Il generale che comandava il *dépot*, con una faccia rossa e spaventata, spronando il suo magro cavallo, galoppava dietro alla carrozza. Alcuni ufficiali si raggrupparono insieme e i soldati gli si fecero attorno. Tutti avevano facce emozionate e tese.
«*Qu'est ce qu'íl a dit? Qu'est ce qu'il a dit?…*» sentì chiedere Pierre.
Durante il passaggio del maresciallo, i prigionieri si erano ammucchiati insieme e Pierre aveva visto Karataev che quella mattina non aveva ancora visto. Stretto nel suo cappottino, se ne stava seduto addossato a una betulla. Sul suo volto, oltre all'espressione di estatica commozione che aveva il giorno prima mentre raccontava del mercante che

aveva sofferto innocente, aleggiava anche un'espressione di quieta solennità.
Karataev guardava Pierre con i suoi buoni occhi rotondi, velati ora dalle lacrime, ed era chiaro che lo chiamava presso di sé, che voleva dirgli qualcosa. Ma Pierre aveva troppa paura per se stesso. Finse di non vedere quello sguardo e si allontanò in fretta.
Quando i prigionieri si rimisero in marcia, Pierre si voltò indietro. Karataev era seduto sul ciglio della strada e due francesi dicevano qualcosa chini su di lui. Pierre non si voltò più a guardare. Continuava a camminare zoppicando per la strada in salita.
Indietro, nel punto in cui era seduto Karataev, echeggiò uno sparo. Pierre lo udì distintamente, ma nello stesso istante si ricordò di non aver ancora terminato il conto, iniziato prima del passaggio del maresciallo, di quante tappe restavano prima di Smolensk. E riprese a contare. Due soldati francesi, uno dei quali impugnava un fucile fumante, passarono di corsa vicino a Pierre. Erano entrambi pallidi e nell'espressione delle loro facce – uno di loro lanciò un'occhiata timorosa a Pierre c'era qualcosa di simile a quello che aveva visto in quel giovane soldato durante le esecuzioni. Pierre guardò il soldato e si ricordò che era lo stesso che due giorni prima aveva bruciato la camicia mentre cercava di asciugarla sul fuoco e tutti avevano riso di lui.
Un cane guaì là dietro, nel punto dove era seduto Karataev. «Scemo, cos'hai da guaire?» pensò Pierre.
I soldati compagni di prigionia, che camminavano accanto a Pierre, non si voltarono, come non si voltava lui, verso il luogo da cui era venuto lo sparo e poi il guaito del cane; ma su tutti i volti aleggiava un'espressione severa.

XV

Il *dépot*, e i prigionieri, e il convoglio del maresciallo si fermarono nel villaggio di Samševo. Tutti si accalcarono attorno ai fuochi. Pierre si avvicinò a un fuoco, mangiò un pezzo di carne di cavallo arrostita, si sdraiò con la schiena verso il fuoco e si addormentò subito. Piombò nello stesso sonno che lo aveva colto a Možajsk dopo Borodino.
Di nuovo gli avvenimenti della realtà si confondevano con le visioni del sogno e di nuovo qualcuno, forse lui stesso, forse qualcun altro, gli trasmetteva dei pensieri, proprio quegli stessi pensieri che si era sentito comunicare a Možajsk.
«La vita è tutto. La vita è Dio. Tutto perennemente si sposta, si muove, e questo movimento è Dio. E finché c'è la vita, esiste il piacere dell'autocoscienza della divinità. Amare la vita è amare Dio. La cosa più difficile e più gioiosa è amare questa vita nelle sue sofferenze, nella sofferenza senza colpa.»
«Karataev!» venne in mente a Pierre.
E tutto ad un tratto, come se fosse vivo, anche se da tempo dimenticato, apparve a Pierre il mite vecchio professore che in Svizzera gli insegnava la geografia. Aspetta,» diceva il vecchio e indicava a Pierre un mappamondo. Questo mappamondo era un globo vivo, oscillante, senza dimensioni precise. Tutta la superficie del globo era fatta di gocce strettamente coese fra di loro. E tutte queste gocce si muovevano, si spostavano; e ora da molte divenivano una sola, ora da una si suddividevano in molte. Ogni goccia tendeva ad espandersi, ad occupare più spazio possibile, ma le altre, che tendevano alla stessa cosa, la premevano, e a volte l'annientavano, a volte si fondevano con essa.
«Ecco la vita,» diceva il vecchio insegnante.
«Com'è semplice e chiaro,» pensò Pierre. «Come facevo a non saperlo prima?»
«Nel centro è Dio e ogni goccia tende a dilatarsi per rifletterlo il più possibile. E cresce, si fonde con altre, si contrae e si distrugge alla superficie, si ritira in profondità e torna di nuovo a galla. Ecco, lui, Karataev, si è diffuso ed è scomparso. *Vous avez compris, mon*

enfant?» disse l'insegnante.
«*Vous avez compris, sacré nom!*» urlò una voce e Pierre si svegliò.
Si tirò sù e si sedette. Presso il fuoco, seduto alla turca, c'era un francese, che spinto via un soldato russo, stava arrostendo un pezzo di carne infilato sulla bacchetta del fucile. Aveva le maniche rimboccate, e le sue mani rosse, pelose, con le dita corte, muovevano con abilità la bacchetta. La torva faccia bruna con le sopracciglia aggrottate risaltava alla luce dei tizzoni.
«*Ça lui est bien égal*,» brontolò, rivolgendosi rapidamente verso un soldato in piedi dietro di lui… «… *Brigand! Va!*» E il soldato, girando la bacchetta, lanciò una torva occhiata a Pierre. Pierre si voltò dall'altra parte scrutando nel buio. Il soldato russo prigioniero – quello che era stato spinto via dal francese – era ora seduto accanto al fuoco e dava dei colpetti su qualcosa. Guardando meglio, Pierre riconobbe il cagnolino grigio-viola accucciato, scodinzolante, vicino al soldato.
«Ah, è tornato?» disse Pierre. «E Pla…» incominciò, ma non finì la frase.
D'un tratto, collegandosi simultaneamente tra loro, affiorarono i ricordi dello sguardo che gli aveva lanciato Platon da sotto l'albero, dello sparo udito in quello stesso punto, del guaito del cane, delle facce colpevoli dei due francesi passatigli accanto di corsa, del fucile fumante che uno di loro imbracciava, dell'assenza di Karataev a quella tappa, ed era già sul punto di capire che Karataev era stato ucciso; ma nello stesso istante, proveniente da chissà dove, emerse in lui il ricordo di una serata che aveva trascorso con una bella polacca, d'estate, sul balcone della sua casa di Kiev. E senza comunque aver collegato tra di loro i ricordi della giornata e senza averne tratto alcuna deduzione, Pierre chiuse gli occhi e l'immagine della natura estiva si confuse con il ricordo di un bagno, del globo fluido e oscillante, ed egli si lasciò sprofondare sempre più giù, più giù nell'acqua finché l'acqua gli si richiuse sul capo.
Prima del sorgere del sole fu svegliato da fucilate fitte e assordanti e da grida. Dei francesi passavano di corsa accanto a lui.
«*Les cosaques!*» gridò uno di loro e un istante dopo una folla di facce russe circondava Pierre.
Per un certo tempo Pierre non riuscì a capire che cosa stesse succedendo. Tutt'intorno risuonavano le urla di gioia dei suoi compagni.
«Fratelli! Figlioli cari!» gridavano piangendo i vecchi soldati e abbracciavano i cosacchi e gli ussari.
Gli ussari e i cosacchi si facevano attorno ai prigionieri e offrivano loro chi abiti, chi stivali, chi pane. Pierre singhiozzava seduto in mezzo a loro e non riusciva a dir parola; abbracciò il primo soldato che gli capitò vicino e piangendo lo baciò.
Dolochov ritto davanti all'ingresso della casa diroccata si lasciava sfilare davanti le frotte disarmate dei francesi. I francesi, eccitati da quanto era successo, parlavano ad alta voce fra loro; ma, quando passavano davanti a Dolochov che si frustava leggermente gli stivali con lo scudiscio e li guardava con quel suo sguardo gelido e vitreo, che non prometteva nulla di buono, di colpo si azzittivano. Dall'altra parte il cosacco di Dolochov era intento a contare i prigionieri, segnando ogni centinaio con un rigo di gesso sul portone.
«Quanti?» domandò Dolochov al cosacco che contava i prigionieri.
«Siamo al secondo centinaio,» rispose il cosacco.
«*Filez, filez*,» intimava Dolochov, che aveva imparato quest'espressione dai francesi, e ogni volta che i suoi occhi si incontravano con quelli dei prigionieri, lo sguardo gli si illuminava di un lampo crudele.
Denisov, toltosi il berretto di pelo, seguiva cupo in volto i cosacchi che portavano verso

una fossa scavata nel giardino il corpo di Petja Rostov.

XVI

A partire dal 28 ottobre, quando incominciarono le gelate, la fuga dei francesi assunse un carattere ancora più tragico per gli uomini che si congelavano e arrostivano a morte attorno ai fuochi mentre in pelliccia e in carrozza continuavano nella loro fuga, con i tesori depredati, l'imperatore, i re e i duchi; ma, nella sostanza, il processo della rotta e della dissoluzione dell'esercito francese non era minimamente mutato dal momento della partenza da Mosca.
Da Mosca a Vjaz'ma, di un esercito francese di settantatremila uomini, senza contare la Guardia (che in tutta la guerra non aveva fatto niente fuorché saccheggiare), di un esercito di settantatremila uomini non ne restavano che trentaseimila (di questi non più di cinquemila caddero in combattimento). Ecco il primo termine di una progressione, secondo la quale, con esattezza matematica, si stabiliscono i seguenti.
L'esercito francese continuava a dissolversi e ad annientarsi nella medesima proporzione da Mosca a Viaz'ma, da Viaz'ma a Smolensk, da Smolensk alla Berezina, dalla Berezina a Vilno, indipendentemente dalla maggiore o minore intensità del freddo, dell'inseguimento nemico, dagli ostacoli sul cammino e da ogni altra circostanza separatamente presa. Dopo Vjaz'ma, invece di formare tre colonne, le truppe francesi si riunirono in un sol gruppo e procedettero così fino alla fine. Berthier scriveva al suo sovrano (è noto quanto siano lontane dalla verità le descrizioni che i comandanti fanno della situazione di un esercito): «*Je crois devoir faire connaître à Vostre Majesté l'état de ses troupes dans les différents corps darmée que j'ai été à même d'observer depuis deux ou trois jours dans différents passages. Elles sont presque débandées. Le nombre des soldats qui suivent les drapeaux est en proportion du quart au plus dans presque tous les régiments, les autres marchent isolément dans différentes directions et pour leur compte, dans l'espérance de trouver des subsistances et pour se débarasser de la discipline. En général ils regardent Smolensk comme le point où ils doivent se refaire. Ces derniers jours on a remarqué que beaucoup soldats jettent leurs cartouches et leurs armes. Dans cet état de choses, l'intérêt du service de Votre Majesté exige, quelles que soient ses vues ultérieures qu'on rallie l'armée à Smolensk en commençant à la débarasser des non-combattants, tels que hommes demontés et de bagages inutiles et du matériel de l'artillerie qui n'est plus en proportion avec les forces actuelles. En outre les jours de repos, des subsistances sont nécessaires aux soldats qui sont exténués par la faim et la fatigue; beaucoup sont morts ces derniers jours sur la route et dans les bivacs. Cet état de choses va toujours en augmentant et donne lieu de craindre que si l'on n'y prête un prompt remède, on ne soit plus maître des troupes dans un combat. Le 9 Novembre, à 30 verstes de Smolensk.*» Riversandosi su Smolensk, che appariva loro come la terra promessa, i francesi si ammazzavano a vicenda contendendosi i viveri, saccheggiavano i loro stessi depositi e quando non ci fu più nulla da depredare, ripresero la fuga.
Tutti continuavano ad andare senza sapere né dove andare né perché. Ancor meno degli altri lo sapeva il genio di Napoleone, dato che non c'era nessuno che gli dava ordini. E nondimeno, sia lui, sia quelli che lo circondavano conservavano le vecchie abitudini: dettavano ordini, lettere, rapporti, *ordres du jour*; si chiamavano l'un l'altro *Sire, Mon Cousin, Prince d'Eckmul, roi de Naples* e così via. Ma gli ordini e i rapporti esistevano soltanto sulla carta, nulla in base ad essi veniva eseguito perché non poteva venir eseguito e nonostante il reciproco scambio di titoli: maestà, altezza, cugino, sentivano tutti di essere gente miserevole e abbietta, che aveva fatto molto male, per il quale ora doveva pagare. E pur fingendo di preoccuparsi dell'esercito, ognuno pensava solo a se stesso e al modo più rapido di allontanarsi e di mettersi in salvo.

XVII

Le operazioni dell'esercito russo e di quello francese durante la campagna di ritorno da Mosca fino al Niemen ricordano il gioco della moscacieca, quando a due giocatori si bendano gli occhi e uno ogni tanto suona un campanellino per dar notizia di sé all'altro che cerca di agguantarlo. Dapprima quello che deve essere agguantato suona senza aver paura dell'avversario, ma quando le cose si mettono male, cercando di camminare senza far rumore, scappa via dal suo avversario e spesso, credendo di scappare, gli va a finire proprio tra le braccia.
In un primo tempo le truppe napoleoniche davano ancora notizia di sé (nel primo periodo, cioè, del movimento lungo la strada di Kaluga), ma poi, portatesi sulla strada di Smolensk, si diedero alla fuga tenendo ben fermo con la mano il batacchio del campanello, e spesso, credendo di allontanarsene, correvano proprio in braccio ai russi.
Data la rapidità con cui correvano i francesi e dietro a loro i russi, e dato il conseguente sfinimento dei cavalli, il mezzo principale per conoscere sia pure in modo approssimativo la posizione in cui si trovava il nemico – ossia le ricognizioni di cavalleria – non poteva sussistere. Oltre a ciò, a causa dei frequenti e rapidi mutamenti di posizione dei due eserciti, le informazioni, quali che fossero, non potevano arrivare in tempo. Se il giorno 2 arrivava la notizia che l'esercito nemico il giorno 1 si trovava in un dato luogo, il giorno 3, quando ancora si poteva intraprendere qualcosa, quell'esercito aveva già fatto due tappe e si trovava ormai in tutt'altra posizione.
Un esercito fuggiva, l'altro inseguiva. Dopo Smolensk, davanti ai francesi si aprivano molte strade e nei quattro giorni di sosta avrebbero probabilmente potuto appurare dov'era il nemico, ideare qualche azione vantaggiosa e intraprendere qualcosa di nuovo. Ma dopo quei quattro giorni di sosta, le loro truppe ripresero la fuga, non verso destra, non verso sinistra ma, senza alcuna manovra o valutazione, per la vecchia strada, che era la peggiore, verso Krasnoe e Orša, sulle orme già battute.
Aspettandosi il nemico alle spalle e non di fronte, i francesi fuggivano coprendo un lunghissimo tratto, divisi i primi dagli ultimi da ventiquattro ore di distanza. In testa a tutti fuggiva l'imperatore, poi il re, poi i duchi. L'esercito russo, credendo che Napoleone avrebbe preso a destra verso il Dnepr – sarebbe stata l'unica cosa ragionevole da fare – si precipitò anch'esso verso destra sbucando sulla grande strada che portava a Krasnoe. E qui, come nel gioco della moscacieca, i francesi si imbatterono nella nostra avanguardia. All'inaspettato apparire del nemico, i francesi si smarrirono, bloccati, sia pur momentaneamente, dallo spavento. Ma poi ripresero la fuga, abbandonando i compagni rimasti indietro. E là, praticamente attraverso le linee russe, continuarono a passare per tre giorni, una dopo l'altra, singole unità francesi, dapprima quelle del viceré, poi quelle di Davout, poi di Ney. Tutti si abbandonavano a vicenda, abbandonavano tutti i carichi, l'artiglieria, metà degli uomini, e fuggivano soltanto di notte, descrivendo dei semicerchi sulla destra al largo dei russi.
Ney, che procedeva per ultimo (perché nonostante la loro disperata situazione o forse proprio in conseguenza di questa, i francesi volevano percuotere quel pavimento contro cui si erano fatti male, ed egli si era fermato a far saltare le mura di Smolensk che non davano fastidio a nessuno), Ney dunque, che procedeva per ultimo con il suo corpo di diecimila uomini, raggiunse Napoleone a Orša con soli mille uomini, dopo aver abbandonato tutti gli altri uomini e tutti i cannoni ed essere riuscito di notte a passare il Dnepr, di soppiatto, attraverso una foresta.
Da Orša continuarono a fuggire lungo la strada di Vilno, continuando sempre a giocare a moscacieca con l'esercito inseguitore. Sulla Berezina ci fu di nuovo grande scompiglio,

molti affogarono, molti si arresero, ma quelli che riuscirono a portarsi al di là del fiume continuarono a fuggire. Il loro comandante supremo infilò la pelliccia e balzato su una slitta, galoppò via da solo, abbandonando i suoi compagni. Chi poté, lo imitò; chi non poté, si arrese o morì.

XVIII

Potrebbe sembrare che in questa fase della campagna, quando i francesi in fuga fecero tutto il possibile per rovinarsi e quella moltitudine di uomini non eseguì un movimento – dalla conversione sulla strada di Kaluga fino alla fuga del comandante dell'esercito – che avesse un minimo senso, potrebbe sembrare che in questo periodo della campagna, agli storici che attribuiscono le azioni delle masse alla volontà di un solo uomo dovesse riuscire impossibile descrivere una simile ritirata secondo le loro concezioni. Ma non è così. Montagne di libri sono state scritte dagli storici su questa campagna e dappertutto sono esposti gli ordini di Napoleone e i suoi piani per dirigere l'esercito, e le geniali disposizioni dei suoi marescialli.
La ritirata da Malo-Jaroslavec, quando gli si lasciava aperta la via verso una regione ricca e gli era aperta quella via parallela sulla quale poi lo inseguì Kutuzov, quell'inutile ritirata lungo una strada devastata ci viene spiegata con profonde e svariate considerazioni. Con analoghe profonde considerazioni ci viene descritto il suo eroismo presso Krasnoe, dove si sarebbe preparato ad accettar battaglia e a comandare lui stesso gli uomini e dove si aggirava con un bastone di betulla dicendo: «*J'ai assez fait l'Empereur, il est temps de faire le général*» e subito dopo riprendeva la fuga abbandonando in balia della sorte, sparpagliate e isolate, le unità dell'esercito che si trovavano più indietro.
Gli storici passano poi a descriverci la grandezza d'animo dei marescialli, soprattutto di Ney, grandezza d'animo basata sul fatto di esser riuscito a passare il Dnepr infilandosi di notte in una foresta e girando al largo dai russi, ed esser giunto a Orša senza bandiere, senza artiglieria e senza i nove decimi delle truppe.
E, infine l'ultimo abbandono da parte del grande imperatore del suo eroico esercito ci viene presentato dagli storici come qualcosa di grande e di geniale. Persino quest'ultimo atto della fuga, che nel linguaggio degli uomini rappresenta l'ultimo grado della viltà, di cui ogni bambino impara a vergognarsi, persino quest'atto nel linguaggio degli storici trova una sua giustificazione.
Quando poi è ormai impossibile tendere oltre le già tanto elastiche fila delle considerazioni storiche, quando l'azione è ormai troppo evidentemente contraria a ciò che tutta l'umanità chiama bene e anche giustizia, gli storici si rifugiano nel concetto di grandezza. Per il grande non esiste il male. Non c'è orrore che possa essere imputato a carico di chi è grande.
«*C'est grand!*» dicono gli storici e allora non esiste più né bene né male, ma solo «*grand*» e «*non grand*». *Grand* è il bene, *non grand* il male. *Grand* è, secondo loro, la connotazione di certi esseri speciali che essi chiamano eroi. E Napoleone che avvolto in una calda pelliccia fugge verso casa, piantando in asso uomini che non solo sono i suoi compagni ma (secondo quanto egli pensa) uomini che lui stesso ha condotto là, sente *que c'est grand* e la sua anima è tranquilla.
«*Du sublime* (egli vede in se stesso qualcosa di *sublime*) *au ridicule il n'y a qu'un pas*,» egli dice. E tutto il mondo per cinquant'anni a ripetere: «*Sublime! Grand! Napoleon le grand! Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas.*» E a nessuno passa per la testa che ammettere una grandezza alla quale non sia applicabile la misura del bene e del male non vuol dire altro che confessare la propria nullità e la propria incommensurabile piccolezza.

Per noi, con la misura del bene e del male dataci da Cristo, non esiste nulla di incommensurabile, e non c'è grandezza là dove non c'è semplicità, bene e verità.

XIX

Esiste un russo che leggendo le descrizioni dell'ultimo periodo della campagna del 1812, non abbia provato un penoso senso di insoddisfazione e di poca chiarezza? Chi non si è posto la domanda: come mai non hanno catturato, annientato tutti i francesi quando tutti e tre gli eserciti li avevano circondati con forze preponderanti, quando i francesi in rotta, affamati e assiderati, si arrendevano in massa e quando (come ci racconta la storia) lo scopo dei russi consisteva nel fermare, tagliar fuori e far prigionieri tutti i francesi?
Come mai quell'esercito russo che, numericamente più debole dei francesi, aveva dato battaglia a Borodino, come mai quest'esercito, che aveva circondato da tre lati i francesi e aveva lo scopo di farli prigionieri, non raggiunse questo scopo? Possibile che i francesi ci fossero così superiori da non permetterci di batterli, anche se li circondavamo con forze preponderanti? Com'è potuto avvenire questo?
La storia (quella che viene chiamata con questo nome) rispondendo a queste domande, dice che questo avvenne perché Kutuzov e Tormasov e Èièagov, e il tale e il talaltro non fecero le tali e talaltre manovre.
Ma perché non fecero queste manovre? E perché, se per colpa loro non era stato raggiunto lo scopo prefissato, non furono processati e puniti? E d'altronde, anche ammettendo che la colpa dell'*insuccesso* dei russi ricada su Kutuzov e Èièagov e compagnia, non si riesce ancora a capire perché, nelle condizioni in cui si trovarono i russi a Krasnoe e alla Beresina (in entrambi i casi erano numericamente superiori), le truppe russe non abbiano fatto prigioniero tutto l'esercito francese, con i marescialli, il re e l'imperatore, quando questo era lo scopo dei russi.
Spiegare questo strano fenomeno (come fanno gli storici militari russi) con il fatto che Kutuzov avrebbe impedito l'attacco, certo non soddisfa, giacché noi sappiamo che la volontà di Kutuzov non poté impedire alla truppa di attaccare a Viaz'ma e a Tarutino.
Perché l'esercito russo, che con forze molto inferiori sconfisse a Borodino il nemico in forze, fu vinto a Krasnoe e alla Beresina da frotte di francesi in completo dissesto?
Se i russi si prefiggevano di tagliar la strada a Napoleone e ai marescialli e di prenderli prigionieri e tale scopo non solo non fu raggiunto, ma tutti i tentativi per conseguirlo furono sempre sventati nel modo più ignominioso, allora è perfettamente giusto che l'ultimo periodo della campagna sia presentato dai francesi come una serie di loro vittorie e assolutamente ingiusto che venga presentato dagli storici russi in chiave trionfale.
Gli storici militari russi, dato che per loro la logica è obbligatoria, arrivano involontariamente a questa conclusione e nonostante le liriche esaltazioni del coraggio, della devozione, ecc., sono involontariamente costretti a riconoscere che la ritirata dei francesi da Mosca è tutta una serie di vittorie di Napoleone e di sconfitte di Kutuzov.
Ma lasciando completamente da parte l'orgoglio nazionale, si sente che questa conclusione contiene in sé una contraddizione, giacché la serie di vittorie riportate dai francesi li portò alla totale distruzione, mentre la serie di sconfitte dei russi li portò alla completa distruzione del nemico e alla liberazione della patria.
L'origine di questa contraddizione sta nel fatto che gli storici, i quali studiano gli avvenimenti sulle lettere dei sovrani e dei generali, sulle relazioni, i rapporti ecc. costruiscono riguardo all'ultimo periodo della guerra del 1812 su uno scopo illusorio, che non è mai esistito: lo scopo sarebbe stato di tagliare la strada a Napoleone e farlo prigioniero con i marescialli e con l'esercito.

Uno scopo che i russi non si prefissero mai e non potevano prefiggersi, perché era privo di senso e impossibile da realizzare.
Non aveva senso perché, in primo luogo, l'esercito in rotta di Napoleone abbandonava la Russia con la maggior rapidità possibile, facendo così quanto di meglio poteva desiderare ogni russo. Per qual motivo si sarebbero dovute eseguire diverse operazioni contro i francesi che stavano già scappando il più rapidamente possibile?
In secondo luogo, non aveva senso sbarrare la strada a uomini che impiegavano ogni loro energia nel fuggire.
In terzo luogo, non aveva senso perdere le proprie truppe per annientare le armate francesi che già si stavano annientando, senza bisogno di cause esterne e senza che gli si sbarrasse in alcun modo la strada, secondo una progressione che avrebbe impedito loro di far oltrepassare il confine a più uomini di quanti lo oltrepassarono nel mese di dicembre: una centesima parte di tutto l'esercito.
In quarto luogo, era assurdo il desiderio di far prigionieri l'imperatore, il re, i duchi, dato che la loro cattura avrebbe pesantemente ostacolato i movimenti dei russi, come riconobbero i più abili diplomatici del tempo (J. Maistre e altri). Ancora più insensato era il desiderio di catturare dei corpi d'armata francesi, quando anche le truppe russe si erano per la metà dissolte prima di arrivare a Krasnoe e ai corpi d'armata prigionieri si sarebbero dovute assegnare intere divisioni di scorta e gli stessi soldati russi non ricevevano la razione intera e i prigionieri già fatti morivano di fame.
Tutto l'ingegnosissimo piano diretto a tagliare la strada a Napoleone e catturarlo con il suo esercito era simile al piano di quell'ortolano che, scacciando dall'orto il bestiame che gli ha calpestato gli ortaggi, corre al cancello e si mette a picchiare le bestie sulla testa. L'unica cosa che si può dire a giustificazione dell'ortolano è che la rabbia lo ha acciecato. Ma nemmeno questo si poteva dire degli ideatori del piano, perché non erano stati loro a soffrire per gli ortaggi calpestati.
Ma tagliare la strada a Napoleone e al suo esercito non solo era insensato ma anche impossibile.
Era impossibile in primo luogo perché, come si vede dall'esperienza, in una battaglia il movimento di colonne a cinque miglia di distanza non coincide mai con i piani prestabiliti; la probabilità che Èièagov, Kutuzov e Wittgenstein convergessero in tempo al posto concordato era talmente minima da equivalere all'impossibilità; questo appunto pensava Kutuzov, il quale già nel ricevere il piano, aveva detto che le diversioni a grandi distanze non danno i risultati desiderati.
In secondo luogo, era impossibile perché, per paralizzare la forza d'inerzia con la quale si muoveva nella ritirata l'esercito di Napoleone, sarebbero occorse truppe ben più numerose di quelle di cui usufruivano i russi.
In terzo luogo, era impossibile perché il termine militare «tagliar fuori» non ha senso alcuno. Si può tagliare un pezzo di pane, ma non un esercito. Tagliar fuori un esercito, sbarrargli la strada è del tutto impossibile, perché intorno c'è sempre molto spazio per girare al largo, e c'è la notte, durante la quale non si vede nulla, cosa di cui gli esperti militari avrebbero dovuto persuadersi avendo sott'occhio gli esempi di Krasnoe e della Berezina. Fare dei prigionieri è poi del tutto impossibile se quelli che vengono fatti prigionieri non vi acconsentono, così come non si può acchiappare una rondine anche se si può prenderla se viene a posarsi su una mano. Si può far prigioniero chi si arrende come i tedeschi, secondo le regole della strategia e della tattica. Ma le truppe francesi, del tutto giustamente, non la ritenevano una cosa vantaggiosa, dato che un'identica morte per fame e per freddo incombeva su di loro nella fuga come nella prigionia.

In quarto luogo, e principalmente, la cosa era impossibile per il fatto che mai, da quando esiste il mondo, si era avuta una guerra in condizioni così terribili come quelle del 1812 e le truppe russe avevano teso all'estremo le loro forze nell'inseguire i francesi, e non avrebbero potuto fare di più senza a loro volta annientarsi.
Nel movimento effettuato da Tarutino a Krasnoe, l'esercito russo perdette cinquantamila uomini tra malati e dispersi, cioè un numero pari alla popolazione di un grosso capoluogo di provincia. La metà degli uomini fu perduta senza combattimenti.
Ed è proprio in questo periodo della campagna quando le truppe pernottavano per mesi nella neve, con quindici gradi sotto zero, senza stivali e senza pellicce, con viveri insufficienti, senza acquavite; quando il giorno dura solo sette od otto ore e il resto del tempo è notte, durante la quale non si può far sentire l'influsso della disciplina; quando non è come in battaglia, dove gli uomini vengono portati solo per alcune ore nella zona della morte, dove non esiste più disciplina, ma vivono per mesi interi, lottando continuamente contro la morte per fame e per freddo; quando in un mese perisce la metà dell'esercito – proprio trattando di questo periodo della campagna gli storici ci raccontano come e qualmente Miloradoviè avrebbe dovuto fare una marcia di fianco in una certa direzione e Tormasov in un'altra e Èièagov spostarsi in un certo punto (spostarsi con la neve oltre il ginocchio), e come qualmente il tal dei tali sbaragliò e tagliò fuori, eccetera, eccetera.
I russi, che finirono dimezzati, fecero tutto ciò che si poteva fare e che doveva essere fatto per raggiungere uno scopo degno del loro popolo e non hanno colpa alcuna se altri russi, seduti in stanze belle calde, supposero che si dovesse fare ciò che era impossibile.
Questa strana e per noi ora incomprensibile contraddizione tra i fatti come si svolsero e la descrizione che ne dà la storia deriva soltanto dal fatto che gli storici che hanno narrato questi avvenimenti hanno scritto la storia dei bei sentimenti e delle belle parole dei vari generali, e non la storia degli avvenimenti.
A loro sembrano molto importanti le parole di Miloradoviè, le ricompense ottenute da questo e da quel generale, e le loro supposizioni, mentre quei cinquantamila che finirono negli ospedali e nelle tombe non gli interessano affatto perché non pertinenti al loro studio.
E invece basta distogliersi dallo studio dei rapporti e dei piani dei generali e immergersi nel movimento di quelle centinaia di migliaia di uomini che presero parte diretta e immediata agli avvenimenti perché tutte le questioni che prima sembravano insolubili tutto d'un tratto, con incredibile facilità e semplicità, trovino un'indubbia soluzione.
Il popolo aveva un solo scopo: liberare la propria terra dagli invasori. Questo scopo venne raggiunto, in primo luogo perché i francesi fuggivano, e perciò bisognava semplicemente non fermare il loro movimento; in secondo luogo con le operazioni della guerra popolare, che annientava i francesi e in terzo luogo per il fatto che un grosso esercito russo seguiva i francesi alle calcagna pronto a impiegare la forza nel caso che la fuga dei francesi si fosse arrestata.
L'esercito russo doveva agire come agisce la frusta su un animale che corre. E l'esperto conducente sa che la cosa più utile è tenere la frusta sollevata, usandola come una minaccia, e non sferzare sulla testa l'animale che corre.

PARTE QUARTA

I

Quando un uomo vede morire un animale, ne prova orrore: ciò che lui stesso è, la sua

essenza, manifestamente si distrugge sotto i suoi occhi, cessa di esistere. Ma quando a morire è un essere umano, e per di più un essere amato, allora, oltre all'orrore di fronte all'annientamento della vita, si avverte una lacerazione, una ferita spirituale che, allo stesso modo di una ferita fisica, a volte uccide, a volte si rimargina, ma sempre duole e teme ogni irritante contatto coll'esterno.
Dopo la morte del principe Andrej, Nataša e la principessina Mar'ja era proprio questo che sentivano. Moralmente affrante, serrando gli occhi di fronte alla minacciosa nube della morte che incombeva su di loro, non osavano più guardare in faccia la vita. Badavano a tenere al riparo le ferite ancora aperte dai contatti che le straziavano, che facevano male. Tutto: il rapido passaggio di una carrozza per la strada, l'annuncio del pranzo, la domanda di una cameriera a proposito di un vestito che bisognava preparare, e, peggio ancora, una parola di cordoglio insincera, banale – tutto irritava dolorosamente la ferita, suonava come un'offesa e rompeva l'indispensabile silenzio in cui entrambe erano tutte tese ad ascoltare quel terribile austero coro che non si era ancora spento nella loro immaginazione; impediva di scrutare nelle misteriose e sconfinate lontananze che per un istante si erano aperte dinanzi a loro.
Soltanto quando erano sole, loro due sole, non sentivano offesa, né dolore. Parlavano poco tra di loro. Se parlavano, era di argomenti insignificanti. E l'una e l'altra evitavano accuratamente ogni minimo accenno al futuro.
Ammettere che potesse esserci un futuro sembrava loro un'offesa alla sua memoria. Con cautela ancora maggiore evitavano nei loro discorsi tutto ciò che poteva avere un rapporto col morto. Avevano l'impressione che ciò che avevano vissuto e sentito non potesse venir espresso a parole, che il rievocare anche un particolare della sua vita distruggesse la grandezza e la santità del mistero che si era compiuto sotto i loro occhi.
Le continue reticenze nel discorso, la continua e vigile cura nell'evitare una parola su di lui, l'arrestarsi in diversi modi sul limite di ciò che non si poteva dire, esponevano in modo più che mai netto e chiaro alla loro immaginazione ciò che sentivano nel profondo.
Ma una pura e assoluta tristezza è altrettanto impossibile di una pura e assoluta gioia. La principessina Mar'ja per la sua condizione di unica, indipendente padrona del proprio destino, di tutrice ed educatrice del nipote, fu la prima ad esser richiamata dalla vita fuori da quel mondo di tristezza in cui era vissuta durante le prime due settimane. Ricevette delle lettere dai parenti alle quali bisognava rispondere; la stanza assegnata a Nikoluška era umida e il ragazzo cominciò a tossire. Alpatyè arrivò a Jaroslavl' con i rendiconti degli affari e propose e consigliò di trasferirsi a Mosca nella casa di via Vzdviženka, che era rimasta intatta e richiedeva solo piccole riparazioni. La vita non si fermava, e bisognava vivere. Per quanto duro fosse per la principessina Mar'ja uscire da quel mondo di solitaria contemplazione in cui era vissuta fino ad allora, per quanto le procurasse pena e quasi rimorso abbandonare Nataša, le preoccupazioni della vita richiedevano la sua attenzione ed essa suo malgrado vi si dedicò. Controllò i conti con Alpatyè, si consigliò con Dessalles a proposito del nipotino e diede disposizioni e fece preparativi per trasferirsi a Mosca.
Nataša restava sola; da quando la principessina Mar'ja aveva preso ad occuparsi dei preparativi per la partenza, evitava anche lei.
La principessina Mar'ja aveva proposto alla contessa di portare con sé Nataša a Mosca e il padre e la madre si erano mostrati favorevoli alla proposta, giacché notavano il progressivo indebolirsi delle forze fisiche della figlia e pensavano che un cambiamento di luogo e l'assistenza dei medici di Mosca le avrebbero giovato.
«Io non andrò da nessuna parte,» rispose Nataša quando le fecero questa proposta, «vi prego soltanto di lasciarmi in pace,» soggiunse e subito lasciò la stanza trattenendo a

stento le lacrime: lacrime non tanto di dolore, quanto di dispetto e di irritazione.
Da quando si era sentita abbandonata dalla principessina Mar'ja e si sentiva sola nel suo dolore, Nataša trascorreva la maggior parte del tempo sola in camera sua, con le gambe rannicchiate in un angolo del divano, e, lacerando o spiegazzando di continuo qualche cosa con le dita sottili e nervose, fissava con uno sguardo immobile e ostinato il primo oggetto su cui si posavano i suoi occhi. Questa solitudine la estenuava, la faceva soffrire, ma le era indispensabile. Quando qualcuno entrava da lei, si alzava in fretta, cambiava posizione ed espressione degli occhi e prendeva in mano un libro o il cucito, attendendo con visibile impazienza che la persona che l'aveva disturbata se ne andasse.
Provava sempre l'impressione che da un momento all'altro avrebbe compreso, le sarebbe stato rivelato ciò su cui era fisso, in un interrogativo terribile e sproporzionato alle sue forze, il suo sguardo interiore.
Verso la fine di dicembre, magra e pallida, in un abito nero di lana, con la treccia negligentemente legata a crocchia, Nataša sedeva con le gambe rannicchiate in un angolo del divano, spiegazzando e abbandonando nervosamente i capi della cintura con lo sguardo rivolto a un angolo della porta.
Guardava là dov'era andato lui, dall'altra parte della vita. E quell'altra parte della vita, cui prima non pensava mai, che prima le sembrava così lontana, inverosimile, le era ora diventata più vicina, più familiare e più comprensibile di questa parte della vita, dove tutto era vuoto e distruzione o sofferenza e offesa.
Guardava là dove sapeva che lui era; ma non sapeva vederlo altrimenti che come era stato qui. Lo vedeva di nuovo così com'era a Mytišèi, a Troica, a Jaroslavl'.
Eccolo sdraiato in una poltrona con la sua pelliccia foderata di velluto, e il capo appoggiato alla mano magra e bianca. Il suo petto è terribilmente incavato e le spalle rialzate. Le labbra sono rigidamente serrate, gli occhi splendono e sulla pallida fronte appare e poi scompare una ruga. Una gamba gli trema in modo appena percettibile. Nataša sa che egli lotta contro un dolore lancinante. «Che cos'è questo dolore? Perché il dolore? Che cosa sente? Come gli fa male!» pensa Nataša. Lui ora si è accorto della sua attenzione, alza gli occhi e, senza sorridere, incomincia a parlare.
«C'è una sola cosa tremenda,» dice, «legarsi per sempre a una persona che soffre. È un'eterna tortura.» E la osserva con uno sguardo indagatore. Come sempre, anche questa volta Nataša risponde prima di aver fatto in tempo a riflettere sulla risposta: «Non può continuare così. Non andrà avanti così, voi guarirete completamente.» Ora rivedeva di nuovo e riviveva tutto ciò che aveva sentito allora. Si ricordò lo sguardo prolungato, triste, severo di lui mentre diceva quelle parole e capì il rimprovero e la disperazione rattenuti in quello sguardo prolungato.
«Io ero stata d'accordo,» si diceva ora Nataša, «che sarebbe stato tremendo se lui fosse rimasto sofferente per sempre. Allora avevo detto così solo perché per lui sarebbe stata una cosa tremenda e lui invece ha capito in un altro modo. Ha pensato che sarebbe stato tremendo per *me*. Lui, allora, voleva ancora vivere, aveva paura di morire. E io gli ho parlato in modo così brutale, così stupido. Ma non era questo che pensavo. Pensavo tutt'altro. Se gli avessi detto quello che pensavo, avrei detto: non m'importa se resti in agonia, sempre in agonia sotto i miei occhi, ne sarei stata felice in confronto a come mi sento ora. Ora non c'è nulla, non c'è nessuno. Lo sapeva lui questo? No. Non lo sapeva e non lo saprà mai. E ormai non si potrà mai, mai più rimediare.» E di nuovo lui le diceva quelle parole, ma ora, nella sua immaginazione, Nataša gli rispondeva in modo diverso. Lo interrompeva e diceva: «Tremendo per voi, ma non per me. Sappiate che per me senza di voi non c'è niente nella vita e soffrire con voi per me è la più grande felicità.» E lui le

prendeva la mano e gliela stringeva come gliel'aveva stretta quella terribile sera, quattro giorni prima di morire. E, nella sua immaginazione, lei gli diceva altre parole, trepide, amorose, che avrebbe potuto dire anche allora. «Ti amo… amo… te… ti amo…» diceva, torcendosi convulsamente le mani e stringendo i denti con violenza disperata.
E un pacato dolore l'inondava e già le salivano le lacrime agli occhi, quando d'improvviso si chiedeva: «A chi sto dicendo questo? Dov'è lui e chi *è* lui ora?» E di nuovo tutto veniva offuscato da un'arida e acuta perplessità e di nuovo, corrugando le sopracciglia, essa scrutava laggiù, là dov'era lui. Ed ecco, le sembrava di essere sul punto di penetrare il mistero… Ma nel momento in cui sembrava che l'incomprensibile cominciasse a svelarsi, il sonoro scatto della maniglia ferì dolorosamente il suo udito. Rapida e senza riguardo, con una faccia spaventata e senza badarle, entrò la cameriera Dunjaša.
«Andate dal babbo, presto,» disse con tono insolito e agitato. «Una disgrazia… Pëtr Il'iè… una lettera…,» esclamò tra i singhiozzi.

II

Oltre a un sentimento di generale estraneità da tutta la gente, Nataša provava in quel periodo un particolare sentimento di estraneità di fronte alle persone di famiglia. Tutti i suoi: il padre, la madre, Sonja erano per lei così vicini, soliti, quotidiani che tutte le loro parole, i loro sentimenti li sentiva come un'offesa a quel mondo nel quale era vissuta negli ultimi tempi e perciò non provava solo indifferenza nei loro riguardi, ma anche avversione. Aveva sentito le parole di Dunjaša a proposito di Pëtr Il'iè, di una disgrazia, ma non le aveva comprese.
«Che disgrazia può esser loro capitata, di che disgrazia può trattarsi? Loro hanno una vita tranquilla, fatta delle solite vecchie cose…» disse tra sé Nataša.
Quando entrò nel salone, il conte stava uscendo rapidamente dalla camera della contessa. La sua faccia era aggrottata e bagnata di lacrime. Evidentemente era fuggito via da quella stanza per dar sfogo ai singhiozzi che l'opprimevano. Vedendo Nataša, agitò disperatamente le mani e scoppiò in singhiozzi convulsi, che alteravano la sua faccia dolce e rotonda.
«Pe… Petja… Vai vai, lei… lei… ti chiama…» e, singhiozzando come un bambino, con rapidi passetti delle gambe indebolite si avvicinò a una sedia e quasi vi cadde, nascondendosi il volto tra le mani.
All'improvviso, tutto l'essere di Nataša vibrò come percorso da una scarica elettrica. Qualcosa là colpì al cuore in modo terribilmente doloroso. Avvertì un dolore terribile: le parve che in lei qualcosa si spezzasse e di morirne. Ma subito dopo il dolore, sentì istantaneamente di essere liberata dal divieto di vivere che pesava su di lei. Mosse verso il padre, ma egli, agitando una mano con gesto impotente, le indicò la porta della madre. Da quella porta uscì la principessina Mar'ja, pallida, col mento tremante, e prese Nataša per mano dicendole qualcosa. Nataša non la vedeva, non la sentiva. A passi rapidi varcò la soglia, si fermò per un istante, come lottando con se stessa e poi corse verso la madre.
La contessa giaceva abbandonata su una poltrona, allungata in modo strano e scomodo, e batteva la testa contro il muro. Sonja e le cameriere la tenevano per le braccia.
«Nataša! Nataša!…» gridò la contessa. "Non è vero, non è vero… Lui mente… Nataša!» gridava, respingendo via da sé chi le stava intorno. «Andate via tutti, non è vero! L'hanno ammazzato… Ah, ah, ah!… Non è vero!» Nataša si inginocchiò accanto alla poltrona, si chinò sulla madre, l'abbracciò, con forza inattesa la sollevò, le voltò il viso verso di sé e si strinse a lei.
«Mammina!… Colombella!… Sono qui io, amica mia, mammina,» le bisbigliava

parlandole ininterrottamente.
Non lasciava la madre, lottava teneramente con lei, chiedeva guanciali, acqua; le slacciava e strapp'ava l'abito di dosso.
«Amica mia, colombella… Mammina… animuccia,» bisbigliava senza posa, baciandole la testa, le mani, la faccia e sentendo le lacrime sgorgare inarrestabili, a rivoli, solleticandole il naso e le guance.
La contessa serrò la mano della figlia, chiuse gli occhi e si acquietò per un istante. Tutto d'un tratto, con imprevedibile rapidità si sollevò, si guardò intorno senza espressione e, vedendo Nataša, prese a stringerle con tutte le forze il capo tra le mani. Poi sollevò verso di sé il volto di Nataša alterato dal dolore e lo scrutò a lungo.
«Nataša, tu mi vuoi bene,» disse con voce sommessa e fiduciosa. «Nataša, tu non m'ingannerai vero? Mi dirai tutta la verità?» Nataša la guardava con occhi pieni di lacrime, il volto implorante perdono e amore.
«Amica mia, mammina,» ripeteva, tutta protesa nel suo amore come per togliere alla madre e prendere in qualche modo su di sé l'eccesso di dolore che la annientava.
E di nuovo, in una lotta impotente con la realtà, la madre, rifiutandosi di credere di poter vivere dopo che era stato ucciso nel fiore degli anni il suo adorato ragazzo, cercò scampo dalla realtà nel mondo della follia.
Nataša non seppe poi dire come fossero passate quella giornata, la notte, la giornata e la notte successiva. Non dormiva e non lasciava mai la madre. L'amore di Nataša, tenace, paziente, non come una spiegazione, non come una consolazione, ma come un appello alla vita, sembrava come avviluppare da ogni parte in un abbraccio la contessa. La terza notte la contessa si calmò per qualche minuto e Nataša chiuse gli occhi, appoggiando il capo al bracciolo della poltrona. Il letto cigolò. Nataša aprì gli occhi. La contessa era seduta sul letto e parlava in modo sommesso.
«Come sono contenta che sei arrivato. Sei stanco, vuoi del tè?» – Nataša le si avvicinò – «Ti sei fatto più bello, più uomo,» continuò la contessa, prendendo la mano della figlia.
«Mammina, ma che state dicendo!»
«Nataša, lui non c'è più, non c'è più!» E, abbracciata la figlia, per la prima volta la contessa si mise a piangere.

III

La principessina Mar'ja rimandò la partenza. Sonja, il conte avrebbero voluto dare il cambio a Nataša, ma non potevano. Vedevano che lei sola poteva trattenere la madre dal precipitare in una folle disperazione. Per tre settimane Nataša rimase accanto alla madre senza lasciarla un momento, dormiva nella poltrona della sua camera, la faceva bere e mangiare incessantemente parlando, parlando, perché solo la sua voce affettuosa e carezzevole aveva il potere di calmarla.
La ferita mortale della madre non poteva risanarsi. La morte di Petja le aveva strappato metà della vita. All'arrivo della notizia della morte di Petja era una fresca e attiva donna di cinquant'anni, quando un mese dopo uscì dalla sua stanza, era una vecchia mezza morta, completamente abulica. Ma la stessa ferita che dimezzò la vita alla contessa richiamò Nataša alla vita.
La ferita morale prodotta dalla lacerazione del proprio io spirituale, allo stesso modo di una ferita fisica – per quanto strano possa sembrare – quando si è chiusa e rimarginata, guarisce solo grazie alla forza della vita che urge dall'interno.
Così guarì la ferita di Nataša. Aveva creduto che la sua vita fosse finita. Ma, ad un tratto, l'amore per la madre le mostrò che l'essenza della vita, l'amore, era ancora viva in lei. Si

ridestò l'amore e con esso la vita.
Gli ultimi giorni del principe Andrej avevano legato Nataša alla principessina Mar'ja. La nuova disgrazia le unì ancora di più. La principessina Mar'ja aveva rimandato la partenza e nelle ultime tre settimane assistette Nataša come si assiste un bambino malato. Le settimane trascorse nella stanza della madre avevano spezzato le forze fisiche di Nataša.
Una volta, a metà della giornata, notando che Nataša era scossa dai brividi della febbre, la principessina Mar'ja la portò in camera sua e la fece adagiare sul suo letto. Nataša si coricò, ma, quando la principessina Mar'ja, abbassati gli stoini, fece per uscire, Nataša la chiamò.
«Non ho voglia di dormire, Marie, resta qui con me.»
«Sei stanca, cerca di dormire.»
«No, no. Perché mi hai portato qui? Chiederà di me.»
«Sta molto meglio. Proprio ora parlava così bene,» disse la principessina Mar'ja.
Nataša era sdraiata sul letto e nella penombra della stanza scrutava in volto la principessina Mar'ja.
«Gli rassomiglia?» pensava Nataša. «Sì, gli rassomiglia e non gli rassomiglia. Ma lei adesso è un essere speciale, estraneo. Mi sembra nuova, sconosciuta. E mi vuole bene. Che cos'ha in cuore? Solo bontà. Ma come? Che cosa pensa? Come mi giudica? Sì, è proprio stupenda.»
«Maša,» le disse, prendendole timidamente la mano. «Maša, tu non devi pensare che io sia cattiva. No, vero? Maša, colombella. Come ti voglio bene! Siamo amiche, vero? Proprio amiche.» E Nataša abbracciò la principessina Mar'ja tempestandole di baci le mani e il viso. La principessina Mar'ja era imbarazzata e nello stesso tempo felice di questa manifestazione dei sentimenti di Nataša.
Da quel giorno tra la principessina Mar'ja e Nataša si stabilì quell'amicizia tenera e appassionata che generalmente si ha solo tra donne. Si baciavano continuamente, si dicevano parole affettuose e trascorrevano insieme la maggior parte del tempo. Se una si allontanava, l'altra entrava in agitazione e si affrettava a raggiungerla. A tu per tu sentivano di più l'accordo esistente fra loro che non quando erano separate, ognuna sola con se stessa. Fra di loro si era stabilito un sentimento persino più forte dell'amicizia: il sentimento esclusivo che per loro era possibile vivere solo in presenza l'una dell'altra.
A volte tacevano per ore intere; a volte, già coricate, incominciavano a parlare e parlavano sino al mattino. Per lo più parlavano del passato più remoto. La principessina Mar'ja raccontava della sua infanzia, di sua madre, di suo padre, dei suoi sogni; e Nataša, che prima con tranquilla incomprensione sentiva estranea quella vita di devozione, di mansuetudine, quella poesia dell'abnegazione cristiana, ora, sentendosi legata d'amore alla principessina Mar'ja, provava amore anche per il passato di Mar'ja e comprendeva un aspetto della vita che prima le era incomprensibile. Non pensava di applicare alla propria vita la mansuetudine e l'abnegazione, perché era abituata a cercare altrove la gioia, ma comprendeva e incominciava ad amare in un'altra persona una virtù che prima le riusciva incomprensibile. Anche alla principessina Mar'ja, che ascoltava i racconti di Nataša sulla sua infanzia e sulla sua prima giovinezza, si era rivelato un aspetto della vita prima incomprensibile: la fede nella vita, nei piaceri della vita Sempre nello stesso modo, esse non parlavano mai di *lui* per non distruggere con le parole, così pareva loro, un sentimento troppo elevato per essere espresso, ma questo silenzio sul suo conto faceva sì che a poco a poco, inavvertitamente, esse cominciassero a dimenticarlo.
Nataša era dimagrita, si era fatta pallida e fisicamente era così debole, che la sua salute era oggetto della preoccupazione generale, e questo le faceva piacere. Ma talora,

inaspettatamente, la assaliva non tanto la paura della morte quanto la paura della malattia, della debolezza, di perdere la bellezza e, involontariamente, certe volte osservava con attenzione il proprio braccio nudo, meravigliandosi della sua magrezza, o la mattina scrutava allo specchio il proprio viso infossato, tale – le sembrava – da suscitare compassione. Le pareva che così dovesse essere e nello stesso tempo provava sgomento e tristezza.
Un giorno salì di corsa al piano di sopra e le venne l'affanno. Subito, inconsciamente, si inventò una cosa da fare da basso e da lì corse di nuovo di sopra per provare le proprie forze e potersi osservare.
Un'altra volta chiamò Dunjaša e la sua voce vacillò. La chiamò ancora una volta sebbene ne avesse udito i passi; la chiamò con quella voce di petto con cui di solito cantava e si ascoltò.
Non lo sapeva e non l'avrebbe creduto, ma sotto quello strato di fango che le sembrava impenetrabile e che aveva sommerso la sua anima, già cominciavano a spuntare sottili e teneri, giovani fili d'erba, che avrebbero finito col mettere radici e col ricoprire con i loro germogli pieni di vita il suo dolore, cosicché presto esso sarebbe scomparso del tutto. La ferita guariva dal di dentro.
Alla fine di gennaio la principessina Mar'ja partì per Mosca e il conte insistette affinché Nataša partisse con lei in modo da poter consultare dei medici.

IV

Dopo lo scontro presso Vjaz'ma, dove Kutuzov non era riuscito a trattenere le proprie truppe desiderose di sbaragliare, tagliar fuori e così via, il successivo movimento dei francesi in fuga e dei russi che li inseguivano era proseguito fino a Krasnoe senza che vi fossero altre battaglie. La fuga dei francesi era così veloce che l'esercito russo non riusciva a tener loro dietro, i cavalli della cavalleria e dell'artiglieria non riuscivano a tenere il ritmo e le informazioni sui movimenti dei francesi erano sempre inesatte.
Gli uomini dell'esercito russo erano talmente spossati da questo movimento ininterrotto – quaranta miglia ogni ventiquattro ore – che era loro impossibile procedere più rapidamente.
Per valutare il grado di logorio dell'esercito russo basta intendere chiaramente il significato di questo fatto: pur non avendo perduto, da Tarutino in poi, più dì cinquemila uomini tra morti e feriti, pur non avendo perduto nemmeno cento prigionieri, l'esercito russo, partito da Tarutino con centomila uomini, arrivò a Krasnoe con cinquantamila.
Il rapido movimento dei russi all'inseguimento dei francesi ebbe sull'esercito russo lo stesso effetto distruttivo che ebbe sui francesi la fuga. L'unica differenza era che l'esercito russo si muoveva liberamente, senza sentirsi minacciato – come quello francese – da una rovina incombente, e che i francesi malati che restavano indietro cadevano nelle mani del nemico, mentre i russi che restavano indietro si trovavano a casa loro. La causa principale del calo progressivo dell'esercito di Napoleone era la rapidità del movimento e ne è indubbia prova il corrispondente calo delle truppe russe.
Tutta l'attività di Kutuzov, come già a Tarutino e a Viaz'ma era rivolta soltanto – per quanto era in suo potere – a non fermare quel movimento così esiziale per i francesi (come avrebbero invece voluto a Pietroburgo e, nell'esercito, o generali russi), ma anzi a favorirlo, facilitando così la marcia delle proprie truppe.
Ma, oltre alla spossatezza che si era manifestata tra le truppe e alle enormi perdite causate dalla rapidità del movimento, Kutuzov aveva anche un altro motivo per rallentare il movimento delle proprie truppe e restare in attesa. L'obiettivo delle truppe russe era di

inseguire i francesi. L'itinerario dei francesi era ignoto e perciò, quanto più da presso le nostre truppe inseguivano i francesi, tanta più strada finivano col percorrere. Solo tenendosi a una certa distanza, era possibile tagliare per la via più breve i zig-zag compiuti dai francesi. Tutte le sapienti manovre, che i generali proponevano, consistevano sempre in spostamenti di truppe e aumenti delle tappe di marcia, mentre l'unica cosa ragionevole da farsi era diminuire queste tappe. E a quest'obiettivo, per tutto il corso della campagna, da Mosca fino a Vilno, fu rivolta l'attenzione di Kutuzov, non occasionalmente né temporaneamente, ma in modo così costante che non vi derogò nemmeno una volta.
Non con l'intelligenza o con la scienza, ma con tutta la sua natura di russo Kutuzov sapeva e sentiva ciò che sentiva ogni soldato russo: che i francesi erano vinti, che i nemici scappavano e che bisognava accompagnarli fuori dai confini; ma nello stesso tempo sentiva come ogni soldato tutto il peso di quella campagna inaudita per la rapidità e per la stagione dell'anno in cui si svolgeva.
Ai generali invece, soprattutto ai generali non russi, che desideravano distinguersi, stupire, far prigioniero un duca o un re, a questi generali, ora che ogni battaglia risultava turpe e insensata, pareva che fosse il momento giusto per dar battaglia e vincere qualcuno. Kutuzov si limitava a stringersi nelle spalle quando costoro, uno dopo l'altro, gli presentavano piani che coinvolgevano soldati quasi scalzi, senza pellicce, affamati che nel giro di un mese, pur senza sostenere combattimenti, si erano ridotti della metà e che nel migliore dei casi, se la fuga dei francesi continuava con quel ritmo, dovevano ancora percorrere – per arrivare al confine – uno spazio maggiore di quello già percorso.
Quest'aspirazione a distinguersi e a far manovre, a sbaragliare e tagliar fuori si manifestava in modo particolarmente vistoso quando le truppe russe si imbattevano in quelle francesi.
Così accadde a Krasnoe, dove si credeva di trovare una delle tre colonne francesi e ci si imbatté invece in Napoleone in persona, con sedicimila uomini. Nonostante tutti i mezzi usati da Kutuzov per evitare uno scontro rovinoso e risparmiare le proprie truppe, a Krasnoe si protrasse per tre giorni il massacro di torme sbandate di francesi da parte delle sfinite truppe russe.
Toll aveva scritto la sua disposizione: *die erste Colonne marschirt*, ecc. Come sempre, la disposizione fu completamente ignorata. Il principe Eugenio Württemberg sparava, dall'alto, al di là delle truppe francesi in fuga, e chiedeva rinforzi che non arrivarono. I francesi, aggirando di notte i russi, si sparpagliarono, si rintanarono nei boschi e si dispersero come meglio potevano.
Miloradoviè, che diceva di non voler saper nulla della situazione alimentare del suo corpo, proprio lui che non si faceva mai trovare quando ce n'era bisogno, «*chealier sans peur et sans reproche*,» come amava chiamarsi, e con un gran debole per le trattative con i francesi, mandava parlamentari a chiedere la resa, perdeva tempo e non rispettava gli ordini.
«Ragazzi, vi regalo questa colonna,» diceva, avvicinandosi alle truppe e indicando i francesi ai soldati di cavalleria.
E la cavalleria, su cavalli che si reggevano a stento in piedi, incitandoli con le sciabole e gli sproni, al piccolo trotto dopo grandi sforzi si avvicinavano alla colonna che era stata loro regalata, ossia a una torma di francesi assiderati e affamati, e la colonna donata gettava le armi e si arrendeva, come peraltro già da tempo desiderava fare.
A Krasnoe furono presi ventiseimila prigionieri, centinaia di cannoni e un bastone che era denominato «bastone del maresciallo» e si discusse su chi quel giorno si fosse maggiormente distinto. Complessivamente erano soddisfatti, anche se si rammaricavano di non aver catturato Napoleone o almeno un eroe o un maresciallo, e se ne

rimproveravano a vicenda, accusando soprattutto Kutuzov.
Questi uomini, che trascinati dalle passioni erano i ciechi strumenti della tristissima legge della necessità, si consideravano degli eroi e presumevano di fare le cose più degne e più nobili. Accusavano Kutuzov e dicevano che fin dall'inizio della campagna egli aveva impedito loro di vincere Napoleone; che pensava solo a soddisfare le sue passioni e non s'era voluto muovere da Polotnjanye Zavody perché lì stava al sicuro; che a Krasnoe aveva fermato il movimento delle truppe perché, venuto a conoscenza della presenza di Napoleone, si era completamente disorientato; che non era insensato supporre che fosse in combutta con Napoleone, che quest'ultimo lo avesse pagato, ecc. ecc.
E non furono solo i contemporanei, trascinati dalle passioni, a dire cose del genere; anche la posterità e la storia hanno giudicato *grand* Napoleone, mentre Kutuzov è stato giudicato dagli stranieri un vecchio cortigiano scaltro, debole e corrotto, e dai russi come qualcosa di indefinibile, una specie di fantoccio, utile solo per il suo nome russo.

V

Nel 1812 e nel 1813 Kutuzov fu apertamente accusato di aver commesso degli errori. L'imperatore era scontento di lui. E nella storia scritta di recente secondo le direttive del sovrano si ribadisce che Kutuzov è stato un cortigiano scaltro e falso, che tremava al solo sentir nominare Napoleone e che con i suoi errori a Krasnoe e alla Berezina privò le truppe russe della gloria, ossia di una completa vittoria sui francesi.
Tale è il destino non dei grandi uomini, non *du grand homme*, che l'intelligenza russa non ammette, ma di quei rari uomini, sempre isolati, che afferrano la volontà della Provvidenza e sottomettono ad essa la loro volontà personale. L'odio e il disprezzo della folla puniscono questi uomini per il fatto di aver intuito le leggi supreme.
Per gli storici russi (è strano e penoso ammetterlo) Napoleone, quest'insignificante strumento della storia, che mai e in nessun luogo, nemmeno in esilio, dimostrò dignità umana, Napoleone è oggetto di ammirazione e di entusiasmo; egli è *grand.* Kutuzov invece, che dal principio alla fine della sua attività nel 1812, da Borodino fino a Vilno, senza mai smentire se stesso con una sola azione o una sola parola, offre un esempio, straordinario nella storia, di abnegazione e di consapevolezza del futuro significato degli avvenimenti, Kutuzov ci viene presentato come qualcosa di indefinibile, una persona dappoco, e parlando di lui e del 1812 gli storici non riescono a nascondere la vergogna.
È peraltro difficile immaginare un personaggio storico, la cui attività sia stata così immutabilmente e costantemente rivolta a un unico scopo. È difficile immaginare uno scopo più degno e più conforme alla volontà di tutto un popolo. Ancor più difficile è trovare nella storia un altro esempio in cui lo scopo che un personaggio storico si prefiggeva sia stato raggiunto così perfettamente come quello al cui conseguimento fu tesa tutta l'attività di Kutuzov nel 1812.
Kutuzov non parlò mai dei quaranta secoli che lo guardavano dall'alto delle Piramidi, dei sacrifici che faceva per la patria, delle imprese che aveva intenzione di compiere o aveva compiuto: in genere non parlava mai di sé, non recitava nessuna parte, sembrava il più semplice e il più comune degli uomini, e diceva le cose più semplici e più comuni. Scriveva lettere alle figlie e a Madame de Staël, leggeva romanzi, amava la compagnia delle belle donne, scherzava con i generali, con gli ufficiali e con i soldati e non contraddiceva mai le persone che volevano dimostrargli una qualsiasi cosa. Quando il conte Rastopèin gli si avvicinò al galoppo sul ponte Jauzskij rivolgendogli rimproveri personali sul disastro di Mosca e gli disse: «Come mai avevate promesso di non abbandonare Mosca senza dar battaglia?», Kutuzov rispose: «E io non abbandonerò Mosca

senza dare battaglia,» sebbene Mosca fosse già abbandonata. Quando Arakèelev, inviato dall'imperatore, disse che bisognava dare a Iermolov il comando dell'artiglieria, Kutuzov rispose: «Sì, lo stavo dicendo proprio ora» sebbene un minuto prima avesse detto tutt'altra cosa. Che cosa poteva importare a lui, che era allora il solo a capire tutto l'enorme significato degli avvenimenti in mezzo alla moltitudine dissennata che lo circondava, che poteva importargli che il conte Rastopèin attribuisse la rovina della capitale a lui o a se stesso? Ancor meno poteva interessarlo chi dovesse essere nominato comandante dell'artiglieria.

Non soltanto in questi casi, ma costantemente, quest'uomo ormai vecchio, giunto grazie alla sua esperienza alla convinzione che i pensieri e le parole che li esprimono non sono le forze motrici degli uomini, pronunciò parole assolutamente prive di senso, le prime che gli venivano in mente.

Ma questo stesso uomo, così noncurante delle proprie parole, in tutta la sua attività non disse mai una parola in disaccordo con quell'unico scopo al cui conseguimento mirava durante tutto il corso della guerra. Sicuramente senza volerlo, con la penosa certezza di non essere capito, più volte e nelle più diverse circostanze espresse il proprio pensiero. A partire dalla battaglia di Borodino, che segnò l'inizio del suo disaccordo con quelli che lo circondavano, egli solo affermò che *la battaglia di Borodino era una vittoria* (e lo ripeté sia oralmente che nei rapporti e nelle relazioni fino alla morte). Egli solo disse che *la perdita di Mosca non era la perdita della Russia.* E a Lauriston che faceva proposte di pace rispose che *non poteva esserci pace perché tale era la volontà del popolo*; egli solo durante la ritirata dei francesi disse che *tutte le nostre manovre non erano necessarie, che tutto si sarebbe svolto per conto suo meglio di come noi lo desideravamo, che al nemico si devono fare ponti d'oro, che né la battaglia di Tarutino né quella di Víaz'ma, né quella di Krasnoe erano necessarie, che bisognava arrivare con qualche cosa al confine, che non avrebbe dato un solo russo per dieci francesi.*

Quest'uomo che viene fatto passare per un cortigiano, che mente ad Arakceev per compiacere il sovrano, è il solo ad affermare – guadagnandosi con ciò l'avversione dell'imperatore – che *continuare la guerra oltre il confine è dannoso e inutile.*

Ma le sole parole non basterebbero a dimostrare che egli allora coglieva il significato di quanto stava accadendo. Le sue azioni, tutte, senza eccezioni, sono rivolte ad unico scopo scandito in tre momenti: 1) tendere tutte le forze in vista dello scontro con i francesi; 2) vincerli; 3) cacciarli dalla Russia, alleviando il più possibile le sofferenze del popolo e dell'esercito.

Proprio lui, il temporeggiatore Kutuzov, il cui motto è pazienza e tempo, il nemico delle azioni decisive, dà battaglia a Borodino, rivestendone i preparativi di una solennità senza precedenti. Proprio lui che ad Austerlitz, prima dell'inizio della battaglia, aveva sostenuto che sarebbe stata perduta, a Borodino, nonostante le affermazioni dei generali che la battaglia era perduta, nonostante non vi siano altri esempi nella storia di un esercito costretto a ritirarsi dopo aver vinto una battaglia, lui solo, in contrasto con tutti, sostiene (e lo sosterrà sempre fino alla morte) che la battaglia di Borodino è stata una vittoria. Lui solo durante tutta la ritirata insiste affinché non vi siano altri combattimenti, che ormai sono inutili, che non si incominci una nuova guerra e non si oltrepassino ì confini della Russia.

È facile ora capire il significato degli avvenimenti, purché non si attribuiscano all'attività delle masse gli scopi che erano nella mente solo di una decina di persone, giacché abbiamo sotto gli occhi tutti gli avvenimenti con le loro conseguenze.

Ma in che modo questo vecchio, solo contro l'opinione di tutti, riuscì ad intuire così bene il significato del carattere popolare di quanto stava accadendo da non tradirlo neanche una volta in tutta la sua attività?

Questa straordinaria capacità di penetrazione della vera natura degli avvenimenti in via di svolgimento aveva le sue origini in quel sentimento popolare che Kutuzov aveva in sé in tutta la sua purezza e in tutta la sua forza.
Solo il fatto di aver avvertito in lui questo sentimento indusse il popolo ad eleggere per vie così strane, contro la volontà dello zar, questo vecchio in disgrazia a rappresentante della guerra nazionale. E solo questo sentimento lo elevò a quella superiore altezza umana dalla quale egli, comandante in capo, indirizzava e dirigeva tutte le sue forze non ad uccidere e ad annientare degli uomini, ma a salvarli e a risparmiarli.
Questa figura semplice, modesta, e perciò veramente grande, non poteva essere calata nella falsa forma dell'eroe europeo, presunto condottiero di uomini, che la storia ha inventato.
Per il lacchè non può esistere un grand'uomo, poiché il lacchè ha un concetto tutto suo della grandezza.

VI

Il 5 novembre fu il primo giorno della cosiddetta battaglia di Krasnoe. Verso sera, quando ormai, dopo molte discussioni ed errori dei generali, che avevano condotto le truppe dove non dovevano e dopo l'invio di molti aiutanti di campo con contrordini, era chiaro che il nemico era in fuga su tutta la linea e non poteva esserci e non ci sarebbe stata una battaglia, Kutuzov lasciò Krasnoe e si recò a Dobroe, dove era stato trasferito in quel giorno il quartier generale.
La giornata era limpida e gelida. Kutuzov procedeva verso Dobroe sulla sua grassa cavallina bianca, con un enorme seguito di generali che, scontenti di lui, mormoravano alle sue spalle. Lungo tutta la strada si accalcavano, riscaldandosi ai fuochi, gruppi di prigionieri francesi catturati nella giornata (quel giorno ne erano stati presi settemila). Non lontano da Dobroe, sulla via, vicino a una lunga fila di cannoni francesi staccati dai cavalli da un'immensa folla di prigionieri, laceri, bendati e mezzi nudi si levava un fitto brusio. All'avvicinarsi del comandante in capo, si fece silenzio e tutti gli occhi si fissarono su Kutuzov che avanzava lentamente lungo la strada con il berretto bianco dall'orlo rosso e il cappotto imbottito che gli faceva la gobba sulle spalle curve. Uno dei generali riferì a Kutuzov sul luogo in cui erano stati catturati i pezzi e i prigionieri.
Kutuzov pareva assorto e non ascoltava le parole del generale. Con aria scontenta e preoccupata scrutava con attenzione e insistenza quelle figure di prigionieri che avevano un aspetto particolarmente miserevole. I soldati francesi avevano per lo più il volto deturpato dai congelamenti al naso e alle guance e quasi tutti avevano occhi rossi, gonfi e purulenti.
Un gruppetto di francesi era fermo sul ciglio della strada e due soldati – uno con la faccia ricoperta di piaghe – laceravano con le mani un pezzo di carne cruda. C'era qualcosa di terribile e di animalesco nello sguardo che gettarono su coloro che passavano e nell'espressione irosa con cui il soldato piagato, dopo aver guardato Kutuzov, si voltò subito dall'altra parte e continuò nel suo lavoro.
Kutuzov guardò a lungo e attentamente i due soldati; aggrottò ancor di più le sopracciglia, strizzò gli occhi e scosse pensieroso la testa. Più oltre notò un soldato russo che ridendo e battendo la mano sulla spalla di un francese, gli diceva qualcosa con aria cordiale. Kutuzov scosse di nuovo la testa con la stessa espressione di poco prima.
«Che cosa mi stavi dicendo?» domandò al generale che continuava il suo rapporto e richiamava l'attenzione del comandante in capo sulle bandiere prese ai francesi che erano allineate davanti allo schieramento del reggimento Preobražebskij.

«Ah, le bandiere!» esclamò, distogliendosi con evidente sforzo dall'oggetto dei suoi pensieri. Guardò distrattamente in quella direzione. Migliaia di occhi lo fissavano aspettando una sua parola.
Si fermò davanti al reggimento Preobražebskij, sospirò gravemente e chiuse gli occhi. Qualcuno del seguito fece cenno ai soldati che reggevano le bandiere di avvicinarsi e di poggiarle con le aste intorno al comandante in capo. Kutuzov rimase per qualche minuto in silenzio e poi, chiaramente di malavoglia, come chi si sottopone a un dovere, alzò il capo e incominciò a parlare. Gli ufficiali gli si affollarono intorno. Con sguardo attento abbracciò la cerchia degli ufficiali, riconoscendone alcuni.
«Ringrazio tutti!» disse, rivolgendosi ai soldati e poi di nuovo agli ufficiali. Nel silenzio che si era stabilito intorno a lui le parole, pronunciate lentamente, si stagliarono nitidamente. «Ringrazio tutti per il fedele e difficile servizio. La vittoria è completa e la Russia non vi dimenticherà. Gloria a voi nei secoli!» Fece una pausa guardandosi intorno.
«Curvagli, curvagli la testa,» disse a un soldato che reggeva un'aquila francese e che, inavvertitamente, l'aveva inchinata davanti alla bandiera del reggimento Preobražebskij. «Più in basso, più in basso; ecco, così. Urrà, ragazzi!» esclamò poi, rivolgendosi ai soldati con un rapido movimento del mento.
«Urrà-ra-ra!» urlarono migliaia di voci.
Mentre i soldati gridavano, Kutuzov si piegò sulla sella, chinò il capo e il suo occhio ebbe un lampo dolce, quasi ironico.
«Ho ancora una cosa da dirvi, ragazzi,» disse non appena tornò il silenzio.
E tutto ad un tratto la voce e l'espressione del volto mutarono: cessò di parlare il comandante in capo e incominciò a parlare un uomo semplice, vecchio che aveva ora, evidentemente, qualcosa di importante da dire ai suoi compagni.
Nella folla degli ufficiali e tra le file dei soldati si produsse un certo movimento in modo da poter sentire meglio ciò che egli avrebbe detto.
«Ecco dunque. Lo so che per voi è dura, ma che volete farci! Abbiate pazienza, non ne avremo ancora per molto. Quando avremo mandato via i nostri ospiti, allora ci riposeremo. Dei vostri servigi lo zar non si dimenticherà. Per voi è dura, eppure siete a casa vostra; loro, lo vedete in che stato sono ridotti,» disse indicando i prigionieri. «Peggio degli ultimi pezzenti. Finché erano forti, non ci siamo risparmiati, ma ora è diverso. Anche loro sono uomini. Non è così?» Si guardava attorno e negli sguardi ostinati, rispettosamente interrogativi, fissi su di lui, leggeva un consenso alle proprie parole: la sua faccia si illuminava sempre di più di un mite sorriso senile, che s'increspava a raggera agli angoli delle labbra e degli occhi. Tacque e come perplesso chinò il capo.
«Ma c'è da dire però: chi li ha invitati qui? Ben gli sta, fi… di…» esclamò ad un tratto, alzando il capo. E agitando lo scudiscio, per la prima volta durante tutta la campagna, si allontanò al galoppo dai soldati che sghignazzando allegramente e urlando urrà, rompevano le file.
Era difficile che le truppe avessero capito le parole di Kutuzov. Nessuno avrebbe saputo ripetere il contenuto del discorso del feldmaresciallo, in principio solenne e poi alla fine alla buona da vecchio saggio, ma il senso cordiale del discorso fu capito, non solo, ma proprio quello stesso sentimento di grandiosa solennità unito alla pietà verso i nemici e alla consapevolezza di essere dalla parte della ragione, espresso da quella bonaria imprecazione senile, quello stesso sentimento era in fondo all'anima di ogni soldato e si espresse in quell'urlo gioioso e prolungato. Quando, poco dopo, uno dei generali chiese al comandante in capo se voleva far venire la carrozza, Kutuzov, nel rispondere, inaspettatamente ebbe un singhiozzo, dato che era evidentemente in preda a una forte

emozione.

VII

L'8 novembre, ultimo giorno dei combattimenti di Krasnoe, quando le truppe arrivarono al luogo di pernottamento, imbruniva già. La giornata era stata tranquilla, gelida, con una neve rada e leggera, e verso sera il cielo si rasserenò. Attraverso i fiocchi di neve si scorgeva un cielo stellato di un nero violaceo e il gelo prese a mordere di più.
Il reggimento dei moschettieri, che aveva lasciato Tarutino con tremila uomini e ora ne contava solo novecento fu uno dei primi ad arrivare al luogo stabilito per il pernottamento, un villaggio sulla strada maestra. I furieri comunicarono che tutte le isbe erano già occupate da francesi malati o morti, da soldati della cavalleria e da comandi militari. Restava libera soltanto una isba per il comandante del reggimento.
Il comandante del reggimento vi si diresse a cavallo. Il reggimento attraversò il villaggio e dispose a fascio i fucili presso le ultime isbe sulla strada.
Come un enorme animale dalle molte membra, il reggimento si accinse a prepararsi tana e cibo. Una parte dei soldati si sparpagliò, con la neve che arrivava fino al ginocchio, in un bosco di betulle sulla destra del villaggio; e subito nel bosco si udì il rumore delle asce, delle daghe, lo schianto dei rami che si spezzavano e un allegro vocio; un'altra parte si dava da fare intorno al centro dei carriaggi e dei cavalli riuniti in gruppo, tirando fuori marmitte, gallette e dando da mangiare ai cavalli; una terza parte si sparpagliò nel villaggio, a preparare gli alloggi per la gente dei comandi, estraendo dalle isbe i cadaveri dei francesi e strappando assi, travi e paglia dai tetti per accendere i fuochi del bivacco e farne graticciate da riparo.
Una quindicina di soldati oltre le isbe, all'estremità del villaggio, faceva dondolare con allegre grida l'alta graticciata di una rimessa dalla quale era già stato asportato il tetto.
«Sù, sù, tutti insieme, forza!» gridavano le voci e nel buio della notte l'enorme parete della graticciata oscillava con un crepitio di ghiaccio. I pali inferiori scricchiolavano sempre di più e infine la graticciata crollò a terra insieme con i soldati che vi premevano sopra. Si sentirono grida e risate di rozza allegria.
«Dai! In due! Dà qua la leva! Ecco, così. Dove vai a ficcarti?»
«Sù, tutti insieme… Fermi, ragazzi!… Aspettate la voce!» Tutti tacquero e una voce non forte, vellutata e gradevole intonò una canzone. Alla fine della terza strofa, all'unisono allo spegnersi dell'ultima nota, venti voci gridarono concordemente: «Uuuuh! Ci siamo! Tutti insieme! Dateci sotto, ragazzi!» Ma nonostante gli sforzi la graticciata non si spostò che di poco e nel silenzio che subentrò si sentiva ansimare faticosamente.
«Ehi, voi della sesta compagnia! Diavoli, demoni! Date una mano… Anche a voi faremo comodo!» Una ventina di uomini della sesta compagnia, che erano diretti al villaggio, si unirono a quelli che trascinavano la graticciata; quest'ultima, lunga circa una decina di metri e alta due, cominciò a muoversi in avanti lungo la via del villaggio, piegandosi, schiacciando e segando le spalle dei soldati ansimanti.
«Cammina, su… Ora casca… Che hai da fermarti? Ma guarda un po'…» Parolacce e allegre imprecazioni si susseguivano ininterrottamente.
«Ma che fate?» si udì all'improvviso la voce dal timbro autoritario di un sergente che accorreva verso quelli che portavano la graticciata. «Qui vicino ci sono i signori ufficiali, nell'isba c'è il generale in persona e voi diavoli, bestemmiatori… Ve la faccio vedere io!» gridò il sergente e sferrò un pugno nella schiena del primo soldato che gli capitò sottomano. «Non potete far piano?» Tutti ammutolirono. Il soldato colpito tossendo prese a pulirsi la faccia che gli si era scorticata a sangue nell'urto contro la graticciata.

«Vedi un po', demonio, come picchia! Tutto il muso mi ha fatto insanguinare,» disse a bassa voce timidamente, quando il sergente si fu allontanato.
«Perché, non ti è piaciuto?» chiese una voce ilare e i soldati moderando il tono della voce, ripresero a muoversi.
Usciti dal villaggio, ripresero a parlare ad alta voce, e a bestemmiare come prima.
Nell'isba davanti alla quale erano passati i soldati si erano radunati i massimi gradi dell'esercito che, sorseggiando il tè, conversavano animatamente sulla giornata trascorsa e sulle manovre che si progettavano per il futuro. Si pensava di fare una marcia laterale sulla sinistra, tagliar fuori il viceré e catturarlo.
Quando i soldati arrivarono a destinazione con la graticciata, i fuochi delle cucine divampavano già da tutte le parti. La legna crepitava, la neve si scioglieva e nere ombre di soldati andavano avanti e indietro per tutto lo spiazzo di terreno occupato, su cui era stata battuta la neve.
Asce e daghe erano ovunque al lavoro. Ogni cosa veniva fatta senza bisogno di ordini. Si trasportava legna di scorta per la notte, si impiantavano piccole capanne per gli ufficiali, si facevano bollire le marmitte, si mettevano in ordine fucili e munizioni.
La graticciata trascinata fin là dalla settima compagnia venne collocata a semicerchio verso settentrione, puntellata con pali; davanti ad essa venne acceso un fuoco. Suonò la ritirata, si fece l'appello, si cenò e ci si dispose per la notte intorno ai fuochi; chi aggiustava le calzature, chi fumava la pipa, chi, spogliatosi completamente, si cacciava di dosso i pidocchi con l'acqua bollente.

VIII

Si potrebbe credere che nelle condizioni di durezza inverosimile in cui si trovavano in quel periodo i soldati russi – prive di scarpe invernali, senza pellicce, senza un tetto sopra il capo, in mezzo alla neve, con diciotto gradi sotto zero, senza viveri a sufficienza (non sempre le razioni raggiungevano in tempo l'esercito) – si potrebbe credere che i soldati presentassero lo spettacolo più triste e desolante.
Al contrario, in nessun altro momento, neppure nelle migliori condizioni materiali, il nostro esercito ebbe un aspetto più vivace e animato. Questo dipendeva dal fatto che ogni giorno venivano eliminati dall'esercito tutti coloro che incominciavano a deprimersi o a indebolirsi. Gli uomini spezzati nel fisico e moralmente abbattuti erano rimasti già da tempo indietro; restava soltanto il fior fiore delle truppe dal punto di vista fisico e morale.
Presso l'ottava compagnia, che aveva innalzato la graticciata a riparo, si era nel frattempo raccolta più gente che altrove. Si erano seduti lì anche due sergenti maggiori e il fuoco vi crepitava più intensamente che altrove. In cambio del diritto di sedersi al riparo della graticciata, si esigeva un po' di legna.
«Ehi, Makeev, ma che fai… Sei scomparso o ti hanno mangiato i lupi? Porta della legna,» gridò un soldato dalla faccia rossa, di pelo fulvo, che strizzava gli occhi e sbatteva le palpebre per il fumo, ma non si allontanava dal fuoco. «Scomodati almeno tu, cornacchia, porta della legna,» disse rivolto a un altro.
L'uomo fulvo non era né un sottufficiale né un caporale, ma un soldato semplice nerboruto, che perciò comandava quelli che erano più deboli di lui. Il soldato soprannominato cornacchia, magro, piccolo, con un naso aguzzo si alzò docilmente per eseguire l'ordine, ma, in quel momento, nel riverbero del fuoco si delineò la sagoma sottile e bella di un giovane soldato che portava un fascio di legna.
«Dà qua. Ecco quello che ci voleva!» Spaccarono la legna, la compressero, fecero vento con le bocche e con le falde dei cappotti e la fiamma sibilò e crepitò. I soldati si avvicinarono e

accesero le pipe. Il soldato giovane e leggiadro che aveva portato la legna si piantò i pugni sui fianchi e cominciò a battere per terra con agilità e destrezza i piedi intirizziti.
«Ah, mammina, la rugiada è fredda ma bella, e si parte moschettiere…» canterellava, ed era come se ad ogni sillaba della canzone fosse interrotto da un singhiozzo.
«Ehi, ti voleranno via le suole!» gridò il soldato rossiccio, vedendo che il ballerino aveva una suola mezzo staccata. «Accidenti che impeto!» Il ballerino si fermò, strappò il pezzo di suola che sbatteva per aria e lo gettò nel fuoco.
«Hai ragione, fratello,» e sedutosi tirò fuori dallo zaino un pezzo di panno francese, turchino, con cui si fasciò un piede. «È colpa del caldo,» aggiunse, stendendo i piedi verso il fuoco.
«Presto ce ne daranno di nuove. Dicono che quando li avremo battuti completamente, ne daranno due paia a tutti.»
«Ma hai visto quel figlio di un cane di Petrov, è rimasto indietro,» disse un sergente.
«Me n'ero accorto da un pezzo,» disse un altro.
«Beh, era un po' deboluccio…»
«Anche nella terza compagnia, dicono, ieri sono mancati all'appello nove uomini.»
«Lo credo, giudica un po' tu: quando ti si congelano i piedi, dove puoi andare?»
«Ehi, basta con queste chiacchiere!» disse il sergente maggiore.
«O vuoi che capiti anche a te la stessa cosa?» disse un vecchio soldato, rivolgendosi con aria di rimprovero a quello che aveva parlato dei piedi che gli si stavano congelando.
«Ma tu che cosa credi,» proruppe a un tratto con voce stridula e tremante, sollevandosi d'improvviso da dietro il fuoco, il soldato dal naso aguzzo che chiamavano cornacchia. «Chi è grasso diventa magro, e chi è già magro muore. Guardate me, per esempio. Non ce la faccio più,» disse con tono deciso rivolgendosi al sergente, «ordina che mi mandino all'ospedale, i reumatismi mi hanno distrutto, altrimenti resto lo stesso per strada…»
«Su, basta, basta,» disse pacatamente il sergente.
Il soldatino tacque e la conversazione proseguì.
«Oggi non se ne sono presi pochi di questi francesi, ma nessuno che avesse delle vere scarpe, macché, solo l'apparenza,» disse un soldato, incominciando un nuovo discorso.
«Sono sempre i cosacchi che gliele levano. Hanno ripulito un'isba per il colonnello e li hanno portati fuori. Fanno pena a guardarli, ragazzi,» disse il ballerino. «Li hanno spogliati, e ce n'era uno ancora vivo, ci crederesti, che borbottava chissà che cosa nella sua lingua.»
«Però è gente pulita, ragazzi,» disse il primo. «Bianca, ecco, bianca come una betulla, e ce n'è di coraggiosi, insomma d'animo nobile.»
«E tu che ti credevi? Ne hanno preso da ogni ceto.»
«Eppure non sanno dire nulla alla maniera nostra,» disse il ballerino con un sorriso perplesso. «Io gli dico: "Di che re sei?" e quello borbotta alla sua maniera. Che gente stramba!»
«Ma questa sì che è curiosa, fratelli miei,» continuò quello che si era stupito della loro pelle bianca, «i contadini delle parti di Možajsk raccontavano che quando si sono messi a portar via i morti, dove c'era stata la battaglia ed era già un mese che stavano lì, erano bianchi come la carta, puliti, e non puzzavano per niente.»
«Come si spiegherà? Forse per via del freddo?» domandò uno.
«Però che intelligenza! Per via del freddo! Ma se allora faceva caldo! Se fosse stato per il freddo, neanche i nostri si sarebbero putrefatti. E invece, dice, se ti avvicinavi a uno dei nostri, era pieno di vermi e dovevi turarti il naso col fazzoletto e voltare il muso dall'altra parte per portarli via: una cosa impossibile. E quelli invece, bianchi come la carta, non

puzzavano proprio per niente.» Tutti tacquero.
«Dipenderà da quello che mangiano,» disse il sergente, «roba da signori.» Nessuno fece obiezioni.
«Diceva quel contadino di Možajsk, dove c'è stata la battaglia, che li hanno prelevati da dieci villaggi, e per venti giorni hanno continuato a portarne via, eppure lì ce n'erano ancora. E i lupi, diceva…»
«Quella sì che è stata una battaglia sul serio,» disse il vecchio soldato. «Ce n'era di cose da raccontare; ma tutto quello che è venuto dopo… solo una tortura per la gente.»
«Proprio così, zio. E infatti l'altro ieri gli siamo andati addosso, ma quelli non si lasciano accostare. Subito a buttar via i fucili e a mettersi in ginocchio. *Pardon*, dicono. E questo è solo un esempio. Dicono che persino *Polione* in persona Platov lo abbia preso due volte. Ma non sapeva la parola magica. Lo acchiappa, lo acchiappa, ma quello gli diventa un uccello tra le mani e se ne vola via. E non c'è maniera neanche di ammazzarlo.»
«Sei bravo a raccontar fandonie Kiselëv, ti sto a guardare con gli occhi fuori della testa.»
«Macché fandonie, è la pura verità.»
«Fosse stato per me, l'avrei acchiappato e poi sotterrato. E sopra un palo di pioppo. Troppa gente ha rovinato.»
«In qualche modo la faremo finita. Non andrà più in giro!» disse sbadigliando il vecchio soldato.
La conversazione cessò; i soldati incominciarono a sistemarsi per dormire.
«Guarda quante stelle, una cosa incredibile! Pare quando le donne stendono la tela,» disse un soldato ammirando la via lattea.
«Buon segno, ragazzi, di una buona annata di grano.»
«Ci vorrebbe ancora della legna.»
«La schiena te la scaldi, ma la pancia si gela. Roba da matti!»
«Oh, Signore!»
«Che hai da spingere? È solo per te il fuoco? Guardalo come si è stravaccato!» Nel silenzio sopraggiunto si udiva il russare di qualcuno già addormentato; gli altri continuavano a rigirarsi cercando di scaldarsi e ogni tanto si scambiavano qualche parola. Da un fuoco lontano un centinaio di passi, giungevano allegre risate.
«Senti come se la spassano alla quinta compagnia,» disse un soldato. «E quanta gente, un mucchio!» Un soldato si alzò e si diresse verso la quinta compagnia.
«C'è proprio da ridere,» disse tornando. «Ci sono due francesi. Uno è mezzo assiderato, ma l'altro è tutto pepe, un accidenti! Canta delle canzoni.»
«Davvero? Andiamo a vedere.» Diversi soldati si diressero verso la quinta compagnia.

IX

La quinta compagnia si era accampata proprio sul ciglio del bosco. Un grande falò divampava vivido in mezzo alla neve, illuminando i rami degli alberi appesantiti dalla brina.
Nel cuore della notte i soldati della quinta compagnia avevano sentito nel bosco dei passi sulla neve e dei rami scricchiolare.
«Ragazzi, una strega,» disse un soldato.
Tutti alzarono la testa, mettendosi in ascolto, e dal bosco, nella chiara luce del fuoco, avanzarono due figure stranamente vestite che si sorreggevano a vicenda.
Erano due francesi che si erano nascosti nel bosco. Con voce rauca, dicendo qualcosa in un linguaggio incomprensibile ai soldati, si avvicinavano al fuoco. Il più alto di statura, con un berretto da ufficiale, sembrava completamente sfinito. Raggiunto il fuoco, tentò di

sedersi, ma crollò a terra. L'altro, piccolo, tarchiato, con le guance fasciate da un fazzoletto, un soldato semplice, era in condizioni migliori. Sorresse il compagno e indicando la bocca disse qualcosa. I soldati circondarono i francesi, stesero per terra un cappotto per sdraiarvi il malato e portarono a entrambi kaša e vodka.
L'ufficiale francese allo stremo delle forze era Ramballe; quello con la faccia bendata il suo attendente Morel.
Dopo che ebbe bevuto della vodka e divorato una gavetta di kaša, Morel fu preso all'improvviso da un accesso di morbosa allegria e incominciò a parlare a mitraglia ai soldati che non capivano una sola parola. Ramballe invece aveva rifiutato il cibo e se ne stava sdraiato in silenzio vicino al fuoco; appoggiato su un gomito guardava i soldati russi con occhi rossi dall'espressione insensata. Emetteva a tratti un gemito prolungato, e poi ripiombava nel silenzio. Morel, indicando le spalline, cercava di far capire ai soldati che si trattava di un ufficiale e che bisognava riscaldarlo. Un ufficiale russo che si era avvicinato al fuoco, mandò a chiedere al colonnello se era disposto ad ospitarlo nella sua isba in modo da farlo riscaldare; e quando si seppe che il colonnello aveva ordinato di condurgli l'ufficiale, informò Ramballe che poteva andare. Egli si alzò e fece per avviarsi, ma barcollò e sarebbe caduto se non fosse stato sorretto da un soldato che gli era accanto.
«Come? Non ce la fai?» disse un soldato, ammiccando ironicamente verso Ramballe.
«Ehi, scemo! Che hai da parlare a vanvera? Un contadino, davvero un contadinaccio,» si udì dire da varie parti in tono di rimprovero al soldato motteggiatore.
Attorniarono Ramballe, due soldati lo issarono sulle braccia incrociate e lo portarono all'isba. Ramballe aveva passato le braccia attorno al collo dei soldati e mentre lo portavano prese a dire in tono lamentoso: «*Oh, mes braves, oh mes bons, mes bons amis! Voilà des hommes! Oh, mes braves, mes bons amis!*» e come un bambino appoggio il capo sulla spalla di un soldato.
Intanto Morel era seduto nel posto migliore, attorniato dai soldati.
Morel, un francese piccolo e tarchiato, con gli occhi infiammati e lacrimosi, oltre al fazzoletto annodato sopra il berretto come usano le contadine, indossava una pelliccetta da donna. Palesemente brillo, cingeva con un braccio un soldato seduto accanto a lui e cantava con voce rauca e spezzata una canzonetta francese. I soldati guardandolo si sbellicavano dal ridere.
«Su, su, insegnami, com'è? Io imparo subito. Come è?…» diceva un cantore burlone che Morel teneva abbracciato.
«*Vive Henri quatre! Vive ce roi vaillant!*» canterellò Morel ammiccando con un occhio. «*Ce diable à quatre…*»
«*Vivarică! Vis seruvarù! Sidiablacà…*» ripeté il soldato agitando una mano e afferrando realmente il motivo.
«Bravo, bene! Oh, oh, oh, oh, oh…» si levò da varie parti una rozza gioiosa ilarità.
Anche Morel rideva facendo smorfie.
«Su, dacci sotto!»
«*Qui eut le triple talent De boire, de battre Et d'être un vert galant…*»
«Anche questa va bene. Tocca a te Zaletaev. «*Chiù-iù-iù…*» pronunciò con sforzo Zaletaev.
«*Chiù-iù-iù…*» strascicò la parola arrotondando con cura le labbra, «*letriptalà de bu de ba e detravagalà*,» canterellò.
«Ah, benissimo! Pare proprio un francese! Ohi… oh-oh-oh-oh! E vuoi ancora da mangiare?
«Dagli dell'altra kaša; ce ne vuole per fargli passare la fame.» Gli diedero ancora kaša, e Morel, ridendo, attaccò la terza gavetta. Tutti i volti dei giovani soldati che stavano a guardarlo erano illuminati da un gioioso sorriso. I vecchi soldati, che ritenevano

sconveniente occuparsi di simili sciocchezze, se ne stavano sdraiati dall'altra parte del fuoco, ma ogni tanto si sollevavano sul gomito e ammiccavano sorridenti in direzione di Morel.
«Sono uomini anche loro,» disse uno di essi, avviluppandosi nel cappotto. «Perfino l'assenzio ha la sua radice.»
«Oh! Signore! Quante stelle! Un subisso! Segno di gelo…» E tutto piombò nel silenzio. Le stelle, come se sapessero che ora nessuno le guardava più, scintillavano al massimo nel cielo nero. Ora ravvivandosi, ora smorzandosi, bisbigliavano fra loro comunicandosi qualcosa di gioioso e misterioso insieme.

X

Le truppe francesi diminuivano in modo costante, secondo una progressione matematicamente esatta. Anche quel passaggio della Berezina, sul quale tanto si è scritto, non fu che uno dei gradi intermedi della distruzione dell'esercito francese, e non l'episodio decisivo della campagna. Se da parte francese si è scritto e si scrive tanto sulla Berezina, ciò è accaduto e accade unicamente perché sul ponte crollato della Berezina le sventure, che prima l'esercito francese aveva subito secondo un ritmo regolare, qui si addensarono a un tratto in un solo momento, in un solo spettacolo tragico che rimase impresso nella memoria di tutti. Da parte russa, poi, si è parlato e si è scritto tanto della Berezina solo perché, lontano dal teatro di guerra, a Pietroburgo, era stato redatto un piano (da Pfül) per attirare in una trappola strategica Napoleone sulla Berezina. Tutti erano convinti che ogni cosa si sarebbe svolta come nel piano, e perciò si ostinarono a dire che era stato proprio il passaggio della Berezina a provocare la rovina dei francesi. In sostanza, invece, i risultati del passaggio della Berezina furono molto meno disastrosi per i francesi – quanto a perdita di cannoni e di uomini – che non i combattimenti di Krasnoe, come dimostrano le cifre.
Il passaggio della Berezina è importante solo perché dimostrò con indubbia evidenza la erroneità di tutti i piani elaborati per tagliare la ritirata ai francesi e la giustezza dell'unico modo d'agire possibile, voluto da Kutuzov e da tutte le truppe, che consisteva nell'inseguire semplicemente il nemico. La folla dei francesi fuggiva con una velocità che cresceva costantemente, con tutta l'energia rivolta al raggiungimento della meta. Fuggiva come una belva ferita e non era possibile bloccarle la strada. Questo fu dimostrato non tanto da come fu organizzato il passaggio, quanto dal movimento sui ponti. Quando i ponti furono abbattuti, i soldati disarmati, gli abitanti di Mosca, le donne con bambini che si trovavano nei convogli dei francesi, tutti, sotto la spinta della forza d'inerzia, non si arresero, ma continuarono a fuggire in avanti, sulle barche, nell'acqua gelata.
Questa tendenza era ragionevole. La situazione era egualmente difficile tra i fuggiaschi e tra gli inseguitori. Restando con i suoi compagni, ciascuno in caso di sventura confidava nell'aiuto del compagno, in quel posto determinato che occupava in mezzo ai suoi. Arrendendosi ai russi, invece, si trovava sempre nella stessa situazione di sventura, ma scendeva all'ultimo posto nella suddivisione di tutto ciò che poteva soddisfare i suoi bisogni vitali. Ai francesi non occorrevano informazioni sicure per sapere che la metà dei prigionieri, di cui i russi non sapevano che fare, nonostante la loro buona volontà, perivano di freddo e di fame; sapevano che non poteva essere diversamente. Persino i comandanti russi più inclini alla compassione o – ammiratori come erano dei francesi – i francesi in servizio presso i russi, non potevano fare nulla per i prigionieri. I francesi morivano per la stessa situazione di indigenza in cui versava l'esercito russo. Non si potevano togliere il pane e gli abiti ai soldati affamati e che erano necessari, e darli ai

francesi, non più dannosi, né odiati o colpevoli, ma semplicemente inutili. Alcuni facevano anche questo, ma si trattò solo di eccezioni.
Alle spalle la rovina era sicura; davanti, la speranza. I vascelli erano stati bruciati; non c'era altra via di salvezza che la fuga collettiva e ad essa erano rivolte tutte le energie dei francesi.
Quanto più i francesi proseguivano nella fuga, quanto più miserevoli erano i resti del loro esercito (specialmente dopo la Berezina, nella quale si riponevano particolari speranze per via del piano elaborato a Pietroburgo), tanto più forti esplodevano le passioni dei comandanti russi che si accusavano a vicenda e soprattutto accusavano Kutuzov. Supponendo che l'insuccesso del piano pietroburghese alla Berezina sarebbe ricaduto su Kutuzov, il malcontento e il disprezzo nei suoi confronti e anche l'irrisione venivano espressi in modo sempre più accentuato. L'irrisione e il disprezzo, naturalmente, si manifestavano in una forma rispettosa, in una forma tale che Kutuzov non poteva neanche domandare di che cosa e perché fosse accusato. Con lui non parlavano seriamente, e facendogli rapporto o chiedendo la sua autorizzazione, avevano l'aria di adempiere un triste rito, ma si strizzavano l'occhio dietro le sue spalle e a ogni passo cercavano di ingannarlo.
Per tutti questi uomini, proprio perché non potevano capirlo, era pacifico che col vecchio non valeva la pena di parlare, che non avrebbe mai capito tutta la profondità dei loro piani, che avrebbe risposto con le sue solite frasi (a loro sembravano solo frasi vuote) sul ponte d'oro, sul fatto che non si poteva arrivare al confine con una turba di straccioni, e così via. Tutte cose che avevano già sentito da lui. E tutto ciò che Kutuzov diceva: per esempio, che bisognava aspettare i rifornimenti, che gli uomini erano senza stivali, era così semplice, mentre tutto ciò che proponevano loro era talmente complesso e intelligente da rendere indubbio che Kutuzov era stupido e vecchio e loro dei condottieri geniali, defraudati del potere supremo.
Quando l'esercito del brillante ammiraglio e eroe di Pietroburgo Wittgenstein si congiunse a quello di Kutuzov, questo stato d'animo e queste calunnie dello stato maggiore raggiunsero la massima intensità. Kutuzov se ne accorgeva e sospirando si limitava a stringersi nelle spalle. Solo una volta dopo la Berezina si arrabbiò e scrisse a Bennigsen, che indipendentemente da lui mandava rapporti all'imperatore, la seguente lettera: «In conseguenza dei vostri accessi morbosi, vogliate, Eccellenza, appena ricevuta la presente, recarvi senza indugi a Kaluga ove rimarrete in attesa di ulteriori disposizioni e destinazioni da Sua Maestà Imperiale.» Ma subito dopo l'allontanamento di Bennigsen arrivò al campo il granduca Konstantin Pavloviè, che aveva fatto l'inizio della campagna ed era poi stato allontanato dall'esercito su richiesta di Kutuzov. Raggiunto il campo, il granduca comunicò a Kutuzov il malcontento dell'imperatore per i mediocri successi delle nostre truppe e per la lentezza dei movimenti. Sua Maestà in persona aveva intenzione di raggiungere a giorni le truppe.
Questo vecchio altrettanto esperto delle faccende di corte che di quelle militari, questo Kutuzov che nell'agosto dello stesso anno era stato eletto comandante in capo contro la volontà dell'imperatore, che aveva allontanato dall'esercito il granduca e erede al trono, e che di sua autorità, contro la volontà dell'imperatore, aveva ordinato l'abbandono di Mosca, questo stesso Kutuzov ora comprese immediatamente che il suo tempo era scaduto, che la sua parte era stata recitata fino in fondo, e che aveva perso del tutto il suo fittizio potere. E non lo capiva solo per l'atmosfera di corte. Da una parte vedeva che la guerra, nella quale aveva recitato la sua parte, era finita, e sentiva che la sua missione era compiuta. Dall'altra, nello stesso tempo, cominciava ad avvertire la stanchezza fisica nel

suo vecchio corpo e la necessità di un riposo fisico.
Il 29 novembre Kutuzov entrò in Vilno, nella sua «buona Vilno» come egli la chiamava. Per due volte nella sua carriera Kutuzov era stato governatore di Vilno. Nella ricca e intatta Vilno, oltre alle comodità della vita, di cui da tempo era stato privato, Kutuzov trovò vecchi amici e ricordi. E voltando di colpo le spalle a tutte le preoccupazioni militari e statali, si immerse in una vita tranquilla e uniforme, nella misura in cui lo lasciavano in pace le passioni che gli ribollivano intorno, come se tutto ciò che stava accadendo o sarebbe accaduto nel mondo della storia non lo toccasse minimamente.
Èièagov, uno dei più accaniti sostenitori dei piani miranti a tagliar fuori e sbaragliare il nemico, Èièagov, che in un primo momento avrebbe voluto fare una diversione in Grecia, e poi a Varsavia, ma che non voleva a nessun costo andare dove gli veniva ordinato, Èièagov, che considerava Kutuzov una persona da lui beneficata perché, quando nel 1811 era stato inviato, all'insaputa di Kutuzov, a stipulare la pace con la Turchia, convintosi che la pace era già bell'e fatta, aveva riconosciuto di fronte all'imperatore che il merito dell'aver concluso la pace spettava a Kutuzov, questo Èièagov fu il primo ad accogliere Kutuzov a Vilno, nel castello in cui doveva alloggiare. Èièagov, in sola uniforme da ammiraglio, con lo spadino, tenendo il berretto sotto l'ascella, consegnò a Kutuzov il rapporto sulle forze della piazza e le chiavi della città. Quell'atteggiamento di rispettoso disprezzo tipico dei giovani verso il vecchio ormai svanito si manifestava in sommo grado in tutto il modo di fare di Èièagov, che era al corrente delle accuse mosse a Kutuzov.
Conversando con lui, Kutuzov gli disse fra l'altro che le carrozze cariche di vasellame che gli erano state prese a Borisova, erano intatte e gli sarebbero state restituite.
«*C'est pour me dire que je n'ai pas sur quoi manger… Je puis au contraire vous fournir de tout dans le cas même où vous voudriez donner des dîners*» esclamò avvampando Èièagov che con ogni sua parola voleva mostrare d'aver ragione e perciò supponeva che anche Kutuzov avesse lo stesso tipo di preoccupazione. Kutuzov abbozzò il suo fine e penetrante sorriso e stringendosi nelle spalle osservò: «*Ce n'est que pour vous dire ce que je vous dis.*» A Vilno Kutuzov, contro la volontà dell'imperatore, fece fermare la maggior parte delle truppe. Stando a chi gli era vicino, durante questo suo soggiorno a Vilno Kutuzov si lasciò andare e si indebolì fisicamente. Si occupava in modo svogliato delle questioni militari, lasciando far tutto ai suoi generali e in attesa dell'imperatore si dava a una vita dissipata.
Partito il 7 dicembre da Pietroburgo con il suo seguito (il conte Tolstoj, il principe Volkonskij, Arakèeev ed altri) l'imperatore arrivò l'11 a Vilno e si recò subito al castello con la sua slitta da viaggio. Davanti al castello, nonostante il gelo intenso, lo attendevano un centinaio di generali e di ufficiali di Stato Maggiore in alta uniforme e il picchetto d'onore del reggimento Semënovskij.
Un corriere, arrivando di corsa al castello con un tiro a tre di cavalli madidi di sudore, in modo da precedere l'imperatore, gridò: «Arriva!» Konovnicyn si precipitò nel vestibolo ad avvertire Kutuzov che aspettava nella guardiola del portone.
Un minuto dopo la grande e massiccia figura del vecchio in alta uniforme, con tutte le decorazioni che gli ricoprivano il petto e la sciarpa che gli stringeva il ventre, comparve dondolandosi sulla scalinata d'ingresso. Kutuzov si era messo il cappello, teneva in mano i guanti e scendendo gli scalini obliquamente, con una certa fatica, arrivò giù ed estrasse il rapporto preparato per l'imperatore.
Un rapido viavai, mormorii, un altro corriere che passò in un lampo, e tutti gli sguardi si concentrarono su una slitta che giungeva al galoppo e nella quale già si distinguevano le figure dell'imperatore e di Volkonskij.
Tutto questo, per un'abitudine che durava da cinquant'anni, gettò nell'agitazione il

vecchio generale: si palpò addosso con ansia, si accomodò il cappello e proprio nel momento in cui l'imperatore scendeva dalla slitta e alzava gli occhi su di lui, facendosi forza e raddrizzandosi nella persona, gli consegnò il rapporto e attaccò a parlare con la sua voce misurata e suadente.
Con rapido sguardo l'imperatore squadrò Kutuzov dalla testa ai piedi, si accigliò per un istante, ma subito, dominandosi, gli si avvicinò e aprendo le braccia, abbracciò il vecchio generale. Di nuovo, per una vecchia, abituale impressione, e per una certa relazione con i suoi intimi pensieri, quest'abbraccio ebbe come sempre il suo effetto su Kutuzov che scoppiò in lacrime.
L'imperatore salutò gli ufficiali, il picchetto d'onore del reggimento Semënovskij e dopo aver stretto ancora una volta la mano al vecchio, entrò con lui nel castello.
Rimasto a tu per tu col feldmaresciallo, l'imperatore gli espresse il proprio malcontento per la lentezza dell'inseguimento, per gli errori commessi a Krasnoe e alla Berezina e gli comunicò le proprie considerazioni sulla futura campagna oltre le frontiere. Kutuzov non fece né obiezioni né commenti. Sul suo volto era impressa la stessa espressione mansueta e ottusa con cui sette anni prima aveva ascoltato gli ordini dell'imperatore sul campo di Austerlitz.
Quando Kutuzov uscì dal gabinetto di Sua Maestà e con il suo passo pesante e ondeggiante attraversò a testa bassa il salone, una voce lo fermò.
«Altezza serenissima,» disse qualcuno.
Kutuzov alzò la testa e fissò a lungo negli occhi il conte Tolstoj fermo davanti a lui con un piccolo oggetto su un piatto d'argento. Kutuzov sembrava non capire che cosa volessero da lui.
A un tratto parve ricordare; un sorriso appena percettibile balenò sulla sua faccia grassoccia ed egli, con un inchino profondo e rispettoso, prese l'oggetto dal piatto. Era la croce di San Giorgio di primo grado.

XI

Il giorno dopo il feldmaresciallo offrì un pranzo e un ballo, che l'imperatore onorò della sua presenza. Kutuzov era stato insignito dell'ordine di San Giorgio di primo grado; il sovrano lo trattava con grande deferenza, ma tutti sapevano che era scontento di lui. Si rispettavano le convenienze e l'imperatore era il primo a dare l'esempio, ma tutti sapevano che il vecchio era sotto accusa e non era buono a nulla. Quando al ballo, Kutuzov, secondo una vecchia abitudine dei tempi di Caterina, nel momento in cui l'imperatore faceva il suo ingresso nel salone, ordinò di deporre ai suoi piedi le bandiere conquistate al nemico, l'imperatore ebbe un moto di fastidio e pronunciò alcune parole. Qualcuno credette di udire: «Vecchio commediante.» Il malcontento dell'imperatore nei confronti di Kutuzov aumentò ulteriormente a Vilno soprattutto perché Kutuzov chiaramente non voleva o non poteva comprendere il significato dell'imminente campagna.
Quando il mattino dopo il sovrano disse agli ufficiali riuniti da lui: «Voi non avete salvato solo la Russia, avete salvato l'Europa,» tutti da quel momento capirono che la guerra non era finita.
Solo Kutuzov non voleva capirlo, e diceva apertamente la sua opinione, secondo la quale una nuova guerra non poteva migliorare la situazione e aumentare la gloria della Russia, ma poteva soltanto peggiorarne la posizione e far precipitare da quel sommo vertice di gloria che la Russia aveva ora raggiunto. Egli cercò di far capire all'imperatore l'impossibilità di arruolare nuove truppe; gli parlava delle gravi condizioni in cui versava

la popolazione, della possibilità di un insuccesso, e così via.
Con un atteggiamento del genere, era evidente che il feldmaresciallo rappresentava solo un impaccio e un freno alla guerra imminente.
Per evitare urti col vecchio, si trovò una via d'uscita, la stessa di Austerlitz e dell'inizio della campagna con Barclay, che consisteva nel sottrarre al comandante in capo, senza allarmarlo e senza informarlo, la base del suo potere e nel trasmetterlo alla persona stessa del sovrano.
A tale fine si rimaneggiò gradualmente lo stato maggiore e la forza sostanziale dello stato maggiore di Kutuzov fu distrutta e trasferita al sovrano. Toll, Konovnicyn, Ermolov ebbero altre destinazioni. Tutti dicevano ad alta voce che il feldmaresciallo era diventato molto debole e che la sua salute era scossa.
E questo era indispensabile per poter passare il suo posto a chi gli sarebbe succeduto. E la sua salute era effettivamente in netto declino.
Nello stesso modo naturale, semplice e graduale con cui Kutuzov di ritorno dalla Turchia era apparso al palazzo delle finanze di Pietroburgo e aveva radunato la milizia e poi era diventato capo dell'esercito proprio quando era necessario, in modo altrettanto naturale, graduale e semplice, ora che la sua parte era finita, al suo posto apparve un nuovo personaggio richiesto dal momento storico.
La guerra del 1812, oltre al suo significato nazionale, caro al cuore di ogni russo, ne aveva un altro, europeo.
Al movimento dei popoli da occidente verso oriente doveva seguire un movimento di popoli da oriente verso occidente, e per questa nuova guerra era necessario un uomo nuovo che avesse qualità e opinioni diverse da quelle di Kutuzov e fosse mosso da altri impulsi.
Per il movimento dei popoli da Oriente verso Occidente e per il ristabilimento delle frontiere tra i popoli, Alessandro I era altrettanto necessario di quanto lo era stato Kutuzov per la salvezza e la gloria della Russia.
Kutuzov non capiva che cosa volessero dire Europa, equilibrio, Napoleone. E non poteva capirlo. Al rappresentante del popolo russo, una volta che il nemico era stato annientato, la Russia liberata e riportata all'apice della sua gloria, all'uomo russo in quanto russo, non restava più niente da fare. Al rappresentante della guerra nazionale non restava più nulla se non morire. Ed egli morì.

XII

Pierre, come succede il più delle volte, avvertì tutto il peso delle privazioni fisiche e delle fatiche sopportate in prigionia solo quando privazioni e fatiche ebbero fine. Dopo la sua liberazione dalla prigionia, si recò a Orël; e tre giorni dopo il suo arrivo, mentre si accingeva a partire per Kiev, si ammalò e dovette fermarsi per tre mesi a Orël; stando ai dottori, era afflitto da una febbre biliare. Sebbene i dottori lo curassero, gli estraessero sangue e gli dessero da inghiottire delle medicine, ciò nonostante guarì lo stesso.
Tutto quello che gli era accaduto dal momento della liberazione fino alla malattia, non aveva lasciato in lui quasi nessuna traccia. Si ricordò solo di un tempo grigio, cupo, ora piovoso, ora nevoso, e di un'intima angoscia fisica, di dolore alle gambe, a un fianco; si ricordò, in un'impressione generale, delle sventure della gente; si ricordò della fastidiosa curiosità degli ufficiali e dei generali che l'avevano interrogato, del suo arrabattarsi per trovare una carrozza e dei cavalli, e soprattutto, ricordò la sua incapacità di pensare e di sentire di quel periodo. Nel giorno della sua liberazione aveva visto il cadavere di Petja Rostov. Nello stesso giorno aveva saputo che il principe Andrej era vissuto ancora per un

mese dopo la battaglia di Borodino e solo da poco era morto a Jaroslavl' in casa dei Rostov. Nello stesso giorno Denisov, che aveva comunicato questa notizia a Pierre, gli aveva anche accennato alla morte di Hélène, pensando che Pierre lo sapesse già. Tutto questo era parso allora a Pierre soltanto strano. Sentiva che non poteva afferrare il significato di tutte queste notizie. Avvertiva solo il bisogno di allontanarsi al più presto da quei posti dove gli uomini si ammazzavano a vicenda e di raggiungere qualche rifugio tranquillo e là riprendersi, riposare e meditare su tutte quelle cose strane e nuove che aveva appreso in quel periodo. Ma una volta a Orël si era ammalato. Una volta ripresosi, vide intorno al letto i suoi due domestici, Terentij e Vas'ka, giunti da Mosca, e la vecchia principessina che vivendo a Elec, in una tenuta di Pierre, appena saputo della sua liberazione e della malattia, era venuta ad assisterlo.

Durante la convalescenza, Pierre solo un po' per volta si distaccava dalle impressioni che gli erano divenute abituali negli ultimi mesi e si convinceva del fatto che nessuno l'indomani lo avrebbe costretto ad andare chissà dove, che nessuno gli avrebbe tolto il suo letto caldo e che sicuramente avrebbe avuto un pranzo, e il tè e la cena. Ma in sogno si vedeva ancora, e ciò durò a lungo, nella situazione di prigionia. E in questo stesso modo graduale Pierre incominciava a capire le notizie che aveva appreso dopo la liberazione dalla prigionia: la morte del principe Andrej, la morte di sua moglie, l'annientamento dei francesi.

Un gioioso senso di libertà – di quella libertà piena, inalienabile, insita nell'uomo, di cui era stato per la prima volta consapevole nella prima tappa dopo la partenza da Mosca, colmava l'anima di Pierre durante la convalescenza. Egli si stupiva che questa libertà interiore, indipendente dalle circostanze esterne, ora fosse unita, quasi per un lusso, per un eccesso, alla libertà esterna. Era solo, in una città estranea, senza conoscenti. Nessuno gli chiedeva nulla; nessuno lo mandava in nessun posto. Aveva tutto quello che voleva; il pensiero di sua moglie, che era stato un'eterna tortura, ora non c'era più, giacché anche lei non c'era più.

«Ah che bello, che splendore!» diceva a se stesso quando gli avvicinavano il tavolino imbandito e pulito con il brodo fragrante, o quando la notte si coricava su un letto morbido e pulito, o quando si ricordava che sua moglie e i francesi non c'erano più. «Ah che bello, che splendore!» E per una vecchia abitudine si rivolgeva la domanda: «D'accordo, ma poi? Che cosa farà?» E subito si rispondeva: «Niente. Vivrò. Ah che splendore!» Proprio ciò che prima lo angosciava, ciò di cui era costantemente alla ricerca – lo scopo della vita – ora per lui non esisteva. E non a caso per lui questo ignoto scopo della vita non esisteva e non solo momentaneamente, no, sentiva che non esisteva e non poteva esistere. E proprio questa mancanza di uno scopo gli dava quella completa, gioiosa coscienza di essere libero che in quel periodo lo rendeva felice.

Non poteva avere uno scopo perché ora aveva la fede, non una fede in certe regole o parole o pensieri, ma in un Dio vivo, continuamente percepibile. Prima lo aveva cercato negli scopi che si prefiggeva. Questa sua ricerca di uno scopo era solo la ricerca di Dio. E improvvisamente, nella prigionia, aveva capito, non con le parole, non con i ragionamenti, ma con un sentimento immediato ciò che una volta gli aveva detto la *njanja:* che Dio, eccolo, è qui, è dappertutto. In prigionia Pierre aveva appreso che Dio in Karataev era più grande, infinito e inconcepibile che nell'Architetto dell'universo riconosciuto dai massoni. Provava il sentimento dell'uomo che ha trovato davanti a sé quel che cercava aguzzando la vista per scrutare lontano. Per tutta la vita aveva guardato chissà dove, lontano, al di sopra delle teste della gente che lo circondava, mentre avrebbe dovuto non scrutare lontano, ma semplicemente guardare davanti a sé.

Prima non aveva saputo vedere in nessuna cosa il grande, l'incomprensibile e l'infinito. Sentiva soltanto che doveva esistere da qualche parte e lo cercava. In ogni cosa vicina e comprensibile vedeva soltanto ciò che era limitato, meschino, quotidiano, insensato. Si armava di un cannocchiale intellettuale e guardava in lontananza, dove ciò che era così meschino, quotidiano, occultandosi nelle lontananze nebbiose, gli pareva grande e infinito solo perché lo si vedeva confusamente. Tali gli erano parse la vita europea, la politica, la massoneria, la filosofia, la filantropia. Ma anche quando, nei momenti che lui considerava come una sua debolezza, la sua mente penetrava in quella lontananza, anche laggiù vedeva sempre le stesse cose meschine, quotidiane, insensate. Ora invece aveva imparato a vedere il grande, l'eterno e l'infinito in tutto e perciò, per vederlo, per godere della sua contemplazione, in modo del tutto naturale aveva gettato via il cannocchiale con cui sino ad allora aveva guardato al di sopra delle teste degli uomini, e contemplava con gioia intorno a sé la vita eternamente mutevole, eternamente grande, incomprensibile e infinita. E quanto più da vicino la guardava, tanto più si sentiva tranquillo e felice. La terribile domanda: perché?, che prima distruggeva tutte le sue costruzioni intellettuali, ora per lui non esisteva più. Ora alla domanda: perché? nella sua anima era sempre pronta la semplice risposta: perché c'è Dio, quel Dio senza la volontà del quale non cade un capello dalla testa dell'uomo.

XIII

Pierre era rimasto pressoché lo stesso nei suoi tratti esteriori. D'aspetto era esattamente quello di prima. Come prima, era distratto e pareva sempre assorto non a ciò che aveva sotto gli occhi, ma a qualcosa di suo, di particolare. La differenza tra il suo stato di prima e quello attuale stava nel fatto che prima, quando dimenticava ciò che gli stava davanti e ciò che gli si diceva, corrugava penosamente la fronte e pareva sforzarsi, senza riuscirvi, di discernere qualcosa che era molto lontana da lui. Ora dimenticava come prima quanto gli dicevano e quanto gli stava davanti, ma ora, con un sorriso appena percettibile, quasi ironico, guardava ciò che gli stava davanti, ascoltava ciò che gli dicevano, sebbene fosse evidente che vedeva e udiva qualcosa di assolutamente diverso. Prima dava l'idea di un brav'uomo, ma infelice, e perciò la gente istintivamente lo evitava. Ora un sorriso pieno di gioia di vivere aleggiava costantemente intorno alla sua bocca e negli occhi gli splendeva la simpatia per gli uomini, l'interrogativo se erano contenti come lo era lui. E la gente stava volentieri con lui.

Prima parlava molto, si accalorava parlando e ascoltava poco; ora di rado si lasciava prendere da un discorso e sapeva ascoltare così bene che la gente gli confidava volentieri i suoi più intimi segreti.

La principessina, che non aveva mai amato Pierre e anzi nutriva verso di lui sentimenti particolarmente ostili da quando, dopo la morte del vecchio conte, gli si sentiva obbligata, con dispetto e stupore, dopo la breve permanenza a Orël, dove era venuta con l'intenzione di dimostrargli come, nonostante la sua ingratitudine, considerasse suo dovere assisterlo, ben presto si era accorta di volergli bene. Pierre non cercava in alcun modo di guadagnarsi la simpatia della principessina. Si limitava a guardarla con curiosità. Prima la principessina aveva sempre avvertito nel suo sguardo indifferenza e derisione; e allora, come di fronte a tutti gli altri, si rinchiudeva in se stessa, mostrando solo il suo lato aggressivo; ora, al contrario, sentiva che Pierre cercava di penetrare nella sua interiorità, e dapprima con diffidenza e poi con riconoscenza, gli apriva i lati buoni e reconditi del suo carattere.

Il più scaltro degli uomini non avrebbe saputo insinuarsi con maggior abilità nella fiducia

della principessina, ridestando in lei i ricordi del miglior periodo della sua giovinezza e mostrando interesse al riguardo. Eppure tutta la scaltrezza di Pierre consisteva unicamente nel cercare il proprio piacere, suscitando dei sentimenti umani nella principessina inasprita, arida e a suo modo orgogliosa.
«Sì, è molto, molto buono, quando non subisce l'influenza di persone cattive, ma sta con persone come me,» si diceva la principessina.
Il cambiamento avvenuto in Pierre era stato notato, a modo loro, anche dai suoi servitori, Terentij e Vas'ka. Trovavano che era molto più alla buona di prima. Sovente Terentij, svestito il padrone, con le scarpe e l'abito in mano, dopo avergli augurato la buona notte, indugiava ad andarsene, aspettando di vedere se magari il signore aveva voglia di discorrere. E il più delle volte Pierre lo tratteneva, accorgendosi della sua voglia di chiacchierare.
«Allora, raccontami,… come vi procuravate da mangiare?» domandava.
E Terentij incominciava a raccontare della devastazione di Mosca, del defunto conte e rimaneva a lungo lì in piedi, col vestito in mano, intento a raccontare e talora ad ascoltare quel che gli raccontava Pierre, e poi si ritirava in anticamera con la piacevole sensazione di un'intimità col padrone e di una sua particolare benevolenza.
Il medico che curava Pierre e che lo visitava tutti i giorni, sebbene, com'è abitudine dei medici, ritenesse suo dovere avere l'aria di un uomo ogni minuto del quale è prezioso per l'umanità sofferente, si fermava da Pierre per ore e ore a raccontargli le sue storie preferite e le sue osservazioni sull'indole dei malati in genere e delle signore in particolare.
«Davvero, con un uomo come voi è un piacere parlare, non come da noi, in provincia,» diceva.
A Orël c'erano alcuni ufficiali francesi prigionieri e il dottore ne portò uno da Pierre, un giovane ufficiale italiano.
Quest'ufficiale incominciò a frequentare Pierre e la principessina rideva dei teneri sentimenti che l'italiano manifestava nei riguardi di Pierre.
L'italiano, evidentemente, era felice solo quando poteva andare da Pierre, a conversare, a raccontargli del suo passato, della sua vita familiare, del suo amore, e sfogare con lui il suo sdegno per i francesi, e specialmente per Napoleone.
«Se tutti i russi vi assomigliano anche solo un poco,» diceva a Pierre, «*c'*est *un sacrilège que de faire la guerre à un peuple comme le vôtre.* Voi che avete sofferto tanto per colpa dei francesi, non provate neanche un'ombra di rancore contro di loro.» E Pierre si era conquistata l'appassionata devozione di quest'uomo solo perché aveva saputo risvegliare in lui i lati migliori del suo animo e ne provava piacere.
Nell'ultimo periodo della sua permanenza a Orël, venne a trovarlo un vecchio conoscente massone, il conte Wilarski, che lo aveva introdotto nella loggia nel 1807. Wilarski era sposato a una ricca signora russa che aveva grandi possedimenti nella provincia di Orël e aveva in città un impiego provvisorio negli uffici degli approvvigionamenti.
Avendo saputo che Bezuchov si trovava a Orël, Wilarski, sebbene non fosse mai stato in stretti rapporti con lui, andò a trovarlo con quelle manifestazioni di amicizia e di intimità che abitualmente si scambiano gli uomini quando si incontrano in luoghi remoti. Wilarski si annoiava a Orël ed era felice di vedersi con una persona del suo mondo che supponeva avesse interessi analoghi ai suoi.
Ma con suo stupore Wilarski si accorse ben presto che Pierre era rimasto molto indietro rispetto alla vera vita ed era sprofondato nell'apatia e nell'egoismo (tali almeno gli sembravano).
«*Vous vous encroûtez, mon cher*,» gli diceva.

Ciò nonostante, Wilarski si trovava con Pierre più a suo agio di prima e lo andava a trovare tutti i giorni. A Pierre, invece, guardando Wilarski, riusciva strano e inverosimile pensare di essere stato come lui fino a poco tempo prima.
Wilarski era un uomo sposato, con famiglia, che si occupava sia degli affari connessi con le proprietà della moglie, sia dell'impiego sia della famiglia. Egli era dell'opinione che tutte queste occupazioni fossero d'impaccio nella vita e che fossero tutte disprezzabili in quanto avevano come scopo il bene personale suo e della sua famiglia. Le questioni militari, amministrative, politiche e massoniche assorbivano costantemente la sua attenzione. E Pierre, senza cercar di cambiare le sue opinioni, senza giudicarlo, con un sorriso costantemente tranquillo e ironico si divertiva ad osservare quello strano fenomeno che pur conosceva così bene.
Nei rapporti con la principessina, con Wilarski, con il dottore, con tutte le persone che gli capitava di incontrare, c'era ora in Pierre una nuova caratteristica che gli assicurava la simpatia generale: era il riconoscimento che ogni persona potesse pensare, sentire e vedere le cose a modo suo, il riconoscimento che è impossibile con le parole far cambiare opinione a un uomo. Questa legittima peculiarità di ogni persona, che un tempo disturbava e irritava Pierre, costituiva ora la base della simpatia e dell'interesse che gli uomini suscitavano in lui. La diversità, talvolta l'assoluto contrasto delle opinioni degli uomini con la loro vita e tra di loro divertivano Pierre e lo facevano sorridere in modo mite e ironico.
Nelle questioni pratiche Pierre inaspettatamente aveva sentito di avere ora un centro di gravità che prima gli mancava. Una volta ogni questione di denaro, specialmente le richieste di denaro da cui – in quanto uomo ricco – era continuamente assillato, lo gettavano in un'agitazione e in una perplessità senza fine. «Dare o non dare?» si chiedeva. «Io ne ho e lui ne ha bisogno. Ma quell'altro ne ha ancora più bisogno. Chi ne avrà più bisogno? E se fossero tutti e due degli imbroglioni?» E non trovava via d'uscita da tutte queste supposizioni e dava a tutti finché aveva da darne. La stessa perplessità lo affliggeva prima di fronte a ogni questione riguardante il suo patrimonio, di fronte a chi diceva che bisognava fare in un modo e chi in un altro.
Ora, con sua meraviglia, nell'affrontare tutte queste questioni non aveva più né dubbi né perplessità. Ora in lui aveva fatto la sua comparsa una specie di giudice che in base a certe leggi a lui ignote, decideva che cosa fosse opportuno e che cosa non fosse opportuno fare.
Era indifferente come prima alle faccende di denaro, ma ora sapeva con certezza che cosa si doveva e non doveva fare. La prima occasione di mettere in funzione questo nuovo giudice gli era venuta da un colonnello francese prigioniero che, dopo avergli raccontato a lungo le sue imprese, aveva quasi preteso da Pierre quattromila franchi da mandare alla moglie e ai figli. Senza la minima difficoltà e senza sforzo alcuno Pierre glieli aveva rifiutati, meravigliandosi poi di quanto fosse semplice e facile fare ciò che prima gli pareva di una difficoltà insormontabile. Nel contempo, mentre respingeva la richiesta del colonnello, aveva deciso che era necessario giocar d'astuzia per costringere (prima di lasciare Orël) l'ufficiale italiano a prendere il denaro di cui aveva chiaramente bisogno.
Un'altra prova del suo nuovo modo di trattare le questioni pratiche era stata la decisione che aveva preso riguardo ai debiti di sua moglie e al restauro delle sue case di Mosca e delle ville suburbane.
Era infatti venuto a trovarlo a Orël l'amministratore generale e con lui Pierre aveva fatto il calcolo complessivo del mutamento avvenuto nelle sue rendite. L'incendio di Mosca, secondo le valutazioni dell'amministratore, gli era costato circa due milioni.
L'amministratore, per consolarlo di queste perdite, gli profilò la possibilità di un aumento

delle sue entrate (nonostante le perdite) se si fosse rifiutato di pagare i debiti lasciati dalla contessa – cosa a cui non era tenuto – e se non avesse restaurato le case di Mosca e dei dintorni che costavano ottantamila rubli all'anno e non rendevano nulla.
«Sì, sì, è vero,» disse Pierre, sorridendo gaiamente. «Sì, sì, non ho bisogno di niente di tutto questo. Le devastazioni mi hanno fatto diventare ancora più ricco.» Ma in gennaio arrivò Savel'iè da Mosca, e raccontò della situazione di Mosca, del preventivo fattogli dall'architetto per restaurare le case, parlandone come di una cosa ormai decisa. In quegli stessi giorni Pierre ricevette alcune lettere del principe Vasilij e da altri conoscenti di Pietroburgo. Nelle lettere si parlava dei debiti di sua moglie. E Pierre decise che il progetto dell'amministratore, che gli era piaciuto tanto, non era giusto e che doveva andare subito a Pietroburgo per definire gli affari della moglie e quindi a Mosca a far restaurare le case. Non sapeva perché fosse necessario fare così, ma sapeva senz'ombra di dubbio che bisognava fare così. Le sue rendite, in seguito a questa decisione, diminuivano di tre quarti. Ma così bisognava fare, egli lo sentiva.
Wilarski era in partenza per Mosca e così si misero d'accordo di fare il viaggio insieme.
Durante tutto il periodo della sua convalescenza a Orël, Pierre aveva provato un senso di gioia, di libertà, di vita; ma quando, durante il viaggio, si trovò all'aperto in mezzo alla gente, vide centinaia di facce nuove, questa sensazione si fece ancora più forte. Tutti: postiglioni, mastri di posta, contadini lungo la strada o nei villaggi, tutti avevano per lui un nuovo significato. La presenza e le osservazioni di Wilarski, che continuamente deplorava la miseria, l'arretratezza rispetto all'Europa, l'ignoranza della Russia, non facevano che aumentare la gioia di Pierre. Là dove Wilarski vedeva qualcosa di morto, Pierre vedeva una straordinaria energia vitale, quell'energia che nella neve, per quegli spazi immensi, sorreggeva la vita di quel popolo integro, particolare, unico. Non contraddiceva Wilarski e con l'aria anzi di dargli ragione (dato che un consenso fittizio era il mezzo più rapido per evitare sterili discussioni), sorrideva gioiosamente ascoltandolo.

XIV

Così com'è difficile spiegare quale motivo e quale scopo abbiano di affrettarsi tanto le formiche di un formicaio devastato, le une allontanandosi dal formicaio e trascinando pagliuzze, uova e cadaveri, le altre facendo ritorno al formicaio; e perché si scontrino, si inseguano, si azzuffino, così è difficile spiegare le cause che indussero i russi, dopo la partenza dei francesi, ad affollarsi in quel luogo che prima era chiamata Mosca. Ma allo stesso modo che guardando le formiche sparpagliate intorno al formicaio devastato, nonostante la completa distruzione del formicaio, dalla tenacia, dall'energia, dal numero sconfinato d'insetti che brulicano lì intorno, si vede che tutto è distrutto fuorché qualcosa d'indistruttibile, di immateriale che costituisce tutta la forza del formicaio, – anche Mosca nel mese di ottobre, sebbene non ci fossero più né autorità, né chiese, né cose sacre, né ricchezze, né case, era la stessa Mosca del mese di agosto. Tutto era distrutto fuorché qualcosa di immateriale, ma di potente e di indistruttibile.
I motivi per cui da ogni parte si convergeva su Mosca dopo che era stata liberata dai nemici erano i più diversi, legati a interessi personali e in un primo tempo, nella maggior parte dei casi, brutali e bestiali. Un solo impulso era comune a tutti: convergere laggiù, nel luogo che prima era chiamato Mosca, per svolgervi la propria attività.
Dopo una settimana Mosca aveva già quindicimila abitanti, dopo due settimane venticinquemila, e via di seguito. Aumentando ininterrottamente, la popolazione verso l'autunno del 1813 era numericamente superiore a quella del 1812.
I primi russi che entrarono a Mosca furono i cosacchi del distaccamento di Wintzingerode,

i contadini dei vicini villaggi e gli abitanti fuggiti da Mosca che si erano nascosti nei dintorni. I russi che entrarono in Mosca, trovandola saccheggiata, la saccheggiarono a loro volta. Essi continuavano così a fare ciò che avevano fatto i francesi. Carri di contadini arrivavano a Mosca per trasportare nei villaggi tutto ciò che era stato abbandonato nelle case devastate e lungo le strade. I cosacchi portavano nelle loro tende quanto potevano; i padroni di casa arraffavano tutto ciò che trovavano nelle case degli altri e se lo portavano in casa propria col pretesto che si trattava di roba di loro proprietà.
Ma alla prima ondata di saccheggiatori ne seguì una seconda, e poi una terza e il saccheggio di giorno in giorno, via via che aumentavano i saccheggiatori, diventava sempre più difficile e assumeva forme più definite.
I francesi avevano trovato Mosca vuota, ma con tutte le apparenze di una città che vive in modo organico e regolare, con le sue varie funzioni di commercio, artigianato, lusso, amministrazione statale, religione. Erano forme prive di vita, ma esistevano ancora. C'erano mercati, botteghe, negozi, magazzini, depositi, la maggior parte con tanto di merci; c'erano fabbriche, laboratori artigiani, c'erano palazzi case di ricchi, colme di oggetti di lusso; c'erano ospedali, prigioni, uffici pubblici, chiese, cattedrali. Quanto più a lungo rimanevano i francesi, tanto più si distruggevano queste forme della vita cittadina e alla fine tutto si confuse in un solo, indivisibile, inanimato campo di saccheggio.
Quanto più si protraeva il saccheggio dei francesi, tanto più distruggeva la ricchezza di Mosca e le forze dei saccheggiatori. Il saccheggio dei russi, con cui era iniziata l'occupazione della città da parte dei russi, quanto più si protraeva, tanto più ripristinava la ricchezza di Mosca e la vita normale della città.
Oltre ai saccheggiatori, come il sangue al cuore, affluiva a Mosca la gente più eterogenea, attirata dalla curiosità o da doveri d'ufficio o dal calcolo – padroni di casa, clero, funzionari, mercanti, artigiani.
Già dopo una settimana i contadini, che arrivavano con carri vuoti per portar via roba venivano fermati dalle autorità e obbligati a portare i cadaveri fuori dalla città. Altri contadini, avendo sentito parlare della malasorte dei compagni, arrivavano in città con grano, avena, fieno, facendo scendere i prezzi con la loro concorrenza a un livello inferiore a quello di prima. *Arteli* di falegnami, sperando in forti guadagni, arrivavano ogni giorno a Mosca e ovunque si costruivano nuove case e si riparavano le vecchie rovinate dagli incendi. I mercanti esercitavano il commercio in baracche. Nelle case semidistrutte si aprivano bettole e locande. Il clero riprendeva le funzioni in molte chiese che non erano bruciate. Donatori portavano cose sacre che erano state rubate. I funzionari sistemavano i loro tavoli foderati di panno e gli armadi gremiti di carte in piccole stanze. Le massime autorità e la polizia si occupavano della distribuzione dei beni lasciati dai francesi. I proprietari delle case in cui si era accumulata molta roba portata da altre case si lamentavano ritenendo ingiusto che tutti gli oggetti dovessero essere portati alla Granovitaja Palata, altri sostenevano che i francesi avevano concentrato gli oggetti in un unico luogo e che era perciò ingiusto dare al padrone di quella tal casa gli oggetti che erano stati trovati a casa sua. Imprecavano contro la polizia, la corrompevano, decuplicavano i danni causati dagli incendi a beni di proprietà dello stato, pretendevano sussidi. Il conte Rastopèin scriveva i suoi proclami.

XV

Alla fine di gennaio Pierre arrivò a Mosca e si stabilì in un'ala della sua casa rimasta intatta. Si recò dal conte Rastopèin, da alcuni conoscenti che avevano fatto ritorno a Mosca e dopo due giorni si preparava a partire per Pietroburgo. Tutti festeggiavano la vittoria; la

vita ferveva nella capitale che incominciava a rinascere. Tutti erano contenti di vedere Pierre, lo subissavano di inviti e gli facevano domande su quello che aveva visto. Pierre si sentiva particolarmente ben disposto verso tutte le persone che incontrava, ma ora, istintivamente, stava in guardia in modo da non legarsi in nessun modo. A tutte le domande che gli venivano rivolte, importanti o assolutamente insignificanti: ove si sarebbe stabilito? Avrebbe ricostruito le sue case? Quando sarebbe andato a Pietroburgo? Avrebbe accettato di portar là certe cassettine?, rispondeva sempre: sì, può darsi, penso proprio, e così via.
Dei Rostov aveva sentito dire che si trovavano a Kostroma. Di rado gli capitava di pensare a Nataša. Quando avveniva, era solo sotto forma di un piacevole ricordo di un lontano passato. Non si sentiva solo libero da ogni impegno mondano, ma anche da quel sentimento che, ora gli pareva, aveva deliberatamente suscitato in sé.
Al terzo giorno del suo arrivo a Mosca, aveva saputo dai Dubreckoj che la principessina Mar'ja era in città. La morte, le sofferenze, gli ultimi giorni del principe Andrej erano spesso oggetto dei pensieri di Pierre e ora gli tornarono in mente con particolare vivezza. Avendo saputo a quel pranzo che la principessina Mar'ja era a Mosca e abitava nella sua casa di via Vzdviženka (che non era finita bruciata) si recò da lei quella sera stessa.
Durante il tragitto, Pierre pensava continuamente al principe Andrej, alla sua amicizia con lui, agli incontri avuti con lui e soprattutto all'ultimo incontro a Borodino.
«Possibile che sia morto in quello stato d'animo esacerbato in cui si trovava allora? Possibile che prima della morte non gli si sia rivelata la spiegazione della vita?» si chiedeva. Si ricordò di Karataev, della sua morte, e gli venne di mettere a confronto quei due uomini così diversi e nello stesso tempo così simili per l'amore che egli aveva per entrambi e per il fatto che entrambi erano vissuti ed erano morti.
Pierre giunse alla casa del vecchio principe in uno stato d'animo di grande raccoglimento. La casa mostrava tracce di devastazione, ma complessivamente si era ben conservata. Il vecchio cameriere che accolse Pierre con una faccia severa come per far capire all'ospite che l'assenza del principe non incideva sull'ordine della casa, gli disse che la principessina si era ritirata nelle sue stanze e riceveva solo la domenica.
«Annunciami, forse mi riceverà,» disse Pierre.
«Sissignore,» rispose il cameriere, «favorite nella sala dei ritratti.» Alcuni minuti dopo il cameriere fece ritorno insieme a Dessalles. A nome della principessina, Dessalles riferì a Pierre che essa sarebbe stata felice di vederlo e lo pregava, se la perdonava per quella mancanza di cerimonie, di salire di sopra, nel suo appartamento.
In una stanza bassa, illuminata da una sola candela, lo attendeva la principessina, insieme a un'altra persona vestita di nero. Pierre si ricordò che la principessina aveva sempre con sé delle amiche che le tenevano compagnia, ma chi fossero queste amiche non lo sapeva e non lo ricordava. «Sarà una delle sue compagne» pensò lanciando un'occhiata alla signora vestita di nero.
La principessina si alzò rapidamente e gli tese la mano.
«Sì,» disse scrutando il viso mutato di Pierre dopo che gli ebbe baciato la mano. «Ecco in che modo ci rivediamo. Negli ultimi tempi lui parlava spesso di voi,» aggiunse, spostando lo sguardo da Pierre all'amica con una timidezza che per un attimo stupì Pierre.
«Sono stata così felice quando ho saputo che eravate salvo. È stata la prima buona notizia che ci arrivava dopo tanto tempo.» Di nuovo e con maggior inquietudine la principessina guardò l'amica e stava per dire qualcosa quando Pierre la prevenne.
«Pensate che non sapevo nulla di lui,» disse. «Credevo fosse stato ucciso. Tutto quello che ho saputo l'ho saputo da altri, di seconda mano. So solo che è capitato dai Rostov… Che

destino!» Pierre parlava rapidamente, in modo animato. Lanciò un'occhiata al viso dell'amica della principessina, vide uno sguardo attento, fisso su di lui con simpatia e curiosità e, come spesso accade durante una conversazione, sentì istintivamente che quell'amica vestita di nero era una persona cara, buona e simpatica che non avrebbe minimamente disturbato il suo colloquio confidenziale con la principessina Mar'ja.
Ma quando disse quelle ultime parole a proposito dei Rostov, la principessina manifestò il più vivo imbarazzo. Di nuovo il suo sguardo passò rapidamente dal volto di Pierre a quello della signora vestita di nero e disse: «Ma come, non la riconoscete?» Pierre guardò ancora una volta il viso pallido, fine, dagli occhi neri e dalla strana bocca dell'amica della principessina. Da quegli occhi intenti lo guardava qualcosa di familiare, qualcosa da tempo dimenticato e molto più che caro.
«Ma no, non può essere,» pensò. Questa faccia severa, magra e pallida, così invecchiata! Non può essere lei. È solo un ricordo di lei.» Ma proprio in quel momento la principessina Mar'ja disse: «Nataša». E il volto dagli occhi attenti, con uno sforzo, come si apre una porta arrugginita, ebbe un sorriso, e da quella porta aperta ad un tratto alitò e investì Pierre quella felicità da tanto tempo dimenticata alla quale ormai non pensava più. Alitò, lo avvolse e lo sommerse tutto. Il suo sorriso fece svanire ogni dubbio: era Nataša, e lui l'amava.
Subito Pierre involontariamente svelò a lei, alla principessina Mar'ja e soprattutto a se stesso un segreto di cui era egli stesso all'oscuro. Nel volto gli risplendette una gioia tormentosa. Avrebbe voluto nascondere la sua emozione, ma quanto più voleva nasconderla, tanto più chiaramente – più chiaramente che usando le parole più precise – diceva a se stesso e a lei e alla principessina Mar'ja che l'amava.
«Ma no, è per la sorpresa…» pensò Pierre. Ma non appena volle riprendere la conversazione con la principessina Mar'ja, di nuovo lo sguardo gli corse a Nataša e un rossore ancora più intenso gli coprì il volto e una emozione ancora più forte, fatta di gioia e di paura, gli invase l'anima. Si impappinò e si interruppe a metà del discorso.
Pierre non aveva badato a Nataša perché non si aspettava affatto di trovarla lì, e non l'aveva riconosciuta perché il cambiamento avvenuto in lei da quando non l'aveva più vista era enorme. Era dimagrita e impallidita. Ma non era questo a renderla irriconoscibile: non aveva potuto riconoscerla subito, perché su quel viso, nei cui occhi prima risplendeva sempre un segreto sorriso dato dalla gioia di vivere, quando era entrato e l'aveva guardata per la prima volta, non c'era neanche l'ombra di un sorriso; d'erano solo gli occhi, attenti, buoni e mestamente interrogativi.

XVI

«È venuta a stare per qualche tempo da me,» disse la principessina Mar'ja. «Il conte e la contessa saranno qui a giorni. La contessa è in uno stato spaventoso, ma anche Nataša aveva bisogno di consultare un medico. L'hanno fatta venire con me quasi con la forza.»
«Sì, ci sarà una famiglia che non abbia un suo dolore?» disse Pierre rivolgendosi a Nataša. «Sapete certamente che è accaduto nello stesso giorno in cui siamo stati liberati. Io l'ho visto. Che meraviglioso ragazzo era!» Nataša lo guardava, e in risposta alle parole di Pierre, gli occhi si spalancarono ancora di più e le brillarono.
«Che cosa si può dire o pensare per consolarsi? disse Pierre. «Nulla. Perché doveva morire un ragazzo così caro, così pieno di vita?»
«Sì, di questi tempi sarebbe difficile vivere senza la fede…» disse la principessina Mar'ja.
«Sì, sì, è la pura verità,» disse in fretta Pierre.
«Perché?» domandò Nataša, fissandolo negli occhi.

«Come perché?» esclamò la principessina Mar'ja. «Il solo pensiero di ciò che ci aspetta di là…» Nataša senza ascoltarla fino in fondo, guardò di nuovo Pierre con aria interrogativa.
«E anche perché,» proseguì Pierre, «solo chi crede in un Dio che ci guida può sopportare una perdita come la sua e… la vostra,» concluse.
Nataša aveva già aperto la bocca per dire qualcosa ma all'ultimo momento si trattenne. Pierre subito distolse lo sguardo da lei e si rivolse di nuovo alla principessina chiedendole degli ultimi giorni di vita del suo amico. Ora il turbamento di Pierre era quasi scomparso, ma sentiva che era anche scomparsa tutta la sua libertà di prima. Sentiva che su ogni sua parola e azione pesava un giudizio che gli premeva di più di quello di tutti gli uomini messi insieme. Ora mentre parlava pensava all'impressione che le sue parole avrebbero fatto su Nataša. Non diceva appositamente ciò che poteva piacerle, ma qualunque cosa dicesse si giudicava dal punto di vista di lei.
La principessina Mar'ja, come sempre succede, cominciò a parlare con una certa pena delle condizioni in cui aveva trovato il principe Andrej. Ma le domande di Pierre, il suo sguardo animato e febbrile, il suo volto in preda alla commozione, a poco a poco la indussero a entrare in quei particolari che temeva anche per sé di risuscitare.
«Sì, sì, è così, così…» diceva Pierre, protendendosi con tutto il corpo verso la principessina e ascoltando avidamente il racconto. «Sì, sì, si era dunque calmato, raddolcito? Con tutte le forze, dell'anima aveva sempre cercato una sola cosa: essere perfettamente buono, che certo non poteva temere la morte. I difetti che aveva – se ne aveva – non derivavano da lui. E così si era raddolcito?» chiedeva ancora Pierre. «Che fortuna che abbia potuto vedervi,» disse a Nataša rivolgendosi improvvisamente a lei con occhi pieni di lacrime.
Nataša sussultò. Per un istante si accigliò e abbassò gli occhi. Ebbe un momento di esitazione se parlare o non parlare.
«Sì, è stata una fortuna,» disse poi con voce sommessa e profonda. «Per me sicuramente è stata una fortuna.» Fece una pausa. «E lui… anche lui… diceva che lo desiderava quando venni da lui…» La voce di Nataša si incrinò. Arrossì, strinse le mani sui ginocchi e ad un tratto, facendo chiaramente uno sforzo su se stessa, alzò il capo e cominciò rapidamente a parlare: «Noi non sapevamo niente quando siamo partiti da Mosca. Io non osavo chiedere di lui. E a un tratto Sonja mi ha detto che era con noi. Non ho pensato a niente, non potevo immaginarmi in che stato fosse; avevo soltanto bisogno di vederlo, di essere con lui,» diceva tremando e ansimando.
E senza farsi interrompere, raccontò ciò che non aveva mai raccontato a nessuno: tutto quello che aveva provato in quelle tre settimane del loro viaggio e della loro vita a Jaroslavl'.
Pierre l'ascoltava a bocca aperta fissandola con gli occhi pieni di lacrime. Ascoltandola, non pensava né al principe Andrej, né alla morte, né a ciò che essa raccontava. L'ascoltava e provava solo compassione per la sofferenza che lei provava nel raccontare.
La principessina, contraendo il viso per trattenere le lacrime, sedeva vicino a Nataša e per la prima volta sentiva la storia di quegli ultimi giorni dell'amore di suo fratello e di Nataša.
Questo racconto doloroso e gioioso era evidentemente necessario a Nataša.
Essa parlava, unendo i particolari più insignificanti ai segreti più intimi e dava l'impressione che non avrebbe mai finito. Diverse volte ripeté le stesse cose.
Dietro la porta si sentì la voce di Dessalles che domandava se Nikoluška poteva entrare a dare la buona notte.
«Ed ecco tutto, tutto…» disse Nataša.
Si alzò rapidamente nel momento in cui entrava Nikoluška e quasi corse verso la porta,

urtò contro l'uscio nascosto dalla portiera e scappò via dalla stanza con un gemito di sofferenza e di tristezza.
Pierre guardò la porta da cui era uscita e non riusciva a capire come mai a un tratto fosse rimasto solo al mondo.
La principessina Mar'ja lo riscosse da questo stato trasognato richiamando la sua attenzione sul nipote che era entrato nella stanza.
La faccia di Nikoluška, così somigliante a quella del padre, in quel momento di intima commozione in cui Pierre si trovava, gli fece un'impressione tale che dopo averlo baciato si ritirò in fretta verso una finestra col fazzoletto in mano. Avrebbe voluto accomiatarsi dalla principessina Mar'ja ma essa lo trattenne.
«No, Nataša e io restiamo in piedi anche fino alle tre; ve ne prego, restate. Darò ordine che servano la cena. Andate da basso. Noi vi raggiungeremo subito.» Prima che Pierre uscisse, la principessina gli disse: «È la prima volta che parla così di lui.»

XVII

Pierre fu accompagnato in una grande sala da pranzo ben illuminata; alcuni minuti dopo si sentirono dei passi e la principessina entrò in compagnia di Nataša. Nataša era tranquilla, sebbene sul suo viso fosse di nuovo impressa quell'espressione severa, senza sorriso. La principessina Mar'ja, Nataša e Pierre provavano in egual modo quella sensazione di imbarazzo che segue abitualmente una conversazione intima e seria. Continuare la conversazione di prima è impossibile, parlare di banalità rincresce e tacere dispiace, perché si vorrebbe ancora parlare e restando in silenzio si ha l'aria di fingere. Si avvicinarono in silenzio alla tavola. I camerieri scostarono e riaccostarono le sedie. Pierre spiegò il tovagliolo gelido e, deciso a rompere il silenzio, guardò Nataša e la principessina Mar'ja. Anche loro nello stesso momento avevano preso la stessa decisione: negli occhi di tutte e due brillava la gioia di vivere e l'ammissione che oltre al dolore esiste anche la gioia.
«Bevete vodka, conte?» disse la principessina Mar'ja, e queste parole dissiparono ad un tratto le ombre del passato.
«Raccontateci di voi,» disse la principessina Mar'ja, «di voi si raccontano cose inverosimili.»
«Sì,» rispose Pierre con quel sorriso di mite ironia che ormai gli era abituale. «Persino a me raccontano dei prodigi che non sono stato capace neanche di sognare. Mar'ja Abramovna mi ha invitato a casa sua e mi ha raccontato che cosa mi era successo o doveva essermi successo. Anche Stepan Stepanyè mi ha insegnato che cosa dovevo raccontare. In genere ho notato che è molto comodo essere una persona interessante (perché ora io sono una persona interessante): mi invitano e mi raccontano loro…» Nataša sorrise e fece per dire qualcosa.
«A noi hanno raccontato,» la prevenne la principessina Mar'ja, «che a Mosca avete perduto due milioni. È vero?»
«Ma se sono diventato tre volte più ricco,» disse Pierre.
Sebbene i debiti della moglie e i restauri avessero mutato la sua situazione economica, Pierre continuava a raccontare che era diventato tre volte più ricco.
«Quello che senza dubbio ho guadagnato,» disse, «è la libertà…» Aveva preso un tono serio, ma poi vi rinunciò accorgendosi che era un argomento di conversazione troppo egoistico.
«Ma ricostruite le case?»
«Sì, è Savel'iè che lo ordina!»

«Ditemi, non sapevate ancora della morte della contessa quando siete rimasto a Mosca?» disse la principessina Mar'ja e subito si fece rossa, accorgendosi che facendo questa domanda subito dopo le parole di Pierre sulla sua libertà, attribuiva a quelle parole un significato che forse non avevano.
«No,» disse Pierre, evidentemente non trovando nulla d'imbarazzante nell'interpretazione che la principessina Mar'ja aveva dato a quella sua allusione alla libertà. «L'ho saputo solo a Orël e non potete immaginarvi come la notizia mi abbia colpito. Non eravamo dei coniugi esemplari,» disse rapidamente lanciando uno sguardo a Nataša e notando sul suo volto la curiosità di sapere come avrebbe parlato della moglie. «Eppure questa morte mi ha terribilmente colpito. Quando due persone litigano, la colpa è sempre di tutti e due. Ma la propria colpa diventa di colpo molto pesante da sopportare davanti a una persona che non c'è più. E poi, una morte simile… senza amici, senza alcun conforto. Ne ho tanta, tanta compassione…» concluse e notò con piacere una gioiosa approvazione sul viso di Nataša.
«Sì, eccovi di nuovo scapolo e da ammogliare,» disse la principessina Mar'ja.
Pierre di colpo si fece di porpora e per qualche tempo cercò di non guardare Nataša. Quando si decise a lanciarle un'occhiata, il volto di lei era freddo, severo e persino sprezzante. Almeno così gli parve.
«Ma è vero che avete visto Napoleone e gli avete parlato, come ci è stato detto?» chiese la principessina Mar'ja.
Pierre scoppiò a ridere.
«Neanche una volta, mai. Tutti pensano che esser fatti prigionieri voglia dire essere ospiti di Napoleone. Non solo non l'ho visto, ma non ne ho neanche sentito parlare. Ero in una compagnia molto peggiore.» La cena stava terminando e Pierre, che da principio si era rifiutato di parlare della sua prigionia, a poco a poco si lasciò trascinare in quel racconto.
«Ma è vero che siete rimasto a Mosca per uccidere Napoleone?» gli domandò Nataša con un lieve sorriso. «Io allora l'avevo indovinato, quando vi incontrammo vicino alla torre di Sucharëv, vi ricordate?» Pierre ammise che era vero e da quella domanda a poco a poco guidato dalle domande della principessina Mar'ja e specialmente di Nataša, si lasciò trascinare a un racconto particolareggiato delle sue avventure.
Da principio raccontò con quell'atteggiamento ironico e mite che aveva ora verso tutti e soprattutto verso se stesso, ma poi, quando arrivò al racconto degli orrori e delle sofferenze cui aveva assistito, senza accorgersene si appassionò e prese a parlare con l'emozione contenuta di un uomo che rivive nel ricordo forti impressioni.
La principessina Mar'ja guardava con un mite sorriso ora Pierre, ora Nataša. In tutto quel racconto vedeva soltanto Pierre e la sua bontà. Nataša, col viso appoggiato a una mano, con un'espressione che continuamente mutava insieme col racconto, seguiva Pierre con un'attenzione imperterrita, rivivendo insieme con lui tutto ciò che raccontava. Non solo il suo sguardo, ma le esclamazioni e le brevi domande che gli faceva dimostravano a Pierre che di quanto egli raccontava, Nataša capiva proprio ciò che lui voleva comunicare. Si vedeva che lei capiva non solo quanto sentiva raccontare, ma anche ciò che egli avrebbe voluto raccontare, ma non riusciva a esprimere a parole. L'episodio con la bambina e la donna, per la cui difesa era stato catturato, Pierre lo raccontò così: «Era uno spettacolo spaventoso, bambini abbandonati, alcuni in mezzo alle fiamme… Hanno tirato fuori un bambino sotto i miei occhi… Donne a cui portavano via la roba di dosso, strappavano gli orecchini…» Pierre arrossì e si confuse. «A questo punto arrivò una pattuglia che portò via tutti quelli che non saccheggiavano, tutti gli uomini. Anche me.»
«Voi certamente non raccontate tutto; di certo avete fatto qualcosa…» disse Nataša e tacque un momento «di buono.» Pierre andò avanti nel racconto. Quando arrivò alle

esecuzioni, avrebbe voluto tralasciare i particolari più atroci, ma Nataša volle che non omettesse nulla.
Pierre aveva cominciato a parlare di Karataev (si era già alzato da tavola e passeggiava mentre Nataša lo seguiva con gli occhi) quando si fermò.
«No, voi non potete capire che cosa ho imparato da questo analfabeta, da quest'uomo semplice.»
«No, no, parlate,» disse Nataša. «Dov'è ora?»
«L'hanno ucciso, quasi sotto i miei occhi.» E Pierre si inoltrò nel racconto dell'ultimo periodo della loro ritirata, della malattia di Karataev (la voce gli tremava continuamente) e della sua morte.
Pierre raccontava le sue avventure come se fosse la prima volta. Gli pareva di scoprire un nuovo significato in tutto quello che aveva sopportato allora. Nel raccontare tutte queste cose a Nataša provava quel raro piacere che sanno dare le donne quando ascoltano un uomo, – non le donne *intelligenti*, che, ascoltando, cercano o di ricordare ciò che viene loro detto per arricchire la loro mente e ridirlo eventualmente ad altri o di adattarlo a modo loro e comunicare al più presto i loro discorsi intelligenti, così come sono stati elaborati nel loro piccolo laboratorio intellettuale; ma quel piacere che sanno dare le vere donne, dotate della capacità di scegliere e assorbire quanto c'è di meglio nelle manifestazioni degli uomini. Nataša, senza rendersene conto, era tutta tesa nell'attenzione: non si lasciava sfuggire né una parola, né una vibrazione della voce, né uno sguardo, né il fremito di un muscolo del volto, né un gesto di Pierre. Coglieva a volo la parola non ancora detta e la immetteva direttamente nel suo cuore aperto, intuendo il senso segreto di tutto il lavorio interiore di Pierre.
La principessina Mar'ja comprendeva il racconto, vi prendeva viva parte, ma vedeva anche qualcosa d'altro che assorbiva tutta la sua attenzione, vedeva la possibilità di amore e di felicità tra Nataša e Pierre. E quest'idea, venutale in mente per la prima volta, le riempiva l'anima di gioia.
Erano le tre di notte. I camerieri venivano a cambiare le candele con facce meste e severe, ma nessuno si accorgeva di loro.
Pierre terminò il suo racconto. Nataša continuava a guardarlo con occhi splendenti e animati e con ostinata attenzione, come volesse capire anche tutto quello che lui forse non aveva detto. Pierre in preda a un timido e felice smarrimento di tanto in tanto la guardava e si chiedeva che cosa avrebbe potuto dire ora per portare la conversazione su un altro tema. La principessina Mar'ja taceva. A nessuno veniva in mente che erano le tre di notte e che era ora di andare a dormire.
«Si dice: le disgrazie, le sofferenze,» disse Pierre. «Sì, ma se adesso, proprio in questo momento, mi chiedessero: vorresti esser rimasto quello che eri prima della prigionia o rivivere tutto daccapo…, per amor di Dio, ancora una volta la prigionia e la carne di cavallo! Di solito crediamo che appena sbalzati fuori dalla solita carreggiata, tutto sia perduto; e invece solo allora comincia qualcosa di nuovo, di buono. Finché c'è vita, c'è felicità. Abbiamo ancora tante cose davanti a noi. Ve lo dico io!» disse, rivolgendosi a Nataša.
«Sì, sì,» disse lei, rispondendo a tutt'altro, «anch'io non desidererei altro che rivivere tutto da principio.» Pierre la guardò attentamente.
«Sì, solo questo, nient'altro!» confermò Nataša.
«Non è vero,» gridò Pierre. «Non è colpa mia se sono vivo e voglio vivere; e così è per voi.» Improvvisamente Nataša nascose il volto tra le mani e scoppiò a piangere.
«Che hai, Nataša?» chiese la principessina Mar'ja.

«Niente, niente.» Sorrise tra le lacrime a Pierre. «Addio, è ora di andare a dormire.» Pierre si alzò e si accomiatò.
Come sempre, la principessina Mar'ja e Nataša si ritrovarono insieme in camera da letto. Parlarono di ciò che aveva raccontato Pierre. La principessina Mar'ja non diceva che cosa pensava di Pierre. Nemmeno Nataša parlava di lui.
«Ebbene, addio Marie,» disse Nataša. «Sai, spesso ho paura che noi non si parli di lui (del principe Andrej), come se temessimo di abbassare il nostro sentimento; e così pian piano ce ne dimentichiamo.» La principessina Mar'ja emise un profondo sospiro e con quel sospiro riconobbe la giustezza di quanto aveva detto Nataša, ma a parole non fu d'accordo con lei.
«Si può forse dimenticare?»
«Stasera mi ha fatto tanto bene raccontare tutto; era penoso e doloroso, ma anche bello. Molto bello,» disse Nataša, «sono sicura che lui gli voleva bene. Per questo gli ho raccontato tutto… Non fa nulla che glielo abbia raccontato?» chiese improvvisamente diventando rossa.
«A Pierre? Oh no! È un uomo eccezionale.»
«Sai, Marie,» disse a un tratto Nataša con un sorriso malizioso che da tempo la principessina non le vedeva sul volto. «È diventato così pulito, liscio, fresco, come se fosse appena uscito da un bagno, mi capisci? da un bagno morale. Non ti pare?»
«Sì,» disse la principessina Mar'ja. «È molto migliorato.»
«E quella giacchetta corta, e i capelli corti; ma sì, pare proprio uscito da un bagno… Il babbo qualche volta…»
«Capisco come *lui* (il principe Andrej) gli volesse particolarmente bene,» disse la principessina Mar'ja.
«Sì, ed è molto diverso da lui. Si dice che gli uomini siano amici quando sono completamente diversi. Deve essere vero. Non è vero che non gli assomiglia proprio in niente?»
«È vero, ed è meraviglioso.»
«Bene, addio,» rispose Nataša.
E quel sorriso birichino, come dimentico di sé, rimase a lungo sul suo volto.

XVIII

Quella notte Pierre rimase sveglio a lungo; passeggiava avanti e indietro per la stanza, ora accigliandosi, indugiando su un pensiero difficile, ora all'improvviso stringendosi nelle spalle e rabbrividendo, ora sorridendo felice.
Pensava al principe Andrej, a Nataša, al loro amore, e ora provava gelosia del loro passato, ora si rimproverava, ora si perdonava per questo. Alle sei del mattino camminava ancora per la stanza.
«Insomma, che posso farci se non ne posso fare a meno? Si vede che così deve essere,» disse tra sé e spogliatosi in fretta, andò a letto, felice e agitato, ma senza più dubbi o indecisioni.
«Per quanto strana, per quanto impossibile sia una felicità del genere, bisogna fare di tutto per diventare marito e moglie,» si disse.
Già da qualche giorno Pierre aveva fissato per venerdì la sua partenza per Pietroburgo. Quando si svegliò la mattina di giovedì, apparve Savel'iè chiedendo ordini circa i bagagli per il viaggio.
«Come a Pietroburgo? Che c'entra Pietroburgo? Chi c'è a Pietroburgo?» domandò istintivamente, seppure tra sé. «Sì, tanto tempo fa, ancora prima che succedesse questo,

per qualche motivo avevo deciso di andare a Pietroburgo,» si ricordò. «Ma perché? E magari ci andrò. Com'è buono, attento, come si ricorda di tutto!» pensò, guardando la vecchia faccia di Savel'iè. «E che bel sorriso che ha!» pensò ancora.
«Allora, insisti sempre a non voler la libertà, Savel'iè?»
«Che me ne faccio della libertà, Eccellenza? Sotto il povero conte, che Dio l'abbia in gloria, siamo pur vissuti e anche al vostro servizio non abbiamo subito torti.»
«Sì, ma i tuoi figli?»
«Anche i figli vivranno, Eccellenza. Con padroni come voi, si può vivere.»
«Già, ma i miei eredi?» disse Pierre. «Se di punto in bianco mi sposo… Sono cose che capitano,» aggiunse con un involontario sorriso.
«Oserei dire che sarebbe una buona cosa, Eccellenza.»
«Come gli sembra facile,» pensò Pierre. «Lui non sa com'è terribile, com'è pericoloso. Troppo presto o troppo tardi… È terribile!»
«Che cosa ordinate? Domani volete partire?» domandò Savel'iè.
«No, non subito. Ti avvertirò per tempo. Scusami per i fastidi che ti dò,» disse Pierre e guardando il sorriso di Savel'iè, pensò: «Che strano però che lui non sappia che adesso per me non c'è più nessuna Pietroburgo e che prima di tutto bisogna che si decida questa cosa! Del resto no, di sicuro lo sa, fa solo finta di non saperlo. Se gliene parlassi? Chissà che ne penserà? No, in seguito, in un altro momento.» A colazione Pierre comunicò alla principessina che la sera prima era stato dalla principessina Mar'ja e vi aveva trovato… figuratevi chi? Nataša Rostova.
La principessina finse di non vedere in quella notizia niente di straordinario, come se Pierre avesse visto Anna Semënovna.
«La conoscete?» domandò Pierre.
«Ho visto la principessina,» rispose. «Ho sentito dire che è promessa al giovane Rostov. Sarebbe un'ottima cosa per i Rostov: si dice che siano completamente rovinati.».«Ma la Rostova la conoscete?»
«Ho sentito a suo tempo parlare di quella storia. Veramente spiacevole.»
«No, o non capisce o finge,» pensò Pierre. «Sarà meglio non parlarne neanche a lei.» Anche la principessina aveva preparato delle provviste per il viaggio di Pierre.
«Come sono buoni tutti,» pensò Pierre, «ad occuparsi di tutte queste cose ora che non ci sono più per loro motivi d'interesse. E tante attenzioni proprio per me, è una cosa straordinaria.» In quello stesso giorno si recò da Pierre un commissario di polizia a proporgli di mandare una persona di fiducia alla Granovitaja Palata in modo da ritirare gli oggetti che in quel giorno venivano distribuiti ai proprietari.
«Ecco, anche quest'uomo,» pensò Pierre guardando il volto del commissario, «che bell'ufficiale, e com'è buono! Si occupa *adesso* di simili sciocchezze. E poi dicono che è disonesto e se ne approfitta. Che assurdità! E poi, perché non dovrebbe approfittarne? È stato educato così. E lo fanno tutti. E ha una faccia così buona, simpatica, e sorride quando mi guarda!» Pierre andò a pranzo dalla principessina Mar'ja.
Passando per le vie, fra i resti delle case incendiate, si stupiva della bellezza di quelle rovine. I tubi di stufa, i muri crollati, che ricordavano per il loro aspetto pittoresco i castelli del Reno e il Colosseo, si succedevano, nascondendosi a vicenda, nei rioni devastati dal fuoco. I vetturini e i passeggeri che incontrava, i falegnami intenti al loro lavoro, venditrici ambulanti e bottegai, erano tutti allegri e guardavano Pierre con aria festosa come a dire: «Ah, eccolo! Staremo a vedere che cosa ne verrà fuori…» Al momento di entrare in casa della principessina Mar'ja Pierre ebbe un momento di esitazione e si chiese se fosse proprio vero che il giorno prima era stato lì, aveva visto Nataša e parlato con lei. «Forse

me lo sono immaginato. Forse entrerò e non vedrò nessuno.» Ma non era ancora arrivato nelle stanze interne e già in tutto il proprio essere avvertiva di essere privato della sua libertà, avvertiva cioè la presenza di lei. Nataša indossava lo stesso vestito nero a pieghe morbide ed era pettinata come il giorno prima, eppure era completamente diversa. Se fosse stata così il giorno prima, quando era entrato nella stanza, non avrebbe potuto non riconoscerla immediatamente.
Era del tutto identica a quella che aveva conosciuto ancora quasi bambina e poi fidanzata al principe Andrej. Negli occhi le splendeva una luce gioiosa e interrogativa e il volto aveva un'espressione tenera e arguta.
Pierre pranzò e si sarebbe trattenuto tutta la sera, ma la principessina Mar'ja andava ai vespri e Pierre le accompagnò.
Il giorno dopo Pierre arrivò presto, pranzò e si fermò tutta la sera. Sebbene la principessina Mar'ja e Nataša fossero indubbiamente contente della sua presenza, sebbene ormai ogni interesse di Pierre fosse concentrato in quella casa, verso sera avevano già parlato di tutto e la conversazione passava continuamente da un argomento insignificante all'altro e sovente si interrompeva. Pierre quella sera si fermò così a lungo che la principessina Mar'ja e Nataša si scambiavano continue occhiate aspettando che se ne andasse. Pierre se ne accorgeva, ma non riusciva ad andarsene. Sentiva come un peso, un disagio, eppure continuava a restarsene seduto, perché *non poteva* alzarsi e uscire.
Dato che la situazione si protraeva, la principessina Mar'ja si alzò per prima e adducendo un'emicrania, si accinse a salutarlo.
«Così domani andate a Pietroburgo?» chiese.
«No, non parto più,» disse in gran fretta Pierre stupito e quasi offeso. «Sì, no, a Pietroburgo? Domani, ma non vi dico addio. Passerò a prendere le vostre commissioni,» disse stando in piedi davanti alla principessina Mar'ja, arrossendo, e non se ne andava.
Nataša gli porse la mano e uscì. La principessina Mar'ja, allora, invece di andarsene, si abbandonò in una poltrona e si mise a guardare Pierre in modo severo e attento con il suo sguardo luminoso e profondo. La stanchezza a cui aveva accennato prima era completamente scomparsa. Emise un sospiro lungo e profondo come se si preparasse a una lunga conversazione.
Una volta allontanatasi Nataša, tutto il turbamento e l'imbarazzo di Pierre erano istantaneamente scomparsi lasciando il posto a un'animazione febbrile. Egli accostò rapidamente la poltrona a quella della principessina Mar'ja.
«Sì, volevo appunto parlarvi,» disse rispondendo allo sguardo di lei come a delle parole. «Principessina, aiutatemi. Che cosa devo fare? Posso sperare? Principessina, amica mia, ascoltatemi. So tutto. So che non la merito; so che per ora non è possibile parlare di questo. Ma voglio solo essere come un fratello per lei. No, non è questo… non voglio, non posso…» Si interruppe e si tormentò il viso e gli occhi con le mani.
«Ebbene, ecco,» proseguì, sforzandosi di parlare in modo coerente. «Non saprei dirvi da quando l'amo. Ma in tutta la mia vita ho sempre amato solo lei, lei sola e l'amo al punto che non posso immaginarmi la vita senza di lei. A chiedere la sua mano ora non mi so decidere, ma il pensiero che forse potrebbe diventare mia e che mi lascio sfuggire questa possibilità… questa possibilità… è spaventoso. Ditemi, posso sperare? Ditemi voi, che cosa devo fare? Cara principessina!» disse ancora dopo un momento di silenzio e dato che non riceveva risposta le toccò una mano.
«Sto pensando a quello che mi avete detto,» rispose la principessina Mar'ja. «Ecco la mia risposta. Avete ragione, parlarle ora d'amore…» La principessina si interruppe. Avrebbe voluto dire: parlarle adesso d'amore è impossibile, ma si fermò, perché già da tre giorni

nel cambiamento così repentino riscontrato in Nataša, aveva intravisto che non solo Nataša non si sarebbe offesa se Pierre le avesse confessato il suo amore, ma che era ciò che desiderava. «Parlarle adesso… Meglio di no,» disse comunque la principessina Mar'ja.
«Ma allora che cosa devo fare?»
«Affidate la cosa a me,» disse la principessina Mar'ja. «Io so…» Pierre la guardava negli occhi.
«Ma dite, dite…» disse.
«So che vi ama… vi amerà,» si corresse la principessina.
Non aveva finito di dire queste parole che Pierre era già balzato in piedi con una faccia attonita e le aveva afferrato una mano.
«Perché lo credete? Credete che io possa sperare? Lo credete?»
«Sì, lo credo,» disse sorridendo la principessina Mar'ja. «Scrivete ai genitori e affidate a me la cosa. Glielo dirò appena sarà possibile. Io lo desidero. E il cuore mi dice che andrà tutto bene.»
«No, non può essere! Come sono felice! Ma non può essere! Come sono felice! No, non può essere!» diceva Pierre baciando le mani alla principessina Mar'ja.
«Andate a Pietroburgo, è meglio. E io vi scriverò,» disse.
«A Pietroburgo? Andarci? Sì, va bene, ci andrò. Ma domani posso tornare a trovarvi?» Il giorno dopo Pierre venne ad accomiatarsi. Nataša era meno animata che nei giorni precedenti, ma quel giorno, guardandola ogni tanto negli occhi, Pierre aveva la sensazione di sparire, come se non esistessero più né lui né lei, ma esistesse solo un sentimento di felicità. «Possibile? No, non può essere,» si diceva a ogni sguardo, gesto, parola di lei, che gli riempivano l'anima di gioia.
Quando nel salutarla le prese la mano esile e magra, involontariamente la trattenne un po' più a lungo nella sua.
«Possibile che questa mano, questo viso, questi occhi, tutto questo tesoro di grazia femminile che ora mi è estraneo, possibile che tutto questo diventi mio per sempre, abituale, come lo sono io a me stesso? No, è impossibile!»
«Addio, conte,» disse Nataša ad alta voce. «Vi aspetterò tanto…» aggiunse poi in un sussurro.
E queste semplici parole, lo sguardo e l'espressione del viso che le avevano accompagnate, costituirono per due mesi l'oggetto di inesauribili ricordi, considerazioni e felici fantasticherie di Pierre. «"Vi aspetterò tanto…" Sì, sì, come ha detto? Sì: "vi aspetterò tanto". Ah, come sono felice! Ma che cosa mi sta succedendo? Come sono felice!» diceva Pierre tra sé e sé.

XIX

Nell'anima di Pierre adesso non accadeva nulla di simile a quanto gli era accaduto in analoghe circostanze durante il suo fidanzamento con Hélène.
Non si ripeteva come allora con dolorosa vergogna le parole che aveva detto, non diceva a se stesso: «Ah, perché non ho detto questo e perché, perché in quel momento ho detto: *je vous aime?*» Ora, al contrario, ogni parola di lei e ogni sua parola se le ripeteva nella mente con tutti i particolari del volto, del sorriso, e non desiderava togliervi né aggiungervi nulla. Ora non aveva dubbi se fosse bene o fosse male ciò che faceva. Un solo terribile dubbio talora gli balenava nella mente: «Non sarà tutto un sogno? Non si sarà sbagliata la principessina Mar'ja? Non sarò troppo orgoglioso e presuntuoso? Io ci credo, e invece, andrà così, la principessina Mar'ja glielo dirà e lei risponderà sorridendo: "Che strano! Di certo si è ingannato. Non sa forse di essere un uomo, semplicemente un uomo, mentre io…

io sono tutt'altra cosa, qualcosa di ben superiore."» Solo questo dubbio tormentava spesso Pierre. Ora non faceva progetti. La felicità che lo attendeva gli sembrava così inverosimile da bastargli che questo si avverasse; oltre a ciò non poteva esservi nient'altro. Tutto finiva lì.
Una gioiosa, imprevista follia, di cui si sarebbe ritenuto incapace, si era impadronita di Pierre. Tutto il senso della vita, non per lui solo, ma per tutta la gente di questo mondo, gli pareva racchiuso nel suo amore e nella possibilità che Nataša lo contraccambiasse. Certe volte tutta la gente gli sembrava preoccupata da un'unica cosa: la sua futura felicità. Talora gli pareva che se ne rallegrasse proprio come lui, e cercasse soltanto di nascondere questa gioia, fingendosi intenta ad altri interessi. In ogni parola e in ogni gesto vedeva un'allusione alla sua felicità. Spesso stupiva le persone con le quali si incontrava con i suoi sguardi e i suoi sorrisi felici e significativi, che esprimevano una segreta intesa. Ma quando si rendeva conto che gli altri potevano essere all'oscuro della sua felicità, li compiangeva con tutto il cuore e provava il desiderio di spiegar loro in qualche modo come tutto ciò che li interessava non fosse altro che un mucchio di sciocchezze e di assurdità che non meritavano la minima attenzione.
Quando gli proponevano un impiego o discutevano di qualche questione generale o della guerra, supponendo che da un dato esito degli eventi dipendesse la felicità di tutti, Pierre stava a sentire con un mite sorriso di compassione e stupiva gli interlocutori con le sue strane osservazioni. Ma sia gli uomini che a Pierre parevano capaci di comprendere il vero senso della vita, ossia il suo sentimento, sia quegli infelici che evidentemente non lo capivano, tutti quanti in questo periodo gli apparivano così illuminati dal suo sentimento che subito, senza il minimo sforzo, Pierre vedeva in chiunque s'imbattesse tutto ciò che era buono e degno d'amore.
Esaminando gli affari e le carte della sua defunta moglie, nei suoi confronti non provava altro sentimento che la compassione, per il fatto che non aveva conosciuto la felicità che ora conosceva lui. Il principe Vasilij, tutto orgoglioso del suo nuovo posto e della decorazione che aveva ricevuto, gli sembrava un buon vecchio, commovente e da compatire.
In seguito Pierre rammentò spesso questo tempo di felice follia. Tutti i giudizi che si era formato in questo periodo su uomini e su circostanze rimasero per lui validi per sempre. Non solo in seguito non rinnegò queste opinioni sugli uomini e sulle cose, ma, al contrario, quando esitava tra incertezze e contraddizioni interne faceva ricorso all'opinione che si era formato in quel periodo di follia e quell'opinione si rivelava sempre giusta.
«Forse,» pensava, «allora sembravo strano e ridicolo, ma non ero così pazzo come potevo sembrare. Al contrario, non sono stato mai così intelligente e acuto e capivo tutto ciò che nella vita merita di capire, perché… ero felice.» La follia di Pierre consisteva nel fatto che non aspettava più, come prima, di avere dei motivi personali, motivi che egli chiamava qualità degli uomini, per amarli, ma l'amore colmava il suo cuore ed amando gli uomini senza un motivo, trovava via via indubbi motivi per i quali valeva la pena di amarli.

XX

Fin da quella prima sera in cui Nataša, dopo che Pierre se ne era andato, aveva detto alla principessina Mar'ja con un sorriso lieto e ironico che Pierre «pareva proprio appena uscito da un bagno» con la giacca corta e i capelli corti, da quel momento nella sua anima si era risvegliato qualcosa di occulto, di ignoto a lei stessa.
Tutto: il volto, l'andatura, lo sguardo, la voce, tutto in lei era improvvisamente mutato. Un'energia vitale che stupiva lei per prima, confuse speranze di felicità erano tornate ad

affiorare e chiedevano di essere soddisfatte. Fin dalla prima sera Nataša parve aver dimenticato tutto quello che le era successo. Da allora non si lamentò più, neanche una volta, della sua situazione, non disse più una sola parola sul passato e non ebbe più paura di fare lieti progetti sul futuro. Parlava poco di Pierre, ma quando la principessina Mar'ja lo nominava, una luce da tanto tempo spenta le splendeva negli occhi e le labbra si increspavano in uno strano sorriso.
Il mutamento avvenuto in Nataša aveva in un primo tempo stupito la principessina Mar'ja, ma quando ne comprese il significato, quel mutamento l'aveva amareggiata. «Amava dunque così poco mio fratello da poterlo dimenticare così in fretta?» si chiedeva la principessina Mar'ja quando rifletteva su quel mutamento. Ma quando era con Nataša, non era irritata con lei e non la rimproverava. L'energia vitale che si era ridestata in Nataša era così irresistibile, così inaspettata anche per lei, che in sua presenza sentiva di non avere il diritto di rimproverarla neppure nell'intimo.
Nataša si era abbandonata con tale pienezza e sincerità al nuovo sentimento, che non cercava nemmeno di nascondere che ora non si sentiva più triste, ma piena di gioia e di allegria.
Quando, dopo quella spiegazione notturna con Pierre, la principessina Mar'ja era rientrata nella sua stanza, Nataša la aspettava sulla soglia.
«Ti ha parlato? Sì? Ti ha parlato?» ripeteva.
E sul volto le si era impressa un'espressione felice e nello stesso tempo contrita, che pareva chiedere perdono per la sua gioia.
«Volevo ascoltare alla porta, ma sapevo che tu mi avresti detto tutto.» Benché la principessina Mar'ja capisse e trovasse struggente lo sguardo che Nataša le rivolgeva, e la sua agitazione le facesse pena, quelle parole in un primo tempo la ferirono. Si ricordò del fratello, del suo amore.
«Ma che farci? Lei non può essere altrimenti…» pensò, e con una faccia triste e un po' severa riferì a Nataša tutto ciò che Pierre le aveva confidato. Sentendo che sarebbe partito per Pietroburgo, Nataša si meravigliò: «Per Pietroburgo?» ripeteva come se non capisse.
Ma scorgendo un'espressione triste sul volto della principessina Mar'ja, ne intuì il motivo e scoppiò in lacrime.
«Marie,» disse, «insegnami tu che cosa devo fare: io ho paura di essere cattiva. Quello che mi dirai, io lo farò; insegnami tu…»
«Lo ami?»
«Sì,» mormorò Nataša.
«E allora perché piangi? Io sono felice per te,» disse la principessina Mar'ja, che grazie a quelle lacrime aveva già perdonato completamente a Nataša la sua gioia.
«Non sarà tanto presto, chissà quando. Pensa che felicità quando sarò sua moglie e tu sposerai Nicolas!»
«Nataša, ti ho pregato di non parlare di questo. Parliamo di te.» Tutt'e due tacquero.
«Soltanto, perché a Pietroburgo?» disse ad un tratto Nataša e subito si rispose in fretta: «No, no, è necessario così… Vero, Marie? È necessario così…»

EPILOGO

PARTE PRIMA

I

Erano passati sette anni. Il mare sconvolto della storia d'Europa era rientrato nelle sue rive. Pareva acquietato, ma le forze misteriose che muovono l'umanità (misteriose perché le leggi che ne regolano il movimento ci sono ignote) continuavano ad operare.
Benché la superficie del mare della storia sembrasse immobile, il moto dell'umanità continuava ininterrottamente allo stesso modo del movimento del tempo. Si componevano, si scomponevano vari gruppi di collegamenti umani; si andavano preparando le cause della formazione e della disgregazione degli stati, degli spostamenti dei popoli.
Il mare della storia non si avventava più con impeto da una sponda all'altra, ma ribolliva in profondità. I personaggi storici non venivano più come prima portati dalle onde da una riva all'altra; ora sembravano roteare su se stessi sempre in uno stesso punto. I personaggi storici che prima, alla testa degli eserciti, rispecchiavano i movimenti delle masse attraverso ordini di guerra, di avanzate, di battaglie, ora rispecchiavano quel movimento profondo nelle considerazioni politiche e diplomatiche, nelle leggi, nei trattati… Questa attività dei personaggi storici viene chiamata dagli storici «reazione».
Descrivendo l'attività di quei personaggi storici che, a loro avviso, furono la causa di ciò che essi chiamano «reazione», gli storici li giudicano severamente. Tutti gli uomini famosi di quel tempo, da Alessandro e da Napoleone fino a Madame de Staël, a Fozio, a Schelling, a Fichte, Chateaubriand ecc., sfilano davanti al loro severo tribunale e vengono assolti o condannati a seconda che abbiano contribuito al progresso o alla «reazione».
Anche in Russia, stando alle loro descrizioni, in quel periodo di tempo imperversò la reazione, e il principale responsabile di questa reazione fu Alessandro I, quello stesso Alessandro I che, sempre secondo le loro descrizioni, fu il principale promotore delle iniziative liberali del suo regno e della salvezza della Russia.
Nella letteratura russa contemporanea non c'è persona, dallo studente ginnasiale allo storico erudito, che non abbia scagliato la sua pietruzza contro Alessandro per gli errori commessi in quel periodo del suo regno.
«Avrebbe dovuto agire così e così. Nella tal occasione agì bene, nella talaltra male. Si è comportato in modo eccellente agli inizi del regno e durante il 1812, ma ha agito male dando la Costituzione alla Polonia, fondando la Santa Alleanza, affidando il potere ad Arakèeev, incoraggiando prima Golicyn e il misticismo, poi Šiškov e Fozio. Ha fatto male ad occuparsi della direzione dell'esercito; ha fatto male a sciogliere il reggimento Semënovskij, ecc.
Sarebbero necessari dieci fogli per enumerare tutti i rimproveri che gli muovono gli storici sulla base di quella conoscenza del bene dell'umanità che essi possiedono.
Che senso hanno questi rimproveri?
Quelle stesse azioni per le quali gli storici approvano Alessandro I, e cioè: le riforme del suo regno, la lotta contro Napoleone, la fermezza dimostrata nel 1812 e la campagna del 1813, non scaturiscono forse dalle stesse fonti – condizioni di sangue, di educazione, di vita, che formarono la personalità di Alessandro – dalle quali scaturirono anche quelle azioni per le quali gli storici lo biasimano, e cioè la Santa Alleanza, la restaurazione della Polonia, la reazione degli anni venti?

In che cosa consiste la sostanza di questi rimproveri?
Consiste nel fatto che un personaggio storico come Alessandro I, che stava su una delle vette del potere umano, quasi nel punto focale di tutti i raggi storici concentrati su di lui; un personaggio soggetto alle influenze più forti nel mondo, le influenze degli intrighi, degli inganni, dell'adulazione, dell'autosuggestione, che sono inseparabili dal potere; un personaggio che in ogni momento della sua vita sentiva gravare su di sé la responsabilità di tutto ciò che accadeva in Europa, un personaggio non inventato, ma vivente, e come ogni altro uomo con sue abitudini personali, passioni, aspirazioni al bene, alla bellezza, alla verità, – che questo personaggio cinquant'anni fa, senza non essere virtuoso (di questo gli storici non lo accusano), non avrebbe avuto circa il bene dell'umanità le stesse concezioni che ha oggi un professore che si è occupato fin da giovane di scienza, ossia della lettura di libri, di lezioni e di prendere appunti in un suo quaderno di questi libri e di queste lezioni.
Ma se anche si ammette che Alessandro I cinquant'anni fa si è sbagliato su ciò che è il bene del popolo, allo stesso modo si deve necessariamente ammettere che anche lo storico, che giudica Alessandro, dopo un certo periodo di tempo si rivelerà in errore nella sua concezione di ciò che è il bene dell'umanità. È una supposizione tanto più naturale e necessaria in quanto, considerando lo sviluppo della storia, noi vediamo che di anno in anno e da uno scrittore all'altro si modifica la concezione di ciò che è bene per l'umanità; per cui ciò che sembrava un bene, dopo cinquant'anni si rivela un male e viceversa. E non solo; noi troviamo contemporaneamente nella storia opinioni assolutamente opposte su ciò che è stato un male e ciò che è stato un bene: gli uni ascrivono a merito di Alessandro la Costituzione data alla Polonia e la Santa Alleanza, altri invece a demerito.
Dell'attività di Alessandro e di Napoleone non si può dire se sia stata utile o dannosa, giacché noi non possiamo dire in rapporto a che cosa sia stata utile o dannosa. Se questa attività dispiace a qualcuno, ciò deriva solo dal fatto che non coincide con la sua limitata concezione di quel che sia il bene. Che a me appaia come un bene la conservazione della casa di mio padre nel 1812 a Mosca, o la gloria dell'esercito russo o il fiorire dell'università di Pietroburgo o di altre università, o la libertà della Polonia, o la potenza della Russia, o l'equilibrio europeo, o un certo tipo di civiltà e progresso europei, devo tuttavia riconoscere che le azioni di ogni personaggio storico, oltre a questi scopi, ne hanno anche altri più generali e per me inaccessibili.
Ma supponiamo che la cosiddetta scienza abbia la capacità di conciliare tutte le contraddizioni e abbia per gli avvenimenti e i personaggi storici una misura immutabile del bene e del male.
Supponiamo che Alessandro avesse potuto agire in modo completamente diverso. Supponiamo che, secondo le affermazioni di coloro che lo accusano, di coloro che professano di conoscere il fine ultimo verso cui muove il genere umano, avesse potuto dare disposizioni secondo quel programma di nazionalità, di libertà, di uguaglianza e di progresso (un altro programma, a quanto pare, non c'è) che gli avrebbero proposto gli attuali accusatori. Supponiamo che questo programma fosse possibile e attuabile e che Alessandro avesse agito in base ad esso. Che cosa ne sarebbe stato allora dell'attività di tutte quelle persone che si opponevano all'indirizzo del governo di allora, di quell'attività che, secondo l'opinione degli storici, è stata buona e utile? Questa attività non sarebbe esistita; non ci sarebbe stata vita; non ci sarebbe stato nulla.
Se si ammette che la vita umana possa essere guidata dalla ragione, si distrugge la possibilità stessa della vita.

II

Se si ammette, come fanno gli storici, che i grandi uomini conducono l'umanità al raggiungimento di determinati fini – la grandezza della Russia o della Francia, o l'equilibrio dell'Europa, o la diffusione delle idee della rivoluzione, o il progresso generale o qualsiasi altra cosa – è impossibile spiegare i fenomeni storici senza i concetti di *caso* e di *genio*.

Se si suppone che lo scopo delle guerre europee dell'inizio del XIX secolo era la grandezza della Russia, questo scopo avrebbe potuto essere raggiunto senza l'invasione di Napoleone e senza alcuna delle guerre che la precedettero. Se lo scopo era la grandezza della Francia, avrebbe potuto essere raggiunto anche senza la rivoluzione e senza l'impero. Se lo scopo era la diffusione delle idee, la stampa lo avrebbe conseguito assai meglio dei soldati. Se era il progresso della civiltà, è assai facile supporre che oltre all'annientamento degli esseri umani e delle loro ricchezze, vi fossero altre vie più idonee per diffondere la civiltà.

Perché dunque le cose andarono a quel modo e non altrimenti? Perché andarono appunto a quel modo.

«Il *caso* provocò una situazione; il *genio* ne approfittò,» dice la storia. Ma che cos'è il *caso*? Che cosa è il *genio?*

I termini *caso* e *genio* non designano nulla di realmente esistente, e perciò sfuggono a una definizione. Sono termini che indicano solo un dato grado di comprensione dei fenomeni. Io non so perché si verifichi un certo fenomeno; penso di non poterlo sapere; perciò non voglio sapere e dico: il *caso*. Vedo una forza che produce un'azione sproporzionata alle comuni facoltà umane; non capisco perché ciò avviene e dico: il *genio.*

A un branco di montoni, il montone che ogni sera viene chiuso dal pastore in un recinto a parte e diventa due volte più grosso degli altri, deve sembrare un *genio.* E quella circostanza che ogni sera quello stesso montone non vada a finire nell'ovile comune, ma in un recinto speciale dove trova l'avena, e che proprio quel montone, ben ricoperto di grasso, sia ucciso per essere mangiato, deve apparire una stupefacente combinazione del genio con tutta una serie di casi eccezionali.

Ma ai montoni basterebbe smettere di pensare che tutto quanto accade loro avviene solo per il raggiungimento dei loro scopi particolari di montoni; basterebbe ammettere che quanto accade loro può anche avere scopi per foro incomprensibili; ed immediatamente vedrebbero l'unità, la consequenzialità in ciò che capita al montone così ben nutrito. E anche se non riuscissero a scoprire per quale scopo è stato supernutrito, saprebbero almeno che tutto ciò che è successo al montone non è successo casualmente e non avrebbero più bisogno di ricorrere né al concetto di *caso* né a quello di *genio.*

Solo rinunciando a conoscere lo scopo immediato e comprensibile e riconoscendo che lo scopo finale è per noi inaccessibile, riusciremo a vedere una consequenzialità e una logica nella vita dei personaggi storici; ci si rivelerà la causa di quell'azione sproporzionata alle comuni facoltà umane e non ci occorrerà più di far ricorso alle parole *caso* e *genio.*

Basterà riconoscere che lo scopo delle agitazioni dei popoli europei ci è ignoto, e ci sono noti solamente i fatti, consistenti in una serie di uccisioni, avvenute dapprima in Francia, poi in Italia, in Africa, in Prussia, in Austria, in Spagna, in Russia, e che il movimento da occidente a oriente e da oriente a occidente costituisce l'essenza e lo scopo di questi avvenimenti; e non solo non avremo più bisogno di vedere l'eccezionalità e la genialità nei caratteri di Napoleone e di Alessandro, ma non potremo più immaginarci questi personaggi se non come uomini come tutti gli altri; e non solo non occorrerà più spiegare con il *caso* quei piccoli avvenimenti che li hanno resi ciò che sono stati, ma sarà chiaro che

tutti questi piccoli avvenimenti erano necessari.
Rinunciando a conoscere lo scopo finale, capiremo chiaramente che, come non è possibile inventare per una pianta fiori e semi ad essa più conformi di quelli che essa produce, così è impossibile immaginare altri due uomini, che con tutto il loro passato corrispondano talmente, fin nei minimi particolari, a quella missione che erano destinati a svolgere.

III

Il significato fondamentale ed essenziale degli avvenimenti europei all'inizio del XIX secolo è insito nel movimento di carattere militare dei popoli europei da occidente a oriente e poi da oriente a occidente. Il primo movimento fu quello da occidente a oriente. Perché i popoli dell'occidente potessero compiere quel movimento militare fino a Mosca che essi eseguirono era necessario: 1) che si costituissero in un raggruppamento militare di tale grandezza da essere in grado di resistere all'urto con il raggruppamento militare dell'oriente; 2) che rinunciassero a tutte le tradizioni e le consuetudini preesistenti; 3) che, compiendo il loro movimento, avessero alla loro testa un uomo che potesse giustificare – per sé e per loro – gli inganni, i saccheggi e gli omicidi che avrebbero avuto luogo durante quel movimento.
E a partire dalla rivoluzione francese, si distrugge il vecchio raggruppamento, non sufficientemente grande; si distruggono le vecchie consuetudini e tradizioni; gradualmente si elabora un gruppo di nuove dimensioni, nuove consuetudini e tradizioni, e si prepara l'uomo che dovrà mettersi alla testa del futuro movimento e addossarsi tutta la responsabilità di quanto deve accadere.
Un uomo senza convinzioni, senza consuetudini, senza tradizioni, senza nome, e che non è neppure francese, grazie ai casi più strani si fa avanti fra i partiti che dilacerano la Francia e, senza aderire ad alcuno di essi, sale a un posto di rilievo.
L'ignoranza dei colleghi, la debolezza e la nullità degli avversari, la capacità di mentire e la limitatezza brillante e soddisfatta di sé di quest'uomo lo portano al comando dell'esercito. Lo splendido organico dei soldati dell'armata d'Italia, la scarsa volontà di battersi da parte dei nemici, la temerarietà fanciullesca e la sicurezza di sé, gli procurano la gloria militare. Dappertutto lo accompagna un'innumerevole quantità di cosiddetti casi fortuiti. La disgrazia in cui cade presso i governanti francesi si risolve a suo vantaggio. I suoi tentativi di cambiare il cammino che gli è predestinato non riescono: non lo accettano al servizio militare in Russia e non riesce ad ottenere la destinazione in Turchia. Durante la campagna d'Italia si trova varie volte sull'orlo della rovina e ogni volta si salva in modo inaspettato. Le truppe russe, che avrebbero potuto annientare la sua gloria, in seguito a diverse considerazioni diplomatiche non entrano in Europa finché egli vi si trova.
Di ritorno dall'Italia trova a Parigi il governo in preda a quel processo di disgregazione in cui gli uomini che ne assumono le redini vengono inevitabilmente logorati e distrutti. Ed ecco che gli si presenta una via d'uscita da quella pericolosa situazione, e cioè l'insensata e immotivata spedizione in Africa. Di nuovo i cosiddetti casi fortuiti riprendono ad accompagnarlo. La flotta nemica, che in seguito non lascerà più passare nemmeno una barca, lascia passare un'intera armata. In Africa viene commessa tutta una serie di misfatti su popolazioni quasi inermi. E gli uomini che commettono questi misfatti, e in modo particolare il loro condottiero, sono sicuri che si tratti di cose magnifiche, gloriose, degne di Cesare e di Alessandro Magno.
Quell'ideale di *gloria* e di *grandezza* che consiste non solo nel ritenere che tutto sia lecito, ma nell'andar fieri di ogni proprio delitto, attribuendogli un significato incomprensibile e soprannaturale, quell'ideale che doveva guidare quest'uomo e gli uomini legati a lui si

elabora ampiamente in Africa. Tutto ciò che fa, gli riesce. La peste non lo attacca. La crudeltà dell'uccisione dei prigionieri non gli viene ascritta a colpa. La sua partenza fanciullescamente imprudente, immotivata e poco nobile dall'Africa, ove abbandona i compagni di sventura, gli viene ascritta a merito; e di nuovo la flotta nemica lo lascia passare per due volte. Quando pronto a sostenere la sua parte arriva senza alcuno scopo a Parigi, completamente inebriato dai fortunati crimini commessi, la disgregazione del governo repubblicano, che un anno prima avrebbe potuto rovinarlo, ora ha raggiunto un grado estremo, e la sua presenza, la presenza di un uomo estraneo ad ogni fazione può ora solo portarlo in alto.
Non ha nessun piano; ha paura di tutto; ma i partiti si aggrappano a lui ed esigono la sua partecipazione.
Lui solo, con l'ideale di gloria e di grandezza che ha elaborato in Italia e in Egitto, con la sua folle venerazione di sé stesso, con la sua spavalderia nei delitti, con la sua capacità di mentire, lui solo può giustificare ciò che deve accadere.
È indispensabile per quel posto che lo attende, e perciò, quasi indipendentemente dalla sua volontà e nonostante la sua indecisione, la mancanza di un piano e tutti gli errori che commette, è coinvolto in una congiura che ha come fine la conquista del potere, e la congiura è coronata dal successo.
Lo trascinano nell'assemblea dei governanti. Spaventato, vorrebbe fuggire, credendosi perduto; simula uno svenimento, dice frasi insensate che dovrebbero perderlo. Ma i governanti della Francia, prima sagaci e orgogliosi, ora, sentendo che la loro parte è finita, sono ancora più confusi di lui e non pronunciano quelle parole che avrebbero dovuto pronunciare per mantenere il potere e mandarlo in rovina.
Il *caso*, milioni di *casi* gli danno il potere e tutti, come per un tacito accordo, collaborano al consolidamento di questo potere. È un susseguirsi di *casi* che forgiano i caratteri dei governanti della Francia di allora, i quali gli si sottomettono; una serie di *casi* forgia il carattere di Paolo I, che riconosce il suo potere; è il *caso* che ordisce contro di lui una congiura che non solo non gli nuoce, ma rafforza il suo potere. Il *caso* gli consegna nelle mani il duca d'Enghien e glielo fa uccidere, con questo mezzo più efficace di qualsiasi altro convincendo la folla che egli ha il diritto giacché ha la forza. Il *caso* fa sì che egli concentri tutte le sue forze per una spedizione in Inghilterra, che evidentemente avrebbe comportato la sua rovina, e che non metta mai in atto quest'intenzione, ma si imbatta fortuitamente in Mack con gli austriaci, che si arrendono senza combattere. Il *caso* e la *genialità* gli danno la vittoria ad Austerlitz, e per *caso* tutti, non solo i francesi, ma l'intera Europa, fatta eccezione per l'Inghilterra, che non prenderà parte agli avvenimenti che devono accadere, tutti, nonostante l'orrore e la repulsione di fronte ai suoi delitti, ora gli riconoscono il suo potere, il titolo che egli stesso si è dato, e il suo ideale di grandezza e di gloria che sembra a tutti qualcosa di meraviglioso e di razionale.
Quasi per misurare le proprie forze e prepararsi al movimento imminente, le forze dell'occidente si protendono in varie riprese, nel 1805, 1806, 1807 e 1809, verso oriente irrobustendosi e potenziandosi. Nel 1811 il raggruppamento di uomini che si è costituito in Francia si fonde in un unico enorme raggruppamento con i popoli del centro Europa. Insieme a ciò si sviluppa ulteriormente la tendenza a giustificare l'uomo che è alla testa del movimento. Nel decennio di preparazione che precede il grande movimento, quest'uomo entra in contatto con tutti i regnanti d'Europa. I signori del mondo non sono in grado di opporre all'ideale napoleonico di *gloria* e di *grandezza* (che pure non ha senso) alcun ideale ragionevole. Fanno a gara nel mostrargli la propria nullità. Il re di Prussia manda sua moglie a sollecitare le grazie del grand'uomo; l'imperatore d'Austria considera un onore

che quest'uomo accolga nel suo letto la figlia dei Cesari, il Papa, custode del sacrario dei popoli, mette la sua religione al servizio del grand'uomo. Non è tanto Napoleone che si prepara ad eseguire la sua parte, quanto tutti coloro che lo circondano, che lo preparano ad assumere su di sé l'intera responsabilità di ciò che accade e dovrà accadere. Non c'è atto, misfatto o meschino inganno da lui commesso che subito non diventi sulle labbra di chi lo circonda una grande impresa. La miglior festa che i tedeschi riescono ad inventare per lui è la commemorazione di Jena e di Auerstädt. Non è solo lui ad essere grande, ma sono grandi i suoi avi, i suoi fratelli, i suoi figliastri e i suoi cognati. Tutto congiura al fine di privarlo dell'ultimo barlume di ragionevolezza e prepararlo alla parte terribile che gli è assegnata. E quando è pronto, sono pronte anche le forze necessarie.
L'invasione si avventa a oriente, raggiunge la meta finale: Mosca. La capitale è presa; l'esercito russo è annientato in misura maggiore degli eserciti nemici nelle guerre precedenti, da Austerlitz a Wagram. Ma improvvisamente, al posto di quei *casi* e di quella *genialità*, che in modo così progressivo lo hanno guidato finora, con una serie ininterrotta di successi, verso lo scopo prestabilito, si profilano una quantità incalcolabile di *casi* contrari, dal raffreddore di Borodino al gelo e alla scintilla che incendia Mosca; e invece della *genialità*, appaiono una stupidità e una viltà senza paragoni.
L'invasore fugge, ritorna sui suoi passi, di nuovo fugge e tutti i *casi* fortuiti non sono più costantemente a suo favore, ma contro di lui.
Si verifica un contromovimento da oriente a occidente, che ha una sorprendente somiglianza col movimento da occidente a oriente che l'ha preceduto. Gli stessi tentativi di movimento da oriente a occidente del 1804, 1807, 1809 precedono il grande movimento; lo stesso fondersi in un raggruppamento di enormi dimensioni; la stessa adesione al movimento da parte dei popoli intermedi; la stessa esitazione a mezza via e la stessa rapidità che aumenta via via che ci si avvicina alla meta.
Parigi, la meta finale, è raggiunta. Il governo e l'esercito napoleonico sono distrutti. Lo stesso Napoleone non ha più alcun senso; tutte le sue azioni sono palesemente miserevoli e ripugnanti; ma di nuovo avviene un fatto inspiegabile: gli alleati odiano Napoleone nel quale vedono la causa delle loro sciagure; privato della forza e del potere, smascherato nei suoi delitti e nei suoi inganni, dovrebbe loro apparire quale appariva dieci anni prima e quale apparirà un anno dopo: un bandito fuorilegge. Ma per chissà quale strano caso nessuno lo vede così. La sua parte non è ancora finita. L'uomo che dieci anni prima e un anno dopo era e sarà considerato un bandito fuorilegge viene mandato in esilio in un'isola a due giorni di viaggio dalla Francia, in un'isola che viene lasciata in suo potere, con la sua guardia del corpo e dei milioni, che gli sono versati chissà perché.

IV

Il movimento dei popoli comincia ad assestarsi entro le sue rive. Le onde del grande movimento sono rifluite e sul mare placato si formano dei cerchi in cui si agitano i diplomatici, immaginando di esser loro la causa del quietarsi del movimento.
Ma il mare placato tutto d'un tratto si risolleva. I diplomatici credono di essere stati loro, con i loro contrasti, a causare questo nuovo scuotersi di forze; si aspettano la guerra fra i loro sovrani, la situazione sembra senza via d'uscita. Ma l'ondata, della quale avvertono l'impeto, non viene dalla parte da cui se l'aspettano. È sempre la stessa onda che si solleva dallo stesso punto di partenza: Parigi. Ha luogo l'ultima ondata di riflusso del movimento da occidente, ondata di riflusso che dovrà risolvere le difficoltà diplomatiche apparentemente insolubili e porre fine al movimento bellico di questo periodo.
L'uomo che ha devastato la Francia, solo, senza una congiura, senza soldati, arriva in

Francia. Qualsiasi guardia potrebbe catturarlo; ma, per uno strano caso, non solo nessuno lo cattura, ma tutti accolgono con entusiasmo l'uomo che maledicevano il giorno prima e malediranno tra un mese.
Quest'uomo è ancora necessario per giustificare l'ultima azione collettiva.
L'azione è compiuta. L'ultima parte è stata recitata. Si ordina all'attore di spogliarsi e di togliersi il cerone e il belletto: non si avrà più bisogno di lui.
E passano alcuni anni durante i quali quest'uomo, nella solitudine della sua isola, recita dinanzi a se stesso una miserevole commedia, ordisce intrighi e mente, cercando di giustificare le proprie azioni, quando questa giustificazione non è più necessaria, e mostra a tutto il mondo che cosa fosse in realtà ciò che gli uomini avevano scambiato per una forza ai tempi in cui una mano invisibile lo guidava.
Il regista, terminato il dramma, spogliato l'attore, ce lo mostra: «Guardate in che cosa avete creduto! Eccolo! Lo capite ora che ero io a muovervi, non lui?» Ma gli uomini, acciecati dalla forza del movimento, per molto tempo non lo capirono.
Ancora maggiori sono la connessione e la necessità che ci mostra la vita di Alessandro I, il personaggio che fu a capo del contromovimento da oriente a occidente. Che cosa occorreva a un uomo che mettendo in ombra tutti gli altri, dovesse porsi alla testa di questo movimento da oriente a occidente?
Era necessario il senso della giustizia, un interesse per le vicende europee, ma distaccato, non offuscato da brighe meschine, occorreva il predominio morale sui compagni, cioè i sovrani di quel tempo, occorreva una personalità mite e attraente; occorreva un risentimento personale contro Napoleone. E tutto questo Alessandro I lo aveva; tutto questo si era preparato attraverso infiniti cosiddetti *casi fortuiti* di tutta la sua vita precedente: dall'educazione e dalle iniziative liberali, e dai consiglieri che lo circondavano, e da Austerlitz, e da Tilsit e da Erfurt.
Durante la guerra nazionale questo personaggio resta passivo, giacché non c'è bisogno di lui. Ma non appena si profila la necessità di una guerra generale europea, egli compare al momento debito e al posto giusto e unendo i popoli d'Europa, li conduce alla meta.
La meta è raggiunta. Dopo l'ultima guerra del 1815, Alessandro è all'apice del potere. Come lo impiega?
Alessandro I, il pacificatore dell'Europa, l'uomo che sin dai suoi giovani anni ha aspirato solo al bene dei suoi popoli, l'iniziatore delle riforme liberali nella sua patria, ora che possiede un enorme potere e perciò la possibilità di fare il bene dei suoi popoli, mentre Napoleone in esilio fa piani infantili e menzogneri sul modo in cui avrebbe reso felice l'umanità se avesse mantenuto il potere, Alessandro I, adempiuta la sua missione e sentendo su di sé la mano di Dio, a un tratto riconosce la nullità di questo apparente potere, gli volta le spalle, lo affida a uomini spregevoli e che lui disprezza e dice soltanto: «"Non a noi, non a noi, ma al Nome Tuo!" Io sono un uomo come voi; lasciatemi vivere come un uomo e pensare alla mia anima e a Dio.» Come il sole e ogni atomo dell'etere sono una sfera in sé finita e nello stesso tempo solo un atomo di un tutto, inaccessibile all'uomo per la sua grandezza, così ogni persona singola porta in sé i propri fini e nello stesso tempo serve a fini universali inaccessibili all'uomo.
L'ape, che prima era posata su un fiore, punge un bambino. E il bambino ha paura delle api e dice che il fine delle api è nel pungere la gente. Il poeta ammira l'ape che sorbisce dal calice di un fiore e dice che il fine delle api è di assorbire l'aroma dei fiori. L'apicultore, osservando l'ape raccogliere il polline e portarlo nell'alveare, dice che il fine delle api sta nel fare il miele. Un altro apicultore, studiando più da vicino la vita dello sciame, dice che le api raccolgono il polline per nutrire le giovani api e mantenere la regina e che il loro fine

è la continuazione della specie. Un botanico osserva che, volando col polline di un fiore dioico su un pistillo, l'ape lo feconda, e il botanico vede in questo il fine delle api. Un altro, osservando la disseminazione delle piante, vede che l'ape favorisce questa disseminazione: questo osservatore può dire che in questo consiste il fine delle api. Ma il fine ultimo delle api non si esaurisce né nel primo, né nel secondo, né nel terzo fine che la mente umana è in grado di scoprire. Quanto più si prodiga la mente umana nella scoperta di tali fini, tanto più le risulta evidente che il fine ultimo è per lei inaccessibile.
All'uomo è dato solo di osservare i nessi che uniscono la vita delle api con gli altri fenomeni della vita. Lo stesso si può dire dei fini dei personaggi storici e dei popoli.

V

Il matrimonio di Nataša, che nel 1813 si sposò con Bezuchov, fu l'ultimo avvenimento felice nella vecchia famiglia dei Rostov. In quello stesso anno il conte Il'ja Andreeviè morì e, come sempre accade, con la sua morte la famiglia si disgregò.
Gli avvenimenti dell'ultimo anno: l'incendio di Mosca e la fuga, la morte del principe Andrej e la disperazione di Nataša, la morte di Petja, il dolore della contessa, – si abbatterono come un colpo dopo l'altro sul capo del vecchio conte. Egli pareva non capire e non essere in grado di capire il significato di tutti questi avvenimenti, e moralmente chinando la vecchia testa, pareva aspettare e chiedere nuovi colpi che lo finissero. A volte sembrava spaventato e smarrito, a volte animato e intraprendente in modo innaturale.
Il matrimonio di Nataša lo occupò per qualche tempo con i suoi aspetti esteriori. Ordinava i pranzi e cene, e voleva chiaramente sembrare allegro, ma la sua allegria non era contagiosa come una volta, suscitava al contrario un senso di pena nelle persone che lo conoscevano e gli volevano bene.
Dopo la partenza di Pierre con la moglie, si fece silenzioso e cominciò a soffrire di malinconia. Alcuni giorni dopo si ammalò e si mise a letto. Fin dai primi giorni della malattia, nonostante le assicurazioni dei medici, capì che non si sarebbe più alzato. La contessa passò due settimane in poltrona al suo capezzale, senza mai spogliarsi. Ogni volta che gli dava una medicina, il conte le baciava in silenzio la mano, piangendo. L'ultimo giorno, fra i singhiozzi chiese perdono alla moglie e al figlio lontano di aver rovinato il patrimonio, la colpa più grande che sentiva di avere. Dopo aver fatto la comunione e aver ricevuto l'estrema unzione, morì quietamente, e il giorno dopo una folla di conoscenti venuti a dare l'estremo saluto al defunto, riempiva l'appartamento in affitto dei Rostov. Tutti questi conoscenti, che tante volte avevano pranzato e ballato in casa sua, che tante volte avevano riso di lui, ora con un identico sentimento di rimorso e di commozione, come giustificandosi di fronte a qualcuno, dicevano: «Sì, comunque la si pensi, era però un uomo eccellente. Uomini così oggi non se ne trovano più. E chi non ha le sue debolezze?» Proprio nel momento in cui i suoi affari erano talmente aggrovigliati da rendere difficile pensare una via d'uscita se si fosse andati avanti così ancora per un anno, il conte improvvisamente morì.
Nikolaj si trovava con le truppe russe a Parigi quando gli giunse la notizia della morte del padre. Chiese subito il congedo e senza aspettarlo si fece dare una licenza e raggiunse Mosca. La situazione finanziaria a un mese dalla morte del conte si era perfettamente delineata, meravigliando tutti per l'enormità della cifra causata da vari piccoli debiti, di cui nessuno sospettava nemmeno l'esistenza. I debiti ammontavano al doppio del patrimonio.
I parenti e gli amici consigliarono a Nikolaj di rifiutare l'eredità. Ma in questo rifiuto Nikolaj vedeva una specie di rimprovero alla memoria, per lui sacra, del padre e perciò

non ne volle sentir parlare e accettò l'eredità con l'obbligo di pagare i debiti.
I creditori, che avevano taciuto per tanto tempo, legati, finché il conte era in vita, da quella vaga ma potente influenza che esercitava su di loro la sua stanca bontà, adirono ad un tratto tutti alle vie legali. Si assistette così, come sempre succede, a una specie di gara a chi avrebbe ricevuto per primo quanto gli spettava e quelle stesse persone che, come Miten'ka e altri, avevano avuto in regalo cambiali senza valore, si dimostrarono ora i creditori più esigenti. A Nikolaj non si concedevano né dilazioni, né momenti di tregua, e quelli che evidentemente avevano avuto pietà del vecchio, che era il responsabile delle loro perdite (se perdite c'erano state), ora si scagliavano spietatamente contro il giovane erede che era evidentemente senza colpa di fronte a loro e che si era assunto volontariamente l'onere del pagamento.
Nessuna delle soluzioni proposte da Nikolaj riuscì; la tenuta fu venduta all'asta a metà prezzo, e la metà dei debiti rimase ancora da pagare. Nikolaj accettò trentamila rubli offertigli dal cognato Bezuchov per pagare quella parte dei debiti che egli riconosceva come debiti reali, debiti in denaro. E per non finire in carcere per gli altri debiti, cosa di cui i creditori lo minacciavano, decise di riprendere un impiego statale.
Tornare nell'esercito, dove al primo posto vacante sarebbe diventato comandante di reggimento, non era possibile, perché sua madre si era attaccata a lui come all'ultima ragione di vita; e perciò, nonostante la sua avversione a fermarsi a Mosca in un ambiente di persone che l'aveva conosciuto precedentemente, e la sua repulsione per un impiego civile, Nikolaj trovò a Mosca un posto nell'amministrazione civile e, toltasi l'amata uniforme, si stabilì con la madre e con Sonja in un piccolo appartamento a Sivcev-Vražëk.
Nataša e Pierre abitavano in quel periodo a Pietroburgo senza avere un'idea chiara della situazione di Nikolaj. Prendendo a prestito del denaro dal cognato, Nikolaj aveva cercato di tenergli nascosta la sua disastrosa situazione. Infatti, con i milleduecento rubli dello stipendio non solo doveva mantenere sé, Sonja e la madre, ma doveva mantenere sua madre in modo che non si accorgesse della loro povertà. La contessa non poteva capire come fosse possibile vivere senza quelle condizioni di lusso che le erano abituali sin dall'infanzia e senza rendersi conto delle difficoltà che creava al figlio, pretendeva ora la carrozza, che essi non avevano, per mandare a prendere una conoscente, ora dei cibi costosi per sé o del vino per il figlio, ora del denaro per fare una sorpresa a Nataša, a Sonja o allo stesso Nikolaj.
Sonja si occupava dell'andamento della casa, faceva compagnia alla zia, leggeva per lei ad alta voce, sopportava i suoi capricci e la sua malcelata insofferenza e aiutava Nikolaj a nascondere alla vecchia contessa la situazione di indigenza in cui versavano. Nikolaj sentiva nei riguardi di Sonja un debito di riconoscenza che non avrebbe mai potuto pagare, per quello che faceva per sua madre, ammirava la sua pazienza e la sua devozione, ma cercava di tenersela lontana.
Era come se in cuor suo la rimproverasse di essere troppo perfetta e di non offrir motivo di rimproveri. Sonja aveva tutte quelle qualità che fanno stimare una persona, ma poco di quelle che ti inducono ad amarla. Ed egli sentiva che quanto più la stimava, tanto meno l'amava. L'aveva presa in parola quando in quella lettera gli aveva restituito la libertà e ora si comportava con lei come se tutto ciò che c'era stato tra di loro fosse da tempo dimenticato e non potesse mai più ripetersi.
La situazione di Nikolaj peggiorava sempre di più. L'idea di poter fare dei risparmi sullo stipendio si era dimostrata un'illusione. Non solo non metteva niente da parte, ma per soddisfare le esigenze della madre, faceva dei piccoli debiti. Non intravvedeva nessuna via d'uscita dalla sua situazione. L'idea, suggeritagli dai parenti, di un matrimonio con una

ricca ereditiera gli riusciva odiosa. L'altra via d'uscita da quella situazione – la morte della madre – non gli balenò mai in mente. Non desiderava nulla, non sperava in nulla; e nel profondo dell'anima provava una cupa e severa voluttà nel sopportare con rassegnazione la situazione. Cercava di evitare i conoscenti di un tempo, la loro commiserazione e le avvilenti e offensive offerte d'aiuto, evitava ogni distrazione e ogni divertimento, persino a casa non si occupava di nulla se non di giocare a carte con sua madre, passeggiare in silenzio per la stanza e fumare una pipa dopo l'altra. Pareva custodire con cura quel suo stato d'animo tetro, nel quale solo si sentiva in grado di sopportare la sua situazione.

VI

Al principio dell'inverno la principessina Mar'ja arrivò a Mosca. Dalle voci che circolavano in città venne a sapere della situazione dei Rostov e di come «il figlio si sacrificava per la madre», come si diceva in città.
«Non mi aspettavo altro da lui,» si disse la principessina Mar'ja, sentendo in sé la gioiosa conferma del suo amore per lui. Ricordando i rapporti d'amicizia e quasi di parentela con tutta la famiglia, ritenne suo dovere andare a trovarli. Ma ricordando però i suoi rapporti con Nikolaj a Voronez, ne aveva anche paura. Ma facendosi forza, alcune settimane dopo il suo arrivo in città andò dai Rostov.
Nikolaj fu il primo a riceverla, dato che per andare dalla contessa bisognava passare per la sua stanza. Al primo sguardo che le diede, il viso di Nikolaj, anziché esprimere la gioia che la principessina Mar'ja si aspettava, assunse un'espressione di freddezza, di asciuttezza e di orgoglio, per lei assolutamente nuova. Si informò della sua salute, la accompagnò dalla madre e dopo essersi trattenuto cinque minuti, uscì dalla stanza.
Quando la principessina lasciò la contessa, Nikolaj le si fece di nuovo incontro e la accompagnò in modo particolarmente solenne e altero fino all'anticamera. Non rispose neanche una parola alle sue osservazioni sulla salute della contessa. «A voi che importa? Lasciatemi in pace,» diceva il suo sguardo.
«Che cos'ha da andare tanto in giro per le case altrui? Cosa cerca? Non le posso soffrire queste signorine con tutte le loro smancerie!» disse ad alta voce in presenza di Sonja, evidentemente incapace di frenare il proprio disappunto, dopo che la carrozza della principessina si era allontanata dalla casa.
«Ah, come si può parlare così, Nicolas,» disse Sonja, dissimulando a fatica la sua gioia. «È così buona, e *maman* le vuole tanto bene.» Nikolaj non rispose e avrebbe desiderato non parlare più della principessina. Ma la vecchia contessa dopo quella visita parlava di lei quasi tutti i giorni.
La contessa la lodava, esigeva che il figlio contraccambiasse la visita, esprimeva il desiderio di vederla più spesso, ma nello stesso tempo diventava di cattivo umore ogni volta che parlava di lei.
Nikolaj si sforzava di tacere quando la madre parlava della principessina, ma il suo silenzio irritava la contessa.
«È una ragazza davvero eccellente,» diceva, «e tu devi andarla a trovare. Almeno vedrai qualcuno, a star qui sempre con noi finisce che ti annoi.»
«Ma io non ne ho assolutamente voglia, mammina.»
«Un tempo volevi vederla e ora non vuoi più. Davvero, mio caro, non riesco a capirti. Ora ti annoi, ora, tutt'a un tratto, non vuoi vedere nessuno.»
«Ma io non ho detto che mi annoio.»
«Come no, sei stato tu a dire che non vuoi vederla. È una ragazza ricca di qualità che ti è sempre piaciuta; e ora tutto ad un tratto, sembri infastidito, chissà perché. Mi si nasconde

sempre tutto.»
«Ma niente affatto, mammina.»
«Se ti chiedessi di fare qualcosa di spiacevole, ma ti chiedo solo di restituire una visita. Anche la cortesia lo esige… Te l'ho chiesto e ora non dirò più niente, dato che hai dei segreti per tua madre.»
«Ma ci andrò, se proprio volete.»
«Per me è indifferente, è per te che lo desidero.» Nikolaj sospirava mordendosi i baffi e disponeva sul tavolo le carte da gioco, cercando di spostare l'attenzione della madre su un altro argomento.
L'indomani, e il giorno dopo e quello ancora successivo la contessa ritornò sullo stesso discorso.
Dopo la sua visita ai Rostov e l'inattesa fredda accoglienza riservatale da Nikolaj, la principessina Mar'ja riconobbe tra sé che aveva avuto ragione nel non voler andare per prima dai Rostov.
«Non mi aspettavo niente di diverso,» si diceva, chiamando in aiuto il proprio orgoglio. «Non ho nulla da spartire con lui, volevo solo vedere quella povera vecchia che è sempre stata buona con me e verso la quale ho tanti obblighi…» Ma questi ragionamenti non riuscivano a tranquillizzarla e quando ricordava la sua visita era tormentata da un sentimento che rassomigliava a un rimorso. Benché avesse fermamente deciso di non andare più dai Rostov e di dimenticare tutto questo, si sentiva continuamente come in una posizione non ben definita. E quando si domandava che cosa la tormentasse, doveva riconoscere che erano i suoi rapporti con Rostov. Quel tono freddo e cortese non derivava dai sentimenti che aveva per lei (questo lo sapeva), ma nascondeva qualcosa. Questo ella voleva chiarire e sentiva che fino a quel momento non avrebbe potuto essere tranquilla.
Un giorno, verso la metà dell'inverno, mentre si trovava nella stanza da studio sorvegliando i compiti del nipote, le fu annunciata la visita di Rostov. Fermamente decisa a non tradire il suo segreto e a non far trapelare il suo turbamento, chiamò M.lle Bourienne e apparve in salotto insieme a lei.
Un'occhiata al viso di Nikolaj le bastò per capire che era venuto solo per adempiere a un dovere di cortesia. Decise di attenersi allo stesso tono con cui lui le si sarebbe rivolto.
Presero a parlare della salute della contessa, dei conoscenti comuni, delle ultime notizie della guerra, e quando furono trascorsi quei dieci minuti richiesti dalle convenienze, passati i quali un ospite può accomiatarsi, Nikolaj si alzò per andarsene.
Con l'aiuto di M.lle Bourienne la principessina aveva sostenuto molto bene la conversazione, ma proprio alla fine, mentre lui si alzava, era così stanca di parlare di cose che non la interessavano e il pensiero che a lei sola, la vita concedeva così poche gioie la occupò talmente che ebbe un momento di assenza completa e continuò a star seduta, immobile, con gli occhi luminosi fissi nel vuoto, senza accorgersi che Nikolaj si era alzato.
Nikolaj la guardò e per non far vedere che si era accorto della sua distrazione, disse qualche parola a M.lle Bourienne e tornò poi a guardare la principessina. Essa sedeva sempre immobile e sul viso delicato era impressa la sofferenza. Improvvisamente gli fece pena e confusamente intuì che era forse lui la causa di quella tristezza. Avrebbe voluto aiutarla, dirle qualcosa di gradevole, ma non gli venne in mente nulla.
«Addio, principessina,» disse.
Essa si riprese, avvampò e sospirò profondamente.
«Ah, scusate,» disse come destandosi. «Ve ne andate già conte? Ebbene addio! E il cuscino per la contessa?»
«Aspettate, lo porto subito,» disse M.lle Bourienne e uscì dalla stanza.

Tutti e due tacevano, ogni tanto scambiandosi un'occhiata.
«Davvero principessina,» disse infine Nikolaj con un triste sorriso, «sembra che sia stato poco tempo fa e invece quanta acqua è passata sotto i ponti da quando ci siamo visti quella prima volta a Boguèarovo. Ci sentivamo tutti sopraffatti dalla sventura, e tuttavia cosa non pagherei per tornare a quei tempi… ma indietro non si torna.» La principessina lo fissava attentamente negli occhi col suo sguardo luminoso. Pareva cercar di penetrare il senso segreto delle sue parole che le avrebbe spiegato il sentimento che nutriva per lei.
«Sì, sì,» rispose, «ma voi non avete alcun motivo di rimpiangere il passato. Da quel che capisco la vostra vita di adesso, voi ve ne ricorderete sempre con piacere, perché l'abnegazione con la quale vivete…»
«Non posso accettare le vostre lodi,» la interruppe in fretta Nikolaj, «al contrario, non faccio che rimproverarmi… ma questo è un discorso ben poco interessante e tutt'altro che allegro.» E il suo sguardo riprese l'espressione fredda e distaccata di prima. Ma ormai la principessina aveva visto di nuovo in lui l'uomo che conosceva e amava e ora parlava soltanto con quest'uomo.
«Credevo che mi avreste permesso di dirvi questo,» disse. «Siamo stati così vicini voi e io… e la vostra famiglia, che pensavo che non avreste giudicato inopportuno il mio interessamento, ma mi sono sbagliata,» disse, e la sua voce improvvisamente tremò. «Non so perché,» proseguì riprendendosi, «voi prima eravate un altro e…»
«Ci sono migliaia di *perché* (e accentuò in modo particolare la parola *perché*). Vi ringrazio, principessina,» aggiunse a bassa voce. «A volte è penoso…»
«Dunque è per questo! Ecco perché!» diceva una voce nell'anima della principessina Mar'ja. «No, in lui non ho amato solo quello sguardo allegro, buono ed aperto, e il bell'aspetto; avevo intuito la nobiltà, la fermezza del suo animo, la sua capacità di abnegazione,» pensò. «Sì, ora lui è povero e io sono ricca… Sì, è soltanto per questo… Sì, se non ci fosse questo…» E ricordando la sua tenerezza di un tempo, e guardando il suo volto buono e triste, ad un tratto comprese la causa della sua freddezza.
«Perché, conte, perché?» quasi gridò e involontariamente gli si avvicinò. «Perché, ditemelo, dovete dirmelo!» Lui taceva. «Conte, io non conosco i vostri perché» continuò, «ma per me è penoso… ve lo confesso. Per qualche motivo voi volete privarmi dell'amicizia di una volta. E questo mi addolora.» Le lacrime le affioravano negli occhi e nella voce. «Ho avuto così poca felicità nella vita, che ogni perdita mi è gravosa… Perdonatemi, addio.» E improvvisamente scoppiò a piangere e si accinse a lasciare la stanza.
«Principessina! Aspettate per amor di Dio!» gridò Nikolaj cercando di fermarla. «Principessina!» Ella si voltò. Per alcuni secondi si guardarono in silenzio negli occhi e ciò che sembrava lontano, impossibile, improvvisamente diventò vicino, possibile e inevitabile.

VII

Nell'autunno del 1813 Nikolaj sposò la principessina Mar'ja, e insieme a lei, alla madre e a Sonja si stabilì a Lysye Gory.
Nel giro di quattro anni, senza vendere nessuna delle proprietà di sua moglie, finì di pagare i debiti e, grazie a una piccola eredità derivante dalla morte di una cugina, saldò anche il debito con Pierre.
Tre anni dopo, nel 1820, Nikolaj aveva riassestato così bene la sua situazione economica da essere in grado di acquistare una piccola tenuta vicino a Lysye Gory; era anche in trattative per riscattare il paterno Otradnoe e realizzare così un vecchio sogno.

Aveva cominciato ad occuparsi dell'azienda per necessità, ma ben presto vi si appassionò tanto che divenne la sua occupazione preferita e quasi esclusiva.
Nikolaj gestiva la sua azienda agricola in modo semplice, non amava le innovazioni, specialmente quelle inglesi, che allora stavano diventando di moda, rideva dei trattati teorici sull'agricoltura, non amava i grossi impianti, le produzioni costose, le semine di grano pregiato e, in genere, non si occupava separatamente di un singolo settore dell'azienda. Aveva sempre davanti agli occhi tutta la proprietà e non una singola parte di essa. Nella tenuta, poi, l'elemento principale non era per lui l'azoto, e neanche l'ossigeno, che si trovavano nel terreno e nell'aria, non un aratro o un concime particolare, ma quello strumento principale per mezzo del quale agiscono sia l'azoto che l'ossigeno, sia il concime che l'aratro, ossia l'uomo che lavora, il contadino. Quando Nikolaj aveva cominciato ad occuparsi dell'azienda e a impratichirsi dei suoi vari settori, il contadino aveva attratto in modo particolare la sua attenzione; il contadino non gli era parso semplicemente uno strumento, ma anche un fine e un giudice. In un primo tempo era stato ad osservarlo, sforzandosi di capire di che cosa avesse bisogno, che cosa considerasse buono e che cosa cattivo, apparentemente dava ordini e comandava, in realtà non faceva che imparare dai contadini le maniere, i discorsi e i giudizi su ciò che è buono e ciò che è cattivo. E solo quando ebbe compreso i gusti e le aspirazioni del contadino, ed ebbe imparato a parlare con il suo linguaggio e a capire il senso riposto dei suoi discorsi, quando si fu sentito un suo consanguineo, solo allora cominciò arditamente a dirigerlo, cioè a svolgere nei confronti dei suoi contadini quelle funzioni che spettavano a lui. E l'amministrazione di Nikolaj conseguiva i risultati più brillanti.
Assumendo l'amministrazione della proprietà, Nikolaj aveva scelto subito, senza sbagliare, quasi per un dono di chiaroveggenza, come borgomastro, come *starosta*, come intendente, proprio quegli uomini che sarebbero stati eletti dai contadini stessi se avessero potuto eleggerli, e i capi da lui scelti non venivano mai cambiati. Prima di analizzare le proprietà chimiche di un concime, prima di dedicarsi al «dare» e all'«avere» (come gli piaceva dire, ironicamente), si informava sulla qualità del bestiame che avevano i contadini e aumentava questa quantità con tutti i mezzi possibili. Tendeva a mantenere unite le famiglie dei contadini, non permettendo loro di dividersi. Si schierava in egual modo contro i pigri, i corrotti e i deboli e cercava di allontanarli dalla comunità.
Durante le semine e la raccolta del fieno e dei cereali, badava nello stesso modo ai suoi campi come a quelli dei contadini. Ed erano pochi i proprietari che avevano i campi seminati e mietuti così presto e bene, e così redditizi come Nikolaj.
Con i servi di casa preferiva non aver a che fare, lì chiamava «parassiti» e a detta di tutti li lasciava abbandonati a se stessi e li guastava; quando bisognava prendere qualche provvedimento nei confronti di un servitore, specialmente quando si trattava di una punizione, era sempre indeciso e si consigliava con tutti quelli di casa; ma quando si poteva mandare a fare il soldato un servo al posto di un contadino, se ne incaricava subito, senza la minima esitazione. In tutti i provvedimenti che riguardavano i contadini, invece, non aveva mai il minimo dubbio. Ogni suo provvedimento – lo sapeva – sarebbe stato approvato da tutti contro uno o pochissimi.
Caricare di lavoro un uomo o punirlo solo perché così gli andava erano cose che non si permetteva, come non si permetteva di alleggerire il lavoro o di compensare un uomo solo perché ne sentiva il desiderio. Non avrebbe saputo dire in che cosa consistesse questa misura di cuò che si doveva e di ciò che non si doveva fare, ma questa misura nella sua anima era ferma e incrollabile.
Spesso commentava con dispetto qualche insuccesso o disordine dicendo: «con questo

nostro popolo russo…» e si immaginava di non poter sopportare i mužiki.
Ma egli amava con tutte le forze dell'anima *questo nostro popolo russo* e il suo modo di vivere, e solo per questo era riuscito a comprendere e assimilare quell'unica via e quel metodo di amministrazione che davano risultati così buoni.
La contessa Mar'ja era gelosa di questa passione di suo marito e si rammaricava di non potervi partecipare; ma non poteva capire le gioie e le amarezze che gli procurava quel mondo a se stante, per lei estraneo. Non poteva capire perché fosse così particolarmente animato e felice quando, dopo essersi alzato all'alba e aver trascorso l'intera mattinata nei campi o sull'aia, tornava da lei per il tè da una semina, da una falciatura o da un raccolto. Non riusciva a condividere la sua ammirazione per il contadino agiato Matvej Ermišin, il quale – raccontava Nikolaj tutto entusiasta – per tutta la notte aveva trasportato covoni con la famiglia, e mentre nessuno aveva ancora portato i covoni sulle aie, lui aveva già le biche alte. Non capiva perché con tanta gioia, passando dalla finestra al balcone, sorridesse sotto i baffi ammiccando, quando una pioggerella tiepida e fitta cadeva sui germogli dell'avena che stavano inaridendo, o perché, quando il vento sospingeva via dai luoghi di falciatura e di raccolto una nube minacciosa, Nikolaj, rosso, abbronzato e tutto sudato, con i capelli odorosi di artemisia e di genziana, rientrando in casa dall'aia, fregandosi allegramente le mani dicesse: «Bene, ancora una giornatina, e tutto il raccolto, sia il mio che quello dei contadini, sarà sulle aie.» Ancor meno poteva capire perché mai, col suo buon cuore, con la sua costante prontezza nel prevenire i suoi desideri, quasi si disperasse quando lei gli trasmetteva le preghiere di qualche donna o di qualche contadino che si erano rivolti a lei per essere esentati da un lavoro; perché mai lui, il buon Nicolas, ostinatamente le opponesse un rifiuto, pregandola con irritazione di non immischiarsi in faccende che non la riguardavano. Sentiva che per lui esisteva un mondo a parte, cui era appassionatamente dedito, con certe sue leggi che lei non riusciva a capire.
Quando certe volte, sforzandosi di capirlo, gli parlava dei suoi meriti, che consistevano nel fare del bene ai suoi sottoposti, Nikolaj si arrabbiava e rispondeva: «Ma niente affatto! Cose del genere non mi passano mai per la mente, e per il loro bene non faccio un bel nulla. Tutto questo è poesia, fantasie da donnette, il bene del prossimo e compagnia bella! A me interessa che i nostri figli non debbano andare in giro a mendicare; devo sistemare bene il nostro patrimonio finché sono vivo, ecco tutto. E per questo ci vuole ordine, ci vuole severità… ecco tutto!» diceva, serrando il suo pugno poderoso. «E anche giustizia, beninteso,» aggiungeva, «perché se un contadino è nudo, affamato e ha soltanto un cavalluccio, non lavora né per sé né per me.» E, probabilmente, proprio perché Nikolaj non si permetteva di pensare che faceva qualcosa per gli altri in modo disinteressato, tutto quello che faceva era fruttifero: il suo patrimonio aumentava rapidamente; i contadini del vicinato venivano a chiedergli di comprarli, e per molto tempo dopo la sua morte si conservò tra il popolo un devoto ricordo della sua amministrazione. «Quello era un padrone… Prima la roba dei contadini, e poi la sua. E di complimenti non ne faceva con chi non rigava dritto! Insomma: un vero padrone!»

VIII

L'unica cosa che qualche volta angustiava Nikolaj nella sua coscienza di amministratore della sua azienda era l'irascibilità unita alla vecchia abitudine da ussaro di menar le mani. Nei primi tempi non vedeva in questo nulla di riprovevole, ma nel secondo anno del suo matrimonio la sua opinione su questo modo di imporsi improvvisamente mutò.
Un giorno, in estate, era stato chiamato da Boguèarovo lo *starosta* che era succeduto al defunto Dron e che era accusato di diverse malefatte e negligenze. Nikolaj gli andò

incontro sulla scalinata d'ingresso e fin dalle prime risposte dello *starosta*, si udirono nel vestibolo grida e rumori di colpi. Tornato a casa per colazione, Nikolaj si avvicinò alla moglie, che sedeva con la testa china sul telaio, e, come d'abitudine, si mise a raccontare quello che aveva fatto in mattinata, e fra le altre cose le parlò anche dello *starosta* di Boguèarovo. La contessa Mar'ja arrossendo, impallidendo e stringendo le labbra, continuava a restar seduta con la testa china, senza rispondere nulla alle parole del marito.
«Che spudorato farabutto,» diceva Nikolaj, scaldandosi al solo ricordo. «Almeno mi avesse detto che era ubriaco, che non aveva visto… Ma che cos'hai, Marie?» domandò ad un tratto.
La contessa Mar'ja alzò la testa come per dire qualcosa, ma subito la riabbassò in fretta e strinse le labbra.
«Che c'è? Che cos'hai, amica mia?» Il pianto abbelliva sempre la non bella contessa. Non piangeva mai di dolore o di ira, ma sempre di tristezza e di compassione. E quando piangeva, i suoi occhi luminosi acquistavano una fascino irresistibile.
Non appena Nikolaj le ebbe preso una mano, non riuscì più a trattenersi e scoppiò in lacrime.
«Nicolas, ho visto… lui è in torto, ma tu, perché tu?… Nicolas!…» e si nascose la faccia tra le mani.
Nikolaj rimase in silenzio, arrossì violentemente, si scostò e prese a camminare per la stanza. Aveva capito che cosa la faceva piangere; ma non poteva così di colpo consentire in cuor suo con lei, che ciò a cui era abituato fin da bambino, che aveva sempre considerato come la cosa più normale del mondo fosse una cosa sbagliata.
«Sono leziosaggini, cose da donnicciole, oppure ha ragione lei?» si chiedeva. Prima di aver risolto tra sé la questione, guardò ancora il volto sofferente e pieno d'amore della contessa Mar'ja e ad un tratto capì che aveva ragione lei e che ormai da tempo egli era in fallo di fronte a se stesso.
«Marie,» disse a bassa voce avvicinandosi, «questo non succederà mai più; ti dò la mia parola. Mai più, ripeté con voce tremante, come un bambino che chiede perdono.
Le lacrime sgorgarono ancora più copiose dagli occhi della contessa. Afferrò la mano del marito e la baciò.
«Nicolas, quand'è che hai rotto il cammeo?» chiese per cambiare discorso guardandogli la mano al cui anulare portava un anello con la testa di Lacoonte.
«Oggi, sempre per quella storia. Ah, Marie, non parlarmene più.» Di nuovo diventò scarlatto. «Ti do la mia parola d'onore che non succederà più. E che questo me lo ricordi sempre,» disse indicando l'anello rotto.
Da quel giorno, ogni volta che discutendo con gli *starosty* o con i fattori sentiva il sangue montargli alla testa e cominciava a stringere i pugni, Nikolaj girava sul dito l'anello rotto e abbassava gli occhi davanti alla persona che lo aveva mandato in collera. Un paio di volte all'anno, tuttavia, perdeva il controllo e allora rientrando confessava la cosa alla moglie e nuovamente le prometteva che quella sarebbe stata veramente l'ultima volta.
«Marie, tu mi disprezzerai, lo so,» diceva. «Me lo merito.»
«Tu devi andartene, andartene subito, se ti accorgi di non riuscire a trattenerti,» diceva con tristezza la contessa Mar'ja, cercando di consolare il marito.
Nell'ambiente della nobiltà del governatorato, Nikolaj era stimato, ma non amato. Degli interessi della nobiltà non si curava minimamente. E per questo certuni lo ritenevano un orgoglioso, altri un uomo ottuso. D'estate, dalle semine di primavera fino al raccolto, tutto il suo tempo era impegnato nelle occupazioni agricole. In autunno, con la stessa serietà con cui si occupava dell'azienda, si dedicava alla caccia e se ne stava in giro per un mese o

due con i suoi amici cacciatori. D'inverno visitava gli altri villaggi e si dava alla lettura. Leggeva soprattutto libri di storia, che ogni anno si faceva mandare per una data somma. Si era così formato una biblioteca seria, come lui diceva, e si era imposto di leggere tutti i libri che acquistava. Con aria grave e assorta si chiudeva nel suo studio per impegnarsi in queste letture che dapprima si era imposto come un dovere, ma che gradualmente diventarono un'occupazione abituale che gli procurava un piacere tutto particolare e la consapevolezza di occuparsi di cose serie. Fatta eccezione per i viaggi d'affari, d'inverno passava la maggior parte del tempo in casa, dedicandosi alla famiglia e intervenendo nei rapporti più minuti tra madre e figli. Il rapporto con sua moglie si faceva ogni giorno più intenso, e ogni giorno scopriva in lei nuovi tesori spirituali.
Sonja, da quando Nikolaj si era sposato, viveva in casa loro. Ancora prima del matrimonio, accusando se stesso e elogiando lei, Nikolaj aveva raccontato alla moglie tutto ciò che c'era stato tra lui e Sonja. Aveva pregato la principessina Mar'ja di essere affettuosa e buona con sua cugina. La contessa Mar'ja si rendeva conto della colpa di suo marito; si sentiva anche lei colpevole di fronte a Sonja; pensava che il suo patrimonio poteva aver influito sulla scelta di Nikolaj, non aveva nulla da rimproverare a Sonja, desiderava volerle bene, ma non solo non le voleva bene, ma spesso avvertiva in sé dei sentimenti cattivi nei suoi confronti e non era capace di superarli.
Un giorno si mise a parlare con la sua amica Nataša di Sonja e di quanto fosse ingiusta nei suoi confronti.
«Sai che ti dico?» disse Nataša, «tu hai letto tanto il Vangelo e proprio lì c'è un passo che riguarda Sonja.»
«Quale?» domandò stupita la contessa Mar'ja.
«A chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto,» Ricordi? Sonja è di quelli che non hanno. Perché? Non ti so dire. Forse perché manca di egoismo, non so, ma è di quelli a cui viene tolto, e appunto tutto le è stato tolto. Certe volte mi fa profondamente pena; un tempo desideravo molto che Nikolaj la sposasse; ma ho sempre avuto come un presentimento che questo non sarebbe successo. È un *fiore sterile*; sai, come quelli delle fragole. Certe volte mi fa compassione, ma a volte penso che non soffra del suo stato come ne soffriremmo noi.» E sebbene la contessa Mar'ja avesse spiegato a Nataša che quelle parole del Vangelo si dovevano intendere in un altro modo, tuttavia, guardando Sonja, doveva convenire con la spiegazione data da Nataša. Effettivamente pareva che Sonja non fosse amareggiata della sua situazione e che si fosse completamente rassegnata al suo destino di *fiore sterile.* Sembrava avesse care non tanto le singole persone quanto la famiglia nel suo complesso. Come una gatta, si era affezionata non alle persone, ma alla casa. Assisteva la vecchia contessa, vezzeggiava e viziava ì bambini, era sempre pronta a sbrigare quei piccoli servigi ai quali era portata, ma tutto questo veniva accolto dagli altri, involontariamente, con ben poca gratitudine.
La palazzina di Lysye Gory era stata ricostruita, ma non più su quel tono che aveva avuto all'epoca del defunto principe.
La costruzione, iniziata in un periodo di ristrettezze, era di un'assoluta semplicità. L'immensa casa, sulle vecchie fondamenta di pietra, ora era di legno, intonacata solo all'interno. La grande spaziosa dimora con il pavimento di legno grezzo, era ammobiliata in modo semplicissimo con divani e poltrone, tavoli e sedie fatti con betulle della tenuta da falegnami propri. Non mancavano però le stanze per la servitù e appartamenti per gli ospiti. I parenti dei Rostov e dei Bolkonskij venivano a volte a soggiornare a Lysye Gory al gran completo, con le loro famiglie, sedici cavalli, decine di servitori, e si fermavano per mesi. Inoltre, quattro volte all'anno, per gli onomastici e i compleanni dei padroni di casa

vi affluivano, per un giorno o due, fine a cento invitati. Per il resto dell'anno, la vita vi scorreva con un ritmo assolutamente regolare con le solite occupazioni, i tè, le colazioni, i pranzi, le cene basati sulle provviste domestiche.

IX

Era la vigilia del giorno di San Nicola d'inverno, il 5 dicembre 1820. Quell'anno Nataša con i bambini e il marito era ospite del fratello fin dal principio dell'autunno. Pierre era a Pietroburgo, dove era andato per certi suoi affari particolari, come aveva detto, contando di trattenersi per tre settimane. Ne erano ormai passate sette e lo si aspettava da un momento all'altro.
Il 5 dicembre, oltre alla famiglia Bezuchov, era ospite dei Rostov anche un vecchio amico di Nikolaj, il generale a riposo Vasilij Fëdoroviè Denisov.
Nikolaj sapeva che l'indomani, giorno della festa, quando sarebbero giunti tutti gli ospiti, avrebbe dovuto togliersi il *besmet*, indossare una giacca, mettersi le scarpe strette con la punta aguzza, recarsi nella nuova chiesa da lui costruita, e poi ricevere auguri e offrire i *zakuski* e discorrere delle elezioni della nobiltà e del raccolto, ma quel giorno di vigilia si sentiva ancora in diritto di passarlo come al solito. Fino all'ora di pranzo verificò i conti del borgomastro del villaggio in territorio di Rjazan', dov'era la tenuta del nipote della moglie; scrisse due lettere d'affari e andò a fare un giro di controllo nell'aia, nelle stalle e nelle scuderie. Dopo aver dato disposizioni in vista dell'ubriacatura generale che era prevista per l'indomani, in occasione della festa solenne, rientrò a casa giusto per il pranzo e senza aver avuto il tempo di parlare a tu per tu con la moglie, si sedette alla lunga tavola apparecchiata per venti persone, intorno alla quale si erano riuniti tutti i familiari. A tavola c'erano la madre, la vecchia Belova che viveva con lei, la moglie, i tre figli, la governante, un precettore, il nipote col suo precettore, Sonja, Denisov, Nataša, i suoi tre figli, la loro governante e il vecchio Michail Ivanyè, l'architetto del principe, che viveva a Lysye Gory ormai a riposo.
La contessa Mar'ja sedeva al capo opposto della tavola. Non appena il marito si fu seduto al suo posto, dal gesto col quale spostò rapidamente il bicchiere e il bicchierino dopo aver spiegato il tovagliolo, la contessa Mar'ja decise che era di cattivo umore, come gli capitava qualche volta, soprattutto prima della minestra, quando dalle occupazioni in campagna passava direttamente alla stanza da pranzo. La contessa Mar'ja conosceva molto bene questo suo stato d'animo, e quando era ben disposta, aspettava tranquillamente che avesse mangiato la minestra, e solo allora gli rivolgeva la parola e lo costringeva ad ammettere che non aveva motivi di essere di cattivo umore. Quel giorno però dimenticò completamente questo suo modo di fare; fu addolorata all'idea che fosse adirato con lei senza motivo e si sentì infelice. Gli domandò dove fosse stato. Egli rispose. Gli domandò ancora se tutto funzionava regolarmente nella tenuta. Lui si accigliò sentendo quel suo tono poco naturale e rispose in modo affrettato.
«Così non mi sono sbagliata,» pensò la contessa. Mar'ja, «ma perché è arrabbiato con me?»
Nel tono col quale Nikolaj le aveva risposto, la contessa Mar'ja aveva avvertito del malanimo nei suoi confronti e il desiderio di troncare il discorso. Si era accorta che le proprie parole avevano un tono sforzato, ma non poté trattenersi dal fare qualche altra domanda.
Grazie a Denisov, la conversazione a tavola diventò ben presto generale e animata, e la contessa Mar'ja non parlò più col marito. Quando tutti si alzarono da tavola e andarono a ringraziare la vecchia contessa, la contessa Mar'ja dando il braccio al marito lo baciò e gli domandò perché fosse adirato con lei.

«Tu hai sempre delle strane idee, sono ben lontano dall'essere in collera,» disse lui.
Ma la parola *sempre* era di per sé una risposta alla contessa Mar'ja: «sì, sono arrabbiato e non voglio dire perché.» Nikolaj andava così d'accordo con sua moglie che persino Sonja e la vecchia contessa alle quali per gelosia non sarebbe dispiaciuto qualche contrasto fra di loro, non riuscivano a trovare un motivo per un rimprovero; anche fra loro, comunque, c'erano dei momenti di irritazione reciproca. Succedeva che, proprio dopo i periodi più felici, avvertissero a un tratto un senso di estraneità e di ostilità; questa sensazione li prendeva più spesso durante i periodi di gravidanza della contessa Mar'ja. In quel momento, essa si trovava proprio in quello stato.
«Ebbene, *messieurs et mesdames*,» disse Nikolaj ad alta voce in tono allegro (che alla contessa Mar'ja sembrò usato a bella posta per offenderla), «è dalle sei che sono in piedi. Domani ci sarà da soffrire, ma oggi possiamo andare a riposare.» E senza dire più nulla alla contessa Mar'ja, si ritirò nella piccola stanza dei divani dove si coricò.
«Ecco, fa sempre così,» pensò la contessa Mar'ja. «Parla con tutti tranne che con me. Lo vedo, lo vedo, che gli sono odiosa. Specialmente in questo stato.» Si guardò il ventre ormai alto e nello specchio la faccia smagrita e giallognola, quasi divorata dagli occhi.
E tutto le diventò insopportabile: la voce stentorea e le risate di Denisov, e la conversazione di Nataša, e in modo particolare l'occhiata frettolosa che le lanciò Sonja.
Sonja era sempre il primo pretesto che la contessa Mar'ja sceglieva per concentrarvi la sua irritazione.
Dopo essere rimasta per un po' con gli ospiti, senza capire nulla di quanto dicevano, uscì alla chetichella e andò nella stanza dei bambini.
I bambini seduti su una fila di sedie immaginavano di viaggiare alla volta di Mosca e la invitarono con loro. Si sedette, giocò con loro, ma il pensiero del marito e della sua irritazione senza motivo la tormentava continuamente. Si alzò e camminando a fatica in punta dei piedi, andò nella piccola stanza dei divani.
«Forse non dorme; mi spiegherò con lui,» si disse.
Il maggiore dei ragazzi, Andrjuša, la seguì, imitandola, in punta dei piedi. La contessa Mar'ja non se ne accorse.
«*Chère Marie, il dort, je crois*; *il est si fatigué*,» e disse Sonja nella grande stanza dei divani capitandole improvvisamente davanti (pareva alla contessa Mar'ja di averla sempre tra i piedi), «purché Andrjuša non lo svegli…» La contessa Mar'ja si voltò e vide dietro di sé Andrjuša, sentì che Sonja aveva ragione e proprio per questo avvampò e si trattenne a fatica dal dirle qualcosa di aspro. Non rispose nulla, e per non ubbidirla, con la mano fece segno ad Andrjuša di non far rumore ma di venire pure con lei e si avvicinò alla porta. Sonja si avviò verso un'altra porta. Dalla stanza in cui dormiva Nikolaj si sentiva il suo respiro regolare, che la moglie conosceva fin nelle minime sfumature. Udendo quel respiro, la contessa si vedeva davanti la bella fronte liscia, i baffi, tutto il viso, che così spesso guardava a lungo, durante il sonno, nel silenzio della notte. Nikolaj improvvisamente si mosse e si schiarì la gola. In quello stesso momento Andrjuša gridò da dietro la porta: «Babbo, mammina è qui.» La contessa Mar'ja impallidì per lo spavento e si mise a far segni al figlio. Questi ammutolì e ci fu un momento di silenzio, molto allarmante per la contessa Mar'ja. Essa sapeva quanto a Nikolaj dispiaceva venir svegliato. Ad un tratto dietro la porta si udì di nuovo quel suono gutturale insieme a un movimento, e la voce scontenta di Nikolaj: «Non ti lasciano in pace un momento. Marie, sei tu? Perché l'hai portato qui?»
«Ero venuta solo per vedere, non l'avevo visto… scusa…» Nikolaj tossì e tacque. La contessa Mar'ja si allontanò dalla porta e accompagnò il figlio nella stanza dei bambini.

Cinque minuti dopo la piccola Nataša di tre anni, dagli occhi nerissimi, la prediletta del padre, avendo saputo dal fratello che il babbo dormiva e la mamma era nella stanza dei divani, corse dal padre senza che la madre se ne accorgesse. La piccola fece cigolare arditamente la porta, si avvicinò con energici passettini dei suoi piccoli piedi al divano e osservata la posizione del padre che dormiva voltandole la schiena, si sollevò in punta di piedi e baciò la mano che il padre teneva sotto la testa. Nikolaj si voltò con un tenero sorriso sul volto.
«Nataša! Nataša!» si udì fuori della porta il bisbiglio spaventato della contessa Mar'ja. «Il babbo vuole dormire.»
«No, mamma, non vuole dormire,» rispose convinta la piccola Nataša, «sta ridendo.» Nikolaj mise giù i piedi, si alzò e prese in braccio la figlia. «Entra Maša,» disse alla moglie.
La contessa Mar'ja entrò nella stanza e si sedette accanto al marito.
«Non avevo visto che il bambino mi correva dietro,» disse timidamente. «Ero venuta solo così…» Tenendo con un braccio la figlia, Nikolaj guardò la moglie e notando l'espressione avvilita del suo viso, la cinse con l'altro braccio e la baciò sui capelli.
«Si può baciare la mamma?» domandò a Nataša.
Nataša sorrise confusa.
«Ancora!» disse con un gesto imperioso, indicando il punto dove Nikolaj aveva baciato la moglie.
«Non so proprio che cosa ti faccia pensare che io sia di cattivo umore,» disse Nikolaj, rispondendo alla domanda che sapeva al centro dei pensieri della moglie.
«Marie, basta, sono sciocchezze. Come fai a non vergognarti?» aggiunse gaiamente.
«Mi sembra che tu non possa volermi bene, di essere così brutta… sempre… ma ora poi… in questo stato…»
«Ah, come sei buffa! Non si ha cara una persona perché è bella, ma è bella perché ci è cara. Solo Malvina e le altre del suo stampo sono amate perché sono belle; ma forse che io amo mia moglie? Non è che l'ami, ma così, non so come dirti. Senza di te, e quando ecco, tra noi c'è qualche malinteso, io mi sento come perduto e non sono più in grado di far nulla. Ma sì, forse amo il mio dito? No, che non lo amo, ma prova a tagliarmelo!»
«No, per me non è così, ma ti capisco. Allora non sei arrabbiato con me?»
«Tremendamente arrabbiato,» rispose sorridendo e alzandosi in piedi e ravviandosi i capelli si mise a camminare per la stanza.
«Sai, Marie, a che cosa pensavo?» passò subito a dire ora che si erano riconciliati, mettendosi subito a pensare ad alta voce in presenza della moglie. Non le chiedeva se fosse disposta ad ascoltarlo, era superfluo. Gli era venuta in mente una cosa, quindi anche a lei. E le comunicò la sua intenzione di convincere Pierre a restare con loro fino a primavera.
La contessa Mar'ja lo ascoltò fino in fondo, fece le sue osservazioni e cominciò a sua volta ad esporre ad alta voce i suoi pensieri. I suoi pensieri riguardavano i bambini.
«Come si vede già da ora la donna,» disse in francese, indicando la piccola Nataša. «Voi rimproverate noi donne di mancare di logica. Ecco la nostra logica. Io dico: il babbo vuole dormire, e lei dice: no, ride. Ed è lei ad aver ragione,» disse la contessa Mar'ja, sorridendo felice.
«Sì, sì!» E Nikolaj, presa col suo forte braccio la figlia, la sollevò in alto, se la mise sulle spalle, tenendola per le gambette, e si mise a girare con lei per la stanza. Sia il padre che la figlia avevano la stessa faccia spensieratamente felice.
«Ma sai, forse sei ingiusto. Vuoi troppo bene a questa,» bisbigliò in francese la contessa Mar'ja.

«È vero, ma che posso farci?… Cerco di non farlo vedere…» In quel momento dal vestibolo e dall'anticamera si sentì un rumore di porte e di passi che facevano pensare a un arrivo improvviso.
«È arrivato qualcuno.»
«Sono sicura che è Pierre. Vado ad informarmi,» disse la contessa Mar'ja e uscì dalla stanza.
In sua assenza Nikolaj si permise di portare al galoppo la bambina intorno alla stanza. Poi, ansante, mise rapidamente giù la bambina che rideva e se la strinse al petto. I suoi salti gli avevano ricordato il ballo e ora, guardando il rotondo, felice visetto infantile, pensava a come sarebbe stata quando lui, ormai anziano, avrebbe cominciato a portarla in società, e così come il suo povero padre ballava ballava con la figlia il *Danilo Cooper*, così lui avrebbe ballato con lei una mazurca.
«È lui, è lui, Nicolas!» disse pochi minuti dopo la contessa Mar'ja rientrando nella stanza. «Adesso la nostra Nataša sembra rinata. Dovevi vedere il suo entusiasmo e quante ne ha dovute sentire Pierre perché ha tardato tanto a tornare. Sù, andiamo, presto, andiamo! Dividetevi una buona volta,» disse guardando con un sorriso la bambina che si stringeva al padre.
Nikolaj uscì, tenendo la figlia per mano. La contessa Mar'ja si trattenne nella stanza dei divani.
«Mai, mai avrei creduto,» mormorò fra sé, «che si potesse essere così felici.» Il suo volto era tutto illuminato da un radioso sorriso, ma nello stesso momento sospirò e una quieta mestizia aleggiò nel suo sguardo profondo; come se, oltre alla felicità che provava, ve ne fosse un'altra, irraggiungibile in questa vita, della quale involontariamente in quel momento si fosse ricordata.

X

Nataša si era sposata al principio della primavera del 1813, e nel 1820 aveva già tre figlie e un figlio, che aveva molto desiderato e che ora allattava. Si era fatta florida e piena tanto che era difficile riconoscere in quella madre robusta l'esile e irrequieta Nataša di un tempo. I lineamenti della faccia si erano definiti e avevano un'espressione di tranquilla dolcezza e limpidezza. Sul suo volto non c'era più, come una volta, quella fiamma di animazione che ardeva senza posa e che costituiva il suo fascino. Sovente ora si vedevano solo il suo viso e il suo corpo, mentre non si vedeva affatto l'anima. Si vedeva unicamente una femmina forte, bella e feconda. Il fuoco di un tempo ormai si accendeva in lei molto di rado. Accadeva solo quando, come in questo caso, ritornava suo marito, quando un bambino guariva da una malattia o quando, insieme alla contessa Mar'ja, ricordava il principe Andrej (col marito non parlava mai di lui, supponendo che fosse geloso della memoria del principe Andrej), oppure, molto più di rado, quando qualcosa la riportava casualmente al canto, che aveva completamente abbandonato dopo il matrimonio. E in quei rari momenti in cui il fuoco di un tempo si accendeva nel suo bel corpo, ora perfetto, era anche più affascinante di prima.
Dal matrimonio Nataša era sempre vissuta con il marito a Mosca, a Pietroburgo e nella campagna nei dintorni di Mosca, o in casa della madre, cioè da Nikolaj. In società, la giovane contessa Bezuchov si faceva vedere assai poco e quelli che l'avevano vista non ne erano entusiasti. Non era né aggraziata né amabile. Non che Nataša preferisse la solitudine (non sapeva neanche lei se le piacesse o no, le pareva anzi di no), ma tra le gravidanze, i parti, le poppate, la partecipazione intensa alla vita del marito, non poteva soddisfare tutte queste esigenze che rinunciando alla vita di società. Tutti coloro che avevano conosciuto

Nataša prima del matrimonio si stupivano del cambiamento, davvero straordinario, avvenuto in lei. Soltanto la vecchia contessa, che con il suo intuito materno aveva sempre saputo che tutti gli slanci di Nataša erano originati solo dal bisogno di avere una famiglia, di avere un marito (come lei stessa, non tanto per scherzo quanto in un impeto di sincerità aveva dichiarato a Otradnoe), solo la madre dunque si stupiva dello stupore della gente che non capiva Nataša, e ripeteva di aver sempre saputo che Nataša sarebbe stata una moglie e una madre esemplare.
«Il fatto è che lei spinge all'estremo il suo amore per il marito e per i figli,» diceva la contessa, «tanto che a questo livello la cosa diventa perfino stupida!» Nataša non seguiva quell'aurea massima professata dalle persone intelligenti e particolarmente dai francesi, secondo la quale una ragazza, sposandosi, non deve lasciarsi andare, non deve trascurare i propri talenti, deve invece aver cura del proprio aspetto ancora più che da ragazza, deve cercare di affascinare il marito come lo affascinava quando marito non era ancora. Nataša, invece, aveva abbandonato di colpo tutte le sue attrattive, fra le quali il canto spiccava in modo particolare. E lo aveva abbandonato proprio perché era una forte attrattiva. Nataša non si curava né delle proprie maniere né della delicatezza dei discorsi, né di mostrarsi a suo marito negli atteggiamenti più favorevoli, né della toilette, né di infastidire il marito con le sue pretese. Sentiva che quei mezzi di seduzione che l'istinto le aveva insegnato ad usare prima, ora sarebbero risultati solo ridicoli agli occhi del marito a cui si era data tutta sin dal primo momento, cioè con tutta l'anima, senza tenere per sé un solo cantuccio. Sentiva che il legame con lui non si basava su quei sentimenti poetici che lo avevano attratto verso di lei, ma su qualcosa d'altro, di non definibile, ma forte, come il legame della sua anima con il corpo.
Farsi i boccoli, mettere le *robes-randes* e cantare romanze per affascinare suo marito le sarebbe parso altrettanto strano che abbellirsi per piacere a se stessa. Abbellirsi per piacere agli altri forse le avrebbe anche fatto piacere – non ne era proprio sicura – ma non ne aveva assolutamente il tempo. La ragione principale per cui non si dedicava né al canto, né alle toilettes, né si curava di riflettere su quanto diceva, era che non aveva assolutamente il tempo di occuparsi di queste cose.
È noto che l'uomo ha la capacità di immergersi tutto in un oggetto, anche in quello che può sembrare il più insignificante. Ed è noto che non esiste un oggetto così insignificante che non si dilati fino all'infinito qualora vi si concentri l'attenzione.
L'oggetto che assorbiva completamente Nataša era la famiglia, ossia il marito, del quale bisognava occuparsi in modo che appartenesse completamente a lei, alla casa; e ai figli, che bisognava portare nel ventre, partorire, allattare ed educare.
E quanto più non con l'intelligenza ma con tutto il suo essere penetrava nell'oggetto che la occupava, tanto più questo oggetto si dilatava e tanto più deboli e insignificanti le apparivano le sue stesse forze, per cui le concentrava tutte sempre in quella direzione, e ciò nonostante non riusciva a fare tutto quello che le pareva necessario.
Anche allora, esattamente come oggi, si discuteva e ragionava sui diritti delle donne, sui rapporti fra i coniugi, sulla loro libertà e sui loro diritti, anche se allora non si chiamavano ancora *questioni*; ma erano problemi che non solo non interessavano Nataša, ma le riuscivano anche incomprensibili.
Anche allora, come oggi, tali questioni esistevano soltanto per quelle persone che nel matrimonio vedono unicamente il piacere che i coniugi si danno l'un l'altro e non tutto il suo significato che sta nella famiglia.
Le discussioni di un tempo e le odierne questioni, analoghe a quelle sul modo di ricavare il maggior piacere possibile da un pranzo, allora non esistevano, come non esistono neanche

oggi per le persone per le quali lo scopo di un pranzo è nel nutrirsi e lo scopo del matrimonio è nella famiglia.
Se lo scopo del pranzo è il nutrimento del corpo, chi mangia in una volta sola due pranzi ne avrà forse un maggior piacere, ma non raggiungerà lo scopo, perché lo stomaco non digerisce due pranzi.
Se lo scopo del matrimonio è la famiglia, chi vorrà avere molte mogli o molti mariti, ne ritrarrà forse molto piacere, ma in nessun caso riuscirà ad avere una famiglia.
Tutta la questione, se lo scopo del pranzo sia il nutrimento e lo scopo del matrimonio la famiglia si risolve solamente col non mangiare più di quanto lo stomaco possa digerire e non avere più mogli e mariti di quanto è necessario per una famiglia, ossia una e uno.
Nataša aveva bisogno di un marito. Ora l'aveva. E non solo non vedeva la necessità di un altro, miglior marito, ma, dato che tutte le sue energie spirituali erano concentrate su questo marito e sulla famiglia, non poteva nemmeno immaginarsi e non le interessava minimamente farlo come sarebbe stato se tutto fosse stato diverso.
Nataša non amava la compagnia degli estranei in genere, ma tanto più aveva cara la compagnia dei familiari, della contessa Mar'ja, del fratello, della madre e di Sonja. Le era cara la compagnia delle persone alle quali poteva presentarsi spettinata e in vestaglia, uscendo a grandi passi con aria felice dalla stanza dei bambini, e mostrare un pannolino con una macchia gialla anziché verde e ascoltare parole rassicuranti sulla salute del bambino.
Nataša si era lasciata andare a tal punto che i suoi vestiti, le sue acconciature, le sue parole dette a casaccio, la sua gelosia – era gelosa di Sonja, della governante, di ogni donna, bella o brutta che fosse – erano continuamente oggetto di scherzi da parte dei familiari. Era opinione generale che Pierre fosse completamente succube della moglie, ed effettivamente era così. Fin dai primi giorni di matrimonio Nataša aveva avanzato le sue pretese. Pierre era rimasto molto sorpreso da questo modo di vedere della moglie, che gli riusciva assolutamente nuovo, secondo il quale ogni istante della sua vita apparteneva a lei e alla famiglia; si era stupito delle pretese della moglie, ma ne era rimasto lusingato e vi si adeguava.
La sottomissione di Pierre arrivava al punto che non osava non tanto corteggiare, ma neanche parlare sorridendo con altre donne, non osava frequentare i club, andare a dei pranzi, neppure *così*, per passare il tempo, non osava spendere denaro per sé, non osava assentarsi da casa per lungo tempo, tranne che per affari, tra i quali sua moglie includeva anche i suoi studi scientifici, di cui non capiva nulla pur attribuendovi grande importanza.
In cambio Pierre aveva il pieno diritto di disporre a suo piacimento in casa sua non solo di se stesso, ma dell'intera famiglia. In casa Nataša era agli ordini del marito, e tutti in casa camminavano in punta di piedi quando Pierre era occupato, leggeva o scriveva nel suo studio. Gli bastava manifestare una qualsiasi preferenza per vederla subito realizzata. Gli bastava esprimere un desiderio perché Nataša balzasse in piedi e corresse subito a esaudirlo.
L'intera casa era al suo servizio, al servizio cioè dei suoi desideri che Nataša si ingegnava ad indovinare. Il modo di vivere, la residenza, le conoscenze, le relazioni, le occupazioni di Nataša, l'educazione dei figli, tutto assecondava la volontà espressa da Pierre, non solo, ma Nataša si sforzava di intuire che cosa si poteva dedurre dalle idee enunciate da Pierre mentre conversava. Ed indovinava con sicurezza ciò che formava la sostanza dei desideri di Pierre e una volta indovinatala, vi si atteneva con fermezza e definitivamente. Quando accadeva che lo stesso Pierre esprimesse l'intenzione di cambiare un proprio desiderio, lottava contro di lui con le sue stesse armi.

Così, in un periodo penoso, che rimase per sempre impresso nella loro memoria, dopo la nascita del primo figlio, molto debole di costituzione, quando avevano dovuto cambiare tre balie e Nataša si era ammalata dalla disperazione, Pierre le aveva illustrato un giorno le idee di Rousseau, che lui condivideva completamente, a proposito dell'innaturalezza e della nocività delle balie. Quando nacque il secondo figlio, nonostante l'opposizione della madre, dei medici e dello stesso Pierre, che erano insorti contro il fatto che allattasse, cosa che allora era ritenuta inaudita e nociva, aveva insistito nel suo proponimento e da allora aveva allattato tutti i suoi bambini.
Molto spesso, nei momenti di irritazione, accadeva che marito e moglie litigassero, ma molto tempo dopo la lite, con sua gioia e meraviglia Pierre scopriva non solo nelle parole ma anche nelle azioni della moglie quella stessa sua idea contro la quale essa si era schierata. E non solo trovava quella stessa idea, ma la trovava emendata di quanto c'era in essa di superfluo e di esagerato, provocato dall'eccitazione e dalla lite.
Dopo sette anni di matrimonio Pierre aveva la lieta e ferma consapevolezza di non essere un uomo cattivo; lo sentiva perché si vedeva riflesso in sua moglie. In se stesso sentiva tutto il buono e tutto il cattivo mescolati insieme che si offuscavano a vicenda. Ma in sua moglie si rifletteva solo ciò che vi era in lui di autenticamente buono; tutto ciò che non era completamente buono veniva cancellato. E questa operazione avveniva non per una via logica, ma tramite un misterioso e immediato processo di riflessione.

XI

Due mesi prima, quando era già ospite dei Rostov, Pierre aveva ricevuto una lettera del principe Fëdor che lo invitava a recarsi a Pietroburgo per discutere alcuni importanti problemi che venivano dibattuti a Pietroburgo dai membri di una società della quale Pierre era uno dei principali fondatori.
Nataša, dopo che ebbe letto questa lettera (come tutte le altre che riceveva suo marito), nonostante che l'assenza del marito le riuscisse particolarmente penosa, fu la prima a proporgli di partire per Pietroburgo. A tutto ciò che era attività intellettuale e teorica del marito, Nataša, pur senza capirvi nulla, attribuiva un'enorme importanza; ed era costantemente allarmata all'idea di essere di intralcio a questo tipo di attività del marito. Allo sguardo timido e interrogativo rivoltole da Pierre dopo la lettura della lettera, rispose pregandolo di partire, ma di fissare con precisione la data del ritorno. E gli era stata concessa una licenza di quattro settimane.
Da quando, da due settimane, era scaduto il termine della licenza, Nataša era continuamente in uno stato di agitazione, di timore e di irritazione.
Denisov, generale a riposo, scontento della sua condizione attuale, arrivato lì nelle ultime due settimane, guardava Nataša con stupore e tristezza, come si guarda un ritratto privo di ogni rassomiglianza di una persona un tempo amata. Sguardi melanconici e annoiati, risposte a vanvera, e conversazioni concentrate solo sulla stanza dei bambini erano tutto ciò che vedeva e ascoltava dalla fata di una volta.
Per tutto quel periodo Nataša si mostrò triste e irritata, in modo particolare quando la madre, il fratello, Sonja e la contessa Mar'ja, cercando di consolarla, tentavano di giustificare Pierre e di immaginare le cause del suo ritardo.
«Tutte sciocchezze, stupidaggini belle e buone,» diceva Nataša, «le sue elocubrazioni che non portano a nulla, e tutte quelle balorde società,» diceva, parlando di quelle stesse cose, nella cui importanza credeva fermamente.
E se ne andava nella stanza dei bambini ad allattare il suo unico maschietto, Petja. Nessuno poteva dirle cose consolanti e ragionevoli come quella piccola creatura di tre

mesi quando le stava attaccata al seno e sentiva il movimento della sua bocca e lo strofinio del suo nasino. La creatura le diceva: «Ti arrabbi, sei gelosa, vorresti vendicarti di lui, sei in ansia, ma io sono lui. Ma io sono lui…» E non c'era nulla da rispondere.
Era più che la verità.
In quelle due settimane dì preoccupazione Nataša ricorse così spesso al bambino per consolarsi, si occupò tanto di lui, che finì col dargli troppo latte e il bambino si ammalò. Nataša si spaventò molto, ma nello stesso tempo aveva bisogno proprio di questo. Curandolo, riusciva in parte a dimenticare la sua inquietudine per il marito.
Lo stava allattando quando all'ingresso si udì il rumore della vettura di Pierre e la *njanja*, sapendo che la cosa avrebbe reso felice la signora, entrò a passi silenziosi ma rapidi con la faccia raggiante.
«È arrivato?» domandò sottovoce Nataša, timorosa di muoversi per non svegliare il bambino che si stava addormentando.
«È arrivato, matuška,» bisbigliò la *njanja.*
Il sangue affluì al viso di Nataša e le gambe istintivamente fecero un movimento, ma non si poteva saltar su e correre di là. Il bimbo aprì di nuovo gli occhietti, la guardò: «Resta qui,» pareva dire e fece di nuovo schioccare pigramente le labbra.
Togliendoselo pian piano dal seno, Nataša lo cullò, lo passò alla *njanja* e si diresse a passi rapidi verso la porta. Ma raggiuntala si fermò come assalita da un rimorso per aver abbandonato nella sua gioia troppo presto il bambino e si voltò a guardare. La *njanja*, con i gomiti sollevati, stava mettendo il bambino nel lettino, oltre la sponda.
«Andate, andate pure matuška, state tranquilla, andate,» bisbigliò sorridendo la *njanja* con quella familiarità che si stabilisce sempre tra una *njanja* e la signora.
E Nataša corse con passo leggero verso l'anticamera.
Denisov, che era uscito con la pipa in bocca dallo studio per andare nel salone, ora per la prima volta riconobbe Nataša. Una luce chiara, scintillante e gioiosa si sprigionava dal suo volto trasfigurato.
«È arrivato!» gli disse passando di corsa e Denisov si sentì anche lui pieno di entusiasmo per l'arrivo di Pierre che peraltro non gli era granché simpatico. Giunta di corsa nell'anticamera, Nataša vide una figura alta impellicciata che si toglieva la sciarpa dal collo.
«È lui! È lui! È vero! Eccolo!» disse fra sé e volandogli incontro lo abbracciò, lo strinse a sé affondandogli la testa nel petto; poi, scostandolo, guardò la faccia coperta di nevischio rossa e felice di Pierre. «Sì, è lui, felice, contento…» E ad un tratto si ricordò di tutti i tormenti dell'attesa di quelle due ultime settimane: la gioia che le scintillava sul volto scomparve; mise il broncio e riversò su Pierre un torrente di rimproveri e di parole cattive.
«Sì, tu stai bene, sei soddisfatto, ti sei divertito… Ma io? Almeno fossi stato in pensiero per i bambini! Io allatto, mi si è guastato il latte… Petja è stato sul punto di morire. E tu sei allegro e contento. Sì, contentissimo…» Pierre sapeva di non avere colpa alcuna perché gli sarebbe stato impossibile tornare prima; sapeva che quell'esplosione era sconsiderata e che fra due minuti tutto sarebbe finito; sapeva, soprattutto, di sentirsi allegro e contento. Avrebbe voluto sorridere, ma non osava neanche pensarci. Fece una faccia mesta e spaventata e chinò il capo.
«Non ho potuto, quant'è vero Dio. Ma che cos'ha Petja?»
«Più niente adesso, andiamo. Come fai a non vergognarti? Se avessi potuto vedere com'ero ridotta senza di te, come mi sono tormentata…»
«Ma stai bene?»
«Andiamo, andiamo,» disse lei senza lasciargli la mano. E si diressero nelle loro stanze.

Quando Nikolaj e la moglie andarono a salutare Pierre, lo trovarono nella stanza dei bambini: sull'enorme palmo della mano destra teneva il lattante che si era svegliato e lo stava ninnando. Sulla faccina larga, con la bocca spalancata e senza denti, era impresso un sorriso beato. La burrasca era passata da un pezzo e un sole fulgido e giocondo splendeva sul viso di Nataša che guardava intenerita il marito e il figlio.
«E avete parlato per bene di tutto col principe Fëdor?» chiese Nataša.
«Sì, perfettamente.»
«Vedi, la regge (Nataša alludeva alla testa). «Ma come mi ha fatto spaventare!… E la principessina l'hai vista? È vero che è innamorata di quel…»
«Ma sì, immaginati un po'…» In quel momento entrò Nikolaj con la contessa Mar'ja. Sempre tenendo il bambino Pierre si chinò a baciarli e rispose alle loro domande. Ma era evidente che nonostante le molte cose importanti che avevano da dirsi, il bambino con la cuffietta e la testa dondolante assorbiva tutta l'attenzione di Pierre.
«Com'è carino!» disse la contessa Mar'ja guardando il bimbo e vezzeggiandolo. «Ecco una cosa Nicolas che non capisco,» si rivolse al marito, «come tu non veda l'incanto di questa creaturina.»
«Non lo capisco, non mi è possibile,» disse Nikolaj, guardando freddamente il bambino. «Un pezzo di carne. Andiamo Pierre.»
«L'essenziale è che è un padre così affettuoso,» disse la contessa Mar'ja per giustificare suo marito, «però solo quando cominciano ad avere un anno o poco più…»
«No, Pierre invece li culla benissimo,» disse Nataša, «dice che ha la mano fatta su misura per il culetto dei bambini. Guardate!»
«Già, ma non solo per questo!» disse Pierre scoppiando a ridere e passando il bambino alla *njanja*.

XII

Come in ogni vera famiglia, nella casa di Lysye Gory convivevano alcuni mondi completamente diversi fra loro che, mantenendo ciascuno la propria individualità e facendosi reciproche concessioni, si fondevano in un tutto armonioso. Ogni avvenimento che si verificava nella casa era ugualmente lieto o triste o importante per tutti quei mondi; ma ognuno di quei mondi aveva ragioni sue, indipendenti dagli altri, di rallegrarsi o rattristarsi di ogni avvenimento.
Così, l'arrivo di Pierre era stato un avvenimento lieto e importante e come tale si era riflesso su tutti.
I servitori, che sono i più sicuri giudici dei padroni, giacché non giudicano in base ai discorsi o alla espressione dei sentimenti, ma in base alle azioni e al modo di vivere, erano contenti dell'arrivo di Pierre perché sapevano che presente lui il conte avrebbe smesso di andare ogni giorno in giro per la tenuta e sarebbe stato più allegro e più buono; e che inoltre tutti avrebbero ricevuto ricchi doni in occasione della festa.
I bambini e le governanti erano contenti del ritorno di Bezuchov perché nessuno come lui li faceva tanto partecipare alla vita comune. Solo lui sapeva suonare sul clavicembalo quella *écossaise* (l'unico pezzo che sapeva) con la quale, come diceva, si potevano ballare tutti i balli possibili; e poi aveva certamente portato regali per tutti.
Nikolen'ka, un ragazzo magro ormai quindicenne, con i capelli biondi ricciuti, malaticcio e intelligente, era contento perché lo zio Pierre, come lo chiamava, era l'oggetto della sua ammirazione e del suo amore appassionato. Nessuno aveva ispirato a Nikolen'ka un particolare affetto per Pierre ed egli lo vedeva solo di rado. La sua educatrice, la contessa Mar'ja, si impegnava con tutte le sue forze a fargli amare suo marito, come lo amava lei, e

Nikolen'ka voleva bene allo zio, ma con una sfumatura quasi impercettibile di disprezzo. Adorava invece Pierre. Non voleva diventare un ussaro, né un cavaliere di San Giorgio, come lo zio Nikolaj; voleva diventare un uomo istruito, intelligente e buono come Pierre. In presenza di Pierre la sua faccia era sempre illuminata di gioia, ed egli arrossiva e si sentiva mancare il respiro quando Pierre si rivolgeva a lui. Non perdeva una parola di quanto Pierre diceva e poi con Dessalles e solo con se stesso ricordava e rifletteva sul significato di ogni sua parola. Il passato di Pierre, le sue disgrazie fino al 1812 (delle quali, da quanto aveva sentito, si era fatto un'idea confusa e poetica), le sue avventure a Mosca, la prigionia, Platon Karataev (di cui aveva sentito parlare da Pierre), il suo amore per Nataša (che pure il ragazzo amava in modo particolare), e soprattutto l'amicizia di Piene con suo padre, che Nikolen'ka non ricordava, erano tutte cose che glielo facevano apparire come un eroe, con in più qualcosa di sacro.
Da frasi sempre interrotte su suo padre e su Nataša, dall'emozione con cui Pierre parlava del defunto, dalla rispettosa e devota tenerezza con cui Nataša parlava di lui, il ragazzo, che cominciava appena allora a intuire qualcosa dell'amore, si era fatto l'idea che suo padre amasse Nataša e, morendo, l'avesse affidata all'amico. Suo padre poi, che il ragazzo non ricordava, gli appariva come una divinità al di là di ogni immaginazione alla quale non pensava se non con un tuffo al cuore e lacrime di tristezza e di rapimento. E il ragazzo fu felice del ritorno di Pierre.
Gli ospiti erano lieti di avere Pierre tra loro perché animava e affiatava qualsiasi compagnia.
Le persone adulte di casa, per non parlare della moglie, erano contente del ritorno dell'amico col quale la vita scorreva più facile e tranquilla.
Le vecchie erano contente per i regali che portava e soprattutto perché Nataša si sarebbe ripresa.
Pierre conosceva questi diversi modi che avevano gli altri di vederlo e si premurava di dare a ciascuno quello che si aspettava da lui.
Pierre, uomo distratto e smemorato fino all'inverosimile, in base a una lista compilata dalla moglie, aveva comperato tutto senza dimenticare né le commissioni della suocera e di suo cognato, né l'abito per la Belova, né i giocattoli per i nipotini. Nei primi tempi del suo matrimonio gli era sembrata strana questa pretesa di sua moglie, di eseguire tutti gli incarichi che si era assunto e l'aveva colpito il sincero dispiacere di lei quando nel suo primo viaggio si era dimenticato di ogni cosa. Ma in seguito si era abituato. Sapendo che Nataša non gli dava nessuna commissione per sé e gliene dava per gli altri solo quando lui stesso si offriva, ora provava un piacere infantile e imprevisto in quell'acquisto di regali per tutta la casa e non dimenticava mai nulla. Se si meritava i rimproveri di Nataša, era solo perché aveva acquistato cose in più e troppo care. A tutti i suoi difetti, difetti secondo l'opinione dei più (la sciatteria, la trasandatezza), qualità secondo l'opinione di Pierre, Nataša aggiungeva anche l'avarizia.
Da quando Pierre aveva incominciato a vivere in una grande casa, in una famiglia che richiedeva grandi spese, con sua meraviglia aveva notato che spendeva due volte meno di prima e che la sua situazione economica, negli ultimi tempi non felice (soprattutto per via dei debiti della prima moglie) si era andata riassestando.
La vita era meno dispendiosa perché era ormai una vita legata; Pierre non aveva più, né desiderava più avere, quel lusso che è il più costoso, che consiste in un genere di vita che si può cambiare in ogni momento. Sentiva che il suo modo di vivere era ormai determinato una volta per sempre, fino alla morte, che cambiarlo non era in suo potere, e perciò quel modo di vivere era meno costoso.

Pierre allegro e sorridente sbandierava i propri acquisti.
«Guarda che roba!» diceva srotolando come un negoziante un pezzo di stoffa.
Nataša sedeva di fronte a lui tenendo sulle ginocchia la figlia maggiore, spostando rapidamente lo sguardo splendente dal marito agli oggetti che le mostrava.
«È per la Belova? È magnifico.» E ne tastò la qualità. «Avrai speso un rublo, no?» Pierre disse il prezzo.
«Caro!» rispose Nataša. «Ma chissà come saranno contenti i bambini e *maman.* Però hai fatto male a comprarmi questo,» aggiunse, senza però riuscire a trattenere un sorriso di compiacimento alla vista di uno di quei pettini d'oro con le perle, che cominciavano proprio allora a diventare di moda.
«È stata Adèle che mi ha fatto perdere la testa: comperare, comperare,» disse Pierre.
«Quando potrei mettermelo?» Nataša se lo infilò nella treccia. «Sarà per quando porteremo in società Mašen'ka; forse allora li porteranno di nuovo. Ma adesso andiamo.»
E raccolti i doni, si recarono prima nella stanza dei bambini e poi dalla contessa.
La contessa come al solito era intenta con la Belova a un solitario quando Pierre e Nataša entrarono nel salotto con gli involti sotto il braccio.
La contessa aveva ormai più di sessant'anni. Era tutta bianca e portava una cuffia che le circondava il viso con una *ruche.* Il volto era rugoso, il labbro superiore era rientrato e gli occhi erano velati.
Dopo la morte del figlio e del marito, susseguitesi così rapidamente, si sentiva un essere dimenticato per caso sulla terra, privo di qualsiasi scopo e significato. Mangiava, beveva, dormiva, vegliava ma non viveva. La vita non le procurava nessuna impressione. Dalla vita non esigeva più nulla se non la quiete e la quiete poteva trovarla soltanto nella morte. Ma per il momento la morte non veniva e lei doveva vivere, ossia adoperare tutte le sue energie vitali. In lei si osservava in sommo grado ciò che si riscontra nei bambini molto piccoli e nelle persone molto vecchie. Nella sua vita non si poteva individuare nessuno scopo esterno, era evidente solo il bisogno di tenere in esercizio le diverse inclinazioni e facoltà. Mangiava, dormiva, pensava, parlava, piangeva, lavorava, si adirava e così via solo perché aveva uno stomaco, un cervello, dei muscoli, dei nervi e un fegato. Faceva tutte queste cose senza esservi spinta da nulla di esterno, non come vengono fatte dalle persone nel pieno vigore dell'età, quando oltre allo scopo a cui tendono non si nota l'altro scopo, quello di applicare le proprie energie. Parlava solo perché fisicamente aveva bisogno di far lavorare i polmoni e la lingua. Piangeva come un bambino perché aveva bisogno di liberarsi il naso, e così via. Ciò che per le persone nel pieno del vigore si presenta come uno scopo per lei evidentemente era un pretesto.
Così al mattino, specialmente se la sera prima aveva mangiato qualche cosa di grasso, sentiva il bisogno di arrabbiarsi e allora sceglieva il pretesto più a portata di mano: la sordità della Belova.
Dall'altro capo della stanza cominciava a dirle qualcosa a bassa voce: «A quanto pare, oggi fa meno freddo, mia cara,» diceva in un sussurro. E quando la Belova rispondeva: «Come no, sono arrivati,» brontolava seccata: «Dio mio, com'è sorda e scema!» Un altro pretesto era il tabacco da fiuto che un giorno le pareva troppo secco, un giorno umido, un altro mal trinciato. Dopo queste arrabbiature la bile le affluiva al volto e le sue cameriere sapevano a colpo sicuro quando la Belova sarebbe stata di nuovo sorda e il tabacco sarebbe diventato umido e la faccia sarebbe tornata gialla. Così come aveva bisogno di far lavorare la bile, qualche volta aveva bisogno di far lavorare le superstiti facoltà di raziocinio e il pretesto per questo era il solitario. Quando aveva bisogno di piangere, la soccorreva il defunto conte. Quando aveva bisogno di agitarsi, il pretesto era offerto da Nikolaj e dalla sua

salute; quando aveva bisogno di aggredire a parole qualcuno, il pretesto era la contessa Mar'ja. Quando le occorreva esercitare l'organo della voce – cosa che accadeva per lo più dopo le sei, dopo il riposo al buio per la digestione – il pretesto era dato dal raccontare sempre le stesse storie agli stessi ascoltatori.
Questo stato della vecchia contessa era noto a tutti i familiari sebbene nessuno ne parlasse mai e tutti facessero il possibile per soddisfare queste sue esigenze. Solo qualche rara volta nelle occhiate che con un mezzo sorriso un po' mesto si scambiavano fra loro Nikolaj, Pierre, Nataša e la contessa Mar'ja emergeva questa reciproca comprensione del suo stato.
Ma erano occhiate che dicevano anche altro; dicevano che lei aveva già fatto la sua parte nella vita, che non era tutta in che si vedeva di lei ora, che anche noi diventeremo tutti così e che dava gioia assecondarla, contenersi per questo essere un tempo caro, un tempo pieno di vita come noi e che ora era così patetico. *Memento morì*, dicevano quegli sguardi.
Fra tutte le persone di casa soltanto quelle completamente cattive o stupide e i bambini piccoli non capivano queste cose e la evitavano.

XIII

Quando Pierre e la moglie entrarono nel salotto la contessa si trovava nello stato che le era consueto quando aveva bisogno di occuparsi nel lavoro mentale del solitario e perciò, sebbene dicesse per abitudine le parole che diceva sempre al ritorno di Pierre o del figlio: «Era ora, era ora, mio caro; ti sei fatto aspettare. Be', sia ringraziato Iddio!» e alla consegna dei regali dicesse altre parole consuete: «Non è il regalo che vale, amico mio, grazie di esserti ricordato di questa povera vecchia…», si vedeva che l'arrivo di Pierre in quel momento la disturbava, perché la distoglieva dal solitario che non aveva ancora finito di disporre sul tavolo. Terminò quindi il solitario e solo allora si occupò dei regali. I regali consistevano in un astuccio per le carte di stupenda fattura, in una tazza di Sèvres di un azzurro vivo, con un coperchio ove erano dipinte delle pastorelle e in una tabacchiera d'oro col ritratto del conte, che Pierre aveva ordinato a un miniaturista di Pietroburgo (la contessa desiderava da tempo quest'oggetto). In quel momento non aveva bisogno di piangere e perciò guardò con indifferenza il ritratto e si interessò soprattutto dell'astuccio.
«Ti ringrazio, amico mio, mi hai dato una consolazione,» disse, come diceva sempre. «Ma il regalo migliore è che sei tornato. Non si sapeva più che cosa fare, dovresti almeno sgridare un po' tua moglie. Cose da non dirsi! Senza di te pareva impazzita. Non vedeva, non capiva nulla,» diceva, ripetendo le solite frasi. «Guarda, Anna Timofeevna,» soggiunse, «che astuccio mi ha portato mio genero.» La Belova lodò i regali e andò in estasi per la sua stoffa.
Benché Pierre, Nataša, Nikolaj, la contessa Mar'ja e Denisov desiderassero parlare fra loro di molte cose che non era il caso di dire davanti alla contessa, e questo non perché la si volesse tenere all'oscuro di qualche cosa, ma perché era ormai così lontana da tante cose che, incominciando a parlare davanti a lei, si sarebbe dovuto rispondere a domande fatte a sproposito e ripetere cose già ripetute molte altre volte: raccontare che il tale era morto, quell'altro si era sposato, tutte cose che lei non riusciva a ricordare; tuttavia, come d'abitudine, rimasero in salotto a bere come al solito il tè intorno al samovar e Pierre rispondeva alle domande della contessa, inutili anche per lei e che non interessavano nessuno: se il principe Vasilij fosse invecchiato, se la contessa Mar'ja Alekseevna avesse detto di salutarla, ecc.
Questo genere di conversazione, che non interessava nessuno ma che era indispensabile, si protrasse per tutto il tempo del tè. Per il tè tutti i componenti della famiglia si riunivano intorno alla tavola rotonda accanto al samovar, vicino al quale era seduta Sonja. I bambini,

le governanti e i precettori avevano già preso il tè e le loro voci echeggiavano dalla attigua stanza dei divani. Nell'ora del tè tutti occupavano i loro posti abituali; Nikolaj si sedeva vicino alla stufa dietro un tavolino dove gli servivano il tè. La vecchia cagna Milka, figlia della prima Milka, con il muso completamente grigio, sul quale spiccavano ancora di più i grandi occhi neri, era sdraiata sulla poltrona accanto a lui. Denisov, con i capelli ricciuti, i baffi e le fedine ormai ingrigiti, con la giubba da generale sbottonata, era seduto vicino alla contessa Mar'ja. Pierre sedeva tra la moglie e la vecchia contessa. Raccontava di cose che – lui lo sapeva – potevano interessare la vecchia e riuscirle comprensibili. Parlava di avvenimenti del bel mondo e di quelle persone che un tempo avevano formato la cerchia dei conoscenti della vecchia contessa, che una volta avevano formato un gruppo a se stante, attivo e vivo, ma che ora, disperse per il mondo, proprio come lei stavano finendo i loro giorni, raccogliendo le ultime spighe di ciò che avevano seminato in vita. Ma solo questi coetanei parevano costituire alla vecchia contessa un mondo veramente serio e reale. Dall'animazione di Pierre Nataša capiva che il suo viaggio era stato interessante, che avrebbe voluto raccontare molte cose, ma che esitava a dirle davanti alla contessa. Denisov, che non essendo membro della famiglia non capiva la circospezione di Pierre e che inoltre, malcontento com'era, si interessava molto di quanto succedeva a Pietroburgo, incitava continuamente Pierre a raccontare ora di un episodio appena successo nel reggimento Semënovskij, ora di Arakèeev, ora della Società Biblica. Pierre certe volte si lasciava trascinare e incominciava a raccontare, ma ogni volta Nikolaj e Nataša si premuravano di riportarlo alla salute del principe Ivan e della contessa Mar'ja Antonovna.
«E allova, tutte quelle pazzie, Gossnev e la Tatavinova,» domandò Denisov, «possibile che duvino ancova?»
«Se continua?» esclamò Pierre. «Più forte che mai. La Società Biblica adesso è tutto il governo.»
«Come sarebbe a dire, *mon cher ami?*» domandò la contessa, che aveva finito di bere il suo tè ed evidentemente desiderava trovare un pretesto per irritarsi dopo l'ingestione di un po' di cibo. «Che cosa dici… il governo? Non capisco.»
«Ma sì, sapete, *maman*,» si intromise Nikolaj che sapeva come bisognasse tradurre il fatto nel linguaggio della madre, «il principe Aleksandr Nikolaeviè Golicyn ha organizzato una società, e adesso, a quanto si dice, è molto in auge.»
«Arakèeev e Golicyn,» disse imprudentemente Pierre, «sono ormai tutto il governo. E che governo! Dovunque vedono congiure, hanno paura di tutto.»
«Ma come, e che colpa ha il principe Aleksandr Nikolaeviè? Un uomo così rispettabile. Lo incontravo sempre da Mar'ja Antonovna,» disse con tono offeso la contessa e ancor più offesa dal fatto che tutti tacevano, proseguì: «Oggi tutti si sono messi a giudicare. Una società evangelica, ebbene, che cosa c'è di male?» e si alzò (tutti si alzarono con lei) e con aria severa si avviò verso la stanza dei divani, al suo tavolo.
Nel triste silenzio che era sopraggiunto, dalla stanza vicina arrivarono le voci e le risate dei bambini. Fra i bambini evidentemente, regnava una gioiosa agitazione.
«Pronti, pronti!» su tutte le voci echeggiò lo strillo di gioia della piccola Nataša.
Pierre scambiò un'occhiata con la contessa Mar'ja e con Nikolaj (Nataša l'aveva sempre nello sguardo) e sorrise felice.
«Questa sì che è una musica meravigliosa!» disse.
«Anna Makarovna deve aver finito le calze,» disse la contessa Mar'ja.
«Oh, vado a vedere,» disse Pierre balzando in piedi. «Sapete,» disse fermandosi accanto alla porta, «perché mi piace tanto questa musica? Sono loro i primi a farmi sapere che tutto va bene. Oggi in viaggio più mi avvicinavo a casa, più mi aumentava la paura. Ma appena

sono entrato in anticamera, ho sentito Andrjuša ridere a più non posso; allora, mi sono detto, tutto va bene…»
«Lo conosco, lo conosco questo stato d'animo,» confermò Nikolaj. «Io non posso venire, perché le calze devono essere una sorpresa per me.» Pierre andò dai bambini e gli strilli si fecero ancora più forti. «Ebbene, Anna Makarovna,» si udì la voce di Pierre, «vieni qui in mezzo e attenzione al comando: uno, due, e quando dirò tre, mettiti qua e stendi le mani. Su: uno, due…» scandiva la voce di Pierre nel silenzio generale. «Tre!» e nella stanza si levò un coro entusiastico di voci infantili.
«Sono due! Due!» gridavano i bambini.
Si trattava di due calze che, secondo un segreto che lei sola conosceva, Anna Makarovna lavorava contemporaneamente con i ferri e che poi estraeva solennemente una dall'altra davanti ai bambini quando il lavoro era portato a termine.

XIV

Di lì a poco i bambini vennero a salutare. Scambiarono baci con tutti, i precettori e le governanti salutarono e uscirono. Rimase soltanto Dessalles con il suo allievo. Il precettore lo invitò a bassa voce a scendere da basso.
«*Non, monsieur Dessalles, je demanderai à ma tante de rester*,» rispose sempre sottovoce Nikolen'ka Bolkonskij.
«*Ma tante, permettetemi di restare*,» disse Nikolen'ka avvicinandosi alla zia. Il suo viso era tutto preghiera, agitazione ed entusiasmo. La contessa Mar'ja lo guardò e poi si rivolse a Pierre.
«Quando ci siete voi, non vuole più andare via…» gli disse.
«*Je vous le ramenerai tout a l'heure, monsieur Dessalles*; *bonsoir*,» disse Pierre stringendo la mano allo svizzero, e quindi si rivolse sorridendo a Nikolen'ka. «Non ci siamo ancora visti noi due. Marie, ma sai che gli rassomiglia sempre di più,» aggiunse rivolgendosi alla contessa Mar'ja.
«A mio padre?» chiese il ragazzo avvampando e guardando di sotto in su Pierre con occhi estatici e splendenti.
Pierre annuì col capo e proseguì nel suo racconto che era stato interrotto dai bambini. La contessa Mar'ja lavorava a un canovaccio; Nataša non distoglieva lo sguardo dal marito. Nikolaj e Denisov si alzavano continuamente, chiedevano le pipe, fumavano, si facevano dare altro tè da Sonja, che se ne stava seduta con un'aria melanconica e ostinata vicino al samovar, e facevano domande a Pierre. Il ragazzo ricciuto e malaticcio stava seduto in un angolo con gli occhi splendenti senza farsi notare da nessuno e si limitava a girare la testa ricciuta sull'esile collo scoperto dal colletto rovesciato sempre in direzione di Pierre; di tanto in tanto trasaliva e mormorava qualcosa tra sé, evidentemente in preda a qualche impressione nuova e violenta.
La conversazione verteva su quei pettegolezzi d'attualità riguardanti le alte sfere amministrative, nei quali la maggior parte degli uomini vede di solito il maggior motivo di interesse della politica interna. Denisov, scontento del governo per la propria sfortuna nella carriera, apprendeva con gioia tutte le stupidaggini che, secondo lui, si stavano facendo a Pietroburgo e commentava le parole di Pierre con espressioni colorite e aspre.
«Pvima bisognava esseve tedeschi, ova bisogna ballave con la Tatavinova e con m.me Kvüdenev, leggeve Eckhavtschausen e compagnia. Oh! Vimettessevo in libevtà il nostvo bvavo Bonapavte! Lui sì che gli toglievebbe tutti i gvilli dalla testa! Ma che voba è mai questa di dave il veggimento Semënovskij in mano a quel soldataccio di Schwavz?» gridava tutto eccitato.

Nikolaj, pur non avendo il preciso desiderio di Denisov di trovare tutto disastroso, riteneva anche lui che fosse giusto e importante criticare il governo e credeva che la nomina di A. a ministro del tal dicastero e di B. a governatore militare nel tal posto e certe parole dell'imperatore e certe altre di un ministro fossero tutte cose molto significative. E riteneva necessario interessarsene e faceva domande al riguardo a Pierre. Per via delle domande di quei due interlocutori la conversazione non abbandonava quel banale carattere di pettegolezzo intorno alle alte sfere governative.
Nataša, però, che conosceva tutti i modi e i pensieri di suo marito, vedeva che Pierre da tempo avrebbe voluto avviare il discorso su un'altra via e parlare di quanto gli premeva, del motivo per cui era andato a Pietroburgo a consultarsi col suo nuovo amico il principe Fëdor. Gli venne allora in aiuto domandandogli come fosse andato il suo incontro con il principe Fëdor.
«Di che cosa si tratta?» domandò Nikolaj.
«Sempre della stessa cosa,» disse Pierre, guardandosi attorno. «Tutti vedono che le cose vanno talmente male che non si può andare avanti così e che il dovere di tutte le persone oneste è di opporsi nella misura delle loro forze.»
«E che cosa potrebbero fare le persone oneste?» chiese Nikolaj aggrottando leggermente le sopracciglia. «Che cosa si può fare?»
«Ecco che cosa…»
«Andiamo nello studio,» disse Nikolaj.
Nataša, che già da un pezzo si aspettava che la venissero a chiamare per allattare, udì il richiamo della *njanja* e andò nella stanza dei bambini. La contessa Mar'ja uscì con lei. Gli uomini passarono nello studio e Nikolen'ka Bolkonskij, senza che lo zio se ne accorgesse, li seguì e si sedette nella penombra vicino alla finestra, accanto alla scrivania.
«Ebbene, che cosa vovvesti fave?» domandò Denisov.
«Sempre fantasticherie,» disse Nikolaj.
«Ecco che cosa,» cominciò Pierre senza sedersi, ora camminando per la stanza, ora fermandosi, parlando bleso e facendo rapidi gesti con le mani mentre parlava. «Ecco che cosa. La situazione a Pietroburgo è questa: l'imperatore non si occupa di niente. È tutto preso dal misticismo (adesso Pierre non perdonava a nessuno il misticismo). Cerca soltanto la tranquillità, ma la tranquillità gliela possono dare solo quelle persone *sans foi ni loi* che stroncano e opprimono a tutto andare: Magnickij, Arakèeev e *tutti quanti…* Sarai d'accordo che se tu non ti occupassi personalmente della tua azienda e volessi soltanto la tranquillità, quanto più spietato fosse il tuo fattore, tanto più facilmente raggiungeresti lo scopo?» chiese rivolgendosi a Nikolaj.
«D'accordo, ma cosa vuoi dire con questo?» disse Nikolaj.
«Bene, intanto tutto va in malora. Nei tribunali si ruba, nell'esercito non c'è che il bastone: passo di parata e deportazioni, si tortura il popolo, si soffoca la cultura. Tutto quello che è giovane e onesto viene annientato! Tutti vedono che non si può più andare avanti così. La corda è troppo tesa e inevitabilmente si spezzerà,» diceva Pierre (come, da quando esistono i governi, dice da sempre la gente esaminando l'operato di qualsiasi governo). «A Pietroburgo io ho detto loro una sola cosa.»
«A chi?» domandò Denisov.
«Su, voi lo sapete a chi,» disse Pierre guardando di sottecchi in modo significativo, «al principe Fëdor e a tutti loro. Favorire la cultura e la beneficenza è un'ottima cosa, naturalmente. Lo scopo è bellissimo e tutto quello che volete, ma nelle circostanze attuali ci vuole qualcos'altro.» A questo punto Nikolaj si accorse della presenza del nipote. Si aggrondò e gli si avvicinò.

«E tu cosa ci fai qui?»
«Perché no? Lascialo stare,» disse Pierre, prendendo Nikolaj per un braccio, e proseguì: «Questo non basta più, ho detto loro; ora occorre dell'altro. Quando ve ne state passivi ad aspettare che da un momento all'altro questa corda troppo tesa si spezzi, quando tutti aspettano questo rivolgimento inevitabile, è necessario che il maggior numero di persone possibile e nel modo più stretto possibile si prendano per mano per far fronte alla catastrofe generale. Tutto quello che c'è di giovane e forte viene attratto lì e si corrompe. Uno viene adescato dalle donne, l'altro dagli onori, un terzo dalla vanità, e così passano via via dall'altra parte. Di uomini indipendenti, liberi, come voi ed io, non ne restano più. E io dico: allargate la cerchia della società, che *il mot d'ordre* non sia più solo la virtù, ma anche l'indipendenza e l'attività.» Nikolaj, lasciato in pace il nipote, aveva spostato nervosamente una poltrona, vi si era seduto e sempre ascoltando Pierre tossicchiava con aria scontenta e si incupiva sempre di più.
«Ma un'attività con quale scopo?» esclamò. «E in quali rapporti sareste col governo?»
«Ecco in quali: in rapporti di collaborazione. La società può anche non essere segreta se il governo lo permette. Non solo non sarebbe ostile al governo, ma sarebbe una società di veri conservatori. Una società di *gentlemen* nel vero senso della parola. Soltanto affinché un Pugaèëv non venga a sgozzare i miei e i tuoi bambini e un Arakèeev non mi spedisca in una colonia militare, soltanto per questo ci prendiamo per mano, con l'unico fine del bene comune e della comune sicurezza.»
«Sì, ma è una società segreta e di conseguenza è una società ostile e nociva, che può generare soltanto del male.»
«Perché? Il *Tugenbund* che ha salvato l'Europa (allora non si osava ancora pensare che fosse stata la Russia a salvare l'Europa), ha forse prodotto qualcosa di nocivo? Il *Tugenbund* era una lega della virtù, era l'amore, l'aiuto reciproco; era ciò che Cristo predicava sulla croce…» Nataša, che era entrata nella stanza nel bel mezzo della conversazione, guardava con espressione gioiosa il marito. Non la rallegrava quanto lui diceva, che al limite non la interessava, poiché le pareva che fossero tutte cose straordinariamente semplici e di saperle da sempre (così le pareva perché conosceva tutto ciò da cui esse provenivano, l'anima di Pierre), ma la rallegrava vedere in Pierre tanta animazione e tanto entusiasmo.
In modo ancor più gioioso ed estatico lo guardava il ragazzo (di cui tutti si erano dimenticati) dal collo sottile che usciva dal colletto rovesciato. Ogni parola di Pierre gli si imprimeva ardente nel cuore; con un movimento nervoso delle dita spezzava senza accorgersene le stecche di ceralacca e le penne che gli capitavano sotto mano sulla scrivania dello zio.
«Assolutamente diverso da quello che credi tu, ecco cosa era il Tugenbund tedesco e quello che propongo io.»
«Be', fvatello, il tuo *Tugenbund* va bene pev i mangiatovi di salsicce, ma io non lo capisco e non so neppuve pvonunciavlo,» si sentì ad un tratto la voce alta e decisa di Denisov. «Tutto è vipugnante e ignominioso, sono d'accovdo, solo che il *Tugenbund* io non lo capisco, e se le cose non mi vanno a genio, meglio il *bunt* allova, questo sì! *Je suis votve homme!*» Pierre sorrise, Nataša scoppiò a ridere, ma Nikolaj aggrottò ancora di più le sopracciglia e si mise a dimostrare a Pierre che nessun rivolgimento era in vista e che il pericolo di cui parlava esisteva soltanto nella sua immaginazione. Pierre cercava di dimostrare il contrario e, dato che le sue facoltà intellettuali erano superiori e più esercitate, Nikolaj si sentì presto con le spalle al muro. La sua irritazione allora aumentò poiché in cuor suo, non per un ragionamento ma per qualcosa ben più forte del

ragionamento, sapeva che la sua posizione era senza alcun dubbio quella giusta.
«Ecco che cosa ti dico,» esclamò alzandosi e con movimenti nervosi mettendo da parte la pipa e infine gettandola via. «Non sono capace di dimostrartelo. Tu dici che da noi tutto va in malora e che ci sarà un rivolgimento; io non vedo niente di tutto questo; ma tu dici che il giuramento è una cosa convenzionale e su questo io rispondo: tu sei il mio miglior amico, lo sai bene, ma se voi formaste una società segreta, se cominciaste ad opporvi al governo, qualunque esso sia, so che il mio dovere è di obbedirgli. E se in questo momento Arakèeev mi ordinasse di muovervi contro con uno squadrone e di prendervi a sciabolate, non ci penserei su un istante e lo farei. E tu pensa di me quello che credi.» A queste parole seguì un silenzio imbarazzato. Nataša lo interruppe per prima, difendendo il marito e attaccando il fratello. La sua difesa era debole e impacciata, ma lo scopo che si proponeva fu raggiunto. La conversazione riprese e non più su quel tono spiacevolmente ostile con cui erano state dette le ultime parole di Nikolaj.
Quando tutti si alzarono per andare a cena, Nikolen'ka Bolkonskij si avvicinò a Pierre, pallido con occhi scintillanti e radiosi.
«Zio Pierre… voi… no… Se il babbo fosse vivo… sarebbe d'accordo con voi?» domandò.
Pierre capì subito quale speciale lavorio, indipendente, complesso e profondo di sentimenti e di pensieri doveva essersi svolto nel ragazzo durante la conversazione e, ricordandosi di tutto quello che aveva detto, gli dispiacque che il ragazzo fosse stato a sentirlo. E tuttavia bisognava rispondergli.
«Credo di sì,» mormorò a fatica e uscì dallo studio.
Il ragazzo chinò la testa e per la prima volta parve accorgersi di quello che aveva combinato sulla scrivania. Diventò rosso e si avvicinò a Nikolaj.
«Zio, scusami, l'ho fatto senza accorgermene,» disse mostrando le stecche di ceralacca e le penne spezzate.
Nikolaj ebbe un moto d'ira.
«Va bene, va bene,» disse gettando sotto la scrivania i pezzi di ceralacca e le penne. E frenando a fatica l'ira che gli cresceva dentro, voltò le spalle a Nikolen'ka. «Non avresti dovuto neanche essere qui,» disse.

XV

A cena la conversazione non riguardò più la politica e le società segrete, ma, grazie a Denisov, si concentrò su un argomento gradito a Nikolaj, i ricordi del 1812, nel quale Pierre era particolarmente simpatico e divertente. E i parenti si congedarono in modo molto cordiale.
Quando, dopo cena, Nikolaj, dopo essersi spogliato nello studio e aver impartito gli ordini al fattore in attesa, si recò in vestaglia in camera da letto, trovò la moglie ancora seduta alla scrivania intenta a scrivere qualcosa.
«Che cosa scrivi, Marie?» domandò Nikolaj.
La contessa Mar'ja arrossì. Aveva paura che ciò che stava scrivendo non fosse capito e approvato dal marito. Avrebbe desiderato nascondergli ciò che aveva scritto, ma nello stesso tempo era contenta che l'avesse sorpresa e di doverglielo dire.
«È un diario, Nicolas,» disse porgendogli un quaderno azzurro, tutto coperto della sua scrittura grande e ferma.
«Un diario?…» disse Nikolaj con una sfumatura d'ironia e prese in mano il quaderno.
Vi si trovava scritto in francese: «4 dicembre. Oggi Andrjuša (il figlio maggiore), una volta sveglio, non voleva vestirsi e M.lle Louise mi ha mandata a chiamare. Faceva i capricci e si intestardiva. Ho provato a minacciarlo, ma si è arrabbiato ancora di più. Allora mi sono

incaricata io della cosa, l'ho lasciato stare e con la *njanja* mi sono messa a vestire gli altri bambini e a lui ho detto soltanto che non gli volevo bene. È rimasto zitto a lungo come meravigliato; poi, con la sola camicia addosso; è corso verso di me e si è messo a singhiozzare in modo così convulso che ho faticato a calmarlo. Si vedeva che soffriva soprattutto per il fatto di essermi dispiaciuto; poi, quando la sera gli ho dato il bigliettino, si è messo di nuovo a piangere disperatamente e intanto mi baciava. Da lui si può ottenere tutto con la tenerezza.»
«Che cos'è il bigliettino?» domandò Nikolaj.
«Ho incominciato a dare alla sera ai più grandi dei bigliettini nei quali scrivo come si sono comportati.» Nikolaj guardò gli occhi lucenti che lo fissavano e continuò a sfogliare e a leggere il diario. Vi era annotato tutto ciò che della vita dei bambini pareva interessante alla madre, in quanto rivelatore del loro carattere o perché induceva a teorie generali sui metodi educativi. Per lo più si trattava di particolari insignificanti, ma non sembravano tali né alla madre né al padre che leggeva per la prima volta quel diario sui bambini.
Il 5 dicembre la contessa Mar'ja aveva scritto: «Mitja ha fatto il monello a tavola. Il babbo ha deciso di non dargli il dolce. Non gliel'hanno dato, ma con quanta tristezza e avidità guardava gli altri mentre lo mangiavano! Penso che punire negando i dolci non faccia altro che sviluppare l'avidità. Parlarne a Nicolas.» Nikolaj mise da parte il quaderno e guardò la moglie, i cui occhi fulgidi lo scrutavano in modo interrogativo (approvava o non approvava il diario?). Ma non potevano esserci dubbi non solo sull'approvazione, ma anche sull'ammirazione di Nikolaj per la moglie.
Forse il diario poteva essere meno pedante, forse non era neanche necessario, pensava Nikolaj, ma quell'instancabile, ininterrotta tensione spirituale, che aveva come unico scopo il bene morale dei figli, lo riempiva di ammirazione. Se Nikolaj avesse potuto rendersi conto dei propri sentimenti, avrebbe scoperto che il suo fermo, tenero e orgoglioso amore per la moglie era fondato principalmente su quel senso di stupore di fronte alla spiritualità, all'elevato mondo morale, a lui quasi inaccessibile, in cui viveva sempre sua moglie.
Era orgoglioso che fosse così intelligente e si rendeva conto della propria nullità rispetto a lei nel campo spirituale, e tanto più gioiva del fatto che con un'anima come la sua, essa non solo gli appartenesse, ma fosse una parte di lui.
«Approvo molto, moltissimo, amica mia,» disse con un'aria significativa. E dopo essere rimasto per qualche momento in silenzio soggiunse: «Invece io oggi mi sono comportato in modo indecente. Tu non c'eri nello studio. Ci siamo messi a discutere con Pierre e io mi sono scaldato troppo. Ma è una cosa veramente impossibile! È come un bambino. Non so che ne sarebbe di lui se Nataša non lo tenesse a freno. Sai perché è andato a Pietroburgo? Hanno organizzato…»
«Sì, lo so,» disse la contessa Mar'ja. «Me lo ha raccontato Nataša.»
«Allora lo sai,» proseguì Nikolaj, eccitandosi di nuovo al solo ricordo della discussione. «Vorrebbe persuadermi che il dovere di ogni persona onesta consiste nell'andare contro il governo quando il giuramento e il dovere… Mi rincresce che tu non fossi presente. Tutti mi attaccavano, anche Denisov, anche Nataša… Nataša è davvero buffa. Se lo tiene sotto i piedi, ma non appena si tratta di ragionare, di suo non tira fuori niente, non fa che parlare con le parole di Pierre,» aggiunse Nikolaj, cedendo alla tentazione, che è irresistibile, di giudicare le persone più care e più intime.
Nikolaj dimenticava che quello che diceva di Nataša lo si sarebbe potuto dire, parola per parola, di lui nei confronti di sua moglie.
«Sì, l'ho notato,» disse la contessa Mar'ja.

«Quando gli ho detto che il dovere e il giuramento sono al di sopra di tutto, si è messo a dimostrarmi Dio sa che cosa. Peccato che tu non ci fossi. Che cosa gli avresti detto?»
«Secondo me, tu hai perfettamente ragione. L'ho detto anche a Nataša. Pierre dice che tutti soffrono, sono tormentati, si corrompono e che è nostro dovere aiutare il prossimo. Va da sé che ha ragione,» disse la contessa Mar'ja, «ma dimentica che noi abbiamo altri doveri, più vicini, che Dio stesso ci ha indicato, e che possiamo esporre ai pericoli noi stessi, ma non i nostri figli.»
«Ecco, è proprio quello che gli ho detto io,» le fece eco Nikolaj il quale credeva veramente di aver detto proprio quello. «E loro giù a ribadire che l'amore del prossimo e il cristianesimo… e tutto questo davanti a Nikolen'ka che si era intrufolato nello studio e ha ridotto tutto a pezzi.»
«Ah, sai, Nicolas, Nikolen'ka mi preoccupa molto,.» disse la contessa Mar'ja. «È un ragazzo talmente eccezionale. E ho paura di trascurarlo a vantaggio dei miei figli. Noi tutti abbiamo i nostri figli che hanno dei genitori, lui non ha nessuno. È sempre solo con i suoi pensieri.»
«Ma mi pare proprio che tu non abbia nulla da rimproverarti. Tutto ciò che può fare la madre più affettuosa per il proprio figlio tu lo hai fatto e lo fai per lui. E io, s'intende, ne sono molto contento. È un bravissimo ragazzo. Oggi ascoltava Pierre come dimentico di tutto. E immaginati un po': usciamo per andare a cena e vedo che mi ha fatto a pezzi tutto quello che c'era sulla scrivania, ma me lo ha detto subito. Non mi è mai capitato di sentirgli dire una bugia. È proprio un bravissimo ragazzo!» ripeté Nikolaj, al quale Nikolen'ka in fondo non piaceva, ma che sentiva sempre il bisogno di riconoscere che era un ottimo ragazzo.
«Eppure una madre è un'altra cosa,» disse la contessa Mar'ja. «Sento troppo bene la differenza e questo mi angoscia. È un ragazzo eccellente, ma ho molta paura per lui. Gli farebbe bene stare in compagnia.»
«Be', succederà presto; quest'estate lo porterò a Pietroburgo,» disse Nikolaj. «Sì, Pierre è sempre stato e sarà sempre un sognatore,» riprese a dire, tornando alla discussione nello studio, che evidentemente lo aveva turbato. «Ma che cosa dovrebbe importarmi di tutte quelle storie di laggiù, che Arakèeev sia un poco di buono e tutto il resto, e che poteva importarmene quando mi sono sposato ed ero sommerso dai debiti – da poter finire in galera – e avevo una madre che non vedeva e non capiva? E poi tu, i bambini, gli affari. È forse un piacere per me andarmene in giro dalla mattina alla sera per la tenuta o star chiuso in ufficio? No, ma so che è mio dovere lavorare per la tranquillità di mia madre, per sdebitarmi con te e per non lasciare i nostri figli nella povertà come sono stato io.» La contessa Mar'ja avrebbe voluto dirgli che l'uomo non vive di solo pane, che attribuiva troppa importanza agli *affari*, ma sapeva che era meglio non dirlo e che oltre a tutto era inutile. Si limitò a prendergli una mano e a baciarla. Nikolaj interpretò questo gesto della moglie come un'approvazione delle sue idee e dopo aver riflettuto per qualche tempo in silenzio, continuò ad esprimere ad alta voce le sue considerazioni: «Sai, Marie,» disse, «oggi è arrivato Il'ja Mitrofanyè (l'amministratore generale) dalla tenuta di Tambov e mi ha detto che per il bosco offrono già ottantamila rubli.» E Nikolaj tutto animato in volto prese a parlare della possibilità di riscattare entro brevissimo tempo Otradnoe. «Ancora dieci annetti di vita e lascerò ai figlioli… un'ottima posizione.» La contessa Mar'ja ascoltava il marito e capiva tutto quello che le diceva. Sapeva che quando pensava così ad alta voce a volte si interrompeva per chiederle che cosa avesse detto e si arrabbiava se si accorgeva che stava pensando ad altro. Ma le costava non poco seguirlo perché ciò che diceva non la interessava minimamente. Lo guardava e non è che pensasse ad altro, ma

sentiva qualcos'altro dentro di sé. Sentiva un amore devoto e tenero per quell'uomo che non avrebbe mai capito tante cose che lei capiva, ed era come se per questo lo amasse ancora di più, con una sfumatura di appassionata tenerezza. Oltre a questo sentimento che la prendeva tutta e le impediva di seguire nei particolari i progetti del marito, meditava su cose che non avevano nulla da spartire con quanto lui diceva. Pensava al nipote (il racconto del marito sulla sua emozione durante i discorsi di Pierre l'aveva molto colpita) e le apparivano i vari aspetti del carattere affettuoso e sensibile del ragazzo; e, pensando al nipote, pensava anche ai figli. Non faceva confronti tra il nipote e loro, ma fra i propri sentimenti verso di lui e verso i figli, e scopriva con tristezza che nel suo sentimento verso Nikolen'ka qualche cosa mancava.
A volte le capitava di pensare che questa differenza derivasse dall'età, ma si sentiva in colpa di fronte a lui e si riprometteva di correggersi e di fare l'impossibile, cioè di amare in questa vita suo marito, e i figli, e Nikolen'ka, e tutti i familiari così come Cristo aveva amato il genere umano. L'anima della contessa Mar'ja tendeva sempre all'infinito, all'eterno e alla perfezione e perciò non poteva mai trovar requie. Sul suo viso era ora affiorata la severa espressione di un'alta e recondita sofferenza dell'anima angustiata dal peso del corpo. Nikolaj la guardò.
«Dio mio! Che ne sarebbe di noi se lei morisse, come mi viene da pensare quando ha quest'espressione sul viso,» pensò e mettendosi davanti alle immagini, si mise a recitare le preghiere della sera.

XVI

Nataša, rimasta sola col marito, conversava anche lei come si conversa soltanto tra marito e moglie, cioè comprendendosi e comunicandosi i reciproci pensieri con una straordinaria chiarezza e rapidità, per una via contraria a tutte le regole della logica, senza la mediazione di ragionamenti, sillogismi e deduzioni, in un modo tutto particolare. Nataša era così abituata a parlare con il marito in questo modo, che l'indizio più sicuro che qualcosa non andava tra di loro le proveniva dalla forma logica dei pensieri di Pierre. Quando Pierre cominciava a dimostrare, a parlare in modo ragionevole e pacato e quando lei, lasciandosi trascinare dal suo esempio, cominciava a fare altrettanto, sapeva che la conversazione sarebbe sicuramente sfociata in un litigio.
Da quando erano rimasti soli e Nataša gli si era avvicinata pian piano con gli occhi dilatati e felici e tutto ad un tratto stringendogli con gesto rapido la testa, se lo era stretto al seno e aveva detto: «Adesso sei tutto, tutto mio, mio! Non mi scappi!», da quel momento era incominciata quella conversazione contraria a tutte le regole della logica, contraria già solo per il fatto che parlavano contemporaneamente di argomenti completamente diversi. E trattare nello stesso tempo di molte cose non solo non impediva la chiarezza della comprensione, ma al contrario era la più sicura conferma del fatto che si capivano perfettamente tra di loro.
Come nel sogno tutto è irreale, assurdo e contraddittorio fuorché il sentimento che guida il sogno, così anche nel loro modo di comunicare, contrario a tutte le leggi del ragionamento, non erano le frasi ad essere chiare e coerenti ma il sentimento che le guidava.
Nataša parlava a Pierre della vita quotidiana di suo fratello, di come soffriva – non era un vivere il suo – quando il marito non c'era, del bene sempre maggiore che voleva a Marie, la quale Marie le era superiore sotto tutti i punti di vista. Dicendo questo, Nataša riconosceva sinceramente la superiorità di Marie, ma nello stesso tempo, dicendolo, esigeva da Pierre che egli comunque la preferisse a Marie e a tutte le altre donne e che glielo ripetesse di nuovo, soprattutto dopo che aveva visto tante donne a Pietroburgo.

Rispondendo alle parole di Nataša, Pierre le raccontò come gli fosse risultato insopportabile a Pietroburgo intrattenersi nei ricevimenti e nei pranzi con le signore.
«Ho completamente disimparato a parlare con le signore,» le disse, «è una tal noia! Soprattutto ero così occupato.» Nataša lo guardò attentamente e riprese a dire: «Marie è un vero tesoro! Come sa capire i bambini! È come se la loro anima non avesse misteri per lei. Ieri, per esempio, Miten'ka si era messo a fare i capricci…»
«Ah, come assomiglia a suo padre,» la interruppe Pierre.
Nataša capì perché avesse fatto quest'osservazione sulla somiglianza tra il bambino e Nikolaj: a Pierre pesava il ricordo della disputa con il cognato e desiderava conoscere l'opinione della moglie a questo proposito.
«Nikolen'ka ha questa debolezza, che se una cosa non è accettata da tutti, non l'ammette a nessun costo. Mentre io capisco che tu ci tenga a *ouvrir une carrière*,» disse ripetendo parole dette una volta da Pierre.
«No, il fatto è che per Nikolaj,» disse Pierre, «le idee e i ragionamenti sono un divertimento, un modo di passare il tempo. Ecco, ora sta facendosi una biblioteca e si è fissato la regola di non acquistare un nuovo libro se prima non ha letto quello che ha già comperato: Sismondi, e Rousseau e Montesquieu,» osservò con un sorriso. «Tu sai benissimo come io lo…» aggiunse per mitigare le sue parole, ma Nataša lo interruppe, facendogli capire che non ce n'era bisogno.
«Così tu dici che per lui le idee sono un divertimento…»
«Sì, mentre per me è un passatempo tutto il resto. A Pietroburgo per tutto il tempo vedevo gli altri come in un sogno; quando un'idea mi occupa, tutto il resto è un divertimento.»
«Ah, che peccato che non abbia assistito al tuo incontro con i bambini!,» disse Nataša. «Chi ti ha fatto più feste? Liza, no?»
«Sì,» disse Pierre, e continuò a parlare dell'argomento che lo interessava. «Nikolaj dice che noi non dobbiamo pensare. Ma io non posso. Per non dire poi che a Pietroburgo ho avuto l'impressione (a te lo posso dire) che senza di me tutto si stava sfasciando, che ciascuno tirava dalla sua parte. Ma sono riuscito a tenerli uniti, e poi la mia idea è talmente semplice e chiara! Non dico che dobbiamo opporci a questo e a quest'altro. Possiamo sbagliarci. Dico che tutti quelli che amano il bene devono prendersi per mano e che ci sia una sola bandiera: la virtù attiva. Il principe Sergij è un'ottima persona, di grande intelligenza.»
Nataša non dubitava minimamente che l'idea di Pierre fosse una grande idea, ma una cosa la turbava: che egli era suo marito. «Possibile che un uomo così importante e necessario per la società sia nello stesso tempo anche mio marito? Come è potuto succedere?» E avrebbe voluto palesargli questo suo dubbio. «Chi sono le persone in grado di decidere se veramente è più intelligente di tutti?» si domandava e passava in rassegna nella fantasia le persone che sapeva molto stimate da Pierre. Stando a quanto le raccontava, Pierre non stimava nessuno come stimava Platon Karataev.
«Sai a che cosa sto pensando?» disse. «A Platon Karataev. Lui che cosa ne direbbe? Ti approverebbe?» Pierre non si meravigliò affatto di questa domanda. Aveva intuito il corso dei pensieri di sua moglie.
«Platon Karataev?» disse e si fece pensieroso, sforzandosi sinceramente di immaginare il giudizio che avrebbe dato Karataev sulla questione. «Non avrebbe capito, oppure chissà, forse sì.»
«Io ti voglio terribilmente bene,» disse ad un tratto Nataša. «Terribilmente, terribilmente!»
«No, non avrebbe approvato,» disse Pierre dopo aver riflettuto. «Avrebbe invece approvato la nostra vita familiare. Desiderava tanto vedere in tutto l'armonia, la felicità, la tranquillità ed io gli avrei mostrato con orgoglio tutti noi. Tu prima parlavi della

lontananza. Ma non puoi immaginare il particolare sentimento che provo per te dopo una separazione…»
«Vorrei vedere…» aveva cominciato Nataša.
«No, non è questo. Io non smetterò mai di amarti. E non si può amare più di così. Ma questa è una cosa particolare… Ma sì…» non fini la frase perché i loro sguardi che si erano incontrati dissero il resto.
«Che sciocchezze,» disse ad un tratto Nataša, «la luna di miele e che la maggior felicità la si provi nei primi tempi. Al contrario, il meglio è adesso. Se soltanto tu non partissi! Ti ricordi come si litigava? E la colpa era sempre mia. Sempre mia. Ma perché si litigasse non lo ricordo più.»
«Sempre per la stessa cosa,» disse Pierre sorridendo, «per la gelo…»
«Non dirlo, non posso sopportarlo!» esclamò Nataša. E nei suoi occhi balenò una luce fredda e cattiva. «L'hai vista?» soggiunse dopo una pausa.
«No, ma anche se l'avessi vista, non l'avrei riconosciuta.» Tacquero.
«Ah, sai, mentre parlavi nello studio, io ti guardavo,» passò a dire Nataša, col chiaro intento di scacciar via la nube sopraggiunta. «Sì, tu e il ragazzo (chiamava così il figlio) vi somigliate come due gocce d'acqua. Ah, è ora che vada da lui… Sento il latte… Ma mi dispiace andarmene.» Tacquero per alcuni secondi. Poi tutto ad un tratto si voltarono nello stesso momento uno verso l'altro e ripresero a parlare; Pierre con soddisfazione e trasporto, Nataša con un calmo, felice sorriso. Tutti e due allora si interruppero, cedendosi reciprocamente la parola.
«No, che cosa dicevi? Parla, parla.»
«No, parla tu, le mie erano solo sciocchezze,» disse Nataša.
Pierre finì di dire ciò che aveva cominciato a dire. Era la continuazione delle sue compiaciute osservazioni sul successo ottenuto a Pietroburgo. In quel momento gli sembrava di essere destinato a imprimere una nuova svolta a tutta la società russa e a tutto il mondo.
«Volevo solo dire che tutte le idee che hanno enormi conseguenze sono sempre molto semplici. La mia idea consiste tutta in questo, che se gli uomini corrotti sono collegati tra loro e costituiscono una forza, bisogna che gli uomini onesti facciano la stessa cosa. Vedi come è semplice!»
«Sì.»
«E tu che cosa volevi dire?»
«Così, sciocchezze.»
«No, dì comunque.»
«Ma non vale la pena, sono stupidaggini,» disse Nataša, illuminandosi tutta nel sorriso, «volevo parlare soltanto di Petja: oggi la *njanja* si è avvicinata per prendermelo e lui si è messo a ridere, ha strizzato gli occhietti e si è stretto a me; certamente pensava di essersi nascosto. È talmente caro! Eccolo che strilla! Bene, arrivederci!» E uscì dalla stanza.
Nel frattempo, da basso, bell'appartamento di Nikolen'ka Bolkonskij, nella sua camera da letto, ardeva come sempre una lampada (il ragazzo aveva paura del buio e non si era riusciti a guarirlo da questo difetto). Dessalles dormiva ben alto sui suoi quattro cuscini e il suo naso romano emetteva i rumori di chi russa. Nikolen'ka, che si era appena svegliato in preda a un sudore freddo, era seduto sul letto con gli occhi sbarrati e guardava davanti a sé. Un sogno terribile lo aveva svegliato. Si era visto in sogno insieme a Pierre con l'elmo in testa, gli stessi elmi disegnati nella sua edizione di Plutarco. Lui e lo zio Pierre marciavano alla testa di un immenso esercito. Questo esercito era composto da linee bianche oblique che riempivano l'aria come quelle ragnatele che si vedono volare in

autunno, che Dessalles chiamava *le fil de la Vierge*. Davanti c'era la gloria, anch'essa fatta di quei fili, solo un po' più compatti. Loro – lui e Pierre – avanzavano leggeri e felici avvicinandosi sempre più alla meta. Ad un tratto i fili che li muovevano avevano cominciato a cedere, a intricarsi. La situazione era diventata angosciosa. E lo zio Nikolaj Il'iè si era fermato davanti a loro in una posa minacciosa e severa.
«Siete stati voi a fare questo?» aveva detto, indicando le stecche di ceralacca e le penne rotte. «Io vi volevo bene, ma Arakèeev me lo ha ordinato e io ucciderò il primo che farà un passo avanti.» Nikolen'ka si era voltato a guardare Pierre, ma Pierre non c'era più. Al suo posto c'era suo padre, il principe Andrej, e suo padre non aveva un volto né una forma, ma era lì, e vedendolo, Nikolen'ka aveva sentito tutto il languore dell'amore: si era sentito svuotato di ogni forza, senza ossa e come fluido. Il padre lo accarezzava e lo compativa. Ma lo zio Nikolaj Il'iè si faceva sempre più vicino. Il terrore si era impadronito di Nikolen'ka ed egli si era svegliato.
«Mio padre,» pensava. «Mio padre (sebbene in casa ci fossero due ritratti molto somiglianti, Nikolen'ka non si raffigurava mai il principe Andrej in sembianze umane), mio padre era con me e mi accarezzava. Egli mi approvava, approvava lo zio Pierre. Qualunque cosa lo zio dica, io la farò. Muzio Scevola si è bruciata la mano. E perché nella mia vita non potrebbe accadere la stessa cosa? Lo so, loro vogliono che io studi. E io studierò. Ma un giorno smetterò e allora passerò all'azione. Di una cosa sola prego Dio: che anche a me succeda ciò che è successo agli uomini di Plutarco, e io farò come loro. Anzi farò meglio di loro. Tutti lo sapranno, tutti mi ameranno, tutti mi ammireranno.» E improvvisamente Nikolen'ka sentì che i singhiozzi lo soffocavano e scoppiò in lacrime.
«*Etes-vous indisposé?*» domandò Dessalles.
«*Non*,» rispose Nikolen'ka e tornò a poggiare il capo sul cuscino.
«È buono e bravo, gli voglio bene,» pensò di Dessalles. «Ma lo zio Pierre! Oh, che uomo meraviglioso! E mio padre? Mio padre! Mio padre! Sì, farò delle cose di cui anche *lui* sarà contento…»

PARTE SECONDA

I

L'oggetto della storia è la vita dei popoli e dell'umanità. Cogliere in modo immediato ed esprimere a parole, descrivere la vita non tanto dell'umanità ma di un popolo singolo, appare impossibile.
Tutti gli storici antichi usarono un unico metodo per descrivere e cogliere la vita di un popolo, che apparentemente è inafferrabile. Descrissero l'attività di singoli uomini che erano a capo di quel popolo e questa attività esemplificava per loro l'attività dell'intero popolo.
Alle domande in che modo singoli uomini potessero costringere i popoli ad agire secondo la loro volontà e da che cosa fosse a sua volta guidata la volontà di questi uomini, gli antichi rispondevano così: alla prima domanda, ammettendo una volontà divina che assoggettava i popoli alla volontà di un uomo eletto; e alla seconda domanda ammettendo che quella stessa divinità dirigesse la volontà dell'eletto a una meta predestinata.
Questi problemi venivano perciò risolti dagli antichi con la fede nell'intervento diretto della divinità alle opere e alle imprese del genere umano.
La storia moderna ha respinto nella sua teoria entrambe queste posizioni.
Sembrerebbe che, respinta la credenza degli antichi nella sottomissione degli uomini alla divinità e in un fine prestabilito, verso il quale sarebbero guidati i popoli, la storia

moderna si sarebbe dovuta occupare non delle manifestazioni del potere, ma delle cause che lo rendono possibile. Ma questo non è avvenuto. Respinte in teoria le concezioni degli storici antichi, nella pratica continua a seguirle.
Al posto di uomini dotati di potere divino e direttamente guidati dalla volontà divina, la storia moderna ha messo o degli eroi dotati di capacità eccezionali, sovrumane, o semplicemente degli uomini di vario genere, dai monarchi ai giornalisti, che governano le masse. Al posto delle finalità di un tempo, gradite alla divinità, dei popoli ebreo, greco, romano, che agli antichi apparivano come finalità del movimento del genere umano, la storia moderna ha posto finalità proprie: il bene del popolo francese, tedesco, inglese e, nella sua più alta astrazione, il bene della civiltà di tutto il genere umano, con la qual cosa si intende di solito alludere ai popoli che occupano il piccolo angolo nord-occidentale di un grande continente.
La storia moderna ha respinto le credenze degli antichi senza sostituirle con nuove concezioni e la logica della loro posizione ha costretto gli storici, che avevano apparentemente rinnegato il potere divino dei re e il fato degli antichi, a giungere per altra via allo stesso punto, all'ammissione cioè che: 1) i popoli sono guidati da singoli uomini; 2) esiste un determinato scopo verso il quale muovono i popoli e il genere umano.
Tutte le opere degli storici moderni, da Gibbon a Buckle, nonostante l'apparente diversità di vedute e l'apparente novità delle loro opinioni, hanno alla base queste due vecchie e inevitabili tesi.
In primo luogo, lo storico descrive l'attività di singoli individui che a suo avviso dirigono il genere umano: uno considera tali soltanto i monarchi, i condottieri, i ministri, un altro, oltre ai monarchi, gli oratori, i riformatori, i filosofi e i poeti. In secondo luogo, lo scopo verso il quale l'umanità procede, è noto allo storico: per uno questo scopo è la grandezza dello stato romano, spagnolo o francese, per un altro è la libertà, l'uguaglianza, un certo genere di civiltà di un piccolo angolo del mondo chiamato Europa.
Nel 1789 si ha a Parigi un fermento; esso cresce, si espande e assume la forma di un movimento di popoli da occidente verso oriente. Questo movimento si dirige più volte verso oriente, entra in urto con un contromovimento da oriente a occidente: nel 1812 raggiunge il suo limite estremo, Mosca e, con singolare simmetria, si verifica allora un contromovimento da oriente a occidente, esattamente come nel primo movimento, trascinando con sé i popoli intermedi. Il movimento di ritorno raggiunge il punto di partenza del movimento nato in occidente, Parigi, e si acquieta.
In questo periodo di tempo – vent'anni – un'enorme quantità di campi non vengono arati, le case vengono bruciate, il commercio muta indirizzo, milioni di persone impoveriscono, arricchiscono, emigrano, e milioni di uomini, cristiani, che professano la legge dell'amore per il prossimo, si uccidono a vicenda.
Che cosa significa tutto questo? Perché è accaduto? Che cosa ha indotto questi uomini a incendiare le case e a uccidere i loro simili? Quali sono state le cause di questi avvenimenti? Quale forza ha indotto gli uomini ad agire in tal modo? Ecco le domande involontarie, ingenue e più che legittime che si pone il genere umano, quando si imbatte nei monumenti e nelle tradizioni di questo periodo di tempo ormai trascorso.
Per dare una risposta a queste domande l'umanità si rivolge alla scienza storica, che ha come scopo di far sì che i popoli e l'umanità conoscano se stessi.
Se la storia seguisse ancora le concezioni degli antichi, direbbe: la divinità, a ricompensa o a punizione del suo popolo, ha dato il potere a Napoleone e ha guidato la sua volontà verso il raggiungimento dei suoi scopi divini. E la risposta sarebbe chiara ed esauriente. Si poteva credere o non credere nel significato divino di Napoleone, ma per chi vi avesse

creduto, in tutta la storia di questo periodo tutto sarebbe stato comprensibile e non vi sarebbe stato spazio per nessuna contraddizione.
Ma la storia moderna non può rispondere in questo modo. La scienza non ammette le concezioni degli antichi riguardo al diretto intervento della divinità nelle opere degli uomini ed è costretta a dare altre risposte.
La storia moderna, rispondendo a queste domande, dice: volete sapere che cosa significa questo movimento, da che cosa è stato prodotto, e quale forza ha provocato questi avvenimenti? Sentite: «Luigi XIV era un uomo molto orgoglioso e supponente; aveva le tali amanti e i tali ministri e governò male la Francia. Gli eredi di Luigi XIV furono anche loro degli uomini deboli e governarono anche loro male. Ebbero le tali amanti e i tali favoriti. Inoltre alcuni uomini scrissero in quei tempi dei libri. Alla fine del XVIII secolo a Parigi si riunirono una ventina di persone che cominciarono a dire che tutti gli uomini sono liberi e uguali. Questi uomini uccisero il re e molti altri. In quella stessa epoca la Francia aveva un uomo geniale, Napoleone. Egli vinceva tutti ovunque, ossia ammazzava molta gente perché era molto geniale. E andò ad ammazzare, non si sa perché, gli africani e li ammazzò così bene e fu tanto astuto e intelligente che, tornato in Francia, ordinò a tutti di sottomettersi a lui. E tutti gli obbedirono. Diventato imperatore, andò di nuovo ad ammazzare gente in Italia, in Austria e in Prussia. E anche là ne uccise molta. In Russia intanto c'era l'imperatore Alessandro, il quale decise di restaurare l'ordine in Europa e perciò entrò in guerra con Napoleone. Ma nel 1807 ad un tratto fece amicizia con lui, e nel 1811 di nuovo litigò e di nuovo si misero entrambi ad ammazzare molta gente. E Napoleone guidò seicentomila uomini in Russia e occupò Mosca; ma poi all'improvviso scappò da Mosca e allora l'imperatore Alessandro, aiutato dai consigli di Stein e di altri, riunì i popoli d'Europa contro il perturbatore della sua quiete. Tutti gli alleati di Napoleone diventarono d'un tratto suoi nemici; e questo esercito marciò contro Napoleone che aveva raccolto nuove forze. Gli alleati sconfissero Napoleone, entrarono in Parigi, costrinsero Napoleone ad abdicare e lo spedirono nell'isola d'Elba, senza privarlo del titolo di imperatore e dimostrandogli grande rispetto sebbene cinque anni prima (e così un anno dopo) questi avvenimenti, lo considerassero tutti un bandito fuori legge. E salì al trono Luigi XVIII, che fino a quel momento sia i francesi che gli alleati avevano solo schernito. Napoleone, versando lacrime davanti alla sua vecchia Guardia, abdicò e andò in esilio. Poi abili statisti e diplomatici (in particolare Talleyrand, che era riuscito a sedersi prima di un altro in una certa poltrona e aveva ampliato in tal modo i confini della Francia) ebbero lunghi colloqui a Vienna, colloqui che resero i popoli felici o infelici. Ad un certo punto diplomatici e monarchi per poco non vennero a lite; ed erano già pronti a comandare di nuovo ai loro eserciti di ammazzarsi a vicenda; ma in quel momento Napoleone fece ritorno in Francia con un battaglione, e i francesi che tanto lo odiavano gli si sottomisero immediatamente tutti, dal primo all'ultimo. Ma i monarchi alleati se ne adontarono e andarono di nuovo a combattere contro i francesi. E vinsero il geniale Napoleone e lo trasferirono all'isola di Sant'Elena, giudicandolo di nuovo un bandito. E laggiù l'esiliato, separato da coloro che erano cari al suo cuore e dalla sua amata Francia, morì su uno scoglio di morte lenta e tramandò ai posteri le sue grandi imprese. E in Europa si affermò la reazione e tutti i sovrani ripresero di nuovo a opprimere i loro popoli.» Sarebbe un errore credere che questa sia una presa in giro una caricatura dei racconti degli storici. Al contrario, ci siamo limitati ad esporre in modo molto attenuato quelle risposte contraddittorie che non rispondono alle domande, che ci dà *tutta* la storia, dai libri di memorie e di storie dei singoli stati fino alle storie universali e a quelle di nuovo genere – le storie della *cultura* – di quell'epoca.

La stranezza e la comicità di queste risposte dipendono dal fatto che la storia moderna è simile a un sordo che risponda a domande che nessuno gli rivolge.
Se il fine della storia è la descrizione del movimento dell'umanità e dei popoli, la prima domanda a cui occorre rispondere, altrimenti tutto il resto diventa incomprensibile, è la seguente: qual è la forza che muove i popoli? A questa domanda la storia moderna si affanna a risponderci o che Napoleone era molto geniale o che Luigi XIV era molto orgoglioso o che ci sono stati alcuni scrittori che hanno scritto alcuni libri.
Tutte cose che possono essere vere, e l'umanità è pronta a convenirne, ma non è questo che essa domanda. Tutto questo potrebbe essere interessante se noi ammettessimo un potere divino, fondato su se stesso e sempre eguale, che governa i popoli attraverso i Napoleoni, i Luigi e gli scrittori, ma noi non ammettiamo un potere del genere, e perciò, prima di parlare dei Napoleoni, dei Luigi e degli scrittori, bisogna dimostrare che esiste un legame tra queste persone e il movimento dei popoli.
Se in luogo del potere divino mettiamo un'altra forza, bisogna spiegare in che cosa consiste questa nuova forza, perché proprio in questa forza sta tutto l'interesse della storia.
La storia sembra supporre che questa forza si capisca da sé e sia nota a tutti. Ma nonostante tutta la buona volontà di riconoscere questa nuova forza come nota, chi leggerà molte opere storiche involontariamente dubiterà che questa nuova forza, interpretata in modo così diverso dagli stessi storici, sia a tutti perfettamente nota.

II

Qual è la forza che muove i popoli?
Gli scrittori di biografie particolari e gli storici di singoli popoli intendono questa forza come un potere inerente agli eroi e ai dominatori. Secondo le loro descrizioni, gli avvenimenti si verificano esclusivamente per volontà dei Napoleoni o degli Alessandri o, in genere, di quelle persone sulle quali lo storico concentra la sua attenzione. Le risposte che questo genere di storici danno alla domanda su quale sia la forza che muove gli avvenimenti sono soddisfacenti, ma solo finché si ha a che fare con un solo storico per ogni singolo avvenimento. Ma non appena gli storici di diverse nazionalità e concezioni cominciano a descrivere il medesimo avvenimento, le risposte che essi danno perdono subito ogni significato, perché questa forza viene interpretata da ognuno di loro non solo in modo diverso, ma spesso del tutto opposto. Uno storico afferma che un avvenimento fu causato dal potere di Napoleone, un altro afferma che è stato causato dal potere di Alessandro, un terzo dal potere di un altro personaggio. Oltre a ciò, gli storici di questo tipo si contraddicono l'un l'altro anche nelle spiegazioni che danno della forza sulla quale si basa il potere dello stesso personaggio. Thiers, bonapartista, dice che il potere di Napoleone era fondato sulla sua virtù e sulla sua genialità; Lanfrey repubblicano, dice che era fondato sulla sua canaglieria e sull'inganno del popolo. Cosicché gli storici di questo genere, distruggendo le posizioni l'uno dell'altro, con ciò stesso distruggono il concetto della forza che produce gli eventi e non danno nessuna risposta al quesito fondamentale della storia.
Gli storici di storie universali, che si devono occupare di tutti i popoli, sembrano riconoscere l'erroneità delle concezioni degli storici particolari riguardo alla forza che produce gli avvenimenti. Per essi questa forza non è un potere inerente agli eroi e ai capi, ma la considerano come il risultato di molte forze variamente dirette. Descrivendo una guerra o l'assoggettamento di un popolo, gli autori di storie universali non ricercano la causa dell'avvenimento nel potere di una singola persona, ma nell'interferenza reciproca delle azioni di molte persone collegate con l'avvenimento.

Secondo questa concezione, il potere dei personaggi storici, risultando come il prodotto di molte forze, non può più venir considerato come una forza che di per sé produce gli avvenimenti. Tuttavia, questi storici nella maggior parte dei casi impiegano di nuovo la concezione del potere come della forza che produce di per sé gli avvenimenti e che è con essi in rapporto di causa. Secondo la loro esposizione, ora il personaggio storico è un prodotto del suo tempo e il suo potere è solo il prodotto di varie forze; ora il suo potere è una forza che produce gli avvenimenti. Gervinus, Schlosser, per esempio, ed altri ancora, ora dimostrano che Napoleone è un prodotto della rivoluzione, delle idee del 1789 e così via, ora dicono apertamente che la campagna del 1812 e altri avvenimenti che sono loro sgraditi sono semplicemente il prodotto di una mal indirizzata volontà di Napoleone e che le stesse idee del 1789 vennero arrestate nel loro sviluppo dagli arbitri di Napoleone. Le idee della rivoluzione, l'orientamento generale degli avvenimenti produssero il potere di Napoleone. Ma il potere di Napoleone soffocò le idee della rivoluzione e l'orientamento generale degli avvenimenti.

Questa strana contraddizione non è affatto casuale. Non solo la si incontra da ogni passo, ma tutte le descrizioni degli autori di storie universali sono costituite da una serie conseguente di contraddizioni del genere. Questa contraddizione deriva dal fatto che dopo essersi addentrati nel terreno dell'analisi, questi storici si fermano a metà strada.

Per trovare le forze componenti di una risultante, è necessario che la somma delle componenti sia eguale alla risultante. Questa condizione non è mai rispettata dagli storici generali, e perciò, per spiegare la forza risultante, debbono necessariamente ammettere, oltre alle componenti che sono insufficienti, un'altra forza inspiegabile che agisce sulla risultante.

Lo storico particolare, descrivendo la campagna del 1813 o la restaurazione dei Borboni, dice apertamente che questi avvenimenti sono stati prodotti dalla volontà di Alessandro. Ma lo storico Gervinus, respingendo quest'opinione dello storico particolare, cerca di dimostrare che la campagna del 1813 e la restaurazione dei Borboni, oltre la volontà di Alessandro, ebbero come causa l'attività di Stein, di Metternich, di m.me de Staël, di Talleyrand, di Fichte, di Chateaubriand e di altri. La somma di queste componenti, però, cioè l'azione reciproca di Chateaubriand, di Talleyrand, di m.me de Staël e di altri, evidentemente non è eguale a tutta la risultante, e cioè a quel fenomeno per cui milioni di francesi si assoggettarono ai Borboni. Dal fatto che Chateaubriand, Talleyrand, m.me de Staël e altri si siano detti tra loro le tali e talaltre parole derivano soltanto i loro rapporti reciproci, ma non l'assoggettamento di milioni di uomini. E perciò, per spiegare in che modo da questi loro rapporti sia derivato l'assoggettamento di milioni di uomini, cioè come da componenti eguali soltanto ad una A sia derivata una risultante eguale a mille A, lo storico deve necessariamente ammettere di nuovo quella forza del potere che ha negato, riconoscendovi il risultato di forze molteplici, e cioè deve ammettere una forza inspiegabile che agisce sulla risultante. È ciò che fanno gli storici generali. E di conseguenza non solo contraddicono gli storici particolari, ma anche se stessi.

Gli abitanti delle campagne, non avendo un'idea chiara delle cause della pioggia, dicono, a seconda che desiderano la pioggia o il bel tempo, che il vento ha scacciato le nubi o che il vento ha portato le nubi. Non si comportano diversamente gli storici generali: a volte, quando gli garba, quando serve alla loro teoria, dicono che il potere è il risultato degli avvenimenti, altre volte, quando devono dimostrare qualcosa d'altro, dicono che il potere produce gli avvenimenti.

Un terzo tipo di storici, che si chiamano storici della *cultura*, seguendo la via tracciata dagli storici generali, che riconoscono spesso negli scrittori e nelle gran dame forze capaci di

produrre gli avvenimenti, interpretano questa forza in modo completamente diverso. Essi la vedono nella cosiddetta cultura, nell'attività intellettuale.
Gli storici della cultura sono perfettamente conseguenti nei confronti dei loro predecessori, gli storici generali: poiché se è possibile spiegare gli avvenimenti storici col fatto che alcune persone sono state in questo o quel rapporto tra di loro, perché non spiegarli col fatto che alcune persone hanno scritto questi o quei libri? Questi storici, fra l'immenso numero di sintomi che accompagnano ogni fenomeno vivente, scelgono il sintomo dell'attività intellettuale e dicono che questo sintomo è la causa. Ma, nonostante tutti gli sforzi per dimostrare che la causa di un dato avvenimento è nella corrispettiva attività intellettuale, solo con molta fatica si può ammettere che tra l'attività intellettuale e il movimento dei popoli vi sia qualcosa di comune, ma non si potrà in nessun modo ammettere che sia l'attività intellettuale a dirigere le azioni degli uomini, poiché fenomeni come le terribili carneficine della rivoluzione francese, derivanti dalle prediche sull'uguaglianza degli uomini, o le guerre spietate e le repressioni, derivanti dalla predicazione dell'amore, sono in contrasto con questa supposizione.
Ma anche ammettendo che siano giuste tutte le astute e complesse elocubrazioni di cui abbondano queste storie; anche ammettendo che i popoli siano guidati da una certa forza indefinibile chiamata *idea*, il quesito fondamentale della storia o resta senza risposta, oppure all'antico potere dei monarchi e all'influenza dei consiglieri e di altre persone, introdotto dagli storici generali, si aggiunge ancora la nuova forza dell'*idea*, il cui nesso con le masse richiede una spiegazione. È possibile capire che Napoleone abbia avuto il potere e perciò quel certo evento si sia verificato; con un po' di buona volontà si può anche capire che Napoleone, insieme con altre influenze, sia stato causa di un avvenimento; ma in che modo il libro *Contrat social* abbia fatto sì che i francesi si siano messi a massacrarsi a vicenda è una cosa che non può essere capita se non si spiega il nesso causale tra questa nuova forza e l'avvenimento.
Indubbiamente esiste un nesso tra tutto ciò che si trova a vivere in uno stesso periodo, e perciò esiste la possibilità di trovare un certo nesso fra l'attività intellettuale degli uomini e il loro movimento storico, così come si può trovare un nesso del genere tra il movimento dell'umanità e il commercio, l'artigianato, il giardinaggio e quel che volete. Ma è difficile capire perché l'attività intellettuale degli uomini appaia agli storici della cultura come la causa o l'espressione di tutto il movimento della storia. A una simile conclusione gli storici possono essere giunti solo in base a queste considerazioni: 1) la storia è scritta dai dotti, e perciò per loro è stato piacevole e naturale pensare che l'attività della loro categoria costituisca il fondamento del movimento di tutta l'umanità, come è naturale e piacevole pensare altrettanto per i commercianti, gli agricoltori, i soldati (e questo non risulta soltanto perché i commercianti e i soldati non scrivono libri di storia); 2) l'attività spirituale, l'istruzione, la civiltà, la cultura, l'idea, sono tutti concetti poco chiari, non ben definiti, sotto la cui copertura è molto comodo usare parole che hanno un significato ancora meno chiaro, e che sono facilmente applicabili a qualsiasi teoria.
Ma tralasciando di parlare del valore intrinseco di questo genere di storie (che forse saranno anche necessarie per qualcuno o per qualche cosa), le storie della cultura a cui si stanno sempre più riducendo tutte le storie universali, sono degne di nota per il fatto che, esaminando in modo serio e particolareggiato le varie dottrine religiose, filosofiche, politiche in quanto cause degli eventi, ogni volta che si trovano a dover descrivere un concreto fatto storico, come, per esempio, la campagna del 1812, lo descrivono involontariamente come un prodotto del potere, dicendo apertamente che la suddetta campagna è un prodotto della volontà di Napoleone. Esprimendosi così, gli storici della

cultura involontariamente si contraddicono, o almeno dimostrano che quella nuova forza da loro escogitata non esprime gli eventi storici, e che l'unico mezzo per comprendere la storia è quel potere che essi non vorrebbero riconoscere.

III

Avanza una locomotiva. Si domanda: da che cosa è mossa? Un contadino dice: è il diavolo che la fa muovere. Un altro dice che la locomotiva avanza perché si muovono le ruote. Un terzo afferma che la causa del movimento è nel fumo portato via dal vento.
Il contadino è inconfutabile: ha escogitato una spiegazione totale. Per confutarlo, bisognerebbe che qualcuno gli dimostrasse che il diavolo non esiste o che un altro contadino gli spiegasse che non è il diavolo, ma il tedesco che fa muovere la locomotiva. Solo allora, dalle contraddizioni, si accorgerebbero di aver torto entrambi. Ma colui che afferma che la causa è nel movimento delle ruote si smentisce da sé, perché, una volta che si è inoltrato nel terreno dell'analisi, deve procedere sempre più oltre, e spiegare la causa del movimento delle ruote. E finché non sarà arrivato all'ultima causa del movimento della locomotiva, cioè al vapore compresso nella caldaia, non avrà il diritto di fermarsi nella ricerca della causa. Colui invece che ha spiegato il movimento della locomotiva col fumo spinto indietro dal vento, avendo notato che il movimento delle ruote non forniva la causa, ha preso il primo sintomo che gli è capitato sotto gli occhi e lo ha contrabbandato come causa.
L'unico concetto che può spiegare il movimento della locomotiva è il concetto di una forza eguale al movimento visibile.
L'unico concetto per mezzo del quale può essere spiegato il movimento dei popoli è il concetto di una forza eguale a tutto il movimento dei popoli.
E invece sotto questo concetto i vari storici intendono forze completamente diverse, ma tutte non eguali al movimento visibile. Alcuni vi vedono una forza direttamente inerente agli eroi, come il contadino vedeva il diavolo nella locomotiva; altri una forza derivante dà diverse altre forze, come il movimento delle ruote; altri ancora l'influsso intellettuale, come il fumo portato via dal vento.
Fino a quando si scriveranno le storie di singoli personaggi, siano essi i Cesari, gli Alessandri o i Luteri, e non la storia di tutti, di tutti gli uomini senza eccezioni che hanno preso parte agli avvenimenti, non sarà possibile descrivere il movimento del genere umano senza il concetto di una forza che induce gli uomini a indirizzare la loro attività verso un dato scopo. È l'unico concetto di questo genere noto agli storici è quello del potere.
Questo concetto è l'unica manovella per mezzo della quale si può manovrare il materiale storico così come oggi viene esposto, e chi spezza questa manovella, come ha fatto Buckle senza conoscere un altro metodo per affrontare il materiale storico, non fa che privarsi dell'ultima possibilità di servirsene. L'indispensabilità del concetto di potere per spiegare i fenomeni storici è dimostrata nel migliore dei modi dagli stessi storici generali e dagli storici della cultura che apparentemente respingono il concetto di potere, ma continuamente vi fanno ricorso.
La scienza storica, per quanto riguarda i problemi dell'umanità, è fino ad oggi simile al denaro in circolazione, alle banconote e alla moneta sonante. Le biografie e le storie dei singoli popoli sono simili alle banconote. Possono circolare e adempiere al loro ufficio senza danno per nessuno, anzi con utilità, finché non sorge la questione da che siano garantite. Basta dimenticare la questione in che modo la volontà degli eroi sia causa degli avvenimenti e le storie dei Thiers diventeranno interessanti. Ma come il dubbio

sull'effettivo valore delle banconote sorge o dal fatto che essendo facile fabbricarle, si incominci a fabbricarne molte, o dal fatto che si voglia convertirle in oro, così sorge il dubbio sul reale valore delle storie di questo genere, o dal fatto che ne vengono fuori troppe, o dal fatto che qualcuno d'animo semplice si metta a chiedere: ma con quale forza Napoleone ha fatto questo? Vuole cioè convertire la cartamoneta corrente nell'oro puro di un concetto reale.
Gli storici generali e gli storici della cultura sono invece simili a uomini che avendo notato gli inconvenienti delle banconote, avessero deciso di fabbricare, invece della cartamoneta, moneta sonante con un metallo che non ha la consistenza dell'oro. La moneta effettivamente riuscirebbe *sonante*, ma solo *sonante.* La carta poteva ancora ingannare gli ignari, ma la moneta sonante ma non pregiata, non può ingannare nessuno. Così come l'oro è oro solo quando può essere usato non solo come mezzo di scambio, ma anche per farne oggetti, così anche gli storici generali saranno oro solo quando saranno in grado di rispondere al quesito essenziale della storia: che cos'è il potere? Gli storici generali per ora rispondono a questo quesito in modo contraddittorio, mentre gli storici della cultura lo eliminano del tutto, rispondendo a qualcosa di completamente diverso. E come i gettoni simili all'oro possono essere usati soltanto fra persone che sono d'accordo di riconoscerli come oro, così anche gli storici generali e gli storici della cultura, non rispondendo ai quesiti essenziali, posti loro dall'umanità, possono servire, per certi loro scopi, da moneta corrente per le università e per quella folla di lettori amanti dei libri seri, come essi amano chiamarli.

IV

Respinta la concezione degli antichi basata sulla soggezione, per volere divino, della volontà del popolo a un eletto e sulla soggezione di questa volontà alla divinità, la storia non può fare un solo passo avanti senza contraddirsi, a meno che non scelga una delle due alternative: o far ritorno all'antica credenza nell'intervento diretto della divinità nelle azioni umane, o chiarire con precisione il significato di quella forza che produce gli eventi storici e che si chiama potere.
Tornare al primo punto è impossibile: la credenza di un tempo è distrutta, e perciò è necessario spiegare il significato del potere.
Napoleone ordinò di adunare l'esercito e di andare alla guerra. Questo modo di raccontare le cose ci è talmente abituale, ci siamo talmente assuefatti a questo punto di vista, che chiedere come mai seicentomila uomini siano andati in guerra dopo che Napoleone ha detto certe parole ci sembra addirittura assurdo. Egli aveva il potere e perciò venne eseguito ciò che egli aveva ordinato.
Questa risposta è perfettamente soddisfacente se crediamo che il potere gli sia stato dato da Dio. Ma se non lo crediamo, si rende necessario definire che cosa sia questo potere di un uomo sugli altri.
Questo potere non può essere quel potere diretto dato dalla superiorità fisica di un forte su un debole, superiorità basata sull'impiego o sulla minaccia di impiego della forza fisica, come ad esempio il potere di Ercole; non può essere neanche fondato sulla superiorità della forza morale, come credono, anime semplici, alcuni storici, i quali sostengono che i personaggi storici sono degli eroi, cioè uomini dotati di una particolare forza d'animo e di mente chiamata genialità. Questo potere non può essere fondato sulla superiorità della forza morale, poiché, senza parlare di uomini-eroi, del tipo di Napoleone, sulle cui qualità morali le opinioni sono molto contrastanti, la storia ci mostra che né i Luigi XI, né i Metternich, che hanno governato milioni di uomini, si distinsero per una particolare forza

spirituale, ma al contrario furono per la maggior parte moralmente più deboli di ognuno dei milioni di uomini che governarono.
Se la fonte del potere non sta nelle qualità fisiche né in quelle morali della persona che lo detiene, è evidente che la fonte di questo potere deve trovarsi al di fuori della persona, in quei rapporti con le masse in cui si trova la persona che detiene il potere.
Proprio così intende il potere la scienza del diritto, quella specie di banco di cambio della storia, che promette di convertire in oro puro il concetto storico del potere.
Il potere è la somma di tutte le volontà delle masse, trasferito per consenso esplicito o tacito sui governanti scelti dalle masse.
Nell'ambito della scienza del diritto, costituita di ragionamenti sull'assetto che dovrebbero avere lo stato e il potere, se fosse possibile dar loro un assetto, tutto ciò è molto chiaro, ma, qualora la si applichi alla storia, questa definizione del potere esige ulteriori chiarimenti.
La scienza del diritto considera lo stato e il potere come gli antichi consideravano il fuoco, come qualcosa di esistente in assoluto. Per la storia, invece, lo stato e il potere sono soltanto dei fenomeni, così come per la fisica del nostro tempo il fuoco non è un elemento, ma un fenomeno.
Da questa fondamentale differenza tra le concezioni della storia e della scienza del diritto deriva che la scienza del diritto può esprimersi dettagliatamente sull'assetto che a suo avviso bisognerebbe dare al potere e su che cosa sia un potere che esiste, immobile, al di fuori del tempo; ma è impotente a rispondere ai problemi storici sul significato di un potere che muta nel tempo.
Se il potere è la somma delle volontà delle masse trasmessa a chi governa, Pugaèëv rappresenta dunque la volontà delle masse? Altrimenti, perché la rappresenta Napoleone I? Perché Napoleone III, quando fu catturato a Boulogne, fu considerato un delinquente, e poi lo divennero coloro che egli fece catturare?
Nelle rivoluzioni di palazzo, alle quali prendono parte a volte due o tre persone, la volontà delle masse si trasferisce sul nuovo personaggio? Nei rapporti internazionali, la volontà delle masse di un popolo si trasferisce sul conquistatore di questo popolo? Nel 1808 la volontà della Confederazione renana si trasferì forse su Napoleone? La volontà della massa del popolo russo si trasferì su Napoleone durante il 1809 quando le nostre truppe, alleate ai francesi, marciarono contro l'Austria?
A queste domande si può rispondere in tre modi: 1) riconoscendo che la volontà delle masse si trasferisce sempre incondizionatamente su quel o quei governanti che esse hanno scelto, e che perciò ogni insorgere di un nuovo potere, ogni lotta contro un potere già trasferito deve essere considerato soltanto come una distruzione del vero potere; 2) riconoscendo che la volontà delle masse si trasferisce sui governanti condizionatamente, a condizioni ben note e determinate, e dimostrando che tutte queste limitazioni, questi urti e anche queste distruzioni del potere derivano dalla inosservanza da parte dei governanti di quelle condizioni sotto le quali il potere è stato loro affidato; 3) riconoscendo che la volontà delle masse si trasferisce sui governanti condizionatamente, ma a condizioni non note e determinate, e che l'insorgere di molti poteri, le loro lotte e la loro caduta derivano soltanto dalla maggiore o minore osservanza da parte dei governanti di quelle condizioni ignote, in virtù delle quali si trasferiscono da certe persone a certe altre le volontà delle masse.
E proprio in questi tre modi gli storici spiegano i rapporti tra le masse e i governanti.
Alcuni storici, non comprendendo nella loro semplicità di spirito, il problema del significato del potere – e alludiamo a quegli scrittori di storie particolari e di biografie di cui si è parlato più sopra – sembrano riconoscere che la somma delle volontà delle masse si

trasferisce sui personaggi storici incondizionatamente, e perciò, descrivendo un qualsiasi potere, questi storici suppongono che questo potere sia l'unico assoluto e autentico e che ogni altra forza che si contrappone ad esso non sia un potere, ma una distruzione del potere, una violenza.
La loro teoria, buona per i periodi storici primitivi o pacifici, quando invece la si applica ai periodi complessi e tempestosi della vita dei popoli, quando sorgono contemporaneamente e lottano fra di loro diversi poteri, ha questo inconveniente, che lo storico legittimista dimostrerà che la Convenzione, il Direttorio e Bonaparte sono stati soltanto violazioni del potere, mentre il repubblicano e il bonapartista dimostreranno il primo che la Convenzione e il secondo che l'Impero erano il vero potere e che tutto il resto è stato una violazione del potere. È evidente che in tal modo, smentendosi reciprocamente, le spiegazioni del potere date da questi storici sarebbero buone solo per bambini in tenera età.
Riconoscendo la falsità di questo modo di vedere la storia, un altro gruppo di storici sostiene che il potere si fonda sulla trasmissione condizionata della somma delle volontà delle masse ai governanti e che i personaggi storici hanno il potere solo a condizione di eseguire il programma che per tacita intesa è stato deferito loro dalla volontà del popolo. Ma gli storici non ci dicono in che consista questo programma condizionante, o, se ce lo dicono, si contraddicono continuamente tra di loro.
A ognuno di questi storici, a seconda del suo punto dì vista di ciò che costituisce lo scopo del movimento, questo programma sembra consistere nella grandezza, nella ricchezza, nella libertà, nell'istruzione dei cittadini della Francia o di un altro stato. Ma, senza parlare delle contraddizioni fra gli storici nel concepire questo programma, anche ammettendo che esista un programma comune a tutti, i fatti storici contraddicono sempre questa teoria. Se le condizioni sotto le quali si trasmette il potere consistono nella ricchezza, nella libertà, nell'istruzione del popolo, perché i Luigi XIV e gli Ivan IV portano tranquillamente a termine il oro regno, mentre i Luigi XVI e i Carlo I sono giustiziati dai loro popoli? A questa domanda gli storici rispondono dicendo che l'attività di Luigi XIV, contraria al programma, si ripercosse su Luigi XVI. Ma perché mai non si ripercosse su Luigi XIV e XV; perché doveva proprio ripercuotersi su Luigi XVI? E quale è il termine di scadenza di questa ripercussione? A queste domande non ci sono e non ci possono essere risposte. E altrettanto poco si spiega, in questa teoria, la causa del fatto che la somma delle volontà resti per secoli nelle mani dei governanti e dei loro successori, e poi ad un tratto, nel giro di cinquant'anni, venga ceduto alla Convenzione, al Direttorio, a Napoleone, ad Alessandro, a Luigi XVIII, di nuovo a Napoleone, a Carlo X, a Luigi Filippo, al governo repubblicano, a Napoleone III. Nello spiegare questi rapidi passaggi della volontà dei sudditi da un personaggio all'altro, e specialmente per quanto riguarda le relazioni internazionali, le conquiste e le alleanze, questi storici devono involontariamente ammettere che parte di questi fenomeni non costituiscono già più un legittimo trasferimento della volontà, ma semplici fatti fortuiti dipendenti ora dall'astuzia, ora dagli errori o dalla perfidia, o dalla debolezza di un diplomatico o di un monarca o di un capopartito. Cosicché la maggior parte dei fenomeni della storia: guerre intestine, rivoluzioni, conquiste, non sono rappresentati da questi storici come prodotti della trasmissione di libere volontà, ma come il prodotto della volontà mal diretta di uno o più uomini, e cioè, di nuovo, come violazioni del potere. E per questo anche questo gruppo di storici presenta gli eventi storici come deviazioni della teoria.
Questi storici sono simili a quel botanico che, avendo notato che certe piante escono dal seme con due cotiledoni, sostenesse che tutto quanto cresce, cresce soltanto sdoppiandosi

in due cotiledoni, e che la palma e il fungo, e persino la quercia, ramificandosi nel loro pieno sviluppo e non avendo più la forma di due cotiledoni, sono eccezioni alla teoria.
Un terzo gruppo di storici riconosce che la volontà delle masse si trasmette ai personaggi storici condizionatamente, ma che queste condizioni ci sono ignote. Essi dicono che i personaggi storici hanno il potere solo perché eseguono la volontà delle masse, che si è trasferita su di loro.
Ma in tal caso, se la forza che muove i popoli non risiede nei personaggi storici, ma nei popoli stessi, in che cosa consiste il significato di questi personaggi storici?
Questi personaggi, dicono questi storici, esprimono la volontà delle masse; la loro attività rappresenta l'attività delle masse.
Ma in tal caso sorge la domanda: tutta l'attività dei personaggi storici è espressione della volontà delle masse o solo una certa parte di quest'attività? Se tutta l'attività dei personaggi storici è espressione della volontà delle masse, come pensano alcuni, le biografie dei Napoleoni e delle Caterine, con tutti i particolari dei pettegolezzi di corte, sono espressioni della vita dei popoli; cosa palesemente assurda; se invece solo un aspetto dell'attività di un personaggio storico è espressione della vita dei popoli, come pensano altri presunti filosofi della storia, per stabilire quale sia l'aspetto dell'attività del personaggio storico che esprime la vita del popolo occorre prima sapere in che consista la vita del popolo.
Imbattendosi in questa difficoltà, gli storici di questo gruppo escogitano la più oscura, impalpabile e generica delle astrazioni alla quale si possa ricondurre il maggior numero di eventi e dicono che in questa astrazione è contenuto lo scopo del movimento dell'umanità. Le astrazioni più comuni accettate da quasi tutti gli storici sono: la libertà, l'uguaglianza, l'istruzione, il progresso, la civiltà, la cultura. Avendo fissato come scopo del movimento del genere umano una qualsiasi astrazione, gli storici studiano gli uomini che hanno lasciato dietro di sé il maggior numero di ricordi: re, ministri, condottieri, scrittori, riformatori, papi, giornalisti, nella misura in cui tutti questi personaggi, a loro avviso, hanno favorito o contrastato quella data astrazione. Ma siccome nulla dimostra che lo scopo del genere umano consista nella libertà, nell'uguaglianza, nell'istruzione o nella civiltà e siccome il legame delle masse con i governanti e gli illuminati del genere umano è fondata solo sull'arbitraria supposizione che la somma delle volontà delle masse si trasmetta sempre alle persone che notiamo di più, l'attività di milioni di uomini che emigrano, incendiano, abbandonano l'agricoltura, si annientano a vicenda non si esprime mai nella descrizione dell'attività di una decina di persone che non incendiano case, non si occupano di agricoltura, non uccidono i loro simili.
La storia ce lo dimostra ad ogni passo. Il fermento dei popoli dell'occidente alla fine del secolo scorso e il loro tendere verso oriente sono forse spiegati dall'attività di Luigi XIV, XV e XVI, delle loro amanti, dei loro ministri, o dalla vita di Napoleone, di Rousseau, di Diderot, di Beaumarchais e di altri?
Il movimento del popolo russo verso oriente, verso Kazan' e la Siberia trova forse espressione nei particolari del carattere morboso di Ivan IV e nella sua corrispondenza con Kurbskij?
Il movimento dei popoli durante le crociate si spiega forse studiando la vita dei Goffredi e dei Luigi e delle loro dame? Per noi è rimasto incomprensibile il movimento dei popoli da occidente a oriente, senza alcuno scopo, senza una guida, con una folla di vagabondi con Pietro l'Eremita. E ancor più è rimasta incomprensibile la cessazione di questo movimento proprio quando i protagonisti della storia avevano chiaramente stabilito uno scopo ragionevole e santo alle crociate: la liberazione di Gerusalemme. Papi, re e cavalieri

incitavano il popolo alla liberazione della Terra Santa, ma il popolo non ci andava, perché quella causa ignota che lo aveva indotto prima al movimento non esisteva più. La storia dei Goffredo e dei maestri cantori non può evidentemente contenere in sé la vita dei popoli la storia dei Goffredo e dei maestri cantori, mentre la storia della vita dei popoli e dei loro impulsi è rimasta sconosciuta.
Ancor meno ci spiega la vita dei popoli la storia degli scrittori e dei riformatori.
La storia della cultura ci spiega gli impulsi, le condizioni di vita e le idee di uno scrittore o di un riformatore. Veniamo a sapere che Lutero aveva un carattere irascibile e che faceva i tali discorsi, veniamo a sapere che Rousseau era diffidente e che ha scritto i tali e i talaltri libri, ma non veniamo a sapere perché dopo la Riforma í popoli si massacrassero, e perché durante la rivoluzione francese avvenisse altrettanto.
Se si uniscono questi due tipi di storia, come fanno gli storici più moderni, avremo una storia di monarchi e di scrittori, ma non la storia della vita dei popoli.

V

La vita dei popoli non può essere racchiusa nella vita di alcuni uomini, poiché il legame che intercorre fra questi pochi uomini e i popoli non è stato trovato. La teoria secondo la quale questo legame è fondato sul trasferimento della somma delle volontà ai personaggi storici è un'ipotesi non confermata dall'esperienza storica.
La teoria che la somma delle volontà delle masse si trasferisce sui personaggi storici può forse spiegare molte cose nel campo della scienza del diritto e forse è necessaria ai suoi fini, ma applicata alla storia, appena insorgono rivoluzioni, conquiste, guerre civili, non appena insomma comincia la storia, questa teoria non spiega nulla.
Questa teoria sembra inconfutabile proprio perché l'atto di trasmissione della volontà del popolo non può essere sottoposto a verifica, dato che non è mai esistito.
Qualunque avvenimento si verifichi, chiunque si metta alla testa dell'avvenimento, la teoria può sempre dire che il dato personaggio si è messo alla testa dell'avvenimento perché la somma delle volontà si era trasferita su di lui.
Le risposte date da questa teoria ai problemi della storia sono simili alle risposte di un uomo che guardando una mandria in movimento e non prendendo in considerazione né la diversa bontà del pascolo nei vari punti del terreno, né i movimenti del pastore, cercasse le cause di questa o quella direzione presa dalla mandria basandosi sull'animale che procede in testa alla mandria.
«La mandria va in quella direzione perché la bestia che procede in testa la guida lì e la somma delle volontà di tutti gli altri animali è trasmessa a questo che guida la mandria.» Così risponde la prima categoria di storici, i quali ammettono la trasmissione incondizionata del potere.
«Se gli animali che camminano in testa alla mandria cambiano, questo accade perché la somma delle volontà di tutti gli animali si trasmette da una guida all'altra, a seconda che quell'animale guidi o no nella direzione scelta da tutta la mandria.» Così rispondono gli storici che ammettono che la somma delle volontà delle masse si trasmette ai governanti a determinate condizioni, che essi ritengono note. (Secondo questo genere di osservazioni capita molto spesso che l'osservatore, basandosi sulla direzione da lui scelta, consideri come guide quelli che, in seguito a cambiamenti nella direzione delle masse, non sono più in testa, ma di fianco e talvolta in coda).
«Se gli animali che stanno in testa al gregge cambiano continuamente e continuamente cambia la direzione di tutto il gregge, ciò accade perché, per ottenere la direzione che ci è nota, gli animali trasmettono le loro volontà a quegli animali che noi vediamo meglio, e

per studiare il movimento del gregge bisogna osservare tutti gli animali che ci colpiscono di più e che si muovono da tutti i lati del gregge.» Così dicono gli storici della terza categoria, che considerano espressioni del loro tempo tutti i personaggi storici, dai monarchi ai giornalisti.
La teoria della trasmissione della volontà delle masse ai personaggi storici è soltanto una perifrasi, un'enunciazione con altre parole degli stessi termini del problema.
Qual è la causa degli avvenimenti storici? Il potere. Che cosa è il potere? Il potere è la somma delle volontà trasmesse a una sola persona. A quali condizioni si trasmettono le volontà delle masse a una sola persona? Alla condizione che quella data persona esprima le volontà di tutti gli uomini. Insomma il potere è il potere. Insomma il potere è una parola il cui significato ci è incomprensibile.
Se il campo della conoscenza umana si limitasse al solo pensiero astratto, dopo aver sottoposto a critica la spiegazione che del potere ci dà la *scienza*, l'umanità arriverebbe alla conclusione che il potere è soltanto una parola e che non esiste nella realtà. Ma, oltre al pensiero astratto, l'uomo, per conoscere i fenomeni, dispone dell'esperienza, con la quale verifica i risultati del pensiero. E l'esperienza dice che il potere non è una parola, ma un fenomeno realmente esistente.
A parte il fatto che nessuna descrizione dell'attività collettiva degli uomini può fare a meno del concetto di potere, l'esistenza del potere è dimostrata sia dalla storia che dall'osservazione degli avvenimenti contemporanei.
Quando si verifica un avvenimento, appare sempre un uomo o diversi uomini, secondo la volontà dei quali l'avvenimento sembra accadere. Napoleone III ordina e i francesi vanno nel Messico. Il re di Prussia e Bismarck ordinano e le truppe vanno in Boemia. Napoleone I ordina e le truppe vanno in Russia. Alessandro I ordina e i francesi si assoggettano ai Borboni. L'esperienza ci dimostra che qualsiasi avvenimento si verifichi, esso è sempre collegato con la volontà di uno o più uomini che l'hanno ordinato.
Per la vecchia abitudine di vedere l'intervento divino nelle azioni umane, gli storici vogliono vedere la causa di un evento nella manifestazione della volontà della persona investita del potere; ma questa conclusione non è confermata né dal ragionamento, né dall'esperienza.
Da una parte il ragionamento ci dimostra che l'espressione della volontà di un individuo – le sue parole – è soltanto una parte dell'attività generale che si esprime in un avvenimento, come per esempio in una guerra o in una rivoluzione; e perciò, se non si ammette una forza incomprensibile e soprannaturale – un prodigio – non si può sostenere che le parole possano essere la causa diretta del movimento di milioni di uomini; d'altra parte, se anche si ammette che le parole possano essere la causa di un evento, la storia dimostra che le espressioni della volontà dei personaggi storici nella maggior parte dei casi non producono alcun effetto, che cioè sovente i loro ordini non solo non vengono eseguiti, ma a volte accade persino proprio l'opposto di ciò che essi hanno ordinato.
Se non ammettiamo l'intervento divino nelle azioni umane, non possiamo considerare il potere come la causa degli eventi.
Il potere, dal punto di vista dell'esperienza, è soltanto un rapporto di dipendenza tra l'espressione della volontà di una persona e l'esecuzione di questa volontà da parte degli altri uomini.
Per spiegarci le condizioni di questa dipendenza dobbiamo anzitutto ripristinare il concetto di espressione della volontà, riferendolo all'uomo e non alla divinità.
Se la divinità dà un ordine, esprime la propria volontà, come ci mostra la storia degli antichi, l'espressione di questa volontà non dipende dal tempo e non è provocata da nulla,

dato che la divinità non è in alcun modo legata agli avvenimenti. Ma, parlando di ordini, che sono l'espressione della volontà di uomini i quali operano nel tempo e sono legati fra di loro, per spiegarci il nesso fra gli ordini e gli avvenimenti, noi dobbiamo ripristinare: 1) la condizione di tutto ciò che accade: la continuità del movimento nel tempo tanto degli eventi quanto del singolo che dà gli ordini; e 2) la condizione del legame necessario in cui si trova chi dà gli ordini nei confronti di chi li esegue.

VI

Soltanto l'espressione della volontà divina, che non dipende dal tempo, può riferirsi a tutta una serie di eventi destinati a compiersi dopo diversi anni o secoli, e soltanto la divinità, da nulla indotta, può determinare, unicamente in base alla sua volontà, la direzione del movimento dell'umanità; l'uomo, invece, opera nel tempo e partecipa di persona agli eventi.
Ripristinando la prima condizione dimenticata, la condizione del tempo, noi vedremo che nessun ordine può essere eseguito senza che vi sia un ordine precedente che renda possibile l'esecuzione dell'ordine successivo.
Nessun ordine appare mai arbitrariamente e nessun ordine include in sé tutta una serie di avvenimenti; bensì ogni ordine deriva da un altro e non si riferisce mai a tutta una serie di eventi, ma sempre e soltanto a un solo momento dell'avvenimento.
Quando diciamo, per esempio, che Napoleone ordinò alle truppe di andare in guerra, noi riuniamo in un unico ordine, espresso in un dato momento, tutta una serie di ordini consecutivi, dipendenti l'uno dall'altro. Napoleone non poteva ordinare la campagna di Russia e non la ordinò mai. Ordinò oggi di scrivere certe carte a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo; l'indomani, certi decreti e ordini per l'esercito, la flotta e l'intendenza, e così di questo passo: milioni di ordini che formarono una serie di ordini corrispondenti a una serie di avvenimenti che portarono le truppe francesi in Russia.
Se Napoleone durante tutto il periodo del suo regno dà ordini per la spedizione in Inghilterra, e per nessun'altra delle sue imprese spende tanti sforzi e tanto tempo, e tuttavia, ciò nonostante, non tenta neanche una volta di realizzare il suo progetto, ma compie invece la spedizione in Russia, – con la quale, secondo una convinzione da lui espressa più volte, ritiene vantaggioso essere alleato – questo accade perché i primi ordini non corrispondevano, mentre i secondi corrispondevano a una serie di avvenimenti.
Perché un ordine venga sicuramente eseguito occorre che un uomo impartisca un ordine che possa essere eseguito. Ma sapere ciò che possa e ciò che non possa essere eseguito è impossibile, non solo per la campagna napoleonica in Russia, alla quale presero parte milioni di uomini, ma anche per l'avvenimento meno complesso, giacché per l'esecuzione dell'uno e dell'altro ordine ci si può sempre imbattere in milioni di ostacoli. Per ogni ordine eseguito ve ne sono sempre moltissimi che non vengono eseguiti. Tutti gli ordini impossibili non si legano con l'avvenimento e non vengono eseguiti. Soltanto quelli che sono possibili si legano in una serie consecutiva di ordini, corrispondenti a serie di avvenimenti, e vengono eseguiti.
La nostra erronea impressione che l'ordine che precede l'avvenimento sia la causa dell'avvenimento stesso, deriva dal fatto che quando l'avvenimento si è compiuto e tra migliaia di ordini sono stati eseguiti soltanto quelli che si legavano con gli avvenimenti, noi dimentichiamo tutti gli altri ordini che non sono stati eseguiti, perché non potevano esserlo. Inoltre, la fonte principale del nostro errore in questo proposito deriva dal fatto che, nell'esposizione storica, tutta una serie di innumerevoli, svariati, minimi avvenimenti, come, per esempio, quella che portò le truppe francesi in Russia, viene generalizzato in un

unico avvenimento in base al risultato che questa serie di avvenimenti ha prodotto e, conformemente a questa generalizzazione, si generalizza anche tutta la serie di ordini in un'unica manifestazione della volontà.
Noi diciamo: Napoleone volle e fece la campagna in Russia. In realtà, non troveremo mai in tutta l'attività di Napoleone nulla che rassomiglia all'espressione di questa volontà, mentre vedremo una serie di ordini o di manifestazioni della sua volontà, dirette nel modo più vario e indeterminato. Dalla serie innumerevole di ordini di Napoleone non eseguiti venne a formarsi la serie di ordini che furono eseguiti per la campagna del 1812, non perché questi ordini ultimi in qualcosa differissero dagli altri non eseguiti, ma perché la serie di questi ordini coincise con la serie di avvenimenti che portarono le truppe francesi in Russia, così come disegnavano con uno stampo l'una o l'altra figura non ha importanza la maniera o la direzione in cui vi sono stati distesi i colori, ma quella figura intagliata nello stampo nel quale il colore è stato disteso da tutte le parti.
Cosicché, esaminando nel tempo il rapporto fra gli ordini e gli avvenimenti noi troviamo che un ordine non può essere in alcun caso la causa dell'avvenimento, ma che fra l'uno e l'altro esiste una certa determinata dipendenza.
Per capire in che cosa consista questa dipendenza è necessario ristabilire un'altra condizione dimenticata di ogni ordine che non provenga dalla divinità, ma dall'uomo, e consistente nel fatto che l'uomo stesso che ordina partecipa all'avvenimento.
Appunto questo rapporto fra chi ordina e coloro a cui l'ordine viene dato costituisce ciò che si chiama potere. Questo rapporto consiste in quanto segue: Per svolgere un'attività collettiva gli uomini si raggruppano sempre in determinate associazioni, nelle quali, nonostante la differenza dello scopo che si propone l'azione collettiva, il rapporto fra gli uomini che partecipano all'azione rimane sempre identico.
Raggruppandosi in queste associazioni, gli uomini si mettono sempre fra loro in un rapporto tale per cui la maggior parte prende parte nel modo più diretto e una parte minore prende parte in modo meno diretto a quell'azione collettiva per la quale si uniscono.
Di tutte queste associazioni nelle quali gli uomini si raggruppano per compiere azioni collettive una delle più precise e definite è l'esercito.
Ogni esercito è composto da membri inferiori in quanto a grado militare: i soldati semplici che sono sempre il maggior numero; di graduati: caporali e sottufficiali, il cui numero è inferiore ai primi; di superiori di grado che sono ancor meno numerosi, e così via, fino alla suprema autorità militare che si concentra in una sola persona.
L'ordinamento militare può essere rappresentato in modo perfettamente esatto da un cono nel quale la base con il diametro maggiore è formata dai soldati semplici; la sezione che sta sopra la base, meno ampia, dai gradi superiori dell'esercito e così via fino al vertice del cono, il cui vertice sarà costituito dal comandante in capo.
I soldati, che sono il maggior numero, costituiscono i punti più bassi del cono e la sua base. Il soldato di persona infilza, squarcia, brucia, depreda e riceve sempre per queste azioni un ordine dei – superiori; ma non dà mai ordini. Il sottufficiale (il numero dei sottufficiali è già minore) passa più di rado all'azione che non il soldato, ma già dà ordini. L'ufficiale ancora più di rado compie direttamente l'azione e ancor più spesso dà ordini. Il generale, ordina alle truppe di marciare, indicando l'obiettivo, e non usa quasi mai le armi. Il comandante in capo non può mai prender parte di persona all'azione e si limita a dare soltanto le disposizioni generali per il movimento delle masse. Lo stesso rapporto degli uomini fra di loro si verifica in ogni raggruppamento di persone che mirano a un'attività comune: nell'agricoltura, nel commercio e in ogni amministrazione.

E così, senza dividere artificiosamente tutti i punti del cono, che si fondono insieme, cioè tutti i gradi dell'esercito, o gli incarichi e le posizioni di qualsiasi amministrazione, o impresa comune, dagli infimi ai superiori, si delinea una legge in base alla quale, per compiere azioni collettive, gli uomini si raggruppano tra loro in un certo rapporto per cui, quanto più direttamente partecipano alla realizzazione dell'azione, tanto meno possono dar ordini e tanto maggiore è il loro numero; e viceversa quanto minore è la partecipazione diretta che prendono all'azione stessa, tanto più danno ordini e tanto minore è il loro numero; ascendendo in tal modo dagli strati inferiori fino a quell'ultima e unica persona che prende minor parte all'avvenimento e più di tutti concentra la sua attività nel comando.
Questo rapporto tra le persone che ordinano e quelle a cui gli ordini vengono dati costituisce l'essenza del concetto di potere.
Ristabilendo le condizioni di tempo in cui avvengono tutti gli avvenimenti, abbiamo trovato, che l'ordine viene eseguito solo quando si riferisce a una corrispondente serie di eventi. Ristabilendo poi la necessaria condizione del legame fra chi ordina e chi esegue, abbiamo trovato che, per la loro stessa natura, coloro che ordinano prendono patte minore all'avvenimento e che la loro attività è esclusivamente rivolta a impartire ordini.

VII

Quando si svolge un avvenimento qualsiasi, gli uomini esprimono le loro opinioni e i loro desideri al riguardo e, poiché l'evento scaturisce da un'azione collettiva di molti uomini, una delle opinioni o dei desideri che vengono espressi immancabilmente si realizza, anche se in modo approssimativo. Quando una delle opinioni espresse si avvera, questa opinione si lega all'avvenimento come un ordine che lo ha preceduto.
Alcuni uomini trasportano una trave. Ciascuno esprime la sua opinione sul modo e dove trasportarla. Gli uomini trasportano la trave e risulta che la cosa è stata fatta come ha detto uno di loro. Lui ha dato l'ordine. Ecco l'ordine e il potere nel loro aspetto primitivo.
Chi più ha lavorato di braccia, meno ha potuto riflettere su ciò che faceva e considerare ciò che poteva risultare dall'azione comune, e dar ordini. Chi più ha dato ordini, occupato con le parole, evidentemente meno ha potuto agire con le braccia. E maggiore è il numero di uomini che dirigono la loro azione verso un dato fine, ancora più nettamente spicca una categoria di uomini che tanto meno prendono una parte diretta all'attività comune quanto più la loro attività si concentra nell'impartire ordini.
L'uomo, quando agisce da solo, si porta sempre dentro di sé una certa serie di considerazioni che hanno guidato – così gli sembra – la sua attività passata che gli servono da giustificazione per la sua attività presente e che lo guidano nel progettare le azioni future.
Esattamente lo stesso fanno gli uomini quando si radunano in molti lasciando a coloro che non partecipano all'azione di escogitare considerazioni, giustificazioni e congetture riguardo alla loro attività comune.
Per cause a noi note o ignote i francesi cominciano a massacrarsi e a scannarsi a vicenda. E questo avvenimento è accompagnato da una giustificazione che gli corrisponde, la volontà espressa dagli uomini circa il fatto che esso è necessario per il bene della Francia, per la libertà e per l'eguaglianza. Gli uomini smettono di scannarsi a vicenda e questo avvenimento è accompagnato da una giustificazione; la necessità dell'unità del potere, della resistenza all'Europa e così via. Uomini vanno da oriente a occidente, uccidendo i loro simili, e quest'avvenimento è accompagnato – a mo' di giustificazione – da frasi sulla gloria della Francia, la bassezza dell'Inghilterra e così via. La storia ci dimostra che queste

giustificazioni di un avvenimento non hanno alcun senso generale e si contraddicono fra loro, come l'uccisione di un uomo in conseguenza del riconoscimento dei suoi diritti, e l'uccisione di milioni di uomini in Russia allo scopo di umiliare l'Inghilterra. Ma queste giustificazioni per i contemporanei sono indispensabili.
Queste giustificazioni tolgono ogni responsabilità morale agli uomini che producono gli avvenimenti. Questi scopi temporanei sono simili alle spazzole che procedono davanti al treno per sgomberare la via lungo i binari: rimuovono dal cammino la responsabilità morale degli uomini. Senza queste giustificazioni non si potrebbe spiegare la domanda più semplice che si presenta quando esaminiamo un evento qualsiasi: come mai milioni di uomini compiono delitti collettivi, guerre, omicidi, ecc.?
Date le attuali complesse forme della vita statale e sociale in Europa, è forse possibile immaginare un qualsiasi avvenimento che non sia prescritto, indicato, ordinato da sovrani, ministri, parlamenti, giornali? Esiste una qualche azione collettiva che non abbia trovato giustificazione nell'unità dello stato, nella nazionalità, nell'equilibrio europeo, nella civiltà? Cosicché ogni evento accaduto coincide inevitabilmente con qualche desiderio espresso e, ricevendo una sua giustificazione, si presenta come il prodotto della volontà di una o più persone.
Ovunque si diriga una nave in movimento, si vedrà sempre davanti a essa il flusso delle onde che essa fende. Per gli uomini che si trovano sulla nave il movimento di questo flusso sarà l'unico movimento visibile.
Soltanto guardando da vicino, momento per momento, il movimento di questo flusso e paragonando questo movimento con il movimento della nave, ci convinceremo che ogni istante del movimento del flusso è determinato dal movimento della nave e che siamo stati indotti in errore dal fatto che noi stessi senza accorgercene ci muoviamo.
Notiamo la stessa cosa seguendo momento per momento il movimento dei personaggi storici (ossia ristabilendo la condizione necessaria di tutto ciò che accade: la condizione della continuità del movimento nel tempo) e non tralasciando di badare al necessario legame dei personaggi storici con le masse.
Quando la nave procede in un'unica direzione, davanti ad essa si trova sempre lo stesso flusso; quando muta spesso di direzione, spesso cambiano anche i flussi che corrono davanti a essa. Ma, dovunque la nave volti la prua, ci sarà sempre un flusso che ne precederà il movimento.
Qualunque cosa accada, risulterà sempre che essa è stata prevista e ordinata. Dovunque si diriga la nave, il flusso, pur senza guidarla e senza rafforzarne il movimento, le sarà davanti e, da lontano, non solo ci sembrerà che si muova a suo arbitrio ma addirittura che diriga il movimento della nave.
Esaminando soltanto quelle espressioni della volontà dei personaggi storici che vengono riferite agli avvenimenti come ordini, gli storici hanno supposto che gli avvenimenti dipendano dagli ordini. Esaminando invece gli stessi avvenimenti e quel nesso con le masse in cui si trovano i personaggi storici, abbiamo trovato che i personaggi storici e i loro ordini dipendono dagli avvenimenti. Ne è prova indubbia il fatto che, per quanto numerosi siano stati gli ordini, l'avvenimento non si compie se non vi convergono altre cause; ma non appena l'avvenimento si compie, qualunque esso sia, nel novero di tutte le volontà continuamente espresse da parte di diverse persone ve ne sono alcune che, per il significato e il tempo, possono riferirsi all'avvenimento come ordini.
Giunti a questa conclusione noi possiamo rispondere in modo aperto e positivo a quei due quesiti essenziali della storia: 1) Che cos'è il potere?
2) Qual è la forza che produce il movimento dei popoli?

1) Il potere è il rapporto tra una data persona e le altre persone nel quale la suddetta persona tanto meno prende parte all'azione quanto più esprime opinioni, supposizioni e giustificazioni riguardo all'azione collettiva in via di compimento.
2) Il movimento dei popoli non è prodotto dal potere, né dall'attività intellettuale e nemmeno dall'unione dell'uno e dell'altra, come hanno pensato gli storici, ma dall'attività di *tutti* gli uomini che prendono parte all'avvenimento e che si raggruppano sempre in modo che quelli che prendono maggiormente parte diretta all'avvenimento si assumono la minore responsabilità di esso, e viceversa.
Dal punto di vista morale, causa di un avvenimento appare il potere; dal punto di vista fisico, coloro che si assoggettano al potere. Ma, poiché l'attività morale è impensabile senza quella fisica, la causa dell'avvenimento non si trova né nell'una, né nell'altra, ma nell'unione di entrambe.
Ovvero, in altre parole, il concetto di causa non è applicabile al fenomeno che abbiamo in esame.
In ultima analisi giungiamo a quel circolo perpetuo, a quel limite estremo a cui giunge in ogni campo del pensiero la mente umana a patto non giochi con il suo oggetto. L'elettricità produce il calore, il calore produce l'elettricità. Gli atomi si attraggono, gli atomi si respingono.
Parlando dell'azione reciproca del calore e dell'elettricità o degli atomi noi non siamo in grado di dire perché questo avviene e diciamo che è così perché è impensabile che sia altrimenti, che si tratta di una legge. Lo stesso vale anche per i fenomeni storici. Perché si verifica una guerra o una rivoluzione? Noi non lo sappiamo; noi sappiamo soltanto che, per realizzare questa o quest'altra azione, gli uomini si raggruppano in determinate associazioni alle quali tutti partecipano; e diciamo che è così perché è impensabile che sia altrimenti, che si tratta di una legge.

VIII

Se la storia avesse a che fare con fenomeni esterni, l'aver stabilito questa legge semplice ed evidente sarebbe sufficiente e noi avremmo concluso il nostro ragionamento. Ma la legge della storia si riferisce all'uomo. Una particella di materia non può dirci che essa non sente affatto il bisogno di attrazione e di repulsione e che quanto sosteniamo non è vero; l'uomo, invece, che è oggetto della storia, dice apertamente: io sono libero e perciò non soggiaccio a leggi.
La presenza della questione, anche se non espressa, del libero arbitrio dell'uomo si fa sentire a ogni passo della storia.
Tutti gli storici che hanno riflettuto in modo serio si sono trovati di fronte a questo problema. Tutte le contraddizioni, le oscurità della storia, la falsa strada lungo la quale questa scienza procede, sono fondate unicamente sull'insolubilità di questo problema.
Se la volontà di ogni uomo fosse libera, se cioè ognuno potesse agire come gli garba, tutta la storia sarebbe una serie di casi slegati.
Se anche un solo uomo fra milioni di uomini avesse in un millennio la possibilità di agire liberamente, cioè a suo piacimento, è evidente che un solo atto libero di quest'uomo, contrario alle leggi, distruggerebbe la possibilità dell'esistenza di qualsiasi legge per tutto il genere umano.
Se esiste anche una sola legge che regoli le azioni degli uomini, allora non può esservi libero arbitrio, poiché la volontà umana deve sottostare a questa legge.
In questa contraddizione consiste il problema del libero arbitrio, che dai tempi più remoti impegna le migliori menti dell'umanità e dai tempi più remoti è stato posto in tutta la sua

enorme importanza.
Il problema consiste in questo, che, guardando l'uomo come oggetto d'osservazione, da qualsiasi punto di vista (teologico, storico, etico, filosofico) noi troviamo la legge generale della necessità alla quale egli soggiace, allo stesso modo di tutto ciò che esiste. Guardandolo invece dall'interno, come ciò di cui abbiamo coscienza, noi ci sentiamo liberi. Questa coscienza è una fonte di conoscenza di sé completamente separata e indipendente dalla ragione. Mediante la ragione l'uomo osserva se stesso, ma conosce se stesso solo attraverso la coscienza.
Senza la coscienza di sé sono impensabili qualsiasi osservazione e impiego della ragione.
Per comprendere, osservare, concludere, l'uomo deve prima essere cosciente d'esser vivo.
L'uomo sa di essere vivo in quanto essere dotato di volontà, cioè ha coscienza della sua volontà. E questa sua volontà, che costituisce l'essenza della sua vita, l'uomo la sente e non può sentirla altrimenti che come libera.
Se, sottoponendosi all'osservazione, l'uomo vede che la sua volontà è regolata sempre in base a una medesima legge (sia che egli osservi la necessità di prendere del cibo, sia l'attività del cervello o qualunque altra cosa), egli non può intendere questa direzione sempre identica della sua volontà se non come una limitazione di essa. Ciò che non fosse libero non potrebbe essere limitato. La volontà dell'uomo gli appare limitata appunto perché egli non può sentirla altrimenti che come libera.
Voi dite che io non sono libero. Ma io sollevo e abbasso un braccio. Chiunque capisce che questa risposta illogica è una prova inconfutabile della libertà.
Questa risposta è l'espressione della coscienza che non sottostà alla ragione.
Se la coscienza della libertà non fosse una fonte di conoscenza di se stessi separata e indipendente dalla ragione, sarebbe soggetta al ragionamento e all'esperienza; ma in realtà una simile soggezione non si dà mai ed è impensabile.
Una serie di esperienze e di ragionamenti dimostra ad ogni uomo che egli, come oggetto d'osservazione, soggiace a determinate leggi, e l'uomo vi si sottomette e non lotta mai contro la legge di gravità o la legge dell'impenetrabilità dei corpi una volta che le ha conosciute. Ma la stessa serie di esperienze e di ragionamenti gli dimostra che la piena libertà, di cui ha coscienza in sé, è impossibile; che ogni sua azione dipende dal suo organismo, dal suo carattere e dai motivi che agiscono su di esso; l'uomo tuttavia non si piega mai alle deduzioni di queste esperienze e di questi ragionamenti. Avendo appreso dall'esperienza e dal ragionamento che la pietra cade verso il basso, l'uomo vi crede indubitabilmente e in ogni caso aspetta il verificarsi della legge che ha conosciuto.
Ma, avendo appreso in modo altrettanto indubbio, che la sua volontà soggiace a determinate leggi, egli a questo non crede né può credere.
Per quanto l'esperienza e il ragionamento si mostrino all'uomo che nelle stesse condizioni, con lo stesso carattere, agirà allo stesso modo di prima, egli, accingendosi per la millesima volta nelle stesse condizioni e con lo stesso carattere all'azione che termina sempre nello stesso modo, si sente sempre assolutamente sicuro di poter agire come vuole, quanto lo era prima dell'esperienza. Qualsiasi uomo, sia il selvaggio che il pensatore, per quanto il ragionamento e l'esperienza gli dimostrino in modo inconfutabile che è impossibile immaginare due azioni diverse nelle medesime condizioni, sente che, senza questa assurda idea (che costituisce l'essenza della libertà), non può immaginarsi la vita.
Sente che per quanto sia impossibile, è così, perché senza questa idea della libertà non solo non capirebbe la vita, ma non potrebbe vivere neanche per un istante.
Non potrebbe vivere perché tutte le aspirazioni degli uomini, tutti gli stimoli alla vita sono soltanto stimoli ad aumentare la libertà. Ricchezza – povertà, gloria – oscurità, potere –

sottomissione, forza – debolezza, salute – malattia, istruzione – ignoranza, lavoro – ozio, sazietà – fame, virtù – vizio sono soltanto gradi, maggiori o minori, della libertà.
Immaginarsi un uomo privo di libertà non è possibile se non immaginandolo privo di vita.
Se il concetto di libertà appare alla ragione come un'assurda contraddizione, come la possibilità di compiere due azioni diverse nelle medesime condizioni o come un'azione senza causa, questo dimostra soltanto che la coscienza non soggiace alla ragione.
Questa coscienza della libertà, incrollabile, inconfutabile, non soggetta né all'esperienza né al ragionamento, riconosciuta da tutti i pensatori e sentita da tutti gli uomini senza eccezione, questa coscienza senza la quale è impensabile una qualsiasi rappresentazione dell'uomo, costituisce l'altro aspetto del problema.
L'uomo è stato creato da un Dio onnipotente, clemente e onnisciente. Che cos'è il peccato, il concetto del quale deriva dalla coscienza della libertà? Ecco il problema della teologia.
Le azioni degli uomini soggiacciono a leggi generali e immutabili enunciate dalla statistica. In che cosa consiste la responsabilità dell'individuo di fronte alla società, il cui concetto deriva dalla coscienza della libertà? Ecco il problema del diritto.
Gli atti dell'uomo dipendono dal suo carattere innato e dai motivi che agiscono su di lui. Che cosa sono la coscienza morale e la coscienza del bene e del male degli atti che derivano dalla coscienza della libertà? Ecco il problema dell'etica.
L'uomo, in relazione con la vita di tutti gli uomini, appare soggetto alle leggi che determinano tale vita. Ma lo stesso uomo, indipendentemente da questo legame, appare libero. Come dev'essere considerata la vita trascorsa dei popoli e dell'umanità: come un prodotto della libera o della non libera attività degli uomini? Ecco il problema della storia.
Soltanto nella nostra presuntuosa epoca di volgarizzazione del sapere, grazie al più forte strumento dell'ignoranza: la diffusione della stampa, il problema del libero arbitrio è stato portato su un terreno sul quale il problema stesso non può esistere. Nella nostra epoca la maggior parte dei cosiddetti uomini d'avanguardia, cioè una masnada di ignoranti, ha scambiato i lavori dei naturalisti, che si occupano solo di un aspetto del problema, per la soluzione di tutto il problema.
L'anima e la libertà non esistono, perché la vita dell'uomo si esprime attraverso movimenti muscolari, e i movimenti muscolari sono condizionati dall'attività nervosa; l'anima e la libertà non esistono, perché in una certa era siamo derivati dalle scimmie, – dicono, scrivono e stampano costoro, non sospettando neppure lontanamente che già migliaia di anni fa da tutte le religioni, da tutti i pensatori non solo è stata riconosciuta, ma non è mai stata negata quella stessa legge della necessità, che essi con tanto accanimento si sforzano oggi di dimostrare tramite la fisiologia e la zoologia comparata. Essi non si accorgono che la funzione delle scienze naturali in questo problema consiste solo nel servire da strumento per illuminarne un aspetto. Giacché sostenere che, dal punto di vista dell'osservazione, la ragione e la volontà non sono altro che secrezioni (*sécrétion*) del cervello, e che l'uomo, seguendo una legge universale, in un certo periodo che non ci è noto si sia potuto sviluppare dagli animali inferiori non fa altro che confermare sotto nuova forma la verità, riconosciuta millenni or sono da tutte le religioni e da tutte le teorie filosofiche, che dal punto di vista della ragione l'uomo è sottoposto alle leggi della necessità, ma non aiuta minimamente a risolvere il problema, che ha un altro e opposto aspetto basato sulla coscienza della libertà.
L'ipotesi che gli uomini, in un'era sconosciuta, siano derivati dalle scimmie è altrettanto comprensibile quanto quella che gli uomini siano derivati in epoca ignota da una manciata di terra (nel primo caso la *x* è l'epoca; nel secondo, l'origine), e il problema in qual modo si concili la coscienza di libertà dell'uomo con la legge della necessità alla quale l'uomo

soggiace, non può essere risolto con la fisiologia comparata e con la zoologia, perché nella rana, nel coniglio e nella scimmia noi possiamo osservare soltanto un'attività neuro-muscolare, mentre nell'uomo oltre a un'attività neuro-muscolare riscontriamo anche una coscienza.
I naturalisti e i loro seguaci, che pensano di risolvere questo problema, sono simili a stuccatori che siano stati incaricati di imbiancare un lato del muro di una chiesa e che, approfittando dell'assenza del direttore dei lavori, in un eccesso di zelo intonacassero anche le finestre, e le icone, e le impalcature, e i muri non ancora consolidati e si rallegrassero, dal loro punto di vista di stuccatori, perché tutto è riuscito ben liscio e uniforme.

IX

Rispetto agli altri rami del sapere che hanno cercato di risolvere questo problema, la soluzione del problema della libertà e della necessità per la storia ha il vantaggio che in essa questo problema non si riferisce all'essenza stessa della volontà umana, ma al manifestarsi di tale volontà nel passato e in date condizioni.
Nella soluzione di questo problema, la storia si trova, nei confronti delle altre scienze, nella posizione di una scienza sperimentale rispetto alle scienze speculative.
Come suo oggetto la storia non ha la volontà dell'uomo, ma la rappresentazione che noi ce ne facciamo.
E perciò per la storia non esiste, come per la teologia, l'etica e la filosofia, il mistero insolubile dell'unione di libertà e necessità. La storia considera una rappresentazione della vita dell'umanità in cui l'unione di queste due contraddizioni si è già compiuta.
Nella vita reale ogni avvenimento storico, ogni azione umana viene compreso in modo molto chiaro e definito, senza che si avverta la minima contraddizione, sebbene ogni avvenimento appaia in parte come libero, in parte come necessario.
Per risolvere il problema del come si uniscano la libertà e la necessità e di che cosa costituisca l'essenza di questi due concetti, la filosofia della storia può e deve prendere una strada opposta a quella seguita dalle altre scienze. Invece di definire in se stessi i concetti di libertà e di necessità e quindi ricondurre i fenomeni della vita a queste definizioni, dall'enorme congerie di fenomeni di sua pertinenza e che si rappresentano sempre in dipendenza dalla libertà e dalla necessità, la storia deve dedurre la definizione dei concetti stessi di libertà e di necessità.
Qualunque sia la rappresentazione che esaminiamo dell'attività di molti o di un solo uomo, noi non la possiamo comprendere altrimenti che come un prodotto in parte della libertà dell'uomo, in parte delle leggi di necessità.
Sia che si parli delle migrazioni dei popoli o delle invasioni dei barbari, o dei decreti di Napoleone III, o dell'azione compiuta da un uomo un'ora fa, consistente nel fatto d'aver scelto una certa direzione tra le tante possibili per la sua passeggiata, noi non notiamo la minima contraddizione. La misura della libertà e della necessità, che ha guidato le azioni di questi uomini, è per noi chiaramente definita.
Molto spesso l'idea di una maggiore o minore libertà varia a seconda del punto di vista dal quale noi esaminiamo il fenomeno; ma sempre ogni azione umana non ci si presenta altrimenti che come una determinata unione di libertà e di necessità. In ogni azione considerata noi vediamo una certa parte di libertà e una certa parte di necessità. E sempre, quanta più libertà vediamo in un'azione qualsiasi, tanto meno vi vediamo la necessità; e quanto maggiore è la necessità, tanto minore è la libertà. Il rapporto della libertà con la necessità aumenta e diminuisce a seconda del punto di vista da cui consideriamo l'azione;

ma questo rapporto rimane sempre inversamente proporzionale.
Un uomo che annega e che si aggrappa a un altro e lo fa affogare, o una madre affamata, spossata dall'allattamento del figlio, che ruba del cibo, o un uomo addestrato alla disciplina che nel plotone di esecuzione uccide a un comando un uomo indifeso appaiono meno colpevoli, cioè meno liberi e più soggetti alla legge della necessità a chi conosce le condizioni in cui si trovavano, e più liberi a chi non sa che quell'uomo stava egli stesso annegando, che la madre era affamata, che il soldato faceva parte del plotone d'esecuzione ecc. Esattamente nello stesso modo, un uomo che vent'anni fa ha commesso un omicidio e poi è vissuto tranquillamente senza nuocere a nessuno appare meno colpevole, e il suo atto più sottoposto alla legge della necessità per chi lo considera dopo vent'anni, e più libero per chi consideri quello stesso atto il giorno dopo in cui era stato commesso. E nello stesso modo ogni azione di un pazzo, di un ubriaco o di un uomo fortemente eccitato appare meno libera e più necessaria a chi conosce lo stato d'animo dell'uomo che ha commesso l'azione, e più libera e meno necessaria a colui che non lo conosce. In tutti questi casi aumenta o diminuisce il concetto di libertà e, di conseguenza, diminuisce o aumenta il concetto di necessità, sempre a seconda del punto di vista da cui si considera l'azione. Cosicché, quanto maggiore appare la necessità, tanto minore appare la libertà. E viceversa.
La religione, il buon senso dell'umanità, le scienze del diritto e la stessa storia intendono in modo eguale questo rapporto fra la necessità e la libertà.
Tutti i casi, senza eccezione, nei quali aumenta e diminuisce la nostra idea della libertà e della necessità hanno solo tre basi: 1) Rapporto dell'uomo che ha compiuto l'azione con il mondo esterno, 2) con il tempo, e 3) con le cause che hanno prodotto l'azione.
1) Il primo punto è dato dal maggior o minor rapporto a noi visibile dell'uomo con il mondo esterno, dalla nozione più o meno chiara di quel determinato posto che ogni uomo occupa rispetto a tutto ciò che esiste contemporaneamente a lui. È quella base a causa della quale appare evidente che l'uomo che annega è meno libero e più soggetto alla necessità dell'uomo che si trova sulla terraferma; quella base a causa della quale le azioni di un uomo che vive in stretto contatto con altri uomini in una località popolosa, le azioni di un uomo legato alla famiglia, all'impiego, alle sue faccende, appaiono indubbiamente meno libere e più soggette alla necessità delle azioni di un uomo solo e isolato.
Se noi osserviamo un uomo solo, senza rapporti con tutto ciò che lo circonda, ogni sua azione ci sembra libera. Ma se noi vediamo anche un suo qualsiasi rapporto con ciò che lo circonda, se vediamo un suo legame con chicchessia: con una persona con cui parla, con un libro che legge, con il lavoro da cui è occupato, perfino con l'aria che lo circonda, perfino con la luce che cade sugli oggetti che gli stanno intorno, vediamo che ciascuna di queste condizioni ha su di lui un influsso e dirige almeno un aspetto della sua attività. E, quanto più ci avvediamo questi influssi, tanto più diminuisce la nostra idea della sua libertà e aumenta quella della necessità alla quale è sottoposto.
2) Il secondo punto è: il maggior o minor rapporto, temporaneo e visibile, fra l'uomo e il mondo esterno; la più o meno chiara visione del posto che l'azione dell'uomo occupa nel tempo. Questa è la base a causa della quale la caduta del primo uomo, che ha avuto come sua conseguenza l'origine del genere umano, ci appare evidentemente meno libera che non il matrimonio di un uomo d'oggi. È la base in conseguenza della quale la vita e l'attività degli uomini che sono vissuti secoli fa, collegate a me nel tempo, non possono apparirmi così libere come la vita contemporanea, le cui conseguenze mi sono ancora ignote.
La gradualità dell'idea circa la maggiore o minore libertà e necessità a questo riguardo

dipende dal maggiore o minore intervallo di tempo intercorso fra il compimento dell'atto e il giudizio su di esso.
Se io considero un'azione da me compiuta un momento prima, approssimativamente nelle stesse condizioni in cui mi trovo ora, la mia azione mi appare indubbiamente libera. Ma se esamino un'azione compiuta un mese fa, trovandomi ormai in altre condizioni, riconosco involontariamente che se quell'azione non fosse stata compiuta, molte cose utili, piacevoli e anche necessarie che ne sono conseguite non avrebbero avuto luogo. Se poi mi trasferisco con il ricordo a un atto ancora più lontano, compiuto dieci o più anni fa, le conseguenze del mio atto mi appariranno ancor più evidenti, e mi riuscirà difficile immaginare che cosa sarebbe accaduto se quell'atto non avesse avuto luogo.
Quanto più indietro mi trasferirò con i ricordi, o, che è lo stesso, nell'avvenire con il giudizio, tanto più il mio ragionamento sulla libertà dell'atto diventerà dubbio.
La stessa progressione nella sicurezza della parte che spetta al libero arbitrio nelle azioni collettive dell'umanità noi troviamo nella storia. Un avvenimento contemporaneo ci appare senza alcun dubbio come opera di persone che ci sono tutte note; ma in un avvenimento più lontano noi vediamo già le inevitabili conseguenze al di fuori delle quali non possiamo immaginarci nient'altro. E quanto più andiamo indietro nel nostro esame degli avvenimenti tanto meno essi ci appaiono arbitrari.
La guerra austro-prussiana ci appare come un'indubbia conseguenza delle azioni dell'astuto Bismarck, ecc.
Le guerre napoleoniche, sebbene in modo più dubbio, tuttavia ci appaiono ancora come opera della volontà di eroi; ma nelle crociate vediamo già un avvenimento che occupa un posto ben determinato e senza del quale la storia moderna dell'Europa sarebbe inconcepibile, sebbene ai cronisti delle crociate questo avvenimento apparisse soltanto come opera della volontà di alcuni personaggi. Se poi passiamo alla migrazione dei popoli, a nessuno oggi viene in mente che dipendesse dall'arbitrio di Attila rinnovare il mondo europeo. Quanto più si trasporta indietro nella storia l'oggetto dell'osservazione tanto più dubbia diventa la libertà degli uomini che hanno prodotto gli eventi e tanto più evidente la legge della necessità.
3) Il terzo punto è la maggiore o minore nostra capacità di accesso a quell'infinita serie di cause che costituisce un'esigenza inevitabile della ragione e nella quale ogni fenomeno capito – e perciò ogni azione dell'uomo – deve avere il suo posto determinato, come conseguenza delle azioni precedenti e causa delle successive.
Su questo si fonda il fatto che le nostre azioni e quelle degli altri uomini ci appaiono, da una parte, tanto più libere e meno soggette alla necessità quanto più ci sono note le leggi fisiologiche, psicologiche e storiche dedotte dall'osservazione, alle quali l'uomo è soggetto, e quanto più sicuramente è stata da noi osservata la causa fisiologica, psicologica o storica dell'azione; d'altra parte, quanto più semplice è l'azione osservata e quanto meno complicato per carattere e intelligenza è quell'uomo la cui azione consideriamo.
Quando assolutamente non comprendiamo la causa di un'azione, si tratti di un delitto, di un'opera buona o anche di un'azione indifferente al bene e al male, in quest'azione noi riconosciamo la massima percentuale di libertà. Nel caso di un delitto noi esigiamo soprattutto un castigo; nel caso di una buona azione apprezziamo soprattutto l'azione stessa. Nel terzo caso riconosciamo la presenza della massima individualità, originalità, libertà. Ma se anche una sola delle innumerevoli cause ci è nota, riconosciamo già una certa parte di necessità e chiediamo minor pena per il delitto, riconosciamo minor merito nell'azione virtuosa e minor libertà nell'azione che ci era sembrata originale. Il fatto che il delinquente sia cresciuto in un ambiente di canaglie già attenua la sua colpa.

L'abnegazione di un padre, di una madre, il sacrificio con la possibilità di una ricompensa sono più comprensibile di un sacrificio senza motivo, e perciò sembrano meno meritevoli di simpatia, meno liberi. Il fondatore di una setta, di un partito, un inventore ci riescono meno sorprendenti quando sappiamo come e da che cosa è stata preparata la loro attività. Se noi abbiamo una lunga serie di esperienze, se la nostra osservazione è costantemente rivolta alla ricerca dei rapporti di causa ed effetto nelle azioni umane, le azioni degli uomini ci appariranno tanto più necessarie e tanto meno libere quanto più sicuramente noi colleghiamo gli effetti con le cause. Se le azioni considerate sono semplici e noi abbiamo avuto la possibilità di osservare un'enorme quantità di azioni del genere, la nostra idea della loro necessità sarà ancora più piena. L'atto disonesto del figlio di un padre disonesto; la cattiva condotta di una donna capitata in un certo ambiente, il ritorno all'ubriachezza di un uomo che è stato un alcoolizzato, e così via, sono azioni che tanto meno ci appaiono libere quanto più ce ne risulta comprensibile la causa. Se poi l'uomo di cui esaminiamo l'azione si trova al più basso livello dello sviluppo mentale, come un bambino, un pazzo, un idiota, conoscendo le cause dell'azione e la elementarità del carattere e della mente, noi vediamo già una parte così grande di necessità e così poca libertà, che non appena ci è nota la causa che deve produrre l'atto, possiamo già prevederlo.
Solo su questi tre punti si fondano i concetti delle circostanze attenuanti la colpa e della non imputabilità dei delitti, che esistono in tutte le legislazioni. L'imputabilità appare minore o maggiore a seconda della maggiore o minore conoscenza delle circostanze in cui si trovava la persona la cui azione è sottoposta a giudizio, secondo il maggiore o minore intervallo di tempo intercorso fra il momento in cui l'azione è stata compiuta e il momento in cui viene giudicata e secondo la maggiore o minore comprensione delle cause dell'azione.

X

Così la nostra concezione della libertà e della necessità gradualmente aumenta e diminuisce a seconda del maggiore o minore legame con il mondo esterno, della maggiore o minore lontananza nel tempo dalle cause in base alle quali esaminiamo i fenomeni della vita umana.
Cosicché, se consideriamo la situazione di un uomo, il cui legame con il mondo esterno è più noto e maggiore il periodo di tempo intercorso tra il giudizio di un suo atto e il momento in cui è stato compiuto e più accessibili le cause del suo atto, ci facciamo l'idea di una massima necessità e di una libertà minima. Se invece consideriamo una persona in una situazione di minor dipendenza dalle cause esterne; se la sua azione è stata compiuta in un momento vicinissimo al momento presente e le cause della sua azione ci sono inaccessibili, ci facciamo l'idea di una necessità minima e di una libertà piena.
Ma sia nell'uno che nell'altro caso, per quanto mutiamo il nostro punto di vista, per quanto cerchiamo di chiarirci il più possibile il legame in cui l'uomo si trova con il mondo esterno, o per quanto esso ci sembri incomprensibile, per quanto si allunghi o si abbrevi il periodo di tempo; per quanto comprensibili o incomprensibili ci siano le cause, non possiamo mai immaginarci né una completa libertà, né un'assoluta necessità.
1) Per quanto cerchiamo di rappresentarci un uomo che non subisce nessuna influenza del mondo esterno, non riusciremo mai a concepire una libertà nello spazio. Ogni azione dell'uomo è inevitabilmente condizionata da ciò che lo circonda e dallo stesso corpo dell'uomo. Io alzo una mano e l'abbasso. La mia azione mi sembra libera; ma, alla domanda se avrei potuto alzare la mano in qualsiasi direzione, vedo che ho alzato la mano in quella direzione che avrebbe incontrato meno ostacoli sia nei corpi che mi circondano,

sia nella struttura stessa del mio corpo. Se fra tutte le possibili direzioni ne ho scelto una, l'ho scelta perché quella direzione presentava minori ostacoli. Perché la mia azione sia libera è necessario che essa non incontri nessun ostacolo. Per potersi rappresentare un uomo libero, dobbiamo immaginarlo fuori dello spazio, cosa evidentemente impossibile.
2) Per quanto si cerchi di avvicinare il momento del giudizio al momento in cui è avvenuta l'azione, non otterremo mai il concetto della libertà nel tempo. Poiché se considero un atto compiuto un secondo prima, devo comunque riconoscere la non libertà di quell'atto in quanto è inchiodata a quel momento nel quale è stata compiuta. Posso alzare una mano? Io la alzo, ma mi domando: potevo non alzare la mano in quel momento che è ormai passato? Per convincermene nel momento successivo non la alzo. Ma io non ho alzato la mano in quel momento in cui mi domandavo se ero libero. Ormai è trascorso del tempo, che non era in mio potere fermare, e la mano che allora ho alzato e l'aria in cui allora ho fatto quel movimento non sono più la stessa aria che ora mi circonda, né la stessa mano, con la quale ora non faccio un movimento. Quel momento in cui si è compiuto il primo movimento è irrevocabile e in quel momento io potevo fare un solo movimento e qualunque movimento io avessi fatto, quel movimento poteva essere soltanto uno. Il fatto che nel momento seguente io non abbia alzato la mano non dimostra che potevo non alzarla. E siccome il mio movimento poteva essere uno solo in quel momento non poteva essere un altro. Per rappresentarselo libero bisogna immaginarlo nel presente, al limite tra passato e futuro, cioè fuori del tempo, il che è impossibile.
3) Per quanto aumenti la difficoltà di capire le cause, non riusciremo mai a rappresentarci una libertà assoluta, cioè senza cause. Per quanto a noi resti inaccessibile la causa di un'espressione della volontà in un'azione nostra o altrui, la prima esigenza dell'intelletto è la supposizione e la ricerca di una causa, senza la quale qualsiasi fenomeno è inconcepibile. lo alzo la mano per compiere un atto indipendente da ogni causa, ma il fatto che io voglia compiere un atto che non ha causa è la causa della mia azione.
Ma anche se, rappresentandoci un uomo assolutamente al riparo da ogni sorta di influenze, considerandone soltanto un'azione mpmentanea del presente e supponendo che essa non sia provocata da nessuna causa, ammettessimo un residuo di necessità infinitamente piccolo, pari a zero, neanche in questo caso giungeremmo al concetto della piena libertà dell'uomo, poiché un essere impermeabile agli influssi del mondo esterno, che si trova fuori del tempo e non dipende da cause, non è più un uomo.
Allo stesso modo non possiamo mai immaginare un'azione umana senza che la libertà vi abbia parte e sia sottoposta soltanto alla legge della necessità.
1) Per quanto aumenti la nostra conoscenza delle condizioni spaziali in cui si trova l'uomo, questa conoscenza non può mai essere completa, dato che il numero di queste condizioni è infinitamente grande, com'è infinito lo spazio. E perciò, dato che non *tutte* le condizioni che influiscono sull'uomo sono definite, non si ha mai un'assoluta necessità, ma esiste una certa parte di libertà.
2) Per quanto si estenda il periodo di tempo tra il fenomeno che esaminiamo e il momento del giudizio, sarà sempre un periodo finito, mentre il tempo è infinlto, e perciò anche sotto questo riguardo non si potrà mai avere un'assoluta necessità.
3) Per quanto sia accessibile la catena delle cause di una qualsiasi azione, non potremo mai conoscere l'intera catena, poiché essa è infinita, e di nuovo non otterremo mai un'assoluta necessità.
Ma, oltre a ciò; anche se, ammettendo un residuo minimo di libertà pari a zero, noi ammettessimo in un caso qualsiasi, come, per esempio, in un uomo morente, in un embrione, in un idiota, una totale mancanza di libertà, per ciò stesso distruggeremmo il

concetto stesso di uomo così come noi lo consideriamo, poiché, non appena non esiste la libertà, non esiste più l'uomo. E perciò la rappresentazione di una azione umana soggetta alla sola legge della necessità, senza il minimo residuo di libertà, è altrettanto impossibile della rappresentazione di un'azione umana assolutamente libera.
Perciò, per rappresentarci un'azione umana soggetta alla sola legge della necessità, senza libertà, noi dobbiamo ammettere la conoscenza di una *infinita* quantità di condizioni spaziali, di un periodo di tempo *infinitamente* grande e di una *infinita* serie di cause.
Per rappresentarci un uomo completamente libero, non soggetto alla legge della necessità, dobbiamo rappresentarlo solo al di *fuori dello spazio, al di fuori del tempo e al di fuori di ogni dipendenza dalle cause*.
Nel primo caso, se fosse possibile la necessità senza la libertà, giungeremmo alla definizione della legge della necessità attraverso la stessa necessità, cioè a una forma senza contenuto.
Nel secondo caso, se fosse possibile la libertà senza necessità, giungeremmo a una libertà incondizionata al di fuori del tempo, dello spazio e delle cause, la quale libertà per il fatto stesso di essere incondizionata e non limitata da nulla non sarebbe altro che un contenuto senza forma.
Giungeremmo insomma a quelle due basi sulle quali si fonda la concezione del mondo che ha l'uomo: all'inaccessibile essenza della vita e alle leggi che determinano quest'essenza.
La ragione dice: 1) Lo spazio con tutte le forme che gli dà la sua apparenza – la materia – è infinito e non può essere pensato altrimenti. 2) Il tempo è un infinito movimento senza un solo momento di quiete e non può essere pensato altrimenti. 3) Il nesso fra le cause e *gli* effetti non ha principio e non può avere fine.
La coscienza dice: 1) Io sono sola e tutto ciò che esiste si riduce a me; di conseguenza, io includo lo spazio; 2) io misuro il tempo che passa con il momento immobile del presente nel quale solo so di vivere; di conseguenza, io sono fuori del tempo; e 3) io sono al di fuori delle cause, poiché mi sento causa di ogni manifestazione della mia vita.
La ragione esprime le leggi della necessità. La coscienza esprime l'essenza della libertà.
La libertà non limitata da nulla è l'essenza della vita nella coscienza dell'uomo. La necessità senza contenuto è la ragione dell'uomo con le sue tre forme.
La libertà è ciò che si considera. La necessità è ciò che considera. La libertà è il contenuto. La necessità è la forma.
Soltanto separando queste due fonti della conoscenza, che stanno tra di loro come forma e contenuto, si ottengono in modo separato i concetti, che reciprocamente si escludono e che non possono essere conosciuti, di libertà e di necessità.
Soltanto unendoli otteniamo una piena rappresentazione della vita dell'uomo.
Al di fuori di questi due concetti che reciprocamente si delimitano – come forma e contenuto – non è possibile alcuna rappresentazione della vita.
Tutto ciò che sappiamo della vita degli uomini è soltanto un dato rapporto tra libertà e necessità, cioè tra coscienza e leggi della ragione.
Tutto ciò che sappiamo del mondo esterno della natura è soltanto un dato rapporto tra le forze della natura e la necessità, tra l'essenza della vita e le leggi della ragione.
Le forze della vita della natura sono al di fuori di noi e noi non ne abbiamo coscienza; noi chiamiamo queste forze gravità, inerzia, elettricità, forza animale e così via; al contrario siamo coscienti della forza vitale dell'uomo e la chiamiamo libertà.
Ma, come la forza di gravità in se stessa incomprensibile pur essendo sentita da ogni uomo, ci è comprensibile solo nella misura in cui conosciamo le leggi della necessità alle quali è soggetta (dalla prima nozione che tutti i corpi sono pesanti fino alla legge di

Newton); così anche la forza della libertà, in se stessa incomprensibile, di cui ognuno ha coscienza, ci è comprensibile solo nella misura in cui conosciamo le leggi della necessità alle quale è soggetta (cominciando dal fatto che ogni uomo muore fino alla conoscenza delle leggi economiche o storiche più complesse).
Qualsiasi conoscenza equivale a ricondurre l'essenza della vita alle leggi della ragione.
La libertà dell'uomo si distingue da ogni altra forza per il fatto che l'uomo ne è cosciente; ma per la ragione essa non si distingue in alcun modo da qualsiasi altra forza. La forza di gravità, l'elettricità o l'affinità chimica si distinguono fra loro solo perché queste forze sono diversamente definite dalla ragione. Nello stesso modo la forza della libertà dell'uomo per la ragione si distingue dalle altre forze della natura solo per la definizione che ne dà la ragione. La libertà senza la necessità, cioè senza le leggi della ragione che la definiscono, non si distingue in nulla dalla gravità, dal calore o dalla forza vegetativa; per la ragione è soltanto una vaga, indefinibile sensazione della vita.
E, come l'indefinibile essenza della forza che muove i corpi celesti, l'indefinibile essenza della forza del calore, dell'elettricità, o della forza dell'affinità chimica, o della forza vitale costituiscono il contenuto dell'astronomia, della fisica, della chimica, della botanica, della zoologia ecc., così l'essenza della forza della libertà costituisce il contenuto della storia. Ma come l'oggetto di qualsiasi scienza è il modo di manifestarsi di questa ignota essenza della vita, e in sé quest'essenza può essere soltanto l'oggetto della metafisica, così le manifestazioni della forza della libertà umana nello spazio, nel tempo e in dipendenza dalle cause costituisce l'oggetto della storia; mentre la libertà in se stessa è oggetto della metafisica.
Nelle scienze sperimentali chiamiamo leggi della necessità ciò che ci è noto; chiamiamo forza vitale ciò che ci è ignoto. La forza vitale è solo l'espressione di un residuo ignoto di ciò che noi sappiamo dell'essenza della vita.
Esattamente lo stesso nella storia: ciò che ci è noto lo chiamiamo leggi della necessità; ciò che ci è ignoto, libertà. La libertà, per la storia, è soltanto l'espressione di un residuo ignoto di ciò che sappiamo delle leggi della vita dell'uomo.

XI

La storia esamina le manifestazioni della libertà dell'uomo in connessione con il mondo esterno, nel tempo e nella dipendenza dalle cause, definisce cioè questa libertà con le leggi della ragione; e perciò la storia è una scienza solo in quanto questa libertà è definita da queste leggi.
Per la storia, il riconoscimento della libertà degli uomini come una forza che può influire sugli avvenimenti storici, cioè come una forza non soggetta a leggi, è la stessa cosa che per l'astronomia il riconoscimento della libera forza di movimento delle forze celesti.
Questo riconoscimento distrugge la possibilità dell'esistenza delle leggi, cioè di qualsiasi conoscenza. Se esiste anche un solo corpo che si muove liberamente, non esistono più le leggi di Keplero e di Newton e non esiste più nessuna rappresentazione del movimento dei corpi celesti. Se esiste una sola azione libera dell'uomo, non esiste alcuna legge storica e alcuna concezione degli eventi storici.
Per la storia esistono linee di movimento delle volontà umane, un'estremità delle quali si nasconde nell'ignoto, mentre all'altra estremità si muove nello spazio, nel tempo e in dipendenza dalle cause la coscienza della libertà che hanno gli uomini nel presente.
Quanto più si apre davanti ai nostri occhi questo spettacolo del movimento, tanto più evidenti sono le leggi di questo movimento. Cogliere e definire queste leggi è il compito della storia.

Dal punto di vista da cui la scienza storica considera attualmente il suo oggetto, per la via che essa segue, nella ricerca delle cause dei fenomeni nel libero arbitrio degli uomini, formulare delle leggi per la scienza è impossibile, poiché, per quanto noi limitiamo la libertà degli uomini, non appena la riconosciamo come una forza non soggetta a leggi, l'esistenza di una legge è impossibile.
Solo limitando questa libertà all'infinito, considerandola cioè come una grandezza infinitamente piccola, noi ci convinceremo dell'assoluta inaccessibilità delle cause, e allora, invece di andare alla ricerca delle cause, la storia si porrà come compito la ricerca delle leggi.
La ricerca di queste leggi è già cominciata da molto tempo quei nuovi metodi del pensiero, che la storia deve assimilare, vengono elaborati contemporaneamente a quel processo di autodistruzione a cui si sta avviando la vecchia storia frantumando sempre più le cause dei fenomeni.
Per questa via hanno proceduto tutte le scienze umane. Giungendo all'infinitamente piccolo, la matematica, la più esatta delle scienze, abbandona il processo di frantumazione e affronta il nuovo processo di sommare le incognite infinitamente piccole. Trascurando il concetto di causa, la matematica ricerca la legge, cioè le proprietà comuni a tutti gli elementi ignoti infinitamente piccoli.
Sebbene in altre forme, hanno seguito lo stesso percorso concettuale anche le altre scienze. Quando Newton ha formulato la legge di gravità, non ha detto che il sole o la terra hanno la proprietà di attrarre; ha detto, che tutti i corpi, dal più grande al più piccolo, hanno una proprietà di attrazione reciproca, ossia, lasciando da parte la questione della causa del movimento dei corpi, ha formulato una proprietà comune a tutti i corpi, da quelli infinitamente grandi a quelli infinitamente piccoli. Lo stesso fanno le scienze naturali: lasciando da parte la questione della causa, esse ricercano le leggi. Sulla stessa via si trova anche la storia. E se la storia ha per oggetto lo studio del movimento dei popoli e dell'umanità e non la descrizione di episodi tratti dalla vita degli uomini, essa deve, eliminando il concetto di causa, ricercare le leggi che siano comuni a tutti gli elementi infinitamente piccoli, eguali fra loro e indissolubilmente legati fra loro dalla libertà.

XII

Da quando è stato scoperto e dimostrato il sistema di Copernico il semplice riconoscimento che non è il sole a muoversi ma la terra ha distrutto tutta la cosmografia degli antichi. Sarebbe stato possibile, confutando il sistema, mantenere la vecchia concezione sul movimento dei corpi; ma, senza confutarlo, era impossibile continuare nello studio dei mondi tolemaici. Ma anche dopo la scoperta di Copernico, i mondi tolemaici continuarono a essere studiati ancora per lungo tempo.
Da quando per la prima volta un uomo ha detto e dimostrato che la quantità delle nascite o dei delitti è soggetta a leggi matematiche e che date condizioni geografiche e politico-economiche determinano questa o quella forma di governo, che determinati rapporti tra la popolazione e la terra producono movimenti di popoli, da allora sono state distrutte nella loro sostanza le basi sulle quali si edificava la storia.
Sarebbe stato possibile confutando le nuove leggi conservare la vecchia concezione della storia, ma, senza confutarle, non era possibile, parrebbe, continuare a studiare i fatti storici come un prodotto della libera volontà degli uomini. Poiché, se si è costituita una certa forma di governo o si è compiuto un certo movimento di popolo in seguito a determinate condizioni geografiche etnografiche o economiche, la volontà di quegli uomini che consideriamo come fondatori di quella forma di governo o propulsori di quel dato

movimento di popolo, non può più essere considerata la causa.
E tuttavia la storia antica continua a essere studiata insieme con le leggi della statistica, della geografia, dell'economia politica, della filologia comparata e della geologia, che contraddicono apertamente le sue posizioni.
Nella filosofia della natura la lotta fra le vecchie e le nuove concezioni è stata lunga e accanita. La teologia difendeva le vecchie concezioni e accusava le nuove di distruggere la rivelazione. Ma quando la verità ha finito con il prevalere, la teologia si assestò altrettanto saldamente sul nuovo terreno.
Altrettanto lunga e accanita è la lotta che si svolge ai giorni nostri tra le vecchie e le nuove concezioni della storia ed esattamente nello stesso modo la teologia si pone a difesa delle vecchie concezioni e accusa le nuove di distruggere la rivelazione.
Sia nell'uno che nell'altro caso da tutte e due le parti la lotta scatena le passioni e soffoca la verità. Da una parte, entrano in gioco paura e il rimpianto per tutto l'edificio costruito durante i secoli; dall'altra la passione della distruzione.
Agli uomini che lottavano contro la nascente verità della filosofia della natura sembrava che, se avessero riconosciuto quella verità, sarebbe andata distrutta la fede in Dio, nella creazione dell'universo, nel miracolo di Giosué figlio di Naim. Ai difensori delle leggi di Copernico e di Newton, per esempio, a Voltaire, pareva che le leggi dell'astronomia distruggessero la religione e Voltaire impiegava le leggi della gravità come un'arma contro la religione.
Esattamente nello stesso modo sembra oggi che basti riconoscere la legge della necessità perché siano distrutti il concetto di anima, di bene e di male e tutte le istituzioni statali ed ecclesiastiche edificate su questi concetti.
Esattamente nello stesso modo anche oggi, come Voltaire ai suoi tempi, i difensori non riconosciuti della legge della necessità adoperano questa legge come un'arma contro la religione, laddove, esattamente come la legge di Copernico in astronomia, la legge della necessità nella storia non solo non distrugge ma anzi consolida quelle basi sulle quali si edificano le istituzioni statali ed ecclesiastiche.
Come allora nell'astronomia, così oggi nel problema storico, tutta la diversità delle concezioni si basa sul riconoscimento o non riconoscimento di un'unità assoluta che serva da misura per i fenomeni visibili. Nell'astronomia era l'immobilità della terra; nella storia è l'indipendenza della persona, la libertà.
Come per l'astronomia la difficoltà di ammettere il movimento della terra stava nel rinunciare alla sensazione immediata dell'immobilità della terra e all'analoga sensazione del moto dei pianeti, così anche per la storia la difficoltà di riconoscere la subordinazione della personalità alle leggi dello spazio, del tempo e della causalità consiste nel rinunciare alla sensazione immediata di indipendenza della propria personalità. Ma come nell'astronomia la nuova concezione diceva: «È vero, noi non percepiamo il movimento della Terra, ma, ammettendone l'immobilità, arriviamo a un assurdo; ammettendo invece il movimento che pur non sentiamo, giungiamo a formulare delle leggi,» così nella storia la nuova concezione dice: «È vero, noi non sentiamo la nostra dipendenza, ma, ammettendo la nostra libertà, arriviamo a un assurdo; ammettendo invece la nostra dipendenza dal mondo esterno, dal tempo e dalle cause giungiamo a formulare delle leggi.» Nel primo caso bisognava rinunciare alla coscienza dell'immobilità nello spazio e riconoscere un movimento, che non avvertivamo; nel caso presente è altrettanto necessario rinunciare a una libertà di cui abbiamo coscienza e riconoscere una dipendenza che non siamo in grado di avvertire.